

PLATONE REPUBBLICA

A cura di Giovanni Reale
e Roberto Radice

Testo greco a fronte



1 BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

PLATONE
REPUBBLICA

“Ma forse il modello della vera Città si trova nel cielo a disposizione di chi desideri contemplarlo, e, contemplatolo, in esso fissare la sua dimora. Non ha quindi importanza che una siffatta Città attualmente esista o possa esistere in futuro, perché comunque egli potrebbe occuparsi solo di questa Città e non di un'altra.”

Il lessico è stato estratto dal Lessico generale su Platone, disponibile sia in edizione elettronica sia cartacea presso l'editrice Biblia di Milano col titolo di *Lexicon I - Plato*, a cura di Roberto Radice (in collaborazione con Ilaria Ramelli, Emmanuele Vimercati); versione elettronica di Roberto Bombacigno, Milano 2003 (1 vol. + CD). Viene pubblicato per gentile concessione della casa editrice Biblia di Milano la quale si riserva tutti i diritti.

PLATONE REPUBBLICA

Testo greco a fronte

Saggio introduttivo, saggio integrativo,
bibliografia e indici di Giovanni Reale

Traduzione e note di Roberto Radice
con la collaborazione per alcune parti di Giovanni Reale

Lessico di Roberto Radice



BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

ISBN 978-88-452-6359-0

© 2009 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91- 20138 Milano

I edizione Bompiani
Il Pensiero Occidentale novembre 2009

SAGGIO INTRODUTTIVO
DI
GIOVANNI REALE

IL LIBRO PIÙ RIVOLUZIONARIO
DEL MONDO ANTICO

*Il nuovo linguaggio platonico rivela come
nessun altro il carattere della rivoluzione
che doveva avvenire nella civiltà greca e che
era compito del platonismo annunciare*

Eric A. Havelock

I.

LA REPUBBLICA COME MANIFESTO PROGRAMMATICO DI UN NUOVO TIPO DI EDUCAZIONE SPIRITUALE CHE PLATONE PROPONEVA AI GRECI

1. *Perché il titolo Repubblica può trarre in inganno il lettore moderno nella comprensione dei suoi contenuti*

Eric A. Havelock nel suo importante libro *Preface to Plato* del 1963 (tradotto in italiano con il titolo *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari 1973) dice, proprio all'inizio, che il titolo *Repubblica* dato da Platone al suo capolavoro non rispecchia con esattezza il suo contenuto. E precisa, a giusta ragione, che il titolo di un libro esercita un vero e proprio «controllo intellettuale» sul lettore, che si aspetta dal libro appunto ciò che il titolo promette.

Ma l'opera di Platone ha dei contenuti che vanno molto oltre ciò che il titolo promette, e di conseguenza accade che il lettore rimuove quei contenuti che non corrispondono al titolo, e quindi finisce con il non comprendere lo scritto in modo adeguato.

Infatti, se non fosse per il titolo, che condiziona a priori il lettore, ci si dovrebbe accorgere che solo un terzo circa dell'opera tratta di questioni di carattere politico, mentre i due terzi circa si occupano di questioni che trattano della «condizione umana», chiamando in causa tutta una serie di argomenti che in un trattato moderno di politica non rientrerebbero in alcun modo.

La *Repubblica* di Platone, ben più che la politica, riguarda l'educazione.

Havelock scrive: «Qui si mette in stato d'accusa la tradizione ellenica e il sistema educativo della Grecia. I principali testimoni citati a sostegno di questo tipo di moralità crepuscolare sono i poeti. Omero ed Esiodo vengono nominati e citati, insieme con altri. Sembrerebbe così che la *Repubblica* si ponga un problema che non è filosofico nel senso specifico del termine, bensì

piuttosto sociale e culturale. Essa mette in dubbio la tradizione ellenica in quanto tale e i fondamenti sui quali essa poggia. Di vitale importanza per questa tradizione è la condizione e la qualità dell'educazione ellenica. Al centro del problema platonico sta quel processo, qualunque esso sia, mediante il quale vengono formate la mente e le opinioni dei giovani. E al centro di questo processo sta a sua volta in qualche modo la presenza dei poeti. Essi sono essenziali per il problema; perfino qui, all'inizio del trattato, sono presentati come "il nemico", e questo è il ruolo loro assegnato nel libro X. Appena si consideri la *Repubblica* come un attacco contro l'apparato educativo esistente in Grecia, diventa chiara la logica della sua organizzazione complessiva. E appena ci rendiamo conto che i poeti sono essenziali all'apparato educativo, le successive critiche alla poesia acquistano il loro vero significato. La parte dell'argomentazione platonica che tratta direttamente la teoria politica occupa soltanto un terzo circa [...], e ogni volta che emerge è per fornire successivi pretesti e progressive discussioni sulla teoria educativa. La cornice politica sarà forse utopistica; ma non lo sono certo le proposte educative» (E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, cit., p. 20).

2. Un anticipo di questa interpretazione in Werner Jaeger

Questa è una tesi esatta, che già Jaeger aveva molto ben evidenziata, e, per ragioni di correttezza storica, questo va riconosciuto, proprio perché Havelock passa la cosa sotto silenzio.

Ecco i precisi rilievi che faceva Jaeger: «E, in realtà, è questo, dell'anima dell'uomo, il tema vero e l'interesse fondamentale di Platone nella *Repubblica*. Quel che egli dice, propriamente, sullo Stato e sulla sua struttura, quella che si suol chiamare la concezione organica dello Stato, nella quale molti vedono il nucleo della *politeia* platonica, è introdotta soltanto come immagine ingrandita dell'anima e della sua struttura. Anzi: nello stesso problema dell'anima l'interesse primo di Platone non è teoretico ma pratico: è l'interesse del formatore di anime. La formazione dell'anima è la leva che il suo Socrate adopera per sollevare l'intera mole dello Stato. Il significato dello Stato, svelato da

Platone nell'opera capitale, non è diverso da quello che ci facevano aspettare i dialoghi precedenti, il *Protagora* e il *Gorgia*. Esso è educazione, nella parte essenziale, e più alta, della sua natura. [...] Platone chiarisce, con la sua trattazione filosofica, come la comunità statale sia una delle condizioni permanenti per la *paideia* dell'uomo greco» (Werner Jaeger, *Paideia. Formazione dell'uomo greco*, Bompiani, Milano 2003, pp. 342 s.).

Theodor Gomperz, autore della celebre opera *Pensatori Greci*, condizionato dall'ottica positivista secondo cui affrontava la lettura della *Repubblica*, si lamentava proprio per il fatto che si parlasse troppo dell'educazione. E la risposta che dà Jaeger è la seguente: «Tanto varrebbe dire che la Bibbia è, sì, un libro geniale, ma che in essa si parla troppo di Dio» (*ibid.*, p. 343).

Ma questa incomprendimento del messaggio della *Repubblica* non è affatto infrequente in età moderna, a partire dal secolo XIX. In effetti, precisa Jaeger, «Quel problema dell'educazione umana, che ancora al tempo di Lessing e di Goethe aveva avuto significato altissimo, la scienza non era più in grado di vederlo nel suo valore antico e platonico di centro della vita spirituale, dal quale l'esistenza umana deriva il suo più profondo significato. Quanto più vicino all'intelligenza della *Repubblica* era stato, un secolo prima, Gian Giacomo Rousseau, quando aveva detto che quest'opera non era un libro di scienza dello Stato, come pensano quelli che giudicano i libri soltanto dal titolo, ma era il più bel trattato dell'educazione, che fosse mai stato scritto» (*ibid.*, p. 344).

Come ben si vede, la tesi di Havelock era già stata ben formulata. Ma, mentre Jaeger era legato al cosiddetto terzo umanesimo, la trattazione di Havelock, condotta con metodi modernissimi di scienza della comunicazione, di psicologia e sociologia, dice molto di più all'uomo d'oggi, pur avendo limiti uguali e contrari a quelli che manifesta Jaeger.

Dunque, la *Repubblica* è un libro per i suoi tempi del tutto rivoluzionario: proponeva una nuova forma di educazione, quella filosofica, come sostitutiva di quella tradizionale fondata per intero sulla poesia.

Ma le novità di Havelock stanno proprio nell'aver fatto capire le ragioni storico-culturali per cui la poesia aveva avuto fino

all'epoca di Platone un monopolio pressoché assoluto, i fondamenti culturali e antropologici connessi con la tecnologia della comunicazione mediante l'oralità su cui poggiava tale monopolio, le innovazioni rivoluzionarie che proponeva Platone e i loro fondamenti, e, di conseguenza, la dimostrazione della «necessità del platonismo», su cui dobbiamo discutere in modo dettagliato.

3. *La poesia comunicata mediante l'oralità era presso i Greci la fonte delle conoscenze storiche, politiche, morali, tecnologiche della comunità*

Il primo problema che l'uomo di oggi deve affrontare per comprendere la *Repubblica* di Platone e la portata rivoluzionaria delle sue proposte nei confronti della cultura ellenica tradizionale consiste nel rendersi ben conto del fatto che per i Greci la poesia era qualcosa di totalmente diverso rispetto a ciò che è per l'uomo moderno e contemporaneo: si tratta infatti di un fenomeno spirituale strettamente connesso a situazioni storiche irripetibili.

Scrivono Havelock: «Platone scrive come se non avesse mai sentito parlare dell'estetica o addirittura dell'arte. Invece, egli insiste a considerare i poeti come se il loro compito fosse produrre delle enciclopedie in versi. Il poeta è da un canto fonte di nozioni fondamentali, dall'altro strumento importante di formazione morale. Dal punto di vista storico egli pretende perfino di impartire l'istruzione tecnica. È come se Platone richiedesse alla poesia di svolgere tutte le funzioni che noi deleghiamo da una parte all'istruzione religiosa o alla dottrina morale, dall'altra ai libri scolastici, ai trattati di storia e ai manuali, alle enciclopedie e alle opere di consultazione. Questo modo di considerare la poesia equivale in effetti al rifiuto di considerarla poesia nel nostro senso; è il rifiuto di ammettere che possa essere un'arte con regole proprie, piuttosto che una fonte di nozioni e un sistema dottrinale» (*op. cit.*, pp. 31 s.).

Dunque, la poesia antica era l'unico importante veicolo di comunicazione di conoscenze storiche, politiche, morali, tecnologiche, una specie di «enciclopedia sociale», cui faceva riferimento in modo determinante l'uomo della Grecia.

Questa tesi è stata anticipata in modo particolare da Vico, che conviene richiamare, perché si tratta di anticipi veramente cospicui.

Vico scrive: «Se i poemi d'Omero sono storie civili degli antichi costumi greci, saranno due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia» (G. Vico, *Principi di Scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Mondadori, Milano 1992, XX, 156). E ancora: «I poemi d'Omero si trovano due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia. Ma sopra tutto, per tale scoperta, gli si aggiunge una sfolgorantissima lode: d'essere Omero stato il primo storico, il quale ci sia giunto di tutta la gentilità; onde dovranno, quindi appresso, i di lui poemi salire nell'alto credito d'essere due grandi tesori de' costumi dell'antichissima Grecia» (*ibid.*, XXV-XXVI, 901-904).

Ancora una volta, però, si deve dire che solo mediante la tecnica e la perizia metodologica con cui viene presentata da Havelock, la tesi si impone, al di là delle geniali intuizioni di Vico, a livello storico e scientifico.

4. *La memoria come asse portante per la comunicazione e per la conservazione della poesia nella cultura dell'oralità*

I poemi omerici e la poesia in generale, fino al V secolo (e in larga misura anche nel IV), venivano pubblicati, fissati trasmessi e conservati mediante la memoria. Di qui la grande importanza che aveva Mnemosyne, dea della memoria, madre delle Muse. E va ricordato, come da tempo è stato rilevato, che l'antico termine memoria ricopriva un'area semantica assai ampia, ossia:

- 1) l'imparare a memoria,
- 2) il conservare a memoria,
- 3) il richiamare alla memoria,
- 4) documentare e provare mediante la memoria.

La memoria era il vero e proprio asse portante della cultura dell'oralità poetica. L'enunciazione poetica dell'antica Grecia veniva dunque progettata, comunicata e mantenuta in funzio-

ne della dea Mnemosyne. Tale tradizione veniva sorretta dalla memoria dalla recitazione costante e reiterata. Non è possibile riferirsi a un libro, o apprendere a memoria da un libro.

- 1) L'allievo imparava i carmi dal citarista.
- 2) Gli adulti riascoltavano più volte gli stessi carmi durante i banchetti e durante le feste.
- 3) Il pubblico ascoltava i rapsodi in vari luoghi. Le ripetizioni continue e variate fissavano nella memoria in modo indelebile il patrimonio culturale sulla base dei poeti. Il linguaggio degli uomini di allora, soprattutto di quelli colti, era proprio quello dei poeti e soprattutto di Omero.

Ma ecco, ancora una volta, come Vico avesse colto questo nesso strutturale fra poesia e memoria. Leggiamo in sequenza alcuni brani di alcune significative degnità: «Che i caratteri poetici, ne' quali consiste l'essenza delle favole, nacquero da necessità di natura, incapace d'astrarne le forme e le proprietà da' subietti; e 'n conseguenza, dovet'essere maniera di pensare d'interi popoli [...]». «Essendo tali stati i caratteri poetici, di necessità le loro poetiche allegorie [...] devono unicamente contenere significati storici de' primi tempi di Grecia». «Che tali storie si dovettero naturalmente conservare a memoria da' comuni de' popoli [...]: che, come fanciulli delle nazioni, dovettero meravigliosamente valere nella memoria». «Che per necessità di natura [...], le prime nazioni parlarono in verso eroico. Nello che è anche d'ammirare la provvidenza, che, nel tempo nel quale non si fossero ancora trovati i caratteri della scrittura volgare, le nazioni parlassero frattanto in versi, i quali cì metri e ritmi agevolassero lor memoria a conservare più facilmente le loro storie familiari e civili» (*ibid.*, VI, 816; XIII, 818; XI, 819; XXIII, 833).

5. La mimesi come fondamento della creazione e della comunicazione degli enunciati poetici nell'ambito dell'oralità

Ma in questa tecnica comunicativa la memoria ha bisogno di un ulteriore supporto, quello della «mimesi» o «imitazione»,

che Havelock ha spiegato in maniera veramente convincente, anche se poi è rimasto vittima della sua stessa scoperta.

In particolare, Havelock ha ben compreso che l'«imitazione», nella creazione, nella comunicazione e nella conservazione dell'enunciato poetico, opera a quattro livelli in modo sorprendente, dei quali uno solo per l'uomo d'oggi mantiene significato e validità.

Noi penseremmo infatti che l'opera di «imitazione» può aver un preciso senso nel caso dell'attore, il quale deve calarsi nei panni del personaggio che interpreta per rappresentarlo ed esprimerlo in modo adeguato.

Ma, secondo Platone, agisce per «imitazione» del personaggio anche il poeta nell'atto stesso del crearlo.

Noi oggi potremmo considerare questo molto strano. Invece Platone nelle sue analisi fa riferimento a una precisa e ben convalidata realtà storica.

Non solo, ma anche l'uditorio entra nel gioco complesso di una partecipazione intensa, che comporta una vera e propria «identificazione emotiva» con ciò che viene narrato dal poeta e recitato dal rapsodo.

E questa identificazione emotiva con i contenuti dei messaggi poetici ha luogo a due livelli: in primo luogo a livello di apprendimento da parte del giovane che viene educato nell'ambito di quella cultura; in secondo luogo a livello di ricreazione e di divertimento dell'adulto in vari momenti, che vanno dal simposio agli spettacoli offerti dai rapsodi, alla partecipazione all'esecuzione delle tragedie.

Dunque, dice Havelock, l'imitazione veniva messa in atto ai vari livelli «come uno stato di totale partecipazione personale e quindi di identificazione emotiva con la sostanza dell'enunciato poetico che si è chiamati a ritenere. [...] Bisognava calarsi nella situazione di Achille, identificarsi col suo dolore e con la sua collera. Bisognava diventare Achille, così come faceva il recitante cui si prestava ascolto. Trent'anni dopo si era in grado di citare automaticamente ciò che Achille aveva detto o quanto il poeta aveva detto su di lui. Tali enormi poteri di apprendimento mnemonico potevano essere acquisiti soltanto a prezzo di una totale perdita dell'obiettività. Il bersaglio di Platone era in effet-

ti un intero procedimento educativo e tutta una concezione di vita» (*op. cit.*, p. 43).

Ancora una volta, con una geniale perspicacia, Vico ha colto anche questo punto per intuizione, molto prima delle moderne ricerche di tecnologia della comunicazione.

All'origine, per lui, i popoli furono come fanciulli. Ma nei fanciulli «è vigorosissima la memoria; quindi valida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta». Ed ecco il punto-chiave: «I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare perché osserviamo per lo più trastullarsi in assemprare [= imitare] ciò che non son capaci d'apprendere». Ed ecco la conclusione: «Questa dignità dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione» (G. Vico, *op. cit.*, L, 211; *ibid.*, LII, 215; *ibid.*, LII, 216).

Dunque, la poesia (in particolare l'*epos* omerico) è sostanzialmente «imitazione». E qui giungiamo al cuore del problema, che Platone affronta di petto.

6. La radicale critica di Platone dell'oralità poetica fondata sulla «mimesi» della forma

L'attacco frontale di Platone alla poesia viene fatto soprattutto nella prima parte del libro III e poi ripreso e approfondito nel libro X della *Repubblica*. Le critiche presentate nel libro III si concentrano soprattutto sulla forma dell'enunciazione poetica, mentre nel libro X mirano per via diretta ai contenuti stessi.

Per quanto concerne la forma, Platone distingue gli enunciati poetici in tre gruppi: a) quello del racconto indiretto, b) quello del racconto diretto fatto per via di imitazione, c) quello che congiunge i due tipi di racconti, procedendo in parte in modo indiretto e in parte diretto.

Nel secondo gruppo rientrano tutte le composizioni teatrali, tragiche e comiche. L'esempio tipico del terzo gruppo è costituito dai poemi omerici, in cui l'imitazione prevale in ampia misura. Platone ritiene addirittura che proprio Omero sia stato

«il primo maestro e il caposcuola di tutti i nostri bei poeti tragici».
(X, 595 C)

Per quanto concerne sia la forma sia il contenuto, il racconto diretto così come quello misto, il punto in cui si condensa il pericolo a tutti gli effetti sta proprio nell'«imitazione».

Per quale motivo?

Perché l'«imitazione» porta all'identificazione emotiva, e di conseguenza anche all'assimilazione dei modi di essere e di pensare dei personaggi con cui via via ci si immedesima, con i risultati di cui diremo.

Ecco le precisazioni che fa Platone per quanto concerne la forma:

«Ma quando uno parla mettendosi nei panni di un altro, non diremo che cercherà di adattare, quanto più gli riesce, il suo modo di esprimersi al personaggio che egli preannunzia come interlocutore del discorso?»

«Lo diremo, altro che!»

«E, dunque, adattarsi a un altro o nel timbro di voce o nell'aspetto, non è forse imitare quello di cui si vestono i panni?»

«E con questo?»

«A quanto pare, nel far ciò, Omero stesso e tutti gli altri poeti costruiscono il loro racconto sulla base dell'imitazione». (III, 393 C)

In effetti, secondo Platone, i messaggi poetici dell'*epos* e della tragedia comportano la presentazione e quindi la conseguente imitazione di una gran quantità di modelli, compromettendo l'unità e disperdendola in una disordinata e contraddittoria molteplicità, che corrompe i costumi. Egli dice esplicitamente e in modo preciso:

«O non ti sei accorto che l'imitazione, qualora si protragga troppo oltre l'età della giovinezza, si consolida in forma di costume e di natura, sia per quanto riguarda il corpo, che la voce, che il modo di pensare?» (III, 395 D)

Certamente, l'imitazione potrebbe avere anche effetti positivi, ma solo quando l'identificazione emotiva che provoca avviene nei confronti di personaggi di valore, che agiscono in modo forte e con saggezza (e, come vedremo, se l'imitazione è delle realtà soprasensibili e del divino). Ma è proprio questo che l'*epos* e la tragedia non sono in grado di fare in modo adeguato, in quanto personaggi di questo tipo presentano un'unica forma di armonia, con poche variazioni. Invece, l'imitazione dell'*epos* e quella della tragedia provocano identificazioni emotive di tutt'altro genere.

Infatti, per la sua stessa natura, questo tipo di poesia richiede

«se vuol essere ben fatta, forti contrasti, tutti i tipi di armonia, tutti i ritmi e, proprio per questo, di avere l'intera gamma delle variazioni». (III, 397 C)

Ed è proprio questo tipo di poesia che per i giovani, gli insegnanti e la massa della gente risulta essere più attrattiva e affascinante.

Ma proprio in questa capacità di creare uomini «bivalenti» e addirittura «polivalenti» (397 E) consiste l'effetto nefasto che produce la poesia con la sua forma mimetica, attraverso l'educazione degli uomini che si basa su di essa.

7. Le motivazioni della negatività della mimesi su cui si fondano i contenuti degli enunciati poetici oltre che la loro forma

Per quanto concerne, poi, le ragioni della negatività della mimesi non solo della forma ma anche dei contenuti degli enunciati poetici, Platone, nel libro X della *Repubblica* precisa quanto segue.

I poeti, come i pittori, non si fondano sulla conoscenza della verità delle cose di cui parlano, ma solo sulla pura opinione.

In effetti, i contenuti degli enunciati poetici si trovano a triplice distanza dalla verità e presentano non solo imitazioni, ma addirittura «imitazioni di imitazioni». L'essere delle cose, come vedremo, consiste nell'Idea o Forma intelligibile, para-

digma o modello eterno, e in questo consiste la Verità. Le cose fisiche, sia quelle naturali che quelle prodotte dalle arti degli uomini, sono riproduzioni fisiche, ossia «immagini» ontologiche, e quindi «imitazioni» delle Idee o Forme intelligibili. Tutte le cose presentate dall'*epos* e dalla tragedia così come dalla pittura, e quindi i contenuti di tutti quanti gli enunciati poetici, sono pure immagini o copie, ma non delle Idee e Forme intelligibili, bensì delle imitazioni ontologiche che costituiscono tutte quante le cose fisiche, e in questo senso sono «imitazioni di imitazioni».

Il poeta, come il pittore, è uno pseudo-creatore, uno pseudo-artefice, uno pseudo-demiurgo di tutte le cose, compresi gli dèi e tutto ciò che è nel cielo e nell'Ade. Ma l'arte di questo pseudo-demiurgo è cosa di ben poco conto. Assomiglia a quel modo di produrre che si ottiene prendendo uno specchio e girandolo per ogni dove: «In questo modo si fa velocemente il sole e ciò che è nel cielo, velocemente la terra», e così tutto il resto. Ma le cose prodotte non sono se non «apparenze, non cose che sono veramente in realtà» (X, 596 E).

Lo stesso vale per i contenuti degli enunciati poetici: non dipendono da conoscenze, ma da pura opinione e quindi sono mere parvenze delle cose.

Il poeta, dunque, non ha «scienza» delle cose che dice, ma non ha neppure una «retta opinione», perché non ha con le cose di cui parla quel commercio e quella dimestichezza che, se non produce conoscenza vera e propria, produce almeno una opinione connessa a verità.

Ha un'opinione nel senso peggiore del termine.

Ma c'è anche un secondo aspetto negativo della poesia: essa, proprio mediante quella complessa e polivalente gamma di espressioni mimetiche, coinvolge l'uomo nella parte peggiore della sua anima, ossia nella parte irrazionale e passionale, e quindi lo corrompe.

Pertanto, la mentalità omerica va sostituita con una nuova mentalità.

8. *L'addio a Omero nel libro X della Repubblica e l'apertura di una nuova epoca culturale*

Dopo quanto abbiamo fin qui detto, risulta necessario leggere in anticipo e meditare due lunghi passi del libro X della *Repubblica*, in cui Platone dà l'addio al grande Omero e apre una nuova epoca.

Il primo mette in dubbio in modo sistematico quella forza educativa che per secoli Omero aveva esercitato sui Greci:

«Ora, noi non pretenderemo da Omero o da qualche altro poeta che ci diano conto di altre cose, magari chiedendo – posto che qualcuno di loro sia stato un vero medico e non un semplice imitatore del linguaggio dei medici – quale poeta degli antichi o dei contemporanei sia mai riuscito, come Asclepio, a ridare la salute a qualcuno; oppure quale scuola medica abbia lasciato dietro di sé, come fece Asclepio coi suoi seguaci. Insomma, non porremo loro interrogativi su altre arti, anzi lasceremo perdere. Però, riguardo alle grandi e nobilissime opere che Omero si è impegnato a rappresentare – vale a dire guerre, strategie, fondazioni di Città e anche l'educazione dell'uomo – di queste è legittimo chiedergli ragione, interpellandolo in questo modo: “Caro Omero, siccome in fatto di virtù non disti tre lunghezze dalla verità, ossia non sei autore di immagini, come abbiamo definito l'imitatore, ma disti due lunghezze dal vero, in quanto sapevi riconoscere che tipo di istituzioni rendono gli uomini migliori o peggiori nella sfera privata e pubblica, dimmi un po' quale Città per tuo merito è stata meglio organizzata come lo fu Sparta da Licurgo, e molte altre Città grandi o piccole da altrettanti fondatori? Quale ti rende merito di esserle stato buon legislatore e di averle reso utili servizi? L'Italia e la Sicilia hanno un Caronda; noi abbiamo un Solone. Ma di te chi si gloria?”. Avrà in serbo Omero qualche nome da citare?»

«Dubito che l'abbia – disse Glaucone –. Neppure gli stessi Omeridi ne fanno menzione».

«E c'è giunto il ricordo di una guerra dei tempi di Omero che sia stata ben condotta grazie alla sua guida o ai suoi consigli?»

«Nessuna».

«Ma forse si parlerà di lui come di un uomo di ingegno pratico, delle sue molte e scoperte utili alla tecnica e in altri campi, come avviene per Talete di Mileto e Anacarsi lo Scita».

«Niente di tutto ciò».

«Però, in compenso, si dirà che, se non pubblicamente, almeno in privato Omero nella sua vita ha diretto l'educazione di qualcuno, che ricambiandolo con amore e familiarità ha tramandato ai posteri un modo di vita omerico, come avvenne per Pitagora. Costui, invero, per questa attività, fu in sommo grado amato e i suoi successori che hanno chiamato pitagorico il loro modo di vita, in un certo senso spiccano fra tutti gli altri».

«Neppure di questo si dice nulla – ammise –. Anche Creofilo, caro Socrate, che fu amico di Omero, forse ancor più che per il nome ci sembrerebbe buffo per l'educazione, se è vero ciò che si narra di Omero. Si tramanda, infatti, che per tutta la vita egli non si occupò di lui nella maniera più assoluta».

«Infatti, così si racconta – confermai –. E del resto, Glaucone, credi che se Omero fosse stato davvero capace di educare gli uomini e di renderli migliori, potendo fare queste cose non per via di imitazione ma per vera conoscenza, non si sarebbe guadagnato una folla di amici che l'avrebbero circondato d'amore e di stima?» (X, 599 - 600 C)

Il secondo passo mette a tema l'antagonismo fra la poesia e la filosofia, ossia quella che fu la forza educativa del passato e la forza che doveva risultare costitutiva della nuova cultura, e contiene un messaggio a tutti gli effetti veramente emblematico:

«Dunque, caro Glaucone, quando ti capita di incontrare qualcuno degli estimatori di Omero – quelli che affermano che questo poeta è stato l'educatore della Grecia e che in vista della organizzazione e della formazione dell'umanità va studiato a memoria, e che anzi la vita intera andrebbe conformata a un tanto grande poeta – sii gli pure amico e abbitelo caro, come si conviene a chi, pur nei suoi limiti, è un'ottima persona, e riconosci pure con lui che Omero ebbe doti eccellenti di poeta e fu il massimo dei tragici. Sappi, però, che nella nostra Città non sarà accettata altra forma poetica che gli inni agli dèi e gli encomi per gli uomini virtuosi, perché, se tu dovessi dare accoglienza alla Musa dolce, quella della lirica o dell'epica, nello Stato il piacere e il dolore la farebbero da sovrani al posto della legge e della ragione, la quale sempre e unanimemente è ritenuta la parte migliore».

«Verissimo», disse.

«Questa – ripresi – sia dunque la nostra difesa, dal momento che abbiamo richiamato alla memoria la poesia, la quale giustamente, per le sue intrinseche caratteristiche, a suo tempo è stata bandita dallo Stato: d'altra parte è stata la ragione che ci ha convinto a farlo. E perché tu non ci accusi di essere degli zotici insensibili, vorremmo aggiungere che l'antagonismo fra poesia e filosofia è di vecchia data. Eccone le prove: quella *cagna che abbaia al suo padrone con voce gracchiate*, il *grande nel vano parlar degli stolti*, oppure la *turba emergente di sapientoni*, o la *folla di quelli che si spremono il cervello perché sono poveruomini*, o molte altre espressioni del genere, stanno a indicare l'ormai antica rivalità. In ogni caso, sia detto chiaramente, se la poesia imitativa suscitatrice di piacere avesse ragioni da addurre a favore del suo diritto di cittadinanza in uno Stato ben organizzato, noi saremmo ben felici di accoglierla, perché siamo perfettamente coscienti del fascino che essa esercita anche su di noi. Resta però il fatto che non è lecito tradire ciò che risulta essere vero. E d'altra parte, amico mio, non affascina anche te la poesia, soprattutto quando la ammiri nell'interpretazione di Omero?»

«Altro che!»

«Non è dunque giusto che essa sia riaccolta in patria, se solo sapesse sventare le accuse in un canto lirico, o in qualche altro metro?» (X, 606 E - 607 D)

Credo che nessuno più di Havelock abbia fatto ben capire come l'attacco frontale che Platone fa a Omero e la sua critica della poesia abbia una portata storica epocale, che si comprende solo se si intende la rivoluzione culturale in atto. Platone aveva ben capito che la struttura stessa della cultura dell'oralità poetico-mimetica andava capovolta: al pensare mediante le pure immagini, con tutto ciò che questo comporta, occorreva sostituire un pensare per concetti: alle immagini andavano sostituite le Forme e le Idee intelligibili, con tutto ciò che questo comporta, e in particolare con l'introduzione di un nuovo linguaggio.

Scrivono Havelock: «Ma questo nuovo linguaggio non andava in realtà preannunciando una fase totalmente nuova nell'evoluzione non solo dello spirito greco ma anche di quello europeo? Sì; eppure Platone era anche consapevole, e a ragione, che solo il suo genio era stato capace di comprendere in pieno che si

trattava di una rivoluzione, che andava realizzata con urgenza. Altri prima di lui si erano mossi in questa direzione, avevano fatto i primi incerti esperimenti con la nuova sintassi e si erano resi conto che la sintassi poetica era un ostacolo. Se quindi Platone cercò di popolare l'universo e la mente dell'uomo di un'intera famiglia di Forme emerse Dio sa da dove, si trattava in certo senso per lui di una necessità. Giacché egli vedeva nella sua essenza una profonda trasformazione nell'essenza culturale dell'uomo. Non era una sua fisima personale, e nemmeno la sua personale dottrina. Le Forme annunciavano l'avvento di un livello totalmente nuovo di razionalità, il quale, nel venir perfezionato, doveva creare a sua volta un nuovo tipo di esperienza del mondo – riflessiva, scientifica, tecnologica, analitica. Possiamo chiamarla in una dozzina di maniere diverse. La nuova era intellettuale reclamava bandiere proprie sotto cui marciare, e le trovò nelle Forme platoniche. Considerata in questa prospettiva la teoria delle Forme era una necessità storica» (*op. cit.*, p. 219).

Osservazioni in larga misura esatte. Ma Havelock, che ha spiegato in modo splendido le ragioni per cui l'oralità poetico-mimetica andava totalmente superata, ha creduto che l'avvento della scrittura fosse lo strumento in base al quale fu possibile quel superamento. In tal modo, ha dovuto passare sotto silenzio proprio le critiche di Platone alla scrittura del finale del *Fedro* e della *Lettera VII*.

La verità è piuttosto complessa: nell'ambito della cultura orale nacque e si sviluppò con i filosofi presocratici e specialmente con Socrate una forma di oralità assai differente da quella poetico-mimetica, che va chiamata, a giusta ragione, «oralità dialettica», da cui, dipende in certa misura, la vittoria della cultura della scrittura.

II.

IL RADICALE RINNOVAMENTO CON CUI PLATONE ACCETTA LA POESIA E LA SUA FUNZIONE EDUCATIVA NELLO STATO IDEALE

1. *Nato poeta, Platone non poteva se non rimanere poeta per tutta la vita, anche dopo essere diventato grande filosofo*

Il successo di Platone, che sotto certi aspetti non ha pari, non è dovuto solo al suo pensiero filosofico, ma anche e in assai larga misura alla bellezza dei suoi scritti, alla straordinaria efficacia della sua scrittura, e quindi alla sua poesia.

Nessun uomo, finora, lo ha eguagliato nella grandiosa fusione sintetica di filosofia e poesia.

Ed è proprio questo che vogliamo ora dimostrare: così come si è presentato nell'agone dell'oratoria, dimostrando di essere il più grande scrittore del momento, analogamente si è comportato nei confronti della poesia, nel momento in cui la commedia e la tragedia avevano raggiunto i loro vertici, dimostrando in vari modi di essere proprio lui il grande poeta del momento, capace di dar forma sia alla commedia sia alla tragedia in modo splendido, e dicendolo anche espressamente nel finale del *Simposio*, con squisita ironia e con grande finezza artistica.

Ma già gli antichi si erano accorti molto bene di questo, e avevano creato uno stupendo apologo, narratoci da Diogene Laerzio: un giorno, Socrate sognò di avere sulle ginocchia un giovane cigno, che subito volò, e cantò con dolcezza; proprio il giorno dopo si presentò a lui il giovane Platone, e Socrate affermò che il giovane cigno che gli era apparso in sogno sulle sue ginocchia e che subito era volato cantando con dolcezza era proprio lui (cfr. *Vite dei filosofi*, III, 5).

E le ginocchia di Socrate e il cigno che subito vola dolcemente cantando sono splendide immagini, che rappresentano la verità

storica: in Platone si fondono la filosofia che imparò da Socrate insieme con la poesia che egli ricevette da madre natura.

Ma gli antichi ci tramandano un altro apologo, che, molto probabilmente, rispecchia un effettivo evento storico, sia pure trasfigurato dall'immaginario poetico. Narra Diogene Laerzio:

«Mentre Platone si accingeva a partecipare alla gara con una tragedia, udì la voce di Socrate, e, davanti al teatro di Dioniso, bruciò quell'opera esclamando: "Vieni Efesto, Platone ha bisogno di te!"»
(*ibid.*, III 5)

Dunque, Platone rinunciò a seguire la via della pura poesia e abbracciò la filosofia, da quel rogo della tragedia il dio Efesto gli fece trarre l'oro colato della poesia filosofica: come vedremo, i suoi «dialoghi» sono appunto la commedia e la tragedia attica trasformate in dialoghi dialettici in cui i tocchi poetici del comico e del tragico sono posti al servizio della ricerca della Verità. Già Nietzsche rileva nella *Nascita della tragedia* che in Platone: «Inclinazioni invincibili lottarono contro massime socratiche, la potenza di queste ultime, insieme alla veemenza di quel portentoso carattere, fu sempre abbastanza grande per sospingere la stessa poesia su nuove posizioni, fino allora sconosciute» (Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia*, traduzione di Umberto Fadini, Newton Compton, Roma 1993, § 14).

2. La poesia intesa da Platone come ispirazione a-razionale che proviene dalle Muse o invasamento dato per «sorte divina» completamente diversa dall'arte e dalla scienza

Platone considerava la poesia una forma di imitazione di imitazione (imitazione delle cose fisiche che sono copie delle Idee intelleggibili) a tre distanze lontana dalla verità, e dunque del tutto fallace dal punto di vista conoscitivo. Ma, ciononostante, egli esprime nei suoi confronti, e in particolare nei confronti del suo massimo rappresentante, ossia di Omero, un non piccolo rispetto, al quale presenta con onore le armi come a un grande nemico. Di Omero Platone dice, come sappiamo,

che «ebbe doti eccellenti di poeta e fu il massimo dei tragici» (X, 607 A).

E, concludendo il suo discorso sulla poesia nel libro X della *Repubblica*, Platone rivela perfettamente i suoi sentimenti nei confronti di essa, con parole che richiamano ciò che quella narrazione degli antichi ci dice, ossia quella chiamata in soccorso del dio del fuoco Efesto per distruggere la tragedia che aveva composto per la gara poetica, per seguire la via della filosofia.

Leggiamo in anticipo la bella pagina, essenziale per intendere a fondo l'argomento di cui stiamo trattando nel presente capitolo, in quanto Platone ci rivela addirittura di essere stato innamorato della poesia e di averla lasciata con sofferenza e fatica:

«Addirittura saremmo disposti a concedere ai delegati della poesia – qualora non fossero poeti, ma simpatizzanti dei poeti – di fare l'arringa di difesa in prosa, pur che dimostrino che essa non è solo piacevole, ma anche è di vantaggio alla società e alla vita dell'uomo: certo, in tal caso, li ascolteremmo volentieri. Effettivamente, sarebbe per noi tutto un guadagno se la poesia risultasse non solo dolce, ma anche utile. [...] Ma se non lo fosse, amico caro, noi ci comporteremmo come fanno gli innamorati che ritengono nocivo il proprio amore, e che, pur con grande sforzo, se ne distaccano. Anche noi saremmo ben felici se la poesia risultasse, alla prova dei fatti, ottima e assolutamente vera [...], ma finché non riesca a difendersi dalle accuse, certo la ascolteremo, ma ripeteremo a noi stessi il discorso che andiamo facendo in guisa di incantesimo, augurandoci di non cadere ancora in questa specie di amore infantile e popolare. Senza dubbio le presteremo orecchio, ma non come se si dovesse approfondire impegno in questa poesia – neanche se essa fosse seria e aderente al vero! –, bensì ascoltandola con la diffidenza di chi teme per la costituzione che accoglie nel suo intimo, e ha, nei riguardi della poesia, quelle convinzioni che abbiamo sopra esposto». (X, 607 E - 608 B)

Ma se il poeta è un imitatore che non sa nulla di ciò che dice imitando, e se la poesia non è vera arte né scienza, come può avere questa forza imitativa e raggiungere quegli effetti

che raggiunge, di carattere decettivo ma comunque possenti e grandiosi?

La risposta viene data da Platone già nel giovanile *Ione* (un dialogo squisito, ma frainteso a cominciare proprio dai poeti, con il grande Goethe in prima linea) con la tesi che il poeta non è tale per scienza, ma solo per divina ispirazione:

«In effetti, i poeti non per scienza compongono i loro carmi, ma per una forza divina, perché, se sapessero parlare bene di una cosa per arte, saprebbero parlare bene anche di tutte le altre. E il dio toglie loro la mente e si serve di loro come di ministri, così come fa con i vati e con i profeti, perché noi, ascoltandoli, possiamo comprendere che non sono essi che dicono cose tanto mirabili, dal momento che la loro mente non è in loro, ma che è il dio stesso che le dice, e parla a noi attraverso loro». (*Ione*, 534 C-D)

Lo stesso discorso viene fatto, in modo un po' più ampio e più approfondito, nel *Fedro*, dove Platone fissa l'idea di «divina mania», che si articola in quattro forme: quella della profezia, quella della teletica, quella della poesia e quella dell'erotica. Di questa divina mania, in tutte le sue forme specifiche, Platone ribadisce che essa agisce nell'uomo portandolo «fuori senno». In particolare della poesia scrive:

«In terzo luogo viene l'invasamento della mania che proviene dalle Muse, che, impossessatasi di un'anima tenera e pura, la desta e la trae fuori di sé nell'ispirazione bacchica in canti e in altre poesie, e, rendendo onore a innumerevoli opere degli antichi, istruisce i posteri. Ma colui che giunge alle porte della poesia senza la mania delle Muse, pensando che potrà essere valido poeta in conseguenza dell'arte, rimane incompleto, e la poesia di chi rimane in senno viene oscurata da quella di coloro che sono posseduti da mania». (*Fedro*, 245 A)

Dunque, il poeta non opera per propria forza ma per la forza che gli viene dalla divina ispirazione; per giunta, questa divina ispirazione comporta un «essere fuori senno». Si tratta di una forza che non ha nulla in comune con l'arte e con la scienza, non si può imparare né insegnare.

Da questo deriva la presentazione di onore delle armi al nemico, e, a un tempo, il riconoscimento della poesia come nemico, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Ma Platone alla poesia fa ancora una concessione, da molti trascurata e comunque mal compresa, e le concede uno spazio, sia pure in una dimensione nuova, nel suo Stato ideale, come ora vedremo.

3. Ricupero del valore di una poesia rinnovata e ispirata a criteri assiologici nello Stato ideale

Giovanni Cerri ha di recente richiamato l'attenzione proprio su questo punto: «Platone condanna il mito e la poesia della tradizione omerica ed esiodea, non il mito e la poesia in quanto tali; anzi, è presupposto e corollario dell'intero ragionamento che proprio il mito e la poesia, che lo narra, sia l'unica via praticabile per la formazione di base del cittadino. La verità dialettica interviene solo in un secondo momento, rappresenta il grado superiore e successivo del tirocinio educativo, per di più riservato soltanto a quell'élite di persone che avranno mostrato disposizione a riceverla» (Giovanni Cerri, *Platone sociologo della comunicazione*, Argo, Lecce 1996², pp. 22 s.).

Cerri precisa ulteriormente che le pagine dei libri secondo e terzo della *Repubblica* che discutono questa problematica non sono state comprese nella giusta maniera, in quanto per lo più sono state interpretate come un attacco alla poesia a favore della filosofia con una chiusura pressoché totale degli spazi che occupava la poesia. Invece, non è così, e quell'ampia trattazione contiene un messaggio non solo negativo, ma anche positivo: «È, prima di tutto, analisi dell'influenza psicologica e ideologica esercitata dal discorso narrativo sulla mentalità corrente; è poi critica negativa, condotta da questo angolo visuale, della maggior parte del patrimonio mitico-poetico trasmesso dalla tradizione culturale del popolo greco; e infine è progettazione di un mito e di una poesia nuovi, davvero capace di ispirare ai giovani e a tutta la comunità quel sistema di valori e di idee

ben radicate, che la riflessione politica ritiene funzionale alla compattezza e alla vitalità del corpo sociale» (*ibid.*, p. 23).

In effetti, la funzione plasmatrice delle favole e dei miti che si raccontano ai bambini, secondo Platone, dipende dalla creazione poetica che l'*èpos* e la tragedia non fanno che presentare in modo ingrandito. E la formazione dei bambini e dei giovani anche nella Città ideale non potrebbe essere fatta se non con questi strumenti e non con altri. Infatti, proprio la giovinezza costituisce il momento essenziale della formazione, ossia il momento ideale per plasmare i futuri uomini

«e per foggiarli secondo l'impronta che a ciascuno di essi si vuole dare». (II, 377 B)

Ed ecco, allora, il programma che Platone fissa in modo preciso:

«Dunque, a quanto pare, la prima cosa da fare è tener d'occhio gli ideatori delle favole: quando ne inventassero una bella la appreveremo, in caso contrario la scarteremo. E poi ci toccherà far opera di convinzione presso le madri e le nutrici, perché raccontino ai loro piccoli le favole ammesse, in modo da plasmare con esse le loro anime, molto più che, con le mani, i loro corpi. Invece, delle favole che oggi si raccontano, parecchie sarebbero da buttare». (II, 377 B-C)

E analogamente ci si dovrà comportare con le «grandi favole», in cui sono incluse le piccole che si narrano ai bambini, ossia appunto quelle di Omero e di Esiodo:

«Sono loro gli inventori di questi miti fantasiosi, e ancora loro li hanno propagati e tuttora li propagano alla gente». (II, 377 C)

In particolare, i poeti nella Città ideale dovranno continuare a operare, ma bisognerà convincerli ad attenersi a certe regole, in quanto i loro messaggi continuano a imprimere impronte formative nell'animo umano in modo decisivo.

Certamente, le numerose regole cui i poeti dovrebbero attenersi nella platonica Città ideale, dall'uomo di oggi vengono giudicate una forma di chiusura assai grave e di pesante moralismo.

Ma, se si tiene conto della funzione della poesia nel mondo antico, che era completamente differente rispetto ai nostri giorni, ossia strumento educativo e formativo di prim'ordine, e non un divertimento spirituale di carattere prevalentemente estetico, come abbiamo visto in capitoli precedenti, quel giudizio non regge. La riforma dei miti e della poesia che li esprime aveva lo scopo non di eliminare i miti e la poesia, ma di liberarli dai «gravi inganni» di cui erano portatori e purificarli dai deleteri effetti morali che provocavano imprimendosi nell'animo dei giovani e degli uomini, abituantoli a credere che commettere gravi misfatti e iniquità fosse lecito, se proprio questi erano comportamenti degli dèi stessi e degli eroi di cui parlavano i miti e la poesia.

Le regole secondo cui la creazione dei miti e la poesia avrebbero dovuto ispirarsi sono molto significative:

- 1) dovrebbero venir eliminate completamente le lotte fra figli e padri fra gli dèi;
- 2) «come il dio si trova a essere, così andrebbe sempre raffigurato, sia che lo si faccia in versi epici, o lirici, o nel contesto di una tragedia» (II, 379 A), in particolare in quanto il dio è buono non dovrebbe essere mai rappresentato come causa di mali;
- 3) un dio non deve essere rappresentato come suscettibile di cambiare forma, in quanto «dio e la sfera del divino sono, sotto ogni profilo, le realtà più perfette. [...] per tale motivo dio è l'essere che meno di ogni altro potrebbe assumere molte forme» (II, 381 B);
- 4) gli dèi non possono presentarsi in modo illusorio in forme apparenti e quindi trarre in inganno;
- 5) per formare dei giovani coraggiosi si dovrà evitare di renderli paurosi della morte, narrando cose terribili a proposito dell'Ade;
- 6) e per la stessa ragione si dovrà evitare l'uso di termini che si riferiscono sempre all'Ade e che incutono paure;
- 7) non dovranno venir presentati uomini illustri che si abbandonano a scomposti pianti e gemiti, per preparare i giovani a sopportare con dignità le disgrazie che capiteranno loro nella vita;

- 8) e per la stessa ragione non dovranno essere attribuiti gemiti e lamenti a dèi e a eroi;
- 9) non si dovranno presentare dèi ed eroi in preda al riso per non rendere i giovani troppo disposti a ridere sulle cose;
- 10) non si dovrà abituare a far uso della menzogna, perché questa sovverte e rovina la Città;
- 11) non si dovranno presentare comportamenti di dèi e di eroi vittime di scomposte passioni e intemperanti;
- 12) non si dovranno permettere esempi che abituino i giovani a lasciarsi corrompere dal danaro e a essere avidi di ricchezze;
- 13) né esempi di azioni nefande degli eroi nei confronti di dèi e di uomini morti;
- 14) non si dovranno attribuire a figli di dèi rapine e imprese terribili, in quanto non dovranno commettere l'errore di affermare che molti disonesti sono felici e molti onesti sono infelici.

Scrive Platone:

«Queste cose poi fanno danno a chi le ascolta, perché qualsiasi poco di buono avrà già bell'e pronta la scusa, quando sia convinto che i suoi reati li compiono o li hanno compiuti anche i consanguinei degli dèi». (III, 391 E)

E precisa:

«A mio giudizio, dobbiamo riconoscere che i poeti e i mitografi si sbagliano di grosso sul conto degli uomini quando affermano che molti disonesti sono felici e molti onesti sono invece infelici; che l'ingiustizia, purché non traspaia, rende un buon servizio, e che la giustizia sarà pure un guadagno per gli altri, ma in casa propria è solo una perdita. Ora, di questi precetti bisogna vietare la diffusione, mentre si dovrebbe obbligare a cantare e a mettere in miti i valori contrari». (III, 392 A-B)

4. *Implicazioni e conseguenze di questo ricupero della poesia nello Stato ideale*

Naturalmente, questa posizione assunta da Platone per quanto concerne la riforma della creazione dei miti e della poesia solleva complessi problemi.

In primo luogo, si parla della poesia a proposito della formazione della classe dei «Custodi» della Città, mentre i governanti devono avere ben altra formazione matematica e filosofica.

In secondo luogo, anche riformata in questo modo, la poesia implica la «mimesis», ossia l'imitazione sia a livello compositivo sia a livello comunicativo.

In terzo luogo, sembrerebbe non reggere più l'interpretazione della poesia come ispirazione e invasamento che porta fuori senno, e in ogni caso con la poesia si rimarrebbe sempre a livello di opinione.

La risposta che a tali problemi si ricava dai testi platonici è ben precisa.

In primo luogo, è vero che si parla della poesia in riferimento alla formazione dei Custodi e non dei reggitori della Città; ma è altrettanto vero che si parla della formazione dei bambini e dei giovani, da cui deriveranno gli stessi reggitori, e quindi di tutte le classi che nella Città ideale contano. Il valore formativo della poesia resta valido a un livello generale.

In secondo luogo, è vero che lo strumento della creazione della poesia e della sua comunicazione resta sempre l'«imitazione», ma si tratta di un'imitazione del vero, ossia di un'imitazione assiologica di modelli che esprimono i valori proposti.

In particolare, Platone è contrario alla forma di imitazione della poesia tradizionale che propone molti modelli e comporta l'imitazione di questi vari modelli, che creano uomini bivalenti e polivalenti, mentre nello Stato ideale non deve trovarsi «un uomo dall'attività bivalente o polivalente», in quanto ciascuno deve avere una precisa funzione e professione, con il corrispettivo carattere (III, 397 E).

Platone scrive:

«[...] i nostri guardiani dovranno essere esonerati da ogni altro lavoro, per impegnarsi con la massima dedizione a garantire la libertà dello Stato, trascurando ogni altro impegno che non sia finalizzato a tale scopo, bisogna che essi non facciano o imitino modelli diversi da questo. E se proprio volessero prendersi un modello, dovrebbero imitare quelli a cui sono avvezzi fin da bambini; ossia gli uomini coraggiosi, temperanti, pii, liberi, insomma, dotati di ogni virtù che sia simile a queste». (III, 395 B-C)

E dei poeti Platone precisa in modo inequivocabile quanto segue:

«Mi pare che un poeta di valore, quando nella stesura della sua opera giunge a riportare qualche discorso o qualche azione dell'uomo virtuoso, dovrebbe volere sostituirsi a lui nel racconto e non provare vergogna ad aderire a un tale modello, e anzi accentuare questa adesione quando si trattasse di un personaggio valoroso che agisce in maniera risoluta e secondo saggezza, e invece attenuarla e ridurla, quando l'uomo a cui si rifà, giace colpito da malattia o da passione d'amore o da ubriachezza o da altre disavventure del genere. Qualora, invece, si imbattesse in qualche personaggio indegno di lui, non vorrà seriamente conformare se stesso a un individuo peggiore, se non per un breve istante, quando, caso mai, costui ne combini una giusta [...]». (III, 396 C-D)

Ed ecco le conclusioni:

«E se per caso, come non è da escludersi, si presentasse alla nostra Città, con l'intenzione di mettere in scena le proprie opere, un poeta che, in virtù della sua abilità, sapesse recitare tutte le parti e imitare ogni modello, non mancheremmo certo di venerarlo come un uomo divino e meraviglioso, e ricco di fascino. E, tuttavia, gli diremmo anche che non c'è posto nel nostro Stato per un uomo come lui, né che ci potrebbe essere, e lo dirotteremmo verso altre Città, non prima di avergli versato sul capo essenze profumate e di averlo bendato con nastri di lana. In verità, a noi, che miriamo a quel che è utile, servirebbe un poeta o un narratore di miti, magari meno piacevole, però più serio, che ci recitasse la parte dell'uomo per bene e dicesse le cose da

dirsi secondo quella tipologia da noi stabilita, quando abbiamo messo mano all'educazione dei soldati». (III, 398 A-B)

5. *L'imitazione a vari livelli in Platone*

Ma per comprendere a fondo questo discorso, bisogna rendersi ben conto che l'«imitazione» a vari livelli costituisce un asse portante del pensiero platonico.

Per quanto riguarda il terzo problema, la risposta è più complessa, poiché implica una vera e propria riforma del modo di poetare che Platone mette in atto.

Intanto, possiamo subito dire che certamente mito e poesia rimangono a livello opinativo, ma si deve ricordare che l'opinione può essere «falsa» o «vera», e che l'opinione connessa con l'imitazione di molti modelli e in particolare di modelli falsi non può che essere falsa, mentre quella connessa a un modello unitario e vero non può che essere vera. La difficoltà sta nel costruire miti e poesie in questa ottica, lasciando appunto da parte l'imitazione del molteplice.

Ma l'imitazione dei modelli molteplici e scomposti è facile, mentre l'imitazione del modello unitario e verace è assai difficile.

Scriva Platone:

«Sono appunto questi atteggiamenti scomposti a offrirsi come modelli di molteplici e svariate imitazioni. Invece, il costume improntato a saggezza ed equilibrio, essendo quasi sempre uguale a se stesso, non è facile da imitare, e, una volta imitato, non è facile da apprezzare in una pubblica riunione e fra uomini di ogni estrazione convenuti nei teatri: in effetti, in tal caso si tratterebbe di una riproduzione di sentimenti estranei alla loro sensibilità». (X, 604 E)

E ancora:

«Sappi, però, che nella nostra Città non sarà accettata altra forma poetica che gli inni agli dèi e gli encomi per gli uomini virtuosi, perché, se tu dovessi dare accoglienza alla Musa dolce, quella della lirica o dell'epica, nello Stato il piacere e il dolore la farebbero da sovrani al

posto della legge e della ragione, la quale sempre e unanimemente è ritenuta la parte migliore». (X, 607 A)

Ma non è forse stato Platone stesso il creatore di questa nuova poesia?

Nel libro II della *Repubblica* scrive:

«Caro Adimanto, *almeno fino a oggi*, né io né tu siamo poeti, ma fondatori di uno Stato; e chi fonda uno Stato non è tenuto a ideare lui stesso dei racconti mitologici, ma ad averne chiare in mente le linee direttive, attenendosi alle quali i poeti avranno da costruire i loro miti. (II, 378 E - 379 A)

Ma quell'affermazione «almeno fino a oggi né tu né io siamo poeti» è un messaggio ironico emblematico: Platone, con i suoi scritti, si presentava in modo provocatorio come il nuovo poeta, il maggiore poeta comico e tragico del momento, come ora vedremo, e ce lo ha detto già a partire dal *Simposio*.

6. *Come Platone ha mostrato con i suoi dialoghi di essere il più grande poeta comico e tragico del momento e come lo ha espressamente dimostrato nel Simposio*

Nel *Fedro* Platone ha «mostrato» e «dimostrato» di essere proprio lui, e non uno dei rinomati retori, il più grande scrittore greco del momento (il maestro dell'oratoria come vera arte del dire e dello scrivere); in modo analogo, spostandosi su un altro piano e facendo uso di altri criteri e accorgimenti drammaturgici, nel *Simposio* mostra e dimostra, con grande abilità artistica e con giochi ironici provocatori di straordinaria finezza, di essere lui stesso il maggiore poeta «comico» e «tragico» del momento, proprio apportando certe innovazioni rivoluzionarie all'arte poetica.

Non mi pare che gli studiosi abbiano adeguatamente valutato il *Simposio* appunto come una vera e propria auto-testimonia di Platone che si dichiara il vero poeta del momento, come ho dimostrato nel mio volume *Eros dèmone mediatore*.

Il gioco delle maschere nel Simposio di Platone (Bompiani, Milano 2005).

Ma è bene leggere al riguardo una pagina di Nietzsche contenuta in *La nascita della tragedia*, in cui si riconosce che Platone ha creato una nuova forma d'arte con il suo straordinario stile tagliente: Platone, «che certo non restò indietro rispetto all'ingenuo cinismo del suo maestro nel condannare la tragedia e l'arte in genere, dovette pure creare per assoluta necessità artistica una forma d'arte che è intimamente affine a quelle esistenti e da lui rifiutate. Il principale rimprovero che Platone aveva da muovere all'arte antica – che essa fosse l'imitazione di una immagine illusoria, e dunque appartenente a una forma ancora più bassa del mondo empirico – non avrebbe potuto rivolgerlo contro la nuova opera d'arte: e così vediamo Platone che si sforza d'innalzarsi sopra la realtà e di rappresentare l'idea che sta alla base di questa pseudo-realtà. Ma con ciò il pensatore Platone era arrivato, attraverso una via tortuosa, proprio là dove come poeta era sempre stato di casa, e da dove Sofocle e tutta l'arte antica protestavano solennemente contro quel rimprovero. Se la tragedia aveva assorbito in sé tutti i precedenti generi artistici, ciò può anche valere, in un senso eccentrico, per il dialogo platonico, che come prodotto della mescolanza di tutti i generi di stili e forme esistenti è sospeso a metà tra narrazione, lirica, dramma, fra prosa e poesia, e quindi ha anche infranto la vigorosa antica legge della forma linguistica unitaria [...]. Il dialogo platonico fu, per così dire, la barca su cui la naufraga poesia antica si salvò insieme a tutti i suoi figli: affollate in uno spazio angusto e paurosamente sottomesso all'unico timoniere Socrate, entrano ora in un nuovo mondo, che mai non riuscì a saziarsi di guardare la fantastica immagine di questo corteo. Realmente Platone ha dato alla posterità il modello di una forma artistica, il modello del romanzo: questo lo si può definire come una favola esopica infinitamente sviluppata, in cui la poesia sta rispetto alla filosofia dialettica in un rapporto di subordinazione simile a quello che per molti secoli la stessa filosofia ha vissuto rispetto alla teologia: cioè come ancilla. Questa fu la nuova posizione della poesia, in cui Platone la spinse sotto la pressione di Socrate» (*op. cit.*, § 14).

Platone, in effetti, ha creato una nuova forma di poesia fondata sulla ricerca e sulla conoscenza della verità e mirata alla comunicazione protrettica e persuasiva di essa, e, in questo senso, altamente filosofica.

Ed ecco in che modo nel *Simposio*, opera composta fra il 387 e il 377 a.C., ossia nell'*anthos* dei suoi anni quaranta, Platone si presenta come il nuovo poeta.

Come è noto, il dialogo si svolge in casa del poeta Agatone, che offre agli amici un simposio per festeggiare la vittoria da lui conseguita con la sua prima tragedia (rappresentata nel 416 a.C.). I discorsi che si decide di fare, giunti a fine del pranzo, sono in onore di Eros, con lo scopo di elogiarlo nel migliore dei modi possibili.

La narrazione è presentata in modo indiretto da Apollodoro, un discepolo di Socrate, che non aveva partecipato al simposio ma era stato informato da Aristodemo, un altro discepolo di Socrate, e quindi il discorso viene concepito come narrazione di una narrazione. E per di più si sottolinea la lontananza nel tempo in cui il simposio era avvenuto, per dare all'evento un sapore leggendario, come in dimensione di un mito.

La tesi di Platone era che il vero poeta non può non aver di mira se non la verità, e proprio in quanto tale, deve saper comporre a un tempo commedie e tragedie.

Nel finale del *Simposio*, in cui ha dimostrato di saper imitare a perfezione sia il poeta tragico che quello comico, scrive:

«Socrate discuteva con Aristofane e Agatone. Per il resto Aristone diceva di non ricordarsi più i discorsi che facevano, perché non li aveva seguiti da principio e sonnecchiava. Ma diceva che l'essenziale era questo: *Socrate costringeva Aristofane e Agatone ad ammettere che è proprio dello stesso uomo il saper comporre commedie e tragedie, e che chi è poeta tragico per arte è anche poeta comico*. Quelli, costretti ad ammettere queste cose senza seguirlo molto, ciondolavano la testa dal sonno, e Aristofane si addormentò per primo, e poi, quando era giorno, anche Agatone». (*Simposio*, 223 D)

Del resto, si pensi come alcuni dei capolavori di Platone siano delle splendide commedie, ad esempio il *Protagora*, o tragedie, ad esempio il *Gorgia* o il *Fedone*.

7. Platone nelle Leggi conferma di considerare i propri dialoghi come la nuova forma di poesia punto di riferimento per l'educazione dei giovani

Una conferma di quanto ho detto si trova nel libro VII delle *Leggi*, dove si discute sui testi da usare nell'educare i giovani, per insegnare loro a leggere e a scrivere, e da fare imparare a memoria per i loro contenuti formativi.

Conviene leggere il testo, in quanto emerge con chiarezza come Platone (per bocca dell'Ateniese, che è la maschera drammaturgica sotto cui si nasconde) indichi proprio i suoi dialoghi come modelli di vera poesia formativa, fissandoli nella scrittura in modo che restino a disposizione dei maestri per l'educazione dei giovani.

«ATENIESE – Io penso che, avendo noi a disposizione moltissimi autori di esametri, di trimetri e di altri metri assai noti, che talora si sono volti a temi seri, tal'altra a temi comici, non mancano e anzi sono infiniti di numero, quei maestri che ritengono necessario per la buona formazione di un giovane, rimpinzarlo di tali componimenti, ritenendolo molto dotto con la loro lettura e altresì molto informato, per il fatto di aver imparato a memoria l'intera opera dei poeti. Qualche altro maestro, invece, scegliendo dall'insieme degli scritti alcuni passi fondamentali, e raccogliendo in antologia brani completi, sostiene che questi devono essere imparati a memoria, se davvero si vuole diventare virtuosi e sapienti grazie a una consumata esperienza e a una ricca cultura. Ora, non sono forse questi i docenti ai quali mi fai rivolgere, per sottolineare, senza giri di parole, quanto dicono di giusto e quanto di errato?

CLINIA – Sono proprio loro.

ATENIESE – Vediamo come potrei essere esauriente su tutti questi argomenti, inquadrandoli secondo un unico criterio. Io credo che tale criterio, peraltro facilmente condivisibile da chiunque, si riassume nella constatazione che ciascuno di questi poeti ha detto alcune cose buone e altre di valore opposto. Pertanto, se le cose stanno in questi termini, è mia precisa opinione che sia un gran rischio proporre ai giovani in maniera indiscriminata uno studio di questi autori.

CLINIA – E allora, quale consigli daresti al Custode delle Leggi?

ATENIESE – A che proposito?

CLINIA – *Al proposito del modello ideale a cui rifarsi per permettere quelle cose a cui tutti i giovani possono imparare per vietare le altre.* Suvvia, diccelo senza esitazioni.

ATENIESE – Caro Clinia, credo che in un certo senso io abbia già avuto successo nell'impresa.

CLINIA – Riguardo a che cosa?

ATENIESE – Riguardo al fatto che non ho problema di sorta circa il modello. Ora, infatti, *facendo riferimento ai discorsi da noi tenuti dalle prime luci dell'alba fino a questo momento* – discorsi che, tra l'altro non mi sembrano affatto privi di una divina ispirazione –, essi paiono avere un andamento per nulla diverso da quello di una composizione poetica. Ma forse non ha nulla di straordinario il sentimento che mi ha pervaso, ossia quella sensazione piacevole che prova chi vede riuniti in un unico contesto pensieri che gli sono famigliari. Ciò si deve anche al fatto *che questi pensieri, fra tutti quelli che avevo appreso o sentito recitare in prosa o in poesia, mi sono sembrati senza confronto i più equilibrati e i più adatti ai giovani uditori.* Pertanto, non sapendo proprio quale altro modello migliore proporre al Custode delle Leggi o al pedagogo, sarei costretto a raccomandare a ogni insegnante di trasmettere ai suoi discepoli questi stessi discorsi, oppure altri analoghi, a meno che, passando in rassegna i poemi o le opere in prosa, oppure anche i semplici discorsi orali non messi ancora per iscritto, non ci si imbatta in concetti vicini ai nostri. In tal caso non bisogna assolutamente lasciarsi scappare, ma *vanno senz'altro fissati tramite la scrittura*». (Leggi, VII, 810 E - 811 E)

Dunque, il dialogo platonico viene indicato come «modello» di base di riferimento e anche come modello per scegliere altri scritti idonei.

Naturalmente, qui Platone fa esplicito cenno al dialogo che si è svolto «dalle prime luci dell'alba», ossia dall'inizio fino a questo punto nelle *Leggi*; ma fa anche riferimento ad altri analoghi a questi, ossia agli altri dialoghi. Pertanto, si impone ciò che ha rilevato Konrad Gaiser: «La raccomandazione espressa nelle *Leggi* di intendere quel dialogo come poesia filosofica può dunque essere riferita, in ultima analisi, all'opera di Platone» (*Platone come scrittore filosofico*, Bibliopolis, Napoli 1984, p. 109).

Si noti anche l'affermazione che Platone fa circa l'andamento dei dialoghi, il quale non sarebbe diverso dalla composizione poetica, in quanto non è affatto privo esso pure di una «divina ispirazione».

Dunque, c'è anche il richiamo a quella ispirazione poetica, peraltro legata alla conoscenza (del resto, Platone connette in modo stretto *logos* e ispirazione, e fa di Eros il filosofo per eccellenza, come vedremo). Ancora Gaiser rileva giustamente che ciò che rende i dialoghi «una forma di poesia è l'afflato divino che in essi si avverte, dunque un *enthusiasmos* poetico. Ciò che li rende, a differenza della poesia comune, un paradigma di letteratura utile per l'educazione è un orientamento verso una conoscenza filosofica della verità» (*ibid.*, pp. 108 s.).

Va qui richiamato un ultimo punto, individuato ancora da Gaiser. Sempre nelle *Leggi*, in alcune pagine successive a quelle sopra lette, si fa richiamo alla tragedia e si stabilisce che essa deve venir permessa solo se rispetta i giusti canoni della poesia filosofica, e si precisa, come risposta da dare ai poeti tragici, quanto segue:

«Ospiti nobilissimi, noi stessi siamo autori di una tragedia e, per quanto è possibile della più bella e più alta, non per altro, ma perché la nostra costituzione è stata fissata a imitazione della vita più bella e più nobile, proprio per questo motivo possiamo dire che la nostra opera è una tragedia in sommo grado e autentica». (VII, 817 B)

Si noti: l'ordinamento legislativo della Città viene presentato come tragedia nel senso di mimesi, ossia come «imitazione della vita più alta e più nobile», e come poesia della forma ideale della vita politica. Concordo quindi pienamente con le conclusioni che Gaiser trae: «L'ordinamento della *polis*, opposto alla tragedia tradizionale come più vera poesia tragica, si presenta in una duplice forma: da una parte, con questo si può intendere la vita politica nello Stato ben ordinato; dall'altra anche la rappresentazione letteraria di questo ordinamento è una *politeia*, un'opera di legislazione politica. Dal secondo significato consegue che "il più bel dramma" non è altro che la presente opera letteraria di Platone, nella quale è descritto l'ordinamento fondato filosoficamente» (*op. cit.*, pp. 110 s.)

Le osservazioni di Gaiser si possono completare con il richiamo del passo già sopra letto della *Repubblica*, dove Platone dice:

«Caro Adimanto, *almeno fino a oggi*, né io né tu siamo poeti, ma fondatori di uno Stato; e chi fonda uno Stato non è tenuto a ideare lui stesso dei racconti mitologici, ma ad averne chiare in mente le linee direttive, attenendosi alle quali i poeti avranno da costruire i loro miti». (II, 378 E - 379 A)

Ciò che nella *Repubblica* Platone affermava, ironicamente negandolo, nelle *Leggi* lo teorizza espressamente.

Dunque, Platone non solo è stato il creatore della nuova poesia filosofica, ma è stato ben consapevole di esserlo: tale poesia assorbiva in sé la commedia e la tragedia e la loro dinamica, trasformando il dialogo mimetico-doxastico in dialogo dialettico e poetico a un tempo.

III.

LA COSTRUZIONE DI UNO STATO IDEALE

1. *Nesso strutturale fra lo «Stato» e la «giustizia»*

Il problema da cui Platone prende le mosse per la costruzione del suo Stato ideale scaturisce dal bisogno di rispondere in maniera definitiva alle critiche dissoltrici che la Sofistica (specie nella sua corrente degenerare dei «politici sofisti», di cui fu esponente Trasimaco – che in modo emblematico figura fra i personaggi della *Repubblica* –, aveva mosso contro la giustizia (cfr. *infra*, cap. VII).

Nessuno degli argomenti tradizionali era in grado di rispondere a queste critiche, perché nessuno toccava il fondo della questione. Ed ecco, allora, la necessità di porre alcune domande radicali e di rispondere a esse in modo altrettanto radicale.

- a) Che cos'è la «giustizia», qual è la sua essenza o natura?
- b) Qual è il valore che essa ha per l'uomo?
- c) La giustizia ha una validità interiore, oppure solo un'utilità meramente esteriore, convenzionale, legalitaria?

Poiché la giustizia ha sede nell'individuo così come nello Stato, nel primo «in piccolo» nel secondo «in grande», per tale motivo sarà opportuno esaminarla là dove essa si trova in grande, proprio per meglio comprenderla là dove si trova in piccolo.

Ecco il passo in cui Platone esprime questo concetto e che costituisce una delle principali chiavi di lettura della *Repubblica*:

«La ricerca che intraprendiamo [*scil.*: risolvere i problemi posti intorno alla giustizia] non è impresa da poco, e mi pare proprio che necessiti di una vista penetrante. Ora – seguitai –, poiché noi non siamo all'altezza di tale compito, mi pare che la ricerca debba essere imposta-

ta come se a persone deboli di vista si volessero far leggere, a grande distanza, parole scritte in caratteri minuti finché a un certo punto a qualcuno non venisse in mente che le stesse parole comparivano anche in altro luogo in scrittura più grande e su uno spazio maggiore. Direi proprio che costui riterrebbe un vero e proprio colpo di fortuna poter leggere prima quelle parole e poi andare a controllare quelle più piccole, per vedere se per caso non siano le stesse».

«Senz'altro – riconobbe Adimanto –. Ma, caro Socrate, nella ricerca sul giusto qual è quella realtà analoga a cui tu potresti guardare?»

«Te lo dirò – risposi –. Non affermiamo forse che esiste una giustizia del singolo uomo e una giustizia dello Stato intero?»

«Indubbiamente», disse.

«E lo Stato non è forse più grande del singolo uomo?»

«È più grande», ammise.

«È quindi verosimile che nella realtà più grande si trovi anche più giustizia, e che sia più facile metterne a fuoco i caratteri. Pertanto, se non avete nulla in contrario, per prima cosa cercheremo nello Stato che cosa essa sia e poi, allo stesso modo la cercheremo anche in ogni singolo individuo per vedere se nell'ordine delle cose più piccole c'è qualcosa che le rende simili a quelle più grandi». (II, 368 C ss.)

2. Perché e come nasce lo Stato e la formazione delle diverse classi dei cittadini

Ciascuno di noi non è «autarchico», ossia non basta a se medesimo.

Il cespite dello Stato sono dunque i nostri bisogni.

E i nostri bisogni sono molteplici, e di conseguenza ciascuno di noi necessita non già di uno o di pochi, ma di molti altri uomini che provvedano a questi bisogni.

Nascono così le differenti professioni, che solo uomini diversi possono adeguatamente esercitare. Ciascun uomo, infatti, non nasce del tutto simile agli altri, bensì con differenze naturali, e quindi atto a fare lavori differenti (II, 369 C ss.).

Ma lo Stato, oltre che della classe addetta alle professioni di pace, che mirano a soddisfare gli essenziali bisogni della vita, ha pure bisogno di una classe di Custodi e di guerrieri. Infatti,

col crescere dei bisogni, la Città deve annettersi nuovi territori o anche semplicemente difendersi da coloro che volessero, per ragioni analoghe, impossessarsi di territori che appartengono a essa (II, 373 C ss.).

I Custodi della Città – per lo stesso principio che abbiamo sopra esposto – al fine di poter ben compiere la loro opera, dovranno essere dotati, innanzitutto, di una «appropriata indole»: il custode dovrà essere come un cane di buona razza, dotato a un tempo di mansuetudine e di fierezza; dovrà essere agile e forte nel fisico, irascibile e valoroso e amante di sapere nell'anima (II, 375 A ss.).

Inoltre, se per la prima classe di cittadini non era necessaria una speciale educazione, essendo le usuali professioni agevolate da apprendere, per la classe dei Custodi dello Stato è indispensabile un'accuratissima educazione. La cultura (poesia e musica) e la ginnastica saranno gli strumenti più idonei per educare il corpo e l'anima del custode. È, questa, l'antica paideia ellenica, che Platone, però, riforma in modo ben preciso, come già sopra abbiamo spiegato.

La poesia di cui si nutrirà l'anima dei giovani nella Città perfetta dovrà essere purificata da tutto ciò che è moralmente indecoroso e da tutto ciò che è falso, soprattutto per quanto concerne le narrazioni intorno agli Dèi (II, 377 B; III, 398 A).

Analogamente, per quanto concerne la musica, si elimineranno le armonie molli che rendono l'anima effeminata, e si conserveranno solo quelle capaci di infondere coraggio in guerra e spontaneità nelle opere di pace, e di conseguenza si sceglieranno solo i ritmi appropriati e semplici.

Anche la ginnastica dovrà essere appropriata e semplice, e non cadere in alcuna forma di eccesso.

Essa seguirà all'educazione dell'anima, in quanto l'anima buona con la sua «virtù» può rendere anche il corpo buono, non viceversa (III, 403 D).

E lo scopo ultimo della ginnastica dovrà essere non tanto l'irrobustimento del corpo, quanto l'irrobustimento di quell'elemento della nostra anima da cui deriva il coraggio.

L'educazione musicale forma e irrobustisce la parte razionale dell'anima; l'educazione ginnica, tramite il corpo, forma e ir-

robustisce la parte irascibile dell'anima; l'una e l'altra insieme producono accordo e armonia perfetta nell'uomo.

La distinzione delle classi non è ancora completa. Infatti, nell'ambito dei Custodi, bisognerà distinguere quelli che dovranno ubbidire e quelli che dovranno comandare. Saranno, questi ultimi, i reggitori dello Stato, e dovranno essere, precisamente, coloro che maggiormente avranno amato la Città, e che per tutta la vita avranno compiuto con il maggior zelo l'utile e il bene di essa (costoro, come vedremo, sono i veri filosofi, i quali costituiscono la terza classe sociale).

3. Il significato delle tre classi sociali dello Stato ideale

Queste tre classi sociali – molto discusse e variamente interpretate – non hanno nulla a che vedere con le caste, in quanto non sono chiuse ma aperte, sia pure in modo alquanto moderato.

Infatti, se è vero che alla base della distinzione in classi sta una differente indole umana, è altrettanto vero che da genitori di una data indole possono, anche se raramente, nascere figli di natura e indole differente. E, allora, costoro saranno fatti passare nella classe che ha la corrispondente indole, sia dalla più bassa alla più alta, sia viceversa (III, 415 A-D; IV, 423 C-D).

Alla prima classe, quella dei contadini, artigiani e mercanti, sono concessi il possesso di beni e di ricchezze (non troppi, ma nemmeno troppo pochi).

Invece ai difensori dello Stato non sarà concesso alcun possesso di beni e di ricchezze; essi avranno abitazioni e mense comuni e riceveranno i viveri dagli altri cittadini come compenso della loro attività.

Questa limitazione si rende necessaria per il superiore bene e per la felicità dello Stato: nello Stato perfetto, infatti, non può essere particolarmente felice una classe soltanto, in quanto per la felicità giustamente equilibrata dello Stato nella sua interezza, ogni classe deve partecipare alla felicità per quel tanto che consente la natura. I Custodi, inoltre, dovranno vigilare che nello Stato così costruito non si introducano mutamenti strutturali, che lo porterebbero in rovina.

In particolare i Custodi dovranno fare in modo che: 1) nella prima Classe non penetri troppa ricchezza (che produce ozio, lusso e amore di cose nuove) ma nemmeno povertà (che produce vizi opposti, oltre al desiderio di novità), 2) lo Stato non diventi troppo grande o troppo piccolo, 3) le indoli e le nature degli individui corrispondano alle funzioni che esercitano, 4) si proceda all'adeguata educazione dei giovani migliori, 5) non si mutino le leggi che governano l'educazione e non muti l'ordinamento dello Stato (IV, 419 A).

4. *Natura, valore e importanza della giustizia*

Ora che lo «Stato ideale» è stato abbozzato, è possibile vedere quale sia la natura e quali siano il valore e l'importanza della giustizia.

Per individuare la giustizia, è necessario determinare le quattro virtù fondamentali (ossia, oltre alla «giustizia», anche la «sapienza», la «fortezza» e la «temperanza». Lo Stato perfetto le dovrà possedere tutte quante, necessariamente.

a) Lo Stato descritto possiede la «sapienza» (*sophia*) perché ha «buon consiglio» (*euboulia*), che è una «scienza» (*episteme*) diversa dalle scienze e tecniche particolari, perché ha come oggetto il corretto modo di comportarsi dello Stato nei confronti di se stesso e nei confronti degli altri Stati, ed è posseduta solamente dai custodi perfetti, ossia dai governanti. Lo Stato è dunque «sapiente» per la classe dei suoi governanti.

b) La «fortezza» o «coraggio» (*andreia*) è la capacità di conservare con costanza l'«opinione retta» in materia di cose pericolose e non pericolose, senza lasciarsi vincere dai piaceri o dai dolori o dalle paure o dalle passioni. La fortezza è quindi la virtù propria soprattutto dei guerrieri, e, di conseguenza, lo Stato è forte per la classe dei suoi guerrieri.

c) La «temperanza» (*sophrosyne*) è una specie di «ordine», di «autodominio» o disciplina dei piaceri e dei desideri. È la capacità di sottomettere la parte peggiore alla parte migliore. Questa virtù si trova, sì, nella terza classe di cittadini, ma non è esclusiva

di essa e si estende a tutto lo Stato, facendo in modo che le classi inferiori si accordino completamente con le superiori, e quindi armonizzino perfettamente con esse. Lo Stato temperante, dunque, è quello in cui i più deboli si accordano con i più forti, gli inferiori con i superiori e vivono in piena armonia.

d) Giungiamo, infine, alla «giustizia» (*dikaiosyne*). Essa coincide con il principio stesso su cui è stato costruito lo Stato ideale, ossia col principio secondo cui *ciascuno deve fare solo quelle cose che per natura e quindi per legge è chiamato a fare*.

Quando ciascun cittadino e ciascuna classe attende alle proprie funzioni nel modo migliore, allora si ha, appunto, lo «Stato giusto» (IV, 428 B - 432 D).

5. Le tre forme dell'anima sulle quali si fonda la distinzione delle tre classi sociali

Se, come all'inizio abbiamo visto, lo Stato non è che l'ingrandimento dell'uomo e della sua anima, alle tre classi sociali dello Stato dovranno corrispondere tre forme o facoltà nell'anima.

La prova su cui Platone fonda la triplice distinzione delle facoltà dell'anima (in base alla quale vengono distinte le classi sociali) è la seguente.

In noi constatiamo tre differenti attività:

- a) pensiamo,
- b) ci infiammiamo e adiriamo,
- c) desideriamo i piaceri della generazione e della nutrizione.

Non è possibile che noi compiamo queste tre attività con una medesima facoltà, in quanto si tratta di attività strutturalmente contrarie (IV, 435 E ss.).

In effetti, proprio così si comportano le tre attività di cui abbiamo detto: fanno e patiscono cose contrarie in rapporto alla medesima cosa.

Di fronte agli stessi oggetti noi constatiamo che c'è in noi una tendenza che ci spinge a essi e che è «desiderio», un'altra

che invece ci trattiene da essi e sa dominare il desiderio e che è «ragione».

Ma c'è anche una terza tendenza, che è quella per cui «ci adiriamo», e che non è né ragione né desiderio. Essa è altra dalla ragione, perché è passionale, ma è anche altra dal desiderio perché è in contrasto col desiderio: per esempio quando ci adiriamo per aver ceduto al desiderio come a forza che ci ha attratto e fatto violenza.

Vedremo più avanti (cfr. cap. V, § 3) che Platone dimostra questa tesi basandosi sul principio di non contraddizione in modo assai preciso.

Dunque, come tre sono le classi dello Stato, così tre sono le parti o gli elementi costitutivi dell'anima: il «razionale», l'«irascibile» e l'«appetitivo». L'irascibile, per sua natura, sta dalla parte della ragione pur non essendo ragione, ma può allearsi anche alla parte più bassa dell'anima, se questa viene guastata da cattiva educazione.

6. Corrispondenza strutturale fra le virtù dello Stato e le virtù dei cittadini

Questa corrispondenza fra le «classi dello Stato» e le «facoltà dell'anima» comporterà una conseguente e precisa corrispondenza delle «virtù dello Stato» con le «virtù del cittadino» (IV, 441 D - 442 D).

È chiaro, allora, che, essendo la giustizia quella disposizione delle facoltà dell'anima la quale fa sì che ciascuna compia la funzione che le è propria, e per conseguenza a seconda della sua natura domini o si lasci dominare, essa risulta qualcosa che riguarda non l'attività esteriore ma quella interiore, ossia la vita dell'anima stessa. E con ciò è risolto anche il problema del valore e dell'importanza della giustizia.

Essa è «secondo natura», ed è, come la virtù in genere, «salute», «bellezza», «stato di benessere dell'anima», mentre l'ingiustizia e il vizio sono la «bruttezza» e la «malattia dell'anima». (Si veda quanto diciamo in modo dettagliato sul concetto di virtù più avanti, cap. V, § 5.)

E come lo «Stato felice» è solo quello che compie ordinatamente le sue funzioni secondo la giustizia e le altre virtù, così l'«anima felice» è solo quella che esplica le sue attività ordinatamente secondo la giustizia e le altre virtù, vale a dire secondo quella che è la sua vera natura.

7. Il sistema di comunanza di vita dei guerrieri e l'educazione della donna considerata uguale all'uomo nello Stato ideale

Il principio che la classe dei Custodi dello Stato deve «avere ogni cosa in comune», e, dunque, oltre alle abitazioni e alla mensa, deve avere in comune anche le donne, i figli, l'allevamento e l'educazione della prole, comporta una serie di conseguenze di notevole portata.

Una prima conseguenza che Platone trae è quella di affidare alle donne dei Custodi le medesime mansioni che vengono affidate agli uomini e quindi di educare le donne mediante la stessa *paideia* ginnico-musicale di cui si è sopra detto.

La riforma che Platone propone è veramente rivoluzionaria per i suoi tempi, dato che, in genere, il Greco rinchiudeva la donna nell'ambito delle mura domestiche: le affidava l'amministrazione della casa e l'allevamento della prole, e la teneva lontana dalle attività di cultura e da quelle ginniche, dalle attività belliche e da quelle politiche.

Ecco il ragionamento in base al quale Platone opera il rovesciamento concettuale del ruolo della donna greca:

«Allora, caro amico, non c'è alcuna pubblica funzione che sia riservata alla donna in quanto donna, o all'uomo in quanto uomo, ma fra i due sessi la natura ha distribuito equamente le attitudini, cosicché la donna, appunto per la sua natura, può svolgere tutti gli stessi compiti che svolge l'uomo, solo che in ciascuno di questi essa si rivela meno forte dell'uomo».

«Sicuramente».

«E allora faremo fare tutto agli uomini e niente alle donne?»

«E come?»

«Si può affermare, mi pare, che, fra le donne, una può avere attitu-

dini per la medicina e un'altra no, e possono esserci anche donne per natura portate alla musica, e altre no».

«Chi può negarlo?»

«E non potrà esserci una donna amante della ginnastica e della guerra e un'altra avversa sia all'una che all'altra?»

«Lo credo bene».

«E amante del sapere, e avversa al sapere? Pavida e impavida?»

«Anche questo».

«E di conseguenza, ci sarà anche una donna capace di fare la Custode, e un'altra che non ne è capace. E del resto non abbiamo noi selezionato la stessa predisposizione naturale anche nel caso degli uomini destinati a diventare Custodi?»

«Sì, la stessa».

«E le donne hanno la medesima attitudine a difendere lo Stato degli uomini, solo che le une hanno meno vigore e gli altri di più». (V, 455 D - 456 A)

Se così è, questa identica disposizione che per natura c'è nella donna e nell'uomo andrà plasmata e sviluppata in modo identico. Le donne, come gli uomini, si eserciteranno nude nelle palestre, cinte di virtù anziché di vesti: e, senza doversi occupare di altro, prenderanno parte alla custodia dello Stato e anche alla guerra. Si avrà solo riguardo di affidare a esse le mansioni meno pesanti, stante la loro minor vigoria rispetto agli uomini.

Una seconda conseguenza – che deriva immediatamente dalla precedente – è l'eliminazione dell'istituto della famiglia per le classi dei Custodi, dato che le donne (così come gli uomini) di altro non dovranno occuparsi se non della custodia dello Stato (la famiglia viene invece mantenuta, così come la proprietà, per la classe più bassa). Le donne dei Custodi, dunque, saranno comuni, e comuni saranno anche i figli (V, 457 C-D).

Le nozze saranno regolate dallo Stato e dichiarate sacre, e si farà in modo che le migliori donne si uniscano con i migliori uomini, così che la razza si riproduca nel modo migliore possibile.

Inoltre, lo Stato userà tutti gli accorgimenti che saranno opportuni per far in modo che le ottime si congiungano agli ottimi quante più volte è possibile. E si alleviranno i figli di queste

coppie, mentre non si allevano i figli delle coppie peggiori, però senza che ciò venga risaputo. E si fingerà di decidere gli accoppiamenti per estrazione a sorte, ma tali estrazioni saranno manipolate in modo da sortire l'effetto desiderato.

I figli saranno subito sottratti alle madri; madri e padri non dovranno riconoscere i loro figli, così come i figli non dovranno riconoscere le loro madri e i loro padri naturali.

Solo gli uomini tra i trenta e i cinquantacinque anni e le donne fra i venti e i quaranta avranno diritto di generare figli. Se un figlio verrà concepito in accoppiamenti di uomini e donne non in regola con l'età, non lo si lascerà nascere, o, se nascerà, verrà esposto e non verrà allevato.

Tutti i bambini che nasceranno fra il settimo e il decimo mese a partire dal giorno in cui un uomo e una donna avranno celebrato le nozze dovranno essere considerati da costoro figli e figlie.

A loro volta, di conseguenza, questi ultimi chiameranno padri e madri tutti gli uomini e tutte le donne che avranno contratto nozze fra il decimo e l'ottavo mese anteriori alla loro nascita.

Inoltre, per lo stesso motivo, si chiameranno fra di loro fratelli e sorelle tutti i nati nel periodo in cui i loro padri e le loro madri procreavano (V, 458 E - 461 D).

8. *Per una corretta interpretazione delle leggi del platonico Stato ideale*

Sono queste le leggi dello Stato platonico che, come è ovvio, hanno suscitato le più vivaci reazioni e da molti sono state giudicate semplicemente assurde. Ma prima di procedere a una valutazione di esse, occorre intendere dal punto di vista ermeneutico l'intento che le sorregge.

Platone vuol togliere ai Custodi una loro «famiglia particolare», per offrire loro una «famiglia grandissima». Infatti, non solo il possesso di beni materiali divide gli uomini, ma anche il possesso di quel peculiare bene che è la famiglia sollecita in vario modo l'egoismo umano. Pertanto, se metteremo in comune, oltre ai beni materiali, anche la famiglia, i Custodi non avranno

più nulla di cui dire «è mio», o meglio potranno dire «è mio» di tutto, perché assolutamente tutto sarà in comune, a eccezione del corpo.

Ecco il passo più significativo al riguardo, che è indispensabile meditare, se si vuol comprendere il senso particolare e spirituale del «comunismo platonico»:

«E crediamo che possa esistere un male peggiore per lo Stato di quello che lo frantuma e che da uno qual era lo rende molteplice? E quale bene maggiore può esserci di quello che lo tiene unito e lo rende uno?»

«Non l'abbiamo».

«Ora, il fatto di mettere in comune piaceri e dolori non è forse potente forza di coesione, soprattutto quando la totalità dei cittadini si rallegra e si rattrista insieme per gli stessi eventi felici o infausti?»

«Assolutamente», ne convenne.

«E, viceversa, non è forse il frantumarsi dell'unità di questi sentimenti a dissolvere lo Stato, quando una parte dispera e l'altra si rallegra per le stesse vicende che toccano il paese e i suoi cittadini?»

«Altro che!»

«Ebbene, questa malaugurata condizione non nasce forse dal fatto che nello Stato non si sentono più pronunciare all'unisono parole come "mio" e "non mio"? E lo stesso dicasi riguardo all'altrui possesso.»

«È proprio così».

«Per converso, quella Città in cui i cittadini possono dire a proposito dello stesso bene, e nel medesimo senso, "questo è mio" e "non è mio", non è forse la Città meglio di tutte amministrata?»

«E di gran lunga». (V, 462 A ss.)

È chiaro, in base a queste affermazioni, che il «comunismo platonico» non ha nulla a che vedere con il «collettivismo moderno», sia per ragioni storiche che per ragioni teoretiche.

Il collettivismo moderno, dal punto di vista storico, suppone la rivoluzione industriale, il capitalismo, il proletariato e si applica prevalentemente alla sfera economica; dal punto di vista teoretico, poi, esso germina da una concezione materialistica dell'uomo.

Il «comunismo platonico», invece, nasce da tutt'altre istanze, e precisamente dall'esigenza di avere le classi dei Custodi total-

mente disponibili per il governo e per la difesa dello Stato, e lascia completamente fuori la classe lavoratrice, che, sola, produce e amministra tutta la ricchezza.

Inoltre, le motivazioni teoretiche di questo comunismo sono decisamente spiritualistiche e quasi ascetiche.

I Custodi della Città platonica, come qualcuno ha giustamente rilevato, assomigliano non tanto a una burocrazia collettivistica quanto piuttosto a un ordine monastico militare del Medioevo.

Analogamente Jaeger precisa: «La Chiesa, più tardi, di fronte alla propria classe dominante, il clero, risolse lo stesso problema col celibato obbligatorio dei preti. Ma per Platone, che del resto per parte sua visse celibe, la soluzione non poteva essere questa, non solo per la ragione negativa, che il matrimonio non era ancora per lui inferiore moralmente al celibato, ma perché la minoranza dominante nel suo stato rappresenta, fisicamente e spiritualmente, l'élite della popolazione, ed è necessario che proprio da essa venga la nuova élite. Così il motivo del divieto di ogni possesso individuale, anche del possesso di una moglie, si combina col principio della selezione razziale, nel condurre alla teoria della comunanza di donne e figli, per i guerrieri» (*op. cit.*, pp. 1106 s.).

In ogni caso, per tornare alla questione di fondo, resta vero che, per quanto fosse nobile il fine che Platone perseguiva – unificare una Città come una grande famiglia, tagliando alla radice tutto ciò che fomenta gli egoismi umani –, i mezzi che ha additato non solo risultano inadeguati, ma decettivi.

In tutte queste dottrine, a ben vedere, l'errore di fondo resta unico, e consiste nel considerare la «razza» più importante della persona, la «collettività» più del «singolo».

Platone, come tutti i Greci prima di lui – e anche dopo di lui, fino al sorgere delle varie correnti filosofiche dell'età ellenistica –, non ebbe chiaro il concetto di uomo come «persona» e come «irripetibile», e non poté quindi capire che proprio in questo essere una individualità singola e irripetibile sta il valore supremo dell'uomo.

9. Il filosofo e lo Stato ideale

Nel quadro dello Stato ideale fin qui ricostruito manca ancora la parte più qualificante, vale a dire la caratterizzazione specifica dei «governanti» o «reggitori» supremi dello Stato e della loro peculiare «paideia» o educazione.

È precisamente la concezione della natura dei governanti che rivela, oltre che il fondamento teoretico, anche la condizione della realizzabilità dello Stato platonico.

La tesi può riassumersi in questo modo: condizione necessaria e anche sufficiente perché si realizzi lo Stato ideale è che i governanti diventino filosofi o i filosofi governanti. Non solo, dunque, è il filosofo che progetta teoricamente lo Stato perfetto, ma è altresì il filosofo che solo lo può realizzare e lo può fare entrare nella storia.

Ecco la celebre affermazione platonica:

«Caro Glaucone – iniziai –, non ci sarebbe tregua dai mali nelle Città, e forse neppure nel genere umano, e direi di più, quella stessa costituzione che andiamo delineando non metterebbe radici fra le cose possibili né vedrebbe la luce del sole se prima i filosofi non raggiungessero il potere negli Stati, oppure se quelli che oggi si arrogano il titolo di re e di sovrani non si mettessero a filosofare seriamente e nel giusto modo, sì da far coincidere nella medesima persona l'una funzione e l'altra – ossia il potere politico e la filosofia – e da mettere fuori gioco quei molti che ora perseguono l'una cosa senza l'altra». (V, 473 C-D)

Affermazione solennemente ribadita ed estesa, per quanto concerne la sua possibilità, oltre che al presente, al passato e al futuro:

«Dunque, sia che la forza della necessità abbia costretto i filosofi più elevati a prendersi cura della Città *nell'infinito tempo che è trascorso*, sia che anche *ora* accada in qualche luogo barbarico lontano e al di fuori della nostra vista, sia che ciò debba accadere *in futuro*, noi siamo pronti a difendere col ragionamento questa tesi: *che la Città di cui abbiamo detto c'è stata, c'è e ci sarà, quando questa Musa della filosofia*

diventi signora di essa. Infatti, né è impossibile che avvenga, e neppure noi affermiamo cose impossibili; ammettiamo, però, che queste non sono cose facili da realizzare». (VI, 459 C-D)

Quale sia il significato di tale affermazione (che Platone introduce con circospezione, affinché la sua apparente paradossalità non ne pregiudichi il valore di verità, ma nello stesso tempo con estrema decisione) è ormai abbastanza facile da individuare, se si tiene presente il concetto platonico di filosofia come ricerca del Bene supremo.

Porre il filosofo, nel modo in cui viene inteso da Platone, come costruttore e come reggitore dello Stato significa porre il Divino e il Bene assoluto come «Suprema Misura» e quindi fondamento dello Stato.

Il filosofo, dopo aver raggiunto il Divino, lo «contempla» e lo «imita»: plasma se stesso in conformità di quello, e, per conseguenza, posto a capo della Città, plasma e conforma anche la Città sullo stesso paradigma.

Ecco un passo fondamentale della *Repubblica*, in cui Platone mette a tema questo concetto in modo esplicito:

«Perciò il filosofo, avendo dimestichezza con ciò che è divino e ordinato, diviene egli pure ordinato e divino, per quanto è possibile a un uomo, giacché in tutti può esserci più di un motivo d'accusa».

«Proprio così».

«Se allora – ripresi io – gli si verificasse la necessità di adattare ciò che egli vede là ai costumi degli uomini e in privato e in pubblico, e non solo di darsi cura di plasmare se stesso, credi forse che egli sarebbe un cattivo artefice di temperanza e di giustizia e di tutte quante le virtù civili?»

«Niente affatto», disse.

«Ma quando i più si accorgeranno che noi diciamo di lui il vero, continueranno ad adirarsi con i filosofi e a non credere a noi quando sosteniamo che la Città non potrebbe mai essere felice in altro modo, se non allorché ne tratteranno il disegno quei pittori che fanno uso del modello divino?» (Si legga l'intero passo VI, 500 B - 501 C)

10. *Lo Stato ideale platonico come realizzazione del Bene supremo nella comunità degli uomini*

Il discorso platonico raggiunge, poi, la massima chiarezza desiderabile, proclamando la suprema Idea del Bene, ossia il «Bene in sé», come supremo «modello» o «paradigma» di cui il filosofo si deve avvalere per regolare la propria vita e la vita dello Stato.

E con questo lo Stato platonico raggiunge la sua piena definizione: esso vuole essere l'ingresso del Bene nella comunità degli uomini, per tramite di quei pochi uomini – ossia i filosofi, appunto –, che alla contemplazione del Bene medesimo hanno saputo elevarsi.

E poiché, come abbiamo visto, l'Idea del Bene è il Divino al più alto grado, lo Stato platonico risulta il tentativo di organizzare la vita associata degli uomini sulla base del più elevato fondamento teologico.

Il Divino diventa così, oltre che fondamento dell'essere e del cosmo e della vita privata degli uomini, anche il fondamento della vita degli uomini in dimensione politica, il vero cardine della *polis* (cfr. i libri VI e VII, *passim*).

Scriva, a questo proposito, Jaeger: «La massima opera platonica [...] è un *Tractatus theologico-politicus*, nel più proprio senso del termine. Il mondo greco non ha mai conosciuto, per intimo che possa essere stato in esso il legame tra religione e stato, una signoria sacerdotale fondata su dogmi. Ma con lo Stato platonico, l'Ellade si è creata un ideale ardito, e di lei degno, da contrapporre alle teocrazie sacerdotali dell'oriente: l'ideale di una signoria di filosofi, costruita sulla capacità dell'intelletto indagatore dell'uomo di giungere alla conoscenza del Bene divino» (*op. cit.*, p. 1206). E proprio questo, in realtà, è il vero statuto della platonica Città ideale.

11. *L'educazione dei filosofi nello Stato ideale e la «conoscenza massima»*

Per quanti sono destinati a diventare reggitori-filosofi l'educazione ginnico-musicale, che abbiamo visto stabilita per i custodi in generale, non costituisce se non un momento propedeutico.

Infatti, questo tipo di educazione è in grado di rendere l'uomo armonico e ben ordinata la sua vita, ma non è in grado di portare alla conoscenza delle cause da cui dipendono quell'ordine e quell'armonia. Potremmo dire, in breve, che la *paideia* ginnico-musicale produce «effetti che derivano dal Bene», ma non la «conoscenza del Bene». Invece è proprio questa la meta dell'educazione filosofica: giungere alla «conoscenza massima», vale a dire al possesso conoscitivo del «Bene in sé».

Per giungere alla «conoscenza massima» non vi sono scorciatoie, ma vi è solo la «lunga strada», la strada della dialettica che dal sensibile porta al soprasensibile, dal corruttibile all'incorruttibile, dal divenire all'essere.

La «lunga strada dell'essere» passa attraverso la matematica, la geometria piana e solida, l'astronomia e la scienza dell'armonia: tutte queste scienze, infatti, costringono l'anima ad avvalersi dell'intelligenza e la portano a contatto con una parte dell'essere privilegiato (gli enti e le leggi matematico-geometriche).

Ma il tratto più impegnativo e arduo della lunga strada è costituito dalla dialettica, con cui l'anima si scioglie completamente dal sensibile per raggiungere l'essere puro delle Idee, e, procedendo attraverso le Idee, giunge alla visione del Bene, alla «conoscenza massima». In breve potremmo dire che metodo e contenuto della *paideia* dei governanti e dei reggitori dello Stato sono esattamente il metodo e il contenuto della filosofia platonica, non solo quelli espressi nei suoi scritti, ma anche quelli delle dottrine non scritte.

Alcune notazioni platoniche vanno tuttavia ancora rilevate.

I primi insegnamenti matematici dovranno essere proposti sotto forma di gioco e non imposti, perché solo così essi saranno efficaci e capaci di rivelare la natura dei giovani.

A vent'anni, coloro che si saranno segnalati in questi studi, nelle fatiche e nella capacità di affrontare i pericoli di vario genere, saranno educati a comprendere le affinità sussistenti fra le discipline apprese nel precedente ciclo e a comprendere il superiore legame di affinità fra queste discipline e la «natura dell'essere».

Durante questo secondo ciclo, che dura dai venti ai trent'anni, si dovrà accertare quali siano i giovani dotati di natura dialettica.

Ed è questa la prova massima dell'attitudine o inettitudine alla dialettica: chi sa vedere l'insieme è dialettico, e chi no, non è dialettico.

La natura del «dialettico» è, dunque, la «capacità di avere una visione di insieme», vale a dire quella capacità che Platone stesso definisce come il tendere dell'anima «all'intero» e al «tutto».

A trent'anni, coloro che avranno rivelato natura dialettica verranno messi alla prova per accertare

«chi è in grado, senza l'apporto della vista e di tutti gli altri sensi, di ascendere con verità all'essere in sé». (II, 537 D)

Nella dialettica, coloro che supereranno il cimento, verranno educati per cinque anni.

Dai trentacinque ai cinquant'anni, dovranno ritornare a cimentarsi con la realtà empirica, assumendo comandi militari e cariche varie.

A cinquant'anni soltanto termina la paideia dei reggitori (cfr. il libro VII, *passim*).

12. *L'uguaglianza fra uomo e donna nello Stato ideale comporta la necessità che anche le donne possano essere governanti*

E come per le classi dei Custodi guerrieri Platone non fa distinzione fra uomo e donna, ritenendo che, a parità di doti, uomini e donne debbano ricevere la medesima educazione ed esercitare le stesse funzioni nello Stato, così coerentemente egli ribadisce lo stesso principio anche per la classe dei governanti:

«Dei governanti veramente belli, disse lui, caro Socrate, ci hai plasmato come farebbe uno statuario».

«E anche delle governanti, dissi io, caro Glaucone. Infatti non credere che quello che ho detto l'abbia detto per gli uomini più che per le donne, quante almeno ne nascono di adatte per indole».

«Ed è giusto, disse, se devono avere tutto in comune alla pari con gli uomini, come abbiamo veduto». (VII, 540 C)

È questa, senza dubbio, la rivalutazione più radicale e più audace della donna che sia stata fatta nell'antichità.

IV.

GLI STATI CORROTTI E I TIPI UMANI A ESSI CORRISPONDENTI

1. *Le quattro forme di Stato imperfette e corrotte*

La costruzione dello Stato perfetto e l'analisi del tipo umano a esso corrispondente volevano dimostrare – come abbiamo spiegato – che esiste una corrispondenza strutturale fra virtù e felicità, e che la seconda non è se non il naturale e necessario effetto della prima. Ma Platone non si accontenta della prova diretta, e nei libri ottavo e nono della *Repubblica*, fornisce altresì una sorta di «controprova», procedendo all'analisi delle forme di costituzioni degeneri e dei tipi umani a esse corrispondenti, al fine di dimostrare che, nella misura in cui esse via via scadono nella virtù, scadono altresì nella felicità.

Tutta questa parte delle analisi platoniche risulta sorretta dal principio della perfetta corrispondenza fra l'anima e i costumi dell'individuo e le istituzioni dello Stato: i governi e le costituzioni «non provengono da una quercia o da una rupe», bensì «dai costumi morali che vi sono negli Stati» (VIII, 544 D-E).

Le forme corrotte di governo sono, in ordine, le seguenti:

1) la «timocrazia», che è una forma di governo che poggia sul riconoscimento dell'onore (che in greco si dice appunto *timos*, donde il nome timo-crazia) quale supremo valore;

2) l'«oligarchia», che è una forma di governo fondata sulla ricchezza intesa come supremo valore (e quindi gestita da quei pochi che detengono le ricchezze);

3) la «democrazia», che Platone intende nel senso peggiorativo di demagogia, ossia come forma di governo basata sulla libertà degenerata in licenza;

4) la «tirannide», che per il nostro filosofo rappresenta un vero flagello e il male peggiore dell'umanità, in quanto è lo Stato della totale servitù.

2. *Timocrazia e oligarchia*

Lo «Stato ideale» descrittoci da Platone è un'«aristocrazia» nel senso più forte e più pregnante del termine, vale a dire uno Stato custodito e retto dai «migliori per natura e per educazione», fondato sulla virtù come valore supremo, e quindi caratterizzato dal prevalere dell'anima razionale nei suoi cittadini.

La «timocrazia» – che Platone identificava sostanzialmente col regime politico spartano – rompe già questo essenziale equilibrio dello Stato perfetto, perché sostituisce alla virtù l'«onore», cercando, per così dire, l'effetto senza la causa.

In questa forma di Stato la molla della vita pubblica è la «sete di onori», e quindi l'ambizione, mentre nella vita privata si fa già strada la «sete di denaro», abilmente celata e mascherata. Nell'anima del cittadino di questo Stato avviene già uno squilibrio fra le varie facoltà, fra la parte razionale e le due parti a-razionali, finché la parte mediana (la «focosa» o «irascibile») non finisce per avere il sopravvento (VIII, 545 D ss.).

L'«oligarchia» è per Platone, come abbiamo già accennato, essenzialmente una «plutocrazia». Essa segna un'ulteriore decadenza dei valori, perché alla signoria della virtù si sostituisce quella della ricchezza, che è un bene puramente esteriore. Solo i ricchi gestiscono la cosa pubblica; la virtù e i buoni vengono eclissati e vengono senz'altro spregiati la povertà e il povero.

Diventa pertanto fatale il conflitto fra «ricchi» e «poveri», e resta un conflitto senza possibilità di mediazione, per la mancanza di un comune valore che sia superiore a ricchezza e a povertà, essendo la virtù trascurata sia dai ricchi sia dai poveri.

E così, spendendo la vita a fare denaro, l'uomo di questo Stato rompe ulteriormente l'equilibrio dell'anima, e finisce per lasciare dominare la parte inferiore, la concupiscibile (VIII, 550 C ss.).

3. *La democrazia intesa da Platone in senso demagogico*

La «democrazia» che Platone descrive è lo stadio che, nella corruzione, precede e prepara la tirannide.

Come già sopra abbiamo detto, il lettore moderno non deve lasciarsi trarre in inganno dal nome, giacché quello che il nostro filosofo ha in mente è la «demagogia» e l'aspetto demagogico della democrazia.

L'insaziabilità di ricchezza e di denaro porta a poco a poco all'oligarchia, a non curarsi di nient'altro che non sia la ricchezza. I giovani, cresciuti senza una educazione morale, incominciano a spendere senza misura: il senso del risparmio del padre per essi non ha valore, perché trovano ricchezze già ammassate. E si abbandonano indiscriminatamente a tutti i generi di piaceri, perché ormai non hanno più il senso della misura, che può derivare solo da superiori valori. In tal modo i ricchi detentori del potere si indeboliscono, oltre che moralmente anche fisicamente, fino al momento in cui i sudditi poveri acquistano coscienza di ciò e, alla prima occasione propizia, prendono il sopravvento e instaurano il governo del popolo, proclamando l'eguaglianza dei cittadini – assegnando l'eguaglianza sia agli eguali sia ai diseguali, dice Platone – e distribuendo le magistrature col sistema dell'estrazione a sorte.

Lo Stato si riempie di «libertà»: ma è una libertà che, non essendo agganciata ai valori, degenera in «licenza». Ognuno vive come gli pare, e, se vuole, può anche non partecipare alla vita pubblica. La giustizia si fa assai tollerante e mite; le stesse sentenze emesse, spesso non hanno esecuzione. Chi vuol far carriera politica non occorre che abbia adeguata natura, educazione e competenza, ma basta che «affermi di essere un amico del popolo» (VIII, 555 B ss.).

In questo Stato in cui la «libertà» è «licenza», anche l'individuo ha i corrispondenti caratteri. Per i giovani diventano sovrani i desideri e i piaceri, i quali, dice Platone:

«A lungo andare, poi, prendono possesso della fortezza dell'anima, rendendosi conto che essa è vuota di nozioni, di studi elevati, e di validi ragionamenti, i quali, nella mente degli uomini prediletti dagli dèi, costituiscono i più strenui guardiani e difensori». (VIII, 560 B)

I «ragionamenti impostori» sbarrano l'ingresso e tolgono ogni possibilità di accesso ai discorsi dei più anziani che vogliono «portar soccorsi o anche ambasciate».

E così con questi «ragionamenti» viene bandito il rispetto, qualificato come scempiaggine, viene espulsa con insulti la temperanza col nome di mancanza di virilità, la moderazione e la regola nello spendere vengono considerate spilorceria.

E analogamente vengono esaltate le opposte qualità negative: la «tracotanza» viene detta buona educazione, l'«anarchia» viene detta libertà, la «dissipazione del pubblico denaro» viene detta liberalità e l'«impudenza» coraggio.

E così la vita di questi giovani diviene senza ordine e senza legge, interamente consegnata ai piaceri (VIII, 560 E ss.).

4. Una pagina emblematica della Repubblica in cui Platone descrive come dalla corruzione della «democrazia» deriva la «tirannide»

Dalla democrazia (intesa nel senso sopra spiegato) deriva direttamente la tirannide, e proprio a causa della insaziabilità di libertà. L'eccesso di libertà (che diventa licenza) fa cadere nel suo opposto, ossia nella servitù.

Ecco una pagina davvero esemplare, in cui Platone descrive il passaggio dalla democrazia alla tirannide, che l'accentuazione dei toni volutamente caricati e l'aggressivo gioco ironico rendono ancor più efficace. Si tratta di una pagina che rispecchia una situazione che storicamente si ripete. In particolare negli anni della contestazione fu da molti riscoperta come profetica e venne riportata da quotidiani e settimanali. Vogliamo pertanto leggerla in anticipo, anche perché nel contesto in cui è collocata rischia di non essere compresa in tutta la sua dirimente portata e nei suoi messaggi veritativi.

«Non sarà per caso che il modo in cui si sviluppa la democrazia dalla oligarchia sia identico a quello in cui si genera la tirannia dalla democrazia?»

«E quale sarebbe questo modo?»

«Il bene – precisai – che ci si poneva come ideale, e sul quale si fondava l'oligarchia, era la ricchezza. Non è vero?»

«Sì».

«E il desiderio insaziabile di ricchezze e il sacrificare ogni altro interesse a quello per il denaro fu appunto la causa della decadenza di un tal regime».

«È così», disse.

«E non è forse vero che anche la democrazia si prefigge un certo bene, e che è proprio il desiderio smodato di questo bene a portarla alla perdizione?»

«E qual è secondo te il bene che essa si prefigge?»

«La libertà – risposi –. Perché in un regime democratico tu sentirai ripetere che proprio la libertà è ritenuta come la cosa più preziosa, e che pertanto l'uomo libero per natura non potrebbe che scegliere questo Stato come sua residenza».

«In effetti – ammise –, questo argomento è ripetuto più e più volte».

«E allora – seguitai –, per tornare a quello che si diceva, non dobbiamo pensare che sia l'insaziabile ricerca di questo bene, e l'abbandono in cui gli altri sono lasciati a determinare la decadenza di una tale forma politica e il sorgere dell'esigenza della tirannide?»

«In quale maniera?» chiese.

«A mio giudizio, quando uno Stato democratico, nella sua sete di libertà, si trova a essere accudito da cattivi coppieri, bevendo di questa libertà allo stato puro e più del lecito, se ne ubriaca, e allora quei governanti che non siano più che disponibili e propensi a concedere la massima libertà, li perseguita, incolpandoli di scelleratezza e di atteggiamento autoritario».

«Fanno proprio così», riconobbe.

«E poi – aggiunsi –, quelli che si mostrano obbedienti alle autorità li screditano chiamandoli uomini servili, gente da nulla; al contrario stimano ed esaltano i comandanti che si atteggiavano a subalterni, e i subalterni che si atteggiavano a comandanti, sia in privato che in pubblico. Del resto, non è fatale che in uno Stato di tal genere l'amore per la libertà sovrasti ogni altro?»

«E come no?»

«E inoltre – aggiunsi –, esso si introduce nelle case dei privati, e l'anarchia finisce col mettere radici perfino negli animali».

«Ma – obietto –, come possiamo dire una cosa simile?»

«Ad esempio – dissi –, il padre impara a mettersi sullo stesso piano di un giovane e a temere i figli, e parimenti il figlio si sente sullo stesso piano del padre, non avendo nei riguardi dei suoi genitori nessun rispetto né timore; e tutto ciò in quanto vuol essere un uomo libero. E pure un meteco vorrà avere i medesimi diritti di un cittadino, e un cittadino di un meteco, e lo stesso vale per lo straniero».

«Le cose vanno proprio così», ammise.

«Certo – seguitai –, avviene questo e altre cose più banali. In un tale ambiente il maestro ha paura degli studenti e se li tiene buoni. Da parte loro gli scolari non tengono in nessun conto i maestri, e così pure i pedagoghi. Insomma, i giovani si danno le arie da uomini maturi e hanno sempre da ridire a parole e a fatti. Gli uomini maturi, invece, vogliono portarsi al livello dei giovani e così fanno sfoggio di atteggiamenti spigliati e scherzosi, per imitarli e per non passare per scorbutici e autoritari».

«Esattamente», disse.

«Ma – continuai –, in questa forma di governo, il colmo a cui giunge la libertà della massa, caro amico, si ha quando gli schiavi e le schiave acquistati sul mercato sono non meno liberi di chi li ha comperati. E per poco non dimenticavamo di citare quale parità di diritti e qual grado di libertà ci siano ormai fra donne e uomini, e fra uomini e donne».

«E perché – domandò – con Eschilo non dovremmo dire quella certa espressione che ci viene alle labbra?»

«Se è per questo – intervenni – la dico io. Nessuno, se non lo constasse di persona, potrebbe convincersi di quanto gli animali domestici siano più liberi qui che non altrove. Davvero, come dice il proverbio, le cagne sono identiche alle loro padrone, e lo stesso vale per i cavalli e per gli asini. Questi con passo solenne sono soliti muoversi in tutta libertà, e anzi, per la strada travolgono chi di volta in volta incontrano, se non riesce a scansarli. E allo stesso modo tutto il resto avviene all'insegna della più totale libertà».

«Tu traduci in parole il mio sogno – disse –. Anch'io di frequente sono vittima di queste circostanze, quando mi reco in campagna».

«Ora – seguitai –, se si sommano tutti questi elementi, non vedi come il risultato renda labile l'anima dei cittadini, cosicché basta che

uno osi solo proporre una qualche forma di sudditanza, perché essi si inalberino e non ne vogliano sapere? In questo modo, tu lo sai bene, essi finiscono col non tenere in conto neppure le leggi scritte o non scritte, pur di non avere sopra di sé nessuno che in alcun modo la faccia da padrone».

«Lo so fin troppo bene», disse lui.

E io: «Eccoti, caro amico, in tutta la sua bellezza ed esuberanza il principio da cui germina la tirannide, almeno per quanto mi risulta».

«Esuberante, non c'è che dire! – esclamò –. Ma poi, come si va avanti?»

«Quella stessa infezione – risposi – che aveva colpito l'oligarchia e l'aveva portata alla morte, ora si diffonde anche in questo tipo di governo, ma in una forma resa più acuta e virulenta dalla sproporzionata libertà, in modo tale che la democrazia ne risulta soggiogata. Certo che ogni azione esagerata di solito produce una reazione altrettanto grande e contraria, così nel clima, come anche nelle piante, nei corpi e non meno nei regimi politici».

«È logico», disse.

«D'altra parte è evidente che una libertà spinta all'eccesso si rivolti in una schiavitù spinta all'eccesso, così nella sfera privata come in quella pubblica».

«Senz'altro».

«Di conseguenza – aggiunsi –, è altrettanto logico che la tirannia non possa sorgere da nessun'altra forma di governo che dalla democrazia, se, come credo, la più assoluta e la più dura schiavitù deve venire da una estrema libertà». (VIII, 562 A - 564 A)

5. Come si forma e come si impone il tiranno

Il morbo che corrompe la democrazia è da ricercare nella categoria degli oziosi che amano spendere. I più animosi di questi trascinano gli altri e, approfittando della libertà, spadroneggiano con la parola e con l'azione e non tollerano chi parla in altro senso rispetto a loro.

Con vari metodi essi cercano di togliere ai ricchi le loro sostanze, facendo in modo che anche il popolo ne tragga benefici, ma tenendo per sé la parte più cospicua.

E, quando fra costoro nasca un uomo che spicchi e riesca a diventare capo riconosciuto dal popolo (un demagogo), costui ben presto diventa tiranno, ossia non appena accusi (ingiustamente) gli avversari, li bandisca dalla città, o addirittura li uccida.

A questo punto a costui non resta altra scelta: o lasciarsi uccidere, vittima della vendetta degli avversari, o trasformarsi da capo appunto in tiranno, e così diventare «da uomo lupo».

E dapprima si mostrerà sorridente e gentile; ma tosto sarà costretto a gettare la maschera. Dovrà suscitare continue guerre, perché vi sia bisogno di un duce. Quindi «purgherà» lo Stato, eliminando tutti quegli elementi che in qualche modo lo disturbano: e saranno proprio i migliori a essere eliminati.

Il tiranno finirà per vivere tra gente dappoco, e, da ultimo, finirà con l'essere odiato anche da coloro che lo hanno portato al potere:

«E il popolo, per così dire, per fuggire al fumo del servizio reso a uomini liberi, sarebbe sprofondato nel fuoco d'esser schiavo di schiavi; perché è appunto questo essere servo dei servi – certo la peggior forma di sudditanza e la più dura – l'abito che egli ha indossato al posto di quella spropositata e infausta libertà». (VIII, 569 B-C)

6. *Come la «tirannide», oltre che nello Stato, si instaura nell'animo dell'uomo*

In regime di tirannia non è tirannico solo colui che sta al vertice dello Stato, ma lo sono anche i cittadini. E la caratteristica del cittadino tirannico è la seguente: la sfrenata libertà, che è in realtà anarchia e licenza, cui egli s'abbandona, lascia libero corso a quei desideri e amori selvaggi ed eslegi, a quei terribili desideri che sono presenti in ciascuno di noi, ma che l'educazione e la ragione hanno domato e che affiorano solo nei sogni (IX 571 A-572 B).

Preda di questi desideri, egli scuote da sé ogni residuo di temperanza, non arretra più di fronte a nulla e vuol dominare non solo sugli uomini ma anche sugli Dèi, e tocca il fondo quando si abbandona del tutto all'ebbrezza del vino, ai piaceri del sesso e alla depressione psichica:

«Ottimo amico – osservai –, l'uomo diventa completamente tirannico, quando o per natura, o per abito acquisito, o per l'una e l'altra cosa insieme, assume a un tempo il carattere di essere facile all'ebbrezza, avido di eros e depresso». (IX, 573 C)

È chiaro che uomini siffatti sono incapaci di rapporti con altri uomini, sono capaci solo di comandare o di ubbidire, e diventano estranei alle persone con cui si incontrano non appena abbiano ottenuto ciò che vogliono da esse:

«E, dunque, in tutta la loro esistenza costoro non riescono a vivere con nessuno un rapporto di amicizia, essendo sempre o tiranni o servi. E del resto la natura del tiranno non conosce il gusto dell'autentica libertà e amicizia». (IX, 576 A)

Così la «tirannide» è lo «Stato della assoluta servitù»: e, questa, non è solo servitù dei sudditi al tiranno, ma è servitù totale – e nel tiranno e nei sudditi – della ragione ai bassi istinti: la servitù esteriore non è se non la conseguenza e la manifestazione della servitù spirituale interiore.

7. La «costituzione mista» che Platone propone nelle Leggi che ha un sapore di vera democrazia non demagogica

Poiché la posizione antidemagogica di Platone è stata spesso considerata antidemocratica, è bene che qui ricordiamo al lettore due cose.

In primo luogo, nel *Politico*, egli dice chiaramente che fra le costituzioni corrotte si vive meglio non nella monarchia e non nell'aristocrazia, ma proprio nella democrazia (anche se corrotta in senso demagogico).

Ecco il testo platonico:

«STRANIERO – Ebbene, quando allora cercavamo la retta costituzione, questa suddivisione non ci era utile, come abbiamo dimostrato nei discorsi precedenti. Ma una volta che abbiamo messa da parte quella, e che abbiamo poste le altre come inevitabili, è in queste,

allora, che il governare contro la legge o secondo la legge le divide ciascuna in due.

SOCRATE IL GIOVANE – Sembra, dato il discorso ora fatto.

STRANIERO – Ebbene, quando allora cercavamo la retta costituzione, questa suddivisione non ci era utile, come abbiamo dimostrato nei discorsi precedenti. Ma una volta che abbiamo messa da parte quella, e che abbiamo poste le altre come inevitabili, è in queste, allora, che il governare contro la legge o secondo la legge le divide ciascuna in due.

SOCRATE IL GIOVANE – Sembra, dato il discorso ora fatto.

STRANIERO – La monarchia, allora, aggiogata a buone norme scritte, che chiamiamo leggi, è *la migliore di tutte e sei*; senza leggi, invece, è quella in cui la vita sociale è dura e pesantissima.

SOCRATE IL GIOVANE – È probabile.

STRANIERO – Il governo dei pochi, poi, come il poco è intermedio tra l'unità e la molteplicità, così lo riterremo *intermedio tra i due estremi*; a sua volta, il governo della massa lo riterremo *debole* da tutti i punti di vista, e incapace di fare alcunché di grande, né in bene né in male, in confronto con le altre costituzioni, per il fatto che in esso i poteri sono suddivisi in piccole parti tra molti. *È per questo che tra tutte le costituzioni regolate da leggi questa è la peggiore, mentre è la migliore di tutte quelle che non sono regolate da leggi. Se tutte le costituzioni fossero prive di disciplina, è nella democrazia che sarebbe meglio vivere; se, al contrario, fossero ben ordinate, meno che in ogni altra si dovrebbe vivere in essa, ma molto preferibile e, anzi, ottima cosa sarebbe vivere nella prima, a prescindere dalla settima [scil.: quella ideale]: quella, infatti, come un dio dagli uomini, deve essere separata da tutte le altre costituzioni».* (*Politico*, 302 E - 303 B)

Le *Leggi* sono l'ultima opera di Platone e anche il suo testamento politico.

La concezione del «re-filosofo» e dello «Stato ideale» retto da un tale uomo resta l'ideale espressamente ribadito, anche se nello stesso tempo si riconosce – come già nel *Politico* – la necessità di ripiegare su una concezione più realistica ponendo come sovrane le leggi:

«Ma se per grazia di un qualche dio dovesse nascere un giorno un uomo che per natura è capace di superare le difficoltà di cui s'è detto

[*scil.*: di conoscere ciò che è utile alla convivenza politica degli uomini, e di volere e potere agire sempre nel modo migliore quando l'abbia conosciuto], questi non avrà affatto bisogno d'essere vincolato a leggi. *Non c'è, infatti, né legge, né ordinamento che abbia più valore della scienza; né si può ammettere che l'intelligenza sia schiava o sottoposta ad alcun'altra realtà. Essa, piuttosto, quando sia vera ed effettivamente libera, come la sua natura richiede, deve avere potere su tutto.* Oggi però in nessun luogo è così, o, se lo è, lo è in minima parte. Perciò *bisogna scegliere una via di ripiego, quella appunto dell'ordinamento e della legge, che, se mette a fuoco quanto avviene per lo più, non riesce a inquadrate la totalità dei casi.* (*Leggi*, IX, 875 C-D)

Espressamente ribadita è la superiorità della «vita comunitaria» e quindi implicitamente ribaditi sono anche i presupposti teorici che il platonico «comunismo» implica:

«Lo Stato primo, la costituzione e le leggi più perfette si trovano là dove l'antico detto *i beni degli amici sono davvero beni comuni* trova la sua più completa realizzazione in tutto lo Stato, sia che essa avvenga oggi, in qualche posto, sia che avvenga nel futuro. Con questo, mi riferisco alla comunanza delle donne, dei figli e di ogni ricchezza, grazie alla quale con ogni mezzo e in ogni modo *la cosiddetta sfera privata viene del tutto estromessa dal vivere civile*, facendo ogni sforzo per rendere in qualche maniera comune anche ciò che per natura è legato alla persona, come ad esempio gli occhi, le orecchie e le mani, di modo che si abbia l'impressione di vedere, ascoltare e farc in comune; e poi anche l'approvare, il disapprovare, soffrendo e rallegrandoci tutti assieme per le medesime cose quasi fossimo un solo essere. Ora, se tali leggi riusciranno a rendere in massimo grado unitario lo Stato, si stia pur certi che a proposito della elevazione verso la virtù, nessuno potrebbe formulare un'altra definizione più calzante e più precisa di questa. Sia dunque così lo Stato. Ma se per caso in esso trovassero dimora dèi o figli di dèi in un certo numero, essi, vivendo in conformità con queste norme, vi abiteranno godendo di autentica felicità. Quindi, non si tratta di ispirarsi a un altro modello di Stato preso chissà dove, ma di attenersi a questo cercandone soprattutto uno che sia il più possibile simile». (*Leggi*, V, 739 B-E)

Lo Stato delle *Leggi* è, dunque, quasi una copia del modello originale e per questo «viene come secondo» dopo l'originale «che è primo».

La costituzione che Platone propone nelle *Leggi* come storicamente più adeguata è una «costituzione mista», che unisce i pregi della monarchia a quelli della democrazia, e ne elimina i difetti:

«Fra i vari generi di costituzione, due sono simili a delle madri, in quanto non sarebbe errato sostenere che gli altri tipi traggono origine proprio da essi. Di questi l'uno indubbiamente si può chiamare *monarchia*; e l'altro *democrazia*. E il prototipo del primo genere è la costituzione dei Persiani, mentre quello del secondo è il nostro modello di costituzione. Come ho detto, le altre forme di governo, quasi per intero, sono variazioni di queste. Ora, *se si vuol salvaguardare la libertà e la concordia insieme alla saggezza, è assolutamente necessario che lo Stato abbia parte di ambedue le forme*: [...] Una società ha prediletto la forma monarchica, l'altra ha scelto la libertà; ambedue, però, sono andate oltre il segno, al punto che *nessuna ha saputo mantenere la giusta misura*». (*Leggi*, III, 693 D-E)

Infatti, in Persia a poco a poco il popolo è stato spinto alla completa servitù (e quindi è nata una forma di «assolutismo tirannico»); in Grecia il popolo è stato spinto alla totale libertà (e quindi la «democrazia» è diventata «demagogia»).

La libertà assoluta (anarchia) vale meno di una libertà temperata e ben regolata.

La libertà temperata dall'autorità è dunque la «giusta misura» ed è il fine che si propone la «costituzione mista».

Anche circa l'eguaglianza Platone torna a riflettere. Egli nota che, anche in questo caso, bisogna trovare la «giusta misura». E la «giusta misura» non è data dall'astratto «egualitarismo», bensì dall'«eguaglianza proporzionale»:

«Non è possibile, infatti, che i servi siano alleati dei padroni e neppure che lo siano gli uomini dappoco e gli uomini di valore, quand'anche ad ambedue fossero riservati i medesimi onori, perché, *in assenza di misura*, il dare cose uguali a gente disuguale, avrebbe per effetto la

disuguaglianza: non per altro, ma proprio per questi due motivi le Città abbondano di fazioni. L'antica massima che *l'uguaglianza produce amicizia*, per il fatto d'essere vera, parla con precisione e ragionevolezza e, tuttavia, non essendo del tutto chiaro quale sia l'uguaglianza in grado di produrre tali conseguenze, noi ci troviamo in grande imbarazzo. Delle due forme di uguaglianza che esistono e che, pur avendo lo stesso nome, spesso hanno in pratica effetti contrari, l'una può essere introdotta con facilità da ogni Città e da ogni legislatore nella assegnazione delle cariche; e si tratta, in tale caso, della uguaglianza di misura, di peso e di quantità, applicata per sorteggio alla funzione distributiva dello Stato. L'altra uguaglianza, invece, non è per tutti facile da individuare, per quanto sia l'autentica e la migliore. Questa corrisponde al giudizio di Zeus e fra gli uomini prevale solo in minima parte, ma già quel poco che si trova nelle Città o nei singoli cittadini basta a suscitare ogni tipo di bene. *Essa attribuisce a chi è di più, di più e a chi è di meno, di meno, dando in giusta misura secondo la natura di ognuno e, attenendosi a un principio di proporzione*, attribuisce cariche sempre più elevate a chi ha virtù più elevate. E a chi, invece, si trova in condizioni opposte, sempre in relazione alla virtù e alla educazione, *assegna caso per caso il dovuto*. Ecco, è proprio questa quella che noi chiamiamo *giustizia politica* e d'ora innanzi [...] ci ispireremo e guarderemo a una siffatta uguaglianza, per fondare la Città che andiamo istituendo. E se mai qualcuno avesse in animo di fondarne un'altra, dovrebbe comunque far leggi mirando a questo nostro medesimo obiettivo: ovvero non ai capricci di pochi tiranni o di uno solo o alla forza della massa, ma sempre a ciò che è giusto nel senso che abbiamo poc'anzi precisato, *dando, cioè, ogni volta l'uguale secondo natura a chi è disuguale*». (*Leggi*, VI, 757 A-D.)

In generale, la «giusta misura» domina da un capo all'altro delle *Leggi*, e, anzi, di essa Platone rivela espressamente il fondamento – ancora una volta squisitamente metafisico-teologico, affermando che, per noi uomini la misura di tutte le cose è Dio:

«Qual è il modo di agire di chi è amico e seguace del dio? Uno e uno solo; quello che si esprime in questa antica massima: che il simile è amico del simile, purché sia secondo misura [...]. E per noi dio è la misura suprema di tutte le cose, assai più che non lo sia l'uomo, come qualcuno va sostenendo». (*Leggi*, IV, 716 D)

V.

LA PROBLEMATICA DELLA «PSYCHÉ» COME ASSE PORTANTE DELLA *REPUBBLICA* DI PLATONE

1. *I tre differenti aspetti secondo cui Platone tratta il problema dell'anima*

Il concetto di anima (*psyché*), come abbiamo visto, è un concetto-chiave della *Repubblica*, e va pertanto esaminato e compreso a fondo, se si vuole intendere in modo adeguato il messaggio della grande opera, e pertanto a quanto detto aggiungiamo qui alcuni approfondimenti.

Il concetto di *psyché* è senza dubbio uno dei più forti e dei più influenti creati dal pensiero dei Greci. Platone su questo punto deve certamente molto a Socrate, ma ha ampliato in modo considerevole la concezione socratica, e l'ha fondata sul piano metafisico con la scoperta della realtà meta-sensibile da lui fatta, e l'ha consacrato in modo definitivo per la Grecia e l'Occidente.

Il concetto di *psyché* in Platone, malgrado sia uno dei più grandiosi, risulta essere, nello stesso tempo, uno dei più complessi, e sotto certi aspetti aporetico. Gli scritti trattano di questa problematica solo in parte, in modo dichiaratamente incompleto, e quindi con il rimando all'oralità, ossia alle lezioni nell'Accademia.

Quando si parla della problematica dell'anima in Platone, e specialmente come viene trattata nella *Repubblica* occorre distinguere tre aspetti della questione fra loro ben differenti.

a) Si può considerare la *psyché* nelle sue funzioni, e quindi la si può trattare in senso operativo-funzionale;

b) oppure la si può considerare nella sua «natura» ossia nella sua «essenza», e quindi in senso ontologico e metafisico;

c) oppure ancora la si può considerare dal punto di vista escatologico, ossia nelle sue sorti nell'aldilà, e quindi in dimensione prevalentemente religiosa.

Il concetto di *psyché* nel secondo e nel terzo senso ha avuto influssi specifici sulla filosofia e sulla teologia; nel primo senso – quello operativo e funzionale – ha avuto un grande influsso anche sulle scienze umane in vari modi: si pensi alla psicologia, alla psico-analisi, alla psico-terapia nelle loro varie forme, per rendersi ben conto della portata di tale influsso.

2. La trattazione del problema della natura dell'anima è fatta in prevalenza per immagini tranne che nel Timeo

In genere si pensa che nella *Repubblica* Platone abbia presentato la spiegazione più dettagliata della struttura dell'anima; e a essa si fa per lo più riferimento, anche per intendere quanto Platone dice nel *Fedro*.

Invece, anche nella *Repubblica* Platone procede in modo analogo al *Fedro*, e presenta la tripartizione dell'anima nella stessa maniera riduttiva, ossia non entrando nel cuore del problema della natura dell'anima, ma incentrandosi sulle sue funzioni, e lo dice chiaramente:

«Glucone, tieni conto che, a mio giudizio, *con il metodo che ora usiamo nel ragionamento non riusciremo mai a cogliere l'oggetto della ricerca in maniera esatta. La via che dovrebbe condurre a esso sarebbe ben più lunga e più impegnativa.* Forse riusciremo a cogliere il nostro oggetto solo in proporzione ai nostri presupposti e alle nostre premesse». (IV, 435 C 9-D 4)

Nel libro X dice ancora di più, ossia che per presentare l'anima nella sua essenza, occorrerebbe considerarla libera dal corpo, e che nel corso dell'opera è stata presentata solo nelle forme che assume nella connessione con il corpo. Pertanto, nella *Repubblica*, Platone ribadisce:

«Dunque, ad ammettere l'immortalità dell'anima ci costringe l'attuale discorso e anche altri argomenti. *Ma per sapere quale sia in verità non si deve esaminarla, come ora facciamo, quando è contaminata dalla sua comunione con il corpo e da tanti altri vizi, ma quando sia comple-*

tamente purificata. Allora sì che va studiata con il dovuto impegno per mezzo della ragione, perché in tali condizioni la si troverà molto più bella e si avrà la facoltà di discernere con assai maggiore precisione i caratteri dell'ingiustizia e della giustizia e tutto ciò di cui ora abbiamo discusso. *Invece, allo stato attuale della ricerca, noi abbiamo detto il vero solo su ciò che al presente ci appare*». (X, 611 B 9-C 5)

E dopo aver paragonato l'anima presente nel corpo al Glauco marino, incrostato e reso invisibile nella sua realtà, precisa:

«Ecco, anche l'anima noi la vediamo in queste condizioni, incrosta-
ta da una infinità di mali». (X, 611 D 5 s.)

«Solo allora [*scil.*: considerata in sé e per sé libera dai suoi legami con il corpo] uno potrebbe finalmente vedere la sua se è molteplice o semplice, e come sia e quali caratteri possenga. In effetti, a mio giudizio, *per ora ci siamo limitati a svolgere un esame adeguato delle condizioni e delle forme che l'anima assume nella vita umana*». (X, 612 A 3-5)

Dunque, per spiegare quale sia la natura dell'anima bisognerebbe percorrere una via ben più lunga di quella seguita considerandola in unione con il corpo.

Nel *Fedro* (composto successivamente alla *Repubblica*), che presenta l'immagine paradigmatica dell'anima come carro alato, tirato da due cavalli (uno bianco e uno nero) guidato da un auriga (il carro nel suo insieme è l'anima, l'auriga è la ragione, il cavallo nero è la parte concupiscibile, mentre quello bianco è la parte irascibile) Platone ripete la stessa cosa che dice nei passi che abbiamo letto della *Repubblica*:

«Sull'immortalità dell'anima abbiamo detto a sufficienza. Sull'Idea del-l'anima dobbiamo dire quanto segue. Spiegare quale sia, sarebbe compito di una spiegazione divina in tutti i sensi e lunga; ma dire *a che cosa assomigli* è un'esposizione umana e piuttosto breve. Parliamone dunque in questo modo». (246 A 3 ss.)

Solo nel *Timeo* Platone imbocca una via più lunga, e presenta approfondimenti ontologici assai spinti, in larga misura rivela-

tivi, pur senza raggiungere il termine ultimo, sviluppato nelle dottrine non scritte, ossia nelle lezioni nell'Accademia.

3. *La tripartizione dell'anima dimostrata da Platone sulla base del principio di non-contraddizione ben formulato*

Riprendiamo in particolare la questione importante della tripartizione dell'anima (di cui abbiamo in parte già parlato) e vediamo in che modo Platone l'abbia impostata e sviluppata.

Mediante un'attenta analisi psicologica delle azioni umane, Platone nella *Repubblica* stabilisce che esse non possono derivare tutte dalla medesima facoltà dell'anima, bensì da tre facoltà ben distinte:

«Questa è la vera difficoltà: vedere se noi facciamo ogni singola azione sempre ricorrendo alla medesima facoltà, oppure, dato che le facoltà sono tre, una volta ricorrendo all'una, una volta all'altra. Insomma, si tratta di scoprire se noi con una parte della nostra anima *impariamo* (μανθάνομεν), con un'altra ci *adiriamo*, e con un'altra ancora *proviamo desideri* dei piaceri del cibo, del sesso e di altri imparentati a questi; oppure se ciascuna di tali azioni, quando vi siamo attratti, noi la compiamo con il concorso di tutta l'anima. Ecco le cose che sono difficili da precisare, se si vuole essere all'altezza del nostro discorso». (IV, 436 A 8-B 4)

La ragione su cui si basa Platone per motivare questa tripla distinzione è il principio di non contraddizione in una delle sue prime e chiare formulazioni: se non si ammettessero diverse parti dell'anima, allora bisognerebbe ammettere che una stessa facoltà possa fare contemporaneamente cose opposte nella medesima parte sotto il medesimo rispetto. Subito dopo il testo sopra letto, si dice:

«Cerchiamo allora di definire queste facoltà, per vedere se si tratta di facoltà riducibili a una unica, o se siano differenti. [...] È chiaro che la medesima parte non potrà mai subire o produrre affezioni contrarie, nel medesimo modo e in rapporto al medesimo oggetto. Per tale

motivo, se noi in qualcuna di esse verificassimo una siffatta condizione, ne dovremmo dedurre che non è in gioco sempre la stessa facoltà, ma più di una». (IV, 436 B 6-C 2)

E dopo aver esaminato varie e contraddittorie azioni attive e passive dell'anima dell'uomo, Platone dice:

«In conclusione, nessuno di questi esempi potrebbe coglierci alla sprovvista e tanto meno convincerci che una identica realtà possa rimanere se stessa e nel contempo subire, o essere, o fare cose opposte nella medesima sua parte e secondo il medesimo rispetto». (IV 436 E 8 - 437 A 1)

Dunque, gli impulsi opposti che in noi agiscono non possono essere spiegati se non in base a facoltà diverse corrispondenti, da cui derivano.

4. *La significativa metafora che rappresenta la tripartizione dell'anima nella Repubblica*

Ecco come, invece che indicare la «natura» dell'anima tripartita per concetti, Platone, nella *Repubblica*, la esprime per metafora, in maniera emblematica, proprio per risolvere un problema etico di fondo.

Al termine del libro IX Platone, concludendo le sue analisi intorno alla giustizia e all'ingiustizia, ribadisce il concetto di vizio come malattia dell'anima e il concetto di virtù come salute dell'anima: «Il bello e il bene» consistono nel mettere la parte animalesca al servizio della ragione che è la parte che rispecchia il «vero uomo», e anzi il «divino in noi», mentre «il brutto e il male» consistono nel diventare schiavi della parte animalesca e selvaggia dell'anima.

Per illustrare in modo icastico questo concetto, Platone costruisce in forma di immagini un modello emblematico di anima. Tale metafora non è diventata celebre, in quanto è stata superata da quella poetica e grandiosa del *Fedro*, ma non è meno efficace e illuminante.

Come abbiamo visto, dell'anima ci sono tre forme: quella «concupiscibile», quella «irascibile» e quella «razionale». L'anima concupiscibile viene rappresentata come «mostro dalle molte teste di bestie domestiche e feroci»; quella irascibile viene rappresentata nella forma di un «leone» e quella razionale nella forma di «uomo». Se si unificano le tre immagini, in modo da includere le prime due nella terza, l'anima apparirà, alla vista, nella forma di un solo uomo, che però, in realtà, include in sé anche quella della belva dalle molte teste e quella del leone.

Il compito dell'uomo vero non potrà che essere quello di domare la belva e il leone, e renderle concordi con sé e fra di loro, in funzione della ragione.

Leggiamo in anticipo il bellissimo testo:

«Costruiamoci razionalmente un modello dell'anima, affinché chi sosteneva quelle tesi [*scil.*: che chi pratica ingiustizia è l'uomo più felice perché può tutto], possa rendersi conto di quel che diceva».

«Quale modello?» chiese.

E io: «Uno di quei mitici esseri di un tempo, sul tipo della Chimera, di Scilla e di Cerbero, che, stando alla tradizione, riassumevano in sé per natura, molte e innumerevoli forme raccolte in una».

«Così si dice, in effetti».

«Da' forma, pertanto, a un animale di aspetto composito, dalle molte teste, che abbia una corona di teste di bestie feroci e domestiche e che sappia all'occasione scambiarsele e generarle da sé tutte quante».

«Certo – osservò –, per un'opera siffatta occorrerebbe un artefice fuori dall'ordinario. Tuttavia, dato che è più facile dar forma alle parole che alla cera o a materiali simili, facciamo finta che un tale animale sia già bell'e plasmato».

«Bene, allora plasma ancora una figura di leone e una di uomo. La prima abbia dimensioni molto più vaste, la seconda segua per grandezza».

«Questo è ancor più semplice – disse –, consideralo già fatto».

«Unifica ora queste tre forme fra loro, cosicché formino qualcosa come un unico organismo naturale».

«Eccole unificate».

«Esternamente foggia gli l'immagine di uno solo di questi esseri, quella dell'uomo, di modo che a uno che non abbia la capacità di pe-

netrare con la vista all'interno, ma si limiti a un'ispezione superficiale, appaia un solo essere vivente, appunto l'uomo».

«Ecco approntato anche questo involucro».

«Ora, a chi afferma che a un essere siffatto conviene commettere ingiustizia, e non comportarsi rettamente, noi obiettiamo che con ciò non farebbe che asserire, per sé, l'utilità di ingrassare e fortificare quella bestia multiforme, il leone e, nel caso, gli animali che fan da scorta al leone. Per quanto concerne l'uomo, invece, egli riterrebbe utile che fosse lasciato morir di fame, indebolendolo così che quelle fiere possano trascinarlo dove vogliono condurlo; e pure giudicherebbe utile che nessuno degli animali si abituasse alla presenza degli altri e a farseli amici, di modo che siano liberi di azzannarsi, di combattersi e di divorarsi a vicenda».

«È proprio questa – ammise – la tesi di chi loda l'ingiustizia».

«D'altra parte, colui che afferma l'utilità del comportamento onesto sostiene che bisogna agire e parlare in modo tale che l'uomo interiore sia reso il più forte possibile, così da riuscire a dirigere la bestia dalle molte teste, comportandosi come il contadino, il quale, da un lato, nutre e rende docili gli animali domestici, dall'altro impedisce la riproduzione di quelli selvatici. In tale operazione l'uomo può allinearsi alla natura del leone, prendendosi a cuore tutte queste specie complessivamente e, d'altra parte, rendendole concordi fra loro e con sé, riuscirebbe pure a curarne lo sviluppo».

«Naturalmente, chi loda il giusto parlerà allo stesso modo». (IX, 588 A - 589 B)

5. *La virtù (areté) come ordine e giusta misura dell'anima*

Abbiamo sopra parlato a più riprese della «virtù», ma dobbiamo qui riprendere la questione per spiegare la sua natura dal punto di vista ontologico, che Platone formula in modo assai preciso.

L'uomo moderno intende «virtù» soprattutto nel suo significato religioso, assunto in particolare nel pensiero cristiano. Ma nel pensiero ellenico in generale la virtù (che in greco si dice *areté*) ha un significato assai più vasto. In particolare in Platone si impone addirittura come un concetto base non solo della sua

etica, ma anche della sua ontologia, e non lo si intende se non ricostruendo l'area semantica che ricopre.

In effetti, il concetto greco di virtù (*areté*) si estende a tutta quanta la realtà, e quindi a tutte quante le cose, dalle più piccole a quelle più grandi, addirittura al cosmo nel suo complesso.

Ecco come Platone già nel *Gorgia* estende addirittura in dimensione cosmica il concetto di temperanza e giustizia, ossia di virtù:

«E i Sapienti dicono che cielo, terra, dèi e uomini sono tenuti insieme dalla comunanza, dall'amicizia, dalla temperanza e dalla giustizia: ed è proprio per tale ragione che essi chiamano questo intero universo "cosmo", ossia ordine, e non disordine o dissolutezza». (Cfr. VI, 507 E - 508 A)

E nella *Repubblica* viene ribadito lo stesso concetto in modo ampliato e più marcato: la virtù è «ordine», «proporzione», «armonia», «giusta misura» in tutte quante le cose senza eccezione (cfr. I, 352 - 353 E).

Le conclusioni che Platone trae su questo concetto sono le seguenti: la virtù è l'attuazione nelle cose in generale e nell'anima in particolare del Bene, che è «Uno», inteso come «Misura suprema di tutte le cose» (un concetto basilare delle dottrine non scritte).

In riferimento alla virtù della giustizia, che è la virtù suprema, e che sintetizza tutte le altre, Platone precisa ulteriormente. Uno Stato giusto è quello in cui ciascuna classe e ciascun individuo svolge in modo adeguato il proprio compito, e solo quello, senza porre mano ai compiti altrui. Analogamente, un uomo giusto è quello che fa in modo che ciascuna parte della propria anima svolga le funzioni che a essa competono, in armonia con le altre e con giusto equilibrio e giusta misura, e quindi cercando di realizzare in modo adeguato l'unità nella molteplicità.

Leggiamo il testo che è veramente esemplare:

«Invero, come sembra, la giustizia era qualcosa di analogo; solo che essa non riguarda l'azione esterna delle facoltà dell'individuo, *ma quella interiore che concerne lui stesso e le cose che gli competono*. In tal modo, l'individuo non permette che ciascuna sua parte compia uffici

che sono propri di altre, o che le differenti specie dell'anima invadano l'una il campo dell'altra, ma disponendo in buon ordine le proprie cose e prendendo il comando di sé, dandosi un equilibrio e interiormente rappacificandosi – ossia raccordando le tre parti dell'anima come se fossero suoni di un'armonia: l'alto, il basso, il medio e altri ancora intermedi, se mai ce ne fossero –, legati insieme questi elementi e diventato uno di molti, temperato ed equilibrato, così d'ora innanzi operi, quando decida di operare, o per l'acquisto di ricchezze, o per la cura del corpo, o per qualcosa riguardante la vita pubblica, o per i commerci privati». (IV, 443 C-E)

Dunque, la «virtù» dell'uomo consiste nell'attuazione del Bene nella sua anima e nella sua vita, che si realizza appunto facendo ordine nel disordine e quindi unità nella molteplicità, misura nella dismisura.

6. *Il problema dell'immortalità dell'anima che Platone ritiene di aver risolto negli scritti*

La problematica della *psyché* trattata a livello di puro *logos*, nell'ambito dei dialoghi, si incentra sulla questione dell'immortalità. Questo problema – che si connette in parte con la questione della natura dell'anima e in parte con le sue sorti escatologiche – Platone è convinto di averlo ben risolto, e anche a prescindere dalla spiegazione dell'essenza dell'anima e delle sue implicazioni ontologiche.

Ricordiamo, per cenni, che sull'immortalità dell'anima egli ha fornito ben tre differenti prove.

Nel *Fedone*, ha presentato una triplice formulazione – in un vero e proprio crescendo –, fondandosi sulla teoria delle Idee (sull'esistenza di una realtà intelligibile, soprasensibile ed eterna), cui l'anima è affine (cfr. 70 A - 77 D; 78 B - 80 B; 72 A - 197 B).

Ha presentato un secondo tipo di prova nella *Repubblica*, di cui subito sotto diremo.

Nel *Fedro* è stata presentata una terza prova, secondo cui l'anima risulta essere «principio imprincipiato», sommo principio di movimento e di vita (cfr. 245 C - 246 A).

La prova sull'immortalità dell'anima fornita nella *Repubblica* è la seguente.

Il male è ciò che corrompe e distrugge (mentre il bene è ciò che giova e avvantaggia). E ogni cosa ha un male peculiare (così come ha un bene peculiare), ed è e può essere distrutta solamente da questo male che le è proprio e non dal male delle altre cose.

Ora, se noi potessimo trovare qualcosa che abbia, sì, il suo male che la rende cattiva, ma che, ciononostante, non la possa dissolvere né distruggere, noi dovremmo concludere che tale realtà è strutturalmente indistruttibile, in quanto, se non la può distruggere il suo proprio male, a fortiori non la potrà distruggere il male delle altre cose.

Ebbene, tale è appunto il caso dell'anima. Essa ha il suo male, che è il vizio (ingiustizia, dissennatezza, empietà ecc.).

Ma il vizio, per quanto grande sia, non distrugge l'anima, la quale continua a vivere anche se malvagissima, proprio all'opposto di quanto avviene per il corpo, che, quando è guastato dal suo male, e in particolare da un male assai grande, si corrompe e muore.

Dunque, se l'anima non può essere distrutta dal male del corpo, perché il male del corpo (stante il principio stabilito) è alieno all'anima e come tale non la può intaccare, e se non può nemmeno essere distrutta dal suo proprio male, per quanto forte esso sia, allora essa è indistruttibile.

Ecco le conclusioni del ragionamento platonico:

«[...] quando il male e il vizio specifici non sono in grado di uccidere e di dissolvere l'anima, è ben difficile che un male preordinato alla morte di un altro essere possa causar la distruzione dell'anima, o di un'altra realtà a cui non è predisposto».

«In conclusione, quando una cosa non muore per effetto di alcun male, né del suo specifico né di quello di altri, evidentemente, è necessario che sempre sia: e se è sempre, è immortale».

«È necessario», ribadì. (X, 610 E - 611 A)

7. *Come vanno interpretati i miti di Platone sulle sorti escatologiche dell'anima*

Sul terzo problema delle sorti escatologiche delle anime si è molto discusso, ma spesso seguendo un metodo scorretto.

Si è cercato, infatti, di stabilire quali siano le convergenze e quali le divergenze fra i vari miti narrati nel *Gorgia*, nel *Fedone*, nella *Repubblica*, nel *Fedro* e nel *Timeo*, proseguendo però non sulla base della logica e della dinamica dei miti, bensì sulla base della logica concettuale e in funzione di categorie puramente razionali, perdendo in tal modo la caratteristica specifica e la forza allusiva dei miti, e quindi il loro vero messaggio nella sua autentica portata.

Ma è Platone stesso che, una volta per tutte, mette in chiaro la questione in maniera esplicita.

Nel *Fedone*, a conclusione dell'ultima narrazione mitica, la più bella e la più toccante, scrive:

«Certamente, sostenere che le cose siano veramente così come io le ho esposte non si conviene a un uomo che abbia buon senso, ma sostenere che o questo o qualcosa di simile a questo debba succedere delle nostre anime e delle loro dimore, *dal momento che è risultato che l'anima è immortale*: ebbene, questo mi pare che si convenga, e che metta conto arrischiarsi a crederlo, perché il rischio è bello. E bisogna che, con queste credenze, noi facciamo l'incantesimo a noi medesimi: ed è per questo che io, da un pezzo, protraggo questo mio mito». (114 D)

E proprio in questo senso va inteso il grande mito escatologico con cui si conclude la *Repubblica* (così come il grande mito della caverna), di cui ora dobbiamo parlare.

8. *Il mito di Er conclusivo della Repubblica con il rivoluzionario messaggio della libera scelta del proprio destino da parte dell'uomo*

Nella *Repubblica* Platone parla della «reincarnazione delle anime» dopo che hanno trascorso il ciclo di tempo in cui ha luogo il premio o il castigo per la precedente vita.

Le anime sono in numero limitato, sicché, se tutte quante avessero, nell'aldilà, un premio o un castigo eterni, a un certo momento non ne resterebbe più nessuna sulla terra. Per questo preciso motivo Platone ritiene che il premio e il castigo ultraterreni per una vita vissuta sulla terra debbano avere una durata limitata e un termine fisso.

E poiché una vita terrena dura al massimo cento anni, Platone, evidentemente influenzato dalla mistica pitagorica del numero dieci, ritiene che la vita ultraterrena debba avere una durata di dieci volte cento anni, ossia di mille anni (per le anime che hanno commesso crimini grandissimi e insanabili, la punizione continua anche oltre il millesimo anno). Trascorso questo ciclo, le anime devono ritornare a incarnarsi.

Nel celebre mito di Er, con cui si chiude la *Repubblica*, si narra, in alcune pagine mirabili, il ritorno delle anime su questa terra, nel modo che segue.

Terminato il loro viaggio millenario, le anime convengono su una pianura, dove viene determinato il loro destino futuro.

E a questo riguardo Platone opera un'autentica rivoluzione della tradizionale credenza greca, secondo la quale sarebbero gli Dèi e la Necessità a decidere il destino dell'uomo. I «paradigmi delle vite» (X, 618 A) – dice al contrario Platone – stanno in grembo alla Moira Lachesi, figlia di Necessità; ma essi non sono «imposti», bensì solo «proposti» alle anime, e la scelta è interamente consegnata alla libertà delle anime stesse.

L'uomo non è libero di scegliere se vivere o non vivere, ma è libero di scegliere come vivere moralmente, ossia se vivere secondo la virtù o secondo il vizio:

«E raccontò Er che come giunsero in quel luogo dovettero presentarsi a Lachesi. Qui un interprete del dio per prima cosa le dispose in ordine, e poi, dopo aver raccolto dalle ginocchia di Lachesi le sorti e i paradigmi delle vite, montato su un palco rialzato, parlò in questo modo: "Parola della vergine Lachesi, figlia di Necessità. Anime caduche, eccovi giunte all'inizio di un altro ciclo di vita di genere mortale, in quanto si conclude con la morte. *Non sarà il dèmone a scegliere voi, ma voi il dèmone*. Il primo estratto sceglierà per primo la vita alla quale sarà tenuto di necessità. *La virtù non ha padroni; quanto più ciascuno*

di voi la onora tanto più ne avrà, quanto meno la onora, tanto meno ne avrà. La responsabilità, pertanto, è di chi sceglie. Il dio non ne ha colpa».
(X, 617 D-E)

Detto questo, il profeta di Lachesi getta a sorte i numeri per stabilire l'ordine con cui ciascuna anima deve recarsi a scegliere: il numero che tocca a ciascuna anima è quello che le cade più vicino. Quindi il profeta stende sul prato i paradigmi delle vite (paradigmi di tutte le possibili vite umane e anche animali), in numero molto superiore a quello delle anime presenti. Il primo cui tocca la scelta ha a disposizione molti più paradigmi di vita che non l'ultimo; ma questo non condiziona in maniera irreparabile il problema della scelta.

Rileva espressamente il profeta di Lachesi:

«Anche chi capita per ultimo, purché scelga con giudizio e viva coerentemente a questa scelta può aspettarsi di avere una vita soddisfacente e per nulla malvagia. Pertanto, chi sceglie per primo non sottovaluti la scelta, né si perda d'animo chi finisce per ultimo». (X, 619 B)

La scelta fatta da ciascuna anima viene poi suggellata dalle altre due Moire, Cloto e Atropo, e diventa, così, irreversibile. Le anime bevono, quindi, la dimenticanza nelle acque del fiume Amelete e poi scendono nei corpi, in cui realizzano la vita scelta.

Abbiamo detto che la scelta dipende dalla libertà delle anime, ma sarebbe più esatto dire dalla conoscenza, o dalla scienza della vita buona e di quella cattiva, cioè dalla filosofia, che per Platone diventa, dunque, forza che salva nell'aldiquà e nell'aldilà, per sempre.

L'intellettualismo etico è spinto a conseguenze estreme:

«Pertanto, se uno, giungendo nel nostro mondo, si dedica alla sana filosofia, e nel sorteggio non capita fra gli ultimi a scegliere, si dà il caso [...] che egli rischia non solo d'essere felice qua da noi, ma anche di fare il viaggio da questo mondo all'altro, e dall'altro a questo non per la via difficile che passa sotto terra, ma per quella piana che attraversa il cielo». (X, 619 D-E)

Il valore che Platone dà a questo mito è esattamente quello che dà ai miti del *Fedone* e agli altri: il valore di «incantesimo» al dubbio e di soccorso alla fede (come più avanti preciseremo). Del resto le parole con cui esso si chiude suonano in modo inequivoco:

«Ecco, caro Glaucone, in quale modo si è salvato questo mito e non è andato perduto. Ed esso, invero, può a sua volta salvare noi, se gli presteremo fede; così potremo attraversare il fiume Lete indenni e non contaminare l'anima. Se dunque daremo retta a quanto ho detto, convincendoci che l'anima è immortale ed è potenzialmente capace di assumere su di sé ogni genere di bene e di male, terremo sempre la via che sale verso l'alto, comportandoci in ogni circostanza secondo giustizia unita a saggezza. Così potremo essere in pace con noi stessi e con gli dèi, sia nel nostro soggiorno su questa terra, sia in seguito, quando avremo riscosso i premi della giustizia come fanno i vincitori allorché raccolgono i trofei nel trionfo. Ci toccherà, insomma, felicità quaggiù sulla terra e nel viaggio millenario che abbiamo illustrato». (X, 621 B-D)

9. *La sofferenza come maestra di vita e il messaggio della figura emblematica di Ulisse*

Il mito fa anche richiamo, in un modo che ha sorpreso non pochi, a una sorta di «anamnesi» capovolta.

In effetti, come, venendo sulla terra, l'anima mediante la dialettica (ossia mediante il procedimento sinottico) ricorda ciò che ha contemplato nella «Pianura della Verità» dell'«Iperurano», così, nella scelta della nuova vita per il ritorno nell'aldilà, ricorda nell'aldilà ciò che di essenziale ha imparato nell'aldilà nella precedente vita.

In particolare, l'anima ricorda ciò che le ha insegnato l'esperienza del dolore e della sofferenza, e soprattutto ha imparato quali dolori e quali sofferenze sono legate a certe scelte, che quindi vanno evitate.

In modo particolarmente eloquente Platone dice che la prima delle anime, senza conoscenze adeguate, sceglie quella che

in apparenza sembra la migliore delle vite mentre in realtà è la peggiore, ossia la vita del tiranno (con le spaventose conseguenze che comporta). Invece l'anima cui toccò l'ultimo posto nella scelta fu quella di Ulisse, che, memore delle sofferenze e forte della conoscenza che il dolore le aveva dato nella precedente vita, scelse la vita più semplice.

Si ricordi che Ulisse rappresentava proprio il simbolo di colui che aveva imparato attraverso la sofferenza (sotto certi aspetti lo si può considerare il primo grande eroe tragico), come viene detto proprio all'inizio dell'*Odissea*:

*«Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto
vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia:
di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri,
molti dolori patì sul mare dell'animo suo,
per salvare la propria vita e il ritorno ai compagni».*

E poi ancora si dice di Ulisse:

«Fu il più sfortunato di tutti i mortali». (I, 219)

*«Nessuno degli Achei faticò
quanto faticò e fece Odisseo».* (IV, 106-7)

E a Ulisse stesso viene fatto dire:

*«Neanche nel giro intero di un anno,
saprei facilmente dirti i dolori dell'animo mio,
quanti ne ho sofferti per volontà degli dèi».* (XIV, 196-198)

In particolare, però, l'anima ricorda, se ha fatto filosofia, la conoscenza della suprema Idea del Bene: infatti, una volta guadagnata, questa conoscenza rimane per sempre, sia nell'aldiquà sia nell'aldilà, con tutti gli effetti benefici che essa comporta.

La conoscenza del Bene, dunque, ossia quella conoscenza che abbiamo visto essere il fulcro della filosofia platonica, garantisce all'uomo la scelta vincente sia per la vita terrena sia per quella ultraterrena.

Leggiamo in anticipo il passo che descrive le scelte operate dalle anime e che conclude con l'esempio della scelta di Ulisse:

«Il primo sorteggiato andò a scegliersi una vita da tiranno, proprio il più grande che c'era. Certo, fu una scelta dettata da ignoranza e avidità, fatta senza un'analisi ben ponderata di tutte le circostanze, tant'è vero che alla fine egli nemmeno si accorse che in questa sorte era compreso il destino di divorare i propri figli e altre sciagure. Quando poi ebbe modo di esaminarla tranquillamente, non gli rimase che battersi il petto piangendo questa scelta, attuata senza tener conto degli avvertimenti del sacerdote. E il bello è che non incolpava se stesso del male capitatogli, ma il destino e gli dèi: tutto, insomma, tranne che se stesso. E pensare che costui era uno di quelli che venivano dal cielo e che erano vissuti nell'esistenza precedente in uno Stato ben organizzato; egli, però, ebbe parte della virtù, non secondo filosofia, bensì per abitudine acquisita.

A dire il vero, non erano pochi quelli che venivano dal cielo e che finivano in questo modo, e ciò per il fatto che non avevano affrontato la prova del dolore. Invece, quelli che provenivano dalla terra, poiché avevano patito essi stessi le sofferenze, e le avevano viste patire dagli altri, il più delle volte non facevano una scelta precipitosa. Per tal motivo, oltre che per il casuale ordine del sorteggio, la maggior parte delle anime finiva con scambiare i mali coi beni.

Pertanto, se uno, giungendo nel nostro mondo, si dedica alla sana filosofia, e nel sorteggio non capita fra gli ultimi a scegliere, si dà il caso, stando al racconto di Er, che egli rischia non solo di essere felice qua da noi, ma anche di fare il viaggio da questo mondo all'altro, e dall'altro a questo non per la via difficile che passa sotto terra, ma per quella piana che attraversa il cielo.

A detta di Er era uno spettacolo degno di essere visto, quello delle anime che sceglievano ciascuna la propria vita: era una scena a volte pietosa, a volte buffa e a volte meravigliosa. La scelta dipendeva per lo più dalle vicende della vita precedente, sicché Er riferì di aver visto l'anima che un tempo fu di Orfeo scegliere la vita di un cigno, onde evitare di venire alla luce generato da una donna – in effetti egli odiava il genere femminile che era responsabile della sua morte – e anche l'anima di Tamiri scegliere la vita dell'usignolo. Ma assisté anche alla scelta di un cigno che mutò la sua vita con

quella di un uomo e di altri animali canori che si comportarono allo stesso modo.

L'anima che sorteggiò il ventesimo posto – e si trattava di quella di Aiace Telamonio che non voleva più saperne di nascere uomo, ricorrendosi del giudizio delle armi – preferì la vita di un leone.

Dopo questa veniva l'anima di Agamennone, e anch'essa in odio all'umanità per le sofferenze che le aveva inflitto scelse la vita dell'aquila. E l'anima di Atalanta, sorteggiata nelle posizioni intermedie, restando ammirata della gloria che tocca agli atleti, non se la sentì di passar oltre, e scelse quella vita.

Dopo di questa Er poté vedere l'anima di Epeo figlio di Panopeo finire nel corpo di una donna abile nei mestieri femminili e, ancora in seguito, quella di Tersite, il buffone, rivestire il corpo di una scimmia.

L'anima di Odisseo, a cui la sorte aveva riservato proprio l'ultimo posto di tutti, si avviò alla scelta lasciando da parte ogni desiderio di gloria, memore delle sofferenze della vita precedente; *si aggirò pertanto a lungo, alla ricerca della vita di un uomo qualunque senza preoccupazioni, e la trovò a fatica, relegata in un angolo, trascurata dagli altri. Non appena la scorse, la prese di buon grado, dicendo che non avrebbe fatto altra scelta neppure se fosse stata sorteggiata per prima*. (X, 619 B - 620 D)

Dopo la scelta della vita, ciascuna delle anime si presentava a Lachesi la quale le assegnava il demone che si era scelto come compagno di vita e garante della realizzazione delle scelte fatte. Subito dopo, Cloto, roteando il suo fuso, rendeva la scelta irreversibile. A sua volta Atropo, filando, rendeva il destino immutabile. Le anime, poi, passando sotto il trono della Necessità, si avviavano alla pianura del fiume Lete, bevendo le cui acque erano colte da una totale dimenticanza dell'accaduto, eccetto l'anima di Er, che poté conservare la memoria e raccontare ciò che aveva veduto.

Il messaggio di chiusura del mito lo abbiamo già letto sopra, ma è opportuno rileggerlo:

«Ecco caro Glaucone, in quale modo si è salvato questo mito e non è andato perduto. Ed esso, a sua volta può salvare noi, se gli prestere-

mo fede; così potremo attraversare il fiume Lete indenni, e non contaminare l'anima». (X, 621 B-C)

E il *mythos* può salvare noi, ma solo se acquistiamo la conoscenza del Bene e se sappiamo imparare anche l'importanza e il significato della vita dall'esperienza del dolore.

VI.

IL GRANDE MITO DELLA CAVERNA COME METAFORA EMBLEMATICA DEL PENSIERO PLATONICO

1. *Mythos e logos in Platone*

Abbiamo già parlato del mito in Platone, ma prima di affrontare il mito della caverna che sta nel punto centrale della *Repubblica* e che riassume in modo esemplare il messaggio del pensiero platonico, riteniamo opportuno affrontare in modo dettagliato la questione del mito in Platone e del suo significato, in quanto da molti studiosi non compreso o mal compreso, e riteniamo necessario anche completare quanto sopra abbiamo già detto.

A partire dall'età moderna, in conseguenza della «rivoluzione scientifica», si è interpretata la filosofia in generale e in particolare come un passaggio storico dal *mythos* al *logos*, e quindi si è interpretata l'evoluzione della filosofia come uno sviluppo del *logos* e un come un suo distacco sempre più marcato dal *mythos*. Di conseguenza, si è considerato il linguaggio proprio del mito come un linguaggio «pre-filosofico», se non addirittura «a-filosofico», ossia come una forma di messaggio immaginifico e fantastico privo di carattere scientifico-veritativo.

Naturalmente, anche Platone è stato riletto in tale ottica, e i numerosi miti che si incontrano nelle sue opere sono stati considerati qualcosa che interessa assai più il letterato che non il filosofo, il quale nei dialoghi doveva considerare come significativo solo quanto dipende dal solo *logos*.

Una notevole responsabilità nella diffusione di tale convinzione ha avuto Hegel, anche se con motivazioni che non si connettono tanto alla rivoluzione scientifica quanto al momento «speculativo» della sua dialettica. L'esposizione dei filosofemi in forma di miti che presenta Platone, a suo giudizio, costituisce certamente un'attrattiva nella lettura dei suoi dialoghi, ma si

tratta in realtà di una fonte di malintesi, e pertanto nega che essi possano considerarsi una cosa eccellente.

Hegel sostiene che il mito suscita immagini sensibili adatte alla rappresentazione e non al pensiero speculativo, che si esprime sempre e solo mediante concetti, eliminando le rappresentazioni immaginifiche. Il pensiero speculativo deve liberarsi dai miti in tutti i sensi, in quanto i miti non possono esprimere ciò che vuole esprimere il pensiero. Il pensiero cresciuto e fattosi maturo non ha bisogno del mito.

Sulla base di tali premesse, le conclusioni che Hegel nelle sue *Lezioni sulla storia della filosofia* crede di dover trarre sono categoriche: «Per trarre dai dialoghi di Platone l'intelligenza della sua filosofia è dunque necessario sceverare dall'idea filosofica ciò che appartiene alla rappresentazione, particolarmente quando per esporre un'idea filosofica ricorre a miti: soltanto così può riconoscersi che tutto ciò che appartiene soltanto alla rappresentazione come rappresentazione non è di pertinenza del pensiero, non è l'essenziale. Ma se non si conosce per sé ciò che è concetto, ciò che è speculativo, non si può evitare il pericolo di essere indotti da questi miti a dedurre dai dialoghi tutta una serie di proposizioni e di teoremi, presentandoli come filosofemi platonici, mentre essi non lo sono affatto, e appartengono soltanto alla rappresentazione» (G.W.F. Hegel, *Platone*, traduzione di V. Cicero, Rusconi, Milano 1998, p. 97).

Ma da qualche tempo è in atto, in senso contrario a quanto si era sostenuto sulla scia della rivoluzione scientifica e sulla base delle affermazioni di Hegel, proprio un rivalutazione del valore del mito in generale, e quindi in particolare anche di quello specifico di Platone.

Walter Hirsch, che è un seguace di Heidegger, ha riportato tale questione in primo piano (nella sua opera *Platons Weg zum Mythos* del 1971). La tesi di Hirsch rischia di cadere in eccessi opposti a quelli sopra indicati, ma costituisce un significativo messaggio che può fungere da correttivo agli errori opposti.

Secondo Hirsch il mito platonico non è un residuo di riflessione pre-filosofica, né una formulazione protettiva e quindi provvisoria di problemi che vengono successivamente trattati a livello di puro *logos*. Ma il mito non è neppure una forma di co-

noscenza trans-concettuale o meta-concettuale di tipo mistico, e quindi irrazionale.

Che cos'è, allora, il mito?

È un metodo di intendere e di esprimere alcuni aspetti della realtà, che, per loro stessa natura, non sono coglibili né esprimibili mediante il puro *logos*. Il mito è interpretazione ed espressione della vita e dei suoi problemi, nella complessa dinamica che la caratterizza. Più precisamente: il pensiero mediante il *logos* spiega il mondo delle Idee e l'Essere mediante una pura conoscenza concettuale. Ma, proprio nel confrontarsi con le Idee e con l'Essere, scopre di avere un carattere essenziale che lo differenzia dall'essere, ossia la «vita». Proprio in quanto portatore della differenza essenziale della vita, il pensiero comprende l'impossibilità di concepire un'Idea di anima in senso stretto, proprio in quanto l'Idea è un essere immobile, mentre l'anima implica «mobilità» e «vita».

Di conseguenza, il mito viene a imporsi come «una storia dell'esserci dell'anima (storia che per il *logos* rimane paradossale) nell'unità delle sue origini e del suo fine, unità che dura al di là del tempo e oltrepassa ogni divenire». E in effetti, in Platone la grande maggioranza dei miti, e i più grandiosi, dal *Gorgia* al *Fedone* alla *Repubblica*, riguardano proprio l'anima.

Allora, secondo Hirsch, non il *logos* ma solo il mito può comprendere la vita e i problemi a essa connessi: pertanto il mito in questo ambito supera il *logos* e diventa mito-logia, ossia una forma di *logos* che si esprime mediante il mito. E, così inteso, il mito risulterebbe essere addirittura l'espressione più alta della metafisica platonica.

Naturalmente, se Hirsch rende giustizia a ciò che Hegel aveva negato, per altro verso eccede, finendo con il sopravvalutare il mito a danno del *logos*.

Ma che cosa significa il mito in Platone?

2. I vari e differenti significati che ha il mito in Platone

Il termine mito in Platone ricopre un'area semantica assai ampia, e quindi assume significati assai differenti.

In primo luogo, è opportuno mettere in primo piano il fatto che Platone considerava tutti i suoi scritti forme di mito: fatto, questo, che la *communis opinio* degli studiosi è ancora lontana dall'aver compreso, in quanto esso risulta essere strettamente connesso alle «dottrine non scritte» e alla concezione platonica dei rapporti fra scrittura e oralità.

In effetti, come si è visto nel capitolo precedente, i dialoghi platonici sono «poesia filosofica», trasformazione dialettica della commedia e della tragedia, e quindi il modello del teatro ateniese.

Alle cose che abbiamo detto nel capitolo precedente, per rafforzare la tesi che sosteniamo, servirà leggere una pagina tratta dal libro postumo di Havelock, il quale, proprio sulla base della metodologia delle ricerche sulle tecniche della comunicazione e sul passaggio dalla tecnica della comunicazione orale a quella della scrittura nel mondo antico, mostra le connessioni dei dialoghi platonici con la commedia e il mimo in modo assai efficace.

Havelock scrive: «Lo scenario domestico e talora anche le personalità che Platone dispone nei suoi dialoghi sono per lo più attinte alla commedia: il *Protagora*, un esempio illuminante, ricalca da vicino la *mise en scène* de *Gli adulatori* di Eupoli. E lo stesso può dirsi della forma retorica che egli adotta: un rilevante esempio ne è il *Critone* (sebbene sia un aspetto totalmente ignorato nella messe di moderne trattazioni su quest'opera), dove la personificazione delle "Leggi" (*Nomoi*) è modellata sulle corrispondenti figure messe in scena da Cratino nella commedia omonima (frr. 133-35 K-A), al pari, forse, del discorso, ora svolto in termini platonici, che esse pronunciano (50 A 6 ss.). Quest'uso che Platone fa di convenzioni già collaudate nel campo della composizione poetica ad Atene per i suoi fini prosastici conduce a una conclusione inevitabile. I nomi di persone, altrimenti note come figure storiche, che egli inserisce nelle sue composizioni, sono da interpretare in rapporto al linguaggio e alle azioni inventate per essi. Si deve al tempo stesso ammettere che le sue invenzioni richiamassero con forza la memoria delle persone autentiche. Questa memoria forniva un archetipo, ma non necessariamente i dettagli di una situazione o di un discorso. «Socrate» resterà brutto e scalzo, e concentrato al

limite della stravaganza sul comportamento del linguaggio e sul valore delle parole. Ma le convinzioni impiegate non ci portano a credere che egli abbia davvero interrogato, o che sia stato interrogato a sua volta da Eutifrone o Critone o Diotima o chi per loro, e meno ancora che egli abbia realmente detto quel che Platone gli fa dire. Neanche ci è richiesto di credere che, per esempio, un dialogo socratico svoltosi con Trasimaco in un ambiente domestico oppure in carcere con un gruppo di devoti seguaci abbia mai avuto luogo realmente, se non nella fantasia filosofica di Platone. Era tanto più semplice per lui allora enfatizzare il ruolo del suo "Socrate" perché, a parte il fatto che Socrate era al sicuro, nella tomba, l'assenza di qualsiasi documentazione gli permetteva qualsiasi libertà. Queste conversazioni e discorsi in prosa, improntati a preesistenti modelli teatrali, sono da includere in quella categoria di composizioni identificate da Aristotele come "mimi"» (*op. cit.*, pp. 52-54).

Ma c'è molto di più da rilevare: è Platone stesso che chiama «mito» addirittura la sua opera più grande e più articolata, ossia la *Repubblica*, proprio nell'autotestimonianza finale del *Fedro* con conferme nella *Repubblica* stessa.

Ricordiamo che la *Repubblica* parte dalla base tematica della «giustizia», per giungere al vertice supremo dell'Idea del «Bene», che per il Greco coincide con il «Bello» (il Bello è un modo di esplicarsi del Bene, così come la giustizia è un modo di esplicarsi del Bene e del Bello, facendo prevalere l'ordine nel disordine e quindi portando l'unità nella molteplicità). Ebbene, nel *Fedro* Platone scrive: «E chi ha la scienza del giusto, del bello e del buono, dovremmo dire che abbia meno senno di un agricoltore per le sue sementi? [...] E allora, se vorrà fare sul serio, non le scriverà nell'acqua nera, seminando mediante la cannuccia da scrivere», perché, come sappiamo, i discorsi scritti non sanno «difendersi» da soli; e se lo farà, lo farà per gioco, e per richiamare alla memoria quelle cose a sé e ai discepoli, al momento opportuno. Platone, inoltre, mette questo «gioco» di gran lunga al di sopra di tutti gli altri, ma lo qualifica appunto come «un narrare per miti» (*mythologein*) della giustizia, del bene e del bello; ma precisa che il filosofo «ritiene che solamente i discorsi detti nel contesto dell'insegnamento e allo scopo

di fare imparare, ossia nei discorsi scritti realmente nell'anima intorno al giusto al bello e al bene ci sia chiarezza compiutezza e serietà» (278 A), e che appunto questi siano i suoi veri discorsi compiuti e i suoi figli legittimi.

Nel *Fedro* la *Repubblica* viene chiamata in causa mediante il richiamo al suo contenuto, ma nella *Repubblica* stessa Platone non esita ad affermare che sta scrivendo un «mito», che sta «mitologizzando»: proprio nel parlare dell'allevamento e dell'educazione dice che sta facendo «un racconto in forma di mito» (376 D 9). E facendo riferimento addirittura all'intera trattazione dello Stato ideale, e dunque al quadro generale, dice che sta facendo «un discorso mitologizzando», ossia un «discorso per via di immagini» (501 E).

E, se si è ben compresa la differenza stabilita da Platone fra la comunicazione mediante la scrittura e quella mediante l'oralità, questo giudizio sul proprio capolavoro (e quindi su tutti i propri scritti), si intende a perfezione il senso in cui Platone considera il proprio scrivere un *mythologhein*.

Ma il mito non riguarda solo la forma – ossia la comunicazione dei messaggi mediante la scrittura, in quanto solo attraverso l'oralità dialettica il discorso si impone come coerente, solido e compiuto – ma anche precise tematiche, che non sono esprimibili in rigorosi concetti dialettici.

In primo luogo, bisogna rilevare che tutte le forme di realtà connesse con il divenire non si possono esprimere se non in forma di mito, in quanto la pura *noesis* e il puro sapere dialettico sono possibili solamente in riferimento all'Essere immobile ed eterno, e dunque al mondo delle Idee. Di conseguenza, tutte le problematiche connesse con il cosmo e quelle connesse con le anime e in generale con la storia vengono trattate da Platone facendo largo uso del mito, come vedremo.

Inoltre, bisogna ricordare che Platone collega il *mythos* anche con il discorso che incanta, come una sorta di canto magico, in quanto esso si rivolge non solo all'anima razionale, ma anche alle altre forze dell'anima, e quindi esercita persuasione con una forza particolare. Ma anche su questo avremo modo di tornare.

Per concludere su questo punto, ricordiamo che, così come c'è un *logos* buono (quello filosofico) e uno cattivo (quello retori-

co legato alla sofistica e quello eristico), in modo analogo c'è un mito buono (quello legato alla filosofia, che rispetta i parametri sopra indicati) e un mito cattivo (quello di molti poeti, che andrebbe addirittura eliminato dallo Stato ideale, come abbiamo veduto). E come il *logos* buono è quello che mira al raggiungimento della verità, così, analogamente, il *mythos* valido è quello che mira alla rappresentazione della verità medesima.

Qual è, allora, il rapporto che sussiste fra queste due vie che portano alla Verità, ossia fra il buon *logos* e il buon *mythos*?

3. «Logos» e «mito» come «sistole» e «diastole» del filosofare platonico

Abbiamo già visto, sopra, le opposte posizioni assunte da Hegel e dall'heideggeriano Hirsch, e abbiamo già implicitamente indicato come per Platone mito e *logos* siano vie parallele, ambedue indispensabili per accedere alla Verità.

Si potrebbe anche parlare di vie che hanno funzioni complementari, in quanto, come qualcuno ha giustamente rilevato, sono ineliminabili nella loro differenziazione strutturale. L'errore ermeneutico più grave che non pochi commettono nell'interpretazione di Platone consiste proprio nei sofisticati tentativi di mettere in atto processi di demitizzazione dei suoi miti al fine di trasformarli in puro *logos*, o nei tentativi di metterli in parentesi o addirittura di eliminarli in modo sistematico per una comprensione ritenuta «scientifica».

Ma su che cosa si basa la complementarietà delle due vie parallele del mito e del *logos* per giungere alla Verità?

Nel rispondere a questo problema, ricordiamo che la posizione assunta da Platone trascende il suo significato storico, in quanto oggi torna a reimporsi, soprattutto in seguito alla crisi dello scientismo, proprio dal punto di vista sistematico e teoretico. In effetti, ormai da alcuni decenni, l'uomo contemporaneo si sta rendendo ben conto del fatto che la «scienza» scoperta con la «rivoluzione scientifica» è ben lontana dal pervenire a verità ultimative in modo incontrovertibile, e che, in particolare, i metodi della scienza, per quanto siano indiscutibilmente validi nel

loro ambito, non possono essere assunti come metodi esclusivi per un accesso alla verità. E, di conseguenza, ci si sta rendendo ben conto degli errori che la filosofia stessa ha fatto, assumendo come modello epistemologico appunto i metodi delle scienze particolari. Per questo motivo sono in atto vari tentativi di rivalutazione teoretica del mito come una via alla Verità.

Questo, tra l'altro, spiega in larga misura il grande successo che Platone torna ad avere in Occidente, e il fatto che venga richiesto dagli uomini di cultura e preferito a molti degli stessi filosofi moderni e contemporanei.

Ma per rispondere al problema che ho posto sopra e concludere il discorso su questo tema vorrei partire dalla citazione di un passo del maggiore esponente della pittura metafisica, Giorgio De Chirico, in cui si affronta proprio il concetto-chiave che qui ci interessa: «Da lungo tempo ormai mi sono reso perfettamente conto che io penso per immagini e raffigurazioni. Dopo un lungo riflettere ho constatato che, in fondo, è l'immagine la principale espressione del pensiero umano, e gli altri fattori, per mezzo dei quali si esprime il pensiero umano, come, ad esempio, le parole, i gesti, le espressioni, non sono che espressioni secondarie che accompagnano l'immagine».

Si tolga la preminenza data all'immagine, dato che chi parla è un pittore, e ci si concentri sul concetto del pensare-per-immagini, che risolve il problema dei nessi strutturali fra mito e *logos*: il mito platonico è, appunto, un «pensare per immagini», mentre il *logos* un «pensare per concetti». Sia il mito che il *logos*, dunque, sono un «pensare», sia pure in forme differenti, e lo sbocco cui tendono le due vie del pensare, nei loro momenti culminanti, è appunto la Verità.

Certamente, rispetto al *logos*, il mito ha il vantaggio di essere più comunicativo e più persuasivo, soprattutto se presentato mediante lo strumento della grande prosa di Platone. Pertanto, il mito (il buon mito) non agisce mai a danno del *logos* (del buon *logos*), ma opera sempre e solo in sinergia con esso. Il messaggio che Platone mette in bocca a Socrate prima di morire, mentre si accinge a discutere sul problema della morte e dell'immortalità, è veramente paradigmatico:

È la cosa più conveniente di tutte per colui che è sul punto di intraprendere il viaggio verso l'altro modo, riflettere con la ragione (*diaskopein*) e meditare attraverso i miti (*mythologein*) su questo viaggio verso l'altro mondo e dire come immagina che esso sia. (62 E)

Dunque, il filosofare platonico è un far ricerca mediante la ragione, ossia un pensare per concetti, e, a un tempo, un far ricerca mediante miti, ossia un pensare per immagini in strutturale e armonica simbiosi con il *logos*. Potremmo dire con una metafora che «logos» e «mito» sono come le «sistole» e le «diastole» del cuore del pensiero platonico.

E si ricordi che questo grande ricupero del mito in stretta connessione con la filosofia operato da Platone ha avuto influsso determinante sullo stesso Aristotele, che ha scritto: «Colui che ama il mito è in un certo senso filosofo», in quanto il mito risponde al bisogno stesso da cui nasce la filosofia, e dunque è irrinunciabile.

4. *Struttura e contenuto del «mito della caverna»*

Veniamo allora al «mito della caverna» che si colloca – come dicevamo – proprio al centro della *Repubblica* (VII, 514 A - 417 A), e che si è imposto come il più celebre dei miti platonici, e che dopo quanto abbiamo premesso sul mito in generale potrà essere meglio compreso e gustato.

Il mito è stato via via visto come simboleggiante la metafisica platonica, la gnoseologia e la dialettica platonica, e anche l'etica e la mistica ascesa platonica.

In realtà, esso simboleggia questo e anche la politica platonica. E oggi siamo in grado di riconoscere anche le forti allusioni di carattere protologico che esso presenta in una maniera molto poetica.

Immaginiamo degli uomini che vivano in un'abitazione sotterranea, in una caverna che abbia l'ingresso aperto verso la luce per tutta la sua larghezza, con un ripido andito d'accesso; e immaginiamo che gli abitanti di questa caverna siano legati alle gambe e al collo in modo che non possano girarsi, e che quindi possano guardare unicamente verso il fondo della caverna.

Immaginiamo, poi, che appena fuori della caverna vi sia un muricciolo ad altezza d'uomo e che dietro questo (e quindi interamente coperti dal muricciolo) si muovano degli uomini che portano sulle spalle statue e oggetti lavorati in pietra, in legno e in altri materiali, raffiguranti tutti i generi di cose esistenti.

Immaginiamo, ancora, che dietro questi uomini arda un grande fuoco, e, in alto, il sole.

Infine, immaginiamo che la caverna abbia un'eco e che gli uomini che passano al di là del muro parlino fra loro di modo che dal fondo della caverna le loro voci rimbalzino, riproducendosi per effetto dell'eco.

Ebbene, se così fosse, quei prigionieri non potrebbero vedere altro che le ombre delle statuette che si proiettano sul fondo della caverna e udrebbero l'eco delle voci: ma essi crederebbero, non avendo mai visto altro, che quelle ombre siano l'unica e vera realtà e crederebbero, anche, che le voci dell'eco siano le voci stesse prodotte da quelle ombre.

Ora, supponiamo che uno di questi prigionieri riesca a sciogliersi con fatica dai ceppi; ebbene, costui con fatica riuscirebbe ad abituarsi alla nuova visione che gli apparirebbe e, abituatosi, vedrebbe le statuette muoversi al di sopra del muro, e capirebbe che queste sono ben più vere di quelle cose che prima vedeva e che ora gli appaiono come ombre.

E supponiamo che qualcuno tragga il nostro prigioniero fuori dalla caverna e al di là del muro; ebbene, egli resterebbe prima abbagliato dalla gran luce, e poi, abituandosi, imparerebbe a vedere le cose stesse, prima nelle loro ombre e nei loro riflessi nell'acqua, e poi le vedrebbe in se medesime, e, infine, vedrebbe il sole, e capirebbe che solo queste sono le realtà vere e che il sole è la causa stessa di tutte le altre cose.

5. Significato metafisico del mito della caverna

Il mito della caverna simboleggia, innanzitutto, i vari gradi ontologici della realtà, ossia i piani dell'essere sensibile e sopra-sensibile, con le loro suddivisioni: le ombre della caverna sono le mere parvenze sensibili delle cose, mentre le statue e gli ar-

tefatti simboleggiano tutte le cose sensibili; il muro rappresenta lo spartiacque che divide le cose sensibili dalle soprainsensibili. Al di là del muro, le cose vere e gli astri simboleggiano le realtà nel loro vero essere, ossia le Idee; il Sole, poi, simboleggia l' Idea del Bene.

E le ombre e le immagini riflesse delle cose vere, che per prime il prigioniero vede al di là del muro, che cosa esprimono?

Va rilevato che le ombre dirette e le immagini riflesse nell'acqua, fuori dalla caverna e al di là del muro, sono appunto ombre e immagini delle vere realtà prodotte dalla luce del sole, e, quindi, sono completamente differenti dalle ombre che i prigionieri vedono sul fondo della caverna, che sono, al contrario di queste, prodotte dalle statue e dagli oggetti artificiali e dalla luce del fuoco.

In altri termini, esse stanno veramente «a mezzo» fra le Idee e le cose che le riproducono, e pertanto esprimono molto bene gli «enti intermedi», che sono appunto ontologicamente «intermedi», come ben sappiamo.

E le stelle e gli astri, che, evidentemente, stanno ancora al di sopra delle singole cose vere, che cosa simboleggiano?

È ormai possibile dire, con Hans Krämer, che non si sbaglia «se si riconoscono, qui, le Metaidee di identità e di diversità, di uguaglianza e di disuguaglianza, di pari e dispari». Pertanto, le cose reali simboleggiano le singole Idee specifiche, le stelle e gli astri le «Metaidee» e i «Numeri ideali», mentre il Sole simboleggia l' Idea del Bene-Uno.

Il mito della caverna

6. Significato gnoseologico del mito della caverna

In secondo luogo, il mito simboleggia i piani della conoscenza nei suoi due differenti livelli e nei vari gradi di questi.

La visione delle ombre nella caverna simboleggia l'*eikasia* o «immaginazione», mentre la visione delle statue e degli artefatti simboleggia la *pistis* o «credenza».

Il passaggio dalla visione delle statue alla visione dei corrispondenti oggetti veri – che avviene, dapprima, mediante i riflessi e le immagini delle medesime, e quindi degli enti mate-

matici – simboleggia la *dia-noia*, ossia la «conoscenza mediana» o «conoscenza intermedia», che è strutturalmente legata alle scienze matematiche.

La visione più elevata che inizia con la percezione degli enti reali, e che, attraverso la visione delle stelle e degli astri e della luna durante la notte, giunge alla visione del sole e della piena luce del giorno, simboleggia il grande tragitto della dialettica nelle sue tappe essenziali, ossia nel suo procedere e nel suo giungere da Idea a Idea fino alle Idee supreme e, per «astrazione» da queste, all'Idea stessa del Bene, al Principio del Tutto.

7. Significato etico e religioso del mito della caverna e la creazione platonica della metafora della «conversione»

In terzo luogo, il mito della caverna simboleggia anche l'aspetto ascetico, mistico e teologico del Platonismo: la vita nella caverna simboleggia la vita nella dimensione dei sensi e del sensibile, mentre la vita nella pura luce simboleggia la vita nella dimensione dello spirito.

La liberazione dalle catene e la «conversione», ossia il girarsi con il viso e con tutto il corpo dalle ombre alla luce, simboleggia il volgersi dal sensibile all'intelligibile. Infine, la suprema visione del Sole e della luce in sé simboleggia la visione del Bene e quindi la conoscenza e la fruizione dell'Uno e della Misura suprema di tutte le cose e quindi del Divino in assoluto, con la conseguente decisione di ispirarsi a esso in tutte le attività della vita morale e politica.

Si noti, in particolare, come Platone indichi la liberazione dalla visione delle ombre verso la luce come un «girare il collo» che fa il prigioniero della caverna, proprio per poter levare lo sguardo verso la luce (VII, 515 E).

E questa immagine emblematica del «girare il collo e il capo dalla parte opposta» viene ripresa e sviluppata poco dopo e qualificata come «conversione» dell'anima dal «divenire» all'«essere», come condizione necessaria per giungere a vedere l'essere nel suo massimo splendore, e quindi il Bene, che è il Principio di tutto (VII, 518 D ss.).

La *communis opinio* è convinta che il termine e il concetto di «conversione» siano di carattere prevalentemente (se non esclusivamente) religioso, e in particolare cristiano.

In realtà, il termine «con-versione», e in particolare la metafora e il relativo concetto che esso esprime, sono soprattutto di carattere filosofico, e di conseguenza di carattere anche religioso. È stato Platone che ha creato questo concetto, nel libro VII della *Repubblica*, indicandone anche in modo preciso i presupposti e le conseguenze che esso comporta.

È stato in particolare il grande filologo tedesco Werner Jaeger che lo ha messo in giusto rilievo nel suo capolavoro *Paideia*.

Lo studioso tedesco scrive quanto segue: «La natura dell'educazione filosofica è veramente "conversione" (*periagoghé*) nel significato spaziale ("volgersi", "voltarsi") originario di questa parola. Essa è il "voltarsi" di "tutta l'anima" alla luce dell'Idea del Bene, cioè all'origine del Tutto. Questo processo da un lato è diverso dall'esperienza di fede del cristiano, alla quale il concetto filosofico della conversione fu più tardi trasferito, e la differenza consiste nell'essere la conoscenza del filosofo ancorata a un essere obbiettivo. Ma d'altro canto questo processo, così come Platone lo intende, è anche del tutto esente da quell'intellettualismo, che a torto gli si rimprovera» (*op. cit.*, pp. 1200 s.).

8. *Precisazioni dello studioso tedesco sulla metafora della conversione*

Jaeger precisa ulteriormente che la «conversione» per Platone consiste nel volgersi dell'anima, ossia della ragione dell'uomo, alla visione del Bene e nel vivere di conseguenza nella visione del Bene medesimo: «La lettera settima [di Platone] mostra che la scintilla del conoscere si accende soltanto in un'anima che attraverso un'opera di lunghi anni sia divenuta il più possibile affine al suo oggetto, al Bene in sé. La vivente attuazione di questa *phronesis* è una virtù che Platone distingue dalla virtù civile, come virtù filosofica, giacché essa si fonda sulla consapevole conoscenza del principio eterno di ogni bene. Le "cosiddette virtù" (temperanza, forza eccetera), al possesso delle

quali mirava l'educazione dei guerrieri, in confronto con essa, appaiono piuttosto affini con le virtù del coro (forza, salute eccetera). Quelle virtù non esistevano originariamente nell'anima, ma furono create in lei con l'abitudine e l'esercizio. Invece, la virtù filosofica, la *phronesis* è quell'unica, comprensiva virtù che Socrate era andato cercando per tutta la vita. Essa appartiene a una parte più divina dell'uomo, che in lui è sempre presente, anche se il suo svilupparsi dipende dalla direzione giusta a cui l'anima si volga, dalla "conversione" totale, essenziale, di essa, al Bene. L'educazione filosofica e la virtù filosofica che le corrispondono, sono un grado più alto dell'educazione e della virtù perché sono un grado superiore dell'essere. E se nel cammino che l'anima compie nello sforzo di formarsi alla sapienza, si dà un progresso a un più alto grado di essere, cioè a una perfezione più alta, allora questo cammino è veramente, secondo le parole di Platone nel *Teeteto*, "assimilazione a Dio"» (*ibid.*, pp. 1201 s.). Rilievi fondamentali, ma a molti ignorati.

Infine, Jaeger precisa che il passo principale in cui Platone parla di «conversione» è *Repubblica*, VII, 518 C-D, e soggiunge: «In questo passo la parola usata da Platone è *periagoghé*, ma non è espressione fissa. Si trovano anche *metastrophé* e i verbi *peristrephesthai* e *metastrephesthai*. Tutte queste espressioni tendono a dare la stessa immagine sensibile, l'immagine di chi volge la testa e drizza gli occhi al bene divino. [...] Quando si ponga il problema, non già del fenomeno "conversione" come tale, ma dell'origine del concetto cristiano di conversione, si deve riconoscere in Platone l'autore primo di questo concetto. Il trasferimento di questo vocabolo all'esperienza religiosa cristiana ebbe luogo sul terreno del primitivo platonismo cristiano» (*ibid.*, p. 1200, n. 82).

Leggiamo il bel passo di Platone, che contiene un messaggio per gli uomini di tutti i tempi da lui guadagnato a livello di pura ragione:

«Conviene ritenere [...] che l'educazione non sia quale dicono essere alcuni che ne fanno professione. Dicono infatti che, pur non essendoci nell'anima la conoscenza, essi ve la immettono, come se immettessero la vista in occhi ciechi».

«Lo dicono effettivamente», affermò.

«Invece il nostro ragionamento – io risposi – mostra che questa facoltà è presente nell'anima di ognuno, e proprio come non sarebbe possibile rivolgere l'occhio dalle tenebre alla luce se non insieme con tutto il corpo, così anche l'organo con cui ognuno apprende bisogna distoglierlo e girarlo dal divenire con tutta intera l'anima, fino a che non risulti capace di pervenire alla contemplazione dell'essere e al fulgore supremo dell'essere: ossia alla contemplazione di questo che diciamo essere Bene.

O no?»

«Certo».

«Dunque, di questo – dissi io – ci può essere un'arte, ossia di questa conversione, vale a dire in che modo l'anima possa essere più facilmente e più efficacemente girata; e quindi non già dell'immettervi la vista, bensì di procacciarle tale vista, come se già l'avesse ma non la girasse bene e non guardasse dove dovrebbe».

«Mi sembra che sia così», disse.

«Dunque, le altre virtù che sono dette dell'anima può essere che si avvicinino a quelle del corpo, ossia che non essendo prima presenti vi vengano poi immerse con l'abitudine e con l'esercizio; invece quella dell'intelligenza più di ogni altra, come sembra, è connessa a qualcosa di più divino, che non perde mai la propria potenza, ma diventa utile o giovevole o al contrario inutile e dannosa a causa della conversione. O non hai notato che l'anima di coloro che sono detti malvagi ma che sono intelligenti, vede in modo penetrante e distingue acutamente le cose alle quali si rivolge, in quanto ha la vista non cattiva, bensì costretta a servire alla malvagità, al punto che quanto più acutamente vede, tanto maggiori mali produce?»

«Giustamente», disse.

«Pertanto, se a una siffatta natura a partire dall'infanzia venissero tagliati tutt'intorno questi che sono come pesi di piombo collegati con il divenire, i quali, attaccandosi a essa mediante i cibi, i piaceri e le mollezze di questo genere, trascinano in basso la vista dell'anima; ebbene, se, liberandosi da questi si convertisse verso la verità, questa stessa natura di questi uomini vedrebbe nella maniera più acuta anche queste cose, così come vede quelle alle quali è invece rivolta!»

«È naturale», disse. (VII, 518 B - 519 B)

Il messaggio di Platone è dunque questo: il «convertirsi» consiste nel voltarsi dalle pure apparenze verso la Verità. È uno slegarsi da quelle cose che incatenano alla dimensione del sensibile e volgersi al soprasensibile.

Per dirla in altri termini, il «convertirsi» alla Verità consiste nel sapersi staccare dalla molteplicità disordinata di quelle cose in cui vanno errando coloro che non sono filosofi.

Ecco dunque, per concludere su questo punto, il messaggio che all'uomo d'oggi viene dalla bocca di Platone: «con-vertiti», se vuoi vedere la Verità, ossia distaccati da tutte quelle cose che ti disperdono nella dimensione dell'*hic* e del *nunc*, e cerca di voltarti a guardare al Bene, se vuoi portare ordine e giusta misura in tutto quel disordine che c'è dentro di te e fuori di te.

E veniamo ora all'ultimo dei grandi messaggi di Platone, per concludere questo libro.

9. Il ritorno del filosofo dopo la visione del Bene nella caverna per liberare dalle catene gli altri uomini

Il mito della caverna esprime anche la concezione del compito del filosofo-politico come impegno che gli spetta di liberare anche gli altri uomini dalle catene dell'errore, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Platone parla, infatti, di un «ritorno» nella caverna di colui che si era liberato dalle catene, di un ritorno che ha come scopo la liberazione dalle catene di coloro in compagnia dei quali egli prima era stato schiavo.

E questo «ritorno» è indubbiamente il ritorno del filosofo-politico, il quale, se seguisse il suo intimo desiderio, resterebbe a contemplare il vero; e invece, superando il suo desiderio, scende per cercare di salvare anche gli altri (il vero politico, secondo Platone, non ama il comando e il potere, ma usa comando e potere come servizio alla Città, per attuare il Bene).

Ma a chi ridiscende, che cosa potrà mai capitare?

Passando dalla luce all'ombra, non vedrà più, se non dopo essersi riabituato al buio; faticherà a riadattarsi ai vecchi usi dei contubernali, rischierà di non essere da loro capito e di essere

preso per folle, e, suscitando profonde avversioni, potrà perfino rischiare di essere ucciso.

L'allusione è certamente a Socrate, ma il giudizio va indubbiamente molto al di là del caso di Socrate.

Platone intende dire questo: guai a squarciare le illusioni che fasciano gli uomini. Essi non tollerano le verità che rovesciano i loro comodi sistemi di vita basati sulle parvenze e sulla parte più fuggevole dell'essere, e temono quelle verità che fanno appello alla totalità dell'essere e all'eterno, e chi porta a loro un messaggio di verità ontologicamente rivoluzionario può essere messo a morte, come fosse un ciurmadore!

Così avvenne per Socrate, «l'unico vero politico» della Grecia, come lo chiama Platone, e così fu e sarà o potrà essere per chiunque si presenti «politico» in quella dimensione globale.

VII.

ALCUNI ASPETTI NEGATIVI NELLA COSTRUZIONE DELLO STATO IDEALE DI PLATONE

1. L'assurda presa di posizione di Platone nei confronti dell'accoppiamento degli uomini e delle donne finalizzato al miglioramento della razza

Naturalmente, oltre alle cose egregie dette da Platone nella *Repubblica*, se ne trovano anche alcune decisamente negative, delle quali noi riteniamo opportuno segnalarne tre, che sono le più sconcertanti, proprio prima di affrontare il discorso sui vertici raggiunti dal filosofo in questa sua grandiosa opera, i quali superano e mettono quasi in parentesi queste cadute.

La prima riguarda il metodo che si dovrebbe adottare nello Stato ideale per il miglioramento della razza.

Si dovrà fare in modo che i migliori fra i giovani, oltre a essere onorati con premi, possano giacere con le migliori delle donne, e il maggior numero delle volte possibile. In questa operazione della scelta delle coppie i Custodi agiranno introducendo una forma ben studiata di sorteggio, con opportuni trucchi che facciano in modo che si congiungano i più dotati, facendo credere a costoro che quella scelta sia dovuta alla Sorte e non ad altro.

Doppia caduta in questo: in primo luogo, quella della selezione della razza; in secondo luogo, la razionalizzazione di una menzogna e di un inganno istituzionalizzato con il blasfemo presupposto (di per sé antiplatonico!) che quell'importante fine giustifichi a tutti gli effetti il mezzo adottato.

Leggiamo in anticipo il testo:

«Caro Glaucone, accoppiarsi così, senza una regola, e agire come capita, in una Città di uomini felici non sarebbe una cosa santa e pertanto sarebbe vietata dai reggitori».

«E infatti non è giusto», ne convenne.

«È chiaro dunque che il passo successivo consisterà nell'istituire matrimoni il più possibile santi: santi nel senso di particolarmente utili».

«Precisamente».

«E a quali condizioni potranno essere particolarmente utili? Dimmi un po', Glaucone: io vedo in casa tua mute di cani da caccia e stormi di uccelli pregiati, e, per Zeus, non hai mai notato come si accoppiano e come allevano i loro nati?»

«E come?» domandò.

«Innanzitutto, fra questi stessi esemplari, per quanto siano tutti di razza selezionata, non ce ne sono forse alcuni che sono meglio degli altri?»

«Sì, ci sono».

«E allora, permetti che tutti generino, indifferentemente, o ti piacerebbe che generassero di preferenza i migliori?»

«I migliori».

«E chi, in particolare: i più giovani, i più vecchi o quelli che sono nella piena maturità fisica?»

«Senz'altro, coloro che sono nella piena maturità fisica».

«E se gli incroci non avvenissero secondo queste regole, non pensi tu che la razza dei tuoi uccelli e dei tuoi cani andrebbe rapidamente decadendo?»

«Penso di sì», disse.

«E credi – continuai – che sia diverso per i cavalli e per gli altri animali?»

«Sarebbe assurdo», ammise lui.

«Ah, caro amico – esclamai –, dovranno ben essere eccelsi i nostri reggitori, se quello che s'è detto vale anche per il genere umano».

«È proprio così – disse –. Ma perché?»

«Perché – risposi – si dovrà correre a non pochi ripari. E se, a nostro giudizio, basterebbe un medico, neppure troppo esperto, quando si tratta di corpi che non hanno bisogno di medicine, ma che semplicemente vogliono sottoporsi a una dieta, stiamo pur certi che ne occorrerebbe uno di ben altro valore, qualora ci fosse davvero bisogno di una cura».

«È vero, ma a che scopo dici ciò?»

«A questo – risposi –. C'è il rischio che i nostri reggitori siano costretti a ricorrere a continue bugie e inganni nell'interesse dei loro

stessi amministrati; e abbiamo già riconosciuto che tutte queste bugie, quando sono a fin di bene, hanno il valore di farmaci».

«E a giusta ragione», riconobbe.

«È proprio questa giusta ragione che in fatto di matrimoni e di allevamento dei figli deve realizzarsi il più spesso possibile».

«E come?»

«Se dobbiamo tener conto – risposi – di ciò che abbiamo già ammesso, conviene che gli uomini migliori si uniscano con le donne migliori il più spesso possibile e che, al contrario, i peggiori si uniscano con le peggiori meno che si può; e se si vuole che il gregge sia veramente di razza, occorre che i nati dai primi vengano allevati; non invece quelli degli altri. E questa trama, nel suo complesso, deve essere tenuta all'oscuro di tutti, tranne che dei reggitori, se si desidera che il gruppo dei guardiani sia per lo più al sicuro da sedizioni».

«Benissimo», disse.

«Dunque, stabiliremo ufficialmente delle feste in cui le future spose e i loro pretendenti si troveranno insieme; in queste occasioni si celebreranno sacrifici e si faranno comporre dai nostri poeti inni adatti alle nozze che si stanno facendo. Il numero complessivo dei matrimoni lo faremo decidere dai reggitori, i quali avranno come obiettivo il mantenimento a livello costante della popolazione, cosicché, tenendo conto delle guerre, delle epidemie, e di tutte le altre calamità del genere, lo Stato non sia né eccessivamente popoloso, né troppo scarso di uomini».

«Giusto», disse.

«Io credo che si dovrà anche trovare una qualche forma di sorteggio truccato, la quale faccia sì che la parte dei meno dotati di cui si è parlato incolpi dell'unione che le tocca non i reggitori, ma la sorte».

«Non saranno certo trucchi da poco», osservò.

«E ai giovani che si distinguono in guerra o in altri campi bisogna conferire, oltre ai premi e alle altre onorificenze anche la possibilità di giacere con le donne il più spesso possibile, per far sì che, con questo sotterfugio, la maggior parte dei figli nasca dal loro seme».

«Giusto».

«Pertanto, man mano che i figli vengono alla luce, troveranno ad accoglierli delle commissioni di magistrati a ciò preposte, le quali possono essere formate da soli uomini, o da sole donne, o anche possono essere miste, in quanto le cariche dello Stato sono comuni agli uomini e alle donne».

«D'accordo».

«E queste commissioni, a mio parere, presi in consegna i figli dei migliori, dovrebbero portarli in asili ubicati in parti isolate della Città dove abitano speciali nutrici. Invece, i figli della parte peggiore, o anche quelli della parte migliore fisicamente malformati, per ragioni di convenienza, verranno nascosti in un luogo inaccessibile e sconosciuto».

«Non c'è scelta – convenne –, se si vuole conservare pura la razza dei Custodi». (V, 458 D - 460 C)

2. La sconcertante tesi della giustificazione della bugia di Stato con scopo terapeutico

Nel passo che abbiamo letto, viene giustificata la menzogna intesa come un inganno perpetrato a fin di bene.

Ma già prima, nel libro terzo, Platone aveva espresso questo concetto in maniera anche più generale, presentando la bugia detta dai reggitori dello Stato ai sudditi a fin di bene come un rimedio nelle mani del medico. Un rimedio che non può essere messo nelle mani di nessuno.

Le bugie dei reggitori dello Stato ai sudditi sono dette curative, quelle dei sudditi sono invece considerate perniciose e andrebbero quindi punite.

Leggiamo il testo particolarmente significativo:

«Ma anche della verità bisogna avere la massima considerazione. Ora, se quel che si è detto ha fondamento, e se la finzione non ha mai alcuna effettiva utilità riguardo agli dèi, e invece, usata come un farmaco, può essere di vantaggio agli uomini, è evidente che un tal rimedio va messo nelle mani del medico, e non alla portata del primo venuto».

«È evidente», disse.

«Pertanto, i reggitori dello Stato, e non altri, potranno far ricorso alla menzogna nei riguardi dei nemici o degli stessi cittadini, ma solo per il bene della Città; su un tale estremo rimedio nessun altro dovrebbe mettere mano. E potremmo dire che la menzogna di un privato cittadino nei confronti di questi magistrati equivarrebbe – e anzi

sarebbe una colpa ancor più grave – alla bugia detta da un paziente al suo medico o da un atleta al suo allenatore, quando si volesse tacere la verità sulle proprie condizioni fisiche; o anche equivarrebbe al tenere all'oscuro il capitano delle vere condizioni della nave e dei marinai, o delle proprie condizioni, o di quelle dei compagni di navigazione».

«È assolutamente vero», ammise.

«Se, dunque, nel nostro Stato uno dovesse cogliere in flagranza di menzogna qualcun altro,

si tratti di artigiano,

di profeta, guaritore di mali, o lavorante del legno,

lo dovrà punire come si trattasse di uno che introduce costumi sovversivi e rovinosi per la Città, non meno che per una nave».

«Per forza – osservò lui – se vogliamo che le azioni siano coerenti coi principi». (III, 389 B-D)

È evidente che questo sta nella più netta contraddizione con il concetto di filosofo come colui che guarda in faccia la verità. Questa caduta di Platone si spiega solo con la visione mitica di uno Stato ideale, contraddetta e superata da Platone stesso, come vedremo.

Per la stessa ragione si spiega anche la posizione che Platone assume nel passo che segue.

3. L'assurda presa di posizione nei confronti dei figli che non siano nati secondo le regole introdotte per il miglioramento della razza

Una caduta ancora più grave è quella di Platone nell'introduzione nello Stato ideale dell'eliminazione dei figli nati male o nati da accoppiamenti che si sono verificati al di fuori delle regole stabilite.

Così i figli nati da accoppiamenti di uomini e donne al di sotto o al di sopra dell'età stabilita sono contrari alla finalità che nasca dai migliori una prole migliore e quindi sono considerati illegittimi.

E agli uomini e alle donne che hanno superato l'età consentita dalla legge per avere figli, non vengono proibiti i rapporti

sessuali, ma viene imposta la proibizione di avere figli, e quindi, in caso di gravidanza, dovranno fare in modo che questi non nascano e, se nascono, dovranno tenere in conto che non potranno essere allevati.

Leggiamo il testo:

«Pertanto, se qualcuno al di sotto o al di sopra di questi limiti di età si mettesse in mente di generare figli alla società, il suo gesto lo considereremo come un peccato contro la volontà degli dèi e contro la legge. Invero è come se avesse generato per lo Stato un figlio, il quale, posto anche che sfuggisse al pubblico controllo, sarà comunque il frutto di un concepimento non consacrato e non benedetto dalle preghiere che sacerdoti, sacerdotesse e la Città intera elevano in occasione di ogni matrimonio, perché dai buoni venga una prole ancor migliore, e da chi serve utilmente lo Stato figli ancor più utili. Questo figlio, al contrario, sarà stato concepito nell'oscurità, frutto di una riprovevole intemperanza».

«Giusto», approvò quello.

«E la stessa legge – aggiungi – vale anche nel caso in cui un uomo in età consentita per la generazione si unisca a una donna anch'essa nella medesima età senza che il magistrato li abbia uniti in matrimonio. Diciamo infatti che in tal modo egli introduce nella Città un figlio illegittimo e non conforme alla religione».

«Giustissimo», disse.

«Quando, penso io, uomini e donne sono usciti dalla fascia di età in cui è concesso generare, avranno sì la libertà di accoppiarsi con chi vogliono (ma non con la figlia, la madre, le nipoti e gli ascendenti della madre, e nel caso delle donne col figlio, col padre e con gli ascendenti e discendenti di questo), ma, in ogni caso, si raccomanda loro di mettere ogni cura a che neppure un concepito veda la luce, e se proprio dovesse nascere e non ci fosse altra possibilità, lo si tratti come se per lui non ci fosse di che alimentarsi». (V, 461 A-C)

E poco prima del passo letto, Platone aveva detto che mentre i figli dei migliori avrebbero dovuto essere nutriti ed educati da perfette nutrici in istituti ubicati in parti isolate della Città, i figli dei peggiori avrebbero dovuto essere nascosti in luoghi sconosciuti e inaccessibili (V, 460 C).

Questo tipo di caduta è tanto più sorprendente in quanto Platone nel *Fedone* (62 A-C) aveva espresso il concetto di sacralità della vita in quanto tale, in un passo mirabile che conviene leggere:

«Forse ti farà meraviglia che anche per costoro, per i quali è meglio morire, non sia cosa santa fare a se stessi questo beneficio, e che invece debbano stare ad aspettare un altro benefattore!»

E Cebete, nel suo dialetto, ridendo tranquillamente, disse: «Ci capisca Zeus!»

E Socrate: «Certo, detta così, la cosa pare non ragionevole; eppure una ragione forse ce l'ha. Quello che viene espresso a questo proposito nei misteri, che noi siamo come chiusi in una custodia, e che, perciò, non dobbiamo liberarcene e fuggire, mi sembra un profondo pensiero non facile da penetrare. Ma questo almeno, Cebete, mi pare che sia ben detto: che sono gli dèi quelli che si prendono cura di noi, e che noi siamo un possesso degli dèi. O non ti pare che sia così?»

«A me sì», rispose Cebete.

«Allora anche tu – disse Socrate –, se mai qualcuno che fosse in tuo possesso uccidesse se stesso, senza che tu gli avessi dato alcun segno di volere la sua morte, non ti infuriaresti contro di lui, e, se potessi infliggergli qualche punizione, non lo puniresti?»

«Certo», rispose.

«Allo stesso modo, dunque, non è cosa irragionevole che nessuno debba uccidere se stesso prima che il dio non gli mandi un necessario comando, come ora ha fatto con noi».

VIII.

IN CHE SENSO LA CITTÀ IDEALE PLATONICA È NELLO STESSO TEMPO «UTOPICA» E «REALE»

1. *Lo Stato, la felicità terrena e quella ultraterrena*

Abbiamo già detto sopra, come Platone costruisca lo Stato ideale allo scopo di vedere riprodotta in grande l'anima dell'uomo tripartita, la sua virtù e il suo vizio, e quindi la sua felicità e infelicità. Già con Socrate la felicità era stata interiorizzata nella *psyché* ed era stata fatta coincidere con l'*areté*.

E la *Repubblica* platonica, sotto un certo aspetto, è una gigantesca riprova di questa tesi, approfondita in tutti i suoi aspetti.

Lo «Stato ideale» e l'«uomo regio» o aristocratico a esso corrispondente sono caratterizzati dal dominio incontrastato della razionalità, con cui sostanzialmente coincidono la virtù (la virtù è fondamentalmente razionalità) e anche la libertà (l'indipendenza è la libertà della ragione dagli istinti e dagli impulsi alogici, che si rivela nel dominio che essa esercita su questi). E non solo la ragione domina nei capi di Stato, ma domina anche nella classe dei Custodi-guerrieri, nella misura in cui essa regola l'anima irascibile generandovi la virtù del coraggio, e nella classe inferiore nella misura in cui regola l'anima concupiscibile generandovi temperanza: questo lo Stato sano e, come tale, felice.

Nello Stato e nell'uomo timocratico la razionalità cede alla parte irascibile dell'anima. Si genera così una prima rottura dell'equilibrio che vede un sopravvento dell'ambizione e della sete di onore sulla virtù.

Nello Stato e nell'uomo oligarchico la razionalità cede, ulteriormente, anche all'anima concupiscibile e allora domina la sete di guadagno e di piaceri anche superflui.

Nello Stato e nell'uomo tirannico, infine, rotto ormai interamente l'equilibrio dell'anima, emergono e dominano addirittura

i desideri più sfrenati e bestiali. Col progressivo regresso della razionalità, si fanno strada, nello Stato e nell'anima, la malattia, la rovina spirituale e quindi l'infelicità, che raggiungono il loro limite estremo nello Stato e nell'uomo tirannico.

La superiore felicità dell'uomo che vive secondo la politica dello Stato perfetto, cioè che vive la vita filosofica, emerge anche da ulteriori considerazioni intorno al piacere, di cui abbiamo già sopra riferito.

La felicità non può consistere se non nella forma più alta di piacere, che è quello della parte razionale dell'anima. Questo piacere è anche il più vero (anzi l'unico vero), perché l'oggetto che lo procura è l'oggetto più vero, è l'essere e l'eterno contemplato dall'anima.

La vita filosofica nello Stato ideale è la vittoria dell'elemento divino sull'elemento bestiale che è nell'uomo, è la costruzione dell'uomo divino (IX, 589; 590 D-C).

E a suggello di questa tesi, Platone, nel libro finale della *Repubblica*, adduce un ultimo argomento, che vuol essere come una controprova definitiva, una verifica ultimativa: il tempo che intercorre fra nascita e morte è breve e il premio alla virtù in questa vita è solo relativo; la vera ricompensa alla virtù è nell'aldilà (X, 608 C ss.).

Sicché la vita secondo la politica dello Stato ideale garantisce la felicità nell'aldiquà così come nell'aldilà, in vita e dopo morte, ossia per sempre. Il grandioso mito escatologico di Er che chiude la *Repubblica* ridà così il senso ultimo della «politica platonica»: la vera politica è quella che ci salva non solo nel tempo ma per l'eterno (X, 618 C ss.).

2. *Il vero Stato ideale sta nell'interiore dell'uomo*

La *Repubblica* platonica esprime un «mito» e un'«utopia» oppure un «ideale» e un dover essere?

Alla domanda è ormai facile rispondere: nella costruzione platonica vi sono indubbiamente aspetti e momenti «utopici» e «mitici», ma non sono se non elementi drammaturgici di cui Platone si serve per esprimere una verità di fondo.

La *Repubblica* esprime fundamentalmente – facendo uso di mito e di utopia – un «ideale realizzabile», anche se storicamente lo Stato perfetto non esiste.

Ma dove si può realizzare tale ideale, se nella realtà storica non è possibile uno Stato perfetto?

E la risposta che dà Platone è straordinaria: quello Stato ideale è realizzabile nell'«interiore dell'uomo», vale a dire nella sua anima.

Se il vero Stato non esiste «fuori di noi», lo possiamo tuttavia costruire «in noi stessi», seguendo nel nostro intimo la vera politica.

Leggiamo la pagina in cui Platone esprime questo sublime concetto con tutta chiarezza:

«Allora, non convieni che l'uomo di senno dovrà vivere con tutte le sue energie rivolte prevalentemente a onorare quel certo tipo di studio che perfeziona la sua anima e trascurando gli altri?»

«È evidente», rispose.

«E poi – seguitai –, l'uomo di senno non orienterà la sua vita affidando la responsabilità del nutrimento e del comportamento del suo corpo a un piacere bestiale e privo di ragione, e neppure avrà di mira la salute, né sopravvaluterà il fatto di essere vigoroso, sano e bello, se da ciò non venga anche un incremento della temperanza. Piuttosto, egli apparirà sempre nell'atto di accordare l'armonia del corpo con quella dell'anima per ottenere un'unica consonanza».

«Proprio così – convenne –, se aspira a essere un autentico musico».

«Di conseguenza – ripresi –, tale equilibrio e tale consonanza non dovrà perseguirli anche nel procurarsi le ricchezze? E ti pare che, lasciandosi condizionare da ciò che la massa ritiene una fortuna, vorrà aumentare all'infinito la consistenza di questi beni, per poi ottenere altrettanti mali?»

«Non lo credo proprio», rispose.

«Ma – continuai –, *fissando l'attenzione sulla costituzione che ha nel suo intimo*, e badando di non creare scompensi in essa per eccesso o difetto di beni, seguirà una condotta che gli permetta di acquistare o spendere denaro in proporzione alle sue possibilità».

«Proprio così», disse.

«Ma anche per quanto concerne le cariche onorifiche, l'uomo assennato, seguendo lo stesso criterio, alcune le assumerà prendendovi gusto – e saran quelle che giudicherà capaci di renderlo migliore –, altre invece – e precisamente quelle che possono compromettere l'equilibrio che si è instaurato in lui – le eviterà sia in pubblico che in privato».

«E allora – osservò –, se questi sono i suoi interessi, non vorrà mai occuparsi di politica».

«Corpo di un cane! – esclamai –. *Si butterà, eccome, nella vita politica, ma nella sua Città.* E invece, probabilmente, cercherà di non occuparsene in patria, a meno che non lo soccorra una particolare sorte divina».

«Comprendo – disse –. *Tu intendi parlare di quella Città che poc'anzi abbiamo descritto, e che esiste nei nostri discorsi, e che dubito che possa esistere in qualche luogo della terra.*

«Ma forse – osservai –, *il suo modello si trova nel cielo a disposizione di chi desideri contemplarlo e, contemplandolo, in esso fissare la sua dimora. Non ha quindi importanza che una siffatta Città attualmente esista o possa esistere in futuro, perché comunque egli potrebbe occuparsi solo di questa Città e non di un'altra.*

«È naturale», disse. (IX, 591 C - 592 B)

3. Un'anticipazione della concezione della «Città Celeste» e della «Città Terrena» e del «cittadino delle due città»

Solo pochi hanno ben compreso il senso di questa pagina, che è, per molti aspetti, decisiva, e meglio di tutti lo ha compreso Jaeger, il quale scrive: «Interpreti antichi e moderni, che si aspettavano di trovare nella *Repubblica* un manuale di scienza politica concernente le varie forme costituzionali esistenti, hanno più e più volte tentato di scoprire qua e là su questa terra lo Stato platonico e lo hanno identificato in questa o in quella forma reale di Stato che sembrerebbe avvicinarsi nella struttura. Ma l'essenza dello Stato di Platone non sta nella struttura esterna – se pur ne abbia una – ma nel suo nucleo metafisico, nell'idea di realtà assoluta e di valore su cui è costruito. Non è possibile realizzare la repubblica di Platone imitandone l'or-

ganizzazione esterna, ma solo adempiendone la legge di bene assoluto che ne costituisce l'anima. Perciò colui che è riuscito ad attuare quest'ordine divino nella sua anima individuale ha portato alla realizzazione dello Stato platonico un contributo più grande di colui che edifica una città intera esternamente somigliante allo schema politico di Platone, ma priva della sua essenza divina, l'Idea del Bene, la fonte della sua perfezione e beatitudine» (*op. cit.*, p. 1309).

Va da sé che, nello Stato storico, fatalmente, il cittadino che vive la politica della Città ideale diventa estraneo, e che tanto più lo diventa quanto più la sua vita si conforma alla politica ideale.

Nasce qui per la prima volta, senza dubbio, l'idea del «cittadino di due Città», della Città terrestre e di quella divina, un dualismo politico, dunque.

Jaeger ritiene che tale idea sia «il prodotto del dissolvimento interiore dell'unità greca di individuo e Città», e che sia nient'altro che «la raggiunta consapevolezza della situazione reale dell'uomo filosofico quale gli [*scil.*: a Platone] si era venuta configurando tipicamente nella vita e nella morte di Socrate» (*ibid.*, 1310).

IX.

PERSONAGGI ED EPOCA DI COMPOSIZIONE

1. *I personaggi*

I personaggi del dialogo diretto non vengono indicati e Socrate narra direttamente, di continuo.

I personaggi del dialogo narrato sono, oltre naturalmente a Socrate, i seguenti.

Nella maggior parte dei libri (II-X) interloquiscono Glaucone e Adimanto, fratelli di Platone. Diogene Laerzio nell'opera *Vita e dottrine dei più celebri filosofi* (II, 4) scrive: «Fratelli di Platone furono Adimanto e Glaucone, e sua sorella fu Potone, dalla quale nacque Speusippo». Il padre di Platone si chiamava Aristone ed è menzionato espressamente proprio all'inizio del dialogo.

Glaucone e Adimanto erano uomini eccellenti, sinceramente interessati ai problemi della filosofia, ma non filosofi in senso tecnico. Per tale motivo Platone costruisce il complesso gioco narrativo che ha la funzione di tener nascosti i principi ultimativi, proporzionando la portata e la complessità delle verità che espone alla capacità di ricezione degli interlocutori. E in effetti, nella parte centrale e culminante della *Repubblica*, egli non parlerà propriamente dell'essenza del Bene, ma solamente del «figlio» oppure degli «interessi» del Bene (si veda in particolare quanto diciamo negli «Apparati»).

Nel primo libro della *Repubblica* gioca un ruolo di rilievo Trasimaco di Calcedonia (in Bitinia, una colonia megarica), la cui attività si colloca negli ultimi decenni del secolo V a.C. Costui era un sofista politico estremista, sostenitore della tesi che la giustizia è il vantaggio del più forte, e che pertanto la giustizia è un bene per il potente e un male per chi è dominato dal potente, e che quindi l'uomo giusto ha sempre svantaggio mentre l'ingiusto ha sempre vantaggio. E su tali tesi il dialogo (I 336 B - 354 C)

svolge un'adeguata e approfondita discussione (ricordiamo che la posizione di Trasimaco è assai vicina a quella che Platone mette in bocca a Callicle nel *Gorgia*).

Nel primo libro interviene anche Polemarco, che invita Socrate a fermarsi a casa sua, vicino al Pireo, da dove Socrate viene.

Polemarco era figlio di Cefalo, che in quest'opera viene presentato come già molto vecchio, e che accoglie Socrate e si intrattiene brevemente con lui sul tema della vecchiaia (I, 328 D - 331 C), ma che poi non segue il dialogo.

Cefalo proveniva da Siracusa e, chiamato ad Atene da Pericle, costruì una fabbrica di armi al Pireo in cui lavoravano molti schiavi.

Oltre che di Polemarco, fu padre anche di Lisia, il celebre oratore e di Eutidemo (che non è da confondersi col sofista). Questi ultimi due personaggi sono presenti al dialogo, ma non vi partecipano attivamente.

Altri personaggi presenti senza interloquire – oltre a Lisia ed Eutidemo – sono Nicerato, figlio di Nicia, Carmantide di Peana e Clitofonte figlio di Aristodemo. Quest'ultimo pronuncia solo qualche battuta nel libro primo (340 A s.).

2. *Scena e cronologia del dialogo*

La scena del dialogo diretto non viene indicata; quella del dialogo narrato è invece ben precisata.

Socrate sta tornando dalla festa della dea Bendis al Pireo, viene invitato da Polemarco a fermarsi a casa sua, e quindi la discussione si svolge nella casa di Cefalo.

La data in cui si svolge la discussione non è determinabile con esattezza.

Probabilmente, la stesura della *Repubblica* fu iniziata negli anni ottanta, e il punto culminante della sua composizione cade negli anni settanta del IV secolo a.C.

BIOGRAFIA E CRONOLOGIA DI PLATONE

Platone nasce ad Atene. Diogene Laerzio nell'opera *Vita e dottrine dei più celebri filosofi* (III, 2) ci riferisce che Apollodoro indicava come data di nascita l'ottantesima Olimpiade (428-425 a.C.) nel settimo giorno del mese di Targelione (corrispondente al nostro maggio-giugno, nel giorno in cui gli abitanti dell'isola di Delo dicevano che fosse nato Apollo).

Platone non era il nome che era stato imposto dai genitori, che era invece Aristocle (nome di un nonno), ma era il soprannome datogli dal maestro di ginnastica e poi da tutti accettato. Diogene Laerzio ci riferisce questa notizia con altre varianti, nel modo che segue (II, 4): «Ricevette l'educazione fisica da Aristone, lottatore di Argo, dal quale gli fu anche mutato il nome in "Platone" in ragione della robustezza del suo fisico, mentre il suo nome era Aristocle, dal nome di un nonno, secondo quanto dice Alessandro nelle *Successioni dei filosofi*. Alcuni invece affermano che fu chiamato così in ragione dell'ampiezza del suo stile, oppure perché era molto ampio nella fronte, come dice Neante». La prima rimane la notizia più probabile. Nei dialoghi Platone cita se stesso con questo nome (due volte nell'*Apologia di Socrate* e una volta nel *Fedone*).

Il padre di Platone, Aristone, discendeva da una famiglia che fra i suoi antenati vantava il re Codro. Anche la madre Perittione apparteneva a una nobile e potente famiglia. Diogene ci fornisce le seguenti notizie sui genitori di Platone (III, 1): «Perittione per stirpe discendeva da Solone. Fratello di Solone era Dropide, di cui fu figlio Crizia (che fu uno dei Trenta tiranni) e Glaucone che ebbe come figlio Carmide e Perittione. Da Perittione e da Aristone nacque Platone nella sesta generazione a partire da Solone».

Da Perittione e da Aristone nacquero anche Adimanto e Glaucone (gli interlocutori di Socrate nella

Repubblica), la figlia di nome Potone, da cui nacque Speusippo, che sarà successore di Platone nella direzione dell'Accademia.

- 409-407** Periodo dell'efebia. Stando ad Aristosseno (fr. 11 Wehrli), proprio in questo periodo Platone avrebbe preso parte per tre volte a campagne militari: a Tanagra, a Corinto e a Delio, dove avrebbe ricevuto anche un premio per il suo valore.
- 408-407** A vent'anni Platone divenne discepolo di Socrate. Prima di frequentare Socrate, si dedicò all'atletica, alla pittura e all'attività poetica, come ci dice Diogene Laerzio (III, 4-5): «Vi sono poi alcuni che dicono che egli partecipò pure alla lotta nei Giochi Istmici, secondo quanto afferma anche Dicearco nel primo libro *Sui generi di vita*. Inoltre affermano che si sarebbe esercitato nella pittura e che avrebbe scritto poesie: dapprima ditirambi, poi anche liriche e tragedie». Nel capitolo II, § 2 del «Saggio introduttivo» abbiamo già riportato le notizie che riguardano l'attività poetica di Platone, probabili creazioni dell'immaginario dei Greci, ma che confermano in ogni caso i rapporti di Platone con la poesia. Aristotele nella *Metafisica* (I, 6) ci riferisce che da giovane, e quindi prima dell'incontro con Socrate, Platone abbia frequentato l'eracliteo Cratilo e che abbia mantenuto la concezione eraclitea per quanto riguarda il mondo sensibile, e scrive: «Platone, essendo stato fin da giovane amico di Cratilo e seguace delle dottrine eraclitee, secondo le quali tutte le cose sensibili sono in continuo flusso e di esse non è possibile scienza, mantenne queste convinzioni anche in seguito. D'altra parte, Socrate si occupava di questioni etiche e non della natura nella sua totalità, ma nell'ambito di quelle cercava l'universale, avendo per primo fissato la sua attenzione sulle definizioni. Orbene Platone accettò questa dottrina socratica, ma credette, a causa

di quella convinzione che aveva accolta dagli eraclitei, che le definizioni si riferissero ad altre realtà e non alle realtà sensibili: infatti egli riteneva impossibile che la definizione universale si riferisse a qualcuno degli oggetti sensibili, perché soggetti a continuo mutamento. Egli allora denominò queste altre realtà Idee, e affermò che i sensibili esistono accanto a esse e che vengono tutti denominati in base a esse».

Alcuni dubitano di questa notizia; ma è impossibile che Aristotele se la sia inventata. Si può discutere sull'interpretazione che ha dato, ma non sui rapporti di Platone con Cratilo, cui ha dedicato un dialogo. È improbabile, invece, la notizia di Diogene Laerzio secondo cui non da giovane, ma dopo la morte di Socrate, Platone sarebbe diventato «discepolo dell'eracliteo Cratilo» (III, 6).

Gli anni passati accanto a Socrate furono decisivi per Platone a tutti gli effetti, sia per il suo pensiero sia per le sue scelte esistenziali.

- 404** Si conclude la guerra del Peloponneso e si impone la supremazia di Sparta. Ad Atene assumono il governo gli oligarchi con i cosiddetti «Trenta tiranni» fra i quali ebbe una posizione di spicco Crizia, zio di Platone, che lo invitò a partecipare al governo. Ma Platone rimase subito deluso e si ritrasse a parte.
- 403** In seguito alla rivolta dei democratici, Crizia muore nella battaglia di Munichia, e cade il governo dei «Trenta tiranni».
- 399** Socrate viene condannato a morte. Della condanna furono responsabili in larga misura i democratici, che avevano ripreso saldamente il potere. Questo convinse Platone che per il momento era bene tenersi lontano dalla vita politica militante. È probabile la notizia che ci viene riferita secondo la

quale Platone si sarebbe recato a Megara con alcuni socratici presso Euclide. Forse si recò a Megara per evitare persecuzioni che potevano venirgli inflitte, in quanto seguace di Socrate.

Sono questi gli anni in cui maturò la sua idea di vera politica. Nella *Lettera VII* scrive: «Da giovane anch'io feci l'esperienza che molti hanno condiviso. Pensavo, non appena divenuto padrone del mio destino, di volgermi all'attività politica».

Ma dal partecipare alla vita politica lo trattenne, ben presto, la profonda corruzione degli uomini di governo, del loro costume e delle stesse leggi, che egli scoprì essere ingiuste in Atene, ma anche fuori di Atene. Ed ecco allora le sue conclusioni: «Di fronte a tali episodi [si riferisce a una serie di episodi di corruzione politica che culminarono nella condanna a morte di Socrate], a uomini siffatti che si occupavano di politica, a tali leggi e costumi, quanto più, col passare degli anni, riflettevo, tanto più mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto. Senza uomini devoti e amici fidati non era possibile combinare nulla e d'altra parte non era per niente facile trovarne di disponibili, dato che ormai il nostro Stato non era più retto secondo i costumi e il modo di vivere dei padri ed era impossibile acquisirne di nuovi nell'immediato. Il testo delle leggi, e anche i costumi andavano progressivamente corrompendosi a un ritmo impressionante, a tal punto che uno come me, all'inizio pieno di entusiasmo per l'impegno nella politica, ora, guardando a essa e vedendola completamente allo sbando, alla fine fu preso da vertigini. Solo i filosofi avrebbero potuto riscattare la politica. In verità, non cessai mai di tenere sott'occhio la situazione, per vedere se si verificavano miglioramenti o riguardo a questi specifici aspetti oppure nella vita pubblica nel suo complesso, ma prima di impegnarmi concretamente attendevo sempre l'occasione propizia. A un certo punto mi

feci l'idea che tutte le città soggiacevano a un cattivo governo, in quanto le loro leggi, senza un intervento straordinario e una buona dose di fortuna, si trovavano in condizioni pressoché disperate. In tal modo, a lode della buona filosofia, fui costretto ad ammettere che solo da essa viene il criterio per discernere il giusto nel suo complesso, sia a livello pubblico che privato. I mali, dunque, non avrebbero mai lasciato l'umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non fosse assurta alle somme cariche dello Stato, oppure finché la classe dominante negli Stati, per un qualche intervento divino, non si fosse essa stessa votata alla filosofia».

- 388 Platone si reca in Italia meridionale, spinto dal desiderio di conoscere la comunità dei Pitagorici. Dalla *Lettera VII* (388 C) sappiamo che ha conosciuto Archita. Durante questo viaggio si reca a Siracusa presso il tiranno Dionigi I, che probabilmente egli sperava di convertire alla filosofia intesa nel senso espresso nel *Gorgia* composto o subito prima o subito dopo il viaggio in Italia. A Siracusa stringe forte amicizia con Dione, parente del tiranno, in cui Platone credette di individuare un discepolo che avrebbe potuto diventare re-filosofo. Dionigi si irrita fortemente con Platone, al punto da farlo vendere come schiavo a Egina. Fortunatamente a Egina si trovava il socratico Anniceride di Cirene, che lo liberò. Diogene (III, 20) scrive: «Lo riscattò essendo lì presente per caso Anniceride di Cirene al prezzo di venti mine – altri parlano di trenta – e lo rimandò ad Atene presso gli amici. Questi ultimi inviarono subito ad Anniceride il denaro da lui pagato per il riscatto: denaro che egli non accettò, dicendo che non soltanto loro erano degni di avere a cuore Platone. Alcuni poi dicono che anche Dione avrebbe mandato il denaro, e che Anniceride non volle riceverlo, ma comprò per Platone il piccolo giardino situato nell'Accademia».

Diogene (III, 6-7) riferisce anche di altri viaggi fatti da Platone, che non possono essere categoricamente esclusi, ma che non sono confermati da altre fonti. Dopo essere stato a Megara si sarebbe recato a Cirene presso Teodoro il matematico. Dopo essere stato in Italia «passò in Egitto, presso i profeti. Dicono che anche Euripide lo avrebbe accompagnato lì e che, ammalatosi in quello stesso luogo, fu guarito dai sacerdoti, grazie alla cura a base di acqua marina; perciò in qualche luogo egli dice: *Il mare lava tutti i mali degli uomini*. Ma anche Omero dice che gli Egizi sono medici al di sopra di tutti gli uomini. Platone decise allora di incontrarsi anche con Magi; però dovette rinunciarvi, a motivo delle guerre dell'Asia».

- 387 ss.** La fondazione dell'Accademia è quasi certamente da collocare negli anni immediatamente successivi al primo viaggio di Platone in Italia. Platone, convintosi dell'inutilità della sua partecipazione immediata alla politica militante, per le ragioni che già sappiamo, aveva maturato un disegno di ben più vasto raggio: egli intendeva preparare mediamente, ossia tramite la filosofia, i futuri «veri politici», cioè gli uomini che sarebbero stati in grado di rinnovare lo Stato alle radici. Occorreva, dunque, *fondare una vera e propria Scuola*: un organismo che, analogamente alle comunità pitagoriche, perseguisse l'educazione e la formazione di chi ne diveniva membro, secondo piani di studio ben congegnati e secondo metodi sistematicamente determinati. Per poter realizzare questo, Platone acquistò un appezzamento di terreno e un edificio, che restarono poi proprietà della Scuola. Quale fosse la precisa fisionomia giuridica di questa scuola è una questione che resta ancora non risolta. La tesi che è rimasta per lungo tempo dominante, ma che da qualche tempo è stata messa in dubbio, considerava l'Accademia come una specie di «tiaso» religioso consacrato alle Muse. E una comunità di studio che si

radunava per coltivare il più alto sapere, ben rientrava, nel concetto del Greco, e in particolare dell'Ateniese, sotto la generale concezione di una comunità sacra al culto di Apollo e delle Muse.

Intanto, va precisato che i membri dell'Accademia non erano «studenti» nel senso moderno della parola. Ai giovani si affiancavano anche uomini anziani; probabilmente tutti dovevano contribuire al finanziamento delle spese di esercizio e dovevano prendere anche, verosimilmente, alcuni pasti in comune. Forse non esistevano neppure statuti scritti della Scuola, e tutta la regolamentazione dipendeva dal suo capo. Inoltre, lo scopo ultimo dell'Accademia non erano il sapere e la scienza perseguiti solo nella loro astrattezza, ma ricercati altresì – come abbiamo sopra già rilevato – per la loro valenza etico-politica.

Per la prima volta nell'Accademia convennero personalità, anche straniere, di diversissima formazione e anche di opposte attitudini spirituali. Ben al di là dell'orizzonte socratico, vi fecero trionfale ingresso aritmetica, geometria e astronomia.

Con l'Accademia ebbe rapporti Eudosso, capo di una Scuola matematica e astronomica. Abbiamo, inoltre, testimonianze che provano la presenza nell'Accademia di medici provenienti dalla Sicilia. E questi personaggi, con il loro insegnamento, che dovette essere in qualche modo regolato, promossero nella Scuola una serie di dibattiti assai fecondi.

E così – anche se non ancora a livello programmatico – di fatto, e sia pure per una breve stagione, questo incontro di uomini e di insegnamenti diversi nell'Accademia produsse altresì un incontro delle scienze che essi coltivavano, e i vari membri dell'Accademia poterono per la prima volta udire insieme queste diverse voci, i loro confronti e i loro scontri, come prima di allora non era stato possibile.

Ben a ragione, dunque, la posterità sceglierà proprio il nome dell'«Accademia» platonica per designare quel-

le istituzioni in cui le varie forme di sapere vengono coltivate ed elaborate al più alto livello.

- 367** Platone si reca una seconda volta in Sicilia, a Siracusa. A Dionigi I era successo il figlio Dionigi II, che, a dire di Platone avrebbe potuto realizzare il programma di Platone ben più del padre. In realtà Dionigi II si rivela essere subito come il padre. Esilia Dione, con l'accusa di tramare contro di lui, e trattiene Platone quasi come prigioniero. Diogene Laerzio (III, 21) scrive: «Una seconda volta Platone venne in Sicilia presso Dionigi il Giovane per chiedergli un po' di terra e alcuni uomini che vivessero secondo la sua costituzione. E Dionigi, benché avesse promesso, non mantenne fede. Alcuni, poi, dicono che Platone corse anche il pericolo di vita, in quanto avrebbe persuaso Dione e Teodota alla liberazione dell'isola. Fu in quella occasione, inoltre, che Archita il Pitagorico scrisse una lettera a Dionigi, lo pregò in favore di lui e riuscì a salvarlo».
- 365** In seguito allo scoppio di una guerra che impegna personalmente Dionigi, Platone riesce a far ritorno ad Atene.
- 361** Platone si reca una terza volta a Siracusa. Dione, che si era rifugiato ad Atene, lo convinse ad accogliere il pressante invito di Dionigi II a ritornare, sperando di placare il tiranno. Ma i rapporti con Dionigi si aggravarono subito, e di molto. Solo con l'intervento dei Tarantini Platone riuscì a salvarsi.
- 360**
- 354** Dione riesce a prendere il potere a Siracusa.
- Dione viene ucciso da una congiura capeggiata da Callippo.
- 347** Platone morì ad Atene all'età di circa ottanta anni. Platone è stato connesso con Apollo, e su questo rap-

porto sono nati numerosi aneddoti, raccolti da A.S. Riginos (*Platonica: the anecdotes concerning the life and writings of Plato*, Brill, Leiden 1976, pp. 9-32), che vorrebbero comprovare la «natura apollinea» di Platone. Questi aneddoti sono nove.

Il primo riguarda la nascita di Platone collegata ad Apollo nel modo seguente: il padre avrebbe avuto un avvertimento da Apollo stesso di non unirsi fisicamente alla moglie fino a quando il figlio non fosse nato. Diogene Laerzio scrive (III, 2): «Aristone avrebbe voluto fare violenza a Perittione, la quale era nell'età opportuna per l'unione nuziale, ma non vi riuscì. Dopo aver desistito dai tentativi di violenza, vide l'apparizione di Apollo: e da quel momento egli la lasciò pura dal congiungimento fino al parto».

Il secondo riguarda la data di nascita: Platone sarebbe nato, come già abbiamo detto, «nel settimo giorno del mese Targelione, nello stesso giorno in cui i Delfi dicono che nacque Apollo» (Diogene Laerzio, III, 2).

Il terzo (narrato da un Anonimo nei *Proleg. fil. Pl.*, 2, 21-27) è questo: dopo la nascita, la madre «condusse il piccolo su monte Imetto, allo scopo di offrire un sacrificio ad Apollo dio del monte e alle Ninfe. E avendolo qui deposto, al suo ritorno lo ritrovò con la bocca piena di miele. Erano venute delle api a portare al piccolo del miele, presagendo che ciò che sarebbe uscito fuori dalla sua bocca sarebbe stato "più dolce che il miele", per dirlo col poeta».

Il quarto, che pure già conosciamo, riguarda un sogno divinatorio avuto da Socrate, così riferito da Diogene Laerzio (III, 5): «Si racconta che Socrate abbia sognato di tenere sulle ginocchia un piccolo cigno, il quale mise subito le ali e volò cantando dolcemente, e che il giorno successivo si presentò a lui Platone, e Socrate abbia dichiarato che il cigno era appunto lui».

Il quinto riguarda un sogno premonitore avuto da Platone stesso prima della sua morte, in cui vide se stesso diventato un cigno, che volava di albero in al-

bero, ponendo in difficoltà i cacciatori che non poterono catturarlo (Anonimo, cit., I, 29 ss.).

Il sesto consiste nella qualifica che gli venne data di «uomo divino e apollineo» (*ibid.*, I, 26-41), desumendo tale qualifica dall'affermazione che da Platone viene messa in bocca a Socrate nel *Fedone*, che dice di essere «compagno di servizio dei cigni» (Platone veniva incluso da alcuni nella catena aurea delle nascite di Apollo, insieme a Socrate e a Pitagora).

Il settimo aneddoto è il seguente. Platone morì a 81 anni, considerato numero apollineo: infatti, le Muse sono nove, e moltiplicando nove per nove si ha 81 (*ibid.* 61, 1 sgg.).

L'ottavo aneddoto narra di una donna che presentò all'Oracolo di Delfi il quesito se le fosse lecito erigere a Platone una statua fra quelle degli dèi, ed ebbe come risposta che doveva far questo, in quanto Platone era guida di una «divina saggezza» e che, pertanto, se avesse fatto questo, avrebbe avuto in cambio il favore degli dèi (*ibid.* 6, 9 ss.).

Il nono aneddoto riguarda un altro oracolo secondo cui, per volere di Febo Apollo, avrebbero dovuto nascere due medici speciali: Asclepio figlio di Apollo, medico del corpo, e Platone, medico dell'anima. Diogene Laerzio (III, 45) ha composto questi due epigrammi assai significativi.

Un primo dice: «Se in Grecia Febo non avesse fatto nascere Platone, come avrebbe potuto curare con le lettere le anime degli uomini? Infatti suo figlio Asclepio è medico del corpo, mentre Platone è medico dell'anima immortale».

In un secondo si legge: «Febo fece nascere per i mortali Asclepio e Platone: l'uno medico per la salute dell'anima, l'altro per la salute del corpo».

NOTA EDITORIALE

La traduzione che qui presentiamo è fatta in prevalenza da Roberto Radice (che ha tradotto anche le *Leggi* da cui traiamo passi che riportiamo nel «Saggio introduttivo») e in parte da Giovanni Reale, come già nell'edizione originaria (contenuta in Platone, *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1991 [sei edizioni] e ora edita da Bompiani, Milano 2000 [2008²]) Radice indicava a p. 1081 nella nota. Nella presente edizione Reale è ulteriormente intervenuto, ma la la parte maggiore della traduzione resta di Radice.

L'edizione critica seguita è quella di John Burnet, *Platonis Opera*, Clarendon Press, Oxford 1902, vol. IV, più volte riedita. A questa edizione si riferisce la numerazione riportata a margine del testo di Platone e nelle citazioni.

Nel 2003 è stata edita una nuova edizione critica: *Platonis Rempublicam, recognovit brevique adnotatione critica instruxit S.R. Slings*, Oxonii e typographeo Clarendoniano MMIII.

Noi abbiamo preferito mantenere l'edizione di Burnet per due motivi. In primo luogo la nuova edizione non apporta modifiche che soppiantino la precedente.

In secondo luogo, Burnet ha edito tutto Platone con esiti veramente eccellenti. E sulla sua edizione è stato composto da Roberto Radice il *Lessico*, in cartaceo e in CD-ROM, che ha rivoluzionato il metodo lessicografico tradizionale ed è ora punto di riferimento. (Si raccoglie in un CD-ROM il corrispettivo di circa sessantacinquemila schede del Platon-Archiv dell'Università di Tubinga). Il *Lexicon I. Plato* (edited by R. Radice, electronic edition by R. Bombacigno, Biblia, Milano 2003) consiste di ben 47.150 forme, raccolte in 10.450 lemmi per un totale di quasi 7.000.000 di termini, disposti in 32.318 frasi. Da questa opera Radice (per la parte tecnologica in collaborazione con Bombacigno) ha tratto il lessico qui riportato in appendice.

Salvo casi eccezionali, quindi, l'edizione Burnet rimane un punto di riferimento (le nuove edizioni non potranno se non essere condotte da differenti persone con criteri differenti, e comunque non identici e non con una conoscenza globale di Platone come quella dimostrata da Burnet).

Reale nel «Saggio introduttivo» ha ripreso e utilizzato quanto ha raggiunto nelle sue lunghe ricerche su Platone, e in particolare nelle seguenti opere:

G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 2003²¹ (da cui è ripreso il capitolo sulla *Repubblica*, riportato qui in appendice).

G. Reale, *L'«henologia» nella «Repubblica» di Platone: suoi presupposti e sue conseguenze*, in AA.VV., *L'Uno e i Molti*, a cura di V. Melchiorre, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 113-153.

G. Reale, *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone «Intorno al Bene» nella «Repubblica» e nel «Filebo»*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1991, riedito in AA.VV., *Verso una nuova immagine di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 295-322.

G. Reale, *Platone: Alla ricerca della sapienza segreta*, Rizzoli, Milano 1998 (BUR, Milano 2008³).

G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, Bompiani, Milano 2004 (volume III, *passim*).

G. Reale, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle «dottrine non scritte»*, Bompiani, Milano 2008.

Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2008⁵.

REPUBBLICA
SULLA GIUSTIZIA

*Ma forse il modello della vera Città
si trova nel cielo a disposizione
di chi desideri contemplarlo, e, contemplatolo,
in esso fissare la sua dimora.
Non ha quindi importanza che una siffatta Città
attualmente esista o possa esistere in futuro,
perché comunque egli potrebbe occuparsi
solo di questa Città e non di un'altra.*

IX, 592 B

LIBRO PRIMO
IL PROBLEMA DELLA GIUSTIZIA

*Chi vive bene è sereno e felice,
chi vive male è, invece, tutto l'opposto.
Dunque il giusto è felice
e l'ingiusto è infelice.*

I, 354 A

INDICE DEI CONTENUTI

I. Prologo drammaturgico	[327 A - 328 D]
1. L'incontro di Socrate con Polemarco	[327 A - 328 B]
2. L'incontro di Socrate col vecchio Cefalo	[328 B - D]
II. Il discorso fra Cefalo e Socrate sul tema della vecchiaia	[328 D - 331 C]
1. Se la vecchiaia sia un male	[328 D - E]
2. Il pregio della vecchiaia sta nella pace dei sensi che procura	[329 A - D]
3. La ricchezza è causa necessaria, ma non sufficiente di una buona vecchiaia	[329 D - 330 D]
4. Il pregio della ricchezza sta nel poter rimediare alle ingiustizie commesse	[330 D - 331 C]
III. Intervento di Polemarco e passaggio al tema della giustizia	[331 C - 336 B]
1. La domanda di Socrate: qual è la definizione della giustizia?	[331 C - D]
2. Prima risposta: giustizia è restituire il dovuto	[331 D - 332 C]
3. Seconda risposta: giustizia è beneficiare gli amici e nuocere ai nemici	[332 C - 334 B]
4. Terza risposta: il giusto è beneficiare l'amico buono e nuocere al nemico malvagio	[334 C - 335 B]
5. Conclusioni di Socrate: il giusto non può nuocere a nessuno	[335 B - 336 B]

- IV. Intervento di Trasimaco. La giustizia è il vantaggio del più forte** [336 B - 354 C]
1. Trasimaco pretende una nuova impostazione del problema della giustizia [336 B - 337 D]
 2. Socrate costringe Trasimaco a pronunciarsi sulla giustizia [337 D - 338 C]
 3. La tesi di Trasimaco: il giusto è l'interesse del più forte [338 C - 339 B]
 4. Socrate evidenzia le assurdit  contenute nell'affermazione di Trasimaco [339 B - 340 C]
 5. Precisazione di Trasimaco: il giusto   l'utile del pi  forte, quando agisce nel suo vero interesse [340 C - 341 C]
 6. Confutazione di Socrate: ogni arte soccorre l'oggetto di cui   arte, in ci  in cui   debole [341 C - 342 C]
 7. Socrate capovolge la tesi di Trasimaco: il vero governante   chi cerca l'utile del pi  debole [342 C - 343 A]
 8. Per Trasimaco sono i fatti a dimostrare che l'ingiusto ha pi  successo del giusto [343 A - E]
 9. Radicalizzazione della tesi di Trasimaco: l'assoluta ingiustizia del tiranno corrisponde alla perfetta felicit  [343 E - 344 E]
 10. Il totale dissenso di Socrate: il vero politico cerca il vantaggio degli altri e non il proprio [344 E - 345 E]
 11. Il guadagno non rientra nei fini specifici di nessuna arte e tanto meno della politica [345 E - 347 A]
 12. I vantaggi che offre la politica non interessano l'onesto
 13. Per Socrate la vita dell'ingiusto non   migliore di quella del giusto [347 A - E]
 14. Il radicale utilitarismo di Trasimaco riduce la giustizia a una forma di stupidit  e il vizio a saggezza [347 E - 348 B]
[348 B - 349 B]

15. Confutazione della tesi che l'ingiustizia è un bene
16. Prova dell'inefficacia dell'ingiustizia: perfino i criminali devono ispirarsi a criteri di giustizia [349 B - 350 C]
17. L'ingiustizia toglie armonia e coordinazione e quindi impedisce ogni azione efficace [350 C - 351 D]
18. Ribaltamento delle tesi di Trasimaco: il giusto è più sapiente, virtuoso e concludente dell'ingiusto [351 D - 352 B]
19. Solo un'anima giusta è nel pieno delle sue facoltà e può assicurare una vita beata [352 B - D]
20. Autocritica di Socrate: non si doveva trattare dei caratteri del giusto prima di averne colto l'essenza [352 D - 354 A]

[354 A - C]

A

St. II

327 A

Κατέβην χθές εἰς Πειραιᾶ μετὰ Γλαύκωνος τοῦ Ἀρίστωνος προσευξόμενός τε τῇ θεῷ καὶ ἅμα τὴν ἑορτὴν βουλόμενος θεάσασθαι τίνα τρόπον ποιήσουσιν ἅτε νῦν πρῶτον ἄγοντες. καλὴ μὲν οὖν μοι καὶ ἡ τῶν ἐπιχωρίων πομπὴ ἔδοξεν εἶναι, οὐ μέντοι ἦττον ἐφαίνετο πρέπειν ἢν οἱ Θραῖκες ἔπεμπον. προσευξάμενοι δὲ καὶ θεωρήσαντες ἀπῆμεν πρὸς τὸ ἄστυ. κατιδὼν οὖν πόρρωθεν ἡμᾶς οἰκαδε ὠρημένους Πολέμαρχος ὁ Κεφάλου ἐκέλευσε δραμόντα τὸν παῖδα περιμεῖναι ἢ κελεῦσαι. καὶ μου ὀπισθεν ὁ παῖς λαβόμενος τοῦ ἱματίου, Κελεύει ὑμᾶς, ἔφη, Πολέμαρχος περιμεῖναι.

327 B

Καὶ ἐγὼ μετεστράφην τε καὶ ἠρόμην ὅπου αὐτὸς εἶη. Οὗτος, ἔφη, ὀπισθεν προσέρχεται· ἀλλὰ περιμένετε.

Ἀλλὰ περιμενοῦμεν, ἦ δ' ὅς ὁ Γλαύκων.

327 C

Καὶ ὀλίγῳ ὕστερον ὃ τε Πολέμαρχος ἤκε καὶ Ἀδείμαντος ὁ τοῦ Γλαύκωνος ἀδελφὸς καὶ Νικήρατος ὁ Νικίου καὶ ἄλλοι τινὲς ὡς ἀπὸ τῆς πομπῆς.

Ὁ οὖν Πολέμαρχος ἔφη· ὦ Σώκρατες, δοκεῖτέ μοι πρὸς ἄστυ ὠρμησθαι ὡς ἀπιόντες.

Οὐ γὰρ κακῶς δοξάζεις, ἦν δ' ἐγώ.

Ὅρας οὖν ἡμᾶς, ἔφη, ὅσοι ἐσμέν;

Πῶς γὰρ οὐ;

Ἦ τοίνυν τούτων, ἔφη, κρείττους γένεσθε ἢ μένεται αὐτοῦ.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἔτι ἐν λείπεται, τὸ ἦν πείσωμεν ὑμᾶς ὡς χρὴ ἡμᾶς ἀφεῖναι;

Prologo drammaturgico

L'incontro di Socrate con Polemarco

SOCRATE – Proprio ieri scesi al Pireo¹ in compagnia di Glaucone figlio di Aristone², per pregare la dea³ e anche perché ero curioso di vedere in che modo avrebbero celebrato la festa, dato che era la prima volta che si svolgeva. La processione degli abitanti del luogo mi sembrò ben fatta, e pure quella dei Traci non risultò da meno, quanto a decoro. Dopo aver pregato e goduto lo spettacolo, ci muovemmo alla volta della città. Ci scorse però, di lontano, mentre dirigevamo verso casa, Polemarco figlio di Cefalo⁴, il quale diede ordine allo schiavo ragazzo di raggiungerci di corsa e di convincerci ad aspettarlo. Disse:

«Polemarco vi prega di aspettarlo».

Io mi voltai e gli chiesi davvero, e lui mi rispose: «Eccolo qua dietro che sta arrivando. Aspettatelo!»

«Certo che lo aspettiamo!» esclamò Glaucone.

E poco dopo eccoti Polemarco, e insieme a lui Adimanto fratello di Glaucone, Nicerato figlio di Nicia⁵ e altri probabilmente di ritorno dalla processione.

Al che Polemarco osservò: «Socrate, direi che siete incamminati verso la città, con l'intenzione di andarcene da qui».

«E non ti sbagli affatto», risposi.

«Ma non vedi quanti siamo?»

«Come no!»

«E allora – disse lui –, delle due l'una: o siete più forti di noi, o ve ne restate qui».

«Rimane, però, un'altra soluzione – gli obiettai –: potremmo convincervi che vi conviene lasciarci andare per la nostra strada».

¹ Il Pireo è il porto ateniese.

² Su Glaucone e Aristone si veda quanto detto nel «Saggio introduttivo».

³ La dea di cui qui si parla è la tracia Bendis (corrispondente alla greca Artemide) e le «Bendidie» erano le feste a lei dedicate.

⁴ Su Polemarco e Cefalo, si veda quanto detto nel «Saggio introduttivo».

⁵ Su Adimanto e Nicerato si veda quanto detto nel «Saggio introduttivo».

Ἦ καὶ δύναισθ' ἄν, ἢ δ' ὅς, πείσαι μὴ ἀκούοντας;
 Οὐδαμῶς, ἔφη ὁ Γλαύκων.

Ὡς τοίνυν μὴ ἀκουσομένων, οὕτω διανοεῖσθε.

328 A

Καὶ ὁ Ἀδείμαντος, Ἄρά γε, ἢ δ' ὅς, οὐδ' ἴστε ὅτι λαμπὰς
 ἔσται πρὸς ἐσπέραν ἀφ' ἵππων τῇ θεῷ;

Ἀφ' ἵππων; ἦν δ' ἐγώ· καινόν γε τοῦτο. λαμπάδια ἔχο-
 ντες διαδώσουσιν ἀλλήλοις ἀμιλλώμενοι τοῖς ἵπποις; ἢ
 πῶς λέγεις;

Οὕτως, ἔφη ὁ Πολεμάρχος. καὶ πρὸς γε παννυχίδα ποι-
 ῆσουσιν, ἦν ἄξιον θεάσασθαι· ἐξαναστησόμεθα γὰρ μετὰ
 τὸ δεῖπνον καὶ τὴν παννυχίδα θεασόμεθα. καὶ συνεσόμε-
 θά τε πολλοῖς τῶν νέων αὐτόθι καὶ διαλεξόμεθα. ἀλλὰ
 μένετε καὶ μὴ ἄλλως ποιεῖτε.

328 B

Καὶ ὁ Γλαύκων, Ἔοικεν, ἔφη, μενετέον εἶναι.

Ἄλλ' εἰ δοκεῖ, ἦν δ' ἐγώ, οὕτω χρὴ ποιεῖν.

Ἦμεν οὖν οἴκαδε εἰς τοῦ Πολεμάρχου, καὶ Λυσίαν τε
 αὐτόθι κατελάβομεν καὶ Εὐθύδημον, τοὺς τοῦ Πολεμάρ-
 χου ἀδελφούς, καὶ δὴ καὶ Θρασύμαχον τὸν Καλχηρόνιον
 καὶ Χαρμαντίδην τὸν Παιανιᾶ καὶ Κλειτοφῶντα τὸν Ἀρι-
 στωνύμου· ἦν δ' ἔνδον καὶ ὁ πατήρ ὁ τοῦ Πολεμάρχου Κέ-
 φαλος, καὶ μάλα πρεσβύτης μοι ἔδοξεν εἶναι· διὰ χρόνου
 γὰρ καὶ ἐωράκη αὐτόν. καθῆστο δὲ ἐστεφανωμένος ἐπί
 τινος προσκεφαλαίου τε καὶ δίφρου· τεθικῶς γὰρ ἐτύγ-
 χανεν ἐν τῇ αὐλῇ. ἐκαθεζόμεθα οὖν παρ' αὐτόν· ἐκείντο
 γὰρ δίφροι τινὲς αὐτόθι κύκλω.

328 C

Εὐθύς οὖν με ἰδὼν ὁ Κέφαλος ἠσπάζετό τε καὶ εἶπεν·
 ὦ Σώκρατες, οὐ δὲ θαμίζεις ἡμῖν καταβαίνων εἰς τὸν Πει-
 ραιᾶ. χρῆν μέντοι. εἰ μὲν γὰρ ἐγώ ἔτι ἐν δυνάμει ἢ τοῦ ῥαδί-
 ως πορεύεσθαι πρὸς τὸ ἄστυ, οὐδὲν ἂν σέ ἔδει δεῦρο ἰέναι,
 ἀλλ' ἡμεῖς ἂν παρὰ σέ ἦμεν· νῦν δέ σε χρὴ πυκνότερον
 δεῦρο ἰέναι. ὥς εὖ ἴσθι ὅτι ἔμοιγε ὅσον αἱ ἄλλαι αἱ κατὰ τὸ
 σῶμα ἡδοναὶ ἀπομαραίνονται, τοσοῦτον αὖξονται αἱ περὶ

328 D

«E voi – ribatté – riuscireste a persuadere uno che non vi ascolta?»

«No di certo!» disse Glaucone.

«E allora, ficcatevi bene in testa questo, che non vi prestere-mo orecchio minimamente».

Al che intervenne Adimanto: «Non sapete che questa sera si terrà una corsa a cavallo con le fiaccole in onore della dea?» 328 A

«A cavallo? – domandai –. Mi giunge nuova. Vuoi dire che si passeranno la fiaccola di mano in mano, correndo coi cavalli? O che altro?»

«Proprio così – precisò Polemarco –. E oltre a tutto ci sarà una gran festa notturna che è degna di essere vista. Così uscire-mo di casa dopo la cena e vi assisteremo, e chissà che qui non si incontrino molti giovani con cui intavolare un discorso. Orsù, non vi resta altro da fare che rimanere».

E Glaucone: «Sembra proprio che ci tocchi restare».

328 B

«Se sei contento tu – dissi io –, si faccia pure così».

L'incontro di Socrate col vecchio Cefalo

Ci recammo, dunque, alla casa di Polemarco e qui trovammo i suoi fratelli Lisia e Eutidemo, e inoltre Trasimaco di Calcedonia, Carmantide di Peana e Clitofonte figlio di Aristonimo. In casa non mancava neppure Cefalo, padre di Polemarco⁶. Era del tempo che non lo vedevo e mi sembrò molto invecchiato. Stava seduto su un sedile con un cuscino, con in capo una corona di fiori, perché, per combinazione, aveva appena terminato di offrire un sacrificio in cortile. Ci sedemmo tutti intorno a lui, approfittando del fatto che tutt'intorno erano disposte delle sedie.

328 C

Come Cefalo mi vide mi fece una gran festa e disse: «Caro Socrate, non vieni spesso a trovarci scendendo qui al Pireo; e invece dovresti. Se io fossi ancora nella condizione di recarmi facilmente in città, non saresti tu a dover venire da noi, ma noi da te. Ora, invece, devi proprio farti vedere più spesso. Del resto, come ben sai, con l'attenuarsi degli altri piaceri del corpo, aumenta in me la voglia e il gusto di discorrere. Dunque, non ti

328 D

⁶ Su tutti questi personaggi si veda quanto detto nel «Saggio introduttivo».

τοὺς λόγους ἐπιθυμῖαι τε καὶ ἡδοναί. μὴ οὖν ἄλλως ποίει, ἀλλὰ τοῖσδέ τε τοῖς νεανίσκοις σύνισθι καὶ δεῦρο παρ' ἡμᾶς φοῖτα ὡς παρὰ φίλους τε καὶ πάνυ οικείους.

328 E Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Κέφαλε, χαίρω γε διαλεγόμενος τοῖς σφόδρα πρεσβύταις· δοκεῖ γάρ μοι χρῆναι παρ' αὐτῶν πυνθάνεσθαι, ὥσπερ τινὰ ὁδὸν προεληλυθότων ἦν καὶ ἡμᾶς ἴσως δεήσει πορεύεσθαι, ποία τίς ἐστίν, τραχεῖα καὶ χαλεπή, ἢ ῥαδία καὶ εὐπορος. καὶ δὴ καὶ σοῦ ἡδέως ἂν πυθοίμην ὅτι σοι φαίνεται τοῦτο, ἐπειδὴ ἐνταῦθα ἤδη εἰ τῆς ἡλικίας ὃ δὴ "ἐπὶ γήραος οὐδῶ" φασιν εἶναι οἱ ποιηταί, πότερον χαλεπὸν τοῦ βίου, ἢ πῶς σὺ αὐτὸ ἐξαγγέλλεις.

329 A Ἐγώ σοι, ἔφη, νῆ τὸν Δία ἐρῶ, ὦ Σώκρατες, οἷόν γέ μοι φαίνεται. πολλάκις γὰρ συνερχόμεθά τινες εἰς ταῦτὸν παραπλησίαν ἡλικίαν ἔχοντες, διασφύζοντες τὴν παλαιὰν παροιμίαν· οἱ οὖν πλείστοι ἡμῶν ὀλοφύρονται συνιόντες, τὰς ἐν τῇ νεότητι ἡδονὰς ποθοῦντες καὶ ἀναμνησκόμενοι περὶ τε τὰ φροδίσια καὶ περὶ πότους τε καὶ εὐωχίας καὶ ἄλλ' ἄττα ἃ τῶν τοιούτων ἔχεται, καὶ ἀγανακτοῦσιν ὡς μεγάλων τινῶν ἀπεστερημένοι καὶ τότε μὲν εὖ ζῶντες,

329 B νῦν δὲ οὐδὲ ζῶντες. ἔνιοι δὲ καὶ τὰς τῶν οικείων προσηλακίσεις τοῦ γήραος ὀδύρονται, καὶ ἐπὶ τούτῳ δὴ τὸ γήραος ὕμνουσιν ὅσων κακῶν σφίσις αἴτιον. ἐμοὶ δὲ δοκοῦσιν, ὦ Σώκρατες, οὗτοι οὐ τὸ αἴτιον αἰτιᾶσθαι. εἰ γὰρ ἦν τοῦτ' αἴτιον, κἂν ἐγώ τὰ αὐτὰ ταῦτα ἐπεπόνθη, ἔνεκά γε γήραος, καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ὅσοι ἐνταῦθα ἦλθον ἡλικίας. νῦν

resta che venire da noi più di frequente come si usa fra amici e buoni familiari, godendoti la compagnia di questi giovani».

Il discorso fra Cefalo e Socrate sul tema della vecchiaia

Il problema se la vecchiaia sia un male

E io così risposi: «Cefalo caro, sono ben lieto di discutere con persone di veneranda età, perché mi sembra doveroso chiedere lumi a chi ci ha preceduto sulla strada che anche noi, forse, dovremo percorrere, per sapere come essa sia, se malagevole ed erta, oppure piana e comoda. Pertanto, dal momento che ormai sei giunto a quella età che i poeti definiscono *la soglia di vecchiaia*⁷, da te ascolterei volentieri un giudizio su questa età, se davvero essa è un periodo triste della vita, o se qualche altra cosa tu abbia da dirci». 328 E

Il pregio della vecchiaia sta nella pace dei sensi che procura

«Per Zeus, Socrate – mi rispose –, stai certo che ti dirò la mia opinione proprio così com'è. D'altra parte, frequentemente, mi trovo con dei miei coetanei, giusto per dar ragione all'antico proverbio⁸. In queste riunioni la maggioranza di noi non fa che lagnarsi, rimpiangendo le gioie della gioventù, ricordando i piaceri dell'amore, delle libagioni e dei banchetti e tutti gli altri che si accompagnano a questi; e i più si sentono infelici come se la sorte li avesse privati di chissà che, e quella fosse la vera vita, non questa, che non considerano neppure vita. C'è poi chi si lagna dello scarso rispetto con cui i familiari trattano i vecchi, e anche per questo non desistono dal solito ritornello che vuol la vecchiaia responsabile dei loro mali. 329 A

«A dire il vero, Socrate, mi pare proprio che essi diano la colpa a chi non ce l'ha, perché se davvero responsabile di tutto ciò 329 B

⁷ Si intenda non la soglia di ingresso della vecchiaia, bensì la soglia ultima della vecchiaia.

⁸ Si veda la citazione del proverbio in *Fedro*, 240 C.

329 C δ' ἔγωγε ἤδη ἐντετύχηκα οὐχ οὕτως ἔχουσιν καὶ ἄλλοις, καὶ δὴ καὶ Σοφοκλεῖ ποτε τῷ ποιητῇ παρεγενόμενην ἐρω-
 τωμένῳ ὑπὸ τινος· "Πῶς," ἔφη, "ὦ Σοφόκλεις, ἔχεις πρὸς
 τὰ φροδίσια; ἔτι οἶός τε εἰ γυναικί συγγίγνεσθαι"; καὶ ὅς,
 "Εὐφήμει," ἔφη, "ὦ ἄνθρωπε· ἀσμενέστατα μέντοι αὐτὸ
 ἀπέφυγον, ὥσπερ λυττῶντά τινα καὶ ἄγριον δεσπότην
 ἀποδράς." εὐ οὖν μοι καὶ τότε ἔδοξεν ἐκεῖνος εἰπεῖν, καὶ
 νῦν οὐχ ἦττον. παντάπασιν γὰρ τῶν γε τοιούτων ἐν τῷ
 γῆρα πολλὴ εἰρήνη γίνεταί καὶ ἐλευθερία· ἐπειδὴν αἱ
 ἐπιθυμίαι παύσωνται κατατείνουσαι καὶ χαλάσωσιν, πα-
 ντάπασιν τὸ τοῦ Σοφοκλέους γίνεταί, δεσποτῶν πάν-
 329 D των πολλῶν ἔστι καὶ μαινομένων ἀπηλλάχθαι. ἀλλὰ καὶ τού-
 των πέρι καὶ τῶν γε πρὸς τοὺς οἰκείους μία τις αἰτία ἔστιν,
 οὐ τὸ γῆρας, ὦ Σώκρατες, ἀλλ' ὁ τρόπος τῶν ἀνθρώπων.
 ἂν μὲν γὰρ κόσμιοι καὶ εὐκόλοι ᾧσιν, καὶ τὸ γῆρας μετρί-
 ως ἔστιν ἐπίπονον· εἰ δὲ μή, καὶ γῆρας, ὦ Σώκρατες, καὶ
 νεότης χαλεπὴ τῷ τοιούτῳ συμβαίνει.

329 E Καὶ ἐγὼ ἀγασθεὶς αὐτοῦ εἰπόντος ταῦτα, βουλόμενος
 ἔτι λέγειν αὐτὸν ἐκίνουν καὶ εἶπον· ὦ Κέφαλε, οἰμαί σου
 τοὺς πολλούς, ὅταν ταῦτα λέγῃς, οὐκ ἀποδέχεσθαι ἀλλ'
 ἡγεῖσθαι σε ῥαδίως τὸ γῆρας φέρειν οὐ διὰ τὸν τρόπον
 ἀλλὰ διὰ τὸ πολλὴν οὐσίαν κεκτῆσθαι· τοῖς γὰρ πλουσί-
 οῖς πολλὰ παραμύθια φασιν εἶναι.

fosse la vecchiaia, anch'io, a motivo di essa, avrei dovuto incorrere nelle stesse sofferenze, e come me quelli che sono giunti alla mia età. Ora, invece, ho avuto l'occasione di incontrare altri vecchi che non la pensavano in tal modo, e fra questi anche il poeta Sofocle, il quale, a uno che gli chiedeva: "Come te la cavi, Sofocle⁹, con i piaceri del sesso? Sei ancora capace di giacere con una donna?", rispondeva: "Uomo, non me lo dire! Finalmente mi son tolto la più grande delle soddisfazioni: quella di sbarazzarmi di questi piaceri, come ci si libera da un padrone assillante e prepotente". Quella risposta allora mi sembrò ottima, e tuttora mi pare non meno valida, perché effettivamente nell'età avanzata si conquista una profonda pace e la liberazione da queste passioni, di modo che, quando i piaceri, scemando, si affievoliscono fino al punto di acquietarsi, avviene esattamente quel che dice Sofocle; cioè ci si libera da molti folli padroni. E poi, caro Socrate, è vero che c'è un'unica causa per tutto questo e per le lamentele contro i parenti, ma essa non è la vecchiaia, bensì il modo di comportarsi degli uomini. Infatti, con piaceri misurati e trattabili anche la vecchiaia pesa in misura sopportabile; in caso contrario, amico Socrate, non solo la vecchiaia, ma perfino la giovinezza sarebbe difficile da vivere in tali condizioni».

329 C

329 D

La ricchezza è causa necessaria, non sufficiente di una buona vecchiaia

E io che in cuor mio godevo a sentire queste sue parole, volendo che seguitasse a parlare, lo provocavo in tal modo: «Cefalo, credo che la maggioranza, a sentirti dire queste cose, non le prenderebbe per buone, ma riterrebbe che tu porti bene la tua età non per il tuo modo di vivere, ma per le gran ricchezze che hai: non per nulla si dice che ai ricchi le consolazioni non mancano».

329 E

⁹ Sofocle era nato nel 497-496 a.C. e morì nel 406, ossia novantenne, e proprio frutto della sua estrema vecchiaia fu il suo *Edipo a Colono*. La sua vecchiaia era, quindi, un esempio veramente emblematico. La tradizione ci riferisce che i figli lo citarono in tribunale per togliergli, a motivo della sua senilità, il potere di amministrare i suoi beni. E al processo Sofocle recitò versi del suo *Edipo a Colono* che andava componendo, per dimostrare il contrario di ciò che i figli dicevano; e così fu assolto.

330 A Αληθῆ, ἔφη, λέγεις· οὐ γὰρ ἀποδέχονται. καὶ λέγουσι
 μὲν τι, οὐ μέντοι γε ὅσον οἶονται· ἀλλὰ τὸ τοῦ Θεμιστο-
 κλέους εὖ ἔχει, ὃς τῷ Σεριφίῳ λαιδορουμένῳ καὶ λέγοντι
 ὅτι οὐ δι' αὐτὸν ἀλλὰ διὰ τὴν πόλιν εὐδοκιμοί, ἀπεκρίνα-
 το ὅτι οὐτ' ἂν αὐτὸς Σεριφίος ὦν ὀνομαστὸς ἐγένετο οὐτ'
 ἐκεῖνος Αθηναῖος. καὶ τοῖς δὴ μὴ πλουσίοις, χαλεπῶς δὲ
 τὸ γῆρας φέρουσιν, εὖ ἔχει ὁ αὐτὸς λόγος, ὅτι οὐτ' ἂν ὁ
 ἐπιεικῆς πάνυ τι ῥαδίως γῆρας μετὰ πενίας ἐνέγκοι οὐθ'
 ὁ μὴ ἐπιεικῆς πλουτήσας εὐκόλος ποτ' ἂν ἑαυτῷ γένοι-
 το.

330 B Πότερον δέ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Κέφαλε, ὦν κέκτησαι τὰ πλείω
 παρέλαβες ἢ ἐπεκτήσω;
 Ποῖ' ἐπεκτησάμην, ἔφη, ὦ Σώκρατες; μέσος τις γέγονα
 χρηματιστῆς τοῦ τε πάππου καὶ τοῦ πατρὸς. ὁ μὲν γὰρ
 πάππος τε καὶ ὁμώνυμος ἐμοὶ σχεδόν τι ὅσῃν ἐγώ νῦν
 οὐσίαν κέκτημαι παραλαβὼν πολλάκις τοσαύτην ἐποίη-
 σεν, Λυσανίας δὲ ὁ πατὴρ ἔτι ἐλάττω αὐτὴν ἐποίησε τῆς
 νῦν οὔσης· ἐγώ δὲ ἀγαπῶ ἔαν μὴ ἐλάττω καταλίπω τού-
 τοισιν, ἀλλὰ βραχεῖ γέ τι πλείω ἢ παρέλαβον.

330 C Οὐ τοι ἔνεκα ἠρόμην, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι μοι ἔδοξας οὐ σφό-
 δρα ἀγαπᾶν τὰ χρήματα, τοῦτο δὲ ποιοῦσιν ὡς τὸ πολὺ οἱ
 ἂν μὴ αὐτοὶ κτήσωνται· οἱ δὲ κτησάμενοι διπλῆ ἢ οἱ ἄλλοι
 ἀσπάζονται αὐτά. ὥσπερ γὰρ οἱ ποιηταὶ τὰ αὐτῶν ποιή-
 ματα καὶ οἱ πατέρες τοὺς παῖδας ἀγαπῶσιν, ταύτη τε δὴ
 καὶ οἱ χρηματισάμενοι περὶ τὰ χρήματα σπουδάζουσιν ὡς
 ἔργον ἑαυτῶν, καὶ κατὰ τὴν χρεῖαν ἤπερ οἱ ἄλλοι. χαλε-
 ποὶ οὖν καὶ συγγενέσθαι εἰσίν, οὐδὲν ἐθέλοντες ἐπαινεῖν
 ἀλλ' ἢ τὸν πλοῦτον.

«È vero – ammise lui –, non le prendono per buone le mie affermazioni; e in qualcosa dicono il vero, non però nella misura in cui credono. In tal senso, ha ragione Temistocle, che a quel cittadino di Serifo che lo insultava dicendogli che non a se stesso ma alla sua città doveva la sua fama rispondeva in questi termini: “Certo non avrei fama se fossi di Serifo¹⁰; ma nemmeno tu l’avresti se fossi di Atene”. Allo stesso modo per i non abbienti che portano male gli anni della loro vecchiaia, ben si addice il medesimo discorso: indubbiamente anche l’uomo di senno, quando sia indigente, non potrebbe sopportare molto facilmente l’età di vecchiaia; ma l’insipiente, fosse anche straricco, non troverebbe in sé la forza di essere contento».

330 A

«Ma Cefalo – seguì –, la tua fortuna è per lo più frutto di eredità o te la sei fatta da te?»

«Socrate – rispose –, tu vuoi sapere quali beni mi sia acquistato? Ti dirò che il mio patrimonio sta in mezzo fra quello di mio nonno e quello di mio padre. Mio nonno, che fra l’altro portava il mio nome, aveva ereditato una fortuna più o meno della stessa consistenza della mia, ma seppe moltiplicarla più e più volte; poi, però, Lisania, mio padre, assottigliò questo patrimonio più di quanto non sia ora. Per quel che mi riguarda, mi riterrei già soddisfatto se potessi lasciare a questi miei figli una fortuna non minore, ma semmai un poco più consistente, di quella che ho ereditato».

330 B

«Per questo ti ponevo una tale domanda – precisai –, perché anche tu, come di solito quelli che non si sono fatti ricchi da sé, non mi sembravi il tipo da morir dietro alle ricchezze. Invece, chi se l’è sudate vi è attaccato due volte più degli altri. Avviene come per i poeti che prediligono le loro poesie, o per i padri che hanno un debole per i propri figli: anche costoro, infatti, che si sono guadagnati la loro fortuna, se la tengono stretta e perché la ritengono quasi una loro creatura, e perché, naturalmente, pensano di trarne, come tutti gli altri, un gran vantaggio. Comunque sia, star con loro non è piacevole, in quanto non fanno che esaltare la ricchezza».

330 C

¹⁰ Serifo è una delle isole Cicladi. Si veda la variante con cui Erodoto riporta questi aneddoti in *Storie*, VIII, 125.

Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις.

330 D Πάνυ μὲν οὖν, ἦν δ' ἐγώ. ἀλλὰ μοι ἔτι τοσόνδε εἰπέ· τί μέγιστον οἶει ἀγαθὸν ἀπολελαυκέναι τοῦ πολλῆν οὐσίαν κεκτῆσθαι;

330 E Ὅ, ἦ δ' ὅς, ἴσως οὐκ ἂν πολλοὺς πείσαιμι λέγων. εὖ γὰρ ἴσθι, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ὅτι, ἐπειδάν τις ἐγγὺς ἢ τοῦ οἴεσθαι τελευτήσῃ, εἰσέρχεται αὐτῷ δέος καὶ φροντίς περὶ ὧν ἔμπροσθεν οὐκ εἰσῆει. οἷ τε γὰρ λεγόμενοι μῦθοι περὶ τῶν ἐν Ἄιδου, ὡς τὸν ἐνθάδε ἀδικήσαντα δεῖ ἐκεῖ διδόναι δίκην, καταγελῶμενοι τέως, τότε δὴ στρέφουσιν αὐτοῦ τὴν ψυχὴν μὴ ἀληθεῖς ὦσιν· καὶ αὐτός – ἦτοι ὑπὸ τῆς τοῦ γήρωσ ἀσθενείας ἢ καὶ ὥσπερ ἤδη ἐγγυτέρω ὦν τῶν ἐκεῖ μᾶλλον τι καθορᾷ αὐτά – ὑποψίας δ' οὖν καὶ δείματος μεστὸς γίγνεται καὶ ἀναλογίζεται ἤδη καὶ σκοπεῖ εἴ τινά τι ἠδίκησεν. ὁ μὲν οὖν εὕρισκων ἑαυτοῦ ἐν τῷ βίῳ πολλὰ ἀδικήματα καὶ ἐκ τῶν ὑπνῶν, ὥσπερ οἱ παῖδες, θαμὰ ἐγειρόμενος δειμαίνει καὶ ζῆ μετὰ κακῆς ἐλπίδος τῷ δὲ μηδὲν ἑαυτῷ ἄδικον συνειδῶτι ἠδεῖα ἐλπίς ἀεὶ πάρεστι· καὶ ἀγαθὴ γηροτρόφος, ὡς καὶ Πίνδαρος λέγει. χαριέντως γάρ τοι, ὦ Σώκρατες, τοῦτ' ἐκεῖνος εἶπεν, ὅτι ὅς ἂν δικαίως καὶ ὀσίως τὸν βίον διαγάγῃ,

331 A

γλυκεῖά οἱ καρδίαν
 ἀτάλλοισα γηροτρόφος συναορεῖ
 ἐλπίς ἄ μάλιστα θνατῶν πολύστροφον
 γνώμαν κυβερνᾷ.

εὖ οὖν λέγει θαυμαστῶς ὡς σφόδρα. πρὸς δὴ τοῦτ' ἔγωγε τίθημι τὴν τῶν χρημάτων κτῆσιν πλείστου ἀξι-

«Ben detto!» esclamò.

Il pregio della ricchezza sta nel poter rimediare alle ingiustizie commesse

«Proprio così – ribadii –. Ma dimmi ancora questo: qual è stato il più grosso vantaggio che, a tuo giudizio, hai potuto trarre dalla tua gran ricchezza». 330 D

E lui rispose: «Se lo dicessi temo proprio che non ci crederrebbero in molti. Devi pur sapere, caro Socrate, che man mano che uno si avvicina all'età in cui si pensa alla morte, l'assalgono paure e preoccupazioni che prima neppure lo sfioravano. Così quei racconti mitici sull'Adè – quelli, per intenderci, secondo cui il malvagio laggiù pagherebbe il fio delle proprie colpe –, se fino a un certo punto erano oggetto di riso, ora cominciano a turbare l'anima subentrando il timore che possano essere veri. 330 E

Comunque sia, resta il fatto che un uomo – non so dirti se per la debolezza della vecchiaia o perché essendo più vicino all'aldilà già intraveda qualcosa di quel mondo – si riempie di sospetto e di paura, e facendo l'esame di coscienza, considera se mai abbia ingiustamente trattato qualcuno in qualche cosa. E non appena riconosca le molte malefatte compiute nella sua vita, come i bambini, si sveglia di frequente dal sonno terrorizzato, e vive ossessionato da brutti presentimenti. Chi, invece, ha coscienza di non aver commesso alcun male, si accompagna sempre a una dolce speranza, che, a dirla con Pindaro, è la buona nutrice dei vecchi. In effetti, caro Socrate, Pindaro, con non poca finezza, afferma che chi ha vissuto secondo giustizia e pietà 331 A

*l'accompagna la dolce speranza, la nutrice
dei vecchi che alimenta il suo cuore;
la speranza che sopra ogni altra governa
il volubile pensiero degli uomini¹¹.*

Non c'è dubbio, il suo modo di esprimersi è meraviglioso. In conseguenza di ciò io ritengo che l'essere ricchi sia una grande

¹¹ Pindaro, frammento di incerta collocazione; cfr. Bergk, *Poet. Lyr. Gr.*, p. 452.

- 331 B αν εἶναι, οὐ τι παντὶ ἀνδρὶ ἀλλὰ τῷ ἐπιεικεῖ καὶ κοσμίῳ. τὸ γὰρ μηδὲ ἄκοντά τινα ἐξαπατῆσαι ἢ ψεύσασθαι, μηδ' αὐτὸ οὐφείλοντα ἢ θεῶν θυσίας τινὰς ἢ ἀνθρώπῳ χρήματα ἔπειτα ἐκείσε ἀπιέναι δεδιότα, μέγα μέρος εἰς τοῦτο ἢ τῶν χρημάτων κτήσις συμβάλλεται. ἔχει δὲ καὶ ἄλλας χρεῖας πολλάς· ἀλλὰ ἓν γε ἀνθ' ἑνὸς οὐκ ἐλάχιστον ἔγωγε θεῖν ἂν εἰς τοῦτο ἀνδρὶ νοῦν ἔχοντι, ὃ Σώκρατες, πλοῦτον χρησιμώτατον εἶναι.
- 331 C Παγκάλως, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις, ὦ Κέφαλε. τοῦτο δ' αὐτό, τὴν δικαιοσύνην, πότερα τὴν ἀλήθειαν αὐτὸ φήσομεν εἶναι ἀπλῶς οὕτως καὶ τὸ ἀποδιδόναι ἂν τις τι παρὰ τοῦ λάβῃ, ἢ καὶ αὐτὰ ταῦτα ἔστιν ἐνίοτε μὲν δικαίως, ἐνίοτε δὲ ἀδίκως ποιεῖν; οἷον τοιόνδε λέγω· πᾶς ἂν που εἴποι, εἴ τις λάβοι παρὰ φίλου ἀνδρὸς σωφρονουῦντος ὄπλα, εἰ μανεῖς ἀπαιτοῖ, ὅτι οὔτε χρὴ τὰ τοιαῦτα ἀποδιδόναι, οὔτε δίκαιος ἂν εἴη ὁ ἀποδιδούς, οὐδ' αὐτὸς πρὸς τὸν οὕτως ἔχοντα πάντα ἐθέλων τὰληθῆ λέγειν.
- 331 D Ὁρθῶς, ἔφη, λέγεις.
 Οὐκ ἄρα οὗτος ὅρος ἐστὶν δικαιοσύνης, ἀληθῆ τε λέγειν καὶ ἂν λάβῃ τις ἀποδιδόναι.
 Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ὑπολαβὼν ὁ Πολέμαρχος, εἶπερ γέ τι χρὴ Σιμωνίδῃ πείθεσθαι.
 Καὶ μέντοι, ἔφη ὁ Κέφαλος, καὶ παραδίδωμι ὑμῖν τὸν λόγον· δεῖ γὰρ με ἤδη τῶν ἱερῶν ἐπιμεληθῆναι.
 Οὐκοῦν, ἔφη, ἐγώ, ὁ Πολέμαρχος, τῶν γε σῶν κληρονόμος;

fortuna, non per chiunque, ma per l'uomo di senno ed equilibrato. In effetti, il possesso di ricchezze giova soprattutto a impedire che si defraudi o si imbrogli qualcuno anche senza volerlo e che si resti debitori di sacrifici agli dèi o di denaro agli uomini e che per tutto ciò si finisca laggiù nel terrore. La ricchezza offre senz'altro molti altri vantaggi, ma, caro Socrate, a esaminarli uno per uno, direi che un uomo di senno non potrebbe certo considerare come ultimo il fatto che essa sia estremamente utile allo scopo che s'è indicato».

331 B

Intervento di Polemarco e passaggio al tema della giustizia

La domanda di Socrate: qual è la definizione della giustizia?

«Ben detto, caro Cefalo! – esclamai –. Ma un tale comportamento, la stessa giustizia, possiamo ridurla al dir le cose come stanno, alla restituzione di ciò che si è avuto, oppure queste medesime azioni talvolta possono essere compiute in spirito di giustizia e tal'altra no? Cito questo esempio. Chiunque converrebbe che se uno avesse in consegna delle armi da un amico quando questi è sano di mente, qualora glielie richiedesse in stato di pazzia, non sarebbe tenuto a restituirliele, anzi si comporterebbe ingiustamente se lo facesse, e parimenti non sarebbe nel giusto se a un uomo così ridotto volesse dire tutta la verità».

331 C

«Giusto», ammise lui.

331 D

«Allora non è questa la definizione della giustizia: dire le cose come stanno e restituire quello che si è preso».

«E invece sì, caro Socrate – si intromise Polemarco –, se bisogna avere una qualche fiducia in Simonide».

Prima risposta: giustizia è restituire il dovuto

«A questo punto – intervenne Cefalo – vi cedo il mio posto nel discorso; ho da attendere ai miei sacrifici».

«E del resto – osservai –, non è proprio Polemarco il tuo erede?»

Πάνυ γε, ἢ δ' ὅς γε λάσας, καὶ ἅμα ἦει πρὸς τὰ ἱερά.

331 E

Λέγε δὴ, εἶπον ἐγώ, σὺ ὁ τοῦ λόγου κληρονόμος, τί φῆς τὸν Σιμωνίδην λέγοντα ὀρθῶς λέγειν περὶ δικαιοσύνης;

Ὅτι, ἢ δ' ὅς, τὸ τὰ ὀφειλόμενα ἐκάστω ἀποδιδόναι δίκαιόν ἐστι· τοῦτο λέγων δοκεῖ ἔμοιγε καλῶς λέγειν.

Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, Σιμωνίδη γε οὐ ῥάδιον ἀπισταῖν – σοφὸς γὰρ καὶ θεῖος ἀνὴρ – τοῦτο μέντοι ὅτι ποτὲ λέγει, σὺ μὲν, ὦ Πολέμαρχε, ἴσως γινώσκεις, ἐγὼ δὲ ἀγνοῶ· δῆλον γὰρ ὅτι οὐ τοῦτο λέγει, ὅπερ ἄρτι ἐλέγομεν, τὸ τινος παρακαταθεμένου τι ὄψωυν μὴ σωφρόνως ἀπαιτοῦντι ἀποδιδόναι. καίτοι γε ὀφειλόμενόν πού ἐστιν τοῦτο ὃ παρακατέθετο· ἢ γάρ;

332 A

Ναί.

Ἀποδοτέον δέ γε οὐδ' ὅπωςτιοῦν τότε ὅποτε τις μὴ σωφρόνως ἀπαιτοῖ;

Ἀληθῆ, ἢ δ' ὅς.

Ἄλλο δὴ τι ἢ τὸ τοιοῦτον, ὡς ἔοικεν, λέγει Σιμωνίδης τὸ τὰ ὀφειλόμενα δίκαιον εἶναι ἀποδιδόναι.

Ἄλλο μέντοι νῆ Δί, ἔφη· τοῖς γὰρ φίλοις οἶεται ὀφείλειν τοὺς φίλους ἀγαθὸν μὲν τι δρᾶν, κακὸν δὲ μὴδέν.

Μανθάνω, ἦν δ' ἐγώ – ὅτι οὐ τὰ ὀφειλόμενα ἀποδίδωσιν ὅς ἂν τῷ χρυσίον ἀποδῶ παρακαταθεμένῳ, ἐάνπερ ἢ ἀπόδοσις καὶ ἡ λῆψις βλαβερά γίγνηται, φίλοι δὲ ὣσιν ὅτε ἀπολαμβάνων καὶ ὁ ἀποδιδούς – οὐχ οὕτω λέγειν φῆς τὸν Σιμωνίδην;

332 B

Πάνυ μὲν οὖν.

Τί δέ; τοῖς ἐχθροῖς ἀποδοτέον ὅτι ἂν τύχη ὀφειλόμενον;

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη, ὃ γε ὀφείλεται αὐτοῖς, ὀφείλεται δέ γε οἶμαι παρὰ γε τοῦ ἐχθροῦ τῷ ἐχθρῷ ὅπερ καὶ προσήκει, κακόν τι.

«Appunto!» rispose ridendo, e intanto si dirigeva verso i luoghi delle sacre funzioni.

«E allora parla – dissi –, visto che sei l'erede del discorso. Quale sarebbe quella famosa massima di Simonide sulla giustizia che tu affermi essere così esatta?» 331 E

«Che il giusto consiste nel restituire ciò che è dovuto¹²; e questo mi sembra proprio ben detto».

«Non c'è dubbio – ammiisi –, è difficile non prestar fede a Simonide¹³, perché, in effetti, era un uomo divino e sapiente. Ma il fatto è, Polemarco, che quel che egli dice, tu forse lo comprenderai, ma io non lo capisco per nulla. Però, una cosa è certa: egli non poteva intendere quello che poc'anzi dicevamo, ovvero che quanto si è avuto in consegna da una persona sana di mente le vada poi restituito quando sia fuori di senno, anche se insistentemente la richiede. Eppure ciò gli è dovuto, avendolo egli dato in consegna. O non è vero?» 332 A

«Sì».

«Però non si deve restituirglielo se è fuori di sé, anche se lo pretende».

«È vero», disse lui.

«Allora, è ovvio che Simonide intende qualcosa di diverso quando afferma che il giusto consiste nel restituire ciò che si deve».

«Ma certo, per Zeus – esclamò –, qualcosa di diverso! Simonide è ben convinto che gli amici debbano fare agli amici il bene e non il male».

«Capisco – ripresi –: non sarebbe restituire il dovuto riconsegnare a qualcuno l'oro che ha affidato in deposito, se il dare e il ricevere si traducono in un danno; posto, s'intende, che chi restituisce e chi prende siano in rapporto di amicizia. Non diresti che è proprio questo ciò che intendeva Simonide?» 332 B

«Proprio questo».

«E poi, credi che ai nemici si debba restituire quello che è dovuto?»

«Altro che! Si deve loro proprio quanto si è tenuti a restituire; e fra nemici, io credo, questo solo si è tenuti a dare: il male».

¹² Simonide visse a cavallo fra il VI e il V secolo a.C.

¹³ Fra i frammenti di Simonide non si trova questa massima.

332 C Ἠνίξατο ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ὡς ἔοικεν, ὁ Σιμωνίδης ποιητικῶς τὸ δίκαιον ὃ εἶη. διενοεῖτο μὲν γάρ, ὡς φαίνεται, ὅτι τοῦτ' εἶη δίκαιον, τὸ προσῆκον ἐκάστῳ ἀποδιδόναι, τοῦτο δὲ ὠνόμασεν ὀφειλόμενον.

Ἀλλὰ τί οἶει; ἔφη.

Ὡ πρὸς Διός, ἦν δ' ἐγώ, εἰ οὖν τις αὐτὸν ἤρετο· “Ὡ Σιμωνίδη, ἢ τίσιν οὖν τί ἀποδιδούσα ὀφειλόμενον καὶ προσῆκον τέχνη ἰατρικὴ καλεῖται;” τί ἂν οἶει ἡμῖν αὐτὸν ἀποκρίνασθαι;

Δῆλον ὅτι, ἔφη, ἢ σώμασιν φάρμακά τε καὶ σιτία καὶ ποτά.

Ἡ δὲ τίσιν τί ἀποδιδούσα ὀφειλόμενον καὶ προσῆκον τέχνη μαγειρικὴ καλεῖται;

332 D Ἡ τοῖς ὄψοις τὰ ἡδύσματα.

Εἶεν· ἢ οὖν δὴ τίσιν τί ἀποδιδούσα τέχνη δικαιοσύνη ἂν καλοῖτο;

Εἰ μὲν τι, ἔφη, δεῖ ἀκολουθεῖν, ὦ Σώκρατες, τοῖς ἔμπροσθεν εἰρημένοις, ἢ τοῖς φίλοις τε καὶ ἐχθροῖς ὠφελίας τε καὶ βλάβας ἀποδιδούσα.

Τὸ τοὺς φίλους ἄρα εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς δικαιοσύνην λέγει;

Δοκεῖ μοι.

Τίς οὖν δυνατώτατος κάμνοντας φίλους εὖ ποιεῖν καὶ ἐχθροὺς κακῶς πρὸς νόσον καὶ ὑγίειαν;

Ἴατρός.

332 E Τίς δὲ πλέοντας πρὸς τὸν τῆς θαλάττης κίνδυνον;

Κυβερνήτης.

Τί δὲ ὁ δίκαιος; ἐν τίνι πράξει καὶ πρὸς τί ἔργον δυνατώτατος φίλους ὠφελεῖν καὶ ἐχθροὺς βλάπτειν;

Ἐν τῷ προσπολεμεῖν καὶ ἐν τῷ συμμαχεῖν, ἔμοιγε δοκεῖ.

Εἶεν· μὴ κάμνουσί γε μήν, ὦ φίλε Πολέμαρχε, ἱατρός ἄχρηστος.

Ἀληθῆ.

«Dunque – seguitai –, parrebbe proprio che Simonide, sia pure in forma poetica, avesse per cenni definito il giusto, in quanto, come risulta, egli lo interpretò come un dare a ciascuno quel che gli spetta. E, proprio questo intendeva dicendo “il dovuto”».

332 C

«Perché, non sei d'accordo?» mi chiese.

Seconda risposta: giustizia è beneficiare gli amici e nuocere ai nemici

«Per Zeus! – risposi –. E se uno gli domandasse: “Simonide, quale debito a un tempo dovuto e conveniente, un'arte dovrebbe restituire e a chi dovrebbe restituirlo, per meritarsi il nome di medicina?”. Che cosa pensi ci risponderebbe?»

«È chiaro: deve dare ai corpi, farmaci, cibi e bevande».

«E parimenti qual è il destinatario, il debito e la spettanza che un'arte dovrebbe restituire, perché prenda il nome di culinaria?»

332 D

«Dare condimento alle vivande».

«Bene, ma a chi e che cosa deve restituire la giustizia per avere tale nome?»

«Se – rispose – si deve essere coerenti con quel che si è affermato in precedenza, agli amici si deve rendere favori e ai nemici danni».

«Diresti, allora, che per Simonide la giustizia consiste nel beneficiare gli amici e nel far del male ai nemici?»

«Direi di sì».

«Ora, riguardo alla salute e alla malattia, chi ha più possibilità di far del bene agli amici e di danneggiare i nemici, quando essi siano malati?»

«Il medico».

«E chi ai naviganti, rispetto ai rischi del mare?»

332 E

«Il nocchiero».

«E il giusto? In quale campo di azione e in quali circostanze può essere particolarmente utile all'amico e pericoloso per il nemico?»

«Direi nel combattere al suo fianco, oppure contro di lui».

«E sia, caro Polemarco; però che al sano il medico non serve».

«È vero».

Καὶ μὴ πλέουσι δὴ κυβερνήτης.

Ναί.

Ἄρα καὶ τοῖς μὴ πολεμοῦσιν ὁ δίκαιος ἄχρηστος;

Οὐ πάνυ μοι δοκεῖ τοῦτο.

Χρήσιμον ἄρα καὶ ἐν εἰρήνῃ δικαιοσύνη;

333 A

Χρήσιμον.

Καὶ γὰρ γεωργία· ἢ οὐ;

Ναί.

Πρὸς γε καρποῦ κτήσιν;

Ναί.

Καὶ μὴν καὶ σκυτοτομική;

Ναί.

Πρὸς γε ὑποδημάτων ἂν οἶμαι φαίης κτήσιν;

Πάνυ γε.

Τί δὲ δὴ; τὴν δικαιοσύνην πρὸς τίνος χρεῖαν ἢ κτήσιν ἐν εἰρήνῃ φαίης ἂν χρήσιμον εἶναι;

Πρὸς τὰ συμβόλαια, ὦ Σώκρατες.

Συμβόλαια δὲ λέγεις κοινωνήματα ἢ τι ἄλλο;

Κοινωνήματα δῆτα.

333 B

Ἄρ' οὖν ὁ δίκαιος ἀγαθὸς καὶ χρήσιμος κοινωνὸς εἰς πεττῶν θέσιν, ἢ ὁ πεττευτικός;

Ὁ πεττευτικός.

Ἄλλ' εἰς πλίνθων καὶ λίθων θέσιν ὁ δίκαιος χρησιμώτερός τε καὶ ἀμείνων κοινωνὸς τοῦ οἰκοδομικοῦ;

Οὐδαμῶς.

Ἄλλ' εἰς τίνα δὴ κοινωνίαν ὁ δίκαιος ἀμείνων κοινωνὸς τοῦ οἰκοδομικοῦ τε καὶ κιθαριστικοῦ, ὥσπερ ὁ κιθαριστικός τοῦ δικαίου εἰς κρουμάτων;

Εἰς ἀργυρίου, ἔμοιγε δοκεῖ.

Πλήν γ' ἴσως, ὦ Πολέμαρχε, πρὸς τὸ χρῆσθαι ἀργυρίῳ, ὅταν δέη ἀργυρίου κοινῇ πρίασθαι ἢ ἀποδόσθαι ἵππων· τότε δέ, ὡς ἐγὼ οἶμαι, ὁ ἵππικός. ἢ γάρ;

333 C

Φαίνεται.

Καὶ μὴν ὅταν γε πλοῖον, ὁ ναυπηγὸς ἢ ὁ κυβερνήτης;

«E a chi non è per mare non serve un nocchiero».

«Certamente».

«E allora, a chi non è in guerra, diremo che il giusto non serve?»

«Eh no! Questo proprio non lo direi».

«Dunque, la giustizia è utile anche in tempo di pace?»

«Sì, è utile».

«E anche l'agricoltura è utile; o mi sbaglio?»

333 A

«Sì, è utile».

«In vista dell'acquisto dei frutti?»

«Sì».

«E l'arte del calzolaio?»

«È utile anch'essa».

«Immagino che tu dica per le scarpe che mette a disposizione».

«Certamente».

«E allora, in che senso, ovvero a vantaggio di chi diresti che la giustizia è utile anche in pace?»

«Nel campo degli affari, Socrate».

«Intendi i rapporti interpersonali, o che altro?»

«Proprio i rapporti interpersonali».

«E nel por mano alle pedine chi è valido e utile socio, l'uomo giusto o il giocatore esperto?»

333 B

«Il giocatore esperto».

«E nel disporre le pietre da costruzione e i mattoni è meglio avere a fianco l'uomo giusto o il muratore?»

«Il muratore».

«E allora, in quale genere di rapporto il giusto può essere amico migliore del muratore e del citaredo, dal momento che quest'ultimo gli è superiore nel suonare le corde?»

«Direi, quando c'è di mezzo il denaro».

«Forse non sempre, Polemarco. Ad esempio non quando c'è bisogno di investire denaro nella compravendita di un cavallo. In tal caso, direi che è meglio un esperto di cavalli. Non sei d'accordo?»

333 C

«Senz'altro».

«E così se si deve acquistare una nave non valgono forse più un costruttore di navi e un nocchiero?»

Ἔοικεν.

Ὅταν οὖν τί δέη ἀργυρίῳ ἢ χρυσίῳ κοινῇ χρῆσθαι, ὁ δίκαιος χρησιμώτερος τῶν ἄλλων;

Ὅταν παρακαταθέσθαι καὶ σῶν εἶναι, ὦ Σώκρατες.

Οὐκοῦν λέγεις ὅταν μηδὲν δέη αὐτῷ χρῆσθαι ἀλλὰ κεῖσθαι;

Πάνυ γε.

Ὅταν ἄρα ἄχρηστον ἢ ἀργύριον, τότε χρησιμος ἐπ' αὐτῷ ἢ δικαιοσύνη;

333 D Κινδυνεύει.

Καὶ ὅταν δὴ δρέπανον δέη φυλάττειν, ἢ δικαιοσύνη χρησιμος καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ· ὅταν δὲ χρῆσθαι, ἢ ἀμπελουργικῇ;

Φαίνεται.

Φήσεις δὲ καὶ ἀσπίδα καὶ λύραν ὅταν δέη φυλάττειν καὶ μηδὲν χρῆσθαι, χρησιμον εἶναι τὴν δικαιοσύνην, ὅταν δὲ χρῆσθαι, τὴν ὀπλιτικὴν καὶ τὴν μουσικὴν;

Ἀνάγκη.

Καὶ περὶ τᾶλλα δὴ πάντα ἢ δικαιοσύνη ἐκάστου ἐν μὲν χρήσει ἄχρηστος, ἐν δὲ ἀχρηστία χρησιμος;

Κινδυνεύει.

333 E Οὐκ ἂν οὖν, ὦ φίλε, πάνυ γέ τι σπουδαῖον εἴη ἢ δικαιοσύνη, εἰ πρὸς τὰ ἀχρηστα χρησιμον ὄν τυγχάνει. τόδε δὲ σκεψώμεθα. ἄρ' οὐχ ὁ πατάξαι δεινότατος ἐν μάχῃ εἴτε πυκτικῇ εἴτε τινὶ καὶ ἄλλῃ, οὗτος καὶ φυλάξασθαι;

Πάνυ γε.

Ἄρ' οὖν καὶ νόσον ὅστις δεινὸς φυλάξασθαι, καὶ λαθεῖν οὗτος δεινότατος ἐμποιήσας;

Ἔμοιγε δοκεῖ.

334 Δ Ἀλλὰ μὴν στρατοπέδου γε ὁ αὐτὸς φύλαξ ἀγαθός, ὅσπερ καὶ τὰ τῶν πολεμίων κλέψαι καὶ βουλευματα καὶ τὰς ἄλλας πράξεις;

Πάνυ γε.

Ὅτου τις ἄρα δεινὸς φύλαξ, τούτου καὶ φῶρ δεινός.

«Sembra proprio di sì».

«E quando e in relazione a che cosa il giusto risulterebbe valer più degli altri, in un rapporto di affari in cui ci sian di mezzo oro e argento?»

«Quando si voglia mettere in serbo il denaro e non spenderlo, o Socrate».

«Intendi quando non c'è alcun bisogno di esso e si può lasciarlo in deposito?»

«Esattamente».

«Sicché la giustizia torna utile, quando il denaro è inutile?» 333 D

«Temo proprio di sì».

«E poi, non diresti che quando si debba custodire un falchetto la giustizia è utile sia pubblicamente che privatamente, invece, quando si tratta di usarne siamo costretti a ricorrere all'arte del viticoltore?»

«È proprio così».

«E così dirai che quando bisogna tenere in serbo uno scudo o una lira senza farne uso, tornerà utile la giustizia; quando invece si tratta di usarne, allora è bene ricorrere all'esperienza del soldato e del musico».

«Per forza».

«E così dirai per tutto il resto: ossia che la giustizia serve quando una cosa non serve, e non serve quando quella medesima cosa serve».

«Temo proprio che sia così».

«E allora, caro amico, non è un gran che questa giustizia se serve per le cose inutili. Ma consideriamo la cosa da questo punto di vista. Non è forse vero che chi negli incontri di pugilato o in altri confronti è abilissimo ad attaccare, sa anche difendersi?» 333 E

«Certamente».

«E poi non è vero che chi è abile a difendersi da una malattia, lo è altrettanto nel diffonderla di nascosto?»

«Direi di sì».

«Ma non sarà pure buona sentinella di un accampamento, chi sa anche carpire i segreti e gli altri piani d'azione dei nemici?» 334 A

«Senz'altro».

«Allora di ciò di cui uno è buona guardia, è anche buon ladro».

Ἔοικεν.

Εἰ ἄρα ὁ δίκαιος ἀργύριον δεινὸς φυλάττειν, καὶ κλέπτειν δεινός.

Ὡς γοῦν ὁ λόγος, ἔφη, σημαίνει.

334 B Κλέπτῃς ἄρα τις ὁ δίκαιος, ὡς ἔοικεν, ἀναπέφονται, καὶ κινδυνεύεις παρ' Ὀμήρου μεμαθηκέναι αὐτό· καὶ γὰρ ἐκεῖνος τὸν τοῦ Ὀδυσσεύς πρὸς μητρὸς πάππον Αὐτόλυκον ἀγαπᾷ τε καὶ φησιν αὐτὸν πάντας ἀνθρώπους κεκάσθαι κλεπτοσύνη θ' ὄρκῳ τε. ἔοικεν οὖν ἡ δικαιοσύνη καὶ κατὰ σέ καὶ καθ' Ὀμηρον καὶ κατὰ Σιμωνίδην κλεπτικὴ τις εἶναι, ἐπ' ὠφελίᾳ μέντοι τῶν φίλων καὶ ἐπὶ βλάβῃ τῶν ἐχθρῶν. οὐχ οὕτως ἔλεγες;

Οὐ μὰ τὸν Δί, ἔφη, ἀλλ' οὐκέτι οἶδα ἔγωγε ὅτι ἔλεγον τοῦτο μέντοι ἔμοιγε δοκεῖ ἔτι, ὠφελεῖν μὲν τοὺς φίλους ἢ δικαιοσύνη, βλάπτειν δὲ τοὺς ἐχθρούς.

334 C Φίλους δὲ λέγεις εἶναι πότερον τοὺς δοκοῦντας ἐκάστω χρηστοὺς εἶναι, ἢ τοὺς ὄντας, κὰν μὴ δοκῶσι, καὶ ἐχθροὺς ὡσαύτως;

Εἰκὸς μὲν, ἔφη, οὐς ἂν τις ἡγήται χρηστοὺς φιλεῖν, οὐς δ' ἂν πονηροὺς μισεῖν.

Ἄρ' οὖν οὐχ ἁμαρτάνουσιν οἱ ἀνθρώποι περὶ τοῦτο, ὥστε δοκεῖν αὐτοῖς πολλοὺς μὲν χρηστοὺς εἶναι μὴ ὄντας, πολλοὺς δὲ τούναντίον;

Ἅμαρτάνουσιν.

Τούτοις ἄρα οἱ μὲν ἀγαθοὶ ἐχθροί, οἱ δὲ κακοὶ φίλοι;

Πάνυ γε.

«Semberebbe».

«In tal caso, il giusto che è bravo a custodire il denaro lo è anche a rubarlo».

«Questo, almeno, è il significato del ragionamento», concluse lui.

«Insomma, stando all'evidenza, il giusto risulta essere un ladro; e temo proprio che ciò tu l'abbia appreso da Omero. Questi, infatti, aveva una particolare predilezione per il nonno materno di Odisseo, Autolico, che, a sua detta,

334 B

*spiccava fra tutti per i suoi furti e i suoi falsi giuramenti*¹⁴.

Insomma, sembra che per te, per Omero, e anche per Simonide la giustizia abbia qualcosa a che fare col furto, se pure a vantaggio degli amici e a svantaggio dei nemici. O non è questo che dicevi?»

«No, per Zeus! – esclamò –. Ma ormai io stesso non so più che cosa dicevo. Questo però lo tengo tuttora per certo: che la giustizia è giovare agli amici e nuocere ai nemici».

Terza risposta: il giusto è beneficiare l'amico buono e nuocere al nemico malvagio

«E per amici tu intendi quelli che a ciascuno sembrano essere persone per bene, oppure quelli che lo sono davvero, nonostante le apparenze? E lo stesso ragionamento lo faremo per i nemici?»

334 C

«È ovvio – rispose lui –: quello che uno ritiene per bene, lo ama; quello, invece, che ritiene malvagio, lo odia».

«Ma non si dà forse il caso che gli uomini cadano in errore in questo genere di cose, sì che a loro sembrino per bene molti che in verità non lo sono, e viceversa?»

«Certo, cadono in errore».

«Sicché per costoro i buoni finiscono con l'essere nemici e i malvagi amici?»

«Certamente».

¹⁴ Omero, *Odissea*, XIX, 394-396.

334 D Ἄλλ' ὅμως δίκαιον τότε τούτοις τοὺς μὲν πονηροὺς ὠφελεῖν, τοὺς δὲ ἀγαθοὺς βλάπτειν;

Φαίνεται.

Ἀλλὰ μὴν οἱ γε ἀγαθοὶ δίκαιοί τε καὶ οἱοὶ μὴ ἀδικεῖν;

Ἀληθῆ.

Κατὰ δὴ τὸν σὸν λόγον τοὺς μὴδὲν ἀδικοῦντας δίκαιον κακῶς ποιεῖν.

Μηδαμῶς, ἔφη, ὦ Σώκρατες· πονηρὸς γὰρ ἔοικεν εἶναι ὁ λόγος.

Τοὺς ἀδίκους ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, δίκαιον βλάπτειν, τοὺς δὲ δικαίους ὠφελεῖν;

Οὗτος ἐκείνου καλλίων φαίνεται.

334 E Πολλοῖς ἄρα, ὦ Πολέμαρχε, συμβήσεται, ὅσοι διημαρτήκασιν τῶν ἀνθρώπων, δίκαιον εἶναι τοὺς μὲν φίλους βλάπτειν – πονηροὶ γὰρ αὐτοῖς εἰσιν – τοὺς δ' ἐχθροὺς ὠφελεῖν – ἀγαθοὶ γάρ· καὶ οὕτως ἐροῦμεν αὐτὸ τὸναντίον ἢ τὸν Σιμωνίδην ἔφαμεν λέγειν.

Καὶ μάλα, ἔφη, οὕτω συμβαίνει. ἀλλὰ μεταθώμεθα· κινδυνεύομεν γὰρ οὐκ ὀρθῶς τὸν φίλον καὶ ἐχθρὸν θέσθαι.

Πῶς θέμενοι, ὦ Πολέμαρχε;

Τὸν δοκοῦντα χρηστὸν, τοῦτον φίλον εἶναι.

Νῦν δὲ πῶς, ἦν δ' ἐγώ, μεταθώμεθα;

335 A Τὸν δοκοῦντά τε, ἦ δ' ὅς, καὶ τὸν ὄντα χρηστὸν φίλον· τὸν δὲ δοκοῦντα μὲν, ὄντα δὲ μὴ, δοκεῖν ἀλλὰ μὴ εἶναι φίλον. καὶ περὶ τοῦ ἐχθροῦ δὲ ἡ αὐτὴ θέσις.

Φίλος μὲν δὴ, ὡς ἔοικε, τούτῳ τῷ λόγῳ ὁ ἀγαθὸς ἔσται, ἐχθρὸς δὲ ὁ πονηρὸς.

Ναί.

Κελεύεις δὴ ἡμᾶς προσθεῖναι τῷ δικαίῳ ἢ ὡς τὸ πρῶτον ἐλέγομεν, λέγοντες δίκαιον εἶναι τὸν μὲν φίλον εὖ ποιεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν κακῶς· νῦν πρὸς τούτῳ ᾧδε λέγειν, ὅτι

«E pertanto per questa gente sarà giusto far del bene ai malvagi, e invece far del male ai buoni?» 334 D

«Parrebbe di sì».

«Ma con ciò i buoni non smettono di essere giusti e alieni da ogni forma di ingiustizia».

«È vero».

«Però, stando al tuo ragionamento, è giusto fare un torto a chi non fa nessun torto».

«Ma niente affatto, Socrate! – esclamò lui –. Questo ha tutto l'aspetto di un ragionamento fuorviante».

«E allora – seguì –, è giusto far del male ai malvagi e del bene ai buoni?»

«Questo discorso sembra già meglio dell'altro».

«Insomma, caro Polemarco, in molti casi avverrà così: che per quelle persone che sbagliano il giusto consisterà proprio nel trattar male gli amici, dato che ne hanno di malvagi e nel trattar bene i nemici, in quanto ne hanno di onesti. E con questo abbiamo finito col sostenere l'esatto contrario di quello che, come dicevamo¹⁵, affermava Simonide».

334 E

«Capita proprio così – ammise –. Ma correggiamo il tiro, perché temo che non si sia ben calibrata la definizione di quel che è amico e di quel che è nemico».

«E qual era questa definizione, Polemarco?»

«Che chi sembra buono, questi sia anche amico».

«E ora come dovremmo correggerla questa definizione?» domandai.

«Così – rispose –: che è amico colui che pare buono e anche lo è. Chi sembra buono, ma non lo è, è un amico apparente, ma non vero. E lo stesso criterio vale anche per il nemico».

335 A

«Da questo ragionamento risulterebbe, allora, che amico è l'uomo onesto e nemico è il malvagio».

«Esattamente».

«Dunque, tu ci inviti a fare un'aggiunta alla precedente definizione del giusto. Si diceva infatti¹⁶ che il giusto consisteva nel beneficiare l'amico e nel recar offesa al nemico; ora a ciò

¹⁵ Cfr. sopra, 332 B s.

¹⁶ Cfr. sopra, 333 D.

ἔστιν δίκαιον τὸν μὲν φίλον ἀγαθὸν ὄντα εὖ ποιεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν κακὸν ὄντα βλάπτειν;

335 B Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, οὕτως ἂν μοι δοκεῖ καλῶς λέγεσθαι.

Ἔστιν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, δικαίου ἀνδρὸς βλάπτειν καὶ ὄντιν οὖν ἀνθρώπων;

Καὶ πάνυ γε, ἔφη· τοὺς γε πονηροὺς τε καὶ ἐχθροὺς δεῖ βλάπτειν.

Βλαπτόμενοι δ' ἵπποι βελτίους ἢ χεῖρους γίνονται; Χείρους.

Ἄρα εἰς τὴν τῶν κυνῶν ἀρετὴν, ἢ εἰς τὴν τῶν ἵππων; Εἰς τὴν τῶν ἵππων.

Ἄρ' οὖν καὶ κύνες βλαπτόμενοι χεῖρους γίνονται εἰς τὴν τῶν κυνῶν ἀλλ' οὐκ εἰς τὴν τῶν ἵππων ἀρετὴν;

Ἀνάγκη.

335 C Ἀνθρώπους δέ, ὦ ἑταῖρε, μὴ οὕτω φῶμεν, βλαπτομένους εἰς τὴν ἀνθρωπεῖαν ἀρετὴν χεῖρους γίνεσθαι;

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἀλλ' ἢ δικαιοσύνη οὐκ ἀνθρωπεῖα ἀρετὴ;

Καὶ τοῦτ' ἀνάγκη.

Καὶ τοὺς βλαπτομένους ἄρα, ὦ φίλε, τῶν ἀνθρώπων ἀνάγκη ἀδικωτέρους γίνεσθαι.

Ἔοικεν.

Ἄρ' οὖν τῇ μουσικῇ οἱ μουσικοὶ ἀμούσους δύνανται ποιεῖν;

Ἀδύνατον.

Ἀλλὰ τῇ ἵππικῇ οἱ ἵππικοὶ ἀφίππους;

Οὐκ ἔστιν.

335 D Ἀλλὰ τῇ δικαιοσύνῃ δὴ οἱ δίκαιοι ἀδίκους; ἢ καὶ συλλήβδην ἀρετῇ οἱ ἀγαθοὶ κακοὺς;

dovremo aggiungere questa precisazione: il giusto consiste forse nel beneficiare l'amico quando egli sia buono e nel recar offesa al nemico quando sia malvagio?».

«Perfettamente – disse –. Così mi sembra ben detto».

335 B

Conclusioni di Socrate: il giusto non può nuocere a nessuno

«Ma – ripresi io – sarà davvero da uomini giusti il recar offesa a qualcuno, chiunque esso sia?»

«Non c'è il minimo dubbio: ai malvagi e ai nemici non si può far altro che recare offesa».

«Ma i cavalli che abbiamo maltrattato, mostrano miglioramenti o peggioramenti?»

«Peggioramenti».

«In rapporto alle prerogative dei cani o dei cavalli?»

«Alle prerogative dei cavalli».

«E così, di conseguenza, i cani maltrattati peggioreranno in rapporto alle loro stesse prerogative di cani e non a quelle dei cavalli».

«Necessariamente».

«E per gli uomini, amico mio? Non dovremmo sostenere lo stesso, che, cioè, se li trattiamo male, peggiorano proprio in rapporto alla loro specifica virtù di uomini?»

335 C

«Di certo».

«E la giustizia non è una virtù umana?»

«Anche questo è necessario».

«E gli uomini che sono vittime di maltrattamenti, caro amico, divengono fatalmente più malvagi».

«Sembrirebbe di sì».

«Ma diresti possibile che dei maestri di musica proprio ricorrendo alla musica rendano gli altri avversi alla musica?»

«È impossibile».

«E maestri di equitazione con la loro arte possono rendere qualcuno incapace a cavalcare?»

«Non può succedere».

«E allora? Renderemo forse con la giustizia ingiusti i giusti? Insomma, faremo malvagio chi è buono, addirittura ricorrendo alla virtù?»

335 D

Ἀλλὰ ἀδύνατον.

Οὐ γὰρ θερμοτήτος οἶμαι ἔργον ψύχειν ἀλλὰ τοῦ ἐναντίου.

Ναί.

Οὐδὲ ξηρότητος ὑγραίνειν ἀλλὰ τοῦ ἐναντίου.

Πάνυ γε.

Οὐδὲ δὴ τοῦ ἀγαθοῦ βλάπτειν ἀλλὰ τοῦ ἐναντίου.

Φαίνεται.

Ὁ δέ γε δίκαιος ἀγαθός;

Πάνυ γε.

Οὐκ ἄρα τοῦ δικαίου βλάπτειν ἔργον, ὧ Πολέμαρχε, οὔτε φίλον οὔτ' ἄλλον οὐδένα, ἀλλὰ τοῦ ἐναντίου, τοῦ ἀδίκου.

Παντάσασί μοι δοκεῖς ἀληθῆ λέγειν, ἔφη, ὧ Σώκρατες.

335 E Εἰ ἄρα τὰ ὀφειλόμενα ἐκάστῳ ἀποδιδόναι φησὶν τις δίκαιον εἶναι, τοῦτο δὲ δὴ νοεῖ αὐτῷ τοῖς μὲν ἐχθροῖς βλάβην ὀφείλεσθαι παρὰ τοῦ δικαίου ἀνδρός, τοῖς δὲ φίλοις ὠφελίαν, οὐκ ἦν σοφός ὁ ταῦτα εἰπών. οὐ γὰρ ἀληθῆ ἔλεγεν· οὐδαμοῦ γὰρ δίκαιον οὐδένα ἡμῖν ἐφάνη ὄν βλάπτειν.

Συγχωρῶ, ἦ δ' ὅς.

Μαχούμεθα ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, κοινῆ ἐγώ τε καὶ σύ, ἐάν τις αὐτὸ φῆ ἢ Σιμωνίδην ἢ Βίαντα ἢ Πιπτακὸν εἰρηκέναι ἢ τιν' ἄλλον τῶν σοφῶν τε καὶ μακαρίων ἀνδρῶν.

Ἐγὼ γοῦν, ἔφη, ἔτοιμός εἰμι κοινωνεῖν τῆς μάχης.

336 A Ἀλλ' οἴσθα, ἦν δ' ἐγώ, οὐ μοι δοκεῖ εἶναι τὸ ῥῆμα, τὸ φάναι δίκαιον εἶναι τοὺς μὲν φίλους ὠφελεῖν, τοὺς δ' ἐχθροὺς βλάπτειν;

Τίνος; ἔφη.

Οἶμαι αὐτὸ Περιάνδρου εἶναι ἢ Περδίκκου ἢ Ξέρξου ἢ Ἰσμηνίου τοῦ Θηβαίου ἢ τινος ἄλλου μέγα οἰομένου δύνασθαι πλουσίου ἀνδρός.

«Ma questo è assurdo!»

«E infatti non mi pare un effetto del caldo il rinfrescare, bensì del suo contrario».

«Senza dubbio».

«Né della siccità l'inumidire, ma del suo opposto».

«È evidente».

«E il giusto non è forse un bene?»

«Assolutamente».

«E dunque, Polemarco, non può essere una prerogativa del giusto il recar danno, né a un amico né a chiunque altro; lo sarà semmai del suo contrario, ossia dell'ingiusto».

«Sono proprio convinto che tu sostenga il vero, Socrate», disse.

«Non è dunque saggio chi sostiene che la giustizia consiste nel rendere a ciascuno quel che gli spetta¹⁷, e con ciò intende che l'uomo giusto deve restituire male per male ai nemici, e bene per bene agli amici. Costui però non dice la verità, perché a noi è risultato chiaro che in nessun caso è giusto fare del male a qualcuno».

335 E

«Sono del tuo stesso avviso», riconobbe lui.

«E dunque – l'incalzai –, ci batteremo insieme, io e te, se qualcun altro attribuisse questo principio a Simonide, o a Biante, o a Pittaco o a qualcun altro di quegli uomini sapienti e beati¹⁸».

«Da parte mia – affermò – sono pronto a fare la mia parte nella lotta al tuo fianco».

«Ma lo sai – gli chiesi – a chi mi sembra appartenere questa massima per la quale il giusto consiste nel beneficiare gli amici e nel nuocere ai nemici?»

336 A

«A chi?» domandò.

«Direi che sia di Periandro¹⁹, o di Perdicca²⁰ o di Serse²¹ o di Ismenia di Tebe²² o di qualche altro uomo facoltoso che credeva anche di avere un gran potere».

¹⁷ Cfr. sopra, 331 E.

¹⁸ Biante e Pittaco sono due dei Sette Saggi, sui quali si veda quanto Platone dice nel *Protagora*, 342 E - 343 A.

¹⁹ Periandro di Corinto nelle liste dei Sette Saggi di solito sostituisce Misone di Chione.

²⁰ Su Perdicca si veda quanto dice Platone nel *Gorgia*, 470 D.

²¹ Serse salì sul trono di Persia nel 486 a.C., succedendo al padre Dario.

²² Ismenia di Tebe è un personaggio di cui parla Senofonte nelle *Elleniche*, II, 5, 1-2 e V, 2, 25 ss. Capeggiò a Tebe il partito antispartano, lasciandosi corrompe-

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ· ἐπειδὴ δὲ οὐδὲ τοῦτο ἐφάνη ἡ δικαιοσύνη ὄν οὐδὲ τὸ δίκαιον, τί ἂν ἄλλο τις αὐτὸ φαίη εἶναι;

336 B

Καὶ ὁ Θρασύμαχος πολλάκις μὲν καὶ διαλεγομένων ἡμῶν μεταξύ ὥρμα ἀντιλαμβάνεσθαι τοῦ λόγου, ἔπειτα ὑπὸ τῶν παρακαθημένων διεκωλύετο βουλομένων διακοῦσαι τὸν λόγον· ὡς δὲ διεπαυσάμεθα καὶ ἐγὼ ταῦτ' εἶπον, οὐκέτι ἡσυχίαν ἤγεν, ἀλλὰ συστρέψας ἑαυτὸν ὥσπερ θηρίον ἤκεν ἐφ' ἡμᾶς ὡς διαρπασόμενος.

336 C

Καὶ ἐγὼ τε καὶ ὁ Πολέμαρχος δείσαντες διεπτοήθημεν· ὁ δ' εἰς τὸ μέσον φθεγξάμενος, Τίς, ἔφη, ὑμᾶς πάλαι φλυαρία ἔχει, ὦ Σώκρατες; καὶ τί εὐηθίζεσθε πρὸς ἀλλήλους ὑποκατακλινόμενοι ὑμῖν αὐτοῖς; ἀλλ' εἶπερ ὡς ἀληθῶς βούλει εἰδέναι τὸ δίκαιον ὅτι ἔστι, μὴ μόνον ἐρώτα μηδὲ φιλοτιμοῦ ἐλέγχων ἐπειδὴν τίς τι ἀποκρίνηται, ἐγνωκῶς τοῦτο, ὅτι ῥᾶον ἐρωτᾶν ἢ ἀποκρίνεσθαι, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἀποκρίναι καὶ εἰπὲ τί φῆς εἶναι τὸ δίκαιον. καὶ ὅπως μοι

336 D

μὴ ἐρεῖς ὅτι τὸ δέον ἐστὶν μηδ' ὅτι τὸ ὠφέλιμον μηδ' ὅτι τὸ λυσιτελοῦν μηδ' ὅτι τὸ κερδαλέον μηδ' ὅτι τὸ συμφέρον, ἀλλὰ σαφῶς μοι καὶ ἀκριβῶς λέγε ὅτι ἂν λέγης· ὡς ἐγὼ οὐκ ἀποδέξομαι ἐὰν ὕθλους τοιούτους λέγης.

Καὶ ἐγὼ ἀκούσας ἐξεπλάγην καὶ προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην, καὶ μοι δοκῶ, εἰ μὴ πρότερος ἐωράκη αὐτὸν ἢ ἐκεῖνος ἐμέ, ἄφωνος ἂν γενέσθαι. νῦν δὲ ἡνίκα ὑπὸ τοῦ

«È verissimo quello che dici», ammise.

«E dunque – seguitai – dal momento che neppur questo ci è parso essere la giustizia e il giusto, che cos'altro mai potrebbero essere?»

Intervento di Trasimaco. La giustizia è il vantaggio del più forte

Trasimaco pretende una nuova impostazione del problema della giustizia

E Trasimaco che nel bel mezzo della nostra discussione più e più volte aveva dato segni di impazienza e di voler intervenire, ma che ogni volta era stato trattenuto dai vicini che volevano seguire il ragionamento fino in fondo, non appena cessammo un attimo di parlare e al sentirmi profferire queste ultime parole, non si trattenne più, e raccogliendosi su se stesso come una fiera, ci assalì quasi volesse farci a pezzi. Al che io e Polemarco facemmo un salto per lo spavento. Ma quello, là in mezzo, seguì a vociare:

336 B

«Che razza di chiacchiere ormai da tempo vi impegnano, o Socrate? E quali ridicoli complimenti vi scambiate a vicenda? Se davvero vuoi sapere che cos'è il giusto, non basta chiedere per il gusto di confutar le risposte, perché lo sai bene, è più facile porre quesiti che dare soluzioni. Piuttosto, dalle tue risposte e dicci una buona volta che cosa intendi per giusto. E bada bene di non rispondermi che il giusto è il dovere, o l'utile, o il vantaggioso, o il redditizio, o ciò che giova, ma nel parlare sii chiaro e preciso, perché sciocchezze di tal genere da te non son disposto ad accettarne».

336 C

336 D

Io, per la verità, ad ascoltarlo rimasi scosso, e a vederlo addirittura impaurito; e direi anzi che se non l'avessi visto per primo, e fosse stato lui a sorprendermi, avrei perso la parola²³.

re dall'oro dei Persiani, che, essendo in guerra con Sparta, cercavano di procurare loro molti avversari in Grecia.

²³ Socrate fa qui riferimento all'antica credenza popolare, secondo cui se un lupo vedeva per primo l'uomo che incontrava, costui perdeva la parola. Qui il

336 E λόγου ἤρχετο ἐξαγριαίνεσθαι, προσέβλεψα αὐτὸν πρό-
 τερος, ὥστε αὐτῶ οἴός τ' ἐγενόμην ἀποκρίνασθαι, καὶ
 εἶπον ὑποτρέμων· ὦ Θρασύμαχε, μὴ χαλεπὸς ἡμῖν ἴσθι·
 εἰ γάρ τι ἐξαμαρτάνομεν ἐν τῇ τῶν λόγων σκέψει ἐγώ
 τε καὶ ὄδε, εὖ ἴσθι ὅτι ἄκοντες ἀμαρτάνομεν. μὴ γὰρ δὴ
 οἴου, εἰ μὲν χρυσίον ἐζητοῦμεν, οὐκ ἂν ποτε ἡμᾶς ἐκόντας
 εἶναι ὑποκατακλίνεσθαι ἀλλήλοις ἐν τῇ ζητήσει καὶ δια-
 φθεῖρειν τὴν εὐρεσιν αὐτοῦ, δικαιοσύνην δὲ ζητοῦντας,
 πρᾶγμα πολλῶν χρυσίων τιμιώτερον, ἔπειθ' οὕτως ἀνο-
 ήτως ὑπέικειν ἀλλήλοις καὶ οὐ σπουδάζειν ὅτι μάλιστα
 φανῆναι αὐτό. οἴου γε σύ, ὦ φίλε. ἀλλ' οἶμαι οὐ δυνάμε-
 337 A θα· ἐλεῖσθαι οὖν ἡμᾶς πολὺ μᾶλλον εἰκὸς ἐστίν που ὑπὸ
 ὑμῶν τῶν δεινῶν ἢ χαλεπαίνεσθαι.

Καὶ ὃς ἀκούσας ἀνεκάγχασέ τε μάλα σαρκάνιον καὶ
 εἶπεν· ὦ Ἡράκλεις, ἔφη, αὕτη ἰκείνη ἢ εἰωθυῖα εἰρωνεῖα
 Σωκράτους, καὶ ταῦτ' ἐγὼ ἤδη τε καὶ τούτοις προύλεγον,
 ὅτι σὺ ἀποκρίνασθαι μὲν οὐκ ἐθελήσεις, εἰρωνεύσοιο
 δὲ καὶ πάντα μᾶλλον ποιήσεις ἢ ἀποκρῖνοιο, εἰ τίς τί σε
 ἐρωτᾷ.

Σοφὸς γὰρ εἶ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε· εὖ οὖν ἤδησθα
 ὅτι εἴ τινα ἔροιο ὁπόσα ἐστὶν τὰ δώδεκα, καὶ ἐρόμενος
 337 B προεῖποις αὐτῶ – “Ὅπως μοι, ὦ ἄνθρωπε, μὴ ἔρεῖς ὅτι
 ἔστιν τὰ δώδεκα δις ἕξ μῆδ' ὅτι τρεῖς τέτταρα μῆδ' ὅτι ἐξά-
 κικς δύο μῆδ' ὅτι τετράκις τρία· ὡς οὐκ ἀποδέξομαί σου ἐὰν
 τοιαῦτα φλυαρήσῃ” – δῆλον οἶμαι σοὶ ἦν ὅτι οὐδεὶς ἀποκρι-
 νοῖτο τῷ οὕτως πυνθανομένῳ. ἀλλ' εἴ σοι εἶπεν· “ὦ Θρα-
 σύμαχε, πῶς λέγεις; μὴ ἀποκρίνωμαι ὧν προεῖπες μῆδέν;
 πότερον, ὦ θαυμάσιε, μῆδ' εἰ τούτων τι τυγχάνει ὄν, ἀλλ'
 337 C ἕτερον εἶπω τι τοῦ ἀληθοῦς; ἢ πῶς λέγεις;” τί ἂν αὐτῶ
 εἶπες πρὸς ταῦτα;

Fortuna volle che fui io il primo a mettergli gli occhi addosso non appena per via del nostro discorso incominciava a dare in smanie. Per questo ebbi ancora il coraggio di rispondergli, se pure parlandogli con voce tremante:

336 E

«O Trasimaco, non avercela con noi; se io e il mio amico in qualcosa abbiamo sbagliato nell'argomentare il nostro discorso, sappi bene che non l'abbiamo fatto volontariamente. Tu certo non ci crederai, ma se fossimo alla ricerca dell'oro non saremmo disposti a scambiarci fra noi insulsi complimenti col rischio di compromettere la ricerca; figurati un po' trattandosi della giustizia, che vale ben più di molti ori, se staremmo qui a farci assurde cerimonie, anziché impegnarci al massimo per far luce su di essa. Credici, amico, la verità è che noi non ne abbiamo la capacità; e per questo, da uomini del vostro calibro è bene che noi si abbia compassione, piuttosto che malanimo».

337 A

Udito ciò egli scoppiò in una risata sarcastica e se ne uscì con queste parole: «Per Eracle! Eccoci come al solito alle prese con la famosa ironia socratica²⁴. Ma già lo sapevo e l'avevo pur anticipato a questa gente che tu ti saresti rifiutato di rispondere, avresti assunto la maschera dell'ironia, facendo di tutto pur di non dare risposte a chi te le avesse chieste».

«Sei proprio un gran sapiente, Trasimaco. Non ignoravi, io credo, che nessuno, ovviamente, avrebbe potuto dare risposta a un quesito così formulato. Come se tu alla domanda "da che cosa è formato il numero dodici" avessi aggiunto quest'altra limitazione: "Ma bada bene, o uomo, di non venirmi a raccontare che dodici è il doppio di sei, o il triplo di quattro, o il sestuplo di due, oppure il quadruplo di tre, perché tali sciocchezze da te non le bevo". Ma poni che quello t'avesse risposto in questi termini: "Trasimaco, che cosa vai affermando? Niente di quello che dicevi potrei usare come risposta? E se, bello mio, la risposta fosse proprio una di queste che tu escludi? Dovrei allora dire qualcosa che si discosti dal vero? O che altro hai in mente?" Ebbene, che avresti da replicargli?»

337 B

337 C

lupo è quindi Trasimaco.

²⁴ Questo è diventato un luogo classico. Sull'ironia socratica cfr. G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., vol. II, pp. 217 ss.

Εἶεν, ἔφη· ὡς δὴ ὅμοιον τοῦτο ἐκείνῳ.

Οὐδέν γε κωλύει, ἦν δ' ἐγώ· εἰ δ' οὖν καὶ μὴ ἔστιν ὅμοιον, φαίνεται δὲ τῷ ἐρωτηθέντι τοιοῦτον, ἥττον τι αὐτὸν οἶει ἀποκρινεῖσθαι τὸ φαινόμενον ἑαυτῷ, ἐάντε ἡμεῖς ἀπαγορεύωμεν ἐάντε μή;

Ἄλλο τι οὖν, ἔφη, καὶ σὺ οὕτω ποιήσεις· ὧν ἐγὼ ἀπειπον, τούτων τι ἀποκρινῆ;

Οὐκ ἂν θαυμάσαιμι, ἦν δ' ἐγώ· εἴ μοι σκεψαμένῳ οὕτω δόξειεν.

337 D

Τί οὖν, ἔφη, ἂν ἐγὼ δεῖξω ἑτέραν ἀπόκρισιν παρὰ πάσας ταύτας περὶ δικαιοσύνης, βελτίω τούτων; τί ἀξιοῖς παθεῖν;

Τί ἄλλο, ἦν δ' ἐγώ, ἢ ὅπερ προσήκει πάσχειν τῷ μὴ εἰδότε; προσήκει δὲ πού μαθεῖν παρὰ τοῦ εἰδότος· καὶ ἐγὼ οὖν τοῦτο ἀξιῶ παθεῖν.

Ἦδὺς γὰρ εἶ, ἔφη· ἀλλὰ πρὸς τῷ μαθεῖν καὶ ἀπότεισον ἀργύριον.

Οὐκοῦν ἐπειδάν μοι γένηται, εἶπον.

Ἄλλ' ἔστιν, ἔφη ὁ Γλαύκων· ἀλλ' ἔνεκα ἀργυρίου, ὦ Θρασύμαχε, λέγε· πάντες γὰρ ἡμεῖς Σωκράτει εἰσοίσομεν.

337 E

Πάνυ γε οἶμαι, ἦ δ' ὅς ἴνα Σωκράτης τὸ εἰωθὸς διαπράξεται· αὐτὸς μὲν μὴ ἀποκρίνηται, ἄλλου δ' ἀποκρινομένου λαμβάνη λόγον καὶ ἐλέγχῃ.

Πῶς γὰρ ἂν, ἔφην ἐγώ, ὦ βέλτιστε, τις ἀποκρίναιτο πρῶτον μὲν μὴ εἰδῶς μηδὲ φάσκων εἰδέναι, ἔπειτα, εἴ

«Suvvia! – esclamò –. Parli come se questo fosse lo stesso caso di quello».

«E che cosa lo impedisce? – domandai –. Ma ammettiamo pure che non sia lo stesso caso, e che, tuttavia, così sembri a chi viene richiesto di una risposta; ciononostante non penseresti che egli abbia il diritto di rispondere quel che gli pare, sia che noi glielo vietiamo, sia che no?»

«Senz'altro – disse – farai anche tu così: sceglierai una delle risposte che io ho escluso».

«Non ci sarebbe di che meravigliarsi – ribattei –, se dalla ricerca che conduco risultasse così».

Socrate costringe Trasimaco a pronunciarsi sulla giustizia

«E che ne diresti – chiese – se io stesso mostrassi un'altra risposta sulla natura della giustizia, diversa da tutte queste e rispetto a esse migliore? E che cosa credi ti aspetti?» 337 D

«E cos'altro vuoi che sia – risposi –, se non ciò che tocca di sopportare a chi è ignorante: l'imparare da chi sa? Ecco, questa è la pena che ritengo di meritare»²⁵.

«Ben gentile – replicò –. Ma oltre che imparare ti toccherà anche sborsare denaro»²⁶.

«D'accordo, ma quando ne avrò», dissi.

«Ma ce n'è di denaro! – intervenne Glaucone –. E se è solo per i soldi, Glaucone, parla pure; tutti noi concorreremo a favore di Socrate».

«Lo credo bene – disse –. Così Socrate potrà fare al suo solito modo: di persona non darà alcuna risposta, ma prenderà le fila delle risposte altrui, per confutarle». 337 E

Ma io gli replicai: «E, di grazia, ottimo amico, come potrebbe rispondere uno che, in primo luogo, non sa nulla e non si professa sapiente, e, in secondo luogo, anche quando avesse una

²⁵ Era una procedura ben nota nei processi di Atene, secondo la quale l'accusato poteva proporre (in alternativa alla pena proposta dall'accusa) il tipo di pena che riteneva di dover scontare, come si può vedere molto bene per esempio nell'*Apologia di Socrate*, 36 B.

²⁶ Si fa allusione al costume introdotto dai Sofisti di farsi pagare i loro insegnamenti. Cfr. *Protagora*, 328 B-C e *Menone*, 91 D.

338 A τι καὶ οἶεται, περὶ τούτων ἀπειρημένον αὐτῶ εἶη ὅπως μηδὲν ἐρεῖ ὧν ἠγείται ὑπ' ἀνδρὸς οὐ φαύλου; ἀλλὰ σὲ δὴ μάλλον εἰκὸς λέγειν· σὺ γὰρ δὴ φῆς εἰδέναι καὶ ἔχειν εἰπεῖν. μὴ οὖν ἄλλως ποίει, ἀλλὰ ἐμοί τε χαρίζου ἀποκρινόμενος καὶ μὴ φθονήσης καὶ Γλαύκωνα τόνδε διδάξαι καὶ τοὺς ἄλλους.

338 B Εἰπόντος δέ μου ταῦτα, ὃ τε Γλαύκων καὶ οἱ ἄλλοι ἐδέοντο αὐτοῦ μὴ ἄλλως ποιεῖν. καὶ ὁ Θρασύμαχος φανερός μὲν ἦν ἐπιθυμῶν εἰπεῖν ἵν' εὐδοκιμήσειεν, ἠγούμενος ἔχειν ἀπόκρισιν παγκάλην· προσεποιεῖτο δὲ φιλονικεῖν πρὸς τὸ ἐμὲ εἶναι τὸν ἀποκρινόμενον. τελευτῶν δὲ συνεχώρησεν, κάπειτα, Αὐτὴ δὴ, ἔφη, ἡ Σωκράτους σοφία· αὐτὸν μὲν μὴ ἐθέλειν διδάσκειν, παρὰ δὲ τῶν ἄλλων περιόντα μανθάνειν καὶ τούτων μηδὲ χάριν ἀποδιδόναι.

Ἔστι μὲν, ἦν δ' ἐγώ, μανθάνω παρὰ τῶν ἄλλων, ἀληθῆ εἶπες, ὦ Θρασύμαχε, ὅτι δὲ οὐ με φῆς χάριν ἐκτίνειν, ψεύδη· ἐκτίνω γὰρ ὅσῃν δύναμαι. δύναμαι δὲ ἐπαινεῖν μόνον· χρήματα γὰρ οὐκ ἔχω. ὡς δὲ προθύμως τοῦτο δρῶ, ἐάν τις μοι δοκῆ εὖ λέγειν, εὖ εἴση ἀντίκα δὴ μάλα, ἐπειδὰν ἀποκρίνη· οἶμαι γὰρ σε εὖ ἐρεῖν.

338 C Ἄκουε δὴ, ἦ δ' ὅς. φημί γὰρ ἐγώ εἶναι τὸ δίκαιον οὐκ ἄλλο τι ἢ τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον. ἀλλὰ τί οὐκ ἐπαινεῖς; ἀλλ' οὐκ ἐθελήσεις.

Ἐάν μάθω γε πρῶτον, ἔφην, τί λέγεις· νῦν γὰρ οὐπω οἶδα. τὸ τοῦ κρείττονος φῆς συμφέρον δίκαιον εἶναι. καὶ τοῦτο, ὦ Θρασύμαχε, τί ποτε λέγεις; οὐ γὰρ που τό γε τοιόνδε φῆς· εἰ Πουλυδάμας ἡμῶν κρείττων ὁ παγκρα-

qualche convinzione, non potrebbe comunque manifestare le proprie opinioni, vietandoglielo un uomo di non poco prestigio? Piuttosto, tocca a te parlare, dato che sei tu a professarti sapiente e ad avere qualcosa da dire. Pertanto, non comportarti in altro modo, ma fammi la grazia di rispondere e di non privare il nostro Glaucone e tutti gli altri del tuo insegnamento».

338 A

Non appena ebbi pronunciato queste parole anche Glaucone e gli altri lo pregarono di non fare altrimenti. D'altra parte era pure manifesto che Trasimaco non vedeva l'ora di parlare per farsi bello, in quanto era sicuro di avere in serbo una risposta davvero strepitosa: in verità la provocatoria richiesta che fossi io a rispondere era solo una finta, tant'è che alla fine si lasciò convincere, e poi disse: «Eccola la sapienza di Socrate: non voler essere maestro di nulla, e andarsene in giro a far da discepolo agli altri, senza per questo ricambiare neppure con un minimo di riconoscenza».

338 B

Al che ribattei: «È vero quel che affermi, Trasimaco: effettivamente, io imparo dagli altri. Sbagli, però, quando dici che non do nulla in cambio. In verità, contraccambio con quel che posso, e, dato che non possiedo ricchezze, pago solo con le lodi. Ma queste, quando uno mi sembri dire cose giuste, le faccio di cuore; e del resto non passerà molto che anche tu potrai rendertene conto, non appena inizierai a rispondere; sono convinto infatti, che dirai cose egregie».

La tesi di Trasimaco: il giusto è l'interesse del più forte

«Allora presta bene orecchio – disse lui –. Io ritengo che il giusto non sia altro che l'interesse del più forte. Ebbene, che cosa aspetti ad applaudire? Ma certo, ti rifiuti di farlo».

338 C

«Sì – ribattei –, se prima non mi riesce di capire di che cosa parli, perché al momento non l'ho ancora compreso. Tu sostieni che il giusto è l'interesse del più forte, ma, con ciò, Trasimaco, che cosa intendi? Non vorrai forse dire che siccome il lottatore di pancrazio Polidamante²⁷ è più forte di noi, e siccome al suo

²⁷ Polidamante era un atleta della Tessaglia di straordinaria forza (si veda ciò che dice Pausania, *Attica*, VI, 5). Il pancrazio era una gara atletica che univa lotta e pugilato.

338 D τιαστής και αὐτῶ συμφέρεται τὰ βόεια κρέα πρὸς τὸ σῶμα, τοῦτο τὸ σιτίον εἶναι καὶ ἡμῖν τοῖς ἥττοσιν ἐκείνου συμφέρον ἅμα καὶ δίκαιον.

Βδελυρὸς γὰρ εἶ, ἔφη, ὦ Σώκρατες, καὶ ταύτη ὑπολαμβάνεις ἢ ἂν κακουργήσῃς μάλιστα τὸν λόγον.

Οὐδαμῶς, ὦ ἄριστε, ἦν δ' ἐγώ· ἀλλὰ σαφέστερον εἰπέ τί λέγεις.

Εἴτ' οὐκ οἶσθ', ἔφη, ὅτι τῶν πόλεων αἱ μὲν τυραννοῦνται, αἱ δὲ δημοκρατοῦνται, αἱ δὲ ἀριστοκρατοῦνται;

Πῶς γὰρ οὔ;

Οὐκοῦν τοῦτο κρατεῖ ἐν ἐκάστη πόλει, τὸ ἄρχον;

Πάνυ γε.

338 E Τίθεται δὲ γε τοὺς νόμους ἐκάστη ἢ ἀρχὴ πρὸς τὸ αὐτῆ συμφέρον, δημοκρατία μὲν δημοκρατικούς, τυραννὶς δὲ τυραννικούς, καὶ αἱ ἄλλαι οὕτως· θέμεναι δὲ ἀπέφηναν τοῦτο δίκαιον τοῖς ἀρχομένοις εἶναι, τὸ σφίσι συμφέρον, καὶ τὸν τούτου ἐκβαίνοντα κολάζουσιν ὡς παρανομούντά τε καὶ ἀδικούντα. τοῦτ' οὖν ἐστίν, ὦ βέλτιωτε, ὃ

339 A λέγω ἐν ἀπάσαις ταῖς πόλεσιν ταυτὸν εἶναι δίκαιον, τὸ τῆς καθεστηκυίας ἀρχῆς συμφέρον· αὕτη δὲ που κρατεῖ, ὥστε συμβαίνει τῷ ὀρθῶς λογιζομένῳ πανταχοῦ εἶναι τὸ αὐτὸ δίκαιον, τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον.

Νῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἔμαθον ὃ λέγεις· εἰ δὲ ἀληθὲς ἢ μὴ, πειράσομαι μαθεῖν. τὸ συμφέρον μὲν οὖν, ὦ Θρασύμαχε, καὶ σὺ ἀπεκρίνω δίκαιον εἶναι – καίτοι ἔμοιγε ἀπηγόρευες ὅπως μὴ τοῦτο ἀποκρῖνοίμην – πρόσεστιν δὲ δὴ αὐτόθι τὸ “τοῦ κρείττονος.”

339 B Σμικρὰ γε ἴσως, ἔφη, προσθήκη.

Οὐπω δῆλον οὐδ' εἰ μεγάλη· ἀλλ' ὅτι μὲν τοῦτο σκεπτόν εἰ ἀληθὴ λέγεις, δῆλον. ἐπειδὴ γὰρ συμφέρον γέ τι εἶναι καὶ ἐγώ ὁμολογῶ τὸ δίκαιον, σὺ δὲ προστιθεῖς καὶ αὐτὸ φῆς εἶναι τὸ τοῦ κρείττονος, ἐγώ δὲ ἀγνοῶ, σκεπτόν δῆ.

Σκόπει, ἔφη.

fisico giova la carne di manzo, questa dieta debba essere utile e adatta anche a noi, che siamo meno forti di lui?» 338 D

E lui, di rimando: «Sei insopportabile, caro Socrate! Tu prendi il discorso dal lato che lo rende peggiore».

«Neppure per sogno, ottimo amico – risposi –. Il fatto è che tu devi spiegarti meglio quando parli».

«Ignori forse – replicò – che ci sono Stati a regime tirannico, altri a regime democratico e altri ancora aristocratico?»

«E come no?»

«E che quelli che comandano in ciascuno di essi sono gli uomini di potere?»

«Senza dubbio».

«Orbene, ogni governo pone delle leggi in vista del proprio tornaconto: la democrazia porrà leggi democratiche, la tirannia tiranniche, e così via. E una volta istituite, essi dispongono che il proprio utile diventi per i sudditi il giusto, sicché il trasgressore viene perseguito come nemico della legge e della giustizia. Ecco qui, ottimo amico, quello che in ogni forma di governo io sostengo essere il giusto; in fondo è sempre la stessa cosa: ciò che giova al potere costituito. Questo, infatti, ha dalla sua la forza, e, quindi, chi ha il bene dell'intelletto non può non convenire che, in ogni caso, il giusto si identifica con il vantaggio del più forte».

339 A

«Finalmente – notai – ho capito di che cosa parli; mi resta, però, ancora da appurare se ciò sia giusto oppure no. Tuttavia, Trasimaco, dicendo che il giusto è l'utile, proprio tu hai dato quella risposta che a me invece avevi vietato. Solo che a questa definizione hai aggiunto “del più forte”».

«E ti sembra forse un'aggiunta da poco?» domandò.

339 B

«Ma non è neppur chiaro se sia un'aggiunta rilevante. Quel che è certo, invece, è che bisogna esaminare se le tue tesi corrispondono al vero. In effetti, mentre io sono d'accordo con te nel dire che il giusto è utile, sull'aggiunta “del più forte” e sulla riduzione del giusto a questo, ho dei dubbi, e quindi ciò deve essere oggetto di ricerca».

«E tu ricerca!» disse lui.

Ταῦτ' ἔσται, ἦν δ' ἐγώ. καί μοι εἶπέ· οὐ καὶ πείθεσθαι μέντοι τοῖς ἄρχουσιν δίκαιον φῆς εἶναι;

Ἐγωγε.

339 C Πότερον δὲ ἀναμάρτητοὶ εἰσιν οἱ ἄρχοντες ἐν ταῖς πόλεσιν ἐκάσταις ἢ οἰοί τι καὶ ἁμαρτεῖν;

Πάντως που, ἔφη, οἰοί τι καὶ ἁμαρτεῖν.

Οὐκοῦν ἐπιχειροῦντες νόμους τιθέναι τοὺς μὲν ὀρθῶς τιθέασιν, τοὺς δὲ τινας οὐκ ὀρθῶς;

Οἶμαι ἔγωγε.

Τὸ δὲ ὀρθῶς ἄρα τὸ τὰ συμφέροντά ἐστι τίθεσθαι ἑαυτοῖς, τὸ δὲ μὴ ὀρθῶς ἀσύμφορα; ἢ πῶς λέγεις;

Οὕτως.

Ἄ δ' ἂν θῶνται ποιητέον τοῖς ἀρχομένοις, καὶ τοῦτό ἐστι τὸ δίκαιον;

Πῶς γὰρ οὐ;

339 D Οὐ μόνον ἄρα δίκαιόν ἐστιν κατὰ τὸν σὸν λόγον τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον ποιεῖν ἀλλὰ καὶ τοῦναντίον, τὸ μὴ συμφέρον.

Τί λέγεις σύ; ἔφη.

Ἄ σὺ λέγεις, ἔμοιγε δοκῶ σκοπῶμεν δὲ βέλτιον. οὐχ ὠμολόγηται τοὺς ἄρχοντας τοῖς ἀρχομένοις προστάπτοντας ποιεῖν ἅττα ἐνίοτε διαμαρτάνειν τοῦ ἑαυτοῖς βελτίστου, ἃ δ' ἂν προστάττωσιν οἱ ἄρχοντες δίκαιον εἶναι τοῖς ἀρχομένοις ποιεῖν; ταῦτ' οὐχ ὠμολόγηται;

Οἶμαι ἔγωγε, ἔφη.

339 E Οἴου τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τὸ ἀσύμφορα ποιεῖν τοῖς ἀρχουσί τε καὶ κρείττοσι δίκαιον εἶναι ὠμολογησθαί σοι, ὅταν οἱ μὲν ἄρχοντες ἄκοντες κακὰ αὐτοῖς προστάττωσιν, τοῖς δὲ δίκαιον εἶναι φῆς ταῦτα ποιεῖν ἃ ἐκεῖνοι προσέτα-

Socrate evidenzia le assurdità contenute nell'affermazione di Trasimaco

«Farò appunto così – ribadii –. Dunque, rispondimi: Non dici anche che il giusto consiste nell'ubbidire alle autorità?»

«Certamente».

«E quelli che hanno il potere in ogni singolo Stato vanno esenti da errore, oppure sono per qualche aspetto fallibili?» 339 C

«Non c'è dubbio – rispose –, sono esposti alla possibilità di sbagliare».

«Allora, quando mettono mano alla legislazione, alcune leggi le porranno nel giusto modo, altre in modo sbagliato?»

«Direi di sì».

«Ma per “porre leggi nel giusto modo” s'ha da intendere, porle in maniera che a loro stessi siano utili; e, viceversa, “nel modo sbagliato” porle in maniera che a loro stessi siano dannose? O come intendi dire?»

«Proprio così».

«E le disposizioni che essi danno vanno comunque seguite dai sottoposti, perché in esse consiste il giusto?»

«E perché no?»

«Dunque, stando al tuo ragionamento, il giusto non consiste solamente nel fare l'interesse del più forte, ma anche nel fare l'esatto contrario, e cioè il suo danno». 339 D

«Ma che cosa dici!» esclamò.

«Direi, quello che tu stesso vai sostenendo. Ma approfondiamo meglio. Non si era convenuto che chi detiene il potere, comandando certi comportamenti a chi gli è sottoposto, talvolta sbaglia nel giudicare ciò che è meglio per sé, e d'altra parte non si era pure d'accordo nel ritenere che per i sottoposti è giusto fare quello che le autorità comandano? Non eravamo giunti a tali conclusioni?»

«Mi pare di sì», ammise lui.

«Però – gli obiettai – non dimenticare quello che tu stesso hai convenuto, cioè che il giusto consiste anche nel fare ciò che danneggia i più forti e i potentati, quando gli uni, i potentati, senza saperlo, comandano agli altri il proprio danno, e gli altri, come tu dici, tengono per giusto il fare tutto quanto questi di- 339 E

Ξαν – ἄρα τότε, ὦ σοφώτατε Θρασύμαχε, οὐκ ἀναγκαῖον συμβαίνειν αὐτὸ οὕτωςί, δίκαιον εἶναι ποιεῖν τούναντίον ἢ ὃ σὺ λέγεις; τὸ γὰρ τοῦ κρείττονος ἀσύμφορον δήπου προστάττεται τοῖς ἥττοσιν ποιεῖν.

340 A Ναὶ μὰ Δί, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ὁ Πολέμαρχος, σαφέστατά γε.

Ἐὰν σύ γ', ἔφη, αὐτῷ μαρτυρήσης, ὁ Κλειτοφῶν ὑπολαβῶν.

Καὶ τί, ἔφη, δεῖται μάρτυρος; αὐτὸς γὰρ Θρασύμαχος ὁμολογεῖ τοὺς μὲν ἄρχοντας ἐνίοτε ἑαυτοῖς κακὰ προστάττειν, τοῖς δὲ δίκαιον εἶναι ταῦτα ποιεῖν.

Τὸ γὰρ τὰ κελεύόμενα ποιεῖν, ὦ Πολέμαρχε, ὑπὸ τῶν ἀρχόντων δίκαιον εἶναι ἔθετο Θρασύμαχος.

340 B Καὶ γὰρ τὸ τοῦ κρείττονος, ὦ Κλειτοφῶν, συμφέρον δίκαιον εἶναι ἔθετο. ταῦτα δὲ ἀμφοτέρωθεν θέμενος ὡμολόγησεν αὐτὸς ἐνίοτε τοὺς κρείττους τὰ αὐτοῖς ἀσύμφορα κελεύειν τοὺς ἥττους τε καὶ ἀρχομένους ποιεῖν. ἐκ δὲ τούτων τῶν ὁμολογιῶν οὐδὲν μᾶλλον τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον δίκαιον ἂν εἴη ἢ τὸ μὴ συμφέρον.

Ἄλλ', ἔφη ὁ Κλειτοφῶν, τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον ἔλεγεν ὃ ἡγοῖτο ὁ κρείττων αὐτῷ συμφέρειν· τοῦτο ποιητέον εἶναι τῷ ἥττονι, καὶ τὸ δίκαιον τοῦτο ἐτίθετο.

Ἄλλ' οὐχ οὕτως, ἢ δ' ὅς ὁ Πολέμαρχος, ἐλέγετο.

340 C Οὐδέν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Πολέμαρχε, διαφέρει, ἀλλ' εἰ νῦν οὕτω λέγει Θρασύμαχος, οὕτως αὐτοῦ ἀποδεχόμεθα. Καὶ μοι εἶπέ, ὦ Θρασύμαχε· τοῦτο ἦν ὃ ἐβούλου λέγειν τὸ δίκαιον, τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον δοκοῦν εἶναι τῷ κρείττονι, ἕαντε συμφέρη ἕαντε μὴ; οὕτω σε φῶμεν λέγειν;

spongano. E allora, o sapientissimo Trasimaco, non va proprio a finire che il giusto è fare il contrario di quel che tu affermi? Infatti, non c'è dubbio che ai sudditi sia imposto di fare ciò che nuoce ai più forti».

Al che intervenne Polemarco: «Sì, per Zeus, Socrate, è assolutamente evidente!»

340 A

«Tanto più che ci sei tu a certificare questo fatto!» aggiunse Clitofonte²⁸.

«Ma di che altra garanzia c'è bisogno? È lo stesso Trasimaco a convenire che talvolta chi è al potere dà ordini a proprio danno, e che per i sudditi il giusto consiste nell'ottemperare a essi».

«Effettivamente, Polemarco, è stato proprio Trasimaco ad ammettere che è giusto dare esecuzione agli ordini ricevuti».

«Però, Clitofonte, lui ha detto anche che ciò che va a vantaggio del più forte è giusto. E ponendo l'una e l'altra condizione ha altresì riconosciuto che talvolta i più forti comandano ai più deboli e ai sottomessi di fare cose che tornano a proprio svantaggio. Ora, se si concede ciò, segue che il giusto è il vantaggio del più forte non più che il suo svantaggio».

340 B

«Ma – notò Clitofonte –, Trasimaco sosteneva che il vantaggio del più forte consiste in quello che il più forte ritiene essergli utile; e che appunto questo il più debole doveva mettere in pratica, dato che proprio a ciò egli riduceva il giusto».

«Però – intervenne Polemarco –, Trasimaco non si è espresso in questi termini».

«Non fa alcuna differenza, Polemarco – gli dissi –, perché se ora Trasimaco difende questa tesi, a essa dobbiamo attenerci. Piuttosto, dimmi un po', Trasimaco: volevi davvero sostenere che il giusto è il vantaggio del più forte così come pare al più forte, sia che risulti esserlo davvero, sia che no? Dobbiamo affermare che questa è la tua posizione?»

340 C

²⁸ Clitofonte (come ci dice Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi*, 29, 2-3) fu un uomo politico di Atene legato al partito oligarchico, in netta ascesa nella città, dopo la sconfitta degli ateniesi in Sicilia (413 a.C.). Fu uno degli artefici della instaurazione del Comitato dei Quattrocento che resse le sorti di Atene per qualche tempo. Il vertice del movimento oligarchico era allora tenuto da un gruppo di intellettuali, costituito per lo più da retori, poeti e sofisti.

Ἦκιστα γε, ἔφη· ἀλλὰ κρείττω με οἶει καλεῖν τὸν ἑξαμαρτάνοντα ὅταν ἑξαμαρτάνῃ;

Ἐγώ γε, εἶπον, ὦ μὴν σε τοῦτο λέγειν ὅτε τοὺς ἄρχοντας ὠμολόγεις οὐκ ἀναμαρτήτους εἶναι ἀλλὰ τι καὶ ἑξαμαρτάνειν.

- 340 D Συκοφάντης γὰρ εἶ, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ἐν τοῖς λόγοις ἐπεὶ αὐτίκα ἰατρὸν καλεῖς σὺ τὸν ἑξαμαρτάνοντα περὶ τοὺς κάμνοντας κατ' αὐτὸ τοῦτο ὃ ἑξαμαρτάνει; ἢ λογιστικόν, ὃς ἂν ἐν λογισμῶ ἁμαρτάνῃ, τότε ὅταν ἁμαρτάνῃ, κατὰ ταύτην τὴν ἁμαρτίαν; ἀλλ' οἶμαι λέγομεν τῷ ῥήματι οὕτως, ὅτι ὁ ἰατρὸς ἐξήμαρτεν καὶ ὁ λογιστὴς ἐξήμαρτεν καὶ ὁ γραμματιστής· τὸ δ' οἶμαι ἕκαστος τούτων,
- 340 E καθ' ὅσον τοῦτ' ἔστιν ὃ προσαγορευόμεν αὐτόν, οὐδέποτε ἁμαρτάνει· ὥστε κατὰ τὸν ἀκριβῆ λόγον, ἐπειδὴ καὶ σὺ ἀκριβολογῆ, οὐδεὶς τῶν δημιουργῶν ἁμαρτάνει. ἐπιλείπουσιν γὰρ ἐπιστήμης ὁ ἁμαρτάνων ἁμαρτάνει, ἐν ᾧ οὐκ ἔστι δημιουργός· ὥστε δημιουργός ἢ σοφός ἢ ἄρχων οὐδεὶς ἁμαρτάνει τότε ὅταν ἄρχων ἦ, ἀλλὰ πᾶς γ' ἂν εἴποι ὅτι ὁ ἰατρὸς ἥμαρτεν καὶ ὁ ἄρχων ἥμαρτεν. τοιοῦτον οὖν δὴ σοὶ καὶ ἐμὲ ὑπόλαβε νυνδὴ ἀποκρίνεσθαι· τὸ δὲ
- 341 A ἀκριβέστατον ἐκεῖνο τυγχάνει ὄν, τὸν ἄρχοντα, καθ' ὅσον ἄρχων ἐστίν, μὴ ἁμαρτάνειν, μὴ ἁμαρτάνοντα δὲ τὸ αὐτῷ βέλτιστον τίθεσθαι, τοῦτο δὲ τῷ ἀρχομένῳ ποιητέον. ὥστε ὅπερ ἐξ ἀρχῆς ἔλεγον δίκαιον λέγω, τὸ τοῦ κρείττονος ποιεῖν συμφέρον.

Precisazione di Trasimaco: il giusto è l'utile del più forte, quando agisce nel suo vero interesse

«No di certo! – rispose –. Credi davvero che io potrei definire più forte chi sbaglia, proprio quando gli capita di sbagliare?»

«A dire il vero – precisai –, questo era il tuo intendimento quando convenivi che gli uomini di governo non sono infallibili, ma talora commettono errori».

E lui di rimando: «La verità è, caro Socrate, che tu quando discuti sei in mala fede²⁹. Del resto, tanto per fare un esempio, chiami tu medico uno che fallisce la cura dei malati, proprio in quanto la fallisce? E uno a cui capiti di sbagliar calcolo, lo chiami esperto di calcolo, proprio quando commette l'errore e a motivo di esso? Piuttosto io credo che sia nient'altro che una frase fatta, l'affermare che il medico sbaglia, e che sbaglia l'esperto di calcolo e il grammatico. Però, a mio parere, ciascuno di questi, in quanto è quello che diciamo essere, non sbaglia mai. Di conseguenza, a voler essere esatti – perché in effetti la precisione sta a cuore anche a te –, il competente in un certo ramo non può mai sbagliare: in verità chi sbaglia, sbaglia perché la conoscenza gli vien meno, e in questo senso non è più un competente. Da questo deriva che nessun esperto, sapiente o governante che sia, commette errori quando esercita la sua professione, e ciò anche se tutti continuano a dire che il medico sbaglia e che sbagliano i governanti. Ecco il senso secondo cui intendevo risponderti poc'anzi. Questo, invero, potrebbe esporsi in forma ancor più pregnante in tal modo: l'uomo che comanda, in quanto è uomo di comando, non può sbagliare, e non sbagliando, ordina sempre quel che è meglio per sé: e a questo comando i sottoposti devono attenersi. Quindi, torno a dire quel che dicevo all'inizio: il giusto consiste nel realizzare ciò che torna utile al più forte».

340 D

340 E

341 A

²⁹ Trasimaco usa addirittura il termine «sicofante», ossia farabutto. I sicofanti erano infatti i delatori, ossia coloro che in Atene facevano professione di denunciatori, e spesso erano ricattatori. Sembra che all'inizio i sicofanti fossero i denunciatori di coloro che esportavano i fichi come merce di contrabbando fuori dall'Attica, contro le norme (il termine sico-fante deriva infatti da σῦκον = fico e φαίνω = denuncio).

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε· δοκῶ σοι συκοφαντεῖν;
Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Οἶει γὰρ με ἐξ ἐπιβουλῆς ἐν τοῖς λόγοις κακουργοῦντά
σε ἐρέσθαι ὡς ἠρόμην;

341 B Εὖ μὲν οὖν οἶδα, ἔφη. καὶ οὐδέν γέ σοι πλέον ἔσται· οὔτε
γὰρ ἂν με λάθοις κακουργῶν, οὔτε μὴ λαθῶν βιάσασθαι
τῷ λόγῳ δύναιο.

Οὐδέ γ' ἂν ἐπιχειρήσοιμι, ἦν δ' ἐγώ, ὦ μακάριε. ἀλλ'
ἵνα μὴ αὐθις ἡμῖν τοιοῦτον ἐγγένηται, διόρισαι ποτέρως
λέγεις τὸν ἄρχοντά τε καὶ τὸν κρείττονα, τὸν ὡς ἔπος
εἰπεῖν ἢ τὸν ἀκριβεῖ λόγῳ, ὃ νυνδὴ ἔλεγες, οὐ τὸ συμφέ-
ρον κρείττονος ὄντος δίκαιον ἔσται τῷ ἥττοني ποιεῖν.

Τὸν τῷ ἀκριβεστάτῳ, ἔφη, λόγῳ ἄρχοντα ὄντα. πρὸς
ταῦτα κακούργει καὶ συκοφάντει, εἴ τι δύνασαι – οὐδέν
σου παρίεμαι – ἀλλ' οὐ μὴ οἴός τ' ἦς.

341 C Οἶει γὰρ ἂν με, εἶπον, οὕτω μανῆναι ὥστε ξυρεῖν ἐπιχει-
ρεῖν λέοντα καὶ συκοφαντεῖν Θρασύμαχον;

Νῦν γοῦν, ἔφη, ἐπεχείρησας, οὐδέν ὦν καὶ ταῦτα.

Ἄδην, ἦν δ' ἐγώ, τῶν τοιούτων. ἀλλ' εἰπέ μοι ὁ τῷ ἀκρι-
βεῖ λόγῳ ἰατρός, ὃν ἄρτι ἔλεγες, πότερον χρηματιστής
ἐστὶν ἢ τῶν καμνόντων θεραπευτής; καὶ λέγε τὸν τῷ ὄντι
ιατρὸν ὄντα.

Τῶν καμνόντων, ἔφη, θεραπευτής.

Τί δὲ κυβερνήτης; ὁ ὀρθῶς κυβερνήτης ναυτῶν ἄρχων
ἐστὶν ἢ ναύτης;

Ναυτῶν ἄρχων.

Al che aggiungi: «Insomma, Trasimaco, sei proprio convinto che io non sia in buona fede?»

«Senza ombra di dubbio», rispose.

«E credi che la domanda che ti ho rivolto l'abbia fatta di proposito per stravolgere il tuo ragionamento?»

«Lo do per certo – disse –. E però non ti servirà a nulla, perché né a me passerà inosservata la tua astuta manovra, né portatala allo scoperto, potresti metterti sotto nel discorso».

341 B

«Ma, benedett'uomo – dissi –, non ci proverei nemmeno! In ogni caso, per non correre il rischio di trovarci ancora una volta in una situazione siffatta, definisci che cosa intendi per governante e per uomo più forte – precisa insomma, se l'intendi nell'accezione impropria, o nell'accezione specifica e rigorosa –, dato che, come hai appena finito di dire, il suo vantaggio, per il fatto di essere lui il più forte, sarà il giusto che il più debole è tenuto a realizzare».

E lui mi rispose: «È il governante nel senso più rigoroso del termine. E ora stravolgi pure il mio discorso coi tuoi sofismi, se in qualche modo ti riesce; non pretendo alcun riguardo, tanto non ci riuscirai».

«Ma che credi – gli ribattei –, che io sia così incosciente da *tosare un leone*³⁰ e da gareggiare in sofismi con Trasimaco?»

341 C

«Eppure, or ora ci hai tentato – obiettò –, anche questa volta fallendo il colpo».

Confutazione di Socrate: ogni arte soccorre l'oggetto di cui è arte, in ciò in cui è debole

«Ora basta con tali discorsi – dissi –, rispondi piuttosto a questa domanda: il medico nel vero senso del termine, che poc'anzi menzionavi, è quello che è attratto dal denaro, o che cura gli ammalati? Dimmi, suavia, quello che è medico per davvero».

E lui: «Quello che ha in cura gli ammalati».

«E il nocchiero? Il nocchiero nel vero senso della parola è un semplice uomo di bordo o è il capo dei marinai?»

«È il capo dei marinai».

³⁰ «Tosare il leone» è un proverbio antico.

- 341 D Οὐδὲν οἶμαι τοῦτο ὑπολογιστέον, ὅτι πλεῖ ἐν τῇ νηί οὐδ' ἐστὶν κλητέος ναύτης· οὐ γὰρ κατὰ τὸ πλεῖν κυβερνήτης καλεῖται, ἀλλὰ κατὰ τὴν τέχνην καὶ τὴν τῶν ναυτῶν ἀρχήν.
 Ἀληθῆ, ἔφη.
 Οὐκοῦν ἐκάστω τούτων ἔστιν τι συμφέρον;
 Πάνυ γε.
 Οὐ καὶ ἡ τέχνη, ἣν δ' ἐγώ, ἐπὶ τούτῳ πέφυκεν, ἐπὶ τῷ τὸ συμφέρον ἐκάστω ζητεῖν τε καὶ ἐκπορίζειν;
 Ἐπὶ τούτῳ, ἔφη.
 Ἄρ' οὖν καὶ ἐκάστη τῶν τεχνῶν ἔστιν τι συμφέρον ἄλλο ἢ ὅτι μάλιστα τελέαν εἶναι;
- 341 E Πῶς τοῦτο ἐρωτᾷς;
 Ὡσπερ, ἔφη ἐγώ, εἴ με ἔροιο εἰ ἐξαρκεῖ σώματι εἶναι σώματι ἢ προσδεῖται τινος, εἶπομι' ἂν ὅτι "Παντάπασι μὲν οὖν προσδεῖται. διὰ ταῦτα καὶ ἡ τέχνη ἐστὶν ἡ ἰατρικὴ νῦν ἠύρημένη, ὅτι σῶμά ἐστιν πονηρὸν καὶ οὐκ ἐξαρκεῖ αὐτῷ τοιούτῳ εἶναι. τούτῳ οὖν ὅπως ἐκπορίζῃ τὰ συμφέροντα, ἐπὶ τούτῳ παρεσκευάσθη ἡ τέχνη." ἢ ὀρθῶς σοι δοκῶ, ἔφη, ἂν εἰπεῖν οὕτω λέγων, ἢ οὐ;
 Ὀρθῶς, ἔφη.
- 342 A Τί δὲ δὴ; αὐτὴ ἡ ἰατρικὴ ἐστὶν πονηρὰ, ἢ ἄλλη τις τέχνη ἔσθ' ὅτι προσδεῖται τινος ἀρετῆς – ὡσπερ ὀφθαλμοὶ ὄψεως καὶ ὠτα ἀκοῆς καὶ διὰ ταῦτα ἐπ' αὐτοῖς δεῖ τινος τέχνης τῆς τὸ συμφέρον εἰς αὐτὰ ταῦτα σκεψομένης τε καὶ ἐκποριούσης – ἄρα καὶ ἐν αὐτῇ τῇ τέχνῃ ἔνι τις πονηρία, καὶ δεῖ ἐκάστη τέχνη ἄλλης τέχνης ἣτις αὐτῇ τὸ συμφέρον σκέψεται, καὶ τῇ σκοπομένη ἑτέρας αὐ τοιαύτης,
- 342 B καὶ τοῦτ' ἐστὶν ἀπέραντον; ἢ αὐτὴ αὐτῇ τὸ συμφέρον σκέψεται; ἢ οὔτε αὐτῆς οὔτε ἄλλης προσδεῖται ἐπὶ τὴν αὐτῆς πονηρίαν τὸ συμφέρον σκοπεῖν· οὔτε γὰρ πονηρία οὔτε ἀμαρτία οὐδεμία οὐδεμιᾶ τέχνη πάρεστιν, οὐδὲ προσήκει τέχνη ἄλλω τὸ συμφέρον ζητεῖν ἢ ἐκείνῳ οὗ τέχνη ἐστίν, αὐτὴ δὲ ἀβλαβῆς καὶ ἀκέραιός ἐστιν ὀρθὴ οὔσα, ἕωςπερ

«Né, se non erro, è determinante la circostanza, che egli sia imbarcato su una nave, e neppure gli spetta il nome di navigante, perché, in verità, è detto nocchiero non per il fatto di navigare, ma per l'arte di governare i marinai.» 341 D

«È vero», ammise.

«Dunque, ciascuno di questi ha un suo utile particolare».

«Certamente».

«E non è l'arte – aggiunsi io – che è nata apposta per ricercare e provvedere l'utile per ciascuno di loro?»

«Sì, proprio per questo», rispose.

«E ciascuna arte in sé, ha forse qualche altro utile al di fuori dall'essere il più possibile perfetta?»

«Che cosa significa questa tua domanda?» 341 E

«Ad esempio – precisai –, se tu mi domandassi se al corpo l'essere corpo è sufficiente per sussistere o se ha bisogno di qualcosa, non esiterei a risponderti: "Altro che, se ne ha bisogno! Non per altro c'è l'arte medica con le sue attuali scoperte, ma perché il corpo ha i suoi limiti e non è autosufficiente. Tale arte, dunque, è stata istituita per provvedere al corpo ciò che gli è utile". Ti sembra giusto – gli domandai – quello che dico, o no?»

«È giusto», riconobbe.

«E poi – seguitai –, non è forse vero che anche la medicina ha i suoi limiti? E così pure ogni altra arte non ha forse bisogno di particolari facoltà, come gli occhi hanno bisogno della vista e le orecchie dell'udito, sì da richiedere una ulteriore arte, che, a un livello superiore, ricerchi e procuri il suo specifico vantaggio? Insomma, sei tu dell'avviso che nell'arte in quanto tale esiste una imperfezione, la quale fa sì che ciascuna di esse necessiti di un'altra arte che cerchi il suo utile, e poi di altre ancora che siano a loro volta alla ricerca del bene di quest'ultima, e così via all'infinito? Oppure ciascuna ha la capacità di scoprire da sé il proprio utile? O, ancora, è vero che un'arte non ha bisogno né di sé né di altro per scoprire quel che le serve a sanare i suoi difetti? E non diresti che nessun'arte è suscettiva di errore o difetto, e neppure è tenuta a trovare l'utile di qualcos'altro che non sia dell'oggetto di cui è arte, e addirittura che sia perfetta e ineccepibile, quando sappia mantenersi nell'ambito della cor- 342 A
342 B

ἂν ἢ ἐκάστη ἀκριβῆς ὅλη ἢπερ ἐστίν; καὶ σκοπεῖ ἐκείνω τῷ ἀκριβεῖ λόγῳ· οὕτως ἢ ἄλλως ἔχει;

Οὕτως, ἔφη, φαίνεται.

342 C Οὐκ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ἰατρικὴ ἰατρικῇ τὸ συμφέρον σκοπεῖ ἀλλὰ σώματι.

Ναί, ἔφη.

Οὐδὲ ἵππικὴ ἵππικῇ ἀλλ' ἵπποις· οὐδὲ ἄλλη τέχνη οὐδεμία ἑαυτῇ – οὐδὲ γὰρ προσδεῖται – ἀλλ' ἐκείνω οὐ τέχνη ἐστίν.

Φαίνεται, ἔφη, οὕτως.

Ἀλλὰ μὴν, ὦ Θρασύμαχε, ἄρχουσί γε αἱ τέχναι καὶ κρατοῦσιν ἐκείνου οὐπὲρ εἰσιν τέχναι.

Συνεχώρησεν ἐνταῦθα καὶ μάλα μόγισ.

Οὐκ ἄρα ἐπιστήμη γε οὐδεμία τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον σκοπεῖ οὐδ' ἐπιτάττει, ἀλλὰ τὸ τοῦ ἥττονός τε καὶ ἄρχομένου ὑπὸ ἑαυτῆς.

342 D

Συνωμολόγησε μὲν καὶ ταῦτα τελευτῶν, ἐπεχείρει δὲ περὶ αὐτὰ μάχεσθαι· ἐπειδὴ δὲ ὠμολόγησεν, Ἄλλο τι οὖν, ἦν δ' ἐγώ, οὐδὲ ἰατρός οὐδεὶς, καθ' ὅσον ἰατρός, τὸ τῷ ἰατρῷ συμφέρον σκοπεῖ οὐδ' ἐπιτάττει, ἀλλὰ τὸ τῷ κάμνοντι; ὠμολόγηται γὰρ ὁ ἀκριβῆς ἰατρός σωμάτων εἶναι ἄρχων ἀλλ' οὐ χρηματιστής· ἢ οὐχ ὠμολόγηται;

Συνέφη.

Οὐκοῦν καὶ ὁ κυβερνήτης ὁ ἀκριβῆς ναυτῶν εἶναι ἄρχων ἀλλ' οὐ ναύτης;

342 E

ὠμολόγηται.

Οὐκ ἄρα ὁ γε τοιοῦτος κυβερνήτης τε καὶ ἄρχων τὸ τῷ κυβερνήτῃ συμφέρον σκέψεται τε καὶ προστάξει, ἀλλὰ τὸ τῷ ναύτῃ τε καὶ ἄρχομένῳ.

Συνέφησε μόγισ.

rettezza e ciascuna nel suo complesso conservare il suo rigore? E ora vedi un po' tu, con quel tuo metodo minuzioso: le cose stanno in questa maniera o in qualche altra?»

«Così sembra», disse.

Socrate capovolge la tesi di Trasimaco: il vero governante è chi cerca l'utile del più debole

«Eppure – gli obiettai –, la medicina non cerca il suo proprio utile, ma quello del corpo». 342 C

«Sì», ammise lui.

«Ma neppure l'arte dell'allevare i cavalli cerca l'utile di sé, ma quello dei cavalli; né alcun'altra arte cerca il proprio vantaggio – non le servirebbe, infatti –, ma di quello di cui si occupa».

«È ovvio che sia così», disse.

«D'altra parte, Trasimaco, le arti hanno potere e influenza su ciò di cui sono arti».

E anche a questo diede il suo assenso, un assenso, invero, molto stentato.

«E dunque, non esiste scienza che abbia per oggetto l'utile del più forte e che lo imponga; ciascuna scienza, invece, si occupa del vantaggio del più debole, ossia di chi le è sottomesso». 342 D

Anche se all'inizio Trasimaco aveva trovato da ridire su questo punto, da ultimo finì con l'accettarlo. Non appena riuscì a strappargli il consenso, ripresi a dire: «E non saresti pure dell'avviso che nessun medico, in quanto medico, ha di mira il proprio utile e lo prescrive agli altri, e che, invece, si propone l'utile del malato? In effetti, si era convenuto che il medico di coscienza è colui che ha potere sui corpi, e non un uomo venale. O non sei d'accordo su questo?»

Acconsentì. 342 E

«E non diresti – seguitai – che anche il nocchiero, quello vero, dirige i marinai, pur non essendo lui stesso un marinaio?»

Anche su questo fu d'accordo.

«Ora, un siffatto nocchiero, in quanto esercita un potere, non avrà di mira e non imporrà agli altri il suo interesse di nocchiero, ma il vantaggio del navigante e di chi gli è sottoposto».

Su ciò ebbi il suo assenso, ma non fu facile.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε, οὐδὲ ἄλλος οὐδεὶς ἐν οὐδεμιᾷ ἀρχῇ, καθ' ὅσον ἄρχων ἐστίν, τὸ αὐτῶ συμφέρον σκοπεῖ οὐδ' ἐπιτάττει, ἀλλὰ τὸ τῷ ἀρχομένῳ καὶ ὧ ἂν αὐτὸς δημιουργῇ, καὶ πρὸς ἐκεῖνο βλέπων καὶ τὸ ἐκείνῳ συμφέρον καὶ πρέπον, καὶ λέγει ἅ λέγει καὶ ποιεῖ ἅ ποιεῖ ἅπαντα.

343 A

Ἐπειδὴ οὖν ἐνταῦθα ἤμεν τοῦ λόγου καὶ πᾶσι καταφανὲς ἦν ὅτι ὁ τοῦ δικαίου λόγος εἰς τὸνναντίον περιεστῆκει, ὁ Θρασύμαχος ἀντὶ τοῦ ἀποκρίνεσθαι, Εἰπέ μοι, ἔφη, ὦ Σώκρατες, τίτθῃ σοι ἔστιν;

Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· οὐκ ἀποκρίνεσθαι χρῆν μᾶλλον ἢ τοιαῦτα ἐρωτᾶν;

Ὅτι τοί σε, ἔφη, κορυζῶντα περιορᾷ καὶ οὐκ ἀπομύττει δεόμενον, ὅς γε αὐτῇ οὐδὲ πρόβατα οὐδὲ ποιμένα γινώσκεις.

Ὅτι δὴ τί μάλιστα; ἦν δ' ἐγώ.

343 B

Ὅτι οἶει τοὺς ποιμένας ἢ τοὺς βουκόλους τὸ τῶν προβάτων ἢ τὸ τῶν βοῶν ἀγαθὸν σκοπεῖν καὶ παχύνειν αὐτοὺς καὶ θεραπεύειν πρὸς ἄλλο τι βλέποντας ἢ τὸ τῶν δεσποτῶν ἀγαθὸν καὶ τὸ αὐτῶν, καὶ δὴ καὶ τοὺς ἐν ταῖς πόλεσιν ἄρχοντας, οἱ ὡς ἀληθῶς ἄρχουσι, ἄλλως πως ἡγῆ διανοεῖσθαι πρὸς τοὺς ἀρχομένους ἢ ὡσπερ ἂν τις πρὸς πρόβατα διατεθείη, καὶ ἄλλο τι σκοπεῖν αὐτοὺς διὰ

343 C

νυκτὸς καὶ ἡμέρας ἢ τοῦτο, ὅθεν αὐτοὶ ὠφελήσονται. καὶ οὕτω πόρρω εἶπερ τε τοῦ δικαίου καὶ δικαιοσύνης καὶ ἀδίκου τε καὶ ἀδικίας, ὥστε ἀγνοεῖς ὅτι ἢ μὲν δικαιοσύνη καὶ τὸ δίκαιον ἀλλότριον ἀγαθὸν τῷ ὄντι, τοῦ κρείττονός τε καὶ ἄρχοντος συμφέρον, οἰκεία δὲ τοῦ πειθόμενου τε καὶ ὑπηρετοῦντος βλάβη, ἢ δὲ ἀδικία τὸνναντίον, καὶ ἄρχει τῶν ὡς ἀληθῶς εὐηθικῶν τε καὶ δικαίων, οἱ δ' ἀρχόμενοι ποιοῦσιν τὸ ἐκείνου συμφέρον κρείττονος ὄντος,

343 D

καὶ εὐδαίμονα ἐκεῖνον ποιοῦσιν ὑπηρετοῦντες αὐτῷ,

«Dunque, caro Trasimaco – conclusi –, nessun altro uomo in nessun'altra forma di governo, almeno nella misura in cui è governante, si proporrebbe come obiettivo il proprio vantaggio e lo imporrebbe agli altri; egli piuttosto cercherebbe l'utile di chi dipende da lui, essendo il beneficiario della sua arte. In tal senso, egli compie ogni sua azione, dice ogni sua parola guardando a lui, al suo interesse e a ciò che gli si addice».

Per Trasimaco sono i fatti a dimostrare che l'ingiusto ha più successo del giusto

Si era appena giunti a questa fase del discorso in cui fu a tutti manifesto che la definizione del giusto era ormai stata letteralmente capovolta, quando Trasimaco, anziché rispondere, se ne uscì con questa domanda: «Dimmi, Socrate, ce l'hai una balia?» 343 A

«Ma che c'entra? – gli risposi –. Non è meglio che tu dia risposta piuttosto che fare simili domande?»

«Perché – disse – non ti accudisce mentre hai il moccio al naso e non te l'asciuga; e ne avrebbe pur bisogno uno come te che non sa distinguere le pecore dal pastore».

«E in particolare a che proposito?» domandai.

«Tu sei convinto che pastori e bovani si propongano come obiettivo il bene delle pecore e dei buoi e li ingrassino e li allevino avendo altra mira che non il proprio tornaconto e quello dei padroni. E, inoltre, ti illudi che i potentati degli Stati – coloro, s'intende, che hanno davvero in mano il potere – siano mossi da intenzioni diverse da quelle che animano il pastore nei confronti del suo gregge, e che essi ad altro mirino giorno e notte, che a trarre un vantaggio personale. Eppoi sei così lontano dal giusto e dalla giustizia, dall'ingiusto e dalla ingiustizia da ignorare che giusto e giustizia sono sì un bene, ma per gli altri, in quanto sono di vantaggio a chi è più forte e ha il potere, mentre, per chi è costretto a ubbidire, costituiscono in senso proprio un danno personale. Al contrario, l'ingiustizia la fa da padrona su quei veri ingenui che sono i giusti, dato che i sottomessi fanno l'interesse di chi è più forte, e in questo loro servire sono strumenti della sua felicità, e non certo della propria. 343 B
343 C

ἑαυτοὺς δὲ οὐδ' ὅπωςτιοῦν. σκοπεῖσθαι δέ, ὡς εὐθηέστα-
 τε Σώκρατες, οὕτωςι χρή, ὅτι δίκαιος ἀνὴρ ἀδίκου πα-
 νταχοῦ ἔλαττον ἔχει. πρῶτον μὲν ἐν τοῖς πρὸς ἀλλήλους
 συμβολαίοις, ὅπου ἂν ὁ τοιοῦτος τῷ τοιούτῳ κοινωνήσῃ,
 οὐδαμοῦ ἂν εὗροις ἐν τῇ διαλύσει τῆς κοινωνίας πλεόν
 ἔχοντα τὸν δίκαιον τοῦ ἀδίκου ἀλλ' ἔλαττον· ἔπειτα ἐν
 τοῖς πρὸς τὴν πόλιν, ὅταν τέ τινες εἰσφοραὶ ᾧσιν, ὁ μὲν δί-
 343 E καιος ἀπὸ τῶν ἴσων πλεόν εἰσφέρει, ὁ δ' ἔλαττον, ὅταν τε
 ἀρχὴν τινα ἄρχῃ ἐκάτερος, τῷ μὲν δικαίῳ ὑπάρχει, καὶ εἰ
 μηδεμία ἄλλη ζημία, τὰ γε οἰκεία δι' ἀμέλειαν μοχθηρο-
 τέως ἔχειν, ἐκ δὲ τοῦ δημοσίου μηδὲν ὠφελείσθαι διὰ τὸ
 δίκαιον εἶναι, πρὸς δὲ τούτοις ἀπεχθέσθαι τοῖς τε οἰκείοις
 καὶ τοῖς γνωρίμοις, ὅταν μηδὲν ἐθέλῃ αὐτοῖς ὑπηρετεῖν
 344 A παρὰ τὸ δίκαιον· τῷ δὲ ἀδίκῳ πάντα τούτων τάναντία
 ὑπάρχει. λέγω γὰρ ὄνπερ νυνδὴ ἔλεγον, τὸν μεγάλα δυ-
 νάμενον πλεονεκτεῖν· τοῦτον οὖν σκόπει, εἴπερ βούλει
 κρίνειν ὅσω μᾶλλον συμφέρει ἰδίᾳ αὐτῷ ἀδικὸν εἶναι ἢ
 τὸ δίκαιον. πάντων δὲ ῥᾶστα μαθήσῃ, ἐὰν ἐπὶ τὴν τελε-
 ωτάτην ἀδικίαν ἔλθῃς, ἢ τὸν μὲν ἀδικήσαντα εὐδαιμονέ-
 στατον ποιεῖ, τοὺς δὲ ἀδικηθέντας καὶ ἀδικῆσαι οὐκ ἂν
 ἐθέλοντας ἀθλιωτάτους. ἔστιν δὲ τοῦτο τυραννίς, ἢ οὐ
 κατὰ σμικρὸν τὰλλότρια καὶ λάθρα καὶ βία ἀφαιρεῖται,
 344 B καὶ ἱερά καὶ ὄσια καὶ ἴδια καὶ δημόσια, ἀλλὰ συλλήβδην·
 ὧν ἐφ' ἐκάστῳ μέρει ὅταν τις ἀδικήσας μὴ λάθῃ, ζημι-
 οῦταί τε καὶ ὀνειδίῃ ἔχει τὰ μέγιστα – καὶ γὰρ ἱερόσυλοι
 καὶ ἀνδραποδισταὶ καὶ τοιχωρύχοι καὶ ἀποστερηταὶ καὶ
 κλέπται οἱ κατὰ μέρη ἀδικοῦντες τῶν τοιούτων κακουρ-
 γημάτων καλοῦνται – ἐπειδὴν δὲ τις πρὸς τοῖς τῶν πο-

Inoltre, sciocco di un Socrate, devi considerare che il giusto, a confronto con l'ingiusto, ci perde sempre. Innanzitutto nei reciproci rapporti di affari, quando uno stipuli un contratto con un altro, non troveresti mai, a operazione conclusa, che l'onesto abbia avuto di più del disonesto; ne avrà anzi sempre di meno. E poi anche nei rapporti con lo Stato, quando ci sia da pagare delle tasse il giusto, a parità di censo, pagherà di più, e l'ingiusto di meno. E se poi ci fosse da guadagnar qualcosa, il primo resterebbe a bocca asciutta, e il secondo farebbe lauti guadagni. In effetti, posto che l'uno e l'altro assumano una data carica, al giusto, ben che gli vada, capita che i suoi affari, per il fatto di non essere seguiti, vadano alla malora, mentre dal denaro pubblico, proprio a motivo della sua rettitudine, non trae alcun vantaggio. A ciò si aggiunga che egli finisce per incrinare i rapporti con conoscenti e parenti, per il fatto di non voler rendere loro alcun illecito favore. Per il disonesto, invece, le cose vanno in tutt'altro modo».

343 D

343 E

Radicalizzazione della tesi di Trasimaco: l'assoluta ingiustizia del tiranno corrisponde alla perfetta felicità

«E dico quel che ho detto, riferendomi a chi sa farsi valere sugli altri. A costui devi fare riferimento, se davvero vuoi valutare quanto più sia proficuo nella sfera privata essere ingiusto piuttosto che giusto. E te ne renderai conto ancor meglio, se ti orienterai verso la forma di ingiustizia più radicale, quella che rende chi la compie in sommo grado fortunato e chi la subisce e si rifiuta di compierla in particolar modo disgraziato. È questo il caso della tirannide, la quale non si limita a depredate i beni altrui – consacrati o profani, pubblici o privati che siano – un poco alla volta, con subdola violenza, ma arraffa tutto in un colpo.

344 A

Eppure se uno non riuscisse a farla franca in uno qualsiasi di questi reati preso isolatamente, non solo incapperebbe nella punizione, ma anche si tirerebbe addosso gli epiteti più infamanti. Non per nulla sacrileghi, schiavisti, scassinatori, rapinatori e malandrini sono chiamati quelli che si macchiano di siffatte colpe una alla volta.

344 B

- λιτῶν χρήμασιν καὶ αὐτοὺς ἀνδραποδισάμενος δουλώ-
 344 C σηται, ἀντὶ τούτων τῶν αἰσχυρῶν ὀνομάτων εὐδαίμονες
 καὶ μακάριοι κέκληνται, οὐ μόνον ὑπὸ τῶν πολιτῶν
 ἀλλὰ καὶ ὑπὸ τῶν ἄλλων ὅσοι ἂν πύθωνται αὐτὸν τὴν
 ὅλην ἀδικίαν ἠδικηκότα· οὐ γὰρ τὸ ποιεῖν τὰ ἄδικα ἀλλὰ
 τὸ πάσχειν φοβούμενοι ὄνειδίζουσιν οἱ ὄνειδίζοντες τὴν
 ἀδικίαν. οὕτως, ὦ Σώκратες, καὶ ἰσχυρότερον καὶ ἐλευθε-
 ριώτερον καὶ δεσποτικώτερον ἀδικία δικαιοσύνης ἐστὶν
 ἱκανῶς γιγνομένη, καὶ ὅπερ ἐξ ἀρχῆς ἔλεγον, τὸ μὲν τοῦ
 κρείττονος συμφέρον τὸ δίκαιον τυγχάνει ὄν, τὸ δ' ἄδικον
 344 D ταῦτα εἰπὼν ὁ Θρασύμαχος ἐν νῶ εἶχεν ἀπιέναι, ὥσπερ
 βαλανεὺς ἡμῶν καταντλήσας κατὰ τῶν ὠτων ἀθρόον καὶ
 πολὺν τὸν λόγον· οὐ μὴν εἴασάν γε αὐτὸν οἱ παρόντες,
 ἀλλ' ἠνάγκασαν ὑπομεῖναι τε καὶ παρασχεῖν τῶν εἰρημέ-
 νων λόγον. καὶ δὴ ἔγωγε καὶ αὐτὸς πάνυ ἐδεόμην τε καὶ
 εἶπον· ὦ δαιμόνιε Θρασύμαχε, οἷον ἐμβαλὼν λόγον ἐν
 νῶ ἔχεις ἀπιέναι πρὶν διδάξαι ἱκανῶς ἢ μαθεῖν εἴτε οὕτως
 344 E εἴτε ἄλλως ἔχει; ἢ σμικρὸν οἶε ἐπιχειρεῖν πρᾶγμα διορίζε-
 σθαι ὄλου βίου διαγωγὴν, ἢ ἂν διαγόμενος ἕκαστος ἡμῶν
 λυσιτελεστάτην ζωὴν ζῶη;
 Ἐγὼ γὰρ οἶμαι, ἔφη ὁ Θρασύμαχος, τουτὶ ἄλλως ἔχειν;
 Ἔοικας, ἦν δ' ἐγώ – ἤτοι ἡμῶν γε οὐδὲν κήδεσθαι, οὐδέ
 τι φροντίζειν εἴτε χεῖρον εἴτε βέλτιον βιωσόμεθα ἀγνο-
 οῦντες ὁ σὺ φῆς εἰδέναι. ἀλλ', ὦγαθέ, προθυμοῦ καὶ ἡμῖν

Al contrario, se qualcuno, oltre che appropriarsi dei beni dei cittadini, si appropriasse anche delle loro persone, facendoli schiavi, al posto di questi epiteti vergognosi si guadagnerebbe la nomea di uomo felice e fortunato, e non solo da parte dei concittadini, ma anche di tutti gli altri che siano a conoscenza della sua perfetta ingiustizia. In effetti, quelli che son soliti condannare l'ingiustizia, la condannano non perché abbiano paura di farla, ma di subirla.

344 C

Ecco, Socrate, perché l'ingiustizia, quando sia in sé perfetta, è più forte, più libera, più autorevole della giustizia. Vale, insomma, quel che dicevo agl'inizi³¹, cioè che il vantaggio del più forte è il giusto, e che l'ingiustizia procura vantaggio e profitto a se stessa³²».

A questo punto del discorso Trasimaco aveva l'intenzione di andarsene, dopo averci versato addosso, a secchiate, questo profluvio di parole, giù per le orecchie. I presenti però non glielo consentirono, ma l'obbligarono a restare per dare dimostrazione di quanto aveva sostenuto. E in verità io stesso lo pregai non poco con queste parole: «Divino Trasimaco, dopo averci travolto con questo po' po' di discorso non crederai forse di andartene, prima di averci a sufficienza istruito o di avere tu stesso verificato se le cose stanno o non stanno così come dici? O credi che sia un affare da poco il definire la linea di condotta di tutta una vita, seguendo la quale ciascuno di noi potrebbe vivere la sua vita nella maniera più vantaggiosa?»

344 D

344 E

«E proprio io – rispose Trasimaco – dovrei pensare che le cose stiano in modo diverso da questo?»

Il totale dissenso di Socrate: il vero politico cerca il vantaggio degli altri e non il proprio

«Quel che mi pare – gli dissi – è che a te non importi nulla di noi, e che non ti preoccupi minimamente se viviamo nel modo migliore o peggiore, essendo all'oscuro di quel che tu affermi di sapere. E dunque, grand'uomo, trova la voglia di insegnar-

345 A

³¹ Cfr. sopra, 338 C.

³² Si veda su questo tema il dialogo di Platone, *Gorgia*, *passim*.

- 345 A ἐνδείξασθαι – οὐτοὶ κακῶς σοὶ κείσεται ὅτι ἂν ἡμᾶς τοσούδε ὄντας εὐεργετήσης – ἐγὼ γὰρ δὴ σοὶ λέγω τό γ' ἐμόν, ὅτι οὐ πείθομαι οὐδ' οἶμαι ἀδικίαν δικαιοσύνης κερδαλεώτερον εἶναι, οὐδ' ἂν ἕᾱ τις αὐτὴν καὶ μὴ διακωλύη πράττειν ἃ βούλεται. ἀλλ', ὦγαθέ, ἔστω μὲν ἄδικος, δυνάσθω δὲ ἀδικεῖν ἢ τῷ λανθάνειν ἢ τῷ διαμάχεσθαι, ὅμως ἐμέ γε οὐ πείθει ὡς ἔστι τῆς δικαιοσύνης κερδαλεώτερον. ταῦτ' οὖν καὶ ἕτερος ἴσως τις ἡμῶν πέπονθεν, οὐ μόνος ἐγώ· πεῖσον οὖν, ὦ μακάριε, ἱκανῶς ἡμᾶς ὅτι οὐκ ὀρθῶς βουλευόμεθα δικαιοσύνην ἀδικίας περὶ πλείονος ποιούμενοι.

- 345 B Καὶ πῶς, ἔφη, σὲ πείσω; εἰ γὰρ οἷς νυνδὴ ἔλεγον μὴ πέπεισαι, τί σοὶ ἔτι ποιήσω; ἢ εἰς τὴν ψυχὴν φέρων ἐνθῶ τὸν λόγον;

- Μὰ Δί', ἦν δ' ἐγώ, μὴ σύ γε· ἀλλὰ πρῶτον μὲν, ἃ ἂν εἴπης, ἔμμενε τούτοις, ἢ ἂν μετατιθῆ, φανερώς μετατίθεσο καὶ ἡμᾶς μὴ ἐξαπάτα. νῦν δὲ ὀρᾶς, ὦ Θρασύμαχε – ἔτι γὰρ τὰ ἔμπροσθεν ἐπισκεψώμεθα – ὅτι τὸν ὡς ἀληθῶς ἰατρὸν τὸ πρῶτον ὀριζόμενος τὸν ὡς ἀληθῶς ποιμένα οὐκέτι ᾧ δεῖν ὕστερον ἀκριβῶς φυλάξαι, ἀλλὰ παινεῖν οἶε αὐτὸν τὰ πρόβατα, καθ' ὅσον ποιμὴν ἔστιν, οὐ πρὸς τὸ τῶν προβάτων βέλτιστον βλέποντα ἀλλ', ὡσπερ δαιτυμόνα τινὰ καὶ μέλλοντα ἐστιάσεσθαι, πρὸς τὴν εὐωχίαν, ἢ αὖ πρὸς τὸ ἀποδόσθαι, ὡσπερ χρηματιστὴν ἀλλ' οὐ ποιμένα. τῇ δὲ ποιμενικῇ οὐ δήπου ἄλλου τοῦ μέλει ἢ ἐφ' ᾧ τέτακται, ὅπως τούτῳ τὸ βέλτιστον ἐκποριεῖ – ἐπεὶ τά γε αὐτῆς ὥστ' εἶναι βελτίστη ἱκανῶς δήπου ἐκπεπόρισται, ἕως γ' ἂν μηδὲν ἐνδέη τοῦ ποιμενικῆ εἶναι – οὕτω δὲ ᾧμην ἔγωγε νυνδὴ ἀναγκαῖον εἶναι ἡμῖν ὁμολογεῖν πᾶσαν ἀρχήν, καθ' ὅσον ἀρχή, μηδενὶ ἄλλῳ τὸ βέλτιστον

lo anche a noi perché non mancherà di giovarci il renderci un favore, dato che, dopotutto, siamo un bel gruppo. Per quanto mi riguarda, io ti confesso che né sono persuaso né credo che l'ingiustizia sia più vantaggiosa della giustizia, neppure se la si lasci dilagare non ponendo argini alle sue iniziative. Ma, buon amico, prendiamo pure un individuo ingiusto, che abbia il potere di fare il male o subdolamente o scendendo in campo a viso scoperto; ebbene, neppure costui riuscirebbe a persuadermi di essere avvantaggiato rispetto a chi è fautore della giustizia.

Ora, in queste condizioni, forse si trova anche qualcun altro di noi, oltre a me, e quindi, benedetto uomo, cerca di persuaderci una buona volta che non è una buona idea la nostra di stimar più la giustizia che l'ingiustizia».

345 B

«E come potrò convincerti? – domandò –. Se non ti ha persuaso quello che ho appena detto, che cosa ancora potrei fare? Posso forse prendere il mio discorso e ficcartelo dentro nell'anima?»

«Per Zeus! – esclamai –. Non farlo! Ma almeno, come prima cosa, puoi mantener saldo quello che hai detto, oppure se vuoi cambiarlo, fa' ciò apertamente e non in modo da trarci in inganno. Perché vedi, caro Trasimaco – tanto per tornare al problema indagato prima –, se all'inizio hai definito cos'è il vero medico, a un certo punto, per il vero pastore, hai ritenuto di non dovere più attenerti allo stesso rigore, ma ti sei convinto che egli, in quanto pastore, facesse pascolare il gregge, non prefiggendosi il bene del gregge medesimo, ma ponendosi nell'ottica del commensale, di chi si dispone a mangiare le sue bestie, preparandole per un banchetto, oppure anche, nell'ottica di un mercante, che intende venderle; in tutti i casi, non dal punto di vista del pastore.

345 C

345 D

L'arte del pastore in effetti non si prefigge altro scopo che quello di provvedere al meglio a ciò per cui è stata preordinata, dato che i caratteri che la fanno essere perfetta sono pienamente acquisiti fintanto che essa non manca di nessuno dei connotati essenziali della pastorizia. Per questo motivo io ancora poco fa ritenevo per noi necessario riconoscere che ogni forma di comando, in quanto tale, deve proporsi come scopo il bene maggiore non di qualche altra cosa, ma proprio di quella che essa domina o cura, sia che si tratti di un potere politico, sia di un

345 E

345 E σκοπεῖσθαι ἢ ἐκείνω, τῷ ἀρχομένῳ τε καὶ θεραπευομένῳ, ἔν τε πολιτικῇ καὶ ἰδιωτικῇ ἀρχῇ. σὺ δὲ τοὺς ἀρχοντας ἔν ταῖς πόλεσιν, τοὺς ὡς ἀληθῶς ἀρχοντας, ἐκόντας οἶε ἀρχεῖν;

Μὰ Δί' οὐκ, ἔφη, ἀλλ' εὖ οἶδα.

Τί δέ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε; τὰς ἄλλας ἀρχὰς οὐκ ἐννοεῖς ὅτι οὐδεὶς ἐθέλει ἀρχεῖν ἐκόν, ἀλλὰ μισθὸν αἰτοῦσιν, ὡς οὐχὶ αὐτοῖσιν ὠφελίαν ἐσομένην ἐκ τοῦ
346 A ἀρχεῖν ἀλλὰ τοῖς ἀρχομένοις; ἐπεὶ τοσόνδε εἶπέ· οὐχὶ ἐκάστην μέντοι φαμὲν ἐκάστοτε τῶν τεχνῶν τούτῳ ἑτέραν εἶναι, τῷ ἑτέραν τὴν δύναμιν ἔχειν; καί, ὦ μακάριε, μὴ παρὰ δόξαν ἀποκρίνου, ἵνα τι καὶ περαινώμεν.

Ἀλλὰ τούτῳ, ἔφη, ἑτέρα.

Οὐκοῦν καὶ ὠφελίαν ἐκάστη τούτων ἰδίαν τινὰ ἡμῖν παρέχεται ἀλλ' οὐ κοινήν, οἷον ἰατρικὴ μὲν ὑγίειαν, κυβερνητικὴ δὲ σωτηρίαν ἐν τῷ πλεῖν, καὶ αἱ ἄλλαι οὕτω;

Πάνυ γε.

346 B Οὐκοῦν καὶ μισθωτικὴ μισθόν; αὕτη γὰρ αὐτῆς ἢ δύναμις ἢ τὴν ἰατρικὴν σὺ καὶ τὴν κυβερνητικὴν τὴν αὐτὴν καλεῖς; ἢ ἄνπερ βούλη ἀκριβῶς διορίζειν, ὥσπερ ὑπέθου, οὐδέν τι μᾶλλον, ἔάν τις κυβερνῶν ὑγιῆς γίγνηται διὰ τὸ συμφέρον αὐτῷ πλεῖν ἐν τῇ θαλάττῃ, ἔνεκα τούτου καλεῖς μᾶλλον αὐτὴν ἰατρικὴν;

Οὐ δῆτα, ἔφη.

Οὐδέ γ', οἶμαι, τὴν μισθωτικὴν, ἔάν ὑγιαίνῃ τις μισθαρῶν.

Οὐ δῆτα.

Τί δέ; τὴν ἰατρικὴν μισθαρνητικὴν, ἔάν ἰώμενός τις μισθαρνῇ;

346 C Οὐκ ἔφη.

potere privato. E tu sei proprio dell'avviso che i reggitori degli stati, nella misura in cui sono veri reggitori, esercitino il potere perché a loro piace?»

«No, per Zeus! – esclamò –. Non sono dell'avviso, ne sono assolutamente certo».

Il guadagno non rientra nei fini specifici di nessuna arte e tanto meno della politica

Al che ribattei: «Orsù, Trasimaco, non vedi che tutte le altre cariche pubbliche non c'è chi vorrebbe assumerselo spontaneamente, ma ognuno pretende una ricompensa, perché è convinto che esse non avvantaggino chi comanda, ma chi è comandato?»

Dimmi un po' questo: non sosteniamo noi che, caso per caso, ogni arte è diversa dall'altra, per il fatto che ha una differente funzione? Però, benedetti'uomo, non darmi risposte assurde, così, per lo meno, concluderemo qualcosa».

346 A

«Ma sì – ammise –, differisce proprio per questo».

«E allora, non è forse vero che ciascuna di esse procura a noi un vantaggio specifico, e non tutte lo stesso vantaggio? Ad esempio, la medicina ci renderà la salute, l'arte del nocchiero una navigazione sicura, e così le altre».

«Certamente».

«Dunque, non diresti che la professione del mercenario procura denaro? E d'altra parte questa è la sua funzione. Oppure chiameresti con lo stesso nome la medicina e la tecnica della navigazione? E volendoti attenere all'esatta definizione che ti proponevi, nel caso che uno guidando la nave guarisse, per il fatto che il viaggiare per mare gli giova alla salute, per questo preferiresti chiamare quell'arte, arte medica?»

346 B

«Sicuramente no», disse.

«Né, io penso, chiameresti medicina l'arte del mercenario, se nel praticarla uno ritrovasse la salute».

«No assolutamente».

«E allora? Daresti il nome di arte mercenaria alla medicina, se uno nel curare si facesse pagare?»

«No», rispose.

346 C

Οὐκοῦν τὴν γε ὠφελίαν ἐκάστης τῆς τέχνης ἰδίαν ὠμολογήσαμεν εἶναι;

Ἔστω, ἔφη.

Ἦντινα ἄρα ὠφελίαν κοινῇ ὠφελούνται πάντες οἱ δημιουργοί, δῆλον ὅτι κοινῇ τινὶ τῷ αὐτῷ προσχρώμενοι ἀπ' ἐκείνου ὠφελούνται.

Ἔοικεν, ἔφη.

Φαμέν δέ γε τὸ μισθὸν ἀρνημένους ὠφελείσθαι τοὺς δημιουργοὺς ἀπὸ τοῦ προσχρῆσθαι τῇ μισθωτικῇ τέχνῃ γίγνεσθαι αὐτοῖς.

Συνέφη μόγις.

346 D Οὐκ ἄρα ἀπὸ τῆς αὐτοῦ τέχνης ἐκάστῳ αὕτη ἡ ὠφελία ἐστίν, ἢ τοῦ μισθοῦ λῆψις, ἀλλ', εἰ δεῖ ἀκριβῶς σκοπεῖσθαι, ἢ μὲν ἰατρικὴ ὑγίειαν ποιεῖ, ἢ δὲ μισθαρνητικὴ μισθόν, καὶ ἢ μὲν οἰκοδομικὴ οἰκίαν, ἢ δὲ μισθαρνητικὴ αὐτῇ ἐπομένη μισθόν, καὶ αἱ ἄλλαι πᾶσαι οὕτως τὸ αὐτῆς ἐκάστη ἔργον ἐργάζεται καὶ ὠφελεῖ ἐκεῖνο ἐφ' ᾧ τέτακται. ἐὰν δὲ μὴ μισθὸς αὐτῇ προσγίγνηται, ἔσθ' ὅτι ὠφελεῖται ὁ δημιουργὸς ἀπὸ τῆς τέχνης;

Οὐ φαίνεται, ἔφη.

346 E Ἄρ' οὖν οὐδ' ὠφελεῖ τότε, ὅταν προῖκα ἐργάζεται;

Οἶμαι ἔγωγε.

Οὐκοῦν, ὦ Θρασύμαχε, τοῦτο ἤδη δῆλον, ὅτι οὐδεμία τέχνη οὐδὲ ἀρχὴ τὸ αὐτῇ ὠφέλιμον παρασκευάζει, ἀλλ', ὅπερ πάσαι ἐλέγομεν, τὸ τῷ ἀρχομένῳ καὶ παρασκευάζει καὶ ἐπιτάττει, τὸ ἐκείνου συμφέρον ἥττονος ὄντος σκοποῦσα, ἀλλ' οὐ τὸ τοῦ κρείττονος. διὰ δὴ ταῦτα ἔγωγε, ὦ φίλε Θρασύμαχε, καὶ ἄρτι ἔλεγον μηδένα ἐθέλειν ἐκόντα ἄρχειν καὶ τὰ ἀλλότρια κακὰ μεταχειρίζεσθαι ἀνορθοῦντα, ἀλλὰ μισθὸν αἰτεῖν, ὅτι ὁ μέλλων καλῶς τῇ

347 A τέχνῃ πράξειν οὐδέποτε αὐτῷ τὸ βέλτιστον πράττει οὐδ'

«Eppure non avevamo convenuto che ciascun'arte ha una sua specifica utilità?»

«Sia pure», ammise.

«Ora, se gli artefici nel loro complesso avessero in comune un certo vantaggio, chiaramente ciò significherebbe che tutti insieme usano anche di un'altra arte, sempre la medesima, e che da questa, appunto, traggono profitto».

«Sembrirebbe di sì».

«Diciamo dunque così: il vantaggio della ricompensa viene agli artefici dal fatto che sfruttano oltre alla loro anche la professione del mercenario».

Mi diede ragione, però ce ne volle!

«Pertanto, quello di far soldi, è un vantaggio che a un uomo non viene dalla sua arte specifica. Ma, se si vuol essere precisi, la medicina produrrà la salute, e l'arte di far soldi, la mercede; e così pure l'architettura produrrà la casa, ma sarà ancora l'arte di far soldi, quando a essa si accompagna, a produrre profitto. E lo stesso vale per tutte le altre professioni: ciascuna esercita la sua funzione e offre quei vantaggi a cui è predisposta. In conclusione, se non gli venisse un compenso economico, credi che l'artefice saprebbe trarre qualche vantaggio dall'arte che gli è propria?»

346 D

«Non sembra davvero», disse.

«E se l'esercitasse in forma gratuita, non è vero che non ne trarrebbe alcun profitto?»

346 E

«Lo credo bene!»

«E dunque, Trasimaco, questo, almeno, risulta chiaramente, che non esiste arte né forma di governo che rechi vantaggio a se stessa, ma, come già da un pezzo affermiamo³³, ognuna fa e impone l'interesse di chi le è sottoposto, mirando all'utile del più debole e non del più forte. Non per nulla, caro Trasimaco, anch'io poco fa sostenevo³⁴ che nessuno vorrebbe volentieri assumere il governo e farsi carico dei problemi altrui per risolverli, ma ciascuno pretende di essere pagato, perché chi ha intenzione di ben esercitare un'arte, non fa mai il proprio inte-

347 A

³³ Cfr. sopra, 342 C.s.; 345 C-D.

³⁴ Cfr. sopra, 345 E ss.

ἐπιτάττει κατὰ τὴν τέχνην ἐπιτάττων, ἀλλὰ τῷ ἀρχομένῳ· ὧν δὴ ἔνεκα, ὡς ἔοικε, μισθὸν δεῖν ὑπάρχειν τοῖς μέλλουσιν ἐβελήσειν ἀρχειν, ἢ ἀργύριον ἢ τιμὴν, ἢ ζημίαν ἂν μὴ ἄρχη.

Πῶς τοῦτο λέγεις, ὦ Σώκρατες; ἔφη ὁ Γλαύκων· τοὺς μὲν γὰρ δύο μισθοὺς γινώσκω, τὴν δὲ ζημίαν ἦντινα λέγεις καὶ ὡς ἐν μισθοῦ μέρει εἴρηκας, οὐ συνήκα.

347 B Τὸν τῶν βελτίστων ἄρα μισθόν, ἔφη, οὐ συνιείς, δι' ὃν] ἀρχουσιν οἱ ἐπιεικέστατοι, ὅταν ἐθέλωσιν ἀρχειν. ἢ οὐκ οἴσθα ὅτι τὸ φιλότιμόν τε καὶ φιλάργυρον εἶναι ὄνειδος λέγεται τε καὶ ἔστιν;

Ἐγωγε, ἔφη.

347 C Διὰ ταῦτα τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, οὔτε χρημάτων ἔνεκα ἐθέλουσιν ἀρχειν οἱ ἀγαθοὶ οὔτε τιμῆς· οὔτε γὰρ φανερώς πραττόμενοι τῆς ἀρχῆς ἔνεκα μισθὸν μισθωτοὶ βούλονται κεκληθῆσθαι, οὔτε λάθρα αὐτοὶ ἐκ τῆς ἀρχῆς λαμβάνοντες κλέπται. οὐδ' αὖ τιμῆς ἔνεκα· οὐ γὰρ εἰσι φιλότιμοι. δεῖ δὴ αὐτοῖς ἀνάγκην προσεῖναι καὶ ζημίαν, εἰ μέλλουσιν ἐθέλειν ἀρχειν – ὅθεν κινδυνεύει τὸ ἐκόντα ἐπὶ τὸ ἀρχειν ἰέναι ἀλλὰ μὴ ἀνάγκην περιμένειν αἰσχρὸν νενομίσθαι – τῆς δὲ ζημίας μεγίστη τὸ ὑπὸ πονηροτέρου ἀρχεσθαι, ἂν μὴ αὐτὸς ἐθέλη ἀρχειν· ἦν δεῖσαντές μοι φαίνονται ἀρχειν, ὅταν ἀρχωσιν, οἱ ἐπιεικεῖς, καὶ τότε ἔρχονται ἐπὶ τὸ ἀρχειν οὐχ ὡς ἐπ' ἀγαθόν τι ἰόντες οὐδ' ὡς εὐπαθήσοντες
347 D ἐν αὐτῷ, ἀλλ' ὡς ἐπ' ἀναγκαῖον καὶ οὐκ ἔχοντες ἑαυτῶν βελτίοσιν ἐπιτρέψαι οὐδὲ ὁμοίοις. ἐπεὶ κινδυνεύει πόλις

resse, né lo impone ad altri – se davvero le sue disposizioni sono in sintonia con la sua arte –, bensì persegue l'interesse di chi gli è sottoposto. Pertanto è logico che ci debba essere un profitto – sia esso di tipo economico o valutabile in termini di prestigio personale – per quelli che hanno l'intenzione di dedicarsi al comando, oppure che ci sia una sanzione pecuniaria per chi rifiuti di dedicarsi a esso».

I vantaggi che offre la politica non interessano l'onesto

«Che cosa dici, Socrate? – chiese Glaucone –. Capisco i due tipi di ricompensa, ma mi sfugge il senso della sanzione di cui parli, e che nel discorso hai messo come corrispettivo della mercede».

«Invero – soggiunsi –, tu non comprendi la ricompensa dei migliori, per la quale gli uomini più degni assumono il comando, quando proprio si decidano a farlo. Ignori forse che l'essere amante degli onori e del guadagno ha fama di essere vergognoso, ed effettivamente lo è?»

347 B

«Io sì», disse lui.

«Allora – seguitai – i cittadini onesti non accettano di comandare né per le ricchezze né per gli onori. In effetti, né vogliono guadagnarsi la nomea di uomini venali perché ricevono legalmente una mercede in cambio della funzione di governo, né vogliono prendersi del ladro per il fatto di essersi procacciata questa mercede per vie oscure. Ma neppure per la fama accettano di comandare, perché non sono mossi da ambizione. Non resta quindi che imporre una multa, se si vuole che essi si dispongano all'esercizio del comando. Perciò avviene che l'offrirsi volontari ai ruoli di governo, senza esservi costretti, sia preso in senso negativo. D'altra parte, la più grave punizione consiste nell'essere governati dall'individuo peggiore, perché noi stessi ci rifiutiamo di farlo. Ed è proprio perché paaventano una tale eventualità che gli uomini dabbene mi sembrano accettare il comando, quando l'accettano. Ma in tal caso essi si volgono al potere, non come se si muovessero verso un bene, per trovare in esso una qualche soddisfazione, ma come verso una necessità, perché non trovano nessuno a cui cedere questo impegno che sia migliore

347 C

347 D

ἀνδρῶν ἀγαθῶν εἰ γένοιτο, περιμάχητον ἂν εἶναι τὸ μὴ ἄρχειν ὥσπερ νυνὶ τὸ ἄρχειν, καὶ ἐνταῦθ' ἂν καταφανές γενέσθαι ὅτι τῷ ὄντι ἀληθινὸς ἄρχων οὐ πέφυκε τὸ αὐτῷ συμφέρον σκοπεῖσθαι ἀλλὰ τὸ τῷ ἀρχομένῳ· ὥστε πᾶς ἂν ὁ γινώσκων τὸ ὠφελεῖσθαι μᾶλλον ἔλοιτο ὑπ' ἄλλου ἢ ἄλλον ὠφελῶν πράγματα ἔχειν. τοῦτο μὲν οὖν ἔγωγε οὐδαμῆ συγχωρῶ Θρασυμάχῳ, ὡς τὸ δίκαιόν ἐστιν τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον. ἀλλὰ τοῦτο μὲν δὴ καὶ εἰς αὐθις σκεψόμεθα· πολὺ δέ μοι δοκεῖ μείζον εἶναι ὃ νῦν λέγει Θρασύμαχος, τὸν τοῦ ἀδίκου βίον φάσκων εἶναι κρείττω ἢ τὸν τοῦ δικαίου. σὺ οὖν ποτέρως, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, αἰρή; καὶ πότερον ἀληθεστέρας δοκεῖ σοι λέγεσθαι;

347 E

Τὸν τοῦ δικαίου ἔγωγε λυσιτελέστερον βίον εἶναι.

348 A

Ἦκουσας, ἦν δ' ἐγώ, ὅσα ἄρτι Θρασύμαχος ἀγαθὰ διήλθεν τῷ τοῦ ἀδίκου;

Ἦκουσα, ἔφη, ἀλλ' οὐ πείθομαι.

Βούλει οὖν αὐτὸν πείθωμεν, ἂν δυνώμεθά πη ἐξευρεῖν, ὡς οὐκ ἀληθῆ λέγει;

Πῶς γὰρ οὐ βούλομαι; ἦ δ' ὅς.

Ἄν μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ἀντικατατείναντες λέγωμεν αὐτῷ λόγον παρὰ λόγον, ὅσα αὐτῷ ἀγαθὰ ἔχει τὸ δίκαιον εἶναι, καὶ αὐθις οὗτος, καὶ ἄλλον ἡμεῖς, ἀριθμεῖν δεήσει τάγαθὰ καὶ μετρεῖν ὅσα ἐκάτεροι ἐν ἐκατέρῳ λέγομεν, καὶ ἤδη δικαστῶν τινῶν τῶν διακρινούτων δεησόμεθα· ἂν δὲ ὥσπερ ἄρτι ἀνομολογούμενοι πρὸς ἀλλήλους σκοπῶμεν, ἅμα αὐτοῖ τε δικασταὶ καὶ ῥήτορες ἐσόμεθα.

348 B

di loro, o per lo meno alla loro altezza. In questo senso si può ipotizzare che se si desse una Città di uomini onesti, si farebbe a gara a fuggire il comando, esattamente come oggi si fa a gara per averlo; e in tale società sarebbe finalmente manifesto che il vero uomo di comando non è quello naturalmente portato alla ricerca del proprio tornaconto, ma quello che cerca il vantaggio di chi gli è sottoposto. È logico, quindi, che chiunque abbia il bene dell'intelletto preferirebbe trarre vantaggio dall'azione degli altri, piuttosto che farsi carico dell'altrui vantaggio. Quindi, su questo punto – e cioè sul principio che il giusto è l'utile del più forte – non posso essere assolutamente d'accordo con Trasimaco. Ma su ciò torneremo ancora in seguito».

347 E

Per Socrate la vita dell'ingiusto non è migliore di quella del giusto

«Tuttavia, a me sembra essere ancor più grave l'affermazione di Trasimaco che la vita dell'uomo ingiusto sia migliore di quella del giusto. E tu, Glaucone – domandai – quale delle due posizioni sceglieresti? E quale affermazione ti sembra più consona alla verità?»

«Da parte mia ritengo di gran lunga più vantaggiosa la vita dell'uomo giusto».

«Eppure – aggiunsi – hai anche tu ascoltato quante meraviglie Trasimaco ha messo sul conto dell'ingiusto?»

348 A

«Certo, l'ho sentito – disse –, ma non mi ha convinto».

«Vuoi, dunque, che cerchiamo di persuaderlo – se mai ne troveremo il modo – del fatto che si sbaglia?»

«E come potrei non volerlo?» rispose.

«Se dunque ci opponessimo a lui, ribattendo parola per parola – mostrando noi quanti vantaggi offre l'essere giusti, ed egli replicandoci, e noi, a nostra volta, ancora rispondendogli – si porrebbe la necessità di tirare le somme dei beni e di sopprimerli, quanti ne abbiamo detti noi e quanti lui; e a tale scopo avremmo bisogno di arbitri addetti al giudizio. Se, invece, come abbiamo fatto finora, porteremo innanzi la ricerca sulla base di reciproche concessioni, noi stessi saremo a un tempo giudici e avvocati».

348 B

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Ὅποτερός σοι, ἦν δ' ἐγώ, ἀρέσκει.

Οὕτως, ἔφη.

Ἴθι δὴ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε, ἀπόκριται ἡμῖν ἐξ ἀρχῆς. τὴν τελέαν ἀδικίαν τελέας οὕσης δικαιοσύνης λυσιτελεστέραν φῆς εἶναι;

348 C

Πάνυ μὲν οὖν καὶ φημί, ἔφη, καὶ δι' ἅ, εἴρηκα.

Φέρε δὴ, τὸ τοιόνδε περὶ αὐτῶν πῶς λέγεις; τὸ μὲν που ἀρετὴν αὐτοῖν καλεῖς, τὸ δὲ κακίαν;

Πῶς γὰρ οὐ;

Οὐκοῦν τὴν μὲν δικαιοσύνην ἀρετὴν, τὴν δὲ ἀδικίαν κακίαν;

Εἰκός γ', ἔφη, ὦ ἤδιστε, ἐπειδὴ γε καὶ λέγω ἀδικίαν μὲν λυσιτελεῖν, δικαιοσύνην δ' οὐ.

Ἀλλὰ τί μὴν;

Τοῦναντίον, ἦ δ' ὅς.

Ἡ τὴν δικαιοσύνην κακίαν;

Οὐκ, ἀλλὰ πάνυ γενναίαν εὐθήθειαν.

348 D

Τὴν ἀδικίαν ἄρα κακοθήθειαν καλεῖς;

Οὐκ, ἀλλ' εὐβουλίαν, ἔφη.

Ἡ καὶ φρόνιμοί σοι, ὦ Θρασύμαχε, δοκοῦσιν εἶναι καὶ ἀγαθοὶ οἱ ἄδικοι;

Οἱ γε τελέως, ἔφη, οἷοί τε ἀδικεῖν, πόλεις τε καὶ ἔθνη δυνάμενοι ἀνθρώπων ὑφ' ἑαυτοὺς ποιεῖσθαι· σὺ δὲ οἶμι με ἴσως τοὺς τὰ βαλλάντια ἀποτέμοντας λέγειν. λυσιτελεῖ μὲν οὖν, ἦ δ' ὅς, καὶ τὰ τοιαῦτα, ἔανπερ λανθάνῃ· ἔστι δὲ οὐκ ἄξια λόγου, ἀλλ' ἄ νυνδὴ ἔλεγον.

348 E

Τοῦτο μὲν, ἔφη, οὐκ ἀγνοῶ ὃ βούλει λέγειν, ἀλλὰ τόδε ἐθαύμασα, εἰ ἐν ἀρετῆς καὶ σοφίας τιθεὶς μέρος τὴν ἀδικίαν, τὴν δὲ δικαιοσύνην ἐν τοῖς ἐναντίοις.

Ἀλλὰ πάνυ οὕτω τίθημι.

Τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, ἤδη στερεώτερον, ὦ ἑταῖρε, καὶ οὐκέτι ῥάδιον ἔχειν ὅτι τις εἶπη. εἰ γὰρ λυσιτελεῖν μὲν τὴν ἀδικίαν ἐτίθεσο, κακίαν μὲντοι ἢ αἰσχροὺν αὐτὸ ὠμολόγεις

«Ottimamente», disse.

«Orbene – domandai –, quale delle due soluzioni preferisci?»

«Questa ultima», rispose.

Il radicale utilitarismo di Trasimaco riduce la giustizia a una forma di stupidità e il vizio a saggezza

E io: «Suvvia, Trasimaco, riprendi dal punto di partenza e rispondici. Tu affermi che una perfetta ingiustizia sarebbe più utile di una perfetta giustizia?»

«Senza dubbio – replicò – e ho anche spiegato il perché».

348 C

«E a tal proposito sei d'accordo nel dire che l'una realtà ha il nome di virtù e l'altra di vizio?»

«Come no?»

«Dunque, la giustizia la chiami virtù e l'ingiustizia vizio?»

«Ma, caro mio – ribatté –, dovrebbe essere ovvio, dal momento che io sostengo che l'ingiustizia serve a qualcosa, mentre la giustizia a nulla».

«E allora che cosa dirai?»

«L'esatto contrario», fece lui.

«Ossia che la giustizia è un vizio?»

«Questo no, ma una specie di nobile stupidità».

«E l'ingiustizia la diresti una forma di malizia?»

348 D

«No, la direi assennatezza», precisò.

«E allora, Trasimaco, ai tuoi occhi gli ingiusti risulteranno anche essere saggi e virtuosi».

«Sì – ammise, ma solo quelli che attuano l'ingiustizia fino in fondo e sanno piegare al proprio volere popoli e stati. Tu forse pensavi che io parlassi dei tagliaborse. Certo – aggiunse – anche una siffatta pratica può tornare utile se la si fa franca; ma non sono queste le cose importanti, bensì quelle cose che io dicevo poc'anzi».

«Non mi sfugge quel che vuoi dire, ma ciò che mi lascia sbalordito è il fatto che tu voglia equiparare l'ingiustizia alla sapienza e alla virtù, e la giustizia ai loro rispettivi opposti».

348 E

«Eppure è proprio questa la mia posizione».

«Caro mio – gli obiettai –, la tua tesi è davvero dura da accettare, e non è facile trovare un argomento da contrapporle. Se tu avessi posto che l'ingiustizia rende bene, nel contempo ammet-

εἶναι ὥσπερ ἄλλοι τινές, εἶχομεν ἄν τι λέγειν κατὰ τὰ νομιζόμενα λέγοντες· νῦν δὲ δῆλος εἶ ὅτι φήσεις αὐτὸ καὶ καλὸν καὶ ἰσχυρὸν εἶναι καὶ τὰλλα αὐτῷ πάντα προσθήσεις ἃ ἡμεῖς τῷ δικαίῳ προσετίθεμεν, ἐπειδὴ γε καὶ ἐν ἀρετῇ αὐτὸ καὶ σοφία ἐτόλμησας θεῖναι.

349 A

Ἀληθέστατα, ἔφη, μαντεύη.

Ἄλλ' οὐ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, ἀποκνητέον γε τῷ λόγῳ ἐπεξελεθῆναι σκοπούμενον, ἕως ἄν σε ὑπολαμβάνω λέγειν ἄπερ διανοῆ. ἐμοὶ γὰρ δοκεῖς σύ, ὦ Θρασύμαχε, ἀτεχνῶς νῦν οὐ σκώπτειν, ἀλλὰ τὰ δοκοῦντα περὶ τῆς ἀληθείας λέγειν.

Τί δέ σοι, ἔφη, τοῦτο διαφέρει, εἴτε μοι δοκεῖ εἴτε μή, ἀλλ' οὐ τὸν λόγον ἐλέγχεις;

349 B

Οὐδέν, ἦν δ' ἐγώ. ἀλλὰ τότε μοι πειρῶ ἔτι πρὸς τούτοις ἀποκρίνασθαι· ὁ δίκαιος τοῦ δικαίου δοκεῖ τί σοι ἄν ἐθέλειν πλέον ἔχειν;

Οὐδαμῶς, ἔφη· οὐ γὰρ ἄν ἦν ἀστεῖος, ὥσπερ νῦν, καὶ εὐήθης.

Τί δέ; τῆς δικαίας πράξεως;

Οὐδὲ τῆς δικαίας, ἔφη.

Τοῦ δὲ ἀδίκου πότερον ἀξιοῖ ἄν πλεονεκτεῖν καὶ ἡγοῖτο δίκαιον εἶναι, ἢ οὐκ ἄν ἡγοῖτο;

Ἦγοιτ' ἄν, ἦ δ' ὅς, καὶ ἀξιοῖ, ἀλλ' οὐκ ἄν δύναται.

349 C

Ἄλλ' οὐ τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, ἐρωτῶ, ἀλλ' εἰ τοῦ μὲν δικαίου μὴ ἀξιοῖ πλέον ἔχειν μηδὲ βούλεται ὁ δίκαιος, τοῦ δὲ ἀδίκου;

Ἄλλ' οὕτως, ἔφη, ἔχει.

tendo, come fanno gli altri, che essa è un vizio e un qualcosa di turpe, argomenti da opposti ne avremmo avuti senza bisogno di scostarci dal comune buon senso. Ora, invece, pare davvero che tu all'ingiustizia attribuisca forza e bellezza, nonché tutti gli altri pregi che noi riserviamo alla giustizia³⁵, proprio perché non ti è mancata l'audacia di metterla in conto alla virtù e alla sapienza».

349 A

«Hai pienamente indovinato», disse.

«Ma – ripresi – non è il caso di perdere lo slancio nel proseguire la ricerca sulla base della ragione, finché non sia certo che tu dica davvero quel che hai in mente. Effettivamente, Trasimaco, ho la netta impressione che tu ora non stia affatto scherzando, ma stia invece esprimendo il tuo punto di vista sulla verità».

«Ma che ti importa quel che a me pare o non pare, non è forse il mio ragionamento che tu devi confutare?»

Confutazione della tesi che l'ingiustizia è un bene

«Non mi importa, infatti – gli risposi –. Cerca allora, a tal punto, di rispondere a queste mie ulteriori domande: diresti che un uomo giusto potrebbe pretendere di avere di più di un altro uomo giusto?»

349 B

«Per niente – disse lui –. In tal modo egli perderebbe quel carattere di uomo sciocco e dabbene che ora ha».

«E che? Nemmeno se si trattasse di un affare onesto?»

«Neppure in un affare onesto», ribadì.

«Ed egli, secondo un criterio di equità, crederà di meritare più di uno ingiusto, oppure non lo crederà?»

«Certo che lo crederebbe! – rispose –. Ne sarebbe anzi convinto, ma di fatto non avrebbe alcuna possibilità di avere di più».

«Non è questo che voglio sapere – replicai –, bensì se il giusto, pur non ritenendo e non pretendendo di avere di più di un altro giusto, pretende di avere di più dell'ingiusto».

349 C

«La cosa sta proprio in questi termini», ammise lui.

³⁵ Cfr. sopra, 348 C.

Τί δὲ δὴ ὁ ἄδικος; ἄρα ἀξιοῖ τοῦ δικαίου πλεονεκτεῖν καὶ τῆς δικαίας πράξεως;

Πῶς γὰρ οὐκ; ἔφη, ὅς γε πάντων πλέον ἔχειν ἀξιοῖ;

Οὐκοῦν καὶ ἄδικου γε ἀνθρώπου τε καὶ πράξεως ὁ ἄδικος πλεονεκτῆσει καὶ ἀμιλλήσεται ὡς ἀπάντων πλείστον αὐτὸς λάβη;

Ἔστι ταῦτα.

Ὡδε δὴ λέγωμεν, ἔφη· ὁ δίκαιος τοῦ μὲν ὁμοίου οὐ πλεονεκτεῖ, τοῦ δὲ ἀνομοίου, ὁ δὲ ἄδικος τοῦ τε ὁμοίου καὶ τοῦ ἀνομοίου;

349 D

Ἄριστα, ἔφη, εἰρηκας.

Ἔστιν δέ γε, ἔφη, φρόνιμός τε καὶ ἀγαθὸς ὁ ἄδικος, ὁ δὲ δίκαιος οὐδέτερος;

Καὶ τοῦτ', ἔφη, εὖ.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἔοικε τῷ φρονίμῳ καὶ τῷ ἀγαθῷ ὁ ἄδικος, ὁ δὲ δίκαιος οὐκ ἔοικεν;

Πῶς γὰρ οὐ μέλλει, ἔφη, ὁ τοιοῦτος ὦν καὶ εοικέναι τοῖς τοιοῦτοις, ὁ δὲ μὴ εοικέναι;

Καλῶς. τοιοῦτος ἄρα ἐστὶν ἐκάτερος αὐτῶν οἷσπερ εοικεν;

Ἄλλὰ τί μέλλει; ἔφη.

349 E

Εἶεν, ὦ Θρασύμαχε· μουσικὸν δέ τινα λέγεις, ἕτερον δὲ ἄμουσον;

Ἔγωγε.

Πότερον φρόνιμον καὶ πότερον ἄφρονα;

Τὸν μὲν μουσικὸν δήπου φρόνιμον, τὸν δὲ ἄμουσον ἄφρονα.

Οὐκοῦν καὶ ἄπερ φρόνιμον, ἀγαθόν, ἃ δὲ ἄφρονα, κακόν;

Ναί.

Τί δὲ ἰατρικόν; οὐχ οὕτως;

Οὕτως.

Δοκεῖ ἂν οὖν τίς σοι, ὦ ἄριστε, μουσικὸς ἀνὴρ ἀρμοστώμενος λύραν ἐθέλειν μουσικοῦ ἀνδρὸς ἐν τῇ ἐπιτάσει καὶ ἀνέσει τῶν χορδῶν πλεονεκτεῖν ἢ ἀξιοῦν πλέον ἔχειν;

«E l'ingiusto? Non si riterrebbe in dovere di aver di più dell'uomo giusto, e di prevaricare su ogni azione giusta?»

«Come no? – rispose –. D'altra parte egli ha la pretesa di avere più di tutti».

«E dunque egli vorrà avere più di un altro uomo ingiusto, pure quando si trattasse di iniquità, perché l'ingiusto farà sempre a gara per arraffare più di tutti».

«È così».

«Queste dunque sono le nostre conclusioni – dissi –: il giusto non pretende di avere più di quanto abbia il suo simile, ma più di quanto ha chi gli è dissimile; l'ingiusto, invece, pretende di avere più dell'uno e più dell'altro».

«Hai detto benissimo», ammise.

«L'ingiusto poi è a un tempo assennato e virtuoso; il giusto, invece, no».

«Anche questo è ben detto», notò.

«Dunque – continuai – pensi anche che l'ingiusto somiglia all'uomo assennato e virtuoso, e, viceversa, il giusto non gli somiglia?»

«Perché no? – ribatté –. Visto che ha questi caratteri, perché non dovrebbe essergli simile, tanto più che il giusto non gli somiglia affatto?»

«Va bene. Dunque ciascuno dei due è come quello a cui è simile?»

«E perché no?» rispose.

«E sia, Trasimaco. E non diresti tu di qualcuno che è musico, e di un altro che non lo è?»

«Sì».

«E qual è l'esperto, e quale l'inesperto?»

«Non c'è dubbio: il musico è l'esperto, e l'altro l'inesperto».

«Dunque, per quello che egli sa, è buono, e per quello che non sa, cattivo?»

«Certamente».

«E per il medico non è lo stesso?»

«Esattamente».

«E dunque, uomo eccelso, ti pare che il musico, quando accorda la lira, nel tendere e rilasciare le corde deve godere di maggior considerazione e pretendere di più di un suo collega musicista?»

1' 10'

349 D

2' 10'

349 E

Οὐκ ἔμοιγε.

Τί δέ; ἀμούσου;

Ἀνάγκη, ἔφη.

350 A Τί δὲ ἰατρικός; ἐν τῇ ἐδωδῇ ἢ πόσει ἐθέλειν ἄν τι ἰατρικὸν πλεονεκτεῖν ἢ ἀνδρὸς ἢ πράγματος;

Οὐ δῆτα.

Μὴ ἰατρικοῦ δέ;

Ναί.

Περὶ πάσης δὴ ὄρα ἐπιστήμης τε καὶ ἀνεπισημοσύνης εἰ τίς σοι δοκεῖ ἐπιστήμων ὅστισοῦν πλείω ἄν ἐθέλειν αἰρεῖσθαι ἢ ὅσα ἄλλος ἐπιστήμων ἢ πράττειν ἢ λέγειν, καὶ οὐ ταῦτα τῷ ὁμοίῳ ἑαυτῷ εἰς τὴν αὐτὴν πράξιν.

Ἄλλ' ἴσως, ἔφη, ἀνάγκη τοῦτό γε οὕτως ἔχειν.

350 B Τί δὲ ὁ ἀνεπιστήμων; οὐχὶ ὁμοίως μὲν ἐπιστήμονος πλεονεκτῆσειεν ἄν, ὁμοίως δὲ ἀνεπιστήμονος;

Ἴσως.

Ὁ δὲ ἐπιστήμων σοφός;

Φημί.

Ὁ δὲ σοφὸς ἀγαθός;

Φημί.

Ὁ ἄρα ἀγαθὸς τε καὶ σοφὸς τοῦ μὲν ὁμοίου οὐκ ἐθελήσει πλεονεκτεῖν, τοῦ δὲ ἀνομοίου τε καὶ ἐναντίου.

Ἔοικεν, ἔφη.

Ὁ δὲ κακὸς τε καὶ ἀμαθὴς τοῦ τε ὁμοίου καὶ τοῦ ἐναντίου.

Φαίνεται.

Οὐκοῦν, ὦ Θρασύμαχε, ἦν δ' ἐγώ, ὁ ἄδικος ἡμῖν τοῦ ἀνομοίου τε καὶ ὁμοίου πλεονεκτεῖ; ἢ οὐχ οὕτως ἔλεγες;

Ἔγωγε, ἔφη.

350 C Ὁ δέ γε δίκαιος τοῦ μὲν ὁμοίου οὐ πλεονεκτῆσει, τοῦ δὲ ἀνομοίου;

Ναί.

Ἔοικεν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ὁ μὲν δίκαιος τῷ σοφῷ καὶ ἀγαθῷ, ὁ δὲ ἄδικος τῷ κακῷ καὶ ἀμαθεῖ.

Κινδυνεύει.

«A me no».

«E di uno che non sa di musica?»

«Di questo sì, necessariamente», ammise.

«E che cosa dire di un medico? Nel dar diete e pozioni potrebbe pretendere di valer di più di un suo collega medico, o delle prescrizioni della medicina?» 350 A

«No certamente».

«E di un non medico?»

«Di quello, sì».

«Considera ora la scienza e l'ignoranza in tutte le loro forme: ti pare che chiunque è competente vorrebbe sopravanzare, in ciò che fa o dice, uno come lui esperto, o non vorrebbe piuttosto, quando si tratta del medesimo oggetto, comportarsi al medesimo suo modo dato che gli è simile?»

«Ma forse – disse – deve comportarsi in quest'ultimo modo».

«E l'inesperto che cosa farà? Non vorrà egli superare tanto l'esperto quanto l'inesperto?» 350 B
13 TE 51

«Non è escluso».

«Ma l'esperto è sapiente?»

«Io dico di sì».

«E il sapiente è buono?» 17 TE 51

«Sì».

«Dunque, chi è buono e sapiente non vorrà superare il suo simile, bensì chi è diverso da lui e anzi opposto».

«Sembra proprio», ammise.

«Invece l'uomo malvagio e ignorante vuol superare non solo chi gli assomiglia, ma anche chi è del tutto diverso».

«Così risulta».

«E allora, Trasimaco – dissi –, l'ingiusto di cui noi parliamo vorrà sopravanzare sia il suo simile che il diverso. O la tua posizione non è questa?»

«Sì», rispose.

«Il giusto, invece, non vuol sopraffare il suo simile, ma solo il diverso».

«Esattamente».

«Però – soggiunsi – il giusto viene ad assomigliare al sapiente e al buono, e invece l'ingiusto al malvagio e all'ignorante».

«C'è questo rischio».

Ἀλλὰ μὴν ὠμολογοῦμεν, ᾧ γε ὅμοιος ἐκάτερος εἶη, τοιοῦτον καὶ ἐκάτερον εἶναι.

Ὡμολογοῦμεν γάρ.

Ὁ μὲν ἄρα δίκαιος ἡμῖν ἀναπέφανται ὦν ἀγαθός τε καὶ σοφός, ὁ δὲ ἄδικος ἀμαθής τε καὶ κακός.

350 D Ὁ δὲ Θρασύμαχος ὠμολόγησε μὲν πάντα ταῦτα, οὐχ ὡς ἐγὼ νῦν ῥαδίως λέγω, ἀλλ' ἐλκόμενος καὶ μόγις, μετὰ ἰδρωτὸς θαυμαστοῦ ὄσου, ἅτε καὶ θέρους ὄντος – τότε καὶ εἶδον ἐγὼ, πρότερον δὲ οὐπω, Θρασύμαχον ἐρυθριῶντα – ἐπειδὴ δὲ οὖν διωμολογησάμεθα τὴν δικαιοσύνην ἀρετὴν εἶναι καὶ σοφίαν, τὴν δὲ ἀδικίαν κακίαν τε καὶ ἀμαθίαν, Εἶεν, ἦν δ' ἐγὼ, τοῦτο μὲν ἡμῖν οὕτω κείσθω, ἔφαμεν δὲ δὴ καὶ ἰσχυρόν εἶναι τὴν ἀδικίαν. ἢ οὐ μέμνησαι, ᾧ Θρασύμαχε;

350 E Μέμνημαι, ἔφη· ἀλλ' ἔμοιγε οὐδὲ ἄ νῦν λέγεις ἀρέσκει, καὶ ἔχω περὶ αὐτῶν λέγειν. εἰ οὖν λέγοιμι, εὖ οἶδ' ὅτι δημηγορεῖν ἂν με φαίης. ἢ οὖν ἔα με εἰπεῖν ὅσα βούλομαι, ἢ, εἰ βούλει ἐρωτᾶν, ἐρώτα· ἐγὼ δέ σοι, ὥσπερ ταῖς γραυσὶν ταῖς τοὺς μύθους λεγούσαις, “εἶεν” ἐρῶ καὶ κατανεύσομαι καὶ ἀνανεύσομαι.

Μηδαμῶς, ἦν δ' ἐγὼ, παρὰ γε τὴν σαυτοῦ δόξαν.

Ὡστε σοί, ἔφη, ἀρέσκειν, ἐπειδήπερ οὐκ ἔας λέγειν. καίτοι τί ἄλλο βούλει;

Οὐδὲν μὰ Δία, ἦν δ' ἐγὼ, ἀλλ' εἴπερ τοῦτο ποιήσεις, ποίει· ἐγὼ δὲ ἐρωτήσω.

Ἐρώτα δὴ.

351 A Τοῦτο τοίνυν ἐρωτῶ, ὅπερ ἄρτι, ἵνα καὶ ἐξῆς διασκεψώμεθα τὸν λόγον, ὁποῖόν τι τυγχάνει ὄν δικαιοσύνη πρὸς

«Ma non s'era convenuto che l'uno e l'altro dovessero essere come quello a cui assomigliavano?»

«Sì, s'era convenuto».

«Ecco allora che l'uomo giusto ci si è rivelato buono e sapiente, e l'ingiusto, invece, ignorante e malvagio».

Prova dell'inefficacia dell'ingiustizia: perfino i criminali devono ispirarsi a criteri di giustizia

Trasimaco finì con l'acconsentire a tutte queste verità, ma non fu un'impresa facile come ora la racconto: lo dovetti trascinare a forza, grondante di sudore, anche per il fatto che si era d'estate. E allora ebbi l'occasione di vedere – fatto del tutto inusitato – Trasimaco arrossire. 350 D

In ogni caso, una volta trovato il consenso sul fatto che la giustizia è virtù e sapienza e l'ingiustizia, vizio e ignoranza, seguitai in questo modo: «Su tale punto restiamo d'accordo così; però avevamo anche detto che l'ingiustizia ha un gran potere. Oppure, Trasimaco, te ne sei dimenticato?»

«Me ne ricordo eccome! – esclamò –. Ma a me non va neppure quello che ora vai dicendo, e avrei di che obiettare. D'altra parte se io mi mettessi a parlare, so bene che tu m'accuseresti di fare un discorso da parata³⁶. E allora, delle due l'una: o mi lasci dire quello che voglio, oppure, se vuoi far domande, falle pure. Da parte mia, mi comporterò come si fa con le vecchie quando raccontano le loro storie: dirò "bene", e farò sì e no con la testa». 350 E

«Purché – obiettai – tu non dica cose che non pensi».

«Se è per farti piacere – disse –. D'altra parte tu non mi lasci parlare. E poi, insomma, che altro pretendi?»

«Nulla, per Zeus – risposi –, ma se vuoi fare così, fallo pure. Io ti porrò le domande».

«Chiedi pure».

«Come già prima³⁷, allo scopo di procedere per ordine nella ricerca, ti chiedo quale sia il rapporto fra la giustizia e l'ingiustizia. A 351 A

³⁶ Sui discorsi di parata e sulla confutazione di essi si veda quanto dice Platone nel *Protagora* e nel *Gorgia*, *passim*.

³⁷ Cfr. sopra, 340 B.

ἀδικίαν. ἐλέχθη γάρ που ὅτι καὶ δυνατώτερον καὶ ἰσχυρότερον εἶη ἀδικία δικαιοσύνης· νῦν δέ γ', ἔφην, εἴπερ σοφία τε καὶ ἀρετὴ ἐστὶν δικαιοσύνη, ῥαδίως οἶμαι φανήσεται καὶ ἰσχυρότερον ἀδικίας, ἐπειδήπερ ἐστὶν ἀμαθία ἢ ἀδικία – οὐδεὶς ἂν ἔτι τοῦτο ἀγνοήσειεν – ἀλλ' οὐ τι οὕτως ἀπλῶς, ὦ Θρασύμαχε, ἔγωγε ἐπιθυμῶ, ἀλλὰ τῆδέ πη σκέψασθαι· πόλιν φαίης ἂν ἀδικὸν εἶναι καὶ ἄλλας πόλεις ἐπιχειρεῖν δουλοῦσθαι ἀδίκως καὶ καταδεδουλωσθαι, πολλὰς δὲ καὶ ὑφ' ἑαυτῆ ἔχειν δουλωσαμένην;

351 B

Πῶς γὰρ οὐκ; ἔφη. καὶ τοῦτό γε ἡ ἀρίστη μάλιστα ποιήσει καὶ τελεώτατα οὔσα ἀδικός.

Μανθάνω, ἔφην, ὅτι σὸς οὗτος ἦν ὁ λόγος, ἀλλὰ τόδε περὶ αὐτοῦ σκοπῶ· πότερον ἢ κρείττων γιγνομένη πόλις πόλεως ἄνευ δικαιοσύνης τὴν δύναμιν ταύτην ἔξει, ἢ ἀνάγκη αὐτῆ μετὰ δικαιοσύνης;

351 C

Εἰ μὲν, ἔφη, ὡς σὺ ἄρτι ἔλεγες ἔχει – ἡ δικαιοσύνη σοφία – μετὰ δικαιοσύνης· εἰ δ' ὡς ἐγὼ ἔλεγον, μετὰ ἀδικίας.

Πάνυ ἄγαμαι, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε, ὅτι οὐκ ἐπινεύεις μόνον καὶ ἀνανεύεις, ἀλλὰ καὶ ἀποκρίνη πάνυ καλῶς.

Σοὶ γάρ, ἔφη, χαρίζομαι.

Εὖ γε σὺ ποιῶν· ἀλλὰ δὴ καὶ τόδε μοι χάρισαι καὶ λέγε· δοκεῖς ἂν ἢ πόλιν ἢ στρατόπεδον ἢ ληστὰς ἢ κλέπτας ἢ ἄλλο τι ἔθνος, ὅσα κοινῆ ἐπὶ τι ἐρχεται ἀδίκως, προᾶξαι ἂν τι δύνασθαι, εἰ ἀδικοῖεν ἀλλήλους;

351 D

Οὐ δῆτα, ἦ δ' ὅς.

Τί δ' εἰ μὴ ἀδικοῖεν; οὐ μᾶλλον;

Πάνυ γε.

Στάσεις γάρ που, ὦ Θρασύμαχε, ἢ γε ἀδικία καὶ μίση καὶ μάχας ἐν ἀλλήλοις παρέχει, ἢ δὲ δικαιοσύνη ὁμόνοιαν καὶ φιλίαν· ἦ γάρ;

un certo punto, infatti, si era affermato³⁸ che l'ingiustizia aveva più potere ed efficacia della giustizia. Ora però – continuai – se è vero che la giustizia è una forma di sapienza e di virtù, mi par ovvio che essa sia anche più forte della ingiustizia, non foss'altro perché l'ingiustizia è ignoranza: un punto, questo, su cui nessuno potrebbe ancora eccepire. E tuttavia, Trasimaco, io non vorrei banalizzare un tale argomento, ma vederlo in quest'altra prospettiva.

351 B

«Ammetti l'esistenza di uno Stato ingiusto che cerca di soggiogare illegalmente altri stati, che altri ne abbia già sottomessi, e molti ancora ne tiene in una condizione di soggezione?»

«E come no! – esclamò –. Anzi, proprio questo dovrà fare lo Stato che sopravanza ogni altro e che ha realizzato l'ingiustizia nella sua forma più piena».

«Capisco – dissi –. D'altra parte era questa la tua tesi. Tuttavia, a tale riguardo, faccio la seguente considerazione: lo Stato che conquista la supremazia su un altro, reggerà questo potere senza la giustizia, o col necessario apporto della giustizia?»

«Se le cose stanno come tu dici – rispose –, ossia se la giustizia è sapienza, lo reggerà con giustizia; se invece stanno come io sostengo, lo reggerà con ingiustizia».

351 C

«Meriti i miei più vivi complimenti, Trasimaco! – esclamai –. Perché non ti limiti a far sì e no con la testa, ma anche rispondi in modo molto pertinente».

«Per farti contento», disse.

«E fai bene. Ma allora rendimi anche quest'altro favore e dimmi: ti sembra che una Città, o un esercito, o una banda di delinquenti o di ladri, o qualsiasi altra associazione che si formi allo scopo di delinquere, potrebbe combinare qualcosa, se al suo interno si comportasse al di fuori di ogni principio di giustizia?»

«Sicuramente no», rispose.

351 D

«E se evitassero di comportarsi fra loro ingiustamente, non otterrebbero forse migliori risultati?»

«Molto migliori».

«L'ingiustizia, Trasimaco, è fonte di sedizioni, di odi, di conflitti fratricidi, la giustizia, invece, produce concordia e solidarietà. O non è così?»

³⁸ Cfr. sopra, 349 E.

Ἔστω, ἦ δ' ὅς, ἵνα σοι μὴ διαφέρωμαι.

Ἀλλ' εὖ γε σὺ ποιῶν, ὦ ἄριστε. τόδε δέ μοι λέγε· ἄρα εἰ τοῦτο ἔργον ἀδικίας, μίσος ἐμποιεῖν ὅπου ἂν ἐνῆ, οὐ καὶ ἐν ἐλευθέροις τε καὶ δούλοις ἐγγιγνομένη μισεῖν ποιήσει ἀλλήλους καὶ στασιάζειν καὶ ἀδυνάτους εἶναι κοινῆ μετ' ἀλλήλων πράττειν;

351 E

Πάνυ γε.

Τί δὲ ἂν ἐν δυοῖν ἐγγένηται; οὐ διοίσονται καὶ μισήσουσιν καὶ ἐχθροὶ ἔσονται ἀλλήλοις τε καὶ τοῖς δικαίοις;

Ἔσονται, ἔφη.

Ἐὰν δὲ δῆ, ὦ θαυμάσιε, ἐν ἐνὶ ἐγγένηται ἀδικία, μῶν μὴ ἀπολεῖ τὴν αὐτῆς δύναμιν, ἢ οὐδὲν ἦττον ἔξει;

Μηδὲν ἦττον ἐχέτω, ἔφη.

Οὐκοῦν τοιάνδε τινὰ φαίνεται ἔχουσα τὴν δύναμιν, οἶαν, ᾧ ἂν ἐγγένηται, εἴτε πόλει τινὶ εἴτε γένοι εἴτε στρατοπέδῳ εἴτε ἄλλῳ ὄτρωον, πρῶτον μὲν ἀδύνατον αὐτὸ ποιεῖν πράττειν μεθ' αὐτοῦ διὰ τὸ στασιάζειν καὶ διαφέρεσθαι, ἔτι δ' ἐχθρὸν εἶναι ἑαυτῷ τε καὶ τῷ ἐναντίῳ παντὶ καὶ τῷ δικαίῳ; οὐχ οὕτως;

352 A

Πάνυ γε.

Καὶ ἐν ἐνὶ δὴ οἶμαι ἐνοῦσα ταυτὰ ταῦτα ποιήσει ἄπερ πέφυκεν ἐργάζεσθαι· πρῶτον μὲν ἀδύνατον αὐτὸν πράττειν ποιήσει στασιάζοντα καὶ οὐχ ὁμονοῦντα αὐτὸν ἑαυτῷ, ἔπειτα ἐχθρὸν καὶ ἑαυτῷ καὶ τοῖς δικαίοις· ἦ γάρ;

Ναί.

Δίκαιοι δέ γ' εἰσίν, ὦ φίλε, καὶ οἱ θεοί;

Ἔστω, ἔφη.

352 B

Καὶ θεοὶς ἄρα ἐχθρὸς ἔσται ὁ ἄδικος, ὦ Θρασύμαχε, ὁ δὲ δίκαιος φίλος.

«Facciamo che lo sia – rispose –, così non dovrò stare a litigare con te».

L'ingiustizia toglie armonia e coordinazione e quindi impedisce ogni azione efficace

«Ottima scelta, carissimo! Ma intanto dimmi anche questo: se l'effetto tipico dell'ingiustizia è quello di suscitare odio dovunque essa si manifesta, posto che si generi fra liberi e schiavi, non susciterà fra loro odi e sedizioni sì da rendere impossibile ogni forma di reciproca collaborazione?»

351 E

«Senz'altro».

«E che? Anche se si insinua fra due persone, non diresti che costoro tosto prenderanno le distanze, si odieranno e, infine, diverranno nemici fra loro e dei giusti?»

«Certo, lo diverranno», rispose.

«E poi, uomo eccelso, se l'ingiustizia insorgesse in una sola persona, perderebbe la sua caratteristica o la manterrebbe inalterata?»

«La manterrebbe inalterata», rispose.

«Ecco, dunque, con quali caratteri si rivela l'ingiustizia. Quando essa si genera, sia in uno Stato, sia in un popolo, o in un esercito, o in qualsiasi altra istituzione, in primo luogo toglie la possibilità di agire in una condizione di intrinseca armonia, per effetto delle discordie e delle divergenze; in secondo luogo, rende odiosi a se stessi, agli avversari e agli uomini giusti. O non è così?»

352 A

«Senz'altro».

«E anche nel caso che si generasse in un solo individuo, io credo che avrebbe gli stessi effetti che per natura è solita avere. In primo luogo gli toglierebbe la possibilità di agire, suscitando nel suo intimo contrasto e divisione, e poi lo renderebbe invisibile a se stesso e ai giusti. Non ti pare?»

«Sì».

«Ma, caro amico, non sono anche gli dèi giusti?»

«Ammettiamolo pure», disse.

«E così, Trasimaco, l'ingiusto sarà invisibile agli dèi, e invece il giusto sarà loro amico».

352 B

Εὐωχοῦ τοῦ λόγου, ἔφη, θαρρῶν· οὐ γὰρ ἐγωγέ σοι ἐναντιώσομαι, ἵνα μὴ τοῖσδε ἀπέχθωμαι.

Ἴθι δὴ, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τὰ λοιπὰ μοι τῆς ἐστιάσεως ἀποπλήρωσον ἀποκρινόμενος ὥσπερ καὶ νῦν. ὅτι μὲν γὰρ καὶ σοφώτεροι καὶ ἀμείνους καὶ δυνατώτεροι πράττειν οἱ δίκαιοι φαίνονται, οἱ δὲ ἄδικοι οὐδὲ πράττειν μετ' ἀλλήλων οἴοι τε – ἀλλὰ δὴ καὶ οὓς φάμεν ἐρρωμένως πώποτε τι μετ' ἀλλήλων κοινῇ πράξαι ἀδίκους ὄντας, τοῦτο οὐ παντάπασιν ἀληθὲς λέγομεν· οὐ γὰρ ἂν ἀπείχοντο ἀλλήλων κομιδῇ ὄντες ἄδικοι, ἀλλὰ δῆλον ὅτι ἐνῆν τις αὐτοῖς δικαιοσύνη, ἢ αὐτοὺς ἐποίει μήτοι καὶ ἀλλήλους γε καὶ ἐφ' οὓς ἦσαν ἅμα ἀδικεῖν, δι' ἣν ἔπραξαν ἅ ἔπραξαν, ὠρμησαν δὲ ἐπὶ τὰ ἄδικα ἀδικία ἡμιμόχθηροι ὄντες, ἐπεὶ οἱ γε παμπόνηροι καὶ τελέως ἄδικοι τελέως εἰσὶ καὶ

352 D πράττειν ἀδύνατοι – ταῦτα μὲν οὖν ὅτι οὕτως ἔχει μανθάνω, ἀλλ' οὐχ ὡς σὺ τὸ πρῶτον ἐτίθεσο· εἰ δὲ καὶ ἄμεινον ζῶσιν οἱ δίκαιοι τῶν ἀδίκων καὶ εὐδαιμονέστεροί εἰσιν, ὅπερ τὸ ὕστερον προουθέμεθα σκέψασθαι, σκεπτέον. φαίνονται μὲν οὖν καὶ νῦν, ὡς γέ μοι δοκεῖ, ἐξ ὧν εἰρήκαμεν· ὁμῶς δ' ἔτι βέλτιον σκεπτέον. οὐ γὰρ περὶ τοῦ ἐπιτυχόντος ὁ λόγος, ἀλλὰ περὶ τοῦ ὄντινα τρόπον χρῆ ζῆν.

Σκόπει δὴ, ἔφη.

E lui: «Buon pro ti faccia questa scorpacciata di parole. Non sarò certo io a contraddirti, col rischio di inimicarmi i presenti».

Ribaltamento delle tesi di Trasimaco: il giusto è più sapiente, virtuoso e concludente dell'ingiusto

«Suvvia – ripresi –, finisci di imbandirmi anche le altre portate del pranzo, rispondendomi come hai fatto finora.

A conti fatti, risulta che gli uomini giusti sono anche più sapienti, moralmente superiori, e pure più efficaci nelle loro azioni, e che gli ingiusti, invece, non sono capaci di collaborare fra loro. Anzi quando affermiamo che uomini ingiusti, operando insieme, talora combinano qualcosa di importante, non ci esprimiamo in un modo fino in fondo corretto. In effetti, se fossero totalmente ingiusti non si rispetterebbero l'un l'altro; è quindi chiaro che in loro rimaneva una certa qual forma di giustizia che faceva sì che essi non si arrecassero vicendevole danno, mentre erano intenti a far torto agli avversari. Pertanto, è proprio in virtù di questa giustizia che essi potevano fare quel che facevano, e il successo delle loro imprese illecite dipendeva solo dal fatto che erano ingiusti a metà, dal momento che l'uomo totalmente malvagio e quello radicalmente disonesto sono altresì del tutto impotenti e inconcludenti. E che le cose stiano in questi termini, e non come tu supponevi, questo l'ho ben compreso».

352 C

352 D

Solo un'anima giusta è nel pieno delle sue facoltà e può assicurare una vita beata

«A questo punto, però, bisogna considerare il problema che ci eravamo prefissi di trattare per ultimo, e cioè se è vero che i giusti vivono meglio degli ingiusti e in modo più sereno. In verità, traendo le debite conseguenze da ciò che si è detto, fin da ora mi pare che così abbia a essere. Comunque il discorso va approfondito, perché non si tratta di quisquiglie, bensì del criterio in conformità del quale bisogna vivere».

«E approfondiscilo!» esclamò.

Σκοπῶ, ἦν δ' ἐγώ. καί μοι λέγε· δοκεῖ τί σοι εἶναι ἵππου ἔργον;

352 E Ἔμοιγε.

Ἄρ' οὖν τοῦτο ἂν θείης καὶ ἵππου καὶ ἄλλου ὄτουοῦν ἔργον, ὃ ἂν ἦ μόνῳ ἐκείνῳ ποιῆ τις ἢ ἄριστα;

Οὐ μανθάνω, ἔφη.

Ἄλλ' ὥδε· ἔσθ' ὅτῳ ἂν ἄλλῳ ἴδοις ἢ ὀφθαλμοῖς;

Οὐ δῆτα.

Τί δέ; ἀκούσαις ἄλλῳ ἢ ὤσιν;

Οὐδαμῶς.

Οὐκοῦν δικαίως [ἂν] ταῦτα τούτων φαμέν ἔργα εἶναι;

Πάνυ γε.

353 A Τί δέ; μαχαίρα ἂν ἀμπέλου κλῆμα ἀποτέμοις καὶ σμίλη καὶ ἄλλοις πολλοῖς;

Πῶς γὰρ οὐ;

Ἄλλ' οὐδενί γ' ἂν οἶμαι οὕτω καλῶς ὡς δρεπάνῳ τῷ ἐπὶ τούτῳ ἐργασθέντι.

Ἀληθῆ.

Ἄρ' οὖν οὐ τοῦτο τούτου ἔργον θήσομεν;

Θήσομεν μὲν οὖν.

Νῦν δὴ οἶμαι ἄμεινον ἂν μάθοις ὃ ἄρτι ἠρώτων, πυνθανόμενος εἰ οὐ τοῦτο ἐκάστου εἶη ἔργον ὃ ἂν ἦ μόνον τι ἢ κάλλιστα τῶν ἄλλων ἀπεργάζεται.

353 B Ἀλλά, ἔφη, μανθάνω τε καί μοι δοκεῖ τοῦτο ἐκάστου πράγματος ἔργον εἶναι.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ. οὐκοῦν καὶ ἀρετὴ δοκεῖ σοι εἶναι ἐκάστῳ ὧπερ καὶ ἔργον τι προστέτακται; ἴωμεν δὲ ἐπὶ τὰ αὐτὰ πάλιν· ὀφθαλμῶν, φαμέν, ἔστι τι ἔργον;

E io: «Lo farò. Dimmi allora: ti sembra che ci sia una funzione specifica del cavallo?»

«Direi di sì».

352 E

«E non supporresti che la funzione specifica del cavallo, come di qualsiasi altro essere, è quella che si può attuare solo per mezzo suo, o piuttosto, che per mezzo suo si attua nel migliore dei modi?»

«Non ho capito», disse.

«Allora mettiamola così. Potresti tu vedere con altro mezzo che non con gli occhi?»

«No di certo».

«E ancora, sentire con altro mezzo che non con le orecchie?»

«Neanche per sogno!»

«Di conseguenza, siamo autorizzati a sostenere che queste sono le loro funzioni».

«Senz'altro».

«E poi non potresti potare il tralcio della vite con un coltello, con un temperino e con molte altre lame?»

353 A

«Come no?»

«E tuttavia, io credo, con nessuno strumento lo potresti fare così agevolmente come col potatoio, il quale è fatto apposta per questo uso».

«È vero».

«Non supporremo, dunque, che questa sia la funzione specifica di questo aggeggio?»

«Sì, supponiamolo».

«Ora, io credo che tu potrai meglio comprendere il senso della mia precedente domanda, quando chiedevo se, per caso, la funzione specifica di un dato oggetto non fosse quella che solo esso riusciva a svolgere, o comunque che solo esso sapeva espletare nel modo migliore».

«Finalmente mi è chiaro – riconobbe – che proprio in ciò consiste la funzione specifica di una data cosa».

353 B

«Va bene – ripresi io -. E allora non potrai neppur negare che ciascuna cosa a cui si attribuisce una certa azione specifica, abbia nel contempo una certa virtù. Torniamo agli esempi di prima: ammettiamo che ci sia una funzione degli occhi?»

Ἔστιν.

Ἄρ' οὖν καὶ ἀρετὴ ὀφθαλμῶν ἔστιν;

Καὶ ἀρετὴ.

Τί δέ; ὥτων ἦν τι ἔργον;

Ναί.

Οὐκοῦν καὶ ἀρετὴ;

Καὶ ἀρετὴ.

Τί δὲ πάντων πέρι τῶν ἄλλων; οὐχ οὕτω;

Οὕτω.

353 C Ἐχε δὴ ἄρ' ἂν ποτε ὄμματα τὸ αὐτῶν ἔργον καλῶς ἀπεργάσαιτο μὴ ἔχοντα τὴν αὐτῶν οἰκείαν ἀρετὴν, ἀλλ' ἀντὶ τῆς ἀρετῆς κακίαν;

Καὶ πῶς ἂν; ἔφη· τυφλότητα γὰρ ἴσως λέγεις ἀντὶ τῆς ὄψεως.

Ἦτις, ἦν δ' ἐγώ, αὐτῶν ἢ ἀρετὴ; οὐ γάρ πω τοῦτο ἐρωτῶ, ἀλλ' εἰ τῆ οἰκείᾳ μὲν ἀρετῇ τὸ αὐτῶν ἔργον εὖ ἐργάσεται τὰ ἐργαζόμενα, κακία δὲ κακῶς.

Ἀληθές, ἔφη, τοῦτό γε λέγεις.

Οὐκοῦν καὶ ὧτα στερόμενα τῆς αὐτῶν ἀρετῆς κακῶς τὸ αὐτῶν ἔργον ἀπεργάσεται;

Πάνυ γε.

353 D Τίθεμεν οὖν καὶ τἄλλα πάντα εἰς τὸν αὐτὸν λόγον;

Ἔμοιγε δοκεῖ.

Ἴθι δὴ, μετὰ ταῦτα τόδε σκέψαι. ψυχῆς ἔστιν τι ἔργον ὁ ἄλλω τῶν ὄντων οὐδ' ἂν ἐνὶ πράξαις, οἷον τὸ τοιόνδε τὸ ἐπιμελεῖσθαι καὶ ἄρχειν καὶ βουλευέσθαι καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα, ἔσθ' ὅτῳ ἄλλω ἢ ψυχῇ δικαίως ἂν αὐτὰ ἀποδοίμεν καὶ φαίμεν ἴδια ἐκείνης εἶναι;

Οὐδενὶ ἄλλω.

Τί δ' αὖ τὸ ζῆν; οὐ ψυχῆς φήσομεν ἔργον εἶναι; Μάλιστά γ', ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ ἀρετὴν φαμέν τινα ψυχῆς εἶναι;

Φαμέν.

«C'è».

«Allora ci sarà anche una virtù degli occhi?»

«Sì, anche una virtù».

«E poi, non c'è forse una funzione delle orecchie?»

«Sì».

«E quindi ci sarà anche una virtù?»

«Certo, anche una virtù».

«E lo stesso vale per tutte le altre cose. O non è vero?»

«È vero».

«Attenzione! Potrebbe darsi che gli occhi compissero egregiamente la loro opera non disponendo della propria virtù peculiare, ma al posto di essa avendo un vizio?» 353 C

«E come potrebbe essere? – domandò –. Vuoi forse dire, avendo la cecità, invece della vista?»

«Qualunque sia la loro virtù – gli risposi –. In effetti non è ancora questo l'oggetto delle mie domande, ma se è vero che un dato organo fa bene la propria azione specifica grazie alla sua virtù, e la fa male a cagione del suo vizio».

«Quel che affermi è vero», disse.

«E allora anche le orecchie mutilate della loro virtù assolverebbero alla propria funzione in maniera imperfetta?»

«Senz'altro».

«Allora facciamo valere per tutte le altre cose lo stesso criterio?» 353 D

«Mi sembra».

«Orsù, dopo ciò considera quanto segue. L'anima ha una funzione specifica, che non potrebbe essere espletata da nessun'altra realtà. Ad esempio, l'assolvere il ruolo di guida e di comando, il prendere decisioni, e tutti gli atti simili a questi, potrebbero sensatamente essere riferiti, o addirittura attribuiti come carattere peculiare, ad altra cosa che non sia l'anima?»

«A nient'altro».

«E il vivere? Vogliamo riconoscere anch'esso come una funzione specifica dell'anima?»

«In modo particolare», disse.

«Di conseguenza dobbiamo anche affermare che c'è una virtù propria dell'anima?»

«Sì, lo affermiamo».

- 353 E Ἄρ' οὖν ποτε, ὦ Θρασύμαχε, ψυχὴ τὰ αὐτῆς ἔργα εὖ ἀπεργάσεται στερομένη τῆς οἰκείας ἀρετῆς, ἢ ἀδύνατον; Ἀδύνατον.
 Ἀνάγκη ἄρα κακῆ ψυχῆ κακῶς ἄρχειν καὶ ἐπιμελείσθαι, τῇ δὲ ἀγαθῇ πάντα ταῦτα εὖ πράττειν.
 Ἀνάγκη.
 Οὐκοῦν ἀρετὴν γε συνεχωρήσαμεν ψυχῆς εἶναι δικαιοσύνην, κακίαν δὲ ἀδικίαν;
 Συνεχωρήσαμεν γάρ.
 Ἡ μὲν ἄρα δικαία ψυχὴ καὶ ὁ δίκαιος ἀνὴρ εὖ βιώσεται, κακῶς δὲ ὁ ἄδικος.
 Φαίνεται, ἔφη, κατὰ τὸν σὸν λόγον.
- 354 A Ἀλλὰ μὴν ὅ γε εὖ ζῶν μακάριός τε καὶ εὐδαίμων, ὁ δὲ μὴ τάναντία.
 Πῶς γὰρ οὖ;
 Ὁ μὲν δίκαιος ἄρα εὐδαίμων, ὁ δ' ἄδικος ἄθλιος.
 Ἔστω, ἔφη.
 Ἀλλὰ μὴν ἄθλιόν γε εἶναι οὐ λυσιτελεῖ, εὐδαίμονα δέ.
 Πῶς γὰρ οὖ;
 Οὐδέποτε' ἄρα, ὦ μακάριε Θρασύμαχε, λυσιτελέστερον ἀδικία δικαιοσύνης.
 Ταῦτα δὴ σοι, ἔφη, ὦ Σώκρατες, εἰσιτιάσθω ἐν τοῖς Βενδιδίοις.
 Ὑπὸ σοῦ γε, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε, ἐπειδὴ μοι πρῶτος ἐγένου καὶ χαλεπαίνων ἐπαύσω. οὐ μέντοι καλῶς γε εἰσιτίαμαι, δι' ἑμαυτὸν ἀλλ' οὐ διὰ σέ· ἀλλ' ὥσπερ οἱ λίχνοι τοῦ ἀεὶ παραφερομένου ἀπογεύονται ἀρπάζοντες, πρὶν τοῦ προτέρου μετρίως ἀπολαῦσαι, καὶ ἐγώ μοι δοκῶ οὕτω, πρὶν ὁ τὸ πρῶτον ἐσκοποῦμεν εὐρεῖν, τὸ δίκαιον ὅτι
- 354 B

«E allora, Trasimaco, l'anima potrebbe mai compiere come si deve la funzione sua specifica in assenza della sua peculiare virtù, o sarebbe impossibile?»

353 E

«Impossibile».

«Allora, un'anima malvagia non potrà che esercitare in maniera imperfetta la sua attività di guida e di comando e, viceversa, un'anima buona farà tutto ciò nel modo dovuto».

«Per forza».

«Ma non si era convenuto³⁹ che la virtù dell'anima è la giustizia, e il vizio l'ingiustizia?»

«Infatti, si era convenuto proprio questo».

«Di conseguenza, l'anima giusta e l'uomo giusto avranno una buona vita, e malamente vivrà l'uomo disonesto».

«Stando al tuo ragionamento, si direbbe di sì».

«Ma chi vive bene è sereno e felice, chi vive male è, invece, tutto l'opposto».

354 A

«Come no?»

«Allora il giusto è felice e l'ingiusto infelice».

«Ammettiamolo pure», concesse lui.

«Però, l'essere infelice non è di vantaggio, e, al contrario, l'essere felice lo è».

«Come negarlo?»

«E allora, caro Trasimaco, non c'è alcuna possibilità che l'ingiustizia sia più vantaggiosa della giustizia».

«Con questo – disse –, caro Socrate, ecco imbandito il tuo pranzo celebrativo per le feste Bendidie».

Autocritica di Socrate: non si doveva trattare dei caratteri del giusto prima di averne colto l'essenza

Al che risposi: «Ma è merito tuo, Trasimaco, dal momento che mi hai usato gentilezze, e hai smesso di trattarmi villanamente. Anzi, se non ho mangiato proprio bene, il responsabile son io e non tu. Infatti, come gli ingordi si buttano su ogni portata, prima ancora di aver potuto gustare a pieno il piatto precedente, così, a quanto mi sembra, ho fatto anch'io. Effetti-

354 B

³⁹ Cfr. sopra, 348 C; 350 C-D.

354 C ποτ' ἐστίν, ἀφέμενος ἐκείνου ὀρμηῆσαι ἐπὶ τὸ σκέψασθαι περὶ αὐτοῦ εἴτε κακία ἐστίν καὶ ἀμαθία, εἴτε σοφία καὶ ἀρετή, καὶ ἐμπεσόντος αὐτῷ ὕστερον λόγου, ὅτι λυσιτελέστερον ἢ ἀδικία τῆς δικαιοσύνης, οὐκ ἀπεσχόμεν τὸ μὴ οὐκ ἐπὶ τοῦτο ἐλθεῖν ἀπ' ἐκείνου, ὥστε μοι νυνὶ γέγονεν ἐκ τοῦ διαλόγου μηδὲν εἰδέναί· ὅποτε γὰρ τὸ δίκαιον μὴ οἶδα ὅ ἐστιν, σχολῆ εἶσομαι εἴτε ἀρετή τις οὔσα τυγχάνει εἴτε καὶ οὐ, καὶ πότερον ὁ ἔχων αὐτὸ οὐκ εὐδαίμων ἐστίν ἢ εὐδαίμων.

vamente, prima di aver trovato l'oggetto originario della nostra ricerca, ossia l'essenza del giusto, mi sono allontanato da esso e mi sono buttato a capofitto nell'impresa di ricercare se esso sia vizio e ignoranza, piuttosto che virtù e sapienza, e poi dopo di ciò, essendoci imbattuti nel problema se l'ingiustizia sia più vantaggiosa della giustizia, non m'è riuscito di trattenermi dal passare da quell'altro argomento a questo, col bel risultato, dopo tanto discutere, di non essere approdato ad alcuna cognizione certa. Perché, se io non conosco con precisione che cosa sia il giusto, è difficile che mi riesca di sapere se per caso sia anche una virtù, oppure no, e se, possedendolo, esso mi renda infelice, o, invece, felice».

LIBRO SECONDO
IL GIUSTO E L'INGIUSTO

*Come Dio si trova a essere,
così andrebbe sempre raffigurato,
sia che lo si faccia in versi epici,
o lirici, o nel testo di una tragedia.*

II, 379 A

INDICE DEI CONTENUTI

I. L'opinione comune sulla giustizia	[357 A - 367 E]
1. Il grande problema: è meglio essere giusti o ingiusti?	[357 A - B]
2. I beni desiderabili solo per sé	[357 B - C]
3. I beni desiderabili per sé e per gli effetti che procurano	[357 C]
4. I beni apprezzabili solo per i loro effetti	[357 C - 358 A]
5. La giustizia si trova fra i beni del secondo tipo e non del terzo come credono i più	[358 A - B]
6. Glaucone si fa difensore dell'ingiustizia, per sollecitare le risposte di Socrate	[358 B - E]
7. I più ritengono la giustizia un compromesso fra l'utile del debole e quello del forte	[358 E - 360 E]
8. L'uomo perfettamente giusto e totalmente ingiusto a confronto	[360 E - 361 D]
9. La tragica sorte del giusto e la fortuna dell'ingiusto	[361 D - 362 D]
10. La gente non apprezza la virtù in quanto tale, ma la buona fama che da essa deriva	[362 D - 363 E]
11. La facilità del vizio e la possibilità di eludere la punizione divina rendono appetibile la vita del malvagio	[363 E - 365 A]
12. I motivi per cui la cultura dell'ingiustizia è dominante fra i giovani	[365 A - 366 B]
13. Il discredito in cui si trova la giustizia dipende dalla mancanza di una adeguata difesa	[366 B - D]
14. La giustizia va difesa per sé e per gli effetti che ha nell'animo	[366 D - 367 E]

II. Il discorso di Socrate sulla giustizia politica e sulla sua origine

[367 E - 370 C]

1. Si deve partire dalla giustizia politica, in quanto amplificazione di quella dell'anima [367 E - 369 A]
2. Il fatto che nessun uomo sia autosufficiente, ha determinato l'origine dello Stato [369 A - D]
3. La divisione del lavoro garantisce la soddisfazione dei bisogni primari e il rispetto delle inclinazioni naturali [369 D - 370 C]

III. La classe degli artigiani, dei contadini e dei mercanti

[370 C - 374 A]

1. La formazione della classe dei contadini, degli artigiani e dei mercanti [370 C - 371 B]
2. L'istituzione della classe dei mercanti al minuto e dei salariati [371 B - E]
3. La frugalità dei cittadini in una società dai sani costumi [371 E - 372 D]
4. Dalla ricerca del lusso si origina una Città sproporzionata e malata [372 D - 374 A]

IV. La classe dei Custodi e i suoi modelli etici e religiosi

[374 A - 383 C]

1. I Custodi devono avere caratteri in sé opposti: mitezza con i concittadini, aggressività coi nemici [374 A - 375 E]
2. L'attitudine filosofica dei Custodi sta nel distinguere gli amici dai nemici solo sulla base della conoscenza [375 E - 376 C]
3. La presenza della musica e della poesia nell'educazione dei Custodi [376 C - 377 A]

4. Necessità di un controllo sui modelli fantastici proposti ai fanciulli, in ragione del loro valore educativo [377 A - D]
5. Il carattere decettivo della mitologia poetica e la necessità di emendarla secondo un criterio morale [377 D - 378 E]
6. I poeti dovranno attribuire agli dèi solo caratteri moralmente positivi [378 E - 379 B]
7. Dio è buono ed è causa di soli beni, altra è la causa dei mali [379 B - 380 D]
8. Gli dèi non possono voler cambiare la loro forma e natura [380 D - 381 E]
9. Gli dèi non possono ingannarci, mostrando false immagini di sé [381 E - 382 E]
10. I poeti devono attribuire agli dèi semplicità, sincerità e immutabilità [382 E - 383 C]

B

St. II

357 A

Ἐγὼ μὲν οὖν ταῦτα εἰπὼν ᾤμην λόγου ἀπηλλάχθαι· τὸ δ' ἦν ἄρα, ὡς ἔοικε, προοίμιον. ὁ γὰρ Γλαύκων αἰεὶ τε δὴ ἀνδρειότατος ὢν τυγχάνει πρὸς ἅπαντα, καὶ δὴ καὶ τότε τοῦ Θρασυμάχου τὴν ἀπόρρησιν οὐκ ἀπεδέξατο, ἀλλ' ἔφη· ὦ Σώκρατες, πότερον ἡμᾶς βούλει δοκεῖν πεπεικέναι ἢ ὡς ἀληθῶς πείσαι ὅτι παντὶ τρόπῳ ἄμεινόν ἐστιν δίκαιον εἶναι ἢ ἄδικον;

357 B

Ὡς ἀληθῶς, εἶπον, ἔγωγ' ἂν ἐλοίμην, εἰ ἐπ' ἐμοὶ εἶη.

Οὐ τοίνυν, ἔφη, ποιεῖς ὁ βούλει. λέγε γάρ μοι· ἄρά σοι δοκεῖ τοιόνδε τι εἶναι ἀγαθόν, ὁ δεξαίμεθ' ἂν ἔχειν οὐ τῶν ἀποβαινόντων ἐφιέμενοι, ἀλλ' αὐτὸ αὐτοῦ ἔνεκα ἀσπαζόμενοι, οἷον τὸ χαίρειν καὶ αἰ ἡδοναὶ ὅσαι ἀβλαβεῖς καὶ μηδὲν εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον διὰ ταύτας γίγνεται ἄλλο ἢ χαίρειν ἔχοντα;

Ἐμοίγε, ἦν δ' ἐγώ, δοκεῖ τι εἶναι τοιοῦτον.

L'opinione comune della giustizia

Il grande problema: è meglio essere giusti o ingiusti?

Giunto a questo punto del discorso io ero convinto di essermi liberato del problema, ma, in verità, come poi risultò evidente, non ero che al proemio¹. Infatti, Glaucone che sempre in tutte le occasioni è spavaldo, neppure allora si accontentò della ritirata di Trasimaco e disse: 357 A

«Socrate, preferisci aver l'aria di averci convinto, o vuoi persuaderci davvero che in ogni caso è meglio essere giusti che ingiusti?» 357 B

«Se fosse in mio potere – risposi – sceglierei di persuadervi davvero».

«Allora – seguitò – non metti in pratica le tue intenzioni».

I beni desiderabili solo per sé

«Dimmi un po', non ti pare che potrebbe esistere un bene tale da farsi desiderare non per gli effetti che ha, ma perché è di per sé desiderabile? Pensa ad esempio alla gioia e a tutti quei piaceri non perniciosi dai quali, in prospettiva, non viene nessun altro vantaggio, se non quello di possederli».

«A mio giudizio – osservai – un tale genere di bene esiste davvero».

¹ Ricordiamo che da alcuni studiosi il libro I della *Repubblica* viene considerato cronologicamente anteriore alla composizione dei libri II-X, e da alcuni ritenuto parallelo ai dialoghi giovanili sulle virtù e in un certo senso intitolabile *Trasimaco*. Tale congettura potrebbe indubbiamente avere un qualche fondamento plausibile, ma non aiuta per nulla a comprendere il disegno della *Repubblica* in generale e il suo impianto strutturale. Come qui si dice, il primo libro va letto come un *grande proemio*, dal quale si parte per una progressiva ascesa, mediante il complesso procedimento di critica e di «soccorso», e di guadagno di un piano più elevato, con un rimando nel punto centrale alla dimensione del non scritto. Cfr. su questo tema: T.A. Szlezák, *Platone e la scrittura della filosofia*, introduzione e traduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1989², pp. 334-415 e, per il rimando al non scritto, *infra*, pp. 629 ss.

357 C Τί δέ; ὁ αὐτό τε αὐτοῦ χάριν ἀγαπῶμεν καὶ τῶν ἀπ' αὐτοῦ γιγνομένων, οἷον αὐτὸ φρονεῖν καὶ τὸ ὄρᾱν καὶ τὸ ὑγιαίνειν; τὰ γὰρ τοιαυτὰ που δι' ἀμφοτέρα ἀσπαζόμεθα.

Ναί, εἶπον.

Τρίτον δὲ ὄρᾱς τι, ἔφη, εἶδος ἀγαθοῦ, ἐν ᾧ τὸ γυμνάζεσθαι καὶ τὸ κάμνοντα ἰατρεύεσθαι καὶ ἰατρεισὶς τε καὶ ὁ ἄλλος χρηματισμός; ταῦτα γὰρ ἐπίπονα φαίμεν ἄν, ὠφελεῖν δὲ ἡμᾶς, καὶ αὐτὰ μὲν ἑαυτῶν ἕνεκα οὐκ ἄν δεξαίμεθα ἔχειν, τῶν δὲ μισθῶν τε χάριν καὶ τῶν ἄλλων ὅσα γίνεταί ἀπ' αὐτῶν.

Ἔστιν γὰρ οὖν, ἔφη, καὶ τοῦτο τρίτον. ἀλλὰ τί δή;

Ἐν ποίῳ, ἔφη, τούτων τὴν δικαιοσύνην τιθεῖς;

358 A Ἐγὼ μὲν οἶμαι, ἦν δ' ἐγώ, ἐν τῷ καλλίστῳ, ὃ καὶ δι' αὐτὸ καὶ διὰ τὰ γιγνόμενα ἀπ' αὐτοῦ ἀγαπητέον τῷ μέλλοντι μακαρίῳ ἔσσεσθαι.

Οὐ τοίνυν δοκεῖ, ἔφη, τοῖς πολλοῖς, ἀλλὰ τοῦ ἐπιτόνου εἶδους, ὃ μισθῶν θ' ἕνεκα καὶ εὐδοκιμήσεων διὰ δόξαν ἐπιτηδευτέον, αὐτὸ δὲ δι' αὐτὸ φευκτέον ὡς ὄν χαλεπόν.

Οἶδα, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι δοκεῖ οὕτω καὶ πάλαι ὑπὸ Θρασυμάχου ὡς τοιοῦτον ὄν ψέγεται, ἀδικία δ' ἐπαινεῖται· ἀλλ' ἐγὼ τις, ὡς ἔοικε, δυσμαθής.

I beni desiderabili per sé e per gli effetti che procurano

«E che dici? Esiste pure un'altra specie di bene che amiamo per se stesso e per le sue conseguenze, come ad esempio la possibilità di pensare, di vedere, di essere in salute? Questi beni, infatti, li amiamo e per l'uno e per l'altro motivo» 357 C

«Sì, esiste», ammise.

I beni apprezzabili solo per i loro effetti

«E non individueresti anche un terzo genere di beni, come il fare ginnastica, il lasciarsi curare quando si è malati, oppure l'esercizio della medicina e le altre attività finalizzate al guadagno? Queste noi le diremmo gravose e tuttavia ci sono utili. Non gradiremmo, quindi, di averle per quel che esse sono, ma solo in virtù di quel che rendono e per tutte le altre conseguenze che ne derivano» 357 D

«Certo – riconobbi –, c'è anche questo terzo tipo di beni. E allora?»

«In quale di questi generi – seguì – tu collocheresti la giustizia?»

La giustizia si trova fra i beni del secondo tipo e non del terzo come credono i più

«A mio parere – suggerii – la porrei nel genere più bello; ossia in quello che chiunque aspiri alla felicità non potrebbe non amare e per ciò che è, e per i vantaggi che offre» 358 A

«Però – obiettò – l'opinione più diffusa non è questa, bensì che la giustizia sia uno di quei beni gravosi che vanno coltivati per i vantaggi e per la buona fama che procurano, ma che di per sé andrebbero sfuggiti come un molesto infortunio».

E io: «Purtroppo so bene che la pensano così. Del resto è da un pezzo che Trasimaco la biasima per questo suo carattere, e loda, invece, l'ingiustizia. Ma io, come è evidente, sono duro di comprendonio».

- 358 B Ἴθι δὴ, ἔφη, ἄκουσον καὶ ἐμοῦ, ἐάν σοι ἔτι ταυτὰ δοκῆ. Θρασύμαχος γάρ μοι φαίνεται προαίτερον τοῦ δέοντος ὑπὸ σοῦ ὥσπερ ὄφις κηληθῆναι, ἐμοὶ δὲ οὐπω κατὰ νοῦν ἢ ἀπόδειξις γέγονεν περὶ ἐκατέρου· ἐπιθυμῶ γὰρ ἀκοῦσαι τί τ' ἔστιν ἐκάτερον καὶ τίνα ἔχει δύναμιν αὐτὸ καθ' αὐτὸ ἐνὸν ἐν τῇ ψυχῇ, τοὺς δὲ μισθοὺς καὶ τὰ γιγνόμενα ἀπ' αὐτῶν ἐᾶσαι χαίρειν. οὕτωςι
- 358 C οὖν ποιήσω, ἐὰν καὶ σοὶ δοκῆ· ἐπανανεώσομαι τὸν Θρασυμάχου λόγον, καὶ πρῶτον μὲν ἐρῶ δικαιοσύνην οἷον εἶναί φασιν καὶ ὄθεν γεγονέναι, δεύτερον δὲ ὅτι πάντες αὐτὸ οἱ ἐπιτηδεύοντες ἄκοντες ἐπιτηδεύουσιν ὡς ἀναγκαῖον ἀλλ' οὐχ ὡς ἀγαθόν, τρίτον δὲ ὅτι εἰκότως αὐτὸ δρῶσι· πολὺ γὰρ ἀμείνων ἄρα ὁ τοῦ ἀδίκου ἢ ὁ τοῦ δικαίου βίος, ὡς λέγουσιν. ἐπεὶ ἔμοιγε, ὦ Σώκρατες, οὐ τι δοκεῖ οὕτως· ἀπορῶ μέντοι διατεθρυλημένος τὰ ὦτα
- 358 D ἀκούων Θρασυμάχου καὶ μυρίων ἄλλων, τὸν δὲ ὑπὲρ τῆς δικαιοσύνης λόγον, ὡς ἄμεινον ἀδικίας, οὐδενός πω ἀκήκοα ὡς βούλομαι – βούλομαι δὲ αὐτὸ καθ' αὐτὸ ἐγκωμιαζόμενον ἀκοῦσαι – μάλιστα δ' οἶμαι ἂν σοῦ πυθέσθαι. διὸ κατατείνας ἐρῶ τὸν ἄδικον βίον ἐπαινῶν, εἰπὼν δὲ ἐνδείξομαί σοι ὃν τρόπον αὐτὸ βούλομαι καὶ σοῦ ἀκούειν ἀδικίαν μὲν ψέγοντος, δικαιοσύνην δὲ ἐπαινοῦντος. ἀλλ' ὄρα εἰ σοὶ βουλομένῳ ἄ λέγω.
- Πάντων μάλιστα, ἦν δ' ἐγώ· περὶ γὰρ τίνος ἂν μᾶλλον πολλακίς τις νοῦν ἔχων χαίροι λέγων καὶ ἀκούων;

Glaucone si fa difensore dell'ingiustizia, per sollecitare le risposte di Socrate

«Suvvia – disse lui – da' un po' retta anche a me, che non si sa mai che anche tu ti scopra del mio stesso avviso. In verità mi sembra che Trasimaco si sia fatto incantare da te – neanche fosse un serpente! – prima del dovuto, mentre a me la tua dimostrazione non è andata a genio, né su un punto, né su un altro. Io mi aspetto di sentire che cosa sia la giustizia e l'ingiustizia, e quali conseguenze abbiano, rispettivamente, quando si fissino nell'anima. Quanto ai vantaggi e alle conseguenze che derivano da esse, preferirei lasciar perdere. Se non ti spiace, intenderei procedere in questo modo. Reformulerò l'argomento di Trasimaco, e per prima cosa riferirò quel che si dice in giro dell'essenza della giustizia e della sua origine; in secondo luogo mostrerò che tutti quelli che la coltivano non la praticano per il gusto di praticarla, come si farebbe con un bene, ma per necessità. In terzo luogo dimostrerò che questo loro comportamento non è immotivato: la loro tesi, in effetti, è che la vita del disonesto è migliore di quella dell'onesto. In verità, Socrate, io non sono affatto di questa opinione, e tuttavia mi trovo nel dubbio, stordito nelle orecchie a furia di ascoltare Trasimaco e la massa di tutti gli altri. Eppure, una difesa della giustizia che ne dimostri la superiorità rispetto all'ingiustizia, non ho mai avuto modo di intenderla nei termini in cui avrei voluto intenderla, cioè come una esaltazione della giustizia in quanto tale. Questo, appunto, vorrei ascoltare da te. A tale scopo, metterò ogni impegno a tessere le lodi della vita ingiusta, ma proprio tale mio dire ti mostrerà in qual misura desidero sentirti criticare l'ingiustizia, e, viceversa, lodare la giustizia. Ora però considera se quel che propongo ti va a genio».

«Perfettamente – risposi –. D'altra parte, quale altro argomento un uomo assennato potrebbe aver più piacere di trattare o di sentir trattare?»

358 B

358 C

358 D

358 E Κάλλιστα, ἔφη, λέγεις καὶ ὁ πρῶτον ἔφην ἐρεῖν, περὶ τούτου ἄκουε, τί ὄν τε καὶ ὅθεν γέγονε δικαιοσύνη.

Πεφυκέναι γὰρ δὴ φασιν τὸ μὲν ἀδικεῖν ἀγαθόν, τὸ δὲ ἀδικεῖσθαι κακόν, πλέονι δὲ κακῶ ὑπερβάλλειν τὸ ἀδικεῖσθαι ἢ ἀγαθῶ τὸ ἀδικεῖν, ὥστ' ἐπειδὴν ἀλλήλους ἀδικῶσί τε καὶ ἀδικῶνται καὶ ἀμφοτέρων γεύονται, τοῖς μὴ δυναμένοις τὸ μὲν ἐκφεύγειν τὸ δὲ αἰρεῖν δοκεῖ λυσιτελεῖν συνθέσθαι ἀλλήλοις μῆτ' ἀδικεῖν μῆτ' ἀδικεῖσθαι· καὶ ἐντεῦθεν δὴ ἄρξασθαι νόμους τίθεσθαι καὶ συνθήκας αὐτῶν, καὶ ὀνομάσαι τὸ ὑπὸ τοῦ νόμου ἐπίταγμα νόμιμόν τε καὶ δίκαιον· καὶ εἶναι δὴ ταύτην γένεσίν τε καὶ οὐσίαν δικαιοσύνης, μεταξὺ οὖσαν τοῦ μὲν ἀρίστου ὄντος, ἐὰν ἀδικῶν μὴ διδῶ δίκην, τοῦ δὲ κακίστου, ἐὰν ἀδικούμενος τιμωρεῖσθαι ἀδύνατος ἦ· τὸ δὲ δίκαιον ἐν μέσῳ ὄν τούτων ἀμφοτέρων ἀγαπᾶσθαι οὐχ ὡς ἀγαθόν, ἀλλ' ὡς ἀρρωστία τοῦ ἀδικεῖν τιμώμενον· ἐπεὶ τὸν δυνάμενον αὐτὸ ποιεῖν καὶ ὡς ἀληθῶς ἄνδρα οὐδ' ἂν ἐνί ποτε συνθέσθαι τὸ μῆτε ἀδικεῖν μῆτε ἀδικεῖσθαι· μαίνεσθαι γὰρ ἂν. ἡ μὲν οὖν δὴ φύσις δικαιοσύνης, ὧ Σώκρατες, αὕτη τε καὶ τοιαύτη, καὶ ἐξ ὧν πέφυκε τοιαῦτα, ὡς ὁ λόγος.

359 C Ὡς δὲ καὶ οἱ ἐπιτηδεύοντες ἀδυναμία τοῦ ἀδικεῖν ἄκοντες αὐτὸ ἐπιτηδεύουσι, μάλιστ' ἂν αἰσθοίμεθα, εἰ τοιόνδε ποιήσαιμεν τῇ διανοίᾳ· δόντες ἐξουσίαν ἑκατέρῳ ποιεῖν ὅτι ἂν βούληται, τῷ τε δικαίῳ καὶ τῷ ἀδίκῳ, εἴτ' ἐπακολουθήσαιμεν θεώμενοι ποῖ ἢ ἐπιθυμία ἑκάτερον ἄξει. ἐπ' αὐτοφώρῳ οὖν λάβοιμεν ἂν τὸν δίκαιον τῷ ἀδίκῳ εἰς ταυτόν ἰόντα διὰ τὴν πλεονεξίαν, ὁ πᾶσα φύ-

I più ritengono la giustizia un compromesso fra l'utile del debole e quello del forte

«Davvero ben detto! – esclamò –. Ma intanto senti il tema che avevo preannunziato: che cosa è e da dove viene la giustizia. “Per sua natura – si dice – il fare ingiustizia è un bene; il male starebbe, invece, nel subirla². Inoltre, il subire ingiustizia sarebbe, nel male, assai più di quanto non sia, nel bene, il farla; e poiché chi fa ingiustizia deve poi a sua volta patirla, talché ognuno è costretto a provare sia l'una cosa che l'altra, non potendo gli uomini scegliere l'una e schivare quell'altra, ritengono più vantaggioso trovare fra loro una soluzione di compromesso: e cioè non causare né patire ingiustizia. Da qui, originariamente, venne l'usanza di porre leggi e convenzioni fra le persone, e quanto la legge imponeva prese il nome di giustizia e legalità. E dunque, questa fu l'origine e l'essenza della giustizia; un compromesso fra ciò che è la soluzione ottimale – ovvero, il commettere ingiustizia senza pagarne il fio –, e quella che è la soluzione peggiore, ossia il patire ingiustizia senza potersi vendicare. Ma il giusto, proprio per il fatto di porsi a mezza strada fra i due estremi, verrà apprezzato non come un bene, ma in quanto l'incapacità a sopraffare gli altri lo fa apparire apprezzabile. S'intende che il vero uomo, il quale ha il potere di fare l'ingiustizia, non sottoscriverebbe mai con alcuno un impegno a non fare e a non subire ingiustizia; sarebbe infatti folle se lo facesse.

Eccola, dunque, caro Socrate, la natura della giustizia; ed ecco pure le sue origini, almeno secondo la comune opinione. Il fatto che anche coloro che si attengono alla giustizia facciano ciò malvolentieri, solo perché non hanno abbastanza potere per soverchiare gli altri, ci apparirebbe ancor più evidente, se, per pura ipotesi, immaginassimo di concedere all'uno e all'altro uomo, e cioè all'onesto e al disonesto, la possibilità di fare quel che vogliono, e di seguirli poi con lo sguardo per vedere dove la passione conduca ambedue. Allora, coglieremmo sul fatto anche l'uomo onesto mentre tende allo stesso obiettivo a cui tende l'ingiusto, mosso da quella ricerca dell'utile che ogni essere per

² Cfr. Platone, *Gorgia*, 482 E ss.; 489 C. ss.; 491 D ss.

στις διώκειν πέφυκεν ὡς ἀγαθόν, νόμῳ δὲ βία παράγεται
 ἐπὶ τὴν τοῦ ἴσου τιμὴν. εἶη δ' ἂν ἡ ἐξουσία ἦν λέγω τοιά-
 359 D δε μάλιστα, εἰ αὐτοῖς γένοιτο οἷαν ποτέ φασιν δύναμιν
 τῷ [Γύγου] τοῦ Λυδοῦ προγόνῳ γενέσθαι. εἶναι μὲν γὰρ
 αὐτὸν ποιμένα θητεύοντα παρὰ τῷ τότε Λυδίας ἄρχο-
 ντι, ὄμβρου δὲ πολλοῦ γενομένου καὶ σεισμοῦ ῥαγῆναί
 τι τῆς γῆς καὶ γενέσθαι χάσμα κατὰ τὸν τόπον ἧ ἔνεμεν.
 ἰδόντα δὲ καὶ θαυμάσαντα καταβῆναι καὶ ἰδεῖν ἄλλα
 τε δὴ ἂ μυθολογοῦσιν θαυμαστά καὶ ἵππον χαλκοῦν,
 κοῖλον, θυρίδας ἔχοντα, καθ' ἃς ἐγκύψαντα ἰδεῖν ἐνόητα
 359 E νεκρὸν, ὡς φαίνεσθαι μείζω ἢ κατ' ἄνθρωπον, τοῦτον
 δὲ ἄλλο μὲν οὐδέν, περὶ δὲ τῇ χειρὶ χρυσοῦν δακτύλιον
 ὄν<τα> περιελόμενον ἐκβῆναι. συλλόγου δὲ γενομένου
 τοῖς ποιμέσιν εἰωθότος, ἴν' ἐξαγγέλλοιεν κατὰ μῆνα τῷ
 βασιλεῖ τὰ περὶ τὰ ποιμνία, ἀφικέσθαι καὶ ἐκείνον ἔχοντα
 τὸν δακτύλιον· καθήμενον οὖν μετὰ τῶν ἄλλων τυχεῖν
 360 A τὴν σφενδόνην τοῦ δακτυλίου περιαγαγόντα πρὸς ἑαυτὸν
 εἰς τὸ εἶσω τῆς χειρός, τοῦτου δὲ γενομένου ἀφανῆ αὐτὸν
 γενέσθαι τοῖς παρακαθημένοις, καὶ διαλέγεσθαι ὡς περὶ
 οἰχομένου. καὶ τὸν θαυμάζειν τε καὶ πάλιν ἐπιψηλαφῶντα
 τὸν δακτύλιον στρέψαι ἔξω τὴν σφενδόνην, καὶ στρέψαντα
 φανερὸν γενέσθαι. καὶ τοῦτο ἐννοήσαντα ἀποπειρᾶσθαι
 τοῦ δακτυλίου εἰ ταύτην ἔχοι τὴν δύναμιν, καὶ αὐτῷ οὕτω
 συμβαίνειν, στρέφοντι μὲν εἶσω τὴν σφενδόνην ἀδήλω
 γίνεσθαι, ἔξω δὲ δήλω· αἰσθόμενον δὲ εὐθύς διαπρά-
 360 B ξασθαι τῶν ἀγγέλων γενέσθαι τῶν παρὰ τὸν βασιλέα,
 ἔλθόντα δὲ καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ μοιχεύσαντα, μετ'

natura perseguirebbe come un bene, se non ci fosse la legge a portarlo fuori strada con la violenza costringendolo a rispettare il principio di uguaglianza³.

Ma la libertà di cui io parlo sarebbe né più né meno quella che toccherebbe ai nostri personaggi se avessero il medesimo potere che la tradizione attribuì a Gige, l'antenato di Creso⁴. Costui era pastore al soldo dell'allora sovrano di Lidia, quando per una violenta tempesta e per un sommovimento del suolo, si squarciò la terra e si aprì una voragine proprio nei pressi del luogo in cui pascolava il gregge.

359 D

Assistere a questi eventi e trasecolare fu tutt'uno. E tuttavia discese <in questa voragine>, e fra le altre cose straordinarie di cui si favoleggia, vide anche un cavallo di bronzo, vuoto di dentro, con delle fenditure. Affacciandosi in esse ebbe modo di scorgere un cadavere che lì giaceva e che sembrava di statura maggiore di quella umana. Questo non aveva altro che un anello d'oro su una mano; Gige glielo tolse e se ne uscì.

359 E

Quando si tenne la solita riunione dei pastori, per il rendiconto mensile al re dello stato delle greggi, anch'egli vi andò con al dito il suo anello. Mentre sedeva fra tutti gli altri, casualmente, gli capitò di ruotare il castone dell'anello verso di sé, all'interno, verso il palmo della mano, e, detto fatto, divenne invisibile a quelli che gli sedevano a fianco, i quali parlavano di lui come se se ne fosse andato. Non vi dico la sua meraviglia, tanto più che, di nuovo mettendo mano all'anello, e ruotandone il castone all'esterno, non appena l'ebbe volto ridivenne visibile. Avendo notato questo fatto, egli ripeté l'esperimento con l'anello per verificare se davvero possedeva quello straordinario potere. E il fenomeno si verificò puntualmente: come girava il castone all'interno scompariva alla vista, come lo girava all'esterno riappariva. Appena ebbe la certezza di questa eccezionale proprietà, si diede subito da fare per essere accolto nella delegazione che doveva recarsi dal re, e, come giunse alla sua corte ne sedusse la

360 A

360 B

³ Cfr. Platone, *Gorgia*, 483 E s.

⁴ Seguiamo la lezione di Fraccharoli che migliora il Burnet. Cfr. anche più avanti 612 B. Il re di Lidia Creso, celebre per le sue ricchezze, aveva ricevuto per eredità tali ricchezze, che derivavano appunto da Gige.

- ἐκείνης ἐπιθέμενον τῷ βασιλεῖ ἀποκτεῖναι καὶ τὴν ἀρχὴν οὕτω κατασχεῖν. εἰ οὖν δύο τοιούτω δακτυλίῳ γενοίσθην, καὶ τὸν μὲν ὁ δίκαιος περιθεῖτο, τὸν δὲ ὁ ἄδικος, οὐδεὶς ἂν γένοιτο, ὡς δόξειεν, οὕτως ἀδαμάντινος, ὃς ἂν μείνειεν ἐν τῇ δικαιοσύνῃ καὶ τολμήσειεν ἀπέχεσθαι τῶν ἀλλοτρίων καὶ μὴ ἄπτεσθαι, ἐξὸν αὐτῷ καὶ ἐκ τῆς ἀγορᾶς ἀδεῶς ὅτι
- 360 C βούλοιο λαμβάνειν, καὶ εἰσιόντι εἰς τὰς οἰκίας συγγίγνεσθαι ὅτῳ βούλοιο, καὶ ἀποκτείνουσαι καὶ ἐκ δεσμῶν λύειν οὐστῖνας βούλοιο, καὶ τᾶλλα πράττειν ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἰσόθεον ὄντα. οὕτω δὲ δρῶν οὐδὲν ἂν διάφορον τοῦ ἑτέρου ποιῶι, ἀλλ' ἐπὶ ταῦτ' ἂν ἴοιεν ἀμφότεροι. καίτοι μέγα τοῦτο τεκμήριον ἂν φαίη τις ὅτι οὐδεὶς ἐκῶν δίκαιος ἀλλ' ἀναγκαζόμενος, ὡς οὐκ ἀγαθοῦ ἰδίᾳ ὄντος, ἐπεὶ ὅπου γ' ἂν οἴηται ἕκαστος οἷός τε ἔσεσθαι ἀδικεῖν, ἀδικεῖν.
- 360 D λυσιτελεῖν γὰρ δὴ οἶεται πᾶς ἀνὴρ πολὺ μᾶλλον ἰδίᾳ τὴν ἀδικίαν τῆς δικαιοσύνης, ἀληθῆ οἰόμενος, ὡς φήσει ὁ περὶ τοῦ τοιούτου λόγου λέγων· ἐπεὶ εἴ τις τοιαύτης ἐξουσίας ἐπιλαβόμενος μηδὲν ποτε ἐθέλοι ἀδικῆσαι μηδὲ ἄψαιτο τῶν ἀλλοτρίων, ἀθλιώτατος μὲν ἂν δόξειεν εἶναι τοῖς αἰσθανομένοις καὶ ἀνοητότατος, ἐπαινοῖεν δ' ἂν αὐτὸν ἀλλήλων ἐναντίον ἐξαπατῶντες ἀλλήλους διὰ τὸν τοῦ ἀδικεῖσθαι φόβον. ταῦτα μὲν οὖν δὴ οὕτω.
- 360 E Τὴν δὲ κρίσιν αὐτὴν τοῦ βίου πέρι ὧν λέγομεν, ἐὰν διαστησώμεθα τὸν τε δικαιοτάτον καὶ τὸν ἀδικώτατον, οἷοί τ' ἐσόμεθα κρίναι ὀρθῶς· εἰ δὲ μή, οὐ· τίς οὖν δὴ ἡ διάστασις; ἦδε· μηδὲν ἀφαιρῶμεν μήτε τοῦ ἀδίκου ἀπὸ τῆς ἀδικίας, μήτε τοῦ δικαίου ἀπὸ τῆς δικαιοσύνης, ἀλλὰ τέλεον

moglie, e col suo aiuto, tramando ai danni del sovrano, riuscì a ucciderlo e, in tal modo, a impossessarsi del potere.

Orbene, se di questi anelli ne esistessero due, e l'uno lo infilasse il giusto, e l'altro l'ingiusto, sta' pur certo che nessuno sarebbe a tal punto integro da restar saldo nella giustizia, avendo la forza di tenersi lontano dai beni altrui, e di non toccarli, quando invece avrebbe la possibilità di prendere impunemente dai banchi del mercato tutto quello che desidera, di penetrare nelle case e far l'amore con chi gli aggrada, di uccidere o liberare dai ceppi chi vuole, e poi di fare tante altre cose, quasi fosse un dio fra gli uomini. D'altra parte, comportandosi in tal modo egli non si differenzerebbe affatto dall'altro, ma ambedue muoverebbero nella stessa direzione.

360 C

Ecco, dunque, fornita la prova definitiva che nessuno di propria volontà si comporterebbe secondo giustizia, ma solo perché costretto; dal punto di vista del singolo individuo, infatti, la giustizia non è un bene, tant'è vero che non appena uno è convinto di poter sopraffare un altro, lo sopraffà. Insomma non c'è uomo che non creda che, a livello personale, l'ingiustizia rende assai più della giustizia, e in ciò – direbbe chi segue questa linea di ragionamento – non ha affatto torto.

360 D

In effetti, chi, godendo di una tale libertà, scegliesse di non compiere alcun atto di sopraffazione, né di mettere le mani sui beni altrui, agli occhi di chi sta a guardarlo si guadagnerebbe la fama di povero sciocco. Certo, quando fossero a tu per tu, ognuno lo loderebbe; ma si tratterebbe di un reciproco inganno, dettato dalla paura di subire ingiustizia».

Ecco dunque come vanno le cose a tale proposito».

L'uomo perfettamente giusto e totalmente ingiusto a confronto

«Comunque sia, per poter dare un giudizio serio sulla vita di questi tipi di cui parliamo, dovremmo trattare uno dopo l'altro dell'uomo perfettamente giusto e perfettamente ingiusto. In caso contrario falliremmo nell'impresa. Ebbene, come mettere in luce questa differenza? Così. Non si attenui in nulla né l'ingiustizia del disonesto, né la giustizia dell'onesto, ma

360 E

- 361 A
 361 B
 361 C
 361 D
- ἐκάτερον εἰς τὸ ἑαυτοῦ ἐπιτήδευμα τιθῶμεν. πρῶτον μὲν οὖν ὁ ἄδικος ὥσπερ οἱ δεινοὶ δημιουργοὶ ποιεῖτω – οἷον κυβερνήτης ἄκρος ἢ ἰατρός τά τε ἀδύνατα ἐν τῇ τέχνῃ καὶ τὰ δυνατὰ διαισθάνεται, καὶ τοῖς μὲν ἐπιχειρεῖ, τὰ δὲ ἕα· ἔτι δὲ ἐὰν ἄρα πη σφαλῆ, ἱκανὸς ἐπανορθοῦσθαι – οὕτω καὶ ὁ ἄδικος ἐπιχειρῶν ὀρθῶς τοῖς ἀδικήμασιν λανθανέτω, εἰ μέλλει σφόδρα ἄδικος εἶναι. τὸν ἀλίσκόμενον δὲ φαῦλον ἡγητέον· ἐσχάτη γὰρ ἀδικία δοκεῖν δίκαιον εἶναι μὴ ὄντα. δοτέον οὖν τῷ τελέως ἀδίκῳ τὴν τελεωτάτην ἀδικίαν, καὶ οὐκ ἀφαιρετέον ἀλλ' ἐατέον τὰ μέγιστα ἀδικοῦντα τὴν μεγίστην δόξαν αὐτῷ παρεσκευακέναι εἰς δικαιοσύνην, καὶ ἐὰν ἄρα σφάλληται τι, ἐπανορθοῦσθαι δυνατῷ εἶναι, λέγειν τε ἱκανῶ ὄντι πρὸς τὸ πείθειν, ἐὰν τι μηνύηται τῶν ἀδικημάτων, καὶ βιάσασθαι ὅσα ἂν βίας δέηται, διὰ τε ἀνδρείαν καὶ ῥώμην καὶ διὰ παρασκευὴν φίλων καὶ οὐσίας. τοῦτον δὲ τοιοῦτον θέντες τὸν δίκαιον αὐτὸν παρ' αὐτὸν ἰστώμεν τῷ λόγῳ, ἄνδρα ἀπλοῦν καὶ γενναῖον, κατ' Αἰσχύλον οὐ δοκεῖν ἀλλ' εἶναι ἀγαθὸν ἐθέλοντα. ἀφαιρετέον δὴ τὸ δοκεῖν. εἰ γὰρ δόξει δίκαιος εἶναι, ἔσονται αὐτῷ τιμαὶ καὶ δωρεαὶ δοκοῦντι τοιοῦτῳ εἶναι· ἄδηλον οὖν εἴτε τοῦ δικαίου εἴτε τῶν δωρεῶν τε καὶ τιμῶν ἕνεκα τοιοῦτος εἶη. γυμνωτέος δὴ πάντων πλήν δικαιοσύνης καὶ ποιητέος ἐναντίως διακείμενος τῷ προτέρῳ· μηδὲν γὰρ ἀδικῶν δόξαν ἐχέτω τὴν μεγίστην ἀδικίας, ἵνα ἢ βεβασανισμένος εἰς δικαιοσύνην τῷ μὴ τέγγεσθαι ὑπὸ κακοδοξίας καὶ τῶν ὑπ' αὐτῆς γιγνομένων, ἀλλὰ ἴτω ἀμετάστατος μέχρι θανάτου, δοκῶν μὲν εἶναι ἄδικος διὰ βίου, ὧν δὲ δίκαιος, ἵνα ἀμφοτέροι εἰς τὸ ἔσχατον

ipotizziamo che l'uno e l'altro siano perfetti nel loro ruolo. In primo luogo, l'uomo ~~è~~ giusto faccia come fanno i bravi professionisti – ad esempio il nocchiero esperto o il medico – e distingua le realizzazioni possibili e quelle impossibili nella sua arte, e alle prime metta mano, le seconde, invece, le scarti; inoltre, sia in grado di rialzarsi, se gli capiti di cadere. Alla stessa maniera anche l'uomo ingiusto, dacché si accinge astutamente alle sue azioni delittuose, trovi il modo di non farsi sorprendere, se vuol essere davvero ingiusto, giacché chi si fa scoprire è considerato un inetto. La suprema forma di ingiustizia, infatti, è quella di passare per giusto quando giusto non si è. Insomma, bisogna concedere al vero disonesto la vera disonestà, senza limitazioni, ma, lasciandogli libertà di compiere i più grandi misfatti, gli si conceda altresì l'opportunità di guadagnarsi la più vasta reputazione di giustizia. E se cade, gli si dia la facoltà di rialzarsi; e se venisse a galla qualcosa dei suoi reati gli si offra la possibilità di scusarsi, contando sulla sua forza di persuasione. E se le circostanze lo richiedano, gli si dia libero accesso alla violenza, fidando, da un lato, sull'ardimento e sulla forza, dall'altro su una buona scorta di amici e di ricchezze. Fissata in questi termini l'immagine dell'uomo ingiusto, poniamole accanto, nel discorso, la figura del giusto, dell'uomo semplice e buono, il quale, per dirla con Eschilo, non vuole sembrar buono, ma esserlo davvero⁵. Nel suo caso le apparenze non andranno neppur messe in conto. Infatti, se egli facesse mostra di essere giusto l'aspetterebbero onori e doni, appunto per tale suo apparire, sicché non si saprebbe più se questa sua virtù è dovuta a onestà, o ai doni e agli onori.

Dev'essere, pertanto, spogliato di tutto tranne che della giustizia; sì da venir ridotto in uno Stato diametralmente opposto a quello che s'è descritto prima. Pur essendo innocente abbia tutta l'aria del delinquente, e ciò allo scopo di mettere alla prova la sua onestà: che non vacilli sotto i colpi della cattiva fama e delle sue conseguenze, ma prosegua per la sua strada imperterrito fino alla morte, condannato a sembrare ingiusto per tutta la vita, pur essendo giusto. A tal punto, giunti ambedue agli estre-

361 A

361 B

361 C

361 D

⁵ Cfr. Eschilo, *I sette contro Tebe*, 592-594.

ἐλληυθότες, ὁ μὲν δικαιοσύνης, ὁ δὲ ἀδικίας, κρίνονται ὁπότερος αὐτοῖν εὐδαιμονέστερος.

Βαβαῖ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε Γλαύκων, ὡς ἐρρωμένως ἑκάτερον ὥσπερ ἀνδριάντα εἰς τὴν κρίσιν ἐκκαθαίρεις τοῖν ἀνδροῖν.

Ὡς μάλιστ', ἔφη, δύναμαι. ὄντοιν δὲ τοιούτοιν, οὐδὲν ἔτι, ὡς ἐγῶμαι, χαλεπὸν ἐπεξελεθῆν τῷ λόγῳ οἷος ἑκάτερον
 361 E βίος ἐπιμένει. λεκτέον οὖν· καὶ δὴ κὰν ἀγροικότερως λέγηται, μὴ ἐμὲ οἴου λέγειν, ὦ Σώκρατες, ἀλλὰ τοὺς ἐπαινούντας πρὸ δικαιοσύνης ἀδικίαν. ἐροῦσι δὲ τάδε, ὅτι οὕτω διακεῖμενος ὁ δίκαιος μαστιγώσεται, στρεβλώσεται,
 362 A δεδήσεται, ἐκκαυθήσεται τῷ φθαλμῷ, τελευτῶν πάντα κακὰ παθῶν ἀνασχινδυλευθήσεται καὶ γινώσεται ὅτι οὐκ εἶναι δίκαιον ἀλλὰ δοκεῖν δεῖ ἐθέλειν. τὸ δὲ τοῦ Αἰσχύλου πολὺ ἦν ἄρα ὀρθότερον λέγειν κατὰ τοῦ ἀδίκου. τῷ ὄντι γὰρ φήσουσι τὸν ἀδικον, ἅτε ἐπιτηδεύοντα πρᾶγμα ἀληθείας ἐχόμενον καὶ οὐ πρὸς δόξαν ζῶντα, οὐ δοκεῖν ἀδικον ἀλλ' εἶναι ἐθέλειν,

βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενον,
 362 B ἔξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλευμάτα,

πρῶτον μὲν ἄρχειν ἐν τῇ πόλει δοκοῦντι δικαίῳ εἶναι, ἔπειτα γαμῆν ὁπόθεν ἂν βούληται, ἐκδιδόναι εἰς οὓς ἂν βούληται, συμβάλλειν, κοινωνεῖν οἷς ἂν ἐθέλη, καὶ παρὰ ταῦτα πάντα ὠφελείσθαι κερδαίνοντα τῷ μὴ δυσχεραίνειν τὸ ἀδικεῖν· εἰς ἀγῶνας τοίνυν ἰόντα καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ περιγίγνεσθαι καὶ πλεονεκτεῖν τῶν ἐχθρῶν, πλεονεκτοῦντα δὲ πλουτεῖν καὶ τοὺς τε φίλους εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς βλάπτειν, καὶ θεοῖς θυσίας καὶ ἀναθήμα-

362 C

mi limiti, l'uno della giustizia e l'altro della ingiustizia, si potrà finalmente decidere quale di loro è più felice».

«Perbacco, amico Glaucone! – esclamai –. Con che efficacia hai rifinito la figura di questi due uomini per offrirli al nostro giudizio, quasi fossero statue!»

La tragica sorte del giusto e la fortuna dell'ingiusto

«Ho fatto come meglio ho potuto – disse –. Tuttavia, io credo che, rappresentati in questi loro caratteri, non ci siano più ostacoli di sorta per seguire col discorso quale vita aspetta sia l'uno che l'altro. Ecco dunque questo discorso, e se mai sarà esposto in termini troppo duri, non credere che siano parole mie, ma di quelli che apprezzano l'ingiustizia al posto della giustizia.

361 E

Diranno ciò: che il giusto, proprio per i suoi atteggiamenti, sarà flagellato, torturato, gettato in catene, gli saranno bruciati gli occhi e da ultimo, dopo aver patito tutti questi mali, verrà appeso a una croce. Allora finalmente comprenderà che quel che l'uomo deve proporsi non è l'essere giusto, ma l'averne l'aria. Il detto di Eschilo sarebbe molto più calzante riferito all'ingiusto. Invero, dato che l'ingiusto assume un comportamento corrispondente a verità e non vive conforme alle apparenze, diremo di lui che non vuol sembrare, ingiusto, ma esserlo veramente,

362 A

con la mente raccogliendo i frutti dal profondo solco
da cui spuntano le nobili decisioni⁶.

362 B

E, in primo luogo, spunta la nobile decisione di prendere il potere nella Città sfruttando la fama di giusto; in secondo luogo quella di scegliersi la moglie che si vuole e di dare in sposo le proprie figlie ai generi che si preferiscono; e poi ancora spunta la decisione di mettersi in affari e in società con chi si desidera e, oltre a tutto, di fare il proprio interesse con lautissimi guadagni, dato che non ha scrupoli ad agire da disonesto. In questa maniera, quando l'ingiusto concorre nelle pubbliche gare o in quelle private ha il sopravvento sugli avversari; addirittura li soverchia e,

⁶ Cfr. la nota precedente.

τα ἰκανῶς καὶ μεγαλοπρεπῶς θύειν τε καὶ ἀνατιθέναι, καὶ θεραπεύειν τοῦ δικαίου πολὺ ἄμεινον τοὺς θεοὺς καὶ τῶν ἀνθρώπων οὓς ἂν βούληται, ὥστε καὶ θεοφιλέστερον αὐτὸν εἶναι μᾶλλον προσήκειν ἐκ τῶν εἰκότων ἢ τὸν δίκαιον. οὕτω φασίν, ὦ Σώκρατες, παρὰ θεῶν καὶ παρ' ἀνθρώπων τῷ ἀδίκῳ παρεσκευάσθαι τὸν βίον ἄμεινον ἢ τῷ δικαίῳ.

362 D Ταῦτ' εἰπόντος τοῦ Γλαύκωνος ἐγὼ μὲν αὖ ἐν νῶ εἶχόν τι λέγειν πρὸς ταῦτα, ὁ δὲ ἀδελφὸς αὐτοῦ Ἀδείμαντος, Οὐ τί που οἶει, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ἰκανῶς εἰρησθαι περὶ τοῦ λόγου;

Ἄλλὰ τί μῆν; εἶπον.

Αὐτό, ἢ δ' ὅς, οὐκ εἴρηται ὁ μάλιστα ἔδει ῥηθῆναι.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγὼ, τὸ λεγόμενον, ἀδελφὸς ἀνδρὶ παρεῖη· ὥστε καὶ σύ, εἴ τι ὅδε ἐλλείπει, ἐπάμυνε. καίτοι ἐμέ γε ἰκανὰ καὶ τὰ ὑπὸ τούτου ῥηθέντα καταπαλαῖσαι καὶ ἀδύνατον ποιῆσαι βοηθεῖν δικαιοσύνη.

362 E Καὶ ὅς, Οὐδέν, ἔφη, λέγεις ἀλλ' ἔτι καὶ τάδε ἄκουε. δεῖ γὰρ διελθεῖν ἡμᾶς καὶ τοὺς ἐναντίους λόγους ὧν ὅδε εἶπεν, οἱ δικαιοσύνην μὲν ἐπαινοῦσιν, ἀδικίαν δὲ ψέγουσιν, ἴν' ἢ σαφέστερον ὅ μοι δοκεῖ βούλεσθαι Γλαύκων. λέγουσι δὲ που καὶ παρακελεύονται πατέρες τε υἱέσιν, καὶ πάντες οἱ τινῶν κηδόμενοι, ὡς χρῆ δίκαιον εἶναι, οὐκ αὐτὸ δικαιοσύνην ἐπαινοῦντες ἀλλὰ τὰς ἀπ' αὐτῆς εὐδοκιμήσεις, ἵνα δοκοῦντι δικαίῳ εἶναι γίγνηται ἀπὸ τῆς δόξης ἀρχαί τε καὶ γάμοι καὶ ὅσαπερ Γλαύκων διῆλθεν ἄρτι, ἀπὸ τοῦ εὐδο-

363 A

così facendo, accumula ricchezze con le quali fa favori agli amici e reca danno ai nemici, e inoltre porta all'altare degli dèi offerte e doni votivi con il dovuto decoro. In tal modo egli tratta molto meglio del giusto e la divinità e quegli uomini che vuole, con l'evidente risultato di essere più caro agli dèi che non il giusto. 362 C

Per questo, caro Socrate, si dice che uomini e dèi riservano all'ingiusto una vita più bella che non al giusto».

La gente non apprezza la virtù in quanto tale, ma la buona fama che da essa deriva

A queste parole di Glaucone avevo già in mente qualche parola di risposta, quando suo fratello Adimanto se ne uscì con questa domanda: «Non crederai, Socrate, che sull'argomento si sia detto abbastanza». 362 D

«E perché no?» domandai.

«È stato taciuto proprio quello che meritava di essere detto più di ogni altra cosa».

«E allora – seguitai –, avvenga secondo il detto “il fratello aiuti il fratello”, di modo che anche tu se qualche mancanza c'è stata, gli venga in soccorso. Per quanto mi riguarda, son bastate le sue osservazioni a mettermi fuori combattimento e a rendere impossibile la difesa della giustizia».

«Sciocchezze! – ribattè –. Ascolta piuttosto questi altri argomenti. Perché meglio risalti ciò che, a mio giudizio, intende dire Glaucone bisogna passare in rassegna anche i discorsi di contenuto opposto rispetto a quelli che lui ha fatto, ovvero i discorsi che tessono le lodi della giustizia e invece condannano l'ingiustizia. 362 E

I padri e in genere tutti coloro che hanno la responsabilità di guidare gli altri, affermano con tono di ammonimento che bisogna essere giusti; ma con ciò non lodano la giustizia, bensì la buona reputazione che deriva da essa. In tal modo, a colui che ha la nomea di giusto deriva, proprio grazie a questa fama, quel potere, quei buoni matrimoni, insomma tutti quei beni che Glaucone poc'anzi descriveva⁷ come spettanti al giusto in quan- 363 A

⁷ Cfr. sopra, II, 362 B.

κιμῆιν ὄντα τῷ δικαίῳ. ἐπὶ πλεόν δὲ οὔτοι τὰ τῶν δοξῶν
 λέγουσιν. τὰς γὰρ παρὰ θεῶν εὐδοκιμήσεις ἐμβάλλοντες
 ἄφθονα ἔχουσι λέγειν ἀγαθὰ, τοῖς ὁσίοις ἅ φασι θεοὺς
 363 B διδόναι ὥσπερ ὁ γενναῖος Ἡσίοδος τε καὶ Ὀμηρὸς φα-
 σιν, ὁ μὲν τὰς δρυὺς τοῖς δικαίοις τοὺς θεοὺς ποιεῖν ἄκρας
 μὲν τε φέρειν βαλάνους, μέσσας δὲ μελίσσας· εἰροπόκοι δ'
 ὄιες, φησὶν, μαλλοῖς καταβεβρίθασι, καὶ ἄλλα δὴ πολλὰ
 ἀγαθὰ τούτων ἐχόμενα. παραπλήσια δὲ καὶ ὁ ἕτερος· ὡς
 τέ τευ γὰρ φησιν

ἢ βασιλῆος ἀμύμονος ὅς τε θεουδῆς
 εὐδικίας ἀνέχησι, φέρησι δὲ γαῖα μέλαινα
 363 C πυρρὸς καὶ κριθάς, βρήθησι δὲ δένδρεα καρπῷ,
 τίκτη δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχη ἰχθῦς.

Μουσαῖος δὲ τούτων νεανικώτερα τὰγαθὰ καὶ ὁ υἱὸς
 αὐτοῦ παρὰ θεῶν διδόασιν τοῖς δικαίοις· εἰς Αἴδου γὰρ
 ἀγαγόντες τῷ λόγῳ καὶ κατακλίναντες καὶ συμπόσιον
 τῶν ὁσίων κατασκευάσαντες ἐστεφανωμένους ποιοῦσιν
 363 D τὸν ἅπαντα χρόνον ἤδη διάγειν μεθύοντας, ἡγησάμενοι
 κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον. οἱ δ' ἔτι τούτων
 μακροτέρους ἀποτεινοῦσιν μισθοὺς παρὰ θεῶν· παῖδας
 γὰρ παίδων φασι καὶ γένος κατόπισθεν λείπεσθαι τοῦ
 ὁσίου καὶ εὐόρκου. ταῦτα δὴ καὶ ἄλλα τοιαῦτα ἐγκωμιά-
 ζουσιν δικαιοσύνην· τοὺς δὲ ἀνοσίους αὐτὸ καὶ ἀδίκους εἰς

to appare tale. Ma questi uomini tendono a esagerare gli effetti della buona reputazione, in quanto, mettendo nel conto anche il credito che costoro godono presso gli dèi, hanno da citare innumerevoli beni che, stando a loro, gli dèi concederebbero alle persone pie. Addirittura, il nobile Esiodo e Omero dicono rispettivamente: gli dèi fanno in modo che per i giusti

363 B

le querce portino ghiande alla sommità e api da miele nel mezzo
e le lanose pecore sono appesantite dal vello⁸

e a ciò aggiungono molte altre meraviglie.

L'altro poeta si esprime in termini non dissimili, quando ci racconta

di quel re irreprensibile e timorato di dio
che tiene alta la giustizia e a cui la nera terra procura
orzo e frumento e per lui gli alberi si pieghino per i frutti,
generino senza sosta i greggi e il mare offra il pesce⁹.

363 C

E poi Museo¹⁰ e suo figlio¹¹ consegnano ai giusti, a nome degli dèi, beni ancor più prodigiosi. Infatti, nella finzione del discorso, li hanno condotti nell'Ade, li hanno messi a sedere, e, imbandito il banchetto dei santi, fanno loro passare tutto il tempo inghirlandati in uno stato di ebbrezza, essendo proprio l'eterna ubriachezza quella che ritengono il miglior compenso della virtù.

363 D

Altri poeti hanno poi la tendenza a dilatare ancor più nel tempo le ricompense divine. Sostengono, infatti, che l'uomo pio e quello che tien fede ai giuramenti lasciano alla loro morte figli, nipoti e una lunga discendenza. Sono dunque queste, e altre dello stesso genere, le lodi che si fanno della giustizia.

⁸ Esiodo, *Opere e giorni*, 232 s.

⁹ Omero, *Odissea*, XIX, 109, 111-113.

¹⁰ Museo sarebbe stato discepolo di Orfeo, e come lui avrebbe scritto poemi cosmogonici e inni sacri; cfr. più avanti II, 364 B - 365 A.

¹¹ Si ritiene che qui si alluda a Eumolpo, fondatore dei misteri Eleusini, e quindi a questi misteri (cfr. Fozio, sotto la voce, Εὐμολπίδα).

363 E πηλόν τινα κατορύττουσιν ἐν Ἴδου καὶ κοσκίνῳ ὕδωρ ἀναγκάζουσι φέρειν, ἔτι τε ζῶντας εἰς κακὰς δόξας ἄγοντες, ἅπερ Γλαύκων περὶ τῶν δικαίων δοξαζομένων δὲ ἀδίκων διήλθε τιμωρήματα, ταῦτα περὶ τῶν ἀδίκων λέγουσιν, ἄλλα δὲ οὐκ ἔχουσιν. ὁ μὲν οὖν ἔπαινος καὶ ὁ ψόγος οὗτος ἑκατέρων.

364 A Πρὸς δὲ τούτοις σκέψαι, ὦ Σώκρατες, ἄλλο αὖ εἶδος λόγων περὶ δικαιοσύνης τε καὶ ἀδικίας ἰδίᾳ τε λεγόμενον καὶ ὑπὸ ποιητῶν. πάντες γὰρ ἐξ ἑνὸς στόματος ὕμνουσιν ὡς καλὸν μὲν ἢ σωφροσύνη τε καὶ δικαιοσύνη, χαλεπὸν μέντοι καὶ ἐπίπονον, ἀκολασία δὲ καὶ ἀδικία ἡδὺ μὲν καὶ εὐπετές κτήσασθαι, δόξη δὲ μόνον καὶ νόμῳ αἰσχρόν· λυσιτελέστερα δὲ τῶν δικαίων τὰ ἄδικα ὡς ἐπὶ τὸ πλῆθος λέγουσι, καὶ πονηροὺς πλουσίους καὶ ἄλλας δυνάμεις ἔχοντας εὐδαιμονίζειν καὶ τιμᾶν εὐχερῶς ἐθέλουσιν δημοσία τε καὶ ἰδίᾳ, τοὺς δὲ ἀτιμάζειν καὶ ὑπερορᾶν, οἳ ἂν πη
364 B ἀσθενεῖς τε καὶ πένητες ὦσιν, ὁμολογοῦντες αὐτοὺς ἀμείνους εἶναι τῶν ἑτέρων. τούτων δὲ πάντων οἱ περὶ θεῶν τε λόγοι καὶ ἀρετῆς θαυμασιώτατοι λέγονται, ὡς ἄρα καὶ θεοὶ πολλοῖς μὲν ἀγαθοῖς δυστυχίας τε καὶ βίον κακὸν ἔνειμαν, τοῖς δ' ἐναντίοις ἐναντίαν μοῖραν. ἀγύρται δὲ καὶ μάντις ἐπὶ πλουσίων θύρας ἰόντες πείθουσιν ὡς ἔστι παρὰ σφίσι δύναμις ἐκ θεῶν ποριζομένη θυσίαις τε καὶ
364 C ἐπωδαῖς, εἴτε τι ἀδικημά του γέγονεν αὐτοῦ ἢ προγόνων, ἀκείσθαι μεθ' ἡδονῶν τε καὶ ἑορτῶν, ἐάν τέ τινα ἐχθρὸν πημῆναι ἐθέλη, μετὰ σμικρῶν δαπανῶν ὁμοίως δίκαιον ἀδίκῳ βλάβει ἐπαγωγαῖς τισιν καὶ καταδέσμοις, τοὺς

All'opposto, gli empi e gli ingiusti li immergono nel fango giù nell'Ade e li costringono a portar acqua col setaccio¹² e quando sono ancora in vita li mettono in cattiva luce, comminando a loro quelle pene che Glaucone enumerava a proposito dei giusti con fama di dionesti, senza peraltro aggiungere qualcosa di nuovo.

363 E

Ecco, dunque, o Socrate, la lode e il biasimo che toccano all'uno e all'altro tipo di uomo».

La facilità del vizio e la possibilità di eludere la punizione divina rendono appetibile la vita del malvagio

«Oltre a ciò, Socrate, tieni conto anche di un altro genere di discorso inerente alla giustizia e all'ingiustizia che è sulla bocca della gente qualunque e dei poeti.

364 A

Tutti, all'unisono, non fanno che ripeterti il solito ritornello: la saggezza e la giustizia sono certamente una bella cosa, ma costano fatica e impegno, invece l'intemperanza e l'ingiustizia sono piacevoli e alla portata di tutti; solo la legge e l'opinione comune le fanno apparire come qualcosa di male.

Come sostengono i più, l'azione dionesta rende più di quella onesta e i malvagi, purché ricchi e dotati di altre risorse, sono propensi a considerarli felici e a rispettarli sia in privato che in pubblico. Invece, quelli che in qualche misura son deboli o poveri, riconoscono, sì, che sono migliori degli altri, ma intanto li disprezzano e li guardano con sussiego.

364 B

Di tutti questi racconti, però, i più sorprendenti sono quelli che trattano degli dèi e della virtù. Dicono, infatti, che gli dèi abbiano riservato a molti uomini virtuosi avversità e vita grama, e invece agli uomini di indole opposta un destino opposto. Vagabondi e indovini, convergendo alle porte dei ricchi, li convincono di aver ricevuto dagli dèi il potere di rimettere le colpe, ricorrendo a feste e a piacevolezze del genere, nel caso che loro stessi o i loro antenati si fossero resi responsabili di azioni ingiuste. Se poi qualcuno avesse anche nemici da sistemare – giusti o ingiusti, poco importa – con una piccola

364 C

¹² Cfr. Platone, *Gorgia*, 493 B.

θεούς, ὡς φασιν, πείθοντές σφισιν ὑπηρετεῖν. τούτοις δὲ πᾶσιν τοῖς λόγοις μάρτυρας ποιητὰς ἐπάγονται οἱ μὲν κακίας πέρι, εὐπετείας διδόντες, ὡς

364 D τὴν μὲν κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἐλέσθαι
 ῥηϊδίως· λείη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει·
 τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρώτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν

καί τινα ὁδὸν μακράν τε καὶ τραχεῖαν καὶ ἀνάντη· οἱ δὲ τῆς τῶν θεῶν ὑπ' ἀνθρώπων παραγωγῆς τὸν Ὅμηρον μαρτύρονται, ὅτι καὶ ἐκεῖνος εἶπεν –

364 E λιστοὶ δὲ τε καὶ θεοὶ αὐτοί,
 καὶ τοὺς μὲν θυσίαισι καὶ εὐχωλαῖς ἀγαναῖσιν
 λοιβῆ τε κνίσῃ τε παρατρῶπῶσ' ἀνθρώποι
 λισσόμενοι, ὅτε κέν τις ὑπερβῆῃ καὶ ἀμάρτη.

365 A βίβλων δὲ ὄμαδον παρέχονται Μουσαίου καὶ Ὀρφέως,
 Σελήνης τε καὶ Μουσῶν ἐγγόνων, ὡς φασι, καθ' ἃς
 θυηπολοῦσιν, πείθοντες οὐ μόνον ἰδιώτας ἀλλὰ καὶ
 πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καὶ καθαρμοὶ ἀδικημάτων διὰ
 θυσιῶν καὶ παιδιᾶς ἡδονῶν εἰσι μὲν ἔτι ζῶσιν, εἰσι δὲ καὶ

spesa, li rovinerebbero con certe fatture e certi legami magici, piegando, come essi sostengono, gli dèi alla loro volontà. A sostegno di queste loro pretese portano la testimonianza dei poeti. Gli uni, trattando del vizio, ed evidenziando la facilità con cui si realizza, usano questi termini:

anche in massa la malvagità la si può prendere, con facilità.

La sua strada, infatti, è senza inciampo e la sua casa molto vicina; 364 D
invece, dinanzi alla virtù gli dèi posero il sudore¹³

e una via lunga, accidentata e scoscesa. Quelli, invece, che vogliono mettere l'accento sulla facilità con cui gli dèi si lasciano influenzare dagli uomini, citano a testimone Omero, in quanto anch'egli disse:

gli dèi, da parte loro, non ci vuol niente a piegarli con le preghiere e con sacrifici e blandizie,

con libagioni e profumi di arrosto gli uomini fan loro mutar parere, 365 E
supplicandoli quando qualcuno ha infranto la legge
o ha commesso un peccato¹⁴.

Inoltre presentano una quantità di testi di Museo¹⁵ e di Orfeo¹⁶ – poeti che, a loro detta, discendono direttamente dalla Luna e dalle Muse –, seguendo i quali, compiono riti. Con ciò riescono a convincere privati cittadini, e intere Città, che grazie a certi sacrifici e divertenti giochetti, assicurano la remissione dei peccati e la purificazione, sia per i vivi che per i morti. Queste sono le cosiddette iniziazioni che ci scampa-

365 A

¹³ Esiodo, *Opere e giorni*, 287-289.

¹⁴ Omero, *Iliade*, IX, 497, 499-501.

¹⁵ Cfr. sopra, nota 10 al libro II.

¹⁶ Già nel VI secolo a.C. il poeta Ibico diceva «Orfeo dal nome famoso», attestando la grande notorietà del personaggio già a questa epoca. Divenne nel corso del tempo un personaggio pressoché mitico per la sua vita, oltre che per le opere che gli vennero attribuite. La sua fine è diventata celebre soprattutto nella versione fornitaci da Eschilo (fr. 23-25 Radt), secondo cui sarebbe stato dilaniato dalle Menadi, seguaci di Dioniso. Come è noto, la leggenda diceva che con la magia del suo canto Orfeo trascinava uomini, animali, piante e pietre.

τελευτήσασιν, ἃς δὴ τελετὰς καλοῦσιν, αἱ τῶν ἐκεῖ κακῶν ἀπολύουσιν ἡμᾶς, μὴ θύσαντας δὲ δεινὰ περιμένει.

- 365 B Ταῦτα πάντα, ἔφη, ὦ φίλε Σώκρατες, τοιαῦτα καὶ τοσαῦτα λεγόμενα ἀρετῆς πέρι καὶ κακίας, ὡς ἄνθρωποι καὶ θεοὶ περὶ αὐτὰ ἔχουσι τιμῆς, τί οἰόμεθα ἀκουούσας νέων ψυχὰς ποιεῖν, ὅσοι εὐφυεῖς καὶ ἱκανοὶ ἐπὶ πάντα τὰ λεγόμενα ὥσπερ ἐπιπτόμενοι συλλογίσασθαι ἐξ αὐτῶν ποῖός τις ἂν ὦν καὶ πῆ πορευθεῖς τὸν βίον ὡς ἄριστα διέλθοι; λέγοι γὰρ ἂν ἐκ τῶν εἰκότων πρὸς αὐτὸν κατὰ Πίνδαρον ἐκεῖνο τὸ Πότερον δίκῃ τεῖχος ὕψιον ἢ σκολιαῖς ἀπάταις ἀναβάς καὶ ἑμαυτὸν οὕτω περιφράξας διαβιῶ; τὰ μὲν γὰρ λεγόμενα δικαίῳ μὲν ὄντι μοι, ἐὰν μὴ καὶ δοκῶ ὄφελος οὐδὲν φασιν εἶναι, πόνους δὲ καὶ ζημίας φανεράς· ἀδίκῳ δὲ δόξαν δικαιοσύνης παρεσκευασμένῳ θεσπέσι-
- 365 C ος βίος λέγεται. οὐκοῦν, ἐπειδὴ τὸ δοκεῖν, ὡς δηλοῦσί μοι οἱ σοφοί, καὶ τὰν ἀλάθειαν βιᾶται καὶ κύριον εὐδαιμονίας, ἐπὶ τοῦτο δὴ τρεπτόν ὄλωσ· πρόθυρα μὲν καὶ σχῆμα κύκλω περὶ ἑμαυτὸν σκιαγραφίαν ἀρετῆς περιγραπτόν, τὴν δὲ τοῦ σοφωτάτου Ἀρχιλόχου ἀλώπεκα ἐλκτέον ἐξόπισθεν κερδαλέαν καὶ ποικίλην. “Ἄλλὰ γὰρ, φησί τις, οὐ ῥάδιον αἰεὶ λανθάνειν κακὸν ὄντα.” Οὐδὲ γὰρ ἄλλο οὐδὲν
- 365 D εὐπετές, φήσομεν, τῶν μεγάλων· ἀλλ’ ὅμως, εἰ μέλλομεν εὐδαιμονήσειν, ταύτῃ ἰτέον, ὡς τὰ ἰχνη τῶν λόγων φέρει. ἐπὶ γὰρ τὸ λανθάνειν συνωμοσίας τε καὶ ἐταιρίας συνάξομεν, εἰσὶν τε πειθοῦς διδάσκαλοι σοφίαν δημηγορικὴν

no dai mali dell'aldilà¹⁷. Se, invece, qualcuno non partecipa a esse, l'aspetta una sorte terribile».

I motivi per cui la cultura dell'ingiustizia è dominante fra i giovani

«Orbene, caro Socrate, quale effetto credi che abbiano tutti questi discorsi di un tal tenore che riguardano la virtù e il vizio e la considerazione in cui son tenuti dagli dèi e dagli uomini, quando ad ascoltarli siano anime di giovani di buona natura e capaci di volar alti su questi argomenti e di dedurre da essi qual sia il tipo di uomo e quale la via su cui incamminarsi, per trascorrere la vita nel modo migliore possibile? Si può star certi che questo uomo ripeterebbe a se stesso il celebre verso di Pindaro: dopo aver asceso il bastione più alto con la giustizia o con i tortuosi inganni, dovrò condurre la mia esistenza rinchiudendomi in esso»¹⁸

365 B

In effetti, stando alle cose dette, se io fossi giusto senza sembrarlo, a quanto affermano, non mi sarebbe assicurato alcun beneficio ma solo pene e fatiche; invece all'ingiusto che sa crearsi l'immagine di uomo onesto promettono una vita da sogno. Ora, siccome i sapienti mi garantiscono che *l'apparenza la spunta sulla verità*¹⁹, e anzi è la chiave della felicità, tanto vale rivolgersi a essa. Disegnerò, dunque, tutt'intorno a me, come una facciata, un'immagine dipinta della virtù; mi porterò dietro la volpe del sapientissimo Archiloco²⁰, astuta e dalle mille risorse. «E però – potrà dire qualcuno – non è facile tener sempre nascosta la propria natura malvagia». E noi risponderemo: certo nessuna grande impresa è facile. D'altra parte, se davvero ci importa di essere felici, questo è un passaggio obbligato, in quanto qui ci porta il filo del ragionamento. Per restare nell'ombra stipuleremo alleanze, ci affilieremo a sette. Ci sono poi veri e propri maestri nell'arte del convincere in grado

365 C

365 D

¹⁷ Ossia dalle punizioni e dalle pene che si devono scontare negli Inferi.

¹⁸ Cfr. Pindaro, fr. 213 Schröder.

¹⁹ Possibile imitazione di Simonide, fr. 76 Bergk.

²⁰ Cfr. Archiloco, fr. 8, 89, 92 Diehl.

τε καὶ δικανικὴν διδόντες, ἐξ ὧν τὰ μὲν πείσομεν, τὰ δὲ βιασόμεθα, ὡς πλεονεκτοῦντες δίκην μὴ διδόναι. “Ἀλλὰ δὴ θεοὺς οὔτε λανθάνειν οὔτε βιάσασθαι δυνατόν.”

365 E Οὐκοῦν, εἰ μὲν μὴ εἰσὶν ἢ μηδὲν αὐτοῖς τῶν ἀνθρωπίνων μέλει, τί καὶ ἡμῖν μελητέον τοῦ λανθάνειν; εἰ δὲ εἰσὶ τε καὶ ἐπιμελοῦνται, οὐκ ἄλλοθεν τοὶ αὐτοὺς ἴσμεν ἢ ἀκηκόαμεν ἢ ἔκ τε τῶν νόμων καὶ τῶν γενεαλογησάντων ποιητῶν, οἳ δὲ αὐτοὶ οὗτοι λέγουσιν ὡς εἰσὶν οἷοι θυσίαις τε καὶ εὐχλαῖς ἀγανῆσιν καὶ ἀναθήμασιν παράγεσθαι ἀναπειθόμενοι, οἷς ἢ ἀμφοτέρω ἢ οὐδέτερω πειστέον. εἰ δ’

366 A οὖν πειστέον, ἀδικητέον καὶ θυτέον ἀπὸ τῶν ἀδικημάτων. δίκαιοι μὲν γὰρ ὄντες ἀζήμιοι μόνον ὑπὸ θεῶν ἐσόμεθα, τὰ δ’ ἐξ ἀδικίας κέρδη ἀπωσόμεθα· ἀδικοὶ δὲ κερδανούμεν τε καὶ λισσόμενοι ὑπερβαίνοντες καὶ ἀμαρτάνοντες, πείθοντες αὐτοὺς ἀζήμιοι ἀπαλλάξομεν. “Ἀλλὰ γὰρ ἐν Ἰδίου δίκην δώσομεν ὧν ἂν ἐνθάδε ἀδικήσωμεν, ἢ αὐτοὶ ἢ παῖδες παίδων.” Ἄλλ’, ὦ φίλε, φήσκει λογιζόμενος, αἱ τελεταὶ αὐτὰ μέγα δύνανται καὶ οἱ λύσιοι θεοί, ὡς αἱ μέγιστα

366 B πόλεις λέγουσι καὶ οἱ θεῶν παῖδες ποιηταὶ καὶ προφήται τῶν θεῶν γενόμενοι, οἳ ταῦτα οὕτως ἔχειν μηνύουσιν.

Κατὰ τίνα οὖν ἔτι λόγον δικαιοσύνην ἂν πρὸς μεγίστης ἀδικίας αἰροίμεθ’ ἂν, ἣν ἂν μετ’ εὐσχημοσύνης κιβδηλοῦ κτησώμεθα, καὶ παρὰ θεοῖς καὶ παρ’ ἀνθρώποις πράξομεν κατὰ νοῦν ζῶντές τε καὶ τελευτήσαντες, ὡς ὁ τῶν πολλῶν τε καὶ ἄκρων λεγόμενος λόγος; ἐκ δὴ πάντων

di comunicare una scienza dell'eloquenza politica e forense²¹, e così grazie a essa alcuni li convinceremo con le buone, altri con le cattive, in modo tale da avere la meglio e da non dovere rendere conto alla giustizia.

Tuttavia, "all'occhio degli dèi non si può sfuggire, né si può usar la forza con essi". Però, se gli dèi non esistono, oppure se non si interessano delle vicende umane, a che serve nascondersi? E, d'altra parte, se pure esistessero e si curassero di noi, degli dèi non avremmo conoscenza né notizia se non dai miti e dalle genealogie dei poeti²² i quali ce li presentano come disponibili a cambiar parere in seguito a offerte, preghiere propiziatriche e sacrifici. Ora, o ci fidiamo di loro in ambedue le affermazioni, oppure in nessuna. E se scegliamo di prestar fede ai poeti, converrà comportarsi ingiustamente, e poi col ricavato fare sacrifici. A essere giusti, infatti, si andrà forse esenti dalle punizioni divine, ma si perdono i vantaggi che offre l'ingiustizia. Da disonesti, invece, godiamo di questi benefici, e per quanto immorali e peccatori, finiremo ancora col cavarcela, con qualche supplica agli dèi, convincendoli a risparmiarci le punizioni. "E però nell'Ade noi stessi e i nostri figli pagheremo il fio delle ingiustizie commesse su questa terra".

Ma caro amico, risponderà quello con tutte le ragioni, i riti di iniziazione e gli dèi che assolvono dai peccati hanno un grande potere, come proclamano le Città più importanti, i figli degli dèi, i poeti e i profeti di stirpe divina, i quali ci riferiscono, appunto, che le cose stanno in questo modo.

E allora, per quale motivo dovremmo scegliere la giustizia anziché la più radicale delle ingiustizie, la quale, una volta acquisita insieme a una rispettabilità di facciata, peraltro ingannevole, ci assicurerebbe un comportamento gradito a uomini e a dèi, da vivi e da morti, come garantiscono sia la voce popolare che quella delle personalità più autorevoli?»

365 E

366 A

ANCORKE B4
 SECONDA
 SECONDA
 SECONDA

366 B

²¹ I Sofisti in generale, e in modo particolare Gorgia, miravano appunto a questo obiettivo; si veda Platone, *Gorgia, passim* e in particolare la prima parte.

²² In modo particolare Esiodo nella sua *Teogonia*.

- 366 C τῶν εἰρημένων τις μηχανή, ὧ Σώκρατες, δικαιοσύνην τιμᾶν ἐθέλειν ᾧ τις δύναμις ὑπάρχει ψυχῆς ἢ χρημάτων ἢ σώματος ἢ γένους, ἀλλὰ μὴ γελᾶν ἐπαινουμένης ἀκούοντα; ὡς δὴ τοι εἴ τις ἔχει ψευδῆ μὲν ἀποφῆναι ἃ εἰρήκαμεν, ἱκανῶς δὲ ἔγνωκεν ὅτι ἄριστον δικαιοσύνη, πολλήν που συγγνώμην ἔχει καὶ οὐκ ὀργίζεται τοῖς ἀδίκους, ἀλλ' οἶδεν ὅτι πλὴν εἴ τις θεία φύσει δυσχεραίνων
- 366 D τὸ ἀδικεῖν ἢ ἐπιστήμην λαβὼν ἀπέχεται αὐτοῦ, τῶν γε ἄλλων οὐδεὶς ἐκὼν δίκαιος, ἀλλ' ὑπὸ ἀνανδρίας ἢ γήρωσ ἢ τινος ἄλλης ἀσθενείας ψέγει τὸ ἀδικεῖν, ἀδυνατῶν αὐτὸ δρᾶν. ὡς δέ, δῆλον· ὁ γὰρ πρῶτος τῶν τοιούτων εἰς δύναμιν ἐλθὼν πρῶτος ἀδικεῖ, καθ' ὅσον ἂν οἴος τ' ἦ. καὶ τούτων ἀπάντων οὐδὲν ἄλλο αἴτιον ἢ ἐκεῖνο, ὅθεν περ ἅπας ὁ λόγος οὗτος ὥρμησεν καὶ τῷδε καὶ ἐμοὶ πρὸς σέ, ὧ Σώκρατες, εἰπεῖν, ὅτι "ὦ θαυμάσιε, πάντων ὑμῶν, ὅσοι
- 366 E ἐπαινέται φατὲ δικαιοσύνης εἶναι, ἀπὸ τῶν ἐξ ἀρχῆς ἡρώων ἀρξάμενοι, ὅσων λόγοι λελειμμένοι, μέχρι τῶν νῦν ἀνθρώπων οὐδεὶς πώποτε ἔψεξεν ἀδικίαν οὐδ' ἐπήνεσεν δικαιοσύνην ἄλλως ἢ δόξας τε καὶ τιμὰς καὶ δωρεὰς τὰς ἀπ' αὐτῶν γιγνομένας· αὐτὸ δ' ἐκάτερον τῇ αὐτοῦ δυνάμει τί δρᾶ, τῇ τοῦ ἔχοντος ψυχῇ ἐνόν, καὶ λανθάνον θεοῦς τε καὶ ἀνθρώπους, οὐδεὶς πώποτε οὐτ' ἐν ποιήσει οὐτ' ἐν ἰδίῳ λόγῳ ἐπεξῆλθεν ἱκανῶς τῷ λόγῳ ὡς τὸ μὲν μέγιστον κακῶν ὅσα ἴσχει ψυχὴ ἐν αὐτῇ, δικαιοσύνη δὲ μέγιστον ἀγαθόν. εἰ γὰρ οὕτως ἐλέγετο ἐξ ἀρχῆς ὑπὸ πάντων ὑμῶν καὶ ἐκ νέων ἡμᾶς ἐπέιθετε, οὐκ ἂν ἀλλήλους ἐφυλάττομεν μὴ ἀδικεῖν, ἀλλ' αὐτὸς αὐτοῦ ἦν ἕκα-
- 367 A

Il discredito in cui si trova la giustizia dipende dalla mancanza di una adeguata difesa

«Ora, dopo quanto si è detto, quale possibilità c'è, caro Socrate, che uno, dotato di risorse intellettuali, economiche e fisiche, o di buona famiglia, sia disposto a onorare la virtù, anziché mettersi a ridere al solo sentirne gli elogi? Per tal motivo, se pure qualcuno riuscisse a mostrare tutta la falsità di quanto si è sostenuto, facendo adeguatamente conoscere l'insigne valore della giustizia, dovrebbe ancora avere una gran pazienza con gli uomini ingiusti. Egli, infatti, non può non tener presente che, salvo il caso di alcuni che per natura divina provano un'immediata repulsione per l'ingiustizia, oppure di altri che se ne tengono lontani in grazia di un sapere acquisito, dei rimanenti nessuno è giusto per scelta spontanea, ma dice male dell'ingiustizia solo perché non è in grado di metterla in pratica, o per viltà, o per l'età avanzata, o per debolezza. Ed è evidente che sia così, dal momento che i primi a commettere iniquità, quanto e come possono, sono proprio questi estimatori della virtù, non appena ne abbiano la possibilità».

La giustizia va difesa per sé e per gli effetti che ha nell'animo

«E di tutto ciò, caro Socrate, non c'è altra causa se non quella da cui il ragionamento mio e di mio fratello ha preso le mosse, con tali precise parole: "O uomo eccellente, di tutti voi estimatori della giustizia, a cominciare da quegli eroi delle origini le cui idee si sono mantenute fino ai nostri giorni, nessuno ha mai biasimato l'ingiustizia e lodato la giustizia se non per la reputazione, gli onori e i vantaggi economici che se ne traggono. Ma di esse in se stesse e per gli effetti che hanno finché sono presenti nell'anima di chi le ospita e ancora sfuggono alla vista degli dèi e degli uomini, nessuno mai né in versi né in prosa ha dimostrato in modo serio e razionale che una è il male peggiore che un'anima possa ospitare e l'altra, la giustizia, è il sommo bene. Che se voi tutti ci aveste detto queste verità fin dall'inizio, persuadendoci già dalla più tenera età, ora non saremmo qui a guardarci fra noi con sospetto per parare i colpi dell'ingiustizia,

στος ἄριστος φύλαξ, δεδιώς μὴ ἀδικῶν τῷ μεγίστῳ κακῷ σύνοικος ἦ.”

- 367 B Ταῦτα, ὦ Σώκρατες, ἴσως δὲ καὶ ἔτι τούτων πλείω Θρασύμαχος τε καὶ ἄλλος πού τις ὑπὲρ δικαιοσύνης τε καὶ ἀδικίας λέγοιεν ἄν, μεταστρέφοντες αὐτοῖν τὴν δύναμιν φορτικῶς, ὡς γέ μοι δοκεῖ. ἀλλ' ἐγώ, οὐδὲν γάρ σε δέομαι ἀποκρύπτεσθαι, σοῦ ἐπιθυμῶν ἀκοῦσαι τάναντία, ὡς δύναμαι μάλιστα κατατείνας λέγω. μὴ οὖν ἡμῖν μόνον ἐνδείξη τῷ λόγῳ ὅτι δικαιοσύνη ἀδικίας κρείττον, ἀλλὰ τί ποιοῦσα ἑκατέρω τὸν ἔχοντα αὐτὴ δι' αὐτὴν ἢ μὲν κακόν, ἢ δὲ ἀγαθόν ἐστιν· τὰς δὲ δόξας ἀφαίρει, ὥσπερ Γλαύκων διεκελεύσατο. εἰ γὰρ μὴ ἀφαιρήσεις ἑκατέρωθεν τὰς ἀληθεῖς, τὰς δὲ ψευδεῖς προσθήσεις, οὐ τὸ δίκαιον φήσομεν
- 367 C ἐπαινεῖν σε ἀλλὰ τὸ δοκεῖν, οὐδὲ τὸ ἄδικον εἶναι ψέγειν ἀλλὰ τὸ δοκεῖν, καὶ παρακελεύεσθαι ἄδικον ὄντα λανθάνειν, καὶ ὁμολογεῖν Θρασυμάχῳ ὅτι τὸ μὲν δίκαιον ἀλλότριον ἀγαθόν, συμφέρον τοῦ κρείττονος, τὸ δὲ ἄδικον αὐτῷ μὲν συμφέρον καὶ λυσιτελοῦν, τῷ δὲ ἥττονι ἀσύμφερον. ἐπειδὴ οὖν ὠμολόγησας τῶν μεγίστων ἀγαθῶν εἶναι δικαιοσύνην, ἃ τῶν τε ἀποβαινόντων ἀπ' αὐτῶν ἕνεκα
- 367 D ἄξια κεκτῆσθαι, πολὺ δὲ μᾶλλον αὐτὰ αὐτῶν, οἷον ὄραν, ἀκούειν, φρονεῖν, καὶ ὑγιαίνειν δὴ, καὶ ὅσ' ἄλλα ἀγαθὰ γόνιμα τῇ αὐτῶν φύσει ἀλλ' οὐ δόξη ἐστίν, τοῦτ' οὖν αὐτὸ ἐπαινέσον δικαιοσύνης, ὃ αὐτὴ δι' αὐτὴν τὸν ἔχοντα ὀνήνησιν καὶ ἀδικία βλάπτει, μισθοὺς δὲ καὶ δόξας πάρες ἄλλοις ἐπαινεῖν· ὡς ἐγὼ τῶν μὲν ἄλλων ἀποδεχοίμην ἄν

ma ognuno sarebbe il miglior guardiano di se stesso, perché avrebbe paura, comportandosi dionestamente, di aprir la porta al peggiore dei mali”.

Questo e forse ancor più, caro Socrate, Trasimaco e gli altri potrebbero dire sulla giustizia e sulla ingiustizia, invertendo, a mio avviso rozzamente, quello che è il valore dell'una e dell'altra. Io però, non voglio celarti alcuna delle mie intenzioni, e mi sono impegnato al massimo nell'espore la mia tesi, nella speranza di sentirti sostenere quella opposta. Pertanto, nel tuo discorso non accontentarti di mostrare come la giustizia sia migliore dell'ingiustizia, ma metti in risalto quali effetti hanno ambedue in chi le accoglie, per quello che esse sono di per sé, ovvero l'una un bene e l'altra un male. E le apparenze, come raccomandava Glaucone, lasciale pure perdere. Anzi se tu, a riguardo della giustizia e della ingiustizia, non strappassi via le vere apparenze, applicandovi sopra le false, noi potremmo ancora obiettarci che non lodi il giusto, bensì il suo apparire, e che non condanni l'ingiustizia in sé, ma le sue parvenze. Così finiresti con l'esortarci al delitto consumato nell'ombra, e, seguendo la linea di Trasimaco, col reputare il giusto come un bene per gli altri, utile al più forte, e l'ingiustizia come un utile e un vantaggio di per sé, dannosa solo a chi è più debole.

367 B

367 C

Il tuo compito, dunque, sarà, da un lato, quello di lodare la giustizia per il bene che essa stessa procura a chi la possiede e dall'altro quello di condannare l'ingiustizia per il danno che arreca; questo perché tu stesso hai riconosciuto che la giustizia è nel novero di quei beni supremi – come ad esempio la vista, l'udito, l'intelligenza, la buona salute e in genere tutti quegli altri che sono fecondi per natura e non in apparenza – che val la pena di possedere sia per i vantaggi che comportano, sia, ancor più, per il loro intrinseco valore. Invece, per quanto concerne i guadagni e la fama, lascia pure ad altri il compito di lodarli. Da costoro, infatti, potrei anche sopportare che lodassero la giustizia e biasimassero l'ingiustizia in questi termini, – ossia, rispettivamente, magnificando e disprezzando la fama e i vantaggi di ambedue – ma da te no, a meno che tu non mi ci obblighi, in

367 D

οὕτως ἐπαινούντων δικαιοσύνην καὶ ψεγόντων ἀδικίαν, δόξας τε περὶ αὐτῶν καὶ μισθοὺς ἐγκωμιαζόντων καὶ λοιδορούντων, σοῦ δὲ οὐκ ἄν, εἰ μὴ σὺ κελεύεις, διότι πάντα τὸν βίον οὐδὲν ἄλλο σκοπῶν διελήλυθας ἢ τοῦτο. μὴ οὖν ἡμῖν ἐνδείξῃ μόνον τῷ λόγῳ ὅτι δικαιοσύνη ἀδικίας κρείττον, ἀλλὰ καὶ τί ποιῶσα ἑκατέρω τὸν ἔχοντα αὐτὴ δι' αὐτὴν, ἔαντε λανθάνῃ ἔαντε μὴ θεοὺς τε καὶ ἀνθρώπους, ἢ μὲν ἀγαθόν, ἢ δὲ κακόν ἐστι.

Καὶ ἐγὼ ἀκούσας, αἰεὶ μὲν δὴ τὴν φύσιν τοῦ τε Γλαύκωνος καὶ τοῦ Ἀδειμάντου ἠγάμην, ἀτὰρ οὖν καὶ τότε πάνυ γε ἥσθη καὶ εἶπον· Οὐ κακῶς εἰς ὑμᾶς, ὦ παῖδες ἐκείνου τοῦ ἀνδρός, τὴν ἀρχὴν τῶν ἐλεγείων ἐποίησεν ὁ Γλαύκωνος ἐραστής, εὐδοκμήσαντας περὶ τὴν Μεγαροῖ μάχην, εἰπῶν –

παῖδες Ἀρίστωνος, κλεινοῦ θεῖον γένος ἀνδρός·

τοῦτό μοι, ὦ φίλοι, εὐδοκεῖ ἔχειν· πάνυ γὰρ θεῖον πεπόνθατε, εἰ μὴ πέπεισθε ἀδικίαν δικαιοσύνης ἄμεινον εἶναι, οὕτω δυνάμενοι εἰπεῖν ὑπὲρ αὐτοῦ. δοκεῖτε δὴ μοι ὡς ἀληθῶς οὐ πεπεισθαι – τεκμαίρομαι δὲ ἐκ τοῦ ἄλλου τοῦ ὑμετέρου τρόπου, ἐπεὶ κατὰ γε αὐτοὺς τοὺς λόγους ἠπίστων ἂν ὑμῖν – ὅσω δὲ μᾶλλον πιστεύω, τοσοῦτω μᾶλλον ἀπορῶ ὅτι χρήσωμαι. οὔτε γὰρ ὅπως βοηθῶ ἔχω· δοκῶ γὰρ μοι ἀδύνατος εἶναι – σημείον δέ μοι, ὅτι ἂ πρὸς Θρασύμαχον λέγων ᾤμην ἀποφαίνειν ὡς ἄμεινον δικαιοσύνη ἀδικίας, οὐκ ἀπεδέξασθέ μου – οὐτ' αὖ ὅπως μὴ βο-

forza del fatto che hai trascorso tutta la vita ad approfondire questo tema e nient'altro. Dunque, nel tuo discorso, non volerti limitare a dimostrare la superiorità della giustizia sull'ingiustizia, ma spiega, attraverso gli effetti che ciascuna delle due in quanto tale ha su chi la coltiva, perché esse siano un bene o un male, indipendentemente dal fatto che risultino visibili o meno agli dèi o agli uomini».

367 E

Il discorso di Socrate sulla giustizia politica e sulla sua origine

Si deve partire dalla giustizia politica, in quanto amplificazione di quella dell'anima

E io, che da sempre nutro una particolare ammirazione per il temperamento di Glaucone e di Adimanto, anche in quell'occasione ebbi modo di rallegrarmi e dissi: «O figli di tanto uomo, non sbagliava l'amante di Glaucone a incominciare l'elegia a voi dedicata, per celebrare le vostre imprese nella battaglia di Megara con queste parole:

368 A

figli di Aristone, discendenza divina di un inclito eroe²³.

Cari amici, mi sembra che ciò sia proprio ben detto. Effettivamente, in voi deve esserci un che di divino, se non vi siete lasciati persuadere che l'ingiustizia è meglio della giustizia, pur essendo capaci di fare dell'ingiustizia una tale difesa. E io sono sicuro che non vi siete lasciati convincere, traendo questa mia certezza più che altro dal vostro comportamento, perché se dovessi attenermi a quanto dite avrei poco da fidarmi di voi. E tuttavia, quanto maggiore è la fiducia che ripongo in voi, tanto più sono in dubbio sul da farsi. Infatti, da un lato non ho un mezzo per aiutarvi e non mi sento all'altezza di questo compito – prova ne è che quello che ho detto contro Trasimaco e che pur credevo bastasse a provare la superiorità della

368 B

²³ Citazione di un poeta non identificabile.

368 C ηθήσω ἔχω· δέδοικα γὰρ μὴ οὐδ' ὅσιον ἢ παραγενόμενον δικαιοσύνη κακηγορούμενη ἀπαγορεύειν καὶ μὴ βοηθεῖν ἔτι ἐμπνέοντα καὶ δυνάμενον φθέγγεσθαι. κράτιστον οὖν οὕτως ὅπως δύναμαι ἐπικουρεῖν αὐτῇ.

Ὁ τε οὖν Γλαύκων καὶ οἱ ἄλλοι ἐδέοντο παντὶ τρόπῳ βοηθῆσαι καὶ μὴ ἀνεῖναι τὸν λόγον, ἀλλὰ διερευνήσασθαι τί τέ ἐστιν ἐκάτερον καὶ περὶ τῆς ὠφελίας αὐτοῖν τάληθές ποτέρως ἔχει. εἶπον οὖν ὅπερ ἐμοὶ ἔδοξεν, ὅτι τὸ ζήτημα ὧ ἐπιχειροῦμεν οὐ φαῦλον ἀλλ' ὀξὺ βλέποντος,
368 D ὡς ἐμοὶ φαίνεται. ἐπειδὴ οὖν ἡμεῖς οὐ δεινοί, δοκῶ μοι, ἦν δ' ἐγώ, τοιαύτην ποιήσασθαι ζήτησιν αὐτοῦ, οἷανπερ ἂν εἰ προσέταξέ τις γράμματα σμικρὰ πόρρωθεν ἀναγνῶναι μὴ πάνυ ὀξὺ βλέπουσιν, ἔπειτά τις ἐνενόησεν, ὅτι τὰ αὐτὰ γράμματα ἔστι που καὶ ἄλλοθι μείζω τε καὶ ἐν μείζονι, ἔρμαιον ἂν ἐφάνη οἷμαι ἐκεῖνα πρῶτον ἀναγνόντας οὕτως ἐπισκοπεῖν τὰ ἐλάττω, εἰ τὰ αὐτὰ ὄντα τυγχάνει.

368 E Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη ὁ Ἀδείμαντος· ἀλλὰ τί τοιοῦτον, ὦ Σώκρατες, ἐν τῇ περὶ τὸ δίκαιον ζητήσῃ καθορᾶς;

Ἐγώ σοι, ἔφη, ἐρῶ. δικαιοσύνη, φαμέν, ἔστι μὲν ἀνδρός ἐνός, ἔστι δέ που καὶ ὅλης πόλεως;

Πάνυ γε, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν μείζον πόλις ἐνός ἀνδρός;

Μείζον, ἔφη.

369 A ἴσως τοίνυν πλείων ἂν δικαιοσύνη ἐν τῷ μείζονι ἐνεῖη καὶ ῥᾶων καταμαθεῖν. εἰ οὖν βούλεσθε, πρῶτον ἐν ταῖς πόλεσι ζητήσωμεν ποῖόν τί ἐστιν· ἔπειτα οὕτως ἐπισκεψώμεθα καὶ ἐν ἐνὶ ἐκάστῳ, τὴν τοῦ μείζονος ὁμοιότητα ἐν τῇ τοῦ ἐλάττονος ἰδέα ἐπισκοποῦντες.

giustizia sull'ingiustizia non vi ha soddisfatto –, dall'altro non mi è possibile lasciarvi senza aiuto. Temo infatti che non sia lecito assistere alla diffamazione della virtù e arrendersi senza portarle soccorso, finché si abbia un filo di voce per parlare e un alito di vita. La soluzione migliore mi pare dunque quella di venirle in aiuto coi mezzi di cui dispongo».

368 C

A questo punto Glaucone e tutti gli altri mi supplicarono in ogni modo di non sottrarmi alla discussione, ma di indagare sia quel che giustizia e ingiustizia effettivamente sono, sia da che parte sta la verità nel discorso che riguarda la loro utilità. Espresi pertanto il mio punto di vista in questi termini: «La ricerca che intraprendiamo non è impresa da poco, e mi pare proprio che necessiti di una vista penetrante. Ora – seguitai –, poiché noi non siamo all'altezza di tale compito, mi pare che la ricerca debba essere impostata come se a persone deboli di vista si volessero far leggere, a grande distanza, parole scritte in caratteri minuti finché a un certo punto a qualcuno non venisse in mente che le stesse parole comparivano anche in altro luogo in scrittura più grande e su uno spazio maggiore. Direi proprio che costui riterrebbe un vero e proprio colpo di fortuna poter leggere prima quelle parole e poi andare a controllare quelle più piccole, per vedere se per caso non siano le stesse».

368 D

«Senz'altro – riconobbe Adimanto –. Ma, caro Socrate, nella ricerca sul giusto qual è quella realtà analoga a cui tu potresti guardare?»

368 E

«Te lo dirò – risposi –. Non affermiamo forse che esiste una giustizia del singolo uomo e una giustizia dello Stato intero?»

«Indubbiamente», disse.

«E lo Stato non è forse più grande del singolo uomo?»

«È più grande», ammise.

«È quindi verosimile che nella realtà più grande si trovi anche più giustizia, e che sia più facile metterne a fuoco i caratteri. Pertanto, se non avete nulla in contrario, per prima cosa cercheremo nello Stato che cosa essa sia e poi, allo stesso modo la cercheremo anche in ogni singolo individuo per vedere se nell'ordine delle cose più piccole c'è qualcosa che le rende simili a quelle più grandi».

369 A

Ἀλλά μοι δοκεῖς, ἔφη, καλῶς λέγειν.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, εἰ γιγνομένην πόλιν θεασαίμεθα λόγῳ, καὶ τὴν δικαιοσύνην αὐτῆς ἴδοιμεν ἂν γιγνομένην καὶ τὴν ἀδικίαν;

Τάχ' ἂν, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν γενομένου αὐτοῦ ἐλπίς εὐπετέστερον ἰδεῖν ὁ ζητοῦμεν;

369 B

Πολύ γε.

Δοκεῖ οὖν χρῆναι ἐπιχειρῆσαι περαίνειν; οἶμαι μὲν γὰρ οὐκ ὀλίγον ἔργον αὐτὸ εἶναι σκοπεῖτε οὖν.

Ἔσκεπται, ἔφη ὁ Ἀδείμαντος· ἀλλὰ μὴ ἄλλως ποιεῖ.

Γίνεται τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, πόλις, ὡς ἐγῶμαι, ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν <ῶν> ἐνδεής· ἢ τίν' οἶει ἀρχὴν ἄλλην πόλιν οἰκίζειν;

Οὐδεμίαν, ἦ δ' ὅς.

369 C

Οὕτω δὴ ἄρα παραλαμβάνων ἄλλος ἄλλον, ἐπ' ἄλλου, τὸν δ' ἐπ' ἄλλου χρεῖα, πολλῶν δεόμενοι, πολλοὺς εἰς μίαν οἴκησιν ἀγείραντες κοινωνοὺς τε καὶ βοηθοὺς, ταύτη τῇ συνοικίᾳ ἐθέμεθα πόλιν ὄνομα· ἢ γάρ;

Πάνυ μὲν οὖν.

Μεταδίδωσι δὴ ἄλλος ἄλλῳ, εἴ τι μεταδίδωσιν, ἢ μεταλαμβάνει, οἰόμενος αὐτῷ ἄμεινον εἶναι;

Πάνυ γε.

Ἴθι δὴ, ἦν δ' ἐγώ, τῷ λόγῳ ἐξ ἀρχῆς ποιῶμεν πόλιν· ποιήσει δὲ αὐτήν, ὡς ἔοικεν, ἢ ἡμετέρα χρεῖα.

Πῶς δ' οὖν;

Il fatto che nessun uomo sia autosufficiente ha determinato l'origine dello Stato²⁴

«Mi sembra che tu dica bene», osservò.

«Allora – continuai –, se col ragionamento seguissimo lo Stato nel momento in cui si forma, non assisteremmo forse anche al sorgere della sua giustizia e della sua ingiustizia?»

«È probabile», rispose.

«E se ciò avvenisse non potremmo anche sperare di cogliere con più facilità l'oggetto della nostra ricerca?»

«Senz'altro».

«Credete, dunque, che sia il caso di mettere mano a questa impresa, anche se a mio giudizio non si prospetta affatto facile? Però vedete un po' voi».

369 B

E Adimanto: «Si è già visto. Fa' quello che hai detto e nient'altro».

«Secondo me – incominciai –, lo Stato si forma perché caso vuole che nessuno di noi basti a se stesso, privo com'è di molte cose. O credi che ci sia qualche altro principio a fondamento dello Stato?»

«Nessun altro», rispose.

«Così, prendendo l'uno dall'altro, ora per una necessità ora per un'altra, dato appunto che i bisogni sono più di uno, in molti, accomunati da un rapporto di mutuo soccorso, finimmo per radunarci in un solo luogo di residenza, e a tale luogo abbiamo posto il nome di Stato. O non è vero?»

369 C

«Certo».

«E negli scambi non è forse vero che l'uno fa partecipe l'altro del suo, oppure prende dall'altro, ritenendo che ciò sia per quanto lo riguarda il comportamento migliore?»

«Esattamente».

«Orbene – ripresi –, progettiamo un modello teorico di una Città a partire dalle sue fondamenta; e, come appare chiaro, a costruire questa Città saranno proprio i nostri bisogni».

«Come no?»

²⁴ Le pagine che seguono sono diventate un luogo classico. Dalle concezioni in esse espresse deriva la celebre definizione di Aristotele dell'uomo come «animale politico», ossia non autarchico e non autosufficiente, e che quindi come un essere che non può vivere se non in dimensione «politica», in senso greco.

369 D Ἀλλὰ μὴν πρώτη γε καὶ μεγίστη τῶν χρεῖων ἢ τῆς τροφῆς παρασκευὴ τοῦ εἶναι τε καὶ ζῆν ἕνεκα.

Παντάπασί γε.

Δευτέρα δὴ οἰκήσεως, τρίτη δὲ ἐσθῆτος καὶ τῶν τοιούτων.

Ἔστι ταῦτα.

Φέρε δὴ, ἦν δ' ἐγώ, πῶς ἡ πόλις ἀρκέσει ἐπὶ τοσαύτην παρασκευὴν; ἄλλο τι γεωργὸς μὲν εἷς, ὁ δὲ οἰκοδόμος, ἄλλος δὲ τις ὑφάντης; ἢ καὶ σκυτοτόμον αὐτόσε προσθήσομεν ἢ τιν' ἄλλον τῶν περὶ τὸ σῶμα θεραπευτῆν;

Πάνυ γε.

Εἶη δ' ἂν ἢ γε ἀναγκαιοτάτη πόλις ἐκ τετάρων ἢ πέντε ἀνδρῶν.

369 E Φαίνεται.

Τί δὴ οὖν; ἓνα ἕκαστον τούτων δεῖ τὸ αὐτοῦ ἔργον ἅπασι κοινὸν κατατιθέναι, οἷον τὸν γεωργὸν ἓνα ὄντα παρασκευάζειν σιτία τέτταρσιν καὶ τετραπλάσιον χρόνον τε καὶ πόνον ἀναλίσκειν ἐπὶ σίτου παρασκευῇ καὶ ἄλλοις κοινωνεῖν, ἢ ἀμελήσαντα ἑαυτῷ μόνον τέταρτον μέρος ποιεῖν τούτου τοῦ σίτου ἐν τετάρτῳ μέρει τοῦ χρόνου, τὰ δὲ τρία, τὸ μὲν ἐπὶ τῇ τῆς οἰκίας παρασκευῇ διατρίβειν, τὸ δὲ ἱματίου, τὸ δὲ ὑποδημάτων, καὶ μὴ ἄλλοις κοινωνοῦντα πράγματα ἔχειν, ἀλλ' αὐτὸν δι' αὐτὸν τὰ αὐτοῦ πράττειν;

370 A

Καὶ ὁ Ἀδεύμαντος ἔφη· Ἄλλ' ἴσως, ὦ Σώκρατες, οὕτω ῥᾶον ἢ κείνως.

Οὐδέν, ἦν δ' ἐγώ, μὰ Δία ἄτοπον. ἐννοῶ γὰρ καὶ αὐτὸς εἰπόντος σοῦ, ὅτι πρῶτον μὲν ἡμῶν φύεται ἕκαστος οὐ πάνυ ὁμοῖος ἑκάστῳ, ἀλλὰ διαφέρων τὴν φύσιν, ἄλλος ἐπ' ἄλλου ἔργου πράξει. ἢ οὐ δοκεῖ σοι;

370 B

Ἔμοιγε.

Τί δέ; πότερον κάλλιον πράττοι ἂν τις εἷς ὦν πολλὰς τέχνας ἐργαζόμενος, ἢ ὅταν μίαν εἷς;

La divisione del lavoro garantisce la soddisfazione dei bisogni primari e il rispetto delle inclinazioni naturali

«Ma il primo e fondamentale bisogno è quello di procurarsi il cibo allo scopo di poter mantenersi in vita». 369 D

«Non c'è ombra di dubbio».

«Poi ci sarà necessità di una casa, e poi ancora di vestiti e di altri beni analoghi».

«È così».

«Ebbene – domandai – come può una Città sopperire a un tal complesso di bisogni? Non sarà che uno dovrà essere contadino, uno muratore, e uno tessitore? E perché non aggiungervi anche un calzolaio, o qualcun altro che soddisfi i rimanenti bisogni del corpo?»

«Certamente».

«Pertanto la Città, come minimo, dovrà contare almeno quattro o cinque cittadini».

«Sembra di sì». 369 E

«E allora, dovrà ciascuno di questi mettere il proprio lavoro al servizio di tutti gli altri (ad esempio, un solo cittadino che fa l'agricoltore dovrà produrre cibo per quattro e dedicare il quadruplo del tempo e della fatica per la preparazione del cibo da condividere con gli altri), oppure disinteressandosi di loro, produrre, in un quarto del tempo, solo la quarta parte del cibo – quella necessaria al proprio fabbisogno – e destinare gli altri tre quarti alla preparazione della casa, del vestito, delle calzature, onde evitare gli obblighi del vivere in comune, producendo da sé solo le cose che gli servono?» 370 A

E Adimanto rispose: «Forse, Socrate, il primo sistema è più semplice del secondo».

«Per Zeus! – esclamai –. Non c'è niente di strano. In effetti, mentre tu rispondevi, consideravo fra me e me che in primo luogo nessuno nasce identico all'altro, ma con la natura diversa che si ritrova, ognuno assolve a un ruolo diverso dall'altro. Non sembra anche a te?» 370 B

«Sì».

«E allora, un solo individuo farà meglio quando esercita molti mestieri, o quando ne esercita soltanto uno?»

Ὅταν, ἢ δ' ὅς, εἷς μίαν.

Ἀλλὰ μὴν οἶμαι καὶ τότε δῆλον, ὡς, ἐάν τις τινος παρῆ
ἔργου καιρὸν, διόλλυται.

Δῆλον γάρ.

370 C Οὐ γὰρ οἶμαι ἐθέλει τὸ πραττόμενον τὴν τοῦ πράττοντος
σχολὴν περιμένειν, ἀλλ' ἀνάγκη τὸν πράττοντα τῷ πρατ-
τομένῳ ἐπακολουθεῖν μὴ ἐν παρέργου μέρει.

Ἀνάγκη.

Ἐκ δὴ τούτων πλείω τε ἕκαστα γίγνεται καὶ κάλλιον
καὶ ῥᾶον, ὅταν εἷς ἐν κατὰ φύσιν καὶ ἐν καιρῷ, σχολὴν
τῶν ἄλλων ἄγων, πράττη.

Παντάπασι μὲν οὖν.

370 D Πλειόνων δὴ, ὧ Ἀδείμαντε, δεῖ πολιτῶν ἢ τεττάρων ἐπὶ
τὰς παρασκευὰς ὧν ἐλέγομεν. ὁ γὰρ γεωργός, ὡς ἔοικεν,
οὐκ αὐτὸς ποιήσεται ἑαυτῷ τὸ ἄροτρον, εἰ μέλλει καλὸν
εἶναι, οὐδὲ σμινύην, οὐδὲ τᾶλλα ὄργανα ὅσα περὶ γεωργί-
αν. οὐδ' αὖ ὁ οἰκοδόμος πολλῶν δὲ καὶ τούτῳ δεῖ. ὡσαύ-
τως δ' ὁ ὑφάντης τε καὶ ὁ σκυτοτόμος· ἢ οὐ;

Ἀληθῆ.

Τέκτονες δὴ καὶ χαλκῆς καὶ τοιοῦτοί τινες πολλοὶ δημι-
ουργοί, κοινωνοὶ ἡμῖν τοῦ πολιχνίου γιγνόμενοι, συχνὸν
αὐτὸ ποιοῦσιν.

Πάνυ μὲν οὖν.

370 E Ἀλλ' οὐκ ἂν πῶ πάνυ γε μέγα τι εἶη, εἰ αὐτοῖς βουκό-
λους τε καὶ ποιμένας τούς τε ἄλλους νομέας προσθεῖμεν,
ἵνα οἱ τε γεωργοὶ ἐπὶ τὸ ἀροῦν ἔχοιεν βούς, οἱ τε οἰκοδόμοι

«Quando ne esercita uno solo», rispose lui.

«Però io ritengo anche evidente che se si lascia passare il tempo giusto per una certa attività, questa risulta compromessa».

«È chiaro».

«Non penso, infatti, che l'opera sia disposta ad aspettare i comodi di chi la compie, ma, all'opposto, che sia chi la compie a dover tener dietro a essa, non come si trattasse di un semplice passatempo».

370 C

«Per forza».

«Ecco allora che ogni attività risulta più fruttuosa, più bella e anche più agevole, se viene compiuta da sola e da un solo individuo, in conformità alla sua natura, al momento opportuno, e in assenza di altri impegni».

«Certamente».

La classe degli artigiani, dei contadini e dei mercanti

La formazione della classe dei contadini, degli artigiani e dei mercanti

«E allora, Adimanto, servono più di quattro cittadini per procurare le cose che dicevamo. In effetti, a quanto pare, il contadino non può farsi da sé l'aratro, se si vuol che sia un buon aratro, e neppure il bidente e neanche tutti gli altri strumenti che sono necessari all'agricoltura. Lo stesso vale per il muratore, dato che anche a lui servono parecchi strumenti; e altrettanto dicasi per il tessitore e il calzolaio. Non è vero?»

370 D

«È vero».

«Pertanto, falegnami, fabbri e molti altri artigiani della stessa specie, quando entrino a far parte del nostro piccolo Stato, costituiscono un primo agglomerato».

«Certamente».

«E poi non sarebbe neppure esagerato se a questi aggiungessimo i guardiani dei buoi e delle pecore, e tutti gli altri addetti alla pastorizia, per dar modo ai contadini di disporre dei buoi per arare, ai muratori e agli agricoltori degli animali da soma

370 E

πρὸς τὰς ἀγωγὰς μετὰ τῶν γεωργῶν χρῆσθαι ὑποζυγίοις, ὑφάνται δὲ καὶ σκυτοτόμοι δέρμασίν τε καὶ ἐρίοις.

Οὐδέ γε, ἦ δ' ὅς, σμικρὰ πόλις ἂν εἶη ἔχουσα πάντα ταῦτα.

Ἀλλὰ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, κατοικίσαι γε αὐτὴν τὴν πόλιν εἰς τοιοῦτον τόπον οὐ ἐπεισαγωγίμων μὴ δεῆσεται, σχεδόν τι ἀδύνατον.

Ἀδύνατον γάρ.

Προσδεῆσαι ἄρα ἔτι καὶ ἄλλων, οἱ ἐξ ἄλλης πόλεως αὐτῇ κομιοῦσιν ὧν δεῖται.

Δεῆσει.

371 A

Καὶ μὴν κενὸς ἂν ἴη ὁ διάκονος, μηδὲν ἄγων ὧν ἐκεῖνοι δέονται παρ' ὧν ἂν κομίζονται ὧν ἂν αὐτοῖς χρεῖα, κενὸς ἄπεισιν. ἦ γάρ;

Δοκεῖ μοι.

Δεῖ δὴ τὰ οἶκοι μὴ μόνον ἑαυτοῖς ποιεῖν ἱκανά, ἀλλὰ καὶ οἷα καὶ ὅσα ἐκεῖνοις ὧν ἂν δέωνται.

Δεῖ γάρ.

Πλειόνων δὴ γεωργῶν τε καὶ τῶν ἄλλων δημιουργῶν δεῖ ἡμῖν τῇ πόλει.

Πλειόνων γάρ.

Καὶ δὴ καὶ τῶν ἄλλων διακόνων που τῶν τε εἰσαξόντων καὶ ἐξαξόντων ἕκαστα. οὗτοι δὲ εἰσιν ἔμποροι ἦ γάρ;

Ναί.

Καὶ ἐμπόρων δὴ δεησόμεθα.

Πάνυ γε.

371 B

Καὶ ἐὰν μὲν γε κατὰ θάλατταν ἡ ἐμπορία γίγνηται, συχνῶν καὶ ἄλλων προσδεῆσεται τῶν ἐπιστημόνων τῆς περὶ τὴν θάλατταν ἐργασίας.

Συχνῶν μέντοι.

Τί δὲ δὴ; ἐν αὐτῇ τῇ πόλει πῶς ἀλλήλοις μεταδώσουσιν ὧν ἂν ἕκαστοι ἐργάζονται; ὧν δὴ ἕνεκα καὶ κοινωνίαν ποιησάμενοι πόλιν ᾤκισαμεν.

Δῆλον δὴ, ἦ δ' ὅς, ὅτι πωλοῦντες καὶ ὠνούμενοι.

per il trasporto del materiale, ai tessitori e ai calzolai rispettivamente delle lane e del cuoio».

«Sarebbe già di dimensioni ragguardevoli una Città che disponesse di tutto questo», osservò.

«Ma non basta – aggiungi io –; fondare una Città in un luogo in cui si possa fare a meno di importazioni, è pressoché impossibile».

«Decisamente impossibile».

«Ci vorranno allora altri cittadini, che da Città diverse importino quel che manca».

«Sono necessari».

«Ma se il nostro incaricato si presentasse a loro a mani vuote, non portando nulla di ciò che serve a quelli dai quali intendiamo importare il nostro fabbisogno, se ne tornerebbe ancora a mani vuote. O non è così?»

371 A

«Direi proprio di sì».

«Allora i prodotti dovranno essere non solo bastanti al fabbisogno dei cittadini, ma anche di qualità e quantità sufficienti per soddisfare quelli di cui i medesimi cittadini avranno bisogno».

«È necessario».

«Dunque alla nostra Città servirà un numero ancora maggiore di agricoltori e di operai».

«Sì, un numero ancora maggiore».

«E pertanto, anche altre persone addette all'importazione e all'esportazione, ossia di commercianti. Non è così?»

«Sì».

«Ci serviranno, dunque, anche i commercianti».

«Altro che!»

«E se gli scambi avvengono per mare, ci sarà pur bisogno di un gruppo consistente di esperti nell'attività cantieristica».

371 B

«Sì, di un bel gruppo».

«Ma, nei limiti della nostra Città come faranno i singoli cittadini a scambiarsi le merci, tenuto conto che proprio per questo abbiamo dato corpo a una società e fondato uno Stato?»

«È evidente – rispose Adimanto –, vendendo e comprando».

Ἀγορὰ δὴ ἡμῖν καὶ νόμισμα σύμβολον τῆς ἀλλαγῆς ἔνεκα γενήσεται ἐκ τούτου.

Πάνυ μὲν οὖν.

371 C Ἄν οὖν κομίσας ὁ γεωργὸς εἰς τὴν ἀγορὰν τι ὦν ποι-
εῖ, ἢ τις ἄλλος τῶν δημιουργῶν, μὴ εἰς τὸν αὐτὸν χρόνον
ἦκη τοῖς δεομένοις τὰ παρ' αὐτοῦ ἀλλάξασθαι, ἀργήσει
τῆς αὐτοῦ δημιουργίας καθήμενος ἐν ἀγορᾷ;

371 D Οὐδαμῶς, ἢ δ' ὅς, ἀλλὰ εἰσὶν οἱ τοῦτο ὀρώντες ἑαυτοὺς
ἐπὶ τὴν διακονίαν τάττουσιν ταύτην, ἐν μὲν ταῖς ὀρθῶς
οἰκουμέναις πόλεσι σχεδόν τι οἱ ἀσθενέστατοι τὰ σώμα-
τα καὶ ἀχρεῖοί τι ἄλλο ἔργον πράττειν. αὐτοῦ γὰρ δεῖ
μένοντας αὐτοὺς περὶ τὴν ἀγορὰν τὰ μὲν ἀντ' ἀργυρίου
ἀλλάξασθαι τοῖς τι δεομένοις ἀποδόσθαι, τοῖς δὲ ἀντὶ αὐ-
τῶν ἀργυρίου διαλλάττειν ὅσοι τι δέονται πρῖσθαι.

Αὕτη ἄρα, ἣν δ' ἐγώ, ἢ χρεῖα καπήλων ἡμῖν γένεσιν
ἐμποιεῖ τῇ πόλει. ἢ οὐ καπήλους καλοῦμεν τοὺς πρὸς
ὠνήν τε καὶ πρᾶσιν διακονοῦντας ἰδρυμένους ἐν ἀγορᾷ,
τοὺς δὲ πλανήτας ἐπὶ τὰς πόλεις ἐμπόρους;

Πάνυ μὲν οὖν.

371 E Ἔτι δὴ τινες, ὡς ἐγῶμαι, εἰσὶ καὶ ἄλλοι διάκονοι, οἱ ἂν
τὰ μὲν τῆς διανοίας μὴ πάνυ ἀξιοκοινωνήτοι ὦσιν, τὴν
δὲ τοῦ σώματος ἰσχὺν ἰκανὴν ἐπὶ τοὺς πόνους ἔχωσιν· οἱ
δὴ πωλοῦντες τὴν τῆς ἰσχύος χρεῖαν, τὴν τιμὴν ταύτην
μισθὸν καλοῦντες, κέκληνται, ὡς ἐγῶμαι, μισθωτοί· ἢ
γάρ;

Πάνυ μὲν οὖν. Πλήρωμα δὴ πόλεως εἰσιν, ὡς ἔοικε, καὶ
μισθωτοί.

Δοκεῖ μοι.

Ἄρ' οὖν, ὦ Ἀδείμαντε, ἤδη ἡμῖν ηὔξεται ἡ πόλις, ὥστ'
εἶναι τελέα;

Ἴσως.

L'istituzione della classe dei commercianti al minuto e dei salariati

«Ci vorrà allora una piazza per il mercato e una moneta che certifichi lo scambio».

«Senza dubbio».

«E se poi un contadino, o qualche altro artigiano non portasse al mercato un certo suo prodotto, nel momento in cui ci sono i suoi acquirenti, dovrà forse disertare il lavoro, standosene in piazza a far nulla?»

371 C

«Niente affatto – osservò lui –, piuttosto ci saranno degli addetti – e di solito nelle Città meglio organizzate sono gli individui più deboli di fisico e inabili a tutti gli altri lavori – che, vedendo ciò, assolveranno a tal compito: ossia, essendo tenuti a restare nei pressi del mercato, talora compreranno con moneta sonante da quelli che hanno bisogno di vendere qualcosa, tal altra venderanno sempre per denaro contante a chi deve acquistare».

371 D

«Ecco allora – notai – che questo servizio darebbe luogo nella nostra Città alla professione dei commercianti al minuto. O non è proprio questo il nome che diamo a coloro che stanno fissi nella piazza del mercato a esercitare le operazioni di compravendita, mentre chiamiamo mercanti quelli che si trasferiscono di città in città?»

«Esattamente».

«Ma direi che ci sono anche degli altri prestatori d'opera, i quali, pur non essendo del tutto idonei alla nostra comunità per quanto concerne le doti intellettuali, hanno tuttavia un sufficiente vigore fisico per reggere ai lavori pesanti. Costoro, dal momento che offrono una forza lavoro il cui valore prende il nome di salario, sono chiamati, se non erro, salariati. O non è vero?»

371 E

«Senza dubbio».

«Allora si direbbe che questi salariati vengano a completare la Città».

«Sembra anche a me».

«E dunque, Adimanto, la nostra Città si è già sviluppata al punto tale da essere perfetta?»

«Può darsi».

Ποῦ οὖν ἂν ποτε ἐν αὐτῇ εἴη ἢ τε δικαιοσύνη καὶ ἡ ἀδικία; καὶ τίνη ἅμα ἐγγενομένη ὧν ἐσκέμμεθα;

372 A Ἐγὼ μὲν, ἔφη, οὐκ ἐννοῶ, ὦ Σώκρατες, εἰ μὴ που ἐν αὐτῶν τούτων χρεῖα τινὶ τῇ πρὸς ἀλλήλους.

Ἄλλ' ἴσως, ἦν δ' ἐγώ, καλῶς λέγεις καὶ σκεπτέον γε καὶ οὐκ ἀποκνητέον.

Πρῶτον οὖν σκεψώμεθα τίνα τρόπον διαιτήσονται οἱ οὕτω παρεσκευασμένοι. ἄλλο τι ἢ σίτον τε ποιοῦντες καὶ οἶνον καὶ ἱμάτια καὶ ὑποδήματα; καὶ οἰκοδομησάμενοι οἰκίας, θέρους μὲν τὰ πολλὰ γυμνοὶ τε καὶ ἀνυπόδητοι ἐργάζονται, τοῦ δὲ χειμῶνος ἡμφιεσμένοι τε καὶ ὑποδε-
372 B δεμένοι ἱκανῶς θρέφονται δὲ ἐκ μὲν τῶν κριθῶν ἄλφιτα σκευαζόμενοι, ἐκ δὲ τῶν πυρῶν ἄλευρα, τὰ μὲν πέψαντες, τὰ δὲ μάξαντες, μάζας γενναίας καὶ ἄρτους ἐπὶ κάλαμόν τινα παραβαλλόμενοι ἢ φύλλα καθαρά, κατακλινέντες ἐπὶ στιβάδων ἐστρωμένων μίλακί τε καὶ μυρρίναις, εὐωχῆσονται αὐτοὶ τε καὶ τὰ παιδία, ἐπιπίνοντες τοῦ οἴνου, ἐστεφανωμένοι καὶ ὑμνοῦντες τοὺς θεοὺς, ἡδέως συνόντες ἀλλήλοις, οὐχ ὑπὲρ τὴν οὐσίαν ποιούμενοι τοὺς
372 C παῖδας, εὐλαβούμενοι πενίαν ἢ πόλεμον.

Καὶ ὁ Γλαῦκων ὑπολαβὼν, Ἄνευ ὄψου, ἔφη, ὡς ἔοικας, ποιεῖς τοὺς ἄνδρας ἐστιωμένους.

Ἀληθῆ, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. ἐπελαθόμην ὅτι καὶ ὄψον ἔξουσιν, ἄλας τε δῆλον ὅτι καὶ ἐλάας καὶ τυρόν, καὶ βολβούς καὶ λάχανά γε, οἷα δὴ ἐν ἀγροῖς ἐψήματα, ἐψήσονται. καὶ τραγήματά που παραθήσομεν αὐτοῖς τῶν τε σύκων καὶ ἐρεβίνθων καὶ κυάμων, καὶ μύρτα καὶ φηγούς
372 D σποδιοῦσιν πρὸς τὸ πῦρ, μετρίως ὑποπίνοντες· καὶ οὕτω διάγοντες τὸν βίον ἐν εἰρήνῃ μετὰ ὑγείας, ὡς εἰκός, γηραιοὶ τελευτῶντες ἄλλον τοιοῦτον βίον τοῖς ἐκγόνοις παραδώσουσιν.

Καὶ ὅς, Εἰ δὲ ὑῶν πόλιν, ὦ Σώκρατες, ἔφη, κατεσκεύαζες, τί ἂν αὐτὰς ἄλλο ἢ ταῦτα ἐχόρταζες;

La frugalità dei cittadini in una società dai sani costumi

«E allora che posto vi occupano, a parer tuo, la giustizia e l'ingiustizia? E in quale delle componenti da noi considerate si è manifestata?»

«Caro Socrate, non saprei proprio – mi rispose –, a meno che non si sia sviluppata in un certo uso di scambiarsi i prodotti». 372 A

«Forse – dissi – hai ragione. In ogni caso si deve por mano alla ricerca e non darsi per vinti. Per prima cosa, dunque, dobbiamo considerare come potrebbe vivere la gente così organizzata. Quale altro impegno ha se non quello di produrre pane, vino, abiti e calzature? Questi edificeranno le loro abitazioni, e svolgeranno i loro mestieri, d'estate seminudi e senza scarpe, d'inverno vestiti e calzati quanto occorre. Si alimenteranno preparando farina di orzo e di frumento, in parte cuocendola e in parte impastandola, facendo focacce deliziose e pani esposti su canne e su foglie pulite. Loro stessi e i loro figli, sdraiati su letti fatti da uno strato di mirto e smilace, banchetteranno, brindando a vino, mentre, inghirlandati, leveranno inni agli dèi, in sintonia di cuore, non generando più figli di quanto le risorse permettano e sforzandosi di evitare la povertà e la guerra». 372 B

A tal punto s'intromise Glaucone dicendo: «A quanto sembra i tuoi uomini li fai mangiare senza companatico».

«Hai ragione! – gli risposi –. Mi sono scordato che dovranno avere anche il companatico, vale a dire sale, olive e formaggio; si cucineranno anche cipolle e ortaggi vari, insomma tutte quelle verdure che si trovano in campagna. E per concludere il pasto serviranno loro anche fichi, ceci e fave; e arrosteranno alla brace bacche di mirto e ghiande, inaffiate dalla giusta dose di vino. Così trascorreranno la loro esistenza in pace e in buona salute, e come è prevedibile, moriranno avanti negli anni, comunicando ai loro eredi un'altra vita analoga a questa». 372 D

Dalla ricerca del lusso si origina una Città sproporzionata e malata

Ed egli: «Se tu allestissi una città di maiali, in quale modo li ingrasseresti se non con questo?»

Ἀλλὰ πῶς χρή, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων;

Ἄπερ νομίζεται, ἔφη· ἐπί τε κλινῶν κατακεῖσθαι οἶμαι
 372 E τοὺς μέλλοντας μὴ ταλαιπωρεῖσθαι, καὶ ἀπὸ τραπεζῶν
 δειπνεῖν, καὶ ὄψα ἄπερ καὶ οἱ νῦν ἔχουσι καὶ τραγήματα.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ· μανθάνω. οὐ πόλιν, ὡς ἔοικε, σκοποῦμεν
 μόνον ὅπως γίγνεται, ἀλλὰ καὶ τρυφῶσαν πόλιν. ἴσως
 οὖν οὐδὲ κακῶς ἔχει· σκοποῦντες γὰρ καὶ τοιαύτην
 τάχ' ἂν κατίδοιμεν τήν τε δικαιοσύνην καὶ ἀδικίαν ὅπη
 ποτὲ ταῖς πόλεσιν ἐμφύονται. ἡ μὲν οὖν ἀληθινὴ πόλις
 δοκεῖ μοι εἶναι ἦν διεληλύθαμεν, ὥσπερ ὑγιῆς τις· εἰ δ' αὖ
 βούλεσθε, καὶ φλεγμαίνουσαν πόλιν θεωρήσωμεν· οὐδὲν
 373 A ἀποκωλύει. ταῦτα γὰρ δὴ τισιν, ὡς δοκεῖ, οὐκ ἐξαρκέσει,
 οὐδὲ αὐτὴ ἡ διαίτα, ἀλλὰ κλῖναι τε προσέσονται καὶ τρά-
 πεζαι καὶ τάλλα σκευή, καὶ ὄψα δὴ καὶ μύρα καὶ θυμιάμα-
 τα καὶ ἑταῖραι καὶ πέμματα, καὶ ἕκαστα τούτων παντοδα-
 πά. καὶ δὴ καὶ ἅ τὸ πρότον ἐλέγομεν οὐκέτι τὰναγκαῖα
 θετέον, οἰκίας τε καὶ ἱμάτια καὶ ὑποδήματα, ἀλλὰ τήν τε
 ζωγραφίαν κινήτεον καὶ τὴν ποικιλίαν, καὶ χρυσὸν καὶ
 ἐλέφαντα καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα κτητέον. ἡ γὰρ;

373 B Naί, ἔφη.

Οὐκοῦν μείζονά τε αὐτὴν πόλιν δεῖ ποιεῖν· ἐκεῖνη γὰρ
 ἡ ὑγιεινὴ οὐκέτι ἰκανή, ἀλλ' ἤδη ὄγκου ἐμπληστέα καὶ
 πλήθους, ἃ οὐκέτι τοῦ ἀναγκαίου ἕνεκά ἐστιν ἐν ταῖς πό-
 λεσιν, οἷον οἱ τε θηρευταὶ πάντες οἱ τε μιμηταί, πολλοὶ
 μὲν οἱ περὶ τὰ σχήματά τε καὶ χρώματα, πολλοὶ δὲ οἱ
 περὶ μουσικὴν, ποιηταὶ τε καὶ τούτων ὑπηρέται, ῥαψῳδοί,
 ὑποκριταί, χορευταί, ἐργολάβοι, σκευῶν τε παντοδαπῶν
 373 C δημιουργοί, τῶν τε ἄλλων καὶ τῶν περὶ τὸν γυναικεῖον
 κόσμον. καὶ δὴ καὶ διακόνων πλειόνων δεησόμεθα· ἡ
 οὐ δοκεῖ δεήσειν παιδαγωγῶν, τιθῶν, τροφῶν, κομμω-
 τριῶν, κουρέων, καὶ αὐτῶν ὀψοποιῶν τε καὶ μαγειρῶν; ἔτι
 δὲ καὶ συβωτῶν προσδεησόμεθα· τοῦτο γὰρ ἡμῖν ἐν τῇ

«Va bene, Glaucone, ma allora di che cos'altro c'è bisogno?» gli domandai.

«Di quello che oggi è di moda – rispose –. Vorrei dire di giacigli per sdraiarsi, se qualcuno non vuol essere malcomodo, di tavoli per desinare, di quelle leccornie e prelibatezze di cui ai nostri giorni si gode».

«Finalmente ho capito – dissi –. A quanto pare, noi non vogliamo indagare sulla genesi di una semplice Città, bensì sulla formazione di una Città di lusso. Ma forse non è un'idea malvagia, perché, probabilmente, avendo questa come oggetto, non è escluso che si possano individuare come nascono negli Stati giustizia e ingiustizia. Comunque, a me pare che il vero Stato sia quello che abbiamo descritto in quanto esso è in buone condizioni di salute; ma se voi volete, potremmo esaminare anche una società che sia malata; nulla ce lo impedisce. Tutto quello che si è descritto, a quanto sembra, per alcuni non è sufficiente e neppure li accontenta il sistema di vita proposto. Costoro pretenderebbero in sovrappiù, giacigli, mense, e altri mobili; e poi ancora piatti prelibati, essenze, aromi, cortigiane, dolciumi, e ogni altra ricercatezza di tutti i tipi. E così il fabbisogno necessario non sarà più limitato a quello che si è detto prima, case, vestiti e sandali, ma bisognerà mobilitare anche l'arte della pittura e della decorazione, il possesso d'oro e d'avorio, e tutto il resto. O non è vero?»

«Sì», disse lui.

«Dunque, dovremo costruire una Città ancora più vasta. Quella sana ormai non è più grande abbastanza; la si dovrà riempire ancora di una quantità di cose e di persone che son presenti nelle Città, ma non in virtù del fatto che son necessarie. Intendo riferirmi a tutti i cacciatori, ai rappresentanti dell'arte imitativa – sia quei numerosi che si servono del disegno e del colore, sia quelli che si servono della musica –, ai poeti e a coloro che rappresentano le loro opere – rapsodi, attori, coreuti, impresari –, agli artigiani che producono oggetti per tutti gli usi, ma soprattutto per la cosmesi femminile. E così avremo un sempre maggior bisogno di gente a servizio. O non vorrai, per caso, che manchino pedagoghi, balie, nutrici, acconciatrici, barbieri, cuochi e macellai? Avremo anche una gran richiesta di porcari.

προτέρα πόλει οὐκ ἐνῆν – ἔδει γὰρ οὐδέν – ἐν δὲ ταύτῃ καὶ τούτου προσδεῖσει. δεήσει δὲ καὶ τῶν ἄλλων βοσκημάτων παμπόλλων, εἴ τις αὐτὰ ἔδεται· ἦ γὰρ;

Πῶς γὰρ οὐ;

373 D Οὐκοῦν καὶ ἰατρῶν ἐν χρεῖαις ἐσόμεθα πολὺ μᾶλλον οὕτω διαιτώμενοι ἢ ὡς τὸ πρότερον;

Πολύ γε.

Καὶ ἡ χώρα γέ που, ἡ τότε ἰκανὴ τρέφειν τοὺς τότε, σμικρὰ δὲ ἐξ ἰκανῆς ἔσται. ἦ πῶς λέγομεν;

Οὕτως, ἔφη.

Οὐκοῦν τῆς τῶν πλησίον χώρας ἡμῖν ἀποτμητέον, εἰ μέλλομεν ἰκανὴν ἔξειν νέμειν τε καὶ ἀροῦν, καὶ ἐκεῖνοις αὐτῆς ἡμετέρας, ἐὰν καὶ ἐκεῖνοι ἀφῶσιν αὐτοὺς ἐπὶ χρημάτων κτήσιν ἀπειρον, ὑπερβάντες τὸν τῶν ἀναγκαίων ὄρον;

373 E Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη, ὦ Σώκρατες.

Πολεμήσομεν δὲ τὸ μετὰ τοῦτο, ὦ Γλαῦκων; ἢ πῶς ἔσται;

Οὕτως, ἔφη.

Καὶ μηδὲν γέ πω λέγωμεν, ἦν δ' ἐγώ, μήτ' εἴ τι κακὸν μήτ' εἴ ἀγαθὸν ὁ πόλεμος ἐργάζεται, ἀλλὰ τοσοῦτον μόνον, ὅτι πολέμου αὐτὴν γένεσιν ἠυρήκαμεν, ἐξ ὧν μάλιστα ταῖς πόλεσιν καὶ ἰδία καὶ δημοσία κακὰ γίνονται, ὅταν γίνηται.

Πάνυ μὲν οὖν.

374 A Ἐπι δὴ, ὦ φίλε, μείζονος τῆς πόλεως δεῖ οὐ τι σμικρῶ, ἀλλ' ὄλω στρατοπέδῳ, ὃ ἐξεληθὸν ὑπὲρ τῆς οὐσίας ἀπάσης καὶ ὑπὲρ ὧν νυνδὴ ἐλέγομεν διαμαχεῖται τοῖς ἐπιούσιν.

Τί δέ; ἦ δ' ὅς· αὐτοὶ οὐχ ἰκανοί;

Οὐκ, εἰ σύ γε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἡμεῖς ἅπαντες ὠμολογήσαμεν καλῶς, ἠνίκα ἐπλάττομεν τὴν πόλιν· ὠμολογοῦμεν δὲ που, εἰ μέμνησαι, ἀδύνατον ἓνα πολλὰς καλῶς ἐργάζεσθαι τέχνας.

Tutto ciò non trovava posto nella Città di prima, perché non ce n'era necessità; in questa, invece, non se ne potrebbe fare a meno. E poi, dato che c'è chi se ne ciba, occorreranno pure altri animali di allevamento, di tutte le razze. O non è vero?»

«Come no!»

«E di conseguenza, dato che viviamo in un modo siffatto, rispetto a prima non crescerà, e di molto, il bisogno di medici?» 373 D

«Certo, di molto».

«E così pure il territorio; quello che una volta bastava a nutrire i cittadini di prima, ora si è fatto insufficiente e non basta più. O non è così?»

«È così», ammise lui.

«Ecco quindi che saremo costretti a strappare una parte del territorio dei vicini, se vorremo avere abbastanza terreno da mettere a pascolo e a coltura? Ma, non è forse vero che anche i confinanti avrebbero bisogno dei nostri territori, quando come noi si abbandonassero a una smodata ricerca di ricchezze, andando oltre i limiti dello stretto necessario?»

«Per forza di cose, caro Socrate», disse.

«E a tal punto, faremo guerra contro di loro, o Glaucone? O come andrà a finire?» 373 E

«Proprio così», convenne.

«E non diciamo – seguitai – se la guerra abbia buone o cattive conseguenze, ma limitiamoci a constatare che essa trae origine proprio da quelle condizioni che, quando si verificano, sono altresì responsabili per le Città di mali pubblici e privati».

«Sicuramente».

«Così, amico caro, ci servirà una Città più vasta, molto più vasta. Avremo bisogno di un intero esercito, che, difendendo le ricchezze di tutti, e i beni di cui si è detto, affronti gli aggressori». 374 A

«Perché – domandò – i suoi abitanti non son sufficienti a ciò?»

«E no – gli risposi –, se vale ancora quello che tu e noi abbiamo concordato allorché davamo forma alla Città. Se ben ti ricordi avevamo convenuto che non era possibile che un unico individuo facesse bene più di una professione».

Ἀληθῆ λέγεις, ἔφη.

374 B Τί οὖν; ἦν δ' ἐγώ· ἢ περὶ τὸν πόλεμον ἀγωνία οὐ τεχνική δοκεῖ εἶναι;

Καὶ μάλα, ἔφη.

Ἴη οὖν τι σκυτικῆς δεῖ μᾶλλον κήδεσθαι ἢ πολεμικῆς; Οὐδαμῶς.

374 C Ἀλλ' ἄρα τὸν μὲν σκυτοτόμον διεκωλύομεν μήτε γεωργὸν ἐπιχειρεῖν εἶναι ἅμα μήτε ὑφάντην μήτε οἰκοδόμον ἀλλὰ σκυτοτόμον, ἵνα δὴ ἡμῖν τὸ τῆς σκυτικῆς ἔργον καλῶς γίγνοιτο, καὶ τῶν ἄλλων ἐνὶ ἐκάστῳ ὡσαύτως ἐν ἀπεδίδομεν, πρὸς ὃ ἐπεφύκει ἕκαστος καὶ ἐφ' ᾧ ἔμελλε τῶν ἄλλων σχολὴν ἄγων διὰ βίου αὐτὸ ἐργαζόμενος οὐ παριεῖς τοὺς καιροὺς καλῶς ἀπεργάσεσθαι· τὰ δὲ δὴ περὶ τὸν πόλεμον πότερον οὐ περὶ πλείστου ἐστὶν εὖ ἀπεργασθέντα; ἢ οὕτω ῥάδιον, ὥστε καὶ γεωργῶν τις ἅμα πολεμικὸς ἔσται καὶ σκυτοτομῶν καὶ ἄλλην τέχνην ἠτινοῦν ἐργαζόμενος, πεττευτικὸς δὲ ἢ κυβευτικὸς ἱκανῶς οὐδ' ἂν εἰς γένοιτο μὴ αὐτὸ τοῦτο ἐκ παιδὸς ἐπιτηδεύων, ἀλλὰ παρέργῳ χρώμενος; καὶ ἀσπίδα μὲν λαβὼν ἢ τι 374 D ἄλλο τῶν πολεμικῶν ὄπλων τε καὶ ὀργάνων αὐθημερόν ὀπλιτικῆς ἢ τινος ἄλλης μάχης τῶν κατὰ πόλεμον ἱκανὸς ἔσται ἀγωνιστής, τῶν δὲ ἄλλων ὀργάνων οὐδὲν οὐδένα δημιουργὸν οὐδὲ ἀθλητὴν ληφθὲν ποιήσει, οὐδ' ἔσται χρήσιμον τῷ μήτε τὴν ἐπιστήμην ἐκάστου λαβόντι μήτε τὴν μελέτην ἱκανὴν παρασχομένῳ;

Πολλοῦ γὰρ ἂν, ἢ δ' ὅς, τὰ ὄργανα ἦν ἄξια.

La classe dei Custodi e i suoi modelli etici e religiosi

I Custodi devono avere caratteri in sé opposti: mitezza con i concittadini, aggressività coi nemici

«Dici il vero», ammise.

«E che? – seguитай –. L'esercizio della guerra non ti pare una professione?» 374 B

«E come!» disse.

«E si dovrebbe dar più importanza all'arte del calzolaio che a quella della guerra?»

«Certamente no».

«Però, al calzolaio avevamo impedito di fare il contadino, il tessitore e il muratore; solo l'arte del calzolaio poteva esercitare, così che il suo lavoro riuscisse alla perfezione. Secondo lo stesso criterio anche agli altri cittadini avevamo assegnato un mestiere per ognuno, quello per il quale ognuno aveva una naturale predisposizione. In tal modo, dedicandosi a questo lavoro e lasciando perdere tutti gli altri, e praticandolo per tutta la vita, ciascuno non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di esercitarlo a regola d'arte. Ora la capacità di condurre le operazioni di guerra come si deve non è forse della massima importanza? O è un'impresa così alla portata di tutti che anche un qualsiasi contadino potrebbe nel medesimo tempo fare il soldato? Oppure potrebbe farlo un calzolaio, o chiunque pratici una qualche arte, quando perfino un giocatore di dama o di dadi non sarebbe mai esperto nel suo gioco se non vi si applicasse fin da bambino e a tempo pieno? O diresti che 374 C

«Preziosi davvero dovrebbero essere siffatti strumenti!» esclamò. 374 D

374 E Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὅσω μέγιστον τὸ τῶν φυλάκων ἔργον, τοσοῦτω σχολῆς τε τῶν ἄλλων πλείστης ἂν εἶη καὶ αὐτῆς τέχνης τε καὶ ἐπιμελείας μεγίστης δεόμενον.

Οἶμαι ἐγώ γε, ἦ δ' ὅς.

Ἄρ' οὖν οὐ καὶ φύσεως ἐπιτηδεΐας εἰς αὐτὸ τὸ ἐπιτηδεύμα;

Πῶς δ' οὐ;

Ἡμέτερον δὲ ἔργον ἂν εἶη, ὡς ἔοικεν, εἴπερ οἰοί τ' ἐσμέν, ἐκλέξασθαι τίνες τε καὶ ποῖαι φύσεις ἐπιτηδεΐαι εἰς πόλεως φυλακὴν.

Ἡμέτερον μέντοι.

Μὰ Δία, ἦν δ' ἐγώ, οὐκ ἄρα φαῦλον πρᾶγμα ἠράμεθα ὅμως δὲ οὐκ ἀποδειλιατέον, ὅσον γ' ἂν δύναμις παρείκη.

375 A Οὐ γὰρ οὖν, ἔφη.

Οἶει οὖν τι, ἦν δ' ἐγώ, διαφέρειν φύσιν γενναίου σκύλακος εἰς φυλακὴν νεανίσκου εὐγενοῦς;

Τὸ ποῖον λέγεις;

Οἶον ὀξύν τέ που δεῖ αὐτοῖν ἑκάτερον εἶναι πρὸς αἴσθησιν καὶ ἐλαφρὸν πρὸς τὸ αἰσθανόμενον διωκάθειν, καὶ ἰσχυρὸν αὐτῷ, εἰ δὲ ἐλόντα διαμάχεσθαι.

Δεῖ γὰρ οὖν, ἔφη, πάντων τούτων.

Καὶ μὴν ἀνδρεῖόν γε, εἴπερ εὖ μαχεῖται.

Πῶς δ' οὐ;

375 B Ἀνδρεῖος δὲ εἶναι ἄρα ἐθελήσει ὁ μὴ θυμοειδῆς εἶτε ἵππος εἶτε κύων ἢ ἄλλο ὅτιοῦν ζῷον; ἢ οὐκ ἐννενόηκας ὡς ἁμαχόν τε καὶ ἀνίκητον θυμός, οὐ παρόντος ψυχῆ πᾶσα πρὸς πάντα ἀφοβός τέ ἐστι καὶ ἀήττητος;

Ἐννενόηκα.

Τὰ μὲν τοίνυν τοῦ σώματος οἶον δεῖ τὸν φύλακα εἶναι, δῆλα.

Ναί.

«E dunque – ripresi –, quanto più impegnativo è il compito dei Custodi, tanto più disponibilità di tempo richiede rispetto alle altre opere e tanto più ha bisogno di una particolare perizia e cura».

374 E

«Lo credo bene», disse.

«E non necessita anche di una natura predisposta a questo genere di imprese?»

«Altro che!»

«A quanto pare il nostro compito, se mai ne saremo all'altezza, sarà di selezionare quelle determinate nature che siano adatte alla difesa della Città».

«Certo, sarà di nostra pertinenza».

«Per Zeus! – esclamai –. Non ci siamo certo addossati un'impresa da nulla! In ogni caso non ci si deve scoraggiare, almeno finché le forze ce lo concedono».

375 A

«No davvero», ribadì lui.

«Ebbene – seguitai –, credi che sia diverso un cucciolo di razza da un giovane di buona famiglia, per quanto concerne la capacità di far la guardia?»

«Che cosa intendi dire?»

«Che ambedue devono avere sensi acuti per avvertire <la presenza del nemico>, agilità nel braccarlo una volta che l'abbiano scovato, e infine forza per lottare quando lo si sia preso».

«Certo – ammise Glaucone –, questi sono tutti requisiti necessari».

«E poi deve essere anche coraggioso, se ha da combattere come si deve».

«Come no?»

«E un cane, un cavallo, qualsiasi essere vivente potrà mai essere coraggioso se non ha anche istinto aggressivo? Non hai notato come questo istinto sia una forza irresistibile e invincibile, e come, grazie a esso, ogni anima affronti senza paura qualsiasi pericolo e ne esca vittoriosa?»

375 B

«Sì l'ho notato».

«A tal punto, dunque, sono manifeste le caratteristiche fisiche che un guardiano deve possedere».

«Sì».

Καὶ μὴν καὶ τὰ τῆς ψυχῆς, ὅτι γε θυμοειδῆ.

Καὶ τοῦτο.

Πῶς οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, οὐκ ἄγριοι ἀλλήλοις τε ἔσονται καὶ τοῖς ἄλλοις πολίταις, ὄντες τοιοῦτοι τὰς φύσεις;

Μὰ Δία, ἦ δ' ὅς, οὐ ῥαδίως.

375 C

Ἀλλὰ μέντοι δεῖ γε πρὸς μὲν τοὺς οἰκειοὺς πράους αὐτοὺς εἶναι, πρὸς δὲ τοὺς πολεμίους χαλεπούς· εἰ δὲ μή, οὐ περιμενοῦσιν ἄλλους σφᾶς διολέσαι, ἀλλ' αὐτοὶ φθίσονται αὐτὸ δράσαντες.

Ἀληθῆ, ἔφη.

Τί οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ποιήσομεν; πόθεν ἅμα πρᾶον καὶ μεγαλόθυμον ἦθος εὐρήσομεν; ἐναντία γὰρ που θυμοειδεῖ πραεῖα φύσις.

Φαίνεται.

375 D

Ἀλλὰ μέντοι τούτων γε ὁποτέρου ἂν στέρηται, φύλαξ ἀγαθὸς οὐ μὴ γένηται· ταῦτα δὲ ἀδυνάτοις ἔοικεν, καὶ οὕτω δὴ συμβαίνει ἀγαθὸν φύλακα ἀδύνατον γενέσθαι.

Κινδυνεύει, ἔφη.

Καὶ ἐγὼ ἀπορήσας τε καὶ ἐπισκεψάμενος τὰ ἔμπροσθεν, Δικαίως γε, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, ἀποροῦμεν· ἥς γὰρ προυθέμεθα εἰκόνας ἀπελείφθημεν.

Πῶς λέγεις;

Οὐκ ἐννενοήκαμεν ὅτι εἰσὶν ἄρα φύσεις οἷας ἡμεῖς οὐκ ᾤθημεν, ἔχουσαι τὰναντία ταῦτα.

Ποῦ δῆ;

«E anche, per quanto concerne l'anima, è chiaro che essa debba avere un carattere irascibile»²⁵.

«È vero anche questo».

«E allora, Glaucone – osservai –, come potranno uomini dotati di una tal indole non avere fra loro e con gli altri cittadini comportamenti aggressivi».

«Per Zeus! – esclamò –. Non sarà facile evitarlo!»

«E tuttavia è necessario che essi siano affabili coi loro e duri coi nemici, altrimenti non dovranno neanche aspettare che altri si prendano la briga di annientarli: faranno prima loro a distruggersi».

375 C

«È vero», ammise.

«E allora – domandai – che ci resta da fare? Dove troveremo un carattere mite e a un tempo aggressivo, dato che la mansuetudine è l'esatto opposto dell'aggressività?»

«Questo è certo».

«E tuttavia, non si avrebbe un buon guardiano se uno dei due caratteri facesse difetto. Ora, siccome ciò, al limite, è impossibile, ne consegue che è parimenti impossibile che esista un buon guardiano».

375 D

«È un rischio, in effetti», ammise lui.

E io dopo un primo momento di sbandamento, riflettendo su quello che s'era detto prima, mi rivolsi a lui in questi termini: «Ce lo siamo proprio meritato, caro mio, questo momento di sbandamento; abbiamo infatti perso di vista il modello che ci eravamo proposti».

«E cioè?»

«Non ci ha neppur sfiorato l'idea che in realtà possano esistere delle nature con caratteri fra loro opposti, e anzi lo ritenevamo impossibile».

«E dove sarebbero?»

²⁵ Il testo greco dice τὰ τῆς ψυχῆς, ὅτι γε θυμοειδῆ. Ora, l'aggettivo θυμοειδής non è traducibile in lingua moderna con un termine che ricopra la stessa area semantica dell'originario che significa animoso, focoso, appassionato e volitivo. L'usuale traduzione con «irascibile» è ormai entrata a far parte del bagaglio culturale e, in questo contesto, è bene mantenerla, purché, naturalmente, per «irascibile» non si intenda «essere suscettibile di ira», «aver ira», in senso negativo. Il termine va invece concepito in tutta la sua gamma positiva, dall'animoso, al coraggioso, dal focoso, all'appassionato e al volitivo.

375 E Ἴδοι μὲν ἂν τις καὶ ἐν ἄλλοις ζώοις, οὐ μὲν τᾶν ἤκιστα ἐν ᾧ ἡμεῖς παρεβάλλομεν τῷ φύλακι. οἴσθα γάρ που τῶν γενναίων κυνῶν, ὅτι τοῦτο φύσει αὐτῶν τὸ ἦθος, πρὸς μὲν τοὺς συνήθεις τε καὶ γνωρίμους ὡς οἶόν τε πραοτάτους εἶναι, πρὸς δὲ τοὺς ἀγνώτας τούναντίον.

Οἶδα μέντοι.

Τοῦτο μὲν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, δυνατόν, καὶ οὐ παρὰ φύσιν ζητοῦμεν τοιοῦτον εἶναι τὸν φύλακα.

Οὐκ ἔοικεν.

Ἄρ' οὖν σοι δοκεῖ ἔτι τοῦδε προσδεῖσθαι ὁ φυλακικὸς ἐσόμενος, πρὸς τῷ θυμοειδεῖ ἔτι προσγενέσθαι φιλόσοφος τὴν φύσιν;

376 A Πῶς δὴ; ἔφη· οὐ γὰρ ἐννοῶ.

Καὶ τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, ἐν τοῖς κυσὶν κατόψει, ὃ καὶ ἄξιον θαυμάσαι τοῦ θηρίου.

Τὸ ποῖον;

Ἵτι ὄν μὲν ἂν ἴδη ἀγνώτα, χαλεπαίνει, οὐδὲ ἐν κακὸν προπεπονθῶς ὄν δ' ἂν γνώριμον, ἀσπάζεται, κἂν μηδὲν πώποτε ὑπ' αὐτοῦ ἀγαθὸν πεπόνθη. ἢ οὐπω τοῦτο ἐθαύμασας;

Οὐ πάνυ, ἔφη, μέχρι τούτου προσέσχον τὸν νοῦν· ὅτι δέ που δρᾷ ταῦτα, δῆλον.

376 B Ἀλλὰ μὴν κομψόν γε φαίνεται τὸ πάθος αὐτοῦ τῆς φύσεως καὶ ὡς ἀληθῶς φιλόσοφον.

Πῆ δὴ;

Ἴτι, ἦν δ' ἐγώ, ὄψιν οὐδενὶ ἄλλω φίλην καὶ ἐχθρὰν διακρίνει ἢ τῷ τὴν μὲν καταμαθεῖν, τὴν δὲ ἀγνοῆσαι. καίτοι πῶς οὐκ ἂν φιλομαθὲς εἶη συνέσει τε καὶ ἀγνοίᾳ ὀριζόμενον τὸ τε οἰκεῖον καὶ τὸ ἀλλότριον;

Οὐδαμῶς, ἦ δ' ὅς, ὅπως οὐ.

Ἀλλὰ μέντοι, εἶπον ἐγώ, τὸ γε φιλομαθὲς καὶ φιλόσοφον ταυτόν;

«Per quanto siano visibili anche in altri animali, esse sono particolarmente evidenti in quello che avevamo paragonato al guardiano. Saprai certamente che questo è proprio il carattere innato dei cani di buona razza, i quali verso i membri della famiglia e le persone conosciute sono di una straordinaria socievolezza, e, invece, con gli sconosciuti sono tutto il contrario».

375 E

«Lo so».

«Allora – conclusi io –, quel che diciamo è possibile e non è poi così assurdo il porsi alla ricerca di un siffatto guardiano».

«Sembra di no».

L'attitudine filosofica dei Custodi sta nel distinguere gli amici dai nemici solo sulla base della conoscenza

«Sei convinto ora che chi vorrà essere custode avrà bisogno anche di quest'altra dote, vale a dire dovrà aggiungere all'istinto aggressivo anche una certa attitudine filosofica?»

376 A

«E come mai? – chiese lui –. Non capisco».

«Anche questo – seguitai – puoi notarlo nei cani, e, trattandosi di animali, è un fatto davvero straordinario».

«Che cosa?»

«Che se avvista uno sconosciuto gli si dimostra ostile, anche se da lui non ha ricevuto alcun male; se invece scorge uno che conosce, gli fa festa, pur non avendo mai ricevuto da lui alcun bene. O non ti ha mai colpito questa particolarità?»

«Finora – rispose – non ci avevo mai badato molto, però il suo comportamento risulta essere proprio questo».

«Per la verità, questa sua predisposizione si direbbe davvero bella oltrech  autenticamente filosofica».

376 B

«In che senso?»

«In tale senso – precisai –: egli distingue un volto amico o nemico ricorrendo a nessun altro criterio se non a quello del conoscere o del non conoscere. E a questo punto come non potrebbe essere amante dello studio chi definisce gli amici e i nemici sulla base della conoscenza e dell'ignoranza?»

«Non pu  essere che cos », ammise.

«Ma l'amore per lo studio non si identifica forse con l'amore per il sapere ossia con la filosofia?»

Ταυτόν γάρ, ἔφη.

376 C Οὐκοῦν θαρροῦντες τιθῶμεν καὶ ἐν ἀνθρώπῳ, εἰ μέλλει πρὸς τοὺς οἰκείους καὶ γνωρίμους πρᾶός τις ἔσσεσθαι, φύσει φιλόσοφον καὶ φιλομαθῆ αὐτὸν δεῖν εἶναι;

Τιθῶμεν, ἔφη.

Φιλόσοφος δὴ καὶ θυμοειδῆς καὶ ταχὺς καὶ ἰσχυρὸς ἡμῖν τὴν φύσιν ἔσται ὁ μέλλων καλὸς καγαθὸς ἔσσεσθαι φύλαξ πόλεως.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

376 D Οὗτος μὲν δὴ ἂν οὕτως ὑπάρχοι. θρέψονται δὲ δὴ ἡμῖν οὗτοι καὶ παιδευθήσονται τίνα τρόπον; καὶ ἄρα τι προὔργου ἡμῖν ἔστιν αὐτὸ σκοποῦσι πρὸς τὸ κατιδεῖν οὐπὲρ ἕνεκα πάντα σκοποῦμεν, δικαιοσύνην τε καὶ ἀδικίαν τίνα τρόπον ἐν πόλει γίγνεται; ἵνα μὴ ἐῷμεν ἱκανὸν λόγον ἢ συχνὸν διεξίωμεν.

Καὶ ὁ τοῦ Γλαύκωνος ἀδελφός, Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ἔγωγε προσδοκῶ προὔργου εἶναι εἰς τοῦτο ταύτην τὴν σκέψιν.

Μὰ Δία, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε Ἀδείμαντε, οὐκ ἄρα ἀφετέον, οὐδ' εἰ μακροτέρα τυγχάνει οὔσα.

Οὐ γάρ οὖν.

Ἴθι οὖν, ὥσπερ ἐν μύθῳ μυθολογοῦντές τε καὶ σχολῆν ἄγοντες λόγῳ παιδεύωμεν τοὺς ἄνδρας.

«È la stessa cosa», disse.

«E dunque non si abbiano più remore a estendere queste conclusioni anche all'uomo: se egli vorrà essere socievole con i conoscenti e i familiari, dovrà essere naturalmente predisposto allo studio e amante del sapere, <cioè filosofo>».

376 C

«Estendiamole pure», disse.

«Allora il guardiano della Città, per essere davvero irreprensibile dovrà, a nostro giudizio, essere per natura filosofo, istintivamente aggressivo, e poi anche veloce e forte».

«Non c'è dubbio», ammise.

La presenza della musica e della poesia nell'educazione dei Custodi

«Poniamo, dunque, che esista un individuo siffatto. Ebbene, secondo quali criteri educheremo e alleviamo un tal tipo di uomo? E forse questa particolare ricerca potrebbe tornarci utile anche in vista dell'oggetto generale della nostra indagine, ossia la giustizia e l'ingiustizia e il modo in cui si generano nello Stato. Così, da un lato non trascureremo un argomento che è di rilievo, e dall'altro non lo tireremo troppo per le lunghe».

376 D

A questo punto intervenne il fratello di Glaucone: «Non ho alcun dubbio sul fatto che questa ricerca ci agevolerà nella nostra impresa».

«Per Zeus, caro Adimanto – esclamai –, non lasciamocela scappare di mano neppure se dovesse essere alquanto lunga!»

«No assolutamente».

«Dunque, facciamo come in un mito narrato per immagini²⁶, prendiamoci il tempo necessario, e a forza di ragionamenti diamo un'educazione a questi uomini».

²⁶ Si noti l'espressione: ὥσπερ ἐν μύθῳ μυθολογοῦντες. Platone introduce il complesso discorso sull'allevamento e sulla educazione dei giovani dello Stato ideale non con un ragionamento dialettico sistematico, ma ὥσπερ ἐν μύθῳ μυθολογοῦντες, perché è questa, a suo avviso, la caratteristica di ogni forma di scritto (quindi anche del suo capolavoro), mentre la sistematicità dialettica è propria solo dell'oralità. Più avanti, proprio in riferimento alle tesi programmatiche di fondo della *Repubblica*, Platone ripeterà la stessa cosa (cfr. VI, 501 E). Si può capire bene questo punto solo rifacendosi alla critica della scrittura che Platone fa nel *Fedro*, in particolare in 276 C - 277 A e 277 E - 278 B, dove si fa chiaro rife-

376 E

Ἀλλὰ χρῆ.

Τίς οὖν ἡ παιδεία; ἢ χαλεπὸν εὐρεῖν βελτίω τῆς ὑπὸ τοῦ πολλοῦ χρόνου ἠύρημένης; ἔστιν δέ που ἢ μὲν ἐπὶ σώμασι γυμναστική, ἢ δ' ἐπὶ ψυχῇ μουσική.

Ἔστιν γάρ.

Ἄρ' οὖν οὐ μουσικῇ πρότερον ἀρξόμεθα παιδεύοντες ἢ γυμναστικῇ;

Πῶς δ' οὐ;

Μουσικῆς δ', εἶπον, τιθεῖς λόγους, ἢ οὐ;

Ἔγωγε.

Λόγων δὲ διττὸν εἶδος, τὸ μὲν ἀληθές, ψεῦδος δ' ἕτερον;

Ναί.

377 A

Παιδευτέον δ' ἐν ἀμφοτέροις, πρότερον δ' ἐν τοῖς ψευδέσιν;

Οὐ μανθάνω, ἔφη, πῶς λέγεις.

Οὐ μανθάνεις, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι πρῶτον τοῖς παιδίοις μύθους λέγομεν; τοῦτο δέ που ὡς τὸ ὅλον εἰπεῖν ψεῦδος, ἐνὶ δὲ καὶ ἀληθῆ. πρότερον δὲ μύθοις πρὸς τὰ παιδία ἢ γυμνασίοις χρώμεθα.

Ἔστι ταῦτα.

Τοῦτο δὴ ἔλεγον, ὅτι μουσικῆς πρότερον ἀπτεόν ἢ γυμναστικῆς.

Ὅρθῶς, ἔφη.

377 B

Οὐκοῦν οἴσθ' ὅτι ἀρχὴ παντὸς ἔργου μέγιστον, ἄλλως τε δὴ καὶ νέῳ καὶ ἀπαλῷ ὄψου; μάλιστα γὰρ δὴ τότε

«È proprio necessario».

«Già, ma quale educazione? Non sarà forse tutt'altro che facile escogitarne una migliore di quella scoperta ormai da tempo immemorabile? Mi riferisco alla ginnastica per il corpo e alla musica per l'anima».

«È così, infatti».

«E, nella nostra educazione, non prenderemo le mosse dalla musica, piuttosto che dalla ginnastica?»

«Come no?»

«E nella musica – seguitai – includi anche il genere letterario, oppure no?»

«Io sì».

«E non diresti che questo genere sia duplice: da un lato la letteratura che ha per oggetto la verità, dall'altro quella che ha per oggetto la finzione?»

«Certamente».

«E si dovrà istruire sia nell'una che nell'altra, o si dovrà partire con quella che ha per oggetto la finzione?»

«Non capisco che cosa intendi dire», obiettò.

«Non ti rendi conto – gli spiegai – che ai bambini da principio noi raccontiamo favole? E queste, per dirla giusta, non sono altro che ingannevoli finzioni, che però racchiudono in sé una parte di vero. Così noi, rivolgendoci ai giovanetti ricorriamo alla favola prima ancora che alla ginnastica».

«È giusto».

«Per questo sostenevo che la musica va affrontata prima della ginnastica».

«Ed è esatto», ammise lui.

Necessità di un controllo sui modelli fantastici proposti ai fanciulli, in ragione del loro valore educativo

«E poi non sai che in ogni cosa, e specialmente quando si abbia a che fare con esseri ancora giovani e immaturi, ciò che più conta è l'inizio, perché proprio questo è il momento ideale

rimento alla *Repubblica* in questo senso. Cfr. G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 83 ss.

376 E

377 A

377 B

πλάττεται, καὶ ἐνδύεται τύπος ὃν ἂν τις βούληται ἐνσημή-
νασθαι ἐκάστω.

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Ἄρ' οὖν ῥαδίως οὕτω παρήσομεν τοὺς ἐπιτυχόντας
ὑπὸ τῶν ἐπιτυχόντων μύθους πλασθέντας ἀκούειν τοὺς
παῖδας καὶ λαμβάνειν ἐν ταῖς ψυχαῖς ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐνα-
ντίας δόξας ἐκείναις ἅς, ἐπειδὴν τελεωθῶσιν, ἔχειν οἴη-
σόμεθα δεῖν αὐτούς;

Οὐδ' ὅπωςτιοῦν παρήσομεν.

377 C Πρῶτον δὴ ἡμῖν, ὡς ἔοικεν, ἐπιστατητέον τοῖς
μυθοποιοῖς, καὶ ὃν μὲν ἂν καλὸν [μῦθον] ποιήσωσιν,
ἐγκριτέον, ὃν δ' ἂν μὴ, ἀποκριτέον. τοὺς δ' ἐγκριθέντας
πέισομεν τὰς τροφούς τε καὶ μητέρας λέγειν τοῖς παισίν,
καὶ πλάττειν τὰς ψυχὰς αὐτῶν τοῖς μύθοις πολὺ μᾶλλον
ἢ τὰ σώματα ταῖς χερσίν· ὧν δὲ νῦν λέγουσι τοὺς πολλοὺς
ἐκβλητέον.

Ποίους δὴ; ἔφη.

377 D Ἐν τοῖς μείζουσιν, ἦν δ' ἐγώ, μύθοις ὀψόμεθα καὶ τοὺς
ἐλάττους. δεῖ γὰρ δὴ τὸν αὐτὸν τύπον εἶναι καὶ ταῦτόν
δύνασθαι τοὺς τε μείζους καὶ τοὺς ἐλάττους, ἢ οὐκ οἶει;

Ἐγὼ γ', ἔφη· ἀλλ' οὐκ ἐννοῶ οὐδὲ τοὺς μείζους τίνας λέ-
γεις.

Οὐς Ἡσίοδος τε, εἶπον, καὶ Ὅμηρος ἡμῖν ἐλεγέτην καὶ
οἱ ἄλλοι ποιηταί. οὗτοι γὰρ που μύθους τοῖς ἀνθρώποις
ψευδεῖς συντιθέντες ἔλεγον τε καὶ λέγουσι.

Ποίους δὴ, ἢ δ' ὅς, καὶ τί αὐτῶν μεμφόμενος λέγεις;

Ὅπερ, ἦν δ' ἐγώ, χρῆ καὶ πρῶτον καὶ μάλιστα
μέμφεσθαι, ἄλλως τε καὶ ἐάν τις μὴ καλῶς ψευδῆται.

Τί τοῦτο;

per plasmarli e per foggiarli secondo l'impronta che a ciascuno di essi si vuol dare?»

«Esattamente».

«Allora concederemo, così, a cuor leggero che i giovani ascoltino dal primo venuto favole inventate, non importa come, e che accolgano nell'anima principi addirittura opposti rispetto a quelli che, a nostro giudizio, dovrebbero condividere, una volta fattisi adulti?»

«Non lo permetteremo assolutamente».

«Dunque, a quanto pare, la prima cosa da fare è tener d'occhio gli ideatori delle favole: quando ne inventassero una bella la approveremmo, in caso contrario la scarteremmo. E poi ci toccherà far opera di convinzione presso le madri e le nutrici, perché raccontino ai loro piccoli le favole ammesse, in modo da plasmare con esse le loro anime, molto più che, con le mani, i loro corpi. Invece, delle favole che oggi si raccontano, parecchie sarebbero da buttare».

377 C

«Di quali parli?» chiese.

«Nelle grandi favole – dissi – noi potremo vedere incluse anche le piccole, perché, per forza di cose, sia le une che le altre vengono dalla stessa matrice e causano i medesimi effetti. O non sei di questo avviso?»

377 D

«Sarà – ammise lui –, però non capisco che cosa intendi per favole maggiori».

Il carattere decettivo della mitologia poetica e la necessità di emendarla secondo un criterio morale

«Quelle – risposi – che Esiodo, Omero e gli altri poeti ci hanno raccontato. Sono loro gli inventori di questi miti fantasiosi, e ancora loro li hanno propagati e tuttora li propagano alla gente».

«E quali miti in particolare hai di mira e per quali motivi?»

E io risposi: «Questa accusa va loro addebitata, ed essa è la più grave e la più pesante, tanto più se uno non sa inventare come dovrebbe».

«Di che si tratta?»

377 E Ὅταν εἰκάζη τις κακῶς [ουσίαν] τῷ λόγῳ, περὶ θεῶν τε καὶ ἡρώων οἰοί εἰσιν, ὥσπερ γραφεὺς μηδὲν ἑοικότα γράφων οἷς ἂν ὅμοια βουλευθῆ γράψαι.

Καὶ γὰρ, ἔφη, ὀρθῶς ἔχει τὰ γε τοιαῦτα μέμφεσθαι. ἀλλὰ πῶς δὴ λέγομεν καὶ ποῖα;

378 A Πρῶτον μὲν, ἦν δ' ἐγώ, τὸ μέγιστον καὶ περὶ τῶν μεγίστων ψεῦδος ὁ εἰπὼν οὐ καλῶς ἐψεύσατο ὡς Οὐρανός τε ἠργάσατο ἅ φησι δρᾶσαι αὐτὸν Ἡσίοδος, ὁ τε αὐτὸς Κρόνος ὡς ἐτιμωρήσατο αὐτόν. τὰ δὲ δὴ τοῦ Κρόνου ἔργα καὶ πάθη ὑπὸ τοῦ ἕεος, οὐδ' ἂν εἰ ἦν ἀληθῆ ᾧμην δεῖν ῥαδίως οὕτως λέγεσθαι πρὸς ἄφρονάς τε καὶ νέους, ἀλλὰ μάλιστα μὲν σιγᾶσθαι, εἰ δὲ ἀνάγκη τις ἦν λέγειν, δι' ἀπορρήτων ἀκούειν ὡς ὀλιγίστους, θυσσαμένους οὐ χοῖρον ἀλλὰ τι μέγα καὶ ἀπορον θῦμα, ὅπως ὅτι ἐλαχίστοις συνέβη ἀκούσαι.

Καὶ γὰρ, ἦ δ' ὅς, οὐτοί γε οἱ λόγοι χαλεποί.

378 B Καὶ οὐ λεκτέοι γ', ἔφην, ὦ Ἀδεΐμαντε, ἐν τῇ ἡμετέρᾳ πόλει. οὐδὲ λεκτέον νέῳ ἀκούοντι ὡς ἀδικῶν τὰ ἔσχατα οὐδὲν ἂν θαυμαστὸν ποιοῖ, οὐδ' αὐτὸ ἀδικοῦντα πατέρα κολάζων παντὶ τρόπῳ, ἀλλὰ δρῶν ἂν ὅπερ θεῶν οἱ πρῶτοί τε καὶ μέγιστοι.

Οὐ μὰ τὸν Δία, ἦ δ' ὅς, οὐδὲ αὐτῷ μοι δοκεῖ ἐπιτήδεια εἶναι λέγειν.

378 C Οὐδέ γε, ἦν δ' ἐγώ, τὸ παράπαν ὡς θεοὶ θεοῖς πολεμοῦσί τε καὶ ἐπιβουλεύουσι καὶ μάχονται – οὐδὲ γὰρ ἀληθῆ – εἴ γε δεῖ ἡμῖν τοὺς μέλλοντας τὴν πόλιν φυλάξιν αἰσχιστον νομίζειν τὸ ῥαδίως ἀλλήλοις ἀπεχθάνεσθαι – πολλοῦ δεῖ γιγαντομαχίας τε μυθολογητέον αὐτοῖς καὶ ποικιλτέον,

«Quando uno nel descrivere la natura degli eroi e degli dèi, la raffigura in maniera errata, come se un pittore dipingesse immagini per niente simili al modello che ha in mente».

377 E

«È giusto – ammise – il rimprovero che muovi a tali azioni. Ma quali miti dovremmo raccontarci in che modo?»

«In primo luogo – incominciai a dire –, l'inganno più grave, perché rivolto a temi della massima gravità, lo fece chi – fra l'altro mentendo malamente – ascrisse a Urano quel comportamento che Esiodo gli aveva attribuito, e a Crono la responsabilità di averlo punito²⁷. Ma, posto pure che quel che fece Crono e quello che ebbe a subire dal figlio fosse vero, non direi proprio che sia materia da doversi senza problemi raccontare a giovani ancora immaturi. Penserei, anzi, che andrebbe, in linea di massima, tenuto segreto, e se proprio non si potesse fare a meno di dirlo, che andrebbe riferito sotto il vincolo del silenzio a pochissimi ascoltatori, dopo aver immolato non dico un maiale, ma un qualche animale possente e raro, così da restringere ancor più il numero dei possibili uditori».

378 A

«Effettivamente – riconobbe – questi sono discorsi scabrosi».

«E nella nostra Città – aggiunsi – non andranno fatti, caro Adimanto. E tanto meno andranno riferiti a un giovane, perché in tal modo egli si sentirebbe ripetere che non c'è nessuno scandalo a commettere iniquità, anche le più gravi, e che neppure ce ne sarebbe a punire con qualsiasi mezzo il proprio padre quando le abbia commesse, perché in tali casi non farebbe che seguire l'esempio dei primi e sommi dèi».

378 B

«No, per Zeus – esclamò –, neppure a me sembrano discorsi da fare».

«E poi – ripresi – se davvero vogliamo che i futuri Custodi della Città ritengano assolutamente negativo l'azzuffarsi fra loro per futili motivi non bisogna neppure sostenere – anche perché il fatto non corrisponde a verità – che gli dèi si combattono e tramano l'uno contro l'altro, alimentando reciproche contese. E inoltre facciamo di tutto per evitare a loro racconti o rappresentazioni di gigantomachie²⁸, o di episodi in cui dèi o

378 C

²⁷ Esiodo, *Teogonia*, 154 ss.

²⁸ Cfr. Esiodo, *Teogonia*, 183 ss.

καὶ ἄλλας ἔχθρας πολλὰς καὶ παντοδαπὰς θεῶν τε καὶ ἡρώων πρὸς συγγενεῖς τε καὶ οἰκείους αὐτῶν – ἀλλ' εἴ πως μέλλομεν πείσειν ὡς οὐδεὶς πώποτε πολίτης ἕτερος ἐτέρῳ ἀπήχθετο οὐδ' ἔστιν τοῦτο ὅσιον, τοιαῦτα λεκτέα
 378 D μᾶλλον πρὸς τὰ παιδιά εὐθύς καὶ γέρουσι καὶ γραυσί, καὶ πρεσβυτέροις γιγνομένοις καὶ τοὺς ποιητὰς ἐγγύς τούτων ἀναγκαστέον λογοποιεῖν. Ἦρας δὲ δεσμούςς ὑπὸ ὑέος καὶ Ἡφαίστου ῥίψεις ὑπὸ πατρός, μέλλοντος τῆ μητρὶ τυπτομένη ἀμυνεῖν, καὶ θεομαχίας ὅσας Ὀμηρος πεποίηκεν οὐ παραδεκτέον εἰς τὴν πόλιν, οὐτ' ἐν ὑπονοίαις πεποιημένας οὔτε ἄνευ ὑπονοιῶν. ὁ γὰρ νέος οὐχ οἴος τε κρίνειν ὅτι τε ὑπόνοια καὶ ὁ μὴ, ἀλλ' ἂν τηλικούτος
 378 E ὦν λάβῃ ἐν ταῖς δόξαις δυσέκνιπτά τε καὶ ἀμετάστατα φιλεῖ γίγνεσθαι ὦν δὴ ἴσως ἔνεκα περὶ παντός ποιητέον ἂν πρῶτα ἀκούουσιν ὅτι κάλλιστα μεμυθολογημένα πρὸς ἀρετὴν ἀκούειν.

Ἐχει γάρ, ἔφη, λόγον. ἀλλ' εἴ τις αὐ καὶ ταῦτα ἐρωτῶν ἡμᾶς, ταῦτα ἅττα τ' ἔστιν καὶ τίνες οἱ μῦθοι, τίνας ἂν φαῖμεν;

Καὶ ἐγὼ εἶπον· ὦ Ἀδείμαντε, οὐκ ἔσμεν ποιηταὶ ἐγὼ τε
 379 A καὶ σὺ ἐν τῷ παρόντι, ἀλλ' οἰκιστὰὶ πόλεως οἰκισταῖς δὲ τοὺς μὲν τύπους προσήκει εἰδέναί ἐν οἷς δεῖ μυθολογεῖν τοὺς ποιητὰς, παρ' οὓς ἂν ποιῶσιν οὐκ ἐπιτρεπτέον, οὐ μὴν αὐτοῖς γε ποιητέον μύθους.

eroi si dimostrano ostili ai propri congiunti o parenti; se invece in qualche misura volessimo inculcare l'idea che mai nessun cittadino ha avuto motivi di attrito con un altro cittadino, perché ciò sarebbe un'azione illecita, toccherebbe ai vecchi e alle vecchie il compito di dire ciò fin dall'inizio ai bambini. E poi, quando i giovani si siano fatti adulti, toccherebbe ai poeti creare racconti dello stesso tenore. E le catene di Era imposte dal figlio²⁹, e l'episodio di Efesto precipitato dal padre, mentre occorre in difesa della madre percossa³⁰, e anche le battaglie fra dèi inventate da Omero³¹, non devono aver posto nel nostro Stato, né se sian fatte in senso allegorico, né se non lo siano. In effetti i giovani non sono in grado di distinguere il significato allegorico da quello letterale, e d'altra parte l'opinione che si fa a quella età, risulta poi immodificabile e difficile da correggersi. Per questo motivo, sarebbe della massima importanza che i primi racconti che recepiscono siano finalizzati alla virtù, quanto meglio è possibile».

378 D

378 E

«Ciò effettivamente non manca di logica – ammisse –. Ma se qualcuno ci chiedesse quali siano questi discorsi e quali i miti, che avremmo da dire?»

I poeti dovranno attribuire agli dèi solo caratteri moralmente positivi

Al che gli risposi: «Caro Adimanto, almeno fino a oggi, né io né tu siamo poeti, ma fondatori di uno Stato; e chi fonda uno Stato non è tenuto a ideare lui stesso dei racconti mitologici, ma ad averne chiare in mente le linee direttive, attenendosi alle quali i poeti avranno da costruire i loro miti. E anzi, a loro non sarebbe neppur permesso di comporre opere che esulino da questi orientamenti».

379 A

²⁹ C'è anche una tradizione secondo la quale non sarebbe stato Efesto, bensì Zeus stesso a porre le catene a Era; cfr. Omero, *Iliade*, XV, 18 ss.

³⁰ Cfr. Omero, *Iliade*, I, 586-594.

³¹ Cfr., per esempio, Omero, *Iliade*, I, 590 ss.; XV, 18 ss.

Ὁρθῶς, ἔφη· ἀλλ' αὐτὸ δὴ τοῦτο, οἱ τύποι περὶ θεολογίας τίνες ἂν εἶεν;

Τοιοῖδε πού τινες, ἦν δ' ἐγώ· οἷος τυγχάνει ὁ θεὸς ὧν, αἰεὶ δῆπου ἀποδοτέον, ἐάντε τις αὐτὸν ἐν ἔπεσιν ποιῆ ἐάντε ἐν μέλεσιν ἐάντε ἐν τραγωδίᾳ.

Δεῖ γάρ.

379 B

Οὐκοῦν ἀγαθὸς ὁ γε θεὸς τῶ ὄντι τε καὶ λεκτέον οὕτω;

Τί μῆν;

Ἀλλὰ μὴν οὐδέν γε τῶν ἀγαθῶν βλαβερόν· ἦ γάρ;

Οὐ μοι δοκεῖ.

Ἄρ' οὖν ὁ μὴ βλαβερόν βλάπτει;

Οὐδαμῶς.

Ὅ δὲ μὴ βλάπτει κακόν τι ποιεῖ;

Οὐδὲ τοῦτο.

Ὅ δὲ γε μηδὲν κακόν ποιεῖ οὐδ' ἂν τινος εἶη κακοῦ αἴτιον;

Πῶς γάρ;

Τί δέ; ὠφέλιμον τὸ ἀγαθόν;

Ναί.

Αἴτιον ἄρα εὐπραγίας;

Ναί.

Οὐκ ἄρα πάντων γε αἴτιον τὸ ἀγαθόν, ἀλλὰ τῶν μὲν εὖ ἐχόντων αἴτιον, τῶν δὲ κακῶν ἀναίτιον.

379 C

Παντελῶς γ', ἔφη.

Οὐδ' ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ὁ θεός, ἐπειδὴ ἀγαθός, πάντων ἂν εἶη αἴτιος, ὡς οἱ πολλοὶ λέγουσιν, ἀλλὰ ὀλίγων μὲν τοῖς ἀνθρώποις αἴτιος, πολλῶν δὲ ἀναίτιος· πολὺ γὰρ ἐλάττω τάγαθὰ τῶν κακῶν ἡμῖν, καὶ τῶν μὲν ἀγαθῶν οὐδένα ἄλλον αἰτιατέον, τῶν δὲ κακῶν ἄλλ' ἄττα δεῖ ζητεῖν τὰ αἴτια, ἀλλ' οὐ τὸν Θεόν.

«Va bene – disse –, ma tali direttive inerenti la teologia³² quali potrebbero essere?»

«Più o meno queste – risposi –: come dio si trova a essere, così andrebbe sempre raffigurato, sia che lo si faccia in versi epici, o lirici, o nel testo di una tragedia».

«È necessario».

Dio è buono ed è causa di soli beni, altra è la causa dei mali

«Dunque, siccome in realtà dio è buono, così va raffigurato».

379 B

«Come no?»

«Ma non c'è bene che sia nocivo; o non sei di quest'avviso?»

«A me non sembra».

«E potrebbe mai ciò che non è nocivo recar danno?»

«Assolutamente no».

«E ciò che non reca danno potrebbe fare del male?»

«Neppure questo è possibile».

«E ciò che non fa male potrebbe essere all'origine di un male?»

«E come potrebbe?»

«E il bene non è forse qualcosa di utile?»

«Sì».

«È causa di benessere?»

«Sì».

«Allora dal bene non deriva ogni cosa, bensì esso è causa solo di effetti positivi, e di quelli negativi non è causa».

379 C

«Assolutamente», disse lui.

«Di conseguenza – continuai –, dio, in quanto è buono, non potrebbe essere responsabile di tutto, come i più sostengono; al contrario, delle vicende umane solo una minima parte gli può essere addebitata, della maggior parte, invece, è incolpevole. Per noi uomini, infatti, i beni sono molto più scarsi dei mali, e se dei primi non si deve trovare nessun'altra causa al di fuori di dio, dei secondi ne andrà trovata un'altra che non sia dio»³³.

³² Si tratta di un passo divenuto assai importante, in quanto nella cultura greca e occidentale compare per la prima volta la parola *θεολογία* (che dunque, probabilmente, è una creazione di Platone stesso).

³³ Un chiaro accenno ai due Principi che nelle Dottrine non scritte sono detti l'«Uno» e la «Diade indefinita di grande e piccolo», che la tradizione platonica

Αληθέστατα, ἔφη, δοκεῖς μοι λέγειν.

379 D Οὐκ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ἀποδεκτέον οὔτε Ὀμήρου οὔτ' ἄλλου ποιητοῦ ταύτην τὴν ἀμαρτίαν περὶ τοὺς θεοὺς ἀνοήτως ἀμαρτάνοντος καὶ λέγοντος –

ὡς δοιοί τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει
κηρῶν ἔμπλειοι, ὁ μὲν ἐσθλῶν, αὐτὰρ ὁ δειλῶν·

καὶ ᾧ μὲν ἂν μείξας ὁ Ζεὺς δῶ ἀμφοτέρων,

ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὅ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῶ·

ᾧ δ' ἂν μὴ, ἀλλ' ἄκρατα τὰ ἕτερα,

τὸν δὲ κακῆ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα διὰν ἐλαύνει·

379 E οὐδ' ὡς ταμίας ἡμῖν Ζεὺς –

ἀγαθῶν τε κακῶν τε τέτυκται.

380 A τὴν δὲ τῶν ὄρκων καὶ σπονδῶν σύγχυσις, ἦν ὁ Πάνταρος συνέχεεν, εἴαν τις φῆ δι' Ἀθηνᾶς τε καὶ Διὸς γεγονέναι, οὐκ ἐπαινεσόμεθα, οὐδὲ θεῶν ἔριν τε καὶ κρίσιν διὰ Θέμιτός τε καὶ Διός, οὐδ' αὖ, ὡς Αἰσχύλος λέγει, ἐατέον ἀκούειν τοὺς νέους, ὅτι –

«Quel che sostieni sembra assolutamente vero», disse.

«E allora – seguitai –, non si può scusare né l'errore di Omero, né quello di alcun altro poeta, quando senza alcun fondamento di verità affermano che

379 D

due vasi sono posti sulla soglia di Zeus,
ed essi contengono le sorti: l'uno le felici e l'altro le funeste;

che colui al quale Zeus consegna una sorte risultato della mescolanza di ambedue i vasi

si imbatte talvolta nel male, tal altra nel bene

e che invece a quello a cui venga dato un destino non attinto da ambedue i vasi, ma per intero, dal secondo

sulla terra divina è sospinto da una fame crudele³⁴.

Né si può dire che Zeus è per noi

dispensatore di beni e di mali³⁵.

379 E

Quanto poi alla violazione dei patti giurati, di cui Pandaro fu responsabile³⁶, se uno dicesse che fu opera di Zeus e Atena, non avrebbe la nostra approvazione, e neppure l'avrebbe se parlasse della contesa fra gli dèi e del giudizio fatto da Temi e da Zeus³⁷. Neppure lasceremo che giunga alle orecchie dei giovani quanto racconta Eschilo:

380 A

indiretta ci dice esplicitamente (cfr. per esempio Aristotele, *Metafisica*, I, 6, 988 A 10-15) che erano i principi da cui derivavano il bene (il primo) e il male (il secondo). Cfr. infra, pp. 656-660.

³⁴ Omero, *Iliade*, XXIV, 527-529, 532.

³⁵ Forse allusione a Omero, *Iliade*, IV, 84; XIX, 224; ma potrebbe anche trattarsi di una citazione di un poeta a noi non noto.

³⁶ Cfr. Omero, *Iliade*, IV, 69 ss.; 64-104.

³⁷ Forse Platone fa riferimento a Omero, *Iliade*, XXIV, 25-30.

θεὸς μὲν αἰτίαν φύει βροτοῖς,
ὅταν κακῶσαι δῶμα παμπήδην θέλη.

380 B ἀλλ' ἂν τις ποιῆ ἐν οἷς ταῦτα τὰ ἰαμβεῖα ἔνεστιν, τὰ τῆς Νιόβης πάθη, ἢ τὰ Πελοπιδῶν ἢ τὰ Τρωικὰ ἢ τι ἄλλο τῶν τοιούτων, ἢ οὐ θεοῦ ἔργα ἑατέον αὐτὰ λέγειν, ἢ εἰ θεοῦ, ἔξευρετέον αὐτοῖς σχεδὸν ὄν νῦν ἡμεῖς λόγον ζητοῦμεν, καὶ λεκτέον ὡς ὁ μὲν θεὸς δίκαιά τε καὶ ἀγαθὰ ἡργάζετο, οἱ δὲ ὠνίναντο κολαζόμενοι· ὡς δὲ ἄθλιοι μὲν οἱ δίκην διδόντες, ἦν δὲ δὴ ὁ δρῶν ταῦτα θεός, οὐκ ἑατέον λέγειν τὸν ποιητὴν. ἀλλ' εἰ μὲν ὅτι ἐδεήθησαν κολάσεως λέγοιεν ὡς ἄθλιοι οἱ κακοί, διδόντες δὲ δίκην ὠφελοῦντο ὑπὸ τοῦ θεοῦ, ἑατέον· κακῶν δὲ αἴτιον φάναι θεὸν τι γίγνεσθαι ἀγαθὸν ὄντα, διαμαχετέον παντὶ τρόπῳ μῆτε τινὰ λέγειν ταῦτα ἐν τῇ αὐτοῦ πόλει, εἰ μέλλει εὐνομήσεσθαι, μῆτε 380 C τινὰ ἀκούειν, μῆτε νεώτερον μῆτε πρεσβύτερον, μῆτ' ἐν μέτρῳ μῆτε ἄνευ μέτρου μυθολογοῦντα, ὡς οὔτε ὅσα ἂν λεγόμενα εἰ λέγοιτο, οὔτε σύμφορα ἡμῖν οὔτε σύμφωνα αὐτὰ αὐτοῖς.

Σύμψηφός σοί εἰμι, ἔφη, τούτου τοῦ νόμου, καί μοι ἀρέσκει.

Οὗτος μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, εἷς ἂν εἶη τῶν περὶ θεοῦς νόμων τε καὶ τύπων, ἐν ᾧ δεήσει τοὺς τε λέγοντας λέγειν καὶ τοὺς ποιοῦντας ποιεῖν, μὴ πάντων αἴτιον τὸν θεὸν ἀλλὰ τῶν ἀγαθῶν.

Καὶ μάλ', ἔφη, ἀπόχρη.

380 D Τί δὲ δὴ ὁ δευτέρος ὄδε; ἀρα γόητα τὸν θεὸν οἶε εἶναι καὶ οἶον ἐξ ἐπιβουλῆς φαντάζεσθαι ἄλλοτε ἐν ἄλλαις

è dio che suscita la causa per i mortali,
quando decide di mandare in completa rovina una casa³⁸.

Ma se nel contesto di questi versi giambici, qualcuno cantasse le vicende di Niobe, o quelle dei Pelopidi o le vicende di Troia, o qualche altro tema di questi: o gli si impedirebbe di dire che ciò sia opera di un dio, oppure, se si ritiene dio responsabile, bisognerebbe escogitare per questi casi una soluzione analoga a quella che noi ora andiamo perseguendo, quando affermiamo che l'azione di Dio fu giusta e buona, e che essi nel ricevere la punizione ne trassero vantaggio. Dunque, ciò che non si deve lasciar dire al poeta è che sia infelice chi paga il fio delle proprie colpe, allorché chi punisce è dio. All'opposto sarebbe lecito definire infelici quei malvagi finché ebbero bisogno di una pena e, invece, beneficati da dio quando stavano subendola. Insomma, quello che va evitato in ogni modo è che si attribuisca a dio, che è buono, la responsabilità dei mali. Pertanto, nessuno potrà sostenere un tale principio nella sua Città, se si vuole che questa continui a godere di sane istituzioni. Nessuno, né giovane né vecchio, dovrà prestare orecchio a siffatti discorsi, sia che vengano composti in versi, sia in prosa, in quanto, dicendo ciò, si direbbero empietà, e per giunta opinioni di nessuna utilità per noi e contraddittorie in se stesse.

380 B

380 C

«È una legge che mi piace – disse – e sono d'accordo con te nel votarla».

«Questa, dunque – suggerii –, potrebbe essere una delle leggi che riguardano gli dèi, e altresì il principio che dio non è responsabile di ogni cosa, ma solo dei beni è una delle linee direttive secondo le quali i narratori dovranno narrare e i poeti comporre».

«Ma a tale proposito – concluse – si è detto abbastanza».

Gli dèi non possono voler cambiare la loro forma e natura

«Che dire, allora, di quest'altra legge? Credi forse che Dio sia una specie di mago, capace, per il gusto di ingannarci, di

380 D

³⁸ Eschilo, fr. 156 Nauck; frammento della perduta *Niobe*; cfr. anche fr. 160.

ιδέαις τοτὲ μὲν αὐτὸν γιγνόμενον, [καὶ] ἀλλάττοντα τὸ αὐτοῦ εἶδος εἰς πολλὰς μορφάς, τοτὲ δὲ ἡμᾶς ἀπατῶντα καὶ ποιῶντα περὶ αὐτοῦ τοιαῦτα δοκεῖν, ἢ ἀπλοῦν τε εἶναι καὶ πάντων ἥκιστα τῆς ἑαυτοῦ ιδέας ἐκβαίνειν;

Οὐκ ἔχω, ἔφη, νῦν γε οὕτως εἰπεῖν.

380 E Τί δὲ τότε; οὐκ ἀνάγκη, εἴπερ τι ἐξίσταται τῆς αὐτοῦ ιδέας, ἢ αὐτὸ ὑφ' ἑαυτοῦ μεθίστασθαι ἢ ὑπ' ἄλλου;

Ἀνάγκη.

381 A Οὐκοῦν ὑπὸ μὲν ἄλλου τὰ ἄριστα ἔχοντα ἥκιστα ἀλλοιοῦνται τε καὶ κινεῖται; οἷον σῶμα ὑπὸ σιτίων τε καὶ ποτῶν καὶ πόνων, καὶ πᾶν φυτὸν ὑπὸ εὐλιήσεων τε καὶ ἀνέμων καὶ τῶν τοιούτων παθημάτων, οὐ τὸ ὑγιέστατον καὶ ἰσχυρότατον ἥκιστα ἀλλοιοῦνται;

Πῶς δ' οὔ;

Ψυχὴν δὲ οὐ τὴν ἀνδρειοτάτην καὶ φρονιμωτάτην ἥκιστ' ἂν τι ἐξωθεν πάθος ταράξειεν τε καὶ ἀλλοιώσειεν;

Ναί.

Καὶ μὴν που καὶ τὰ γε σύνθετα πάντα σκευὴ τε καὶ οἰκοδομήματα καὶ ἀμφιέσματα κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον τὰ εὖ εἰργασμένα καὶ εὖ ἔχοντα ὑπὸ χρόνου τε καὶ τῶν ἄλλων παθημάτων ἥκιστα ἀλλοιοῦνται.

Ἔστι δὴ ταῦτα.

382 B Πᾶν δὴ τὸ καλῶς ἔχον ἢ φύσει ἢ τέχνῃ ἢ ἀμφοτέροις ἐλαχίστην μεταβολὴν ὑπ' ἄλλου ἐνδέχεται.

Ἔοικεν.

Ἀλλὰ μὴν ὁ θεός γε καὶ τὰ τοῦ θεοῦ πάντῃ ἄριστα ἔχει.

Πῶς δ' οὔ;

Ταύτῃ μὲν δὴ ἥκιστα ἂν πολλὰς μορφὰς ἴσχοι ὁ θεός.

Ἦκιστα δῆτα.

comparirci dinanzi una volta in una forma, una volta nell'altra, o effettivamente modificando il suo aspetto in molti modi, oppure, al fine di trarci in inganno, suscitando l'impressione che egli sia così? O ritieni piuttosto che egli sia semplice di natura, e che si discosti dalla propria immagine meno di qualsiasi altro essere?»

«Così, sui due piedi, non saprei darti risposta», ammise.

«Allora senti questo. Non è forse necessario che se qualcosa si discosta dalla propria forma, attui tale mutamento o per causa propria o per causa d'altro?»

380 E

«È necessario».

«Ma non diresti che quanto più un essere è perfetto, tanto meno tende a trasformarsi o a modificarsi per effetto di altro? E ancora non ti pare che un vivente quanto più è di sana e forte costituzione, tanto meno è suscettibile di alterazione, come ad esempio un corpo per effetto degli alimenti, delle bevande e dello sforzo, o, in genere, le piante per effetto dei raggi del sole, dei venti e di condizioni atmosferiche in pari misura avverse?»

«Come no?»

381 A

«E allora, non è forse vero che un'anima che sia particolarmente coraggiosa e assennata è nel contempo minimamente esposta al rischio di farsi turbare e alterare da fattori esterni?»

«Sì, è vero».

«E così, se dobbiamo attenerci allo stesso criterio, anche tutti quei congegni messi insieme dall'uomo, le suppellettili, e gli abiti, se sono di buona fattura e ben rifiniti, sono assai scarsamente intaccati dal tempo e da altri agenti aggressivi».

«È così».

«Insomma, tutto ciò che sia ben fatto, o per arte o per natura, o per l'una e l'altra cosa insieme, non subisce da un altro essere che minime alterazioni».

381 B

«Sembra di sì».

«Ma dio e la sfera del divino sono, sotto ogni profilo, le realtà più perfette».

«Altro che!»

«Per tal motivo dio è l'essere che meno di ogni altro potrebbe assumere molte forme».

«Certo, meno di ogni altro».

Ἄλλ' ἄρα αὐτὸς αὐτὸν μεταβάλλοι ἂν καὶ ἄλλοιοῖ;

Δῆλον, ἔφη, ὅτι, εἴτερ' ἄλλοιοῦται.

Πότερον οὖν ἐπὶ τὸ βέλτιόν τε καὶ κάλλιον μεταβάλλει
ἑαυτὸν ἢ ἐπὶ τὸ χεῖρον καὶ τὸ αἰσχίον ἑαυτοῦ;

381 C

Ἀνάγκη, ἔφη, ἐπὶ τὸ χεῖρον, εἴτερ' ἄλλοιοῦται· οὐ γάρ
που ἐνδεᾶ γε φήσομεν τὸν θεὸν κάλλους ἢ ἀρετῆς εἶναι.

Ὁρθότατα, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. καὶ οὕτως ἔχοντος δοκεῖ
ἂν τίς σοι, ὦ Ἀδείμαντε, ἐκὼν αὐτὸν χεῖρω ποιεῖν ὄπηρῶν
ἢ θεῶν ἢ ἀνθρώπων;

Ἀδύνατον, ἔφη.

Ἀδύνατον ἄρα, ἔφην, καὶ θεῶν ἐθέλειν αὐτὸν ἄλλοιοῦν,
ἀλλ' ὡς ἔοικε, κάλλιστος καὶ ἄριστος ὢν εἰς τὸ δυνατὸν
ἕκαστος αὐτῶν μένει ἀεὶ ἀπλῶς ἐν τῇ αὐτοῦ μορφῇ.

Ἄπασα, ἔφη, ἀνάγκη ἔμοιγε δοκεῖ.

381 D

Μηδεὶς ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἄριστε, λεγέτω ἡμῖν τῶν ποι-
ητῶν, ὡς –

θεοὶ ξείνοισιν ἐοικότες ἄλλοδαποῖσι,

παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστροφῶσι πόληας·

μηδὲ Πρωτέως καὶ Θέτιδος καταψευδέσθω μηδεὶς, μηδ'
ἐν τραγωδίαις μηδ' ἐν τοῖς ἄλλοις ποιήμασιν εἰσαγέτω
Ἥραν ἠλλοιωμένην, ὡς ἰέρειαν ἀγείρουσαν –

Ἰνάχου Ἀργείου ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις·

381 E

καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολλὰ μὴ ἡμῖν ψευδέσθων. μηδ' αὖ ὑπὸ
τούτων ἀναπειθόμεναι αἱ μητέρες τὰ παιδιά ἐκδειματού-
ντων, λέγουσαι τοὺς μύθους κακῶς, ὡς ἄρα θεοὶ τινες
περιέρχονται νύκτωρ πολλοῖς ξένοις καὶ παντοδαποῖς

«Potrebbe allora mutarsi e cambiarsi da sé».

«Indubbiamente – disse –, ammesso che possa trasformarsi».

«E allora si pone la seguente alternativa: egli, rispetto a se stesso, cambierà in qualcosa di meglio e di più bello o in qualcosa di peggio e di più brutto?»

«Per forza di cose, se cambiasse, egli dovrebbe mutarsi in qualcosa di peggiore. Non potremmo, infatti, sostenere che dio manchi di bellezza e di virtù».

381 C

Al che risposi: «È verissimo quel che dici. Ma se le cose stanno in questi termini, ti sembra possibile, Adimanto, che qualcuno, non importa se uomo o dio, in coscienza potrebbe in qualche modo desiderare di diventar peggiore?»

«Non può essere», ammise.

«E, di conseguenza, è pure impossibile per un dio mutar la propria natura, ma, come è evidente, ciascuno degli dèi mantiene sempre e unicamente la sua propria forma, per il semplice fatto che è in sommo grado bello ed eccellente».

«Questo – riconobbe – mi sembra del tutto necessario».

E io così continuai: «Non venga allora, caro amico, un qualche poeta a narrarci che

381 D

gli dèi, assumendo l'aspetto di stranieri girovaghi,
trasformandosi in ogni guisa, si aggirano per le città³⁹;

né qualcun altro a raccontarci favole su Proteo⁴⁰ e Tetide⁴¹,
o a presentarci in tragedia o in altra forma letteraria un'Era di
aspetto insolito, quasi fosse una sacerdotessa questuante

per le alme figlie d'Inaco, fiume argivo⁴².

Ma neppure tutte le altre frottole dello stesso genere dovranno
propinarci. E che la smettano una buona volta di indurre le madri
a spaventare i figli, a forza di racconti malsani, secondo i quali gli
dèi vagherebbero nelle notti, rivestendo le spoglie varie e mutevo-

381 E

³⁹ Omero, *Odissea*, XVII, 285 s.

⁴⁰ Cfr., per esempio, Omero, *Odissea*, IV, 456 ss.

⁴¹ Cfr., per esempio, Pindaro, *Nemesie*, IV, 62 ss.

⁴² Eschilo, fr. 168 Nauck.

ἰνδαλλόμενοι, ἵνα μὴ ἅμα μὲν εἰς θεοὺς βλασφημῶσιν, ἅμα δὲ τοὺς παῖδας ἀπεργάζωνται δειλοτέρους.

Μὴ γάρ, ἔφη.

Ἀλλ' ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, αὐτοὶ μὲν οἱ θεοὶ εἰσιν οἳ μὴ μεταβάλλειν, ἡμῖν δὲ ποιούσιν δοκεῖν σφᾶς παντοδαπούς φαίνεσθαι, ἐξαπατῶντες καὶ γοητεύοντες;

Ἴσως, ἔφη.

382 A Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· ψεύδεσθαι θεὸς ἐθέλοι ἂν ἢ λόγῳ ἢ ἔργῳ φάντασμα προτείνων;

Οὐκ οἶδα, ἦ δ' ὅς.

Οὐκ οἶσθα, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι τό γε ὡς ἀληθῶς ψεῦδος, εἰ οἶόν τε τοῦτο εἰπεῖν, πάντες θεοὶ τε καὶ ἄνθρωποι μισοῦσιν;

Πῶς, ἔφη, λέγεις;

Οὕτως, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι τῷ κυριωτάτῳ που ἑαυτῶν ψεύδεσθαι καὶ περὶ τὰ κυριώτατα οὐδεὶς ἐκὼν ἐθέλει, ἀλλὰ πάντων μάλιστα φοβεῖται ἐκεῖ αὐτὸ κεκτηῖσθαι. Οὐδὲ νῦν πῶ, ἦ δ' ὅς, μανθάνω.

382 B Οἷε γάρ τί με, ἔφην, σεμνὸν λέγειν· ἐγώ δὲ λέγω ὅτι τῇ ψυχῇ περὶ τὰ ὄντα ψεύδεσθαί τε καὶ ἐψεῦσθαι καὶ ἀμαθῆ εἶναι καὶ ἐνταῦθα ἔχειν τε καὶ κεκτηῖσθαι τὸ ψεῦδος πάντες ἤκιστα ἂν δέξαιντο, καὶ μισοῦσι μάλιστα αὐτὸ ἐν τῷ τοιούτῳ.

Πολύ γε, ἔφη.

Ἀλλὰ μὴν ὀρθότατά γ' ἂν, ὃ νυνδὴ ἔλεγον, τοῦτο ὡς ἀληθῶς ψεῦδος καλοῖτο, ἢ ἐν τῇ ψυχῇ ἄγνοια ἢ τοῦ ἐψευσμένου· ἐπεὶ τό γε ἐν τοῖς λόγοις μίμημά τι τοῦ ἐν τῇ ψυχῇ ἐστὶν παθήματος καὶ ὕστερον γεγονός εἶδωλον, οὐ

382 C πάνυ ἄκρατον ψεῦδος. ἢ οὐχ οὕτω;

Πάνυ μὲν οὖν.

li di viandanti! In tal modo eviterebbero di dire empietà sugli dèi, e in pari tempo di rendere sempre più paurosi i figli».

«Davvero lo eviterebbero», ribadì lui.

Gli dèi non possono ingannarci, mostrando false immagini di se stessi

«Ma non potrebbe darsi – aggiungi – che questi stessi dèi, che per quanto li riguarda non possono mutarsi, facciano, però, in modo di mostrarsi a noi in molte e svariate forme, tanto per ingannarci e farci vittime di un qualche incantesimo?»

«Non è da escludere», ammise.

«E che? – gli obiettai –. Potrebbe un dio volerci trarre in inganno o con le parole o coi fatti, mettendoci innanzi un fantasma?»

382 A

«Non saprei», rispose.

«Ma come – dissi –, non sai che tutti, dèi o uomini che siano, per così dire avversano la vera menzogna?»

«Che cosa intendi?» domandò.

«Questo – gli risposi –: che nessuno sopporterebbe di essere coscientemente ingannato su quello che è il fondamento del suo essere e sui principi primi per importanza; anzi la cosa che teme di più è proprio di essere tratto in fallo su tali punti».

«Neppur ora riesco a capire», confessò.

«Perché sei convinto che io stia parlando di chissà che. In verità voglio dire solo che non c'è uomo che accoglierebbe, e anzi tutti vivamente detesterebbero la condizione di chi, nella propria coscienza, si inganna riguardo all'essere delle cose e persevera in tale errore e in tale ignoranza, e qui, nel suo intimo, accoglie e si tiene stretta la falsità».

382 B

«Certamente», ammise.

«E avrebbero tutte le ragioni, perché proprio in questo che ho appena detto consiste il vero inganno, ossia nell'ignoranza che alberga nell'anima di chi si lascia fuorviare. In effetti la falsità che affiora nelle parole non è che un'immagine di quella che l'anima subisce, un'immagine succedanea e posteriore, e non la falsità nella sua assolutezza. O non è così?»

382 C

«Certamente».

Τὸ μὲν δὴ τῷ ὄντι ψεῦδος οὐ μόνον ὑπὸ θεῶν ἀλλὰ καὶ ὑπ' ἀνθρώπων μισεῖται.

Δοκεῖ μοι.

382 D Τί δέ δὴ τὸ ἐν τοῖς λόγοις [ψεῦδος]; πότε καὶ τῷ χρήσιμον, ὥστε μὴ ἄξιον εἶναι μίσους; ἀρ' οὐ πρὸς τε τοὺς πολεμίους καὶ τῶν καλουμένων φίλων, ὅταν διὰ μανίαν ἢ τινα ἄνοιαν κακόν τι ἐπιχειρῶσιν πράττειν, τότε ἀποτροπῆς ἕνεκα ὡς φάρμακον χρήσιμον γίγνεται; καὶ ἐν αἷς τάληθές ἔχει περὶ τῶν παλαιῶν, ἀφομοιοῦντες τῷ ἀληθεῖ τὸ ψεῦδος ὅτι μάλιστα, οὕτω χρήσιμον ποιοῦμεν;

Καὶ μάλα, ἢ δ' ὅς, οὕτως ἔχει.

Κατὰ τί δὴ οὖν τούτων τῷ θεῷ τὸ ψεῦδος χρήσιμον; πότερον διὰ τὸ μὴ εἰδέναι τὰ παλαιὰ ἀφομοίων ἂν ψεύδοιτο;

Γελοῖον μεντὰν εἶη, ἔφη.

Ποιητῆς μὲν ἄρα ψευδῆς ἐν θεῷ οὐκ ἔνι.

Οὐ μοι δοκεῖ.

Ἀλλὰ δεδιώς τοὺς ἐχθροὺς ψεύδοιτο;

382 E Πολλοῦ γε δεῖ.

Ἀλλὰ δι' οἰκειῶν ἄνοιαν ἢ μανίαν;

Ἄλλ' οὐδεὶς, ἔφη, τῶν ἀνοήτων καὶ μαινομένων θεοφιλῆς.

Οὐκ ἄρα ἔστιν οὗ ἕνεκα ἂν θεὸς ψεύδοιτο.

Οὐκ ἔστιν.

Πάντη ἄρα ἀψεudes τὸ δαιμόνιον τε καὶ τὸ θεῖον.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Κομιδῆ ἄρα ὁ θεὸς ἀπλοῦν καὶ ἀληθές ἐν τε ἔργῳ καὶ λόγῳ, καὶ οὔτε αὐτὸς μεθίσταται οὔτε ἄλλους ἐξαπατᾷ,

«La vera menzogna, pertanto, è avversata sia dagli dèi che dagli uomini».

«Pare anche a me».

«E che dire della bugia quando essa trova posto solo nelle parole? Non può darsi che talora sia utile e che pertanto non meriti di essere odiata? Potrebbe addirittura essere un rimedio salutare, capace di evitare danni, qualora fosse detta ai nemici o anche a quelli che diciamo amici, ma che, in una data circostanza, accecati dal furore o dalla mancanza di senno, sono in procinto di compiere una qualche scelleratezza. E così, in quei miti di cui ora trattiamo, dato che non ci è concesso di sapere come andarono veramente le cose nell'antichità, se ricalcassimo la finzione il più possibile sulla verità, non faremmo in tal modo qualcosa di utile?»

382 D

«È veramente così», ammise lui.

«Dunque, in qual senso la finzione potrebbe tornar utile a dio? Forse perché ignorando il passato, nell'inventarlo vorrebbe farne uno fittizio?»

«Sarebbe a dir poco ridicolo», disse.

«Quindi, nel dio non si nasconde un poeta bugiardo».

«Non mi par proprio».

«E allora, mentirebbe per paura dei nemici?»

«Ci mancherebbe altro!»

382 E

«Lo farebbe allora per la dissennatezza e la follia dei suoi amici?»

«Ma – obiettò lui –, nessun uomo privo di senno o fuori di sé potrebbe essere amico di dio».

«E allora non c'è motivo alcuno perché un dio mentisca».

«Non c'è, infatti».

«Dunque, il demone e l'essere divino, sono, sotto ogni aspetto, esenti da menzogna».

«Assolutamente», ribadì.

I poeti devono attribuire agli dèi semplicità, sincerità, eternità e immutabilità

«Per concludere, dio è perfettamente semplice, sincero nel dire e nel fare; non cambia di forma, non inganna alcuno né

οὔτε κατὰ φαντασίας οὔτε κατὰ λόγους οὔτε κατὰ σημείων πομπάς, οὐθ' ὕπαρ οὐδ' ὄναρ.

383 A Οὕτως, ἔφη, ἔμοιγε καὶ αὐτῷ φαίνεται σοῦ λέγοντος.

Συγχωρεῖς ἄρα, ἔφην, τοῦτον δεύτερον τύπον εἶναι ἐν ᾧ δεῖ περὶ θεῶν καὶ λέγειν καὶ ποιεῖν, ὡς μήτε αὐτοὺς γόητας ὄντας τῷ μεταβάλλειν ἑαυτοὺς μήτε ἡμᾶς ψεύδεσι παράγειν ἐν λόγῳ ἢ ἐν ἔργῳ;

Συγχωρῶ.

383 B Πολλὰ ἄρα Ὅμηρου ἐπαινοῦντες, ἀλλὰ τοῦτο οὐκ ἐπαινεσόμεθα, τὴν τοῦ ἐνυπνίου πομπὴν ὑπὸ Διὸς τῷ Ἀγαμέμνονι οὐδὲ Αἰσχύλου, ὅταν φῆ ἡ Θέτις τὸν Ἀπόλλω ἐν τοῖς αὐτῆς γάμοις ἄδοντα ἐνδατεῖσθαι τὰς ἐὰς εὐπαιδίας –

νόσων τ' ἀπείρους καὶ μακραίωνας βίους,
ξύμπαντά τ' εἰπῶν θεοφιλεῖς ἐμὰς τύχας
παιᾶν' ἐπηρυφήμησεν, εὐθυμῶν ἐμέ.
κἀγὼ τὸ Φοῖβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα
ἤλπιζον εἶναι, μαντικῆ βρῦον τέχνη·
ὁ δ', αὐτὸς ὕμνων, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών,
αὐτὸς τὰδ' εἰπῶν, αὐτὸς ἐστὶν ὁ κτανῶν
τὸν παῖδα τὸν ἐμόν –

383 C ὅταν τις τοιαῦτα λέγῃ περὶ θεῶν, χαλεπανοῦμέν τε καὶ χορὸν οὐ δώσομεν, οὐδὲ τοὺς διδασκάλους ἐάσομεν ἐπὶ παιδείᾳ χρῆσθαι τῶν νέων, εἰ μέλλουσιν ἡμῖν οἱ φύλακες θεοσεβεῖς τε καὶ θεῖοι γίνεσθαι, καθ' ὅσον ἀνθρώπῳ ἐπὶ πλεῖστον οἶόν τε.

Παντάπασιν, ἔφη, ἔγωγε τοὺς τύπους τούτους συγχωρῶ, καὶ ὡς νόμοις ἂν χρώμην.

ricorrendo a false immagini, o a parole, e neppure mandando segni della sua presenza, né in sogno, né nella veglia».

383 A

«A sentirti dire queste cose – mi confessò –, sembrano vere anche a me».

«E allora mi concederai anche che la seconda indicazione di principio, attenendosi alla quale si dovrà parlare sugli dèi e agire di conseguenza, sarà che gli dèi non sono illusionisti impegnati a mutarsi di aspetto, tanto per ingannarci e portarci fuori strada con le parole e le opere».

«Sono d'accordo».

«Di conseguenza, se pur molto di Omero vada apprezzato, di questo non potremmo lodarlo, e cioè del sogno mandato da Zeus ad Agamennone⁴³; e a Eschilo non potremmo perdonare di aver fatto dire a Teti che, nella sua festa di nozze, Apollo così cantando:

383 B

celebrava la sua bella figliolanza
 indenne da malattie, e destinata a lunga vita.
 E avendo fino in fondo svelata la mia sorte benedetta dagli dèi,
 intonò un peana che mi rasserenò l'animo.
 Che la divina bocca di Febo fosse sincera
 lo sperai davvero, e pure che fosse colma d'arte divinatoria.
 Così egli cantò il suo inno, mentre era presente al banchetto;
 ciò disse, e fu lui stesso, di sua mano, a dar morte
 a mio figlio⁴⁴.

Certo, non saremmo benevoli con uno che venisse a dirci tali cose sul conto degli dèi, né gli daremmo accesso nel coro. Tanto meno permetteremo che i maestri si servano di lui per educare i giovani, se davvero vogliamo che i nostri guardiani siano santi e divini quanto più è possibile a un uomo».

383 C

«Concordo pienamente su queste direttive, e vorrei che si usasse di esse come avessero valore di legge».

⁴³ Cfr. Omero, *Iliade*, II, 1-34.

⁴⁴ Eschilo, fr. 350 Nauck.

LIBRO TERZO
I CUSTODI DELLO STATO

*I poeti e i mitografi si sbagliano di grosso
sul conto degli uomini quando affermano
che molti disonesti sono felici
e molti onesti sono invece infelici.*

III, 392 B

INDICE DEI CONTENUTI

I. L'educazione dei Custodi: il valore dei racconti poetici [386 A - 392 C]

1. I miti sull'aldilà influenzano l'atteggiamento dei Custodi di fronte alla morte e in guerra [386 A - 387 B]
2. Bisogna promuovere una mitologia che sdrammatizzi la morte e inciti a comportamenti seri e virili [387 B - 389 B]
3. La sincerità, la temperanza e l'obbedienza sono le virtù che vanno poste a modello nei miti [389 B - E]
4. Esempi di comportamenti negativi attribuiti dai poeti agli dèi e proposti come modelli di vita [389 E - 391 C]
5. L'indegna condotta attribuita agli dèi finisce per legittimare i comportamenti immorali degli uomini [391 C - 392 A]
6. I modelli di comportamento proposti dai poeti vanno giudicati col criterio della giustizia [392 A - C]

II. L'aspetto formale della poesia e l'educazione dei Custodi [392 C - 398 B]

1. Superiorità della narrazione diretta sulla forma poetica imitativa e mista [392 C - 394 B]
2. I generi di poesia imitativo-drammatico, narrativo-ditirambico e il genere misto, tipico dell'epica [394 B - D]
3. Casi in cui bisogna escludere l'imitazione dall'educazione dei Custodi [394 D - 396 C]

4. Anche l'imitazione ha effetti positivi quando spinge a immedesimarsi in ruoli moralmente validi [396 C - 398 B]

III. Il canto e la melodia nell'educazione dei Custodi [398 B - 403 C]

1. Il recitato, l'armonia, il ritmo e i criteri che determinano la scelta dell'armonia [398 B - 399 E]
 2. I criteri di scelta dei ritmi poetici [399 E - 401 D]
 3. Il vero musicista è colui che sa riconoscere l'armonia in tutte le sue realizzazioni [401 D - 402 E]
 4. Il coronamento della musica è l'amore del bello [402 E - 403 C]

IV. L'educazione ginnico-musicale dei Custodi [403 C - 412 B]

1. L'alimentazione e il regime di vita più idonei ai guerrieri [403 C - 404 B]
 2. La ginnastica, come la musica, deve essere improntata ad austerità [404 B - 405 A]
 3. La litigiosità e le malattie da eccesso di cibo sono sintomi di ignoranza e di decadenza morale [405 A - 406 A]
 4. L'eccessiva attenzione alla malattia non prolunga la vita, ma la malattia stessa con gravi danni per la società [406 A - 407 C]
 5. La medicina deve curare solo quei casi in cui il ricupero di efficienza sarà totale [407 C - 408 D]
 6. Come devono essere il medico e il giudice nello Stato ideale [408 D - 410 B]
 7. L'equilibrio dell'anima nasce da una giusta proporzione di educazione ginnica e musicale [410 B - 411 E]

8. Il vero musico è colui che ha l'anima armoniosa [411 E - 412 B]

V. Funzioni e doveri dei Custodi [412 B - 417 B]

1. I capi dei Custodi devono dimostrare fedeltà allo Stato anche nel dolore e nelle tentazioni dei piaceri [412 B - 413 C]
2. I capi dei Custodi dovranno superare prove di resistenza alla fatica, al dolore e al piacere [413 C - 414 B]
3. I Custodi sono a un tempo difensori dai nemici e guardiani della pubblica moralità [414 B - D]
4. Rappresentazione mitica dell'origine comune e delle differenze specifiche dei cittadini [414 D - 415 D]
5. Le abitazioni e il sistema di vita dei Custodi [415 D - 416 D]
6. La comunione dei beni dei Custodi impedisce ogni prevaricazione ai danni degli altri cittadini [416 D - 417 B]

St. II

386 A

Τὰ μὲν δὴ περὶ θεοῦς, ἦν δ' ἐγώ, τοιαῦτ' ἄττα, ὡς ἔοικεν, ἀκουστέον τε καὶ οὐκ ἀκουστέον εὐθύς ἐκ παίδων τοῖς θεοῦς τε τιμήσουσιν καὶ γονέας τήν τε ἀλλήλων φιλίαν μὴ περὶ σμικροῦ ποιησομένοις.

Καὶ οἶμαί γ', ἔφη, ὀρθῶς ἡμῖν φαίνεσθαι.

386 B

Τί δὲ δὴ εἰ μέλλουσιν εἶναι ἀνδρεῖοι; ἄρα οὐ ταῦτά τε λεκτέον καὶ οἷα αὐτοὺς ποιῆσαι ἥκιστα τὸν θάνατον δεδιέναι; ἢ ἡγή τινά ποτ' ἂν γενέσθαι ἀνδρεῖον ἔχοντα ἐν αὐτῷ τοῦτο τὸ δεῖμα;

Μὰ Δία, ἢ δ' ὅς, οὐκ ἔγωγε.

Τί δέ; τὰν Ἄιδου ἡγούμενον εἶναι τε καὶ δεινὰ εἶναι οἶει τινὰ θανάτου ἀδεῆ ἔσεσθαι καὶ ἐν ταῖς μάχαις αἰρήσεσθαι πρὸ ἥττης τε καὶ δουλείας θάνατον;

Οὐδαμῶς.

386 C

Δεῖ δὴ, ὡς ἔοικεν, ἡμᾶς ἐπιστατεῖν καὶ περὶ τούτων τῶν μύθων τοῖς ἐπιχειροῦσιν λέγειν, καὶ δεῖσθαι μὴ λιοδορεῖν ἀπλῶς οὕτως τὰ ἐν Ἄιδου ἀλλὰ μᾶλλον ἐπαινεῖν, ὡς οὔτε ἀληθῆ ἂν λέγοντας οὔτε ὠφέλιμα τοῖς μέλλουσιν μαχίμοις ἔσεσθαι.

Δεῖ μέντοι, ἔφη.

Ἐξαλείψομεν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ἀπὸ τοῦδε τοῦ ἔπους ἀρξάμενοι πάντα τὰ τοιαῦτα –

βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλω
ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρω, ᾧ μὴ βίωτος πολὺς εἴη
ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν

καὶ τὸ –

L'educazione dei Custodi e il valore dei racconti poetici

I miti sull'aldilà influenzano l'atteggiamento dei Custodi di fronte alla morte e in guerra

«Coloro che un giorno vorranno essere devoti agli dèi e ai genitori, e tenere in non piccola considerazione l'amicizia reciproca, a quanto pare, dovranno, in un caso ascoltare e nell'altro non ascoltare proprio queste opinioni riguardo agli dèi, e ciò fin dalla prima giovinezza». 386 A

«E io credo – disse lui – che un tal punto di vista sia corretto».

«E se oltre a ciò li volessimo anche valorosi, che dovremmo fare? Non si dovranno in aggiunta fare discorsi atti a renderli il meno possibile paurosi della morte? O credi che uno potrebbe essere coraggioso avendo in se stesso una tale paura?» 386 B

«Per Zeus! – esclamò –. No di certo».

«E allora? L'uomo convinto dell'esistenza dell'Ade e del fatto che in esso ci siano pene terribili, pensi tu che sarebbe sprezzante della morte, e in battaglia la preferirebbe alla sconfitta e alla schiavitù?»

«Neanche per sogno».

«Bisogna dunque, a quanto sembra, che anche a proposito di questi miti, teniamo sotto controllo quelli che vogliono raccontarli, invitandoli a non squalificare, così alla leggera, i fatti che avvengono nell'Ade, ma anzi a rivalutarli; tanto più che le loro narrazioni non hanno alcun fondamento di verità e neppure sono utili a chi dovrà avere spirito combattivo». 386 C

«Certo è necessario», ammise.

«Dunque – aggiunsi –, censureremo, tanto per cominciare, i seguenti versi e poi tutti gli altri di questo tenore:

Vorrei piuttosto, essendo uomo di campagna, servire a un altro,
a uno qualunque, che non abbia risorse di vita abbondanti
piuttosto che farla da padrone su questi morti, sui trapassati¹.

E poi anche versi cosiffatti:

¹ Omero, *Odissea*, XI, 489-91.

386 D οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη
σμερδαλέ', εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοί περ

καὶ –

ὦ πόποι, ἦ ῥά τις ἔστι καὶ εἰν Αἴδαο δόμοισιν
ψυχὴ καὶ εἶδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἔνι πάμπαν

καὶ τὸ –

οἴῳ πεπνῦσθαι, ταὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσοусι

καὶ –

ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Αἰδόσδε βεβήκει,
ὄν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἤβην

387 A καὶ τὸ –

ψυχὴ δὲ κατὰ χθονός, ἥῃτε καπνός,
ᾧχετο τετριγυῖα

καὶ –

ὡς δ' ὅτε νυκτερίδες μυχῶ ἄντρου θεσπεσίῳ
τριζουσαι ποτέονται, ἐπεὶ κέ τις ἀποπέσῃσιν
ὄρμαθού ἐκ πέτρης, ἀνά τ' ἀλλήλησιν ἔχονται,
ὡς αἰ τετριγυῖαι ἄμ' ἦεσαν.

387 B ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα παραιτησόμεθα Ὅμηρόν
τε καὶ τοὺς ἄλλους ποιητὰς μὴ χαλεπαίνειν ἂν διαγρά-

e ai mortali e agli immortali apparirebbero case
di terribile squallore, che perfino gli dèi aborriscono²;

386 D

o di tale contenuto:

c'è, dunque, nelle sedi dell'Ade
un'anima e un fantasma, ma in essi non c'è sentimento³;

o di quest'altro:

lui solo ha senno; gli altri son ombre fugaci⁴;

o ancora di questo:

L'anima se ne volò via dalle membra e andò nell'Ade
la sorte fatale piangendo, lasciando la sua forza virile e la giovinezza⁵.

387 A

E altresì cancelleremo versi come questi:

e l'anima sotto terra, come fumo
se ne andò stridendo⁶.

O come quest'altri:

e come i pipistrelli nei recessi di un antro sacrale
volano lanciando alti stridi, quando qualcuno cada giù
dalla roccia, da lassù, dove in fila stavano a contatto l'uno dell'altro,
così quelle andavano tutte insieme stridendo⁷.

Dunque, pregheremo Omero e gli altri poeti di non indignar-
si se questi versi e tutti gli altri che a essi assomigliano li toglie-
remo dalla circolazione, non perché manchino di ispirazione

387 B

² *Ibid.*, XX, 64-65.

³ Omero, *Iliade*, XIII, 103-106.

⁴ Omero, *Odissea*, X, 493-495.

⁵ Omero, *Iliade*, XVI, 856 s.; XXII, 362 s.

⁶ *Ibid.*, XXXIII, 100.

⁷ Omero, *Odissea*, XXIV, 6-9.

φωμεν, οὐχ ὡς οὐ ποιητικὰ καὶ ἡδέα τοῖς πολλοῖς ἀκούειν, ἀλλ' ὅσω ποιητικώτερα, τοσοῦτ' ἦττον ἀκουστέον παισὶ καὶ ἀνδράσιν οὓς δεῖ ἐλευθέρους εἶναι, δουλείαν θανάτου μᾶλλον πεφοβημένους.

Παντάπασι μὲν οὖν.

387 C Οὐκοῦν ἔτι καὶ τὰ περὶ ταῦτα ὀνόματα πάντα τὰ δεινὰ τε καὶ φοβερὰ ἀποβλητέα, Κωκυτοὺς τε καὶ Στύγας καὶ ἐνέρους καὶ ἀλίβαντας, καὶ ἄλλα ὅσα τούτου τοῦ τύπου ὀνομαζόμενα φρίπτειν δὴ ποιεῖ ὡς οἶεται πάντας τοὺς ἀκούοντας. καὶ ἴσως εὖ ἔχει πρὸς ἄλλο τι ἡμεῖς δὲ ὑπὲρ τῶν φυλάκων φοβούμεθα μὴ ἐκ τῆς τοιαύτης φρίκης θερμότεροι καὶ μαλακώτεροι τοῦ δέοντος γένωνται ἡμῖν.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη, φοβούμεθα.

Ἀφαιρετέα ἄρα;

Ναί.

Τὸν δὲ ἐναντίον τύπον τούτοις λεκτέον τε καὶ ποιητέον;

Δῆλα δὴ.

387 D Καὶ τοὺς ὀδυρμούς ἄρα ἐξαιρήσομεν καὶ τοὺς οἴκτους τοὺς τῶν ἐλλογίμων ἀνδρῶν;

Ἀνάγκη, ἔφη, εἴπερ καὶ τὰ πρότερα.

Σκόπει δὴ, ἦν δ' ἐγώ, εἰ ὀρθῶς ἐξαιρήσομεν ἢ οὐ. φημὲν δὲ δὴ ὅτι ὁ ἐπιεικὴς ἀνὴρ τῷ ἐπιεικεῖ, οὔτερ καὶ ἐταῖρός ἐστιν, τὸ τεθνάναι οὐ δεινὸν ἠγήσεται.

Φημὲν γάρ.

Οὐκ ἄρα ὑπὲρ γ' ἐκείνου ὡς δεινὸν τι πεπονθότος ὀδύροιτ' ἄν.

Οὐ δῆτα.

387 E Ἀλλὰ μὴν καὶ τότε λέγομεν, ὡς ὁ τοιοῦτος μάλιστα αὐτὸς αὐτῷ αὐτάρκειας πρὸς τὸ εὖ ζῆν καὶ διαφερόντως τῶν ἄλλων ἤκιστα ἐτέροῦ προσδεῖται.

poetica e non suonino piacevolmente all'orecchio dei più, ma perché, quanto più son poetici tanto meno sono adatti all'ascolto dei bambini e pure degli uomini, almeno di quelli che abbiano a essere liberi, temendo più la schiavitù che la morte».

«Non c'è alcun dubbio».

Bisogna promuovere una mitologia che sdrammatizzi la morte e inciti a comportamenti seri e virili

«Conseguentemente, dovremo censurare anche tutti quei nomi terribili e paurosi, e il Cocito e lo Stige, e gli esseri dell'oltretomba, i morti e ancora tutti quegli altri nomi, che al solo sentirli pronunciare, come è facile immaginare, fanno rabbrivire. Ora, può darsi che da un altro punto di vista ciò torni utile, ma noi ci preoccupiamo per i guardiani, che per tali brividi non ci si riducano febbricitanti, o troppo fiacchi».

387 C

«E non è un timore infondato», riconobbe lui.

«Li toglieremo di mezzo, dunque?»

«Senza dubbio».

«Dovremo allora seguire tutt'altro orientamento nel parlare e nel far poesia?»

«È logico».

«E cancelleremo anche i gemiti e i pianti degli uomini illustri?»

387 D

«Per forza – rispose lui – dato che anche prima si è fatto così».

«Considera però – dissi – se si è fatto bene a toglierli oppure no. La nostra tesi è che un uomo dabbene non dovrà considerare la morte di un altro uomo dabbene, a cui per giunta sia legato da amicizia, come un male terribile».

«Sì, noi sosteniamo proprio questo».

«Di conseguenza non dovrebbe disperarsi per lui come se gli fosse accaduta chissà quale sciagura».

«No certamente».

«E poi sosteniamo anche questo che un tal uomo sa bastare a se stesso per quanto concerne la realizzazione di una vita felice e più di ogni altro ha un minimo bisogno del suo prossimo».

387 E

Ἀληθῆ, ἔφη.

Ἦκιστα ἄρ' αὐτῷ δεινὸν στερηθῆναι ὑέος ἢ ἀδελφοῦ ἢ χρημάτων ἢ ἄλλου του τῶν τοιούτων.

Ἦκιστα μέντοι.

Ἦκιστ' ἄρα καὶ ὀδύρεσθαι, φέρειν δὲ ὡς πράότατα, ὅταν τις αὐτὸν τοιαύτη συμφορὰ καταλάβῃ.

Πολύ γε.

388 A Ὅρθῳς ἄρ' ἂν ἐξαιροῖμεν τοὺς θρήνους τῶν ὀνομαστῶν ἀνδρῶν, γυναιξὶ δὲ ἀποδίδοιμεν, καὶ οὐδὲ ταύταις σπουδαίαις, καὶ ὅσοι κακοὶ τῶν ἀνδρῶν, ἵνα ἡμῖν δυσχεραίνωσιν ὅμοια τούτοις ποιεῖν οὐς δὴ φαμεν ἐπὶ φυλακῇ τῆς χώρας τρέφειν.

Ὅρθῳς, ἔφη.

Πάλιν δὴ Ὀμήρου τε δεησόμεθα καὶ τῶν ἄλλων ποιητῶν μὴ ποιεῖν Ἀχιλλέα θεᾶς παῖδα –

ἄλλοτ' ἐπὶ πλευρᾶς κατακείμενον, ἄλλοτε δ' αὐτε ὕπτιον, ἄλλοτε δὲ προηνῆ,

388 B τοτὲ δ' ὄρθον ἀναστάντα πλωῖζοντ' ἀλύοντ' ἐπὶ θῖν' ἄλος ἀτρυγέτιοι, μηδὲ ἀμφοτέραισιν χερσὶν ἐλόντα κόνιν αἰθαλόεσσαν χευάμενον κάκ κεφαλῆς, μηδὲ ἄλλα κλαίοντά τε καὶ ὀδυρόμενον ὅσα καὶ οἷα ἐκείνος ἐποίησε, μηδὲ Πρίαμον ἐγγὺς θεῶν γεγονότα λιτανεύοντά τε καὶ –

κυλινδόμενον κατὰ κόπρον,
ἐξονομακλήδην ὀνομάζοντ' ἄνδρα ἕκαστον.

«È vero», ammise.

«Pertanto, lui, meno di tutti sentirà come un grave lutto l'essere privato di un figlio, o di un fratello, o delle ricchezze o di qualche altro bene simile a questi».

«Certo, in misura molto minore».

«E molto meno si lamenterà, e quando gli cadesse addosso una qualche disgrazia saprebbe sopportarla con la massima dignità».

«Indubbiamente».

«È giusto dunque toglier via i lamenti degli uomini di gran fama, per lasciarli alle donne, e non a donne di carattere, ma piuttosto a uomini da nulla, di modo che quelli che noi diciamo di voler preparare alla difesa dello Stato si guardino bene dall'imitare comportamenti di gente siffatta».

388 A

«Ben detto».

«E allora torneremo a pregare Omero e tutti gli altri poeti di non mettere in scena un Achille, il figlio di una dea, mentre

talora giace su un fianco, tal altra
si trova supino, tal altra ancora piegato innanzi,

oppure, mentre ritto sui piedi,

si aggira fuori di sé sulla spiaggia del mare agitato⁸;

388 B

o anche nell'atto di chi con ambedue le mani, prendendo polvere mista a cenere, se la sparge sul capo⁹. Neppure dovrebbe mostrarci, come in effetti ci ha rappresentato, un Achille che indulge a pianti e lamenti, e neppure un Priamo, un uomo di stirpe quasi divina, nell'atteggiamento di un supplice e di chi,

avvoltolandosi nel fango
chiama nome per nome ciascuno degli uomini¹⁰.

⁸ Omero, *Iliade*, XXIV, 10-12 e XVIII, 23 s.

⁹ *Ibid.*, XVIII, 23 s.

¹⁰ *Ibid.*, XXII, 314 s.

πολὺ δ' ἔτι τούτων μᾶλλον δεησόμεθα μήτοι θεοὺς γε ποιεῖν ὀδυρομένους καὶ λέγοντας –

388 C ὦμοι ἐγὼ δειλή, ὦμοι δυσαριστοτόκεια·

εἰ δ' οὖν θεοὺς, μήτοι τόν γε μέγιστον τῶν θεῶν
τολμῆσαι οὕτως ἀνομοίως μιμήσασθαι, ὥστε

ὦ πόποι, φάναι, ἦ φίλον ἄνδρα διωκόμενον περὶ ἄστῃ
ὀφθαλμοῖσιν ὀρώμαι, ἐμὸν δ' ὀλοφύρεται ἦτορ·

καὶ –

αἰ αἰ ἐγών, ὃ τέ μοι Σαρπηδόνα φίλτατον ἀνδρῶν
μοῖρ' ὑπὸ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο δαμῆναι.

388 D εἰ γάρ, ὦ φίλε Ἀδείμαντε, τὰ τοιαῦτα ἡμῖν οἱ νέοι σπουδῆ
ἀκούοιεν καὶ μὴ καταγελῶεν ὡς ἀναξίως λεγομένων,
σχολῆ ἂν ἑαυτόν γέ τις ἄνθρωπον ὄντα ἀνάξιον ἠγήσαι-
το τούτων καὶ ἐπιπλήξειεν, εἰ καὶ ἐπίοι αὐτῷ τι τοιοῦτον ἢ
λέγειν ἢ ποιεῖν, ἀλλ' οὐδὲν αἰσχυνόμενος οὐδὲ καρτερῶν
πολλοὺς ἐπὶ μικροῖσιν παθήμασιν θρήνους ἂν ἄδοι καὶ
ὀδυρομῶς.

388 E Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

Δεῖ δέ γε οὐχ, ὡς ἄρτι ἡμῖν ὁ λόγος ἐσήμαιεν· ὧ πει-
στέον, ἕως ἂν τις ἡμᾶς ἄλλῳ καλλίονι πείσῃ.

Οὐ γὰρ οὖν δεῖ.

Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ φιλογέλωτάς γε δεῖ εἶναι. σχεδὸν γὰρ

Ma con ancor maggiore insistenza lo inviteremo a non ritrarre gli dèi affranti dalla sofferenza, mentre dicono:

Ahimè disgraziata, ahimè sventurata madre di un eroe¹¹.

388 C

E se proprio volessero così ritrarli, che almeno si trattengano dal rappresentare il principe degli dèi in una forma così distante dal vero dal mettergli in bocca queste parole:

Che terribile spettacolo!

Un uomo a me caro, inseguito tutt'intorno alla rocca,
lo vedo coi miei occhi e il mio cuore è tutto un lamento¹²;

oppure queste altre:

Me infelice, perché Sarpedone, per me il più caro degli uomini
è destino che soccomba per mano di Patroclo, il figlio di Menezio¹³.

388 D

Se infatti, caro Adimanto, i nostri giovani dovessero prendere sul serio questi racconti, anziché scherzarci sopra come fossero cose non degne di considerazione, sarebbe poi difficile che qualcuno di loro potesse sentirsi responsabile o colpevole, quando gli succeda di assumere nei fatti e nelle parole atteggiamenti simili, essendo, dopotutto, soltanto un essere umano. Piuttosto, senza alcun ritegno né dignità, a ogni minima contrarietà si abbandonerebbe a lamentazioni e a pianti».

388 E

E lui: «Dici cose verissime».

«Tali comportamenti non hanno motivo di esistere, come il nostro ragionamento ha dimostrato; e d'altra parte a esso bisogna attenersi finché un'altra argomentazione più rigorosa di questa non ci abbia persuasi».

«Effettivamente questi comportamenti non devono esistere».

«D'altra parte, non dovrebbero neppure essere troppo disposti al riso. È un fatto che, quando uno si lasciasse andare a una

¹¹ *Ibid.*, XVIII, 54.

¹² *Ibid.*, XXII, 168 s.

¹³ *Ibid.*, XVI, 433 s.

ὅταν τις ἐφιῆ ἰσχυρῶ γέλωτι, ἰσχυράν καὶ μεταβολὴν ζητεῖ τὸ τοιοῦτον.

Δοκεῖ μοι, ἔφη.

389 A Οὔτε ἄρα ἀνθρώπους ἀξιόους λόγου κρατουμένους ὑπὸ γέλωτος ἂν τις ποιῆ, ἀποδεκτέον, πολὺ δὲ ἦττον, ἐὰν θεοῦς.

Πολὺ μέντοι, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν Ὅμηρου οὐδὲ τὰ τοιαῦτα ἀποδεξόμεθα περὶ θεῶν –

ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσιν,
ὡς ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα·

οὐκ ἀποδεκτέον κατὰ τὸν σὸν λόγον.

389 B Εἰ σύ, ἔφη, βούλει ἐμὸν τιθέναί· οὐ γὰρ οὖν δὴ ἀποδεκτέον.

Ἀλλὰ μὴν καὶ ἀλήθειάν γε περὶ πολλοῦ ποιητέον. εἰ γὰρ ὀρθῶς ἐλέγομεν ἄρτι, καὶ τῷ ὄντι θεοῖσι μὲν ἄχρηστον ψεῦδος, ἀνθρώποις δὲ χρήσιμον ὡς ἐν φαρμάκου εἶδει, δῆλον ὅτι τό γε τοιοῦτον ἰατροῖς δοτέον, ἰδιώταις δὲ οὐχ ἄπτεον.

Δῆλον, ἔφη.

389 C Τοῖς ἄρχουσιν δὴ τῆς πόλεως, εἴπερ τισὶν ἄλλοις, προσήκει ψεῦδεσθαι ἢ πολεμίων ἢ πολιτῶν ἕνεκα ἐπ' ὠφελίᾳ τῆς πόλεως, τοῖς δὲ ἄλλοις πᾶσιν οὐχ ἄπτεον τοῦ τοιούτου· ἀλλὰ πρὸς γε δὴ τοὺς τοιοῦτους ἄρχοντας ἰδιώτη ψεύσασθαι ταῦτόν καὶ μείζον ἁμάρτημα φήσομεν ἢ κάμνοντι πρὸς ἰατρὸν ἢ ἀσκοῦντι πρὸς παιδοτρίβην περὶ τῶν τοῦ αὐτοῦ σώματος παθημάτων μὴ τἀληθῆ λέγειν, ἢ πρὸς κυβερνήτην περὶ τῆς νεώς τε καὶ τῶν ναυτῶν μὴ τὰ

risata incontrollata si esporrebbe a un altrettanto incontrollato mutamento d'umore».

«Pare anche a me», disse lui.

«Né, quindi, sarebbe accettabile che qualcuno ci dipingesse uomini di riguardo, o addirittura dèi, in preda al riso».

«Sicuramente».

«Dunque non proveremo questi versi di Omero sugli dèi:

una risata senza fine scoppiò fra gli dèi beati
come videro Efesto affannarsi per la casa¹⁴.

Sulla base del tuo discorso tali espressioni risultano inaccettabili».

«Certo – disse –, se vuoi attribuirme la paternità. Comunque, sono cose inammissibili».

La sincerità, la temperanza e l'obbedienza sono le virtù che vanno poste a modello nei miti

«Ma anche della verità bisogna avere la massima considerazione. Ora, se quel che si è detto ha fondamento, e se la finzione non ha mai alcuna effettiva utilità riguardo agli dèi, e invece, usata come un farmaco, può essere di vantaggio agli uomini, è evidente che un tal rimedio va messo nelle mani del medico, e non alla portata del primo venuto».

«È evidente», disse.

«Pertanto, i reggitori dello Stato, e non altri, potranno far ricorso alla menzogna nei riguardi dei nemici o degli stessi cittadini, ma solo per il bene della Città; su un tale estremo rimedio nessun altro dovrebbe mettere mano. E potremmo dire che la menzogna di un privato cittadino nei confronti di questi magistrati equivarrebbe – e anzi sarebbe una colpa ancor più grave – alla bugia detta da un paziente al suo medico o da un atleta al suo allenatore, quando si volesse tacere la verità sulle proprie condizioni fisiche; o anche equivarrebbe al tenere all'oscuro il capitano delle vere condizioni della nave e dei

¹⁴ *Ibid.*, I, 599-600.

όντα λέγοντι ὅπως ἢ αὐτὸς ἢ τις τῶν συνναυτῶν πράξε-
ως ἔχει.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

389 D Ἄν ἄρ' ἄλλον τινὰ λαμβάνῃ ψευδόμενον ἐν τῇ πόλει –

τῶν οἱ δημοεργοὶ ἔασι,
μάντιν ἢ ἱητῆρα κακῶν ἢ τέκτονα δούρων,

κολάσει ὡς ἐπιτήδευμα εἰσάγοντα πόλεως ὥσπερ νεῶς
ἀνατρεπτικόν τε καὶ ὀλέθριον.

Ἐάνπερ, ἢ δ' ὅς, ἐπὶ γε λόγῳ ἔργα τελεῖται. Τί δέ;
σωφροσύνης ἄρα οὐ δεήσει ἡμῖν τοῖς νεανίαις;

Πῶς δ' οὐ;

389 E Σωφροσύνης δὲ ὡς πλήθει οὐ τὰ τοιάδε μέγιστα,
ἀρχόντων μὲν ὑπηκόους εἶναι, αὐτοὺς δὲ ἄρχοντας τῶν
περὶ πότους καὶ ἀφροδίσια καὶ περὶ ἐδωδὰς ἡδονῶν;

Ἐμοιγε δοκεῖ.

Τὰ δὴ τοιάδε φήσομεν οἶμαι καλῶς λέγεσθαι, οἷα καὶ
Ὅμηρῳ Διομήδης λέγει –

τέττα, σιωπῇ ἦσο, ἐμῷ δ' ἐπιπέιθεο μύθῳ,

καὶ τὰ τούτων ἐχόμενα, τὰ –

ἴσαν μένεα πνείοντες Ἀχαιοί,
σιγῇ δειδιότες σημάντορας,

καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα.
Καλῶς.

marinai, o delle proprie condizioni, o di quelle dei compagni di navigazione».

«È assolutamente vero», ammise.

«Se, dunque, nel nostro Stato uno dovesse cogliere in flagranza di menzogna qualcun altro, 389 D

si tratti di artigiano,

di profeta, guaritore di mali, o lavorante del legno¹⁵,

lo dovrà punire come si trattasse di uno che introduce costumi sovversivi e rovinosi per la Città, non meno che per una nave».

«Per forza – osservò lui – se vogliamo che le azioni siano coerenti coi principi».

«Ma poi non ci sarà bisogno per la nostra gioventù anche di temperanza?»

«Come no?»

«E il culmine della temperanza non sta forse nell'obbedienza ai superiori, e nell'essere noi stessi superiori ai piaceri del mangiare, del bere e del sesso?» 389 E

«Mi pare proprio di sì».

«Riconosceremo dunque che è ben detto, quanto Omero mette in bocca a Diomede:

caro mio, fa' silenzio, e da' retta alle mie parole¹⁶;

e anche il seguito di questi versi:

andavano gli Achei spirando forza
in silenzio, temendo i loro capi¹⁷,

nonché tutti gli altri dello stesso tenore».

«Va bene».

¹⁵ Omero, *Odissea*, XVII, 383 s.

¹⁶ Omero, *Iliade*, IV, 412.

¹⁷ *Ibid.*, III, 8 e IV, 431.

Τί δέ; τὰ τοιάδε –

οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο

390 A καὶ τὰ τούτων ἐξῆς ἄρα καλῶς, καὶ ὅσα ἄλλα τις ἐν λόγῳ ἢ ἐν ποιήσει εἰρηκε νεανιεύματα ιδιωτῶν εἰς ἄρχοντας;

Οὐ καλῶς.

Οὐ γὰρ οἶμαι εἰς γε σωφροσύνην νέοις ἐπιτήδεια ἀκούειν· εἰ δέ τινα ἄλλην ἡδονὴν παρέχεται, θαυμαστὸν οὐδέν· ἢ πῶς σοι φαίνεται;

Οὕτως, ἔφη.

Τί δέ; ποιεῖν ἄνδρα τὸν σοφώτατον λέγοντα ὡς δοκεῖ αὐτῷ κάλλιστον εἶναι πάντων, ὅταν –

390 B παρὰ πλεῖαι ὥσι τράπεζαι
σίτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσω
οἰνοχόος φορέησι καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσι,

δοκεῖ σοι ἐπιτήδειον εἶναι πρὸς ἐγκράτειαν ἑαυτοῦ ἀκούειν νέω; ἢ τὸ –

Λιμῶ δ' οἴκτιστον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν;

390 C ἢ Δία, καθευδόντων τῶν ἄλλων θεῶν τε καὶ ἀνθρώπων ὡς, μόνος ἐγρηγορῶς ἃ ἐβουλεύσατο, τούτων πάντων ῥαδίως ἐπιλανθανόμενον διὰ τὴν τῶν ἀφροδισίων ἐπιθυμίαν, καὶ οὕτως ἐκπλαγέντα ἰδόντα τὴν Ἥραν, ὥστε μῆδ' εἰς τὸ δωμάτιον ἐθέλειν ἐλθεῖν, ἀλλ' αὐτοῦ βουλόμενον χαμαὶ συγγίγνεσθαι, λέγοντα ὡς οὕτως ὑπὸ ἐπιθυμίας ἔχεται, ὡς οὐδ' ὅτε τὸ πρῶτον ἐφοίτων πρὸς ἀλλήλους

Esempi di comportamenti negativi attribuiti dai poeti agli dèi e proposti come modelli di vita

«Ma che dire di questo altro verso:

ubriacone, dal muso di cane e dal cuore di cervo¹⁸

e di quelli successivi? Ti sembrano ben fatti? E ti paiono belli tutti quegli atti di insubordinazione dei subalterni rispetto ai loro capi espressi in prosa o in poesia?» 390 A

«Non mi sembrano certo edificanti».

«Direi anch'io che non sono cose adatte alle orecchie dei giovani che tendano alla temperanza; anche se non fa stupore, che per altro verso suscitino diletto. Che ne dici?»

«Va bene così», rispose.

«E poi raffigurare l'uomo più sapiente mentre afferma che per lui la situazione migliore di tutte si ha quando

le mense siano piene
di pane e di carni e attinga vino dal cratere
il coppiere, e lo porti e lo versi nei calici¹⁹,

390 B

ti sembra un bell'esempio da sentirsi dire per un giovane che abbia di mira la temperanza? Oppure che dire del verso:

morire di fame è la cosa più triste, e compiere il proprio destino²⁰?

E ti par una bella cosa descriverci Zeus, che si dimentica, come se niente fosse, di tutto quanto aveva stabilito – lui che era l'unico sveglio, mentre ogni altro essere, divino e umano, era preda del sonno –, travolto dalla passione d'amore, e che resta così turbato alla visione di Era, da non voler neppure recarsi in camera da letto, ma da voler lì per lì giacere con essa, confessando di essere travolto da passione ancor più della prima volta in cui si erano incontrati e amati di nascosto dai loro 390 C

¹⁸ *Ibid.*, I, 225.

¹⁹ Omero, *Odissea*, IX, 8-10.

²⁰ *Ibid.*, XII, 342.

φίλους λήθοντε τοκῆας· οὐδὲ Ἄρεώς τε καὶ Ἀφροδίτης
ὑπὸ Ἥφαιστου δεσμὸν δι' ἕτερα τοιαῦτα.

Οὐ μὰ τὸν Δία, ἧ δ' ὅς, οὐ μοι φαίνεται ἐπιτήδειον.

390 D

Ἄλλ' εἴ πού τινες, ἦν δ' ἐγώ, καρτερίαι πρὸς ἅπαντα καὶ
λέγονται καὶ πράττονται ὑπὸ ἐλλογίμων ἀνδρῶν, θεατέ-
ον τε καὶ ἀκουστέον, οἶον καὶ τὸ –

στῆθος δὲ πλήξας κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ·
τέτλαθι δῆ, κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη,

Οὐ μὲν δὴ δωροδόκους γε ἑατέον εἶναι τοὺς ἀνδρας
οὐδὲ φιλοχρημάτους.

390 E

Οὐδαμῶς.

Οὐδ' ἀστέον αὐτοῖς ὅτι –

δῶρα θεοὺς πείθει, δῶρ' αἰδοίους βασιλῆας·

οὐδὲ τὸν τοῦ Ἀχιλλέως παιδαγωγὸν Φοίνικα ἐπαινετέον
ὡς μετρίως ἔλεγε συμβουλευῶν αὐτῷ δῶρα μὲν λαβόντι
ἐπαμύνειν τοῖς Ἀχαιοῖς, ἄνευ δὲ δῶρων μὴ ἀπαλλάττε-
σθαι τῆς μήνιος. οὐδ' αὐτὸν τὸν Ἀχιλλέα ἀξιῶσομεν οὐδ'
ὁμολογήσομεν οὕτω φιλοχρήματον εἶναι, ὥστε παρὰ τοῦ
Ἀγαμέμνονος δῶρα λαβεῖν, καὶ τιμὴν αὐτῷ λαβόντα νεκροῦ
ἀπολύειν, ἄλλως δὲ μὴ θέλειν.

391 A

Οὐκ οὐν δίκαιόν γε, ἔφη, ἐπαινεῖν τὰ τοιαῦτα.

Ὅκνῳ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, δι' Ὅμηρον λέγειν ὅτι οὐδ' ὅσιον
ταυτὰ γε κατὰ Ἀχιλλέως φάναι καὶ ἄλλων λεγόντων πεί-
θεσθαι, καὶ αὐτῷ ὡς πρὸς τὸν Ἀπόλλω εἶπεν –

genitori?»²¹ E nemmeno si può accettare la catena con cui Efesto legò Ares e Afrodite, per motivi del genere²²».

«No, per Zeus! – esclamò –. Non direi proprio che ciò sia conveniente».

«Ma se – continuai – altre imprese di resistenza a ogni avversità fossero raccontate o veramente compiute da uomini famosi non sarebbero queste degne di essere viste e udite? Ad esempio i seguenti versi:

battendosi il petto rivolgeva al suo cuore questo rimprovero:
fatti forza o cuore; ché hai sopportato ben altro, cose da cani²³».

«Senza dubbio», disse.

«E poi non si deve permettere che questi nostri uomini si lascino corrompere e siano avidi di ricchezze».

«Per niente al mondo».

«E quindi per loro non è fatto questo canto:

i doni placano gli dèi, ed essi placano pure nobili sovrani²⁴.

Neppure si può dar ragione a Fenice, il maestro di Achille, quasi fosse nel giusto quando consigliava di aiutare gli Achei solo in cambio di doni, ma in assenza di essi di non deporre la sua ira²⁵. E parimenti non potremo imputare ad Achille una tale avidità da accettare i doni di Agamennone²⁶, e da pretendere un riscatto per restituire il cadavere, e, in caso contrario, da rifiutarsi²⁷».

«È proprio sbagliato – ammise – lodare tali comportamenti».

«Ed è solo per riguardo a Omero che io mi trattengo dal chiamare empietà l'attribuire ad Achille tali atteggiamenti – e pure il dar credito a chi li attribuisce –, e anche siffatte imprecazioni rivolte ad Apollo:

²¹ Omero, *Iliade*, XIV, 294 ss.

²² Omero, *Odissea*, XVIII, 266 s.

²³ *Ibid.*, XX, 17 s.

²⁴ Si ritiene che sia un verso di Esiodo; cfr. anche Euripide, *Medea*, 964.

²⁵ Omero, *Iliade*, IX, 515-523.

²⁶ *Ibid.*, XIX, 278 ss.

²⁷ *Ibid.*, XXIV, 502, 555, 594.

ἔβλαψάς μ' ἐκάεργε, θεῶν ὀλωότατε πάντων·
ἦ σ' ἂν τισαίμην, εἴ μοι δύνάμεις γε παρεῖη·

391 B καὶ ὡς πρὸς τὸν ποταμόν, θεὸν ὄντα, ἀπειθῶς εἶχεν καὶ
μάχεσθαι ἔτοιμος ἦν, καὶ αὐτὰς τὰς τοῦ ἑτέρου ποταμοῦ Σπερ
χειοῦ ἱεράς τριχᾶς Πατρόκλω ἥρωϊ, ἔφη, κόμην ὀπάσαιμι
φέρεσθαι, νεκρῶ ὄντι, καὶ ὡς ἔδρασεν τοῦτο, οὐ πειστέον·
τάς τε αὐτὸν Ἔκτορος ἔλξεις περὶ τὸ σῆμα τὸ Πατρόκλου καὶ
391 C τὰς τῶν ζωορηθέντων σφαγὰς εἰς τὴν πυράν, σύμπαντα
ταῦτα οὐ φήσομεν ἀληθῆ εἰρησθαι, οὐδ' ἔασομεν πείθε-
σθαι τοὺς ἡμετέρους ὡς Ἀχιλλεύς, θεᾶς ὦν παῖς καὶ Πη-
λέως, σωφρονεστάτου τε καὶ τρίτου ἀπὸ Διός, καὶ ὑπὸ τῶ
σοφωτάτῳ Χείρωνι τεθραμμένος, τοσαύτης ἦν ταραχῆς
πλέως, ὥστ' ἔχειν ἐν αὐτῷ νοσήματε δύο ἐναντίῳ ἀλλή-
λοι, ἀνελευθερίαν μετὰ φιλοχρηματίας καὶ αὐτὴν ὑπερη-
φανίαν θεῶν τε καὶ ἀνθρώπων.

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις.

Μὴ τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, μηδὲ τάδε πειθώμεθα μηδ' ἐῷμεν
λέγειν, ὡς Θησεύς Ποσειδῶνος υἱὸς Πειρίθους τε Διὸς

mi hai messo nei guai, lungisaettante, di tutti gli dèi il più spietato; ti renderei la pariglia, se solo potessi²⁸.

E allo stesso modo mi sembra indecoroso che Achille si ribellasse al fiume²⁹, che pure era un dio, e fosse pronto a ingaggiare con esso battaglia. Non è neppure credibile che egli, per dirla con le sue stesse parole, 391 B

volesse dare le sue chiome all'eroe Patroclo morto, perché se le portasse,

e desse esecuzione a questo proposito, pur essendo esse già consacrate a un altro fiume, lo Sperchio³⁰. Né si deve pensare che trascinasse Ettore intorno al sepolcro di Patroclo³¹, o che sgozzasse i prigionieri catturati sulla pira³². Orbene, noi non possiamo affermare che tutto ciò sia detto in ossequio alla verità, e pertanto non permetteremo che i nostri giovani si convincano che Achille, figlio di una dea e di Peleo³³ – un uomo, quest'ultimo, di eccezionale temperanza e nipote di terzo grado di Zeus³⁴ –, allievo di Chirone³⁵, maestro dei più saggi, fosse a tal punto squilibrato, da ospitare in sé due malattie fra loro contrarie: piccineria e avidità, da un lato, e dall'altro prepotenza nei confronti degli uomini e degli dèi». 391 C

«Ben detto», osservò.

L'indegna condotta attribuita agli dèi finisce per legittimare i comportamenti immorali degli uomini

«Ma – aggiunsi – neppure da questa storia ci lasceremo convincere, né permetteremo che si divulghi; ossia che Teseo, figlio di Posidone, e Piritoo figlio di Zeus osassero perpetrare 391 D

²⁸ *Ibid.*, XXII, 15-20.

²⁹ Lo Scamandro. Cfr. Omero, *Iliade*, XXI, 130 s.; 212 ss.

³⁰ *Ibid.*, XXIII, 140 ss.

³¹ *Ibid.*, XXII, 395 ss.; XXIV, 14 ss.

³² *Ibid.*, XXIII, 175 s.

³³ Per decisione di Zeus stesso; cfr. Pindaro, *Istmica*, 41 ss.

³⁴ Peleo era figlio di Eaco che sarebbe stato figlio di Zeus.

³⁵ Chirone era un centauro.

- 391 D ὥρμησαν οὕτως ἐπὶ δεινὰς ἀρπαγὰς, μηδέ τιν' ἄλλον θεοῦ
παῖδά τε καὶ ἥρω τολμηῆσαι ἂν δεινὰ καὶ ἀσεβῆ ἔργασασθαι,
οἷα νῦν καταψεύδονται αὐτῶν· ἀλλὰ προσαναγκάζωμεν
τοὺς ποιητὰς ἢ μὴ τούτων αὐτὰ ἔργα φάναι ἢ τούτους μὴ
εἶναι θεῶν παῖδας, ἀμφότερα δὲ μὴ λέγειν, μηδὲ ἡμῖν ἐπι-
χειρεῖν πείθειν τοὺς νέους ὡς οἱ θεοὶ κακὰ γεννώσιν, καὶ
391 E ἥρωες ἀνθρώπων οὐδὲν βελτίους· ὅπερ γὰρ ἐν τοῖς πρό-
σθεν ἐλέγομεν, οὐθ' ὅσια ταῦτα οὔτε ἀληθῆ· ἐπεδείξαμεν
γάρ που ὅτι ἐκ θεῶν κακὰ γίνεσθαι ἀδύνατον.

Πῶς γὰρ οὐ;

Καὶ μὴν τοῖς γε ἀκούουσιν βλαβερά· πᾶς γὰρ ἑαυτῶ
συγγνώμην ἔξει κακῶ ὄντι, πεισθεις ὡς ἄρα τοιαῦτα
πράττουσιν τε καὶ ἔπραττον καὶ –

οἱ θεῶν ἀγχίσποροι,
<οἱ> Ζηνὸς ἐγγύς, ὦν κατ' Ἰδαῖον πάγον
Διὸς πατρῶου βωμός ἐστ' ἐν αἰθέρι,

καὶ –

οὐ πῶ σφιν ἐξίτηλον αἶμα δαιμόνων.

- 392 A ὦν ἔνεκα παυστέον τοὺς τοιοῦτους μύθους, μὴ ἡμῖν
πολλὴν εὐχέρειαν ἐντίκτωσι τοῖς νέοις πονηρίας.

Κομιδῆ μὲν οὖν, ἔφη.

Τί οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἡμῖν ἔτι λοιπὸν εἶδος λόγων πέρι
ὀριζομένοις οἴους τε λεκτέον καὶ μῆ; περὶ γὰρ θεῶν ὡς
δεῖ λέγεσθαι εἰρηται, καὶ περὶ δαιμόνων τε καὶ ἡρώων καὶ
τῶν ἐν Ἄιδου.

Πάνυ μὲν οὖν.

così gravi rapine³⁶, e che qualche altro figlio di un dio o eroe osasse imbarcarsi in imprese così terribili ed empie, quali ora, inventandole di sana pianta, si raccontano di loro. Costringeremo allora i poeti a dire che tali gesta non sono imputabili a questi personaggi, oppure che questi personaggi non sono figli di dèi, di modo che non possano sostenere l'una cosa e l'altra insieme; e non abbiano poi l'ardire di convincere i giovani che gli dèi son causa di mali, e che gli eroi non sono affatto meglio di noi uomini. Oltre a tutto, ciò non è per nulla conforme a verità e a santità, come si è affermato prima, quando abbiamo dimostrato l'impossibilità che i mali provengano dagli dèi³⁷».

391 E

«Come no?»

«Queste cose poi fanno danno a chi le ascolta, perché qualsiasi poco di buono avrà già bell'e pronta la scusa, quando sia convinto che i suoi reati li compiono o il hanno compiuti anche i consanguinei degli dèi,

*i parenti stretti di Zeus, in onore dei quali sulla rupe dell'Ida
si trova l'altare del padre Zeus, alto nell'aria e nei quali il sangue
divino non è ancora dileguato*³⁸.

Orbene, per tutti questi motivi bisogna smetterla con tali miti, perché non ingenerino nei nostri giovani una particolare propensione ai delitti».

392 A

«È evidente», disse.

«Ora – ripresi –, sul problema della determinazione dei miti che si possono o non si possono raccontare quale altro genere di discorso ci resta da fare? Già si è detto del modo in cui si deve trattare degli dèi, dei demoni, degli eroi e degli abitanti dell'Ade».

«Certamente».

³⁶ Piritoo e Teseo si erano aiutati a vicenda nell'operazione di rapimento di Elena e di Persefone. Prima rapirono Elena, che ambedue desideravano, col patto di estrarre a sorte chi l'avrebbe tenuta dopo il rapimento; e la sorte favorì Teseo. Molto drammatiche furono le conseguenze che derivarono ai due dal tentativo di rapire Persefone. La tradizione tramanda al riguardo differenti versioni.

³⁷ Cfr. sopra, 378 B; 379 C; 391 A-B.

³⁸ Eschilo, fr. 162 Nauck (dalla perduta *Niobe*).

Οὐκοῦν καὶ περὶ ἀνθρώπων τὸ λοιπὸν εἶη ἄν;

Δῆλα δῆ.

Ἀδύνατον δῆ, ὦ φίλε, ἡμῖν τοῦτό γε ἐν τῷ παρόντι τάξαι.

Πῶς;

392 B Ὅτι οἶμαι ἡμᾶς ἐρεῖν ὡς ἄρα καὶ ποιηταὶ καὶ λογοποιοὶ
κακῶς λέγουσιν περὶ ἀνθρώπων τὰ μέγιστα, ὅτι εἰσὶν
ἄδικοι μὲν εὐδαίμονες πολλοί, δίκαιοι δὲ ἄθλιοι, καὶ
ὡς λυσιτελεῖ τὸ ἀδικεῖν, ἐὰν λανθάνῃ, ἢ δὲ δικαιοσύνη
ἀλλότριον μὲν ἀγαθόν, οἰκεία δὲ ζημία· καὶ τὰ μὲν τοι-
αῦτα ἀπερεῖν λέγειν, τὰ δ' ἐναντία τούτων προστάξειν
ἄδειν τε καὶ μυθολογεῖν. ἢ οὐκ οἶε;

Εὐ μὲν οὖν, ἔφη, οἶδα.

392 C Οὐκοῦν ἐὰν ὁμολογῆς ὀρθῶς με λέγειν, φήσω σε ὁμο-
λογηκέναι ἅ πάσαι ζητοῦμεν;

Ὄρθῶς, ἔφη, ὑπέλαβες.

Οὐκοῦν περὶ γε ἀνθρώπων ὅτι τοιούτους δεῖ λόγους λέ-
γεσθαι, τότε διομολογησόμεθα, ὅταν εὐρωμεν οἷόν ἐστιν
δικαιοσύνη καὶ ὡς φύσει λυσιτελοῦν τῷ ἔχοντι, ἐάντε
δοκῆ ἐάντε μὴ τοιοῦτος εἶναι;

Ἀληθέστατα, ἔφη.

Τὰ μὲν δῆ λόγων πέρι ἐχέτω τέλος· τὸ δὲ λέξεως, ὡς
ἐγὼ οἶμαι, μετὰ τοῦτο σκεπτέον, καὶ ἡμῖν ἅ τε λεκτέον καὶ
ὡς λεκτέον παντελῶς ἐσκέψεται.

I modelli di comportamento proposti dai poeti vanno giudicati col criterio della giustizia

«Allora resta solo da occuparci degli uomini?»

«È chiaro».

«Tuttavia, per ora ci è impossibile mettere ordine in tale materia».

«Per quale motivo?»

«Perché, a mio giudizio, dobbiamo riconoscere che i poeti e i mitografi si sbagliano di grosso sul conto degli uomini quando affermano che molti disonesti sono felici e molti onesti sono invece infelici; che l'ingiustizia, purché non traspaia, rende un buon servizio, e che la giustizia sarà pure un guadagno per gli altri, ma in casa propria è solo una perdita. Ora, di questi precetti bisogna vietare la diffusione, mentre si dovrebbe obbligare a cantare e a mettere in miti i valori contrari. O non credi?»

392 B

«Ne sono pienamente consapevole», disse.

«Allora, se approvi quanto affermo, debbo ritenerti d'accordo anche su ciò che da un pezzo cerchiamo».

«Esatta supposizione».

«Però, potremo fare quei discorsi che abbiamo fatto solo quando avremo scoperto l'essenza della giustizia, e come essa risulti per sua natura utile a chi la pratica, sia che egli venga riconosciuto virtuoso, sia che no».

392 C

«Verissimo», disse.

L'aspetto formale della poesia e l'educazione dei Custodi

Superiorità della narrazione diretta sulla forma poetica imitativa e mista

«Diamo, a tal punto, per conclusa la ricerca sul contenuto dei discorsi. Dopo di ciò, se non erro, si tratterà di analizzare l'aspetto formale, di modo che da parte nostra si sia esaurientemente esaminato sia quello che va detto sia il modo in cui si deve dirlo».

392 D Και ὁ Ἀδείμαντος, Τοῦτο, ἦ δ' ὅς, οὐ μανθάνω ὅτι λέγεις.
 Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, δεῖ γε ἴσως οὖν τῆδε μᾶλλον
 εἶση. ἄρ' οὐ πάντα ὅσα ὑπὸ μυθολόγων ἢ ποιητῶν λέγε-
 ται διήγησις οὔσα τυγχάνει ἢ γεγονότων ἢ ὄντων ἢ μελ-
 λόντων;

Τί γάρ, ἔφη, ἄλλο;

Ἄρ' οὖν οὐχὶ ἤτοι ἀπλῆ διηγήσει ἢ διὰ μιμήσεως γι-
 γνομένη ἢ δι' ἀμφοτέρων περαίνουσιν;

Καὶ τοῦτο, ἦ δ' ὅς, ἔτι δέομαι σαφέστερον μαθεῖν.

392 E Γελοῖος, ἦν δ' ἐγώ, ἔοικα διδάσκαλος εἶναι καὶ ἀσαφής
 ὥσπερ οὖν οἱ ἀδύνατοι λέγειν, οὐ κατὰ ὅλον ἀλλ' ἀπο-
 λαβὼν μέρος τι πειράσομαι σοι ἐν τούτῳ δηλῶσαι ὁ βού-
 λομαι. καί μοι εἰπέ· ἐπίστασαι τῆς Ἰλιάδος τὰ πρῶτα, ἐν
 οἷς ὁ ποιητὴς φησὶ τὸν μὲν Χρῦσην δεῖσθαι τοῦ Ἀγαμέμνο-
 νος ἀπολῦσαι τὴν θυγατέρα, τὸν δὲ χαλεπαίνειν, τὸν δέ,
 393 A ἐπειδὴ οὐκ ἐτύχανεν, κατεύχεσθαι τῶν Ἀχαιῶν πρὸς τὸν
 θεόν;

Ἐγώ γε.

Οἶσθ' οὖν ὅτι μέχρι μὲν τούτων τῶν ἐπῶν –

καὶ ἐλίσσετο πάντας Ἀχαιοῦς,

Ἄτρεΐδα δὲ μάλιστα δῦω, κοσμήτορε λαῶν

393 B λέγει τε αὐτὸς ὁ ποιητὴς καὶ οὐδὲ ἐπιχειρεῖ ἡμῶν τὴν
 διάνοιαν ἄλλοσε τρέπειν ὡς ἄλλος τις ὁ λέγων ἢ αὐτός·
 τὰ δὲ μετὰ ταῦτα ὥσπερ αὐτὸς ὢν ὁ Χρῦσης λέγει καὶ
 πειράται ἡμᾶς ὅτι μάλιστα ποιῆσαι μὴ Ὅμηρον δοκεῖν
 εἶναι τὸν λέγοντα ἀλλὰ τὸν ἱερέα, πρεσβύτην ὄντα. καὶ
 τὴν ἄλλην δὴ πᾶσαν σχεδόν τι οὕτω πεποιῆται διήγησιν
 περὶ τε τῶν ἐν Ἰλίῳ καὶ περὶ τῶν ἐν Ἰθάκῃ καὶ ὅλη Ὀδυσ-
 σείᾳ παθημάτων.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Οὐκοῦν διήγησις μὲν ἔστιν καὶ ὅταν τὰς ῥήσεις ἐκά-
 στοτε λέγη καὶ ὅταν τὰ μεταξὺ τῶν ῥήσεων;

E Adimanto: «Ora, però, non riesco a seguire il tuo ragionamento».

«Eppure – gli obiettai –, è necessario che tu comprenda. Forse capirai meglio formulando il problema in questi termini. Non ti pare che tutto quello che i creatori di miti e i poeti raccontano si riduca a un'esposizione di fatti passati, presenti o futuri?» 392 D

«E che altro potrebbe essere?» domandò.

«E non è vero che essi fanno la loro esposizione o tramite un racconto diretto o per via di imitazione, o in ambedue i modi?»

«Anche su questo punto vorrei vederci più chiaro».

«Ho l'impressione di essere un maestro buffo e confuso – dissi –; perciò alla stregua dei cattivi oratori cercherò di chiarirti il mio pensiero, lasciando perdere l'insieme e prendendo un particolare. Dimmi un po', hai presente l'inizio dell'Iliade dove il poeta racconta che Crise pregò Agamennone di restituirgli la figlia, che questi si infuriò e che quello, poiché non ottenne ciò che voleva, invocò vendetta dal dio contro gli Achei?» 392 E

«Sì, l'ho presente».

«Sai, allora, che fino a questi versi: 393 A

e scongiurava tutti quanti gli Achei
e più di tutti i due Atridi, reggitori di popoli³⁹,

il poeta si esprime in prima persona, e non prova nemmeno a sviare la nostra mente come se fosse un altro a parlare e non lui. Ma da questo punto in avanti prosegue fingendo di essere Crise e non lascia nulla di intentato perché il narratore non risulti essere Omero, ma lo stesso anziano sacerdote. E peraltro, tutto il resto della sua opera non si discosta molto da questa forma, sia per quanto concerne le vicende ambientate in Ilio e in Itaca, sia quelle descritte nell'intera *Odissea*. 393 B

«Proprio così», disse.

«Eppure, nonostante tutto, non si tratta sempre di una narrazione, sia quando, di volta in volta, si riferiscono direttamente le parole dei personaggi, sia quando si intercalano dei passaggi fra un discorso e l'altro?»

³⁹ Omero, *Iliade*, I 15 s.

Πῶς γὰρ οὐ;

393 C Ἀλλ' ὅταν γέ τινα λέγη ῥῆσιν ὡς τις ἄλλος ὢν, ἀρ' οὐ τότε ὁμοιοῦν αὐτὸν φήσομεν ὅτι μάλιστα τὴν αὐτοῦ λέξιν ἐκάστῳ ὃν ἂν προείπη ὡς ἐροῦντα;

Φήσομεν· τί γάρ;

Οὐκοῦν τό γε ὁμοιοῦν ἑαυτὸν ἄλλῳ ἢ κατὰ φωνὴν ἢ κατὰ σχῆμα μιμείσθαι ἔστιν ἐκείνον ᾧ ἂν τις ὁμοιοί;

Τί μὴν;

Ἐν δὴ τῷ τοιοῦτῳ, ὡς ἔοικεν, οὗτός τε καὶ οἱ ἄλλοι ποιηταὶ διὰ μιμήσεως τὴν διήγησιν ποιοῦνται.

Πάνυ μὲν οὖν.

393 D Εἰ δέ γε μηδαμοῦ ἑαυτὸν ἀποκρύπτειτο ὁ ποιητής, πᾶσα ἂν αὐτῷ ἄνευ μιμήσεως ἢ ποιήσις τε καὶ διήγησις γεγонуῖα εἶη. ἵνα δὲ μὴ εἴπῃς ὅτι οὐκ αὐτὸ μανθάνεις, ὅπως ἂν τοῦτο γένοιτο ἐγὼ φράσω. εἰ γὰρ Ὅμηρος εἰπὼν ὅτι ἦλθεν ὁ Χρῦσης τῆς τε θυγατρὸς Λύτρα φέρων καὶ ἰκέτης τῶν Ἀχαιῶν, μάλιστα δὲ τῶν βασιλέων, μετὰ τοῦτο μὴ ὡς Χρῦσης γενόμενος ἔλεγεν ἀλλ' ἔτι ὡς Ὅμηρος, οἶσθ' ὅτι οὐκ ἂν μίμησις ἦν ἀλλὰ ἀπλή διήγησις. εἶχε δ' ἂν ὧδε πως

393 E – φράσω δὲ ἄνευ μέτρου· οὐ γάρ εἰμι ποιητικὸς – Ἐλθὼν ὁ ἱερεὺς ἠὔχετο ἐκείνοις μὲν τοὺς θεοὺς δοῦναι ἐλόντας τὴν Τροίαν αὐτοὺς σωθῆναι, τὴν δὲ θυγατέρα οἱ λῦσαι δεξαμένους ἄποινα καὶ τὸν θεὸν αἰδεσθέντας. ταῦτα δὲ εἰπόντος αὐτοῦ οἱ μὲν ἄλλοι ἐσέβοντο καὶ συνήνουν, ὁ δὲ Ἀγαμέμνων ἠγροῖαιεν ἐντελλόμενος νῦν τε ἀπιέναι καὶ αὐθις μὴ ἐλθεῖν, μὴ αὐτῷ τό τε σκῆπτρον καὶ τὰ τοῦ θεοῦ στέμματα οὐκ ἐπαρκέσοι· πρὶν δὲ λυθῆναι αὐτοῦ τὴν θυγατέρα, ἐν Ἄργει ἔφη γηράσειν μετὰ οὐ· ἀπιέναι δ'

394 A ἐκέλευεν καὶ μὴ ἐρεθίζειν, ἵνα σῶς οἴκαδε ἔλθοι. ὁ δὲ πρεσβύτης ἀκούσας ἔδεδισέν τε καὶ ἀπήει σιγῇ, ἀποχωρήσας δὲ ἐκ τοῦ στρατοπέδου πολλὰ τῷ Ἀπόλλωνι ἠὔχετο, τάς τε ἐπωνυμίας τοῦ θεοῦ ἀνακαλῶν καὶ ὑπομιμνήσκων καὶ ἀπαιτῶν, εἴ τι πῶποτε ἢ ἐν ναῶν οἰκοδομήσεσιν ἢ

«Come no?»

«Ma quando uno parla mettendosi nei panni di un altro, non diremo che cercherà di adattare, quanto più gli riesce, il suo modo di esprimersi al personaggio che egli preannunzia come interlocutore del discorso?» 393 C

«Lo diremo, altro che!»

«E, dunque, adattarsi a un altro o nel timbro di voce o nell'aspetto, non è forse imitare quello di cui si vestono i panni?»

«E con questo?»

«A quanto pare, nel far ciò, Omero stesso e tutti gli altri poeti costruiscono il loro racconto sulla base della imitazione».

«Non c'è il minimo dubbio».

«Se però il poeta non nascondesse mai se stesso, tutta la sua opera e la sua narrazione risulterebbero esenti da imitazione. In ogni caso, per evitare che tu torni a dirmi di non aver capito, ti spiego subito come ciò potrebbe verificarsi. Sai bene che se Omero, dal momento in cui introduceva Crise con il riscatto della figlia a supplicare gli Achei, e soprattutto i loro re, non si fosse messo a parlare come Crise, ma avesse continuato a farlo in prima persona, non avremmo a che fare con un'opera di imitazione, ma con una pura narrazione, la quale sarebbe stata più o meno di questo tenore (e qui mi esprimo in prosa, perché non sono un poeta). "Il sacerdote si fece avanti augurando che gli dèi concedessero ai presenti di conquistar Troia senza danni, e chiedeva che liberassero sua figlia in cambio del riscatto e anche per timore del Dio. A queste parole tutti rispettosamente acconsentirono, tranne Agamennone, il quale anzi si infuriò e gli ingiunse di andarsene immediatamente e di non farsi più vedere, perché in tal caso lo scettro e l'infula del dio non l'avrebbero scampato dalla morte. E prima che sua figlia gli fosse restituita – aggiunse – sarebbe invecchiata con lui in Argo. Che se ne andasse, dunque – così gli imponeva – e che non lo provocasse, se voleva far ritorno a casa sano e salvo. Il vecchio, a sentire tali minacce si impaurì e se ne andò senza dire parola. Quando però fu lontano dall'accampamento, levò molte preghiere ad Apollo, chiamandolo coi suoi epiteti divini, ricordandogli, se mai gli avesse fatto doni che aveva gradito, la costruzione di templi e l'offerta di sacrifici, e

 393 D

393 E

39A A

394 B ἐν ἱερῶν θυσίαις κεχαρισμένον δωρήσαιο· ὧν δὴ χάριν
κατηύχετο τείσαι τοὺς Ἀχαιοὺς τὰ ἅ δάκρυα τοῖς ἐκείνου
βέλεσιν. οὕτως, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἑταῖρε, ἄνευ μιμήσεως ἀπλῆ
διήγησις γίνεσθαι.

Μανθάνω, ἔφη.

Μάνθανε τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ταύτης αὖ ἐναντία γί-
γνεται, ὅταν τις τὰ τοῦ ποιητοῦ τὰ μεταξὺ τῶν ῥήσεων
ἐξαίρων τὰ ἀμοιβαῖα καταλείπη.

Καὶ τοῦτο, ἔφη, μανθάνω, ὅτι ἔστιν τὸ περὶ τὰς
τραγωδίας τοιοῦτον.

394 C Ὁρθότατα, ἔφην, ὑπέλαβες, καὶ οἶμαί σοι ἤδη δηλοῦν
ὁ ἔμπροσθεν οὐχ οἶός τ' ἦ, ὅτι τῆς ποιήσεώς τε καὶ μυθο-
λογίας ἢ μὲν διὰ μιμήσεως ὅλη ἐστίν, ὥσπερ σὺ λέγεις,
τραγωδία τε καὶ κωμωδία, ἢ δὲ δι' ἀπαγγελίας αὐτοῦ τοῦ
ποιητοῦ – εὐροῖς δ' ἂν αὐτὴν μάλιστα που ἐν διθυράμβοις
– ἢ δ' αὖ δι' ἀμφοτέρων ἐν τε τῇ τῶν ἐπῶν ποιήσει, πολ-
λαχοῦ δὲ καὶ ἄλλοθι, εἴ μοι μανθάνεις.

Ἀλλὰ συνίημι, ἔφη, ὁ τότε ἐβούλου λέγειν.

Καὶ τὸ πρὸ τούτου δὴ ἀναμνήσθητι, ὅτι ἔφαμεν ἂ μὲν
λεκτέον ἤδη εἰρησθαι, ὡς δὲ λεκτέον ἔτι σκεπτέον εἶναι.

Ἀλλὰ μέμνημαι.

394 D Τοῦτο τοίνυν αὐτὸ ἦν ὃ ἔλεγον, ὅτι χρεῖη διομολογή-
σασθαι πότερον ἐάσομεν τοὺς ποιητὰς μιμουμένους ἡμῖν

richiedendone ora il contraccambio; e cioè lo supplicava che, in grazia di queste sue benemerienze, agli Achei il dio facesse scontare coi suoi dardi le lacrime che lui ora versava". Questa, caro amico – conclusi –, sarebbe la forma di un racconto diretto senza ricorrere alla figura della imitazione».

394 B

«Ho capito», disse.

I generi di poesia imitativo-drammaturgico, narrativo-ditiram-bico e il genere misto, tipico dell'epica

«Allora – seguitai – comprenderai anche che si ha una forma espositiva tutta diversa, quando si sopprimono gli interventi del poeta che si pongono fra una battuta e l'altra dei personaggi e resta solo il puro dialogo».

«Sì, l'ho chiaro – ammise lui –: si tratta più o meno dell'andamento della tragedia».

«Esatto! Ormai credo di poterti chiarire anche quello che poc'anzi non riuscivo a spiegarti, e cioè che esiste un certo genere di poesia e di mitologia che è totalmente fondato sulla imitazione, proprio come tu dici avvenire nella tragedia e nella commedia; e che ne esiste pure un altro che si fonda sull'intervento diretto del poeta; questa forma si trova in particolare nei ditirambi⁴⁰. C'è, infine, una terza specie che si esprime in ambedue i modi, e si ha nella poesia epica e, abbastanza spesso, anche in altre forme letterarie. Ci siamo intesi?»

394 C

E lui: «Finalmente comprendo quello che prima⁴¹ volevi significare».

«Ricordati, però, che prima si era già arrivati alla formulazione di ciò che era lecito dire e restava solo da vedere la forma in cui andava detto».

«Mi ricordo».

«Questo, propriamente, intendevo: che era necessario decidere di comune accordo se nella stesura dei loro racconti bisognasse lasciare mano libera ai poeti nel ricorso all'imitazione, oppure se alcune volte quest'uso fosse loro concesso e altre, e in

394 D

⁴⁰ Il ditirambo è un canto corale lirico, connesso con le feste della vendemmia, in onore di Dioniso. Divenne genere letterario Corinto con Arione (VII secolo a.C.)

⁴¹ Cfr. sopra, III, 392 C.

τὰς διηγήσεις ποιεῖσθαι ἢ τὰ μὲν μιμουμένους, τὰ δὲ μή, καὶ ὅποια ἐκάτερα, ἢ οὐδὲ μιμῆσθαι.

Μαντεύομαι, ἔφη, σκοπεῖσθαί σε εἴτε παραδεξόμεθα τραγωδίαν τε καὶ κωμωδίαν εἰς τὴν πόλιν, εἴτε καὶ οὐ.

Ἴσως, ἦν δ' ἐγώ, ἴσως δὲ καὶ πλείω ἔτι τούτων· οὐ γὰρ δὴ ἔγωγέ πω οἶδα, ἀλλ' ὅπη ἂν ὁ λόγος ὡσπερ πνεῦμα φέρη, ταύτη ἰτέον.

Καὶ καλῶς γ', ἔφη, λέγεις.

394 E

Τόδε τοίνυν, ὦ Ἀδείμαντε, ἄθρει, πότερον μιμητικούς ἡμῖν δεῖ εἶναι τοὺς φύλακας ἢ οὐ· ἢ καὶ τοῦτο τοῖς ἔμπροσθεν ἔπεται, ὅτι εἷς ἕκαστος ἐν μὲν ἂν ἐπιτηδεύμα καλῶς ἐπιτηδεύοι, πολλὰ δ' οὐ, ἀλλ' εἰ τοῦτο ἐπιχειροῖ, πολλῶν ἐφαπτόμενος πάντων ἀποτυγχάνοι ἂν, ὥστ' εἶναί που ἐλλόγιμος;

Τί δ' οὐ μέλλει;

Οὐκοῦν καὶ περὶ μιμήσεως ὁ αὐτὸς λόγος, ὅτι πολλὰ ὁ αὐτὸς μιμῆσθαι εὐ ὡσπερ ἐν οὐ δυνατός;

Οὐ γὰρ οὖν.

395 A

Σχολῆ ἄρα ἐπιτηδεύσει γέ τι ἅμα τῶν ἀξίων λόγου ἐπιτηδευμάτων καὶ πολλὰ μιμήσεται καὶ ἔσται μιμητικός, ἐπεὶ που οὐδὲ τὰ δοκοῦντα ἐγγύς ἀλλήλων εἶναι δύο μιμήματα δύνανται οἱ αὐτοὶ ἅμα εὐ μιμῆσθαι, οἷον κωμωδίαν καὶ τραγωδίαν ποιῶντες. ἢ οὐ μιμήματε ἄρτι τούτῳ ἐκάλεις;

Ἐγωγε· καὶ ἀληθῆ γε λέγεις, ὅτι οὐ δύνανται οἱ αὐτοί.

Οὐδὲ μὴν ῥαψωδοὶ γε καὶ ὑποκριταὶ ἅμα.

Ἀληθῆ.

quali circostanze si desse l'un caso e l'altro; o, infine, se l'educazione dovesse affatto escludersi».

Casi in cui bisogna escludere l'imitazione dall'educazione dei Custodi

«Scommetto – osservò – che tu vuoi vedere se ammettere o no nella nostra Città la tragedia e la commedia».

«Non l'escludo – gli risposi –, ma forse intendo dire dell'altro. Del resto, nemmeno io ho le idee chiare, ma dove il discorso come un vento ci porta là intendo andare».

«Ben detto!» approvò lui.

«Dunque, Adimanto, fa' mente locale a questo problema: se i nostri guardiani devono essere imitatori oppure no. O altrimenti considera se per caso anche la seguente conclusione non derivi dal discorso di prima⁴²; ossia che ciascuno possa assolvere bene a un sol compito, ma non a molti, perché, anche nel caso che ci provasse, per voler strafare, in tutti i casi fallirebbe lo scopo di guadagnarsi buona reputazione».

394 E

«E, d'altra parte, come potrebbe?»

«Di conseguenza, lo stesso discorso vale anche per l'imitazione: è possibile imitare molte cose altrettanto bene che una sola?»

«Certamente no».

«È raro che uno possa assolvere a un compito di un qualche rilievo, e farsi imitatore, un buon imitatore, di molti modelli, quando neppure in due forme imitative che sembrano fra loro così vicine, quali la commedia e la tragedia⁴³, le stesse persone riescono a riscuotere il medesimo successo nelle loro imitazioni. E tu stesso non le chiamavi imitative queste due arti?»

395 A

«Sono anch'io del tuo avviso: le stesse persone non potrebbero riuscire ugualmente bene».

«Né uno può essere rapsodo e attore insieme»⁴⁴.

«È vero».

⁴² Cfr. sopra, II, 370 A-C.

⁴³ Si veda la conclusione di Platone, *Simposio*, 223 D.

⁴⁴ Cfr. Platone, *Ione*, *passim*.

395 B Ἀλλ' οὐδέ τοι ὑποκριταὶ κωμωδοῖς τε καὶ τραγωδοῖς οἱ
αὐτοὶ πάντα δὲ ταῦτα μιμήματα. ἢ οὐ;
Μιμήματα.

Καὶ ἔτι γε τούτων, ὦ Ἀδείμαντε, φαίνεται μοι εἰς σμι-
κρότερα κατακεκερματίσθαι ἢ τοῦ ἀνθρώπου φύσις, ὥστε
ἀδύνατος εἶναι πολλὰ καλῶς μιμῆσθαι ἢ αὐτὰ ἐκεῖνα
πράττειν ὧν δὴ καὶ τὰ μιμήματά ἐστιν ἀφομοιώματα.

Ἀληθέστατα, ἢ δ' ὅς.

395 C Εἰ ἄρα τὸν πρῶτον λόγον διασώσομεν, τοὺς φύλακας
ἡμῖν τῶν ἄλλων πασῶν δημιουργιῶν ἀφειμένους δεῖν
εἶναι δημιουργοὺς ἐλευθερίας τῆς πόλεως πάνυ ἀκριβεῖς
καὶ μηδὲν ἄλλο ἐπιτηδεύειν ὅτι μὴ εἰς τοῦτο φέρει, οὐδὲν
δὴ δέοι ἂν αὐτοὺς ἄλλο πράττειν οὐδὲ μιμῆσθαι· ἐὰν δὲ
μιμῶνται, μιμῆσθαι τὰ τούτοις προσήκοντα εὐθύς ἐκ
παιδῶν, ἀνδρείους, σώφρονας, ὀσίους, ἐλευθέρους, καὶ
τὰ τοιαῦτα πάντα, τὰ δὲ ἀνελεύθερα μῆτε ποιεῖν μῆτε
δεινούς εἶναι μιμήσασθαι, μηδὲ ἄλλο μηδὲν τῶν αἰσχρῶν,
ἵνα μὴ ἐκ τῆς μιμήσεως τοῦ εἶναι [395 d] ἀπολαύσωσιν.

395 D ἢ οὐκ ἦσθησαι ὅτι αἱ μιμήσεις, ἐὰν ἐκ νέων πόρρω
διατελέσωσιν, εἰς ἔθνη τε καὶ φύσιν καθίστανται καὶ κατὰ
σῶμα καὶ φωνὰς καὶ κατὰ τὴν διάνοιαν;

Καὶ μάλα, ἢ δ' ὅς.

395 E Οὐ δὴ ἐπιτρέψομεν, ἦν δ' ἐγώ, ὧν φαμέν κήδεσθαι καὶ
δεῖν αὐτοὺς ἀνδρας ἀγαθοὺς γενέσθαι, γυναῖκα μιμῆσθαι
ἀνδρας ὄντας, ἢ νέαν ἢ πρεσβυτέραν, ἢ ἀνδρὶ λοιδορουμέ-
νην ἢ πρὸς θεοὺς ἐρίζουσάν τε καὶ μεγαλαυχουμένην,
οἰομένην εὐδαίμονα εἶναι, ἢ ἐν συμφοραῖς τε καὶ πένθε-
σιν καὶ θρήνοις ἐχομένην· κάμνουσαν δὲ ἢ ἐρώσαν ἢ ὠδί-
νουσαν, πολλοῦ καὶ δεήσομεν.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἢ δ' ὅς.

Οὐδέ γε δούλας τε καὶ δούλους πράττοντας ὅσα δού-
λων.

«Ma neanche gli attori portati per i ruoli tragici sono gli stessi di quelli adatti alle parti comiche; eppure si tratta pur sempre di imitazioni. O non è vero?» 395 B

«Certo, sono imitazioni».

«Ma non basta, Adimanto. Mi pare che la natura umana abbia sfaccettature ancor più minute di queste: ad esempio, le riesce impossibile imitare bene più modelli e pure fare quei modelli cui le copie s'ispirano».

«Verissimo», ammise lui.

«Se dunque vorremo tener per buono il discorso precedente⁴⁵, stando al quale i nostri guardiani dovranno essere esonerati da ogni altro lavoro, per impegnarsi con la massima dedizione a garantire la libertà dello Stato, trascurando ogni altro impegno che non sia finalizzato a tale scopo, bisogna che essi non facciano o imitino modelli diversi da questo. E se proprio volessero prendersi un modello, dovrebbero imitare quelli a cui sono avvezzi fin da bambini; ossia gli uomini coraggiosi, temperanti, pii, liberi, insomma, dotati di ogni virtù che sia simile a queste. Gli esempi meschini invece, né li debbono tradurre in pratica né devono saperli imitare, e così ogni cosa vergognosa perché non capiti che, partendo da una semplice imitazione poi trovino gusto a essere quel che imitavano. O non ti sei accorto che l'imitazione, qualora si protragga troppo oltre l'età della giovinezza, si consolida in forma di costume e di natura, sia per quanto riguarda il corpo, che la voce, che il modo di pensare?» 395 C

«È proprio così», ammise.

«Pertanto – aggiunti – vieteremo a quelli di cui affermiamo di voler occuparci e che hanno da diventare uomini virtuosi, di imitare, essendo uomini, una donna, giovane o vecchia, magari nell'atto di insultare il marito, o di inveire contro gli dèi, o mentre si pavoneggia, presumendo di essere felice, o viceversa mentre si arrende alle sventure fra sospiri e lamenti; e tanto meno dovremo permettere che imitino una donna malata, o innamorata, o nelle doglie del parto».

«Per nessun motivo», disse lui.

«Ma neppure schiavi o schiave, che si comportino da par loro».

⁴⁵ Cfr. sopra, 374 A s.

Οὐδὲ τοῦτο.

396 A Οὐδέ γε ἄνδρας κακούς, ὡς ἔοικεν, δειλούς τε καὶ τὰ ἐναντία πράττοντας ὧν νυνδὴ εἵπομεν, κακηγοροῦντάς τε καὶ κωμωδοῦντας ἀλλήλους καὶ αἰσχρολογοῦντας, μεθύοντας ἢ καὶ νήφοντας, ἢ καὶ ἄλλα ὅσα οἱ τοιοῦτοι καὶ ἐν λόγοις καὶ ἐν ἔργοις ἀμαρτάνουσιν εἰς αὐτούς τε καὶ εἰς ἄλλους, οἶμαι δὲ οὐδὲ μαινομένοις ἐθιστέον ἀφομοιοῦν αὐτούς ἐν λόγοις οὐδὲ ἐν ἔργοις γνωστέον μὲν γὰρ καὶ μαινομένους καὶ πονηροὺς ἄνδρας τε καὶ γυναῖκας, ποιητέον δὲ οὐδὲν τούτων οὐδὲ μιμητέον.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

396 B Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· χαλκεύοντας ἢ τι ἄλλο δημιουργοῦντας, ἢ ἐλαύνοντας τριήρεις ἢ κελεύοντας τούτοις, ἢ τι ἄλλο τῶν περὶ ταῦτα μιμητέον;

Καὶ πῶς; ἔφη, οἷς γε οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν τούτων οὐδενὶ ἐξέσται;

Τί δέ; ἵππους χρεμετίζοντας καὶ ταύρους μυκωμένους καὶ ποταμούς ψοφοῦντας καὶ θάλατταν κτυποῦσαν καὶ βροντάς καὶ πάντα αὐτὰ τοιαῦτα ἢ μιμήσονται;

Ἄλλ' ἀπειρήγεται αὐτοῖς, ἔφη, μήτε μαίνεσθαι μήτε μαινομένοις ἀφομοιοῦσθαι.

396 C Εἰ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, μανθάνω ἃ σὺ λέγεις, ἔστιν τι εἶδος λέξεώς τε καὶ διηγήσεως ἐν ᾧ ἂν διηγοῖτο ὁ τῷ ὄντι καλὸς κἀγαθός, ὅποτε τι δέοι αὐτὸν λέγειν, καὶ ἕτερον αὐτὸν ἀνόμοιον τούτῳ εἶδος, οὗ ἂν ἔχοιτο ἀεὶ καὶ ἐν ᾧ διηγοῖτο ὁ ἐναντίως ἐκείνῳ φύς τε καὶ τραφεῖς.

Ποῖα δὴ, ἔφη, ταῦτα;

Ὁ μὲν μοι δοκεῖ, ἦν δ' ἐγώ, μέτριος ἀνὴρ, ἐπειδὴν ἀφίκηται ἐν τῇ διηγήσει ἐπὶ λέξιν τινὰ ἢ πρᾶξιν ἀνδρὸς ἀγαθοῦ, ἐθελήσειν ὡς αὐτὸς ὧν ἐκεῖνος ἀπαγγέλλειν καὶ

«Neppure questo».

«E neppure mi sembra logico che essi imitino uomini malvagi e vili, che assumano comportamenti antitetici a quelli che abbiamo esposto, scambiandosi battute in un linguaggio ingiurioso, o scanzonato, oppure osceno, da ubriachi o da sobri; e poi ancora che si lascino andare, a gesti e a parole, ad atteggiamenti indecorosi riguardo a sé e nei confronti degli altri. Io credo che, di norma, neppure i folli debbano scegliersi come modelli, né per quanto concerne il modo di fare né quello di parlare. Certo, i pazzi, oltretutto i malvagi, uomini o donne che siano, vanno conosciuti, ma non si deve fare o copiare quello che essi a loro volta fanno».

396 A

«Giustissimo», ammise.

«E poi – seguitai –, i fabbri, e gli artigiani di altre professioni, i vogatori delle trireme, o i loro capi, o altri uomini di tal genere, dovranno forse prenderli a modello?»

396 B

«E come potrebbero – obietto –, se neppure si concede loro di prestar attenzione a mestieri di tal genere?»

«E cercheranno di imitare cavalli che nitriscono, tori che muggiscono, fiumi che scrosciano, oppure il rumoreggiare del mare, dei tuoni, e tutte le altre cose simili a queste?»

«Ma – disse –, non s'è fatto loro divieto e di uscir di senno, e di scimmiettare chi ne fosse uscito?»

«Insomma – osservai –, se ben comprendo quel che dici, esiste un certo modo di parlare e di raccontare al quale deve atternersi chi è dabbene sotto ogni profilo, quando ha qualcosa da dire. C'è poi un altro modo, tutto diverso da questo, che sempre apparterrebbe e nel quale si esprimerebbe chi, per nascita e per formazione, è l'opposto di quel primo tipo di uomo».

396 C

«E quali sarebbero questi modi?» domandò.

Anche l'imitazione ha effetti positivi, quando spinge a immedesimarsi in ruoli moralmente validi

«Mi pare – risposi – che un poeta di valore, quando nella stesura della sua opera, giunge a riportare qualche discorso o qualche azione dell'uomo virtuoso dovrebbe volere sostituirsi a lui nel racconto e non provare vergogna ad aderire a un tale

οὐκ αἰσχυνεῖσθαι ἐπὶ τῇ τοιαύτῃ μιμήσει, μάλιστα μὲν
 396 D μιμούμενος τὸν ἀγαθὸν ἀσφαλῶς τε καὶ ἐμφρόνως πράτ-
 τοντα, ἐλάττω δὲ καὶ ἦττον ἢ ὑπὸ νόσων ἢ ὑπὸ ἐρώτων
 ἐσφαλμένον ἢ καὶ ὑπὸ μέθης ἢ τινος ἄλλης συμφορᾶς·
 ὅταν δὲ γίγνηται κατὰ τινα ἑαυτοῦ ἀνάξιον, οὐκ ἐθελή-
 σειν σπουδῇ ἀπεικάζειν ἑαυτὸν τῷ χεῖρονι, εἰ μὴ ἄρα κατὰ
 βραχύ, ὅταν τι χρηστὸν ποιῇ, ἀλλ' αἰσχυνεῖσθαι, ἅμα μὲν
 396 E ἀγύμναστος ὦν τοῦ μιμεῖσθαι τοὺς τοιούτους, ἅμα δὲ καὶ
 δυσχεραίνων αὐτὸν ἐκμάττειν τε καὶ ἐνιστάναι εἰς τοὺς
 τῶν κακιόνων τύπους, ἀτιμάζων τῇ διανοίᾳ, ὅτι μὴ παι-
 διᾶς χάριν.

Εἰκός, ἔφη.

Οὐκοῦν διηγήσει χρήσεται οἷα ἡμεῖς ὀλίγον πρότερον
 διήλθομεν περὶ τὰ τοῦ Ὀμήρου ἔπη, καὶ ἔσται αὐτοῦ ἡ
 λέξις μετέχουσα μὲν ἀμφοτέρων, μιμήσεως τε καὶ τῆς
 ἄλλης διηγήσεως, σμικρὸν δὲ τι μέρος ἐν πολλῷ λόγῳ
 τῆς μιμήσεως; ἢ οὐδὲν λέγω;

Καὶ μάλα, ἔφη, οἷόν γε ἀνάγκη τὸν τύπον εἶναι τοῦ τοι-
 ούτου ῥήτορος.

397 A Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὁ μὴ τοιοῦτος αὖ, ὅσω ἂν φαυλό-
 τερος ἦ, πάντα τε μᾶλλον διηγήσεται καὶ οὐδὲν ἑαυτοῦ
 ἀνάξιον οἰήσεται εἶναι, ὥστε πάντα ἐπιχειρήσει μιμεῖσθαι
 σπουδῇ τε καὶ ἐναντίον πολλῶν, καὶ ἅ νυνδὴ ἐλέγομεν,
 βροντάς τε καὶ ψόφους ἀνέμων τε καὶ χαλαζῶν καὶ ἀξό-
 νων τε καὶ τροχιλιῶν, καὶ σαλπίγγων καὶ αὐλῶν καὶ συ-
 ρίγγων καὶ πάντων ὀργάνων φωνάς, καὶ ἔτι κυνῶν καὶ
 397 B προβάτων καὶ ὀρνέων φθόγγους· καὶ ἔσται δὴ ἡ τούτου
 λέξις ἅπασα διὰ μιμήσεως φωναῖς τε καὶ σχήμασιν, ἢ
 σμικρὸν τι διηγήσεως ἔχουσα;

Ἀνάγκη, ἔφη, καὶ τοῦτο.

Ταῦτα τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ἔλεγον τὰ δύο εἶδη τῆς
 λέξεως.

Καὶ γὰρ ἔστιν, ἔφη.

modello, e anzi accentuare questa adesione quando si trattasse di un personaggio valoroso che agisce in maniera risoluta e secondo saggezza, e invece attenuarla e ridurla, quando l'uomo a cui si rifà, giace colpito da malattia o da passione d'amore o da ubriachezza o da altre disavventure del genere. Qualora, invece, si imbattersse in qualche personaggio indegno di lui, non vorrà seriamente conformare se stesso a un individuo peggiore, se non per un breve istante, quando, caso mai, costui ne combini una giusta; per il resto, però, lo tratterà la vergogna, l'inesperienza, e il rifiuto di ricalcare e di conformare se stesso in quei dati stampi di qualità deteriore che egli in cuor suo non apprezza, se non per amore di gioco».

396 D

396 E

«È probabile», disse.

«Dunque, egli userà una forma letteraria simile a quella che poc'anzi abbiamo descritto⁴⁶, ovvero parteciperà ad ambedue i tipi di esposizione – dell'imitazione e della narrazione diretta –, ma della prima per breve tratto, della seconda invece per la gran parte. O non val nulla quello che sto dicendo?»

«Tutt'altro – rispose –. Hai presentato in modo eccellente come dovrebbe essere il nostro narratore ideale».

«E poi – ripresi – chi non assomiglierà a costui, tanto meno varrà, quanto più farà oggetto di narrazione ogni soggetto e nessuno riterrà indegno di sé, al punto da non esitare davanti a un pubblico numeroso a riprodurre con cura meticolosa tutti i generi di realtà, come, appunto, quelli che poc'anzi⁴⁷ enumeravamo: i tuoni, l'ululato dei venti, il rumore della grandine, degli assi delle ruote e delle carrucole, il suono della tromba, del flauto e della zampogna, nonché le voci di tutti gli altri strumenti musicali. E non solo questi, ma anche il verso dei cani, delle pecore e degli uccelli. Così la sua recita si esaurirà nell'imitazione di voci e di figure e concederà ben poco spazio al racconto».

397 A

397 B

«Anche questo – disse – è necessario».

«Eccoti allora – conclusi – i due tipi di esposizione di cui trattavo».

«Effettivamente», disse Adimanto.

⁴⁶ Cfr. sopra, III, 393 C ss.

⁴⁷ Cfr. sopra, III, 396 B.

Οὐκοῦν αὐτοῖν τὸ μὲν σμικρὰς τὰς μεταβολὰς ἔχει, καὶ ἐὰν τις ἀποδιδῶ πρόπουσαν ἀρμονίαν καὶ ῥυθμὸν τῇ λέξει, ὀλίγου πρὸς τὴν αὐτὴν γίνεταί λέγειν τῷ ὀρθῶς λέγοντι καὶ ἐν μιᾷ ἀρμονίᾳ – σμικραὶ γὰρ αἱ μεταβολαὶ – καὶ δὴ καὶ ἐν ῥυθμῷ ὡσαύτως παραπλησίῳ τινί;

397 C

Κομιδῆ μὲν οὖν, ἔφη, οὕτως ἔχει.

Τί δὲ τὸ τοῦ ἑτέρου εἶδος; οὐ τῶν ἐναντίων δεῖται, πασῶν μὲν ἀρμονιῶν, πάντων δὲ ῥυθμῶν, εἰ μέλλει αὐτὸ οἰκείως λέγεσθαι, διὰ τὸ παντοδαπὰς μορφὰς τῶν μεταβολῶν ἔχειν;

Καὶ σφόδρα γε οὕτως ἔχει.

Ἄρ' οὖν πάντες οἱ ποιηταὶ καὶ οἱ τι λέγοντες ἢ τῷ ἑτέρῳ τούτων ἐπιτυγχάνουσιν τύπῳ τῆς λέξεως ἢ τῷ ἑτέρῳ ἢ ἐξ ἀμφοτέρων τινὶ συγκεραυνύντες;

Ἀνάγκη, ἔφη.

397 D

Τί οὖν ποιήσομεν; ἦν δ' ἐγώ· πότερον εἰς τὴν πόλιν πάντας τούτους παραδεξόμεθα ἢ τῶν ἀκράτων τὸν ἕτερον ἢ τὸν κεκραμένον;

Ἐὰν ἢ ἐμῇ, ἔφη, νικᾷ, τὸν τοῦ ἐπιεικοῦς μιμητὴν ἀκρατον.

Ἄλλὰ μὴν, ὦ Ἀδείμαντε, ἡδύς γε καὶ ὁ κεκραμένος, πολὺ δὲ ἤδιστος παισὶ τε καὶ παιδαγωγοῖς ὁ ἐναντίος οὐ σὺ αἰρῆ καὶ τῷ πλείστῳ ὄχλῳ.

Ἦδιστος γάρ.

397 E

Ἄλλ' ἴσως, ἦν δ' ἐγώ, οὐκ ἂν αὐτὸν ἀρμόττειν φαίης τῇ ἡμετέρᾳ πολιτείᾳ, ὅτι οὐκ ἔστιν διπλοῦς ἀνὴρ παρ' ἡμῖν οὐδὲ πολλαπλοῦς, ἐπειδὴ ἕκαστος ἐν πράττει.

Οὐ γὰρ οὖν ἀρμόττει.

Οὐκοῦν διὰ ταῦτα ἐν μόνῃ τῇ τοιαύτῃ πόλει τὸν τε σκυτοτόμον σκυτοτόμον εὐρήσομεν καὶ οὐ κυβερνήτην πρὸς τῇ σκυτοτομίᾳ, καὶ τὸν γεωργὸν γεωργὸν καὶ οὐ δικαστὴν πρὸς τῇ γεωργίᾳ, καὶ τὸν πολεμικὸν πολεμικὸν καὶ οὐ χρηματιστὴν πρὸς τῇ πολεμικῇ, καὶ πάντα οὕτω;

Ἀληθῆ, ἔφη.

«Ebbene, di questi l'uno rivela limitate possibilità di variazione e se l'oratore conferisce alla sua dizione la giusta cadenza e armonia, e nella misura in cui parla come si deve, su per giù si mantiene sempre sullo stesso tono e in un'unica armonia, perché le variazioni, in effetti, avvengono in misura irrilevante. E pure nel ritmo per lo più segue un andamento regolare».

397 C

«Certamente – ribadì – le cose vanno in tale maniera».

«Ma che cosa diremo dell'altra forma di espressione? Non richiede forse, se vuole essere ben fatta, forti contrasti, tutti i tipi di armonia, tutti i ritmi e, proprio per questo, di avere l'intera gamma delle variazioni?»

«Sì, deve essere così».

«Ora non ti parrebbe che tutti i poeti e i dicitori rientrano in un tipo di recitazione o nell'altro, ovvero in una terza forma che nasce dalla fusione delle prime due?»

«Per forza», ammise.

«E allora – domandai – come ci comporteremo? Accetteremo nella nostra Città tutti questi stili, oppure uno dei due generi allo stato puro, o il terzo di forma mista?»

397 D

«Fosse per me – rispose lui – la spunterebbe il genere puro che ha per modello l'uomo onesto».

«Però, Adimanto, anche il genere composto ha un suo fascino, mentre di gran lunga il più attraente, per i giovani, per gli insegnanti e per la gran massa della gente è la forma contraria a quella che tu hai scelto».

«Non c'è dubbio, è la più affascinante».

«Ma forse – aggiunsi – tu non la ritieni confacente al nostro Stato, perché da noi non si trova un uomo dall'attività bivalente o polivalente, dal momento che ciascuno esercita un'unica professione».

397 E

«In effetti, non sarebbe idonea».

«E non è forse questo il motivo per cui solo in una Città come la nostra noi potremmo trovare un calzolaio e che non faccia, oltre al suo mestiere, anche il nocchiero, oppure un contadino che non eserciti la professione del giudice oltre quella dell'agricoltore; e anche un soldato, il quale non si divida fra l'arte bellica e la mercatura; e così via?»

«È vero», ammise.

- 398 A Ἄνδρα δὴ, ὡς ἔοικε, δυνάμενον ὑπὸ σοφίας παντοδαπὸν γίνεσθαι καὶ μιμῆσθαι πάντα χρήματα, εἰ ἡμῖν ἀφίκοιτο εἰς τὴν πόλιν αὐτός τε καὶ τὰ ποιήματα βουλόμενος ἐπιδείξασθαι, προσκυνοῖμεν ἂν αὐτὸν ὡς ἱερόν καὶ θαυμαστόν καὶ ἡδύν, εἶπομεν δ' ἂν ὅτι οὐκ ἔστιν τοιοῦτος ἀνὴρ ἐν τῇ πόλει παρ' ἡμῖν οὔτε θέμις ἐγγενέσθαι, ἀποπέμποιμέν τε εἰς ἄλλην πόλιν μύρον κατὰ τῆς κεφαλῆς καταχέαντες καὶ ἐρίῳ στέφαντες, αὐτοὶ δ' ἂν τῷ αὐστηροτέρῳ καὶ ἀηδεστερῷ ποιητῇ χρώμεθα καὶ μυθολόγῳ ὠφελίας ἔνεκα, ὃς ἡμῖν τὴν τοῦ ἐπεικοῦς λέξιν μιμοῖτο καὶ τὰ λεγόμενα λέγοι ἐν ἐκείνοις τοῖς τύποις οἷς κατ' ἀρχὰς ἐνομοθετήσαμεθα, ὅτε τοὺς στρατιώτας ἐπεχειροῦμεν παιδεύειν.

- 398 B Καὶ μάλ', ἔφη, οὕτως ἂν ποιοῖμεν, εἰ ἐφ' ἡμῖν εἴη.
 Νῦν δὴ, εἶπον ἐγώ, ὦ φίλε, κινδυνεύει ἡμῖν τῆς μουσικῆς τὸ περὶ λόγους τε καὶ μύθους παντελῶς διαπεπεράνθαι· ἅ τε γὰρ λεκτέον καὶ ὡς λεκτέον εἴρηται.

- Καὶ αὐτῷ μοι δοκεῖ, ἔφη.
 398 C Οὐκοῦν μετὰ τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, τὸ περὶ ὠδῆς τρόπου καὶ μελῶν λοιπόν;

Δῆλα δὴ.

Ἄρ' οὖν οὐ πᾶς ἦδη ἂν εὖροι ἅ ἡμῖν λεκτέον περὶ αὐτῶν οἷα δεῖ εἶναι, εἶπερ μέλλομεν τοῖς προειρημένοις συμφωνήσειν;

Καὶ ὁ Γλαῦκων ἐπιγελάσας, Ἐγὼ τοίνυν, ἔφη, ὦ Σώκρατες, κινδυνεύω ἐκτὸς τῶν πάντων εἶναι· οὐκοῦν ἰκανῶς γε ἔχω ἐν τῷ παρόντι συμβαλέσθαι ποῖα ἅττα δεῖ ἡμᾶς λέγειν· ὑποπτεύω μέντοι.

«E se per caso, come non è da escludersi, si presentasse alla nostra Città, con l'intenzione di mettere in scena le proprie opere, un poeta che, in virtù della sua abilità, sapesse recitare tutte le parti e imitare ogni modello, non mancheremmo certo di venerarlo come un uomo divino e meraviglioso, e ricco di fascino. E, tuttavia, gli diremmo anche che non c'è posto nel nostro Stato per un uomo come lui, né che ci potrebbe essere, e lo dirotteremmo verso altre Città, non prima di avergli versato sul capo essenze profumate e di averlo bendato con nastri di lana. In verità, a noi, che miriamo a quel che è utile, servirebbe un poeta o un narratore di miti, magari meno piacevole, però più serio, che ci recitasse la parte dell'uomo per bene e dicesse le cose da dirsi secondo quella tipologia da noi stabilita, quando abbiamo messo mano all'educazione dei soldati».

398 A

398 B

«Faremmo esattamente così – ammise – se ne avessimo la possibilità».

Il canto e la melodia nell'educazione dei Custodi

Il recitato, l'armonia, il ritmo e i criteri che determinano la scelta dell'armonia

Al che osservai: «A tal punto, caro amico, ho proprio l'impressione che la parte della musica che si applica ai discorsi e ai racconti sia nel complesso esaurita; infatti, si è trattato e di ciò che va detto e del come va detto».

«Parrebbe anche a me», aggiunse.

«Dopo questo tema – seguitai – non ti pare che resti da trattare il genere del canto e della melodia?»

398 C

«Senz'altro».

«E se solo ci attenissimo ai principi di prima, non è vero che ognuno di primo acchito saprebbe trovare quel che dovremmo dire a tal proposito, ossia come tali generi devono essere?»

E Glaucone ridendo: «Ho paura, Socrate, di non essere incluso in questi "tutti", perché al momento non mi sento in grado di riconoscere quali si debba dire che siano, anche se una mezza idea pur l'avrei».

398 D Πάντως δήπου, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν τόδε ἱκανῶς ἔχεις λέγειν, ὅτι τὸ μέλος ἐκ τριῶν ἐστὶν συγκεῖμενον, λόγου τε καὶ ἀρμονίας καὶ ῥυθμοῦ.

Ναί, ἔφη, τοῦτό γε.

Οὐκοῦν ὅσον γε αὐτοῦ λόγος ἐστίν, οὐδὲν δήπου διαφέρει τοῦ μὴ ἀδομένου λόγου πρὸς τὸ ἐν τοῖς αὐτοῖς δεῖν τύποις λέγεσθαι οἷς ἄρτι προείπομεν καὶ ὡσαύτως;

Ἀληθῆ, ἔφη.

Καὶ μὴν τήν γε ἀρμονίαν καὶ ῥυθμὸν ἀκολουθεῖν δεῖ τῷ λόγῳ.

Πῶς δ' οὐ;

Ἄλλὰ μέντοι θρήνων γε καὶ ὀδυρμῶν ἔφαμεν ἐν λόγοις οὐδὲν προσδεῖσθαι.

Οὐ γὰρ οὖν.

398 E Τίνες οὖν θρηνώδεις ἀρμονίαι; λέγε μοι· σὺ γὰρ μουσικός.

Μειξολυδιστί, ἔφη, καὶ συντονολυδιστί καὶ τοιαῦτα τινες.

Οὐκοῦν αὐται, ἦν δ' ἐγώ, ἀφαιρετέαι; ἄχρηστοι γὰρ καὶ γυναιξὶν ἄς δεῖ ἐπιεικεῖς εἶναι, μὴ ὅτι ἀνδράσι.

Πάνυ γε.

Ἄλλὰ μὴν μέθη γε φύλαξιν ἀπρεπέυτατον καὶ μαλακία καὶ ἀργία.

Πῶς γὰρ οὐ;

Τίνες οὖν μαλακαί τε καὶ συμποτικαὶ τῶν ἀρμονιῶν;

Ἰαστί, ἦ δ' ὅς, καὶ λυδιστί αὐτίνες χαλαραὶ καλοῦνται.

399 A Ταύταις οὖν, ὦ φίλε, ἐπὶ πολεμικῶν ἀνδρῶν ἔσθ' ὅτι χρῆσι;

Οὐδαμῶς, ἔφη· ἀλλὰ κινδυνεύει σοι δωριστί λείπεσθαι καὶ φρυγιστί.

Οὐκ οἶδα, ἔφην ἐγώ, τὰς ἀρμονίας, ἀλλὰ κατάλειπε ἐκείνην τὴν ἀρμονίαν, ἣ ἐν τε πολεμικῇ πράξει ὄντος

«Però – ripresi – almeno questo sei all'altezza di dirlo; che la melodia si compone di tre parti: il recitato, l'armonia e il ritmo. E ciò sarebbe già un primo passo». 398 D

«Sì, questo sì», ammise.

«E dunque quel tanto di discorso che la costituisce non si differenzia per nulla dal discorso non cantato e pertanto deve ricondursi alla sua stessa tipologia e alle stesse modalità che in precedenza abbiamo illustrato».

«È vero», disse.

«E l'armonia e il ritmo devono seguire il recitato».

«Come no?»

«D'altra parte abbiamo anche affermato che nel discorso non c'è posto per lamentazioni e pianti».

«No, infatti».

«E quali sono le armonie che si intonano al lamento? Dimmelo, perché dopotutto sei tu il musico⁴⁸». 398 E

«Sono la mixolidia e la sintonolidia e altre dello stesso tipo».

«Dunque, queste vanno scartate, perché non sono buone neppure per le donne – s'intende, per le donne dabbene –; figuriamoci per gli uomini!»

«Senza dubbio».

«E tanto meno l'ubriachezza e l'ignavia e l'indolenza si addicono ai Custodi».

«Come no?»

«E quali sono le armonie effeminate e conviviali?»

«La ionica e la lidia – rispose –, le quali per l'appunto da alcuni son dette armonie rilassanti».

«E possiamo ammettere che siano di utilità per uomini votati alla guerra?» 399 A

«Niente affatto – disse –. Certo che di questo passo c'è il rischio che non ci restino che l'armonia dorica e la frigia⁴⁹».

E io di rimando: «Non sono un esperto di armonie, ma vorrei che tu mi lasciassi solo quella che sappia riprodurre come

⁴⁸ Cfr. Aristotele, *Politica*, V, 5, 1340 a-b. L'armonia dorica era particolarmente solenne; quella frigia, invece, era più mossa ed esprimeva entusiasmo. Va ricordato che con armonia i Greci intendevano una sequenza ordinata di suoni, e che spesso a queste sequenze davano il nome della regione in cui erano più usate.

⁴⁹ Cfr. Aristotele, *Politica*, V, 7, 1342 a-b.

ἀνδρείου καὶ ἐν πάσῃ βιαίῳ ἐργασίᾳ πρεπόντως ἂν
 μιμήσαιτο φθόγγους τε καὶ προσωδίας, καὶ ἀποτυχόντος
 399 B ἢ εἰς τραύματα ἢ εἰς θανάτους ἰόντος ἢ εἰς τινα ἄλλην
 συμφορὰν πεσόντος, ἐν πᾶσι τούτοις παρατεταγμένως
 καὶ καρτερούντως ἀμυνομένοι τὴν τύχην· καὶ ἄλλην
 αὖ ἐν εἰρηρικῇ τε καὶ μὴ βιαίῳ ἀλλ' ἐν ἐκουσίᾳ πράξει
 ὄντος, ἢ τινά τι πείθοντός τε καὶ δεομένου, ἢ εὐχῇ θεὸν
 ἢ διδαχῇ καὶ νουθετήσῃ ἀνθρώπων, ἢ τοῦναντίον ἄλλω
 δεομένῳ ἢ διδάσκοντι ἢ μεταπειθόντι ἑαυτὸν ἐπέχοντα,
 καὶ ἐκ τούτων πράξαντα κατὰ νοῦν, καὶ μὴ ὑπερηφάνως
 399 C ἔχοντα, ἀλλὰ σωφρόνως τε καὶ μετριῶς ἐν πᾶσι τούτοις
 πράττοντά τε καὶ τὰ ἀποβαίνοντα ἀγαπῶντα. ταύτας δύο
 ἀρμονίας, βίαιον, ἐκούσιον, δυστυχούντων, εὐτυχούντων,
 σωφρόνων, ἀνδρείων [ἀρμονίας] αἵτινες φθόγγους μιμή-
 σονται κάλλιστα, ταύτας λείπε.

Ἄλλ', ἢ δ' ὅς, οὐκ ἄλλας αἰτεῖς λείπειν ἢ ἅς νυνδὴ ἐγὼ
 ἔλεγον.

Οὐκ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, πολυχορδίας γε οὐδὲ παναρμονίου
 ἡμῖν δεήσει ἐν ταῖς ψδαῖς τε καὶ μέλεσιν.

Οὐ μοι, ἔφη, φαίνεται.

Τριγῶνων ἄρα καὶ πηκτίδων καὶ πάντων ὀργάνων ὅσα
 399 D πολύχορδα καὶ πολυαρμονία, δημιουργοὺς οὐ θρέψομεν.

Οὐ φαινόμεθα.

Τί δέ; αὐλοποιούς ἢ αὐλητάς παραδέξῃ εἰς τὴν πόλιν;
 ἢ οὐ τοῦτο πολυχορδοτάτον, καὶ αὐτὰ τὰ παναρμονία
 αὐλοῦ τυγχάνει ὄντα μίμημα;

Δῆλα δὴ, ἢ δ' ὅς.

Λύρα δὴ σοι, ἦν δ' ἐγώ, καὶ κιθάρα λείπεται [καί] κατὰ
 πόλιν χρήσιμα· καὶ αὐτὰ κατ' ἀγροὺς τοῖς νομεῦσι σύριγξ
 ἂν τις εἴη.

si deve le voci e i toni dell'uomo valoroso, impegnato in azioni di guerra e in missioni che implicano l'uso della forza, il quale, se pure la buona sorte l'abbandona e va incontro a ferite, alla morte, o a qualche altra sciagura, in tutte queste contrarietà non lascia il suo posto e resiste senza vacillare. E poi lascia-
 399 B
 mene un'altra per quando è in tempo di pace, e impegnato in opere libere e non coatte, sia che convinca o preghi qualcuno per uno scopo – potrebbe essere un dio con preghiere, o un uomo con l'insegnamento o l'ammonizione –, sia, invece, che stia ad ascoltare un altro che a sua volta prega, o ammaestra, o dissuade. E per quanto egli, muovendo da ciò, riesca a realizzare i suoi progetti, tuttavia non monta in superbia, e si comporta in tutti questi casi con misura e moderazione, sapendo trarre legittima soddisfazione dai propri successi. Insomma, lasciaci le
 399 C
 due armonie – quella per le azioni di forza e quella per il tempo libero – che imitano alla perfezione le voci, qualunque siano, dell'uomo perseguitato dalla sfortuna o baciato dalla fortuna, di chi è saggio o audace».

«Ma – osservò – tu non mi chiedi di lasciarti se non quelle armonie che poc'anzi menzionavo».

«E dunque – seguitai –, nei nostri canti e nelle nostre melodie non serviranno neppure strumenti dalle molte corde e dai molti accordi».

«Non mi risulta che servano», disse.

«Allora non manterremo a nostre spese neppure costruttori di trigoni e di pettidi⁵⁰ e di tutti gli altri strumenti che siano fatti di molte corde e permettono un gran numero di accordi».
 399 D

«Direi di no».

«E inoltre accetterai nella nostra Città costruttori e suonatori di flauto? O non è questo lo strumento più versatile, tanto che i medesimi strumenti poliarmonici possono considerarsi un'imitazione del flauto?»

«Senza dubbio», disse.

«A tal punto – notai – nelle Città ti restano a disposizione solo la cetra e la lira e nelle zone di campagna, per i pastori, ci potrebbe essere un certo tipo di siringa».

⁵⁰ Cfr. Aristotele, *Politica*, V, 6, 1341 a.

Ὡς γοῦν, ἔφη, ὁ λόγος ἡμῖν σημαίνει.

399 E

Οὐδέν γε, ἦν δ' ἐγώ, καινὸν ποιούμεν, ὦ φίλε, κρίνοντες τὸν Απόλλω καὶ τὰ τοῦ Απόλλωνος ὄργανα πρὸ Μαρσύου τε καὶ τῶν ἐκείνου ὀργάνων.

Μὰ Δία, ἦ δ' ὅς, οὐ μοι φαινόμεθα.

Καὶ νῆ τὸν κύνα, εἶπον, λελήθαμέν γε διακαθαίροντες πάλιν ἦν ἄρτι τρυφᾶν ἔφαμεν πόλιν.

Σωφρονοῦντές γε ἡμεῖς, ἦ δ' ὅς.

400 A

Ἴθι δῆ, ἔφην, καὶ τὰ λοιπὰ καθαίρωμεν. ἐπόμενον γὰρ δὴ ταῖς ἀρμονίαις ἂν ἡμῖν εἴη τὸ περὶ ῥυθμούς, μὴ ποικίλους αὐτοὺς διώκειν μηδὲ παντοδαπὰς βάσεις, ἀλλὰ βίου ῥυθμούς ἰδεῖν κοσμίου τε καὶ ἀνδρείου τίνες εἰσίν· οὓς ἰδόντα τὸν πόδα τῷ τοιοῦτου λόγῳ ἀναγκάζειν ἔπεσθαι καὶ τὸ μέλος, ἀλλὰ μὴ λόγον ποδί τε καὶ μέλει. οἵτινες δ' ἂν εἶεν οὗτοι οἱ ῥυθμοί, σὸν ἔργον, ὥσπερ τὰς ἀρμονίας, φράσαι.

Ἀλλὰ μὰ Δί, ἔφη, οὐκ ἔχω λέγειν. ὅτι μὲν γὰρ τρί' ἄττα ἐστὶν εἶδη ἐξ ὧν αἱ βάσεις πλέκονται, ὥσπερ ἐν τοῖς φθόγοις τέτταρα, ὅθεν αἱ πᾶσαι ἀρμονίαι, τεθεαμένος ἂν εἴποιμι· ποῖα δὲ ὁποίου βίου μιμήματα, λέγειν οὐκ ἔχω.

«Così, almeno, ci impone il senso del discorso».

«Del resto, caro amico – aggiungi –, non facciamo nulla di straordinario, quando anteponiamo Apollo a Marsia e gli strumenti dell'uno agli strumenti dell'altro»⁵¹.

399 E

«Per Zeus! – esclamò –. Neppure a me sembrerebbe».

«E così, corpo di un cane – osservai –, senza neppure accorgercene, abbiamo finito con l'epurare la nostra Città che poc'anzi accusavamo di essere troppo sfarzosa».

«E abbiamo agito saggiamente», osservò.

I criteri di scelta dei ritmi poetici

«Orsù dunque, epuriamola anche del resto. Alle regole dell'armonia seguono quelle dei ritmi. In tal caso, non ci sarà da perdersi dietro a ritmi complessi e variati nei metri, ma si dovrà considerare la natura di quelli che si confanno a una vita morigerata e coraggiosa, e poi, una volta esaminata, si dovranno forzare il metro⁵² e la melodia a seguire il testo, e non il testo a seguire il metro e la melodia. Quali siano poi questi ritmi sarà tuo compito spiegarlo, come è stato per le armonie».

400 A

«Ma, per Zeus – esclamò –, non so che dire! Tutt'al più posso riferirti, perché l'ho constatato di persona, che ci sono tre generi dal cui intreccio vengono i sistemi metrici⁵³, così come nei suoni esistono quattro toni dai quali scaturiscono tutte le armonie⁵⁴. Ma che tipo di imitazioni siano e di qual modo di vita, questo proprio non te lo saprei dire».

⁵¹ La cetra e il flauto. Marsia era un Satiro, abilissimo suonatore di flauto, che sfidò Apollo che suonava invece la cetra. Sconfitto nella gara, fu per punizione scorticato vivo.

⁵² Il greco ha βᾶσις che va reso con «metro», che è l'unità di misura del verso.

⁵³ Come gli studiosi hanno ben precisato, i sistemi metrici sono: a) la specie pari (2:2) comprendente dattili, anapesti e spondei; b) la specie doppia (2:1), comprendente trochei e giambi; c) il rapporto di 2:3, comprendente peoni, cretici e bacchi.

⁵⁴ Di questo passo si sono date due diverse interpretazioni: secondo alcuni qui Platone tratterebbe dei quattro toni principali (il frigio, il lidio, lo ionico e il dorico); secondo altri si rifarebbe alle quattro note del tetracordo.

400 B Ἀλλὰ ταῦτα μὲν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ μετὰ Δάμωνος βουλευ-
 σόμεθα, τίνες τε ἀνελευθερίας καὶ ὕβρεως ἢ μανίας καὶ
 ἄλλης κακίας πρέπουσαι βάσεις, καὶ τίνας τοῖς ἐναντίοις
 λειπτέον ῥυθμούς· οἶμαι δέ με ἀκηκοέναι οὐ σαφῶς ἐνό-
 πλιόν τέ τινα ὀνομάζοντος αὐτοῦ σύνθετον καὶ δάκτυλον
 καὶ ἠρῶν γε, οὐκ οἶδα ὅπως διακοσμοῦντος καὶ ἴσον ἄνω
 καὶ κάτω τιθέντος, εἰς βραχὺ τε καὶ μακρὸν γιγνόμενον,
 400 C καί, ὡς ἐγώ οἶμαι, ἴαμβον καὶ τιν' ἄλλον τροχαῖον ὠνόμα-
 ζε, μήκη δὲ καὶ βραχύτητας προσῆπτε. καὶ τούτων τισὶν
 οἶμαι τὰς ἀγωγὰς τοῦ ποδὸς αὐτὸν οὐχ ἦττον ψέγειν τε
 καὶ ἐπαινεῖν ἢ τοὺς ῥυθμούς αὐτούς – ἦτοι συναμφότερόν
 τι· οὐ γὰρ ἔχω λέγειν – ἀλλὰ ταῦτα μὲν, ὥσπερ εἶπον, εἰς
 Δάμωνα ἀναβεβλήσθω· διελέσθαι γὰρ οὐ μικροῦ λόγου.
 ἦ σὺ οἶει;

Μὰ Δί, οὐκ ἔγωγε.

Ἀλλὰ τόδε γε, ὅτι τὸ τῆς εὐσχημοσύνης τε καὶ ἀσχημο-
 σύνης τῶ εὐρύθμῳ τε καὶ ἀρρύθμῳ ἀκολουθεῖ, δύνασαι
 διελέσθαι;

400 D Πῶς δ' οὐ;

Ἀλλὰ μὴν τὸ εὐρυθμόν γε καὶ τὸ ἀρρυθμον τὸ μὲν τῇ
 καλῇ λέξει ἔπεται ὁμοιούμενον, τὸ δὲ τῇ ἐναντία, καὶ τὸ
 εὐάρμοστον καὶ ἀνάρμοστον ὡσαύτως, εἶπερ ῥυθμός γε
 καὶ ἁρμονία λόγῳ, ὥσπερ ἄρτι ἐλέγετο, ἀλλὰ μὴ λόγος
 τούτοις.

Ἀλλὰ μὴν, ἦ δ' ὅς, ταῦτά γε λόγῳ ἀκολουθητέον.

Τί δ' ὁ τρόπος τῆς λέξεως, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ὁ λόγος; οὐ τῶ
 τῆς ψυχῆς ἦθει ἔπεται;

«Se è per questo – aggiunti – potremmo anche unirci a Damone⁵⁵ per decidere quali sono i ritmi che traducono la volgarità, la violenza, oppure la pazzia e ogni altro difetto, e quali invece vadano tenuti in serbo per le qualità opposte. Mi sembra, ma non ne sono del tutto sicuro, di averlo sentito nominare un certo enoplio composto, un ritmo dattilico e uno eroico⁵⁶. Non so come riuscisse a disporlo eguagliando le arsi e le tesi e facendolo finire indifferentemente con una breve e una lunga. E poi, se non sbaglio, definiva uno giambo e l'altro trocheo, distribuendo fra di essi quantità lunghe e brevi. Credo che per alcuni di questi lodasse o biasimasse il movimento del piede non meno degli stessi ritmi, oppure un certo qual carattere che includeva l'una e l'altra qualità. Ma tutti questi problemi, come ho già detto, carichiamoli sulle spalle di Damone, perché la loro definizione non richiede certo un discorso da poco. Che cosa ne pensi?»

400 B

400 C

«Per Zeus, anch'io come te».

«Ma almeno questo sei in grado di discernerlo: che al ritmo armonico e a quello disarmonico tengono dietro rispettivamente effetti piacevoli e spiacevoli?»

«Come no?»

«E poi che il ritmo armonico si accompagna al buon discorso e quello disarmonico al cattivo discorso, per una questione di affinità, e lo stesso vale per l'armonia e la disarmonia, sempre che, come si è detto⁵⁷, si voglia che siano il ritmo e l'armonia a seguire il discorso, e non il discorso a seguire il ritmo e l'armonia».

400 D

«Ma certo – ribadì – sono questi elementi che si devono adeguare al testo».

«Ora – domandai –, lo stile del discorso e il suo contenuto non vanno forse di pari passo con la disposizione dell'anima?»

⁵⁵ Damone, discepolo di Agatocle, fu un celebre maestro e teorico di musica. Fu maestro di musica di Pericle. Teorizzò addirittura i rapporti sussistenti fra i procedimenti della musica e le leggi morali dello Stato. Cfr. sotto, IV, 424 C.

⁵⁶ L'enoplio si ritiene che fosse un ritmo di marcia in forme diverse; sul verso eroico gli studiosi sono molto incerti.

⁵⁷ Cfr. sopra, III 399 D.

Πῶς γὰρ οὐ;
 Τῇ δὲ λέξει τὰ ἄλλα;
 Ναί.

400 E Εὐλογία ἄρα καὶ εὐαρμοστία καὶ εὐσχημοσύνη καὶ εὐρυθμία εὐθελεία ἀκολουθεῖ, οὐχ ἦν ἄνοϊαν οὐσαν ὑποκοριζόμενοι καλούμεν [ὡς εὐθελειαν], ἀλλὰ τὴν ὡς ἀληθῶς εὐ τε καὶ καλῶς τὸ ἦθος κατεσκευασμένην διάνοϊαν.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Ἄρ' οὖν οὐ πανταχοῦ ταῦτα διωκτέα τοῖς νέοις, εἰ μέλλουσι τὸ αὐτῶν πράττειν;

Διωκτέα μὲν οὖν.

401 A Ἔστιν δέ γέ που πλήρης μὲν γραφικὴ αὐτῶν καὶ πᾶσα ἢ τοιαύτη δημιουργία, πλήρης δὲ ὑφαντικὴ καὶ ποικιλία καὶ οἰκοδομία καὶ πᾶσα αὐτῶν ἢ τῶν ἄλλων σκευῶν ἐργασία, ἔτι δὲ ἢ τῶν σωμάτων φύσις καὶ ἢ τῶν ἄλλων φυτῶν· ἐν πᾶσι γὰρ τούτοις ἔνεστιν εὐσχημοσύνη ἢ ἀσχημοσύνη, καὶ ἢ μὲν ἀσχημοσύνη καὶ ἀρρυθμία καὶ ἀναρμοστία κακολογίας καὶ κακοηθείας ἀδελφά, τὰ δ' ἐναντία τοῦ ἐναντίου, σῶφρονός τε καὶ ἀγαθοῦ ἤθους, ἀδελφά τε καὶ μιμήματα.

Παντελῶς μὲν οὖν, ἔφη.

401 B Ἄρ' οὖν τοῖς ποιηταῖς ἡμῖν μόνον ἐπιστατητέον καὶ προσαναγκαστέον τὴν τοῦ ἀγαθοῦ εἰκόνα ἤθους ἐμποιεῖν τοῖς ποιήμασιν ἢ μὴ παρ' ἡμῖν ποιεῖν, ἢ καὶ τοῖς ἄλλοις δημιουργοῖς ἐπιστατητέον καὶ διακωλυτέον τὸ κακῆθες τοῦτο καὶ ἀκόλαστον καὶ ἀνελεύθερον καὶ ἀσχημον μῆτε ἐν εἰκόσι ζῶων μῆτε ἐν οἰκοδομήμασι μῆτε ἐν ἄλλῳ μηδενὶ δημιουργουμένῳ ἐμποιεῖν, ἢ ὁ μὴ οἴός τε ὦν οὐκ ἐατέος παρ' ἡμῖν δημιουργεῖν, ἵνα μὴ ἐν κακίας εἰκόσι τρεφόμενοι ἡμῖν οἱ φύλακες ὥσπερ ἐν κακῇ βοτάνῃ, πολλὰ ἐκάστης ἡμέρας κατὰ σμικρὸν ἀπὸ πολλῶν δρεπόμενοί τε καὶ νεμόμενοι, ἔν τι συνιστάντες λανθάνωσιν κακὸν μέγα ἐν τῇ αὐτῶν ψυχῇ, ἀλλ' ἐκείνους ζητητέον τοὺς δημιουργοὺς τοὺς εὐφυῶς δυναμένους ἰχνεύειν τὴν τοῦ καλοῦ τε καὶ εὐσχήμονος φύσιν, ἵνα ὥσπερ ἐν ὑγιεινῷ τόπῳ οἰκοῦντες οἱ νέοι ἀπὸ παντὸς ὠφελῶνται, ὁπόθεν

401 C

«Come no?»

«E il resto non dipende, a sua volta, dal discorso?»

«Certamente».

«E i discorsi di tono elevato, ben congegnati nella forma, nella struttura e nel ritmo non sono forse conseguenza della bontà d'animo – si intende, non della dabbenaggine che chiamiamo bontà solo per attenuarne il significato negativo –, ossia di quell'atteggiamento mentale che nobilmente dispone il nostro carattere morale?» 400 E

«Esattamente», rispose.

«E non sarà proprio tale disposizione che i nostri giovani dovranno perseguire a qualsiasi costo, se vogliono assolvere degnamente al loro compito?»

«Senz'altro».

«D'altra parte queste connotazioni riguardano a pieno titolo anche l'arte pittorica e ogni altra che le assomiglia: la tessitura, il ricamo, l'architettura, e l'artigianato in tutte le sue attività, e perfino la natura dei corpi e quella delle piante, giacché in tutte queste realtà può esserci un'armonia o una disarmonia delle forme. E la disarmonia delle forme, la mancanza di ritmo e di equilibrio sono parenti stretti di un discorso e di un carattere sconvenienti, come le qualità contrarie sono sorelle e copie dei caratteri contrari, ossia di una condotta di vita assennata e virtuosa». 401 A

«Senza dubbio», disse.

«Dovremo, dunque, limitarci a sorvegliare i poeti costringendoli a trasfondere nelle loro opere il modello delle buone consuetudini, oppure dovremo curare anche altri artisti, per impedire che riproducano questo malcostume, dissoluto, volgare e vergognoso nei loro quadri, nei loro edifici e in ogni altro manufatto? E a chi non sa fare che questo non si impedirà di operare qui da noi, per evitare che i nostri Custodi, allevati fra immagini di vizio, come fra male erbe, a furia di raccoglierne e di brucarne in abbondanza, un po' per giorno da tutte le parti, non finiscano per accumulare nella loro anima, senza neppure accorgersene, un gran male? Oppure, non sarà il caso di porsi alla ricerca di quegli artisti che, per istinto sanno mettersi sulle tracce di ciò che è autenticamente bello e decoroso, per far sì 401 B
401 C

401 D ἂν αὐτοῖς ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων ἢ πρὸς ὄψιν ἢ πρὸς ἀκο-
 ἦν τι προσβάλη, ὥσπερ αὔρα φέρουσα ἀπὸ χρηστῶν τό-
 πων ὑγίειαν, καὶ εὐθύς ἐκ παιδῶν λανθάνη εἰς ὁμοιότητά
 τε καὶ φιλίαν καὶ συμφωνίαν τῷ καλῷ λόγῳ ἄγουσα;

Πολὺ γὰρ ἂν, ἔφη, κάλλιστα οὕτω τραφεῖεν.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, τούτων ἕνεκα κυριω-
 τάτη ἐν μουσικῇ τροφῇ, ὅτι μάλιστα καταδύεται εἰς τὸ
 ἐντὸς τῆς ψυχῆς ὃ τε ῥυθμὸς καὶ ἁρμονία, καὶ ἔρρωμε-
 νέστατα ἄπτεται αὐτῆς φέροντα τὴν εὐσχημοσύνην, καὶ
 401 E ποιεῖ εὐσχήμονα, ἐάν τις ὀρθῶς τραφῇ, εἰ δὲ μὴ, τὸνναντί-
 ον; καὶ ὅτι αὐτῶν παραλειπομένων καὶ μὴ καλῶς δημι-
 ουργηθέντων ἢ μὴ καλῶς φύντων ὀξύτατ' ἂν αἰσθάνοι-
 το ὁ ἐκεῖ τραφεῖς ὡς ἔδει, καὶ ὀρθῶς δὴ δυσχεραίνων τὰ
 μὲν καλὰ ἐπαινοῖ καὶ χαίρων καὶ καταδεχόμενος εἰς τὴν
 402 A ψυχὴν τρέφοιτ' ἂν ἀπ' αὐτῶν καὶ γίγνοιτο καλός τε κάγα-
 θός, τὰ δ' αἰσχροῦ ψέγοι τ' ἂν ὀρθῶς καὶ μισοῖ ἔτι νέος ὢν,
 πρὶν λόγον δυνατός εἶναι λαβεῖν, ἐλθόντος δὲ τοῦ λόγου
 ἀσπάζοιτ' ἂν αὐτὸν γνωρίζων δι' οἰκειότητα μάλιστα ὁ
 οὕτω τραφεῖς;

Ἐμοὶ γοῦν δοκεῖ, ἔφη, τῶν τοιούτων ἕνεκα ἐν μουσικῇ
 εἶναι ἡ τροφή.

Ὡσπερ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, γραμμάτων περὶ τότε ἰκανῶς
 εἶχομεν, ὅτε τὰ στοιχεῖα μὴ λανθάνοι ἡμᾶς ὀλίγα ὄντα ἐν
 402 B ἅπασιν οἷς ἔστιν περιφερόμενα, καὶ οὐτ' ἐν σμικρῷ οὐτ'
 ἐν μεγάλῳ ἠτιμάζομεν αὐτά, ὡς οὐ δέοι αἰσθάνεσθαι,

che i nostri giovani, quasi vivessero in un luogo salubre, possano trarre ogni beneficio? È come se da quelle belle opere, giungesse ai loro occhi e ai loro orecchi, una specie di brezza che porta refrigerio da zone salutari, la quale, subito, fin da bambini, senza che neppure se ne rendano conto, riesce a condurli a una forma di sintonia, di collaborazione e di affinità sostanziale con la sana ragione».

401 D

«Certo – ammise lui –, educarli così sarebbe una gran bella cosa».

Il vero musico è colui che sa riconoscere l'armonia in tutte le sue realizzazioni

«E allora – ripresi –, caro Glaucone, per i motivi che si sono detti, non è forse questa l'educazione artistica più efficace? Effettivamente essa, in primo luogo fa penetrare fin nel profondo dell'anima il senso del ritmo e dell'armonia, facendovelo aderire nel modo più saldo, apportandovi una certa finezza, e anzi rendendo fine l'anima stessa – certo, tutto ciò vale se uno è sottoposto a una educazione idonea, altrimenti gli capita tutto l'opposto –. In secondo luogo, chi è stato formato in questa educazione nella maniera conveniente sa subito cogliere quanto v'è di difettoso, o di mal fatto o di nato male, e a giusta ragione non lo tollera. Questo uomo loderebbe invece le cose belle e godrebbe nell'ospitarle nell'anima, e, anzi, traendo alimento da esse, egli stesso diverrebbe bello e buono. All'opposto, criticerebbe le cose malfatte e con tutti i diritti le odierrebbe fin dalla più tenera età, prima ancora di essere in grado di farsene una ragione; e poi quando finalmente una tal ragione gli si facesse innanzi, l'uomo allevato in tal maniera l'accoglierebbe a braccia aperte, come una persona ben nota per un'assidua frequentazione».

401 E

402 A

«Mi sembra proprio – concluse – che per tutti questi motivi non debba mancare una educazione musicale».

«In fondo – ripresi –, avviene come per le parole; noi non ne raggiungeremo la piena padronanza fintanto che non ci renderemo conto che le lettere erano poche di numero, eppure, a turno erano presenti in tutte le parole e, anziché sottovalutarle

402 B

ἀλλὰ πανταχοῦ προθυμούμεθα διαγιγνώσκειν, ὡς οὐ πρότερον ἐσόμενοι γραμματικοὶ πρὶν οὕτως ἔχοιμεν –

Ἀληθῆ.

Οὐκοῦν καὶ εἰκόνας γραμμάτων, εἴ που ἦ ἐν ὕδασι ἢ ἐν κατόπτροις ἐμφαίνονται, οὐ πρότερον γνωσόμεθα, πρὶν ἂν αὐτὰ γνῶμεν, ἀλλ' ἔστιν τῆς αὐτῆς τέχνης τε καὶ μελέτης;

Παντάπασι μὲν οὖν.

402 C Ἄρ' οὖν, ὃ λέγω, πρὸς θεῶν, οὕτως οὐδὲ μουσικοὶ πρότερον ἐσόμεθα, οὔτε αὐτοὶ οὔτε οὓς φαμεν ἡμῖν παιδευτέον εἶναι τοὺς φύλακας, πρὶν ἂν τὰ τῆς σωφροσύνης εἶδη καὶ ἀνδρείας καὶ ἐλευθεριότητος καὶ μεγαλοπρεπείας καὶ ὅσα τούτων ἀδελφὰ καὶ τὰ τούτων αὐτῶν ἐναντία πανταχοῦ περιφερόμενα γνωρίζωμεν καὶ ἐνόητα ἐν οἷς ἐνεστὶν αἰσθανώμεθα καὶ αὐτὰ καὶ εἰκόνας αὐτῶν, καὶ μήτε ἐν μικροῖς μήτε ἐν μεγάλοις ἀτιμάζωμεν, ἀλλὰ τῆς αὐτῆς οἴωμεθα τέχνης εἶναι καὶ μελέτης;

Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη.

402 D Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτου ἂν συμπίπτῃ ἐν τε τῇ ψυχῇ καλὰ ἦθη ἐνόητα καὶ ἐν τῷ εἶδει ὁμολογοῦντα ἐκείνοις καὶ συμφωνοῦντα, τοῦ αὐτοῦ μετέχοντα τύπου, τοῦτ' ἂν εἶη κάλλιστον θέαμα τῷ δυναμένῳ θεᾶσθαι;

Πολύ γε.

Καὶ μὴν τό γε κάλλιστον ἐρασιμώτατον;

Πῶς δ' οὖ;

Τῶν δὴ ὅτι μάλιστα τοιούτων ἀνθρώπων ὃ γε μουσικὸς ἐρῶν ἂν· εἰ δὲ ἀσύμφωνος εἶη, οὐκ ἂν ἐρῶν.

402 E Οὐκ ἂν, εἴ γέ τι, ἔφη, κατὰ τὴν ψυχὴν ἐλλείποι· εἰ μέντοι τι κατὰ τὸ σῶμα, ὑπομείνειεν ἂν ὥστε ἐθέλειν ἀσπάζεσθαι.

Μανθάνω, ἦν δ' ἐγώ· ὅτι ἔστιν σοὶ ἢ γέγονεν παιδικὰ

nel grande o nel piccolo, quasi fosse inessenziale il fatto di riconoscerle, ci impegneremo al massimo per individuarle in ogni luogo, quasi che, prima di aver acquisito questa abilità noi non potessimo essere buoni lettori».

«È vero».

«E così, se anche le figure delle lettere ci apparissero riflesse nell'acqua o in uno specchio, non diresti che noi non potremmo identificarle, se prima non le avessimo conosciute nell'originale, perché si tratterebbe pur sempre della stessa arte e dello stesso esercizio?»

«Sicuramente».

«E allora, per gli dèi, io sostengo che innanzi tutto noi non saremmo neppure buoni musici – e non solo noi, ma anche i guardiani che ci proponiamo di educare – se prima non arrivassimo a riconoscere la temperanza, il coraggio, la liberalità e la magnanimità nelle loro varie specie, e inoltre tutte le altre virtù a queste apparentate, e i vizi opposti, ogni volta che si manifestano. E neppure saremmo buoni musici se non ci riuscisse di cogliere tutte queste realtà là dove sono presenti o in se stesse, o nelle loro immagini, senza trascurarle nei piccoli come nei grandi eventi, ma ritenendole, in ogni caso, di pertinenza della medesima arte e cura».

402 C

«Ciò è assolutamente necessario», disse.

«Dunque – ripresi –, quando si verifichi che nell'anima di un uomo si trovi un buon carattere e insieme, nel suo aspetto, i tratti che esprimono un'armoniosa corrispondenza con esso, e ne portano la medesima impronta, non sarebbe questo lo spettacolo più bello per quei fortunati cui è dato di assistervi?»

402 D

«Uno straordinario spettacolo».

«E ciò che è in sommo grado bello non è forse anche in sommo grado amabile?»

«Come no?»

«Allora il musico potrebbe innamorarsi solo degli uomini che in misura particolare siano del genere che abbiamo descritto; se invece mancassero di armonia non potrebbero innamorarsene».

«Certamente no, se il difetto in certa misura riguardasse l'anima. Se però inerisse al corpo, in tal caso, risulterebbe tollerabile e dunque si potrebbe amare ugualmente quella persona».

402 E

τοιαῦτα, καὶ συγχωρῶ. ἀλλὰ τόδε μοι εἶπέ· σωφροσύνη
καὶ ἡδονῇ ὑπερβαλλούση ἔστι τις κοινωνία;

Καὶ πῶς; ἔφη, ἢ γε ἔκφρονα ποιεῖ οὐχ ἦττον ἢ λύπη;

Ἀλλὰ τῇ ἄλλῃ ἀρετῇ;

403 A

Οὐδαμῶς.

Τί δέ; ὕβρει τε καὶ ἀκολασίᾳ;

Πάντων μάλιστα.

Μεῖζω δέ τινα καὶ ὀξυτέραν ἔχεις εἰπεῖν ἡδονὴν τῆς
περὶ τὰ ἀφροδίσια;

Οὐκ ἔχω, ἢ δ' ὅς, οὐδέ γε μανικωτέραν.

Ὁ δὲ ὀρθὸς ἔρωσ πέφυκε κοσμίου τε καὶ καλοῦ
σωφρόνως τε καὶ μουσικῶς ἐρᾶν;

Καὶ μάλα, ἢ δ' ὅς.

Οὐδὲν ἄρα προσοιστέον μανικὸν οὐδὲ συγγενὲς ἀκο-
λασίας τῷ ὀρθῷ ἔρωτι;

Οὐ προσοιστέον.

403 B

Οὐ προσοιστέον ἄρα αὕτη ἡ ἡδονή, οὐδὲ κοινωνητέον
αὐτῆς ἐραστή τε καὶ παιδικοῖς ὀρθῶς ἐρῶσί τε καὶ ἐρωμέ-
νοις;

Οὐ μέντοι μὰ Δί', ἔφη, ὦ Σώκρατες, προσοιστέον.

Οὕτω δὴ, ὡς ἔοικε, νομοθετήσεις ἐν τῇ οἰκίζομένῃ πό-
λει φιλεῖν μὲν καὶ συνεῖναι καὶ ἄπτεσθαι ὡσπερ ὑέος παι-
δικῶν ἐραστήν, τῶν καλῶν χάριν, ἐὰν πείθῃ, τὰ δ' ἄλλα
οὕτως ὁμιλεῖν πρὸς ὃν τις σπουδάζοι, ὅπως μηδέποτε
δόξει μακρότερα τούτων συγγίνεσθαι· εἰ δὲ μὴ, ψόγον
ἀμουσίας καὶ ἀπειροκαλίας ὑφέξοντα.

403 C

Οὕτως, ἔφη.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ σοὶ φαίνεται τέλος ἡμῖν ἔχειν ὁ

Il coronamento della musica è l'amore del bello

«Ho capito – dissi –; tu hai o hai avuto giovani amanti di tal fatta, e non ti biasimo. Ma dimmi un po': fra la temperanza e il piacere sfrenato può esserci qualcosa in comune?»

«E come potrebbe, dato che questo toglie lucidità all'uomo, non meno del dolore?»

«E con le altre virtù?»

«In nessun caso».

403 A

«E con la prepotenza e l'intemperanza?»

«Più che con ogni altra cosa».

«E sapresti indicarmi un piacere più intenso e forte di quello del sesso?»

«No – rispose –, e neppure più folle».

«E l'amore moralmente giusto, non è quello che con moderazione ed equilibrio ha una naturale attrazione per ciò che è armonioso e bello?»

«Certamente», ammise.

«Sicché all'onesto amore non si dovrà aggiungere alcun elemento di pazzia, né qualcosa che abbia a che fare con l'intemperanza».

«Non va aggiunto».

«Allora non si dovrà aggiungergli questo piacere: di esso, insomma, non dovranno aver parte l'amante e l'amato che siano oggetto e soggetto di questo amore buono?»

403 B

E lui: «No, per Zeus, caro Socrate, una tale aggiunta non s'ha da fare».

«E così mi par ovvio che nello Stato che andiamo istituendo tu fisserai per legge che all'amante sia bensì lecito trattare con effusione di affetto e accarezzare il fanciullo che ama come un figlio, in grazia di sentimenti elevati, e previo il suo consenso, ma che, per il resto egli debba frequentare l'oggetto del suo amore in modo da non dare l'impressione di voler spingersi oltre nel rapporto; in caso contrario offrirebbe il destro all'accusa di scarsa sensibilità e rozzezza»⁵⁸.

403 C

«È così», disse.

⁵⁸ Cfr. Platone, *Simposio*, 209 B e 210 B s.; *Fedro*, 211 B e 249 A.

περὶ μουσικῆς λόγος; οἱ γοῦν δεῖ τελευτᾶν, τετελεύτηκεν· δεῖ δέ που τελευτᾶν τὰ μουσικὰ εἰς τὰ τοῦ καλοῦ ἐρωτικά.

Σύμφημι, ἦ δ' ὅς.

Μετὰ δὴ μουσικὴν γυμναστικὴν θρεπτέοι οἱ νεανίαι.

Τί μήν;

403 D Δεῖ μὲν δὴ καὶ ταύτη ἀκριβῶς τρέφεσθαι ἐκ παίδων διὰ βίου. ἔχει δέ πως, ὡς ἐγῶμαι, ὧδε σκοπεῖ δὲ καὶ σύ. ἐμοὶ μὲν γὰρ οὐ φαίνεται, ὃ ἂν χρηστὸν ἦ τὸ σῶμα, τοῦτο τῇ αὐτοῦ ἀρετῇ ψυχὴν ἀγαθὴν ποιεῖν, ἀλλὰ τούναντίον ψυχὴ ἀγαθὴ τῇ αὐτῆς ἀρετῇ σῶμα παρέχειν ὡς οἶόν τε βέλτιστον· σοὶ δὲ πῶς φαίνεται;

Καὶ ἐμοί, ἔφη, οὕτως.

403 E Οὐκοῦν εἰ τὴν διάνοιαν ἰκανῶς θεραπεύσαντες παραδοῖμεν αὐτῇ τὰ περὶ τὸ σῶμα ἀκριβολογεῖσθαι, ἡμεῖς δὲ ὅσον τοὺς τύπους ὑφηγησαίμεθα, ἵνα μὴ μακρολογῶμεν, ὀρθῶς ἂν ποιῶμεν;

Πάνυ μὲν οὖν.

Μέθης μὲν δὴ εἵπομεν ὅτι ἀφεκτέον αὐτοῖς· παντὶ γάρ που μᾶλλον ἐγχωρεῖ ἢ φύλακι μεθυσθέντι μὴ εἰδέναι ὅπου γῆς ἐστίν.

Γελοῖον γάρ, ἦ δ' ὅς, τὸν γε φύλακα φύλακος δεῖσθαι.

Τί δὲ δὴ σίτων πέρι; ἀθληταὶ μὲν γὰρ οἱ ἄνδρες τοῦ μεγίστου ἀγῶνος. ἦ οὐχί;

Ναί.

«E non sembra anche a te – gli domandai – che, a tal punto, il nostro discorso sulla musica sia giunto al traguardo? S'è concluso esattamente dove si doveva concludere, in quanto che la musica trova il suo coronamento proprio nell'amore del bello».

«Sono d'accordo», ammise.

L'educazione ginnico-musicale dei Custodi

L'alimentazione e il regime di vita più idonei ai guerrieri

«Dopo la musica i giovani devono essere allevati nella ginnastica».

«Senz'altro».

«E quindi, anche in questa disciplina vanno educati con cura, a partire dalla giovinezza, per tutta la vita. A me sembra che la situazione stia in questi termini; ma vedi un po' anche tu. Non mi risulta che un corpo in buona forma possa rendere buona l'anima in grazia della propria virtù; viceversa, un'anima buona, per la sua stessa virtù, può perfezionare il corpo in misura straordinaria. E tu che ne dici?»

403 D

«Anche a me pare così», rispose.

«Dunque, una volta che l'intelligenza sia stata sufficientemente sviluppata, si potrebbe affidare a essa la cura del corpo per quanto concerne i dettagli, e a noi riservare solo il compito di delineare una tipologia generale, tanto per non prolungare più del dovuto il discorso. Non ti pare che così procederemmo nel giusto modo?»

403 E

«Senza dubbio».

«Ora, già si è detto⁵⁹ che per i Custodi l'ubriachezza è vietata, perché l'essere ubriaco e il non saper più dove si è andrà bene per tutti meno che per un guardiano».

«Certo – osservò – sarebbe ben buffo un guardiano che a sua volta ha bisogno di una guardia!»

«E che dire dell'alimentazione? I nostri uomini non sono forse gli atleti della gara più importante? O non è così?»

⁵⁹ Cfr. sopra, III, 398 E, nonché 390 A s. e 395 E s.

404 A Ἄρ' οὖν ἢ τῶνδε τῶν ἀσκητῶν ἕξις προσήκουσ' ἂν εἴη τούτοις;

Ἴσως.

Ἀλλ', ἦν δ' ἐγώ, ὑπνώδης αὐτή γέ τις καὶ σφαλερὰ πρὸς ὑγίειαν. ἢ οὐχ ὄρας ὅτι καθεύδουσί τε τὸν βίον καί, ἐὰν σμικρὰ ἐκβῶσιν τῆς τεταγμένης διαίτης, μεγάλα καὶ σφόδρα νοσοῦσιν οὗτοι οἱ ἀσκηταί;

Ὅρω.

Κομποτέρας δὴ τινος, ἦν δ' ἐγώ, ἀσκήσεως δεῖ τοῖς πολεμικοῖς ἀθληταῖς, οὓς γε ὥσπερ κύνας ἀγρύπνους τε ἀνάγκη εἶναι καὶ ὅτι μάλιστα ὀξὺ ὄραν καὶ ἀκούειν καὶ

404 B ὑδάτων τε καὶ τῶν ἄλλων σίτων καὶ εἰλήσεων καὶ χειμῶνων μὴ ἀκροσφαλεῖς εἶναι πρὸς ὑγίειαν.

Φαίνεται μοι.

Ἄρ' οὖν ἢ βελτίστη γυμναστική ἀδελφή τις ἂν εἴη τῆς ἀπλῆς μουσικῆς ἢν ὀλίγον πρότερον διῆμεν;

Πῶς λέγεις;

Ἄπλη πού καὶ ἐπιεικῆς γυμναστική, καὶ μάλιστα ἢ τῶν περὶ τὸν πόλεμον.

Πῆ δῆ;

Καὶ παρ' Ὀμήρου, ἦν δ' ἐγώ, τά γε τοιαῦτα μάθοι ἂν τις. οἶσθα γὰρ ὅτι ἐπὶ στρατιᾶς ἐν ταῖς τῶν ἡρώων ἐστιᾶσεις οὔτε ἰχθύσιν αὐτοὺς ἐστιᾶ, καὶ ταῦτα ἐπὶ θαλάττῃ

404 C ἐν Ἑλλησπόντῳ ὄντας, οὔτε ἐφθοῖς κρέασιν ἀλλὰ μόνον ὀπτοῖς, ἃ δὴ μάλιστ' ἂν εἴη στρατιώταις εὐπορα· πανταχοῦ γὰρ ὡς ἔπος εἰπεῖν αὐτῷ τῷ πυρὶ χρῆσθαι εὐπωρώτερον ἢ ἀγγεῖα συμπεριφέρειν.

Καὶ μάλα.

Οὐδὲ μὴν ἡδυσμάτων, ὡς ἐγῶμαι, Ὀμηρος πώποτε ἐμνήσθη. ἢ τοῦτο μὲν καὶ οἱ ἄλλοι ἀσκηταὶ ἴσασι, ὅτι τῶ

«Senz'altro».

«Dunque anche per loro sarebbe indicato il regime in uso fra gli atleti di oggi». 404 A

«Forse».

«Ma – aggiunsi – è un po' troppo soporifero, e neppure esente da rischi per quanto concerne la salute. Oppure non ti accorgi che questi atleti passano la vita dormendo, e basta che si discostino un poco dalla dieta prescritta, perché incappino in malattie serie e gravi?»

«Me ne accorgo, eccome!»

«Ci vorrebbe – precisai – un regime di vita calibrato su atleti che praticano la guerra, i quali hanno da essere sempre vigili come cani, e con la vista e l'udito quanto mai acuti, e poi anche di salute ferrea per il continuo variare, nelle missioni di guerra, delle acque, dei cibi e delle condizioni climatiche: dalla calura estiva ai rigori invernali». 404 B

«Pare anche a me».

La ginnastica, come la musica, deve essere improntata ad austerità

«Pertanto la ginnastica della specie migliore non potrebbe apparentarsi con quella musica semplice di cui poco fa parlavamo?»

«Come dici?»

«Una ginnastica non complicata, opportunamente condotta, fatta apposta per le operazioni di guerra».

«In che senso?»

«Ma anche da Omero – suggerii – uno potrebbe trarre utili insegnamenti a tale proposito. Non ti sfuggirà certamente che, negli accampamenti, nel rancio degli croi non era compreso il pesce – e pensare che erano sul mare vicino all'Ellesponto – e neppure cibi bolliti, ma solo cotti alla brace, perché questi per i soldati sono i più comodi da cucinare; starei per dire, infatti, che, dovunque si sia, è più facile ricorrere al fuoco, che portarsi appresso delle pentole». 404 C

«È vero».

«Ma neppure di condimenti, per quanto ne so, c'è traccia in Omero. E, del resto, non è forse noto a tutti gli atleti in al-

μέλλοντι σώματι εὖ ἔξειν ἀφεκτέον τῶν τοιούτων ἀπά-
ντων;

Καὶ ὀρθῶς γε, ἔφη, ἴσασί τε καὶ ἀπέχονται.

404 D Συρακοσίαν δέ, ὦ φίλε, τράπεζαν καὶ Σικελικὴν ποι-
κιλίαν ὄψου, ὡς ἔοικας, οὐκ αἰνεῖς, εἶπερ σοι ταῦτα δοκεῖ
ὀρθῶς ἔχειν.

Οὐ μοι δοκῶ.

Ψέγεις ἄρα καὶ Κορινθίαν κόρην φίλην εἶναι ἀνδράσιν
μέλλουσιν εὖ σώματος ἔξειν.

Παντάπασι μὲν οὖν.

Οὐκοῦν καὶ Ἀττικῶν πεμμάτων τὰς δοκούσας εἶναι
εὐπαθείας;

Ἀνάγκη.

404 E Ὅλην γὰρ οἶμαι τὴν τοιαύτην σίτησιν καὶ διαίταν τῇ
μελοποιίᾳ τε καὶ ᾠδῇ τῇ ἐν τῷ παναρμονίῳ καὶ ἐν πᾶσι
ῥυθμοῖς πεποημένη ἀπεικάζοντες ὀρθῶς ἂν ἀπεικά-
ζοιμεν.

Πῶς γὰρ οὖν;

Οὐκοῦν ἐκεῖ μὲν ἀκολασίαν ἢ ποικιλία ἐνέτικτεν,
ἐνταῦθα δὲ νόσον, ἢ δὲ ἀπλότης κατὰ μὲν μουσικὴν ἐν
ψυχαῖς σωφροσύνην, κατὰ δὲ γυμναστικὴν ἐν σώμασιν
υἰγίειαν;

Ἀληθέστατα, ἔφη.

405 A Ἀκολασίας δὲ καὶ νόσων πληθουσῶν ἐν πόλει ἄρ' οὐ
δικαστήριά τε καὶ ἰατρεία πολλά ἀνοίγεται, καὶ δικανικὴ
τε καὶ ἰατρικὴ σεμνύνονται, ὅταν δὴ καὶ ἐλεύθεροι πολ-
λοὶ καὶ σφόδρα περὶ αὐτὰ σπουδάζωσιν;

Τί γὰρ οὐ μέλλει;

405 B Τῆς δὲ κακῆς τε καὶ αἰσχροῦ παιδείας ἐν πόλει ἄρα μὴ
τι μείζον ἔξεις λαβεῖν τεκμήριον ἢ τὸ δεῖσθαι ἰατρῶν καὶ
δικαστῶν ἄκρων μὴ μόνον τοὺς φαύλους τε καὶ χειροτέ-
χνας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐν ἐλευθέρῳ σχήματι προσποιουμέ-
νους τεθράφθαι; ἢ οὐκ αἰσχρὸν δοκεῖ καὶ ἀπαιδευσίας

lenamento, che un corpo che vuol essere in buona forma deve rinunciare totalmente a siffatti alimenti?»

«Lo sanno bene – disse – e per questo se ne astengono».

«Caro mio, a sentirti approvare queste regole non ti si direbbe un grande estimatore della cucina siracusana e dei sofisticati manicaretti di Sicilia».

404 D

«Anche a me non pare di esserlo».

«E allora non ti sembrerà neppure giusto che chi desidera avere il corpo integro cerchi l'amicizia di una fanciulla corinzia».

«Assolutamente no».

«E lo stesso giudizio lo daremo anche dei dolci dell'Attica che hanno fama di essere un'autentica delizia?»

«Per forza!»

«Non sbaglierai, dunque, se paragonassi questo regime alimentare nel suo complesso, a quella composizione musicale e a quel canto, fatti di ogni genere di armonia e di ritmo».

404 E

«Come no?»

«Là però, l'eccessiva sofisticazione produceva intemperanza, qui, invece, produce malattia. Al contrario, la semplicità della musica dà luogo, nell'anima, alla temperanza, e la semplicità della ginnastica dà luogo, nei corpi, alla salute».

«È la pura verità», ammise.

«E non è vero che gli ospedali e i tribunali si aprono in gran numero proprio in occasione del diffondersi in Città di intemperanze e malattie e che proprio allora prendono piede l'arte della disputa e della medicina, tanto più se a esse si dedicano molti liberi cittadini?»

405 A

«E come potrebbe essere altrimenti?»

La litigiosità e le malattie da eccesso di cibo sono sintomi di ignoranza e di decadenza morale

«E quale sintomo più evidente di una cattiva e indecente educazione potresti avere in una Città se non il fatto che si senta la necessità di giudici e di avvocati di prim'ordine, non solo fra la gente sprovvista, dedita ai lavori manuali, ma anche presso quelli che fanno sfoggio di un'educazione di carattere liberale?»

μέγα τεκμήριον τὸ ἐπακτῶ παρ' ἄλλων, ὡς δεσποτῶν τε καὶ κριτῶν, τῷ δικαίῳ ἀναγκάζεσθαι χρῆσθαι, καὶ ἀπορία οἰκείων;

Πάντων μὲν οὖν, ἔφη, αἰσχιστον.

Ἡ δοκεῖ σοι, ἦν δ' ἐγώ, τούτου αἰσχιον εἶναι τοῦτο, ὅταν δὴ τις μὴ μόνον τὸ πολὺ τοῦ βίου ἐν δικαστηρίοις φεύγων τε καὶ διώκων κατατρίβηται, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ ἀπειροκαλίας ἐπ' αὐτῶν δὴ τούτῳ πεισθῆ καλλωπίζεσθαι, ὡς δεινὸς ὢν περὶ τὸ ἀδικεῖν καὶ ἰκανὸς πάσας μὲν στροφὰς στρέφεσθαι, πάσας δὲ διεξόδους διεξελθῶν ἀποστραφῆναι λυγιζόμενος, ὥστε μὴ παρασχεῖν δίκην, καὶ ταῦτα σμικρῶν τε καὶ οὐδενὸς ἀξίων ἔνεκα, ἀγνοῶν ὅσῳ κάλλιον καὶ ἀμεινον τὸ παρασκευάζειν τὸν βίον αὐτῷ μηδὲν δεῖσθαι νυστάζοντος δικαστοῦ;

Οὐκ, ἀλλὰ τοῦτ', ἔφη, ἐκείνου ἔτι αἰσχιον.

Τὸ δὲ ἰατρικῆς, ἦν δ' ἐγώ, δεῖσθαι ὅτι μὴ τραυμάτων ἔνεκα ἢ τινων ἐπετείων νοσημάτων ἐπιπεσόντων, ἀλλὰ δι' ἀργίαν τε καὶ δίαιταν οἶαν δηλῶμεν, ρευμάτων τε καὶ πνευμάτων ὥσπερ λίμνας ἐμπιπλαμένους φύσας τε καὶ κατάρρους νοσήμασιν ὀνόματα τίθεσθαι ἀναγκάζειν τοὺς κομψοὺς Ἀσκληπιάδας, οὐκ αἰσχρὸν δοκεῖ;

Καὶ μάλ', ἔφη, ὡς ἀληθῶς καινὰ ταῦτα καὶ ἄτοπα νοσημάτων ὀνόματα.

Οἶα, ἦν δ' ἐγώ, ὡς οἶμαι, οὐκ ἦν ἐπ' Ἀσκληπιοῦ. τεκμαίρομαι δέ, ὅτι αὐτοῦ οἱ υἱεῖς ἐν Τροίᾳ Εὐρυπύλῳ τετραμένῳ ἐπ' οἶνον Πράμνειον ἄλφιστα πολλὰ ἐπιπασθέντα καὶ

O non ti pare indecoroso e segno di profonda ignoranza, l'essere costretti a servirsi del criterio di giustizia di altri – siano essi padroni o giudici di professione – per mancanza di uno proprio?» 405 B

«Di tutte le cose – ammise lui – questa è la più turpe».

«Ma – aggiunsi – non diresti che ce ne sia un'altra ancor più vergognosa di questa, e che si ha quando uno, non solo spreca la maggior parte della vita nei tribunali, a muovere e a subire accuse, ma anche quando, per rozzezza d'animo, ha il buon gusto di vantarsi di ciò: di essere insuperabile nel commettere reati e abile nell'escogitare cavilli, nel trovar tutte le scappatoie, nel destreggiarsi, in modo da cavarsela senza mai pagare la pena?»⁶⁰ 405 C

E tutto ciò per bagattelle, cose da nulla, non sapendo quanto più gusto e bellezza ci sia nel dirigere la propria vita in modo da non avere alcun bisogno di un giudice annoiato».

«Non c'è dubbio – ammise –: questa eventualità è assai peggiore dell'altra».

«E non ti pare indecente dover ricorrere alla medicina non a motivo di ferite o delle malattie stagionali, ma per la nostra ignavia o per la cattiva alimentazione di cui abbiamo detto⁶¹, 405 D

per la quale noi ci riempiamo di umori e di gas come terreni di palude, costringendo i dotti discepoli i Asclepio⁶² a chiamare questi mali flatulenze e catarri?»

«E in effetti – disse – questo è un modo strano e inconsueto di chiamare delle malattie».

«Se non erro – osservai –, questi mali non esistevano neppure al tempo di Asclepio, e ciò lo deduco dal fatto che a Troia i suoi figli non trovarono nulla a ridire alla donna che diede a Euripilo ferito un rimedio dagli effetti chiaramente flogistici – vino Pramnio, medicato con una dose massiccia di farina e di 405 E

406 A

⁶⁰ Cfr. Platone, *Gorgia*, 466 A ss.

⁶¹ Cfr. sopra, III, 404 C s.

⁶² Secondo la mitologia, sarebbe stato il centauro Chitone a curare i mali dell'uomo. Asclepio sarebbe stato suo discepolo. Asclepio fu considerato figlio di numi e fu divinizzato (il serpente era suo simbolo). Gli furono dedicati templi e luoghi salubri, dove venivano portati i malati per essere curati. Accanto ai templi sacri ad Asclepio si preparavano i medici. Asclepiadi furono chiamati non solo i sacerdoti di Asclepio, ma anche i medici stessi, che considerarono Asclepio loro progenitore.

τυρὸν ἐπιξυσθέντα, ἃ δὴ δοκεῖ φλεγματώδη εἶναι, οὐκ ἐμέμψαντο τῇ δούσῃ πιεῖν, οὐδὲ Πατροκλῶ τῷ ἰωμένῳ ἐπετίμησαν.

Καὶ μὲν δὴ, ἔφη, ἄτοπόν γε τὸ πῶμα οὕτως ἔχοντι.

406 B Οὐκ, εἰ γ' ἐννοεῖς, εἶπον, ὅτι τῇ παιδαγωγικῇ τῶν νοσημάτων ταύτῃ τῇ νῦν ἰατρικῇ πρὸ τοῦ Ἀσκληπιάδα οὐκ ἐχρῶντο, ὡς φασι, πρὶν Ἡρόδικον γενέσθαι· Ἡρόδικος δὲ παιδοτρύβης ὢν καὶ νοσώδης γενόμενος, μείζας γυμναστικὴν ἰατρικὴν, ἀπέκναισε πρῶτον μὲν καὶ μάλιστα ἑαυτόν, ἔπειτ' ἄλλους ὕστερον πολλούς.

Πῆ δὴ; ἔφη.

Μακρόν, ἦν δ' ἐγώ, τὸν θάνατον αὐτῷ ποιήσας. παρακολουθῶν γὰρ τῷ νοσήματι θανασίμῳ ὄντι οὔτε ἰάσασθαι οἶμαι οἶός τ' ἦν ἑαυτόν, ἐν ἀσχολίᾳ τε πάντων ἰατρευόμενος διὰ βίου ἔζη, ἀποκναιόμενος εἴ τι τῆς εἰωθυίας διαίτης ἐκβαίῃ, δυσθανατῶν δὲ ὑπὸ σοφίας εἰς γῆρας ἀφίκετο.

Καλὸν ἄρα τὸ γέρας, ἔφη, τῆς τέχνης ἠνέγκατο.

406 C Οἶον εἰκόσ, ἦν δ' ἐγώ, τὸν μὴ εἰδότα ὅτι Ἀσκληπιὸς οὐκ ἀγνοία οὐδὲ ἀπειρία τούτου τοῦ εἶδους τῆς ἰατρικῆς τοῖς ἐκγόνοις οὐ κατέδειξεν αὐτό, ἀλλ' εἰδῶς ὅτι πᾶσι τοῖς εὐνομουμένοις ἔργον τι ἐκάστω ἐν τῇ πόλει προστέτακται, ὃ ἀναγκαῖον ἐργάζεσθαι, καὶ οὐδενὶ σχολῆ διὰ βίου κάμνειν ἰατρευόμενῳ. ὃ ἡμεῖς γελοίως ἐπὶ μὲν τῶν δημιουργῶν αισθανόμεθα, ἐπὶ δὲ τῶν πλουσίων τε καὶ εὐδαιμόνων δοκούντων εἶναι οὐκ αισθανόμεθα.

Πῶς; ἔφη.

formaggio grattugiato – e neppure rinfacciarono a Patroclo⁶³ di aver prescritto questa cura».

«Certo – osservò –, si tratta di una ben strana pozione, per un uomo ridotto in quelle condizioni!»

L'eccessiva attenzione alla malattia non prolunga la vita, ma la malattia stessa con gravi danni per la società

«Non così strana – lo corressi – se pensi che prima della nascita di Erodico, gli Asclepiadi, a quanto si racconta, non facevano alcun uso di questa moderna terapia, che si prende cura della malattia in tutto il suo decorso. Erodico⁶⁴, che era maestro di ginnastica, una volta colpito dal male, fu la prima vera vittima del proprio metodo, in quanto associò la ginnastica alla medicina; in seguito, dopo di lui, vennero molti altri».

406 B

«Ma come operò?» domandò.

«Tirando per le lunghe la sua morte – gli risposi –. In effetti seguendo attimo per attimo il decorso di una malattia mortale, né, d'altra parte, essendo, a quanto mi risulta, capace di guarirsi, lasciato ogni altro interesse visse solo per curarsi. E così, tormentandosi se appena un po' deviava dalla solita dieta, grazie alla sua scienza giunse a un'età avanzata, non cessando mai di combattere contro la morte».

E lui: «Gran bel premio questo che gli riservò la sua arte!»

«Quello che merita chi ignora che Asclepio tenne celato ai suoi discendenti un tal genere di medicina, non perché non lo conoscesse o non l'avesse sperimentato, ma perché sapeva che dovunque ci sono buone leggi, ciascuno ha una funzione precisa nello Stato, e a questa necessariamente deve pensare, né può prendersi la libertà di giacere infermo e di farsi curare finché campa. Ed è buffo pensare che noi ci rendiamo conto di ciò nel caso degli operai, e non nel caso delle persone facoltose che hanno fama di essere felici».

406 C

«Come?» domandò.

⁶³ Cfr. Omero, *Iliade*, XI, 613 s. e II, 732; si veda Platone, *Ione*, 538 B s.

⁶⁴ Erodico fu nativo di Megara, ma era detto di Selimbria in quanto si era trasferito a Selimbria, colonia della Propontide, dove insegnò ginnastica dietetica. Divenne assai celebre per il suo assai rigoroso stile di vita.

- 406 D Τέκτων μὲν, ἦν δ' ἐγώ, κάμνων ἀξιοὶ παρὰ τοῦ ἱατροῦ φάρμακον πιῶν ἐξεμέσαι τὸ νόσημα, ἢ κάτω καθαρθεῖς ἢ καύσει ἢ τομῇ χρησάμενος ἀπηλλάχθαι· ἐὰν δέ τις αὐτῷ μακρὰν δίαιταν προστάτῃ, πιλιδιά τε περὶ τὴν κεφαλὴν περιτιθεῖς καὶ τὰ τούτοις ἐπόμενα, ταχὺ εἶπεν ὅτι οὐ σχολὴ κάμνειν οὐδὲ λυσιτελεῖ οὕτω ζῆν, νοσήματι τὸν νοῦν προσέχοντα, τῆς δὲ προκειμένης ἐργασίας ἀμελοῦντα. καὶ μετὰ ταῦτα χαίρειν εἰπὼν τῷ τοιοῦτῳ ἱατρῷ,
- 406 E εἰς τὴν εἰωθυῖαν δίαιταν ἐμβάς, ὑγιῆς γενόμενος ζῆ τὰ ἑαυτοῦ πράττων· ἐὰν δὲ μὴ ἰκανὸν ἦ τὸ σῶμα ὑπενεγκεῖν, τελευτήσας πραγμάτων ἀπηλλάγη.
- Καὶ τῷ τοιοῦτῳ μὲν γ', ἔφη, δοκεῖ πρέπειν οὕτω ἰατρικῇ χρῆσθαι.
- 407 A Ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ἦν τι αὐτῷ ἔργον, ὃ εἰ μὴ πράττοι, οὐκ ἐλυσιτελεῖ ζῆν;
- Δῆλον, ἔφη.
- Ὁ δὲ δὴ πλούσιος, ὡς φαμεν, οὐδὲν ἔχει τοιοῦτον ἔργον προκειμένον, οὐ ἀναγκαζομένῳ ἀπέχεσθαι ἀβίωτον.
- Οὐκ οὖν δὴ λέγεται γε.
- Φωκυλίδου γάρ, ἦν δ' ἐγώ, οὐκ ἀκούεις πῶς φησι δεῖν, ὅταν τῷ ἤδη βίος ἦ, ἀρετὴν ἀσκεῖν.
- Οἶμαι δέ γε, ἔφη, καὶ πρότερον.
- Μηδέν, εἶπον, περὶ τούτου αὐτῷ μαχώμεθα, ἀλλ' ἡμᾶς αὐτοὺς διδάξωμεν πότερον μελετητέον τοῦτο τῷ πλουσίῳ καὶ ἀβίωτον τῷ μὴ μελετῶντι, ἢ νοσοτροφία τεκτονικῇ μὲν καὶ ταῖς ἄλλαις τέχναις ἐμπόδιον τῇ προσέξει τοῦ νοῦ, τὸ δὲ Φωκυλίδου παρακέλευμα οὐδὲν ἐμποδίζει.
- 407 B Ναι μὰ τὸν Δία, ἦ δ' ὅς. σχεδόν γέ τι πάντων μάλιστα ἦ γε περαιτέρω γυμναστικῆς ἢ περιττῆ αὐτῆ ἐπιμέλεια τοῦ σώματος· καὶ γὰρ πρὸς οἰκονομίας καὶ πρὸς στρατείας καὶ πρὸς ἐδραίους ἐν πόλει ἀρχὰς δύσκολος.

«Un falegname che si ammali – gli risposi – chiederebbe al suo medico un farmaco, grazie al quale egli possa vomitare o espellere con le feci; oppure gli chiederebbe di liberarlo dal male attraverso cauterizzazioni o interventi chirurgici. Se invece un medico gli ordinasse una dieta di lunga durata, o di indossare un berretto sul capo, con tutto quel che segue, obietterebbe subito che non ha tempo per giacere malato, e che per lui non varrebbe comunque la pena di vivere in tali condizioni, tutto preso dalla malattia e senza curarsi del lavoro che l'aspetta. Dopo di che, inviato un cordiale saluto a un tal medico, e tornato alle sue abitudini, riprenderebbe da sano la sua vita di sempre; altrimenti, se il suo corpo non ce la facesse a superare la malattia, morendo, porrebbe fine a ogni problema».

406 D

406 E

«Certo – osservò – per un uomo di questa tempra, un tal metodo di cura sembra ideale».

«È perché – gli feci notare – aveva un lavoro, senza il quale non aveva più senso la vita».

407 A

«È evidente», disse.

«Invece, si può dire che il ricco non abbia davanti a sé un lavoro la cui perdita, qualora sia dovuta a cause di forza maggiore, gli renderebbe la vita impossibile».

«Così almeno si dice».

«Del resto – aggiunsi – non hai sentito quel che afferma Focilide e cioè che uno ha il dovere di praticare la virtù quando ha già di che vivere»⁶⁵.

«Io penso – obiettò – che questo dovere s'abbia anche prima».

«Non è il caso – dissi – di scontrarci con lui su questa materia. Piuttosto cerchiamo di chiarire a noi stessi se al ricco non convenga praticare quel tale mestiere, senza il quale la voglia di vivere lo abbandonerebbe, oppure se il fatto di curarsi troppo delle malattie, il quale impediva di prestare la dovuta attenzione al mestiere di falegname e agli altri mestieri, non suscitò, invece, nessuna difficoltà alla realizzazione della massima di Focilide».

407 B

«Per Zeus! – esclamò –. La suscita eccome; tanto più se si tratta di quella esagerata cura del corpo che oltrepassa i limiti della ginnastica».

⁶⁵ Focilide, fr. 9 Diehl.

407 C Τὸ δὲ δὴ μέγιστον, ὅτι καὶ πρὸς μαθήσεις ἀστινασοῦν καὶ ἐννοήσεις τε καὶ μελέτας πρὸς ἑαυτὸν χαλεπή, κεφαλής τινος αἰεὶ διατάσεις καὶ ἰλίγγους ὑποπτεύουσα καὶ αἰτιωμένη ἐκ φιλοσοφίας ἐγγίγνεσθαι, ὥστε, ὅπη ταύτη ἀρετὴ ἀσκεῖται καὶ δοκιμάζεται, πάντη ἐμπόδιος κάμνειν γὰρ οἶεσθαι ποιεῖ αἰεὶ καὶ ὠδίνοντα μήποτε λήγειν περὶ τοῦ σώματος.

Εἰκός γε, ἔφη.

407 D Οὐκοῦν ταῦτα γινώσκοντα φῶμεν καὶ Ἀσκληπιὸν τοὺς μὲν φύσει τε καὶ διαίτη ὑγιεινῶς ἔχοντας τὰ σώματα, νόσημα δέ τι ἀποκεκριμένον ἴσχοντας ἐν αὐτοῖς, τούτοις μὲν καὶ ταύτη τῇ ἔξει καταδειξαὶ ἰατρικὴν, φαρμάκοις τε καὶ τομαῖς τὰ νοσήματα ἐκβάλλοντα αὐτῶν τὴν εἰωθυίαν προστάττειν δίαιταν, ἵνα μὴ τὰ πολιτικά βλάπτοι, τὰ δ' εἴσω διὰ παντὸς νενοσηκότα σώματα οὐκ ἐπιχειρεῖν διαίταις κατὰ σμικρὸν ἀπαντλοῦντα καὶ ἐπιχέοντα μακρὸν καὶ κακὸν βίον ἀνθρώπῳ ποιεῖν, καὶ ἔκγονα αὐτῶν, ὡς τὸ εἰκός, ἕτερα τοιαῦτα φυτεύειν, ἀλλὰ τὸν μὴ δυνάμενον ἐν
407 E τῇ καθεστηκυῖα περιόδῳ ζῆν μὴ οἶεσθαι δεῖν θεραπεύειν, ὡς οὔτε αὐτῶ οὔτε πόλει λυσιτελεῖ;

Πολιτικόν, ἔφη, λέγεις Ἀσκληπιόν.

408 A Δῆλον, ἦν δ' ἐγὼ· καὶ οἱ παῖδες αὐτοῦ, ὅτι τοιοῦτος ἦν, οὐχ ὁρᾶς ὡς καὶ ἐν Τροίᾳ ἀγαθοὶ πρὸς τὸν πόλεμον ἐφάνησαν, καὶ τῇ ἰατρικῇ, ὡς ἐγὼ λέγω, ἐχρῶντο; ἢ οὐ μέμνησαι ὅτι καὶ τῷ Μενέλεω ἐκ τοῦ τραύματος οὐ ὁ Πάνδαρος ἔβαλεν –

«E aggiungerei anche che non agevola neppure l'amministrazione della casa, le spedizioni militari e le magistrature stabili dello Stato. Ma la cosa più grave è che essa è pure di ostacolo all'apprendimento, al pensiero e alla riflessione interiore perché a ogni principio di mal di testa o di vertigine dà la colpa alla filosofia, col risultato di costituire un ostacolo insormontabile dovunque s'eserciti o si realizzi la virtù. Essa ci persuade di essere sempre malati e senza tregua ci assilla coi problemi della salute fisica».

407 C

«È ovvio», disse.

La medicina deve curare solo quei casi in cui il ricupero di efficienza sarà totale

«Alla luce di queste considerazioni potremmo dire che Asclepio introdusse l'arte medica, e che con farmaci e interventi chirurgici debellò le malattie, restituendo il paziente al suo normale regime di vita, solo per coloro che, pur avendo contratto un qualche morbo particolare, per natura o per una sana dieta godono di un fisico integro; e faceva ciò perché non fossero di peso alla collettività. Invece, quei corpi che sono sempre e per costituzione predisposti alle malattie non tentò neppure di sottoporli a una lunga cura di evacuazioni e infusioni, per non far vivere al paziente una vita lunga ma grama, e per non esporlo al rischio di aver altri figli che finirebbero per trovarsi nelle sue stesse condizioni. Insomma, egli non reputò che si dovesse curare chi comunque non avrebbe la possibilità di portare a termine il ciclo della sua vita, perché in questo modo non si sarebbe fatto né il suo interesse, né quello della società».

407 D

407 E

«Dici allora – domandò – che Asclepio sarebbe stato un buon uomo politico?»

«Senza dubbio – risposi -. Non vedi come, grazie a questa sua attitudine, i suoi figli fecero ottima figura nella guerra di Troia e si servirono della medicina proprio nel modo che ho indicato? O hai dimenticato che anche a Menelao dalla ferita che Pandaro gli inferse

408 A

αἶμ' ἐκμυζήσαντες ἐπ' ἤπια φάρμακ' ἔπασσον,

ὅτι δ' ἐχρῆν μετὰ τοῦτο ἢ πιεῖν ἢ φαγεῖν οὐδέν μᾶλλον ἢ τῷ Εὐρυπύλῳ προσέταττον, ὡς ἱκανῶν ὄντων τῶν φαρμάκων ἰάσασθαι ἄνδρας πρὸ τῶν τραυμάτων ὑγιεινούς τε καὶ κοσμίους ἐν διαίτῃ, κἂν εἰ τύχοιεν ἐν τῷ παραχρῆμα κυκεῶνα πιόντες, νοσῶδη δὲ φύσει τε καὶ ἀκόλαστον οὔτε αὐτοῖς οὔτε τοῖς ἄλλοις ῥοντο λυσιτελεῖν ζῆν, οὐδ' ἐπὶ τούτοις τὴν τέχνην δεῖν εἶναι, οὐδὲ θεραπευτέον αὐτούς, οὐδ' εἰ Μίδου πλουσιώτεροι εἶεν.

408 B

Πάνυ κομψούς, ἔφη, λέγεις Ἀσκληπιοῦ παιῖδας.

Πρέπει, ἦν δ' ἐγώ, καίτοι ἀπειθοῦντές γε ἡμῖν οἱ τραγωδοποιοί τε καὶ Πίνδαρος Απόλλωνος μὲν φασιν Ἀσκληπιὸν εἶναι, ὑπὸ δὲ χρυσοῦ πεισθῆναι πλούσιον ἄνδρα θανάσιμον ἤδη ὄντα ἰάσασθαι, ὅθεν δὴ καὶ κεραινωθῆναι αὐτόν. ἡμεῖς δὲ κατὰ τὰ προειρημένα οὐ πεισόμεθα αὐτοῖς ἀμφότερα, ἀλλ' εἰ μὲν θεοῦ ἦν, οὐκ ἦν, φήσομεν, αἰσχροκερδῆς εἰ δ' αἰσχροκερδῆς, οὐκ ἦν θεοῦ.

408 C

Ὁρθότατα, ἦ δ' ὅς, ταῦτά γε. ἀλλὰ περὶ τοῦδε τί λέγεις, ὦ Σώκρατες; ἄρ' οὐκ ἀγαθοὺς δεῖ ἐν τῇ πόλει κεκτηῖσθαι ἱατρούς; εἶεν δ' ἄν που μάλιστα τοιοῦτοι ὅσοι πλείστους μὲν ὑγιεινούς, πλείστους δὲ νοσῶδεις μετεχειρίσαντο, καὶ δικασταὶ αὖ ὡσαύτως οἱ παντοδαπαῖς φύσεσιν ὠμιληκότες.

408 D

Καὶ μάλα, εἶπον, ἀγαθοὺς λέγω. ἀλλ' οἴσθα οὐς ἡγοῦμαι τοιούτους;

Ἄν εἴπῃς, ἔφη.

succhiarono il sangue, versando su di essa farmaci calmanti⁶⁶?

Dopo di che, come nel caso di Euripilo, non gli prescrissero alcuna dieta di cibi e bevande, ritenendo che fosse sufficiente una cura di farmaci a guarire uomini che prima di essere feriti godevano di buona salute e di un regime di vita regolato, anche se lì per lì fosse loro capitato di trangugiare una bevanda come il beverone⁶⁷. Nei casi, invece, di uomini per costituzione malaticci, oppure intemperanti, pensavano che non fosse vantaggioso il vivere, né per se stessi né per gli altri, e che la medicina non fosse fatta per loro; anzi che neanche si dovesse curarli, neppure se fossero stati più ricchi di Mida».

408 B

«Come li fai intelligenti questi figli di Asclepio!» esclamò.

«Mi sembra giusto – gli risposi –. Eppure i tragici⁶⁸ e Pindaro⁶⁹ non ci darebbero retta, sostenendo anzi che Asclepio, figlio di Apollo, si fece convincere dall'oro a curare un uomo ricco che ormai versava in condizioni disperate, per la quale azione cadde fulminato. Noi invece, resi edotti dalle cose dette prima⁷⁰, non potremmo accettare da loro queste due affermazioni, perché se era figlio di un dio non lo faremmo avido, e se era avido non lo faremmo figlio di un dio».

408 C

«Più che giusto – ammise –. Ma che dici a questo proposito, caro Socrate? Non è forse una bella cosa che in uno Stato ci siano buoni medici? Nel qual caso sarebbero tali quei medici che hanno trattato il maggior numero possibile di pazienti, sia di costituzione sana, malaticcia, e parimenti quei giudici che hanno avuto per le mani temperamenti di ogni sorta».

408 D

«Indubbiamente. Ma che siano buoni davvero – gli replicai –. E tu sai quali ritengo tali?»

«Se me lo spieghi», rispose.

⁶⁶ Omero, *Iliade*, IV, 218.

⁶⁷ Cfr. sopra, III, 405 E - 406 A.

⁶⁸ Cfr. Eschilo, *Agamennone*, 1022 e Euripide, *Alceste*, 3.

⁶⁹ Pindaro, *Pizie*, II, 55 ss.

⁷⁰ Cfr. sopra, 379 A ss.

Ἄλλα πειράσομαι, ἦν δ' ἐγώ· σὺ μέντοι οὐχ ὅμοιον
 πράγμα τῷ αὐτῷ λόγῳ ἤρου.

Πῶς; ἔφη.

408 E Ἴατροὶ μὲν, εἶπον, δεινότατοι ἂν γένοιτο, εἰ ἐκ παίδων
 ἀρξάμενοι πρὸς τῷ μανθάνειν τὴν τέχνην ὡς πλείστοις
 τε καὶ πονηροτάτοις σώμασιν ὁμιλήσειαν καὶ αὐτοὶ πά-
 σασ νόσους κάμοιεν καὶ εἶεν μὴ πάνυ ὑγιεῖνοι φύσει. οὐ
 γὰρ οἶμαι σώματι σῶμα θεραπεύουσιν – οὐ γὰρ ἂν αὐτὰ
 ἐνεχώρει κακὰ εἶναί ποτε καὶ γενέσθαι – ἀλλὰ ψυχῇ
 σῶμα, ἧ οὐκ ἐγχωρεῖ κακὴν γενομένην τε καὶ οὔσαν εὖ
 τι θεραπεύειν.

Ὅρθῶς, ἔφη.

409 A Δικαστῆς δέ γε, ὦ φίλε, ψυχῇ ψυχῆς ἄρχει, ἧ οὐκ ἐγχω-
 ρεῖ ἐκ νέας ἐν πονηραῖς ψυχαῖς τεθράφθαι τε καὶ ὠμιλη-
 κέναι καὶ πάντα ἀδικήματα αὐτὴν ἠδικηκυῖαν διεξεληλυ-
 θέναι, ὥστε ὀξέως ἀφ' αὐτῆς τεκμαίρεσθαι τὰ τῶν ἄλλων
 ἀδικήματα οἷον κατὰ σῶμα νόσους· ἀλλ' ἄπειρον αὐτὴν
 καὶ ἀκέραιον δεῖ κακῶν ἠθῶν νέαν οὔσαν γεγονέναι, εἰ
 μέλλει καλὴ καγαθὴ οὔσα κρινεῖν ὑγιῶς τὰ δίκαια. διὸ
 409 B δὴ καὶ εὐήθεις νέοι ὄντες οἱ ἐπιεικεῖς φαίνονται καὶ εὐε-
 ξαπάτητοι ὑπὸ τῶν ἀδίκων, ἅτε οὐκ ἔχοντες ἐν ἑαυτοῖς
 παραδείγματα ὁμοιοπαθῆ τοῖς πονηροῖς.

Καὶ μὲν δὴ, ἔφη, σφόδρα γε αὐτὸ πάσχουσι.

409 C Τῷ τοι, ἦν δ' ἐγώ, οὐ νέον ἀλλὰ γέροντα δεῖ τὸν ἀγαθὸν
 δικαστὴν εἶναι, ὀψιμαθῆ γεγονότα τῆς ἀδικίας οἷον ἔστιν,
 οὐκ οἰκείαν ἐν τῇ αὐτοῦ ψυχῇ ἐνοῦσαν ἠσθημένον, ἀλλ'
 ἀλλοτρίαν ἐν ἀλλοτρίαις μεμελετηκότα ἐν πολλῷ χρόνῳ
 διαισθάνεσθαι οἷον πέφυκε κακόν, ἐπιστήμη, οὐκ ἐμπει-
 ρία οἰκεία κεκρημένον.

Come devono essere il medico e il giudice nello Stato ideale

«Ci proverò – dissi –. D'altra parte nella stessa domanda tu hai posto problemi diversi».

«In che senso?» domandò.

«I medici – precisai – sarebbero veramente perfetti, se fin da fanciulli, oltre che apprendere la loro arte, prendessero in cura un gran numero di corpi in gravi condizioni; anzi, se essi stessi potessero contrarre ogni sorta di malattia, e non godere affatto di una sana costituzione. In effetti, io credo, non è col corpo che curano i corpi – altrimenti si dovrebbe a priori escludere che i loro corpi siano o diventino malati –, ma con l'anima, la quale non può curare con successo qualcosa se è essa stessa cattiva o se lo è diventata»⁷¹.

«Giusto», ammise lui.

«Invece, il giudice, caro amico, comanda con l'anima sull'anima. E a quest'ultima non si addice di essere allevata fin da giovane fra anime malvagie, di aver commercio con esse, e di attraversare esperienze di male vivendole in prima persona, sì da poter da se stessa diagnosticare con precisione i vizi altrui, come accade con le malattie del corpo. Al contrario, bisogna che essa nella sua gioventù si sia tenuta lontana dai cattivi costumi, serbando la propria innocenza, se vuole essere moralmente perfetta e poter dare giudizi non viziati sui fondamenti del giusto. Ecco spiegato il motivo per cui i giovani per bene appaiono piuttosto sciocchi e facile preda dei raggiri dei disonesti; il motivo è che essi interiormente non hanno in comune coi malvagi alcun tipo di esperienza».

«A dire il vero ciò capita loro piuttosto spesso».

«Per tal motivo – continuai – un buon giudice non ha da essere giovane, ma vecchio, un individuo che abbia conosciuto tardi la natura del male; ossia, non uno che l'avverta nel profondo della sua anima come qualcosa di suo, ma uno che l'abbia affrontata come una realtà estranea sita nelle anime degli altri, e che col passare del tempo abbia colto la sua essenza per conoscenza astratta e non già per averlo personalmente sperimentato».

⁷¹ Cfr. Platone, *Carmide*, 156 E s.

Γενναιότατος γοῦν, ἔφη, ἔοικεν εἶναι ὁ τοιοῦτος δικαστής.

Καὶ ἀγαθός γε, ἦν δ' ἐγώ, ὁ σὺ ἡρώτας· ὁ γὰρ ἔχων ψυχὴν ἀγαθὴν ἀγαθός, ὁ δὲ δεινός ἐκείνος καὶ καχύποπτος, ὁ πολλὰ αὐτὸς ἡδικηκῶς καὶ πανοῦργός τε καὶ σοφός οἰόμενος εἶναι, ὅταν μὲν ὁμοίοις ὁμιλῇ, δεινός φαίνεται ἐξευλαβούμενος, πρὸς τὰ ἐν αὐτῷ παραδείγματα ἀποσκοπῶν· ὅταν δὲ ἀγαθοῖς καὶ πρεσβυτέροις ἤδη πλησιάσῃ, ἀβέλτερος αὐ φαίνεται, ἀπιστῶν παρὰ καιρὸν καὶ ἀγνοῶν ὑγιᾶς ἦθος, ἅτε οὐκ ἔχων παράδειγμα τοῦ τοιοῦτου. πλεονάκις δὲ πονηροῖς ἢ χρηστοῖς ἐντυγχάνων σοφώτερος ἢ ἀμαθέστερος δοκεῖ εἶναι αὐτῷ τε καὶ ἄλλοις.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη, ἀληθῆ.

Οὐ τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τοιοῦτον χρῆ τὸν δικαστὴν ζητεῖν τὸν ἀγαθόν τε καὶ σοφόν, ἀλλὰ τὸν πρότερον· πονηρία μὲν γὰρ ἀρετὴν τε καὶ αὐτὴν οὐποτ' ἂν γνοίῃ, ἀρετὴ δὲ φύσεως παιδευομένης χρόνῳ ἅμα αὐτῆς τε καὶ πονηρίας ἐπιστήμην λήψεται. σοφός οὖν οὗτος, ὡς μοι δοκεῖ, ἀλλ' οὐχ ὁ κακὸς γίγνεται.

Καὶ ἐμοί, ἔφη, συνδοκεῖ.

Οὐκοῦν καὶ ἰατρικὴν, οἶαν εἵπομεν, μετὰ τῆς τοιαύτης δικαστικῆς κατὰ πόλιν νομοθετήσεις, αἱ τῶν πολιτῶν σοὶ τοὺς μὲν εὐφυεῖς τὰ σώματα καὶ τὰς ψυχὰς θεραπεύσουσι, τοὺς δὲ μή, ὅσοι μὲν κατὰ σῶμα τοιοῦτοι, ἀποθνήσκουσιν, τοὺς δὲ κατὰ τὴν ψυχὴν κακοφυεῖς καὶ ἀνιάτους αὐτοὶ ἀποκτενοῦσιν;

Τὸ γοῦν ἄριστον, ἔφη, αὐτοῖς τε τοῖς πάσχουσιν καὶ τῇ πόλει οὕτω πέφανται.

Οἱ δὲ δὴ νέοι, ἦν δ' ἐγώ, δηλὸν ὅτι εὐλαβήσονται σοὶ δικαστικῆς εἰς χρεῖαν ἰέναι, τῇ ἀπλῇ ἐκείνῃ μουσικῇ χρώμενοι ἦν δὲ ἔφαμεν σωφροσύνην ἐντίκτειν.

«Certo – notò lui –, che un giudice così risulta essere davvero nobile».

«E, tanto per tornare all'oggetto della tua domanda – aggiunsi –, anche buono. In effetti l'uomo buono è quello che ha l'anima buona. Il furbo, invece – intendo dire quello che non si fida di nessuno, che è lui stesso responsabile di molti reati e che si crede scaltro e avveduto –, quando tratta con quelli come lui sembra essere davvero bravo perché è sempre all'erta e può ispirarsi a modelli di comportamento che ha in sé. Quando però si accompagna a persone virtuose e più degne, si rivela per uno sprovveduto, sospettando fuori luogo e non riconoscendo l'onestà di un costume, proprio perché manca di un modello corrispondente. Il fatto che dinanzi a se stesso e agli altri egli abbia l'aria di sapiente anziché di ignorante, dipende dalla circostanza che ha più a che fare con dei malvagi che non con gente per bene».

409 D

«È assolutamente vero», ammise.

«E, dunque, non sarà così il giudice buono e sapiente che intendiamo cercare, ma piuttosto come il primo. Infatti, mentre la malvagità non avrebbe mai la possibilità di conoscere né se stessa né la virtù, la virtù, in una natura ben educata, col tempo riuscirebbe ad avere un'esatta comprensione di sé e della malvagità. Pertanto il vero sapiente mi pare quest'ultimo e non il malvagio di prima».

409 E

«E io sono d'accordo con te», confessò.

«Allora, oltre a questa funzione del giudice introdurrà nello Stato per legge anche la medicina nella forma che si è descritta, cosicché insieme ti curino quei cittadini che hanno una sana costituzione e, quanto agli altri, lascino morire gli individui che sono portatori di tare fisiche e addirittura sopprimano di propria mano quelli che hanno malattie psichiche ereditarie e incurabili».

410 A

«Questa – osservò – sembra la soluzione migliore e per chi la subisce e per la collettività».

«E ovviamente, anche i giovani – aggiunsi – saranno molto restii a ricorrere agli uffici del giudice, in quanto sono educati a quella semplice arte musicale che, come abbiamo detto, è fonte di moderazione».

Τί μήν; ἔφη.

410 B Ἄρ' οὖν οὐ κατὰ ταῦτὰ ἵχνη ταῦτα ὁ μουσικὸς γυμναστικὴν διώκων, ἐὰν ἐθέλη, αἰρήσει, ὥστε μηδὲν ἰατρικῆς δεῖσθαι ὅτι μὴ ἀνάγκη;

Ἔμοιγε δοκεῖ.

Αὐτὰ γε μήν τὰ γυμνάσια καὶ τοὺς πόνους πρὸς τὸ θυμοειδὲς τῆς φύσεως βλέπων κάκεινο ἐγείρων πονήσει μᾶλλον ἢ πρὸς ἰσχύν, οὐχ ὥσπερ οἱ ἄλλοι ἀθληταὶ ῥώμης ἕνεκα σιτία καὶ πόνους μεταχειριεῖται.

Ὅρθότατα, ἦ δ' ὅς.

410 C Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, καὶ οἱ καθιστάντες μουσικῇ καὶ γυμναστικῇ παιδεύειν οὐχ οὐ ἕνεκά τινες οἴονται καθιστᾶσιν, ἵνα τῇ μὲν τὸ σῶμα θεραπεύοιντο, τῇ δὲ τὴν ψυχὴν;

Ἀλλὰ τί μήν; ἔφη.

Κινδυνεύουσιν, ἦν δ' ἐγώ, ἀμφότερα τῆς ψυχῆς ἕνεκα τὸ μέγιστον καθιστάναι.

Πῶς δὴ;

Οὐκ ἐννοεῖς, εἶπον, ὡς διατίθενται αὐτὴν τὴν διάνοιαν οἱ ἂν γυμναστικῇ μὲν διὰ βίου ὀμιλήσωσιν, μουσικῆς δὲ μὴ ἄψωνται; ἢ αὖ ὅσοι ἂν τούναντίον διατεθῶσιν;

Τίνος δέ, ἦ δ' ὅς, πέρι λέγεις;

410 D Ἀγριότητός τε καὶ σκληρότητος, καὶ αὐτὴν μαλακίας τε καὶ ἡμερότητος, ἦν δ' ἐγώ –

Ἔγωγε, ἔφη, ὅτι οἱ μὲν γυμναστικῇ ἀκράτῳ χρησάμενοι ἀγριώτεροι τοῦ δέοντος ἀποβαίνουσιν, οἱ δὲ μουσικῇ μαλακώτεροι αὐτὴν γίνονται ἢ ὡς κάλλιον αὐτοῖς.

Καὶ μήν, ἦν δ' ἐγώ, τό γε ἄγριον τὸ θυμοειδὲς ἂν τῆς φύσεως παρέχοιτο, καὶ ὀρθῶς μὲν τραφέν ἀνδρεῖον ἂν εἴη,

«Perché no?» disse.

«E poi, sempre seguendo queste orme, l'uomo musico che pratica la ginnastica non riuscirebbe forse, solo che lo volesse, a fare a meno della medicina, se non nei casi strettamente necessari?»

410 B

«Pare anche a me».

L'equilibrio dell'anima nasce da una giusta proporzione di educazione ginnica e musicale

«Ed egli sopporterà le fatiche degli esercizi ginnici, mirando a risvegliare la parte irascibile dell'anima, piuttosto che ad acquisire la forza fisica, in ciò differenziandosi dagli altri atleti che usano del cibo e della fatica per acquistare forza».

«È assolutamente vero», ammise lui.

«Eppure, Glaucone – ripresi –, non è forse vero che quelli che basarono la loro educazione sulla musica e sulla ginnastica non fecero ciò per il motivo che la gente pensa, ossia per curare con l'una il fisico e con l'altra l'anima?»

410 C

«E perché mai l'avrebbero fatto, allora?» domandò.

«C'è la possibilità – risposi – che abbiano disposto l'una e l'altra prevalentemente a vantaggio dell'anima»⁷².

«E come?»

«Non noti – gli suggerii – quale mentalità acquisiscono coloro che praticano la ginnastica per tutta la vita, senza por mano alla musica? E viceversa che atteggiamenti assumono quelli che scelgono la condotta di vita opposta?»

«Di che cosa stai parlando?» domandò.

«Da un lato – precisai – della scontrosità e rudezza di carattere, dall'altro della mollezza e di un'affettata finezza».

410 D

«Sì, l'ho notato – ammise –. Quelli che esagerano nella pratica della ginnastica riescono più scontrosi del dovuto; quelli, invece che esagerano nella musica eccedono in mollezza».

«E però – aggiunsi io – la scontrosità potrebbe essere frutto dell'istintiva aggressività, e quindi, se essa fosse ben guidata darebbe luogo al coraggio, e se invece fosse spinta

⁷² Ossia in «giusta misura».

μᾶλλον δ' ἐπιταθὲν τοῦ δέοντος σκληρόν τε καὶ χαλεπὸν γίνονται ἄν, ὡς τὸ εἰκός.

Δοκεῖ μοι, ἔφη.

410 E Τί δέ; τὸ ἡμέρον οὐχ ἢ φιλόσοφος ἂν ἔχοι φύσις, καὶ μᾶλλον μὲν ἀνεθέντος αὐτοῦ μαλακώτερον εἶη τοῦ δέοντος, καλῶς δὲ τραφέντος ἡμέρον τε καὶ κόσμιον;

Ἔστι ταῦτα. Δεῖν δέ γέ φαμεν τοὺς φύλακας ἀμφοτέρω ἔχειν τούτῳ τῶ φύσει.

Δεῖ γάρ.

Οὐκοῦν ἡρμόσθαι δεῖ αὐτὰς πρὸς ἀλλήλας;

Πῶς δ' οὐ;

411 A Καὶ τοῦ μὲν ἡρμωμένου σώφρων τε καὶ ἀνδρεία ἢ ψυχῆ;

Πάνυ γε.

Τοῦ δὲ ἀναρμόστου δειλῆ καὶ ἄγροικος;

Καὶ μάλα.

411 B Οὐκοῦν ὅταν μὲν τις μουσικῆ παρέχη καταυλεῖν καὶ καταχεῖν τῆς ψυχῆς διὰ τῶν ὠτων ὥσπερ διὰ χώνης ἅς νυνδὴ ἡμεῖς ἐλέγομεν τὰς γλυκείας τε καὶ μαλακὰς καὶ θρηνώδεις ἀρμονίας, καὶ μινυρίζων τε καὶ γεγανωμένος ὑπὸ τῆς ᾠδῆς διατελῆ τὸν βίον ὅλον, οὗτος τὸ μὲν πρῶτον, εἴ τι θυμοειδὲς εἶχεν, ὥσπερ σίδηρον ἐμάλαξεν καὶ χρήσιμον ἐξ ἀχρήστου καὶ σκληροῦ ἐποίησεν· ὅταν δ' ἐπέχων μὴ ἀνιῆ ἀλλὰ κηλῆ, τὸ δὴ μετὰ τοῦτο ἤδη τήκει καὶ λείβει, ἕως ἂν ἐκτῆξῃ τὸν θυμὸν καὶ ἐκτέμη ὥσπερ νεῦρα ἐκ τῆς ψυχῆς καὶ ποιήσῃ “μαλθακὸν αἰχμητήν.”

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

oltre il segno, presumibilmente diverrebbe durezza di cuore e suscettibilità».

«Pare anche a me», disse.

«E la finezza, che pure una natura filosofica dovrebbe possedere, non è forse vero che lasciata a se stessa, si trasformerebbe in eccessiva mollezza e, invece, correttamente educata, diverrebbe civiltà ed equilibrio?» 410 E

«È proprio così».

«Eppure noi sosteniamo che i guardiani devono avere ambedue le nature».

«Effettivamente lo devono».

«Bisogna allora cercare un punto di equilibrio fra l'una e l'altra»⁷³.

«Come no?»

«E l'anima di chi ha raggiunto questo equilibrio non sarà a un tempo temperante e valorosa?» 411 A

«Senz'altro».

«E all'opposto, l'anima di chi è privo di equilibrio, non sarebbe vile e selvaggia?»

«Certamente».

«E dunque, quando uno consegna la propria anima alla musica, perché questa gliela ingentilisca al suono del flauto e le istilli per il tramite delle orecchie, come attraverso un imbuto, quelle dolci note languide e lamentose di cui poco fa parlavamo, e in tal modo, fra un gorgheggio e l'altro, deliziato passi l'intera vita, allora, come succede col ferro, sulle prime riesce ad ammorbidire quella certa qual durezza che aveva, e a trasformarla da rigida e inutile qual era in qualcosa di utile. Ma se questo medesimo uomo non pone un termine a un siffatto stato di cose e invece continua ad abbandonarsi a una tale seduzione, a lungo andare finisce col fondersi, col liquefarsi, fino a svuotarsi di ogni energia, starei per dire, recidendo le nervature dell'anima; così la musica lo trasforma in un molle guerriero⁷⁴».

«Senza alcun dubbio», disse.

⁷³ Ossia il «giusto mezzo». Si ricordi che da questo concetto Aristotele dedurrà la sua celebre concezione della virtù come *medietà fra gli estremi*.

⁷⁴ Omero, *Iliade*, XVII, 588.

411 C Και εἰάν μὲν γε, ἦν δ' ἐγώ, ἐξ ἀρχῆς φύσει ἄθυμον λάβη, ταχὺ τοῦτο διεπράξατο· εἰάν δὲ θυμοειδῆ, ἀσθενῆ ποιήσας τὸν θυμὸν ὀξύρροπον ἀπηργάσατο, ἀπὸ σμικρῶν ταχὺ ἐρεθιζόμενόν τε καὶ κατασβεννύμενον. ἀκράχοιοι οὖν καὶ ὀργίλοιο ἀντὶ θυμοειδοῦς γεγέννηται, δυσκολίας ἔμπλεω.

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Τί δὲ ἂν αὐ γυμναστικῆ πολλὰ πονῆ καὶ εὐωχῆται εὖ μάλα, μουσικῆς δὲ καὶ φιλοσοφίας μὴ ἄπτηται; οὐ πρῶτον μὲν εὖ ἴσχων τὸ σῶμα φρονήματός τε καὶ θυμοῦ ἐμπίμπλαται καὶ ἀνδρειότερος γίγνεται αὐτὸς αὐτοῦ;

Καὶ μάλα γε.

411 D Τί δὲ ἐπειδὴν ἄλλο μὴδὲν πράττη μὴδὲ κοινωνῆ Μούσης μὴδαμῆ; οὐκ εἴ τι καὶ ἐνήν αὐτοῦ φιλομαθὲς ἐν τῇ ψυχῇ, ἅτε οὔτε μαθήματος γεύομενον οὐδενὸς οὔτε ζητήματος, οὔτε λόγου μετίσχον οὔτε τῆς ἄλλης μουσικῆς, ἀσθενὲς τε καὶ κωφὸν καὶ τυφλὸν γίγνεται, ἅτε οὐκ ἐγειρόμενον οὐδὲ τρεφόμενον οὐδὲ διακαθαίρομένων τῶν αἰσθήσεων αὐτοῦ;

Οὕτως, ἔφη.

411 E Μισόλογοσ δὴ οἶμαι ὁ τοιοῦτοσ γίγνεται καὶ ἄμουσοσ, καὶ πειθοῖ μὲν διὰ λόγων οὐδὲν ἐτι χρῆται, βία δὲ καὶ ἀγριότητι ὡσπερ θηρίον πρὸσ πάντα διαπράττεται, καὶ ἐν ἀμαθία καὶ σκαιότητι μετὰ ἀρρυθμίας τε καὶ ἀχαριστίας ζῆ.

Παντάπασιν, ἦ δ' ὅσ, οὕτωσ ἔχει.

Ἐπι δὴ δύ' ὄντε τούτω, ὡσ ἔοικε, δύο τέχνα θεὸν ἔγωγ' ἂν τινα φαίην δεδωκέσαι τοῖσ ἀνθρώποισ, μουσικῆν τε καὶ γυμναστικῆν ἐπι τὸ θυμοειδὲσ καὶ τὸ φιλόσοφον, οὐκ ἐπι τὴν ψυχὴν καὶ σῶμα, εἰ μὴ εἰ πάρεργον, ἀλλ' ἐπ' ἐκείνω, ὅπωσ

«Di conseguenza – aggiungi –, se la musica fin dall'inizio si impossessa di un soggetto per natura fiacco, non mette molto a completare la sua opera. Ma se il soggetto in questione ha un carattere forte, indebolendolo, trasformerà l'ardimento in fragilità psicologica, per cui per un nonnulla egli s'accenderà e subito dopo si spegnerà. Eccoti, dunque, degli uomini tutt'altro che valorosi, bensì biliosi e isterici, dal carattere impossibile».

411 C

«Ed è logico che così avvenga».

«E poi se uno si impegna non poco nella ginnastica e si alimenta ben bene, senza neppure sfiorare la filosofia e la musica, non è che sulle prime, avendo rinvigorito il corpo, monterà in superbia e si riempirà di ardimento, diventando più audace del solito?»

«Senz'altro».

«Ma che avverrà se si limita a ciò e non cerca alcun contatto con la Musa? Posto pure che ci fosse stato nella sua anima un barlume d'amore per lo studio, se questo non abbia provato il gusto di una certa educazione e ricerca, né sia stato coinvolto in qualche esperienza di ragione o di arte, non è vero che esso diverrebbe fiacco, cieco e sordo, per mancanza di sollecitazioni e di nutrimento, in quanto la sua sensibilità non viene raffinata?»

411 D

«È così», riconobbe.

«Son certo che un uomo siffatto diverrebbe sordo a ogni ragione e nemico delle Muse, e non farebbe più ricorso alla parola per persuadere, ma passerebbe subito alla violenza all'aggressività contro chiunque, proprio come una bestia; si ridurrebbe a vivere nella più assoluta ignoranza, allo stato selvaggio, al pari di un essere incivile e sgraziato».

411 E

Il vero musico è colui che ha l'anima armoniosa

«Non c'è dubbio, è proprio così», riconobbe.

«Evidentemente, dunque, riguardo a questi due aspetti, mi parrebbe che un dio ha fatto dono agli uomini di due arti, appunto la musica e la ginnastica, rispettivamente in funzione della facoltà irascibile e di quella amante del sapere. E tali arti non sono se non marginalmente in rapporto al corpo e all'anima, ma sono a sostegno di quelle due parti dell'anima allo scopo

412 A ἂν ἀλλήλοιν συναρμοσθήτον ἐπιτεινομένω καὶ ἀνιεμένω μέχρι τοῦ προσήκοντος.

Καὶ γὰρ ἔοικεν, ἔφη.

Τὸν κάλλιστ' ἄρα μουσικῇ γυμναστικὴν κεραννύντα καὶ μετριώτατα τῇ ψυχῇ προσφέροντα, τοῦτον ὀρθότατ' ἂν φαίμεν εἶναι τελέως μουσικώτατον καὶ εὐαρμοστότατον, πολὺ μᾶλλον ἢ τὸν τὰς χορδὰς ἀλλήλαις συνιστάντα.

Εἰκότως γ', ἔφη, ὦ Σώκρατες.

Οὐκοῦν καὶ ἐν τῇ πόλει ἡμῖν, ὦ Γλαύκων, δεήσει τοῦ τοιοῦτου τινὸς ἀεὶ ἐπιστάτου, εἰ μέλλει ἡ πολιτεία σώζεσθαι;

412 B Δεήσει μέντοι ὡς οἶόν τέ γε μάλιστα.

Οἱ μὲν δὴ τύποι τῆς παιδείας τε καὶ τροφῆς οὗτοι ἂν εἶεν. χορείας γὰρ τί ἂν τις διεξίῳι τῶν τοιούτων καὶ θήρας τε καὶ κυνηγέσια καὶ γυμνικούς ἀγῶνας καὶ ἵππικούς; σχεδὸν γὰρ τι δῆλα δὴ ὅτι τούτοις ἐπόμενα δεῖ αὐτὰ εἶναι, καὶ οὐκέτι χαλεπὰ εὐρεῖν.

Ἴσως, ἢ δ' ὅς, οὐ χαλεπά.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ· τὸ δὲ μετὰ τοῦτο τί ἂν ἡμῖν διαιρετέον εἴη; ἄρ' οὐκ αὐτῶν τούτων οἵτινες ἄρξουσὶ τε καὶ ἄρξονται;

412 C Τί μὴν;

Οὐκοῦν ὅτι μὲν πρεσβυτέρους τοὺς ἄρχοντας δεῖ εἶναι, νεωτέρους δὲ τοὺς ἀρχομένους, δῆλον;

Δῆλον.

Καὶ ὅτι γε τοὺς ἀρίστους αὐτῶν;

di accordarle fra loro, tendendole o allentandole fino al giusto punto». 412 A

«In effetti è verosimile», disse.

«Colui che sa fondere insieme nella miglior proporzione⁷⁵ la ginnastica e la musica e riesce a trasferirle alla sua anima in misura equilibrata, questo sì lo potremmo chiamare con tutte le ragioni musico perfetto e perfettamente accordato, assai più dell'altro che accorda fra loro gli strumenti».

«È probabile, Socrate», disse.

«E allora, Glaucone, non pensi che nella nostra Città ci sia bisogno di uno che costantemente sovrintenda a un tal genere di cose, se si vuole che la costituzione non vada perduta?»

«Ce ne sarà bisogno più di ogni altra cosa». 412 B

«I generi dell'educazione e della formazione sono dunque questi. E d'altra parte a che scopo uno dovrebbe soffermarsi a descrivere le loro danze, le cacce, le battute coi cani, le gare ginniche e le corse dei cavalli? È abbastanza evidente che questi particolari devono seguire quelle linee direttive, sicché metterli in luce non è più un problema».

«È probabile – ammise – che non sia difficile».

Funzioni e doveri dei Custodi

I capi dei Custodi devono dimostrare fedeltà allo Stato anche nel dolore e nelle tentazioni dei piaceri

«E allora – domandai – a tal punto che cosa ci resta da chiarire? Per caso chi fra questi uomini deve avere il comando e chi invece deve obbedire?»

«Certamente». 412 C

«Perché, c'è forse qualche dubbio che al comando debbano stare i più anziani, e i più giovani, invece, siano tenuti all'ubbidienza?»

«Nessun dubbio».

«E che fra i più anziani il potere tocchi ai migliori?»

⁷⁵ Cfr. sopra, le note 72 e 73.

Καὶ τοῦτο.

Οἱ δὲ γεωργῶν ἄριστοι ἄρ' οὐ γεωργικώτατοι γίνονται;

Ναί.

Νῦν δ', ἐπειδὴ φυλάκων αὐτοὺς ἀρίστους δεῖ εἶναι, ἄρ' οὐ φυλακικωτάτους πόλεως;

Ναί.

Οὐκοῦν φρονίμους τε εἰς τοῦτο δεῖ ὑπάρχειν καὶ δυνατοὺς καὶ ἐτι κηδεμόνας τῆς πόλεως;

412 D Ἔστι ταῦτα.

Κήδοιτο δέ γ' ἂν τις μάλιστα τούτου ὁ τυγχάνοι φιλῶν.

Ἀνάγκη.

Καὶ μὴν τοῦτό γ' ἂν μάλιστα φιλοῖ, ᾧ συμφέρειν ἤγοῖτο τὰ αὐτὰ καὶ ἑαυτῷ καὶ [ὅταν μάλιστα] ἐκείνου μὲν εὖ πράττοντος οἶοιτο συμβαίνειν καὶ ἑαυτῷ εὖ πράττειν, μὴ δέ, τούναντίον.

Οὕτως, ἔφη.

412 E Ἐκλεκτέον ἄρ' ἐκ τῶν ἄλλων φυλάκων τοιούτους ἄνδρας, οἳ ἂν σκοποῦσιν ἡμῖν μάλιστα φαίνωνται παρὰ πάντα τὸν βίον, ὃ μὲν ἂν τῇ πόλει ἡγήσωνται συμφέρειν, πάσῃ προθυμία ποιεῖν, ὃ δ' ἂν μὴ, μηδενὶ τρόπῳ προᾶξαι ἂν ἐθέλειν.

Ἐπιτήδειοι γάρ, ἔφη.

Δοκεῖ δὴ μοι τηρητέον αὐτοὺς εἶναι ἐν ἀπάσαις ταῖς ἡλικίαις, εἰ φυλακικοὶ εἰσι τούτου τοῦ δόγματος καὶ μήτε γοητευόμενοι μήτε βιαζόμενοι ἐκβάλλουσιν ἐπιλανθανόμενοι δόξαν τῆν τοῦ ποιεῖν δεῖν ἅ τῇ πόλει βέλτιστα.

Τίνα, ἔφη, λέγεις τὴν ἐκβολήν;

413 A Ἐγώ σοι, ἔφην, ἐρῶ. φαίνεται μοι δόξα ἐξιέναι ἐκ διανοίας ἢ ἐκουσίως ἢ ἀκουσίως, ἐκουσίως μὲν ἢ ψευδῆς τοῦ μεταμανθάνοντος, ἀκουσίως δὲ πᾶσα ἢ ἀληθῆς.

Τὸ μὲν τῆς ἐκουσίου, ἔφη, μανθάνω, τὸ δὲ τῆς ἀκουσίου δέομαι μαθεῖν.

Τί δέ; οὐ καὶ σὺ ἡγή, ἔφην ἐγώ, τῶν μὲν ἀγαθῶν ἀκουσίως στέρεσθαι τοὺς ἀνθρώπους, τῶν δὲ κακῶν ἐκουσί-

«Anche questo».

«E il fior fiore degli agricoltori non è forse costituito da quelli che più sono dotati nell'agricoltura?»

«Senz'altro».

«Ora, dal momento che i nostri hanno da essere i migliori fra i Custodi, non devono essere i più capaci nell'arte di difendere la Città?»

«Sì».

«Occorre allora che, da un lato abbiano conoscenza della loro arte, dall'altro che siano capaci di applicarla e infine che siano devoti al loro Stato».

412 D

«È così, infatti».

«Uno però è devoto soprattutto a ciò che ama».

«Fatalmente».

«E in particolare uno amerà ciò che a suo giudizio è utile; per l'esattezza ciò che è utile a se stesso, e al cui successo vede legato il proprio successo, e al cui insuccesso il proprio insuccesso».

«Effettivamente è così», disse.

«Dovremo allora scegliere fra tutti i guardiani quelli che per tutta la vita ci risulta abbiano preso decisioni nell'interesse dello Stato, operando con la massima disponibilità, e che mai, per nessun motivo, si presterebbero ad agire in maniera diversa».

412 E

«È questa – riconobbe – la gente che fa per noi».

«E va attentamente sorvegliata a ogni età, per vedere se serba intatta questa regola e non la tradisce né per effetto di seduzioni né al seguito di minacce, dimenticando la norma secondo cui bisogna fare ciò che è meglio per lo Stato».

«Di che tradimento parli?» domandò.

E io: «Te lo dirò. Un'opinione esce dalla mente di un uomo o per sua volontà o senza che lui se ne accorga. Esce per volontà dell'uomo l'opinione falsa quando questi la cambia, e invece esce a sua insaputa ogni opinione vera».

413 A

«Il caso dell'opinione che esce volontariamente l'ho ben chiaro – osservò lui –, però l'altro caso in cui l'opinione si perde involontariamente vorrei conoscerlo».

«Ebbene, non sei anche tu dell'avviso – gli domandai – che gli uomini si staccano malvolentieri dalle cose belle, e volentieri da quelle brutte? E non è forse un male l'essere in errore

ως; ἢ οὐ τὸ μὲν ἐψεῦσθαι τῆς ἀληθείας κακόν, τὸ δὲ ἀληθεύειν ἀγαθόν; ἢ οὐ τὸ τὰ ὄντα δοξάζειν ἀληθεύειν δοκεῖ σοι εἶναι;

Ἄλλ', ἢ δ' ὅς, ὀρθῶς λέγεις, καί μοι δοκοῦσιν ἄκοντες ἀληθοῦς δόξης στερίσκεσθαι.

413 B Οὐκοῦν κλαπέντες ἢ γοητευθέντες ἢ βιασθέντες τοῦτο πάσχουσιν;

Οὐδὲ νῦν, ἔφη, μανθάνω.

Τραγικῶς, ἦν δ' ἐγώ, κινδυνεύω λέγειν. κλαπέντας μὲν γὰρ τοὺς μεταπεισθέντας λέγω καὶ τοὺς ἐπιλανθανομένους, ὅτι τῶν μὲν χρόνος, τῶν δὲ λόγος ἐξαιρούμενος λανθάνει· νῦν γὰρ που μανθάνεις;

Ναί.

Τοὺς τοίνυν βιασθέντας λέγω οὓς ἂν ὀδύνη τις ἢ ἀληθῶν μεταδοξάσαι ποιήσῃ.

Καὶ τοῦτ', ἔφη, ἔμαθον, καὶ ὀρθῶς λέγεις.

413 C Τοὺς μὴν γοητευθέντας, ὡς ἐγώ μαι, κἂν σὺ φαίης εἶναι οἱ ἂν μεταδοξάσωσιν ἢ ὑφ' ἡδονῆς κληθέντες ἢ ὑπὸ φόβου τι δείσαντες.

Ἔοικε γάρ, ἢ δ' ὅς, γοητεύειν πάντα ὅσα ἀπατᾶ.

Ὁ τοίνυν ἄρτι ἔλεγον, ζητητέον τίνες ἄριστοι φύλακες τοῦ παρ' αὐτοῖς δόγματος, τοῦτο ὡς ποιητέον ὃ ἂν τῇ πόλει αἰεὶ δοκῶσι βέλτιστον εἶναι [αὐτοῖς ποιεῖν]. τηρητέον δὴ εὐθύς ἐκ παιδῶν προθεμένοις ἔργα ἐν οἷς ἂν τις τὸ τοιοῦτον μάλιστα ἐπιλανθάνοιτο καὶ ἐξαπατᾶτο, καὶ τὸν μὲν μνήμονα καὶ δυσεξαπάτητον ἐγκριτέον, τὸν δὲ μὴ ἀποκριτέον. ἢ γάρ;

413 D

riguardo alla realtà, e un bene l'essere nel vero? E poi non credi che l'essere nel vero consista proprio nell'avere un'opinione conforme alla realtà?»

E lui: «Tu dici bene; anche a me sembra che gli uomini si possono spogliare di un giusto convincimento solo contro la propria volontà».

«Allora se a essi deve capitare ciò bisogna che siano vittima di un furto, o di una seduzione o di un atto di violenza». 413 B

«Continuo a non capire», insisté lui.

«Che sia il mio un linguaggio da poeta tragico? – domandai –. Quando dico che uno è vittima di un furto, intendo riferirmi a chi è stato indotto a cambiar parere o che l'abbia dimenticato, perché in un caso il tempo, nell'altro un certo ragionamento, gli ha sottratto questo parere, senza che se ne avvedesse. Capisci ora?»

«Sì».

«E così vittime di violenza chiamo quelle persone che abbiano cambiato opinione per effetto di un lutto o di una disgrazia».

«Anche questo l'ho capito – riconobbe – ed è ben detto».

«Restano le vittime della seduzione. Credo che anche tu saresti d'accordo nell'identificarle in coloro che mutano avviso, ammaliati dal piacere, o intimoriti dalla paura di chissà che». 413 C

«Sembra proprio – disse – che ogni fonte di inganno sia a un tempo anche fonte di seduzione».

I capi dei Custodi dovranno superare prove di resistenza alla fatica, al dolore e al piacere

«Come poco fa si diceva, il nostro compito sarà quello di ricercare i migliori custodi di quello che è il principio loro specifico, ovvero il far sempre ciò che risulta essere meglio per lo Stato. Pertanto, costoro vanno tenuti sotto osservazione fin dalla più tenera età, mettendoli nelle condizioni in cui è più facile dimenticare questo principio e restar vittime di un inganno. Così chi riesce a tenersele ben fisso in mente e non si fa illudere, andrà scelto, e chi fa l'opposto, andrà scartato. Non è vero?»

413 D

«Certamente».

Ναί.

Καὶ πόνους γε αὐτὸν καὶ ἀληθόνας καὶ ἀγῶνας αὐτοῖς θετέον, ἐν οἷς ταῦτά ταῦτα τηρητέον.

Ὅρθῶς, ἔφη.

413 E Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τρίτου εἶδους τούτοις γοητείας ἄμιλλαν ποιητέον, καὶ θεατέον – ὥσπερ τοὺς πῶλους ἐπὶ τοὺς ψόφους τε καὶ θορύβους ἄγοντες σκοποῦσιν εἰ φοβεροί, οὕτω νέους ὄντας εἰς δείματ' ἅπτα κομιστέον καὶ
 414 A εἰς ἡδονὰς αὐτὸν μεταβλητέον, βασανίζοντας πολὺ μᾶλλον ἢ χρυσὸν ἐν πυρὶ – εἰ δυσγοήτευτος καὶ εὐσχήμεων ἐν πᾶσι φαίνεται, φύλαξ αὐτοῦ ὢν ἀγαθὸς καὶ μουσικῆς ἧς ἐμάνθανεν, εὐρυθμόν τε καὶ εὐάρμοστον ἑαυτὸν ἐν πᾶσι τούτοις παρέχων, οἷος δὴ ἂν ὢν καὶ ἑαυτῷ καὶ πόλει χρησιμώτατος εἴη. καὶ τὸν αἰεὶ ἐν τε παισὶ καὶ νεανίσκοις καὶ
 ἐν ἀνδράσι βασανιζόμενον καὶ ἀκήρατον ἐκβαίνοντα καταστατέον ἄρχοντα τῆς πόλεως καὶ φύλακα, καὶ τιμὰς δοτέον καὶ ζῶντι καὶ τελευτήσαντι, τάφων τε καὶ τῶν ἄλλων μνημείων μέγιστα γέρα λαγχάνοντα· τὸν δὲ μὴ τοιοῦτον ἀποκριτέον. τοιαύτη τις, ἦν δ' ἐγώ, δοκεῖ μοι, ὦ Γλαύκων, ἢ ἐκλογή εἶναι καὶ κατάστασις τῶν ἀρχόντων τε καὶ φυλάκων, ὡς ἐν τύπῳ, μὴ δι' ἀκριβείας, εἰρησθαι.

Καὶ ἐμοί, ἦ δ' ὅς, οὕτως πη φαίνεται.

414 B Ἄρ' οὖν ὡς ἀληθῶς ὀρθότατον καλεῖν τούτους μὲν φύλακας παντελεῖς τῶν τε ἔξωθεν πολεμίων τῶν τε ἐντὸς φιλίων, ὅπως οἱ μὲν μὴ βουλήσονται, οἱ δὲ μὴ δυνήσονται κακουργεῖν, τοὺς δὲ νέους, οὓς δὴ νῦν φύλακας ἐκαλοῦμεν, ἐπικούρους τε καὶ βοηθοὺς τοῖς τῶν ἀρχόντων δόγμασιν;

Ἐμοιγε δοκεῖ, ἔφη.

«E poi dovranno essere posti innanzi a prove di fatica, di sopportazione del dolore e a competizioni, allo stesso modo ben valutabili».

«Ben detto», approvò.

«Allora – seguitai – anche per il terzo genere, quello della seduzione, bisogna inventare una gara. Come i puledri, per saggiare il loro coraggio, sono condotti in mezzo a strepiti e rumori violenti, così i Custodi ancor giovani andrebbero portati ad assistere a eventi impressionanti, per buttarli subito dopo in mezzo ai piaceri, in ciò saggiandoli ancor più che l'oro col fuoco. In tal modo, tenendoli sotto osservazione, sia stimato particolarmente utile allo Stato, proprio perché sa esserlo a se stesso, quello che mostra di saper resistere alle lusinghe e in ogni circostanza di mantenere un contegno ineccepibile, facendo buona guardia a se stesso e all'armonia interiore che ha assimilato, e nel contempo mostrandosi sempre equilibrato e in atteggiamento decoroso. Reggitore della Città e suo guardiano si dovrà dunque eleggere quell'uomo che non si sia fatto mai corrompere in nessuna delle prove affrontate nell'infanzia, nella gioventù e nella maturità. Questi dovrà ricevere onori sia da vivo che da morto, e gli toccherà il sommo privilegio di solenni sepolture e di monumenti alla memoria. Chi, invece, non risponda a tali requisiti è senz'altro da escludere. Insomma, caro Glaucone – conclusi –, mi par questo il giusto criterio di scelta e di investitura dei magistrati e dei Custodi, se pur espresso nelle linee generali, e non nei dettagli».

413 E

414 A

«E nel complesso – disse lui –, anche a me pare così».

I Custodi sono a un tempo difensori dai nemici e guardiani della pubblica moralità

«E non sarebbe davvero la cosa più giusta, da un lato riservare a costoro il nome di Custodi perfetti, sia dei nemici che vengono dal di fuori, sia degli amici che si trovano dentro – tali da scoraggiare gli uni a volere e gli altri a tentare azioni malvagie –, e dall'altro chiamare i giovani che finora dicevamo custodi, garanti ed esecutori delle disposizioni dei capi?»

414 B

«A me pare», rispose.

414 C Τίς ἂν οὖν ἡμῖν, ἦν δ' ἐγώ, μηχανὴ γένοιτο τῶν ψευδῶν τῶν ἐν δέοντι γιγνομένων, ὧν δὴ νῦν ἐλέγομεν, γενναῖόν τι ἐν ψευδομένους πείσαι μάλιστα μὲν καὶ αὐτοὺς τοὺς ἄρχοντας, εἰ δὲ μή, τὴν ἄλλην πόλιν;

Ποῖόν τι; ἔφη.

Μηδὲν καινόν, ἦν δ' ἐγώ, ἀλλὰ Φοινικικόν τι, πρότερον μὲν ἤδη πολλαχοῦ γεγονός, ὡς φασιν οἱ ποιηταὶ καὶ πεπείκασιν, ἐφ' ἡμῶν δὲ οὐ γεγονός οὐδ' οἶδα εἰ γενόμενον ἂν, πείσαι δὲ συχνῆς πειθοῦς.

Ὡς ἔοικας, ἔφη, ὀκνοῦντι λέγειν.

Δόξω δέ σοι, ἦν δ' ἐγώ, καὶ μάλ' εἰκότως ὀκνεῖν, ἐπειδὴν εἶπω.

Λέγ', ἔφη, καὶ μὴ φοβοῦ.

414 D Λέγω δὴ – καίτοι οὐκ οἶδα ὅποια τόλμη ἢ ποίοις λόγοις χρώμενος ἐρῶ – καὶ ἐπιχειρήσω πρῶτον μὲν αὐτοὺς τοὺς ἄρχοντας πείθειν καὶ τοὺς στρατιώτας, ἔπειτα δὲ καὶ τὴν ἄλλην πόλιν, ὡς ἄρ' ἃ ἡμεῖς αὐτοὺς ἐτρέφομέν τε καὶ ἐπαιδεύομεν, ὥσπερ ὀνειράτα ἐδόκουν ταῦτα πάντα πάσχειν τε καὶ γίγνεσθαι περὶ αὐτοῦς, ἦσαν δὲ τότε τῇ ἀληθείᾳ ὑπὸ γῆς ἐντὸς πλαττόμενοι καὶ τρεφόμενοι

414 E καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ ὄπλα αὐτῶν καὶ ἡ ἄλλη σκευὴ δημιουργουμένη, ἐπειδὴ δὲ παντελῶς ἐξειργασμένοι ἦσαν, καὶ ἡ γῆ αὐτοῦς μήτηρ οὔσα ἀνήκεν, καὶ νῦν δεῖ ὡς περὶ μητρὸς καὶ τροφοῦ τῆς χώρας ἐν ἣ εἰσι βουλευέσθαι τε καὶ ἀμύνειν αὐτοῦς, ἐάν τις ἐπ' αὐτὴν ἦ, καὶ ὑπὲρ τῶν ἄλλων πολιτῶν ὡς ἀδελφῶν ὄντων καὶ γηγενῶν διανοεῖσθαι.

Οὐκ ἐτός, ἔφη, πάλαι ἡσχύνου τὸ ψεῦδος λέγειν.

«A questo punto – ripresi –, che mezzo abbiamo per inventarci una qualche bella storia – magari scegliendola fra quelle che poc'anzi⁷⁶ dicevamo necessarie – da dare a bere in primo luogo agli stessi capi o, se non altro, a tutto il resto della popolazione?»

414 C

«Quale storia?» chiese lui.

«Niente di strano – gli risposi –, una storia del tipo di quella fenicia⁷⁷, che un tempo si avverò in molti luoghi – almeno se si deve credere a quel che dicono i poeti –, ma che ai nostri giorni non s'è più realizzata, né credo potrebbe ancora realizzarsi; una storia che certo non è facile da far accettare».

«Mi sembri un po' restio a raccontarla», osservò.

«Vedrai che non appena te l'avrò raccontata, anche tu condividerai la mia incertezza».

«Suvvia – mi esortò –, parla pure, e non aver timore».

Rappresentazione mitica dell'origine comune e delle differenze specifiche dei cittadini

«La racconterò, certo, ma non so con quale coraggio e con quali parole. In primo luogo tenterò di convincere i capi e i soldati, e poi anche l'altra parte della Città, che quella determinata educazione e formazione che avevamo impartito, nel complesso non era diversa da una visione di sogno in cui essi avevano l'impressione di essere coinvolti quasi si svolgesse tutto intorno a loro. Invece, in verità, in quel tempo erano sotto terra, modellati e forgiati nelle viscere della terra, essi stessi e le loro armi e ogni altro manufatto. Quando però furono pronti, la terra, che non per nulla era una madre, li mise alla luce, cosicché oggi il loro preciso dovere sarebbe, come si conviene nei riguardi di una madre o di una nutrice, di darsi cura del proprio territorio e di difenderlo da eventuali aggressori, oltre che considerare alla stregua di fratelli, perché nati dalla stessa madre terra, gli altri cittadini».

414 D

414 E

«Non è un caso che prima tu fossi imbarazzato a raccontare questa storia!» esclamò.

⁷⁶ Cfr. sopra, III, 382 C s.

⁷⁷ Cadmo, secondo la leggenda aveva costruito la rocca di Tebe. Aveva sposato Armonia, figlia di Afrodite e di Ares.

- 415 A Πάνυ, ἦν δ' ἐγώ, εἰκότως· ἀλλ' ὅμως ἄκουε καὶ τὸ λοιπὸν τοῦ μύθου. ἔστὲ μὲν γὰρ δὴ πάντες οἱ ἐν τῇ πόλει ἀδελφοί, ὡς φήσομεν πρὸς αὐτοὺς μυθολογοῦντες, ἀλλ' ὁ θεὸς πλατῶν, ὅσοι μὲν ὑμῶν ἱκανοὶ ἄρχειν, χρυσοῦν ἐν τῇ γενέσει συνέμειξεν αὐτοῖς, διὸ τιμιώτατοί εἰσιν· ὅσοι δ' ἐπίκουροι, ἄργυρον· σίδηρον δὲ καὶ χαλκὸν τοῖς τε γεωργοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις δημιουργοῖς. ἅτε οὖν συγγενεῖς ὄντες πάντες τὸ μὲν πολὺ ὁμοίους ἂν ὑμῖν αὐτοῖς γεννώτε, ἔστι
- 415 B δ' ὅτε ἐκ χρυσοῦ γεννηθεῖη ἂν ἀργυροῦν καὶ ἐξ ἀργύρου χρυσοῦν ἔκγονον καὶ τάλλα πάντα οὕτως ἐξ ἀλλήλων. τοῖς οὖν ἄρχουσι καὶ πρῶτον καὶ μάλιστα παραγγέλλει ὁ θεός, ὅπως μηδενὸς οὕτω φύλακες ἀγαθοὶ ἔσονται μῆδ' οὕτω σφόδρα φυλάξουσι μῆδὲν ὡς τοὺς ἐκγόνους, ὅτι αὐτοῖς τούτων ἐν ταῖς ψυχαῖς παραμέμικται, καὶ εἰάν τε σφέτερος ἔκγονος ὑπόχαλκος ἢ ὑποσίδηρος γένηται,
- 415 C μῆδενὶ τρόπῳ κατελεήσουσιν, ἀλλὰ τὴν τῇ φύσει προσήκουσαν τιμὴν ἀποδόντες ὥσουςιν εἰς δημιουργοὺς ἢ εἰς γεωργοὺς, καὶ ἂν αὐτὸν ἐκ τούτων τις ὑπόχρυσος ἢ ὑπάργυρος φυῆ, τιμήσαντες ἀνάξουσι τοὺς μὲν εἰς φυλακὴν, τοὺς δὲ εἰς ἐπικουρίαν, ὡς χρησιμοῦ ὄντος τότε τὴν πόλιν διαφθαρῆναι, ὅταν αὐτὴν ὁ σιδηροῦς φύλαξ ἢ ὁ χαλκοῦς φυλάξῃ. τοῦτον οὖν τὸν μῦθον ὅπως ἂν πεισθεῖεν, ἔχεις τινὰ μηχανήν;
- 415 D Οὐδαμῶς, ἔφη, ὅπως γ' ἂν αὐτοὶ οὗτοι ὅπως μεντὰν οἱ τούτων υἱεὶς καὶ οἱ ἔπειτα οἱ τ' ἄλλοι ἄνθρωποι οἱ ὕστερον.
- Ἀλλὰ καὶ τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, εὐὲν ἂν ἔχοι πρὸς τὸ μᾶλλον αὐτοὺς τῆς πόλεως τε καὶ ἀλλήλων κήδεσθαι· σχεδὸν γὰρ τι μανθάνω ὃ λέγεις.
- Καὶ τοῦτο μὲν δὴ ἔξει ὅπη ἂν αὐτὸ ἢ φήμη ἀγάγη· ἡμεῖς δὲ τούτους τοὺς γηγενεῖς ὀπλίσαντες προάγωμεν ἡγουμένων τῶν ἀρχόντων. ἐλθόντες δὲ θεασάσθων τῆς πόλεως ὅπου κάλλιστον στρατοπεδεύσασθαι, ὅθεν τοὺς τε ἔνδον

«Avevo anzi non pochi motivi – osservai –. Senti, però anche il seguito del racconto di questa storia.

415 A

Voi tutti che vi trovate nella Città siete dunque fratelli, ma il dio, plasmandovi, quelli di voi che erano atti al comando, nel metterli alla luce li mescolò all'oro, motivo per cui sono i più preziosi. Nei responsabili della difesa mescolò dell'argento; ferro e rame nei contadini, e in ogni altro operaio. Ebbene, il fatto di essere tutti della stessa stirpe comporta che per lo più voi generate esseri simili a voi stessi, ma non si può escludere che dall'oro possa venir fuori una discendenza d'argento, e, viceversa, dall'argento una prole aurea, e così in tutti gli altri casi, derivandovi un genere dall'altro. Ora il dio affida soprattutto questo compito fondamentale ai capi; di nient'altro essere buoni Custodi, e di nient'altro prendersi cura con tanta sollecitudine, se non dei figli e di quanto è stato infuso nelle loro anime. In tal senso, se qualcuno dei loro figli fosse per caso di natura ferrea o cuprea, non sia mai che in qualche modo si lascino impietosire, ma riconoscendo alla natura l'importanza che pur le si deve, lo declassino al rango degli operai e dei contadini. E se, all'opposto, fra questi ultimi uno ne nascesse di carattere aureo o argenteo, lo facciano salire nella scala degli onori, rispettivamente, o fra i guardiani, o fra i loro ausiliari, in quanto c'era allora una profezia: la Città andrà in rovina quando a proteggerla ci sarà una guardia di ferro o di rame. Riuscirai mai a trovare un modo per rendere credibile una tale storia?»

415 B

415 C

«No – rispose –, se ti riferisci a questa gente qui; sì, se ti riferisci ai loro figli, ai discendenti e a tutti gli uomini che seguiranno».

415 D

Le abitazioni e il sistema di vita dei Custodi

«E però – notai –, questo fatto sarebbe un gran bene perché aumenterebbe il loro attaccamento alla Città e la loro reciproca coesione. Comunque, credo di capire quello che intendi dire. In ogni caso ciò avverrà come deciderà la pubblica opinione. Per quanto ci riguarda, noi, questi nostri nati dalla terra, li faremo avanzare di tutto punto armati, con alla testa i loro comandanti. Verranno allora alla ricerca del luogo dello Stato più adatto ad

415 E μάλιστ' ἂν κατέχοιεν, εἴ τις μὴ ἐθέλοι τοῖς νόμοις πείθεσθαι, τοὺς τε ἔξωθεν ἀπαμύνοιεν, εἰ πολέμιος ὥσπερ λύκος ἐπὶ ποίμνην τις ἴοι· στρατοπεδευσάμενοι δέ, θύσαντες οἷς χρή, εὐνάς ποιησάσθων. ἢ πῶς;

Οὕτως, ἔφη.

Οὐκοῦν τοιαύτας, οἷας χειμῶνός τε στέγειν καὶ θέρους ἱκανὰς εἶναι;

Πῶς γὰρ οὐχί; οἰκήσεις γάρ, ἔφη, δοκεῖς μοι λέγειν.

Ναί, ἦν δ' ἐγώ, στρατιωτικὰς γε, ἀλλ' οὐ χρηματιστικὰς.

416 A Πῶς, ἔφη, αὐ τοῦτο λέγεις διαφέρειν ἐκείνου;

Ἐγώ σοι, ἦν δ' ἐγώ, πειράσομαι εἰπεῖν. δεινότατον γάρ που πάντων καὶ αἰσχιστον ποιμέσι τοιούτους γε καὶ οὕτω τρέφειν κύνας ἐπικούρους ποιμνίων, ὥστε ὑπὸ ἀκολασίας ἢ λιμοῦ ἢ τινος ἄλλου κακοῦ ἔθους αὐτοὺς τοὺς κύνας ἐπιχειρήσαι τοῖς προβάτοις κακουργεῖν καὶ ἀντὶ κυνῶν λύκοις ὁμοιωθῆναι.

Δεινόν, ἦ δ' ὅς πῶς δ' οὐ;

416 B Οὐκοῦν φυλακτέον παντὶ τρόπῳ μὴ τοιούτον ἡμῖν οἱ ἐπίκουροι ποιήσωσι πρὸς τοὺς πολίτας, ἐπειδὴ αὐτῶν κρείττους εἰσίν, ἀντὶ συμμαχῶν εὐμενῶν δεσπότηαι ἀγρίοις ἀφομοιωθῶσιν;

Φυλακτέον, ἔφη.

Οὐκοῦν τὴν μεγίστην τῆς εὐλαβείας παρεσκευασμένοι ἂν εἶεν, εἰ τῶ ὄντι καλῶς πεπαιδευμένοι εἰσίν;

Ἀλλὰ μὴν εἰσίν γ', ἔφη.

416 C Καὶ ἐγώ εἶπον· Τοῦτο μὲν οὐκ ἄξιον δισχυρίζεσθαι, ὦ φίλε Γλαύκων· ὁ μέντοι ἄρτι ἐλέγομεν, ἄξιον, ὅτι δεῖ αὐτοὺς τῆς ὀρθῆς τυχεῖν παιδείας, ἥτις ποτέ ἐστιν, εἰ μέλλουσι τὸ μέγιστον ἔχειν πρὸς τὸ ἡμεροὶ εἶναι αὐτοῖς τε καὶ τοῖς φυλαττομένοις ὑπ' αὐτῶν.

accamparsi, un luogo da cui sia più facile, da un lato, trattenere quelli che sono dentro i confini, quando qualcuno di essi decida di infrangere le leggi, e dall'altro respingere gli stranieri, se uno di essi, con intenzioni ostili, in guisa di lupo, assalisce il gregge. Una volta accampati, e compiuti i sacrifici di rito, preparino gli alloggiamenti. Oppure hai altri progetti?» 415 E

«Va bene così», disse.

«E questi alloggiamenti non dovranno essere atti a difenderli dai rigori invernali e pure a prova della calura estiva?»

«E come no? Perché, se non sbaglio – disse –, tu intendi parlare di vere e proprie case».

«Sì, ma case di foggia militare e non ville da signori», precisai.

«E, a tuo dire, quale differenza passa fra le une e le altre?» domandò. 416 A

«Cercherò di spiegartelo – risposi -. La cosa peggiore di tutte, lo smacco più grave per un pastore è quello di allevare dei cani da guardia del gregge, tali che, vuoi per aggressività, vuoi per fame, vuoi per qualche altra cattiva abitudine, si mettano, proprio essi, a insidiare le pecore, e da cani qual erano si facciano come lupi».

«Un'eventualità terribile; come negarlo?» notò.

«E allora bisogna porre la massima attenzione a che i nostri difensori, contando sul fatto di essere più forti, non facciano altrettanto coi cittadini e in tal modo anziché essere buoni alleati non diventino simili a padroni crudeli». 416 B

«Certo, bisogna stare attenti».

«E la miglior garanzia contro questi rischi non sarebbe che i nostri guardiani siano educati alla perfezione?»

«Ma in effetti lo sono», osservò lui.

Al che gli obiettai: «Non sarei poi così sicuro di questo, caro Glaucone. Avrei certezza, invece, della affermazione che facevamo poco fa⁷⁸, e cioè che a loro debba toccare una sana educazione, qualunque essa sia, se si vuole che abbiano la miglior predisposizione alla benevolenza fra di loro e con quelli che devono difendere». 416 C

⁷⁸ Cfr. sopra, III, 375 B ss. e 410 D s.

Καὶ ὀρθῶς γε, ἦ δ' ὅς.

416 D Πρὸς τοίνυν τῇ παιδείᾳ ταύτῃ φαίη ἂν τις νοῦν ἔχων δεῖν καὶ τὰς οἰκίσεις καὶ τὴν ἄλλην οὐσίαν τοιαύτην αὐτοῖς παρεσκευάσθαι, ἥτις μήτε τοῦ φύλακας ὡς ἀρίστους εἶναι παύσει αὐτούς, κακουργεῖν τε μὴ ἐπαρεῖ περὶ τοὺς ἄλλους πολίτας.

Καὶ ἀληθῶς γε φήσει.

416 E Ὅρα δὴ, εἶπον ἐγώ, εἰ τοιόνδε τινὰ τρόπον δεῖ αὐτοὺς ζῆν τε καὶ οἰκεῖν, εἰ μέλλουσι τοιοῦτοι ἔσσεσθαι· πρῶτον μὲν οὐσίαν κεκτημένον μηδεμίαν μηδένα ἰδίαν, ἂν μὴ πᾶσα ἀνάγκη· ἔπειτα οἴκησιν καὶ ταμιεῖον μηδενὶ εἶναι μηδὲν τοιοῦτον, εἰς ὃ οὐ πᾶς ὁ βουλούμενος εἰσεῖσι· τὰ δ' ἐπιτήδεια, ὅσων δέονται ἄνδρες ἀθληταὶ πολέμου σώφρονές τε καὶ ἀνδραιοὶ, ταξαμένους παρὰ τῶν ἄλλων πολιτῶν δέχεσθαι μισθὸν τῆς φυλακῆς τοσοῦτον ὅσον μήτε περιεῖναι αὐτοῖς εἰς τὸν ἐνιαυτὸν μήτε ἐνδεῖν· φοιτώντας δὲ εἰς συσσίτια ὡσπερ ἐστρατοπεδευμένους κοινῇ ζῆν· χρυσίον δὲ καὶ ἀργύριον εἰπεῖν αὐτοῖς ὅτι θεῖον παρὰ θεῶν ἀεὶ ἐν τῇ ψυχῇ ἔχουσι καὶ οὐδὲν προσδέονται τοῦ ἀνθρωπείου, οὐδὲ ὅσια τὴν ἐκείνου κτήσιν τῇ τοῦ θνητοῦ χρυσοῦ κτήσει συμμειγνύοντας μαινεῖν, διότι πολλὰ
417 A καὶ ἀνόσια περὶ τὸ τῶν πολλῶν νόμισμα γέγονεν, τὸ παρ' ἐκείνοις δὲ ἀκήρατον· ἀλλὰ μόνοις αὐτοῖς τῶν ἐν τῇ πόλει μεταχειρίζεσθαι καὶ ἄπτεσθαι χρυσοῦ καὶ ἀργύρου οὐ θέμις, οὐδ' ὑπὸ τὸν αὐτὸν ὄροφον ἰεῖναι οὐδὲ περιάψασθαι οὐδὲ πίνειν ἐξ ἀργύρου ἢ χρυσοῦ. καὶ οὕτω μὲν σφάζοιτό τ' ἂν καὶ σφάζοιεν τὴν πόλιν· ὅποτε δ' αὐτοὶ γῆν τε ἰδίαν καὶ οἰκίας καὶ νομίσματα κτήσονται, οἰκονόμοι μὲν καὶ
417 B γεωργοὶ ἀντὶ φυλάκων ἔσονται, δεσπότηαι δ' ἐχθροὶ ἀντὶ

«È giusto», ammise.

«Però, un uomo di buon senso direbbe anche che, oltre a questa educazione, si dovrebbe provvedere costoro di abitazioni e di altri beni fatti in maniera tale da non distrarli dall'impegno di essere quanto più è possibile eccellenti guardiani, e da non indurli a trattare ingiustamente il resto della popolazione».

416 D

«E direbbe la verità».

La comunione dei beni dei Custodi impedisce ogni prevaricazione ai danni degli altri cittadini

«Considera allora – ripresi io – se per godere di tali requisiti non dovrebbero più o meno avere una condotta di vita e un alloggio di tal genere. In primo luogo nessuno deve possedere in proprietà alcun bene, a meno che non sia di primaria necessità. In secondo luogo, nessuno potrà possedere una casa o un magazzino, ai quali sia vietato l'accesso a chiunque desideri entrarvi. Il necessario per vivere lo riceveranno nella quantità che si conviene a uomini avvezzi alla guerra, moderati e coraggiosi, nel modo prestabilito, ossia dagli altri cittadini come ricompensa del loro ufficio di Custodi, e in maniera tale che nel consuntivo dell'anno, né ci sia difetto né eccesso. Oltre a ciò, frequenteranno mense comuni e faranno vita comunitaria come si usa negli accampamenti. Per quanto concerne l'oro e l'argento, si dovrà loro comunicare che essi già ne possiedono, e da sempre, nell'anima di un genere divino, dono degli dèi. Per questo non serve loro averne di umani, perché sarebbe un'empietà, unendo il possesso dell'oro corruttibile con quello dell'oro divino, contaminare questo ultimo. Effettivamente, molte delle azioni empie si devono proprio alla moneta che passa nelle mani di molti, mentre quella che è in loro possesso è esente da contaminazione. Per tal motivo, di tutti gli uomini che sono nello Stato, solo a loro sarà fatto divieto di maneggiare o toccare oro e argento, o di condividere il tetto con essi, o di farne sfoggio, oppure anche di bere da coppe d'oro o d'argento. Così essi potranno salvare se stessi e la loro Città. Invece, nel caso che possedessero in proprietà terra, case e denaro, farebbero gli amministratori e i contadini invece che i guardiani, e in tal

416 E

417 A

417 B

συμμάχων τῶν ἄλλων πολιτῶν γενήσονται, μισοῦντες δὲ δὴ καὶ μισούμενοι καὶ ἐπιβουλεύοντες καὶ ἐπιβουλεύόμενοι διάξουσι πάντα τὸν βίον, πολὺ πλείω καὶ μᾶλλον δεδιότες τοὺς ἔνδον ἢ τοὺς ἔξωθεν πολεμίους, θέοντες ἤδη τότε ἐγγύτατα ὀλέθρου αὐτοῖ τε καὶ ἡ ἄλλη πόλις. τούτων οὖν πάντων ἔνεκα, ἦν δ' ἐγώ, φῶμεν οὕτω δεῖν κατεσκευάσθαι τοὺς φύλακας οἰκῆσεώς τε πέρι καὶ τῶν ἄλλων, καὶ ταῦτα νομοθετήσωμεν, ἢ μή;

Πάνυ γε, ἦ δ' ὅς ὁ Γλαύκων.

maniera, anziché essere alleati degli altri cittadini si farebbero loro padroni e nemici. Tutta la loro vita, a questo punto, si consumerebbe nell'odio e nel sospetto, dei quali sarebbero a un tempo vittime e artefici, e finirebbero col temere assai più i nemici interni alla Città, che non quelli esterni, con ciò correndo loro stessi e tutto il resto dello Stato sull'orlo della rovina⁷⁹. Per tutti questi motivi – conclusi – noi sosteniamo che i guardiani devono essere in tal ordine costituiti, e per quanto concerne gli alloggiamenti e per quanto riguarda tutto il resto. E proprio tale ordine noi fisseremo per legge. O non sei d'accordo?»

«Pienamente», rispose Glaucone.

⁷⁹ Questa concezione della «comunanza» dei beni e addirittura dei coniugi e dei figli va tenuta ben presente. Troverà una puntuale teorizzazione nella prima parte del libro quinto, non ha nulla a che vedere con il comunismo moderno. Come qualche interprete ha giustamente rilevato, prelude, semmai, sia pure su altra base, alle comunità protocristiane, e a quelle sviluppatesi in questo senso nell'ambito del Cristianesimo. In effetti, malgrado eccessi utopistici e prospettive illusorie, Platone mirava a finalità analoghe. Ricordiamo un solo documento tratto dagli *Atti degli Apostoli*, 4, 32: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede avevano un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... Nessuno, infatti, fra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno».

LIBRO QUARTO
LO STATO COME PROIEZIONE
DELL'ANIMA

*Il più grave attentato contro lo Stato
non diresti che sia l'ingiustizia?*

IV, 434 C

.....

INDICE DEI CONTENUTI

I. L'educazione dei Custodi in rapporto all'interesse generale dello Stato	[419 A - 427 B]
1. Lo scopo del legislatore consiste nel realizzare il bene comune e non il benessere di alcuni	[419 A - 421 C]
2. Le differenze economiche impediscono l'armonico sviluppo dello Stato e ne allentano la difesa	[421 C - 422 E]
3. L'unità è il contrassegno della Città giusta; la disunione di quella ingiusta	[422 E - 423 B]
4. Il criterio della massima unità possibile va applicato ai vari aspetti dello Stato e della educazione	[423 B - 424 B]
5. Il ruolo centrale dell'educazione e la necessità di mantenerla immutata nel tempo	[424 B - 425 C]
6. La mancanza di un principio ispiratore introduce precarietà nelle leggi e malcostume fra i cittadini	[425 C - 427 B]
II. Il progetto dello Stato ideale verificato alla luce delle virtù	[427 B - 434 D]
1. Le regole del culto come fondamento della legislazione	[427 B - 428 A]
2. La sapienza dello Stato dipende dalla scienza dei suoi Custodi	[428 A - 429 A]
3. In che senso uno Stato debba ritenersi coraggioso	[429 A - 430 C]

4. Perché uno Stato sia temperato deve essere «superiore a se stesso» [430 C - 431 D]
5. La temperanza garantisce l'armonia e l'accordo fra i cittadini [431 D - 432 B]
6. Uno Stato è giusto quando ciascuno realizza le sue naturali predisposizioni [432 B - 434 D]

III. La strutturale analogia fra anima e Stato

[434 D - 445 E]

1. Il confronto fra la dimensione psicologica e politica della giustizia [434 D - 436 A]
2. Ogni atto psichico coinvolge tutta l'anima o solo una sua specifica facoltà? [436 A - 437 B]
3. L'esistenza di impulsi opposti presuppone che nell'anima ci siano facoltà diverse [437 B - 439 B]
4. Le pulsioni antagoniste dell'anima provano l'esistenza della facoltà razionale, irascibile e concupiscibile [439 B - 440 A]
5. L'anima irascibile è naturale alleata di quella razionale [440 A - 441 C]
6. La strutturale analogia fra la giustizia nell'uomo e nella Città [441 C - 442 B]
7. Si ha giustizia quando le parti dell'anima e le classi dello Stato svolgono l'opera che è loro propria [442 B - 443 B]
8. La giustizia e l'ingiustizia sono forze unificanti e disgreganti la società e l'anima umana [443 B - 444 C]
9. La giustizia consiste anche nel dare il potere alla parte che merita, tanto nell'anima quanto nello Stato [444 C - E]

LIBRO QUARTO

441

10. Accenno alla tipologia
dello Stato corrotto e ai vizi
corrispondenti

[444 E - 445 E]

St. II

419 A

Καὶ ὁ Ἀδείμαντος ὑπολαβὼν, Τί οὖν, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ἀπολογήσῃ, ἐάν τις σε φῆ μὴ πάνυ τι εὐδαίμονας ποιεῖν τούτους τοὺς ἄνδρας, καὶ ταῦτα δι' ἑαυτοῦς, ὧν ἔστι μὲν ἢ πόλις τῇ ἀληθείᾳ, οἱ δὲ μηδὲν ἀπολαύουσιν ἀγαθὸν τῆς πόλεως, οἷον ἄλλοι ἀγροὺς τε κεκτημένοι καὶ οἰκίας οἰκοδομούμενοι καλὰς καὶ μεγάλας, καὶ ταύταις πρέπουσαν κατασκευὴν κτῶμενοι, καὶ θυσίας θεοῖς ἰδίας θύοντες, καὶ ξενοδοκοῦντες, καὶ δὴ καὶ ἅ νυνδὴ σὺ ἔλεγες, χρυσόν τε καὶ ἄργυρον κεκτημένοι καὶ πάντα ὅσα νομίζονται τοῖς μέλλουσιν μακαρίοις εἶναι; ἀλλ' ἀτεχνῶς, φαίη ἂν, ὥσπερ ἐπίκουροι μισθωτοὶ ἐν τῇ πόλει φαίνονται καθῆσθαι οὐδὲν ἄλλο ἢ φρουροῦντες.

420 A

Ναί, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ταῦτά γε ἐπισίτιοι καὶ οὐδὲ μισθὸν πρὸς τοῖς σιτίοις λαμβάνοντες ὥσπερ οἱ ἄλλοι, ὥστε οὐδ' ἂν ἀποδημῆσαι βούλωνται ἰδίᾳ, ἐξέσται αὐτοῖς, οὐδ' ἐταίρῃς δίδοναι, οὐδ' ἀναλίσκειν ἂν ποι βούλωνται ἄλλοσε, οἷα δὴ οἱ εὐδαίμονες δοκοῦντες εἶναι ἀναλίσκουσι. ταῦτα καὶ ἄλλα τοιαῦτα συχνὰ τῆς κατηγορίας ἀπολείπεις.

Ἄλλ', ἦ δ' ὅς, ἔστω καὶ ταῦτα κατηγορημένα.

420 B

Τί οὖν δὴ ἀπολογησόμεθα, φῆς;

Ναί.

Τὸν αὐτὸν οἶμον, ἦν δ' ἐγώ, πορευόμενοι εὐρήσομεν, ὡς ἐγῶμαι, ἅ λεκτέα. ἐροῦμεν γὰρ ὅτι θαυμαστὸν μὲν ἂν οὐδὲν εἴη εἰ καὶ οὗτοι οὕτως εὐδαιμονέστατοί εἰσιν, οὐ μὴν πρὸς τοῦτο βλέποντες τὴν πόλιν οἰκίζομεν, ὅπως ἐν τι ἡμῖν ἔθνος ἔσται διαφερόντως εὐδαιμον, ἀλλ' ὅπως ὅτι μάλιστα ὅλη ἢ πόλις. ὠήθημεν γὰρ ἐν τῇ τοιαύτῃ μάλιστα

L'educazione dei Custodi in rapporto all'interesse generale dello Stato

Lo scopo del legislatore consiste nel realizzare il bene comune e non il benessere di alcuni

A questo punto prese la parola Adimanto, dicendo: «E che cosa risponderai se qualcuno ti incolpasse di fare di questi uomini dei poveri infelici, dal momento che loro, pur avendo di fatto nelle mani lo Stato, non ne traggono alcun frutto, come invece ne traggono i proprietari terrieri, o quelli che hanno la possibilità di costruirsi case belle e spaziose, e provvedono per esse agli addobbi più intonati, e hanno offerte proprie da fare agli dèi, e possono ospitare chi vogliono, e pure, come dicevi poc'anzi, dispongono di oro e di argento e di quelle mille altre cose che si ritengono necessarie per essere felici? A dire il vero – potrebbe obiettarti qualcuno – costoro han tutta l'aria di essere dei dipendenti salariati messi lì nella Città a far null'altro che la guardia».

419 A

420 A

«È vero – riconobbi io – e anzi aggiungi pure che ricevono solo lo stretto necessario per vivere, e che oltre a ciò, a differenza degli altri, non hanno altro provento, cosicché se volessero farsi un viaggio a spese proprie, non potrebbero permetterselo, né potrebbero fare un dono alle amiche, né avrebbero di che spendere in altro modo, a loro piacimento, come fanno tutti quelli che passano per felici. Questi capi d'accusa e molti altri, nel tuo discorso, tu li hai tralasciati».

«Ebbene includiamoci anche questi», disse lui.

«E ora, tu mi chiedi: come difendersi da questa accusa?»

420 B

«Esattamente».

E io iniziai in questo modo: «Non credo di sbagliare dicendo che troveremo la giusta risposta se non devieremo dalla linea del nostro ragionamento. Cominceremo intanto ad affermare che non vi sarebbe nulla di strano se costoro, pur in queste condizioni, fossero più di ogni altro felici, anche se il proposito di noi fondatori della Città non è affatto che una qualche classe debba essere più felice di un'altra, bensì che tutta la Città nel suo complesso lo sia il più possibile. Eravamo convinti, infatti, che soprattutto in

- 420 C ἂν εὐρεῖν δικαιοσύνην καὶ αὐτὴν ἐν τῇ κάκιστα οἰκουμένῃ
 ἀδικίαν, κατιδόντες δὲ κρίναι ἂν ὁ πάλαι ζητοῦμεν. νῦν
 μὲν οὖν, ὡς οἴομεθα, τὴν εὐδαιμόνα πλάττομεν οὐκ ἀπο-
 λαβόντες ὀλίγους ἐν αὐτῇ τοιούτους τινὰς τιθέντες, ἀλλ'
 ὅλην· αὐτίκα δὲ τὴν ἐναντίαν σκεψόμεθα. ὥσπερ οὖν ἂν εἰ
 ἡμᾶς ἀνδριάντα γράφοντας προσελθὼν τις ἔψεγε λέγων
 ὅτι οὐ τοῖς καλλίστοις τοῦ ζώου τὰ κάλλιστα φάρμακα
 προστίθεμεν – οἱ γὰρ ὀφθαλμοὶ κάλλιστον ὄν οὐκ ὀστρεῖω
 ἐναληθιμμένοι εἶεν ἀλλὰ μέλανι – μετριῶς ἂν ἐδοκοῦμεν
 420 D πρὸς αὐτὸν ἀπολογεῖσθαι λέγοντες· “ὦ θαυμάσιε, μὴ
 οἶου δεῖν ἡμᾶς οὕτω καλοὺς ὀφθαλμοὺς γράφειν, ὥστε
 μὴδὲ ὀφθαλμοὺς φαίνεσθαι, μὴδ' αὐτὰ τᾶλλα μέρη, ἀλλ'
 ἄθρει εἰ τὰ προσήκοντα ἐκάστοις ἀποδιδόντες τὸ ὅλον
 καλὸν ποιοῦμεν· καὶ δὴ καὶ νῦν μὴ ἀνάγκαζε ἡμᾶς τοι-
 αύτην εὐδαιμονίαν τοῖς φύλαξι προσάπτειν, ἢ ἐκείνους
 420 E πᾶν μᾶλλον ἀπεργάσεται ἢ φύλακας. ἐπιστάμεθα γὰρ
 καὶ τοὺς γεωργοὺς ξυστίδας ἀμφιέσαντες καὶ χρυσὸν
 περιθέντες πρὸς ἡδονὴν ἐργάζεσθαι κελεύειν τὴν γῆν,
 καὶ τοὺς κεραμέας κατακλίναντες ἐπὶ δεξιὰ πρὸς τὸ
 πῦρ διαπίνοντάς τε καὶ εὐωχομένους, τὸν τροχὸν
 παραθεμένους, ὅσον ἂν ἐπιθυμῶσι κεραμεύειν, καὶ τοὺς
 ἄλλους πάντας τοιούτῳ τρόπῳ μακαρίους ποιεῖν, ἵνα
 δὴ ὅλη ἡ πόλις εὐδαιμονῇ. ἀλλ' ἡμᾶς μὴ οὕτω νουθέτει
 421 A ὡς, ἂν σοὶ πειθώμεθα, οὔτε ὁ γεωργὸς γεωργὸς ἔσται
 οὔτε ὁ κεραμεὺς κεραμεὺς οὔτε ἄλλος οὐδεὶς οὐδὲν
 ἔχων σχῆμα ἐξ ὧν πόλις γίνεται. ἀλλὰ τῶν μὲν ἄλλων
 ἐλάττων λόγος· νευρορράφοι γὰρ φαῦλοι γενόμενοι
 καὶ διαφθαρέντες καὶ προσποιησάμενοι εἶναι μὴ ὄντες
 πόλει οὐδὲν δεινόν, φύλακες δὲ νόμων τε καὶ πόλεως μὴ
 ὄντες ἀλλὰ δοκοῦντες ὄρας δὴ ὅτι πᾶσαν ἄρδην πόλιν
 ἀπολλύασιν, καὶ αὐτῷ τοῦ εὐοικεῖν καὶ εὐδαιμονεῖν μόνοι
 τὸν καιρὸν ἔχουσιν.” εἰ μὲν οὖν ἡμεῖς μὲν φύλακας ὡς

una tale Città si potesse trovare la giustizia, e che invece in una Città mal amministrata si trovasse ingiustizia, e che, individuate l'una e l'altra, si potesse finalmente formulare un giudizio su ciò che da tempo ricerchiamo. Ora, noi abbiamo l'intenzione di costruire una Città felice, non privilegiando alcuni pochi cittadini per farli tali, ma volendo rendere felice l'intera Città. Lo Stato dal carattere opposto lo prenderemo in esame tra poco. Immaginiamo che nel momento in cui noi siamo impegnati a colorare una statua, si faccia avanti un individuo che con fare di rimprovero, ci accusasse di non aver riservato le tinte migliori alle parti più belle della statua, avendo noi dipinto di nero e non di porpora gli occhi della statua che sono la sua parte più bella. Ebbene ho l'impressione che avremmo in serbo questa giusta risposta a nostra difesa: "Ottimo amico, non credere che si debbano dipingere occhi così belli da non sembrar più nemmeno occhi, e così dicasi per le altre membra; piuttosto rifletti se conferendo a ciascuna parte la tinta che le conviene, noi non si faccia bello tutto l'insieme. E così, anche in questa circostanza, non obbligarci ad attribuire ai guardiani una felicità di tal genere che farebbe di loro tutto tranne che Custodi. Del resto saremmo capaci anche noi di rivestire i contadini di lunghi abiti di stoffa fina o di agghindarli di monili d'oro, invitandoli nel contempo a lavorare la terra quando ne abbiano piacere; e i ceramisti sapremmo ben farli accomodare sdraiati accanto al fuoco a bere e a mangiare, a un passo dalla loro ruota se mai avessero voglia di girarla per foggare i vasi. Insomma, anche noi sapremmo fare felice l'intera Città trattando tutti gli altri in questo stesso modo. Però, per favore, non farci di queste proposte, perché se le seguissimo, né il contadino sarebbe più contadino, né il ceramista, ceramista, né alcun altro cittadino manterrebbe più quel ruolo che fa sì che la Città sopravviva. In verità, per tutti gli altri operai il problema sarebbe meno serio. Finché si tratta di calzolai che siano incapaci o che sian corrotti, o che si vantino di essere abili pur non essendolo, non ne verrebbe una gran perdita per lo Stato. Ma vedi bene che se fossero i Custodi delle leggi e dello Stato a fingere di essere custodi, mentre non lo sono, sarebbe la Città intera a correre il rischio di una completa distruzione, proprio perché la sua felicità e la sua buona amministrazione sono nelle loro mani". Se, dunque, il nostro scopo è

420 C

420 D

420 E

421 A

- 421 B ἀληθῶς ποιούμεν ἤκιστα κακούργους τῆς πόλεως, ὁ δ' ἐκεῖνο λέγων γεωργούς τινας καὶ ὥσπερ ἐν πανηγύρει ἀλλ' οὐκ ἐν πόλει ἐστιάτορας εὐδαιμόνας, ἄλλο ἂν τι ἢ πόλιν λέγοι. σκεπτέον οὖν πότερον πρὸς τοῦτο βλέποντες τοὺς φύλακας καθιστῶμεν, ὅπως ὅτι πλείστη αὐτοῖς εὐδαιμονία ἐγγενήσεται, ἢ τοῦτο μὲν εἰς τὴν πόλιν ὅλην βλέποντας θεατέον εἰ ἐκείνη ἐγγίγνεται, τοὺς δ' ἐπικούρους
- 421 C τούτους καὶ τοὺς φύλακας ἐκεῖνο ἀναγκαστέον ποιεῖν καὶ πειστέον, ὅπως ὅτι ἄριστοι δημιουργοὶ τοῦ ἑαυτῶν ἔργου ἔσονται, καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας ὡσαύτως, καὶ οὕτω συμπάσης τῆς πόλεως αὐξανομένης καὶ καλῶς οἰκίζομένης ἑατέον ὅπως ἐκάστοις τοῖς ἔθνεσιν ἢ φύσιν ἀποδίδωσι τοῦ μεταλαμβάνειν εὐδαιμονίας.
 Ἄλλ', ἢ δ' ὅς, καλῶς μοι δοκεῖς λέγειν.
 Ἀρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τὸ τούτου ἀδελφὸν δόξω σοι μετρίως λέγειν;
 Τί μάλιστα;
- 421 D Τοὺς ἄλλους αὐτὸν δημιουργοὺς σκόπει εἰ τὰδε διαφθείρει, ὥστε καὶ κακοὺς γίνεσθαι.
 Τὰ ποῖα δὴ ταῦτα;
 Πλοῦτος, ἦν δ' ἐγώ, καὶ πενία.
 Πῶς δὴ;
 Ὡδε. πλουτήσας χυτρεὺς δοκεῖ σοι ἔτ' ἐθελήσειν ἐπιμελεῖσθαι τῆς τέχνης;
 Οὐδαμῶς, ἔφη.
 Ἀργὸς δὲ καὶ ἀμελὴς γενήσεται μᾶλλον αὐτὸς αὐτοῦ;
 Πολύ γε.
 Οὐκοῦν κακίων χυτρεὺς γίγνεται;
 Καὶ τοῦτο, ἔφη, πολὺ.
 Καὶ μὴν καὶ ὄργανά γε μὴ ἔχων παρέχεσθαι ὑπὸ πενίας ἢ τι ἄλλο τῶν εἰς τὴν τέχνην τὰ τε ἔργα πονηρότερα

quello di creare autentici Custodi, bisogna che, quantomeno, essi non rechino alcun danno possibile allo Stato. Invece, quel tipo di prima che parlava di certi contadini gaudenti e buongustai, come se fossero a un banchetto e non in una istituzione pubblica, poteva parlare di tutto, ma non certo di uno Stato. Bisognerà allora considerare la seguente alternativa: o istituiremo la classe dei Custodi, prefiggendoci come scopo che essa goda della maggior felicità, oppure, con l'occhio fisso all'interesse generale dello Stato, vedremo se questa felicità possa toccargli, inducendo con la convinzione o con la costrizione questi Custodi e questi difensori a compiere con solerzia il loro dovere; e non solo loro, ma anche, in pari misura, tutti gli altri cittadini. In tal modo, con lo sviluppo e con la buona amministrazione della Città nel suo complesso, potremmo lasciare a ciascuna classe la sua porzione di felicità, quella che la natura le concede».

421 B

421 C

Le differenze economiche impediscono l'armonico sviluppo dello Stato e ne allentano la difesa

«Mi pare – ammise – che tu dica bene».

«E allora – aggiunsi –, anche quest'altra tesi ti parrà buona, perché è stretta parente dell'altra?»

«Quale?»

«Rifletti se anche a riguardo degli altri artigiani non sia una medesima causa a far sì che peggiorino».

421 D

«E quale dovrebbe essere questa causa?»

«La ricchezza e la povertà», risposi.

«In che modo?»

«Così. Ti pare che un vasaio che abbia fatto fortuna vorrebbe ancora esercitare la sua arte?»

«Per niente al mondo», disse lui.

«E non si farà sempre più indolente e pigro?»

«Sempre di più».

«Dunque, finirà con l'essere un vasaio peggiore?»

«E di molto», ammise.

«E anche chi per l'estrema indigenza non può procurarsi gli strumenti del mestiere o qualche altro attrezzo indispensabile per il suo lavoro produrrà oggetti di qualità più scadente e i

421 E

421 E ἐργάζεται καὶ τοὺς ὑεῖς ἢ ἄλλους οὓς ἂν διδάσκη χεῖρους δημιουργοὺς διδάξεται.

Πῶς δ' οὐ;

Ἵπ' ἀμφοτέρων δὴ, πενίας τε καὶ πλούτου, χεῖρω μὲν τὰ τῶν τεχνῶν ἔργα, χεῖρους δὲ αὐτοί.

Φαίνεται.

Ἔτερα δὴ, ὡς ἔοικε, τοῖς φύλαξιν ἠρώκαμεν, ἃ παντὶ τρόπῳ φυλακτέον ὅπως μήποτε αὐτοὺς λήσει εἰς τὴν πόλιν παραδύντα.

Τὰ ποῖα ταῦτα;

422 A Πλοῦτός τε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ πενία· ὡς τοῦ μὲν τρυφήν καὶ ἀργίαν καὶ νεωτερισμὸν ἐμποιοῦντος, τῆς δὲ ἀνελευθερίαν καὶ κακοεργίαν πρὸς τῷ νεωτερισμῷ.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, τόδε μέντοι, ὧ Σώκρατες, σκόπει, πῶς ἡμῖν ἢ πόλις οἷα τ' ἔσται πολεμεῖν, ἐπειδὴν χρήματα μὴ κεκτημένη ἦ, ἄλλως τε κὰν πρὸς μεγάλην τε καὶ πλουσίαν ἀναγκασθῆ πολεμεῖν.

422 B Δῆλον, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι πρὸς μὲν μίαν χαλεπώτερον, πρὸς δὲ δύο τοιαύτας ῥᾶον.

Πῶς εἶπες; ἢ δ' ὅς.

Πρῶτον μὲν που, εἶπον, ἐὰν δέη μάχεσθαι, ἄρα οὐ πλουσίοις ἀνδράσι μαχοῦνται αὐτοὶ ὄντες πολέμου ἀθληταί;

Ναὶ τοῦτό γε, ἔφη.

Τί οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὧ Ἀδεΐμαντε; εἰς πύκτης ὡς οἷόν τε κάλλιστα ἐπὶ τοῦτο παρεσκευασμένος δυοῖν μὴ πύκταιν, πλουσίοιν δὲ καὶ πτόνοιν, οὐκ ἂν δοκεῖ σοι ῥαδίως μάχεσθαι;

Οὐκ ἂν ἴσως, ἔφη, ἅμα γε.

422 C Οὐδ' εἰ ἐξείη, ἦν δ' ἐγώ, ὑποφεύγοντι τὸν πρότερον αἰεὶ προσφερόμενον ἀναστρέφοντα κρούειν, καὶ τοῦτο ποιοῖ πολλάκις ἐν ἡλίῳ τε καὶ πνίγει; ἄρα γε οὐ καὶ πλείους χειρώσαιτ' ἂν τοιούτους ὁ τοιοῦτος;

suoi figli o eventuali altri di cui si faccia maestro, li preparerà a essere degli artigiani di basso livello».

«Come no?»

«Dunque a causa di questi due fattori, la ricchezza e la povertà, sia la qualità degli artefici che quella dei prodotti tende a peggiorare».

«Così sembra».

«A quanto pare, dunque, abbiamo trovato altre due cose che i guardiani dovranno sorvegliare con la massima attenzione, affinché non si insinuino in Città a loro insaputa».

«E quali sono?»

«La ricchezza e la povertà – risposi –, in quanto produttrici l'una del lusso, dell'ozio e dell'amore di novità e l'altra, oltre che di quest'ultimo, anche della rozzezza d'animo e di un modo trasandato di lavorare».

422 A

«Sicuramente – ammise –. Però, Socrate, considera anche questo aspetto del problema: come riuscirebbe la nostra Città a sostenere una guerra se non possedesse risorse economiche e soprattutto se fosse costretta a misurarsi con uno Stato ricco e potente?»

«Certo – osservai – che combattere con uno Stato del genere è piuttosto difficile; più facile sarebbe scontrarsi con due di questi Stati».

422 B

«Che cosa stai dicendo?» esclamò.

«Innanzitutto – osservai –, se proprio si deve combattere, non è forse vero che lo scontro avverrà fra i nostri che sono professionisti della guerra e degli uomini ricchi?»

«Questo sì», riconobbe.

«E allora, Adimanto – gli chiesi –, un solo pugile che sia perfettamente preparato all'incontro, non ti sembra che avrebbe vita facile a liquidare due avversari ricchi e panciuti?»

«Forse no, se i due scendono in campo insieme», obiettò.

«Neanche – domandai – se gli permettessimo di simulare una fuga e all'improvviso di voltarsi e colpire il primo che di volta in volta gli si para innanzi? E se questa mossa la ripetesse più e più volte sotto il sole e la calura estiva non diresti che un pugile siffatto potrebbe stendere più di uno di tali avversari?»

422 C

Ἀμέλει, ἔφη, οὐδὲν ἂν γένοιτο θαυμαστόν.

Ἄλλ' οὐκ οἶει πυκτικῆς πλέον μετέχειν τοὺς πλουσίους ἐπιστήμη τε καὶ ἐμπειρία ἢ πολεμικῆς;

Ἐγώ, ἔφη.

Τραδίως ἄρα ἡμῖν οἱ ἀθληταὶ ἐκ τῶν εἰκότων διπλασίοις τε καὶ τριπλασίοις αὐτῶν μαχοῦνται.

Συγχωρήσομαί σοι, ἔφη· δοκεῖς γάρ μοι ὀρθῶς λέγειν.

422 D Τί δ' ἂν πρεσβείαν πέμψαντες εἰς τὴν ἑτέραν πόλιν τάληθῆ εἴπωσιν, ὅτι “Ἡμεῖς μὲν οὐδὲν χρυσίῳ οὐδ' ἀργυρίῳ χρώμεθα, οὐδ' ἡμῖν θέμις, ὑμῖν δέ· συμπολεμήσαντες οὖν μεθ' ἡμῶν ἔχετε τὰ τῶν ἐτέρων;” οἶει τινὰς ἀκούσαντας ταῦτα αἰρήσεσθαι κυσὶ πολεμεῖν στερεοῖς τε καὶ ἰσχυροῖς μᾶλλον ἢ μετὰ κυνῶν προβάτοις πίσσι τε καὶ ἀπαλοῖς;

422 E Οὐ μοι δοκεῖ. ἀλλ' ἐὰν εἰς μίαν, ἔφη, πόλιν συναθροισθῆ τὰ τῶν ἄλλων χρήματα, ὅρα μὴ κίνδυνον φέρῃ τῇ μὴ πλουτούσῃ.

Εὐδαίμων εἶ, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι οἶει ἄξιον εἶναι ἄλλην τινὰ προσεῖπειν πόλιν ἢ τὴν τοιαύτην οἶαν ἡμεῖς κατεσκευάζομεν.

Ἀλλὰ τί μὴν; ἔφη.

423 A Μειζόνως, ἦν δ' ἐγώ, χρὴ προσαγορεύειν τὰς ἄλλας· ἐκάστη γὰρ αὐτῶν πόλεις εἰσὶ πάμπολλαι ἀλλ' οὐ πόλις, τὸ τῶν παιζόντων. δύο μὲν, κὰν ὅτιοῦν ἦ, πολεμία ἀλλήλαις, ἢ μὲν πενήτων, ἢ δὲ πλουσίων· τούτων δ' ἐν ἑκατέρῃ πάνυ πολλαί, αἷς ἐὰν μὲν ὡς μιᾷ προσφέρῃ, παντὸς ἂν

«Certamente – rispose –, e la cosa non farebbe neppure scalpore».

«E non crederai per caso che gli uomini ricchi abbiano più competenza ed esperienza nell'arte del pugile che in quella bellica?»

«Io no», disse.

«Probabilmente, quindi, i nostri combattenti potranno facilmente sostenere uno scontro con nemici due o tre volte più numerosi».

«Te lo concedo – disse –, perché mi pare che il tuo discorso sia giusto».

«Immagina poi che si mandi a uno dei due stati una ambascieria a dire questo che è la pura verità: “Noi non facciamo uso né dell'oro né dell'argento, anzi ci sono vietati; voi invece ne fate uso. Se combatterete al nostro fianco avrete per voi anche la parte degli altri”? Ebbene, pensi davvero che a sentire una tale proposta, uno preferirebbe combattere contro cani asciutti e magri, piuttosto che al fianco di questi cani, contro pecore grasse e indifese?»

422 D

«Non direi proprio. Tuttavia – obietto –, considera se non sia un rischio per una Città non ricca che tutte le ricchezze delle altre si concentrino nelle mani di una sola».

422 E

L'unità è il carattere della Città giusta; la disunione di quella ingiusta

«Beato te – dissi –, se ritieni che meriti il nome di Città un'altra che non sia questa che stavamo costruendo».

«Ma perché?» domandò.

«Le altre vanno indicate con un termine più esteso, infatti ciascuna di esse è moltissime Città e non una Città, come si dice per il gioco¹. In primo luogo sono due in ogni caso, nemiche l'una all'altra, quella dei poveri e quella dei ricchi. E in ciascuna di queste due ce ne sono poi moltissime, talché se tu le trattassi

423 A

¹ Da tempo è stato rilevato da alcuni studiosi che l'espressione τῶν παιζόντων può riferirsi a ciò che può accadere nel gioco delle πόλεις, che poteva essere un tipo di gioco a scacchi (o che forse poteva in qualche modo somigliare al gioco di *Monopoli*) che si svolgeva con pezzi chiamati πόλεις.

ἀμάρτοις, ἐὰν δὲ ὡς πολλαῖς, διδοὺς τὰ τῶν ἐτέρων τοῖς ἐτέροις χρήματά τε καὶ δυνάμεις ἢ καὶ αὐτούς, συμμάχοις μὲν ἀεὶ πολλοῖς χρήση, πολεμίοις δ' ὀλίγοις. καὶ ἕως ἂν ἡ πόλις σοι οἰκῇ σωφρόνως ὡς ἄρτι ἐτάχθη, μεγίστη ἔσται, οὐ τῷ εὐδοκίμειν λέγω, ἀλλ' ὡς ἀληθῶς μεγίστη, καὶ ἐὰν μόνον ἢ χιλίων τῶν προπολεμούντων· οὕτω γὰρ

423 B μεγάλην πόλιν μίαν οὐ ῥαδίως οὔτε ἐν Ἑλλησιν οὔτε ἐν βαρβάροις εὐρήσεις, δοκούσας δὲ πολλὰς καὶ πολλαπλασίας τῆς τηλικαύτης. ἢ ἄλλως οἶει;

Οὐ μὰ τὸν Δί, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, οὗτος ἂν εἴη καὶ κάλλιστος ὄρος τοῖς ἡμετέροις ἄρχουσιν, ὅσην δεῖ τὸ μέγεθος τὴν πόλιν ποιεῖσθαι καὶ ἡλικὴ οὔση ὅσην χώραν ἀφορισαμένους τὴν ἄλλην χαίρειν ἔαν.

Τίς, ἔφη, ὄρος;

Οἶμαι μὲν, ἦν δ' ἐγώ, τόνδε· μέχρι οὐ ἂν ἐθέλη αὐξομένη εἶναι μία, μέχρι τούτου αὐξείν, πέρα δὲ μή.

423 C

Καὶ καλῶς γ', ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ τοῦτο αὖ ἄλλο πρόσταγμα τοῖς φύλαξι προστάξομεν, φυλάττειν παντὶ τρόπῳ ὅπως μήτε σμικρὰ ἢ πόλις ἔσται μήτε μεγάλη δοκούσα, ἀλλὰ τις ἰκανὴ καὶ μία.

Καὶ φαῦλόν γ', ἔφη, ἴσως αὐτοῖς προστάξομεν.

Καὶ τούτου γε, ἦν δ' ἐγώ, ἔτι φαυλότερον τόδε, οὐ καὶ ἐν τῷ πρόσθεν ἐπεμνήσθημεν λέγοντες ὡς δέοι, ἐάντε τῶν φυλάκων τις φαῦλος ἔκγονος γένηται, εἰς τοὺς ἄλλους

come una ti sbaglieresti di grosso. Se invece le trattassi come molte, dando agli uni le cose degli altri e la potenza e le persone stesse, ti faresti sempre molti alleati e pochi nemici. E finché la tua Città sarà governata con saggezza, come ora è stato stabilito, sarà la più grande, non dico perché appare tale, ma perché lo è davvero, anche se dispone solo di mille difensori. Infatti, una così grande Città che sia una non la troverai né fra i Greci né fra i Barbari; ne troverai invece molte che sembrano tali, e anche molte volte maggiori di questa. O la pensi diversamente?»².

423 B

«No, per Zeus!» esclamò.

Il criterio della massima unità possibile va applicato ai vari aspetti dello Stato e della educazione

«Ecco dunque – ripresi io –, il limite ideale che i nostri capi dovrebbero dare alla Città per quanto concerne le sue dimensioni e, in corrispondenza di queste, per quanto riguarda il territorio che in essa va incluso, lasciando perdere tutto quello che eccede».

«Qual è questo limite?» domandò.

«Credo che sia questo – gli risposi –: fin dove la crescita non ne comprometta l'unità, fin lì aumenti; oltre, no»³.

«Giusto», disse.

«Avremo allora un altro compito da affidare ai Custodi: quello di badare che la Città in ogni caso non risulti o troppo estesa o troppo piccola, ma che sia grande quanto basta e una».

«Direi che non è poi così difficile il compito che affidiamo loro», osservò.

«Ma ancor più semplice – soggiunsi – mi pare questo altro, a cui del resto già abbiamo accennato in precedenza⁴, quando si diceva che se a uno dei Custodi fosse nato un figlio non all'al-

423 C

² Si vedano le precisazioni che fa G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., vol. III, pp. 413 ss. Sono qui in gioco i Principi dell'«Uno» e dei «Molti» (Diade indefinita di grande e piccolo).

³ Si faccia attenzione alla precisa indicazione all'«unità», che è la chiave di volta di tutta la *Repubblica*: l'εἶναι μίαν, l'essere una (e non divisa in molte), che è il bene della Città. Si ricordi che sullo sfondo di questa trattazione c'è il concetto di «Bene-Uno».

⁴ Cfr. sopra, III, 415 B.

423 D αὐτὸν ἀποπέμπεσθαι, ἐάντ' ἐκ τῶν ἄλλων σπουδαῖος, εἰς τοὺς φύλακας. τοῦτο δ' ἐβούλετο δηλοῦν ὅτι καὶ τοὺς ἄλλους πολίτας, πρὸς ὃ τις πέφυκεν, πρὸς τοῦτο ἕνα πρὸς ἕν ἕκαστον ἔργον δεῖ κομίζειν, ὅπως ἂν ἐν τῷ αὐτοῦ ἐπιτηδεύων ἕκαστος μὴ πολλοὶ ἀλλ' εἰς γίγνηται, καὶ οὕτω δὴ σύμπασα ἢ πόλις μία φύηται ἀλλὰ μὴ πολλαί.

Ἔστι γάρ, ἔφη, τοῦτο ἐκείνου σμικρότερον.

Οὗτοι, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἀγαθὲ Ἀδεύμαντε, ὡς δόξειεν ἂν τις, ταῦτα πολλὰ καὶ μεγάλα αὐτοῖς προστάττομεν ἀλλὰ
423 E πάντα φαῦλα, ἐὰν τὸ λεγόμενον ἐν μέγα φυλάττωσι, μᾶλλον δ' ἀντὶ μεγάλου ἱκανόν.

Τί τοῦτο; ἔφη.

Τὴν παιδείαν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τροφήν· ἐὰν γὰρ εὖ παιδευόμενοι μέτριοι ἄνδρες γίνωνται, πάντα ταῦτα ῥαδίως διόψονται, καὶ ἄλλα γε ὅσα νῦν ἡμεῖς παραλείπομεν, τὴν τε τῶν γυναικῶν κτησιν καὶ γάμων καὶ παιδοποιίας, ὅτι
424 A δεῖ ταῦτα κατὰ τὴν παροιμίαν πάντα ὅτι μάλιστα κοινὰ τὰ φίλων ποιῆσθαι.

Ὁρθότατα γάρ, ἔφη, γίγνοιτ' ἂν.

Καὶ μὴν, εἶπον, πολιτεία ἐάνπερ ἅπαξ ὀρμήσῃ εὖ, ἔρχεται ὥσπερ κύκλος αὐξανομένη· τροφή γὰρ καὶ παιδευσις χρηστὴ σαζομένη φύσεις ἀγαθὰς ἐμποιεῖ, καὶ αὐτὴ φύσεις χρησταὶ τοιαύτης παιδείας ἀντιλαμβανόμεναι ἔτι βελτίους τῶν προτέρων φύονται, εἰς τε τᾶλλα καὶ εἰς τὸ γεννᾶν, ὥσπερ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ζώοις.
424 B

Εἰκός γ', ἔφη.

tezza dei padri, questi dovesse retrocedersi a livello degli altri, e viceversa, se dalle altre classi fosse nato un figlio di valore, costui dovesse promuoversi alla classe dei Custodi. Con questa disposizione si voleva significare che anche tutti gli altri cittadini dovevano essere portati a realizzare ciò per cui son nati, ovvero ciascuno a praticare quell'opera che gli è peculiare⁵, di modo che ogni cittadino, occupandosi di quel che gli è congeniale, sia uno e non molti⁶, e, conseguentemente, l'intera Città sia fatta una e non molteplice».

423 D

«E questa parrebbe un'impresa ancor più semplice della precedente», osservò.

E io aggiunsi: «Certo, caro Adimanto, questi compiti che noi affidiamo loro non sono né troppi né gravosi, come qualcuno potrebbe pensare, piuttosto sono impegni da poco, purché salvaguardino quell'unico grande principio; anzi non direi neppure grande, ma sufficiente allo scopo».

423 E

«E quale sarebbe tale principio?» domandò.

«L'educazione e la formazione dei giovani; perché, se grazie alla buona educazione diventano uomini equilibrati, tutto ciò lo discerneranno facilmente, e non solo questo, ma anche altre cose su cui ora sorvoliamo, come il possesso delle donne, i matrimoni e la generazione, tutte cose che, stando al proverbio, conviene particolarmente avere in comune con gli amici⁷».

424 A

«Sarebbe una gran bella cosa se così avvenisse!» esclamò.

«D'altra parte – aggiunsi –, perché uno Stato abbia una evoluzione positiva, basta che prenda un buon avvio una sola volta. E infatti la sana educazione e formazione dei giovani se viene mantenuta tale, genera buone nature, le quali, a loro volta attenendosi a una siffatta educazione danno alla luce altre nature ancora migliori delle prime, per vari motivi, ma soprattutto in vista della procreazione, come si verifica per gli altri animali».

424 B

«È verosimile», ammise.

⁵ Se ciascuno non segue questo criterio, distrugge in sé l'unità, e da «uno» si fa «molti», come subito sotto si precisa.

⁶ Si noti come Platone insista sull'έν e su πολλοί, ossia sull'uno e sui molti in riferimento agli uomini, e su μία e πολλαί ossia sull'unità e sulla molteplicità in riferimento alla Città. Vediamo qui implicito un riferimento ai Principi primí supremi.

⁷ Il proverbio suonava: κοινὰ τὰ τῶν φίλων, le cose degli amici sono in comune.

Ὡς τοίνυν διὰ βραχέων εἰπεῖν, τούτου ἀνθεκτέον τοῖς ἐπιμεληταῖς τῆς πόλεως, ὅπως ἂν αὐτοὺς μὴ λάθῃ διαφθαρέν ἀλλὰ παρὰ πάντα αὐτὸ φυλάττωσι, τὸ μὴ νεωτερίζειν περὶ γυμναστικὴν τε καὶ μουσικὴν παρὰ τὴν τάξιν, ἀλλ' ὡς οἶόν τε μάλιστα φυλάττειν, φοβουμένους ὅταν τις λέγῃ ὡς τὴν

ἄοιδὴν μᾶλλον ἐπιφρονέουσ' ἄνθρωποι,
ἥτις ἀειδόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται,

424 C μὴ πολλακίς τὸν ποιητὴν τις οἶηται λέγειν οὐκ ἄσματα νέα ἀλλὰ τρόπον ὠδῆς νέον, καὶ τοῦτο ἐπαινῆ. δεῖ δ' οὐτ' ἐπαινεῖν τὸ τοιοῦτον οὔτε ὑπολαμβάνειν. εἶδος γὰρ καινὸν μουσικῆς μεταβάλλειν εὐλαβητέον ὡς ἐν ὄλῳ κινδυνεύοντα· οὐδαμοῦ γὰρ κινοῦνται μουσικῆς τρόποι ἄνευ πολιτικῶν νόμων τῶν μεγίστων, ὡς φησὶ τε Δάμων καὶ ἐγὼ πείθομαι.

Καὶ ἐμὲ τοίνυν, ἔφη ὁ Αδεΐμαντος, θεὸς τῶν πεπεισμένων.

424 D Τὸ δὴ φυλακτήριον, ἦν δ' ἐγώ, ὡς ἔοικεν, ἐνταῦθά που οἰκοδομητέον τοῖς φύλαξιν, ἐν μουσικῇ.

Ἡ γοῦν παρανομία, ἔφη, ῥαδίως αὕτη λανθάνει παραδυσμένη.

Ναί, ἔφη, ὡς ἐν παιδιᾷ γε μέρει καὶ ὡς κακὸν οὐδὲν ἐργαζομένη.

Οὐδὲ γὰρ ἐργάζεται, ἔφη, ἄλλο γε ἢ κατὰ σμικρὸν εἰσοικισαμένη ἡρέμα ὑπορρεῖ πρὸς τὰ ἦθη τε καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα· ἐκ δὲ τούτων εἰς τὰ πρὸς ἀλλήλους συμβό-

Il ruolo centrale dell'educazione e la necessità di mantenerla immutata nel tempo

«Insomma, per farla breve, chi ha a cuore le sorti della Città, deve tener duro sulla norma che non si apportino modifiche lesive dell'ordine costituito alle disposizioni sull'educazione fisica e musicale, e che esse siano mantenute il più possibile immutate, onde evitare che a loro insaputa finiscano per essere stravolte. Anzi, quando si dice che

gli uomini prestano più orecchio a quel canto
che suona più nuovo a chi lo intona⁸,

dovrebbero temere che non si interpreti, come per lo più avviene, che il poeta abbia inteso riferirsi non a una nuova composizione, ma a un nuovo genere musicale, e che a questo abbia dato la sua approvazione. Un tal fatto non deve essere né tollerato, né approvato. In particolare la sostituzione di un genere musicale con uno nuovo va vista con sospetto, perché rischia di compromettere il tutto. Di conseguenza, per nessun motivo si dovranno modificare i generi della musica, dato che, in tal caso, non si potrebbe evitare di scuotere i fondamenti su cui poggia la costituzione dello Stato. Questo dice Damone⁹, e questo io approvo».

424 C

«A tal punto – intervenne Adimanto – fra quelli che approvano puoi includere anche me».

«A quanto sembra – seguì lui – la roccaforte dei nostri Custodi deve essere proprio costruita qui, sulla musica».

424 D

«È vero – disse –, perché è esattamente in questo punto che subdolamente si insinua il principio che dissolve della legge».

«Certo – ribadì –, quasi per gioco e come fosse del tutto inoffensivo».

«Effettivamente – osservò – esso non fa altro che piantar radici a casa nostra, poco per volta, e tacitamente infiltrarsi nei nostri costumi e nelle nostre abitudini, per poi passare, una vol-

⁸ Omero, *Odissea*, I, 351 s.

⁹ Cfr. sopra, III, 400 B.

424 E λαια μείζων ἐκβαίνει, ἐκ δὲ δὴ τῶν συμβολαίων ἔρχεται ἐπὶ τοὺς νόμους καὶ πολιτείας σὺν πολλῇ, ὧ Σώκρατες, ἀσελγεία, ἕως ἂν τελευτῶσα πάντα ἰδία καὶ δημοσία ἀνατρέψῃ.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγὼ· οὕτω τοῦτ' ἔχει;

Δοκεῖ μοι, ἔφη.

425 A Οὐκοῦν, ὃ ἐξ ἀρχῆς ἐλέγομεν, τοῖς ἡμετέροις παισὶν ἐννομωτέρου εὐθύς παιδιᾶς μεθεκτέον, ὡς παρανόμου γιγνομένης αὐτῆς καὶ παίδων τοιούτων ἐννόμους τε καὶ σπουδαίους ἐξ αὐτῶν ἄνδρας αὐξάνεσθαι ἀδύνατον ὄν;

Πῶς δ' οὐχί; ἔφη.

Ὅταν δὴ ἄρα καλῶς ἀρξάμενοι παῖδες παίζειν εὐνομίαν διὰ τῆς μουσικῆς εἰσδέξωνται, πάλιν τούναντίον ἢ κείνοις εἰς πάντα συνέπεταί τε καὶ αὖξει, ἐπανορθοῦσα εἴ τι καὶ πρότερον τῆς πόλεως ἔκειτο.

Ἀληθῆ μέντοι, ἔφη.

Καὶ τὰ σμικρὰ ἄρα, εἶπον, δοκοῦντα εἶναι νόμιμα ἐξευρίσκουσιν οὗτοι, ἃ οἱ πρότερον ἀπώλλυσαν πάντα.

<Τὰ> ποῖα;

425 B Τὰ τοιάδε· σιγᾶς τε τῶν νεωτέρων παρὰ πρεσβυτέροις ἃς πρέπει, καὶ κατακλίσεις καὶ ὑπαναστάσεις καὶ γονέων θεραπείας, καὶ κουράς γε καὶ ἀμπεχόνας καὶ ὑποδέσεις καὶ ὅλον τὸν τοῦ σώματος σχηματισμὸν καὶ τᾶλλα ὅσα τοιαῦτα. ἢ οὐκ οἶει;

Ἐγωγε.

Νομοθετεῖν δ' αὐτὰ οἶμαι εὐηθες· οὔτε γάρ που γίγνεται οὗτ' ἂν μείνειεν λόγῳ τε καὶ γράμμασιν νομοθετηθέντα.

Πῶς γάρ;

425 C Κινδυνεύει γοῦν, ἦν δ' ἐγὼ, ὧ Ἀδείμαντε, ἐκ τῆς παιδείας ὅποι ἂν τις ὀρμήσῃ, τοιαῦτα καὶ τὰ ἐπόμενα εἶναι. ἢ οὐκ αἰεὶ τὸ ὅμοιον ὄν ὅμοιον παρακαλεῖ;

Τί μήν;

ta cresciuto, nei rapporti interpersonali, e da qui, caro Socrate, nelle leggi e poi, al colmo dell'audacia, nella costituzione dello Stato. Da ultimo, sovverte ogni istituzione, nella sfera pubblica e in quella privata».

424 E

«Ma sei certo che avvenga proprio così?» domandai.

«A me par di sì», rispose.

«Allora, come si diceva all'inizio, i giochi a cui devono dedicarsi i bambini dovranno essere fin da principio strettamente regolati dalle leggi, perché se dovessero uscir fuori dalla norma e altrettanto dovessero fare i bambini, non sarebbe possibile che da questi crescessero uomini per bene, ossequienti alla legge».

425 A

«Come no?» disse.

«Ma una volta che i fanciulli abbiano mosso i primi passi nella giusta direzione coi giochi e poi abbiano acquisito tramite la musica il senso dell'ordine – all'opposto di quel che capita agli altri –, questo li accompagnerà nella crescita in ogni caso, risollevando anche ciò che, eventualmente, nella Città fosse caduto».

«È la verità», ammise lui.

«Ed ecco allora che costoro ti riscoprono anche quelle norme, all'apparenza insignificanti, che i loro predecessori avevano del tutto lasciato cadere».

«Quali?»

«Ad esempio, il doveroso silenzio dei giovani in presenza dei vecchi, il cedere loro il posto e l'alzarsi in piedi, l'aver cura dei propri genitori, il taglio dei capelli, la foggia degli abiti, delle calzature, insomma, tutto il modo di presentarsi e ciò che ha a che fare con esso. O non ti pare?»

425 B

«Sì».

«Tuttavia, fissare per legge questi dettagli mi parrebbe un'ingenuità, perché non è così che si fa; e del resto, anche nel caso che fossero giuridicamente sanciti per iscritto oppure oralmente, non potrebbero mantenersi per molto».

«Come potrebbero, infatti?»

«Perché vedi, Adimanto – osservai –, c'è il rischio che l'indirizzo preso in gioventù sia poi quello che effettivamente viene seguito. O non è forse vero che sempre il simile richiama il simile?»

425 C

«Altro che!»

Καὶ τελευτῶν δὴ οἶμαι φαῖμεν ἂν εἰς ἓν τι τέλος καὶ νεανικὸν ἀποβαίνειν αὐτὸ ἢ ἀγαθὸν ἢ καὶ τὸναντίον.

Τί γὰρ οὐκ; ἢ δ' ὅς.

Ἐγὼ μὲν τοίνυν, εἶπον, διὰ ταῦτα οὐκ ἂν ἔτι τὰ τοιαῦτα ἐπιχειρήσαιμι νομοθετεῖν.

Εἰκότως γ', ἔφη.

425 D Τί δέ, ὦ πρὸς θεῶν, ἔφην, τάδε τὰ ἀγοραῖα, συμβολαίων τε πέρι κατ' ἀγορὰν ἕκαστοι ἅ πρὸς ἀλλήλους συμβάλλουσιν, εἰ δὲ βούλει, καὶ χειροτεχνικῶν περὶ συμβολαίων καὶ λοιδοριῶν καὶ αἰκίας καὶ δικῶν λήξεως καὶ δικαστῶν καταστάσεως, καὶ εἴ που τελῶν τινες ἢ πράξεις ἢ θέσεις ἀναγκαῖοί εἰσιν ἢ κατ' ἀγορᾶς ἢ λιμένας, ἢ καὶ τὸ παράπαν ἀγορανομικὰ ἅττα ἢ ἀστυνομικὰ ἢ ἐλλιμενικὰ ἢ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα, τούτων τολμήσομέν τι νομοθετεῖν;

425 E Ἀλλ' οὐκ ἄξιον, ἔφη, ἀνδράσι καλοῖς κάγαθοῖς ἐπιτάττειν· τὰ πολλὰ γὰρ αὐτῶν, ὅσα δεῖ νομοθετήσασθαι, ῥαδίως που εὐρήσουσιν.

Ναί, ὦ φίλε, εἶπον, ἐάν γε θεὸς αὐτοῖς διδῶ σωτηρίαν τῶν νόμων ὧν ἔμπροσθεν διήλθομεν.

Εἰ δὲ μή γε, ἢ δ' ὅς, πολλὰ τοιαῦτα τιθέμενοι ἀεὶ καὶ ἐπανορθούμενοι τὸν βίον διατελοῦσιν, οἰόμενοι ἐπιλήψεσθαι τοῦ βελτίστου.

Λέγεις, ἔφην ἐγώ, βιώσεσθαι τοὺς τοιοῦτους ὥσπερ τοὺς κάμνοντάς τε καὶ οὐκ ἐθέλοντας ὑπὸ ἀκολασίας ἐκβῆναι πονηρᾶς διαίτης.

Πάνυ μὲν οὖν.

426 A Καὶ μὴν οὗτοί γε χαριέντως διατελοῦσιν· ἰατρευόμενοι γὰρ οὐδὲν περαίνουσιν, πλὴν γε ποικιλώτερα καὶ μείζω ποιοῦσι τὰ νοσήματα, καὶ ἀεὶ ἐλπίζοντες, ἐάν τις φάρμακον συμβουλεύσῃ, ὑπὸ τούτου ἔσεσθαι ὑγιεῖς.

Πάνυ γάρ, ἔφη, τῶν οὕτω καμνόντων τὰ τοιαῦτα πάθη.

«E alla fine, io credo, si potrebbe sostenere che tutto si concluderà, sia nel bene che nel male, in un esito unitario e di grande momento».

«E come no!» disse.

«Pertanto – ribadii – io non vorrei mettermi a fissare per legge cose di questo genere».

«È naturale», ammise.

La mancanza di un principio ispiratore introduce precarietà nelle leggi e malcostume fra i cittadini

«Ma, per gli dèi – ripresi –, che dire degli avvenimenti che hanno la piazza come teatro, dei contratti commerciali fra privati cittadini, oppure, se preferisci, fra artigiani, degli impropri, dei maltrattamenti, degli atti di accusa, della formazione dei collegi giudicanti? Oppure, vuoi che ci prendiamo la briga di definire per legge l'esazione delle tasse, le imposizioni obbligatorie, l'uso delle piazze, dei porti, oppure anche quella normativa di carattere generale che ha per oggetto i mercati, le Città, i porti, o altri centri del genere?»

425 D

«Ma non è il caso – obiettò – di dare tali ordini a uomini così per bene, perché la maggior parte delle norme che si dovrebbero stabilire per legge, le sapranno trovare facilmente da sé».

425 E

«Sì, amico caro – gli replicai –, se però dio fa loro la grazia di salvaguardare quelle leggi di cui prima si è parlato».

«Altrimenti – ammise – consumeranno la loro vita a fare e a correggere un'infinità di queste leggi, l'una dopo l'altra, ogni volta convincendosi di aver raggiunto la perfezione».

«Intendi dire, insomma – gli domandai –, che questa gente vivrà come un infermo che, per intemperanza, non si decida a lasciare il suo pericoloso modo di vivere?»

«Esattamente».

«Gran bel modo di vivere, questo! Tali uomini sono sempre sotto cura, eppure non approdano a nulla, se non forse a far più gravi e seri i loro mali. Li regge solo la speranza che qualcuno prescriva loro il farmaco giusto grazie al quale potranno riacquistare la salute».

426 A

«Proprio questa – riconobbe – è la condizione in cui versano i nostri pazienti».

Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· τόδε αὐτῶν οὐ χαρίεν, τὸ πάντων ἔχθιστον ἡγεῖσθαι τὸν τάληθῆ λέγοντα, ὅτι πρὶν ἂν μεθύων καὶ ἐμπιμπλάμενος καὶ ἀφροδισιάζων καὶ ἀργῶν παύσῃται, οὔτε φάρμακα οὔτε καύσεις οὔτε τομαὶ οὐδ' αὐτῷ ἐπαρῶν αὐτὸν οὐδὲ περιήαπτα οὐδὲ ἄλλο τῶν τοιούτων οὐδὲν ὀνήσει;

Οὐ πάνυ χαρίεν, ἔφη· τὸ γὰρ τῶ εὖ λέγοντι χαλεπαίνειν οὐκ ἔχει χάριν.

Οὐκ ἐπαινέτης εἶ, ἔφην ἐγώ, ὡς ἔοικας, τῶν τοιούτων ἀνδρῶν.

Οὐ μέντοι μὰ Δία.

Οὐδ' ἂν ἡ πόλις ἄρα, ὅπερ ἄρτι ἐλέγομεν, ὅλη τοιοῦτον ποιῆ, οὐκ ἐπαινέση, ἢ οὐ φαίνονται σοι ταυτὸν ἐργάζεσθαι τούτοις τῶν πόλεων ὅσαι κακῶς πολιτευόμεναι προαγορεύουσι τοῖς πολίταις τὴν μὲν κατάστασιν τῆς πόλεως ὅλην μὴ κινεῖν, ὡς ἀποθανομένους, ὅς ἂν τοῦτο δρᾷ· ὅς δ' ἂν σφᾶς οὕτω πολιτευομένους ἥδιστα θεραπεύῃ καὶ χαρίζηται ὑποτρέχων καὶ προυγιγνώσκων τὰς σφετέρας βουλήσεις καὶ ταύτας δεινός ἢ ἀποπληροῦν, οὗτος ἄρα ἀγαθός τε ἔσται ἀνὴρ καὶ σοφὸς τὰ μεγάλα καὶ τιμήσεται ὑπὸ σφῶν;

Ταυτὸν μὲν οὖν, ἔφη, ἔμοιγε δοκοῦσι δρᾶν, καὶ οὐδ' ὀπωσιτοῦν ἐπαινῶ.

Τί δ' αὐτὸς τοὺς ἐθέλοντας θεραπεύειν τὰς τοιαύτας πόλεις καὶ προθυμουμένους; οὐκ ἄγασαι τῆς ἀνδρείας τε καὶ εὐχερείας;

Ἐγώ, ἔφη, πλὴν γ' ὅσοι ἐξηπάτηνται ὑπ' αὐτῶν καὶ οἴονται τῇ ἀληθείᾳ πολιτικοὶ εἶναι, ὅτι ἐπαινοῦνται ὑπὸ τῶν πολλῶν.

Πῶς λέγεις; οὐ συγγινώσκεις, ἦν δ' ἐγώ, τοῖς ἀνδράσιν; ἢ οἶει οἶόν τ' εἶναι ἀνδρὶ μὴ ἐπισταμένῳ μετρεῖν, ἐτέρων τοιούτων πολλῶν λεγόντων ὅτι τετράπηχός ἐστιν, αὐτὸν ταῦτα μὴ ἡγεῖσθαι περὶ αὐτοῦ;

Οὐκ αὖ, ἔφη, τοῦτό γε.

Μὴ τοίνυν χαλεπαίνε· καὶ γὰρ πού εἰσι πάντων χαρίεστατοι οἱ τοιοῦτοι, νομοθετοῦντές τε οἷα ἄρτι διήλθομεν

«E poi – aggiunsi – il bello non è forse questo: che loro avversano più di ogni altra cosa chi dice la verità, ossia che non c'è medicina che tenga, né cauterizzazioni, né interventi di chirurgia, né scongiuri, né impacchi, o altre cose simili, se prima non smettono di ubriacarsi, di riempirsi di cibo, di darsi ai piaceri del sesso e all'ozio?»

426 B

«Che questo comportamento possa dirsi bello, non lo direi affatto – obietto –, perché non trovo nulla di divertente nel fatto che se la prendano con chi dice il vero».

«Si deve credere, allora – osservai –, che uomini di tal genere non godono della tua approvazione».

«No di certo, per Zeus!»

«Di conseguenza non approveresti neppure se fosse l'intero Stato a far quello che dicevamo. E non ti pare che si comportino proprio in questo modo quelle Città che, pur essendo malamente amministrate, impediscono ai cittadini di modificare la struttura generale della costituzione, e comminano la pena di morte a chi osasse fare questo?»

426 C

«E, invece, non è forse vero che per esse l'uomo eccellente e sapiente nelle cose che contano, e per questo tenuto in grande onore, è chi si fa più servile nei confronti degli esponenti di un regime come questo, e se li tiene buoni, correndo dietro, per non dire anticipando, le loro voglie, sì da essere in grado di soddisfare completamente?»

«Direi – notò lui – che si comportano esattamente in questo modo, e ciò non l'approvo in nessun modo».

«E chi trova la volontà e la forza per raddrizzare siffatte Città, non lo ammireresti per il suo valore e per la sua disponibilità?»

426 D

«Questo sì – ammise –, ma non coloro che si fanno ingannare da quei millantatori e che credono di essere dei veri uomini politici, solo perché la folla li applaude».

«Ma come? Non ritieni che si debba compatire questa gente? Non pensi, ad esempio, che se molti altri della loro risma dicesero a uno che non sa misurare che è alto quattro cubiti, egli finirebbe col credere questo di se stesso?»

«Non potrebbe essere altrimenti», ammise.

«Dunque non essere troppo severo, perché costoro, dopotutto, sono i più simpatici, col loro fare e rifare le leggi di

καὶ ἐπανορθοῦντες, αἰεὶ οἰόμενοί τι πέρας εὐρήσειν περὶ τὰ ἐν τοῖς συμβολαίοις κακουργήματα καὶ περὶ ἃ νυνδὴ ἐγὼ ἔλεγον, ἀγνοοῦντες ὅτι τῷ ὄντι ὡσπερ Ὑδραν τέμνουσιν.

427 A Καὶ μὴν, ἔφη, οὐκ ἄλλο γέ τι ποιῶσιν.

Ἐγὼ μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τὸ τοιοῦτον εἶδος νόμων πέρι καὶ πολιτείας οὐτ' ἐν κακῶς οὐτ' ἐν εὐ πολιτευομένη πόλει ᾧμην ἂν δεῖν τὸν ἀληθινὸν νομοθέτην πραγματεύεσθαι, ἐν τῇ μὲν ὅτι ἀνωφελεῖ καὶ πλέον οὐδέν, ἐν δὲ τῇ ὅτι τὰ μὲν αὐτῶν κἂν ὀπισθοῦν εὐροι, τὰ δὲ ὅτι αὐτόματα ἔπεισιν ἐκ τῶν ἔμπροσθεν ἐπιτηδευμάτων.

427 B Τί οὖν, ἔφη, ἔτι ἂν ἡμῖν λοιπὸν τῆς νομοθεσίας εἶη;

Καὶ ἐγὼ εἶπον ὅτι Ἡμῖν μὲν οὐδέν, τῷ μέντοι Απόλλωνι τῷ ἐν Δελφοῖς τά γε μέγιστα καὶ κάλλιστα καὶ πρῶτα τῶν νομοθετημάτων.

Τὰ ποῖα; ἦ δ' ὅς.

Ἰερῶν τε ἰδρύσεις καὶ θυσίαι καὶ ἄλλαι θεῶν τε καὶ δαιμόνων καὶ ἡρώων θεραπείαι· τελευτησάντων <τε> αὐθῆκαι καὶ ὅσα τοῖς ἐκεῖ δεῖ ὑπηρετοῦντας ἴλεως αὐτοὺς ἔχειν. τὰ γὰρ δὴ τοιαῦτα οὐτ' ἐπιστάμεθα ἡμεῖς οἰκίζοντές τε πόλιν οὐδενὶ ἄλλῳ πεισόμεθα, ἐὰν νοῦν ἔχωμεν, οὐδὲ χρησόμεθα ἐξηγητῇ ἄλλ' ἢ τῷ πατρίῳ· οὗτος γὰρ δήπου ὁ

427 C

cui abbiamo detto, convinti come sono di trovare la norma risolutiva contro le frodi nei contratti, e nelle attività prima menzionate, mentre non sanno che ciò equivale a tagliare la testa all'Idra»¹⁰.

«Effettivamente – riconobbe –, non fanno altro che questo».

427 A

«Per tal motivo – ripresi – io pensavo che tanto nella Città ben amministrata, quanto in quella mal amministrata, il vero legislatore non deve occuparsi di questo particolare campo della legislazione e della costituzione, perché in un caso farebbe cosa assolutamente inutile, e nell'altro, norme siffatte le saprebbe scoprire chiunque e, comunque, in parte esse derivano automaticamente dalle istituzioni sopra illustrate».

Il progetto dello stato ideale verificato alla luce delle virtù

Le regole del culto come fondamento della legislazione

«E ora – chiese – che cosa ci resta ancora da dire sulla legislazione?»

427 B

E io gli risposi: «A noi niente, ma ad Apollo, il dio di Delfi, le norme supreme e nel contempo più belle e più fondamentali della legislazione».

«E quali sarebbero?» chiese.

«Il modo di fondare i templi, di celebrare i sacrifici e tutte le altre regole del culto agli dèi, ai demoni e agli eroi¹¹. Questa materia è al di fuori della nostra conoscenza e pertanto nell'edificare la Città, se abbiamo buon senso, non dovremo fidarci di nessun altro, né ad alcun altro fare ricorso se non a lui che fu l'interprete dei nostri avi¹². E tale dio, in effetti, in questa materia è interprete avito per tutti gli uomini; egli

427 C

¹⁰ L'Idra è uno dei mostri contro cui Eracle combatté e vinse. Era un serpente dalle molte teste, che ricrescevano se tagliate. Con l'aiuto di Iolao, Eracle riuscì a vincere l'Idra bruciando le ferite delle teste tagliate, in modo che le teste non rinascessero.

¹¹ Rispettando e attuando l'armonia.

¹² L'oracolo di Delfi.

θεός περὶ τὰ τοιαῦτα πᾶσιν ἀνθρώποις πάτριος ἐξηγητῆς [ἐν μέσῳ] τῆς γῆς ἐπὶ τοῦ ὀμφαλοῦ καθήμενος ἐξηγεῖται.

Καὶ καλῶς γ', ἔφη, λέγεις· καὶ ποιητέον οὕτω.

427 D Ὀικισμένη μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ἤδη ἂν σοι εἶη, ὦ παῖ Ἀριστωνος, ἡ πόλις· τὸ δὲ δὴ μετὰ τοῦτο σκόπει ἐν αὐτῇ, φῶς ποθὲν πορισάμενος ἱκανόν, αὐτός τε καὶ τὸν ἀδελφὸν παρακάλει καὶ Πολέμαρχον καὶ τοὺς ἄλλους, ἐάν πως ἴδωμεν ποῦ ποτ' ἂν εἶη ἡ δικαιοσύνη καὶ ποῦ ἡ ἀδικία, καὶ τί ἀλλήλοιον διαφέρετον, καὶ πότερον δεῖ κεκτηθῆναι τὸν μέλλοντα εὐδαίμονα εἶναι, ἐάντε λανθάνῃ ἐάντε μὴ πάντας θεοὺς τε καὶ ἀνθρώπους.

427 E Οὐδὲν λέγεις, ἔφη ὁ Γλαῦκων· σὺ γὰρ ὑπέσχου ζητήσῃν, ὡς οὐχ ὀσιόν σοι ὄν μὴ οὐ βοηθεῖν δικαιοσύνη εἰς δύναμιν παντὶ τρόπῳ.

Ἀληθῆ, ἔφην ἐγώ, ὑπομνησκεις, καὶ ποιητέον μὲν γε οὕτως, χρῆ δὲ καὶ ὑμᾶς συλλαμβάνειν.

Ἄλλ', ἔφη, ποιήσομεν οὕτω.

Ἐλπίζω τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, εὐρήσειν αὐτὸ ὧδε. οἶμαι ἡμῖν τὴν πόλιν, εἴπερ ὀρθῶς γε ᾤκισται, τελέως ἀγαθὴν εἶναι.

Ἀνάγκη γ', ἔφη.

Δῆλον δὴ ὅτι σοφὴ τ' ἐστὶ καὶ ἀνδρεία καὶ σώφρων καὶ δικαία.

Δῆλον.

Οὐκοῦν ὅτι ἂν αὐτῶν εὐρωμεν ἐν αὐτῇ, τὸ ὑπόλοιπον ἔσται τὸ οὐχ ἠύρημένον;

428 A Τί μήν;

Ὡσπερ τοίνυν ἄλλων τινῶν τεττάρων, εἰ ἓν τι ἐζητοῦμεν αὐτῶν ἐν ὄψοι, ὅποτε πρῶτον ἐκεῖνο ἐγνωμεν, ἱκανῶς ἂν εἶχεν ἡμῖν, εἰ δὲ τὰ τρία πρότερον ἐγνωρίσαμεν, αὐτῶ ἂν τούτῳ ἐγνωρίστο τὸ ζητούμενον· δῆλον γὰρ ὅτι οὐκ ἄλλο ἔτι ἦν ἢ τὸ ὑπολειφθέν.

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις.

infatti espone i suoi oracoli seduto in mezzo alla terra, sull'ombelico del mondo»¹³.

«Ben detto! – esclamò –. Si deve fare in questo modo».

Al che io ripresi: «E così, figlio di Aristone, ecco fondata la tua Città. Quello che viene dopo cercalo in essa, procurandoti dovunque tu possa la luce sufficiente allo scopo. Semmai chiedi soccorso a tuo fratello, a Polemarco e agli altri, per vedere se ci riesce di individuare dove albergano la giustizia e l'ingiustizia, la differenza che esiste fra di esse, e quale delle due bisogna avere per essere felici, sia che ciò appaia sia che non appaia agli dèi e agli uomini».

427 D

«Parli per niente – disse Glaucone –. Abbiamo la tua promessa che avresti continuato la ricerca, perché ritenevi azione empia il non venire in aiuto in ogni modo possibile alla giustizia».

427 E

E io di rimando: «Quel che mi ricordi è vero, e dunque farò così; voi però dovrete aiutarmi».

«Lo faremo senz'altro», assicurarono.

«A questo punto – proposi – spero di trovar la soluzione per questa via. Credo che se la nostra Città ha buoni fondamenti, debba anche essere assolutamente buona».

«Per forza», disse lui.

«E pertanto, sarà, evidentemente, sapiente, coraggiosa, temperante e giusta».

«Certo».

«Dunque, quando nella Città avremo trovato alcune di queste virtù, non è che quel che rimane sia proprio quella virtù che ancora non si è trovata?»

«Come no?»

428 A

«Ad esempio, se si danno quattro cose, e in un certo posto noi ne troviamo una sola, qualora la prima a essere identificata fosse proprio quella che cerchiamo, noi saremmo soddisfatti; ma se prima riconoscessimo le altre tre, con ciò stesso noi avremmo riconosciuto anche quella di cui siamo in cerca, perché, evidentemente, essa non può essere altro che la parte che ancora resta».

«Ben detto!» esclamò.

¹³ L'ombelico del mondo era considerato dai Greci come situato appunto in Delfi. Nel Museo di Delfi è ancora conservata un'emblematica scultura che lo rappresenta.

Οὐκοῦν καὶ περὶ τούτων, ἐπειδὴ τέτταρα ὄντα τυγχάνει, ὡσαύτως ζητητέον;

Δῆλα δῆ.

428 B Καὶ μὲν δὴ πρῶτόν γε μοι δοκεῖ ἐν αὐτῷ κατάδηλον εἶναι ἢ σοφία· καί τι ἄτοπον περὶ αὐτὴν φαίνεται.

Τί; ἢ δ' ὅς.

Σοφὴ μὲν τῷ ὄντι δοκεῖ μοι ἢ πόλις εἶναι ἢν διήλθομεν· εὐβουλος γάρ, οὐχί;

Ναί.

Καὶ μὴν τοῦτό γε αὐτό, ἢ εὐβουλία, δῆλον ὅτι ἐπιστήμη τις ἐστίν· οὐ γάρ που ἀμαθία γε ἀλλ' ἐπιστήμη εὐ βουλευόνται.

Δῆλον.

Πολλὰ δέ γε καὶ παντοδαπαὶ ἐπιστῆμαι ἐν τῇ πόλει εἰσίν.

Πῶς γάρ οὔ;

Ἄρ' οὖν διὰ τὴν τῶν τεκτόνων ἐπιστήμην σοφὴ καὶ εὐβουλος ἢ πόλις προσσητέα;

428 C Οὐδαμῶς, ἔφη, διὰ γε ταύτην, ἀλλὰ τεκτονική.

Οὐκ ἄρα διὰ τὴν ὑπὲρ τῶν ξυλίνων σκευῶν ἐπιστήμην, βουλευομένη ὡς ἂν ἔχοι βέλτιστα, σοφὴ κλητέα πόλις.

Οὐ μέντοι.

Τί δέ; τὴν ὑπὲρ τῶν ἐκ τοῦ χαλκοῦ ἢ τινα ἄλλην τῶν τοιούτων;

Οὐδ' ἦντινοῦν, ἔφη.

Οὐδὲ τὴν ὑπὲρ τοῦ καρποῦ τῆς γενέσεως ἐκ τῆς γῆς, ἀλλὰ γεωργική.

Δοκεῖ μοι.

428 D Τί δ'; ἢν δ' ἐγώ· ἐστὶ τις ἐπιστήμη ἐν τῇ ἄρτι ὑφ' ἡμῶν οἰκισθείσῃ παρὰ τισὶ τῶν πολιτῶν, ἢ οὐχ ὑπὲρ τῶν ἐν τῇ πόλει τινὸς βουλευέται, ἀλλ' ὑπὲρ αὐτῆς ὅλης, ὄντινα τρόπον αὐτὴ τε πρὸς αὐτὴν καὶ πρὸς τὰς ἄλλας πόλεις ἄριστα ὁμλοῖ;

«Allora, su queste virtù, che per combinazione sono proprio quattro, dovremo condurre la ricerca allo stesso modo?»

«Mi sembra ovvio».

La sapienza dello Stato dipende dalla scienza dei suoi Custodi

«Ora la prima virtù da evidenziare mi pare che sia la sapienza, la quale ha, altresì, una strana peculiarità».

428 B

«E qual è?» domandò.

«In verità, la Città che abbiamo descritto a me pare sapiente, perché attua buone scelte. Non ti sembra?»

«Sì».

«Dunque su questo punto non ci sono dubbi: il saper attuare buone scelte è una forma di scienza, perché non è l'ignoranza, ma appunto la scienza, che lo determina».

«Naturalmente».

«D'altra parte in uno Stato i tipi di scienza sono molteplici e vari».

«Come no?»

«Allora, è in virtù dell'arte del falegname che noi chiameremo sapiente e ponderata nelle scelte una Città?»

«Ma niente affatto! – esclamò –. Tutt'al più per essa la chiameremo esperta nel lavorare il legno».

428 C

«E di conseguenza una Città non può chiamarsi sapiente neppure quando, grazie all'esperienza che ha nella costruzione di oggetti di legno, cura che si facciano nel modo migliore».

«No di certo».

«La diremo allora sapiente a motivo della scienza della fusione del rame, o di altre analoghe?»

«Per nessuna di queste», rispose.

«Ma neanche se fosse esperta nel far crescere i frutti dalla terra, perché in tal caso la si direbbe una Città agricola».

«Pare anche a me».

«E allora? – domandai –. Esiste nella Città che abbiamo appena fondato, o almeno presso alcuni dei suoi cittadini, una scienza la quale decida non su un solo settore dello Stato, ma sullo Stato nella sua completezza, e in particolare sul modo in cui deve comportarsi in politica interna ed estera?»

428 D

Ἔστι μέντοι.

Τίς, ἔφην ἐγώ, καὶ ἐν τίσιν;

Αὕτη, ἢ δ' ὅς, ἡ φυλακικὴ, καὶ ἐν τούτοις τοῖς ἄρχουσιν οὐς νυνδὴ τελέους φύλακας ὠνομάζομεν.

Διὰ ταύτην οὖν τὴν ἐπιστήμην τί τὴν πόλιν προσαγορεύεις;

Εὐβουλον, ἔφη, καὶ τῷ ὄντι σοφὴν.

428 E Πότερον οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἐν τῇ πόλει οἶε ἡμῖν χαλκέας πλείους ἐνέσεσθαι ἢ τοὺς ἀληθινοὺς φύλακας τούτους;

Πολύ, ἔφη, χαλκέας.

Οὐκοῦν, ἔφην, καὶ τῶν ἄλλων ὅσοι ἐπιστήμας ἔχοντες ὠνομάζονται τινες εἶναι, πάντων τούτων οὔτοι ἂν εἶεν ὀλίγιστοι;

Πολύ γε.

429 A Τῷ σμικροτάτῳ ἄρα ἔθνει καὶ μέρος ἑαυτῆς καὶ τῇ ἐν τούτῳ ἐπιστήμῃ, τῷ προεστώτῳ καὶ ἄρχοντι, ὅλη σοφὴ ἂν εἴη κατὰ φύσιν οἰκισθεῖσα πόλις καὶ τοῦτο, ὡς ἔοικε, φύσει ὀλίγιστον γίγνεται γένος, ᾧ προσήκει ταύτης τῆς ἐπιστήμης μεταλαγχάνειν ἢν μόνην δεῖ τῶν ἄλλων ἐπισημῶν σοφίαν καλεῖσθαι.

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

Τοῦτο μὲν δὴ ἐν τῶν τετάρων οὐκ οἶδα ὄντινα τρόπον ἠύρηκαμεν, αὐτό τε καὶ ὅπου τῆς πόλεως ἴδονται.

Ἐμοὶ γοῦν δοκεῖ, ἔφη, ἀποχρώντως ἠύρησθαι.

Ἀλλὰ μὴν ἀνδρεία γε αὐτῇ τε καὶ ἐν ᾧ κεῖται τῆς πόλεως, δι' ὃ τοιαύτη κλητέα ἡ πόλις, οὐ πάνυ χαλεπὸν ἰδεῖν.

Πῶς δὴ;

429 B Τίς ἂν, ἦν δ' ἐγώ, εἰς ἄλλο τι ἀποβλέψας ἢ δειλὴν ἢ ἀνδρείαν πόλιν εἴποι ἄλλ' ἢ εἰς τοῦτο τὸ μέρος ὃ προπολεμεῖ τε καὶ στρατεύεται ὑπὲρ αὐτῆς;

Οὐδ' ἂν εἰς, ἔφη, εἰς ἄλλο τι.

«C'è, eccome!»

«E qual è, e presso quali cittadini si trova?» gli chiesi.

«È la scienza dei Custodi – rispose –, e si trova in quei capi a cui poc'anzi abbiamo dato il nome di guardiani».

«E in virtù di questa scienza, come chiameresti la Città?»

«La direi capace di buone scelte e davvero sapiente», rispose. 428 E

«E credi che nel nostro Stato saranno più numerosi i fabbri o questi veri Custodi?» domandai.

«Molti di più i fabbri», rispose.

«E allora – seguirai –, costoro saranno assai meno numerosi anche rispetto a tutti quegli altri che portano il nome della scienza che posseggono?»

«Molto meno».

«Di conseguenza, una Città che si fondi sui principi della natura sarebbe nel suo complesso sapiente grazie alla sua classe e parte meno numerosa, in virtù della scienza che questa possiede, e per merito di chi la governa e la dirige. E del resto, a quanto risulta, è un fatto naturale che in misura così esigua si riproduca questa classe a cui tocca in sorte l'unica scienza che, fra tutte, merita il nome di sapienza».

429 A

«Verissimo», ammise.

«Dunque, almeno una delle quattro virtù – non saprei neppure io come – l'abbiamo trovata, e non solo essa, ma anche quella parte dello Stato in cui ha sede».

«Mi pare che l'abbiamo localizzata con sufficiente precisione», disse.

In che senso uno Stato debba ritenersi coraggioso

«Inoltre, non è neppure difficile vedere in che cosa consista il coraggio e in quale parte dello Stato debba risiedere, perché quest'ultimo possa vantare il nome di coraggioso».

«E come?»

«Chi dice vile o ardentosa una Città a che altro guarda se non a quella classe che combatte e guerreggia in sua difesa?»

429 B

«No – riconobbe –, nessuno potrebbe guardare ad altro».

Οὐ γὰρ οἶμαι, εἶπον, οἳ γε ἄλλοι ἐν αὐτῇ ἢ δειλοὶ ἢ ἀνδρεῖοι ὄντες κύριοι ἂν εἶεν ἢ τοίαν αὐτὴν εἶναι ἢ τοίαν.

Οὐ γάρ.

429 C Καὶ ἀνδρεία ἄρα πόλις μέρει τινὶ ἑαυτῆς ἐστὶ, διὰ τὸ ἐν ἐκείνῳ ἔχειν δύναμιν τοιαύτην ἢ διὰ παντὸς σώσει τὴν περὶ τῶν δεινῶν δόξαν, ταυτὰ τε αὐτὰ εἶναι καὶ τοιαῦτα, ἅ τε καὶ οἷα ὁ νομοθέτης παρήγγελλεν ἐν τῇ παιδείᾳ. ἢ οὐ τοῦτο ἀνδρείαν καλεῖς;

Οὐ πάνυ, ἔφη, ἔμαθον ὁ εἶπες, ἀλλ' αὐθις εἰπέ.

Σωτηρίαν ἔγωγ', εἶπον, λέγω τινὰ εἶναι τὴν ἀνδρείαν.

Ποίαν δὴ σωτηρίαν;

429 D Τὴν τῆς δόξης τῆς ὑπὸ νόμου διὰ τῆς παιδείας γεγυυῖ-
ας περὶ τῶν δεινῶν ἅ τε ἐστὶ καὶ οἷα· διὰ παντὸς δὲ ἔλεγον
αὐτῆς σωτηρίαν τὸ ἐν τε λύπαις ὄντα διασώζεσθαι αὐτὴν
καὶ ἐν ἡδοναῖς καὶ ἐν ἐπιθυμίαις καὶ ἐν φόβοις καὶ μὴ
ἐκβάλλειν. ᾧ δὲ μοι δοκεῖ ὁμοῖον εἶναι ἐθέλω ἀπεικάσαι,
εἰ βούλει.

Ἀλλὰ βούλομαι.

429 E Οὐκοῦν οἶσθα, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι οἱ βαφῆς, ἐπειδὴν
βουληθῶσι βάψαι ἔρια ὥστ' εἶναι ἀλουργά, πρῶτον μὲν
ἐκλέγονται ἐκ τοσοῦτων χρωμάτων μίαν φύσιν τὴν τῶν
λευκῶν, ἔπειτα προπαρασκευάζουσιν, οὐκ ὀλίγη πα-
ρασκευῇ θεραπεύσαντες ὅπως δέξεται ὅτι μάλιστα τὸ
ἄνθος, καὶ οὕτω δὴ βάπτουσι. καὶ ὁ μὲν ἂν τούτῳ τῷ
τρόπῳ βαφῆ, δευσοποιὸν γίγνεται τὸ βαφέν, καὶ ἡ πλύσις
οὐτ' ἄνευ ῥυμμάτων οὔτε μετὰ ῥυμμάτων δύναται αὐτῶν
τὸ ἄνθος ἀφαιρεῖσθαι· ἅ δ' ἂν μὴ, οἶσθα οἷα δὴ γίγνεται,
ἐάντε τις ἄλλα χρώματα βάπτῃ ἐάντε καὶ ταῦτα μὴ προ-
θεραπέυσας.

Οἶδα, ἔφη, ὅτι καὶ ἐκπλυτα καὶ γελοῖα.

Τοιοῦτον τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὑπόλαβε κατὰ δύναμιν
ἐργάζεσθαι καὶ ἡμᾶς, ὅτε ἐξελεγόμεθα τοὺς στρατιώτας

«Effettivamente – notai –, penso che tutti gli altri cittadini, vuoi che siano coraggiosi, vuoi che siano pavidì, non avrebbero comunque il potere di farla essere in un modo o nell'altro.

«No, infatti».

«Dunque, anche il coraggio di uno Stato dipende da una parte di esso, se in quella parte riesce ad avere la forza di serbare in ogni condizione la giusta opinione delle cose da temere; ed esse coincidono e sono analoghe a quegli esempi che il legislatore ha esposto nel suo programma educativo. O non è questo che definisci coraggio?»

429 C

E lui: «Non ho del tutto compreso quello che hai detto, per cui ripetimelo».

«A parer mio – dissi –, il coraggio è una certa capacità di conservazione».

«Che tipo di conservazione?»

«Quella del criterio, generato in noi dall'educazione, delle cose che si devono temere, della loro natura e del loro carattere. E ribadisco quanto dicevo: "conservazione di questo criterio in ogni condizione", in quanto lo si deve tener saldo, sia quando si è nei dolori, sia quando si è nei piaceri o in preda alla paura, né va mai rigettato. Se vuoi posso mostrarti a che cosa, a parer mio, assomiglia, ricorrendo a questo esempio».

429 D

«Sì, lo voglio».

«Tu sai bene – cominciai – che quando i tintori vogliono colorare le lane, in modo che diventino purpuree, in primo luogo scelgono fra tanti colori le stoffe di un solo tipo, cioè bianche; dopo di che le predispongono con un trattamento non poco laborioso, affinché assorbano quanto più è possibile il colore; solo a questo punto procedono all'immersione. E la stoffa che sia lavorata secondo tale procedimento assume tinte indelebili, e non c'è lavaggio, né con sapone, né senza sapone che possa sbiadirla. Quella, invece, che non abbia subito questa lavorazione, sai anche tu come va a finire, e nel caso che sia stata tinta in vari colori, e nel caso che sia lasciata bianca, ma senza trattamento».

429 E

«So – disse – che non è resistente al lavaggio e comunque non è un prodotto serio».

«Ebbene – ripresi –, fa' conto che qualcosa di simile avessimo fatto anche noi per quanto è possibile, quando selezionavamo i

- 430 A καὶ ἐπαιδεύομεν μουσικῇ καὶ γυμναστικῇ· μηδὲν οἴου ἄλλο μῆχα νᾶσθαι ἢ ὅπως ἡμῖν ὅτι κάλλιστα τοὺς νόμους πεισθέντες δέξοιντο ὡσπερ βαφήν, ἵνα δευσοποιὸς αὐτῶν ἢ δόξα γίγνοιτο καὶ περὶ δεινῶν καὶ περὶ τῶν ἄλλων διὰ τὸ τὴν τε φύσιν καὶ τὴν τροφήν ἐπιτηδεῖαν ἐσχηκέναι, καὶ μὴ αὐτῶν ἐκπλύναι τὴν βαφήν τὰ ῥύμματα ταῦτα, δεινὰ ὄντα ἐκκλύζειν, ἢ τε ἡδονή, παντὸς χαλεστραίου
- 430 B δεινοτέρα οὔσα τοῦτο δρᾶν καὶ κονίας, λύπη τε καὶ φόβος καὶ ἐπιθυμία, παντὸς ἄλλου ῥύμματος. τὴν δὴ τοιαύτην δύναμιν καὶ σωτηρίαν διὰ παντὸς δόξης ὀρθῆς τε καὶ νομίμου δεινῶν τε πέρι καὶ μὴ ἀνδρείαν ἔγωγε καλῶ καὶ τίθεμαι, εἰ μὴ τι σὺ ἄλλο λέγεις.

Ἄλλ' οὐδέν, ἢ δ' ὅς, λέγω· δοκεῖς γάρ μοι τὴν ὀρθὴν δόξαν περὶ τῶν αὐτῶν τούτων ἄνευ παιδείας γεγονυῖαν, τὴν τε θηριώδη καὶ ἀνδραποδώδη, οὔτε πάνυ νόμιμον ἡγεῖσθαι, ἄλλο τέ τι ἢ ἀνδρείαν καλεῖν.

- 430 C Ἀληθέστατα, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις.

Ἀποδέχομαι τοίνυν τοῦτο ἀνδρείαν εἶναι.

Καὶ γὰρ ἀποδέχου, ἦν δ' ἐγώ, πολιτικὴν γε, καὶ ὀρθῶς ἀποδέξῃ· αὐθις δὲ περὶ αὐτοῦ, ἐὰν βούλη, ἔτι κάλλιον δίμην. νῦν γὰρ οὐ τοῦτο ἐζητοῦμεν, ἀλλὰ δικαιοσύνην· πρὸς οὖν τὴν ἐκείνου ζήτησιν, ὡς ἐγῶμαι, ἱκανῶς ἔχει.

Ἀλλὰ καλῶς, ἔφη, λέγεις.

- 430 D Δύο μὲν, ἦν δ' ἐγώ, ἔτι λοιπὰ ἃ δεῖ κατιδεῖν ἐν τῇ πόλει, ἢ τε σωφροσύνη καὶ οὐ δὴ ἔνεκα πάντα ζητοῦμεν, δικαιοσύνη.

Πάνυ μὲν οὖν.

soldati e li educavamo nella musica e nella ginnastica. In fondo, credimi, noi non miravamo ad altro che a renderli il più possibile idonei ad accogliere tramite la nostra opera di persuasione le leggi, esattamente come si trattasse di una tinta; ovvero cercavamo di rendere indelebile il loro punto di vista su ciò che va temuto e su tutto il resto, grazie al fatto di aver avuto una natura e un'educazione adeguate. In tal modo, neppure questi saponi che pure sono così forti riuscirebbero a sbiadire la loro tinta; intendo il piacere – certo, fra tutte queste sostanze detergenti e pulenti la più temibile per le sue conseguenze –, il dolore, la paura e il desiderio. Ora, tale capacità di mantenere saldo in ogni occasione un punto di vista giusto e conforme alla legge di ciò che va temuto e di ciò che non va temuto, io la chiamo coraggio e come tale la definisco, sempre che tu non abbia qualche obiezione da muovere».

430 A

430 B

«Non ne ho nessuna – disse – anche perché mi sembra che tu non riterresti legittimo e chiameresti in altro modo che non coraggio una pur retta opinione su queste medesime cose, che però si sia formata senza educazione, come avviene fra i selvaggi e i servi».

«Verissimo», dissi.

430 C

«Accolgo allora la tua definizione di coraggio».

E io: «Accettala come definizione del coraggio politico e così non ti sbaglierai. Se ne avrai voglia, potremo discutere meglio di questa virtù un'altra volta¹⁴, dato che non è essa l'oggetto della nostra ricerca, ma la giustizia. A tal punto, per quanto riguarda l'indagine sul coraggio, mi par proprio che si sia parlato abbastanza».

«Dici bene», ammise lui.

Perché uno Stato sia temperante deve essere «superiore a se stesso»

«Restano ancora due virtù da individuare nella nostra Città: la temperanza e l'oggetto della nostra indagine, ossia la giustizia».

430 D

«Esattamente».

¹⁴ Cfr. Platone, *Lachete*, *passim*.

Πῶς οὖν ἂν τὴν δικαιοσύνην εὕρομεν, ἵνα μηκέτι πραγματευώμεθα περὶ σωφροσύνης;

Ἐγὼ μὲν τοίνυν, ἔφη, οὔτε οἶδα οὔτ' ἂν βουλοίμην αὐτὸ πρότερον φανῆναι, εἴπερ μηκέτι ἐπισκεψόμεθα σωφροσύνην· ἀλλ' εἰ ἔμοιγε βούλει χαρίζεσθαι, σκόπει πρότερον τοῦτο ἐκείνου.

430 E Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, βούλομαί γε, εἰ μὴ ἀδικῶ.

Σκόπει δὴ, ἔφη.

Σκεπτέον, εἶπον· καὶ ὥς γε ἐντεῦθεν ἰδεῖν, συμφωνία τι καὶ ἁρμονία προσέοικεν μᾶλλον ἢ τὰ πρότερον.

Πῶς;

Κόσμος πού τις, ἦν δ' ἐγώ, ἡ σωφροσύνη ἐστὶν καὶ ἡδονῶν τινῶν καὶ ἐπιθυμιῶν ἐγκράτεια, ὥς φασι κρείττω δὴ αὐτοῦ ἀποφαίνοντες οὐκ οἶδ' ὄντινα τρόπον, καὶ ἄλλα ἅττα τοιαῦτα ὥσπερ ἵχνη αὐτῆς λέγεται. ἡ γάρ;

Πάντων μάλιστα, ἔφη.

Οὐκοῦν τὸ μὲν κρείττω αὐτοῦ γελοῖον; ὁ γὰρ ἑαυτοῦ κρείττων καὶ ἥττων δήπου ἂν αὐτοῦ εἶη καὶ ὁ ἥττων κρείττων· ὁ αὐτὸς γὰρ ἐν ἅπασιν τούτοις προσαγορεύεται.

431 A

Τί δ' οὐ;

Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, φαίνεται μοι βούλεσθαι λέγειν οὗτος ὁ λόγος ὥς τι ἐν αὐτῶ τῷ ἀνθρώπῳ περὶ τὴν ψυχὴν τὸ μὲν βέλτιον ἐνι, τὸ δὲ χεῖρον, καὶ ὅταν μὲν τὸ βέλτιον φύσει τοῦ χείρονος ἐγκρατὲς ἦ, τοῦτο λέγειν τὸ κρείττω αὐτοῦ – ἐπαινεῖ γοῦν – ὅταν δὲ ὑπὸ τροφῆς κακῆς ἢ τινος ὀμιλίας κρατηθῇ ὑπὸ πλήθους τοῦ χείρονος σμικρότερον τὸ βέλτιον ὄν, τοῦτο δὲ ὡς ἐν ὄνειδι ψέγειν τε καὶ καλεῖν ἥττω ἑαυτοῦ καὶ ἀκόλαστον τὸν οὕτω διακείμενον.

431 B

Καὶ γὰρ ἔοικεν, ἔφη.

Ἀπόβλεπε τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, πρὸς τὴν νέαν ἡμῖν πόλιν, καὶ εὐρήσεις ἐν αὐτῇ τὸ ἕτερον τούτων ἐνόν· κρείττω γὰρ αὐτὴν αὐτῆς δικαίως φήσεις προσαγορεύεσθαι, εἴπερ οὐ τὸ ἄμεινον τοῦ χείρονος ἄρχει σῶφρον κλητέον καὶ κρείττον αὐτοῦ.

«Ebbene come potremmo scoprire questa giustizia evitando di impegnarci sulla temperanza?»

«Personalmente – rispose – non lo so, tuttavia non vorrei che questa giustizia venisse alla luce prima che si sia presa in esame la temperanza. Sicché, se vuoi farmi un piacere, metti a fuoco prima questa che quella».

«Se non lo volessi – confessai – ti farei torto».

430 E

«Forza, dunque, prendila in considerazione!» mi esortò.

«E sia! – gli risposi –. A vederla da questa angolazione, parrebbe avvicinarsi a una forma di armonia e di equilibrio molto più che le virtù precedenti».

«In che modo?»

«La temperanza è una sorta di ordine, un dominio imposto a certe passioni e desideri, che ha attinenza con quel modo di dire – o con altre espressioni analoghe a questa e che ne seguono la traccia – stando al quale, non so bene in che modo, uno potrebbe superare se stesso. O non è vero?»

«Esattamente».

«Ma non è un po' buffa questa espressione “superare se stesso”? Perché se uno fosse superiore a se stesso dovrebbe essere anche inferiore a sé, e viceversa, se inferiore anche superiore, dato che in tutti i casi si parla sempre della medesima persona».

431 A

«Come no?»

«Tuttavia – aggiunsi –, questa espressione potrebbe anche significare, se non erro, che nello stesso uomo, nella sua anima, c'è una parte superiore e una inferiore, e che quando la superiore predomina sulla inferiore, si dice, in senso positivo, che uno “supera se stesso”. Quando invece, a motivo di una educazione inadatta o di cattive compagnie, la parte migliore ha la peggio ed è soggiogata da quella peggiore, che prende il sopravvento, allora, in senso di disprezzo e di biasimo, si dice che uno “è inferiore a se stesso”, e, per questa sua condizione, intemperante».

431 B

«Mi sembra giusto», osservò.

«Orbene – seguitai –, guarda un po' alla nostra nuova Città, e troverai in essa una delle due accezioni: dirai che è giusto chiamarla superiore a se stessa, dato che l'appellativo di superiore a sé e temperante spetta a quell'essere in cui la parte migliore domina su quella peggiore».

Ἄλλ' ἀποβλέπω, ἔφη, καὶ ἀληθῆ λέγεις.

431 C Καὶ μὴν καὶ τὰς γε πολλὰς καὶ παντοδαπὰς ἐπιθυμίας καὶ ἡδονὰς τε καὶ λύπας ἐν παισὶ μάλιστα ἂν τις εὖροι καὶ γυναιξὶ καὶ οἰκέταις καὶ τῶν ἐλευθέρων λεγομένων ἐν τοῖς πολλοῖς τε καὶ φαύλοις.

Πάνυ μὲν οὖν.

Τὰς δέ γε ἀπλᾶς τε καὶ μετρίας, αἱ δὴ μετὰ νοῦ τε καὶ δόξης ὀρθῆς λογισμῶ ἄγονται, ἐν ὀλίγοις τε ἐπιτεύξῃ καὶ τοῖς βέλτιστα μὲν φύσιν, βέλτιστα δὲ παιδευθεῖσιν.

Ἀληθῆ, ἔφη.

431 D Οὐκοῦν καὶ ταῦτα ὀρᾶς ἐνόησας σοὶ ἐν τῇ πόλει καὶ κρατουμένας αὐτόθι τὰς ἐπιθυμίας τὰς ἐν τοῖς πολλοῖς τε καὶ φαύλοις ὑπὸ τῶν ἐπιθυμιῶν καὶ τῆς φρονήσεως τῆς ἐν τοῖς ἐλάττωσι τε καὶ ἐπιεικεστέροις;

Ἐγὼ γ', ἔφη.

Εἰ ἄρα δεῖ τινα πόλιν προσαγορεύειν κρείττω ἡδονῶν τε καὶ ἐπιθυμιῶν καὶ αὐτὴν αὐτῆς, καὶ ταύτην προσρητέον.

Παντάπασιν μὲν οὖν, ἔφη.

Ἄρ' οὖν οὐ καὶ σώφρονα κατὰ πάντα ταῦτα;

Καὶ μάλα, ἔφη.

431 E Καὶ μὴν εἶπερ αὐτὴ ἐν ἄλλῃ πόλει ἢ αὐτῇ δόξα ἔνεστι τοῖς τε ἄρχουσι καὶ ἀρχομένοις περὶ τοῦ οὐστίνασ δεῖ ἄρχειν, καὶ ἐν ταύτῃ ἂν εἴη τοῦτο ἐνόν. ἢ οὐ δοκεῖ;

Καὶ μάλα, ἔφη, σφόδρα.

Ἐν ποτέροις οὖν φήσεις τῶν πολιτῶν τὸ σωφρονεῖν ἐνεῖναι ὅταν οὕτως ἔχωσιν; ἐν τοῖς ἀρχουσιν ἢ ἐν τοῖς ἀρχομένοις;

Ἐν ἀμφοτέροις που, ἔφη.

Ὅρᾶς οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ἐπιεικῶς ἐμαντευόμεθα ἄρτι ὡς ἀρμονία τινὶ ἢ σωφροσύνη ὠμοίωται;

Τί δῆ;

E lui: «Sì che guardo, e vedo che dici la verità».

«Ora il maggior numero e la maggior varietà di desideri, passioni e dolori lo puoi trovare specialmente nei bambini, nelle donne, nei servi e, fra i cosiddetti liberi, nella massa di quelli che hanno un carattere debole».

«Non c'è dubbio».

«Invece, quegli stati d'animo semplici e misurati, che si lasciano guidare dalla ragione, unita all'intelligenza e alla ponderatezza, li potrai trovare in pochi individui: in coloro che eccellono sia per doti naturali, sia per l'educazione ricevuta».

«È vero», ammise.

«Farai allora attenzione che questi sentimenti trovino posto nella tua Città e che anche qui i desideri che albergano nell'anima della folla e di chi è labile di carattere siano dominati dai desideri temperanti dei cittadini che sono sì inferiori di numero, ma superiori in virtù?»

«Farò proprio così», assicurò.

«Dunque, se mai c'è una Città che può dirsi superiore alle passioni, ai desideri e addirittura a se stessa, questa è la nostra».

«Non c'è dubbio», disse.

«E, in considerazione di ciò, non la chiameremo anche temperante?»

«Senz'altro», rispose.

La temperanza garantisce l'armonia e l'accordo fra i cittadini

«E poi se mai in un'altra Città ci fosse unanimità di vedute fra i reggenti e fra i sudditi, su chi deve comandare, allora anche nella nostra non dovrebbe mancare. O non ti pare?»

«Assolutamente», rispose.

«Ma, posto che la Città si trovi in queste condizioni, in quali cittadini, a tuo dire, si troverà il comportamento temperante? Nei governanti o nei sudditi?»

«Negli uni e negli altri», disse lui.

«Vedi allora – gli feci notare – che l'avevamo azzeccata poco fa, quando assimilavamo la temperanza a una specie di armonia?»

«Cioè?»

432 A Ὅτι οὐχ ὥσπερ ἡ ἀνδρεία καὶ ἡ σοφία ἐν μέρει τινὶ
 ἑκατέρω ἐνοῦσα ἢ μὲν σοφὴν, ἢ δὲ ἀνδρείαν τὴν πόλιν
 παρείχετο, οὐχ οὕτω ποιεῖ αὕτη, ἀλλὰ δι' ὅλης ἀτεχνῶς τέ-
 ταιται διὰ πασῶν παρεχομένη συνάδοντας τοὺς τε ἀσθενε-
 στάτους ταυτὸν καὶ τοὺς ἰσχυροτάτους καὶ τοὺς μέσους, εἰ
 μὲν βούλει, φρονήσει, εἰ δὲ βούλει, ἰσχύι, εἰ δέ, καὶ πλήθει
 ἢ χρήμασιν ἢ ἄλλω ὁτιοῦν τῶν τοιούτων· ὥστε ὀρθότατ'
 ἂν φαίμεν ταύτην τὴν ὁμόνοιαν σωφροσύνην εἶναι, χεί-
 ρονός τε καὶ ἀμείνωνος κατὰ φύσιν συμφωνίαν ὀπότερον
 δεῖ ἄρχειν καὶ ἐν πόλει καὶ ἐν ἐνὶ ἐκάστῳ.

432 B Πάνυ μοι, ἔφη, συνδοκεῖ.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ· τὰ μὲν τρία ἡμῖν ἐν τῇ πόλει κατῶπται,
 ὡς γε οὕτωςι δόξαι· τὸ δὲ δὴ λοιπὸν εἶδος, δι' ὃ ἂν ἔτι
 ἀρετῆς μετέχοι πόλις, τί ποτ' ἂν εἴη; δῆλον γὰρ ὅτι τοῦτ'
 ἐστὶν ἡ δικαιοσύνη.

Δῆλον.

432 C Οὐκοῦν, ὦ Γλαῦκων, νῦν δὴ ἡμᾶς δεῖ ὥσπερ κυνηγέτας
 τινὰς θάμνον κύκλω περιίστασθαι προσέχοντας τὸν νοῦν,
 μή πη διαφύγη ἢ δικαιοσύνη καὶ ἀφανισθεῖσα ἀδηλος
 γένηται. φανερόν γὰρ δὴ ὅτι ταύτη πη ἔστιν· ὄρα οὖν καὶ
 προθυμοῦ κατιδεῖν, ἔάν πως πρότερος ἐμοῦ ἴδῃς καὶ ἐμοὶ
 φράσης.

Εἰ γὰρ ὄφελον, ἔφη. ἀλλὰ μᾶλλον, ἔάν μοι ἐπομένῳ
 χρῆ καὶ τὰ δεικνύμενα δυναμένῳ καθορᾶν, πάνυ μοι
 μετρίως χρῆσις.

Ἔπου, ἦν δ' ἐγώ, εὐξάμενος μετ' ἐμοῦ.

Ποιήσω ταῦτα, ἀλλὰ μόνον, ἦ δ' ὅς, ἡγοῦ.

Καὶ μὴν, εἶπον ἐγώ, δύσβατός γέ τις ὁ τόπος φαίνεται
 καὶ ἐπίσκοις ἔστι γοῦν σκοτεινὸς καὶ δυσδιερεύνητος.
 ἀλλὰ γὰρ ὁμῶς ἰτέον.

«Qui non avviene come per il coraggio e la sapienza, che pur inerendo a una parte sola dello Stato, lo rendevano l'uno coraggioso e l'altra sapiente. La temperanza agisce in un modo diverso, in quanto si propaga veramente in ogni luogo, in tutta la Città, mettendo in sintonia i deboli, i forti, e quelli che stanno in mezzo, vuoi per saggezza, vuoi per vigore fisico, vuoi anche per il numero o per il censo o per qualche altro motivo analogo. In tal senso avremmo tutte le ragioni di chiamare temperanza questo accordo, vale a dire questa consonanza di giudizio fra la parte per natura migliore e quella peggiore, su quale delle due deve comandare nella Città e nel singolo uomo¹⁵».

432 A

Uno Stato è giusto quando ciascuno vi realizza le sue naturali predisposizioni

«Condivido totalmente», disse.

432 B

«Ebbene – ripresi –, a quanto pare, abbiamo già individuato nella nostra Città tre virtù. E quale mai sarà quella che resta, la quale potrebbe ancora perfezionare il nostro Stato in senso morale? È ovvio che si tratta della giustizia».

«Naturalmente».

«A tal punto, caro Glaucone, non ci resta che fare come certi cacciatori, metterci tutt'in cerchio attorno a un cespuglio e stare bene attenti che la giustizia non ci sfugga proprio sotto il naso, e una volta sottrattasi alla nostra vista non si lasci più cogliere. Del resto ho la netta impressione che sia qui da queste parti. Aguzza la vista, dunque, e se mai la vedi prima tu, avvertimi».

432 C

«Magari fosse così! – esclamò –. È già tanto se potrai avere in me uno che ti segue passo passo, pronto a cogliere quel che gli mostri».

«Seguimi dunque – lo esortai – e prega insieme a me».

«Lo farò – disse –, ma a una condizione: che tu mi faccia da guida».

«Purtroppo – confessai –, il luogo mi sembra impervio e poco illuminato; è infatti immerso nell'ombra e non molto facile da esplorare. Ma, sia quel che sia, addentriamoci!»

¹⁵ Cfr. Platone, *Carmide*, *passim*.

432 D

Ἰτέον γάρ, ἔφη.

Καὶ ἐγὼ κατιδὼν, Ἰοῦ ἰοῦ, εἶπον, ὦ Γλαύκων· κινδυνεύομέν τι ἔχειν ἴχνος, καὶ μοι δοκεῖ οὐ πάνυ τι ἐκφευξείσθαι ἡμᾶς.

Εὐ ἀγγέλλεις, ἦ δ' ὅς.

Ἥ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, βλακικόν γε ἡμῶν τὸ πάθος.

Τὸ ποῖον;

432 E

Πάλαι, ὦ μακάριε, φαίνεται πρὸ ποδῶν ἡμῖν ἐξ ἀρχῆς κυλινδεῖσθαι, καὶ οὐχ ἐωρῶμεν ἄρ' αὐτό, ἀλλ' ἡμεν καταγελαστότατοι· ὥσπερ οἱ ἐν ταῖς χερσὶν ἔχοντες ζητοῦσιν ἐνίοτε ὁ ἔχουσιν, καὶ ἡμεῖς εἰς αὐτὸ μὲν οὐκ ἀπεβλέπομεν, πόρρω δέ ποι ἀπεσκοποῦμεν, ἦ δὴ καὶ ἐλάνθανεν ἴσως ἡμᾶς.

Πῶς, ἔφη, λέγεις;

Οὕτως, εἶπον, ὡς δοκοῦμέν μοι καὶ λέγοντες αὐτὸ καὶ ἀκούοντες πάλαι οὐ μανθάνειν ἡμῶν αὐτῶν, ὅτι ἐλέγομεν τρόπον τινὰ αὐτό.

433 A

Μακρόν, ἔφη, τὸ προοίμιον τῷ ἐπιθυμοῦντι ἀκοῦσαι.

Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, ἄκουε εἴ τι ἄρα λέγω. ὁ γὰρ ἐξ ἀρχῆς ἐθέμεθα δεῖν ποιεῖν διὰ παντός, ὅτε τὴν πόλιν κατωκίζομεν, τοῦτό ἐστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, ἤτοι τούτου τι εἶδος ἢ δικαιοσύνη. ἐθέμεθα δὲ δήπου καὶ πολλάκις ἐλέγομεν, εἰ μέμνησαι, ὅτι ἕνα ἕκαστον ἐν δέοι ἐπιτηδεύειν τῶν περὶ τὴν πόλιν, εἰς ὃ αὐτοῦ ἢ φύσις ἐπιτηδαιοτάτη πεφυκυῖα εἶη.

Ἐλέγομεν γάρ.

433 B

Καὶ μὴν ὅτι γε τὸ τὰ αὐτοῦ πράττειν καὶ μὴ πολυπραγμονεῖν δικαιοσύνη ἐστὶ, καὶ τοῦτο ἄλλων τε πολλῶν ἀκηκόαμεν καὶ αὐτοὶ πολλάκις εἰρήκαμεν.

Εἰρήκαμεν γάρ.

Τοῦτο τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, κινδυνεύει τρόπον τινὰ γιγνώμενον ἢ δικαιοσύνη εἶναι, τὸ τὰ αὐτοῦ πράττειν. οἶσθα ὅθεν τεκμαίρομαι;

Οὐκ, ἀλλὰ λέγ', ἔφη.

«Addentriamoci!» ripeté lui.

432 D

E io, già alla prima occhiata, gli dissi: «Oh, oh, Glaucone. Rischiamo di averne trovato una traccia, e ho l'impressione che non ci sfuggirà più».

«Bella notizia!» esclamò.

«Altro che! – gli feci eco –. Abbiamo fatto proprio una figura da sciocchi».

«E perché mai?»

«Da un pezzo, addirittura dall'inizio, l'avevamo fra i piedi che quasi la prendevamo a calci e non l'abbiamo vista. Siamo davvero buffi! Come coloro che, avendo in mano un oggetto, talora vanno a cercare proprio quello che già hanno, così noi non guardavamo lì davanti dov'era, ma chissà dove, lontano, e forse per questo essa ci sfuggiva».

432 E

«Come dici?» domandò.

E io: «Dico che è un bel po' che ne discutiamo e che ne sentiamo parlare, e che pure non ci siamo resi conto che in un certo modo trattavamo proprio di essa».

«Certo – commentò lui – che il proemio appare ben lungo a chi ha un vivo desiderio di ascoltare».

«Sta' un po' a sentire – esordii – se dico bene. Per me la giustizia è ciò che fin dall'inizio, quando si trattava di porre i fondamenti della Città, abbiamo fissato come principio inderogabile di comportamento, o, per lo meno, è qualcosa che gli assomiglia. Infatti, se ben ti rammenti, allora avevamo affermato e poi più volte ribadito che ogni singolo cittadino deve assolvere a un solo compito nei confronti della Città, quello per il quale la sua natura, all'atto della nascita, l'ha reso più adatto».

433 A

«L'abbiamo detto, infatti».

«E pure abbiamo sentito ripetere da molti e noi stessi l'abbiamo sostenuto, che la giustizia è fare ciò che ci tocca, e non mettere le mani dappertutto».

433 B

«Sì l'abbiamo detto».

«Ebbene caro amico – seguitai –, c'è il rischio che proprio questo sia la giustizia, quando si diano certe condizioni: che ciascuno faccia ciò che gli tocca. E sai da quali indizi lo deduco?»

«No! – rispose –. Spiegamelo tu».

Δοκεῖ μοι, ἦν δ' ἐγώ, τὸ ὑπόλοιπον ἐν τῇ πόλει ὧν ἐσκέμμεθα, σωφροσύνης καὶ ἀνδρείας καὶ φρονήσεως, τοῦτο εἶναι, ὃ πᾶσιν ἐκείνοις τὴν δύναμιν παρέσχεν ὥστε ἐγγενέσθαι, καὶ ἐγγενομένοις γε σωτηρίαν παρέχειν,
 433 C ἕωσπερ ἂν ἐνῆ. καίτοι ἔφαμεν δικαιοσύνην ἔσεσθαι τὸ ὑπολειφθὲν ἐκείνων, εἰ τὰ τρία εὐροίμεν.

Καὶ γὰρ ἀνάγκη, ἔφη.

Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, εἰ δέοι γε κρῖναι τί τὴν πόλιν ἡμῖν τούτων μάλιστα ἀγαθὴν ἀπεργάσεται ἐγγενομένον, δύσκριτον ἂν εἴη πότερον ἢ ὁμοδοξία τῶν ἀρχόντων τε καὶ ἀρχομένων, ἢ ἡ περὶ δεινῶν τε καὶ μῆ, ἅττα ἐστὶ, δόξης ἐννόμου σωτηρία ἐν τοῖς στρατιώταις ἐγγενομένη, ἢ ἡ ἐν τοῖς ἀρχουσι φρόνησίς τε καὶ φυλακὴ ἐνοῦσα,
 433 D ἢ τοῦτο μάλιστα ἀγαθὴν αὐτὴν ποιεῖ ἐνὸν καὶ ἐν παιδί καὶ ἐν γυναικὶ καὶ δούλῳ καὶ ἐλευθέρῳ καὶ δημιουργῷ καὶ ἀρχοντι καὶ ἀρχομένῳ, ὅτι τὸ αὐτοῦ ἕκαστος εἰς ὧν ἔπραττε καὶ οὐκ ἐπολυπραγμόνει.

Δύσκριτον, ἔφη· πῶς δ' οὐ;

Ἐνάμιλλον ἄρα, ὡς ἔοικε, πρὸς ἀρετὴν πόλεως τῇ τε σοφία αὐτῆς καὶ τῇ σωφροσύνῃ καὶ τῇ ἀνδρείᾳ ἢ τοῦ ἕκαστον ἐν αὐτῇ τὰ αὐτοῦ πράττειν δύναιμις.

Καὶ μάλα, ἔφη.

Οὐκοῦν δικαιοσύνην τό γε τούτοις ἐνάμιλλον ἂν εἰς ἀρετὴν πόλεως θείης;
 433 E

Παντάπασι μὲν οὖν.

Σκόπει δὴ καὶ τῆδε εἰ οὕτω δόξει· ἄρα τοῖς ἀρχουσιν ἐντῇ πόλει τὰς δίκας προστάξεις δικάζεις;

Τί μῆν;

Ἡ ἄλλου οὐτινοσοῦν μᾶλλον ἐφιέμενοι δικάσουσιν ἢ τούτου, ὅπως ἂν ἕκαστοι μῆτ' ἔχωσι τὰλλότρια μῆτε τῶν αὐτῶν στέρωνται;

Οὐκ, ἀλλὰ τούτου.

Ὡς δικαίου ὄντος;

Ναί.

«A parer mio – osservai –, quello che resta da esaminare nella Città, una volta considerati la temperanza, il coraggio e la saggezza, è esattamente il principio che ha procurato a tutte queste virtù la possibilità di generarsi, e una volta nate, di continuare a esistere, almeno finché esso è presente. E affermavamo¹⁶ inoltre che la giustizia sarebbe stata quella virtù che mancava, una volta identificate le altre tre».

433 C

«Per forza!» disse lui.

«Però – osservai –, non sarebbe facile decidere, se si fosse costretti a farlo, quale condizione con la sua presenza, in modo specifico, rende buona la nostra Città: se l'accordo fra chi comanda e chi obbedisce, oppure il conservarsi fra i soldati di una concezione conforme alla legge di ciò che è temibile e di ciò che non lo è, oppure la saggezza e la vigilanza insite nei reggitori. Ma anche, a far buona la Città potrebbe essere, in modo specifico, quel dato elemento che è presente nel fanciullo, nella donna, nel servo, nel libero, nell'operaio, in chi comanda e in chi è comandato; e cioè il principio che ciascuno deve fare ciò che gli tocca e rinunciare a mettere le mani in altre faccende».

433 D

«Non c'è che dire – esclamò –, non è una scelta facile!»

«A quanto pare, dunque, in questa gara per la virtù dello Stato, si trova nella Città, insieme con la sua sapienza, temperanza e coraggio, anche l'attitudine a fare ciascuno quel che gli tocca».

«Proprio così».

«Allora accetteresti di definire giustizia questo che entra in gara con quelle per la virtù della Città?»

433 E

«Precisamente».

«Considera ora, se sei d'accordo anche su questo punto. Ai reggitori tu attribuisi il compito di celebrare i processi nella Città?»

«Come no?»

«E nel giudicare a che altro mireranno se non al principio che ciascuno non abbia l'altrui e non sia privato del proprio?»

«Non ad altro che a questo principio».

«In quanto è giusto?»

«Sì».

¹⁶ Cfr. sopra, IV, 427 E s.

434 A Καὶ ταύτη ἄρα πη ἢ τοῦ οἰκείου τε καὶ ἑαυτοῦ ἕξις τε καὶ πρᾶξις δικαιοσύνη ἂν ὁμολογοῖτο.

Ἔστι ταῦτα.

Ἴδὲ δὴ ἐὰν σοὶ ὅπερ ἐμοὶ συνδοκῆ. τέκτων σκυτοτόμου ἐπιχειρῶν ἔργα ἐργάζεσθαι ἢ σκυτοτόμος τέκτονος, ἢ τὰ ὄργανα μεταλαμβάνοντες τᾶλλήλων ἢ τιμάς, ἢ καὶ ὁ αὐτὸς ἐπιχειρῶν ἀμφότερα πράττειν, πάντα τᾶλλα μεταλλαττόμενα, ἄρά σοι ἂν τι δοκεῖ μέγα βλάψαι πόλιν;

Οὐ πάνυ, ἔφη.

434 B Ἄλλ' ὅταν γε οἶμαι δημιουργὸς ὧν ἢ τις ἄλλος χρηματιστῆς φύσει, ἔπειτα ἐπαιρόμενος ἢ πλούτῳ ἢ πλήθει ἢ ἰσχύϊ ἢ ἄλλῳ τῷ τοιούτῳ εἰς τὸ τοῦ πολεμικοῦ εἶδος ἐπιχειρῆ ἵεναι, ἢ τῶν πολεμικῶν τις εἰς τὸ τοῦ βουλευτικοῦ καὶ φύλακος ἀνάξιος ὧν, καὶ τὰ ἀλλήλων οὔτοι ὄργανα μεταλαμβάνωσι καὶ τὰς τιμάς, ἢ ὅταν ὁ αὐτὸς πάντα ταῦτα ἅμα ἐπιχειρῆ πράττειν, τότε οἶμαι καὶ σοὶ δοκεῖν ταύτην τὴν τούτων μεταβολὴν καὶ πολυπραγμοσύνην ὄλεθρον εἶναι τῇ πόλει.

Παντάπασι μὲν οὖν.

434 C Ἡ τριῶν ἄρα ὄντων γενῶν πολυπραγμοσύνη καὶ μεταβολὴ εἰς ἄλληλα μεγίστη τε βλάβη τῇ πόλει καὶ ὀρθότατ' ἂν προσαγορευοίτο μάλιστα κακουργία.

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Κακουργίαν δὲ τὴν μεγίστην τῆς ἑαυτοῦ πόλεως οὐκ ἀδικίαν φήσεις εἶναι;

Πῶς δ' οὐ;

Τοῦτο μὲν ἄρα ἀδικία. πάλιν δὲ ὧδε λέγωμεν· χρηματιστικοῦ, ἐπικουρικοῦ, φυλακικοῦ γένους οἰκειοπραγία, ἐκάστου τούτων τὸ αὐτοῦ πράττοντος ἐν πόλει, τούναντίον ἐκείνου δικαιοσύνη τ' ἂν εἴη καὶ τὴν πόλιν δικαίαν παρέχου;

434 D Οὐκ ἄλλη ἔμοιγε δοκεῖ, ἢ δ' ὅς, ἔχειν ἢ ταύτη.

«E da questo punto di vista noi potremmo definire giustizia l'essere padroni dei propri beni e il fare ciò che ci tocca?»

434 A

«Certamente».

«Guarda ora se sei del mio stesso avviso.

Ritieni che verrebbe un gran danno allo Stato se il fabbro cercasse di fare il calzolaio, o il calzolaio del fabbro, o se si scambiassero i ruoli e gli strumenti del mestiere, oppure se una stessa persona mettesse mano all'una e all'altra professione, con tutti i cambiamenti che ne seguono?»

«Non poi così grave», rispose.

«Ma, io credo, se un operaio o un altro cittadino con la naturale propensione al commercio, esaltato dalla ricchezza, dal numero dei suoi estimatori, dalla sua forza, o da qualche altro motivo del genere, decidesse di passare alla classe dei soldati, o qualcuno di questa di salire a quella dei Custodi consiglieri, pur non avendone i requisiti, così da scambiarsi i ruoli e gli strumenti; o anche se uno solo cercasse di assolvere all'uno e all'altro compito insieme, allora, ne sono convinto, anche tu saresti costretto ad ammettere che tutto questo cambiamento e questa mobilità del lavoro sarebbero di grave pregiudizio per lo Stato».

434 B

«Senz'altro».

«Lo scambio dei ruoli e delle professioni fra le tre classi costituirebbe dunque un danno irreparabile per lo Stato, e non sarebbe errato definirlo un vero attentato».

434 C

«È logico».

«Ma allora, il più grave attentato contro lo Stato non diresti che sia l'ingiustizia?»

«Come no?»

«Effettivamente proprio a questo si può ridurre l'ingiustizia. Si potrebbe però mettere la questione anche nei seguenti termini. Il fatto che nello Stato le classi dei mercanti, degli ausiliari e dei Custodi svolgano il loro compito e assolvano ai rispettivi doveri nello Stato – ed è questo il caso opposto a quello sopra prospettato – costituisce la giustizia e rende giusta la Città».

«A me sembra che non potrebbe essere altrimenti», osservò Glaucone.

434 D

Μηδέν, ἦν δ' ἐγώ, πω πάνυ παγίως αὐτὸ λέγωμεν, ἀλλ' ἐὰν μὲν ἡμῖν καὶ εἰς ἕνα ἕκαστον τῶν ἀνθρώπων ἰὸν τὸ εἶδος τοῦτο ὁμολογῆται καὶ ἐκεῖ δικαιοσύνη εἶναι, συγχωρησόμεθα ἤδη – τί γὰρ καὶ ἐροῦμεν; – εἰ δὲ μή, τότε ἄλλο τι σκεψόμεθα. νῦν δ' ἐκτελέσωμεν τὴν σκέψιν ἣν ἀπήθημεν, εἰ ἐν μείζονί τινι τῶν ἐχόντων δικαιοσύνην πρότερον <ἦ> ἐκεῖ ἐπιχειρήσαιμεν θεάσασθαι, ὅραον ἂν ἐν
 434 E ἐνὶ ἀνθρώπῳ κατιδεῖν οἷόν ἐστιν. καὶ ἔδοξε δὴ ἡμῖν τοῦτο εἶναι πόλις, καὶ οὕτω ὠκίζομεν ὡς ἐδυνάμεθα ἀρίστην, εὖ εἰδότες ὅτι ἐν γε τῇ ἀγαθῇ ἂν εἴη. ὁ οὖν ἡμῖν ἐκεῖ ἐφάνη, ἐπαναφέρωμεν εἰς τὸν ἕνα, κἂν μὲν ὁμολογῆται, καλῶς ἔξει· ἐὰν δὲ τι ἄλλο ἐν τῷ ἐνὶ ἐμφαίνεται, πάλιν ἐπανιόντες ἐπὶ τὴν πόλιν βασιανιοῦμεν, καὶ τάχ' ἂν παρ' ἄλληλα
 435 A σκοποῦντες καὶ τρίβοντες, ὥσπερ ἐκ πυρείων ἐκλάμψαι ποιήσαιμεν τὴν δικαιοσύνην· καὶ φανεράν γενομένην βεβαιωσόμεθα αὐτὴν παρ' ἡμῖν αὐτοῖς.

Ἄλλ', ἔφη, καθ' ὁδόν τε λέγεις καὶ ποιεῖν χρὴ οὕτως.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅ γε ταυτὸν ἂν τις προσείποι μείζοντε καὶ ἔλαττον, ἀνόμοιον τυγχάνει ὄν ταύτη ἢ ταυτὸν προσαγορεύεται, ἢ ὅμοιον;

Ὅμοιον, ἔφη.

435 B Καὶ δίκαιος ἄρα ἀνὴρ δικαίας πόλεως κατ' αὐτὸ τὸ τῆς δικαιοσύνης εἶδος οὐδὲν διοίσει, ἀλλ' ὅμοιος ἔσται.

Ὅμοιος, ἔφη.

Ἄλλὰ μέντοι πόλις γε ἔδοξεν εἶναι δικαία ὅτε ἐν αὐτῇ τριπτά γένη φύσεων ἐνόητα τὸ αὐτῶν ἕκαστον ἔπραττεν,

La strutturale analogia fra anima e stato

Il confronto fra la dimensione psicologica e politica della giustizia

«Non dobbiamo però essere così categorici nell'affermare ciò: se, attribuendo questa peculiarità pure al singolo individuo noi la dovessimo anche qui riconoscere come giustizia, allora ribadiremo definitivamente questo concetto – e del resto quale critica gli si potrebbe ancora muovere? –; altrimenti cercheremo qualcos'altro. Ora però sforziamoci di concludere quella tale indagine basata sulla convinzione che se prima avessimo rivolto l'attenzione a qualche realtà di maggiore grandezza dotata di giustizia, poi più facilmente l'avremmo riconosciuta nel singolo individuo. Ebbene, tale realtà a noi parve essere la Città, e così l'abbiamo fondata quanto meglio potevamo, ben sapendo che in una buona Città la giustizia non sarebbe mancata. A questo punto ciò che in questo contesto ci è risultato, riportiamolo sul singolo uomo, e se qui va bene, la nostra ricerca potrà dirsi riuscita. Se però l'indagine sull'individuo dovesse dare altri risultati, dovremmo nuovamente tornare alla Città, per fare un'ulteriore verifica. E così, confrontando e sfregando fra di loro un termine con l'altro, quasi fossero pietre focaie, non è detto che non possa sprizzar fuori come una scintilla la giustizia, e una volta che essa si sia svelata ce ne assicureremo la presenza dentro di noi».

434 E

435 A

«Tu procedi davvero con metodo – disse –, e così bisogna fare».

«Ora, quando di una cosa più grande e di una più piccola si dice che sono la stessa cosa, per il fatto di essere dette "la stessa cosa", sono disuguali o sono uguali?»

«Uguali», rispose lui.

«Di conseguenza, in rapporto all'Idea di giustizia, l'uomo giusto e la Città giusta non differiranno in nulla, ma saranno uguali».

435 B

«Uguali», ribadì.

«Ma la Città ci parve essere giusta quando in essa le tre funzioni originarie che la costituiscono, assolvono ciascuna al

σώφρων δὲ αὐτὸν καὶ ἀνδρεία καὶ σοφὴ διὰ τῶν αὐτῶν τούτων γενῶν ἄλλ' ἄττα πάθη τε καὶ ἕξεις.

Ἀληθῆ, ἔφη.

435 C Καὶ τὸν ἕνα ἄρα, ὦ φίλε, οὕτως ἀξιόσομεν, τὰ αὐτὰ ταῦτα εἶδη ἐν τῇ αὐτοῦ ψυχῇ ἔχοντα, διὰ τὰ αὐτὰ πάθη ἐκείνοις τῶν αὐτῶν ὀνομάτων ὀρθῶς ἀξιούσθαι τῇ πόλει.

Πᾶσα ἀνάγκη, ἔφη.

Εἰς φαῦλόν γε αὐτὸν ἦν δ' ἐγώ, ὦ θαυμάσιε, σκέμμα ἐμπεπτώκαμεν περὶ ψυχῆς, εἴτε ἔχει τὰ τρία εἶδη ταῦτα ἐν αὐτῇ εἴτε μή.

Οὐ πάνυ μοι δοκοῦμεν, ἔφη, εἰς φαῦλον· ἴσως γάρ, ὦ Σώκρατες, τὸ λεγόμενον ἀληθές, ὅτι χαλεπὰ τὰ καλὰ.

435 D Φαίνεται, ἦν δ' ἐγώ, καὶ εὖ γ' ἴσθι, ὦ Γλαῦκων, ὡς ἡ ἐμὴ δόξα, ἀκριβῶς μὲν τοῦτο ἐκ τοιούτων μεθόδων, οἷαις νῦν ἐν τοῖς λόγοις χρώμεθα, οὐ μὴ ποτε λάβωμεν – ἄλλη γὰρ μακροτέρα καὶ πλείων ὁδὸς ἢ ἐπὶ τοῦτο ἄγουσα – ἴσως μέντοι τῶν γε προειρημένων τε καὶ προεσκευμένων ἀξίως.

Οὐκοῦν ἀγαπητόν; ἔφη· ἐμοὶ μὲν γὰρ ἐν γε τῷ παρόντι ἱκανῶς ἂν ἔχοι.

Ἀλλὰ μέντοι, εἶπον, ἔμοιγε καὶ πάνυ ἐξαρκέσει.

Μὴ τοίνυν ἀποκάμης, ἔφη, ἀλλὰ σκόπει.

435 E Ἄρ' οὖν ἡμῖν, ἦν δ' ἐγώ, πολλὴ ἀνάγκη ὁμολογεῖν ὅτι γε τὰ αὐτὰ ἐν ἐκάστῳ ἐνεστὶν ἡμῶν εἶδη τε καὶ ἦθη ἅπερ ἐν τῇ πόλει; οὐ γὰρ που ἄλλοθεν ἐκείσε ἀφίκται. γελοῖον γὰρ ἂν εἶη εἴ τις οἰηθείη τὸ θυμοειδὲς μὴ ἐκ τῶν ἰδιωτῶν

proprio compito; invece ci è sembrata temperante, coraggiosa e sapiente sempre per questi suoi tipi, ma in relazione a certe altre attitudini e abitudini».

«È vero», disse.

«Così, caro amico, dovremo valutare anche l'individuo, in quanto ospita nell'anima caratteri identici; e poiché questi si trovano in lui nelle medesime condizioni in cui erano là, anche il singolo potrà legittimamente essere definito con gli stessi nomi usati per la Città».

435 C

«Necessariamente», disse.

Al che ripresi: «Ottimo amico, ecco che siamo ripiombati in un altro piccolo problema concernente l'anima, ossia se abbia in sé questi tre caratteri, oppure no».

«Non mi sembra un piccolo problema – obiettò lui –, perché forse non sbaglia il proverbio che dice:

le cose belle sono difficili»¹⁷.

«Sarà pure – gli risposi –. Però, Glaucone, tieni conto che, a mio giudizio, con il metodo che ora usiamo nel ragionamento, non riusciremo mai a cogliere l'oggetto della ricerca in modo esatto (ben più lunga e impegnativa è la via che ci dovrebbe condurre a esso!¹⁸), ma forse solo in misura proporzionale ai nostri presupposti e alle nostre premesse»¹⁹.

435 D

«E perché non accontentarsene? – chiese –. Allo stato delle cose, questo per me sarebbe già sufficiente».

«Se è per questo – aggiunsi – per me sarebbe pienamente sufficiente».

«Non esitare dunque – mi esortò – e buttati nella ricerca».

E io: «Non è forse per il nostro discorso di primaria necessità dimostrare che in ciascuno di noi si trovano gli stessi caratteri e le stesse attitudini che sono presenti nella Città? Altrimenti, partendo da dove sarebbero qui finiti? In effetti farebbe ride-

435 E

¹⁷ In greco il proverbio suonava: *χαλεπὰ τὰ καλὰ*, ed era assai celebre. Con questo proverbio Platone conclude l'*Ippia maggiore*.

¹⁸ Si tratta della via della oralità dialettica con i suoi lunghi e complessi percorsi; cfr. anche VI, 504 B.

¹⁹ Si vedano le precisazioni che Platone fornirà in VI, 506 D - 507 A.

436 A ἐν ταῖς πόλεσιν ἐγγεγονέναι, οἳ δὴ καὶ ἔχουσι ταύτην τὴν αἰτίαν, οἷον οἳ κατὰ τὴν Θράκην τε καὶ Σκυθικὴν καὶ σχεδόν τι κατὰ τὸν ἄνω τόπον, ἢ τὸ φιλομαθές, ὃ δὴ τὸν παρ' ἡμῖν μάλιστ' ἂν τις αἰτιάσαιτο τόπον, ἢ τὸ φιλοχρήματον τὸ περὶ τοὺς τε Φοίνικας εἶναι καὶ τοὺς κατὰ Αἴγυπτον φαίη τις ἂν οὐχ ἦκιστα.

Καὶ μάλα, ἔφη.

Τοῦτο μὲν δὴ οὕτως ἔχει, ἦν δ' ἐγώ, καὶ οὐδὲν χαλεπὸν γνῶναι.

Οὐ δῆτα.

436 B Τόδε δὲ ἤδη χαλεπὸν, εἰ τῷ αὐτῷ τούτῳ ἕκαστα πράττομεν ἢ τρισὶν οὖσιν ἄλλο ἄλλω· μανθάνομεν μὲν ἑτέρῳ, θυμούμεθα δὲ ἄλλω τῶν ἐν ἡμῖν, ἐπιθυμοῦμεν δ' αὖ τρίτῳ τινὶ τῶν περὶ τὴν τροφήν τε καὶ γέννησιν ἡδονῶν καὶ ὅσα τούτων ἀδελφά, ἢ ὅλη τῇ ψυχῇ καθ' ἕκαστον αὐτῶν πράττομεν, ὅταν ὀρμήσωμεν. ταῦτ' ἔσται τὰ χαλεπὰ διορίσασθαι ἀξίως λόγου.

Καὶ ἐμοὶ δοκεῖ, ἔφη.

Ὡδε τοίνυν ἐπιχειρῶμεν αὐτὰ ὀρίζεσθαι, εἴτε τὰ αὐτὰ ἀλλήλοις εἴτε ἕτερά ἐστι.

Πῶς;

436 C Δῆλον ὅτι ταῦτὸν τάναντία ποιεῖν ἢ πάσχειν κατὰ ταῦτόν γε καὶ πρὸς ταῦτόν οὐκ ἐθελήσει ἅμα, ὥστε ἂν που εὐρίσκωμεν ἐν αὐτοῖς ταῦτα γιγνόμενα, εἰσόμεθα ὅτι οὐ ταῦτόν ἦν ἀλλὰ πλείω.

Εἶεν.

re chi ritenesse che l'istinto irascibile, nei pacsi che godono di una tale fama – ad esempio la Tracia e la Scizia e più o meno le regioni del nord –, non sia passato dai cittadini agli stati, e che lo stesso sia capitato per l'amore del sapere, che si rintraccia soprattutto nella nostra regione, o per l'amore del guadagno che si trova in larga misura fra i Fenici e gli Egiziani²⁰».

436 A

«Certamente», disse.

«Le cose stanno in questi termini – ribadii – e non è difficile capirlo».

«No davvero».

Ogni atto psichico coinvolge tutta l'anima o solo una sua specifica facoltà?

«Questa, però, è la vera difficoltà: vedere se noi facciamo ogni singola azione sempre ricorrendo alla medesima facoltà, oppure, dato che le facoltà sono tre, una volta ricorrendo all'una, una volta all'altra. Insomma si tratta di scoprire, se noi con una parte della nostra anima impariamo, con un'altra ci adiriamo, e con un'altra ancora desideriamo i piaceri del cibo, del sesso e gli altri imparentati con questi; oppure se ciascuna di tali azioni, quando vi siamo attratti, noi la compiamo col concorso di tutta l'anima. Ecco le cose che sono difficili da precisare se si vuole essere all'altezza del nostro discorso».

436 B

«Sono anch'io di questo avviso», disse.

«Cerchiamo allora di definire queste facoltà, per vedere se si tratta di facoltà fra loro riducibili a una unità, o se siano differenti».

«E come?»

«È chiaro che la medesima parte non potrà mai subire o produrre affezioni contrarie, nel medesimo modo e in rapporto al medesimo oggetto²¹; per tal motivo, se noi in qualcuna di esse verificassimo una siffatta condizione, ne dovremmo dedurre che non è in gioco sempre la stessa facoltà ma più di una».

436 C

«D'accordo».

²⁰ Cfr. Platone, *Leggi*, V, 747 C ss.

²¹ Si tratta di una prima chiara formulazione del principio di non-contraddizione, che Aristotele renderà celebre nel libro IV della *Metafisica*.

Σκόπει δὴ ὁ λέγων.

Λέγε, ἔφη.

Ἐστάναι, εἶπον, καὶ κινεῖσθαι τὸ αὐτὸ ἅμα κατὰ τὸ αὐτὸ ἄρα δυνατόν;

Οὐδαμῶς.

436 D

Ἐτι τοίνυν ἀκριβέστερον ὁμολογησώμεθα, μή πη προΐοντες ἀμφισβητήσωμεν. εἰ γάρ τις λέγοι ἄνθρωπον ἑστηκότα, κινουῦντα δὲ τὰς χεῖράς τε καὶ τὴν κεφαλὴν, ὅτι ὁ αὐτὸς ἕστηκέ τε καὶ κινεῖται ἅμα, οὐκ ἂν οἶμαι ἀξιοῖμεν οὕτω λέγειν δεῖν, ἀλλ' ὅτι τὸ μὲν τι αὐτοῦ ἕστηκε, τὸ δὲ κινεῖται. οὐχ οὕτω;

Οὕτω.

Οὐκοῦν καὶ εἰ ἔτι μᾶλλον χαριεντίζοιτο ὁ ταῦτα λέγων, κομψευόμενος ὡς οἱ γε στρόβιλοι ὅλοι ἐστᾶσί τε ἅμα καὶ κινουῦνται, ὅταν ἐν τῷ αὐτῷ πῆξαντες τὸ κέντρον περιφέρωνται, ἢ καὶ ἄλλο τι κύκλω περιὸν ἐν τῇ αὐτῇ ἕδρᾳ τοῦτο δρᾷ, οὐκ ἂν ἀποδεχοίμεθα, ὡς οὐ κατὰ ταῦτά ἐαυτῶν τὰ τοιαῦτα τότε μενόντων τε καὶ φερομένων, ἀλλὰ φαῖμεν ἂν ἔχειν αὐτὰ εὐθύ τε καὶ περιφερὲς ἐν αὐτοῖς, καὶ κατὰ μὲν τὸ εὐθύ ἐστάναι – οὐδαμῆ γὰρ ἀποκλίνειν – κατὰ δὲ τὸ περιφερὲς κύκλω κινεῖσθαι, καὶ ὅταν δὲ τὴν εὐθυωρίαν ἢ εἰς δεξιὰν ἢ εἰς ἀριστεράν ἢ εἰς τὸ πρόσθεν ἢ εἰς τὸ ὀπίσθεν ἐγκλίνη ἅμα περιφερόμενον, τότε οὐδαμῆ [ἔστιν] ἐστάναι.

436 E

Καὶ ὀρθῶς γε, ἔφη.

Οὐδὲν ἄρα ἡμᾶς τῶν τοιούτων λεγόμενον ἐκπλήξει, οὐδὲ μᾶλλον τι πείσει ὡς ποτέ τι ἂν τὸ αὐτὸ ὄν ἅμα κατὰ τὸ αὐτὸ πρὸς τὸ αὐτὸ τάναντία πάθοι ἢ καὶ εἴη ἢ καὶ ποιήσειεν.

437 A

Οὐκουν ἐμέ γε, ἔφη.

Ἄλλ' ὅμως, ἦν δ' ἐγώ, ἵνα μὴ ἀναγκαζώμεθα πάσας τὰς τοιαύτας ἀμφισβητήσεις ἐπεξιόντες καὶ βεβαιούμενοι ὡς οὐκ ἀληθεῖς οὐσας μηκύνειν, ὑποθέμενοι ὡς τούτου οὕτως ἔχοντος εἰς τὸ πρόσθεν προΐωμεν, ὁμολογήσαντες,

«Ora, fa' attenzione a quel che dico».

«Non hai che da parlare», mi rispose.

«Ti par possibile che un medesimo essere stia e si muova nello stesso tempo e sotto il medesimo aspetto?»

«No davvero».

«Cerchiamo però di intenderci con maggior chiarezza, per evitare che nel prosieguo sorgano motivi di dissidio. Se uno dicesse di un uomo che è fermo in un posto e muove le mani e il capo, che è a un tempo in moto e in quiete, non penso che giudicheremmo esatta questa formula, ma piuttosto riterremo si debba dire che una certa parte di lui è immobile e un'altra si muove. O non è così?»

436 D

«È così».

«E se chi dice questo volesse prendersi un'ulteriore soddisfazione e, in vena di sottigliezze, affermasse che le trottole tutte intiere si muovono e tutte intiere stanno ferme quando, stabilmente fissate in un posto, ruotano sul proprio asse, e che questa condizione è comune a qualsiasi altro oggetto che ruoti stando fisso in un luogo; ebbene neppure questo noi gli daremmo per buono. In effetti, non è vero che questi oggetti siano fermi e si muovano nelle medesime loro parti, bensì, sostenendo noi che essi hanno un asse di rotazione e una circonferenza, allora, rispetto all'asse sono immobili, perché non subiscono alcuna inclinazione, e invece, rispetto alla circonferenza si muovono circolarmente; che se poi anche l'asse dovesse spostarsi o a destra o a sinistra o avanti o indietro, allora in nessuna sua parte la trottole resterebbe ferma».

436 E

«È giusto», disse.

«In conclusione, nessuno di questi esempi potrebbe coglierci alla sprovvista e tanto meno convincerci che un'identica realtà possa rimanere se stessa e nel contempo subire, o essere, o fare cose opposte nella medesima sua parte e per il medesimo rispetto».

437 A

«Sicuramente no», confermò.

«E allora – seguitai –, per non essere obbligati ad andar per le lunghe, esponendo tutti i dubbi e risolvendoli col mostrare quel che hanno di falso, ipotizziamo che tutto ciò sia vero e andiamo avanti, con l'intesa, però, che se mai questi principi risultassero

ἐάν ποτε ἄλλη φανῆ ταῦτα ἢ ταύτη, πάντα ἡμῖν τὰ ἀπὸ τούτου συμβαίνοντα λελυμένα ἔσσεσθαι.

Ἄλλὰ χροῖ, ἔφη, ταῦτα ποιεῖν.

437 B Ἄρ' <ἄν> οὖν, ἦν δ' ἐγώ, τὸ ἐπινεύειν τῷ ἀνανεύειν καὶ τὸ ἐφίεσθαι τινος λαβεῖν τῷ ἀπαρνεῖσθαι καὶ τὸ προσάγεσθαι τῷ ἀπωθεῖσθαι, πάντα τὰ τοιαῦτα τῶν ἐναντίων ἀλλήλοις θεῖς εἴτε ποιημάτων εἴτε παθημάτων; οὐδὲν γὰρ ταύτη διοίσει.

Ἄλλ', ἦ δ' ὅς, τῶν ἐναντίων.

437 C Τί οὖν; ἦν δ' ἐγώ· διψῆν καὶ πεινῆν καὶ ὅλως τὰς ἐπιθυμίας, καὶ αὖ τὸ ἐθέλειν καὶ τὸ βούλεσθαι, οὐ πάντα ταῦτα εἰς ἐκεῖνά ποι ἂν θεῖς τὰ εἶδη τὰ νυνδῆ λεχθέντα; οἷον αἰετὴν τοῦ ἐπιθυμοῦντος ψυχὴν οὐχὶ ἤτοι ἐφίεσθαι φήσεις ἐκεῖνου οὐ ἂν ἐπιθυμῆ, ἢ προσάγεσθαι τοῦτο ὃ ἂν βούληται οἱ γενέσθαι, ἢ αὖ, καθ' ὅσον ἐθέλει τί οἱ πορισθῆναι, ἐπινεύειν τοῦτο πρὸς αὐτὴν ὥσπερ τινὸς ἐρωτῶντος, ἐπορευομένην αὐτοῦ τῆς γενέσεως;

Ἐγώ γε.

Τί δέ; τὸ ἀβουλεῖν καὶ μὴ ἐθέλειν μὴδ' ἐπιθυμεῖν οὐκ εἰς τὸ ἀπωθεῖν καὶ ἀπελαύνειν ἀπ' αὐτῆς καὶ εἰς ἅπαντα τὰναντία ἐκείνοις θήσομεν;

437 D Πῶς γὰρ οὐ;

Τούτων δὴ οὕτως ἐχόντων ἐπιθυμιῶν τι φήσομεν εἶναι εἶδος, καὶ ἐναργεστάτας αὐτῶν τούτων ἦν τε δίψαν καλοῦμεν καὶ ἦν πείναν;

Φήσομεν, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν τὴν μὲν ποτοῦ, τὴν δ' ἐδωδῆς;

Ναί.

Ἄρ' οὖν, καθ' ὅσον δίψα ἐστὶ, πλέονος ἂν τινος ἢ οὐ λέγομεν ἐπιθυμία ἐν τῇ ψυχῇ εἶη, οἷον δίψα ἐστὶ δίψα ἀρὰ γε θερμοῦ ποτοῦ ἢ ψυχροῦ, ἢ πολλοῦ ἢ ὀλίγου, ἢ καὶ ἐνὶ

diversi da come paiono ora, tutto ciò che deriva da essi debba considerarsi annullato».

«È utile fare così», ammise.

L'esistenza di impulsi opposti presuppone che nell'anima ci siano facoltà diverse

«Dunque – ripresi – l'affermare e il negare, la propensione ad afferrare una cosa o a respingerla, l'attrarre a sé o l'allontanare, insomma tutti questi atti, sia quando vengano fatti sia quando vengano subiti – non c'è infatti differenza fra queste due condizioni ai fini della questione –, ti sentiresti di porli fra gli opposti?»

437 B

«Ma certo – rispose –, fra gli opposti!»

«E allora – osservai –, l'aver fame e l'aver sete, l'intera categoria dei desideri, e così pure il volere e il bramare, tutto ciò, non ti parrebbe giusto porlo in quei generi di cui si è appena parlato? Per esempio, l'anima di chi è mosso da un certo appetito non dirai che si protende verso l'oggetto che desidera, e che avvicina a sé ciò che vorrebbe le appartenesse? Oppure anche, in quanto vuole che qualcosa le sia offerto, non fa forse mostra di acconsentire a se stessa come se fosse un altro a interrogarla, tale è la volontà che il desiderio si realizzi?»

437 C

«Sì, certamente».

«E, ugualmente, il non bramare, il non volere e il non desiderare non li collocheremo forse nella categoria del respingere e del rifiutare, ossia nel genere contrario a tutte quelle azioni che abbiamo sopra citate?»

«Come no?»

437 D

«Ma se i desideri sono cosiffatti, perché non dire che costituiscono una certa categoria, fra i cui componenti predominano quelli che chiamiamo fame e sete?»

«Lo diremo, infatti», affermò.

«Dunque l'una è desiderio di cibo e l'altra di bevanda?»

«Sì».

«Ora, la sete, in quanto tale, quando si trova nell'anima, la chiameremmo desiderio di qualcosa in più rispetto a quello che ora diciamo? Facciamo un esempio. La sete è sete di una

437 E λόγῳ ποιῶ τινος πώματος; ἢ ἔὰν μὲν τις θερμότης τῷ δίψει προσῆ, τὴν τοῦ ψυχροῦ ἐπιθυμίαν προσπαρέχειτ' ἄν, ἔὰν δὲ ψυχρότης, τὴν τοῦ θερμοῦ; ἔὰν δὲ διὰ πλήθους παρουσίαν πολλή ἢ δίψα ᾖ, τὴν τοῦ πολλοῦ παρέξεται, ἔὰν δὲ ὀλίγη, τὴν τοῦ ὀλίγου; αὐτὸ δὲ τὸ διψῆν οὐ μὴ ποτε ἄλλου γένηται ἐπιθυμία ἢ οὐπερ πέφυκεν, αὐτοῦ πώματος, καὶ αὐτὸ πεινῆν βρώματος;

Οὕτως, ἔφη, αὐτὴ γε ἡ ἐπιθυμία ἐκάστη αὐτοῦ μόνον ἐκάστου οὐ πέφυκεν, τοῦ δὲ τοίου ἢ τοίου τὰ προσγιγνώμενα.

438 A Μῆτοι τις, ἦν δ' ἐγώ, ἀσκέπτους ἡμᾶς ὄντας θορυβήσῃ, ὡς οὐδεὶς ποτοῦ ἐπιθυμεῖ ἀλλὰ χρηστοῦ ποτοῦ, καὶ οὐ σίτου ἀλλὰ χρηστοῦ σίτου. πάντες γὰρ ἄρα τῶν ἀγαθῶν ἐπιθυμοῦσιν· εἰ οὖν ἡ δίψα ἐπιθυμία ἐστὶ, χρηστοῦ ἂν εἶη εἴτε πώματος εἴτε ἄλλου ὅτου ἐστὶν ἐπιθυμία, καὶ αἱ ἄλλαι οὕτω.

Ἴσως γὰρ ἂν, ἔφη, δοκοῖ τι λέγειν ὁ ταῦτα λέγων.

438 B Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, ὅσα γ' ἐστὶ τοιαῦτα οἷα εἶναι του, τὰ μὲν ποια ἄττα ποιῶ τινός ἐστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, τὰ δ' αὐτὰ ἕκαστα αὐτοῦ ἐκάστου μόνον.

Οὐκ ἔμαθον, ἔφη.

Οὐκ ἔμαθες, ἔφην, ὅτι τὸ μείζον τοιοῦτόν ἐστιν οἷον τινός εἶναι μείζον;

Πάνυ γε.

Οὐκοῦν τοῦ ἐλάττονος;

Ναί.

Τὸ δὲ γε πολὺ μείζον πολὺ ἐλάττονος. ἢ γάρ;

Ναί.

Ἄρ' οὖν καὶ τὸ ποτὲ μείζον ποτὲ ἐλάττονος, καὶ τὸ

bevanda calda o fredda, scarsa o abbondante, insomma di una bevanda di un certo tipo? O invece, posto che, oltre alla sete, fosse presente pure il fastidio del caldo, non si aggiungerebbe anche il desiderio del freddo; oppure, se ci fosse il freddo, non sorgerebbe la voglia del caldo? È poi la presenza del molto – nel senso di aver molta sete – non causerebbe il desiderio di bere molto, o la presenza del poco, la voglia di bere poco? E tuttavia, la sete di per sé altro non sarebbe che un desiderio diretto al suo specifico oggetto naturale, ossia alla bevanda in quanto tale, mentre la fame al cibo in quanto tale».

437 E

«In tal modo – osservò – ciascun desiderio in quanto tale sarebbe desiderio di quell'unico oggetto a cui è predisposto da natura. L'essere poi questo oggetto in un modo o nell'altro è una circostanza accessoria».

«E, dunque, che nessuno ci metta fuori strada, prendendoci alla sprovvista, con l'osservazione che nessuno desidera una bevanda e basta, ma una buona bevanda, o del cibo e basta, ma del buon cibo. Tutti infatti desiderano il bene, e pertanto, se la sete è un desiderio, lo sarà di qualcosa di buono, di qualsiasi tipo sia, bevanda o altro; e lo stesso vale per i restanti desideri».

438 A

«Forse – osservò –, chi sostiene questa tesi sembra dire cose di un certo valore».

«Ma – notai –, delle cose che si caratterizzano per essere in rapporto ad altre, quelle che hanno una certa qualità sono in rapporto, mi pare, con altre della medesima qualità; invece, ciascuna delle cose che sono prese in sé, è in relazione solamente con oggetti presi in sé».

438 B

«Non ho capito», confessò.

«Non hai capito che una cosa maggiore è tale perché è maggiore di un'altra?»

«Sì».

«Dunque di una cosa minore?»

«Sì».

«E ciò che è molto maggiore sarà tale in rapporto a ciò che è molto minore, oppure no?»

«Senza dubbio».

«Allora anche ciò che una volta fu più grande fu tale perché era in rapporto con ciò che allora era più piccolo, e lo stesso

ἔσομενον μείζον ἔσομένου ἐλάττωνος;

Ἄλλὰ τί μῆν; ἢ δ' ὅς.

438 C

Καὶ τὰ πλείω δὴ πρὸς τὰ ἐλάττω καὶ τὰ διπλάσια πρὸς τὰ ἡμίσεια καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα, καὶ αὐτὰ βαρύτερα πρὸς κουφότερα καὶ θάττω πρὸς τὰ βραδύτερα, καὶ ἔτι γε τὰ θερμὰ πρὸς τὰ ψυχρὰ καὶ πάντα τὰ τούτοις ὅμοια ἄρ' οὐχ οὕτως ἔχει;

Πάνυ μὲν οὖν.

438 D

Τί δὲ τὰ περὶ τὰς ἐπιστήμας; οὐχ ὁ αὐτὸς τρόπος; ἐπιστήμη μὲν αὐτὴ μαθήματος αὐτοῦ ἐπιστήμη ἐστὶν ἢ ὅτου δὴ δεῖ θεῖναι τὴν ἐπιστήμην, ἐπιστήμη δὲ τις καὶ ποιὰ τις ποιοῦ τινος καὶ τινός. λέγω δὲ τὸ τοιόνδε· οὐκ ἐπειδὴ οἰκίας ἐργασίας ἐπιστήμη ἐγένετο, διήνεγκε τῶν ἄλλων ἐπιστημῶν, ὥστε οἰκοδομικὴ κληθῆναι;

Τί μῆν;

Ἄρ' οὐ τῷ ποιὰ τις εἶναι, οἷα ἕτερα οὐδεμία τῶν ἄλλων;

Ναί.

Οὐκοῦν ἐπειδὴ ποιοῦ τινος, καὶ αὐτὴ ποιὰ τις ἐγένετο; καὶ αἱ ἄλλαι οὕτω τέχνηαι τε καὶ ἐπιστήμαι;

Ἔστιν οὕτω.

438 E

Τοῦτο τοίνυν, ἣν δ' ἐγώ, φάθι με τότε βούλεσθαι λέγειν, εἰ ἄρα νῦν ἔμαθες, ὅτι ὅσα ἐστὶν οἷα εἶναι του, αὐτὰ μὲν μόνα αὐτῶν μόνων ἐστίν, τῶν δὲ ποιῶν τινων ποιὰ ἅττα. καὶ οὐ τι λέγω, ὡς, οἷων ἂν ἦ, τοιαῦτα καὶ ἔστιν, ὡς ἄρα καὶ τῶν ὑγιεινῶν καὶ νοσῶδων ἢ ἐπιστήμη ὑγιεινὴ καὶ νοσώδης καὶ τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν κακὴ καὶ ἀγαθὴ· ἀλλ' ἐπειδὴ οὐκ αὐτοῦ οὐπερ ἐπιστήμη ἐστὶν ἐγένετο ἐπιστήμη, ἀλλὰ ποιοῦ τινος, τοῦτο δ' ἦν ὑγιεινὸν καὶ νοσῶδες, ποιὰ δὴ τις συνέβη καὶ αὐτὴ γενέσθαι, καὶ τοῦτο

vale anche per quanto, in futuro, sarà maggiore, il quale lo sarà proprio rispetto a ciò che sarà minore».

«Perché no?» disse lui.

«E il più è tale rispetto al meno e il doppio rispetto alla metà, e così via per tutti i casi del genere; ma poi anche il più pesante è più pesante in rapporto al più leggero e il più veloce in rapporto al più lento; lo stesso dicasi per il caldo rispetto al freddo e per tutte le altre realtà dello stesso tipo. O non è così?»

438 C

«Certamente».

«E se si passa al campo delle scienze, non si verifica poi la stessa cosa? La pura scienza in astratto, è scienza di un puro oggetto in astratto, di una cosa qualunque di cui possa darsi scienza; invece, una data scienza di un dato tipo, verterà su quello specifico oggetto di un certo tipo. Tanto per dire: non è forse vero che da quando c'è la scienza per costruire le case, questa si è separata dalle altre scienze, prendendo il nome di scienza delle costruzioni?»

438 D

«E allora?»

«E questo non è forse avvenuto perché essa è di una certa qualità che non ha riscontro fra le altre?»

«Sì».

«Dunque, poiché essa è scienza di una certa qualità, ha assunto essa stessa tale qualità; e ciò vale per tutte le altre arti e scienze».

«È proprio così».

E io, così ripresi: «Dimmi ora se hai finalmente compreso quello che prima volevo intendere, cioè che, quanto è in relazione a qualcos'altro, se è preso in senso assoluto, è in rapporto solo con realtà prese in senso assoluto; se ha invece delle connotazioni è in relazione con oggetti connotati in quello specifico modo. Con questo, però, io non intendo sostenere che le cose in relazione debbano avere proprio gli stessi caratteri degli oggetti a cui sono correlate; in tal senso, ad esempio, la scienza delle cose sane e di quelle malate non è a sua volta scienza sana e malata, e, parimenti, quella dei beni e dei mali non è a sua volta buona e cattiva. Ma poiché essa è divenuta scienza non del suo oggetto in quanto tale, ma del suo oggetto in quanto dotato di certe caratteristiche, ossia sano e malato, avvenne che essa pure

438 E

αὐτὴν ἐποίησεν μηκέτι ἐπιστήμην ἀπλῶς καλεῖσθαι, ἀλλὰ τοῦ ποιοῦ τινος προσγενομένου ἰατρικῆν.

Ἐμαθον, ἔφη, καί μοι δοκεῖ οὕτως ἔχειν.

439 A Τὸ δὲ δὴ δίψος, ἦν δ' ἐγώ, οὐ τούτων θήσεις τῶν τινὸς εἶναι τοῦτο ὅπερ ἐστίν; ἔστι δὲ δήπου δίψος –

Ἐγωγε, ἦ δ' ὅς πώματός γε.

Οὐκοῦν ποιοῦ μὲν τινος πώματος ποιόν τι καὶ δίψος, δίψος δ' οὖν αὐτὸ οὔτε πολλοῦ οὔτε ὀλίγου, οὔτε ἀγαθοῦ οὔτε κακοῦ, οὐδ' ἐνὶ λόγῳ ποιοῦ τινος, ἀλλ' αὐτοῦ πώματος μόνον αὐτὸ δίψος πέφυκεν;

Παντάπασι μὲν οὖν.

439 B Τοῦ διψῶντος ἄρα ἡ ψυχὴ, καθ' ὅσον διψῆ, οὐκ ἄλλο τι βούλεται ἢ πιεῖν, καὶ τούτου ὀρέγεται καὶ ἐπὶ τοῦτο ὀρμᾶ.

Δῆλον δὴ.

Οὐκοῦν εἴ ποτέ τι αὐτὴν ἀνθέλκει διψῶσαν, ἕτερον ἂν τι ἐν αὐτῇ εἴη αὐτοῦ τοῦ διψῶντος καὶ ἄγοντος ὥσπερ θηρίον ἐπὶ τὸ πιεῖν; οὐ γὰρ δὴ, φαμέν, τό γε αὐτὸ τῶ αὐτῶ ἑαυτοῦ περὶ τὸ αὐτὸ ἅμ' ἄν> τάναντία πράττοι.

Οὐ γὰρ οὖν.

Ὅσπερ γε οἶμαι τοῦ τοξότου οὐ καλῶς ἔχει λέγειν ὅτι αὐτοῦ ἅμα αἱ χεῖρες τὸ τόξον ἀπωθοῦνται τε καὶ προσέλκονται, ἀλλ' ὅτι ἄλλη μὲν ἡ ἀπωθοῦσα χεὶρ, ἕτερα δὲ ἡ προσαγομένη.

439 C Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

assumesse questa qualifica, talché non poté più essere chiamata semplicemente scienza, ma scienza medica, in virtù di quella data qualità che le si è aggiunta».

«Finalmente ho capito – disse – e mi sembra che la questione stia davvero in questi termini».

«Ebbene – ripresi – ammetti che la sete in quanto tale sia un essere in relazione ad altro? Essa infatti è...» 439 A

«Sì lo so – intervenne –, è in relazione alla bevanda».

«Dunque, a un certo tipo di sete corrisponderà un certo tipo di bevanda; ma la sete senza altre qualificazioni non sarà sete di poco o di molto, né di una bibita buona o cattiva; insomma non sarà sete di qualcosa di determinato, ma, in quanto è solo sete, sarà esclusivamente sete di bevanda».

«Assolutamente».

«Pertanto, l'anima di chi ha sete, in quanto ha sete, non desidera altro che bere, e da questo è attratta e questo brama». 439 B

«È ovvio».

Le pulsioni antagoniste dell'anima provano l'esistenza della facoltà razionale, irascibile e concupiscibile

«Allora, se c'è qualcosa che trattiene quest'anima assetata, vuol dire che in essa si trova una certa facoltà diversa da quella che le suscita la sete e la spinge a bere come un animale; e questo perché, come abbiamo già detto²², un medesimo essere non potrebbe fare con la stessa parte di sé, nello stesso tempo e rispetto al medesimo oggetto azioni contrarie».

«Assolutamente no».

«Avviene, io penso, come per un arciero, di cui non si può dire che con le mani a un tempo avvicina e allontana l'arco, ma si deve dire che con l'una l'allontana e con l'altra l'avvicina»²³.

«Non c'è dubbio», ammise. 439 C

²² Cfr. sopra, IV, 436 B ss.

²³ Alcuni studiosi sentono qui un'eco di Eraclito, fr. 51 Diels-Kranz, che parla appunto di armonia di opposti come quella dell'arco e della lira: «Essi non capiscono che ciò che è differente concorda con se medesimo: armonia di contrari, come l'armonia dell'arco e della lira».

Πότερον δὴ φῶμέν τινας ἔστιν ὅτε διψῶντας οὐκ ἐθέλειν πιεῖν;

Καὶ μάλα γ', ἔφη, πολλοὺς καὶ πολλάκις.

Τί οὖν, ἔφην ἐγώ, φαίη τις ἂν τούτων πέρι; οὐκ ἐνεῖναι μὲν ἐν τῇ ψυχῇ αὐτῶν τὸ κελεῦον, ἐνεῖναι δὲ τὸ κωλύον πιεῖν, ἄλλο ὄν καὶ κρατοῦν τοῦ κελεύοντος;

Ἔμοιγε, ἔφη, δοκεῖ.

439 D Ἄρ' οὖν οὐ τὸ μὲν κωλύον τὰ τοιαῦτα ἐγγίγνεται, ὅταν ἐγγένηται, ἐκ λογισμοῦ, τὰ δὲ ἄγοντα καὶ ἔλκοντα διὰ παθημάτων τε καὶ νοσημάτων παραγίγνεται;

Φαίνεται.

Οὐ δὴ ἀλόγως, ἦν δ' ἐγώ, ἀξιόσομεν αὐτὰ διττά τε καὶ ἕτερα ἀλλήλων εἶναι, τὸ μὲν ὧ λογίζεται λογιστικὸν προσαγορεύοντες τῆς ψυχῆς, τὸ δὲ ὧ ἐρᾶ τε καὶ πεινῆ καὶ διψῆ καὶ περὶ τὰς ἄλλας ἐπιθυμίας ἐπτόηται ἀλόγιστόν τε καὶ ἐπιθυμητικόν, πληρώσεών τινων καὶ ἡδονῶν ἑταῖρον.

439 E Οὐκ, ἀλλ' εἰκότως, ἔφη, ἡγοίμεθ' ἂν οὕτως.

Ταῦτα μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, δύο ἡμῖν ὠρίσθω εἶδη ἐν ψυχῇ ἐνόητα· τὸ δὲ δὴ τοῦ θυμοῦ καὶ ὧ θυμούμεθα πότερον τρίτον, ἢ τούτων ποτέρῳ ἂν εἶη ὁμοφυές;

Ἴσως, ἔφη, τῷ ἐτέρῳ, τῷ ἐπιθυμητικῷ.

440 A Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, ποτὲ ἀκούσας τι πιστεύω τούτω· ὡς ἄρα Λεόντιος ὁ Ἀγλαΐωνος ἀνιῶν ἐκ Πειραιῶς ὑπὸ τὸ βόρειον τεῖχος ἐκτός, αἰσθόμενος νεκροὺς παρὰ τῷ δημίῳ κειμένους, ἅμα μὲν ἰδεῖν ἐπιθυμοί, ἅμα δὲ αὐτὸν δυσχεραῖνοι καὶ ἀποτρέποι ἑαυτόν, καὶ τέως μὲν μάχοιτό τε καὶ παρακαλύπτοιτο, κρατούμενος δ' οὖν ὑπὸ τῆς ἐπιθυμίας, διελκύσας τοὺς ὀφθαλμούς, προσδραμών πρὸς τοὺς νεκρούς, "Ἴδου ὑμῖν," ἔφη, "ὧ κακοδαίμονες, ἐμπλήσθητε τοῦ καλοῦ θεάματος."

Ἦκουσα, ἔφη, καὶ αὐτός.

«E non sosterranno anche che alcune persone, talora, pur avendo sete, si rifiutano di bere?»

«Certo – disse lui –, e sono numerose e in numerose occasioni».

«E allora – domandai – che si può dire di costoro, se non che nella loro anima c'è un principio che li spinge a bere e uno, diverso, che li trattiene, e che quest'ultimo ha la meglio su quello che li spinge?»

«A me sembra di sì», rispose.

«Dunque, il principio che fa da freno a questa passione, quando è presente, viene dalla ragione, quello, invece, che spinge o trascina, non diresti che scaturisce dagli appetiti e dalle malattie?»

439 D

«Mi risulta di sì».

«Pertanto – ripresi –, non saremmo irragionevoli, se ritenessimo che questi due principi sono diversi fra loro: quello del ragionamento lo potremmo definire la facoltà razionale dell'anima; l'altro con cui si ama, si ha fame, si ha sete e si è sconvolti da molte altre passioni lo si chiamerà irrazionale e concupiscibile, avendo relazione coi piaceri e con ciò che li soddisfa».

«Altro che irragionevole! – esclamò -. Questa ci par proprio un'osservazione sensata».

439 E

«E allora – ripresi – si tengano per definiti questi due generi che sono nell'anima. Ma l'istinto aggressivo col quale ci adiriamo, non dovremmo porlo come terzo? A meno che non lo si faccia affine a qualcuno degli altri due».

«Forse – suggerì – è affine al secondo genere, quello concupiscibile».

E io: «Mi è capitato di sentire questo racconto, a cui quasi quasi ho finito per credere. Leonzio, figlio di Aglaione²⁴, salendo dal Pireo lungo la parte esterna del muro settentrionale, accortosi che presso il boia giacevano dei cadaveri, da un lato desiderava vederli, dall'altro preso da un senso di repulsione desiderava volgere altrove lo sguardo. Per un po' combatté contro se stesso e si coprì gli occhi, ma poi, vinto dal desiderio, li riaprì, e correndo verso i cadaveri se ne uscì con questa esclamazione: "Ecco, disgraziati, riempitevi di questa bella visione!"».

440 A

«Questa storia l'ho sentita anch'io», ammise.

²⁴ Personaggio che non ci è noto.

Οὗτος μέντοι, ἔφην, ὁ λόγος σημαίνει τὴν ὀργὴν πο-
 λεμῆν ἐνίοτε ταῖς ἐπιθυμίαις ὡς ἄλλο ὄν ἄλλω.

Σημαίνει γάρ, ἔφη.

440 B Οὐκοῦν καὶ ἄλλοθι, ἔφην, πολλαχοῦ αισθανόμεθα,
 ὅταν βιάζωνται τινα παρὰ τὸν λογισμὸν ἐπιθυμίαι, λοι-
 δοροῦντά τε αὐτὸν καὶ θυμούμενον τῷ βιαζομένῳ ἐν
 αὐτῷ, καὶ ὡσπερ δυοῖν στασιαζόντοιν σύμμαχον τῷ λόγῳ
 γιγνόμενον τὸν θυμὸν τοῦ τοιοῦτου; ταῖς δ' ἐπιθυμίαις
 αὐτὸν κοινωνήσαντα, αἰροῦντος λόγου μὴ δεῖν ἀντιπράτ-
 τειν, οἶμαι σε οὐκ ἂν φάναι γενομένου ποτὲ ἐν σαυτῷ τοῦ
 τοιοῦτου αισθέσθαι, οἶμαι δ' οὐδ' ἐν ἄλλω.

Οὐ μὰ τὸν Δία, ἔφη.

440 C Τί δέ, ἦν δ' ἐγώ, ὅταν τις οἴηται ἀδικεῖν; οὐχ ὅσῳ ἂν
 γενναιότερος ἦ, τοσοῦτῳ ἦττον δύναται ὀργίζεσθαι καὶ
 πεινῶν καὶ ῥιγῶν καὶ ἄλλο ὅτιοῦν τῶν τοιούτων πάσχων
 ὑπ' ἐκείνου ὄν ἂν οἴηται δικαίως ταῦτα δρᾶν, καί, ὁ λέγω,
 οὐκ ἐθέλει πρὸς τοῦτον αὐτοῦ ἐγείρεσθαι ὁ θυμός;

Ἀληθῆ, ἔφη.

440 D Τί δὲ ὅταν ἀδικεῖσθαι τις ἡγήται; οὐκ ἐν τούτῳ ζεῖ τε καὶ
 χαλεπαίνει καὶ συμμαχεῖ τῷ δοκοῦντι δικαίῳ καί, διὰ τὸ
 πεινῆν καὶ διὰ τὸ ῥιγοῦν καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα πάσχειν,
 ὑπομένων καὶ νικᾶ καὶ οὐ λήγει τῶν γενναίων, πρὶν ἂν ἡ
 διαπράξηται ἢ τελευτήσῃ ἢ ὡσπερ κύων ὑπὸ νομέως ὑπὸ
 τοῦ λόγου τοῦ παρ' αὐτῷ ἀνακληθεὶς πρᾶυνθῇ;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ἔοικε τούτῳ ᾧ λέγεις; καίτοι γ' ἐν
 τῇ ἡμετέρῃ πόλει τοὺς ἐπικούρους ὡσπερ κύνας ἐθέμεθα
 ὑπηκόους τῶν ἀρχόντων ὡσπερ ποιμένων πόλεως.

Καλῶς γάρ, ἦν δ' ἐγώ, νοεῖς ὁ βούλομαι λέγειν. ἀλλ' ἡ
 πρὸς τούτῳ καὶ τότε ἐνθυμῆ;

«Orbene un tale racconto prova che talvolta l'ira combatte contro il desiderio, come un impulso contro un altro impulso».

«Lo prova, certo», ne convenne.

L'anima irascibile è naturale alleata di quella razionale

«E poi – aggiungi – non ci siamo già accorti che in molte altre occasioni, quando i desideri, assalendo la ragione, fan violenza a uno questi se la prende con se stesso, sfogando la sua ira contro l'impulso che l'assale, quasi che fra le due parti in lotta il suo istinto irascibile si schierasse a favore della ragione? Che poi l'ira possa allearsi agli istinti, quando la ragione decide che non è il caso di contrastarli, a mio giudizio, tu non l'ammetteresti né come tua esperienza, né, io penso, come esperienza di altri».

440 B

«No, per Zeus!» esclamò.

«D'altra parte – aggiungi –, prendiamo il caso di uno che abbia coscienza di essere dalla parte del torto. Non è forse vero che quanto più è di animo nobile, tanto meno risponde con l'ira alla fame, al freddo, e a tutte le altre pene dello stesso tipo che gli siano inflitte da colui che a suo parere agisce secondo giustizia, e anzi, direi che non vuol neppure che la sua rabbia accenni a destarsi contro di lui?»

440 C

«È vero», ammise.

«Passiamo ora al caso in cui uno è convinto di aver ricevuto un torto. Non c'è in lui tutto un ribollire, un esacerbarsi, una volontà di combattere a difesa di quello che gli sembra un suo diritto? Ed è disposto a patire la fame, a soffrire il freddo e tutti gli altri disagi, pur di arrivare alla vittoria senza mai cedere, né mai deflette dai suoi nobili principi finché non abbia raggiunto il successo o la morte, oppure, come avviene per il cane richiamato dal pastore, finché non sia convocato dalla ragione che è in lui per essere ammansito».

440 D

«L'esempio che hai fatto – disse – rende molto bene l'idea, tanto più che anche nella nostra Città i difensori li abbiamo sottoposti come fossero cani all'autorità dei reggitori, in un certo senso, i pastori dello Stato».

«Hai ben compreso il mio pensiero – riconobbi –. Ma, oltre a ciò, capirai anche quest'altro?»

440 E

Τὸ ποῖον;

Ὅτι τούναντίον ἢ ἀρτίως ἡμῖν φαίνεται περὶ τοῦ θυμοειδοῦς, τότε μὲν γὰρ ἐπιθυμητικόν τι αὐτὸ ὠόμεθα εἶναι, νῦν δὲ πολλοῦ δεῖν φαμεν, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον αὐτὸ ἐν τῇ τῆς ψυχῆς στάσει τίθεσθαι τὰ ὄπλα πρὸς τὸ λογιστικόν.

Παντάπασι, ἔφη.

441 A

Ἄρ' οὖν ἕτερον ὄν καὶ τούτου, ἢ λογιστικοῦ τι εἶδος, ὥστε μὴ τρία ἀλλὰ δύο εἶδη εἶναι ἐν ψυχῇ, λογιστικόν καὶ ἐπιθυμητικόν; ἢ καθάπερ ἐν τῇ πόλει συνείχεν αὐτὴν τρία ὄντα γένη, χρηματιστικόν, ἐπικουρητικόν, βουλευτικόν, οὕτως καὶ ἐν ψυχῇ τρίτον τοῦτό ἐστι τὸ θυμοειδές, ἐπίκουρον ὄν τῷ λογιστικῷ φύσει, ἐὰν μὴ ὑπὸ κακῆς τροφῆς διαφθαρή;

Ἀνάγκη, ἔφη, τρίτον.

Ναί, ἦν δ' ἐγώ, ἂν γε τοῦ λογιστικοῦ ἄλλο τι φανῆ, ὥσπερ τοῦ ἐπιθυμητικοῦ ἐφάνη ἕτερον ὄν.

441 B

Ἄλλ' οὐ χαλεπόν, ἔφη, φανῆναι καὶ γὰρ ἐν τοῖς παιδίοις τοῦτό γ' ἂν τις ἴδοι, ὅτι θυμοῦ μὲν εὐθύς γενόμενα μεστὰ ἐστὶ, λογισμοῦ δ' ἔνιοι μὲν ἔμοιγε δοκοῦσιν οὐδέποτε μεταλαμβάνειν,] οἱ δὲ πολλοὶ ὀψέ ποτε.

Ναὶ μὰ Δί, ἦν δ' ἐγώ, καλῶς γε εἶπες. ἔτι δὲ ἐν τοῖς θηρίοις ἂν τις ἴδοι ὃ λέγεις, ὅτι οὕτως ἔχει. πρὸς δὲ τούτοις καὶ ὁ ἄνω που [ἐκεῖ] εἶπομεν, τὸ τοῦ Ὀμήρου μαρτυρήσει, τὸ –

στήθος δὲ πλήξας κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ·

441 C

– ἐνταῦθα γὰρ δὴ σαφῶς ὡς ἕτερον ἑτέρῳ ἐπιπλήττον πεποίηκεν Ὀμηρος τὸ ἀναλογισάμενον περὶ τοῦ βελτιόνος τε καὶ χειρόνος τῷ ἀλογίστως θυμουμένῳ.

Κομιδῆ, ἔφη, ὀρθῶς λέγεις.

«Che cosa?»

440 E

«Che riguardo alla parte irascibile ora siamo su posizioni del tutto opposte rispetto a poco fa. Prima pensavamo che fosse in un certo senso concupiscibile, ora invece siamo costretti a riconoscere che è tutt'altro, e che nei conflitti dell'anima essa prende le armi in difesa della facoltà razionale».

«Proprio così».

«E se le cose stessero diversamente, ossia se l'istinto irascibile fosse una specie della facoltà razionale, non avremmo allora, anziché tre, due parti nell'anima, quella razionale e quella concupiscibile? Oppure, come capita nella Città in cui c'erano tre classi costitutive – quella dei commercianti, degli aiutanti, e dei reggitori –, così anche nell'anima, al terzo posto, metteremmo questo istinto irascibile, per natura portato ad aiutare la ragione, sempre che una malsana educazione non l'abbia corrotto?»

441 A

«È necessario che esso venga per terzo», disse.

«Sì – obiettai – ma a condizione che ci si riveli come qualcosa di diverso rispetto alla ragione, come s'è dimostrato diverso rispetto all'istinto concupiscibile».

«Non è difficile che risulti tale – disse –. Chiunque, infatti, lo può vedere nei bambini, che già appena nati sono pieni d'ira, mentre la ragione, tolti quei tali che a mio giudizio non la raggiungono mai, i più la sviluppano molto tardi».

441 B

«Per Zeus! – esclamai – hai detto bene. Ma anche nelle bestie si può verificare l'esattezza di quel che dicevi; e oltre a ciò farà fede alle tue parole il verso di Omero che abbiamo citato sopra:

colpendosi il petto con la parola rimproverava il suo cuore²⁵.

Qui infatti Omero, come è evidente, ha rappresentato le due facoltà come se l'una muovesse rimprovero all'altra: quella che sa giudicare del meglio e del peggio all'altra che senza il lume della ragione si muove all'ira».

441 C

«Davvero ben detto», ammise lui.

²⁵ Omero, *Odissea*, XX, 17; cfr. III, 390 D.

Ταῦτα μὲν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, μόγις διανενεύκαμεν, καὶ ἡμῖν ἐπιεικῶς ὠμολόγηται τὰ αὐτὰ μὲν ἐν πόλει, τὰ αὐτὰ δ' ἐν ἐνὸς ἐκάστου τῆ ψυχῆ γένη ἐνεῖναι καὶ ἴσα τὸν ἀριθμόν.

Ἔστι ταῦτα.

Οὐκοῦν ἐκεῖνό γε ἤδη ἀναγκαῖον, ὡς πόλις ἦν σοφὴ καὶ ὦ, οὕτω καὶ τὸν ιδιώτην καὶ τούτῳ σοφὸν εἶναι;

Τί μῆν;

441 D

Καὶ ὦ δὴ ἀνδρείος ιδιώτης καὶ ὡς, τούτῳ καὶ πόλιν ἀνδρείαν καὶ οὕτως, καὶ τὰλλα πάντα πρὸς ἀρετὴν ὡσαύτως ἀμφότερα ἔχειν;

Ἀνάγκη.

Καὶ δίκαιον δὴ, ὦ Γλαῦκων, οἶμαι φήσομεν ἄνδρα εἶναι τῷ αὐτῷ τρόπῳ ὥπερ καὶ πόλις ἦν δικαία.

Καὶ τοῦτο πᾶσα ἀνάγκη.

Ἄλλ' οὐ πῆ μῆν τοῦτό γε ἐπιλελήσμεθα, ὅτι ἐκείνη γε τῷ τὸ ἑαυτοῦ ἕκαστον ἐν αὐτῇ πράττειν τριῶν ὄντων γενῶν δικαία ἦν.

Οὐ μοι δοκοῦμεν, ἔφη, ἐπιλελῆσθαι.

441 E

Μνημονευτέον ἄρα ἡμῖν ὅτι καὶ ἡμῶν ἕκαστος, ὅτου ἂν τὰ αὐτοῦ ἕκαστον τῶν ἐν αὐτῷ πράττη, οὗτος δίκαιός τε ἔσται καὶ τὰ αὐτοῦ πράτων.

Καὶ μάλα, ἦ δ' ὅς, μνημονευτέον.

Οὐκοῦν τῷ μὲν λογιστικῷ ἄρχειν προσήκει, σοφῷ ὄντι καὶ ἔχοντι τὴν ὑπὲρ ἀπάσης τῆς ψυχῆς προμήθειαν, τῷ δὲ θυμοειδεῖ ὑπηκόῳ εἶναι καὶ συμμάχῳ τούτου;

Πάνυ γε.

Ἄρ' οὖν οὐχ, ὡσπερ ἐλέγομεν, μουσικῆς καὶ γυμναστικῆς κρᾶσις σύμφωνα αὐτὰ ποιήσει, τὸ μὲν ἐπιτείνου-

«Magari a fatica – ripresi io –, ma finalmente abbiamo superato queste difficoltà, in quanto siamo pienamente concordi nel ritenere che i caratteri che ci sono nello Stato si trovano tali e quali e nello stesso numero anche nell'anima di ciascun individuo».

La strutturale analogia fra la giustizia nell'uomo e nella Città

«Senz'altro».

«E allora da ciò viene pure un'altra conseguenza necessaria: che i motivi e i modi che fanno sapiente una Città, fanno nello stesso tempo sapiente anche il singolo cittadino».

«Come no?»

«E i motivi e i modi che fan sì che il singolo cittadino sia coraggioso, non sono poi gli stessi che determinano il coraggio della Città? Così riguardo a questi aspetti l'uno con l'altra stanno nel medesimo rapporto».

441 D

«Di necessità».

«E così, o Glaucone, io credo che si possa dire giusto un uomo allo stesso titolo con cui si dice giusta una Città».

«E anche ciò con assoluto rigore».

«Questo punto però non c'è passato di mente: che la Città era giusta perché ciascuna delle tre classi di cui è composta svolgeva in essa il compito che le spettava»²⁶.

«Non mi par proprio che l'avessimo scordato», disse.

«Dunque, dobbiamo ricordarci che ognuno di noi, nel quale le singole facoltà assolvano alla propria funzione, sarà giusto e anche farà quel che deve»²⁷.

441 E

«Dobbiamo assolutamente ricordarcelo», disse.

«E allora, non è forse vero che alla facoltà razionale spetta, dunque, il compito di comandare, in quanto è sapiente e ha la responsabilità di tutta l'anima e a quella irascibile tocca il compito di obbedirle e di darle man forte?»

«Indubbiamente».

«E non sarà per caso, come già prima si diceva»²⁸, la fusione di ginnastica e musica a creare fra esse questa intesa, l'una

²⁶ Cfr. sopra, IV, 434 B s.

²⁷ Cfr. Platone, *Timeo*, 89 E ss.

²⁸ Cfr. sopra, 411 E s.

442 A σα και τρέφουσα λόγοις τε καλοῖς και μαθήμασιν, τὸ δὲ ἀνιῆσα παραμυθουμένη, ἡμεροῦσα ἄρμονία τε και ῥυθμῶ;

Κομιδῆ γε, ἡ δ' ὅς.

Και τούτω δὴ οὕτω τραφέντε και ὡς ἀληθῶς τὰ αὐτῶν μαθόντε και παιδευθέντε προστήσεσθον τοῦ ἐπιθυμητικοῦ – ὃ δὴ πλείστον τῆς ψυχῆς ἐν ἐκάστω ἐστὶ και χρημάτων φύσει ἀπληστότατον – ὃ τηρήσετον μὴ τῷ πύμπλασθαι τῶν περὶ τὸ σῶμα καλουμένων ἡδονῶν πολὺ και
442 B ἰσχυρὸν γενόμενον οὐκ αὖ τὰ αὐτοῦ πράττει, ἀλλὰ καταδουλώσασθαι και ἄρχειν ἐπιχειρήσῃ ὧν οὐ προσήκον αὐτῷ γένοι, και σύμπαντα τὸν βίον πάντων ἀνατρέψῃ.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Ἀρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, και τοὺς ἐξωθεν πολεμίους τούτω ἂν κάλλιστα φυλαττοίτην ὑπὲρ ἀπάσης τῆς ψυχῆς τε και τοῦ σώματος, τὸ μὲν βουλευόμενον, τὸ δὲ προπολεμοῦν, ἐπόμενον [δὲ] τῷ ἄρχοντι και τῇ ἀνδρεία ἐπιτελοῦν τὰ βουλευθέντα;

Ἔστι ταῦτα.

Και ἀνδρεῖον δὴ οἶμαι τούτω τῷ μέρει καλοῦμεν ἓνα
442 C ἕκαστον, ὅταν αὐτοῦ τὸ θυμοειδὲς διασώζῃ διὰ τε λυπῶν και ἡδονῶν τὸ ὑπὸ τῶν λόγων παραγγεληθὲν δεινόν τε και μῆ.

Ὅρθῶς γ', ἔφη.

Σοφὸν δὲ γε ἐκείνω τῷ σμικρῷ μέρει, τῷ ὃ ἤρχεν τ' ἐν αὐτῷ και ταῦτα παρήγγελλεν, ἔχον αὖ κάκεινο ἐπιστήμην ἐν αὐτῷ τὴν τοῦ συμφέροντος ἐκάστω τε και ὄλω τῷ κοινῷ σφῶν αὐτῶν τριῶν ὄντων.

Πάνυ μὲν οὖν.

dando tono e alimento con belle parole e nozioni, e l'altra conferendo calma, quiete e una certa grazia in virtù dell'armonia e del ritmo?»

442 A

«È evidente», rispose.

«Ora queste due facoltà, così nutrite e messe in grado di assolvere davvero bene al proprio compito per via dell'educazione, devono comandare sulla facoltà concupiscibile. Essa, invero, costituisce in ciascun uomo la parte maggiore dell'anima ed è per sua natura mai sazia di ricchezze; per tale motivo va tenuta d'occhio perché non si riempia dei cosiddetti piaceri del corpo, e, aumentata di forza e di dimensioni, non rinunci ad assolvere al proprio compito e cerchi invece di assoggettare e di sopraffare le altre due facoltà che non hanno nulla a che vedere con il suo genere, in tal modo sovvertendo il sistema di vita di tutti».

442 B

«Va bene», disse.

«E poi – aggiunti – non è forse vero che queste facoltà farebbero l'interesse dell'anima e del corpo custodendoli dai nemici esterni nel modo migliore, l'una con la sua capacità di decidere, e l'altra con la sua capacità di combattere e la disponibilità a obbedire alla parte che comanda, dando coraggiosamente esecuzione alle sue deliberazioni?»

«È davvero così».

Si ha giustizia quando le parti dell'anima e le classi dello Stato svolgono l'opera che è loro propria

«A mio giudizio, quindi, ciascuno sarà detto valoroso sulla base di questa parte dell'anima; e ciò avverrà quando la sua facoltà irascibile riuscirà a mantenere intatto nel dolore e nei godimenti il criterio proclamato dalla ragione di ciò che va temuto e di ciò che non va temuto».

442 C

«Ben detto».

«E così pure uno sarà sapiente per la piccola parte che in lui svolge funzioni di comando, impartendo quelle disposizioni di cui si è detto, grazie al fatto che proprio essa possiede la scienza per riconoscere l'utile di ciascuna parte e dell'insieme costituito dalle sue tre parti».

«Indubbiamente».

442 D Τί δέ; σώφρονα οὐ τῇ φιλίᾳ καὶ συμφωνίᾳ τῇ αὐτῶν
τούτων, ὅταν τό τε ἄρχον καὶ τῷ ἀρχομένῳ τὸ λογιστικὸν
ὁμοδοξῶσι δεῖν ἄρχειν καὶ μὴ στασιάζωσιν αὐτῶ;

Σωφροσύνη γοῦν, ἣ δ' ὅς, οὐκ ἄλλο τί ἐστίν ἢ τοῦτο,
πόλεως τε καὶ ιδιώτου.

Ἀλλὰ μὲν δὴ δίκαιός γε, ᾧ πολλάκις λέγομεν, τούτῳ
καὶ οὕτως ἔσται.

Πολλὴ ἀνάγκη.

Τί οὖν; εἶπον ἐγώ· μὴ πῃ ἡμῖν ἀπαμβλύνεται ἄλλο τι
δικαιοσύνη δοκεῖν εἶναι ἢ ὅπερ ἐν τῇ πόλει ἐφάνη;

Οὐκ ἔμοιγε, ἔφη, δοκεῖ.

442 E Ὡδε γάρ, ἦν δ' ἐγώ, παντάπασιν ἂν βεβαιωσαίμεθα εἰ
τι ἡμῶν ἔτι ἐν τῇ ψυχῇ ἀμφισβητεῖ, τὰ φορτικὰ αὐτῷ προ-
σφέροντες.

Ποῖα δὴ;

443 A Οἷον εἰ δέοι ἡμᾶς ἀνομολογεῖσθαι περὶ τε ἐκείνης
τῆς πόλεως καὶ τοῦ ἐκείνη ὁμοίως πεφυκότος τε καὶ τε-
θραμμένου ἀνδρός, εἰ δοκεῖ ἂν παρακαταθήκην χρυσοῦ
ἢ ἀργυρίου δεξάμενος ὁ τοιοῦτος ἀποστερηῆσαι, τίν' ἂν
οἶε οἰηθῆναι τοῦτον αὐτὸ δρᾶσαι μᾶλλον ἢ ὅσοι μὴ τοι-
οῦτοι;

Οὐδέν' ἂν, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ ἱεροσυλιῶν καὶ κλοπῶν καὶ προδοσιῶν, ἢ
ιδία ἐταίρων ἢ δημοσίᾳ πόλεων, ἐκτὸς ἂν οὗτος εἶη;

Ἐκτός.

Καὶ μὴν οὐδ' ὅπωςιοῦν γ' ἂν ἄπιστος ἢ κατὰ ὄρκους ἢ
κατὰ τὰς ἄλλας ὁμολογίας.

Πῶς γάρ ἂν;

Μοιχεῖαι γε μὴν καὶ γονέων ἀμέλειαι καὶ θεῶν ἀθερα-
πευσίαι παντὶ ἄλλῳ μᾶλλον ἢ τῷ τοιοῦτῳ προσήκουσι.

Παντὶ μέντοι, ἔφη.

«E poi l'uomo non sarà temperante grazie all'armonia e all'accordo di queste medesime facoltà, quando, da un lato la parte egemone, dall'altro, le due sottomesse concordano nel ritenere che si debba obbedienza alla ragione e non mai ribellarsi a essa?»

442 D

«Del resto – osservò lui – la temperanza sta esattamente in questo, sia a livello di Stato che di singolo individuo».

«Infine, un uomo sarà giusto, nello stesso modo e alle stesse condizioni che più di una volta abbiamo espresso».

«Non potrebbe essere altrimenti».

«E che? – obiettai –. C'è forse qualcosa che ci appanna la vista nel trattare della giustizia, sì che essa ora non ci appaia più come era nella Città?»

«Direi di no», rispose.

«E in effetti – notai – se ancora ci fosse nella nostra anima un'ombra di dubbio, potremmo definitivamente cancellarla adducendo prove del tutto evidenti».

442 E

«Quali?»

«Supponi che si debba dare un giudizio comune su questa Città e sul cittadino generato e allevato in conformità con le sue leggi; ebbene, ti sembra questo il tipo da non voler restituire un deposito d'oro o d'argento che abbia ricevuto? O non pensi che a ritenerlo capace di far ciò sia piuttosto chi è di natura diversa dalla sua?»

443 A

«Certo, nessun altro», ne convenne.

«E allora anche riguardo al sacrilegio, al furto, al tradimento, nella cerchia degli amici o, pubblicamente, nei rapporti con le istituzioni, quest'uomo sarebbe al di sopra di ogni sospetto?»

«Senza'altro, al di sopra di ogni sospetto».

«E così egli non potrebbe neppure mancare alla parola data, o a suggello di un giuramento, o di altri patti».

«E come potrebbe?»

«Alla stessa maniera non c'è persona a cui meno si addicano l'adulterio, l'abbandono dei genitori, la trascuratezza nel render il culto agli dèi».

«Decisamente», disse.

443 B Οὐκοῦν τούτων πάντων αἴτιον ὅτι αὐτοῦ τῶν ἐν αὐτῶ ἕκαστον τὰ αὐτοῦ πράττει ἀρχῆς τε πέρι καὶ τοῦ ἀρχεσθαι;

Τοῦτο μὲν οὖν, καὶ οὐδὲν ἄλλο.

Ἔτι τι οὖν ἕτερον ζητεῖς δικαιοσύνην εἶναι ἢ ταύτην τὴν δύναμιν ἢ τοὺς τοιούτους ἄνδρας τε παρέχεται καὶ πόλεις;

Μὰ Δία, ἢ δ' ὅς, οὐκ ἔγωγε.

443 C Τέλεον ἄρα ἡμῖν τὸ ἐνύπνιον ἀποτετέλεσται, ὃ ἔφαμεν ὑποπτεῦσαι ὡς εὐθύς ἀρχόμενοι τῆς πόλεως οἰκίζειν κατὰ θεόν τινα εἰς ἀρχὴν τε καὶ τύπον τινα τῆς δικαιοσύνης κινδυνεύομεν ἐμβεβηκέναι.

Παντάπασιν μὲν οὖν.

Τὸ δέ γε ἦν ἄρα, ὦ Γλαύκων – δι' ὃ καὶ ὠφελει – εἶδω-
λόν τι τῆς δικαιοσύνης, τὸ τὸν μὲν σκυτοτομικὸν φύσει ὀρθῶς ἔχειν σκυτοτομεῖν καὶ ἄλλο μηδὲν πράττειν, τὸν δὲ τεκτονικὸν τεκταίνεσθαι, καὶ τάλλα δὴ οὕτως.

Φαίνεται.

443 D Τὸ δέ γε ἀληθές, τοιοῦτόν τι ἦν, ὡς ἔοικεν, ἢ δικαιοσύνη ἀλλ' οὐ περὶ τὴν ἔξω πράξιν τῶν αὐτοῦ, ἀλλὰ περὶ τὴν ἐντός, ὡς ἀληθῶς περὶ ἑαυτὸν καὶ τὰ ἑαυτοῦ, μὴ ἑάσαντα τὰλλότρια πράττειν ἕκαστον ἐν αὐτῶ μηδὲ πολυπραγμονεῖν πρὸς ἄλληλα τὰ ἐν τῇ ψυχῇ γένη, ἀλλὰ τῶ ὄντι τὰ οἰκεία εὐ θέμενον καὶ ἀρξάντα αὐτὸν αὐτοῦ καὶ κοσμήσαντα καὶ φίλον γενόμενον ἑαυτῶ καὶ συναρμόσαντα τρία ὄντα, ὡσπερ ὄρους τρεῖς ἀρμονίας ἀτεχνῶς, νεάτης τε καὶ ὑπάτης καὶ μέσης, καὶ εἰ ἄλλα ἄττα μεταξὺ
443 E τυγχάνει ὄντα, πάντα ταῦτα συνδήσαντα καὶ παντάπασιν ἓνα γενόμενον ἐκ πολλῶν, σῶφρονα καὶ ἡρμοσμένον, οὕτω δὴ πράττειν ἤδη, ἔάν τι πράττη ἢ περὶ χρημάτων

La giustizia e l'ingiustizia sono forze unificanti e disgreganti la società e l'anima umana

«E la ragione di ciò non sta forse nel fatto che in lui ciascuna parte assolve al compito che le tocca, sia che si tratti di comandare o di essere comandati?» 443 B

«È questo il motivo e non altro».

«A tal punto sei ancora convinto che la giustizia sia qualcosa di diverso da questa forza che rende tali gli uomini e le Città?»

«Per Zeus! – rispose lui –. No di certo».

«Così, finalmente, si è realizzato a pieno quel nostro sogno, che dicevamo di scorgere appena, fin dal momento in cui ponevamo i primi fondamenti della Città. Grazie a dio, poco c'è mancato che mettessimo il piede proprio sul fondamento e sull'ideale della giustizia».

«Effettivamente».

«E in verità, caro Glaucone, l'idea che chi per natura è calzolaio faccia il calzolaio e non altro, e chi è muratore il muratore, e così via per gli altri artigiani, è pur sempre una certa qual immagine della giustizia, e precisamente da ciò viene la sua utilità».

«Pare di sì».

«Invero, come sembra, la giustizia era qualcosa di analogo; solo che essa non riguarda l'azione esterna delle facoltà dell'individuo, ma quella interiore che concerne lui stesso e le cose che gli competono. In tal modo l'individuo non permette che ciascuna sua parte compia uffici che sono propri di altre, o che le differenti specie dell'anima invadano l'una il campo dell'altra, ma disponendo in buon ordine le proprie cose e prendendo il comando di sé, dandosi un equilibrio e interiormente rappacificandosi – ovvero raccordando le tre parti dell'anima come se fossero tre suoni di un'armonia: l'alto, il basso e il medio e altri ancora intermedi, se mai ce ne fossero –, legati insieme tutti questi elementi e diventando interamente uno di molti²⁹, temperato ed equilibrato, così d'ora innanzi operi, quando decida di operare, o per

²⁹ Si noti come Platone richiami l'«Uno» come vero bene, in opposizione ai «Molti». L'espressione greca è emblematica: ἓνα γενόμενον ἐκ πολλῶν.

κτῆσιν ἢ περὶ σώματος θεραπείαν ἢ καὶ πολιτικόν τι ἢ περὶ τὰ ἴδια συμβόλαια, ἐν πᾶσι τούτοις ἡγούμενον καὶ ὀνομάζοντα δικαίαν μὲν καὶ καλὴν πράξιν ἢ ἂν ταύτην τὴν ἕξιν σφῶζῃ τε καὶ συναπεργάζεται, σοφίαν δὲ τὴν ἐπιστατοῦσαν ταύτῃ τῇ πράξει ἐπιστήμην, ἀδικον δὲ πράξιν ἢ ἂν ἀεὶ ταύτην λύη, ἀμαθίαν δὲ τὴν ταύτῃ αὐτῇ ἐπιστατοῦσαν δόξαν.

444 A

Παντάσασιν, ἢ δ' ὅς, ὦ Σώκρατες, ἀληθῆ λέγεις.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ· τὸν μὲν δίκαιον καὶ ἄνδρα καὶ πόλιν καὶ δικαιοσύνην, ὃ τυγχάνει ἐν αὐτοῖς ὄν, εἰ φαίμεν ἡγήρηκεναι, οὐκ ἂν πάνυ τι οἶμαι δόξαίμεν ψεύδεσθαι.

Μὰ Δία οὐ μέντοι, ἔφη.

Φῶμεν ἄρα;

Φῶμεν.

Ἔστω δὴ, ἦν δ' ἐγώ· μετὰ γὰρ τοῦτο σκεπτέον οἶμαι ἀδικίαν.

Δῆλον.

444 B

Οὐκοῦν στάσιν τινὰ αὐτῶν τριῶν ὄντων τούτων δεῖ αὐτὴν εἶναι καὶ πολυπραγμοσύνην καὶ ἀλλοτριοπραγμοσύνην καὶ ἐπανάστασιν μέρους τινὸς τῷ ὄλῳ τῆς ψυχῆς, ἴν' ἄρχῃ ἐν αὐτῇ οὐ προσήκον, ἀλλὰ τοιούτου ὄντος φύσει οἴου πρέπει αὐτῷ δουλεύειν, τῷ δ' οὐ δουλεύειν ἀρχικοῦ γένους ὄντι; τοιαῦτ' ἅττα οἶμαι φήσομεν καὶ τὴν τούτων ταραχὴν καὶ πλάνην εἶναι τὴν τε ἀδικίαν καὶ ἀκολασίαν καὶ δειλίαν καὶ ἀμαθίαν καὶ συλλήβδην πᾶσαν κακίαν.

Αὐτὰ μὲν οὖν ταῦτα, ἔφη.

444 C

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τὸ ἄδικα πράττειν καὶ τὸ ἀδικεῖν καὶ αὐτὸ δίκαια ποιεῖν, ταῦτα πάντα τυγχάνει ὄντα κατάδηλα ἤδη σαφῶς, εἴπερ καὶ ἡ ἀδικία τε καὶ δικαιοσύνη;

l'acquisto di ricchezze, o per la cura del corpo, o per qualcosa riguardante la vita pubblica, o per i commerci privati. In tutte queste cose egli giudicherà, chiamando azione giusta e bella quella che conservi questo Stato e contribuisca al medesimo, e sapienza la conoscenza che sovrintende a siffatte azioni; chiamando invece azione ingiusta quella che dissolve questo ordine, e così ignoranza la falsa opinione che sovrintende a essa».

444 A

E lui: «In tutti i sensi, Socrate, tu dici il vero».

«Bene – aggiungi –, se allora affermassimo di avere scoperto l'uomo giusto, la Città giusta e la giustizia che potrebbe trovarsi sia nell'uno che nell'altra, non mi pare che avremmo l'aria di accampare una falsa pretesa».

«Per Zeus! – esclamò –. In nessun modo».

«Vogliamo allora affermarlo, una buona volta?»

«Affermiamolo».

«E così sia – ribadì –. Però a tal punto, mi sembra che sia il caso di esaminare l'ingiustizia».

«Certamente».

«Ebbene, non sarà essa necessariamente una specie di sommossa di queste tre facoltà e un darsi da fare scomposto in cui l'una ruba il mestiere all'altra? Una rivolta, in cui una parte fa guerra all'insieme dell'anima con il proposito di prenderne la direzione, anche se non le compete, in quanto è per natura predisposta a obbedire a quella che non è fatta per servire, essendo destinata al comando? A ciò, precisamente, ossia a questa confusione e a questo disorientamento delle nostre facoltà, noi, a mio giudizio, dovremmo ricondurre l'ingiustizia, l'intemperanza, la viltà, l'ignoranza, insomma ogni male».

444 B

«E infatti – osservò – si tratta pur sempre delle stesse cose».

La giustizia consiste anche nel dare il potere alla parte che merita, tanto nell'anima quanto nello Stato

«Allora – ripresi –, dati per chiariti i concetti di ingiustizia e di giustizia, non risulterà pure ben evidente il significato del

444 C

Πῶς δῆ;

Ἵτι, ἦν δ' ἐγώ, τυγχάνει οὐδὲν διαφέροντα τῶν ὑγιεινῶν τε καὶ νοσῶδων, ὡς ἐκεῖνα ἐν σώματι, ταῦτα ἐν ψυχῇ.

Πῆ; ἔφη.

Τὰ μὲν που ὑγιεινὰ ὑγίειαν ἐμποιεῖ, τὰ δὲ νοσώδη νόσον.

Ναί.

444 D Οὐκοῦν καὶ τὸ μὲν δίκαια πράττειν δικαιοσύνην ἐμποιεῖ, τὸ δ' ἀδίκαια ἀδικίαν;

Ἀνάγκη.

Ἵστι δὲ τὸ μὲν ὑγίειαν ποιεῖν τὰ ἐν τῷ σώματι κατὰ φύσιν καθιστάναι κρατεῖν τε καὶ κρατεῖσθαι ὑπ' ἀλλήλων, τὸ δὲ νόσον παρὰ φύσιν ἄρχειν τε καὶ ἄρχεσθαι ἄλλο ὑπ' ἄλλου.

Ἵστι γάρ.

Οὐκοῦν αὖ, ἔφην, τὸ δικαιοσύνην ἐμποιεῖν τὰ ἐν τῇ ψυχῇ κατὰ φύσιν καθιστάναι κρατεῖν τε καὶ κρατεῖσθαι ὑπ' ἀλλήλων, τὸ δὲ ἀδικίαν παρὰ φύσιν ἄρχειν τε καὶ ἄρχεσθαι ἄλλο ὑπ' ἄλλου;

Κομιδῆ, ἔφη.

444 E Ἀρετὴ μὲν ἄρα, ὡς ἔοικεν, ὑγίειά τέ τις ἂν εἴη καὶ κάλλος καὶ εὐεξία ψυχῆς, κακία δὲ νόσος τε καὶ αἰσχος καὶ ἀσθένεια.

Ἵστιν οὕτω.

Ἄρ' οὖν οὐ καὶ τὰ μὲν καλὰ ἐπιτηδεύματα εἰς ἀρετῆς κτήσιν φέρει, τὰ δ' αἰσχροῖα εἰς κακίας;

Ἀνάγκη.

445 A Τὸ δὲ λοιπὸν ἤδη, ὡς ἔοικεν, ἡμῖν ἐστι σκέψασθαι πότερον αὖ λυσιτελεῖ δίκαιά τε πράττειν καὶ καλὰ ἐπιτηδεύειν καὶ εἶναι δίκαιον, ἔαντε λανθάνῃ ἔαντε μὴ τοιοῦτος ᾖν, ἢ ἀδικεῖν τε καὶ ἀδικὸν εἶναι, ἔανπερ μὴ διδῶ δίκην μηδὲ

fare ingiustizia, dell'essere ingiusti, o, per altro verso, del comportarsi giustamente?»

«E come?»

«Perché – spiegai – si dà il caso che non ci sia alcuna differenza rispetto alle cose sane e a quelle infette: come queste stanno nel corpo, così quelle stanno nell'anima».

«In che senso?» domandò.

«Quelle sane generano salute; quelle infette, malattia».

«Sì».

«In tal modo i giusti comportamenti producono giustizia, e quelli ingiusti ingiustizia».

444 D

«Fatalmente».

«Ma, creare condizioni di salute significa far sì che le parti di un corpo dominino o siano dominate in conformità alla natura; invece creare condizioni di malattia vuol dire farle reciprocamente comandare oppure ubbidire contro natura».

«È così, infatti».

«In maniera corrispondente – aggiunsi – fare giustizia equivarrà a disporre le facoltà dell'anima nei reciproci rapporti di superiorità e subordinazione secondo un ordine naturale; creare ingiustizia, invece, significherà far sì che dominino o siano dominate in modo contrario a natura».

«È evidente», disse.

«La virtù, dunque, a quanto risulta, sarebbe una specie di salute, di bellezza, di buona forma dell'anima; il vizio, al contrario, sarebbe la malattia, la bruttezza e la fiacchezza».

444 E

«È così».

«E non è forse vero che le belle imprese portano a conquistare la virtù, e le brutte a contrarre il vizio?»

«Necessariamente».

Accenno alla tipologia dello Stato corrotto e ai vizi corrispondenti

«A tal punto, a quanto pare, non ci resta che considerare se sia conveniente compiere azioni giuste, mettersi in belle imprese ed essere noi stessi giusti, sia che quanto si è fatto venga risaputo, sia che no; oppure se sia più conveniente compiere ingiustizia

445 A

βελτίων γίγνηται κολαζόμενος.

Ἄλλ', ἔφη, ὦ Σώκρατες, γελοῖον ἔμοιγε φαίνεται τὸ σκέμμα γίνεσθαι ἤδη, εἰ τοῦ μὲν σώματος τῆς φύσεως διαφθειρομένης δοκεῖ οὐ βιωτὸν εἶναι οὐδὲ μετὰ πάντων σιτίων τε καὶ ποτῶν καὶ παντὸς πλούτου καὶ πάσης ἀρχῆς, τῆς δὲ αὐτοῦ τούτου ὧ ζῶμεν φύσεως ταραττομένης καὶ διαφθειρομένης βιωτὸν ἄρα ἔσται, ἔάνπερ τις ποιῆ ὃ ἂν βουληθῆ ἄλλο πλὴν τούτου ὀπόθεν κακίας μὲν καὶ ἀδικίας ἀπαλλαγῆσεται, δικαιοσύνην δὲ καὶ ἀρετὴν κτήσεται, ἐπειδήπερ ἐφάνη γε ὄντα ἑκάτερα οἷα ἡμεῖς διεληλύθαμεν.

445 B

Γελοῖον γάρ, ἦν δ' ἐγώ· ἀλλ' ὅμως ἐπέειπερ ἐνταῦθα ἐληλύθαμεν, ὅσον οἷόν τε σαφέστατα κατιδεῖν ὅτι ταῦτα οὕτως ἔχει οὐ χρῆ ἀποκάμειν.

Ἦκιστα, νῆ τὸν Δία, ἔφη, πάντων ἀποκμητέον.

445 C

Δεῦρό νυν, ἦν δ' ἐγώ, ἴνα καὶ ἴδης ὅσα καὶ εἶδη ἔχει ἡ κακία, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, ἅ γε δὴ καὶ ἄξια θεάς.

Ἐπομαι, ἔφη· μόνον λέγε.

Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, ὥσπερ ἀπὸ σκοπιᾶς μοι φαίνεται, ἐπειδὴ ἐνταῦθα ἀναβεβήκαμεν τοῦ λόγου, ἐν μὲν εἶναι εἶδος τῆς ἀρετῆς, ἀπειρα δὲ τῆς κακίας, τέτταρα δ' ἐν αὐτοῖς ἄττα ὧν καὶ ἄξιον ἐπιμνησθῆναι.

Πῶς λέγεις; ἔφη.

Ὅσοι, ἦν δ' ἐγώ, πολιτειῶν τρόποι εἰσὶν εἶδη ἔχοντες, τοσοῦτοι κινδυνεύουσι καὶ ψυχῆς τρόποι εἶναι.

Πόσοι δῆ;

445 D

Πέντε μὲν, ἦν δ' ἐγώ, πολιτειῶν, πέντε δὲ ψυχῆς.

Λέγε, ἔφη, τίνας.

Λέγω, εἶπον, ὅτι εἷς μὲν οὗτος ὃν ἡμεῖς διεληλύθαμεν πολιτείας εἷη ἂν τρόπος, ἐπονομασθεῖη δ' ἂν καὶ διχῆ· ἐγγενομένου μὲν γὰρ ἀνδρὸς ἑνὸς ἐν τοῖς ἄρχουσι διαφέροντος βασιλεία ἂν κληθεῖη, πλειόνων δὲ ἀριστοκρατία.

Ἀληθῆ, ἔφη.

ed essere ingiusti, senza pagarne il fio ed evitando di migliorarsi grazie alla punizione».

«Ma, caro Socrate – disse –, a me pare che la ricerca sia già scivolata nel ridicolo. In effetti, se è vero che quando la naturale fibra del corpo è ormai compromessa non val più la pena di sopravvivere, neppure se si fosse circondati da cibi, bevande, e da ogni ricchezza e potere, a maggior ragione non conviene vivere quando sia sconvolta e corrotta proprio quella parte che ci permette di vivere, posto che si voglia fare qualcos'altro che non sia lo sbarazzarsi in qualunque modo del vizio e dell'ingiustizia, per acquisire la giustizia e la virtù, la cui natura è pur apparsa chiaramente dalla nostra esposizione?»

445 B

«Certo, è ridicolo – riconobbi -. Tuttavia, dato che siamo giunti fin qui con l'intenzione di verificare questo stato di cose quanto meglio è possibile, non dobbiamo desistere».

«Per Zeus – esclamò –, non dovremo desistere a nessun costo!»

«Orsù – l'esortai –, considera quanti sono i caratteri dell'ingiustizia, almeno quelli che a mio giudizio sono degni di considerazione».

445 C

«Ti seguo – disse –, non hai che parlare».

«Dato che siamo saliti a un tal livello di discorso – incominciai – mi sembra di vedere, come dalla vetta di un monte, che ci sia un solo genere di virtù, di contro a infiniti tipi di vizio, dei quali, però, solo quattro sono degni di menzione».

«Come dici?» domandò.

Al che risposi: «Tanti sono i tipi di governo dotati di una specifica fisionomia, altrettanti rischiano di essere i tipi dell'anima».

«E quanti sarebbero?»

«Cinque per lo Stato e cinque per l'anima», risposi.

445 D

«Spiegami quali», disse.

«Ritengo – suggerii – che un tipo di governo potrebbe essere quello che abbiamo già descritto, e che potrebbe essere chiamato in due modi diversi; monarchia, se fra i reggitori ci fosse un solo uomo che eccelle, e aristocrazia, se fossero più di uno».

445 E Τοῦτο μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ἐν εἶδος λέγω· οὔτε γὰρ ἂν πλείους οὔτε εἰς ἐγγενόμενοι κινήσειεν ἂν τῶν ἀξίων λόγου νόμων τῆς πόλεως, τροφῆ τε καὶ παιδείᾳ χρησάμενος ἢ διήλθομεν.

Οὐ γὰρ εἰκός, ἔφη.

«È vero», ammise.

«Ecco – precisai –, questo, ad esempio, lo porrei come un unico tipo di governo. Infatti, vuoi che siano in molti, vuoi che sia uno solo a comandare, resta il fatto che non modificherebbero in nulla le leggi che contano, purché la loro formazione ed educazione sia quella che abbiamo detto».

445 E

«In effetti – osservò –, non è verosimile».

LIBRO QUINTO
I FILOSOFI AL POTERE

*Non ci sarebbe tregua dei mali nelle Città,
e forse neppure nel genere umano [...] se prima i filosofi
non raggiungessero il Potere negli Stati,
oppure se quelli che oggi si arrogano
il titolo di re e di sovrani
non si mettessero a filosofare
seriamente e nel giusto modo...*

V, 473 CD

INDICE DEI CONTENUTI

- I. La comunione delle donne nella classe dei Custodi** [449 A - 461 C]
1. L'invito rivolto a Socrate a non eludere questo problema [449 A - 451 B]
 2. Le funzioni e l'educazione delle donne dei Custodi saranno simili a quelle degli uomini [451 C - 452 E]
 3. Donne e uomini, essendo per natura diversi, come potrebbero assolvere i medesimi compiti? [452 E - 453 E]
 4. In che senso la natura dell'uomo e quella della donna sono diverse [453 E - 455 A]
 5. Le capacità delle donne sono diverse da quelle degli uomini non per natura, ma per quantità [455 B - 456 B]
 6. Le donne dovranno avere la medesima educazione ginnico-musicale degli uomini [456 B - 457 C]
 7. La comunione delle donne dei Custodi comporta notevoli vantaggi alla collettività [457 C - 458 D]
 8. Le astuzie del legislatore per mantenere pura la razza dei Custodi [458 D - 460 B]
 9. La scelta degli individui e del tempo migliore per l'accoppiamento [460 B - 461 C]
- II. La comunione dei figli e la sua utilità per lo Stato** [461 C - 464 B]
1. Per lo Stato il sommo bene è l'unità, il sommo male la disunione [462 A - E]

2. L'averne genitori e figli in comune
affratella i cittadini e assicura la
massima coesione allo Stato [462 E - 464 B]

III. La comunione dei beni e i vantaggi che procura allo Stato [464 B - 466 E]

1. Il non aver nulla in uso privato toglie
alimento a ogni contesa [464 B - 465 B]
2. La pace e la serenità dei Custodi [465 B - 466 E]

IV. Dovere supremo dei Custodi è quello di provvedere alla difesa [466 E - 471 C]

1. Il dovere della difesa e l'educazione alla
guerra dei bambini [466 E - 468 A]
2. Il coraggio in guerra è sommo criterio di
distinzione fra i Custodi [468 A - E]
3. La venerazione dovuta agli eroi morti in
guerra [468 E - 469 B]
4. Il codice d'onore di un soldato in guerra [469 B - 470 B]
5. La casa, i beni e la libertà dei Greci vanno
rispettati anche in guerra [470 B - 471 C]

V. In che modo e in che limiti è attuabile la costituzione proposta [471 C - 473 C]

1. La costituzione finora elaborata ha un
valore ideale ed esemplare [471 C - 472 B]
2. Nessun legislatore potrebbe realizzare
pienamente l'ideale di giustizia proposto [472 B - E]
3. Il legislatore deve realizzare per quanto
è possibile il modello ideale di Stato [472 E - 473 C]

- VI. La figura del filosofo-reggitore dello Stato** [473 C - 480 A]
- [473 C - 474 C]
1. Che cosa significa essere filosofi
 2. Filosofo è colui che ama contemplare la verità nella sua interezza [474 C - 475 E]
 3. Filosofo è l'amante della Bellezza in sé e non delle sue apparenze [475 E - 476 D]
 4. Solo il filosofo ha vera conoscenza, perché solo l'oggetto a cui egli si rivolge ha vero essere [476 D - 477 A]
 5. La differenza fra la scienza dei filosofi e l'opinione sta nel diverso valore ontologico dei rispettivi oggetti [477 A - 478 A]
 6. Scienza, opinione e ignoranza si riferiscono, rispettivamente, al vero essere, all'opinabile e al non-essere [478 A - E]
 7. L'opinione si rivolge a una realtà intermedia fra l'essere e il non-essere [478 E - 479 D]
 8. Il filosofo è colui che ama l'essere in tutte le sue forme [479 D - 480 A]

E

St. II

449 A

Ἀγαθὴν μὲν τοίνυν τὴν τοιαύτην πόλιν τε καὶ πολιτείαν καὶ ὀρθὴν καλῶ, καὶ ἄνδρα τὸν τοιοῦτον· κακὰς δὲ τὰς ἄλλας καὶ ἡμαρτημένας, εἶπερ αὕτη ὀρθή, περὶ τε πόλεων διοικήσεις καὶ περὶ ἰδιωτῶν ψυχῆς τρόπου κατασκευῆν, ἐν τέτταρσι πονηρίας εἶδουσιν οὐσας.

Ποίας δὴ ταύτας; ἔφη.

449 B

Καὶ ἐγὼ μὲν ἦα τὰς ἐφεξῆς ἐρῶν, ὡς μοι ἐφαίνοντο ἔκασται ἐξ ἀλλήλων μεταβαίνειν· ὁ δὲ Πολέμαρχος – σμικρὸν γὰρ ἀπωτέρω τοῦ Ἀδεϊμάντου καθῆστο – ἐκτείνας τὴν χεῖρα καὶ λαβόμενος τοῦ ἱματίου ἄνωθεν αὐτοῦ παρὰ τὸν ὤμον, ἐκείνόν τε προσηγάγετο καὶ προτείνας ἑαυτὸν ἔλεγεν ἅττα προσκεκυφώς, ὦν ἄλλο μὲν οὐδὲν κατηκούσαμεν, τότε δέ· Ἀφήσομεν οὖν, ἔφη, ἢ τί δράσομεν;

Ἦκιστα γε, ἔφη ὁ Ἀδεϊμάντος μέγα ἤδη λέγων.

Καὶ ἐγὼ, Τί μάλιστα, ἔφην, ὑμεῖς οὐκ ἀφίετε;

Σέ, ἢ δ' ὅς.

449 C

Ἵτι, ἐγὼ εἶπον, τί μάλιστα;

Ἀπορραθυμεῖν ἡμῖν δοκεῖς, ἔφη, καὶ εἶδος ὅλον οὐ τὸ ἐλάχιστον ἐκκλέπτειν τοῦ λόγου ἵνα μὴ διέλθῃς, καὶ λήσῃσιν οἰηθῆναι εἰπῶν αὐτὸ φαύλως, ὡς ἄρα περὶ γυναικῶν τε καὶ παίδων παντὶ δήλον ὅτι κοινὰ τὰ φίλων ἔσται.

Οὐκοῦν ὀρθῶς, ἔφην, ὦ Ἀδεϊμάντε;

449 D

Ναί, ἢ δ' ὅς. ἀλλὰ τὸ ὀρθῶς τοῦτο, ὡσπερ τὰλλα, λόγου δεῖται τίς ὁ τρόπος τῆς κοινωνίας· πολλοὶ γὰρ ἂν γένοιτο. μὴ οὖν παρῆς ὄντινα σὺ λέγεις· ὡς ἡμεῖς πάλαι περιμένομεν οἰόμενοί σέ που μνησθῆσεσθαι παιδοποιίας τε πέρι, πῶς παιδοποιήσονται, καὶ γενομένους πῶς θρέ-

La comunione delle donne nella classe dei Custodi

L'invito rivolto a Socrate a non eludere questo problema

«Dunque io definisco buoni e giusti uno Stato e una costituzione con tali requisiti e un uomo che mostri di avere queste caratteristiche. E se il nostro Stato è giusto, gli altri sono malvagi e difettosi, sia per quanto concerne l'aspetto amministrativo, sia per il modo in cui formano l'anima dei cittadini. A tal proposito ci sono quattro tipi di difetti». 449 A

«Quali sarebbero?» chiese.

E io ero già pronto a elencarli uno dopo l'altro, nell'ordine in cui, a mio giudizio, ciascuno deriva dall'altro, quando Polemarco, che aveva posto un po' più in là di Adimanto, pretendendo la mano e tirandogli la veste da sopra la spalla, lo trasse a sé e, a sua volta avvicinandosi, piegato in quella posizione, gli sussurrò qualcosa. Di quanto disse non riuscimmo a cogliere altro che le seguenti parole: «Ce lo lasceremo scappare – bisbigliò –, o faremo qualcosa?» 449 B

E io di rimando: «Che cos'è che a nessun costo non vorreste lasciarvi scappare?»¹.

«Te», disse quello.

«E per quale ragione proprio io?» incalzai.

«Ci pare che tu stia giocando al risparmio – ribatté – e che ci sottrai tutto intero un argomento di trattazione di non scarso rilievo. Credevi davvero di aver liquidato il problema quando accennavi di sfuggita², come fosse una cosa arcinota, che gli amici devono avere in comune donne e bambini?» 449 C

«E non avevo forse ragione, Adimanto?» gli chiesi.

E lui: «Sì, certo, avrai pure detto il vero, ma anche questo vero, come del resto ogni altra affermazione, ha bisogno di un discorso che lo chiarisca, precisando il senso di una tale comunanza, dato che ce ne sono molte. Dunque, non rifiutarti di dirci quale hai di mira, perché non è poco che aspettiamo, convinti che prima o poi un qualche ragguaglio sulla procreazione dei figli 449 D

¹ Il «non lasciarsi scappare il filosofo» è di I, 327 C e ha un significato fondamentale per il programma della Repubblica.

² Cfr. sopra, IV, 423 C; 423 E - 424 A; 434 A.

ψουσιν, καὶ ὅλην ταύτην ἦν λέγεις κοινωνίαν γυναικῶν τε καὶ παίδων· μέγα γάρ τι οἴομεθα φέρειν καὶ ὅλον εἰς πολιτείαν ὀρθῶς ἢ μὴ ὀρθῶς γιγνόμενον. νῦν οὖν, ἐπειδὴ ἄλλης ἐπιλαμβάνη πολιτείας πρὶν ταῦτα ἰκανῶς διελέσθαι, δέδοκται ἡμῖν τοῦτο ὃ σὺ ἤκουσας, τὸ σὲ μὴ μεθιέναι πρὶν ἂν ταῦτα πάντα ὥσπερ τᾶλλα διέλθῃς.

450 A

Καὶ ἐμὲ τοίνυν, ὁ Γλαύκων ἔφη, κοινωνὸν τῆς ψήφου ταύτης τίθετε.

Ἀμέλει, ἔφη ὁ Θρασύμαχος, πᾶσι ταῦτα δεδογμένα ἡμῖν νόμιζε, ὦ Σώκρατες.

450 B

Οἶον, ἦν δ' ἐγώ, εἰργάσασθε ἐπιλαβόμενοί μου. ὅσον λόγον πάλιν, ὥσπερ ἐξ ἀρχῆς, κινεῖτε περὶ τῆς πολιτείας ἦν ὡς ἤδη διεληλυθῶς ἔγωγε ἔχαιρον, ἀγαπῶν εἴ τις ἐάσοι ταῦτα ἀποδεξάμενος ὡς τότε ἐρρήθη. ἂ νῦν ὑμεῖς παρακαλοῦντες οὐκ ἴστε ὅσον ἐσμὸν λόγων ἐπεγεῖρετε· ὄν ὁρῶν ἐγὼ παρῆκα τότε, μὴ παράσχοι πολὺν ὄχλον.

Τί δέ; ἦ δ' ὅς ὁ Θρασύμαχος χρυσοχοήσοντας οἶει τούσδε νῦν ἐνθάδε ἀφίχθαι, ἀλλ' οὐ λόγων ἀκουσομένους;

Ναί, εἶπον, μετρίων γε.

450 C

Μέτρον δέ γ', ἔφη, ὦ Σώκρατες, ὁ Γλαύκων, τοιούτων λόγων ἀκούειν ὅλος ὁ βίος νοῦν ἔχουσιν. ἀλλὰ τὸ μὲν ἡμέτερον ἔα· σὺ δὲ περὶ ὧν ἐρωτῶμεν μηδαμῶς ἀποκάμῃς ἢ σοι δοκεῖ διεξιῶν, τίς ἢ κοινωνία τοῖς φύλαξιν

ce l'avresti pur dato, magari parlandoci di come si educano e, una volta generati, di come si allevano: insomma, di tutto questo argomento della comunanza di donne e bambini di cui tratti. E, del resto, noi siamo convinti che la buona o la cattiva soluzione di un tale problema sia di grande, anzi, di capitale importanza per lo Stato. Ora, siccome hai l'intenzione di passare a trattare di altre forme di costituzioni, prima di aver esaurito questo tema, abbiamo preso la decisione di fare quello che hai appena sentito, e cioè di non lasciarti andare finché tu non abbia trattato di questo argomento con la stessa completezza con cui hai trattato gli altri».

450 A

«Ci sono anch'io – disse Glaucone – a condividere questo voto».

«Non temere! – gli fece eco Trasimaco -. E tu, Socrate, tieni conto che tutti noi abbiamo su questo punto la medesima opinione».

«Che cosa vi è saltato in mente – ribattei – di mettermi così alle strette! In questo modo andate a rimestare un discorso assai vasto sulla costituzione dello Stato, ricominciando da zero. E pensare che ero già soddisfatto per essere uscito indenne da una tal discussione, felice che le cose fossero state prese per buone come allora le avevo esposte. E ora voi, con le vostre provocazioni, non immaginate neppure che ridda di problemi andate suscitando. E del resto già allora li avevo previsti, tanto è vero che avevo lasciato cadere l'argomento, per non tirarci addosso troppi fastidi».

450 B

«Che vai dicendo! – esclamò Trasimaco -. Credi forse che costoro siano venuti fin qui per colar oro³, invece che per sentir ragionare?»

«Certo che no! – ribattei -. Ma a tutto c'è un limite».

«Per uno che ha senno – intervenne Glaucone – il limite per ascoltare questi discorsi è la vita intera. Dunque, non badare a noi, e vedi piuttosto di non stancarti di esporre il tuo punto di vista in risposta alle nostre domande; e cioè che cosa intendi, quando parli dei nostri Custodi, per comunione di donne e

450 C

³ Espressione divenuta proverbiale per indicare un'attività inconcludente e senza concreti risultati.

ἡμῖν παιδῶν τε πέρι καὶ γυναικῶν ἔσται καὶ τροφῆς νέων ἔτι ὄντων, τῆς ἐν τῷ μεταξὺ χρόνῳ γιγνομένης γενέσεώς τε καὶ παιδείας, ἣ δὴ ἐπιπονωτάτη δοκεῖ εἶναι. πειρῶ οὖν εἰπεῖν τίνα τρόπον δεῖ γίγνεσθαι αὐτήν.

450 D Οὐ ῥάδιον, ὦ εὐδαιμον, ἦν δ' ἐγώ, διελθεῖν· πολλὰς γὰρ ἀπιστίας ἔχει ἔτι μᾶλλον τῶν ἔμπροσθεν ὧν διήλθομεν. καὶ γὰρ ὡς δυνατὰ λέγεται, ἀπιστοῖτ' ἄν, καὶ εἰ ὅτι μάλιστα γένοιτο, ὡς ἄριστ' ἄν εἴη ταῦτα, καὶ ταύτη ἀπιστήσεται. διὸ δὴ καὶ ὄκνος τις αὐτῶν ἄπτεσθαι, μὴ εὐχὴ δοκῆ εἶναι ὁ λόγος, ὦ φίλε ἑταῖρε.

Μηδέν, ἣ δ' ὅς, ὄκνει· οὔτε γὰρ ἀγνώμονες οὔτε ἀπιστοὶ οὔτε δύσνοι οἱ ἀκουσόμενοι.

Καὶ ἐγώ εἶπον· Ὡ ἄριστε, ἣ που βουλόμενός με παραθαρούειν λέγεις;

Ἐγώ, ἔφη.

450 E Πᾶν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τὸναντίον ποιεῖς. πιστεύοντος μὲν γὰρ ἐμοῦ ἐμοὶ εἰδέναί ἃ λέγω, καλῶς εἶχεν ἢ παραμυθία· ἐν γὰρ φρονίμοις τε καὶ φίλοις περὶ τῶν μεγίστων τε
451 A ὁ δὴ ἐγώ δρῶ, φοβερόν τε καὶ σφαλερόν, οὐ τι γέλωτα ὀφλεῖν – παιδικὸν γὰρ τοῦτό γε – ἀλλὰ μὴ σφαλεῖς τῆς ἀληθείας οὐ μόνον αὐτὸς ἀλλὰ καὶ τοὺς φίλους συνεπισπασάμενος κείσομαι περὶ ἃ ἥκιστα δεῖ σφάλ्लεσθαι. προσκυνῶ δὲ Ἀδράστειαν, ὦ Γλαύκων, χάριν οὐ μέλλω λέγειν· ἐλπίζω γὰρ οὖν ἔλαττον ἀμάρτημα ἀκουσίως
451 B τινὸς φονέα γενέσθαι ἢ ἀπατεῶνα καλῶν τε καὶ ἀγαθῶν καὶ δικαίων νομίμων πέρι. τοῦτο οὖν τὸ κινδύνευμα κινδυνεύειν ἐν ἐχθροῖς κρεῖττον ἢ φίλοις, ὥστε εὐ με παραμυθῆ.

di beni, e per allevamento dei figli nel periodo che intercorre fra la nascita e l'età scolare; un periodo, certamente, non poco difficile. Provatì, dunque, a esporci com'è che si debba affrontare».

Al che risposi: «Beato uomo, non è facile spiegarlo, perché è un argomento ostico, ancor più di quelli finora trattati. Non sembrerà neppure una proposta realizzabile; e pur concesso che la si credesse realizzabile, non la si riterrebbe la migliore possibile. Ecco, caro amico, perché sono restio a toccare questo argomento; temo che il mio ragionamento sia preso per una pia illusione».

«Non esitare – disse lui –, il tuo uditorio non è fatto di incompetenti, né di uomini di mala fede e neppure di gente prevenuta».

«Ottimo amico – domandai – dici questo per farmi coraggio?»

«Io sì», rispose.

E io, a mia volta: «E allora stai facendo tutto il contrario. Infatti, il tuo incoraggiamento avrebbe un senso esclusivamente se io davvero fossi certo di sapere quel che dico, perché fra persone di buon senso e affiatate solo uno che possieda la verità sui massimi problemi e su quelli che ha più cari può parlarne chiaramente e senza esitazione. Invece, quando uno non è del tutto certo di quel che dice ed è ancora alla ricerca della verità, il mettersi a far discorsi, come sto facendo io, può risultare azzardato e rischioso, non tanto perché ci si espone al ridicolo – sarebbe in realtà puerile – ma piuttosto perché, mancandomi l'appiglio della verità, non solo cadrei io, ma trascinerei con me nella caduta anche tutti gli amici, mettendo il piede in fallo proprio là dove meno si conviene. Ora, Glaucone, io chiedo scusa ad Adrastea⁴, per ciò che mi accingo a dire. In verità, dal mio punto di vista, sarebbe meno grave divenire involontario omicida di qualcuno, piuttosto che ingannarlo sulla bellezza, la bontà e la giustizia delle leggi. A conti fatti un tal rischio vale più la pena correrlo in compagnia di nemici che di amici, sicché sai quanto è bello il tuo incoraggiamento?»

⁴ Adrastea (o l'Ineluttabile) era un appellativo di Nemese, la dea punitrice dei delitti (cfr. Strabone, Geografia, XIII, 1, 13).

Και ὁ Γλαύκων γελάσας, Ἄλλ', ὦ Σώκρατες, ἔφη, ἐάν τι πάθωμεν πλημμελὲς ὑπὸ τοῦ λόγου, ἀφίεμέν σε ὥσπερ φόνου καὶ καθαρὸν εἶναι καὶ μὴ ἀπατεῶνα ἡμῶν. ἀλλὰ θαρρήσας λέγε.

Ἀλλὰ μέντοι, εἶπον, καθαρὸς γε καὶ ἐκεῖ ὁ ἀφεθείς, ὡς ὁ νόμος λέγει· εἰκὸς δέ γε, εἴπερ ἐκεῖ, κἀνθάδε.

Λέγε τοίνυν, ἔφη, τούτου γ' ἔνεκα.

451 C Λέγειν δὴ, ἔφη ἐγὼ, χρὴ ἀνάπαλιν αὖ νῦν, ἃ τότε ἴσως ἔδει ἐφεξῆς λέγειν· τάχα δὲ οὕτως ἂν ὀρθῶς ἔχοι, μετὰ ἀνδρείου δρᾶμα παντελῶς διαπερανθὲν τὸ γυναικεῖον αὐτὸν περαίνειν, ἄλλως τε καὶ ἐπειδὴ σὺ οὕτω προκαλῆ.

Ἄνθρώποις γὰρ φύσι καὶ παιδευθεῖσιν ὡς ἡμεῖς διήλομεν, κατ' ἐμὴν δόξαν οὐκ ἔστ' ἄλλη ὀρθὴ παίδαν τε καὶ γυναικῶν κτῆσίς τε καὶ χρεῖα ἢ κατ' ἐκείνην τὴν ὀρμὴν ἰοῦσιν, ἦνπερ τὸ πρῶτον ὠρμήσαμεν· ἐπεχειρήσαμεν δέ που ὡς ἀγέλης φύλακας τοὺς ἄνδρας καθιστάναι τῷ λόγῳ.

Ναί.

451 D Ἀκολουθῶμεν τοίνυν καὶ τὴν γένεσιν καὶ τροφὴν παραπλησίαν ἀποδιδόντες, καὶ σκοπῶμεν εἰ ἡμῖν πρέπει ἢ οὐ.

Πῶς; ἔφη.

Ἵδε. τὰς θηλείας τῶν φυλάκων κυνῶν πότερα συμφυλάττειν οἰόμεθα δεῖν ἄπερ ἂν οἱ ἄρρενες φυλάττωσι καὶ συνθηρεῦειν καὶ τᾶλλα κοινῇ πράττειν, ἢ τὰς μὲν οἰκουρεῖν ἔνδον ὡς ἀδυνάτους διὰ τὸν τῶν σκυλάκων τόκον τε καὶ τροφὴν, τοὺς δὲ πονεῖν τε καὶ πᾶσαν ἐπιμέλειαν ἔχειν περὶ τὰ ποιμνία;

451 E Κοινῇ, ἔφη, πάντα· πλὴν ὡς ἀσθενεστέραις χρώμεθα, τοῖς δὲ ὡς ἰσχυροτέροις.

Οἷόν τ' οὖν, ἔφη ἐγὼ, ἐπὶ τὰ αὐτὰ χρῆσθαι τινὶ ζῳῷ, ἂν μὴ τὴν αὐτὴν τροφὴν τε καὶ παιδείαν ἀποδιδῶς;

E Glaucone, in tono scherzoso: «Suvvia, Socrate, se anche finissimo nei guai per il tuo discorso, ritieniti da noi assolto dal reato di omicidio, e puro, e anche incolpevole di averci ingannato. Dunque, fatti animo e parla».

«Ma certo – dissi –, come recita la legge, chi va assolto va anche puro; e se questo vale in quel contesto, probabilmente vale anche nel nostro caso».

«E, dunque, parla», tagliò corto lui.

Le funzioni e l'educazione delle donne dei Custodi saranno simili a quelle degli uomini

«Bisognerà – insistei – riprendere daccapo un discorso che forse andava fatto tutto d'un fiato. Ma non è detto che vada male anche fatto così, mettendo in scena le donne dopo che gli uomini hanno ormai esaurito la loro parte, non fosse altro se non perché tu mi sfidi a farlo. A mio parere, per uomini di natura e formazione simile a quella che abbiamo descritto non c'è altro modo corretto per aver figli e donne che seguire la stessa via che abbiamo imboccato fin dall'inizio, quando, nel vivo del discorso considerammo gli uomini alla stregua dei guardiani del gregge».

«Sì».

«Continuiamo, dunque, su questa linea, e attribuiamo loro un modo simile di generare e di allevare i figli, verifichiamo se ciò sia opportuno, oppure no».

«E come?» disse.

«Così. Siamo convinti che le femmine dei cani da guardia devono collaborare a sorvegliare il gregge, come fanno i maschi e parimenti andare a caccia con essi, e fare tutto insieme, oppure che devono starsene relegate in casa, escluse da ogni attività, per il solo fatto di aver partorito dei cuccioli e di averli svezzati, lasciando che tutta la fatica della cura del gregge gravi sulle spalle dei maschi?»

«Deve essere tutto in comune – disse –, purché si tenga conto, nelle funzioni a cui le disponiamo, che esse hanno costituzione più fragile, mentre gli uomini più vigorosa».

«E dunque – aggiunsi io –, si può adibire un certo animale alle stesse funzioni di un altro e poi non fornirgli il medesimo cibo e la medesima preparazione?»

Οὐχ οἶόν τε.

Εἰ ἄρα ταῖς γυναιξίν ἐπὶ ταῦτά χρησόμεθα καὶ τοῖς ἀνδράσι, ταῦτά καὶ διδακτέον αὐτάς.

452 A Ναί.

Μουσικὴ μὴν ἐκείνοις γε καὶ γυμναστικὴ ἐδόθη.

Ναί.

Καὶ ταῖς γυναιξίν ἄρα τούτῳ τῷ τέχνῳ καὶ τὰ περὶ τὸν πόλεμον ἀποδοτέον καὶ χρηστέον κατὰ ταῦτά.

Εἰκὸς ἐξ ὧν λέγεις, ἔφη.

Ἴσως δὴ, εἶπον, παρὰ τὸ ἔθος γελοῖα ἂν φαίνοιτο πολλὰ περὶ τὰ νῦν λεγόμενα, εἰ πράζεται ἢ λέγεται.

Καὶ μάλα, ἔφη.

Τί, ἦν δ' ἐγώ, γελοιώτατον αὐτῶν ὁράς; ἢ δηλαδὴ ὅτι γυμνάς τὰς γυναῖκας ἐν ταῖς παλαιστραῖς γυμναζόμενας μετὰ τῶν ἀνδρῶν, οὐ μόνον τὰς νέας, ἀλλὰ καὶ ἤδη τὰς πρεσβυτέρας, ὥσπερ τοὺς γέροντας ἐν τοῖς γυμνασίοις, ὅταν ῥυσοὶ καὶ μὴ ἡδεῖς τὴν ὄψιν ὁμῶς φιλογυμναστῶσιν;

452 B

Νὴ τὸν Δία, ἔφη· γελοῖον γὰρ ἂν, ὡς γε ἐν τῷ παρεστῶτι, φανείη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἐπεὶπερ ὠρμήσαμεν λέγειν, οὐ φοβητέον τὰ τῶν χαριέντων σκώμματα, ὅσα καὶ οἷα ἂν εἴποιεν εἰς τὴν τοιαύτην μεταβολὴν γενομένην καὶ περὶ τὰ γυμνάσια καὶ περὶ μουσικὴν καὶ οὐκ ἐλάχιστα περὶ τὴν τῶν ὄπλων σχέσιν καὶ ἵππων ὀχήσεις.

452 C

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις.

Ἄλλ' ἐπεὶπερ λέγειν ἠρξάμεθα, πορευτέον πρὸς τὸ τραχὺ τοῦ νόμου, δεηθεῖσίν τε τούτων μὴ τὰ αὐτῶν πράττειν ἀλλὰ σπουδάζειν, καὶ ὑπομνήσασιν ὅτι οὐ πολὺς χρόνος ἐξ οὗ τοῖς Ἑλλησιν ἐδόκει αἰσχρὰ εἶναι καὶ γελοῖα ἅπερ νῦν τοῖς πολλοῖς τῶν βαρβάρων, γυμνοὺς ἀνδρας ὁρᾶσθαι, καὶ ὅτε ἤρχοντο τῶν γυμνασίων πρῶτοι μὲν

«No, non è possibile!»

«Se, pertanto, usiamo uomini e donne per le medesime funzioni, dovranno godere della medesima educazione».

«Certamente».

452 A

«E agli uomini si sono date lezioni di musica e di ginnastica».

«Sì».

«E dunque anche alle donne si dovranno impartire lezioni di queste due discipline e pure di arte militare, dal momento che si intende destinarle agli stessi compiti».

«Stando alle premesse che hai esposto – disse lui – è naturale».

«Forse, però – aggiunsi –, trattandosi di usanze inconsuete, se si mettessero in pratica alla lettera, susciterebbero il riso, almeno per molti degli aspetti finora esposti».

«E non poco!» disse.

E io di rimando: «E vuoi vedere quale di queste cose ti sembrerà più di tutte ridicola? Non ho dubbi: che le donne nude facciano ginnastica nelle palestre in compagnia degli uomini, e non solo quelle nel fiore degli anni, ma anche quelle già anziane, come i vecchi nei ginnasi che si appassionano all'educazione fisica, pur essendo pieni di rughe e non certo belli a vedersi».

452 B

«Per Zeus! – esclamò –. Oggi come oggi la cosa parrebbe davvero ridicola».

«Dunque – dissi – dal momento che ci siamo buttati in questo discorso, non dobbiamo far caso alle battute dei buontemponi, qualunque sia la loro reazione a questa innovazione che coinvolge la ginnastica, la musica e ancor più la pratica delle armi e la guida dei cavalli».

452 C

E lui: «È giusto così».

«Ma poiché siamo entrati nel vivo del discorso, affrontiamo pure il punto più scabroso della legge, pregando questa gente di non seguire il solito andazzo, ma di essere seria; a tal proposito si ricordi che, allorché i Cretesi prima e gli Spartani³ poi, introdussero l'uso dei ginnasi anche i benpensanti di quei tempi avrebbero potuto mettere in ridicolo il fatto che gli

³ Cfr., peraltro, quanto dice Tucidide, *Storie*, I, 6.

452 D Κρητες, ἔπειτα Λακεδαιμόνιοι, ἐξῆν τοῖς τότε ἀστείοις πάντα ταῦτα κωμωδεῖν. ἢ οὐκ οἶει;

Ἐγωγε.

Ἄλλ' ἐπειδὴ οἶμαι χρωμένοις ἄμεινον τὸ ἀποδύεσθαι τοῦ συγκαλύπτειν πάντα τὰ τοιαῦτα ἐφάνη, καὶ τὸ ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς δὴ γελοῖον ἐξερρῦν ὑπὸ τοῦ ἐν τοῖς λόγοις μηνυθέντος ἀρίστου· καὶ τοῦτο ἐνεδείξατο, ὅτι μάταιος ὅς γελοῖον ἄλλο τι ἡγεῖται ἢ τὸ κακόν, καὶ ὁ γελωτοποιεῖν ἐπιχειρῶν πρὸς ἄλλην τινὰ ὄψιν ἀποβλέπων ὡς γελοίου ἢ τὴν τοῦ ἄφρονός τε καὶ κακοῦ, καὶ καλοῦ αὐτὸ σπουδάζει πρὸς ἄλλον τινὰ σκοπὸν στησάμενος ἢ τὸν τοῦ ἀγαθοῦ.

452 E

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

453 A

Ἄρ' οὖν οὐ πρῶτον μὲν τοῦτο περὶ αὐτῶν ἀνομολογητέον, εἰ δυνατὰ ἢ οὐ, καὶ δοτέον ἀμφισβήτησιν εἴτε τις φιλοπαισμων εἴτε σπουδαστικὸς ἐθέλει ἀμφισβήτησαι, πότερον δυνατὴ φύσις ἢ ἀνθρωπίνη ἢ θήλεια τῆ τοῦ ἄρρενος γένους κοινωνῆσαι εἰς ἅπαντα τὰ ἔργα ἢ οὐδ' εἰς ἓν, ἢ εἰς τὰ μὲν οἷα τε, εἰς δὲ τὰ οὐ, καὶ τοῦτο δὴ τὸ περὶ τὸν πόλεμον ποτέρων ἐστίν; ἄρ' οὐχ οὕτως ἂν κάλλιστα τις ἀρχόμενος ὡς τὸ εἰκὸς καὶ κάλλιστα τελευτήσειεν;

Πολύ γε, ἔφη.

Βούλει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἡμεῖς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς ὑπὲρ τῶν ἄλλων ἀμφισβητήσωμεν, ἵνα μὴ ἔρημα τὰ τοῦ ἐτέρου λόγου πολιορκῆται;

453 B

Οὐδέν, ἔφη, κωλύει.

uomini si mostrassero nudi, dato che ai Greci di allora – invero di un periodo non tanto lontano – la cosa pareva vergognosa e ridicola, esattamente come ora appare ai barbari⁶. O non credi che sia così?»

452 D

«Sì, lo credo».

«Ma, dopo che, col passare del tempo, risultò più comodo fare esercizi nudi, piuttosto che bardati di tutto punto, credo che anche l'aspetto ridicolo dello spettacolo svanì davanti a quella che la ragione dimostrava essere la soluzione migliore. Con questo si dimostrò anche che ridere d'altra cosa che non sia il male è da stolti; e così pure è da sciocchi considerare buffi e usare l'arma del ridicolo contro altro spettacolo che non sia la dissennatezza e il vizio, oppure prenderne sul serio uno bello, proponendosi altro fine che non sia il bene».

452 E

«Proprio così», ne convenne.

Donne e uomini, essendo per natura diversi, come potrebbero assolvere i medesimi compiti?

«Forse è il caso di stabilire fra di noi in linea di principio, se l'operazione in sé è fattibile oppure no, e cioè di chiedersi – vuoi che uno prenda questo problema sul ridere, vuoi che ne ragioni sul serio – se l'essere umano di sesso femminile è in grado, per sua natura, di portarsi all'altezza di quello maschile in tutte le imprese in cui quest'ultimo si cimenta, o in nessuna di esse, o in alcune piuttosto che in altre, e, in particolare in quale caso si debbano includere le operazioni di guerra. E non vi pare questo l'inizio migliore per uno che voglia finire nel modo migliore?»

453 A

«Altro che!» esclamò.

«Vuoi dunque – gli chiesi – che ci assumiamo, a nome degli avversari, l'incarico di confutare noi stessi, di modo che il punto di vista dell'interlocutore non sia stretto d'assedio senza che nessuno lo difenda?»

«Nulla vi si oppone», disse lui.

453 B

⁶ Cfr. Erodoto, Storie, I, 10.

Λέγωμεν δὴ ὑπὲρ αὐτῶν ὅτι “Ὁ Σώκρατες τε καὶ Γλαύκων, οὐδὲν δεῖ ὑμῖν ἄλλους ἀμφισβητεῖν· αὐτοὶ γὰρ ἐν ἀρχῇ τῆς κατοικίσεως, ἦν ὠκίζετε πόλιν, ὠμολογεῖτε δεῖν κατὰ φύσιν ἕκαστον ἓνα ἐν τῷ αὐτοῦ πράττειν.”

Ὁμολογήσαμεν οἶμαι· πῶς γὰρ οὐ;

“Ἔστιν οὖν ὅπως οὐ πάμπολυ διαφέρει γυνὴ ἀνδρὸς τὴν φύσιν;”

Πῶς δ’ οὐ διαφέρει;

453 C “Οὐκοῦν ἄλλο καὶ ἔργον ἑκατέρω προσήκει προστάττειν τὸ κατὰ τὴν αὐτοῦ φύσιν;”

Τί μὴν;

“Πῶς οὖν οὐχ ἀμαρτάνετε νυνὶ καὶ τὰναντία ὑμῖν αὐτοῖς λέγετε φάσκοντες αὐ τοὺς ἀνδρας καὶ τὰς γυναῖκας δεῖν τὰ αὐτὰ πράττειν, πλείστον κεχωρισμένην φύσιν ἔχοντας;” ἔξεις τι, ὦ θαυμάσιε, πρὸς ταῦτ’ ἀπολογεῖσθαι;

Ὡς μὲν ἐξαίφνης, ἔφη, οὐ πάνυ ῥάδιον· ἀλλὰ σοῦ δεήσομαι τε καὶ δέομαι καὶ τὸν ὑπὲρ ἡμῶν λόγον, ὅστις ποτ’ ἐστίν, ἐρμηνεῦσαι.

453 D Ταῦτ’ ἐστίν, ἦν δ’ ἐγώ, ὦ Γλαύκων, καὶ ἄλλα πολλὰ τοιαῦτα, ἃ ἐγὼ πάλαι προορῶν ἐφοβούμην τε καὶ ὠκνοῦν ἄπτεσθαι τοῦ νόμου τοῦ περὶ τὴν τῶν γυναικῶν καὶ παιδῶν κτῆσιν καὶ τροφήν.

Οὐ μὰ τὸν Δία, ἔφη· οὐ γὰρ εὐκόλῳ ἔοικεν.

Οὐ γάρ, εἶπον. ἀλλὰ δὴ ὧδ’ ἔχει· ἄντε τις εἰς κολυμβήθραν μικρὰν ἐμπέσῃ ἄντε εἰς τὸ μέγιστον πέλαγος μέσον, ὅμως γε νεῖ οὐδὲν ἦττον.

Πάνυ μὲν οὖν.

Οὐκοῦν καὶ ἡμῖν νευστέον καὶ πειρατέον σώζεσθαι ἐκ τοῦ λόγου, ἦτοι δελφῖνά τινα ἐλπίζοντας ἡμᾶς ὑπολαβεῖν

«Dunque, parlando in vece loro, potremmo dire così: Socrate e Glaucone, non avete bisogno che qualcun altro vi confuti. Infatti, voi stessi al momento in cui iniziaste a dare la costituzione alla Città che state colonizzando, avete convenuto⁷ che ciascuno per conto suo dovesse fare la parte che più gli è congeniale».

«Lo so bene. Fummo d'accordo, eccome!»

«Ebbene, non è forse vero che l'uomo e la donna per natura sono assolutamente diversi?»

«E come potrebbero non essere diversi?»

«E dunque non sarà il caso di attribuire a ciascuno dei due una funzione diversa, confacente alla sua propria natura?»

453 C

«Perché no?»

«E pertanto come non riconoscervi in errore e in contraddizione con voi stessi, allorché andate affermando che gli uomini e le donne devono assolvere ai medesimi uffici, pur avendo nature così diverse? E tu, bello mio, avresti qualcosa da contrapporre a una tale obiezione?»

«Così, sui due piedi – rispose quello –, non mi riesce facile, ma ti prego, ora e anche in seguito, di farti interprete pure del nostro punto di vista, quale che sia».

«Vedi, Glaucone – dissi io –, erano proprio queste e molte altre di tal fatta, le obiezioni che già da prima prevedevo, e perciò temevo ed ero riluttante a por mano alla legge che riguarda il possesso delle donne e l'allevamento dei bambini».

453 D

«Per Zeus! – esclamò -. Non sembra proprio un argomento semplice».

«Non lo è, infatti – confermai -. E tuttavia vale pur sempre il principio che sia che uno cada in una piccola vasca, sia che cada nel bel mezzo del vasto mare, deve pur sempre nuotare allo stesso modo».

«Questo è certo».

«Dunque, per cercar di uscire indenni da un tale ragionamento non ci resta che nuotare, a meno che non si speri che un qualche

⁷ Cfr. sopra, II, 369 B ss.

ἂν ἢ τινα ἄλλην ἄπορον σωτηρίαν.

453 E Ἴσοικεν, ἔφη.

Φέρε δὴ, ἦν δ' ἐγώ, ἐάν πη εὕρωμεν τὴν ἔξοδον. ὁμολογοῦμεν γὰρ δὴ ἄλλην φύσιν ἄλλο δεῖν ἐπιτηδεύειν, γυναικὸς δὲ καὶ ἀνδρὸς ἄλλην εἶναι· τὰς δὲ ἄλλας φύσεις τὰ αὐτὰ φαμεν νῦν δεῖν ἐπιτηδεῦσαι. ταῦτα ἡμῶν κατηγορεῖται;

Κομιδῆ γε.

454 A ἼΗ γενναία, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, ἡ δύναμις τῆς ἀντιλογικῆς τέχνης.

Τί δὴ;

ἽΟτι, εἶπον, δοκοῦσί μοι εἰς αὐτὴν καὶ ἄκοντες πολλοὶ ἐμπίπτειν καὶ οἶεσθαι οὐκ ἐρίζειν ἀλλὰ διαλέγεσθαι, διὰ τὸ μὴ δύνασθαι κατ' εἶδη διαιρούμενοι τὸ λεγόμενον ἐπισκοπεῖν, ἀλλὰ κατ' αὐτὸ τὸ ὄνομα διώκειν τοῦ λεχθέντος τὴν ἐναντίωσιν, ἔριδι, οὐ διαλέκτῳ πρὸς ἀλλήλους χρώμενοι.

ἽΕστι γὰρ δὴ, ἔφη, περὶ πολλοὺς τοῦτο τὸ πάθος ἀλλὰ μῶν καὶ πρὸς ἡμᾶς τοῦτο τείνει ἐν τῷ παρόντι;

454 B Παντάπασι μὲν οὖν, ἦν δ' ἐγώ· κινδυνεύομεν γοῦν ἄκοντες ἀντιλογίας ἄπτεσθαι.

Πῶς;

Τὸ <μῆ> τὴν αὐτὴν φύσιν ὅτι οὐ τῶν αὐτῶν δεῖ ἐπιτηδευμάτων τυγχάνειν πάννυ ἀνδρείως τε καὶ ἐριστικῶς κατὰ τὸ ὄνομα διώκομεν, ἐπεσκεψάμεθα δὲ οὐδ' ὅπτη οὖν

delfino ci prenda sul dorso⁸, o in qualche altra impossibile via di salvezza».

«Sembrirebbe proprio», disse.

453 E

In che senso la natura dell'uomo e della donna sono diverse

«Coraggio – ripresi io –, cerchiamo di trovare una via di scampo.

Siamo d'accordo sul fatto che a nature diverse spettano funzioni diverse, e che altra è la natura dell'uomo, altra quella della donna. Eppure ora veniamo a sostenere che queste nature diverse devono svolgere gli stessi compiti. Non è forse questo il punto contestato?»

«Esattamente».

«Non c'è che dire, Glaucone, è davvero sorprendente l'efficacia della tecnica antilogica».

454 A

«Perché?»

«Perché – spiegai – mi sembra che nella sua rete caschino in molti senza che nemmeno se ne accorgano, quando, convinti di discutere, non fanno altro che cavillare. E ciò è dovuto al fatto che essi non sono in grado di sviscerare l'argomento trattato, dividendolo per generi e pertanto, nel discorso, vanno a caccia di contraddizioni solo giocando sulle parole: insomma, usano l'uno contro l'altro l'eristica e non la dialettica».

«Non è un caso raro – ammise –, ma non vorrei che adesso finisse con l'essere anche il nostro».

«Eppure è così – notai –, Rischiamo anche noi di essere presi nella rete dell'antilogia».

454 B

«E come?»

«Certo, se uno non ha la medesima natura di un altro non deve fare le stesse cose che fa l'altro; questo punto noi l'abbiamo sostenuto con vigore, ma alla maniera degli eristi, giocando sulle parole. Però, quando attribuivamo uffici diversi a persone

⁸ Allusione alla leggenda di Arione di Lesbo, figlio di Poseidone e della ninfa Onea e grande suonatore di lira, ritenuto inventore del ditirambo in onore di Dioniso. Costui venne salvato da un delfino, allorché si gettò in mare dalla nave che ritornava a Corinto dalla Sicilia, per salvarsi dai marinai che lo volevano uccidere per rubargli un trofeo assai prezioso che aveva vinto.

τί εἶδος τὸ τῆς ἐτέρας τε καὶ τῆς αὐτῆς φύσεως καὶ πρὸς τί τείνον ὠριζόμεθα τότε, ὅτε τὰ ἐπιτηδεύματα ἄλλη φύσει ἄλλα, τῇ δὲ αὐτῇ τὰ αὐτὰ ἀπεδίδομεν.

Οὐ γὰρ οὖν, ἔφη, ἐπεσκεψάμεθα.

454 C Τοιγάρτοι, εἶπον, ἔξεστιν ἡμῖν, ὡς ἔοικεν, ἀνερωτᾶν ἡμᾶς αὐτοὺς εἰ ἢ αὐτῇ φύσις φαλακρῶν καὶ κομητῶν καὶ οὐχ ἢ ἐναντία, καὶ ἐπειδὴν ὁμολογῶμεν ἐναντίαν εἶναι, ἐὰν φαλακροὶ σκυτοτομῶσιν, μὴ ἐὰν κομήτας, ἐὰν δ' αὖ κομηται, μὴ τοὺς ἐτέρους.

Γελοῖον μεντὰν εἶη, ἔφη.

454 D Ἄρα κατ' ἄλλο τι, εἶπον ἐγώ, γελοῖον, ἢ ὅτι τότε οὐ πάντως τὴν αὐτὴν καὶ τὴν ἐτέραν φύσιν ἐτιθέμεθα, ἀλλ' ἐκεῖνο τὸ εἶδος τῆς ἀλλοιώσεώς τε καὶ ὁμοιώσεως μόνον ἐφυλάττομεν τὸ πρὸς αὐτὰ τείνον τὰ ἐπιτηδεύματα; οἷον ἱατρικὸν μὲν καὶ ἱατρικὴν τὴν ψυχὴν [ὄντα] τὴν αὐτὴν φύσιν ἔχειν ἐλέγομεν· ἢ οὐκ οἶει;

Ἔγωγε.

Ἰατρικὸν δέ γε καὶ τεκτονικὸν ἄλλην;

Πάντως που.

454 E Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τὸ τῶν ἀνδρῶν καὶ τὸ τῶν γυναικῶν γένος, ἐὰν μὲν πρὸς τέχνην τινὰ ἢ ἄλλο ἐπιτήδευμα διαφέρειν φαίνεται, τοῦτο δὴ φήσομεν ἑκατέρωθεν ἀποδιδόναι· ἐὰν δ' αὐτῶ τούτῳ φαίνεται διαφέρειν, τῶ τὸ μὲν θῆλυ τίκειν, τὸ δὲ ἄρρεν ὀχεύειν, οὐδέν τί πω φήσομεν μᾶλλον ἀποδεδείχθαι ὡς πρὸς ὃ ἡμεῖς λέγομεν διαφέρει γυνὴ ἀνδρός, ἀλλ' ἔτι οἰησόμεθα δεῖν τὰ αὐτὰ ἐπιτηδεύειν τοὺς τε φύλακας ἡμῖν καὶ τὰς γυναῖκας αὐτῶν.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη.

455 A Οὐκοῦν μετὰ τοῦτο κελύομεν τὸν τὰ ἐναντία λέγοντα τοῦτο αὐτὸ διδάσκειν ἡμᾶς, πρὸς τίνα τέχνην ἢ τί ἐπιτήδευμα τῶν περὶ πόλεως κατασκευῆν οὐχ ἢ αὐτῇ ἀλλὰ ἐτέρα φύσις γυναικός τε καὶ ἀνδρός;

Δίκαιον γοῦν.

diverse, e gli stessi uffici a persone di ugual natura, non abbiamo preso assolutamente in considerazione, di quale specie fosse l'uguaglianza o la diversità di natura di cui parlavamo e in base a che cosa la definivamo in un modo o nell'altro.

«È vero, non l'abbiamo considerato».

«Ebbene – seguitai –, dato che, a quanto sembra ci è data questa possibilità, chiediamoci se i calvi e i chiomati hanno la stessa natura o una natura contraria. Dopo di che, avendo concordato che l'hanno contraria, concludiamo che se ai calvi è lecito far scarpe, ai chiomati deve essere vietato e, viceversa, se è permesso ai chiomati deve essere impedito ai calvi».

«Sarebbe proprio ridicolo», disse lui.

«E che, incalzai io, è ridicolo per qualche altro motivo o perché abbiamo posto l'uguaglianza o la diversità della natura non in modo assoluto, ma prendendo in considerazione solo quel tipo di diversità o disuguaglianza che ha attinenza con i mestieri? Ad esempio, prima dicevamo che i medici hanno tutti la stessa natura. O non ne convieni?»

«Ne convengo».

«È un medico l'ha diversa da un fabbro?»

«Assolutamente».

«E allora – continuai –, se risultasse che anche la specie degli uomini e quella delle donne sono diverse in rapporto a una certa professione o a un altro mestiere, noi non esiteremmo a dire che questi vanno attribuiti o all'una o all'altra. Ma se la diversità si riduce al fatto che la donna partorisce mentre l'uomo la feconda, non potremmo dire che ciò dimostra, per quell'aspetto di cui discutiamo, l'esistenza di una differenza fra donna e uomo; pertanto, continueremo a credere che i nostri Custodi e le loro donne possono attendere ai medesimi compiti».

«E con tutte le ragioni», ribadì.

«Dopo quanto si è affermato, non ci resta che invitare chi sostiene il contrario, a spiegarci in relazione a quale arte o a quale professione di rilevanza sociale, la donna non è per natura uguale all'uomo, ma diversa».

«Giusto».

Τάχα τοίνυν ἄν, ὅπερ σὺ ὀλίγον πρότερον ἔλεγες, εἶποι ἄν καὶ ἄλλος, ὅτι ἐν μὲν τῷ παραχρῆμα ἱκανῶς εἰπεῖν οὐ ῥάδιον, ἐπισκεψαμένῳ δὲ οὐδὲν χαλεπόν.

Εἶποι γὰρ ἄν.

455 B Βούλει οὖν δεώμεθα τοῦ τὰ τοιαῦτα ἀντιλέγοντος ἀκο-
λουθῆσαι ἡμῖν, ἐάν πως ἡμεῖς ἐκείνῳ ἐνδειξώμεθα ὅτι
οὐδὲν ἐστὶν ἐπιτήδευμα ἴδιον γυναικὶ πρὸς διοίκησιν πό-
λεως;

Πάνυ γε.

Ἰθὶ δὴ, φήσομεν πρὸς αὐτόν, ἀποκρίνου· ἀρα οὕτως
ἔλεγες τὸν μὲν εὐφυῆ πρὸς τι εἶναι, τὸν δὲ ἀφυῆ, ἐν ᾧ
ὁ μὲν ῥαδίως τι μανθάνοι, ὁ δὲ χαλεπῶς; καὶ ὁ μὲν ἀπὸ
βραχείας μαθήσεως ἐπὶ πολὺ εὐρετικὸς εἶη οὗ ἔμαθεν,
ὁ δὲ πολλῆς μαθήσεως τυχὼν καὶ μελέτης μηδ' ἂ ἔμαθε
σώζοιτο; καὶ τῷ μὲν τὰ τοῦ σώματος ἱκανῶς ὑπηρετοῖ τῇ
455 C διανοίᾳ, τῷ δὲ ἐναντιοῖτο; ἀρ' ἄλλα ἄττα ἐστὶν ἢ ταῦτα,
οἷς τὸν εὐφυῆ πρὸς ἕκαστα καὶ τὸν μὴ ὠρίζου;

Οὐδεὶς, ἢ δ' ὅς, ἄλλα φήσει.

Οἶσθά τι οὖν ὑπὸ ἀνθρώπων μελετώμενον, ἐν ᾧ οὐ
πάντα ταῦτα τὸ τῶν ἀνδρῶν γένος διαφερόντως ἔχει ἢ
τὸ τῶν γυναικῶν; ἢ μακρολογῶμεν τήν τε ὑφαντικὴν
λέγοντες καὶ τήν τῶν ποπάνων τε καὶ ἐψημάτων θερα-
πείαν, ἐν οἷς δὴ τι δοκεῖ τὸ γυναικεῖον γένος εἶναι, οὗ καὶ
455 D καταγελαστότατόν ἐστι πάντων ἠττώμενον;

Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις, ὅτι πολὺ κρατεῖται ἐν ἅπασιν ὡς
ἔπος εἰπεῖν τὸ γένος τοῦ γένους. γυναικες μέντοι πολλαὶ

«Forse, come dicevi poco fa⁹, anche qualcun altro potrebbe sostenere che rispondere all'istante a una tale obiezione non è facile; e tuttavia, prendendosi il tempo necessario per rifletterci non risulta difficile».

«Effettivamente potrebbe dirlo».

Le capacità delle donne sono diverse da quelle degli uomini non per natura, ma per quantità

«Vuoi, dunque, che invitiamo il nostro contraddittore a seguire il discorso su questi argomenti, mentre cerchiamo di dimostrargli che in rapporto alla gestione dello Stato non c'è alcun ruolo che sia proprio ed esclusivo della donna?» 455 B

«Certo che lo voglio».

«E allora ecco che cosa gli diremo: rispondi un po' a questo. Non eri tu a sostenere che se uno ha buone disposizioni in un certo senso e l'altro no, lo si capisce dal fatto che il primo impara con facilità, mentre il secondo con difficoltà? E, inoltre, che uno dopo un breve periodo di tirocinio riesce a scoprire più verità di quante ne abbia apprese e invece l'altro dopo lungo studio e assiduo impegno non serba memoria neppure di quello che ha imparato? E che per l'uno il corpo è docile strumento della mente, e per l'altro, invece, è tutto il contrario? Dunque, è per questi caratteri o per altri che definisci qualcuno predisposto verso una determinata attività, mentre un altro no?» 455 C

«Nessuno – rispose – potrebbe indicarne altri».

«Orbene, hai in mente, fra tutte le attività umane, una in cui gli uomini non siano superiori alle donne, almeno nel senso che abbiamo indicato? A meno che non ci si voglia avventurare in un lungo discorso sull'arte pasticciera o su quella di far focacce o su quella culinaria, dove il sesso femminile sembra proprio eccellere, al punto che ci sarebbe davvero da ridere se dovesse essere superato da qualcuno».

455 D

«Hai ragione – osservò lui –, oserei dire che in qualsiasi campo un sesso eccelle sull'altro, e non di poco. È vero che

⁹ Cfr. sopra, V, 453 C.

πολλῶν ἀνδρῶν βελτίους εἰς πολλά· τὸ δὲ ὅλον ἔχει ὡς σὺ λέγεις.

455 E Οὐδὲν ἄρα ἐστίν, ὦ φίλε, ἐπιτηδεύματα τῶν πόλιν διοικούντων γυναικὸς διότι γυνή, οὐδ' ἀνδρὸς διότι ἀνήρ, ἀλλ' ὁμοίως διεσπαρμέναι αἱ φύσεις ἐν ἀμφοῖν τοῖν ζώοις, καὶ πάντων μὲν μετέχει γυνή ἐπιτηδευμάτων κατὰ φύσιν, πάντων δὲ ἀνήρ, ἐπὶ πᾶσι δὲ ἀσθενέστερον γυνή ἀνδρὸς.

Πάνυ γε.

Ἴη οὖν ἀνδράσι πάντα προστάξομεν, γυναικὶ δ' οὐδέν;

Καὶ πῶς;

Ἄλλ' ἔστι γὰρ οἶμαι, ὡς φήσομεν, καὶ γυνή ἰατρική, ἡ δ' οὐ, καὶ μουσική, ἡ δ' ἄμουσος φύσει.

Τί μὴν;

456 A [Καὶ] γυμναστική δ' ἄρα οὐ, οὐδὲ πολεμική, ἡ δὲ ἀπόλεμος καὶ οὐ φιλογυμναστική;

Οἶμαι ἔγωγε.

Τί δέ; φιλόσοφος τε καὶ μισόσοφος; καὶ θυμοειδής, ἡ δ' ἄθυμός ἐστι;

Καὶ ταῦτα.

Ἔστιν ἄρα καὶ φυλακική γυνή, ἡ δ' οὐ. ἢ οὐ τοιαύτην καὶ τῶν ἀνδρῶν τῶν φυλακικῶν φύσιν ἐξελεξάμεθα;

Τοιαύτην μὲν οὖν.

456 B Καὶ γυναικὸς ἄρα καὶ ἀνδρὸς ἡ αὐτὴ φύσις εἰς φυλακὴν πόλεως, πλὴν ὅσα ἀσθενεστέρα, ἡ δὲ ἰσχυροτέρα ἐστίν.

Φαίνεται.

Καὶ γυναικὲς ἄρα αἱ τοιαῦται τοῖς τοιούτοις ἀνδράσι ἐκλεκτέαι συνοικεῖν τε καὶ συμφυλάττειν, ἐπεὶ περ εἰσὶν ἱκαναὶ καὶ συγγενεῖς αὐτοῖς τὴν φύσιν.

Πάνυ γε.

tante donne, per molti aspetti, sono superiori a tanti uomini, ma, dal punto di vista generale, vale quello che tu dici».

«Allora, caro amico, non c'è alcuna pubblica funzione che sia riservata alla donna in quanto donna, o all'uomo in quanto uomo, ma fra i due sessi la natura ha distribuito equamente le attitudini, cosicché la donna, appunto per la sua natura, può svolgere tutti gli stessi compiti che svolge l'uomo¹⁰, solo che in ciascuno di questi essa si rivela meno forte dell'uomo». 455 E

«Sicuramente».

«E allora faremo fare tutto agli uomini e niente alle donne?»

«E come?»

«Si può affermare, mi pare, che, fra le donne, una può avere attitudini per la medicina e un'altra no, e possono esserci anche donne per natura portate alla musica, e altre no».

«Chi può negarlo?»

«E non potrà esserci una donna amante della ginnastica e della guerra e un'altra avversa sia all'una che all'altra?» 456 A

«Lo credo bene».

«E amante del sapere, e avversa al sapere? Pavida e impavida?»

«Anche questo».

«E di conseguenza, ci sarà anche una donna capace di fare la Custode, e un'altra che non ne è capace. E del resto non abbiamo noi selezionato la stessa predisposizione naturale anche nel caso degli uomini destinati a diventare Custodi?»

«Sì, la stessa».

«E le donne hanno la medesima attitudine a difendere lo Stato degli uomini, solo che le une hanno meno vigore e gli altri di più».

«Pare proprio di sì».

«Allora, sceglieremo donne che hanno queste attitudini quando dovremo porle a condividere la casa e la difesa con uomini siffatti, se è vero che ne esistono alcune che hanno lo stesso loro carattere e che sono all'altezza di un tale compito». 456 B

«Senz'altro».

¹⁰ Questo è uno dei primi e assai importanti passi in cui si afferma in modo preciso l'uguaglianza dell'uomo e della donna.

Τὰ δ' ἐπιτηδεύματα οὐ τὰ αὐτὰ ἀποδοτέα ταῖς αὐταῖς φύσεσιν;

Τὰ αὐτά.

Ἦκομεν ἄρα εἰς τὰ πρότερα περιφερόμενοι, καὶ ὁμολογοῦμεν μὴ παρὰ φύσιν εἶναι ταῖς τῶν φυλάκων γυναιξὶ μουσικὴν τε καὶ γυμναστικὴν ἀποδιδόναι.

Παντάπασι μὲν οὖν.

456 C

Οὐκ ἄρα ἀδύνατά γε οὐδὲ εὐχαῖς ὅμοια ἐνομοθετοῦμεν, ἐπεὶ περὶ κατὰ φύσιν ἐτίθεμεν τὸν νόμον· ἀλλὰ τὰ νῦν παρὰ ταῦτα γιγνόμενα παρὰ φύσιν μᾶλλον, ὡς ἔοικε, γίγνεται.

Ἔοικεν.

Οὐκοῦν ἢ ἐπίσκεψις ἡμῖν ἦν εἰ δυνατά γε καὶ βέλτιστα λέγομεν;

Ἦν γάρ.

Καὶ ὅτι μὲν δὴ δυνατά, διωμολόγηται;

Ναί.

Ὅτι δὲ δὴ βέλτιστα, τὸ μετὰ τοῦτο δεῖ διομολογηθῆναι; Δῆλον.

Οὐκοῦν πρὸς γε τὸ φυλακικὴν γυναῖκα γενέσθαι, οὐκ ἄλλη μὲν ἡμῖν ἄνδρας ποιήσει παιδεία, ἄλλη δὲ γυναῖκας, ἄλλως τε καὶ τὴν αὐτὴν φύσιν παραλαβοῦσα;

456 D

Οὐκ ἄλλη.

Πῶς οὖν ἔχεις δόξης τοῦ τοιοῦδε πέρι;

Τίνος δῆ;

«E alle persone che mostrano di avere le medesime predisposizioni non dovranno attribuirsi gli stessi ruoli?»

«Gli stessi».

Le donne dovranno avere la medesima educazione ginnico-musicale degli uomini

«Dopo tutto questo giro torniamo al punto di partenza¹¹ e riconosciamo finalmente che non è contro la legge di natura assegnare alle donne dei Custodi lo studio della musica e della ginnastica».

«Certamente».

«Non erano, dunque, norme impossibili o paragonabili a pie illusioni, quelle che andavamo progettando, se è vero che la legge che abbiamo posto è conforme a natura; semmai, sono le obiezioni che ora si muovono alle nostre tesi, a essere chiaramente contro natura».

456 C

«Pare anche a me».

«E poi non dicevamo che la nostra intenzione era quella di verificare se le nostre affermazioni erano particolarmente valide e realizzabili?»

«Infatti».

«E siamo d'accordo che esse sono realizzabili?»¹².

«Sì».

«Sul fatto, poi, che siano particolarmente valide resta ancora da intendersi».

«Indubbiamente».

«Ebbene, per quanto riguarda la preparazione di una donna alla difesa dello Stato, non si può mettere in atto una educazione per formare gli uomini e un'altra per formar le donne, soprattutto perché abbiamo a che fare con la medesima natura».

456 D

«Effettivamente non dovrà esserci differenza».

«Vediamo ora come la pensi su questo altro punto».

«Quale punto?»

¹¹ Cfr. sopra, V, 452 A.

¹² Cfr. sopra, V, 450 C. s.

Τοῦ ὑπολαμβάνειν παρὰ σεαυτῷ τὸν μὲν ἀμείνω ἄνδρα,
τὸν δὲ χείρω· ἢ πάντας ὁμοίους ἡγῆ;

Οὐδαμῶς.

Ἐν οὖν τῇ πόλει ἦν ὑκίζομεν, πότερον οἶε ἡμῖν ἀμεί-
νους ἄνδρας ἐξειργάσθαι τοὺς φύλακας, τυχόντας ἢς δι-
ήλθομεν παιδείας, ἢ τοὺς σκυτοτόμους, τῇ σκυτικῇ παι-
δευθέντας;

Γελοῖον, ἔφη, ἐρωτᾶς.

456 E Μανθάνω, ἔφην. τί δέ; τῶν ἄλλων πολιτῶν οὐχ οὔτοι
ἄριστοι;

Πολύ γε.

Τί δέ; αἱ γυναῖκες τῶν γυναικῶν οὐχ αὐταὶ ἔσονται
βέλτισται;

Καὶ τοῦτο, ἔφη, πολὺ.

Ἔστι δέ τι πόλει ἀμεινον ἢ γυναικᾶς τε καὶ ἄνδρας ὡς
ἀρίστους ἐγγίγνεσθαι;

Οὐκ ἔστιν.

457 A Τοῦτο δὲ μουσικὴ τε καὶ γυμναστικὴ παραγιγνόμεναι,
ὡς ἡμεῖς διήλθομεν, ἀπεργάσσονται;

Πῶς δ' οὐ;

Οὐ μόνον ἄρα δυνατὸν ἀλλὰ καὶ ἄριστον πόλει νόμιμον
ἐτίθεμεν.

Οὕτως.

457 B Αποδυτέον δὴ ταῖς τῶν φυλάκων γυναιξίν, ἐπείπερ
ἀρετὴν ἀντὶ ἰματίων ἀμφιέσονται, καὶ κοινωνητέον πο-
λέμου τε καὶ τῆς ἄλλης φυλακῆς τῆς περὶ τὴν πόλιν, καὶ
οὐκ ἄλλα πρακτέον· τούτων δ' αὐτῶν τὰ ἐλαφρότερα ταῖς
γυναιξίν ἢ τοῖς ἀνδράσι δοτέον διὰ τὴν τοῦ γένους ἀσθέ-
νειαν. ὁ δὲ γελῶν ἀνὴρ ἐπὶ γυμναῖς γυναιξί, τοῦ βελτίστου

ἔνεκα γυμναζομέναις, ἀτελῆ τοῦ γελοίου σοφίας δρέπων
καρπὸν, οὐδὲν οἶδεν, ὡς ἔοικεν, ἐφ' ᾧ γελᾷ οὐδ' ὅτι πρᾶτ-

«Mi interessa sapere se tu ritieni che, fra gli uomini, uno sia meglio e un altro sia peggio. O non sarà che li consideri tutti uguali?»

«Non sia mai!»

«E dunque, nello Stato che abbiamo costituito quali credi che ci siano riusciti meglio: i Custodi che hanno goduto dell'educazione che abbiamo illustrato, o i calzolai, che sono stati allevati nell'arte di fare le scarpe?»

«Buffa domanda!» esclamò.

«Lo riconosco – dissi –, Ma, rispetto agli altri cittadini, questi non dovranno essere i migliori?» 456 E

«Altro che!»

«E allora, anche le loro donne non dovranno essere superiori alle altre?»

«Certo – disse –, molto superiori».

«E a uno Stato potrebbe capitare una maggior fortuna che avere uomini e donne della migliore specie?»

«No, non potrebbe capitare».

«E non è la presenza dell'educazione musicale e ginnica, così come l'abbiamo descritta, a determinare questa favorevole circostanza?» 457 A

«Come no?»

«E allora noi non solo abbiamo instaurato una legge realistica, ma anche la migliore per lo Stato».

«Senz'altro».

«È dunque giusto che le donne dei Custodi si spoglino, quando a coprirle, anziché la veste, è la virtù, ed è pure giusto che, senza badare ad altro, prendano parte alla guerra e alle altre azioni di difesa della Città. A queste donne, però, si avrà cura di affidare compiti più leggeri che non agli uomini, tenendo conto della più gracile costituzione del loro sesso. Vorrà dire che l'uomo che ride vedendo donne far ginnastica nude perché hanno di mira un fine superiore, è come se *col suo riso cogliesse il frutto del sapere quando ancora è acerbo*¹³; ossia, per dirla com'è, non capisce nulla, né ciò di cui ride, né ciò che sta facendo. In questo 457 B

¹³ Pindaro, fr. 2 Bergk.

τει κάλλιστα γὰρ δὴ τοῦτο καὶ λέγεται καὶ λελέξεται, ὅτι τὸ μὲν ὠφέλιμον καλόν, τὸ δὲ βλαβερόν αἰσχρόν.

Παντάπασι μὲν οὖν.

457 C Τοῦτο μὲν τοίνυν ἐν ὥσπερ κῦμα φῶμεν διαφεύγειν τοῦ γυναικείου πέρι νόμου λέγοντες, ὥστε μὴ παντάπασι κατακλυσθῆναι τιθέντας ὡς δεῖ κοινῇ πάντα ἐπιτηδεύειν τοὺς τε φύλακας ἡμῖν καὶ τὰς φυλακίδας, ἀλλὰ πη τὸν λόγον αὐτὸν αὐτῷ ὁμολογεῖσθαι ὡς δυνατὰ τε καὶ ὠφέλιμα λέγει·

Καὶ μάλα, ἔφη, οὐ σμικρόν κῦμα διαφεύγεις.

Φήσεις γε, ἦν δ' ἐγώ, οὐ μέγα αὐτὸ εἶναι, ὅταν τὸ μετὰ τοῦτο ἴδης.

Λέγε δὴ, ἴδω, ἔφη.

Τούτῳ, ἦν δ' ἐγώ, ἔπεται νόμος καὶ τοῖς ἔμπροσθεν τοῖς ἄλλοις, ὡς ἐγῶμαι, ὅδε.

Τίς;

457 D Τὰς γυναῖκας ταύτας τῶν ἀνδρῶν τούτων πάντων πάσας εἶναι κοινάς, ἰδίᾳ δὲ μηδενὶ μηδεμίαν συνοικεῖν· καὶ τοὺς παῖδας αὐτῶν κοινούς, καὶ μήτε γονέα ἔκγονον εἰδέναι τὸν αὐτοῦ μήτε παῖδα γονέα.

Πολύ, ἔφη, τοῦτο ἐκείνου μείζον πρὸς ἀπιστίαν καὶ τοῦ δυνατοῦ πέρι καὶ τοῦ ὠφελίμου.

Οὐκ οἶμαι, ἦν δ' ἐγώ, περὶ γε τοῦ ὠφελίμου ἀμφισβητεῖσθαι ἂν, ὡς οὐ μέγιστον ἀγαθὸν κοινάς μὲν τὰς γυναῖκας εἶναι, κοινούς δὲ τοὺς παῖδας, εἴπερ οἶόν τε· ἀλλ' οἶμαι περὶ τοῦ εἰ δυνατόν ἢ μὴ πλείστην ἂν ἀμφισβήτησιν γενέσθαι.

457 E Περὶ ἀμφοτέρων, ἦ δ' ὅς, εὐ μάλ' ἂν ἀμφισβητηθεῖη.

sensu, ora e sempre, cadrà a proposito la massima: è bello ciò che giova, è brutto ciò che nuoce».

«È davvero così».

«Potremmo allora affermare che, nel trattare della legge sulle donne, almeno a questo primo flutto¹⁴ siamo scampati. In effetti, senza esserne totalmente travolti, siamo riusciti a stabilire che i nostri Custodi devono fare tutto in comune con le rispettive donne; e nel contempo, in un certo senso, non abbiamo forse reso il discorso coerente con se stesso, facendo proposte realistiche e utili?»

457 C

«In verità – osservò – non era piccolo il flutto da cui sei scampato».

«Aspetta a dirlo – replicai –, quando avrai visto quello che segue».

«Parla – disse lui –, perché io possa vederlo».

La comunione delle donne dei Custodi comporta notevoli vantaggi alla collettività

«Dopo questa legge e le altre precedenti viene, a mio giudizio, la seguente».

«Quale?»

«Che tutte queste donne siano comuni a tutti questi uomini e che nessuna conviva privatamente con un solo uomo. E anche i figli devono essere in comune in maniera tale che nessun genitore conosca quale sia il proprio figlio e nessun figlio quale sia il proprio genitore».

457 D

«Certo – osservò –, rispetto all'altro provvedimento, questo dà meno affidamento per quanto riguarda la sua realizzabilità e utilità».

«Per quanto riguarda l'utilità – obiettai – non mi pare si possa contestare il gran vantaggio che viene dal fatto di avere donne e figli in comune. Invece sulla realizzabilità o meno di un tal progetto, credo anch'io che ci sia molto da discutere».

«Ma sia sull'uno che sull'altro argomento – notò lui – c'è motivo di disaccordo».

457 E

¹⁴ Cfr. sopra, V, 453 D.

Λέγεις, ἦν δ' ἐγώ, λόγων σύστασιν· ἐγώ δ' ὦμην ἔκ γε τοῦ ἐτέρου ἀποδράσεσθαι, εἰ σοι δόξειεν ὠφέλιμον εἶναι, λοιπὸν δὲ δὴ μοι ἔσεσθαι περὶ τοῦ δυνατοῦ καὶ μῆ.

Ἄλλ' οὐκ ἔλαθες, ἦ δ' ὅς, ἀποδιδράσκων, ἀλλ' ἀμφοτέρων πέρι δίδου λόγον.

458 A Ὑφεκτέον, ἦν δ' ἐγώ, δίκην. τοσόνδε μέντοι χάρισαί μοι ἕασόν με ἐορτάσαι, ὥσπερ οἱ ἄργοι τὴν διάνοιαν εἰώθασιν ἐστιᾶσθαι ὑφ' ἑαυτῶν, ὅταν μόνου πορεύωνται. καὶ γὰρ οἱ τοιοῦτοί που, πρὶν ἐξευρεῖν τίνα τρόπον ἔσται τῶν ἐπιθυμοῦσι, τοῦτο παρέντες, ἵνα μὴ κάμνωσι βουλευόμενοι περὶ τοῦ δυνατοῦ καὶ μῆ, θέντες ὡς ὑπάρχον εἶναι ὃ βούλονται, ἤδη τὰ λοιπὰ διατάττουσιν καὶ χαίρουσιν διεξιόντες οἷα δράσουσι γενομένου, ἄργον καὶ ἄλλως
458 B ψυχὴν ἔτι ἄργοιτέραν ποιοῦντες. ἤδη οὖν καὶ αὐτὸς μαλθακίζομαι, καὶ ἐκεῖνα μὲν ἐπιθυμῶ ἀναβαλέσθαι καὶ ὕστερον ἐπισκέψασθαι, ἦ δυνατά, νῦν δὲ ὡς δυνατῶν ὄντων θεῖς σκέψομαι, ἂν μοι παριῆς, πῶς διατάξουσιν αὐτὰ οἱ ἄρχοντες γιγνόμενα, καὶ ὅτι πάντων συμφορώτατ' ἂν εἴη πραχθέντα τῇ τε πόλει καὶ τοῖς φύλαξιν. ταῦτα πειράσομαι σοι πρότερα συνδιασκοπεῖσθαι, ὕστερα δ' ἐκεῖνα, εἴπερ παριεῖς.

Ἀλλὰ παρήμι, ἔφη, καὶ σκόπει.

458 C Οἶμαι τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, εἴπερ ἔσονται οἱ ἄρχοντες ἄξιοι τούτου τοῦ ὀνόματος, οἳ τε τούτοις ἐπικούροι κατὰ ταυτά, τοὺς μὲν ἐθελήσειν ποιεῖν τὰ ἐπιταττόμενα, τοὺς δὲ ἐπιτάξουσιν, τὰ μὲν αὐτοὺς πειθομένους τοῖς νόμοις, τὰ δὲ καὶ μιμουμένους, ὅσα ἂν ἐκεῖνοις ἐπιτρέψωμεν.

Εἰκός, ἔφη.

Σὺ μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὁ νομοθέτης αὐτοῖς, ὥσπερ τοὺς ἄνδρας ἐξέλεξας, οὕτω καὶ τὰς γυναῖκας ἐκλέξας παραδώσεις καθ' ὅσον οἶόν τε ὁμοφυεῖς· οἱ δέ, ἅτε οἰκίας τε καὶ συσσίτια κοινὰ ἔχοντες, ἰδίᾳ δὲ οὐδενὸς οὐδὲν τοι-

«Insomma – osservai –, tu vai dicendomi che l'una e l'altra obiezione sono da affrontarsi insieme; e pensare che io credevo di essere riuscito almeno a evitar la prima – bastava che anche a te il provvedimento sembrasse utile – e che mi fosse rimasta solo l'altra obiezione da sventare, quella che mette in questione la realizzabilità della nostra proposta».

«Mi sono ben accorto – disse – che cercavi di farla franca, ora invece devi rispondere a tutti e due».

«Allora non mi resta che sottopormi alla pena. Fammi solo questa grazia: concedimi un giorno di festa, come fanno i pigri di mente, che quando sono in viaggio da soli hanno l'abitudine di apparecchiarsi da sé la mensa. Costoro, infatti, prima ancora di aver trovato il modo di attuare i loro progetti, eludono questa necessità, per non prendere la faticosa decisione sulla possibilità o impossibilità di compierli e, date per realizzate le proprie aspettative, passano già a ordinare la fase successiva e si compiacciono di predisporre quel che faranno a progetto compiuto; ma con questo non fanno altro che rendere la loro anima già di per sé pigra ancor più pigra. A tal punto, anch'io mi sento svuotato di energie, e vorrei posticipare quell'argomento, e rimandare a dopo il giudizio sulla sua realizzabilità. Ora, invece, dando per certo che si possa attuare, col tuo permesso, analizzerò il modo in cui i reggitori organizzeranno questa materia, dimostrando che il loro modo di agire è della massima utilità per lo Stato e per i Custodi. Questo, in primo luogo, cercherò di esaminare con te; il resto verrà dopo, sempre che tu me lo conceda».

«Te lo concedo – disse – e, dunque, procedi pure nel tuo esame».

«Io credo – dissi – che reggitori degni di tal nome, e così pure i loro aiutanti, vorranno, rispettivamente, dare ordini ed eseguirli, talvolta seguendo alla lettera le leggi, tal'altra solo ispirandosi a esse, quando sia loro permesso».

«Certamente».

«Ora – continuai – tu che sei il loro legislatore, come hai scelto gli uomini, con gli stessi criteri dovrai scegliere le donne da assegnare a loro, badando che siano il più possibile affini per carattere. Tali persone, poi, condividendo case e

458 D οὔτον κεκτημένου, ὁμοῦ δὴ ἔσονται, ὁμοῦ δὲ ἀναμεμειγμένων καὶ ἐν γυμνασίοις καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ τροφῇ ὑπ' ἀνάγκης οἶμαι τῆς ἐμφύτου ἄξονται πρὸς τὴν ἀλλήλων μεῖξιν. ἢ οὐκ ἀναγκαῖά σοι δοκῶ λέγειν;

Οὐ γεωμετρικαῖς γε, ἢ δ' ὅς, ἀλλ' ἐρωτικάις ἀνάγκαις, αἰ κινδυνεύουσιν ἐκείνων δριμύτεραι εἶναι πρὸς τὸ πείθειν τε καὶ ἔλκειν τὸν πολὺν λεών.

Καὶ μάλα, εἶπον. ἀλλὰ μετὰ δὴ ταῦτα, ὦ Γλαῦκων, ἀτάκτως μὲν μείγνυσθαι ἀλλήλοις ἢ ἄλλο ὅτιοῦν ποιεῖν οὔτε
458 E ὄσιον ἐν εὐδαιμόνων πόλει οὔτ' ἐάσουσιν οἱ ἄρχοντες.

Οὐ γὰρ δίκαιον, ἔφη.

Δῆλον δὴ ὅτι γάμους τὸ μετὰ τοῦτο ποιήσομεν ἱεροῦς εἰς δύναμιν ὅτι μάλιστα· εἶεν δ' ἂν ἱεροὶ οἱ ὠφελιμώτατοι.

Παντάπασι μὲν οὖν.

459 A Πῶς οὖν δὴ ὠφελιμώτατοι ἔσονται; τόδε μοι λέγε, ὦ Γλαῦκων· ὁρῶ γάρ σου ἐν τῇ οἰκίᾳ καὶ κύνας θηρευτικούς καὶ τῶν γενναίων ὀρνίθων μάλα συχνούς· ἄρ' οὖν, ὦ πρὸς Διός, προσέσχηκός τι τοῖς τούτων γάμοις τε καὶ παιδοποιία;

Τὸ ποῖον; ἔφη.

Πρῶτον μὲν αὐτῶν τούτων, καίπερ ὄντων γενναίων, ἄρ' οὐκ εἰσὶ τινες καὶ γίνονται ἄριστοι;

Εἰσίν.

Πότερον οὖν ἐξ ἀπάντων ὁμοίως γενναῖς, ἢ προθυμῆ ὅτι μάλιστα ἐκ τῶν ἀρίστων;

Ἐκ τῶν ἀρίστων.

459 B Τί δ'; ἐκ τῶν νεωτάτων ἢ ἐκ τῶν γεραιτάτων ἢ ἐξ ἀκμαζόντων ὅτι μάλιστα;

Ἐξ ἀκμαζόντων.

mense, e in privato non avendo nulla di tutto questo, per il fatto di essere accomunati nei ginnasi e nelle altre occasioni della vita quotidiana, credo che fatalmente saranno portati ad accoppiarsi per una specie di istintiva attrazione. O non ti sembra che quanto affermo abbia carattere di necessità?» 458 D

«Certo – osservò –, ma di una necessità dovuta non al rigore geometrico, ma all’attrazione d’amore, che per certi versi rischia di essere ancor più ferrea dell’altra nel convincere e trascinare folle numerose».

Le astuzie del legislatore per mantenere pura la razza dei Custodi

«È proprio così – aggiunsi -. D’altra parte, caro Glaucone, accoppiarsi così, senza una regola, e agire come capita, in una Città di uomini felici non sarebbe una cosa santa e pertanto sarebbe vietata dai reggitori». 458 E

«E infatti non è giusto», ne convenne.

«È chiaro dunque che il passo successivo consisterà nell’istituire matrimoni il più possibile santi: santi nel senso di particolarmente utili».

«Precisamente».

«E a quali condizioni potranno essere particolarmente utili? Dimmi un po’, Glaucone: io vedo in casa tua mute di cani da caccia e stormi di uccelli pregiati, e, per Zeus, non hai mai notato come si accoppiano e come allevano i loro nati?» 459 A

«E come?» domandò.

«Innanzitutto, fra questi stessi esemplari, per quanto siano tutti di razza selezionata, non ce ne sono forse alcuni che sono meglio degli altri?»

«Sì, ci sono».

«E allora, permetti che tutti generino, indifferentemente, o ti piacerebbe che generassero di preferenza i migliori?»

«I migliori».

«E chi, in particolare: i più giovani, i più vecchi o quelli che sono nella piena maturità fisica?» 459 B

«Senz’altro, coloro che sono nella piena maturità fisica».

Καὶ ἂν μὴ οὕτω γεννᾶται, πολὺ σοὶ ἡγή χειρόν ἔσσεσθαι τό τε τῶν ὀρνίθων καὶ τὸ τῶν κυνῶν γένος;

Ἐγώ, ἔφη.

Τί δὲ ἵππων οἶει, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τῶν ἄλλων ζώων; ἢ ἄλλη πη ἔχειν;

Ἄτοπον μεντᾶν, ἦ δ' ὅς, εἶη.

Βαβαῖ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε ἑταῖρε, ὡς ἄρα σφόδρα ἡμῖν δεῖ ἄκρων εἶναι τῶν ἀρχόντων, εἴπερ καὶ περὶ τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος ὡσαύτως ἔχει.

459 C Ἀλλὰ μὲν δὴ ἔχει, ἔφη· ἀλλὰ τί δὴ;

Ἵτι ἀνάγκη αὐτοῖς, ἦν δ' ἐγώ, φαρμάκοις πολλοῖς χρῆσθαι. ἰατρὸν δὲ που μὴ δεομένοις μὲν σώμασι φαρμάκων, ἀλλὰ διαίτη ἑθελόντων ὑπακούειν, καὶ φαυλότερον ἔξαρκεῖν ἡγούμεθα εἶναι· ὅταν δὲ δὴ καὶ φαρμακεύειν δέη, ἴσμεν ὅτι ἀνδρειότερου δεῖ τοῦ ἰατροῦ.

Ἀληθῆ· ἀλλὰ πρὸς τί λέγεις;

459 D Πρὸς τόδε, ἦν δ' ἐγώ· συχνῶ τῷ ψεύδει καὶ τῇ ἀπάτῃ κινδυνεύει ἡμῖν δεήσειν χρῆσθαι τοὺς ἄρχοντας ἐπ' ὠφελία τῶν ἀρχομένων. ἔφαμεν δὲ που ἐν φαρμάκου εἶδει πάντα τὰ τοιαῦτα χρήσιμα εἶναι.

Καὶ ὀρθῶς γε, ἔφη.

Ἐν τοῖς γάμοις τίνυν καὶ παιδοποιίαις ἔουκε τὸ ὀρθὸν τοῦτο γίγνεσθαι οὐκ ἐλάχιστον.

Πῶς δὴ;

459 E Δεῖ μὲν, εἶπον, ἐκ τῶν ὠμολογημένων τοὺς ἀρίστους ταῖς ἀρίσταις συγγίγνεσθαι ὡς πλειστάκις, τοὺς δὲ φαυλοτάτους ταῖς φαυλοτάταις τούναντίον, καὶ τῶν μὲν τὰ ἔκγονα τρέφειν, τῶν δὲ μὴ, εἰ μέλλει τὸ ποιμνιον ὅτι ἀκρότατον εἶναι, καὶ ταῦτα πάντα γιγνόμενα λανθάνειν πλὴν αὐτοὺς τοὺς ἄρχοντας, εἰ αὐτὴ ἢ ἀγέλη τῶν φυλάκων ὅτι μάλιστα ἀστασίαστος ἔσται.

«E se gli incroci non avvenissero secondo queste regole, non pensi tu che la razza dei tuoi uccelli e dei tuoi cani andrebbe rapidamente decadendo?»

«Penso di sì», disse.

«E credi – continuai – che sia diverso per i cavalli e per gli altri animali?»

«Sarebbe assurdo», ammise lui.

«Ah, caro amico – esclamai –, dovranno ben essere eccelsi i nostri reggitori, se quello che s'è detto vale anche per il genere umano».

«È proprio così – disse –. Ma perché?»

459 C

«Perché – risposi – si dovrà correre a non pochi ripari. E se, a nostro giudizio, basterebbe un medico, neppure troppo esperto, quando si tratta di corpi che non hanno bisogno di medicine, ma che semplicemente vogliono sottoporsi a una dieta, stiamo pur certi che ne occorrerebbe uno di ben altro valore, qualora ci fosse davvero bisogno di una cura».

«È vero, ma a che scopo dici ciò?»

«A questo – risposi –. C'è il rischio che i nostri reggitori siano costretti a ricorrere a continue bugie e inganni nell'interesse dei loro stessi amministrati; e abbiamo già riconosciuto¹⁵ che tutte queste bugie, quando sono a fin di bene, hanno il valore di farmaci».

459 D

«E a giusta ragione», riconobbe.

«È proprio questa giusta ragione che in fatto di matrimoni e di allevamento dei figli deve realizzarsi il più spesso possibile».

«E come?»

«Se dobbiamo tener conto – risposi – di ciò che abbiamo già ammesso, conviene che gli uomini migliori si uniscano con le donne migliori il più spesso possibile e che, al contrario, i peggiori si uniscano con le peggiori, meno che si può; e se si vuole che il gregge sia veramente di razza occorre che i nati dai primi vengano allevati; non invece quelli degli altri¹⁶. E questa trama, nel suo complesso, deve essere tenuta all'oscuro di tutti, tranne che dei reggitori, se si desidera che il gruppo dei guardiani sia per lo più al sicuro da sedizioni».

459 E

¹⁵ Cfr. sopra, II, 382 C-D; III, 389 B.

¹⁶ Cfr. sopra, V, 460 C e 461 C.

Ὄρθότατα, ἔφη.

460 A Οὐκοῦν δὴ ἑορταί τινες νομοθετητέαι ἐν αἷς συνάξομεν τὰς τε νύμφας καὶ τοὺς νυμφίους καὶ θυσίαι, καὶ ὕμνοι ποιητέοι τοῖς ἡμετέροις ποιηταῖς πρέποντες τοῖς γιγνομένοις γάμοις· τὸ δὲ πλῆθος τῶν γάμων ἐπὶ τοῖς ἄρχουσι ποιήσομεν, ἵν' ὡς μάλιστα διασώζωσι τὸν αὐτὸν ἀριθμὸν τῶν ἀνδρῶν, πρὸς πολέμους τε καὶ νόσους καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα ἀποσκοποῦντες, καὶ μῆτε μεγάλη ἡμῖν ἢ πόλις κατὰ τὸ δυνατὸν μῆτε σμικρὰ γίγνηται.

Ὄρθῶς, ἔφη.

Κληροὶ δὴ τινες οἶμαι ποιητέοι κομφοί, ὥστε τὸν φαῦλον ἐκεῖνον αἰτιαῖσθαι ἐφ' ἐκάστης συνέρξεως τύχην ἄλλα μὴ τοὺς ἄρχοντας.

Καὶ μάλα, ἔφη.

460 B Καὶ τοῖς ἀγαθοῖς γέ που τῶν νέων ἐν πολέμῳ ἢ ἄλλοθί που γέρα δοτέον καὶ ἄθλα ἄλλα τε καὶ ἀφθονεστέρα ἢ ἐξουσία τῆς τῶν γυναικῶν συγκοιμήσεως, ἵνα καὶ ἅμα μετὰ προφάσεως ὡς πλεῖστοι τῶν παιδῶν ἐκ τῶν τοιούτων σπεύρωνται.

Ὄρθῶς.

Οὐκοῦν καὶ τὰ αἰεὶ γιγνόμενα ἔκγονα παραλαμβάνουσαι αἰ ἐπὶ τούτων ἐφεστηκυῖαι ἀρχαὶ εἴτε ἀνδρῶν εἴτε γυναικῶν εἴτε ἀμφότερα – κοιναὶ μὲν γάρ που καὶ ἀρχαὶ γυναιξί τε καὶ ἀνδράσιν –

Ναί.

460 C Τὰ μὲν δὴ τῶν ἀγαθῶν, δοκῶ λαβοῦσαι εἰς τὸν σηκόνοῖσουσιν παρά τινας τροφούς χωρὶς οἰκούσας ἐν τινι μέρει τῆς πόλεως· τὰ δὲ τῶν χειρόνων, καὶ ἕαν τι τῶν ἐτέρων ἀνάπηρον γίγνηται, ἐν ἀπορρήτῳ τε καὶ ἀδήλῳ κατακρύψουσιν ὡς πρέπει.

«Benissimo», disse.

«Dunque, stabiliremo ufficialmente delle feste in cui le future spose e i loro pretendenti si troveranno insieme; in queste occasioni si celebreranno sacrifici e si faranno comporre dai nostri poeti inni adatti alle nozze che si stanno facendo. Il numero complessivo dei matrimoni lo faremo decidere dai reggitori, i quali avranno come obiettivo il mantenimento a livello costante della popolazione, cosicché, tenendo conto delle guerre, delle epidemie, e di tutte le altre calamità del genere, lo Stato non sia né eccessivamente popoloso, né troppo scarso di uomini».

460 A

«Giusto», disse.

«Io credo che si dovrà anche trovare una qualche forma di sorteggio truccato, la quale faccia sì che la parte dei meno dotati di cui si è parlato incolpi dell'unione che le tocca non i reggitori, ma la sorte».

«Non saranno certo trucchi da poco», osservò.

La scelta degli individui e del tempo migliore per l'accoppiamento

«E ai giovani che si distinguono in guerra o in altri campi bisogna conferire, oltre ai premi e alle altre onorificenze anche la possibilità di giacere con le donne il più spesso possibile, per far sì che, con questo sotterfugio, la maggior parte dei figli nasca dal loro seme».

460 B

«Giusto».

«Pertanto, man mano che i figli vengono alla luce, troveranno ad accoglierli delle commissioni di magistrati a ciò preposte, le quali possono essere formate da soli uomini, o da sole donne, o anche possono essere miste, in quanto le cariche dello Stato sono comuni agli uomini e alle donne».

«D'accordo».

«E queste commissioni, a mio parere, presi in consegna i figli dei migliori, dovrebbero portarli in asili ubicati in parti isolate della Città dove abitano speciali nutrici. Invece, i figli della parte peggiore, o anche quelli della parte migliore fisicamente malformati, per ragioni di convenienza, verranno nascosti in un luogo inaccessibile e sconosciuto».

460 C

Εἵπερ μέλλει, ἔφη, καθαρὸν τὸ γένος τῶν φυλάκων ἔσεσθαι.

460 D Οὐκοῦν καὶ τροφῆς οὗτοι ἐπιμελήσονται τὰς τε μητέρας ἐπὶ τὸν σηκὸν ἄγοντες ὅταν σπαργῶσι, πᾶσαν μηχανὴν μηχανώμενοι ὅπως μηδεμία τὸ αὐτῆς αἰσθήσεται, καὶ ἄλλας γάλα ἐχούσας ἐκπορίζοντες, ἐὰν μὴ αὐταὶ ἱκαναὶ ὦσι, καὶ αὐτῶν τούτων ἐπιμελήσονται ὅπως μέτριον χρόνον θηλάσονται, ἀγρυπνίας δὲ καὶ τὸν ἄλλον πόνον τίτθαις τε καὶ τροφοῖς παραδώσουσιν;

Πολλὴν ῥαστώνην, ἔφη, λέγεις τῆς παιδοποιίας ταῖς τῶν φυλάκων γυναιξίν.

Πρέπει γάρ, ἦν δ' ἐγώ, τὸ δ' ἐφεξῆς διέλθωμεν ὃ προυθέμεθα. ἔφαμεν γάρ, δὴ ἐξ ἀκμαζόντων δεῖν τὰ ἔκγονα γίγνεσθαι.

Ἀληθῆ.

460 E Ἄρ' οὖν σοι συνδοκεῖ μέτριος χρόνος ἀκμῆς τὰ εἴκοσι ἔτη γυναικί, ἀνδρὶ δὲ τὰ τριάκοντα;

Τὰ ποῖα αὐτῶν; ἔφη.

Γυναικὶ μὲν, ἦν δ' ἐγώ, ἀρξαμένη ἀπὸ εἰκοσιέτιδος μέχρι τετραρακονταέτιδος τίκτειν τῇ πόλει· ἀνδρὶ δέ, ἐπειδὴν τὴν ὀξυτάτην δρόμου ἀκμὴν παρῆ, τὸ ἀπὸ τούτου γεννᾶν τῇ πόλει μέχρι πεντεκαίπενηκονταέτους.

461 A Ἀμφοτέρων γοῦν, ἔφη, αὕτη ἀκμὴ σώματός τε καὶ φρονήσεως.

Οὐκοῦν ἕαντε πρεσβύτερος τούτων ἕαντε νεώτερος τῶν εἰς τὸ κοινὸν γεννήσεων ἄψηται, οὔτε ὄσιον οὔτε δίκαιον φήσομεν τὸ ἀμάρτημα, ὡς παῖδα φυτύοντος τῇ πόλει, ὅς, ἂν λάθῃ, γεννήσεται οὐχ ὑπὸ θυσιῶν οὐδ' ὑπὸ εὐχῶν φύς, ἅς ἐφ' ἑκάστοις τοῖς γάμοις εὐξονται καὶ ἰέρειαι καὶ ἱερεῖς καὶ σύμπασα ἡ πόλις ἐξ ἀγαθῶν ἀμείνους καὶ ἐξ

«Non c'è scelta – convenne –, se si vuole conservare pura la razza dei Custodi».

«Dunque, i magistrati incaricati del loro nutrimento avranno cura di condurre le madri in periodo di allattamento in quell'asilo, mettendo però in atto tutti gli artifici possibili perché nessuna di esse sia in grado di riconoscere il proprio figlio e avendo altresì cura di procurare delle altre madri, quando queste non avessero sufficiente latte. Fra i compiti di questi magistrati ci sarà pure quello di controllare che il periodo di allattamento non si protragga troppo e di assegnare alle nutrici e alle bambinaie il compito di curare i piccoli di notte e in ogni altra circostanza».

460 D

E quello, di rimando: «Certo che tu concedi un trattamento di favore alle donne dei Custodi in maternità?»

«Ho i miei buoni motivi – ribattei -. Ma passiamo al secondo punto, come avevamo predisposto. Avevamo detto¹⁷ che i figli dovevano essere generati da chi era nel pieno del vigore fisico».

«È vero».

«Orbene, sei d'accordo con me che il fiore della vita duri per la donna vent'anni e per l'uomo trenta?»

460 E

«E quali sono questi anni?» domandò.

«Nel nostro Stato una donna si intende in età feconda dai venti anni fino ai quaranta; un uomo, invece, genererà per lo Stato dal momento in cui ha raggiunto il punto massimo della sua corsa, fino all'età di cinquantacinque anni».

«Sia in un caso che nell'altro – ne convenne – in questo periodo di tempo si tocca il culmine del vigore fisico e intellettuale».

461 A

«Pertanto, se qualcuno al di sotto o al di sopra di questi limiti di età si mettesse in mente di generare figli alla società, il suo gesto lo considereremo come un peccato contro la volontà degli dèi e contro la legge. Invero è come se avesse generato per lo Stato un figlio, il quale, posto anche che sfuggisse al pubblico controllo, sarà comunque il frutto di un concepimento non consacrato e non benedetto dalle preghiere che sacerdoti, sacerdotesse e la Città intera elevano in occasione di ogni matrimonio, perché dai buoni venga una prole ancor migliore, e da chi serve utilmente lo Stato figli ancor più utili. Questo

¹⁷ Cfr. sopra, V, 459 B.

461 B ὠφελίμων ὠφελιμωτέρους αἰεὶ τοὺς ἐκγόνους γίγνεσθαι, ἀλλ' ὑπὸ σκότου μετὰ δεινῆς ἀκρατείας γεγονώς.

Ὅρθως, ἔφη.

Ὁ αὐτὸς δέ γ', εἶπον, νόμος, ἐάν τις τῶν ἔτι γεννώντων μὴ συνέρξαντος ἄρχοντος ἀπτηται τῶν ἐν ἡλικίᾳ γυναικῶν· νόθον γὰρ καὶ ἀνέγγυον καὶ ἀνίερον φησομεν αὐτὸν παῖδα τῇ πόλει καθιστάναι.

Ὅρθότατα, ἔφη.

461 C Ὅταν δὲ δὴ οἶμαι αἶ τε γυναῖκες καὶ οἱ ἄνδρες τοῦ γεννᾶν ἐκβῶσι τὴν ἡλικίαν, ἀφήσομέν που ἐλευθέρους αὐτοὺς συγγίγνεσθαι ὧ ἂν ἐθέλωσι, πλὴν θυγατρὶ καὶ μητρὶ καὶ ταῖς τῶν θυγατέρων παισὶ καὶ ταῖς ἄνω μητρός, καὶ γυναῖκας αὐτῶν πλὴν υἱῶν καὶ πατρὶ καὶ τοῖς τούτων εἰς τὸ κάτω καὶ ἐπὶ τὸ ἄνω, καὶ ταῦτά γ' ἤδη πάντα διακελευσάμενοι προθυμείσθαι μάλιστα μὲν μὴδ' εἰς φῶς ἐκφέρειν κῆμα μὴδέ γ' ἓν, ἐάν γένηται, ἐάν δέ τι βιάσῃται, οὕτω τιθέναι, ὡς οὐκ οὔσης τροφῆς τῷ τοιοῦτῳ.

461 D Καὶ ταῦτα μὲν γ', ἔφη, μετρίως λέγεται· πατέρας δὲ καὶ θυγατέρας καὶ ἂν νυνδὴ ἔλεγεσ ὡς διαγνώσονται ἀλλήλων;

Οὐδαμῶς, ἦν δ' ἐγώ· ἀλλ' ἀφ' ἧς ἂν ἡμέρας τις αὐτῶν νυμφίος γένηται, μετ' ἐκείνην δεκάτῳ μηνὶ καὶ ἑβδόμῳ δὴ ἂν γένηται ἕκγονα, ταῦτα πάντα προσερεῖ τὰ μὲν ἄρρενα υἱεῖς, τὰ δὲ θήλεα θυγατέρας, καὶ ἐκεῖνα ἐκείνον πατέρα, καὶ οὕτω δὴ τὰ τούτων ἕκγονα παίδων παῖδας, καὶ ἐκεῖν' αὐτῶν ἐκείνους πάππους τε καὶ τηθᾶς, τὰ δ' ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ γεγονότα, ἐν ᾧ αἱ μητέρες καὶ οἱ πατέρες αὐτῶν ἐγέννων, ἀδελφάς τε καὶ ἀδελφοὺς, ὥστε, ὁ νυνδὴ ἐλέγομεν, ἀλλήλων μὴ ἀπτεσθαι. ἀδελφοὺς δὲ καὶ ἀδελφάς δώσει ὁ νόμος συνοικεῖν, ἐάν ὁ κλῆρος ταύτη συμπίπτῃ καὶ ἡ Πυθία προσαναιρῇ.

Ὅρθότατα, ἦ δ' ὅς.

figlio, al contrario, sarà stato concepito nell'oscurità, frutto di una riprovevole intemperanza». 461 B

«Giusto», approvò quello.

«E la stessa legge – aggiunti – vale anche nel caso in cui un uomo in età consentita per la generazione si unisca a una donna anch'essa nella medesima età senza che il magistrato li abbia uniti in matrimonio. Diciamo infatti che in tal modo egli introduce nella Città un figlio illegittimo e non conforme alla religione».

«Giustissimo», disse.

«Quando, penso io, uomini e donne sono usciti dalla fascia di età in cui è concesso generare, avranno sì la libertà di accoppiarsi con chi vogliono (ma non con la figlia, la madre, le nipoti e gli ascendenti della madre, e nel caso delle donne col figlio, col padre e con gli ascendenti e discendenti di questo), ma, in ogni caso, si raccomanda loro di mettere ogni cura a che neppure un concepito veda la luce, e se proprio dovesse nascere e non ci fosse altra possibilità, lo si tratti come se per lui non ci fosse di che alimentarsi». 461 C

La comunione dei figli e la sua utilità per lo stato

«Anche questo – riconobbe – è ben detto. Ma i padri, le figlie e tutti i parenti che hai or ora menzionato, come si riconosceranno fra di loro?» 461 D

«In nessun modo – risposi io –. Ma a partire dal giorno in cui uno si sposa, quei bambini che nascono nel settimo o nel nono mese, saranno chiamati figli se sono maschi e figlie se sono femmine, e quelli, a loro volta, chiameranno lui padre; e inoltre i nati di questi li chiamerà nipoti, e per loro quelli della sua generazione saranno nonni e nonne. Infine, i giovani che hanno visto la luce nel periodo in cui le madri e i padri generavano, si considereranno fra loro fratelli e sorelle e quindi non potranno avere rapporti sessuali. La legge, tuttavia, non vieta che essi convivano, purché la sorte lo disponga e la Pizia non disapprovi». 461 E

«Benissimo», disse.

Ἡ μὲν δὴ κοινωνία, ὦ Γλαύκων, αὕτη τε καὶ τοιαύτη γυναικῶν τε καὶ παιδῶν τοῖς φύλαξί σοι τῆς πόλεως· ὡς δὲ ἐπομένη τε τῇ ἄλλῃ πολιτεία καὶ μακρῶ βελτίστη, δεῖ δὴ τὸ μετὰ τοῦτο βεβαιώσασθαι παρὰ τοῦ λόγου. ἢ πῶς ποιῶμεν;

462 A Οὕτω νῆ Δία, ἦ δ' ὄς.

Ἄρ' οὖν οὐχ ἤδε ἀρχὴ τῆς ὁμολογίας, ἐρέσθαι ἡμᾶς αὐτοὺς τί ποτε τὸ μέγιστον ἀγαθὸν ἔχομεν εἰπεῖν εἰς πόλεως κατασκευήν, οὐ δεῖ στοχαζόμενον τὸν νομοθέτην τιθέναι τοὺς νόμους, καὶ τί μέγιστον κακόν, εἶτα ἐπισκέψασθαι ἄρα ἂ νυνδὴ διήλθομεν εἰς μὲν τὸ τοῦ ἀγαθοῦ ἵχνος ἡμῖν ἀρμόττει, τῷ δὲ τοῦ κακοῦ ἀναρμοστεῖ;

Πάντων μάλιστα, ἔφη.

462 B Ἔχομεν οὖν τι μείζον κακόν πόλει ἢ ἐκεῖνο ὃ ἂν αὐτὴν διασπᾶ καὶ ποιῇ πολλὰς ἀντιμίας; ἢ μείζον ἀγαθὸν τοῦ ὃ ἂν συνδῆ τε καὶ ποιῇ μίαν;

Οὐκ ἔχομεν.

Οὐκοῦν ἢ μὲν ἡδονῆς τε καὶ λύπης κοινωνία συνδεῖ, ὅταν ὅτι μάλιστα πάντες οἱ πολῖται τῶν αὐτῶν γιγνομένων τε καὶ ἀπολλυμένων παραπλησίως χαίρωσι καὶ λυπῶνται;

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

462 C Ἡ δέ γε τῶν τοιούτων ἰδίωσις διαλύει, ὅταν οἱ μὲν περιαλγείς, οἱ δὲ περιχαρεῖς γίγνωνται ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς παθήμασι τῆς πόλεως τε καὶ τῶν ἐν τῇ πόλει;

Τί δ' οὐ;

Ἄρ' οὖν ἐκ τοῦδε τὸ τοιόνδε γίγνεται, ὅταν μὴ ἅμα φθέγγωνται ἐν τῇ πόλει τὰ τοιάδε ῥήματα, τό τε ἐμὸν καὶ

«Questo, o Glaucone, sarà il tipo di comunione di donne e bambini per i Custodi del tuo Stato. A tal punto, però, bisogna dimostrare alla luce del ragionamento come tale usanza sia non solo coerente al contesto della costituzione, ma anche di gran lunga la migliore. Abbiamo forse altra scelta?»

E quello: «Faremo come tu dici, per Zeus!»

462 A

Per lo Stato il sommo bene è l'unità, il sommo male la disunione

«Ora consideriamo come possibile base d'accordo l'eventuale definizione del più grande bene immaginabile per la costituzione di uno Stato, un bene al quale il legislatore è tenuto a guardare nel momento in cui fissa le leggi. Parimenti chiediamoci quale sarà il male peggiore, e poi controlliamo se quello che si è finora delineato corrisponde alle orme del bene e non a quelle del male.»

«Perfettamente», disse.

«E crediamo che possa esistere un male peggiore per lo Stato di quello che lo frantuma e che da uno qual era lo rende molteplice? E quale bene maggiore può esserci di quello che lo tiene unito e lo rende uno?»¹⁸.

462 B

«Non l'abbiamo.»

«Ora, il fatto di mettere in comune piaceri e dolori non è forse potente forza di coesione, soprattutto quando la totalità dei cittadini si rallegra e si rattrista insieme per gli stessi eventi felici o infausti?»

«Assolutamente», ne convenne.

«E, viceversa, non è forse il frantumarsi dell'unità¹⁹ di questi sentimenti a dissolvere lo Stato, quando una parte disperava e l'altra si rallegra per le stesse vicende che toccano il paese e i suoi cittadini?»

462 C

«Altro che!»

«Ebbene, questa malaugurata condizione non nasce forse dal fatto che nello Stato non si sentono più pronunciare all'unisono

¹⁸ Chiaro richiamo al concetto esoterico di Bene come «Uno» e di «Male» come Molti; cfr. infra, pp. 656-660 e in particolare p. 659. Cfr. sopra, IV, 422 E - 423 D.

¹⁹ Cfr. nota precedente.

τὸ οὐκ ἐμόν; καὶ περὶ τοῦ ἀλλοτρίου κατὰ ταυτά;

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Ἐν ἤτινι δὴ πόλει πλεῖστοι ἐπὶ τὸ αὐτὸ κατὰ ταυτά τοῦτο λέγουσι τὸ ἐμόν καὶ τὸ οὐκ ἐμόν, αὕτη ἀριστα διοικεῖται;

Πολύ γε.

462 D Καὶ ἤτις δὴ ἐγγύτατα ἐνὸς ἀνθρώπου ἔχει; οἷον ὅταν πού ἡμῶν δάκτυλός του πληγῇ, πᾶσα ἢ κοινωνία ἢ κατὰ τὸ σῶμα πρὸς τὴν ψυχὴν τεταμένη εἰς μίαν σύνταξιν τὴν τοῦ ἀρχοντος ἐν αὐτῇ ἦσθητό τε καὶ πᾶσα ἅμα συνήλγησεν μέρους πονήσαντος ὅλη, καὶ οὕτω δὴ λέγομεν ὅτι ὁ ἀνθρώπος τὸν δάκτυλον ἀλγεί· καὶ περὶ ἄλλου ὅτου οὖν τῶν τοῦ ἀνθρώπου ὁ αὐτὸς λόγος, περὶ τε λύπης πο- νοῦντος μέρους καὶ περὶ ἡδονῆς ῥαϊζοντος;

Ὁ αὐτὸς γάρ, ἔφη· καὶ τοῦτο ὁ ἐρωτᾶς, τοῦ τοιούτου ἐγγύτατα ἢ ἀριστα πολιτευομένη πόλις οἰκεῖ.

462 E Ἐνὸς δὴ οἶμαι πάσχοντος τῶν πολιτῶν ὅτιοῦν ἢ ἀγαθὸν ἢ κακὸν ἢ τοιαύτη πόλις μάλιστά τε φήσῃ εἶναι τὸ πάσχον, καὶ ἢ συνησθήσεται ἅπασα ἢ συλλυπήσεται.

Ἀνάγκη, ἔφη, τὴν γε εὖνομον.

Ὅρα ἂν εἶη, ἦν δ' ἐγώ, ἐπανιέναι ἡμῖν ἐπὶ τὴν ἡμετέραν πόλιν, καὶ τὰ τοῦ λόγου ὁμολογήματα σκοπεῖν ἐν αὐτῇ, εἰ αὐτῇ μάλιστ' ἔχει εἴτε καὶ ἄλλη τις μᾶλλον.

Οὐκοῦν χρῆ, ἔφη.

463 A Τί οὖν; ἔστι μὲν πού καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσιν ἀρχοντές τε καὶ δῆμος, ἔστι δὲ καὶ ἐν ταύτῃ;

Ἔστι.

parole come “mio” e “non mio”? E lo stesso dicasi riguardo all'altrui possesso».

«È proprio così».

«Per converso, quella Città in cui i cittadini possono dire a proposito dello stesso bene, e nel medesimo senso, “questo è mio” e “non è mio”, non è forse la Città meglio di tutte amministrata?»

«E di gran lunga».

«E questa non è anche la condizione che più assomiglia a quella particolare unità in cui l'uomo consiste? Ad esempio, quando noi subiamo una ferita a un dito, la sensazione è avvertita dal complesso del corpo e dell'anima il quale è integrato in un'unica struttura ordinata imposta dalla parte dominante, presente nell'anima; in tal modo tutto l'insieme si duole con la parte sofferente, talché noi siamo soliti dire che è l'uomo ad aver male al dito. E lo stesso non vale anche per ogni altra parte del corpo, per il dolore se la parte è dolorante, e per il piacere se la parte riacquista buona salute?»

462 D

«Sì, proprio lo stesso – disse lui –. E per tornare alla tua domanda, direi che l'organismo umano assomiglia molto a una Città perfettamente organizzata».

«E quando anche a un solo cittadino capitasse qualcosa di bello o di brutto, uno Stato così fatto riconoscerebbe come propria la condizione di quel cittadino, e tutto intero soffrirebbe con lui o si rallegrerebbe».

462 E

«Necessariamente – disse –, purché sia bene amministrato».

L'aver genitori e figli in comune affratella i cittadini e assicura la massima coesione allo Stato

«Mi sembra ora il caso – ripresi – di ritornare al nostro Stato, per vedere se quei caratteri che nel ragionamento abbiamo riconosciuto come validi sono presenti in esso, o piuttosto in altri tipi di società».

«È necessario», disse.

«Orbene, forse che anche negli altri Stati come nel nostro non c'è da una parte chi comanda e dall'altra il popolo?»

463 A

«Senza dubbio».

Πολίτας μὲν δὴ πάντες οὗτοι ἀλλήλους προσερούσι;
Πῶς δ' οὐ;

Ἀλλὰ πρὸς τῷ πολίτας τί ὁ ἐν ταῖς ἄλλαις δῆμος τοὺς
ἄρχοντας προσαγορεύει;

Ἐν μὲν ταῖς πολλαῖς δεσπότας, ἐν δὲ ταῖς
δημοκρατουμέναις αὐτὸ τοῦνομα τοῦτο, ἄρχοντας.

Τί δ' ὁ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ δῆμος; πρὸς τῷ πολίτας τί τοὺς
ἄρχοντάς φησιν εἶναι;

463 B Σωτήράς τε καὶ ἐπικούρους, ἔφη.

Τί δ' οὗτοι τὸν δῆμον;

Μισθοδότας τε καὶ τροφείας.

Οἱ δ' ἐν ταῖς ἄλλαις ἄρχοντες τοὺς δῆμους;

Δούλους, ἔφη.

Τί δ' οἱ ἄρχοντες ἀλλήλους;

Συνάρχοντας, ἔφη.

Τί δ' οἱ ἡμέτεροι;

Συμφύλακας.

Ἔχεις οὖν εἰπεῖν τῶν ἀρχόντων τῶν ἐν ταῖς ἄλλαις πό-
λεσιν, εἴ τίς τινα ἔχει προσεῖπεῖν τῶν συναρχόντων τὸν
μὲν ὡς οἰκεῖον, τὸν δ' ὡς ἀλλότριον;

Καὶ πολλοὺς γε.

463 C Οὐκοῦν τὸν μὲν οἰκεῖον ὡς ἑαυτοῦ νομίζει τε καὶ λέγει,
τὸν δ' ἀλλότριον ὡς οὐχ ἑαυτοῦ;

Οὐτάω.

Τί δὲ οἱ παρὰ σοὶ φύλακες; ἔσθ' ὅστις αὐτῶν ἔχοι ἂν τῶν
συμφυλάκων νομίσαι τινα ἢ προσεῖπεῖν ὡς ἀλλότριον;

Οὐδαμῶς, ἔφη· παντὶ γὰρ ὧ ἂν ἐντυγχάνη, ἢ ὡς ἀδελφῶ
ἢ ὡς ἀδελφῆ ἢ ὡς πατρὶ ἢ ὡς μητρὶ ἢ ὑεῖ ἢ θυγατρὶ ἢ
τούτων ἐκγόνοις ἢ προγόνοις νομιεῖ ἐντυγχάνειν.

463 D Κάλλιστα, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις, ἀλλ' ἔτι καὶ τότε εἰπέ-
πότερον αὐτοῖς τὰ ὀνόματα μόνον οἰκεῖα νομοθετήσεις,
ἢ καὶ τὰς πράξεις πάσας κατὰ τὰ ὀνόματα πράττειν, περὶ

«E gli abitanti di questi Stati non si chiameranno tutti fra loro col nome di cittadini?»

«E come no?»

«Ma oltre che col nome di cittadini, il popolo che si trova negli altri Stati con quale altro titolo designa coloro i quali comandano?»

«Il più delle volte col titolo di signori, e negli Stati democratici con lo stesso nome con cui li chiamiamo noi, cioè governanti».

«E il popolo del nostro Stato come li chiamerà? Oltre al nome di cittadini quale altro daranno ai governanti?»

«Quello di salvatori e difensori», rispose.

463 B

«E costoro come chiameranno il popolo?»

«Datore di salario e di nutrimento».

«Invece, quelli che comandano negli altri Stati che nome riservano alla gente del popolo?»

«Il nome di servi», rispose.

«E quei governanti, fra di loro, come si chiamano?»

«Colleghi di governo».

«E i nostri?»

«Alleati nella difesa».

«Sapresti dirmi se fra i governanti degli altri Stati c'è qualcuno che si rivolge a certi colleghi come fossero suoi parenti, e ad altri come fossero estranei?»

«Direi più di uno».

«E quello che tratta da parente non lo considererà esplicitamente come suo intimo e, invece, l'estraneo come se non fosse dei suoi?»

463 C

«È proprio così».

«E come vanno le cose fra i tuoi Custodi? Forse che ne troveresti uno che voglia trattare o apostrofare un collega come fosse un estraneo?»

«Per nulla – rispose –, perché in chiunque di loro egli si imbatta può nascondersi un fratello o una sorella o il padre o la madre o un figlio o una figlia, o un ascendente o un discendente di questi».

E io: «Hai detto benissimo, ma rispondi ora a questa mia domanda. Nella tua legge saranno solo gli appellativi ad avere per loro un carattere familiare, oppure anche il modo

τε τοὺς πατέρας, ὅσα νόμος περὶ πατέρας αἰδοῦς τε πέρι καὶ κηδεμονίας καὶ τοῦ ὑπήκοον δεῖν εἶναι τῶν γονέων, ἢ μήτε πρὸς θεῶν μήτε πρὸς ἀνθρώπων αὐτῷ ἄμεινον ἔσεσθαι, ὡς οὔτε ὅσια οὔτε δίκαια πράττοντος ἂν, εἰ ἄλλα πράττοι ἢ ταῦτα; αὐταί σοι ἢ ἄλλαι φῆμαι ἐξ ἀπάντων τῶν πολιτῶν ὑμνήσουσιν εὐθύς περὶ τὰ τῶν παιδῶν ὧτα καὶ περὶ πατέρων, οὓς ἂν αὐτοῖς τις ἀποφήνη, καὶ περὶ τῶν ἄλλων συγγενῶν;

463 E Αὐται, ἔφη· γελοῖον γὰρ ἂν εἶη εἰ ἄνευ ἔργων οἰκεῖα ὀνόματα διὰ τῶν στομάτων μόνον φθέγγονται.

Πασῶν ἄρα πόλεων μάλιστα ἐν αὐτῇ συμφωνήσουσιν ἐνός τινος ἢ εὐ ἢ κακῶς πράττοντος ὁ νυνδὴ ἐλέγομεν τὸ ῥῆμα, τὸ ὅτι τὸ ἐμὸν εὐ πράττει ἢ ὅτι τὸ ἐμὸν κακῶς.

Ἀληθέστατα αὐ, ἢ δ' ὅς.

464 A Οὐκοῦν μετὰ τούτου τοῦ δόγματός τε καὶ ῥήματος ἔφαμεν συνακολουθεῖν τὰς τε ἡδονὰς καὶ τὰς λύπας κοινῇ;

Καὶ ὀρθῶς γε ἔφαμεν.

Οὐκοῦν μάλιστα τοῦ αὐτοῦ κοινωνήσουσιν ἡμῖν οἱ πολῖται, ὃ δὴ ἐμὸν ὀνομάσουσιν; τούτου δὲ κοινωνοῦντες οὕτω δὴ λύπης τε καὶ ἡδονῆς μάλιστα κοινωνίαν ἔξουσιν;

Πολύ γε.

Ἄρ' οὖν τούτων αἰτία πρὸς τῇ ἄλλῃ καταστάσει ἢ τῶν γυναικῶν τε καὶ παιδῶν κοινωνία τοῖς φύλαξιν;

Πολὺ μὲν οὖν μάλιστα, ἔφη.

464 B Ἀλλὰ μὴν μέγιστόν γε πόλει αὐτὸ ὠμολογήσαμεν ἀγαθόν, ἀπεικάζοντες εὐ οἰκουμένην πόλιν σώματι πρὸς

di comportarsi dovrà essere consono a questi nomi, così da costringerci ad assumere nei confronti dei padri quei comportamenti che la legge prescrive, riservando a loro onori, attenzioni e quella obbedienza che comunque tocca ai genitori, mentre, comportandosi in modo diverso, uno non avrebbe nulla di buono da aspettarsi da uomini e dèi, in quanto si comporterebbe in maniera empia e ingiusta? E saranno questi o altri i principi che tutti i cittadini ripeteranno come un ritornello alle orecchie dei giovani, fin dalla più tenera età, sia riguardo ai genitori – o meglio a quelli che qualcuno indicherà loro come tali –, sia riguardo a tutti gli altri congiunti?»

«Senz'altro questi – disse –, altrimenti sarebbe davvero buffo se rimanesse solo il suono dei nomi sulle bocche a indicare familiarità e non le azioni».

«Dunque, fra tutti gli Stati, soprattutto nel nostro, se un singolo cittadino versa in buone o cattive condizioni, potrà sentirsi risuonare, pronunciata all'unisono, l'espressione che poco fai citavamo: “che fortuna mi capita!”, oppure: “come sono sfortunato!”»²⁰.

«È proprio vero», ammise.

«Ma non abbiamo prima sostenuto²¹ che esattamente da questa affermazione e da questi principi derivava l'esistenza di piaceri e dolori condivisi da tutta la collettività?»

«E dicevamo il vero».

«E non saranno, dunque, proprio i nostri cittadini a godere in comune di quello che chiamano “mio”? E per questa loro condivisione non avranno essi, altresì, una straordinaria capacità di soffrire e di gioire tutti insieme?»

«L'avranno e in misura cospicua».

«E la causa di tutto ciò, oltre al resto, non dipende forse dall'istituto della comunione delle donne e dei figli tipica dei Custodi?»

«In modo particolare da questa», rispose.

«Ecco, dunque, il bene maggiore dello Stato, come l'abbiamo concordemente stabilito²², allorché s'è paragonata una Città ben

²⁰ Cfr. sopra, V, 462 C.

²¹ Cfr. sopra, V, 462 B s.

²² Cfr. sopra, V, 462 C s.

μέρος αὐτοῦ λύπης τε πέρι καὶ ἡδονῆς ὡς ἔχει.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη, ὠμολογήσαμεν.

Τοῦ μεγίστου ἄρα ἀγαθοῦ τῇ πόλει αἰτία ἡμῖν πέφα-
νται ἢ κοινωνία τοῖς ἐπικούροις τῶν τε παίδων καὶ τῶν
γυναικῶν.

Καὶ μάλ', ἔφη.

Καὶ μὲν δὴ καὶ τοῖς πρόσθεν γε ὀμολογοῦμεν· ἔφαμεν
γάρ που οὔτε οἰκίας τούτοις ἰδίας δεῖν εἶναι οὔτε γῆν
464 C οὔτε τι κτῆμα, ἀλλὰ παρὰ τῶν ἄλλων τροφήν λαμβάνο-
ντας, μισθὸν τῆς φυλακῆς, κοινῇ πάντας ἀναλίσκειν, εἰ
μέλλοιεν ὄντως φύλακες εἶναι.

Ὅρθῶς, ἔφη.

Ἄρ' οὖν οὐχ, ὅπερ λέγω, τά τε πρόσθεν εἰρημένα καὶ
τὰ νῦν λεγόμενα ἔτι μᾶλλον ἀπεργάζεται αὐτοὺς ἀλη-
θινοὺς φύλακας, καὶ ποιεῖ μὴ διασπᾶν τὴν πόλιν τὸ ἐμὸν
ὀνομάζοντας μὴ τὸ αὐτὸ ἀλλ' ἄλλον ἄλλο, τὸν μὲν εἰς
τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν ἔλκοντα ὅτι ἂν δύνηται χωρὶς τῶν
464 D ἄλλων κτήσασθαι, τὸν δὲ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ἑτέραν οὔσαν,
καὶ γυναῖκά τε καὶ παῖδας ἑτέρους, ἡδονάς τε καὶ ἀλγη-
δόνας ἐμποιοῦντας ἰδίων ὄντων ἰδίας, ἀλλ' ἐνὶ δόγματι
τοῦ οἰκείου πέρι ἐπὶ τὸ αὐτὸ τείνοντας πάντας εἰς τὸ δυ-
νατὸν ὁμοπαθεῖς λύπης τε καὶ ἡδονῆς εἶναι;

Κομιδῆ μὲν οὖν, ἔφη.

organizzata a un organismo e alla relazione che esso ha con una sua parte in rapporto al dolore o al piacere».

«E con buone ragioni ci siamo accordati», disse.

«In conclusione, è risultato che il massimo bene per la nostra Città dipende dalla comunanza dei figli e delle mogli per chi è al servizio dello Stato»²³.

«È esatto», disse.

La comunione dei beni e i vantaggi che procura allo stato

Il non aver nulla in uso privato toglie alimento a ogni contesa

«Allora dobbiamo essere d'accordo anche su ciò che si è detto²⁴ in seguito, ossia che costoro non devono avere in uso privato né abitazioni, né terreni, e neppure beni, ma, ricevendo da altri i mezzi di sostentamento come ricompensa per la loro azione di difesa, sono tenuti a consumare tutto in comune, se vogliono essere all'altezza del loro compito».

464 C

«Giusto», ammise.

«Orbene – continuai – non è forse vero che quanto si è detto prima e quanto si è or ora affermato rendono questi cittadini difensori ancor più validi, facendo sì che la Città non si disgreghi? In effetti, ciò puntualmente si verificherebbe se costoro chiamassero “mia” non la stessa realtà, ma chi una cosa chi un'altra; se ammucchiassero ciascuno a casa propria quello che riesce ad accaparrarsi a dispetto degli altri, e così pure se chiamasse col nome di moglie e di figlia persone diverse che, essendo parte della sua cerchia privata causerebbero piaceri e dolori esclusivamente privati. Invece, non accade forse che grazie all'unico modo di intendere la dimensione del familiare e all'avere tutti un'unità di intenti risulta in certi limiti possibile anche condividere il dolore e il piacere?»

464 D

«Certamente», disse.

²³ Cfr. sopra, nota 79 al libro III.

²⁴ Cfr. sopra, III, 416 C ss.

464 E Τί δέ; δίκαι τε καὶ ἐγκλήματα πρὸς ἀλλήλους οὐκ οἰχή-
σεται ἐξ αὐτῶν ὡς ἔπος εἰπεῖν διὰ τὸ μηδὲν ἴδιον ἐκτῆσθαι
πλην τὸ σῶμα, τὰ δ' ἄλλα κοινά; ὅθεν δὴ ὑπάρχει [464 e]
τούτοις ἀστασιάστοις εἶναι, ὅσα γε διὰ χρημάτων ἢ παι-
δων καὶ συγγενῶν κτήσιν ἄνθρωποι στασιάζουσιν;

Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη, ἀπηλλάχθαι.

Καὶ μὴν οὐδὲ βιαίων γε οὐδ' αἰκίας δίκαι δικάως ἂν
εἶεν ἐν αὐτοῖς· ἤλιξι μὲν γὰρ ἡλικίας ἀμύνεσθαι καλὸν
καὶ δίκαιόν που φήσομεν, ἀνάγκην σωμάτων ἐπιμελεῖα
τιθέντες.

Ὄρθῳς, ἔφη.

465 A Καὶ γὰρ τόδε ὀρθὸν ἔχει, ἦν δ' ἐγώ, οὗτος ὁ νόμος· εἴ
πού τις τῷ θυμοῖτο, ἐν τῷ τοιούτῳ πληρῶν τὸν θυμὸν
ἦττον ἐπὶ μείζους ἂν ἴοι στάσεις.

Πάνυ μὲν οὖν.

Πρεσβυτέρῳ μὴν νεωτέρων πάντων ἄρχειν τε καὶ κο-
λάζειν προστετάξεται.

Δῆλον.

465 B Καὶ μὴν ὅτι γε νεώτερος πρεσβύτερον, ἂν μὴ ἄρχοντες
προστάττωσιν, οὔτε ἄλλο βιάζεσθαι ἐπιχειρήσει ποτὲ
οὔτε τύπτειν, ὡς τὸ εἰκός. οἶμαι δ' οὐδὲ ἄλλως ἀτιμάσει-
ικανῶ γὰρ τῷ φύλακε κωλύοντε, δέος τε καὶ αἰδῶς, αἰδῶς
μὲν ὡς γονέων μὴ ἄπτεσθαι εἰργουσα, δέος δὲ τὸ τῷ
πάσχοντι τοὺς ἄλλους βοηθεῖν, τοὺς μὲν ὡς υἱεῖς, τοὺς δὲ
ὡς ἀδελφούς, τοὺς δὲ ὡς πατέρας.

Συμβαίνει γὰρ οὕτως, ἔφη.

Πανταχῆ δὴ ἐκ τῶν νόμων εἰρήνην πρὸς ἀλλήλους οἱ
ἄνδρες ἄξουσιν·

Πολλὴν γε.

Τούτων μὴν ἐν ἑαυτοῖς μὴ στασιαζόντων οὐδὲν δεινὸν
μὴ ποτε ἢ ἄλλη πόλις πρὸς τούτους ἢ πρὸς ἀλλήλους δι-
χοστατήση.

«E non è forse vero che fra loro non ci sarà posto per liti e contese dato che, per così dire, non possiedono nulla in proprietà se non il corpo e tutto il resto l'hanno in comune? E siccome le contese sorgono per il possesso delle ricchezze, dei figli e dei parenti, ecco spiegato il motivo per cui fra loro non esistono contese». 464 E

E lui: «È logico che ne siano privi».

«E, inoltre, è lecito attendersi che fra loro non ci siano neppure processi per atti di violenza o per maltrattamenti, anzi noi includeremo nella legge come esempio di assoluta giustizia la prassi del mutuo soccorso fra coetanei, stabilendo come principio inderogabile quello dell'incolumità fisica».

«È giusto», ammise.

«E poi la nostra legge ha anche questo di positivo – aggiungi io –, che se qualcuno ha uno scatto d'ira, dando sfogo in esso a tutta la sua rabbia, ha meno motivi per passare a forme di contrasto più gravi». 465 A

«Senz'altro».

«Al più vecchio sarà affidato il compito di esercitare la sua autorità su tutti i giovani e di punirli».

«È evidente».

«E, come è logico, il giovane dovrà guardarsi bene dall'usare violenza o, peggio, dal colpire un vecchio, a meno che non ci sia un esplicito ordine delle autorità; anzi, a mio giudizio, dovrà evitare ogni altro atteggiamento che risulti nei suoi confronti irriverente: basteranno a impedirglielo due difensori e cioè la paura e la vergogna: la vergogna che gli impedirebbe di alzare le mani su chi potrebbe essere suo padre, e la paura che in aiuto dell'agredito accorranò gli altri in qualità di figli, di fratelli o di padri». 465 B

«E capita davvero così», affermò.

La pace e la serenità dei Custodi

«Possiamo allora concludere che gli uomini, grazie alle nostre leggi, potranno godere in ogni caso di pace?»

«Di una pace assoluta».

«E se fra tali uomini non sorgeranno motivi di contesa non ci sarà neppure alcun rischio che tutti gli altri cittadini sollevino contestazioni e fra di loro e nei riguardi di questi Custodi».

Οὐ γὰρ οὖν.

465 C Τά γε μὴν σμικρότατα τῶν κακῶν δι' ἀπρέπειαν ὀκνῶ
καὶ λέγειν, ὧν ἀπηλλαγμένοι ἂν εἶεν, κολακείας τε πλου-
σίων πένητες ἀπορίας τε καὶ ἀλγηδόνας ὅσας ἐν παιδο-
τροφίᾳ καὶ χρηματισμοῖς διὰ τροφὴν οἰκετῶν ἀναγκαίαν
ἴσχουσι, τὰ μὲν δανειζόμενοι, τὰ δ' ἐξαρνούμενοι, τὰ δὲ
πάντως πορισάμενοι θέμενοι παρὰ γυναικῆς τε καὶ οἰκέ-
τας, ταμιεύειν παραδόντες, ὅσα τε, ὦ φίλε, περὶ αὐτὰ καὶ
οἷα πάσχουσι, δῆλὰ τε δὴ καὶ ἀγεννῆ καὶ οὐκ ἄξια λέ-
γειν.

465 D Δῆλα γάρ, ἔφη, καὶ τυφλῶ.

Πάντων τε δὴ τούτων ἀπαλλάξονται, ζήσουσί τε τοῦ
μακαριστοῦ βίου ὃν οἱ ὀλυμπιονίκαί τε ζῶσι μακαριώτερον.

Πῆ;

465 E Διὰ σμικρόν που μέρος εὐδαιμονίζονται ἐκεῖνοι ὧν
τούτοις ὑπάρχει. ἢ τε γὰρ τῶνδε νίκη καλλίων, ἢ τ' ἐκ τοῦ
δημοσίου τροφῆ τελεωτέρα. νίκην τε γὰρ νικῶσι συμπά-
σης τῆς πόλεως σωτηρίαν, τροφῆ τε καὶ τοῖς ἄλλοις
πᾶσιν ὅσων βίος δεῖται αὐτοῖ τε καὶ παῖδες ἀναδοῦνται,
καὶ γέρα δέχονται παρὰ τῆς αὐτῶν πόλεως ζῶντές τε καὶ
τελευτήσαντες ταφῆς ἀξίας μετέχουσιν.

Καὶ μάλα, ἔφη, καλά.

466 A Μέμνησαι οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ἐν τοῖς πρόσθεν οὐκ οἶδα
ὅτου λόγος ἡμῖν ἐπέπληξεν ὅτι τοὺς φύλακας οὐκ εὐδαίμο-
νας ποιοῖμεν, οἷς ἐξὸν πάντα ἔχειν τὰ τῶν πολιτῶν οὐδὲν
ἔχοιεν; ἡμεῖς δὲ που εἶπομεν ὅτι τοῦτο μὲν, εἰ που παρα-
πίπτει, εἰς αὐθις σκεψοίμεθα, νῦν δὲ τοὺς μὲν φύλακας
φύλακας ποιοῖμεν, τὴν δὲ πόλιν ὡς οἰοί τ' εἶμεν εὐδαιμο-

«No di certo».

«Sono addirittura in dubbio, tanto la cosa mi sembra inopportuna, se menzionare quei piccoli mali da cui i cittadini risulterebbero liberati. I poveri, ad esempio, sarebbero liberati dalla tentazione di adulare i ricchi e da tutte le ristrettezze e preoccupazioni che comporta l'allevare i figli, nonché dai sacrifici a cui vanno incontro per assicurare lo stretto necessario per vivere alla famiglia: ossia il prendere denaro a prestito, per poi magari negare di averlo preso, oppure il procurarselo con ogni mezzo, o l'affidare totalmente l'amministrazione di ciò che si è guadagnato alle donne e ai servi, e poi tutti gli altri fastidi che uno va a cercarsi per queste faccende e per altre simili che senza dubbio non varrebbe la pena di menzionare, tanto sono insignificanti».

«Certo – ammise –, lo vedrebbe anche un cieco».

«Ecco, appunto, che da tutte queste miserie sarebbero liberati e la loro vita supererebbe in felicità quella dei vincitori di Olimpia».

«E perché mai?»

«Perché i vincitori di Olimpia già si ritengono beati per avere una piccola parte di ciò che tocca a questi cittadini, la cui vittoria è più fulgida e il cui trattamento a spese dello Stato è senz'altro migliore. E, d'altra parte, la loro vittoria consiste nella salvezza di tutto lo Stato, e la corona di cui cingono se stessi e i propri figli consiste nel vedersi assegnato il vitto e tutto il necessario per vivere. E poi, mentre in vita raccolgono riconoscimenti da parte della Città, da morti ottengono una degna sepoltura».

«Davvero una bella fortuna!» esclamò.

«Ebbene, non ti ricordi – gli rammentai – che in precedenza qualcuno, non so più chi²⁵, intervenne per rinfacciarci di aver fatto infelici i nostri Custodi, perché, pur potendo essi avere tutti i beni che hanno i comuni cittadini, di fatto non sono padroni di nulla? Noi allora avevamo deciso di rimandare l'approfondimento di questo punto a un'occasione più propizia, facendo nel frattempo assolvere ai Custodi il loro compito.

²⁵ Il personaggio era Adimanto; cfr. IV, 419 A.

νεστάτην, ἀλλ' οὐκ εἰς ἓν ἔθνος ἀποβλέποντες ἐν αὐτῇ τοῦτο εὐδαιμον πλάττομεν;

Μέμνημαι, ἔφη.

466 B Τί οὖν; νῦν ἡμῖν ὁ τῶν ἐπικούρων βίος, εἶπερ τοῦ γε τῶν Ὀλυμπιονικῶν πολὺ τε καλλίων καὶ ἀμείνων φαίνεται, μὴ πη κατὰ τὸν τῶν σκυτοτόμων φαίνεται βίον ἢ τινῶν ἄλλων δημιουργῶν ἢ τὸν τῶν γεωργῶν;

Οὐ μοι δοκεῖ, ἔφη.

466 C Ἀλλὰ μέντοι, ὃ γε καὶ ἐκεῖ ἔλεγον, δίκαιον καὶ ἐνταῦθα εἰπεῖν, ὅτι εἰ οὕτως ὁ φύλαξ ἐπιχειρήσει εὐδαίμων γίγνεσθαι, ὥστε μὴδὲ φύλαξ εἶναι, μὴδ' ἀρκέσει αὐτῷ βίος οὕτω μέτριος καὶ βέβαιος καὶ ὡς ἡμεῖς φαμεν ἄριστος, ἀλλ' ἀνόητός τε καὶ μειρακιώδης δόξα ἐμπεσοῦσα εὐδαιμονίας πέρι ὀρμήσει αὐτὸν διὰ δύναμιν ἐπὶ τὸ ἅπαντα τὰ ἐν τῇ πόλει οἰκειοῦσθαι, γνώσεται τὸν Ἡσίοδον ὅτι τῷ ὄντι ἦν σοφὸς λέγων

πλέον εἶναί πως ἡμισυ παντός.

Ἐμοὶ μέν, ἔφη, συμβούλω χρώμενος μενεῖ ἐπὶ τούτῳ τῷ βίῳ.

466 D Συγχωρεῖς ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, τὴν τῶν γυναικῶν κοινωνίαν τοῖς ἀνδράσιν, ἦν διεληλύθαμεν, παιδείας τε πέρι καὶ παίδων καὶ φυλακῆς τῶν ἄλλων πολιτῶν, κατὰ τε πόλιν μενούσας εἰς πόλεμόν τε ἰούσας καὶ συμφυλάττειν δεῖν καὶ συνθηρεῦειν ὥσπερ κύνας, καὶ πάντα πάντη κατὰ τὸ δυνατόν κοινωνεῖν, καὶ ταῦτα πραττούσας τὰ τε βέλτιστα πράξειν καὶ οὐ παρὰ φύσιν τὴν τοῦ θήλεος πρὸς τὸ ἄρρεν, ἢ πεφύκατον πρὸς ἀλλήλω κοινωνεῖν;

Συγχωρῶ, ἔφη.

Inoltre, per quanto stava in noi, avevamo stabilito di far essere il più felice possibile lo Stato, prescindendo dalla felicità di una singola classe».

«Me lo ricordo», disse.

«Allora, non è forse vero che la vita dei nostri difensori, per il fatto di essersi rivelata assai migliore e più splendente di quella dei vincitori di Olimpia, non ha ormai più nulla in comune con quella di un qualsiasi calzolaio, oppure di qualche altro artigiano o contadino?» 466 B

«Non mi pare che abbia più nulla a che vedere», ammise.

«Ma ciò che dicevo in quella occasione va ribadito anche ora. Invero, se il Custode decide di cercare una felicità che sia incompatibile con la sua funzione – ad esempio, non più accontentandosi di una vita così morigerata e sicura e, a nostro avviso, straordinaria, e, invece, per effetto di un modo di intendere la felicità puerile e superficiale, slanciandosi con quanta forza ha su tutto ciò che si trova nello Stato –, allora sarà costretto a riconoscere che davvero Esiodo parlava da saggio, allorché diceva che 466 C

la metà è in un certo senso più dell'intero²⁶».

«Se vorrà darmi retta – disse – gli converrà fermarsi al suo originario genere di vita».

«Ammetti, dunque, quella parità di funzioni della donna rispetto agli uomini che abbiamo descritto? Quella parità nell'educazione dei figli, nella difesa degli altri cittadini, nella condivisione del ruolo di Custodi – sia nell'ambito della Città che nelle spedizioni militari –, nelle battute di caccia, come avviene per i cani, nonché in tutte le altre azioni che in ogni modo possono essere messe in comune? E non sei d'accordo che, così facendo, le donne agirebbero al meglio, e niente affatto tradirebbero la loro femminilità per assumere atteggiamenti mascholini, essendo nella natura degli uomini e delle donne mettere tutto in comune?» 466 D

«Certo – ammise –, ne convengo pienamente».

²⁶ Esiodo, *Opere e giorni*, 40 s.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἐκεῖνο λοιπὸν διελεύθαι, εἰ ἄρα καὶ ἐν ἀνθρώποις δυνατόν, ὥσπερ ἐν ἄλλοις ζώοις, ταύτην τὴν κοινωνίαν ἐγγενέσθαι, καὶ ὅπη δυνατόν;

Ἐφθης, ἔφη, εἰπὼν ἢ ἔμελλον ὑπολήψεσθαι.

466 E

Περὶ μὲν γὰρ τῶν ἐν τῷ πολέμῳ οἶμαι, ἔφην, δῆλον ὄν τρόπον πολεμήσουσιν.

Πῶς; ἢ δ' ὅς.

Ἵτι κοινῇ στρατεύονται, καὶ πρὸς γε ἄξουσι τῶν παίδων εἰς τὸν πόλεμον ὅσοι ἄδρoί, ἵν' ὥσπερ οἱ τῶν ἄλλων δημιουργῶν θεῶνται ταῦτα ἃ τελεωθέντας δεήσει δημιουργεῖν· πρὸς δὲ τῇ θεᾷ διακονεῖν καὶ ὑπηρετεῖν πάντα τὰ περὶ τὸν πόλεμον, καὶ θεραπεύειν πατέρας τε καὶ μητέρας. ἢ οὐκ ἦσθησαι τὰ περὶ τὰς τέχνας, οἷον τοὺς τῶν κεραμέων παῖδας, ὡς πολὺν χρόνον διακονοῦντες θεωροῦσι πρὶν ἄπτεσθαι τοῦ κεραμεύειν;

467 A

Καὶ μάλα.

ἼΗ οὖν ἐκείνοις ἐπιμελέστερον παιδευτέον ἢ τοῖς φύλαξι τοὺς αὐτῶν ἐμπειρία τε καὶ θεᾷ τῶν προσηκόντων;

Καταγέλαστον μεντᾶν, ἔφη, εἶη.

Ἄλλὰ μὴν καὶ μαχεῖταιί γε πᾶν ζῶον διαφερόντως παρόντων ὧν ἂν τέκη.

467 B

Ἔστιν οὕτω. κίνδυνος δέ, ὧ Σώκρατες, οὐ σμικρὸς σφαλείσιν, οἷα δὴ ἐν πολέμῳ φιλεῖ, πρὸς ἑαυτοῖς παῖδας ἀπολέσαντας ποιῆσαι καὶ τὴν ἄλλην πόλιν ἀδύνατον ἀναλαβεῖν.

«E allora – conclusi –, a questo punto ci resta solo da chiarire se tale comunione sia possibile per gli uomini come lo è per gli animali e in che modo essa lo sia».

E lui: «Mi hai battuto sul tempo, dicendo quello che avevo in mente».

Dovere supremo dei Custodi è quello di provvedere alla difesa

Il dovere della difesa e l'educazione dei bambini alla guerra

«Io credo – osservai – che in periodo di guerra non ci siano dubbi su come maschi e femmine dovranno combattere».

466 E

«E come?» domandò.

«Andranno insieme incontro al nemico, e inoltre porteranno con sé nel pieno della battaglia quei figli che hanno già una certa età, affinché anch'essi, non diversamente dai figli degli altri artigiani, possano vedere quelle cose che poi, da adulti, dovranno mettere in pratica. E tuttavia non dovranno limitarsi a guardare, ma anche dovranno fornire in tutte le occasioni che la battaglia richiede il loro supporto e aiuto, sì da soccorrere i padri e le madri. E, del resto, non ti sei mai reso conto di ciò che avviene nelle arti, dove ad esempio i figli dei vasai prima di mettere mano alla produzione fanno i garzoni per un lungo tempo nel quale possono solo guardare?»

467 A

«Certo!»

«O vogliamo pensare che i vasai devono crescere i loro figli con maggior cura dei Custodi, ricorrendo all'osservazione e all'esperienza di ciò che è necessario?»

«Sarebbe davvero buffo», ammise.

«E, d'altra parte, è anche vero che ogni essere vivente combatte con più coraggio quando sono presenti i suoi figli».

467 B

«È vero. Tuttavia, o Socrate, c'è anche il rischio, tutt'altro che remoto, che in caso di sconfitta – e questa va pur messa in conto in una battaglia – oltre ai genitori cadano anche i figli, sì che tutto il resto dello Stato non abbia più la possibilità di riprendersi».

Ἀληθῆ, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. ἀλλὰ σὺ πρῶτον μὲν ἡγῆ πα-
ρασκευαστέον τὸ μή ποτε κινδυνεῦσαι;

Οὐδαμῶς.

Τί δ'; εἴ που κινδυνευτέον, οὐκ ἐν ᾧ βελτίους ἔσονται
κατορθοῦντες;

Δήλον δῆ.

467 C Ἀλλὰ σμικρὸν οἶει διαφέρειν καὶ οὐκ ἄξιον κινδύνου
θεωρεῖν ἢ μὴ τὰ περὶ τὸν πόλεμον παῖδας τοὺς ἄνδρας
πολεμικοὺς ἔσομένους; Οὐκ, ἀλλὰ διαφέρει πρὸς ὃ λέγεις.

Τοῦτο μὲν ἄρα ὑπαρκτέον, θεωροῦς πολέμου τοὺς
παῖδας ποιεῖν, προσμηχανᾶσθαι δ' αὐτοῖς ἀσφάλειαν, καὶ
καλῶς ἔξει· ἢ γάρ;

Ναί.

467 D Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν αὐτῶν οἱ πατέρες, ὅσα
ἄνθρωποι, οὐκ ἀμαθεῖς ἔσονται ἀλλὰ γνωμονικοὶ τῶν
στρατειῶν ὅσαι τε καὶ μὴ ἐπικίνδυνοι;

Εἰκός, ἔφη.

Εἰς μὲν ἄρα τὰς ἄξουσιν, εἰς δὲ τὰς εὐλαβήσονται.

Ὅρθῶς.

Καὶ ἄρχοντάς γε που, ἦν δ' ἐγώ, οὐ τοὺς φαυλοτάτους
αὐτοῖς ἐπιστήσουσιν ἀλλὰ τοὺς ἐμπειρία τε καὶ ἡλικία
ίκανοὺς ἡγεμόνας τε καὶ παιδαγωγοὺς εἶναι.

Πρέπει γάρ.

Ἀλλὰ γάρ, φήσομεν, καὶ παρὰ δόξαν πολλὰ πολλοῖς
δὴ ἐγένετο.

Καὶ μάλα.

Πρὸς τοῖνυν τὰ τοιαῦτα, ὦ φίλε, πτεροῦν χρῆ παιδία
ὄντα εὐθύς, ἴν', ἂν τι δέη, πετόμενοι ἀποφεύγωσιν.

467 E Πῶς λέγεις; ἔφη.

Ἐπὶ τοὺς ἵππους, ἦν δ' ἐγώ, ἀναβιβαστέον ὡς νεω-
τάτους, καὶ διδασκόμενους ἵππεύειν ἐφ' ἵππων ἀκτέον
ἐπὶ τὴν θέαν, μὴ θυμοειδῶν μηδὲ μαχητικῶν, ἀλλ' ὅτι
ποδωκεστάτων καὶ εὐηνιατάτων. οὕτω γὰρ κάλλιστά τε

«È vero – dissi –. Ma sei proprio convinto che la prima preoccupazione debba essere quella di non esporsi ai rischi?»

«Certamente no».

«E allora, dato che in ogni modo devono rischiare, non è meglio che affrontino un pericolo, che in caso di vittoria li renderebbe migliori?»

«Certamente».

«E tu pensi che sia cosa da poco, e per la quale non valga la pena di esporsi a rischi il fatto che, i futuri soldati, assistano fin da bambini alle scene di guerra?» 467 C

«No. Direi anzi che sia decisamente importante per lo scopo di cui parli».

«Allora, all'inizio, bisognerà trovare il modo perché i ragazzi siano spettatori della guerra, senza esporsi ai pericoli. Così tutto andrà bene, non è vero?»

«Senz'altro».

«Pertanto – ripresi –, la cosa essenziale è che i loro padri, in quanto uomini maturi, non siano digiuni di azioni militari, anzi ne siano esperti per discernere quali comportano rischio e quali no».

«È logico», disse.

«E allora, alle prime li porteranno, dalle seconde, invece, li terranno alla larga».

«Giusto».

«E come comandanti – proseguì – non metteranno certo le persone più sprovvedute, ma dei generali e degli educatori che per esperienza e per età siano all'altezza della situazione».

«Certo, è necessario».

«A questo scopo, caro mio, bisognerà che i ragazzi, subito, fin dall'inizio, mettano le ali ai piedi, affinché, quando è necessario, fuggano via al volo».

«Che cosa dici?» domandò.

«Il cavallo – spiegai – lo devono montare fin dalla più tenera età, perché, in tale maniera, una volta divenuti esperti cavalieri, potranno essere portati ad assistere alla guerra in sella a destrieri, non dico focosi e irruenti, ma il più possibile docili ai comandi e veloci nella corsa. Così avranno modo di vedere da posizione favorevolissima e nello stesso tempo del tutto sicura, quanto è 467 E

θεάσονται τὸ αὐτῶν ἔργον, καὶ ἀσφαλέστατα, ἂν τι δέη, σωθήσονται μετὰ πρεσβυτέρων ἡγεμόνων ἐπόμενοι.

Ὀρθῶς, ἔφη, μοι δοκεῖς λέγειν.

468 A Τί δὲ δῆ, εἶπον, τὰ περὶ τὸν πόλεμον; πῶς ἐκτέον σοι τοὺς στρατιώτας πρὸς αὐτούς τε καὶ τοὺς πολεμίους; ἄρ' ὀρθῶς μοι καταφαίνεται ἢ οὐ;

Λέγ', ἔφη, ποί' αὖ.

Αὐτῶν μὲν, εἶπον, τὸν λιπόντα τάξιν ἢ ὄπλα ἀποβαλόντα ἢ τι τῶν τοιούτων ποιήσαντα διὰ κάκην ἄρα οὐ δημιουργόν τινα δεῖ καθιστάναι ἢ γεωργόν;

Πάνυ μὲν οὖν.

Τὸν δὲ ζῶντα εἰς τοὺς πολεμίους ἀλόντα ἄρ' οὐ δωρεὰν δίδοναι τοῖς ἐλοῦσι χρῆσθαι τῇ ἄγρᾳ ὅτι ἂν βούλωνται;

468 B Κομιδῆ γε.

Τὸν δὲ ἀριστεύσαντά τε καὶ εὐδοκιμήσαντα οὐ πρῶτον μὲν ἐπὶ στρατιᾶς ὑπὸ τῶν συστρατευομένων μειρακίων τε καὶ παιδῶν ἐν μέρει ὑπὸ ἐκάστου δοκεῖ σοι χρῆναι στεφανωθῆναι; ἢ οὐ;

Ἐμοιγε.

Τί δέ; δεξιωθῆναι;

Καὶ τοῦτο.

Ἀλλὰ τόδ' οἶμαι, ἦν δ' ἐγώ, οὐκέτι σοι δοκεῖ.

Τὸ ποῖον;

Τὸ φιλησαί τε καὶ φιληθῆναι ὑπὸ ἐκάστου.

468 C Πάντων, ἔφη, μάλιστα καὶ προστίθημί γε τῷ νόμῳ, ἕως ἂν ἐπὶ ταύτης ὡσι τῆς στρατιᾶς, καὶ μηδενὶ ἐξεῖναι ἀπαρνηθῆναι ὃν ἂν βούληται φιλεῖν, ἵνα καί, εἰάν τις του τύχη ἐρῶν ἢ ἄρρενος ἢ θηλείας, προθυμότερος ἢ πρὸς τὸ τἀριστεία φέρειν.

Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι μὲν γὰρ ἀγαθῶ ὄντι γάμοι τε ἔτοιμοι πλείους ἢ τοῖς ἄλλοις καὶ αἰρέσεις τῶν τοιούτων

necessario che vedano, avendo la possibilità, quando gli eventi lo impongano, di salvarsi seguendo le guide più anziane».

«Quello che sostieni mi sembra ragionevole», ammise.

Il coraggio in guerra è sommo criterio di distinzione fra i Custodi

«E che dire della guerra? – continuai –. Che comportamento dovranno avere fra di loro e nei confronti dei nemici? È giusta la mia posizione, o no?» 468 A

«Di' un po' qual è», disse lui.

«Chi di loro abbandona il posto di combattimento o getta via le armi, o per paura compie un gesto analogo, non va forse degradato al livello di un artigiano o di un contadino?»

«Non c'è dubbio».

«E chi si fa catturare dai nemici ancora vivo, non lo regaleremo a chi l'ha preso perché disponga della sua preda come meglio crede?»

«Senz'altro». 468 B

«E chi invece abbia primeggiato in battaglia, coprendosi di gloria, non diresti che, tanto per incominciare, dovrebbe essere incoronato direttamente sul campo dai commilitoni giovani e ragazzi, prima dagli uni e poi dagli altri? Oppure no?»

«Direi di sì».

«E ci saranno calorosi applausi?»

«Certo, anche questo».

«Credo però – obiettai – che tu non saresti d'accordo con me su questo fatto».

«Quale fatto?»

«Lo scambio dei baci».

E lui: «Tutt'altro, approvo questo più di ogni altra cosa. E anzi, io aggiungerei per legge che finché sono impegnati in quella campagna militare, a nessuno sia concesso di respingerlo se egli vorrà baciarlo, cosicché se qualcuno è innamorato di un maschio o di una femmina, sia più motivato a conquistare i primi posti nella gara del coraggio». 468 C

«Bene – notai –. E poi già si è detto, che chi è coraggioso avrà più occasioni di matrimonio degli altri, per il fatto di essere più

πολλάκις παρὰ τοὺς ἄλλους ἔσονται, ἴν' ὅτι πλεῖστοι ἐκ τοῦ τοιούτου γίνωνται, εἴρηται ἤδη.

Εἵπομεν γάρ, ἔφη.

468 D Ἀλλὰ μὴν καὶ καθ' Ὅμηρον τοῖς τοιοῖσδε δίκαιον τιμᾶν τῶν νέων ὅσοι ἀγαθοί. καὶ γὰρ Ὅμηρος τὸν εὐδοκιμήσαντα ἐν τῷ πολέμῳ νῶτοισιν Αἴαντα ἔφη διηνεκέεσσι γεραίρεσθαι, ὡς ταύτην οἰκείαν οὔσαν τιμὴν τῷ ἡβῶντί τε καὶ ἀνδρείῳ, ἐξ ἧς ἅμα τῷ τιμᾶσθαι καὶ τὴν ἰσχὺν αὐξήσει.

Ὁρθότατα, ἔφη.

468 E Πεισόμεθα ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ταῦτά γε Ὅμηρῳ. καὶ γὰρ ἡμεῖς ἐν τε θυσίαις καὶ τοῖς τοιούτοις πᾶσι τοὺς ἀγαθοὺς, καθ' ὅσον ἂν ἀγαθοὶ φαίνωνται, καὶ ὕμνοις καὶ οἷς νυνδῆ ἐλέγομεν τιμήσομεν, πρὸς δὲ τούτοις

ἔδραις τε καὶ κρέασιν ἰδὲ πλείοις δεπάεσσιν,

ἵνα ἅμα τῷ τιμᾶν ἀσκῶμεν τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας τε καὶ γυναῖκας.

Κάλλιστα, ἔφη, λέγεις.

Εἶεν· τῶν δὲ δὴ ἀποθανόντων ἐπὶ στρατιᾶς ὅς ἂν εὐδοκιμήσας τελευτήσῃ ἄρ' οὐ πρῶτον μὲν φήσομεν τοῦ χρυσοῦ γένους εἶναι;

Πάντων γε μάλιστα.

Ἀλλ' οὐ πεισόμεθα Ἡσιόδῳ, ἐπειδὴν τινες τοῦ τοιούτου γένους τελευτήσωσιν, ὡς ἄρα –

469 A οἱ μὲν δαίμονες ἄγνοι ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν,
ἔσθλοί, ἀλεξικάκοι, φύλακες μερόπων ἀνθρώπων;

Πεισόμεθα μὲν οὖν.

degli altri ricercato; in tal modo i suoi figli saranno quanti più possibile».

«Infatti – ammise –, così s'è detto».

«Ma anche Omero è dell'avviso che i giovani valorosi vadano onorati. Infatti egli racconta che Aiace, quando combatteva valorosamente veniva premiato con intere terga di bue²⁷, come se questo fosse il premio che meglio si addice a un giovane di valore, per il quale quanto più crescono gli attestati d'onore, tanto più aumenta la forza».

«Giustissimo», disse.

«Dunque – ripresi –, in questo ci lasceremo convincere da Omero. E pertanto anche noi, nelle sacre cerimonie e in tutte le altre feste del genere, onoreremo gli uomini di valore, nella misura in cui hanno dato prova del loro coraggio, celebrandoli non solo con inni e nei modi in cui s'è detto, ma anche con

seggi d'onore, con pezzi di carne e con calici colmi²⁸,

affinché col render loro gloria si riesca anche a consolidarne il valore, siano essi donne o uomini».

«Dici cose bellissime», notò lui.

La venerazione dovuta agli eroi morti in guerra

«E poi, di coloro che nella battaglia sono morti da eroi non diciamo innanzi tutto che appartengono a una stirpe aurea?»

«Più di ogni altro».

«Allora non dovremo dar retta a Esiodo il quale afferma che uomini di questo calibro, quando muoiono

si trasformano in puri demoni terrestri
benevoli difensori dai mali e custodi degli uomini mortali²⁹?»

«Certo, gli crederemo».

²⁷ Cfr. Omero, *Iliade*, VII, 321 s.

²⁸ Cfr. Omero, *Iliade*, VIII, 162; XII, 311.

²⁹ Esiodo, *Opere e giorni*, 122 s.

Διαπυθόμενοι ἄρα τοῦ θεοῦ πῶς χρή τοὺς δαιμονίους τε καὶ θείους τιθέναι καὶ τίνι διαφόρῳ, οὕτω καὶ ταύτη θήσομεν ἢ ἂν ἐξηγήται;

Τί δ' οὐ μέλλομεν;

469 B Καὶ τὸν λοιπὸν δὴ χρόνον ὡς δαιμόνων, οὕτω θεραπεύσομέν τε καὶ προσκυνήσομεν αὐτῶν τὰς θήκας; ταῦτα δὲ ταῦτα νομιοῦμεν; ὅταν τις γήρα ἢ τινι ἄλλῳ τρόπῳ τελευτήσῃ τῶν ὅσοι ἂν διαφερόντως ἐν τῷ βίῳ ἀγαθοὶ κριθῶσιν;

Δίκαιον γοῦν, ἔφη.

Τί δέ; πρὸς τοὺς πολεμίους πῶς ποιήσουσιν ἡμῖν οἱ στρατιῶται;

Τὸ ποῖον δὴ;

469 C Πρῶτον μὲν ἀνδραποδισμοῦ πέρι, δοκεῖ δίκαιον Ἑλλήνας Ἑλληνίδας πόλεις ἀνδραποδίζεσθαι, ἢ μὴδ' ἄλλη ἐπιτρέπειν κατὰ τὸ δυνατόν καὶ τοῦτο ἐθίζειν, τοῦ Ἑλληνικοῦ γένους φείδεσθαι, εὐλαβουμένους τὴν ὑπὸ τῶν βαρβάρων δουλείαν;

Ὅλω καὶ παντί, ἔφη, διαφέρει τὸ φείδεσθαι.

Μηδὲ Ἑλληνα ἄρα δοῦλον ἐκτῆσθαι μήτε αὐτούς, τοῖς τε ἄλλοις Ἑλλήσιν οὕτω συμβουλεύειν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη· μᾶλλον γ' ἂν οὖν οὕτω πρὸς τοὺς βαρβάρους τρέποιντο, ἑαυτῶν δ' ἀπέχοντο.

469 D Τί δέ; σκυλεύειν, ἢ δ' ἐγώ, τοὺς τελευτήσαντας πλὴν ὀπλων, ἐπειδὴν νικήσωσιν, ἢ καλῶς ἔχει; ἢ οὐ πρόφασιν μὲν τοῖς δειλοῖς ἔχει μὴ πρὸς τὸν μαχόμενον ἰέναι, ὡς τι τῶν δεόντων δρῶντας ὅταν περὶ τὸν τεθνεῶτα κυπτάζωσι, πολλὰ δὲ ἤδη στρατόπεδα διὰ τὴν τοιαύτην ἀρπαγὴν ἀπώλετο;

Καὶ μάλα.

«Allora, una volta chiesto al dio in quale modo particolare questi esseri divini, questi demoni, debbano essere inumati nel sepolcro, non dovremo forse deporli così come egli prescrive?»

«Perché no?»

«E per tutto il tempo a venire non saremo tenuti a rendere omaggio e venerazione alle loro tombe, come fossero tombe di demoni? E a queste medesime norme non dovremo attenerci anche quando muoiono per vecchiaia o in qualsiasi altro modo dei cittadini che nella loro vita hanno brillato per virtù?»

469 B

«Sarebbe giusto», ammise lui.

Il codice d'onore di un soldato in guerra

«E poi, come agiranno i nostri soldati nei confronti dei nemici?»

«In che senso?»

«Innanzitutto sul fatto di render schiavi i prigionieri. Ti sembra giusto che dei Greci riducano in schiavitù una Città greca? Non sarebbe il caso di impedire, per quanto sia possibile, anche a ogni altro Stato di compiere un tal passo in modo da trattare con particolare riguardo la stirpe ellenica, badando bene di non finire schiavi dei barbari?»

469 C

«Certamente – riconobbe lui –, è importante rispettarla in ogni caso».

«E allora, non credi che non solo non si debba possedere alcuno schiavo greco, ma anche che si debba consigliare agli altri Greci di fare altrettanto?»

«Assolutamente. Tanto più che in tal modo i Greci avrebbero maggior forza per assalire i barbari, risparmiando se stessi».

«E poi – aggiunsi –, ti sembra bello che i vincitori spoglino i nemici morti di altre cose che non siano le armi? O non è piuttosto un espediente dei vigliacchi per non affrontare chi combatte ancora, quasi che in tale modo e cioè stando chinati su un cadavere, si assolvesse al proprio dovere? Del resto, non è esattamente a questi tipi di rapina che si deve la sconfitta di più di un esercito?»

469 D

«Senz'altro».

469 E Ἀνελεύθερον δὲ οὐ δοκεῖ καὶ φιλοχρήματον νεκρὸν
 συλᾶν, καὶ γυναικειάς τε καὶ σμικρᾶς διανοίας τὸ πο-
 λέμιον νομίζειν τὸ σῶμα τοῦ τεθνεῶτος ἀποπταμένου
 τοῦ ἐχθροῦ, λελοιπότης δὲ ὧ ἐπολέμει; ἢ οἶει τι διάφορον
 δρᾶν τοὺς τοῦτο ποιοῦντας τῶν κυνῶν, αἱ τοῖς λίθοις οἷς
 ἂν βληθῶσι χαλεπαίνουσι, τοῦ βάλλοντος οὐχ ἀπτόμε-
 ναι;

Οὐδὲ σμικρὸν, ἔφη.

Ἐατέον ἄρα τὰς νεκροσυλίας καὶ τὰς τῶν ἀναιρέσεων
 διακωλύσεις;

Ἐατέον μέντοι, ἔφη, νῆ Δία.

470 A Οὐδὲ μὴν που πρὸς τὰ ἱερὰ τὰ ὄπλα οἴσομεν ὡς ἀναθή-
 στοντες, ἄλλως τε καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων, ἐὰν τι ἡμῖν μέλη
 τῆς πρὸς τοὺς ἄλλους Ἑλληνας εὐνοίας· μᾶλλον δὲ καὶ
 φοβησόμεθα μὴ τι μίασμα ἢ πρὸς ἱερὸν τὰ τοιαῦτα ἀπὸ
 τῶν οἰκείων φέρειν, ἐὰν μὴ τι δὴ ὁ θεὸς ἄλλο λέγη.

Ὅρθότατα, ἔφη.

Τί δὲ γῆς τε τμήσεως τῆς Ἑλληνικῆς καὶ οἰκιῶν ἐμπρή-
 σεως; ποῖον τί σοι δράσουσιν οἱ στρατιῶται πρὸς τοὺς πο-
 λεμίους;

Σοῦ, ἔφη, δόξαν ἀποφαινομένου ἡδέως ἂν ἀκούσαιομι.

470 B Ἐμοὶ μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, δοκεῖ τούτων μηδέτερα ποι-
 εῖν, ἀλλὰ τὸν ἐπέτειον καρπὸν ἀφαιρεῖσθαι. καὶ ὧν ἔνε-
 κα, βούλει σοι λέγω;

Πάνυ γε.

Φαίνεται μοι, ὥσπερ καὶ ὀνομάζεται δύο ταῦτα ὀνόμα-
 τα, πόλεμος τε καὶ στάσις, οὕτω καὶ εἶναι δύο, ὄντα ἐπὶ
 δυοῖν τινοῖν διαφοραῖν. λέγω δὲ τὰ δύο τὸ μὲν οἰκεῖον καὶ
 συγγενές, τὸ δὲ ἀλλότριον καὶ ὀθνεῖον. ἐπὶ μὲν οὖν τῆ τοῦ

«Inoltre, non riterresti che spogliare un morto sia segno di infamia e di avidità? E poi, prendersela con un cadavere, come fosse un nemico, quando il vero nemico se n'è già volato via, lasciando solo l'arnese con cui guerreggiava, non lo diresti impresa da femminucce e da gente di mente ristretta? Oppure ritieni che chi agisce in tal modo si comporti in maniera diversa dai cani che sfogano la loro rabbia contro i sassi che li colpiscono e non toccano chi li ha scagliati?» 469 E

«Non differiscono in nulla», disse.

«Vogliamo, allora, abolirla questa spogliazione e questo divieto a rimuovere i cadaveri dopo la battaglia?»

«Aboliamoli, per Zeus!» esclamò.

«Dovremo anche evitare di portare al tempio le armi per consacrarle in voto, soprattutto quelle dei Greci, se per noi ha un qualche peso la particolare affezione che proviamo per gli altri Greci. Piuttosto c'è il rischio che il portare al tempio armi prese ai nostri compatrioti, invece che come un atto di devozione suoni come un sacrilegio, a meno che un Dio non prescriva altrimenti». 470 A

«Giustissimo», approvò lui.

«E quale giudizio dai del saccheggio dei campi ellenici e dell'incendio delle case? Che atteggiamento dovranno avere i soldati nei confronti dei nemici?»

«Se tu mi dicessi quel che ne pensi, ti ascolterei volentieri».

«A me sembra – precisai – che non si debba fare nulla di simile, ma limitarsi a requisire il raccolto dell'anno. E vuoi sapere il perché?» 470 B

«Altro che!»

La casa, i beni e la libertà dei Greci vanno rispettati anche in guerra

«A mio giudizio, il fatto che esistano i due nomi di sedizione e di guerra, comporta che esistano anche due realtà diverse le quali fanno riferimento a due diversi tipi di discordia; potrei dire che delle due, l'una coinvolge consanguinei e concittadini, l'altra gente straniera e di altri paesi. Dunque, quando il conflitto

οικείου ἔχθρα στάσις κέκληται, ἐπὶ δὲ τῇ τοῦ ἀλλοτρίου πόλεμος.

470 C Καὶ οὐδέν γε, ἔφη, ἀπὸ τρόπου λέγεις.

Ὅρα δὴ καὶ εἰ τότε πρὸς τρόπου λέγω. φημί γὰρ τὸ μὲν Ἑλληνικὸν γένος αὐτὸ αὐτῷ οικεῖον εἶναι καὶ συγγενές, τῷ δὲ βαρβαρικῷ ὀθνεῖόν τε καὶ ἀλλότριον.

Καλῶς γε, ἔφη.

Ἑλληνας μὲν ἄρα βαρβάροις καὶ βαρβάρους Ἑλλησι πολεμεῖν μαχομένους τε φήσομεν καὶ πολεμίους φύσει εἶναι, καὶ πόλεμον τὴν ἔχθραν ταύτην κλητέον. Ἑλληνας δὲ Ἑλλησιν, ὅταν τι τοιοῦτον δρῶσιν, φύσει μὲν φίλους εἶναι, νοσεῖν δ' ἐν τῷ τοιούτῳ τὴν Ἑλλάδα καὶ στασιάζειν, καὶ στάσιν τὴν τοιαύτην ἔχθραν κλητέον.

470 D

Ἐγὼ μὲν, ἔφη, συγχωρῶ οὕτω νομίζειν.

Σκόπει δὴ, εἶπον, ὅτι ἐν τῇ νῦν ὁμολογουμένην στάσει, ὅπου ἂν τι τοιοῦτον γένηται καὶ διαστή πόλις, ἐὰν ἑκάτεροι ἑκατέρων τέμνωσιν ἀγρούς καὶ οἰκίας ἐμπιμπρῶσιν, ὡς ἀλιτηριώδης τε δοκεῖ ἢ στάσις εἶναι καὶ οὐδέτεροι αὐτῶν φιλοπόλιδες – οὐ γὰρ ἂν ποτε ἐτόλμων τὴν τροφὸν τε καὶ μητέρα κείρειν – ἀλλὰ μέτριον εἶναι τοὺς καρποὺς ἀφαιρεῖσθαι τοῖς κρατοῦσι τῶν κρατουμένων, καὶ διανοεῖσθαι ὡς διαλλαγησομένων καὶ οὐκ αἰεὶ πολεμησόντων.

470 E

Πολὺ γάρ, ἔφη, ἡμερωτέρων αὕτη ἡ διάνοια ἐκείνης.

Τί δὲ δὴ; ἔφην. ἦν σὺ πόλιν οἰκίζεις, οὐχ Ἑλληνίς ἔσται;

Δεῖ γ' αὐτήν, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ ἀγαθοί τε καὶ ἡμεροὶ ἔσονται;

Σφόδρα γε.

Ἄλλ' οὐ φιλέλληνες; οὐδὲ οικεῖαν τὴν Ἑλλάδα ἡγήσονται, οὐδὲ κοινωνήσουσιν ὧν περ οἱ ἄλλοι ἰερώων;

Καὶ σφόδρα γε.

è in casa si chiama sedizione, quando riguarda gente forestiera si chiama guerra».

«La tua è una precisazione pertinente», ammise.

470 C

«Vedi ora se anche questo che sto per dire è pertinente. Io affermo che la stirpe ellenica costituisce in sé un'unità etnica e familiare, rispetto alla razza barbara, straniera ed estranea».

«Giusto!» approvò.

«Diremo allora che quando si scontrano i Greci coi barbari e i barbari coi Greci si ha una guerra, in quanto tali popoli sono nemici per natura, e a questo tipo di ostilità spetta propriamente il nome di guerra. Ma quando lo scontro avviene fra Greci, cioè fra uomini che per natura sono amici, dovremo affermare che in tale circostanza il male della discordia ha colpito la Grecia e che questa discordia, appunto, si chiama sedizione».

470 D

«Condivido con te questa convinzione».

E io di rimando: «Ora, nel verificarsi di quella che abbiamo appena convenuto essere una sedizione, quando la Città si divide, considera quale autentica sciagura sia una siffatta sommossa e come nessuna delle due fazioni possa ritenersi animata da amore per la patria (se così fosse, infatti, non oserebbe far scempio della sua madre e nutrice), dato che l'una parte e l'altra saccheggiano i campi e danno alle fiamme le abitazioni. In verità, la soluzione più equa sarebbe che i vincitori si limitassero a depredare i vinti del raccolto, pensando che lo stato di guerra non può durare in eterno, e che prima o poi si dovrà giungere ad accordi di pace».

470 E

«Certo – consentì – questo atteggiamento è assai più civile che non l'altro».

«E poi – domandai – la Città che tu fondi non sarà forse una Città greca?»

«Deve esserlo», rispose.

«E allora, i suoi cittadini non saranno forse virtuosi e civili?»

«Sicuramente».

«E non saranno amici dei Greci? E non considereranno la Grecia come loro patria e il culto dei Greci come loro culto?»

«Assolutamente».

- 471 A Οὐκοῦν τὴν πρὸς τοὺς Ἑλληνας διαφορὰν, ὡς οἰκείους, στάσιν ἡγήσονται καὶ οὐδὲ ὀνομάσουσιν πόλεμον;
 Οὐ γάρ.
 Καὶ ὡς διαλλαγησόμενοι ἄρα διοίσονται;
 Πάνυ μὲν οὖν.
 Εὐμενῶς δὴ σωφρονοιῦσιν, οὐκ ἐπὶ δουλείᾳ κολάζοντες οὐδ' ἐπ' ὀλέθρῳ, σωφρονισταὶ ὄντες, οὐ πολέμιοι.
 Οὕτως, ἔφη.
- Οὐδ' ἄρα τὴν Ἑλλάδα Ἕλληνες ὄντες κεροῦσιν, οὐδὲ οἰκήσεις ἐμπρήσουσιν, οὐδὲ ὁμολογήσουσιν ἐν ἐκάστη πόλει πάντας ἐχθροὺς αὐτοῖς εἶναι, καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας καὶ παῖδας, ἀλλ' ὀλίγους αἰεὶ ἐχθροὺς τοὺς αἰτίους τῆς διαφορᾶς. καὶ διὰ ταῦτα πάντα οὔτε τὴν γῆν ἐθελήσουσιν κείρειν αὐτῶν, ὡς φίλων τῶν πολλῶν, οὔτε οἰκίας ἀνατρέπειν, ἀλλὰ μέχρι τούτου ποιήσονται τὴν διαφορὰν, μέχρι οὗ ἂν οἱ αἰτίοι ἀναγκασθῶσιν ὑπὸ τῶν ἀναιτίων ἀλγούντων δοῦναι δίκην.
- Ἐγὼ μὲν, ἔφη, ὁμολογῶ οὕτω δεῖν πρὸς τοὺς ἐναντίους τοὺς ἡμετέρους πολίτας προσφέρεσθαι πρὸς δὲ τοὺς βαρβάρους, ὡς νῦν οἱ Ἕλληνες πρὸς ἀλλήλους.
- 471 B Τιθῶμεν δὴ καὶ τοῦτον τὸν νόμον τοῖς φύλαξι, μήτε γῆν τέμνειν μήτε οἰκίας ἐμπιμπράναι;
 471 C Θῶμεν, ἔφη, καὶ ἔχειν γε καλῶς ταῦτά τε καὶ τὰ πρόσθεν.
 Ἀλλὰ γάρ μοι δοκεῖς, ὦ Σώκратες, ἐάν τις σοι τὰ τοιαῦτα ἐπιτρέπη λέγειν, οὐδέποτε μνησθήσεσθαι ὃ ἐν τῷ

«Dunque, il contrasto con gli altri Greci, in quanto avviene fra gente della stessa famiglia, non lo degneranno neppure del nome di guerra, ritenendolo alla stregua di una sedizione.» 471 A

«No, non lo riterranno come una guerra.»

«E in quanti saranno destinati a far pace, potranno ancora insistere nelle divisioni?»

«No di certo.»

«Pertanto, con le buone maniere cercheranno di riportarli alla ragione, senza volerli punire rendendoli schiavi o distruggendoli, perché in ciò essi si attingeranno a precettori e non a nemici.»

«Proprio così», disse.

«E allora, siccome sono greci, non metteranno a sacco la Grecia, e neppure daranno alle fiamme le abitazioni, né considereranno l'intera popolazione – uomini, donne e bambini – come nemici ma solo quei pochi facinorosi responsabili della sommossa. Per questo motivo non vorranno devastare la loro terra, perché quella terra nella maggior parte dei casi è di amici, né vorranno demolire le loro case, ma spingeranno lo scontro solo fino al punto in cui i colpevoli siano costretti dalle stesse vittime innocenti a pagare il fio delle loro colpe.» 471 B

«Anch'io – disse – sono dell'avviso che i nostri cittadini dovranno comportarsi con gli avversari nel modo che tu hai descritto, e, invece, nei confronti dei barbari, come i Greci fanno oggi fra loro.»

«Allora, stabiliamo anche questa norma per i Custodi: non devastare i campi, non dare fuoco alle case?» 471 C

In che modo e in che limiti è attuabile la costituzione proposta

La costituzione finora elaborata ha un valore ideale ed esemplare

«Poniamola – ribadì –, tenendo per buona sia questa legge che le precedenti. Ho l'impressione, caro Socrate, che a

- πρόσθεν παρωσάμενος πάντα ταῦτα εἴρηκας, τὸ ὡς
 δυνατὴ αὕτη ἢ πολιτεία γενέσθαι καὶ τίνα τρόπον ποτὲ
 δυνατὴ· ἐπεὶ ὅτι γε, εἰ γένοιτο, πάντ' ἂν εἴη ἀγαθὰ πό-
 λει ἢ γένοιτο, καὶ ἅ σὺ παραλείπεις ἐγὼ λέγω, ὅτι καὶ
 471 D τοῖς πολεμίοις ἄριστ' ἂν μάχονται τῷ ἤκιστα ἀπολείπειν
 ἀλλήλους, γινώσκοντές τε καὶ ἀνακαλοῦντες ταῦτα τὰ
 ὀνόματα ἑαυτοῦς, ἀδελφούς, πατέρας, υἱεῖς· εἰ δὲ καὶ τὸ
 θῆλυ συστρατεύοιτο, εἴτε καὶ ἐν τῇ αὐτῇ τάξει εἴτε καὶ
 ὀπισθεν ἐπιτεταγμένον, φόβων τε ἔνεκα τοῖς ἐχθροῖς καὶ
 εἴ ποτέ τις ἀνάγκη βοηθείας γένοιτο, οἶδ' ὅτι ταύτη πάντη
 ἄμαχοι ἂν εἴεν· καὶ οἴκοι γε ἅ παραλείπεται ἀγαθὰ, ὅσα
 471 E ἂν εἴη αὐτοῖς, ὀρώ. ἀλλ' ὡς ἐμοῦ ὁμολογοῦντος πάντα
 ταῦτα ὅτι εἴη ἂν καὶ ἄλλα γε μυρία, εἰ γένοιτο ἢ πολιτεία
 αὕτη, μηκέτι πλείω περὶ αὐτῆς λέγε, ἀλλὰ τοῦτο αὐτὸ
 ἤδη πειρώμεθα ἡμᾶς αὐτοὺς πείθειν, ὡς δυνατόν καὶ ἢ
 δυνατόν, τὰ δ' ἄλλα χαίρειν ἐῶμεν.
- 472 A Ἐξαίφνης γε σὺ, ἦν δ' ἐγώ, ὥσπερ καταδρομὴν ἐποιήσω
 ἐπὶ τὸν λόγον μου, καὶ οὐ συγγινώσκεις στραγγενομένῳ.
 ἴσως γὰρ οὐκ οἶσθα ὅτι μόγις μοι τῷ δύο κύματε ἐκφυγόντι
 νῦν τὸ μέγιστον καὶ χαλεπώτατον τῆς τρικυμίας ἐπάγεις,
 ὃ ἐπειδὴν ἴδης τε καὶ ἀκούσης, πάνυ συγγνώμην ἔξεις,
 ὅτι εἰκότως ἄρα ὠκνοῦν τε καὶ ἐδεδοίκη οὕτω παράδοξον
 λόγονλέγειν τε καὶ ἐπιχειρεῖν διασκοπεῖν.
- 472 B Ὅσω ἂν, ἔφη, τοιαῦτα πλείω λέγης, ἤττον ἀφεθήσῃ ὑφ'
 ἡμῶν πρὸς τὸ μὴ εἰπεῖν πῆ δυνατὴ γίγνεσθαι αὕτη ἢ πο-
 λιτεία. ἀλλὰ λέγε καὶ μὴ διάτριβε.

lasciarti parlare di ciò, tu finiresti col dimenticarti di quello che in precedenza hai messo da parte per far posto a tutto il presente discorso, il quale verte sulla attuabilità di questa costituzione e sui modi in cui può realizzarsi. Io non esito ad affermare che se la nostra costituzione fosse messa in vigore, una volta attuata, nel luogo in cui fosse attuata farebbe andar tutto per il meglio, anche quegli aspetti che tu ora non menzioni, come ad esempio il fatto che i soldati saprebbero combattere coi nemici nel migliore dei modi, in quanto l'uno non lascerebbe mai solo l'altro: in effetti fra loro si conoscono tutti, chiamandosi tutti con i nomi di fratelli, padri e figli. Che se poi anche le donne scendessero in campo – non importa se nello stesso schieramento o in posizioni di retroguardia e se solo per intimorire i nemici o anche per portare effettivo aiuto nel bisogno – io penso che, grazie a questa serie di circostanze, i nostri uomini risulterebbero addirittura irresistibili. Per altro verso, io mi rendo ben conto anche di tutti i vantaggi che potrebbero venirne nella vita civile, e che pure qui non abbiamo menzionato. Ora, visto che io son pronto a concederti che l'attuazione della nostra costituzione renderebbe possibile non solo tutto ciò che s'è detto, ma anche molte altre cose, di ciò non è più il caso che tu discuta ancora. Piuttosto cerchiamo di convincerci che essa è davvero realizzabile e in che modo lo sia, e tutto il resto salutiamolo caramente».

471 D

471 E

Quando meno me l'aspettavo – risposi – tu hai fatto un'incursione contro il mio ragionamento, senza alcun riguardo per uno che è nei guai. Forse non ti rendi conto che sono appena scampato da un duplice flutto ed ecco che me ne scagli addosso un altro che dei tre è certo il più violento e anche il più pericoloso. Non appena lo vedrai e ne sentirai il fragore, allora avrai sì da compiangermi e troverai ben giustificata la mia esitazione, diciamo pure la mia paura, a sostenere un discorso così contro corrente e a tentare di sviscerarlo fino in fondo».

472 A

E quello di rimando: «Tanto più ti ostini a fare di questi discorsi, e tanto meno ti permetteremo di eludere il problema della realizzabilità della nostra costituzione. Pertanto, non divagare e parla».

472 B

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν τόδε χρὴ ἀναμνησθῆναι, ὅτι ἡμεῖς ζητοῦντες δικαιοσύνην οἷόν ἐστι καὶ ἀδικίαν δεῦρο ἤκομεν.

Χρὴ· ἀλλὰ τί τοῦτο; ἔφη.

472 C Οὐδέν· ἀλλ' ἐὰν εὖρωμεν οἷόν ἐστι δικαιοσύνη, ἄρα καὶ ἄνδρα τὸν δίκαιον ἀξιῶσομεν μηδὲν δεῖν αὐτῆς ἐκείνης διαφέρειν, ἀλλὰ πανταχῆ τοιοῦτον εἶναι οἷον δικαιοσύνη ἐστίν; ἢ ἀγαπήσομεν ἐὰν ὅτι ἐγγύτατα αὐτῆς ἢ καὶ πλεῖστα τῶν ἄλλων ἐκείνης μετέχη;

Οὕτως, ἔφη· ἀγαπήσομεν.

472 D Παραδείγματος ἄρα ἔνεκα, ἦν δ' ἐγώ, ἐζητοῦμεν αὐτὸ τε δικαιοσύνην οἷόν ἐστι, καὶ ἄνδρα τὸν τελέως δίκαιον εἰ γένοιτο, καὶ οἷος ἂν εἴη γενόμενος, καὶ ἀδικίαν αὐτὸν καὶ τὸν ἀδικώτατον, ἵνα εἰς ἐκείνους ἀποβλέποντες, οἷοι ἂν ἡμῖν φαίνωνται εὐδαιμονίας τε πέρι καὶ τοῦ ἐναντίου, ἀναγκαζώμεθα καὶ περὶ ἡμῶν αὐτῶν ὁμολογεῖν, ὅς ἂν ἐκείνοις ὅτι ὁμοιότατος ἦ, τὴν ἐκείνης μοῖραν ὁμοιοτάτην ἔξειν, ἀλλ' οὐ τούτου ἔνεκα, ἵν' ἀποδείξωμεν ὡς δυνατὰ ταῦτα γίνεσθαι.

Τοῦτο μὲν, ἔφη, ἀληθὲς λέγεις.

Οἷοι ἂν οὖν ἤττον τι ἀγαθὸν ζωγράφον εἶναι ὅς ἂν γράψας παράδειγμα οἷον ἂν εἴη ὁ κάλλιστος ἄνθρωπος καὶ πάντα εἰς τὸ γράμμα ἱκανῶς ἀποδοὺς μὴ ἔχη ἀποδείξαι ὡς καὶ δυνατὸν γενέσθαι τοιοῦτον ἄνδρα;

Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἔφη.

472 E Τί οὖν; οὐ καὶ ἡμεῖς, φαμέν, παράδειγμα ἐποιοῦμεν λόγῳ ἀγαθῆς πόλεως;

Πάνυ γε.

Ἦττον τι οὖν οἷοι ἡμᾶς εὖ λέγειν τούτου ἔνεκα, ἐὰν μὴ ἔχωμεν ἀποδείξαι ὡς δυνατὸν οὕτω πόλιν οἰκῆσαι ὡς ἐλέγετο;

Οὐ δῆτα, ἔφη.

Nessun legislatore potrebbe realizzare pienamente l'ideale di giustizia proposto

«Allora – incominciai –, per prima cosa bisogna ricordare che è stata la ricerca che abbiamo fatto sulla natura della giustizia e dell'ingiustizia a portarci a questo punto».

«Certo, bisogna ricordarlo – disse –, ma a che scopo?»

«Nessuno in particolare. Ma se trovassimo che cos'è la giustizia, dovremmo noi ritenere che anche l'uomo giusto per necessità non può differire in nulla da essa, ma anzi deve essere sotto ogni aspetto tale quale la giustizia è, oppure ci basterà che egli le si avvicini il più possibile e che vi partecipi più di ogni altro uomo?»

472 C

«Ci accontenteremmo di questa ultima eventualità», rispose.

«Noi – ripresi io – cercavamo la giustizia in quanto tale non per sé, ma al fine di trovare un modello esemplare; e allo stesso scopo noi cercavamo anche l'uomo perfettamente giusto – se mai esiste –, l'ingiustizia e l'uomo assolutamente ingiusto. La nostra intenzione, pertanto, non era quella di dimostrare che tutte queste cose sono realizzabili, ma di considerare tali modelli sotto il profilo della felicità e del suo contrario, in modo da obbligare noi stessi a riconoscere che quanto più uno si avvicina a quegli esemplari, tanto più ne condivide la sorte».

472 D

«Dici la verità», ammise.

«Credi tu che sia meno bravo quel pittore che ha ritratto l'ideale stesso della bellezza umana, rappresentandolo adeguatamente in una figura, solo perché non riesce a dimostrare se questo uomo esiste davvero?»

«Per Zeus! – esclamò -. Io non lo farei certamente».

«Ebbene, non è forse vero che anche noi abbiamo esplicitamente confessato di voler costruire col ragionamento il modello di un buono Stato?»

472 E

«Esattamente», disse.

«E sei proprio convinto che quanto abbiamo sostenuto perda in valore, per il fatto che non si riesca a dimostrare che un tale Stato può effettivamente fondarsi così come abbiamo detto?»

«Niente affatto», disse.

Τὸ μὲν τοίνυν ἀληθές, ἦν δ' ἐγώ, οὕτω· εἰ δὲ δὴ καὶ τοῦτο προθυμηθῆναι δεῖ σὴν χάριν, ἀποδείξαι πῆ μάλιστα καὶ κατὰ τί δυνατώτατ' ἂν εἴη, πάλιν μοι πρὸς τὴν τοιαύτην ἀπόδειξιν τὰ αὐτὰ διομολόγησαι.

Τὰ ποῖα;

473 A

Ἄρ' οἷόν τέ τι πραχθῆναι ὡς λέγεται, ἢ φύσιν ἔχει πρᾶξιν λέξεως ἤττον ἀληθείας ἐφάπτεσθαι, κἂν εἰ μὴ τῷ δοκεῖ; ἀλλὰ σὺ πότερον ὁμολογεῖς οὕτως ἢ οὐ;

Ὅμολογῶ, ἔφη.

Τοῦτο μὲν δὴ μὴ ἀνάγκαζέ με, οἷα τῷ λόγῳ διήλθομεν, τοιαῦτα παντάπασι καὶ τῷ ἔργῳ δεῖν γιγνόμενα <ἂν> ἀποφαίνειν· ἀλλ', ἐὰν οἷοί τε γενώμεθα εὐρεῖν ὡς ἂν ἐγγύτατα τῶν εἰρημένων πόλις οἰκήσειεν, φάναι ἡμᾶς ἐξηρηκέναι ὡς δυνατὰ ταῦτα γίνεσθαι ἃ σὺ ἐπιτάττεις. ἢ οὐκ ἀγαπήσεις τούτων τυγχάνων; ἐγὼ μὲν γὰρ ἂν ἀγαπῶην.

473 B

Καὶ γὰρ ἐγώ, ἔφη.

Τὸ δὲ δὴ μετὰ τοῦτο, ὡς ἔοικε, πειρώμεθα ζητεῖν τε καὶ ἀποδεικνύναι τί ποτε νῦν κακῶς ἐν ταῖς πόλεσι πράττεται δι' ὃ οὐχ οὕτως οἰκοῦνται, καὶ τίνος ἂν σμικροτάτου μεταβαλόντος ἔλθοι εἰς τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας πόλις, μάλιστα μὲν ἑνός, εἰ δὲ μὴ, δυοῖν, εἰ δὲ μὴ, ὅτι ὀλιγίστων τὸν ἀριθμὸν καὶ σμικροτάτων τὴν δύναμιν.

473 C

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Ἐνός μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, μεταβαλόντος δοκοῦμέν μοι ἔχειν δεῖξαι ὅτι μεταπέσοι ἂν, οὐ μέντοι σμικροῦ γε οὐδὲ ῥαδίου, δυνατοῦ δέ.

Τίνος; ἔφη.

Il legislatore deve realizzare per quanto è possibile il modello ideale di Stato

«Dunque – seguitai –, le cose stanno precisamente in questi termini, però per venirti incontro, possiamo anche imbarcarci in questa impresa, e cioè nel tentativo di dimostrare soprattutto quale modo e quale via ci avvicinino di più alla realizzazione di un tale Stato. Prima però dovrai concedermi, a proposito di questa dimostrazione, quello che già in precedenza mi avevi concesso».

«Che cosa?»

«È possibile, secondo te, che una cosa venga fatta così come è detta, oppure per natura il fare partecipa della verità meno del dire, anche se qualcuno è di tutt'altro avviso? Ma tu sei di questo parere o di parere contrario?» 473 A

«Condivido la tua opinione», rispose.

«Ecco allora a che cosa non dovrai costringermi: a dimostrare che tutto quanto abbiamo esposto a parole debba realizzarsi tale e quale anche nella realtà. Invece, dovresti riconoscerci il merito di aver trovato quello che tu ci richiedi – e cioè a che condizioni il nostro Stato sia realizzabile –, già quando si sia trovato uno Stato che nella sua organizzazione in larga misura s'avvicini a quello ipotizzato nella discussione. O non ti accontenterai di una tale soluzione? Io, a dire il vero, me ne riterrei più che soddisfatto». 473 B

«E anch'io», ammise lui.

«Ciò detto, mi sembra opportuno cercar di dimostrare che cosa, ai nostri giorni, funziona male negli Stati, sì che essi non risultano strutturati nel modo che abbiamo detto. E, inoltre, mi pare utile ricercare quale sia il cambiamento minimo necessario a riportarli nell'alveo della nostra costituzione: un cambiamento limitato a un solo punto, o al più a due e, comunque, al minor numero possibile di elementi e ai meno determinanti». 473 C

«Certamente», disse.

«Col cambiamento di un solo particolare – continuai – credo proprio di poter dimostrare che si verrebbe a un cambiamento generale. Certo, non si pensi che sia impresa di poco conto o facile; tuttavia è possibile».

«Quale?» chiese lui.

Ἐπ' αὐτῷ δὴ, ἦν δ' ἐγώ, εἰμὶ ὁ τῷ μεγίστῳ προσηκάζομεν κύματι. εἰρήσεται δ' οὖν, εἰ καὶ μέλλει γέλωτί τε ἀτεχνῶς ὥσπερ κύμα ἐκγελῶν καὶ ἀδοξία κατακλύσειν. σκόπει δὲ ὁ μέλλω λέγειν.

Λέγε, ἔφη.

Ἐὰν μὴ, ἦν δ' ἐγώ, ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἐν ταῖς πόλεσιν ἢ οἱ βασιλῆς τε νῦν λεγόμενοι καὶ δυνάσται φιλοσοφήσωσι γνησίως τε καὶ ἱκανῶς, καὶ τοῦτο εἰς ταῦτόν συμπέσῃ, δυνάμεις τε πολιτικὴ καὶ φιλοσοφία, τῶν δὲ νῦν πορευομένων χωρὶς ἐφ' ἑκάτερον αἱ πολλαὶ φύσεις ἐξ ἀνάγκης ἀποκλεισθῶσιν, οὐκ ἔστι κακῶν παῦλα, ὦ φίλε Γλαῦκων, ταῖς πόλεσι, δοκῶ δ' οὐδὲ τῷ ἀνθρωπίνῳ γένει, οὐδὲ αὐτῇ ἢ πολιτεία μὴ ποτε πρότερον φυῆ τε εἰς τὸ δυνατὸν καὶ φῶς ἡλίου ἴδη, ἦν νῦν λόγῳ διεληλύθαμεν. ἀλλὰ τοῦτό ἐστιν ὁ ἐμοὶ πάλαι ὄκνον ἐντίθησι λέγειν, ὁρῶντι ὡς πολὺν παρὰ δόξαν ῥηθήσεται· χαλεπὸν γὰρ ἰδεῖν ὅτι οὐκ ἂν ἄλλη τις εὐδαιμονήσειεν οὔτε ἰδία οὔτε δημοσία.

Καὶ ὅς, ὦ Σώκρατες, ἔφη, τοιοῦτον ἐκβέβληκας ῥῆμά τε καὶ λόγον, ὃν εἰπὼν ἡγοῦ ἐπὶ σὲ πάννυ πολλοὺς τε καὶ οὐ φαύλους νῦν οὕτως, οἷον ῥίψαντας τὰ ἱμάτια, γυμνοὺς λαβόντας ὅτι ἐκάστῳ παρέτυχεν ὄπλον, θεῖν διατεταμένους ὡς θαυμάσια ἐργασομένους· οὐς εἰ μὴ ἀμυνῆ τῷ λόγῳ καὶ ἐκφεύξῃ, τῷ ὄντι τωθαζόμενος δώσεις δίκην.

Οὐκοῦν σύ μοι, ἦν δ' ἐγώ, τούτων αἰτίας;

«Eccomi alle prese – risposi – con quel problema che abbiamo paragonato all’onda più violenta. Nonostante tutto, però, parlerò, anche se questo, come flutto che si apra in una fragorosa risata, dovesse sommergermi senza scampo nel ridicolo e nella vergogna. Tu, comunque, fa’ bene attenzione a quello che sostengo».

«Parla», disse.

La figura del filosofo reggitore dello stato

Che cosa significa essere filosofi

«Caro Glaucone – iniziai –, non ci sarebbe tregua dai mali nelle Città, e forse neppure nel genere umano, e direi di più, quella stessa costituzione che andiamo delineando non metterebbe radici fra le cose possibili né vedrebbe la luce del sole se prima i filosofi non raggiungessero il potere negli Stati, oppure se quelli che oggi si arrogano il titolo di re e di sovrani non si mettessero a filosofare seriamente e nel giusto modo, sì da far coincidere nella medesima persona l’una funzione e l’altra – ossia il potere politico e la filosofia – e da mettere fuori gioco quei molti che ora perseguono l’una cosa senza l’altra³⁰. Ecco ciò che fin da prima mi rendeva tanto restio a parlare: la chiara consapevolezza di dover a lungo confutare la comune opinione. Ma, d’altra parte non è facile vedere che in nessun altro Stato che non sia il nostro sarebbe possibile vivere una vita felice sia a livello privato, sia pubblico».

E lui: «Caro Socrate, tu ci hai buttato addosso tali parole, un tale discorso, che il solo fatto di dirlo – e la cosa non poteva sfuggirti – ti attirerà l’ira di molta gente che conta. Già li vedo gettarsi alle spalle il mantello, nudi raccogliere la prima arma che capita e correre contro di te per conciarci per le feste. Questa volta credo che se tu non ti difenderai con la forza degli argomenti e non riuscirai a sfuggire alla loro presa, veramente ti toccherà pagare il danno e le beffe».

«E non sarai tu – replicai – il responsabile di ciò?»

³⁰ Questa è la tesi centrale della *Repubblica*, che va intesa nel senso che abbiamo indicato nel «Saggio introduttivo».

Καλῶς γ', ἔφη, ἐγὼ ποιῶν. ἀλλὰ τοί σε οὐ προδώσω, ἀλλ' ἀμυνῶ οἷς δύναμαι· δύναμαι δὲ εὐνοία τε καὶ τῷ πα-
 474 B ἀρακελεύεσθαι, καὶ ἴσως ἂν ἄλλου του ἐμμελέστερόν σοι ἀποκρινοίμην. ἀλλ' ὡς ἔχων τοιοῦτον βοηθὸν πειρῶ τοῖς ἀπιστοῦσιν ἐνδείξασθαι ὅτι ἔχει ἢ σὺ λέγεις.

Πειρατέον, ἦν δ' ἐγώ, ἐπειδὴ καὶ σὺ οὕτω μεγάλην
 συμμαχίαν παρέχῃ. ἀναγκαῖον οὖν μοι δοκεῖ, εἰ μέλλομέν
 πη ἐκφεύξεσθαι οὓς λέγεις, διορίσασθαι πρὸς αὐτοὺς
 τοὺς φιλοσόφους τίνας λέγοντες τολμῶμεν φάναι δεῖν
 ἄρχειν, ἵνα διαδήλων γενομένων δύνηται τις ἀμύνεσθαι,
 474 C ἐνδεικνύμενος ὅτι τοῖς μὲν προσήκει φύσει ἄπτεσθαι τε φιλοσοφίας ἡγεμονεῦειν τ' ἐν πόλει, τοῖς δ' ἄλλοις μήτε ἄπτεσθαι ἀκολουθεῖν τε τῷ ἡγουμένῳ. Ὄρα ἂν εἶη, ἔφη, ὀρίζεσθαι.

Ἴθι δὴ, ἀκολούθησόν μοι τῆδε, ἐὰν αὐτὸ ἀμῆ γέ πη
 ἱκανῶς ἐξηγησώμεθα.

Ἄγε, ἔφη.
 474 D Ἀναμιμνήσκειν οὖν σε, ἦν δ' ἐγώ, δεήσει, ἢ μέμνησαι ὅτι ὄν ἂν φῶμεν φιλεῖν τι, δεῖ φανῆναι αὐτόν, ἐὰν ὀρθῶς λέγεται, οὐ τὸ μὲν φιλοῦντα ἐκείνου, τὸ δὲ μή, ἀλλὰ πᾶν στέργοντα;

Ἀναμιμνήσκειν, ἔφη, ὡς ἔοικεν, δεῖ οὐ γὰρ πάνυ γε
 ἐννοῶ.

Ἄλλω, εἶπον, ἔπρεπεν, ὦ Γλαύκων, λέγειν ἃ λέγεις·
 ἀνδρὶ δ' ἐρωτικῶ οὐ πρόπει ἀμνημονεῖν ὅτι πάντες οἱ ἐν
 ὥρα τὸν φιλόπαιδα καὶ ἐρωτικὸν ἀμῆ γέ πη δάκνουσί τε

«E farei bene – rispose –. Sta' sicuro che non ti tradirò; ti sarò di sostegno come posso: con la simpatia che provo per te, con l'incoraggiamento e forse anche con l'impegno a risponderti meglio di altri. Ma a questo punto, visto che puoi contare su un tale aiuto, cerca di dimostrare agli scettici che le cose stanno come tu dici».

474 B

«Davvero – osservai – sarò costretto a tentare l'impresa, dato che mi offri una così preziosa alleanza. Orbene, se il nostro obiettivo resta quello di sfuggire alla presa di quei tali che sai, mi sembra necessario precisare a loro di quali filosofi parlo, quando osiamo dichiarare che essi son chiamati al comando. In tal modo, una volta che questi siano ben identificati, ci sarà possibile difenderci, mostrando come a costoro si addica, per un dono di natura, a un tempo trattar di filosofia e reggere le sorti dello Stato, mentre agli altri convenga non mettere mano e seguire una guida».

474 C

«Direi – osservò – che è proprio l'ora di arrivare a questa definizione».

«Suvvia, vienimi dietro, se mai ci riesca, in un modo o nell'altro, di giungere a una spiegazione soddisfacente».

«Sono pronto», disse³¹.

Filosofo è colui che ama contemplare la verità nella sua interezza

Al che iniziai così: «È necessario che io ti ricordi – o già l'hai in mente? – che se uno vuol meritarsi il nome di amante, deve mostrarsi, se desidera che il nome gli spetti di diritto, non amante di una parte dell'amato e di un'altra no, ma innamorato di tutto l'insieme?»

«Credo – ammise – di dovermi rinfrescare la memoria, perché questo punto non lo ricordo molto bene».

474 D

«Altri, Glaucone, dovrebbero dire quel che tu dici. Invero, un uomo come te, non estraneo all'amore, non può dimenticarsi che chiunque sia nel fiore degli anni è in grado

³¹ Incomincia la definizione del filosofo, che apre i libri VI e VII, i quali, oltre a fissarne le caratteristiche peculiari, tracciano anche il profilo della sua educazione.

καὶ κινουῦσι, δοκοῦντες ἄξιοι εἶναι ἐπιμελείας τε καὶ τοῦ ἀσπάζεσθαι. ἢ οὐχ οὕτω ποιεῖτε πρὸς τοὺς καλοὺς; ὁ μὲν, ὅτι σιμός, ἐπίχαρις κληθεὶς ἐπαινεθήσεται ὑφ' ὑμῶν, τοῦ δὲ τὸ γρυπὸν βασιλικὸν φατε εἶναι, τὸν δὲ δὴ διὰ μέσου τούτων ἐμμετρώτατα ἔχειν, μέλανας δὲ ἀνδρικούς ἰδεῖν, λευκοὺς δὲ θεῶν παιῖδας εἶναι· μελιχλῶρους δὲ καὶ τοῦνομα οἶει τινὸς ἄλλου ποίημα εἶναι ἢ ἔραστοῦ ὑποκοριζομένου τε καὶ εὐχερῶς φέροντος τὴν ὠχρότητα, ἐὰν ἐπὶ ὥρα ἦ; καὶ ἐνὶ λόγῳ πάσας προφάσεις προφασίζεσθέ τε καὶ πάσας φωνὰς ἀφίετε, ὥστε μηδένα ἀποβάλλειν τῶν ἀνθούντων ἐν ὥρα.

Εἰ βούλει, ἔφη, ἐπ' ἐμοῦ λέγειν περὶ τῶν ἐρωτικῶν ὅτι οὕτω ποιούσι, συγχωρῶ τοῦ λόγου χάριν.

Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· τοὺς φιλοίνους οὐ τὰ αὐτὰ ταῦτα ποιούντας ὀραῖς; πάντα οἶνον ἐπὶ πάσης προφάσεως ἀσπαζομένους;

Καὶ μάλα.

Καὶ μὴν φιλοτίμους γε, ὡς ἐγώμαι, καθορᾶς ὅτι, ἂν μὴ στρατηγῆσαι δύνωνται, τριτταρχοῦσιν, κἂν μὴ ὑπὸ μειζόνων καὶ σεμνοτέρων τιμᾶσθαι, ὑπὸ σμικροτέρων καὶ φαυλοτέρων τιμώμενοι ἀγαπῶσιν, ὡς ὅλως τιμῆς ἐπιθυμηταὶ ὄντες.

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Τοῦτο δὴ φάθι ἢ μή· ἄρα ὄν ἂν τινος ἐπιθυμητικὸν λέγωμεν, παντὸς τοῦ εἶδους τούτου φήσομεν ἐπιθυμεῖν, ἢ τοῦ μὲν, τοῦ δὲ οὐ;

Παντός, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ τὸν φιλόσοφον σοφίας φήσομεν ἐπιθυμητὴν εἶναι, οὐ τῆς μὲν, τῆς δ' οὐ, ἀλλὰ πάσης;

di affascinare e di colpire chi ha un debole per i giovani ed è sensibile al loro amore, perché a un tale uomo costoro sembrano tutti degni di attenzioni e di affetto. O non è così che vi comportate nei confronti degli uomini belli? Uno, anche se ha il naso camuso, lo chiamate grazioso e non gli risparmiate le vostre lodi; un altro col naso adunco dite che è imponente; per non parlare poi di chi ha un naso fra l'adunco e il camuso, che per voi gode di un profilo perfettamente regolare. E poi gli uomini di scura carnagione sono virili, quelli di chiara carnagione sono addirittura figli di dèi. E che dici del biondo miele? Da dove credi venga questo nome se non dalla fantasia di un amante che nel vezzeggiare l'amato passa sopra al suo pallore per il solo fatto che egli è giovane? Insomma, voi andate a cercare una quantità di scuse e non fate economia di parole, pur di non scartare nessuno di quelli che è nel fiore degli anni».

474 E

475 A

E Glaucone, di rimando: «Se vuoi che sia riferito a me quel che tu dici essere il comportamento degli uomini amanti, sia pure, nell'interesse del discorso».

«E che? – ripresi –. Forse che gli amanti del vino li vedi comportarsi in modo diverso da questo? Ti trovano ogni pretesto pur di apprezzare un qualsiasi vino».

«Puoi dirlo forte».

«E coloro che amano gli onori, non penso di sbagliare dicendo che se proprio non riescono a comandare l'esercito, rischiano di vederli a capo di una trittia; e se poi non riescono ad attirare l'attenzione dei maggiorenni e di quelli che contano, si accontentano anche delle lodi della povera gente di nessun peso, a tal punto sono posseduti dalla mania di onori».

475 B

«Certamente».

«E ora rispondimi con un sì o con un no su questo punto. Chi è attratto verso una certa cosa, diremo che prova desiderio per tutto il genere di quella cosa, o per una specie sì e per un'altra no?»

«Per tutto il genere di quella cosa», rispose.

«Allora dovremo convenire che anche il filosofo desidera la sapienza non solo per alcuni suoi aspetti, trascurandone altri, ma in tutta la sua interezza».

Ἀληθῆ.

475 C Τὸν ἄρα περὶ τὰ μαθήματα δυσχεραίνοντα, ἄλλως τε καὶ νέον ὄντα καὶ μήπω λόγον ἔχοντα τί τε χρηστὸν καὶ μὴ, οὐ φήσομεν φιλομαθῆ οὐδὲ φιλόσοφον εἶναι, ὥσπερ τὸν περὶ τὰ σιτία δυσχερῆ οὔτε πεινῆν φαμεν οὔτ' ἐπιθυμῆν σιτίων, οὐδὲ φιλόσιτον ἀλλὰ κακόσιτον εἶναι.

Καὶ ὀρθῶς γε φήσομεν.

Τὸν δὲ δὴ εὐχερῶς ἐθέλοντα παντὸς μαθήματος γεύεσθαι καὶ ἀσμένως ἐπὶ τὸ μαθάνειν ἰόντα καὶ ἀπλήστως ἔχοντα, τοῦτον δ' ἐν δίκῃ φήσομεν φιλόσοφον· ἢ γάρ;

475 D Καὶ ὁ Γλαῦκων ἔφη· Πολλοὶ ἄρα καὶ ἄτοποι ἔσονται σοι τοιοῦτοι. οἳ τε γὰρ φιλοθεάμονες πάντες ἔμοιγε δοκοῦσι τῷ καταμανθάνειν χαίροντες τοιοῦτοι εἶναι, οἳ τε φιλήκοοι ἀτοπώτατοί τινές εἰσιν ὥς γ' ἐν φιλοσόφοις τιθέναι, οἳ πρὸς μὲν λόγους καὶ τοιαύτην διατριβὴν ἐκόντες οὐκ ἂν ἐθέλοιεν ἐλθεῖν, ὥσπερ δὲ ἀπομεμισθωκότες τὰ ὦτα ἐπακοῦσαι πάντων χορῶν περιθέουσι τοῖς Διονυσίοις οὔτε τῶν κατὰ πόλεις οὔτε τῶν κατὰ κώμας ἀπολειπόμενοι. τούτους οὖν πάντας καὶ ἄλλους τοιούτων
475 E τινῶν μαθητικούς καὶ τοὺς τῶν τεχνυδρίων φιλοσόφους φήσομεν;

Οὐδαμῶς, εἶπον, ἀλλ' ὁμοίους μὲν φιλοσόφοις.

Τοὺς δὲ ἀληθινούς, ἔφη, τίνας λέγεις;

Τοὺς τῆς ἀληθείας, ἦν δ' ἐγώ, φιλοθεάμονας.

Καὶ τοῦτο μὲν γ', ἔφη, ὀρθῶς ἀλλὰ πῶς αὐτὸ λέγεις;

Οὐδαμῶς, ἦν δ' ἐγώ, ῥαδίως πρὸς γε ἄλλον· σὲ δὲ οἶμαι ὁμολογήσειν μοι τὸ τοιόνδε.

«È vero».

«Di conseguenza, colui che non ha amore per l'apprendimento – in particolare, se è giovane e non ha ancora la capacità razionale di discernere ciò che gli giova da ciò che gli nuoce – non lo potremo dire amico della cultura e del sapere, cioè filosofo, così come non diremmo affamato, o goloso o buongustaio, ma anzi, al contrario, inappetente, chi prova avversione per le vivande».

«E diremmo il vero».

«Ma colui che non vede l'ora di assaporare ogni disciplina, gettandosi con gioia nello studio senza mai saziarsene, costui avremmo o no diritto di chiamarlo filosofo?»

E Glaucone, di rimando: «Certo che questi tuoi filosofi finirebbero con l'essere molti di numero e assai mal assortiti, perché anche i patiti del teatro, a me pare, rischierebbero di rientrare nel novero di costoro, in quanto anche loro provano gusto a imparare. E che dire degli incalliti ascoltatori? Sarebbe davvero buffo metterli nel numero dei filosofi: questi, certamente, di loro volontà, non sceglierebbero di prender parte a una discussione come la nostra, dato che le orecchie già le hanno ipotecate per correre ad ascoltare ogni genere di coro per le feste di Dioniso³², senza lasciarsene sfuggire neppure una, né in Città, né in periferia. E, allora, tutti costoro, e gli altri che desiderano apprendere cose del genere o banali piccoli mestieri, li dovremmo chiamare filosofi?»

«Niente affatto – risposi –, però non dissimili dai filosofi».

«E allora – domandò – quali dici che sono i veri filosofi?»

E io, in risposta: «Quelli che amano contemplare la verità».

«Questo – disse – è giusto; ma in che senso fai una tale affermazione?»

Filosofo è l'amante della Bellezza in sé e non delle sue apparenze

«Se si trattasse di un altro – osservai – non sarebbe facile spiegarlo, ma non credo di sbagliarmi dicendo che tu sarai d'accordo con me su tale punto».

³² Alle feste in onore di Dioniso si tenevano gare di arti drammatiche.

Τὸ ποῖον;

Ἐπειδὴ ἐστὶν ἐναντίον καλὸν αἰσχυρῶ, δύο αὐτῶ εἶναι.

476 A

Πῶς δ' οὐ;

Οὐκοῦν ἐπειδὴ δύο, καὶ ἕν ἐκάτερον;

Καὶ τοῦτο.

Καὶ περὶ δὴ δικαίου καὶ ἀδίκου καὶ ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ καὶ πάντων τῶν εἰδῶν περὶ ὃ αὐτὸς λόγος, αὐτὸ μὲν ἕν ἕκαστον εἶναι, τῇ δὲ τῶν πράξεων καὶ σωμάτων καὶ ἀλλήλων κοινωνία πανταχοῦ φανταζόμενα πολλὰ φαίνεσθαι ἕκαστον.

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις.

476 B

Ταύτη τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, διαιρῶ, χωρὶς μὲν οὐς νυνδὴ ἔλεγες φιλοθεάμονάς τε καὶ φιλοτέχνους καὶ πρακτικούς, καὶ χωρὶς αὐτῶν περὶ ὧν ὁ λόγος, οὐς μόνους ἂν τις ὀρθῶς προσείποι φιλοσόφους.

Πῶς, ἔφη, λέγεις;

Οἱ μὲν που, ἦν δ' ἐγώ, φιλήκοοι καὶ φιλοθεάμονες τὰς τε καλὰς φωνὰς ἀσπάζονται καὶ χροῶς καὶ σχήματα καὶ πάντα τὰ ἐκ τῶν τοιούτων δημιουργούμενα, αὐτοῦ δὲ τοῦ καλοῦ ἀδύνατος αὐτῶν ἢ διάνοια τὴν φύσιν ἰδεῖν τε καὶ ἀσπάσασθαι.

Ἐχει γὰρ οὖν δὴ, ἔφη, οὕτως.

Οἱ δὲ δὴ ἐπ' αὐτὸ τὸ καλὸν δυνατοὶ ἰέναι τε καὶ ὁρᾶν καθ' αὐτὸ ἄρα οὐ σπάνιοι ἂν εἶεν;

476 C

Καὶ μάλα.

Ὁ οὖν καλὰ μὲν πράγματα νομίζων, αὐτὸ δὲ κάλλος μῆτε νομίζων μῆτε, ἂν τις ἠγῆται ἐπὶ τὴν γνῶσιν αὐτοῦ, δυνάμενος ἐπεσθαι, ὄναρ ἢ ὕπαρ δοκεῖ σοι ζῆν; σκόπει δέ. τὸ ὄνειρώττειν ἄρα οὐ τόδε ἐστίν, ἐάντε ἐν ὕπνῳ τις ἐάντ' ἐγρηγορῶς τὸ ὅμοιον τῷ μὴ ὅμοιον ἀλλ' αὐτὸ ἠγῆται εἶναι ᾧ ἔοικεν;

Ἐγὼ γοῦν ἂν, ἦ δ' ὅς, φαίην ὄνειρώττειν τὸν τοιοῦτον.

476 D

Τὶ δέ; ὁ τάναντία τούτων ἠγούμενός τέ τι αὐτὸ καλὸν καὶ δυνάμενος καθορᾶν καὶ αὐτὸ καὶ τὰ ἐκείνου μετέχοντα,

«Su quale punto?»

«Sul fatto che il bello e il brutto, in quanto sono fra loro opposti, sono due».

«Come potrebbe essere altrimenti?»

476 A

«E se sono due, non è vero che ciascuno di essi è uno?»³³.

«Anche questo è vero».

«E lo stesso discorso può estendersi al giusto e all'ingiusto, al buono e al cattivo, e a tutte le altre Idee, dal momento che ciascuna di queste, presa di per sé, è una, ma poiché ci appare dovunque in commistione con le azioni, con i corpi e con le altre Idee, risulta anche essere molteplice»³⁴.

«Dici bene», ammise.

«In questo modo – osservai – io posso fare una cernita: da una parte mettere quei tali patiti degli spettacoli, delle arti e la gente di mestiere, e dall'altra quelli di cui trattiamo, che soli meritano il nome di filosofi».

476 B

«Come dici?» domandò.

«Gli amanti degli spettacoli e dei cori – spiegai – amano le belle voci, i colori, le figure e tutto ciò che a partire da questi elementi l'arte sa realizzare; ma l'essenza del bello in sé la loro mente non la sa contemplare, né la sa amare».

«È proprio così», riconobbe.

«Ora, coloro che sono capaci di puntar dritti al bello in sé e di vederlo per quello che è, non diresti che sono rari?»

«Altro che».

476 C

«E chi crede alle cose belle, ma non alla Bellezza in sé, e non sa seguire chi tenta di condurlo a questa conoscenza, ti sembra che viva nel sogno o nella realtà? Guarda qui. Non è questo un modo di sognare, se uno, nella veglia o nel sonno, giudica due cose simili, non simili, ma l'una identica all'altra alla quale assomiglia?»

«Io – ammise lui – direi proprio che un uomo siffatto stia sognando».

«E allora, un uomo che, al contrario di costoro, riconosce l'esistenza del Bello in sé e sa vederlo nella sua assolutezza e nelle

476 D

³³ Si noti il tipico gioco di «due» e «uno», evidente richiamo ai Principi della «Diade» e dell'«Uno».

³⁴ In questo passo è chiaramente citata per allusioni la struttura numerica delle Idee; cfr. infra, p. 664.

καὶ οὔτε τὰ μετέχοντα αὐτὸ οὔτε αὐτὸ τὰ μετέχοντα ἡγούμενος, ὕπαρ ἢ ὄναρ αὐ καὶ οὗτος δοκεῖ σοι ζῆν;

Καὶ μάλα, ἔφη, ὕπαρ.

Οὐκοῦν τούτου μὲν τὴν διάνοιαν ὡς γινώσκοντος γνώμην ἂν ὀρθῶς φαῖμεν εἶναι, τοῦ δὲ δόξαν ὡς δοξάζοντος;

Πάνυ μὲν οὖν.

476 E Τί οὖν ἐὰν ἡμῖν χαλεπαίνῃ οὗτος, ὃν φάμεν δοξάζειν ἀλλ' οὐ γινώσκειν, καὶ ἀμφισβητῆ ὡς οὐκ ἀληθῆ λέγομεν; ἔξομέν τι παραμυθεῖσθαι αὐτὸν καὶ πείθειν ἡρέμα, ἐπικρουπτόμενοι ὅτι οὐχ ὑγιαίνει;

Δεῖ γέ τοι δῆ, ἔφη.

Ἴθι δῆ, σκόπει τί ἐροῦμεν πρὸς αὐτόν. ἢ βούλει ὦδε πυνθανώμεθα παρ' αὐτοῦ, λέγοντες ὡς εἰ τι οἶδεν οὐδεὶς αὐτῷ φθόνος, ἀλλ' ἄσμενοι ἂν ἴδοιμεν εἰδότα τι. ἀλλ' ἡμῖν εἰπέ τόδε· ὁ γινώσκων γινώσκει τί ἢ οὐδέν; σὺ οὖν μοι ὑπὲρ ἐκείνου ἀποκρίνου.

Ἀποκρινούμαι, ἔφη, ὅτι γινώσκει τί.

Πότερον ὃν ἢ οὐκ ὄν;

477 A Ὅν· πῶς γὰρ ἂν μὴ ὄν γέ τι γνωσθεῖν;

Ἰκανῶς οὖν τοῦτο ἔχομεν, κὰν εἰ πλεοναχῆ σκοποῖμεν, ὅτι τὸ μὲν παντελῶς ὄν παντελῶς γνωστόν, μὴ ὄν δὲ μηδαμῆ πάντῃ ἀγνωστόν;

Ἰκανώτατα.

Εἶεν· εἰ δὲ δῆ τι οὕτως ἔχει ὡς εἶναι τε καὶ εἶναι, οὐ

realtà a cui partecipa, e non lo confonde con queste ultime, né viceversa scambia queste col Bello in sé, ebbene, come diresti che costui vive, in sogno o desto?»

«Desto – affermò –, non c'è dubbio».

Solo il filosofo ha vera conoscenza, perché solo l'oggetto a cui egli si rivolge ha vero essere

«Dunque, il pensiero di costui, in quanto conosce veramente, faremo bene a chiamarlo conoscenza? E quello dell'altro, in quanto si attiene alle apparenze, lo potremo chiamare opinione?»

«Senz'altro».

«E se costui, che abbiamo detto opinare e non conoscere, ci creasse difficoltà, e volesse smentirci, accusandoci di non dire il vero, avremo modo di ridurlo a più miti consigli, di convincerlo con le buone, senza rivelargli il suo preoccupante stato mentale?»

476 E

«Certo che si dovrebbe», ammise.

«Orsù, vediamo che cosa potremmo dirgli. O preferisci che siamo noi a farci erudire da lui assicurando che se per caso riuscisse a conoscere una qualche verità, non saremmo certo noi a invidiarliela; anzi saremmo felici di scoprire quel qualcosa che lui sa.

Ma dicci questo: chi conosce, conosce qualcosa oppure no? Rispondimi tu al suo posto».

«Risponderò – affermò – che conosce qualcosa».

«Ma qualcosa che è o che non è?»

«Qualcosa che è; d'altra parte come potrebbe conoscere qualcosa che non è?»

477 A

«Dunque, in qualsiasi ottica ci si ponga, potremmo noi dare per certo questo criterio: solo quello che pienamente è, è pienamente conoscibile, mentre ciò che non è non può in nessun modo conoscersi?»³⁵

«È del tutto certo».

³⁵ Questa è una conseguenza del principio di Parmenide (fr. 3 Diels-Kranz), secondo cui c'è coincidenza fra essere e pensare.

μεταξὺ ἂν κέοιτο τοῦ εἰλικρινῶς ὄντος καὶ τοῦ αὐ̄ μηδαμῆ ὄντος;

Μεταξύ.

477 B Οὐκοῦν ἐπὶ μὲν τῷ ὄντι γνώσις ἦν, ἀγνωσία δ' ἐξ ἀνάγκης ἐπὶ μὴ ὄντι, ἐπὶ δὲ τῷ μεταξὺ τούτῳ μεταξὺ τι καὶ ζητητέον ἀγνοίας τε καὶ ἐπιστήμης, εἴ τι τυγχάνει ὄν τοιούτον;

Πάνυ μὲν οὔν.

Ἄρ' οὔν λέγομέν τι δόξαν εἶναι;

Πῶς γὰρ οὔ;

Πότερον ἄλλην δύναμιν ἐπιστήμης ἢ τὴν αὐτήν;

Ἄλλην.

Ἐπ' ἄλλῳ ἄρα τέτακται δόξα καὶ ἐπ' ἄλλῳ ἐπιστήμη, κατὰ τὴν δύναμιν ἐκατέρα τὴν αὐτῆς.

Οὕτω.

Οὐκοῦν ἐπιστήμη μὲν ἐπὶ τῷ ὄντι πέφυκε, γνῶναι ὡς ἔστι τὸ ὄν; – μάλλον δὲ ὧδέ μοι δοκεῖ πρότερον ἀναγκαῖον εἶναι διελέσθαι.

Πῶς;

477 C Φήσομεν δυνάμεις εἶναι γένος τι τῶν ὄντων, αἷς δὴ καὶ ἡμεῖς δυνάμεθα ἅ δυνάμεθα καὶ ἄλλο πᾶν ὅτι περ ἂν δύνηται, οἷον λέγω ὄψιν καὶ ἀκοὴν τῶν δυνάμεων εἶναι, εἰ

La differenza fra la scienza dei filosofi e l'opinione sta nel diverso valore ontologico dei rispettivi oggetti

«Dunque, se esistesse qualcosa che ha come caratteristica propria quella di essere e di non essere a un tempo, non sarebbe, per così dire, collocabile in mezzo fra la sfera del vero essere e quella dell'assoluto non-essere?»³⁶

«Sì, proprio in mezzo».

«Pertanto, se a ciò che è veramente abbiamo riferito la conoscenza, e, invece, a ciò che non è, necessariamente, abbiamo riferito l'ignoranza, non ti pare che per questa sfera della realtà che è intermedia bisogna cercare un tipo di conoscenza che sia a sua volta intermedio fra l'assoluto non-sapere e la scienza, posto che una cosa di tal fatta esista davvero?»³⁷

477 B

«Non c'è dubbio».

«Ora, concediamo all'opinione una qualche forma di esistenza?»

«E come no?»

«Con lo stesso potere della scienza o con un altro diverso?»

«Con un altro».

«Dunque, mentre l'opinione tende a un certo oggetto, la scienza tende a un altro, ciascuna secondo le proprie peculiarità».

«È così».

«Allora, possiamo dire che la scienza sia per sua natura finalizzata a ciò che è, per conoscere com'è l'essere. Anzi, prima di proseguire direi che è necessario introdurre questa altra distinzione».

«Quale?»

«Diremo che rientrano nel genere dell'essere anche le facoltà grazie alle quali abbiamo i poteri che abbiamo sia noi sia ogni altro ente capace di esplicare un'attività propria. Per esempio,

477 C

³⁶ L'essere «intermedio» o «collocabile a mezzo» (μεταξύ) di cui qui si parla non è da confondersi con il l'essere intermedio (μεταξύ) degli enti matematici delle Dottrine non scritte, che rientra nell'ambito dell'intelligibile. Qui il μεταξύ è l'essere sensibile, che è appunto *intermedio fra l'essere puro delle realtà intelligibili e il non-essere assoluto*. Si tratta insomma dell'essere del divenire, che in qualche modo unifica «essere» e «non-essere» (in quanto nasce, si sviluppa e si corrompe). Cfr. infra, nota 53 al libro VI.

³⁷ Cfr. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., vol. III, pp. 104 ss.

ἄρα μανθάνεις ὃ βούλομαι λέγειν τὸ εἶδος.

Ἀλλὰ μανθάνω, ἔφη.

Ἄκουσον δὴ ὃ μοι φαίνεται περὶ αὐτῶν. δυνάμεως γὰρ ἐγὼ οὔτε τινὰ χροῶν ὁρῶ οὔτε σχῆμα οὔτε τι τῶν τοιούτων οἶον καὶ ἄλλων πολλῶν, πρὸς ἃ ἀποβλέπων ἕνια διορίζομαι παρ' ἐμαυτῷ τὰ μὲν ἄλλα εἶναι, τὰ δὲ ἄλλα-
 477 D δυνάμεως δ' εἰς ἐκεῖνο μόνον βλέπω ἐφ' ᾧ τε ἔστι καὶ ὃ ἀπεργάζεται, καὶ ταύτη ἐκάστην αὐτῶν δύναμιν ἐκάλεσα, καὶ τὴν μὲν ἐπὶ τῷ αὐτῷ τεταγμένην καὶ τὸ αὐτὸ ἀπεργαζομένην τὴν αὐτὴν καλῶ, τὴν δὲ ἐπὶ ἑτέρῳ καὶ ἕτερον ἀπεργαζομένην ἄλλην. τί δὲ σύ; πῶς ποιεῖς;

Οὕτως, ἔφη.

Δεῦρο δὴ πάλιν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἄριστε. ἐπιστήμην πότερον δύναμιν τινα φῆς εἶναι αὐτήν, ἢ εἰς τί γένος τιθεῖς;

Εἰς τοῦτο, ἔφη, πασῶν γε δυνάμεων ἐρωμενεστάτην.

477 E Τί δέ, δόξαν εἰς δύναμιν ἢ εἰς ἄλλο εἶδος οἴσομεν;

Οὐδαμῶς, ἔφη. ᾧ γὰρ δοξάζειν δυνάμεθα, οὐκ ἄλλο τι ἢ δόξα ἐστίν.

Ἀλλὰ μὲν δὴ ὀλίγον γε πρότερον ὠμολόγεις μὴ τὸ αὐτὸ εἶναι ἐπιστήμην τε καὶ δόξαν.

Πῶς γὰρ ἂν, ἔφη, τό γε ἀναμάρτητον τῷ μὴ ἀναμαρτήτῳ ταυτόν τις νοῦν ἔχων τιθεῖ;

478 A Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ, καὶ δηλὸν ὅτι ἕτερον ἐπιστήμης δόξα ὁμολογεῖται ἡμῖν.

Ἐτερον.

Ἐφ' ἑτέρῳ ἄρα ἕτερόν τι δυναμένη ἐκατέρω αὐτῶν πέφυκεν;

Ἀνάγκη.

tanto per farti capire di che genere di cose intendo parlare, dico che la vista e l'udito sono, appunto, di queste facoltà».

E quello: «Ma certo, ho capito».

«Ascolta, dunque, quello che mi sembra di poter dire a tale proposito. A ben vedere di una facoltà io non posso scorgere né il colore, né la forma, né qualche altro tratto di quelli che caratterizzano il resto della realtà, guardando ai quali io sono in grado di distinguere, per quanto mi concerne, l'una cosa dall'altra. Di una facoltà, invece, io riesco a cogliere questo solo: lo scopo e la funzione. È esattamente per tale motivo che ciascuna di queste prende il nome di facoltà, sicché se alcune di esse hanno lo stesso fine e la stessa funzione io dico che son la stessa facoltà; e se invece avessero scopo e funzioni differenti le direi facoltà diverse. E tu, invece, come ti regoli?» 477 D

«Nello stesso modo», rispose.

«E ora, caro mio, riprendiamo dall'inizio il discorso. La scienza – domandai –, dici che sia una facoltà, o una realtà da includersi in qualche altro genere?»

«Senz'altro in questo genere – disse –, e anzi, di tutte le facoltà è la più potente».

«E l'opinione, va considerata come una facoltà o inclusa in qualche altro genere di cose?» 477 E

«Non certamente in un genere diverso, perché l'opinione altro non è se non ciò che ci permette di opinare»³⁸.

«Però, poco fa eri d'accordo con me nel dire che scienza e opinione non sono la stessa cosa».

E quello, di rimando: «Ma un uomo di senno come potrebbe equiparare il sapere esatto con quello di natura opposta?»

«Bravo – dissi –, è chiaro che ci troviamo d'accordo nel dire che altro è la scienza, altro l'opinione». 478 A

«Certamente, son cose diverse».

«Dobbiamo allora credere che ognuna delle due, avendo per natura scopi diversi, ha altresì funzioni diverse?»

«Necessariamente».

³⁸ Cfr. sopra, V, 477 B.

Ἐπιστήμη μὲν γέ που ἐπὶ τῷ ὄντι, τὸ ὄν γινῶναι ὡς ἔχει;

Ναί.

Δόξα δέ, φαμέν, δοξάζειν;

Ναί.

Ἡ ταῦτόν ὅπερ ἐπιστήμη γινώσκει; καὶ ἔσται γνωστόν τε καὶ δοξαστόν τὸ αὐτό; ἢ ἀδύνατον;

478 B Ἀδύνατον, ἔφη, ἐκ τῶν ὠμολογημένων· εἴπερ ἐπ' ἄλλῃ ἄλλῃ δύναμις πέφυκεν, δυνάμεις δὲ ἀμφοτέραι ἔσονται, δόξα τε καὶ ἐπιστήμη, ἄλλῃ δὲ ἑκατέρω, ὡς φαμεν, ἐκ τούτων δὴ οὐκ ἐγχωρεῖ γνωστόν καὶ δοξαστόν ταυτόν εἶναι.

Οὐκοῦν εἰ τὸ ὄν γνωστόν, ἄλλο τι ἂν δοξαστόν ἢ τὸ ὄν εἴη;

Ἄλλο.

Ἄρ' οὖν τὸ μὴ ὄν δοξάζει; ἢ ἀδύνατον καὶ δοξάσαι τό γε μὴ ὄν; ἐννοεῖ δέ. οὐχ ὁ δοξάζων ἐπὶ τι φέρει τὴν δόξαν; ἢ οἷόν τε αὐτὸν δοξάζειν μὲν, δοξάζειν δὲ μηδέν;

Ἀδύνατον.

Ἄλλ' ἔν γε τι δοξάζει ὁ δοξάζων;

Ναί.

478 C Ἀλλὰ μὴν μὴ ὄν γε οὐχ ἔν τι ἀλλὰ μηδὲν ὀρθότατ' ἂν προσαγορεύοιτο;

Πάνυ γε.

Μὴ ὄντι μὴν ἄγνοϊαν ἐξ ἀνάγκης ἀπέδομεν, ὄντι δὲ γινῶσιν;

Ὄρθῶς, ἔφη.

Οὐκ ἄρα ὄν οὐδὲ μὴ ὄν δοξάζει;

Scienza, opinione e ignoranza si riferiscono, rispettivamente, al vero essere, all'opinabile e al non-essere

«E la scienza non ha come fine l'essere, per conoscere come esso è?»

«Sì».

«E l'opinione, dicevamo, non ha per oggetto l'opinabile?»

«Sì».

«E dunque conosce la stessa realtà che conosce la scienza, e il conoscibile e l'opinabile si identificano? O non è questo pensiero un assurdo?»

«È un assurdo – ammise –, per gli stessi principi che abbiamo di comune accordo ammesso. Se diverse facoltà hanno per natura differenti scopi, e se l'opinione e la scienza sono ambedue facoltà, ciascuna con le sue differenze, allora, come abbiamo sostenuto, risulta impossibile che il conoscibile e l'opinabile vengano a coincidere».

478 B

«Pertanto, se ciò che è oggetto di conoscenza, quello che è oggetto di opinione non dovrà forse essere cosa diversa da ciò che è?»

«Certo, qualcosa di diverso».

«E l'oggetto dell'opinione può essere ciò che non è? Oppure dici che di ciò che non ha esistenza non si potrebbe avere neppure opinione? Rifletti bene su questo punto. Chi si forma un'opinione, non ha forse di mira qualcosa, oppure ammettiamo che sia possibile farsi opinioni che hanno il nulla come oggetto?»

«È impossibile».

«Allora, chi ha un'opinione, l'ha di una qualche cosa?»

«Sì».

«Ma, una realtà che non esiste diresti che è qualche cosa, oppure, a essere precisi, diresti che è il nulla?»

478 C

«Senz'altro, il nulla».

«Ora, a ciò che non è non abbiamo forse riferito necessariamente l'ignoranza e a ciò che è la conoscenza?»

«Esattamente», disse.

«Allora l'opinione non si rivolge né a ciò che non è, né a ciò che è».

Οὐ γάρ.

Οὔτε ἄρα ἀγνοια οὔτε γνῶσις δόξα ἂν εἴη;

Οὐκ ἔοικεν.

Ἄρ' οὖν ἐκτὸς τούτων ἐστίν, ὑπερβαίνουσα ἢ γνῶσιν σαφηνεῖα ἢ ἀγνοίαν ἀσαφεία;

Οὐδέτερα.

Ἄλλ' ἄρα, ἣν δ' ἐγώ, γνώσεως μὲν σοι φαίνεται δόξα σκοτωδέστερον, ἀγνοίας δὲ φανότερον;

Καὶ πολὺ γε, ἔφη.

478 D Ἐντὸς δ' ἀμφοῖν κείται;

Ναί.

Μεταξὺ ἄρα ἂν εἴη τούτοις δόξα.

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Οὐκοῦν ἔφαμεν ἐν τοῖς πρόσθεν, εἴ τι φανείη οἷον ἅμα ὄν τε καὶ μὴ ὄν, τὸ τοιοῦτον μεταξὺ κείσθαι τοῦ εἰλικρινῶς ὄντος τε καὶ τοῦ πάντως μὴ ὄντος, καὶ οὔτε ἐπιστήμην οὔτε ἀγνοίαν ἐπ' αὐτῷ ἔσεσθαι, ἀλλὰ τὸ μεταξὺ αὐτῶν φανέν ἀγνοίας καὶ ἐπιστήμης;

Ὅρθως.

Νῦν δέ γε πέφανται μεταξὺ τούτοις ὁ δὴ καλοῦμεν δόξαν;

Πέφανται.

478 E Ἐκεῖνο δὴ λείποιτ' ἂν ἡμῖν εὐρεῖν, ὡς ἔοικε, τὸ ἀμφοτέρων μετέχον, τοῦ εἶναι τε καὶ μὴ εἶναι, καὶ οὐδέτερον εἰλικρινῆς ὀρθῶς ἂν προσαγορευόμενον, ἵνα, ἐὰν φανῆ, δοξαστὸν αὐτὸ εἶναι ἐν δίκῃ προσαγορεύωμεν, τοῖς μὲν ἄκροισι τὰ ἄκρα, τοῖς δὲ μεταξὺ τὰ μεταξὺ ἀποδιδόντες. ἢ οὐχ οὕτως;

Οὕτω.

479 A Τούτων δὴ ὑποκειμένων λεγέτω μοι, φήσω, καὶ ἀποκρινέσθω ὁ χρηστός ὅς αὐτὸ μὲν καλὸν καὶ ἰδέαν τινὰ αὐτοῦκάλλους μηδεμίαν ἡγεῖται ἀεὶ μὲν κατὰ ταῦτά

«No, infatti».

«E né l'ignoranza, né la conoscenza potrebbero essere opinione».

«Parrebbe di no».

«Sarà allora una realtà estranea a queste due: forse una realtà più chiara della conoscenza oppure più oscura dell'ignoranza?»

«Né l'una cosa, né l'altra».

«O forse – domandai – l'opinione ti sembra un qualcosa più oscuro della conoscenza, e più chiaro dell'ignoranza?»

«Molto meglio così», rispose.

«E allora sta fra l'una e l'altra?»

478 D

«Certamente».

«L'opinione, dunque, è un intermedio fra queste due realtà».

«Non c'è dubbio».

«Ora, non avevamo prima sostenuto che se avessimo incontrato una realtà che insieme è e non è, questa avrebbe dovuto collocarsi in mezzo fra il vero essere e l'assoluto non-essere, e che per tal motivo nei suoi riguardi non ci sarebbe stata né scienza né ignoranza, ma appunto quell'intermedio che risulta esserci fra conoscenza e ignoranza?»

«È vero».

«E ora, non risulta forse che l'intermedio fra queste due realtà è ciò che chiamiamo opinione?»

«Certo, ci risulta».

L'opinione si rivolge a una realtà intermedia fra l'essere e il non-essere

«A quanto pare, ci resterebbe ancora da trovare questa realtà che partecipa di ambedue, cioè dell'essere e del non-essere, e che non si potrebbe correttamente chiamare con nessuno dei due nomi, affinché si possa a buon diritto chiamarla opinabile, quando ci capiti innanzi, attribuendo agli estremi le posizioni estreme e agli intermedi quelle intermedie. O non è così?»

478 E

«È così».

«In base a ciò – osserverò io –, provi a dir qualcosa, mi trovi una risposta quel grand'uomo che non crede al Bello in sé o

479 A

ώσαύτως ἔχουσαν, πολλὰ δὲ τὰ καλὰ νομίζει, ἐκεῖνος ὁ φιλοθεάμων καὶ σὺδαμῆ ἀνεχόμενος ἂν τις ἐν τῷ καλῷ φῆ εἶναι καὶ δίκαιον καὶ τᾶλλα οὕτω. “Τούτων γὰρ δὴ, ὦ ἄριστε, φῆ σομεν, τῶν πολλῶν καλῶν μῶν τι ἔστιν ὁ οὐκ αἰσχροὺν φανήσεται; καὶ τῶν δικαίων, ὁ οὐκ ἄδικον; καὶ τῶν ὀσίων, ὁ οὐκ ἀνόσιον;”

479 B

Οὐκ, ἀλλ’ ἀνάγκη, ἔφη, καὶ καλὰ πῶς αὐτὰ καὶ αἰσχροὺν φανῆναι, καὶ ὅσα ἄλλα ἐρωτᾶς.

Τί δὲ τὰ πολλὰ διπλάσια; ἤττόν τι ἡμίσεια ἢ διπλάσια φαίνεται;

Οὐδέν.

Καὶ μεγάλα δὴ καὶ σμικρὰ καὶ κοῦφα καὶ βαρέα μὴ τι μάλλον ἢ ἂν φήσωμεν, ταῦτα προσρηθήσεται ἢ τάναντία;

Οὐκ, ἀλλ’ αἰεὶ, ἔφη, ἕκαστον ἀμφοτέρων ἕξεται.

Πότερον οὖν ἔστι μάλλον ἢ οὐκ ἔστιν ἕκαστον τῶν πολλῶν τοῦτο ὃ ἂν τις φῆ αὐτὸ εἶναι;

479 C

Τοῖς ἐν ταῖς ἐστιάσεσιν, ἔφη, ἐπαμφοτερίζουσιν ἔοικεν, καὶ τῶ τῶν παιδῶν αἰνίγματι τῶ περὶ τοῦ εὐνούχου, τῆς βολῆς πέρι τῆς νυκτερίδος, ὦ καὶ ἐφ’ οὗ αὐτὸν αὐτὴν αἰνίττονται βαλεῖν· καὶ γὰρ ταῦτα ἐπαμφοτερίζειν, καὶ οὐτ’ εἶναι οὔτε μὴ εἶναι οὐδὲν αὐτῶν δυνατόν παγίως νοῆσαι, οὔτε ἀμφοτέρα οὔτε οὐδέτερον.

Ἐχεις οὖν αὐτοῖς, ἦν δ’ ἐγώ, ὅτι χρῆσι, ἢ ὅποι θήσεις καλλίω θέσιν τῆς μεταξύ οὐσίας τε καὶ τοῦ μὴ εἶναι; οὔτε γὰρ που σκοτωδέστερα μὴ ὄντος πρὸς τὸ μάλλον μὴ εἶναι

ad alcuna Idea del bello che permanga sempre identica a se stessa, ma considera esistenti solo le molte cose belle; provi a rispondermi quel patito degli spettacoli, che non sopporta in alcun modo chi dice che il Bello è uno³⁹, e così il Giusto e tutte le altre realtà. “Di queste molte cose belle, o grand’uomo – così gli diremo –, ce n’è forse qualcuna che non potrà apparire anche brutta? E delle cose giuste ce ne sarà qualcuna che non potrà apparire anche ingiusta? E delle cose sante ce n’è qualcuna che non potrà apparire anche empia?”».

«No – rispose –, ma è necessario che tali cose belle possano in qualche modo sembrare anche brutte, e lo stesso vale pure per le altre cose di cui mi domandi».

«E che cosa pensi delle molte cose doppie? Le cose doppie ti sembra che siano meno mezze che doppie?»

«No».

«E così le grandi e le piccole, le leggere e le pesanti, dovranno forse essere chiamate così, invece che con il nome contrario?»

«No – rispose –, ma sempre a ciascuna competeranno e l’uno e l’altro dei contrari».

«Allora, ciascuna di queste molte cose è, o, invece, non è ciò che uno dice che essa è?»

«Questa domanda – disse – assomiglia ai giochi a doppio senso che si fanno nei simposi e all’indovinello dei ragazzi sull’eunuco e sul colpo inferto al pipistrello, in cui bisogna indovinare con che cosa lo colpisce e dove lo colpisce: infatti, anche queste cose sono a doppio senso, e di nessuna di esse si può con certezza pensare che sia o non sia, né che sia ambedue le cose, né che sia nessuna delle due»⁴⁰.

«Allora – ripresi –, sapresti come trattarle e trovare per esse una collocazione migliore che non quella intermedia fra ciò che è e ciò che non è? Infatti, non ti risulteranno più oscure

³⁹ Si noti come qui Platone insista sulla stretta connessione fra l’Idea e l’Uno; cfr. G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 186-189 e 197 ss.

⁴⁰ L’indovinello consisteva nell’individuare ciò a cui si faceva riferimento con le seguenti parole: un uomo che non è un uomo (= un eunuco) ha tirato e non ha tirato (= ha fallito il bersaglio) un sasso che non è un sasso (= la pietra pomice) a un uccello che non è un uccello (= un pipistrello), che si trovava su un albero che non è un albero (= una canna).

- 479 D φανήσεται, οὔτε φανότερα ὄντος πρὸς τὸ μᾶλλον εἶναι.
 Ἀληθέστατα, ἔφη.
 Ἡύρηκαμεν ἄρα, ὡς ἔοικεν, ὅτι τὰ τῶν πολλῶν πολλὰ νόμιμα καλοῦ τε πέρι καὶ τῶν ἄλλων μεταξύ που κυλινδεῖται τοῦ τε μὴ ὄντος καὶ τοῦ ὄντος εἰλικρινῶς.
 Ἡύρηκαμεν.
 Προωμολογήσαμεν δέ γε, εἴ τι τοιοῦτον φανείη, δοξαστὸν αὐτὸ ἀλλ' οὐ γνωστὸν δεῖν λέγεσθαι, τῇ μεταξύ δυνάμει τὸ μεταξύ πλανητὸν ἀλισκόμενον.
- 479 E Ὡμολογήκαμεν.
 Τοὺς ἄρα πολλὰ καλὰ θεωμένους, αὐτὸ δὲ τὸ καλὸν μὴ ὀρῶντας μὴδ' ἄλλω ἐπ' αὐτὸ ἄγοντι δυναμένους ἐπεσθαι, καὶ πολλὰ δίκαια, αὐτὸ δὲ τὸ δίκαιον μὴ, καὶ πάντα οὔτω, δοξάζειν φήσομεν ἅπαντα, γινώσκειν δὲ ὧν δοξάζουσιν οὐδέν.
 Ἀνάγκη, ἔφη.
 Τί δὲ αὖ τοὺς αὐτὰ ἕκαστα θεωμένους καὶ ἀεὶ κατὰ ταῦτα ὡσαύτως ὄντα; ἄρ' οὐ γινώσκειν ἀλλ' οὐ δοξάζειν;
 Ἀνάγκη καὶ ταῦτα.
- 480 A Οὐκοῦν καὶ ἀσπάζεσθαι τε καὶ φιλεῖν τούτους μὲν ταῦτα φήσομεν ἐφ' οἷς γνῶσις ἐστίν, ἐκείνους δὲ ἐφ' οἷς δόξα; ἢ οὐ μνημονεύομεν ὅτι φωνάς τε καὶ χροάς καλὰς καὶ τὰ τοιαῦτ' ἔφαμεν τούτους φιλεῖν τε καὶ θεᾶσθαι, αὐτὸ δὲ τὸ καλὸν οὐδ' ἀνέχεσθαι ὡς τι ὄν;
 Μεμνήμεθα.
 Μὴ οὖν τι πλημμελήσομεν φιλοδόξους καλοῦντες αὐτούς μᾶλλον ἢ φιλοσόφους; καὶ ἄρα ἡμῖν σφόδρα χαλεπανοῦσιν ἂν οὔτω λέγωμεν;

di quello che non c'è, perché non sono non-essere in maggior grado, né più chiare di ciò che è, perché non sono essere in maggior grado». 479 D

«Verissimo», disse.

«Abbiamo dunque trovato, come sembra, che le svariate opinioni dei molti intorno al bello e al resto si aggirano come realtà intermedie fra il non-essere e l'essere in senso pieno».

«Sì, l'abbiamo trovato».

Il filosofo è colui che ama l'essere in tutte le sue forme

«In precedenza, però, avevamo convenuto che se una tale realtà ci si fosse presentata, l'avremmo necessariamente chiamata opinabile e non conoscibile, in quanto, dispiegandosi in una sfera intermedia, è colta dalla facoltà intermedia».

«Sì, su ciò concordavamo».

«Pertanto, coloro che vedono le molte cose belle, ma non il Bello in sé e, oltre a ciò, non hanno neppure la capacità di seguire le orme di chi a esso potrebbe guidarli; coloro che colgono le molte cose giuste, ma non il Giusto in quanto tale, e così dicasi per tutte le altre realtà, ebbene costoro avranno bensì opinioni, ma nessuna conoscenza di queste cose». 479 E

«Necessariamente», ammise.

«E che dire di coloro che contemplano ciascuna di queste realtà che sempre rimane identica a se stessa e nel medesimo modo? Non diremo che hanno conoscenza e non opinione?»

«Anche questa volta non può essere diversamente».

«Allora, a tal punto, dovremo confessare che questi amano e prediligono quelle cose di cui si dà conoscenza, e gli altri quelle cose di cui si dà opinione? O abbiamo dimenticato di quando si diceva⁴¹ che costoro sono attratti e affascinati dalle belle voci e dai bei colori, e invece il Bello in sé non ammettono neppure che esista?» 480 A

«Non l'abbiamo dimenticato».

«Dunque, non cadremo in errore, chiamando costoro cultori dell'opinione, piuttosto che amanti del sapere, cioè filosofi? E

⁴¹ Cfr. sopra, V, 476 B.

Οὐκ, ἂν γέ μοι πείθωνται, ἔφη· τῷ γὰρ ἀληθεῖ χαλεπαίνειν οὐ θέμις.

Τοὺς αὐτὸ ἄρα ἕκαστον τὸ ὄν ἀσπαζομένους φιλοσόφους ἀλλ' οὐ φιλοδόξους κλητέον;

Παντάπασι μὲν οὖν.

se poi se la pigliassero con noi più del dovuto per queste nostre parole?»

«Non c'è pericolo, se essi mi daranno retta – rispose –. E d'altra parte, non è lecito prendersela con la verità».

«Per converso, ammettiamo che quelli che amano l'essere in tutte le sue forme meritano il nome di filosofi, cioè di amici del sapere, e non di cultori dell'opinione?»

«Senza alcun dubbio».

LIBRO SESTO
L'IDEA DEL BENE

*E anche ai conoscibili
dirai che proviene dal Bene
non solo l'essere conosciuti,
ma anche l'essere e l'essenza
provengono loro da questo,
pur non essendo il Bene essere,
ma ancora al di sopra dell'essere,
superiore a esso in dignità e potere*

VI, 509 B

[REDACTED]

INDICE DEI CONTENUTI

I. I caratteri peculiari del filosofo reggitore dello Stato

[484 A - 487 E]

1. Il filosofo ha sempre l'essere immutabile come punto di riferimento [484 A - 485 B]
2. Il filosofo ama la verità e realizza in sé le maggiori virtù [485 B - 486 C]
3. Al filosofo competono anche notevoli doti intellettuali [486 C - 487 A]
4. L'obiezione di Adimanto: i filosofi sono ritenuti dai più inidonei al comando [487 A - E]

II. Le cause della degenerazione della filosofia

[487 E - 496 A]

1. Né il vero né il falso filosofo sono popolari, l'uno per il suo rigore morale e l'altro per la sua immoralità [487 E - 489 D]
2. Non la filosofia è responsabile della indegnità dei politici, ma numerose cause a essa estranee [489 D - 490 E]
3. Il sofista corrompe i giovani filosofi, esponendoli ai condizionamenti della folla [490 E - 492 D]
4. Il sapere del sofista si riduce alla capacità di sfruttare a proprio vantaggio gli umori della folla [492 D - 494 B]
5. La corruzione del filosofo deriva anche dalle sue stesse doti, quando queste sono occasione di superbia [494 B - 495 B]
6. Il discredito della filosofia dipende

da coloro che la praticano senza
esserne degni

[495 B - 496 A]

III. Il rapporto ideale tra filosofia e potere

[496 A - 502 C]

1. Tanto lo Stato ha bisogno di buoni filosofi, quanto i filosofi hanno bisogno di un buono Stato
2. Nessuna delle costituzioni vigenti traduce l'ideale politico del filosofo
3. L'educazione alla filosofia deve essere graduale e proporzionata alla maturità del discente
4. Bisogna che i filosofi prendano il potere, o che gli uomini di potere divengano filosofi
5. Il filosofo comunica allo Stato l'ordine ideale che contempla
6. Il vero filosofo si pone come esempio per gli altri cittadini

[496 A - 497 A]

[497 A - D]

[497 D - 498 C]

[498 C - 499 A]

[499 A - 500 D]

[500 D - 502 C]

IV. L'Idea del Bene è il fondamento dello Stato ideale

[502 C - 509 D]

1. Le doti intellettuali che il filosofo deve possedere
2. La conoscenza massima su cui devono cimentarsi i filosofi è l'Idea del Bene
3. Il nocciolo del problema consiste nel fornire un'adeguata definizione del Bene
4. La necessità di andare a fondo nella conoscenza del Bene

[502 C - 503 E]

[503 E - 505 B]

[505 B - D]

[505 D - 506 D]

5. Socrate non dice che cosa sia il Bene,
ma illustra a che cosa assomiglia [506 D - 507 D]
6. Il Bene è simile al sole che rende
visibili le cose e veggenti gli uomini [507 D - 508 C]
7. Il Bene è superiore alla Verità, alla
scienza e allo stesso Essere [508 C - 509 D]

**V. I vari tipi di conoscenza espressi
nella metafora della retta**

[509 D - 511 E]

1. I gradi della conoscenza [509 D - 510 C]
2. La differenza fra conoscenza mate-
matica e dialettica e la superiorità
di quest'ultima [510 C - 511 E]

St. II

484 A

Οἱ μὲν δὴ φιλόσοφοι, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, καὶ οἱ μὴ
διὰ μακροῦ τινος διεξελθόντες λόγου μόγις πως ἀνεφά-
νησαν οἱ εἰσιν ἐκάτεροι.

Ἴσως γάρ, ἔφη, διὰ βραχέος οὐ ῥάδιον.

Οὐ φαίνεται, εἶπον· ἐμοὶ γοῦν ἔτι δοκεῖ ἂν βελτιόνως
φανῆναι εἰ περὶ τούτου μόνου ἔδει ῥηθῆναι, καὶ μὴ πολλὰ
τὰ λοιπὰ διελθεῖν μέλλοντι κατόψεσθαι τί διαφέρει βίος
484 B δίκαιος ἀδίκου.

Τί οὖν, ἔφη, τὸ μετὰ τοῦτο ἡμῖν;

Τί δ' ἄλλο, ἦν δ' ἐγώ, ἢ τὸ ἐξῆς; ἐπειδὴ φιλόσοφοι μὲν
οἱ τοῦ ἀεὶ κατὰ ταῦτά ὡσαύτως ἔχοντος δυνάμενοι ἐφά-
πτεσθαι, οἱ δὲ μὴ ἄλλ' ἐν πολλοῖς καὶ παντοίως ἴσχυου-
σιν πλανώμενοι οὐ φιλόσοφοι, ποτέρους δὴ δεῖ πόλεως
ἡγεμόνας εἶναι;

Πῶς οὖν λέγοντες ἂν αὐτό, ἔφη, μετρίως λέγοιμεν;

Ὅπότεροι ἂν, ἦν δ' ἐγώ, δυνατοὶ φαίνονται φυλάξαι
νόμους τε καὶ ἐπιτηδεύματα πόλεων, τούτους καθιστάναι
484 C φύλακας.

Ὅρθως, ἔφη.

Τόδε δέ, ἦν δ' ἐγώ, ἄρα δηλον, εἴτε τυφλὸν εἴτε ὀξὺ
ὀρῶντα χρὴ φύλακα τηρεῖν ὁτιοῦν;

Καὶ πῶς, ἔφη, οὐ δηλον;

I caratteri peculiari del filosofo reggitore dello Stato

Il filosofo ha sempre l'essere immutabile come punto di riferimento

«Caro Glaucone – dissi io –, finalmente, tramite una non breve argomentazione, i filosofi e i non filosofi ci si sono rivelati, per quello che sono».

484 A

«Forse – osservò –, seguire una via più breve non era affatto facile».

E io, di rimando: «Parrebbe proprio di no. Tuttavia, a mio giudizio, questi due tipi di uomo si sarebbero potuti rivelare ancor più chiaramente se a tema della discussione ci fosse stato solo quest'argomento, e non invece molte altre cose che chi vuole cogliere la differenza fra la giusta condotta e quella ingiusta deve pur analiticamente trattare».

484 B

E ora – domandò lui –, quale sarà per noi il prossimo argomento?»

«Che altro vuoi che sia – risposi – se non le conseguenze di ciò che s'è detto? Dal momento che i filosofi sono coloro che hanno la capacità di attingere alle realtà che sono sempre nello stesso modo e identiche a sé, mentre quelli che non hanno questa capacità vanno errando tra le molte realtà che sono in molti modi e per questo non sono filosofi¹, quali pretendi che siano i reggitori della Città?»

«Che cosa potremmo dire – domandò – per essere nel giusto?»

«Diremo – risposi – che dei due dovrà scegliersi come custode chi dimostra di essere in grado di difendere le leggi e di curare gli interessi dello Stato?»

484 C

«Giusto», ammise Glaucone.

E io a lui: «Non ti pare ovvio questo fatto, che a far la guardia val più una sentinella con acuta vista che non una sentinella cieca?»

«E come non potrebbe esserlo?» rispose.

¹ Si noti l'espressione ἐν πολλοῖς καὶ παντοίως ἰσχυοσὶν πλανώμενοι..., che indica in modo allusivo il principio antitetico dell'«Uno-bene», che è il principio appunto della molteplicità disordinata e dispersiva in tutti i sensi (la Diade indefinita di grande e piccolo).

484 D Ἡ οὖν δοκοῦσί τι τυφλῶν διαφέρειν οἱ τῶ ὄντι τοῦ ὄντος ἐκάστου ἔστερημένοι τῆς γνώσεως, καὶ μηδὲν ἐναργὲς ἐν τῇ ψυχῇ ἔχοντες παράδειγμα, μηδὲ δυνάμενοι ὥσπερ γραφῆς εἰς τὸ ἀληθέστατον ἀποβλέποντες κάκεισε ἀεὶ ἀναφέροντές τε καὶ θεώμενοι ὡς οἶόν τε ἀκριβέστατα, οὕτω δὴ καὶ τὰ ἐνθάδε νόμιμα καλῶν τε πέρι καὶ δικαίων καὶ ἀγαθῶν τίθεσθαι τε, ἐὰν δέη τίθεσθαι, καὶ τὰ κείμενα φυλάττοντες σώζειν;

Οὐ μὰ τὸν Δία, ἧ δ' ὅς, οὐ πολὺ τι διαφέρει.

Τούτους οὖν μᾶλλον φύλακας στησόμεθα ἢ τοὺς ἐγνωκότας μὲν ἕκαστον τὸ ὄν, ἐμπειρία δὲ μηδὲν ἐκείνων ἐλλείποντας μηδ' ἐν ἄλλῃ μηδενὶ μέρει ἀρετῆς ὑστεροῦντας;

Ἄτοπον μεντᾶν, ἔφη, εἴη ἄλλους αἰρεῖσθαι, εἰ γε τᾶλλα μὴ ἐλλείπουντο· τούτω γὰρ αὐτῶ σχεδόν τι τῶ μεγίστῳ ἂν προέχοιεν.

485 A Οὐκοῦν τοῦτο δὴ λέγωμεν, τίνα τρόπον οἰοί τ' ἔσονται οἱ αὐτοὶ κάκεῖνα καὶ ταῦτα ἔχειν;

Πάνυ μὲν οὖν.

Ὅ τοίνυν ἀρχόμενοι τούτου τοῦ λόγου ἐλέγομεν, τὴν φύσιν αὐτῶν πρῶτον δεῖ καταμαθεῖν· καὶ οἶμαι, ἐὰν ἐκείνην ἱκανῶς ὁμολογήσωμεν, ὁμολογήσειν καὶ ὅτι οἰοί τε ταῦτα ἔχειν οἱ αὐτοί, ὅτι τε οὐκ ἄλλους πόλεων ἡγεμόνας δεῖ εἶναι ἢ τούτους.

Πῶς;

485 B Τοῦτο μὲν δὴ τῶν φιλοσόφων φύσεων πέρι ὁμολογήσθω ἡμῖν ὅτι μαθήματός γε ἀεὶ ἐρώσιν ὁ ἂν αὐτοῖς δηλοῖ ἐκείνησ τῆς οὐσίας τῆς ἀεὶ οὐσης καὶ μὴ πλανωμένης ὑπὸ γενέσεως καὶ φθορᾶς.

Ὁμολογήσθω.

Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ὅτι πάσης αὐτῆς, καὶ οὔτε σμικροῦ οὔτε μείζονος οὔτε τιμιωτέρου οὔτε ἀτιμοτέρου

«Ebbene, in che cosa ti sembrano diversi dai ciechi questi che sono privi, in ogni senso, della conoscenza di ogni vero essere e nell'anima non serbano alcun evidente paradigma? Per questo, costoro non sanno atteggiarsi a pittori, ossia non sanno guardare a ciò che è assolutamente vero, né farvi costante riferimento, contemplandolo quanto più è possibile attentamente. In verità non è forse questo il modo per fissare i criteri del bello, del giusto e del buono, quando la necessità lo imponga, e anche per assicurare la stabilità e la salvezza a quei criteri che già ci sono?»

484 D

«Per Zeus – esclamò –, non v'è alcuna differenza!»

«Allora faremo Custodi questi ciechi o quelli che, oltre a conoscere ciascun vero essere, non sono da meno nella pratica né inferiori in nessun ambito della virtù?»

«Direi – osservò – che, salvo gravi mancanze in altri campi, sarebbe davvero fuor di luogo sceglierne degli altri, tanto più che in quest'ambito, che per certi aspetti è il più importante, i nostri li sopravanzano».

«Ma, a tal punto, vogliamo finalmente spiegare come faranno costoro a mettere insieme le une e le altre qualità?»

485 A

«Certamente».

«Come, dunque, sostenevamo fin dalle prime battute del nostro discorso², bisogna, in primo luogo, imparare a conoscere la loro natura, perché io credo che se su questa sapremo trovare i necessari punti di accordo, allora potremo anche consentire sul fatto che proprio essi sono dotati di tali qualità, e che nessun altro al di fuori di loro potrebbe assumersi la responsabilità di guidare lo Stato».

«In che modo?»

«Innanzitutto un punto fermo che noi assumeremo riguardo alla natura dei filosofi è che essi ogni volta dovranno prediligere la scienza rivelativa della sostanza che sempre è e non muta mai nel senso della generazione e corruzione».

485 B

«Diamolo per scontato».

«E dovranno prediligerla – aggiungi – in tutti i suoi aspetti, non trascurandone, di propria iniziativa, nessuna parte né picco-

² Cfr. sopra, VI, 484 B.

μέρους ἐκόντες ἀφίενται, ὥσπερ ἐν τοῖς πρόσθεν περὶ τε τῶν φιλοτίμων καὶ ἐρωτικῶν διήλθομεν.

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις.

485 C Τόδε τοίνυν μετὰ τοῦτο σκόπει εἰ ἀνάγκη ἔχειν πρὸς τούτῳ ἐν τῇ φύσει οἱ ἂν μέλλωσιν ἔσσεσθαι οἴους ἐλέγγομεν.

Τὸ ποῖον;

Τὴν ἀψεύδειαν καὶ τὸ ἐκόντας εἶναι μηδαμῇ προσδέχεσθαι τὸ ψεῦδος ἀλλὰ μισεῖν, τὴν δ' ἀλήθειαν στέργειν.

Εἰκός γ', ἔφη.

Οὐ μόνον γε, ὦ φίλε, εἰκός, ἀλλὰ καὶ πᾶσα ἀνάγκη τὸν ἐρωτικῶς του φύσει ἔχοντα πᾶν τὸ συγγενές τε καὶ οἰκεῖον τῶν παιδικῶν ἀγαπᾶν.

Ὅρθῶς, ἔφη.

Ἦ οὖν οἰκειότερον σοφία τι ἀληθείας ἂν εὐροῖς;

Καὶ πῶς; ἦ δ' ὅς.

485 D Ἦ οὖν δυνατὸν εἶναι τὴν αὐτὴν φύσιν φιλόσοφόν τε καὶ φιλοψευδῆ;

Οὐδαμῶς γε.

Τὸν ἄρα τῷ ὄντι φιλομαθῆ πάσης ἀληθείας δεῖ εὐθύς ἐκ νέου ὅτι μάλιστα ὀρέγεσθαι.

Παντελῶς γε.

Ἀλλὰ μὴν ὅτῳ γε εἰς ἓν τι αἰ ἐπιθυμίαι σφόδρα ῥέπουσιν, ἴσμεν πού ὅτι εἰς τᾶλλα τούτῳ ἀσθενέστεραι, ὥσπερ ῥεῦμα ἐκείσε ἀπωχεταιμένον.

Τί μὴν;

Ὡς δὴ πρὸς τὰ μαθήματα καὶ πᾶν τὸ τοιοῦτον ἐρρηγάσιν, περὶ τὴν τῆς ψυχῆς οἶμαι ἡδονὴν αὐτῆς καθ'

la né grande, né rilevante né irrilevante, come avviene per quelli che amano onori e sesso, di cui prima abbiamo parlato»³.

«Giusto», disse lui.

Il filosofo ama la verità e realizza in sé le maggiori virtù

«Dopo di ciò vedi un po' se quegli uomini che vogliono essere all'altezza delle nostre esigenze non debbano di necessità avere nella loro natura, oltre all'altro, anche questo carattere».

485 C

«Di quale carattere parli?»

«Della sincerità: che essi siano ben consapevoli di non dover mai cedere alla menzogna. La odino, anzi, per amore della verità».

«È probabile», disse.

«Caro amico, non è solo probabile, ma assolutamente necessario che l'uomo naturalmente propenso all'amore ami tutto ciò che è congenere o affine agli oggetti del suo amore».

«È vero», disse lui.

«E dunque sapresti trovare qualcosa di più congenere alla sapienza della verità?»

«E come potrei?» disse.

«E uno stesso uomo può essere per natura filosofo, cioè amico del sapere, e amico della menzogna?»

485 D

«Assolutamente no».

«Pertanto, chi davvero aspira alla conoscenza, bisogna che subito fin dalla prima giovinezza si applichi alla verità nel suo insieme».

«Assolutamente».

«Però noi sappiamo che quando in una persona il desiderio è incanalato verso un solo obiettivo, gli altri desideri diretti ad altri obiettivi sono attenuati come se il loro flusso fosse stato deviato verso quell'unica parte».

«E allora?»

«Allora, se ogni tensione di un uomo è rivolta alla scienza e agli studi che la riguardano, direi che la sua aspirazione si ridurrebbe al puro piacere dell'anima in quanto tale, mentre i piaceri

³ Cfr. sopra, V, 474 D - 475 B.

485 E αὐτὴν εἶεν ἄν, τὰς δὲ διὰ τοῦ σώματος ἐκλείπειεν, εἰ μὴ πεπλασμένως ἀλλ' ἀληθῶς φιλόσοφος τις εἶη.

Μεγάλη ἀνάγκη.

Σώφρων μὴν ὅ γε τοιοῦτος καὶ οὐδαμῆ φιλοχρήματος ὦν γὰρ ἔνεκα χρήματα μετὰ πολλῆς δαπάνης σπουδάζεται, ἄλλω τινὶ μᾶλλον ἢ τούτῳ προσήκει σπουδάζειν.

Οὕτω.

486 A Καὶ μὴν που καὶ τόδε δεῖ σκοπεῖν, ὅταν κρίνειν μέλλης φύσιν φιλόσοφόν τε καὶ μὴ.

Τὸ ποῖον;

Μὴ σε λάθη μετέχουσα ἀνελευθερίας· ἐναντιώτατον γὰρ που σμικρολογία ψυχῆ μελλούση τοῦ ὄλου καὶ παντὸς αἰεὶ ἐπορέξεσθαι θείου τε καὶ ἀνθρώπινου.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

Ἦι οὖν ὑπάρχει διανοία μεγαλοπρέπεια καὶ θεωρία παντὸς μὲν χρόνου, πάσης δὲ οὐσίας, οἷόν τε οἶει τούτῳ μέγα τι δοκεῖν εἶναι τὸν ἀνθρώπινον βίον;

Ἀδύνατον, ἢ δ' ὅς.

486 B Οὐκοῦν καὶ θάνατον οὐ δεινόν τι ἠγγήσεται ὁ τοιοῦτος; Ἕκιστα γε.

Δειλῆ δὴ καὶ ἀνελευθέρῳ φύσει φιλοσοφίας ἀληθινῆς, ὡς ἔοικεν, οὐκ ἂν μετεῖη.

Οὐ μοι δοκεῖ.

Τί οὖν; ὁ κόσμιος καὶ μὴ φιλοχρήματος μὴδ' ἀνελεύθερος μὴδ' ἀλαζών μὴδὲ δειλὸς ἔσθ' ὅπη ἂν δυσσύμβολος ἢ ἄδικος γένοιτο;

Οὐκ ἔστιν.

Καὶ τοῦτο δὴ ψυχὴν σκοπῶν φιλόσοφον καὶ μὴ εὐθύς νέου ὄντος ἐπισκέψη, εἰ ἄρα δικαία τε καὶ ἡμερος ἢ δυσκοινωνήτος καὶ ἀγρία.

Πάνυ μὲν οὖν.

del corpo verrebbero trascurati; sempre, s'intende, che si abbia a che fare con un vero filosofo e non con uno fittizio.

485 E

«È proprio necessario».

«Una persona siffatta sarà anche temperante e per nulla attratta dalle ricchezze, perché i motivi che determinano la corsa al denaro facile, si adattano più a un altro che non a lui».

«È così».

«E poi c'è un ulteriore aspetto da prendere in esame se vuoi discernere una natura filosofica da una non filosofica».

486 A

«E qual è?»

«Che non sia natura meschina, magari senza dartelo a vedere. Perché la meschinità è quanto di più incompatibile si possa immaginare con un'anima che aspiri all'intero e alla totalità sia nella sfera del divino che dell'umano»⁴.

«Verissimo», disse.

«E a quella mente in cui alberga la possibilità straordinaria di vedere tutto il tempo e tutto l'essere, quanto pensi che possa sembrare grande la vita di un uomo?»

«È impossibile che le sembri grande», disse.

«Dunque, per un tal uomo neppure la morte sembrerà paurosa?»

486 B

«Neanche un po'».

«Si direbbe allora che a una natura vile e meschina non sia dato di partecipare alla vera filosofia».

«A me non sembra».

«E allora? L'uomo posato, che non si lascia sedurre dalle ricchezze; l'uomo ben altro che meschino, misurato nelle parole e coraggioso potrebbe forse essere scorbutico e ingiusto?»

«No di certo».

«E allora anche a questi caratteri dovrai guardare, quando si tratterà di discernere l'animo filosofico da quello non filosofico; e dovrai farlo fin dall'inizio, finché l'uomo è giovane, se vuoi davvero distinguere la sua attitudine alla giustizia, se è socievole o intrattabile e rozzo».

«Indubbiamente».

⁴ Espressione paradigmatica della visione globale della realtà (e divina e umana) che costituisce l'obiettivo della filosofia secondo Platone.

- 486 C. Οὐ μὴν οὐδὲ τόδε παραλείψεις, ὡς ἐγῶμαι.
 Τὸ ποῖον;
 Εὐμαθῆς ἢ δυσμαθῆς, ἢ προσδοκᾶς ποτέ τινά τι ἰκανῶς
 ἂν στέρξει, ὁ πράττων ἂν ἀλγῶν τε πράττοι καὶ μόγις
 σμικρὸν ἀνύτων;
 Οὐκ ἂν γένοιτο.
 Τί δ' εἰ μηδὲν ὦν μάθοι σῶζειν δύναίτο, λήθης ὦν πλέως;
 ἄρ' ἂν οἶός τ' εἶη ἐπιστήμης μὴ κενὸς εἶναι;
 Καὶ πῶς;
 Ἄνοητα δὴ πονῶν οὐκ οἶει ἀναγκασθήσεται τελευτῶν
 αὐτόν τε μισεῖν καὶ τὴν τοιαύτην πράξιν;
 Πῶς δ' οὐ;
- 486 D. Ἐπιλήσιμονα ἄρα ψυχὴν ἐν ταῖς ἰκανῶς φιλοσόφοις μὴ
 ποτε ἐγκρίνωμεν, ἀλλὰ μνημονικὴν αὐτὴν ζητῶμεν δεῖν
 εἶναι.
 Παντάπασι μὲν οὖν.
 Ἄλλ' οὐ μὴν τό γε τῆς ἀμούσου τε καὶ ἀσχήμονος
 φύσεως ἄλλοσέ ποι ἂν φαίμεν ἔλκειν ἢ εἰς ἀμετρίαν.
 Τί μὴν;
 Ἀλήθειαν δ' ἀμετρία ἡγῆ συγγενῆ εἶναι ἢ ἔμμετρία;
 Ἐμμετρία.
 Ἐμμετρον ἄρα καὶ εὐχαριν ζητῶμεν πρὸς τοῖς ἄλλοις
 διάνοιαν φύσει, ἦν ἐπὶ τὴν τοῦ ὄντος ἰδέαν ἐκάστου τὸ
 αὐτοφυῆς εὐάγαγον παρέξει.
 Πῶς δ' οὐ;
- 486 E. Τί οὖν; μὴ πῃ δοκοῦμέν σοι οὐκ ἀναγκαῖα ἕκαστα διε-
 ληλυθέναι καὶ ἐπόμενα ἀλλήλοις τῇ μελλούσῃ τοῦ ὄντος

«Però, io credo, non dovrai trascurare neppure quest'altro punto».

«Quale?»

Al filosofo competono anche notevoli doti intellettuali

«Se abbia disposizione per l'apprendimento o se vi sia poco portato. D'altra parte pensa un po' se uno potrebbe amare quanto deve un'opera che compie con fatica, stentatamente e con scarsi risultati?»

«Non potrebbe».

«E se non riuscisse a salvar nulla di quanto impara, e la sua memoria fosse piena di buchi, credi che sarebbe in grado di colmare il vuoto della sua conoscenza?»

«E come riuscirebbe?»

«E a furia di faticare per niente, non pensi che fatalmente finirebbe con l'odiare se stesso e questo suo modo di agire?»

«E come no?»

«Ecco, dunque, che una mente che dimentica tutto non l'includeremo mai fra quelle filosofiche, ma, necessariamente, andremo in cerca di quella che abbia buona memoria».

«Assolutamente».

«Ma, direi che anche certi caratteri rudi e rozzi non portano ad altro se non alla mancanza di equilibrio».

«Come no?»

«E tu pensi che la verità abbia a che fare con la proporzione o con la sproporzione?»

«Con la proporzione».

«Dunque, noi dovremo cercare una mente che, oltre al resto, sia all'origine ben equilibrata e fine, di modo che la sua naturale predisposizione spontaneamente la orienti al coglimento dell'Idea dell'essere di ogni singola realtà»⁵.

«E come negarlo?»

«A questo punto, non ti pare che tutti i caratteri essenziali di un'anima intenzionata ad aver parte dell'essere in modo com-

⁵ L'espressione assai forte di Platone suona: τὴν τοῦ ὄντος ἰδέαν ἐκάστου.

ἰκανῶς τε καὶ τελέως ψυχῇ μεταλήψεσθαι;

487 A Ἀναγκαιότατα μὲν οὖν, ἔφη.

Ἔστιν οὖν ὅπη μέμψη τοιοῦτον ἐπιτήδευμα, ὃ μὴ ποτ' ἂν τις οἴος τε γένοιτο ἰκανῶς ἐπιτηδεῦσαι, εἰ μὴ φύσει εἴη μνήμων, εὐμαθής, μεγαλοπρεπής, εὐχαρις, φίλος τε καὶ συγγενῆς ἀληθείας, δικαιοσύνης, ἀνδρείας, σωφροσύνης;

Οὐδ' ἂν ὁ Μῶμος, ἔφη, τό γε τοιοῦτον μέμψαιτο.

Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, τελειωθεῖσι τοῖς τοιούτοις παιδεία τε καὶ ἡλικία ἄρα οὐ μόνοις ἂν τὴν πόλιν ἐπιτρέποις;

487 B Καὶ ὁ Ἀδείμαντος, Ὡ Σώκρατες, ἔφη, πρὸς μὲν ταῦτά σοι οὐδεὶς ἂν οἴος τ' εἴη ἀντειπεῖν. ἀλλὰ γὰρ τοιόνδε τι πάσχουσιν οἱ ἀκούοντες ἑκάστοτε ἅ νῦν λέγεις· ἡγούνται δι' ἀπειρίαν τοῦ ἐρωτᾶν καὶ ἀποκρίνεσθαι ὑπὸ τοῦ λόγου παρ' ἕκαστον τὸ ἐρώτημα σμικρὸν παραγόμενοι, ἄθροισθέντων τῶν σμικρῶν ἐπὶ τελευτῆς τῶν λόγων μέγα τὸ σφάλμα καὶ ἐναντίον τοῖς πρώτοις ἀναφαίνεσθαι, καὶ ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττεύειν δεινῶν οἱ μὴ τελευτῶντες ἀπο-

487 C κλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φέρωσιν, οὕτω καὶ σφεῖς τελευτῶντες ἀποκλείεσθαι καὶ οὐκ ἔχειν ὅτι λέγωσιν ὑπὸ πεττείας αὐτῆς τινὸς ἑτέρας, οὐκ ἐν ψήφοις ἀλλ' ἐν λόγοις· ἐπεὶ τό γε ἀληθές οὐδέν τι μᾶλλον ταύτη ἔχειν. λέγω δ' εἰς τὸ παρὸν ἀποβλέψας. νῦν γὰρ φαῖη ἂν τίς σοι λόγῳ μὲν οὐκ ἔχειν καθ' ἕκαστον τὸ ἐρωτώμενον ἐνα-

pleto e adeguato siano stati uno per uno illustrati e seguiti nelle loro reciproche connessioni?»

«Sì, le cose più necessarie sono state trattate», ammise.

487 A

«E tu pensi sia facile da criticare un sistema di vita, che nessuno potrebbe coerentemente realizzare se per natura non fosse dotato di memoria, di intelligenza, di magnanimità, e inoltre non fosse amico e parente della verità, della giustizia, del coraggio e della temperanza?»

«Ma neanche Momo⁶ – disse – avrebbe di che criticarlo».

L'obiezione di Adimanto: i filosofi sono ritenuti inadeguati al comando

E io, di rimando: «Allora quando questi abbiano raggiunto la maturità non solo dell'età, ma anche della formazione non affideresti a loro, e solo a loro, la responsabilità dello Stato?»

Al che intervenne Adimanto: «O Socrate, su tale materia nessuno potrebbe coglierti in fallo, e d'altra parte è questa l'impressione che ricava ogni volta chi ascolta le tue parole. Costoro sono convinti che, per la loro incapacità a porre problemi e a fornire risposte, a ogni tua domanda siano impercettibilmente dirottati dalla giusta linea di discorso, sicché, mettendo insieme uno dopo l'altro questi spostamenti, per quanto piccoli essi siano, alla fine ne vien una gran deviazione, al punto che uno si trova in contraddizione con le premesse da cui è partito. Avviene come nel gioco degli scacchi, quando un giocatore veramente capace prima o poi finisce col metterne in trappola uno inesperto, non lasciandogli più alcuna mossa possibile; allo stesso modo i tuoi uditori finiscono col trovarsi con le spalle al muro e restano privi di argomenti da giocare su questa strana scacchiera fatta non di pedine, ma di ragionamenti; e tutto ciò non torna certo utile alla verità. Dico ciò, facendo riferimento proprio al caso presente. A tal punto uno dovrebbe riconoscere di non aver più nessuna argomentazione da contrapporre in via teorica ai tuoi quesiti, salvo far vedere nella pratica come tutti

487 B

487 C

⁶ Momo è la divina personificazione del Biasimo, generato dalla Notte; cfr. Esiodo, *Teogonia*, 214.

ντιοῦσθαι, ἔργω δὲ ὄρᾱν, ὅσοι ἂν ἐπὶ φιλοσοφίαν ὀρμή-
 487 D σαντες μὴ τοῦ πεπαιδεῦσθαι ἕνεκα ἀψάμενοι νέοι ὄντες
 ἀπαλλάττωνται, ἀλλὰ μακρότερον ἐνδιατρίψωσιν, τοὺς
 μὲν πλείστους καὶ πάνυ ἀλλοκότους γιγνομένους, ἵνα μὴ
 παμπονήρους εἴπωμεν, τοὺς δ' ἐπιεικεστάτους δοκοῦντας
 ὁμῶς τοῦτο γε ὑπὸ τοῦ ἐπιτηδεύματος οὐδ' ἐπαινεῖς πά-
 σχοντας, ἀχρήστους ταῖς πόλεσι γιγνομένους.

Καὶ ἐγὼ ἀκούσας, Οἶει οὖν, εἶπον, τοὺς ταῦτα λέγοντας
 ψεύδεσθαι;

Οὐκ οἶδα, ἦ δ' ὅς, ἀλλὰ τὸ σοὶ δοκοῦν ἡδέως ἂν ἀκού-
 οίμι.

Ἀκούοις ἂν ὅτι ἔμοιγε φαίνονται τάληθῆ λέγειν.

487 E Πῶς οὖν, ἔφη, εὐ ἔχει λέγειν ὅτι οὐ πρότερον κακῶν
 παύσονται αἱ πόλεις, πρὶν ἂν ἐν αὐταῖς οἱ φιλόσοφοι
 ἄρξωσιν, οὓς ἀχρήστους ὁμολογοῦμεν αὐταῖς εἶναι;

Ἐρωτᾶς, ἦν δ' ἐγὼ, ἐρώτημα δεόμενον ἀποκρίσεως δι'
 εἰκόνος λεγομένης.

Σὺ δέ γε, ἔφη, οἶμαι οὐκ εἴωθας δι' εἰκόνων λέγειν.

488 A Εἶεν, εἶπον· σκώπτεις ἐμβεβληκῶς με εἰς λόγον οὕτω
 δυσσπόδεικτον; ἄκουε δ' οὖν τῆς εἰκόνος, ἵν' ἔτι μᾶλλον
 ἴδῃς ὡς γλίσχρως εικάζω. οὕτω γὰρ χαλεπὸν τὸ πάθος
 τῶν ἐπιεικεστάτων, ὃ πρὸς τὰς πόλεις πεπόνθασιν, ὥστε
 οὐδ' ἔστιν ἐν οὐδὲν ἄλλο τοιοῦτον πεπονθός, ἀλλὰ δεῖ ἐκ

quelli che, dopo aver studiato la filosofia nel loro programma scolastico non se ne sono ritratti in tempo, quando erano ancora giovani⁷, ma vi hanno insistito troppo a lungo, siano per lo più divenuti stravaganti per non dire assolutamente disgraziati. E pure quelli che sembrano i più normali traggono questo bel vantaggio da tale disciplina che tu vai lodando: di essere inutili allo Stato»⁸.

487 D

E io, intese queste parole, domandai: «Credi, dunque, che chi sostiene una tal tesi si inganni?»

«Non saprei – disse –, ma ascolterei volentieri quale sia la tua posizione».

«In tal caso, mi sentirai affermare che, a mio giudizio, essi dicono la verità».

«Allora – obiettò –, che senso ha dire che gli Stati non avranno tregua dalle loro sciagure finché i filosofi non prenderanno il potere, se poi concordiamo sul fatto che è gente politicamente inutile?»

487 E

«La tua domanda – gli risposi – richiede che io risponda per metafore».

«E tu – osservò – non sei certo abituato a esprimerti per immagini».

Le cause della degenerazione della filosofia

Né il vero né il falso filosofo sono popolari, l'uno per il suo rigore morale e l'altro per la sua immoralità

«E che? – esclamai –, Oltre ad avermi intrappolato in un'argomentazione così complessa, ora mi prendi anche in giro? Ma sta' un po' attento a questa immagine, così potrai ancor meglio renderti conto di come io mi trovi a disagio in un discorso per immagini. D'altra parte, gli uomini che sono più adatti al comando, hanno attualmente un rapporto così difficile con lo Stato da non aver precedenti. Per tal motivo è necessario che chi

488 A

⁷ Cfr. Platone, *Gorgia*, 485 C s.

⁸ Cfr. Platone, *Gorgia*, 44 C e 486 C.

πολλῶν αὐτὸ συναγαγεῖν εἰκάζοντα καὶ ἀπολογούμενον
 ὑπὲρ αὐτῶν, οἷον οἱ γραφῆς τραγελάφους καὶ τὰ τοιαῦτα
 μειγνύντες γράφουσιν. νόησον γὰρ τοιοῦτον ἰσχυρόν γε γινόμενον
 εἴτε πολλῶν νεῶν περὶ εἴτε μιᾶς ναύκληρον μεγέθει μὲν
 488 B καὶ ῥώμῃ ὑπὲρ τοὺς ἐν τῇ νηὶ πάντας, ὑπόκωφον δὲ καὶ
 ὀρώντα ὡσαύτως βραχὺ τι καὶ γινώσκοντα περὶ ναυ-
 τικῶν ἕτερα τοιαῦτα, τοὺς δὲ ναύτας στασιάζοντας πρὸς
 ἀλλήλους περὶ τῆς κυβερνήσεως, ἕκαστον οἰόμενον δεῖν
 κυβερνᾶν, μήτε μαθόντα πώποτε τὴν τέχνην μέτε ἔχοντα
 ἀποδειξαιδιδάσκαλον ἑαυτοῦ μηδὲ χρόνον ἐν ᾧ ἐμάνθανεν,
 πρὸς δὲ τούτοις φάσκοντας μηδὲ διδακτὸν εἶναι, ἀλλὰ καὶ
 τὸν λέγοντα ὡς διδακτὸν ἐτοιμοὺς κατατέμνειν, αὐτοὺς
 488 C δὲ αὐτῷ ἀεὶ τῷ ναυκλήρῳ περικεχύσθαι δεομένους καὶ
 πάντα ποιούντας ὅπως ἂν σφίσι τὸ πηδάλιον ἐπιτρέψῃ,
 ἐνίοτε δ' ἂν μὴ πείθωσιν ἀλλὰ ἄλλοι μᾶλλον, τοὺς μὲν
 ἄλλους ἢ ἀποκτείνοντας ἢ ἐκβάλλοντας ἐκ τῆς νεῶς, τὸν
 δὲ γενναῖον ναύκληρον μανδραγόρα ἢ μέθη ἢ τι ἄλλῳ
 συμποδίσαντας τῆς νεῶς ἄρχειν χρωμένους τοῖς ἐνοῦσι,
 καὶ πίνοντάς τε καὶ εὐωχουμένους πλεῖν ὡς τὸ εἰκὸς
 488 D τοὺς τοιοῦτους, πρὸς δὲ τούτοις ἐπαινοῦντας ναυτικὸν
 μὲν καλοῦντας καὶ κυβερνητικὸν καὶ ἐπιστάμενον τὰ
 κατὰ ναῦν, ὃς ἂν συλλαμβάνειν δεινὸς ἢ ὅπως ἄρξουσιν
 ἢ πείθοντες ἢ βιαζόμενοι τὸν ναύκληρον, τὸν δὲ μὴ
 τοιοῦτον ψέγοντας ὡς ἄχρηστον, τοῦ δὲ ἀληθινοῦ κυ-
 βερνήτου περὶ μηδ' ἐπαῖοντες, ὅτι ἀνάγκη αὐτῷ τὴν
 ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι ἑνιαυτοῦ καὶ ὠρῶν καὶ οὐρανοῦ
 καὶ ἄστρον καὶ πνευμάτων καὶ πάντων τῶν τῇ τέχνῃ
 488 E προσηκόντων, εἰ μέλλει τῷ ὄντι νεῶς ἀρχικὸς ἔσσεσθαι,
 ὅπως δὲ κυβερνήσει ἕαντε τινες βούλωνται ἕαντε μή,
 μήτε τέχνην τούτου μήτε μελέτην οἰόμενοι δυνατὸν εἶναι

vuol difenderli, migliorando la loro immagine, raccolga elementi dai punti più disparati, come fanno i pittori che dalla fusione di diversi particolari tirano fuori la figura degli ircocervi e di altri mostri del genere. Supponi che su molte navi – ma anche su una sola nave – si verifichi una scena del genere. Da una parte c'è un capitano che pur superando tutto l'equipaggio in forza e in prestanza fisica è un po' sordo, un po' miope, e, oltre a ciò, poco esperto nelle tecniche della navigazione. Da un'altra parte ci sono i marinai fra loro in perenne disaccordo su come gestire la nave, ciascuno ritenendosi in diritto di far da nocchiero anche se digiuno di questa arte; a tal proposito non saprebbero né indicare il loro maestro, né il tempo in cui avrebbero appreso le tecniche di navigazione. Anzi, asserendo che detta arte non è in linea di massima insegnabile, costoro sarebbero pronti a malmenare chiunque sostenesse il contrario. Immagina, a tal punto, che questi marinai circondino senza tregua il nocchiero pretendendo e facendo ogni genere di pressione perché sia loro affidato il timone. E se per caso talvolta non riuscissero a convincerlo e altri, in vece loro, la spuntassero, essi non esiterebbero a ucciderli oppure a buttarli in mare, in modo tale – quand'anche il buon capitano fosse stato drogato con la mandragola o ubriacato o comunque messo fuori gioco con qualche altro mezzo – da avere il dominio incontrastato del vascello per poter disporre dei viveri: a tali condizioni, essi navigherebbero fra libagioni e gozzoviglie, come è nel loro stile. Oltre a ciò, questa ciurma tesserebbe ogni elogio, e darebbe il titolo di lupo di mare, di nocchiero, di esperto navigatore a chiunque fosse stato capace di favorire le sue richieste di potere, convincendo o costringendo il capitano, e invece taccerebbe di inefficienza chi non si fosse comportato in tal modo. Purtroppo, questi individui non comprendono minimamente che un vero nocchiero, se vuole seriamente che la sua nave sia ben condotta, non può non tener conto del clima, delle stagioni, del cielo e degli astri, e così pure dei venti e di tutto ciò che attiene alla sua arte. In verità, a loro preme solo ottenere il comando con o senza l'approvazione di una parte o dell'altra della ciurma, e, indipendentemente dal fatto che allo scopo non possiedano alcuna conoscenza né teorica né pratica, e questo perché sono convinti di poter appren-

488 B

488 C

488 D

488 E

λαβεῖν ἅμα καὶ τὴν κυβερνητικὴν. τοιούτων δὴ περὶ τὰς
 489 A ναῦς γιγνομένων τὸν ὡς ἀληθῶς κυβερνητικὸν οὐχ ἡγή
 στὸν σφισι καλεῖσθαι ὑπὸ τῶν ἐν ταῖς οὕτω κατεσκευ-
 ασμέναις ναυσὶ πλωτῆρων;

Καὶ μάλα, ἔφη ὁ Ἀδείμαντος.

Οὐ δὴ, ἦν δ' ἐγώ, οἶμαι δεῖσθαι σε ἐξεταζομένην τὴν
 εἰκόνα ἰδεῖν, ὅτι ταῖς πόλεσι πρὸς τοὺς ἀληθινοὺς φιλοσό-
 φους τὴν διάθεσιν ἔοικεν, ἀλλὰ μανθάνειν ὁ λέγω.

Καὶ μάλ', ἔφη.

Πρῶτον μὲν τοίνυν ἐκείνον τὸν θαυμάζοντα ὅτι οἱ φι-
 λόσοφοι οὐ τιμῶνται ἐν ταῖς πόλεσι διδασκέ τε τὴν εἰκό-
 να καὶ πειρῶ πείθειν ὅτι πολὺ ἂν θαυμαστότερον ἦν εἰ
 489 B ἐτιμῶντο.

Ἄλλα διδάξω, ἔφη.

Καὶ ὅτι τοίνυν τάληθῆ λέγεις, ὡς ἄχρηστοι τοῖς πολλοῖς
 οἱ ἐπιεικέστατοι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ· τῆς μέντοι ἀχρηστίας
 τοὺς μὴ χρωμένους κέλευε αἰτιαῖσθαι, ἀλλὰ μὴ τοὺς ἐπιει-
 κεῖς. οὐ γὰρ ἔχει φύσιν κυβερνήτην ναυτῶν δεῖσθαι ἄρχε-
 σθαι ὑφ' αὐτοῦ οὐδὲ τοὺς σοφοὺς ἐπὶ τὰς τῶν πλουσίων
 θύρας ἰέναι, ἀλλ' ὁ τοῦτο κομπηυσάμενος ἐψεύσατο, τὸ
 489 C δὲ ἀληθὲς πέφυκεν, ἕαντε πλούσιος ἕαντε πένης κάμνη,
 ἀναγκαῖον εἶναι ἐπὶ ἰατρῶν θύρας ἰέναι καὶ πάντα τὸν
 ἄρχεσθαι δεόμενον ἐπὶ τὰς τοῦ ἄρχειν δυναμένου, οὐ
 τὸν ἄρχοντα δεῖσθαι τῶν ἀρχομένων ἄρχεσθαι, οὐδ' ἂν
 τῇ ἀληθείᾳ τι ὄφελος ἦ. ἀλλὰ τοὺς νῦν πολιτικούς ἀρχο-
 ντας ἀπεικάζων οἷς ἄρτι ἐλέγομεν ναύταις οὐχ ἁμαρ-
 τήσῃ, καὶ τοὺς ὑπὸ τούτων ἀχρήστους λεγομένους καὶ
 μετεωρολέσχας τοῖς ὡς ἀληθῶς κυβερνήταις.

Ὅρθότατα, ἔφη.

Ἐκ τε τοίνυν τούτων καὶ ἐν τούτοις οὐ ῥάδιον εὐδο-
 κิเมῖν τὸ βέλτιστον ἐπιτήδευμα ὑπὸ τῶν τάναντία ἐπι-

dere l'arte della navigazione nel momento in cui ne assumono il comando. Orbene, stando così le cose sulla nave, non credi tu che anche un fior di capitano finirebbe col meritarsi il titolo di acchiappanuvole, e di inconcludente chiacchierone, da parte dei marinai di un vascello così mal combinato?»

489 A

«Proprio così», rispose Adimanto.

«Da parte mia – osservai – non credo affatto che tu abbia bisogno di un'ulteriore spiegazione di questa metafora, e di come rappresenti il rapporto fra lo stato e i veri filosofi; spero, anzi che sia riuscito a comprendere quello che intendo dire».

«Molto bene», rispose.

«Pertanto – ripresi –, a quel tale che si meraviglia perché i filosofi sono poco apprezzati nelle città, in primo luogo fa' interpretare questa immagine e poi cerca di convincerlo che, semmai, sarebbe molto più strano che essi fossero onorati».

489 B

«Cercherò di farglielo capire», disse.

«Inoltre, spiega a quel tipo che dicevi il vero quando sostenevi che i più versati nella filosofia sono anche i più inutili; ma la responsabilità di questa inutilità attribuiscela a chi non sa servirsi di loro, e non a questi altri che, invece, non sono all'altezza del proprio ruolo. E, del resto, non è nell'ordine delle cose che un capitano implori dai suoi marinai il permesso di guidarli, né che il sapiente vada a battere alla porta dei ricchi; e chi ha detto questa battuta lo ha fatto a sproposito⁹. La verità è che tocca al malato – ricco o povero che sia – recarsi alla porta del medico, e così pure a chi è privo di guida bussare alla porta di colui che potrebbe guidarlo. Il caso contrario, e cioè che il conduttore abbia bisogno di chi deve essere condotto per condurlo, non si darà mai, almeno se si prefigge di ottenere un qualche risultato utile. E, tuttavia, non sei fuori strada, se paragoni i politici dei nostri giorni a quei marinai di cui abbiamo detto, e gli uomini che quelli definiscono acchiappanuvole e buoni a nulla ai veri nocchieri».

489 C

«Benissimo», disse lui.

«Dunque, per i motivi suddetti, non è certo facile che, in questo campo, il comportamento più serio possa godere i favori di

⁹ Massima di Simonide; ma cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, II, 69.

τηδεόντων· πολὺ δὲ μεγίστη καὶ ἰσχυροτάτη διαβολὴ
 γίνεταί φιλοσοφία διὰ τοὺς τὰ τοιαῦτα φάσκοντας ἐπι-
 489 D τηδεύειν, οὓς δὴ σὺ φῆς τὸν ἐγκαλοῦντα τῇ φιλοσοφίᾳ
 λέγειν ὡς παμπόνηροι οἱ πλείστοι τῶν ἰόντων ἐπὶ αὐτήν,
 οἱ δὲ ἐπιεικέστατοι ἄχρηστοι, καὶ ἐγὼ συνεχώρησα ἀληθῆ
 σε λέγειν. ἦ γάρ;

Ναί.

Οὐκοῦν τῆς μὲν τῶν ἐπιεικῶν ἀχρηστίας τὴν αἰτίαν δι-
 εληλύθαμεν;

Καὶ μάλα.

Τῆς δὲ τῶν πολλῶν πονηρίας τὴν ἀνάγκην βούλει τὸ
 μετὰ τοῦτο διέλθωμεν, καὶ ὅτι οὐδὲ τούτου φιλοσοφία
 489 E αἰτία, ἂν δυνώμεθα, πειραθῶμεν δεῖξαι;

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἀκούωμεν δὴ καὶ λέγωμεν ἐκείθεν ἀναμνησθέντες,
 ὅθεν διῆμεν τὴν φύσιν οἷον ἀνάγκη φῦναι τὸν καλὸν τε
 490 A καγαθὸν ἐσόμενον. ἠγεῖτο δ' αὐτῶ, εἰ νῶ ἔχεις, πρῶτον
 μὲν ἀλήθεια, ἣν διώκειν αὐτὸν πάντως καὶ πάντη ἔδει ἢ
 ἀλαζόνι ὄντι μηδαμῇ μετεῖναι φιλοσοφίας ἀληθινῆς.

Ἦν γὰρ οὕτω λεγόμενον.

Οὐκοῦν ἐν μὲν τοῦτο σφόδρα οὕτω παρὰ δόξαν τοῖς
 νῦν δοκουμένοις περὶ αὐτοῦ;

Καὶ μάλα, ἔφη.

Ἄρ' οὖν δὴ οὐ μετρίως ἀπολογησόμεθα ὅτι πρὸς τὸ ὄν
 πεφυκῶς εἶη ἀμιλλᾶσθαι ὃ γε ὄντως φιλομαθῆς, καὶ οὐκ
 490 B ἐπιμένοι ἐπὶ τοῖς δοξαζομένοις εἶναι πολλοῖς ἐκάστοις,
 ἀλλ' ἴοι καὶ οὐκ ἀμβλύνοίτο οὐδ' ἀπολήγοι τοῦ ἔρωτος,
 πρὶν αὐτοῦ ὃ ἔστιν ἐκάστου τῆς φύσεως ἄψασθαι ᾧ προ-
 σήκει ψυχῆς ἐφάπτεσθαι τοῦ τοιούτου – προσήκει δὲ συγ-

chi vive in maniera esattamente opposta. E però, l'insidia più grave e micidiale per la filosofia viene da coloro che fingono di coltivarla. Ed è proprio riferendomi a questi che io mi dichiaravo d'accordo con te quando giustamente ti facevi portavoce dell'accusa alla filosofia: dicevi, infatti, che la maggior parte dei filosofi è costituita da pessimi elementi, e quelli che pur sarebbero i migliori risultano persone inutili. O non è vero?» 489 D

«Sì, è vero».

«Con ciò ritieni che si sia trattato a sufficienza del fatto che i migliori non vengano utilizzati?»

«Certamente».

Non la filosofia è responsabile della indegnità dei politici, ma numerose cause a essa estranee

«Dopo questo, vuoi che trattiamo della necessità che i più siano malvagi e che cerchiamo, nel limite delle nostre possibilità, di fornire la prova che ciò non può essere imputato alla filosofia?» 489 E

«Assolutamente».

«Facciamo, dunque, attenzione e nel discorso riportiamoci a quel punto in cui abbiamo illustrato la natura tipica dell'uomo di perfetta virtù¹⁰. Se ben ti ricordi, egli aveva come guida in primo luogo la verità che doveva perseguire in ogni suo aspetto e a ogni costo, pena l'esclusione dal campo della vera filosofia, come un qualsiasi ciarlatano». 490 A

«Infatti avevamo detto proprio questo».

«E non è già questa convinzione del tutto contro corrente rispetto a quanto oggi si pensa del filosofo?»

«Altro che!» esclamò.

«Sarebbe già un'adeguata difesa il sostenere che chi ama il sapere dev'essere per natura proteso verso l'essere, non perdendosi dietro alla molteplicità dei particolari che è oggetto di opinione, ma andandosene dritto per la sua via, senza tentennamenti, senza desistere dal suo amore, finché non abbia colto nella sua essenza l'essere di ciascun oggetto particolare con quella facoltà dell'anima che è destinata a comprendere una tale realtà; ed è destinata 490 B

¹⁰ Cfr. sopra, VI, 485 A.

γενεῖ – ᾧ πλησιάσας καὶ μιγείς τῷ ὄντι ὄντως, γεννήσας νοῦν καὶ ἀλήθειαν, γνοίη τε καὶ ἀληθῶς ζῶη καὶ τρέφοιτο καὶ οὕτω λήγοι ὠδίνος, πρὶν δ' οὐ;

Ὡς οἶόν τ', ἔφη, μετριώτατα.

Τί οὖν; τούτῳ τι μετέσται ψεῦδος ἀγαπᾶν ἢ πᾶν τούναντίον μισεῖν;

490 C Μισεῖν, ἔφη.

Ἦγουμένης δὴ ἀληθείας οὐκ ἂν ποτε οἶμαι φαμὲν αὐτῇ χορὸν κακῶν ἀκολουθήσαι.

Πῶς γάρ;

Ἄλλ' ὑγιές τε καὶ δίκαιον ἦθος, ᾧ καὶ σωφροσύνην ἔπασθαι.

Ὅρθῶς, ἔφη.

Καὶ δὴ τὸν ἄλλον τῆς φιλοσόφου φύσεως χορὸν τί δεῖ πάλιν ἐξ ἀρχῆς ἀναγκάζοντα τάττειν; μέμνησαι γάρ που ὅτι συνέβη προσῆκον τούτοις ἀνδρεία, μεγαλοπρέπεια, εὐμάθεια, μνήμη· καὶ σοῦ ἐπιλαβομένου ὅτι πᾶς μὲν ἀναγκασθήσεται ὁμολογεῖν οἷς λέγομεν, ἐάσας δὲ τοὺς λόγους, εἰς αὐτοὺς ἀποβλέψας περὶ ὧν ὁ λόγος, φαίη ὄρᾶν αὐτῶν τοὺς μὲν ἀχρήστους, τοὺς δὲ πολλοὺς κακοὺς πᾶσαν κακίαν, τῆς διαβολῆς τὴν αἰτίαν ἐπισκοποῦντες ἐπὶ τούτῳ νῦν γεγόναμεν, τί ποθ' οἱ πολλοὶ κακοί, καὶ τούτου δὴ ἔνεκα πάλιν ἀνειλήφαμεν τὴν τῶν ἀληθῶς φιλοσόφων φύσιν καὶ ἐξ ἀνάγκης ὠρισάμεθα.

490 E Ἔστιν, ἔφη, ταῦτα.

Ταύτης δὴ, ἦν δ' ἐγώ, τῆς φύσεως δεῖ θεάσασθαι τὰς φθοράς, ὡς διόλλυται ἐν πολλοῖς, σμικρὸν δέ τι ἐκφεύ-

a ciò perché è della sua stessa natura. Ora, non credi che solo per mezzo di questa facoltà uno, accostandosi e fondendosi intimamente con l'essere che è veramente e generando intelligenza e verità, riuscirebbe a conoscere e quindi a vivere una vita autentica, e solo a questo punto, ma non prima, grazie a un cibo nutriente, finalmente si libererebbe dalle doglie del parto?»

«Certo – disse –, una difesa di tal genere sarebbe la più adatta».

«E che? In un uomo siffatto può trovar posto l'amore della menzogna, o non dovrà piuttosto odiarla?»

«Certamente dovrà odiarla», ammise.

490 C

«Ora, quando alla guida è la verità io credo che il seguito non possa essere composto da un coro di vizi».

«Come pensarlo?»

«Ma da un costume integro e onesto, al quale si aggiunga la temperanza?»

«Questo va bene», disse.

«E dobbiamo forse di bel nuovo rimetterlo in fila questo resto del coro che segue la natura del filosofo? Ti ricordi che a tali nature eravamo d'accordo di attribuire il valore, la magnanimità, la facilità di apprendimento e la memoria? Tu però a un certo momento mi obiettabi¹¹ che alle cose dette chiunque avrebbe dato il proprio assenso; ma quando si fosse lasciata la teoria, per guardare in concreto alle persone di cui si tratta, allora sarebbero apparsi in gran numero tristi figure in tutto viziosi, o comunque gente inutile. Ora noi, cercando il movente di una siffatta accusa, ci siamo fermati a questo punto: ossia a cercare la causa di una tale diffusa malvagità e, per far ciò, abbiamo dovuto considerare di bel nuovo la natura dell'autentico filosofo e definirla nei suoi caratteri necessari».

490 D

«È andata proprio così», ribadì lui.

490 E

Il sofista corrompe i giovani filosofi, esponendoli ai condizionamenti della folla

«Ma di questa natura – dissi – bisogna considerare i processi di degenerazione; come mai molti vengano corrotti e solo pochi

¹¹ Cfr. sopra, VI, 487 A ss.

491 A γει, οὐς δὴ καὶ οὐ πονηροὺς, ἀχρήστους δὲ καλοῦσι· καὶ μετὰ τοῦτο αὖ τὰς μιμουμένας ταύτην καὶ εἰς τὸ ἐπιτήδευμα καθισταμένας αὐτῆς, οἶαι οὔσαι φύσεις ψυχῶν εἰς ἀνάξιον καὶ μείζον ἑαυτῶν ἀφικνούμεναι ἐπιτήδευμα, πολλαχῆ πλημμελοῦσαι, πανταχῆ καὶ ἐπὶ πάντας δόξαν οἶαν λέγεις φιλοσοφία προσῆψαν.

Τίνας δέ, ἔφη, τὰς διαφθορὰς λέγεις;

Ἐγώ σοι, εἶπον, ἂν οἶός τε γένωμαι, πειράσομαι διελθεῖν. τὸδε μὲν οὖν οἶμαι πᾶς ἡμῖν ὁμολογήσει, τοιαύτην φύσιν καὶ πάντα ἔχουσαν ὅσα προσετάξαμεν νυνδὴ, εἰ τελέως 491 B μέλλοι φιλόσοφος γενέσθαι, ὀλιγάκις ἐν ἀνθρώποις φύεσθαι καὶ ὀλίγας. ἢ οὐκ οἶε;

Σφόδρα γε.

Τούτων δὴ τῶν ὀλίγων σκόπει ὡς πολλοὶ ὄλεθροὶ καὶ μεγάλοι.

Τίνες δὴ;

Ὅ μὲν πάντων θαυμαστότατον ἀκοῦσαι, ὅτι ἐν ἑκάστων ὧν ἐπηνέσαμεν τῆς φύσεως ἀπόλλυσι τὴν ἔχουσαν ψυχὴν καὶ ἀποσπᾶ φιλοσοφίας. λέγω δὲ ἀνδρείαν, σωφροσύνην καὶ πάντα ἃ διήλθομεν.

Ἄτοπον, ἔφη, ἀκοῦσαι.

491 C Ἔτι τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, πρὸς τούτοις τὰ λεγόμενα ἀγαθὰ πάντα φθείρει καὶ ἀποσπᾶ, κάλλος καὶ πλοῦτος καὶ ἰσχύς σώματος καὶ συγγένεια ἐρρωμένη ἐν πόλει καὶ πάντα τὰ τούτων οἰκεῖα· ἔχεις γὰρ τὸν τύπον ὧν λέγω.

Ἔχω, ἔφη· καὶ ἡδέως γ' ἂν ἀκριβέστερον ἃ λέγεις πυθόιμην.

Λαβοῦ τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὅλου αὐτοῦ ὀρθῶς, καὶ σοι εὐδελόν τε φανεῖται καὶ οὐκ ἄτοπα δόξει τὰ προειρημένα περὶ αὐτῶν.

Πῶς οὖν, ἔφη, κελεύεις;

491 D Παντός, ἦν δ' ἐγώ, σπέρματος πέρι ἢ φυτοῦ, εἴτε ἐγγείων εἴτε τῶν ζώων, ἴσμεν ὅτι τὸ μὴ τυχὸν τροφῆς ἥς προσῆκει

abbiano scampo, quelli, appunto, che non prendono il nome di malvagi, ma di buoni a nulla. In un secondo tempo dovremo trattare di quei tipi che, imitando la natura del filosofo e professando la filosofia, per il fatto di non avere una temperie spirituale all'altezza di un compito che li trascende, per lo più cadono in errore e da ogni parte attirano sulla filosofia quella generale brutta fama che tu vai dicendo».

491 A

«Quali sono – domandò – questi processi di degenerazione di cui parli?»

«Se riuscirò – risposi –, cercherò di descriverteli. Ma, almeno su un punto, io credo, tutti dovranno concordare con noi nel riconoscere che di nature siffatte, con tutte quelle doti che or ora abbiamo richiesto a chi voglia essere un perfetto filosofo, fra gli uomini ne nascono poche e assai raramente. O non sei di questo avviso?»

491 B

«Altro che».

«E per queste poche guarda quanto numerosi e quanto gravi sono i rischi di rovinarsi!»

«Quali sarebbero?»

«La cosa più strana a udirsi è che tutte quelle doti che in quella natura abbiamo lodato, prese una per una, rischiano di portare alla rovina l'anima che le possiede, strappandola dallo studio della filosofia. Mi riferisco proprio al coraggio, alla temperanza e a tutte le virtù che prima abbiamo esaminato in dettaglio».

«È davvero strano», osservò.

«E come se non bastasse – continuai – anche tutti i cosiddetti beni la rovinano e la distolgono dalla filosofia: la bellezza, la ricchezza, la forza fisica, le parentele altolocate in campo politico, nonché ogni altra cosa che abbia a che fare con queste fortune; e tu puoi ben immaginare di che cosa sto parlando».

491 C

«Lo immagino – disse –, solo che preferirei sentirmi illustrare con maggior precisione quanto vai dicendo».

E io: «Cerca di cogliere nel giusto senso e nella sua interezza ciò che prima si è detto a tal proposito e allora non ti parrà più strano, anzi, ti sembrerà addirittura ovvio».

«Come mi consigli di fare?» domandò.

«Sappiamo bene che ogni genere di seme, ogni pianta, appartengano essi al regno vegetale o animale, se non hanno la

491 D

ἐκάστῳ μὴδ' ὥρας μὴδὲ τόπου, ὅσῳ ἂν ἐρρωμενέστερον ἦ, τοσοῦτῳ πλειόνων ἐνδεῖ τῶν πρεπόντων· ἀγαθῷ γάρ πού κακὸν ἐναντιώτερον ἢ τῷ μὴ ἀγαθῷ.

Πῶς δ' οὐ;

Ἔχει δὴ οἶμαι λόγον τὴν ἀρίστην φύσιν ἐν ἀλλοτριωτέρα οὖσαν τροφῇ κάκιον ἀπαλλάττειν τῆς φαύλης.

Ἔχει.

491 E

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Αδείμαντε, καὶ τὰς ψυχὰς οὕτω φῶμεν τὰς εὐφυστάτας κακῆς παιδαγωγίας τυχοῦσας διαφερόντως κακὰς γίνεσθαι; ἢ οἶει τὰ μεγάλα ἀδικήματα καὶ τὴν ἄκρατον πονηρίαν ἐκ φαύλης ἀλλ' οὐκ ἐκ νεανικῆς φύσεως τροφῇ διολομένης γίνεσθαι, ἀσθενῆ δὲ φύσιν μεγάλων οὔτε ἀγαθῶν οὔτε κακῶν αἰτίαν ποτὲ ἔσεσθαι;

Οὐκ, ἀλλά, ἦ δ' ὅς, οὕτως.

492 A

Ἦν τοίνυν ἔθεμεν τοῦ φιλοσόφου φύσιν, ἂν μὲν οἶμαι μαθήσεως προσηκούσης τύχῃ, εἰς πᾶσαν ἀρετὴν ἀνάγκη αὐξανομένην ἀφικνεῖσθαι, ἐὰν δὲ μὴ ἐν προσηκούσῃ σπαρεῖσά τε καὶ φυτευθεῖσα τρέφῃται, εἰς πάντα τὰναντία αὐτῇ, ἐὰν μὴ τις αὐτῇ βοηθήσας θεῶν τύχῃ. ἢ καὶ σὺ ἡγή, ὥσπερ οἱ πολλοί, διαφθειρομένους τινὰς εἶναι ὑπὸ σοφιστῶν νέους, διαφθείροντας δὲ τινὰς σοφιστὰς ἰδιωτικούς, ὅτι καὶ ἄξιον λόγου, ἀλλ' οὐκ αὐτοὺς τοὺς ταῦτα

492 B

λέγοντας μεγίστους μὲν εἶναι σοφιστὰς, παιδεύειν δὲ τελεώτατα καὶ ἀπεργάζεσθαι οἴους βούλονται εἶναι καὶ νέους καὶ πρεσβυτέρους καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας;

Πότε δὲ; ἢ δ' ὅς.

Ὅταν, εἶπον, συγκαθεζόμενοι ἄθροοι πολλοὶ εἰς ἐκκλησίας ἢ εἰς δικαστήρια ἢ θέατρα ἢ στρατόπεκα ἢ τινα ἄλλον κοινὸν πλήθους σύλλογον σὺν πολλῷ θορύβῳ τὰ μὲν ψέγωσι τῶν λεγομένων ἢ πραττομένων, τὰ δὲ ἐπαινώσιν, ὑπερβαλλόντως ἑκάτερα, καὶ ἐκβοῶντες καὶ

fortuna di fruire del cibo, del clima e dell'ambiente convenienti, quanto più sono vigorosi, tanto più sentono la mancanza delle cose necessarie; questo perché il male si oppone a ciò che è buono assai più che a quello che non lo è».

«Come no?»

«Mi pare dunque logico che una natura particolarmente dotata, quando sia sottoposta a una dieta che per nulla le si addice riesca assai peggiore di una mediocre».

«È logico».

«E così, caro Adimanto – gli domandai –, dobbiamo sostenere che anime di natura eccellente, incappando in una cattiva educazione, diverrebbero malvagie ancor più delle altre? Oppure sei dell'avviso che le ingiustizie veramente gravi e il male nella sua forma peggiore scaturiscano, piuttosto che da una natura volitiva corrotta dall'educazione, da una natura mediocre, la quale nella sua fragilità dovrebbe essere causa di azioni grandi nel bene e nel male?»

491 E

«No – riconobbe –, è come dici tu».

«Dunque, io sono convinto che la natura del filosofo, così come l'abbiamo supposta, quando si incontri con la giusta educazione, è necessario che con la crescita raggiunga ogni forma di virtù; se invece, per il fatto di non essere stata seminata e piantata nel giusto ambiente è male allevata, tende nella direzione affatto opposta, a meno che un dio non accorra in suo soccorso. O condividi anche tu l'opinione corrente che ci siano alcuni giovani corrotti dai Sofisti, e che – opinione che pure non va sottovalutata – ci siano anche alcuni Sofisti i quali rovinano i giovani, soprattutto agendo nella sfera privata? Oppure non diresti che i veri grandi Sofisti siano proprio quelli che vanno dicendo queste cose, in quanto attuano un'azione educativa più efficace e grazie a essa dispongono come vogliono di giovani e vecchi, di uomini e di donne?»

492 A

492 B

«E quando farebbero ciò?» chiese lui.

«In tutte le occasioni in cui si accalchi una gran folla in un'assemblea, in un tribunale, nei teatri, negli accampamenti o in qualche altra pubblica riunione di massa, ed essa talora disapprovi e tal altra applaude parole o fatti d'altri. Da una parte e dall'altra, in questi casi, sempre si eccede con urla e strepiti ai

- 492 C κροτουῖντες, πρὸς δ' αὐτοῖς αἴ τε πέτραι καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ ἂν ὥσιν ἐπηχοῦντες διπλάσιον θόρυβον παρέχωσι τοῦ ψόγου καὶ ἐπαίνου. ἐν δὴ τῷ τοιούτῳ τὸν νέον, τὸ λεγόμενον, τίνα οἶε καρδίαν ἴσχειν; ἢ ποίαν [ἄν] αὐτῷ παιδείαν ιδιωτικὴν ἀνθέξειν, ἣν οὐ κατακλυσθεῖσαν ὑπὸ τοῦ τοιούτου ψόγου ἢ ἐπαίνου οἰχήσεσθαι φερομένην κατὰ ῥοὴν ἢ ἂν οὗτος φέρῃ, καὶ φήσῃν τε τὰ αὐτὰ τούτοις καλὰ καὶ αἰσχροῖα εἶναι, καὶ ἐπιτηδεύσειν ἅπερ ἂν οὗτοι, καὶ ἔσεσθαι τοιούτον;
- 492 D Πολλή, ἢ δ' ὅς, ὦ Σώκρατες, ἀνάγκη.
Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, οὐπω τὴν μεγίστην ἀνάγκην εἰρήκαμεν.
Ποίαν; ἔφη.
Ἦν ἔργῳ προστιθέασι λόγῳ μὴ πείθοντες οὗτοι οἱ παιδευταῖ τε καὶ σοφισταί. ἢ οὐκ οἴσθα ὅτι τὸν μὴ πειθόμενον ἀτιμίαις τε καὶ χρήμασι καὶ θανάτοις κολάζουσι;
Καὶ μάλα, ἔφη, σφόδρα.
Τίνα οὖν ἄλλον σοφιστὴν οἶε ἢ ποίους ιδιωτικούς λόγους ἐναντία τούτοις τείνοντας κρατήσῃν;
- 492 E Οἶμαι μὲν οὐδένα, ἢ δ' ὅς.
Οὐ γάρ, ἦν δ' ἐγώ, ἀλλὰ καὶ τὸ ἐπιχειρεῖν πολλὴ ἄνοια. οὔτε γὰρ γίγνεται οὔτε γέγονεν οὐδὲ οὖν μὴ γένηται ἀλλοῖον ἦθος πρὸς ἀρετὴν παρὰ τὴν τούτων παιδείαν πεπαιδευμένον, ἀνθρώπειον, ὧ ἐταῖρε – θεῖον μέντοι κατὰ τὴν παροιμίαν ἐξαιρῶμεν λόγου· εὐ γὰρ χρὴ εἰδέναι, ὅτιπερ ἂν σωθῇ τε καὶ γένηται οἷον δεῖ ἐν τοιαύτῃ καταστάσει πολιτειῶν, θεοῦ μοῖραν αὐτὸ σῶσαι λέγων οὐ κακῶς ἐρεῖς.
- 493 A Οὐδ' ἐμοὶ ἄλλως, ἔφη, δοκεῖ.
Ἔτι τοῖνον σοι, ἦν δ' ἐγώ, πρὸς τούτοις καὶ τόδε δοξάτω.

quali, per giunta, si assomma l'eco e il luogo dell'adunanza che rifrangono, raddoppiandone la portata, il fragore degli applausi e dei fischi. Costretto in un luogo siffatto, che animo pensi potrebbe avere il nostro giovane? Quale educazione individuale potrà mai far fronte a una tal situazione, senza essere travolta dall'impeto della protesta o dell'applauso, trascinata nel senso della corrente dovunque essa la porti? E non è forse vero che, in tal modo, il giovane finirà col dire belle o brutte le stesse cose che quelli dicono, con l'impegnarsi nelle stesse azioni in cui essi si impegnano; insomma, col divenire in tutto simile a loro?»

492 C

Il sapere del sofista si riduce alla capacità di sfruttare a proprio vantaggio gli umori della folla

«A ciò – egli disse – non c'è scampo, caro Socrate.»

492 D

«Eppure – ripresi – non abbiamo ancora parlato del condizionamento più grave.»

«E quale sarebbe?» chiese.

«Quello che questi sofistici educatori impongono, non con la persuasione e il discorso, ma passando a vie di fatto. Ignori forse che chi non si lascia plagiare è punito con la privazione dei diritti civili, con la confisca dei beni e perfino con la morte?»

«Lo so bene», disse lui.

«Ora, quale altro sofista, o quale discorso condotto a livello personale potrebbe contrapporsi con successo a costoro?»

«Credo proprio nessuno», rispose.

492 E

«Nessuno – ribadì –, e anche il solo provarci sarebbe segno di grande stoltezza. In effetti non c'è, né c'è mai stato, né ci sarà mai un carattere diverso orientato a virtù, che sappia contrastare l'educazione di costoro. Dico un carattere umano, caro amico, perché, come vuole il proverbio, quel che è divino per noi esula dal discorso. Infatti, puoi star certo di questo fatto: che, in siffatti regimi politici, qualunque cosa abbia scampo o vada per il verso giusto non sbaglieresti a definirla un miracolo di un dio che l'ha sottratta alla perdizione.»

493 A

«Anch'io la penso così», disse.

«E allora – ripresi – oltre a quel che hai già ammesso dovrai condividere anche quest'altra posizione.»

Τὸ ποῖον;

Ἐκαστος τῶν μισθαρνούντων ιδιωτῶν, οὓς δὴ οὗτοι σοφιστὰς καλοῦσι καὶ ἀντιτέχνους ἡγοῦνται, μὴ ἄλλα παιδεύειν ἢ ταῦτα τὰ τῶν πολλῶν δόγματα, ἃ δοξάζουσιν ὅταν ἀθροισθῶσιν, καὶ σοφίαν ταύτην καλεῖν· οἷόνπερ ἂν εἰ θρέμματος μεγάλου καὶ ἰσχυροῦ τρεφομένου τὰς ὀργὰς
 493 B τις καὶ ἐπιθυμίας κατεμάνθανεν, ὅπη τε προσελθεῖν χρῆ καὶ ὅπη ἄψασθαι αὐτοῦ, καὶ ὅποτε χαλεπώτατον ἢ πραότατον καὶ ἐκ τίνων γίνεται, καὶ φωνὰς δὴ ἐφ' οἷς ἐκάστας εἶωθεν φθέγγεσθαι, καὶ οἷας αὖ ἄλλου φθεγγομένου ἡμεροῦταί τε καὶ ἀγριαίνει, καταμαθῶν δὲ ταῦτα πάντα συνουσία τε καὶ χρόνου τριβῆ σοφίαν τε καλέσειεν καὶ ὡς τέχνην συστησάμενος ἐπὶ διδασκαλίαν τρέποιτο, μηδὲν εἰδῶς τῆ ἀληθείᾳ τούτων τῶν δογμάτων
 493 C τε καὶ ἐπιθυμιῶν ὅτι καλὸν ἢ αἰσχρὸν ἢ ἀγαθὸν ἢ κακὸν ἢ δίκαιον ἢ ἄδικον, ὀνομάζοι δὲ πάντα ταῦτα ἐπὶ ταῖς τοῦ μεγάλου ζώου δόξαις, οἷς μὲν χαίροι ἐκεῖνο ἀγαθὰ καλῶν, οἷς δὲ ἄχθοιτο κακά, ἄλλον δὲ μηδένα ἔχει λόγον περὶ αὐτῶν, ἀλλὰ τὰναγκαῖα δίκαια καλοῖ καὶ καλά, τὴν δὲ τοῦ ἀναγκαίου καὶ ἀγαθοῦ φύσιν, ὅσον διαφέρει τῷ ὄντι, μήτε ἑωρακῶς εἶη μήτε ἄλλῳ δυνατὸς δεῖξαι. τοιοῦτος δὴ ὢν πρὸς Διὸς οὐκ ἄτοπος ἂν σοι δοκεῖ εἶναι παιδευτής;

Ἔμοιγ', ἔφη.

Ἡ οὖν τι τούτου δοκεῖ διαφέρειν ὁ τὴν τῶν πολλῶν
 493 D καὶ παντοδαπῶν συνιόντων ὀργὴν καὶ ἡδονὰς κατανενοηκέναι σοφίαν ἡγούμενος, εἴτ' ἐν γραφικῇ εἴτ' ἐν μουσικῇ εἴτε δὴ ἐν πολιτικῇ; ὅτι μὲν γὰρ ἂν τις τούτοις ὀμιλῇ ἐπιδεικνύμενος, ἢ ποιήσιν ἢ τινα ἄλλην δημιουργίαν ἢ πόλει διακονίαν, κυρίους αὐτοῦ ποιῶν τοὺς πολλούς, πέρα τῶν ἀναγκαίων, ἢ Διομηδεῖα λεγομένη

«Quale?»

«Ciascuno di questi individui prezzolati che il popolo chiama sofisti e considera come suoi concorrenti, in fondo non insegna principi diversi da quelli che i più condividono e professano nelle loro affollate riunioni; solo che essi li spacciano per sapienza. A tal proposito immagina che uno riesca a prevedere gli umori e gli istinti di un animale da allevamento grosso e robusto, e sappia in che modo accostarlo e come accarezzarlo e quali siano i momenti o le cause per cui esso diviene più feroce o più tranquillo; e inoltre sappia riconoscere quale suo verso denoti l'uno o l'altro stato d'animo o quale voce serva a eccitarlo o a acquietarlo. Immagina poi che, avendo ben appreso ognuna di queste cose per aver vissuto per lungo tempo con quell'animale, decidesse di chiamarle sapienza, e, mettendone a punto il contenuto come se si trattasse di un'arte, se ne atteggiasse a maestro, senza in verità avere la minima cognizione di che cosa ci sia di bello o di brutto, di buono o di cattivo, oppure di onesto o di disonesto in quella morale che professa e nei suoi desideri, e invece definendo l'una cosa e l'altra sulla base delle opinioni di quel bestione. Così, senza tener conto di nient'altro, a quello che piace all'animale dà il nome di buono, a quello che gli dispiace di cattivo; le cose che gli sono necessarie le chiamerà giuste e belle. E fa tutto ciò pur non avendo mai compreso né tanto meno dimostrato la grande differenza che passa fra il necessario e il Bene. Ora, per Zeus, un educatore così combinato non ti parrebbe per lo meno fuori posto?»

«A me sì», disse.

«E dunque, ti sembra che corra molta differenza fra un tipo simile e colui che ritiene sapienza l'aver imparato a riconoscere le ire e i piaceri di folle variamente assortite nel campo della pittura, o della musica o della politica? In effetti, qualunque cosa uno presenti a una riunione di questa gente – si tratti di un componimento poetico, o di qualche altro prodotto artistico, oppure anche di una iniziativa politica –, una volta che, al di là di ogni ragionevolezza, l'abbia consegnata all'arbitrio della folla, con ciò stesso sarebbe costretto, per una sorta di necessità che

493 B

493 C

493 D

ανάγκη ποιεῖν αὐτῶ ταῦτα ἃ ἂν οὗτοι ἐπαινῶσιν· ὡς δὲ
καὶ ἀγαθὰ καὶ καλὰ ταῦτα τῇ ἀληθείᾳ, ἤδη πώποτε του
ἠδουσας αὐτῶν λόγον διδόντος οὐ καταγέλαστον;

493 E Οἶμαι δέ γε, ἦ δ' ὅς, οὐδ' ἀκούσομαι.

494 A Ταῦτα τοίνυν πάντα ἐννοήσας ἐκείνο ἀναμνήσθητι·
αὐτὸ τὸ καλὸν ἀλλὰ μὴ τὰ πολλὰ καλὰ, ἢ αὐτὸ τι ἕκα-
στον καὶ μὴ τὰ πολλὰ ἕκαστα, ἔσθ' ὅπως πλήθος ἀνέξε-
ται ἢ ἡγήσεται εἶναι;

Ἴκιστα γ', ἔφη.

Φιλόσοφον μὲν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, πλήθος ἀδύνατον
εἶναι.

Ἀδύνατον.

Καὶ τοὺς φιλοσοφούντας ἄρα ἀνάγκη ψέγεσθαι ὑπ'
αὐτῶν.

Ἀνάγκη.

Καὶ ὑπὸ τούτων δὴ τῶν ἰδιωτῶν, ὅσοι προσομιλοῦντες
ὄχλῳ ἀρέσκειν αὐτῶ ἐπιθυμοῦσι.

Δῆλον.

494 B Ἐκ δὴ τούτων τίνα ὁρᾶς σωτηρίαν φιλοσόφῳ φύσει,
ὥστ' ἐν τῷ ἐπιτηδεύματι μείνασαν πρὸς τέλος ἐλθεῖν;
ἐννόει δ' ἐκ τῶν ἔμπροσθεν. ὠμολόγηται γὰρ δὴ ἡμῖν
εὐμάθεια καὶ μνήμη καὶ ἀνδρεία καὶ μεγαλοπρέπεια ταύ-
της εἶναι τῆς φύσεως.

Ναί.

Οὐκοῦν εὐθύς ἐν παισὶν ὁ τοιοῦτος πρῶτος ἔσται ἐν
ἅπασιν, ἄλλως τε καὶ ἐὰν τὸ σῶμα φυῆ προσφερῆς τῇ
ψυχῇ;

potremmo definire *diomede*¹², a fare tutto quanto alla massa aggrada. Del resto, per quanto riguarda il vero Bello e il vero Bene, hai mai sentito da uno di questi una definizione che non fosse ridicola?»

«Credo – ammise lui – che mai ne sentirò».

493 E

«Ebbene, non distogliendo la mente da queste cose appena dette¹³, rievoca anche questo altro problema: la folla potrebbe forse elevarsi a tal punto da credere all'esistenza del bello in sé al posto delle singole cose belle, all'essere individuo in quanto tale invece che ai singoli esseri specifici?»

494 A

«Niente affatto», disse.

«E allora – ripresi – è impossibile che la folla diventi filosofo».

«Sì, è impossibile».

«E dunque è ineluttabile che chi pratica la filosofia sia ripudiato dalla folla».

«È inevitabile».

«E così anche da codesti singoli individui che vengono a compromessi con la folla e fan di tutto per assecondarla».

«Non c'è dubbio».

«Allora, quale via di scampo vedi da una tal situazione per chi sia naturalmente portato alla filosofia e voglia realizzarla fino in fondo, restando fedele al suo ideale di vita? Puoi da te comprenderlo da quanto si è detto prima. Si era, infatti, tutti d'accordo che la predisposizione all'apprendimento, la memoria, il coraggio, la magnanimità erano elementi di questa natura».

494 B

«Sì».

La corruzione del filosofo deriva anche dalle sue stesse doti, quando queste sono occasione di superbia

«Dunque, non sarà costui subito fin da bambino destinato a primeggiare fra tutti i compagni, specie se in lui le doti del fisico assomigliano a quelle dell'anima?»

¹² Platone probabilmente si riferisce qui alla leggenda di Diomede il Trace che gettava gli ospiti in pasto alle figlie ninfomani, finché si esaurivano del tutto. Qualcosa di analogo, dice Platone, succede se ci si getta in pasto agli arbitrii della folla.

¹³ Cfr. sopra, V, 476 A ss.; 480 A.

Τί δ' οὐ μέλλει; ἔφη.

Βουλήσονται δὴ οἶμαι αὐτῷ χρῆσθαι, ἐπειδὴν πρεσβύτερος γίγνηται, ἐπὶ τὰ αὐτῶν πράγματα οἷ τε οἰκείοι καὶ οἱ πολῖται.

Πῶς δ' οὐ;

494 C Ὑποκείσονται ἄρα δεόμενοι καὶ τιμῶντες, προκαταλαμβάνοντες καὶ προκολακεύοντες τὴν μέλλουσαν αὐτοῦ δύναμιν.

Φιλεῖ γοῦν, ἔφη, οὕτω γίγνεσθαι.

494 D Τί οὖν οἶει, ἦν δ' ἐγώ, τὸν τοιοῦτον ἐν τοῖς τοιούτοις ποιήσειν, ἄλλως τε καὶ ἐὰν τύχη μεγάλης πόλεως ὧν καὶ ἐν ταύτῃ πλούσιός τε καὶ γενναῖος, καὶ ἔτι εὐειδής καὶ μέγας; ἄρ' οὐ πληρωθήσεσθαι ἀμηχάνου ἐλπίδος, ἡγούμενον καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων καὶ τὰ τῶν βαρβάρων ἱκανὸν ἔσεσθαι πράττειν, καὶ ἐπὶ τούτοις ὑψηλὸν ἐξαρεῖν αὐτόν, σχηματισμοῦ καὶ φρονήματος κενοῦ ἄνευ νοῦ ἐμπιμπλάμενον;

Καὶ μάλ', ἔφη.

Τῷ δὴ οὕτω διατιθεμένῳ ἐὰν τις ἡρέμα προσελθὼν τάληθῆ λέγῃ, ὅτι νοῦς οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ, δεῖται δέ, τὸ δὲ οὐ κτητὸν μὴ δουλεύσαντι τῇ κτήσει αὐτοῦ, ἄρ' εὐπετέες οἶει εἶναι εἰσακοῦσαι διὰ τοσοῦτων κακῶν;

Πολλοῦ γε δεῖ, ἦ δ' ὅς.

494 E Ἐὰν δ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, διὰ τὸ εὖ πεφυκέναι καὶ τὸ συγγενὲς τῶν λόγων εἰσαισθάνηταί τε πῆ καὶ κάμπτηται καὶ ἔλκηται πρὸς φιλοσοφίαν, τί οἰόμεθα δράσειν ἐκείνους τοὺς ἡγούμενους ἀπολλύναι αὐτοῦ τὴν χρεῖαν τε καὶ ἑταιρίαν; οὐ πᾶν μὲν ἔργον, πᾶν δ' ἔπος λέγοντάς τε καὶ πράττοντας καὶ περὶ αὐτόν, ὅπως ἂν μὴ πεισθῆ, καὶ περὶ τὸν πείθοντα, ὅπως ἂν μὴ οἷός τ' ἦ, καὶ ἰδίᾳ ἐπιβουλευόντας καὶ δημοσίᾳ εἰς ἀγῶνας καθιστάντας;

495 A Πολλή, ἦ δ' ὅς, ἀνάγκη.

Ἔστιν οὖν ὅπως ὁ τοιοῦτος φιλοσοφήσει;

«E perché non dovrebbe?» disse lui.

«Ora, a me sembra logico che, non appena egli abbia raggiunto l'età matura, i famigliari e i concittadini non esiteranno a rivolgersi a lui per i propri affari».

«Come no?»

«E si inchineranno al suo cospetto, rivolgendogli suppliche e onori, accaparrandosi anticipatamente con ogni forma di adulazione il suo futuro potere».

494 C

«Effettivamente – disse – di solito avviene così».

«Ebbene – continuai – che cosa pensi possa fare un uomo in queste condizioni, soprattutto se ha la fortuna di essere cittadino di un grande Stato e in esso goda di ricchezze, di nobili origini e oltre tutto sia bello e robusto? Forse che non si gonfierebbe di eccessive speranze¹⁴, ritenendosi capace di gestire gli affari non dico solo dei Greci, ma anche dei barbari, e per questo non si esalterebbe riempiendosi di insensata boria e alterigia?»

494 D

«Altro che», disse.

«Ora, se tu quatto quatto, mentre si trova in questo stato ti avvicinassi per dirgli la pura verità, cioè che in lui non c'è traccia di discernimento, quando proprio gli servirebbe, e che tale discernimento uno se lo guadagna solo a prezzo di dure fatiche, ti sembra probabile che con le prospettive così dure che gli offri egli sarebbe disposto ad ascoltarti?»

«Sono ben lungi dal crederlo!» esclamò.

«E se poi – ripresi – egli, per buone disposizioni naturali o per un'innata affinità con la ragione, avvertisse l'attrazione della filosofia e in qualche modo ne fosse catturato e affascinato, che cosa pensiamo che faranno costoro che vedono venir meno il suo apporto e la sua compagnia? Non eserciteranno ogni pressione, con le parole e con i fatti, nei suoi riguardi, affinché non si lasci persuadere, e verso chi cerca di convincerlo, affinché fallisca nello scopo, magari facendo ricorso in privato a insidiosi trabocchetti e in pubblico trascinandolo in processi?»¹⁵.

494 E

«È proprio così che capita», rispose.

«C'è dunque qualche possibilità che costui divenga filosofo?»

495 A

¹⁴ Allusione a personaggi del tipo di Alcibiade.

¹⁵ Come avvenne, ad esempio, proprio a Socrate.

Οὐ πάνυ.

Ὅρας οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι οὐ κακῶς ἐλέγομεν ὡς ἄρα καὶ αὐτὰ τὰ τῆς φιλοσόφου φύσεως μέρη, ὅταν ἐν κακῇ τροφῇ γένηται, αἷτια τρόπον τινὰ τοῦ ἐκπεσεῖν ἐκ τοῦ ἐπιτηδεύματος, καὶ τὰ λεγόμενα ἀγαθὰ, πλοῦτοί τε καὶ πᾶσα ἢ τοιαύτη παρασκευή;

Οὐ γάρ, ἀλλ' ὀρθῶς, ἔφη, ἐλέχθη.

495 B Οὗτος δὴ, εἶπον, ὦ θαυμάσιε, ὄλεθρός τε καὶ διαφθορὰ τοσαύτη τε καὶ τοιαύτη τῆς βελτίστης φύσεως εἰς τὸ ἄριστον ἐπιτήδευμα, ὀλίγης καὶ ἄλλως γιγνομένης, ὡς ἡμεῖς φάμεν. καὶ ἐκ τούτων δὴ τῶν ἀνδρῶν καὶ οἱ τὰ μέγιστα κακὰ ἐργαζόμενοι τὰς πόλεις γίγνονται καὶ τοὺς ιδιώτας, καὶ οἱ τὰγαθὰ, οἱ ἂν ταύτη τύχῃσι ῥυέντες· μικρὰ δὲ φύσις οὐδὲν μέγα οὐδέποτε οὐδένα οὔτε ιδιώτην οὔτε πόλιν δρᾷ.

Ἀληθέστατα, ἦ δ' ὅς.

495 C Οὗτοι μὲν δὴ οὕτως ἐκπίπτοντες, οἷς μάλιστα προσήκει, ἔρημον καὶ ἀτελῆ φιλοσοφίαν λείποντες αὐτοὶ τε βίον οὐ προσήκοντα οὐδ' ἀληθῆ ζῶσιν, τὴν δέ, ὡσπερ ὀρφανὴν συγγενῶν, ἄλλοι ἐπείσελθόντες ἀνάξιοι ἡσυχυάν τε καὶ ὄνειδῆ περιῆψαν, οἷα καὶ σὺ φῆς ὄνειδίσειν τοὺς ὄνειδίζοντας, ὡς οἱ συνόντες αὐτῇ οἱ μὲν οὐδενός, οἱ δὲ πολλοὶ πολλῶν κακῶν ἄξιοί εἰσιν.

Καὶ γὰρ οὖν, ἔφη, τὰ γε λεγόμενα ταῦτα.

495 D Εἰκότως γε, ἦν δ' ἐγώ, λεγόμενα. καθορῶντες γὰρ ἄλλοι ἀνθρωπίσκοι κενὴν τὴν χώραν ταύτην γιγνομένην, καλῶν δὲ ὀνομάτων καὶ προσχημάτων μεστήν, ὡσπερ οἱ ἐκ τῶν εἰργμῶν εἰς τὰ ἱερὰ ἀποδιδράσκοντες, ἄσμενοι

«No di certo».

«Vedi, dunque – continuai –, che non sbagliavamo dicendo che perfino gli stessi elementi costitutivi di una natura filosofica, quando non siano alimentati adeguatamente, sarebbero in grado di distrarre dalla filosofia, non meno dei cosiddetti beni, della ricchezza e di tutte le altre fortune dello stesso tipo».

«Indubbiamente non sbagliavamo – ammise –, ma si diceva il vero».

E io di rimando: «Ottimo amico, questa è la rovina, tale e tanto è il decadimento delle nature meglio disposte alla più alta missione, tanto più grave perché esse, come già si è detto¹⁶, nascono in numero limitato. Ed è appunto dalle fila di quegli individui che vengono i responsabili delle peggiori sciagure, sia per gli Stati che per i cittadini; ma nel contempo anche i responsabili dei beni più grandi, se il corso del destino li orienta in questo senso. Una natura limitata, invece, non potrebbe mai far nulla di grande né allo Stato né al singolo».

495 B

«È assolutamente vero», ammise.

Il discredito della filosofia dipende da coloro che la praticano senza esserne degni

«Questi uomini, dunque, così estromessi dalla filosofia, per la quale pure erano adatti, e per questo lasciandola abbandonata e incompiuta, vivono in maniera inautentica una vita che non è la loro.

495 C

E intanto sulla filosofia poi, come fosse orfana di suoi parenti, si avventano altri che essendo indegni la deturpano e la coprono di vergogna; quella stessa vergogna, che a tua detta, le viene rinfacciata da chi afferma che dei filosofi alcuni sono inetti, altri, i più, meritevoli delle peggiori punizioni».

«E del resto – ribadì – è proprio questo che si va dicendo».

«E a giusta ragione – dissi –. D'altra parte, gli altri uomini da nulla, vedendo farsi libero un posto, frequentato da bei nomi di prestigio, fanno come gli evasi dal carcere che si rifugiano nei templi; e cioè anche a costoro – uomini per lo più abili in

495 D

¹⁶ Cfr. sopra, 491 A s.

καὶ οὗτοι ἐκ τῶν τεχνῶν ἐκπηδῶσιν εἰς τὴν φιλοσοφίαν, οἳ ἂν κομψότατοι ὄντες τυγχάνωσι περὶ τὸ αὐτῶν τεχνίον. ὅμως γὰρ δὴ πρὸς γε τὰς ἄλλας τέχνας καίπερ οὕτω πραττούσης φιλοσοφίας τὸ ἀξίωμα μεγαλοπρεπέστερον λείπεται, οὗ δὴ ἐφίεμενοι πολλοὶ ἀτελεῖς μὲν τὰς φύσεις, ὑπὸ δὲ τῶν τεχνῶν τε καὶ δημιουργιῶν ὥσπερ τὰ σώματα
 495 E λελώβηνται, οὕτω καὶ τὰς ψυχὰς συγκεκλασμένοι τε καὶ ἀποτεθρυμμένοι διὰ τὰς βαναυσίας τυγχάνουσιν – ἢ οὐκ ἀνάγκη;

Καὶ μάλα, ἔφη.

Δοκεῖς οὖν τι, ἦν δ' ἐγώ, διαφέρειν αὐτοὺς ἰδεῖν ἀργύριον κτησαμένου χαλκέως φαλακροῦ καὶ σμικροῦ, νεωστὶ μὲν ἐκ δεσμῶν λελυμένου, ἐν βαλανείῳ δὲ λελουμένου, νεουογόν ἰμάτιον ἔχοντος, ὡς νυμφίου παρεσκευασμένου, διὰ πενίαν καὶ ἐρημίαν τοῦ δεσπότη τὴν θυγατέρα μέλλοντος γαμεῖν;

496 A Οὐ πάνυ, ἔφη, διαφέρει.

Ποῖ' ἄττα οὖν εἰκὸς γεννᾶν τοὺς τοιούτους; οὐ νόθα καὶ φαῦλα;

Πολλὴ ἀνάγκη.

Τί δέ; τοὺς ἀναξίους παιδεύσεως, ὅταν αὐτῇ πλησιάζοντες ὁμιλῶσι μὴ κατ' ἀξίαν, ποῖ' ἄττα φῶμεν γεννᾶν διανοήματά τε καὶ δόξας; ἄρ' οὐχ ὡς ἀληθῶς προσήκοντα ἀκοῦσαι σοφίσματα, καὶ οὐδὲν γνήσιον οὐδὲ φρονήσεως [ἄξιον] ἀληθινῆς ἐχόμενον;

Παντελῶς μὲν οὖν, ἔφη.

496 B Πάνσμικρον δὴ τι, ἔφην ἐγώ, ὦ Ἀδείμαντε, λείπεται τῶν κατ' ἀξίαν ὁμιλούντων φιλοσοφία, ἢ που ὑπὸ φυγῆς καταληφθέν γενναῖον καὶ εὖ τεθραμμένον ἦθος, ἀπορία

piccole arti da nulla – non sembra vero di poter passare d'un sol balzo dai loro mestieri alla filosofia. Questo capita perché la filosofia, per quanto ridotta nelle condizioni che sappiamo, nel confronto con le altre arti mantiene ancora una sua più che dignitosa nobiltà. Ecco, dunque, il motivo per cui sono in molti ad avere mire su di essa: in particolare, quei numerosi che sono di natura imperfetta e, come sono resi invalidi nel corpo dall'esercizio del loro mestiere, così hanno l'anima mutilata e indebolita da volgari atteggiamenti. O pensi che ciò possa avvenire in altra maniera?»

495 E

«Avviene senz'altro così», rispose.

«E questa gente – ripresi – ti sembra all'apparenza diversa da un fabbro piccolo e pelato che, avendo accumulato molto denaro, appena liberatosi dal vincolo servile, si tuffa nel bagno, indossa il vestito della festa, si agghinda di tutto punto come uno sposo, e finalmente si accinge a sposare la figlia del padrone ridotta in povertà e senza altri pretendenti?»

«Non differisce per nulla», disse.

E io di rimando: «Ma che cosa si può sperare che metta al mondo questa gente se non figli bastardi ed esseri senza valore?»

«Non c'è assolutamente nessuna altra possibilità».

496 A

«Ebbene, quegli uomini che non meritano una tale educazione e che pure si avvicinano a essa nella maniera meno indicata, che razza di pensieri e di opinioni diremo che potranno partorire? Cose a cui conviene il nome di sofismi, e poi nulla di nobile o che abbia un qualche legame con un'autentica intelligenza».

«È proprio così», disse.

Il rapporto ideale tra filosofia e potere

Tanto lo Stato ha bisogno di buoni filosofi, quanto i filosofi hanno bisogno di un buono Stato

«A tal punto, Adimanto – ripresi io –, resta l'assai esiguo numero di coloro che hanno un degno rapporto con la filosofia; forse qualche nobile spirito ben educato, relegato in un luogo di esilio, dove, non essendoci nessuno che possa cor-

496 B

τῶν διαφθερούντων κατὰ φύσιν μείναν ἐπ' αὐτῇ, ἢ ἐν
 σμικρᾷ πόλει ὅταν μεγάλη ψυχὴ φυῆ καὶ ἀτιμάσασα τὰ
 τῆς πόλεως ὑπερίδῃ· βραχὺ δέ πού τι καὶ ἀπ' ἄλλης τέ-
 χνης δικαίως ἀτιμάσαν εὐφυὲς ἐπ' αὐτὴν ἂν ἔλθοι. εἴη δ'
 496 C ἂν καὶ ὁ τοῦ ἡμετέρου ἐταίρου Θεάγουσ χαλινὸς οἶος κα-
 τασχεῖν· καὶ γὰρ Θεάγει τὰ μὲν ἄλλα πάντα παρεσκευ-
 ασται πρὸς τὸ ἐκπεσεῖν φιλοσοφίας, ἢ δὲ τοῦ σώματος
 νοσοτροφία ἀπείργουσα αὐτὸν τῶν πολιτικῶν κατέχει.
 τὸ δ' ἡμέτερον οὐκ ἄξιον λέγειν, τὸ δαιμόνιον σημεῖον· ἢ
 γὰρ πού τινι ἄλλῳ ἢ οὐδενὶ τῶν ἐμπροσθεν γέγονεν. καὶ
 496 D τούτων δὴ τῶν ὀλίγων οἱ γενόμενοι καὶ γευσάμενοι ὡς
 ἡδὺ καὶ μακάριον τὸ κτῆμα, καὶ τῶν πολλῶν αὖ ἱκανῶς
 εἰπεῖν περὶ τὰ τῶν πόλεων πράττει οὐδ' ἔστι σύμμαχος
 μεθ' ὅτου τις ἰὼν ἐπὶ τὴν τῷ δικαίῳ βοήθειαν σώζοιτ' ἂν,
 ἀλλ' ὥσπερ εἰς θηρία ἄνθρωπος ἐμπεσὼν, οὔτε συναδι-
 κεῖν ἐθέλων οὔτε ἱκανὸς ὢν εἰς πᾶσιν ἀγρίοις ἀντέχειν,
 πρὶν τι τὴν πόλιν ἢ φίλους ὀνήσῃ προαπολόμενος ἀνω-
 φελῆς αὐτῷ τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἂν γένοιτο – ταῦτα πάντα
 λογισμῷ λαβὼν, ἡσυχίαν ἔχων καὶ τὰ αὐτοῦ πράττων,
 οἷον ἐν χειμῶνι κονιορτοῦ καὶ ζάλῃς ὑπὸ πνεύματος φε-
 ρομένου ὑπὸ τειχίον ἀποστάς, ὁρῶν τοὺς ἄλλους κατα-
 496 E πιμπλαμένους ἀνομίας, ἀγαπᾷ εἰς τὴν αὐτὸς καθαρὸς ἀδι-
 κίας τε καὶ ἀνοσίων ἔργων τόν τε ἐνθάδε βίον βιώσεται
 καὶ τὴν ἀπαλλαγὴν αὐτοῦ μετὰ καλῆς ἐλπίδος ἰλεῶς τε
 καὶ εὐμενῆς ἀπαλλάσσεται.

romperlo, può restare fedele alla sua naturale vocazione; o forse anche qualche grande anima nata in una piccola città e del tutto disinteressata alla vita politica. Non escluderei neppure che qualche buona natura, certo in numero limitato, si faccia avanti alla filosofia provenendo da altre arti, in quanto, per buoni motivi, delusa da esse. Ma ci sarebbe ancora il freno del nostro amico Teagete¹⁷ che potrebbe servire a tenere legati alla filosofia. In effetti, anche nel caso di Teagete tutto sembrava fatto apposta per distoglierlo dalla filosofia, senonché la necessità di curare una salute inferma, escludendolo dalla vita politica, valse a trattenerlo su di essa. Per quanto riguarda il mio caso, il segno della presenza del demone¹⁸ non è, a questo punto, argomento di discussione, perché prima di me pochi altri o addirittura nessuno ne ha avuto esperienza. Ora, quei pochi che hanno potuto gustare quanto sia dolce e rasserenante il possesso della filosofia, vedono chiaramente la follia dei più, si rendono ben conto che nessuno, per così dire, sa prendere qualche sana iniziativa a favore dello Stato, e che neppure è disponibile un alleato con il quale muoversi in difesa del giusto per salvare il salvabile. Il filosofo, insomma, si trova nelle condizioni di un uomo buttato in mezzo alle belve, il quale, da un lato, non vuole scendere a compromessi con i malvagi, dall'altro, non è in grado di contrapporsi a questo branco di fiere; in tali condizioni, prima ancora di riuscire a portare il suo aiuto alla Città e ai suoi amici, egli sarebbe già morto, senza essere stato di alcuna utilità né a se stesso né agli altri. E quindi, ragionando sui pro e sui contro della situazione nel suo complesso, non gli resta altra soluzione che pensare a sé con la dovuta calma, come uno che si sia imbattuto in una tempesta di vento e polvere, e abbia cercato riparo dietro un muretto. Il nostro uomo, dunque, vedendo gli altri in preda alla confusione morale, si riterrà beato se in una qualche maniera riuscirà a vivere esente da colpe e da azioni criminose la sua vita terrena e ad andarsene da essa con qualche buona speranza, in tutta serenità e pace».

496 C

496 D

496 E

¹⁷ Cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 33 E. A Teagete Platone ha dedicato un dialogo (di autenticità discussa).

¹⁸ Cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 31 C s.

497 A Ἀλλά τοι, ἦ δ' ὅς, οὐ τὰ ἐλάχιστα ἂν διαπραξάμενος ἀπαλλάττοιο.

Οὐδέ γε, εἶπον, τὰ μέγιστα, μὴ τυχὼν πολιτείας προσηκούσης· ἐν γὰρ προσηκούσῃ αὐτός τε μᾶλλον ἀυξήσεται καὶ μετὰ τῶν ἰδίων τὰ κοινὰ σώσει.

Τὸ μὲν οὖν τῆς φιλοσοφίας ὧν ἔνεκα διαβολὴν εἴληφεν καὶ ὅτι οὐ δικαίως, ἐμοὶ μὲν δοκεῖ μετρίως εἰρηῆσθαι, εἰ μὴ ἔτ' ἄλλο λέγεις τι σύ.

Ἄλλ' οὐδέν, ἦ δ' ὅς, ἔτι λέγω περὶ τούτου· ἀλλὰ τὴν προσηκούσαν αὐτῇ τίνα τῶν νῦν λέγεις πολιτειῶν;

497 B Οὐδ' ἦντινούν, εἶπον, ἀλλὰ τοῦτο καὶ ἐπαιτιῶμαι, μηδεμίαν ἀξίαν εἶναι τῶν νῦν κατάστασιν πόλεως φιλοσόφου φύσεως· διὸ καὶ στρέφεσθαι τε καὶ ἀλλοιοῦσθαι αὐτήν, ὥσπερ ξενικὸν σπέρμα ἐν γῆ ἄλλῃ σπειρόμενον ἐξίτηλον εἰς τὸ ἐπιχώριον φιλεῖ κρατούμενον ἰέναι, οὕτω καὶ τοῦτο τὸ γένος νῦν μὲν οὐκ ἴσχειν τὴν αὐτοῦ δύναμιν, ἀλλ' εἰς ἀλλότριον ἦθος ἐκπίπτειν· εἰ δὲ λήψεται τὴν ἀρίστην πολιτείαν, ὥσπερ καὶ αὐτὸ ἀριστόν ἐστιν, τότε δηλώσει

497 C ὅτι τοῦτο μὲν τῷ ὄντι θεῖον ἦν, τὰ δὲ ἄλλα ἀνθρώπινα, τὰ τε τῶν φύσεων καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων. δηλὸς δὴ οὖν εἶ ὅτι μετὰ τοῦτο ἐρήση τίς αὕτη ἢ πολιτεία.

Οὐκ ἔγνωσ, ἔφη· οὐ γὰρ τοῦτο ἔμελλον, ἀλλ' εἰ αὕτη ἦν ἡμεῖς διεληλύθαμεν οἰκίζοντες τὴν πόλιν ἢ ἄλλη.

Τὰ μὲν ἄλλα, ἦν δ' ἐγώ, αὕτη· τοῦτο δὲ αὐτὸ ἐρόθη μὲν καὶ τότε, ὅτι δεήσοι τι αἰεὶ ἐνεῖναι ἐν τῇ πόλει λόγον

«E già andandosene in questo modo non avrebbe compiuto un'impresa da poco», notò.

497 A

E io: «Certo, ma non la cosa più importante, dal momento che non ha incontrato uno Stato come si deve. Se l'avesse incontrato, sarebbe cresciuto ancor più dal punto di vista morale e avrebbe fatto salvi, oltre ai propri interessi, anche quelli della collettività. A questo punto, sui motivi che portano a parlare male della filosofia e sul perché questi siano ingiusti, direi che si è detto a sufficienza, a meno che tu, da parte tua, non abbia qualcos'altro da aggiungere».

Nessuna delle costituzioni vigenti traduce l'ideale politico del filosofo

«Io – disse lui – non ho nulla da aggiungere a questo proposito. Ma quale delle costituzioni vigenti tu diresti adatta alla filosofia?»

«Neanche una – affermai –. Anzi, formulo questa precisa accusa contro di esse: che nessuna forma politica oggi come oggi è degna della natura del filosofo; e in ciò appunto sta il motivo per cui ciascuna si ribalta e degenera. In pratica, avviene come per un seme esotico quando sia piantato in un terreno inadatto; esso perde i propri tratti caratteristici e, sopraffatto, finisce con l'assumere la forma della vegetazione locale. Ecco, la stessa sorte oggi tocca a questo genere di uomini che va perdendo la sua vigoria e scivola verso altre forme di vita che gli sono estranee. Se, invece, a costoro che sono i migliori, fosse capitata la fortuna di vivere nella migliore costituzione, allora avrebbero davvero rivelato il loro carattere divino, in confronto con le altre nature e istituzioni che sono soltanto umane. È ovvio che, a tal punto, tu mi chiederai conto di questa costituzione».

497 B

«E invece no, ti sei sbagliato – replicò –. Non su ciò volevo interrogarti, ma piuttosto chiederti se per caso non fosse proprio questa la costituzione che noi abbiamo tracciato al momento di fondare la Città, o se invece si trattava di un'altra».

497 C

«Per lo più è la stessa – risposi –; ma in quella occasione si era anche detto che nello Stato non avrebbe mai dovuto mancare quella autorità capace di tener vivo quel medesimo con-

497 D ἔχον τῆς πολιτείας τὸν αὐτὸν ὄνπερ καὶ σὺ ὁ νομοθέτης ἔχων τοὺς νόμους ἐτίθεις.

Ἐρρήθη γάρ, ἔφη.

Ἄλλ' οὐχ ἱκανῶς, εἶπον, ἐδηλώθη, φόβῳ ὧν ὑμεῖς ἀντιλαμβανόμενοι δεδηλώκατε μακρὰν καὶ χαλεπὴν αὐτοῦ τὴν ἀπόδειξιν· ἐπεὶ καὶ τὸ λοιπὸν οὐ πάντων ῥᾶστον διελθεῖν.

Τὸ ποῖον;

Τίνα τρόπον μεταχειριζομένη πόλις φιλοσοφίαν οὐ δι-
ολεῖται· τὰ γὰρ δὴ μεγάλα πάντα ἐπισφαλῆ, καὶ τὸ λε-
γόμενον τὰ καλὰ τῷ ὄντι χαλεπά.

497 E Ἄλλ' ὁμως, ἔφη, λαβέτω τέλος ἡ ἀπόδειξις τούτου φα-
νεροῦ γενομένου.

Οὐ τὸ μὴ βούλεσθαι, ἦν δ' ἐγώ, ἀλλ' εἶπερ, τὸ μὴ δύνα-
σθαι διακωλύσει· παρῶν δὲ τὴν γ' ἐμὴν προθυμίαν εἴση-
σκόπει δὲ καὶ νῦν ὡς προθύμως καὶ παρακινδυνευτικῶς
μέλλω λέγειν, ὅτι τούναντίον ἢ νῦν δεῖ τοῦ ἐπιτηδεύμα-
τος τούτου πόλιν ἄπτεσθαι.

Πῶς;

498 A Νῦν μὲν, ἦν δ' ἐγώ, οἱ καὶ ἀπτόμενοι μειράκια ὄντα
ἄρτι ἐκ παιδῶν τὸ μεταξὺ οἰκονομίας καὶ χρηματισμοῦ
πλησιάσαντες αὐτοῦ τῷ χαλεπωτάτῳ ἀπαλλάττονται,
οἱ φιλοσοφώτατοι ποιούμενοι – λέγω δὲ χαλεπώτατον τὸ
περὶ τοὺς λόγους – ἐν δὲ τῷ ἔπειτα, ἐὰν καὶ ἄλλων τοῦτο
πραττόντων παρακαλούμενοι ἐθέλωσιν ἀκροσταὶ γίγνε-
σθαι, μεγάλα ἡγῶνται, πάρεργον οἰόμενοι αὐτὸ δεῖν
πράττειν· πρὸς δὲ τὸ γῆρας ἐκτὸς δὴ τιῶν ὀλίγων ἀπο-

cetto di costituzione che tu stesso, in quanto legislatore, avevi al momento della fissazione delle leggi». 497 D

«S'era detto, infatti», ammise.

«E tuttavia – precisai –, questo punto non venne chiarito a sufficienza, perché allora si ebbe paura delle vostre obiezioni che mettevano in luce la lunghezza e la difficoltà di una tale argomentazione; ma d'altra parte anche quello che ci rimane non è poi un tema dei più facili da trattare».

«E quale sarebbe?»

L'educazione alla filosofia deve essere graduale e proporzionata alla maturità del discente

«Vedere come una Città che usi la filosofia possa avere scampo. Ogni grande impresa comporta dei rischi, e, come vuole il proverbio, le cose belle sono davvero difficili».

«Comunque – disse –, concludiamo una buona volta la nostra argomentazione, rendendo chiaro questo punto». 497 E

E io: «Non la cattiva volontà, ma semmai l'incapacità mi impediranno di farlo, e tu che sei qui con me dovrai essere testimone della mia buona volontà. E ti prego di notare come anche in questa circostanza io non abbia alcuna esitazione né titubanza nel proclamare che lo Stato dovrebbe fare un uso della filosofia esattamente opposto rispetto a quello di oggi».

«E come?»

«Ai nostri giorni – precisai –, quelli che si dedicano alla filosofia lo fanno da giovani, nell'età della preadolescenza, nei ritagli di tempo, lasciati dalla amministrazione della casa e delle finanze domestiche, sicché non appena ne assaggiano le parti più complesse – e la parte più difficile è appunto la dialettica – subito se ne ritraggono. E tieni conto che questi di cui parliamo sono già quelli che passano per i filosofi più provetti. In seguito, se ricevono l'invito di altri che fanno le stesse cose, si degnano di intervenire come ascoltatori, e con ciò si credono d'aver fatto chissà che, stimando il loro comportamento come una straordinaria concessione. Poi, però, quando si avvicinano alla vecchiaia, tranne poche eccezioni, tutti costoro si 498 A

498 B σβέννυνται πολὺ μᾶλλον τοῦ Ἡρακλειτείου ἡλίου, ὅσον αὐθις οὐκ ἐξάπτονται.

Δεῖ δὲ πῶς; ἔφη.

Πᾶν τοῦναντίον· μειράκια μὲν ὄντα καὶ παῖδας μειρακιώδη παιδείαν καὶ φιλοσοφίαν μεταχειρίζεσθαι, τῶν τε σωμάτων, ἐν ᾧ βλαστάνει τε καὶ ἀνδρουῖται, εὖ μάλα ἐπιμελεῖσθαι, ὑπηρεσίαν φιλοσοφία κτωμένους· προϋούσης δὲ τῆς ἡλικίας, ἐν ἣ ἡ ψυχὴ τελεοῦσθαι ἄρχεται, ἐπιτείνειν τὰ ἐκείνης γυμνάσια· ὅταν δὲ λήγη μὲν ἡ ῥώμη, πολιτικῶν δὲ καὶ στρατειῶν ἐκτὸς γίγνηται, τότε ἤδη ἀφέτους νέμεσθαι καὶ μηδὲν ἄλλο πράττειν, ὅτι μὴ πάρεργον, τοὺς μέλλοντας εὐδαιμόνως βιώσεσθαι καὶ τελευτήσαντας τῷ βίῳ τῷ βεβιωμένῳ τὴν ἐκεῖ μοῖραν ἐπιστήσειν πρέπουσαν.

Ὡς ἀληθῶς μοι δοκεῖς, ἔφη, λέγειν γε προθύμως, ὧ Σώκρατες· οἶμαι μέντοι τοὺς πολλοὺς τῶν ἀκουόντων προθυμότερον ἐτιμάντειν οὐδ' ὀπωσιεῖν πεισομένους, ἀπὸ Θρασυμάχου ἀρξαμένους.

Μὴ διάβαλλε, ἦν δ' ἐγώ, ἐμὲ καὶ Θρασύμαχον ἄρτι φίλους γεγονότας, οὐδὲ πρὸ τοῦ ἐχθροὺς ὄντας. πείρας γὰρ οὐδὲν ἀνήσομεν, ἕως ἂν ἡ πείσωμεν καὶ τοῦτον καὶ τοὺς ἄλλους, ἢ προὔργου τι ποιήσωμεν εἰς ἐκεῖνον τὸν βίον, ὅταν αὐθις γενόμενοι τοῖς τοιούτοις ἐντύχωσι λόγοις.

Εἰς μικρὸν γ', ἔφη, χρόνον εἴρηκας.

Εἰς οὐδὲν μὲν οὖν, ἔφην, ὥς γε πρὸς τὸν ἅπαντα. τὸ μέντοι μὴ πείθεσθαι τοῖς λεγομένοις τοὺς πολλοὺς θαῦμα οὐδέν· οὐ γὰρ πῶποτε εἶδον γενόμενον τὸ νῦν λεγόμενον, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον τοιαυτ' ἄττα ῥήματα ἐξεπίτη-

498 E

spengono assai più che il sole di Eraclito¹⁹, talché non ci sarà
più verso di riaccenderli». 498 B

«E allora, come dovremo fare?» mi chiese.

«Proprio l'opposto di ciò. Finché si è bambini o adolescenti, si ricorra a una educazione e a una filosofia da ragazzi, e già il darsi cura dei corpi perché fioriscano e si irrobustiscano è rendere un buon aiuto alla filosofia. Col passare del tempo, quando con gli anni l'anima va maturando, allora si potenzino gli esercizi che la riguardano. Poi, quando la forza diminuisce, e si è superata l'età per ricoprire cariche politiche e militari, finalmente chi vuol vivere beatamente questa vita e in più coronare la vita vissuta quaggiù con un destino ultraterreno altrettanto degno, non abbia più remore, vada pure libero al pascolo, e oltre al filosofare non faccia nient'altro che attività marginali». 498 C

«Davvero, caro Socrate – disse –, mi sembra che tu metta molta enfasi nelle tue parole. Temo, però, che altrettanta ne metteranno molti dei tuoi ascoltatori, i quali, a cominciare da Trasimaco, ti opporranno resistenza e non si lasceranno in alcun modo convincere».

Bisogna che i filosofi prendano il potere, o che gli uomini di potere divengano filosofi

«Non voler mettere male fra me e Trasimaco – dissi –, perché abbiamo appena stretto amicizia, senza per altro essere mai stati nemici. Comunque, non lasceremo nulla di intentato per convincere lui e gli altri, o per far loro qualcosa di utile in vista dell'altra vita, quando incarnandosi la prossima volta si imbattono in tali discorsi». 498 D

«Non è certo a breve termine questo rimando», disse.

E io: «È un nonnulla, se rapportato alla totalità del tempo. Comunque, non deve suscitare stupore il fatto che i più non si facciano persuadere dalle nostre argomentazioni. Dopotutto, quello che ora andiamo dicendo essi non lo videro mai realizzarsi; piuttosto l'hanno udito presentare in parole messe insieme 498 E

¹⁹ Cfr. Eraclito, fr. 6 Diels Kranz.

499 A δεσ ἀλλήλοισ ὠμοιωμένα, ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ὡσπερ νῦν συμπεσόντα. ἄνδρα δὲ ἀρετῇ παρισωμένον καὶ ὠμοιωμένον μέχρι τοῦ δυνατοῦ τελέως ἔργω τε καὶ λόγῳ, δυναστεύοντα ἐν πόλει ἐτέρα τοιαύτη, οὐ πώποτε ἔωράκασιν, οὔτε ἓνα οὔτε πλείους. ἦ οἶει;

Οὐδαμῶς γε.

Οὐδέ γε αὐ λόγων, ὦ μακάριε, καλῶν τε καὶ ἐλευθέρων ἱκανῶς ἐπήκοοι γεγόνασιν, οἷων ζητεῖν μὲν τὸ ἀληθὲς συντεταμένως ἐκ παντός τρόπου τοῦ γινῶναι χάριν, τὰ δὲ κομψά τε καὶ ἐριστικὰ καὶ μηδαμόσε ἄλλοσε τείνοντα ἢ πρὸς δόξαν καὶ ἔριν καὶ ἐν δίκαις καὶ ἐν ἰδίαις συνουσίαις πόρρωθεν ἀσπαζομένων.

Οὐδὲ τούτων, ἔφη.

499 B Τούτων τοι χάριν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ταῦτα προορώμενοι ἡμεῖς τότε καὶ δεδιότες ὅμως ἐλέγομεν, ὑπὸ τὰ ληθοῦς ἠναγκασμένοι, ὅτι οὔτε πόλις οὔτε πολιτεία οὐδέ γ' ἀνὴρ ὁμοίως μὴ ποτε γένηται τέλος, πρὶν ἂν τοῖς φιλοσόφοις τούτοις τοῖς ὀλίγοις καὶ οὐ πονηροῖς, ἀχρήστοις δὲ νῦν κεκλημένοις, ἀνάγκη τις ἐκ τύχης περιβάλη, εἴτε βούλωνται εἴτε μὴ, πόλεως ἐπιμεληθῆναι, καὶ τῇ πόλει κατηκόω γενέσθαι, ἢ τῶν νῦν ἐν δυναστείαις ἢ βασιλείαις ὄντων

499 C ὑέσιν ἢ αὐτοῖς ἐκ τινος θείας ἐπιπνοίας ἀληθινῆς φιλοσοφίας ἀληθινὸς ἔρως ἐμπέσῃ. τούτων δὲ πότερα γενέσθαι ἢ ἀμφοτέρω ὡς ἄρα ἐστὶν ἀδύνατον, ἐγὼ μὲν οὐδένα φημὶ ἔχειν λόγον. οὕτω γὰρ ἂν ἡμεῖς δικαίως καταγελώμεθα, ὡς ἄλλως εὐχαῖς ὅμοια λέγοντες. ἦ οὐχ οὕτως;

Οὕτως.

Εἰ τοίνυν ἄκροις εἰς φιλοσοφίαν πόλεως τις ἀνάγκη ἐπιμεληθῆναι ἢ γέγονεν ἐν τῷ ἀπείρῳ τῷ παρεληλυθότι χρόνῳ ἢ καὶ νῦν ἐστὶν ἐν τινι βαρβαρικῷ τόπῳ, πόρρω

499 D που ἐκτὸς ὄντι τῆς ἡμετέρας ἐπόψεως, ἢ καὶ ἔπειτα γενήσεται, περὶ τούτου ἔτοιμοι τῷ λόγῳ διαμάχεσθαι, ὡς γέγονεν ἢ εἰρημένη πολιτεία καὶ ἐστὶν καὶ γενήσεται γε, ὅταν αὕτη ἢ Μοῦσα πόλεως ἐγκρατῆς γένηται. οὐ γὰρ

ad arte e mai in parole che escono spontanee, come in questo caso. Ma uomini che si siano conformati alla virtù, divenendo a essa simili fino all'estrema perfezione del pensiero e dell'azione, e che pure avessero il potere in un'altra Città come questa, certo non si sono visti mai, non dico molti, ma neppure uno solo. O credi che sia così?»

499 A

«No di certo».

«E neppure, caro amico, si sono fatti uditori assidui di quei discorsi nobili e belli, capaci di cercare la verità intensamente, a ogni costo e al solo fine di conoscerla; né hanno salutato, tenendosi a debita distanza, i capziosi argomenti che non mirano ad altro che all'opinione e al diverbio nei pubblici processi e nelle riunioni private».

«No – ammise –, non hanno fatto neppure questo».

Il filosofo comunica allo Stato l'ordine ideale che contempla

«Per tal motivo – dissi – e in previsione di ciò, pure con timore, ma costretti dalla verità, dicevamo che né una Città, né una costituzione e neppure un uomo avrebbero potuto diventare perfetti, prima che questi, che sono i rari filosofi non malvagi, ma oggi giudicati inetti, non vengano costretti dalla sorte, sia che lo vogliano sia che non lo vogliano, a prendersi cura della Città, e la Città non sia costretta a ubbidire a loro; oppure finché nei figli dei potenti o dei re di oggi, se non addirittura in loro stessi, non sorgesse vero amore di vera filosofia per qualche divina ispirazione. Che poi uno di questi casi, o tutti e due, risulti impossibile, io affermo che non c'è alcuna ragione di sostenerlo. Se così fosse, noi verremmo derisi a giusta ragione, come se costruissimo vani castelli in aria. O non pensi che le cose stiano in tal modo?»

499 B

499 C

«Stanno proprio così».

«Dunque, sia che la forza della necessità abbia costretto i filosofi più elevati a prendersi cura della Città nell'infinito tempo che è trascorso, sia che anche ora accada in qualche luogo barbarico lontano e al di fuori della nostra vista, sia che ciò debba accadere in futuro, noi siamo pronti a difendere col ragionamento questa tesi: che la Città di cui abbiamo detto c'è stata, c'è e ci sarà, quando questa Musa della filosofia diventi signora di essa.

499 D

ἀδύνατος γενέσθαι, οὐδ' ἡμεῖς ἀδύνατα λέγομεν· χαλεπὰ δὲ καὶ παρ' ἡμῶν ὁμολογεῖται.

Καὶ ἐμοί, ἔφη, οὕτω δοκεῖ.

Τοῖς δὲ πολλοῖς, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι οὐκ αὖ δοκεῖ, ἐρεῖς; Ἴσως, ἔφη.

Ὡ μακάριε, ἦν δ' ἐγώ, μὴ πάνυ οὕτω τῶν πολλῶν κατηγορεῖ. ἀλλοίαν τοι δόξαν ἔξουσιν, ἐὰν αὐτοῖς μὴ φιλο-
 499 E νικῶν ἀλλὰ παραμυθούμενος καὶ ἀπολυόμενος τὴν τῆς φιλομαθείας διαβολὴν ἐνδεικνύῃ οὐς λέγεις τοὺς φιλοσό-
 500 A φους, καὶ διορίζῃ ὥσπερ ἄρτι τὴν τε φύσιν αὐτῶν καὶ τὴν ἐπιτήδευσιν, ἵνα μὴ ἡγῶνται σε λέγειν οὐς αὐτοὶ οἴονται. [ἢ καὶ ἐὰν οὕτω θεῶνται, ἀλλοίαν τοι φήσεις αὐτοὺς δόξαν λήψεσθαι καὶ ἄλλα ἀποκρινεῖσθαι.] ἢ οἶε τινα χαλεπαίνειν τῷ μὴ χαλεπῷ ἢ φθονεῖν τῷ μὴ φθονερῷ ἄφθονόν τε καὶ πράον ὄντα; ἐγώ μὲν γάρ σε προφθάσας λέγω ὅτι ἐν ὀλίγοις τισὶν ἡγοῦμαι, ἀλλ' οὐκ ἐν τῷ πλήθει, χαλεπὴν οὕτω φύσιν γίνεσθαι.

Καὶ ἐγώ ἀμέλει, ἔφη, συνοίομαι.

Ὀυκοῦν καὶ αὐτὸ τοῦτο συνοίει, τοῦ χαλεπῶς πρὸς
 500 B φιλοσοφίαν τοὺς πολλοὺς διακεῖσθαι ἐκείνους αἰτίους εἶναι τοὺς ἔξωθεν οὐ προσήκον ἐπεισκεκωμακότας, λοιδορουμένους τε αὐτοῖς καὶ φιλαπεχθημόνως ἔχοντας καὶ αἰεὶ περὶ ἀνθρώπων τοὺς λόγους ποιουμένους, ἥκιστα φιλοσοφία πρέπον ποιῶντας;

Πολύ γ', ἔφη.

Οὐδὲ γάρ που, ὦ Αδείμαντε, σχολὴ τῷ γε ὡς ἀληθῶς
 500 C πρὸς τοῖς οὐσι τὴν διάνοιαν ἔχοντι κάτω βλέπειν εἰς ἀνθρώπων πραγματείας, καὶ μαχόμενον αὐτοῖς φθόνου τε καὶ δυσμενείας ἐπίμπλασθαι, ἀλλ' εἰς τεταγμένα ἅττα καὶ κατὰ ταῦτα αἰεὶ ἔχοντα ὀργῶντας καὶ θεωμένους οὐτ' ἀδικοῦντα οὐτ' ἀδικούμενα ὑπ' ἀλλήλων, κόσμῳ δὲ πάντα καὶ κατὰ λόγον ἔχοντα, ταῦτα μιμνεῖσθαι τε καὶ ὅτι

Infatti, né è impossibile che avvenga, e neppure noi affermiamo cose impossibili; ammettiamo, però, che queste non sono cose facili da realizzare»²⁰.

«Anche a me – disse – pare così».

«Ma la maggioranza – continuai – non diresti che è invece di questo parere?»

«Forse sì», rispose.

«Caro te – ripresi –, non accusare i più in questa maniera. Essi cambieranno, infatti, la loro opinione se, senza polemizzare, ma assicurandoli e confutando la calunnia mossa contro l'amore dello studio, tu mostrerai a loro chi siano quelli che dici essere filosofi, e se, come poco fa, definirai la natura di essi e la loro funzione, in modo che gli ascoltatori non abbiano a pensare che tu parli di quelli che loro intendono. E non dirai che quando avessimo considerato la situazione in tale modo, essi accoglierebbero un'opinione di altro tipo e darebbero risposte differenti? Oppure ritieni che uno voglia litigare con chi non litiga, o invidiare chi non invidia, se è egli stesso senza malanimo e mite? Da parte mia, prevenendoti, ti dico il mio parere: sono veramente pochi quelli in cui c'è una natura così intrattabile, e non la maggioranza».

499 E

500 A

«Sta' sicuro – disse –, anch'io la penso come te».

«Allora, sarai d'accordo anche su questo fatto; ossia, che dell'avversione dei più nei riguardi della filosofia, sono responsabili coloro che vi fanno irruzione dal di fuori e in modo sconveniente, e si lanciano ingiurie, sono ostili fra loro, e parlano sempre di vicende personali, facendo quello che alla filosofia non conviene affatto?»

500 B

«Veramente», disse.

«Infatti, o Adimanto, chi ha il suo pensiero veramente rivolto alle cose che sono, non ha neppure il tempo di guardare in basso alle faccende degli uomini e di riempirsi di invidia e di ostilità litigando con loro. Piuttosto, guardando e contemplando realtà che sono sempre ben ordinate e sempre allo stesso modo, realtà che reciprocamente non si fanno né patiscono ingiustizia, ma sono sempre in ordine e disposte secondo un rapporto²¹, questo

500 C

²⁰ Cfr. sopra, 472 E ss.

²¹ Il testo dice *κατὰ λόγον*, espressione da intendere in questo senso forte, che allude alla struttura numerica, la quale implica precisi *rapporti matematici*.

μάλιστα ἀφομοιοῦσθαι. ἢ οἶε τινὰ μηχανὴν εἶναι, ὅτω τις ὀμιλεῖ ἀγάμενος, μὴ μιμείσθαι ἐκεῖνο;

Ἀδύνατον, ἔφη.

500 D Θείῳ δὴ καὶ κοσμίῳ ὁ γε φιλόσοφος ὀμιλῶν κόσμιός τε καὶ θεῖος εἰς τὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ γίγνεται· διαβολὴ δ' ἐν πᾶσι πολλή.

Παντάπασι μὲν οὖν.

Ἄν οὖν τις, εἶπον, αὐτῷ ἀνάγκη γένηται ἃ ἐκεῖ ὄρα μελετῆσαι εἰς ἀνθρώπων ἥθη καὶ ἰδία καὶ δημοσία τιθέναι καὶ μὴ μόνον ἑαυτὸν πλάττειν, ἀρα κακὸν δημιουργὸν αὐτὸν οἶε γενήσεσθαι σωφροσύνης τε καὶ δικαιοσύνης καὶ συμπάσης τῆς δημοτικῆς ἀρετῆς;

Ἦκιστα γε, ἢ δ' ὅς.

500 E Ἀλλ' ἐὰν δὴ αἰσθωνται οἱ πολλοὶ ὅτι ἀληθῆ περι αὐτοῦ λέγομεν, χαλεπανοῦσι δὴ τοῖς φιλοσόφοις καὶ ἀπιστήσουσιν ἡμῖν λέγουσιν ὡς οὐκ ἂν ποτε ἄλλως εὐδαιμονήσειε πόλις, εἰ μὴ αὐτὴν διαγράψειαν οἱ τῷ θεῷ παραδείγματι χρώμενοι ζωγράφοι;

501 A Οὐ χαλεπανοῦσιν, ἢ δ' ὅς, ἐάνπερ αἰσθωνται. ἀλλὰ δὴ τίνα λέγεις τρόπον τῆς διαγραφῆς;

Λαβόντες, ἦν δ' ἐγώ, ὡσπερ πίνακα πόλιν τε καὶ ἥθη ἀνθρώπων, πρῶτον μὲν καθαρὰν ποιήσειαν ἄν, ὃ οὐ πάνυ ῥάδιον· ἀλλ' οὖν οἴσθ' ὅτι τούτῳ ἂν εὐθύς τῶν ἄλλων διενέγκοιεν, τῷ μῆτε ιδιώτου μῆτε πόλεως ἐθελῆσαι ἂν ἄψασθαι μὴδὲ γράφειν νόμους, πρὶν ἢ παραλαβεῖν καθαρὰν ἢ αὐτοὶ ποιῆσαι.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη.

Οὐκοῦν μετὰ ταῦτα οἶε ὑπογράψασθαι ἂν τὸ σχῆμα τῆς πολιτείας;

uomo imita tali cose e si fa simile a esse, quanto più è possibile. O sei convinto che ci sia qualche possibilità che chi ha domestichezza con una cosa e l'ammira, non la imiti?»

«Non è possibile», ammise.

«Perciò il filosofo, avendo domestichezza con ciò che è divino e ordinato, diviene egli pure ordinato e divino, per quanto è possibile a un uomo, giacché in tutti può esserci più di un motivo d'accusa»²².

500 D

«Proprio così».

Il vero filosofo si pone come esempio per gli altri cittadini

«Se allora – ripresi io – gli si verificasse la necessità di adattare ciò che egli vede là ai costumi degli uomini e in privato e in pubblico, e non solo di darsi cura di plasmare se stesso, credi forse che egli sarebbe un cattivo artefice di temperanza e di giustizia e di tutte quante le virtù civili?»

«Niente affatto», disse.

«Ma quando i più si accorgeranno che noi diciamo di lui il vero, continueranno ad adirarsi con i filosofi e a non credere a noi quando sosteniamo che la Città non potrebbe mai essere felice in altro modo, se non allorché ne tratteranno il disegno quei pittori che fanno uso del modello divino?»

500 E

«Non si adireranno – rispose – se sapranno comprenderlo. Ma come dici che dovrà essere questo disegno?»

501 A

E io: «Dopo aver preso, come se fossero una tavoletta, la Città e con essa i costumi degli uomini, prima di tutto dovranno renderla pulita, cosa che non è affatto facile. Ma intanto sai bene che differirebbero subito dagli altri, perché non vorrebbero occuparsi né di un individuo, né di una Città, né scrivere leggi, prima di aver ricevuto la Città purificata o di averla purificata essi stessi».

«E giustamente», disse.

«E allora, dopo di ciò, credi che potranno disegnare lo schema della costituzione?»

²² Questa è la dottrina di Platone in altri testi chiamata «imitazione di dio» o «assimilazione a dio»; cfr., ad esempio, X, 613 B; e Platone, *Teeteto*, 176 B.

Τί μήν;

501 B

Ἐπειτα οἶμαι ἀπεργαζόμενοι πυκνά ἂν ἐκατέρωσ' ἀποβλέποιεν, πρὸς τε τὸ φύσει δίκαιον καὶ καλὸν καὶ σῶφρον καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα, καὶ πρὸς ἐκεῖν' αὐτὸ ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἐμποιοῖεν, συμμειγνύντες τε καὶ κεραυνύντες ἐκ τῶν ἐπιτηδευμάτων τὸ ἀνδρείκελον, ἀπ' ἐκείνου τεκμαιρόμενοι, ὃ δὴ καὶ Ὅμηρος ἐκάλεσεν ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἐγγιγνόμενον θεοειδές τε καὶ θεοείκελον.

Ὁρθῶς, ἔφη.

501 C

Καὶ τὸ μὲν ἂν οἶμαι ἐξαλείφειεν, τὸ δὲ πάλιν ἐγγράφοιεν, ἕως ὅτι μάλιστα ἀνθρώπεια ἦθη εἰς ὅσον ἐνδέχεται θεοφιλῆ ποιήσειαν.

Καλλίστη γοῦν ἂν, ἔφη, ἡ γραφὴ γένοιτο.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, πειθομένῃ πη ἐκείνους, οὓς διατεταμένους ἐφ' ἡμᾶς ἔφησθα ἰέναι, ὡς τοιοῦτός ἐστι πολιτειῶν ζωγράφος ὃν τότ' ἐπηνοῦμεν πρὸς αὐτούς, δι' ὃν ἐκείνοι ἐχαλέπαινον ὅτι τὰς πόλεις αὐτῷ παρεδίδομεν, καὶ τι μᾶλλον αὐτὸ νῦν ἀκούοντες πραῦννεται;

Καὶ πολὺ γε, ἦ δ' ὅς, εἰ σωφρονοῦσιν.

501 D

Πῆ γὰρ δὴ ἔξουσιν ἀμφισβητῆσαι; πότερον μὴ τοῦ ὄντος τε καὶ ἀληθείας ἐραστάς εἶναι τοὺς φιλοσόφους;

Ἄτοπον μεντᾶν, ἔφη, εἶη.

Ἄλλα μὴ τὴν φύσιν αὐτῶν οἰκείαν εἶναι τοῦ ἀρίστου, ἦν ἡμεῖς διήλθομεν;

Οὐδὲ τοῦτο.

Τί δέ; τὴν τοιαύτην τυχοῦσαν τῶν προσηκόντων ἐπιτηδευμάτων οὐκ ἀγαθὴν τελέως ἔσεσθαι καὶ φιλόσοφον, εἴπερ τινὰ ἄλλην; ἢ ἐκείνους φήσει μᾶλλον, οὓς ἡμεῖς ἀφωρίσαμεν;

501 E

Οὐδὴπου.

Ἔτι οὖν ἀγριανοῦσι λεγόντων ἡμῶν ὅτι πρὶν ἂν πόλεως τὸ φιλόσοφον γένος ἐγκρατὲς γένηται, οὔτε πόλει

«Perché no?»

«E poi, credo, nell'eseguirlo dovranno guardare costantemente da ambedue le parti: da un lato a ciò che per natura è giusto e bello e temperante e a tutte le cose di questo genere; dall'altro a ciò che possono produrre negli uomini, mescolando e temperando coi vari modi di vivere l'immagine umana, fissandola in base a quella che anche Omero chiamò, quando la trovò realizzata fra gli uomini, divina e simile agli dèi»²³.

501 B

«Giusto», disse.

«E qualche parte, io credo, la dovranno cancellare, e qualche altra parte dovranno tornare a ridipingerla, finché riusciranno a rendere i costumi umani particolarmente cari agli dèi nella misura del possibile».

501 C

«Il quadro – osservò – riuscirebbe davvero bellissimo».

«E allora – ripresi – non convinceremo in qualche modo quei tali che a tuo dire si sarebbero avventati su di noi, che siffatto pittore di costituzioni è proprio quello che noi lodavamo dinanzi a loro e quello stesso che suscitava il loro risentimento, allorché noi gli affidavamo la Città? E ora, ascoltandoci meglio, non si calmeranno?»

«E molto – disse –, se hanno buon senso».

«Per che cosa, infatti, potrebbero fare obiezioni? Forse per il fatto che i filosofi non siano amanti dell'essere e della verità?»

501 D

«Sarebbe assurdo», disse lui.

«O perché la loro natura, così come l'abbiamo descritta, non risulta affine a ciò che è ottimo?»

«Neppure questo».

«E allora? Perché una natura di questo genere, quando abbia forme di vita convenienti, non sarà perfettamente buona e filosofica, quant'altre mai? Oppure diranno di preferire quelli che noi abbiamo escluso?»

«È impossibile».

501 E

«E, dunque, ce l'avranno ancora con noi, allorché diremo che, prima che la stirpe dei filosofi non diventi padrona della Città, non potrà esserci tregua dai mali né per la Città né per

²³ Omero, *Iliade*, I, 131.

οὔτε πολίταις κακῶν παῦλα ἔσται, οὐδὲ ἡ πολιτεία ἦν
 μυθολογοῦμεν λόγῳ ἔργῳ τέλος λήψεται;

Ἴσω, ἔφη, ἦττον.

502 A Βούλει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, μὴ ἦττον φῶμεν αὐτοὺς ἀλλὰ
 παντάπασι πράγους γεγονέναι καὶ πεπεισθαι, ἵνα, εἰ μὴ τι,
 ἀλλὰ αἰσχυρθέντες ὁμολογήσωσιν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Οὗτοι μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τοῦτο πεπεισμένοι ἔστων·
 τοῦδε δὲ πέρι τις ἀμφισβητήσει, ὡς οὐκ ἂν τύχοιεν γε-
 νόμενοι βασιλέων ἔκγονοι ἢ δυναστῶν τὰς φύσεις φιλό-
 σοφοι;

Οὐδ' ἂν εἷς, ἔφη.

502 B Τοιοῦτους δὲ γενομένους ὡς πολλὴ ἀνάγκη δια-
 φθαρῆναι, ἔχει τις λέγειν; ὡς μὲν γὰρ χαλεπὸν σωθῆναι,
 καὶ ἡμεῖς συγχωροῦμεν· ὡς δὲ ἐν παντὶ τῷ χρόνῳ τῶν
 πάντων οὐδέποτε οὐδ' ἂν εἷς σωθείη, ἔσθ' ὅστις ἀμφισβη-
 τήσει;

Καὶ πῶς;

Ἀλλὰ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, εἷς ἱκανὸς γενόμενος, πόλιν ἔχων
 πειθομένην, πάντ' ἐπιτελέσαι τὰ νῦν ἀπιστούμενα.

Ἰκανὸς γάρ, ἔφη.

Ἄρχοντος γάρ που, ἦν δ' ἐγώ, τιθέντος τοὺς νόμους καὶ
 τὰ ἐπιτηδεύματα ἃ διεληλύθαμεν, οὐ δῆπου ἀδύνατον
 ἐθέλειν ποιεῖν τοὺς πολίτας.

Οὐδ' ὅπωςτιοῦν.

Ἀλλὰ δὴ, ἅπερ ἡμῖν δοκεῖ, δόξαι καὶ ἄλλοις θαυμαστόν
 τι καὶ ἀδύνατον;

502 C Οὐκ οἶμαι ἔγωγε, ἦ δ' ὅς.

Καὶ μὴν ὅτι γε βέλτιστα, εἴπερ δυνατά, ἱκανῶς ἐν τοῖς
 ἔμπροσθεν, ὡς ἐγῶμαι, διήλθομεν.

i cittadini, né potrà di fatto trovare compimento quella forma di Stato che andiamo esponendo nel discorso per via di immagini?»²⁴.

«Forse – disse – si irriteranno di meno».

«Vuoi allora – domandai – che in luogo di questo “meno” noi affermiamo che essi sono diventati “per intero” miti e che si sono lasciati persuadere, affinché siano consenzienti se non altro per vergogna?»

502 A

«Certamente», rispose.

«Diamoli, dunque, per convinti. Credi allora che ci sia qualcuno che vorrà sollevare obiezioni, escludendo la possibilità che figli di re o di capi abbiano in sorte natura filosofica?»

«Neppure uno», disse lui.

«E qualcuno sarà allora costretto a sostenere che, pur essendo tali, siano per inderogabile necessità destinati a corrompersi? Certo, che la salvezza sia per loro un obiettivo tutt'altro che facile, anche noi lo sosteniamo, e tuttavia chi potrebbe dubitare che nell'intero arco del tempo non se ne possa salvare nemmeno uno?»

502 B

«Come si potrebbe?»

«Allora – ripresi – uno solo sarebbe già sufficiente a realizzare tutto il progetto che in questo momento risulta illusorio, purché, naturalmente ci sia una Città disposta a seguirlo».

«Sì, è sufficiente», ammise lui.

«D'altra parte – aggiunsi –, quando c'è un'autorità che fissa le leggi e le istituzioni di cui abbiamo già trattato, non è più impossibile che i cittadini vogliano metterle in pratica».

«No, non è affatto impossibile».

«Ma sarebbe poi così strano e inverosimile che quanto a noi sembra giusto, tale sembri anche agli altri?»

502 C

«Io non lo credo», disse.

«Ma che questo, qualora si dimostri possibile, sia anche il meglio l'abbiamo, io penso, già sufficientemente illustrato in precedenza»²⁵.

²⁴ Si veda sopra, II, 376 D s. e quanto diciamo sopra, nota 26 al libro II. Qui Platone presenta come un mito (μυθολογείν) addirittura la sua tesi programmatica di fondo.

²⁵ Cfr. sopra, V, 450 C; 452 E; 457 E; 471 C s.

Ἰκανῶς γάρ.

Νῦν δὴ, ὡς ἔοικεν, συμβαίνει ἡμῖν περὶ τῆς νομοθεσίας ἄριστα μὲν εἶναι ἃ λέγομεν, εἰ γένοιτο, χαλεπὰ δὲ γενέσθαι, οὐ μέντοι ἀδύνατά γε.

Συμβαίνει γάρ, ἔφη.

502 D Οὐκοῦν ἐπειδὴ τοῦτο μόγις τέλος ἔσχεν, τὰ ἐπίλοιπα δὴ μετὰ τοῦτο λεκτέον, τίνα τρόπον ἡμῖν καὶ ἐκ τίνων μαθημάτων τε καὶ ἐπιτηδευμάτων οἱ σωτῆρες ἐνέσονται τῆς πολιτείας, καὶ κατὰ ποίας ἡλικίας ἕκαστοι ἐκάστων ἀπτόμενοι;

Λεκτέον μέντοι, ἔφη.

502 E Οὐδέν, ἦν δ' ἐγώ, τὸ σοφόν μοι ἐγένετο τὴν τε τῶν γυναικῶν τῆς κτήσεως δυσχέριαν ἐν τῷ πρόσθεν παραλιπόντι καὶ παιδογονίαν καὶ τὴν τῶν ἀρχόντων κατάστασιν, εἰδοῦτι ὡς ἐπίφθονός τε καὶ χαλεπὴ γίγνεσθαι ἢ παντελῶς ἀληθῆς· νῦν γὰρ οὐδὲν ἦττον ἦλθεν τὸ δεῖν αὐτὰ διελεῖν.
503 A καὶ τὰ μὲν δὴ τῶν γυναικῶν τε καὶ παίδων πεπεράνται, τὸ δὲ τῶν ἀρχόντων ὥσπερ ἐξ ἀρχῆς μετελεθεῖν δεῖ. ἐλέγομεν δ' εἰ μνημονεύεις, δεῖν αὐτοὺς φιλοπόλιδάς τε φαίνεσθαι, βασανιζομένους ἐν ἡδοναῖς τε καὶ λύπαις, καὶ τὸ δόγμα τοῦτο μὴτ' ἐν πόνοις μὴτ' ἐν φόβοις μὴτ' ἐν ἄλλῃ μηδεμιᾷ μεταβολῇ φαίνεσθαι ἐκβάλλοντας, ἢ τὸν ἀδυνατοῦντα ἀποκριτέον, τὸν δὲ πανταχοῦ ἀκῆρατον ἐκβαίνοντα ὥσπερ χρυσὸν ἐν πυρὶ βασανιζόμενον, στατέον ἄρχοντα καὶ γέρα δοτέον καὶ ζῶντι καὶ τελευτήσα-

«Certo, a sufficienza».

«A quanto pare, per ciò che concerne la determinazione delle leggi, ci risulta che la migliore sia quella che abbiamo proposto, posto che sia realizzabile; e invero essa, per quanto non sia facile, non è tuttavia impossibile».

«Certo – ammise lui –, ci risulta così».

L'Idea del Bene è il fondamento dello Stato ideale

Le doti intellettuali che il filosofo deve possedere

«Poiché, dunque, sia pure faticosamente, siamo giunti a una conclusione, non ci resta altro che precisare i modi in cui i salvatori dei pubblici ordinamenti troveranno il loro posto, e grazie a quale tipo di educazione e di istituzioni lo troveranno. Inoltre, cercheremo di fissare l'età ideale in cui ciascuno di essi dovrà attendere alla propria funzione».

502 D

«Si parli pure di ciò», disse.

«Allora – osservai –, non mi ha fruttato proprio nulla la mosca di prima di eludere le difficoltà connesse al possesso delle donne, alla procreazione dei figli, all'insediamento delle autorità, ben sapendo quali resistenze e difficoltà avrebbe suscitato una tale iniziativa, per quanto fosse sostanzialmente conforme a verità. Ecco, infatti, che ora si ripresenta né più né meno la stessa necessità di trattarne. In ogni caso, delle donne e dei bambini si è già parlato a sufficienza, invece, per i reggitori, bisogna, in un certo senso, riprendere la discussione fin dall'inizio²⁶. Se ben ti ricordi noi sostenevamo che essi dovessero rivelarsi devoti alla patria, resistenti ai piaceri e ai dolori e anche capaci di non deviare da questi principi di vita, né alla prova della fatica né della paura e neppure dinanzi a qualunque altro tentativo di sovvertimento. E dicevamo pure che se non fossero riusciti nell'impresa avrebbero dovuto essere scartati. Invece, chi ne fosse uscito del tutto indenne, come oro purificato dal fuoco, questi senz'altro avrebbe dovuto essere investito del comando e ricevere doni e

502 E

503 A

²⁶ Cfr. sopra, III, 414 A.

503 B ντι καὶ ἄθλα. τοιαῦτ' ἄττα ἦν τὰ λεγόμενα παρεξιόντος καὶ παρακαλυπτομένου τοῦ λόγου, πεφοβημένου κινεῖν τὸ νῦν παρόν.

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις μέμνημαι γάρ.

Ὅκνος γάρ, ἔφην, ὦ φίλε, ἐγώ, εἰπεῖν τὰ νῦν ἀποτετολμημένα· νῦν δὲ τοῦτο μὲν τετολμήσθω εἰπεῖν, ὅτι τοὺς ἀκριβεστάτους φύλακας φιλοσόφους δεῖ καθιστάναι.

Εἰρήσθω γάρ, ἔφη.

Νόησον δὴ ὡς εἰκότως ὀλίγοι ἔσσονται σοι· ἦν γὰρ διήλομεν φύσιν δεῖν ὑπάρχειν αὐτοῖς, εἰς ταῦτόν συμφύεσθαι αὐτῆς τὰ μέρη ὀλιγάκις ἐθέλει, τὰ πολλὰ δὲ διεσπασμένη φύεται.

503 C Πῶς, ἔφη, λέγεις;

Εὐμαθεῖς καὶ μνήμονες καὶ ἀγχίνοι καὶ ὄξεις καὶ ὅσα ἄλλα τούτοις ἔπεται οἴσθ' ὅτι οὐκ ἐθέλουσιν ἅμα φύεσθαι καὶ νεανικοί τε καὶ μεγαλοπρεπεῖς τὰς διανοίας οἷοι κοσμίως μετὰ ἡσυχίας καὶ βεβαιότητος ἐθέλουν ζῆν, ἀλλ' οἱ τοιοῦτοι ὑπὸ ὀξύτητος φέρονται ὅπη ἂν τύχωσιν, καὶ τὸ βέβαιον ἅπαν αὐτῶν ἐξοίχεται.

Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις.

503 D Οὐκοῦν τὰ βέβαια αὐτὰ ταῦτα ἦθη καὶ οὐκ εὐμετάβολα, οἷς ἂν τις μᾶλλον ὡς πιστοῖς χρήσαιτο, καὶ ἐν τῷ πολέμῳ πρὸς τοὺς φόβους δυσκίνητα ὄντα, πρὸς τὰς μαθήσεις αὐτὸ ποιεῖ ταῦτόν· δυσκινήτως ἔχει καὶ δυσμαθῶς ὥσπερ ἀπονεναρκωμένα, καὶ ὑπνου τε καὶ χάσμησ ἐμπίμπλονται, ὅταν τι δέη τοιοῦτον διαπονεῖν.

Ἔστι ταῦτα, ἔφη.

Ἡμεῖς δὲ γέ φαμεν ἀμφοτέρων δεῖν εὖ τε καὶ καλῶς μετέχειν, ἢ μήτε παιδείας τῆς ἀκριβεστάτης δεῖν αὐτῶ μεταδιδόναι μήτε τιμῆς μήτε ἀρχῆς.

Ὅρθως, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν σπάνιον αὐτὸ οἶε ἔσεσθαι;

Πῶς δ' οὐ;

onorificenze sia da morto che da vivo. E allora queste cose si dicevano con un discorso elusivo e oscuro per timore di suscitare la discussione che ora ci tocca affrontare».

503 B

«È la pura verità – confermò – e non me ne sono affatto dimenticato».

«Prima – continuai – ero restio a esprimere ciò che ora, invece, oso dire apertamente e cioè che i Custodi migliori da porre al vertice dello Stato sono necessariamente i filosofi».

«E diciamolo una buona volta!» ribadi.

«Pensa, dunque, quanto pochi ne avrai di questi uomini, perché quella natura che abbiamo riconosciuto dover trovarsi in loro è assai raro che in tutte le sue componenti si generi in una sola persona; il più delle volte essa si genera disperdendosi qua e là».

«Che cosa intendi dire?» domandò.

503 C

«Gli uomini dotati di intelligenza, memoria, perspicacia, acutezza e di tutte le altre qualità connesse, sai bene che non sono predisposti a unire a queste doti anche una spontaneità di natura e una apertura mentale tali da permettere loro uno stile di vita tranquillo e riflessivo; piuttosto la loro stessa acutezza di ingegno li trascina dove capita, cosicché perdono ogni sicurezza interiore».

«Dici il vero», ammise.

«Invece i caratteri stabili e non volubili, quelli su cui si può fare particolare affidamento, e che pure in battaglia restano impassibili davanti al pericolo, anche di fronte all'apprendimento si comportano nello stesso modo: sono impacciati e tardi, come insonnoliti, tanto è che quando si tratta di sobbarcarsi la fatica dello studio, risultano completamente addormentati e intorpiditi».

503 D

«È proprio così», disse.

«Ecco perché noi poniamo come condizione, per metterli a parte dell'educazione di livello superiore e della dignità del comando, che essi debbano partecipare in buona misura e dell'una e dell'altra natura».

«Ed è giusto», disse.

«Ma non credi che gente di tal fatta sia piuttosto rara?»

«Come no?»

- 503 E Βαστανιστέον δὴ ἔν τε οἷς τότε ἐλέγομεν πόνοις τε καὶ φόβοις καὶ ἡδοναῖς, καὶ ἔτι δὴ ὁ τότε παρῆμεν νῦν λέγομεν, ὅτι καὶ ἐν μαθήμασι πολλοῖς γυμνάζειν δεῖ σκοποῦντας εἰ καὶ τὰ μέγιστα μαθήματα δυνατὴ ἔσται
- 504 A ἐνεγκεῖν εἴτε καὶ ἀποδειλιάσει, ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς ἄλλοις ἀποδειλιῶντες.
- Πρέπει γέ τοι δὴ, ἔφη, οὕτω σκοπεῖν. ἀλλὰ ποῖα δὴ λέγεις μαθήματα μέγιστα;
- Μνημονεύεις μὲν που, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι τριττὰ εἶδη ψυχῆς διαστησάμενοι συνεβιβάζομεν δικαιοσύνης τε πέρι καὶ σωφροσύνης καὶ ἀνδρείας καὶ σοφίας ὁ ἕκαστον εἶη.
- Μὴ γὰρ μνημονεύων, ἔφη, τὰ λοιπὰ ἂν εἶην δίκαιος μὴ ἀκούειν.
- Ἦ καὶ τὸ προσηρῆν αὐτῶν;
- Τὸ ποῖον δὴ;
- 504 B Ἐλέγομέν που ὅτι ὡς μὲν δυνατὸν ἦν κάλλιστα αὐτὰ κατιδεῖν ἄλλη μακροτέρα εἶη περίοδος, ἦν περιελθόντι καταφανῆ γίγνοιτο, τῶν μέντοι ἔμπροσθεν προειρημένων ἐπομένας ἀποδείξεις οἷόν τ' εἶη προσάψαι. καὶ ὑμεῖς ἐξαρκεῖν ἔφατε, καὶ οὕτω δὴ ἐρρήθη τὰ τότε τῆς μὲν ἀκριβείας, ὡς ἔμοι ἐφαίνετο, ἑλλιπῆ, εἰ δὲ ὑμῖν ἀρεσκόντως, ὑμεῖς ἂν τοῦτο εἶποιτε.
- Ἄλλ' ἔμοιγε, ἔφη, μετρίως ἐφαίνετο μὴν καὶ τοῖς ἄλλοις.
- 504 C Ἄλλ', ὦ φίλε, ἦν δ' ἐγώ, μέτρον τῶν τοιούτων ἀπολείπον καὶ ὅτι οὖν τοῦ ὄντος οὐ πάνυ μετρίως γίγνεται ἀτελὲς

La conoscenza massima su cui devono cimentarsi i filosofi è l'Idea del Bene

«Allora andranno saggiati alle prove di cui s'è già detto – quella della fatica, della paura e del piacere – e poi a un'altra prova, che ora aggiungiamo, dato che prima l'avevamo trascurata; intendendo dire l'esercizio nelle molteplici discipline di studio, controllando se la loro natura sarà all'altezza delle conoscenze massime, o se invece si scoraggi di fronte a esse, come a un altro capita di scoraggiarsi dinanzi ad altre prove».

«Certo – ammise lui – è un esame necessario questo che tu proponi. Ma che cosa intendi per conoscenza massima?»

«Ti ricordi²⁷ – dissi – che dopo aver distinto le tre forme dell'anima, ne abbiamo dedotto, a proposito della giustizia, della temperanza, della forza e della saggezza, in che cosa consista ciascuna?»²⁸.

«Se non me lo ricordassi – disse – non meriterei di sentire le rimanenti cose».

«E anche ciò che è stato sostenuto prima di queste?»

«E cioè?»

«Dicevamo, a un certo punto²⁹, che per poterle vedere nel modo più bello, si doveva fare un altro giro più lungo³⁰, compiuto il quale ci sarebbero risultate evidenti, ma che era altresì possibile connettere a quanto si era espresso prima conseguenti dimostrazioni. Ma voi avete riconosciuto che il livello raggiunto era sufficiente e così le cose di allora sono state dette, a mio giudizio, con difetto di esattezza. Se però per voi sono state espone in maniera sufficiente, sta a voi dirlo».

«Per me – osservò – sono state dette in giusta misura; e così pareva anche agli altri».

«Ma amico – dissi –, una misura di cose di questo genere, la quale lasci indietro una qualsiasi parte dell'essere, non risulta

²⁷ Il passo che segue (fino a VI, 505 B) contiene un preludio teoretico alla rappresentazione che seguirà (507 A ss.) dell'immagine del Bene. Sui contenuti e sulle loro implicazioni, cfr. infra, pp. 636-639.

²⁸ Cfr. sopra, IV, 441 C ss.

²⁹ Cfr. sopra, IV, 435 D.

³⁰ Cfr. sopra, IV, 435 D e sopra, nota 17 al libro IV.

γὰρ οὐδὲν οὐδενὸς μέτρον. δοκεῖ δ' ἐνίοτέ τισιν ἱκανῶς ἤδη ἔχειν καὶ οὐδὲν δεῖν περαιτέρω ζητεῖν.

Καὶ μάλ', ἔφη, συχνοὶ πάσχουσιν αὐτὸ διὰ ῥαθυμίαν.

Τούτου δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, τοῦ παθήματος ἤκιστα προσδεῖ φύλακι πόλεώς τε καὶ νόμων.

Εἰκός, ἦ δ' ὅς.

504 D Τὴν μακροτέραν τοίνυν, ὦ ἐταῖρε, ἔφην, περιτέον τῷ τοιούτῳ, καὶ οὐχ ἦττον μανθάνοντι πονητέον ἢ γυμναζομένῳ· ἢ, ὁ νυνδὴ ἐλέγομεν, τοῦ μεγίστου τε καὶ μάλιστα προσήκοντος μαθήματος ἐπὶ τέλος οὐποτε ἤξει.

Οὐ γὰρ ταῦτα, ἔφη, μέγιστα, ἀλλ' ἔτι τι μείζον δικαιοσύνης τε καὶ ὧν διήλθομεν;

504 E Καὶ μείζον, ἦν δ' ἐγώ, καὶ αὐτῶν τούτων οὐχ ὑπογραφὴν δεῖ ὥσπερ νῦν θεάσασθαι, ἀλλὰ τὴν τελεωτάτην ἀπεργασίαν μὴ παριέναι. ἢ οὐ γελοῖον ἐπὶ μὲν ἄλλοις σμικροῦ ἀξίους πᾶν ποιεῖν συντεινομένους ὅπως ὅτι ἀκριβέστατα καὶ καθαρώτατα ἔξει, τῶν δὲ μεγίστων μὴ μεγίστας ἀξιοῦν εἶναι καὶ τὰς ἀκριβείας;

Καὶ μάλα, ἔφη, [ἄξιον τὸ διανόημα]: ὁ μέντοι μέγιστον μάθημα καὶ περὶ ὅτι αὐτὸ λέγεις, οἶει τιν' ἂν σε, ἔφη, ἀφείναι μὴ ἐρωτήσαντα τί ἐστιν;

505 A Οὐ πάνυ, ἦν δ' ἐγώ, ἀλλὰ καὶ σὺ ἐρώτα. πάντως αὐτὸ οὐκ ὀλιγάκις ἀκήκοας, νῦν δὲ ἢ οὐκ ἐννοεῖς ἢ αὐτὴν διανοῆ ἔμοι πράγματα παρέχειν ἀντιλαμβανόμενος. οἶμαι δὲ τοῦτο μᾶλλον· ἐπεὶ ὅτι γε ἢ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα μέγιστον μάθημα, πολλάκις ἀκήκοας, ἢ δὴ καὶ δίκαια καὶ τᾶλλα προσχρησάμενα χρήσιμα καὶ ὠφέλιμα γίνονται. καὶ νῦν

veramente una giusta misura³¹: infatti, nulla di incompiuto può essere misura di nulla. Eppure talora sembra a qualcuno che questo sia sufficiente e che non si debba cercare più oltre».

«E veramente – ammise – molti si trovano in queste condizioni per loro indolenza».

«Però – osservai –, una cosa di questo genere non dovrà succedere a un Custode della Città e delle leggi».

«Naturalmente», disse.

«Amico mio – ripresi –, per la via più lunga costui dovrà andare e dovrà faticare nell'apprendimento non meno che negli esercizi ginnici³²; se no, come ora dicevamo, non verrà mai a capo di quella conoscenza massima, che a lui conviene in grado supremo».

504 D

«Ma non è questo il vertice della conoscenza – domandò – e c'è forse qualcosa che è ancora maggiore della giustizia e degli altri valori di cui abbiamo trattato?»

E io di rimando: «Sì, c'è qualcosa di ancor maggiore e di questo non si deve considerare, come ora facciamo, solamente lo schizzo, ma bisogna farsi carico della più perfetta esecuzione. O non sarebbe ridicolo sforzarsi per altre cose di scarso valore e far di tutto perché riescano in grado sommo precise e senza difetti, e invece delle cose che sono massime non ritenere che debba essere massima anche la precisione?»

504 E

«Certamente – disse – ma riguardo a questa conoscenza massima e ciò su cui tu dici che verte, credi forse che ci sia qualcuno che ti lascerà andare, senza domandarti che cosa sia?»

«No di certo – risposi –, ma interroga anche tu. In ogni modo l'hai già sentito non poche volte³³; ma ora non ci rifletti o stai pensando di crearmi difficoltà, facendo obiezioni. E io sono portato a credere che sia quest'ultima la tua intenzione; infatti, che l'Idea del Bene sia la conoscenza massima, servendosi della quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli, l'hai

505 A

³¹ Si noti la forte allusione alla natura del Bene che nelle Dottrine non scritte Platone presenta come «Uno, Misura suprema di tutte le cose».

³² Richiedono cospicua fatica e quotidiana costanza.

³³ Evidentemente Platone allude all'oralità (...l'hai già sentito... più volte); infatti, negli scritti non ne ha parlato.

σχεδόν οἶσθ' ὅτι μέλλω τοῦτο λέγειν, καὶ πρὸς τούτῳ ὅτι αὐτὴν οὐχ ἱκανῶς ἴσμεν· εἰ δὲ μὴ ἴσμεν, ἄνευ δὲ ταύτης εἰ ὅτι μάλιστα τᾶλλα ἐπισταίμεθα, οἶσθ' ὅτι οὐδὲν ἡμῖν ὄφελος, ὥσπερ οὐδ' εἰ κεκτήμεθα τι ἄνευ τοῦ ἀγαθοῦ.
 505 B ἢ οἶει τι πλεον εἶναι παῖσαν κτῆσιν ἐκτῆσθαι, μὴ μέντοι ἀγαθῆν; ἢ πάντα τᾶλλα φρονεῖν ἄνευ τοῦ ἀγαθοῦ, καλὸν δὲ καὶ ἀγαθὸν μηδὲν φρονεῖν;

Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἔφη.

Ἄλλὰ μὴν καὶ τότε γε οἶσθα, ὅτι τοῖς μὲν πολλοῖς ἡδονὴ δοκεῖ εἶναι τὸ ἀγαθόν, τοῖς δὲ κομψοτέροις φρόνησις.

Πῶς δ' οὐ;

Καὶ ὅτι γε, ὦ φίλε, οἱ τοῦτο ἡγούμενοι οὐκ ἔχουσι δεῖξαι ἥτις φρόνησις, ἀλλ' ἀναγκάζονται τελευτῶντες τὴν τοῦ ἀγαθοῦ φάναι.

Καὶ μάλα, ἔφη, γελοίως.

505 C Πῶς γὰρ οὐχί, ἦν δ' ἐγώ, εἰ ὀνειδίζοντές γε ὅτι οὐκ ἴσμεν τὸ ἀγαθὸν λέγουσι πάλιν ὡς εἰδόσιν; φρόνησιν γὰρ αὐτὸ φασιν εἶναι ἀγαθοῦ, ὡς αὐ συνιέντων ἡμῶν ὅτι λέγουσιν, ἐπειδὰν τὸ τοῦ ἀγαθοῦ φθέγγωνται ὄνομα.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

Τί δὲ οἱ τὴν ἡδονὴν ἀγαθὸν ὀριζόμενοι; μῶν μὴ τι ἐλάττονος πλάνης ἔμπλεω τῶν ἐτέρων; ἢ οὐ καὶ οὗτοι ἀναγκάζονται ὁμολογεῖν ἡδονὰς εἶναι κακάς;

Σφόδρα γε.

sentito dire mille volte³⁴. E anche ora tu sai abbastanza bene che io voglio dire questo e, oltre a ciò, che noi non conosciamo tale Idea a sufficienza³⁵. E se noi non la conosciamo, posto anche che conoscessimo, al più alto grado possibile, tutte le altre cose, ma non essa, tu sai che per noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio e così anche se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene. O credi che ci sia un vantaggio ad avere ogni possesso, se poi tale possesso non è buono? O che si possa intendere tutte le altre cose senza il Bene, e non intendere per nulla il Bello e il Bene?»

505 B

«Per Zeus! Io no», esclamò.

Il nocciolo del problema consiste nel fornire una adeguata definizione del Bene

«Sai anche che i più sono convinti che il bene sia il piacere, mentre i più intelligenti credono che sia la conoscenza».

«Come no?»

«E poi, caro amico, non ignori che quelli che la pensano in tal modo non sanno spiegare di quale conoscenza si tratti, ma messi alle strette sono alla fine obbligati ad ammettere che si tratta della conoscenza del bene».

«È davvero buffo», ammise lui.

«E come potrebbe non esserlo se, da un lato ci rinfacciano di non conoscere il bene, e dall'altro ci parlano come se lo conoscessimo? Dicono, infatti, che il vero bene è la conoscenza del Bene, quasi che noi, al solo sentir pronunciare il nome del Bene, li intendessimo a volo quando parlano».

505 C

«Verissimo», disse.

«E quelli che definiscono il bene come fosse il piacere, non sono forse ancor più degli altri fuori strada? Non sono forse anche loro costretti a riconoscere che alcuni piaceri sono perversi?»

«Altro che!»

³⁴ Cfr. infra, pp. 639 ss.

³⁵ Si tenga ben presente che qui Platone non dice affatto che si tratta di una Idea non conoscibile a sufficienza (cfr. I, 332 B; VII, 534 B s.), ma semplicemente che nella discussione che si andava facendo non se ne era guadagnata a pieno la conoscenza.

Συμβαίνει δὴ αὐτοῖς οἶμαι ὁμολογεῖν ἀγαθὰ εἶναι καὶ
κακὰ ταῦτά. ἦ γάρ;

505 D

Τί μήν;

Οὐκοῦν ὅτι μὲν μεγάλαι καὶ πολλαὶ ἀμφισβητήσεις
περὶ αὐτοῦ, φανερόν;

Πῶς γὰρ οὐ;

Τί δέ; τόδε οὐ φανερόν, ὡς δίκαια μὲν καὶ καλὰ πολλοὶ
ἂν ἔλοιnton τὰ δοκοῦντα, κἂν <εἰ> μὴ εἶη, ὅμως ταῦτα
πράττειν καὶ κεκτῆσθαι καὶ δοκεῖν, ἀγαθὰ δὲ οὐδενὶ ἔτι
ἄρκει τὰ δοκοῦντα κτᾶσθαι, ἀλλὰ τὰ ὄντα ζητοῦσιν, τὴν
δὲ δόξαν ἐνταῦθα ἤδη πᾶς ἀτιμάζει;

Καὶ μάλα, ἔφη.

505 E

Ὁ δὴ διώκει μὲν ἅπασα ψυχὴ καὶ τούτου ἔνεκα πάντα
πράττει, ἀπομαντευομένη τι εἶναι, ἀποροῦσα δὲ καὶ οὐκ
ἔχουσα λαβεῖν ἱκανῶς τί ποτ' ἐστὶν οὐδὲ πίστει χρῆσα-
σθαι μονίμῳ οἷα καὶ περὶ τᾶλλα, διὰ τοῦτο δὲ ἀποτυγχά-
νει καὶ τῶν ἄλλων εἴ τι ὄφελος ἦν, περὶ δὴ τὸ τοιοῦτον καὶ

506 A

τοσοῦτον οὕτω φῶμεν δεῖν ἐσκοτῶσθαι καὶ ἐκείνους τοὺς
βελτίστους ἐν τῇ πόλει, οἷς πάντα ἐγχειροῦμεν;

Ἦκιστά γ', ἔφη.

Οἶμαι γοῦν, εἶπον, δίκαιά τε καὶ καλὰ ἀγνοούμενα
ὅπη ποτὲ ἀγαθὰ ἐστίν, οὐ πολλοῦ τινος ἄξιον φύλακα
κεκτῆσθαι ἂν ἑαυτῶν τὸν τοῦτο ἀγνοοῦντα· μαντεύομαι
δὲ μηδένα αὐτὰ πρότερον γνῶσεσθαι ἱκανῶς.

Καλῶς γάρ, ἔφη, μαντεύη.

506 B

Οὐκοῦν ἡμῖν ἡ πολιτεία τελέως κεκοσμήσεται, ἐὰν ὁ
τοιοῦτος αὐτῆν ἐπισκοπῇ φύλαξ, ὁ τούτων ἐπιστήμων;

«E allora mi par proprio che finiscano con l'ammettere che una medesima realtà sia a un tempo buona e cattiva. O non è così?»

«Indubbiamente».

505 D

«D'altra parte, però, non ti risulta che i problemi a questo proposito siano numerosi e difficili?»

«E come no?»

La necessità di andare a fondo nella conoscenza del Bene

«E poi non ti risulta anche che per quanto riguarda il giusto e il bello molti si accontenterebbero dell'apparenza piuttosto che della sostanza sia in relazione a ciò che devono fare, sia a ciò che vogliono possedere o anche opinare, mentre, in relazione ai beni, nessuno si accontenterebbe di possedere beni apparenti, e anzi ognuno ne cercherebbe di autentici, in questo caso disprezzando la semplice opinione?»

«È proprio così», disse.

«Ora, l'ideale che ciascuna anima persegue e al quale finalizza ogni azione, col presentimento che pur abbia un valore – e tuttavia, si noti, in questo essa è nel dubbio, per il fatto che non ha la capacità di cogliere con sufficiente chiarezza l'essenza del Bene e neanche di contare su quella stabile certezza che pure ha in rapporto alle altre cose, correndo con ciò il rischio di perdere ogni altro vantaggio, se mai esso ci sia –; un ideale di tale portata e rilevanza, saremo disposti a tollerare che resti nell'ombra anche per quelli che eccellono nello Stato e nelle cui mani senza riserve ci consegniamo?»

505 E

506 A

«Ma niente affatto», disse.

«Credo pertanto – affermai – che il bello e il giusto, se resta oscuro il senso in cui essi siano beni, non potranno certo contare su difensori all'altezza della situazione, per il fatto che non conoscono un tale aspetto. Anzi, posso addirittura arrischiare questa previsione: nessuno li conoscerà a sufficienza prima di aver acquisito una siffatta cognizione».

«Ed è una previsione azzeccata», confermò lui.

«Allora, ammettiamo che la nostra costituzione sarà completamente ordinata, se a proteggerla sarà un custode di tal tempra, esperto in questo genere di cose?»

506 B

Ἀνάγκη, ἔφη. ἀλλὰ σὺ δὴ, ὦ Σώκρατες, πότερον ἐπιστήμην τὸ ἀγαθὸν φῆς εἶναι ἢ ἡδονήν, ἢ ἄλλο τι παρὰ ταῦτα;

Οὗτος, ἦν δ' ἐγώ, ἀνήρ, καλῶς ἦσθα καὶ πάλαι καταφανῆς ὅτι σοι οὐκ ἀποχρήσοι τὸ τοῖς ἄλλοις δοκοῦν περὶ αὐτῶν.

506 C Οὐδὲ γὰρ δίκαιόν μοι, ἔφη, ὦ Σώκρατες, φαίνεται τὰ τῶν ἄλλων μὲν ἔχειν εἰπεῖν δόγματα, τὸ δ' αὐτοῦ μὴ, τοσοῦτον χρόνον περὶ ταῦτα πραγματευόμενον.

Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· δοκεῖ σοι δίκαιον εἶναι περὶ ὧν τις μὴ οἶδεν λέγειν ὡς εἰδότα;

Οὐδαμῶς γ', ἔφη, ὡς εἰδότα, ὡς μέντοι οἰόμενον ταῦθ' ἃ οἶεται ἐθέλειν λέγειν.

Τί δέ; εἶπον· οὐκ ἦσθησαι τὰς ἄνευ ἐπιστήμης δόξας, ὡς πᾶσαι αἰσχροί; ὧν αἱ βέλτισται τυφλαί – ἢ δοκοῦσί τί σοι τυφλῶν διαφέρειν ὁδὸν ὀρθῶς πορευομένων οἱ ἄνευ νοῦ ἀληθές τι δοξάζοντες;

Οὐδέν, ἔφη.

506 D Βούλει οὖν αἰσchrὰ θεάσασθαι, τυφλά τε καὶ σκολιά, ἐξὸν παρ' ἄλλων ἀκούειν φανὰ τε καὶ καλά;

Μὴ πρὸς Διός, ἦ δ' ὅς, ὦ Σώκρατες, ὁ Γλαῦκων, ὥσπερ ἐπὶ τέλει ὧν ἀπουτήσ. ἀρκέσει γὰρ ἡμῖν, κὰν ὥσπερ δικαιοσύνης πέρι καὶ σωφροσύνης καὶ τῶν ἄλλων διήλθες, οὕτω καὶ περὶ τοῦ ἀγαθοῦ διέλθης.

Καὶ γὰρ ἐμοί, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἑταῖρε, καὶ μάλα ἀρκέσει· ἀλλ' ὅπως μὴ οὐχ οἷός τ' ἔσομαι, προθυμούμενος δὲ ἀσχημονῶν γέλωτα ὀφλήσω. ἀλλ', ὦ μακάριοι, αὐτὸ μὲν

«Sicuramente – disse –. Ma tu, o Socrate, sei dell'avviso che il bene sia la scienza o il piacere o qualche altra cosa?»

«O benedetto uomo! – esclamai –. Già da un pezzo era oltremodo evidente che non ti saresti accontentato di quanto l'opinione comune va dicendo su questo tema».

«Caro Socrate – disse –, non mi pare corretto che si faccia portavoce delle convinzioni altrui, e trascuri le proprie chi da tanto tempo si dà da fare intorno a questi problemi».

506 C

«E che? – replicai – ti sembra giusto che delle cose che uno non conosce parli come se le conoscesse?»

«Niente affatto – disse –. Non come uno che sa dovrebbe parlarne, ma come uno che ha certe convinzioni e vuole esprimerle per quel che sono».

«E allora – ripresi – non ti rendi conto che le opinioni senza la scienza, finiscono tutte male? Le migliori fra esse sono cieche. E, infatti, non diresti che in nulla differiscano da ciechi che camminano dritti per la strada quelli che hanno opinioni vere non unite a intelligenza?»

«In nulla», rispose lui.

«Vuoi dunque stare a vedere ciò che è brutto, cieco e contorto, quando ti si offre la possibilità di ascoltare dagli altri cose belle e splendenti?»

506 D

«Per Zeus, Socrate! – esclamò Glaucone –. Che non ti venga in mente di sparire proprio ora che siamo prossimi al traguardo! In fondo a noi basterebbe che tu trattassi del Bene come hai trattato della giustizia, della temperanza e delle altre virtù».

Socrate non dice che cosa sia il Bene, ma illustra a che cosa assomiglia

«Caro amico – gli replicai –, dire il vero anche a me basterebbe, ma temo di non esserne all'altezza, e spingendomi troppo innanzi non vorrei meritarmi lo scherno altrui³⁶. Ma benedetti amici, che

³⁶ Chiara allusione alla personale esperienza di Platone, allorché accettò in una pubblica conferenza di esporre a tutti che cosa intendeva per essenza del Bene. Si veda quanto, a tal proposito, ci riferisce Aristosseno, *Elementa armonica*, II, 39-40. Su ciò si vedano le osservazioni di G. Reale, *Ruolo delle dottrine non scritte* «Intorno al Bene» nella «Repubblica» e nel «Filebo», cit.

506 E τί ποτ' ἐστὶ τὰγαθὸν ἐάσωμεν τὸ νῦν εἶναι – πλέον γάρ μοι φαίνεται ἢ κατὰ τὴν παροῦσαν ὀρμὴν ἐφικέσθαι τοῦ γε δοκοῦντος ἐμοὶ τὰ νῦν – ὅς δὲ ἔκγονός τε τοῦ ἀγαθοῦ φαίνεται καὶ ὁμοιότατος ἐκείνῳ, λέγειν ἐθέλω, εἰ καὶ ὑμῖν φίλον, εἰ δὲ μή, ἔάν.

Ἄλλ', ἔφη, λέγε· εἰς αὐθις γὰρ τοῦ πατρὸς ἀποτείσεις τὴν διήγησιν.

507 A Βουλοίμην ἄν, εἶπον, ἐμέ τε δύνασθαι αὐτὴν ἀποδοῦναι καὶ ὑμᾶς κομίσασθαι, ἀλλὰ μὴ ὥσπερ νῦν τοὺς τόκους μόνον. τοῦτον δὲ δὴ οὖν τὸν τόκον τε καὶ ἔκγονον αὐτοῦ τοῦ ἀγαθοῦ κομίσασθε. εὐλαβεῖσθε μέντοι μὴ πη ἔξαπατήσω ὑμᾶς ἄκων, κίβδηλον ἀποδιδούς τὸν λόγον τοῦ τόκου.

Εὐλαβησόμεθα, ἔφη, κατὰ δύναμιν· ἀλλὰ μόνον λέγε.

Διομολογησάμενός γ' ἔφην ἐγώ, καὶ ἀναμνήσας ὑμᾶς τὰ τ' ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ῥηθέντα καὶ ἄλλοτε ἤδη πολλάκις εἰρημένα.

507 B Τὰ ποῖα; ἦ δ' ὅς.

Πολλὰ καλά, ἦν δ' ἐγώ, καὶ πολλὰ ἀγαθὰ καὶ ἕκαστα οὕτως εἶναι φαμέν τε καὶ διορίζομεν τῷ λόγῳ.

Φαμέν γάρ.

Καὶ αὐτὸ δὴ καλὸν καὶ αὐτὸ ἀγαθόν, καὶ οὕτω περὶ πάντων ἃ τότε ὡς πολλὰ ἐτίθεμεν, πάλιν αὖ κατ' ἰδέαν μίαν ἐκάστου ὡς μιᾶς οὔσης τιθέντες, "ὃ ἔστιν" ἕκαστον προσαγορεύομεν.

Ἔστι ταῦτα.

Καὶ τὰ μὲν δὴ ὀραῖσθαι φαμεν, νοεῖσθαι δ' οὐ, τὰς δ' αὖ ιδέας νοεῖσθαι μὲν, ὀραῖσθαι δ' οὐ.

cosa effettivamente sia il Bene in sé lasciamolo per ora da parte – infatti la possibilità di giungere a quello che io ne penso ora mi sembra superiore a ciò che miriamo al presente³⁷ –; ma di quello che mi pare figlio del Bene e somigliantissimo a lui, voglio parlarvi, se voi pure lo desiderate; se no, lasciamo stare». 506 E

E lui: «Suvvia, parla: pagherai un'altra volta il debito della presentazione del padre»³⁸.

«Davvero – dissi – vorrei essere in grado di pagare quel debito, e che voi lo riscuotiate e non, come ora, limitarmi a dare solamente gli interessi³⁹. Nel frattempo, però, prendete questo frutto e questo figlio del Bene in sé⁴⁰. Fate però attenzione affinché io, senza volerlo, non vi inganni facendo un conto inesatto degli interessi». 507 A

«Staremo all'erta – replicò – quanto più è possibile. Ora, però, non hai che parlare».

«Parlerò solo dopo essermi messo d'accordo con voi – dissi – e dopo avervi ricordato ciò che è stato detto prima in altre occasioni, di frequente».

«Che cosa?» domandò. 507 B

E io: «Noi ammettiamo l'esistenza di molti oggetti belli e buoni e di altre singole realtà di genere analogo e pure queste cose le definiamo razionalmente».

«Infatti diciamo così».

«E anche il Bello stesso e il Bene stesso, e così tutte le altre realtà che prima abbiamo considerato come molte, le riferiamo in seguito, una per una, a un'Idea, e così, ponendole in relazione con questa sola, noi diciamo "ciò che è" ciascuna».

«È vero».

«E le une sosteniamo che vengono vedute, ma che non vengono pensate; e invece diciamo che le Idee vengono pensate e non vedute».

³⁷ Vale a dire qui nello scritto.

³⁸ Si tenga presente che per il Greco il «padre» rispetto al «figlio» aveva una netta preminenza assiologica.

³⁹ Su questo concetto di «interesse» nei rapporti con il capitale, che esprime la relazione fra scritto e non scritto, cfr. *infra*, pp. 634 s.

⁴⁰ Su questo passo (VI, 507 A - 509 C) che è diventato un luogo classico, forse il più famoso dei testi metafisici platonici, si veda *infra*, pp. 636-645 e per le sue implicazioni, pp. 645-655.

- Παντάπασι μὲν οὖν.
 507 C Τῷ οὖν ὁρώμεν ἡμῶν αὐτῶν τὰ ὁρώμενα;
 Τῇ ὄψει, ἔφη.
 Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἀκοῆ τὰ ἀκουόμενα, καὶ ταῖς
 ἄλλαις αἰσθήσεσι πάντα τὰ αἰσθητά;
 Τί μήν;
 Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἐννενόηκας τὸν τῶν αἰσθήσεων
 δημιουργὸν ὅσω πολυτελεστάτην τὴν τοῦ ὁρᾶν τε καὶ
 ὁρᾶσθαι δύναμιν ἐδημιούργησεν;
 Οὐ πάνυ, ἔφη.
 Ἀλλ' ὧδε σκόπει. ἔστιν ὅτι προσδεῖ ἀκοῆ καὶ φωνῆ γέ-
 νους ἄλλου εἰς τὸ τὴν μὲν ἀκούειν, τὴν δὲ ἀκούεσθαι, ὃ
 507 D ἐὰν μὴ παραγένηται τρίτον, ἢ μὲν οὐκ ἀκούσεται, ἢ δὲ
 οὐκ ἀκουσθήσεται;
 Οὐδενός, ἔφη.
 Οἶμαι δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, οὐδ' ἄλλαις πολλαῖς, ἵνα μὴ εἴπω
 ὅτι οὐδεμιᾶ, τοιοῦτου προσδεῖ οὐδενός. ἢ σὺ τινα ἔχεις
 εἰπεῖν;
 Οὐκ ἔγωγε, ἦ δ' ὅς.
 Τὴν δὲ τῆς ὄψεως καὶ τοῦ ὁρατοῦ οὐκ ἐννοεῖς ὅτι προσ-
 δεῖται;
 Πῶς;
 Ἐνούσης που ἐν ὄμμασιν ὄψεως καὶ ἐπιχειροῦντος τοῦ
 ἔχοντος χρῆσθαι αὐτῇ, παρουσίας δὲ χροᾶς ἐν αὐτοῖς,
 507 E ἐὰν μὴ παραγένηται γένος τρίτον ἰδίᾳ ἐπ' αὐτὸ τοῦτο πε-
 φυκός, οἶσθα ὅτι ἢ τε ὄψις οὐδὲν ὄψεται, τὰ τε χρώματα
 ἔσται ἀόρατα.
 Τίνος δὴ λέγεις, ἔφη, τούτου;
 Ὅ δὴ σὺ καλεῖς, ἦν δ' ἐγώ, φῶς.
 Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις.
 Οὐ μικρᾶ ἄρα ἰδέα ἢ τοῦ ὁρᾶν αἰσθησις καὶ ἢ τοῦ
 508 A ὁρᾶσθαι δύναμις τῶν ἄλλων συζευξέων τιμιωτέρῳ ζυγῷ
 ἐζύγησαν, εἶπερ μὴ ἄτιμον τὸ φῶς.

«Certamente».

«E con quale nostra facoltà noi percepiamo le cose visibili?» 507 C

«Con la vista», disse.

«E allora – ripresi – anche con l'udito le cose udibili e con gli altri sensi tutte le cose sensibili?»

«Come no?»

«E non hai considerato – gli chiesi – quanto più preziosa delle altre l'artefice dei sensi abbia formato la facoltà del vedere e dell'essere veduto?»

«Non troppo», ammise.

«Ma rifletti come segue: c'è forse un altro genere di realtà che serva all'udito e alla voce, rispettivamente per udire e per essere udita, tali che, se dovesse mancare come terzo elemento, l'udito non potrebbe udire e la voce non potrebbe essere udita?» 507 D

«Non c'è», disse.

«E credo – aggiunsi – che neppure per molti altri sensi, per non dire per nessuno, ci sia bisogno di niente di simile. O tu ne avresti qualcuno da dire?»

«Io no», rispose.

Il Bene è simile al sole che rende visibili le cose e veggenti gli uomini

«Invece, le facoltà della vista e del visibile, non pensi che ne hanno bisogno?»

«In che modo?»

«Pur essendo presente negli occhi la vista e accingendosi chi la possiede a farne uso e pur essendoci, d'altra parte, i colori negli oggetti, se non si aggiunga un terzo genere di realtà, proprio per sua natura destinato in modo particolare a questo, sai bene che la vista non vedrà nulla e i colori saranno invisibili». 507 E

«E che cos'è quest'altra cosa di cui parli?» chiese.

«È quella – risposi – che tu chiami luce».

«È vero», ammise.

«Non con una piccola Idea, dunque, il senso del vedere e la possibilità di essere veduto sono stati riuniti da un vincolo di maggior valore degli altri accoppiamenti, se la luce per te non è priva di valore». 508 A

Ἀλλὰ μὴν, ἔφη, πολλοῦ γε δεῖ ἄτιμον εἶναι.

Τίνα οὖν ἔχεις αἰτιάσασθαι τῶν ἐν οὐρανῷ θεῶν τούτου κύριον, οὗ ἡμῖν τὸ φῶς ὄψιν τε ποιεῖ ὄραν ὅτι κάλλιστα καὶ τὰ ὀρώμενα ὀραῖσθαι;

Ὅνπερ καὶ σύ, ἔφη, καὶ οἱ ἄλλοι· τὸν ἥλιον γὰρ δῆλον ὅτι ἐρωτᾷς.

Ἄρ' οὖν ᾧδε πέφυκεν ὄψις πρὸς τοῦτον τὸν θεόν;

Πῶς;

508 B Οὐκ ἔστιν ἥλιος ἢ ὄψις οὔτε αὐτὴ οὔτ' ἐν ᾧ ἐγγίγνεται, ὃ δὴ καλοῦμεν ὄμμα.

Οὐ γὰρ οὖν.

Ἀλλ' ἠλιοειδέστατόν γε οἶμαι τῶν περὶ τὰς αἰσθήσεις ὀργάνων.

Πολύ γε.

Οὐκοῦν καὶ τὴν δύναμιν ἣν ἔχει ἐκ τούτου ταμειουμένην ὥσπερ ἐπίρρυτον κέκτηται;

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἄρ' οὖν οὐ καὶ ὁ ἥλιος ὄψις μὲν οὐκ ἔστιν, αἴτιος δ' ὧν αὐτῆς ὀραῖται ὑπ' αὐτῆς ταύτης;

Οὕτως, ἢ δ' ὅς.

508 C Τοῦτον τοῖνον, ἦν δ' ἐγώ, φάναι με λέγειν τὸν τοῦ ἀγαθοῦ ἐκγονον, ὃν τὰγαθὸν ἐγέννησεν ἀνάλογον ἑαυτῷ, ὅτιπερ αὐτὸ ἐν τῷ νοητῷ τόπῳ πρὸς τε νοῦν καὶ τὰ νοούμενα, τοῦτο τοῦτον ἐν τῷ ὀρατῷ πρὸς τε ὄψιν καὶ τὰ ὀρώμενα.

Πῶς; ἔφη· ἔτι δῖελθέ μοι.

Ὄφθαλμοί, ἦν δ' ἐγώ, οἶσθ' ὅτι, ὅταν μηκέτι ἐπ' ἐκεῖνά τις αὐτοὺς τρέπη ὧν ἂν τὰς χροᾶς τὸ ἡμερινὸν φῶς ἐπέχη, ἀλλὰ ὧν νυκτερινὰ φέγγη, ἀμβλυώττουσί τε καὶ ἐγγυὲς φαίνονται τυφλῶν, ὥσπερ οὐκ ἐνούσης καθαρᾶς ὄψεως;

Καὶ μάλα, ἔφη.

«È tutt'altro che priva di valore», disse.

«E allora, quale degli dèi che sono nel cielo⁴¹ tu puoi indicare come signore di questo, la cui luce fa sì che la nostra vista veda nel modo più bello e che le cose visibili siano vedute?»

«Quello che indicheresti pure tu – rispose – e anche gli altri: infatti è chiaro che tu mi domandi del sole».

«E allora la vista rispetto a questo dio non ha per sua natura questo rapporto?»

«Quale?»

«La vista non è il sole; e non lo è né essa, né ciò in cui si genera e che noi chiamiamo occhio».

508 B

«No di certo».

«Ma, io credo che l'occhio di tutti gli organi di senso sia il più simile al sole».

«Di molto».

«E la facoltà che ha non la possiede somministrata e come affluente dal sole?»

«Precisamente».

«Peraltro neanche il sole è la vista; tuttavia, poiché è causa di essa, è da essa veduto».

«È così», ammise.

«Questo, pertanto – conclusi –, ritieni pure che sia quello che dico figlio del Bene, che il Bene generò analogo a se stesso: ciò che è il Bene nel mondo intelligibile rispetto all'intelletto e agli intelligibili, così è il sole nel visibile rispetto alla vista e ai visibili».

508 C

«Come? – domandò –. Spiegami ancora».

Il Bene è superiore alla Verità, alla scienza e allo stesso Essere

«Tu sai – ripresi io – che quando gli occhi non sono più rivolti a quelle cose sui cui colori si estende la luce del giorno, ma a quelle su cui si estendono solo i chiarori della notte, hanno una visione offuscata e sono quasi ciechi, come se non ci fosse in essi una vista pura».

«E come!» disse.

⁴¹ Platone allude agli astri, che nel *Timeo* sono da lui presentati come dèi creati.

508 D Ὅταν δέ γ' οἶμαι ὧν ὁ ἥλιος καταλάμπει, σαφῶς ὀρῶσι, καὶ τοῖς αὐτοῖς τούτοις ὄμμασιν ἐνοῦσα φαίνεται.

Τί μήν;

Οὕτω τοίνυν καὶ τὸ τῆς ψυχῆς ὡδε νόει· ὅταν μὲν οὐ καταλάμπει ἀλήθειά τε καὶ τὸ ὄν, εἰς τοῦτο ἀπερείσηται, ἐνόησέν τε καὶ ἔγνω αὐτὸ καὶ νοῦν ἔχειν φαίνεται· ὅταν δὲ εἰς τὸ τῷ σκότῳ κεκραμένον, τὸ γιγνόμενόν τε καὶ ἀπολλύμενον, δοξάζει τε καὶ ἀμβλυώττει ἄνω καὶ κάτω τὰς δόξας μεταβάλλον, καὶ ἔοικεν αὐτὸν νοῦν οὐκ ἔχοντι.

Ἔοικε γάρ.

508 E Τοῦτο τοίνυν τὸ τὴν ἀλήθειαν παρέχον τοῖς γινωσκομένοις καὶ τῷ γινώσκοντι τὴν δύναμιν ἀποδιδόν τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέαν φάθι εἶναι αἰτίαν δ' ἐπιστήμης οὔσαν καὶ ἀληθείας, ὡς γινωσκομένης μὲν διανοοῦ, οὕτω δὲ καλῶν ἀμφοτέρων ὄντων, γνώσεώς τε καὶ ἀληθείας, ἄλλο καὶ κάλλιον ἔτι τούτων ἡγούμενος αὐτὸ ὀρθῶς ἠγήση· ἐπι-

509 A στήμην δὲ καὶ ἀλήθειαν, ὥσπερ ἐκεῖ φῶς τε καὶ ὄψιν ἡλιοειδῆ μὲν νομίζειν ὀρθόν, ἥλιον δ' ἠγεῖσθαι οὐκ ὀρθῶς ἔχει, οὕτω καὶ ἐνταῦθα ἀγαθοειδῆ μὲν νομίζειν ταῦτ' ἀμφοτέρα ὀρθόν, ἀγαθὸν δὲ ἠγεῖσθαι ὀπότερον αὐτῶν οὐκ ὀρθόν, ἀλλ' ἔτι μειζόνως τιμητέον τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἔξιν.

Ἀμήχανον κάλλος, ἔφη, λέγεις, εἰ ἐπιστήμην μὲν καὶ ἀλήθειαν παρέχει, αὐτὸ δ' ὑπὲρ ταῦτα κάλλει ἐστίν· οὐ γὰρ δήπου σύ γε ἡδονὴν αὐτὸ λέγεις.

Εὐφήμει, ἦν δ' ἐγώ· ἀλλ' ὡδε μᾶλλον τὴν εἰκόνα αὐτοῦ ἔτι ἐπισκόπει.

509 B Πῶς;

Τὸν ἥλιον τοῖς ὀρωμένοις οὐ μόνον οἶμαι τὴν τοῦ ὀρασθαι δύναμιν παρέχειν φήσεις, ἀλλὰ καὶ τὴν γένεσιν

«Ma quando, io credo, uno li volga alle cose illuminate dal sole, vedono distintamente e risulta chiaro che in questi occhi la vista è pura». 508 D

«Ebbene?»

«In tale modo, dunque, pensa che sia anche la condizione dell'anima: quando si rivolge a ciò che la verità e l'essere illuminano, lo intende e lo conosce e risulta dotata di intelligenza; quando invece si rivolge a ciò che è mescolato con tenebra, a ciò che nasce e perisce, allora può solo opinare e resta ottusa, cambiando in su e in giù le opinioni, e assomiglia a chi non ha intelletto».

«Assomiglia, in effetti».

«Questo, pertanto, che fornisce la verità alle cose conosciute e al conoscente la facoltà di conoscerle, devi dire che è l'Idea del Bene⁴². Ed essendo essa causa di conoscenza e di verità, ritienila conoscibile. E poiché sono belle e l'una e l'altra, la conoscenza e la verità, se tu riterrai quello come diverso da queste e ancor 508 E

più bello, riterrai giustamente. E mentre la scienza e la verità allo stesso modo che la luce e la vista è giusto ritenerle simili al sole, ma non ritenerle sole, così anche qui, considerarle simili al Bene ambedue è giusto, ma pensare che o l'una o l'altra siano il Bene non è giusto, perché la condizione del Bene va giudicata ancora maggiore». 509 A

«Di straordinaria bellezza, tu parli – disse –, se essa procura scienza e verità, ma essa stessa per bellezza è al di sopra di queste. Infatti, tu non dici certamente che ciò sia il piacere!»

«Zitto! – esclamai –. Considera la sua immagine in questo modo».

«In che modo?»

«Il sole non soltanto dirai – io credo – che fornisce ai visibili la capacità di essere veduti, ma anche la generazione e la crescita e il nutrimento, pur non essendo esso generazione». 509 B

«E come lo sarebbe?»

«E così anche ai conoscibili dirai che proviene dal Bene non solo l'essere conosciuti, ma anche l'essere e l'essenza provengo-

⁴² In greco l'Idea del Bene (ἀγαθοῦ ἰδέα), che esprime il principio primo e supremo e che più avanti verrà esplicitamente così chiamata: «Principio di tutto» (ἀρχὴ πάντων, VI, 511 B).

καὶ αὐξὴν καὶ τροφήν, οὐ γένεσιν αὐτὸν ὄντα.

Πῶς γάρ;

Καὶ τοῖς γινωσκομένοις τοίνυν μὴ μόνον τὸ γινώσκεισθαι φάναι ὑπὸ τοῦ ἀγαθοῦ παρεῖναι, ἀλλὰ καὶ τὸ εἶναι τε καὶ τὴν οὐσίαν ὑπ' ἐκείνου αὐτοῖς προσεῖναι, οὐκ οὐσίας ὄντος τοῦ ἀγαθοῦ, ἀλλ' ἔτι ἐπέκεινα τῆς οὐσίας πρεσβεία καὶ δυνάμει ὑπερέχοντος.

509 C Καὶ ὁ Γλαῦκων μάλα γελοίως, Ἀπολλων, ἔφη, δαιμονίας ὑπερβολῆς.

Σὺ γάρ, ἦν δ' ἐγώ, αἴτιος, ἀναγκάζων τὰ ἐμοὶ δοκοῦντα περὶ αὐτοῦ λέγειν.

Καὶ μηδαμῶς γ', ἔφη, παύση, εἰ μὴ τι, ἀλλὰ τὴν περὶ τὸν ἥλιον ὁμοιότητα αὐ διεξιῶν, εἴ πη ἀπολείπεις.

Ἄλλὰ μὴν, εἶπον, συχνά γε ἀπολείπω.

Μηδὲ σμικρὸν τοίνυν, ἔφη, παραλίπης.

Οἶμαι μὲν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ πολὺ· ὅμως δέ, ὅσα γ' ἐν τῷ παρόντι δυνατόν, ἐκῶν οὐκ ἀπολείψω.

Μὴ γάρ, ἔφη.

509 D Νόησον τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὥσπερ λέγομεν, δύο αὐτῶ εἶναι, καὶ βασιλεύειν τὸ μὲν νοητοῦ γένους τε καὶ τόπου, τὸ δ' αὐ ὄρατοῦ, ἵνα μὴ οὐρανοῦ εἰπῶν δόξω σοι σοφίζε-

no loro da questo, pur non essendo il Bene essere, ma ancora al di sopra dell'essere⁴³, superiore a esso in dignità e potere».

E Glaucone, molto comicamente: «Apollo!⁴⁴ – esclamò – Che divina superiorità!»⁴⁵.

509 C

«La colpa – replicai – è tua, dato che mi costringi a dire il mio parere su questo».

«Ma tu non smettere assolutamente – disse – almeno finché non hai terminato di illustrare la similitudine col sole, se ne hai ommesso qualche parte».

«In verità – ammisì – ne ho tralasciate parecchie»⁴⁶.

«Allora non tralasciarne nemmeno una, anche se piccola».

«Credo, invece – dissi –, che ne tralascierò, e molte⁴⁷. Comunque, per quanto è possibile al presente non ne tralascierò nessuna di proposito».

«Non farlo, dunque», disse.

I vari tipi di conoscenza espressi nella metafora della retta

I gradi della conoscenza

Io allora continuai in questi termini: «Considera, pertanto, come dicevamo, che due sono le realtà e una domina sul genere e sul mondo intelligibile, l'altra sul visibile, per evitare di dire "sul cielo" e non lasciarti credere che io voglia fare un gioco di

509 D

⁴³ L'espressione «al di sopra dell'essere» (ἐπέκεινα τῆς οὐσίας), diventerà assai celebre e i filosofi neoplatonici la imporranno come caratteristica dell'Uno.

⁴⁴ «Apollo» è usato da Platone in questo senso esclamativo solo nel nostro passo e probabilmente è presentato come immagine dell'Uno, alla maniera dei Pitagorici che giocavano sul significato etimologico del termine (alfa privativo + pollon [= molti]); cfr. a tal proposito infra, pp. 648 s.; *Ruolo delle dottrine non scritte* «Intorno al Bene»..., cit.; sopra, nota 35 al libro VI.

⁴⁵ Si ricordi che in VI, 506 D ss. Platone aveva affermato che non avrebbe detto quello che pensa in materia, e qui, subito dopo aver richiamato «Apollo», confessa ai lettori che frequentavano l'Accademia e quindi erano in grado di capirlo, di essere stato costretto a esprimere il suo pensiero.

⁴⁶ Ulteriore avviso che qui si tratta degli interessi e non del conto.

⁴⁷ Cfr. nota precedente. Si noti l'insistenza.

σθαι περὶ τὸ ὄνομα. ἀλλ' οὖν ἔχεις ταῦτα διττὰ εἶδη, ὄρα-
τόν, νοητόν;

Ἔχω.

509 E Ὡσπερ τοίνυν γραμμὴν δίχα τετμημένην λαβὼν ἄνισα
510 A τμήματα, πάλιν τέμνε ἐκάτερον τὸ τμήμα ἀνά τὸν αὐτὸν
λόγον, τό τε τοῦ ὀρωμένου γένους καὶ τὸ τοῦ νοουμένου,
καὶ σοι ἔσται σαφηνεία καὶ ἀσαφεία πρὸς ἄλληλα ἐν μὲν
τῶ ὀρωμένῳ τὸ μὲν ἕτερον τμήμα εἰκόνες – λέγω δὲ τὰς
εἰκόνας πρῶτον μὲν τὰς σκιάς, ἔπειτα τὰ ἐν τοῖς ὕδασι
φαντάσματα καὶ ἐν τοῖς ὅσα πυκνά τε καὶ λεῖα καὶ φανὰ
συνέστηκεν, καὶ πᾶν τὸ τοιοῦτον, εἰ κατανοεῖς.

Ἀλλὰ κατανοῶ.

Τὸ τοίνυν ἕτερον τίθει ᾧ τοῦτο ἔοικεν, τά τε περὶ ἡμᾶς
ζῶς καὶ πᾶν τὸ φυτευτὸν καὶ τὸ σκευαστὸν ὅλον γένος.

Τίθημι, ἔφη.

Ἦ καὶ ἐθέλοις ἂν αὐτὸ φάναι, ἦν δ' ἐγώ, διηρησθαι ἀλη-
θεία τε καὶ μῆ, ὡς τὸ δοξαστὸν πρὸς τὸ γνωστόν, οὕτω τὸ
ὁμοιωθὲν πρὸς τὸ ᾧ ὁμοιώθη;

510 B Ἔγωγ', ἔφη, καὶ μάλα.

Σκόπει δὴ αὖ καὶ τὴν τοῦ νοητοῦ τομὴν ἢ τμητέον.

Πῆ;

Ἦ τὸ μὲν αὐτοῦ τοῖς τότε μιμηθεῖσιν ὡς εἰκόσιν χρωμέ-
νη ψυχὴ ζητεῖν ἀναγκάζεται ἐξ ὑποθέσεων, οὐκ ἐπ' ἀρχὴν
πορευομένη ἀλλ' ἐπὶ τελευτῆν, τὸ δ' αὖ ἕτερον – τὸ ἐπ'
ἀρχὴν ἀνυπόθετον – ἐξ ὑποθέσεως ἰούσα καὶ ἄνευ τῶν
περὶ ἐκεῖνο εἰκόνων, αὐτοῖς εἶδεσι δι' αὐτῶν τὴν μέθοδον
ποιουμένη.

Ταῦτ', ἔφη, ἃ λέγεις, οὐχ ἰκανῶς ἔμαθον.

parole sul vocabolo⁴⁸. Hai ben colto queste due forme, il visibile e l'intelligibile?»

«Le ho colte».

«Prendi una linea divisa in due⁴⁹ parti disuguali e dividila ulteriormente sia in una parte che nell'altra – ovvero nel genere visibile e in quello intelligibile –, secondo la stessa proporzione. In seguito, se ti atterrai al criterio della rispettiva chiarezza e oscurità, una delle parti del genere visibile sarà costituita dalle immagini; e per immagini intendo in primo luogo le ombre, poi i riflessi – sia quelli sull'acqua, che quelli sulle superfici solide, lisce e brillanti – e infine tutti gli altri fenomeni del genere. Mi segui?»

509 E

510 A

«Ti seguo».

«Per quanto concerne l'altra sezione, ponevi i modelli di queste immagini, ossia gli animali che ci circondano, ogni tipo di vegetale, nonché i prodotti dell'uomo».

«Va bene, la riserverò a queste cose».

«E non saresti tentato di dire – suggerii – che questa parte sia divisa in vero e in falso e che l'immagine sta al modello, come l'oggetto dell'opinione sta all'oggetto della conoscenza?»

«Sì che lo dico», affermò.

510 B

«Considera, dal canto suo, anche la sezione dell'intelligibile, in quale modo si debba dividere».

«In che modo?»

«In questo: una parte di essa, l'anima è costretta a indagarla servendosi delle cose di prima come delle immagini, e procedendo per via di postulato non verso il principio, ma verso le conclusioni; l'altra parte, invece – poggiante su un principio che non è più solo un postulato – l'anima la indaga procedendo da postulati e senza immagini che si riferiscano all'altra sezione, seguendo un procedimento con le Idee e per mezzo delle Idee».

«Quest'ultimo punto – confessò – non l'ho ben compreso».

⁴⁸ Su questo passo si veda G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone...*, Vita e Pensiero, Milano 1991¹⁰, pp. 190-197, in particolare 196 s.

⁴⁹ Viene qui espressa l'immagine divenuta assai celebre e in vari modi analizzata e intesa dagli interpreti della linea divisa per indicare metaforicamente i piani della realtà e le rispettive forme di conoscenza. Si veda la raffigurazione che ne diamo infra, nota 1 al libro VII.

510 C Ἀλλ' αὐθις, ἦν δ' ἐγώ· ῥᾶον γὰρ τούτων προειρημένων
 μαθήσῃ. οἶμαι γάρ σε εἰδέναι ὅτι οἱ περὶ τὰς γεωμετρίας
 τε καὶ λογισμοὺς καὶ τὰ τοιαῦτα πραγματευόμενοι, ὑπο-
 θέμενοι τό τε περιττὸν καὶ τὸ ἄρτιον καὶ τὰ σχήματα καὶ
 γωνιῶν τριττὰ εἶδη καὶ ἄλλα τούτων ἀδελφὰ καθ' ἐκά-
 στην μέθοδον, ταῦτα μὲν ὡς εἰδότες, ποιησάμενοι ὑπο-
 θέσεις αὐτά, οὐδένα λόγον οὔτε αὐτοῖς οὔτε ἄλλοις ἔτι
 510 D ἀξιούσι περὶ αὐτῶν διδόναι ὡς παντὶ φανερῶν, ἐκ τούτων
 δ' ἀρχόμενοι τὰ λοιπὰ ἤδη διεξιόντες τελευτῶσιν ὁμολο-
 γουμένως ἐπὶ τοῦτο οὗ ἂν ἐπὶ σκέψιν ὀρηήσῃσι.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, τοῦτό γε οἶδα.

Οὐκοῦν καὶ ὅτι τοῖς ὀρωμένοις εἶδεσι προσχρῶνται καὶ
 τοὺς λόγους περὶ αὐτῶν ποιοῦνται, οὐ περὶ τούτων διανο-
 ούμενοι, ἀλλ' ἐκείνων πέρι οἷς ταῦτα ἔοικε, τοῦ τετραγώ-
 νου αὐτοῦ ἕνεκα τοὺς λόγους ποιούμενοι καὶ διαμέτρου
 510 E αὐτῆς, ἀλλ' οὐ ταύτης ἦν γράφουσιν, καὶ τᾶλλα οὕτως,
 αὐτὰ μὲν ταῦτα ἅ πλαττούσιν τε καὶ γράφουσιν, ὧν καὶ
 σκιαὶ καὶ ἐν ὕδασι εἰκόνες εἰσίν, τούτοις μὲν ὡς εἰκόσιν
 511 A αὐ χρώμενοι, ζητοῦντες δὲ αὐτὰ ἐκεῖνα ἰδεῖν ἅ οὐκ ἂν
 ἄλλως ἴδοι τις ἢ τῇ διανοίᾳ.

Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις.

Τοῦτο τοίνυν νοητὸν μὲν τὸ εἶδος ἔλεγον, ὑποθέσει δ'
 ἀναγκαζομένην ψυχὴν χρῆσθαι περὶ τὴν ζήτησιν αὐτοῦ,
 οὐκ ἐπ' ἀρχὴν ἰούσαν, ὡς οὐ δυναμένην τῶν ὑποθέσεων
 ἀνωτέρω ἐκβαίνειν, εἰκόσι δὲ χρωμένην αὐτοῖς τοῖς ὑπὸ
 τῶν κάτω ἀπεικασθεῖσιν καὶ ἐκείνοις πρὸς ἐκεῖνα ὡς
 511 B ἐναργεσί δεδοξασμένοις τε καὶ τετιμημένοις.

Μανθάνω, ἔφη, ὅτι τὸ ὑπὸ ταῖς γεωμετρίας τε καὶ ταῖς
 ταύτης ἀδελφαῖς τέχναῖς λέγεις.

La differenza fra conoscenza matematica e dialettica e la superiorità di quest'ultima

«E allora – dissi – incominciamo di bel nuovo, perché premettendo queste considerazioni certo il problema ti risulterà più comprensibile. Non puoi ignorare, io credo, che chi si occupa di geometria, di matematica e di scienze affini dà per scontato il pari e il dispari, le figure e i tre tipi di angoli nonché altri elementi della medesima natura, variabili da disciplina a disciplina. Queste cose, dunque, gli scienziati le fissano come ipotesi, dopo di che non ritengono più necessario rimetterle in discussione né fra sé né con altri, appunto perché assolutamente evidenti; invece, prendono le mosse da questi principi e, passando a trattare quel che resta, con la massima coerenza finiscono per arrivare a quella verità che s'erano prefissi di raggiungere».

510 C

510 D

«Questo lo so bene», disse.

«E allora sai anche che essi usano modelli visibili e costruiscono su di essi delle dimostrazioni; ma nel ragionamento non hanno per oggetto tali realtà, bensì le realtà a cui queste assomigliano, sicché quando ragionano hanno di mira il quadrato in quanto tale, la diagonale in quanto tale, e non quel quadrato, quella diagonale o quella data figura che vanno disegnando. Delle figure che compongono e tracciano, le quali corrispondono alle ombre e alle immagini che si formano sull'acqua, si servono come di immagini per cercare di vedere le realtà in sé che non si possono cogliere altrimenti che con l'intelligenza».

510 E

511 A

«Dici il vero», convenne.

«Ora quest'ultimo genere di realtà l'ho chiamato intelligibile; e tuttavia l'anima nella ricerca di esso è costretta a ricorrere a ipotesi, non già per risalire ai principi – dato che la ricerca non può andar oltre le ipotesi –, ma servendosi come immagini di quelle realtà che corrispondono alle copie della parte più bassa della linea. Resta il fatto, comunque, che in confronto con queste copie, quelle realtà sono ritenute e valutate come oggetti evidenti».

«Capisco – disse – che tu fai riferimento alla geometria e alle arti affini a essa».

511 B

Τὸ τοίνυν ἕτερον μάθανε τμήμα τοῦ νοητοῦ λέγοντά με τοῦτο οὐ αὐτὸς ὁ λόγος ἄπτεται τῇ τοῦ διαλέγεσθαι δυνάμει, τὰς ὑποθέσεις ποιούμενος οὐκ ἀρχὰς ἀλλὰ τῶ ὄντι ὑποθέσεις, οἷον ἐπιβάσεις τε καὶ ὁρμάς, ἵνα μέχρι τοῦ ἀνυποθέτου ἐπὶ τὴν τοῦ παντὸς ἀρχὴν ἴων, ἀψάμενος αὐτῆς, πάλιν αὖ ἐχόμενος τῶν ἐκείνης ἐχομένων, οὕτως ἐπὶ τελευτὴν καταβαίνη, αἰσθητῶ παντάπασιν οὐδενὶ προσχρῶμενος, ἀλλ' εἶδесιν αὐτοῖς δι' αὐτῶν εἰς αὐτά, καὶ τελευτᾶ εἰς εἶδη.

Μανθάνω, ἔφη, ἱκανῶς μὲν οὐ – δοκεῖς γάρ μοι συχνὸν ἔργον λέγειν – ὅτι μέντοι βούλει διορίζειν σαφέστερον εἶναι τὸ ὑπὸ τῆς τοῦ διαλέγεσθαι ἐπιστήμης τοῦ ὄντος τε καὶ νοητοῦ θεωρούμενον ἢ τὸ ὑπὸ τῶν τεχνῶν καλουμένων, αἷς αἱ ὑποθέσεις ἀρχαὶ καὶ διανοία μὲν ἀναγκάζονται ἀλλὰ μὴ αἰσθήσεσιν αὐτὰ θεᾶσθαι οἱ θεώμενοι, διὰ δὲ τὸ μὴ ἐπ' ἀρχὴν ἀνελθόντες σκοπεῖν ἀλλ' ἐξ ὑποθέσεων, νοῦν οὐκ ἴσχειν περὶ αὐτὰ δοκοῦσί σοι, καίτοι νοητῶν ὄντων μετὰ ἀρχῆς. διάνοιαν δὲ καλεῖν μοι δοκεῖς τὴν τῶν γεωμετρικῶν τε καὶ τὴν τῶν τοιούτων ἕξιν ἀλλ' οὐ νοῦν, ὡς μεταξύ τι δόξης τε καὶ νοῦ τὴν διάνοιαν οὔσαν.

Ἰκανώτατα, ἦν δ' ἐγώ, ἀπεδέξω. καὶ μοι ἐπὶ τοῖς τέταρσι τμήμασι τέτταρα ταῦτα παθήματα ἐν τῇ ψυχῇ γιγνώμενα λαβέ, νόησιν μὲν ἐπὶ τῶ ἀνωτάτῳ, διάνοιαν δὲ ἐπὶ τῶ δευτέρῳ, τῶ τρίτῳ δὲ πίστιν ἀπόδος καὶ τῶ τελευ-

«Sappi, dunque, che io considero l'altra parte dell'intelligibile, quella che il ragionamento stesso attinge con la potenza della dialettica, non trasformando i postulati in principi, ma procedendo dai postulati per quello che essi sono, ossia dei punti di appoggio e di partenza, per arrivare a ciò che non è più solo un postulato, al Principio di tutto⁵⁰. Raggiunto questo e attenendosi a ciò che a esso consegue, il ragionamento procede verso il termine e, senza far uso in nessun modo di alcuna cosa sensibile, ma solo delle Idee stesse con se stesse e per se stesse, termina nelle Idee»⁵¹.

511 C

«Capisco – disse –, ma non quanto basta. Mi sembra, infatti, che tu vada disegnando un'operazione complicata, con la quale vuoi chiarire che quella parte dell'essere e dell'intelligibile che è colta dalla scienza dialettica è di gran lunga più evidente di quella colta dalle altre cosiddette arti per le quali le ipotesi fungono da principi. In effetti, per quanto coloro che scrutano l'essere per mezzo di queste arti siano tenuti a coglierlo tramite l'intelligenza e non i sensi, tuttavia, poiché lo contemplano non risalendo al suo principio ma a partire dalle ipotesi, ti sembra che costoro non abbiano piena conoscenza di tali oggetti, per quanto, per via della loro connessione coi principi, essi pure siano degli intelligibili. E mi pare che la condizione propria dei geometri e quella di coloro che sono simili ai geometri tu la chiami *dianoia* e non intelligenza, come se la *dianoia* fosse un alcunché di intermedio⁵² fra l'opinione e l'intelligenza».

511 D

«Hai compreso perfettamente – dissi -. E ora ammetti che ai quattro segmenti della linea corrispondano le seguenti quattro funzioni dell'anima: l'intellezione al più elevato, la *dianoia* a quello che segue, la credenza al terzo segmento, e al quarto la

511 E

⁵⁰ Si tratta del Principio primo, ossia dell'Uno-Bene che, proprio in quanto tale, non ha ulteriore fondamento, essendo principio di tutto (cfr. VI, 511 B), ossia assoluto.

⁵¹ In greco: μέχρι τοῦ ἀνυποθέτου ἐπὶ τὴν τοῦ παντός ἀρχὴν ἰών... cfr. nota precedente e sopra, nota 42 al libro VI: τὸ ἀνυπόθετον = ἀρχὴ πάντων = ἰδέα τοῦ ἀγαθοῦ = ἔν (Α-πολλων) = ἀκριβέστατον μέτρον.

⁵² La dialettica nel suo tratto finale opera solo sulle Idee, procedendo in direzione sinottica (ossia per via di progressive sintesi) e in quella diairetica (ossia per successive divisioni).

ταίῳ εἰκασίαν, καὶ τάξον αὐτὰ ἀνὰ λόγον, ὥσπερ ἐφ' οἷς
ἔστιν ἀληθείας μετέχει, οὕτω ταῦτα σαφηνείας ἡγησάμε-
νος μετέχειν.

Μανθάνω, ἔφη, καὶ συγχωρῶ καὶ τάττω ὡς λέγεις.

congettura. A questo punto, ordina queste facoltà in modo logico, tenendo conto che tanto più gli oggetti di queste forme di conoscenza hanno parte della verità, tanto più queste medesime conoscenze partecipano della evidenza»⁵³.

«Capisco – disse – e sono d'accordo a ordinarli come tu dici».

⁵³ La tradizione platonica indiretta ci riferisce che Platone riferisce che gli enti matematici (numeri aritmetici e figure geometriche) erano «intermedi» fra le Idee e i sensibili. In effetti i numeri sono «intermedi» perché sono intelligibili come le Idee, ma di ciascuno di essi possono esserci molti esemplari (molti 1, molti 2, e così pure molti triangoli, molti quadrati; e poi molti cubi, piramidi ecc.). Questi intermedi, però, non hanno nulla a che vedere con l'essere intermedio del divenire (il quale sta in mezzo fra l'essere e il nulla) di cui Platone ha parlato sopra (cfr. sopra, nota 36 al libro V). Nel nostro passo Platone allude esattamente all'intermedio degli enti matematici, teorizzato nelle Dottrine non scritte. Il fatto che Platone chiami «intermedia» la dianoa, ossia la corrispettiva forma di conoscenza, è una conseguenza necessaria, perché egli pone in corrispondenza di ogni tipo di essere una forma di conoscenza adeguata (la conoscenza dell'essere in divenire, nel senso in cui diciamo sopra alla nota 36 del libro V è invece la mera opinione. Su tutta questa materia, si veda infra, pp. 667-668.

LIBRO SETTIMO

MITO DELLA CAVERNA ED EDUCAZIONE DEL FILOSOFO

Il nostro ragionamento mostra che questa facoltà della conoscenza è presente nell'anima di ognuno, e proprio come non sarebbe possibile rivolgere l'occhio dalle tenebre alla luce se non insieme con tutto il corpo, così anche l'organo con cui ognuno apprende bisogna distoglierlo e girarlo dal divenire con tutta l'inter anima, fino a che non risulti capace di pervenire alla contemplazione dell'essere e al fulgore supremo dell'essere: ossia alla contemplazione di questo che diciamo essere Bene.

VII, 518 C

INDICE DEI CONTENUTI

I. Il mito della caverna e il suo significato filosofico e morale [514 A - 521 C]

1. La condizione dei prigionieri nella caverna rappresenta la conoscenza delle realtà sensibili [514 A - 515 C]
2. La conversione verso la luce e la visione delle realtà intelligibili [515 C - 516 A]
3. La visione del mondo fuori dalla caverna culmina nella contemplazione del sole [516 A - C]
4. La difficoltà di adattamento e i rischi che corre chi rientra nella caverna [516 C - 517 A]
5. Il significato complessivo del mito: l'Idea del Bene è principio ontologico, gnoseologico e normativo [517 A - D]
6. I filosofi nella vita politica alla luce del mito della caverna [517 D - 518 B]
7. L'educazione dell'intelligenza è una conversione all'Idea del Bene [518 B - 519 B]
8. Il filosofo deve tornare nella caverna per aiutare gli altri a liberarsi [519 B - 520 A]
9. Il filosofo terrà il comando per senso del dovere e per riconoscenza verso lo Stato che lo ha educato [520 A - 521 C]

II. L'importanza della matematica nell'educazione del filosofo [521 C - 527 D]

1. Insufficienza della ginnastica e della musica per la formazione del filosofo [521 C - 522 B]
2. La matematica nel suo aspetto pratico è utile alla guerra e in quello teorico alla filosofia [522 B - 523 A]

3. La contraddittorietà del sensibile
stimola la ragione a stabilire se l'oggetto
percepito sia uno o molteplice [523 A - 524 D]
4. La matematica, evidenziando
l'opposizione uno-molti, apre la mente
alla contemplazione dei Principi [524 D - 525 B]
5. La matematica è mezzo di elevazione
e conversione alla sfera del puro
intelligibile [525 B - 526 C]
6. Anche la geometria, accanto a un aspetto
pratico, ne ha uno teorico che apre al
mondo delle essenze [526 C - 527 B]
7. La geometria, in quanto ha per oggetto
esseri che sempre sono, è disciplina
filosofica [527 B - D]

III. Il valore delle scienze astronomiche nell'educazione del filosofo

[527 D - 531 C]

1. Utilità pratica e teorica della stereometria
e astronomia [527 D - 528 E]
2. L'astronomia mostra il migliore esempio
di armonia universale [528 E - 530 A]
3. L'astronomia, come la geometria, è
orientata alla contemplazione delle realtà
soprasensibili [530 A - D]
4. Anche la scienza dell'armonia è puro
studio di rapporti intelligibili [530 D - 531 C]

IV. La dialettica come coronamento dell'educazione del filosofo

[531 C - 535 A]

1. Le scienze trattate sono una preparazione
alla dialettica [531 C - 532 D]
2. Solo la dialettica raggiunge la conoscenza
del vero essere [532 D - 533 C]

3. Ricapitolazione dei tipi di conoscenza e riaffermazione della superiorità della dialettica [533 C - 535 A]

V. L'educazione del dialettico [535 A - 541 B]

1. I requisiti intellettuali e morali del dialettico [535 A - 536 B]
2. Le discipline propedeutiche alla dialettica vanno insegnate in gioventù, in forma di gioco [536 B - 537 B]
3. Dopo un periodo di educazione ginnica, l'apprendista filosofo dovrà dar prova di capacità sintetiche [537 B - E]
4. Un uso incauto della dialettica può distruggere nel giovane ogni fiducia nei valori della tradizione [538 A - 539 B]
5. È necessario che alla dialettica si giunga in età matura [539 B - D]
6. Al periodo di studio della dialettica seguono quindici anni di pratica nell'amministrazione dello Stato [539 D - 540 A]
7. Solo a cinquant'anni il filosofo potrà mettersi a realizzare lo Stato ideale [540 A - 541 B]

Z

St. II

514 A

Μετὰ ταῦτα δὴ, εἶπον, ἀπέικασον τοιούτῳ πάθει τὴν ἡμετέραν φύσιν παιδείας τε πέρι καὶ ἀπαιδευσίας. ἰδὲ γὰρ ἀνθρώπους οἷον ἐν καταγείῳ οἰκῆσει σπηλαιώδει, ἀναπεπταμένην πρὸς τὸ φῶς τὴν εἴσοδον ἐχούσῃ μακρὰν παρὰ πᾶν τὸ σπήλαιον, ἐν ταύτῃ ἐκ παίδων ὄντας ἐν δεσμοῖς καὶ τὰ σκέλη καὶ τοὺς ἀνχένας, ὥστε μένειν τε αὐτοὺς εἰς

514 B

τε τὸ πρόσθεν μόνον ὄραν, κύκλω δὲ τὰς κεφαλὰς ὑπὸ τοῦ δεσμοῦ ἀδυνάτους περιάγειν, φῶς δὲ αὐτοῖς πυρὸς ἄνωθεν καὶ πόρρωθεν καόμενον ὀπισθεν αὐτῶν, μεταξὺ δὲ τοῦ πυρὸς καὶ τῶν δεσμοτῶν ἐπάνω ὁδόν, παρ' ἣν ἰδὲ τειχίον παρῳκοδομημένον, ὥσπερ τοῖς θαυματοποιοῖς πρὸ τῶν ἀνθρώπων πρόκειται τὰ παραφράγματα, ὑπὲρ ὧν τὰ θαύματα δεικνύασιν.

Ὅρῳ, ἔφη.

514 C

Ὅρα τοίνυν παρὰ τοῦτο τὸ τειχίον φέροντας ἀνθρώπους σκευὴ τε παντοδαπὰ ὑπερέχοντα τοῦ τειχίου καὶ

515 A

ἀνδριάντας καὶ ἄλλα ζῶα λίθινά τε καὶ ξύλινα καὶ παντοῖα εἰργασμένα, οἷον εἰκὸς τοὺς μὲν φθεγγομένους, τοὺς δὲ σιγῶντας τῶν παραφερόντων.

Ἄτοπον, ἔφη, λέγεις εἰκόνα καὶ δεσμώτας ἀτόπους.

Ὅμοίους ἡμῖν, ἦν δ' ἐγώ· τοὺς γὰρ τοιούτους πρῶτον μὲν ἑαυτῶν τε καὶ ἀλλήλων οἶει ἂν τι ἑωρακέναι ἄλλο πλὴν τὰς σκιάς τὰς ὑπὸ τοῦ πυρὸς εἰς τὸ καταντικρὺ αὐτῶν τοῦ σπηλαίου προσπιπτούσας;

515 B

Πῶς γάρ, ἔφη, εἰ ἀκινήτους γε τὰς κεφαλὰς ἔχειν ἠναγκασμένοι εἶεν διὰ βίου;

Τί δὲ τῶν παραφερομένων; οὐ ταυτὸν τοῦτο;

Τί μὴν;

Εἰ οὖν διαλέγεσθαι οἰοί τ' εἶεν πρὸς ἀλλήλους, οὐ ταῦτα ἡγή ἂν τὰ ὄντα αὐτοὺς νομίζειν ἄπερ ὄρων;

Il mito della caverna e il suo significato filosofico e morale

La condizione dei prigionieri nella caverna rappresenta la conoscenza delle realtà sensibili

«Dopo di ciò – dissi –, paragona a una condizione di questo genere la nostra natura per quanto concerne l'educazione e la mancanza di educazione. Immagina di vedere degli uomini rinchiusi in un'abitazione sotterranea a forma di caverna che abbia l'ingresso aperto verso la luce, che si estende in tutta la sua ampiezza per tutta quanta la caverna¹; inoltre, che si trovino qui fin da fanciulli con le gambe e con il collo in catene in maniera da dovere stare fermi e guardare solamente davanti a sé, incapaci di volgere intorno la testa a causa di catene e che, dietro di loro e più lontano arda una luce di fuoco. Infine, immagina che fra il fuoco e i prigionieri ci sia, in alto, una strada lungo la quale sia costruito un muricciolo, come quella cortina che i giocatori pongono fra sé e gli spettatori, sopra la quale fanno vedere i loro spettacoli di burattini».

«Vedo», disse.

«Immagina, allora, lungo questo muricciolo degli uomini portanti attrezzi di ogni genere, che sporgono al di sopra del muro, e statue e altre figure di viventi fabbricate in legno e pietra e in tutti i modi; e inoltre, come è naturale, che alcuni dei portatori parlino e che altri stiano in silenzio».

«Tratti di cosa ben strana – disse – e di strani prigionieri».

«Sono simili a noi – ribattei -. Infatti, credi, innanzi tutto che vedano di sé e degli altri qualcos'altro, oltre alle ombre proiettate dal fuoco sulla parte della caverna che sta di fronte a loro?»

«E come potrebbero – rispose –, se sono costretti a tenere la testa immobile per tutta la vita?»

«E degli oggetti portati non vedranno pure la loro ombra?»

«E come no?»

«Se, dunque, fossero in grado di discorrere fra di loro, non credi che riterrebbero come realtà appunto quelle che vedono?»

¹ Inizia il celebre mito della caverna, che è una metafora rappresentativa di tutto il pensiero platonico in ognuna delle sue valenze. Per una interpretazione sintetica si veda G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., pp. 417-429.

Ἀνάγκη.

Τί δ' εἰ καὶ ἡχώ τὸ δεσμωτήριον ἐκ τοῦ καταντικρὺ ἔχοι; ὅποτε τις τῶν παριόντων φθέγξαιτο, οἶει ἂν ἄλλο τι αὐτοὺς ἡγεῖσθαι τὸ φθεγγόμενον ἢ τὴν παριοῦσαν σκιάν;

Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἔφη.

515 C Παντάπασι δὴ, ἦν δ' ἐγώ, οἱ τοιοῦτοι οὐκ ἂν ἄλλο τι νομίζοιεν τὸ ἀληθὲς ἢ τὰς τῶν σκευαστῶν σκιάς.

Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη.

515 D Σκόπει δὴ, ἦν δ' ἐγώ, αὐτῶν λύσιν τε καὶ ἴασιν τῶν τε δεσμῶν καὶ τῆς ἀφροσύνης, οἷα τις ἂν εἶη, εἰ φύσει τοιαῦδε συμβαίνοι αὐτοῖς· ὅποτε τις λυθείη καὶ ἀναγκάζοιτο ἐξαίφνης ἀνίστασθαι τε καὶ περιάγειν τὸν αὐχένα καὶ βαδίζειν καὶ πρὸς τὸ φῶς ἀναβλέπειν, πάντα δὲ ταῦτα ποιῶν ἀλγοῖ τε καὶ διὰ τὰς μαρμαρυγὰς ἀδυνατοῖ καθορᾶν ἐκεῖνα ὧν τότε τὰς σκιάς ἑώρα, τί ἂν οἶει αὐτὸν εἰπεῖν, εἰ τις αὐτῷ λέγοι ὅτι τότε μὲν ἑώρα φλυαρίας, νῦν δὲ μᾶλλον τι ἐγγυτέρω τοῦ ὄντος καὶ πρὸς μᾶλλον ὄντα τετραμμένος ὀρθότερον βλέπει, καὶ δὴ καὶ ἕκαστον τῶν παριόντων δεικνὺς αὐτῷ ἀναγκάζοι ἐρωτῶν ἀποκρίνεσθαι ὅτι ἔστιν; οὐκ οἶει αὐτὸν ἀπορεῖν τε ἂν καὶ ἡγεῖσθαι τὰ τότε ὁρώμενα ἀληθέστερα ἢ τὰ νῦν δεικνύμενα;

Πολύ γ', ἔφη.

515 E Οὐκοῦν κἂν εἰ πρὸς αὐτὸ τὸ φῶς ἀναγκάζοι αὐτὸν βλέπειν, ἀλγεῖν τε ἂν τὰ ὄμματα καὶ φεύγειν ἀποστρεφόμενον πρὸς ἐκεῖνα ἃ δύναται καθορᾶν, καὶ νομίζειν ταῦτα τῷ ὄντι σαφέστερα τῶν δεικνυμένων;

Οὕτως, ἔφη.

516 A Εἰ δέ, ἦν δ' ἐγώ, ἐντεῦθεν ἔλκοι τις αὐτὸν βία διὰ τραχείας τῆς ἀναβάσεως καὶ ἀνάπτους, καὶ μὴ ἀνεῖη πρὶν ἐξελεκύσειεν εἰς τὸ τοῦ ἡλίου φῶς, ἀρα οὐχὶ ὀδυνᾶσθαι τε ἂν καὶ ἀγανακτεῖν ἐλκόμενον, καὶ ἐπειδὴ πρὸς τὸ φῶς

«Necessariamente».

«E se il carcere avesse anche un'eco proveniente dalla parete di fronte, ogni volta che uno dei passanti proferisse una parola, credi che essi riterrebbero che ciò che proferisce parole sia altro se non l'ombra che passa?»

«Per Zeus! – esclamò –. No di certo».

«In ogni caso – continuai –, riterrebbero che il vero non possa essere altro se non le ombre di quelle cose artificiali».

«Per forza», ammise lui.

La conversione verso la luce e la visione delle realtà intelligibili

«Considera ora – seguítai – quale potrebbe essere la loro liberazione dalle catene e la loro guarigione dall'insensatezza e se non accadrebbero loro le seguenti cose. Poniamo che uno fosse sciolto e subito costretto ad alzarsi, a girare il collo, a camminare e a levare lo sguardo in su verso la luce e, facendo tutto questo, provasse dolore, e per il bagliore fosse incapace di riconoscere quelle cose delle quali prima vedeva le ombre; ebbene, che cosa credi che risponderebbe, se uno gli dicesse che mentre prima vedeva solo vane ombre, ora, invece, essendo più vicino alla realtà e rivolto a cose che hanno più essere, vede più rettamente, e, mostrandogli ciascuno degli oggetti che passano lo costringesse a rispondere facendogli la domanda "che cos'è"? Non credi che egli si troverebbe in dubbio e che riterrebbe le cose che prima vedeva più vere di quelle che gli si mostrano ora?»

«Molto», rispose.

«E se uno poi lo sforzasse a guardare la luce medesima, non gli farebbero male gli occhi e non fuggirebbe, voltandosi indietro verso quelle cose che può guardare, e non riterrebbe queste veramente più chiare di quelle mostrategli?»

«È così», disse.

E io di rimando: «E se di là uno lo traesse a forza per la salita aspra ed erta, e non lo lasciasse prima di averlo portato alla luce del sole, forse non soffrirebbe e non proverebbe una forte irritazione per essere trascinato e, dopo che sia giunto alla luce

ἔλθοι, αὐγῆς ἂν ἔχοντα τὰ ὄμματα μεστὰ ὄραν οὐδ' ἂν ἐν δύνασθαι τῶν νῦν λεγομένων ἀληθῶν;

Οὐ γάρ ἂν, ἔφη, ἐξαίφνης γε.

Συνηθείας δὴ οἶμαι δέοιτ' ἂν, εἰ μέλλοι τὰ ἄνω ὄψεσθαι. καὶ πρῶτον μὲν τὰς σκιὰς ἂν ῥᾶστα καθορῶ, καὶ μετὰ τοῦτο ἐν τοῖς ὕδασι τὰ τε τῶν ἀνθρώπων καὶ τὰ τῶν ἄλλων εἶδωλα, ὕστερον δὲ αὐτά· ἐκ δὲ τούτων τὰ ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ αὐτὸν τὸν οὐρανὸν νύκτωρ ἂν ῥᾶον θεάσαιτο, προσβλέπων τὸ τῶν ἀστρῶν τε καὶ σελήνης φῶς, ἢ μεθ' ἡμέραν τὸν ἥλιόν τε καὶ τὸ τοῦ ἡλίου.

516 B

Πῶς δ' οὐ;

Τελευταῖον δὴ οἶμαι τὸν ἥλιον, οὐκ ἐν ὕδασιν οὐδ' ἐν ἀλλοτρῖα ἔδρα φαντάσματα αὐτοῦ, ἀλλ' αὐτὸν καθ' αὐτὸν ἐν τῇ αὐτοῦ χώρᾳ δύναιτ' ἂν κατιδεῖν καὶ θεάσασθαι οἷός ἐστιν.

Ἀναγκαῖον, ἔφη.

Καὶ μετὰ ταῦτ' ἂν ἤδη συλλογίζοιτο περὶ αὐτοῦ ὅτι οὗτος ὁ τὰς τε ὥρας παρέχων καὶ ἐνιαυτούς καὶ πάντα ἐπιτροπεύων τὰ ἐν τῷ ὄρωμένῳ τόπῳ, καὶ ἐκείνων ὧν σφεῖς ἐώρων τρόπον τινὰ πάντων αἴτιος.

516 C

Δῆλον, ἔφη, ὅτι ἐπὶ ταῦτα ἂν μετ' ἐκείνα ἔλθοι.

Τί οὖν; ἀναμιμνησκόμενον αὐτὸν τῆς πρώτης οἰκήσεως καὶ τῆς ἐκεῖ σοφίας καὶ τῶν τότε συνδεσμωτῶν οὐκ ἂν οἶει αὐτὸν μὲν εὐδαιμονίζειν τῆς μεταβολῆς, τοὺς δὲ ἐλεεῖν;

Καὶ μάλα.

Τιμαὶ δὲ καὶ ἔπαινοι εἰ τινες αὐτοῖς ἦσαν τότε παρ' ἀλλήλων καὶ γέρα τῷ ὀξύτατα καθορῶντι τὰ παριόντα,

con gli occhi pieni di bagliore, non sarebbe più capace di vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere?»

«Certo – disse –, almeno non subito».

La visione del mondo fuori dalla caverna culmina nella contemplazione del sole

«Dovrebbe, invece, io credo, farvi abitudine, per riuscire a vedere le cose che sono al di sopra. E dapprima, potrà vedere più facilmente le ombre e, dopo queste, le immagini degli uomini e delle altre cose riflesse nelle acque e, da ultimo, le cose stesse. Dopo di ciò potrà vedere più facilmente quelle realtà che sono nel cielo e il cielo stesso di notte, guardando la luce degli astri e della luna, invece che di giorno il sole e la luce del sole».

516 B

«Come no?»

«Per ultimo, credo, potrebbe vedere il sole e non le sue immagini nelle acque o in un luogo esterno a esso, ma esso stesso di per sé nella sede che gli è propria, e considerarlo così come esso è».

«Necessariamente», ammise.

«E, dopo questo, potrebbe trarre su di esso le conclusioni, ossia che è proprio lui che produce le stagioni e gli anni e che governa tutte le cose che sono nella regione visibile e che, in certo modo, è causa anche di tutte quelle realtà che lui e i suoi compagni prima vedevano».

516 C

«È evidente – disse – che, dopo le precedenti, giungerebbe proprio a queste conclusioni».

La difficoltà di adattamento e i rischi che corre chi rientra nella caverna

«E allora, quando si ricordasse della dimora di un tempo, della sapienza che qui credeva di avere e dei suoi compagni di prigionia, non crederesti che sarebbe felice del cambiamento, e che proverebbe compassione per quelli?»

«Certamente».

«E se fra quelli c'erano onori ed encomi e premi per chi mostrava la vista più acuta nell'osservare le cose che passavano, e ricordava

516 D καὶ μνημονεύοντι μάλιστα ὅσα τε πρότερα αὐτῶν καὶ ὕστερα εἰώθει καὶ ἅμα πορεύεσθαι, καὶ ἐκ τούτων δὴ δυνατώτατα ἀπομαντευομένῳ τὸ μέλλον ἦξιν, δοκεῖς ἂν αὐτὸν ἐπιθυμητικῶς αὐτῶν ἔχειν καὶ ζηλοῦν τοὺς παρ' ἐκείνοις τιμωμένους τε καὶ ἐνδυναστεύοντας, ἢ τὸ τοῦ Ὀμήρου ἂν πεπονθέναι καὶ σφόδρα βούλεσθαι

ἐπάρουρον ἐόντα θητευέμεν ἄλλῳ ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ

καὶ ὅτιοῦν ἂν πεπονθέναι μᾶλλον ἢ κείνᾳ τε δοξάζειν καὶ ἐκείνως ζῆν;

516 E Οὕτως, ἔφη, ἔγωγε οἶμαι, πᾶν μᾶλλον πεπονθέναι ἂν δέξασθαι ἢ ζῆν ἐκείνως.

Καὶ τότε δὴ ἐννόησον, ἦν δ' ἐγώ. εἰ πάλιν ὁ τοιοῦτος καταβάς εἰς τὸν αὐτὸν θάκον καθίζοιτο, ἄρ' οὐ σκότους <ἂν> ἀνάπλεως σχοίη τοὺς ὀφθαλμούς, ἐξαίφνης ἦκων ἐκ τοῦ ἡλίου;

Καὶ μάλα γ', ἔφη.

517 A Τὰς δὲ δὴ σκιάς ἐκείνας πάλιν εἰ δέοι αὐτὸν γνωματεύοντα διαμιλλᾶσθαι τοῖς αἰεὶ δεσμώταις ἐκείνοις, ἐν ᾧ ἀμβλυώττει, πρὶν καταστῆναι τὰ ὄμματα, οὗτος δ' ὁ χρόνος μὴ πάνυ ὀλίγος εἶη τῆς συνηθείας, ἄρ' οὐ γέλῳτ' ἂν παράσχοι, καὶ λέγοιτο ἂν περὶ αὐτοῦ ὡς ἀναβάς ἄνω διεφθαρμένος ἦκει τὰ ὄμματα, καὶ ὅτι οὐκ ἄξιον οὐδὲ πειρᾶσθαι ἄνω ἰέναι; καὶ τὸν ἐπιχειροῦντα λυεῖν τε καὶ ἀνάγειν, εἰ πῶς ἐν ταῖς χερσὶ δύναιντο λαβεῖν καὶ ἀποκτείνειν, ἀποκτείνουσαι ἂν;

Σφόδρα γ', ἔφη.

517 B Ταύτην τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τὴν εἰκόνα, ὦ φίλε Γλαύκων, προσαπτέον ἅπασαν τοῖς ἔμπροσθεν λεγομένοις, τὴν μὲν

maggiormente quali di esse fossero solite passare per prime o per ultime o insieme e quindi mostrasse grandissima abilità nell'indovinare che cosa stesse per arrivare, credi che costui potrebbe provare ancora desiderio di ciò, o che invidierebbe coloro che sono onorati o che hanno potere presso quelli? Non pensi, invece, che accadrebbe quanto dice Omero, e che di molto preferirebbe vivere

516 D

sopra la terra a servizio di un altro uomo senza ricchezze²,

e patire qualsiasi cosa, anziché ritornare ad avere quelle opinioni e vivere in quel modo?»

«È così – disse –. Io credo che egli soffrirebbe qualsiasi cosa, piuttosto che vivere in quel modo».

516 E

«E rifletti anche su questo – aggiunsi –: se costui, di nuovo scendendo nella caverna, tornasse a sedere al posto che prima aveva, non si troverebbe forse con gli occhi pieni di tenebre, giungendovi all'improvviso dal sole?»

«Evidentemente», disse.

«E se egli dovesse di nuovo tornare a conoscere quelle ombre, gareggiando con quelli che sono rimasti sempre prigionieri, fino a quando rimanesse con la vista offuscata e prima che i suoi occhi ritornassero allo stato normale, e questo tempo dell'adattamento non fosse affatto breve, non farebbe forse ridere e non si direbbe di lui che, per essere salito sopra, ne è disceso con gli occhi guasti, e che, dunque, non mette conto di cercare di salire su? E chi tentasse di scioglierli e di portarli su, se mai potessero afferrarlo nelle loro mani, non lo ucciderebbero?»³

517 A

Il significato complessivo del mito: l'Idea del Bene è principio ontologico, gnoseologico e normativo

«Sicuramente», ammise.

«Caro Glaucone – dissi –, questa metafora nel suo complesso va adattata a quanto si è affermato in precedenza e così que-

517 B

² Omero, *Odisea*, XII, 489.

³ Come era avvenuto per Socrate a cui Platone qui allude.

δι' ὄψεως φαινομένην ἔδραν τῆ τοῦ δεσμομηρίου οἰκῆσει ἀφομοιοῦντα, τὸ δὲ τοῦ πυρὸς ἐν αὐτῇ φῶς τῆ τοῦ ἡλίου δυνάμει τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν καὶ θεῶν τῶν ἄνω τὴν εἰς τὸν νοητὸν τόπον τῆς ψυχῆς ἄνοδον τιθεὶς οὐχ ἁμαρτήση τῆς γ' ἐμῆς ἐλπίδος, ἐπειδὴ ταύτης ἐπιθυμῆς ἀκούειν. θεὸς δὲ που οἶδεν εἰ ἀληθῆς οὕσα τυγχάνει. τὰ δ' οὖν ἐμοὶ φαινόμενα οὕτω φαίνεται, ἐν τῷ γνωστῷ τελευταία ἢ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα καὶ μόγις ὁραῖσθαι, ὀφθειῖσα δὲ συλλογιστέα εἶναι ὡς ἄρα πᾶσι πάντων αὕτη ὀρθῶν τε καὶ καλῶν αἰτία, ἐν τε ὀρατῷ φῶς καὶ τὸν τούτου κύριον τεκοῦσα, ἐν τε νοητῷ αὕτη κυρία ἀλήθειαν καὶ νοῦν παρασχομένη, καὶ ὅτι δεῖ ταύτην ἰδεῖν τὸν μέλλοντα ἐμφρόνως πράξειν ἢ ἰδίᾳ ἢ δημοσίᾳ.

517 C

Συνοίομαι, ἔφη, καὶ ἐγώ, ὃν γε δὴ τρόπον δύναμαι.

Ἰθὶ τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τότε συνοιήθητι καὶ μὴ θαυμάσης ὅτι οἱ ἐνταῦθα ἐλθόντες οὐκ ἐθέλουσιν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράττειν, ἀλλ' ἄνω ἀεὶ ἐπείγονται αὐτῶν αἰ ψυχᾷ διατρίβειν· εἰκὸς γάρ που οὕτως, εἴπερ αὐτὰ κατὰ τὴν προειρημένην εἰκόνα τοῦτ' ἔχει.

517 D

Εἰκὸς μέντοι, ἔφη.

Τί δέ; τότε οἶει τι θαυμαστόν, εἰ ἀπὸ θεῶν, ἦν δ' ἐγώ, θεωριῶν ἐπὶ τὰ ἀνθρώπειά τις ἐλθὼν κακὰ ἀσχημονεῖ τε καὶ φαίνεται σφόδρα γελοῖος ἔτι ἀμβλυώτων καὶ πρὶν ἱκανῶς συνήθης γενέσθαι τῷ παρόντι σκότῳ ἀναγκαζόμενος ἐν δικαστηρίοις ἢ ἄλλοθί που ἀγωνίζεσθαι περὶ τῶν τοῦ δικαίου σκιῶν ἢ ἀγαλμάτων ὧν αἰ σκιαί, καὶ δι-
αμιλλᾶσθαι περὶ τούτου, ὅπη ποτὲ ὑπολαμβάνεται ταῦτα ὑπὸ τῶν αὐτὴν δικαιοσύνην μὴ πώποτε ἰδόντων;

517 E

Οὐδ' ὅπωςτιοῦν θαυμαστόν, ἔφη.

sto luogo che ci appare alla vista, deve paragonarsi al luogo del carcere, e la luce del fuoco che brilla in esso alla forza del sole. Se poi tu paragonassi l'ascesa verso l'alto e la contemplazione delle realtà superne all'elevazione dell'anima al mondo intelligibile non mancheresti di sapere quello che è il mio intendimento, dato che è appunto questo che tu desideri conoscere; ma se poi esso sia vero solo iddio lo sa. A ogni buon conto, questa è la mia opinione: nel mondo delle realtà conoscibili l'Idea del Bene viene contemplata per ultima e con grande difficoltà. Tuttavia, una volta che sia stata conosciuta non si può fare a meno di dedurre, in primo luogo, che è la causa universale di tutto ciò che è buono e bello – e precisamente, nel mondo sensibile, essa genera la luce e il signore della luce, e in quello intelligibile procura, in virtù della sua posizione dominante, verità e intelligenza – e, in secondo luogo, che a essa deve guardare chi voglia avere una condotta ragionevole nella sfera pubblica e privata».

517 C

«Sono d'accordo con te – ammise –, almeno nella misura in cui mi riesce di seguirti».

«Allora – aggiunsi io –, concordi con me che non vi sia nulla di strano che persone che si sono elevate fino a tali vertici non vogliano più impegnarsi in imprese umane, ma che nel loro animo siano attratte e sollecitate a tornare lassù. E ciò è perfettamente logico, se ci si deve attenere alla metafora sopra illustrata».

517 D

«Certo, è logico», convenne.

I filosofi nella vita politica alla luce del mito della caverna

«E poi – dissi – ti sembrerebbe strano se qualcuno che discende dalla contemplazione delle realtà divine ai fatti umani rischia di far una brutta figura, di apparire del tutto ridicolo, quando, muovendosi a tentoni, prima ancora di essere riuscito ad abituarsi alla presente oscurità è costretto nei tribunali o in altro luogo a scendere in lizza solo per un'ombra di giustizia o per quel simulacro che proietta quell'ombra e a stare a discutere sul modo in cui queste apparenze debbano essere interpretate da chi non ha mai visto la Giustizia in sé?»

517 E

«Non ci sarebbe proprio nulla da meravigliarsi», disse.

518 A Ἄλλ' εἰ νοῦν γε ἔχοι τις, ἦν δ' ἐγώ, μεμνητ' ἂν ὅτι διτ-
 ται καὶ ἀπὸ διτῶν γίνονται ἐπιταράξεις ὄμμασιν, ἕκ τε
 φωτὸς εἰς σκότος μεθισταμένων καὶ ἐκ σκότους εἰς φῶς.
 ταῦτ' αὖτ' ἐπινοήσας γίνεσθαι καὶ περὶ ψυχῆν, ὅποτε
 ἴδοι θορυβουμένην τινὰ καὶ ἀδυνατοῦσάν τι καθορᾶν, οὐκ
 ἂν ἀλογίστως γελῶ, ἀλλ' ἐπισκοποῖ ἂν πότερον ἐκ φανο-
 τέρου βίου ἤκουσα ὑπὸ ἀηθείας ἐσκότῳ, ἢ ἐξ ἀμαθίας
 πλείονος εἰς φανότερον ἰοῦσα ὑπὸ λαμπροτέρου μαρμα-
 518 B ρυγῆς ἐμπέλησται, καὶ οὕτω δὴ τὴν μὲν εὐδαιμονίσειεν
 ἂν τοῦ πάθους τε καὶ βίου, τὴν δὲ ἐλεήσειεν, καὶ εἰ γελᾶν
 ἐπ' αὐτῇ βούλοιο, ἦττον ἂν καταγέλαστος ὁ γέλως αὐτῷ
 εἶη ἢ ὁ ἐπὶ τῇ ἄνωθεν ἐκ φωτὸς ἠκούση.

Καὶ μάλα, ἔφη, μετρίως λέγεις.

Δεῖ δὴ, εἶπον, ἡμᾶς τοιόνδε νομίσαι περὶ αὐτῶν, εἰ ταῦτ'
 ἀληθῆ· τὴν παιδείαν οὐχ οἷαν τινὲς ἐπαγγελόμενοι
 518 C φασιν εἶναι τοιαύτην καὶ εἶναι. φασὶ δὲ πού οὐκ ἐνού-
 σης ἐν τῇ ψυχῇ ἐπιστήμης σφεῖς ἐντιθέσθαι, οἷον τυφλοῖς
 ὀφθαλμοῖς ὄψιν ἐντιθέντες.

Φασὶ γὰρ οὖν, ἔφη.

Ὁ δὲ γε νῦν λόγος, ἦν δ' ἐγώ, σημαίνει ταύτην τὴν
 ἐνοῦσαν ἐκάστου δύναμιν ἐν τῇ ψυχῇ καὶ τὸ ὄργανον
 ᾧ καταμανθάνει ἕκαστος, οἷον εἰ ὄμμα μὴ δυνατόν ἦν
 ἄλλως ἢ σὺν ὄλῳ τῷ σώματι στρέφειν πρὸς τὸ φανὸν ἐκ
 τοῦ σκοτώδους, οὕτω σὺν ὅλῃ τῇ ψυχῇ ἐκ τοῦ γιγνομέ-

«Ma – ripresi – se uno ha un po' di senno dovrebbe ricordare che ci sono due tipi di disturbi agli occhi con due cause diverse: quel disturbo che affligge la vista quando si passa dalla luce al buio e quello che l'affligge quando si passa dal buio alla luce. Ora, si deve immaginare che qualcosa di analogo succeda anche per l'anima, sicché quando se ne incontra una in difficoltà perché è incapace di vedere, non se ne dovrebbe ridere stoltamente, ma prima bisognerebbe verificare se essa per caso non sia di ritorno da un mondo più luminoso e si trovi con la vista annebbiata perché non ancora avvezza all'oscurità, oppure se non stia passando da una condizione di maggiore ignoranza a una di più viva conoscenza così da essere completamente trafitta da luce abbagliante. In tal senso egli dovrebbe, nel caso di quest'anima, congratularsi con essa per quanto le sta accadendo e per la vita che la attende, nel caso dell'altra dovrebbe aver compassione. E se proprio non potesse trattenersi dal ridere, sappia che, diretto a quest'ultima anima, il suo riso sarebbe comunque meno ridicolo che non se fosse indirizzato all'altra anima, quella discesa dall'alto e dalla luce».

518 A

518 B

«Parli – disse – in modo giusto».

L'educazione dell'intelligenza è una conversione all'Idea del Bene

«Conviene ritenere – dissi io – che, se quanto si è detto è vero, l'educazione non sia quale dicono essere alcuni che ne fanno professione. Dicono infatti che, pur non essendoci nell'anima la conoscenza, essi ve la immettono, come se immettessero la vista in occhi ciechi».

518 C

«Lo dicono effettivamente», affermò.

«Invece il nostro ragionamento – io risposi – mostra che questa facoltà è presente nell'anima di ognuno, e proprio come non sarebbe possibile rivolgere l'occhio dalle tenebre alla luce se non insieme con tutto il corpo, così anche l'organo con cui ognuno apprende bisogna distoglierlo e girarlo dal divenire con tutta intera l'anima, fino a che non risulti capace di pervenire alla contem-

518 D του περιεκτέον εἶναι, ἕως ἂν εἰς τὸ ὄν καὶ τοῦ ὄντος τὸ φανότατον δυνατὴ γένηται ἀνασχέσθαι θεωμένη· τοῦτο δ' εἶναί φαμεν τὰγαθόν. ἦ γάρ;

Ναί.

Τούτου τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, αὐτοῦ τέχνη ἂν εἴη, τῆς περιαγωγῆς, τίνα τρόπον ὡς ῥᾶστά τε καὶ ἀνυσιμώτατα μεταστραφήσεται, οὐ τοῦ ἐμποιεῖσαι αὐτῷ τὸ ὄραν, ἀλλ' ὡς ἔχοντι μὲν αὐτό, οὐκ ὀρθῶς δὲ τετραμμένῳ οὐδὲ βλέποντι οἱ ἔδει, τοῦτο διαμηχανήσασθαι.

Ἔοικεν γάρ, ἔφη.

518 E Αἱ μὲν τοίνυν ἄλλαι ἀρεταὶ καλούμεναι ψυχῆς κινδυνεύουσιν ἐγγύς τι εἶναι τῶν τοῦ σώματος – τῷ ὄντι γάρ οὐκ ἐνοῦσαι πρότερον ὕστερον ἐμποιεῖσθαι ἔθεσι καὶ ἀσκήσεσιν – ἢ δὲ τοῦ φρονῆσαι παντὸς μᾶλλον θειότερου τινός τυγχάνει, ὡς ἔοικεν, οὕσα, ὃ τὴν μὲν δύναμιν οὐδέποτε ἀπόλλυσιν, ὑπὸ δὲ τῆς περιαγωγῆς χρησιμὸν
519 A τε καὶ ὠφέλιμον καὶ ἄχρηστον αὐτὸ καὶ βλαβερόν γίνεσθαι. ἦ οὐπω ἐννεόηκας, τῶν λεγομένων πονηρῶν μὲν, σοφῶν δέ, ὡς δορυμὸν μὲν βλέπει τὸ ψυχάριον καὶ ὀξέως δι-
ορᾶ ταῦτα ἐφ' ἃ τέτραπται, ὡς οὐ φαύλην ἔχον τὴν ὄψιν, κακία δ' ἠναγκασμένον ὑπηρετεῖν, ὥστε ὅσῳ ἂν ὀξύτερον βλέπῃ, τοσούτῳ πλείω κακὰ ἐργαζόμενον;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

519 B Τοῦτο μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, τὸ τῆς τοιαύτης φύσεως εἰ ἐκ παιδὸς εὐθύς κοπτόμενον περιεκότη τὰς τῆς γενέσεως συγγενεῖς ὥσπερ μολυβδίδας, αἱ δὴ ἐδώδαίς τε καὶ τοιούτων ἡδοναῖς τε καὶ λιχνείαις προσφυεῖς γιγνόμεναι [περὶ] κάτω στρέφουσι τὴν τῆς ψυχῆς ὄψιν· ὧν εἰ ἀπαλλαγὴν περιστρέφετο εἰς τὰ ἀληθῆ, καὶ ἐκεῖνα ἂν τὸ αὐτὸ τοῦτο τῶν αὐτῶν ἀνθρώπων ὀξύτατα ἑώρα, ὥσπερ καὶ ἐφ' ἃ νῦν τέτραπται.

Εἰκός γε, ἔφη.

plazione dell'essere e al fulgore supremo dell'essere⁴: ossia alla contemplazione di questo che diciamo essere Bene. O no?»

518 D

«Certo».

«Dunque, di questo – dissi io – ci può essere un'arte, ossia di questa conversione⁵, vale a dire in che modo l'anima possa essere più facilmente e più efficacemente girata; e quindi non già dell'immettervi la vista, bensì di procacciarle tale vista, come se già l'avesse ma non la girasse bene e non guardasse dove dovrebbe».

«Mi sembra che sia così», disse.

«Dunque, le altre virtù che sono dette dell'anima può essere che si avvicinino a quelle del corpo, ossia che non essendo prima presenti vi vengano poi immesse con l'abitudine e con l'esercizio; invece quella dell'intelligenza più di ogni altra, come sembra, è connessa a qualcosa di più divino, che non perde mai la propria potenza, ma diventa utile o giovevole o al contrario inutile e dannosa a causa della conversione. O non hai notato che l'anima di coloro che sono detti malvagi ma che sono intelligenti, vede in modo penetrante e distingue acutamente le cose alle quali si rivolge, in quanto ha la vista non cattiva, bensì costretta a servire alla malvagità, al punto che quanto più acutamente vede, tanto maggiori mali produce?»

518 E

519 A

«Giustamente», disse.

«Pertanto, se a una siffatta natura a partire dall'infanzia venissero tagliati tutt'intorno questi che sono come pesi di piombo collegati con il divenire, i quali, attaccandosi a essa mediante i cibi, i piaceri e le mollezze di questo genere, trascinano in basso la vista dell'anima; ebbene, se, liberandosi da questi si convertisse verso la verità, questa stessa natura di questi uomini vedrebbe nella maniera più acuta anche queste cose, così come vede quelle alle quali è invece rivolta!»

519 B

«È naturale», disse.

⁴ In greco: τοῦ ὄντως τὸ φαίνότατον, ossia la visione del Bene stesso.

⁵ Il termine greco è *περιαγωγή*, che i Cristiani assumeranno proprio nel senso in cui qui Platone lo usa, ossia di «conversione» dalle tenebre alla luce e alla verità. Cfr. «Saggio introduttivo», pp. 108 ss.

519 C Τί δέ; τόδε οὐκ εἰκός, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἀνάγκη ἐκ τῶν προ-
 ειρημένων, μήτε τοὺς ἀπαιδεύτους καὶ ἀληθείας ἀπείρους
 ἱκανῶς ἂν ποτε πόλιν ἐπιτροπεῦσαι, μήτε τοὺς ἐν παιδείᾳ
 ἐωμένους διατρίβειν διὰ τέλους, τοὺς μὲν ὅτι σκοπὸν ἐν
 τῷ βίῳ οὐκ ἔχουσιν ἓνα, οὐ στοχαζομένους δεῖ ἅπαντα
 πράττειν ἃ ἂν πράττωσιν ἰδίᾳ τε καὶ δημοσίᾳ, τοὺς δὲ ὅτι
 ἐκόντες εἶναι οὐ πράξουσιν, ἡγούμενοι ἐν μακάρων νή-
 σοις ζῶντες ἔτι ἀπωκίσθαι;

Ἀληθῆ, ἔφη.

519 D Ἡμέτερον δὴ ἔργον, ἦν δ' ἐγώ, τῶν οἰκιστῶν τάς τε βελ-
 τίστας φύσεις ἀναγκάσαι ἀφικέσθαι πρὸς τὸ μάθημα ὃ ἐν
 τῷ πρόσθεν ἔφαμεν εἶναι μέγιστον, ἰδεῖν τε τὸ ἀγαθὸν καὶ
 ἀναβῆναι ἐκείνην τὴν ἀνάβασιν, καὶ ἐπειδὴν ἀναβάντες
 ἱκανῶς ἴδωσι, μὴ ἐπιτρέπειν αὐτοῖς ὃ νῦν ἐπιτρέπεται.

Τὸ ποῖον δὴ;

Τὸ αὐτοῦ, ἦν δ' ἐγώ, καταμένειν καὶ μὴ ἐθέλειν πάλιν
 καταβαίνειν παρ' ἐκείνους τοὺς δεσμώτας μηδὲ μετέχειν
 τῶν παρ' ἐκείνοις πόνων τε καὶ τιμῶν, εἴτε φαυλότεραι
 εἴτε σπουδαιότεραι.

Ἐπειτ', ἔφη, ἀδικήσομεν αὐτούς, καὶ ποιήσομεν χειρὸν
 ζῆν, δυνατόν αὐτοῖς ὄν ἄμεινον;

519 E Ἐπελάθου, ἦν δ' ἐγώ, πάλιν, ὦ φίλε, ὅτι νόμῳ οὐ τοῦτο
 μέλει, ὅπως ἐν τι γένος ἐν πόλει διαφερόντως εὖ πράξει,
 ἀλλ' ἐν ὅλῃ τῇ πόλει τοῦτο μηχανᾶται ἐγγενέσθαι, συναρ-
 μόττων τοὺς πολίτας πειθοῖ τε καὶ ἀνάγκῃ, ποιῶν μετα-
 520 A διδόναι ἀλλήλοισι τῆς ὠφελίας ἦν ἂν ἕκαστοι τὸ κοινόν

Il filosofo deve tornare nella caverna per aiutare gli altri a liberarsi

«E che? – dissi –. Non ti sembra che sia naturale e che sia strettamente connesso con quello che si è detto che gente ignorante e senza alcuna esperienza della verità non potrebbe mai amministrare in un modo decente uno Stato; e che neppure lo potrebbero coloro che sono stati lasciati fino alla fine a studiare? I primi, in effetti non hanno nella vita neppure un ideale, ispirandosi al quale poter conformare tutto il proprio comportamento sia in pubblico che in privato; gli altri, invece, fosse per loro, non prenderebbero alcuna iniziativa, ritenendo di essere migrati, ancora in vita, nelle isole dei beati».

519 C

«È vero», ammise.

«Pertanto – continuai –, sarà nostro preciso dovere di fondatori dello Stato costringere le nature più dotate a indirizzarsi verso quella che prima avevamo definito conoscenza massima⁶ – ossia la visione del Bene – e a incamminarsi per quella erta salita. Però, sarà anche nostro dovere, una volta che siano arrivati in cima e abbiano contemplato quanto basta, non permettere loro ciò che oggi è concesso».

519 D

«E che cosa è concesso?»

«Di starsene lassù – risposi – e di non voler più saperne di tornare dai compagni in catene⁷, e di condividere i loro onori e le loro fatiche, grandi o piccole che siano».

«Ma, in tal modo – osservò – non rischiamo forse di trattarli ingiustamente, costringendoli a una vita peggiore, quando avrebbero la possibilità di una migliore?»

«Ed ecco, caro amico, che ancora una volta ti dimentichi che la legge non ha come obiettivo di privilegiare nella Città una sola classe, ma di fare in modo che ciò si verifichi in tutto lo Stato, creando consenso fra i cittadini con le buone o con le cattive, e facendo in modo che si scambino reciprocamente quei servizi che ognuno individualmente ha la possibilità di rendere alla collettività. Del resto il compito specifico della legge è quel-

519 E

520 A

⁶ Cfr. sopra, VI, 505 A.

⁷ Si tenga presente questa ultima tappa che viene trascurata e che è invece essenziale per intendere a fondo il messaggio platonico.

δυνατοὶ ὥσιν ὠφελεῖν καὶ αὐτὸς ἐμποιῶν τοιούτους ἄνδρας ἐν τῇ πόλει, οὐχ ἵνα ἀφιῆ τρέπεσθαι ὅπη ἕκαστος βούλεται, ἀλλ' ἵνα καταχρῆται αὐτὸς αὐτοῖς ἐπὶ τὸν σύνδεσμον τῆς πόλεως.

Ἀληθῆ, ἔφη· ἐπελαθόμην γάρ.

Σκέψαι τοίνυν, εἶπον, ὦ Γλαύκων, ὅτι οὐδ' ἀδικήσομεν τοὺς παρ' ἡμῖν φιλοσόφους γιγνομένους, ἀλλὰ δίκαια πρὸς αὐτοὺς ἐροῦμεν, προσαναγκάζοντες τῶν ἄλλων ἐπιμελεῖσθαι τε καὶ φυλάττειν. ἐροῦμεν γὰρ ὅτι οἱ μὲν ἐν
 520 B ταῖς ἄλλαις πόλεσι τοιοῦτοι γιγνόμενοι εἰκότως οὐ μετέχουσι τῶν ἐν αὐταῖς πόνων· αὐτόματοι γὰρ ἐμφύονται ἀκούσης τῆς ἐν ἐκάστη πολιτείας, δίκην δ' ἔχει τό γε αὐτοφυές μηδενὶ τροφὴν ὀφείλον μηδ' ἐκτίνειν τῷ προθυμείσθαι τὰ τροφεία· ὑμᾶς δ' ἡμεῖς ὑμῖν τε αὐτοῖς τῇ τε ἄλλῃ πόλει ὥσπερ ἐν σμήνεσιν ἡγεμόνας τε καὶ βασιλέας ἐγεννήσαμεν, ἀμεινόντε καὶ τελεώτερον ἐκείνων
 520 C πεπαιδευμένους καὶ μᾶλλον δυνατοὺς ἀμφοτέρων μετέχειν. καταβατέον οὖν ἐν μέρει ἐκάστω εἰς τὴν τῶν ἄλλων συννόκησιν καὶ συνεθιστέον τὰ σκοτεινὰ θεάσασθαι· συνεθιζόμενοι γὰρ μυρίῳ βέλτιον ὄψεσθε τῶν ἐκεῖ καὶ γνώσεσθε ἕκαστα τὰ εἶδωλα ἅττα ἐστὶ καὶ ὧν, διὰ τὸ τὰληθῆ ἔωρακένας καλῶν τε καὶ δικαίων καὶ ἀγαθῶν πέρι. καὶ οὕτω ὕπαρ ἡμῖν καὶ ὑμῖν ἢ πόλις οἰκήσεται ἀλλ' οὐκ ὄναρ, ὡς νῦν αἱ πολλαὶ ὑπὸ σκιαμαχούντων τε πρὸς
 520 D ἀλλήλους καὶ στασιαζόντων περὶ τοῦ ἄρχειν οἰκοῦνται, ὡς μεγάλου τινὸς ἀγαθοῦ ὄντος. τὸ δέ που ἀληθὲς ᾧδ' ἔχει ἐν πόλει ἧ ἦκιστα πρόθυμοι ἄρχειν οἱ μέλλοντες ἄρξειν, ταύτην ἄριστα καὶ ἀστασιαστότατα ἀνάγκη οἰκείσθαι, τῇ δ' ἐναντίους ἄρχοντας σχοῦσαν ἐναντίως.

lo di formare nella società non uomini che prendono ognuno la strada che vuole, ma cittadini che essa stessa può impiegare in funzione del consolidamento dello Stato».

«Hai ragione – riconobbe lui –, me ne ero proprio dimenticato».

Il filosofo terrà il comando per senso del dovere e per riconoscenza verso lo Stato che lo ha educato

«Considera allora – continuai –, Glaucone, che noi non tratteremo affatto ingiustamente coloro che sono divenuti filosofi che nasceranno nel nostro Stato, ma avremo buone motivazioni da addurre, quando li forzeremo a prendersi cura e a difendere il loro prossimo. Diremo che quelli che sono come loro negli altri Stati non partecipano alla vita della Città, e con tutte le ragioni, perché essi si sono fatti da sé, senza l'intervento del loro Stato; e chi si è fatto da sé e non deve nulla a nessuno per la sua formazione ha ogni diritto di non sentirsi vincolato a risarcire alcuno delle spese di mantenimento. Voi invece siete stati formati da noi, perché foste, come avviene negli alveari, per voi stessi e per l'intera comunità guide e sovrani: per questo avete avuto una formazione più elevata e più completa degli altri, per essere in grado di partecipare dell'una o dell'altra scienza. Dunque, per ciascuno di voi, a turno, sarà un dovere scendere nelle case degli altri e abituarsi a scorgere gli oggetti avvolti dalle tenebre, in quanto, non appena vi sarete abituati a questa condizione vedrete assai meglio di quelli di laggiù e riconoscerete ciascuna immagine per quel che è e per quello che rappresenta proprio in quanto avete contemplato la vera essenza del Bello, del Giusto e del Bene. E così lo Stato potrà dirsi amministrato da gente desta e non trasognata, sia a nostro che a vostro vantaggio, mentre oggi la maggior parte delle Città è retta da uomini che si azzuffano per delle ombre e sono in perpetua rivolta per il potere, come se fosse un gran bene. Ma in verità le cose stanno in tal modo: lo Stato che è amministrato meglio di ogni altro e più pacificamente di ogni altro, è senz'altro quello in cui detiene il potere chi meno lo desidera; viceversa, lo Stato che è retto peggio sarebbe quello che ha uomini di governo di natura opposta a questa».

520 B

520 C

520 D

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Ἀπειθήσουσιν οὖν ἡμῖν οἶει οἱ τρόφιμοι ταῦτ' ἀκούοντες, καὶ οὐκ ἔθελήσουσιν συμπονεῖν ἐν τῇ πόλει ἕκαστοι ἐν μέρει, τὸν δὲ πολὺν χρόνον μετ' ἀλλήλων οἰκεῖν ἐν τῷ καθαρώ;

520 E

Ἀδύνατον, ἔφη· δίκαια γὰρ δὴ δίκαιοις ἐπιτάξομεν. παντὸς μὴν μάλλον ὡς ἐπ' ἀναγκαῖον αὐτῶν ἕκαστος εἰσι τὸ ἄρχειν, τούναντίον τῶν νῦν ἐν ἐκάστη πόλει ἀρχόντων.

521 A

Οὕτω γὰρ ἔχει, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἑταῖρε· εἰ μὲν βίον ἐξευρήσεις ἀμείνω τοῦ ἄρχειν τοῖς μέλλουσιν ἀρξεῖν, ἔστι σοι δυνατὴ γενέσθαι πόλις εὖ οἰκουμένη· ἐν μόνη γὰρ αὐτῇ ἀρξουσιν οἱ τῷ ὄντι πλούσιοι, οὐ χρυσίου ἀλλ' οὐ δεῖ τὸν εὐδαίμονα πλουτεῖν, ζωῆς ἀγαθῆς τε καὶ ἔμφρονος. εἰ δὲ πτωχοὶ καὶ πεινῶντες ἀγαθῶν ἰδίων ἐπὶ τὰ δημόσια ἴασιν, ἐντεῦθεν οἰόμενοι τάγαθὸν δεῖν ἀρπάζειν, οὐκ ἔστι περιμάχητον γὰρ τὸ ἄρχειν γιγνόμενον, οἰκεῖος ὦν καὶ ἔνδον ὁ τοιοῦτος πόλεμος αὐτούς τε ἀπόλλυσι καὶ τὴν ἄλλην πόλιν.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

521 B

Ἐχεις οὖν, ἦν δ' ἐγώ, βίον ἄλλον τινὰ πολιτικῶν ἀρχῶν καταφρονούντα ἢ τὸν τῆς ἀληθινῆς φιλοσοφίας;

Οὐ μὰ τὸν Δία, ἦ δ' ὅς.

Ἀλλὰ μέντοι δεῖ γε μὴ ἐραστὰς τοῦ ἄρχειν ἰέναι ἐπ' αὐτό· εἰ δὲ μή, οἷ γε ἀντερασταὶ μαχοῦνται.

Πῶς δ' οὐ;

Τίνας οὖν ἄλλους ἀναγκάσεις ἰέναι ἐπὶ φυλακὴν τῆς πόλεως ἢ οἱ περὶ τούτων τε φρονιμώτατοι δι' ὧν ἄριστα πόλις οἰκεῖται, ἔχουσι τε τιμὰς ἄλλας καὶ βίον ἀμείνω τοῦ πολιτικοῦ;

Οὐδένας ἄλλους, ἔφη.

«Esattamente», disse lui.

«E dunque, udite tali ragioni, pensi che i nostri pupilli oseranno disubbidirci e non vorranno fare la loro parte nella vita dello Stato, ciascuno per quanto gli compete, per poter convivere tutti insieme per lungo tempo in un mondo non indegno?»

«È impossibile – rispose –, perché, dopotutto, noi proponiamo cose giuste a uomini giusti. Piuttosto, ciascuno di loro si avvicinerà al comando per senso del dovere, con un sentimento opposto a quello che oggi hanno gli uomini di potere in ogni altro Stato».

520 E

«Questa è la verità – io continui – caro amico: potrai avere uno Stato ben governato solo se riuscirai a trovare, per chi vorrà governarlo, un modo di vivere migliore del potere stesso. Effettivamente, è solo in una società siffatta che i ricchi avranno accesso al comando; ma non saranno i ricchi di oro, bensì di ciò di cui deve abbondare l'uomo felice: intendo dire una condotta di vita onesta e saggia. Ma se dei pezzenti avidi di trar profitto personale si avventano sul bene pubblico, con tutte le intenzioni di doverne strappare il proprio tornaconto, non ti sarà possibile avere una Città ben governata, in quanto, essendo il potere oggetto di discordia, una guerra fratricida e intestina prima o poi manderà in rovina i contendenti e con loro tutto il resto dello Stato».

521 A

«È la pura verità», riconobbe.

«E sapresti tu trovare un'altra vita che ha in spregio il potere politico, che non sia quella dedicata all'autentica filosofia?»

521 B

«No, per Zeus!» esclamò.

«A ogni modo, bisogna rivolgersi al potere senza esservi spinti dal desiderio, altrimenti si andrà allo scontro con gli altri pretendenti».

«Come no!»

«E, d'altra parte, quali persone potrai spingere ad assumersi la responsabilità della difesa dello Stato, se non quelle che sono più ferrate sulle regole del buon governo, e si riservano ben altri onori e una vita migliore di quella del politico?»

«Nessun'altra persona», ne convenne.

- 521 C Βούλει οὖν τοῦτ' ἤδη σκοπῶμεν, τίνα τρόπον οἱ τοιοῦτοι ἐγγενήσονται, καὶ πῶς τις ἀνάξει αὐτοὺς εἰς φῶς, ὥσπερ ἐξ Αἴδου λέγονται δὴ τινες εἰς θεοὺς ἀνελθεῖν;
 Πῶς γὰρ οὐ βούλομαι; ἔφη.
 Τοῦτο δὴ, ὡς ἔοικεν, οὐκ ὀστράκου ἂν εἶη περιστροφή, ἀλλὰ ψυχῆς περιαγωγή ἐκ νυκτερινῆς τινος ἡμέρας εἰς ἀληθινήν, τοῦ ὄντος οὔσαν ἐπάνοδον, ἣν δὴ φιλοσοφίαν ἀληθῆ φήσομεν εἶναι.
 Πάνυ μὲν οὖν.
- 521 D Οὐκοῦν δεῖ σκοπεῖσθαι τί τῶν μαθημάτων ἔχει τοιαύτην δύναμιν;
 Πῶς γὰρ οὐ;
 Τί ἂν οὖν εἶη, ὦ Γλαύκων, μάθημα ψυχῆς ὀλκὸν ἀπὸ τοῦ γιγνομένου ἐπὶ τὸ ὄν; τόδε δ' ἐννοῶ λέγων ἅμα· οὐκ ἀθλητὰς μέντοι πολέμου ἔφαμεν τούτους ἀναγκαῖον εἶναι νέους ὄντας;
 Ἔφαμεν γάρ.
 Δεῖ ἄρα καὶ τοῦτο προσέχειν τὸ μάθημα ὃ ζητοῦμεν πρὸς ἐκείνω.
 Τὸ ποῖον;
 Μὴ ἀχρηστον πολεμικοῖς ἀνδράσιν εἶναι.
 Δεῖ μέντοι, ἔφη, εἴπερ οἶόν τε.
 Γυμναστικῆ μὴν καὶ μουσικῆ ἔν γε τῷ πρόσθεν ἐπαι-
 521 E δεύοντο ἡμῖν.
 Ἦν ταῦτα, ἔφη.

L'importanza della matematica nell'educazione del filosofo

Insufficienza della ginnastica e della musica per la formazione del filosofo

«Desideri allora che finalmente si esamini in che maniera uomini di tal tempra si generano e possono essere portati alla luce, come si dice che dall'Ade taluni si siano elevati fino agli dèi?»

521 C

«E come potrei non volerlo!», esclamò.

«A quanto sembra, far ciò non è come voltare un coccio⁸, perché si tratta di ribaltare un'anima da un giorno che è come una notte, a un vero giorno, il che corrisponde all'ascesa all'essere; in una parola, all'autentica filosofia».

«Esattamente».

«E, dunque, dovremo allora vedere quale tipo di conoscenza rivela tali capacità?»

521 D

«Altro che!»

«Quale sarà, Glaucone, quella disciplina che trascina l'anima dalla sfera del divenire a quella dell'essere? E mentre dico questo, ecco venirmi in mente un altro problema: non abbiamo detto prima che per forza di cose questi dovranno essere fin da giovani atleti di guerra?»

«L'abbiamo detto, infatti».

«Allora bisogna che la disciplina di cui siamo alla ricerca abbia anche questo fine oltre all'altro».

«Quale intendi?»

«Di non essere inutile agli uomini di guerra».

«Indubbiamente, se è possibile».

«Ma prima noi intendevamo educarli nella musica e nella ginnastica».

521 E

«È vero», disse.

⁸ Si tratta del gioco degli ὀστρακίδια, fatto con cocci o con conchiglie, da una parte di color nero e dall'altra di color bianco. Si lanciava il coccio o la conchiglia, e a seconda del colore che ne risultava, e a seconda del colore che la squadra aveva scelto, una doveva fuggire e l'altra doveva inseguire.

Και γυμναστική μὲν που περὶ γιγνόμενον καὶ ἀπολύμενον τετεύτακεν· σώματος γὰρ αὐξῆς καὶ φθίσεως ἐπιστατεῖ.

Φαίνεται.

Τοῦτο μὲν δὴ οὐκ ἂν εἶη ὃ ζητοῦμεν μάθημα.

522 A

Οὐ γάρ.

Ἀλλ' ἄρα μουσικὴ ὅσην τὸ πρότερον διήλθομεν;

Ἀλλ' ἦν ἐκείνη γ', ἔφη, ἀντίστροφος τῆς γυμναστικῆς, εἰ μέμνησαι, ἔθεσι παιδεύουσα τοὺς φύλακας, κατὰ τε ἀρμονίαν εὐαρμοστίαν τινά, οὐκ ἐπιστήμην, παραδιδούσα, καὶ κατὰ ῥυθμὸν εὐρυθμίαν, ἔν τε τοῖς λόγοις ἕτερα τούτων ἀδελφὰ ἔθη ἄττα ἔχουσα, καὶ ὅσοι μυθώδεις τῶν λόγων καὶ ὅσοι ἀληθινώτεροι ἦσαν· μάθημα δὲ πρὸς τοιοῦτόν τι ἄγον, οἷον σὺ νῦν ζητεῖς, οὐδὲν ἦν ἐν αὐτῇ.

522 B

Ἀκριβέστατα, ἦν δ' ἐγώ, ἀναμμνήσκεις με· τῷ γὰρ ὄντι τοιοῦτον οὐδὲν εἶχεν. ἀλλ', ὦ δαιμόνιε Γλαύκων, τί ἂν εἶη τοιοῦτον; αἱ τε γὰρ τέχναι βάνουσοί που ἅπασαι ἔδοξαν εἶναι –

Πῶς δ' οὐ; καὶ μὴν τί ἔτ' ἄλλο λείπεται μάθημα, μουσικῆς καὶ γυμναστικῆς καὶ τῶν τεχνῶν κεχωρισμένον;

Φέρε, ἦν δ' ἐγώ, εἰ μηδὲν ἔτι ἐκτὸς τούτων ἔχομεν λαβεῖν, τῶν ἐπὶ πάντα τεινόντων τι λάβωμεν.

Τὸ ποῖον;

522 C

Οἷον τοῦτο τὸ κοινόν, ᾧ πᾶσαι προσχρῶνται τέχναι τε καὶ διάνοιαι καὶ ἐπιστήμαι – ὃ καὶ παντὶ ἐν πρώτοις ἀνάγκη μανθάνειν.

Τὸ ποῖον; ἔφη.

Τὸ φαῦλον τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, τὸ ἐν τε καὶ τὰ δύο καὶ τὰ τρία διαγιγνώσκειν· λέγω δὲ αὐτὸ ἐν κεφαλαίῳ ἀριθμὸν τε καὶ λογισμὸν. ἢ οὐχ οὕτω περὶ τούτων ἔχει, ὡς πᾶσα τέχνη τε καὶ ἐπιστήμη ἀναγκάζεται αὐτῶν μέτοχος γίνεσθαι;

«Però la ginnastica ha per oggetto ciò che si genera e si corrompe, e infatti essa si interessa della crescita e della consunzione dei corpi».

«È evidente».

«Non sarà dunque questa la scienza che cerchiamo».

«Infatti, non lo è».

522 A

«Allora sarà la musica che prima abbiamo preso in esame?»

«Ma, se ben ti ricordi – osservò –, la musica altro non era che il corrispettivo della ginnastica, in quanto intendeva educare i Custodi con la forza dell'abitudine. Essa, al seguito dell'armonia, infondeva il senso della proporzione, non una scienza, e al seguito del ritmo una certa qual eleganza; e pure ai discorsi – siano essi di pura fantasia o assolutamente veritieri – aveva la capacità di conferire certi caratteri formali non dissimili da questi. Ma un insegnamento capace di raggiungere quell'obiettivo che tu vai cercando, nella musica proprio non lo troveresti».

522 B

«Grazie a te – dissi – ora mi ricordo benissimo: di tutto ciò non v'era assolutamente traccia. E allora, divino Glaucone, quale sarà mai questa scienza, dato che non c'è un'arte che non ci sia parsa banale?».

«E già! Ma poi, quale altra scienza ci rimarrà, se scartiamo la musica, la ginnastica e le arti?»

La matematica nel suo aspetto pratico è utile alla guerra e in quello teorico alla filosofia

«Suvvia – risposi –, se al di fuori di queste non ce ne sono altre da scegliere, prendiamone una che le abbracci tutte».

«E qual è?»

«Per esempio questa che è di carattere universale e della quale fanno uso sia le arti, che le discipline matematiche e le scienze, e che quindi ciascuno dovrebbe apprendere fin dall'inizio».

522 C

«Insomma, qual è?» domandò.

«Niente di particolare – risposi –, semplicemente il saper distinguere l'uno dal due, dal tre: insomma, il saper numerare e far di conto. O non è vero che le cose stanno in questi termini, ossia che non c'è arte o scienza che possa dirsi indipendente da una tale disciplina?».

Καὶ μάλα, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἡ πολεμική;

Πολλή, ἔφη, ἀνάγκη.

522 D

Παγγέλοιον γοῦν, ἔφην, στρατηγὸν Ἀγαμέμνονα ἐν ταῖς τραγωδίαις Παλαμήδης ἐκάστοτε ἀποφαίνει. ἢ οὐκ ἐννενόηκας ὅτι φησὶν ἀριθμὸν εὐρῶν τάς τε τάξεις τῷ στρατοπέδῳ καταστήσαι ἐν Ἰλίῳ καὶ ἐξαριθμῆσαι ναῦς τε καὶ τᾶλλα πάντα, ὡς πρὸ τοῦ ἀναριθμητῶν ὄντων καὶ τοῦ Ἀγαμέμνονος, ὡς ἔοικεν, οὐδ' ὅσους πόδας εἶχεν εἰδότης, εἴπερ ἀριθμεῖν μὴ ἠπίστατο; καίτοι ποῖόν τιν' αὐτὸν οἶε στρατηγὸν εἶναι;

Ἄτοπόν τιν', ἔφη, ἔγωγε, εἰ ἦν τοῦτ' ἀληθές.

522 E

Ἄλλο τι οὖν, ἦν δ' ἐγώ, μάθημα ἀναγκαῖον πολεμικῶ ἀνδρὶ θήσομεν λογίζεσθαι τε καὶ ἀριθμεῖν δύνασθαι;

Πάντων γ', ἔφη, μάλιστα, εἰ καὶ ὅτιοῦν μέλλει τάξεων ἐπαῖτειν, μᾶλλον δ' εἰ καὶ ἄνθρωπος ἔσεσθαι.

Ἐννοεῖς οὖν, εἶπον, περὶ τοῦτο τὸ μάθημα ὅπερ ἐγώ;

Τὸ ποῖον;

523 A

Κινδυνεύει τῶν πρὸς τὴν νόησιν ἀγόντων φύσει εἶναι ὧν ζητοῦμεν, χρῆσθαι δ' οὐδεὶς αὐτῷ ὀρθῶς, ἐλκτικῶ ὄντι παντάπασι πρὸς οὐσίαν.

Πῶς, ἔφη, λέγεις;

Ἐγὼ πειράσομαι, ἦν δ' ἐγώ, τό γ' ἐμοὶ δοκοῦν δηλῶσαι. ἂ γὰρ διαιροῦμαι παρ' ἑμαυτῷ ἀγωγὰ τε εἶναι οἱ λέγομεν καὶ μὴ, συνθεατῆς γενόμενος σύμφαθι ἢ ἄπειπε, ἵνα καὶ τοῦτο σαφέστερον ἴδωμεν εἰ ἔστιν οἶον μαντεύομαι.

Δείκνυ', ἔφη.

523 B

Δείκνυμι δὴ, εἶπον, εἰ καθορᾶς, τὰ μὲν ἐν ταῖς αἰσθήσεσιν οὐ παρακαλοῦντα τὴν νόησιν εἰς ἐπίσκεψιν, ὡς ἱκανῶς ὑπὸ τῆς αἰσθήσεως κρινόμενα, τὰ δὲ παντάπασι

«È proprio così», ammise.

«Allora – dissi io – anche l'arte della guerra?»

«Altro che! – esclamò –. E anche di necessità».

«E dunque – ripresi –, è ben buffo come comandante l'Agamennone che Palamede ci presenta di volta in volta nelle tragedie. Non hai notato che Palamede⁹, essendo lo scopritore del numero, dice di aver disposto le schiere dell'esercito davanti a Ilio e di aver preso il totale delle navi e di tutte le altre forze, come se prima non fossero mai state contate, e come se Agamennone, a quanto risulta, non sapesse neanche quanti piedi avesse, dato, appunto, che non sapeva contare? Ebbene, ma che razza di generale credi che fosse?»

«Proprio fuori dell'ordinario – disse –, se quello che racconti è la verità».

«Allora, come disciplina sussidiaria per un uomo di guerra non dovremo porre anche il saper numerare e far di conto?»

«Ancor più di tutte le altre – osservò –, se dovrà capire qualcosa in fatto di schieramenti; o meglio, se solo dovrà essere un uomo».

«Allora – chiesi –, a proposito di questa disciplina, la pensi come me?»

«In che senso?»

«Temo che questa disciplina – che è una di quelle che noi andiamo cercando, in quanto ha una connaturata capacità di condurre alla conoscenza – rischi di non essere utilizzata da nessuno nel giusto modo, ossia in virtù della sua capacità di trascinare in tutti i modi verso l'essenza della realtà».

«Come dici?» domandò.

La contraddittorietà del sensibile stimola la ragione a stabilire se l'oggetto percepito sia uno o molteplice

«Cercherò – risposi – di chiarirti il mio pensiero, e man mano che da parte mia verrà delineato ciò che può condurre al nostro obiettivo o ciò che non vi conduce, tu, seguendomi nel discor-

⁹ Palamede era ritenuto uno degli scopritori dell'aritmetica. Cfr. Platone, *Leggi*, III, 677 D.

διακελευόμενα ἐκείνην ἐπισκέψασθαι, ὡς τῆς αἰσθήσεως οὐδὲν ὑγιὲς ποιούσης.

Τὰ πόρρωθεν, ἔφη, φαινόμενα δῆλον ὅτι λέγεις καὶ τὰ ἐσκιαγραφημένα.

Οὐ πάνυ, ἦν δ' ἐγώ, ἔτυχες οὐ λέγω.

Ποῖα μὴν, ἔφη, λέγεις;

523 C Τὰ μὲν οὐ παρακαλοῦντα, ἦν δ' ἐγώ, ὅσα μὴ ἐκβαίνει εἰς ἐναντίαν αἰσθησιν ἅμα· τὰ δ' ἐκβαίνοντα ὡς παρακαλοῦντα τίθημι, ἐπειδὴν ἡ αἰσθησις μηδὲν μᾶλλον τοῦτο ἢ τὸ ἐναντίον δηλοῖ, εἴτ' ἐγγύθεν προσπίπτουσα εἴτε πόρρωθεν. ὧδε δὲ ἂ λέγω σαφέστερον εἴσῃ. οὗτοί φαμεν τρεῖς ἂν εἶεν δάκτυλοι, ὃ τε σμικρότατος καὶ ὁ δεύτερος καὶ ὁ μέσος.

Πάνυ γ', ἔφη.

Ὡς ἐγγύθεν τοίνυν ὀρωμένους λέγοντός μου διανοοῦ. ἀλλά μοι περὶ αὐτῶν τόδε σκόπει.

Τὸ ποῖον;

523 D Δάκτυλος μὲν πῶν αὐτῶν φαίνεται ὁμοίως ἕκαστος, καὶ ταύτη γε οὐδὲν διαφέρει, ἔάντε ἐν μέσῳ ὀράται ἔάντ' ἐπ' ἐσχάτῳ, ἔάντε λευκὸς ἔάντε μέλας, ἔάντε παχὺς ἔάντε λεπτός, καὶ πᾶν ὅτι τοιοῦτον. ἐν πᾶσι γὰρ τούτοις οὐκ ἀναγκάζεται τῶν πολλῶν ἢ ψυχῆ τὴν νόησιν ἐπερέσθαι τί ποτ' ἐστὶ δάκτυλος· οὐδαμοῦ γὰρ ἡ ὄψις αὐτῆ ἅμα ἐσήμηγεν τὸ δάκτυλον τὸ ἐναντίον ἢ δάκτυλον εἶναι.

Οὐ γὰρ οὖν, ἔφη.

523 E Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, εἰκότως τό γε τοιοῦτον νοήσεως οὐκ ἂν παρακλητικὸν οὐδ' ἐγερτικὸν εἴῃ.

Εἰκότως.

so, approvami o disapprovami, di modo che risulti con maggior chiarezza se le cose stanno come prevedo».

«Chiariscimelo», disse.

E io, di rimando: «Te lo mostro, a condizione che tu riesca a vedere come, fra gli oggetti sensibili, alcuni non stimolano la conoscenza a penetrare più a fondo, in quanto sembrano essere già esaurientemente compresi dalla sensazione, mentre altri la sollecitano in ogni modo all'approfondimento, come se la sensazione non fosse in grado di offrire di essi alcun referto attendibile».

523 B

«È chiaro – disse – che tu ti riferisci agli oggetti lontani e ai disegni in prospettiva».

«No – risposi –, non capisci affatto che cosa sto dicendo».

«Insomma – chiese –, di che cosa vai parlando?»

«Gli oggetti che non attivano il processo della conoscenza sono quelli che non danno luogo nel medesimo tempo a due sensazioni opposte; invece fra gli oggetti che lo mettono in moto porrei quelli che vi danno luogo, perché la sensazione, ci venga essa da vicino o da lontano, non sa rivelare se si tratta di un contrario o dell'altro. Ma la mia posizione la capirai ancor meglio se te la pongo nel modo seguente. Diciamo che queste sono tre dita: il pollice, l'indice e il medio».

523 C

«D'accordo», ammise lui.

«Tieni presente che io do per scontato che essi siano visti da vicino. Ma ora mentalmente compi su di essi la seguente riflessione».

«Quale?»

«Ciascuno di questi, in quanto dito, appare nello stesso modo e, per questo aspetto, non differisce in nulla dagli altri, sia che compaia in posizione mediana, sia che compaia in fondo, o che sia bianco o nero, o grosso o fine, e così via. In tutti questi casi l'anima della gente non è forzata ad avere una conoscenza effettiva dell'essenza del dito, in quanto la vista non le ha mai attestato l'esistenza di un dito e, insieme, di qualcosa che sia l'opposto di un dito».

523 D

«Ci mancherebbe altro!» esclamò.

«Dunque – continuai – è logico che un oggetto di tal fatta non sia in grado né di stuzzicare né di risvegliare il pensiero».

523 E

«È logico».

Τί δὲ δὴ; τὸ μέγεθος αὐτῶν καὶ τὴν σμικρότητα ἢ ὄψις ἄρα ἰκανῶς ὄρα, καὶ οὐδὲν αὐτῇ διαφέρει ἐν μέσῳ τινὰ αὐτῶν κείσθαι ἢ ἐπ' ἐσχάτῳ; καὶ ὡσαύτως πάχος καὶ λεπτότητα ἢ μαλακότητα καὶ σκληρότητα ἢ ἀφή; καὶ αἱ ἄλλαι αἰσθήσεις ἄρ' οὐκ ἐνδεῶς τὰ τοιαῦτα δηλοῦσιν; ἢ ὡδε ποιεῖ ἐκάστη αὐτῶν· πρῶτον μὲν ἢ ἐπὶ τῷ σκληρῷ τεταγμένη αἴσθησις ἠνάγκασται καὶ ἐπὶ τῷ μαλακῷ τετάχθαι, καὶ παραγγέλλει τῇ ψυχῇ ὡς ταῦτόν σκληρόν τε καὶ μαλακὸν αἰσθανομένη;

Οὕτως, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἀναγκαῖον ἐν γε τοῖς τοιούτοις αὐτὴν ψυχὴν ἀπορεῖν τί ποτε σημαίνει αὐτὴ ἢ αἴσθησις τὸ σκληρόν, εἴπερ τὸ αὐτὸ καὶ μαλακὸν λέγει, καὶ ἢ τοῦ κούφου καὶ ἢ τοῦ βαρέος, τί τὸ κούφον καὶ βαρὺ, εἰ τό τε βαρὺ κούφον καὶ τὸ κούφον βαρὺ σημαίνει;

Καὶ γάρ, ἔφη, αὐταῖ γε ἄτοποι τῇ ψυχῇ αἱ ἐρμηνεῖαι καὶ ἐπισκέψεως δεόμεναι.

Εἰκότως ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ἐν τοῖς τοιούτοις πρῶτον μὲν πειρᾶται λογισμὸν τε καὶ νόησιν ψυχὴ παρακαλοῦσα ἐπισκοπεῖν εἴτε ἐν εἴτε δύο ἐστὶν ἕκαστα τῶν εἰσαγγελ-
λομένων.

Πῶς δ' οὐ;

Οὐκοῦν ἐὰν δύο φαίνηται, ἕτερόν τε καὶ ἐν ἐκάτερον φαίνεται;

Ναί.

Εἰ ἄρα ἐν ἐκάτερον, ἀμφοτέρω δὲ δύο, τά γε δύο κεχω-
ρισμένα νοήσει· οὐ γὰρ ἂν ἀχώριστά γε δύο ἐνόει, ἀλλ' ἐν.

Ὅρθῶς.

Μέγα μὴν καὶ ὄψις καὶ σμικρὸν ἑώρα, φαμέν, ἀλλ' οὐ κεχωρισμένον ἀλλὰ συγκεχυμένον τι. ἢ γάρ;

«Eppure, per quanto riguarda la grandezza o la piccolezza delle dita ti pare che la vista sia in grado di coglierle con sufficiente precisione? O ti sembra che per essa non faccia alcuna differenza se un dito si trova in mezzo o in fondo? E il tatto non è forse in grado di cogliere allo stesso modo lo spesso e il sottile, il levigato e il ruvido? E gli altri sensi non attestano forse le medesime contraddizioni in misura non minore? Insomma, non diresti che le cose stiano in questo modo, ossia che, innanzi tutto, il senso che è in grado di cogliere il duro, necessariamente è anche preordinato a cogliere il molle, e, nella percezione, annuncia all'anima che uno stesso oggetto è a un tempo duro e molle?»

524 A

«È così», ammise lui.

«Dunque – ripresi –, è fatale che in tali circostanze l'anima non sappia comprendere che cosa tale sensazione intenda per duro, dal momento che lo stesso oggetto viene caratterizzato anche come molle. E non ti pare che lo stesso possa dirsi pure a proposito della sensazione del leggero e del pesante, per la quale l'anima è in dubbio su cosa sia l'una o l'altra qualità, dato che intende il pesante come fosse leggero e il leggero come pesante?»

«Certo – ammise lui –, problemi di questo genere sono davvero imbarazzanti per l'anima e richiedono un ulteriore approfondimento».

524 B

«Naturalmente – dissi – in questi casi l'anima, in primo luogo, chiama in soccorso il ragionamento e l'intelligenza per cercare di appurare se ciascuno degli oggetti attestati dalla sensazione sia una sola realtà o due».

«Come no?»

«Allora, se gli oggetti risultano essere due, ciascuno sarà a un tempo uno e diverso?»

«Sì».

«E dunque se ciascuna di quelle realtà, presa isolatamente è una, e invece prese insieme le realtà sono due, l'anima le penserà separate l'una dall'altra, perché se non fossero separate non le penserebbe come due, ma come una».

524 C

«Giusto».

«Ora, la vista coglie il grande e il piccolo, non come attributi separati, ma fusi insieme. O non è vero?»

Ναί.

Διὰ δὲ τὴν τούτου σαφήνειαν μέγα αὐ καὶ μικρὸν ἢ νόησις ἠναγκάσθη ἰδεῖν, οὐ συγκεχυμένα ἀλλὰ διωρισμένα, τούναντίον ἢ κείνη.

Ἀληθῆ.

Οὐκοῦν ἐντεῦθεν ποθεν πρῶτον ἐπέρχεται ἐρέσθαι ἡμῖν τί οὖν ποτ' ἐστὶ τὸ μέγα αὐ καὶ τὸ μικρὸν;

Παντάπασι μὲν οὖν.

Καὶ οὕτω δὴ τὸ μὲν νοητόν, τὸ δ' ὄρατόν ἐκαλέσαμεν.

524 D Ὁρθότατ', ἔφη.

Ταῦτα τοίνυν καὶ ἄρτι ἐπεχείρουν λέγειν, ὡς τὰ μὲν παρακλητικὰ τῆς διανοίας ἐστί, τὰ δ' οὐ, ἃ μὲν εἰς τὴν αἴσθησιν ἅμα τοῖς ἐναντίοις ἑαυτοῖς ἐμπίπτει, παρακλητικὰ ὀριζόμενος, ὅσα δὲ μὴ, οὐκ ἐγεργικά τῆς νοήσεως.

Μανθάνω τοίνυν ἤδη, ἔφη, καὶ δοκεῖ μοι οὕτω.

Τί οὖν; ἀριθμὸς τε καὶ τὸ ἐν ποτέρων δοκεῖ εἶναι;

Οὐ συννοῶ, ἔφη.

524 E Ἄλλ' ἐκ τῶν προειρημένων, ἔφην, ἀναλογίζου. εἰ μὲν γὰρ ἰκανῶς αὐτὸ καθ' αὐτὸ ὀράται ἢ ἄλλη τινὶ αἰσθήσει λαμβάνεται τὸ ἐν, οὐκ ἂν ὀλκὸν εἶη ἐπὶ τὴν οὐσίαν, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ δακτύλου ἐλέγομεν· εἰ δ' αἰεὶ τι αὐτῷ ἅμα ὀράται ἐναντίωμα, ὥστε μηδὲν μᾶλλον ἐν ἢ καὶ τούναντίον φαίνεσθαι, τοῦ ἐπικρινούντος δὴ δέοι ἂν ἤδη καὶ ἀναγκάζοιτ' ἂν ἐν αὐτῷ ψυχῇ ἀπορεῖν καὶ ζητεῖν, κινουσα ἐν ἑαυτῇ τὴν ἔννοιαν, καὶ ἀνερωτᾶν τί ποτέ ἐστίν αὐτὸ τὸ ἐν, καὶ
525 A οὕτω τῶν ἀγωγῶν ἂν εἶη καὶ μεταστρεπτικῶν ἐπὶ τὴν τοῦ ὄντος θεᾶν ἢ περὶ τὸ ἐν μάθησις.

«È così».

«Ma per fare chiarezza su questo aspetto, l'intelligenza è costretta a considerare il grande e il piccolo non mescolati, ma distinti, esattamente l'opposto di come li coglie la vista».

«È vero».

«Ora, non si dà forse il caso che proprio a partire da tale situazione si senta il bisogno di interrogarci sulla essenza del grande e del piccolo?»¹⁰

«Non c'è dubbio».

«Del resto, è precisamente per tale motivo che una sfera l'abbiamo chiamata intelligibile e l'altra visibile».

«Appunto», disse.

524 D

«Questo, infatti, anche poco fa cercavo di dire: che alcune cose sono stimolatrici della ragione, mentre altre non lo sono, e quelle cose che si presentavano ai sensi insieme ai loro contrari le definivo stimolatrici, invece quelle che non lo fanno le definivo non stimolatrici dell'intelligenza».

«Ora capisco – disse lui – e pare così anche a me».

La matematica, evidenziando l'opposizione uno-molti, apre la mente alla contemplazione dei Principi

«E allora? Il numero e l'uno a quale di queste cose ti pare che appartengano?»

«Non lo so», confessò.

«Ma cerca di ricavarlo logicamente dalle cose che abbiamo detto prima. Infatti, se l'uno lo si vedesse in sé e per sé adeguatamente o venisse percepito con un altro senso, non trarrebbe verso l'essere, come abbiamo detto per il dito. Se, invece, lo si vedesse unito a qualche cosa di contrario, così da non apparire uno piuttosto che il suo opposto, allora si porrebbe la necessità di un giudizio e l'anima sarebbe spinta a dubitare su di esso e a interrogarsi su che cosa sia l'uno di per sé; in tal modo, fra quelle scienze che conducono e convertono alla contemplazione dell'essere ci sarebbe anche la scienza che verte intorno all'uno»¹¹.

524 E

525 A

¹⁰ Allusione al Principio della «Diade di grande e piccolo» antitetico all'«Uno».

¹¹ Si tratta dell'*uno della matematica* che prepara a intendere l'«Uno» metafisico.

Ἀλλὰ μέντοι, ἔφη, τοῦτό γ' ἔχει οὐχ ἥκιστα ἢ περι αὐτὸ ὄψις· ἅμα γὰρ ταυτὸν ὡς ἓν τε ὁρῶμεν καὶ ὡς ἄπειρα τὸ πλῆθος.

Οὐκοῦν εἶπερ τὸ ἓν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ σύμπας ἀριθμὸς ταυτὸν πέπονθε τοῦτο;

Πῶς δ' οὔ;

Ἀλλὰ μὴν λογιστικὴ τε καὶ ἀριθμητικὴ περι ἀριθμὸν πᾶσα.

Καὶ μάλα.

525 B Ταῦτα δέ γε φαίνεται ἀγωγὰ πρὸς ἀλήθειαν.

Ἵπερφυῶς μὲν οὔν.

Ὦν ζητοῦμεν ἄρα, ὡς ἔοικε, μαθημάτων ἂν εἴη· πολεμικῶ μὲν γὰρ διὰ τὰς τάξεις ἀναγκαῖον μαθεῖν ταῦτα, φιλοσόφῳ δὲ διὰ τὸ τῆς οὐσίας ἀπτεῖον εἶναι γενέσεως ἐξαναδύντι, ἢ μηδέποτε λογιστικῶ γενέσθαι.

Ἔστι ταῦτ', ἔφη.

Ὁ δέ γε ἡμέτερος φύλαξ πολεμικός τε καὶ φιλόσοφος τυγχάνει ὢν.

Τί μὴν;

525 C Προσῆκον δὲ τὸ μάθημα ἂν εἴη, ὦ Γλαύκων, νομοθετῆσαι καὶ πείθειν τοὺς μέλλοντας ἐν τῇ πόλει τῶν μεγίστων μεθέξειν ἐπὶ λογιστικὴν ἵεναι καὶ ἀνθάπτεσθαι αὐτῆς μὴ ἰδιωτικῶς, ἀλλ' ἕως ἂν ἐπὶ θέαν τῆς τῶν ἀριθμῶν φύσεως ἀφικῶνται τῇ νοήσει αὐτῇ, οὐκ ὦνῆς οὐδὲ πράσεως χάριν ὡς ἐμπόρους ἢ καπήλους μελετῶντας, ἀλλ' ἕνεκα πολέμου τε καὶ αὐτῆς τῆς ψυχῆς ῥαστώνης μεταστροφῆς ἀπὸ γενέσεως ἐπ' ἀλήθειάν τε καὶ οὐσίαν.

«Certo – ammise –, la vista dell'uno ha come effetto non secondario questo che tu dici, perché uno stesso oggetto noi lo cogliamo insieme come uno e come infinitamente molteplice»¹².

«E dunque – continuai –, quello che vale per l'uno vale anche per tutti gli altri numeri?»

«Sicuro!»

«Ma la scienza del calcolo e l'aritmetica trattano del numero».

«Certamente».

«E quindi risulta chiaro che esse conducono al vero».

525 B

«In una maniera straordinaria».

«Pertanto, se non sbaglio, sono fra quelle scienze che noi cercavamo; infatti, da un lato sono discipline essenziali per l'uomo di guerra per disporre l'esercito, dall'altro lo sono per il filosofo perché possa attingere all'essere, mettendo fuori la testa dal mondo del divenire. Altrimenti, a che gli gioverebbe la scienza del calcolo?»

«È così», convenne.

«Ora si dà il caso che il nostro custode debba essere a un tempo uomo di guerra e filosofo».

«Certo».

La matematica è mezzo di elevazione e conversione alla sfera del puro intelligibile

«Sarebbe bene, caro Glaucone, che questo insegnamento fosse reso obbligatorio per legge e che gli aspiranti alle somme cariche dello Stato fossero convinti a orientarsi verso lo studio della scienza del calcolo e ad affrontarla non per vili interessi, ma per poter spingersi, grazie a essa, fino alla contemplazione puramente intellettuale della natura dei numeri; insomma, non va coltivata per tenere la contabilità delle vendite e degli acquisti come farebbe un commerciante o un bottegaio, ma per condurre la guerra e per facilitare la radicale conversione dell'anima dal mondo del divenire a quello della verità e dell'essere»¹³.

525 C

¹² Richiamo alla struttura bipolare del reale.

¹³ Cfr. sopra, note 4 e 5 al libro VII.

Κάλλιστ', ἔφη, λέγεις.

525 D Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, νῦν καὶ ἐννοῶ, ῥηθέντος τοῦ περὶ τοὺς λογισμοὺς μαθήματος, ὡς κομψόν ἐστι καὶ πολλαχῆ χρησίμον ἡμῖν πρὸς ὃ βουλόμεθα, ἐὰν τοῦ γνωρίζειν ἕνεκά τις αὐτὸ ἐπιτηδεύῃ ἀλλὰ μὴ τοῦ καπηλεύειν.

Πῆ δὴ; ἔφη.

525 E Τοῦτό γε, ὃ νυνδὴ ἐλέγομεν, ὡς σφόδρα ἄνω ποι ἄγει τὴν ψυχὴν καὶ περὶ αὐτῶν τῶν ἀριθμῶν ἀναγκάζει διαλέγεσθαι, οὐδαμῆ ἀποδεχόμενον ἐὰν τις αὐτῇ ὁρατὰ ἢ ἀπτά σώματα ἔχοντας ἀριθμοὺς προτεινόμενος διαλέγηται. οἴσθα γάρ που τοὺς περὶ ταῦτα δεινοὺς αὐ ὡς, ἐὰν τις αὐτὸ τὸ ἐν ἐπιχειρῇ τῷ λόγῳ τέμνειν, καταγελώσῃ τε καὶ οὐκ ἀποδέχονται, ἀλλ' ἐὰν σὺ κερματίζης αὐτό, ἐκεῖνοι πολλα πλασιοῦσιν, εὐλαβούμενοι μὴ ποτε φανῆ τὸ ἐν μὴ ἐν ἀλλὰ πολλὰ μόρια.

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

526 A Τί οὖν οἶει, ὦ Γλαῦκων, εἴ τις ἔροίτο αὐτούς: "Ὡ θαυμάσιοι, περὶ ποίων ἀριθμῶν διαλέγεσθε, ἐν οἷς τὸ ἐν οἶον ὑμεῖς ἀξιοῦτέ ἐστιν, ἴσον τε ἕκαστον πᾶν παντὶ καὶ οὐδὲ σμικρὸν διαφέρον, μόριόν τε ἔχον ἐν ἑαυτῷ οὐδέν;" τί ἂν οἶει αὐτοὺς ἀποκρίνασθαι; Τοῦτο ἔγωγε, ὅτι περὶ τούτων λέγουσιν ὧν διανοηθῆναι μόνον ἐγχωρεῖ, ἄλλως δ' οὐδαμῶς μεταχειρίζεσθαι δυνατόν.

526 B Ὅρας οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, ὅτι τῷ ὄντι ἀναγκαῖον ἡμῖν κινδυνεύει εἶναι τὸ μάθημα, ἐπειδὴ φαίνεται γε προσαναγκάζον αὐτῇ τῇ νοήσει χρῆσθαι τὴν ψυχὴν ἐπ' αὐτὴν τὴν ἀλήθειαν;

Καὶ μὲν δὴ, ἔφη, σφόδρα γε ποιεῖ αὐτό.

Τί δέ; τόδε ἤδη ἐπεσκέψω, ὡς οἱ τε φύσει λογιστικοὶ εἰς πάντα τὰ μαθήματα ὡς ἔπος εἰπεῖν ὀξεῖς φύονται, οἱ τε βραδεῖς, ἂν ἐν τούτῳ παιδευθῶσιν καὶ γυμνάσωνται, κἂν

«Dici cose bellissime», ammise.

E io, di rimando: «Ora che si è discusso della scienza dei calcoli, capisco anch'io come essa sia elevata e per molti aspetti utile al nostro scopo, se uno l'approfondisce al puro fine della conoscenza e non a vantaggio dei propri traffici» 525 D

«E in che cosa – domandò – sarebbe utile?»

«Proprio in quello che poco fa dicevamo; e cioè nel fatto che essa eleva l'anima, forzandola a trattare dei numeri in quanto tali; tanto è vero che se uno, per caso, nel corso di una dimostrazione le proponesse dei numeri rappresentati da corpi visibili e palpabili, neppure li prenderebbe in considerazione. Del resto, tu sai bene che i matematici esperti non accettano, facendogli fare una magra figura, chi s'avventura a dividere nel ragionamento l'uno in quanto tale; e più tu lo dividi più loro lo moltiplicano, per impedire che l'uno perda la sua unità e appaia molteplice»¹⁴. 525 E

«Quello che sostieni – osservò – è assolutamente vero».

«E che cosa credi che risponderebbero, Glaucone, se qualcuno ponesse loro questa domanda: "O gente eccelsa, di quali numeri ragionate, numeri nei quali si trova l'uno proprio come voi volete che sia, ogni volta uguale a se stesso in tutto e per tutto, senza la pur minima differenza, e senza alcuna parte al suo interno?"» 526 A

«La mia impressione è che essi parlino di quei numeri che possono essere solo pensati e che non sarebbe assolutamente possibile trattare in altro modo».

E io ripresi dicendo: «Vedi, dunque, caro amico, come questa disciplina rischi davvero di essere essenziale per noi, perché si qualifica come quella che obbliga l'anima a servirsi della pura intelligenza per attingere alla verità in quanto tale?»¹⁵ 526 B

«È proprio questo quel che fa», disse.

«Ebbene, non hai notato che chi ha una innata attitudine per il calcolo è, oserei dire, altrettanto acuto anche in ogni altra disciplina, e, analogamente, quelli che sono tardi di mente, qualora vengano educati ed esercitati in questa scienza, posto pure che non ne traggano altro profitto, per lo meno, rispetto

¹⁴ Cfr. sopra, nota 9 al libro VII.

¹⁵ Sull'importanza di questi passi si veda *infra*, pp. 649-651, 661-665.

μηδὲν ἄλλο ὠφεληθῶσιν, ὅμως εἰς γε τὸ ὀξύτεροι αὐτοὶ αὐτῶν γίνεσθαι πάντες ἐπιδιδόασιν;

Ἔστιν, ἔφη, οὕτω.

526 C Καὶ μὴν, ὡς ἐγῶμαι, ἃ γε μείζω πόνον παρέχει μανθάνοντι καὶ μελετῶντι, οὐκ ἂν ῥαδίως οὐδὲ πολλὰ ἂν εὗροις ὡς τοῦτο.

Οὐ γὰρ οὖν.

Πάντων δὴ ἔνεκα τούτων οὐκ ἀφετέον τὸ μάθημα, ἀλλ' οἱ ἄριστοι τὰς φύσεις παιδευτέοι ἐν αὐτῷ.

Σύμφημι, ἦ δ' ὅς.

Τοῦτο μὲν τοίνυν, εἶπον, ἐν ἡμῖν κείσθω· δεύτερον δὲ τὸ ἐχόμενον τούτου σκεψώμεθα ἄρά τι προσήκει ἡμῖν.

Τὸ ποῖον; ἢ γεωμετρίαν, ἔφη, λέγεις;

Αὐτὸ τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ.

526 D Ὅσον μὲν, ἔφη, πρὸς τὰ πολεμικὰ αὐτοῦ τείνει, δηλονότι προσήκει· πρὸς γὰρ τὰς στρατοπεδεύσεις καὶ καταλήψεις χωρίων καὶ συναγωγὰς καὶ ἐκτάσεις στρατιᾶς καὶ ὅσα δὴ ἄλλα σχηματίζουνσι τὰ στρατόπεδα ἐν αὐταῖς τεταῖς μάχαις καὶ πορείαις διαφέροι ἂν αὐτὸς αὐτοῦ γεωμετρικός τε καὶ μὴ ὢν.

Ἄλλ' οὖν δὴ, εἶπον, πρὸς μὲν τὰ τοιαῦτα καὶ βραχύ τι ἂν ἐξαρμοῖ γεωμετρίας τε καὶ λογισμῶν μόριον· τὸ δὲ πολὺ αὐτῆς καὶ πορρωτέρω προῖόν σκοπεῖσθαι δεῖ εἴ τι πρὸς ἐκεῖνο τείνει, πρὸς τὸ ποιεῖν κατιδεῖν ῥᾶον τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέαν. τείνει δέ, φαμέν, πάντα αὐτόσε, ὅσα ἀναγκάζει ψυχὴν εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον μεταστρέφεσθαι ἐν ᾧ ἐστὶ τὸ εὐδαιμονέστατον τοῦ ὄντος, ὃ δεῖ αὐτὴν παντὶ τρόπῳ ἰδεῖν.

526 E

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις.

a prima, progrediscono tutti verso una maggior acutezza di ingegno?»

«È così», ammise.

«A mio giudizio, però, non sarebbe facile trovare molte altre discipline che siano più impegnative di questa per chi la studia o per chi la coltiva».

526 C

«No certamente».

«A ogni buon conto, per tutti i motivi che si sono illustrati, non si deve mettere da parte un tale insegnamento, anzi bisogna educare in esso le nature che sono più dotate».

«Sono del tuo stesso avviso», disse.

Anche la geometria, accanto a un aspetto pratico, ne ha uno teorico che apre al mondo delle essenze

«Comunque – ripresi –, diamo per scontato quanto si è appena stabilito, e in secondo luogo consideriamo quest'altra disciplina che segue la prima da vicino, per vedere se anch'essa ci può essere utile».

«Che cosa intendi? – domandò -. Forse vuoi parlare della geometria?»

«Proprio di essa», risposi.

«Per quanto attiene all'arte militare – osservò –, la sua importanza è fuori discussione. In ordine alla disposizione degli accampamenti e all'occupazione di determinate posizioni, alla concentrazione o al dispiegamento delle truppe per assumere tutte le varie disposizioni tattiche che l'esercito prende in assetto di guerra o di marcia, sarebbe tutt'altro che indifferente se uno si intendesse di geometria o non se ne intendesse affatto».

526 D

«Ma – notai – per fare ciò, basterebbero dei minimi rudimenti della geometria e della scienza del calcolo. Invece, è la parte principale di essa, quella che si spinge più innanzi, che va approfondita per vedere se non tende proprio al fine di rendere più accessibile la visione dell'Idea del Bene. E a tale obiettivo, si diceva, mirano concordemente tutte quelle rappresentazioni che costringono l'anima a rivolgersi al mondo in cui trova posto la parte più perfetta dell'essere, la quale a ogni costo va contemplata».

526 E

«Dici bene», approvò lui.

Οὐκοῦν εἰ μὲν οὐσίαν ἀναγκάζει θεάσασθαι, προσήκει, εἰ δὲ γένεσιν, οὐ προσήκει.

Φαμέν γε δῆ.

527 A

Οὐ τοίνυν τοῦτό γε, ἦν δ' ἐγώ, ἀμφισβητήσουσιν ἡμῖν ὅσοι καὶ σμικρὰ γεωμετρίας ἔμπειροι, ὅτι αὕτη ἡ ἐπιστήμη πᾶν τὸναντίον ἔχει τοῖς ἐν αὐτῇ λόγοις λεγομένοις ὑπὸ τῶν μεταχειριζομένων.

Πῶς; ἔφη.

Λέγουσι μὲν που μάλα γελοίως τε καὶ ἀναγκαίως ὡς γὰρ πράττοντες τε καὶ πράξεως ἔνεκα πάντας τοὺς λόγους ποιούμενοι λέγουσιν τετραγωνίζειν τε καὶ παρατείνειν καὶ προστιθέναι καὶ πάντα οὕτω φθεγγόμενοι, τὸ δ' ἔστι που πᾶν τὸ μάθημα γνώσεως ἔνεκα ἐπιτηδευόμενον.

527 B

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Οὐκοῦν τοῦτο ἔτι διομολογητέον;

Τὸ ποῖον;

Ὡς τοῦ ἀεὶ ὄντος γνώσεως, ἀλλὰ οὐ τοῦ ποτέ τι γιγνομένου καὶ ἀπολλυμένου.

Εὐομολόγητον, ἔφη· τοῦ γὰρ ἀεὶ ὄντος ἡ γεωμετρικὴ γνῶσις ἐστίν.

Ὅλκὸν ἄρα, ὦ γενναῖε, ψυχῆς πρὸς ἀλήθειαν εἴη ἂν καὶ ἀπεργαστικὸν φιλοσόφου διανοίας πρὸς τὸ ἄνω σχεῖν ἂν νῦν κάτω οὐ δέον ἔχομεν.

Ὡς οἶόν τε μάλιστα, ἔφη.

527 C

Ὡς οἶόν τ' ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, μάλιστα προστακτέον ὅπως οἱ ἐν τῇ καλλιπόλει σοι μηδενὶ τρόπῳ γεωμετρίας ἀφέξο-

«Pertanto, se la geometria ci costringe a volgerci al mondo delle essenze, farà al caso nostro; altrimenti, se ci orienta al mondo del divenire, non ci interessa».

«È questa la nostra posizione».

«C'è un punto, però, che nemmeno chi ha una semplice in-farinatura di geometria potrebbe contestarci; ossia, che questa scienza è tutto l'opposto di quello che appare dai discorsi di chi la mette in pratica».

527 A

«Che cosa intendi dire?» domandò.

«Essi ne parlano in modo ridicolo, riducendola alla pura sfera delle necessità contingenti. In effetti costoro, essendo impegnati nella sfera pratica e finalizzando ogni loro discorso a questo ambito, parlano sempre di disegnare quadrati, di costruire figure e di sommarle fra loro, e in bocca loro non risuonano altro che siffatti termini, mentre tutta questa disciplina andrebbe sviluppata in vista della conoscenza».

527 B

«Indubbiamente», disse.

«E anche questo non è forse un punto su cui consentire?»

«Quale?»

La geometria, in quanto ha per oggetto esseri che sempre sono, è disciplina filosofica

«Che la geometria è la scienza di ciò che sempre è, e non di ciò che in un certo momento si genera e in un altro momento perisce».

«Su questo punto non si può non essere d'accordo – disse –: la geometria è conoscenza dell'essere che sempre è».

«Dunque, caro amico, essa, nei confronti dell'anima, è forza trainante verso la verità, è stimolo per il pensiero filosofico a rivolgere in alto lo sguardo ciò che ora in maniera sconveniente manteniamo rivolto verso il basso».

527 C

«Certo – convenne –, più di ogni altra disciplina»¹⁶.

«Dunque – dissi –, bisogna che quanto più ci è possibile imponiamo che nella tua bella Città in nessun modo venga trascurato

¹⁶ Si ricordi che secondo un'antica tradizione Platone avrebbe fatto scrivere sul portone d'ingresso dell'Accademia: «Non entri chi non è geometra». Cfr. G. Reale, *Platone. Alla ricerca della sapienza segreta*, Rizzoli, Milano 1998 (BUR, Milano 2008³), pp. 167-304.

νται. καὶ γὰρ τὰ πάρεργα αὐτοῦ οὐ σμικρά.

Ποία; ἢ δ' ὅς.

Ἄ τε δὴ σὺ εἶπες, ἦν δ' ἐγώ, τὰ περὶ τὸν πόλεμον, καὶ δὴ καὶ πρὸς πάσας μαθήσεις, ὥστε κάλλιον ἀποδέχεσθαι, ἴσμεν πού ὅτι τῷ ὄλῳ καὶ παντὶ διοίσει ἡμμένοσ τε γεωμετρίας καὶ μή.

Τῷ παντὶ μέντοι νῆ Δί, ἔφη.

Δεύτερον δὴ τοῦτο τιθῶμεν μάθημα τοῖς νέοις;

Τιθῶμεν, ἔφη.

527 D Τί δέ; τρίτον θῶμεν ἀστρονομίαν; ἢ οὐ δοκεῖ;

Ἐμοί γοῦν, ἔφη· τὸ γὰρ περὶ ὥρας εὐαισθητοτέρως ἔχειν καὶ μηνῶν καὶ ἐνιαυτῶν οὐ μόνον γεωργία οὐδὲ ναυτιλία προσήκει, ἀλλὰ καὶ στρατηγία οὐχ ἦττον.

Ἦδὺς εἶ, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ἔοικας δεδιότι τοὺς πολλοὺς, μὴ δοκῆς ἄχρηστα μαθήματα προστάττειν. τὸ δ' ἔστιν οὐ πάνυ φαῦλον ἀλλὰ χαλεπὸν πιστεῦσαι ὅτι ἐν τούτοις τοῖς μαθήμασιν ἐκάστου ὄργανόν τι ψυχῆς ἐκκαθαίρεται τε καὶ ἀναζωπυρεῖται ἀπολλύμενον καὶ τυφλούμενον ὑπὸ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων, κρεῖττον ὃν σωθῆναι μυρίων ὀμμάτων· μόνῳ γὰρ αὐτῷ ἀλήθεια ὁράται. οἷς μὲν οὖν ταῦτα συνδοκεῖ ἀμηχάνως ὡς εὐ δόξεις λέγειν, ὅσοι δὲ τούτου μηδαμῆ ἤσθημένοι εἰσὶν εἰκότως ἠγγήσονταί σε λέγειν οὐδέν· ἄλλην γὰρ ἀπ' αὐτῶν οὐχ ὀρώσιν ἀξίαν λόγου ὠφελίαν. σκόπει οὖν αὐτόθεν πρὸς ποτέρους δια-

528 A

lo studio della geometria, in quanto anche le sue applicazioni non sono di poco conto».

«E quali sarebbero?» domandò.

«Ad esempio – risposi –, quelle che tu hai illustrato e che riguardano la guerra e poi anche tutte le altre discipline che grazie a essa vengono meglio apprese, perché ben sappiamo come eccella sotto ogni punto di vista chi è esperto nella geometria rispetto a chi non lo è».

«Per Zeus! – esclamò –. È senza confronto superiore».

«Allora, stabiliamo questa come seconda materia di studio per i giovani?»

«Stabiliamola», disse.

Il valore delle scienze astronomiche nell'educazione del filosofo

Utilità pratica e teorica della stereometria e astronomia

«E poi, al terzo posto metteremo l'astronomia. O hai qualcosa in contrario?» 527 D

«Mi va bene – rispose –. Infatti, l'averne una particolare sensibilità per cogliere l'avvicinarsi dei mesi e degli anni non solo giova all'agricoltura e alla navigazione, ma anche, e non in minor misura, alla strategia».

«Sei proprio un bel tipo! – esclamai –. Sembra perfino che tu abbia paura che la gente comune ti rinfacci di imporre discipline inutili. D'altra parte è tutt'altro che un'impresa facile, direi anzi che è decisamente difficile, convincersi che con questi studi si affina e si attizza – ogni volta che si spegne e si ottunde a causa delle altre occupazioni – quella specifica facoltà dell'anima che varrebbe la pena di salvare più che mille occhi, perché è solo con essa che si può vedere la verità. E, dunque, a coloro che condividono questa tua persuasione sembrerà che il nostro discorso non faccia una grinza. Ma, per altro verso, quelli che di tali argomenti non hanno mai compreso nulla riterranno che niente di quel che dici ha senso, in quanto in ciò non colgono alcun altro immediato vantaggio degno di interesse. Considera,

527 E

λέγη· ἢ οὐδὲ πρὸς ἑτέρους, ἀλλὰ σαυτοῦ ἕνεκα τὸ μέγιστον ποιῆ τοὺς λόγους, φθονοῖς μὴν οὐδ' ἂν ἄλλω, εἴ τίς τι δύναίτο ἀπ' αὐτῶν ὄνασθαι.

Οὕτως, ἔφη, αἰροῦμαι, ἑμαυτοῦ ἕνεκα τὸ πλεῖστον λέγειν τε καὶ ἐρωτᾶν καὶ ἀποκρίνεσθαι.

Ἄναγε τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, εἰς τοῦπίσω· νυνδὴ γὰρ οὐκ ὀρθῶς τὸ ἐξῆς ἐλάβομεν τῇ γεωμετρῖᾳ.

Πῶς λαβόντες; ἔφη.

528 B Μετὰ ἐπίπεδον, ἦν δ' ἐγώ, ἐν περιφορᾷ ὃν ἤδη στερεὸν λαβόντες, πρὶν αὐτὸ καθ' αὐτὸ λαβεῖν· ὀρθῶς δὲ ἔχει ἐξῆς μετὰ δευτέραν αὐξὴν τρίτην λαμβάνειν. ἔστι δὲ που τοῦτο περὶ τὴν τῶν κύβων αὐξὴν καὶ τὸ βάθους μετέχον.

Ἔστι γάρ, ἔφη· ἀλλὰ ταῦτά γε, ὦ Σώκρατες, δοκεῖ οὕτω ἠύρησθαι.

528 C Διτὰ γάρ, ἦν δ' ἐγώ, τὰ αἷτια· ὅτι τε οὐδεμία πόλις ἐντίμως αὐτὰ ἔχει, ἀσθενῶς ζητεῖται χαλεπὰ ὄντα, ἐπιστάτου τε δέονται οἱ ζητοῦντες, ἄνευ οὗ οὐκ ἂν εὔροιεν, ὃν πρῶτον μὲν γενέσθαι χαλεπὸν, ἔπειτα καὶ γενομένου, ὡς νῦν ἔχει, οὐκ ἂν πείθοιντο οἱ περὶ ταῦτα ζητητικοὶ μεγαλοφρονούμενοι. εἰ δὲ πόλις ὅλη συνεπιστατοῖ ἐντίμως ἄγουσα αὐτά, οὗτοί τε ἂν πείθοιντο καὶ συνεχῶς τε ἂν καὶ ἐντόνως ζητούμενα ἐκφανῆ γένοιτο ὅπη ἔχει· ἐπεὶ καὶ νῦν ὑπὸ τῶν πολλῶν ἀτιμαζόμενα καὶ κολουόμενα, ὑπὸ δὲ τῶν ζητούντων λόγον οὐκ ἐχόντων καθ' ὅτι χρήσιμα, ὅμως πρὸς ἅπαντα ταῦτα βία ὑπὸ χάριτος αὐξάνεται, καὶ οὐδὲν θαυμαστὸν αὐτὰ φανῆναι.

528 D Καὶ μὲν δὴ, ἔφη, τό γε ἐπίχαρι καὶ διαφερόντως ἔχει. ἀλλὰ μοι σαφέστερον εἰπέ ἂν νυνδὴ ἔλεγες. τὴν μὲν γὰρ

pertanto, fin da questo momento con quale dei due tipi di uomini vuoi discutere, oppure se vuoi escluderli ambedue dalla conversazione, ragionando innanzi tutto per conto tuo, senza per questo negare ad altri il vantaggio che eventualmente possa derivare dalla tua ricerca».

528 A

«Farò così – disse –: discorrerò più che altro per conto mio, ponendo domande e risposte».

«Torna un po' indietro – gli suggerii – perché ora, parlando della scienza che segue la geometria abbiamo commesso un errore».

«Come mai?» domandò.

«Dopo il piano – precisai –, abbiamo preso in considerazione il solido dotato di movimento, prima del solido in sé e per sé. Ora, logica vuole che si dovesse prendere, subito dopo la seconda dimensione, la terza, cioè quella che include i cubi e le figure dotate di profondità».

528 B

«È vero – disse –. Tuttavia, caro Socrate, direi proprio che questa scienza non l'abbiano ancora inventata».

«La causa di ciò – gli feci notare – è duplice: la prima è che si tratta di una disciplina troppo poco studiata, in rapporto al suo grado di difficoltà, certo a motivo del fatto che nessuno Stato la tiene nella dovuta considerazione. La seconda è che i ricercatori hanno bisogno di un maestro, in assenza del quale non potrebbero concludere ad alcuna scoperta. Ora, quest'ultima situazione è particolarmente difficile che si verifichi, perché, anche nel caso tale maestro fosse disponibile, stando le cose come stanno, gli studiosi non gli darebbero neppure retta, a causa della loro superbia. Ma se l'intero Stato presiedesse all'organizzazione di una tale scienza, riservandole l'attenzione che merita, questi uomini forse si lascerebbero convincere e grazie alla intensità e al prestigio della ricerca il suo oggetto diverrebbe finalmente chiaro. Del resto, anche ai nostri giorni, per quanto questa disciplina sia poco considerata e osteggiata dai più, e per quanto chi la coltiva non si renda affatto conto della sua utilità, quasi a dispetto di tutto ciò, in virtù del suo fascino, riesce a progredire e non ci sarebbe di che meravigliarsi se riuscisse a mettersi in luce».

528 C

«Effettivamente – ammise lui –, essa esercita un fascino straordinario. Ma spiegami meglio quello che dicevi or ora,

528 D

που τοῦ ἐπιπέδου πραγματεΐαν γεωμετρίαν ἐτίθεις.

Ναί, ἦν δ' ἐγώ.

Εἰτά γ', ἔφη, τὸ μὲν πρῶτον ἀστρονομίαν μετὰ ταύτην, ὕστερον δ' ἀνεχώρησας.

528 E Σπεύδων γάρ, ἔφην, ταχὺ πάντα διεξελθεῖν μᾶλλον βραδύνω· ἐξῆς γὰρ οὐσαν τὴν βάθους αὐξῆς μέθοδον, ὅτι τῇ ζητήσῃ γελοίως ἔχει, ὑπερβάς αὐτὴν μετὰ γεωμετρίαν ἀστρονομίαν ἔλεγον, φορᾶν οὐσαν βάθους.

Ὅρθως, ἔφη, λέγεις.

Τέταρτον τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τιθῶμεν μάθημα ἀστρονομίαν, ὡς ὑπαρχούσης τῆς νῦν παραλειπομένης, ἐὰν αὐτὴν πόλις μετή.

529 A Εἰκός, ἦ δ' ὅς. καὶ ὁ γε νυνδὴ μοι, ὦ Σώκρατες, ἐπέπληξας περὶ ἀστρονομίας ὡς φορτικῶς ἐπαινοῦντι, νῦν ἦ σὺ μετέρχῃ ἐπαινῶ· παντὶ γάρ μοι δοκεῖ δῆλον ὅτι αὕτη γε ἀναγκάζει ψυχὴν εἰς τὸ ἄνω ὄραν καὶ ἀπὸ τῶν ἐνθένδε ἐκείσε ἄγει.

Ἴσως, ἦν δ' ἐγώ, παντὶ δῆλον πλὴν ἐμοί· ἐμοὶ γὰρ οὐ δοκεῖ οὕτως.

Ἄλλὰ πῶς; ἔφη.

Ὡς μὲν νῦν αὐτὴν μεταχειρίζονται οἱ εἰς φιλοσοφίαν ἀνάγοντες, πάνυ ποιεῖν κάτω βλέπειν.

Πῶς, ἔφη, λέγεις;

529 B Οὐκ ἀγεννῶς μοι δοκεῖς, ἦν δ' ἐγώ, τὴν περὶ τὰ ἄνω μάθησιν λαμβάνειν παρὰ σαυτῷ ἢ ἔστι· κινδυνεύεις γὰρ καὶ εἴ τις ἐν ὀροφῇ ποικίλματα θεώμενος ἀνακύπτων καταμανθάνοι τι, ἡγεῖσθαι ἂν αὐτὸν νοήσῃ ἀλλ' οὐκ ὁμμασι θεωρεῖν. Ἴσως οὖν καλῶς ἡγή, ἐγώ δ' εὐηθικῶς. ἐγώ

quando ponevi lo studio del piano come oggetto specifico della geometria».

«Certo!» dissi.

«E subito dopo la geometria – aggiunse – facevi venire l'astronomia, salvo poi ritrattare questo ordine».

«Infatti – risposi –, per voler guadagnar tempo nel passare in rassegna l'insieme delle scienze, ho finito col perderne. In verità, alla geometria segue lo studio della dimensione della profondità, ma io, dato il modo ridicolo in cui oggi viene affrontato, passai oltre e dopo la geometria citai subito l'astronomia, la quale si occupa dei solidi in movimento».

528 E

«Dici bene», osservò.

«Pertanto – precisai –, l'insegnamento dell'astronomia deve occupare il quarto posto, in quanto anche quella scienza che ora abbiamo tralasciato deve avere il suo posto, sempre che lo Stato non faccia mancare il suo interessamento».

L'astronomia mostra il migliore esempio di armonia universale

«Naturalmente – disse lui -. E ora, Socrate, quella astronomia che prima mi accusavi di apprezzare per motivi prosaici, la posso lodare per le ragioni che tu stesso adduci, dal momento che nessuno può dubitare che essa costringa l'anima a guardare verso l'alto e ivi la conduca, strappandola dalle cose di quaggiù».

529 A

«Sarà forse chiaro a tutti – obiettai –, ma a me no: da parte mia non direi proprio che le cose stiano in questi termini».

«Ma come?» disse lui.

«Per come oggi la usano quelli che aspirano alla filosofia, direi che essa, più che verso l'alto, fa guardare verso il basso».

«Che cosa intendi dire?» domandò.

«Mi sembra – dissi io – che tu ti sia costruito un'immagine della scienza dei mondi celesti un poco idealizzata. C'è il rischio che tu faccia come chi, alzando la testa a rimirare le decorazioni del soffitto, per il solo fatto di scorgervi qualcosa, già si illuda di aver visto con l'intelletto, mentre ha veduto con gli occhi. Ma forse sei tu l'intelligente e io l'ingenuo. In ogni caso, non riesco a pensare che ci sia un'altra scienza in

529 B

529 C γὰρ αὐτὸ οὐ δύναμαι ἄλλο τι νομίσει ἄνω ποιῶν ψυχὴν βλέπειν μάθημα ἢ ἐκεῖνο ὃ ἂν περὶ τὸ ὄν τε ἦ καὶ τὸ ἀόρατον, εἴαν τέ τις ἄνω κεχηνῶς ἢ κάτω συμμεμυκῶς τῶν αἰσθητῶν τι ἐπιχειρῆ μανθάνειν, οὔτε μαθεῖν ἂν ποτέ φημι αὐτόν – ἐπιστήμην γὰρ οὐδὲν ἔχειν τῶν τοιούτων – οὔτε ἄνω ἀλλὰ κάτω αὐτοῦ βλέπειν τὴν ψυχὴν, κἂν ἐξ ὑπτίας νέων ἐν γῆ ἢ ἐν θαλάττῃ μανθάνῃ.

Δίκην, ἔφη, ἔχω· ὀρθῶς γὰρ μοι ἐπέπληξας. ἀλλὰ πῶς δὴ ἔλεγες δεῖν ἀστρονομίαν μανθάνειν παρὰ ἃ νῦν μανθάνουσιν, εἰ μέλλοιεν ὠφελίμως πρὸς ἃ λέγομεν μαθήσεσθαι;

529 D Ὡδε, ἦν δ' ἐγώ. ταῦτα μὲν τὰ ἐν τῷ οὐρανῷ ποικίλματα, ἐπεὶ περ ἐν ὄρατῷ πεποίκιλται, κάλλιστα μὲν ἠγεῖσθαι καὶ ἀκριβέστατα τῶν τοιούτων ἔχειν, τῶν δὲ ἀληθινῶν πολὺ ἐνδεῖν, ἅς τὸ ὄν τάχος καὶ ἡ οὐσα βραδυτῆς ἐν τῷ ἀληθινῷ ἀριθμῷ καὶ πᾶσι τοῖς ἀληθέσι σχήμασι φορὰς τε πρὸς ἄλληλα φέρεται καὶ τὰ ἐνόητα φέρει, ἃ δὴ λόγῳ μὲν καὶ διανοίᾳ ληπτὰ, ὄψει δ' οὐ· ἢ σὺ οἶεις;

Οὐδαμῶς γε, ἔφη.

529 E Οὐκοῦν, εἶπον, τῇ περὶ τὸν οὐρανὸν ποικιλία παραδείγμασι χρηστέον τῆς πρὸς ἐκεῖνα μαθήσεως ἕνεκα, ὁμοίως ὥσπερ ἂν εἴ τις ἐντύχοι ὑπὸ Δαιδάλου ἢ τινος ἄλλου δημιουργοῦ ἢ γραφέως διαφερόντως γεγραμμένοις καὶ ἐκπεπονημένοις διαγράμμασιν. ἠγήσαιτο γὰρ ἂν πού τις ἔμπειρος γεωμετρίας, ἰδὼν τὰ τοιαῦτα, κάλλιστα μὲν ἔχειν ἀπεργασία, γελοῖον μὲν ἐπισκοπεῖν αὐτὰ

grado di rivolgere l'anima verso l'alto, se non quella che tratta dell'essere e della realtà invisibile. Anzi, dal mio punto di vista, se qualcuno, standosene a bocca aperta a guardare in alto o a bocca chiusa a guardare in basso, si sforza di comprendere qualcuno dei fenomeni sensibili, né egli potrà avere un vero apprendimento – e in effetti non si dà scienza di queste realtà – né volgerà in alto l'occhio della sua anima; lo volgerà piuttosto in basso per quanto si sforzi di imparare nuotando sul dorso per terra o per mare».

529 C

«Ho avuto quel che mi merito – ammise – e la tua rampogna è sacrosanta. Ma che cosa intendevi quando dicevi che l'astrologia, se davvero la si vuole apprendere ai nostri fini, andrebbe studiata in modo diverso da come oggi si studia?»

«Quello che sto per dirti – precisai -. Le figure meravigliose che compaiono nel cielo, in quanto trovano posto in una realtà visibile, possono senz'altro ritenersi le più belle e le più regolari nel loro genere, e tuttavia esse sono molto al di sotto delle figure autentiche, in rapporto alle quali la vera velocità e lentezza – ossia la velocità e la lentezza misurate secondo rapporti esatti e applicate a tutte le forme – sincronizzano i loro movimenti l'uno con l'altro, trascinando nel loro moto il proprio contenuto. Comprendi, dunque, che queste cose possono essere colte solo con l'intelletto e non con la vista, oppure la pensi in modo diverso?»

529 D

«Niente affatto», rispose.

«E allora – seguitai –, dobbiamo usare delle meravigliose figure del cielo, in guisa di modelli per la conoscenza di quelle altre realtà, come se uno si fosse imbattuto nei disegni tracciati ed elaborati con somma perizia da Dedalo¹⁷ o da qualche altro artista o pittore. Certo, se un esperto in geometria vedesse queste figure, le reputerebbe di straordinaria fattura, ma riterrebbe

529 E

¹⁷ Dedalo era considerato il capostipite degli scultori, e a lui veniva attribuita miticamente la progettazione del labirinto di Cnosso nell'isola di Creta. Si riteneva inoltre che Dedalo avesse superato per primo la rappresentazione statica delle figure, scolpendole con le braccia e con le gambe sciolte, e in particolare con un piede in avanti, che produceva l'effetto ottico che la statua fosse nell'atto di camminare. Per l'impressione che suscitarono, si disse che le statue di Dedalo erano in grado di camminare e di scappare.

530 A σπουδῆ ὡς τὴν ἀλήθειαν ἐν αὐτοῖς ληψόμενον ἴσων ἢ διπλασίων ἢ ἄλλης τινὸς συμμετρίας.

Τί δ' οὐ μέλλει γελοῖον εἶναι; ἔφη.

Τῷ ὄντι δὴ ἀστρονομικόν, ἦν δ' ἐγώ, ὄντα οὐκ οἶει ταῦτόν πεῖσεσθαι εἰς τὰς τῶν ἀστρων φορὰς ἀποβλέποντα; νομῆν μὲν ὡς οἶόν τε κάλλιστα τὰ τοιαῦτα ἔργα συστήσασθαι, οὕτω συνεστάναι τῷ τοῦ οὐρανοῦ δημιουργῷ αὐτόν τε καὶ τὰ ἐν αὐτῷ· τὴν δὲ νυκτὸς πρὸς ἡμέραν συμμετρίαν καὶ τούτων πρὸς μῆνα καὶ μηνὸς πρὸς ἐνιαυτόν καὶ

530 B τῶν ἄλλων ἀστρων πρὸς τε ταῦτα καὶ πρὸς ἄλληλα, οὐκ ἄτοπον, οἶει, ἡγήσεται τὸν νομίζοντα γίγνεσθαι τε ταῦτα αἰεὶ ὡσαύτως καὶ οὐδαμῆ οὐδὲν παραλλάττειν, σῶμά τε ἔχοντα καὶ ὁρώμενα, καὶ ζητεῖν παντὶ τρόπῳ τὴν ἀλήθειαν αὐτῶν λαβεῖν;

Ἐμοὶ γοῦν δοκεῖ, ἔφη, σοῦ νῦν ἀκούοντι.

Προβλήμασιν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, χρώμενοι ὥσπερ γεωμετρίαν οὕτω καὶ ἀστρονομίαν μέτιμεν, τὰ δ' ἐν τῷ οὐρανῷ ἐάσομεν, εἰ μέλλομεν ὄντως ἀστρονομίας μεταλαμβάνοντες χρήσιμον τὸ φύσει φρόνιμον ἐν τῇ ψυχῇ ἐξ ἀχρήστου ποιήσειν.

530 C

Ἡ πολλαπλάσιον, ἔφη, τὸ ἔργον ἢ ὡς νῦν ἀστρονομεῖται προστάττεις.

Οἶμαι δέ γε, εἶπον, καὶ τᾶλλα κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον προστάξειν ἡμᾶς, ἐάν τι ἡμῶν ὡς νομοθετῶν ὄφελος ἦ. ἀλλὰ γάρ τι ἔχεις ὑπομνήσαι τῶν προσηκόντων μαθημάτων;

Οὐκ ἔχω, ἔφη, νῦν γ' οὕτωςί.

ridicolo occuparsene seriamente per cogliere in esse l'essenza dell'uguaglianza, del doppio o di ogni altra proporzione».

530 A

«E come non potrebbe essere ridicolo?» disse.

L'astronomia, come la geometria, è orientata alla contemplazione delle realtà soprasensibili

«E il vero astronomo – domandai – non ti sembra che debba atteggiarsi allo stesso modo allorché contempla le rivoluzioni celesti? Riterrà cioè che il Demiurgo¹⁸ del cielo ha ordinato il cielo stesso e tutti i corpi che in esso ci sono, secondo la miglior disposizione possibile. Tuttavia, in relazione al rapporto che lega la notte al giorno, questi ultimi al mese, il mese all'anno, e gli altri astri a tali intervalli di tempo e fra di loro, non credi che il vero astronomo considererebbe folle chi ritenesse che siffatte proporzioni debbano mantenersi costanti nel tempo e non deviare neanche un po' dalla norma, pur avendo a che fare con un corpo e con realtà visibili, e pretendesse di coglierne in ogni modo la verità?»

530 B

«Ora che ho inteso le tue argomentazioni – disse lui – direi che avrebbe proprio ragione».

«E allora – conclusi – studieremo l'astronomia, facendone lo stesso uso che abbiamo fatto della geometria, cioè sfruttando la sua capacità di suscitare problemi. E per il resto dovremo lasciar perdere gli astri del cielo, se davvero, applicandoci all'autentica astronomia, vorremo strappare quella facoltà naturale della nostra anima che è la ragione dalla sua condizione di inattività, trasformandola in qualcosa di utile».

530 C

«Ma questo che prospetti – osservò – è un lavoro infinitamente più complesso di quello degli odierni astronomi».

«E credo – aggiunsi – che noi dovremo orientare anche le altre discipline in questa medesima prospettiva, se desideriamo trarre qualcosa di buono dalla nostra opera di legislatori. Ma tu non sapresti menzionarmi altre discipline adatte allo scopo?»

«Colto così alla sprovvista, non saprei», disse.

¹⁸ Un anticipo della dottrina che compare in numerosi dialoghi, ma che viene trattata con ampiezza da Platone nel *Timeo*, *passim*.

530 D Οὐ μὴν ἓν, ἀλλὰ πλείω, ἦν δ' ἐγώ, εἶδη παρέχεται ἡ φορὰ, ὡς ἐγῶμαι. τὰ μὲν οὖν πάντα ἴσως ὅστις σοφὸς ἔξει εἰπεῖν· ἃ δὲ καὶ ἡμῖν προφανῆ, δύο.

Ποῖα δῆ;

Πρὸς τούτῳ, ἦν δ' ἐγώ, ἀντίστροφον αὐτοῦ.

Τὸ ποῖον;

Κινδυνεύει, ἔφην, ὡς πρὸς ἀστρονομίαν ὄμματα πέπηγεν, ὡς πρὸς ἑναρμόνιον φορὰν ὄτα παγήναι, καὶ αὐταὶ ἀλλήλων ἀδελφαὶ τινες αἰ ἐπιστῆμαι εἶναι, ὡς οἱ τε Πυθαγόρειοί φασι καὶ ἡμεῖς, ὦ Γλαῦκων, συγχωροῦμεν. ἢ πῶς ποιοῦμεν;

530 E Οὕτως, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἐπειδὴ πολὺ τὸ ἔργον, ἐκείνων πεισόμεθα πῶς λέγουσι περὶ αὐτῶν καὶ εἴ τι ἄλλο πρὸς τούτοις· ἡμεῖς δὲ παρὰ πάντα ταῦτα φυλάξομεν τὸ ἡμέτερον.

Ποῖον;

531 A Μὴ ποτ' αὐτῶν τι ἀτελὲς ἐπιχειρῶσιν ἡμῖν μανθάνειν οὓς θρέψομεν, καὶ οὐκ ἐξῆκον ἐκεῖσε αἰεὶ, οἱ πάντα δεῖ ἀφήκειν, οἷον ἄρτι περὶ τῆς ἀστρονομίας ἐλέγομεν. ἢ οὐκ οἶσθ' ὅτι καὶ περὶ ἁρμονίας ἕτερον τοιοῦτον ποιοῦσι; τὰς γὰρ ἀκουομένας αὐτῶν συμφωνίας καὶ φθόγγους ἀλλήλοις ἀναμετροῦντες ἀνήνυτα, ὥσπερ οἱ ἀστρονόμοι, ποιοῦσιν.

Νὴ τοὺς θεοὺς, ἔφη, καὶ γελοῖως γε, πυκνώματ' ἄττα ὀνομάζοντες καὶ παραβάλλοντες τὰ ὄτα, οἷον ἐκ γειτό-

«Eppure – suggerii –, se non sbaglio, lo stesso movimento potrebbe offrire lo spunto a una gran varietà di scienze. Ora, l'enumerarle tutte è impresa da uomini sapienti, ma almeno due di queste sono note anche a noi».

530 D

«Quali?»

E io: «Oltre alla scienza già esaminata, anche la sua corrispettiva».

«E cioè?»

Anche la scienza dell'armonia è puro studio di rapporti intelligibili

«Mi arrischierei a dire – risposi – che come gli occhi sono fatti apposta per l'astronomia, così le orecchie lo sono per i movimenti armonici, e che pertanto queste scienze sono fra loro affini, come sostengono i Pitagorici e noi, caro Glaucone, con loro. O c'è un'altra prospettiva?»

«Facciamo come tu dici», rispose.

«Dato che il problema è serio – osservai – stiamo a sentire quello che loro hanno da dirci a tale proposito e se hanno qualcosa da aggiungere, senza per questo recedere dal nostro principio».

530 E

«Quale?»

«Che quelli che noi istruiremo non si mettano a imparare una qualche disciplina lasciandola incompiuta, evitando di portarla a quel livello cui ogni scienza dovrebbe giungere, come appunto si diceva che deve essere per l'astronomia. O forse non sai che anche nel campo dell'armonia si sta facendo qualcosa di analogo? Infatti, misurando i rapporti fra gli accordi e i suoni a orecchio, si fa quel che fanno gli astronomi: un lavoro del tutto inutile».

531 A

«E anche ridicolo, per gli dèi! – esclamò –. Infatti, volendo definire certe quali sfumature delle note e tendendovi l'orecchio come se cercassero di captare la voce dei vicini, gli uni dicono di cogliere una ulteriore nota intermedia che sarebbe la più piccola unità di misura dei suoni; gli altri ribattono che le due note risuonano allo stesso modo. È chiaro che in un caso e nell'altro si presta più fede all'orecchio che alla intelligenza».

531 B

«Tu – notai – ti riferisci a quei valorosi che non lasciano in pace le corde e le mettono continuamente alla tortura, tendendole sui

ων φωνὴν θηρεύομενοι, οἱ μὲν φασιν ἔτι κατακούειν ἐν μέσῳ τινὰ ἤχην καὶ σμικρότατον εἶναι τοῦτο διάστημα, ὧ μωτρητέον, οἱ δὲ ἀμφισβητοῦντες ὡς ὅμοιον ἤδη φθεγγομένων, ἀμφότεροι ὦτα τοῦ νοῦ προστησάμενοι.

531 B

Σὺ μὲν, ἦν δ' ἐγώ, τοὺς χρηστοὺς λέγεις τοὺς ταῖς χορδαῖς πράγματα παρέχοντας καὶ βασανίζοντας, ἐπὶ τῶν κολλόπων στρεβλοῦντας· ἵνα δὲ μὴ μακροτέρα ἢ εἰκῶν γίγνηται πλήκτρῳ τε πληγῶν γιγνομένων καὶ κατηγορίας πέρι καὶ ἐξαρνήσεως καὶ ἀλαζονείας χορδῶν, παύομαι τῆς εἰκόνοσ καὶ οὐ φημι τούτους λέγειν, ἀλλ' ἐκείνους οὐσ ἔφαμεν νυνδὴ περὶ ἀρμονίας ἐρήσσεσθαι. ταῦτὸν γὰρ ποιοῦσι τοῖσ ἐν τῇ ἀστρονομίᾳ· τοὺσ γὰρ ἐν ταῦταισ ταῖσ συμφωνίαισ ταῖσ ἀκουομέναισ ἀριθμοὺσ ζητοῦσιν, ἀλλ' οὐκ εἰσ προβλήματα ἀνίασιν, ἐπισκοπεῖν τίνεσ σύμφωνοι ἀριθμοὶ καὶ τίνεσ οὐ, καὶ διὰ τί ἐκάτεροι.

531 C

Δαιμόνιον γάρ, ἔφη, πράγμα λέγεις.

Χρησιμον μὲν οὖν, ἦν δ' ἐγώ, πρὸσ τὴν τοῦ καλοῦ τε καὶ ἀγαθοῦ ζήτησιν, ἀλλωσ δὲ μεταδιωκόμενον ἄχρηστον.

Εἰκόσ γ', ἔφη.

Οἶμαι δὲ γε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἡ τούτων πάντων ὧν διεληλύθαμεν μέθοδοσ ἐάν μὲν ἐπὶ τὴν ἀλλήλων κοινωvίαν ἀφίκηται καὶ συγγένειαν, καὶ συλλογιοσθῆ ταῦτα ἢ ἐστὶν ἀλλήλοισ οἰκεῖα, φέρειν τι αὐτῶν εἰσ ἃ βουλόμεθα τὴν πραγματεῖαν καὶ οὐκ ἀνόνητα πονεῖσθαι, εἰ δὲ μὴ, ἀνόνητα.

531 D

Καὶ ἐγώ, ἔφη, οὕτω μαντεύομαι. ἀλλὰ πάμπολυ ἔργον λέγεις, ὦ Σώκρατεσ.

Τοῦ προοιμίου, ἦν δ' ἐγώ, ἢ τίνοσ λέγεις; ἢ οὐκ ἴσμεν ὅτι πάντα ταῦτα προοιμιά ἐστὶν αὐτοῦ τοῦ νόμου ὄν δεῖ μαθεῖν; οὐ γάρ που δοκοῦσί γέ σοι οἱ ταῦτα δεινοὶ διαλεκτικοὶ εἶναι.

531 E

Οὐ μὰ τὸν Δί', ἔφη, εἰ μὴ μάλα γέ τινεσ ὀλίγοι ὧν ἐγώ ἐντετύχηκα.

piroli. Ma per non voler insistere oltre su questa immagine, parlando di colpi di plettro e delle accuse mosse alle corde perché non vogliono saperne di emettere suoni o perché ne emettono in eccesso, lascio perdere questa metafora e mi impegno a non parlare di costoro, ma solamente di quelli che, come si diceva poco fa, avremmo dovuto interrogare sul tema dell'armonia. Costoro, in fondo, non si comportano diversamente da chi si cimenta nell'astronomia, in quanto anch'essi nelle armonie che si colgono per via dei sensi cercano, certamente, la formula aritmetica, però non risalgono ai veri problemi, e cioè non vanno a vedere quali siano i numeri armonici e quali no, e le ragioni per cui gli uni siano tali e gli altri no».

531 C

«Tu parli di un'impresa quasi divina», disse.

«Certamente, ma utile – dissi – per la ricerca del bello e del buono; inutile, però, se essa viene indirizzata altrove».

«È naturale», ammise.

La dialettica come coronamento dell'educazione del filosofo

Le scienze trattate sono una preparazione alla dialettica

«Io sono convinto – ribadii – che la ricerca su tutti gli ambiti che abbiamo passato in rassegna porterà il nostro studio a qualche risultato concreto nella direzione che ci siamo proposti e non sarà fatica sprecata, solo se riuscirà ad approdare a ciò che questi campi hanno in comune, al cespite unitario, al reciproco collegamento dei loro punti di contatto. In caso contrario sarà un lavoro inutile».

531 D

«Anch'io – confessò – ho questa impressione. Ma, Socrate, l'impresa di cui parli mi sembra terribilmente impegnativa».

«Parli del proemio – domandai –, o di qualche altra parte? O forse ignoriamo che tutto quanto s'è detto altro non è che il preludio di quel canto che ancora si deve imparare? Non credere, infatti, che quelli che hanno acquisito queste competenze siano dei dialettici».

«No, per Zeus – disse –, tranne pochissimi fra quelli che ho incontrato».

531 E

Ἀλλὰ δὴ, εἶπον, μὴ δυνατοὶ οἵτινες δοῦναί τε καὶ ἀποδέξασθαι λόγον εἴσεσθαι ποτέ τι ὧν φαμεν δεῖν εἰδέναι;

Οὐδ' αὖ, ἔφη, τοῦτό γε.

532 A

Οὐκοῦν, εἶπον, ὦ Γλαῦκων, οὗτος ἤδη αὐτός ἐστιν ὁ νόμος ὃν τὸ διαλέγεσθαι περαίνει; ὃν καὶ ὄντα νοητὸν μιμοῖτ' ἂν ἢ τῆς ὀψεως δύναμις, ἣν ἐλέγομεν πρὸς αὐτὰ ἤδη τὰ ζῶα ἐπιχειρεῖν ἀποβλέπειν καὶ πρὸς αὐτὰ <τὰ> ἄστροα τε καὶ τελευταῖον δὴ πρὸς αὐτὸν τὸν ἥλιον. οὕτω καὶ ὅταν τις τῷ διαλέγεσθαι ἐπιχειρῇ ἄνευ πασῶν τῶν αἰσθήσεων διὰ τοῦ λόγου ἐπ' αὐτὸ ὃ ἔστιν ἕκαστον ὄρμαῖν, καὶ μὴ ἀποστῆ πρὶν ἂν αὐτὸ ὃ ἔστιν ἀγαθὸν αὐτῇ νοήσει λάβῃ, ἐπ' αὐτῷ γίγνεται τῷ τοῦ νοητοῦ τέλει, ὥσπερ ἐκεῖνος τότε ἐπὶ τῷ ὄρατοῦ.

532 B

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Τί οὖν; οὐ διαλεκτικὴν ταύτην τὴν πορείαν καλεῖς;

Τί μήν;

Ἡ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, λύσις τε ἀπὸ τῶν δεσμῶν καὶ μεταστροφή ἀπὸ τῶν σκιῶν ἐπὶ τὰ εἶδωλα καὶ τὸ φῶς καὶ ἐκ τοῦ καταγείου εἰς τὸν ἥλιον ἐπάνοδος, καὶ ἐκεῖ πρὸς μὲν τὰ ζῶα τε καὶ φυτὰ καὶ τὸ τοῦ ἡλίου φῶς ἔτι ἀδυναμία βλέπειν, πρὸς δὲ τὰ ἐν ὕδασι φαντάσματα θεῖα καὶ σκιάς τῶν ὄντων, ἀλλ' οὐκ εἰδώλων σκιάς δι' ἑτέρου τοιούτου φωτός ὡς πρὸς ἥλιον κρίνειν ἀποσκιαζόμενας – πᾶσα αὕτη ἢ πραγματεία τῶν τεχνῶν ἅς διήλθομεν ταύτην ἔχει τὴν δύναμιν καὶ ἐπαναγωγὴν τοῦ βελτίστου ἐν ψυχῇ πρὸς τὴν τοῦ ἀρίστου ἐν τοῖς οὐσι θεάν, ὥσπερ τότε τοῦ σαφεστάτου ἐν σώματι πρὸς τὴν τοῦ φανοτάτου ἐν τῷ σωματοειδεῖ τε καὶ ὄρατῷ τόπῳ.

532 C

532 D

«Ma – ripresi –, gente che non è capace di dar conto e dimostrazione delle cose, come pretendere che conosca quei principi che affermiamo essere necessari?»

«No – ammise –, non potrebbe conoscerli».

«Eppure, Glaucone – osservai –, non è proprio questo il canto che il procedimento dialettico esegue? E benché tale canto sia di natura intelligibile, la facoltà della vista può imitarlo nella misura in cui, si diceva, essa riesce a guardare agli animali in carne e ossa, agli astri in quanto tali e, da ultimo, al sole medesimo. Allo stesso modo, come essa è giunta al vertice del sensibile, così uno può giungere fino al vertice dell'intelligibile solo quando, per mezzo del procedimento dialettico e prescindendo totalmente dall'apporto delle sensazioni, incomincia, con la sola forza della ragione, a tendere a ciò che è l'essere di ciascuna realtà, senza cedere mai, almeno finché non ha colto con la pura intelligenza l'essenza stessa del Bene, giungendo allora al termine del visibile»¹⁹.

532 A

532 B

«Non c'è il minimo dubbio», riconobbe.

«Ebbene, non è forse questo quello che tu chiami procedimento dialettico?»

«Come no?»

«E la liberazione dalle catene – dissi – e il voltare lo sguardo dalle ombre alle statuette e alla luce, e ancora l'elevarsi dalla caverna al sole, e giunti qui, l'impossibilità a vedere gli animali, le piante e lo stesso splendore del sole, e invece la capacità di vedere le immagini divine riflesse nell'acqua e le ombre degli oggetti reali – nota, non più ombre di statue prodotte da una luce diversa da quella del sole, la quale andrebbe giudicata al più come un semplice riflesso di essa –; insomma, tutto questo lavoro che è frutto delle scienze che abbiamo preso in considerazione, ha appunto la funzione di elevare la parte superiore dell'anima alla visione della parte suprema dell'essere, come poco fa la facoltà più perspicace del corpo si elevava verso la parte più splendente del mondo fisico e visibile».

532 C

¹⁹ Cfr. sopra, nota 35 al libro VI e VII, 534 B s.

Ἐγὼ μὲν, ἔφη, ἀποδέχομαι οὕτω. καίτοι παντάπασί γε μοι δοκεῖ χαλεπὰ μὲν ἀποδέχεσθαι εἶναι, ἄλλον δ' αὖ τρόπον χαλεπὰ μὴ ἀποδέχεσθαι. ὅμως δέ – σὺ γὰρ ἐν τῷ νῦν παρόντι μόνον ἀκουστέα, ἀλλὰ καὶ αὖθις πολλάκις ἐπανιτέον – ταῦτα θέντες ἔχειν ὡς νῦν λέγεται, ἐπ' αὐτὸν δὴ τὸν νόμον ἴωμεν, καὶ διέλθωμεν οὕτως ὥσπερ τὸ προοίμιον διήλθομεν. λέγε οὖν τίς ὁ τρόπος τῆς τοῦ διαλέγεσθαι δυνάμεως, καὶ κατὰ ποῖα δὴ εἶδη διέστηκεν, καὶ

532 E

τίνες αὖ ὁδοί· αὗται γὰρ ἂν ἦδη, ὡς ἔοικεν, αἱ πρὸς αὐτὸ ἄγουσαι εἶεν, οἱ ἀφικομένῳ ὥσπερ ὁδοῦ ἀνάπαυλα ἂν εἶη καὶ τέλος τῆς πορείας.

533 A

Οὐκέτ', ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε Γλαῦκων, οἴός τ' ἔση ἀκολουθεῖν – ἐπεὶ τό γ' ἐμόν οὐδὲν ἂν προθυμίας ἀπολίποι – οὐδ' εἰκόνα ἂν ἔτι οὗ λέγομεν ἴδοις, ἀλλ' αὐτὸ τὸ ἀληθές, ὃ γε δὴ μοι φαίνεται – εἰ δ' ὄντως ἢ μὴ, οὐκέτ' ἄξιον τοῦτο δισχυρίζεσθαι· ἀλλ' ὅτι μὲν δὴ τοιοῦτόν τι ἰδεῖν, ἰσχυριστέον. ἢ γάρ;

Τί μὴν;

Οὐκοῦν καὶ ὅτι ἡ τοῦ διαλέγεσθαι δύναμις μόνη ἂν φήνειεν ἐμπειρῶ ὄντι ὧν νυνδὴ διήλθομεν, ἄλλη δὲ οὐδαμῆ δυνατόν;

Καὶ τοῦτ', ἔφη, ἄξιον δισχυρίζεσθαι.

533 B

Τόδε γοῦν, ἦν δ' ἐγώ, οὐδεὶς ἡμῖν ἀμφισβητήσει λέγουσιν, ὡς αὐτοῦ γε ἐκάστου πέρι ὃ ἔστιν ἕκαστον ἄλλη τις ἐπιχειρεῖ μέθοδος ὁδῶ περιὶ παντός λαμβάνειν. ἀλλ' αἱ μὲν ἄλλαι πᾶσαι τέχναι ἢ πρὸς δόξας ἀνθρώπων καὶ ἐπιθυμίας εἰσὶν ἢ πρὸς γενέσεις τε καὶ συνθέσεις, ἢ πρὸς

Solo la dialettica raggiunge la conoscenza del vero essere

«Sono d'accordo – disse lui –. E tuttavia mi sembra, da un lato, terribilmente difficile concedere il proprio assenso a queste cose, dall'altro ugualmente difficile il non concederlo. A ogni modo – tenuto anche conto del fatto che tali discorsi non vanno ascoltati solo ora, ma bisognerà tornarci sopra molte volte²⁰ –, dando per scontato che le cose stiano nel modo che si è appena detto, passiamo pure alla canzone vera e propria e andiamone a fondo, così come si è fatto per il proemio. Dicci, dunque, di che tipo sia la forza di questa dialettica, e in quali generi si divide e quali siano le sue vie. Queste vie, se non erro, dovrebbero essere quelle che conducono là dove chi giunge troverà riposo del cammino e fine del viaggio»²¹.

«Caro Glaucone – dissi –, oltre questo punto non sarai più in grado di seguirmi, nonostante io ci metta tutto il mio impegno. Qui non vedresti più l'immagine di quel che trattiamo, ma il suo vero essere, o per lo meno quello che a me sembra tale. Che poi lo sia veramente o no, non è questo problema su cui valga la pena di insistere; ma che si debba assurgere a un tale livello di comprensione, questo va ribadito. O non sei dell'avviso?»

«Come no?»

«E non ti pare che solo la pratica della dialettica potrebbe aprire a una tale comprensione chi è già esperto nelle discipline sopra indicate, mentre nessun'altra scienza lo potrebbe?»

«Anche di ciò – ammise – si può essere certi».

«Ed ecco allora – continuai – un ulteriore punto che nessuno potrebbe contestarci: non esiste altro procedimento che possa pretendere di cogliere sistematicamente e universalmente l'essenza di ciascun essere individuale. Tutte le altre arti, in effetti, o sono rivolte alle opinioni degli uomini o ai loro desideri, oppure agli esseri che si generano o a quelli che si costru-

²⁰ Facendo in tal modo quelle costanti fatiche e applicazioni, come Platone ci ha detto sopra con l'immagine della ginnastica; cfr. VI, 504 D e sopra, nota 32 al libro VI.

²¹ Si tenga presente questo passo, che smentisce completamente quelle interpretazioni moderne le quali vedono in Platone un filosofo aporetico, un pensatore che non giunge mai al termine del suo cammino.

θεραπείαν τῶν φυομένων τε καὶ συντιθεμένων ἅπασαι
 τετράφασται· αἱ δὲ λοιπαί, ἅς τοῦ ὄντος τι ἔφαμεν ἐπι-
 λαμβάνεσθαι, γεωμετρίας τε καὶ τὰς ταύτη ἐπομένους,
 533 C ὁρῶμεν ὡς ὀνειρώπτουσι μὲν περὶ τὸ ὄν, ὕπαρ δὲ ἀδύνα-
 τον αὐταῖς ἰδεῖν, ἕως ἂν ὑποθέσει χρώμεναι ταύτας ἀκι-
 νήτους ἕως, μὴ δυνάμεναι λόγον διδόναι αὐτῶν. ᾧ γὰρ
 ἀρχὴ μὲν ὃ μὴ οἶδε, τελευτὴ δὲ καὶ τὰ μεταξὺ ἐξ οὗ μὴ
 οἶδεν συμπλέκεται, τίς μηχανὴ τὴν τοιαύτην ὁμολογίαν
 ποτὲ ἐπιστήμην γενέσθαι;

Οὐδεμία, ἢ δ' ὅς.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἡ διαλεκτικὴ μέθοδος μόνη ταύτη
 πορεύεται, τὰς ὑποθέσεις ἀναιροῦσα, ἐπ' αὐτὴν τὴν
 533 D ἀρχὴν ἵνα βεβαιώσῃται, καὶ τῶ ὄντι ἐν βορβόρῳ βαρβα-
 ρικῶ τινι τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα κατορωρυγμένον ἠρέμα ἔλκει
 καὶ ἀνάγει ἄνω, συνερίθους καὶ συμπεριαγωγῶς χρωμέ-
 νη αἷς διήλθομεν τέχναις· ἅς ἐπιστήμας μὲν πολλάκις
 προσείπομεν διὰ τὸ ἔθος, δέονται δὲ ὀνόματος ἄλλου,
 ἐναργεστέρου μὲν ἢ δόξης, ἀμυδροτέρου δὲ ἢ ἐπιστήμης
 – διάνοιαν δὲ αὐτὴν ἐν γε τῶ πρόσθεν που ὠρισάμεθα –
 533 E ἔστι δ', ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, οὐ περὶ ὀνόματος ἀμφισβήτησις, οἷς
 τοσοῦτων πέρι σκέψις ὅσων ἡμῖν πρόκειται.

Οὐ γὰρ οὖν, ἔφη.

Ἄλλ' ὃ ἂν μόνον δηλοῖ πῶς τὴν ἕξιν σαφηνεῖα λέγειν
 ἐν ψυχῇ <ἀρκέσει;

Ναί.>

iscono, ovvero per custodire tutte le realtà che si producono in natura o a opera dell'uomo. Le restanti discipline, quelle che dicevamo cogliere in qualche misura l'essere, come la geometria e le scienze derivate, le vediamo muoversi in un certo senso come sonnambuli nei confronti dell'essere, di modo che per esse è impossibile vederlo così com'è, in uno stato di veglia, finché almeno si servono di assiomi che lasciano indimostrati, solo perché non sanno darne ragione. Effettivamente, a chi assume come punto di partenza un principio sconosciuto, capita che anche il corpo del discorso e le sue conclusioni siano sempre intimamente intrecciate con questa ignoranza; sicché come sarebbe possibile che da una tale artificiosa convenzione scaturisca una scienza?»

533 C

«Non c'è alcuna possibilità», ribadì.

Ricapitolazione dei tipi di conoscenza e riaffermazione della superiorità della dialettica

«Pertanto – continuai –, solo il metodo dialettico procede per questa via, togliendo le ipotesi fino a raggiungere il principio in quanto tale per conferire solidità, e solleva e porta in alto l'occhio dell'anima invischiato in un pantano barbaro, facendo uso delle arti che abbiamo descritto come ausiliarie per aiutare nella conversione. Queste arti, più che altro per abitudine, le abbiamo spesso chiamate scienze, ma avrebbero bisogno di un'altra denominazione, che attribuisse loro una forza chiarificatrice, superiore rispetto all'opinione e inferiore rispetto alla scienza: in tal senso sopra²² le abbiamo definite col nome di *dianoia*, ossia conoscenza mediana. Tuttavia, a mio giudizio, persone che si sono proposte un'investigazione di tale portata come quella che ci aspetta hanno ben altri problemi che non quello della scelta del nome».

533 D

533 E

«No di certo», ammise.

«Ma in qualche modo è già motivo di soddisfazione una semplice indicazione, purché chiara, dello stato d'animo».

«Sì».

²² Cfr. sopra, VI, 511 E.

534 A Ἀρκέσει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὥσπερ τὸ πρότερον, τὴν μὲν πρῶτην μοῖραν ἐπιστήμην καλεῖν, δευτέραν δὲ διάνοιαν, τρίτην δὲ πίστιν καὶ εἰκασίαν τετάρτην· καὶ συναμφοτέρα μὲν ταῦτα δόξαν, συναμφοτέρα δ' ἐκείνα νόησιν· καὶ δόξαν μὲν περὶ γένεσιν, νόησιν δὲ περὶ οὐσίαν· καὶ ὅτι οὐσία πρὸς γένεσιν, νόησιν πρὸς δόξαν, καὶ ὅτι νόησις πρὸς δόξαν, ἐπιστήμην πρὸς πίστιν καὶ διάνοιαν πρὸς εἰκασίαν· τὴν δ' ἐφ' οἷς ταῦτα ἀναλογίαν καὶ διαίρεσιν διχῆ ἑκατέρου, δοξαστοῦ τε καὶ νοητοῦ, ἐῶμεν, ᾧ Γλαύκων, ἵνα μὴ ἡμᾶς πολλαπλασίων λόγων ἐμπλήσῃ ἢ ὄσων οἱ παρεληλυθότες.

534 B Ἄλλὰ μὴν ἔμοιγ', ἔφη, τά γε ἄλλα, καθ' ὅσον δύναμαι ἔπεσθαι, συνδοκεῖ.

Ἦ καὶ διαλεκτικὸν καλεῖς τὸν λόγον ἐκάστου λαμβάνοντα τῆς οὐσίας; καὶ τὸν μὴ ἔχοντα, καθ' ὅσον ἂν μὴ ἔχη λόγον αὐτῷ τε καὶ ἄλλῳ διδόναι, κατὰ τοσοῦτον νοῦν περὶ τούτου οὐ φήσεις ἔχειν;

Πῶς γὰρ ἂν, ἦ δ' ὅς, φαίην;

534 C Οὐκοῦν καὶ περὶ τοῦ ἀγαθοῦ ὡσαύτως· ὅς ἂν μὴ ἔχη διορίσασθαι τῷ λόγῳ ἀπὸ τῶν ἄλλων πάντων ἀφελῶν τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέαν, καὶ ὥσπερ ἐν μάχῃ διὰ πάντων ἐλέγχων διεξιῶν, μὴ κατὰ δόξαν ἀλλὰ κατ' οὐσίαν προθυμούμενος ἐλέγχειν, ἐν πᾶσι τούτοις ἀπτῶτι τῷ λόγῳ διαπορεύηται, οὔτε αὐτὸ τὸ ἀγαθὸν φήσεις εἰδέναι τὸν οὕτως ἔχοντα οὔτε ἄλλο ἀγαθὸν οὐδέν, ἀλλ' εἴ πη εἰδώλου τινὸς ἐφάπτεται, δόξη, οὐκ ἐπιστήμη ἐφάπτεσθαι, καὶ τὸν νῦν βίον ὄνειροπολοῦντα καὶ ὑπνῶττοντα, πρὶν 534 D ἐνθάδ' ἐξεγρέσθαι, εἰς Αἴδου πρότερον ἀφικόμενον τελέως ἐπικαταδαρθεῖν;

Νῆ τὸν Δία, ἦ δ' ὅς, σφόδρα γε πάντα ταῦτα φήσω.

Ἄλλὰ μὴν τοὺς γε σαντοῦ παῖδας, οὓς τῷ λόγῳ τρέφεις τε καὶ παιδεύεις, εἴ ποτε ἔργῳ τρέφοις, οὐκ ἂν ἑάσαις, ὡς

«Come già dall'inizio avevamo concordato, il sapere di primo grado lo chiameremo scienza, quello di secondo *dianoia* – cioè conoscenza mediana –, quello di terzo credenza e quello di quarto congettura: di queste, le ultime due forme le chiameremo opinione e le prime due intellesione. Inoltre, siamo anche d'accordo sul fatto che l'opinione ha per oggetto il mondo del divenire, e l'intellesione il mondo dell'essere, talché, come questi due mondi stanno fra di loro, così l'intellesione sta all'opinione; e come l'intellesione sta all'opinione così la scienza sta alla credenza e la conoscenza mediana alla congettura. Per quanto, poi, concerne il rapporto di analogia coi loro oggetti e la divisione delle due sezioni della opinabile e dell'intelligibile, lasciamo pure perdere, Glaucone, al fine di non accollarci il carico di ragionamenti molte volte più gravosi di quelli già fatti».

534 A

«Quanto a me – disse –, per quanto sono in grado di seguirti, mi dichiaro d'accordo con te».

534 B

«E, anche, non chiami tu dialettico chi sa rendere ragione dell'essenza di ciascuna cosa, e chi non ne è capace, in quanto non ne sa dar conto né a sé né agli altri, per tale ragione non diresti che di questo non ha intelligenza?»

«E come – disse – lo potrei dire?»

«E, allora, così sarà anche per il Bene. Chi non è capace di definire l'Idea del Bene²³ con il ragionamento astraendola da tutte le altre, e come in battaglia passando attraverso tutte le prove con l'intenzione di provarla non secondo opinione ma secondo l'essenza non affronti queste cose con un ragionamento che non crolla, tu dirai che chi si trova in tale condizione non conosce né il Bene in sé né nessun'altra cosa buona; ma che se anche ne apprenda una qualche immagine, non dirai forse che la coglie con l'opinione e non con la scienza, e che dormendo e sognando in questa vita, prima di potersi risvegliare qui, finirà con l'addormentarsi di nuovo, e scendendo nell'Ade terminerà il suo sonno?»

534 C

«Per Zeus! – esclamò – dirò davvero tutto questo».

534 D

«Ma se un giorno ti capitasse di allevare sul serio questi tuoi giovani che ora vai educando e allevando solo in teoria, non cre-

²³ Questo (VII, 534 B-D) è un passo molto importante, perché riassume quanto Platone ci ha detto sul cammino del filosofo e sulle capacità che deve avere.

ἐγῶμαι, ἀλόγους ὄντας ὥσπερ γραμμάς, ἄρχοντας ἐν τῇ πόλει κυρίους τῶν μεγίστων εἶναι.

Οὐ γὰρ οὖν, ἔφη.

Νομοθετήσεις δὴ αὐτοῖς ταύτης μάλιστα τῆς παιδείας ἀντιλαμβάνεσθαι, ἐξ ἧς ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι ἐπισημονέστατα οἰοί τ' ἔσονται;

534 E Νομοθετήσω, ἔφη, μετὰ γε σοῦ.

Ἄρ' οὖν δοκεῖ σοι, ἔφην ἐγώ, ὥσπερ θριγκὸς τοῖς μαθήμασιν ἢ διαλεκτικῇ ἡμῖν ἐπάνω κειῖσθαι, καὶ οὐκέτ' ἄλλο τούτου μάθημα ἀνωτέρω ὀρθῶς ἂν ἐπιτίθεσθαι,

535 A ἀλλ' ἔχειν ἤδη τέλος τὰ τῶν μαθημάτων;

Ἐμοιγ', ἔφη.

Διανομή τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τὸ λοιπὸν σοι, τίσιν ταῦτα τὰ μαθήματα δώσομεν καὶ τίνα τρόπον.

Δῆλον, ἔφη.

Μέμνησαι οὖν τὴν προτέραν ἐκλογὴν τῶν ἀρχόντων, οἷους ἐξελέξαμεν;

Πῶς γάρ, ἦ δ' ὅς, οὐ;

Τὰ μὲν ἄλλα τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ἐκείνας τὰς φύσεις οἷου δεῖν ἐκλεκτέας εἶναι· τούς τε γὰρ βεβαιοτάτους καὶ τοὺς ἀνδρειοτάτους προαιρετέον, καὶ κατὰ δύναμιν τοὺς εὐειδεστάτους· πρὸς δὲ τούτοις ζητητέον μὴ μόνον γενναίους τε καὶ βλοσυροὺς τὰ ἦθη, ἀλλὰ καὶ ἅ τῆδε τῇ παιδείᾳ τῆς φύσεως πρόσφορα ἐκτέον αὐτοῖς.

535 B

Ποῖα δὴ διαστέλλη;

Δριμύτητα, ὦ μακάριε, ἔφην, δεῖ αὐτοῖς πρὸς τὰ μαθήματα ὑπάρχειν, καὶ μὴ χαλεπῶς μανθάνειν. πολὺ γάρ τοι μᾶλλον ἀποδειλιῶσι ψυχαὶ ἐν ἰσχυροῖς μαθήμασιν ἢ

do proprio che permetteresti loro di comandare sulla Città e di prendere le decisioni più importanti, essendo incapaci di ragionare come una parola scritta».

«No di certo».

«E dunque imporrà a loro per legge di conformarsi in sommo grado a quella educazione che li renderà capaci di procedere per domande e risposte in conformità col metodo scientifico?»

«In accordo con te – disse – lo imporrò».

534 E

«E non ti pare – osservai – che per noi la dialettica si trovi al vertice, a mo' di coronamento del curriculum scolastico, e che nessun altro studio potrebbe con buone ragioni mettersi al di sopra di questo, sì che qui ha termine la nostra indagine sulle scienze?»

535 A

«A me parrebbe di sì», disse.

L'educazione del dialettico

I requisiti intellettuali e morali del dialettico

«A questo punto – osservai –, non ti resta altro che decidere come dovremo impartire questi insegnamenti e a chi».

«È evidente».

«Ti ricordi della nostra prima selezione dei governanti²⁴, e quali avevamo scelto?»

«Come no», rispose.

«Ebbene – precisai – anche per tutti gli altri incarichi di governo sono pur sempre quelle le nature che si devono scegliere: bisogna selezionare gli individui più risoluti, più valorosi e, per quanto possibile, anche più belli. Oltre a ciò, bisogna andare alla ricerca non solo dei caratteri nobili e seri, ma anche di chi ha naturali predisposizioni per questo genere di studio».

535 B

«E quali additeresti?»

«Caro amico, bisogna proprio – dissi io – che posseggano acutezza di ingegno, e facilità di apprendimento, perché le anime si demoralizzano più che per gli ostacoli che incontrano negli esercizi fisici, per quelli che incontrano nello studio, in quanto,

²⁴ Cfr. sopra, III, 412 B ss.

ἐν γυμνασίοις οἰκειότερος γὰρ αὐταῖς ὁ πόνος, ἴδιος ἄλλ' οὐ κοινὸς ὦν μετὰ τοῦ σώματος.

Ἀληθῆ, ἔφη.

535 C Καὶ μνήμονα δὴ καὶ ἄρρατον καὶ πάντη φιλόπονον ζητητέον. ἢ τίνοι τρόπῳ οἶε τὰ τε τοῦ σώματος ἐθελήσειν τινὰ διαπονεῖν καὶ τοσαύτην μάθησίν τε καὶ μελέτην ἐπιτελεῖν;

Οὐδένα, ἢ δ' ὅς, ἐὰν μὴ παντάπασί γ' ἦ εὐφυῆς.

Τὸ γοῦν νῦν ἀμάρτημα, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἡ ἀτιμία φιλοσοφία διὰ ταῦτα προσπέπτωκεν, ὃ καὶ πρότερον εἶπομεν, ὅτι οὐ κατ' ἀξίαν αὐτῆς ἄπτονται· οὐ γὰρ νόθους ἔδει ἀπτεσθαι, ἀλλὰ γνησίους.

Πῶς; ἔφη.

535 D Πρῶτον μὲν, εἶπον, φιλοπονία οὐ χωλὸν δεῖ εἶναι τὸν ἀψόμενον, τὰ μὲν ἡμίσεια φιλόπονον ὄντα, τὰ δ' ἡμίσεια ἄπονον. ἔστι δὲ τοῦτο, ὅταν τις φιλογυμναστής μὲν καὶ φιλόθηρος ἦ καὶ πάντα τὰ διὰ τοῦ σώματος φιλοπονῆ, φιλομαθῆς δὲ μὴ, μηδὲ φιλήκοος μηδὲ ζητητικός, ἀλλ' ἐν πᾶσι τούτοις μισοπονῆ· χωλὸς δὲ καὶ ὁ τάναντία τούτου μεταβεβληκῶς τὴν φιλοπονίαν.

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

535 E Οὐκοῦν καὶ πρὸς ἀλήθειαν, ἦν δ' ἐγώ, ταῦτόν τοῦτο ἀνάπηρον ψυχὴν θήσομεν, ἢ ἂν τὸ μὲν ἐκούσιον ψεῦδος μισῆ καὶ χαλεπῶς φέρῃ αὐτὴ τε καὶ ἐτέρων ψευδομένων ὑπεραγανακτῆ, τὸ δ' ἀκούσιον εὐκόλως προσδέχεται καὶ ἀμαθαίνουσά που ἀλισκομένη μὴ ἀγανακτῆ, ἀλλ' εὐχερῶς ὥσπερ θηρίον ὕειον ἐν ἀμαθία μολύνεται;

536 A Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Καὶ πρὸς σωφροσύνην, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἀνδρείαν καὶ μεγαλοπρέπειαν καὶ πάντα τὰ τῆς ἀρετῆς μέρη οὐχ ἥκιστα

in tal caso, la fatica è tutta loro, a loro carico, e non è per nulla condivisa col corpo».

«È vero», ammise lui.

«E poi la persona che cerchiamo dovrà avere buona memoria, carattere inflessibile e resistenza alle fatiche; altrimenti dove credi che troverebbe la determinazione necessaria per portare a termine un impegno di studio tanto oneroso oltre alle fatiche degli esercizi fisici?»

535 C

«Nessuno ci riuscirebbe – ammise –, a meno che non sia straordinariamente dotato di natura».

E io: «Come abbiamo già detto²⁵, l'errore che oggi è diffuso e di conseguenza il disprezzo di cui soffre la filosofia, deriva dal fatto che essa non viene trattata come merita: non è gente bastarda che può occuparsene, ma chi è legittimato a farlo».

«In che senso?» chiese.

«In primo luogo – precisai – chi si occupa di filosofia non deve avere un amore claudicante per la fatica, ovvero essere per metà solerte e invece per l'altra metà neghittoso. E questo capita quando uno si dedichi con passione alla ginnastica e alla caccia e in genere si sobbarchi volentieri le fatiche fisiche, ma non abbia amore per lo studio, non sia motivato ad ascoltare e a ricercare, e anzi in questo campo si dimostri, in generale, svogliato. Tuttavia, deve ritenersi claudicante anche chi rivolge tutto il suo impegno nella direzione opposta».

535 D

«Quello che dici è la pura verità», riconobbe.

«Allora – ripresi – nei confronti della verità non diremo allo stesso modo menomata un'anima che, pur avendo in odio la menzogna volontaria – e se mal la sopporta quando ne sia personalmente responsabile, addirittura monta su tutte le furie quando lo siano altri –, accetta senza batter ciglio la menzogna involontaria, e resta indifferente se qualcuno le dimostra la sua ignoranza, senza porsi problemi, e anzi seguitando ad avvolgersi nella propria insipienza come un maiale selvatico?»

535 E

«Proprio così», disse lui.

536 A

«E per quanto riguarda la temperanza – aggiunsi –, e il coraggio, e il valore e tutte le altre specie di virtù non è meno

²⁵ Cfr. sopra, VI, 495 C; 496 A.

δεῖ φυλάττειν τὸν νόθον τε καὶ τὸν γνήσιον. ὅταν γὰρ τις μὴ ἐπίσπηται πάντη τὰ τοιαῦτα σκοπεῖν καὶ ιδιώτης καὶ πόλις, λανθάνουσι χωλοῖς τε καὶ νόθοις χρώμενοι πρὸς ὅτι ἂν τύχῃσι τούτων, οἱ μὲν φίλοις, οἱ δὲ ἄρχουσι.

Καὶ μάλα, ἔφη, οὕτως ἔχει.

536 B Ἡμῖν δὴ, ἦν δ' ἐγώ, πάντα τὰ τοιαῦτα διευλαβητέον· ὡς ἂν μὲν ἀρτιμελεῖς τε καὶ ἀρτίφρονες ἐπὶ τοσαύτην μάθησιν καὶ τοσαύτην ἀσκησιν κομίσαντες παιδεύωμεν, ἢ τε δίκη ἡμῖν οὐ μέμψεται αὐτή, τὴν τε πόλιν καὶ πολιτείαν σώσομεν, ἀλλοίους δὲ ἄγοντες ἐπὶ ταῦτα τὰναντία πάντα καὶ πράξομεν καὶ φιλοσοφίας ἔτι πλείω γέλωτα καταντλήσομεν.

Αἰσχρὸν μεντὰν εἶη, ἦ δ' ὅς.

Πάνυ μὲν οὖν, εἶπον· γελοῖον δ' ἐγῶγε καὶ ἐν τῷ παρόντι <τι> ἔοικα παθεῖν.

Τὸ ποῖον; ἔφη.

536 C Ἐπελαθόμεν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ἐπαίζομεν, καὶ μᾶλλον ἐντεινάμενος εἶπον. λέγων γὰρ ἅμα ἔβλεψα πρὸς φιλοσοφίαν, καὶ ἰδὼν προπετηλακισμένην ἀναξίως ἀγανακτήσας μοι δοκῶ καὶ ὡςπερ θυμῶθεις τοῖς αἰτίοις σπουδαιότερον εἰπεῖν ἢ εἶπον.

Οὐ μὰ τὸν Δί', ἔφη, οὐκ οὖν ὡς γ' ἐμοὶ ἀκροατῆ.

536 D Ἀλλ' ὡς ἐμοί, ἦν δ' ἐγώ, ῥήτορι. τότε δὲ μὴ ἐπιλανθανώμεθα, ὅτι ἐν μὲν τῇ προτέρᾳ ἐκλογῇ πρεσβύτας ἐξελέγομεν, ἐν δὲ ταύτῃ οὐκ ἐγχωρήσει· Σόλωνι γὰρ οὐ πειστέον ὡς γηράσκων τις πολλὰ δυνατὸς μανθάνειν, ἀλλ'

necessario distinguere chi le pratici in maniera legittima e chi no. Effettivamente, quando uno non sa vederci chiaro in tutto questo campo, sia che si tratti di un singolo individuo sia di uno Stato, rischia, senza accorgersene, di appoggiarsi a persone zoppe e di dubbia origine, che in un caso o nell'altro potrebbero essere o gli amici, o i magistrati».

«Le cose stanno davvero in tal modo», disse.

«Noi, dunque – continuai –, porteremo la responsabilità di tutte queste decisioni, cosicché se avvieremo a esercizi e a studi tanto impegnativi uomini dotati nel corpo e nella mente, la stessa giustizia non avrà nulla da eccepire e noi salveremo lo Stato e la società; se invece vi avvieremo gente di tempra diversa otterremo risultati opposti e sprofonderemo ancor più nel ridicolo la filosofia».

536 B

«Certo faremmo una gran brutta figura», ribadì lui.

Le discipline propedeutiche alla dialettica vanno insegnate in gioventù, in forma di gioco

«Senza dubbio – dissi –. Ma ora ho la netta sensazione che a cadere nel ridicolo sia stato io stesso».

«Ridicolo, in che senso?» domandò.

«Ho dimenticato – risposi – che era tutto un gioco, e ho parlato con troppa enfasi. La verità è che mentre parlavo non avevo occhi che per la filosofia e vedendola così indegnamente infangata, irritato, se non addirittura indignato con i responsabili di ciò, ho finito col dire le cose che ho detto con eccessivo trasporto».

536 C

«Non è così, per Zeus! – esclamò –. Almeno non per me che ti ho ascoltato».

«Certo – ribattei –, ma per me sì, per me che sono l'oratore. Comunque, non ci sfugga questo particolare: che all'inizio²⁶ avevamo scelto delle persone anziane, ora invece una tal scelta non vale più. Non bisogna infatti dar retta a Solone²⁷ quando afferma che col passare degli anni aumenta la capacità di apprendimento; in verità essa aumenta ancor meno che la capacità di correre, per-

536 D

²⁶ Cfr. sopra, III, 412 C.

²⁷ Solone, fr. 22,7 Diehl; cfr. Platone, *Lachete*, 188 B.

ἦττον ἢ τρέχειν, νέων δὲ πάντες οἱ μεγάλοι καὶ οἱ πολλοὶ πόνοι.

Ἀνάγκη, ἔφη.

Τὰ μὲν τοίνυν λογισμῶν τε καὶ γεωμετριῶν καὶ πάσης τῆς προπαιδείας, ἦν τῆς διαλεκτικῆς δεῖ προπαιδευθῆναι, παισὶν οὐσι χρῆ προβάλλειν, οὐχ ὡς ἐπάναγκες μαθεῖν τὸ σχῆμα τῆς διδαχῆς ποιουμένους.

Τί δῆ;

536 E Ὅτι, ἦν δ' ἐγώ, οὐδὲν μάθημα μετὰ δουλείας τὸν ἐλεύθερον χρῆ μαθάνειν. οἱ μὲν γὰρ τοῦ σώματος πόνοι βία πονοῦμενοι χειρὸν οὐδὲν τὸ σῶμα ἀπεργάζονται, ψυχῇ δὲ βίαιον οὐδὲν ἔμμονον μάθημα.

Ἀληθῆ, ἔφη.

537 A Μὴ τοίνυν βία, εἶπον, ὦ ἄριστε, τοὺς παῖδας ἐν τοῖς μαθήμασιν ἀλλὰ παίζοντας τρέφε, ἵνα καὶ μᾶλλον οἷός τ' ἦς καθορᾶν ἐφ' ὃ ἕκαστος πέφυκεν.

Ἐχει ὃ λέγεις, ἔφη, λόγον.

Οὐκοῦν μνημονεύεις, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι καὶ εἰς τὸν πόλεμον ἔφαμεν τοὺς παῖδας εἶναι ἀκτέον ἐπὶ τῶν ἵππων θεωρούς, καὶ ἐάν που ἀσφαλὲς ἦ, προσακτέον ἐγγύς καὶ γευστέον αἵματος, ὥσπερ τοὺς σκύλακας;

Μέμνημαι, ἔφη.

Ἐν πᾶσι δὴ τούτοις, ἦν δ' ἐγώ, τοῖς τε πόνοις καὶ μαθήμασι καὶ φόβοις ὃς ἂν ἐντρεχέστατος ἀεὶ φαίνεται, εἰς ἀριθμὸν τινα ἐγκριτέον.

537 B Ἐν τίνι, ἔφη, ἡλικίᾳ;

Ἦνίκα, ἦν δ' ἐγώ, τῶν ἀναγκαίων γυμνασιῶν μεθιένται· οὗτος γὰρ ὁ χρόνος, ἐάντε δύο ἐάντε τρία ἔτη γί-

ché il tempo adatto alle fatiche numerose e intense è quello della gioventù».

«Ed è inevitabile che sia così», aggiunse.

«In conclusione, diremo che la scienza dei calcoli, la geometria e tutte le discipline propedeutiche che devono precedere la dialettica, bisogna che siano insegnate fin dalla più tenera età senza però fissarle in uno schema rigido che sia imposto obbligatoriamente».

«E perché mai?»

«Perché un uomo libero non dovrà mai apprendere una scienza come fosse uno schiavo. In effetti, se le fatiche subite per forza dal corpo non lo rendono peggiore, nessun insegnamento che sia imposto a forza all'anima può essere stabile»²⁸.

«È vero», disse.

E io aggiunsi: «Caro amico, non con la costrizione dovrai formare i giovani, ma col gioco, in modo che anche tu sia in grado di distinguere quali siano le naturali predisposizioni di ciascuno».

«Ciò che dici è logico», ammise.

«Non dimenticare – aggiunsi – quello che a suo tempo abbiamo sostenuto²⁹ e cioè che anche i fanciulli devono essere condotti alla guerra e che a essa devono assistere stando in sella a un cavallo, e che, addirittura, quando non incombono pericoli, vanno portati fin sotto alla battaglia, a provare il gusto del sangue, come fanno i cuccioli degli animali da preda».

«Me ne ricordo», ammise.

«E in tutte queste circostanze – seguirai –, sia nei momenti di fatica, che di studio, che di pericolo, chi risulta essere più pronto degli altri va conteggiato in un novero a parte».

«A quale età?» domandò.

537 B

Dopo un periodo di educazione ginnica, l'apprendista filosofo dovrà dar prova di capacità sintetiche

«Quando sia stato completato il ciclo degli esercizi ginnici obbligatori, perché durante questo periodo, sia esso di un bien-

²⁸ Si tratta di una delle intuizioni pedagogiche di Platone fra le più moderne e attuali.

²⁹ Cfr. sopra, V, 467 C s.

γνηται, ἀδύνατός τι ἄλλο πρᾶξαι κόπτοι γὰρ καὶ ὕπνοι μαθήμασι πολέμοι. καὶ ἅμα μία καὶ αὕτη τῶν βασάνων οὐκ ἐλαχίστη, τίς ἕκαστος ἐν τοῖς γυμνασίοις φανεῖται.

Πῶς γὰρ οὐκ; ἔφη.

537 C Μετὰ δὴ τοῦτον τὸν χρόνον, ἦν δ' ἐγώ, ἐκ τῶν εἰκοσιετῶν οἱ προκριθέντες τιμὰς τε μείζους τῶν ἄλλων οἴσονται, τὰ τε χύδην μαθήματα παισὶν ἐν τῇ παιδείᾳ γενόμενα τούτοις συνακτέον εἰς σύνοψιν οικειότητός τε ἀλλήλων τῶν μαθημάτων καὶ τῆς τοῦ ὄντος φύσεως.

Μόνη γοῦν, εἶπεν, ἡ τοιαύτη μάθησις βέβαιος, ἐν οἷς ἂν ἐγγένηται.

Καὶ μεγίστη γε, ἦν δ' ἐγώ, πεῖρα διαλεκτικῆς φύσεως καὶ μὴ· ὁ μὲν γὰρ συνοπτικός διαλεκτικός, ὁ δὲ μὴ οὐ.

Συνοίομαι, ἦ δ' ὅς.

537 D Ταῦτα τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, δεήσει σε ἐπισκοποῦντα οἱ ἂν μάλιστα τοιοῦτοι ἐν αὐτοῖς ὡσι καὶ μόνιμοι μὲν ἐν μαθήμασι, μόνιμοι δ' ἐν πολέμῳ καὶ τοῖς ἄλλοις νομίμοις, τούτους αὐτὸν ἐπειδὴν τὰ τριάκοντα ἔτη ἐκβαίνωσιν, ἐκ τῶν προκριτῶν προκρινάμενον εἰς μείζους τε τιμὰς καθιστάναί καὶ σκοπεῖν, τῇ τοῦ διαλέγεσθαι δυνάμει βασανίζοντα τίς ὁμμάτων καὶ τῆς ἄλλης αἰσθήσεως δυνατὸς μεθιέμενος ἐπ' αὐτὸ τὸ ὄν μετ' ἀληθείας ἰέναι. καὶ ἐνταῦθα δὴ πολλῆς φυλακῆς ἔργον, ὦ ἑταῖρε.

Τί μάλιστα; ἦ δ' ὅς.

537 E Οὐκ ἐννοεῖς, ἦν δ' ἐγώ, τὸ νῦν περὶ τὸ διαλέγεσθαι κακὸν γιγνόμενον ὅσον γίγνεται;

Τὸ ποῖον; ἔφη.

Παρανομίας που, ἔφην ἐγώ, ἐμπίμπλανται.

Καὶ μάλα, ἔφη.

Θαυμαστὸν οὖν τι οἶει, εἶπον, πάσχειν αὐτούς, καὶ οὐ συγγιγνώσκεις;

Πῆ μάλιστα; ἔφη.

nio o di un triennio, è impossibile che qualcuno trovi il tempo per altre attività, tenuto conto che la stanchezza e il sonno sono incompatibili con lo studio. E d'altra parte, anche poter vedere come uno se la cava negli esercizi ginnici può essere una prova, e neppure la meno significativa, del suo valore».

«Come no!» disse lui.

«Trascorso questo tempo – proseguì –, quei ventenni che risultano prescelti godranno, rispetto agli altri, di particolari onori; inoltre, quelle nozioni che hanno ricevuto nella loro prima educazione in forma disorganica dovranno essere loro presentate in una prospettiva sintetica, a partire dalle affinità che legano le varie scienze l'una all'altra e alla natura stessa dell'essere».

537 C

«Effettivamente – notò – solo un tal tipo di conoscenza si mantiene saldamente nelle persone in cui trova posto».

«E proprio qui – dissi – sta la prova determinante del fatto che una natura sia o non sia dialettica; perché chi sa vedere l'insieme è dialettico, chi no, no».

«Sono d'accordo con te», ammise.

«Riferendoti a tale criterio, converrà che tu introduca a maggiori responsabilità innanzi tutto quegli uomini che, avendo più di trent'anni e provenendo da ripetute selezioni, abbiano dato prova di perseveranza negli studi e di nervi saldi nella guerra e in tutti gli altri cimenti che la legge impone. A tal punto dovrai scoprire, saggiando la loro capacità dialettica, chi è in grado, senza l'apporto della vista e di tutti gli altri sensi, di ascendere con verità all'essere in sé³⁰. E qui, caro amico, è d'obbligo la massima cautela».

537 D

«E perché mai?» chiese lui.

«Non ti rendi conto – dissi – di quali tristi conseguenze vengono oggi dall'esercizio della dialettica?»

537 E

«Quali conseguenze?» domandò.

«Ma è ovvio! La confusione generale», gli risposi.

«Questa sì!» esclamò.

«E non ritieni abnorme la condizione dei dialettici dei nostri giorni e degna di commiserazione?»

«In che senso?» chiese.

³⁰ Ossia il mondo dell'intelligibile.

538 A Οἶον, ἦν δ' ἐγώ, εἴ τις ὑποβολιμαῖος τραφεῖη ἐν πολλοῖς μὲν χρήμασι, πολλῶ δὲ καὶ μεγάλῳ γένει καὶ κόλαξι πολλοῖς, ἀνήρ δὲ γενόμενος αἰσθοῖτο ὅτι οὐ τούτων ἐστὶ τῶν φασκόντων γονέων, τοὺς δὲ τῶ ὄντι γεννήσαντας μὴ εὖροι, τοῦτον ἔχεις μαντεύσασθαι πῶς ἂν διατεθεῖη πρὸς τε τοὺς κόλακας καὶ πρὸς τοὺς ὑποβαλομένους ἐν ἐκείνῳ τε τῶ χρόνῳ ᾧ οὐκ ἤδει τὰ περὶ τῆς ὑποβολῆς, καὶ ἐν ᾧ αὐτὸς ἤδει; ἢ βούλει ἐμοῦ μαντευομένου ἀκοῦσαι;

Βούλομαι, ἔφη.

538 B Μαντεύομαι τοίνυν, εἶπον, μᾶλλον αὐτὸν τιμᾶν ἂν τὸν πατέρα καὶ τὴν μητέρα καὶ τοὺς ἄλλους οἰκείους δοκοῦντας ἢ τοὺς κολακεύοντας, καὶ ἦττον μὲν ἂν περιδεῖν ἐνδεεῖς τινος, ἦττον δὲ παράνομόν τι δοῦναι ἢ εἰπεῖν εἰς αὐτούς, ἦττον δὲ ἀπειθεῖν τὰ μεγάλα ἐκείνοις ἢ τοῖς κόλαξιν, ἐν ᾧ χρόνῳ τὸ ἀληθὲς μὴ εἰδείη.

Εἰκός, ἔφη.

538 C Αἰσθόμενον τοίνυν τὸ ὄν μαντεύομαι αὐτὸ περὶ μὲν τούτους ἀνεῖναι ἂν τὸ τιμᾶν τε καὶ σπουδάζειν, περὶ δὲ τοὺς κόλακας ἐπιτεῖναι, καὶ πείθεσθαι τε αὐτοῖς διαφερόντως ἢ πρότερον καὶ ζῆν ἂν ἤδη κατ' ἐκείνους, συνόντα αὐτοῖς ἀπαρακαλύπτως, πατρὸς δὲ ἐκείνου καὶ τῶν ἄλλων ποιουμένων οἰκείων, εἰ μὴ πάνυ εἴη φύσει ἐπιεικῆς, μέλειν τὸ μηδέν.

Πάντ', ἔφη, λέγεις οἷά περ ἂν γένοιτο. ἀλλὰ πῆ πρὸς τοὺς ἀπτομένους τῶν λόγων αὕτη φέρει ἢ εἰκῶν;

Τῆδε. ἔστι που ἡμῖν δόγματα ἐκ παιδῶν περὶ δικαίων

Un uso incauto della dialettica può distruggere nel giovane ogni fiducia nei valori della tradizione

«È come il caso – risposi – di un figlio presunto che, allevato in un lusso sfarzoso, in una grande e potente famiglia e fra uno stuolo di adulatori, a un certo momento, fattosi adulto, viene a sapere di non essere figlio di quelli che si dicono suoi genitori e d'altra parte non riesce neppure a scoprire da chi veramente abbia avuto i natali. Orbene, saresti capace di indovinare quali potrebbero essere stati i suoi sentimenti verso gli adulatori e i falsi genitori nel tempo in cui era all'oscuro della sua condizione di figlio presunto, e in quello in cui ne era al corrente? O preferisci ascoltarlo da me che tenterò di indovinarlo?» 538 A

«Mi va bene così», rispose.

«Eccoti allora – dissi – la mia previsione: nel periodo in cui non conosceva la verità quel figlio onorerà più il padre e la madre e gli altri supposti familiari che non i millantatori, e meno che mai sopporterà l'idea di lasciarli privi di qualcosa, o di fare o dire qualcosa di sconveniente nei loro riguardi, e nelle cose importanti darà più retta a loro che agli adulatori». 538 B

«È probabile», ammise.

«Ma, scoperta la verità, prevedo che attenuerà la devozione e la cura che egli ha per costoro, e invece la riverserà dalla parte degli adulatori, e si fiderà di essi assai più di prima, adeguando il suo sistema di vita al loro e seguendoli senza riserve. Così di quel tal padre e dei suoi presunti familiari, non avrà più alcuna cura, a meno che non sia di una pasta davvero eccellente». 538 C

«Tu vai descrivendo – riconobbe – proprio tutto quello che potrebbe avvenire; ma questa metafora che cosa ha a che vedere con chi si occupa di dialettica?»

«Ha a che fare per questo motivo – risposi –. Noi fin da bambini siamo depositari di dogmi riguardanti il bello e il giusto, alla luce dei quali siamo stati allevati. A questi, neanche fossero i nostri genitori, riserviamo rispetto e obbedienza».

«È così, infatti».

«Ci sono, però, altri principi opposti a questi che hanno a che fare coi piaceri e che allettano l'anima, trascinandola dalla loro parte. La loro seduzione, però, non ha effetto sugli spiriti 538 D

καὶ καλῶν, ἐν οἷς ἐκτεθράμμεθα ὥσπερ ὑπὸ γονεῦσι, πειθαρχοῦντές τε καὶ τιμῶντες αὐτά.

Ἔστι γάρ.

538 D

Οὐκοῦν καὶ ἄλλα ἐναντία τούτων ἐπιτηδεύματα ἡδονὰς ἔχοντα, ἃ κολακεύει μὲν ἡμῶν τὴν ψυχὴν καὶ ἔλκει ἐφ' αὐτά, πείθει δ' οὐ τοὺς καὶ ὀπηροῦν μετρίουσ· ἀλλ' ἐκεῖνα τιμῶσι τὰ πάτρια καὶ ἐκείνοις πειθαρχοῦσιν.

Ἔστι ταῦτα.

538 E

Τί οὖν; ἦν δ' ἐγώ· ὅταν τὸν οὕτως ἔχοντα ἐλθὸν ἐρώτημα ἔρηται· Τί ἐστὶ τὸ καλόν, καὶ ἀποκριναμένου ὁ τοῦ νομοθέτου ἤκουεν ἐξελέγχῃ ὁ λόγος, καὶ πολλάκις καὶ πολλαχῇ ἐλέγχων εἰς δόξαν καταβάλλῃ ὡς τοῦτο οὐδὲν μᾶλλον καλὸν ἢ αἰσχρόν, καὶ περὶ δικαίου ὡσαύτως καὶ ἀγαθοῦ καὶ ἃ μάλιστα ἦγεν ἐν τιμῇ, μετὰ τοῦτο τί οἶει ποιήσῃν αὐτὸν πρὸς αὐτὰ τιμῆς τε πέρι καὶ πειθαρχίας;

Ἀνάγκη, ἔφη, μῆτε τιμᾶν ἐτι ὁμοίως μῆτε πείθεσθαι.

539 A

Ἦν οὖν, ἦν δ' ἐγώ, μῆτε ταῦτα ἡγήηται τίμαι καὶ οἰκεῖα ὥσπερ πρὸ τοῦ, τὰ τε ἀληθῆ μὴ εὐρίσκη, ἔστι πρὸς ὅποιον βίον ἄλλον ἢ τὸν κολακεύοντα εἰκότως προσχωρήσεται;

Οὐκ ἔστιν, ἔφη.

Παράνομος δὴ οἶμαι δόξει γεγονέναι ἐκ νομίμου.

Ἀνάγκη.

Οὐκοῦν, ἔφη, εἰκὸς τὸ πάθος τῶν οὕτω λόγων ἀπτομένων καί, ὃ ἄρτι ἔλεγον, πολλῆς συγγνώμης ἄξιον;

Καὶ ἐλέου γ', ἔφη.

Οὐκοῦν ἵνα μὴ γίγνηται ὁ ἔλεος οὗτος περὶ τοὺς τριακοντούτας σοι, εὐλαβουμένῳ παντὶ τρόπῳ τῶν λόγων ἀπτέον;

Καὶ μάλ', ἦ δ' ὅς.

539 B

Ἄρ' οὖν οὐ μία μὲν εὐλάβεια αὕτη συχνή, τὸ μὴ νέους ὄντας αὐτῶν γεύεσθαι; οἶμαι γάρ σε οὐ λεληθέναι ὅτι οἱ μειρακίσκοι, ὅταν τὸ πρῶτον λόγων γεύωνται, ὡς παιδιᾶ

morigerati, i quali riservano il loro rispetto e la loro obbedienza alle regole della tradizione».

«Esattamente».

«E allora – aggiunti io –, che cosa credi che farà un uomo del suo rispetto e dell'obbedienza a queste antiche costumanze, se, trovandosi nelle condizioni sopra espresse, qualcuno gli rivolgesse la domanda: “che cos'è il Bello?”, e poi che lui abbia risposto citando le parole stesse del legislatore, questi a forza di logica lo confutasse, e non una ma più e più volte, fino a convincerlo che quello in cui crede non è più bello che brutto, e che lo stesso può dirsi per la giustizia, la bontà e per tutti quei valori che egli teneva in massima considerazione?»

538 E

«Fatalmente – osservò – egli non potrà più onorare e rispettare quei valori allo stesso modo di prima».

«E dunque – continuai –, se, diversamente da prima, non considera più quei principi alla stregua di valori che gli appartengono, e d'altra parte non riesce a trovarne di veri, è forse immaginabile che egli possa orientarsi verso un altro tipo di vita che non sia quello dell'adulatore?»

539 A

«Non è immaginabile», ammise.

«Pertanto, da cittadino ligio alle norme qual era, io credo che apparirà come un fuorilegge».

«È fatale che così avvenga».

«Dunque – ripresi –, non è questa una situazione del tutto normale in chi si dà alla dialettica nel modo che abbiamo visto? E una tal condizione, come ho detto, non meriterebbe da parte nostra una certa indulgenza?»

«E anche compassione», aggiunse.

«Allora, se vuoi che anche i tuoi trentenni non debbano meritare questa compassione, sii quanto mai cauto nell'avviarli alla dialettica».

«Sta' sicuro», disse.

È necessario che alla dialettica si giunga in età matura

«E non sarebbe un'ottima precauzione, far sì che non ne assaggino finché sono giovani? D'altra parte, non puoi ignorare che i giovanetti, non appena hanno preso gusto alle prime di-

539 B

αὐτοῖς καταχρῶνται, αἰεὶ εἰς ἀντιλογίαν χρώμενοι, καὶ μιμούμενοι τοὺς ἐξελέγχοντας αὐτοὶ ἄλλους ἐλέγχουσι, χαίροντες ὥσπερ σκυλάκια τῷ ἔλκειν τε καὶ σπαράττειν τῷ λόγῳ τοὺς πλησίον αἰεὶ.

Ὑπερφυῶς μὲν οὖν, ἔφη.

539 C Οὐκοῦν ὅταν δὴ πολλοὺς μὲν αὐτοὶ ἐλέγξωσιν, ὑπὸ πολλῶν δὲ ἐλεγθῶσι, σφόδρα καὶ ταχὺ ἐμπίπτουσιν εἰς τὸ μηδὲν ἡγεῖσθαι ὧν περὶ πρότερον· καὶ ἐκ τούτων δὴ αὐτοὶ τε καὶ τὸ ὅλον φιλοσοφίας πέρι εἰς τοὺς ἄλλους διαβέβληνται.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

539 D Ὁ δὲ δὴ πρεσβύτερος, ἦν δ' ἐγώ, τῆς μὲν τοιαύτης μανίας οὐκ ἂν ἐθέλοι μετέχειν, τὸν δὲ διαλέγεσθαι ἐθέλοντα καὶ σκοπεῖν τὰληθῆς μᾶλλον μιμήσεται ἢ τὸν παιδιᾶς χάριν παίζοντα καὶ ἀντιλέγοντα, καὶ αὐτὸς τε μετριώτερος ἔσται καὶ τὸ ἐπιτήδευμα τιμιώτερον ἀντὶ ἀτιμοτέρου ποιήσει.

Ὅρθως, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ τὰ προειρημένα τούτου ἐπ' εὐλαβείᾳ πάντα προείρηται, τὸ τὰς φύσεις κοσμίους εἶναι καὶ στασίμους οἷς τις μεταδώσει τῶν λόγων, καὶ μὴ ὡς νῦν ὁ τυχῶν καὶ οὐδὲν προσήκων ἔρχεται ἐπ' αὐτό;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Ἀρκεῖ δὴ ἐπὶ λόγων μεταλήψει μεῖναι ἐνδελεχῶς καὶ συντόνως μηδὲν ἄλλο πράττοντι, ἀλλ' ἀντιστρόφως γυμναζομένῳ τοῖς περὶ τὸ σῶμα γυμνασίοις, ἔτη διπλάσια ἢ τότε;

539 E Ἐξ, ἔφη, ἢ τέτταρα λέγεις;

Ἀμέλει, εἶπον, πέντε θές. μετὰ γὰρ τοῦτο καταβιβαστέοι ἔσονταί σοι εἰς τὸ σπήλαιον πάλιν ἐκεῖνο, καὶ ἀναγκαστέοι ἄρχειν τὰ τε περὶ τὸν πόλεμον καὶ ὅσαι νέων ἀρχαί,

scussioni, si servono di queste come di un gioco, sempre intenti a contraddire, e, imitando quelli che li confutano, essi stessi, a loro volta, continuano a confutare, divertendosi, come fanno i cuccioli, a portare in giro e a fare a brandelli, a furia di argomentazioni, chi man mano capita loro a tiro».

«Precisamente», disse.

«A questo punto, dopo che molti ne hanno confutati e da altrettanti sono stati confutati, tutto in un colpo sprofondano in una generalizzata e radicale sfiducia in ciò che prima credevano; ed ecco che così cadono in discredito presso la pubblica opinione, e non solo loro, ma anche la filosofia nel suo complesso».

539 C

«È proprio vero», ammise.

«Invece – seguitai –, chi abbia già raggiunto una certa età, dovrebbe essere immune da questa specie di mania, e scegliere come modello chi usa la dialettica per cercare la verità e non chi se ne serve come di un giocattolo per il gusto di contraddire. Oltre a ciò, una tale persona, essendo interiormente più equilibrata saprà dare maggior lustro alla sua professione e non maggior discredito».

539 D

«Giusto», disse.

«Insomma, anche tutto quanto prima s'è detto era detto in funzione della cautela, affinché solo le nature equilibrate e stabili fossero introdotte alla dialettica e non, come oggi avviene, che vi si avviasse il primo venuto, per quanto assolutamente inadatto».

«Proprio così», convenne lui.

Al periodo di studio della dialettica seguono quindici anni di pratica nell'amministrazione dello Stato

«Ma ti pare sufficiente che allo studio della dialettica un giovane si applichi assiduamente, senza interruzioni e in maniera esclusiva, secondo un metodo corrispondente a quello dell'educazione ginnica, ma di durata doppia?»

539 E

E lui: «Tu intendi sei o quattro anni?»

«Lascia perdere – risposi –, ne bastano cinque».

«Dopo, però, dovrai riportarli giù nella nostra caverna e costringerli a dirigere la guerra e ad assumersi la responsabilità di quelle magistrature che spettano ai giovani, perché non abbiano a essere inferiori a nessuno nemmeno nella pratica. Anche in

540 A ἵνα μὴδ' ἐμπειρία ὑστερῶσι τῶν ἄλλων· καὶ ἔτι καὶ ἐν τούτοις βασανιστέοι εἰ ἐμμενοῦσιν ἐλκόμενοι πανταχόσε ἢ τι καὶ παρακινήσουσι.

Χρόνον δέ, ἢ δ' ὅς, πόσον τοῦτον τιθεῖς;

Πεντεκαίδεκα ἔτη, ἦν δ' ἐγώ. γενομένων δὲ πεντηκοντουτῶν τοὺς διασωθέντας καὶ ἀριστεύσαντας πάντα πάντη ἐν ἔργοις τε καὶ ἐπιστήμαις πρὸς τέλος ἤδη ἀκτέον, καὶ ἀναγκαστέον ἀνακλίναντας τὴν τῆς ψυχῆς αὐγὴν εἰς αὐτὸ ἀποβλέψαι τὸ πᾶσι φῶς παρέχον, καὶ ἰδόντας τὸ ἀγαθὸν αὐτό, παραδείγματι χρωμένους ἐκείνῳ, καὶ πόλιν 540 B καὶ ἰδιώτας καὶ ἑαυτοὺς κοσμεῖν τὸν ἐπίλοιπον βίον ἐν μέρει ἐκάστους, τὸ μὲν πολὺ πρὸς φιλοσοφίᾳ διατρίβοντας, ὅταν δὲ τὸ μέρος ἤκη, πρὸς πολιτικοῖς ἐπιταλαιπωροῦντας καὶ ἄρχοντας ἐκάστους τῆς πόλεως ἔνεκα, οὐχ ὡς καλόν τι ἀλλ' ὡς ἀναγκαῖον πράττοντας, καὶ οὕτως ἄλλους ἀεὶ παιδεύσαντας τοιοῦτους, ἀντικαταλιπόντας τῆς πόλεως φύλακας, εἰς μακάρων νήσους ἀπιόντας οἰκεῖν· μνημεῖα δ' αὐτοῖς καὶ θυσίας τὴν πόλιν δημοσίᾳ 540 C ποιεῖν, ἐὰν καὶ ἡ Πυθία συναναιρῇ, ὡς δαίμοσιν, εἰ δὲ μὴ, ὡς εὐδαίμοσί τε καὶ θείοις.

Παγκάλους, ἔφη, τοὺς ἄρχοντας, ὦ Σώκρατες, ὥσπερ ἀνδριαντοποιὸς ἀπείργασαι. Καὶ τὰς ἀρχούσας γε, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαῦκων· μὴδὲν γάρ τι οἴου με περὶ ἀνδρῶν εἰρηκέναι μᾶλλον ἢ εἰρηκα ἢ περὶ γυναικῶν, ὅσαι ἂν αὐτῶν ἱκαναὶ τὰς φύσεις ἐγγίγνωνται.

tali frangenti andranno messi alla prova per vedere se, quando sono spinti a piegare da ogni parte, restano fermi sulle loro posizioni, oppure si lasciano prendere la mano».

540 A

«E – chiese – che spazio di tempo intendi riservare a questa prova?»

«Quindici anni», risposi.

Solo a cinquant'anni il filosofo potrà mettersi a realizzare lo Stato ideale

«Giunti ai cinquanta anni, quelli che si siano mantenuti integri e abbiano dato eccellente prova di sé sia nella pratica che nelle scienze, vanno finalmente condotti al traguardo della loro formazione, ovvero vanno costretti a volgere l'occhio dell'anima a quella realtà che dà luce a ogni cosa. A tal punto, dopo che hanno contemplato il Bene in sé, servendosi di esso come di un modello, dovranno, per quanto rimane loro da vivere, dare ordinamento allo Stato, ai cittadini e a se stessi ciascuno per la parte che gli compete, impegnandosi prevalentemente nello studio della filosofia. Però, quando capita il suo turno di assumersi responsabilità politiche, allora ognuno di loro prenderà il potere nell'interesse della collettività; non perché debba provar gusto a fare ciò, ma perché è suo dovere. Così, di volta in volta educando altri simili a loro, e lasciando a loro il proprio posto di Custodi dello Stato, essi se ne andranno ad abitare le isole dei beati. Lo Stato costruirà in loro onore monumenti e organizzerà pubbliche cerimonie trattandoli, se la Pizia³¹ l'autorizza, come dèi, oppure, se non l'autorizza, come uomini beati simili agli dèi».

540 B

540 C

E lui: «Certo, caro Socrate, che, come uno scultore ci hai plasmato dei gran bei magistrati».

«Dei governanti veramente belli, disse lui, caro Socrate, ci hai plasmato come farebbe uno statuario».

«E anche delle governanti, dissi io, caro Glaucone. Infatti non credere che quello che ho detto l'abbia detto per gli uomini più che per le donne, quante almeno ne nascono di adatte per indole».

³¹ Cfr. sopra, IV, 427 B ss., e in particolare V, 461 E.

Ὄρθῳς, ἔφη, εἴπερ ἴσα γε πάντα τοῖς ἀνδράσι κοινωνή-
σουσιν, ὡς διήλομεν.

540 D Τί οὖν; ἔφην· συγχωρεῖτε περὶ τῆς πόλεως τε καὶ πο-
λιτείας μὴ παντάπασιν ἡμᾶς εὐχᾶς εἰρηκέναι, ἀλλὰ χα-
λεπὰ μὲν, δυνατὰ δέ πη, καὶ οὐκ ἄλλη ἢ εἴρηται, ὅταν
οἱ ὡς ἀληθῶς φιλόσοφοι δυνάσται, ἢ πλείους ἢ εἷς, ἐν
540 E πόλει γενόμενοι τῶν μὲν νῦν τιμῶν καταφρονήσωσιν,
ἡγησάμενοι ἀνελευθέρους εἶναι καὶ οὐδενὸς ἀξίας, τὸ
δὲ ὀρθὸν περὶ πλείστου ποιησάμενοι καὶ τὰς ἀπὸ τούτου
τιμᾶς, μέγιστον δὲ καὶ ἀναγκαιότατον τὸ δίκαιον, καὶ
τούτῳ δὴ ὑπηρετοῦντές τε καὶ αὐξοντες αὐτὸ διασκευω-
ρήσωσιν τὴν ἑαυτῶν πόλιν;

Πῶς; ἔφη.

541 A Ὅσοι μὲν ἄν, ἦν δ' ἐγώ, πρεσβύτεροι τυγχάνωσι δεκετῶν
ἐν τῇ πόλει, πάντας ἐκπέμψωσιν εἰς τοὺς ἀγρούς, τοὺς δὲ
παῖδας αὐτῶν παραλαβόντες ἐκτὸς τῶν νῦν ἡθῶν, ἃ καὶ
οἱ γονῆς ἔχουσι, θρέψωνται ἐν τοῖς σφετέροις τρόποισι
καὶ νόμοις, οὓσιν οἷοις διεληλύθαμεν τότε καὶ οὕτω τά-
χιστα τε καὶ ῥᾶστα πόλιν τε καὶ πολιτείαν, ἣν ἐλέγομεν,
κατασταῶσαν αὐτὴν τε εὐδαιμονήσειν καὶ τὸ ἔθνος ἐν ᾧ
ἂν ἐγγένηται πλείστα ὀνήσειν;

541 B Πολύ γ', ἔφη· καὶ ὡς ἂν γένοιτο, εἴπερ ποτὲ γίγνοιτο,
δοκεῖς μοι, ὦ Σώκρατες, εὖ εἰρηκέναι.

Οὐκοῦν ἄδην ἤδη, εἶπον ἐγώ, ἔχουσιν ἡμῖν οἱ λόγοι
περὶ τε τῆς πόλεως ταύτης καὶ τοῦ ὁμοίου ταύτῃ ἀνδρός;
δῆλος γάρ που καὶ οὗτος οἷον φήσομεν δεῖν αὐτὸν εἶναι.

Δῆλος, ἔφη· καὶ ὅπερ ἐρωτᾶς, δοκεῖ μοι τέλος ἔχειν.

«Ed è giusto, disse, se devono avere tutto in comune alla pari con gli uomini, come abbiamo veduto»³².

«Ebbene – seguitai –, convenite ora che riguardo allo Stato e alla costituzione non si sono solo espresse pie aspirazioni, ma cose per certo verso possibili, per quanto difficili? E siete pure d'accordo che ciò può avvenire solo nel modo in cui si è detto, e cioè quando il potere nello Stato finisce in mano ai filosofi – e non importa se sia uno solo o più di uno, purché siano autentici filosofi – e questi non tengono in nessun conto quelli che oggi si considerano onori, perché ai loro occhi appaiono invece come squallide usanze di nessun pregio? In verità, questi uomini stimano in sommo grado la rettitudine e il buon nome che da essa deriva; inoltre, ritengono la giustizia come il bene più grande e necessario e, dandosi completamente al suo servizio, la diffondono, mettendo ordine nel proprio Stato».

«E in che modo?» chiese lui.

«Tutti i cittadini – risposi – che hanno più di dieci anni, li manderanno in campagna; in tal modo almeno i figli saranno messi al riparo dai costumi di oggi, in uso anche presso i loro genitori, e potranno essere allevati secondo le loro regole di vita le quali non sono altro che quelle sopra esposte. Così, quanto prima e senza traumi l'ordinamento dello Stato che abbiamo delineato potrebbe realizzarsi, e sarà fonte di felicità e di grande vantaggio per il popolo che eventualmente l'accogliesse».

«Sì – disse –, di un gran vantaggio. Anzi, caro Socrate, aggiungi pure che, se mai questo fatto sarà possibile, tu l'hai descritto in modo egregio».

«E dunque – conclusi –, abbiamo già parlato a sufficienza di questo Stato e del suo cittadino ideale? In effetti, mi sembra che ormai sia chiaro quella che a nostro giudizio dovrà essere la sua natura».

«Sì, è chiaro – ammise –, e come tu poco fa dicevi in forma di domanda, direi che l'argomento è concluso»³³.

³² Ulteriore affermazione dell'identità di diritti fra uomini e donne. Questo passo, insieme a V, 455 D (cfr. sopra, nota 9 al libro V) costituisce un documento importantissimo per quanto concerne questa tematica.

³³ Si conclude qui l'argomento dei filosofi e con esso la parte centrale della *Repubblica* (libri V, VI, VII).

LIBRO OTTAVO
CORRUZIONI DELLO STATO IDEALE

*È evidente che una libertà spinta all'eccesso
si rivolti in una schiavitù spinta all'eccesso,
così nella sfera privata
come in quella pubblica.*

VIII, 564 A

.....

INDICE DEI CONTENUTI

I. Gli Stati storicamente realizzati dipendono dai caratteri dei loro cittadini [543 A - 545 C]

1. Ricapitolazione dei temi trattati e specificazione dei vari generi di costituzione esistenti [543 A - 545 A]
2. Premesse metodologiche allo studio delle forme politiche e l'ordine in cui vanno trattate [545 A - C]

II. Lo Stato timocratico e il tipo d'uomo che gli corrisponde [545 C - 550 C]

1. La degenerazione dell'aristocrazia in timocrazia dipende dal mancato rispetto dei cicli di fertilità dei Custodi [545 C - 547 A]
2. Il decadere dei Custodi porta al predominio di una oligarchia militare aggressiva e avida [547 A - 548 C]
3. Il confronto col cittadino dello Stato ideale evidenzia il carattere misto di bene e di male della timocrazia [548 C - 549 C]
4. Come l'influenza dei genitori e della gente può generare in un giovane smodata ambizione [549 C - 550 C]

III. Lo Stato oligarchico e il tipo d'uomo che gli corrisponde [550 C - 555 B]

1. Come lo Stato timocratico si trasforma in oligarchico [550 C - 551 A]

2. Nella oligarchia il comando non tocca a chi è virtuoso e competente, ma a chi è ricco [551 A - D]
3. L'antagonismo fra ricchi e poveri rompe l'unità dello Stato e lo indebolisce [551 D - E]
4. Le disuguaglianze sociali e l'assenza di valori creano miseria e criminalità [551 E - 553 A]
5. Le caratteristiche dell'uomo oligarchico [553 A - 554 A]
6. La strutturale analogia fra lo Stato oligarchico e il suo cittadino [554 A - 555 B]

IV. Lo Stato democratico e il tipo d'uomo che gli corrisponde

[555 B - 562 A]

1. La pratica dell'usura, rovinando molti giovani, determina un clima di instabilità politica [555 B - 556 B]
2. La democrazia si realizza quando i poveri prevalgono sui ricchi [556 B - 557 A]
3. Individualismo, anarchia e sfrenata libertà sono i tratti tipici dell'uomo democratico [557 A - 558 C]
4. Nell'uomo democratico prevalgono i desideri non necessari [558 C - 559 D]
5. In assenza di educazione l'anima diviene teatro di opposte passioni che soppiantano ogni virtù [559 D - 561 A]
6. L'anima dell'uomo democratico è volubile e priva di equilibrio [561 A - 562 A]

V. Lo Stato tirannico e il tipo d'uomo che gli corrisponde

[562 A - 569 C]

1. Il confondere la libertà con la licenza porta all'anarchia [562 A - E]

2. L'anarchia porta al rifiuto del principio di autorità [562 E - 563 E]
3. Come una società troppo libera cade fatalmente nella più dura servitù [563 E - 564 C]
4. L'avidità induce i politici disonesti a perseguire i ricchi per rubare i loro beni [564 C - 565 D]
5. Il politico senza scrupoli sobilla il popolo e si macchia di ogni genere di crimine [565 D - 566 B]
6. Come il tiranno da paladino del popolo diventi oppressore spietato [566 B - C]
7. Il tiranno usa le divisioni interne e le guerre per rafforzare il suo potere [566 D - 567 B]
8. Il tiranno è costretto a liberarsi di ogni saggio oppositore e a circondarsi di gente sempre più vile [567 B - 568 D]
9. Il popolo è a un tempo artefice e vittima della tirannia [568 D - 569 C]

Η

St. II

543 A

Εἶεν· ταῦτα μὲν δὴ ὠμολόγηται, ὦ Γλαύκων, τῇ μελλούσῃ ἄκρως οἰκεῖν πόλει κοινὰς μὲν γυναῖκας, κοινούς δὲ παῖδας εἶναι καὶ πᾶσαν παιδείαν, ὡσαύτως δὲ τὰ ἐπιτηδεύματα κοινὰ ἐν πολέμῳ τε καὶ εἰρήνῃ, βασιλέας δὲ αὐτῶν εἶναι τοὺς ἐν φιλοσοφίᾳ τε καὶ πρὸς τὸν πόλεμον γεγονότας ἀρίστους.

Ὁμολόγηται, ἔφη.

543 B

Καὶ μὴν καὶ τάδε συνεχωρήσαμεν, ὡς, ὅταν δὴ καταστῶσιν οἱ ἄρχοντες, ἄγοντες τοὺς στρατιώτας κατοικιοῦσιν εἰς οἰκήσεις οἷας προείπομεν, ἴδιον μὲν οὐδὲν οὐδενὶ ἐχούσας, κοινὰς δὲ πᾶσι· πρὸς δὲ ταῖς τοιαύταις οἰκήσεσι, καὶ τὰς κτήσεις, εἰ μνημονεύεις, διωμολογησάμεθά που οἶαι ἔσονται αὐτοῖς.

543 C

Ἀλλὰ μνημονεύω, ἔφη, ὅτι γε οὐδὲν οὐδένα ὠόμεθα δεῖν κεκτῆσθαι ὧν νῦν οἱ ἄλλοι, ὥσπερ δὲ ἀθλητάς τε πολέμου καὶ φύλακας, μισθὸν τῆς φυλακῆς δεχομένους εἰς ἐνιαυτὸν τὴν εἰς ταῦτα τροφήν παρὰ τῶν ἄλλων, αὐτῶν τε δεῖν καὶ τῆς ἄλλης πόλεως ἐπιμελεῖσθαι.

Ὅρθῶς, ἔφη, λέγεις. ἀλλ' ἄγ', ἐπειδὴ τοῦτ' ἀπετελέσαμεν, ἀναμνησθῶμεν πόθεν δεῦρο ἐξετραπόμεθα, ἵνα πάλιν τὴν αὐτὴν ἴωμεν.

543 D

Οὐ χαλεπὸν, ἔφη. σχεδὸν γάρ, καθάπερ νῦν, ὡς διεληλυθῶς περὶ τῆς πόλεως τοὺς λόγους ἐποιοῦ, λέγων ὡς ἀγαθὴν μὲν τὴν τοιαύτην, οἷαν τότε διῆλθες, τιθείης πόλιν, καὶ ἄνδρα τὸν ἐκείνη ὅμοιον, καὶ ταῦτα, ὡς ἔοικας,

544 A

καλλίῳ ἔτι ἔχων εἰπεῖν πόλιν τε καὶ ἄνδρα. ἀλλ' οὖν δὴ τὰς ἄλλας ἡμαρτημένας ἔλεγες, εἰ αὕτη ὀρθή. τῶν δὲ

Gli Stati storicamente realizzati dipendono dai caratteri dei loro cittadini

Ricapitolazione dei temi trattati e specificazione dei vari generi di costituzione esistenti

«Allora, Glaucone, siamo d'accordo che per uno Stato che aspiri ad avere la migliore organizzazione possibile le donne devono essere in comune, e così pure l'intero ciclo dell'educazione, e le imprese di guerra e di pace. Resta anche inteso che saranno re coloro che eccellono nella filosofia e in guerra».

543 A

«Siamo d'accordo», disse.

«E anche su quest'altro punto ci eravamo intesi, cioè che i governanti non appena fossero stati insediati dovessero condurre i soldati nelle case di cui sopra si diceva, dove nessuno poteva avere alcun possesso privato, ma la proprietà era dell'intera collettività. E inoltre, se ben ti ricordi, abbiamo trovato un accordo sulle modalità di possesso non solo di queste abitazioni, ma anche degli altri beni».

543 B

«Mi ricordo molto bene! – disse –. Si era ritenuto niente affatto conveniente che quelli possedessero ciò che gli altri oggi possiedono, ma in qualità di campioni di guerra e custodi dovevano difendere se stessi e il resto dello Stato, ricevendo dagli altri in cambio del loro servizio il vitto per un anno».

543 C

«Esatto. Però – dissi io – dal momento che questo argomento è concluso, cerchiamo di ricordarci donde è incominciata la digressione che ci ha condotti fin qua, per poter riprendere la via che abbiamo lasciato».

«Non è difficile – osservò –. Con argomentazioni analoghe a queste, tu davi per conclusa la ricerca sullo Stato, dicendoti soddisfatto di quella costituzione che si era profilata e così pure del cittadino come tipo a essa corrispondente; e tuttavia mi pare che sostenevi¹ di avere in serbo un altro Stato e un altro cittadino ancora migliori. In ogni caso, riconoscevi² che posta questa nostra costituzione come quella giusta, le altre, per ciò

543 D

544 A

¹ Cfr. sopra, V, 449 A.

² Cfr. sopra, IV, 445 C.

λοιπῶν πολιτειῶν ἔφησθα, ὡς μνημονεύω, τέτταρα εἶδη εἶναι, ὧν καὶ περὶ λόγον ἄξιον εἶη ἔχειν καὶ ἰδεῖν αὐτῶν τὰ ἀμαρτήματα καὶ τοὺς ἐκείναις αὐτῶν ὁμοίους, ἵνα πάντας αὐτοὺς ἰδόντες, καὶ ὁμολογησάμενοι τὸν ἄριστον καὶ τὸν κάκιστον ἄνδρα, ἐπισκεψαίμεθα εἰ ὁ ἄριστος εὐδαιμονέστατος καὶ ὁ κάκιστος ἀθλιώτατος, ἢ ἄλλως ἔχοι· καὶ

544 B

ἐμοῦ ἐρομένου τίνας λέγοις τὰς τέτταρας πολιτείας, ἐν τούτῳ ὑπέλαβε Πολέμαρχος τε καὶ Αδείμαντος, καὶ οὕτω δὴ σὺ ἀναλαβὼν τὸν λόγον δεῦρ' ἀφίξαι.

Ὁρθότατα, εἶπον, ἐμνημόνευσας.

Πάλιν τοίνυν, ὥσπερ παλαιστής, τὴν αὐτὴν λαβὴν πάρεχε, καὶ τὸ αὐτὸ ἐμοῦ ἐρομένου πειρῶ εἰπεῖν ἅπερ τότε ἔμελλες λέγειν.

Ἐάνπερ, ἦν δ' ἐγώ, δύνωμαι.

Καὶ μὴν, ἦ δ' ὅς, ἐπιθυμῶ γε καὶ αὐτοὺς ἀκοῦσαι τίνας ἔλεγεσ τὰς τέτταρας πολιτείας.

544 C

Οὐ χαλεπῶς, ἦν δ' ἐγώ, ἀκούσῃ. εἰσὶ γὰρ ἄς λέγω, αἵπερ καὶ ὀνόματα ἔχουσιν, ἢ τε ὑπὸ τῶν πολλῶν ἐπαινουμένη, ἢ Κρητικὴ τε καὶ Λακωνικὴ αὕτη· καὶ δευτέρα καὶ δευτέρως ἐπαινουμένη, καλουμένη δ' ὀλιγαρχία, συχνῶν γέμουσα κακῶν πολιτεία· ἢ τε ταύτῃ διάφορος καὶ ἐφεξῆς γιγνομένη δημοκρατία, καὶ ἢ γενναία δὴ τυραννὶς καὶ πασῶν τούτων διαφέρουσα, τέταρτόν τε καὶ ἔσχατον πόλεως νόσημα· ἢ τίνα ἄλλην ἔχεις ἰδέαν πολιτείας, ἣτις καὶ

544 D

ἐν εἶδει διαφανεῖ τινι κείται; δυναστεῖαι γὰρ καὶ ὠνηταὶ βασιλεῖαι καὶ τοιαῦταί τινες πολιτεῖαι μεταξύ τι τούτων πού εἰσιν, εὐροὶ δ' ἂν τις αὐτὰς οὐκ ἐλάττους περὶ τοὺς βαρβάρους ἢ τοὺς Ἕλληνας.

Πολλὰ γοῦν καὶ ἄτοποι, ἔφη, λέγονται.

Οἶσθ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι καὶ ἀνθρώπων εἶδη τοσαῦτα ἀνάγκη τρόπων εἶναι, ὅσαπερ καὶ πολιτειῶν; ἢ οἶε ἐκ

stesso, sarebbero risultate sbagliate. Ora mi viene in mente che tu ponevi quattro tipi di costituzione, al cui proposito era bene indagare, per coglierne gli eventuali difetti. E anche riguardo ai cittadini tipo di questi Stati si sarebbe dovuto discutere per esaminarli uno per uno e per decidere unanimemente quale fosse il migliore e il peggiore, chiedendosi anche se il migliore fosse altresì il più felice e il peggiore il più infelice, o se le cose stessero altrimenti. E fu allora, proprio quando ti chiedevo di dire quali erano queste quattro forme di governo, che Polemarco e Adimanto interruppero la discussione, e tu, sviluppando la loro obiezione, sei arrivato fin qui».

544 B

«Hai una gran bella memoria», notai.

«Allora, come un lottatore sfodera la stessa presa di prima, a me che ti pongo la medesima domanda cerca di rispondere allo stesso modo di allora».

«Se mi riesce», dissi.

«In ogni modo – confessò – anch'io non vedo l'ora di sentire quali sono le quattro forme di governo a cui facevi riferimento».

544 C

«Non ci sono problemi – ripresi io –; avrai modo di sentirlo. Le forme di governo di cui parlo, e che hanno tutte un nome specifico, sono la assai apprezzata costituzione di Creta e quella stessa di Sparta. Dopo di questa e al secondo posto nell'indice di gradimento, è la cosiddetta oligarchia, un tipo di governo che porta solo guai; segue a questa la democrazia che è profondamente diversa dall'oligarchia, e infine quella nobile cosa che è la tirannide che spicca su tutte le altre forme politiche, e che può considerarsi come la quarta ed estrema malattia dello Stato. O hai in mente qualche altro genere di costituzione, che possa collocarsi in una ben precisa tipologia istituzionale? In effetti, potresti trovare non meno fra i barbari che fra i Greci, principati e regni acquisibili per denaro e altre forme di governo che sono per certi aspetti intermedie a quelle menzionate».

544 D

«Molte se ne potrebbero menzionare che sono ben strane», osservò.

«Lo sai che necessariamente ci sono tanti tipi di uomo quanti sono i generi di Stato? Credi forse che le costituzioni nascano

544 E δρυός ποθεν ἢ ἐκ πέτρας τὰς πολιτείας γίνεσθαι, ἀλλ' οὐχὶ ἐκ τῶν ἠθῶν τῶν ἐν ταῖς πόλεσιν, ἃ ἂν ὥσπερ ῥέψαντα τὰλλα ἐφελκύσῃται;

Οὐδαμῶς ἔγωγ', ἔφη, ἄλλοθεν ἢ ἐντεῦθεν.

Οὐκοῦν εἰ τὰ τῶν πόλεων πέντε, καὶ αἱ τῶν ιδιωτῶν κατασκευαὶ τῆς ψυχῆς πέντε ἂν εἶεν.

Τί μῆν;

Τὸν μὲν δὴ τῇ ἀριστοκρατίᾳ ὅμοιον διεληλύθαμεν ἤδη, ὃν ἀγαθόν τε καὶ δίκαιον ὀρθῶς φαμεν εἶναι.

545 A Διεληλύθαμεν.

Ἄρ' οὖν τὸ μετὰ τοῦτο διτέον τοὺς χεῖρους, τὸν φιλότικόν τε καὶ φιλότιμον, κατὰ τὴν Λακωνικὴν ἐστῶτα πολιτείαν, καὶ ὀλιγαρχικόν αὖ καὶ δημοκρατικόν καὶ τὸν τυραννικόν, ἵνα τὸν ἀδικώτατον ἰδόντες ἀντιθῶμεν τῷ δικαιοτάτῳ καὶ ἡμῖν τελέα ἢ σκέψις ἦ, πῶς ποτε ἢ ἄκρατος δικαιοσύνη πρὸς ἀδικίαν τὴν ἄκρατον ἔχει εὐδαιμονίας τε πέρι τοῦ ἔχοντος καὶ ἀθλιότητος, ἵνα ἢ Θρασυμάχῳ πειθόμενοι διώκωμεν ἀδικίαν ἢ τῷ νῦν προφαινομένῳ λόγῳ δικαιοσύνην;

545 B

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη, οὕτω ποιητέον.

Ἄρ' οὖν, ὥσπερ ἠρξάμεθα ἐν ταῖς πολιτείαις πρότερον σκοπεῖν τὰ ἦθη ἢ ἐν τοῖς ιδιώταις, ὡς ἐναργέστερον ὄν, καὶ νῦν οὕτω πρῶτον μὲν τὴν φιλότιμον σκεπτέον πολιτείαν – ὄνομα γὰρ οὐκ ἔχω λεγόμενον ἄλλο· ἢ τιμοκρατίαν ἢ τιμαρχίαν αὐτὴν κλητέον – πρὸς δὲ ταύτην τὸν τοιοῦτον ἄνδρα σκεψόμεθα, ἔπειτα ὀλιγαρχίαν καὶ ἄνδρα ὀλιγαρχικόν, αὐτίς δὲ εἰς δημοκρατίαν ἀποβλέψαντες θεασόμεθα ἄνδρα δημοκρατικόν, τὸ δὲ τέταρτον εἰς τυραννομένην πόλιν ἐλθόντες καὶ ἰδόντες, πάλιν εἰς

545 C

*dalla quercia o dalla pietra*³, piuttosto che dai costumi dei cittadini i quali là dove pendono trascinano tutto il resto?» 544 E

«Indubbiamente – ammise – le costituzioni non potrebbero nascere da nessun'altra parte se non dal costume dei cittadini».

«Pertanto, se cinque sono le forme di governo, altrettanti dovranno essere i caratteri dominanti dell'anima dei cittadini».

«Come no?»

«Del carattere adatto alla forma di governo in cui dominano i migliori ci siamo già occupati e, anzi, gli abbiamo riconosciuto, con ragione, bontà e giustizia».

«Effettivamente, ne abbiamo già trattato».

545 A

Premesse metodologiche allo studio delle forme politiche e l'ordine in cui vanno trattate

«Dopo di ciò ci restano da esaminare i caratteri peggiori: da un lato quello litigioso e amante degli onori, che corrisponde alla costituzione spartana, e dall'altro quello oligarchico, democratico e tirannico. Tutto ciò avrebbe lo scopo di individuare il carattere meno giusto da contrapporre al più giusto, sì da vedere, alla fine della nostra ricerca, quali effetti giustizia e ingiustizia, allo stato puro, abbiano sulla felicità o infelicità di chi le attua. In tal modo o, lasciandoci convincere da Trasimaco, ci metteremo sulla via dell'ingiustizia, oppure, attenendoci alle conclusioni del discorso, seguiremo la giustizia».

545 B

«Assolutamente, non c'è altro da fare», ammise lui.

«E come abbiamo incominciato a studiare i caratteri prima nello Stato e poi nell'individuo, perché in tal modo risultava più semplice, così anche ora dovremo innanzi tutto analizzare la costituzione che sopravvaluta gli onori (per questa non conosco altra denominazione corrente, a meno che la si voglia chiamare timocrazia o timarchia), e in rapporto a essa l'uomo che le corrisponde; poi sarà la volta della oligarchia con il suo cittadino oligarchico, e della democrazia col suo cittadino democratico. Finalmente, come quarta tappa della nostra ricerca giungeremo alla Città retta da un tiranno; la esamineremo, e in

545 C

³ Omcro, *Odissea*, XIX, 163.

τυραννικὴν ψυχὴν βλέποντες, πειρασόμεθα περὶ ὧν
προυθέμεθα ἱκανοὶ κριταὶ γενέσθαι;

Κατὰ λόγον γέ τοι ἄν, ἔφη, οὕτω γίγνοιτο ἢ τε θέα καὶ
ἡ κρίσις.

545 D Φέρε τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, πειρώμεθα λέγειν τίνα τρόπον
τιμοκρατία γένοιτ' ἄν ἐξ ἀριστοκρατίας. ἢ τότε μὲν
ἀπλοῦν, ὅτι πᾶσα πολιτεία μεταβάλλει ἐξ αὐτοῦ τοῦ
ἔχοντος τὰς ἀρχάς, ὅταν ἐν αὐτῷ τούτῳ στάσις ἐγγένη-
ται ὁμονοοῦντος δέ, κἂν πάνυ ὀλίγον ἦ, ἀδύνατον κι-
νηθῆναι;

Ἔστι γὰρ οὕτω.

545 E Πῶς οὖν δῆ, εἶπον, ὦ Γλαῦκων, ἡ πόλις ἡμῖν κινηθή-
σεται, καὶ πῆ στασιάσουσιν οἱ ἐπίκουροι καὶ οἱ ἄρχοντες
πρὸς ἀλλήλους τε καὶ πρὸς ἑαυτούς; ἢ βούλει, ὥσπερ
Ὅμηρος, εὐχόμεθα ταῖς Μούσαις εἰπεῖν ἡμῖν ὅπως δῆ
πρῶτον στάσις ἔμπεσε, καὶ φῶμεν αὐτὰς τραγικῶς ὡς
πρὸς παιῖδας ἡμᾶς παιζούσας καὶ ἔρεσχηλούσας, ὡς δῆ
σπουδῆ λεγούσας, ὑψηλολογουμένας λέγειν;

Πῶς;

546 A Ὡδέ πως. χαλεπὸν μὲν κινηθῆναι πόλιν οὕτω συσταῶσαν·
ἀλλ' ἐπεὶ γενομένῳ παντὶ φθορά ἐστίν, οὐδ' ἡ τοιαύτη σύ-
στασις τὸν ἅπαντα μενεῖ χρόνον, ἀλλὰ λυθήσεται. λύσις
δὲ ἦδε· οὐ μόνον φυτοῖς ἐγγείοις, ἀλλὰ καὶ ἐν ἐπιγείοις
ζῳοῖς φορὰ καὶ ἀφορία ψυχῆς τε καὶ σωματῶν γίνονται,
ὅταν περιτροπαὶ ἐκάστοις κύκλων περιφορὰς συνάπτω-

corrispondenza con essa guarderemo anche all'anima tirannica, mettendo ogni impegno per diventare dei giudici attendibili su quanto ci si propone».

«Indubbiamente – ammise –, l'indagine e il giudizio condotti in questo modo sarebbero conformi a ragione».

Lo Stato timocratico e il tipo d'uomo che gli corrisponde

La degenerazione dell'aristocrazia in timocrazia dipende dal mancato rispetto dei cicli di fertilità dei Custodi

«Suvvia – ripresi – cerchiamo di precisare in che modo la timocrazia potrebbe aver preso origine dalla aristocrazia. Non è addirittura ovvio che ogni società modifica il suo assetto sempre a partire dal suo gruppo di potere quando in esso sorga il disaccordo, perché se persistesse l'accordo, per quanto esiguo un tal gruppo sia, non correrebbe alcun pericolo di sovvertimenti?»

545 D

«Effettivamente è così».

E io, continuai: «Caro Glaucone, come potrebbe la nostra Città essere sovvertita nelle sue istituzioni e come i difensori e i magistrati potrebbero venire a contesa fra loro e gli uni con gli altri? O preferisci che, alla stregua di Omero, preghiamo le Muse di rivelarci *in che modo inizialmente irruppe la contesa*⁴, e mettiamo nella loro bocca parole solenni, magniloquenti come se facessero sul serio, mentre scherzano con noi e giocano come fossimo bambini?»

545 E

«E in che maniera?»

«Più o meno in questo modo. Uno Stato costruito su tali fondamenti è difficile che vacilli, tuttavia, poiché ogni cosa che si genera prima o poi si corrompe, neppure un siffatto ordinamento durerà in eterno, ma anch'esso crollerà. Ed ecco in che modo. Non solamente le piante di terra, ma anche gli animali terrestri hanno periodi fertili e sterili, sia in relazione alle loro anime che ai corpi, quando i cicli biologici di ciascuna specie – i quali

546 A

⁴ Omero, *Iliade*, XVI, 12 s.

546 B σι, βραχυβίοις μὲν βραχυπόρους, ἐναντίοις δὲ ἐναντίας.
 γένους δὲ ὑμετέρου εὐγονίας τε καὶ ἀφορίας, καίπερ
 ὄντες σοφοί, οὓς ἡγεμόνας πόλεως ἐπαιδεύσασθε, οὐδὲν
 μᾶλλον λογισμῶ μετ' αἰσθήσεως τεύξονται, ἀλλὰ πάρει-
 σιν αὐτοὺς καὶ γεννήσουσι παῖδας ποτε οὐ δέον. ἔστι δὲ
 θείῳ μὲν γεννητῷ περίοδος ἦν ἀριθμὸς περιλαμβάνει τέ-
 λειος, ἀνθρωπεῖῳ δὲ ἐν ᾧ πρώτῳ αὐξήσεις δυνάμεναί τε
 καὶ δυναστευόμεναί, τρεῖς ἀποστάσεις, τέτταρας δὲ ὄρους
 λαβοῦσαι ὁμοιούντων τε καὶ ἀνομοιούντων καὶ αὐξόντων
 546 C καὶ φθινόντων, πάντα προσήγορα καὶ ῥητὰ πρὸς ἄλλη-
 λα ἀπέφηναν· ὧν ἐπίτριτος πυθμὴν πεμπάδι συζυγεῖς
 δύο ἀρμονίας παρέχεται τρεῖς αὐξηθεῖς, τὴν μὲν ἴσην ἰσά-
 κικς, ἑκατὸν τοσαυτάκις, τὴν δὲ ἰσομήκη μὲν τῇ, προμήκη
 δέ, ἑκατὸν μὲν ἀριθμῶν ἀπὸ διαμέτρων ῥητῶν πεμπάδος,
 δεομένων ἑνὸς ἑκάστων, ἀρρήτων δὲ δυοῖν, ἑκατὸν δὲ
 κύβων τριάδος. σύμπας δὲ οὗτος ἀριθμὸς γεωμετρικός,

sono brevi per gli esseri che hanno vita breve, e lunghi per chi vive a lungo – si intersecano fra loro. Ora, la fertilità e la sterilità della vostra razza umana, per quanto possano essere sapienti quelli che avete formato per essere capi dello Stato, non sono fenomeni tali da poter essere messi in atto dal ragionamento unito all'esperienza: essi sfuggiranno al loro controllo e così verranno alla luce figli nel momento sbagliato. In verità, i figli di dèi hanno periodi scanditi da un numero perfetto; invece per i figli degli uomini c'è un numero nel quale, come prima cosa, la serie – potenze o numeri radicali che comprendono quattro termini e tre intervalli – con fattori regolari o irregolari, crescenti o decrescenti, si lascia spiegare con un rapporto reciproco del tutto esprimibile in numeri e razionale. Da ciò il rapporto fondamentale di quattro a tre, unito al cinque, dà luogo a due armonie, quando esso sia per tre volte aumentato. Una di queste armonie è di due fattori uguali, cento per cento; l'altra, invece, è per un verso lunga uguale, per l'altro diversa. L'una è formata dal numero che risulta dalla diagonale del cinque, diminuita di uno e dalla diagonale irrazionale diminuita di due, moltiplicate per cento; l'altra dal cubo del tre, anch'esso moltiplicato per cento⁵.

546 B

546 C

⁵ Inizia qui la descrizione del cosiddetto numero nuziale. Sintetizziamo il discorso di Platone, seguendo le indicazioni di K. Gaiser, *Die Rede der Museen Über den Grund von Ordnung und Unordnung: Platon, "Politeia" VIII, 545 D - 547 A*, in AA.VV., *Studia Platonica*, Festschrift für Hermann Gundert, Grüner, Amsterdam 1974, pp. 49-85; tradotto anche in italiano: *Il discorso delle Muse sul fondamento dell'ordine e del disordine. Interpretazione e commento storico-filologico di Repubblica VIII, 545 D - 547 A*, saggio introduttivo, traduzione e indici a cura di V. Cicero, presentazione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1998.

a) *Caratteri formali del numero nuziale.*

Con l'espressione «serie di potenze e numeri radicali» si vuole indicare in senso generale la progressione dimensionale che dalla linea porta alla superficie e al cubo (oppure dal numero porta alla potenza quadratica e a quella cubica). Questa serie – dice Platone – deve essere formata da quattro termini e tre intervalli, ossia deve essere una proporzione del tipo $A : B = B : C = C : D$ (dove A, B, C, D sono i quattro termini e i rapporti «sta a» [] costituiscono i tre intervalli). Inoltre, una tal serie deve contenere numeri regolari (ossia numeri quadrati, risultato di fattori uguali) e numeri irregolari (numeri rettangolari, risultato di fattori disuguali), ciascuno dei quali deve stare con il contiguo della serie in un rapporto razionale. La formula di tale numero è dunque la seguente: a.a.a; a.a.b; b.b.a; b.b.b. Con questo si spiega anche il significato dei termini «crescente» e «decrescente»: considerando i due numeri irregolari intermedi (a.a.b, a.b.b), per $b > a$, sarà crescente quel nu-

546 D τοιούτου κύριος, ἀμεινόνων τε καὶ χειρόνων γενέσεων, ἅς
ὅταν ἀγνοήσαντες ὑμῖν οἱ φύλακες συνοικίζωσιν νύμφας
νυμφίοις παρὰ καιρόν, οὐκ εὐφυεῖς οὐδ' εὐτυχεῖς παῖδες
ἔσονται· ὧν καταστήσουσι μὲν τοὺς ἀρίστους οἱ πρότεροι,

Ora, un tale numero geometrico nel suo complesso ha il potere di determinare la natura, buona o cattiva, della prole, cosicché, se questo resta sconosciuto a questi Custodi, essi finiranno con l'unire in matrimonio sposi e spose fuori tempo, col risultato di

546 D

mero il cui fattore diverso è maggiore (cioè, a.a.b) e decrescente quello il cui fattore diverso è minore (cioè, b.b.a). Così a.a.b sarà un numero irregolare crescente e a.b.b sarà un numero irregolare decrescente. E con ciò i caratteri formali e generali del numero nuziale risultano definiti.

b) *Caratteri matematici del numero nuziale.*

Il testo afferma che il rapporto fondamentale deve essere di 4 a 3. Dunque, se noi poniamo $a = 3$ e $b = 4$ nella formula avremo 27 (= a.a.a): 36 (= a.a.b): 48 (= a.b.b): 64 (= b.b.b), in una relazione che ha sempre il rapporto di 4 a 3. Platone, però, aggiunge che il rapporto 4 : 3 deve elevarsi alla terza potenza («tre volte aumentati»), unirsi al 5 e così dare luogo a due armonie. L'introduzione del fattore 5 oltre al 4 e al 3 fa pensare al rapporto che esiste fra i lati di un triangolo rettangolo dai cateti di 3 e 4 e dall'ipotenusa di 5. Applicando questo rapporto ai numeri 65 e 36 della formula avremo $64 + 36 = 100$, in cui ciascun membro è quadratico («di fattori uguali»: $82 + 62 = 102$). Abbiamo così ottenuto la prima armonia. La seconda armonia è più complessa; essa risulta dalla diagonale del quadrato con lato 5 diminuita di 2, ossia 48 (al 48 si arriva per due vie, o esprimendo $\sqrt{50}$ in forma quadratica e togliendo 2 [cioè $\sqrt{50} - 2 = 48$], oppure approssimando il 50 a 49 e togliendo 1), e dal cubo del 3, cioè 27. Usando questi numeri secondo il teorema di Pitagora, avremo $48 + 27 = 75$. Ed è questa la seconda armonia. Ora, i termini di tale armonia, osserva Platone, sono da un lato quadrati («lunghi uguali») – e sono tali perché ciascuno di essi può considerarsi come un quadrato costruito sul lato di un triangolo rettangolo –, dall'altro rettangolari, in quanto non possono essere scomposti in fattori uguali. Ciascuno di questi numeri in cui culminano le due armonie (100 e 75) andrà moltiplicato per 100 e si otterrà così 10.000 e 7.500. Il rapporto che concretamente si instaura fra questi due numeri è il numero nuziale. In pratica – nota Gaiser –, se si considerano 10.000 e 7.500 come indicativi del numero dei giorni (27,5 anni e 20,5 anni), si avrà una indicazione verisimile di quali sono i ritmi cui vanno sottoposti gli accoppiamenti per garantire la perfezione della prole.

c) *Caratteri filosofici del numero nuziale.*

Ma qual è il significato filosofico di una così complessa elaborazione matematica? Esso è duplice. Da un lato Platone, con questa argomentazione matematica, impone la regolarità numerica anche a un ambito della realtà che a tutti appare irregolare e affidato al caso, e in tal modo estende fin qui l'azione dei Principi (la determinazione della «Diade indefinita» da parte dell'«Uno»); dall'altro mostra come nell'ambito dei numeri ci sia la possibilità matematica di rendere regolari i numeri piani e solidi che sono irregolari, facendo diventare quadratici i numeri che non sarebbero di per sé tali (ad esempio, in prospettiva geometrica e grazie al teorema di Pitagora, il 27, che pure non è un quadrato perfetto, risulta il quadrato di $\sqrt{27}$ e il 48 di $\sqrt{48}$). Così, anche in tal caso – e questa volta in ambito aritmo-geometrico – si arriverebbe a dimostrare con l'apodittica evidenza della matematica l'azione dell'«Uno» sulla «Diade».

ὅμως δὲ ὄντες ἀνάξιοι, εἰς τὰς τῶν πατέρων αὐτῶν δυνάμεις ἐλθόντες, ἡμῶν πρῶτον ἄρξονται ἀμελεῖν φύλακες ὄντες, παρ' ἔλαττον τοῦ δέοντος ἠγησάμενοι τὰ μουσικῆς, δεύτερον δὲ τὰ γυμναστικῆς, ὅθεν ἀμουςότεροι γενήσονται ὑμῖν οἱ νέοι. ἐκ δὲ τούτων ἄρχοντες οὐ πάνυ φυλακικῶς καταστήσονται πρὸς τὸ δοκιμάζειν τὰ Ἡσιόδου τε καὶ τὰ παρ' ὑμῖν γένη, χρυσοῦν τε καὶ ἀργυροῦν καὶ χαλκοῦν καὶ σιδηροῦν· ὁμοῦ δὲ μιγέντος σιδηροῦ ἀργυρῶ καὶ χαλκοῦ χρυσῶ ἀνομοιότης ἐγγενήσεται καὶ ἀνωμαλία ἀνάρμωστος, ἃ γενόμενα, οὐ ἂν ἐγγένηται, ἀεὶ τίκει πόλεμον καὶ ἔχθραν. ταύτης τοι γενεῆς χρῆ φάναι εἶναι στάσιν, ὅπου ἂν γίγνηται ἀεὶ.

546 E

5476 A

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη, αὐτὰς ἀποκρίνεσθαι φήσομεν.

Καὶ γάρ, ἦν δ' ἐγώ, ἀνάγκη Μούσας γε οὔσας.

547 B

Τί οὖν, ἦ δ' ὅς, τὸ μετὰ τοῦτο λέγουσιν αἱ Μοῦσαι;

Στάσεως, ἦν δ' ἐγώ, γενομένης εἰλκέτην ἄρα ἑκατέρω τῶ γενεῖ, τὸ μὲν σιδηροῦν καὶ χαλκοῦν ἐπὶ χρηματισμὸν καὶ γῆς κτήσιν καὶ οἰκίας χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου, τῶ δ' αὖ, τὸ χρυσοῦν τε καὶ ἀργυροῦν, ἅτε οὐ πεινομένω ἀλλὰ φύσει ὄντε πλουσίω, τὰς ψυχὰς ἐπὶ τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν ἀρχαίαν κατάστασιν ἠγέτην· βιαζομένων δὲ καὶ

avere figli poco dotati o disgraziati. Certo, quelli della generazione precedente daranno il potere solo ai migliori di questi e tuttavia solo ai migliori fra questi verranno riservati i supremi posti di comando; però, essendo ugualmente indegni, non appena siano ascesi al rango dei loro padri, pur ricoprendo la carica di Custodi, quanto prima cominceranno a non più custodirci, innanzi tutto, sottovalutando lo studio della musica e poi quello della ginnastica, col bel risultato di rendere sempre più rozzi i vostri giovani. Al che si instaurerà una classe dominante che ha perso la capacità tipica dei Custodi, che è quella di saper tener distinte le generazioni descritteci da Esiodo⁶, ma presenti anche nella vostra società: ovvero la generazione dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro. Così, fondendosi insieme la generazione del ferro con quella dell'argento e quella del bronzo con quella dell'oro, ne verrà fuori una gran sproporzione e una grave mancanza di ordine e di armonia; e quando questa si genera non manca mai di produrre guerra e contesa. È fatale che lo spirito di rivolta, ogni volta che insorge, scaturisca proprio da un siffatto cespite».

546 E

547 A

Il decadere dei Custodi porta al predominio di una oligarchia militare aggressiva e avida

«E dovremo riconoscere – disse – che le Muse hanno risposto in modo corretto».

«Per forza – esclamai –, sono delle Muse!»

«Ebbene – seguitò –, a tal punto, che cosa hanno aggiunto le Muse?»

547 B

E io risposi: «Quando la discordia prende piede, due delle generazioni tendono a tirare da una parte e due dalla parte opposta⁷: quella di ferro e quella di bronzo trascineranno verso la ricchezza e il possesso di terre, di case, di oro e di argento; invece, quelle d'oro e di argento, in quanto hanno un'anima non misera, ma per natura sovrabbondante di beni, spingono verso le virtù e l'originaria forma di costituzione. Queste anime, dopo una fase di violenza e di reciproche sopraffazioni,

⁶ Cfr. sopra, III, 415 A ss.

⁷ Questa è la connotazione del principio antitetico all'Uno-Bene.

547 C ἀντιπεινόντων ἀλλήλοις, εἰς μέσον ὠμολόγησαν γῆν μὲν καὶ οἰκίας κατανειμαμένους ἰδιώσασθαι, τοὺς δὲ πρὶν φυλαττομένους ὑπ' αὐτῶν ὡς ἐλευθέρους φίλους τε καὶ τροφείας, δουλωσάμενοι τότε περιοίκους τε καὶ οἰκέτας ἔχοντες, αὐτοὶ πολέμου τε καὶ φυλακῆς αὐτῶν ἐπιμελίσθαι.

Δοκεῖ μοι, ἔφη, αὕτη ἢ μετάβασις ἐντεῦθεν γίνεσθαι.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἐν μέσῳ τις ἂν εἴη ἀριστοκρατίας τε καὶ ὀλιγαρχίας αὕτη ἢ πολιτεία;

Πάνυ μὲν οὖν.

547 D Μεταβήσεται μὲν δὴ οὕτω· μεταβᾶσα δὲ πῶς οἰκήσει; ἢ φανερόν ὅτι τὰ μὲν μιμήσεται τὴν προτέραν πολιτείαν, τὰ δὲ τὴν ὀλιγαρχίαν, ἅτ' ἐν μέσῳ οὔσα, τὸ δέ τι καὶ αὐτῆς ἕξει ἴδιον;

Οὕτως, ἔφη.

Οὐκοῦν τῷ μὲν τιμᾶν τοὺς ἄρχοντας καὶ γεωργιῶν ἀπέχεσθαι τὸ προπολεμοῦν αὐτῆς καὶ χειροτεχνιῶν καὶ τοῦ ἄλλου χρηματισμοῦ, συσσίτια δὲ κατεσκευάσθαι καὶ γυμναστικῆς τε καὶ τῆς τοῦ πολέμου ἀγωνίας ἐπιμελίσθαι, πᾶσι τοῖς τοιοῦτοις τὴν προτέραν μιμήσεται;

Ναί.

547 E Τῷ δέ γε φοβεῖσθαι τοὺς σοφοὺς ἐπὶ τὰς ἀρχὰς ἄγειν, ἅτε οὐκέτι κεκτημένην ἀπλοῦς τε καὶ ἀτενεῖς τοὺς τοιοῦτους ἄνδρας ἀλλὰ μεικτούς, ἐπὶ δὲ θυμοειδεῖς τε καὶ ἀπλουστέρους ἀποκλίνειν, τοὺς πρὸς πόλεμον μᾶλλον

548 A πεφυκότας ἢ πρὸς εἰρήνην, καὶ τοὺς περὶ ταῦτα δόλους τε καὶ μηχανὰς ἐντίμως ἔχειν, καὶ πολεμοῦσα τὸν ἀεὶ χρόνον διάγειν, αὕτη ἑαυτῆς αὖ τὰ πολλὰ τῶν τοιοῦτων ἴδια ἕξει;

Ναί.

Ἐπιθυμηταὶ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, χρημάτων οἱ τοιοῦτοι ἔσονται, ὥσπερ οἱ ἐν ταῖς ὀλιγαρχίαις, καὶ τιμῶντες ἀργίως ὑπὸ σκότου χρυσόν τε καὶ ἄργυρον, ἅτε κεκτημένοι ταμιεῖα καὶ οἰκείους θησαυρούς, οἱ θέμενοι ἂν αὐτὰ κρύψειαν, καὶ αὖ περιβόλους οἰκήσεων, ἀτεχνῶς νεοττίας

trovano fra loro una specie di compromesso a mezza strada: la terra e le case se le spartiranno in proprietà se pur essi stessi continueranno a occuparsi della guerra e a difendere gli altri, questi altri che prima difendevano come liberi amici e fornitori di cibo, ora li ritengono alla stregua di servi, di sottomessi, di domestici».

547 C

«Sembra anche a me – disse – che un cambiamento di tal genere non possa venire che da qui».

«E allora – chiesi –, una tale forma di governo si porrà a mezza strada fra aristocrazia e oligarchia?»

«Non c'è dubbio».

«Pertanto, il cambiamento si produrrà nel modo sopra indicato. Ma una volta avvenuto, con che tipo di governo avremo a che fare? Non è forse chiaro che, trattandosi di una realtà intermedia, in parte riprodurrà i caratteri della prima forma di governo e in parte quelli dell'oligarchia e inoltre avrà anche dei connotati propri?»

547 D

«È così», ammise.

«Dunque, credi che imiterà la costituzione precedente in tutti questi aspetti: nel rispetto reso all'autorità, nell'esonerare le sue forze di difesa dai lavori agricoli, dai mestieri manuali e dai commerci di altro tipo, nell'allestire mense comuni, nel favorire la ginnastica e le esercitazioni militari?»

«Sì».

«E, invece, come propria connotazione non avrà forse questo complesso di caratteri: il timore che i sapienti accedano al potere – del resto, non ha più a disposizione gente tutta di un pezzo e di carattere saldo, ma solo gente di natura mista –, l'orientarsi verso personalità aggressive e grossolane, che sono istintivamente portate più verso la guerra che la pace, il ritenere lecito in tempo di guerra il ricorso all'inganno e alle insidie, e infine il passare tutto il tempo fra una guerra e l'altra?»

547 E

548 A

«Sì».

«Come capita – aggiunsi – nei regimi oligarchici, costoro saranno bramosi di ricchezze, e nell'ombra ameranno perdutamente l'oro e l'argento; avranno a casa loro forzieri e casseforti, in cui tener nascoste le ricchezze, e abitazioni fortificate, veri e propri nidi impenetrabili a loro disposizione,

548 B ἰδίας, ἐν αἷς ἀναλίσκοντες γυναιξί τε καὶ οἷς ἐθέλοιεν ἄλλοις πολλὰ ἄν δαπανῶντο.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ φειδωλοὶ χρημάτων, ἅτε τιμῶντες καὶ οὐ φανερώς κτώμενοι, φιλιναλωταὶ δὲ ἀλλοτρίων δι' ἐπιθυμίαν, καὶ λάθρα τὰς ἡδονὰς καρπούμενοι, ὥσπερ παῖδες πατέρα τὸν νόμον ἀποδιδράσκοντες, οὐχ ὑπὸ πειθοῦς ἀλλ' ὑπὸ βίας πεπαιδευμένοι διὰ τὸ τῆς ἀληθινῆς
548 C Μούσης τῆς μετὰ λόγων τε καὶ φιλοσοφίας ἡμεληκέναι καὶ πρεσβυτέρως γυμναστικὴν μουσικῆς τετιμηκέναι.

Παντάπασιν, ἔφη, λέγεις μεμειγμένην πολιτείαν ἐκ κακοῦ τε καὶ ἀγαθοῦ.

Μέμεικται γάρ, ἦν δ' ἐγώ· διαφανέστατον δ' ἐν αὐτῇ ἐστὶν ἔν τι μόνον ὑπὸ τοῦ θυμοειδοῦς κρατοῦντος, φιλονικίαι καὶ φιλοτιμίαι.

Σφόδρα γε, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, αὕτη μὲν ἡ πολιτεία οὕτω γεγонуῖα καὶ τοιαύτη ἄν τις εἶη, ὡς λόγῳ σχῆμα πολιτείας ὑπογράψαντα μὴ ἀκριβῶς ἀπεργάσασθαι διὰ τὸ ἐξαρκεῖν μὲν
548 D ἰδεῖν καὶ ἐκ τῆς ὑπογραφῆς τὸν τε δικαιοτάτον καὶ τὸν ἀδικώτατον, ἀμήχανον δὲ μήκει ἔργον εἶναι πάσας μὲν πολιτείας, πάντα δὲ ἦθη μηδὲν παραλιπόντα διελεῖν.

Καὶ ὀρθῶς, ἔφη.

Τίς οὖν ὁ κατὰ ταύτην τὴν πολιτείαν ἀνὴρ; πῶς τε γενόμενος ποῖός τέ τις ὢν;

Οἶμαι μὲν, ἔφη ὁ Ἀδεΐμαντος, ἐγγύς τι αὐτὸν Γλαύκωνος τουτουὶ τείνειν ἔνεκά γε φιλονικίας.

Ἴσως, ἦν δ' ἐγώ, τοῦτό γε ἀλλά μοι δοκεῖ τάδε οὐ κατὰ τοῦτον πεφυκέναι.

Τὰ ποῖα;

nei quali vanno dilapidando fortune con donne o scialacquando denaro con chiunque altro ci sta».

548 B

«Verissimo», disse.

«E quanto, per le loro voglie, sono prodighi dei beni altrui, <tanto> sono avari dei propri, come quelli che pur avendo un debole per il denaro, amano possederlo di nascosto; e così anche le voglie se le toglieranno di nascosto, cercando di eludere la legge come fanno i bambini col loro padre. Tutto ciò dipende dal fatto che sono stati allevati nel culto della violenza e non della persuasione, che hanno trascurato la vera Musa compagna della ragione e della filosofia, e hanno dato più valore alla ginnastica che alla musica».

548 C

Il confronto col cittadino dello Stato ideale evidenzia il carattere misto di bene e di male della timocrazia

«Effettivamente – osservò – tu vai esponendoci una costituzione in cui bene e male si mescolano».

«E del resto – dissi – è una costituzione mista. In essa tuttavia c'è un solo carattere dominante: il prevalere dell'aggressività e la smodata volontà di affermarsi e di godere di onori».

«Senza dubbio», ammise.

E io: «Ecco dunque definito come può instaurarsi una tal forma di governo e che caratteri può assumere. E per quanto questo sia un semplice abbozzo incompleto di un modello teorico, grazie a esso, a partire dal profilo che delinea è possibile identificare la figura dell'uomo in sommo grado giusto e in sommo grado ingiusto, mentre risulterebbe un'operazione impossibile per la sua lunghezza il passare in rassegna ogni costituzione e costume, senza tralasciarne alcun particolare».

548 D

«È vero», disse.

«E quale sarebbe l'uomo che corrisponde a una tale forma di governo? Quale la sua formazione e la sua natura?»

Rispose Adimanto: «Penso che non differisca molto dal nostro Glaucone, almeno quanto ad ambizione di vittoria».

E io notai: «Forse in questo sì, ma per altri particolari del carattere differirebbe».

548 E

«Di quali caratteri parli?»

549 A Αὐθαδέστερόν τε δεῖ αὐτόν, ἦν δ' ἐγώ, εἶναι καὶ ὑπο-
 αμουσότερον, φιλόμουσον δέ, καὶ φιλήκοον μὲν, ῥητο-
 ρικὸν δ' οὐδαμῶς. καὶ δούλοις μὲν τις ἂν ἄγχιος εἴη ὁ
 τοιοῦτος, οὐ καταφρονῶν δούλων, ὥσπερ ὁ ἱκανῶς πε-
 παιδευμένος, ἐλευθέροις δὲ ἡμερος, ἀρχόντων δὲ σφόδρα
 ὑπήκοος, φίλαρχος δὲ καὶ φιλότιμος, οὐκ ἀπὸ τοῦ λέγειν
 ἀξιῶν ἀρχεῖν οὐδ' ἀπὸ τοιοῦτου οὐδενός, ἀλλ' ἀπὸ ἔργων
 τῶν τε πολεμικῶν καὶ τῶν περὶ τὰ πολεμικά, φιλογυμνα-
 στής τέ τις ὢν καὶ φιλόθηρος.

Ἔστι γάρ, ἔφη, τοῦτο τὸ ἦθος ἐκείνης τῆς πολιτείας.

549 B Οὐκοῦν καὶ χρημάτων, ἦν δ' ἐγώ, ὁ τοιοῦτος νέος μὲν
 ὢν καταφρονοῖ ἂν, ὅσω δὲ πρεσβύτερος γίγνοιτο, μᾶλλον
 ἀεὶ ἀσπάζοιτο ἂν τῷ τε μετέχειν τῆς τοῦ φιλοχρημάτου
 φύσεως καὶ μὴ εἶναι εἰλικρινῆς πρὸς ἀρετὴν διὰ τὸ ἀπο-
 λειφθῆναι τοῦ ἀρίστου φύλακος;

Τίνος; ἦ δ' ὅς ὁ Αδεΐμαντος.

Λόγου, ἦν δ' ἐγώ, μουσικῇ κεκραμένου· ὅς μόνος
 ἐγγενόμενος σωτὴρ ἀρετῆς διὰ βίου ἐνοικεῖ τῷ ἔχοντι.

Καλῶς, ἔφη, λέγεις.

Καὶ ἔστι μὲν γ', ἦν δ' ἐγώ, τοιοῦτος ὁ τιμοκρατικὸς
 νεανίας, τῇ τοιαύτῃ πόλει ἐοικώς.

549 C Πάνυ μὲν οὖν.

Γίνεται δέ γ', εἶπον, οὗτος ὡδέ πως· ἐνίοτε πατρὸς
 ἀγαθοῦ ὢν νέος ὑὸς ἐν πόλει οἰκοῦντος οὐκ εὖ
 πολιτευομένη, φεύγοντος τάς τε τιμὰς καὶ ἀρχὰς καὶ
 δίκας καὶ τὴν τοιαύτην πᾶσαν φιλοπραγμοσύνην καὶ
 ἐθέλοντος ἐλαττοῦσθαι ὥστε πράγματα μὴ ἔχειν –

Πῆ δὴ, ἔφη, γίνεται;

«Egli – risposi – deve essere più ostinato, più distante dalle Muse, anche se a loro non ostile; un tipo che sa ascoltare, ma non parlare. Con gli schiavi un tale uomo dovrebbe avere un comportamento brusco, ma senza quel disprezzo, che invece mostrerebbe chi ha goduto di una elevata educazione. Coi liberi sarebbe invece educato, sottomesso all'autorità, amante degli onori e del potere, che egli tende a conquistare non grazie alle sue capacità di retore o con mezzi analoghi, ma per meriti di guerra o militari. Sarebbe inoltre amante della ginnastica e della caccia».

549 A

«Non c'è dubbio – riconobbe –, questo carattere si addice a una tal forma di governo».

«E non ti par vero – aggiunsi – che un tale personaggio, da giovane tenderà a disprezzare le ricchezze, ma, man mano che gli anni passano, vede crescere il suo amore per esse, sia perché ha l'istinto dell'uomo avido, sia perché non ha più un rapporto autentico con la virtù, in quanto l'ottimo custode l'ha abbandonato?»

549 B

«Quale custode?» chiese Adimanto.

«La dialettica – risposi –, addolcita dalla musica, la quale scienza è la sola che con la sua presenza riesca a conservare per tutta la vita la virtù a chi la possieda».

«Ben detto», approvò lui.

«Questo – conclusi – è il carattere del giovane timocratico, corrispondente a una tal forma di governo».

549 C

«Precisamente».

Come l'influenza dei genitori e della gente può generare in un giovane smodata ambizione

«Ed ecco – aggiunsi – come più o meno si forma questo carattere. Talvolta, in uno Stato non ben amministrato, capita di trovare un figlio di padre galantuomo, schivo degli onori, del potere, delle risse in tribunale e di tutte le beghe di tal genere, desideroso piuttosto di una vita anonima, che non dia preoccupazioni...»

«Ma, insomma – intervenne l'altro –, vuoi dirci come si forma?»

Ὅταν, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν τῆς μητρὸς ἀκοὴν
 ἀχθομένης ὅτι οὐ τῶν ἀρχόντων αὐτῆ ὁ ἀνὴρ ἐστίν, καὶ
 ἐλαττουμένης διὰ ταῦτα ἐν ταῖς ἄλλαις γυναιξίν, ἔπειτα
 549 D ὁρώσης μὴ σφόδρα περὶ χρήματα σπουδάζοντα μηδὲ μα-
 χόμενον καὶ λοιδορούμενον ἰδίᾳ τε ἐν δικαστηρίοις καὶ
 δημοσίᾳ, ἀλλὰ ῥαθύμως πάντα τὰ τοιαῦτα φέροντα, καὶ
 ἑαυτῷ μὲν τὸν νοῦν προσέχοντα ἀεὶ αἰσθάνηται, ἑαυτὴν
 δὲ μήτε πάνυ τιμῶντα μήτε ἀτιμάζοντα, ἐξ ἀπάντων
 τούτων ἀχθομένης τε καὶ λεγούσης ὡς ἀνανδρός τε αὐτῷ
 ὁ πατήρ καὶ λίαν ἀνειμένος, καὶ ἄλλα δὴ ὅσα καὶ οἷα
 549 E φιλοῦσιν αἱ γυναῖκες περὶ τῶν τοιούτων ὑμνεῖν.

Καὶ μάλ', ἔφη ὁ Ἀδείμαντος, πολλά τε καὶ ὅμοια
 ἔαυταῖς.

Οἶσθα οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι καὶ οἱ οἰκέται τῶν τοιούτων
 ἐνίοτε λάθρα πρὸς τοὺς ὑεῖς τοιαῦτα λέγουσιν, οἱ
 δοκοῦντες εὖνοι εἶναι, καὶ ἔάν τινα ἰδῶσιν ἢ ὀφείλοντα
 χρήματα, ᾧ μὴ ἐπεξέρχεται ὁ πατήρ, ἢ τι ἄλλο ἀδικοῦντα,
 διακελεύονται ὅπως, ἐπειδὴν ἀνὴρ γένηται, τιμωρήσεται
 550 A πάντας τοὺς τοιούτους καὶ ἀνὴρ μᾶλλον ἔσται τοῦ πα-
 τρός. καὶ ἐξιῶν ἕτερα τοιαῦτα ἀκούει καὶ ὄρᾳ, τοὺς μὲν τὰ
 αὐτῶν πράττοντας ἐν τῇ πόλει ἠλιθίους τε καλουμένους
 καὶ ἐν σμικρῷ λόγῳ ὄντας, τοὺς δὲ μὴ τὰ αὐτῶν τιμωμέ-
 νους τε καὶ ἐπαινουμένους. τότε δὴ ὁ νέος πάντα τὰ τοι-
 αῦτα ἀκούων τε καὶ ὄρων, καὶ αὐτὸς τοῦ πατρὸς λόγους
 ἀκούων τε καὶ ὄρων τὰ ἐπιτηδεύματα αὐτοῦ ἐγγύθεν
 παρὰ τὰ τῶν ἄλλων, ἐλκόμενος ὑπ' ἀμφοτέρων τούτων,
 550 B τοῦ μὲν πατρὸς αὐτοῦ τὸ λογιστικὸν ἐν τῇ ψυχῇ ἄρδοντός
 τε καὶ αὐξοντός, τῶν δὲ ἄλλων τὸ τε ἐπιθυμητικὸν καὶ τὸ
 θυμοειδές, διὰ τὸ μὴ κακοῦ ἀνδρός εἶναι τὴν φύσιν, ὁμι-
 λίας δὲ ταῖς τῶν ἄλλων κακαῖς κεχρησθαι, εἰς τὸ μέσον
 ἐλκόμενος ὑπ' ἀμφοτέρων τούτων ἤλθε, καὶ τὴν ἐν ἑαυτῷ
 ἀρχὴν παρέδωκε τῷ μέσῳ τε καὶ φιλονίκῳ καὶ θυμοειδεῖ,
 καὶ ἐγένετο ὑψηλόφρων τε καὶ φιλότιμος ἀνὴρ.

«Innanzi tutto – ripresi –, basta che dia retta alla madre, quando si lamenta perché suo marito non è fra quelli che contano – motivo per cui, fra le altre donne, lei è tenuta in scarsa considerazione –, oppure perché vede che non fa nulla per arricchirsi né per rispondere per le rime – davanti a tutti o privatamente per vie legali – a chi gli manca di rispetto e invece sopporta ogni cosa come se non lo riguardasse; o, anche, perché nota che egli medita ripiegato su se stesso e invece di lei, non dico che non si occupi affatto, ma comunque non si preoccupa più di tanto. Dunque, perché si formi il carattere timocratico, basta che un figlio dia ascolto a tutte queste lamentele, e che per di più si senta dire che suo padre non è un uomo, ma uno smidollato, e quelle solite litanie che le donne vanno intonando in casi del genere».

«Se è per questo – osservò Adimanto – ne dicono tante, a seconda del loro umore».

«Del resto – aggiungi –, sai bene che anche i loro domestici, talvolta di nascosto si mettono a dire cose di questo genere ai figli, per farsi vedere dalla loro parte. E così, se sanno che il loro padre non fa causa a chi gli deve del denaro o a chi ha leso in qualche altro modo i suoi diritti, vanno aizzando il giovane a punire, una volta che si sia fatto adulto, tutti costoro, mostrando di essere più uomo del padre. E basta che questi esca di casa perché senta raccontare o constati personalmente che quelli che badano agli affari propri si guadagnano la fama di sciocchi e di gente dappoco, mentre gli altri che si comportano in modo esattamente opposto sono portati alle stelle. Allora, un giovane che da un lato venga a conoscere o veda episodi di tal fatta e dall'altro senta i discorsi del padre e assista da vicino al suo comportamento, confrontandolo con quello del resto della gente, viene tirato da una parte e dall'altra: dal padre che potenzia e fa crescere la parte razionale dell'anima e da tutti gli altri che fanno altrettanto alla parte concupiscibile e irascibile. In seguito a ciò, poiché egli non è un cattivo soggetto, ma è solo vittima di malvagie compagnie, e poiché è sollecitato da queste due forze opposte, finisce col muoversi su una via intermedia, affidando la direzione di sé alla parte mediana dell'anima e cioè a quella irascibile e litigiosa e, così facendo, diventa un uomo prepotente e ambizioso».

Κομιδῆ μοι, ἔφη, δοκεῖς τὴν τούτου γένεσιν διεληλυθέναι.

550 C Ἔχομεν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, τὴν τε δευτέραν πολιτείαν καὶ τὸν δεύτερον ἄνδρα.

Ἔχομεν, ἔφη.

Οὐκοῦν μετὰ τοῦτο, τὸ τοῦ Αἰσχύλου, λέγωμεν, “ἄλλον ἄλλη πρὸς πόλει τεταγμένον,” μᾶλλον δὲ κατὰ τὴν ὑπόθεσιν προτέραν τὴν πόλιν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Εἴη δέ γ' ἄν, ὡς ἐγώ μαι, ὀλιγαρχία ἢ μετὰ τὴν τοιαύτην πολιτείαν.

Λέγεις δέ, ἦ δ' ὅς, τὴν ποίαν κατάστασιν ὀλιγαρχίαν;

550 D Τὴν ἀπὸ τιμημάτων, ἦν δ' ἐγώ, πολιτείαν, ἐν ἣ οἱ μὲν πλούσιοι ἄρχουσιν, πένητι δὲ οὐ μέτεστιν ἀρχῆς.

Μανθάνω, ἦ δ' ὅς.

Οὐκοῦν ὡς μεταβαίνει πρῶτον ἐκ τῆς τιμαρχίας εἰς τὴν ὀλιγαρχίαν, ῥητέον;

Ναί.

Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τυφλῷ γε δῆλον ὡς μεταβαίνει.

Πῶς;

Τὸ ταμειῖον, ἦν δ' ἐγώ, ἐκεῖνο ἐκάστω χρυσίου πληρούμενον ἀπόλλυσι τὴν τοιαύτην πολιτείαν. πρῶτον μὲν γὰρ δαπάνας αὐτοῖς ἐξευρίσκουσιν, καὶ τοὺς νόμους ἐπὶ τοῦτο παράγουσιν, ἀπειθοῦντες αὐτοῖ τε καὶ γυναῖκες αὐτῶν.

Εἰκός, ἔφη.

«Mi sembra – osservò – che tu abbia disegnato alla perfezione la genesi di un tale carattere».

«Ecco dunque che siamo in possesso – dissi – del secondo tipo di costituzione e di uomo».

550 C

«L'abbiamo, eccome!» esclamò.

Lo Stato oligarchico e il tipo d'uomo che gli corrisponde

Come lo Stato timocratico si trasforma in oligarchico

«E ora, dopo tutto questo discorso, non faremo nostre le parole di Eschilo *uomo diverso si inquadra in Stato diverso*⁸, oppure tenendo fede alle nostre premesse parleremo prima dello Stato?»

«Scegliamo questa ultima via», rispose.

«E se non erro, dovrebbe esser l'oligarchia quella costituzione che segue a questa».

«Ma – domandò –, spiegaci quale forma di governo intendi col termine oligarchia».

Al che risposi: «Quel regime fondato sul censo, in cui solo chi è ricco ha potere e i poveri non hanno posto nel comando».

550 D

«Capisco», disse.

«Allora il nostro primo compito sarà quello di illustrare la trasformazione dello Stato da timocratico a oligarchico».

«Sì».

«Tuttavia – aggiunsi –, è chiaro anche a un cieco come essa avvenga».

«Come?»

«Il responsabile della rovina di questa costituzione – precisai – non è altro che quel tal forziere pieno d'oro che ciascuno possiede. E infatti i Custodi piegano le leggi in modo tale da essere autorizzati a fare ingenti spese a proprio vantaggio; e così finisce che le eludono, sia loro che le loro mogli».

«È naturale», disse.

⁸ Eschilo, *I sette contro Tebe*, 45 e 570.

550 E Ἐπειτά γε οἶμαι ἄλλος ἄλλον ὄρων καὶ εἰς ζῆλον ἰὼν τὸ πλῆθος τοιοῦτον αὐτῶν ἀπηργάσαντο.

Εἰκός.

Τοῦντεῦθεν τοίνυν, εἶπον, προϊόντες εἰς τὸ πρόσθεν τοῦ χρηματίζεσθαι, ὅσω ἂν τοῦτο τιμιώτερον ἡγῶνται, τοσοῦτω ἀρετὴν ἀτιμότεραν. ἢ οὐχ οὕτω πλούτου ἀρετὴ διέστηκεν, ὥσπερ ἐν πλάστιγγι ζυγοῦ κειμένου ἑκατέρου, ἀεὶ τοῦναντίον ῥέποντε;

Καὶ μάλ', ἔφη.

551 A Τιμωμένου δὴ πλούτου ἐν πόλει καὶ τῶν πλουσίων ἀτιμότερα ἀρετὴ τε καὶ οἱ ἀγαθοί.

Δῆλον.

Ἀσκεῖται δὴ τὸ ἀεὶ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον.

Οὕτω.

Ἄντι δὴ φιλονίκων καὶ φιλοτίμων ἀνδρῶν φιλοχρηματισταὶ καὶ φιλοχρήματοι τελευτῶντες ἐγένοντο, καὶ τὸν μὲν πλούσιον ἐπαινοῦσιν τε καὶ θαυμάζουσι καὶ εἰς τὰς ἀρχὰς ἄγουσι, τὸν δὲ πένητα ἀτιμάζουσι.

Πάνυ γε.

551 B Οὐκοῦν τότε δὴ νόμον τίθενται ὅρον πολιτείας ὀλιγαρχικῆς ταξάμενοι πλῆθος χρημάτων, οὗ μὲν μᾶλλον ὀλιγαρχία, πλεόν, οὗ δ' ἦττον, ἔλαττον, προειπόντες ἀρχῶν μὴ μετέχειν ᾧ ἂν μὴ ἦ οὐσία εἰς τὸ ταχθῆν τιμημα, ταῦτα δὲ ἢ βία μεθ' ὅπλων διαπράττονται, ἢ καὶ πρὸ τούτου φοβήσαντες κατεστήσαντο τὴν τοιαύτην πολιτείαν. ἢ οὐχ οὕτως;

Οὕτω μὲν οὖν.

«Dopo di ciò, io credo, la maggioranza finisce con l'assumere lo stesso comportamento di quelli, perché l'uno guarda a ciò che fa l'altro, mosso da spirito di emulazione». 550 E

«Sicuramente».

«E poi – aggiungi –, andando avanti a incrementare i propri beni, quanto più stimano questi, tanto meno stimano la virtù. E non è forse vero che la ricchezza e la virtù sono a tal punto differenti, che ponendo ciascuna sui bracci della bilancia li piegano in direzione opposta?»

«È proprio vero», disse.

«E dunque, quanto più in uno Stato sono tenuti in pregio le ricchezze e chi le detiene, tanto più sono disprezzati la virtù e gli uomini virtuosi». 551 A

«È ovvio».

«Ora, di solito, si tende a esercitare quello che è più apprezzato, e, viceversa, a trascurare ciò che lo è meno».

«Infatti».

«E così, al posto di uomini ambiziosi e in cerca di gloria, finiscono con l'esserci persone avidi e bramosi di denaro, che lodano il ricco e lo circondano di ammirazione; a lui danno libero accesso alle somme cariche dello Stato, mentre il povero non raccoglie che disprezzo».

«Non c'è dubbio».

Nella oligarchia il comando non tocca a chi è virtuoso e competente, ma a chi è ricco

«A tal punto, costoro pongono per legge delle restrizioni per chi può accedere al governo oligarchico, fissando una certa aliquota di reddito – la quale sarà maggiore o minore a seconda della maggiore o minore radicalità di questo regime – e stabilendo che sia escluso dal governo chi non abbia un patrimonio di valore pari alla cifra stabilita. Ora, un tale sovvertimento della costituzione essi lo impongono con la forza delle armi, oppure, in alternativa, riescono a instaurare un siffatto tipo di governo per mezzo di intimidazioni. O non è vero?» 551 B

«È proprio così».

Ἡ μὲν δὴ κατάστασις ὡς ἔπος εἰπεῖν αὕτη.

551 C Ναί, ἔφη· ἀλλὰ τίς δὴ ὁ τρόπος τῆς πολιτείας; καὶ ποῖά
ἔστιν ἃ ἔφαμεν αὐτὴν ἀμαρτήματα ἔχειν;

Πρῶτον μὲν, ἔφην, τοῦτο αὐτό, ὄρος αὐτῆς οἴος ἔστιν.
ἄθρει γάρ, εἰ νεῶν οὕτω τις ποιοῖτο κυβερνήτας, ἀπὸ
τιμημάτων, τῷ δὲ πένητι, εἰ καὶ κυβερνητικώτερος εἴη, μὴ
ἐπιτρέποι –

Πονηράν, ἢ δ' ὅς, τὴν ναυτιλίαν αὐτοὺς ναυτίλλεσθαι.

Οὐκοῦν καὶ περὶ ἄλλου οὕτως ὅτουτοῦν [ἢ τινος]
ἀρχῆς;

Οἶμαι ἔγωγε.

Πλὴν πόλεως; ἦν δ' ἐγώ· ἢ καὶ πόλεως πέρι;

Πολύ γ', ἔφη, μάλιστα, ὅσω χαλεπωτάτη καὶ μεγίστη
ἢ ἀρχή.

551 D Ἐν μὲν δὴ τοῦτο τοσοῦτον ὀλιγαρχία ἂν ἔχοι
ἀμαρτήματα.

Φαίνεται.

Τί δέ; τόδε ἄρά τι τούτου ἔλαττον;

Τὸ ποῖον;

Τὸ μὴ μίαν ἀλλὰ δύο ἀνάγκη εἶναι τὴν τοιαύτην πό-
λιν, τὴν μὲν πενήτων, τὴν δὲ πλουσίων, οἰκοῦντας ἐν τῷ
αὐτῷ, ἀεὶ ἐπιβουλεύοντας ἀλλήλοις.

Οὐδὲν μὰ Δί, ἔφη, ἔλαττον.

551 E Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τόδε καλόν, τὸ ἀδυνάτους εἶναι ἴσως πό-
λεμόν τινα πολεμεῖν διὰ τὸ ἀναγκάζεσθαι ἢ χρωμένους
τῷ πλήθει ὠπλισμένῳ δεδιέναι μᾶλλον ἢ τοὺς πολεμίους,
ἢ μὴ χρωμένους ὡς ἀληθῶς ὀλιγαρχικοὺς φανῆναι ἐν

«Ecco, dunque, per così dire, illustrato il modo in cui si costituisce questa forma politica».

«Sì – disse –. Ma quali sono i caratteri distintivi di questa costituzione? E quali sono i difetti che le attribuiamo?»

551 C

«Innanzitutto – risposi – lo stesso criterio che la costituisce qual è. Immagina un po' che cosa succederebbe se sulle navi si facessero secondo tale criterio i nocchieri, e cioè in base al reddito, cosicché un povero, fosse anche il migliore dei timonieri, non avrebbe accesso a questa funzione».

«Certo, avrebbero una navigazione molto difficile».

«E non finirebbe allo stesso modo anche la direzione di qualsiasi altra impresa?»

«Lo credo bene».

«Tranne lo Stato? – chiesi –. O anche per lo Stato?»

«Anzi, ancor più per lo Stato, perché la sua conduzione è impresa particolarmente seria e delicata».

«Questo dunque potrebbe essere un primo difetto, certo non piccolo, dell'oligarchia».

551 D

«Certamente».

L'antagonismo fra ricchi e poveri rompe l'unità dello Stato e lo indebolisce

«E che? Quest'altro è forse di minor conto?»

«Quale?»

«Il fatto che questo Stato non sia unitario, ma, per forza di cose, duplice, l'uno costituito dai poveri e l'altro dai ricchi, e in quanto abitano ambedue nello stesso luogo, essi non cesserebbero mai di ordire trame a reciproco danno».

«Per Zeus! – esclamò –. E questo non è certo un difetto meno grave del precedente».

«Ma nemmeno quello che sto per dire è un carattere positivo: essi probabilmente non riusciranno neppure a combattere una guerra, perché, in tal caso, o sarebbero costretti a temere ancor più dei nemici il popolo in armi a cui pure sono obbligati a ricorrere, oppure per non voler far uso di esso, si troverebbero nella necessità, al momento della battaglia, di mostrarsi davvero "oligarchici", anche perché, per avidità di

551 E

αὐτῶ τῶ μάχεσθαι, καὶ ἅμα χρήματα μὴ ἐθέλειν εἰσφέρειν, ἅτε φιλοχρημάτους.

Οὐ καλόν.

552 A Τί δέ; ὃ πάλαι ἐλοιδοροῦμεν, τὸ πολυπραγμονεῖν γεωργούοντας καὶ χρηματιζομένους καὶ πολεμοῦντας ἅμα τοὺς αὐτοὺς ἐν τῇ τοιαύτῃ πολιτείᾳ, ἣ δοκεῖ ὀρθῶς ἔχειν;

Οὐδ' ὅπωςτιοῦν.

Ἵσθα δὴ, τούτων πάντων τῶν κακῶν εἰ τόδε μέγιστον αὕτη πρώτη παραδέχεται.

Τὸ ποῖον;

Τὸ ἐξεῖναι πάντα τὰ αὐτοῦ ἀποδόσθαι, καὶ ἄλλω κτήσασθαι τὰ τούτου, καὶ ἀποδόμενον οἰκεῖν ἐν τῇ πόλει μηδὲν ὄντα τῶν τῆς πόλεως μερῶν, μήτε χρηματιστὴν μήτε δημιουργόν μήτε ἱππέα μήτε ὀπλίτην, ἀλλὰ πένητα καὶ ἄπορον κεκλημένον.

552 B Πρώτη, ἔφη.

Οὐκ οὐν διακωλύεται γε ἐν ταῖς ὀλιγαρχουμέναις τὸ τοιοῦτον· οὐ γὰρ ἂν οἱ μὲν ὑπέρπλουτοι ἦσαν, οἱ δὲ παντάπασι πένητες.

Ὅρθῶς.

Τόδε δὲ ἄθρει· ἄρα ὅτε πλούσιος ὢν ἀνήλισκεν ὁ τοιοῦτος, μᾶλλον τι τότε ἦν ὄφελος τῇ πόλει εἰς ἃ νυνδὴ ἐλέγομεν; ἢ ἐδόκει μὲν τῶν ἀρχόντων εἶναι, τῇ δὲ ἀληθείᾳ οὔτε ἀρχων οὔτε ὑπηρετῆς ἦν αὐτῆς, ἀλλὰ τῶν ἐτοιμῶν ἀναλωτῆς;

552 C Οὕτως, ἔφη· ἐδόκει, ἦν δὲ οὐδὲν ἄλλο ἢ ἀναλωτῆς.

denaro, si rifiuterebbero perfino di contribuire alle spese per gli armamenti».

«E ciò non è un bene».

Le disuguaglianze sociali e l'assenza di valori creano miseria e criminalità

«E poi, quell'aspetto che già prima abbiamo criticato⁹ – ossia il fatto che in questo regime chi è impegnato nell'agricoltura e nella vita economica è altresì tenuto a combattere – ti sembra positivo?»

552 A

«No certamente».

«Considera ora se di tutti i difetti non è proprio questo il più grave, e anche quello a cui in primo luogo si espone l'oligarchia».

«Quale dici?»

«La possibilità di mettere in vendita ogni proprio bene a vantaggio di un altro acquirente, e dopo aver tutto venduto, l'essere libero di dimorare nella Città senza avere più alcun ruolo in essa, né come uomo d'affari, né come artigiano, o cavaliere o oplita, ma semplicemente con la qualifica di povero nullatenente».

«Sì – riconobbe lui –, l'oligarchia è la prima ad avere un tale difetto».

552 B

«Effettivamente in un tale regime questo fatto non può essere impedito, altrimenti non si troverebbero in essa quegli estremi di ricchezza e di povertà».

«È vero».

«Fa' ora anche quest'altra considerazione.

Quando un tale individuo dilapidava la sua sostanza, era forse in qualche modo utile alla Città nei vari sensi che abbiamo precisato? Oppure solo all'apparenza era uno dei capi, ma in realtà in essa non era né capo né sottomesso, ma semplicemente un dissipatore di fortune?»

«È come dici – ammise –, sembrava un capo, ma era nient'altro che uno scialacquatore».

552 C

⁹ Cfr. sopra, IV, 434 A ss.

Βούλει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, φῶμεν αὐτόν, ὡς ἐν κηρίῳ κηφήν ἐγγίγνεται, σμήνους νόσημα, οὕτω καὶ τὸν τοιοῦτον ἐν οἰκίᾳ κηφήνα ἐγγίγνεσθαι, νόσημα πόλεως;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ὦ Σώκρατες.

552 D Οὐκοῦν, ὦ Ἀδείμαντε, τοὺς μὲν πτηνοὺς κηφήνας πάντας ἀκέντρους ὁ θεὸς πεποίηκεν, τοὺς δὲ πεζοὺς τούτους ἐνίους μὲν αὐτῶν ἀκέντρους, ἐνίους δὲ δεινὰ κέντρα ἔχοντας; καὶ ἐκ μὲν τῶν ἀκέντρων πτωχοὶ πρὸς τὸ γῆρας τελευτῶσιν, ἐκ δὲ τῶν κεκεντρωμένων πάντες ὅσοι κέκληνται κακοῦργοι;

Ἀληθέστατα, ἔφη.

Δῆλον ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ἐν πόλει οὗ ἂν ἴδης πτωχοῦς, ὅτι εἰσὶ που ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ ἀποκεκρυμμένοι κλέπται τε καὶ βαλλαντιατόμοι καὶ ἱερόσυλοι καὶ πάντων τῶν τοιούτων κακῶν δημιουργοί.

Δῆλον, ἔφη.

Τί οὖν; ἐν ταῖς ὀλιγαρχουμέναις πόλεσι πτωχοὺς οὐχ ὄρας ἐνόησας;

Ὀλίγου γ', ἔφη, πάντας τοὺς ἐκτὸς τῶν ἀρχόντων.

552 E Μὴ οὖν οἰόμεθα, ἔφην ἐγώ, καὶ κακούργους πολλοὺς ἐν αὐταῖς εἶναι κέντρα ἔχοντας, οὓς ἐπιμελεῖα βία κατέχουσιν αἱ ἀρχαί;

Οἰόμεθα μὲν οὖν, ἔφη.

Ἄρ' οὖν οὐ δι' ἀπαιδευσίαν καὶ κακὴν τροφήν καὶ κατάστασιν τῆς πολιτείας φήσομεν τοὺς τοιούτους αὐτόθι ἐγγίγνεσθαι;

Φήσομεν.

Ἄλλ' οὖν δὴ τοιαύτη γέ τις ἂν εἴη ἡ ὀλιγαρχουμένη πόλις καὶ τοσαῦτα κακὰ ἔχουσα, ἴσως δὲ καὶ πλείω.

Σχεδόν τι, ἔφη.

553 A Ἀπειργάσθω δὴ ἡμῖν καὶ αὕτη, ἦν δ' ἐγώ, ἡ πολιτεία, ἦν ὀλιγαρχίαν καλοῦσιν, ἐκ τιμημάτων ἔχουσα τοὺς ἀρχοντας· τὸν δὲ ταύτη ὅμοιον μετὰ ταῦτα σκοπῶμεν, ὡς τε γίγνεται οἷός τε γενόμενός ἐστιν.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

«Vuoi – gli chiesi – che diciamo che come un fuco in un favo è una vera e propria punizione per lo sciame, così un tal uomo che sia fuco in casa sua è una vera e propria disgrazia per lo Stato?»

E lui: «Ma certo, caro Socrate!»

«Però, Adimanto, il dio fece tutti i fuchi alati privi di pungiglioni, invece i nostri fuchi, quelli con tanto di piedi, se è vero che talvolta non l'hanno, tal altra ne hanno, eccome, di terribilmente pericolosi. E non diresti che alla razza priva di pungiglioni appartengano quelli che arrivano alla vecchiaia e alla morte poveri in canna, e alla razza dotata di pungiglione tutti quelli che hanno fama di delinquenti?»

552 D

«È la pura verità», disse.

«È chiaro – continuai – che se in uno Stato incontri dei poveri, li incontrerai, nascosti nel medesimo luogo, anche dei ladri, dei cacciatori di eredità, dei profanatori di templi e tutti i professionisti del crimine della medesima genia».

«Senza dubbio», disse.

«E non incontri forse nei regimi oligarchici i poveri?»

«Poco ci manca – riconobbe lui – che, al di fuori di chi ha il potere, sian tutti poveri».

«E allora – domandai –, non dovremo dedurne che in tali regimi ci siano anche molti delinquenti con tanto di pungiglione, i quali sono sorvegliati e tenuti a freno a viva forza dalle autorità?»

552 E

«Certamente», disse.

«E la responsabilità del prodursi di tali individui non l'attribuiremmo alla mancanza di cultura, all'inadeguato sistema scolastico e alla struttura della costituzione?»

«Senz'altro».

«Dunque, tale potrebbe essere lo Stato oligarchico, e tali i suoi difetti, a cui forse altri maggiori potrebbero aggiungersi».

«Forse», ammise lui.

«E finalmente – dissi –, consideriamo conclusa la trattazione di questa forma di governo, che si chiama oligarchia, e che è retta da uomini scelti secondo il censo. A questo punto non ci resta che considerare l'uomo che le corrisponde, la sua genesi e la sua natura».

553 A

«Va bene», disse.

Ἄρ' οὖν ὧδε μάλιστα εἰς ὀλιγαρχικὸν ἐκ τοῦ τιμοκρατικοῦ ἐκείνου μεταβάλλει;

Πῶς;

553 B Ὅταν αὐτοῦ παῖς γενόμενος τὸ μὲν πρῶτον ζηλοῖ τε τὸν πατέρα καὶ τὰ ἐκείνου ἴχνη διώκη, ἔπειτα αὐτὸν ἴδη ἐξαίφνης πταίσαντα ὡσπερ πρὸς ἔρματι πρὸς τῇ πόλει, καὶ ἐκχέαντα τὰ τε αὐτοῦ καὶ ἑαυτὸν, ἢ στρατηγήσαντα ἢ τιν' ἄλλην μεγάλην ἀρχὴν ἄρξαντα, εἶτα εἰς δικαστήριον ἐμπεσόντα [βλαπτόμενον] ὑπὸ συκοφαντῶν ἢ ἀποθανόντα ἢ ἐκπεσόντα ἢ ἀτιμωθέντα καὶ τὴν οὐσίαν ἅπασαν ἀποβαλόντα.

Εἰκός γ', ἔφη.

553 C Ἰδὼν δέ γε, ὦ φίλε, ταῦτα καὶ παθὼν καὶ ἀπολέσας τὰ ὄντα, δείσας οἶμαι εὐθύς ἐπὶ κεφαλὴν ὠθεῖ ἐκ τοῦ θρόνου τοῦ ἐν τῇ ἑαυτοῦ ψυχῇ φιλοτιμίαν τε καὶ τὸ θυμοειδές ἐκείνο, καὶ ταπεινωθεὶς ὑπὸ πενίας πρὸς χρηματισμὸν τραπόμενος γλίσχρως καὶ κατὰ σμικρὸν φειδόμενος καὶ ἐργαζόμενος χρήματα συλλέγεται. ἄρ' οὐκ οἶει τὸν τοιοῦτον τότε εἰς μὲν τὸν θρόνον ἐκείνον τὸ ἐπιθυμητικὸν τε καὶ φιλοχρήματον ἐγκαθίζειν καὶ μέγαν βασιλέα ποιεῖν ἐν ἑαυτῷ, τιάρας τε καὶ στρεπτούς καὶ ἀκινάκας παραζωννύντα;

Ἐγὼ γ', ἔφη.

553 D Τὸ δέ γε οἶμαι λογιστικὸν τε καὶ θυμοειδές χαμαὶ ἔνθεν καὶ ἔνθεν παρακαθίσας ὑπ' ἐκείνῳ καὶ καταδουλωσάμενος, τὸ μὲν οὐδὲν ἄλλο ἐὰν λογίζεσθαι οὐδὲ σκοπεῖν ἄλλ' ἢ ὀπόθεν ἐξ ἐλαττόνων χρημάτων πλείω ἔσται, τὸ δὲ αὐθαυμάζειν καὶ τιμᾶν μηδὲν ἄλλο ἢ πλοῦτόν τε καὶ πλουσίους, καὶ φιλοτιμεῖσθαι μηδ' ἐφ' ἐνὶ ἄλλῳ ἢ ἐπὶ χρημάτων κτήσει καὶ ἂν τι ἄλλο εἰς τοῦτο φέρῃ.

Οὐκ ἔστ' ἄλλη, ἔφη, μεταβολὴ οὕτω ταχεῖά τε καὶ ἰσχυρά ἐκ φιλοτίμου νέου εἰς φιλοχρήματον.

Le caratteristiche dell'uomo oligarchico

«E il modo in cui si passa dall'uomo timocratico a quello oligarchico non sarà soprattutto questo che sto per dire?»

«Quale?»

«Quando un figlio dapprima imiti il padre e ne segua le orme, e poi all'improvviso lo veda scontrarsi con le istituzioni dello Stato come con uno scoglio e in ciò perdere ogni suo bene e se stesso; ad esempio, dopo che egli sia stato generale dell'esercito o responsabile di una qualche carica importante, lo veda trascinato da falsi testimoni in processo, e condannato alla pena capitale, o a quella dell'esilio, o della privazione dei diritti civili o della confisca totale dei beni».

553 B

«È probabile», ammise.

«E allora, caro amico, lo spettatore di tali misfatti, la vittima di questa ingiustizia, che d'altra parte ha perso ogni avere, preso da sconforto, io credo che non metterà molto a buttare a gambe all'aria giù dal trono della sua anima il desiderio di gloria e l'istintivo ardimento. Così, umiliato dall'indigenza, e volto alla ricerca del guadagno, risparmiando tenacemente, soldo su soldo, a forza di lavoro, si ricostruirà un altro patrimonio. E a tal punto, non pensi che un siffatto individuo porrà su quel trono l'avidità e l'amore del denaro, e li stimerà alla stregua del Gran Re¹⁰, cingendoli di tiare, collane, e scimitarre?»

553 C

«Immagino proprio di sì», rispose.

«E quell'uomo, io penso, ponendo la facoltà razionale e l'ardimento ai piedi di quei vizi, uno a destra e uno a sinistra, li sottometterà come schiavi; alla razionalità non permetterà d'avere altro pensiero e altra mira se non quelli che tendono a incrementare la sua fortuna perché non resti esigua. Così, all'ardimento non lascerà ammirare e onorare niente altro al di fuori della ricchezza e di chi la detiene, né gli concederà di tendere a un diverso ideale che non sia il possesso della ricchezza o dei mezzi che portano a essa».

553 D

«Non v'è trasformazione – osservò – tanto repentina e violenta come quella di un giovane che passi dalla fase in cui apprezza gli onori a quella in cui ama le ricchezze».

¹⁰ Questo è il modo tipico con cui i Greci designarono il re di Persia.

- 553 E Ἄρ' οὖν οὗτος, ἦν δ' ἐγώ, ὀλιγαρχικός ἐστιν;
 Ἡ γοῦν μεταβολὴ αὐτοῦ ἐξ ὁμοίου ἀνδρός ἐστι τῆ πολι-
 τεία, ἐξ ἧς ἡ ὀλιγαρχία μετέστη.
 Σκοπῶμεν δὴ εἰ ὁμοῖος ἂν εἴη.
- 554 A Σκοπῶμεν.
 Οὐκοῦν πρῶτον μὲν τῷ χρήματα περὶ πλείστου ποι-
 εῖσθαι ὁμοῖος ἂν εἴη;
 Πῶς δ' οὔ;
 Καὶ μὴν τῷ γε φειδωλὸς εἶναι καὶ ἐργάτης, τὰς ἀνα-
 γκαίους ἐπιθυμίας μόνον τῶν παρ' αὐτῷ ἀποπιμπλάς, τὰ
 δὲ ἄλλα ἀναλώματα μὴ παρεχόμενος, ἀλλὰ δουλούμε-
 νος τὰς ἄλλας ἐπιθυμίας ὡς ματαίους.
 Πάνυ μὲν οὖν.
 Αὐχμηρὸς γέ τις, ἦν δ' ἐγώ, ὦν καὶ ἀπὸ παντὸς περιου-
 σίαν ποιούμενος, θησαυροποιὸς ἀνὴρ – οὓς δὴ καὶ ἐπαι-
 νεῖ τὸ πλῆθος – ἢ οὐχ οὗτος ἂν εἴη ὁ τῆ τοιαύτῃ πολιτεία
 ὁμοῖος;
- 554 B Ἐμοὶ γοῦν, ἔφη, δοκεῖ χρήματα γοῦν μάλιστα ἔντιμα
 τῆ τε πόλει καὶ παρὰ τῷ τοιούτῳ.
 Οὐ γὰρ οἶμαι, ἦν δ' ἐγώ, παιδεῖα ὁ τοιοῦτος προσέσχη-
 κεν.
 Οὐ δοκῶ, ἔφη, οὐ γὰρ ἂν τυφλὸν ἡγεμόνα τοῦ χοροῦ
 ἐστήσατο καὶ ἐτίμα μάλιστα.
 Εὐ, ἦν δ' ἐγώ, τόδε δὲ σκόπει κηφηνώδεις ἐπιθυμίας ἐν
 αὐτῷ διὰ τὴν ἀπαιδευσίαν μὴ φῶμεν ἐγγίγνεσθαι, τὰς
 μὲν πτωχικάς, τὰς δὲ κακούργους, κατεχομένας βίαι ὑπὸ
 τῆς ἄλλης ἐπιμελείας;
- 554 C Καὶ μάλ', ἔφη.
 Οἴσθ' οὖν, εἶπον, οἱ ἀποβλέψας κατόψει αὐτῶν τὰς κα-
 κουργίας;

«E costui – domandai – non è proprio l'uomo tipico del regime oligarchico?» 553 E

«Effettivamente, il suo cambiamento è quello caratteristico di un uomo che rispecchia i tratti del regime politico oligarchico».

«Vediamo se li rispecchia veramente».

«Vediamolo!» 554 A

La strutturale analogia fra lo Stato oligarchico e il suo cittadino

«In primo luogo, un tratto in comune non è forse il fatto che ambedue danno la massima importanza al denaro?»

«Come no?»

«E poi è economo e lavoratore. Dei suoi desideri tende a soddisfare solo i necessari, e per i rimanenti non riserva neppure una lira; anzi li considera capricci e come tali li domina».

«Indubbiamente».

«È un uomo meschino – seguitali –, che trasforma tutto in moneta; un individuo che accumula; insomma, uno di quelli che vanno a genio alla massa. E non potrebbe essere questo l'uomo tipico di una tal forma di governo?» 554 B

«Mi pare proprio – rispose –, non per nulla le ricchezze sono l'ideale sommo sia per lui che per lo Stato».

«Non credo neppure – continuai – che lo sfiori l'idea di darsi un'educazione».

«Non mi sembra il tipo – disse –. Altrimenti non avrebbe posto a capo del coro un cieco¹¹, a cui riserva tali onori».

«Va bene – osservai –. Considera però questo altro fatto. Non dovremo ammettere che in lui, proprio per effetto della mancanza di cultura, si generano passioni degne di un fuco, ossia quelle connesse all'avarizia o alla malvagità, trattenute a forza dal prevalere dell'altro interesse?» 554 C

«Senz'altro», rispose lui.

«E sai – dissi – dove devi guardare per coglierlo sul fatto nelle sue cattive azioni?»

¹¹ Plutone, dio della ricchezza, secondo la tradizione era cieco. Da qui l'immagine di Platone.

Ποῖ; ἔφη.

Εἰς τὰς τῶν ὀρφανῶν ἐπιτροπεύσεις, καὶ εἴ ποῦ τι αὐτοῖς τοιοῦτον συμβαίνει, ὥστε πολλῆς ἐξουσίας λαβέσθαι τοῦ ἀδικεῖν.

Ἀληθῆ.

554 D Ἄρ' οὖν οὐ τούτῳ δῆλον ὅτι ἐν τοῖς ἄλλοις συμβολαίοις ὁ τοιοῦτος, ἐν οἷς εὐδοκιμεῖ δοκῶν δίκαιος εἶναι, ἐπιεικεῖ τινὶ ἑαυτοῦ βία κατέχει ἄλλας κακὰς ἐπιθυμίας ἐνούσας, οὐ πειθῶν ὅτι οὐκ ἄμεινον, οὐδ' ἡμερῶν λόγῳ, ἀλλ' ἀνάγκη καὶ φόβῳ, περὶ τῆς ἄλλης οὐσίας τρέμων;

Καὶ πάντῳ γ', ἔφη.

Καὶ νῆ Δία, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, τοῖς πολλοῖς γε αὐτῶν ἐνευρήσεις, ὅταν δέη τὰλλότρια ἀναλίσκειν, τὰς τοῦ κηφῆνος συγγενεῖς ἐνούσας ἐπιθυμίας.

Καὶ μάλα, ἦ δ' ὅς, σφόδρα.

554 E Οὐκ ἄρ' ἂν εἶη ἀστασίαστος ὁ τοιοῦτος ἐν ἑαυτῷ, οὐδὲ εἰς ἀλλὰ διπλοῦς τις, ἐπιθυμίας δὲ ἐπιθυμιῶν ὡς τὸ πολὺν κρατούσας ἂν ἔχοι βελτίους χειρόνων. Ἔστιν οὕτω.

Διὰ ταῦτα δὴ οἶμαι εὐσχημονέστερος ἂν πολλῶν ὁ τοιοῦτος εἶη ὁμοιοθητικῆς δὲ καὶ ἡρμωσμένης τῆς ψυχῆς ἀληθῆς ἀρετῆ πόρρω ποι ἐκφεύγοι ἂν αὐτόν.

Δοκεῖ μοι.

555 A Καὶ μὴν ἀνταγωνιστῆς γε ἰδίᾳ ἐν πόλει ὁ φειδωλὸς φαῦλος ἢ τινος νίκης ἢ ἄλλης φιλοτιμίας τῶν καλῶν, χρήματά τε οὐκ ἐθέλων εὐδοξίας ἕνεκα καὶ τῶν τοιούτων ἀγῶνων ἀναλίσκειν, δεδιὼς τὰς ἐπιθυμίας τὰς ἀναλωτικὰς ἐγείρειν καὶ συμπαρακαλεῖν ἐπὶ συμμαχίαν τε καὶ

«Dove?» domandò.

«Nei casi in cui è scelto come tutore degli orfani, o in situazioni analoghe in cui ci sono molte occasioni per compiere il male».

«È vero».

«E allora, non è forse evidente che un tal individuo anche in tutti gli altri rapporti con la gente in cui può fare bella figura, atteggiandosi a uomo onesto è costretto a trattenere i malvagi desideri presenti in lui, facendo forza su se stesso quanto basta? E non è pure vero che egli fa ciò non già nella convinzione che essi non siano il meglio per lui, e tanto meno moderandoli a forza di ragionamenti, ma perché non ha altra scelta e perché ha paura, anzi terrore, di perdere il resto della sua fortuna?»

554 D

«Non c'è dubbio», ammise lui.

E io: «E per Zeus, caro amico, quando le circostanze impongono di spendere beni altrui, tu troverai in molti di questi individui, quelle passioni che per istinto sono presenti nei fuchi».

«E in grande abbondanza», ribadì.

«Pertanto un uomo di tal genere non potrebbe mai essere in pace con se stesso; anzi come uomo non potrebbe neppure costituire un'unità, ma sarebbe come sdoppiato, in sé avendo passioni migliori che per lo più la spuntano su quelle peggiori».

554 E

«È proprio così».

«In questo senso non credo di sbagliare dicendo che un uomo siffatto apparirebbe alla massa come un tipo particolarmente per bene; ma l'autentica virtù dell'anima, quella che nasce dalla pace e dall'equilibrio interiori, sarebbe comunque lontana mille miglia da lui».

«Pare anche a me».

«D'altra parte, se facciamo riferimento alla sfera privata, un tipo così taccagno sarebbe un ben misero concorrente nella Città, sia che si tratti di competere per la vittoria che di eccellere nelle belle imprese. Effettivamente, egli, in quanto non vuole spendere denaro per fare bella figura o per concorrere in queste gare, timoroso che il desiderio di folli spese, una volta chiamato in aiuto come alleato per vincere la competizione, rimanga poi

555 A

φιλονικίαν, ὀλίγοις τισὶν ἑαυτοῦ πολεμῶν ὀλιγαρχικῶς τὰ πολλὰ ἤτταται καὶ πλουτεῖ.

Καὶ μάλα, ἔφη.

Ἔτι οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἀπιστοῦμεν μὴ κατὰ τὴν ὀλιγαρχουμένην πόλιν ὁμοίωτητι τὸν φειδωλόν τε καὶ χρηματιστὴν τετάχθαι;

Οὐδαμῶς, ἔφη.

Δημοκρατίαν δὴ, ὡς ἔοικε, μετὰ τοῦτο σκεπτέον, τίνα τε γίγνεται τρόπον, γενομένη τε ποιὸν τινα ἔχει, ἴν' αὐτὸν τοῦ τοιούτου ἀνδρὸς τρόπον γνόντες παραστησώμεθ' αὐτὸν εἰς κρίσιν.

Ὅμοίως γοῦν ἂν, ἔφη, ἡμῖν αὐτοῖς πορευοίμεθα.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, μεταβάλλει μὲν τρόπον τινὰ τοιόνδε ἐξ ὀλιγαρχίας εἰς δημοκρατίαν, δι' ἀπληστίαν τοῦ προκειμένου ἀγαθοῦ, τοῦ ὡς πλουσιώτατον δεῖν γίγνεσθαι;

Πῶς δὴ;

Ἄτε οἶμαι ἄρχοντες ἐν αὐτῇ οἱ ἄρχοντες διὰ τὸ πολλὰ κεκτῆσθαι, οὐκ ἐθέλουσιν εἰργεῖν νόμῳ τῶν νέων ὅσοι ἂν ἀκόλαστοι γίνωνται, μὴ ἐξεῖναι αὐτοῖς ἀναλίσκειν τε καὶ ἀπολλύναι τὰ αὐτῶν, ἵνα ὠνούμενοι τὰ τῶν τοιούτων καὶ εἰσδανείζοντες ἔτι πλουσιώτεροι καὶ ἐντιμότεροι γίνωνται.

Παντός γε μᾶλλον.

in lui ben desto, conduce la sua battaglia investendo pochi denari – non per niente è fautore di un governo di pochi! –, e così per lo più esce sconfitto, ma non impoverito».

«È proprio così».

«A questo punto, potremo avere ancora dubbi nel considerare l'uomo avido e taccagno simile al governo oligarchico?»

555 B

«Neanche uno», disse.

Lo Stato democratico e il tipo d'uomo che gli corrisponde

La pratica dell'usura, rovinando molti giovani, determina un clima di instabilità politica

«Dopo quanto si è detto mi sembra necessario prendere in esame la democrazia, quale sia la sua genesi e quali i suoi caratteri una volta instaurata. In questo modo, dopo aver identificato il carattere dell'uomo che le corrisponde, si potrà sottoporlo a giudizio».

«Certo – osservò lui –, sarebbe un modo di procedere in linea con le nostre premesse».

«E dunque – proseguì –, non è forse vero che il passaggio da una forma di governo oligarchica a una democratica¹² avviene nel modo seguente: ossia per effetto del desiderio insaziabile di quello che viene additato come bene, cioè a causa dell'imperativo ad accumulare ricchezza a ogni costo?»

«In che maniera?»

«Così. Dato che nella oligarchia chi esercita il potere lo esercita in forza della sua ricchezza, costoro hanno tutto l'interesse a non impedire con apposite leggi che i giovani, quelli più scriteriati, possano spendere dando fondo ai propri averi, perché, in tal modo, acquistando i loro beni e dando denaro a prestito, aumentano la loro ricchezza e il loro prestigio».

555 C

«Esattamente».

¹² Si ricorda che Platone usa il termine «democrazia» e «democratico» nel senso peggiorativo di «demagogia» e «demagogico».

555 D Οὐκοῦν δῆλον ἤδη τοῦτο ἐν πόλει, ὅτι πλοῦτον τιμᾶν καὶ σωφροσύνην ἅμα ἱκανῶς κτᾶσθαι ἐν τοῖς πολίταις ἀδύνατον, ἀλλ' ἀνάγκη ἢ τοῦ ἑτέρου ἀμελεῖν ἢ τοῦ ἑτέρου;

Ἐπιεικῶς, ἔφη, δῆλον.

Παραμελοῦντες δὴ ἐν ταῖς ὀλιγαρχίαις καὶ ἐφιέντες ἀκολασταίνειν οὐκ ἀγεννεῖς ἐνίοτε ἀνθρώπους πένητας ἠνάγκασαν γενέσθαι.

Μάλα γε.

555 E Κάθηνται δὴ οἶμαι οὗτοι ἐν τῇ πόλει κεκεντρωμένοι τε καὶ ἐξωπλισμένοι, οἱ μὲν ὀφείλοντες χρέα, οἱ δὲ ἄτιμοι γεγονότες, οἱ δὲ ἀμφότερα, μισοῦντές τε καὶ ἐπιβουλεύοντες τοῖς κτησαμένοις τὰ αὐτῶν καὶ τοῖς ἄλλοις, νεωτερισμοῦ ἐρῶντες.

Ἔστι ταῦτα.

556 A Οἱ δὲ δὴ χρηματισταὶ ἐγκύψαντες, οὐδὲ δοκοῦντες τούτους ὄραν, τῶν λοιπῶν τὸν αἰεὶ ὑπεῖκοντα ἐνιέντες ἀργύριον τιτρώσκοντες, καὶ τοῦ πατρὸς ἐκγόνους τόκους πολλαπλασίους κομιζόμενοι, πολὺν τὸν κηφήνα καὶ πτωχὸν ἐμποιοῦσι τῇ πόλει.

✓ Πῶς γάρ, ἔφη, οὐ πολύν;

Καὶ οὔτε γ' ἐκείνη, ἦν δ' ἐγώ, τὸ τοιοῦτον κακὸν ἐκκαόμενον ἐθέλουσιν ἀποσβεννύναι, εἰργοντες τὰ αὐτοῦ ὅπη τις βούλεται τρέπειν, οὔτε τῆδε, ἢ αὐτὰ κατὰ ἕτερον νόμον τὰ τοιαῦτα λύεται.

Κατὰ δὴ τίνα;

556 B Ὅς μετ' ἐκείνόν ἐστι δεύτερος καὶ ἀναγκάζων ἀρετῆς ἐπιμελεῖσθαι τοὺς πολίτας. ἐὰν γὰρ ἐπὶ τῷ αὐτοῦ κινδύνῳ τὰ πολλὰ τις τῶν ἐκουσίων συμβολαίων προστάτη συμβάλλειν, χρηματίζοιντο μὲν ἂν ἤττον ἀναιδῶς ἐν τῇ πόλει, ἐλάττω δ' ἐν αὐτῇ φύοιτο τῶν τοιούτων κακῶν οἶων νυνδὴ εἶπομεν.

Καὶ πολὺ γε, ἦ δ' ὅς.

«A tal punto non è del tutto evidente che a livello politico, il privilegiare la ricchezza e il mantenere la giusta dose di temperanza risulta di fatto impossibile per i cittadini, i quali si trovano nella necessità di trascurare o l'una o l'altra?» 555 D

«Certo è chiaro», disse.

«Allora chi nei regimi oligarchici lascia i giovani abbandonati a se stessi, liberi e senza freni, talvolta riduce sul lastrico anche uomini di buona famiglia».

«Puoi dirlo forte!»

«Mi pare già di vederli questi sfaccendati nelle loro Città, in agguato, armati di pungiglioni, alcuni carichi di debiti, altri ormai privi di reputazione, altri ancora oppressi dall'una e l'altra condizione! Non fanno che odiare e tramare insidie ai danni di chi s'è impadronito dei loro beni e di chiunque altro, sempre in attesa di sconvolgimenti politici». 555 E

«È così».

«Dall'altra parte gli usurai li guardano di sottocchi, senza neanche dar mostra di notarli; eppure, buttandogli davanti del denaro, sono già pronti a colpire qualche altro giovane non appena abbia un punto debole, a intascare i lauti interessi generati dal capitale originario, in tal modo incrementando il numero dei fuchi e dei pezzenti che ci sono in Città». 556 A

«E – disse lui – come potrebbero costoro non essere tanto numerosi?»

«E non si sognano neppure di spegnerlo questo male che ormai divampa, né in quel modo che si è detto – ossia impedendo che i giovani abbiano la piena disponibilità dei propri beni –, né in quest'altro, cioè ponendo fine a una tal piaga in virtù di un'altra legge».

«Quale legge?»

«Una norma che segue a quella di prima, e obbligherebbe i cittadini a comportarsi onestamente. Se infatti, la legge prescrivesse che in genere la stipula di contratti consensuali avviene a rischio e pericolo dei contraenti, chi impresta denaro nello Stato avrebbe meno possibilità di arricchirsi così spudoratamente, e sarebbero anche molto meno numerosi i mali del tipo di quelli che abbiamo descritto». 556 B

«Molto meno», disse.

556 C Νῦν δέ γ', ἔφην ἐγώ, διὰ πάντα τὰ τοιαῦτα τοὺς μὲν δὴ ἀρχομένους οὕτω διατιθέασιν ἐν τῇ πόλει οἱ ἀρχοντες· σφᾶς δὲ αὐτοὺς καὶ τοὺς αὐτῶν – ἄρ' οὐ τρυφῶντας μὲν τοὺς νέους καὶ ἀπόνους καὶ πρὸς τὰ τοῦ σώματος καὶ πρὸς τὰ τῆς ψυχῆς, μαλακοὺς δὲ καρτερεῖν πρὸς ἡδονάς τε καὶ λύπας καὶ ἀργούς;

Τί μήν;

Αὐτοὺς δὲ πλὴν χρηματισμοῦ τῶν ἄλλων ἡμεληκότας, καὶ οὐδὲν πλείω ἐπιμέλειαν πεποιημένους ἀρετῆς ἢ τοὺς πένητας;

Οὐ γὰρ οὖν.

556 D Οὕτω δὴ παρεσκευασμένοι ὅταν παραβάλλωσιν ἀλλήλοις οἱ τε ἀρχοντες καὶ οἱ ἀρχόμενοι ἢ ἐν ὁδῶν πορείαις ἢ ἐν ἄλλαις τισὶ κοινωνίαις, ἢ κατὰ θεωρίας ἢ κατὰ στρατείας, ἢ σύμπλοι γιγνόμενοι ἢ συστρατιῶται, ἢ καὶ ἐν αὐτοῖς τοῖς κινδύνοις ἀλλήλους θεώμενοι μηδαμῆ ταύτῃ καταφρονῶνται οἱ πένητες ὑπὸ τῶν πλουσίων, ἀλλὰ πολλάκις ἰσχνὸς ἀνὴρ πένης, ἡλιωμένος, παραταχθεὶς ἐν μάχῃ πλουσίῳ ἐσκιατροφηκότι, πολλὰς ἔχοντι σάρκας ἀλλοτρίας, ἴδη ἀσθματός τε καὶ ἀπορίας μεστόν, ἄρ' οἶει αὐτὸν οὐχ ἡγεῖσθαι κακία τῇ σφετέρᾳ πλουτεῖν τοὺς τοιοῦτους, καὶ ἄλλον ἄλλῳ παραγγέλλειν, ὅταν ἰδία συγγίγνωνται, ὅτι "Ἄνδρες ἡμέτεροι· εἰσὶ γὰρ οὐδέν;"

556 E

Εὐ οἶδα μὲν οὖν, ἔφη, ἐγώ γε, ὅτι οὕτω ποιοῦσιν.

Οὐκοῦν ὥσπερ σῶμα νοσῶδες μικρᾶς ῥοπῆς ἐξωθεν δεῖται προσλαβέσθαι πρὸς τὸ κάμνειν, ἐνίοτε δὲ καὶ ἄνευ τῶν ἔξω στασιάζει αὐτὸ αὐτῷ, οὕτω δὴ καὶ ἡ κατὰ ταῦτὰ ἐκείνῳ διακειμένη πόλις ἀπὸ μικρᾶς προφάσεως, ἐξωθεν ἐπαγομένων ἢ τῶν ἐτέρων ἐξ ὀλιγαρχουμένης πόλεως συμμαχίαν ἢ τῶν ἐτέρων ἐκ δημοκρατουμένης, νοσεῖ τε καὶ αὐτὴ αὐτῇ μάχεται, ἐνίοτε δὲ καὶ ἄνευ τῶν ἔξω στασιάζει;

Καὶ σφόδρα γε.

La democrazia si realizza quando i poveri prevalgono sui ricchi

«Ora – ripresi –, chi comanda ha ridotto i suoi sottoposti in tali condizioni proprio per questi motivi. E se si guarda a loro stessi e ai loro figli, non si potrebbe forse dire che sono giovani dalla vita disordinata, neghittosi nel corpo e nell'animo, deboli e imbelli sia di fronte ai piaceri che ai dolori?»

556 C

«Come no?»

«D'altra parte, loro stessi che non s'occupano d'altro che del denaro riservano forse maggior cura alla virtù di quelli che sono poveri?»

«No di certo».

«E poi, fra uomini così malridotti, quando si trovino padroni e sudditi a contatto di gomito o in una marcia o in altre riunioni, o in processioni religiose, o in spedizioni militari, o semplicemente come compagni di navigazione, o commilitoni, o a dividersi gli stessi rischi e si guardano l'un l'altro, in questi casi non saranno i poveri a essere disprezzati dai ricchi. Anzi, il povero che di solito è un uomo asciutto e bruciato dal sole, quando viene schierato in battaglia a fianco del ricco, che al contrario ha il pallore di chi è cresciuto al riparo dal sole ed è appesantito da molto grasso in eccesso, e lo vede ansimare e in grave difficoltà, non pensi che sia portato a ritenere che se questi ricchi sono divenuti tali è solo per la sua ignavia? E poi quando i poveri si ritrovassero soli fra di loro, non credi che si direbbero l'un l'altro: "Questi uomini ormai sono nostri: gente da nulla!"?»

556 D

«Lo credo bene – rispose – che si comportino così».

556 E

«Dunque, come a un corpo malaticcio basta un nonnulla che venga dal di fuori per causare un malanno, e talvolta anche senza influenze esterne è di per sé sottosopra, allo stesso modo per uno Stato che si trovi nelle condizioni di quel corpo è sufficiente un accidente qualsiasi, anche irrilevante, perché cada ammalato affetto da una lotta intestina, vuoi perché una fazione chiama rinforzi da altri Stati oligarchici e un'altra da Stati democratici, vuoi perché anche in assenza di interventi dall'esterno, lo Stato è talora in rivolta».

«È proprio così».

- 557 A Δημοκρατία δὴ οἶμαι γίνεταί ὅταν οἱ πένητες νικήσαντες τοὺς μὲν ἀποκτείνωσι τῶν ἐτέρων, τοὺς δὲ ἐκβάλωσι, τοῖς δὲ λοιποῖς ἐξ ἴσου μεταδώσι πολιτείας τε καὶ ἀρχῶν, καὶ ὡς τὸ πολὺ ἀπὸ κλήρων αἱ ἀρχαὶ ἐν αὐτῇ γίνονται.
Ἔστι γάρ, ἔφη, αὕτη ἡ κατάστασις δημοκρατίας, ἐάντε καὶ δι' ὄπλων γένηται ἐάντε καὶ διὰ φόβον ὑπεξεληθόντων τῶν ἐτέρων.
- 557 B Τίνα δὴ οὖν, ἦν δ' ἐγώ, οὗτοι τρόπον οἰκοῦσι; καὶ ποία τις ἡ τοιαύτη αὐτῆ πολιτεία; δῆλον γὰρ ὅτι ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ δημοκρατικός τις ἀναφανήσεται.
Δῆλον, ἔφη.
Οὐκοῦν πρῶτον μὲν δὴ ἐλεύθεροι, καὶ ἐλευθερίας ἡ πόλις μεστὴ καὶ παρρησίας γίνεταί, καὶ ἐξουσία ἐν αὐτῇ ποιεῖν ὅτι τις βούλεται;
Λέγεταί γε δὴ, ἔφη.
Ὅπου δὲ γε ἐξουσία, δῆλον ὅτι ἰδίαν ἕκαστος ἂν κατασκευῆν τοῦ αὐτοῦ βίου κατασκευάζοιτο ἐν αὐτῇ, ἥτις ἕκαστον ἀρέσκοι.
Δῆλον.
- 557 C Παντοδαποὶ δὴ ἂν οἶμαι ἐν ταύτῃ τῇ πολιτείᾳ μάλιστ' ἐγγίγνοιτο ἄνθρωποι.
Πῶς γὰρ οὖν;
Κινδυνεύει, ἦν δ' ἐγώ, καλλίστη αὕτη τῶν πολιτειῶν εἶναι ὥσπερ ἰμάτιον ποικίλον πᾶσιν ἄνθεσι πεποικιλμένον, οὕτω καὶ αὕτη πᾶσιν ἠθεσιν πεποικιλμένη καλλίστη ἂν φαίνοιτο. καὶ ἴσως μὲν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ταύτην, ὥσπερ οἱ παῖδες τε καὶ αἱ γυναῖκες τὰ ποικίλα θεώμενοι, καλλίστην ἂν πολλοὶ κρίνειαν.
Καὶ μάλ', ἔφη.
- 557 D Καὶ ἔστιν γε, ὦ μακάριε, ἦν δ' ἐγώ, ἐπιτήδειον ζητεῖν ἐν αὐτῇ πολιτείαν.

«A parer mio, la democrazia si instaura quando i poveri hanno la meglio, e quelli della fazione opposta, in parte sono sterminati, in parte esiliati. Coi rimanenti vengono equamente divise le cariche e i poteri, il più delle volte estraendoli a sorte».

557 A

«È così – disse – che si instaura la democrazia, sia che essa si imponga con la forza delle armi, sia per defezione di una parte, colta da timore».

Individualismo, anarchia e sfrenata libertà sono i tratti tipici dell'uomo democratico

«Ora – domandai –, in che modo costoro sono organizzati? E come sono i caratteri tipici di questa forma di governo? È evidente che l'uomo con questo carattere risulterà essere l'uomo democratico».

557 B

«Chiaramente», disse.

«Non credi che l'uomo democratico sia innanzi tutto libero, e che lo Stato medesimo sia in ogni suo aspetto permissivo, e che in esso ci sia libertà di espressione e la possibilità di fare ciò che più aggrada?»

«Così almeno si dice», rispose.

«E si sa che dove c'è eccessiva tolleranza, ognuno organizza la sua vita secondo una sua regola particolare, a propria completa discrezione».

«È risaputo».

«Allora, in un regime siffatto, si incontrerebbero per lo più uomini di ogni tipo e specie».

557 C

«Altro che!»

«Sta' a vedere – esclamai – che questa finisce con l'essere la migliore delle forme di governo! Un tale Stato vivacizzato da ogni tipo di costume apparirebbe magnifico come un mantello ricamato di fiori sgargianti di ogni genere. E forse – aggiunsi – anche questo Stato sarebbe giudicato bellissimo dalla maggioranza che si comporta come i fanciulli e le donne quando ammirano vesti variopinte».

«Non c'è dubbio» ammise lui.

E io: «Caro mio, in un tale Stato è anche agevole individuare una forma di governo».

557 D

Τί δή;

Ἵτι πάντα γένη πολιτειῶν ἔχει διὰ τὴν ἐξουσίαν, καὶ κινδυνεύει τῷ βουλομένῳ πόλιν κατασκευάζειν, ὃ νυνδὴ ἡμεῖς ἐποιοῦμεν, ἀναγκαῖον εἶναι εἰς δημοκρατουμένην ἔλθόντι πόλιν, ὅς ἂν αὐτὸν ἀρέσκη τρόπος, τοῦτον ἐκλέξασθαι, ὥσπερ εἰς παντοπώλιον ἀφικομένῳ πολιτειῶν, καὶ ἐκλεξαμένῳ οὕτω κατοικίζειν.

557 E Ἵσως γοῦν, ἔφη, οὐκ ἂν ἀποροῖ παραδειγμάτων.

Τὸ δὲ μηδεμίαν ἀνάγκην, εἶπον, εἶναι ἄρχειν ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, μηδ' ἂν ἦς ἱκανὸς ἄρχειν, μηδὲ αὐτὸν ἄρχεσθαι, ἐὰν μὴ βούλη, μηδὲ πολεμεῖν πολεμούντων, μηδὲ εἰρήνην ἄγειν τῶν ἄλλων ἀγόντων, ἐὰν μὴ ἐπιθυμῆς εἰρήνης, μηδὲ αὐτὸν, ἐὰν τις ἄρχειν νόμος σε διακωλύῃ ἢ δικάζειν, μηδὲν ἦττον καὶ ἄρχειν καὶ δικάζειν, ἐὰν αὐτῷ σοὶ ἐπιή, ἀρ' οὐ θεσπεσία καὶ ἡδεῖα ἢ τοιαύτη διαγωγὴ ἐν τῷ παραυτίκα;

558 A

Ἵσως, ἔφη, ἐν γε τούτῳ.

Τί δέ; ἢ πράχτης ἐνίων τῶν δικασθέντων οὐ κομψή; ἢ οὐπω εἶδες, ἐν τοιαύτῃ πολιτείᾳ [ἀνθρώπων] καταψηφισθέντων θανάτου ἢ φυγῆς, οὐδὲν ἦττον αὐτῶν μενόντων τε καὶ ἀναστρεφομένων ἐν μέσῳ, [καί] ὡς οὔτε φροντίζοντος οὔτε ὀρῶντος οὐδενὸς περινοστεῖ ὥσπερ ἦρως;

Καὶ πολλοὺς γ', ἔφη.

558 B

Ἡ δὲ συγγνώμη καὶ οὐδ' ὀπωσιοῦν σμικρολογία αὐτῆς, ἀλλὰ καταφρόνησις ὧν ἡμεῖς ἐλέγομεν σεμνύοντες, ὅτε τὴν πόλιν ὠκίζομεν, ὡς εἰ μὴ τις ὑπερβεβλημένη φύσιν ἔχοι, οὐποτ' ἂν γένοιτο ἀνὴρ ἀγαθός, εἰ μὴ παῖς ὧν εὐθύς παῖζοι ἐν καλοῖς καὶ ἐπιτηδεύοι τὰ τοιαῦτα πάντα, ὡς μεγαλοπρεπῶς καταπατήσασ' ἅπαντ' αὐτὰ οὐδὲν φροντίζει ἐξ ὁποίων ἂν τις ἐπιτηδευμάτων ἐπὶ τὰ πολιτικά ἰὼν πράττη, ἀλλὰ τιμᾶ, ἐὰν φῆ μόνον εὐνοῦς εἶναι τῷ πλήθει;

558 C

«Perché?»

«Perché a causa della libertà che in esso vige ne possiede di ogni genere. Quasi quasi, per uno che, come noi stiamo facendo, avesse in animo di fondare una Città, converrebbe decisamente recarsi in uno Stato democratico, e, come fosse al mercato dei governi, scegliersi quel regime che più gli piace, e una volta scelto metterlo in atto».

«Certo – ammise –, che di modelli davvero non gliene mancherebbero». 557 E

«E – continuai – il fatto che in una tale Città non ci sia alcun bisogno di assumersi la responsabilità del comando, neppure se avessi tutte le doti per farlo; e neanche saresti tenuto a obbedire, se non lo desideri, né a combattere quando gli altri combattono, o a essere in pace quando gli altri lo siano, posto che tu non voglia esserlo; e poi se a ciò aggiungi che quand'anche una legge ti vietasse d'aver posti di comando o di far parte della magistratura, ciò non di meno, se la cosa ti aggrada, tu non dovresti astenertene; ebbene, di primo acchito, non diresti che è portentoso e dolce un tale sistema di vita?» 558 A

«Forse – disse –, almeno sulle prime».

«E inoltre, non è davvero squisita la mitezza di certe sentenze? O non vedi risiedere tranquilli e passeggiare in mezzo alla Città uomini condannati a morte o all'esilio, e gironzolare qua e là non visti né notati da alcuno, come fossero eroi?»¹³

«Ne ho visti più d'uno».

«E come giudicare l'arrendevolezza e il totale lassismo di questa forma di governo, direi di più, il disprezzo per quei criteri che noi abbiamo esposto con tanto impegno, quando ponevamo i fondamenti dello Stato? Allora si sosteneva che un individuo, per quanto dotato di una natura più che buona, non potesse mai diventare un virtuoso, se fin da bambino, nel gioco, non si fosse abituato alle cose oneste e poi non si fosse applicato completamente a esse. Ora, invece, a tutti questi criteri si passa sopra con spavalderia, né ci si preoccupa da quale genere di formazione deriva chi gestisce la vita politica e anzi si onora chiunque, basta che si proclami amico del popolo». 558 B

¹³ Omero, *Odissea*, XVII, 483 ss.

Πάνυ γ', ἔφη, γενναία.

Ταυτά τε δή, ἔφην, ἔχει ἄν καὶ τούτων ἄλλα ἀδελφὰ δημοκρατία, καὶ εἶη, ὡς ἔοικεν, ἡδεῖα πολιτεία καὶ ἄναρχος καὶ ποικίλη, ἰσότητά τινα ὁμοίως ἴσοις τε καὶ ἀνίσοις διανέμουσα.

Καὶ μάλ', ἔφη, γινώριμα λέγεις.

Ἄθρει δὴ, ἦν δ' ἐγώ, τίς ὁ τοιοῦτος ἰδία. ἢ πρῶτον σκεπτέον, ὥσπερ τὴν πολιτείαν ἐσκεψάμεθα, τίνα τρόπον γίγνεται;

Ναί, ἔφη.

558D Ἄρ' οὖν οὐχ ὤδε; τοῦ φειδωλοῦ ἐκείνου καὶ ὀλιγαρχικοῦ γένοιτ' ἄν οἶμαι ὑὸς ὑπὸ τῷ πατρὶ τεθραμμένος ἐν τοῖς ἐκείνου ἡθεσι;

Τί γὰρ οὐ;

Βία δὴ καὶ οὗτος ἄρχων τῶν ἐν αὐτῷ ἡδονῶν, ὅσαι ἀναλωτικαὶ μὲν, χρηματιστικαὶ δὲ μὴ· αἰδὴ οὐκ ἀναγκαῖαι κέκληνται –

Δῆλον, ἔφη.

Βούλει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἵνα μὴ σκοτεινῶς διαλεγώμεθα, πρῶτον ὀρισώμεθα τὰς τε ἀναγκαίους ἐπιθυμίας καὶ τὰς μὴ;

Βούλομαι, ἦ δ' ὅς.

558 E Οὐκοῦν ἅς τε οὐκ ἄν οἰοίτ' εἶμεν ἀποτρέψαι, δικαίως ἄν ἀναγκαῖαι καλοῖντο, καὶ ὅσαι ἀποτελούμεναι ὠφελούσιν ἡμᾶς; τούτων γὰρ ἀμφοτέρων ἐφίεσθαι ἡμῶν τῇ φύσει ἀνάγκη. ἦ οὐ;

Καὶ μάλα.

559 A Δικαίως δὴ τοῦτο ἐπ' αὐταῖς ἐροῦμεν, τὸ ἀναγκαῖον.

Δικαίως.

Τί δέ; ἅς γέ τις ἀπαλλάξειεν ἄν, εἰ μελετῶ ἐκ νέου, καὶ πρὸς οὐδὲν ἀγαθὸν ἐνοῦσαι δρῶσιν, αἱ δὲ καὶ τούναντί-

«Gran bella usanza davvero», osservò.

«Dunque – ripresi –, questi e altri simili sono i tratti tipici della democrazia, la quale certamente ha tutta l'aria di essere una forma di governo civile, non autoritaria e pluralista, che sa diffondere un certo principio di uguaglianza agli uguali e ai disuguali».

«Dici cose perfino ovvie», osservò.

Nell'uomo democratico prevalgono i desideri non necessari

«Passando alla sfera privata – ripresi –, considera qual è l'uomo tipico della democrazia. Non dovremo, come già abbiamo fatto per il corrispondente regime, considerare innanzi tutto il modo in cui si origina?»

«Sì», disse.

«E non potrebbe essere questo? Poniamo che quel tal cittadino avaro, rappresentante di una mentalità oligarchica, abbia un figlio e da buon padre lo allevi secondo i suoi propri costumi».

558D

«E allora?»

«Poniamo pure che anche questo figlio domini i piaceri che sono in lui; intendo dire quelli che comportano una spesa e non procurano guadagno: in breve, i piaceri non necessari».

«È chiaro», disse.

«Vuoi, però – suggerii –, che, per sgombrare il campo da equivoci, in primo luogo definiamo che cosa si intende per desideri necessari e non necessari?»

«Sì, lo voglio», rispose.

«Non è forse giusto chiamare necessari quei desideri che non possono essere rimossi e inoltre quelli la cui soddisfazione comporta a noi un vantaggio? In effetti, la nostra natura necessariamente ci predispone sia verso gli uni che verso gli altri. O non è così?»

558 E

«Certamente».

«È dunque legittimo attribuire a essi il carattere della necessità».

559 A

«Sì, è legittimo».

«E poi? Quei desideri che al seguito di un precoce allenamento si possono eliminare e che oltre a ciò quando li abbiamo non

ον, πάσας ταύτας εἰ μὴ ἀναγκαίους φαίμεν εἶναι, ἄρ' οὐ καλῶς ἂν λέγομεν;

Καλῶς μὲν οὖν.

Προελώμεθα δὴ τι παράδειγμα ἑκατέρων αἴ εἰσιν, ἵνα τύπῳ λάβωμεν αὐτάς;

Οὐκοῦν χρῆ.

559 B Ἄρ' οὖν οὐχ ἢ τοῦ φαγεῖν μέχρι ὑγείας τε καὶ εὐεξίας καὶ αὐτοῦ σίτου τε καὶ ὄψου ἀναγκαῖος ἂν εἴη;

Οἶμαι.

Ἡ μὲν γέ που τοῦ σίτου κατ' ἀμφότερα ἀναγκαῖα, ἢ τε ὠφέλιμος ἢ τε <μῆ> παῦσαι ζῶντα δυνατή.

Ναί.

Ἡ δὲ ὄψου, εἴ πῃ τινα ὠφελίαν πρὸς εὐεξίαν παρέχεται,

Πάνυ μὲν οὖν.

Τί δὲ ἢ πέρα τούτων καὶ ἀλλοίων ἐδεσμάτων ἢ τοιούτων ἐπιθυμία, δυνατή δὲ κολαζομένη ἐκ νέων καὶ παιδευομένη ἐκ τῶν πολλῶν ἀπαλλάττεσθαι, καὶ βλαβερά μὲν σώματι, βλαβερά δὲ ψυχῇ πρὸς τε φρόνησιν καὶ τὸ σωφρονεῖν; ἄρά γε ὀρθῶς οὐκ ἀναγκαῖα ἂν καλοῖτο;

559 C

Ὄρθότατα μὲν οὖν.

Οὐκοῦν καὶ ἀναλωτικὰς φῶμεν εἶναι ταύτας, ἐκεῖνας δὲ χρηματιστικὰς διὰ τὸ χρησίμους πρὸς τὰ ἔργα εἶναι;

Τί μῆν;

Οὕτω δὴ καὶ περὶ ἀφροδισίων καὶ τῶν ἄλλων φήσομεν;

Οὕτω.

Ἄρ' οὖν καὶ ὄν νυνδὴ κηφήνα ὠνομάζομεν, τοῦτον ἐλέγομεν τὸν τῶν τοιούτων ἡδονῶν καὶ ἐπιθυμιῶν γέμοντα καὶ ἀρχόμενον ὑπὸ τῶν μὴ ἀναγκαίων, τὸν δὲ ὑπὸ τῶν ἀναγκαίων φειδωλόν τε καὶ ὀλιγαρχικόν;

559 D

Ἀλλὰ τί μῆν;

recano alcun bene, e talora anzi ci arrecano un grave danno, non faremmo bene a chiamarli non necessari?»

«Faremmo bene».

«Vogliamo, allora, fornire esempi di ambedue, per avere un saggio di essi?»

«È necessario».

«Dunque, il desiderio di nutrirsi quanto basta alla salute e alla buona forma fisica, vale a dire, il desiderio del pane e del companatico, non dovrebbe risultare necessario?» 559 B

«Credo di sì».

«E il desiderio del pane è doppiamente necessario, e perché è utile e perché, se cessasse, toglierebbe la possibilità di vivere».

«Sì».

«Invece, la voglia del companatico è necessaria in quanto giova alla buona forma».

«Indubbiamente».

«Ma il desiderio che andasse oltre tale misura – e cioè quello di cibi più raffinati di questi – e che, d'altra parte, quando fosse tenuto a freno fin dalla giovinezza, grazie a una sana educazione, potrebbe essere per lo più messo fuori causa, non lo chiameresti a buon diritto non necessario, tanto più che esso reca danno al corpo e all'anima sia riguardo alle facoltà intellettive che al dominio degli istinti?» 559 C

«Certo, con ogni diritto lo si chiamerebbe così».

«E allora non potremmo chiamare questi ultimi desideri costosi, gli altri invece desideri vantaggiosi in quanto, appunto, nella pratica recano vantaggio?»

«E come no?»

«E non dovremo dire la stessa cosa per i piaceri sessuali e per altri ancora?»

«Lo stesso».

«Ora noi affermiamo che colui al quale poco fa abbiamo assegnato il nome di fuco è l'uomo invaso da questi piaceri e desideri, predominando in lui quelli non necessari; invece nell'uomo oligarchico e avaro prevalgono i piaceri e i desideri necessari».

559 D

«E perché no?»

Πάλιν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, λέγωμεν ὡς ἐξ ὀλιγαρχικοῦ δημοκρατικός γίνεσθαι. φαίνεται δέ μοι τά γε πολλά ὧδε γίνεσθαι. Πῶς;

559 E Ὅταν νέος, τεθραμμένος ὡς νυνδὴ ἐλέγομεν, ἀπαιδευτός τε καὶ φειδωλῶς, γεύσῃται κηφήνων μέλιτος, καὶ συγγένηται αἰθῶσι θηρσὶ καὶ δεινοῖς, παντοδαπὰς ἡδονὰς καὶ ποικίλας καὶ παντοίως ἐχούσας δυναμένοις σκευάζειν, ἐνταῦθά που οἶον εἶναι ἀρχὴν αὐτῷ μεταβολῆς ... ὀλιγαρχικῆς τῆς ἑαυτῷ εἰς δημοκρατικὴν.

Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη.

Ἄρ' οὖν, ὥσπερ ἡ πόλις μετέβαλλε βοηθησάσης τῷ ἑτέρῳ μέρει συμμαχίας ἐξωθεν, ὁμοίας ὁμοίῳ, οὕτω καὶ ὁ νεανίας μεταβάλλει βοηθοῦντος αὐτῷ εἶδους ἐπιθυμιῶν ἐξωθεν τῷ ἑτέρῳ τῶν παρ' ἐκείνῳ, συγγενούς τε καὶ ὁμοίου;

Παντάπασιν μὲν οὖν.

560 A Καὶ ἐὰν μὲν γε οἶμαι ἀντιβοηθήσῃ τις τῷ ἐν ἑαυτῷ ὀλιγαρχικῷ συμμαχία, ἢ ποθεν παρὰ τοῦ πατρὸς ἢ καὶ τῶν ἄλλων οἰκείων νοθετούντων τε καὶ κακιζόντων, στάσις δὴ καὶ ἀντίστασις καὶ μάχη ἐν αὐτῷ πρὸς αὐτὸν τότε γίνεσθαι.

Τί μὲν;

Καὶ ποτὲ μὲν οἶμαι τὸ δημοκρατικὸν ὑπεχώρησε τῷ ὀλιγαρχικῷ, καὶ τινες τῶν ἐπιθυμιῶν αἱ μὲν διεφθάρησαν, αἱ δὲ καὶ ἐξέπεσον, αἰδοῦς τινος ἐγγενομένης ἐν τῇ τοῦ νέου ψυχῇ, καὶ κατεκοσμήθη πάλιν.

Γίνεται γὰρ ἐνίοτε, ἔφη.

560 B Αὐθις δὲ οἶμαι τῶν ἐκπεσουσῶν ἐπιθυμιῶν ἄλλαι ὑποτροφόμεναι συγγενεῖς δι' ἀνεπιστημοσύνην τροφῆς πατρὸς πολλαὶ τε καὶ ἰσχυραὶ ἐγένοντο.

In assenza di educazione l'anima diviene teatro di opposte passioni che soppiantano ogni virtù

«Ma – seguitai – torniamo a trattare del modo in cui l'uomo da oligarchico si trasforma in democratico. A me pare che il più delle volte la trasformazione avvenga così».

«Come?»

«Quando capita che un giovane, allevato nel modo che si diceva, e cioè senza una vera educazione e all'insegna dell'avarizia, trova gusto al miele dei fuchi, e condivide la compagnia di questi esseri focosi e terribili, capaci di suscitare infiniti piaceri di ogni genere e tipo, allora puoi ritenere che questo sia l'inizio della sua trasformazione: il suo temperamento oligarchico lascia il posto a quello democratico».

559 E

«È proprio inevitabile che così avvenga», disse.

«Del resto, se lo Stato modificava la sua struttura quando giungevano aiuti dall'estero all'opposizione – e s'intende che l'alleanza è fra gente della stessa tendenza politica –, perché non dovrebbe fare altrettanto anche il giovane, allorché alla parte del suo temperamento che è all'opposizione vengono in aiuto dall'esterno certi tipi di desideri che le sono affini e congeneri?»

«Senza dubbio».

«E se poi un rinforzo di natura opposta venisse alla componente oligarchica del suo carattere, poniamo dal padre o da qualche altro parente, a forza di ammonimenti e rampogne, allora nel suo intimo si scatenerebbero spinte e contropinte; insomma una vera e propria battaglia di una parte di sé contro l'altra».

560 A

«Come no?»

«E io immagino che qualche volta la componente democratica ceda il passo a quella oligarchica, e dei desideri che essa aveva alcuni vadano persi, altri vengano espulsi per un certo pudore che nasce nell'anima del giovane, la quale, in tal caso, ritornerebbe all'ordine».

«Talvolta sì», ammise.

«Tuttavia, in seguito, immagino che altri desideri non dissimili da quelli estromessi tornino ad alimentarsi e si rafforzino e crescano di numero, certo a motivo della incompetenza del padre a essere educatore».

560 B

Φιλεῖ γοῦν, ἔφη, οὕτω γίγνεσθαι.

Οὐκοῦν εἴλκυσάν τε πρὸς τὰς αὐτὰς ὁμιλίας, καὶ λάθρα συγγιγνόμεναι πλήθος ἐνέτεκον.

Τί μήν;

Τελευτῶσαι δὴ οἶμαι κατέλαβον τὴν τοῦ νέου τῆς ψυχῆς ἀκρόπολιν, αἰσθόμεναι κενὴν μαθημάτων τε καὶ ἐπιτηδευμάτων καλῶν καὶ λόγων ἀληθῶν, οἱ δὲ ἄριστοι φρουροὶ τε καὶ φύλακες ἐν ἀνδρῶν θεοφιλῶν εἰσι διανοίαις.

560 C Καὶ πολὺ γ', ἔφη.

Ψευδεῖς δὴ καὶ ἀλαζόνες οἶμαι λόγοι τε καὶ δόξαι ἀντ' ἐκείνων ἀναδραμόντες κατέσχον τὸν αὐτὸν τόπον τοῦ τοιούτου.

Σφόδρα γ', ἔφη.

Ἄρ' οὖν οὐ πάλιν τε εἰς ἐκείνους τοὺς Λωτοφάγους ἐλθῶν φανερώς κατοικεῖ, καὶ ἐὰν παρ' οἰκείων τις βοήθεια τῷ φειδωλῷ αὐτοῦ τῆς ψυχῆς ἀφικνῆται, κλήσαντες οἱ ἀλαζόνες λόγοι ἐκείνοι τὰς τοῦ βασιλικοῦ τείχους ἐν αὐτῷ πύλας οὔτε αὐτὴν τὴν συμμαχίαν παριᾶσιν, οὔτε πρέσβεις πρεσβυτέρων λόγους ἰδιωτῶν εἰσδέχονται, αὐτοὶ τε κρατοῦσι μαχόμενοι, καὶ τὴν μὲν αἰδῶ ἡλιθιότητα ὀνομάζοντες ὠθοῦσιν ἔξω ἀτίμως φυγάδα, σωφροσύνην δὲ ἀνανδρίαν καλοῦντές τε καὶ προπηλακίζοντες ἐκβάλλουσι, μετριότητα δὲ καὶ κοσμίαν δαπάνην ὡς ἀγροικίαν καὶ ἀνελευθερίαν οὔσαν πείθοντες ὑπερορίζουσι μετὰ πολλῶν καὶ ἀνωφελῶν ἐπιθυμιῶν;

Σφόδρα γε.

560 E Τούτων δὲ γέ που κενώσαντες καὶ καθήραντες τὴν τοῦ κατεχομένου τε ὑπ' αὐτῶν καὶ τελουμένου ψυχὴν μεγάλοισι τέλεσι, τὸ μετὰ τοῦτο ἤδη ὕβριν καὶ ἀναρχίαν καὶ ἀσωτίαν καὶ ἀναίδειαν λαμπρὰς μετὰ πολλοῦ

«In effetti – riconobbe – le cose di solito vanno proprio in questo modo».

«Questi desideri, dunque, lo trascinano alle solite compagnie, e di nascosto incrociandosi gli uni con gli altri vanno moltiplicandosi in gran numero».

«Altro che».

«A lungo andare, poi, prendono possesso della fortezza dell'anima, rendendosi conto che essa è vuota di nozioni, di studi elevati, e di validi ragionamenti, i quali, nella mente degli uomini prediletti dagli dèi, costituiscono i più strenui guardiani e difensori»¹⁴.

560 C

«Certo, e di gran lunga!» disse.

«A tal punto vengono a galla opinioni e discorsi del tutto infondati e falsi che, sostituendosi a quelli veri, ne prendono il posto».

«Non c'è il minimo dubbio», ammise lui.

«E questo uomo non torna forse dai famosi Lotofagi, a dividerne la casa»¹⁵ E se dai suoi parenti giungesse qualche altro sostegno alla parte parsimoniosa della sua anima, quei tali discorsi campati per aria chiuderebbero i passaggi delle mura regali che hanno in sé, e impedirebbero l'arrivo dei soccorsi. D'altra parte, non danno neppure accoglienza ai saggi consigli dei cittadini anziani, anzi, siccome alla fine della battaglia sono proprio questi vani discorsi a uscir vincitori, senza tenerne alcun conto, finisce che mettono al bando il pudore, chiamandolo stoltezza, che espellono la temperanza coprendola di insulti e dandole il nome di viltà; e così pure danno il benservito all'equilibrio e alla parsimonia nelle spese presentandoli come spilorceria e rozzezza, grazie anche alla complicità di molti insidiosi desideri».

560 D

«Proprio così».

«E dopo che hanno svuotato e ripulito l'anima di chi è in loro potere e iniziato ai loro misteri, ecco che introducono la sopraffazione e l'anarchia, la dissolutezza e l'impudenza,

560 E

¹⁴ Si tenga ben presente questo passo, che esprime uno dei connotati essenziali dell'educazione filosofica che Platone propone.

¹⁵ Cfr. Omero, *Odissea*, IX, 81 s. Si ricordi che il mangiare il loto comportava il dimenticarsi della patria.

χοροῦ κατάγουσιν ἐστεφανωμένας, ἐγκωμιάζοντες καὶ ὑποκοριζόμενοι, ὕβριν μὲν εὐπαιδευσίαν καλοῦντες, ἀναρχίαν δὲ ἐλευθερίαν, ἀσωτίαν δὲ μεγαλοπρέπειαν, ἀναίδειαν δὲ ἀνδρείαν. ἄρ' οὐχ οὕτω πως, ἦν δ' ἐγώ, νέος ὢν μεταβάλλει ἐκ τοῦ ἐν ἀναγκαίοις ἐπιθυμίαις τρεφομένου τὴν τῶν μὴ ἀναγκαίων καὶ ἀνωφελῶν ἡδονῶν ἐλευθέρωσίν τε καὶ ἄνεσιν;

Καὶ μάλα γ', ἦ δ' ὅς, ἐναργῶς.

Ζῆ δὴ οἶμαι μετὰ ταῦτα ὁ τοιοῦτος οὐδὲν μᾶλλον εἰς ἀναγκαίους ἢ μὴ ἀναγκαίους ἡδονὰς ἀναλίσκων καὶ χρήματα καὶ πόνους καὶ διατριβάς· ἀλλ' ἐὰν εὐτυχῆς ἦ καὶ μὴ πέρα ἐκβακχευθῆ, ἀλλὰ τι καὶ πρεσβύτερος γενόμενος τοῦ πολλοῦ θορύβου παρελθόντος μέρη τε καταδέξεται τῶν ἐκπεσόντων καὶ τοῖς ἐπισελθοῦσι μὴ ὅλον ἑαυτὸν ἐνδῶ, εἰς ἴσον δὴ τι καταστήσας τὰς ἡδονὰς διάγει, τῇ παραπιπτούσῃ αἰεὶ ὥσπερ λαχούσῃ τὴν ἑαυτοῦ ἀρχὴν παραδιδούς ἕως ἂν πληρωθῆ, καὶ αὐτίς ἄλλη, οὐδεμίαν ἀτιμάζων ἀλλ' ἐξ ἴσου τρέφων.

Πάνυ μὲν οὖν.

Καὶ λόγον γε, ἦν δ' ἐγώ, ἀληθῆ οὐ προσδεχόμενος οὐδὲ παριεῖς εἰς τὸ φρούριον, ἐὰν τις λέγῃ ὡς αἱ μὲν εἰσι τῶν καλῶν τε καὶ ἀγαθῶν ἐπιθυμιῶν ἡδοναί, αἱ δὲ τῶν πονηρῶν, καὶ τὰς μὲν χρὴ ἐπιτηδεύειν καὶ τιμᾶν, τὰς δὲ κολλάζειν τε καὶ δουλοῦσθαι· ἀλλ' ἐν πᾶσι τούτοις ἀνανεύει τε καὶ ὁμοίας φησὶν ἀπάσας εἶναι καὶ τιμητέας ἐξ ἴσου.

Σφύδρα γάρ, ἔφη, οὕτω διακείμενος τοῦτο δρᾶ.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ διαζῆ τὸ καθ' ἡμέραν οὕτω χαριζόμενος τῇ προσπιπτούσῃ ἐπιθυμίᾳ, τοτὲ μὲν μεθύων καὶ καταυλούμενος, αὐτίς δὲ ὕδροποτῶν καὶ κατισχναι-

agghindate di splendenti corone e con gran seguito, e così plaudendole e blandendole, chiamano buone maniere la prepotenza, libertà l'anarchia, munificenza la dissolutezza, coraggio la sfrontatezza. Non è forse questo – domandai – il modo in cui un giovane da una formazione che fa leva sui desideri necessari passa alla più totale libertà e rilassatezza nel concedersi a desideri non necessari e niente affatto utili?»

561 A

«Non c'è il minimo dubbio», rispose.

L'anima dell'uomo democratico è volubile e priva di equilibrio

«Ora, io mi figuro che un tipo siffatto vada spendendo soldi, fatiche e tempo per i piaceri non necessari, non meno che per quelli necessari. Tuttavia, se la fortuna lo assiste e non si lascia andare alla pazzia gioia, ma col passare degli anni, superata la fase acuta delle passioni riacquista un po' della virtù che aveva perduto, non consegnandosi totalmente ai desideri sopraggiunti, allora può trascorrere la vita in equilibrio fra un piacere e l'altro, affidando la guida di sé, per così dire, al primo piacere che il caso gli mette innanzi, fino a che non se ne sia totalmente saziato, per poi passare a un altro, senza tralasciarne nessuno, dato che li coltiva tutti allo stesso modo».

561 B

«Esattamente».

«Ma il discorso veritativo – seguitai –, quello non l'accoglie né lo fa entrare nella sua fortezza; anzi, se qualcuno gli ricordasse che certi piaceri vengono da desideri buoni e leciti, e altri da desideri illeciti, e che i primi vanno coltivati e tenuti in pregio, mentre i secondi vanno repressi e tenuti a freno, egli a ognuna di queste considerazioni risponderebbe con un cenno di diniego, affermando che tutti i desideri sono uguali e degni di uguale considerazione».

561 C

«Certo – ammise –, un uomo dotato di una tale mentalità non potrebbe fare altrimenti».

«In poche parole – ripresi – un tipo siffatto passerebbe la sua vita togliendosi soddisfazioni a seconda del desiderio che prevale; talora nell'ebbrezza o fra suoni di flauto, tal'altra fra digiuni e brindisi d'acqua; talvolta passando il tempo in esercizi

561 D νόμενος, τοτὲ δ' αὖ γυμναζόμενος, ἔστιν δ' ὅτε ἀργῶν
καὶ πάντων ἀμελῶν, τοτὲ δ' ὡς ἐν φιλοσοφίᾳ διατρίβων.
πολλάκις δὲ πολιτεύεται, καὶ ἀναπηδῶν ὅτι ἂν τύχη λέ-
γει τε καὶ πράττει· κἄν ποτέ τινας πολεμικοὺς ζηλώσῃ,
ταύτῃ φέρεται, ἢ χρηματιστικούς, ἐπὶ τοῦτ' αὖ. καὶ οὔτε
τις τάξις οὔτε ἀνάγκη ἔπεστιν αὐτοῦ τῷ βίῳ, ἀλλ' ἡδὺν τε
δὴ καὶ ἔλευθέριον καὶ μακάριον καλῶν τὸν βίον τοῦτον
χρηῖται αὐτῷ διὰ παντός.

561 E Παντάπασι, ἢ δ' ὅς, διελήλυθας βίον ἰσονομικοῦ τινος
ἀνδρός.

Οἶμαι δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ παντοδαπὸν τε καὶ πλείστων
ἡθῶν μεστόν, καὶ τὸν καλόν τε καὶ ποικίλον, ὥσπερ ἐκεί-
νην τὴν πόλιν, τοῦτον τὸν ἄνδρα εἶναι· ὃν πολλοὶ ἂν καὶ
πολλὰ ζηλώσειαν τοῦ βίου, παραδείγματα πολιτειῶν τε
καὶ τρόπων πλείστα ἐν αὐτῷ ἔχοντα.

Οὗτος γάρ, ἔφη, ἔστιν.

562 A Τί οὖν; τετάχθω ἡμῖν κατὰ δημοκρατίαν ὁ τοιοῦτος
ἀνὴρ, ὡς δημοκρατικὸς ὀρθῶς ἂν προσαγορευόμενος;

Τετάχθω, ἔφη.

Ἡ καλλίστη δὴ, ἦν δ' ἐγώ, πολιτεία τε καὶ ὁ κάλλιστος
ἀνὴρ λοιπὰ ἂν ἡμῖν εἴη διελθεῖν, τυραννίς τε καὶ
τύραννος.

Κομιδῆ γ', ἔφη.

Φέρε δὴ, τίς τρόπος τυραννίδος, ὃ φίλε ἑταίρε, γίγνεται;
ὅτι μὲν γὰρ ἐκ δημοκρατίας μεταβάλλει σχεδὸν δῆλον.

Δῆλον.

ginnici, tal altra nell'ozio più assoluto e qualche volta addirittura avendo l'aria di darsi alla filosofia. Spesso poi si atteggierebbe a uomo politico, e allora lo vedresti saltare su nell'assemblea a dire e fare quel che gli passa per la mente; e quando gli venisse la voglia di emulare i militari, sarebbe tutto dalla loro parte, e lo stesso farebbe a riguardo degli uomini d'affari. E così il suo modo di vivere non ha né un criterio né una legge, ma chiamando la sua bella vita, spensierata e dolce, la consuma tutta in tale maniera». 561 D

«Hai fatto – disse lui – un quadro perfetto della vita dell'uomo tipico dello Stato in cui la legge è uguale per tutti». 561 E

«E credo anche che sia una vita tutt'altro che monotona, ricca delle più svariate usanze, e che chi la vive sia bello e imprevedibile, né più e né meno dello Stato che rappresenta. Peraltro, molti uomini e molte donne invidierebbero il suo modo d'essere, in quanto riassume in sé i paradigmi di un gran numero di costituzioni e di atteggiamenti».

«Proprio così», ammise.

«Costui, dunque, sia messo in conto alla democrazia, come un uomo che può dirsi davvero democratico». 562 A

«E che lo sia!» concluse lui.

Lo Stato tirannico e il tipo d'uomo che gli corrisponde

Il confondere la libertà con la licenza porta all'anarchia

«A tal punto – aggiunsi –, non ci resta che esaminare la più bella forma di governo e l'uomo più bello; intendo dire la tirannia e il tiranno».

«È evidente», disse.

«Allora, caro amico, come nasce la tirannide? Direi che è ovvio che essa tragga origine dalla democrazia»¹⁶.

«Non c'è dubbio».

¹⁶ Oggi diremmo dalla democrazia corrotta e degenerata, dissoltasi nella demagogia; cfr. sopra, nota 14 al libro VIII.

562 B Ἄρ' οὖν τρόπον τινὰ τὸν αὐτὸν ἔκ τε ὀλιγαρχίας δημοκρατία γίνεταί καὶ ἔκ δημοκρατίας τυραννίς;

Πῶς;

Ὁ προύθεντο, ἦν δ' ἐγώ, ἀγαθόν, καὶ δι' ὃ ἡ ὀλιγαρχία καθίστατο – τοῦτο δ' ἦν [ὑπερ]πλοῦτος· ἦ γάρ; –

Ναί.

Ἡ πλοῦτου τοίνυν ἀπληστία καὶ ἡ τῶν ἄλλων ἀμέλεια διὰ χρηματισμὸν αὐτὴν ἀπώλλυ.

Ἀληθῆ, ἔφη.

Ἄρ' οὖν καὶ ὁ δημοκρατία ὀρίζεται ἀγαθόν, ἢ τούτου ἀπληστία καὶ ταύτην καταλύει;

Λέγεις δ' αὐτὴν τί ὀρίζεσθαι;

562 C Τὴν ἐλευθερίαν, εἶπον. τοῦτο γάρ που ἐν δημοκρατουμένη πόλει ἀκούσαις ἂν ὡς ἔχει τε κάλλιστον καὶ διὰ ταῦτα ἐν μόνη ταύτῃ ἄξιον οἰκεῖν ὅστις φύσει ἐλεύθερος.

Λέγεται γάρ δή, ἔφη, καὶ πολὺ τοῦτο τὸ ῥῆμα.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅπερ ἦα νυνδὴ ἐρῶν, ἢ τοῦ τοιούτου ἀπληστία καὶ ἡ τῶν ἄλλων ἀμέλεια καὶ ταύτην τὴν πολιτείαν μεθίστησιν τε καὶ παρασκευάζει τυραννίδος δεηθῆναι;

Πῶς; ἔφη.

562 D Ὅταν οἶμαι δημοκρατουμένη πόλις ἐλευθερίας διψήσασα κακῶν οἰνοχόων προστατούντων τύχη, καὶ πορρωτέρω τοῦ δέοντος ἀκράτου αὐτῆς μεθυσθῆ, τοὺς ἄρχοντας δὴ, ἂν μὴ πάνυ πρᾶοι ὧσι καὶ πολλὴν παρέχῃσι τὴν ἐλευθερίαν, κολάζει αἰτιωμένη ὡς μιαρούς τε καὶ ὀλιγαρχικούς.

Δρώσιν γάρ, ἔφη, τοῦτο.

Τοὺς δέ γε, εἶπον, τῶν ἀρχόντων κατηκόους προπηλακίζει ὡς ἐθελοδούλους τε καὶ οὐδὲν ὄντας, τοὺς δὲ ἄρχοντας μὲν ἀρχομένοις, ἀρχομένους δὲ ἄρχουσιν

«Non sarà per caso che il modo in cui si sviluppa la democrazia dalla oligarchia sia identico a quello in cui si genera la tirannia dalla democrazia?»

562 B

«E quale sarebbe questo modo?»

«Il bene – precisai – che ci si poneva come ideale, e sul quale si fondava l'oligarchia, era la ricchezza. Non è vero?»

«Sì».

«E il desiderio insaziabile di ricchezze e il sacrificare ogni altro interesse a quello per il denaro fu appunto la causa della decadenza di un tal regime».

«È così», disse.

«E non è forse vero che anche la democrazia si prefigge un certo bene, e che è proprio il desiderio smodato di questo bene a portarla alla perdizione?»

«E qual è secondo te il bene che essa si prefigge?»

«La libertà – risposi -. Perché in un regime democratico tu sentirai ripetere che proprio la libertà è ritenuta come la cosa più preziosa, e che pertanto l'uomo libero per natura non potrebbe che scegliere questo Stato come sua residenza».

562 C

«In effetti – ammise –, questo argomento è ripetuto più e più volte».

«E allora – seguitai –, per tornare a quello che si diceva, non dobbiamo pensare che sia l'insaziabile ricerca di questo bene, e l'abbandono in cui gli altri sono lasciati a determinare la decadenza di una tale forma politica e il sorgere dell'esigenza della tirannide?»

«In quale maniera?» chiese.

«A mio giudizio, quando uno Stato democratico, nella sua sete di libertà, si trova a essere accudito da cattivi coppieri, bevendo di questa libertà allo stato puro e più del lecito, se ne ubriaca, e allora quei governanti che non siano più che disponibili e propensi a concedere la massima libertà, li perseguita, incolpandoli di scelleratezza e di atteggiamento autoritario».

562 D

«Fanno proprio così», riconobbe.

«E poi – aggiunsi –, quelli che si mostrano obbedienti alle autorità li screditano chiamandoli uomini servili, gente da nulla; al contrario stimano ed esaltano i comandanti che si atteggiavano a subalterni, e i subalterni che si atteggiavano a comandanti, sia in

562 E ὁμοίους ἰδία τε καὶ δημοσίᾳ ἐπαινεῖ τε καὶ τιμᾶ. ἄρ' οὐκ ἀνάγκη ἐν τοιαύτῃ πόλει ἐπὶ πᾶν τὸ τῆς ἐλευθερίας ἰέναι;

Πῶς γὰρ οὐ;

Καὶ καταδύεσθαι γε, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, εἰς τε τὰς ἰδίας οἰκίας καὶ τελευτᾶν μέχρι τῶν θηρίων τὴν ἀναρχίαν ἐμφυομένην.

Πῶς, ἦ δ' ὅς, τὸ τοιοῦτον λέγομεν;

563 A Οἶον, ἔφην, πατέρα μὲν ἐθίζεσθαι παιδί ὅμοιον γίνεσθαι καὶ φοβεῖσθαι τοὺς υἱεῖς, υἱὸν δὲ πατρί, καὶ μήτε αἰσχύνεσθαι μήτε δεδιέναι τοὺς γονέας, ἵνα δὴ ἐλεύθερος ἦ· μέτοικον δὲ ἀστῶ καὶ ἀστὸν μετοίκῳ ἐξισοῦσθαι, καὶ ξένον ὡσαύτως.

Γίνεται γὰρ οὕτως, ἔφη.

563 B Ταυτὰ τε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ σμικρὰ τοιάδε ἄλλα γίνεται· διδάσκαλός τε ἐν τῷ τοιοῦτῳ φοιτητὰς φοβεῖται καὶ θωπεύει, φοιτηταὶ τε διδασκάλων ὀλιγοροῦσιν, οὕτω δὲ καὶ παιδαγωγῶν· καὶ ὅλως οἱ μὲν νέοι πρεσβυτέροις ἀπεικάζονται καὶ διαμιλλῶνται καὶ ἐν λόγοις καὶ ἐν ἔργοις, οἱ δὲ γέροντες συγκαθιέντες τοῖς νέοις εὐτραπείας τε καὶ χαριεντισμοῦ ἐμπίμπλονται, μιμούμενοι τοὺς νέους, ἵνα δὴ μὴ δοκῶσιν ἀηδεῖς εἶναι μηδὲ δεσποτικοί.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

563 C Τὸ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, ἔσχατον, ὦ φίλε, τῆς ἐλευθερίας τοῦ πλήθους, ὅσον γίνεται ἐν τῇ τοιαύτῃ πόλει, ὅταν δὴ οἱ ἐωνημένοι καὶ αἱ ἐωνημένοι μηδὲν ἤττον ἐλεύθεροι ὦσι τῶν πριαμένων. ἐν γυναιξὶ δὲ πρὸς ἄνδρας καὶ ἀνδράσι πρὸς γυναῖκας ὅση ἢ ἰσονομία καὶ ἐλευθερία γίνεται, ὀλίγου ἐπελαθόμεθ' εἰπεῖν.

Οὐκοῦν κατ' Αἰσχύλον, ἔφη, “ἐροῦμεν ὅτι νῦν ἤλθ' ἐπὶ στόμα;”

Πάνυ γε, εἶπον· καὶ ἔγωγε οὕτω λέγω· τὸ μὲν γὰρ τῶν θηρίων τῶν ὑπὸ τοῖς ἀνθρώποις ὅσω ἐλευθερώτερά ἐστιν ἐνταῦθα ἢ ἐν ἄλλῃ, οὐκ ἂν τις πείθοιτο ἄπειρος. ἀτεχνῶς γὰρ αἱ τε κύνες κατὰ τὴν παροιμίαν οἰαίπερ αἱ δέσποιναί

privato che in pubblico. Del resto, non è fatale che in uno Stato di tal genere l'amore per la libertà sovrasti ogni altro?»

562 E

«E come no?»

«E inoltre – aggiungi –, esso si introduce nelle case dei privati, e l'anarchia finisce col mettere radici perfino negli animali».

«Ma – obiettò –, come possiamo dire una cosa simile?»

L'anarchia porta al rifiuto del principio di autorità

«Ad esempio – dissi –, il padre impara a mettersi sullo stesso piano di un giovane e a temere i figli, e parimenti il figlio si sente sullo stesso piano del padre, non avendo nei riguardi dei suoi genitori nessun rispetto né timore; e tutto ciò in quanto vuol essere un uomo libero. E pure un meteco vorrà avere i medesimi diritti di un cittadino, e un cittadino di un meteco, e lo stesso vale per lo straniero».

563 A

«Le cose vanno proprio così», ammise.

«Certo – seguitai –, avviene questo e altre cose più banali. In un tale ambiente il maestro ha paura degli studenti e se li tiene buoni. Da parte loro gli scolari non tengono in nessun conto i maestri, e così pure i pedagoghi. Insomma, i giovani si danno le arie da uomini maturi e hanno sempre da ridire a parole e a fatti. Gli uomini maturi, invece, vogliono portarsi al livello dei giovani e così fanno sfoggio di atteggiamenti spigliati e scherzosi, per imitarli e per non passare per scorbutici e autoritari».

563 B

«Esattamente», disse.

«Ma – continuai –, in questa forma di governo, il colmo a cui giunge la libertà della massa, caro amico, si ha quando gli schiavi e le schiave acquistati sul mercato sono non meno liberi di chi li ha comperati. E per poco non dimenticavamo di citare quale parità di diritti e qual grado di libertà ci siano ormai fra donne e uomini, e fra uomini e donne».

«E perché – domandò – con Eschilo non dovremmo dire quella certa espressione che ci viene alle labbra?»

563 C

«Se è per questo – intervenni – la dico io. Nessuno, se non lo constatasse di persona, potrebbe convincersi di quanto gli animali domestici siano più liberi qui che non altrove. Davvero, come dice il proverbio, le cagne sono identiche alle loro

γίνονται τε δὴ καὶ ἵπποι καὶ ὄνοι, πάνυ ἐλευθέρως καὶ σεμνῶς εἰθισμένοι πορεύεσθαι, κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐμβάλλοντες τῷ ἀεὶ ἀπαντῶντι, ἐὰν μὴ ἐξίστηται, καὶ τὰλλα πάντα οὕτω μεστὰ ἐλευθερίας γίνονται.

563 D

Τὸ ἐμόν γ', ἔφη, ἐμοὶ λέγεις ὄναρ· αὐτὸς γὰρ εἰς ἀγρὸν πορευόμενος θαμὰ αὐτὸ πάσχω.

Τὸ δὲ δὴ κεφάλαιον, ἦν δ' ἐγώ, πάντων τούτων συνηθροισμένων, ἐννοεῖς ὡς ἀπαλὴν τὴν ψυχὴν τῶν πολιτῶν ποιεῖ, ὥστε κὰν ὅτιοῦν δουλείας τις προσφέρηται, ἀγανακτεῖν καὶ μὴ ἀνέχεσθαι; τελευτῶντες γὰρ που οἴσθ' ὅτι οὐδὲ τῶν νόμων φροντίζουσιν γεγραμμένων ἢ ἀγράφων, ἵνα δὴ μηδαμῆ μηδεὶς αὐτοῖς ἢ δεσπότης.

563 E

Καὶ μάλ', ἔφη, οἶδα.

Αὕτη μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, ἡ ἀρχὴ οὕτως καλὴ καὶ νεανικὴ, ὅθεν τυραννὶς φύεται, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ.

Νεανικὴ δὴτα, ἔφη· ἀλλὰ τί τὸ μετὰ τοῦτο;

Ταυτόν, ἦν δ' ἐγώ, ὅπερ ἐν τῇ ὀλιγαρχίᾳ νόσημα ἐγγενόμενον ἀπώλεσεν αὐτήν, τοῦτο καὶ ἐν ταύτῃ πλέον τε καὶ ἰσχυρότερον ἐκ τῆς ἐξουσίας ἐγγενόμενον καταδουλοῦται δημοκρατίαν. καὶ τῷ ὄντι τὸ ἄγαν τι ποιεῖν μέγαν φιλεῖ εἰς τούναντίον μεταβολὴν ἀνταποδιδόναι, ἐν ὥραις τε καὶ ἐν φυτοῖς καὶ ἐν σώμασιν, καὶ δὴ καὶ ἐν πολιτείαις οὐχ ἥκιστα.

563 A

Εἰκός, ἔφη.

Ἡ γὰρ ἄγαν ἐλευθερία ἔοικεν οὐκ εἰς ἄλλο τι ἢ εἰς ἄγαν δουλείαν μεταβάλλειν καὶ ἰδιώτη καὶ πόλει.

Εἰκός γάρ.

padrone, e lo stesso vale per i cavalli e per gli asini. Questi con passo solenne sono soliti muoversi in tutta libertà, e anzi, per la strada travolgono chi di volta in volta incontrano, se non riesce a scansarli. E allo stesso modo tutto il resto avviene all'insegna della più totale libertà».

563 D

«Tu traduci in parole il mio sogno – disse –. Anch'io di frequente sono vittima di queste circostanze, quando mi reco in campagna».

«Ora – seguitai –, se si sommano tutti questi elementi, non vedi come il risultato renda labile l'anima dei cittadini, cosicché basta che uno osi solo proporre una qualche forma di sudditanza, perché essi si inalberino e non ne vogliano sapere? In questo modo, tu lo sai bene, essi finiscono col non tenere in conto neppure le leggi scritte o non scritte, pur di non avere sopra di sé nessuno che in alcun modo la faccia da padrone».

563 E

«Lo so fin troppo bene», disse lui.

E io: «Eccoti, caro amico, in tutta la sua bellezza ed esuberanza il principio da cui germina la tirannide, almeno per quanto mi risulta».

«Esuberante, non c'è che dire! – esclamò –. Ma poi, come si va avanti?»

Come una società troppo libera cada fatalmente nella più dura servitù

«Quella stessa infezione – risposi – che aveva colpito l'oligarchia e l'aveva portata alla morte, ora si diffonde anche in questo tipo di governo, ma in una forma resa più acuta e virulenta dalla sproporzionata libertà, in modo tale che la democrazia ne risulta soggiogata. Certo che ogni azione esagerata di solito produce una reazione altrettanto grande e contraria, così nel clima, come anche nelle piante, nei corpi e non meno nei regimi politici».

564 A

«È logico», disse.

«D'altra parte è evidente che una libertà spinta all'eccesso si rivolti in una schiavitù spinta all'eccesso, così nella sfera privata come in quella pubblica».

«Senz'altro».

Εἰκότως τοίνυν, εἶπον, οὐκ ἐξ ἄλλης πολιτείας τυραννὶς καθίσταται ἢ ἐκ δημοκρατίας, ἐξ οἷμαι τῆς ἀκροτάτης ἐλευθερίας δουλεία πλείστη τε καὶ ἀγριωτάτη.

Ἔχει γάρ, ἔφη, λόγον.

564 B Ἀλλ' οὐ τοῦτ' οἶμαι, ἦν δ' ἐγώ, ἠρώτας, ἀλλὰ ποῖον νόσημα ἐν ὀλιγαρχία τε φυόμενον ταῦτόν καὶ ἐν δημοκρατία δουλοῦται αὐτήν.

Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις.

Ἐκεῖνο τοίνυν, ἔφην, ἔλεγον τὸ τῶν ἀργῶν τε καὶ δαπανηρῶν ἀνδρῶν γένος, τὸ μὲν ἀνδρειότατον ἠγούμενον αὐτῶν, τὸ δ' ἀνανδρότερον ἐπόμενον· οὗς δὴ ἀφομοιοῦμεν κηφῆσι, τοὺς μὲν κέντρα ἔχουσι, τοὺς δὲ ἀκέντροις.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη.

564 C Τούτω τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ταράττετον ἐν πάσῃ πολιτεία ἐγγιγνομένῳ, οἷον περὶ σῶμα φλέγμα τε καὶ χολή· ὧ δὴ καὶ δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἰατρὸν τε καὶ νομοθέτην πόλεως μὴ ἦττον ἢ σοφὸν μελιττουργὸν πόρρωθεν εὐλαβεῖσθαι, μάλιστα μὲν ὅπως μὴ ἐγγενήσῃσθον, ἂν δὲ ἐγγένησθον, ὅπως ὅτι τάχιστα σὺν αὐτοῖσι τοῖς κηρίοις ἐκτετμήσῃσθον.

Ναὶ μὰ Δία, ἦ δ' ὅς, παντάπασί γε.

Ὡδε τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, λάβωμεν, ἴν' εὐκρινέστερον ἴδωμεν ὁ βουλόμεθα.

Πῶς;

564 D Τριχῆ διαστησώμεθα τῷ λόγῳ δημοκρατουμένην πόλιν, ὥσπερ οὖν καὶ ἔχει. ἐν μὲν γάρ που τὸ τοιοῦτον γένος ἐν αὐτῇ ἐμφύεται δι' ἐξουσίαν οὐκ ἔλαττον ἢ ἐν τῇ ὀλιγαρχουμένη.

Ἔστιν οὕτω.

Πολὺ δέ γε δριμύτερον ἐν ταύτῃ ἢ ἐν ἐκείνῃ.

«Di conseguenza – aggiunsi –, è altrettanto logico che la tirannia non possa sorgere da nessun'altra forma di governo che dalla democrazia, se, come credo, la più assoluta e la più dura schiavitù deve venire da una estrema libertà».

«Ciò è logico», notò.

«Tuttavia – seguitai –, non mi sembra che sia questo quel che tu volevi sapere, ma quale sia il germe che insediandosi tanto nella oligarchia, quanto nella democrazia, rende questa ultima schiava».

564 B

«Ben detto», approvò lui.

«Intendevo parlare – precisai – di quella categoria di individui oziosi e spendaccioni, dei quali la parte più risoluta fa da guida, mentre gli altri, i più indecisi, seguono. Prima li avevamo paragonati ai fuchi: a seconda dei casi, fuchi con o senza pungiglione».

«E avevamo le nostre ragioni», ribadì.

«Questi due tipi di cittadini in ogni forma di governo sono elementi perturbatori, come nel corpo le secrezioni della bile e del catarro. Nei loro confronti il medico esperto, e così pure il legislatore dello Stato, devono prendere le loro precauzioni come farebbe un buon apicultore, innanzi tutto badando che non si insedino, e poi qualora riescano a insediarsi, facendo in modo che vengano al più presto estirpati insieme coi propri favi».

564 C

«Sì, per Zeus! – esclamò -. È proprio così che si deve fare».

«Ma – aggiunsi –, per vedere meglio ciò che ci interessa, affrontiamo la questione da questo punto di vista».

«Quale?»

L'avidità induce i politici disonesti a perseguire i ricchi per rubare i loro beni

«Dividiamo in via teorica lo Stato democratico in tre classi, così come effettivamente è. Una classe è questa che si forma in esso – ma in misura non minore anche nella oligarchia –, per effetto della esagerata libertà».

564 D

«È così».

«Solo che in questa forma di governo è molto più battagliera che in quella».

Πῶς;

Ἐκεῖ μὲν διὰ τὸ μὴ ἔντιμον εἶναι, ἀλλ' ἀπελαύνεσθαι τῶν ἀρχῶν, ἀγύμναστον καὶ οὐκ ἐρρωμένον γίγνεται· ἐν δημοκρατία δὲ τοῦτό που τὸ προεστός αὐτῆς, ἐκτὸς ὀλίγων, καὶ τὸ μὲν δριμύτατον αὐτοῦ λέγει τε καὶ πράττει, τὸ δ' ἄλλο περὶ τὰ βήματα προσίζον βομβεῖ τε καὶ οὐκ ἀνέχεται τοῦ ἄλλα λέγοντος, ὥστε πάντα ὑπὸ τοῦ τοιούτου διοικεῖται ἐν τῇ τοιαύτῃ πολιτείᾳ χωρὶς τινῶν ὀλίγων.

564 E

Μάλα γε, ἦ δ' ὅς.

Ἄλλο τοίνυν τοιόνδε αἰεὶ ἀποκρίνεται ἐκ τοῦ πλήθους.

Τὸ ποῖον;

Χρηματιζομένων που πάντων, οἱ κοσμιώτατοι φύσει ὡς τὸ πολὺ πλουσιώτατοι γίνονται.

Εἰκός.

Πλεῖστον δὴ οἶμαι τοῖς κηφῆσι μέλι καὶ εὐπορώτατον ἐντεῦθεν βλίπτει.

Πῶς γὰρ ἂν, ἔφη, παρὰ γε τῶν σμικρὰ ἐχόντων τις βλέψειεν;

Πλούσιοι δὴ οἶμαι οἱ τοιοῦτοι καλοῦνται κηφήνων βοτάνη.

Σχεδόν τι, ἔφη.

565 A

Δῆμος δ' ἂν εἴη τρίτον γένος, ὅσοι αὐτουργοί τε καὶ ἀπράγμονες, οὐ πάνυ πολλὰ κεκτημένοι· ὁ δὲ πλεῖστόν τε καὶ κυριώτατον ἐν δημοκρατία ὅτανπερ ἀθροισθῆ.

Ἔστιν γὰρ, ἔφη· ἀλλ' οὐ θαμὰ ἐθέλει ποιεῖν τοῦτο, ἐὰν μὴ μέλιτός τι μεταλαμβάνη.

Οὐκοῦν μεταλαμβάνει, ἦν δ' ἐγώ, αἰεὶ, καθ' ὅσον δύνανται οἱ προεστώτες, τοὺς ἔχοντας τὴν οὐσίαν ἀφαιρούμενοι, διανέμοντες τῷ δήμῳ, τὸ πλεῖστον αὐτοὶ ἔχειν.

565 B

Μεταλαμβάνει γὰρ οὖν, ἦ δ' ὅς, οὕτως.

Ἀναγκάζονται δὴ οἶμαι ἀμύνεσθαι, λέγοντές τε ἐν τῷ δήμῳ καὶ πράττοντες ὅπη δύνανται, οὗτοι ὧν ἀφαιροῦνται.

Πῶς γὰρ οὐ;

«Come mai?»

«Là non ha peso politico, è estromessa dal potere, e perciò non ha esperienza ed è poco combattiva. Nella democrazia, invece, tranne che in rari casi, essa costituisce l'avanguardia, e la sua parte più agguerrita parla e agisce, mentre tutti gli altri si ammassano sotto il palco e coi loro strepiti tengono lontano chi vuole esprimere altre opinioni. Ed è così che in un tal regime tutto il potere, o poco meno, finisce nelle mani di costoro».

564 E

«È davvero così», ammise.

«Ma c'è un'altra classe che sempre si stacca dalla massa».

«Quale?»

«In un contesto in cui tutti cercano di arricchirsi, chi per natura è più bravo quasi sempre diventa più ricco».

«È logico».

«Così io mi immagino che presso di loro i fuchi trovino grande abbondanza di miele, pronto da succhiare».

«E del resto – osservò –, come potrebbe uno succhiare miele da chi ne ha poco?»

«Direi che questi ricchi meriterebbero il nome di foraggio per fuchi».

«Quasi quasi», ammise lui.

«Il popolo poi potrebbe costituire la terza classe; e si tratta di uomini non ricchi che pensano al proprio lavoro, si mantengono estranei agli affari politici e hanno per lo più poche risorse. In democrazia è questa la classe che, quando si riunisce, ha maggior potere, perché è la più numerosa».

565 A

«Sarà pur così – osservò –, ma è anche vero che non ama far riunioni di frequente, a meno che non gli si dia parte del miele».

«E infatti ne ha parte – replicai –, ogni qual volta i suoi capi riescono a depredate chi ha ricchezze, per distribuirle alla massa, una volta tolta la gran porzione che trattengono per sé».

«È vero – disse –, le parti si fanno proprio in questa maniera».

565 B

«Penso però che le vittime di queste spogliazioni siano costrette a difendersi, parlando al popolo e ricorrendo a tutti i mezzi possibili».

«E come no?»

Αἰτίαν δὴ ἔσχον ὑπὸ τῶν ἐτέρων, κἂν μὴ ἐπιθυμῶσι νεωτερίζειν, ὡς ἐπιβουλεύουσι τῷ δήμῳ καὶ εἰσιν ὀλιγαρχικοί.

Τί μῆν;

565 C Οὐκοῦν καὶ τελευτῶντες, ἐπειδὴν ὁρῶσι τὸν δῆμον, οὐχ ἐκόντα ἀλλ' ἀγνοήσαντά τε καὶ ἐξαπατηθέντα ὑπὸ τῶν διαβαλλόντων, ἐπιχειροῦντα σφᾶς ἀδικεῖν, τότε ἤδη, εἴτε βούλονται εἴτε μὴ, ὡς ἀληθῶς ὀλιγαρχικοί γίνονται, οὐχ ἐκόντες, ἀλλὰ καὶ τοῦτο τὸ κακὸν ἐκείνος ὁ κηφήν ἐντίκτει κεντῶν αὐτούς.

Κομιδῆ μὲν οὖν.

Εἰσαγγελίαι δὴ καὶ κρίσεις καὶ ἀγῶνες περὶ ἀλλήλων γίνονται.

Καὶ μάλα.

Οὐκοῦν ἓνα τινὰ αἰεὶ δῆμος εἴωθεν διαφερόντως προῖστασθαι ἑαυτοῦ, καὶ τοῦτον τρέφειν τε καὶ αὔξειν μέγαν;

Εἴωθε γάρ.

565 D Τοῦτο μὲν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, δῆλον, ὅτι, ὅταν περ φύηται τύραννος, ἐκ προστατικῆς ῥίψεως καὶ οὐκ ἄλλοθεν ἐκβλάστανει.

Καὶ μάλα δῆλον.

Τίς ἀρχὴ οὖν μεταβολῆς ἐκ προστατεύου ἐπὶ τύραννον; ἢ δῆλον ὅτι ἐπειδὴν ταῦτόν ἄρξεται δρᾶν ὁ προστατῆς τῶ ἐν τῷ μύθῳ ὃς περὶ τὸ ἐν Ἀρκαδίᾳ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Λυκαίου ἱερόν λέγεται;

Τίς; ἔφη.

565 E Ὡς ἄρα ὁ γευσάμενος τοῦ ἀνθρωπίνου σπλάγχνου, ἐν ἄλλοις ἄλλων ἱερείων ἑνὸς ἐγκατατετμημένου, ἀνάγκη δὴ τούτῳ λύκῳ γενέσθαι. ἢ οὐκ ἀκήκοας τὸν λόγον;

Ἐγωγε.

Ἄρ' οὖν οὕτω καὶ ὃς ἂν δήμου προεστῶς, λαβὼν σφόδρα πειθόμενον ὄχλον, μὴ ἀπόσχηται ἐμφυλίου αἵματος, ἀλλ' ἀδίκως ἐπαιτιώμενος, οἷα δὴ φιλοῦσιν, εἰς δικαστή-

«E dunque, anche se non hanno alcun progetto eversivo, gli altri li accusano di cospirazione contro il popolo e di tendenze oligarchiche».

«Eccome!»

«Così succede che questi uomini, a furia di vedere il popolo schierarsi contro di loro ingiustamente – certo non di sua volontà, ma perché male informato e ingannato dai sobillatori –, volenti o nolenti finiscono con sposare davvero la causa dell'oligarchia, non tanto per propria scelta, quanto come un altro doloroso effetto prodotto da quel fuco con la sua puntura».

565 C

«Non c'è dubbio».

«Ed ecco fioccare i processi, le denunce, le liti degli uni contro gli altri».

«E in che numero!»

«Del resto, non è forse vero che il popolo di preferenza è solito mettere al vertice un solo uomo che poi nutre e rafforza nel suo potere?»

«È sua abitudine, in effetti».

«E allora – dissi –, è chiaro che il tiranno quando prende piede, da nessun'altra parte potrebbe fiorire se non mettendo radici nel tribunato del popolo».

565 D

«Non c'è il minimo dubbio».

Il politico senza scrupoli sobilla il popolo e si macchia di ogni genere di crimine

«Pertanto, qual è l'origine della trasformazione di un capopopolo in tiranno? Non è forse evidente che tale cambiamento avviene quando egli inizia a comportarsi come capita nel mito che tratta del tempio di Zeus Liceo in Arcadia?»

«Quale mito?» domandò.

«Quello secondo il quale chi ha mangiato interiora umane tagliate finemente e mescolate con quelle di altre vittime, diventa lupo. Non hai mai sentito questa storia?»

565 E

«Sì».

«Così, chi è a capo del popolo, e potendo disporre della massa che ha tirato dalla sua, non si trattiene dal versare il sangue dei cittadini; chi, muovendo false accuse, come si fa

566 A ρια ἄγων μαιφονῆ, βίον ἀνδρὸς ἀφανίζων, γλώττη τε καὶ στόματι ἀνοσίῳ γευόμενος φόνου συγγενούς, καὶ ἀνδρηλατῆ καὶ ἀποκτεινύῃ καὶ ὑποσημαίνῃ χρεῶν τε ἀποκοπᾶς καὶ γῆς ἀναδασμόν, ἄρα τῷ τοιοῦτῳ ἀνάγκη δὴ τὸ μετὰ τοῦτο καὶ εἴμαρται ἢ ἀπολωλέναι ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἢ τυραννεῖν καὶ λύκῳ ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι;

Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη.

Οὗτος δὴ, ἔφην, ὁ στασιάζων γίγνεται πρὸς τοὺς ἔχοντας τὰς οὐσίας.

Οὗτος.

Ἄρ' οὖν ἐκπεσὼν μὲν καὶ κατελθὼν βία τῶν ἐχθρῶν τύραννος ἀπειργασμένος κατέρχεται;

Δῆλον.

566 B Ἐὰν δὲ ἀδύνατοι ἐκβάλλειν αὐτὸν ὦσιν ἢ ἀποκτεῖναι διαβάλλοντες τῇ πόλει, βιαίῳ δὴ θανάτῳ ἐπιβουλεύουσιν ἀποκτείνουσι λάθρα.

Φιλεῖ γοῦν, ἢ δ' ὅς, οὕτω γίγνεσθαι.

Τὸ δὴ τυραννικὸν αἴτημα τὸ πολυθρύλητον ἐπὶ τούτῳ πάντες οἱ εἰς τοῦτο προβεβηκότες ἐξευρίσκουσιν, αἰτεῖν τὸν δῆμον φύλακάς τινος τοῦ σώματος, ἵνα σῶς αὐτοῖς ἢ ὁ τοῦ δήμου βοηθός.

Καὶ μάλ', ἔφη.

Διδόασι δὴ οἶμαι δείσαντες μὲν ὑπὲρ ἐκείνου, θαρρήσαντες δὲ ὑπὲρ ἑαυτῶν.

566 C Καὶ μάλα.

Οὐκοῦν τοῦτο ὅταν ἴδη ἀνὴρ χρήματα ἔχων καὶ μετὰ τῶν χρημάτων αἰτίαν μισόδημος εἶναι, τότε δὴ οὗτος, ὦ ἑταῖρε, κατὰ τὸν Κροίσῳ γενόμενον χρησμόν –

di solito, e trascinando la gente in tribunale, si macchia di omicidio, togliendo la vita a un uomo; chi con lingua e labbra empie gusti il sangue della sua stessa gente, e la bandisca in esilio, e la mandi a morte, mentre dall'altra parte suscita il miraggio della cancellazione dei debiti e della redistribuzione delle terre, ebbene, a costui, dopo tutto ciò che ha fatto, non tocca fatalmente o di morire per mano dei nemici, o di diventar tiranno o di trasformarsi da uomo in lupo?»

566 A

«È del tutto necessario», ammise.

«Questa – dissi – è dunque la figura di chi sobilla il popolo contro i ricchi».

«Sì, è questa».

«E se viene mandato in esilio e in seguito ritorna contro la volontà dei suoi nemici, non è forse che rientra da perfetto tiranno?»¹⁷

«Non c'è dubbio».

«Ma se poi questi nemici non riescono a esiliarlo o a condannarlo a morte dopo averlo screditato di fronte alla cittadinanza, trameranno per farlo morire di nascosto di morte violenta».

566 B

Come il tiranno da paladino del popolo diventi oppressore spietato

«È normale che così avvenga», disse.

«Ora, chiunque si sia spinto a questi eccessi, a quel punto ti inventa l'ormai celebre richiesta di tutti i tiranni, quella che gli vengano assegnate delle guardie del corpo, perché al paladino del popolo, nello stesso interesse del popolo non manchi la sicurezza».

«Purtroppo!» esclamò.

«Ed essi gliele danno temendo per lui e, per quanto li riguarda, ritenendosi del tutto sicuri».

«Malauguratamente!» disse.

566 C

«Allora, caro mio, l'uomo ricco che proprio a motivo della sua ricchezza potrebbe venire accusato di essere nemico del popolo, fuitata la situazione, secondo il vaticinio avuto da Cresò:

¹⁷ Allusione a Pisistrato, che aveva fatto proprio questo in Atene.

πολυψήφίδα παρ' Ἔρμον
 Φεύγει, οὐδὲ μένει, οὐδ' αἰδεῖται κακὸς εἶναι.

Οὐ γὰρ ἂν, ἔφη, δεύτερον αὐθις αἰδεσθεῖη.

Ὁ δέ γε οἶμαι, ἦν δ' ἐγώ, καταληφθεὶς θανάτῳ δίδο-
 ται.

Ἀνάγκη.

566 D Ὁ δέ δὴ προστάτης ἐκείνος αὐτὸς δῆλον δὴ ὅτι μέγας
 μεγαλωστὶ οὐ κεῖται, ἀλλὰ καταβαλὼν ἄλλους πολ-
 λούς ἔστηκεν ἐν τῷ δίφρῳ τῆς πόλεως, τύραννος ἀντὶ
 προστάτου ἀποτετελεσμένος.

Τί δ' οὐ μέλλει; ἔφη.

Διέλθωμεν δὴ τὴν εὐδαιμονίαν, ἦν δ' ἐγώ, τοῦ τε ἀνδρὸς
 καὶ τῆς πόλεως, ἐν ἧ ἂν ὁ τοιοῦτος βροτὸς ἐγγένηται;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, διέλθωμεν.

566 E Ἄρ' οὖν, εἶπον, οὐ ταῖς μὲν πρώταις ἡμέραις τε καὶ
 χρόνῳ προσγεῶ τε καὶ ἀσπάζεται πάντα, ᾧ ἂν περι-
 τυγχάνῃ, καὶ οὔτε τύραννός φησιν εἶναι ὑπισχνεῖται τε
 πολλὰ καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ, χρεῶν τε ἠλευθέρωσε καὶ
 γῆν διένειμε δήμῳ τε καὶ τοῖς περὶ ἑαυτὸν καὶ πᾶσιν ἰλε-
 ῶς τε καὶ πρᾶος εἶναι προσποιεῖται;

Ἀνάγκη, ἔφη.

Ὅταν δέ γε οἶμαι πρὸς τοὺς ἔξω ἐχθροὺς τοῖς μὲν κα-
 ταλλαγῇ, τοὺς δὲ καὶ διαφθείρῃ, καὶ ἡσυχία ἐκείνων γέ-
 νηται, πρῶτον μὲν πολέμους τινὰς αἰεὶ κινεῖ, ἵν' ἐν χρεῖᾳ
 ἡγεμόνος ὁ δῆμος ᾗ.

alla volta dell'ermo ghiaioso
fugge, non sta fermo, né si vergogna di essere un vile¹⁸».

«E già – notò lui –, perché altrimenti non avrebbe più modo di vergognarsi una seconda volta».

«Sì – dissi –, perché credo proprio che se lo prendesse non lo lascerebbe in vita».

«Necessariamente».

«Al contrario, quel paladino del popolo non giace certo per terra *grande in un grande spazio*¹⁹, piuttosto ci butta tutti gli altri, e lui se ne sta saldo *sul cocchio dello Stato*, da difensore del popolo qual era, ormai divenuto tiranno».

566 D

«E perché non dovrebbe?» disse.

«Vogliamo prendere in considerazione – proposi – la felicità dell'uomo e dello Stato quando un tal uomo vede la luce?»

«Senz'altro – rispose –, esaminiamola».

Il tiranno usa le divisioni interne e le guerre per rafforzare il suo potere

«Forse che nei primi giorni e nei primi tempi costui non saluterà con ampi sorrisi tutti quelli che incontra, e non negherà d'essere tiranno e non prometterà mari e monti in pubblico e in privato? E poi non annullerà i debiti, non spartirà la terra fra la gente del popolo e fra i suoi uomini, e non si mostrerà a tutti benevolo e disponibile?»

566 E

«Per forza», disse lui.

«In seguito, io credo, quando coi nemici esterni in parte è sceso a compromessi e in parte li ha distrutti, e nei loro riguardi non ha più nulla da temere, la prima cosa che farà è quella di suscitare continui conflitti perché il popolo abbia sempre bisogno di una salda guida».

¹⁸ Erodoto, *Storie*, I, 55, ci riferisce che Creso, consultando l'oracolo per la terza volta, domandava quale sarebbe stata la durata del suo regno. Al che la Pizia rispose: «Ma quando un mulo diventa re dei Medi, allora, o Lido dai piedi delicati, lungo l'Ermò ghiaioso fuggi e non fermarti e non vergognarti d'esser vile».

¹⁹ Omero, *Illiade*, XVI, 776.

Εἰκός γε.

567 A Οὐκοῦν καὶ ἵνα χρήματα εἰσφέροντες πένητες γιγνώμενοι πρὸς τῷ καθ' ἡμέραν ἀναγκάζονται εἶναι καὶ ἦττον αὐτῷ ἐπιβουλεύωσι;

Δῆλον.

Καὶ ἂν γέ τινας οἶμαι ὑποπτεύη ἐλεύθερα φρονήματα ἔχοντας μὴ ἐπιτρέψειν αὐτῷ ἄρχειν, ὅπως ἂν τούτους μετὰ προφάσεως ἀπολλύη ἐνδοῦς τοῖς πολεμίοις; τούτων πάντων ἔνεκα τυράννω ἀεὶ ἀνάγκη πόλεμον ταράττειν;

Ἀνάγκη.

567 B Ταῦτα δὴ ποιῶντα ἔτοιμον μᾶλλον ἀπεχθάνεσθαι τοῖς πολίταις;

Πῶς γὰρ οὐ;

Οὐκοῦν καὶ τινας τῶν συγκαταστησάντων καὶ ἐν δυνάμει ὄντων παρησιάζεσθαι καὶ πρὸς αὐτὸν καὶ πρὸς ἀλλήλους, ἐπιπλήττοντας τοῖς γιγνομένοις, οἳ ἂν τυγχάνωσιν ἀνδρικότατοι ὄντες;

Εἰκός γε.

Ὑπεξαιρεῖν δὴ τούτους πάντας δεῖ τὸν τύραννον, εἰ μέλλει ἄρξειν, ἕως ἂν μήτε φίλων μήτ' ἐχθρῶν λίπη μηδένα ὅτου τι ὄφελος.

Δῆλον.

567 C Ὅξέως ἄρα δεῖ ὄρᾶν αὐτὸν τίς ἀνδρεῖος, τίς μεγαλόφρων, τίς φρόνιμος, τίς πλούσιος· καὶ οὕτως εὐδαίμων ἐστίν, ὥστε τούτοις ἅπασιν ἀνάγκη αὐτῷ, εἴτε βούλεται εἴτε μὴ, πολεμίῳ εἶναι καὶ ἐπιβουλεύειν, ἕως ἂν καθήρη τὴν πόλιν.

Καλόν γε, ἔφη, καθαρόν.

Ναί, ἦν δ' ἐγώ, τὸν ἐναντίον ἢ οἱ ἱατροὶ τὰ σώματα· οἱ μὲν γὰρ τὸ χεῖριστον ἀφαιροῦντες λείπουσιν τὸ βέλτιστον, ὃ δὲ τούναντίον.

«È logico».

«Ma poi anche perché, dovendo i suoi concittadini continuamente sborsare denaro siano ridotti in povertà e in queste condizioni, avendo da pensare a sopravvivere giorno per giorno, abbiano meno possibilità di tendergli insidie». 567 A

«È chiaro».

«Ma con ciò, io credo, si propone anche questo altro obiettivo: quello di eliminare con un pretesto chi pensa da uomo libero e si oppone al suo assolutismo, consegnandolo ai nemici. Per tutti questi motivi, il tiranno ha sempre bisogno di agitare la minaccia della guerra».

«Vi è costretto».

«E tuttavia, un tal modo di agire non è fatto apposta per attirarsi l'odio dei cittadini?» 567 B

«Altro che!»

Il tiranno è costretto a liberarsi di ogni saggio oppositore e a circondarsi di gente sempre più vile

«E non può darsi che alcuni di quelli che ne hanno favorito l'ascesa al potere, e che ricoprono cariche rilevanti – per lo meno i più coraggiosi – osino parlare francamente a lui e fra di loro, incolpandolo di quel che succede?»

«È probabile».

«Ora, il tiranno, se vuole continuare a dominare, non può fare a meno di togliere di mezzo tutta questa gente, cosicché alla fine non gli resta più nessuno che valga qualcosa, né fra gli amici né fra i nemici».

«È chiaro».

«Egli, dunque, è costretto a sorvegliare attentamente chi è coraggioso, chi è di ampie vedute, intelligente e ricco, ed è talmente fortunato da dover essere sempre, volente o nolente, nemico di tutti questi, finché non ne abbia ripulito la Città». 567 C

«Gran bel modo di far pulizia!» esclamò.

«Sì – notai –, è l'esatto contrario di quello che fanno i medici con i corpi: questi, infatti, tolgono il peggio e lasciano il meglio, il tiranno, invece, fa l'opposto».

- Ὡς ἔοικε γάρ, αὐτῷ, ἔφη, ἀνάγκη, εἴπερ ἄρξει.
- 567 D Ἐν μακαρία ἄρα, εἶπον ἐγώ, ἀνάγκη δέδεται, ἢ προστάττει αὐτῷ ἢ μετὰ φαύλων τῶν πολλῶν οἰκεῖν, καὶ ὑπὸ τούτων μισούμενον, ἢ μὴ ζῆν.
- Ἐν τοιαύτῃ, ἢ δ' ὅς.
- Ἄρ' οὖν οὐχὶ ὅσω ἂν μᾶλλον τοῖς πολίταις ἀπεχθάνηται ταῦτα δρῶν, τοσοῦτῳ πλειόνων καὶ πιστοτέρων δορυφόρων δεήσεται;
- Πῶς γὰρ οὖ;
- Τίνες οὖν οἱ πιστοί; καὶ πόθεν αὐτοὺς μεταπέμψεται;
- Αὐτόματοι, ἔφη, πολλοὶ ἤξουσι πετόμενοι, ἔαν τὸν μισθὸν δίδῃ.
- Κηφῆνας, ἦν δ' ἐγώ, νῆ τὸν κύνα, δοκεῖς αὖ τινάς μοι
- 567 E λέγειν ξενικούς τε καὶ παντοδαπούς.
- Ἀληθῆ γάρ, ἔφη, δοκῶ σοι.
- Τίς δὲ αὐτόθεν; ἄρ' οὐκ ἂν ἐθελήσειεν –
- Πῶς;
- Τοὺς δούλους ἀφελόμενος τοὺς πολίτας, ἐλευθερώσας, τῶν περὶ ἑαυτὸν δορυφόρων ποιήσασθαι.
- Σφόδρα γ', ἔφη, ἐπεὶ τοι καὶ πιστότατοι αὐτῷ οὗτοί εἰσιν.
- Ἡ μακάριον, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις τυράννου χρήμα, εἰ τοι οὔτοις φίλοις τε καὶ πιστοῖς ἀνδράσι χρῆται, τοὺς προτέρους ἐκείνους ἀπολέσας.
- 568 A Ἀλλὰ μὴν, ἔφη, τοιούτοις γε χρῆται.
- Καὶ θαυμάζουσι δῆ, εἶπον, οὔτοι οἱ ἑταῖροι αὐτὸν καὶ σύνεισιν οἱ νέοι πολῖται, οἱ δ' ἐπιεικεῖς μισοῦσί τε καὶ φεύγουσι;
- Τί δ' οὐ μέλλουσιν;
- Οὐκ ἐτός, ἦν δ' ἐγώ, ἢ τε τραγωδία ὅλως σοφὸν δοκεῖ εἶναι καὶ ὁ Εὐριπίδης διαφέρων ἐν αὐτῇ.
- Τί δῆ;

«D'altra parte – disse –, sembra che non ne possa fare a meno, se vuole continuare a comandare».

«Egli – aggiunsi – è fatalmente intrappolato in una gran bella situazione: o necessariamente abitare fra una massa di gente mediocre che lo odia, o non vivere affatto».

567 D

«Proprio così», ammise.

«E d'altra parte non è forse vero che quanto più si comporta in questo modo coi cittadini, attirandosi il loro odio, tanto più avrà bisogno di una scorta numerosa e sempre più fidata?»

«Come no?»

«Ma quali saranno questi uomini fidati? E dove andrà a prenderli?»

«Se è per questo, si faranno avanti da soli al volo – disse –, purché li paghi».

«Corpo di un cane! – esclamai –. Mi pare che tu parli di fuchi d'ogni razza e provenienza».

567 E

«E quel che ti sembra è giusto», affermò.

«E dal suo stesso Stato? Non potrebbe volere...»

«Che cosa?»

«Portar via gli schiavi ai cittadini, affrancarli, e arruolarli nella sua scorta?»

«Ottima idea – ammise –, dal momento che questi gli sarebbero assolutamente fedeli».

E io: «Bella davvero questa vita da tiranno che vai descrivendo: si serve di una tal genia di amici e confidenti, ed elimina quei tali galantuomini di prima!»

568 A

«Ma almeno – osservò –, costoro li usa come puri strumenti».

«Sono questi, dunque, i suoi estimatori, i compagni, i nuovi cittadini che hanno a che fare con lui, mentre le persone per bene lo odiano e lo fuggono?»

«E perché non dovrebbero odiarlo?»

«Non a caso – risposi – la tragedia ha fama d'essere espressione di assoluta sapienza ed Euripide d'essere il miglior poeta tragico».

«Perché?»

568 B Ὅτι καὶ τοῦτο πυκνῆς διανοίας ἐχόμενον ἐφθέγγετο, ὡς ἄρα “σοφοὶ τύραννοί” εἶσι “τῶν σοφῶν συνουσία.” καὶ ἔλεγε δῆλον ὅτι τούτους εἶναι τοὺς σοφοὺς οἷς σύνεστιν.

Καὶ ὡς ἰσόθεόν γ', ἔφη, τὴν τυραννίδα ἐγκωμιάζει, καὶ ἕτερα πολλά, καὶ οὗτος καὶ οἱ ἄλλοι ποιηταί.

Τοιγάρτοι, ἔφην, ἅτε σοφοὶ ὄντες οἱ τῆς τραγωδίας ποιηταὶ συγγινώσκουσιν ἡμῖν τε καὶ ἐκείνοις ὅσοι ἡμῶν ἐγγὺς πολιτεύονται, ὅτι αὐτοὺς εἰς τὴν πολιτείαν οὐ παραδεξόμεθα ἅτε τυραννίδος ὑμνητάς.

568 C Οἶμαι ἔγωγ', ἔφη, συγγινώσκουσιν ὅσοιπέρ γε αὐτῶν κομποί.

Εἰςδέγεοίμαι τὰς ἄλλας περιμόντες πόλεις, συλλέγοντες τοὺς ὄχλους, καλὰς φωνὰς καὶ μεγάλας καὶ πιθανὰς μισθωσάμενοι, εἰς τυραννίδας τε καὶ δημοκρατίας ἔλκουσι τὰς πολιτείας.

Μάλα γε.

568 D Οὐκοῦν καὶ προσέτι τούτων μισθοὺς λαμβάνουσι καὶ τιμῶνται, μάλιστα μὲν, ὥσπερ τὸ εἶκός, ὑπὸ τυράννων, δεύτερον δὲ ὑπὸ δημοκρατίας· ὅσῳ δ' ἂν ἀνωτέρῳ ἴωσιν πρὸς τὸ ἄναντες τῶν πολιτειῶν, μᾶλλον ἀπαγορεύει αὐτῶν ἢ τιμῆ, ὥσπερ ὑπὸ ἄσθματος ἀδυνατοῦσα πορεύεσθαι.

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἀλλὰ δὴ, εἶπον, ἐνταῦθα μὲν ἐξέβημεν· λέγωμεν δὲ πάλιν ἐκεῖνο τὸ τοῦ τυράννου στρατόπεδον, τὸ καλόν τε καὶ πολὺ καὶ ποικίλον καὶ οὐδέποτε ταυτόν, πόθεν θρέφεται.

Δῆλον, ἔφη, ὅτι, ἐάν τε ἱερὰ χρήματα ἢ ἐν τῇ πόλει, ταῦτα ἀναλώσει, ὅποι ποτὲ ἂν αἰεὶ ἐξαρκῆ τὰ τῶν ἀποδομένων, ἐλάττους εἰσφορὰς ἀναγκάζων τὸν δήμον εἰσφέρειν.

«Perché ha espresso questa massima di grande profondità: *i tiranni sono sapienti per la compagnia dei sapienti*²⁰; e naturalmente egli voleva dire che costoro sono i sapienti che lui frequenta». 568 B

«Se è per questo egli anche loda la tirannide come fosse immagine del divino²¹, e altro ancora. E quel che dice lui lo dicono anche gli altri poeti».

«E allora – osservai –, dall’alto della loro sapienza gli autori di tragedie vorranno perdonare sia noi che quelli che hanno idee politiche simili alle nostre, se non li accoglieremo nel nostro Stato, in quanto apologeti della tirannide».

«Credo che lo faranno – disse –, almeno quelli che hanno una mentalità aperta». 568 C

«Nel frattempo, però, vanno girando di città in città, raccogliendo folle, assoldando imbonitori di bella e possente voce, gente che sa convincere; e così trascinano i governi verso la democrazia e la tirannia».

«Purtroppo».

«Come se ciò non bastasse essi ricevono anche denaro e onori, soprattutto, come è ovvio, dai tiranni, ma poi anche dalle democrazie. Però, man mano che ascendono alle costituzioni più elevate, perdono progressivamente in credibilità, quasi che l’affanno della salita impedisse di proseguire». 568 D

«Esattamente».

Il popolo è a un tempo artefice e vittima della tirannia

«Ma – osservai –, a questo punto siamo usciti dal seminato. Torniamo, dunque, all’esercito del tiranno, quel tale che era bello, consistente, vario al punto da non apparire mai identico, e vediamo di scoprire donde può attingere i mezzi per mantenerlo».

«È evidente – disse – che egli dovrà attingere ai tesori dei templi della Città, quanti ce ne sono, almeno fino a coprire le spese, in modo da ridurre il peso delle tasse che gravano sul popolo».

²⁰ Verso di una tragedia perduta di Euripide, e che uno scoliaste attribuisce a Sofocle.

²¹ Cfr. Euripide, *Troadi*, 1169; *Fenici*, 506.

568 E Τί δ' ὅταν δὴ ταῦτα ἐπιλίπη; Δήλον, ἔφη, ὅτι ἐκ τῶν πατρῶων θρέψεται αὐτός τε καὶ οἱ συμπόται τε καὶ ἑταῖροι καὶ ἑταῖραι.

Μανθάνω, ἦν δ' ἐγώ· ὅτι ὁ δῆμος ὁ γεννήσας τὸν τύραννον θρέψει αὐτόν τε καὶ ἑταίρους.

Πολλὴ αὐτῷ, ἔφη, ἀνάγκη.

569 A Πῶς [δὲ] λέγεις; εἶπον· ἐὰν δὲ ἀγανακτῆ τε καὶ λέγη ὁ δῆμος ὅτι οὔτε δίκαιον τρέφεσθαι ὑπὸ πατρός ὑὸν ἡβῶντα, ἀλλὰ τούναντίον ὑπὸ ὑέος πατέρα, οὔτε τούτου αὐτόν ἔνεκα ἐγέννησέν τε καὶ κατέστησεν, ἵνα, ἐπειδὴ μέγας γένοιτο, τότε αὐτὸς δουλεύων τοῖς αὐτοῦ δούλοις τρέφοι ἐκείνόν τε καὶ τοὺς δούλους μετὰ συγκλύδων ἄλλων, ἀλλ' ἵνα ἀπὸ τῶν πλουσιῶν τε καὶ καλῶν κάγαθῶν λεγομένων ἐν τῇ πόλει ἐλευθερωθεῖ ἐκείνου προστάντος, καὶ νῦν κελεύει ἀπιέναι ἐκ τῆς πόλεως αὐτόν τε καὶ τοὺς ἑταίρους, ὥσπερ πατήρ ὑὸν ἐξ οἰκίας μετὰ ὀχληρῶν συμποτῶν ἐξελαύνων;

569 B Γνώσεταιί γε, νῆ Δία, ἢ δ' ὅς, τότε ἤδη ὁ δῆμος οἶος οἶον θρέμμα γεννῶν ἠσπάζετό τε καὶ ἠῦξεν, καὶ ὅτι ἀσθενέστερος ὢν ἰσχυροτέρους ἐξελαύνει.

Πῶς, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις; τολμήσει τὸν πατέρα βιάζεσθαι, κὰν μὴ πείθεται, τύπτειν ὁ τύραννος;

Ναί, ἔφη, ἀφελόμενός γε τὰ ὄπλα.

569 C Πατραλοῖαν, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις τύραννον καὶ χαλεπὸν γηροτρόφον, καὶ ὡς εἴκει τοῦτο δὴ ὁμολογουμένη ἂν ἤδη τυραννίς εἴη, καί, τὸ λεγόμενον, ὁ δῆμος φεύγων ἂν καπνὸν δουλείας ἐλευθέρων εἰς πῦρ δούλων δεσποτείας ἂν ἐμπεπτωκῶς εἴη, ἀντὶ τῆς πολλῆς ἐκείνης καὶ ἀκαίρου ἐλευθερίας τὴν χαλεπωτάτην τε καὶ πικροτάτην δούλων δουλείαν μεταμπισχόμενος.

Καὶ μάλα, ἔφη, ταῦτα οὕτω γίγνεται.

«Ma che cosa accadrà quando questi saranno esauriti?»

568 E

«È evidente – rispose – che dovrà attingere ai beni di famiglie per mantenere sé, i suoi commensali, gli amici e le amiche».

«Ho capito – dissi –, vorrà dire che il popolo che ha dato alla luce il tiranno, poi dovrà anche mantenerselo, lui e tutti i suoi compari».

«È proprio inevitabile che sia così», osservò.

«E come dici che andrebbe a finire – domandai –, se il popolo a un certo punto perdesse la pazienza e sostenesse che non è giusto che un figlio nel fiore degli anni sia mantenuto dal padre, quando anzi dovrebbe essere lui ad aver cura del genitore, e se gli rinfacciasse di non averlo generato e messo sul trono, per poi, una volta cresciuto, finire servo dei suoi servi, a mantenere lui, i suoi schiavi e tutta l'altra banda di poco di buono, ma per tutt'altro scopo, e cioè per farsi guidare nell'impresa di liberarsi dai ricchi e da quelli che in uno Stato godono della nomea di uomini irreprensibili? E che cosa succederebbe se a tal punto gli ordinasse di andarsene dalla Città, lui e i suoi amici, come un padre che mette alla porta il figlio e la sua turbolenta compagnia?»

569 A

«Per Zeus! – esclamò lui –. Questa è la volta buona in cui il popolo si renderà conto di quello che ha generato, vezzeggiato, e cresciuto, e del fatto che ora è troppo debole per scacciare chi ormai è troppo forte».

569 B

«Non mi dirai – gli chiesi – che il tiranno oserebbe rivoltarsi contro il padre e se non riuscisse a convincerlo, addirittura usargli violenza?»

«Sicuramente – rispose – dopo averlo disarmato».

«Allora – seguitai – tu gli dai del patricida, e del profanatore dei diritti dei vecchi genitori; e se è così, forse siamo già in presenza di quella che concordemente chiamammo tirannia. E il popolo, per così dire, per fuggire al fumo del servizio reso a uomini liberi, sarebbe sprofondato nel fuoco d'essere schiavo di schiavi; perché è appunto questo essere servo dei servi – certo la peggior forma di sudditanza e la più dura – l'abito che egli ha indossato al posto di quella spropositata e infausta libertà».

569 C

«Purtroppo – notò lui – è proprio così che vanno le cose».

Τί οὖν; εἶπον· οὐκ ἐμμελῶς ἡμῖν εἰρήσεται, ἐὰν φῶμεν
ἱκανῶς διεληλυθέναι ὡς μεταβαίνει τυραννίς ἐκ δημο-
κρατίας, γενομένη τε οἷα ἐστίν;

Πάνυ μὲν οὖν ἱκανῶς, ἔφη.

«E allora – conclusi –, non saremmo nel giusto, quando sostenessimo di aver fatto una presentazione sufficientemente ampia del modo in cui la tirannide si sviluppa dalla democrazia, e di come essa sia una volta generatasi?»

«È stata una presentazione più che sufficiente», disse.

LIBRO NONO
IL TIRANNO

*L'uomo di senno
apparirà sempre nell'atto di accordare
l'armonia del corpo con quella dell'anima
per ottenere un'unica consonanza.*

*Proprio così, se aspira a essere un
autentico musicista*

V, 473 CD

INDICE DEI CONTENUTI

- I. Il carattere e il sistema di vita del tiranno** [571 A - 580 D]
1. Esistono desideri irrefrenabili che si scatenano nel sonno in assenza di inibizioni [571 A - 572 B]
 2. Nelle democrazie le cattive compagnie inducono i giovani a piaceri e amori intemperanti [572 B - 573 D]
 3. Gli amori licenziosi rendono il giovane tiranno nei confronti dei genitori [573 D - 574 D]
 4. Quando il desiderio ha rotto gli argini spinge l'anima verso ogni sorta di delitto [574 D - 575 A]
 5. Gradualmente il vizio privato assume rilevanza sociale e prepara la tirannia [575 A - E]
 6. Il tiranno non conosce amicizia né libertà [575 E - 576 D]
 7. Fra l'anima del tiranno e lo Stato tirannico esiste una perfetta simmetria [576 D - 577 C]
 8. La soggezione della parte migliore alla peggiore caratterizza tanto l'anima che lo Stato tirannico [577 C - 578 C]
 9. La paura è il sentimento dominante di chi riesce a imporsi come tiranno [578 C - 579 D]
 10. Il tiranno non gode di alcuna libertà e di tutti gli uomini è il più infelice [579 D - 580 D]

II. Il dominio della parte migliore sulla peggiore è fonte di felicità

[580 D - 592 B]

1. La ricchezza, l'onore e il sapere sono le aspirazioni proprie delle tre parti dell'anima [580 D - 581 E]
2. Il filosofo, in quanto ha esperienza di tutti i tipi di piacere, è il solo capace di ben giudicare su di essi [581 E - 582 E]
3. Il piacere che prova il filosofo è il più soave [582 E - 583 B]
4. Nella valutazione dei piaceri è difficile sottrarsi al relativismo [583 B - 585 A]
5. Le realtà che hanno più essere e verità procurano un godimento più perfetto [585 A - 586 A]
6. Solo la ragione coglie verità stabili, e solo essa procura un vero piacere [586 A - 587 B]
7. Rappresentazione matematica della differenza fra il piacere del tiranno e quello degli altri tipi di uomo [587 B - 588 B]
8. Rappresentazione metaforica dell'anima umana per confutare la tesi della felicità del malvagio [588 B - 589 B]
9. La virtù si realizza col predominio della parte migliore dell'anima su tutte le altre [589 C - 590 C]
10. La sottomissione alla parte razionale dell'anima corrisponde alla soggezione alla legge [590 C - 591 A]
11. Il successo conseguito a scapito della virtù procura un danno irreparabile all'anima [591 A - E]

12. Esiste una Città interiore a cui il
filosofo principalmente si rivolge

[591 E - 592 B]

St. II

571 A

Αὐτός δὴ λοιπός, ἦν δ' ἐγώ, ὁ τυραννικός ἀνὴρ σκέψασθαι, πῶς τε μεθίσταται ἐκ δημοκρατικοῦ, γενόμενός τε ποῖός τις ἐστὶν καὶ τίνα τρόπον ζῆ, ἄθλιον ἢ μακάριον.

Λοιπὸς γὰρ οὖν ἔτι οὗτος, ἔφη.

Οἶσθ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὁ ποθῶ ἔτι;

Τὸ ποῖον;

Τὸ τῶν ἐπιθυμιῶν, οἶαί τε καὶ ὅσαι εἰσὶν, οὐ μοι δοκοῦμεν ἱκανῶς διηρηθῆναι. τούτου δὴ ἐνδεῶς ἔχοντος, ἀσαφεστέρα ἔσται ἢ ζήτησις οὗ ζητοῦμεν.

571 B

Οὐκοῦν, ἦ δ' ὅς, ἔτ' ἐν καλῶ;

Πάνυ μὲν οὖν· καὶ σκόπει γε ὁ ἐν αὐταῖς βούλομαι ἰδεῖν. ἔστιν δὲ τόδε. τῶν μὴ ἀναγκαίων ἡδονῶν τε καὶ ἐπιθυμιῶν δοκοῦσί τινές μοι εἶναι παράνομοι, αἱ κινδυνεύουσι μὲν ἐγγίγνεσθαι παντί, κολαζόμεναι δὲ ὑπὸ τε τῶν νόμων καὶ τῶν βελτιόνων ἐπιθυμιῶν μετὰ λόγου ἐνίων μὲν ἀνθρώπων ἢ παντάπασιν ἀπαλλάττεσθαι ἢ ὀλίγαι

571 C

λείπεσθαι καὶ ἀσθενεῖς, τῶν δὲ ἰσχυρότεραι καὶ πλείους.

Λέγεις δὲ καὶ τίνας, ἔφη, ταύτας;

Τὰς περὶ τὸν ὕπνον, ἦν δ' ἐγώ, ἐγειρομένας, ὅταν τὸ μὲν ἄλλο τῆς ψυχῆς εὐδῆ, ὅσον λογιστικὸν καὶ ἡμερον καὶ ἄρχον ἐκείνου, τὸ δὲ θηριῶδες τε καὶ ἄγριον, ἢ σίτων ἢ μέθης πλησθέν, σκιρτᾷ τε καὶ ἀπωσάμενον τὸν ὕπνον ζητῆ ἰέναι καὶ ἀποπιμπλάναι τὰ αὐτοῦ ἤθη· οἶσθ' ὅτι πάντα ἐν τῷ τοιούτῳ τολμᾷ ποιεῖν, ὡς ἀπὸ πάσης λελυμένον τε καὶ ἀπηλλαγμένον αἰσχύνῃς καὶ φρονήσεως. μητρὶ τε

Il carattere e il sistema di vita del tiranno

Esistono desideri irrefrenabili che si scatenano nel sonno in assenza di inibizioni

«E ora – dissi –, resta da considerare proprio lui, il tiranno, come si trasforma dalla condizione di democratico, e una volta preso il suo carattere, come sia e in che modo viva, se miseramente o felicemente». 571 A

«In effetti, non ci resta che costui», ammise.

«Sai di che cosa vorrei trattare a tal punto?» domandai.

«Di che cosa?»

«Dei desideri, della loro natura e del loro numero. Non mi pare, infatti, che siano stati adeguatamente definiti¹ e, finché su questo punto non saremo sufficientemente precisi la ricerca sul nostro tema non potrà essere abbastanza chiara». 571 B

«E siamo ancora in tempo per farlo?» chiese lui.

«Certamente. Guarda quali aspetti vorrei cogliere di questi desideri. Si tratta di ciò. Alcuni piaceri e desideri non necessari a me sembrano contrari alla legge; essi, invero, probabilmente si trovano in ciascuno di noi, ma, essendo tenuti a freno dalle leggi e dalle buone intenzioni a opera della ragione, da qualche uomo sono totalmente rimossi, oppure sono ridotti a un numero esiguo e resi inoffensivi. Presso altri, però sono particolarmente violenti e numerosi». 571 C

«E questi desideri quali sarebbero?» domandò.

«Quelli che si risvegliano durante il sonno – risposi –, quando tutto il resto dell'anima dorme – con ciò intendo riferirmi alla sua parte razionale, moderata e predominante – e invece salta fuori l'altra parte, quella animalesca, selvatica, che si riempie di cibo e di bevande; e questa, facendosi largo nel sonno cerca di venire a galla e soddisfare le sue aspirazioni. Del resto, tu non ignori che in tali condizioni essa osa fare di tutto come se fosse libera da ogni remora imposta dal pudore e dalla saggezza. Così, ad esempio, non ha alcuna esitazione a rappresen- 571 D

¹ Cfr. sopra, 558 D.

571 D γὰρ ἐπιχειρεῖν μείγνυσθαι, ὡς οἶεται, οὐδὲν ὀκνεῖ, ἄλλω
 τε ὁπωσοῦν ἀνθρώπων καὶ θεῶν καὶ θηρίων, μαιφονεῖν
 τε ὁτιοῦν, βρώματός τε ἀπέχεσθαι μηδενός· καὶ ἐνὶ λόγῳ
 οὔτε ἀνοίας οὐδὲν ἐλλείπει οὔτ' ἀναισχυντίας.

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

571 E Ὅταν δέ γε οἶμαι ὑγιεινῶς τις ἔχη αὐτὸς αὐτοῦ καὶ σω-
 φρόνως, καὶ εἰς τὸν ὕπνον ἢ τὸ λογιστικὸν μὲν ἐγείρας
 572 A ἑαυτοῦ καὶ ἐστίασας λόγων καλῶν καὶ σκέψεων, εἰς σύν-
 νοιαν αὐτὸς αὐτῷ ἀφικόμενος, τὸ ἐπιθυμητικὸν δὲ μῆτε
 ἐνδεία δούς μῆτε πλησμονῆ, ὅπως ἂν κοιμηθῆ καὶ μὴ πα-
 ρέχη θόρυβον τῷ βελτίστῳ χαῖρον ἢ λυπούμενον, ἀλλ' ἐὰν
 αὐτὸ καθ' αὐτὸ μόνον καθαρὸν σκοπεῖν καὶ ὀρέγεσθαι
 τοῦ αἰσθάνεσθαι ὃ μὴ οἶδεν, ἢ τι τῶν γεγονότων ἢ ὄντων
 ἢ καὶ μελλόντων, ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ θυμοειδὲς πραῦνας
 καὶ μὴ τισιν εἰς ὀργὰς ἐλθῶν κεκινημένῳ τῷ θυμῷ κα-
 θεύδη, ἀλλ' ἡσυχάσας μὲν τῷ δύο εἶδη, τὸ τρίτον δὲ κινή-
 σας ἐν ᾧ τὸ φρονεῖν ἐγγίγνεται, οὕτως ἀναπαύηται, οἶσθ'
 572 B ὅτι τῆς τ' ἀληθείας ἐν τῷ τοιοῦτῳ μάλιστα ἄπτεται καὶ
 ἦκιστα παράνομοι τότε αἱ ὄψεις φαντάζονται τῶν ἐνυ-
 πνίων.

Παντελῶς μὲν οὖν, ἔφη, οἶμαι οὕτως.

Ταῦτα μὲν τοίνυν ἐπὶ πλεον ἐξήχθημεν εἰπεῖν· ὃ δὲ
 βουλόμεθα γνῶναι τόδ' ἐστίν, ὡς ἄρα δεινόν τι καὶ ἀγρι-
 ον καὶ ἄνομον ἐπιθυμιῶν εἶδος ἐκάστῳ ἔνεστι, καὶ πάνυ
 δοκοῦσιν ἡμῶν ἐνίοις μετρίοις εἶναι· τοῦτο δὲ ἄρα ἐν τοῖς

tarsi un'unione incestuosa con la madre², o con un altro uomo, qualsiasi sia, o con dèi o con animali, oppure a macchiarsi del sangue di chiunque, o a cibarsi di qualunque cosa. Insomma, non lascia indietro nulla per folle e indecente che sia».

«Dici proprio la verità», ammise.

«Tuttavia, non puoi negare che un uomo tanto più attingerà alla verità e tanto meno sarà vittima di mostruosi incubi notturni, quanto, a mio giudizio, saprà darsi un sano e morigerato regime di vita, arrivando al sonno, con la sua anima razionale ben vigile, nutrita di ben argomentati ragionamenti e ricerche, e spingendosi fino alla riflessione su se stesso; e poi anche, con l'anima concupiscibile non tenuta digiuna, ma neppure completamente sazia, affinché possa prendere sonno e non divenga – o perché sta troppo bene o perché sta troppo male – motivo di turbamento per la parte superiore dell'anima. Questa, invece, dovrà essere lasciata libera di indagare in perfetta solitudine e di tendere a cogliere ciò che ancora non conosce delle cose passate, presenti o future. Infine, egli dovrà prendere sonno dopo che l'anima irascibile sia stata calmata, sì da non accingersi al riposo col cuore in subbuglio, mosso all'ira nei confronti di qualcuno. In conclusione, un uomo potrà dormire solo quando due facoltà dell'anima siano ridotte allo stato di quiete, e la terza – quella in cui risiede la ragione – sia tenuta ben attiva. In tale stato sai bene che egli attinge in grado massimo alla verità, e quelle visioni di sogno gli appaiono allora assai meno conturbanti».

571 E

572 A

572 B

Nelle democrazie le cattive compagnie inducono i giovani a piaceri e amori intemperanti

«Mi pare – ammise –, che sia proprio così».

«Ma ecco che abbiamo esagerato nel trattare di queste cose. Tuttavia, quello che volevamo riconoscere era il seguente principio: che in ciascuno di noi, anche in quelli che all'apparenza sono più controllati, è presente un certo tipo di desideri davvero

² Giustamente è stato notato in questo passo un anticipo di alcuni concetti che la psicoanalisi porterà in primo piano: i sogni rivelatori dell'inconscio e il complesso di Edipo.

ὑπνοις γίγνεται ἔνδηλον. εἰ οὖν τι δοκῶ λέγειν καὶ συγχωρεῖς, ἄθρει.

Ἄλλὰ συγχωρῶ.

572 C Τὸν τοίνυν δημοτικὸν ἀναμνήσθητι οἷον ἔφαμεν εἶναι. ἦν δέ που γεγονῶς ἐκ νέου ὑπὸ φειδωλῶ πατρὶ τεθραμμένος, τὰς χρηματιστικὰς ἐπιθυμίας τιμῶντι μόνας, τὰς δὲ μὴ ἀναγκαίους ἀλλὰ παιδιᾶς τε καὶ καλλωπισμοῦ ἕνεκα γιγνομένης ἀτιμάζοντι. ἦ γάρ;

Ναί.

572 D Συγγενόμενος δὲ κομψοτέροις ἀνδράσι καὶ μεστοῖς ὧν ἄρτι διήλθομεν ἐπιθυμιῶν, ὀρμήσας εἰς ὕβριν τε πᾶσαν καὶ τὸ ἐκείνων εἶδος μίσει τῆς τοῦ πατρὸς φειδωλίας, φύσιν δὲ τῶν διαφθειρόντων βελτίω ἔχων, ἀγόμενος ἀμφοτέρωσε κατέστη εἰς μέσον ἀμφοῖν τοῖν τρόποιν, καὶ μετρίως δὴ, ὡς ᾤετο, ἐκάστων ἀπολαύων οὔτε ἀνελεύθερον οὔτε παράνομον βίον ζῆ, δημοτικὸς ἐξ ὀλιγαρχικοῦ γεγονῶς.

Ἦν γάρ, ἔφη, καὶ ἔστιν αὕτη ἡ δόξα περὶ τὸν τοιοῦτον.

Θές τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, πάλιν τοῦ τοιοῦτου ἤδη πρεσβυτέρου γεγονότος νέον ὑὸν ἐν τοῖς τούτου αὐτῆσιν τεθραμμένον.

Τίθημι.

572 E Τίθει τοίνυν καὶ τὰ αὐτὰ ἐκείνα περὶ αὐτὸν γιγνόμενα ἄπερ καὶ περὶ τὸν πατέρα αὐτοῦ, ἀγόμενόν τε εἰς πᾶσαν παρανομίαν, ὀνομαζομένην δ' ὑπὸ τῶν ἀγόντων ἐλευθερίαν ἀπασαν, βοηθοῦντά τε ταῖς ἐν μέσῳ ταύταις ἐπιθυμίαις πατέρα τε καὶ τοὺς ἄλλους οἰκείους, τοὺς δ' αὐτὰ παραβοηθοῦντας ὅταν δ' ἐλπίσωσιν οἱ δεινοὶ μάγοι τε καὶ τυραννοποιοὶ οὗτοι μὴ ἄλλως τὸν νέον καθέξειν, ἔρωτά τινα αὐτῶ μηχανωμένους ἐμποιῆσαι προστάτην τῶν
573 A ἀργῶν καὶ τὰ ἔτοιμα διανεμομένων ἐπιθυμιῶν, ὑπόπτε-

terribile, selvaggio e refrattario a ogni regola, e che questo viene allo scoperto nello stato di sonno. Giudica tu se ti sembra che io dica cose giuste, e se puoi concordare con me».

«Sono d'accordo con te».

«Ritorna ora con la mente all'uomo democratico e al profilo che ne avevamo tracciato³. Egli era stato allevato fin dall'infanzia da un padre avaro, che apprezzava solo i desideri redditizi, e invece disprezzava quelli non necessari che hanno per fine il divertimento e la raffinatezza. Non è vero?»

572 C

«Sì».

«Ma costui, trovandosi insieme a uomini raffinati e pieni di quei desideri di cui si è detto, per reazione alla spilorceria del padre s'era buttato verso ogni forma di trasgressione uniformandosi al loro sistema di vita. Egli, però, essendo dotato di un carattere migliore di quello dei suoi corruttori, tirato a destra e a sinistra, finì con l'attenersi a una posizione intermedia fra i due comportamenti, e adattandosi, a seconda di come gli sembrasse opportuno, all'uno e all'altro con senso della misura, conduceva una vita né priva di libertà né fuori dalla legge. In tal modo, da oligarchico è divenuto democratico».

572 D

«Era proprio così – disse – e tale continua a essere la nostra opinione su di lui».

«Ora – aggiunsi –, prova ad attribuire a questo uomo, ormai già avanti negli anni, un figlio giovinetto cresciuto secondo queste sue medesime abitudini».

«Glielo attribuisco».

«Supponi, a questo punto, che a lui capitino le stesse cose che erano capitate al padre, e cioè che sia condotto a una vita assolutamente sregolata – anche se quegli stessi che ve lo trascinano la chiamano assoluta libertà –, e che, mentre il padre e gli altri della famiglia lo soccorrono nell'appagare i desideri misurati, quei tali gli vengono in aiuto per gli altri desideri. E se poi questa specie di maghi temibili, questi forgiatori di tiranni, restassero senz'altra speranza per tenere in proprio potere il giovane, non esiterebbero a trovare il modo per suscitare in lui un amore che si porti dietro desideri oziosi e costosi, trasformandolo in un

572 E

573 A

³ Cfr. sopra, VIII, 559 D ss.

ρον καὶ μέγαν κηφῆνά τινα – ἢ τί ἄλλο οἶει εἶναι τὸν τῶν τοιούτων ἔρωτα; –

Οὐδὲν ἔγωγε, ἢ δ' ὅς, ἄλλ' ἢ τοῦτο.

573 B Οὐκοῦν ὅταν δὴ περὶ αὐτὸν βομβοῦσαι αἱ ἄλλαι ἐπιθυμῖαι, θυμιαμάτων τε γέμουσαι καὶ μύρων καὶ στεφάνων καὶ οἴνων καὶ τῶν ἐν ταῖς τοιαύταις συνουσίαις ἡδονῶν ἀνειμένων, ἐπὶ τὸ ἔσχατον αὐξουσαί τε καὶ τρέφουσαι πόθου κέντρον ἐμποιήσωσι τῷ κηφῆνι, τότε δὴ δορυφορεῖται τε ὑπὸ μανίας καὶ οἰστρά οὔτος ὁ προστάτης τῆς ψυχῆς, καὶ ἐάν τινας ἐν αὐτῷ δόξας ἢ ἐπιθυμίας λάβη ποιουμένας χρηστὰς καὶ ἔτι ἐπαισχυνομένας, ἀποκτείνει τε καὶ ἔξω ὠθεῖ παρ' αὐτοῦ, ἕως ἂν καθήρη σωφροσύνης, μανίας δὲ πληρώσῃ ἐπακτοῦ.

Παντελῶς, ἔφη, τυραννικοῦ ἀνδρὸς λέγεις γένεσιν.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τὸ πάλαι διὰ τὸ τοιοῦτον τύραννος ὁ Ἔρωσ λέγεται;

Κινδυνεύει, ἔφη.

573 C Οὐκοῦν, ὦ φίλε, εἶπον, καὶ μεθυσθεῖς ἀνὴρ τυραννικόν τι φρόνημα ἴσχει;

Ἴσχει γάρ.

Καὶ μὴν ὁ γε μαινόμενος καὶ ὑποκεκινηκῶς οὐ μόνον ἀνθρώπων ἀλλὰ καὶ θεῶν ἐπιχειρεῖ τε καὶ ἐλπίζει δυνατὸς εἶναι ἄρχειν.

Καὶ μάλ', ἔφη.

Τυραννικὸς δέ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ δαιμόνιε, ἀνὴρ ἀκριβῶς γίγνεται, ὅταν ἢ φύσει ἢ ἐπιτηδεύμασιν ἢ ἀμφοτέροις μεθυστικός τε καὶ ἐρωτικός καὶ μελαγχολικός γένηται.

Παντελῶς μὲν οὖν.

Γίγνεται μὲν, ὡς ἔοικεν, οὕτω καὶ τοιοῦτος ἀνὴρ· ζῆ δὲ δὴ πῶς;

grande fuco dotato di ali. O che cos'altro ti sembra essere un amore che si rivolga a cose siffatte?»

«Niente di diverso da questo che dici», ammise.

«Ebbene, quando gli altri desideri gli ronzano attorno, sovraccarichi di aromi, di essenze, di diademi, di vini, e di quei piaceri sregolati che si incontrano in tali compagnie, e quando essi, alimentandolo e gonfiandolo all'inverosimile, danno a lui, a questo fuco, il pungiglione del desiderio, allora quel tale amore che sovrasta l'anima, dato in Custodia alla pazzia, è pungolato come da un assillo, e se per caso scova in sé pensieri o desideri ritenuti utili e ancora decenti, li soffoca e li allontana da sé, finché non abbia completamente svuotato l'anima dalla temperanza, per riempirla di una pazzia che si è proprio voluta».

573 B

«È davvero completa – disse – la descrizione della formazione dell'uomo tirannico che vai facendo».

«E – aggiungi – non è forse questo il motivo per cui fin dall'antichità l'amore è detto tiranno?»

«Probabilmente», disse.

«E poi, amico – domandai –, l'uomo ebbro di vino non ha anch'egli un carattere tirannico?»

573 C

«L'ha, in effetti».

«E l'uomo fuori di senno, in preda all'esaltazione si mette in testa non solo di aver potere sugli uomini, ma addirittura sugli dèi».

«È così, infatti».

«Ottimo amico – osservai –, l'uomo diventa completamente tirannico, quando o per natura, o per abito acquisito, o per l'una e l'altra cosa insieme, assume a un tempo il carattere di essere facile all'ebbrezza, avido di eros e depresso»⁴.

«Indubbiamente».

Gli amori licenziosi rendono il giovane tiranno nei confronti dei genitori

«È questo, dunque, a quanto sembra, il modo in cui si genera un uomo siffatto. Ma come sarà la sua vita?»

⁴ Caratteri tipici dell'uomo che si corrompe e perde il dominio della ragione.

- 573 D Τὸ τῶν παιζόντων, ἔφη, τοῦτο σὺ καὶ ἐμοὶ ἐρεῖς.
 Λέγω δὴ, ἔφην. οἶμαι γὰρ τὸ μετὰ τοῦτο ἔορται γίνονται παρ' αὐτοῖς καὶ κῶμοι καὶ θάλειαι καὶ ἑταῖραι καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα, ὧν ἂν Ἐρως τύραννος ἔνδον οἰκῶν διακυβερνᾷ τὰ τῆς ψυχῆς ἅπαντα.
 Ἀνάγκη, ἔφη.
 Ἄρ' οὖν οὐ πολλαὶ καὶ δειναὶ παραβλασάνουσιν ἐπιθυμίαι ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς ἐκάστης, πολλῶν δεόμεναι;
 Πολλὰί μέντοι.
 Ταχὺ ἄρα ἀναλίσκονται ἐάν τινες ὦσι πρόσοδοι.
 Πῶς δ' οὐ;
- 573 E Καὶ μετὰ τοῦτο δὴ δανεισμοὶ καὶ τῆς οὐσίας παραιρέσεις.
 Τί μήν;
 Ὅταν δὲ δὴ πάντ' ἐπιλείπη, ἄρα οὐκ ἀνάγκη μὲν τὰς ἐπιθυμίας βοᾶν πυκνάς τε καὶ σφοδράς ἐννενεοσττευμένας, τοὺς δ' ὥσπερ ὑπὸ κέντρων ἐλαυνομένους τῶν τε ἄλλων ἐπιθυμιῶν καὶ διαφερόντως ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Ἐρωτος, πάσαις ταῖς ἄλλαις ὥσπερ δορυφόροις ἡγουμένου, οἰστρᾶν καὶ σκοπεῖν τίς τι ἔχει, ὃν δυνατὸν ἀφελέσθαι ἀπατήσαντα ἢ βιασάμενον;
- 574 A Σφόδρα γ', ἔφη.
 Ἀναγκαῖον δὴ πανταχόθεν φέρειν, ἢ μεγάλαις ὠδίσι τε καὶ ὀδύναις συνέχεσθαι.
 Ἀναγκαῖον.
 Ἄρ' οὖν, ὥσπερ αἱ ἐν αὐτῷ ἡδοναὶ ἐπιγιγνώμεναι τῶν ἀρχαίων πλέον εἶχον καὶ τὰ ἐκείνων ἀφηροῦντο, οὕτω καὶ αὐτὸς ἀξιώσει νεώτερος ὧν πατρός τε καὶ μητρός πλέον ἔχειν, καὶ ἀφαιρεῖσθαι, ἐάν τὸ αὐτοῦ μέρος ἀναλώσῃ, ἀπονειμάμενος τῶν πατρῶων;
- 574 B Ἀλλὰ τί μήν; ἔφη.
 Ἄν δὲ δὴ αὐτῷ μὴ ἐπιτρέπωσιν, ἄρ' οὐ τὸ μὲν πρῶτον ἐπιχειροῖ ἂν κλέπτειν καὶ ἀπατᾶν τοὺς γονέας;
 Πάντως.

«Come si dice scherzando – ribatté –, sei tu che dovrai spiegarlo a me». 573 D

«E infatti te lo spiego – gli dissi –. Immagino che dopo di ciò, quando l'amore tiranno si sarà insediato dentro di loro e terrà stretta in suo potere ogni facoltà dell'anima, sarà per loro tutta una festa, saranno bagordi, banchetti, compagnia di donne, e altre cose del genere».

«Non può essere altrimenti», disse.

«E non capiterà che giorno e notte spunteranno desideri terribili e numerosi, con pretese di ogni genere?»

«Certo, in gran numero».

«Sicché, posto anche che il nostro uomo abbia delle rendite, queste in breve tempo andranno prosciugate».

«Come no?»

«E in seguito verranno contratti dei debiti e si intaccherà il patrimonio». 573 E

«Altro che!»

«E quando si sia dato fondo a ogni sostanza, non è che questa folta e numerosa nidiata di desideri se ne esca in alti strepiti e nervosamente si metta a spiare chi possiede qualcosa che può essere rubato o con la frode o con la forza, quasi venisse pungolata dagli altri desideri e soprattutto dallo stesso Amore che si pone alla testa di tutte le diverse passioni, come fossero le sue guardie del corpo?» 574 A

«Indubbiamente», disse.

«E qui non c'è alternativa: o portar via roba dovunque sia possibile o essere oppressi da gravi dolori e angosce».

«Proprio non c'è alternativa».

«Orbene, come in costui i desideri acquisiti sopraffanno quelli originari e cancellano le loro impronte, così non capiterà forse che egli, a un certo punto, una volta dato fondo ai suoi beni, giocando sul fatto che è più giovane, cercherà di sopraffare il padre e la madre per mettere le mani anche sui beni di famiglia?»

«E perché non dovrebbe?» disse.

«E se quelli si oppongono, non sarà che egli incomincerà a derubare e a trarre in inganno i suoi genitori?» 574 B

«Sicuramente».

Ὅποτε δὲ μὴ δύναίτο, ἀρπάξοι ἂν καὶ βιάζοιτο μετὰ τοῦτο;

Οἶμαι, ἔφη.

Ἀντεχομένων δὴ καὶ μαχομένων, ὦ θαυμάσιε, γέροντός τε καὶ γρασός, ἀρ' εὐλαβηθείη ἂν καὶ φείσαιτο μὴ τι δρᾶσαι τῶν τυραννικῶν;

Οὐ πάνυ, ἦ δ' ὅς, ἔγωγε θαρρῶ περὶ τῶν γονέων τοῦ τοιούτου.

574 D Ἀλλ', ὦ Ἀδείμαντε, πρὸς Διός, ἔνεκα νεωστὶ φίλης καὶ οὐκ ἀναγκαίας ἑταίρας γεγυυίας τὴν πάλαι φίλην καὶ ἀναγκαίαν μητέρα, ἦ ἔνεκα ὠραίου νεωστὶ φίλου γεγυυότος οὐκ ἀναγκαίου τὸν ἄωρόν τε καὶ ἀναγκαῖον πρεσβύτην πατέρα καὶ τῶν φίλων ἀρχαιότατον δοκεῖ ἂν σοι ὁ τοιοῦτος πληγαῖς τε δοῦναι καὶ καταδουλώσασθαι ἂν αὐτοὺς ὑπ' ἐκείνοις, εἰ εἰς τὴν αὐτὴν οἰκίαν ἀγάγοιτο;

Ναὶ μὰ Δία, ἦ δ' ὅς.

Σφόδρα γε μακάριον, ἦν δ' ἐγώ, ἔοικεν εἶναι τὸ τυραννικὸν ὑὸν τεκεῖν.

Πάνυ γ', ἔφη.

574 D Τί δ', ὅταν δὴ τὰ πατρὸς καὶ μητρὸς ἐπιλείπη τὸν τοιοῦτον, πολὺ δὲ ἤδη συνειλεγμένον ἐν αὐτῷ ἢ τὸ τῶν ἡδονῶν σηῆνος, οὐ πρῶτον μὲν οἰκίας τινὸς ἐφάψεται τοίχου ἢ τινος ὀψὲ νύκτωρ ἰόντος τοῦ ἱματίου, μετὰ δὲ ταῦτα ἱερόν τι νεωκορήσει; καὶ ἐν τούτοις δὴ πᾶσιν, ἃς πάλαι εἶχεν δόξας ἐκ παιδὸς περὶ καλῶν τε καὶ αἰσχυρῶν, τὰς δικαίας ποιουμένας, αἱ νεωστὶ ἐκ δουλείας λελυμένα, δορυφοροῦσαι τὸν Ἔρωτα, κρατήσουσι μετ' ἐκείνου, αἱ πρότερον μὲν ὄναρ ἐλύοντο ἐν ὕπνῳ, ὅτε 574 E ἦν αὐτὸς ἔτι ὑπὸ νόμοις τε καὶ πατρὶ δημοκρατούμενος ἐν ἑαυτῷ τυραννευθεὶς δὲ ὑπὸ Ἐρωτος, οἷος ὀλιγάκις

«E quando ne fosse impedito non passerebbe forse all'estorsione e all'uso della violenza?»

«Lo credo proprio», disse lui.

«E se, ottimo amico, il vecchio padre e la vecchia madre gli opponessero resistenza, credi forse che un tal individuo avrebbe qualche ritegno o qualche scrupolo a comportarsi da tiranno?»

«Avrei qualche timore – disse – per l'incolumità dei genitori di un così losco figuro».

«Ma, per Zeus, Adimanto, credi proprio che per una cortigiana che ama da poco e a cui nessun vincolo di parentela lo lega un tal individuo esiterebbe a battere sua madre, l'amica di più vecchia data, e la parente più stretta? O per un giovane avvenente, il suo ultimo amante, non colpirebbe forse il padre decadente per gli anni, che pure è del suo sangue e l'amico più vecchio? E se si portasse a casa l'una o l'altro amante, puoi dubitare del fatto che costringerebbe i genitori a far loro da servi?»

574 C

«Certo che lo farebbe, per Zeus!» esclamò.

E io: «Un gran bell'affare, a quanto sembra, mettere al mondo un figlio tirannico!»

«Altro che», disse.

Quando il desiderio ha rotto gli argini spinge l'anima verso ogni sorta di delitto

«E quando il patrimonio del padre e della madre sia stato dilapidato e la folla dei desideri in lui convenuta si sia ancor più ingrossata, non pensi che egli incomincerà a dare la scalata a qualche muro di cinta di case private, o ad allungare la mano sul mantello di qualcuno che rincasa a tarda ora, e finirà magari col ripulire qualche tempio? E mentre è impegnato in siffatte imprese, quelle passioni ultime arrivate, ormai libere da ogni controllo, facendo da scorta all'Amore e alleandosi con esso, prenderanno il posto dei vecchi principi sul bene e sul male, che aveva fin da fanciullo e teneva per buoni. Tali passioni, inizialmente, quando nel nostro uomo prevaleva ancora lo spirito democratico ed era ancora sotto il controllo delle leggi e del pa-

574 D

574 E

575 A ἐγίγνετο ὄναρ, ὕπαρ τοιοῦτος αἰεὶ γενόμενος, οὔτε τινὸς φόνου δεινοῦ ἀφέξεται οὔτε βρώματος οὔτ' ἔργου, ἀλλὰ τυραννικῶς ἐν αὐτῷ ὁ Ἔρωσ ἐν πάσῃ ἀναρχία καὶ ἀνομία ζῶν, ἅτε αὐτὸς ὦν μόναρχος, τὸν ἔχοντά τε αὐτὸν ὡσπερ πόλιν ἄξει ἐπὶ πᾶσαν τόλμαν, ὅθεν αὐτὸν τε καὶ τὸν περὶ αὐτὸν θόρυβον θρέψει, τὸν μὲν ἔξωθεν εἰσεληλυθότα ἀπὸ κακῆς ὁμιλίας, τὸν δ' ἔνδοθεν ὑπὸ τῶν αὐτῶν τρόπων καὶ ἑαυτοῦ ἀνεθέντα καὶ ἐλευθερωθέντα· ἢ οὐχ οὗτος ὁ βίος τοῦ τοιούτου;

Οὗτος μὲν οὖν, ἔφη.

575 B Καὶ ἂν μὲν γε, ἦν δ' ἐγώ, ὀλίγοι οἱ τοιοῦτοι ἐν πόλει ὧσι καὶ τὸ ἄλλο πλῆθος σωφρονῆ, ἐξελθόντες ἄλλον τινὰ δορυφοροῦσι τύραννον ἢ μισθοῦ ἐπικουροῦσιν, ἐὰν που πόλεμος ἦ· ἐὰν δ' ἐν εἰρήνῃ τε καὶ ἡσυχία γένωνται, αὐτοῦ δὴ ἐν τῇ πόλει κακὰ δρῶσι σμικρὰ πολλά.

Τὰ ποῖα δὴ λέγεις;

Οἷα κλέπτουσι, τοιχωρουχοῦσι, βαλλαντισιοτομοῦσι, λωποδουτοῦσιν, ἱεροσυλοῦσιν, ἀνδραποδίζονται· ἔστι δ' ὅτε συκοφαντοῦσιν, ἐὰν δυνατοὶ ὧσι λέγειν, καὶ ψευδομαρτυροῦσι καὶ δωροδοκοῦσιν.

575 C Σμικρὰ γ', ἔφη, κακὰ λέγεις, ἐὰν ὀλίγοι ὧσιν οἱ τοιοῦτοι.

Τὰ γὰρ σμικρὰ, ἦν δ' ἐγώ, πρὸς τὰ μεγάλα σμικρὰ ἔστιν, καὶ ταῦτα δὴ πάντα πρὸς τύραννον πονηρία τε καὶ ἀθλιότητι πόλεως, τὸ λεγόμενον, οὐδ' ἵκταρ βάλλει. ὅταν γὰρ δὴ πολλοὶ ἐν πόλει γένωνται οἱ τοιοῦτοι καὶ ἄλλοι

dre, si scatenavano solo nel sonno, in sogno⁵. Ma dacché è succeduta la tirannia dell'Amore, quale egli era qualche rara volta nel sogno, ora è continuamente da sveglia; per questo, non arretrerà dinanzi ad alcun delitto, per scellerato che esso sia, né ad alcun cibo, o azione. Anzi, l'Amore che in lui la fa da padrone, in assenza di ogni autorità e legge, da monarca assoluto guiderà la sua vittima come condurrebbe la Città, ossia con assoluta sfrontatezza, per poter sostentare se stesso e la folla vociante dei desideri: quelli che gli sono venuti dal di fuori, dalle malvagie compagnie, e quelli che affiorano e si liberano dentro di lui, a causa dei suoi costumi e delle scelte di vita. O non è proprio questo il modo di essere di un tal individuo?»

575 A

Gradualmente il vizio privato assume rilevanza sociale e prepara la tirannia

«È proprio questo», ammise.

«Ora – seguitai –, finché uomini di tal fatta nella Città costituiscono una esigua minoranza, e la gran parte della popolazione continua, invece, a comportarsi assennatamente, avverrà che essi abbandonano lo Stato per servire a qualche altro tiranno come mercenari quando sia in corso una guerra. Ma nei periodi di pace e di tranquillità, questi si ridurranno a compiere nel proprio Stato tanti piccoli reati».

575 B

«Di che genere?»

«Ad esempio rubano, sfondano case, tagliano borse, depremono i viandanti, i templi e riducono in schiavitù liberi cittadini; e inoltre calunniano e, se sono anche abili parlatori, pure testimoniano il falso e si lasciano corrompere».

«E li chiami piccoli reati! – esclamò –. Certo, sono tali finché son pochi di numero».

575 C

«Le cose piccole – precisai – sono piccole in rapporto a quelle grandi; e tutti questi danni, messi a raffronto col guasto e con la sofferenza che arreca alla Città la tirannia, come si suole dire, non le arrivano neppure vicino. Così, quando siffatti individui nello Stato diventano numerosi e altri si aggregano a loro, e in-

⁵ Cfr. sopra, IX, 571 C.

οί συνεπόμενοι αὐτοῖς, καὶ αἰσθωνται ἑαυτῶν τὸ πλήθος, τότε οὗτοί εἰσιν οἱ τὸν τύραννον γεννῶντες μετὰ δήμου ἀνοσίας ἐκείνον, ὅς ἂν αὐτῶν μάλιστα αὐτὸς ἐν αὐτῷ μέγιστον καὶ πλείστον ἐν τῇ ψυχῇ τύραννον ἔχη.

575 D

Εἰκότως γ', ἔφη· τυραννικώτατος γὰρ ἂν εἴη.

Οὐκοῦν ἐὰν μὲν ἐκόντες ὑπείκωσιν· ἐὰν δὲ μὴ ἐπιτρέπη ἢ πόλις, ὥσπερ τότε μητέρα καὶ πατέρα ἐκόλαζεν, οὕτω πάλιν τὴν πατρίδα, ἐὰν οἷός τ' ἦ, κολάσεται ἐπεισαγόμενος νέους ἐταίρους, καὶ ὑπὸ τούτοις δὴ δουλεύουσιν τὴν πάλαι φίλην μητρίδα τε, Κρηῆτες φασί, καὶ πατρίδα ἔξει τε καὶ θρέψει. καὶ τοῦτο δὴ τὸ τέλος ἂν εἴη τῆς ἐπιθυμίας τοῦ τοιοῦτου ἀνδρός.

575 E

Τοῦτο, ἦ δ' ὅς, παντάπασι γε.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, οὗτοί γε τοιοῖδε γίνονται ἰδία καὶ πρὶν ἄρχειν· πρῶτον μὲν οἷς ἂν συνῶσιν, ἢ κόλαξιν ἑαυτῶν συνόντες καὶ πᾶν ἐτοιμοῖς ὑπηρετεῖν, ἢ ἐὰν τοῦ τι δέωνται, αὐτοὶ ὑποπεσόντες, πάντα σχήματα τολμῶντες ποιεῖν ὡς οἰκεῖοι, διαπραξάμενοι δὲ ἀλλότριον;

576 A

Καὶ σφόδρα γε.

Ἐν παντὶ ἄρα τῷ βίῳ ζῶσι φίλοι μὲν οὐδέποτε οὐδενί, ἀεὶ δὲ του δεσπίζοντες ἢ δουλεύοντες ἄλλω, ἐλευθερίας δὲ καὶ φιλίας ἀληθοῦς τυραννικῆ φύσις ἀεὶ ἀγευστος.

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἄρ' οὖν οὐκ ὀρθῶς ἂν τοὺς τοιοῦτους ἀπίστους καλοῖμεν;

sieme si rendono conto della loro forza numerica, allora, giocando sull'ignoranza del popolo, danno alla luce il tiranno, ossia quello fra loro che più di ogni altro ha nella sua anima in maniera più netta e in misura più marcata un carattere da tiranno».

«Ed è logico che così avvenga – osservò –, perché è proprio un tal uomo ad avere le maggiori attitudini per fare il tiranno».

575 D

«Posto però che gli altri gli cedano il posto senza reagire, perché se lo Stato per caso non gli lasciasse via libera, egli così come ha punito il padre e la madre, allo stesso modo, non appena può, farebbe anche con la patria. In essa chiamerebbe a raccolta nuovi compagni, e sotto il loro giogo ridurrebbe e terrebbe quella che prima, come dicono i Cretesi, era la sua cara terra materna⁶, ossia la patria. A tali estremi giungono i desideri di un uomo siffatto».

«Certamente, proprio a questi estremi», ribadì.

575 E

Il tiranno non conosce amicizia né libertà

«D'altra parte – ripresi –, costoro prima di arrivare al potere, quando ancora erano comuni cittadini, già si comportavano così. E in primo luogo, non è forse vero che agivano in tal modo con quelli che abitualmente frequentavano? E che con loro – sia che si trattasse di adulatori totalmente succubi, sia di gente che loro stessi, prostrandosi, adulavano alla ricerca di un qualche favore – erano disposti a fare qualsiasi figura, anche da servi, salvo poi considerarli dei perfetti estranei, una volta ottenuto quel che cercavano?»

576 A

«È proprio così».

«E, dunque, in tutta la loro esistenza costoro non riescono a vivere con nessuno un rapporto di amicizia, essendo sempre o tiranni o servi. E del resto la natura del tiranno non conosce il gusto dell'autentica libertà e amicizia».

«Non c'è dubbio».

«E questa gente non sarebbe giusto chiamarla indegna di fiducia?»

⁶ In greco c'è il termine *ματρία*, che è di origine cretese e significa appunto «terra materna».

Πῶς δ' οὐ;

576 B Καὶ μὴν ἀδίκους γε ὡς οἶόν τε μάλιστα, εἶπερ ὀρθῶς ἐν τοῖς πρόσθεν ὠμολογήσαμεν περὶ δικαιοσύνης οἶόν ἐστιν.

Ἀλλὰ μὴν, ἦ δ' ὅς, ὀρθῶς γε.

Κεφαλαιωσώμεθα τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τὸν κάκιστον. ἔστιν δέ που, οἶον ὄναρ διήλθομεν, ὅς ἂν ὕπαρ τοιοῦτος ᾗ.

Πάνυ μὲν οὖν.

Οὐκοῦν οὗτος γίγνεται ὃς ἂν τυραννικώτατος φύσει ὦν μοναρχήσῃ, καὶ ὅσῳ ἂν πλείω χρόνον ἐν τυραννίδι βιῶ, τοσούτῳ μᾶλλον τοιοῦτος.

Ἀνάγκη, ἔφη διαδεξάμενος τὸν λόγον ὁ Γλαῦκων.

576 C Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅς ἂν φαίνεται πονηρότατος, καὶ ἀθλιώτατος φανήσεται; καὶ ὃς ἂν πλείστον χρόνον καὶ μάλιστα τυραννεύσῃ, μάλιστα τε καὶ πλείστον χρόνον τοιοῦτος γεγωνῶς τῇ ἀληθείᾳ; τοῖς δὲ πολλοῖς πολλὰ καὶ δοκεῖ.

Ἀνάγκη, ἔφη, ταῦτα γοῦν οὕτως ἔχειν.

Ἄλλο τι οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὃ γε τυραννικὸς κατὰ τὴν τυραννουμένην πόλιν ἂν εἴῃ ὁμοιότητι, δημοτικὸς δὲ κατὰ δημοκρατουμένην, καὶ οἱ ἄλλοι οὕτω;

Τί μὴν;

Οὐκοῦν, ὅτι πόλις πρὸς πόλιν ἀρετῇ καὶ εὐδαιμονία, τοῦτο καὶ ἀνῆρ πρὸς ἄνδρα;

576 D Πῶς γὰρ οὐ;

Τί οὖν ἀρετῇ τυραννουμένη πόλις πρὸς βασιλευομένην οἴαν τὸ πρῶτον διήλθομεν;

Πᾶν τοῦναντίον, ἔφη· ἡ μὲν γὰρ ἀρίστη, ἡ δὲ κακίστη.

«Altro che».

«Ma anche in sommo grado ingiusta, se vale quello che prima abbiamo convenuto sulla giustizia».

«Certo che ha valore», disse lui.

«Tiriamoci un po' le somme – seguitai – su questo pessimo individuo. Dunque, egli è da sveglio, quello che altri risultano essere in sogno».

«Indubbiamente».

«E sarà così quell'uomo che, oltre ad avere una particolare e naturale inclinazione per la tirannia, avrà anche conquistato il potere assoluto; anzi sarà sempre più di questa natura, quanto più tempo passerà da tiranno».

«Per forza!» esclamò Glaucone, intervenendo a sua volta nella discussione.

«E allora – continuai –, quello stesso che ci è sembrato essere il più cattivo, non dovrebbe sembrarci anche il più infelice? E chi sia stato più a lungo e più radicalmente tiranno, non dovrebbe, a ben vedere, essere stato per più tempo infelice, checché ne dicano i più, nella loro varietà di opinioni?»

«È necessario – disse – che le cose avvengano in questo modo».

«E l'uomo tirannico non dovrà essere uguale allo Stato tirannico, e l'uomo democratico allo Stato democratico, e così dicasi per tutti gli altri?»

«Perché no?»

«Allora, come uno Stato sta a un altro dal punto di vista della virtù e della felicità, così non dovrà essere anche per un uomo in rapporto a un altro uomo?»

«Come no?».

Fra l'anima del tiranno e lo Stato tirannico esiste una perfetta simmetria

«E pertanto, dal punto di vista della virtù, in che posizione sarà lo Stato tirannico rispetto a quello monarchico da noi trattato all'inizio?»

«In una posizione opposta – rispose –, giacché l'uno è il migliore e l'altro il peggiore».

Οὐκ ἐρήσομαι, εἶπον, ὅποτέραν λέγεις· δῆλον γάρ. ἀλλ' εὐδαιμονίας τε αὖ καὶ ἀθλιότητος ὡσαύτως ἢ ἄλλως κρίνεις; καὶ μὴ ἐκπληττώμεθα πρὸς τὸν τύραννον ἓνα ὄντα βλέποντες, μὴδ' εἴ τινες ὀλίγοι περὶ ἐκείνον, ἀλλ' ὡς
 576 E χρῆ ὅλην τὴν πόλιν εἰσελθόντας θεάσασθαι, καταδύντες εἰς ἅπασαν καὶ ἰδόντες, οὕτω δόξαν ἀποφαινώμεθα.

Ἄλλ' ὀρθῶς, ἔφη, προκαλῆ· καὶ δῆλον παντὶ ὅτι τυραννουμένης μὲν οὐκ ἔστιν ἀθλιωτέρα, βασιλευομένης δὲ οὐκ εὐδαιμονεστέρα.

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ περὶ τῶν ἀνδρῶν τὰ αὐτὰ ταῦτα προκαλούμενος ὀρθῶς ἂν προκαλοίμην, ἀξιῶν κρίνειν
 577 A περὶ αὐτῶν ἐκείνον, ὃς δύναται τῇ διανοίᾳ εἰς ἀνδρὸς ἦθος ἐνδύς διδεῖν καὶ μὴ καθάπερ παῖς ἔξωθεν ὀρῶν ἐκπλήττεται ὑπὸ τῆς τῶν τυραννικῶν προστάσεως ἦν πρὸς τοὺς ἔξω σχηματίζονται, ἀλλ' ἱκανῶς διορᾷ; εἰ οὖν οἰοίμην δεῖν ἐκείνου πάντας ἡμᾶς ἀκούειν, τοῦ δυνατοῦ μὲν κρίναι, συνωκηκός τε δὲ ἐν τῷ αὐτῷ καὶ παραγεγονότος ἐν τε ταῖς κατ' οἰκίαν πράξεσιν, ὡς πρὸς ἐκάστους
 577 B τοὺς οἰκειοὺς ἔχει, ἐν οἷς μάλιστα γυμνὸς ἂν ὀφθεῖν τῆς τραγικῆς σκευῆς, καὶ ἐν αὐτοῖς δημοσίοις κινδύνοις, καὶ ταῦτα πάντα ἰδόντα κελεύοιμεν ἐξαγγέλλειν πῶς ἔχει εὐδαιμονίας καὶ ἀθλιότητος ὁ τύραννος πρὸς τοὺς ἄλλους;

Ὅρθότατ' ἂν, ἔφη, καὶ ταῦτα προκαλοῖο.

Βούλει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, προσποιησώμεθα ἡμεῖς εἶναι τῶν δυνατῶν ἂν κρίναι καὶ ἤδη ἐντυχόντων τοιούτοις, ἵνα ἔχωμεν ὅστις ἀποκρινεῖται ἅ ἐρωτῶμεν;

Πάνυ γε.

Ἰθὶ δὴ μοι, ἔφην, ὧδε σκόπει. τὴν ὁμοιότητα
 577 C ἀναμιμνησκόμενος τῆς τε πόλεως καὶ τοῦ ἀνδρός, οὕτω

«Non ti chiederò – dissi – a quale dei due regimi ti riferisci, perché mi sembra ovvio. Tuttavia, ponendoti dal punto di vista della felicità e dell'infelicità, la tua valutazione si mantiene identica o cambia? Però non dovremo farci suggestionare, guardando alla condizione del tiranno che è uno solo, o ai pochi del suo seguito; dovremo invece entrare nel corpo dello Stato e considerarlo nel suo complesso, immergerci in esso, scrutarne ogni particolare. Solo a queste condizioni saremo legittimati a esprimere la nostra opinione».

576 E

«Giusta la tua pretesa – convenne –, ma d'altra parte nessuno ignora che non esiste Stato più infelice di quello a regime tirannico, e Stato più beato di quello a regime monarchico».

«E allora – ripresi –, se la medesima pretesa io l'accampassi riguardo al giudizio sugli uomini, non sarei parimenti nel giusto? Non lo sarei, ad esempio, pretendendo che tale giudizio tocchi a chi è in grado di penetrare e di inquadrare il carattere di un uomo e a chi sa esprimere una lucida valutazione, non lasciandosi abbagliare come un fanciullo dalle apparenze esteriori, dal fasto con cui i tiranni sono soliti mettersi in mostra agli occhi degli estranei? E che ne diresti se io ritenessi opportuno per tutti noi prestare orecchio a chi ha elementi per giudicare, perché, da un lato, è vissuto nella stessa casa del tiranno e ha assistito al suo comportamento in famiglia, e nei confronti dei familiari – ed è proprio in tali circostanze che egli può essere visto così com'è senza i paludamenti dell'attore –, e dall'altro gli era vicino nei momenti critici della sua carriera politica? E, oltre a ciò, in considerazione di tutta questa sua diretta esperienza, che penseresti se lo pregassimo di comunicarci in che rapporto il tiranno si pone con la serenità o l'angoscia rispetto agli altri?»

577 A

577 B

«Faresti anche questa volta una eccellente proposta», disse.

«Desideri, allora, che fingiamo di essere nel novero di quelli abilitati al giudizio per aver frequentato gente di tal fatta, in modo da avere a nostra disposizione qualcuno che sappia dare risposta a quel che chiediamo?»

«Benissimo».

«Suvvia – dissi –, fa' la seguente considerazione. Non perdendo di vista l'analogia fra la Città e l'individuo, considera nei

577 C

καθ' ἕκαστον ἐν μέρει ἀθρῶν, τὰ παθήματα ἑκατέρου λέγε.

Τὰ ποῖα; ἔφη.

Πρῶτον μὲν, ἦν δ' ἐγώ, ὡς πόλιν εἰπεῖν, ἐλευθέραν ἢ δούλην τὴν τυραννουμένην ἔρεις;

Ὡς οἶόν τ', ἔφη, μάλιστα δούλην.

Καὶ μὴν ὀρᾶς γε ἐν αὐτῇ δεσπότης καὶ ἐλευθέρους.

Ὅρῶ, ἔφη, σμικρὸν γέ τι τοῦτο· τὸ δὲ ὄλον, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἐν αὐτῇ καὶ τὸ ἐπιεικέστατον ἀτίμως τε καὶ ἀθλίως δούλον.

577 D

Εἰ οὖν, εἶπον, ὅμοιος ἀνὴρ τῇ πόλει, οὐ καὶ ἐν ἐκείνῳ ἀνάγκη τὴν αὐτὴν τάξιν ἐνεῖναι, καὶ πολλῆς μὲν δουλείας τε καὶ ἀνελευθερίας γέμειν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ, καὶ ταῦτα αὐτῆς τὰ μέρη δουλεύειν, ἅπερ ἦν ἐπιεικέστατα, μικρὸν δὲ καὶ τὸ μοχθηρότατον καὶ μανικώτατον δεσπόζειν;

Ἀνάγκη, ἔφη.

Τί οὖν; δούλην ἢ ἐλευθέραν τὴν τοιαύτην φήσεις εἶναι ψυχὴν;

Δούλην δήπου ἔγωγε.

Οὐκοῦν ἢ γε αὐτὴ δούλη καὶ τυραννουμένη πόλις ἤκιστα ποιεῖ ἃ βούλεται;

Πολύ γε.

577 E

Καὶ ἡ τυραννουμένη ἄρα ψυχὴ ἤκιστα ποιήσει ἃ ἂν βουληθῇ, ὡς περὶ ὅλης εἰπεῖν ψυχῆς ὑπὸ δὲ οἴστρου ἀεὶ ἔλκομένη βία ταραχῆς καὶ μεταμελείας μεστὴ ἔσται.

Πῶς γὰρ οὖν;

Πλουσίαν δὲ ἢ πενομένην ἀνάγκη τὴν τυραννουμένην πόλιν εἶναι;

Πενομένην.

578 A

Καὶ ψυχὴν ἄρα τυραννικὴν πενιχρὰν καὶ ἄπληστον ἀνάγκη ἀεὶ εἶναι.

particolari l'uno e l'altra, e dimmi le condizioni in cui versano ambedue».

«Quali condizioni?» domandò.

La soggezione della parte migliore alla peggiore caratterizza tanto l'anima che lo Stato tirannico

«In primo luogo – risposi –, per far riferimento alla Città, quella retta dal tiranno la diresti libera o schiava?»

«Schiava! – esclamò -. Anzi, se fosse possibile, ancor più di schiava».

«Eppure in essa puoi vedere signori e liberi cittadini».

«Certo, li vedo – obiettò lui –, ma in piccolo numero. Invece, l'insieme della Città, starei per dire la sua parte più degna, giace in uno stato di servitù vergognoso e miserevole».

«Se, dunque – ripresi –, quale è l'individuo tale è la Città, non è fatale che anche nell'uomo si trovi la medesima disposizione e che pertanto la sua anima sia colma della peggior forma di servilismo e meschinità, e che le facoltà che erano più nobili siano in essa ridotte a schiave, mentre una piccola parte, la più spregevole e scriteriata, la fa da padrona?»

577 D

«È fatale», disse.

«E allora, un'anima siffatta la chiameresti serva o libera?»

«Non c'è dubbio, io la chiamerei serva».

«E una Città che sia serva, in balia di un tiranno, è libera di fare quello che vuole?»

«Assolutamente no».

«Ne segue, tanto per riferirci all'anima nel suo complesso, che anche un'anima sottoposta a tirannia non è minimamente libera di fare quel che vuole, per il fatto che essa, sempre spinta dalla forza di un assillante tormento, è piena di turbamento e di rimorso».

577 E

«Come no?»

«E la Città retta dal tiranno, dovrà essere necessariamente ricca o povera?»

«Povera».

«Allora anche l'anima tirannica dovrà essere sempre povera e mai sazia».

578 A

Οὕτως, ἦ δ' ὅς.

Τί δέ; φόβου γέμειν ἄρ' οὐκ ἀνάγκη τήν τε τοιαύτην πόλιν τόν τε τοιοῦτον ἄνδρα;

Πολλή γε.

Ὀδυρμούς τε καὶ στεναγμούς καὶ θρήνους καὶ ἀληθόνας οἶει ἐν τινι ἄλλῃ πλείους εὐρήσειν;

Οὐδαμῶς.

Ἐν ἀνδρὶ δέ ἡγή τὰ τοιαῦτα ἐν ἄλλῳ τινὶ πλείω εἶναι ἢ ἐν τῷ μαινομένῳ ὑπὸ ἐπιθυμιῶν τε καὶ ἐρώτων τούτῳ τῷ τυραννικῷ;

Πῶς γὰρ ἄν; ἔφη.

578 B Εἰς πάντα δὴ οἶμαι ταῦτά τε καὶ ἄλλα τοιαῦτα ἀποβλέψας τήν τε πόλιν τῶν πόλεων ἀθλιωτάτην ἔκρινας –

Οὐκοῦν ὀρθῶς; ἔφη.

Καὶ μάλα, ἦν δ' ἐγώ. ἀλλὰ περὶ τοῦ ἀνδρὸς αὐτοῦ τυραννικοῦ τί λέγεις εἰς ταῦτά ταῦτα ἀποβλέπων;

Μακρῷ, ἔφη, ἀθλιώτατον εἶναι τῶν ἄλλων ἀπάντων.

Τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, οὐκέτ' ὀρθῶς λέγεις.

Πῶς; ἦ δ' ὅς.

Οὕτω, ἔφην, οἶμαι, οὗτός ἐστιν ὁ τοιοῦτος μάλιστα.

Ἄλλὰ τίς μήν;

Ὅδε ἴσως σοὶ ἐτι δόξει εἶναι τούτου ἀθλιώτερος.

Ποῖος;

578 C Ὅς ἄν, ἦν δ' ἐγώ, τυραννικός ὢν μὴ ἰδιώτην βίον καταβιῶ, ἀλλὰ δυστυχῆς ἢ καὶ αὐτῷ ὑπὸ τίνος συμφορᾶς ἐκπορισθῆ ὥστε τυράννῳ γενέσθαι.

Τεκμαίρομαί σε, ἔφη, ἐκ τῶν προειρημένων ἀληθῆ λέγειν.

Ναί, ἦν δ' ἐγώ, ἀλλ' οὐκ οἶεσθαι χρῆ τὰ τοιαῦτα, ἀλλ' εὖ μάλα τῷ τοιοῦτῳ λόγῳ σκοπεῖν· περὶ γὰρ τοι τοῦ μεγί-

«Certo», disse.

«E sia un tale uomo che una tale Città non dovranno essere ambedue pieni di paura?»

«Assolutamente».

«E riuscirai mai a trovare una Città dove abbondino come in questa sofferenze, pianti, lamenti e dolori?»

«Certamente no».

«E nella sfera individuale, ritieni tu che questi mali si trovino in qualcun altro più che in questo uomo tirannico, reso folle dai desideri e dagli amori?»

«E come potrebbe essere?» rispose.

«E dunque se hai tenuto conto di tutti questi fattori e di altri della stessa natura, non puoi non aver ritenuto una tale Città come la più infelice di tutte».

578 B

«Ho forse errato?» domandò.

«Niente affatto – risposi –. Ma a riguardo dell'uomo tirannico, e tenendo conto di queste medesime premesse, come ti pronuncerai?»

«Che assai più di tutti gli altri uomini, egli è infelice».

«Qui, però, non sei più nel giusto», gli obiettai.

«Come?» domandò.

«Costui – precisai – non è ancora così infelice come tu lo descrivi».

«E allora chi lo sarà?»

«Forse ce n'è un altro che ti risulterà essere più infelice di lui».

«Chi è?»

La paura è il sentimento dominante di chi riesce a imporsi come tiranno

E io risposi: «Quello che, avendo il carattere del tiranno, non vive una vita comune, ma, per sua sfortuna, ha la disavventura di diventare un vero tiranno».

578 C

«Da quanto si è detto finora – osservò – mi par di capire che tu sia nel vero».

«E sia – seguitai –, ma non basta crederlo, bisogna proprio vederlo alla luce del seguente ragionamento che seguirà, in

- 578 D στου ἢ σκέψις, ἀγυθοῦ τε βίου καὶ κακοῦ.
 Ὄρθότατα, ἦ δ' ὅς.
 Σκόπει δὴ εἰ ἄρα τι λέγω, δοκεῖ γάρ μοι δεῖν ἐννοῆσαι
 ἐκ τῶνδε περὶ αὐτοῦ σκοποῦντας.
 Ἐκ τίνων;
 Ἐξ ἐνὸς ἐκάστου τῶν ιδιωτῶν, ὅσοι πλούσιοι ἐν πό-
 λεσιν ἀνδράποδα πολλὰ κέκτηνται. οὗτοι γὰρ τοῦτό γε
 προσόμοιον ἔχουσιν τοῖς τυράννοις, τὸ πολλῶν ἄρχειν-
 διαφέρει δὲ τὸ ἐκείνου πλήθος.
 Διαφέρει γάρ.
 Οἴσθ' οὖν ὅτι οὗτοι ἀδεῶς ἔχουσιν καὶ οὐ φοβοῦνται
 τοὺς οἰκέτας;
 Τί γὰρ ἂν φοβοῖντο;
 Οὐδέν, εἶπον· ἀλλὰ τὸ αἴτιον ἐννοεῖς;
 Ναί, ὅτι γε πᾶσα ἡ πόλις ἐνὶ ἐκάστῳ βοηθεῖ τῶν ιδι-
 ωτῶν.
- 578 E Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. τί δέ; εἰ τις θεῶν ἄνδρα ἓνα,
 ὅτῳ ἔστιν ἀνδράποδα πεντήκοντα ἢ καὶ πλείω, ἄρας
 ἐκ τῆς πόλεως αὐτόν τε καὶ γυναῖκα καὶ παῖδας θεῖη
 εἰς ἐρημίαν μετὰ τῆς ἄλλης οὐσίας τε καὶ τῶν οἰκετῶν,
 ὅπου αὐτῶ μηδεὶς τῶν ἐλευθέρων μέλλοι βοηθήσειν, ἐν
 ποιῶ ἂν τινι καὶ ὀπόσῳ φόβῳ οἶει γενέσθαι αὐτὸν περὶ τε
 αὐτοῦ καὶ παιδῶν καὶ γυναικός, μὴ ἀπόλοιτο ὑπὸ τῶν
 οἰκετῶν;
 Ἐν παντί, ἦ δ' ὅς, ἔγωγε.
- 579 A Οὐκοῦν ἀναγκάζοιτο ἂν τινας ἤδη θωπεύειν αὐτῶν τῶν
 δούλων καὶ ὑπισχνεῖσθαι πολλὰ καὶ ἐλευθεροῦν οὐδὲν
 δεόμενος, καὶ κόλαξ αὐτὸς ἂν θεραπόντων ἀναφανείη;
 Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη, αὐτῶ, ἢ ἀπολωλέναι.
 Τί δ', εἰ καὶ ἄλλους, ἦν δ' ἐγώ, ὁ θεὸς κύκλῳ κατοικίσειεν
 γεῖτονας πολλοὺς αὐτῶ, οἳ μὴ ἀνέχοντο εἰ τις ἄλλος
 ἄλλου δεσπόζειν ἀξιοῖ, ἀλλ' εἰ πού τινα τοιοῦτον λαμβά-
 νοιεν, ταῖς ἐσχάταις τιμωροῖντο τιμωρίας;
- 579 B Ἔτι ἂν, ἔφη, οἶμαι, μᾶλλον ἐν παντί κακοῦ εἶη, κύκλῳ
 φρουρούμενος ὑπὸ πάντων πολεμίων.

quanto la ricerca verte su un punto essenziale: il bene e il male nella vita».

«Verissimo», disse.

«Considera se quel che dico ha senso. Sono convinto che quelli che fanno questa ricerca debbano ragionare a partire dai seguenti argomenti».

578 D

«Quali?»

«Dal caso specifico dei cittadini privati che negli Stati abbiano ricchezze, e in particolare molti schiavi. Costoro effettivamente hanno qualcosa in comune con il tiranno, e cioè il fatto di tenere in proprio potere molte persone. Per il resto, la differenza è solo una questione di numero».

«Qui sta la differenza».

«Noterai che costoro vivono beati e non temono i propri servi».

«E per qual motivo dovrebbero temerli?»

«Per nessuno – risposi –. Ma, capisci il motivo di ciò?»

«Certamente. Perché lo Stato intero è schierato dalla parte di ciascun cittadino privato».

«Dici bene – gli risposi –. Ma immagina che un dio strappi via dalla sua Città uno di questi individui padrone di cinquanta schiavi o forse più, e lo porti con sua moglie e i bambini, con i suoi averi e i suoi servi in un luogo fuori mano, dove nessuno dei liberi cittadini potrebbe dargli aiuto. Orbene, in quale stato di paura credi che egli vivrebbe per sé, per i propri figli e per la propria moglie, temendo che siano uccisi dai servi?»

578 E

«Certo, penserei in uno stato di grande paura», ammise lui.

«Non si troverebbe forse nella necessità, per tenersi buoni alcuni di questi schiavi, di far loro ripetute promesse di affrancarli, contro il suo interesse, fino al punto di rivelarsi, lui in persona, adulatore dei propri servi?»

579 A

«Non ha altra scelta – disse –, o così o morto».

«E che ne sarebbe di costui – aggiunsi – se il dio gli ponesse intorno molti altri vicini, i quali non sopportino che uno si ritenga degno di comandare su un altro, e quando lo sorprendessero in tale atteggiamento, lo colpirebbero con gravissime punizioni?»

«Sarebbe, a mio giudizio, ancor più nei guai – osservò –, perché sarebbe circondato solo da nemici che lo spiano».

579 B

Ἄρ' οὖν οὐκ ἐν τοιούτῳ μὲν δεσμοτηρίῳ δέδεται ὁ τυραννος, φύσει ὧν οἶον διεληλύθαμεν, πολλῶν καὶ παντοδαπῶν φόβων καὶ ἐρώτων μεστός· λίχνῳ δὲ ὄντι αὐτῷ τὴν ψυχὴν μόνῳ τῶν ἐν τῇ πόλει οὔτε ἀποδημῆσαι ἔξεστιν οὐδαμόσε, οὔτε θεωρῆσαι ὅσων δὴ καὶ οἱ ἄλλοι ἐλεύθεροι ἐπιθυμηταὶ εἰσιν, καταδεδυκῶς δὲ ἐν τῇ οἰκίᾳ τὰ πολλὰ ὡς γυνὴ ζῆ, φθονῶν καὶ τοῖς ἄλλοις πολίταις, ἐάν τις ἔξω ἀποδημῆ καὶ τι ἀγαθὸν ὄρᾳ;

579 C

Παντάπασιν μὲν οὖν, ἔφη.

Οὐκοῦν τοῖς τοιούτοις κακοῖς πλείω καρποῦται ἀνὴρ ὃς ἂν κακῶς ἐν ἑαυτῷ πολιτευόμενος, ὃν νυνδὴ σὺ ἀθλιώτατον ἔκρινας, τὸν τυραννικόν, ὡς μὴ ἰδιώτης καταβιῶ, ἀλλὰ ἀναγκασθῆ ὑπὸ τινος τύχης τυραννεῦσαι καὶ ἑαυτοῦ ὧν ἀκράτωρ ἄλλων ἐπιχειρήσῃ ἄρχειν, ὥσπερ εἴ τις κάμνοντι σώματι καὶ ἀκράτορι ἑαυτοῦ μὴ ἰδιωτεύων ἀλλ' ἀγωνιζόμενος πρὸς ἄλλα σώματα καὶ μαχόμενος ἀναγκάζοιτο διάγειν τὸν βίον.

579 D

Παντάπασιν, ἔφη, ὁμοιώτατά τε καὶ ἀληθέστατα λέγεις, ὦ Σώκρατες.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε Γλαῦκον, παντελῶς τὸ πάθος ἄθλιον, καὶ τοῦ ὑπὸ σοῦ κριθέντος χαλεπώτατα ζῆν χαλεπώτερον ἔτι ζῆ ὁ τυραννῶν;

Κομιδῆ γ', ἔφη.

Ἔστιν ἄρα τῇ ἀληθείᾳ, κἂν εἰ μὴ τῷ δοκεῖ, ὁ τῷ ὄντι τυραννος τῷ ὄντι δούλος τὰς μεγίστας θωπείας καὶ δουλείας καὶ κόλαξ τῶν πονηροτάτων, καὶ τὰς ἐπιθυμίας οὐδ' ὅπωςτιοῦν ἀποπιμπλάς, ἀλλὰ πλείστων ἐπιδεέστατος

579 E

«Orbene, se è vero che il tiranno è proprio come l'abbiamo descritto, e cioè invaso da ogni forma di paura e di passione, non è che sia proprio rinchiuso in un tal genere di prigione? Con l'animo curioso che si ritrova, è l'unico in tutta la Città a non poter intraprendere alcun viaggio in alcun luogo; non può vedere quello che gli altri uomini liberi ambiscono vedere; è ridotto per lo più a vivere chiuso in casa come una donna, preso dall'invidia degli altri cittadini, di quanti hanno l'opportunità di viaggiare godendo di luoghi meravigliosi».

579 C

«È proprio così», ammise.

«Eccolo, dunque, l'individuo che porta le conseguenze di tutti questi mali, l'uomo che tu poc'anzi ritenevi come sommamente infelice: è l'uomo tirannico, nel suo intimo disordinato, che non vive una vita di un normale cittadino, ma che si trova costretto da una qualche malasorte a fare il tiranno, come se lui che non ha potere su se stesso potesse pretendere di averlo sugli altri. Sarebbe come se uno con un corpo malaticcio, incapace di reggere il suo peso, anziché starsene riguardato, fosse costretto a scendere in lizza con altri corpi e a passare la vita combattendo contro di essi».

579 D

«Caro Socrate – ammise –, dici cose assolutamente vere e che cadono a proposito».

Il tiranno non gode di alcuna libertà e di tutti gli uomini è il più infelice

E io: «Allora, caro Glaucone, non è poi vero che la condizione di cui trattavamo sia in assoluto la più misera. Non è forse vero che la vita di chi esercita la tirannia è ancor più triste di quella che pur tu stimavi una vita tristissima?»⁷

«Senza dubbio», ammise.

«In verità, checché se ne dica, chi effettivamente esercita la tirannia, è a tutti gli effetti uno schiavo⁸ e di una piaggeria e di un servilismo della peggior specie, adulatore degli uomini peggiori. E non è neppure che egli riesca ad appagare i propri desideri, perché è insoddisfatto per un'infinità di cose. E poi,

579 E

⁷ Si veda quanto Platone già diceva nel *Gorgia*, 470 E ss.

⁸ Cfr. sopra, I, 344 B.

καὶ πένης τῇ ἀληθείᾳ φαίνεται, εἴαν τις ὅλην ψυχὴν ἐπίστηται θεάσασθαι, καὶ φόβου γέμων διὰ παντός τοῦ βίου, σφαδασμῶν τε καὶ ὀδυνῶν πλήρης, εἴπερ τῇ τῆς πόλεως διαθέσει ἧς ἄρχει ἔοικεν. ἔοικεν δέ· ἢ γάρ;

Καὶ μάλα, ἔφη.

580 A Οὐκοῦν καὶ πρὸς τούτοις ἔτι ἀποδώσομεν τῷ ἀνδρὶ καὶ ἅ τὸ πρότερον εἶπομεν, ὅτι ἀνάγκη καὶ εἶναι καὶ ἔτι μᾶλλον γίγνεσθαι αὐτῷ ἢ πρότερον διὰ τὴν ἀρχὴν φθονερῷ, ἀπίστῳ, ἀδίκῳ, ἀφίλῳ, ἀνοσίῳ καὶ πάσης κακίας πανδοκεῖ τε καὶ τροφεῖ, καὶ ἐξ ἀπάντων τούτων μάλιστα μὲν αὐτῷ δυστυχεῖ εἶναι, ἔπειτα δὲ καὶ τοὺς πλησίον αὐτῷ τοιοῦτους ἀπεργάζεσθαι.

Οὐδεὶς σοι, ἔφη, τῶν νοῦν ἐχόντων ἀντερεῖ.

580 B Ἴθι δὴ μοι, ἔφην ἐγώ, νῦν ἤδη ὥσπερ ὁ διὰ πάντων κριτῆς ἀποφαίνεται, καὶ σὺ οὕτω, τίς πρῶτος κατὰ τὴν σὴν δόξαν εὐδαιμονία καὶ τίς δεύτερος, καὶ τοὺς ἄλλους ἐξῆς πέντε ὄντας κρίνε, βασιλικόν, τιμοκρατικόν, ὀλιγαρχικόν, δημοκρατικόν, τυραννικόν.

Ἀλλὰ ῥαδία, ἔφη, ἢ κρίσις. καθάπερ γὰρ εἰσηλθὼν ἔγωγε ὥσπερ χοροὺς κρίνω ἀρετῇ καὶ κακία καὶ εὐδαιμονία καὶ τῷ ἐναντίῳ.

580 C Μισθωσώμεθα οὖν κήρυκα, ἦν δ' ἐγώ, ἢ αὐτὸς ἀνείπω ὅτι ὁ Ἀρίστωνος υἱὸς τὸν ἄριστόν τε καὶ δικαιοτάτον εὐδαιμονέστατον ἔκρινε, τοῦτον δ' εἶναι τὸν βασιλικώτατον καὶ βασιλεύοντα αὐτοῦ, τὸν δὲ κάκιστόν τε καὶ ἀδικώτατον ἀθλιώτατον, τοῦτον δὲ αὐτὸν τυγχάνειν ὄντα ὅς ἂν τυραννικώτατος ᾖ ἑαυτοῦ τε ὅτι μάλιστα τυραννῆ καὶ τῆς πόλεως;

Ἀνειρήσθω σοι, ἔφη.

ἼΗ οὖν προσαναγορεύω, εἶπον, εἴαντε λανθάνωσιν τοιοῦτοι ὄντες εἴαντε μὴ πάντας ἀνθρώπους τε καὶ θεούς;

Προσαναγόρευε, ἔφη.

580 D Εἶεν δὴ, εἶπον· αὕτη μὲν ἡμῖν ἢ ἀπόδειξις μία ἂν εἴη, δευτέραν δὲ ἰδὲ τήνδε, εἴαν τι δόξη εἶναι.

Τίς αὕτη;

risulta essere povero per davvero a uno che sappia scrutare l'intero della sua anima; un'anima che deve vivere sempre oppressa dalla paura, dalla tensione e dall'angoscia, se è vero che essa assomiglia alla condizione in cui versa la Città su cui domina. Perché le somiglia, non è vero?»

«Non poco», rispose.

«Ma oltre a ciò attribuiremo al nostro uomo anche quei caratteri di cui si parlava poco fa, ossia il fatto che il potere, per forza di cose, lo faccia essere e diventare sempre più invidioso, infido, ingiusto, asociale, empio, ricettacolo e alimento di ogni vizio e, per tutti questi motivi in primo luogo lui stesso infelice e poi anche cagione di infelicità per chi gli sta vicino».

580 A

«Nessun uomo assennato – osservò – potrebbe darti torto».

«Orsù – ripresi io –, come fa il giudice supremo quando pronuncia la sua sentenza, così anche tu stabilisci a tuo giudizio chi è il primo quanto a felicità, chi è il secondo, e poi via via tutti gli altri, i cinque tipi di uomo: l'uomo regale, quello timocratico, l'oligarchico, il democratico e il tirannico».

580 B

«Ma non è certo difficile questo giudizio! – esclamò –. In rapporto alla virtù e al vizio, alla felicità e al suo opposto li valuto come fossero cori, ossia nell'ordine in cui entrano in scena».

«Assumeremo allora un banditore – chiesi –, oppure io stesso annuncerò che il figlio di Aristone⁹ ha ritenuto maggiormente felice la persona più nobile e onesta, vale a dire quella più regale perché regna su se stessa, e più infelice l'uomo assolutamente disonesto e malvagio, cioè chi si trova a essere tiranno a tutti gli effetti, tiranno di sé e della Città?»

580 C

«Annuncialo tu», disse.

«E non sarebbe il caso – proposi – di aggiungere anche questa precisazione: essi sono in sommo grado infelici sia che riescano a nascondere la loro vera natura a tutti gli uomini e agli dèi sia che non vi riescano?»

«Aggiungilo pure», disse.

«Ebbene – ripresi –, questa potrebbe valere per noi come una prima dimostrazione; guarda ora se quest'altra ti va a genio».

580 D

«Qual è?»

⁹ Si veda la citazione che viene fatta sopra, II, 368 A.

Ἐπειδή, ὡσπερ πόλις, ἦν δ' ἐγώ, διήρηται κατὰ τρία εἶδη, οὕτω καὶ ψυχὴ ἑνὸς ἐκάστου τριχῆ, [λογιστικὸν] δέξεται, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ ἑτέραν ἀπόδειξιν.

Τίνα ταύτην;

Τήνδε. τριῶν ὄντων τριτταὶ καὶ ἡδοναὶ μοι φαίνονται, ἑνὸς ἐκάστου μία ἰδίᾳ· ἐπιθυμίαι τε ὡσαύτως καὶ ἀρχαί.

Πῶς λέγεις; ἔφη.

Τὸ μὲν, φαμέν, ἦν ᾧ μανθάνει ἄνθρωπος, τὸ δὲ ᾧ
 580 E θυμοῦται, τὸ δὲ τρίτον διὰ πολυειδίαν ἐνὶ οὐκ ἔσχομεν
 ὀνόματι προσεῖπειν ἰδίῳ αὐτοῦ, ἀλλὰ ὁ μέγιστον καὶ
 ἰσχυρότατον εἶχεν ἐν αὐτῷ, τούτῳ ἐπωνομάσαμεν· ἐπι-
 θυμητικὸν γὰρ αὐτὸ κεκλήκαμεν διὰ σφοδρότητα τῶν
 τε περὶ τὴν ἐδωδὴν ἐπιθυμιῶν καὶ πόσιν καὶ ἀφροδίσια
 581 A καὶ ὅσα ἄλλα τούτοις ἀκόλουθα, καὶ φιλοχρήματον δὴ,
 ὅτι διὰ χρημάτων μάλιστα ἀποτελοῦνται αἱ τοιαῦται ἐπι-
 θυμίαι.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη.

Ἄρ' οὖν καὶ τὴν ἡδονὴν αὐτοῦ καὶ φιλίαν εἰ φαῖμεν
 εἶναι τοῦ κέρδους, μάλιστ' ἂν εἰς ἓν κεφάλαιον ἀπερει-
 δοίμεθα τῷ λόγῳ, ὥστε τι ἡμῖν αὐτοῖς δηλοῦν, ὅποτε
 τοῦτο τῆς ψυχῆς τὸ μέρος λέγομεν, καὶ καλοῦντες αὐτὸ
 φιλοχρήματον καὶ φιλοκερδὲς ὀρθῶς ἂν καλοῖμεν;

Ἐμοὶ γοῦν δοκεῖ, ἔφη.

Τί δέ; τὸ θυμοειδὲς οὐ πρὸς τὸ κρατεῖν μέντοι φαμέν καὶ
 νικᾶν καὶ εὐδοκμεῖν αἰεὶ ὄλον ὠρμηῆσθαι;

581 B Καὶ μάλα.

Il dominio della parte migliore dell'anima sulla peggiore è fonte di felicità

La ricchezza, l'onore e il sapere sono le aspirazioni proprie delle tre parti dell'anima

«Come la Città – dissi – è divisa in tre parti, così anche l'anima di ciascun individuo è tripartita. Se si tien conto di ciò, a mio giudizio, c'è la possibilità di addurre una seconda dimostrazione»¹⁰.

«Quale?»

«Questa. Siccome tre sono le parti, tre mi pare che siano i piaceri, uno per ciascuna parte, e altrettanti i desideri e le forme di governo».

«Che cosa intendi dire?» domandò.

«Con una parte, si diceva, l'uomo apprende, con l'altra si adira; alla terza parte, invece, a motivo della sua varietà, non siamo riusciti a dare un nome proprio e specifico, ma l'abbiamo indicata¹¹ a partire dall'elemento che in essa risultava più marcato e predominante. L'abbiamo pertanto chiamata concupiscibile per il suo irrefrenabile desiderio di cibo, di bevande, di sesso, e di tutti gli altri piaceri a questi connessi. Per altro, l'abbiamo pure chiamata avida di denaro, perché è appunto il denaro che permette di soddisfare ogni desiderio di tal genere».

580 E

581 A

«E abbiamo fatto bene», disse.

«Se, dunque, attribuissimo il piacere e l'amore tipico di questa parte specificatamente al guadagno, avremmo un unico punto d'appoggio per il nostro ragionamento, cosicché noi avremmo un riferimento chiaro quando menzioniamo questa parte dell'anima. E dunque, non ti pare che sia una bella idea chiamarla amante della ricchezza e del denaro?»

«Direi di sì», ammise lui.

«E non diremmo che la parte irascibile è sempre portata a cercare la sopraffazione, la vittoria e la gloria con tutta se stessa?»

581 B

«Certamente».

¹⁰ Cfr. sopra, la prima dimostrazione, IV, 427 C - 445 E.

¹¹ Cfr. sopra, IV, 439 D.

Εἰ οὖν φιλόνικον αὐτὸ καὶ φιλότιμον προσαγορεύοιμεν,
ἢ ἔμμελῶς ἂν ἔχοι;

Ἐμμελέστατα μὲν οὖν.

Ἀλλὰ μὴν ᾧ γε μανθάνομεν, παντὶ δῆλον ὅτι πρὸς τὸ
εἰδέναί τὴν ἀλήθειαν ὅπῃ ἔχει πᾶν ἀεὶ τέταται, καὶ χρημά-
των τε καὶ δόξης ἥκιστα τούτων τούτῳ μέλει.

Πολύ γε.

Φιλομαθὲς δὴ καὶ φιλόσοφον καλοῦντες αὐτὸ κατὰ
τρόπον ἂν καλοῖμεν;

Πῶς γὰρ οὐ;

581 C Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἄρχει ἐν ταῖς ψυχαῖς τῶν μὲν
τοῦτο, τῶν δὲ τὸ ἕτερον ἐκείνων, ὁπότερον ἂν τύχη;

Οὕτως, ἔφη.

Διὰ ταῦτα δὴ καὶ ἀνθρώπων λέγομεν τὰ πρῶτα τριττὰ
γένη εἶναι, φιλόσοφον, φιλόνικον, φιλοκερδές;

Κομιδῇ γε.

Καὶ ἡδονῶν δὴ τρία εἶδη, ὑποκείμενον ἐν ἐκάστῳ τού-
των;

Πάνυ γε.

581 D Οἶσθ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι εἰ θέλοις τρεῖς τοιούτους
ἀνθρώπους ἐν μέρει ἕκαστον ἀνερωτᾶν τίς τούτων τῶν
βίων ἡδιστος, τὸν ἑαυτοῦ ἕκαστος μάλιστα ἐγκωμιάσεται;
ὅ τε χρηματιστικὸς πρὸς τὸ κερδαίνειν τὴν τοῦ τιμᾶσθαι
ἡδονὴν ἢ τὴν τοῦ μανθάνειν οὐδενὸς ἀξίαν φήσει εἶναι, εἰ
μὴ εἴ τι αὐτῶν ἀργύριον ποιεῖ;

Ἀληθῆ, ἔφη.

Τί δὲ ὁ φιλότιμος; ἦν δ' ἐγώ· οὐ τὴν μὲν ἀπὸ τῶν χρημά-
των ἡδονὴν φορτικὴν τινα ἡγεῖται, καὶ αὐτὴν ἀπὸ τοῦ
μανθάνειν, ὅτι μὴ μάθημα τιμὴν φέρει, καπνὸν καὶ
φλυαρίαν;

Οὕτως, ἔφη, ἔχει.

581 E Τὸν δὲ φιλόσοφον, ἦν δ' ἐγώ, τί οἰώμεθα τὰς ἄλλας
ἡδονὰς νομίζειν πρὸς τὴν τοῦ εἰδέναί τἀληθὲς ὅπῃ ἔχει
καὶ ἐν τοιούτῳ τινὶ ἀεὶ εἶναι μανθάνοντα; [τῆς ἡδονῆς]

«Allora il nome di amante della vittoria e dell'onore non le starebbe bene?»

«Benissimo».

«Del resto, tutti sanno che l'anima con cui impariamo è sempre totalmente tesa a conoscere la verità e la sua natura, e rispetto alle altre parti, il suo interesse, quello per la ricchezza e per la fama è minimo».

«Indubbiamente».

«Allora, chiamandola amica dello studio e filosofa le daremmo il giusto nome?»

«Altro che!»

«E non si dà il caso che nell'anima di certi prevalga una parte e in quella di altri un'altra?» 581 C

«Sì», rispose.

«Diremo, dunque, che ci sono tre tipi di uomo: il filosofo che ama il sapere, l'uomo che ama la vittoria, e quello che ama il guadagno?»

«È ovvio».

«E porremo anche tre specie di piaceri che stanno al fondo di ciascuno di questi tre tipi di individui?»

«Assolutamente».

«Puoi facilmente immaginare che se tu dovessi interpellare ciascuno di costoro e chiedere qual è la vita migliore, ciascuno tesserebbe in primo luogo l'elogio della propria. Non credi allora che l'uomo che aspira al denaro, in quanto giudica tutto col criterio del guadagno, svaluterebbe completamente il gusto dell'onore o del sapere, nella misura in cui non rendono?» 581 D

«È vero», ammise.

«E l'amante della gloria? – domandai –. Non considererò forse il piacere che viene dalle ricchezze come un sentimento volgare, e così pure non riterrà il gusto per il sapere come inconsistente e fumoso, in quanto non porta la fama?»

«È proprio così», ammise.

«E poi – aggiunsi –, come pensiamo che il filosofo possa giudicare gli altri piaceri, se li mette a confronto con la conoscenza della verità e della sua natura e con l'attitudine a passare tutto il suo tempo in questi studi? Non li giudicherà mille miglia distanti dall'autentico piacere? E, in quanto non sentirà attrattiva 581 E

οὐ πάνυ πόρρω; καὶ καλεῖν τῷ ὄντι ἀναγκαίως, ὡς οὐδὲν τῶν ἄλλων δεόμενον, εἰ μὴ ἀνάγκη ἦν;

Εὐ, ἔφη, δεῖ εἰδέναι;

582 A Ὅτε δὴ οὖν, εἶπον, ἀμφισβητοῦνται ἐκάστου τοῦ εἶδους αἰ ἡδοναὶ καὶ αὐτὸς ὁ βίος, μὴ ὅτι πρὸς τὸ κάλλιον καὶ αἰσχίον ζῆν μὴδὲ τὸ χεῖρον καὶ ἄμεινον, ἀλλὰ πρὸς αὐτὸ τὸ ἡδιον καὶ ἀλυπτότερον, πῶς ἂν εἰδείμεν τίς αὐτῶν ἀληθέστατα λέγει;

Οὐ πάνυ, ἔφη, ἔγωγε ἔχω εἰπεῖν.

Ἄλλ' ὧδε σκόπει τίνοι χρὴ κρίνεσθαι τὰ μέλλοντα καλῶς κριθήσεσθαι; ἄρ' οὐκ ἐμπειρία τε καὶ φρονήσει καὶ λόγῳ; ἢ τούτων ἔχει ἂν τις βέλτιον κριτήριον;

Καὶ πῶς ἂν; ἔφη.

582 B Σκόπει δὴ· τριῶν ὄντων τῶν ἀνδρῶν τίς ἐμπειρότατος πασῶν ὧν εἶπομεν ἡδονῶν; πότερον ὁ φιλοκερδής, μανθάνων αὐτὴν τὴν ἀλήθειαν οἷόν ἐστιν, ἐμπειρότερος δοκεῖ σοι εἶναι τῆς ἀπὸ τοῦ εἰδέναι ἡδονῆς, ἢ ὁ φιλόσοφος τῆς ἀπὸ τοῦ κερδαίνειν;

Πολύ, ἔφη, διαφέρει. τῷ μὲν γὰρ ἀνάγκη γεύεσθαι τῶν ἑτέρων ἐκ παιδὸς ἀρξαμένῳ· τῷ δὲ φιλοκερδεῖ, ὅπη πέφυκε τὰ ὄντα μανθάνοντι, τῆς ἡδονῆς ταύτης, ὡς γλυκεῖά ἐστιν, οὐκ ἀνάγκη γεύεσθαι οὐδ' ἐμπείρῳ γίγνεσθαι, μᾶλλον δὲ καὶ προθυμουμένῳ οὐ ῥάδιον.

Πολύ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, διαφέρει τοῦ γε φιλοκερδοῦς ὁ φιλόσοφος ἐμπειρία ἀμφοτέρων τῶν ἡδονῶν.

582 C Πολὺ μέντοι.

Τί δὲ τοῦ φιλοτίμου; ἄρα μᾶλλον ἄπειρός ἐστι τῆς ἀπὸ τοῦ τιμᾶσθαι ἡδονῆς ἢ ἐκεῖνος τῆς ἀπὸ τοῦ φρονεῖν;

per alcun altro piacere che non sia necessario, non chiamerà i suoi desideri davvero necessari?»

«Questa definizione – disse – deve averla ben chiara».

Il filosofo, in quanto ha esperienza di tutti i tipi di piacere, è il solo capace di ben giudicare su di essi

«Però – ripresi –, quando scendono in lizza i piaceri di ciascun tipo e i modelli di vita in quanto tali, e questi disputino non su ciò che è più onesto o disonesto, oppure su ciò che è meglio o peggio, bensì su quello che è più dolce e meno penoso, come potremmo noi sapere chi di loro si avvicina di più alla verità?»

582 A

«Da parte mia – ammise –, non saprei proprio che cosa dire».

«Prova a considerare la cosa in questo modo: quali devono essere gli strumenti perché un giudizio sia ben fatto? Non sono forse l'esperienza, l'intelligenza e il ragionamento? O qualcuno avrebbe da fornire un criterio migliore di questo?»

«E come potrebbe?» disse.

«Rifletti, inoltre, su questo punto. Dei nostri tre uomini chi ha più esperienza di tutti i piaceri che abbiamo menzionato? Ti sembra che l'amante del guadagno, una volta che si metta a studiare la verità e la sua natura, sia più esperto del gusto della conoscenza di quanto non lo sia il filosofo del piacere del guadagno?»

582 B

«C'è una bella differenza! – esclamò -. Quest'ultimo, fin dalla più tenera età è costretto a provare anche piaceri di altro genere, mentre il primo, l'amante del denaro, anche se si desse all'apprendimento dei principi dell'essere, non potrebbe in ogni caso assaporarne la dolcezza né farne esperienza; o piuttosto, nonostante la sua buona volontà, ciò non gli riuscirebbe facilmente».

«Effettivamente – aggiunsi – fra l'amante del guadagno e il filosofo amante del sapere passa una gran differenza in ordine all'esperienza dei due piaceri».

582 C

«Davvero grande».

«E che dire di chi vive per gli onori? Forse che il filosofo ha minor esperienza del piacere che si prova a essere onorati, di quanto l'ambizioso ne abbia del gusto del filosofare?»

Ἀλλὰ τιμὴ μὲν, ἔφη, ἄνπερ ἐξεργάζωνται ἐπὶ ὃ ἕκα-
στος ὥρμηκε, πᾶσιν αὐτοῖς ἔπεται – καὶ γὰρ ὁ πλούσιος
ὑπὸ πολλῶν τιμᾶται καὶ ὁ ἀνδρεῖος καὶ σοφός – ὥστε ἀπό-
γε τοῦ τιμᾶσθαι, οἷόν ἐστιν, πάντες τῆς ἡδονῆς ἔμπειροι·
τῆς δὲ τοῦ ὄντος θέας, οἷαν ἡδονὴν ἔχει, ἀδύνατον ἄλλω
γεγεῦσθαι πλὴν τῷ φιλοσόφῳ.

582 D Ἐμπειρίας μὲν ἄρα, εἶπον, ἔνεκα κάλλιστα τῶν ἀνδρῶν
κρίνει οὗτος.

Πολύ γε.

Καὶ μὴν μετὰ γε φρονήσεως μόνος ἔμπειρος γεγονῶς
ἔσται.

Τί μὴν;

Ἀλλὰ μὴν καὶ δι' οὗ γε δεῖ ὄργανον κρίνεσθαι, οὐ τοῦ
φιλοκερδοῦς τοῦτο ὄργανον οὐδὲ τοῦ φιλοτίμου, ἀλλὰ
τοῦ φιλοσόφου.

Τὸ ποῖον;

Διὰ λόγων που ἔφαμεν δεῖν κρίνεσθαι. ἦ γάρ;

Ναί.

Λόγοι δὲ τούτου μάλιστα ὄργανον.

Πῶς δ' οὐ;

582 E Οὐκοῦν εἰ μὲν πλούτῳ καὶ κέρδει ἄριστα ἐκρίνετο τὰ
κρινόμενα, ἃ ἐπήνει ὁ φιλοκερδῆς καὶ ἔψεγεν, ἀνάγκη ἂν
ἦν ταῦτα ἀληθέστατα εἶναι.

Πολλή γε.

Εἰ δὲ τιμῇ τε καὶ νίκῃ καὶ ἀνδρεία, ἄρ' οὐχ ἃ ὁ φιλότιμός
τε καὶ φιλόνομος;

Δῆλον.

Ἐπειδὴ δ' ἔμπειρία καὶ φρονήσει καὶ λόγῳ;

Ἀνάγκη, ἔφη, ἃ ὁ φιλόσοφος τε καὶ ὁ φιλόλογος ἐπαι-
νεῖ, ἀληθέστατα εἶναι.

«Ma l'onore – intervenne lui –, se ognuno realizza a pieno ciò a cui tende, segue in ogni caso: e difatti, sia il ricco che il coraggioso e il sapiente possono essere ammirati dai più. In questo senso, a tutti e tre è possibile avere esperienza del piacere che deriva dall'essere onorati, per quel che esso vale. Ma il gusto della contemplazione dell'essere, della sua soavità, è impossibile che altri l'abbia se non il filosofo».

«Pertanto – conclusi –, in fatto di esperienza i giudizi migliori saranno quelli del filosofo».

«E di gran lunga».

«E sarà pure il solo che saprà unire all'esperienza il ragionamento».

«Altro che!»

«Inoltre, gli amanti del guadagno e degli onori non sono in possesso di quello strumento del giudizio che solo il filosofo ha».

«Quale intendi?»

«Si era detto che il giudizio si formula sulla base di un ragionamento. O non è vero?»

«Sì, è così».

«Ora, i ragionamenti sono gli strumenti specifici del filosofo».

«Come no?»

«Ebbene, se il denaro e il profitto costituissero il miglior criterio di giudizio, allora quello che l'amante del guadagno loda o disprezza, sarebbe di necessità il vero assoluto».

«Senz'altro».

«E se il criterio fosse la gloria, la vittoria e il coraggio, non sarebbe l'ambizioso e l'amante della vittoria il giudice più attendibile?»

«È chiaro».

«Però, dal momento che è l'esperienza, l'intelligenza e il ragionamento...»

Il piacere che prova il filosofo è il più soave

«Allora – intervenne lui – è necessario che sia vero in sommo grado quanto il filosofo cultore della ragione approva».

582 D

582 E

- 583 A Τριῶν ἄρ' οὐσῶν τῶν ἡδονῶν ἢ τούτου τοῦ μέρους τῆς ψυχῆς ᾧ μανθάνομεν ἡδίστη ἂν εἶη, καὶ ἐν ᾧ ἡμῶν τοῦτο ἄρχει, ὁ τούτου βίος ἡδιστος;
- Πῶς δ' οὐ μέλλει; ἔφη· κύριος γοῦν ἐπαινέτης ὧν ἐπαινεῖ τὸν ἑαυτοῦ βίον ὁ φρόνιμος.
- Τίνα δὲ δευτέρον, εἶπον, βίον καὶ τίνα δευτέραν ἡδονὴν φησιν ὁ κριτῆς εἶναι;
- Δῆλον ὅτι τὴν τοῦ πολεμικοῦ τε καὶ φιλοτίμου· ἐγγυτέρω γὰρ αὐτοῦ ἐστὶν ἢ ἡ τοῦ χρηματιστοῦ.
- Ἰσάτην δὴ τὴν τοῦ φιλοκερδοῦς, ὡς ἔοικεν.
- Τί μήν; ἢ δ' ὅς.
- 583 B Ταῦτα μὲν τοίνυν οὕτω δὴ ἐφεξῆς ἂν εἶη καὶ δις νενικηκῶς ὁ δίκαιος τὸν ἄδικον· τὸ δὲ τρίτον ὀλυμπικῶς τῷ σωτηρὶ τε καὶ τῷ Ὀλυμπίῳ Δίῳ, ἄθρει ὅτι οὐδὲ παναληθῆς ἐστὶν ἢ τῶν ἄλλων ἡδονὴ πλὴν τῆς τοῦ φρονίμου οὐδὲ καθαρὰ, ἀλλ' ἐσκιαγραφημένη τις, ὡς ἐγὼ δοκῶ μοι τῶν σοφῶν τινος ἀκηκοέναι. καίτοι τοῦτ' ἂν εἶη μέγιστόν τε καὶ κυριώτατον τῶν πτωμάτων.
- Πολύ γε· ἀλλὰ πῶς λέγεις;
- 583 C Ὅδ', εἶπον, ἐξευρήσω, σοῦ ἀποκρινομένου ζητῶν ἅμα.
- Ἐρώτα δὴ, ἔφη.
- Λέγε δὴ, ἦν δ' ἐγώ· οὐκ ἐναντίον φαμὲν λύπην ἡδονῇ;
- Καὶ μάλα.

«Orbene, dato che i piaceri sono di tre tipi, quello che appartiene alla parte dell'anima con cui impariamo non dovrebbe essere il più soave? E non diresti che fra noi la vita più dolce l'abbia proprio colui nel quale tale piacere prevale?» 583 A

«E come potrebbe non averla? – disse –. In effetti, quando l'uomo di senno vanta il proprio modo di vivere ha tutto il diritto di farlo».

«Ma quale vita e quale piacere il nostro giudice metterebbe al secondo posto?»

«È evidente che sarà quello dell'uomo di guerra, amante degli onori, perché è più vicino al suo gusto che non a quello dell'uomo avido di ricchezza».

«A quanto sembra, ultimo sarà il piacere proprio di chi ama il guadagno».

«Perché no?» rispose.

«Ecco fatte, una dopo l'altra, due dimostrazioni grazie alle quali per due volte il giusto l'ha spuntata sull'ingiusto». 583 B

Nella valutazione dei piaceri è difficile sottrarsi al relativismo

«La terza vittoria, secondo il rituale delle Olimpiadi, sarà dedicata a Zeus Salvatore e Olimpo¹².

Considera intanto questo fatto. Il piacere degli altri tipi di uomo – eccetto quello del saggio¹³ – non è neppure un vero e proprio piacere: è un abbozzo di piacere, come, se non erro, ho sentito raccontare da uno dei sapienti¹⁴. Se così fosse, questa sarebbe la più grande e cocente sconfitta per gli altri». 5

«Certamente. Ma come dici che sarà?»

«Così – risposi –. E te ne darò la dimostrazione se tu, nel corso della ricerca, ti preoccuperai di rispondere». 583 C

«Interroga pure», disse.

E io: «Orsù, dimmi, non affermiamo che il dolore è contrario al piacere?»

«Certamente».

¹² Cfr. Pindaro, *Istmiche*, V, 2.

¹³ Si veda Platone, *Filebo*, *passim*.

¹⁴ Un orfico o un orfico-pitagorico.

Οὐκοῦν καὶ τὸ μῆτε χαίρειν μῆτε λυπείσθαι εἶναί τι;
Εἶναι μέντοι.

Μεταξὺ τούτων ἀμφοῖν ἐν μέσῳ ὃν ἡσυχίαν τινὰ περὶ
ταῦτα τῆς ψυχῆς; ἢ οὐχ οὕτως αὐτὸ λέγεις;

Οὕτως, ἢ δ' ὅς.

Ἄρ' οὖν μνημονεύεις, ἦν δ' ἐγώ, τοὺς τῶν καμνόντων
λόγους, οὓς λέγουσιν ὅταν κάμνωσιν;

Ποίους;

583 D Ὡς οὐδὲν ἄρα ἐστὶν ἥδιον τοῦ ὑγιαίνειν, ἀλλὰ σφᾶς
ἐλελήθει, πρὶν κάμνειν, ἥδιον ὄν.

Μέμνημαι, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ τῶν περιωδυνία τινὶ ἐχομένων ἀκούεις λε-
γόντων ὡς οὐδὲν ἥδιον τοῦ παύσασθαι ὀδυνώμενον;

Ἀκούω.

Καὶ ἐν ἄλλοις γε οἶμαι πολλοῖς τοιούτοις αἰσθάνη γι-
γνομένους τοὺς ἀνθρώπους, ἐν οἷς, ὅταν λυπῶνται, τὸ μὴ
λυπεῖσθαι καὶ τὴν ἡσυχίαν τοῦ τοιούτου ἐγκωμιάζουσιν
ὡς ἥδιον, οὐ τὸ χαίρειν.

Τοῦτο γάρ, ἔφη, τότε ἡδὺ ἴσως καὶ ἀγαπητὸν γίγνεται,
ἡσυχία.

583 E Καὶ ὅταν παύσῃται ἄρα, εἶπον, χαίρων τις, ἢ τῆς ἡδονῆς
ἡσυχία λυπηρὸν ἐσται.

Ἴσως, ἔφη.

Ὁ μεταξὺ ἄρα νυνδὴ ἀμφοτέρων ἔφαμεν εἶναι, τὴν
ἡσυχίαν, τοῦτό ποτε ἀμφοτέρα ἐσται, λύπη τε καὶ ἡδονή.

Ἐοικεν.

Ἥ καὶ δυνατὸν τὸ μηδέτερον ὃν ἀμφοτέρα γίγνεσθαι;

Οὐ μοι δοκεῖ.

Καὶ μὴν τό γε ἡδὺ ἐν ψυχῇ γιγνόμενον καὶ τὸ λυπηρὸν
κίνησις τις ἀμφοτέρω ἐστὸν· ἢ οὐ;

Ναί.

«E anche che il non provar gioia e il non provar dolore sia pure un modo di essere?»

«Certo, è un modo di essere».

«Trattandosi di una condizione intermedia fra queste due, non è forse come una specie di pace interiore in rapporto a tali stati d'animo? O sei di diverso avviso?»

«La penso anch'io così», ammise.

«Hai presente – domandai – i discorsi che fanno gli infermi finché sono malati?»

«Quali?»

«Che niente è più dolce della salute riacquistata e che prima di cadere ammalati non si erano mai resi conto di quanto essa fosse bella».

583 D

«Me ne ricordo», disse.

«E non hai mai sentito dire da chi è afflitto dal dolore che la cosa più bella è avere tregua dalle sofferenze?»

«Sì, l'ho inteso».

«E non escludo che in molte altre condizioni analoghe a queste tu possa vedere gli uomini sofferenti esaltare come bene più dolce, non il piacere in quanto tale, ma l'assenza del dolore e la tregua dalle pene».

«Probabilmente – osservò lui –, ciò che in quelle circostanze risulta dolce e desiderabile è un momento di pace».

«Allora – seguitai –, anche quando uno smette di godere, l'assenza di piacere gli risulterà dolorosa».

583 E

«Forse», ammise.

«Di conseguenza, quella condizione che poco fa dicevamo essere intermedia fra i due stati d'animo, ossia la quiete, sarà l'una cosa e l'altra: sia dolore che piacere».

«Parrebbe di sì».

«E ti sembra possibile che una realtà la quale non sia né questo né quello, a un certo punto si trovi a essere l'uno e l'altro insieme?»

«Non mi pare proprio».

«Ora, sia lo stato d'animo piacevole che quello doloroso sono ambedue una forma di movimento. O non è vero?»

«Sì».

- 584 A Τὸ δὲ μήτε λυπηρὸν μήτε ἡδὺ οὐχὶ ἡσυχία μέντοι καὶ ἐν μέσῳ τούτοις ἐφάνη ἄρτι;
 Ἐφάνη γάρ.
 Πῶς οὖν ὀρθῶς ἔστι τὸ μὴ ἀλγεῖν ἡδὺ ἡγεῖσθαι ἢ τὸ μὴ χαίρειν ἀνιαρόν;
 Οὐδαμῶς.
 Οὐκ ἔστιν ἄρα τοῦτο, ἀλλὰ φαίνεται, ἦν δ' ἐγώ, παρὰ τὸ ἀλγεινὸν ἡδὺ καὶ παρὰ τὸ ἡδὺ ἀλγεινὸν τότε ἢ ἡσυχία, καὶ οὐδὲν ὑγιὲς τούτων τῶν φαντασμάτων πρὸς ἡδονῆς ἀλήθειαν, ἀλλὰ γοητεία τις.
 Ὡς γοῦν ὁ λόγος, ἔφη, σημαίνει.
- 584 B Ἴδὲ τοίνυν, ἔφην ἐγώ, ἡδονάς, αἱ οὐκ ἐκ λυπῶν εἰσὶν, ἵνα μὴ πολλάκις οἰηθῆς ἐν τῷ παρόντι οὕτω τοῦτο πεφυκέναι, ἡδονὴν μὲν παύσαν λύπης εἶναι, λύπην δὲ ἡδονῆς.
 Ποῦ δὴ, ἔφη, καὶ ποίας λέγεις;
 Πολλαὶ μὲν, εἶπον, καὶ ἄλλαι, μάλιστα δ' εἰ θέλεις ἐννοῆσαι τὰς περὶ τὰς ὁσμάς ἡδονάς. αὐταὶ γὰρ οὐ προλυπηθέντι ἐξαίφνης ἀμήχανοι τὸ μέγεθος γίνονται, παυσάμεναί τε λύπην οὐδεμίαν καταλείπουσιν.
 Ἀληθέστατα, ἔφη.
- 584 C Μὴ ἄρα πειθώμεθα καθαρὰν ἡδονὴν εἶναι τὴν λύπης ἀπαλλαγὴν, μηδὲ λύπην τὴν ἡδονῆς.
 Μὴ γάρ.
 Ἀλλὰ μέντοι, εἶπον, αἶ γε διὰ τοῦ σώματος ἐπὶ τὴν ψυχὴν τείνουσαι καὶ λεγόμεναι ἡδοναί, σχεδὸν αἱ πλείσταί τε καὶ μέγιστα, τούτου τοῦ εἶδους εἰσὶ, λυπῶν τινες ἀπαλλαγαί.
 Εἰσὶ γάρ.
 Οὐκοῦν καὶ αἱ πρὸ μελλόντων τούτων ἐκ προσδοκίας γιγνόμεναι προησθησεῖς τε καὶ προλυπήσεῖς κατὰ ταῦτ' ἔχουσιν;

«E ciò che non è né piacevole né doloroso non ci era apparso come una sorta di pace intermedia fra i due stati?» 584 A

«In effetti ci è parso così».

«E, dunque, che senso avrebbe reputare dolce il non soffrire e penoso il non godere?»

«Nessuno».

«Non è così, ma pare così – precisai –. La quiete dell'animo sembra piacevole a confronto del dolore e dolorosa a confronto del piacere. Ma, se si guarda alla vera essenza del piacere, in queste apparenze non c'è nulla di serio; in verità è tutto un gioco inconsistente».

«Almeno – aggiunse lui – se si sta al significato del ragionamento».

E io: «Considera, a tal punto, i piaceri che non scaturiscono dai dolori, onde fugare l'impressione che ora tu potresti avere che per natura il piacere sia la cessazione del dolore e il dolore la cessazione del piacere». 584 B

«Ma questi piaceri di cui parli – chiese lui – dove si trovano e di che natura sono?»

«Ce ne sono – risposi – molti e di diverso tipo, ma se vuoi, pensa soprattutto ai piaceri dell'olfatto. Questi, in effetti, non sono preceduti da alcun dolore, arrivano senza preavviso e sono di straordinaria intensità; e poi, quando se ne vanno, non lasciano alcuno strascico di dolore».

«Verissimo», ammise.

«Dunque, non riduciamoci a credere che il venir meno del dolore sia un vero piacere e che il venire meno del piacere sia un vero dolore». 584 C

«No, difatti».

«Tuttavia – aggiunsi io –, quelle sensazioni che si dirigono all'anima attraverso il corpo e che vengono dette piaceri sono, il più delle volte, quando hanno una particolare intensità, proprio di questo genere, vale a dire certi tipi di sospensione dei dolori».

«Sono effettivamente così».

«E il pregustare quel che si immagina avverrà, e il soffrire paventando ciò che sarà, non sono forse stati d'animo dello stesso genere?»

Κατὰ ταῦτά.

584 D Οἷσθ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, οἳαί εἰσιν καὶ ᾧ μάλιστα εἰκόσιν;

Τῷ; ἔφη.

Νομίζεις τι, εἶπον, ἐν τῇ φύσει εἶναι τὸ μὲν ἄνω, τὸ δὲ κάτω, τὸ δὲ μέσον;

Ἐγώ γε.

Οἶει οὖν ἂν τινα ἐκ τοῦ κάτω φερόμενον πρὸς μέσον ἄλλο τι οἶεσθαι ἢ ἄνω φέρεσθαι; καὶ ἐν μέσῳ στάντα, ἀφορῶντα ὅθεν ἐνήνεκται, ἄλλοθί που ἂν ἠγεισθαι εἶναι ἢ ἐν τῷ ἄνω, μὴ ἑωρακότα τὸ ἀληθῶς ἄνω;

Μὰ Δί, οὐκ ἐγώ γε, ἔφη, ἄλλως οἶμαι οἰηθῆναι ἂν τὸν τοιοῦτον.

584 E Ἀλλ' εἰ πάλιν γ', ἔφην, φέροιτο, κάτω τ' ἂν οἶοιτο φέρεσθαι καὶ ἀληθῆ οἶοιτο;

Πῶς γὰρ οὔ;

Οὐκοῦν ταῦτα πάσχοι ἂν πάντα διὰ τὸ μὴ ἔμπειρος εἶναι τοῦ ἀληθινῶς ἄνω τε ὄντος καὶ ἐν μέσῳ καὶ κάτω;

Δῆλον δῆ.

585 A Θαυμάζοις ἂν οὖν εἰ καὶ οἱ ἄπειροι ἀληθείας περὶ πολλῶν τε ἄλλων μὴ ὑγιεῖς δόξας ἔχουσιν, πρὸς τε ἡδονὴν καὶ λύπην καὶ τὸ μεταξὺ τούτων οὕτω διάκεινται, ὥστε, ὅταν μὲν ἐπὶ τὸ λυπηρὸν φέρωνται, ἀληθῆ τε οἶονται καὶ τῷ ὄντι λυποῦνται, ὅταν δὲ ἀπὸ λύπης ἐπὶ τὸ μεταξὺ, σφόδρα μὲν οἶονται πρὸς πληρώσει τε καὶ ἡδονῇ γίγνεσθαι, ὥσπερ πρὸς μέλαν φαιὸν ἀποσκοποῦντες ἀπειρία λευκοῦ, καὶ πρὸς τὸ ἄλυπον οὕτω λύπην ἀφορῶντες ἀπειρία ἡδονῆς ἀπατῶνται;

Μὰ Δία, ἢ δ' ὅς, οὐκ ἂν θαυμάσαιμι, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον, εἰ μὴ οὕτως ἔχει.

«Dello stesso genere».

«Capisci allora – dissi – di quale natura sono questi piaceri e a che cosa in particolar modo assomigliano?» 584 D

«A che cosa?» domandò.

«Sei proprio convinto – proseguì – che in natura esista un alto, un basso e un mezzo?»

«Io sì».

«Credi che una persona che dal basso sia portata verso il mezzo possa avere altra impressione se non quella di venir trascinata in alto? E una volta raggiunta la posizione intermedia, guardando il luogo da cui si è mossa, potrebbe ritenere di essere in qualche altro posto che non sia l'alto, dato che non ha ancora visto l'alto in quanto tale?»

«Per Zeus! – esclamò –. Io non credo che un tale individuo potrebbe farsi un'opinione diversa».

«Se però – continuai –, venendo riportato al punto di partenza, avesse la sensazione di essere trascinato in basso, sarebbe convinto del vero?» 584 E

«Come no!»

«Dunque, costui subisce tutte queste impressioni per il solo motivo che non ha un'esperienza veritiera dell'alto in quanto tale, del mezzo e del basso».

«È chiaro».

«E come potresti meravigliarti se individui che non hanno nessuna dimestichezza con la verità e opinioni inesatte su molti punti, anche nel caso del piacere, del dolore e della condizione a essi intermedia, si atteggeranno nello stesso modo? In effetti, quando si imbattono nel dolore, siccome soffrono veramente, valutano la situazione in maniera corretta. Quando, però, dalla condizione di dolore passano a quella intermedia, decisamente si convincono di aver raggiunto il culmine, cioè di essere in uno stato di piacere. Essi che non hanno mai conosciuto il piacere, mettendo a confronto il dolore con l'assenza del dolore, cadrebbero nello stesso errore di chi, inesperto del bianco, dovesse mettere a confronto il nero con il grigio».

585 A

«Per Zeus! – esclamò –. Non mi meraviglio di certo. Al più mi stupirei se ciò non avvenisse».

585 B Ὡδέ γ' οὖν, εἶπον, ἐννόει· οὐχὶ πείνα καὶ δίψα καὶ τὰ
 τοιαῦτα κενώσεις τινές εἰσιν τῆς περὶ τὸ σῶμα ἕξεως;

Τί μῆν;

Ἄγνοια δὲ καὶ ἀφροσύνη ἄρ' οὐ κενότης ἐστὶ τῆς περὶ
 ψυχὴν αὐτῶν ἕξεως;

Μάλα γε.

Οὐκοῦν πληροῖτ' ἂν ὅ τε τροφῆς μεταλαμβάνων καὶ ὁ
 νοῦν ἴσχων;

Πῶς δ' οὐ;

Πλήρωσις δὲ ἀληθεστέρα τοῦ ἦττον ἢ τοῦ μᾶλλον
 ὄντος;

Δήλον ὅτι τοῦ μᾶλλον.

585 C Πότερα οὖν ἡγῆ τὰ γένη μᾶλλον καθαράς οὐσίας με-
 τέχειν, τὰ οἶον σίτου τε καὶ ποτοῦ καὶ ὄψου καὶ συμπά-
 σης τροφῆς, ἢ τὸ δόξης τε ἀληθοῦς εἶδος καὶ ἐπιστήμης
 καὶ νοῦ καὶ συλλήβδην αὐτῶν πάσης ἀρετῆς; ὧδε δὲ κρῖνε-
 τὸ τοῦ ἀεὶ ὁμοίου ἐχόμενον καὶ ἀθανάτου καὶ ἀληθείας,
 καὶ αὐτὸ τοιοῦτον ὄν καὶ ἐν τοιούτῳ γιγνόμενον, μᾶλλον
 εἶναι σοὶ δοκεῖ, ἢ τὸ μηδέποτε ὁμοίου καὶ θνητοῦ, καὶ αὐτὸ
 τοιοῦτον καὶ ἐν τοιούτῳ γιγνόμενον;

Πολύ, ἔφη, διαφέρει τὸ τοῦ ἀεὶ ὁμοίου.

Ἦ οὖν ἀεὶ ὁμοίου αὐσία οὐσίας τι μᾶλλον ἢ ἐπιστήμης
 μετέχει;

Οὐδαμῶς.

Τί δ'; ἀληθείας;

Οὐδὲ τούτο.

Εἰ δὲ ἀληθείας ἦττον, οὐ καὶ οὐσίας;

Ἀνάγκη.

Le realtà che hanno più essere e verità procurano un godimento più perfetto

«Allora – ripresi –, fa' attenzione anche a questo punto: la fame e la sete e gli altri stati analoghi a questi non sono come delle falle che si creano nella struttura del corpo?»

585 B

«Come no?»

«E l'ignoranza e la dissennatezza non sono anch'esse come falle che si aprono nella struttura dell'anima?»

«Sì, effettivamente».

«Queste falle potranno essere riempite in un caso assumendo del cibo, nell'altro usando la ragione?»

«Come no?»

«E qual è il modo più giusto per colmarle? Ricorrere a ciò che ha meno essere o a ciò che ne ha di più?»

«È ovvio, a ciò che ne ha di più».

«Quali sono allora le specie che a tuo avviso partecipano in maggior misura alla purezza dell'essere? Quelle che assomigliano al pane, alla bevanda, al cibo, o, complessivamente, agli alimenti, oppure il genere analogo alla vera opinione, alla scienza, all'intelligenza e, in senso lato, alla virtù? Fa' questo ragionamento: ciò che ha a che fare con l'essere sempre identico, immortale e vero, e perciò ha esso stesso questi caratteri, e con tali caratteri si genera, non diresti che partecipa dell'essere più di una realtà che, avendo relazione col mutevole e il mortale, si trovi essa stessa nel medesimo modo e prodotta nelle medesime condizioni?»

585 C

«Ciò che si riferisce alla realtà sempre identica ha ben più motivi per eccellere», disse.

«E l'essenza del sempre identico potrebbe partecipare dell'essere più che della conoscenza?»

«Niente affatto».

«E della verità?»

«Neppure di questa».

«E se partecipasse meno della verità, parteciperebbe meno anche dell'essere?»

«Per forza!»

- 585 D Οὐκοῦν ὅλως τὰ περὶ τὴν τοῦ σώματος θεραπείαν γένη
 γῶν γενῶν αὐτῶν περὶ τὴν τῆς ψυχῆς θεραπείαν ἦττον
 ἀληθείας τε καὶ οὐσίας μετέχει;
 Πολύ γε.
 Σῶμα δὲ αὐτὸ ψυχῆς οὐκ οἶει οὕτως;
 Ἐγώ γε.
 Οὐκοῦν τὸ τῶν μᾶλλον ὄντων πληρούμενον καὶ αὐτὸ
 μᾶλλον ὄντως μᾶλλον πληροῦται ἢ τὸ τῶν ἦττον
 ὄντων καὶ αὐτὸ ἦττον ὄν;
 Πῶς γὰρ οὔ;
 Εἰ ἄρα τὸ πληροῦσθαι τῶν φύσει προσηκόντων ἡδύ
 ἐστι, τὸ τῶ ὄντι καὶ τῶν ὄντων πληρούμενον μᾶλλον
 585 E μᾶλλον ὄντως τε καὶ ἀληθεστέρως χαίρειν ἂν ποιοίῃ ἡδονῇ
 ἀληθεῖ, τὸ δὲ τῶν ἦττον ὄντων μεταλαμβάνον ἦττόν τε
 ἂν ἀληθῶς καὶ βεβαίως πληροῖτο καὶ ἀπιστοτέρας ἂν
 ἡδονῆς καὶ ἦττον ἀληθοῦς μεταλαμβάνοι.
 Αναγκαιότατα, ἔφη.
- 586 A Οἱ ἄρα φρονήσεως καὶ ἀρετῆς ἄπειροι, εὐωχίαις δὲ καὶ
 τοῖς τοιοῦτοις ἀεὶ συνόντες, κάτω, ὡς ἔοικεν, καὶ μέχρι
 πάλιν πρὸς τὸ μεταξὺ φέρονται τε καὶ ταύτη πλανῶνται
 διὰ βίου, ὑπερβάντες δὲ τοῦτο πρὸς τὸ ἀληθῶς ἄνω οὔτε
 ἀνέβλεψαν πώποτε οὔτε ἠνέχθησαν, οὐδὲ τοῦ ὄντος τῶ
 ὄντι ἐπληρώθησαν, οὐδὲ βεβαίου τε καὶ καθαρᾶς ἡδονῆς
 ἐγεύσαντο, ἀλλὰ βοσκημάτων δίκην κάτω ἀεὶ βλέποντες
 καὶ κεκυφότες εἰς γῆν καὶ εἰς τραπέζας βόσκονται χορτα-
 586 B ζόμενοι καὶ ὀχεύοντες, καὶ ἔνεκα τῆς τούτων πλεονεξίας
 λακτίζοντες καὶ κυρίττοντες ἀλλήλους σιδηροῖς κέρασι

«Allora, ricapitolando, quei tipi di realtà che si riferiscono alla cura del corpo partecipano della verità e dell'essere in minor misura che non le attività attinenti alla cura dell'anima».

585 D

«In misura molto minore».

«E per il corpo stesso in rapporto all'anima, non diresti che valgono le medesime considerazioni?»

«Direi di sì».

«Dunque, quella realtà che, essendo un essere più autentico, si riempie di esseri più veri, raggiunge la sua pienezza in un modo più perfetto che non quella realtà, di natura ontologicamente inferiore, la quale si riempia di cose che dal punto di vista dell'essere hanno minor valore».

«Come no?»

«Se, dunque, il piacevole consiste nel saziarsi di quello che è conforme alla natura, ciò che veramente raggiunga la propria pienezza con cose che hanno più essere, è logico che ci dia un godimento più perfetto e ci allieti in maggior misura rispetto a quanto accoglie l'essere in proporzione minore. Questa ultima realtà, in effetti, avrebbe meno possibilità e meno certezza di raggiungere un'autentica pienezza e comunque avrebbe parte di un piacere più insicuro e meno puro».

585 E

«Non può essere che così», osservò.

Solo la ragione coglie verità stabili, e solo essa procura un vero piacere

«Quelli, dunque, che non avendo neppure l'idea della saggezza e della virtù, passano la vita fra banchetti e cose del genere, si direbbe che oscillano fra il basso e il mezzo e che in tale movimento passino la loro vita. E non c'è verso che superino questi limiti, in quanto mai hanno guardato a ciò che è veramente in alto, né tentano di salirvi. Neppure cercano di saziarsi dell'essere che veramente è, o di provare il gusto del piacere autentico e saldo. Piuttosto essi sono simili a un gregge con lo sguardo sempre rivolto in basso, chino a terra verso la mangiatoia, dove divora il suo cibo ingrassandosi e accoppiandosi. E per questa loro avidità gli animali del gregge si scambiano calci e cornate, e, colpendosi con unghie di ferro e con armi, cadono vittima del

586 A

586 B

τε καὶ ὀπλαῖς ἀποκτεινύασι δι' ἀπληστίαν, ἅτε οὐχὶ τοῖς οὖσιν οὐδὲ τὸ ὄν οὐδὲ τὸ στέγον ἑαυτῶν πιμπλάντες.

Παντελῶς, ἔφη ὁ Γλαύκων, τὸν τῶν πολλῶν, ὦ Σώκρατες, χρησμοῦδεις βίον.

Ἄρ' οὖν οὐκ ἀνάγκη καὶ ἡδοναῖς συνεῖναι μεμειγμέναις λύπαις, εἰδώλοις τῆς ἀληθοῦς ἡδονῆς καὶ ἐσκιαγραφημέναις, ὑπὸ τῆς παρ' ἀλλήλας θέσεως ἀποχραιομέναις, ὥστε σφοδρούς ἑκατέρας φαίνεσθαι, καὶ ἔρωτας ἑαυτῶν λυτῶντας τοῖς ἄφροσιν ἐντίκτειν καὶ περιμαχῆτους εἶναι, ὥσπερ τὸ τῆς Ἑλένης εἶδωλον ὑπὸ τῶν ἐν Τροίᾳ Σησίχορος φησι γενέσθαι περιμάχητον ἀγνοίᾳ τοῦ ἀληθοῦς;

Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη, τοιοῦτόν τι αὐτὸ εἶναι.

Τί δέ; περὶ τὸ θυμοειδὲς οὐχ ἕτερα τοιαῦτα ἀνάγκη γίνεσθαι, ὅς ἂν αὐτὸ τοῦτο διαπράττηται ἢ φθόνῳ διὰ φιλοτιμίαν ἢ βία διὰ φιλονικίαν ἢ θυμῷ διὰ δυσκολίαν, πλησμονὴν τιμῆς τε καὶ νίκης καὶ θυμοῦ διώκων ἄνευ λογισμοῦ τε καὶ νοῦ;

Τοιαῦτα, ἦ δ' ὅς, ἀνάγκη καὶ περὶ τοῦτο εἶναι.

Τί οὖν, ἦν δ' ἐγώ· θαρροῦντες λέγωμεν ὅτι καὶ περὶ τὸ φιλοκερδὲς καὶ τὸ φιλόνικον ὅσαι ἐπιθυμίαι εἰσὶν, αἱ μὲν ἂν τῇ ἐπιστήμῃ καὶ λόγῳ ἐπόμεναι καὶ μετὰ τούτων τὰς ἡδονὰς διώκουσαι, ἅς ἂν τὸ φρόνιμον ἐξηγῆται, λαμβάνωσι, τὰς ἀληθεστάτας τε λήψονται, ὡς οἷόν τε αὐταῖς ἀληθεῖς λαβεῖν, ἅτε ἀληθείᾳ ἐπομένων, καὶ τὰς ἑαυτῶν οἰκείας, εἶπερ τὸ βέλτιστον ἑκάστῳ, τοῦτο καὶ οἰκειότατον;

loro non essere mai sazi; ed effettivamente, nutrendosi di realtà prive di sostanza non riempiono né il proprio autentico essere, né il suo involucro».

«Caro Socrate – notò Glaucone –, ci hai descritto con la perfezione di un oracolo il modo di vivere della maggioranza degli uomini».

«E non è forse necessario che costoro abbiano sempre a che fare con piaceri misti a dolori e con parvenze del vero piacere, immagini approssimative che cambiano colore a seconda della loro reciproca posizione? In tal modo puoi vedere gli uni e gli altri piaceri assumere una straordinaria intensità e generare una folle attrazione verso di sé nell'animo dei dissennati, i quali per tal motivo sono in un continuo stato di guerra. Capita come Stesicoro dice che fosse avvenuto a Troia, dove, per ignoranza della verità, si combatteva per l'immagine di Elena»¹⁵.

586 C

«È assolutamente necessario che gli eventi prendano questa piega», disse.

«E allora, riguardo alla parte irascibile non è altrettanto necessario che si verifichi lo stesso? Se uno vorrà soddisfare questa anima con l'invidia, quando sia mosso dall'ambizione, con la violenza, quando sia spinto dal desiderio di primeggiare, o con la rabbia quando sia di carattere scontroso, non cercherà anche di riempirla di onore, di vittoria, di collera senza alcun criterio e intelligenza?»

586 D

«È necessario – ammise lui – che ciò accada anche in relazione a questa parte dell'anima».

«E allora – proposi –, vogliamo a questo punto prendere il coraggio a due mani e affermare che anche in riferimento alla parte dell'anima avida di guadagno e di vittoria riescono a fruire dei piaceri più veri quei desideri che seguono le tracce del sapere e della ragione e grazie al loro aiuto perseguono e raggiungono i godimenti che la parte razionale suggerisce? E se riusciranno a raggiungere i piaceri veri è perché nei limiti delle loro possibilità seguono la verità, e poi perché questi piaceri sono pure a loro congeniali, posto che sia giusto il principio che per ognuno il meglio è appunto ciò che gli va più a genio».

586 E

¹⁵ Cfr. Platone, *Fedro*, 243 B e sopra, nota 24 al libro II.

Ἄλλα μὴν, ἔφη, οἰκειότατόν γε.

Τῷ φιλοσόφῳ ἄρα ἐπομένης ἀπάσης τῆς ψυχῆς καὶ μὴ στασιαζούσης ἐκάστῳ τῷ μέρει ὑπάρχει εἰς τε τᾶλλα τὰ ἑαυτοῦ πράττειν καὶ δικαίῳ εἶναι, καὶ δὴ καὶ τὰς ἡδονὰς τὰς ἑαυτοῦ ἕκαστον καὶ τὰς βελτίστας καὶ εἰς τὸ δυνατόν τὰς ἀληθεστάτας καρποῦσθαι.

587 A

Κομιδῇ μὲν οὖν.

Ὅταν δὲ ἄρα τῶν ἐτέρων τι κρατήσῃ, ὑπάρχει αὐτῷ μήτε τὴν ἑαυτοῦ ἡδονὴν ἐξευρίσκειν, τὰ τε ἄλλ' ἀναγκάζειν ἄλλοτρίαν καὶ μὴ ἀληθῆ ἡδονὴν διώκειν.

Οὕτως, ἔφη.

Οὐκοῦν ἂν πλεῖστον φιλοσοφίας τε καὶ λόγου ἀφέστηκεν, μάλιστ' ἂν τοιαῦτα ἐξεργάζοιτο;

Πολύ γε.

Πλεῖστον δὲ λόγου ἀφίσταται οὐχ ὅπερ νόμου τε καὶ τάξεως;

Δῆλον δῆ.

Ἐφάνησαν δὲ πλεῖστον ἀφεστῶσαι οὐχ αἱ ἐρωτικά τε καὶ τυραννικαὶ ἐπιθυμίαι;

587 B

Πολύ γε.

Ἐλάχιστον δὲ αἱ βασιλικαὶ τε καὶ κόσμιαί;

Ναί.

Πλεῖστον δὲ οἶμαι ἀληθοῦς ἡδονῆς καὶ οἰκείας ὁ τύραννος ἀφεστήξει, ὁ δὲ ὀλίγιστον.

Ἀνάγκη.

Καὶ ἀηδέστατα ἄρα, εἶπον, ὁ τύραννος βιώσεται, ὁ δὲ βασιλεὺς ἡδίστα.

Πολλὴ ἀνάγκη.

Οἶσθ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅσω ἀηδέστερον ζῆ τύραννος βασιλεύς;

Ἄν εἴπῃς, ἔφη.

«Certo – disse –, ciò che gli è proprio ».

«Se, dunque, l'anima nel suo complesso, all'unisono si accorda alla parte che ama il sapere, capita che essa in ogni parte assolva alle proprie funzioni e si comporti secondo giustizia. In tal modo, ciascuna facoltà raccoglierà il frutto dei propri piaceri, i migliori e, per quanto è possibile, i più autentici».

587 A

«È logico».

«Ma se è un'altra parte a prendere il sopravvento, allora capita che oltre a non trovare il piacere che le si addice, costringerà il resto dell'anima a rincorrere un piacere estraneo che per di più è falso».

«È così», disse.

«Ora, non è forse vero che quanto più una realtà prende le distanze dalla filosofia e dalla ragione, tanto più produce di queste conseguenze?»

«Assolutamente».

«E ciò che è massimamente distante dalla ragione non lo è altresì dalla legge e dall'ordine?»

«È chiaro».

«E non è forse risultato evidente che i desideri d'amore e quelli tipici del tiranno ne siano particolarmente remoti?»

587 B

«Molto remoti».

«E che, invece, i meno lontani dalla ragione sono i desideri regali e ordinati?»

«Sì».

«Dunque, ritengo che il tiranno sia quello che più è distante dal suo autentico e specifico piacere, mentre il re sia quello che meno è lontano».

«Necessariamente».

«E così il tiranno vivrà la vita più infelice, il re, invece, la più felice».

«È assolutamente necessario».

«Ebbene – domandai –, tu sai in quale misura la vita da tiranno sia più infelice di quella da re?»

«Se me lo dici tu», rispose.

587 C Τριῶν ἡδονῶν, ὡς ἔοικεν, οὐσῶν, μιᾶς μὲν γνησίας, δυοῖν δὲ νόθαιν, τῶν νόθων εἰς τὸ ἐπέκεινα ὑπερβάς ὁ τύραννος, φυγῶν νόμον τε καὶ λόγον, δούλαις τισὶ δορυφόροις ἡδοναῖς συνοικεῖ, καὶ ὁπόσω ἐλαττοῦται οὐδὲ πάνυ ῥάδιον εἰπεῖν, πλήν ἴσως ᾧδε.

Πῶς; ἔφη.

Ἀπὸ τοῦ ὀλιγαρχικοῦ τρίτος που ὁ τύραννος ἀφειστήκει· ἐν μέσῳ γὰρ αὐτῶν ὁ δημοτικὸς ἦν.

Ναί.

Οὐκοῦν καὶ ἡδονῆς τρίτῳ εἰδώλω πρὸς ἀλήθειαν ἀπ' ἐκείνου συνοικοῖ ἄν, εἰ τὰ πρόσθεν ἀληθῆ;

Οὕτω.

587 D Ὁ δέ γε ὀλιγαρχικὸς ἀπὸ τοῦ βασιλικοῦ αὖ τρίτος, ἐὰν εἰς ταῦτόν ἀριστοκρατικὸν καὶ βασιλικὸν τιθώμεν.

Τρίτος γάρ.

Τριπλασίου ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, τριπλάσιον ἀριθμῷ ἀληθοῦς ἡδονῆς ἀφέστηκεν τύραννος.

Φαίνεται.

Ἐπίπεδον ἄρ', ἔφην, ὡς ἔοικεν, τὸ εἶδωλον κατὰ τὸν τοῦ μήκους ἀριθμὸν ἡδονῆς τυραννικῆς ἄν εἴη.

Rappresentazione matematica della differenza fra il piacere del tiranno e quello degli altri tipi di uomo

«Se, come risulta, tre sono le specie di piaceri di cui una è autentica e le altre due illegittime, il tiranno va ancor oltre i piaceri illegittimi, dal momento che sfugge alla legge e alla ragione. In tal modo, egli convive con piaceri servili che gli fanno da scorta; e quanto ciò lo danneggi nei confronti degli altri non è facile a dirsi, a meno che non si proceda in questo modo».

587 C

«Come?» domandò.

«Il tiranno dista tre lunghezze dall'oligarchico, in quanto fra di loro si poneva il democratico».

«Sì».

«Pertanto, se quello che si è detto prima è giusto, egli conviverà con un piacere che, rispetto al vero, è una copia di terza mano a partire da quello dell'oligarchico».

«È così, infatti».

«Ma anche l'oligarchico è al terzo posto rispetto all'uomo regno se contiamo come uno l'uomo aristocratico e regale».

587 D

«Appunto, al terzo posto».

«Dal punto di vista aritmetico, il tiranno dista dal vero piacere il triplo del triplo».

«Così risulta».

«Pertanto – continui –, la distanza a cui si pone la copia del piacere tirannico potrebbe, a quanto pare, essere espressa in funzione della sua lunghezza con un numero piano»¹⁶.

¹⁶ Platone, dunque, ammette i seguenti piaceri: il piacere legittimo del re (e dell'aristocratico), il piacere illegittimo del timocratico e il piacere illegittimo dell'oligarchico. E questo forma una prima gamma di valori degradanti (piaceri regali, timocratici, oligarchici). Al di sotto di questa serie di piaceri, ce n'è un'altra che, ripartendo dai piaceri oligarchici, esprime valori ancor più bassi: i piaceri democratici e infine quelli tirannici (sui criteri usati da Platone per fissare una tale gerarchia cfr. IX, 571 B ss.). In termini matematici, siccome l'oligarchico è tre volte distante dal re e il tiranno è tre volte distante dall'oligarchico, ne viene che la sua distanza dal re è esprimibile nel numero 9 (tre volte tre), che è un numero piano, in quanto prodotto da due fattori uguali. In un secondo momento, però, Platone eleva alla seconda e poi alla terza potenza questo numero ($9 \cdot 9 \cdot 9$), ottenendo il numero 729. Ma qual è il significato di questa ultima operazione? Essa è motivata dalle ragioni espresse sopra, nota 5 al libro VIII: l'elevazione a potenza (corrispondente allo sviluppo dimensiona-

Κομιδῆ γε.

Κατὰ δὲ δύναμιν καὶ τρίτην αὐξὴν δῆλον δὴ ἀπόστασιν ὄσῃ ἀφεστηκῶς γίνεταί.

Δῆλον, ἔφη, τῷ γε λογιστικῷ.

587 E Οὐκοῦν ἐάν τις μεταστρέψας ἀληθεία ἡδονῆς τὸν βασιλέα τοῦ τυράννου ἀφεστηκότα λέγῃ ὅσον ἀφέστηκεν, ἐννεακαικαικοσικαιεπτακοσιοπλασιάκις ἥδιον αὐτὸν ζῶντα εὐρήσει τελειωθείσῃ τῇ πολλαπλασιώσει, τὸν δὲ τύραννον ἀνιαρότερον τῇ αὐτῇ ταύτῃ ἀποστάσει.

588 A Ἀμηχανον, ἔφη, λογισμὸν καταπεφόρηκας τῆς διαφορότητος τοῖν ἀνδροῖν, τοῦ τε δικαίου καὶ τοῦ ἀδίκου, πρὸς ἡδονὴν τε καὶ λύπην.

Καὶ μέντοι καὶ ἀληθῆ καὶ προσήκοντά γε, ἦν δ' ἐγώ, βίους ἀριθμὸν, εἴπερ αὐτοῖς προσήκουσιν ἡμέραι καὶ νύκτες καὶ μῆνες καὶ ἐνιαυτοί.

Ἄλλὰ μὴν, ἔφη, προσήκουσιν.

Οὐκοῦν εἰ τοσοῦτον ἡδονῆ νικᾷ ὁ ἀγαθός τε καὶ δίκαιος τὸν κακὸν τε καὶ ἀδίκον, ἀμηχάνω δὲ ὅσω πλείονι νικήσει εὐσχημοσύνη τε βίου καὶ κάλλει καὶ ἀρετῇ;

Ἀμηχάνω μέντοι νῆ Δία, ἔφη.

588 B Εἶεν δὴ, εἶπον· ἐπειδὴ ἐνταῦθα λόγου γεγόναμεν, ἀναλάβωμεν τὰ πρῶτα λεχθέντα, δι' ἃ δεῦρ' ἦκομεν.

«Precisamente».

«E se, inoltre, si elevasse questo numero alla seconda e alla terza potenza, tale distanza risulterebbe evidente in tutta la sua grandezza».

«Sarà evidente – osservò – a chi sa fare i calcoli».

«Però, se si seguisse il ragionamento inverso e si volesse quantificare la distanza che separa il re dal tiranno, per ciò che concerne l'autenticità del piacere, si troverebbe che, a moltiplicazione effettuata, la vita del re è settecentoventinove volte più beata di quella del tiranno e la vita del tiranno altrettante volte più infelice di quella del re».

587 E

«Hai escogitato un calcolo ben complesso per esprimere la differenza fra questi due uomini – il giusto e l'ingiusto – in rapporto al piacere e al dolore».

588 A

«Eppure – aggiunsi –, è questo un numero preciso e rappresentativo delle vite, se esse si traducono in giorni, notti, mesi e anni»¹⁷.

«Ma certo, è rappresentativo», ammise lui.

«Se, pertanto, già dal punto di vista del piacere, l'uomo buono e giusto sopravanza di tanto il malvagio e l'ingiusto, figurati con quale straordinario distacco il primo vincerà sul secondo, per quanto concerne la dignità di vita, la bellezza e la virtù».

«Per Zeus! – esclamò –. Con un distacco incalcolabile».

Rappresentazione metaforica dell'anima umana per confutare la tesi della felicità del malvagio

«Ebbene – ripresi – dal momento che col ragionamento siamo arrivati a questo punto, tanto vale riprendere quello che si era

588 B

le) implica un incremento di razionalità, e dunque, in questo caso, l'espressione attraverso potenze di terzo grado della stessa misura, comporta un aumento della chiarezza («tale distanza risulterebbe evidente...»). La validità del 729 troverebbe poi conferma in un – presunto – calcolo attuato da Filolao, il quale, dividendo in giorni e notti l'anno, ottenne per approssimazione (728 + 1) proprio questo numero, il quale diveniva così unità di misura del ciclo vitale degli uomini. Da un punto di vista filosofico, il fatto che un medesimo numero regoli il rapporto fra i piaceri e i cicli di vita esprime l'unità delle parti e in maniera precisa l'estensione dell'azione razionalizzante dell'Uno sulla Diade (cfr. sopra, nota 5 al libro VIII).

¹⁷ Cfr. la nota precedente.

ἦν δέ που λεγόμενον λυσιτελεῖν ἀδικεῖν τῷ τελέως μὲν ἀδίκῳ, δοξαζομένῳ δὲ δικαίῳ· ἢ οὐχ οὕτως ἐλέχθη;

Οὕτω μὲν οὖν.

Νῦν δὴ, ἔφη, αὐτῷ διαλεγώμεθα, ἐπειδὴ διωμολογησάμεθα τό τε ἀδικεῖν καὶ τὸ δίκαια πράττειν ἦν ἐκότερον ἔχει δύναμιν.

Πῶς; ἔφη.

Εἰκόνα πλάσαντες τῆς ψυχῆς λόγῳ, ἵνα εἰδῆ ὁ ἐκεῖνα λέγων οἷα ἔλεγεν.

588 C Ποῖαν τινά; ἢ δ' ὅς.

Τῶν τοιούτων τινά, ἦν δ' ἐγώ, οἷαι μυθολογοῦνται παλαιαὶ γενέσθαι φύσεις, ἢ τε Χιμαίρας καὶ ἡ Σκύλλης καὶ Κερβέρου, καὶ ἄλλαι τινὲς συχναὶ λέγονται συμπεφυκυῖαι ιδέαι πολλαὶ εἰς ἓν γενέσθαι.

Λέγονται γάρ, ἔφη.

Πλάττε τοίνυν μίαν μὲν ιδέαν θηρίου ποικίλου καὶ πολυκεφάλου, ἡμέρων δὲ θηρίων ἔχοντος κεφαλὰς κύκλῳ καὶ ἀγρίων, καὶ δυνατοῦ μεταβάλλειν καὶ φύειν ἐξ αὐτοῦ πάντα ταῦτα.

588 D Δεινοῦ πλάστου, ἔφη, τὸ ἔργον· ὅμως δέ, ἐπειδὴ εὐπλάστοτερον κηροῦ καὶ τῶν τοιούτων λόγος, πεπλάσθω.

Μίαν δὴ τοίνυν ἄλλην ιδέαν λέοντος, μίαν δὲ ἀνθρώπου· πολὺ δὲ μέγιστον ἔστω τὸ πρῶτον καὶ δεύτερον τὸ δεύτερον.

Ταῦτα, ἔφη, ῥάω, καὶ πέπλασται.

detto inizialmente, e per il cui tramite siamo giunti fino qui. A suo luogo si era detto¹⁸ che per l'uomo completamente disonesto è conveniente fare azioni disoneste, purché riesca a passare per giusto. O non era così che si sosteneva?»

«Sì, era proprio così».

«Ora – seguitai – che abbiamo trovato una base di accordo sui diversi effetti della condotta disonesta e di quella onesta, possiamo intavolare un discorso con lui».

«E come?» domandò.

«Costruendoci razionalmente un modello dell'anima, affinché chi sosteneva quelle tesi, possa rendersi conto di quel che diceva».

«Quale modello?» chiese.

588 C

E io: «Uno di quei mitici esseri di un tempo, sul tipo della Chimera, di Scilla e di Cerbero¹⁹, che, stando alla tradizione, riassumevano in sé per natura, molte e innumerevoli forme raccolte in una».

«Così si dice, in effetti».

«Da' forma, pertanto, a un animale di aspetto composito, dalle molte teste, che abbia una corona di teste di bestie feroci e domestiche e che sappia all'occasione scambiarsele e generarle da sé tutte quante»²⁰.

«Certo – osservò –, per un'opera siffatta occorrerebbe un artefice fuori dall'ordinario. Tuttavia, dato che è più facile dar forma alle parole che alla cera o a materiali similari, facciamo finta che un tale animale sia già bell'e plasmato».

588 D

«Bene, allora plasma ancora una figura di leone e una di uomo. La prima abbia dimensioni molto più vaste, la seconda segua per grandezza».

«Questo è ancor più semplice – disse –; consideralo già fatto».

¹⁸ Cfr. sopra, II, 361 A ss.

¹⁹ La Chimera, figlia di Tifone e di Echidna, era rappresentata dalla tradizione mitologica come un mostro a tre teste: una di leone dal feroce sguardo, l'altra di capra che spirava fuoco e la terza di serpente. Fu uccisa da Bellerofonte con il cavallo alato Pegaso. Scilla era un mostro con forma di cane. Cerbero era il cane infernale a tre teste.

²⁰ Si veda Platone, *Fedro*, 230 A.

Σύναπτε τοίνυν αὐτὰ εἰς ἓν τρία ὄντα, ὥστε πη συμπεφυκέναι ἀλλήλοις.

Συνῆπται, ἔφη.

588 E Περιπλασον δὴ αὐτοῖς ἕξωθεν ἐνὸς εἰκόνα, τὴν τοῦ ἀνθρώπου, ὥστε τῷ μὴ δυναμένῳ τὰ ἐντὸς ὄραν, ἀλλὰ τὸ ἕξω μόνον ἔλυτρον ὀρώντι, ἐν ζῶον φαίνεσθαι, ἀνθρώπων.

Περιπέπλασται, ἔφη.

589 A Λέγωμεν δὴ τῷ λέγοντι ὡς λυσιτελεῖ τούτῳ ἀδικεῖν τῷ ἀνθρώπῳ, δίκαια δὲ πράττειν οὐ συμφέρει, ὅτι οὐδὲν ἄλλο φησὶν ἢ λυσιτελεῖν αὐτῷ τὸ παντοδαπὸν θηρίον εὐχοῦντι ποιεῖν ἰσχυρὸν καὶ τὸν λέοντα καὶ τὰ περὶ τὸν λέοντα, τὸν δὲ ἀνθρώπον λιμοκτονεῖν καὶ ποιεῖν ἀσθενῆ, ὥστε ἔλκεσθαι ὅπῃ ἂν ἐκείνων ὀπότερον ἄγῃ, καὶ μηδὲν ἕτερον ἐτέρῳ συνεθίζειν μηδὲ φίλον ποιεῖν, ἀλλ' ἔαν αὐτὰ ἐν αὐτοῖς δάκνεσθαι τε καὶ μαχόμενα ἐσθίειν ἀλληλα.

Παντάπασι γάρ, ἔφη, ταῦτ' ἂν λέγοι ὁ τὸ ἀδικεῖν ἐπαινῶν.

589 B Οὐκοῦν αὖ ὁ τὰ δίκαια λέγων λυσιτελεῖν φαίη ἂν δεῖν ταῦτα πράττειν καὶ ταῦτα λέγειν, ὅθεν τοῦ ἀνθρώπου ὁ ἐντὸς ἀνθρώπος ἔσται ἐγκρατέστατος, καὶ τοῦ πολυκεφάλου θρέμματος ἐπιμελήσεται ὥσπερ γεωργός, τὰ μὲν ἡμέρα τρέφων καὶ τιθασεύων, τὰ δὲ ἄγρια ἀποκωλύων φύεσθαι, σύμμαχον ποιησάμενος τὴν τοῦ λέοντος φύσιν, καὶ κοινῇ πάντων κηδόμενος, φίλα ποιησάμενος ἀλλήλους τε καὶ αὐτῷ, οὕτω θρέψει;

Κομιδῆ γὰρ αὖ λέγει ταῦτα ὁ τὸ δίκαιον ἐπαινῶν.

589 C Κατὰ πάντα τρόπον δὴ ὁ μὲν τὰ δίκαια ἐγκωμιάζων ἀληθῆ ἂν λέγοι, ὁ δὲ τὰ ἄδικα ψεύδοιτο. πρὸς τε γὰρ

«Unifica ora queste tre forme fra loro, cosicché formino qualcosa come un unico organismo naturale».

«Eccole unificate».

«Esternamente foggia gli l'immagine di uno solo di questi esseri, quella dell'uomo, di modo che a uno che non abbia la capacità di penetrare con la vista all'interno, ma si limiti a una ispezione superficiale, appaia un solo essere vivente, appunto l'uomo».

«Ecco approntato anche questo involucro».

«Ora, a chi afferma che a un essere siffatto conviene commettere ingiustizia, e non comportarsi rettamente, noi obiettiamo che con ciò non farebbe che asserire, per sé, l'utilità di ingrassare e fortificare quella bestia multiforme, il leone e, nel caso, gli animali che fan da scorta al leone. Per quanto concerne l'uomo, invece, egli riterrebbe utile che fosse lasciato morir di fame, indebolendolo così che quelle fiere possano trascinarlo dove vogliono condurlo; e pure giudicherebbe utile che nessuno degli animali si abituasse alla presenza degli altri e a farseli amici, di modo che siano liberi di azzannarsi, di combattersi e di divorarsi a vicenda».

«È proprio questa – ammise – la tesi di chi loda l'ingiustizia».

«D'altra parte, colui che afferma l'utilità del comportamento onesto sostiene che bisogna agire e parlare in modo tale che l'uomo interiore sia reso il più forte possibile, così da riuscire a dirigere la bestia dalle molte teste, comportandosi come il contadino, il quale, da un lato, nutre e rende docili gli animali domestici, dall'altro impedisce la riproduzione di quelli selvatici. In tale operazione l'uomo può allearsi alla natura del leone, prendendosi a cuore tutte queste specie complessivamente e, d'altra parte, rendendole concordi fra loro e con sé, riuscirebbe pure a curarne lo sviluppo».

«Naturalmente, chi loda il giusto parlerà allo stesso modo».

La virtù si realizza col predominio della parte migliore dell'anima su tutte le altre

«In ogni caso, colui che loda la giustizia direbbe il vero, chi loda l'ingiustizia, direbbe il falso. Effettivamente, vuoi che

ἡδονὴν καὶ πρὸς εὐδοξίαν καὶ ὠφελίαν σκοποῦμένῳ ὁ μὲν ἐπαινέτης τοῦ δικαίου ἀληθεύει, ὁ δὲ ψέκτης οὐδὲν ὑγιὲς οὐδ' εἰδῶς ψέγει ὅτι ψέγει.

Οὐ μοι δοκεῖ, ἦ δ' ὅς, οὐδαμῆ γε.

Πείθωμεν τοίνυν αὐτὸν πράως – οὐ γὰρ ἐκὼν ἀμαρτάνει – ἐρωτῶντες· ὦ μακάριε, οὐ καὶ τὰ καλὰ καὶ αἰσχρὰ νόμιμα διὰ τὰ τοιαῦτ' ἂν φαίμεν γεγονέναι· τὰ μὲν καλὰ τὰ ὑπὸ τῷ ἀνθρώπῳ, μᾶλλον δὲ ἴσως τὰ ὑπὸ τῷ θεῷ
589 D τὰ θηριώδη ποιοῦντα τῆς φύσεως, αἰσχρὰ δὲ τὰ ὑπὸ τῷ ἀγρίῳ τὸ ἡμέρον δουλούμενα; συμφήσει· ἦ πῶς;

Ἐάν μοι, ἔφη, πείθηται.

Ἔστιν οὖν, εἶπον, ὅτῳ λυσιτελεῖ ἐκ τούτου τοῦ λόγου χρυσίον λαμβάνειν ἀδίκως, εἶπερ τοιόνδε τι γίνεται, λαμβάνων τὸ χρυσίον ἅμα καταδουλοῦται τὸ βέλτιστον
589 E ἑαυτοῦ τῷ μοχθηροτάτῳ; ἦ εἰ μὲν λαβὼν χρυσίον ὕον ἢ θυγατέρα ἐδουλοῦτο, καὶ ταῦτ' εἰς ἀγρίων τε καὶ κακῶν ἀνδρῶν, οὐκ ἂν αὐτῷ ἐλυσιτέλει οὐδ' ἂν πάμπολυ ἐπὶ τούτῳ λαμβάνειν, εἰ δὲ τὸ ἑαυτοῦ θεϊότατον ὑπὸ τῷ ἀθεωτάτῳ τε καὶ μιαιωτάτῳ δουλοῦται καὶ μηδὲν ἐλεεῖ, οὐκ ἄρα ἄθλιός ἐστι καὶ πολὺ ἐπὶ δεινότερῳ ὀλέθρῳ χρυσὸν
590 A δωροδοκεῖ ἢ Ἐριφύλῃ ἐπὶ τῇ τοῦ ἀνδρὸς ψυχῇ τὸν ὄρμον δεξαμένη;

Πολὺ μέντοι, ἦ δ' ὅς ὁ Γλαύκων· ἐγὼ γάρ σοι ὑπὲρ ἐκείνου ἀποκρινοῦμαι.

Οὐκοῦν καὶ τὸ ἀκολασταίνειν οἶει διὰ τοιαῦτα πάλαι ψέγεσθαι, ὅτι ἀνίεται ἐν τῷ τοιούτῳ τὸ δεινόν, τὸ μέγα ἐκεῖνο καὶ πολυειδὲς θρέμμα, πέρα τοῦ δέοντος;

Δῆλον, ἔφη.

l'obiettivo della ricerca sia il piacere, vuoi che sia la buona fama, oppure l'utile, l'estimatore della giustizia sarebbe nel giusto, il denigratore invece non direbbe nulla di salutare, né, col disprezzarla, saprebbe quel che fa».

«Mi pare – ammise lui – che non ne abbia la minima idea».

«Vediamo allora di convincerlo con le buone maniere, perché, dopotutto, non sbaglia volontariamente»²¹.

«Rivolgiamogli, pertanto, la seguente domanda: “Benedetto uomo, non abbiamo forse detto che anche il bello e il brutto seguono questo medesimo criterio; e cioè che il bello consiste nel mettere la parte animalesca della nostra natura agli ordini dell'uomo – o forse sarebbe meglio dire del divino²² –, e il brutto consiste nel sottomettere la parte domestica a quella selvaggia?” Che dici, acconsentirà oppure no?»

589 D

«Se dà retta a me – disse – acconsentirà».

«E allora – ripresi –, dopo questo discorso chi potrà ancora ritenere vantaggioso rubare dell'oro, se con questa azione, oltre al fatto di prendere l'oro gli succede di assoggettare la parte migliore di sé a quella peggiore? Effettivamente, se non si ritiene utile per un uomo avere dell'oro in cambio della schiavitù del proprio figlio o della propria figlia – una schiavitù presso uomini crudeli e malvagi – neppure dietro un grosso compenso, non sarà forse disgraziato quello che, senza nessuno scrupolo, venderà schiava la parte di sé più divina alla parte più empia e malvagia? E l'oro ricavato dal misfatto, corrompendolo, non sarà forse foriero di una più grave sciagura di quella di Erifile²³, la quale accettò, in cambio dell'anima del marito, il dono di una collana?»

589 E

590 A

«Assai più grave – disse Glaucone –. Ti rispondo io al suo posto».

«Non ritieni che l'intemperanza sia stata condannata fin dai tempi antichi perché con essa si lascia libertà eccessiva a quella belva immensa dalle molte teste?»

«È evidente», rispose.

²¹ Cfr. sopra, II, 382 A e soprattutto Platone, *Protagora*, *passim*.

²² Ossia dell'anima razionale.

²³ Cfr. Omero, *Odissea*, XI, 326.

590 B Ἡ δ' αὐθάδεια καὶ δυσκολία ψέγεται οὐχ ὅταν τὸ λε-
οντῶδές τε καὶ ὀφεῶδες αὐξήται καὶ συντείνηται ἀναρμό-
στως;

Πάνυ μὲν οὖν.

Τρυφή δὲ καὶ μαλθακία οὐκ ἐπὶ τῇ αὐτοῦ τούτου χαλά-
σει τε καὶ ἀνέσει ψέγεται, ὅταν ἐν αὐτῷ δειλίαν ἐμποιῇ;

Τί μήν;

Κολακεία δὲ καὶ ἀνελευθερία οὐχ ὅταν τις τὸ αὐτὸ
τοῦτο, τὸ θυμοειδές, ὑπὸ τῷ ὀχλώδει θηρίῳ ποιῇ καὶ ἔνεκα
χρημάτων καὶ τῆς ἐκείνου ἀπληστίας προπηλακιζόμενον
ἐθίξῃ ἐκ νέου ἀντὶ λέοντος πίθηκον γίνεσθαι;

590 C Καὶ μάλα, ἔφη.

Βαναυσία δὲ καὶ χειροτεχνία διὰ τί οἶει ὄνειδος φέρει; ἢ
δι' ἄλλο τι φήσομεν ἢ ὅταν τις ἀσθενές φύσει ἔχῃ τὸ τοῦ
βελτίστου εἶδος, ὥστε μὴ ἂν δύνασθαι ἄρχειν τῶν ἐν αὐτῷ
θρεμμάτων, ἀλλὰ θεραπεύειν ἐκεῖνα, καὶ τὰ θωπεύματα
αὐτῶν μόνον δύνηται μαυθάνειν;

Ἔοικεν, ἔφη.

590 D Οὐκοῦν ἵνα καὶ ὁ τοιοῦτος ὑπὸ ὁμοίου ἄρχηται οἴου-
περ ὁ βέλτιστος, δούλον αὐτόν φαμεν δεῖν εἶναι ἐκείνου
τοῦ βελτίστου καὶ ἔχοντος ἐν αὐτῷ τὸ θεῖον ἄρχον, οὐκ
ἐπὶ βλάβῃ τῇ τοῦ δούλου οἰόμενοι δεῖν ἄρχεσθαι αὐτόν,
ὥσπερ Θρασύμαχος ᾤετο τοὺς ἀρχομένους, ἀλλ' ὡς ἄμει-
νον ὄν παντὶ ὑπὸ θεοῦ καὶ φρονίμου ἄρχεσθαι, μάλιστα
μὲν οἰκεῖον ἔχοντος ἐν αὐτῷ, εἰ δὲ μή, ἔξωθεν ἐφεστῶτος,
ἵνα εἰς δύναμιν πάντες ὅμοιοι ὦμεν καὶ φίλοι, τῷ αὐτῷ
κυβερνώμενοι;

«E la presunzione, e la prepotenza non vengono censurate quando la belva dall'aspetto di leone e quella dall'aspetto di serpente crescono e si potenziano in maniera esagerata?» 590 B

«Certamente», disse.

«E la mollezza e l'effeminatezza non meritano biasimi perché allentano e fiaccano questa stessa natura, introducendovi la viltà?»

«Come no!»

«Ancora, l'adulazione e la volgarità non si attirano i rimproveri, quando qualcuno sottomette questa parte irascibile alla belva irrequieta, e a causa del suo insaziabile amore di guadagno la deturpa, abituandola fin da giovane, a essere scimmia, anziché leone?»

«Purtroppo», disse. 590 C

«E i lavori manuali e i mestieri vili, per qual motivo credi siano ritenuti spregevoli se non perché a chi ha la parte migliore per natura debole e per questo non riesce ad assoggettare le fiere che ha in sé, e anzi è costretto a servirle, non resta altro da fare che imparare ad adularle?»

«Semberebbe», disse.

La sottomissione alla parte razionale dell'anima corrisponde alla soggezione alla legge

«Ora, se si vuole che anche costui abbia una guida analoga a quella dell'uomo eccellente, noi affermiamo che egli deve assoggettarsi a quell'eccelso che ha in sé prevalente la parte divina²⁴. Con ciò riteniamo che, in questo caso, il farsi condurre non vada a danno del sottomesso, come pensava Trasimaco²⁵ dei suoi subordinati, perché è nell'interesse di ciascuno farsi governare da un essere razionale e divino. Certo l'ideale sarebbe che questo fosse dentro di noi e ci fosse familiare, ma andrebbe bene anche in caso diverso, quando, cioè, esso ci sorreggesse dal di fuori. L'importante è che si sia il più possibile tutti amici e uguali, obbedienti alla stessa guida». 590 D

²⁴ Cfr. sopra, nota 22 al libro IX.

²⁵ Cfr. sopra, 343 A ss.; 347 B ss.

Καὶ ὀρθῶς γ', ἔφη.

590 E Δηλοῖ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ὁ νόμος ὅτι τοιοῦτον βούλεται, πᾶσι τοῖς ἐν τῇ πόλει σύμμαχος ὢν· καὶ ἡ τῶν παιδῶν ἀρχή, τὸ μὴ ἔαν ἐλευθέρους εἶναι, ἕως ἂν ἐν αὐτοῖς ὡσπερ ἐν πόλει πολιτείαν καταστήσωμεν, καὶ τὸ βέλτιστον θεραπεύσαντες τῷ παρ' ἡμῖν τοιούτῳ ἀντικαταστήσωμεν φύλακα ὅμοιον καὶ ἄρχοντα ἐν αὐτῷ, καὶ τότε δὴ ἐλεύθερον ἀφίεμεν.

Δηλοῖ γάρ, ἡ δ' ὅς.

Πῆ δὴ οὖν φήσομεν, ὦ Γλαύκων, καὶ κατὰ τίνα λόγον λυσιτελεῖν ἀδικεῖν, ἢ ἀκολασταίνειν ἢ τι αἰσχροὺν ποιεῖν, ἕξ ὧν πονηρότερος μὲν ἔσται, πλείω δὲ χρήματα ἢ ἄλλην τινὰ δύναμιν κεκτήσεται;

Οὐδαμῆ, ἡ δ' ὅς.

591 B Πῆ δ' ἀδικοῦντα λανθάνειν καὶ μὴ διδόναι δίκην λυσιτελεῖν; ἢ οὐχὶ ὁ μὲν λανθάνων ἔτι πονηρότερος γίνεταί, τοῦ δὲ μὴ λανθάνοντος καὶ κολαζομένου τὸ μὲν θηριῶδες κοιμίζεται καὶ ἡμεροῦται, τὸ δὲ ἡμέρον ἐλευθεροῦται, καὶ ὅλη ἡ ψυχὴ εἰς τὴν βελτίστην φύσιν καθισταμένη τιμωτέραν ἕξι λαμβάνει, σωφροσύνην τε καὶ δικαιοσύνην μετὰ φρονήσεως κτωμένη, ἢ σῶμα ἰσχύν τε καὶ κάλλος μετὰ υἰγείας λαμβάνον, τοσοῦτῳ ὄσῳ περὶ ψυχῆ σώματος τιμωτέρα;

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

591 C Οὐκοῦν ὁ γε νοῦν ἔχων πάντα τὰ αὐτοῦ εἰς τοῦτο συντείνας βιώσεται, πρῶτον μὲν τὰ μαθήματα τιμῶν, ἃ τοιαύτην αὐτοῦ τὴν ψυχὴν ἀπεργάσεται, τὰ δὲ ἄλλα ἀτιμάζων;

Δῆλον, ἔφη.

«È giusto», disse.

«Del resto – continuai –, anche la legge, nella misura in cui viene in aiuto di tutti gli abitanti dello Stato, rivela chiaramente di voler realizzare il medesimo obiettivo. E lo stesso vale per l'autorità esercitata sui fanciulli e per le restrizioni della libertà imposte finché essi non abbiano sviluppato in loro un principio direttivo analogo a quello dello Stato e finché, nell'intimo dei giovani, non siano state, per così dire, passate le consegne di guardiano e di capo alla parte migliore che abbiamo allevato mediante la parte corrispondente che si trova in noi. Solo allora li lasceremo liberi».

«È chiaro», disse lui.

Il successo conseguito a scapito della virtù procura un danno irreparabile all'anima

«Pertanto, caro Glaucone, in quale modo e su quali basi, si potrà ancora sostenere che il commettere ingiustizia, il compiere azioni dissolute o turpi reca vantaggio, se per il fatto stesso di acquistare più ricchezze e ulteriore potere, uno diviene moralmente peggiore?»

«In nessun modo», affermò.

«E di quale utilità potrebbe essere il compiere atti ingiusti di nascosto e non pagarne il fio? Del resto, non è forse vero che chi resta nell'ombra diventa sempre più malvagio e invece, in chi è portato allo scoperto e riceve il giusto castigo viene placata e addomesticata la parte selvaggia e liberata quella mansueta? In tal modo, tutta l'anima ridotta alla sua natura migliore, accogliendo temperanza, giustizia e saggezza, assume un contegno più dignitoso di quello che il corpo assumerebbe conquistando forza, bellezza e salute. Di tanto, infatti, l'anima supera in dignità il corpo».

«Indubbiamente», disse.

«Allora, non convieni che l'uomo di senno dovrà vivere con tutte le sue energie rivolte prevalentemente a onorare quel certo tipo di studio che perfeziona la sua anima e trascurando gli altri?»

«È evidente», rispose.

Ἐπειτά γ', εἶπον, τὴν τοῦ σώματος ἕξιν καὶ τροφήν οὐχ ὅπως τῇ θηριώδει καὶ ἀλόγῳ ἡδονῇ ἐπιτρέψας ἐνταῦθα τετραμμένος ζήσει, ἀλλ' οὐδὲ πρὸς ὑγίειαν βλέπων, οὐδὲ τοῦτο πρεσβεύων, ὅπως ἰσχυρὸς ἢ ὑγιής ἢ καλὸς ἔσται, 591 D ἐὰν μὴ καὶ σωφρονήσιν μέλλη ἀπ' αὐτῶν, ἀλλ' αἰεὶ τὴν ἐν τῷ σώματι ἀρμονίαν τῆς ἐν τῇ ψυχῇ ἕνεκα συμφωνίας ἀρμολτόμενος φανέεται.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη, ἄνπερ μέλλη τῇ ἀληθείᾳ μουσικὸς εἶναι.

Οὐκοῦν, εἶπον, καὶ τὴν ἐν τῇ τῶν χρημάτων κτήσει σύνταξιν τε καὶ συμφωνίαν; καὶ τὸν ὄγκον τοῦ πλήθους οὐκ ἐκπληττόμενος ὑπὸ τοῦ τῶν πολλῶν μακαρισμοῦ ἀπειρον αὐξήσει, ἀπέραντα κακὰ ἔχων;

Οὐκ οἶομαι, ἔφη.

591 E Ἀλλ' ἀποβλέπων γε, εἶπον, πρὸς τὴν ἐν αὐτῷ πολιτείαν, καὶ φυλάττων μὴ τι παρακινήσῃ αὐτοῦ τῶν ἐκεῖ διὰ πλῆθος οὐσίας ἢ δι' ὀλιγότητα, οὕτως κυβερνῶν προσθήσει καὶ ἀναλώσει τῆς οὐσίας καθ' ὅσον ἂν οἴος τ' ἦ.

Κομιδῇ μὲν οὖν, ἔφη.

592 A Ἀλλὰ μὴν καὶ τιμάς γε, εἰς ταῦτόν ἀποβλέπων, τῶν μὲν μεθέξει καὶ γεύσεται ἐκῶν, ἃς ἂν ἡγήται ἀμείνω αὐτὸν ποιήσιν, ἃς δ' ἂν λύσειν τὴν ὑπάρχουσαν ἕξιν, φεύξεται ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ.

Οὐκ ἄρα, ἔφη, τά γε πολιτικὰ ἐθελήσει πράττειν, ἄνπερ τούτου κήδηται.

Νῆ τὸν κύνα, ἦν δ' ἐγώ, ἐν γε τῇ ἑαυτοῦ πόλει καὶ μάλα, οὐ μέντοι ἴσως ἐν γε τῇ πατρίδι, ἐὰν μὴ θεία τις συμβῆ τύχη.

«E poi – seguitai –, l'uomo di senno non orienterà la sua vita affidando la responsabilità del nutrimento e del comportamento del suo corpo a un piacere bestiale e privo di ragione, e neppure avrà di mira la salute, né sopravvaluterà il fatto di essere vigoroso, sano e bello, se da ciò non venga anche un incremento della temperanza. Piuttosto, egli apparirà sempre nell'atto di accordare l'armonia del corpo con quella dell'anima per ottenere un'unica consonanza».

591 D

«Proprio così – convenne –, se aspira a essere un autentico musico».

«Di conseguenza – ripresi –, tale equilibrio e tale consonanza non dovrà perseguirli anche nel procurarsi le ricchezze? E ti pare che, lasciandosi condizionare da ciò che la massa ritiene una fortuna, vorrà aumentare all'infinito la consistenza di questi beni, per poi ottenere altrettanti mali?»

«Non lo credo proprio», rispose.

Esiste una Città interiore a cui il filosofo principalmente si rivolge

«Ma – continuai –, fissando l'attenzione sulla costituzione che ha nel suo intimo, e badando di non creare scompensi in essa per eccesso o difetto di beni, seguirà una condotta che gli permetta di acquistare o spendere denaro in proporzione alle sue possibilità».

591 E

«Proprio così», disse.

«Ma anche per quanto concerne le cariche onorifiche, l'uomo assennato, seguendo lo stesso criterio, alcune le assumerà prendendovi gusto – e saran quelle che giudicherà capaci di renderlo migliore –, altre invece – e precisamente quelle che possono compromettere l'equilibrio che si è instaurato in lui – le eviterà sia in pubblico che in privato».

592 A

«E allora – osservò –, se questi sono i suoi interessi, non vorrà mai occuparsi di politica».

«Corpo di un cane! – esclamai –, Si butterà, eccome, nella vita politica, ma nella sua Città. E invece, probabilmente, cercherà di non occuparsene in patria, a meno che non lo soccorra una particolare sorte divina».

592 B Μανθάνω, ἔφη· ἐν ἣ νῦν διήλθομεν οἰκίζοντες πόλει λέγεις, τῇ ἐν λόγοις κειμένη, ἐπεὶ γῆς γε οὐδαμοῦ οἶμαι αὐτὴν εἶναι.

Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, ἐν οὐρανῶ ἴσως παράδειγμα ἀνάκειται τῷ βουλομένῳ ὄρᾶν καὶ ὄρῶντι ἑαυτὸν κατοικίζειν. διαφέρει δὲ οὐδὲν εἴτε που ἔστιν εἴτε ἔσται· τὰ γὰρ ταύτης μόνης ἂν πράξειεν, ἄλλης δὲ οὐδεμιᾶς.

Εἰκός γ', ἔφη.

«Comprendo – disse –. Tu intendi parlare di quella Città che poc'anzi abbiamo descritto, e che esiste nei nostri discorsi, e che dubito che possa esistere in qualche luogo della terra».

592 B

«Ma forse – osservai –, il suo modello si trova nel cielo a disposizione di chi desideri contemplarlo e, contemplandolo, in esso fissare la sua dimora. Non ha quindi importanza che una siffatta Città attualmente esista o possa esistere in futuro, perché comunque egli potrebbe occuparsi solo di questa Città e non di un'altra»²⁶.

«È naturale», disse.

²⁶ Questo passo è fondamentale per comprendere la valenza e la portata del grande progetto platonico della Città ideale. Si veda G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., vol. III, pp. 391-398.

LIBRO DECIMO

CONDANNA DI OMERO E MITO DI ER

*Anime caduche, eccovi giunte
all'inizio di un altro ciclo di vita di
genere mortale, in quanto si conclude
con la morte. Non sarà il demone a
scegliere voi, ma voi il demone. Il primo
estratto sceglierà per primo la vita alla
quale sarà tenuto di necessità. La virtù
non ha padroni; quanto più ciascuno di
voi la onora tanto più ne avrà; quanto
meno la onora, tanto meno ne avrà. La
responsabilità, pertanto, è di chi sceglie.
Il dio non ne ha colpa.*

X, 617 E

INDICE DEI CONTENUTI

I. La condanna dell'arte e le sue motivazioni filosofiche	[595 A - 608 C]
1. Il carattere imitativo dell'arte	[595 A - 596 C]
2. Il sommo artefice e i caratteri della sua opera	[596 C - 597 D]
3. Le opere del pittore non sono altro che copie di copie del vero essere	[597 D - 598 D]
4. Socrate valuta la competenza di Omero in campo militare, politico, etico e pedagogico	[598 D - 600 E]
5. Omero e i suoi imitatori non si intendono della verità, ma delle apparenze	[600 E - 601 C]
6. Se chi usa un oggetto ne ha scienza e il costruttore ne ha retta opinione, l'imitatore non lo conosce affatto	[601 C - 602 C]
7. La pittura fa leva sulla parte irrazionale dell'anima	[602 C - 603 B]
8. I poeti sbagliano a esaltare gli aspetti emotivi e istintivi dell'uomo	[603 B - 605 A]
9. La poesia manca di verità, si rivolge alla parte peggiore dell'anima e corrompe i buoni	[605 A - 606 A]
10. In che modo la tragedia, la commedia e la poesia corrompono la personalità degli uomini	[606 A - E]
11. La poesia è antagonista della filosofia, della ragione e della legge	[606 E - 608 C]

II. La felicità del virtuoso si colloca nella dimensione dell'eterno

[608 C - 614 A]

1. Dimostrazione dell'immortalità dell'anima a partire dal concetto di male specifico [608 C - 610 A]
2. L'anima non può essere uccisa né dal suo male specifico, il vizio, né da altro, e dunque è immortale [610 A - 611 A]
3. Per conoscere l'anima bisogna esaminarla quando è libera dal corpo, nella sua tangenza col divino [611 A - 612 A]
4. La prima ricompensa della giustizia è l'amore degli dèi e la possibilità di farsi simili a loro [612 A - 613 B]
5. Al giusto non mancheranno ricompense umane [613 B - 614 A]

III. Il mito di Er: il potere della filosofia va oltre la morte

[614 A - 621 D]

1. Il mito di Er come rappresentazione dei destini escatologici del buono e del malvagio [614 A - 615 C]
2. Le colpe inespugnabili dei tiranni [615 C - 616 B]
3. Il fuso della Necessità e le tre Moire [616 B - 617 D]
4. La responsabilità individuale nella scelta del paradigma di vita [617 D - 618 B]
5. La filosofia e la virtù guidano l'anima nella scelta del modello di vita [618 B - 619 B]
6. L'inesperienza dei mali espone al rischio di una cattiva scelta della vita [619 B - E]

7. Il modo in cui famosi personaggi del
passato scelgono la vita futura [619 E - 620 D]
8. La fissazione del destino scelto e la
reincarnazione delle anime [620 D - 621 B]
9. Siccome l'anima è immortale, se sarà
virtuosa, godrà di un'eterna felicità [621 B - D]

St. II

595 A

Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα περὶ αὐτῆς ἐννοῶ, ὡς παντὸς ἄρα μᾶλλον ὀρθῶς ὠκίζομεν τὴν πόλιν, οὐχ ἥκιστα δὲ ἐνθυμηθεὶς περὶ ποιήσεως λέγω.

Τὸ ποῖον; ἔφη.

Τὸ μηδαμῆ παραδέχεσθαι αὐτῆς ὅση μιμητικῆ· παντὸς γὰρ μᾶλλον οὐ παραδεκτέα νῦν καὶ ἐναργέστερον, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, φαίνεται, ἐπειδὴ χωρὶς ἕκαστα διήρηται τὰ τῆς ψυχῆς εἶδη.

595 B

Πῶς λέγεις;

Ὡς μὲν πρὸς ὑμᾶς εἰρησθαι – οὐ γὰρ μου κατερεῖτε πρὸς τοὺς τῆς τραγωδίας ποιητὰς καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας τοὺς μιμητικούς – λώβη ἔοικεν εἶναι πάντα τὰ τοιαῦτα τῆς τῶν ἀκουόντων διανοίας, ὅσοι μὴ ἔχουσι φάρμακον τὸ εἰδέναι αὐτὰ οἷα τυγχάνει ὄντα.

Πῆ δὴ, ἔφη, διανοούμενος λέγεις;

Ῥητέον, ἦν δ' ἐγώ· καίτοι φιλία γέ τίς με καὶ αἰδῶς ἐκ παιδὸς ἔχουσα περὶ Ὀμήρου ἀποκωλύει λέγειν. ἔοικε μὲν γὰρ τῶν καλῶν ἀπάντων τούτων τῶν τραγικῶν πρῶτος διδάσκαλός τε καὶ ἡγεμὼν γενέσθαι. ἀλλ' οὐ γὰρ πρό γε τῆς ἀληθείας τιμητέος ἀνὴρ, ἀλλ', ὃ λέγω, ῥητέον.

595 C

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Ἄκουε δὴ, μᾶλλον δὲ ἀποκρίνου.

Ἐρώτα.

Μίμησιν ὅλως ἔχοις ἂν μοι εἰπεῖν ὅτι ποτ' ἐστίν; οὐδὲ γὰρ τοι αὐτὸς πάνυ τι συννοῶ τί βούλεται εἶναι.

ἼΗ που ἄρ', ἔφη, ἐγὼ συννοήσω.

La condanna dell'arte e le sue motivazioni filosofiche

Il carattere imitativo dell'arte

«Certamente – ripresi –, considerando la questione da molti punti di vista diversi, mi rendo conto che abbiamo costituito uno Stato al meglio delle nostre possibilità; e ciò lo affermo soprattutto alla luce di alcune considerazioni sulla poesia». 595 A

«In che senso?» domandò.

«Riguardo all'aspetto imitativo di essa che non va assolutamente accettato; e che questo vada rifiutato, mi sembra che risulti ancor più evidente ora che, una per una, abbiamo distinto ciascuna facoltà dell'anima». 595 B

«Che cosa intendi dire?»

«Ve lo confiderò, a condizione che non mi mettiate in cattiva luce presso i tragediografi e quanti altri siano dediti all'arte dell'imitazione. Ebbene, la mia impressione è che tutte queste cose siano un attentato all'intelligenza degli ascoltatori, almeno di quelli che a tal proposito non siano vaccinati, conoscendo esattamente la natura di quelle opere».

«Che cosa hai in mente – domandò – per parlare in questo modo?»

«Devo pur confessarlo – risposi –, anche se una certa affezione e un certo timore reverenziale nutriti fin da giovane nei confronti di Omero mi trattengono dal farlo. Sembrerebbe infatti che sia stato proprio lui il primo maestro e il caposcuola di tutti i nostri bei poeti tragici. Ma non è lecito aver più rispetto per l'uomo che per la verità, e quindi bisogna pur che dica francamente quello che ho da dire». 595 C

«Assolutamente», affermò lui.

«Ascoltami, dunque: anzi, rispondimi».

«E tu domanda».

«Sei in grado di dirmi che cos'è l'imitazione in senso lato? In effetti anch'io non comprendo del tutto che cosa pretenda di essere».

«E allora – obietto –, dovrei comprenderlo io?»

596 A Οὐδέν γε, ἦν δ' ἐγώ, ἄτοπον, ἐπεὶ πολλά τοι ὀξύτερον βλεπόντων ἀμβλύτερον ὁρῶντες πρότεροι εἶδον.

Ἔστιν, ἔφη, οὕτως· ἀλλὰ σοῦ παρόντος οὐδ' ἂν προθυμηθῆναι οἷός τε εἶην εἰπεῖν, εἴ τί μοι καταφαίνεται, ἀλλ' αὐτὸς ὄρα.

Βούλει οὖν ἐνθένδε ἀρξώμεθα ἐπισκοποῦντες, ἐκ τῆς εἰωθυίας μεθόδου; εἶδος γάρ πού τι ἐν ἕκαστον εἰώθαμεν τίθεσθαι περὶ ἕκαστα τὰ πολλά, οἷς ταῦτόν ὄνομα ἐπιφέρομεν. ἢ οὐ μανθάνεις;

Μανθάνω.

596 B Ὡς μὲν δὴ καὶ νῦν ὅτι βούλει τῶν πολλῶν. οἷον, εἰ ἔθελεις, πολλάι πού εἰσι κλῖναι καὶ τραπέζαι.

Πῶς δ' οὐ;

Ἀλλὰ ἰδέαι γέ που περὶ ταῦτα τὰ σκευὴ δύο, μία μὲν κλίνης, μία δὲ τραπέζης.

Ναί.

Οὐκοῦν καὶ εἰώθαμεν λέγειν ὅτι ὁ δημιουργὸς ἑκατέρου τοῦ σκεύους πρὸς τὴν ἰδέαν βλέπων οὕτω ποιεῖ ὁ μὲν τὰς κλῖνας, ὁ δὲ τὰς τραπέζας, αἷς ἡμεῖς χρῶμεθα, καὶ τὰλλα κατὰ ταῦτά; οὐ γάρ που τὴν γε ἰδέαν αὐτὴν δημιουργεῖ οὐδεὶς τῶν δημιουργῶν· πῶς γάρ;

Οὐδαμῶς.

Ἀλλ' ὄρα δὴ καὶ τόνδε τίνα καλεῖς τὸν δημιουργόν.

596 C Τὸν ποῖον;

Ὅς πάντα ποιεῖ, ὅσαπερ εἰς ἕκαστος τῶν χειροτεχνῶν.

Δεινόν τινα λέγεις καὶ θαυμαστὸν ἄνδρα.

Οὕτω γε, ἀλλὰ τάχα μᾶλλον φήσεις. ὁ αὐτὸς γὰρ οὗτος χειροτέχνης οὐ μόνον πάντα οἷός τε σκευὴ ποιῆσαι, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐκ τῆς γῆς φυόμενα ἅπαντα ποιεῖ καὶ ζῶα πάντα

«Non ci sarebbe nulla di che meravigliarsi – replicai –, perché molte cose sono colte prima dall'uomo debole di vista che da quello dalla vista acuta».

596 A

«Sarà anche così – ribatté –, ma quando ci sei tu mi manca il coraggio di parlare, anche se qualche idea mi si affaccia alla mente. Dunque, vedi un po' tu».

«Vuoi, allora, che noi cominciamo l'esame di qui, secondo il metodo consueto?»¹ Infatti, abbiamo preso la consuetudine di porre un'Idea singola per ciascuno di quei gruppi di molti oggetti, ai quali riferiamo il medesimo nome. O non comprendi?»

«Comprendo».

«Poniamo, allora, quella che vuoi tu di queste molteplici realtà. Per esempio, se preferisci, ci sono molti letti e molti tavoli».

596 B

«Come no?»

«Ma le Idee che ricordano questi oggetti sono due: l'una del letto, l'altra del tavolo».

«Sì».

«Ora non abbiamo anche la consuetudine di dire che l'artefice dell'uno e dell'altro di questi mobili, guarda l'Idea e in questo modo uno costruisce i letti, l'altro i tavoli di cui facciamo uso, e anche i rimanenti oggetti nel medesimo modo? Infatti, certamente l'Idea medesima nessuno degli artefici la costruisce. E come potrebbe?»

«In nessun modo».

«E ora ascolta: come chiami quest'altro artefice?»

«Quale?»

596 C

Il sommo artefice e i caratteri della sua opera

«Quello che fa tutte le cose che fanno ciascuno e tutti gli altri operai».

«Tu parli di un uomo portentoso e mirabile».

«Non pronunziarti ancora, perché presto dovrai dire ancora di più. Infatti questo stesso operatore non solo è capace di fare tutti i mobili, ma anche tutto ciò che cresce dalla terra e produ-

¹ Il passo che segue fino a X, 597 E contiene complessi e difficili problemi che il lettore potrà vedere trattati e chiariti in G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 511-524.

ἐργάζεται, τὰ τε ἄλλα καὶ ἑαυτὸν, καὶ πρὸς τούτοις γῆν καὶ οὐρανὸν καὶ θεοὺς καὶ πάντα τὰ ἐν οὐρανῷ καὶ τὰ ἐν Ἄιδου ὑπὸ γῆς ἅπαντα ἐργάζεται.

596 D

Πάνυ θαυμαστόν, ἔφη, λέγεις σοφιστήν.

Ἀπιστεῖς; ἦν δ' ἐγώ. καὶ μοι εἶπέ, τὸ παράπαν οὐκ ἂν σοι δοκεῖ εἶναι τοιοῦτος δημιουργός, ἢ τινὶ μὲν τρόπῳ γενέσθαι ἂν τούτων ἀπάντων ποιητής, τινὶ δὲ οὐκ ἂν; ἢ οὐκ αἰσθάνη ὅτι κἂν αὐτὸς οἶός τ' εἴης πάντα ταῦτα ποιῆσαι τρόπῳ γέ τι;

Καὶ τίς, ἔφη, ὁ τρόπος οὗτος;

596 E

Οὐ χαλεπός, ἦν δ' ἐγώ, ἀλλὰ πολλαχῆ καὶ ταχὺ δημιουργούμενος, τάχιστα δέ που, εἰ θέλεις λαβῶν κάτοπτρον περιφέρειν πανταχῆ· ταχὺ μὲν ἥλιον ποιήσεις καὶ τὰ ἐν τῷ οὐρανῷ, ταχὺ δὲ γῆν, ταχὺ δὲ σαυτὸν τε καὶ τἄλλα ζῶα καὶ σκεύη καὶ φυτὰ καὶ πάντα ὅσα νυνδὴ ἐλέγετο.

Ναί, ἔφη, φαινόμενα, οὐ μέντοι ὄντα γέ που τῆ ἀληθείᾳ.

Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ, καὶ εἰς δέον ἔρχη τῷ λόγῳ. τῶν τοιούτων γὰρ οἶμαι δημιουργῶν καὶ ὁ ζωγράφος ἐστίν. ἢ γάρ;

Πῶς γὰρ οὐ;

Ἀλλὰ φήσεις οὐκ ἀληθῆ οἶμαι αὐτὸν ποιεῖν ἂ ποιεῖ. καίτοι τρόπῳ γέ τι καὶ ὁ ζωγράφος κλίνην ποιεῖ ἢ οὐ;

Ναί, ἔφη, φαινομένην γε καὶ οὔτος.

597 A

Τί δὲ ὁ κλινοποιός; οὐκ ἄρτι μέντοι ἔλεγες ὅτι οὐ τὸ εἶδος ποιεῖ, ὃ δὴ φαμεν εἶναι ὃ ἐστι κλίνη, ἀλλὰ κλίνην τινά;

Ἐλεγον γάρ.

Οὐκοῦν εἰ μὴ ὃ ἐστίν ποιεῖ, οὐκ ἂν τὸ ὄν ποιοῖ, ἀλλὰ τι τοιοῦτον οἶον τὸ ὄν, ὄν δὲ οὐ· τελέως δὲ εἶναι ὄν τὸ τοῦ κλινουργοῦ ἔργον ἢ ἄλλου τινὸς χειροτέχνου εἴ τις φαίη, κινδυνεύει οὐκ ἂν ἀληθῆ λέγειν;

Οὐκοῦν, ἔφη, ὡς γ' ἂν δόξειεν τοῖς περὶ τοὺς τοιούσδε λόγους διατρίβουσιν.

Μηδὲν ἄρα θαυμάζωμεν εἰ καὶ τοῦτο ἀμυδρόν τι τυγχάνει ὄν πρὸς ἀλήθειαν.

ce tutti i viventi, e tra gli altri anche se stesso, e oltre a queste cose egli produce la terra e il cielo e gli dèi, e tutto ciò che è nel cielo e nell'Ade».

«Parli di un sapiente davvero mirabile», osservò.

596 D

E io: «Non ci credi? Ebbene dimmi: non sei convinto che esista un tale artefice, o che un produttore di tutte queste cose in un certo modo ci sia e in un certo modo no? O non ti accorgi che tu stesso, in una qualche maniera, saresti in grado di produrre tutte queste cose?»

«E quale maniera – domandò – dovrebbe essere questa?»

«Non è difficile – risposi –, ma le si può produrre velocemente in molti modi. Se vuoi, quello più veloce, in un certo senso, sarebbe di prendere uno specchio e girarlo per ogni dove: in questo modo farai in men che non si dica il sole e ciò che è nel cielo; farai in un batter d'occhio la terra, te stesso e gli altri animali e suppellettili e piante e tutte le cose di cui poco fa si trattava».

596 E

«Sì – notò lui –, apparenze, ma non cose che siano veramente in realtà».

«Bene – dissi –, vieni in soccorso come si conviene al nostro ragionamento: infatti fra tali artefici, credo, rientra altresì il pittore, o non è così?»

«E come no?»

«Ma dirai che non fa vere, credo, le cose che egli fa. Eppure, in un certo modo, anche il pittore fa un letto. Oppure non ti sembra?»

«Sì – rispose –, anche lui fa l'apparenza di un letto».

«E che cosa costruisce il fabbricante di letti? Non dicevi poco fa che egli produce non l'Idea, che noi diciamo essere ciò che è il letto, ma un qualsiasi letto?»

597 A

«Lo dicevo, infatti».

«Dunque, se non fa ciò che è, non farà l'essere, bensì qualcosa di simile all'essere, ma non un essere. E se qualcuno dicesse che l'opera del fabbricante di letti o di qualsiasi altro fabbricante è essere in senso compiuto, non rischierebbe forse di dire una cosa non vera?»

«Certamente – rispose –, almeno come risulta a coloro che hanno pratica di questi ragionamenti».

«Allora non meravigliamoci se anche questo rispetto alla realtà sia una cosa debole».

597 B

Μὴ γάρ.

Βούλει οὖν, ἔφην, ἐπ' αὐτῶν τούτων ζητήσωμεν τὸν μμητὴν τοῦτον, τίς ποτ' ἐστίν;

Εἰ βούλει, ἔφη.

Οὐκοῦν τριταί τινες κλίνας αὗται γίνονται· μία μὲν ἢ ἐν τῇ φύσει οὔσα, ἣν φαίμεν ἄν, ὡς ἐγῶμαι, θεὸν ἐργάσασθαι. ἢ τίν' ἄλλον;

Οὐδένα, οἶμαι.

Μία δέ γε ἦν ὁ τέκτων.

Ναί, ἔφη.

Μία δέ ἦν ὁ ζωγράφος. ἢ γάρ;

Ἔστω.

Ζωγράφος δὴ, κλινοποιός, θεός, τρεῖς οὗτοι ἐπιστάται τρισὶν εἶδεσι κλινῶν.

Ναὶ τρεῖς.

597 C

Ὁ μὲν δὴ θεός, εἴτε οὐκ ἐβούλετο, εἴτε τις ἀνάγκη ἐπῆν μὴ πλέον ἢ μίαν ἐν τῇ φύσει ἀπεργάσασθαι αὐτὸν κλίνην, οὕτως ἐποίησεν μίαν μόνον αὐτὴν ἐκείνην ὃ ἔστιν κλίνη· δύο δὲ τοιαῦται ἢ πλείους οὔτε ἐφυτεύθησαν ὑπὸ τοῦ θεοῦ οὔτε μὴ φυῶσιν.

Πῶς δὴ; ἔφη.

Ὅτι, ἦν δ' ἐγώ, εἰ δύο μόνας ποιήσειεν, πάλιν ἂν μία ἀναφανείη ἢς ἐκεῖναι ἂν αὐ ἀμφοτέραι τὸ εἶδος ἔχοιεν, καὶ εἴη ἂν ὃ ἔστιν κλίνη ἐκείνη ἀλλ' οὐχ αἱ δύο.

Ὅρθῶς, ἔφη.

597 D

Ταῦτα δὴ οἶμαι εἰδῶς ὁ θεός, βουλόμενος εἶναι ὄντως κλίνης ποιητῆς ὄντως οὔσης, ἀλλὰ μὴ κλίνης τινὸς μηδὲ κλινοποιός τις, μίαν φύσει αὐτὴν ἔφυσεν.

Ἔοικεν.

Βούλει οὖν τοῦτον μὲν φυτουργὸν τούτου προσαγορεύωμεν, ἢ τι τοιοῦτον;

Δίκαιον γοῦν, ἔφη, ἐπειδήπερ φύσει γε καὶ τοῦτο καὶ τᾶλλα πάντα πεποίηκεν.

«No, infatti».

597 B

«Vuoi dunque – chiesi –, che basandoci su tali elementi cerchiamo chi sia questo imitatore?»

«Se lo desideri», disse.

«Dunque, questi ci risultano tre letti: uno è quello che è in natura e che potremmo dire, credo, che l'abbia prodotto il dio². O qualcun altro?»

«Nessuno, credo».

«Uno è quello che fa il falegname».

«Va bene», disse lui.

«E uno è quello che fa il pittore. O no?»

«E sia», ammise.

«Dunque, il pittore, il fabbricante di letti e Dio sono quei tre che sovrintendono alle tre specie di letti».

«Sì, quei tre».

«Dio, sia che non ne avesse l'intenzione, sia che fosse costretto a non farne più di uno in natura, ne fece solamente uno, quel letto che veramente è; né due né più furono prodotti da Dio, né saranno prodotti».

597 C

«E perché?» chiese.

«Perché – risposi –, se anche ne avesse fatto solamente due, ne comparirebbe, a sua volta, un terzo, di cui quei due possederebbero l'Idea; e questo sarebbe il letto che veramente è, e non quei due».

«Giusto», disse.

«E sono convinto che Dio, sapendo queste cose, e volendo essere creatore del letto che veramente è e non di un qualsiasi letto, né fabbricante di letti, ne creò uno per natura unico».

597 D

«Sembra».

«Dunque, vuoi che lo chiamiamo produttore della natura di esso³, o qualcosa di simile?»

«È giusto – disse – poiché e questo e le altre cose egli le ha create secondo natura».

² Accenno alle Idee degli *artefacta*, ossia oggetti artificiali, su cui si veda quanto precisa Reale nel luogo indicato alla nota precedente.

³ In greco c'è il termine *φύτουργός*, «fiturgo», ossia produttore della φύσις, o produttore della natura delle cose, come abbiamo tradotto.

Τί δὲ τὸν τέκτονα; ἄρ' οὐ δημιουργὸν κλίνης;

Ναί.

Ἦ καὶ τὸν ζωγράφον δημιουργὸν καὶ ποιητὴν τοῦ τοιούτου;

Οὐδαμῶς.

Ἀλλὰ τί αὐτὸν κλίνης φήσεις εἶναι;

597 E Τοῦτο, ἢ δ' ὅς, ἔμοιγε δοκεῖ μετριώτατ' ἂν προσαγορεύεσθαι, μιμητὴς οὐ ἐκεῖνοι δημιουργοί.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγὼ τὸν τοῦ τρίτου ἄρα γεννήματος ἀπὸ τῆς φύσεως μιμητὴν καλεῖς;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Τοῦτ' ἄρα ἔσται καὶ ὁ τραγωδοποιός, εἴπερ μιμητὴς ἐστὶ, τρίτος τις ἀπὸ βασιλέως καὶ τῆς ἀληθείας πεφυκώς, καὶ πάντες οἱ ἄλλοι μιμηταί.

Κινδυνεύει.

598 A Τὸν μὲν δὴ μιμητὴν ὠμολογήκαμεν. εἰπέ δέ μοι περὶ τοῦ ζωγράφου τόδε· πότερα ἐκεῖνο αὐτὸ τὸ ἐν τῇ φύσει ἕκαστον δοκεῖ σοι ἐπιχειρεῖν μιμεῖσθαι ἢ τὰ τῶν δημιουργῶν ἔργα;

Τὰ τῶν δημιουργῶν, ἔφη.

Ἄρα οἷα ἔστιν ἢ οἷα φαίνεται; τοῦτο γὰρ ἔτι διόρισον.

Πῶς λέγεις; ἔφη.

Ὅδε· κλίνη, ἔαντε ἐκ πλαγίου αὐτὴν θεᾶ ἔαντε καταντικρὺ ἢ ὀπηροῦν, μὴ τι διαφέρει αὐτὴ ἑαυτῆς, ἢ διαφέρει μὲν οὐδέν, φαίνεται δὲ ἄλλοία; καὶ τᾶλλα ὡσαύτως;

Οὕτως, ἔφη· φαίνεται, διαφέρει δ' οὐδέν.

598 B Τοῦτο δὴ αὐτὸ σκόπει· πρὸς πότερον ἢ γραφικὴ πεποιήται περὶ ἕκαστον; πότερα πρὸς τὸ ὄν, ὡς ἔχει, μιμήσασθαι, ἢ πρὸς τὸ φαινόμενον, ὡς φαίνεται, φαντάσματος ἢ ἀληθείας οὔσα μίμησις;

Le opere del pittore non sono altro che copie di copie del vero essere

«E il falegname, non lo chiamiamo artefice del letto?»

«Sì».

«E anche il pittore, noi lo chiameremo artefice e costruttore di esso?»

«In nessun modo».

«Ma che cosa dirai che sia, costui, rispetto al letto?»

«Questo – affermò – mi pare il nome da dargli in modo appropriato: imitatore della cosa di cui gli altri sono artefici».

597 E

«E sia – dissi –. Colui che produce il terzo generato, a partire dalla natura e allontanandosi da essa, lo chiami imitatore?»

«Certamente», rispose.

«Così sarà anche l'autore di tragedie, nella misura in cui è un imitatore; egli si collocherà, per sua natura, a tre lunghezze di distanza dal re e dalla verità, e al suo livello si collocheranno tutti gli altri imitatori».

«È probabile».

«Per quanto riguarda l'imitatore abbiamo, dunque, trovato un punto di intesa. Ma dimmi ora questo sul pittore. Ti sembra che egli si sforzi di imitare, una per una, proprio quelle realtà che sono in natura, oppure imita le opere degli artefici?»

598 A

«Le opere degli artefici», disse.

«Ma come esse sono veramente o come si manifestano? Precisa anche questo punto».

«Come dici?» domandò.

«In questo modo. Il letto, nel caso lo si guardi di fianco, di fronte o da qualche altra posizione differisce in qualcosa da se stesso o non differisce per nulla, e le differenze sono solo apparenza? E lo stesso vale forse anche negli altri casi?»

«È così – rispose –: sono apparenze, mentre esso stesso non differisce in nulla».

«E ora considera anche quest'altro punto. Quale di questi due obiettivi si propone l'arte pittorica in ogni sua realizzazione? Quello di imitare l'essere tale e quale è, oppure di riprodurre il fenomeno così come appare? Si porrà, insomma, come una imitazione di quel che appare o di quel che è veramente?»

598 B

Φαντάσματος, ἔφη.

Πόρρω ἄρα που τοῦ ἀληθοῦς ἢ μιμητικὴ ἐστὶν καί, ὡς ἔοικεν, διὰ τοῦτο πάντα ἀπεργάζεται, ὅτι σμικρὸν τι ἐκάστου ἐφάπτεται, καὶ τοῦτο εἶδωλον. οἷον ὁ ζωγράφος, φαμέν, ζωγραφῆσει ἡμῖν σκυτοτόμον, τέκτονα, τοὺς
598 C ἄλλους δημιουργούς, περὶ οὐδενὸς τούτων ἐπαΐων τῶν τεχνῶν· ἀλλ' ὅμως παιδὰς γε καὶ ἄφρονας ἀνθρώπους, εἰ ἀγαθὸς εἶη ζωγράφος, γράψας ἂν τέκτονα καὶ πόρρωθεν ἐπιδεικνὺς ἕξαπατῶ ἂν τῷ δοκεῖν ὡς ἀληθῶς τέκτονα εἶναι.

Τί δ' οὐ;

Ἀλλὰ γὰρ οἶμαι ὦ φίλε, τόδε δεῖ περὶ πάντων τῶν τοιούτων διανοεῖσθαι· ἐπειδὴν τις ἡμῖν ἀπαγγέλλῃ περὶ του, ὡς ἐνέτυχεν ἀνθρώπῳ πάσας ἐπισταμένῳ τὰς δημιουργί-
598 D ἀς καὶ τὰλλα πάντα ὅσα εἰς ἕκαστος οἶδεν, οὐδὲν ὅτι οὐχὶ ἀκριβέστερον ὅτουοῦν ἐπισταμένῳ, ὑπολαμβάνειν δεῖ τῷ τοιούτῳ ὅτι εὐήθης τις ἀνθρώπος, καί, ὡς ἔοικεν, ἐντυχῶν γόητί τινι καὶ μιμητῇ ἐξηπατήθη, ὥστε ἔδοξεν αὐτῷ πάσσοφος εἶναι, διὰ τὸ αὐτὸς μὴ οἶός τ' εἶναι ἐπιστήμην καὶ ἀνεπισημοσύνην καὶ μίμησιν ἕξετάσαι.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, μετὰ τοῦτο ἐπισκεπτέον τὴν τε τραγωδίαν καὶ τὸν ἡγεμόνα αὐτῆς Ὅμηρον, ἐπειδὴ τινῶν
598 E ἀκούομεν ὅτι οὗτοι πάσας μὲν τέχνας ἐπίστανται, πάντα δὲ τὰ ἀνθρώπεια τὰ πρὸς ἀρετὴν καὶ κακίαν, καὶ τὰ γε θεῖα· ἀνάγκη γὰρ τὸν ἀγαθὸν ποιητὴν, εἰ μέλλει περὶ ὧν ἂν ποιῇ καλῶς ποιῆσειν, εἰδότα ἄρα ποιεῖν, ἢ μὴ οἶόν τε εἶναι ποιεῖν. δεῖ δὴ ἐπισκέψασθαι πότερον μιμηταῖς τού-

«Di quel che appare», rispose.

«Di conseguenza, l'arte mimetica è lontana dal vero e per tale motivo sembrerebbe realizzare ogni suo prodotto non cogliendo che una piccola parte del suo oggetto, e questa in forma di immagine. Ad esempio, possiamo ben immaginare che un pittore ci ritragga un calzolaio, un falegname o un qualche altro artigiano senza per questo comprendere nulla delle loro arti. Ciò nonostante se è un pittore di valore, potrebbe trarre in inganno bambini o uomini ingenui, ritraendo un falegname e mostrandolo loro a una certa distanza, inducendoli a credere che si tratti di un falegname in carne e ossa».

598 C

«E come no?»

«Caro amico, in verità ciò si può pensare di tutti questi individui. Quando, a tal proposito, uno venisse a dirci di aver trovato un uomo esperto in ogni arte e in tutte le altre professioni che di solito uno conosce solo per la parte di cui è specialista, e che non c'è cosa di cui non sia esperto più di chiunque altro, si dovrà rispondergli che è uno sprovveduto tanto da non saper discernere la scienza, dall'ignoranza e dalla contraffazione, e che, evidentemente, si è imbattuto in qualche mago o falsificatore che l'ha tratto in inganno, al punto da farsi passare per onnisciente».

598 D

«Verissimo», ammise.

Socrate valuta la competenza di Omero in campo militare, politico, etico e pedagogico

«A tal punto – ripresi –, dopo aver detto queste cose, resta da esaminare la tragedia e il suo antesignano, Omero, dal momento che abbiamo sentito sostenere da alcuni⁴ che questi poeti tragici sono esperti di tutte le arti, conoscitori di tutte le cose umane e divine in riferimento alla virtù e al vizio, e inoltre che un poeta di valore, se vuole davvero comporre buoni versi sui temi di cui tratta, deve averne una perfetta conoscenza: in caso contrario non riuscirebbe a fare poesia. Si tratta, insomma, di prendere in esame questa alternativa: o quelli che si sono im-

598 E

⁴ Non sono individuabili personaggi particolari. Probabilmente Platone stesso vuole rimanere sul generico. Le pagine che seguono, fino a X, 602 B, riproducono concetti già espressi da Platone stesso nello *Ione*, *passim*.

599 A τοις οὔτοι ἐντυχόντες ἐξηπάτηνται καὶ τὰ ἔργα αὐτῶν ὀρώντες οὐκ αἰσθάνονται τριττὰ ἀπέχοντα τοῦ ὄντος καὶ ῥάδια ποιεῖν μὴ εἰδοῖσι τὴν ἀλήθειαν – φαντάσματα γὰρ ἀλλ' οὐκ ὄντα ποιούσιν – ἢ τι καὶ λέγουσιν καὶ τῷ ὄντι οἱ ἀγαθοὶ ποιηταὶ ἴσασιν περὶ ὧν δοκοῦσιν τοῖς πολλοῖς εὖ λέγειν.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ἐξεταστέον.

599 B Οἶει οὖν, εἰ τις ἀμφότερα δύναιτο ποιεῖν, τό τε μιμηθησόμενον καὶ τὸ εἰδῶλον, ἐπὶ τῇ τῶν εἰδώλων δημιουργίᾳ ἑαυτὸν ἀφείναι ἂν σπουδάξειν καὶ τοῦτο προστήσασθαι τοῦ ἑαυτοῦ βίου ὡς βέλτιστον ἔχοντα;

Οὐκ ἔγωγε.

Ἄλλ' εἴπερ γε οἶμαι ἐπιστήμων εἶη τῇ ἀληθείᾳ τούτων πέρι ἅπερ καὶ μιμεῖται, πολὺ πρότερον ἐν τοῖς ἔργοις ἂν σπουδάσειεν ἢ ἐπὶ τοῖς μιμήμασι, καὶ πειρώτο ἂν πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα ἑαυτοῦ καταλιπεῖν μνημεῖα, καὶ εἶναι προθυμοῖτ' ἂν μᾶλλον ὁ ἐγκωμιαζόμενος ἢ ὁ ἐγκωμιάζων.

Οἶμαι, ἔφη, οὐ γὰρ ἐξ ἴσου ἢ τε τιμὴ καὶ ἡ ὠφελία.

599 C Τῶν μὲν τοίνυν ἄλλων πέρι μὴ ἀπαιτῶμεν λόγον Ὅμηρον ἢ ἄλλον ὄντιν οὖν τῶν ποιητῶν, ἐρωτῶντες εἰ ἱατρικὸς ἦν τις αὐτῶν ἀλλὰ μὴ μιμητὴς μόνον ἱατρικῶν λόγων, τίνας ὑγιεῖς ποιητῆς τις τῶν παλαιῶν ἢ τῶν νέων λέγεται πεποιηκέναι, ὡς περ Ἀσκληπιός, ἢ τίνας μαθητὰς ἱατρικῆς κατελίπετο, ὡς περ ἐκεῖνος τοὺς ἐκγόνους, μηδ' αὐτὸν περὶ τὰς ἄλλας τέχνας αὐτοὺς ἐρωτῶμεν, ἀλλ' ἐώμεν περὶ δὲ ὧν μεγίστων τε καὶ καλλίστων ἐπιχειρεῖ λέγειν Ὅμηρος, πολέμων τε πέρι καὶ στρατηγιῶν καὶ διοικήσεων πόλεων, καὶ παιδείας πέρι ἀνθρώπου, δίκαιόν που ἐρωτᾶν αὐτὸν πυνθανομένου· ὦ φίλε Ὅμηρε, εἴπερ μὴ τρίτος ἀπὸ τῆς ἀληθείας εἰ ἀρετῆς πέρι, εἰδώλου δημιουργός, ὃν δὴ μιμητὴν ὠρισάμεθα, ἀλλὰ καὶ δεύτερος, καὶ οἶός τε ἦσθα γινώσκειν ποῖα ἐπιτηδεύματα βελτίους ἢ χείρους ἀνθρώπους ποιεῖ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ, λέγε

battuti negli interpreti dell'arte imitativa si ingannano e nel rimirare le loro opere non si accorgono che esse distano ben tre lunghezze dal vero e che è facile realizzarle anche per chi non conosce la verità – il poeta, infatti, produce apparenze e non esseri reali –; oppure non si sbagliano, in quanto i buoni poeti conoscono veramente quegli argomenti sui quali hanno fama di parlare con eleganza».

599 A

«Questo punto – affermò – va assolutamente chiarito».

«Pensi davvero che se uno avesse la capacità di fare una cosa e l'altra – voglio dire la copia e il modello –, si butterebbe anima e corpo nella realizzazione della copia e metterebbe ciò come supremo ideale della sua vita?»

599 B

«Io no».

«A ogni buon conto, penso che se egli fosse davvero conoscitore delle cose che imita, assai prima che a imitare, si impegnerebbe a fare, sforzandosi di lasciare molte opere di valore a ricordo di sé, con l'intenzione di essere lodato, piuttosto che di lodare».

«Lo credo bene! – esclamò – L'una cosa e l'altra non avrebbero lo stesso pregio e la stessa utilità».

«Ora, noi non pretenderemo da Omero o da qualche altro poeta che ci diano conto di altre cose, magari chiedendo – posto che qualcuno di loro sia stato un vero medico e non un semplice imitatore del linguaggio dei medici – quale poeta degli antichi o dei contemporanei sia mai riuscito, come Asclepio⁵, a ridare la salute a qualcuno; oppure quale scuola medica abbia lasciato dietro di sé, come fece Asclepio coi suoi seguaci. Insomma, non porremo loro interrogativi su altre arti, anzi lasceremo perdere. Però, riguardo alle grandi e nobilissime opere che Omero si è impegnato a rappresentare – vale a dire guerre, strategie, fondazioni di Città e anche l'educazione dell'uomo – di queste è legittimo chiedergli ragione, interpellandolo in questo modo: “Caro Omero, siccome in fatto di virtù non disti tre lunghezze dalla verità, ossia non sei autore di immagini, come abbiamo definito l'imitatore, ma disti due lunghezze dal vero, in quanto sapevi riconoscere che tipo di istituzioni rendono gli uomini migliori o peggiori nella sfera priva-

599 C

599 D

⁵ Cfr. sopra, III, 405 D ss.

599 E ἡμῖν τίς τῶν πόλεων διὰ σὲ βέλτιον ᾤκησεν, ὥσπερ διὰ Λυκούργον Λακεδαιμίων καὶ δι' ἄλλους πολλοὺς πολλὰ μεγάλα τε καὶ μικραῖ; σὲ δὲ τίς αἰτιάται πόλις νομοθέτην ἀγαθὸν γεγονέναι καὶ σφᾶς ὠφεληκέναι; Χαρώνδαν μὲν γὰρ Ἰταλία καὶ Σικελία, καὶ ἡμεῖς Σόλωνα· σὲ δὲ τίς; ἔξει τινὰ εἰπεῖν;

Οὐκ οἶμαι, ἔφη ὁ Γλαύκων· οὐκ οὐκ λέγεται γε οὐδ' ὑπ' αὐτῶν Ὀμηριδῶν.

600 A Ἀλλὰ δὴ τίς πόλεμος ἐπὶ Ὀμήρου ὑπ' ἐκείνου ἄρχοντος ἢ συμβουλευόντος εὖ πολεμηθεὶς μνημονεύεται;

Οὐδεὶς.

Ἀλλ' οἷα δὴ εἰς τὰ ἔργα σοφοῦ ἀνδρὸς πολλὰ ἐπίνοιαι καὶ εὐμήχανοι εἰς τέχνας ἢ τινὰς ἄλλας πράξεις λέγονται, ὥσπερ αὐτὸν Θάλεώ τε πέρη τοῦ Μιλησίου καὶ Ἀναχάρσιος τοῦ Σκύθου;

Οὐδαμῶς τοιοῦτον οὐδέν.

600 B Ἀλλὰ δὴ εἰ μὴ δημοσίᾳ, ἰδίᾳ τισὶν ἡγεμῶν παιδείας αὐτὸς ζῶν λέγεται Ὀμηρος γενέσθαι, οἱ ἐκείνον ἡγάπων ἐπὶ συνουσίᾳ καὶ τοῖς ὑστέροις ὁδὸν τινὰ παρέδοσαν βίου Ὀμηρικῆν, ὥσπερ Πυθαγόρας αὐτὸς τε διαφερόντως ἐπὶ τούτῳ ἡγαπήθη, καὶ οἱ ὑστεροὶ ἔτι καὶ νῦν Πυθαγόρειον τρόπον ἐπονομάζοντες τοῦ βίου διαφανεῖς πη δοκοῦσιν εἶναι ἐν τοῖς ἄλλοις;

600 C Οὐδ' αὖ, ἔφη, τοιοῦτον οὐδέν λέγεται. ὁ γὰρ Κρεώφυλος, ὁ Σώκρατες, ἴσως, ὁ τοῦ Ὀμήρου ἐταῖρος, τοῦ ὀνόματος ἂν γελοιότερος ἔτι πρὸς παιδείαν φανεῖη, εἰ τὰ λεγόμενα περὶ Ὀμήρου ἀληθῆ. λέγεται γὰρ ὡς πολλή τις ἀμέλεια περὶ αὐτὸν ἦν ἐπ' αὐτοῦ ἐκείνου, ὅτε ἔζη.

ta e pubblica, dimmi un po' quale Città per tuo merito è stata meglio organizzata come lo fu Sparta da Licurgo⁶, e molte altre Città grandi o piccole da altrettanti fondatori? Quale ti rende merito di esserle stato buon legislatore e di averle reso utili servizi? L'Italia e la Sicilia hanno un Caronda⁷; noi abbiamo un Solone⁸. Ma di te chi si gloria?⁹». Avrà in serbo Omero qualche nome da citare?»

599 E

«Dubito che l'abbia – disse Glaucone –. Neppure gli stessi Omeridi⁹ ne fanno menzione».

«E c'è giunto il ricordo di una guerra dei tempi di Omero che sia stata ben condotta grazie alla sua guida o ai suoi consigli?»

600 A

«Nessuna».

«Ma forse si parlerà di lui come di un uomo di ingegno pratico, delle sue molte e scoperte utili alla tecnica e in altri campi, come avviene per Talete di Mileto¹⁰ e Anacarsi lo Scita¹¹».

«Niente di tutto ciò».

«Però, in compenso, si dirà che, se non pubblicamente, almeno in privato Omero nella sua vita ha diretto l'educazione di qualcuno, che ricambiandolo con amore e familiarità ha tramandato ai posteri un modo di vita omerico, come avvenne per Pitagora. Costui, invero, per questa attività, fu in sommo grado amato e i suoi successori che hanno chiamato pitagorico il loro modo di vita, in un certo senso spiccano fra tutti gli altri».

600 B

«Neppure di questo si dice nulla – ammise –. Anche Creofilo¹², caro Socrate, che fu amico di Omero, forse ancor più che per il nome ci sembrerebbe buffo per l'educazione, se è vero ciò che si narra di Omero. Si tramanda, infatti, che per tutta la vita egli non si occupò di lui nella maniera più assoluta».

600 C

⁶ Cfr. Platone, *Leggi*, III, 691 E; IX, 858 E.

⁷ Caronda di Catania visse nel VI secolo a.C. e fu ritenuto sommo legislatore.

⁸ Cfr. Platone, *Leggi*, III, 698 B; V, 744 C; IX, 858 E.

⁹ Gli Omeridi costituivano nell'antichità una setta o corporazione, che aveva sede in Chio.

¹⁰ Talete di Mileto, il primo filosofo, è considerato anche uno dei Sette Saggi e un grande politico. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 25 (= Talete, test. 1 Diels-Kranz).

¹¹ Anacarsi era elencato da alcuni fra i Sette Saggi; cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 41.

¹² A Creofilo veniva attribuito il poema *La presa di Ecalia*, che secondo la tradizione egli avrebbe ricevuto da Omero e lo avrebbe diffuso come suo. Il nome è buffo, in quanto composto da χρέας e φύλον, e quindi suonerebbe «Carnerazza».

Λέγεται γὰρ οὖν, ἦν δ' ἐγώ. ἀλλ' οἶει, ὦ Γλαύκων, εἰ τῶ
 ὄντι οἷός τ' ἦν παιδεύειν ἀνθρώπους καὶ βελτίους ἀπερ-
 γάζεσθαι Ὅμηρος, ἅτε περὶ τούτων οὐ μιμῆσθαι ἀλλὰ
 γινώσκειν δυνάμενος, οὐκ ἄρ' ἂν πολλοὺς ἐταίρους
 ἐποίησατο καὶ ἐτιμᾶτο καὶ ἠγαπᾶτο ὑπ' αὐτῶν, ἀλλὰ
 Πρωταγόρας μὲν ἄρα ὁ Ἀβδηρίτης καὶ Πρόδικος ὁ Κεῖος
 καὶ ἄλλοι πάμπολλοι δύνανται τοῖς ἐφ' ἑαυτῶν παριστά-
 600 D ναι ἰδίᾳ συγγιγνόμενοι ὡς οὔτε οἰκίαν οὔτε πόλιν τὴν
 αὐτῶν διοικεῖν οἰοί τ' ἔσονται, ἐὰν μὴ σφεῖς αὐτῶν ἐπι-
 στατήσωσιν τῆς παιδείας, καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ σοφίᾳ οὕτω
 σφόδρα φιλοῦνται, ὥστε μόνον οὐκ ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς πε-
 ριφέρουσιν αὐτοὺς οἱ ἐταῖροι. Ὅμηρον δ' ἄρα οἱ ἐπ' ἐκεί-
 νου, εἴπερ οἷός τ' ἦν πρὸς ἀρετὴν ὀνήσαι ἀνθρώπους, ἢ
 Ἡσίοδον ῥαψῳδεῖν ἂν περιμόντας εἶων, καὶ οὐχὶ μᾶλλον
 600 E ἂν αὐτῶν ἀντεῖχοντο ἢ τοῦ χρυσοῦ καὶ ἠνάγκαζον παρὰ
 σφίσιν οἶκοι εἶναι, ἢ εἰ μὴ ἔπειθον, αὐτοὶ ἂν ἐπαιδαγώ-
 γουν ὅπη ἦσαν, ἕως ἰκανῶς παιδείας μεταλάβοιεν;

Παντάπασιν, ἔφη, δοκεῖς μοι, ὦ Σώκρατες, ἀληθῆ λέ-
 γειν.

Οὐκοῦν τιθῶμεν ἀπὸ Ὀμήρου ἀρξαμένους πάντας
 τοὺς ποιητικούς μιμητὰς εἰδώλων ἀρετῆς εἶναι καὶ τῶν
 ἄλλων περὶ ὧν ποιοῦσιν, τῆς δὲ ἀληθείας οὐχ ἄπτεσθαι,
 ἀλλ' ὥσπερ νυνδὴ ἐλέγομεν, ὁ ζωγράφος σκυτοτόμον

«Infatti, così si racconta – confermai –. E del resto, Glaucone, credi che se Omero fosse stato davvero capace di educare gli uomini e di renderli migliori, potendo fare queste cose non per via di imitazione ma per vera conoscenza, non si sarebbe guadagnato una folla di amici che l'avrebbero circondato d'amore e di stima? Eppure Protagora di Abdera¹³ e Prodicò di Ceo¹⁴ e una infinità di altri sono riusciti, a forza di private conferenze, a convincere i contemporanei della loro incapacità a dirigere non dico uno Stato, ma neppure una casa, se essi stessi non si fossero messi alla guida della loro educazione. E per questa sapienza furono a tal punto benvoluti, che per poco gli amici non se li portavano in giro sulla testa. E allora, i seguaci di Omero e quelli di Esiodo, se davvero questi due fossero stati capaci di far progredire gli uomini sulla via della virtù, li avrebbero forse lasciati andare in giro per il mondo a cantare i loro versi? Non se li sarebbero, invece, tenuti ben stretti più che l'oro, costringendoli a restare con loro in patria, oppure, nel caso non fossero riusciti a persuaderli, non li avrebbero seguiti in tutti i loro viaggi, finché non avessero imparato quanto bastava?»

600 D

600 E

«Caro Socrate – ammise –, mi sembra che tu dica cose del tutto vere».

Omero e i suoi imitatori non si intendono della verità, ma delle apparenze

«Ebbene, a tal punto, diamo per certo che a partire da Omero ogni artista è imitatore di immagini della virtù e di tutti gli altri oggetti su cui opera che non attinge alla verità e che, come si è appena detto, il pittore, senza saper nulla dell'arte del calzo-

¹³ Protagora, il maggiore dei sofisti, nacque ad Abdera fra il 489 e il 481 a.C. A lui Platone ha dedicato uno dei suoi dialoghi più belli in forma di commedia, cfr. G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., vol. II, pp. 55-68.

La sua massima, che costituisce il punto-chiave del suo pensiero e che è diventata assai famosa, suona: «L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono, e di quelle che non sono per ciò che non sono».

¹⁴ Prodicò di Ceo è nato intorno al 470/460 a.C. Socrate più volte afferma, sia pure con tono ironico, che è stato suo maestro. Fu inventore della sinonimica e creatore del mito emblematico di *Eracle al bivio*. Cfr. G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, cit., vol. II, pp. 85-92.

601 A ποιήσει δοκοῦντα εἶναι, αὐτός τε οὐκ ἐπαῖων περὶ σκυτοτομίας καὶ τοῖς μὴ ἐπαῖουσιν, ἐκ τῶν χρωμάτων δὲ καὶ σχημάτων θεωροῦσιν;

Πάνυ μὲν οὖν.

Οὕτω δὴ οἶμαι καὶ τὸν ποιητικὸν φήσομεν χρώματα ἅττα ἐκάστων τῶν τεχνῶν τοῖς ὀνόμασι καὶ ῥήμασιν ἐπιχρωματίζειν αὐτὸν οὐκ ἐπαῖοντα ἀλλ' ἢ μιμῆσθαι, ὥστε ἑτέροις τοιοῦτοις ἐκ τῶν λόγων θεωροῦσι δοκεῖν, ἔάντε περὶ σκυτοτομίας τις λέγῃ ἐν μέτρῳ καὶ ῥυθμῷ καὶ ἀρμονία, πάνυ εὖ δοκεῖν λέγεσθαι, ἔάντε περὶ στρατηγίας ἔάντε περὶ ἄλλου ὅτουοῦν· οὕτω φύσει αὐτὰ ταῦτα μεγάλην τινὰ κήλησιν ἔχειν. ἐπεὶ γυμνωθέντα γε τῶν τῆς μουσικῆς χρωμάτων τὰ τῶν ποιητῶν, αὐτὰ ἐφ' αὐτῶν λεγόμενα, οἶμαί σε εἰδέναι οἷα φαίνεται. τεθέασαι γάρ που.

601 B

Ἐγώ, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἔοικεν τοῖς τῶν ὠραίων προσώποις, καλῶν δὲ μὴ, οἷα γίγνεται ἰδεῖν ὅταν αὐτὰ τὸ ἄνθος προλίπη;

Παντάπασιν, ἦ δ' ὄς.

Ἴθι δὴ, τόδε ἄθρει· ὁ τοῦ εἰδώλου ποιητῆς, ὁ μιμητῆς, φαμέν, τοῦ μὲν ὄντος οὐδὲν ἐπαῖει, τοῦ δὲ φαινομένου· οὐχ οὕτως;

601 C

Ναί.

Μὴ τοίνυν ἡμίσεως αὐτὸ καταλίπωμεν ῥηθέν, ἀλλ' ἱκανῶς ἴδωμεν.

Λέγε, ἔφη.

Ζωγράφος, φαμέν, ἡνίας τε γράψει καὶ χαλινόν;

Ναί.

Ποιήσει δὲ γε σκυτοτόμος καὶ χαλκεύς;

laio, fa un calzolaio che sembra tale, solo a chi non ne sa nulla, e si limita a rimirare colori e figure». 601 A

«Indubbiamente».

«Così, secondo me, potremmo dire che anche il poeta si limita a ravvivare i colori di ciascun'altra arte¹⁵, servendosi di nomi e di frasi; non, però, con conoscenza di causa, ma per via di imitazione. In tal senso, quando egli parla dell'arte del calzolaio in metri, in ritmi o in musica, a gente della sua stessa natura che guarda alle parole, può sembrare che ne tratti molto bene; e così pure quando parla di strategia o di qualsiasi altro argomento. Del resto, proprio in ciò sta il gran fascino che per natura possiede questo tipo di espressione. Però, se noi spogliamo le opere di poesia dei colori della musica, e le recitiamo per quel che sono, so bene come ti apparirebbero, giacché l'hai pur visto in qualche occasione». 601 B

«Certamente», disse.

«Non assomigliano forse – insistei io – a quel che diventano nell'aspetto i volti giovanili ma non belli, quando hanno perso la loro freschezza?»

«Proprio così», rispose.

«Allora stai attento: dicevamo che il creatore di immagini, l'imitatore, non si intende di ciò che è, ma di ciò che appare. Non è vero?» 601 C

«Sì».

«Orbene, non lasciamo il discorso a metà¹⁶, ma approfondiamolo quanto si deve».

«Parla», disse.

Se chi usa un oggetto ne ha scienza e il costruttore ne ha retta opinione, l'imitatore non lo conosce affatto

«Ammettiamo che il pittore dipinga delle briglie e un morso».

«Va bene».

«L'artefice di questi oggetti sarà il pellaio e il fabbro».

¹⁵ Cfr. sopra, III, 398 D.

¹⁶ Per Platone lasciare un discorso a metà era come lasciare un corpo senza testa, quasi un *monstrum*; cfr. la bella immagine in Platone, *Gorgia*, 505 C-D.

Πάνυ γε.

Ἄρ' οὖν ἐπαίει οἴας δεῖ τὰς ἡνίας εἶναι καὶ τὸν χαλινὸν ὁ γραφεύς; ἢ οὐδ' ὁ ποιήσας, ὃ τε χαλκεὺς καὶ ὁ σκυτεὺς, ἀλλ' ἐκεῖνος ὅσπερ τούτοις ἐπίσταται χρῆσθαι, μόνος ὁ ἵππικός;

Ἀληθέστατα.

Ἄρ' οὖν οὐ περὶ πάντα οὕτω φήσομεν ἔχειν;

Πῶς;

601 D Περὶ ἕκαστον ταύτας τινὰς τρεῖς τέχνας εἶναι, χρησομένην, ποιήσουσαν, μιμησομένην;

Ναί.

Οὐκοῦν ἀρετὴ καὶ κάλλος καὶ ὀρθότης ἐκάστου σκεύους καὶ ζῶου καὶ πράξεως οὐ πρὸς ἄλλο τι ἢ τὴν χρεῖαν ἐστίν, πρὸς ἣν ἂν ἕκαστον ἢ πεπονημένον ἢ πεφυκός;

Οὕτως.

601 E Πολλὴ ἄρα ἀνάγκη τὸν χρώμενον ἐκάστῳ ἐμπειρότατόν τε εἶναι καὶ ἄγγελον γίνεσθαι τῷ ποιητῇ οἷα ἀγαθὰ ἢ κακὰ ποιεῖ ἐν τῇ χρεῖᾳ ᾧ χρῆται· οἷον αὐλητῆς που αὐλοποιῶ ἐξαγγέλλει περὶ τῶν αὐλῶν, οἳ ἂν ὑπηρετῶσιν ἐν τῷ αὐλεῖν, καὶ ἐπιτάξει οἴους δεῖ ποιεῖν, ὃ δ' ὑπηρετήσῃ.

Πῶς δ' οὐ;

Οὐκοῦν ὁ μὲν εἰδὼς ἐξαγγέλλει περὶ χρηστῶν καὶ πονηρῶν αὐλῶν, ὁ δὲ πιστεύων ποιήσει;

Ναί.

602 A Τοῦ αὐτοῦ ἄρα σκεύους ὁ μὲν ποιητῆς πίστιν ὀρθὴν ἔξει περὶ κάλλους τε καὶ πονηρίας, συνῶν τῷ εἰδότηι καὶ ἀναγκαζόμενος ἀκούειν παρὰ τοῦ εἰδότης, ὃ δὲ χρώμενος ἐπιστήμην.

Πάνυ γε.

Ὁ δὲ μιμητῆς πότερον ἐκ τοῦ χρῆσθαι ἐπιστήμην ἔξει περὶ ὧν ἂν γράφῃ, εἴτε καλὰ καὶ ὀρθὰ εἴτε μή, ἢ δόξαν ὀρθὴν διὰ τὸ ἐξ ἀνάγκης συνεῖναι τῷ εἰδότηι καὶ ἐπιτάττεσθαι οἷα χρῆ γράφειν;

«Certamente».

«E il pittore è competente dei requisiti che le briglie e il morso devono avere? Oppure neanche gli artefici, il pellaio e il fabbro, ne sono a conoscenza, ma solamente colui che sa usarne, vale a dire il cavaliere?»

«Verissimo!»

«E non diremo che la situazione sta in questi termini in ogni altro caso?»

«In quali termini?»

«Che per ogni oggetto ci sono queste tre arti: quella che lo usa, quella che lo produce, e quella che lo imita». 601 D

«Sì, è così».

«Ma ciascun oggetto, o essere vivente, o ciascuna azione non deve la sua virtù, la sua bellezza e legittimità proprio all'uso per il quale è stata da natura generata o fatta?»

«È proprio così».

«È dunque assolutamente necessario che chi si serve di una certa cosa ne sia un esperto conoscitore, in modo da poter riferire a chi l'ha costruita i pregi e i difetti che essa mostra nell'impiego, quando la si adopera. Ad esempio, il flautista darà indicazione al costruttore di flauti su quelli che usa nei suoi concerti; e quest'ultimo seguirà alla lettera le sue disposizioni su come si devono costruire». 601 E

«Come no?»

«In tal modo uno, forte della sua competenza, indica quali siano i flauti buoni e quelli scadenti, e l'altro, fidandosi di lui, li costruirà».

«Certo».

«Pertanto, in riferimento al medesimo oggetto, il costruttore avrà una retta opinione riguardo al suo pregio o al suo difetto, in quanto ha frequentato chi conosceva questi caratteri e da lui ha dovuto apprendarli; invece colui che l'usa ne avrà scienza». 602 A

«Esattamente».

«Ma dell'imitatore si può dire che, attraverso l'uso, abbia acquisito la scienza di ciò che raffigura, in ordine alla sua bellezza, e liceità, oppure no? O almeno che ne abbia acquisito una retta opinione, per essere stato costretto a frequentare un esperto che l'avesse istruito su cosa doveva dipingere?»

Οὐδέτερα.

Οὐτε ἄρα εἴσεται οὔτε ὀρθὰ δοξάσει ὁ μιμητῆς περὶ ὧν ἂν μιμῆται πρὸς κάλλος ἢ πονηρίαν.

Οὐκ ἔοικεν.

Χαρίεις ἂν εἶη ὁ ἐν τῇ ποιήσει μιμητικὸς πρὸς σοφίαν περὶ ὧν ἂν ποιῆ.

Οὐ πάνυ.

602 B

Ἀλλ' οὖν δὴ ὅμως γε μιμῆσεται, οὐκ εἰδὼς περὶ ἐκάστου ὅπῃ πονηρὸν ἢ χρηστόν· ἀλλ', ὡς ἔοικεν, οἷον φαίνεται καλὸν εἶναι τοῖς πολλοῖς τε καὶ μηδὲν εἰδόσιν, τοῦτο μιμῆσεται.

Τί γὰρ ἄλλο;

Ταῦτα μὲν δὴ, ὡς γε φαίνεται, ἐπιεικῶς ἡμῖν διωμολόγηται, τὸν τε μιμητικὸν μηδὲν εἰδέναι ἄξιον λόγου περὶ ὧν μιμεῖται, ἀλλ' εἶναι παιδιάν τινα καὶ οὐ σπουδὴν τὴν μίμησιν, τοὺς τε τῆς τραγικῆς ποιήσεως ἀπτομένους ἐν ἱαμβείοις καὶ ἐν ἔπεσι πάντας εἶναι μιμητικούς ὡς οἷόν τε μάλιστα.

Πάνυ μὲν οὖν.

602 C

Πρὸς Διός, ἦν δ' ἐγώ, τὸ δὲ δὴ μιμεῖσθαι τοῦτο οὐ περὶ τρίτον μὲν τί ἐστὶν ἀπὸ τῆς ἀληθείας; ἢ γάρ;

Ναί.

Πρὸς δὲ δὴ ποῖόν τί ἐστὶν τῶν τοῦ ἀνθρώπου ἔχον τὴν δύναμιν ἦν ἔχει;

Τοῦ ποίου τινὸς πέρι λέγεις;

Τοῦ τοιοῦδε ταυτόν που ἡμῖν μέγεθος ἐγγύθεν τε καὶ πόρρωθεν διὰ τῆς ὄψεως οὐκ ἴσον φαίνεται.

Οὐ γάρ.

602 D

Καὶ ταῦτ' αὖ καμπύλα τε καὶ εὐθέα ἐν ὕδατι τε θεωμένοις καὶ ἔξω, καὶ κοιλὰ τε δὴ καὶ ἐξέχοντα διὰ τὴν περὶ τὰ χρώματα αὐτῶν πλάνην τῆς ὄψεως, καὶ πᾶσά τις ταραχὴ δῆλη ἡμῖν ἐνοῦσα αὕτη ἐν τῇ ψυχῇ· ᾧ δὴ ἡμῶν τῷ παθήματι τῆς φύσεως ἢ σκιαγραφία ἐπιθεμένη γοητείας οὐδὲν ἀπολείπει, καὶ ἡ θαυματοποιία καὶ αἱ ἄλλαι πολ-
λαι τοιαῦται μηχαναί.

Ἀληθῆ.

«Non si può dire né l'una né l'altra cosa».

«Allora, l'imitatore non avrà né scienza né retta opinione di ciò che imita, rispetto al bello e al brutto».

«Non sembra».

«Davvero un bel tipo questo poeta imitatore se si guarda alla sapienza delle cose che fa!»

«Non troppo!»

«E tuttavia egli imiterà, senza sapere, per ciascuna cosa, sotto quali aspetti sia buona o cattiva; ma come pare, come sembri bella ai più che non sanno nulla, così la imiterà».

602 B

«E che altro?»

«Ebbene, su questo, come sembra, siamo d'accordo quanto basta, ossia che l'imitatore non sa nulla di valido sulle cose che imita, e che l'imitazione è un gioco e non una cosa seria, e che quelli che compongono la poesia tragica, in giambi e in esametri, sono imitatori nel maggior grado che si possa essere».

«Proprio così!»

La pittura fa leva sulla parte a-razionale dell'anima

«Per Zeus! – esclamai –. Ma questa non è l'imitazione di un qualcosa che dista tre lunghezze dalla verità? Non è così?»

602 C

«Sì».

«E su quale facoltà dell'uomo esercita la sua funzione specifica?»

«Di che cosa intendi parlare?»

«Di questo fatto. La stessa grandezza, vista da vicino o a distanza, a colpo d'occhio non ci appare più uguale».

«No, infatti».

«E lo stesso oggetto si vede curvo o dritto, a seconda che lo si osservi quando è nell'acqua o fuori, oppure lo si vede concavo o convesso per effetto di un'illusione ottica sui colori, dove è evidente che tutta questa distorsione è presente solo nell'anima nostra. Ebbene, è proprio a questo difetto della nostra natura che l'arte del chiaroscuro aggiunge inganni su inganni senza tralasciarne nessuno, e lo stesso vale per l'arte del prestigiatore e di tutti gli altri illusionisti».

602 D

«È vero».

Ἄρ' οὖν οὐ τὸ μετρεῖν καὶ ἀριθμεῖν καὶ ἰστάναι βοήθειαι χαριέσταται πρὸς αὐτὰ ἐφάνησαν, ὥστε μὴ ἄρχειν ἐν ἡμῖν τὸ φαινόμενον μείζον ἢ ἔλαττον ἢ πλεόν ἢ βαρύτερον, ἀλλὰ τὸ λογισάμενον καὶ μετροῦσαν ἢ καὶ στήσαν;

Πῶς γὰρ οὐ;

602 E Ἀλλὰ μὴν τοῦτό γε τοῦ λογιστικοῦ ἂν εἶη τοῦ ἐν ψυχῇ ἔργον.

Τούτου γὰρ οὖν.

Τούτῳ δὲ πολλάκις μετροῦσαντι καὶ σημαίνοντι μείζω ἅττα εἶναι ἢ ἐλάττω ἕτερα ἑτέρων ἢ ἴσα τὰναντία φαίνεται ἅμα περὶ ταῦτά.

Ναί.

Οὐκοῦν ἔφαμεν τῷ αὐτῷ ἅμα περὶ ταῦτά ἐναντία δοξάζειν ἀδύνατον εἶναι;

Καὶ ὀρθῶς γ' ἔφαμεν.

603 A Τὸ παρὰ τὰ μέτρα ἄρα δοξάζον τῆς ψυχῆς τῷ κατὰ τὰ μέτρα οὐκ ἂν εἶη ταυτόν.

Οὐ γὰρ οὖν.

Ἀλλὰ μὴν τὸ μέτρῳ γε καὶ λογισμῷ πιστεῦον βέλτιστον ἂν εἶη τῆς ψυχῆς.

Τί μὴν;

Τὸ ἄρα τούτῳ ἐναντιούμενον τῶν φαύλων ἂν τι εἶη ἐν ἡμῖν.

Ἀνάγκη.

603 B Τοῦτο τοίνυν διομολογήσασθαι βουλόμενος ἔλεγον ὅτι ἡ γραφικὴ καὶ ὄλως ἡ μιμητικὴ πόρρω μὲν τῆς ἀληθείας ὄν τὸ αὐτῆς ἔργον ἀπεργάζεται, πόρρω δ' αὖ φρονήσεως ὄντι τῷ ἐν ἡμῖν προσομιλεῖ τε καὶ ἑταίρα καὶ φίλη ἐστὶν ἐπ' οὐδενὶ ὑγιεῖ οὐδ' ἀληθεῖ.

Παντάπασι, ἢ δ' ὅς.

«Ora, il misurare, il numerare e il pesare non risultano forse un rimedio efficacissimo contro queste illusioni, grazie al quale possiamo far sì che in noi non prenda il sopravvento l'apparenza del più grande o più piccolo, del più numeroso o più pesante, ma, appunto, l'attività del numerare, del misurare e del pesare?»

«Come no?»

«Ma questo è il compito specifico della facoltà razionale dell'anima». 602 E

«Esattamente di questa».

«Tuttavia, perfino a una tal parte dell'anima nel momento in cui, misure alla mano, attesta che un oggetto è più grande o più piccolo o uguale a un altro, spesso capita che i dati siano fra loro contrari».

«Sì».

«Però abbiamo affermato¹⁷ essere impossibile che una stessa facoltà abbia nel medesimo istante opinioni contrarie sul medesimo oggetto».

«E abbiamo detto bene».

«Di conseguenza, la parte dell'anima che si forma un'opinione non attestata dalle misure non potrà essere la medesima di quella che se ne fa una confermata». 603 A

«Effettivamente no».

«Inoltre, la facoltà che fa affidamento sulla misura e sul calcolo, sembrerebbe essere la migliore dell'anima».

«Come no!»

«Allora, la parte che, in noi, le si oppone dovrebbe essere una delle parti di scarso valore».

«Per forza».

«Dunque, ho detto quel che ho detto avendo di mira la seguente conclusione: la pittura e in generale l'arte imitativa, da un lato compie l'opera sua restando lontano dalla verità, dall'altro si rivolge a ciò che c'è in noi di più lontano dall'intelligenza, e gli si fa amica e compagna per nulla di sano né di vero». 603 B

«Sicuramente», ammise lui.

¹⁷ Cfr. sopra, IV, 436 B ss.

Φαύλη ἄρα φαύλω συγγιγνομένη φαῦλα γεννᾶ ἡ μιμητική.

Ἔοικεν.

Πότερον, ἦν δ' ἐγώ, ἡ κατὰ τὴν ὄψιν μόνον, ἢ καὶ κατὰ τὴν ἀκοήν, ἦν δὴ ποιήσιν ὀνομάζομεν;

Εἰκός γ', ἔφη, καὶ ταύτην.

Μὴ τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τῷ εἰκότι μόνον πιστεῦσωμεν ἐκ τῆς γραφικῆς, ἀλλὰ καὶ ἐπ' αὐτὸ αὐτῷ ἔλθωμεν τῆς διανοίας
603 C τοῦτο ᾧ προσομιλεῖ ἡ τῆς ποιήσεως μιμητική, καὶ ἴδωμεν φαῦλον ἢ σπουδαῖον ἔστιν.

Ἄλλα χρεῖ.

Ὡδε δὴ προθώμεθα· πράττοντας, φαμέν, ἀνθρώπους μιμεῖται ἡ μιμητικὴ βιαίους ἢ ἐκουσίας πράξεις, καὶ ἐκ τοῦ πράττειν ἢ εὐ οἰομένους ἢ κακῶς πεπραγένας, καὶ ἐν τούτοις δὴ πᾶσιν ἢ λυπουμένους ἢ χαίροντας, μὴ τι ἄλλο ἦν παρὰ ταῦτα;

Οὐδέν.

Ἄρ' οὖν ἐν ἅπασιν τούτοις ὁμοιοητικῶς ἄνθρωπος
603 D διάκειται; ἢ ὥσπερ κατὰ τὴν ὄψιν ἐστασίαζεν καὶ ἐναντίας εἶχεν ἐν ἑαυτῷ δόξας ἅμα περὶ τῶν αὐτῶν, οὕτω καὶ ἐν ταῖς πράξεσιν στασιάζει τε καὶ μάχεται αὐτὸς αὐτῷ; ἀναμιμνήσκομαι δὲ ὅτι τοῦτό γε νῦν οὐδὲν δεῖ ἡμᾶς διομολογεῖσθαι· ἐν γὰρ τοῖς ἄνω λόγοις ἰκανῶς πάντα ταῦτα διωμολογησάμεθα, ὅτι μυρίων τοιούτων ἐναντιωμάτων ἅμα γιγνομένων ἡ ψυχὴ γέμει ἡμῶν.

Ὅρθως, ἔφη.

Ὅρθως γάρ, ἦν δ' ἐγώ· ἀλλ' ὁ τότε ἀπελίτομεν, νῦν μοι
603 E δοκεῖ ἀναγκαῖον εἶναι διεξελθεῖν.

«Sicché l'arte mimetica, già di per sé modesta di valore, unendosi a una facoltà altrettanto modesta, non può che generare frutti modesti».

«Parrebbe proprio di sì».

I poeti sbagliano a esaltare gli aspetti emotivi e istintivi dell'uomo

«Ma forse – aggiungi –, ciò vale solo per l'arte visiva, o anche per l'arte dell'udito che chiamiamo poesia?»

«Direi anche per questa».

«Non fidiamoci troppo dell'analogia con l'arte pittorica, ma rivolgiamoci proprio a quella parte della mente con cui ha a che fare la poesia come imitazione, e vediamo se si tratta di qualcosa di inaffidabile o di affidabile».

603 C

«Bisogna pur farlo».

«Introduciamo il problema in questa maniera. Secondo noi l'arte mimetica rappresenta uomini che compiono gesti volontari o involontari; che per questo loro modo di fare credono di aver agito bene o male, e che, in tali circostanze, sono ora tristi ora felici. C'è qualcos'altro da aggiungere riguardo a quest'arte?»

«Nulla».

«Ebbene, in tutte queste condizioni l'uomo è in accordo con se stesso? Oppure, come nel caso della vista era in se stesso diviso e aveva nello stesso tempo opinioni opposte sui medesimi oggetti, così anche in questo caso sarà incoerente e interiormente combattuto nel suo modo di agire? Ma, a pensarci bene, non è necessario che su tale punto ora si trovi unanimità, perché tutta questa materia è già stata sufficientemente trattata¹⁸ nei discorsi precedenti in cui si conveniva nel riconoscere la presenza contemporanea nella nostra anima di un'infinità di contraddizioni siffatte, le quali la riempiono completamente».

603 D

«Giusto», disse.

«Sì, giusto – ribadì -. Ma quello che prima avevamo ommesso, ora mi sembra necessario trattarlo per esteso».

603 E

¹⁸ Cfr. sopra, IV, 439 C ss.

Τὸ ποῖον; ἔφη.

Ἀνήρ, ἦν δ' ἐγώ, ἐπιεικῆς τοιαῦδε τύχης μετασχών, ὕδ' ἀπολέσας ἢ τι ἄλλο ὧν περὶ πλείστου ποιεῖται, ἐλέγομέν που καὶ τότε ὅτι ῥᾶστα οἶσει τῶν ἄλλων.

Πάνυ γε.

Νῦν δέ γε τόδ' ἐπισκεψώμεθα, πότερον οὐδὲν ἀχθέσεται, ἢ τοῦτο μὲν ἀδύνατον, μετριάσει δέ πως πρὸς λύπην.

Οὕτω μᾶλλον, ἔφη, τό γε ἀληθές.

604 A

Τόδε νῦν μοι περὶ αὐτοῦ εἶπέ· πότερον μᾶλλον αὐτὸν οἶει τῇ λύπῃ μαχεῖσθαι τε καὶ ἀντιτείνειν, ὅταν ὁράται ὑπὸ τῶν ὁμοίων, ἢ ὅταν ἐν ἐρημίᾳ μόνος αὐτὸς καθ' αὐτὸν γίγνηται;

Πολύ που, ἔφη, διοίσει, ὅταν ὁράται.

Μονωθεὶς δέ γε οἶμαι πολλὰ μὲν τολμήσει φθέγγασθαι, ἃ εἰ τις αὐτοῦ ἀκούσι αἰσχύνοιτ' ἄν, πολλὰ δὲ ποιήσει, ἃ οὐκ ἂν δέξαιτό τινα ἰδεῖν δρῶντα.

Οὕτως ἔχει, ἔφη.

604 B

Οὐκοῦν τὸ μὲν ἀντιτείνειν διακελευόμενον λόγος καὶ νόμος ἐστίν, τὸ δὲ ἔλκον ἐπὶ τὰς λύπας αὐτὸ τὸ πάθος;

Ἀληθῆ.

Ἐναντίας δὲ ἀγωγῆς γιγνομένης ἐν τῷ ἀνθρώπῳ περὶ τὸ αὐτὸ ἅμα, δύο φαμὲν αὐτῷ ἀναγκαῖον εἶναι.

Πῶς δ' οὐ;

Οὐκοῦν τὸ μὲν ἕτερον τῷ νόμῳ ἔτοιμον πείθεσθαι, ἢ ὁ νόμος ἐξηγεῖται;

Πῶς;

Λέγει που ὁ νόμος ὅτι κάλλιστον ὅτι μάλιστα ἡσυχίαν ἄγειν ἐν ταῖς συμφοραῖς καὶ μὴ ἀγανακτεῖν, ὡς οὔτε δήλου ὄντος τοῦ ἀγαθοῦ τε καὶ κακοῦ τῶν τοιούτων, οὔτε εἰς τὸ πρόσθεν οὐδὲν προβαῖνον τῷ χαλεπῶς φέροντι, οὔτε

«Di che si tratta?» domandò.

E io: «Prima¹⁹, a un certo punto, dicevamo che un uomo maturo che incappi in una disgrazia – che so io, la perdita di un figlio o di qualche altro bene a cui tiene particolarmente – avrebbe sopportato meglio degli altri la sventura».

«Sicuramente».

«E ora vediamo: sarà che egli non se ne duole affatto, oppure, dato ciò per impossibile, non sarà piuttosto che sa sopportare con maggior rassegnazione il proprio dolore?»

«Quest'ultima ipotesi – ammise – mi sembra più conforme a verità».

«E dimmi ancora questo di lui. Credi che combatterà e si opporrà alla sua pena, più alla presenza dei suoi simili, o quando è isolato, solo con se stesso?»

604 A

«Si controllerà molto di più quando è visto dagli altri», rispose.

«Ma quando è solo, immagino, lascerà libero sfogo a quei lamenti, che, per pudore, non vorrebbe fossero uditi da nessuno, e forse farebbe anche molte cose che non accetterebbe mai di rivelare a qualcun altro».

«È così», ammise lui.

«Ora, ciò che lo sprona a resistere non è forse la ragione e la legge? E ciò che lo spinge ad affliggersi non è forse la stessa sofferenza?»

604 B

«È vero».

«Poiché, allora, nell'uomo ci sono due spinte contrarie che agiscono contemporaneamente sulla stessa situazione, sosteniamo la necessità che ci siano anche due facoltà».

«E come no?»

«E l'una sarà disponibile a seguire la legge e i suoi dettami?»

«In che senso?»

«In un certo modo la legge afferma che sarebbe ottima cosa mantenere il più possibile il controllo di sé nelle avversità e non lasciarsi andare alla disperazione, in quanto in tali casi si perde il criterio certo per distinguere ciò che è bene da ciò che è male. Oltre a tutto, dice ancora la legge, non si farebbe alcun passo

¹⁹ Cfr. sopra, III, 387 D s.; 396 C ss.

604 C τι τῶν ἀνθρωπίνων ἄξιον ὄν μεγάλης σπουδῆς, ὃ τε δεῖ ἐν αὐτοῖς ὅτι τάχιστα παραγίγνεσθαι ἡμῖν, τούτῳ ἐμποδῶν γιγνόμενον τὸ λυπεῖσθαι.

Τίτι, ἢ δ' ὅς, λέγεις;

Τῷ βουλεύεσθαι, ἦν δ' ἐγώ, περὶ τὸ γεγονὸς καὶ ὡσπερ ἐν πτώσει κύβων πρὸς τὰ πεπτωκότα τίθεσθαι τὰ αὐτοῦ πράγματα, ὅπῃ ὁ λόγος αἰρεῖ βέλτιστ' ἂν ἔχειν, ἀλλὰ μὴ προσπταίσαντας καθάπερ παιδας ἐχομένους τοῦ πληγέντος ἐν τῷ βοᾶν διατρέβειν, ἀλλ' αἰεὶ ἐθίζειν τὴν ψυχὴν ὅτι

604 D τάχιστα γίγνεσθαι πρὸς τὸ ἰᾶσθαι τε καὶ ἐπανορθοῦν τὸ πεσόν τε καὶ νοσῆσαν, ἰατρικῇ θρηνηδίαν ἀφανίζοντα.

Ὁρθότατα γοῦν ἂν τις, ἔφη, πρὸς τὰς τύχας οὕτω προσφέροιο.

Οὐκοῦν, φαμέν, τὸ μὲν βέλτιστον τούτῳ τῷ λογισμῷ ἐθέλει ἐπεσθαι.

Δῆλον δῆ.

Τὸ δὲ πρὸς τὰς ἀναμνήσεις τε τοῦ πάθους καὶ πρὸς τοὺς ὀδυρμούς ἄγον καὶ ἀπλήστως ἔχον αὐτῶν ἀρ' οὐκ ἀλόγιστόν τε φήσομεν εἶναι καὶ ἀργὸν καὶ δειλίας φίλον;

Φήσομεν μὲν οὖν.

604 E Οὐκοῦν τὸ μὲν πολλὴν μίμησιν καὶ ποικίλην ἔχει, τὸ ἀγανακτικόν, τὸ δὲ φρόνιμόν τε καὶ ἡσύχιον ἦθος, παραπλήσιον ὄν αἰεὶ αὐτὸ αὐτῷ, οὔτε ῥάδιον μιμῆσασθαι οὔτε μιμουμένου εὐπετέες καταμαθεῖν, ἄλλως τε καὶ πανηγύρει καὶ παντοδαποῖς ἀνθρώποις εἰς θέατρα συλλεγομένοις· ἀλλοτρίου γάρ που πάθους ἢ μίμησις αὐτοῖς γίγνεται.

605 A Παντάπασι μὲν οὖν.

Ὁ δὲ μιμητικὸς ποιητὴς δῆλον ὅτι οὐ πρὸς τὸ τοιοῦτον τῆς ψυχῆς πέφυκε τε καὶ ἡ σοφία αὐτοῦ τούτῳ ἀρέσκειν πέπτηγεν, εἰ μέλλει εὐδοκμήσειν ἐν τοῖς πολλοῖς, ἀλλὰ

avanti a disperarsi, sia perché nessuna vicenda umana va presa troppo sul serio, sia perché il nostro dolore ostacola quelle iniziative che sono urgenti e necessarie in siffatte circostanze». 604 C

«Di quali iniziative parli?» domandò.

«Del riflettere sull'accaduto – risposi – e del conformare, a ogni tiro di dadi, le proprie mosse all'esito della giocata, secondo quanto la ragione ritiene meglio, piuttosto che, al primo colpo, abbandonarsi ai lamenti come fanciulli che si tengono la mano sulla parte contusa. Al contrario, bisogna a ogni occasione abituare l'anima a essere il più solerte possibile nel medicare le ferite e nel risollevarle ciò che è caduto per effetto della malattia, lasciando da parte i lamenti, per cercare un rimedio». 604 D

«Certo che se uno si comportasse in questo modo di fronte alle sventure, sceglierebbe la soluzione migliore», disse.

«E del resto, noi sosteniamo che è proprio la parte migliore di noi a voler attenersi a una tal condotta ragionevole».

«È evidente».

«E invece quella parte che ci spinge ogni volta a ricordare il lutto subito, e ci conduce a lamenti senza fine, non la diremo irrazionale, imbecille e proclive alla viltà?»

«La diremo, eccome!»

«Ora, sono appunto questi atteggiamenti scomposti a offrirsi come modelli di molteplici e svariate imitazioni. Invece, il costume improntato a saggezza ed equilibrio, essendo quasi sempre uguale a se stesso, non è facile da imitare, e, una volta imitato, non è facile da apprezzare in una pubblica riunione e fra uomini di ogni estrazione convenuti nei teatri: in effetti, in tal caso si tratterebbe di una riproduzione di sentimenti estranei alla loro sensibilità». 604 E

«Esattamente». 605 A

La poesia manca di verità, si rivolge alla parte peggiore dell'anima e corrompe i buoni

«Inoltre, è evidente che il poeta imitatore, per sua natura non è portato verso quella determinata facoltà dell'anima, né è fatta per lui la sapienza che essa propugna, dato che egli è in cerca

πρὸς τὸ ἀγανακτικὸν τε καὶ ποικίλον ἦθος διὰ τὸ εὐμίμητον εἶναι.

Δήλον.

605 B Οὐκοῦν δικαίως ἂν αὐτοῦ ἤδη ἐπιλαμβανοίμεθα, καὶ τιθεῖμεν ἀντίστροφον αὐτὸν τῷ ζωγράφῳ· καὶ γὰρ τῷ φαῦλα ποιεῖν πρὸς ἀλήθειαν ἔοικεν αὐτῷ, καὶ τῷ πρὸς ἕτερον τοιοῦτον ὀμιλεῖν τῆς ψυχῆς ἀλλὰ μὴ πρὸς τὸ βέλτιστον, καὶ ταύτη ὠμοίωται. καὶ οὕτως ἤδη ἂν ἐν δίκη οὐ παραδεχοίμεθα εἰς μέλλουσαν εὐνομεῖσθαι πόλιν, ὅτι τοῦτο ἐγείρει τῆς ψυχῆς καὶ τρέφει καὶ ἰσχυρὸν ποιῶν ἀπόλλυσι τὸ λογιστικόν, ὥσπερ ἐν πόλει ὅταν τις μοχθηροὺς ἐγκρατεῖς ποιῶν παραδιδῷ τὴν πόλιν, τοὺς δὲ χαριεστέρους φθειρή· ταῦτόν καὶ τὸν μιμητικὸν ποιητὴν φήσομεν κακὴν πολιτείαν ἰδίᾳ ἐκάστου τῆ ψυχῆ ἐμποιεῖν,

605 C τῷ ἀνοήτῳ αὐτῆς χαριζόμενον καὶ οὔτε τὰ μείζω οὔτε τὰ ἐλάττω διαγιγνώσκοντι, ἀλλὰ τὰ αὐτὰ τοτὲ μὲν μεγάλα ἡγουμένῳ, τοτὲ δὲ σμικρὰ, εἶδωλα εἰδωλοποιοῦντα, τοῦ δὲ ἀληθοῦς πόρρω πάνυ ἀφεστῶτα.

Πάνυ μὲν οὖν.

Οὐ μέντοι πῶ τό γε μέγιστον κατηγορήκαμεν αὐτῆς. τὸ γὰρ καὶ τοὺς ἐπεικεῖς ἱκανὴν εἶναι λωβᾶσθαι, ἐκτὸς πάνυ τινῶν ὀλίγων, πάνδεινόν που.

Τί δ' οὐ μέλλει, εἶπερ γε δρᾷ αὐτό;

605 D Ἀκούων σκόπει. οἱ γὰρ που βέλτιστοι ἡμῶν ἀκροώμενοι Ὀμήρου ἢ ἄλλου τινὸς τῶν τραγωδοποιῶν μιμουμένου τινὰ τῶν ἡρώων ἐν πένθει ὄντα καὶ μακρὰν ῥῆσιν ἀποτείνοντα ἐν τοῖς ὄδυρμοῖς ἢ καὶ ἄδοντάς τε καὶ κοπτομένους, οἷσθ' ὅτι χαίρομέν τε καὶ ἐνδόντες ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπόμεθα

del favore del pubblico; piuttosto, a lui andrà a genio la parte intemperante e volubile, perché è più facile da imitare».

«Certamente».

«A tal punto, avremmo buoni motivi per criticare il poeta e porlo a confronto col pittore. Come il pittore, infatti, egli fa opere di scarso valore se rapportate alla verità²⁰; e, ancora, come il pittore si rivolge a una parte dell'anima che non è la migliore²¹. Basta questo per giustificarci del fatto che non l'accoglieremo nella Città che pretende di avere buone leggi. Ma un altro motivo è che egli effettivamente risveglia, alimenta questa parte dell'anima, e, rinvigorendola, soffoca la facoltà razionale esattamente come avviene nella vita politica, quando uno, dando forza ai peggiori, finisce per consegnare in loro mano lo Stato e col sacrificare i migliori. Per gli stessi motivi potremmo affermare che, nella sfera privata, il poeta imitatore inculca nell'anima di ciascuno una cattiva forma di governo, sia dando credito alla parte priva di ragione – la quale peraltro non sa neppure distinguere il più dal meno, tant'è vero che gli stessi oggetti ora li reputa grandi ora piccoli –, sia costruendo immagini di immagini, con ciò tenendosi a grande distanza dal vero».

605 B

605 C

«Non c'è dubbio».

«Tuttavia, alla poesia non abbiamo ancora contestato il capo di accusa più grave. L'aspetto più inquietante, infatti, è che essa, fatta eccezione per pochissimi individui, riesce addirittura a corrompere le persone per bene».

«E come non potrebbe essere grave l'accusa, se davvero essa si comporta in tal modo?»

«Ascoltami e rifletti. Tu sai che i più sensibili di noi, quando sentono la poesia di Omero o di un qualche tragico che imita uno dei tanti eroi prostrati dal dolore e che si dilungano in lamentose litanie di lamenti, o gente che canta i suoi mali battendosi il capo, provano diletto per questo e si abbandonano a seguire tali personaggi, soffrendo con loro, e anzi, lodando con

605 D

²⁰ Platone non collegava l'arte coi valori estetici – i quali erano piuttosto legati all'erotica –, ma solo con la capacità di esprimere il vero. Cfr. Platone, *Simposio e Fedro, passim*.

²¹ Ossia si rivolge non alla parte razionale, ma a quella irrazionale dell'anima.

συμπάσχοντες καὶ σπουδάζοντες ἐπαινοῦμεν ὡς ἀγαθὸν ποιητὴν, ὃς ἂν ἡμᾶς ὅτι μάλιστα οὕτω διαθῆ.

Οἶδα· πῶς δ' οὐ;

605 E Ὅταν δὲ οἰκεῖόν τι νῆμῶν κῆδος γένηται, ἐννοεῖς αὐτὸν ὅτι ἐπὶ τῷ ἐναντίῳ καλλωπιζόμεθα, ἂν δυνώμεθα ἡσυχίαν ἄγειν καὶ καρτερεῖν, ὡς τοῦτο μὲν ἀνδρὸς ὄν, ἐκεῖνο δὲ γυναικός, ὃ τότε ἐπηνοῦμεν.

Ἐννοῶ, ἔφη.

Ἦ καλῶς οὖν, ἦν δ' ἐγώ, οὗτος ὁ ἔπαινος ἔχει, τὸ ὀρῶντα τοιοῦτον ἀνδρα, οἷον ἑαυτὸν τις μὴ ἀξιοῖ εἶναι ἀλλ' αἰσχύνοιο ἂν, μὴ βδελύττεσθαι ἀλλὰ χαίρειν τε καὶ ἐπαινεῖν;

Οὐ μὰ τὸν Δί', ἔφη, οὐκ εὐλόγῳ ἔοικεν.

606 A Ναί, ἦν δ' ἐγώ, εἰ ἐκεῖνη γ' αὐτὸ σκοποίης.

Πῆ;

606 B Εἰ ἐνθυμοῖο ὅτι τὸ βία κατεχόμενον τότε ἐν ταῖς οἰκείαις συμφοραῖς καὶ πεπεινηκὸς τοῦ δακρῦσαί τε καὶ ἀποδύρασθαι ἰκανῶς καὶ ἀποπλησθῆναι, φύσει ὄν τοιοῦτον οἷον τούτων ἐπιθυμεῖν, τότε ἔστιν τοῦτο τὸ ὑπὸ τῶν ποιητῶν πιμπλάμενον καὶ χαῖρον· τὸ δὲ φύσει βέλτιστον ἡμῶν, ἅτε οὐχ ἰκανῶς πεπαιδευμένον λόγῳ οὐδὲ ἔθει, ἀνίησιν τὴν φυλακὴν τοῦ θρηνώδους τούτου, ἅτε ἀλλότρια πάθη θεωροῦν καὶ ἑαυτῷ οὐδὲν αἰσχρὸν ὄν εἰ ἄλλος ἀνὴρ ἀγαθὸς φάσκων εἶναι ἀκαίρως πενθεῖ, τοῦτον ἐπαινεῖν καὶ ἐλεεῖν, ἀλλ' ἐκεῖνο κερδαίνειν ἡγεῖται, τὴν ἡδονὴν, καὶ οὐκ ἂν δέξαιτο αὐτῆς στερηθῆναι καταφρονήσας ὅλου τοῦ ποιήματος. λογίζεσθαι γὰρ οἶμαι ὀλίγοις τισὶν μέτεστιν ὅτι ἀπολαύειν ἀνάγκη ἀπὸ τῶν ἀλλοτρίων εἰς τὰ οἰκεῖα θρέψαντα γὰρ ἐν ἐκείνοις ἰσχυρὸν τὸ ἐλεῖν οὐ ῥάδιον ἐν τοῖς αὐτοῦ πάθεσι κατέχειν.

606 C Ἀληθέστατα, ἔφη.

convinzione come buon poeta, quello che più degli altri sappia disporli in un siffatto stato d'animo».

«Lo so. Come no!»

«Ma quando ci colpisce un lutto in famiglia, vedi bene che ci vantiamo dell'esatto contrario, e cioè del far mostra di serenità e di forza d'animo, come se questo atteggiamento fosse da uomini, e l'altro, quello che prima lodavamo, da donnicciole».

605 E

«Lo capisco», disse.

«E allora – seguitai – che cos'ha di bello una lode di tal genere? Che senso ha stare a vedere un uomo siffatto, modello di ciò che uno non deve essere o deve vergognarsi di essere, e, anziché averne orrore, compiacersene e lodarlo?»

«Per Zeus! – esclamò -. Non sembra affatto ragionevole».

«Eppure sì – osservai –, se lo consideri sotto un'altra prospettiva».

606 A

«Quale?»

In che modo la tragedia, la commedia e la poesia corrompono la personalità degli uomini

«Devi considerare che i poeti danno soddisfazione e gratificazione proprio a quella parte che con grande sforzo noi cerchiamo di contenere nei momenti di lutto familiare e che di per sé non vorrebbe altro che pianti e lamenti, di cui desidera saziarsi, essendo per natura attratta da essi. Intanto, la nostra facoltà migliore, non essendo abbastanza educata dall'abitudine al ragionamento, allenta il controllo su questa parte lamentosa, perché è impegnata a rimirare le sofferenze altrui, senza per nulla ritenere scandaloso che un uomo, che pur si dichiara virtuoso, si lamenti in un modo tanto scomposto; e anzi di quest'uomo tesse le lodi e lo compatisce. Essa ha addirittura la pretesa di trarre da ciò un godimento: al quale non vuol saperne di rinunciare, considerando con disprezzo l'intero poema. Del resto, a mio giudizio, a pochi è dato di comprendere la necessità che ognuno per la propria parte faccia tesoro delle esperienze altrui; e inoltre, non è affatto facile contenere la commiserazione delle proprie sventure dopo averla alimentata e potenziata per quelle altrui».

606 B

«È verissimo», ammise lui.

606 C

Ἄρ' οὖν οὐχ ὁ αὐτὸς λόγος καὶ περὶ τοῦ γελοίου; ὅτι, ἂν αὐτὸς αἰσχύνοιο γελωτοποιῶν, ἐν μιμήσει δὲ κωμωδικῇ ἢ καὶ ἰδίᾳ ἀκούων σφόδρα χαρῆς καὶ μὴ μισῆς ὡς πονηρά, ταῦτόν ποιεῖς ὅπερ ἐν τοῖς ἐλέοις; ὁ γὰρ τῷ λόγῳ αὐ κατεῖχες ἐν σαυτῷ βουλόμενον γελωτοποιεῖν, φοβούμενος δόξαν βωμολοχίας, τότε αὐ ἀνιείς, καὶ ἐκεῖ νεανικὸν ποιήσας ἔλαθες πολλάκις ἐν τοῖς οἰκείοις ἐξενεχθεὶς ὥστε κωμωδοποιὸς γενέσθαι.

Καὶ μάλα, ἔφη.

606 D Καὶ περὶ ἀφροδισίων δὴ καὶ θυμοῦ καὶ περὶ πάντων τῶν ἐπιθυμητικῶν τε καὶ λυπηρῶν καὶ ἡδέων ἐν τῇ ψυχῇ, ἃ δὴ φαμεν πάσῃ πράξει ἡμῖν ἔπεσθαι, ὅτι τοιαῦτα ἡμᾶς ἢ ποιητικὴ μίμησις ἐργάζεται· τρέφει γὰρ ταῦτα ἄρδουσα, δέον αὐχμεῖν, καὶ ἄρχοντα ἡμῖν καθίστησιν, δέον ἄρχεσθαι αὐτὰ ἵνα βελτίους τε καὶ εὐδαιμονέστεροι ἀντὶ χειρόνων καὶ ἀθλιωτέρων γινώμεθα.

Οὐκ ἔχω ἄλλως φάναι, ἦ δ' ὅς.

606 E Οὐκοῦν, εἶπον, ὦ Γλαῦκον, ὅταν Ὀμήρου ἐπαινέταις ἐντύχης λέγουσιν ὡς τὴν Ἑλλάδα πεπαιδεύκεν οὗτος ὁ ποιητὴς καὶ πρὸς διοίκησιν τε καὶ παιδείαν τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων ἄξιός ἀναλαμβάνοντι μανθάνειν τε καὶ κατὰ τοῦτον τὸν ποιητὴν πάντα τὸν αὐτοῦ βίον κατασκευασάμενον ζῆν, φιλεῖν μὲν χρῆ καὶ ἀσπάζεσθαι ὡς ὄντας βελτίστους εἰς ὅσον δύνανται, καὶ συγχωρεῖν Ὀμηρον ποιητικώτατον εἶναι καὶ πρῶτον τῶν τραγωδοποιῶν, εἰδέναί δὲ ὅτι ὅσον μόνον ὕμνους θεοῖς καὶ ἐγκώμια τοῖς ἀγαθοῖς ποιήσεως παραδεκτέον εἰς πόλιν· εἰ δὲ τὴν ἡδυσμένην Μοῦσαν παραδέξῃ ἐν μέλεσιν ἢ ἔπεσιν, ἡδονή

607 A

«E lo stesso discorso non vale anche per il riso? Effettivamente, il tuo modo di agire non sarebbe identico a quello assunto nei confronti della compassione, se, anziché rifiutare come una solenne sciocchezza quelle cose che tu stesso non oseresti mai fare per suscitare il riso, mostrassi di divertirti un mondo ascoltandole nella caricatura di una commedia o in privato? Allora quella volontà di far ridere che tu trattenevi in te stesso con la ragione per paura di far la figura del buffone, in quell'occasione ha libero sfogo, perché, avendole dato forza, a tua insaputa, più di una volta affiora in famiglia: ed eccoti così trasformato in commediante».

«Purtroppo», disse lui.

«E la poesia in quanto imitazione suscita in noi le stesse reazioni anche nei confronti dei piaceri d'amore e del sentimento dell'ira e di tutti gli altri moti dell'anima sia piacevoli che dolorosi, i quali, a nostro dire, accompagnano ogni nostro gesto. Essa, in effetti, li concima e li inaffia, mentre dovrebbe inaridirli; e poi dentro di noi li istituisce come dominatori, mentre dovrebbero essere dominati, se davvero vogliamo diventare più buoni e felici da malvagi e infelici che eravamo».

606 D

«Non saprei dire altrimenti», ammise.

La poesia è antagonista della filosofia, della ragione e della legge

E io: «Dunque, caro Glaucone, quando ti capita di incontrare qualcuno degli estimatori di Omero – quelli che affermano che questo poeta è stato l'educatore della Grecia e che in vista della organizzazione e della formazione dell'umanità va studiato a memoria, e che anzi la vita intera andrebbe conformata a un tanto grande poeta – sii gli pure amico e abbitelo caro, come si conviene a chi, pur nei suoi limiti, è un'ottima persona, e riconosci pure con lui che Omero ebbe doti eccellenti di poeta e fu il massimo dei tragici²². Sappi, però, che nella nostra Città non sarà accettata altra forma poetica che gli inni agli dèi e gli encomi per gli uomini virtuosi, perché, se tu dovessi dare accoglienza alla Musa dolce, quella della lirica o dell'epica, nello Stato il piacere e il dolore la

606 E

607 A

²² Cfr. sopra, X, 595 C; 598 D.

σοι και λύπη ἐν τῇ πόλει βασιλεύσετον ἀντί νόμου τε και τοῦ κοινή ἀει δόξαντος εἶναι βελτίστου λόγου.

Ἀληθέστατα, ἔφη.

- 607 B Ταῦτα δὴ, ἔφην, ἀπολελογήσθω ἡμῖν ἀναμνησθεῖσιν περὶ ποιήσεως, ὅτι εἰκότως ἄρα τότε αὐτὴν ἐκ τῆς πόλεως ἀπεστελλομεν τοιαύτην οὖσαν· ὁ γὰρ λόγος ἡμᾶς ζρει. προσεῖπωμεν δὲ αὐτῇ, μὴ καὶ τινα σκληρότητα ἡμῶν και ἀγροικίαν καταγνῶ, ὅτι παλαιὰ μὲν τις διαφορὰ φιλοσοφία τε και ποιητικῆ· και γὰρ ἡ “λακέρυζα πρὸς δεσπότην κύων” ἐκείνη “κραυγάζουσα” και “μέγας ἐν ἀφρόνων κενεαγορίαισι” και ὁ “τῶν διασόφων ὄχλος κρατῶν” και οἱ “λεπτῶς μεριμνῶντες,” ὅτι ἄρα “πένονται,” και ἄλλα μυρία σημεῖα παλαιᾶς ἐναντιώσεως τούτων. ὁμως δὲ εἰρήσθω ὅτι ἡμεῖς γε, εἴ τινα ἔχοι λόγον εἰπεῖν ἢ πρὸς ἡδονὴν ποιητικῆ και ἡ μίμησις, ὡς χρῆ αὐτὴν εἶναι ἐν πόλει εὐνομουμένη, ἄσμενοι ἂν καταδεχοίμεθα, ὡς συνισμέν γε ἡμῖν αὐτοῖς κηλουμένοις ὑπ’ αὐτῆς· ἀλλὰ γὰρ τὸ δοκοῦν ἀληθές οὐχ ὅσιον προδιδόναι. ἢ γὰρ, ὦ φίλε, οὐ κηλῆ ὑπ’ αὐτῆς και σύ, και μάλιστα ὅταν δι’ Ὀμήρου θεωρῆς αὐτήν;

Πολύ γε.

Οὐκοῦν δικαία ἐστὶν οὕτω κατιέναι, ἀπολογησαμένη ἐν μέλει ἢ τινι ἄλλω μέτρῳ;

Πάνυ μὲν οὖν.

- 607 E Δοῖμεν δὲ γέ που ἂν και τοῖς προστάταις αὐτῆς, ὅσοι μὴ ποιητικοί, φιλοποιηταὶ δὲ, ἄνευ μέτρου λόγον ὑπὲρ αὐτῆς εἰπεῖν, ὡς οὐ μόνον ἡδεῖα ἀλλὰ και ὠφελίμη πρὸς τὰς πολιτείας και τὸν βίον τὸν ἀνθρώπινόν ἐστιν· και εὐμενῶς ἀκουσόμεθα. κερδανούμεν γὰρ που ἐὰν μὴ μόνον ἡδεῖα φανῆ ἀλλὰ και ὠφελίμη.

Πῶς δ’ οὐ μέλλομεν, ἔφη, κερδαίνειν;

farebbero da sovrani al posto della legge e della ragione, la quale sempre e unanimemente è ritenuta la parte migliore».

«Verissimo», disse.

«Questa – ripresi – sia dunque la nostra difesa, dal momento che abbiamo richiamato alla memoria la poesia, la quale giustamente, per le sue intrinseche caratteristiche, a suo tempo è stata bandita dallo Stato: d'altra parte è stata la ragione che ci ha convinto a farlo. E perché tu non ci accusi di essere degli zotici insensibili, vorremmo aggiungere che l'antagonismo fra poesia e filosofia è di vecchia data. Eccone le prove: quella *cagna che abbaia al suo padrone con voce gracchiate*, il *grande nel vano parlar degli stolti*, oppure la *turba emergente di sapientoni*, o la folla di *quelli che si spremono il cervello perché sono poveruomini*²³, o molte altre espressioni del genere, stanno a indicare l'ormai antica rivalità. In ogni caso, sia detto chiaramente, se la poesia imitativa suscitatrice di piacere avesse ragioni da addurre a favore del suo diritto di cittadinanza in uno Stato ben organizzato, noi saremmo ben felici di accoglierla, perché siamo perfettamente coscienti del fascino che essa esercita anche su di noi. Resta però il fatto che non è lecito tradire ciò che risulta essere vero. E d'altra parte, amico mio, non affascina anche te la poesia, soprattutto quando la ammiri nell'interpretazione di Omero?»

607 B

607 C

«Altro che!»

«Non è dunque giusto che essa sia riaccolta in patria, se solo sapesse sventare le accuse in un canto lirico, o in qualche altro metro?»

607 D

«Certamente».

«E addirittura saremmo disposti a concedere ai suoi delegati – qualora non fossero poeti, ma simpatizzanti dei poeti – di fare l'arringa di difesa in prosa, pur che dimostrino che essa non solo è piacevole, ma anche è di vantaggio alla società e alla vita dell'uomo: certo, in tal caso, li ascolteremmo volentieri. Effettivamente, sarebbe per noi tutto un guadagno se la poesia risultasse non solo dolce, ma anche utile».

607 E

«E come non potrebbe esserlo!» esclamò.

²³ Espressioni di cui non si sono trovati gli autori, tranne l'ultima che potrebbe collegarsi con Aristofane, *Nuvole*, 101 e 153.

- 608 A Εἰ δέ γε μή, ὦ φίλε ἐταῖρε, ὡσπερ οἱ ποτέ του ἔρα σθέντες, ἔαν ἠγήσωνται μή ὠφέλιμον εἶναι τὸν ἔρωτα, βία μὲν, ὅμως δὲ ἀπέχονται, καὶ ἡμεῖς οὕτως, διὰ τὸν ἐγγεγονότα μὲν ἔρωτα τῆς τοιαύτης ποιήσεως ὑπὸ τῆς τῶν καλῶν πολιτειῶν τροφῆς, εὖνοι μὲν ἐσόμεθα φανῆναι αὐτὴν ὡς βελτίστην καὶ ἀληθεστάτην, ἕως δ' ἂν μὴ οἶα τ' ἢ ἀπολογησασθαι, ἀκροσαόμεθ' αὐτῆς ἐπάδοντες ἡμῖν αὐτοῖς τοῦτον τὸν λόγον, ὃν λέγομεν, καὶ ταύτην τὴν ἐπωδὴν, εὐλαβούμενοι πάλιν ἐμπεσεῖν εἰς τὸν παιδικὸν τε καὶ τὸν τῶν πολλῶν ἔρωτα. ἀσόμεθα δ' οὖν ὡς οὐ σπουδα-
 608 B καὶ σπουδαῖα, ἀλλ' εὐλαβητέον αὐτὴν ὃν τῷ ἀκροωμένῳ, περὶ τῆς ἐν αὐτῷ πολιτείας δεδιότι, καὶ νομιστέα ἄπερ εἰρήκαμεν περὶ ποιήσεως.

Παντάπασιν, ἦ δ' ὅς, σύμφημι.

Μέγας γάρ, ἔφην, ὁ ἀγὼν, ὦ φίλε Γλαύκων, μέγας, οὐχ ὅσος δοκεῖ, τὸ χρηστὸν ἢ κακὸν γενέσθαι, ὥστε οὔτε τιμῇ ἐπαρθέντα οὔτε χρήμασιν οὔτε ἀρχῇ οὐδεμιᾶ οὐδέ γε ποιητικῇ ἄξιον ἀμελησαι δικαιοσύνης τε καὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς.

Σύμφημί σοι, ἔφη, ἐξ ὧν διεληλύθαμεν· οἶμαι δὲ καὶ ἄλλον ὄντινοῦν.

- 608 C Καὶ μὴν, ἦν δ' ἐγώ, τά γε μέγιστα ἐπίχειρα ἀρετῆς καὶ προκειμένα ἄθλα οὐ διεληλύθαμεν.

Ἀμήχανόν τι, ἔφη, λέγεις μέγεθος, εἰ τῶν εἰρημένων μεῖζω ἐστὶν ἄλλα.

Τί δ' ἂν, ἦν δ' ἐγώ, ἔν γε ὀλίγῳ χρόνῳ μέγα γένοιτο; πᾶς γάρ οὗτός γε ὁ ἐκ παιδὸς μέχρι πρεσβύτου χρόνος πρὸς πάντα ὀλίγος πού τις ἂν εἴη.

«Ma se non lo fosse, amico caro, noi ci comporteremmo come fanno gli innamorati che ritengono nocivo il proprio amore, e che, pur con grande sforzo, se ne distaccano. Anche noi saremmo ben felici se la poesia risultasse, alla prova dei fatti, ottima e assolutamente vera – non foss'altro che per l'amore che ci è nato nei suoi riguardi in seguito all'educazione impartitaci da questo bel regime –, ma finché non riesca a difendersi dalle accuse, certo la ascolteremo, ma ripeteremo a noi stessi il discorso che andiamo facendo in guisa di incantesimo²⁴, augurandoci di non cadere ancora in questa specie d'amore infantile e popolare. Senza dubbio le presteremo orecchio, ma non come se si dovesse approfondire impegno in questa poesia – neanche se essa fosse cosa seria e aderente al vero! –, bensì ascoltandola con la diffidenza di chi teme per la costituzione che accoglie nel suo intimo, e ha, nei riguardi della poesia, quelle convinzioni che sopra abbiamo esposto».

608 A

608 B

«Condivido ogni particolare», disse lui.

«In effetti, caro Glaucone – dissi io – diventare buono o cattivo non è una prova da poco, anzi è una grande prova, anche se non ne ha l'aria. Per questo non val certo la pena di trascurare la giustizia e le altre virtù per emergere nell'onore, nelle ricchezze, in qualche forma di potere, oppure anche nell'arte poetica».

«Sono d'accordo con te – disse –, in base a quanto prima si è sostenuto. Credo, del resto, che chiunque sarebbe dello stesso nostro avviso».

La felicità del virtuoso si colloca nella dimensione dell'eterno

Dimostrazione dell'immortalità dell'anima a partire dal concetto di male specifico

«Eppure – seguitai –, non abbiamo ancora sviluppato l'argomento delle più grandi ricompense della virtù e dei premi che l'attendono».

608 C

²⁴ Sull'incantesimo Platone dice nel *Carmide*, 157 A: «E l'anima, caro, si cura con certi incantesimi e questi incantesimi sono i bei discorsi, da cui nell'anima si genera la temperanza...»

Οὐδὲν μὲν οὖν, ἔφη.

608 D Τί οὖν; οἶει ἀθανάτῳ πράγματι ὑπὲρ τοσοῦτου δεῖν χρόνου ἐσπουδακέναι, ἀλλ' οὐχ ὑπὲρ τοῦ παντός;

Οἶμαι ἔγωγ', ἔφη· ἀλλὰ τί τοῦτο λέγεις;

Οὐκ ἦσθησαι, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι ἀθάνατος ἡμῶν ἡ ψυχὴ καὶ οὐδέποτε ἀπόλλυται;

Καὶ ὅς ἐμβλέψας μοι καὶ θαυμάσας εἶπε· Μὰ Δί', οὐκ ἔγωγε· σὺ δὲ τοῦτ' ἔχεις λέγειν;

Εἰ μὴ ἀδικῶ γ', ἔφη. οἶμαι δὲ καὶ σύ· οὐδὲν γὰρ χαλεπὸν.

Ἔμοιγ', ἔφη· σοῦ δ' ἂν ἠδέως ἀκούσαιμι τὸ οὐ χαλεπὸν τοῦτο.

Ἀκούοις ἄν, ἦν δ' ἐγώ.

Λέγε μόνον, ἔφη.

Ἀγαθὸν τι, εἶπον, καὶ κακὸν καλεῖς;

Ἔγωγε.

608 E Ἄρ' οὖν ὥσπερ ἐγὼ περὶ αὐτῶν διανοῆ;

Τὸ ποῖον;

Τὸ μὲν ἀπολλύον καὶ διαφθειρόν πᾶν τὸ κακὸν εἶναι, τὸ δὲ σῶζον καὶ ὠφελούν τὸ ἀγαθόν.

Ἔγωγ', ἔφη.

609 A Τί δέ; κακὸν ἐκάστῳ τι καὶ ἀγαθὸν λέγεις; οἷον ὀφθαλμοῖς ὀφθαλμίαν καὶ σύμπαντι τῷ σώματι νόσον, σίτῳ τε ἐρυσίβην, σηπεδόνα τε ξύλοις, χαλκῷ δὲ καὶ σιδήρῳ ἴον, καί, ὅπερ λέγω, σχεδὸν πᾶσι σύμφυτον ἐκάστῳ κακόν τε καὶ νόσημα;

Ἔγωγ', ἔφη.

«Parli di una ben straordinaria grandezza – osservò –, se ci sono altri premi ancor più grandi di quelli già menzionati».

«Ma in un piccolo tempo – domandai – che cosa può esserci di grande? E d'altra parte anche tutto il periodo dalla fanciullezza alla vecchiaia, in confronto alla totalità del tempo, sarebbe ben piccola cosa».

«Un nonnulla!» esclamò.

«E che? Sei davvero convinto che una realtà immortale debba darsi pensiero per un tempo così breve, piuttosto che per l'intero di esso?»

608 D

«Direi proprio per l'intero – rispose –. Ma perché dici questo?»

«Non ti rendi conto – gli dissi – che l'anima nostra è immortale e non conosce corruzione?»

Ed egli, sbalordito, mi fissò e disse: «Per Zeus, no! Ma tu hai di che provarmelo?»

«Se non mi sbaglio, sì – risposi –. Ma l'avresti anche tu, perché non è per niente difficile».

«Per me lo è – ammise –. E io ascolterei di buon grado dalla tua bocca questa non difficile prova».

«Allora, stammi a sentire», dissi.

«Non hai che parlare», mi rispose.

«C'è qualcosa che tu chiami bene e male?» gli chiesi.

«Certamente».

«E su questi concetti la pensi come me?»

608 E

«In che senso?»

«Che il male è tutto ciò che distrugge e corrompe, e il bene tutto ciò che conserva e giova».

«Sono d'accordo», affermò.

«E allora? Non diresti che per ogni realtà esiste il suo bene e il suo male specifico? Ad esempio, per gli occhi l'oftalmia, per il corpo nel suo insieme la malattia, per il grano il carbonchio, per il legno la muffa, per il rame e il ferro la ruggine; insomma, come dico, non c'è realtà che non abbia in sé fin dalla nascita il suo proprio male e la sua propria malattia»²⁵.

609 A

«Sicuramente», ammise.

²⁵ Cfr. sopra, VIII, 546 A.

Οὐκοῦν ὅταν τῷ τι τούτων προσγένηται, πονηρόν τε ποιεῖ ᾧ προσεγένετο, καὶ τελευτῶν ὅλον διέλυσεν καὶ ἀπώλεσεν;

Πῶς γὰρ οὐ;

Τὸ σύμφυτον ἄρα κακὸν ἐκάστου καὶ ἡ πονηρία ἕκαστον ἀπόλλυσιν, ἢ εἰ μὴ τοῦτο ἀπολεῖ, οὐκ ἂν ἄλλο γε αὐτὸ ἔτι διαφθείρειεν. οὐ γὰρ τό γε ἀγαθὸν μὴ ποτέ τι ἀπολέσῃ, οὐδὲ αὖ τὸ μῆτε κακὸν μῆτε ἀγαθόν.

609 B

Πῶς γὰρ ἂν; ἔφη.

Ἐὰν ἄρα τι εὐρίσκωμεν τῶν ὄντων, ᾧ ἔστι μὲν κακὸν ὃ ποιεῖ αὐτὸ μοχθηρόν, τοῦτο μέντοι οὐχ οἶόν τε αὐτὸ λύειν ἀπολλύον, οὐκ ἤδη εισόμεθα ὅτι τοῦ πεφυκότος οὕτως ὀλεθρος οὐκ ἦν;

Οὕτως, ἔφη, εἰκός.

Τί οὖν; ἦν δ' ἐγώ· ψυχῇ ἄρ' οὐκ ἔστιν ὃ ποιεῖ αὐτὴν αὐτὴν κακῆν;

Καὶ μάλα, ἔφη· ἂ νυνδὴ διῆμεν πάντα, ἀδικία τε καὶ ἀκολασία καὶ δειλία καὶ ἀμαθία.

609 C

Ἡ οὖν τι τούτων αὐτὴν διαλύει τε καὶ ἀπόλλυσι; καὶ ἐννοεῖ μὴ ἐξαπατηθῶμεν οἰηθέντες τὸν ἄδικον ἄνθρωπον καὶ ἀνόητον, ὅταν ληφθῇ ἀδικῶν, τότε ἀπολωλέναι ὑπὸ τῆς ἀδικίας, πονηρίας οὐσης ψυχῆς. ἀλλ' ὥδε ποιεῖ ὥσπερ σῶμα ἢ σώματος πονηρία νόσος οὕσα τήκει καὶ διόλλυσι καὶ ἄγει εἰς τὸ μηδὲ σῶμα εἶναι, καὶ ἂ νυνδὴ ἐλέγομεν ἅπαντα ὑπὸ τῆς οικείας κακίας, τῷ προσκαθῆσθαι καὶ ἐνεῖναι διαφθειρούσης, εἰς τὸ μὴ εἶναι ἀφικνεῖται – οὐχ οὕτω;

609 D

Ναί.

Ἴθι δὴ, καὶ ψυχὴν κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον σκόπει. ἄρα ἐνοῦσα ἐν αὐτῇ ἀδικία καὶ ἡ ἄλλη κακία τῷ ἐνεῖναι καὶ προσκαθῆσθαι φθείρει αὐτὴν καὶ μαραίνει, ἕως ἂν εἰς θάνατον ἀγαγοῦσα τοῦ σώματος χωρίσῃ;

Οὐδαμῶς, ἔφη, τοῦτό γε.

Ἄλλὰ μέντοι ἐκεῖνό γε ἄλογον, ἦν δ' ἐγώ, τὴν μὲν ἄλλου πονηρίαν ἀπολλύναι τι, τὴν δὲ αὐτοῦ μὴ.

«Dunque, quando uno di questi mali colpisce una qualche realtà, non la rende forse sofferente e da ultimo la corrompe e la distrugge completamente?»

«Come no!»

«È dunque il male e il vizio congenito in ogni essere il responsabile della sua morte; e se non fosse esso a distruggerlo nessun'altra cosa potrebbe a sua volta farlo. Infatti, non lo potrebbe il bene, che non causa la dissoluzione di nulla, e neppure ciò che non è né bene né male».

609 B

«E come potrebbe?» disse.

«Se dunque, ci fosse la possibilità di trovare fra gli esseri qualcosa il cui male lo rende certo in cattivo stato, ma non riesce ad annientarlo, dissolvendolo, ebbene, non sapremmo noi a priori che per questa sua connaturata struttura esso è indistruttibile?»

«Sembrerebbe di sì», ammise.

«E allora – ripresi –, nel caso dell'anima non c'è forse qualcosa che la rende cattiva?»

«Purtroppo – disse –. Tutti quei mali di cui abbiamo parlato: la disonestà, l'intemperanza, la viltà, l'ignoranza».

609 C

«Forse che uno di questi mali la dissolve e la porta alla morte? E stai bene attento a non cadere in errore, pensando che l'uomo disonesto e privo di senno, per il fatto stesso di essere sorpreso in flagrante delitto, muoia per effetto della sua stessa ingiustizia, che è appunto il male dell'anima. È meglio che tu proceda in tale maniera. Come il corpo è consumato, distrutto, e infine ridotto a un noncorpo dal suo male specifico, ossia la malattia, così anche tutte le realtà che poc'anzi citavamo, finiscono nel non essere a causa del loro male, che le annienta, prima assediandole dal di fuori e poi insediandosi in esse. O non è vero?»

609 D

«Sì, è vero».

«Ebbene, anche l'anima considerala secondo la stessa ottica. Dirai forse che l'ingiustizia che vi alberga e così ogni altro vizio, per il fatto di assediare e di fissarsi in essa, la consumano e la logorano fino al punto di disgiungerla dal corpo, portandola alla morte?»

«Questo no, assolutamente», affermò.

«Ma anche ciò sarebbe assurdo – osservai –, che un male non suo riesca a distruggerla, là dove il suo proprio non è riuscito».

Ἄλογον.

609 E Ἐννόει γάρ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, ὅτι οὐδ' ὑπὸ τῆς τῶν
σιτίων πονηρίας, ἢ ἂν ἦ αὐτῶν ἐκείνων, εἴτε παλαιότης
εἴτε σαπρότης εἴτε ἥτισοῦν οὔσα, οὐκ οἴομεθα δεῖν σῶμα
ἀπόλλυσθαι· ἀλλ' ἐὰν μὲν ἐμποιῇ ἢ αὐτῶν πονηρία τῶν
610 A σιτίων τῷ σώματι σώματος μοχθηρίαν, φήσομεν αὐτὸ δι'
ἐκείνα ὑπὸ τῆς αὐτοῦ κακίας νόσου οὔσης ἀπολωλέναι·
ὑπὸ δὲ σιτίων πονηρίας ἄλλων ὄντων ἄλλο ὄν τὸ σῶμα,
ὑπ' ἀλλοτρίου κακοῦ μὴ ἐμποιήσαντος τὸ ἔμφυτον κα-
κόν, οὐδέποτε ἀξιῶσομεν διαφθείρεσθαι.

Ὅρθότατ' αὐ, ἔφη, λέγεις.

Κατὰ τὸν αὐτὸν τοίνυν λόγον, ἦν δ' ἐγώ, ἐὰν μὴ σῶμα-
τος πονηρία ψυχῇ ψυχῆς πονηρίαν ἐμποιῇ, μὴ ποτε
ἀξιῶμεν ὑπὸ ἀλλοτρίου κακοῦ ἄνευ τῆς ἰδίας πονηρίας
ψυχὴν ἀπόλλυσθαι, τῷ ἑτέρου κακῷ ἕτερον.

Ἐχει γάρ, ἔφη, λόγον.

610 B Ἡ τοίνυν ταῦτα ἐξελέγξωμεν ὅτι οὐ καλῶς λέγομεν, ἢ
ἕως ἂν ἦ ἀνέλεγκτα, μὴ ποτε φῶμεν ὑπὸ πυρετοῦ μὴδ' αὐ
ὑπ' ἄλλης νόσου μὴδ' αὐ ὑπὸ σφαγῆς, μὴδ' εἴ τις ὅτι σμι-
κρότατα ὅλον τὸ σῶμα κατατέμοι, ἔνεκα τούτων μὴδὲν
μᾶλλον ποτε ψυχὴν ἀπόλλυσθαι, πρὶν ἂν τις ἀποδείξη
ὡς διὰ ταῦτα τὰ παθήματα τοῦ σώματος αὐτῇ ἐκείνῃ ἀδι-
κωτέρα καὶ ἀνοσιωτέρα γίνεταί· ἀλλοτρίου δὲ κακοῦ ἐν
610 C ἄλλῳ γιγνομένου, τοῦ δὲ ἰδίου ἐκάστῳ μὴ ἐγγιγνομένου,
μῆτε ψυχὴν μῆτε ἄλλο μὴδὲν ἐῶμεν φάναι τινὰ ἀπόλλυ-
σθαι.

Ἀλλὰ μέντοι, ἔφη, τοῦτό γε οὐδεὶς ποτε δείξει, ὡς τῶν
ἀποθνησκόντων ἀδικώτεραι αἱ ψυχαὶ διὰ τὸν θάνατον
γίνονται.

«Certo sarebbe assurdo».

«D'altra parte Glaucone – continui –, considera che neppure la cattiva conservazione dei cibi, ossia il loro male specifico – ad esempio, il fatto di non essere freschi, oppure di essere ammuffiti, o in qualche altro modo avariati –, noi lo riteniamo necessariamente responsabile della morte del corpo. È vero piuttosto che se il male dei cibi dovesse introdurre nel corpo il male del corpo, noi dovremmo esprimerci in questi termini: che a motivo di quei cibi il corpo è stato ucciso dal suo proprio male, che è la malattia. E questo perché non potremmo mai ammettere che il male dei cibi – i quali sono realtà d'altra natura rispetto al corpo – distrugga il corpo che è diverso da essi, a meno che il male eterogeneo non gli inculchi il suo stesso male specifico».

609 E

610 A

«Hai proprio ragione», disse.

«Per lo stesso motivo – osservai – se la malattia del corpo non inocula nell'anima il male dell'anima, non potremo ritenere che, per effetto di un male che non la riguarda, e senza il concorso del proprio male, l'anima perisca. Insomma, non può verificarsi che una cosa muoia per il male di un'altra».

«Tutto ciò è logico», disse.

L'anima non può essere uccisa né dal suo male specifico, il vizio, né da altro, e dunque è immortale

«A tal punto, o dimostreremo che queste posizioni sono errate, oppure, fintanto che resteranno non confutate, non potremo sostenere che un'anima possa essere annientata dalla febbre, da qualche altra malattia, o da una mano omicida, neppure se tutto il corpo fosse tagliato in minuti pezzettini; prima di sostenere qualcuno dovrebbe fornirci la dimostrazione che attraverso questi accidenti del corpo l'anima in quanto tale è diventata più disonesta e più empia. Nel frattempo, però, non lasceremo a nessuno la possibilità di affermare che un'anima o qualsiasi altro essere possa perire non per effetto del suo male specifico, ma per un male sviluppatosi in altre realtà e che non la riguarda».

610 B

610 C

«Non c'è dubbio – disse –, questo nessuno potrà dimostrarlo; cioè che le anime dei morenti diventano più ingiuste a motivo della morte».

Ἐὰν δέ γέ τις, ἔφην ἐγώ, ὁμόσε τῷ λόγῳ τολμᾶ ἰέναι καὶ λέγειν ὡς πονηρότερος καὶ ἀδικώτερος γίγνεται ὁ ἀποθνήσκων, ἵνα δὴ μὴ ἀναγκάζεται ἀθανάτους τὰς ψυχὰς ὁμολογεῖν, ἀξιώσομέν που, εἰ ἀληθῆ λέγει ὁ ταῦτα λέγων, τὴν ἀδικίαν εἶναι θανάσιμον τῷ ἔχοντι ὥσπερ νόσον, καὶ ὑπ' αὐτοῦ, τοῦ ἀποκτεινύντος τῆ ἑαυτοῦ φύσει, ἀποθνήσκειν τοὺς λαμβάνοντας αὐτό, τοὺς μὲν μάλιστα θάπτον, τοὺς δ' ἦττον σχολαίτερον, ἀλλὰ μὴ ὥσπερ νῦν διὰ τοῦτο ὑπ' ἄλλων δίκην ἐπιτιθέντων ἀποθνήσκουσιν οἱ ἄδικοι.

Μὰ Δί, ἧ δ' ὅς, οὐκ ἄρα πάνδεινον φανεῖται ἡ ἀδικία, εἰ θανάσιμον ἔσται τῷ λαμβάνοντι – ἀπαλλαγὴ γὰρ ἂν εἶη κακῶν – ἀλλὰ μᾶλλον οἶμαι αὐτὴν φανήσεσθαι πᾶν τούναντίον τοὺς ἄλλους ἀποκτεινύσαν, εἴπερ οἶόν τε, τὸν δ' ἔχοντα καὶ μάλα ζωτικὸν παρέχουσαν, καὶ πρὸς γ' ἔτι τῷ ζωτικῷ ἄγρυπνον· οὕτω πόρρω που, ὡς ἔοικεν, ἐσκήνηται τοῦ θανάσιμος εἶναι.

Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. ὅποτε γὰρ δὴ μὴ ἱκανὴ ἡ γε οἰκεία πονηρία καὶ τὸ οἰκεῖον κακὸν ἀποκτείνει καὶ ἀπολέσαι ψυχὴν, σχολῆ τό γε ἐπ' ἄλλου ὀλέθρῳ τεταγμένον κακὸν ψυχὴν ἢ τι ἄλλο ἀπολεῖ, πλήν ἐφ' ᾧ τέτακται.

Σχολῆ γ', ἔφη, ὡς γε τὸ εἰκός.

Οὐκοῦν ὅποτε μὴδ' ὑφ' ἑνὸς ἀπόλλυται κακοῦ, μήτε οἰκειοῦ μήτε ἀλλοτρίου, δῆλον ὅτι ἀνάγκη αὐτὸ ἀεὶ ὄν εἶναι· εἰ δ' ἀεὶ ὄν, ἀθάνατον.

Ἀνάγκη, ἔφη.

Τοῦτο μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, οὕτως ἐχέτω· εἰ δ' ἔχει, ἐννοεῖς ὅτι ἀεὶ ἂν εἶεν αἱ αὐταί. οὔτε γὰρ ἂν που ἐλάτ-

«E se uno – aggiungi –, per polemizzare fino in fondo con le nostre posizioni e per non essere costretto a riconoscere l'immortalità delle anime, sostenesse che al momento della morte uno diventa più malvagio e ingiusto allora dovremo trarne le seguenti conseguenze. Se lui, dicendo ciò, è nel vero, allora l'ingiustizia è un'affezione mortale per chi la contrae, esattamente come lo è la malattia, e chi se ne ammala morirebbe per effetto di essa, perché è nella sua natura di essere letale. Anzi, chi più gravemente se ne infettesse morirebbe prima, chi meno morirebbe dopo; in ogni caso, però, non si verificherebbe quello che oggi avviene, ossia che il disonesto muore quando qualcun altro, di propria mano, gli fa pagare il fio delle sue malefatte».

610 D

«Per Zeus! – esclamò –. Non sarebbe più così terribile l'ingiustizia, se davvero portasse alla morte chi la contrae, perché in tal modo lo libererebbe dai mali. Purtroppo, però, ho l'impressione che la cosa stia in tutt'altro modo: l'ingiustizia, appena può, uccide gli altri, e chi ne è affetto lo rende anzi vivace, e oltre a ciò pieno di iniziativa. Come si vede, essa è ben lungi dall'essere portatrice di morte».

610 E

«Bene – dissi –. In effetti, quando il male e il vizio specifici non sono in grado di uccidere e di dissolvere l'anima, è ben difficile che un male preordinato alla morte di un altro essere possa causar la distruzione dell'anima, o di un'altra realtà a cui non è predisposto».

«In conclusione, quando una cosa non muore per effetto di alcun male, né del suo specifico né di quello di altri, evidentemente, è necessario che sempre sia: e se è sempre, è immortale»²⁶.

611 A

«È necessario», ribadì.

Per conoscere l'anima bisogna esaminarla quando è libera dal corpo, nella sua tangenza col divino

«A questo punto – ripresi –, diamo per acquisito tutto quanto si è detto. Ma, se le cose stanno in questi termini, vedi bene che le anime dovranno essere sempre le stesse, perché, da un lato,

²⁶ Questa prova della immortalità si affianca a quelle che Platone riporta nel *Fedone*, 69 E - 77 D; 78 B - 80 B; 102 B - 107 B e nel *Fedro*, 245 C - 246 A.

τους γένοιτο μηδεμιᾶς ἀπολλυμένης, οὔτε αὖ πλείους· εἰ γὰρ ὅτιοῦν τῶν ἀθανάτων πλέον γίγνοιτο, οἷσθ' ὅτι ἐκ τοῦ θνητοῦ ἂν γίγνοιτο καὶ πάντα ἂν εἶη τελευτῶντα ἀθάνατα.

Ἀληθῆ λέγεις.

611 B Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, μήτε τοῦτο οἰώμεθα – ὁ γὰρ λόγος οὐκ ἔασει – μήτε γε αὖ τῇ ἀληθεστάτῃ φύσει τοιοῦτον εἶναι ψυχὴν, ὥστε πολλῆς ποικιλίας καὶ ἀνομοιότητός τε καὶ διαφορᾶς γέμειν αὐτὸ πρὸς αὐτό.

Πῶς λέγεις; ἔφη.

Οὐ ῥάδιον, ἦν δ' ἐγώ, αἰδίων εἶναι σύνθετόν τε ἐκ πολλῶν καὶ μὴ τῇ καλλίστῃ κεχρημένον συνθέσει, ὡς νῦν ἡμῖν ἐφάνη ἡ ψυχὴ.

Οὐκουν εἰκός γε.

611 C Ὅτι μὲν τοίνυν ἀθάνατον ψυχὴ, καὶ ὁ ἄρτι λόγος καὶ οἱ ἄλλοι ἀναγκάσειαν ἂν· οἷον δ' ἐστὶν τῇ ἀληθείᾳ, οὐ λελωρημένον δεῖ αὐτὸ θεάσασθαι ὑπὸ τε τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας καὶ ἄλλων κακῶν, ὥσπερ νῦν ἡμεῖς θεώμεθα, ἀλλ' οἷόν ἐστιν καθαρὸν γιγνόμενον, τοιοῦτον ἱκανῶς λογισμῶ διαθεατέον, καὶ πολὺ γε κάλλιον αὐτὸ εὐρήσει καὶ ἐναργέστερον δικαιοσύνας τε καὶ ἀδικίας διόψεται καὶ πάντα ἃ νῦν διήλθομεν. νῦν δὲ εἶπομεν μὲν ἀληθῆ περὶ αὐτοῦ, οἷον ἐν τῷ παρόντι φαίνεται· τεθεάμεθα μὲντοι δια-
611 D κείμενον αὐτό, ὥσπερ οἱ τὸν θαλάττιον Γλαῦκον ὀρώντες οὐκ ἂν ἔτι ῥαδίως αὐτοῦ ἴδοιεν τὴν ἀρχαίαν φύσιν, ὑπὸ τοῦ τά τε παλαιὰ τοῦ σώματος μέρη τὰ μὲν ἐκκεκλάσθαι, τὰ δὲ συντετριφθαι καὶ πάντως λελωρηθῆσθαι ὑπὸ τῶν κυμᾶ-

non potrebbero diminuire, per il fatto che nessuna di esse viene meno, dall'altro, non potrebbero neppure aumentare. Qualora, infatti, si realizzasse un incremento di qualcuna delle realtà immortali, devi riconoscere che esso deriverebbe da una realtà mortale, e così, alla fin fine, tutto sarebbe immortale».

«Giusta osservazione».

«Ma – seguitai –, guardiamoci bene dal credere ciò, perché la logica non lo permetterebbe. E neppure dobbiamo credere che per sua autentica natura l'anima sia in sé e per sé una realtà traboccante di varietà, confusione e di differenze».

611 B

«Che cosa intendi dire?» domandò.

«Non è facile – spiegai – che sia immortale una realtà che si riduca a essere la somma di tante realtà e che non sia dotata di quella sintesi straordinaria di cui ora ci appare dotata l'anima»²⁷.

«Non è logico che lo sia».

«Dunque, ad ammettere l'immortalità dell'anima ci costringe l'attuale discorso e anche altri argomenti²⁸. Ma per sapere quale sia in verità non si deve esaminarla, come ora facciamo, quando è contaminata dalla sua comunione col corpo e da tanti altri vizi, ma quando sia completamente purificata. Allora sì che va studiata con il dovuto impegno per mezzo della ragione, perché in tali condizioni la si troverà molto più bella e si avrà la facoltà di discernere con assai maggior precisione i caratteri dell'ingiustizia e della giustizia e tutto ciò di cui ora abbiamo discusso. Invece, allo stato attuale della ricerca, noi abbiamo detto il vero solo su ciò che al presente ci appare. L'abbiamo vista nelle condizioni in cui i visitatori vedono il Glauco marino²⁹, e cioè senza la possibilità di discernere facilmente la sua forma primitiva, perché delle sue membra originarie alcune sono andate in frantumi, altre sono tutte consunte o completamente deformate per effetto delle onde. Addirittura, incrostazioni, conchiglie, alghe

611 C

611 D

²⁷ Si allude all'anima razionale e alla sua struttura spiegata da Platone nel *Timeo*, 34 B ss.

²⁸ Cfr. sopra, nota 26 al libro X. Forse Platone fa qui riferimento anche alle lezioni tenute nell'Accademia e alle Dottrine non scritte.

²⁹ Si tratta di un dio marino. Non è escluso che Platone faccia qui riferimento a una particolare rappresentazione del dio fatta da uno scultore o da un pittore, o al modo in cui abitualmente veniva raffigurato.

των, ἄλλα δὲ προσπεφυκέναι, ὄστρεά τε καὶ φυκία καὶ πέτρας, ὥστε παντὶ μᾶλλον θηρίῳ ἐοικέναι ἢ οἷος ἦν φύσει, οὕτω καὶ τὴν ψυχὴν ἡμεῖς θεώμεθα διακειμένην ὑπὸ μυρίων κακῶν. ἀλλὰ δεῖ, ὦ Γλαύκων, ἐκεῖσε βλέπειν.

Ποῖ; ἢ δ' ὅς.

611 E Εἰς τὴν φιλοσοφίαν αὐτῆς, καὶ ἐννοεῖν ὧν ἄπτεται καὶ οἶων ἐφίεται ὀμιλιῶν, ὡς συγγενῆς οὔσα τῷ τε θείῳ καὶ ἀθανάτῳ καὶ τῷ ἀει ὄντι, καὶ οἷα ἂν γένοιτο τῷ τοιούτῳ πᾶσα ἐπισπομένη καὶ ὑπὸ ταύτης τῆς ὀρμῆς ἐκκομισθεῖσα ἐκ τοῦ πόντου ἐν ᾧ νῦν ἐστίν, καὶ περικρουσθεῖσα πέτρας
612 A τε καὶ ὄστρεα ἃ νῦν αὐτῇ, ἅτε γῆν ἐστιωμένη, γεηρὰ καὶ πετρώδη πολλὰ καὶ ἄγρια περιπέφυκεν ὑπὸ τῶν εὐδαιμόνων λεγομένων ἐστιάσεων. καὶ τότε ἂν τις ἴδοι αὐτῆς τὴν ἀληθῆ φύσιν, εἴτε πολυειδῆς εἴτε μονοειδῆς, εἴτε ὅπη ἔχει καὶ ὅπως· νῦν δὲ τὰ ἐν τῷ ἀνθρωπίνῳ βίῳ πάθη τε καὶ εἶδη, ὡς ἐγῶμαι, ἐπιεικῶς αὐτῆς διεληλύθαμεν.

Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

612 B Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, τὰ τε ἄλλα ἀπελυσάμεθα ἐν τῷ λόγῳ, καὶ οὐ τοὺς μισθοὺς οὐδὲ τὰς δόξας δικαιοσύνης ἐπηνέκαμεν, ὥσπερ Ἡσιόδον τε καὶ Ὅμηρον ἡμεῖς ἔφατε, ἀλλ' αὐτὸ δικαιοσύνην αὐτῇ ψυχῇ ἄριστον ἠύρομεν, καὶ ποιητέον εἶναι αὐτῇ τὰ δίκαια, ἐάντ' ἔχη τὸν Γύγου δακτύλιον, ἐάντε μή, καὶ πρὸς τοιούτῳ δακτυλίῳ τὴν Αἴδος κυνήν;

e pietre, si sono aggiunte a quelle, sì da farlo assomigliare più a un mostro che a ciò che era in origine. Ecco, anche l'anima noi la vediamo ridotta in queste condizioni, incrostata da un'infinità di mali. E pertanto, caro Glaucone, è là che dobbiamo rivolger l'attenzione».

«Là dove?» domandò.

«Verso il suo amore per il sapere. Bisogna inoltre fare attenzione agli ideali a cui aderisce e alle compagnie a cui vuole aggregarsi, tenendo conto del suo essere congenere rispetto al divino³⁰, all'immortale e all'essere che sempre è. Ancora la si dovrebbe immaginare come apparirebbe se si facesse totalmente attrarre da tali realtà, lasciandosi cavar fuori, da questa sua aspirazione, dal mare in cui si trova, e se si scotesse di dosso i sassi e le conchiglie che ora le sono spuntati dovunque per effetto dei cosiddetti allegri banchetti: tutte queste, invero, sono concrezioni terrestri, sassose e ruvide, appunto, per un'anima che si ciba di terra. Solo allora uno potrebbe finalmente vedere la sua vera essenza, se è molteplice, o semplice, e come sia e quali caratteri possieda. In effetti, a mio giudizio, per ora ci siamo limitati a svolgere un esame adeguato delle condizioni e delle forme che l'anima assume nella vita umana».

«Perfetto!» disse lui.

611 E

612 A

La prima ricompensa della giustizia è l'amore degli dèi e la possibilità di farsi simili a loro

«Dunque – ripresi –, nel nostro discorso abbiamo posto in evidenza tutti gli altri temi, ma non abbiamo ancora magnificato né le ricompense, né la fama che toccano alla giustizia, come, a vostro dire, avrebbero fatto Omero ed Esiodo. Tuttavia, noi abbiamo forse scoperto che la giustizia costituisce il bene più prezioso per l'anima in quanto tale, la quale, quindi, deve fare ciò che è onesto, sia che abbia, sia che non abbia l'anello di Gige³¹ e, oltre a questo anello, anche l'elmo dell'Ade³²».

612 B

³⁰ Cfr. Platone, *Fedone*, 79 A ss. e *Timeo*, 90 A ss.

³¹ Cfr. sopra, III, 359 C.

³² Questo elmo rendeva invisibile chi lo indossava; cfr. Omero, *Iliade*, V, 844 ss.

Ἀληθέστατα, ἔφη, λέγεις.

612 C Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, νῦν ἤδη ἀνεπίφθονόν ἐστιν πρὸς ἐκείνοις καὶ τοὺς μισθοὺς τῇ δικαιοσύνῃ καὶ τῇ ἄλλῃ ἀρετῇ ἀποδοῦναι, ὅσους τε καὶ οἴους τῇ ψυχῇ παρέχει παρ' ἀνθρώπων τε καὶ θεῶν, ζῶντός τε ἔτι τοῦ ἀνθρώπου καὶ ἐπειδὰν τελευτήσῃ;

Παντάσασι μὲν οὖν, ἦ δ' ὅς.

Ἄρ' οὖν ἀποδώσετέ μοι ἃ ἐδανείσασθε ἐν τῷ λόγῳ;

Τί μάλιστα;

612 D Ἔδωκα ὑμῖν τὸν δίκαιον δοκεῖν ἄδικον εἶναι καὶ τὸν ἄδικον δίκαιον· ὑμεῖς γὰρ ἠτείσθε, κἂν εἰ μὴ δυνατόν εἴη ταῦτα λανθάνειν καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους, ὅμως δοτέον εἶναι τοῦ λόγου ἕνεκα, ἵνα αὐτῇ δικαιοσύνῃ πρὸς ἀδικίαν αὐτὴν κριθείη. ἢ οὐ μνημονεύεις;

Ἄδικοίην μεντᾶν, ἔφη, εἰ μή.

Ἐπειδὴ τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, κεκοιμένοι εἰσὶ, πάλιν ἀπαιτῶ ὑπὲρ δικαιοσύνης, ὥσπερ ἔχει δόξης καὶ παρὰ θεῶν καὶ παρ' ἀνθρώπων, καὶ ἡμᾶς ὁμολογεῖν περὶ αὐτῆς δοκεῖσθαι οὕτω, ἵνα καὶ τὰ νικητήρια κομίσηται, ἀπὸ τοῦ δοκεῖν κτωμένη ἃ δίδωσι τοῖς ἔχουσιν αὐτήν, ἐπειδὴ καὶ τὰ ἀπὸ τοῦ εἶναι ἀγαθὰ διδούσα ἐφάνη καὶ οὐκ ἐξαπατῶσα τοὺς τῷ ὄντι λαμβάνοντας αὐτήν.

612 E Δίκαια, ἔφη, αἰτῆ.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν τοῦτο ἀποδώσετε, ὅτι θεοὺς γε οὐ λανθάνει ἐκάτερος αὐτῶν οἴός ἐστιν;

Ἀποδώσομεν, ἔφη.

Εἰ δὲ μὴ λανθάνετον, ὁ μὲν θεοφιλῆς ἂν εἴη, ὁ δὲ θεομισῆς, ὥσπερ καὶ κατ' ἀρχὰς ὠμολογοῦμεν.

Ἔστι ταῦτα.

«Dici cose verissime», ammise.

Al che aggiunsi: «Ormai, caro Glaucone, non ci sarebbe più nulla da eccepire se, in aggiunta a questi meriti, si accreditasse alla giustizia e a ogni altra virtù i rispettivi vantaggi – quanti e quali siano –, che essa guadagna all'anima, da parte degli uomini e degli dèi, finché l'uomo è ancora vivo e anche dopo, quando è morto».

612 C

«Certamente», disse.

«E allora, finalmente, mi restituirete il prestito che nel corso del ragionamento vi ho fatto?»

«E quale sarebbe, in particolare?»

«Vi ho concesso³³ che l'onesto potesse apparire disonesto e il disonesto onesto. Voi, infatti, avevate ritenuto che se pure fosse impossibile che ciò sfuggisse all'attenzione degli uomini e degli dèi, tuttavia questa ipotesi andava assunta perché il discorso la esigeva. Solo in tale maniera, infatti, la giustizia in quanto tale poteva essere giudicata in un confronto con l'ingiustizia in quanto tale. O non ti ricordi di ciò?»

612 D

«Sarei colpevole – ammise – se non me lo ricordassi».

«Orbene – seguitai –, dal momento che il giudizio è stato formulato, avrei un'ulteriore interpellanza da fare in difesa della giustizia: diamole atto della fama di cui gode presso gli dèi e gli uomini, affinché possa riportare la palma della vittoria; in tal modo ciò che essa acquista in grazia di una tal fama potrà consegnarlo ai propri cultori. D'altra parte è risultato che la giustizia è dispensatrice di beni che traggono origine dal vero essere, e non tradisce chi davvero sposa la sua causa».

«Chiedi il giusto», osservò.

612 E

«Dunque – ribadii –, dovrete prima di tutto farmi questa concessione: che agli dèi non è ignoto il carattere di questi due tipi di uomo».

«Te lo concederemo», disse.

«E se non è ignota la loro natura, l'uno di essi sarà amato dagli dèi e l'altro odiato, come fin dall'inizio avevamo ammesso»³⁴.

«È così, in effetti».

³³ Cfr. sopra, II, 361 A ss.; 367 E.

³⁴ Cfr. sopra, I, 352 A.

613 A Τῷ δὲ θεοφιλεῖ οὐχ ὁμολογήσομεν, ὅσα γε ἀπὸ θεῶν γίνε-
ται, πάντα γίνεσθαι ὡς οἶόν τε ἄριστα, εἰ μὴ τι ἀνα-
γκαῖον αὐτῷ κακὸν ἐκ προτέρας ἀμαρτίας ὑπήρχεν;

Πάνυ μὲν οὖν.

613 B Οὕτως ἄρα ὑποληπτέον περὶ τοῦ δικαίου ἀνδρός, ἐάντ'
ἐν πενία γίγνηται ἐάντ' ἐν νόσοις ἢ τινι ἄλλῳ τῶν δο-
κούντων κακῶν, ὡς τούτῳ ταῦτα εἰς ἀγαθόν τι τελευτή-
σει ζῶντι ἢ καὶ ἀποθανόντι. οὐ γὰρ δὴ ὑπὸ γε θεῶν ποτε
ἀμελεῖται ὅς ἂν προθυμείσθαι ἐθέλη δίκαιος γίνεσθαι
καὶ ἐπιτηδεύων ἀρετὴν εἰς ὅσον δυνατὸν ἀνθρώπῳ ὁμοι-
οῦσθαι θεῷ.

Εἰκός γ', ἔφη, τὸν τοιοῦτον μὴ ἀμελεῖσθαι ὑπὸ τοῦ ὁμοί-
ου.

Οὐκοῦν περὶ τοῦ ἀδίκου τὰναντία τούτων δεῖ διανο-
εῖσθαι;

Σφόδρα γε.

Τὰ μὲν δὴ παρὰ θεῶν τοιαῦτ' ἄττ' ἂν εἶη νικητήρια τῷ
δικαίῳ.

Κατὰ γοῦν ἐμὴν δόξαν, ἔφη.

613 C Τί δέ, ἦν δ' ἐγώ, παρ' ἀνθρώπων; ἄρ' οὐχ ὧδε ἔχει, εἰ δεῖ
τὸ ὄν τιθέναι; οὐχ οἱ μὲν δεινοί τε καὶ ἄδικοι δρῶσιν ὅπερ
οἱ δρομῆς ὅσοι ἂν θέωσιν εὖ ἀπὸ τῶν κάτω, ἀπὸ δὲ τῶν
ἄνω μῆ; τὸ μὲν πρῶτον ὀξέως ἀποπηδῶσιν, τελευτῶντες
δὲ καταγέλαστοι γίγνονται, τὰ ὦτα ἐπὶ τῶν ὤμων ἔχο-
ντες καὶ ἀστεφάνωτοι ἀποτρέχοντες· οἱ δὲ τῇ ἀληθείᾳ
δρομικοὶ εἰς τέλος ἐλθόντες τὰ τε ἄθλα λαμβάνουσι καὶ
στεφανοῦνται. οὐχ οὕτω καὶ περὶ τῶν δικαίων τὸ πολὺ
συμβαίνει; πρὸς τὸ τέλος ἐκάστης πράξεως καὶ ὁμιλί-
ας καὶ τοῦ βίου εὐδοκιμοῦσί τε καὶ τὰ ἄθλα παρὰ τῶν
ἀνθρώπων φέρονται;

Καὶ μάλα.

613 D Ἀνέξῃ ἄρα λέγοντος ἐμοῦ περὶ τούτων ἅπερ αὐτὸς
ἔλεγες περὶ τῶν ἀδίκων; ἐρῶ γὰρ δὴ ὅτι οἱ μὲν δίκαιοι,
ἐπειδὴν πρεσβύτεροι γένωνται, ἐν τῇ αὐτῶν πόλει ἄρχου-

«E a chi gode dell'amore degli dèi, non riconosceremo che tutto quanto gli viene da essi gli giunge nella maniera migliore, a meno che non si tratti di un male ineluttabile, derivato da una colpa precedente?»

613 A

«Certamente».

«Così, dunque, bisogna pensare dell'uomo giusto, quando si trovi in povertà o infermo o in una condizione ritenuta dolorosa: che per lui questa situazione alla fine si rovescerà in un bene o quando ancora è vivo, o da morto. Non accadrà mai, infatti, che gli dèi non si curino di chi vuole sinceramente essere giusto e mette in pratica la virtù per farsi simile a dio, almeno per quanto è possibile a un essere umano».

613 B

«È naturale – ammise – che un uomo siffatto non venga trascurato da chi gli è simile».

«E di conseguenza, dell'ingiusto dovremo pensare che avvenga tutto l'opposto di questo?»

«Certamente».

«Dunque, saranno questi i premi della vittoria che gli dèi consegnano al giusto».

«Sì, per quel che mi risulta», disse.

Al giusto non mancheranno ricompense umane

«E dagli uomini – domandai – che cosa gli verrà? Se vogliamo essere obiettivi, non capita proprio questo?»

«Gli scellerati e i peccatori non corrono come quelli che fan bene la prima frazione di gara e male la seconda? Alla partenza scattano con la massima foga, ma al traguardo sono perfino ridicoli, quando fuggono via con le orecchie basse e senza alcuna corona. I corridori seri, invece, arrivano in fondo guadagnandosi premi e corone. E per i giusti non avviene proprio così, anzi ancor più di così? A conclusione di ogni loro azione, o rapporto umano, alla fine della vita, non si conquistano forse ottima fama e non riportano premi da parte degli uomini?»

613 C

«Altro che!»

«Tollererai, allora, che io dica di questi ciò che tu dicevi degli ingiusti? Sosterrò, infatti, che i giusti, raggiunta l'età senile, assumono nella loro Città le cariche che vogliono, prendono

613 D

σί τε ἂν βούλωνται τὰς ἀρχάς, γαμοῦσί τε ὀπόθεν ἂν βούλωνται, ἐκδιδόασί τε εἰς οὓς ἂν ἐθέλωσι· καὶ πάντα ἃ σὺ περὶ ἐκείνων, ἐγὼ νῦν λέγω περὶ τῶνδε. καὶ αὖ καὶ περὶ τῶν ἀδίκων, ὅτι οἱ πολλοὶ αὐτῶν, καὶ ἐὰν νέοι ὄντες λάθωσιν, ἐπὶ τέλος τοῦ δρόμου αἰρεθέντες καταγέλαστοι εἰσιν καὶ γέροντες γιγνόμενοι ἄθλιοι προπηλακίζονται

613 E ὑπὸ ξένων τε καὶ ἀστῶν, μαστιγούμενοι καὶ ἃ ἀγροικα ἔφησθα σὺ εἶναι, ἀληθῆ λέγων – εἶτα στρεβλώσονται καὶ ἐκκαυθήσονται – πάντα ἐκεῖνα οἴου καὶ ἐμοῦ ἀκηκοῆναι ὡς πάσχουσιν. ἀλλ' ὃ λέγω, ὄρα εἰ ἀνέξῃ.

Καὶ πάνυ, ἔφη· δίκαια γὰρ λέγεις.

614 A Ἄ μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ζῶντι τῷ δικαίῳ παρὰ θεῶν τε καὶ ἀνθρώπων ἄθλά τε καὶ μισθοὶ καὶ δῶρα γίγνεται πρὸς ἐκείνοις τοῖς ἀγαθοῖς οἷς αὐτὴ παρείχετο ἢ δικαιοσύνη, τοιαῦτ' ἂν εἴη.

Καὶ μάλ', ἔφη, καλὰ τε καὶ βέβαια.

Ταῦτα τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, οὐδέν ἐστι πλήθει οὐδὲ μεγέθει πρὸς ἐκεῖνα ἃ τελευτήσαντα ἐκάτερον περιμένει· χρὴ δ' αὐτὰ ἀκοῦσαι, ἵνα τελέως ἐκάτερος αὐτῶν ἀπειλήφῃ τὰ ὑπὸ τοῦ λόγου ὀφειλόμενα ἀκοῦσαι.

614 B Λέγοις ἂν, ἔφη, ὡς οὐ πολλὰ ἄλλ' ἦδιον ἀκούοντι.

moglie dalle famiglie che vogliono, e, parimenti, ai mariti che vogliono danno in spose le loro figlie; insomma, tutto quello che tu hai detto di quelli io ora lo affermo di questi. Invece, per quanto concerne gli ingiusti, la maggior parte di loro, posto anche che da giovane riesca a tener nascosta la propria malvagità, alla fine della corsa sarà colta in flagrante e ridicolizzata; giunti alla vecchiaia essi saranno dei poveruomini, dall'onore infangato sia agli occhi degli stranieri che dei concittadini, addirittura frustati, e tutte quelle pene che tu giustamente chiamavi infamanti³⁵ (a dire il vero tu parlavi di torture e di ustioni), immagina di sentirtele da me attribuire a loro, costretti a subirle. Ma, lo ripeto, vedi un po' se riesci a sopportare una tale idea».

613 E

«Certo, la sopporto – rispose –, perché dici la verità».

E io aggiunsi: «Questi, in conclusione, potrebbero essere i premi, i riconoscimenti e i doni, che – in aggiunta a quelli che la giustizia di per sé arreca agli onesti – verrebbero a toccare da parte degli dèi e degli uomini all'uomo giusto, quando ancora è in vita».

614 A

«E sono anche assai belli e sicuri», disse.

Il mito di Er: il potere della filosofia va oltre la morte³⁶

Il mito di Er come rappresentazione dei destini escatologici del buono e del malvagio

«Ma tutto ciò – replicai – non è ancora nulla né per quantità né per rilevanza rispetto a quello che aspetta il giusto e l'ingiusto dopo la morte. È bisogna pur che prestino orecchio a queste cose, affinché una buona volta l'uno e l'altro uomo abbiano a sentire quel che si deve dal nostro discorso».

«Dimmele dunque – aggiunse –, perché poche altre cose ascolterei più volentieri di queste».

614 B

³⁵ Cfr. sopra, II, 361 E.

³⁶ Il mito che segue è diventato fin dall'antichità uno dei più celebri e contiene alcune delle pagine più belle di Platone.

Ἄλλ' οὐ μέντοι σοι, ἦν δ' ἐγώ, Ἀλκίνου γε ἀπόλογον
 ἐρώ, ἀλλ' ἀλκίμου μὲν ἀνδρός, Ἡρός τοῦ Ἀρμενίου, τὸ γέ-
 νος Παμφύλου· ὅς ποτε ἐν πολέμῳ τελευτήσας, ἀναιρε-
 θέντων δεκαταίων τῶν νεκρῶν ἤδη διεφθαρμένων, ὑγιῆς
 μὲν ἀνηρέθη, κομισθεὶς δ' οἴκαδε μέλλων θάπτεσθαι δω-
 δεκαταῖος ἐπὶ τῇ πυρᾷ κείμενος ἀνεβίω, ἀναβίους δ' ἔλε-
 γεν ἅ ἐκεῖ ἴδοι. ἔφη δέ, ἐπειδὴ οὐ ἐκβῆναι, τὴν ψυχὴν πο-
 614 C ρεύεσθαι μετὰ πολλῶν, καὶ ἀφικνεῖσθαι σφᾶς εἰς τόπον
 τινὰ δαιμόνιον, ἐν ᾧ τῆς τε γῆς δὴ εἶναι χάσματα ἐχομέ-
 νω ἀλλήλοισιν καὶ τοῦ οὐρανοῦ αὐτὸ ἐν τῷ ἄνω ἄλλα κατα-
 ντικρῦ. δικαστὰς δὲ μεταξύ τούτων καθῆσθαι, οὓς, ἐπειδὴ
 διαδικάσειαν, τοὺς μὲν δικαίους κελεύειν πορεύεσθαι τὴν
 εἰς δεξιάν τε καὶ ἄνω διὰ τοῦ οὐρανοῦ, σημεῖα περιάψα-
 ντας τῶν δεδικασμένων ἐν τῷ πρόσθεν, τοὺς δὲ ἀδίκους
 614 D τὴν εἰς ἀριστεράν τε καὶ κάτω, ἔχοντας καὶ τούτους ἐν τῷ
 ὀπίσθεν σημεῖα πάντων ὧν ἔπραξαν. ἑαυτοῦ δὲ προσελ-
 θόντος εἰπεῖν ὅτι δέοι αὐτὸν ἄγγελον ἀνθρώποις γενέσθαι
 τῶν ἐκεῖ καὶ διακελεύοιτό οἱ ἀκούειν τε καὶ θεᾶσθαι πά-
 ντα τὰ ἐν τῷ τόπῳ. ὄραν δὴ ταύτη μὲν καθ' ἑκάτερον τὸ
 χάσμα τοῦ οὐρανοῦ τε καὶ τῆς γῆς ἀπιούσας τὰς ψυχάς,
 ἐπειδὴ αὐταῖς δικασθεῖν, κατὰ δὲ τῷ ἐτέρῳ ἐκ μὲν τοῦ
 ἀνιέναι ἐκ τῆς γῆς μεστὰς ἀύχμοῦ τε καὶ κόνεως, ἐκ δὲ
 τοῦ ἐτέρου καταβαίνειν ἐτέρας ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καθαρὰς.
 614 E καὶ τὰς αἰεὶ ἀφικνουμένας ὥσπερ ἐκ πολλῆς πορείας φαί-
 νεσθαι ἤκειν, καὶ ἀσμένους εἰς τὸν λειμῶνα ἀπιούσας οἶον

E io così iniziai: «Non ti farò certo il discorso di Alcinoo, ma di un uomo di valore, Er figlio di Armenio, panfilo di origine³⁷. Questi a suo tempo morì in combattimento, e mentre, dopo dieci giorni, si raccoglievano i cadaveri ormai decomposti, lui fu raccolto ancora intatto. In seguito, riportato a casa per essere seppellito, quando già era adagiato sulla pira, ritornò a vivere, e, ripresa vita, raccontò quello che aveva visto nell'aldilà. Disse che, come l'anima si era separata da lui, si era messa in viaggio insieme a molte altre, finché non giunsero in un luogo meraviglioso, nel quale si aprivano, a poca distanza l'una dall'altra, due voragini sulla terra e, in perfetta corrispondenza, altrettante su nel cielo.

614 C

In mezzo sedevano dei giudici, i quali, a ogni loro sentenza, ordinavano ai giusti di dirigersi in alto a destra, attraverso il cielo – non prima, però, di aver appeso davanti a loro il referto del giudizio –, e agli ingiusti di muovere verso la parte sinistra in basso, avendo anch'essi il resoconto di tutte le loro azioni appeso di dietro. Come fu il suo turno, gli fu comunicato che avrebbe dovuto essere per gli uomini relatore delle cose di laggiù, e per questo gli ordinarono di osservare e ascoltare tutto quanto avveniva in quel posto. In tale maniera poté assistere al dipartirsi delle anime appena giudicate da due delle voragini del cielo e della terra. Invece, per quanto concerne le altre due voragini, da una sbucavano anime sudice di terra e di polvere, dall'altra scendevano anime diverse, del tutto pure, provenienti dal cielo. E quelle che continuamente arrivavano davano l'impressione di aver concluso un lungo viaggio e nel giungere sul prato avevano l'aria felice come se si dessero convegno per una festa di paese. Così le anime che già si conoscevano si salutavano cordialmente, e quelle reduci dalla terra si informavano, chiedendo notizie della vita di là, mentre le altre, provenienti dal cielo, chiedevano informazioni della vita di qua. In tal modo, ognuna raccontava alle altre la sua vicenda. Le une, ricordando quali e quante

614 D

614 E

³⁷ «Discorso di Alcinoo» venivano chiamati i libri IX-XII dell'*Odissea*, con la discesa di Odisseo nell'Ade. Platone dice di staccarsi nettamente da quella discesa e da ciò che si narra in quel discorso. Er figlio di Armenio della Panfilia non ci è noto da altra fonte. Il contenuto del mito col suo significato era certamente opera di Platone.

ἐν πανηγύρει κατασκηναῖσθαι, καὶ ἀσπάζεσθαι τε ἀλλή-
 λας ὅσαι γινώριμαι, καὶ πυνθάνεσθαι τὰς τε ἐκ τῆς γῆς
 ἠκούσας παρὰ τῶν ἐτέρων τὰ ἐκεῖ καὶ τὰς ἐκ τοῦ οὐρα-
 νοῦ τὰ παρ' ἐκείναις. διηγεῖσθαι δὲ ἀλλήλαις τὰς μὲν ὀδυ-
 ρομένας τε καὶ κλαούσας, ἀναμιμνησκομένας ὅσα τε καὶ
 615 A οἷα πάθοιεν καὶ ἴδοιεν ἐν τῇ ὑπὸ γῆς πορεία – εἶναι δὲ τὴν
 πορείαν χιλιέτη – τὰς δ' αὖ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ εὐπαθείας δι-
 ηγεῖσθαι καὶ θεὰς ἀμηχάνους τὸ κάλλος. τὰ μὲν οὖν πολ-
 λά, ὦ Γλαύκων, πολλοῦ χρόνου διηγῆσασθαι· τὸ δ' οὖν
 κεφάλαιον ἔφη τόδε εἶναι, ὅσα πώποτε τινα ἠδίκησαν καὶ
 ὅσους ἕκαστοι, ὑπὲρ ἀπάντων δίκην δεδωκέναι ἐν μέρει,
 615 B ὑπὲρ ἐκάστου δεκάκις – τοῦτο δ' εἶναι κατὰ ἑκατονταετη-
 ρίδα ἐκάστην, ὡς βίου ὄντος τοσοῦτου τοῦ ἀνθρωπίνου
 – ἵνα δεκαπλάσιον τὸ ἔκτεισμα τοῦ ἀδικήματος ἐκτίνοιεν,
 καὶ οἷον εἴ τινες πολλοῖς θανάτων ἦσαν αἴτιοι, ἢ πόλεις
 προδόντες ἢ στρατόπεδα, καὶ εἰς δουλείας ἐμβεβληκότες
 ἢ τινος ἄλλης κακουχίας μεταίτιοι, πάντων τούτων δε-
 καπλασίας ἀλγηδόνας ὑπὲρ ἐκάστου κομίσαιτο, καὶ αὖ
 εἴ τινας εὐεργεσίας εὐεργετηκότες καὶ δίκαιοι καὶ ὅσοιοι
 615 C γεγονότες εἶεν, κατὰ ταῦτα τὴν ἀξίαν κομίζοιτο. τῶν δὲ
 εὐθύς γενομένων καὶ ὀλίγον χρόνον βιούντων πέρι ἄλλα
 ἔλεγεν οὐκ ἄξια μνήμης. εἰς δὲ θεοὺς ἀσεβείας τε καὶ
 εὐσεβείας καὶ γονέας καὶ αὐτόχειρος φόνου μείζους ἔτι
 τοὺς μισθοὺς διηγείτο.

Ἔφη γὰρ δὴ παραγενέσθαι ἐρωτωμένῳ ἐτέρῳ ὑπὸ
 ἐτέρου ὅπου εἴη Ἀρδιαῖος ὁ μέγας. ὁ δὲ Ἀρδιαῖος οὗτος
 τῆς Παμφυλίας ἐν τινὶ πόλει τύραννος ἐγεγόνει, ἤδη χι-
 λιοστὸν ἔτος εἰς ἐκείνον τὸν χρόνον, γέροντά τε πατέ-
 615 D ρα ἀποκτείνας καὶ πρεσβύτερον ἀδελφόν, καὶ ἄλλα δὴ
 πολλὰ τε καὶ ἀνόσια εἰργασμένος, ὡς ἐλέγετο. ἔφη οὖν
 τὸν ἐρωτώμενον εἰπεῖν, “Οὐχ ἦκει,” φάναι, “οὐδ' ἂν ἦξει
 δεῦρο. ἔθεασάμεθα γὰρ οὖν δὴ καὶ τοῦτο τῶν δεινῶν θε-
 αμάτων· ἐπειδὴ ἐγγὺς τοῦ στομίου ἤμεν μέλλοντες ἀνιέ-

sofferenze avevano patito e visto patire nel millenario viaggio sotto terra³⁸, sconsolatamente piangevano, le altre, quelle che venivano dal cielo, raccontavano di esperienze e visioni di straordinaria bellezza. Erano a tal punto numerose, Glaucone, che a raccontarle tutte ci vorrebbe troppo tempo; tuttavia, il succo della vicenda è il seguente. Per quante colpe ciascuno avesse commesso o per quanti uomini avesse offeso, per tutto ciò, puntualmente, doveva subire una pena decupla per ogni capo di accusa. Siccome ogni volta l'unità di misura della pena era di cento anni – in quanto tale si considera la durata della vita umana – le anime risultavano pagare il fio della loro colpa dieci volte. Così, ad esempio, se ci fossero stati alcuni responsabili di più di un omicidio, o traditori di Città o di eserciti, o asservitori di popoli, oppure individui coinvolti in qualche altra nefandezza, costoro avrebbero ricevuto, per ciascuna di queste colpe, una punizione dieci volte più severa del dovuto. Per converso, se altri avevano compiuto buone azioni ed erano stati onesti e pii, si vedevano moltiplicata nella stessa proporzione la ricompensa meritata. Sui morti appena nati, o su quelli che ebbero vita breve raccontò altre storie che ora non vale la pena di ricordare. E sul rispetto o sulla mancanza di rispetto nei confronti degli dèi e dei genitori, e sugli esecutori materiali degli omicidi narrava di pene e di ricompense ancora maggiori.

615 A

615 B

615 C

615 D

Le colpe non espiabili dei tiranni

«Diceva, a tal proposito, di essersi trovato vicino a uno che chiedeva a un altro dove fosse il grande Ardio³⁹. Questo tale Ardio era divenuto tiranno in una città della Panfilia, già mille anni prima di quel tempo, e tradizione vuole che avesse ucciso il vecchio genitore e il fratello maggiore, oltre ad aver commesso un gran numero di altre scelleratezze. Ebbene l'interpellato rispondeva in questi termini: "Ardio non viene, né verrà mai qui. Fra gli spettacoli terribili a cui assistemmo ci toccò anche questo. Quando giungemmo all'imboccatura e ormai ci

³⁸ Cfr. Platone, *Fedro*, 248 C ss..

³⁹ Ardio è un personaggio che non ci è noto da altra fonte.

- ναι καὶ τᾶλλα πάντα πεπονθότες, ἐκεῖνόν τε κατείδομεν
 ἐξαίφνης καὶ ἄλλους – σχεδόν τι αὐτῶν τοὺς πλείστους
 615 E τυράννους· ἦσαν δὲ καὶ ἰδιωταὶ τινες τῶν μεγάλα ἡμαρ-
 τηκότων – οὓς οἰομένους ἤδη ἀναβήσεσθαι οὐκ ἐδέχετο
 τὸ στόμιον, ἀλλ' ἐμκᾶτο ὅποτε τις τῶν οὕτως ἀνιάτως
 ἐχόντων εἰς πονηρίαν ἢ μὴ ἱκανῶς δεδωκῶς δίκην ἐπι-
 χειροῖ ἀνιέναι. ἐνταῦθα δὴ ἄνδρες, ἔφη, ἄγριοι, διάπυ-
 ροὶ ἰδεῖν, παρεστῶτες καὶ καταμανθάνοντες τὸ φθέγμα,
 τοὺς μὲν διαλαβόντες ἤγον, τὸν δὲ Ἄρδιαῖον καὶ ἄλλους
 616 A συμποδίσαντες χεῖράς τε καὶ πόδας καὶ κεφαλὴν, καταβα-
 λόντες καὶ ἐκδείραντες, εἴλκον παρὰ τὴν ὁδὸν ἐκτὸς ἐπ'
 ἀσπαλάθων κνάμπτοντες, καὶ τοῖς αἰεὶ παριουσί σημαίνο-
 ντες ὧν ἕνεκά τε καὶ ὅτι εἰς τὸν Τάρταρον ἐμπεσοῦμενοι
 ἄγοιντο." ἐνθα δὴ φόβων, ἔφη, πολλῶν καὶ παντοδαπῶν
 σφίσι γεγονότων, τοῦτον ὑπερβάλλειν, μὴ γένοιτο ἐκάστῳ
 τὸ φθέγμα ὅτε ἀναβαίνοι, καὶ ἀσμενέστατα ἕκαστον σι-
 γήσαντος ἀναβῆναι. καὶ τὰς μὲν δὴ δίκας τε καὶ τιμωρίας
 616 B τοιαύτας τινὰς εἶναι, καὶ αὐτὰς εὐεργεσίας ταύταις ἀντι-
 στρόφους. ἐπειδὴ δὲ τοῖς ἐν τῷ λειμῶνι ἐκάστοις ἑπτὰ ἡμέ-
 ραι γένοιτο, ἀναστάντας ἐντεῦθεν δεῖν τῇ ὀγδόῃ πορεύε-
 σθαι, καὶ ἀφικνεῖσθαι τεταρταίους ὅθεν καθορᾶν ἄνωθεν
 διὰ παντὸς τοῦ οὐρανοῦ καὶ γῆς τεταμένον φῶς εὐθύ,
 οἷον κίονα, μάλιστα τῇ ἰριδι προσφερῆ, λαμπρότερον
 δὲ καὶ καθαρώτερον· εἰς ὃ ἀφικέσθαι προελθόντες ἡμε-
 616 C ρησίαν ὁδόν, καὶ ἰδεῖν αὐτόθι κατὰ μέσον τὸ φῶς ἐκ τοῦ
 οὐρανοῦ τὰ ἄκρα αὐτοῦ τῶν δεσμῶν τεταμένα – εἶναι γὰρ
 τοῦτο τὸ φῶς σύνδεσμον τοῦ οὐρανοῦ, οἷον τὰ ὑποζώμα-

accingevamo a uscire, avendo sopportato tutte le altre prove, all'improvviso vedemmo quello che tu dici insieme ad altri, la maggior parte dei quali erano presumibilmente tiranni, anche se non mancavano neppure cittadini comuni, di quelli responsabili di gravi colpe. Essi erano convinti di poter finalmente risalire, ma la bocca della voragine non li lasciava passare; anzi, ogni volta che qualcuno di questi peccatori incorreggibili, o di quelli che non avevano ancora completamente espiato la colpa tentava di uscire, muggiva. Nei paraggi, stando al suo racconto, si trovavano dei selvaggi, che a vederli parevano di fuoco, i quali, avvertito il muggito, alcuni li afferravano e li conducevano via, mentre Ardio e alcuni altri li legavano mani, piedi e testa, li atterravano e li scorticavano, e poi, trascinati fuori dalla strada li dilaniavano sui rovi. Inoltre, a quelli che man mano passavano da quelle parti, spiegavano i motivi di quel trattamento e dicevano che li portavano via per sprofondarli nel Tartaro. E fra i tanti e diversi spaventati che esse avevano provato, questo, confessava quell'anima, era il più terribile: il timore che al momento dell'uscita risuonasse quel muggito. Tant'è vero che ciascun' anima tirava un sospiro di sollievo quando, al suo passare, la bocca taceva. Di tal genere, dunque, erano le pene e le punizioni, e le ricompense corrispondenti.

615 E

616 A

616 B

Il fuso della Necessità e le tre Moire

«E dopo la permanenza di una settimana in quel prato, l'ottavo giorno ciascuna anima doveva levarsi da lì e mettersi in cammino, per giungere, in seguito a un viaggio di quattro giorni, in una località da cui si poteva vedere una luce dritta, a forma di colonna, che si protendeva dall'alto attraverso tutto il cielo e la terra: questa era molto simile all'arcobaleno, ma ancor più splendente e pura. In prossimità di essa si giungeva dopo una giornata di cammino, e da quella posizione si potevano scorgere, in mezzo alla luce, le estremità dei legami⁴⁰ protendersi dal cielo; in effetti tale luce è il legame del cielo, la forza che tiene unita la volta celeste, come fanno le fasce

616 C

⁴⁰ Dei legami che connettono il cielo.

τα τῶν τριήρων, οὕτω πᾶσαν συνέχον τὴν περιφορὰν – ἐκ
 δὲ τῶν ἄκρων τεταμένον Ἀνάγκης ἄτρακτον, δι' οὐ πάσας
 ἐπιστρέφεισθαι τὰς περιφοράς· οὐ τὴν μὲν ἠλακάτην τε
 καὶ τὸ ἄγκιστρον εἶναι ἐξ ἀδάμαντος, τὸν δὲ σφόνδυλον
 616 D μεικτὸν ἐκ τε τούτου καὶ ἄλλων γενῶν. τὴν δὲ τοῦ σφον-
 δύλου φύσιν εἶναι τοιάνδε· τὸ μὲν σχῆμα οἴαπερ ἢ τοῦ
 ἐνθάδε, νοῆσαι δὲ δεῖ ἐξ ὧν ἔλεγεν τοιόνδε αὐτὸν εἶναι,
 ὥσπερ ἂν εἴ ἐν ἐνὶ μεγάλῳ σφονδύλῳ κοίλῳ καὶ ἐξε-
 γλυμμένῳ διαμπερὲς ἄλλος τοιοῦτος ἐλάττων ἐγκέοιτο
 ἀρμόττων, καθάπερ οἱ κάδοι οἱ εἰς ἀλλήλους ἀρμόττο-
 ντες, καὶ οὕτω δὴ τρίτον ἄλλον καὶ τέταρτον καὶ ἄλλους
 616 E τέτταρας. ὁκτῶ γὰρ εἶναι τοὺς σύμπαντας σφονδύλους,
 ἐν ἀλλήλοις ἐγκειμένους, κύκλους ἄνωθεν τὰ χεῖλη φαί-
 νοντας, νῶτον συνεχῆς ἐνὸς σφονδύλου ἀπεργαζομένους
 περὶ τὴν ἠλακάτην· ἐκείνην δὲ διὰ μέσου τοῦ ὀγδόου δι-

della chiglia delle trireme. Fra queste estremità era teso il fuso della Necessità, da cui dipendono tutti i moti di rivoluzione. Il fusto di questo fuso e l'uncino sono fatti di adamantino, mentre il fusaiolo è composto di una lega dello stesso metallo unito ad altri⁴¹. La natura del fusaiolo – peraltro di forma non diversa da quelli in uso qui da noi – era la seguente. Stando al suo racconto, dobbiamo immaginare che si trattasse suppergiù di un grande fusaiolo cavo e completamente svuotato all'interno, in cui trovava posto un altro più piccolo, di forma corrispondente, come quelle scatole che si incastrano l'una nell'altra; nel secondo fusaiolo si inseriva poi un terzo, un quarto e poi ancora altri quattro. Pertanto, i fusaioli che si inserivano l'uno nell'altro erano in totale otto, e i loro bordi superiori avevano l'aspetto di cerchi. Essi, formando come il dorso continuo di un unico fusaiolo, si avvolgevano intorno al fusto il quale pas-

616 D

616 E

⁴¹ Per illustrare questa pagina di Platone seguiamo soprattutto le indicazioni di F. Adorno, *Dialoghi politici e lettere di Platone*, vol. I, UTET, Torino 1970², pp. 660 ss. Ricordiamo innanzi tutto che la forma del fuso ai tempi dei Greci era diversa da quella odierna. Allora il fuso era formato semplicemente da un'asta (il fusto), con all'estremità un uncino. Per dare peso a questa asta e quindi capacità di rotazione, in essa si infilava un fusaiolo di forma emisferica, che, nel nostro caso, conteneva altri sette fusaioli emisferici (e quindi per un totale di otto gusci), concentrici e coassiali (essendo l'asta del fuso l'asse di tutti). I fusaioli, che avevano spessori – e quindi orli – diversi, rappresentano i vari cieli (e in tal senso il loro diverso spessore potrebbe rappresentare le distanze reciproche dei singoli cieli, che sono appunto variabili), a partire dal più esterno che è il cerchio delle stelle fisse, fino al più interno che è quello della Luna (fra i due si trovano, nell'ordine, i cerchi di Saturno, quello di Giove, di Marte, di Mercurio, di Venere e del Sole). Ognuno degli orli aveva poi un colore e una luminosità particolare (X, 616 E - 617 A). Il fuso nel suo complesso e il fusaiolo più esterno – quello delle stelle fisse – sono animati da un movimento rotatorio da est a ovest, mentre i gusci interni (quelli dei pianeti, del Sole e della Luna) si muovono in senso opposto e a velocità differenti; cfr. X, 617 A-B. All'armonia geometrica espressa dai vari cerchi e a quella cromatica, corrispondeva pure un'armonia musicale; cfr. X, 617 B. Ebbene, che cosa rappresenta da un punto di vista filosofico questa metafora nel suo complesso? Per rispondere bisogna considerare che il fuso era fissato agli archi del cielo, al centro del cosmo e che il cosmo stesso viene descritto come inserito in una colonna di luce, la quale – si dice – gli assicura coesione, come le fasce della nave assicurano coesione all'intero scafo. Tenendo conto di questi elementi (anche sulla base di *Timeo*, 34 B e 36 C), i più interpretano la colonna di luce come immagine dell'anima cosmica contenente l'universo e il fuso della Necessità come l'asse del cosmo, il perno di rotazione dei cieli e il punto di raccordo di ogni armonia.

αμπερές ἐηλάσθαι. τὸν μὲν οὖν πρῶτόν τε καὶ ἐξωτάτῳ
 σφόνδυλον πλατύτατον τὸν τοῦ χείλους κύκλον ἔχειν, τὸν
 δὲ τοῦ ἕκτου δεύτερον, τρίτον δὲ τὸν τοῦ τετάρτου, τέταρ-
 τον δὲ τὸν τοῦ ὀγδόου, πέμπτον δὲ τὸν τοῦ ἑβδόμου, ἕκτον
 δὲ τὸν τοῦ πέμπτου, ἑβδομον δὲ τὸν τοῦ τρίτου, ὀγδοον
 δὲ τὸν τοῦ δευτέρου. καὶ τὸν μὲν τοῦ μεγίστου ποικίλον,
 τὸν δὲ τοῦ ἑβδόμου λαμπρότατον, τὸν δὲ τοῦ ὀγδόου τὸ
 617 A χρῶμα ἀπὸ τοῦ ἑβδόμου ἔχειν προσλάμποντος, τὸν δὲ τοῦ
 δευτέρου καὶ πέμπτου παραπλήσια ἀλλήλοις, ξανθότερα
 ἐκείνων, τρίτον δὲ λευκότατον χρῶμα ἔχειν, τέταρτον δὲ
 ὑπέρουθρον, δεύτερον δὲ λευκότητι τὸν ἕκτον. κυκλεῖσθαι
 δὲ δὴ στρεφόμενον τὸν ἄτρακτον ὅλον μὲν τὴν αὐτὴν φο-
 ράν, ἐν δὲ τῷ ὅλῳ περιφερομένῳ τοὺς μὲν ἐντὸς ἐπτὰ κύ-
 κλους τὴν ἐναντίαν τῷ ὅλῳ ἡρέμα περιφέρεσθαι, αὐτῶν
 δὲ τούτων τάχιστα μὲν ἰέναι τὸν ὀγδοον, δευτέρους δὲ
 617 B καὶ ἅμα ἀλλήλοις τὸν τε ἑβδομον καὶ ἕκτον καὶ πέμπτον·
 [τὸν] τρίτον δὲ φορᾶ ἰέναι, ὡς σφίσι φαίνεσθαι, ἐπανα-
 κυκλούμενον τὸν τέταρτον, τέταρτον δὲ τὸν τρίτον καὶ
 πέμπτον τὸν δεύτερον. στρέφεσθαι δὲ αὐτὸν ἐν τοῖς τῆς
 Ἀνάγκης γόνασιν. ἐπὶ δὲ τῶν κύκλων αὐτοῦ ἄνωθεν ἐφ'
 ἐκάστου βεβηκέναι Σειρήνα συμπεριφερομένην, φωνὴν
 μίαν ἰεῖσαν, ἓνα τόνον· ἐκ πασῶν δὲ ὀκτῶ οὐσῶν μίαν
 ἁρμονίαν συμφωνεῖν. ἄλλας δὲ καθημένας πέραξ δι' ἴσου
 617 C τρεῖς, ἐν θρόνῳ ἐκάστην, θυγατέρας τῆς Ἀνάγκης, Μοί-
 ρας, Λευχειμονούσας, στέμματα ἐπὶ τῶν κεφαλῶν ἔχού-
 σας, Λάχεσιν τε καὶ Κλωθῶ καὶ Ἄτροπον, ὑμνεῖν πρὸς
 τὴν τῶν Σειρήνων ἁρμονίαν, Λάχεσιν μὲν τὰ γεγονότα,
 Κλωθῶ δὲ τὰ ὄντα, Ἄτροπον δὲ τὰ μέλλοντα. καὶ τὴν μὲν
 Κλωθῶ τῇ δεξιᾷ χειρὶ ἐφαπτομένην συνεπιστρέφειν τοῦ
 ἀτράκτου τὴν ἔξω περιφορᾶν, διαλείπουσαν χρόνον, τὴν
 δὲ Ἄτροπον τῇ ἀριστερᾷ τὰς ἐντὸς αὐ ὡσαύτως τὴν δὲ
 Λάχεσιν ἐν μέρει ἐκατέρας ἐκατέρα τῇ χειρὶ ἐφάπτεσθαι.

sava da parte a parte il centro dell'ottavo fusaiolo. Il primo fusaiolo contando dall'esterno aveva l'orlo del cerchio più largo di tutti; l'orlo del sesto veniva per secondo in ordine di grandezza; quello del quarto per terzo, quarto quello dell'ottavo. Per quinto veniva l'orlo del settimo, per sesto quello del quinto; infine, settimo era il bordo del terzo e ottavo quello del secondo. Inoltre, il cerchio del fusaiolo più grande era di svariati colori, quello del settimo era di gran lunga il più splendente. Questo stesso cerchio illuminava l'ottavo e gli conferiva il suo colore; il secondo e il quinto avevano tinte analoghe ed erano più gialli degli altri; il terzo aveva un colore bianco candido, il quarto dava sul rosso, il sesto era bianco, ma, quanto a candore occupava il secondo posto⁴². Il fuso, nel suo insieme girava su se stesso animato da un moto uniforme; in questo moto complessivo i sette cerchi interni, lentamente ruotavano in senso opposto al tutto. Di essi il più celere era l'ottavo; al secondo posto si ponevano il settimo, il sesto e il quinto cerchio, animati tutti dallo stesso moto; al terzo posto, a quanto le anime potevano giudicare, si collocava il moto di rivoluzione del quarto. Seguivano poi i moti del terzo e del secondo, rispettivamente al quarto e al quinto posto per velocità. Il fuso girava sulle ginocchia della Necessità. In alto, su ognuno dei suoi cerchi, si muoveva una Sirena, anch'essa trascinata dal moto circolare. Ciascuna emetteva una sola voce, di un solo tono, cosicché da tutte otto quant'erano risultava un'unica armonia⁴³. Altre tre figure sedevano tutt'intorno, ciascuna sul suo trono, a uguale distanza l'una dall'altra; si trattava di Lachesi, Cloto e Atropo, figlie della Necessità, le Moire di bianco vestite e con l'infula sul capo, le quali cantavano sull'armonia delle Sirene: Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, e Atropo il futuro. Cloto, in modo ritmico toccando con la destra il cerchio più esterno del fuso, aiutava a farlo girare; Atropo faceva altrettanto coi cerchi interni, con la mano sinistra. Lachesi, infine, toccava ora l'uno ora gli altri con ambedue le mani.

617 A

617 B

617 C

⁴² Cfr. nota precedente.

⁴³ La pitagorica armonia dei cieli.

617 D σφᾶς οὖν, ἐπειδὴ ἀφικέσθαι, εὐθύς δεῖν ἰέναι πρὸς τὴν Λάχεσιν. προφήτην οὖν τινα σφᾶς πρῶτον μὲν ἐν τάξει διαστήσαι, ἔπειτα λαβόντα ἐκ τῶν τῆς Λαχέσεως γονάτων κλήρους τε καὶ βίων παραδείγματα, ἀναβάντα ἐπὶ τι βῆμα ὑψηλὸν εἰπεῖν –

617 E Ἀνάγκης θυγατρὸς κόρης Λαχέσεως λόγος. Ψυχαὶ ἐφήμεροι, ἀρχὴ ἄλλης περιόδου θνητοῦ γένους θανατηφόρου. οὐχ ὑμᾶς δαίμων λήξεται, ἀλλ' ὑμεῖς δαίμονα αἰρήσεσθε. πρῶτος δ' ὁ λαχὼν πρῶτος αἰρείσθω βίον ᾧ συνέσται ἐξ ἀνάγκης. ἀρετὴ δὲ ἀδέσποτον, ἦν τιμῶν καὶ ἀτιμάζων πλεόν καὶ ἔλαττον αὐτῆς ἕκαστος ἔξει. αἰτία ἐλομένου· θεὸς ἀναίτιος.

618 A Ταῦτα εἰπόντα ῥίψαι ἐπὶ πάντας τοὺς κλήρους, τὸν δὲ παρ' αὐτὸν πεσόντα ἕκαστον ἀναιρεῖσθαι πλὴν οὐ, ἔ δὲ οὐκ ἔαν· τῷ δὲ ἀνελομένῳ δῆλον εἶναι ὀπόστος εἰλήχει. μετὰ δὲ τοῦτο αὐτίς τὰ τῶν βίων παραδείγματα εἰς τὸ πρόσθεν σφῶν θεῖναι ἐπὶ τὴν γῆν, πολὺ πλείω τῶν παρόντων. εἶναι δὲ παντοδαπά· ζῶων τε γὰρ πάντων βίους καὶ δὴ καὶ τοὺς ἀνθρωπίνους ἅπαντας. τυραννίδας τε γὰρ ἐν αὐτοῖς εἶναι, τὰς μὲν διατελεῖς, τὰς δὲ καὶ μεταξὺ διαφθειρομένας καὶ εἰς πενίας τε καὶ φυγᾶς καὶ εἰς πτωχείας τελευτώσας· εἶναι δὲ καὶ δοκίμων ἀνδρῶν βίους, τοὺς μὲν ἐπὶ εἶδεσιν καὶ κατὰ κάλλη καὶ τὴν ἄλλην ἰσχύν τε καὶ ἀγωνίαν, τοὺς δ' ἐπὶ γένεσιν καὶ προγόνων ἀρεταῖς, καὶ ἀδοκίμων κατὰ ταῦτα, ὡσαύτως δὲ καὶ γυναικῶν. ψυχῆς δὲ τάξιν οὐκ ἐνεῖναι διὰ τὸ ἀναγκαίως ἔχειν ἄλλον ἐλομένην βίον ἀλλοίαν γίγνεσθαι· τὰ δ' ἄλλα ἀλλήλοις

618 B

La responsabilità individuale nella scelta del paradigma di vita

«Come giunsero in quel luogo dovettero presentarsi a Lachesi. Qui un interprete del dio per prima cosa le dispose in ordine, e poi, dopo aver raccolto dalle ginocchia di Lachesi le sorti e i paradigmi delle vite, montato su un palco rialzato, parlò in questo modo:

“Parola della vergine Lachesi, figlia di Necessità. Anime caduche, eccovi giunte all’inizio di un altro ciclo di vita di genere mortale, in quanto si conclude con la morte. Non sarà il dèmone a scegliere voi, ma voi il dèmone. Il primo estratto sceglierà per primo la vita alla quale sarà tenuto di necessità. La virtù non ha padroni; quanto più ciascuno di voi la onora tanto più ne avrà; quanto meno la onora, tanto meno ne avrà⁴⁴. La responsabilità, pertanto, è di chi sceglie. Il dio non ne ha colpa⁴⁵.”

Ciò detto, egli gettò in mezzo a tutti le sorti e ognuno raccolse quella che gli era caduta vicino; tutti, tranne Er a cui non fu concesso. Raccolta la sorte, fu noto il posto che a ciascuno spettava. A tal punto, di nuovo il sacerdote dispose per terra, dinanzi a loro, i paradigmi delle vite, molti di più di quanti fossero i presenti. Ce n'erano di ogni tipo: vite di tutti gli esseri animati⁴⁶ e vite umane di ogni specie. Fra questi modelli c'erano perfino tirannidi, alcune durevoli, altre interrotte a metà e concludentisi nell'indigenza, nell'esilio e nella miseria. Si trovavano anche vite di uomini famosi, vuoi per l'aspetto, la bellezza, la prestanta fisica in ogni campo e in particolare in quello agonistico, vuoi per la nobiltà di origine e per le virtù degli antenati. Infine, non mancavano nemmeno modelli di vite per questi aspetti oscure e, nella stessa proporzione, vite di donne. D'altra parte non c'era una gerarchia fra le anime, perché ciascuna, scegliendo un certo tipo di vita, per forza di cose si trasformava completamente.

⁴⁴ Questa è l'affermazione forse più esplicita della libertà morale dell'uomo che Platone abbia fatto.

⁴⁵ Cfr. sopra, II, 379 B.

⁴⁶ Cfr. Platone, *Fedone*, 81 E ss. e *Timeo*, 42 B ss.

τε καὶ πλούτοις καὶ πενίαις, τὰ δὲ νόσοις, τὰ δ' ὑγίαιαις
 μεμείχθαι, τὰ δὲ καὶ μεσοῦν τούτων. ἔνθα δὴ, ὡς ἔοικεν,
 618 C ὦ φίλε Γλαύκων, ὁ πᾶς κίνδυνος ἀνθρώπῳ, καὶ διὰ ταῦτα
 μάλιστα ἐπιμελητέον ὅπως ἕκαστος ἡμῶν τῶν ἄλλων
 μαθημάτων ἀμελήσας τούτου τοῦ μαθήματος καὶ ζη-
 τητῆς καὶ μαθητῆς ἔσται, ἐάν ποθεν οἴός τ' ἦ μαθεῖν καὶ
 ἐξευρεῖν τίς αὐτὸν ποιήσει δυνατόν καὶ ἐπιστήμονα, βίον
 καὶ χρηστὸν καὶ πονηρὸν διαγιγνώσκοντα, τὸν βελτίω ἐκ
 τῶν δυνατῶν ἀεὶ πανταχοῦ αἰρεῖσθαι· ἀναλογιζόμενον
 618 D διαιρούμενα πρὸς ἀρετὴν βίου πῶς ἔχει, εἰδέναι τί κάλ-
 λος πενία ἢ πλοῦτω κραθὲν καὶ μετὰ ποίας τινὸς ψυχῆς
 ἔξωθεν κακὸν ἢ ἀγαθὸν ἐργάζεται, καὶ τί εὐγένειαι καὶ δυ-
 σγένειαι καὶ ιδιωτεῖαι καὶ ἀρχαὶ καὶ ἰσχυρές καὶ ἀσθένεια
 καὶ εὐμαθίαι καὶ δυσμαθίαι καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα τῶν
 φύσει περὶ ψυχὴν ὄντων καὶ τῶν ἐπικτήτων τί συγκε-
 ραννύμενα πρὸς ἄλληλα ἐργάζεται, ὥστε ἐξ ἀπάντων
 αὐτῶν δυνατόν εἶναι συλλογισάμενον αἰρεῖσθαι, πρὸς
 618 E τὴν τῆς ψυχῆς φύσιν ἀποβλέποντα, τὸν τε χεῖρω καὶ τὸν
 ἀμείνω βίον, χεῖρω μὲν καλοῦντα ὡς αὐτὴν ἐκεῖσε ἄξει,
 εἰς τὸ ἀδικωτέραν γίνεσθαι, ἀμείνω δὲ ὅστις εἰς τὸ δι-
 καιοτέραν. τὰ δὲ ἄλλα πάντα χαίρειν ἑάσει· ἐωράκαμεν
 γὰρ ὅτι ζῶντί τε καὶ τελευτήσαντι αὕτη κρατίστη αἵρεσις.
 619 A ἀδαμαντίνως δὴ δεῖ ταύτην τὴν δόξαν ἔχοντα εἰς Αἴδου
 ἰέναι, ὅπως ἂν ἢ καὶ ἐκεῖ ἀνέκπληκτος ὑπὸ πλούτων τε
 καὶ τῶν τοιούτων κακῶν, καὶ μὴ ἐμπεσὼν εἰς τυραννί-
 δας καὶ ἄλλας τοιαύτας πράξεις πολλὰ μὲν ἐργάσθαι
 καὶ ἀνήκεστα κακὰ, ἔτι δὲ αὐτὸς μείζω πάθη, ἀλλὰ γινῶ

Per il resto, ricchezza e povertà, malattia e salute si trovavano fra loro mescolate, insieme ai loro stati intermedi.

La filosofia e la virtù guidano l'anima nella scelta del modello di vita

«Ebbene, caro Glaucone, proprio qui si annida ogni rischio per l'uomo, e per questo qui bisogna concentrare ogni impegno. Piuttosto, trascuriamo tutte le altre conoscenze per farci ricercatori e cultori solo di quella che metta in grado di riconoscere e di scovare l'uomo che saprà conferire la capacità, pratica e teorica, di scegliere sempre e in ogni caso la miglior vita possibile, dopo un attento discernimento di ciò che è utile e dannoso. E, inoltre, sulla scorta di tutti quei principi che or ora si sono esposti sia nel rapporto reciproco, sia specificamente in relazione alla virtù, quell'uomo dovrà insegnarci quali effetti nel bene o nel male produca la bellezza unita a povertà o a ricchezza, o accompagnata da questo o quel carattere dell'anima; e poi ancora quali conseguenze causano, quando si trovino mescolati insieme, la nobiltà e l'oscurità dell'origine, il fatto di essere privati cittadini o uomini di potere, di essere vigorosi o deboli, intelligenti o ottusi, e tutti gli altri caratteri simili a questi che ineriscono all'animo o per natura o per costume acquisito. In tal modo, un uomo, traendo le debite conclusioni da tutto ciò e non perdendo di vista la natura dell'anima, sarà in grado di fare una scelta fra la vita migliore e peggiore, intendendo come peggiore quella che lo porterebbe al risultato di essere più ingiusto, e, viceversa, come migliore quella che lo porterebbe verso comportamenti più giusti. E tutto il resto lo lascerà salutandolo caramente, dato che – e l'abbiamo pur visto – questa è la scelta vincente, sia per la vita terrena che per l'altra. Insomma, è necessario scendersene all'Ade avendo ben saldo un tale convincimento, al fine di riuscire a resistere anche laggiù alla tentazione delle ricchezze e alle altre tentazioni del genere, e allo scopo di non cadere nella scelta di tirannidi o di modi di vita analoghi per non compiere molti mali irreparabili, esponendosi al rischio di subirne di altrettanto gravi. Al contrario, si dovrà saper scegliere la vita

618 C

618 D

618 E

619 A

619 B τὸν μέσον ἀεὶ τῶν τοιούτων βίον αἰρεῖσθαι καὶ φεύγειν τὰ ὑπερβάλλοντα ἐκατέρωσε καὶ ἐν τῷδε τῷ βίῳ κατὰ τὸ δυνατόν καὶ ἐν παντὶ τῷ ἔπειτα· οὕτω γὰρ εὐδαιμονέστατος γίγνεται ἄνθρωπος.

Καὶ δὴ οὖν καὶ τότε ὁ ἐκεῖθεν ἄγγελος ἠγγελλε τὸν μὲν προφήτην οὕτως εἰπεῖν· “Καὶ τελευταίῳ ἐπιόντι, ξὺν νῶ ἐλομένῳ, συντόνως ζῶντι κείται βίος ἀγαπητός, οὐ κακός. μήτε ὁ ἄρχων αἰρέσεως ἀμελείτω μήτε ὁ τελευτῶν ἀθυμείτω.

619 C Εἰπόντος δὲ ταῦτα τὸν πρῶτον λαχόντα ἔφη εὐθύς ἐπιόντα τὴν μεγίστην τυραννίδα ἐλέσθαι, καὶ ὑπὸ ἀφροσύνης τε καὶ λαιμαργίας οὐ πάντα ἰκανῶς ἀνασκεψάμενον ἐλέσθαι, ἀλλ’ αὐτὸν λαθεῖν ἐνούσαν εἰμαρμένην παίδων αὐτοῦ βρώσεις καὶ ἄλλα κακά· ἐπειδὴ δὲ κατὰ σχολὴν σκέψασθαι, κόπτεσθαι τε καὶ ὀδύρεσθαι τὴν αἴρεσιν, οὐκ ἐμμένοντα τοῖς προορηθεῖσιν ὑπὸ τοῦ προφήτου· οὐ γὰρ ἑαυτὸν αἰτιᾶσθαι τῶν κακῶν, ἀλλὰ τύχην τε καὶ δαίμονας καὶ πάντα μᾶλλον ἀνθ’ ἑαυτοῦ. εἶναι δὲ αὐτὸν τῶν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἠκόντων, ἐν τεταγμένη πολιτεία ἐν 619 D τῷ προτέρῳ βίῳ βεβιωκότα, ἔθει ἄνευ φιλοσοφίας ἀρετῆς μετεληφότα. ὥς δὲ καὶ εἰπεῖν, οὐκ ἐλάττους εἶναι ἐν τοῖς τοιούτοις ἀλισκομένους τοὺς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἠκοντας, ἅτε πόνων ἀγυμνάστους τῶν δ’ ἐκ τῆς γῆς τοὺς πολλούς, ἅτε αὐτούς τε πεπονηκότας ἄλλους τε ἑωρακότας, οὐκ ἐξ ἐπιδρομῆς τὰς αἰρέσεις ποιεῖσθαι. διὸ δὴ καὶ μεταβολὴν τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν ταῖς πολλαῖς τῶν ψυχῶν γίγνεσθαι καὶ διὰ τὴν τοῦ κλήρου τύχην· ἐπεὶ εἴ τις αἰεὶ

intermedia fra queste e fuggire gli eccessi in un senso e nell'altro, per quanto è possibile, non solo in questa vita, ma anche per ogni altra vita a venire. In tale modo, infatti, l'uomo sarà in sommo grado felice.

619 B

E il nostro nunzio di laggiù riferì ancora queste parole dell'interprete del dio:

“Anche chi capita per ultimo, purché scelga con giudizio e viva coerentemente a questa scelta può aspettarsi di avere una vita soddisfacente e per nulla malvagia. Pertanto, chi sceglie per primo non sottovaluti la scelta, né si perda d'animo chi finisce per ultimo”.

L'inesperienza dei mali espone al rischio di una cattiva scelta della vita

«Aveva appena finito di dire queste cose che, stando al racconto di Er, il primo sorteggiato andò a scegliersi una vita da tiranno, proprio il più grande che c'era. Certo, fu una scelta dettata da ignoranza e avidità, fatta senza un'analisi ben ponderata di tutte le circostanze, tant'è vero che alla fine egli nemmeno si accorse che in questa sorte era compreso il destino di divorare i propri figli e altre sciagure. Quando poi ebbe modo di esaminarla tranquillamente, non gli rimase che battersi il petto piangendo questa scelta, attuata senza tener conto degli avvertimenti del sacerdote. E il bello è che non incolpava se stesso del male capitatogli, ma il destino e gli dèi: tutto, insomma, tranne che se stesso. E pensare che costui era uno di quelli che veniva dal cielo e che era vissuto nell'esistenza precedente in uno Stato ben organizzato; egli, però, ebbe parte della virtù, non secondo filosofia, bensì per abitudine acquisita. A dire il vero, non erano pochi quelli che venivano dal cielo e che finivano in questo modo, e ciò per il fatto che non avevano affrontato la prova del dolore. Invece, quelli che provenivano dalla terra, poiché avevano patito essi stessi le sofferenze, e le avevano viste patire dagli altri, il più delle volte non facevano una scelta precipitosa. Per tal motivo, oltre che per il casuale ordine del sorteggio, la maggior parte delle anime finiva con scambiare i mali coi beni. Pertanto, se uno, giungendo nel nostro mondo, si dedica alla

619 C

619 D

619 E ὅποτε εἰς τὸν ἐνθάδε βίον ἀφικνοῖτο, ὑγιῶς φιλοσοφοῖ αἱ
 ὁ κλῆρος αὐτῷ τῆς αἰρέσεως μὴ ἐν τελευταίοις πίπτει,
 κινδυνεύει ἐκ τῶν ἐκεῖθεν ἀπαγγελλομένων οὐ μόνον
 ἐνθάδε εὐδαιμονεῖν ἄν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἐνθένδε ἐκεῖσε καὶ
 δεῦρο πάλιν πορείαν οὐκ ἂν χθονίαν καὶ τραχεῖαν πο-
 ρεύεσθαι, ἀλλὰ λείαν τε καὶ οὐρανίαν.

620 A Ταύτην γὰρ δὴ ἔφη τὴν θεὰν ἀξίαν εἶναι ἰδεῖν, ὡς ἕκασται
 αἱ ψυχαὶ ἤρουντο τοὺς βίους· ἐλεινήν τε γὰρ ἰδεῖν εἶναι καὶ
 γελοῖαν καὶ θαυμασίαν. κατὰ συνήθειαν γὰρ τοῦ προτέ-
 ρου βίου τὰ πολλὰ αἰρεῖσθαι. ἰδεῖν μὲν γὰρ ψυχὴν ἔφη
 τὴν ποτε Ὀρφέως γενομένην κύκνου βίον αἰρουμένην,
 μίσει τοῦ γυναικείου γένους διὰ τὸν ὑπ' ἐκείνων θάνατον
 οὐκ ἐθέλουσαν ἐν γυναικί γεννηθεῖσαν γενέσθαι· ἰδεῖν δὲ
 τὴν Θαμύρου ἀηδόνας ἐλομένην· ἰδεῖν δὲ καὶ κύκνον με-
 ταβάλλοντα εἰς ἀνθρωπίνου βίου αἵρεσιν, καὶ ἄλλα ζῶα

620 B μουσικὰ ὡσαύτως. εἰκοστὴν δὲ λαχοῦσαν ψυχὴν ἐλέ-
 σθαι λέοντος βίον· εἶναι δὲ τὴν Αἴαντος τοῦ Τελαμωνίου,
 φεύγουσαν ἀνθρωπον γενέσθαι, μεμνημένην τῆς τῶν
 ὄπλων κρίσεως. τὴν δ' ἐπὶ τούτῳ Ἀγαμέμνωνος· ἔχθρα δὲ
 καὶ ταύτην τοῦ ἀνθρωπίνου γένους διὰ τὰ πάθη ἀετοῦ
 διαλλάξαι βίον. ἐν μέσοις δὲ λαχοῦσαν τὴν Ἀταλάντης
 ψυχὴν, κατιδοῦσαν μεγάλας τιμὰς ἀθλητοῦ ἀνδρός, οὐ
 δύνασθαι παρελθεῖν, ἀλλὰ λαβεῖν. μετὰ δὲ ταύτην ἰδεῖν

sana filosofia, e nel sorteggio non capita fra gli ultimi a scegliere, si dà il caso, stando al racconto di Er, che egli rischia non solo di essere felice qua da noi, ma anche di fare il viaggio da questo mondo all'altro, e dall'altro a questo non per la via difficile che passa sotto terra, ma per quella piana che attraversa il cielo». 619 E

Il modo in cui famosi personaggi del passato scelgono la vita futura

«A detta di Er era uno spettacolo degno di essere visto, quello delle anime che sceglievano ciascuna la propria vita: era una scena a volte pietosa, a volte buffa e a volte meravigliosa. La scelta dipendeva per lo più dalle vicende della vita precedente, sicché Er riferì di aver visto l'anima che un tempo fu di Orfeo scegliere la vita di un cigno⁴⁷, onde evitare di venire alla luce generato da una donna – in effetti egli odiava il genere femminile che era responsabile della sua morte – e anche l'anima di Tami-ri⁴⁸ scegliere la vita dell'usignolo. Ma assisté anche alla scelta di un cigno che mutò la sua vita con quella di un uomo e di altri animali canori che si comportarono allo stesso modo. L'anima che sorteggiò il ventesimo posto – e si trattava di quella di Aiace Telamonio che non voleva più saperne di nascere uomo, ricordandosi del giudizio delle armi – preferì la vita di un leone⁴⁹. Dopo questa veniva l'anima di Agamennone, e anch'essa in odio all'umanità per le sofferenze che le aveva inflitto scelse la vita dell'aquila⁵⁰. E l'anima di Atalanta⁵¹, sorteggiata nelle posizioni intermedie, restando ammirata della gloria che tocca agli atleti, non se la sentì di passar oltre, e scelse quella vita. Dopo 620 A
620 B

⁴⁷ Su Orfeo cfr. sopra, nota 16 al libro II.

⁴⁸ Cfr. Omero, *Iliade*, II, 594-600.

⁴⁹ Cfr. Omero, *Odissea*, XI, 544 ss.

⁵⁰ Si veda l'*Agamennone* di Eschilo.

⁵¹ Atalanta aveva stabilito che i suoi pretendenti dovevano batterla nella corsa o lasciarsi uccidere. E così in molti furono uccisi, finché fu superata da Ippomene con un trucco. Ippomene ebbe da Afrodite tre mele d'oro che durante la gara vennero fatte cadere a una a una; Atalanta, per raccoglierle, perse molto tempo, e di conseguenza perse la corsa. Dunque, nella scelta del paradigma di vita, prevale in lei l'antica natura di atleta.

- 620 C τὴν Ἐπειοῦ τοῦ Πανοπέως εἰς τεχνικῆς γυναικὸς ἰοῦσαν φύσιν· πόρρω δ' ἐν ὑστάτοις ἰδεῖν τὴν τοῦ γελωτοποιοῦ Θεοσίτου πύθηκον ἐνδυομένην. κατὰ τύχην δὲ τὴν Ὀδυσσεώς λαχοῦσαν πασῶν ὑστάτην αἰρησομένην ἰέναι, μνήμη δὲ τῶν προτέρων πόνων φιλοτιμίας λελωφηκυῖαν ζητεῖν περιουῶσαν χρόνον πολὺν βίον ἀνδρὸς ἰδιώτου ἀπράγμονος, καὶ μόγις εὐρεῖν κείμενόν που καὶ παρημελημένον ὑπὸ τῶν ἄλλων, καὶ εἰπεῖν ἰδοῦσαν ὅτι τὰ αὐτὰ ἂν ἔπραξεν καὶ πρώτη λαχοῦσα, καὶ ἀσμένην ἐλέσθαι. καὶ ἐκ τῶν ἄλλων δὴ θηρίων ὡσαύτως εἰς ἀνθρώπους ἰέναι καὶ εἰς ἄλληλα, τὰ μὲν ἄδικα εἰς τὰ ἄγρια, τὰ δὲ δίκαια εἰς τὰ ἡμερα μεταβάλλοντα, καὶ πάσας μείξεις μείγνυσθαι.
- Ἐπειδὴ δ' οὖν πάσας τὰς ψυχὰς τοὺς βίους ἡρῆσθαι, ὥσπερ ἔλαχον ἐν τάξει προσιέναι πρὸς τὴν Λάχεσιν· ἐκείνην δ' ἐκάστῳ ὃν εἴλετο δαίμονα, τοῦτον φύλακα
- 620 D συμπέμπειν τοῦ βίου καὶ ἀποπληρωτὴν τῶν αἰρεθέντων. ὃν πρῶτον μὲν ἄγειν αὐτὴν πρὸς τὴν Κλωθῶ ὑπὸ τὴν ἐκείνης χειρὰ τε καὶ ἐπιστροφὴν τῆς τοῦ ἀτράκτου δίνης, κυροῦντα ἦν λαχῶν εἴλετο μοῖραν· ταύτης δ' ἐφαψάμενον αὐθις ἐπὶ τὴν τῆς Ἀτρόπου ἄγειν νῆσιν, ἀμετάστροφα τὰ ἐπικλωσθέντα ποιοῦντα· ἐντεῦθεν δὲ δὴ ἀμεταστρεπτὶ
- 621 A ὑπὸ τὸν τῆς Ανάγκης ἰέναι θρόνον, καὶ δι' ἐκείνου διεξελθόντα, ἐπειδὴ καὶ οἱ ἄλλοι διήλθον, πορεύεσθαι ἅπαντας εἰς τὸ τῆς Λήθης πεδίον διὰ καύματός τε καὶ πνίγους δεινοῦ· καὶ γὰρ εἶναι αὐτὸ κενὸν δένδρων τε καὶ ὅσα γῆ φύει. σκηνᾶσθαι οὖν σφᾶς ἤδη ἐσπέρας γιγνομένης παρὰ τὸν

di questa Er poté vedere l'anima di Epeo figlio di Panopeo⁵² finire nel corpo di una donna abile nei mestieri femminili e, ancora in seguito, quella di Tersite, il buffone, rivestire il corpo di una scimmia⁵³. L'anima di Odisseo, a cui la sorte aveva riservato proprio l'ultimo posto di tutti, si avviò alla scelta lasciando da parte ogni desiderio di gloria, memore delle sofferenze della vita precedente; si aggirò pertanto a lungo, alla ricerca della vita di un uomo qualunque senza preoccupazioni, e la trovò a fatica, relegata in un angolo, trascurata dagli altri. Non appena la scorse, la prese di buon grado, dicendo che non avrebbe fatto altra scelta neppure se fosse stata sorteggiata per prima. Allo stesso modo, poté vedere altri animali passare alla vita umana oppure scambiarsi le parti fra loro; così quelli cattivi diventavano bestie feroci, e quelli buoni diventavano domestici, in modo da realizzare tutte le possibili combinazioni.

620 C

620 D

La fissazione irreversibile del destino scelto e la reincarnazione delle anime

«Dopo che ogni anima ebbe scelto la propria vita, si presentava a Lachesi nello stesso ordine in cui era stata sorteggiata, e questa le dava il dèmone che si era eletto, come compagno e custode della sua vita e altresì come garante della piena realizzazione delle scelte fatte. Il dèmone, poi, in primo luogo, portava l'anima da Cloto, sotto la sua mano e sotto il fuso nel suo vorticoso roteare; in tal modo, il destino che uno si trovava ad aver scelto diveniva irreversibile. Toccato il fuso il solito dèmone conduceva l'anima nel luogo in cui Atropo filava e così rendeva immutabile il destino. Da qui passavano poi, senza mai volgersi indietro, fin sotto il trono della Necessità e superato questo, quando anche gli altri erano passati, tutti insieme, prendevano la via della pianura di Lete⁵⁴ in un caldo insopportabile, da togliere il fiato: in effetti in questi luoghi non si troverebbe nessun albero né alcun prodotto della terra. Alla sera posero

620 E

621 A

⁵² Epeo partecipò alla costruzione del cavallo di Troia; cfr. Omero, *Odissea*, VIII, 493; XI, 523

⁵³ Cfr. Platone, *Gorgia*, 525 E.

⁵⁴ Il fiume della dimenticanza.

621 B Ἀμέλητα ποταμόν, οὐ τὸ ὕδωρ ἀγγεῖον οὐδὲν στέγειν. μέτρον μὲν οὖν τι τοῦ ὕδατος πᾶσιν ἀναγκαῖον εἶναι πιεῖν, τοὺς δὲ φρονήσει μὴ σωζομένους πλέον πίνειν τοῦ μέτρου· τὸν δὲ αἰεὶ πιόντα πάντων ἐπιλανθάνεσθαι. ἐπειδὴ δὲ κοιμηθῆναι καὶ μέσας νύκτας γενέσθαι, βροντῆν τε καὶ σεισμόν γενέσθαι, καὶ ἐντεῦθεν ἐξαπίνης ἄλλον ἄλλη φέρεσθαι ἄνω εἰς τὴν γένεσιν, ἄπτοντας ὥσπερ ἀστέρας. αὐτὸς δὲ τοῦ μὲν ὕδατος κωλυθῆναι πιεῖν· ὅπη μέντοι καὶ ὅπως εἰς τὸ σῶμα ἀφίκοιτο, οὐκ εἰδέναι, ἀλλ' ἐξαίφνης ἀναβλέψας ἰδεῖν ἕωθεν αὐτὸν κείμενον ἐπὶ τῇ πυρᾷ.

621 C Καὶ οὕτως, ὦ Γλαύκων, μῦθος ἐσώθη καὶ οὐκ ἀπώλετο, καὶ ἡμᾶς ἂν σώσειεν, ἂν πειθώμεθα αὐτῷ, καὶ τὸν τῆς Λήθης ποταμόν εὖ διαβησόμεθα καὶ τὴν ψυχὴν οὐ μίανθησόμεθα. ἀλλ' ἂν ἐμοὶ πειθώμεθα, νομίζοντες ἀθάνατον ψυχὴν καὶ δυνατὴν πάντα μὲν κακὰ ἀνέχεσθαι, πάντα δὲ ἀγαθὰ, τῆς ἄνω ὁδοῦ αἰεὶ ἐξόμεθα καὶ δικαιοσύνην μετὰ φρονήσεως παντὶ τρόπῳ ἐπιτηδεύσομεν, ἵνα καὶ ἡμῖν αὐτοῖς φίλοι ὦμεν καὶ τοῖς θεοῖς, αὐτοῦ τε μένοντες
621 D ἐνθάδε, καὶ ἐπειδὴν τὰ ἄθλα αὐτῆς κομιζώμεθα, ὥσπερ οἱ νικηφόροι περιαγειρόμενοι, καὶ ἐνθάδε καὶ ἐν τῇ χιλιετεί πορείᾳ, ἣν διεληλύθαμεν, εὖ πράττωμεν.

le tende sulle sponde del fiume Amelete, la cui acqua nessun recipiente riesce a contenere. Pertanto, ogni anima era costretta a berne solo una certa misura, anche se talune che il senno non soccorreva ne trangugiavano più del dovuto. E man mano che uno beveva perdeva completamente la memoria. A tal punto il sonno le avvolse, ma allo scoccare di mezzanotte, si verificò un boato e un terremoto e all'improvviso le anime si involarono da lì verso la nascita, in tutte le direzioni, schizzando via come stelle cadenti. A Er, però, fu impedito di bere acqua. Egli non seppe mai come e per qual via fosse ritornato nel suo corpo; sennonché, all'improvviso, riaprendo gli occhi, si trovò, sul far del giorno, coricato sulla pira.

621 B

Siccome l'anima è immortale, se sarà virtuosa, godrà di un'eterna felicità

«Ecco, caro Glaucone, in quale modo si è salvato questo mito e non è andato perduto. E esso, invero, può a sua volta salvare noi, se gli presteremo fede; così potremo attraversare il fiume Lete indenni e non contaminare l'anima. Se dunque daremo retta a quanto ho detto⁵⁵, convincendoci che l'anima è immortale ed è potenzialmente capace di assumere su di sé ogni genere di bene e di male, terremo sempre la via che sale verso l'alto, comportandoci in ogni circostanza secondo giustizia unita a saggezza. Così potremo essere in pace con noi stessi e con gli dèi, sia nel nostro soggiorno su questa terra, sia in seguito, quando avremo riscosso i premi della giustizia come fanno i vincitori allorché raccolgono i trofei nel trionfo. Ci toccherà, insomma, felicità quaggiù sulla terra e nel viaggio millenario che abbiamo illustrato».

621 C

621 D

⁵⁵ Forse una eco di Omero, *Iliade*, XVIII, 273.

SAGGIO INTEGRATIVO
DI
GIOVANNI REALE

I GRANDI PROBLEMI DELLA *REPUBBLICA* RISOLTI
ALLA LUCE DELLE DOTTRINE NON SCRITTE

I.

IL FONDAMENTO DELLA *REPUBBLICA* (DEFINIZIONE DEL BENE) PRESENTATO DA PLATONE COME UN «INTERESSE» DEL DEBITO IL CUI SALDO RESTA RIMANDATO ALL'ORALITÀ¹

1. *La Repubblica come banco di prova per la nuova interpretazione di Platone*

La *Repubblica* è certamente un banco di prova per il nuovo paradigma alternativo a quello tradizionale, e *dalle posizioni che si assumono nei confronti del capolavoro platonico dipende l'accettazione o la non accettazione di tale paradigma.*

Infatti, la *Repubblica* è la sintesi più ricca e più cospicua dell'attività dello scrittore Platone (parliamo – si noti bene – di «scrittore» e non di «pensatore», nel senso che abbiamo precisato in altre opere)², si colloca nel periodo centrale della sua vita, ossia fra due viaggi in Sicilia (il momento creativo culminante va collocato all'incirca intorno alla metà degli anni settanta del IV secolo a.C.), e per di più riassume tutti i risultati degli scritti che la precedono, e costituisce la base di quelli che la seguono. Pertanto, *se si dimostra che la Repubblica ha effettivi e irrinunciabili rapporti con le «Dottrine non scritte», crollano per intero i vari tentativi di restringere i rapporti fra «scritto» e «non scritto», delimitandoli esclusivamente all'ultima fase dell'attività platonica; e quindi crolla ogni possibilità di salvare il paradigma tradizionale e di difenderlo a oltranza.*

Si capisce, pertanto, la ragione per cui Krämer sia tornato su questo dialogo a più riprese³. Noi accettiamo in larga misura i risultati da lui guadagnati, dei quali richiameremo qui alcuni punti

¹ Questo saggio è tratto dal volume di G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 315-361.

² Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 128 ss e *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle «Dottrine non scritte»*, cit., *passim*.

³ Cfr. H. KRÄMER, *Dialettica e definizione del Bene in Platone. Interpretazione e commentario storico-filosofico di «Repubblica» VII 334 B 3-D 2*, Vita e Pensiero, Milano 1989 (1996⁴).

essenziali, presentando anche alcune argomentazioni di rinalzo e di conferma e alcune novità specialmente sul Principio antitetico all'Uno-Bene, che mostreremo essere largamente operante nel nostro dialogo con un gioco di contrappunto costantemente mantenuto come sottofondo. Dimostreremo, inoltre, che nella *Repubblica* risulta presente non solo uno stretto rapporto con le «Dottrine non scritte» dei Principi primi e supremi, ma anche uno stretto nesso con la dottrina del Demiurgo, che emerge come già chiaramente formulata. Pertanto, la mappa metafisica tracciata nel *Fedone* risulta già perfettamente attuata.

Data la complessità dei problemi che tutto questo comporta, tratteremo dei rapporti delle tesi metafisiche della *Repubblica* con le «Dottrine non scritte» in questa sede, mentre trattiamo delle tesi concernenti il Demiurgo, nella misura in cui sono presenti e operanti nel nostro dialogo, nella nostra opera maggiore⁴, nella quale presentiamo gli elementi necessari per trattare in modo adeguato questo problema.

2. Dichiarazioni di Platone di voler trattare del Bene solamente in maniera parziale

Il primo argomento che dobbiamo affrontare è costituito esattamente dalle dichiarazioni fatte da Platone *proprio intorno alla dottrina del Bene* (che è il fulcro attorno a cui ruota in particolare questo capolavoro, così come attorno a esso ruota in generale tutta la filosofia platonica), e precisamente intorno alla sua scelta di presentare questa dottrina *solamente in maniera parziale*.

Si tratta, per la verità, di *autentiche dichiarazioni programmatiche, che hanno messo gli interpreti del passato nel più serio imbarazzo, e che ora emergono invece in tutta la loro chiarezza e nella loro cospicua portata*.

Il passo più ricco e più importante in cui Platone parla del Bene⁵, in una maniera che sotto molti aspetti risulta di gran lunga la più ampia su questo tema nell'ambito di tutti i suoi scritti (un

⁴ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 511-526 e 539 s.

⁵ *Repubblica*, VI, 507 A 7 - 509 C 2.

passo diventato e rimasto forse il suo più famoso sul piano metafisico, e un cardine fondamentale nella storia del Platonismo), *si apre con dichiarazioni preliminari di carattere metodologico⁶ e si conclude con affermazioni che ribadiscono concetti analoghi, in cui Platone rende conto delle sistematiche delimitazioni che egli si impone nella trattazione di questo tema⁷.*

Leggiamole attentamente prima di interpretarle.

«Per Zeus, Socrate! – esclamò Glaucone –. Che non ti venga in mente di sparire proprio ora che siamo prossimi al traguardo! In fondo a noi basterebbe che tu trattassi del Bene come hai trattato della giustizia, della temperanza e delle altre virtù».

«Caro amico – gli replicai –, dire il vero anche a me basterebbe, ma temo di non esserne all'altezza, e spingendomi troppo innanzi non vorrei meritarmi lo scherno altrui. Ma benedetti amici, *che cosa effettivamente sia il Bene in sé lasciamolo per ora da parte – infatti la possibilità di giungere a quello che io ne penso ora mi sembra superiore a ciò che miriamo al presente –*; ma di quello che mi pare figlio del Bene e somigliantissimo a lui, voglio parlarvi, se voi pure lo desiderate; se no, lasciamo stare».

E lui: «Suvvìa, parla: *pagherai un'altra volta il debito della presentazione del padre*».

«Davvero – dissi – vorrei essere in grado di pagare quel debito, e che voi lo riscuotiate e non, come ora, limitarmi a dare solamente gli interessi. Nel frattempo, però, prendete questo frutto e questo figlio del Bene in sé. Fate però attenzione affinché io, senza volerlo, non vi inganni facendo un conto inesatto degli interessi».

«Staremo all'erta – replicò – quanto più è possibile. Ora, però, non hai che parlare». (VI, 506 D 2 - 507 A 6)

Ed ecco le dichiarazioni conclusive che seguono all'esposizione della dottrina del Bene, fatta sulla base dei riferimenti analogici all'immagine del Sole, che più avanti esamineremo.

E Glaucone, molto comicamente: «Apollo! – esclamò – Che divina superiorità!».

⁶ *Ibid.*, VI, 506 D 2 - 507 A 6.

⁷ *Ibid.*, VI, 509 C 1-11.

«La colpa – replicai – è tua, dato che mi costringi a dire il mio parere su questo».

«Ma tu non smettere assolutamente – disse – almeno finché non hai terminato di illustrare la similitudine col sole, se ne hai ommesso qualche parte».

«*In verità – ammiisi – ne ho tralasciate parecchie*».

«Allora non tralasciarne nemmeno una, anche se piccola».

«*Credo, invece – dissi –, che ne tralascerò, e molte. Comunque, per quanto è possibile al presente non ne tralascerò nessuna di proposito*».

«Non farlo, dunque», disse. (VI, 509 C 1-11)

3. Interpretazione delle importanti dichiarazioni di Platone intorno all'esposizione della dottrina del Bene

Questi due passi programmatici mettono bene in evidenza alcuni concetti basilari, che hanno perfetta corrispondenza con le autotestimonianze di Platone contenute nel *Fedro* e alcune delle testimonianze indirette⁸.

Esaminiamoli dettagliatamente.

(1) Platone dice chiaramente di avere precise opinioni sul Bene in sé, ossia di conoscerne l'essenza⁹. Ma aggiunge che il fornire tale definizione implicherebbe il portarsi a un livello superiore a quello della discussione condotta nel dialogo, e che, quindi, risulterebbe fuori luogo¹⁰. Tuttavia, per tutto ciò che la discussione del dialogo richiede, ossia nella misura in cui risulta necessario in questo contesto, Platone assicura di non tralasciare nulla di ciò che occorre¹¹. Questo significa che, dato il carattere etico-politico del tema discusso, la trattazione del Bene si limiterà

⁸ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., cap. III, *passim*.

⁹ Si noti, in particolare, quanto si dice alle linee 506 D 8-E 3 e alle linee 509 C 3 s., dove Platone afferma, al di là di qualsiasi possibilità di dubbio, di avere sue precise conoscenze sull'essenza del Bene.

¹⁰ Si veda soprattutto quanto si dice alle linee 506 E 1 s.: πλέον γάρ μοι φαίνεται ἢ κατὰ τὴν παρούσαν ὁρμὴν.

¹¹ Si rifletta soprattutto su quanto si dice alle linee 509 C s.: ὅσα γ' ἐν τῷ παρόντι δυνατόν, ἐκὼν οὐκ ἀπολείπω.

a precisare ciò che strettamente occorre per la soluzione di tale problema restando nell'ambito della scrittura.

Si tenga presente, inoltre, il fatto che i personaggi protagonisti della *Repubblica* sono di elevato livello per cultura e per formazione spirituale, ma non sono tali da poter affrontare quel «di più», ossia quella grande fatica (l'arduo percorso della «lunga via» per raggiungere la «conoscenza suprema», di cui parleremo) che sarebbe indispensabile affrontare, al fine di entrare nella trattazione dell'essenza del Bene. Pertanto, lo schema del *Fedro*, che presenta i criteri ai quali lo scritto si deve ispirare per essere un buono scritto, viene perfettamente applicato: colui che scrive *conosce esattamente ciò su cui scrive* e conosce l'anima di coloro cui si rivolge (ricordiamo che due dei principali protagonisti della *Repubblica*, Glaucone e Adimanto, erano fratelli di Platone); e, di conseguenza, egli proporziona ciò che dice alla capacità di intendere di chi ascolta (si trattava di uomini con eccellenti doti, che però non erano filosofi veri e propri, e quindi non idonei a spingersi fino in fondo al problema *Intorno al Bene*)¹².

(2) Si noti, inoltre, che Platone afferma addirittura di *non voler trattare dell'essenza del Bene per il timore di «attirarsi derisioni» affrontando questo argomento, ossia per timore di essere ridicolizzato e disprezzato*¹³.

Ora, noi sappiamo (e torneremo su questo tema ancora a più riprese) che per Platone l'essenza del Bene era l'Uno¹⁴, e che, proprio in un pubblico ciclo di lezioni, nel trattare questo punto, spingendosi ben al di là di quelli che dagli uomini comunemente vengono considerati beni, egli sostenne esplicitamente che «vi è un Bene», ossia «un Uno», e di conseguenza «alcuni lo disprezzarono, altri lo biasimarono»¹⁵.

¹² Su questo problema e sulle questioni a esso connesse, si veda soprattutto quanto ha scritto T.A. SZLEZAK, *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce di un nuovo paradigma ermeneutico*, introduzione e traduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1988 (1996²), pp. 354-415.

¹³ Si rifletta in modo particolare sulle linee 506 D 7 s.

¹⁴ Si veda al riguardo G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., cap. VII, *passim* e infra, cap. V, *passim*.

¹⁵ Cfr. ARISTOSSENSO, *Elementa harmonica*, II, 39-40, ed. Da Rios.

Ebbene, nella *Repubblica* egli si propone proprio di dimostrare che «i cosiddetti beni»¹⁶ guastano la natura filosofica, e che il vero Bene è cosa ben più alta. Però, la scelta che Platone fa anche in questo scritto, è precisamente quella di *evitare queste incomprensioni, ossia di tacere quello che è necessario tacere con chi è necessario tacere, limitando, quindi, la trattazione allo stretto occorrente e riserbando tutto ciò che va riserbato, per colui al quale va riserbato, e come va riserbato*¹⁷.

(3) Le cose concernenti l'essenza del Bene, che Platone nella *Repubblica* afferma di voler tacere, sono esattamente quelle «cose di maggior valore» (τὰ τιμιώτερα) che, come si legge nel *Fedro*, il filosofo conosce bene, ma non deve mettere per iscritto, e che la stessa *Repubblica* presenta come caratteristica essenziale del filosofo. Infatti, viene espressamente qualificato come «filosofo» colui che ama la realtà nella sua totalità e non rinuncia a nessuna parte di essa, né grande né piccola, né «di maggior valore», né «di minor valore»¹⁸. È questa la «conoscenza suprema», ossia la conoscenza del Bene, che al filosofo spetta per eccellenza¹⁹. Ma per poter raggiungere tale conoscenza, il filosofo dovrà percorrere «la via più lunga» e dovrà impegnarsi in essa non meno intensamente e faticosamente che negli esercizi ginnici²⁰.

Ricordiamo che Platone concepiva questa via come *straordinariamente lunga*: essa doveva passare attraverso le scienze matematiche, fino a giungere alla dialettica, per poter salire alla conoscenza del Bene, che si compiva a trentacinque anni, più altri quindici anni in cui si dovevano portare a termine la contemplazione e l'attuazione pratica del Bene²¹. Come ben si

¹⁶ *Repubblica*, VI, 491 C 1 ss.; 495 A 7 s.

¹⁷ Cfr. PLATONE, *Fedro*, 276 A 1-9; si veda l'autotestimonianza di Platone nel finale del *Fedro* e le nostre analisi in G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 75-94 e in G. REALE, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle «dottrine non scritte»*, cit., pp. 163-193.

¹⁸ Si noti in *Repubblica*, VI, 485 B 6, il richiamo alle dottrine non scritte con la stessa espressione usata nel *Fedro*, 278 D 8: τιμιώτερα.

¹⁹ *Repubblica*, VI, 504 C-D.

²⁰ *Ibid.*, VI, 504 D 1 s.

²¹ Cfr. *ibid.*, libri VI e VII, *passim*.

comprende, questa «lunga via» richiedeva un duro esercizio che, ovviamente, non si poteva realizzare per intero attraverso gli scritti, bensì solamente nella dimensione dell'oralità dialettica.

(4) E ora siamo in grado di interpretare correttamente il rimando a «un'altra volta»²² della definizione dell'essenza del Bene. Nell'ambito del paradigma tradizionale, si è maggiormente avvicinato al vero chi ha pensato che Platone, dal momento che in nessun altro dialogo definisce l'essenza del Bene e quindi in nessun altro dialogo paga il conto di cui nella *Repubblica* fornisce solo gli interessi, forse si riferisse al *Filosofo*, dialogo preannunciato, ma non scritto. Questa tesi diventa esatta se, invece di pensare a un *dia-logo* promesso ma poi non scritto, si intende proprio il *logos non scritto* nella sua statura ossia *il logos affidato alla dimensione dell'oralità dialettica*, giacché solamente in questa dimensione sono percorribili tutte le tappe nei lunghi tempi richiesti per poter raggiungere la conoscenza suprema²³.

(5) Ma, se nella *Repubblica* Platone non paga il grosso conto della definizione del Bene in sé e rimanda al «non scritto», *nel pagare gli interessi di questo debito, si spinge molto avanti*.

Su questo punto egli insiste con molta abilità artistica, giocando sulla duplice valenza del termine τόκος, che vuole dire «interesse» e «frutto», e poi associandolo a ἔκγονος, che vuole dire «figlio», *per dire con tutta chiarezza che ciò che egli presenta è un interesse-frutto, che, appunto come tale, è «figlio» del Bene*. Invece dell'originario «capitale» (diremmo con termine moderno) e invece del «Padre», egli vuole presentare l'interesse-frutto di quel capitale, ossia il figlio di quel Padre, e, per giunta, *vuole presentare questo in una maniera del tutto corretta, ossia in proporzione non falsa*²⁴. Di conseguenza, se non si legge il testo e non lo si interpreta come tale (ossia nella giusta proporzione), se ne travisa per intero il significato e la portata.

²² Si noti bene il rimando in *Repubblica*, VI 507 A 1-5: εἰς ἄλλοις...

²³ Sul *Filosofo*, opera annunciata ma non scritta, si veda la nostra interpretazione in *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 416-434.

²⁴ *Repubblica*, VI, 507 A 1-5.

Ma proprio questo mina nelle sue basi il paradigma tradizionale, che si appoggiava appunto sull'autonomia e sull'autarchia degli scritti: Platone *presenta il proprio capolavoro solo come un «interesse» e come un «frutto» di qualcosa che non affida allo scritto, e che quindi sta oltre lo scritto*. Di conseguenza, la Repubblica platonica può essere correttamente interpretata solo in questo modo. È necessario, pertanto, per poter intendere a fondo questo capolavoro consegnato alla «scrittura», risalire dall'interesse o frutto al capitale originario riserbato all'oralità.

Ma poiché il tema di fondo della Repubblica tocca il vertice del suo sistema filosofico, Platone ha avuto cura di fornire chiari accenni e precise indicazioni, che, a chi fosse a conoscenza delle «Dottrine non scritte», rendevano non solo possibile, ma addirittura agevole *passare dagli interessi al capitale originario, dal figlio al Padre, ossia all'essenza, o almeno ad alcune delle caratteristiche basilari dell'essenza del Bene*, come vedremo puntualmente.

II.

I DUE IMPORTANTI PASSI INTORNO AL BENE CONTENUTI NELLA *REPUBBLICA* E LA LORO STRUTTURA

1. *Analisi e lettura del primo testo di base*

Il primo passo contiene un'assai importante introduzione al problema del Bene e si articola nel modo che segue.

(a) Per raggiungere una *conoscenza adeguata* delle virtù (giustizia, temperanza, forza e sapienza), che nei precedenti libri della *Repubblica* erano state spiegate soprattutto sulla base della distinzione delle tre parti dell'anima, la concupiscibile, l'irascibile e la razionale (mostrando, in particolare, come ciascuna di queste virtù abbia un riferimento determinato a una di queste parti dell'anima, mentre la giustizia consiste in un armonico rapporto di queste parti fra di loro), è *necessario*, come già abbiamo messo sopra in rilievo, *percorrere «un'altra via più lunga»²⁵, la quale conduce a un piano fondativo superiore.*

(b) Ciò che mancava alle precedenti spiegazioni (cui pure erano connesse determinate dimostrazioni, in proporzione al loro livello), *era proprio la fondazione ultimativa*, cui Platone fa qui rimando con i termini di «misura» e di «esattezza»²⁶, che più avanti²⁷ vedremo essere fortemente allusivi. In effetti, la fondazione della dottrina fatta in precedenza era solo *parziale* e pertanto *incompiuta*. Di conseguenza, essa non raggiungeva la «misura» ultimativa di queste cose, in quanto ciò che è *incompiuto* non può essere «misura» di alcunché²⁸.

Dunque, *è necessario cercare la fondazione ultimativa, con tutto quell'impegno che, per sua natura, essa richiede.*

²⁵ *Repubblica*, IV, 435 D 3 e 504 B 2: μακροτέρα ὁδός ε μακροτέρα περίοδος.

²⁶ *Ibid.*, VI, 504 B 8 - C 4.

²⁷ Cfr. *infra*, pp. 647 ss.

²⁸ *Repubblica*, VI, 504 C s.: ἀτελές γὰρ οὐδὲν οὐδενὸς μέτρον.

(c) Il percorrere questa lunga via che porta alla «conoscenza massima», ossia alla conoscenza suprema, come abbiamo già più volte ricordato, comporta una fatica assai notevole, non inferiore a quella richiesta, su altre basi, dagli esercizi ginnici, che richiedono un impegno lungo e costante. E poiché con la «conoscenza massima» (μέγιστον μάθημα) si raggiunge qualcosa che è maggiore della giustizia, ossia si perviene al piano più elevato, *bisogna raggiungere proprio l'esattezza massima*²⁹.

(d) L'oggetto di questa «scienza massima» è appunto l'Idea del bene. Ed è dal Bene che la virtù deriva il proprio essere *utile e giovevole, ed è quindi da esso che deriva ogni valore assiologico*³⁰.

(e) Se non si raggiunge la conoscenza del Bene, ne consegue che dalla conoscenza di tutte le altre cose così come dal possesso delle medesime, *non può derivare alcun vantaggio*³¹. *Il Bene, dunque, è il Principio che dà significato e valore a tutte le cose.*

(f) Platone, rispondendo proprio alla domanda sull'oggetto intorno al quale verte la *scienza suprema*, sottolinea che l'interlocutore l'ha «sentito» (ἀκήκοας) già non poche volte da lui. Dunque, Platone *rimanda espressamente a un «sentito»*, e ribadisce questo («che l'Idea del Bene sia la conoscenza massima, *l'hai sentito dire molte volte*»), *in modo che sia ben chiaro il rimando alle «Dottrine non scritte»*: infatti, non si può davvero dire che i dialoghi anteriori alla *Repubblica* parlino «non poche volte» (οὐκ ὀλιγάκις), e addirittura «molte volte» (πολλάκις) dell'Idea del bene³². Anzi, la tematica dell'Idea del bene in preciso senso metafisico compare in questo dialogo per la prima volta. Ecco il testo:

²⁹ *Ibid.*, VI, 504 D 2, 4, 6, 7; E 1-3.

³⁰ *Ibid.*, VI, 505 A; cfr. più avanti III, § 4.

³¹ *Ibid.*, VI, 505 A 4-B 1.

³² *Ibid.*, VI, 504 E 7 - 505 A 4.

«Ti ricordi – dissi – che dopo aver distinto le tre forme dell'anima, ne abbiamo dedotto, a proposito della giustizia, della temperanza, della forza e della saggezza, in che cosa consista ciascuna?»

«Se non me lo ricordassi – disse – non meriterei di sentire le rimanenti cose».

«E anche ciò che è stato sostenuto prima di queste?»

«E cioè?»

«Dicevamo, a un certo punto, che per poterle vedere nel modo più bello, si doveva fare un altro *giro più lungo*, compiuto il quale ci sarebbero risultate evidenti, ma che era altresì possibile connettere a quanto si era espresso prima conseguenti dimostrazioni. Ma voi avete riconosciuto che il livello raggiunto era sufficiente e così le cose di allora sono state dette, a mio giudizio, con difetto di esattezza. Se però per voi sono state espresse in maniera sufficiente, sta a voi dirlo».

«Per me – osservò – sono state dette in *giusta misura*; e così pareva anche agli altri».

«Ma amico – dissi –, *una misura di cose di questo genere, la quale lasci indietro una qualsiasi parte dell'essere, non risulta veramente una giusta misura: infatti, nulla di incompiuto può essere misura di nulla*. Eppure talora sembra a qualcuno che questo sia sufficiente e che non si debba cercare più oltre».

«E veramente – ammise – molti si trovano in queste condizioni per loro indolenza».

«Però – osservai –, una cosa di questo genere non dovrà succedere a un Custode della Città e delle leggi».

«Naturalmente», disse.

«*Amico mio – ripresi –, per la via più lunga costui dovrà andare e dovrà faticare nell'apprendimento non meno che negli esercizi ginnici; se no, come ora dicevamo, non verrà mai a capo di quella conoscenza massima, che a lui conviene in grado supremo*».

«*Ma non è questo il vertice della conoscenza* – domandò – e c'è forse qualcosa che è ancora maggiore della giustizia e degli altri valori di cui abbiamo trattato?»

E io di rimando: «*Sì, c'è qualcosa di ancor maggiore e di questo non si deve considerare, come ora facciamo, solamente lo schizzo, ma bisogna farsi carico della più perfetta esecuzione. O non sarebbe ridicolo sforzarsi per altre cose di scarso valore e far di tutto perché riescano in grado*

sommo precise e senza difetti, e invece delle cose che sono massime non ritenere che debba essere massima anche la precisione?»

«Certamente – disse – ma riguardo a questa conoscenza massima e ciò su cui tu dici che verte, credi forse che ci sia qualcuno che ti lascerà andare, senza domandarti che cosa sia?»

«No di certo – risposi –, ma interroga anche tu. In ogni modo *l'hai già sentito non poche volte*; ma ora non ci rifletti o stai pensando di crearmi difficoltà, facendo obiezioni. E io sono portato a credere che sia quest'ultima la tua intenzione; *infatti, che l'Idea del Bene sia la conoscenza massima*, servendosi della quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli, *l'hai sentito dire mille volte*. E anche ora tu sai abbastanza bene che io voglio dire questo e, oltre a ciò, che *noi non conosciamo tale Idea a sufficienza. E se noi non la conosciamo, posto anche che conoscessimo, al più alto grado possibile, tutte le altre cose, ma non essa, tu sai che per noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio e così anche se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene. O credi che ci sia un vantaggio ad avere ogni possesso, se poi tale possesso non è buono? O che si possa intendere tutte le altre cose senza il Bene, e non intendere per nulla il Bello e il Bene?»*

«Per Zeus! Io no», esclamò. (VI, 504 A 4 - 505 B 4)

2. Analisi e lettura del secondo testo di base

E veniamo ora al secondo dei passi essenziali sul Bene, che è il più importante, perché in esso Platone si spinge a illustrare *l'immagine del Bene*, il «figlio» del Bene, e pertanto *si impegna a pagare gli «interessi» del debito*, il cui saldo viene rimandato nel modo e nel senso che sopra abbiamo precisato.

Lo schema e le linee essenziali del ragionamento sono le seguenti.

(a) Platone prende le mosse dalla teoria delle Idee, di cui nella *Repubblica* aveva già trattato, e di cui ribadisce di aver parlato «spesso anche altre volte», e le presenta proprio in quella dimensione della problematica dell'«uno» e dei «molti», della

quale abbiamo già discusso³³. Vi sono *molte* cose belle, *molte* cose buone, e così di seguito; ma vi è anche il bene in sé, il bello in sé e così di seguito; e ciascuna di queste realtà è «una» Idea *unica*. Ora, proprio considerando la molteplicità delle cose secondo la corrispondente Idea e a essa riferendole, noi diciamo di ogni cosa ciò che essa è propriamente. Dunque, proprio questo superamento della *molteplicità* delle cose sensibili e il riferimento *all'unità* dell'Idea corrispondente, e quindi lo schema bipolare molteplicità-unità, costituisce il punto di partenza³⁴.

La molteplicità delle cose di cui parliamo si percepisce con i sensi (vista, udito, e così di seguito), mentre l'Idea e l'unità di ciascuna di esse si percepiscono con l'intelletto. La «molteplicità», dunque, si trova in prevalenza nella dimensione del sensibile, e l'«unità» in quella dell'intelligibile. Ricordiamo che le stesse Idee, sia pure in maniera differente, sono una forma di molteplicità intelligibile non solo nel loro complesso, ma altresì in quanto *ciascuna si moltiplica anche associandosi ad altre Idee*³⁵.

(b) L'Artefice dei sensi (il Demiurgo dei sensi)³⁶ ha foggato nella maniera più preziosa la facoltà del vedere e quella corrispondente dell'essere visibile, in quanto fra la vista e il visibile ha introdotto *un terzo elemento* per collegarli. Ciascuno degli altri sensi risulta accoppiato direttamente con il suo oggetto, mentre la vista e il visibile sono congiunti *da un legame di maggior valore*³⁷, ossia dalla luce. Orbene, la fonte della luce è il Sole. Ma la vista non coincide con il Sole; e tuttavia, fra gli organi dei sensi, essa risulta la più simile al Sole, e dal Sole deriva la propria capacità e il proprio potere. Inoltre, come il Sole produce la facoltà di vedere che è propria della vista, così

³³ *Ibid.*, VI, 507 A 7 ss.; cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 186 ss. e 197 ss.

³⁴ *Ibid.*, VI, 507 B 5 ss.

³⁵ *Ibid.*, V, 475 E 9 - 476 A 7.

³⁶ Su questo argomento cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 511 ss.

³⁷ *Repubblica*, VI, 508 A 1. Si noti il richiamo significativo del termine con cui nel *Fedro* Platone indica l'oggetto del proprio pensiero che il filosofo non mette per iscritto; cfr. sopra, nota 18.

è da essa veduto. Dunque, la vista riceve la sua facoltà dal Sole, e *proprio per questo essa può vedere anche il Sole*³⁸.

(c) Inoltre, il Bene può essere illustrato per analogia con il Sole, che appunto per questo è stato presentato come «figlio» del Bene. Infatti nella sfera dell'intelligibile il Bene sta, in relazione con l'intelligibile e con l'intelletto, in una funzione e in una proporzione analoga a quella in cui il Sole nella sfera del sensibile sta in relazione alla vista e al visibile. Quando gli occhi guardano le cose nell'oscuro chiarore della notte, vedono poco o nulla; invece, quando guardano le cose illuminate dal Sole, le vedono con chiarezza e la vista assume il suo ruolo adeguato. E così accade anche per l'anima, la quale, allorché fissa ciò che è mescolato a tenebre, ossia ciò che nasce e muore, allora è capace solo di opinare e congetturare, e sembra quasi che non abbia intelletto, mentre, allorché contempla ciò che la verità e l'essere illuminano, ossia il puro intelligibile, allora assume la sua statura e il suo ruolo adeguato.

Ecco, dunque, come, per analogia con il Sole (il «figlio»), il Bene (il «Padre») svolga la propria funzione essenziale e che cosa derivi da questo.

L'Idea del Bene dà alle cose conosciute *la verità* e a chi le conosce *la facoltà di conoscerne la verità*; e, in quanto tale, l'Idea del Bene risulta essa stessa conoscibile.

E come la vista e il veduto non sono il Sole, ma sono *affini al Sole*, così anche la conoscenza e la verità non sono il Bene, bensì sono *affini al Bene*.

Inoltre, come il Sole sta al di sopra della vista e del veduto, così il Bene sta al di sopra della conoscenza e della verità. Il Bene risulta, quindi, una bellezza straordinaria, in quanto *supera la bellezza della conoscenza e della verità*³⁹.

³⁸ Si tenga presente che questa affermazione implica, a motivo delle analogie che qui Platone sta mettendo in rilievo fra il Sole e il Bene, che, *in quanto l'intelligenza riceve la facoltà di conoscere dal Bene medesimo, per questo motivo essa può conoscere anche il Bene*, così come l'occhio, in quanto riceve la vista dal Sole, vede anche il Sole. E poco più avanti, alle linee 508 E 3 s., Platone lo dice in maniera altrettanto esplicita, affermando che il Bene, essendo causa della conoscenza, è esso stesso conoscibile.

³⁹ *Repubblica*, VI, 508 E 1 - 509 A 6.

(d) Ma il paragone con il Sole offre ulteriori indicazioni. Come il Sole non soltanto dà alle cose la capacità di essere viste, ma ne causa la generazione, la crescita e il nutrimento, pur non essendo esso stesso implicato nella generazione, analogamente il Bene *non solo causa la conoscibilità delle cose, ma causa, altresì, l'essere e l'essenza*⁴⁰, *essendo non οὐσία, ossia «essere» ed «essenza», ma al di sopra dell'οὐσία, e superiore all'essere e all'essenza per dignità e per potenza.*

Ecco il testo, che è diventato veramente celeberrimo.

«Parlerò solo dopo essermi messo d'accordo con voi – dissi – e dopo avervi ricordato ciò che è stato detto prima in altre occasioni, di frequente».

«Che cosa?» domandò.

E io: «Noi ammettiamo l'esistenza di molti oggetti belli e buoni e di altre singole realtà di genere analogo e pure queste cose le definiamo razionalmente».

«Infatti diciamo così».

«E anche il Bello stesso e il Bene stesso, e così tutte le altre realtà che prima abbiamo considerato come molte, le riferiamo in seguito, una per una, a un'Idea, e così, ponendole in relazione con questa sola, noi diciamo "ciò che è" ciascuna».

«È vero».

«E le une sosteniamo che vengono vedute, ma che non vengono pensate; e invece diciamo che le Idee vengono pensate e non vedute».

«Certamente».

«E con quale nostra facoltà noi percepiamo le cose visibili?»

«Con la vista», disse.

«E allora – ripresi – anche con l'udito le cose udibili e con gli altri sensi tutte le cose sensibili?»

«Come no?»

⁴⁰ I termini che qui Platone usa sono εἶναι e οὐσία (509 B). Il secondo termine è particolarmente difficile da rendere in traduzione, in quanto ricopre un'area concettuale molto estesa. Essenza e sostanza sono termini che potrebbero andare bene, purché, però, a *sostanza* non si diano coloriture troppo aristoteliche. Alla riga 509 B 9 ricorre la celebre espressione ἐπέκεινα τῆς οὐσίας, e, in questo contesto, il termine οὐσία può correttamente tradursi con «essere» in senso forte. Si ricordi che per il nostro filosofo l'essere è sempre una realtà de-terminata e de-limitata (e in questo senso l'Uno-Bene è al di sopra dell'essere, essendone la causa).

«E non hai considerato – gli chiesi – quanto più preziosa delle altre l'artefice dei sensi abbia formato la facoltà del vedere e dell'essere veduto?»

«Non troppo», ammise.

«Ma rifletti come segue: c'è forse un altro genere di realtà che serva all'udito e alla voce, rispettivamente per udire e per essere udita, tali che, se dovesse mancare come terzo elemento, l'udito non potrebbe udire e la voce non potrebbe essere udita?»

«Non c'è», disse.

«E credo – aggiunsi – che neppure per molti altri sensi, per non dire per nessuno, ci sia bisogno di niente di simile. O tu ne avresti qualcuno da dire?»

«Io no», rispose.

«Invece, la facoltà della vista e del visibile, non pensi che ne hanno bisogno?»

«In che modo?»

«Pur essendo presente negli occhi la vista e accingendosi chi la possiede a farne uso e pur essendoci, d'altra parte, i colori negli oggetti, se non si aggiunga un terzo genere di realtà, proprio per sua natura destinato in modo particolare a questo, sai bene che la vista non vedrà nulla e i colori saranno invisibili».

«E che cos'è quest'altra cosa di cui parli?» chiese.

«È quella – risposi – che tu chiami luce».

«È vero», ammise.

«Non con una piccola Idea, dunque, il senso del vedere e la possibilità di essere veduto *sono stati riuniti da un vincolo di maggior valore degli altri accoppiamenti, se la luce per te non è priva di valore*».

«È tutt'altro che priva di valore», disse.

«E allora, quale degli dèi che sono nel cielo tu puoi indicare come signore di questo, la cui luce fa sì che la nostra vista veda nel modo più bello e che le cose visibili siano vedute?»

«Quello che indicheresti pure tu – rispose – e anche gli altri: infatti è chiaro che tu mi domandi del sole».

«E allora la vista rispetto a questo dio non ha per sua natura questo rapporto?»

«Quale?»

«La vista non è il sole; e non lo è né essa, né ciò in cui si genera e [B] che noi chiamiamo occhio».

«No di certo».

«Ma, io credo che l'occhio di tutti gli organi di senso sia il più simile al sole».

«Di molto».

«E la facoltà che ha non la possiede somministrata e come affluente dal sole?»

«Precisamente».

«Peraltro neanche il sole è la vista; tuttavia, poiché è causa di essa, è da essa veduto».

«È così», ammise.

«Questo, pertanto – conclusi –, ritieni pure che sia quello che dico figlio del Bene, che il Bene generò analogo a se stesso: ciò che è il Bene nel mondo intelligibile rispetto all'intelletto e agli intelligibili, così è il sole nel visibile rispetto alla vista e ai visibili».

«Come? – domandò –. Spiegami ancora».

«Tu sai – ripresi io – che quando gli occhi non sono più rivolti a quelle cose sui cui colori si estende la luce del giorno, ma a quelle su cui si estendono solo i chiarori della notte, hanno una visione offuscata e sono quasi ciechi, come se non ci fosse in essi una vista pura».

«E come!» disse.

«Ma quando, io credo, uno li volga alle cose illuminate dal sole, vedono distintamente e risulta chiaro che in questi occhi la vista è pura».

«Ebbene?»

«In tale modo, dunque, pensa che sia anche la condizione dell'anima: quando si rivolge a ciò che la verità e l'essere illuminano, lo intende e lo conosce e risulta dotata di intelligenza; quando invece si rivolge a ciò che è mescolato con tenebra, a ciò che nasce e perisce, allora può solo opinare e resta ottusa, cambiando in su e in giù le opinioni, e assomiglia a chi non ha intelletto».

«Assomiglia, in effetti».

«Questo, pertanto, che fornisce la verità alle cose conosciute e la conoscente la facoltà di conoscerle, devi dire che è l'Idea del Bene. Ed essendo essa causa di conoscenza e di verità, ritienila conoscibile. E poiché sono belle e l'una e l'altra, la conoscenza e la verità, se tu riterrai quello come diverso da queste e ancor più bello, riterrai giustamente. E mentre la scienza e la verità allo stesso modo che la luce e la vista è giusto ritenerle simili al sole, ma non ritenerle sole, così anche qui, considerarle simili al Bene ambedue è giusto, ma pensare che o l'una

o l'altra siano il Bene non è giusto, perché *la condizione del Bene va giudicata ancora maggiore*».

«Di straordinaria bellezza, tu parli – disse –, se essa procura scienza e verità, ma essa stessa per bellezza è al di sopra di queste. Infatti, tu non dici certamente che ciò sia il piacere!»

«Zitto! – esclamai –. Considera la sua immagine in questo modo».

«In che modo?»

«Il sole non soltanto dirai – io credo – che fornisce ai visibili la capacità di essere veduti, ma anche la generazione e la crescita e il nutrimento, pur non essendo esso generazione».

«E come lo sarebbe?»

«E così anche ai conoscibili dirai che proviene dal Bene non solo l'essere conosciuti, ma anche l'essere e l'essenza provengono loro da questo, pur non essendo il Bene essere, ma ancora al di sopra dell'essere, superiore a esso in dignità e potere».

E Glaucone, molto comicamente: «Apollo! – esclamò – Che divina superiorità!». (VI, 507 A 7 - 509 C 2)

3. I principali problemi lasciati aperti dai due grandi passi esaminati

Questi due passi sono veramente importantissimi, ma lasciano aperti numerosi problemi che vanno risolti per dar loro il giusto *senso*. E le soluzioni di questi problemi rimandano, come abbiamo più volte rilevato, proprio alle «Dottrine non scritte», la cui tesi di fondo Platone addirittura richiama nel finale dell'ultimo passo con una immagine allusiva molto significativa, come vedremo⁴¹.

Ecco i maggiori problemi lasciati aperti nei passi letti.

- (1) *L'essenza stessa del Bene, di cui pure si parla e che è dichiarata conoscibile e che per di più Platone dice di possedere, non viene rivelata, e la sua definizione viene rimandata.*
- (2) *La funzione causale e fondativa del Bene viene affermata, ma non spiegata.*

⁴¹ Cfr. infra, pp. 1101 ss.

- (a) Il Bene, nel primo passo, è presentato come *fondamento della giustizia (e, quindi, in generale della virtù) e di tutto quanto è utile e ha valore* (ossia come fondamento della dimensione assiologica), ma senza spiegazione adeguata.
- (b) Nel secondo passo, inoltre, il Bene è presentato come *causa che dà all'intelletto la facoltà di conoscere, e altresì come causa che dà conoscibilità alle cose conosciute*, e dunque come causa della conoscenza e della verità (ossia come fondamento della dimensione gnoseologica), senza una corrispondente spiegazione.
- (c) Platone parla addirittura del bene come *causa dell'essere e dell'essenza* (ossia come supremo fondamento della dimensione ontologica), ma non fornisce le ragioni di questo. I due passi, dunque, si limitano ad affermare *che* il Bene è causa di valore, di verità e di essere, ma non spiegano il *perché*.
- (3) Infine, il Bene è *posto al di sopra dell'essere*; ma anche in questo caso Platone si limita a dirci il *che*, e non ci spiega il *come* e il *perché*.
Di qui derivano gli imbarazzi e le incertezze degli studiosi e le diversità delle interpretazioni, fra loro assai discordanti. E, se si resta nell'ambito del paradigma ermeneutico tradizionale, questi problemi risultano insolubili.

Il nuovo paradigma ermeneutico, al contrario, è in grado di risolvere tutte le difficoltà relative a questi passi centrali della *Repubblica* in una maniera veramente soddisfacente, facendo ricorso non a supposizioni e a presupposti teoretici estranei a Platone, *bensì a precisi dati storici offertici dalla tradizione indiretta, che dà corpo a quei rimandi e a quei riferimenti che Platone ci presenta con insistenza*.

Ebbene, considerati alla luce di tale tradizione, questi passi della *Repubblica* rappresentano, in un certo senso, la punta di un iceberg, vale a dire l'emergere di una parte di quelle «Dottrine non scritte», che negli scritti fanno solo capolino, e la cui

consistenza e statura si può ricavare esclusivamente dai «soccorsi» che la tradizione indiretta reca⁴².

Vediamo, dunque, come questi «soccorsi» della tradizione indiretta risolvano quei problemi, e per giunta in pieno accordo con i testi della *Repubblica*.

⁴² Cfr. p. 1102.

III.

L'ESSENZA DEL BENE COME UNO E COME SUPREMA MISURA E I CONSEGUENTI NESSI FONDATIVI ASSIOLOGICI, GNOSEOLOGICI E ONTOLOGICI.

1. *Nella Repubblica il Bene non viene definito come Uno, ma vengono date precise indicazioni in tal senso*

Sulla determinazione dell'essenza del bene-in-sé da parte di Platone, la tradizione indiretta è molto esplicita. Aristotele, come abbiamo già sopra ricordato, ci riferisce che Platone «attribuì la causa del bene al primo dei suoi elementi»⁴³, ossia all'Uno; e ribadisce che per i Platonici «lo stesso Uno è il bene-in-sé», e che *l'essenza del Bene è appunto l'Uno*⁴⁴. E da Aristosseno sappiamo che proprio questa definizione in base alla quale il Bene è «un Uno» aveva suscitato disprezzo e biasimo, nella famosa occasione nella quale Platone aveva reso pubblico a viva voce il contenuto delle sue «Dottrine non scritte»⁴⁵. E le varie fonti concordano in modo ben preciso e convergente su questo elemento così importante⁴⁶.

Ma il punto più delicato della questione che qui ci interessa, è il seguente: *quali sono le indicazioni che Platone nella Repubblica ha dato in questa direzione, in modo che chi conoscesse le sue dottrine riserbate all'oralità, si potesse orientare perfettamente?*

Ovviamente, stanti le ferme convinzioni di Platone, secondo le quali le verità ultimative si riassumono in brevissime proposizioni, ossia in poche parole, e non hanno bisogno di essere messe per iscritto, neppure per uno scopo ipomnematico, per il motivo che colui che le ha capite, le ha anche assorbite e le ha fatte sue in maniera tale da non aver più bisogno di strumenti

⁴³ ARISTOTELE, *Metafisica*, A 6, 998 a ss.

⁴⁴ *Ibid.*, N 4, 1091 b.

⁴⁵ Cfr. sopra, nota 15.

⁴⁶ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., cap. VII, *passim*.

ipomnemati per farle ritornare alla mente⁴⁷, non ci si potrà aspettare dalla *Repubblica* se non allusioni di vario genere e a differenti livelli.

Ma ora mostreremo come queste allusioni siano fra le più efficaci, e addirittura fra le più belle fra quante si possano immaginare.

Nel passo decisivo intorno al Bene, quello in cui viene presentato l'«interesse» e il «figlio» del Bene, Platone introduce la teoria delle Idee, ossia quel piano sul quale ci si deve muovere per giungere al Bene, scegliendo fra le loro caratteristiche essenziali (di cui sopra abbiamo parlato con ampiezza⁴⁸), proprio quella dell'unità, come abbiamo già più volte rilevato. I sensibili sono molti, mentre le Idee sono un'unificazione di questa molteplicità (ciascuna Idea è una sola, e in quanto tale unifica i molti sensibili). E anche nel passo in cui ha introdotto il discorso sulla natura del filosofo, Platone ha puntato proprio su questa tematica uno-molti (alla quale fa rimando anche nel passo sul Bene), ribadendo in maniera netta che ciascuna delle Idee «è una, ma che presentandosi dovunque per la comunanza con azioni, con corpi e con altre (Idee), ognuna appare multipla»⁴⁹.

L'itinerario metafisico, dunque, procede dai molti (sensibili) all'unità delle Idee; ma queste, a loro volta, sono molte (molte unità), e quindi anche a livello intelligibile implicano molteplicità nel rapporto con le altre. Orbene, proprio al fine di superare questa ulteriore molteplicità a livello intelligibile, occorre guadagnare un'ulteriore tappa, ossia occorre procedere a un'ulteriore unificazione, e pertanto occorre mettere capo all'Uno assoluto.

2. Il richiamo della figura di Apollo come simbolo dell'Uno

E in questo senso Platone ci aiuta ulteriormente.

Proprio nell'accennare a quel particolare legame che solo la vista (= intelligenza) e il veduto (= intelligibile) hanno ricevuto, vale a dire la luce del Sole (= il Bene), usa l'espressione «con

⁴⁷ PLATONE, *Lettera VII*, 344 D-E.

⁴⁸ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., cap. VI, *passim*.

⁴⁹ *Repubblica*, V, 476 A 6 s.

un legame di maggior valore» (τιμιωτέρῳ ζυγῶ)⁵⁰ con richiamo analogico (sia pure molto generico) a quelle «cose di maggior valore» che, come ci viene detto nel *Fedro*, il filosofo non mette nei suoi scritti⁵¹. E dopo essersi spinto sulla posizione più avanzata che gli fosse possibile, date le limitazioni che egli imponeva strutturalmente alla «scrittura», ossia dopo averci detto che *il Bene produce l'essere e che è superiore all'essere per dignità e per potere, fa uso del termine più emblematico che gli sia possibile, come suggello di queste sue asserzioni, vale a dire del nome del dio che per gli antichi simboleggiava l'Uno:*

*Apollo, che divina superiorità!*⁵².

Si noti che il primo passo sul Bene concludeva con l'espressione «per Zeus!»⁵³; il secondo, invece, usa appunto «Apollo», e solo in questo passo Platone se ne serve in questo modo⁵⁴.

In effetti, «Apollo» esprimeva il nome simbolico con il quale i Pitagorici indicavano appunto l'Uno. Dal punto di vista etimologico, si noti, A-pollo può essere, in effetti, inteso come privazione del molteplice, appunto giocando sull' α privativo e il πολλόν = molto.

Ecco un'assai bella e molto significativa testimonianza di Platone a questo proposito:

⁵⁰ *Ibid.*, VI, 508 A 1.

⁵¹ Cfr., sopra, nota 18.

⁵² *Repubblica*, VI, 509 C 1.

⁵³ *Ibid.*, VI, 505 B 4.

⁵⁴ Si veda, a questo riguardo, l'elenco completo dei passi di Platone in cui compare Apollo in *Lexicon I. Plato*, edited by R. RADICE, electronic edition by R. Bombacigno, cit., p. 137. In particolare si veda il nostro saggio *L'«henologia», nella «Repubblica» di Platone...*, cit., pp. 133-151, in cui riportiamo tutti i passi in cui Platone cita Apollo e dimostriamo come solo nella *Repubblica* venga usato in senso esclamativo. R. FERBER, *Platos Idee des Guten*, Academia Verlag Richarz, Sankt Augustin 1989², rileva che al più Apollo significa «non-molto» (p. 76 ss.) e ci obietta (p. 292, nota 28) che il richiamo ai neoplatonici per intenderlo come «Uno» «evidentemente non basta ancora». Ma Ferber ignora che già ben prima Apollo veniva espressamente inteso in questo senso, come per esempio da Plutarco nella sua opera *La E di Delfi*, dove si dice (§ 20): «Apollo, infatti, per così dire, rifiuta la pluralità e nega la molteplicità». In ogni caso, i passi che riportiamo subito appresso e quelli indicati alle note 83 e 84 ci danno pienamente ragione. Tutti i testi che indichiamo provano in modo irrefutabile che Platone intendeva il Bene come Uno.

«Probabilmente questo nome “Uno” significa soppressione relativamente al molteplice. Per cui anche i Pitagorici fra loro lo chiamavano simbolicamente Apollo, per negazione dei molti». (Plotino, *Enneadi*, V, 5, 6)

3. *Richiami insistiti e ben mirati all'Uno*

È pertanto evidente che qualsiasi lettore di questo passo della *Repubblica*, che fosse a conoscenza delle «Dottrine non scritte» anche solo parzialmente, avrebbe potuto capire quale fosse quel tal «conto» di cui Platone dice di voler fornire solamente gli interessi. Avrebbe cioè capito che *il debito da pagare era la definizione del Bene, che si fonda appunto sull'aggancio sistematico con l'Uno*. Ma avrebbe saputo, altresì, che per poter arrivare alla comprensione del significato di questa definizione, di cui sopra abbiamo parlato, e che Platone puntualmente richiama e in gran parte illustra, sarebbe stato necessario percorrere proprio la «lunga strada».

Ma c'è di più.

Nel primo dei due passi in cui nella *Repubblica* Platone parla del Bene, strizzando l'occhio al lettore che lo conosceva sulla base di altre forme di comunicazione (ossia sulla base delle discussioni avvenute nella dimensione dell'oralità dialettica), *egli indica per cenni appunto quel concetto di «misura esattissima»⁵⁵, ossia di misura suprema di ogni forma di molteplicità, che, come già sappiamo, è la caratteristica dell'Uno*, come precisiamo ulteriormente anche più avanti⁵⁶.

Inoltre, ricordiamo come, parlando dell'aritmetica quale scienza che prepara alla dialettica, Platone insista in maniera impressionante proprio sull'Uno, ovviamente per richiamare il più possibile l'attenzione del lettore esattamente su questo tema, sia pure *a livello analogico*.

Mette conto leggere il punto centrale di questo passo:

⁵⁵ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 223 s. e sopra, note 26-28.

⁵⁶ Cfr. *infra*, capp. V e VI, *passim*.

«Questo, infatti, anche poco fa cercavo di dire: che alcune cose sono stimolatrici della ragione, mentre altre non lo sono, e quelle cose che si presentavano ai sensi insieme ai loro contrari le definivo stimolatrici, invece quelle che non lo fanno le definivo non stimolatrici dell'intelligenza».

«Ora capisco – disse lui – e pare così anche a me».

«E allora? Il *numero* e l'*uno* a quale di queste cose ti pare che appartengano?»

«Non lo so», confessò.

«Ma cerca di ricavarlo logicamente dalle cose che abbiamo detto prima. Infatti, se l'uno lo si vedesse in sé e per sé adeguatamente o venisse percepito con un altro senso, non trarrebbe verso l'essere, come abbiamo detto per il dito. Se, invece, lo si vedesse unito a qualche cosa di contrario, così da non apparire uno piuttosto che il suo opposto, allora si porrebbe la necessità di un giudizio e l'anima sarebbe spinta a dubitare su di esso e a interrogarsi su *che cosa sia l'uno di per sé; in tal modo, fra quelle scienze che conducono e convertono alla contemplazione dell'essere ci sarebbe anche la scienza che verte intorno all'uno*». (VII, 524 D 2 - 525 A 2)

Infine, richiamiamo l'attenzione in modo particolare su un passo, che sotto riporteremo per intero, ma il cui concetto-base va già evidenziato. Se il Bene è l'Uno, allora è evidente che il bene maggiore per la Città è proprio «ciò che la *leggi* e la *faccia una*» (ὁ ἅν συνδῆ τε καὶ ποιῆ μίαν), mentre il male peggiore è ciò che la divide e «la *faccia molte* invece di *una*» (ὁ ἅν πολλὰς ἀντὶ μῶς)⁵⁷.

Queste massicce e convergenti indicazioni che portano all'essenza del Bene sono emblematiche allusioni che non richiedono ulteriore commento.

4. La funzione metafisica fondativa del Bene

Precisato che l'essenza del *Bene* è l'*Uno*, il quale è la *suprema misura*, il secondo gruppo di problemi si risolve in maniera agevole.

⁵⁷ *Repubblica*, V, 462 A 2-B 3.

(a) L'Uno è causa di giustizia e di virtù e di tutto ciò che giova e che è utile, *in quanto produce ordine e armonia*; e in questo senso, appunto, risulta fondamento ultimativo della dimensione assiologica⁵⁸.

(b) Inoltre, l'Uno è causa di conoscibilità e di verità *nella misura in cui de-termina le cose e la loro essenza*. E proprio per questa sua capacità di determinare, risulta fondamento della dimensione veritativa e gnoseologica (in effetti, solo il de-terminato è conoscibile)⁵⁹.

E anche l'affermazione sibillina che si legge nella *Repubblica*, ossia che *il Bene dà al conoscente la facoltà di conoscere*, si spiega benissimo, facendo ricorso ai soccorsi della tradizione indiretta che ci conserva le «Dottrine non scritte». Infatti, il momento essenziale del conoscere umano consiste nel procedimento *sinottico*, ossia in quel tipo di procedimento essenzialmente *unificante*, che si realizza appunto *nella progressiva riduzione della molteplicità all'unità*, concludendosi nell'*intuizione intellettiva dell'Uno medesimo*; e questo, evidentemente, è possibile solo se la natura stessa della facoltà dell'intelletto sia *uni-facente per la sua medesima struttura ontologica*.

Aristotele ci riferisce addirittura quanto segue:

«[...] Fu stabilito [...] che l'intelletto è l'Uno [...]»⁶⁰.

(c) Infine, l'Uno è causa dell'essere e dell'essenza, in quanto, fungendo da principio unificatore del molteplice, *lo determina ontologicamente*, a tutti i livelli, generando in tal modo i vari esseri. E in questo senso fonda la dimensione ontologica.

⁵⁸ Cfr. *ibidem*.

⁵⁹ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., pp. 248 ss.

⁶⁰ ARISTOTELE, *De anima*, A 2, 404 b 22: [...] νοῦν μὲν τὸ ἓν.

IV.

IL SIGNIFICATO DELLA CELEBRE AFFERMAZIONE CHE IL BENE È «AL DI SOPRA DELL'ESSERE»

Ma, per concludere sulla metafisica della *Repubblica*, è necessario ritornare sull'affermazione che il Bene è *al di sopra dell'essere* (ἐπέκεινα τῆς οὐσίας)⁶¹, che diventerà espressione celeberrima e addirittura tecnica nel Neoplatonismo, ma che in Platone ha già un significato fortemente precorritore.

Che cosa significa, dunque, l'affermazione che *l'Uno-Bene è al di sopra dell'essere*?

Se l'essere, come sappiamo, è identificato soprattutto con il mondo delle Idee, e quindi con la *pluralità* degli enti ideali (la *Repubblica* è forse il dialogo in cui l'equazione del mondo delle Idee con il vero essere risulta più accentuata), e se le Idee sono tali in quanto sono generate da una delimitazione e determinazione di una molteplicità (la Diade indeterminata) a opera dell'azione dell'Uno, ossia sono una sintesi, cioè un *misto* di due Principi, allora è chiaro che l'Uno, che funge appunto da causa unificante e limitante il molteplice indeterminato, *non deve essere semplicemente una οὐσία, ossia «sostanza» ed «essere» (che implicano strutturalmente una mistione dei due Principi), ma deve collocarsi al di sopra dell'essere in quanto non implica una sintesi e un misto, e deve essere «superiore in dignità e potenza» perché, appunto, è la causa suprema che determina, delimita e unifica il Principio opposto, facendo sorgere tutte le essenze e quindi tutto l'essere*⁶².

Sulla base della protologia platonica le varie affermazioni assai complesse della *Repubblica*, compresa quest'ultima (il Bene è al di sopra dell'essere), che è la più difficile, risultano, dunque, tutte spiegabili in una maniera veramente soddisfacente.

È ben vero che Aristotele non conferma il fatto che Platone chiamasse l'Uno «al di sopra dell'essere». Lo Stagirita, anzi, parlava dell'Uno platonico come di *supremo essere o essere in*

⁶¹ *Repubblica*, VI, 509 B 9.

⁶² Si veda a questo riguardo il saggio di H. KRÄMER, *Zu Platon, Politeia 509 B*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 51 (1969), pp. 1-30, *passim*.

sé a più riprese⁶³. Ma, a parte il fatto che anche Senocrate e Proclo alludono a questa determinazione platonica del primo Principio come *melius ente*⁶⁴, il linguaggio eleatico preferito da Aristotele non smentisce nulla, anzi è convalidato da alcune espressioni parallele che si riscontrano nello stesso Platone, il quale, nella *Repubblica* medesima, chiama il Bene anche con l'espressione «il fulgore massimo dell'essere»⁶⁵ e anche «l'ottimo fra gli esseri»⁶⁶.

È da notare che questo è *semplicemente un modo diverso per designare il Bene come fonte dell'essere*. In fondo l'affermazione che il Bene (Uno) è «al di sopra dell'essere» *significa che ne è la fonte suprema*, ossia l'origine nel senso sopra indicato. Insomma, parlare di «fulgore massimo dell'essere» o di «essere in sé» significa usare il termine «essere» in senso prototipico, e, quindi, in senso differente rispetto all'uso comune. In ultima analisi l'espressione «fulgore massimo dell'essere» ha lo stesso significato dell'affermazione che il Bene è *al di sopra dell'essere*.

Infine è opportuno ricordare un'analogia di struttura fra la matematica e la metafisica in Platone, che su questo punto getta un'ulteriore luce.

Come è noto, per i Greci l'uno non è semplicemente un numero, che è strutturalmente un'unità della molteplicità, ma è principio ed elemento del numero, come lo stesso Platone implicitamente ci ricorda nel passo sopra riportato, in cui parla di uno e di numero, ben rilevando la distinzione fra essi⁶⁷, e come Aristotele ribadisce, in un passo che costituisce – sia pure su un differente piano e in altro contesto – un vero e proprio *parallelo analogico* con quello che stiamo interpretando:

Pertanto *l'uno non è in sé una sostanza*. E questo a buona ragione: *l'uno significa, infatti, la misura di una molteplicità*, e il numero signi-

⁶³ ARISTOTELE, *Metafisica*, B 3, 998 b 9 s. e 19 ss.; 4, 1001 a 9 ss. e 22 ss.; K 2, 1060 a 36 ss; 3, 1061 a 13 ss; N 2, 1089 a 2 ss.

⁶⁴ Cfr. PROCLO, *In plat. Parmenid.*, pp. 38, 25-41, 10, ed. Klíbanky-Labowsky.

⁶⁵ *Repubblica*, VII, 518 C 9.

⁶⁶ La contemplazione del Bene da parte dell'uomo, in *Repubblica*, VII, 532 C 5 ss., viene definita come visione dell'ottimo fra gli esseri.

⁶⁷ *Repubblica*, VII, 524 D 7. Qui chiaramente Platone distingue il numero dall'uno.

fica una molteplicità numerata e una molteplicità di misure. Pertanto, *a ragione non si considera l'uno come numero, perché l'unità di misura non è pluralità di misure, ma e l'uno e la misura sono principi*⁶⁸.

Pertanto l'uno, *come principio ed elemento del numero, è al di sopra del numero*; e, per di più, qui si dice che non è *ousia*, non è sostanza o essenza, e si ricava chiaramente che, *in quanto principio, ne è al di sopra*⁶⁹.

Insomma: come l'uno *in quanto condizione dei numeri non è numero*, così, analogamente, *l'Uno in quanto condizione dell'essere non è essere*, nel senso che *la condizione metafisicamente si differenzia in modo strutturale dal condizionato*⁷⁰.

⁶⁸ ARISTOTELE, *Metafisica*, N 1, 1088 a 3-8.

⁶⁹ Si noti come nel passo aristotelico la tesi non risulti semplicemente implicita, ma costituisca il fulcro del ragionamento. È appena il caso di rilevare quanto segue: il fatto che l'uno sia posto dai Greci al di sopra dei numeri e che questo costituisca come un antecedente che, trasposto nel contesto dell'henologia platonica, assume quello spessore teoretico di straordinaria portata.

⁷⁰ Chiaramente Aristotele medesimo afferma, in *Metafisica*, B 3, 999 a 17-19, che è necessario che il *principio* e la *causa* siano, rispetto alle cose principi e cause, al di là di esse e separate da esse.

V.

IL PRINCIPIO OPPOSTO ALL'UNO-BENE E L'IMPIANTO BIPOLARE DEL REALE NELLA *REPUBBLICA*

Nella *Repubblica* non ci sono esplicite citazioni del Principio opposto all'Uno (ossia della Diade indefinita, di cui parlano le «Dottrine non scritte») espresse in maniera forte e massiccia come per l'Uno. Tuttavia, da questo non si può affatto ricavare che, a quest'epoca, Platone non avesse ancora scoperto questo Principio. Infatti, nella *Repubblica*, oltre che precise ragioni teoretiche di carattere strutturale che presuppongono necessariamente tale Principio, si trovano anche rimandi allusivi, variamente modulati e opportunamente sfumati, e per di più di un certo rilievo, e che a nostro avviso si impongono in maniera veramente irreversibile.

Ed ecco quali sono queste ragioni teoretiche e questi rimandi allusivi.

(a) È da ricordare, in primo luogo, che Platone, nei suoi dialoghi, per ragioni che ormai conosciamo bene, fa esplicitamente richiamo solamente a quelle dottrine metafisiche che sono indispensabili allo svolgimento del tema in oggetto, *evitando ogni richiamo a quelle dottrine che implicherebbero deviazioni troppo ampie della linea del discorso*. Di conseguenza, è evidente che nello svolgimento della tematica politica della *Repubblica* e in base allo schema in funzione del quale viene trattata, la questione del Principio della Diade indefinita, così come anche la questione dei Numeri ideali e delle Idee-Numeri, potevano benissimo essere lasciate parzialmente in ombra, stanti appunto i precisi limiti che discriminano lo scritto dall'oralità, che Platone aveva stabilito e applicato in maniera inequivoca.

(b) Si tenga presente, inoltre, che, se si supponesse assente dal quadro teoretico guadagnato da Platone all'epoca di composizione della *Repubblica* proprio il Principio diadico, ne deriverebbe la seguente conseguenza. La causalità del Bene, che viene

qualificata espressamente come *efficiente*, diventerebbe necessariamente di tipo assoluto, ossia di tipo creazionistico, o tutt'al più processionistico, contro ogni evidenza teoretica e storica (dato che a tali teorie il pensiero occidentale arrivò solamente in epoca cristiana) e contro tutti i testi platonici, oltre che contro la tradizione indiretta.

(c) Se si esamina attentamente l'immagine del Sole (il quale è detto essere somigliantissimo a ciò di cui è immagine), si constata che *essa è basata proprio sulla struttura bipolare sussistente fra il Sole e ciò su cui il Sole agisce, illuminandolo e nutrendolo*. E, del resto, Platone stesso ribadisce la polarità dei Principi, richiamando le immagini antitetiche di *giorno e notte, luce e tenebre*⁷¹.

(d) Ma ancora più forte è il richiamo alla *struttura bipolare del reale*, proprio all'inizio del discorso sui veri filosofi, dove Platone fa riferimento precisamente al *giusto e ingiusto*, al «*Bene*» e al «*Male*»⁷²; richiamo che, poi, più di una volta ribadisce⁷³. E in tale ottica egli presenta anche l'antitesi polare di «*misura*» e «*mancanza di misura*»⁷⁴, e quella di «*unità*» e «*molteplicità*»⁷⁵.

(e) Ma, per concludere sulla struttura bipolare dei Principi che contrariamente a quanto alcuni studiosi hanno creduto, a nostro avviso è un vero e proprio asse portante di tutta la *Repubblica*, anche se non viene portato in primo piano come l'Uno-Bene –, richiamiamo l'attenzione su tre passi di assai grande importanza, e tali da eliminare ogni dubbio.

Seguendo un criterio di una straordinaria squisitezza artistica (di cui si potrebbero far vedere esatte corrispondenze in altri dialoghi), Platone porta i «suoi» lettori (i lettori che per altra via conoscevano le sue idee di fondo) a ben intendere la sua conce-

⁷¹ *Repubblica*, VI, 508 C-D.

⁷² *Ibid.*, V, 476 A.

⁷³ In coppia analogamente bipolare sono: giusto-ingiusto, bello-brutto: *ibid.*, V, 479 A-B; VI, 484 A-B; IX, 589 C-D.

⁷⁴ *Ibid.*, VI, 486 D.

⁷⁵ *Ibid.*, V, 476 A; 479 A-B; VI, 493 E; 507 B-C; VII, 524 B ss.

zione dell'essenza e della definizione del Bene e quindi quella del suo opposto, ossia quella del Male, non già nel momento in cui tutti se l'aspetterebbero (nel nostro caso, non nelle pagine in cui presenta l'immagine del Bene, perché, come abbiamo sopra detto, qui egli *non paga il conto, ma solamente gli interessi*), bensì *prima* e anche *dopo*, circondando in maniera evidente quasi tutto attorno, e in modo convergente, il punto focale al quale si deve pervenire.

Ricordiamo quanto Aristotele e tutte le fonti antiche ci dicono sull'essenza del Bene e del Male (Bene = Uno; Male = Diade = Molti), applichiamolo alla costruzione dello Stato e domandiamoci: in questa ottica *benologica* qual è lo Stato *perfetto* e quale è quello *antitetico*?

La risposta non può che essere una sola: se Bene = Uno, lo Stato perfetto è quello che realizza *l'Unità*; e se Male = Diade di grande-e-piccolo e Molti, lo Stato imperfetto è quello dominato dalla *dualità* (dalla scissione) e dalla *molteplicità*, appunto perché il Bene è l'unità e il male è la divisione e la molteplicità disgregante.

Ebbene, in maniera sorprendente Platone, con tutta la chiarezza che noi potremmo da lui desiderare nell'ambito di uno «scritto» (ossia al di fuori dell'oralità dialettica), a debita distanza dalle pagine in cui tratta del Bene prevalentemente per immagini, ce lo dice in modo chiarissimo.

Nel quarto libro leggiamo:

«Beato te – dissi –, se ritieni che meriti il nome di Città un'altra che non sia questa che stavamo costruendo».

«Ma perché?» domandò.

«Le altre vanno indicate con un termine più esteso, infatti ciascuna di esse è *moltissime* Città e non *una* Città, come si dice per il gioco. In primo luogo sono *due* [si noti addirittura il richiamo simbolico della Diade!] in ogni caso, nemiche l'una all'altra, quella dei poveri e quella dei ricchi. E *in ciascuna di queste due* (!) ce ne sono poi *moltissime*, talché se tu le trattassi come *una* ti sbagliaresti di grosso. Se invece, le trattassi come *molte*, dando agli uni le cose degli altri e la potenza e le persone stesse, ti faresti sempre molti alleati e pochi nemici. E finché la tua Città sarà governata con saggezza, come ora è stato stabilito,

sarà *la più grande*, non dico perché appare tale, ma perché *lo è davvero*, anche se dispone solo di mille difensori. Infatti, una così grande Città che sia *una* non la troverai né fra i Greci né fra i Barbari; ne troverai invece *molte* che sembrano tali, e anche molte volte maggiori di questa. O la pensi diversamente?».

«No, per Zeus!» esclamò. (IV, 422 E 3 - 423 B 3)⁷⁶

Nel libro V, poi, Platone ci presenta un'allusione talmente forte, che le definizioni del *Bene come Uno* e del *Male come Molti* vengono quasi esplicitamente espresse.

«Ora consideriamo come possibile base d'accordo l'eventuale definizione del *più grande bene* immaginabile per la costituzione di uno Stato, un bene al quale il legislatore è tenuto a guardare nel momento in cui fissa le leggi. Parimenti chiediamoci quale sarà *il male peggiore*, e poi controlliamo se quello che si è finora delineato corrisponde alle *orme del bene* e non a *quelle del male*».

«Perfettamente», disse.

«E crediamo che possa esistere *un male peggiore* per lo Stato di quello che *lo frantumava* e che da uno qual era lo rende molteplice? E quale *bene* maggiore può esserci di quello che *lo tiene unito e lo rende uno?*»

«Non l'abbiamo». (V, 462 A 2-B 3)

Infine, richiamiamo l'attenzione su un altro passo, del libro II della *Repubblica*, in cui Platone contrappone in modo assai netto a Dio, che è buono per sua natura (e quindi il Bene), un principio antitetico, in quanto il Bene è causa di tutte le cose buone, ma delle cose cattive non può in alcun modo essere causa. Di conseguenza, è *necessario supporre un'altra causa dalla quale derivano i mali*.

Ecco il testo:

«Dunque, siccome nella realtà dio è buono, così va raffigurato».

«Come no?»

«Ma non c'è bene che sia nocivo; o non sei di quest'avviso?»

«A me non sembra».

⁷⁶ Cfr. anche IV, 423 D 3-6; 443 E 1.

«E potrebbe mai ciò che non è nocivo recar danno?»

«Assolutamente no».

«E ciò che non reca danno potrebbe fare del male?»

«Neppure questo è possibile».

«E ciò che non fa male potrebbe essere all'origine di un qualche male?»

«E come potrebbe?»

«E il bene non è forse qualcosa di utile?»

«Sì».

«È causa di benessere?»

«Sì».

«Allora dal bene non deriva ogni cosa, bensì esso è causa solo di effetti positivi, e di quelli negativi non è causa».

«Assolutamente», disse lui.

«Di conseguenza – continuai –, dio, in quanto è buono, non potrebbe essere responsabile di tutti gli avvenimenti, come i più sostengono; al contrario, delle vicende umane solo una minima parte gli può essere addebitata, della maggior parte, invece, è incolpevole. Per noi uomini, infatti, i beni sono molto più scarsi dei mali, e se dei primi non si deve trovare nessun'altra causa al di fuori di dio, dei secondi ne andrà assolutamente trovata un'altra che non sia dio». (II, 379 B 15-C 7)

Davvero Platone, per iscritto, ossia in un'opera come la *Repubblica* in cui vuole pagare solamente gli interessi e non saldare il conto di base, non avrebbe potuto spingersi oltre nella indicazione del suo pensiero sulla struttura bipolare della realtà e sui due Principi.

VI.

STRUTTURA NUMERICA DEL MONDO IDEALE E DELLA REALTÀ IN GENERALE E IDEE-NUMERI NELLA *REPUBBLICA*

Ma c'è di più.

Nel contesto in cui si inserisce il passo, già sopra riportato sull'importanza dell'aritmetica per giungere alla dialettica, tutto incentrato intorno all'uno, il discorso viene ampliato con un abile gioco sull'*uno* e sul *due*, con una chiamata in causa addirittura del *grande* e *piccolo*⁷⁷. Ed è ben difficile sostenere che questo testo non volesse richiamare, per i lettori che ne erano a conoscenza, *proprio la questione della Diade di grande-e-piccolo*. Ed è anche ben difficile non vedere sullo sfondo *la dottrina della struttura numerica del mondo ideale* e quindi della realtà in generale.

Abbiamo già avuto modo di verificare come nel *Fedone*, nel tracciare la grande mappa metafisica, Platone giochi insistentemente proprio sull'*uno* e sul *due* in modo massiccio⁷⁸. Ma questo si verifica anche in altri dialoghi, e Platone deve aver insistito su questo, *al punto che perfino i comici ne avevano approfittato per far ridere*⁷⁹. E la *Repubblica*, nel passo su cui stiamo discutendo, fornisce addirittura uno dei più tipici esempi.

Su questo problema H.-G. Gadamer, il quale ha una posizione che rientra nel nuovo paradigma, ha visto ben chiaro. Vogliamo, pertanto, riportare una sua pagina, che risulta veramente esemplare, al fine di convincere i sostenitori del paradigma tradizionale che *il vecchio schema ermeneutico non regge più*.

Gadamer rileva molto bene come il problema della «molteplicità» fin dall'inizio si associ con quello della «dualità»: questa è una concezione che sta alla base della *struttura numerica del*

⁷⁷ *Ibid.*, VII, 524 B-526 B.

⁷⁸ Cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit. cap. V, *passim*.

⁷⁹ Si veda in particolare il frammento di Teopompo, riportato da Diogene Laerzio, III, 2, che viene citato anche nel passo di Gadamer, che riportiamo subito appresso.

logos (proprio in quel senso che in pagine precedenti abbiamo già spiegato), e quindi delle *Idee*. Il Bene e il Bello vengono intesi da Platone come *numero* e come *misura*, e appunto in questo senso anche noi *dobbiamo intenderli*, se vogliamo rileggere il nostro filosofo in modo corretto.

Ma ecco la pagina in cui Gadamer giunge al passo della *Repubblica* che ci interessa, partendo dall'*Ippia maggiore*, dopo aver ricordato un frammento del comico Teopompo, e passando attraverso il *Fedone*: «[...] l'unità indivisibile dell'essenza non costituisce l'ultima parola – a tale scopo è *il numero a servire di modello*. Il vero enigma del numero è infatti il seguente: che *uno più uno faccia due, senza che uno di essi, da solo, sia due, e senza che il due sia uno*». È quanto, a spese di Platone, veniva già motteggiato in un verso comico di Teopompo, un contemporaneo di Aristofane:

*“poiché uno non è nemmeno uno
E due? Il due è a mala pena uno, come afferma Platone”.*
(Diogene Laerzio, III, 26)

«Questo indovinello, se vedo bene, compare per la prima volta nell'*Ippia maggiore* senza che vi venga sviluppata una qualsiasi conseguenza positiva. Esso serve unicamente alla critica di un tentativo di definizione. Non se ne deve concludere che con la *particolare struttura del numero*, Platone alludeva a qualcosa di grande importanza in un altro contesto, e non era forse la struttura di *arithmos* del *logos* che egli aveva in mente già allora? Ovviamente la mera partecipazione a un'idea non significa ancora conoscenza. Io penso che una teoria della dottrina delle idee, che si fosse presentata come un eleatismo atomistico, sarebbe stata sempre inadeguata, e di ciò Platone sembra essersi accorto molto presto. Che cosa significhi conoscere, lo si comprende soltanto quando si sia anche compreso *come sia possibile che uno più uno faccia due e “il due” sia uno*. Questo problema della *dualità* e del suo rapporto con l'*uno* compare ora più di frequente in Platone, e sempre in contesti motivati che determinano fin dall'inizio il pensiero platonico. Ricordo l'indovinello di come sorga il due, se per addizione o per divi-

sione dell'uno, un indovinello che, nel *Fedone*, costringe Socrate a mutare pensiero e provoca la famosa fuga nei *logoi* (*Phaed.* 96 e ss.). In quel dialogo, proprio sulla base della domanda, che *cosa sia il due*, viene sviluppata *l'ipotesi dell'idea*. Anche il problema della relatività della percezione sensibile, che in Platone riveste un'importanza tanto fondamentale, lascia intuire una connessione con il problema del due.

Nel *Fedone* (96 d-e) esso compare in questo contesto, e nel libro VII della "Repubblica" viene posto con risolutezza il problema, se il "grande" e il "piccolo", che vengono attribuiti contemporaneamente al dito posto tra il medio e il mignolo, sono uno o due, e la risposta suona: nel pensiero dovremo distinguerli. Poiché, manifestamente, ognuno è per sé uno, e insieme essi sono due (*Resp.* 524 b-c). Quale banalità! O si tratta di un primo accenno alla struttura dell'uno-due, che in seguito diventerà la struttura del grande piccolo o del più o meno (μέγα καὶ μικρόν, μάλλον καὶ ἥττον)? In effetti il problema della relatività, che qui accenna al rapporto esistente tra l'uno e il due e, quindi, alle archai dell'έν e della δυνάς, è il famoso "invito al pensiero", con cui ha inizio l'intera introduzione all'idea. Noi possiamo superare la contraddizione in cui ci irretisce la testimonianza dei sensi soltanto col pensiero, distinguendo, nella medesima cosa, la grandezza e la piccolezza. Ciò non implica soltanto che la coesistenza di aspetti diversi nello stesso oggetto non sia affatto una contraddizione reale, ma anche, tacitamente, che gli aspetti così distinti nel solo pensiero, le idee, siano inseparabili l'uno dall'altro e, quindi, si coappartengano – questo sarà in effetti il tema esplicito del *Parmenide*. Mi sembra un dato di fatto, non ancora sufficientemente rilevato dagli studiosi, che la relatività delle percezioni sensibili – vale a dire uno dei temi più antichi nei dialoghi platonici – implichi già tutto quello che più tardi verrà esplicitato come la reciproca partecipazione delle idee e condurrà al modello dell'arithmos, da noi designato come la teoria dei numeri ideali»⁸⁰.

⁸⁰ H.-G. GADAMER, *Platons ungeschriebene Dialektik*, in *Gesammelte Werke*, 6, pp. 129-153, saggio tradotto in italiano in H.-G. GADAMER, *Studi platonici*, a cura di G. Moretto, 2 voll., Marietti, Casale Monferrato 1983-1984 (la pagina riportata è nel volume II, pp. 130 ss.). Cfr. anche *Repubblica*, VII, 523 C 4 - 524 D 1.

Il passo della *Repubblica*, poi, su cui più volte abbiamo insistito nelle pagine precedenti, alludendo alla *molteplicità* che la stessa Idea-una assume sul piano dell'intelligibile congiungendosi ad altre Idee, e quindi strutturandosi come Unità-di-una molteplicità, ossia in forma numerica, conferma in modo inconfutabile la struttura di *arithmos* del mondo delle Idee e la presenza della teoria dei Numeri ideali nella *Repubblica*:

«E lo stesso discorso può estendersi al giusto e all'ingiusto, al buono e al cattivo, e a tutte le altre Idee, dal momento che ciascuna di queste, presa di per sé, è una, ma poiché ci appare dovunque in commistione con le azioni, con i corpi e con le altre Idee, risulta anche essere molteplice». (V, 476 A)

Ed ecco, infine, un riflesso della struttura ontologica dell'*arithmos* sulla vita morale, che sta sullo sfondo del seguente passo:

«Infatti, o Adimanto, chi ha il suo pensiero veramente rivolto alle cose che sono, non ha neppure il tempo di guardare in basso [C] alle faccende degli uomini e di riempirsi di invidia e di ostilità litigando con loro. Piuttosto, guardando e contemplando realtà che sono sempre ben ordinate e sempre allo stesso modo, realtà che reciprocamente non si fanno né patiscono ingiustizia, ma sono sempre in ordine e disposte secondo un rapporto, questo uomo imita tali cose e si fa simile a esse, quanto più è possibile. O sei convinto che ci sia qualche possibilità che chi ha dimestichezza con una cosa e l'ammira, non la imiti?»

«Non è possibile», ammise.

«Perciò il filosofo, avendo dimestichezza con ciò che è divino e ordinato, diviene egli pure ordinato e [D] divino, per quanto è possibile a un uomo, giacché in tutti può esserci più di un motivo d'accusa». (VI, 500 B-D)

Dunque, Platone, puntando l'attenzione sulle cose su cui il filosofo fissa la propria contemplazione, le definisce come cose *ordinate* (τεταγμένα), che sono sempre nel medesimo modo (κατὰ ταὐτὰ αἰεὶ ἔχοντα), che a vicenda le une rispetto alle altre non fanno né subiscono ingiustizie (οὐτ' ἀδικοῦντα οὐτ' ἀδικοῦμενα ὑπ' ἀλλήλων), e sono tutte «in ordine» (κόσμος) e «secondo

rapporto» o «secondo proporzione» (κατὰ λόγον ἔχοντα), ossia *strutturate secondo un rapporto*, evidentemente di tipo «numerico» (λόγος = ἀριθμός, nel senso da noi precisato sopra), che τάξις e κόσμος richiedono necessariamente.

Ma si noti, poi, come l'«imitazione del divino» su cui avremo occasione di ritornare più avanti, venga qui considerata proprio in quest'ottica del fare *ordine* nella vita, e sia presentata come un introdurre questa *trama di rapporti* nell'etica e nella politica. Queste cose, dunque (o meglio la struttura metafisica di queste cose), il filosofo deve *imitare*; e a esse deve il più possibile *assimilarsi* (ταῦτα μιμεῖσθαί τε καὶ ὅτι μάλιστα ἀφομοιοῦσθαι).

Ed è proprio la struttura del *logos-arithmós*, che può portare ordine-nel-disordine, misura-nella-dismisura, unità-nella-molteplicità, come più avanti avremo modo di riconfermare con ampiezza.

VII.

CENNI SU ALTRI PUNTI-CHIAVE DELLA *REPUBBLICA* CHE SI CHIARISCONO IN FUNZIONE DEL NUOVO PARADIGMA

1. *Tre problemi particolari*

(1) Ricordiamo, in primo luogo, gli accenni alla struttura composta dell'anima, che si riferiscono non solo all'anima nella sua triplice forma razionale, irascibile e concupiscibile, ma che risultano alludere alla struttura composta della stessa anima razionale⁸¹. Siffatti accenni non possono spiegarsi se non in riferimento al *Timeo* con i rapporti con le «Dottrine non scritte»⁸².

(2) Ma anche il celebre e per molti aspetti oscurissimo «discorso delle Muse»⁸³, in cui si parla del misterioso «numero nuziale»⁸⁴, può ricevere la spiegazione più plausibile, se lo si rilegge nell'ottica delle dottrine esoteriche delle Idee-Numeri e dei rapporti numerici, come ha dimostrato Gaiser in maniera egregia⁸⁵.

(3) E lo stesso grandioso mito della caverna riceve cospicui vantaggi ermeneutici proprio nell'individuazione e nell'interpretazione di alcuni passaggi e di alcune figure che in passato non erano stati compresi, come *le ombre e le immagini riflesse nell'acqua*⁸⁶, che simboleggiano la posizione intermedia degli enti matematici, e *le stelle*, che simboleggiano le Metaidee⁸⁶.

⁸¹ Cfr. *Repubblica*, X, 611 B-C; cfr. anche IX, 589 C-D e 590 C-D.

⁸² Cfr. al riguardo G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., cap. XX, pp. 657-675.

⁸³ *Repubblica*, VIII, 545 D - 547 A.

⁸⁴ *Ibid.*, VIII, 546 A-D.

⁸⁵ Cfr. K. GAISER, *Die Rede der Musen Über den Grund von Ordnung und Unordnung: Platon, "Politeia" VIII 545 D - 547 A*, in AA.VV., *Studia Platonica*, cit., *passim*.

⁸⁶ Cfr. H. KRÄMER, *Platone e i fondamenti della metafisica. Saggio sulla teoria dei principi e sulle dottrine non scritte di Platone con una raccolta dei documenti*

2. La sfera dei μετὰξὺ nella Repubblica

Ma i problemi che qui ci interessano maggiormente sono quelli dell'interpretazione di due dei punti più delicati della celebre *immagine della retta*⁸⁷: quello della conoscenza matematica e, in particolare, quello della dialettica, e quindi dei due tratti finali della retta medesima.

Platone, come è noto, descrive la conoscenza umana e le parti in cui essa si scandisce, ricorrendo appunto all'immagine di una retta divisa in due, di cui ciascuna metà è ulteriormente divisa in due. La prima parte della linea rappresenta la conoscenza sensibile, la seconda la conoscenza intelligibile. Il nostro filosofo dice che il primo segmento della conoscenza intelligibile corrisponde a una forma di conoscere meno chiara della seconda, e chiama la prima *dianoia* e la seconda *noesi*. Orbene, siccome le forme del conoscere (come sappiamo) sono esattamente corrispondenti a quelle dell'essere, ne consegue che nel mondo intelligibile (cui si riferisce tutta la conoscenza rappresentata dalla seconda parte della retta) occorre necessariamente distinguere due piani: uno superiore costituito dalle *pure Idee*, e uno inferiore costituito da *enti intelligibili in parte simili e in parte differenti rispetto alle pure Idee*.

Ora, poiché Platone identificava la *dianoia* appunto con le conoscenze matematiche, è evidente che i corrispettivi enti intelligibili presupposti dalla *dianoia* sono proprio quegli «enti matematici» di cui parlano le «Dottrine non scritte», i quali costituiscono il piano *di mezzo* (μετὰξὺ) sussistente fra le pure Idee e il sensibile⁸⁸.

Questa tesi era stata sostenuta da tempo in vario modo, ma era stata anche in vario modo contestata sulla base del fatto che Platone non parla espressamente di questi «intermedi» nel nostro dialogo.

fondamentali in edizione bilingue e bibliografia, introduzione e traduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1982 (2001⁶), p. 193, nota 34 e p. 194. Si veda anche K. GAISER, *Il paragone della caverna*, Bibliopolis, Napoli 1985, p. 16.

⁸⁷ Per la bibliografia sul tema si vedano le indicazioni essenziali fornite da KRÄMER in *Dialettica e definizione del Bene...*, cit., p. 77, nota 3.

⁸⁸ ARISTOTELE, *Metafisica*, A 6, 987 b 14-16.

Ebbene, alla luce delle «Dottrine non scritte» tutto risulta molto chiaro.

Platone ha evitato nella *Repubblica* di parlare espressamente di essi, attenendosi al solito criterio dell'*economia dottrinale*. Infatti dice espressamente, in maniera molto significativa, di voler tacere su tale questione, poiché essa porterebbe molto al di là dei limiti dello scritto:

«[...] il rapporto di analogia coi loro oggetti e la divisione delle due sezioni della opinabile e dell'intelligibile, lasciamo pure perdere, Glaucone, al fine di non accollarci il carico di ragionamenti molte volte più gravosi di quelli già fatti [...]». (VII, 534 A 5-8)

Ma come se ciò non bastasse, Platone, sempre nella *Repubblica*, indica, in maniera fortemente allusiva, proprio con il termine «intermedio» (μεταξύ), il tipo di conoscenza della «dianoia» che si occupa degli enti matematici, così come nelle «Dottrine non scritte» chiamava «intermedia» (μεταξύ) la posizione e la collocazione metafisica degli enti matematici medesimi. Infatti, come gli enti matematici ontologicamente stanno a mezzo fra le Idee e i sensibili, in maniera perfettamente coerente, la *dianoia*, come corrispettivo gnoseologico degli enti matematici, sta a mezzo fra l'intelligenza che coglie le Idee e l'opinione che coglie i sensibili.

Ecco il testo:

«E mi pare che la condizione propria dei geometri e quella di coloro che sono simili ai geometri tu la chiami dianoia e non intelligenza, come se la dianoia fosse un alcunché di intermedio fra l'opinione e l'intelligenza». (VI, 511 D 2-5)

VIII.

VERTICE DELLA DIALETTICA E DEFINIZIONE DEL BENE NELLA *REPUBBLICA*

1. *I due passi-chiave sulla dialettica*

Ancora maggiori sono i vantaggi che il nuovo paradigma ermeneutico apporta nell'interpretazione dell'ultimo tratto della linea, che corrisponde alla dialettica⁸⁹.

I due passi focali della dialettica sono i seguenti:

«Considera, dal canto suo, anche la sezione dell'intelligibile, in quale modo si debba dividere».

«In che modo?»

«In questo: una parte di essa, l'anima è costretta a indagarla servendosi delle cose di prima come delle immagini, e procedendo per via di postulato non verso il principio, ma verso le conclusioni; l'altra parte, invece – *poggiante su un principio (!) che non è più solo un postulato* – l'anima la indaga procedendo da postulati e senza immagini che si riferiscano all'altra sezione, *seguendo un procedimento con le Idee e per mezzo delle Idee*». (VI, 510 B 2-9)

«Sappi, dunque, che io considero l'altra parte dell'intelligibile, quella che il ragionamento stesso attinge con la potenza della dialettica, non trasformando i postulati in principi, ma procedendo dai postulati per quello che essi sono, ossia dei punti di appoggio e di partenza, *per arrivare a ciò che non è più solo un postulato, al Principio di tutto (!). Raggiunto questo e attenendosi a ciò che a esso consegue, il ragionamento procede verso il termine e, senza far uso in nessun modo di*

⁸⁹ Si ricordi che questi passi sono stati molto discussi, e tuttavia in maniera non adeguata, in quanto si è preteso di ricavare da essi tutto quanto Platone pensava in materia, mentre egli, anche in questo caso, come ha fatto a proposito del Bene, avverte, proprio introducendo il discorso conclusivo sulla dialettica, non solo che si tratta di cose *difficili*, ma che esse non devono essere ascoltate solamente *nel momento presente*, e che si dovrà ritornare spesso su di esse (αὐθις πολλάκις ἐπανιτέον), come risulta chiaramente dal passo di *Repubblica*, VII, 532 D 4-5.

alcuna cosa sensibile, ma solo delle Idee stesse con se stesse e per se stesse, termina nelle Idee». (VI, 511 B 3-C 2)

Questi passi contengono le due espressioni più difficili da capire se si rimane nell'ambito del paradigma tradizionale, vale a dire «principio anipotetico», ossia «principio non postulato»⁹⁰ e «principio di tutto»⁹¹, che indicano il Bene, che qui Platone non ha voluto chiamare «Idea», ma appunto «*Principio*», e per di più insistendo molto sul termine.

Come il lettore avrà ben potuto rendersi conto, il discorso già fatto nella mappa metafisica del *Fedone*⁹² risulta ampliato, e anche in maniera cospicua, e tuttavia anche in questo dialogo non viene risolto. Ancora una volta, la soluzione resta rimandata.

2. Il passo che contiene cenni determinanti sulla definizione del Bene

Questa volta, però, Platone, concludendo il suo ragionamento sulle scienze matematiche che portano alla dialettica, dopo aver ribadito che questa, cogliendo *l'essenza del Bene*⁹³, arriva al termine e alla «fine del viaggio» (alla conclusione della «seconda navigazione», potremmo dire), offre alcuni rimandi decisivi nel seguente passo:

«E, anche, non chiami tu *dialettico chi sa rendere ragione dell'essenza di ciascuna cosa*, e chi non ne è capace, in quanto non ne sa dar conto né a sé né agli altri, per tale ragione non diresti che di questo non ha intelligenza?»

«E come – disse – lo potrei dire?»

«E, allora, così sarà anche per il Bene. Chi non è *capace di definire l'Idea del Bene con il ragionamento astraendola (!) da tutte le altre*, e come in battaglia passando attraverso tutte le prove con l'intenzione

⁹⁰ *Ibid.*, VI, 511 B 6: ἀνυπόθετον.

⁹¹ *Ibid.*, VI, 511 B 7: τοῦ παντός ἀρχήν.

⁹² Cfr. al riguardo G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, cit., cap. V, *passim*.

⁹³ Si veda il testo che segue.

di provarla non secondo opinione ma secondo l'essenza non affronti queste cose con un ragionamento che non crolla, tu dirai che chi si trova in tale condizione non conosce né il Bene in sé né nessun'altra cosa buona; ma che se anche ne apprenda una qualche immagine, non dirai forse che la coglie con l'opinione e non con la scienza, e che dormendo e sognando in questa vita, prima di potersi risvegliare qui, finirà con l'addormentarsi di nuovo, e scendendo nell'Ade terminerà il suo sonno?» (VII, 534 B-D)

Già lo Jaeger nel secolo scorso aveva notato, ma solo per accenni, la connessione della «separazione» o «astrazione» del Bene dalle altre Idee, di cui parla il nostro passo (ἀφελών), con l'aristotelico trattato *Intorno al Bene*⁹⁴; ma è stato Krämer a sottoporre questo brano a un'attenta analisi e a dimostrarne tutte le complesse implicanze, in un saggio condotto con un metodo veramente magistrale⁹⁵.

Si noti bene quanto segue: uno (a) che sostiene (come Platone fa nel nostro passo) che è «dialettico» solo chi sa *definire l'essenza* di ogni singola cosa; (b) che aggiunge che chi non ne sa *dare definizione* non ne ha conoscenza; (c) che *ribadisce che questo vale perfettamente anche per l'Idea del Bene*; (d) e, in particolare, che sostiene che *chi non è capace di definire l'essenza del Bene astraendola da tutte le altre, dopo averle percorse, non conosce il Bene e vive e vivrà dormendo*: ebbene, uno che afferma tutte queste cose che Platone sostiene nel nostro passo, *ovviamente le può affermare solo se è in totale possesso di quella definizione, ossia è a conoscenza dell'essenza del Bene in modo preciso*.

In effetti, mettendo in rapporto l'ultimo passo letto con quelli precedenti, si traggono esattamente le linee maestre che abbiamo ricavato dalle «Dottrine non scritte». Vi sono alcune Idee che conseguono al Principio primo molto da vicino: sono le

⁹⁴ Cfr. W. JAEGER, Recensione all'opera pubblicata a Regensburg nel 1949 di P. WILPERT, *Zwei aristotelische Frühschriften über die Ideenlehre, «Gnomon», 23* (1951), pp. 246-252, in particolare p. 252 (questa recensione si può trovare anche in W. JAEGER, *Scripta minora*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1960, vol. II, pp. 419-428; in particolare si veda p. 427).

⁹⁵ Il vago cenno di Jaeger ovviamente sarebbe sfuggito a tutti, se KRÄMER non avesse messo a punto il problema nel già citato saggio *Dialettica e definizione del Bene*, cit.

Idee generalissime, e che, quindi, costituiscono come *il tramite di passaggio alle altre Idee*; pertanto, nell'ascesa dialettica che procede appunto attraverso le Idee e verso le Idee, esse costituiscono il tratto finale. Così come dalle Idee particolari bisogna sinotticamente risalire alle Idee più generali *astraendole* dalle particolari, analogamente, anche partendo da queste Idee generalissime (Identico-Diverso, Uguale-Disuguale, Simile-Dissimile, e così via) *bisogna saper compiere l'astrazione ultimativa, che separa appunto l'Uno dalle sue stesse supreme determinazioni che si esplicano nelle Idee generalissime.*

3. La definizione platonica dell'essenza del Bene

E qual è, allora, la definizione del Bene?

La tradizione indiretta ci riferisce che *l'essenza del Bene per Platone era l'Uno* (proprio come il secondo dei passi sul Bene della *Repubblica* ci dice con l'emblematico «A-pollo»), e che *questo era inteso come misura esattissima* (proprio come il primo dei passi sul Bene della *Repubblica* ci ricorda).

E dunque, la conclusione risulta, finalmente, ultimativa: *il Bene è l'Uno, e l'Uno è la misura assoluta di tutte le cose.*

Per il lettore moderno, l'aver questa definizione, che riassume davvero quelle «brevissime proposizioni» o «pochissime parole», cui si riducevano, a detta di Platone medesimo, le «Dottrine non scritte», può costituire un grosso vantaggio; però solo se il lettore medesimo è in grado, per proprio conto, di percorrere quella «lunga strada», che proprio qui nella *Repubblica* Platone ha cercato di illustrare nella maniera più ampia; e quindi solo se è in grado di portare a termine, impegnandosi con le proprie forze, quella «seconda navigazione», di cui Platone ci ha parlato nel *Fedone*.

Del resto, proprio prima di concludere con il grande passo riassuntivo che sopra abbiamo letto, Platone rimanda in una maniera veramente emblematica proprio alla dimensione dell'oralità, scrivendo con tutta chiarezza che queste cose

«[...] non vanno ascoltate solo al momento presente, ma bisognerà tornarci sopra molte volte⁹⁶».

E, inoltre, egli ci dice nel modo più chiaro che solo in questo modo sarà possibile arrivare a quel luogo

«[...] dove chi giunge troverà riposo del cammino e *fine del viaggio*⁹⁷».

⁹⁶ *Repubblica*, VII, 532 D 4-5.

⁹⁷ *Ibid.*, VII, 532 E 1-3. Si noti come viene ben evidenziata la fine del viaggio (ossia dove si conclude il lungo cammino della dialettica): τέλος τῆς πορείας.

BIBLIOGRAFIA

N.B. Oltre ai testi espressamente già citati nel corso del «Saggio introduttivo» e nel «Saggio integrativo», nonché nella «Nota editoriale», segnaliamo anche i più significativi commentari e alcune raccolte sistematiche di saggi che discutono temi particolari o nella loro completezza contenuti nella *Repubblica*.

A. EDIZIONI CRITICHE

L'edizione critica da noi seguita è stata quella di JOHN BURNET, *Platonis Opera*, Clarendon Press, Oxford 1902, vol. IV, più volte riedita.

Nel 2003 è stata edita una nuova edizione critica: *Platonis Rempublicam*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit S.R. SLINGS, Oxonii e typographeo Clarendoniano MMIII.

Si veda anche:
S.R. SLINGS, *Critical Notes on Plato's Politeia*, ed. by G.J. Boter and J.M. Ophuijsen, Leiden 2005.

Noi abbiamo preferito mantenere l'edizione di Burnet, per i motivi che spieghiamo sopra, nella «Nota editoriale».

B. LESSICO

R. RADICE, *Lexicon I. Plato*, edited by R. Radice in collaboration with I. Ramelli and E. Vimercati, electronic edition by R. Bombacigno, Biblia, Milano 2003.

C. LETTERATURA CRITICA

- B. JOWETT – L. CAMPBELL, *Plato's Republic. The Greek Text, with Notes and Essays*, 3 voll., Clarendon Press, Oxford 1984 (Si tratta di un commentario classico, oggi per certi aspetti invecchiato, ma con note tuttora utilissime)
- R.L. NETTLESHIP, *Lectures on the Republic of Plato*, Macmillan, London 1889; 1901²; con diciotto ristampe fra il 1906 e il 1962
- P. WILPERT, *Zwei aristotelische Frühschriften über die Ideenlehre*, Habel, Regensburg 1949
- J. ADAM, *The Republic of Plato. Edited with Critical Notes Commentary and Appendices*, with a new Introduction by D.A. Rees, 2 voll. Cambridge University Press, Cambridge 1965 (1902¹; 1963²)
- N.R. MURPHY, *The Interpretation of Plato's Republic*, Clarendon Press, Oxford 1951 (1960²)
- W. JAEGER, *Scripta minora*, 2 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma 1960
- E.A. HAVELock, *Preface to Plato*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1963 (tradotto in italiano con il titolo *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari 1973 [ried. 1983; 1995²])
- R.C. CROSS - A.D. WOOZLEY, *Plato's Republic. A Philosophical Commentary*, Macmillan, London 1964 (rist. 1966)
- A. SESONSKE (ed. by), *Plato's Republic. Interpretation and Criticism*, Wadsworth, Belmont 1966 (contiene alcuni saggi pubblicati fra il 1901 e il 1966):
- A. SESONSKE - H.W.B. JOSEPH, *The Argument with Polemarchus* [1935] (pp. 6-16)
 - E. BARKER, *Thrasimachus' Conception of Justice* [1906] (pp. 17-20)
 - H.S. THAYER, *Plato, The Theory and Language of Function* [1964] (pp. 21-39)
 - A. SESONSKE, *Plato's Apology. Republic I* [1961] (pp. 40-47)
 - R.L. NETTLESHIP, *Statement of the Problem of the Republic* [1901] (pp. 48-57)
 - H.A. PRICHARD, *Justice in the Republic* [1949] (pp. 58-65)
 - D. SACHS, *A Fallacy in Plato's Republic* [1963] (pp. 66-81)

- E. BARKER, *Communism in Plato's Republic* [1906] (pp. 82-97)
- D. ROSS, *The Sun and the Idea of Good* [1953] (pp. 98-102)
- R.L. NETTLESHIP, *The Four Stages of Intelligence* [1901] (pp. 103-115)
- E.A. HAVELOCK, *Plato on Poetry* [1963] (116-135)
- I.M. CROMBIE, *The Myth of Er* [1962] (pp. 136-139)
- H. KRÄMER, ΕΠΕΚΕΙΝΑ ΤΗΣ ΟΥΣΙΑΣ. *Zu Platon, Politeia 509 B*, «Archiv für Geschichte der philosophie», 51 (1969), pp. 1-30
- T.J. ANDERSSON, *Polis and Psyche. A Motif in Plato's Republic*, Acta Universitatis Gothoburgensis, Goteborg 1971
- O. GIGON, *Gegenwärtigkeit und Utopie. Eine Interpretation von Platons Staat*, Zürich-München 1976
- TH.A. SZLEZÁK, *Unsterblichkeit und Trichotomie der Seele im zehnten Buch der Politeia*, «Phronesis», 21 (1976), pp. 31-58
- E.A. HAVELOCK, *The Greek Concept of Justice. From his Shadow in Homer to its Substance in Plato*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1978 (tradotto in italiano con il titolo *Dike. La nascita della coscienza*, Laterza, Roma-Bari 1981 [ried. 1983])
- D. HELLWIG, *Adikia in Platons Politeia. Interpretation zu den Büchern VIII und IX*, Amsterdam 1980
- J. ANNAS, *An Introduction to Plato's Republic*, Clarendon Press, Oxford 1981
- H. KRÄMER, *Platone e i fondamenti della metafisica. Saggio sulla teoria dei principi e sulle dottrine non scritte di Platone con una raccolta dei documenti fondamentali in edizione biligüe e bibliografia*, introduzione e traduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1982 (2001⁶)
- H.-G. GADAMER, *Studi Platonici*, edizione italiana a cura di G. Moretto, 2 voll., Marietti, Casale Monferrato 1983-1984
- K. GAISER, *Il paragone della caverna. Variazioni da Platone a oggi*, Bibliopolis, Napoli 1985
- TH.A. SZLEZÁK, *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie zu den frühen und mittleren Dialogen*, De Gruyter, Berlin 1985 (edizione italiana *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce di un nuovo paradigma ermeneutico*, introduzione e traduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1988 [1992²; 1996³])

- N.H. BLUESTONE, *Women and the Ideal Society. Plato's Republic and Modern Myth of Gender*, Amherst, London 1987
- H. KRÄMER, *Dialettica e definizione del Bene in Platone. Interpretazione e commentario storico-filosofico di «Repubblica» VII 334 B 3-D 2*, traduzione italiana di E. Peroli, introduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano (1989; 1996⁴)
- R. FERBER, *Platos Idee des Guten*, Richarz, Sankt Augustin 1989²
- G. REALE, *L'«henologia» nella «Repubblica» di Platone: suoi presupposti e sue conseguenze*, in AA.VV., *L'Uno e i Molti*, a cura di V. Melchiorre, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 113-153
- G. REALE, *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone «Intorno al Bene» nella «Repubblica» e nel «Filebo»*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1991 (riedito in AA.VV., *Verso una nuova immagine di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 295-322)
- D. OTTO, *Das utopische Staatsmodell von Platons Politeia aus der Sicht von Orwells Nineteen-Eighty-Four: Ein Beitrag zur Bewertung des Totalitarismusvorwurfs gegenüber Platon*, Dunker & Humblot, Berlin 1994
- E.A. HAVELOCK, *Alle origini della filosofia greca. Una revisione storica*, introduzione con revisione e note di Th. Cole, premessa di B. Gentili, Laterza, Roma-Bari 1996
- N. BLÖSSNER, *Dialogform und Argument. Studien zu Platons Politeia*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz-Stuttgart 1997
- O. HÖFFE (a cura di), *Platon. Politeia*, Berlin 1997. Questa raccolta contiene i seguenti saggi, alcuni di particolare interesse:
- O. HÖFFE, *Einführung in Platons Politeia* (pp. 3-28)
 - E. SCHÜTRUMPF, *Konventionelle Vorstellungen über Gerechtigkeit. Die Perspective des Thrasymachos und die Erwartungen an eine philosophische Entgegnung (Buch I)* (pp. 29-54)
 - B. WILLIAMS, *Plato against the Immoralist (Book II 357a-367e)* (pp. 565-68)
 - O. HÖFFE, *Zur Analogie von Individuum und Polis (Buch II 377e-374d)* (pp. 69-94).
 - M. CANTO-SPERBER - L. BRISSON, *Zur sozialen Gliederung der Polis (Buch II 372d-IV 427c)* (pp. 95-118)

- T.H. IRWIN, *The Parts of the Soul and the Cardinal Virtues* (Book IV 427d-448e) (pp. 119-140)
 - J. ANNAS, *Politics and Ethics in Plato's Republic* (Book V 449a-471c) (pp. 141-160)
 - R. SPAEMANN, *Die Philosophenkönige* (Buch V 473b-VI 504a) (pp. 161-178)
 - H. KRÄMER, *Die Idee des Guten. Sonnen- und Liniengleichnis* (Buch VI 504a-511e) (pp. 179-204)
 - TH.A. SZLEZÁK, *Das Hölengleichnis* (Buch VII 514a-521b und 539d-541b) (pp. 205-228)
 - J. MITTELSTRASS, *Die Dialektik und ihre wissenschaftlichen Vorübungen* (Buch VI 510b-511c und Buch VII 521c-539d) (pp. 229-250)
 - D. FREDE, *Die ungerechten Verfassungen und die ihnen entsprechenden Menschen* (Buch VIII 543a-IX 576b) (pp. 251-270)
 - R. KRAUT, *Plato's Comparison of Just and Unjust Lives* (Book IX 576b-592b) (pp. 271-290)
 - CH. HORN, *Platons Epistêmê-Doxa-Unterscheidung und die Ideentheorie* (Buch V 474b-480a und Buch X 595c-597e) (pp. 291-312)
 - S. HALLIWELL, *The Republic's Two Critiques of Poetry* (Book II 376c-398b, Book X 595a-608b) (pp. 313-332)
 - O. HÖFFE, *Vier Kapitel einer Wirkungsgeschichte der Politeia* (pp. 333-361)
- K. GAISER, *Il discorso delle Muse sul fondamento dell'ordine e del disordine. Interpretazione e commento storico-filosofico di Repubblica VIII 545 D - 547 A*, saggio introduttivo e indici a cura di V. Cicero, presentazione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1998
- G. REALE, *Platone. Alla ricerca della sapienza segreta*, Rizzoli, Milano 1998 (BUR, Milano 2008³)
- M. VEGETTI, *Guida alla lettura della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1999 (2007⁴)
- M. DIXSAUT (a cura di), *Etudes sur la République de Platon*. Tome 1. *De la justice: Éducation, psychologie et politique*, avec la collaboration de A. Larivée, Vrin, Paris 2005. Il volume contiene i seguenti saggi:

- S. ROSEN, *Notes en vue d'une interprétation de la République* (pp. 7-22)
- L. BRISSON, *Les poètes, responsables de la déchéance de la cité. Aspects éthiques, politiques et ontologiques de la critique de Platon* (pp. 25-41)
- S. HALLIWELL, *La mimésis reconsidérée. Une optique platonicienne* (pp. 43-63)
- F. TEISSERENC, *Mimésis narrative et formation du caractère* (pp. 65-87)
- A. BRANCACCI, *Musique et philosophie en République II-IV* (pp. 89-106)
- E. MOUTSOPOULOS, *Platon promoteur d'une psychologie musicale (République III, 398c-405d)* (pp. 107-119)
- G. LEROUX, *La tripartition de l'âme. Politique et éthique de l'âme dans le livre IV* (pp. 123-147)
- É. HELMER, *Histoire, politique et pratique aux livres VIII et IX de la République* (pp. 149-168)
- A. LARIVÉE, *Malaise dans la cité. Eros et tyrannie au livre IX de la République* (pp. 169-197)
- C. NATALI, *L'ellision de l'oïkos dans la République de Platon*, (pp. 199-223)
- A. NESCHKE-HENTSCHKE, *Justice socratique, justice platonicienne* (pp. 227-245)
- K. THEIN, *Justice dans la cité et justice en l'âme. Une analogie imparfaite* (pp. 247-263)
- R. MUIJER, *La justice de l'âme dans la République* (pp. 265-283)
- A. PIGLER, *La justice comme harmonie de l'âme dans la République et dans les Ennéades* (pp. 28-304)
- T. IRWIN, *Platon et le monisme de la raison pratique* (pp. 307-325)
- M. DIXSAUT, *Le plus juste est le plus heureux* (pp. 327-352)
- M. DIXSAUT (a cura di), *Etudes sur la République de Platon. Tome 2. De la science, du bien et des mythes*, Paris 2005. Il volume contiene:
 - G. CAMBIANO, *La méthode par hypothèse en République II* (pp. 9-24)
 - M. VEGETTI, *Glaucon et les mystères de la dialectique* (pp. 25-37)

- G. CASERTANO, *La caverna. Entre analogie, image, connaissance et praxis* (pp. 39-70)
 - K. THEIN, *Les formes dans la République* (pp. 71-94)
 - C.H. KAHN, *Pourquoi la doctrine de la réminiscence est-elle absente de la République?* (pp. 95-103)
 - I. MUELLER, *Remarques sur les cinq mathemata chez Platon* (pp. 105-124)
 - M.I. SANTA CRUZ, *La dialectique platonicienne d'après Plotin* (pp. 125-150)
 - B. WILLIAMS, *La construction par Platon d'un bien intrinsèque* (pp. 153-175)
 - P. PENNER, *La forme du bien et le bien de l'homme. Quelques problèmes d'interprétation du passage 504a-509c de la République* (pp. 177-207)
 - CH.J. ROWE, *Les parties de l'âme et le désir du bien dans la République* (pp. 209-223)
 - M. DIXSAUT, *Ancore une fois le bien* (pp. 225-255)
 - J. HOWLAND, *Raconter une histoire et philosopher. L'anneau de Gygès* (pp. 249-281)
 - G. FERRARI, *Le mythe d'Er* (pp. 283-296)
- M. VEGETTI, *Platone, La Repubblica. Traduzione e commento*, in sette volumi, Bibliopolis, Napoli 1998-2007, con diversi collaboratori. I vari volumi contengono, oltre alle introduzioni e alle traduzioni dei vari libri di Vegetti, i vari contributi di commento ai vari problemi che indichiamo:
- Volume. I, libro I* (1998). Oltre alla traduzione e alla introduzione di Vegetti, il volume contiene:
- M. VEGETTI, *Katabasis* (pp. 93-104)
 - S. CAMPESE, S. Gastaldi, *Bendide e Panatenee* (pp. 105-131)
 - S. CAMPESE, *Cefalo* (pp. 133-157)
 - S. GASTALDI, *Dikaion/dikaiosyne* (pp. 159-169)
 - S. GASTALDI, *Polemarco* (pp. 171-191)
 - M. VEGETTI, *Teche* (pp. 193-207)
 - L.L. CANINO, *La battaglia* (pp. 209-221)
 - L.L. CANINO, *La belva* (pp. 223-231)
 - M. VEGETTI, *Trasimaco* (pp. 233-256)
 - S. CAMPESE, *Misthotike* (pp. 257-268)
 - M. STELLA, *Prooimion e nomos* (pp. 269-278)

Volume II, libri II-III (1998). Oltre alla traduzione e alla introduzione di Vegetti, il volume contiene:

- M. VEGETTI, *Glaucone* (pp. 151-172)
- F. CALABI, *Gige* (pp. 173-188)
- F. DE LUISE - G. FARINETTI, *L'infelicità del giusto e la crisi del socratismo platonico* (pp. 189-220)
- M. VEGETTI, *Adimanto*, (pp. 221-232)
- M. STELLA, *Socrate, Adimanto e Polemone. Racconto di ricerca e rappresentazione comica* (pp. 233-279)
- M. VEGETTI, *Grammata* (pp. 281-284)
- S. CAMPESE - L.L. CANINO, *La genesi della polis* (pp. 285-332)
- S. GASTALDI, *Paideia/mythologia* (pp. 333-392)
- F. DE LUISE - G. FARINETTI, *Hyponoia* (pp. 393-402)
- F. FERRARI, *Theologia* (pp. 403-425)
- M. VEGETTI, *Medicina* (pp. 427-444)
- F. CALABI, *La nobile menzogna* (pp. 445-457)

Volume III, libro IV (1998). Oltre alla traduzione e all'introduzione di Vegetti, il volume contiene:

- F. DE LUISE - G. FARINETTI, *Infelicità degli archontes e felicità della polis* (pp. 107-150)
- M. VEGETTI, *Ricchezza/povertà e l'unità della polis* (pp. 151-158)
- S. GASTALDI, *Nomos e legislazione* (pp. 159-176)
- M. VEGETTI, *Sophia/logistikon* (pp. 177-186)
- F. CALABI, *Andreia/thymoeides* (pp. 187-203)
- S. GASTALDI, *Sophrosyne* (pp. 205-237)
- F. FRANCO REPELLINI, *La trottola* (pp. 239-243)
- S. CAMPESE, *Epithymia/epithymetikon* (pp. 245-286)
- M. STELLA, *Freud e la Repubblica. L'anima, la società, la gerarchia* (pp. 287-336)
- P. PINOTTI, *La Repubblica e Dumézil: gerarchia e sovranità* (pp. 337-379)

Volume IV, libro V (2000). Oltre alla traduzione e alla introduzione di Vegetti, il volume contiene:

- M. VEGETTI, *Beltista eiper dynata. Lo stato dell'utopia nella Repubblica* (pp. 107-147)
- S. CAMPESE, *La prima ondata: il «dramma femminile»* (pp. 149-195)

- S. CAMPESE, *Nudità* (pp. 197-207)
 - F. DE LUISE - G. FARINETTI, *La techne antilogike tra erizein e dialegesthai* (pp. 209-231)
 - A. BELTRAMETTI, *L'utopia dalla commedia al dialogo platonico* (pp. 233-256)
 - S. CAMPESE, *La seconda ondata: la comunanza di donne e figli* (pp. 257-293)
 - M. VEGETTI, *La «razza pura»* (pp. 295-300)
 - S. GASTALDI, *La guerra della kallipolis* (pp. 301-334)
 - M. VEGETTI, *Il regno filosofico* (pp. 335-364)
 - F. FERRARI, *Teoria delle idee e ontologia* (pp. 365-391)
 - F. FERRARI, *Conoscenza e opinione: il filosofo e la città* (pp. 393-419)
 - F. CALABI, *Aristotele discute la Repubblica* (pp. 421-438)
 - M. VEGETTI, *La critica aristotelica alla Repubblica nel secondo libro della Politica, il Timeo e le Leggi* (pp. 439-452)
 - F. DE LUISE, *La kallipolis di Rousseau* (pp. 453-496)
 - G. FARINETTI, *Il confronto di Marx con Platone (attraverso Hegel)* (pp. 497-570)
- Volume V, libri VI-VII (2003). Oltre alla traduzione e all'introduzione di Vegetti, il volume contiene:
- F. TRABATTONI, *Il sapere del filosofo* (pp. 151-186)
 - S. GASTALDI, *L'allegoria della nave* (pp. 187-216)
 - F. DE LUISE, G. Farinetti, *Il filosofo selvatico* (217-251)
 - M. VEGETTI, *Megiston mathema. L'idea del "buono" e le sue funzioni* (pp. 253-286)
 - F. FERRARI, *L'idea del bene: collocazione ontologica e funzione causale* (pp. 287-325)
 - F. CALABI, *Il sole e la sua luce* (pp. 327- 354)
 - F. FRANCO REPELLINI, *La linea e la caverna* (pp. 355-403)
 - M. VEGETTI, *Dialettica* (pp. 405-433)
 - S. CAMPESE, *La caverna* (pp. 435-472)
 - E. CATTIENI, *Le matematiche al tempo di Platone e la loro riforma* (pp. 473-539)
 - F. FRANCO REPELLINI, *Astronomia e armonica* (pp. 541-563)
 - A. MERIANI, *Teoria musicale e antiempirismo* (pp. 565-602)
 - M. VEGETTI, *I filosofi a scuola e la scuola dei filosofi* (pp. 603-624)

- M. ABBATE, *Il Bene nell'interpretazione di Plotino e di Proclo* (pp. 625-678)
- Volume VI, libri VIII-IX (2006). Oltre alla traduzione e alla introduzione di Vegetti, il volume contiene:
 - M. VEGETTI, *Il tempo, la storia, l'utopia* (pp. 137-168)
 - G. DE CALLATAÏ, *Il numero geometrico* (pp. 169-187)
 - S. CAMPESE, *Loikos e la decadenza delle città* (pp. 189-261)
 - F. CALABI, *Timocrazia* (pp. 263-293)
 - L. BERTELLI, *Platone contro la democrazia (e l'oligarchia)* (pp. 295-396)
 - F. ROSCALLA, *La città delle api* (pp. 397-422)
 - G. GIORGINI, *Il tiranno* (pp. 423-470)
 - M. SOLINAS, *Desideri: fenomenologia degenerativa e strategie di controllo* (pp. 471-498)
 - S. GASTALDI, *L'infelicità dell'ingiusto: il caso del tiranno* (pp. 499-538)
 - F. DE LUISE, *I piaceri giusti e l'esperienza del filosofo* (pp. 539-591)
 - S. GASTALDI, *L'immagine dell'anima e la felicità del giusto* (pp. 593-633)
 - F.L. LISI, *Repubblica VIII e Leggi III* (pp. 635-666)
- Volume VII, libro X (2007). Oltre alla traduzione e alla introduzione di Vegetti, il volume contiene:
 - S. GASTALDI, *La mimesi e l'anima* (pp. 93-149)
 - F. FERRARI, *Il problema dell'esistenza di artefacta* (pp. 151-171)
 - F. FRONTEROTTA, *Φυτουργός, δημιουργός, μιμητής: chi fa cosa in Resp. X 596a-597e?* (pp. 173-198)
 - M. MIGLIORI, *La prova dell'immortalità dell'anima* (608c-612c) (pp. 199-275)
 - F. CALABI, *Il mito di Er: le fonti* (pp. 277-310)
 - F. FRANCO REPELLINI, *Il fuso e la necessità* (pp. 367-397)
 - S. CAMPESE, *La filatrice cosmica* (pp. 399-411)
 - Bibliografia (pp. 413-534)
- W. JAEGER, *Paideia. Formazione dell'uomo greco*, introduzione di G. Reale, traduzione di L. Emery e A. Setti, indici di A. Bellanti, Bompiani Milano 2003 (in volume unico i tre volumi originari)

- G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 2003²¹ (da cui è ripreso il capitolo sulla *Repubblica*, riportato qui in appendice)
- G. REALE, *Storia della filosofia greca e romana*, 10 voll., Bompiani, Milano 2004 (a Platone è dedicato per intero il volume III)
- G. REALE, *Eros demone mediatore. Il gioco delle maschere nel "Simposio" di Platone*, Bompiani, Milano 2005 (I ed. Rizzoli, Milano 1997)
- G. REALE, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle "dottrine non scritte"*, Bompiani, Milano 2008
- PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2008⁵

D. FONTI BIBLIOGRAFICHE

Per reperire tutta la bibliografia su Platone e sulla *Repubblica*, il lettore potrà vedere i seguenti volumi.

Molto utili sono tre *Sonderhefte* della «Philosophische Rundschau», curati da E.M. MANASSE, dal titolo: *Bücher über Platon*, vol. I: *Werke in deutscher Sprache*, 1957; vol. II: *Werke in englischer Sprache*, 1961; vol. III: *Werke in französischer Sprache*, 1976

La bibliografia particolare si troverà in:

- H. CHERNISS, *Plato 1950-1957* («Lustrum» 1959 e 1960), ora aggiornato da:
- L. BRISSON, *Platon 1958-1975*, in «Lustrum», 20 (1977)
- L. BRISSON, *Platon 1975-1980*, in «Lustrum», 25 (1983)
- L. BRISSON, *Platon 1980-1985*, in «Lustrum», 30 (1988)
- L. BRISSON, *Platon 1985-1990*, in «Lustrum», 34 (1992)
- L. BRISSON, *Platon 1990-1995*. Bibliographie avec la collaboration de Fr. Plin, Vrin, Paris 1999

Brisson ha poi proseguito la bibliografia platonica in modo sistematico, e chi è interessato la potrà trovare in Internet (al momento aggiornata al 2005-2006)

Una bibliografia assai ricca si trova nella già citata opera di:
M. VEGETTI, *Platone, La Repubblica. Traduzione e commento*, volume VII, Bibliopolis, Napoli 2007, pp. 413-534

Il più recente e accurato aggiornamento sullo stato della questione dell'interpretazione di Platone si troverà nel volume curato da Michael Erler nella celebre opera *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, begründet von Friedrich Ueberweg völlig neu bearbeitete Ausgabe herausgegeben von Helmut Holzhey. *Die Philosophie der Antike*, herausgegeben von Hellmut Flashar, Band 2/2 *Platon*, von Michael Erler, Schwabe, Basel 2007.

INDICE RAGIONATO DEI NOMI DI PERSONA
E DEI LUOGHI CITATI NELLA *REPUBBLICA*

- ACHEI, nome con cui Omero designava i Greci alla Guerra di Troia. (III 389 E, 390 E, 393 A, 393 D, 394 A)
- ACHILLE, uno degli eroi principali dell'*Iliade*, ritenuto figlio delle dea Tetide e di Peleo. (III 388 A, 390 E, 391 A, 391 C)
- ADIMANTO, fratello di Platone e di Glaucone e uno dei deuteragonisti della *Repubblica*. (I 327 C, 328 A; II 362 D, 367 E, 368 D, 369 B, 370 A, 370 C, 371 E, 376 D, 378 B, 378 E, 381 C; III 388 D, 392 C, 394 E, 395 B, 397 D; IV 419 A, 422 B, 423 D, 424 C, 425 B; V 449 B, 449 C; VI 487 B, 489 A, 491 E, 496 A, 500 B; VIII 544 B, 548 D, 549 B, 549 E, 552 C, 474 B)
- ADRASTEIA è la dea che impersona la necessità inevitabile della legge del destino. (V 451 A)
- AFRODITE, dea greca dell'amore, moglie del dio Efesto e amante del dio Ares. (III 390 C)
- AGAMENNONE, figlio del re di Micene Atreo e capo degli eserciti dei Greci nella guerra di Troia, ucciso dalla moglie Clitennestra al suo ritorno in patria. Nell'*Iliade* è presentato come avversario di Achille e dal loro litigio, con le gravi conseguenze da esso prodotto, ha inizio il poema omerico. (III 388 A, 390 C, 390 E, 391 A, 391 C)
- AIACE, figlio di Telamone e uno degli eroi greci nella guerra di Troia. Platone lo presenta come uno di coloro che nella scelta della nuova vita, ricordandosi delle sventure toccategli nella guerra di Troia, non voleva più nascere uomo, e preferì la vita di un leone. (V 468 D; X 620 B)
- ALCINOO, re dei Feaci. «Discorso di Alcino» venivano chiamati i libri IX-XII dell'*Odissea*, con la discesa di Odisseo nell'Ade, da cui Platone si allontana nella narrazione del Mito di Er. (X 614 B)
- ANACARSI LO SCITA era considerato uomo di grande saggezza ed era elencato da alcuni fra i Sette Sapienti. (X 600 A)
- APOLLO (detto anche FEBO), figlio di Zeus e di Leto, cui era consacrata l'isola di Delo, considerata luogo della sua nascita. Era il dio della sapienza per eccellenza. In Delfi si trovava il tempio a lui consacrato dove si trovava anche l'Oracolo.

- Era dio delle Muse, e quindi dell'arte. Era l'eccelso suonatore della lira. Platone, sulla scia di una tradizione pitagorica, lo considerava simbolo dell'Uno. (II 383 A, 391 A; III 394 A, 399 E, 408 B; IV 427 B; VI 509 C)
- ARCHILOCO, poeta lirico, noto soprattutto per i suoi giambi del VII secolo a.C. Particolarmente nota è l'identificazione dell'astuzia con la figura della volpe, cui fa richiamo più volte. (II 365 C)
- ARDIEO, uno dei più antichi tiranni di una città della Panfilia, noto per la sua crudeltà e i suoi misfatti, uccise – tra l'altro – il vecchio padre e il fratello maggiore. (X 415 C, 515 E)
- ARES, dio della guerra, figlio di Zeus e di Era e amante della dea Afrodite. (III 390 C)
- ARGO, città greca del Peloponneso, ritenuta la più antica. (III 393 E)
- ARISTONE, padre di Platone (e quindi anche di Glaucone e di Adimanto), su cui Platone cita anche il verso di un poeta a noi non noto. (I 327 A; II 368 A; IV 327 D)
- ARMENIO viene presentato da Platone come padre di Er, originario della Panfilia, regione dell'Anatolia. (X 614 B)
- ASCLEPIO, dio della medicina. (III 406 C, 407 C, 407 E; X 599 C)
- ATALANTA, antica e mitica atleta; si veda quanto diciamo nella nota 51 al libro X. (X 620 B)
- ATENA (detta anche PALLADE), figlia di Zeus, secondo la leggenda nata dalla testa dello stesso Zeus, e quindi dea della sapienza; era la dea protettrice di Atene. (II 379 E)
- ATRIDI, sono così chiamati Agamennone e Menelao, in quanto figli di Atreo. (III 393 A)
- ATROPO, una delle tre Moire, che aveva il compito di rendere la scelta delle anime come destino irreversibile. (X 620 E)
- AUTOLICO era il nonno materno di Odisseo. (I 334 B)
- BENDIS, divinità tracia (corrispondente alla greca ARTEMIDE) alla quale erano dedicate le feste bendidie di cui parla Platone all'inizio della *Repubblica*. (I 354 A)
- BIANTE, uomo di grande saggezza nativo nella città di Priene, annoverato dagli antichi fra i Sette Sapienti. (I 335 E)

- CARMANTIDE, sofista ateniese del demo di Peana; è un seguace di Trasimaco, ed è presente nella *Repubblica* alla discussione sulla giustizia, ma non prende parola. (I 328 B)
- CARONDA, uomo politico saggio di Catania, noto per aver dato a Catania e ad altre città dell'Italia meridionale buone leggi, e che Platone paragona a Solone. (X 599 E)
- CEFALO proveniva da Siracusa. Fu chiamato ad Atene da Pericle, costruì una fabbrica di armi al Pireo in cui lavoravano molti schiavi. Fu padre di Polemarco, di Lisia, il celebre oratore e di Eutidemo, che non è da confondersi col sofista. Cefalo discute con Socrate sulla vecchiaia all'inizio della *Repubblica*. (I 328 B, 328 C, 328 D, 329 E, 330 A, 331 C, 331 D)
- CERBERO era un mostro rappresentato come un cane a tre teste. (IX 588 C)
- CHIMERA era ritenuta un mostro, figlia di Tifone e di Echidna, ed era rappresentata dalla tradizione mitologica come un mostro a tre teste, una di leone dal feroce sguardo, l'altra di capra che spirava fuoco e la terza di serpente. (IX 588 C)
- CHIRONE era un centauro che gli antichi consideravano ome il primo medico e maestro di medicina addirittura di Asclepio, e che aveva istruito anche Achille. (III 397 D)
- CLITOFONTE era figlio di Aristodemo, sofista come Trasimaco. Nella *Repubblica* è presente alla discussione, ma pronuncia solo qualche battuta nel libro I. (I 328 B, 340 A, 340 B)
- CLOTO, una tre Moire, figlie della Necessità; Cloto dominava il presente, così come Lachesi dominava il passato, e Atropo il futuro. (X 617 C, 620 E)
- COCITO, pauroso fiume degli Inferi come lo Stige. (III 387 B)
- CREOFILO era un amico di Omero. A lui veniva attribuito il poema *La presa di Ecalia*, che secondo la tradizione egli avrebbe ricevuto da Omero e lo avrebbe diffuso come suo. (X 600 B)
- CRESO, figlio di Aliatte, ultimo re della Lidia (560-546 a.C.), divenuto famoso soprattutto per la sua ricchezza. (VIII 566 C)
- CRISE, sacerdote di Apollo che nell'*Iliade* supplica gli Achei per il riscatto della figlia Criseide. (III 392 E, 393 A, 393 D)
- CRONO, dio figlio di Urano e di Gaia. Sposò la sorella Rea, e per il motivo che seppe che uno dei figli lo avrebbe spodestato,

li inghiottì tutti, man mano nascevano. Si salvò Zeus per uno stratagemma messo in atto da Rea. E per uno stratagemma messo in atto sempre da Rea, vomitò tutti i figli che aveva inghiottito, i quali lo sconfissero. (II 377 E, 378 A)

DAMONE fu un celebre maestro e teorico di musica. Fu maestro di musica anche di Pericle. Teorizzò addirittura le implicazioni morali della musica, ossia i rapporti fra i procedimenti della musica e le leggi morali dello Stato. (III 400 B, 404 C; IV 424 C)

DEDALO era considerato il capostipite degli scultori e a lui veniva attribuita miticamente – oltre a molte altre cose – la progettazione del labirinto di Cnosso nell'isola di Creta. Era considerato anche inventore dell'arte del falegname e degli strumenti a essa connessi, nonché maestro nella lavorazione dei metalli. (VII 529 E)

DELFI è una località alle pendici del Parnaso, considerata sacra dai tempi più antichi, quando venne costruito il tempio dedicato ad Apollo, in cui si trovava l'oracolo della Grecia, che aveva un significato addirittura emblematico. La località in cui sorgeva era considerata l'ombelico del mondo, ossia il centro del mondo. (IV 427 B, cfr. anche 427 C)

DIOMEDE, il Trace, figlio di Ares e di Cirene, partecipò alla guerra di Troia. Su di lui sorsero molte leggende. I suoi cavalli avrebbero mangiato carne umana e furono catturati da Eracle nella sua ottava impresa. Si diceva anche che gettava gli ospiti in pasto alle figlie ninfomani, finché si esaurivano del tutto. Nel secondo dei passi che citiamo forse Platone si riferiva a questa leggenda. (III 389 E; cfr. anche IV 493 D)

DIONISO era un dio passionale e per certi aspetti l'antitesi di Apollo. A lui erano sacre le feste dionisie nelle quali – tra l'altro – avevano luogo canti lirici e venivano rappresentate tragedie e commedie; è a queste feste che Platone fa riferimento nella *Repubblica*. (V 475 D)

EFESTO, dio del fuoco e dell'arte del fabbro. Viene citato da Platone per la punizione inflitta alla moglie Afrodite che lo tradiva con Ares. (II 378 D; III 389 A)

- ELENA, figlia di Zeus e di Leda. Moglie di Menelao, era stata rapita da Paride e portata con sé a Troia e per questo era scoppiata la guerra di cui parla l'*Iliade* di Omero. (IX 586 C)
- EPEO, figlio di Panopeo, celebre per aver lavorato alla costruzione del cavallo di Troia con l'aiuto di Atena. Platone lo cita mentre sceglie di rinascere nel corpo di una donna abile nei mestieri femminili. (IX 620 C)
- ER, figlio di Armenio, panfilo di origine. In larga misura il personaggio e soprattutto il mito narrato nel libro X della *Repubblica* sono una creazione di Platone stesso. (X 614 B)
- ERA, moglie di Zeus e regina degli dèi. (II 378 D, 381 D; III 390 C)
- ERACLE (ERCOLE in latino) era un nobile di Tirinto e sotto certi aspetti l'eroe più celebre della grecità, soprattutto per le famose «fatiche» da lui affrontate. (I 337 A)
- ERACLITO, uno dei maggiori filosofi presocratici; nacque a Efeso e visse a cavallo fra il VI e il V secolo a.C. Qui nella *Repubblica* Platone lo cita per il pensiero da lui espresso, contenuto nel fr. 6 Diels-Kranz. (VI 498 B)
- ERMO è un fiume dell'Asia Minore. (VIII 566 C)
- ERODICO nacque a Megara, ma era detto di Selimbria in quanto si era trasferito a Selimbria, colonia della Propontide, dove insegnò ginnastica dietetica e associò la ginnastica alla medicina, curando le malattie in tutto il loro decorso. (III 406 A)
- EROS, dio dell'amore, o meglio, per Platone, demone dell'amore, realtà intermedia fra l'umano e il divino, come dimostra nel *Simposio*, e come tale espressamente o implicitamente considerata. (III 391 D, 396 D, 403 A; VI 490 B, 499 C, 403 A; IX 572 E, 573 A, 573 B, 573 D, 573 E, 574 D, 574, 578 A, 579 B, 586 C; X 607 E, 608 A, 607 E, 608 A)
- ESCHILO è il primo dei grandi tragici greci. Nacque nel 525/524 e morì 456 a.C. Nella *Repubblica* Platone cita alcuni suoi versi. (II 361 B, 380 A; VIII 550 C, 563 C)
- ESIODO, famoso poeta epico, nato in Beozia ad Ascra, e vissuto intorno al 700 a.C. sulle cui opere i Greci si formavano congiuntamente a Omero. Nella *Repubblica* Platone ne cita alcuni versi. (II 363 A, 377 D, 377 E; V 466 C, 468 B; VIII 546 E; X 600 D, 612 B)

EURIPIDE è il terzo dei grandi tragici greci. Nacque intorno al 480 a.C. e morì alla corte di Archelao di Macedonia nel 406 A.C. Fu da alcuni considerato il maggiore dei tragici e così lo presenta Platone. (VIII 268 A)

EURIPILO, eroe che partecipò alla guerra di Troia; capo di un gruppo di guerrieri, partecipò a varie battaglie; fu ferito e curato da Patroclo. (III 405 E, 408 A)

EURIDEMO non è da confondersi con il sofista. Era figlio di Cefalo e fratello di Polemarco e di Lisia, il celebre oratore. Nella *Repubblica* è presente al dialogo, ma non vi partecipa attivamente. (I 328 B)

FEBO, v. APOLLO

FENICE partecipò alla guerra di Troia e fu maestro di Achille. (III 390 E; IV 436 A, 474 C)

FENICI (IV 436 A)

FOCILIDE, poeta gnomico di Mileto, fiorito intorno al 544/541 a.C. (III 407 A, 407 B)

GIGE, re della Lidia nella prima metà del secolo VII, antenato di Creso. Noto soprattutto per l'anello che rendeva invisibili, di cui Platone nella *Repubblica* narra la leggenda. (II 390 D; X 612 B)

GLAUO MARINO, originariamente era un pesce che fu poi trasformato in un dio marino, che, nascosto in vario modo – da incrostazioni, conchiglie, alghe e pietre – non si vedeva nelle sue forme originali. (X 611 D)

GLAUCONE, figlio di Aristone e fratello di Platone e di Adimanto, è un deuteragonista della *Repubblica*. (I 327 B, 327 C, 328 B, 337 D, 338 A, 347 A, 347 E; II 357 A, 361 D, 362 D, 362 E, 363 A, 363 E, 367 B, 367 E, 368 A, 368 C, 372 C, 372 D, 373 E, 375 B, 376 D; III 398 C, 401 D, 410 B, 412 A, 414 A, 416 B, 417 B; IV 427 D, 432 B, 432 D, 435 C, 441 D, 443 C; V 450 A, 450 B, 451 A, 451 B, 453 B, 453 C, 454 A, 458 D, 450 A, 461 E, 473 D, 474 D, 475 D; VI 484 A, 506 D, 509 C; VII 517 A, 520 A, 521 D, 522 B, 525 B, 526 A, 530 D, 532 A, 533A, 534 A, 540 E; VIII 543 A, 545 D; IX 576 B, 579 B, 590 A, 591 A; X 599 E, 600 C, 606 E, 608 B, 609 E, 611 D, 612 B, 615 A, 618 B, 621 B)

IDA è il monte dell'Asia Minore su cui Zeus fu allevato, sottratto al padre Crono che lo voleva ingoiare. (391 C)

IDRA era un mostro in forma di serpente dalle molte teste, che ricrescevano se tagliate; cfr. quanto diciamo sopra, nota 10 al libro IV. (IV 426 E)

ILIADÈ è il grande poema di Omero citato da Platone. (III 392 E)

ILIO è la città di Troia. (III 393 B; VII 522 D)

INACO fiume di Argo. (II 381 D)

ISMENIA, uomo politico di Tebe che capeggiò il partito antispartano; cfr. sopra, nota 22 al libro I. (I 336 A)

ITACA è la patria di Ulisse. (III 393 B)

LACHESI è una delle tre Moire insieme a Cloto e Atropo, figlie della Necessità. Lachesi dominava il passato, Cloto il presente, e Atropo il futuro. (X 617 C, 617 D, 620 D)

LEONZIO, figlio di Aglaione, personaggio che non ci è noto se non per ciò che ci dice Platone. (IV 439 E)

LICURGO fu un eccellente legislatore a Sparta. (IX 599 D)

LISANIA, padre di Cefalo; cfr. sopra questa voce (I 330 B)

LISIA, figlio di Cefalo e fratello di Polemarco e di Eutidemo. Fu uno degli oratori più famosi e più celebrati. (I 328 B)

MARSIA fu un satiro seguace della dea Cibele, che divenne un abile suonatore del flauto costruito da Atena con ossa di cervo e poi da lei abbandonato. Sfidato da Apollo in una gara musicale e da lui sconfitto, fu crudelmente scorticato vivo. (III 399 E)

MEGARA, città situata fra Corinto e l'Attica. (II 368 A)

MENELAO, figlio del re di Micene Atreo e fratello di Agamennone, marito di Elena. (III 408 A)

MIDA, mitico re della Frigia, nota soprattutto per le sue ricchezze e per la leggenda secondo cui tutto ciò che toccava si trasformava in oro. (III 408 B)

MOIRE, sono Cloto, Lachesi e Atropo, figlie della Necessità e dee del Destino; cfr. le singole voci qui sopra (III 364 B, 388 D; V 472 D, 493 A, 498 C, 533 E; X 617 C, 620 E)

MOMO, divinità, figlia della Notte, che personifica il Biasimo. (VI 486 A)

- MUSE, sono dee figlie di Zeus e di Mnemosine (Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polimnia, Urania), cui era sacro il monte Elicona; erano guidate da Apollo, e ispiravano le composizioni poetiche i canti e le danze, cui Platone fa richiamo in vari sensi. (II 364 E; III 411 C; VI 499 D; VIII 545 D, 547 A, 547 B, 548 E; X 607 A)
- MUSEO significa uomo delle Muse, e la mitologia lo considerava come un poeta per eccellenza, in connessione con i misteri di Eleusi. Sarebbe stato discepolo di Orfeo, e come lui avrebbe scritto poemi cosmogonici e inni sacri. (II 363, 364 E)
- NICERATO, figlio di Nicia, partecipa alla discussione, ma non interviene. (I 327 C)
- NICIA, uomo politico e generale ateniese (V secolo a.C.) padre di Nicerato. Capeggiò il partito conservatore e fu antispartano. (I 327 C)
- NIOBE, regina di Tebe, che ebbe dal marito Anfione sette figli e sette figlie, di cui era orgogliosa, al punto che superbamente si considerò superiore a Latona che aveva solo due figli, Apollo e Artemide. Fu punita per questo: i suoi figli e poi lei stessa vennero fatti morire e furono trasformati in pietre. (II 380 A)
- ODISSEA, il celebre poema di Omero, espressamente citato da Platone. (III 383 B)
- ODISSEO (= ULISSE), il grande eroe di cui parla soprattutto l'*Odissea*, che Platone qui nella *Repubblica* presenta come colui che nella scelta della vita futura sceglie la vita dell'uomo comune, per evitare tutte le sofferenze e le sciagure che gli erano capitate nel viaggio di ritorno alla sua patria Itaca. (I 334 B; X 620 C)
- OMERIDI, costituivano una sorta di corporazione di rapsodi e di interpreti di Omero, che aveva il suo centro in Chio. (599 E)
- OMERO, pur essendo il poeta le cui opere erano state per secoli la base di formazione spirituale dell'uomo greco e contro cui Platone scrive la *Repubblica* (cfr. il «Saggio introduttivo», *passim*), vengono continuamente citate (direttamente o indirettamente) sia l'*Iliade* (II 264D-E, 378 D, 379 D, 379 E, 383 A; III 386 D, 387 A, 388 A-D, 389 A, 389 E, 390 C, 390

- E - 391 B, 393 A, 408 A, 411 B, V 468 C-D, 468 E; VI 501 B; VIII 545 E, 566 D; X 612 B, 620 A) sia l'*Odissea*. (I 334 B; II 363 B-C, 381 D; III 386 B, 386 D, 387 A, 389 D, 390 B, 390 C, 390 D; IV 424 B, 441 B; VII 516 D; VIII 544 D, 558 A, 560 C; IX 390 A; X 614 B, 620 B)
- ORFEO, già assai famoso nel VI secolo a.C., divenne nel corso del tempo un personaggio pressoché mitico per la sua vita, oltre che per le opere che gli vennero attribuite. Sarebbe morto dilaniato dalle Menadi, seguaci di Dioniso. La leggenda diceva che Orfeo trascinava uomini, animali, piante e pietre con la magia del suo canto. (II 364 E, X 620 A)
- PALAMEDE, eroe greco che aveva preso parte alla guerra di Troia; era considerato dagli antichi anche come uno degli scopritori dell'aritmetica. (VII 522 D)
- PANDARO, figlio di Licaone, comandante dei Licii della Troade, troiano, noto per aver ferito Menelao; fu ucciso da Diomede. (II 379 E; III 408 A)
- PANFILIA è una regione dell'Asia Minore. (X 615 C)
- PANOPEO, padre di Epeo, di cui si veda sopra la voce. (X 620 C)
- PATROCLO, eroe greco, figlio di Menezio, amico intimo di Achille; fu ucciso da Ettore. (III 388 D, 391 B, 406 A)
- PELEO, marito della dea Teti, da cui ebbe il figlio Achille; non partecipò alla guerra di Troia per l'età avanzata, e donò al figlio l'armatura d'oro, la lancia e i due cavalli che erano stati dono di nozze. (III 391 C)
- PELOPIDI, discendenti di Pelope figlio di Tantalo. (II 380 A)
- PERDICCA, re della Macedonia nel V secolo a.C. (I 336 A)
- PERIANDRO, tiranno di Corinto vissuto a cavallo fra il VII e il VI secolo a.C.; uomo famoso per la sua saggezza e incluso nell'elenco dei Sette Sapienti. (I 336 A)
- PINDARO è il celebre poeta vissuto fra il 518 e il 442 a.C., di cui Platone cita alcuni versi. (I 331 A; II 365 B; III 408 B)
- PIRITOO, considerato figlio di Zeus; insieme a Teseo compì il rapimento di Elena e di Persefone. (III 391 C)
- PIREO, porto di Atene. (I 327 A, 328 C; IV 439 E)
- PITAGORA è il grande filosofo presocratico; di lui e della sua scuola Platone era grande ammiratore. Qui nella *Repubblica* viene ci-

- tato come fondatore di una vita morale ad alto livello, chiamata appunto «vita pitagorica». (X 600 B)
- PITTACO, un uomo saggio di Mitilene, incluso nell'elenco emblematico dei Sette Sapianti. (I 335 E)
- PIZIA, sacerdotessa di Apollo, che pronunciava gli oracoli del dio nel santuario di Delfi. (VII 540 C)
- POLEMARCO è il personaggio nella cui casa ha luogo la discussione sulla *Repubblica*; era figlio di Cefalo e fratello di Lisia, il celebre oratore, e di Eutidemo, che non è da confondersi col sofista. (I 327 B, 327 C, 328 A, 328 B, 331 D, 331 E, 332 E, 333 B, 334 D, 334 E, 335 D, 336 B, 340 A, 340 B, 340 C; IV 427 D, V 449 B; VIII 544 B)
- POLIDAMANTE era un celebre atleta della Tessaglia, lottatore di pancrazio (una gara che univa lotta e pugilato). (I 338 C)
- POSIDONE è il celebre dio del mare, fratello di Zeus e padre di Teseo. (III 391 C)
- PRIAMO è il celebre re di Troia, considerato da Platone un uomo di stirpe quasi divina. (III 388 B)
- PRODICO DI CEO fu un sofista del secolo V a.C. Fu celebre soprattutto per la creazione del mito di «Eracle al bivio», nella scelta di vita fra virtù e vizio. (X 600 C)
- PROTAGORA fu il più celebre dei Sofisti, insieme a Gorgia. Nacque ad Abdera fra il 491 e il 481; fu più volte ad Atene ed ebbe rapporti con Pericle. Platone gli ha dedicato un dialogo con critiche assai fini. (X 600 C)
- PROTEO, divinità marina, è noto soprattutto per la sua prontezza e capacità di trasformarsi in vario modo, così che nessuno poteva catturarlo; era detto anche «Vecchio del mare». (II 381 D)
- SARPEDONE, eroe partecipe della guerra di Troia che per destino doveva essere ucciso da Patroclo. (III 388 C).
- SCILLA era un mostro che, come la Chimera e Cerbero, riassumeva per natura innumerevoli forme raccolte in modo unitario. (IX 588 C)
- SERSE fu re dei Persiani nella prima metà del V secolo a.C. e fu figlio e successore di Dario. Platone lo considera un uomo che per la sua ricchezza credeva anche di avere un gran potere, superiore a quello che danno le ricchezze. (I 336 A)

- SIMONIDE, famoso poeta lirico del VI secolo a.C., più volte citato da Platone. (I 331 D, 331 E, 332 A, 332 B, 332 C, 334 B, 334 E, 335 E)
- SIRENE, sono le note figure divine che nascondono col canto terribili inganni, rese celebri soprattutto dall'episodio di Ulisse nel libro XII dell'*Odissea*, qui richiamate da Platone nella descrizione delle Moire (Cloto, Lachesi e Atropo), le quali cantavano con i ritmi e le armonie delle Sirene. (X 617 B)
- SOCRATE è protagonista dall'inizio alla fine della *Repubblica*, figura emblematica che rappresenta il pensiero di Platone stesso.
- SOFOCLE è uno dei grandi tragici greci insieme a Eschilo e a Euripide; è vissuto nel V secolo a.C. Platone nella *Repubblica* non cita alcuni suoi versi, ma fa richiamo a un suo giudizio su certe conseguenze della vecchiaia. (I 329 B, 329 C)
- SOLONE è il grande saggio che ha dato ad Atene all'inizio del VI secolo a.C. le migliori leggi per quel tempo; è stato incluso anche fra i Sette Sapienti. (VII 536 D; X 599 E)
- SPERCHIO, piccolo fiume della Grecia. (III 391 B)
- STESICORO, poeta lirico vissuto a Imera in Sicilia nel VII secolo a.C. (IX 586 C)
- STIGE è uno dei fiumi degli inferi. (III 387 B)
- TALETE DI MILETO è il primo dei filosofi, vissuto a Mileto fra il VII e la prima metà del VI secolo a.C. Platone lo cita per molte delle sue scoperte. (X 600 A)
- TAMIRI, mitico cantore, che, scontratosi con le Muse, venne da loro privato del canto; Platone lo presenta mentre sceglie per la nuova vita quella dell'usignolo. (X 620 A)
- TEAGETE, un socratico, che per curare una salute malferma, si dedicò alla filosofia. (VI 496 B)
- TEMI è figlia di Gea e Urano, dea protettrice della giustizia in tutti i sensi, ossia quella umana e quella degli elementi cosmici. (II 380 A)
- TEMISTOCLE, grande uomo di stato greco e comandante, fu lui a promuovere la costruzione del porto nel Pireo. (I 329 E)
- TERSITE, il comico e sgradevole personaggio di cui parla Omero nell'*Iliade*, al quale Platone fa scegliere per la nuova vita quella di una scimmia. (X 620 C)

TESEO, figlio di Posidone che, insieme a Piritoo figlio di Zeus, compì il rapimento di Elena e di Persefone. (III 391 C)

TETI, dea del mare, che, unendosi a Peleo, generò Achille. (II 381 D, 383 A)

TRACI, sono presentati come promotori della processione al Pireo nella festa delle bendidie in onore alla dea Bendis. (I 327 A)

TRACIA, regione al Nord della Grecia. (IV 435 E)

TRASIMACO, sofista di Calcedonia, venuto ad Atene intorno al 430 a.C., e che è il deuteragonista del libro I della *Repubblica*. (I 336 B, 336 E, 337 A, 337 B, 337 D, 338 A, 338 B, 338 C, 339 A, 339 E, 340 A, 340 C, 341 A, 342 C, 342 E, 343 A, 344 D, 344 E, 345 B, 345 E, 346 E, 347 E, 348 A, 348 B, 348 D, 349 A, 349 D, 350 B, 350 C, 350 D, 351 A, 351 C, 351 D, 352 B, 353 E, 354 A; II 357 A, 358 A, 358 B, 358 C, 367 A, 367 C, 368 B; V 450 A, 450 B; VI 498 C; VIII 545 A; IX 590 D)

TROIA è la celebre città del nordest dell'Asia Minore, distrutta dai Greci con la lunga guerra di cui parla l'*Iliade*. (III 393 E, 405 E, 408 A; IX 586 C)

ULISSE, vedi Odisseo.

URANO, il primo degli dèi mitici (il suo nome significa Cielo), marito di Gaia (la Terra). Fu padre di Crono, che sposò la sorella Rea, da cui nacquero gli dèi, con le conseguenze di cui diciamo alla voce «Crono». (II 377 E)

ZEUS è il re degli dèi greci dell'ultima generazione. Viene citato non solo per sue caratteristiche tipiche, ma anche nell'espressione esclamativa: «Per Zeus!». (È citato 66 volte: nel I libro 8 volte; nel II 9; nel III 11; nel IV 7; nel V 6; nel VI 4; nel VII 6; nell'VIII 5; nel IX 6; nel X 4)

INDICE RAGIONATO DEI PRINCIPALI CONCETTI
E ASSI PORTANTI DELLA *REPUBBLICA*

AMORE (EROS): Come nel *Simposio* e nel *Fedro*, anche qui nella *Repubblica* Platone distingue le due forme di eros: quella passionale, smodata, ossia priva di misura, legata ai corpi e al sensibile, da un lato (I, 329 A; II, 360 C; III, 396 D-E; IV, 436 A), e quella che tende alla conoscenza dell'essere e del soprasensibile, e che, in ultima analisi, coincide con la filosofia e con l'amore per il sapere (II, 376 B; III, 403 A-B; IV, 435 E), con l'amore del Bello nel senso più elevato (III, 403 C), e quindi della Verità (VI, 485 C-E): «Caro amico, non è solo probabile, ma assolutamente necessario che l'uomo naturalmente propenso all'amore ami tutto ciò che è congenere o affine agli oggetti del suo amore [...]. E dunque sapresti trovare qualcosa di più congenere alla sapienza della verità? [...] Allora, se ogni tensione di un uomo è rivolta alla scienza e agli studi che la riguardano, direi che la sua aspirazione si ridurrebbe al puro piacere dell'anima in quanto tale, mentre i piaceri del corpo verrebbero trascurati; sempre, s'intende, che si abbia a che fare con un vero filosofo e non con uno fittizio». Il vero amante è quindi il vero filosofo.

ANIMA (PSYCHÉ): Si tratta di un concetto che costituisce un asse portante della *Repubblica*, in quanto l'analisi dello Stato ideale ha come scopo ultimativo proprio la conoscenza dell'anima dell'uomo e del modo migliore per educarla e prepararla per raggiungere il fine supremo: la felicità sulla terra e nell'aldilà. Lo Stato è come una configurazione ingrandita dell'anima dell'uomo (cfr. II, 368 C ss.). Come abbiamo spiegato nel «Saggio introduttivo» (pp. 81-97), Platone tratta la problematica della *psyché* a tre differenti livelli: uno in cui parla delle sue funzioni specifiche, uno in cui parla della sua natura e uno in cui parla delle sue sorti escatologiche. Le funzioni specifiche dell'anima sono collegate da Platone con le tre forme dell'anima (concupiscibile, irascibile e razionale), che egli dimostra e giustifica sulla base del principio di non-contraddizione (IV, 436 A-B; 436 E - 437 A) e anche in forma di mito (IX, 588 A-B). Le sorti dell'anima nell'aldilà vengono

da lui illustrate solo in modo metaforico, ossia in forma di Mito, soprattutto nel Mito di Er nel libro X (614 A ss.; cfr. «Saggio introduttivo», pp. 97). Della natura dell'anima Platone si limita a dire che l'anima è di natura soprasensibile e che è immortale fornendo le prove che logicamente conseguono (X, 608 - 610 A). Ma dice chiaramente di non parlare della sua struttura ontologica (IV, 435 C-D; X, 611 B-D; 612 A; cfr. «Saggio introduttivo», pp. 82-84), trattazione, questa, che era riservata per l'oralità (e in parte presentata nel *Timeo*). La distinzione degli uomini che rientrano nelle tre differenti classi sociali dei lavoratori, dei Custodi dello Stato e dei Reggitori, è fondata proprio sul prevalere della prima, della seconda o della terza forma di anima. Anche le virtù (cfr. voce) sono strettamente connesse con le tre parti dell'anima.

ARTEFATTI (IDEE DEGLI ARTEFATTI): Secondo Platone le Idee delle cose naturali sono eterne, come è eterno il Demiurgo, ossia il dio supremo. Di qui il problema che concerne le Idee degli oggetti prodotti dall'arte (le Idee degli artefatti). Infatti – dice Platone – altro è il letto come Idea, altro il letto prodotto dal falegname, altro il letto copiato dal pittore o descritto dal poeta. L'Idea di letto è prodotta dal Demiurgo divino ed è un'unica Idea, mentre i letti del falegname sono molte copie di quell'unica Idea e quella dei pittori e dei poeti sono copie di queste copie (X, 597 A-B).

ARTEFICE (DEMIURGO): Nella *Repubblica* Platone distingue tre forme di Artefici o Demiurghi. 1) C'è il Demiurgo o artefice divino, che produce il mondo; 2) c'è il Demiurgo o artefice umano, ossia il produttore degli oggetti derivati dalla tecnica; 3) e infine quello che si può chiamare pseudo-Demiurgo, ossia l'artista (il pittore, i poeti), che in realtà non produce, ma riproduce, ossia produce copie di copie (gli oggetti naturali sono copie delle Idee, i prodotti dei pittori e dei poeti sono copie di queste copie). La critica dei poeti che Platone conduce nel libro X (495 A-608 B) è fondata proprio su questo abbassamento dell'arte poetica a terzo livello, e quindi collocata a tre distanze dalla Verità (si veda per le implicazioni di questa dottrina e per il suo significato quanto diciamo nel «Saggio introduttivo», pp. 20-50).

BELLEZZA: È uno dei concetti-chiave non solo nella *Repubblica*, ma in tutto Platone. Infatti l'Idèa del Bello, ossia il Bello in sé, ha un nesso strutturale fondativo con il Bene, ed è il modo in cui il Bene si manifesta (il Greco aveva un termine tipico che indicava questo nesso strutturale: *kalokagathia*, bellezza-bontà o bontà-bellezza, e riteneva che tutto ciò che è bello è buono e ciò che è buono è anche bello). La natura del Bello per Platone consiste nella *proporzione* e nella *giusta misura*, e di conseguenza è rivelativo del Bene, che è l'Uno come Misura suprema di tutte le cose. E proprio in quanto la giustizia è una forma caratteristica di giusta misura, è essa pure strettamente connessa con il Bene e quindi con la Bellezza, e pertanto si incontra spesso nella *Repubblica* l'associazione non solo dei termini Bello-Bene, ma anche Bello-giusto-buono. – Il filosofo, di conseguenza, è colui che, così come mira alla conoscenza del Bene, altrettanto (e di conseguenza) mira alla conoscenza e alla contemplazione del Bello in sé ed è il solo che vive nella vera realtà, mentre gli altri uomini vivono come in sogno: «Gli amanti degli spettacoli e dei cori – spiegai – amano le belle voci, i colori, le figure e tutto ciò che a partire da questi elementi l'arte sa realizzare; ma l'essenza del bello in sé la loro mente non la sa contemplare, né la sa amare [...]. Ora, coloro che sono capaci di puntar dritti al bello in sé e di vederlo per quello che è, non diresti che sono rari? [...] E chi crede alle cose belle, ma non alla Bellezza in sé, e non sa seguire chi tenta di condurlo a questa conoscenza, ti sembra che viva nel sogno o nella realtà? Guarda qui. Non è questo un modo di sognare, se uno, nella veglia o nel sonno, giudica due cose simili, non simili, ma l'una identica all'altra alla quale assomiglia? [...] E allora, un uomo che, al contrario di costoro, riconosce l'esistenza del Bello in sé e sa vederlo nella sua absolutezza e nelle realtà a cui partecipa, e non lo confonde con queste ultime, né viceversa scambia queste col Bello in sé, ebbene, come diresti che costui vive, in sogno o desto?» (V, 476 B-D). L'uomo veramente bello non è colui che è bello nel corpo, ma colui che è bello nell'anima, ossia che ha armonizzato le opposte forze della sua anima e ha raggiunto la giusta misura, e l'uomo che è bello in questo senso

è in sommo grado amabile: «Dunque quando si verifichi che nell'anima di un uomo si trovi un buon carattere e insieme, nel suo aspetto, i tratti che esprimono un'armoniosa corrispondenza con esso, e ne portano la medesima impronta, non sarebbe questo lo spettacolo più bello per quei fortunati cui è dato di assistervi? [...] E ciò che è in sommo grado bello, non è forse anche in sommo grado amabile? [...] Allora il musico potrebbe innamorarsi solo degli uomini che in misura particolare siano del genere che abbiamo descritto; se invece mancassero di armonia non potrebbero innamorarsene. Certamente no, se il difetto in certa misura riguardasse l'anima. Se però inerisse al corpo, in tal caso, risulterebbe tollerabile e dunque si potrebbe amare ugualmente quella persona» (III, 402 D-E). Emblematica per Platone è la massima: «Le cose belle sono difficili» (IV, 435 C).

BENE: Nella *Repubblica* Platone dice di presentare non la definizione del Bene ma la sua immagine, ossia l'immagine del Sole (VI, 507 A-C); precisa inoltre di non pagare questo debito della definizione del Bene, ma di pagare, al momento, solo gli «interessi» del debito (VI, 506 D-507 A e 509 C). Sono in grave errore quegli interpreti che ritengono che Platone non definisca qui l'essenza del Bene in quanto la considerava irraggiungibile, per il motivo che egli afferma in modo preciso che chi non raggiunge la definizione del Bene non è filosofo e che finirà dormendo nell'Ade (cfr. VII, 534 B-D e «Saggio integrativo», pp. 665-669). Inoltre, in più passi con il gioco ironico di nascondere nello scritto le cose più importanti per il filosofo (che venivano espressamente dette solo nell'oralità), dissemina in vari punti della *Repubblica* in vario modo le indicazioni che portano alla soluzione del problema, come dimostriamo nel «Saggio integrativo», *passim*, fornendo tutti i documenti. La definizione è sostanzialmente questa: il Bene è l'Uno come Misura suprema di tutte le cose. Il Bene si esplica in vari modi e a vari livelli come unità nella molteplicità, che corrisponde a ciò che fa ordine nel disordine, porta il negativo al positivo. Questo non solo a livello ontologico (l'essere è appunto unità nella molteplicità che corrisponde alla determinazione dell'illimitato mediante il limite, dell'informe mediante la forma) e

cosmologico (la determinazione del principio materiale a vari livelli e la produzione del cosmo dal caos), ma anche a livello etico e politico, in quanto la vita buona del singolo cittadino così come quella dello stato consiste nel far ordine nel disordine e nel trarre un'unità dalle opposte tendenze. Pertanto, cercare di realizzare la giusta misura (imitando il divino e assimilandosi al Dio per quanto è possibile) significa portare unità nella molteplicità e quindi fare ordine e produrre armonia in tutte quelle cose che dipendono dall'uomo. In questo modo Platone ha inteso la giustizia (tema cardine della *Repubblica*) come manifestazione di quel fondamento ontologico che sta alla base di tutta la realtà.

CITTÀ (POLIS): La *Polis* greca ha un significato e una portata molto diversi da quelli che il termine oggi indica. Nell'età arcaica e in quella classica, l'uomo ellenico aveva sempre considerato la *Polis* come l'orizzonte della vita morale, al di là del quale non poteva concepire il proprio essere e la propria esistenza né in rapporto con sé né tanto meno in rapporto con gli altri. Si spiega bene, di conseguenza, la ragione per cui Platone dice qui nella *Repubblica* (II, 368 E ss.) Platone consideri addirittura la *Polis* un ingrandimento dell'anima, e che si conosce la giustizia e le virtù particolari dell'anima considerandoli nell'ingrandimento che hanno nello Stato. E si spiega anche la ragione per cui in tutta l'opera la formazione spirituale del cittadino coincida con la formazione spirituale dell'uomo in generale e in particolare. Non intende la *Repubblica* platonica chi la intendesse nell'ottica riduttiva in cui si intende lo Stato di oggi.

CITTADINO: Sulla base di quanto abbiamo detto nella voce precedente si può comprendere facilmente in che senso l'uomo greco classico coincida con il cittadino. Fuori dalla propria *Polis* il Greco perdeva con la cittadinanza anche i diritti dell'uomo in quanto tale. Solo in conseguenza del crollo politico e spirituale provocato da Alessandro Magno, cambiò radicalmente questa concezione del cittadino, e l'uomo da cittadino divenne suddito. Tutte le decisioni della cosa pubblica vengono prese senza il contributo dei cittadini e la vita dei nuovi Stati si svolge indipendentemente dai loro voleri. Ma la

Polis platonica, il cittadino inteso nel senso classico e i valori civici coincidono con i valori dell'uomo in quanto tale.

COMUNIONE (KOINONIA): La comunanza ha un doppio significato. Il primo che viene discusso da Platone è quello di carattere morale e socio-politico, ossia quello secondo cui «gli amici devono avere in comune le donne e i bambini», di cui si parla nel libro V. Platone scrive addirittura che «il massimo bene per la nostra Città dipende dalla comunanza dei figli e delle mogli per chi è al servizio dello Stato» (V, 464 B). Questa tesi, certamente paradossale, è stata in vario modo fraintesa nel suo significato di fondo, come spieghiamo nel «Saggio introduttivo» (pp. 57-62). Con questa tesi, Platone pensava di costruire una Città come una grande famiglia, tagliando alla radice tutto ciò che fomenta gli egoismi umani, una famiglia in cui si eliminavano le ragioni delle distinzioni del «mio» e del «tuo», con tutte le conseguenze che ciò comporta. Platone scrive: «Il fatto di mettere in comune piaceri e dolori non è forse potente forza di coesione, soprattutto quando la totalità dei cittadini si rallegra e si rattrista insieme per gli stessi eventi felici o infausti?» (V, 462 B). Un'idea nobile, ma del tutto errata (ossia contro la natura stessa degli uomini). Il secondo significato di *koinonia* è quello dialettico-metafisico, che riguarda i nessi strutturali che connettono fra di loro gruppi di Idee, oggetto di studio della dialettica.

CONCUPISCIBILE (ANIMA): L'anima concupiscibile è la più bassa delle forme dell'anima, dalla quale derivano tutti i desideri e tutte le passioni dell'uomo, come per esempio quelli per il cibo e per il sesso, di cui si parla nel libro V. La distinzione delle tre forme dell'anima è dimostrata da Platone sulla base del principio di non contraddizione, come spieghiamo nel «Saggio introduttivo», pp. 84 ss. Se non si ammettessero parti e facoltà differenti dell'anima si dovrebbe ammettere che la stessa facoltà possa fare contemporaneamente e sotto il medesimo rispetto cose opposte e il loro contrario. Secondo Platone l'anima concupiscibile (come quella irascibile) non è immortale; immortale è solo l'anima razionale. La virtù che si connette a questa forma di anima è soprattutto la

temperanza, per cui la concupiscenza si subordina in giusta misura alle parti superiori dell'anima.

CONOSCENZA: Le forme di conoscenza per Platone sono soprattutto due: l'opinione (*doxa*), che è la più bassa, e la scienza (*episteme*) che è la più elevata. La prima riguarda il mondo sensibile che è una realtà intermedia fra essere e non-essere (in quanto implica divenire, ossia generazione, crescita e corruzione); la seconda riguarda l'essere intelligibile, che trascende il sensibile, ossia l'essere eterno (V, 476 E - 477 B). Platone distingue ulteriormente queste parti ciascuna in due gradi. L'opinione si suddivide in immaginazione (che riguarda le immagini sensibili) e credenza (che riguarda gli oggetti sensibili). La scienza si divide in *dianoia* o conoscenza mediana (che riguarda gli enti matematici) e la intellesione o *noesis*, che riguarda le realtà intelligibili delle Idee (V, 509 D - 511 E; VII, *passim*). Le diverse forme di conoscenza corrispondono esattamente alle differenti forme di essere. Nella *Repubblica* Platone non fa richiamo alla tesi secondo la quale la conoscenza è una «reminiscenza», ossia un ricorso che l'anima ha delle realtà che ha visto nell'altro mondo prima della nascita nei corpi (rimane in qualche modo implicita).

CONTEMPLAZIONE (TEORIA): Si tratta di un concetto basilare per il pensiero greco, per il quale la vera forza creatrice e che porta alla felicità non è la prassi ma la teoria, non il fare ma il *contemplare la Verità*. Platone dice addirittura nel *Fedro*, che l'uomo che non ha mai contemplato la Verità, nel rinascere alla vita successiva «non potrà mai giungere alla forma di uomo». Qui nella *Repubblica* afferma che l'uomo, il filosofo soprattutto, deve avere «un'anima che aspiri all'intero e alla totalità sia nella sfera del divino che dell'umano», ossia di avere una mente «in cui alberga la possibilità straordinaria di contemplare tutto il tempo e tutto l'essere» (VI, 486 A). La contemplazione del divino porta alla sua imitazione e alla sua attuazione, per quanto all'uomo sia possibile. Cfr. la voce «Imitazione».

CORAGGIO, FORTEZZA (ANDREIA): Si tratta di una delle quattro virtù cardinali (insieme a temperanza, sapienza e giustizia), e consiste nel saper mantenere con fermezza fedeltà a quelle

cose che si devono fare e si devono evitare (secondo quanto la conoscenza del Bene dimostra). Si tratta della virtù propria soprattutto dell'anima irascibile.

CORPO: Del corpo umano Platone esprime due differenti concezioni. Una è di carattere mistico e provocatorio ispirata all'Orfismo secondo la quale esso è come la tomba dell'anima o come il guscio dell'ostrica, fonte di mali e di sofferenze (così nel *Fedone*, nel *Gorgia*, nel *Cratilo* e nel *Fedro*). L'altra invece è molto più moderata (ed è espressa soprattutto nel *Timeo*): il Demiurgo crea le anime degli uomini e affida agli dèi creati il compito di creare i corpi con l'ordine di procedere nel modo migliore possibile, ossia in modo che gli organi fossero della più grande utilità per gli uomini, e quindi fosse come uno strumento al servizio dell'anima. Nella *Repubblica* il corpo umano è considerato in senso ben più positivo che negativo. Ne è prova in modo particolare l'educazione ginnica, come si legge nel libro III, che ha lo scopo mantenere il corpo in buona salute e di evitare le malattie. Rimane, in ogni caso, la netta superiorità dell'anima sul corpo in maniera determinante: «Dopo la musica i giovani devono essere allevati nella ginnastica [...]. E quindi, anche in questa disciplina vanno educati con cura, a partire dalla giovinezza, per tutta la vita. A me sembra che la situazione stia in questi termini; ma vedi un po' anche tu. Non mi risulta che un corpo in buona forma possa rendere buona l'anima in grazia della propria virtù; viceversa, un'anima buona, per la sua stessa virtù, può perfezionare il corpo in misura straordinaria» (III, 403 C-D).

CUSTODI DELLA CITTÀ: Sono i difensori dello Stato e costituiscono la seconda classe dei cittadini al di sopra della prima classe dei contadini, artigiani e mercanti. Essi non dovranno possedere ricchezze personali di nessun genere; avranno abitazioni e mense comuni, e comuni anche le mogli e i figli. Riceveranno i viveri dai cittadini della prima classe come compenso delle loro attività. Nel libro III della *Repubblica* Platone spiega in maniera dettagliata come deve compiersi la loro educazione, di carattere ginnico (con una ginnastica adeguata, senza eccessi e ben misurata) e musicale (con mu-

sica pure adeguata e ben misurata), per fare in modo che le parti inferiori dell'anima prevalgano su quelle superiori, e agiscano in modo armonico. Il concetto platonico di fondo dei Custodi è il seguente: «E non sarebbe davvero la cosa più giusta, da un lato riservare a costoro il nome di Custodi perfetti, sia dei nemici che vengono dal di fuori, sia degli amici che si trovano dentro – tali da scoraggiare gli uni a volere e gli altri a tentare azioni malvagie –, e dall'altro chiamare i giovani che finora dicevamo Custodi, garanti ed esecutori delle disposizioni dei capi?» (III, 414 B). Giustamente è stato osservato che la comunanza di ricchezze e di vita non assomiglia affatto a una burocrazia collettivistica o comunista in senso moderno, ma piuttosto a ordini monastici militari del Medioevo.

DEMOCRAZIA: Si tratta per Platone della forma di Stato corrotto, di cui parla con ampiezza nel libro VIII. Si deve tenere ben presente il fatto che per democrazia Platone intende di fatto «demagogia». La democrazia si realizza quando i poveri prevalgono sui ricchi. Nell'uomo democratico (demagogico) prevale l'individualismo e una sfrenata libertà che porta a forme di anarchia. L'uomo democratico (in senso demagogico) rimane privo di vera educazione, diventa volubile e privo di equilibrio, e di conseguenza la sua anima è dominata da opposte passioni, che eliminano la virtù. In particolare nella democrazia (demagogia) la libertà si confonde con la licenza, e di conseguenza porta al rifiuto dell'autorità, e quindi all'anarchia. Di conseguenza, una società troppo libera cade fatalmente nella servitù della tirannide. Il popolo, ridotto in questo stato, diventa così allo stesso tempo artefice e vittima della tirannia.

DIALETTICA: La dialettica platonica è il metodo seguito dalla conoscenza per giungere dal sensibile al soprasensibile, ossia al mondo delle Idee, e per conoscere i nessi strutturali che connettono fra di loro le Idee, fino a giungere alla conoscenza dell'Idée del Bene. La dialettica segue due procedimenti: 1) uno ascendivo (sinottico-generalizzante), che procede da ciò che è particolare a ciò che è sempre più universale (dalle cose

sensibili alle Idee, e nell'ambito delle Idee da quelle particolari a quelle sempre più generali), 2) e uno diairetico, ossia di divisione, che scompone le Idee generali in Idee sempre più particolari, fino a giungere alle Idee non più ulteriormente divisibili, e giungere per astrazione all'Idea di Bene. Il procedimento astrattivo è sia quello diairetico, di divisione, sia quello sinottico-generalizzante e ascensivo, procedente dal basso all'alto, ossia che procede dalle Idee particolari a quelle generali, fino a raggiungere quella ultimativa, il «Principio anipotetico», che non ha più bisogno di altro per essere spiegato. Ebbene, il fatto che Platone nella *Repubblica* si trattenga dal fornire una definizione sull'essenza del Bene e per di più dichiarando che non sa definire il bene non è dialettico, e quindi non è filosofo, ossia il fatto che si trattenga dal rivelare proprio quel punto su cui regge tutto quanto l'edificio che sta costruendo, dipende dal fatto che egli riservava per l'oralità quella definizione in modo preciso e dettagliato. Tuttavia, come dimostriamo soprattutto nel «Saggio integrativo», *passim*, la *Repubblica* fornisce numerosissimi rimandi alla definizione ultimativa del Bene, che risultano ben chiari alla luce delle testimonianze tramandateci dai discepoli. Della dialettica nella *Repubblica* si parla nel libro VI e nel libro VII. Le scienze matematiche sono una necessaria preparazione alla dialettica, ma solo la dialettica raggiunge la conoscenza del vero essere. Questo è il vertice della dialettica: «Sappi, dunque, che io considero l'altra parte dell'intelligibile, quella che il ragionamento stesso attinge con la potenza della dialettica, non trasformando i postulati in principi, ma procedendo dai postulati per quello che essi sono, ossia dei punti di appoggio e di partenza, per arrivare a ciò che non è più solo un postulato, al Principio di tutto [il Bene]. Raggiunto questo e attenendosi a ciò che a esso consegue, il ragionamento procede verso il termine e, senza far uso in nessun modo di alcuna cosa sensibile, ma solo delle Idee stesse con se stesse e per se stesse, termina nelle Idee» (si veda quanto diciamo nel «Saggio integrativo», pp. 665-669).

DIVINO, DIO, DEÌ: Platone proprio qui nella *Repubblica* in cui parla del Bene e lo considera il fondamento dello Stato ide-

ale, lo presenta come il «divino» in senso impersonale e non come «Dio» in senso personale. Il Bene come *Uno Misura suprema di tutte le cose* è la causa di tutte le cose come principio metafisico e regola ontologica; Dio non è il Bene in quanto tale, ma «il Buono», ossia l'Intelligenza suprema, che opera in funzione del bene e lo attua nel modo migliore. La regola che Platone impone ai poeti che parlano di Dio nella Città ideale è questa (II, 379 A-B): «Come dio si trova a essere, così andrebbe sempre raffigurato, sia che lo si faccia in versi epici, o lirici, o nel testo di una tragedia». E precisa: «Dunque, siccome nella realtà dio è buono, così va raffigurato [...]. Di conseguenza, dio, in quanto è buono, non potrebbe essere responsabile di tutti gli avvenimenti, come i più sostengono; al contrario, delle vicende umane solo una minima parte gli può essere addebitata, della maggior parte, invece, è incolpevole. Per noi uomini, infatti, i beni sono molto più scarsi dei mali, e se dei primi non si deve trovare nessun'altra causa al di fuori di dio, dei secondi ne andrà assolutamente trovata un'altra che non sia dio».

DOLORE, SOFFERENZA: I Greci già con i tragici avevano perfettamente compreso il significato del dolore e della sofferenza della vita umana. Eschilo aveva addirittura creato l'emblematica espressione «imparare attraverso il dolore», ossia che solo attraverso il dolore l'uomo diventa saggio. E Platone ribadisce questo concetto in modo altrettanto emblematico, affermando che, nella scelta della vita futura che fanno le anime prima di ritornare sulla terra, sbagliavano nella scelta soprattutto quelle anime che «non avevano affrontato la prova del dolore» (X, 619 D). Inoltre presenta Ulisse che «lasciando da parte ogni desiderio di gloria, memore delle sofferenze della vita precedente» sceglie come vita futura quella di un uomo qualunque, appunto per non dover soffrire quei mali che aveva dovuto soffrire nella precedente vita, malgrado la gloria che aveva avuto (X, 620 C-D).

DONNE: Il giudizio di Platone sulla donna è il più rivoluzionario dato nel mondo antico. La donna ha le stesse caratteristiche e doti che ha l'uomo (è solo fisicamente più debole, ma questo non mette in discussione la sua uguaglianza con l'uomo). Di

conseguenza la donna può e deve poter fare tutto ciò che fa l'uomo: «Non c'è alcuna pubblica funzione che sia riservata alla donna in quanto donna, o all'uomo in quanto uomo, ma fra i due sessi la natura ha distribuito equamente le attitudini, cosicché la donna, appunto per la sua natura, può svolgere tutti gli stessi compiti che svolge l'uomo, solo che in ciascuno di questi essa si rivela meno forte dell'uomo» (V, 457 C ss.). La donna potrà quindi essere Custode per la difesa dello Stato e anche reggitrice dello Stato stesso (VII, 540 C).

EDUCAZIONE: Tutta la *Repubblica* è, in realtà, un trattato sull'educazione: l'educazione ginnico-musicale dei Custodi dello Stato e quella filosofico-dialettica dei Reggitori dello Stato è in ultima analisi l'educazione dell'uomo nelle sue capacità. Platone non parla in modo specifico dell'educazione della prima classe, ossia della classe dei contadini, degli artigiani e dei mercanti, nell'evidente convinzione che questi mestieri si imparassero soprattutto per mimesi, ossia con l'imitazione (per ragioni storiche ben comprensibili, Platone riservava l'educazione alle due classi superiori). Rousseau aveva ben compreso per primo che la *Repubblica* platonica non fosse un trattato politico, ma il più bel trattato scritto sull'educazione. Si veda quanto diciamo nel «Saggio introduttivo», pp-20-23.

ESSERE: Platone suddivide la realtà in: realtà fisiche, che sono un misto di essere e non-essere, e realtà intelligibili, che sono essere in senso puro e totale; le realtà sensibili sono essere corporeo, mentre gli enti matematici e le Idee sono essere incorporeo; l'essere sensibile è corruttibile, mentre l'essere intelligibile è stabile ed eterno. A partire da Aristotele, si contesta pesantemente questo «dualismo», sostenendo che la «separazione» delle Idee dalle realtà sensibili, ossia la loro «trascendenza», compromette la loro funzione di «cause». In realtà, per Platone, la trascendenza degli esseri intelligibili e delle Idee è proprio la ragion d'essere (ossia la fondazione) dell'essere sensibile. Le Idee non potrebbero essere la causa del sensibile (ossia la «vera causa») se non *trascendessero* il sensibile medesimo; e transcendendolo ontologicamente, possono fondare la sua struttura ontologica immanente. Insomma, *la*

trascendenza delle Idee è proprio ciò che qualifica il ruolo che esse svolgono di «vera causa». Se l'essere intelligibile del mondo ideale si contrappone all'essere empirico come l'intelligibile al sensibile, l'essere puro all'essere che diviene e che è misto di essere e non essere, l'essere incorporeo all'essere corporeo, l'essere immobile all'essere mobile, l'essere assoluto all'essere relativo, allora è chiaro che *esso* rappresenta una dimensione diversa della realtà, un nuovo e superiore piano della realtà, senza il quale non si spiegherebbe lo stesso mondo fisico. In conclusione, il dualismo di Platone non è altro se non il dualismo di chi ammette l'esistenza di una causa soprasensibile come ragion d'essere del sensibile medesimo, ritenendo che il sensibile, a motivo della sua auto-contraddittorietà, non possa avere una globale ragion d'essere di se medesimo. Pertanto, il «dualismo» metafisico di Platone non ha assolutamente nulla a che vedere con il ridicolo dualismo di chi ipostatizza il sensibile, e poi contrappone l'ipostatizzazione al sensibile medesimo. Il filosofo, di conseguenza, è colui che ama e cerca l'essere, e che lo raggiunge mediante la dialettica, passando attraverso tutte le scienze preparatorie. Si vedano soprattutto i libri VI e VII. – Ricordiamo che il Bene è «al di sopra dell'essere» in quanto è causa dell'essere stesso come Principio primo in senso assoluto (cfr. il «Saggio integrativo», pp. 649-651). In effetti, l'essere, per Platone è una sorta di de-limitazione, de-terminazione e de-finizione dell'illimitato, dell'indeterminato e dell'indefinito. E questo lo ha detto espressamente nel *Filebo*, e non solo nelle dottrine non scritte (nelle quali l'essere è una determinazione che l'Uno opera sulla Diade). Solo se si tiene ben presente questo concetto di essere come una mediazione sintetica di due principi, si comprende il senso profondo dell'affermazione della *Repubblica* secondo la quale il Bene-Uno è «al di sopra dell'essere». Il principio antitetico nelle dottrine non scritte doveva essere considerato «al di sotto dell'essere», e in senso traslato non-essere (l'indeterminato che per diventare essere richiede l'intervento del Bene-Uno).

FELICITÀ: Ricordiamo che per i Greci lo scopo della filosofia è la ricerca della felicità. La convinzione di fondo di tutti i

filosofi ellenici è la seguente. 1) Bisogna conoscere il cosmo e la realtà in cui l'uomo si colloca; 2) bisogna conoscere la natura dell'uomo il meglio possibile; 3) se l'uomo si sa collocare in debito rapporto con la realtà che lo circonda e con gli altri, raggiunge la felicità. Platone nella *Repubblica* assume tale posizione in maniera paradigmatica. Parte dalla posizione assunta dal sofista Trasimaco per capovolgerla radicalmente. Trasimaco sosteneva questa tesi: «[...] giusto e giustizia sono sì un bene, ma per gli altri, in quanto sono di vantaggio a chi è più forte e ha il potere, mentre, per chi è costretto a ubbidire, costituiscono in senso proprio un danno personale. Al contrario, l'ingiustizia la fa da padrona su quei veri ingenui che sono i giusti, dato che i sottomessi fanno l'interesse di chi è più forte, e in questo loro servire sono strumenti della sua felicità, e non certo della propria» (I, 343 C-D). Platone dimostra, invece, che la felicità deriva proprio dalla virtù e dalla giustizia, nello Stato e nell'uomo singolo. La virtù è infatti il predominio della parte migliore dell'anima su tutte le altre. L'oggetto che raggiunge il filosofo è il solo che dà pace all'anima e felicità. Ciò che invece si consegue a scapito della virtù, procura un danno irreparabile all'anima e quindi l'infelicità (IX, 580 D-592 B). Ciò che vale per l'uomo singolo corrisponde perfettamente a ciò che vale per lo Stato. La tesi che Platone sostiene è che chi vive nel modo stabilito secondo virtù, e quindi secondo giustizia, sarà felice sulla terra e nell'aldilà, e quindi nel ritorno nell'aldiquà. Il finale della *Repubblica* è, in questo senso, veramente emblematico: «Se dunque daremo retta a quanto ho detto, convincendoci che l'anima è immortale ed è potenzialmente capace di assumere su di sé ogni genere di bene e di male, terremo sempre la via che sale verso l'alto, comportandoci in ogni circostanza secondo giustizia unita a saggezza. Così potremo essere in pace con noi stessi e con gli dèi, sia nel nostro soggiorno su questa terra, sia in seguito, quando avremo riscosso i premi della giustizia come fanno i vincitori allorché raccolgono i trofei nel trionfo. Ci toccherà, insomma, *felicità quaggiù sulla terra e nel viaggio millenario che abbiamo illustrato*» (621 C-D). Ecco un'affermazione provocatoria che manifesta a perfezione il modo in cui Platone

esprime il suo messaggio sull'essere felici: «A tal punto, giunti ambedue [l'uomo perfettamente giusto e l'uomo perfettamente ingiusto] agli estremi limiti, l'uno della giustizia e l'altro dell'ingiustizia, si potrà finalmente decidere quale di loro è più felice» (II, 361 D).

FILOSOSO: La *Repubblica* è il dialogo in cui Platone parla del filosofo più che in tutti gli altri, in quanto ciò era richiesto dalla stessa tesi di fondo del dialogo, secondo la quale lo Stato ideale potrebbe essere costruito e retto solo dal filosofo. Già nel libro V (473 D ss.) Platone spiega che il filosofo è colui che cerca di contemplare la verità nella sua interezza, il Bello in sé, ossia la vera bellezza e non le sue apparenza. Solo il filosofo ha vera conoscenza, perché solo l'oggetto a cui egli si rivolge ha vero essere. Solo il filosofo è colui che ama l'essere in tutte le sue forme. Nel libro VI si precisa che il filosofo ha sempre l'essere immutabile come punto di riferimento, che ama la verità, e di conseguenza realizza in sé le maggiori virtù, e che a lui competono anche notevoli doti intellettuali (486 C - 487 A). Inoltre il filosofo comunica allo Stato l'ordine ideale che contempla (499 A - 500 D) e si impone come esempio per gli altri cittadini (500 D - 502 B). E questo per il motivo che ciò a cui egli mira, come si dimostra nel resto del libro VI, è il raggiungimento della conoscenza suprema del Bene, e il suo impegno di cercare di calare il Bene nella Città e nella realtà della vita. Il libro VII è poi dedicato all'educazione del filosofo in tutti i suoi livelli, ed è un vero e proprio modello in questo senso. Il filosofo, dopo essersi liberato dalle catene che lo legavano nella caverna e aver visto il Bene, può e deve tornare nella caverna per aiutare anche gli altri a liberarsi (519 B-520 A).

FORMA: v. IDEA

FORTEZZA: v. CORAGGIO

GERARCHIA, STRUTTURA GERARCHICA DEL REALE: Il concetto basilare da guadagnare, al fine di poter comprendere la visione platonica del reale, è quello della *struttura gerarchica dell'essere*. Ai Principi primi e supremi dell'Uno e della Diade, secondo Platone, fanno seguito 1) il piano delle Idee, 2) il piano «intermedio» degli enti matematici, 3) e infine il piano

del mondo sensibile. Ciascuno di questi piani si articola in ulteriori distinzioni, e precisamente: 1) il piano delle Idee, che ha al vertice i Numeri e le Figure ideali, cui seguono le Idee più universali (che qualche studioso ha giustamente proposto di chiamare *Metaidee*) e poi le Idee più particolari; 2) il piano degli enti matematici, che include gli enti geometrici piani e solidi, gli enti concernenti l'astronomia pura e quelli concernenti la musicologia, nonché le anime; 3) il piano del mondo fisico, che include tutte le realtà sensibili. È appena il caso di ricordare che parliamo di «piani» usando un'espressione fisica che, naturalmente, va presa come un'immagine per alludere a una struttura metafisica, ossia a un ordinamento gerarchico. – Il rapporto sussistente fra i piani è di dipendenza ontologica *unilaterale e non biunivoca*: il piano inferiore non può essere (né può essere pensato) senza quello superiore; ma non viceversa. È questo il rapporto di «anteriorità» e «posteriorità» secondo la *natura* e secondo la *sostanza*. La formula platonica tecnica doveva essere la seguente: «Ciò che dipende può essere tolto senza che, con questo, venga tolto anche ciò da cui dipende». Questo significa che ci troviamo di fronte a un tipo di «dipendenza metafisica» dei successivi piani dell'essere l'uno dall'altro, che implica, per così dire, un «ispessimento» a ogni tappa successiva del Principio diadico, che non viene dedotto né sistematicamente spiegato, ma semplicemente presentato come tale, e quindi dato come originario. In questo senso, la causazione che il piano più alto svolge è *necessaria*, ma *non sufficiente*, perché essa spiega solo l'aspetto metafisicamente «formale» del piano successivo (tutto ciò che si riferisce al suo ordinamento e alla sua unitarietà), ma non la sua differenza (tutti i suoi aspetti di molteplicità e pluralità), che dipende dal Principio diadico. Questo è un rilievo di grande importanza, perché esclude chiaramente gli schemi e le implicazioni del «panteismo» e dell'«immanentismo».

GINNASTICA: La ginnastica per l'uomo greco era molto più importante e influente che non al giorno d'oggi. I maestri di ginnastica, oltre che degli esercizi fisici, si occupavano, infatti, anche della dieta alimentare. Erano veri e propri mae-

stri della salute del corpo e si occupavano della prevenzione delle malattie. Nella *Repubblica* (III, 404 B ss.), affrontando il problema della formazione dei Custodi dello Stato, Platone propone la regola di base della ginnastica: gli esercizi ginnici, così come il regime alimentare, devono evitare ogni forma di complicazione e di sofisticazione. Come la musica non giova ma è di danno all'anima se non si ispira alla «semplicità», e quindi alla «giusta misura» in modo rigoroso, così avviene anche nel caso della ginnastica e della dieta. La musica complessa e sofisticata produce nell'animo intemperanza; la ginnastica e la dieta sofisticate producono malattie, e quindi raggiungono effetti opposti a quelli che sono propri della stessa ginnastica, e comportano, di conseguenza, la necessità di ricorrere ai medici (cfr. la voce «Medicina»). – In particolare, va rilevato che per Platone la cura del corpo mediante la sola ginnastica senza la musica renderebbe duri di cuore, così come la cura dell'anima mediante la sola musica senza la ginnastica renderebbe deboli e molli di carattere. Più che essere la musica alle dipendenze della ginnastica, deve essere la ginnastica alle dipendenze della musica, in giusta misura. – Leggiamo una pagina esemplare (III, 410 B-E): «[...] L'uomo musico che pratica la ginnastica, non riuscirebbe forse, solo che lo volesse, a fare a meno della medicina, se non in casi strettamente necessari? [...] Egli sopporterà le fatiche degli esercizi ginnici, mirando a *svegliare la parte irascibile dell'anima*, piuttosto che ad acquistare la forza fisica, in ciò differenziandosi dagli altri atleti che usano del cibo e della fatica solo per acquistare forza [...]. Non è forse vero che quelli che basarono la loro educazione sulla musica e sulla ginnastica non fecero ciò per il motivo che la gente pensa, ossia per curare con l'una il fisico e con l'altra l'anima? [...] C'è la possibilità che abbiano disposto l'una e l'altra *prevalentemente a vantaggio dell'anima* [...]. Non noti, gli suggerii, quale mentalità acquisiscono coloro che praticano la ginnastica per tutta la vita, senza por mano alla musica? E viceversa che atteggiamento assumono quelli che scelgono la condotta di vita opposta? [...] Da un lato l'atteggiamento della scontroosità e della rudezza di carattere, dall'altro della mollezza e di un'af-

fettata finezza [...]. E però la scontroosità potrebbe essere frutto dell'istintiva aggressività, e quindi, se fosse ben guidata, dovrebbe dar luogo al coraggio, e se invece fosse spinta oltre il segno, presumibilmente diverrebbe durezza di cuore e suscettibilità [...]. E la finezza, che purc una natura filosofica dovrebbe possedere, non è forse vero che lasciata a se stessa, si trasformerebbe in eccessiva mollezza e, invece, correttamente educata, diventerebbe civiltà ed equilibrio? [...] Bisogna allora *cercare un punto di equilibrio* fra l'una e l'altra». E chi raggiunge questo equilibrio diventa un vero e grande musico in senso totale, come Platone ci dice in questo splendido passo: «Colui che sa fondere insieme nella migliore proporzione la ginnastica e la musica e riesce a trasferirle nella sua anima in misura equilibrata, questo sì lo potremmo chiamare con tutte le ragioni *musico perfetto* e perfettamente accordato, assai più dell'altro che accorda fra loro gli strumenti» (III, 412 A).

GIUSTIZIA: È la virtù nel senso più elevato e la *Repubblica* ne presenta l'interpretazione più elevata data dall'antichità. Per Platone è molto di più della semplice sottomissione alla legge. La giustizia viene fissata in modo perfetto nel principio per il quale ciascuno nella Città svolge quei compiti che gli competono nella posizione in cui egli si trova. Scrive Platone (IV, 433 A 9):

«Per me la giustizia è ciò che [...] abbiamo fissato come principio inderogabile di comportamento [...] che ogni singolo cittadino deve assolvere a un solo compito nei confronti della Città, quello per il quale la sua natura, all'atto della nascita, l'ha reso più adatto». La giustizia sociale consiste dunque in questo: «Che ciascuno faccia ciò che gli tocca». Nel singolo uomo, poi, la «giustizia» consiste in un'*armonia delle forze dell'anima*, e quindi in una *consonanza delle singole virtù* (sapienza, forza e temperanza): e in tale armonia ciascuna delle parti dell'anima *compie la funzione che le compete nella «giusta misura»*. Dunque, la giustizia realizza l'«unità» della «molteplicità» delle forze psichiche, come Platone dice in questo testo mirabile: «La giustizia non riguarda l'azione esterna delle facoltà dell'individuo, ma quella interiore che concerne lui stesso e le cose che gli competono. In tal modo

non permette che ciascuna parte compia uffici che sono propri di altre, o che le differenti specie dell'anima invadano l'una il campo dell'altra, ma disponendo in buon ordine le proprie cose e prendendo il comando di sé, *dandosi un equilibrio e interiormente rappacificandosi, ovvero raccordando le varie parti dell'anima come se fossero tre suoni di un'armonia: l'alto, il basso e il medio e altri ancora intermedi, se mai ce ne fossero; e legando insieme tutti questi elementi e diventando interamente uno di molti, temperato ed equilibrato*, così d'ora innanzi operi, quando decida di operare, o per l'acquisto di ricchezze o per la cura del corpo, o per qualcosa riguardante la vita pubblica, o per i commerci privati» (IV, 433 C-E).

GUARDIANI DELLA CITTÀ: v. CUSTODI DELLA CITTÀ

GUERRA: Platone parla della guerra come di un fatto che sussiste e che, data la natura dell'uomo, risulta in vari modi inevitabile. Ne parla soprattutto in rapporto ai Custodi, ai quali compete il compito di gestirla, per difendere la Città, e che quindi in tal senso vanno preparati in modo adeguato. Ecco le condizioni ideali che Platone indica per i Custodi che devono affrontare la guerra (oltre alla ferrea educazione ginnico-musicale che è propria della loro classe sociale): «Ci vorrebbe un regime di vita calibrato su atleti che praticano la guerra, i quali hanno da essere sempre vigili come cani, e con la vista e l'udito quanto mai acuti, e poi anche di salute ferrea per il continuo variare, nelle missioni di guerra, delle acque, dei cibi e delle condizioni climatiche: dalla calura estiva ai rigori invernali» (III, 404 A-B).

IDEA: Idea è non la traduzione ma la traslitterazione del termine originario greco. Il suo significato tradotto sarebbe quello di «forma». E così viene tradotto il termine corrispettivo *eidos*, strettamente connesso con quello di Idea. Idea in senso platonico significa la forma ideale, ossia l'essenza delle cose (ciò che fa sì che una cosa sia quella e non un'altra). I caratteri fondamentali delle Idee, spesso ripetuti da Platone, e che vengono ribaditi anche nella *Repubblica*, in modo esplicito oppure semplicemente implicito, sono i seguenti: 1) l'idea è «intelligibile», in quanto è per eccellenza oggetto dell'intelle-

zione e si può cogliere solo con l'intelletto; 2) è «incorporea», in quanto appartiene a una realtà completamente diversa da quella dei corpi sensibili; 3) è essere in sesno pieno, ossia ciò che veramente è; 4) è «immutabile», in quanto è sottratta non solo al nascere e al perire, ma anche a qualsiasi forma di mutamento; 5) è «in sé e per sé», ossia oggettiva in senso assoluto 6) è una unità, e principio unificante la molteplicità delle cose che di essa partecipano. Nella *Repubblica* Platone insiste soprattutto sul carattere dell'unità di ciascuna Idea: il Bello è uno, il Brutto è uno e così ripetasi per ogni Idea: «Ciascuna di esse è una, ma presentandosi ovunque per la comunanza con azioni, con corpi e con altre Idee, ognuna appare multipla» (V, 475 E-476 A). Ed è proprio questo che distingue l'uomo comune dal filosofo: il primo si attacca al molteplice e non sa vedere l'unità che è nel molteplice, e quindi «non sopporterebbe in nessun modo se altri dicesse che uno è il Bello, uno il Giusto e così di seguito» (V, 479 A). Gli uomini comuni «vanno errando nella molteplicità, e non sono filosofi» (VI, 484 B). Platone nei libri VI e VII fa poi cenni al complesso del mondo delle Idee che sono fra loro connesse e strutturate in maniera gerarchica, e indica come, procedendo dialetticamente, il filosofo possa giungere ad astrarre (separare) la suprema Idea del Bene da tutte le altre, e quindi conoscerla (cfr. VI, 510 B - 511 C e VII 534 B-D; cfr. «Saggio integrativo», pp. 665-669). Le Idee platoniche hanno rapporti strutturali con i Numeri ideali (si veda quanto diciamo alla voce).

IMITAZIONE (MIMESI): L'imitazione in Platone ha due significati completamente diversi. Un primo è collegato con l'arte poetica e con la cultura dell'oralità a essa connessa. L'attacco frontale di Platone alla poesia, che viene fatto nella prima parte del libro III e poi ripreso e approfondito nel libro X della *Repubblica*, si fonda proprio sull'aspetto recettivo dell'imitazione poetica. L'imitazione porta all'identificazione emotiva, e di conseguenza anche all'assimilazione dei modi di essere e di pensare dei personaggi con cui via via ci si immedesima, con i risultati di cui diremo. In effetti, secondo Platone, i messaggi poetici dell'epos e della tragedia comportano la presentazione e quindi la conseguente imitazione di una gran

quantità di modelli, compromettendo l'unità e disperdendola in una disordinata e contraddittoria molteplicità, che corrompe i costumi. Egli dice esplicitamente: «O non ti sei accorto che l'imitazione, qualora si protragga troppo oltre l'età della giovinezza, si consolida in forma di costume e di natura, sia per quanto riguarda il corpo, che la voce, che il modo di pensare?» (III, 395 D). Certamente, l'imitazione potrebbe avere anche effetti positivi, ma solo quando l'identificazione emotiva che provoca avviene nei confronti di personaggi di valore, che agiscono in modo forte e con saggezza. Ma è proprio questo che l'epos e la tragedia non sono in grado di fare in modo adeguato, in quanto personaggi di questo tipo presentano un'unica forma di armonia, con poche variazioni. Invece, l'imitazione dell'*epos* e quella della tragedia provocano identificazioni emotive di tutt'altro genere. Infatti, per la sua stessa natura, questo tipo di poesia richiede «se vuol essere ben fatta, forti contrasti, tutti i tipi di armonia, tutti i ritmi e, proprio per questo, di avere l'intera gamma delle variazioni» (III, 397). Ed è proprio questo tipo di poesia che per i giovani, gli insegnati e la massa della gente risulta essere più attraente e affascinante. Per quanto concerne, poi, le ragioni della negatività della mimesi non solo della forma ma anche dei contenuti degli enunciati poetici, Platone, nel libro X della *Repubblica* precisa quanto segue. I poeti, come i pittori, non si fondano sulla conoscenza della verità delle cose di cui parlano, ma solo sulla pura opinione. In effetti, i contenuti degli enunciati poetici si trovano a triplice distanza dalla verità e presentano non solo imitazioni, ma addirittura «imitazioni di imitazioni». – Il secondo tipo di imitazione è quello di carattere metafisico e collegato con la conoscenza della Verità e del Bene che il filosofo può raggiungere. Le cose fisiche sono imitazioni ontologiche delle Idee. Ma anche il filosofo nella sua vita può imitare il mondo ideale, ossia il divino, e calarlo nella realtà, facendosi appunto simile al divino. Ecco un passo fondamentale per comprendere questo punto chiave della *Repubblica*: «Infatti chi ha il suo pensiero veramente rivolto alle cose che sono, non ha neppure il tempo di guardare in basso alle faccende degli uomini e di riempirsi di invidia e di ostilità litigando con

loro, ma, guardando e contemplando cose che sono ben ordinate e sono sempre nel medesimo modo, che non fanno né subiscono ingiustizie fra di loro, ma sono sempre in ordine e disposte secondo proporzione, egli imita appunto queste cose e si fa simile a esse, quanto più è possibile. O tu credi che si sia qualche possibilità che chi ha domestichezza con una cosa e l'ammira, non la imiti? – Non è possibile. – *Perciò il filosofo, avendo domestichezza con ciò che è divino e ordinato, diviene egli pure ordinato e divino, per quanto è possibile a un uomo.* (VI, 500 B-D)

INGIUSTIZIA: È la negazione esatta della giustizia (vedi voce). Come la giustizia è il fondamento dello Stato ideale, così l'ingiustizia è il fondamento da cui derivano le varie forme di Stato corrotto. Questa affermazione che si legge nel libro IV (434 C) riassume il pensiero di Platone su questo punto in modo perfetto: «Il più grave attentato contro lo Stato non diresti che sia l'ingiustizia?».

LIBERTÀ: Sulla libertà morale dell'uomo, Platone ha espresso un pensiero fra i più alti dell'antichità. La libertà consiste nella capacità che l'uomo ha di scegliere fra il bene e il male, fra la virtù e il vizio. Nel mito di Er, fa esprimere al messaggero della Moira Lachesi parole veramente mirabili: «Anime caduche, ecco che siete giunte all'inizio di un altro ciclo di vita di genere mortale, in quanto si conclude con la morte. Non sarà il demone a scegliere voi, ma voi il demone. Il primo estratto sceglierà per primo la vita alla quale sarà tenuto di necessità. La virtù non ha padroni; quanto più ciascuno di voi la onora tanto più ne avrà; quanto meno la onora, tanto meno ne avrà. La responsabilità, pertanto, è di chi sceglie. Il dio non ne ha colpa» (X, 617 D-E). – Ma Platone nell'esame della libertà, soprattutto nei libri VIII (562 A - 569 C) e IX (571 A - 579 D), raggiunge vertici sorprendenti. Dimostra infatti che la libertà ha rapporti strutturali con l'autorità, ossia con valori e con principi; quando la libertà rifiuta valori e principi perde senso e si rovescia nel suo contrario: «È evidente che una libertà spinta all'eccesso si rivoltò in una schiavitù spinta all'eccesso, così nella sfera privata come in quella pubblica» (VIII, 464 A).

MALE: È il contrario del Bene in tutti i sensi. Dal punto di vista metafisico, Platone ammette un principio primo dal quale derivano tutte le forme di male, e che nelle sue dottrine non scritte denominava «Diade indefinita di grande-e-piccolo». Nella sfera del mondo intelligibile la Diade (che implica disordine e molteplicità in senso indeterminato e caotico) è fonte di differenza, molteplicità e abbassamento di grado ontologico, mentre nella sfera del sensibile dalla Diade dipende il divenire con tutte le conseguenze che questo comporta: caducità ontologica, limitazione gnoseologica, assiologia e morale. Nel «Saggio integrativo» (pp. 652-656) indichiamo i vari passi che nella *Repubblica* fanno chiari cenni allusivi a questo principio. In particolare va rilevato come, in IV, 422 E - 423 B e in V, 462 A-B, Platone indica il Bene della Città nell'unità (L'Uno-Bene) e il male in ciò che la divide in due (Diade!) e che da *una* ne fa *molte*. E in II, 379 B-C, Platone ribadisce che mentre Dio è causa dei beni, egli non è e non può essere causa dei mali, e che «dei mali si dovrà cercare altra causa». – Per quanto riguarda il male negli uomini, una notazione di Platone è particolarmente significativa: «E così, caro Adimanto, dobbiamo sostenere che anime di natura eccellente, incappando in una cattiva educazione, diverrebbero malvagie ancor più delle altre? Oppure sei dell'avviso che le ingiustizie veramente gravi e il male nella sua forma peggiore scaturiscano, piuttosto che da una natura volitiva corrotta dall'educazione, da una natura mediocre, la quale nella sua fragilità dovrebbe essere causa di azioni grandi nel bene e nel male?» (VI, 491 E).

MEDICINA: Sembra che Platone, per un certo aspetto, avesse più stima della ginnastica come cura del corpo di quanto ne avesse della medicina, di cui pure è grande ammiratore. Il motivo di questa sua convinzione è il seguente: la ginnastica *previene le malattie*, mentre la medicina interviene solo *dopo che le malattie sono scoppiate*, e l'uomo deve preoccuparsi molto più della prevenzione delle malattie che non della cura di esse. Le malattie nascono infatti, in prevalenza, quando si trascura la loro prevenzione, che si ottiene mediante la ginnastica, seguendo un corretto regime di vita. Platone ritiene che il me-

dico debba curare i veri mali e non quelli indotti da eccessi di cibo e da una vita mal condotta, e usare medicine appropriate e in modo assai misurato. Egli prescrive alla medicina questa severissima regola (che cade chiaramente in eccesso) (III, 407 C-E): «Alla luce di queste considerazioni potremmo dire che Asclepio introdusse l'arte medica, e che con farmaci e interventi chirurgici debellò le malattie, restituendo il paziente al suo normale regime di vita, solo per coloro che, pur avendo contratto un qualche morbo particolare, per natura o per una sana dieta godono di un fisico integro; e faceva ciò perché non fossero di peso alla collettività. Invece, quei corpi che sono sempre e per costituzione predisposti alle malattie non tentò neppure di sottoporli a una lunga cura di evacuazioni e infusioni, per non far vivere al paziente una vita lunga ma grama, e per non esporlo al rischio di aver altri figli che finirebbero per trovarsi nelle sue stesse condizioni. Insomma, egli non reputò che si dovesse curare chi comunque non avrebbe la possibilità di portare a termine il ciclo della sua vita, perché in questo modo non si sarebbe fatto né il suo interesse, né quello della società». Conviene ricordare che Platone ha in vario modo spiegato e ribadito, e lo vedremo ancora meglio nei capitoli che seguono, che *si può curare adeguatamente il corpo solo curando anche l'anima*.

MEDICO: Platone, pertanto, ha compreso a perfezione che anche il grande problema della salute si risolve imparando attraverso il dolore, e, in particolare, che il corpo non viene curato con il corpo ma con l'anima, e non solo con l'anima del paziente ma anche con quella del medico. Ecco un bellissimo passo tratto dalla *Repubblica*: «I medici sarebbero veramente perfetti se, fin da fanciulli, oltre che apprendere la loro arte, prendessero in cura un gran numero di corpi in gravi condizioni; anzi, se essi stessi potessero contrarre ogni sorta di malattie, e non godere affatto di una sana costituzione. In effetti, io credo, non è col corpo che curano i corpi – altrimenti si dovrebbero a priori escludere che i loro corpi siano o diventino malati –, ma con l'anima, la quale non può curare con successo qualcosa se è essa stessa cattiva o lo è diventata» (III, 408 D-E).

MITO: Nel «Saggio introduttivo» (pp. 98-106) spieghiamo in che senso e in che misura il mito svolga una funzione essenziale in Platone, in sinergia con il logos, e come mito e logos siano come sistole e diastole del suo modo di pensare. Platone, infatti, pensa per concetti e pensa anche per immagini. Tutti i tipi di discorsi che non sono dialettici e fondati sull'essere non possono che essere, in vario modo, di carattere mitico. In particolare tutte le raffigurazioni dell'al di là e le sorti delle anime dopo la morte sono presentate dal filosofo in forma mitica. E in questo senso va letto il grande mito di Er che conclude la *Repubblica*. Nel *Fedone* Platone indica il modo corretto in cui vanno intesi i suoi miti sull'al di là, e quindi anche il mito di Er: «Certamente, sostenere che le cose siano veramente così come io le ho esposte, non si convicne a un uomo che abbia buon senso, ma sostenere che o questo o qualcosa di simile a questo debba succedere delle nostre anime e delle loro dimore, dal momento che è risultato che l'anima è immortale: ebbene, questo mi pare che si convenga, e che metta conto arrischiarsi a crederlo, perché il rischio è bello. E bisogna che, con queste credenze, noi facciamo l'incantesimo a noi medesimi: ed è per questo che io, da un pezzo, protraggo questo mio mito» (114 D). In modo analogo va inteso anche il Mito della Caverna, in cui prevale, però, il senso dell'allusione metaforica.

MORTE: Sulla morte Platone nella *Repubblica* non parla in modo specifico, ma generico. Nel *Fedone* in modo particolare ha interpretato la morte come una separazione dell'anima dal corpo, e quindi come un evento che riguarda prevalentemente, se non esclusivamente, il corpo. E considerava la morte dal punto di vista orfico come una liberazione dell'anima dal corpo, e un'ascesa dell'anima alla vera vita. E ancora in senso orfico (spiritualmente sublimato) Platone fa presentare da Socrate il celebre messaggio secondo cui il filosofo desidera morire (desidera liberare l'anima dal corpo). Invece nella *Repubblica*, proprio in quanto parla della morte in senso generico, ossia come comunemente la si intende, la presenta per lo più come un male. Interessante è il modo in cui egli propone di preparare i Custodi dello Stato, che devono affrontare le guerre e i

pericoli di morte, nei confronti della morte stessa, per fare in modo che essi non provino spavento di fronte a essa: «Conseguentemente, dovremo censurare anche tutti quei nomi terribili e paurosi, e il Cocito e lo Stige, e gli esseri dell'oltretomba, i morti e ancora tutti quegli altri nomi, che al solo sentirli pronunciare, come è facile immaginare, fanno rabbrivire. Ora, può darsi che da un altro punto di vista ciò torni utile, ma noi ci preoccupiamo per i guardiani, che per tali brividi non ci si riducano febbricitanti, o troppo fiacchi» (III, 387 B-C).

NUMERI IDEALI: Platone distingue, da un lato, Numeri e Figure ideali, e quindi in stretta relazione con le Idee e con i Principi, e, dall'altro, numeri e figure a livello matematico, livello ontologicamente «intermedio» fra l'intelligibile e il sensibile (come vedremo nella voce che segue). Bisogna tener presente il fatto che sussistono precisi nessi strutturali fra Numeri, Idee e Principi. Alcune fonti antiche parlano di identità fra Idee e Numeri, ma, in realtà, si tratta di un rapporto assai più complesso, che Platone ha maturato a partire dall'epoca della fondazione dell'Accademia, e di cui trattava nelle dottrine non scritte, ma di cui ci sono anche nella *Repubblica* chiare allusioni (come dimostriamo nel «Saggio integrativo», pp. 657-661). – I Numeri ideali sono quelli che potremmo chiamare numeri metafisici: rappresentano le essenze stesse dei numeri matematici. Proprio in quanto tali, i Numeri ideali non sono «operabili», ossia non sono sottoponibili a operazioni aritmetiche. Essi hanno quindi uno *status* ontologico differente da quello dei numeri matematici, in quanto costituiscono appunto l'essenza stessa dei numeri, e l'essenza dei numeri non può essere modificata mediante le operazioni: non è possibile, per esempio, sommare l'essenza del due con quella del tre, oppure sottrarre all'essenza del tre l'essenza del due, e così di seguito. I Numeri ideali erano considerati da Platone come i «primi derivati» dai due Principi primi, e rappresentano in forma prototipica, e quindi paradigmatica, quella struttura sintetica dell'unità-nella-molteplicità, che caratterizza ogni forma di essere a tutti i livelli. Così l'Uno ideale è la prima determinazione formale del Principi-

pio dell'Uno, e il Due è la prima determinazione formale della Diade di grande e piccolo che viene definita a opera dell'Uno. Pare che i numeri ideali per Platone si limitassero alla decade, o comunque si incentrassero in essa, in quanto la decade è la matrice di tutti gli altri numeri. – Le Idee hanno stretti rapporti con i Numeri, ma non si identificano con i Numeri, come si è spiegato. Per i Greci il numero va per lo più pensato non come «numero intero», ossia come una sorta di grandezza compatta, bensì come *rapporto articolato di grandezze e di frazioni di grandezze*, ossia di *logoi* e di *analoghiai*. Di conseguenza, il *logos* greco risulta essere essenzialmente collegato con la dimensione numerica, appunto nel significato di «rapporto». Per queste ragioni, risulta del tutto naturale per i Greci connettere le «relazioni» con i numeri, dati gli stretti nessi fra rapporti e numeri. Se si tiene presente questo, allora si spiega assai bene il nesso fra le Idee e i Numeri secondo Platone. Ciascuna Idea ha una precisa posizione nel mondo intelligibile, a seconda della sua maggiore o minore universalità e a seconda della forma più o meno complessa dei rapporti che essa intrattiene con le altre che stanno sia al di sopra che al di sotto di essa. Questa *trama di rapporti*, di conseguenza, può essere ricostruita e determinata mediante i processi dialettici (di cui diremo in altro capitolo), e, proprio per le ragioni spiegate, può essere espressa numericamente, dato appunto il fatto che il numero esprime rapporti. Si aggiunga anche il fatto che i «rapporti» non vanno intesi solamente in senso numerico, ma anche in senso geometrico, di modo che la trama strutturale dei rapporti si fa assai ricca e complessa. Si tenga inoltre presente il fatto che questi rapporti numerici e geometrici, in quanto esprimono la struttura ontologica, sono ciò che permane nella stabilità dell'essere, e non hanno nulla a che vedere con le astrazioni in senso moderno, come vedremo. Dunque, nella concezione del numero come «rapporto» (*logos*) nel senso precisato, sta la chiave per poter leggere e intendere questo punto delicatissimo delle «dottrine non scritte».

NUMERI COME ENTI MATEMATICI: Abbiamo già sopra ricordato che per Platone gli Enti matematici non coincidono con i Numeri

e con le Figure geometriche ideali, ma occupano un posto «intermedio» fra il mondo ideale e il mondo sensibile. La testimonianza più chiara a questo riguardo è quella fornitaci da Aristotele: «Platone afferma che accanto ai sensibili e alle Forme [= Idee], esistono gli enti matematici intermedi fra gli uni e le altre, i quali differiscono dai sensibili perché immobili ed eterni, e differiscono dalle Forme perché ve ne sono molti simili, mentre ciascuna Forma è solamente una e individua» (*Metafisica*, I6, 987 b 14-18). Tale testimonianza è confermata da precise allusioni trasversali presenti negli scritti platonici a vari livelli, e soprattutto nella *Repubblica*, come spieghiamo nel «Saggio integrativo», pp. 663 s. Tali enti matematici hanno, a un tempo, una caratteristica fondamentale delle Idee (in quanto sono immobili ed eterni) e una caratteristica tipica delle cose sensibili (in quanto ce ne sono molti simili). Oltre che «intermedi», e anzi proprio in quanto ontologicamente tali, gli enti matematici sono anche «intermediari» fra realtà intelligibili e realtà sensibili: sono gli strumenti mediante i quali le Idee possono essere presenti nelle cose e le cose possono partecipare di esse, «imitarle». – Le ragioni per cui Platone ha introdotto enti matematici intermedi sono le seguenti: i numeri su cui opera l'aritmetica, così come le grandezze su cui opera la geometria, non sono sensibili, bensì appunto intelligibili. D'altra parte, non possono essere Numeri ideali né Grandezze ideali, in quanto le operazioni aritmetiche e geometriche implicano molteplici numeri uguali nonché molteplici figure geometriche uguali e variazioni della medesima essenza (per esempio, molti triangoli uguali, e molte forme di triangoli di cui si parla nelle dimostrazioni), mentre ciascun Numero ideale è unico (in quanto è unica l'essenza che esprime) così come è unica ciascuna figura geometrica ideale. Ora, è una ferma convinzione di Platone che ci sia una corrispondenza strutturale perfetta fra conoscenza ed essere: a un determinato livello di conoscenza di un determinato tipo deve fare riscontro necessariamente un corrispettivo livello di essere. Di conseguenza, al livello di conoscenza matematica, che è superiore al livello di conoscenza sensibile ma inferiore alla conoscenza dialettica pura, deve far riscontro un piano

avente le corrispettive connotazioni ontologiche: nel nostro caso, si rendono necessari molti numeri simili richiesti dalle varie operazioni, molte figure simili richieste dalle differenti dimostrazioni.

OLIGARCHIA: L'«oligarchia» è per Platone una forma di governo fondata sulla ricchezza, considerata, questa, come valore supremo, e quindi è essenzialmente una «plutocrazia». Alla signoria della virtù si sostituisce quella della ricchezza, che è un bene puramente esteriore, e quindi i ricchi diventano i governanti; la virtù e i buoni vengono eclissati e vengono senz'altro spregiati la povertà e il povero. Diventa pertanto fatale il conflitto fra «ricchi» e «poveri», con tutto ciò che questo comporta (VIII, 550 C ss.).

OPINIONE, DOXA: L'opinione viene considerata da Platone in modo per lo più negativo, in quanto si riferisce alle cose sensibili, che sono essere misto a non essere. In certi casi l'opinione può essere verace, ossia retta; ma anche in questo caso la correttezza rimane sempre labile, così come è labile l'essere cui si riferisce. Per diventare verità, per essere stabile, l'opinione retta dovrebbe fondarsi sul vero essere (ma, in tal caso, cesserebbe di essere appunto opinione e diventerebbe scienza). Si vedano i libri VI e VII, *passim* e la voce «Conoscenza».

PIACERE: La posizione assunta da Platone nei dialoghi giovanili e della prima maturità è decisamente antiedonistica. Nella *Repubblica* il filosofo assume invece una posizione piuttosto moderata. Sulla base della distinzione delle varie funzioni o parti dell'anima, il piacere viene inteso, sia pure con qualche oscillazione, come prerogativa dell'anima più che del corpo. E poiché sono tre le parti dell'anima, la «concupiscibile», l'«irascibile» e la «razionale», tre saranno anche le specie di piaceri: i piaceri legati alle cose materiali e alle ricchezze (propri dell'«anima concupiscibile»), i piaceri legati all'onore e alla vittoria (propri dell'«anima irascibile») e i piaceri della conoscenza (propri dell'«anima razionale»). I piaceri della terza specie sono di gran lunga superiori agli altri, in primo luogo perché assai superiore è la facoltà razionale dell'anima cui

essi si riferiscono e, in secondo luogo, perché assai superiori sono gli oggetti che procurano i piaceri della ragione rispetto a quelli che procurano il piacere delle altre parti dell'anima. Anzi, solo i piaceri della terza specie sono «autentici», mentre le altre due specie di piaceri sono «spurie». Infatti, in generale, il piacere è come il «riempirsi» di un vuoto; ma né il corpo né le parti inferiori dell'anima sono tali da trattenerne ciò che ricevono, né i loro oggetti sono tali da saziare, perché non sono il vero essere, mentre la parte superiore, colmandosi e riempiendosi del vero essere, in sommo grado gode (cfr. IX, 585 D ss.). – Tuttavia, anche i piaceri «spuri» delle due parti inferiori dell'anima, se sono condannabili allorché hanno il sopravvento, *sono invece accettabili se sono controllati dalla ragione*, ossia sono accettabili in giusta misura e in accordo armonico con l'anima razionale: «Se, dunque, l'anima nel suo complesso, all'unisono si accorda alla parte che ama il sapere, capita che essa in ogni sua parte assolve alle proprie funzioni e si comporti secondo giustizia. In tal modo, ciascuna facoltà raccoglierà il frutto dei propri piaceri, i migliori e, per quanto è possibile, i più autentici» (IX, 586 D-E).

POESIA: Questa della poesia è una delle questioni più delicate e più importanti da comprendere, in quanto si tratta di uno degli assi portanti della *Repubblica*. Se si legge questa grande opera senza entrare nel giusto circolo ermeneutico, ossia senza collocarsi dal punto di vista ermeneutico in quel preciso momento storico in cui visse Platone – nel quale si stava attuando una delle più grandi rivoluzioni culturali della storia spirituale dell'uomo occidentale –, non si può comprendere la condanna platonica della poesia e addirittura l'esclusione di Omero dalla Città ideale. Platone non condanna affatto la poesia in quanto tale, ma soprattutto la poesia epica che costituiva la base su cui i Greci per secoli si erano formati, e il pensare per immagini e per miti a essa connesso. Per formare l'uomo in modo filosofico, ossia abituarlo a pensare non più per immagini e per miti, ma per concetti, con nuova terminologia e nuova sintassi, occorre eliminare i vecchi strumenti formativi e introdurne di nuovi. Si veda quanto diciamo nel «Saggio introduttivo», pp. 20-50 con la relativa documentazione.

POETA: La condanna dei poeti, di cui abbiamo detto nella voce precedente, non era una condanna dei poeti in quanto poeti, ma dei poeti tradizionali, in quanto portatori di un tipo di conoscenza che con la nascita del pensare filosofico andava completamente superato, soprattutto nella funzione che avevano avuto fino al V secolo a.C. Platone stesso è stato il nuovo poeta, come lui stesso ha dimostrato di essere nei suoi dialoghi (cfr. «Saggio introduttivo», pp. 20-50).

POLITICA: v. le voci CITTÀ, CITTADINO e STATO

PRINCIPI, DOTTRINA DEI: Una convinzione basilare che innerva tutta la filosofia precedente a Platone consiste nella convinzione secondo la quale *spiegare* significa *unificare*. Ora, la dottrina stessa delle Idee di Platone, nel suo complesso, è nata esattamente – come abbiamo veduto sopra – da una convinzione di questo tipo e da una cospicua accentuazione dell'importanza della funzione della «visione sinottica», cui approda l'operazione metodica della «unificazione» del molteplice sensibile che si intende spiegare. La «pluralità» delle cose sensibili si spiega, precisamente, mediante la riduzione sinottica all'«unità» dell'Idea.

Tuttavia – come abbiamo già detto –, la teoria delle Idee mette capo a una ulteriore pluralità, sia pure sul nuovo piano metafisico dell'intelligibile. Infatti, se i molti uomini sensibili sono unificati e spiegati dalla corrispondente unità dell'Idea di uomo, i molti alberi dalla corrispondente unità dell'Idea di albero, le molte manifestazioni del bello dall'unità dell'Idea di bello, e se così è per tutte quante le realtà empiriche che noi indichiamo con lo stesso nome, allora è evidente che la molteplicità sensibile risulta semplificata e risolta dall'unità di ciascuna delle Idee intelligibili; *ma la molteplicità delle Idee intelligibili nel suo complesso, a sua volta, non viene di per sé risolta.* (Si tenga inoltre presente che Platone ammette Idee non solo per quelle cose che chiamiamo realtà sostanziali – uomo, animali, vegetali ecc. –, ma anche per tutte le qualità e per tutti gli aspetti delle cose raggruppabili sinotticamente in unità (bello, grande, doppio, e così via), sicché il pluralismo del mondo delle Idee (ossia il pluralismo delle realtà intelligibili) risulta veramente assai cospicuo. – È evi-

dente, allora, che la teoria delle Idee non poteva costituire il livello di spiegazione ultimativa. Infatti, per le ragioni sopra chiarite, il «molteplice» sensibile si spiega con Idee, che sono «unità», ma che a loro volta, nel loro insieme, formano un «molteplice» intelligibile; pertanto questo «molteplice» intelligibile richiede una ulteriore spiegazione, e quindi una ulteriore «unificazione». Di conseguenza, si impone la necessità di risalire a un secondo livello di fondazione metafisica. Ebbene, nei suoi dialoghi e per coloro che si limitavano alla lettura dei medesimi, Platone ha ritenuto che il primo livello di fondazione metafisica fosse sufficiente, in quanto, una volta guadagnata la teoria delle Idee, le varie dottrine che egli affidava agli scritti sarebbero state giustificate in modo sufficiente. Ma con gli allievi, all'interno dell'Accademia, al fine di risolvere i problemi che la teoria stessa delle Idee sollevava, egli fece oggetto di discussione, e in maniera assai considerevole, proprio il secondo livello di fondazione. Lo schema del ragionamento che sorregge il duplice livello di fondazione metafisica è, dunque, il seguente: come la sfera del molteplice sensibile dipende dalla sfera delle Idee, così, analogamente, la sfera della molteplicità delle Idee dipende da una ulteriore sfera di realtà, quella dei Principi, da cui derivano le Idee medesime, e questa è la sfera prima in senso assoluto. – Platone indicava i Principi primi con un'espressione assai forte: «Realtà supreme e prime»; ed è proprio per questo motivo che noi proponiamo di chiamare «protologia» (discorso intorno alle *realtà prime*) la dottrina che di esse si occupa. Tale dottrina contiene la fondazione ultimativa, perché spiega quali siano i Principi da cui scaturiscono le Idee (che, a loro volta, spiegano le restanti cose), e pertanto fornisce la spiegazione della totalità delle cose che sono. È chiaro, dunque, in che senso «ontologia delle Idee» e «protologia» o «teoria dei Principi primi» costituiscano due distinti livelli di fondazione, due piani successivi dell'indagine metafisica, vale a dire due tappe della metafisica. Nella stessa *Repubblica* il Bene come punto conclusivo dell'ascesa dialettica è denominato senza mezzi termini «Principio di tutto (*arché pánton*)» con linguaggio tipico delle dottrine non scritte (VI, 511 B-C).

PRINCIPI, DUALISMO DEI: Il problema che ci si pone nel considerare la dottrina platonica dei principi è il seguente: perché Platone ammette come originari *due Principi* e non *un Principio unico*. Il problema metafisico per eccellenza, per i Greci, è il seguente: «Perché ci sono i molti?», ovvero: «Perché e come dall'Uno derivano i molti?». Il problema era emerso in primo piano e aveva assunto la sua forma più decisiva dopo la radicale esperienza di pensiero dell'Eleatismo, il quale, negando ogni forma di non-essere, aveva negato anche (e di conseguenza) ogni molteplicità, e aveva ridotto tutto l'essere a unità (*hen*), in un senso radicalmente henologico, ossia radicalmente unitario. I Pluralisti avevano cercato di superare la difficoltà assumendo come originario un certo molteplice (le quattro Radici di Empedocle, le Omeomerie di Anassagora, gli Atomi di Democrito). La novità di Platone, non tanto a livello di ontologia delle Idee (dato che su questo piano egli spiega ancora il molteplice sensibile con un altro molteplice, quello intelligibile delle Idee), quanto a livello di «protologia» sta, appunto, proprio in questo tentativo di «giustificazione» radicale e ultimativa della molteplicità in generale in funzione del Principio dell'Uno e di quello della Diade indefinita di grande-e-piccolo, secondo uno schema metafisico bipolare. La Diade indefinita si poneva, quindi, *come necessaria per spiegare la molteplicità e la differenza a tutti i livelli*. La «Diade indefinita» o «Dualità indeterminata» non è dunque, ovviamente, il numero *due*, così come l'Uno nel senso di Principio non è il numero *uno*. Ambedue questi Principi hanno una statura metafisica, e quindi sono *meta-matematici*. – In particolare la «Diade indefinita» (o «Diade illimitata» o «Diade infinita») è Principio e radice della molteplicità degli esseri. Essa è concepita come Dualità di grande-e-piccolo nel senso che è infinita grandezza e infinita piccolezza, in quanto è tendenza all'infinitamente grande e all'infinitamente piccolo. È appunto per questa duplicità di direzione (infinitamente grande e infinitamente piccolo) che essa viene chiamata «Diade indeterminata» e, di conseguenza, altresì qualificata come Diade di molto-e-poco, di più-e-meno, di maggiore-e-minore, e come strutturale disuguaglianza. – Con una terminologia

tecnica introdotta da Aristotele, anche se non usata espressamente da Platone, potremmo dunque dire che la Diade, nei suoi gradi più alti, è una sorta di «materia intelligibile», mentre nel suo grado più basso è una sorta di «materia sensibile», come vedremo. Essa è una molteplicità in-determinata, la quale, fungendo da sostrato dell'azione dell'Uno, genera la molteplicità delle cose in tutte le sue forme; e, dunque, oltre che Principio di pluralità *orizzontale*, è Principio anche della gradazione gerarchica del reale, in senso *verticale*. – Il problema da cui siamo partiti, dunque, si risolve in questo modo: la *pluralità*, la *differenza* e la *gradazione degli enti* nascono dall'azione dell'Uno che determina il Principio opposto della Diade, che è principio di molteplicità indeterminata nell'eccesso e nel difetto. I due Principi sono, pertanto, ugualmente originari. L'Uno non avrebbe efficacia produttiva senza la Diade, anche se gerarchicamente è superiore alla Diade stessa. – Per l'esattezza dobbiamo dire che sarebbe di per sé impreciso parlare di due Principi, se si intendesse il due in senso aritmetico. Infatti, essendo i numeri posteriori ai Principi e da essi derivati, non si possono applicare ai Principi se non in senso metaforico. Dunque, si dovrà parlare di due Principi, intendendo il «due» in senso prototipico. Sarebbe certamente più esatto parlare non di «dualismo» (dato che questo termine ha generato e continua a generare numerosi equivoci e indebite illazioni di carattere teoretico e di natura polemica), bensì di «bipolarismo», nel senso che ciascun Principio esige l'altro in maniera strutturale, e quindi necessariamente (l'uno non può essere senza l'altro per ragioni strutturali).

PRINCIPI, LE LORO TRE VALENZE: A questo punto abbiamo acquisito tutti quegli elementi che occorrono per poter comprendere come mai queste complesse dottrine protologiche venissero globalmente incluse nel ciclo delle lezioni che Platone teneva nell'Accademia e che a livello programmatico si intitolavano *Intorno al Bene* (περὶ τὰγαθοῦ). L'Uno, Principio supremo nel preciso senso metafisico che gli dà Platone (come già abbiamo sopra detto, ma conviene precisare), è: 1) fondamento dell'essere, 2) fondamento della verità, 3) fondamento del bene, è l'essenza stessa del bene. Le ragioni di questa triplice valen-

za dell'Uno sono, in sintesi, le seguenti. 1) L'Uno, agendo sul molteplice indeterminato lo «de-limita», lo «ordina», e quindi lo «unifica», producendo in tal modo gli enti (l'essere) a vari livelli. 2) Ma ciò che è «de-limitato», «de-terminato» e «ordinato», è strutturalmente conoscibile. Pertanto, unità, limite e ordine sono il fondamento della conoscibilità delle cose. La verità e la conoscenza (la valenza conoscitiva delle cose e dell'intelligenza che le conosce) dipendono, dunque, dai Principi primi in maniera perfetta. 3) Ma, agendo in questo modo sul molteplice, l'Uno produce *ordine* e *stabilità*, e, quindi, produce anche *valore*. Infatti, ciò che è ordinato, armonioso e stabile, è anche buono e bello. Il Bene è, dunque, l'ordine prodotto dall'Uno. In questo modo si spiega perfettamente la valenza assiologica della dottrina dei Principi. La virtù, di conseguenza, si inserisce esattamente in questa prospettiva come ordinamento di ciò che tende all'eccesso o al difetto e quindi come unità-nella-molteplicità, in modo analogo rispetto a ciò che si verifica in tutti gli altri gradi e ambiti dell'essere. – Inoltre, sulla base di tutta una serie di precisi indizi, si può ricavare la definizione di Unità che dava Platone, come «Misura», come «Misura esattissima» della molteplicità, e quindi, in generale, come «Misura suprema di tutte le cose». Tale misura si esplica, infatti, nelle tre dimensioni di cui sopra abbiamo detto, nel modo seguente: 1) nella dimensione ontologica essa è «misura» nel senso di *limite e principio delimitante*; 2) nella dimensione gnoseologica è «misura» nel senso che la conoscenza si fonda *sull'unità di misura*, che si riferisce strutturalmente a cose delimitate e quindi misurate; 3) nella dimensione assiologica costituisce strutturalmente la *norma*, la «regola» come «misura» della molteplicità da essa de-limitata. – In funzione di questa interpretazione, infatti, si unificano perfettamente le grandi linee seguite da Platone nei suoi scritti: 1) quella metafisica, 2) quella gnoseologica, 3) quella etico-politica, 4) e anche quella religiosa. Infatti, l'assimilarsi a Dio e al divino consiste esattamente nell'assimilarsi all'Uno, o, meglio ancora, nell'assimilarsi all'Intelligenza suprema che in tutti i sensi *porta unità nella molteplicità*, e quindi nel realizzare appunto questo nella vita privata e nella vita pubblica.

SAPIENZA: Coincide con la conoscenza dell'essere e dei principi primi e supremi che si raggiunge mediante la dialettica (si vedano le voci «Scienza», «Essere» e «Dialettica»). Ossia coincide con la conoscenza propria del filosofo. Platone scrive: «Il filosofo desidera la sapienza non solo per alcuni suoi aspetti, trascurandone altri, ma in tutta la sua interezza» (V, 475 B). Si vedano soprattutto i libri VI e VII, *passim*.

SCIENZA: v. CONOSCENZA, DIALETTICA e VERITÀ

SENSIBILE, MONDO: Il mondo sensibile è una sorta di «intermedio» fra essere e non-essere. Anche gli enti matematici sono «intermedi», ma in altro senso. Infatti, gli enti matematici sono «intermedi» fra due differenti generi di esseri eterni: le Idee delle quali ciascuna è unica e i numeri (e le figure matematiche) che sono molteplici; invece il mondo sensibile è intermedio nel senso che, essendo una forma di essere che nasce diviene e perisce, sta fra un essere eterno che non diviene in nessun senso (non nasce, non perisce, non cresce, non diminuisce, non muta) e il non essere che non è in alcun modo. Dunque, il mondo sensibile è «intermedio» se considerato in funzione di una ottica che includa anche il *non-essere* fra i gradi della scala gerarchica, come il seguente schema illustra in maniera sintetica e sinottica: 1) *Essere intelligibile ed eterno*: Idee, enti matematici (essere in senso pieno), 2) *essere che nasce, perisce e diviene* (essere in senso solo parziale e non pieno, 3) *non-essere*. È chiaro, per Platone, che quello del mondo sensibile è *un essere in qualche modo lacerato, diviso, condizionato dal non-essere*, ma che non è comunque qualcosa di totalmente privo della cifra metafisica dell'essere (cfr. V, 478 a ss. e vari punti dei libri VI e VII).

STATO: Si veda quanto diciamo alle voci «Città» e «Cittadino». Ricordiamo qui in modo particolare il fatto che non si comprende la *Repubblica*, se la si legge partendo dal concetto di Stato che noi abbiamo oggi. È stato giustamente rilevato che se, per ipotesi, si realizzasse uno Stato che rispecchi in modo preciso le regole formali tracciate da Platone nella *Repubblica*, non si attuerebbe in ogni caso lo Stato ideale, se non ne fosse realizzato a un tempo il nucleo spirituale centrale, ossia la conoscenza del Bene e la sua imitazione. Lo Stato ideale

per Platone è infatti, come si dice chiaramente nel finale del libro IX della *Repubblica*, un modello al quale ciascun uomo deve fare costante riferimento e che deve realizzare nella propria anima. Lo Stato ideale di Platone si realizza soprattutto nell'anima, e quello esterno non ne è se non una proiezione.

TEMPERANZA: La temperanza è armonia ed equilibrio fra le varie forme e facoltà dell'anima, la subordinazione dell'anima concupiscibile all'anima irascibile e soprattutto all'anima razionale: «La temperanza è una sorta di ordine, un dominio imposto a certe passioni e desideri, che ha attinenza con quel modo di dire – o con altre espressioni analoghe a questa e che ne seguono la traccia – stando al quale, non so bene in che modo, uno potrebbe superare se stesso. O non è vero?» E per spiegare il senso dell'affermazione «essere superiore a sé», Platone precisa: «Questa espressione potrebbe anche significare [...] che nello stesso uomo, per quanto riguarda la sua anima, c'è una parte superiore e un'inferiore, e che quando la parte superiore predomina su quella inferiore, si dice appunto, in senso positivo, che uno “supera se stesso”. Quando invece, a motivo di un'educazione inadatta o di cattive compagnie, la parte migliore ha la peggio ed è soggiogata da quella peggiore, che prende il sopravvento, allora, in senso di disprezzo e di biasimo, si dice che uno “è inferiore a se stesso”, e, per questa sua condizione, intemperante» (IV, 430 E - 431 A). La temperanza riguarda non solo i singoli cittadini (e in particolari quelli della classe inferiore), ma in modo determinante lo Stato, in quanto armonia e accordo fra i cittadini delle varie classi sociali (IV431 D - 432 B).

TIMOCRAZIA: La «timocrazia» (che Platone identificava sostanzialmente col regime politico spartano) è quella forma di Stato in cui la vita pubblica è fondata sulla «sete di onori», e quindi sull'ambizione, mentre nella vita privata si fa già strada la «sete di denaro», abilmente celata e mascherata. Nell'anima del cittadino di questo Stato, la parte mediana dell'anima, quella «irascibile», prende il sopravvento sull'anima *razionale*, con le conseguenze che questo comporta (VIII, 545 D ss.).

TIRANNIDE, TIRANNO: Sulla natura del tiranno e della tirannide, che Platone considera il peggiore dei mali sociali, politici e morali, è dedicata gran parte del libro IX (571 A - 580 D). Quando i desideri e le passioni rompono gli argini, allora l'anima degli uomini viene spinta verso ogni sorta di delitto. Succede quindi che quando nei cittadini il vizio privato predomina e viene socialmente ammesso e giustificato, si prepara la tirannia. Fra l'anima del tiranno e lo Stato tirannico esiste una perfetta simmetria: la sottomissione della parte migliore alla peggiore caratterizza tanto l'anima che lo Stato tirannico, con tutte le conseguenze che questo comporta. La libertà spinta agli eccessi si autodistrugge e si capovolge nel suo contrario. Il tiranno non gode di alcuna libertà e di tutti gli uomini è il più infelice.

UNO: v. PRINCIPI e BENE

VECCHIAIA: È il tema del discorso fra Cefalo e Socrate (328 D - 331 C): Platone dimostra che la vecchiaia è un male. Uno dei pregi della vecchiaia sta nella pace dei sensi che essa procura, e quindi la liberazione da certe passioni. La ricchezza è necessaria per trascorre una serena vecchiaia, ma non è sufficiente per trascorrere una buona vecchiaia, se non c'è una tranquillità interiore.

VERITÀ: La verità per Platone consiste in ciò che si coglie con la conoscenza mediante la dialettica, e quindi con la visione delle Idee e con l'essere. La verità deriva dal Bene-Uno, che fa sì che le Idee e l'essere delle cose (le loro essenze) siano ciò che sono, e che garantisce alla mente la possibilità di conoscere. Il seguente passo di Platone, in cui si afferma la derivazione della verità dal Bene e la superiorità del Bene sulla verità in quanto ne è la causa, è paradigmatico: «Questo, pertanto, che fornisce la verità alle cose conosciute e al conoscente la facoltà di conoscerle, devi dire che è l'Idea del Bene. Ed essendo essa causa di conoscenza e di verità, ritienila conoscibile. E poiché sono belle e l'una e l'altra, la conoscenza e la verità, se tu riterrai quello come diverso da queste e ancor più bello, riterrai giustamente. E mentre la scienza e la verità allo stesso

modo che la luce e la vista è giusto ritenerle simili al sole, ma non il ritenerle sole, così anche qui, considerarle simili al Bene ambedue è giusto, ma pensare che o l'una o l'altra siano il Bene non è giusto, perché la condizione del Bene va giudicata ancora maggiore» (VI, 508 E - 509 A).

VIRTÙ (ARETÈ): Un termine squisitamente greco difficile da intendere per l'uomo di oggi è quello di «areté», che noi traduciamo con «virtù», e da cui bisogna partire per poter comprendere in modo adeguato le novità guadagnate da Platone (in particolare nella *Repubblica*). In molte lingue moderne non è traducibile con un termine che lo equivalga in modo adeguato, ossia che ricopra per intero l'area semantica che ricopre l'originale. Invece, in italiano il termine «virtù» risulta molto più vicino all'originale greco che non in altre lingue. Il termine *virtù*, infatti, deriva dal latino *vir*, nel senso di uomo maschio; e quindi l'accezione originaria di virtù è quella di «virilità», e indica l'insieme delle qualità che rendono l'uomo *un uomo di valore*, soprattutto dal punto di vista «naturale». Il termine si è via via esteso in modo da includere non solo le qualità di valore maschile, ma anche quelle femminili. Con il Cristianesimo, poi, l'area semantica del termine si è arricchita notevolmente, includendo le qualità «spirituali» e privilegiandole nettamente su quelle «naturali»; e su basi filosofiche e teologiche sono state distinte le virtù «teologali» – fede, speranza e carità – da quelle «cardinali» – sapienza, giustizia, forza e temperanza. Un primo passo da compiere per poter intendere la posizione guadagnata da Platone, consiste nel porsi sul piano ontologico sul quale egli imposta e risolve il problema dell'*areté*. Secondo Platone, infatti, non solo l'uomo, ma tutte quante le cose sono buone per l'*areté*, ossia per un «ordine» intrinseco, per *un'armonica disposizione e funzione della natura che è loro propria*. Proprio nella *Repubblica* viene ripresa e ulteriormente sviluppata questa interpretazione già espressa nel *Gorgia*, e *la virtù viene estesa, in dimensione ontologica, a tutte le cose senza distinzione* (I, 352 D - 353 E). – Se ciascuna cosa ha una «areté» che le è propria, qual è, allora, l'«areté» particolare dell'uomo? La virtù umana si presenta sotto *molte forme*, ossia come «sapienza», «coraggio» (o «for-

tezza»), «temperanza», «giustizia» e altre ancora. Il problema che si pone, di conseguenza, è il seguente: si tratta di *parti diverse della virtù*, o solo di *nomi diversi* che indicano una medesima cosa? La risposta di Platone è la seguente: la virtù è una *unità* che si manifesta in vari modi, ma sempre *identica pur nelle sue varie e differenti manifestazioni*. L'essenza della virtù coincide precisamente con la conoscenza del Bene e con la sua realizzazione: la virtù è il l'attuazione dell'ordine nelle varie facoltà dell'anima, e quindi il raggiungimento della «giusta misura» nel pensare e nell'agire.

VIZIO: È l'opposto della virtù. Come la virtù è essenzialmente la «giusta misura», così il vizio è la «dismisura», l'«eccesso», e quindi la rottura dell'equilibrio e dell'armonia che è la legge di fondo di tutta la realtà, e quindi anche dell'etica.

LESSICO DEI TERMINI DELLA *REPUBBLICA*
DI PLATONE

Questo lessico è stato estratto dal lessico generale su Platone, disponibile sia in edizione elettronica sia cartacea presso l'editrice Biblia di Milano col titolo di, *Lexicon I - Plato*, ed. by Roberto Radice (in collaboration with Ilaria Ramelli, Emmanuele Vimercati), electronic version by R. Bombacigno, Milano 2003 (1 vol. + CD). Questo lessico è stato pubblicato con l'autorizzazione della casa editrice *Biblia* di Milano la quale si riserva tutti i diritti.

α

Ἀβδηρίτης (1)

— Ἀβδηρίτης (1): 600.c.7

ἄβέλτερος (1)

— ἀβέλτερος (1): 409.c.8

ἄβιωτος (2)

— ἀβίωτον (2): 407.a.5, 407.b.1

ἄβλαβής (2)

— ἀβλαβεῖς (1): 357.b.7 — ἀβλαβής (1): 342.b.5

ἀβουλέω (1)

— ἀβουλεῖν (1): 437.c.8

ἀγαθοειδής (1)

— ἀγαθοειδῆ (1): 509.a.3

ἀγαθός (226)

— ἀγαθά (19): 348.a.1, 348.a.8, 363.a.7, 363.b.4, 367.d.1, 380.b.1, 471.c.8, 471.d.7, 491.c.1, 493.c.3, 493.d.7, 495.a.7, 505.c.10, 505.d.7, 506.a.5, 507.b.2, 601.d.9, 612.d.8, 621.c.4 — ἀγαθάς (1): 424.a.6 — ἀγαθῆ (1): 423.d.8 — ἀγαθῆ (3): 331.a.2, 403.d.4, 438.e.3 — ἀγαθῆ (2): 353.e.5, 434.e.2 — ἀγαθῆν (9): 403.d.3, 409.c.4, 427.e.7, 433.c.5, 433.d.2, 449.a.1, 501.d.8, 505.b.2, 543.c.9 — ἀγαθῆς (2): 472.e.1, 521.a.4 — ἀγαθοί (14): 334.c.10, 334.d.3, 334.e.3, 335.d.1, 347.b.6, 348.d.4, 408.a.1, 415.b.4, 468.d.1, 468.d.9, 469.b.3, 470.e.7, 551.a.2, 599.a.3 — ἀγαθοῖς (5): 364.b.4, 409.c.8, 460.b.1, 607.a.4, 614.a.2 — ἀγαθόν (66): 330.d.2, 332.a.10, 335.a.9, 343.b.2, 343.b.4, 343.c.3, 347.c.7, 349.e.6, 357.b.5, 358.c.4, 358.e.3, 359.b.1, 359.c.5, 361.b.7, 366.e.9, 367.b.5, 367.c.3, 367.e.5, 373.e.5,

375.d.1, 376.a.7, 379.b.11, 379.b.15, 380.b.6, 392.b.4, 396.d.1, 409.b.5, 409.d.7, 413.a.7, 419.a.4, 425.c.5, 457.d.7, 462.a.3, 462.b.1, 462.e.1, 464.b.1, 472.d.4, 493.c.1, 505.b.3, 505.b.6, 505.c.2, 505.c.6, 506.b.3, 507.b.5, 509.a.3, 519.c.10, 532.b.1, 534.c.4, 534.c.5, 540.a.8, 544.e.8, 559.a.4, 562.b.3, 562.b.9, 564.c.1, 579.c.2, 598.e.3, 599.e.2, 605.d.4, 608.d.13, 608.e.4, 608.e.6, 609.b.1, 609.b.2, 613.a.6, 618.d.1 — ἀγαθός (19): 333.b.1, 334.a.1, 335.a.3, 335.d.9, 349.d.3, 350.b.5, 350.b.7, 350.c.10, 375.c.11, 379.b.1, 379.c.2, 409.c.3, 409.c.4, 413.e.3, 426.c.5, 558.b.4, 588.a.7, 598.c.2, 606.b.2 — ἀγαθοῦ (38): 335.d.7, 357.c.5, 360.c.6, 396.c.7, 401.a.8, 401.b.2, 439.a.5, 452.e.2, 462.a.6, 464.b.5, 476.a.4, 493.c.5, 505.a.2, 505.b.1, 505.b.3, 505.b.10, 505.c.3, 505.c.4, 506.d.5, 506.e.3, 507.a.3, 508.b.12, 508.e.3, 509.a.5, 509.b.7, 509.b.9, 517.c.1, 520.d.1, 526.e.1, 531.c.7, 534.b.8, 534.c.1, 538.e.1, 548.c.4, 549.c.3, 555.b.10, 578.c.7, 604.b.11 — ἀγαθούς (6): 334.d.1, 395.d.6, 408.c.6, 408.d.4, 468.d.8, 468.e.2 — ἀγαθῶ (6): 349.d.6, 350.c.5, 358.e.5, 468.c.5, 491.d.4, 491.d.5 — ἀγαθῶν (18): 347.d.3, 367.c.5, 379.b.3, 379.c.5, 379.e.2, 380.c.9, 413.a.4, 438.a.3, 438.e.3, 451.a.7, 460.c.1, 461.a.8, 484.d.2, 491.e.6, 520.c.6, 521.a.5, 561.c.1, 619.d.6 — ἀγαθῆ (1): 409.a.7 — ἀγαθοῖς (1): 425.d.7 — ἀγαθόν (1): 489.e.4 — ἀγαθός (3): 376.c.5, 396.c.1, 402.a.1 — ἀγαθῶν (1): 569.a.4 — ἀγαθά (4): 348.b.1, 363.c.3, 379.c.5, 495.b.5 — ἀγαθόν (4): 506.e.1, 508.b.13, 518.d.1, 521.a.6 — ὠγαθέ (2): 344.e.7, 345.a.5

ἀγαλμα (1)

— ἀγαλμάτων (1): 517.d.9

ἀγαμαι (5)

— ἀγαμαι (1): 351.c.4 — ἀγάμενος (1): 500.c.6 — ἀγασαι (1): 426.d.2 — ἀγασθεις (1): 329.d.7 — ἡγάμην (1): 367.e.7

Ἀγαμέμνων (7)

— Ἀγαμέμνονα (1): 522.d.1 — Ἀγαμέμνονι (1): 383.a.8 — Ἀγαμέμνονος (4): 390.e.9, 392.e.3, 522.d.6, 620.b.4 — Ἀγαμέμνων (1): 393.e.4

ἄγαν (3)

— ἄγαν (3): 563.e.9, 564.a.3, 564.a.3

ἀγανακτέω (7)

— ἀγανακτεῖν (3): 516.a.1, 563.d.6, 604.b.10 — ἀγανακτῆ (2): 535.e.4, 568.e.7 — ἀγανακτήσας (1): 536.c.3 — ἀγανακτοῦσιν (1): 329.a.7

ἀγανακτητικός (2)

— ἀγανακτητικόν (2): 604.e.2, 605.a.5

ἀγανός (2)

— ἀγαναῖσιν (1): 364.d.7 — ἀγανῆσιν (1): 365.e.4

ἀγαπάω (20)

— ἀγαπάω (2): 334.b.1, 496.d.9 — ἀγαπᾶν (3): 330.c.1, 485.c.8, 490.b.9 — ἀγαπάσθαι (1): 359.a.8 — ἀγαπήσεις (1): 473.b.2 — ἀγαπήσομεν (2): 472.c.1, 472.c.3 — ἀγαπητέον (1): 358.a.2 — ἀγαπῶ (1): 330.b.6 — ἀγαπῶν (1): 473.b.2 — ἀγαπῶμεν (1): 357.c.1 — ἀγαπῶν (1): 450.a.9 — ἀγαπῶντα (1): 399.c.1 — ἀγαπῶσιν (2): 330.c.4, 475.b.2 — ἡγαπάτο (1): 600.c.6 — ἡγαπήθη (1): 600.b.3 — ἡγάπων (1): 600.a.10

ἀγαπητός (3)

— ἀγαπητόν (2): 435.d.6, 583.d.10 — ἀγαπητός (1): 619.b.4

ἀγγεῖον (2)

— ἀγγεῖα (1): 404.c.4 — ἀγγεῖον (1): 621.a.6

ἀγγέλλω (2)

— ἀγγέλλεις (1): 432.d.4 — ἡγγελλε (1): 619.b.2

ἄγγελος (4)

— ἄγγελον (2): 601.d.9, 614.d.2 — ἄγγελος (1): 619.b.2 — ἀγγέλων (1): 360.a.8

ἀγείρω (2)

— ἀγείραντες (1): 369.c.3 — ἀγείρουσαν (1): 381.d.7

ἀγέλη (2)

— ἀγέλη (1): 459.e.3 — ἀγέλης (1): 451.c.8

ἀγεννής (3)

— ἀγεννεῖς (1): 555.d.4 — ἀγεννή (1): 465.c.7 — ἀγεννώς (1): 529.a.9

ἄγευστος (1)

— ἄγευστος (1): 576.a.6

ἄγκιστρον (1)

— ἄγκιστρον (1): 616.c.6

Ἀγλαΐων (1)

— Ἀγλαΐωνος (1): 439.e.7

ἀγνοέω (14)

— ἀγνοεῖς (1): 343.c.3 — ἀγνοῆσαι (1): 376.b.4 — ἀγνοῆσαντα (1): 565.b.10 — ἀγνοῆσαντες (1): 546.d.1 — ἀγνοῆσιεν (1): 351.a.6 — ἀγνοούμενα (1): 506.a.4 — ἀγνοοῦντα (1): 506.a.6 — ἀγνοοῦντες (2): 344.e.6, 426.e.8 — ἀγνοῶ (3): 331.e.8, 339.b.5, 348.e.1 — ἀγνοῶν (2): 405.c.4, 409.d.1

ἀγνοια (12)

— ἀγνοια (3): 382.b.8, 478.c.8, 585.b.3 — ἀγνοία (3): 376.b.5, 406.c.2, 586.c.5 — ἀγνοϊαν (3): 478.c.3, 478.c.11, 478.d.8 — ἀγνοίας (3): 477.b.1, 478.c.14, 478.d.9

ἀγνός (1)

— ἀγνοί (1): 469.a.1

ἀγνώμων (1)

— ἀγνώμονες (1): 450.d.3

ἀγνώως (2)

— ἀγνώτα (1): 376.a.5 — ἀγνώτας (1): 375.e.4

ἀγνωσία (1)

— ἀγνωσία (1): 477.a.9

ἄγνωστος (1)

— ἄγνωστον (1): 477.a.4

ἀγορά (8)

— ἀγορά (1): 371.b.8 — ἀγορά (2): 371.c.4, 371.d.6 — ἀγοράν (3): 371.c.1, 371.d.1, 425.c.11 — ἀγοράς (1): 425.d.4 — ἀγοράς (1): 360.b.7

ἀγοραῖος (1)

— ἀγοραῖα (1): 425.c.10

ἀγορανομικός (1)

— ἀγορανομικά (1): 425.d.5

ἄγρα (1)

— ἄγρα (1): 468.a.10

ἄγραφος (1)

— ἀγράφων (1): 563.d.8

ἀγριαίνω (3)

ἀγριαίνει (1): 493.b.5 — ἀγριανούσι (1): 501.e.2 — ἡγρίαίνεν (1): 393.e.5

ἄγριος (19)

— ἄγρια (3): 589.b.3, 612.a.2, 620.d.4 — ἄγρία (1): 486.b.12 — ἄγριοι (2): 375.b.9, 615.e.4 — ἄγριος (2): 416.b.3, 496.d.3 — ἄγριον (4): 329.c.4, 410.d.6, 571.c.5, 572.b.4 — ἄγριος (1): 549.a.1 — ἄγριψ (1): 589.d.2 — ἄγριων (2): 588.c.9, 589.e.2 — ἄγριως (1): 548.a.6 — ἀγριωτάτη (1): 564.a.8 — ἀγριώτεροι (1): 410.d.4

ἀγριότης (2)

— ἀγριότητι (1): 411.e.1 — ἀγριότητος (1): 410.d.1

ἀγροικία (2)

— ἀγροικίαν (2): 560.d.5, 607.b.4

ἀγροικός (3)

— ἀγροικα (1): 613.e.1 — ἀγροικός (1): 411.a.3 — ἀγροικότερας (1): 361.e.1

ἀγρός (6)

— ἀγροίς (1): 372.c.6 — ἀγρόν (1): 563.d.2 — ἀγρούς (4): 399.d.8, 419.a.5, 470.d.5, 541.a.1

ἀγρυνία (1)

— ἀγρυνίας (1): 460.d.4

ἀγρυνος (2)

— ἀγρυνον (1): 610.e.3 — ἀγρύνους (1): 404.a.10

ἀγύμναστος (3)

— ἀγύμναστον(1): 564.d.7 — ἀγύμναστος (1): 396.d.6 — ἀγυμνάστους (1): 619.d.3

ἀγύρτης (1)

— ἀγύρται (1): 364.b.5

ἀγχίνους (1)

— ἀγχίνοι (1): 503.c.2

ἀγχίσπορος (1)

— ἀγχίσποροι (1): 391.e.7

ἄγω (58)

— ἄγ' (1): 543.c.4 — ἀγάγη (1): 415.d.6 — ἀγάγοιτο (1): 574.c.5 — ἀγαγόντες (1): 363.c.4 — ἀγαγούσα (1): 609.d.7 — ἄγε (1): 474.c.7 — ἄγει (3): 525.d.5, 529.a.2, 609.c.7 — ἄγειν (6): 547.e.1, 557.e.4, 604.b.10, 605.d.8, 620.e.2, 620.e.5 — ἄγη (1): 589.a.2 — ἄγοινο (1): 616.a.4 — ἀγόμενον (1): 572.d.9 — ἀγόμενος (1): 572.c.9 — ἄγον (2): 522.b.1, 604.d.9 — ἄγοντα (1): 439.d.1 — ἄγονται (1): 431.c.6 — ἄγοντες (7): 327.a.3, 363.e.1, 376.d.10, 413.d.9, 460.c.9, 536.b.4, 543.b.2 — ἄγοντι (1): 479.e.2 —

ἄγοντος (1): 439.b.4 — ἀγόντων (3): 523.a.1, 557.e.5, 572.e.1 — ἄγουσα (3): 401.d.3, 435.d.3, 528.c.2 — ἄγουσαι (1): 532.e.2 — ἄγουσι (1): 551.a.10 — ἄγων (4): 370.c.5, 370.e.12, 374.c.1, 565.e.5 — ἄκτεόν (3): 467.e.3, 537.a.5, 540.a.6 — ἄξει (3): 359.c.3, 575.a.3, 618.e.1 — ἄξονται (1): 458.d.3 — ἄξουσι (2): 465.b.6, 466.e.4 — ἄξουσιν (1): 467.d.3 — ἦγεν (2): 336.b.5, 538.e.2 — ἠγέτην (1): 547.b.7 — ἦγον (1): 615.e.6

ἄγωγή (4)

— ἄγωγάς (2): 370.e.2, 400.c.1 — ἄγωγῆς (1): 604.b.3 — ἄγωγών (1): 525.a.1

ἄγωγός (2)

— ἄγωγά (2): 523.a.6, 525.b.1

ἄγών (8)

— ἄγών (1): 608.b.4 — ἀγώνας (4): 362.b.6, 412.b.4, 413.d.4, 494.e.7 — ἀγώνες (1): 565.c.6 — ἀγώνος (1): 403.e.9 — ἀγώνων (1): 555.a.2

ἄγωνία (3)

— ἀγωνία (1): 374.b.1 — ἀγωνίαν (1): 618.b.1 — ἀγωνίας (1): 547.d.7

ἀγωνίζομαι (2)

— ἀγωνιζέσθαι (1): 517.d.8 — ἀγωνιζόμενος (1): 579.c.9

ἀγωνιστής (1)

— ἀγωνιστής (1): 374.d.3

ἀδαμάντινος (2)

— ἀδαμάντινος (1): 360.b.5 — ἀδαμαντινώς (1): 618.e.4

ἀδάμας (1)

— ἀδάματος (1): 616.c.6

ἀδεής (3)

— ἀδεή (1): 386.b.5 — ἀδεώς (2): 360.b.7, 578.d.8

Ἀδείμαντος (37)

— Ἀδείμαντε (19): 370.c.7, 371.e.9, 376.d.6, 378.b.1, 378.e.7, 381.c.4, 388.d.2, 394.e.1, 395.b.3, 397.d.6, 422.b.6, 423.d.8, 425.b.10, 449.c.6, 491.e.1, 496.a.11, 500.b.8, 552.c.6, 574.b.12 — Ἀδείμαντος (16): 327.c.1, 328.a.1, 362.d.2, 368.d.8, 369.b.4, 370.a.5, 392.c.9, 419.a.1, 424.c.7, 449.b.7, 487.b.1, 489.a.3, 544.b.2, 548.d.8, 549.b.5, 549.e.2 — Ἀδείμαντου (2): 367.e.7, 449.b.2

ἀδελφός (29)

— ἀδελφά (7): 401.a.7, 401.a.8, 402.c.4, 436.b.1, 510.c.5, 522.a.7, 558.c.3 — ἀδελφαί (1): 530.d.8 — ἀδελφαῖς (1): 511.b.2 — ἀδελφάς (2): 461.e.1, 461.e.2 — ἀδελφή (1): 404.b.4 — ἀδελφῆ (1): 463.c.6 — ἀδελφοί (1):

- 415.a.3 — ἀδελφόν (3): 421.c.8, 427.d.2, 615.d.1 — ἀδελφός (5): 327.c.2, 328.b.6, 362.d.2, 362.d.6, 376.d.4 — ἀδελφοῦ (1): 387.e.3 — ἀδελφούς (4): 461.e.1, 461.e.2, 465.b.2, 471.d.3 — ἀδελφῶ (1): 463.c.6 — ἀδελφῶν (1): 414.e.5
- ἀδέσποτος** (1)
— ἀδέσποτον (1): 617.e.3
- ἄδηλος** (4)
— ἄδηλον (1): 361.c.2 — ἄδηλος (1): 432.b.9 — ἀδήλω (2): 360.a.6, 460.c.4
- ἄδην** (2)
— ἄδην (2): 341.c.4, 541.b.2
- ἀδικέω** (72)
— ἀδικεῖ (1): 366.d.4 — ἀδικεῖν (28): 334.d.3, 345.a.6, 348.d.5, 352.c.6, 358.e.3, 358.e.5, 359.a.2, 359.b.1, 359.b.3, 359.b.6, 360.c.8, 360.c.8, 362.b.5, 366.c.7, 366.d.3, 367.a.3, 392.b.3, 405.c.1, 440.c.1, 444.c.1, 445.a.3, 554.c.9, 565.c.1, 588.b.3, 588.b.7, 588.e.3, 589.a.5, 591.a.6 — ἀδικεῖσθαι (6): 358.e.4, 358.e.4, 359.a.2, 359.b.3, 360.d.7, 440.c.7 — ἀδικηθέντας (1): 344.a.6 — ἀδικήσαι (2): 344.a.6, 360.d.3 — ἀδικήσαντα (2): 330.d.8, 344.a.5 — ἀδικήσας (1): 344.b.1 — ἀδικήσομεν (2): 519.d.8, 520.a.6 — ἀδικήσωμεν (1): 366.a.5 — ἀδικητέον (1): 365.e.6 — ἀδικοῖεν (2): 351.c.10, 351.d.2 — ἀδικοῖην (1): 612.d.2 — ἀδικούμενα (1): 500.c.4 — ἀδικούμενος (1): 359.a.7 — ἀδικοῦντα (6): 338.e.6, 361.a.7, 378.b.3, 500.c.3, 549.e.6, 591.a.10 — ἀδικούντας (1): 334.d.5 — ἀδικούντες (1): 344.b.4 — ἀδικῶ (2): 430.e.1, 608.d.7 — ἀδικῶν (5): 359.a.6, 361.c.5, 367.a.4, 378.b.2, 609.c.4 — ἀδικῶνται (1): 358.e.6 — ἀδικῶσι (1): 358.e.5 — ἡδικηκῶτα (1): 344.c.2 — ἡδικηκῦιαν (1): 409.a.3 — ἡδικηκῶς (1): 409.c.5 — ἡδίκησαν (1): 615.a.6 — ἡδίκησεν (1): 330.e.5
- ἀδίκημα** (10)
— ἀδίκημα (1): 364.c.1 — ἀδικήμασιν (1): 361.a.3 — ἀδικήματα (4): 330.e.6, 409.a.3, 409.a.5, 491.e.3 — ἀδικήματος (1): 615.b.2 — ἀδικημάτων (3): 361.b.3, 364.e.6, 366.a.1
- ἀδικία** (78)
— ἀδικία (19): 343.c.5, 344.c.6, 351.a.3, 351.a.5, 351.d.4, 351.e.6, 354.a.9, 354.b.7, 358.a.8, 361.a.5, 364.a.3, 367.d.4, 371.e.12, 427.d.4, 434.c.7, 444.c.3, 609.b.11, 609.d.5, 610.d.5 — ἀδικία (1): 352.c.7 — ἀδικίαν (37): 344.a.4, 344.c.2, 344.c.4, 345.a.3, 348.b.9, 348.c.5, 348.c.7, 348.d.1, 348.e.2, 348.e.7, 350.d.5, 350.d.7,

- 351.a.2, 353.e.8, 358.d.5, 360.d.1, 361.a.6, 361.e.3, 362.e.3, 366.e.3, 367.d.6, 368.a.6, 369.a.7, 372.e.5, 376.d.1, 420.c.1, 434.c.4, 444.a.11, 444.b.7, 444.d.1, 444.d.10, 472.b.4, 472.c.6, 545.a.7, 545.b.1, 610.c.10, 612.c.10 — ἀδικίας (21): 343.c.2, 345.b.3, 351.a.5, 351.c.3, 351.d.9, 358.d.1, 360.e.4, 361.c.5, 361.d.3, 363.e.6, 366.a.2, 366.b.4, 367.a.7, 367.b.3, 367.e.2, 368.b.6, 409.b.5, 445.b.2, 496.d.9, 609.c.5, 611.c.5
- ἄδικος** (107)
— ἄδικα (7): 344.c.3, 352.c.7, 364.a.5, 444.c.1, 444.d.1, 589.c.1, 620.d.4 — ἀδικοί (8): 348.d.4, 352.b.8, 352.c.4, 352.c.8, 366.a.2, 392.b.1, 610.d.4, 613.b.10 — ἀδίκους (1): 366.c.6 — ἀδικον (20): 331.a.1, 344.a.3, 344.c.8, 351.b.1, 357.b.2, 358.d.3, 362.a.5, 362.a.6, 367.b.8, 367.c.1, 367.c.3, 443.e.7, 445.a.3, 479.a.7, 493.c.1, 583.b.2, 588.a.8, 609.c.3, 612.c.7, 612.c.8 — ἀδικος (19): 345.a.5, 349.c.4, 349.c.7, 349.c.12, 349.d.3, 349.d.7, 350.b.13, 350.c.5, 350.c.11, 351.b.5, 352.b.1, 353.e.11, 354.a.4, 360.b.4, 360.e.6, 361.a.2, 361.a.3, 361.d.1, 486.b.7 — ἀδίκου (16): 335.d.12, 343.c.2, 343.d.2, 343.d.6, 347.e.3, 348.a.2, 349.b.8, 349.c.2, 349.c.7, 358.c.5, 360.e.4, 362.a.4, 476.a.4, 484.b.1, 588.a.1, 613.b.4 — ἀδίκους (6): 334.d.9, 335.c.14, 352.c.2, 363.d.6, 576.a.10, 614.c.7 — ἀδίκω (9): 343.e.7, 359.c.2, 359.c.4, 361.a.6, 362.c.7, 364.c.3, 365.b.6, 580.a.4, 588.b.3 — ἀδίκων (6): 352.d.2, 363.e.2, 363.c.3, 409.b.1, 613.d.1, 613.d.6 — ἀδίκως (5): 331.c.4, 351.b.2, 351.c.9, 565.e.5, 589.d.6 — ἀδικώτατον (5): 360.e.2, 472.c.7, 545.a.5, 548.d.2, 580.c.2 — ἀδικωτέρα (1): 610.b.6 — ἀδικώτεροι (1): 610.c.4 — ἀδικωτέραν (1): 618.e.2 — ἀδικώτερος (1): 610.c.7 — ἀδικωτέρους (1): 335.c.7
- ἀδόκιμος** (1)
— ἀδοκίμων (1): 618.b.2
- ἀδολέσχης** (1)
— ἀδολέσχην (1): 489.a.1
- ἀδοξία** (1)
— ἀδοξία (1): 473.c.8
- Ἀδράστεια** (1)
— Ἀδράστειαν (1): 451.a.5
- ἄδρός** (1)
— ἄδρῶι (1): 466.e.5
- ἄδυναμία** (2)
— ἄδυναμία (1): 532.b.9 — ἀδυναμία (1): 359.b.6
- ἄδυνατέω** (5)
— ἀδυνατοῖ (1): 515.c.9 — ἀδυνατούντα

- (1): 503.a.4 — αδυνατούσα (1): 568.d.2 — αδυνατούσαν(1): 518.a.5 — αδυνατών (1): 366.d.3
- αδύνατος** (53)
— αδύνατα (4): 360.e.8, 456.b.12, 499.d.5, 502.c.7 — αδύνατοι (3): 352.c.8, 392.d.9, 566.b.1 — αδύνατοις (1): 375.c.11 — αδύνατον (35): 335.c.11, 335.d.2, 352.a.1, 352.a.6, 353.e.2, 353.e.3, 362.d.8, 370.e.7, 370.e.8, 374.a.6, 375.d.1, 381.c.6, 381.c.7, 391.e.2, 392.a.10, 425.a.1, 467.b.4, 478.a.11, 478.a.12, 478.b.6, 478.b.9, 486.a.11, 494.a.4, 494.a.4, 499.c.3, 500.c.8, 502.b.8, 502.b.12, 520.e.1, 533.c.1, 545.d.3, 555.d.1, 582.c.8, 602.e.9, 603.e.8 — αδύνατος (6): 359.a.7, 368.b.5, 395.b.5, 476.b.7, 499.d.4, 537.b.4 — αδυνάτους (4): 351.d.11, 451.d.7, 514.b.2, 551.d.9
- ἄδω** (7)
— ἄδειν (1): 392.b.5 — ἄδοι (1): 388.d.7 — ἄδομένον (1): 398.d.5 — ἄδοντα (1): 383.b.1 — ἄδοντας (1): 605.d.2 — ἄσομεθα (1): 608.a.6 — ἄστέον (1): 390.e.2
- ἄει** (94)
— ἄει (94): 331.a.2, 354.b.2, 357.a.2, 365.c.6, 367.e.6, 379.a.8, 381.c.9, 396.c.2, 407.c.2, 407.c.5, 412.a.10, 413.c.7, 413.e.6, 416.e.5, 422.b.10, 423.a.5, 425.c.2, 425.e.5, 426.a.3, 426.e.6, 437.c.2, 444.a.1, 460.b.7, 461.b.1, 470.e.2, 471.a.12, 479.a.2, 479.b.8, 479.e.7, 484.b.4, 484.c.9, 485.b.1, 485.b.2, 486.a.5, 488.b.8, 497.c.8, 500.b.4, 500.c.3, 516.e.9, 517.c.9, 524.e.2, 527.b.5, 527.b.7, 530.b.2, 530.e.6, 537.a.10, 539.b.4, 539.b.7, 540.b.5, 547.a.4, 547.a.5, 548.a.2, 549.b.1, 549.d.4, 550.e.7, 551.a.4, 551.d.7, 555.e.4, 561.b.3, 563.c.9, 564.e.4, 565.a.6, 565.c.9, 566.e.8, 567.a.8, 568.d.8, 574.e.3, 576.a.5, 576.a.6, 577.e.2, 578.a.2, 581.a.10, 581.b.6, 581.e.2, 585.c.1, 585.c.6, 585.c.7, 586.a.2, 586.a.7, 591.d.1, 604.c.9, 604.e.3, 607.a.7, 611.a.1, 611.a.2, 611.a.5, 611.e.3, 614.e.1, 616.a.3, 618.c.5, 619.a.5, 619.d.8, 621.a
- αείδω, ἄδω** (1)
— αείδοντεςσι (1): 424.b.10
- αετός, αιετός** (1)
— αετού (1): 620.b.5
- αζήμιος** (2)
— αζήμιοι (2): 366.a.1, 366.a.4
- αηδής** (4)
— αηδεις (1): 563.b.2 — αηδέστατα (1): 587.b.8 — αηδέστερον (1): 587.b.11 — αηδέστερω (1): 398.a.8
- αηδών** (1)
— αηδόνος (1): 620.a.7
- ἀήθεια** (1)
— αηθείας (1): 518.a.7
- ἀήττητος** (1)
— ἀήτητος (1): 375.b.2
- ἀθάνατος** (11)
— ἀθάνατα (1): 611.a.8 — ἀθανάτοιςι (1): 386.d.1 — ἀθάνατον (3): 611.a.2, 611.b.9, 621.c.3 — ἀθάνατος (1): 608.d.3 — ἀθανάτου (1): 585.c.2 — ἀθανάτους (1): 610.c.8 — ἀθανάτων (2): 608.c.9, 611.e.3 — ἀθανάτων (1): 611.a.7
- ἄθλιος** (1)
— ἀθεωτάτων (1): 589.e.4
- ἀθεραπευσία** (1)
— ἀθεραπευσίαι (1): 443.a.10
- Ἀθηνᾶ** (1)
— Ἀθηνᾶς (1): 379.e.4
- Ἀθηναῖος** (1)
— Ἀθηναῖος (1): 330.a.3
- ἀθλητής** (10)
— ἀθληταί (5): 403.e.8, 410.b.7, 416.d.8, 422.b.4, 422.c.8 — ἀθληταῖς (1): 404.a.10 — ἀθλητάς (2): 521.d.5, 543.b.8 — ἀθλητήν (1): 374.d.4 — ἀθλητοῦ (1): 620.b.7
- ἄθλιος** (21)
— ἄθλιοι (4): 380.b.2, 380.b.5, 392.b.2, 613.d.8 — ἄθλιον (3): 354.a.6, 571.a.3, 579.d.6 — ἄθλιος (2): 354.a.4, 589.e.5 — ἀθλίως (1): 577.c.10 — ἀθλιωτάτην (1): 578.b.2 — ἀθλιωτάτων (3): 578.b.6, 579.c.5, 580.c.3 — ἀθλιώτατος (3): 360.d.4, 544.a.8, 576.c.1 — ἀθλιωτάτους (1): 344.a.6 — ἀθλιωτέρα (1): 576.e.4 — ἀθλιώτερος (1): 578.b.11 — ἀθλιωτέρων (1): 606.d.7
- ἀθλιότης** (4)
— ἀθλιότητι (1): 575.c.3 — ἀθλιότητος (3): 545.a.8, 576.d.7, 577.b.3
- ἄθλον** (7)
— ἄθλα (7): 460.b.2, 503.a.7, 608.c.2, 613.c.3, 613.c.6, 614.a.1, 621.c.7
- ἄθρῶν** (9)
— ἄθρει (8): 394.e.1, 420.d.4, 551.c.3, 552.b.6, 558.c.8, 572.b.8, 583.b.3, 601.b.9 — ἄθρων (1): 577.c.3
- ἄθροίζω** (3)
— ἄθροισθέντων (1): 487.b.5 — ἄθροισθη (1): 565.a.3 — ἄθροισθῶσιν (1): 493.a.9

ἀθρόος (2)

— ἀθρόοι (1): 492.b.5 — ἀθρόον (1): 344.d.2

ἀθυμέω (1)

— ἀθυμείτω (1): 619.b.6

ἄθυμος (2)

— ἄθυμον (1): 411.b.6 — ἄθυμος (1): 456.a.5

αἶ (2)

— αἶ (2): 388.c.7, 388.c.7

Αἶας (2)

— Αἶαντα (1): 468.d.2 — Αἶαντος (1): 620.b.2

Αἴγυπτος (1)

— Αἴγυπτον (1): 436.a.2

αἰδέομαι (3)

— αἰδέται (1): 566.c.6 — αἰδεσθεῖη (1): 566.c.7 — αἰδεσθέντας (1): 393.e.3

Ἄιδης, Ἄϊδης (13)

— Ἄϊδαο (1): 386.d.4 — Ἄϊδοσδε (1): 386.d.9 — Ἄϊδου (11): 330.d.8, 363.c.4, 363.d.7, 366.a.5, 386.b.4, 386.b.10, 392.a.6, 521.c.3, 534.c.7, 596.c.8, 619.a.1

αἰδῖος (1)

— αἰδῖον (1): 611.b.5

αἰδοῖος (1)

— αἰδοῖους (1): 390.e.3

αἰδώς (6)

— αἰδῶς (2): 463.d.2, 560.a.6 — αἰδῶ (1): 560.d.2 — αἰδώς (3): 465.a.11, 465.a.11, 595.b.9

αἰθαλόεις (1)

— αἰθαλόεσσαν (1): 388.b.2

αἰθήρ (1)

— αἰθέρι (1): 391.e.9

αἰθῶ (1)

— αἰθῶσι (1): 559.d.9

αἰκία (2)

— αἰκίας (2): 425.d.2, 464.e.4

αἶμα (4)

— αἶμα (2): 391.e.11, 408.a.5 — αἶματος (2): 537.a.6, 565.e.4

αἰνέω (1)

— αἰνεῖς (1): 404.d.2

αἰνίγμα (1)

— αἰνίγματι (1): 479.c.1

αἰνίσσομαι, αἰνίττομαι (2)

— αἰνίττονται (1): 479.c.3 — ἠνίξατο (1): 332.b.9

αἵρεσις (7)

— αἵρέσεις (2): 468.c.6, 619.d.5 — αἵρέσεως (2): 619.b.5, 619.e.1 — αἵρεσιν (2): 619.c.3, 620.a.8 — αἵρεσις (1): 618.e.4

αἰρέω (43)

— αἰρεθέντες (1): 613.d.7 — αἰρεθέντων (1): 620.e.1 — αἰρεῖ (1): 604.c.7 — αἰρεῖν (1): 359.a.1 — αἰρεῖσθαι (6): 350.a.8, 484.d.8, 618.c.6, 618.d.6, 619.a.5, 620.a.3 — αἰρεῖσθω (1): 617.e.2 — αἰρή (2): 347.e.5, 397.d.8 — αἰρήσει (1): 410.b.2 — αἰρήσεσθαι (2): 386.b.5, 422.d.5 — αἰρήσεσθε (1): 617.e.1 — αἰρησομένην (1): 620.c.4 — αἰροίμεθ' (1): 366.b.4 — αἰρούμαι (1): 528.a.4 — αἰρουμένην (1): 620.a.4 — αἰρούντος (1): 440.b.5 — εἰλετο (2): 620.d.8, 620.e.4 — ἐλέσθαι (5): 364.c.7, 619.b.8, 619.b.9, 620.b.1, 620.d.2 — ἐλοίμην (1): 357.b.3 — ἐλοινοτο (1): 505.d.6 — ἐλοιτο (1): 347.d.7 — ἐλομένην (2): 618.b.3, 620.a.7 — ἐλομένω (1): 617.e.4 — ἐλομένω (1): 619.b.4 — ἐλόντα (2): 375.a.7, 388.b.2 — ἐλόντας (1): 393.e.1 — ἐλοῦσι (1): 468.a.10 — ἤρει (1): 607.b.3 — ἤρησθαι (1): 620.d.6 — ἤρουντο (1): 620.a.1

αἶρω (2)

— ἄρας (1): 578.e.2 — ἠράμεθα (1): 374.e.10

Ἄϊς (1)

— Ἄϊδος (1): 612.b.5

αἰσθάνομαι (32)

— αἰσθάνεσθαι (2): 402.b.1, 572.a.2 — αἰσθάνη (2): 583.d.6, 596.d.5 — αἰσθάνηται (1): 549.d.5 — αἰσθάνοιτο (1): 401.e.3 — αἰσθανόμεθα (3): 406.c.6, 406.c.8, 440.a.8 — αἰσθανομένην (1): 524.a.4 — αἰσθανομένοις (1): 360.d.5 — αἰσθανόμενον (1): 375.a.6 — αἰσθάνονται (1): 599.a.1 — αἰσθανώμεθα (1): 402.c.5 — αἰσθέσθαι (1): 440.b.6 — αἰσθήσεται (1): 460.d.1 — αἰσθοίμεθα (1): 359.b.7 — αἰσθοῖτο (1): 538.a.2 — αἰσθόμεναι (1): 560.b.8 — Αἰσθόμενον (1): 538.b.7 — αἰσθόμενον (1): 360.a.7 — αἰσθόμενος (1): 439.e.8 — αἰσθωνται (3): 500.d.10, 500.e.5, 575.c.6 — ἤσθητο (1): 462.d.1 — ἤσθημένοι (1): 527.e.5 — ἤσθημένον (1): 409.b.6 — ἤσθησαι (4): 395.d.1, 467.a.3, 506.c.6, 608.d.3

αἰσθησις (20)

— αἰσθήσει (1): 524.d.10 — αἰσθήσεις (2): 508.b.3, 523.e.7 — αἰσθήσεσι (1): 507.c.4 — αἰσθήσεσιν (2): 511.c.8, 523.a.10 — αἰσθήσεων (3): 411.d.5,

- 507.c.6, 532.a.6 — αισθησεως (4): 523.b.2, 523.b.3, 537.d.6, 546.b.2 — αισθησιον (3): 375.a.5, 523.c.1, 524.d.4 — αισθησις (4): 507.e.6, 523.c.2, 524.a.2, 524.a.7
- αισθητός** (3)
— αισθητά (1): 507.c.4 — αισθητῶ (1): 511.c.1 — αισθητῶν (1): 529.b.6
- αίσσω, αἴσσω, ἄττω** (2)
— αἴσσωσι (1): 386.d.7 — ἄττωντας (1): 621.b.4
- αἰσχος** (1)
— αἰσχος (1): 444.e.1
- αἰσχροκερδής** (2)
— αἰσχροκερδής (2): 408.c.3, 408.c.4
- αἰσχρολογέω** (1)
— αἰσχρολογούντας (1): 395.e.9
- αἰσχροός** (33)
— αἰσχιον (4): 381.b.11, 405.b.6, 405.c.7, 581.e.8 — αἰσχιστον (3): 378.c.2, 405.b.5, 416.a.3 — αἰσχροά (8): 402.a.1, 444.e.5, 452.c.7, 479.b.1, 492.c.7, 506.c.11, 589.c.7, 589.d.2 — αἰσχροαί (1): 506.c.7 — αἰσχροάς (1): 405.a.6 — αἰσχροόν (12): 347.c.3, 348.e.7, 364.a.4, 405.b.1, 405.d.4, 457.b.5, 479.a.6, 493.b.8, 536.b.7, 538.e.1, 591.a.6, 606.b.2 — αἰσχροῶ (1): 475.e.9 — αἰσχροῶν (3): 344.b.7, 395.c.7, 574.d.6
- Αἰσχύλος** (6)
— Αἰσχύλον (2): 361.b.7, 563.c.1 — Αἰσχύλος (1): 380.a.1 — Αἰσχύλου (3): 362.a.3, 383.a.9, 550.c.4
- αἰσχύνη** (1)
— αἰσχύνης (1): 571.c.9
- αἰσχύνω** (10)
— αἰσχυνεῖσθαι (2): 396.c.8, 396.d.6 — αἰσχύνεσθαι (1): 562.e.8 — αἰσχυνθέντες (1): 502.a.2 — αἰσχύνοιο (1): 606.c.3 — αἰσχύνοισι (1): 604.a.7 — αἰσχύνοισιτο (1): 605.e.5 — αἰσχυνόμομος (1): 388.d.6 — ἡσχυναν (1): 495.c.3 — ἡσχύνοιο (1): 414.e.7
- αἰτέω** (6)
— αἰτεῖν (2): 347.a.1, 566.b.6 — αἰτεῖς (1): 399.c.5 — αἰτῆ (1): 612.e.1 — αἰτούσιν (1): 345.e.6 — ἡτείσθε (1): 612.c.8
- αἰτημα** (1)
— αἰτημα (1): 566.b.5
- αἰτία** (14)
— αἰτία (6): 329.d.3, 464.a.8, 464.b.5, 489.d.11, 517.c.2, 617.e.4 — αἰτίαν (8): 380.a.3, 435.e.6, 489.d.7, 490.d.4, 491.e.6, 508.e.3, 565.b.5, 566.c.3

αἰτιάομαι (10)

- αἰτιάσαιτο (1): 436.a.1 — αἰτιάσασθαι (1): 508.a.4 — αἰτιάσθαι (4): 329.b.4, 460.a.9, 489.b.5, 619.c.4 — αἰτιάται (1): 599.e.1 — αἰτιατέον (1): 379.c.6 — αἰτωμένη (2): 407.c.2, 562.d.4

αἴτιος (26)

- αἴτια (3): 379.c.7, 495.a.6, 528.b.6 — αἴτιοι (2): 471.b.4, 615.b.3 — αἰτίος (1): 536.c.4 — αἰτιον (12): 329.b.3, 329.b.4, 329.b.4, 366.d.5, 379.b.9, 379.b.13, 379.b.15, 379.b.16, 380.b.6, 380.c.8, 443.b.1, 578.d.11 — αἰτίος (6): 379.c.3, 379.c.4, 474.a.5, 508.b.9, 509.c.3, 516.c.2 — αἰτίους (2): 471.a.12, 500.b.2

αἰχημητής (1)

- αἰχημητήν (1): 411.b.4

αἰώνιος (1)

- αἰώνιον (1): 363.d.2

ἄκαιρος (2)

- ἀκαίρου (1): 569.c.2 — ἀκαίρως (1): 606.b.3

ἄκεντρος (4)

- ἀκέντροις (1): 564.b.7 — ἀκέντρος (2): 552.c.7, 552.c.8 — ἀκέντρων (1): 552.c.9

ἄκέομαι (1)

- ἀκέισθαι (1): 364.c.1

ἄκέραιος (2)

- ἀκέραιον (1): 409.a.6 — ἀκέραιος (1): 342.b.5

ἄκῆρατος (3)

- ἀκῆρατον (3): 414.a.1, 417.a.1, 503.a.5

ἄκινάκης (1)

- ἀκινάκας (1): 553.c.7

ἄκίνητος (2)

- ἀκινήτους (2): 515.a.9, 533.c.2

ἄκληρος (2)

- ἀκλήρω (2): 386.c.6, 516.d.6

ἄκμάζω (3)

- ἀκμαζόντων (3): 459.b.2, 459.b.3, 460.d.9

ἄκμη (3)

- ἀκμή (1): 461.a.1 — ἀκμήν (1): 460.e.6 — ἀκμῆς (1): 460.e.1

ἄκοή (6)

- ἀκοή (2): 507.c.3, 507.c.10 — ἀκοήν (3): 401.c.8, 477.c.3, 603.b.7 — ἀκοῆς (1): 342.a.3

ἄκολασία (9)

- ἀκολασία (2): 364.a.3, 609.c.1 — ἀκολασίᾳ (1): 403.a.2 — ἀκολασίαν

- (2): 404.e.3, 444.b.7 — ἀκολασίας (4): 403.a.10, 405.a.1, 416.a.5, 425.e.9
- ἀκολασταίνω** (3)
— ἀκολασταίνειν (3): 555.d.4, 590.a.5, 591.a.6
- ἀκόλαστος** (4)
— ἀκόλαστοι (1): 555.c.3 — ἀκόλαστον (3): 401.b.5, 408.b.2, 431.b.2
- ἀκολουθέω** (11)
— ἀκολουθεῖ (2): 400.c.8, 400.e.1 — ἀκολουθεῖν (4): 332.d.4, 398.d.8, 474.c.3, 533.a.2 — ἀκολουθήσαι (2): 455.b.1, 490.c.3 — ἀκολουθήσων (1): 474.c.5 — ἀκολουθητέον(1):400.d.5 — ἀκολουθῶμεν (1): 451.d.1
- ἀκόλουθος** (1)
— ἀκόλουθα (1): 580.e.4
- ἀκούσιος** (6)
— ἀκούσιον (1): 535.e.3 — ἀκούσιου (1): 413.a.2 — ἀκούσιως (4): 412.e.11, 413.a.1, 413.a.5, 451.a.6
- ἀκούω** (118)
— ἀκήκοα (1): 358.d.1 — ἀκηκόαμεν (2): 365.e.2, 433.b.1 — ἀκήκοας (3): 504.e.8, 505.a.3, 565.e.1 — ἀκηκοέναι (3): 400.b.4, 583.b.6, 613.e.3 — ἄκουε (7): 338.c.1, 358.e.2, 362.e.1, 415.a.1, 433.a.1, 488.a.1, 595.c.5 — ἀκούει (1): 550.a.2 — ἀκούειν (19): 358.d.5, 367.d.1, 377.b.6, 378.a.5, 378.e.3, 380.a.2, 380.b.8, 387.b.3, 390.a.4, 390.b.3, 404.a.11, 450.b.7, 504.a.8, 506.d.1, 507.c.11, 517.b.6, 577.a.6, 602.a.1, 614.d.3 — ἀκούεις (2): 407.a.7, 583.d.3 — ἀκούεσθαι (1): 507.c.11 — ἀκούη (1): 549.c.8 — ἀκούοι (1): 604.a.7 — ἀκούοιεν (1): 388.d.3 — ἀκούοιμι (1): 487.d.9 — ἀκούοις (2): 487.d.10, 608.d.11 — ἀκούομεν (1): 598.e.1 — ἀκουόμενα (1): 507.c.3 — ἀκουομέναις (1): 531.c.2 — ἀκουομένας (1): 531.a.2 — ἀκούοντα (1): 366.c.3 — ἀκούοντας (2): 327.c.12, 387.c.3 — ἀκούοντες (4): 432.e.6, 487.b.3, 501.c.8, 520.d.6 — ἀκούοντι (3): 378.b.2, 530.b.5, 614.b.1 — ἀκούόντων (2): 498.c.6, 595.b.6 — ἀκουούσας (1): 365.a.6 — ἀκουούσιν (2): 378.e.2, 391.e.4 — ἀκούσαι (12): 358.b.4, 358.d.2, 367.b.1, 378.a.6, 432.e.8, 491.b.7, 491.b.11, 496.a.7, 538.a.7, 544.b.9, 614.a.7, 614.a.8 — ἀκούσαμι (2): 470.a.8, 608.d.9 — ἀκούσαις (2): 352.e.7, 562.c.1 — ἀκούσαντας (1): 422.d.5 — ἀκούσας (6): 336.d.5, 337.a.3, 367.e.6, 394.a.1, 439.e.6, 487.d.6 — ἀκούσεται (1): 507.d.1 — ἀκούση (1): 544.c.1 — ἀκούσης (1): 520.b.2 — ἀκούσης (1): 472.a.5 — ἀκουσθήσεται (1): 507.d.2 — ἀκούσομαι (1): 493.e.1 — ἀκουσόμεθα (1): 607.e.1 — ἀκουσόμενοι (1): 450.d.4 — ἀκουσομένους(1):450.b.4 — ἀκουσομένων (1): 327.c.14 — ἀκουσον (2): 358.b.1, 477.c.6 — ἀκουστέα (1): 532.d.5 — ἀκουστέον (4): 386.a.2, 386.a.2, 387.b.4, 390.d.3 — ἀκούω (1): 583.d.5 — ἀκούωμεν (1): 489.e.3 — ἀκούων (6): 358.c.7, 358.d.8, 550.a.5, 550.a.6, 605.c.10, 606.c.4 — ἤκουεν (1): 538.d.8 — ἤκουσα (2): 348.a.3, 440.a.4 — ἤκουσας (3): 348.a.1, 450.a.1, 493.d.8
- ἀκράτεια** (1)
— ἀκρατείας (1): 461.b.2
- ἄκρατος** (9)
— ἀκρατα (1): 379.d.7 — ἄκρατον (4): 382.c.1, 397.d.5, 491.e.4, 545.a.7 — ἄκρατος (1): 545.a.6 — ἀκράτου (1): 562.d.2 — ἀκράτω (1): 410.d.3 — ἀκράτων (1): 397.d.2
- ἀκράτωρ** (2)
— ἀκράτορι (1): 579.c.9 — ἀκράτωρ (1): 579.c.8
- ἀκράχολος** (1)
— ἀκράχολοι (1): 411.c.1
- ἀκριβεία** (3)
— ἀκριβείας (3): 414.a.7, 504.b.5, 504.e.3
- ἀκριβής** (27)
— ἀκριβεῖ (3): 341.b.6, 341.c.5, 342.b.7 — ἀκριβεῖς (1): 395.c.1 — ἀκριβέστατα (4): 484.d.1, 504.e.1, 522.b.2, 529.d.1 — ἀκριβεστάτης (1): 503.d.8 — ἀκριβεστάτον (1): 340.e.8 — ἀκριβεστάτους (1): 503.b.5 — ἀκριβεστάτω (1): 341.b.8 — ἀκριβεστέρον (3): 436.c.8, 491.c.5, 598.d.1 — ἀκριβη (1): 340.e.2 — ἀκριβής (3): 342.b.6, 342.d.6, 342.d.9 — ἀκριβώς (8): 336.d.3, 345.c.3, 346.b.3, 346.d.2, 403.c.11, 435.d.1, 548.d.1, 573.c.7
- ἀκριβολογέομαι** (2)
— ἀκριβολογεῖσθαι (1): 403.d.8 — ἀκριβολογή (1): 340.e.2
- ἀκροάομαι** (3)
— ἀκροασόμεθ' (1): 608.a.3 — ἀκροώμενοι (1): 605.c.11 — ἀκροώμενω (1): 608.b.1
- ἀκροατής** (2)
— ἀκροαταί (1): 498.a.5 — ἀκροατή (1): 536.c.6
- ἀκρόπολις** (1)
— ἀκρόπολιν (1): 560.b.8

ἄκρος (13)

— ἄκρα (2): 478.e.4, 616.c.1 — ἄκρας (1): 363.b.1 — ἄκρους (2): 478.e.4, 499.c.7 — ἄκρος (1): 360.e.7 — ἀκροτάτης (1): 564.a.7 — ἀκρότατον (1): 459.e.1 — ἄκρων (4): 366.b.7, 405.a.8, 459.b.11, 616.c.4 — ἄκρω (1): 543.a.2

ἀκροσφαλῆς (1)

— ἀκροσφαλῆς (1): 404.b.2

ἄκων (9)

— ἄκοντα (1): 331.b.2 — ἄκοντες (7): 336.e.4, 339.e.3, 358.c.3, 359.b.6, 413.a.9, 454.a.4, 454.b.2 — ἄκων (1): 507.a.5

ἀλαζονεία (1)

— ἀλαζονείας (1): 531.b.6

ἀλαζών (4)

— ἀλαζόνες (2): 560.c.2, 560.c.7 — ἀλαζόνι (1): 490.a.2 — ἀλαζών (1): 486.b.7

ἀλγινός (2)

— ἀλγινόν (2): 584.a.8, 584.a.8

ἀλγέω (6)

— ἀλγεί (1): 462.d.3 — ἀλγείν (2): 515.e.2, 584.a.4 — ἀλγῶι (1): 515.c.8 — ἀλγούνην (1): 471.b.4 — ἀλγών (1): 486.c.4

ἀλγηδών (6)

— ἀλγηδόνας (5): 413.d.4, 464.d.2, 465.c.2, 578.a.7, 615.b.5 — ἀλγηδών (1): 413.b.9

ἀλεξικάκος (1)

— ἀλεξικάκοι (1): 469.a.2

ἄλευρον (1)

— ἄλευρα (1): 372.b.3

ἀλήθεια, ἀλάθεια (75)

— ἀλάθειαν (1): 365.c.2 — ἀλήθεια (3): 490.a.1, 508.d.5, 527.e.3 — ἀληθεία (18): 414.d.6, 419.a.4, 426.d.5, 489.c.3, 493.b.7, 493.d.7, 510.a.9, 552.b.8, 576.c.3, 579.d.9, 579.e.3, 586.e.1, 587.d.12, 591.d.4, 596.e.4, 599.b.3, 611.b.10, 613.c.2 — ἀλήθειαν (23): 331.c.2, 389.b.2, 485.c.4, 486.d.7, 490.b.6, 508.e.1, 509.a.1, 509.a.7, 517.c.4, 525.b.1, 525.c.6, 526.b.3, 527.b.9, 529.e.5, 530.b.4, 535.d.9, 581.b.6, 582.a.10, 584.a.10, 587.c.9, 597.a.11, 599.a.2, 605.a.10 — ἀληθείας (30): 349.a.7, 362.a.5, 413.a.6, 451.a.2, 473.a.2, 475.e.4, 485.c.10, 485.d.3, 487.a.5, 490.c.2, 501.d.2, 508.e.4, 508.e.5, 511.e.3, 519.b.8, 537.d.7, 572.a.7, 584.e.7, 585.c.2, 585.c.10, 585.c.12, 585.d.3, 595.c.3, 597.e.7, 598.b.3, 599.d.2, 600.e.6, 602.c.2, 603.a.11, 608.a.7

ἀληθεύω (3)

— ἀληθεύει (1): 589.c.3 — ἀληθεύειν (2): 413.a.6, 413.a.7

ἀληθής (223)

— ἀληθεί (4): 382.d.2, 480.a.9, 585.e.1, 603.b.2 — ἀληθείς (4): 330.e.2, 367.b.7, 437.a.6, 586.d.8 — ἀληθές (20): 339.a.5, 352.c.3, 353.c.8, 376.e.11, 382.e.8, 435.c.8, 443.c.9, 472.d.3, 472.e.6, 487.c.3, 489.b.8, 499.a.5, 506.c.8, 515.c.2, 520.d.2, 522.d.9, 533.a.3, 538.b.5, 603.e.9, 607.c.7 — ἀληθέσι (1): 529.d.3 — ἀληθέστατα (34): 336.a.8, 349.a.3, 379.c.8, 388.e.1, 389.c.7, 392.c.5, 395.b.7, 396.a.7, 404.e.6, 429.a.4, 430.c.1, 463.e.6, 479.d.2, 486.a.7, 495.b.7, 503.b.2, 505.c.5, 521.a.9, 525.e.5, 535.d.8, 539.c.4, 548.b.3, 552.d.2, 571.d.5, 579.d.3, 582.a.1, 582.e.2, 582.e.9, 584.b.9, 598.d.6, 601.c.14, 606.c.1, 607.a.9, 612.b.6 — ἀληθεστάτας (2): 586.d.8, 587.a.1 — ἀληθεστάτη (1): 611.b.1 — ἀληθεστάτην (1): 608.a.2 — ἀληθέστατον (1): 484.c.9 — ἀληθέστερα (1): 515.d.7 — ἀληθεστέρα (1): 585.b.9 — ἀληθεστέρας (2): 347.e.6, 585.e.1 — ἀληθῆ (84): 329.e.6, 330.c.9, 331.d.2, 332.a.6, 332.e.8, 334.d.4, 335.d.13, 335.e.4, 338.b.4, 339.b.3, 341.d.4, 348.a.5, 353.a.5, 360.d.1, 370.d.4, 372.c.4, 374.a.7, 375.c.5, 377.a.6, 378.a.2, 378.c.1, 386.b.10, 387.e.2, 391.b.7, 391.e.1, 395.a.7, 395.a.8, 397.e.9, 398.d.7, 402.b.4, 409.d.5, 425.a.7, 427.e.3, 431.b.8, 431.c.8, 435.b.8, 440.c.6, 444.a.3, 445.d.7, 455.d.2, 459.c.7, 460.d.10, 467.b.5, 475.b.10, 476.d.9, 489.d.5, 495.c.2, 500.d.10, 503.c.8, 507.e.5, 511.a.2, 518.b.7, 519.b.4, 519.c.7, 520.a.5, 521.c.8, 524.c.8, 535.b.10, 536.e.5, 538.e.6, 554.c.9, 561.b.7, 562.b.8, 564.b.3, 567.e.2, 578.c.4, 581.d.4, 584.e.2, 585.a.1, 587.a.5, 587.c.10, 588.a.3, 589.b.8, 596.e.9, 597.a.7, 600.b.9, 600.e.3, 602.d.5, 604.b.2, 610.c.9, 611.a.9, 611.c.6, 612.a.3, 613.e.2 — ἀληθῆς (4): 413.a.1, 502.d.8, 517.b.7, 554.e.5 — ἀληθοῦς (11): 337.c.1, 413.a.10, 576.a.6, 585.b.14, 585.e.4, 586.b.8, 586.c.5, 587.b.5, 587.d.3, 598.b.6, 605.c.3 — ἀληθῶν (2): 516.a.3, 560.b.9 — ἀληθῶς (36): 336.c.2, 343.b.5, 343.c.6, 345.c.1, 345.c.2, 345.e.2, 357.b.1, 357.b.3, 359.b.2, 368.b.1, 376.b.1, 382.a.4, 382.b.8, 400.e.2, 405.d.5, 414.b.1, 416.d.2, 421.a.8, 423.a.7, 442.a.4, 443.d.1, 485.e.1, 488.e.4, 489.c.6, 490.b.6, 490.d.6, 496.a.7, 498.c.5, 500.b.8, 540.d.4, 551.e.2, 565.c.2, 584.d.9, 585.e.2, 586.a.4, 598.c.4 — τἀληθές (4): 368.c.6, 382.d.1, 539.c.7, 581.e.1 — τἀληθῆ (9): 331.c.9, 389.c.4,

- 422.d.2, 426.a.7, 450.e.1, 487.d.10, 489.b.3, 494.d.4, 520.c.5 — τάληθους (1): 499.b.1
- ἀληθινός** (20)
— ἀληθινή (1): 372.e.6 — ἀληθινήν (1): 521.c.7 — ἀληθινής (6): 486.b.3, 490.a.3, 496.a.9, 499.c.1, 521.b.2, 548.b.8 — ἀληθινόν (1): 427.a.4 — ἀληθινός (2): 347.d.5, 499.c.1 — ἀληθινού (1): 488.d.4 — ἀληθινούς (4): 428.e.1, 464.c.7, 475.e.3, 489.a.5 — ἀληθινῶ (1): 529.d.2 — ἀληθινῶν (1): 529.d.1 — ἀληθινῶς (1): 584.e.5 — ἀληθινώτεροι (1): 522.a.8
- ἀλίβας** (1)
— ἀλίβαντας (1): 387.c.1
- ἀλίσκομαι** (5)
— ἀλισκομένη (1): 535.e.4 — ἀλισκόμενος (2): 361.a.4, 479.d.9 — ἀλισκόμενος (1): 619.d.2 — ἀλόντα (1): 468.a.9
- ἀλιτηριώδης** (1)
— ἀλιτηριώδης (1): 470.d.6
- ἄλκιμος** (1)
— ἀκίμων (1): 614.b.3
- Ἀλκίνοος** (1)
— Αλκίνοος (1): 614.b.2
- ἄλλά** (840) — *passim*.
- ἀλλαγή** (1)
— ἀλλαγής (1): 371.b.8
- ἀλλάσσω, ἀλλάττω** (3)
— ἀλλάσασθαι (2): 371.c.3, 371.d.1 — ἀλλάττοντα (1): 380.d.3
- ἀλλήλων** (107)
— ἄλληλα (10): 434.c.1, 435.a.1, 443.d.3, 509.d.9, 529.d.4, 530.b.1, 546.c.1, 589.a.4, 618.d.5, 620.d.4 — ἀλλήλαις (3): 412.a.7, 423.a.1, 614.e.6 — ἀλλήλας (3): 410.e.8, 586.c.1, 614.e.4 — ἀλλήλησιν (1): 387.a.7 — ἀλλήλων (4): 391.c.4, 412.a.1, 427.d.5, 614.c.2 — ἀλλήλοισ (28): 328.a.4, 336.e.6, 336.e.8, 351.d.5, 351.e.4, 359.a.2, 371.b.4, 372.b.8, 375.b.9, 378.c.3, 436.b.6, 437.b.3, 458.d.9, 486.e.2, 498.e.1, 520.a.1, 531.a.2, 531.d.2, 547.b.8, 551.d.7, 556.c.8, 588.d.8, 589.b.5, 616.d.7, 617.a.2, 617.b.1, 618.b.4, 618.c.7 — ἀλλήλους (30): 336.c.1, 343.d.3, 348.b.3, 351.c.10, 351.d.11, 352.c.5, 358.e.5, 360.d.6, 367.a.2, 372.a.2, 390.c.5, 395.e.9, 424.d.9, 425.c.11, 454.a.8, 463.a.4, 463.b.6, 464.d.7, 465.b.5, 465.b.10, 471.b.8, 471.d.1, 488.b.3, 515.b.4, 520.c.8, 545.d.7, 556.d.1, 567.b.4, 586.b.2, 616.d.5 — ἀλλήλω (1): 466.d.4 — ἀλλήλων (26): 351.e.1, 352.b.8, 352.c.2, 352.c.3, 360.d.6, 386.a.3, 395.a.3, 415.b.3, 415.d.4, 434.b.4, 439.d.5, 444.d.4, 444.d.10, 449.b.1, 458.d.3, 461.d.1, 461.e.2, 476.a.6, 500.c.4, 515.a.6, 516.c.9, 520.d.8, 530.d.8, 531.d.1, 537.c.2, 565.c.6 — τάλληλων (1): 434.a.5
- ἄλλοδαπός** (1)
— ἄλλοδαποῖσι (1): 381.d.3
- ἄλλοθεν** (4)
— ἄλλοθεν (4): 365.e.2, 435.e.3, 544.e.3, 565.d.2
- ἄλλοθι** (6)
— ἄλλοθι (6): 368.d.5, 394.c.5, 440.a.8, 460.b.2, 517.d.8, 584.d.8
- ἄλλοῖος** (7)
— ἄλλοῖα (1): 598.a.9 — ἄλλοῖαν (3): 499.e.1, 500.a.3, 618.b.4 — ἄλλοῖον (1): 492.e.3 — ἄλλοῖους (1): 536.b.4 — ἄλλοίων (1): 559.b.8
- ἄλλοῖω** (10)
— ἄλλοῖοι (1): 381.b.8 — ἄλλοῖον (1): 381.c.7 — ἄλλοῖουσθαι (1): 497.b.3 — ἄλλοῖονται (5): 380.e.4, 381.a.1, 381.a.9, 381.b.9, 381.c.1 — ἄλλοῖωσται (1): 381.a.4 — ἡλλοῖωμένην (1): 381.d.7
- ἄλλοῖωσις** (1)
— ἄλλοῖωσεως (1): 454.c.9
- ἄλλόκοτος** (1)
— ἀλλοκότους (1): 487.d.2
- ἄλλος** (768) — *passim*.
- ἄλλοσε** (4)
— ἄλλοσε (4): 393.a.7, 420.a.5, 486.d.5, 499.a.7
- ἄλλοτε** (7)
— ἄλλοτε (7): 379.d.6, 379.d.6, 380.d.2, 388.a.7, 388.a.7, 388.a.8, 507.a.8
- ἄλλοτριπραγμοσύνη** (1)
— ἄλλοτριπραγμοσύνην (1): 444.b.2
- ἄλλότριος** (34)
— ἄλλότρια (2): 346.e.9, 606.b.1 — ἄλλοτρία (1): 516.b.5 — ἄλλοτρίας (1): 409.b.7 — ἄλλοτρίαν (2): 409.b.7, 587.a.5 — ἄλλοτρίας (1): 556.d.4 — ἄλλότρι (1): 576.a.2 — ἄλλότριον (10): 343.c.3, 367.c.3, 376.b.6, 392.b.3, 463.b.12, 463.c.1, 463.c.4, 470.b.7, 470.c.3, 497.b.6 — ἄλλοτρίου (7): 462.c.5, 470.b.8, 604.e.6, 610.a.2, 610.a.7, 610.b.6, 611.a.1 — ἄλλοτρίων (4): 360.b.6, 360.d.4, 548.b.5, 606.b.7 — ἄλλοτριατῆρα (1): 491.d.7 — τάλλότρια (4): 344.a.7, 433.e.7, 443.d.2, 554.d.6

ἀλόγιστος (4)

— ἀλόγιστον (2): 439.d.7, 604.d.9 —
ἀλογίστως (2): 441.c.2, 518.a.6

ἄλογος (5)

— ἄλογον (2): 609.d.9, 609.d.11 —
ἀλόγους (1): 534.d.5 — ἀλόγῳ (1):
591.c.6 — ἀλόγως (1): 439.d.4

ἄλοξ (1)

— ἄλοκα (1): 362.a.8

ἀλουργής (1)

— ἀλουργά (1): 429.d.5

ἄλος (2)

— ἄλας (1): 372.c.5 — ἄλός (1): 388.b.1

ἄλυπος (2)

— ἄλυπον (1): 585.a.4 — ἀλυπότερον (1):
582.a.1

ἄλύω (1)

— ἄλυοντ' (1): 388.a.9

ἄλφιτον (2)

— ἄλφια (2): 372.b.2, 405.e.2

ἄλώπηξ (1)

— ἄλώπεκα (1): 365.c.5

ἄμα (59)

— ἄμα (59): 327.a.2, 331.d.9, 338.d.1,
348.b.3, 352.c.6, 371.e.13, 374.b.7,
374.c.4, 375.c.6, 381.e.5, 381.e.5, 387.a.8,
395.a.1, 395.a.4, 395.a.8, 396.d.6,
396.d.7, 409.d.9, 422.b.9, 434.b.5,
436.b.9, 436.c.5, 436.c.11, 436.d.5,
436.e.6, 436.e.9, 439.b.6, 439.b.9, 439.e.9,
439.e.9, 450.e.2, 460.b.3, 462.c.3,
462.d.1, 468.d.4, 468.e.1, 478.d.5,
488.e.2, 503.c.3, 516.d.1, 521.d.4,
523.c.1, 523.d.5, 524.d.4, 524.e.2,
525.a.4, 536.c.2, 537.b.5, 551.e.3, 552.a.1,
555.c.8, 583.c.1, 589.d.7, 602.e.6, 602.e.8,
603.d.2, 603.d.6, 604.b.4, 617.a.8

ἀμαθαίνω (1)

— ἀμαθαίνουσα (1): 535.e.3

ἀμαθής (6)

— ἀμαθεῖ (1): 350.c.5 — ἀμαθεῖς (1):
467.c.10 — ἀμαθέστερος (1): 409.d.3 —
ἀμαθῆ (1): 382.b.3 — ἀμαθῆς (2):
350.b.10, 350.c.11

ἀμαθία (10)

— ἀμαθία (3): 351.a.5, 354.b.6, 609.c.1 —
ἀμαθία (3): 411.e.2, 428.b.7, 535.e.5 —
ἀμαθίαν (3): 350.d.5, 444.a.1, 444.b.8 —
ἀμαθίας (1): 518.a.7

ἀμαρτάνω (28)

— ἀμαρτάνει (5): 340.e.1, 340.e.3, 340.e.4,
340.e.5, 589.c.6 — ἀμαρτάνειν
(1): 341.a.1 — ἀμαρτάνετε (1):

453.c.3 — ἀμαρτάνη (2): 340.d.4,
340.d.4 — ἀμαρτάνομεν (1):
336.e.4 — ἀμαρτάνοντα (1): 341.a.1 —
ἀμαρτάνοντες (1): 366.a.4 —
ἀμαρτάνοντος (1): 379.d.2 —
ἀμαρτάνουσιν (3): 334.c.6, 334.c.9,
396.a.2 — ἀμαρτάνων (1): 340.e.4 —
ἀμαρτεῖν (2): 339.c.2, 339.c.3 —
ἀμάρτη (1): 364.e.2 — ἀμαρτήση
(2): 489.c.5, 517.b.5 — ἀμάρτοις
(1): 423.a.3 — ἡμαρτεν (2): 340.e.6,
340.e.6 — ἡμαρτηκότων (1): 615.e.1 —
ἡμαρτημένος (2): 449.a.3, 544.a.2

ἀμάρτημα (7)

— ἀμάρτημα (5): 389.c.2, 451.a.6, 461.a.5,
535.c.5, 551.d.1 — ἀμαρτήματα (2):
544.a.5, 551.c.1

ἀμαρτία (4)

— ἀμαρτία (1): 342.b.3 — ἀμαρτιαν
(2): 340.d.5, 379.d.1 — ἀμαρτίας (1):
613.a.2

ἄμαχος (2)

— ἄμαχοι (1): 471.d.6 — ἄμαχον (1):
375.b.1

ἀμβλύνω (1)

— ἀμβλύνουσα (1): 490.b.2

ἀμβλύς (1)

— ἀμβλύτερον (1): 596.a.1

ἀμβλυώτω (4)

— ἀμβλυώττει (2): 508.d.8, 516.e.9 —
ἀμβλυώττουσι (1): 508.c.6 —
ἀμβλυώττων (1): 517.d.6

ἀμείνων (35)

— ἀμείνων (19): 352.d.2, 353.a.9, 357.b.1,
358.d.1, 362.c.3, 362.c.7, 368.a.6,
368.b.6, 369.c.7, 405.c.4, 431.b.7,
452.d.3, 456.e.6, 463.d.4, 519.d.9,
520.b.6, 554.d.2, 581.e.8, 590.d.3 —
ἀμείνουσος (1): 432.a.8 — ἀμείνονων
(1): 546.c.7 — ἀμείνους (4): 352.b.7,
364.b.1, 456.d.9, 461.a.8 — ἀμείνω
(6): 456.d.5, 521.a.1, 521.b.9, 592.a.2,
618.d.7, 618.e.2 — ἀμείνων (4): 333.b.5,
333.b.7, 358.c.5, 466.a.9

ἀμέλεια (5)

— ἀμέλεια (3): 562.b.6, 562.c.5, 600.b.9 —
ἀμέλειαι (1): 443.a.9 — ἀμέλειαν (1):
343.e.3

ἀμελέω (17)

— ἀμελεί (4): 422.c.4, 450.a.5, 500.a.8,
539.e.2 — ἀμελείν (2): 546.d.5,
555.d.1 — ἀμελίσθαι (1): 613.b.2 —
ἀμελείται (2): 551.a.4, 613.a.7 —
ἀμελείτω (1): 619.b.5 — ἀμελήσαι (1):
608.b.7 — ἀμελήσαντα (1): 369.e.6 —
ἀμελήσας (1): 618.c.2 — ἀμελοῦντα

- (1): 406.d.7 — ἀμελών (1): 561.d.2 — ἡμεληκέναι (1): 548.c.1 — ἡμεληκότας (1): 556.c.4
- Ἀμέλης** (1)
— Ἀμέλητα (1): 621.a.5
- ἀμελής** (1)
— ἀμελής (1): 421.d.9
- ἀμετάστατος** (2)
— ἀμετάστατα (1): 378.e.1 — ἀμετάστατος (1): 361.c.7
- ἀμετάστρεπτος** (1)
— ἀμεταστρεπτή (1): 620.e.6
- ἀμετάστροφος** (1)
— ἀμετάστροφα (1): 620.e.5
- ἀμετρία** (2)
— ἀμετρία (1): 486.d.7 — ἀμετρίαν (1): 486.d.5
- ἀμῆ** (2)
— ἀμῆ (2): 474.c.5, 474.d.5
- ἀμήχανος** (10)
— ἀμήχανοι (1): 584.b.7 — ἀμήχανον (4): 509.a.6, 548.d.3, 587.e.5, 608.c.3 — ἀμηχάνου (1): 494.c.7 — ἀμηχάνους (1): 615.a.4 — ἀμηχάνω (2): 588.a.8, 588.a.11 — ἀμηχάνως (1): 527.e.4
- ἀμιλλα** (1)
— ἀμιλλαν (1): 413.d.8
- ἀμιλλάομαι** (3)
— ἀμιλλάσθαι (1): 490.a.9 — ἀμιλλήσεται (1): 349.c.8 — ἀμιλλώμενοι (1): 328.a.4
- ἀμνημονέω** (1)
— ἀμνημονεῖν (1): 474.d.4
- ἀμοιβαῖος** (1)
— ἀμοιβαῖα (1): 394.b.5
- ἀμουσία** (1)
— ἀμουσίας (1): 403.c.1
- ἀμουσος** (8)
— ἀμουσον (2): 349.e.1, 349.e.4 — ἀμουσος (2): 411.d.7, 455.e.7 — ἀμουσότεροι (1): 546.d.7 — ἀμούσου (2): 349.e.15, 486.d.4 — ἀμούσους (1): 335.c.9
- ἀμπελος** (1)
— ἀμπέλου (1): 353.a.1
- ἀμπελουργικός** (1)
— ἀμπελουργική (1): 333.d.4
- ἀμπεχόνη** (1)
— ἀμπεχόνας (1): 425.b.3
- ἀμυδρός** (2)
— ἀμυδρόν (1): 597.a.10 — ἀμυδροτέρου (1): 533.d.6
- ἀμύμων** (1)
— ἀμύμονος (1): 363.b.6
- ἀμύνω** (8)
— ἀμύνειν (1): 414.e.4 — ἀμυνεῖν (1): 378.d.4 — ἀμύνεσθαι (3): 464.e.5, 474.b.7, 565.b.2 — ἀμυνη (1): 474.a.3 — ἀμυνομένου (1): 399.b.2 — ἀμυνώ (1): 474.a.7
- ἀμφιέννυμι** (3)
— ἀμφιέσαντες (1): 420.e.2 — ἀμφιέσσονται (1): 457.a.7 — ἡμφιεσμένοι (1): 372.b.1
- ἀμφίεσμα** (1)
— ἀμφιέσματα (1): 381.a.7
- ἀμφιπελέω** (1)
— ἀμφιπέληται (1): 424.b.10
- ἀμφισβητέω** (15)
— ἀμφισβητέι (1): 442.e.1 — ἀμφισβητεῖν (1): 453.b.3 — ἀμφισβητεῖσθαι (1): 457.d.7 — ἀμφισβητῆ (1): 476.d.9 — ἀμφισβητηθεῖη (1): 457.e.1 — ἀμφισβητήσαι (2): 452.e.6, 501.d.1 — ἀμφισβητήσει (2): 502.a.5, 533.b.1 — ἀμφισβητήσῃ (1): 502.b.2 — ἀμφισβητήσουσιν (1): 527.a.1 — ἀμφισβητήσωμεν (2): 436.c.9, 453.a.8 — ἀμφισβητούνται (1): 581.e.6 — ἀμφισβητούντες (1): 531.a.8
- ἀμφισβήτησις** (5)
— ἀμφισβητήσεις (2): 437.a.5, 505.d.2 — ἀμφισβήτησιν (2): 452.e.5, 457.d.9 — ἀμφισβήτησις (1): 533.e.1
- ἀμφοτέρος** (51)
— ἀμφοτέρα (18): 340.b.1, 357.c.3, 365.e.5, 391.d.5, 408.c.2, 410.c.5, 434.a.6, 441.d.3, 460.b.9, 479.c.5, 499.c.2, 509.a.3, 524.b.10, 555.d.9, 559.b.3, 583.e.5, 583.e.7, 599.a.6 — ἀμφοτέρα (1): 410.e.5 — ἀμφοτέροι (2): 478.a.13, 597.c.8 — ἀμφοτέροισιν (3): 388.b.1 — ἀμφοτέροι (3): 360.c.5, 361.d.2, 531.a.8 — ἀμφοτέροις (4): 377.a.1, 381.b.1, 431.e.6, 573.c.8 — ἀμφοτέρω (1): 583.e.10 — ἀμφοτέραν (21): 358.e.6, 359.a.8, 379.d.5, 392.d.6, 394.c.4, 396.e.6, 397.c.10, 421.e.4, 457.e.1, 457.e.6, 461.a.1, 478.e.2, 479.b.8, 503.d.7, 508.e.5, 520.c.1, 550.a.7, 550.b.5, 558.e.2, 582.b.8, 583.e.4
- ἀμφοτέρωσιν** (1)
— ἀμφοτέρωσιν (1): 572.c.9
- ἄμφω** (4)
— ἀμφοῖν (4): 455.d.8, 478.d.1, 572.d.1, 583.c.7
- ἄν** (934) — *passim*.

ἀνά (3)

— ἀνά (3): 387.a.7, 509.d.7, 511.e.2

ἀναβαίνω (9)

— αναβαίνοι (1): 616.a.7 — αναβάντα (1): 617.d.5 — αναβάντες (1): 519.d.1 — αναβάς (2): 365.b.4, 517.a.3 — αναβεβήκαμεν (1): 445.c.5 — αναβήναι (2): 519.d.1, 616.a.7 — αναβήσσομαι (1): 615.e.1

ἀναβάλλω (2)

— αναβαλέσθαι (1): 458.b.2 — αναβεβλήσθω (1): 400.c.4

ἀνάβασις (3)

— ἀνάβασεις (1): 515.e.7 — ἀνάβασιν (2): 517.b.4, 519.d.1

ἀναβιβάζω (1)

— ἀναβιβαστέον (1): 467.e.2

ἀναβιώω (2)

— ἀναβιώω (1): 614.b.7 — ἀνεβίω (1): 614.b.7

ἀναβλέπω (3)

— ἀναβλέπειν (1): 515.c.8 — ἀναβλέψας (1): 621.b.6 — ἀνεβλεψαν (1): 586.a.4

ἀναγιγνώσκω, ἀναγινώσκω (2)

— ἀναγνόντας (1): 368.d.6 — ἀναγνώναι (1): 368.d.3

ἀναγκάζω (58)

— ἀναγκάζει (2): 420.d.5, 473.a.5 — ἀναγκάζει (4): 525.d.6, 526.e.2, 526.e.6, 529.a.1 — ἀναγκάζειν (3): 400.a.1, 405.d.3, 587.a.4 — ἀναγκάζεσθαι (2): 405.b.3, 551.d.10 — ἀναγκάζεται (3): 510.b.5, 522.c.8, 523.d.3 — ἀναγκάζεται (1): 610.c.8 — ἀναγκάζοι (2): 515.d.5, 515.e.1 — ἀναγκάζουσ' (1): 524.e.4 — ἀναγκάζοιτο (3): 515.c.6, 579.a.1, 579.d.1 — ἀναγκαζομένην (1): 511.a.4 — ἀναγκαζόμενος (3): 360.c.6, 517.d.7, 602.a.1 — ἀναγκαζομένω (1): 407.a.5 — ἀναγκάζοντα (1): 490.c.9 — ἀναγκάζονται (4): 505.b.9, 505.c.8, 511.c.7, 565.b.2 — ἀναγκάζουσι (1): 363.d.7 — ἀναγκάζωμεθα (2): 437.a.4, 472.c.9 — ἀναγκάζων (3): 509.c.3, 556.a.9, 568.d.9 — ἀναγκάζωνται (1): 567.a.2 — ἀναγκάσαι (1): 519.c.9 — ἀναγκάσειαν (1): 611.b.10 — ἀναγκάσεις (1): 521.b.7 — ἀναγκασθῆ (2): 422.a.7, 579.c.7 — ἀναγκασθήσεται (2): 486.c.10, 490.d.1 — ἀναγκασθῶσιν (1): 471.b.4 — ἀναγκαστέοι (1): 539.e.3 — ἀναγκαστέον (3): 378.d.2, 421.c.1, 540.a.7 — ἠνάγκαζον (1): 600.e.1 — ἠνάγκασαν (2): 344.d.4, 555.d.4 — ἠναγκάσθη (1): 524.c.7 — ἠναγκασμένοι (2): 499.b.2, 515.a.9 —

ἠναγκασμένον (1): 519.a.4 — ἠνάγκασται (1): 524.a.2

ἀναγκαῖος (63)

— ἀναγκαῖα (2): 559.b.3, 559.c.1 — ἀναγκαῖα (2): 458.d.4, 486.e.1 — ἀναγκαῖα (2): 558.d.5, 558.e.1 — ἀναγκαῖον (2): 465.c.3, 574.c.1 — ἀναγκαῖας (2): 574.b.13, 581.e.3 — ἀναγκαῖοι (1): 425.d.4 — ἀναγκαῖους (1): 561.a.2 — ἀναγκαῖον (26): 339.e.5, 345.d.6, 347.d.1, 358.c.4, 406.c.4, 441.c.9, 474.b.4, 477.b.11, 489.b.9, 516.b.8, 520.e.2, 521.d.5, 522.e.1, 524.a.6, 525.b.4, 526.a.8, 540.b.5, 557.d.6, 559.a.1, 574.a.3, 574.a.5, 574.c.2, 603.e.1, 604.b.4, 613.a.2, 621.a.7 — ἀναγκαῖος (1): 559.b.1 — ἀναγκαῖότατα (2): 487.a.1, 585.e.5 — ἀναγκαιότατη (1): 369.d.11 — ἀναγκαιότατον (1): 540.e.2 — ἀναγκαιου (3): 373.b.4, 493.c.5, 574.c.2 — ἀναγκαιούς (6): 554.a.5, 558.d.9, 559.a.5, 561.a.7, 561.a.7, 572.c.3 — ἀναγκαιῶν (7): 373.d.10, 493.d.5, 537.b.2, 559.d.1, 559.d.1, 561.a.3, 571.b.4 — ἀναγκαιῶς (2): 527.a.6, 618.b.3 — τἀναγκαῖα (2): 373.a.5, 493.c.4

ἀνάγκη (142)

— ἀνάγκαις (1): 458.d.5 — ἀνάγκη (119): 333.d.9, 335.b.12, 335.c.5, 335.c.7, 349.e.16, 350.a.10, 351.b.8, 353.e.4, 353.e.5, 370.b.11, 370.c.1, 373.e.1, 378.a.4, 380.d.8, 380.e.2, 381.c.1, 381.c.10, 387.d.3, 396.e.9, 397.b.3, 397.c.11, 402.c.9, 404.a.11, 404.d.10, 410.b.3, 412.d.2, 416.d.6, 427.e.9, 433.c.3, 435.c.3, 435.e.1, 441.a.4, 441.d.4, 441.d.7, 442.d.6, 444.d.2, 444.e.6, 459.c.2, 462.e.3, 464.e.3, 471.d.5, 478.a.5, 479.b.1, 479.e.6, 479.e.9, 485.b.10, 485.c.6, 485.e.2, 488.d.5, 489.e.4, 492.a.2, 492.d.1, 493.d.6, 494.a.6, 494.a.6, 495.a.1, 495.e.2, 496.a.4, 499.b.5, 499.c.7, 500.d.4, 502.a.8, 506.b.2, 515.b.6, 515.c.3, 519.b.7, 520.d.3, 522.c.2, 522.c.11, 536.d.4, 538.e.4, 539.a.3, 544.d.7, 547.a.7, 555.d.1, 558.e.3, 559.e.3, 561.d.5, 562.d.9, 565.d.10, 566.a.2, 566.a.5, 566.c.8, 566.e.5, 567.a.8, 567.a.9, 567.c.2, 567.c.8, 568.e.6, 573.d.6, 573.c.3, 576.b.10, 576.c.5, 577.d.2, 577.d.6, 577.e.5, 578.a.2, 578.a.4, 579.a.4, 580.a.2, 581.e.4, 582.b.2, 582.b.5, 582.e.1, 582.e.8, 585.c.13, 586.b.7, 586.c.6, 586.c.7, 586.d.3, 587.b.7, 587.b.10, 597.c.1, 598.e.3, 601.d.8, 603.a.9, 606.b.6, 611.a.1, 611.a.3 — ἀνάγκη (4): 519.e.4, 551.d.5, 554.d.2, 567.d.1 — ἀνάγκην (6): 347.c.1, 347.c.2, 464.e.6, 489.d.10, 492.d.2, 557.e.2 — ἀνάγκης (12): 458.d.2, 473.d.5, 477.a.9,

- 478.c.3, 490.d.7, 602.a.5, 616.c.4, 617.b.4, 617.c.2, 617.d.6, 617.e.3, 621.a.1
- ἀνάγω** (6)
 – ἀνάγε (1): 528.a.6 – ἀνάγει (1): 533.d.2 – ἀνάγειν (1): 517.a.5 – ἀνάγοντες (1): 529.a.7 – ἀνάξει (1): 521.c.2 – ἀνάξουσι (1): 415.c.4
- ἀναδασμός** (1)
 – ἀναδασμόν (1): 566.a.2
- ἀναδέω** (1)
 – ἀναδούνται (1): 465.d.9
- ἀναζωπυρέω** (1)
 – ἀναζωπυρέεται (1): 527.e.1
- ἀνάθημα** (2)
 – ἀναθήμασιν (1): 365.e.5 – ἀναθήματα (1): 362.c.2
- ἀναίδεια** (2)
 – ἀναίδειαν (2): 560.e.3, 561.a.1
- ἀναιδής** (1)
 – ἀναιδώς (1): 556.b.2
- ἀναίρεσις** (1)
 – ἀναίρεσεων (1): 469.e.4
- ἀναιρέω** (5)
 – ἀναιρεθέντων (1): 614.b.5 – ἀναιρεῖσθαι (1): 617.e.7 – ἀναιρούσα (1): 533.c.8 – ἀνελομένω (1): 617.e.8 – ἀνηρέθη (1): 614.b.6
- ἀναισχυντία** (1)
 – ἀναισχυντίας (1): 571.d.4
- ἀναίτιος** (4)
 – ἀναίτιον (1): 379.b.16 – ἀναίτιος (2): 379.c.4, 617.e.5 – ἀναιτίων (1): 471.b.4
- ἀνακαγχάζω** (1)
 – ἀνεκάγχασε (1): 337.a.3
- ἀνακαλέω** (3)
 – ἀνακαλούντες (1): 471.d.2 – ἀνακαλῶν (1): 394.a.3 – ἀνακληθεῖς (1): 440.d.3
- ἀνάκειμαι** (1)
 – ἀνάκειται (1): 592.b.2
- ἀνακλίνω** (1)
 – ἀνακλίναντας (1): 540.a.7
- ἀνακύπτω** (1)
 – ἀνακύπτων (1): 529.b.1
- ἀναλαμβάνω** (5)
 – ἀναλαβεῖν (1): 467.b.4 – ἀναλαβόντι (1): 606.e.4 – ἀναλάβωμεν (1): 588.b.2 – ἀναλαβῶν (1): 544.b.2 – ἀνελήφαμεν (1): 490.d.6
- ἀναλίσκω** (14)
 – ἀναλίσκειν (6): 369.e.5, 420.a.5, 464.c.2, 554.d.6, 555.a.3, 555.c.3 – ἀναλίσκονται (1): 573.d.10 – ἀναλίσκοντες (1): 548.b.1 – ἀναλίσκουσι (1): 420.a.6 – ἀναλίσκων (1): 561.a.7 – ἀναλώσει (2): 568.d.8, 591.e.4 – ἀναλώση (1): 574.a.9 – ἀνήλισκεν (1): 552.b.6
- ἀναλογία** (1)
 – ἀναλογίαν (1): 534.a.6
- ἀναλογίζομαι** (4)
 – ἀναλογίζεται (1): 330.e.5 – ἀναλογιζόμενον (1): 618.c.6 – ἀναλογίζου (1): 524.d.9 – ἀναλογισάμενον (1): 441.c.1
- ἀνάλογος** (1)
 – ἀνάλογον (1): 508.b.13
- ἀνάλωμα** (1)
 – ἀναλώματα (1): 554.a.7
- ἀναλωτής** (2)
 – ἀναλωτής (2): 552.b.9, 552.c.1
- ἀναλωτικός** (3)
 – ἀναλωτικάι (1): 558.d.5 – ἀναλωτικάς (2): 555.a.3, 559.c.3
- ἀναμάρτητος** (4)
 – ἀναμάρτητοι (1): 339.c.1 – ἀναμάρτητον (1): 477.e.6 – ἀναμαρτήτους (1): 340.c.9 – ἀναμαρτήτω (1): 477.e.6
- ἀναμειγνυμι, ἀναμίγνυμι** (1)
 – ἀναμειγμένων (1): 458.d.1
- ἀναμετρέω** (1)
 – ἀναμετρούντες (1): 531.a.2
- ἀναμνησκω** (16)
 – ἀναμνήσκειν (2): 474.c.8, 474.d.1 – ἀναμνήσκεις (1): 522.b.2 – ἀναμνήσκομαι (1): 603.d.4 – ἀναμνησκομένης (1): 615.a.1 – ἀναμνησκομένοι (1): 329.a.5 – ἀναμνησκοόμενον (1): 516.c.4 – ἀναμνησκοόμενος (1): 577.c.2 – ἀναμνήσας (1): 507.a.7 – ἀναμνησθεῖσιν (1): 607.b.1 – ἀναμνησθέντες (1): 489.e.3 – ἀναμνησθήναι (1): 472.b.3 – ἀναμνησθητι (3): 394.c.7, 493.e.2, 572.b.10 – ἀναμνησθῶμεν (1): 543.c.5
- ἀνάμνησις** (1)
 – ἀναμνήσεις (1): 604.d.8
- ἀνανδρία** (2)
 – ἀνανδρίαν (1): 560.d.3 – ἀνανδρίας (1): 366.d.2

ἀνανδρος (2)

— ἀνανδρος (1): 549.d.6 — ἀνανδρότερον (1): 564.b.6

ἀνανεύω (4)

— ἀνανεύει (1): 561.c.3 — ἀνανεύειν (1): 437.b.1 — ἀνανεύεις (1): 351.c.5 — ἀνανεύσομαι (1): 350.e.4

ἀνάντης (3)

— ἀνάντης (1): 568.d.1 — ἀνάντη (1): 364.d.3 — ἀνάντους (1): 515.e.7

ἀνάξιος (10)

— ἀνάξιοι (2): 495.c.3, 546.d.4 — ἀνάξιον (4): 388.d.4, 396.d.4, 397.a.2, 491.a.2 — ἀνάξιος (1): 434.b.4 — ἀναξίους (1): 496.a.5 — ἀναξίως (2): 388.d.3, 536.c.3

ἀνάπαλιν (1)

— ἀνάπαλιν (1): 451.b.9

ἀνάπαυλα (1)

— ἀνάπαυλα (1): 532.e.3

ἀναπαύω (1)

— ἀναπαύηται (1): 572.a.7

ἀναπειθω (2)

— ἀναπειθόμεναι (1): 381.e.2 — ἀναπειθόμενοι (1): 365.e.5

ἀναπετάννυμι (1)

— ἀναπεπταμένην (1): 514.a.4

ἀναπηδάω (1)

— ἀναπηδῶν (1): 561.d.3

ἀνάπηρος (2)

— ἀνάπηρον (2): 460.c.4, 535.e.1

ἀνάπλεως (1)

— ἀνάπλεως (1): 516.e.5

ἀναριθμητος (1)

— ἀναριθμητων (1): 522.d.5

ἀναρμωστέω (1)

— ἀναρμωστέι (1): 462.a.7

ἀναρμωστία (1)

— ἀναρμωστία (1): 401.a.6

ἀνάρμωστος (4)

— ἀνάρμωστον (1): 400.d.3 — ἀνάρμωστος (1): 547.a.3 — ἀναρμόστου (1): 411.a.3 — ἀναρμόστως (1): 590.b.1

ἀναρχία (4)

— ἀναρχία (1): 575.a.1 — ἀναρχίαν (3): 560.e.2, 560.e.5, 562.e.4

ἀναρχος (1)

— ἀναρχος (1): 558.c.4

ἀνασκοπέω, ἀνασκέπτομαι (1)

— ἀνασκεψάμενον (1): 619.b.9

ἀνάσσω (1)

— ἀνάσσειν (1): 386.c.7

ἀναστρέφω (2)

— ἀναστρεφόμενων (1): 558.a.7 — ἀναστρέφοντα (1): 422.c.1

ἀνασχινδυλεύω (1)

— ἀνασχινδυλευθήσεται (1): 362.a.2

ἀνατίθημι (2)

— ἀναθήσοντες (1): 469.e.8 — ἀνατίθεται (1): 362.c.3

ἀνατρεπτικός (1)

— ἀνατρεπτικόν (1): 389.d.5

ἀνατρέπω (3)

— ἀνατρέπειν (1): 471.b.2 — ἀνατρέψη (2): 424.e.2, 442.b.3

ἀνατρέχω (1)

— ἀναδραμόντες (1): 560.c.3

ἀναφαίνω (7)

— ἀναπέφονται (2): 334.a.10, 350.c.10 — ἀναφαίνεσθαι (1): 487.b.7 — ἀναφανείη (2): 579.a.3, 597.c.8 — ἀναφανήσεται (1): 557.b.2 — ἀνεφάνησαν (1): 484.a.2

ἀναφέρω (1)

— ἀναφέροντες (1): 484.c.9

Ἀναχάρσις (1)

— Ἀναχάρσιος (1): 600.a.6

ἀναχωρέω (1)

— ἀνεχώρησας (1): 528.d.6

ἀνδραποδίζω (3)

— ἀνδραποδίζεσθαι (1): 469.b.9 — ἀνδραποδίζονται (1): 575.b.7 — ἀνδραποδισάμενος (1): 344.b.6

ἀνδραποδισμός (1)

— ἀνδραποδισμού (1): 469.b.8

ἀνδραποδιστής (1)

— ἀνδραποδισταί (1): 344.b.3

ἀνδράποδον (2)

— ἀνδράποδα (2): 578.d.4, 578.e.2

ἀνδραποδώδης (1)

— ἀνδραποδώδη (1): 430.b.8

ἀνδρεία (21)

— ἀνδρεία (4): 429.a.8, 431.e.10, 490.c.10, 494.b.2 — ἀνδρεία (3): 433.d.8, 442.b.8, 582.e.4 — ἀνδρείαν (9): 361.b.4, 429.c.3, 429.c.5, 430.b.4, 430.b.9, 430.c.2, 491.b.9, 536.a.2, 561.a.1 — ἀνδρείας (5): 402.c.3, 426.d.2, 433.b.8, 487.a.5, 504.a.6

ἀνδρείκελος (1)

— ἀνδρείκελον (1): 501.b.5

άνδρείος (31)

— άνδρεία (4): 410.e.10, 427.e.10, 429.b.8, 435.b.6 — άνδρειαν (3): 429.b.2, 432.a.1, 441.d.2 — άνδρειοί (3): 386.a.6, 416.e.1, 429.b.6 — άνδρειον (5): 375.a.9, 386.b.1, 410.d.7, 442.b.11, 451.c.2 — άνδρείος (4): 375.a.11, 441.d.1, 567.b.12, 582.c.6 — άνδρειοτάτην (1): 381.a.3 — άνδρειότατον (1): 564.b.5 — άνδρειότατος (1): 357.a.3 — άνδρειοτάτους (1): 535.a.11 — άνδρειότερος (1): 411.c.7 — άνδρειότερου (1): 459.c.6 — άνδρείου (2): 399.a.6, 399.e.11 — άνδρείους (1): 395.c.4 — άνδρείω (1): 468.d.4 — άνδρείων (1): 399.c.3 — άνδρείας (1): 454.b.5

άνδρηλατέω (1)

— άνδρηλατή (1): 565.e.7

άνδριαντοποιός (1)

— άνδριαντοποιός (1): 540.c.4

άνδριάς (3)

— άνδριάντα (2): 361.d.5, 420.c.5 — άνδριάντας (1): 514.c.1

άνδρικός (2)

— άνδρικούς (1): 474.e.1 — άνδρικότατο (1): 567.b.5

άνδρότης, άνδροτής (1)

— άνδροτήτα (1): 386.d.10

άνδρόω (1)

— άνδρούται (1): 498.b.5

άνέγγυος (1)

— άνέγγυον (1): 461.b.6

άνειμι -εΐμι (5)

— άνιασιν (1): 531.c.3 — άνιέναι (3): 614.d.6, 615.d.5, 615.e.4 — άνιών (1): 439.e.7

άνείπον (2)

— άνείπω (1): 580.b.8 — άνειρήσθω (1): 580.c.5

άνέκκλητος (1)

— άνέκκλητος (1): 619.a.2

άνέλεγκτος (1)

— άνέλεγκτα (1): 610.b.1

άνελευθερία (7)

— άνελευθερία (1): 590.b.6 — άνελευθεριαν (3): 391.c.5, 422.a.3, 560.d.5 — άνελευθερίας (3): 400.b.2, 486.a.4, 577.d.3

άνελεύθερος (7)

— άνελεύθερα (1): 395.c.6 — άνελεύθερον (3): 401.b.5, 469.d.6, 572.d.2 — άνελεύθερος (1): 486.b.6 —

άνελευθέρους (1): 540.d.6 — άνελευθερω (1): 486.b.3

άνεμος (2)

— άνέμων (2): 380.e.5, 397.a.5

άνεπιστημοσύνη (3)

— άνεπιστημοσύνην (2): 560.b.1, 598.d.5 — άνεπιστημοσύνης (1): 350.a.6

άνεπιστήμων (2)

— άνεπιστήμονος (1): 350.b.1 — άνεπιστήμων (1): 350.a.11

άνεπίφθοτος (1)

— άνεπίφθοτος (1): 612.b.7

άνέρχομαι (2)

— άνελθέιν (1): 521.c.3 — άνελθόντες (1): 511.d.1

άνερωτάω (3)

— άνερωτάν (3): 454.c.1, 524.e.6, 581.c.9

άνεσις (3)

— άνέσει (2): 349.e.12, 590.b.4 — άνεσις (1): 561.a.4

άνευ (27)

— άνευ (27): 351.b.8, 372.c.2, 378.d.6, 380.c.1, 390.e.6, 393.d.1, 393.d.8, 394.a.7, 424.c.5, 429.e.2, 430.b.7, 463.e.1, 494.d.2, 505.a.6, 505.b.1, 505.b.3, 506.c.6, 506.c.8, 510.b.7, 528.b.8, 532.a.6, 556.e.4, 556.e.9, 586.d.1, 607.d.7, 610.a.7, 619.d.1

άνέχω (11)

— άνασχέσθαι (1): 518.c.10 — άνέξεται (1): 494.a.1 — άνέξη (2): 613.c.8, 613.e.4 — άνέχεσθαι (3): 480.a.4, 563.d.7, 621.c.4 — άνέχεται (1): 564.d.10 — άνέχησι (1): 363.b.7 — άνέχονται (1): 579.a.6 — άνεχόμενος (1): 479.a.4

άνήκεστος (1)

— άνήκεστα (1): 619.a.4

άνήνυτος (1)

— άνήνυτα (1): 531.a.3

άνήρ (201)

— άνδρα (28): 359.b.2, 361.b.6, 388.b.7, 388.c.4, 390.a.8, 398.a.1, 408.b.9, 441.d.5, 444.a.4, 449.a.2, 456.d.5, 472.b.8, 472.c.5, 472.d.7, 498.e.3, 543.d.1, 544.a.1, 544.a.6, 545.c.1, 545.c.1, 545.c.2, 550.c.2, 561.e.5, 576.c.11, 578.a.5, 578.e.1, 596.c.3, 605.e.5 — άνδρας (26): 372.c.3, 376.d.10, 390.d.7, 395.d.6, 395.d.7, 395.e.7, 396.a.5, 408.a.8, 412.d.9, 419.a.3, 425.a.1, 443.b.5, 451.c.8, 452.c.8, 453.c.4, 456.c.12, 456.d.9, 456.e.6, 458.c.7, 467.c.3, 468.e.2, 471.a.11, 492.b.2, 520.a.2, 547.e.3, 563.b.7 — άνδράσι (11): 398.e.4, 413.e.6, 422.b.4, 425.d.7,

- 451.e.7, 455.e.4, 457.a.10, 540.c.8, 563.b.7, 568.a.1, 572.c.6 — ἀνδράσιν (7): 387.b.4, 404.d.5, 426.d.7, 456.b.2, 460.b.10, 466.c.7, 521.d.11 — ἀνδρες (1): 556.d.7 — ἀνδρες (6): 403.e.8, 416.d.8, 423.e.5, 461.b.9, 465.b.6, 615.e.4 — ἀνδρι (13): 331.b.1, 331.b.6, 362.d.6, 386.c.6, 395.d.7, 426.d.8, 460.e.2, 460.e.5, 474.d.4, 516.d.6, 522.e.2, 578.a.10, 580.a.1 — ἀνδροῖν (2): 361.d.6, 588.a.1 — ἀνδρός (40): 331.c.6, 335.b.2, 335.e.3, 336.a.7, 337.e.7, 349.e.11, 350.a.2, 368.a.2, 368.a.4, 368.e.2, 368.e.5, 396.c.6, 442.e.6, 445.d.5, 453.b.7, 453.e.4, 454.e.2, 455.a.3, 455.d.7, 455.e.2, 456.a.10, 541.b.3, 550.b.3, 553.e.2, 555.b.5, 561.e.2, 565.e.6, 566.d.5, 573.b.5, 575.d.9, 577.a.2, 577.c.2, 578.b.4, 590.a.2, 600.a.4, 605.e.1, 613.a.4, 614.b.3, 620.b.7, 620.c.6 — ἀνδρῶν (28): 335.e.9, 347.d.2, 369.d.12, 387.d.2, 387.e.10, 388.a.1, 388.c.7, 390.d.2, 399.a.1, 426.b.6, 452.b.1, 454.d.7, 455.c.5, 455.d.4, 456.a.8, 457.c.10, 460.a.4, 460.b.8, 495.b.3, 540.c.6, 551.a.7, 560.b.10, 564.b.5, 576.e.6, 582.a.8, 582.d.1, 589.e.2, 618.a.7 — ἀνήρ (1): 573.c.11 — ἀνηρ (38): 331.e.6, 343.d.2, 349.e.10, 353.e.10, 360.c.8, 387.d.5, 396.c.5, 397.e.1, 398.a.5, 426.c.6, 435.b.1, 455.d.7, 455.e.1, 457.b.1, 499.b.2, 506.b.5, 538.a.2, 548.d.6, 549.c.9, 549.e.7, 550.a.1, 550.b.7, 554.a.11, 556.d.2, 557.b.1, 558.b.4, 562.a.1, 562.a.5, 566.c.2, 571.a.1, 573.b.9, 573.c.7, 576.c.11, 577.d.1, 579.c.4, 595.c.3, 603.e.3, 606.b.2
- ἀνθάπτομαι** (1)
— ἀνθάπτεσθαι (1): 525.c.1
- ἀνθέλκω** (1)
— ἀνθέλκει (1): 439.b.3
- ἀνθέω** (1)
— ἀνθούντων (1): 475.a.2
- ἄνθος** (4)
— ἄνθει (1): 557.c.5 — ἄνθος (3): 429.d.8, 429.e.3, 601.b.7
- ἀνθρώπειος** (8)
— ἀνθρώπεια (3): 501.c.1, 517.d.5, 598.e.2 — ἀνθρωπεῖα (1): 335.c.4 — ἀνθρωπεῖαν (1): 335.c.2 — ἀνθρώπειον (1): 492.e.5 — ἀνθρωπεῖου (1): 416.e.6 — ἀνθρωπεῖω (1): 546.b.4
- ἀνθρώπινα** (15)
— ἀνθρώπινα (1): 497.c.2 — ἀνθρωπίνη (1): 453.a.1 — ἀνθρώπινον (2): 486.a.10, 607.d.9 — ἀνθρωπίνου (5): 486.a.6, 565.d.9, 615.b.1, 620.a.8, 620.b.4 — ἀνθρωπίνους (1): 618.a.4 — ἀνθρωπίνω (2): 473.d.6, 612.a.5 — ἀνθρωπίνων (3): 365.d.8, 604.c.1, 606.e.3
- ἀνθρωπίσκος** (1)
— ἀνθρωπίσκοι (1): 495.c.9
- ἄνθρωπος** (130)
— ἀνθρώπε (2): 329.c.3, 337.b.1 — ἀνθρώποι (9): 334.c.6, 364.e.1, 365.a.5, 382.a.5, 415.d.2, 424.b.9, 464.e.2, 467.c.10, 557.c.2 — ἀνθρώποις (15): 360.c.3, 366.b.5, 377.d.5, 379.c.4, 389.b.4, 411.e.5, 427.c.3, 451.c.4, 466.d.7, 491.b.1, 501.b.4, 501.b.6, 563.c.4, 604.e.5, 614.d.2 — ἀνθρώπων (8): 359.d.8, 388.d.4, 399.b.5, 436.c.9, 588.e.1, 589.a.1, 609.c.3, 620.b.2 — ἀνθρώπος (9): 462.d.2, 472.d.5, 496.d.2, 522.e.4, 580.d.10, 589.b.1, 598.d.2, 603.c.10, 619.b.1 — ἀνθρώπου (11): 349.c.7, 395.b.4, 462.c.10, 462.d.4, 566.a.4, 588.d.4, 588.d.11, 589.a.7, 599.d.1, 602.c.4, 612.c.2 — ἀνθρώπους (20): 334.b.2, 335.c.1, 366.e.7, 367.e.4, 388.e.9, 413.a.5, 427.d.7, 514.a.3, 514.b.8, 555.d.4, 580.c.7, 581.c.9, 583.d.7, 598.c.2, 599.d.5, 600.c.3, 600.d.6, 603.c.4, 612.c.9, 620.d.3 — ἀνθρώπω (13): 331.b.3, 376.b.11, 383.c.4, 407.d.7, 431.a.4, 434.d.8, 500.d.1, 588.e.4, 589.d.1, 598.c.8, 604.b.3, 613.b.1, 618.b.7 — ἀνθρώπων (43): 329.d.4, 334.e.1, 335.b.3, 335.c.6, 348.d.6, 362.c.4, 362.c.7, 364.d.4, 366.e.3, 381.c.5, 382.c.4, 390.b.6, 391.c.6, 391.d.7, 392.a.8, 392.b.1, 392.c.1, 402.d.8, 434.d.3, 455.c.4, 459.b.12, 463.d.4, 469.a.2, 500.b.5, 500.b.9, 500.d.5, 501.a.3, 514.b.5, 516.a.7, 517.c.8, 519.b.5, 533.b.4, 544.d.6, 558.a.5, 571.b.7, 571.d.2, 573.c.4, 581.c.3, 612.c.2, 612.d.5, 613.b.9, 613.c.6, 614.a.1
- ἀνιαρός** (2)
— ἀνιαρόν (1): 584.a.5 — ἀνιαρότερον (1): 587.e.3
- ἀνιάτος** (2)
— ἀνιάτους (1): 410.a.3 — ἀνιάτως (1): 615.e.3
- ἀνίερος** (1)
— ἀνιερῶν (1): 461.b.6
- ἀνίημι** (15)
— ἀνεθέντα (1): 575.a.6 — ἀνεθέντος (1): 410.e.2 — ἀνείη (1): 515.e.7 — ἀνεμμένος (1): 549.d.7 — ἀνεμῆνων (1): 573.a.6 — ἀνεῖναι (2): 368.c.5, 538.b.8 — ἀνῆκεν (1): 414.e.3 — ἀνῆσομεν (1): 498.d.2 — ἀνιείς (1): 606.c.7 — ἀνείσα (1): 442.a.1 — ἀνιέμενω (1): 412.a.1 — ἀνιεται (1): 590.a.6 — ἀνιῆ (1): 411.b.2 — ἀνιήσιν (1): 606.a.8

ἀνίκητος (1)

— ἀνίκητον (1): 375.b.1

ἄνισος (2)

— ἄνισα (1): 509.d.6 — ἀνίσεις (1): 558.c.5

ἀνίστημι (3)

— ἀναστάντα (1): 388.a.9 — ἀναστάντας (1): 616.b.3 — ἀνίστασθαι (1): 515.c.7

ἄνοδος (1)

— ἄνοδον (1): 517.b.5

ἀνόητος (7)

— ἀνόητον (1): 609.c.4 — ἀνόητος (1): 466.b.7 — ἀνοητότατος (1): 360.d.5 — ἀνοητώ (1): 605.b.8 — ἀνοητων (1): 382.e.3 — ἀνοητως (2): 336.e.8, 379.d.1

ἄνοια (6)

— ἄνοια (1): 492.e.2 — ἄνοιαν (3): 382.c.9, 382.e.2, 400.e.1 — ἀνοίας (2): 571.d.3, 575.c.7

ἀνοίγω, ἀνοίγνυμι (1)

— ἀνοίγεται (1): 405.a.2

ἀνομία (2)

— ἀνομία (1): 575.a.2 — ἀνομίας (1): 496.d.9

ἀνόμοιος (8)

— ἀνόμοιον (2): 396.c.1, 435.a.6 — ἀνόμοιου (5): 349.c.12, 349.d.1, 350.b.8, 350.b.14, 350.c.2 — ἀνομοίως (1): 388.c.3

ἀνομοιότης (2)

— ἀνομοιότης (1): 547.a.3 — ἀνομοιότητος (1): 611.b.2

ἀνομοιόω (1)

— ἀνομοιούντων (1): 546.b.7

ἀνομολογέω (3)

— ἀνομολογείσθαι (1): 442.e.4 — ἀνομολογητέον (1): 452.e.4 — ἀνομολογούμενοι (1): 348.b.3

ἀνομος (1)

— ἀνομον (1): 572.b.5

ἀνόνητος (3)

— ἀνόνητα (3): 486.c.10, 531.d.4, 531.d.4

ἀνορθόω (1)

— ἀνορθούντα (1): 346.e.9

ἀνόσιος (8)

— ἀνόσια (2): 416.e.8, 615.d.1 — ἀνόσιον (1): 479.a.8 — ἀνόσιους (1): 363.d.6 — ἀνοσίω (2): 565.e.7, 580.a.4 — ἀνοσιών (1): 496.d.9 — ἀνοσιωτέρα (1): 610.b.6

ἀνταγωνιστής (1)

— ἀνταγωνιστής (1): 554.e.7

ἀνταποδίδωμι (1)

— ἀνταποδιδόνα (1): 563.e.10

ἀντεραστής (1)

— ἀντερασταί (1): 521.b.5

ἀντέχω (5)

— ἀνθεκτέον (1): 424.b.3 — ἀνθέξειν (1): 492.c.4 — ἀντείχοντο (1): 600.d.7 — ἀντέχειν (1): 496.d.4 — ἀντεχομένων (1): 574.b.7

ἀντί (24)

— ἀνθ' (2): 331.b.6, 619.c.5 — ἀντ' (2): 371.d.1, 560.c.2 — ἀντί (20): 343.a.3, 344.b.6, 353.c.2, 353.c.3, 371.d.2, 411.c.2, 416.a.6, 416.b.3, 417.a.7, 417.b.1, 423.e.2, 457.a.7, 462.b.1, 539.d.1, 551.a.7, 566.d.2, 569.c.2, 590.b.9, 606.d.6, 607.a.7

ἀντιβοηθέω (1)

— ἀντιβοηθήση (1): 559.e.9

ἀντικαθίστημι (1)

— ἀντικαταστήσωμεν (1): 591.a.1

ἀντικαταλείπω (1)

— ἀντικαταλιπόντας (1): 540.b.6

ἀντικατατείνω (1)

— ἀντικατατείναντες (1): 348.a.7

ἀντιλαμβάνω (5)

— ἀντιλαμβάνεσθαι (2): 336.b.2, 534.d.9 — ἀντιλαμβάνόμενοι (1): 424.a.7 — ἀντιλαμβανόμενοι (1): 497.d.5 — ἀντιλαμβανόμενος (1): 505.a.1

ἀντιλέγω (4)

— ἀντειπείν (1): 487.b.2 — ἀντερεῖ (1): 580.a.8 — ἀντιλέγοντα (1): 539.c.8 — ἀντιλέγοντος (1): 455.a.9

ἀντιλογία (2)

— ἀντιλογίαν (1): 539.b.4 — ἀντιλογίας (1): 454.b.2

ἀντιλογικός (1)

— ἀντιλογικῆς (1): 454.a.2

ἀντιπράττω (1)

— ἀντιπράττειν (1): 440.b.5

ἀντίστασις (1)

— ἀντίστασις (1): 560.a.2

ἀντίστροφος (5)

— ἀντίστροφον (2): 530.d.4, 605.a.9 — ἀντίστροφος (1): 522.a.3 — ἀντιστρόφους (1): 616.b.1 — ἀντιστρόφως (1): 539.d.9

ἀντιτείνω (4)

— ἀντιτείνειν (3): 498.c.7, 604.a.2, 604.a.10 — ἀντιτείνόντων (1): 547.b.7

ἀντίτεχνος (1)

— ἀντιτέχνους (1): 493.a.7

ἀντιτίθημι (1)

— ἀντιθῶμεν (1): 545.a.5

ἄντρον (1)

— ἄντρου (1): 387.a.5

ἀνυπόδητος (1)

— ἀνυπόδητοι (1): 372.a.8

ἀνυπόθετος (2)

— ἀνυπόθετον (1): 510.b.7 — ἀνυποθέτου (1): 511.b.6

ἀνύσιμος (1)

— ἀνυσιμώτατα (1): 518.d.4

ἀνύω, ἀνύτω (1)

— ἀνύτων (1): 486.c.5

ἄνω (36)

— ἄνω (32): 400.b.6, 435.e.7, 441.b.4, 461.c.2, 461.c.4, 508.d.8, 516.a.5, 517.a.3, 517.a.4, 517.b.4, 517.b.4, 517.c.9, 525.d.5, 527.b.10, 529.a.2, 529.a.9, 529.b.4, 529.b.6, 529.c.1, 533.d.3, 584.d.3, 584.d.7, 584.d.9, 584.d.9, 584.e.5, 586.a.4, 603.d.5, 613.b.12, 614.c.3, 614.c.5, 621.b.3, 621.c.5 — ἀνωπῆ (1): 511.d.8 — ἀνωτέρω (3): 511.a.6, 534.e.4, 568.c.9

ἀνωθεν (6)

— ἀνωθεν (6): 449.b.3, 514.b.2, 518.b.4, 616.b.4, 616.e.1, 617.b.5

ἀνωμαλία (1)

— ἀνωμαλία (1): 547.a.3

ἀνωφελής (4)

— ἀνωφελῆ (1): 427.a.5 — ἀνωφελῆς (1): 496.d.5 — ἀνωφελῶν (2): 560.d.6, 561.a.3

ἄξια (4)

— ἄξιαν (3): 496.a.6, 496.b.1, 615.c.1 — ἄξιας (1): 540.d.6

ἄξιοκοινωνητος (1)

— ἄξιοκοινωνητοι (1): 371.e.2

ἄξιος (47)

— ἄξια (6): 348.d.9, 367.c.7, 374.d.7, 445.c.2, 465.c.7, 615.c.2 — ἄξιαν (6): 331.a.11, 497.b.2, 527.e.6, 535.c.7, 581.d.2, 619.e.6 — ἄξιας (1): 465.e.2 — ἄξιοι (3): 458.c.1, 474.d.6, 495.c.6 — ἄξιος (1): 504.d.7 — ἄξιον (23): 328.a.7, 376.a.2, 382.c.7, 416.b.8, 416.b.9, 422.e.3, 425.d.7, 445.c.7, 467.c.1, 492.a.8, 496.a.8, 496.c.3, 504.e.4, 506.a.5, 517.a.4, 533.a.4, 533.a.11, 539.a.6, 544.a.4, 562.c.2,

602.b.7, 604.c.1, 608.b.7 — ἄξιος (1): 606.e.4 — ἄξιους (1): 388.e.9 — ἄξιων (3): 395.a.1, 405.c.4, 445.c.1 — ἄξιας (2): 435.d.5, 436.b.2

ἄξιῶ (26)

— ἄξιοι (8): 349.b.8, 349.b.10, 349.c.1, 349.c.4, 349.c.6, 406.d.1, 579.a.7, 605.e.5 — ἄξιοίμεν (1): 436.c.11 — ἄξιοίς (1): 337.d.2 — ἄξιόν (2): 349.c.12, 504.e.2 — ἄξιούσθαι (1): 435.c.2 — ἄξιούσι (1): 510.c.7 — ἄξιούτε (1): 526.a.3 — ἄξιώ (1): 337.d.5 — ἄξιώμεν (1): 610.a.6 — ἄξίων (2): 549.a.4, 577.a.1 — ἄξιώσει (1): 574.a.8 — ἄξιώσομεν (6): 390.e.7, 435.b.9, 439.d.4, 472.b.8, 610.a.3, 610.c.9

ἄξιωμα (1)

— ἄξίωμα (1): 495.d.6

ἄξων (1)

— ἄξῶνων (1): 397.a.5

ἄοιδῆ (1)

— ἄοιδῆν (1): 424.b.9

ἄορατος (2)

— ἄορατα (1): 507.e.2 — ἄορατον (1): 529.b.5

ἀπαγγελία (1)

— ἀπαγγελίας (1): 394.c.2

ἀπαγγέλλω (3)

— ἀπαγγέλλειν (1): 396.c.7 — ἀπαγγέλλη (1): 598.c.7 — ἀπαγγελλομένων (1): 619.e.2

ἀπαγορεύω (4)

— ἀπαγορεύει (1): 568.d.1 — ἀπαγορεύειν (1): 368.c.1 — ἀπαγορεύομεν (1): 337.c.6 — ἀπηγορευες (1): 339.a.7

ἀπαιδευσία (4)

— ἀπαιδευσιαν (2): 552.e.5, 554.b.8 — ἀπαιδευσίας (2): 405.b.1, 514.a.2

ἀπαιδευτος (2)

— ἀπαιδευτους (1): 519.b.8 — ἀπαιδευτῶς (1): 559.d.7

ἀπαιτέω (6)

— ἀπαιτοί (2): 331.c.6, 332.a.5 — ἀπαιτούντι (1): 332.a.1 — ἀπαιτῶ (1): 612.d.3 — ἀπαιτῶμεν (1): 599.b.9 — ἀπαιτῶν (1): 394.a.4

ἀπαλλαγῆ (4)

— ἀπαλλαγῆι (1): 584.c.7 — ἀπαλλαγῆ (1): 610.d.6 — ἀπαλλαγῆν (2): 496.e.1, 584.c.2

ἀπαλλάσσω, ἀπαλλάττω (20)

— ἀπαλλάγεν (1): 519.b.3 — ἀπαλλαγῆσθαι (1): 445.b.3 — ἀπαλλάξειεν (1): 559.a.3 — ἀπαλλάξεται (1):

- 496.e.2 — ἀπαλλάξομεν (1):
366.a.4 — ἀπαλλάσσονται (1):
465.d.2 — ἀπαλλάττειν (1): 491.d.8 —
ἀπαλλάττεσθαι (3): 390.e.6,
559.b.10, 571.b.8 — ἀπαλλάττοιο
(1): 497.a.2 — ἀπαλλάττονται (1):
498.a.2 — ἀπαλλάττωνται (1):
487.d.1 — ἀπηλλάγη (1): 406.e.3 —
ἀπηλλαγμένοι (1): 465.c.1 —
ἀπηλλαγμένον (1): 571.c.9 —
ἀπηλλάχθαι (4): 329.d.1, 357.a.1,
406.d.3, 464.e.3
- ἀπαλός** (3)
— ἀπαλήν (1): 563.d.5 — ἀπαλοῖς (1):
422.d.7 — ἀπαλόῃ (1): 377.b.1
- ἀπαμβλύνω** (1)
— ἀπαμβλύνεται (1): 442.d.7
- ἀπαμύνω** (1)
— ἀπαμύνειν (1): 415.e.2
- ἀπαντάω** (1)
— ἀπαντῶντι (1): 563.c.9
- ἀπαντλέω** (1)
— ἀπαντλοῦντα (1): 407.d.6
- ἀπαξ** (1)
— ἀπαξ (1): 424.a.4
- ἀπαρακάλυτος** (1)
— ἀπαρακάλυπτως (1): 538.c.1
- ἀπαρνεόμαι** (2)
— ἀπαρνεῖσθαι (1): 437.b.2 —
ἀπαρνηθῆναι (1): 468.c.2
- ἀπας** (60)
— ἀπαν (1): 503.c.6 — ἀπαντ' (1):
558.b.6 — ἀπαντα (16): 342.e.11,
357.a.3, 363.c.6, 390.d.1, 437.c.9, 453.a.2,
466.c.1, 479.e.4, 498.d.6, 519.c.3, 528.c.6,
546.a.3, 573.d.5, 596.c.6, 596.c.9,
609.d.1 — ἀπαντας (4): 421.c.3,
595.b.4, 618.a.4, 621.a.2 — ἀπαντες
(1): 374.a.4 — ἀπάντων (12): 349.c.8,
366.d.5, 404.c.8, 459.a.10, 463.d.6,
549.d.6, 578.b.6, 580.a.5, 595.c.1,
596.d.4, 615.a.7, 618.d.5 — ἀπας
(1): 366.d.6 — ἀπασα (4): 381.c.10,
397.b.1, 462.e.2, 505.d.11 — ἀπασαι
(2): 522.b.4, 533.b.6 — ἀπάσας (2):
338.e.6, 412.e.5 — ἀπασαν (4): 517.b.1,
553.b.5, 572.e.2, 576.e.1 — ἀπάσας (1):
561.c.4 — ἀπάσης (4): 374.a.1, 441.e.5,
442.b.6, 586.e.4 — ἀπασι (2): 369.e.3,
603.c.10 — ἀπασιν (5): 402.a.9, 431.a.1,
455.d.2, 494.b.6, 567.c.2
- ἀπατάω** (5)
— ἀπατά (1): 413.c.4 — ἀπατῶν (1):
574.b.2 — ἀπατήσαντα (1): 573.e.8 —
ἀπατῶντα (1): 380.d.4 — ἀπατῶνται
(1): 585.a.5
- ἀπατεῶν** (2)
— ἀπατεῶνα (2): 451.a.7, 451.b.4
- ἀπάτη** (2)
— ἀπάταις (1): 365.b.3 — ἀπάτη (1):
459.c.9
- ἀπειθέω** (4)
— ἀπειθεῖν (1): 538.b.4 — ἀπειθήσουσιν
(1): 520.d.6 — ἀπειθοῦντες (2): 408.b.7,
550.d.12
- ἀπειθής** (1)
— ἀπειθῶς (1): 391.b.1
- ἀπεικάζω** (9)
— ἀπεικάζειν (1): 396.d.4 — ἀπεικάζομεν
(1): 404.e.1 — ἀπεικάσσονται (1):
563.a.6 — ἀπεικάζοντες (2):
404.e.1, 464.b.2 — ἀπεικάζων (1):
489.c.4 — ἀπεικάσαι (1): 429.d.2 —
ἀπεικασθεῖσιν (1): 511.a.7 —
ἀπείκασον (1): 514.a.1
- ἄπειμι -εἶμι** (13)
— ἄπεισιν (1): 371.a.2 — ἀπῆι (1):
394.a.2 — ἀπῆμεν (1): 327.b.1 —
ἀπιέναι (6): 331.b.3, 344.d.1, 344.d.7,
393.e.5, 393.e.8, 569.a.5 — ἀπιόντας
(1): 540.b.7 — ἀπιόντες (1): 327.c.5 —
ἀπιούσας (2): 614.d.5, 614.e.3
- ἀπείπον, ἀπολέγω** (5)
— ἀπείπε (1): 523.a.7 — ἀπείπον (1):
337.c.8 — ἀπειρημένον (1): 337.e.6 —
ἀπείρηται (1): 396.b.8 — ἀπερεῖν (1):
392.b.4
- ἀπείρω** (1)
— ἀπείρωσα (1): 496.c.2
- ἀπειρία** (4)
— ἀπειρία (3): 406.c.2, 585.a.4, 585.a.5 —
ἀπειριαν (1): 487.b.4
- ἀπειροκαλία** (2)
— ἀπειροκαλίας (2): 403.c.2, 405.b.8
- ἄπειρος** (12)
— ἀπείρα (2): 445.c.6, 525.a.4 — ἄπειροι
(2): 584.e.7, 586.a.1 — ἀπείρον (3):
373.d.10, 409.a.5, 591.d.8 — ἀπείρους
(2): 563.c.5, 582.c.2 — ἀπείρους (2):
383.b.2, 519.b.8 — ἀπείρω (1): 499.c.8
- ἀπελαύνω** (2)
— ἀπελαύνειν (1): 437.c.9 —
ἀπελαύνεσθαι (1): 564.d.6
- ἀπέραντος** (2)
— ἀπέραντα (1): 591.d.9 — ἀπέραντος
(1): 342.a.7

ἀπεργάζομαι (30)

— ἀπειργασά (1): 540.c.4 — ἀπειργάσθω (1): 553.a.1 — ἀπειργασμένος (1): 566.a.10 — ἀπεργάζεσθαι (3): 492.b.1, 580.a.7, 600.c.4 — ἀπεργάζεται (4): 464.c.6, 477.d.1, 598.b.7, 603.a.12 — ἀπεργάζεται (1): 353.a.11 — ἀπεργαζομένην (2): 477.d.3, 477.d.4 — ἀπεργαζόμενοι (1): 501.b.1 — ἀπεργαζομένου (1): 616.e.2 — ἀπεργάζονται (1): 536.e.3 — ἀπεργάζονται (1): 381.e.6 — ἀπεργάζονται (1): 353.c.1 — ἀπεργάσασθαι (2): 548.d.1, 597.c.2 — ἀπεργάσασθαι (1): 374.c.2 — ἀπεργάσεται (5): 353.c.10, 353.e.2, 420.e.1, 433.c.5, 591.c.3 — ἀπεργασθέντα (1): 374.c.3 — ἀπεργάσσονται (1): 457.a.1 — ἀπηργάσαντο (1): 550.e.2 — ἀπηργάσατο (1): 411.b.8

ἀπεργασία (2)

— ἀπεργασία (1): 529.e.4 — ἀπεργασίαν (1): 504.d.7

ἀπεργαστικός (1)

— ἀπεργαστικόν (1): 527.b.10

ἀπερείδω (2)

— ἀπερείδοιμεθα (1): 581.a.4 — ἀπερείσεται (1): 508.d.5

ἀπεχθάνομαι (6)

— ἀπεχθάνεσθαι (2): 378.c.3, 567.a.10 — ἀπεχθάνηται (1): 567.d.5 — ἀπεχθέσθαι (1): 343.e.5 — ἀπέχθωμαι (1): 352.b.4 — ἀπήχθετο (1): 378.c.8

ἀπέχω (16)

— ἀπέχοντο (1): 352.c.3 — ἀπεσχόμεν (1): 354.b.8 — ἀπέχεσθαι (4): 360.b.6, 407.a.5, 547.d.5, 571.d.3 — ἀπέχεται (1): 366.d.1 — ἀπέχονται (1): 469.c.7 — ἀπέχοντα (1): 599.a.1 — ἀπέχονται (2): 404.c.9, 607.e.6 — ἀπόσχηται (1): 565.e.4 — ἀφεκτέον (2): 403.e.4, 404.c.8 — ἀφέξεται (1): 574.e.4 — ἀφέξονται (1): 527.c.2

ἀπιστέω (11)

— ἀπιστέιν (1): 331.e.6 — ἀπιστεῖς (1): 596.d.2 — ἀπιστήσεται (1): 450.c.9 — ἀπιστήσουσιν (1): 500.e.1 — ἀπιστοῖπ' (1): 450.c.8 — ἀπιστούμεν (1): 555.a.8 — ἀπιστούμενα (1): 502.b.5 — ἀπιστούντα (1): 450.e.2 — ἀπιστούσιν (1): 474.b.2 — ἀπιστών (1): 409.d.1 — ἠπιστούν (1): 368.b.2

ἀπιστία (2)

— ἀπιστίαν (1): 457.d.4 — ἀπιστίας (1): 450.c.7

ἄπιστος (5)

— ἄπιστοι (1): 450.d.4 — ἄπιστος (1): 443.a.6 — ἀπιστοτέρας (1): 585.e.3 — ἀπίστους (1): 576.a.8 — ἀπίστῳ (1): 580.a.3

ἄπληστία (6)

— ἀπληστία (3): 562.b.6, 562.b.10, 562.c.5 — ἀπληστίαν (2): 555.b.9, 586.b.3 — ἀπληστίας (1): 590.b.8

ἄπληστος (4)

— ἄπληστον (1): 578.a.1 — ἀπληστότατον (1): 442.a.7 — ἀπλήστως (2): 475.c.7, 604.d.9

ἄπλότης (1)

— ἀπλότης (1): 404.e.4

ἄπλοῦς (18)

— ἀπλᾶς (1): 431.c.5 — ἀπλή (3): 393.d.7, 394.b.1, 404.b.7 — ἀπλή (2): 392.d.5, 410.a.8 — ἀπλής (1): 404.b.5 — ἀπλοῦν (4): 361.b.6, 380.d.5, 382.e.8, 545.c.9 — ἀπλοῦς (1): 547.e.2 — ἀπλουστέρους (1): 547.e.3 — ἀπλώς (5): 331.c.3, 351.a.6, 381.c.9, 386.b.9, 438.e.7

ἀπό (92)

— ἀπ' (17): 346.c.6, 354.b.9, 357.c.1, 357.d.1, 358.a.2, 358.b.6, 363.a.2, 366.e.5, 367.c.6, 401.e.5, 437.c.9, 496.b.5, 501.b.5, 527.e.6, 528.a.3, 587.c.9, 591.d.1 — ἀπό (72): 327.c.3, 343.d.8, 346.c.10, 346.d.1, 346.d.8, 360.e.4, 360.e.5, 363.a.3, 363.a.4, 366.a.1, 366.e.1, 372.d.8, 386.c.3, 391.c.2, 401.c.2, 401.c.6, 401.c.7, 401.c.8, 409.a.4, 411.b.8, 437.a.8, 445.c.4, 455.b.6, 460.e.4, 460.e.6, 470.a.2, 470.b.10, 498.c.7, 498.e.2, 517.d.4, 518.a.2, 521.d.3, 525.c.5, 529.a.2, 532.b.6, 532.b.7, 534.b.9, 540.e.1, 546.c.4, 549.a.4, 549.a.5, 549.a.5, 550.c.11, 551.c.3, 554.a.10, 556.e.6, 557.a.5, 569.a.3, 571.c.8, 575.a.5, 581.d.5, 581.d.6, 582.b.1, 582.b.1, 582.c.2, 582.c.3, 582.c.6, 585.a.2, 587.c.6, 587.c.12, 597.e.3, 597.e.7, 599.d.2, 600.e.4, 602.c.2, 606.b.6, 612.d.6, 612.d.7, 612.e.8, 613.b.11, 613.b.11, 617.a.1 — ἀφ' (3): 328.a.2, 328.a.3, 461.d.2

ἀποβαίνω (5)

— ἀποβαίνειν (1): 425.c.5 — ἀποβαίνοντα (1): 399.c.1 — ἀποβαίνόντων (2): 357.b.6, 367.c.6 — ἀποβαίνουσιν (1): 410.d.4

ἀποβάλλω (4)

— ἀποβάλλειν (1): 475.a.1 — ἀποβαλόντα (2): 468.a.5, 553.b.5 — ἀποβλητέα (1): 387.b.9

ἀποβλέπω (22)

— ἀπεβλέπομεν (1): 432.e.1 — ἀπόβλεπε

- (1): 431.b.4 — ἀποβλέπειν (1): 532.a.4 — ἀποβλέπειν (1): 501.b.2 — ἀποβλέποντα (2): 530.a.4, 618.d.7 — ἀποβλέποντες (3): 466.a.5, 472.c.7, 484.c.9 — ἀποβλέπω (1): 431.b.8 — ἀποβλέπων (5): 452.d.8, 477.c.8, 578.b.5, 591.e.1, 592.a.1 — ἀποβλέψαι (1): 540.a.8 — ἀποβλέψαντες (1): 545.c.2 — ἀποβλέψας (5): 429.b.1, 487.c.4, 490.d.2, 554.c.4, 578.b.2
- ἀπογεύω** (1)
— ἀπογεύονται (1): 354.b.2
- ἀποδείκνυμι** (8)
— ἀποδείχθαι (1): 454.e.2 — ἀποδεικνύναι (1): 473.b.5 — ἀποδείξει (4): 472.d.6, 472.e.4, 472.e.7, 488.b.5 — ἀποδείξη (1): 610.b.4 — ἀποδείξωμεν (1): 472.d.2
- ἀποδειλιάω** (4)
— ἀποδειλιάσει (1): 504.a.1 — ἀποδειλιάτεον (1): 374.e.11 — ἀποδειλιώντες (1): 504.a.1 — ἀποδειλιώσι (1): 535.b.7
- ἀπόδειξις** (7)
— ἀποδείξει (1): 504.b.4 — ἀπόδειξιν (3): 472.e.9, 497.d.6, 580.d.5 — ἀπόδειξις (3): 358.b.4, 497.e.1, 580.c.9
- ἀποδέχομαι** (26)
— ἀπεδέξασθε (1): 368.b.7 — ἀπεδέξατο (1): 357.a.4 — ἀπεδέξω (1): 511.d.6 — ἀποδεκτέον (4): 379.c.9, 389.a.1, 389.a.7, 389.b.1 — ἀποδεξάμενος (1): 450.a.10 — ἀποδέξασθαι (1): 531.e.5 — ἀποδέξη (1): 430.c.4 — ἀποδέξομαι (2): 336.d.3, 337.b.3 — ἀποδεξόμεθα (1): 389.a.3 — ἀποδέχεσθαι (4): 329.e.2, 527.c.6, 532.d.3, 532.d.4 — ἀποδεχοίμεθα (1): 436.d.8 — ἀποδεχοίμην (1): 367.d.5 — ἀποδέχομαι (2): 430.c.2, 532.d.2 — ἀποδεχόμενον (1): 525.d.7 — ἀποδέχονται (2): 329.e.6, 525.e.2 — ἀποδέχου (1): 430.c.3 — ἀποδεχώμεθα (1): 340.c.2
- ἀποδημέω** (3)
— ἀποδημή (1): 579.c.1 — ἀποδημήσει (2): 420.a.4, 579.b.6
- ἀποδιδράσκω** (5)
— ἀποδιδράσκοντες (2): 495.d.2, 548.b.7 — ἀποδιδράσκων (1): 457.e.5 — ἀποδράς (1): 329.c.4 — ἀποδράσσεσθαι (1): 457.e.3
- ἀποδίδωμι** (52)
— ἀπεδίδομεν (2): 374.b.9, 454.b.9 — ἀπέδομεν (1): 478.c.3 — ἀποδοίσιμεν (1): 387.e.10 — ἀποδιδόν (1): 508.e.2 — ἀποδιδόνα (11): 331.c.3, 331.c.7, 331.d.3, 331.e.3, 332.a.1, 332.a.8, 332.c.2, 335.e.1, 338.b.3, 454.d.9, 456.b.10 — ἀποδιδόντες (3): 420.d.4, 451.d.2, 478.e.5 — ἀποδιδούς (3): 331.c.8, 332.b.2, 507.a.5 — ἀποδιδούσα (4): 332.c.6, 332.c.11, 332.d.2, 332.d.6 — ἀποδιδῶ (1): 397.b.7 — ἀποδιδῶς (1): 451.e.4 — ἀποδίδωσι (1): 421.c.5 — ἀποδίδωσιν (1): 332.a.11 — ἀποδοίμεν (1): 353.d.6 — ἀποδοίμενον (1): 552.a.8 — ἀποδομένων (1): 568.d.9 — ἀποδόντες (1): 415.c.2 — ἀπόδος (1): 511.e.1 — ἀποδόσθαι (4): 333.b.12, 345.d.1, 371.d.2, 552.a.7 — ἀποδοτέα (1): 456.b.5 — ἀποδοτέον (4): 332.a.4, 332.b.5, 379.a.8, 452.a.5 — ἀποδοῦναι (2): 507.a.1, 612.c.1 — ἀποδοῦς (1): 472.d.6 — ἀποδῶ (1): 332.a.12 — ἀποδώσετε (2): 612.c.5, 612.e.2 — ἀποδώσομεν (2): 580.a.1, 612.e.4
- ἀπόδοσις** (1)
— ἀπόδοσις (1): 332.b.1
- ἀποδύρομαι** (1)
— ἀποδύρασθαι (1): 606.a.4
- ἀποδύω, ἀποδύνω** (2)
— ἀποδύσεσθαι (1): 452.d.3 — ἀποδυτέον (1): 457.a.6
- ἀποθνήσκω, ἀποθνήσκω** (9)
— ἀποθανόντα (1): 553.b.4 — ἀποθανόντι (1): 613.a.7 — ἀποθανόντων (1): 468.e.4 — ἀποθανουμένους (1): 426.c.2 — ἀποθνήσκειν (2): 410.a.2, 610.d.1 — ἀποθνήσκόντων (1): 610.c.4 — ἀποθνήσκουσιν (1): 610.d.4 — ἀποθνήσκων (1): 610.c.8
- ἀποθρύπτω** (1)
— ἀποτεθρυμμένοι (1): 495.e.1
- ἀποικίζω** (1)
— ἀπω κίσιθα (1): 519.c.6
- ἄποινα** (1)
— ἄποινα (1): 393.e.3
- ἀποκάμνω** (4)
— ἀποκάμη (2): 435.d.9, 450.b.8 — ἀποκάμνειν (1): 445.b.7 — ἀποκμητέον (1): 445.b.8
- ἀποκλήω, ἀποκλείω** (3)
— ἀποκλείεσθαι (1): 487.c.1 — ἀποκλείονται (1): 487.b.8 — ἀποκλεισθῶσιν (1): 473.d.5
- ἀποκλίνω** (2)
— ἀποκλίνειν (2): 436.e.3, 547.e.4
- ἀποκναιώ** (2)
— ἀπέκναισε (1): 406.b.1 — ἀποκναιόμενος (1): 406.b.7

ἀποκνέω (2)

— ἀποκνητέον (2): 349.a.4, 372.a.4

ἀποκοπή (1)

— ἀποκοπᾶς (1): 566.a.1

ἀποκρίνω (51)

— ἀπεκρίνατο (1): 330.a.1 — ἀπεκρίνω (1): 339.a.7 — ἀποκεκριμένον (1): 407.d.1 — ἀπόκριναι (2): 336.c.5, 348.b.8 — ἀποκρίναιτο (1): 337.e.4 — ἀποκριναμένου (1): 538.d.7 — ἀποκρίνασθαι (5): 332.c.8, 336.e.1, 337.a.6, 349.b.2, 526.a.5 — ἀποκρινέσθαι (2): 337.c.5, 500.a.4 — ἀποκρινείται (1): 577.b.8 — ἀποκρινέσθαι (9): 336.c.5, 340.e.7, 343.a.3, 343.a.5, 487.b.4, 515.d.5, 528.a.5, 534.d.9, 547.a.6 — ἀποκρινέσθω (1): 479.a.1 — ἀποκρίνεται (1): 564.e.4 — ἀποκρίνη (2): 338.b.9, 351.c.5 — ἀποκρίνη (1): 337.c.8 — ἀποκρίνηται (2): 336.c.4, 337.e.2 — ἀποκρινοίμην (2): 339.a.8, 474.b.1 — ἀποκρινοῖο (1): 337.a.7 — ἀποκρινοῖτο (1): 337.b.4 — ἀποκρινόμενον (1): 338.a.8 — ἀποκρινόμενος (2): 338.a.2, 352.b.6 — ἀποκρινομένου (2): 337.e.2, 583.c.1 — ἀποκρίνου (4): 346.a.3, 455.b.4, 476.e.8, 595.c.5 — ἀποκρινούμαι (2): 476.e.9, 590.a.4 — ἀποκρίνωμαι (1): 337.b.6 — ἀποκρίτεον (4): 377.c.2, 413.d.1, 414.a.4, 503.a.5

ἀπόκρισις (3)

— ἀποκρίσεως (1): 487.e.4 — ἀπόκρισιν (2): 337.d.1, 338.a.7

ἀποκρύπτω (3)

— ἀποκεκρυμμένοι (1): 552.d.4 — ἀποκρύπτεσθαι (1): 367.b.1 — ἀποκρύπτοτο (1): 393.c.11

ἀποκτείνω, ἀποκτείννυμι (16)

— ἀποκτείνει (3): 360.b.2, 566.b.1, 610.e.6 — ἀποκτείνας (1): 615.c.8 — ἀποκτείνειν (1): 573.b.3 — ἀποκτείνω (1): 517.a.6 — ἀποκτείνουσι (1): 586.b.2 — ἀποκτείνυή (1): 566.a.1 — ἀποκτείνυται (3): 360.c.2, 517.a.6, 566.b.3 — ἀποκτείνοντας (1): 488.c.3 — ἀποκτείνοντας (1): 610.d.1 — ἀποκτείνουσαν (1): 610.e.1 — ἀποκτείνωσι (1): 557.a.3 — ἀποκτενοῦσιν (1): 410.a.4

ἀποκωλύω (3)

— ἀποκωλύει (2): 372.e.8, 595.b.10 — ἀποκωλύων (1): 589.b.3

ἀπολαμβάνω (4)

— ἀπειλήφη (1): 614.a.7 — ἀπολαβόντες

(1): 420.c.3 — ἀπολαβών (1): 392.d.9 — ἀπολαμβάνων (1): 332.b.2

ἀπολαύω (6)

— ἀπολαύειν (1): 606.b.6 — ἀπολαύουσιν (1): 419.a.4 — ἀπολαύσαι (1): 354.b.3 — ἀπολαύσασιν (1): 395.d.1 — ἀπολαύων (1): 572.d.2 — ἀπολελαυκέναι (1): 330.d.2

ἀπολείπω (12)

— ἀπελείφθημεν (1): 375.d.5 — ἀπελίπομεν (1): 603.d.9 — ἀπολείπει (1): 602.d.3 — ἀπολείπειν (1): 471.d.1 — ἀπολείψεις (2): 420.a.7, 509.c.6 — ἀπολείπομενο (1): 475.d.8 — ἀπολείπον (1): 504.c.1 — ἀπολείπω (1): 509.c.7 — ἀπολείφθηται (1): 549.b.3 — ἀπολείψω (1): 509.c.10 — ἀπολίτοι (1): 533.a.2

ἀπόλεμος (1)

— ἀπόλεμος (1): 456.a.2

ἀπολήγω (1)

— ἀπολήγοι (1): 490.b.2

ἀπόλλυμι (46)

— ἀπολεί (3): 351.e.7, 609.a.10, 610.e.8 — ἀπολέσαι (1): 610.e.6 — ἀπολέσαντας (1): 467.b.4 — ἀπολέσας (3): 553.b.7, 568.a.2, 603.e.4 — ἀπολέση (1): 609.b.1 — ἀπολλύασιν (1): 421.a.6 — ἀπολλύη (1): 567.a.7 — ἀπολλυμένης (1): 611.a.6 — ἀπολλυμένον (3): 508.d.7, 521.e.4, 527.e.1 — ἀπολλυμένου (1): 527.b.6 — ἀπολλυμένων (1): 462.b.6 — ἀπολλύται (3): 494.e.3, 555.c.4, 609.d.10 — ἀπολλύον (2): 608.e.3, 609.b.6 — ἀπόλλυσθαι (4): 609.e.4, 610.a.7, 610.b.4, 610.c.2 — ἀπόλλυσι (5): 491.b.8, 521.a.8, 550.d.10, 605.b.4, 609.c.2 — ἀπόλλυσιν (2): 518.e.4, 609.a.10 — ἀπόλλυται (2): 608.d.4, 610.e.10 — ἀπόλοιντο (1): 578.e.7 — ἀπολωλάναι (4): 566.a.3, 579.a.4, 609.c.4, 609.e.6 — ἀπώλεσεν (2): 563.e.7, 609.a.7 — ἀπώλετο (2): 469.d.4, 621.b.8 — ἀπώλλυ (1): 562.b.7 — ἀπώλλυσαν (1): 425.a.9

Ἀπόλλων (8)

— Ἀπολλον (1): 509.c.1 — Ἀπόλλω (3): 383.a.9, 391.a.5, 399.e.2 — Ἀπόλλωνι (2): 394.a.3, 427.b.3 — Ἀπόλλωνος (2): 399.e.2, 408.b.8

ἀπολογέομαι (9)

— ἀπολελογήσθω (1): 607.b.1 — ἀπολογεῖσθαι (2): 420.d.1, 453.c.6 — ἀπολογησάμενη (1): 607.d.3 — ἀπολογησασθαι (1): 608.a.2 — ἀπολογία (1): 419.a.2 —

- ἀπολογησόμεθα (2): 420.b.1, 490.a.8 —
ἀπολογούμενον (1): 488.a.5
- ἀπόλογος** (1)
— ἀπόλογον (1): 614.b.2
- ἀπολύω** (5)
— ἀπελυσάμεθα (1): 612.a.8 — ἀπολύειν
(1): 391.a.1 — ἀπολύόμενος (1):
499.e.2 — ἀπολύουσιν (1): 365.a.2 —
ἀπολύσαι (1): 392.e.4
- ἀπομαντεύομαι** (2)
— ἀπομαντευσόμενη (1): 505.e.1 —
ἀπομαντευομένη (1): 516.d.2
- ἀπομαραίνω** (1)
— ἀπομαραίνονται (1): 328.d.3
- ἀπομισθόω** (1)
— ἀπομεμισθωκότες (1): 475.d.6
- ἀπομύσσω, ἀπομύττω** (1)
— ἀπομύττει (1): 343.a.8
- ἀποναρκάω** (1)
— ἀπονεναρκωμένα (1): 503.d.4
- ἀπονέμω** (1)
— ἀπονεμιάμενος (1): 574.a.10
- ἀπονος** (2)
— ἀπονον (1): 535.d.3 — ἀπόνους (1):
556.b.9
- ἀποπειράω** (1)
— ἀποπειράσθαι (1): 360.a.5
- ἀποπέμπω** (2)
— ἀποπέμπεσθαι (1): 423.d.1 —
ἀποπέμπωμεν (1): 398.a.6
- ἀποπέτομαι** (1)
— ἀποπταμένον (1): 469.d.8
- ἀποπηδάω** (1)
— ἀποπηδάωσιν (1): 613.b.12
- ἀποπίμπλημι** (4)
— ἀποπιμπλάναί (1): 571.c.7 —
ἀποπιμπλάς (2): 554.a.6, 579.e.2 —
ἀποπλησθῆναι (1): 606.a.5
- ἀποπίπτω** (1)
— ἀποπέσθωσιν (1): 387.a.6
- ἀποπληρόω** (2)
— ἀποπληροῦν (1): 426.c.5 —
ἀποπληρώσον (1): 352.b.6
- ἀποπληρωτής** (1)
— ἀποπληρωτήν (1): 620.e.1
- ἀπορέω** (9)
— ἀπορείν (3): 515.d.6, 524.a.7, 524.e.5 —
ἀπορήσας (1): 375.d.3 — ἀποροί (1):
557.e.1 — ἀπορούμεν (1): 375.d.4 —
ἀπορούσα (1): 505.e.1 — ἀπορώ (2):
358.c.7, 368.b.3
- ἀπορία** (4)
— ἀπορία (2): 405.b.3, 496.b.2 — ἀπορίας
(2): 465.c.2, 556.d.5
- ἀπορος** (3)
— ἀπορον (3): 378.a.6, 453.d.11, 552.a.10
- ἀπορραθνύμω** (1)
— ἀπορραθνύμειν (1): 449.c.2
- ἀπόρρησις** (1)
— ἀπόρρησιν (1): 357.a.4
- ἀπόρρητος** (2)
— ἀπορρητῶ (1): 460.c.4 — ἀπορρητῶν
(1): 378.a.4
- ἀποσβέννυμι** (2)
— ἀποσβεννύναι (1): 556.a.5 —
ἀποσβέννυνται (1): 498.a.7
- ἀποσκιάζω** (1)
— ἀποσκιαζομένης (1): 532.c.3
- ἀποσκοπέω** (4)
— ἀποσκοπούμεν (1): 432.e.2 —
ἀποσκοποῦντες (2): 460.a.5, 585.a.4 —
ἀποσκοπῶν (1): 409.c.7
- ἀποσπάω** (2)
— ἀποσπᾶ (2): 491.b.9, 491.c.2
- ἀπόστασις** (3)
— ἀποστάσει (1): 587.e.4 — ἀποστάσεις
(1): 546.b.6 — ἀποστάσιν (1): 587.d.9
- ἀποστέλλω** (1)
— ἀπεστέλλομεν (1): 607.b.3
- ἀποστερέω** (2)
— ἀπεστερημένοι (1): 329.a.8 —
ἀποστερηῆσαι (1): 442.e.7
- ἀποστερητής** (1)
— ἀποστερηταί (1): 344.b.3
- ἀποστρέφω** (2)
— ἀποστρεφῆναι (1): 405.c.2 —
ἀποστρεφόμενον (1): 515.e.2
- ἀποτείνω** (2)
— ἀποτεινόντα (1): 605.d.2 —
ἀποτεινουσιν (1): 363.d.2
- ἀποτελέω** (5)
— ἀπετελεύσαμεν (1): 543.c.5 —
ἀποτελούμεναι (1): 558.e.1 —
ἀποτελούνται (1): 580.e.5 —
ἀποτετελεσμένοις (1):
566.d.3 — ἀποτετελεσται (1): 443.b.7
- ἀποτέμνω** (3)
— ἀποτέμνοντας (1): 348.d.7 — ἀποτέμωσιν
(1): 353.a.1 — ἀποτιμητέον (1): 373.d.7
- ἀποτίνω** (2)
— ἀποτείσεις (1): 506.e.6 — ἀπότεισον
(1): 337.d.6

ἀποτολιάω (1)

— ἀποτετολημένα (1): 503.b.4

ἀποτρέπω (2)

— ἀποτρέποι (1): 439.e.10 — ἀποτρέψαι (1): 558.d.11

ἀποτρέχω (1)

— ἀποτρέχοντες (1): 613.c.2

ἀποτροπή (1)

— ἀποτροπής (1): 382.c.9

ἀποτυγχάνω (3)

— ἀποτυγχάνει (1): 505.e.3 — ἀποτυγχάνοι (1): 394.e.5 — ἀποτυχόντος (1): 399.a.8

ἀποφαίνω (11)

— ἀπέφηναν (2): 338.e.3, 546.c.1 — ἀποφαίνει (1): 522.d.2 — ἀποφαίνειν (2): 368.b.6, 473.a.7 — ἀποφαίνεται (1): 580.b.1 — ἀποφαινομένου (1): 470.a.8 — ἀποφαινόντες (1): 430.e.8 — ἀποφαινόμεθα (1): 576.e.2 — ἀποφήναι (1): 366.c.4 — ἀποφήνη (1): 463.d.8

ἀποφεύγω (2)

— ἀπέφυγον (1): 329.c.3 — ἀποφεύγωσιν (1): 467.d.13

ἀποχετεύω (1)

— ἀπαχετευμένον (1): 485.d.8

ἀποχραίνω (1)

— ἀποχραινομέναις (1): 586.c.1

ἀποχράω (2)

— ἀπόχρη (1): 380.c.10 — ἀποχρήσοι (1): 506.b.6

ἀποχρώντως (1)

— ἀποχρώντως (1): 429.a.7

ἀποχωρέω (1)

— ἀποχωρήσας (1): 394.a.2

ἀπραγμών (2)

— ἀπραγμονες (1): 565.a.2 — ἀπραγμονος (1): 620.c.7

ἀπρέπεια (1)

— ἀπρέπειαν (1): 465.b.12

ἀπρεπής (1)

— ἀπρεπέστατον (1): 398.e.6

ἀπτός (1)

— ἀπτά (1): 525.d.7

ἀπτω (43)

— ἀπτέον (5): 377.a.9, 389.b.5, 389.b.9, 525.b.5, 539.a.9 — ἀπτεσθαι (14): 360.b.6, 403.b.5, 417.a.3, 450.d.1, 453.d.2, 454.b.2, 461.e.2, 465.b.1, 467.a.4, 474.c.1, 474.c.2, 497.e.7, 535.c.7, 600.e.6 — ἀπτεται (4): 401.d.7, 511.b.4,

572.a.8, 611.e.1 — ἀπτηται (2): 411.c.5, 461.b.5 — ἀπτόμεναι (1): 469.e.2 — ἀπτομένη (1): 608.a.7 — ἀπτόμενοι (2): 497.e.9, 502.d.2 — ἀπτομένους (2): 538.c.5, 602.b.9 — ἀπτομένων (1): 539.a.5 — ἀπτονται (1): 535.c.7 — ἀψαιτο (1): 360.d.4 — ἀψάμενοι (1): 487.c.7 — ἀψάμενος (1): 511.b.7 — ἀψασθαι (3): 490.b.3, 493.b.2, 501.a.6 — ἀψηται (1): 461.a.4 — ἀψόμενον (1): 535.d.2 — ἀψωνται (1): 410.c.10 — ἡμμέμος (1): 527.c.7

ἀπτώς (1)

— ἀπτῶτι (1): 534.c.3

ἀπωθέω (6)

— ἀπωθειν (1): 437.c.9 — ἀπωθεισθαι (1): 437.b.3 — ἀπωθούνται (1): 439.b.9 — ἀπαωθοῦσα (1): 439.b.10 — ἀπωσάμενον (1): 571.c.6 — ἀπωσόμεθα (1): 366.a.2

ἀπωτέρω (1)

— ἀπωτέρω (1): 449.b.2

ἄρα (233) — *passim*.**ἄρα** (191) — *passim*.**Ἄργειος** (1)

— Ἀργείου (1): 381.d.8

ἄργεω (3)

— ἀργήσει (1): 371.c.3 — ἀργῶν (2): 426.a.8, 561.d.1

ἄργια (3)

— ἀργία (1): 398.e.7 — ἀργίαν (2): 405.d.1, 422.a.2

Ἄργος (1)

— Ἄργει (1): 393.e.7

ἀργός (8)

— ἀργοί (1): 458.a.1 — ἀργόν (2): 458.a.7, 604.d.10 — ἀργός (1): 421.d.9 — ἀργότεραν (1): 458.b.1 — ἀργούς (1): 556.c.2 — ἀργῶν (2): 564.b.4, 572.e.6

ἀργύριον (17)

— ἀργύριον (8): 333.c.11, 334.a.7, 337.d.7, 347.a.5, 416.e.5, 495.e.4, 555.e.4, 581.d.3 — ἀργυρίου (6): 333.b.10, 333.b.12, 337.d.9, 371.d.1, 371.d.2, 442.e.6 — ἀργυρίω (3): 333.b.11, 333.c.5, 422.d.3

ἄργυρος (7)

— ἀργυρον (3): 415.a.6, 419.a.8, 548.a.7 — ἀργύρου (4): 415.b.2, 417.a.3, 417.a.4, 547.b.4

ἀργυρούς (4)

— ἀργυρούς (3): 415.b.1, 547.a.1, 547.b.5 — ἀργυρῶ (1): 547.a.2

ἄρδην (1)

— ἄρδην (1): 421.a.6

Ἀρδιαίος (3)

— Ἀρδιαίων (1): 615.e.6 — Ἀρδιαίος (1): 615.c.6, 615.c.6

ἄρδω (2)

— ἄρδοντος (1): 550.b.2 — ἄρδουσα (1): 606.d.4

ἀρεσκόντως (1)

— ἀρεσκόντως (1): 504.b.6

ἀρέσκω (8)

— ἀρέσκει (3): 348.b.6, 350.d.9, 380.c.5 — ἀρέσκειν (3): 350.e.6, 494.a.9, 605.a.3 — ἀρέσκη (1): 557.d.7 — ἀρέσκοι (1): 557.b.10

ἀρετή (85)

— ἀρεταί (1): 518.d.9 — ἀρεταίς (1): 618.b.1 — ἀρετή (18): 335.c.4, 351.a.4, 353.b.2, 353.b.6, 353.b.7, 353.b.10, 353.b.11, 353.c.5, 354.b.6, 354.c.2, 407.c.3, 409.d.8, 444.d.13, 550.e.6, 551.a.2, 554.e.5, 601.d.4, 617.e.3 — ἀρετή (12): 335.d.1, 349.a.1, 353.c.6, 402.e.6, 403.d.3, 403.d.4, 498.e.3, 576.c.10, 576.d.2, 580.b.6, 588.a.10, 612.c.1 — ἀρετήν (26): 335.b.8, 335.b.11, 335.c.2, 348.c.3, 348.c.5, 350.d.4, 353.c.1, 353.d.11, 353.e.7, 378.e.3, 407.a.8, 409.d.8, 433.d.7, 433.d.11, 441.d.2, 445.b.3, 457.a.7, 492.a.2, 492.e.4, 547.b.6, 549.b.3, 550.e.6, 598.e.2, 600.d.5, 613.b.1, 618.c.7 — ἀρετῆς (27): 342.a.2, 348.e.2, 353.c.2, 353.c.9, 353.e.2, 363.d.1, 364.b.3, 364.d.2, 365.a.5, 365.c.4, 381.c.2, 432.b.4, 444.e.4, 445.c.6, 484.d.7, 500.d.8, 536.a.3, 549.b.7, 556.a.9, 556.c.5, 585.c.1, 586.a.1, 599.d.3, 600.e.5, 608.b.8, 608.c.1, 619.d.1

Ἄρης (1)

— Ἄρεως (1): 390.c.6

ἀριθμέω (4)

— ἀριθμεῖν (4): 348.a.9, 522.d.7, 522.e.2, 602.d.6

ἀριθμητικός (1)

— ἀριθμητική (1): 525.a.9

ἀριθμός (22)

— ἀριθμοί (1): 531.c.3 — ἀριθμόν (9): 441.c.7, 460.a.3, 473.b.9, 522.c.6, 522.d.3, 525.a.9, 537.a.11, 587.d.7, 588.a.4 — ἀριθμός (4): 524.d.7, 525.a.6, 546.b.4, 546.c.6 — ἀριθμούς (2): 525.d.8, 531.c.2 — ἀριθμῶν (2): 529.d.3, 587.d.3 — ἀριθμῶν (4): 525.c.2, 525.d.6, 526.a.2, 546.c.4

ἀριστεῖος (1)

— τάριστεία (1): 468.c.4

ἀριστερός (3)

— ἀριστερά (1): 617.c.8 — ἀριστεράν (2): 436.e.5, 614.c.7

ἀριστεύω (2)

— ἀριστεύσαντα (1): 468.b.2 — ἀριστεύσαντας (1): 540.a.5

ἀριστοκρατέω (1)

— ἀριστοκρατοῦνται (1): 338.d.8

ἀριστοκρατία (4)

— ἀριστοκρατία (1): 445.d.6 — ἀριστοκρατία (1): 544.e.7 — ἀριστοκρατίας (2): 545.c.9, 547.c.6

ἀριστοκρατικός (1)

— ἀριστοκρατικόν (1): 587.d.1

ἀρίστος (62)

— ἀρίστ' (2): 450.c.9, 471.d.1 — ἀρίστα (13): 349.d.2, 352.e.3, 365.b.1, 380.c.3, 381.b.4, 428.d.3, 462.c.8, 462.d.7, 502.c.6, 520.d.3, 521.b.8, 582.d.15, 613.a.1 — ἀρίστας (1): 459.d.8 — ἀρίστε (8): 338.d.5, 349.e.10, 351.d.8, 381.d.1, 450.d.5, 477.d.7, 479.a.5, 536.e.6 — ἀρίστη (2): 351.b.4, 576.d.4 — ἀρίστην (3): 434.e.2, 491.d.7, 497.b.7 — ἀρίστοι (7): 412.c.7, 413.c.5, 421.c.2, 456.e.1, 459.a.8, 526.c.6, 560.b.9 — ἀρίστον (8): 366.c.5, 410.a.5, 457.a.3, 495.b.1, 497.c.1, 544.a.6, 580.b.9, 612.b.3 — ἀρίστος (4): 367.a.3, 381.c.8, 466.b.7, 544.a.7 — ἀρίστου (5): 359.a.6, 452.d.6, 501.d.4, 532.c.6, 549.b.4 — ἀρίστους (7): 412.c.5, 412.c.9, 416.c.7, 456.e.7, 459.d.7, 543.a.6, 546.d.3 — ἀρίστων (2): 459.a.11, 459.a.12

Ἀρίστων (4)

— Ἀρίστανος (4): 327.a.1, 368.a.4, 427.d.1, 580.b.9

Ἀριστώνυμος (1)

— Ἀριστώνυμου (1): 328.b.7

Ἀρκαδία (1)

— Ἀρκαδία (1): 565.d.6

ἀρκέω (8)

— ἀρκεί (2): 505.d.7, 539.d.8 — ἀρκέσει (6): 369.d.6, 466.b.6, 506.d.3, 506.d.6, 533.e.5, 533.e.7

Ἀρμένιος (1)

— Ἀρμενίου (1): 614.b.3

ἀρμόζω, ἀρμόπτω, ἀρμόσσω (11)

— ἀρμόττει (2): 397.e.3, 462.a.6 — ἀρμόττειν (1): 397.d.10 — ἀρμοττόμενος (2): 349.e.11, 591.d.3 — ἀρμόττοντες (1): 616.d.5 — ἀρμόττων (1): 616.d.4 —

- ἤρμόσθαι (1): 410.e.8 — ἤρμοσμένης (1): 554.e.4 — ἤρμοσμένον (1): 443.e.2 — ἤρμοσμένον (1): 410.e.10
- ἄρμονία** (29)
— ἄρμονία (2): 400.d.4, 401.d.7 — ἄρμονία (5): 397.b.9, 430.e.4, 431.e.8, 442.a.2, 601.a.8 — ἄρμονίαι (2): 398.e.1, 400.a.6 — ἄρμονίαις (1): 399.e.9 — ἄρμονίαν (7): 397.b.7, 398.d.8, 399.a.6, 522.a.5, 591.d.2, 617.b.7, 617.c.4 — ἄρμονίας (10): 398.d.2, 399.a.5, 399.c.2, 399.c.3, 400.a.3, 411.a.8, 443.d.6, 531.a.1, 531.b.8, 546.c.2 — ἄρμονιών (2): 397.c.4, 398.e.9
- ἄρνυμαι** (1)
— ἄρνυμένους (1): 346.c.9
- ἄροτρον** (1)
— ἄροτρον (1): 370.c.9
- ἄρώω** (2)
— ἀρούω (2): 370.e.1, 373.d.8
- ἀρπαγή** (2)
— ἀρπαγᾶς (1): 391.d.1 — ἀρπαγῆν (1): 469.d.3
- ἀρπάζω** (3)
— ἀρπάζειν (1): 521.a.6 — ἀρπάζοι (1): 574.b.4 — ἀρπάζοντες (1): 354.b.2
- ἄρρατος** (1)
— ἄρρατον (1): 535.c.1
- ἄρρην** (6)
— ἄρρην (2): 454.e.1, 466.d.3 — ἄρρηναι (1): 461.d.4 — ἄρρηνες (1): 451.d.5 — ἄρρηνος (2): 453.a.1, 468.c.3
- ἄρρητος** (1)
— ἀρρήτων (1): 546.c.5
- ἀρρυθμία** (2)
— ἀρρυθμία (1): 401.a.6 — ἀρρυθμίας (1): 411.e.2
- ἀρρυθμος** (2)
— ἀρρυθμον (1): 400.d.1 — ἀρρυθμω (1): 400.c.8
- ἀρρωστία** (1)
— ἀρρωστία (1): 359.b.1
- ἄρτι** (33)
— ἄρτι (33): 331.e.8, 341.c.5, 346.e.8, 348.a.1, 348.b.3, 350.e.11, 351.c.1, 353.a.9, 363.a.4, 388.e.2, 389.b.3, 395.a.5, 398.d.6, 399.e.6, 400.d.4, 413.c.5, 416.b.9, 423.a.6, 426.b.8, 426.e.5, 428.c.11, 431.e.7, 489.c.4, 497.e.9, 498.c.9, 500.a.1, 524.d.2, 530.e.7, 539.a.6, 572.c.7, 584.a.2, 597.a.1, 611.b.9
- ἄρτιμελής** (1)
— ἀρτιμελεῖς (1): 536.b.1
- ἄρτιος** (2)
— ἄρτιον (1): 510.c.4 — ἀρτίως (1): 440.e.2
- ἀρτιφρων** (1)
— ἀρτιφρονας (1): 536.b.1
- ἄρτος** (1)
— ἄρτους (1): 372.b.4
- ἀρχαῖος** (4)
— ἀρχαῖαν (2): 547.b.6, 611.d.2 — ἀρχαιότατον (1): 574.c.3 — ἀρχαῖων (1): 574.a.7
- ἀρχή** (78)
— ἀρχαί (9): 363.a.3, 460.b.8, 460.b.9, 511.c.7, 539.e.4, 552.e.3, 557.a.5, 580.d.8, 618.d.2 — ἀρχάς (10): 345.e.5, 398.b.3, 407.b.7, 511.b.5, 545.d.2, 547.e.1, 549.c.4, 551.a.9, 612.e.6, 613.d.3 — ἀρχή (11): 338.e.1, 345.d.7, 346.e.4, 377.a.12, 462.a.2, 533.c.3, 551.c.11, 563.e.3, 565.d.4, 590.e.3, 617.d.7 — ἀρχή (4): 342.e.7, 345.e.2, 453.b.4, 608.b.6 — ἀρχήν (18): 341.d.3, 343.e.1, 345.d.6, 360.b.2, 368.a.2, 369.b.7, 443.c.1, 510.b.5, 510.b.7, 511.a.5, 511.b.7, 511.c.8, 533.c.8, 550.b.6, 553.b.3, 559.e.1, 561.b.4, 580.a.3 — ἀρχῆς (22): 339.a.1, 341.a.3, 344.c.6, 347.b.7, 347.b.8, 348.b.9, 366.e.2, 367.a.1, 369.c.9, 411.b.6, 424.e.5, 432.d.7, 433.a.1, 443.b.2, 445.a.8, 450.a.8, 490.c.9, 502.e.2, 503.d.9, 511.d.2, 550.d.1, 551.c.7 — ἀρχών (4): 521.b.1, 551.b.2, 557.a.4, 564.d.7
- ἀρχικός** (2)
— ἀρχικός (1): 488.d.8 — ἀρχικοῦ (1): 444.b.5
- Ἀρχιλόχος** (1)
— Ἀρχιλόχου (1): 365.c.5
- ἄρχω** (252)
— ἀρξαμένη (1): 460.e.4 — ἀρξάμενοι (4): 366.e.2, 386.c.4, 408.d.11, 425.a.3 — ἀρξαμένους (2): 498.c.8, 600.e.4 — ἀρξαμένω (1): 582.b.3 — ἀρξαντα (2): 443.d.4, 553.b.3 — ἀρξασθαι (1): 359.a.3 — ἀρξει (1): 567.c.8 — ἀρξεν (3): 520.d.3, 521.a.1, 567.b.9 — ἀρξεται (1): 565.d.5 — ἀρξόμεθα (1): 376.e.6 — ἀρξονται (2): 412.b.9, 546.d.5 — ἀρξουσι (1): 412.b.9 — ἀρξουσιν (2): 488.d.3, 521.a.2 — ἀρξώμεθα (1): 596.a.5 — ἀρξώσιν (1): 487.e.3 — ἀρχει (6): 343.c.6, 409.a.1, 431.b.7, 579.e.6, 581.b.12, 583.a.3 — ἀρχειν (48): 345.e.3, 345.e.6, 345.e.7, 346.e.9, 347.a.5, 347.b.1, 347.b.6, 347.c.2, 347.c.2, 347.c.5, 347.c.5,

347.c.6, 347.d.3, 347.d.4, 353.d.5, 353.e.4, 362.b.2, 415.a.4, 431.e.1, 432.a.8, 441.e.4, 442.b.1, 442.d.1, 444.d.5, 444.d.10, 465.a.5, 474.b.6, 488.c.5, 489.c.2, 520.c.8, 520.d.2, 520.e.3, 521.a.1, 521.a.7, 521.b.4, 539.e.4, 549.a.4, 557.e.2, 557.e.3, 557.e.6, 558.a.1, 567.a.6, 573.c.5, 575.e.3, 578.d.5, 579.c.8, 590.c.4, 602.d.7 — ἀρχεσθαι (11): 347.c.4, 443.b.2, 444.d.5, 444.d.10, 489.b.6, 489.c.1, 489.c.3, 557.e.3, 590.d.2, 590.d.4, 606.d.5 — ἀρχεται (1): 498.b.7 — ἀρχη (3): 343.e.2, 347.a.6, 444.b.3 — ἀρχηται (1): 590.c.8 — ἀρχόμενοι (5): 343.c.7, 443.b.8, 485.a.4, 510.d.1, 556.c.9 — ἀρχομένοις (8): 338.e.4, 339.c.10, 339.d.6, 339.d.8, 346.a.1, 431.e.1, 431.e.5, 562.d.8 — ἀρχόμενον (1): 559.d.1 — ἀρχόμενος (1): 453.a.4 — ἀρχομένου (1): 342.c.12 — ἀρχομένους (6): 340.b.3, 343.b.6, 412.c.3, 556.b.7, 562.d.8, 590.d.3 — ἀρχομένω (1): 442.c.11 — ἀρχομένω (8): 341.a.2, 342.e.4, 342.e.8, 345.e.1, 346.e.5, 347.a.3, 347.d.6, 433.d.4 — ἀρχομένων (3): 433.c.7, 459.d.1, 489.c.3 — ἀρχον (4): 338.d.10, 442.c.11, 571.c.4, 590.d.1 — ἀρχοντα (8): 340.e.8, 341.b.5, 341.b.8, 414.a.1, 489.c.2, 503.a.6, 591.a.2, 606.d.5 — ἀρχοντας (28): 339.d.6, 340.a.5, 340.c.8, 343.b.5, 345.e.2, 345.e.3, 389.c.1, 389.e.1, 390.a.2, 412.c.2, 414.c.2, 414.d.3, 459.c.9, 459.e.2, 460.a.10, 463.a.7, 463.a.9, 463.a.11, 467.d.5, 489.c.4, 520.d.4, 534.d.5, 540.b.3, 540.c.3, 547.d.4, 553.a.2, 562.d.2, 562.d.7 — ἀρχοντες (17): 339.c.1, 339.d.8, 339.e.3, 458.b.4, 458.b.9, 458.e.1, 463.a.2, 463.b.4, 463.b.6, 465.a.9, 543.b.2, 545.d.6, 546.d.8, 555.c.1, 555.c.1, 556.b.7, 556.c.9 — ἀρχοντι (4): 359.d.3, 428.e.8, 433.d.3, 442.b.8 — ἀρχοντος (5): 343.c.4, 461.b.5, 462.d.1, 502.b.7, 600.a.1 — ἀρχόντων (18): 340.a.8, 389.e.1, 414.a.6, 414.b.5, 415.d.8, 433.c.6, 440.d.6, 459.b.11, 463.b.10, 502.d.6, 502.e.2, 520.e.3, 535.a.6, 549.a.3, 549.c.9, 552.b.8, 552.d.10, 562.d.6 — ἀρχούσας (1): 540.c.5 — ἀρχουσι (9): 339.e.2, 342.c.8, 415.b.3, 431.c.1, 433.d.1, 445.d.5, 460.a.2, 536.a.7, 613.d.2 — ἀρχουσιν (10): 339.b.8, 343.b.5, 347.b.1, 389.b.7, 423.b.5, 428.d.6, 431.e.5, 433.c.3, 550.d.1, 562.d.8 — ἀρχων (14): 340.e.5, 340.e.5, 340.e.6, 341.a.1, 341.c.9, 341.c.11, 342.d.6, 342.d.9, 342.e.2, 342.e.7, 347.d.5, 552.b.8, 558.d.4, 619.b.5 — ἀρχωσιν (1): 347.c.6 — ῥεζάμεθα (2): 452.c.4, 545.b.3 — ῥερχεν (1): 442.c.5 — ῥερχετο (1): 336.d.8 — ῥερχοντο (1): 452.c.9

ἀσάφεια (2)

— ἀσαφεία (2): 478.c.11, 509.d.9

ἀσαφής (2)

— ἀσαφεστέρα (1): 571.a.8 — ἀσαφής (1): 392.d.8

ἄσβεστος (1)

— ἀσβεστος (1): 389.a.5

ἀσέβεια (1)

— ἀσεβείας (1): 615.c.3

ἀσεβής (1)

— ἀσεβῆ (1): 391.d.2

ἀσέλγεια (1)

— ἀσελγεία (1): 424.e.1

ἀσθένεια (5)

— ἀσθένεια (1): 444.e.2 — ἀσθένειαι (1): 618.d.3 — ἀσθένειαν (1): 457.a.10 — ἀσθενείας (2): 330.e.3, 366.d.2

ἀσθενής (15)

— ἀσθενείας (2): 364.a.8, 571.b.8 — ἀσθενές (2): 411.d.3, 590.c.3 — ἀσθενέστατοι (1): 371.c.7 — ἀσθενεστάτους (1): 432.a.3 — ἀσθενεστέρα (1): 456.a.11 — ἀσθενέστεραι (1): 485.d.7 — ἀσθενεστέραις (1): 451.e.1 — ἀσθενέστερον (1): 455.e.1 — ἀσθενέστερος (1): 569.b.1 — ἀσθενῆ (3): 411.b.7, 491.e.5, 589.a.1 — ἀσθενῶς (1): 528.b.7

ἄσθμα, ἄσθμα (2)

— ἀσθματος (2): 556.d.4, 568.d.2

ἄσκεπτος (1)

— ἀσκεπτους (1): 438.a.1

ἀσκέω (5)

— ἀσκεῖν (1): 407.a.8 — ἀσκεῖται (2): 407.c.3, 551.a.4 — ἀσκοῦντι (1): 389.c.3 — ἀσκῶμεν (1): 468.e.1

ἄσκησις (3)

— ἀσκήσειεν (1): 518.e.2 — ἀσκήσεως (1): 404.a.9 — ἀσκησιν (1): 536.b.2

ἀσκητής (3)

— ἀσκηται (2): 404.a.7, 404.c.7 — ἀσκητῶν (1): 404.a.1

Ἀσκληπιάδης (2)

— Ἀσκληπιάδαι (1): 406.a.6 — Ἀσκληπιάδης (1): 405.d.4

Ἀσκληπιός (7)

— Ἀσκληπιόν (3): 407.c.7, 407.e.3, 408.b.8 — Ἀσκληπιός (2): 406.c.1, 599.c.4 — Ἀσκληπιού (2): 405.d.7, 408.b.6

ἄσμα (1)

— ἄσματα (1): 424.c.1

ἄσμενος, ἄσμενος (8)

— ἀσμένας (1): 614.e.2 — ἀσμενέστατα

- (2): 329.c.3, 616.a.7 — άσμένην (1): 620.d.2 — άσμενοι (3): 476.e.6, 495.d.2, 607.c.6 — άσμένως (1): 475.c.7
- άσπάζομαι** (19)
— άσπάζεσθαι (5): 402.e.1, 474.d.7, 479.e.10, 607.a.1, 614.e.4 — άσπάζεται (2): 376.a.6, 566.d.9 — άσπάζοιτο (2): 402.a.3, 549.b.2 — άσπαζόμεθα (1): 357.c.3 — άσπαζόμενοι (1): 357.b.6 — άσπαζόμενους (2): 475.a.7, 480.a.11 — άσπαζομένων (1): 499.a.9 — άσπάζονται (2): 330.c.3, 476.b.5 — άσπάσασθαι (1): 476.b.8 — ήσπάζετο (2): 328.c.5, 569.b.1
- άσπάλαθος** (1)
— άσπαλάθων (1): 616.a.2
- άσπις** (2)
— άσπίδα (2): 333.d.6, 374.d.1
- άστασίαστος** (4)
— άστασίαστοις (1): 464.e.1 — άστασίαστος (2): 459.e.3, 554.d.9 — άστασιαστότητα (1): 520.d.3
- άστειος** (2)
— άστειοίς (1): 452.d.1 — άστειός (1): 349.b.4
- άστεφάνωτος** (1)
— άστεφάνωτοι (1): 613.c.2
- άστήρ** (1)
— άστέρας (1): 621.b.4
- άστός** (3)
— άστόν (1): 563.a.1 — άστώ (1): 563.a.1 — άστών (1): 613.e.1
- άστρον** (5)
— άστρα (1): 532.a.4 — άστρον (4): 488.d.6, 516.b.1, 530.a.4, 530.a.8
- άστρονομέω** (1)
— άστρονομείται (1): 530.c.2
- άστρονομία** (11)
— άστρονομία (1): 531.c.1 — άστρονομίαν (7): 527.d.1, 528.d.5, 528.e.1, 528.e.3, 529.c.5, 530.b.7, 530.d.6 — άστρονομίας (3): 528.e.7, 530.b.8, 530.e.7
- άστρονομικός** (1)
— άστρονομικόν (1): 530.a.3
- άστρονόμος** (1)
— άστρονόμοι (1): 531.a.3
- άστυ** (4)
— άστυ (4): 327.b.1, 327.c.5, 328.c.8, 388.c.4
- άστυνομικός** (1)
— άστυνομικά (1): 425.d.5
- άσύμφωρος** (5)
— άσύμφωρα (3): 339.c.8, 339.e.1, 340.b.2 —
- άσύμφωρον (2): 339.e.7, 367.c.5
- άσύμφωνος** (1)
— άσύμφωνος (1): 402.d.9
- άσφάλεια** (1)
— άσφάλειαν (1): 467.c.6
- άσφαλής** (4)
— άσφαλές (2): 450.e.1, 537.a.6 — άσφαλέστατα (1): 467.e.6 — άσφαλώς (1): 396.d.1
- άσχημονέω** (2)
— άσχημονεί (1): 517.d.5 — άσχημονών (1): 506.d.8
- άσχημοσύνη** (3)
— άσχημοσύνη (2): 401.a.5, 401.a.6 — άσχημοσύνης (1): 400.c.7
- άσχήμων** (2)
— άσχημον (1): 401.b.5 — άσχήμονος (1): 486.d.4
- άσχολία** (1)
— άσχολία (1): 406.b.6
- άσωτία** (2)
— άσωτίαν (2): 560.e.2, 560.e.5
- άτακτος** (1)
— άτάκτως (1): 458.d.9
- Άταλάντη** (1)
— Άταλάντης (1): 620.b.6
- άτάλλω** (1)
— άτάλλοισα (1): 331.a.7
- άτάρ** (2)
— άτάρ (2): 367.e.7, 386.d.5
- άτε** (27)
— άτ' (1): 547.d.2 — άτε (26): 327.a.3, 350.d.2, 362.a.5, 409.b.1, 409.d.2, 411.d.2, 411.d.4, 415.a.7, 458.c.8, 547.b.5, 547.e.2, 548.a.7, 548.b.4, 551.e.3, 555.c.1, 568.b.5, 568.b.8, 575.a.2, 586.b.3, 586.e.1, 600.c.4, 606.a.7, 606.b.1, 612.a.1, 619.d.3, 619.d.4
- άτελής** (5)
— άτελείς (1): 495.d.7 — άτελής (2): 504.c.2, 530.e.5 — άτελη (2): 457.b.2, 495.c.1
- άτενης** (1)
— άτενείς (1): 547.e.2
- άτεχνος, άτεχνής** (7)
— άτεχνώς (7): 349.a.6, 419.a.10, 432.a.2, 443.d.6, 473.c.7, 548.a.9, 563.c.5
- άτιμάζω** (16)
— άτιμάζει (1): 505.d.9 — άτιμάζειν (1): 364.a.8 — άτιμαζόμενα (1): 528.c.5 — άτιμαζόμενον (1): 551.a.5 — άτιμάζοντα (1): 549.d.5 — άτιμάζοντι

- (1): 572.c.4 — ἀτιμάζουσι (1): 551.a.10 — ἀτιμάζωμεν (1): 402.c.7 — ἀτιμάζων (4): 396.e.1, 561.b.5, 591.c.3, 617.e.3 — ἀτιμάσαν (1): 496.b.6 — ἀτιμάσασα (1): 496.b.4 — ἀτιμάσει (1): 465.a.10 — ἠτιμάζομεν (1): 402.b.1
- ἀτιμία** (2)
— ἀτιμία (1): 535.c.5 — ἀτιμίας (1): 492.d.7
- ἀτιμος** (9)
— ἀτιμοι (1): 555.d.8 — ἀτιμον (2): 508.a.2, 508.a.3 — ἀτιμοτέρα (1): 551.a.2 — ἀτιμοτέραν (1): 550.e.6 — ἀτιμοτέρου (2): 485.b.6, 539.d.1 — ἀτιμώς (2): 560.d.3, 577.c.10
- ἀτιμώω** (1)
— ἀτιμωθέντα (1): 553.b.5
- ἀτοπος** (19)
— ἀτοπα (2): 405.d.5, 491.c.8 — ἀτοποι (3): 475.d.1, 524.b.1, 544.d.5 — ἀτοπον (11): 370.a.7, 406.a.4, 428.b.1, 459.b.9, 484.d.8, 491.b.11, 501.d.3, 515.a.4, 522.d.9, 530.b.1, 595.c.10 — ἀτοπος (1): 493.c.7 — ἀτόπουσι (1): 515.a.4 — ἀτοπώτατοι (1): 475.d.4
- ἄτρακτος** (4)
— ἄτρακτον (2): 616.c.4, 617.a.5 — ἄτράκτου (2): 617.c.7, 620.e.3
- Ἀτρείδης** (1)
— Ἀτρείδα (1): 393.a.5
- Ἄτροπος** (2)
— Ἄτροπον (2): 617.c.5, 617.c.8 — Ἄτροπού (1): 620.e.5
- ἄτροπος** (1)
— ἄτροπον (1): 617.c.3
- ἀτρούγετος** (1)
— ἀτρουγέτιοι (1): 388.b.1
- Ἄττικός** (1)
— Ἀττικῶν (1): 404.d.8
- αὐ** (191) — *passim*.
- αὐγή** (2)
— αὐγῆν (1): 540.a.7 — αὐγῆς (1): 516.a.2
- αὐθάδεια** (1)
— αὐθάδεια (1): 590.a.9
- αὐθάδης** (1)
— αὐθαδέστερον (1): 548.e.4
- αὐθήμερος** (1)
— αὐθημερόν (1): 374.d.2
- αὐθις** (19)
— αὐθις (19): 341.b.4, 347.e.2, 348.a.9, 393.e.5, 429.c.4, 430.c.4, 466.a.3, 498.b.1, 498.d.4, 506.e.6, 510.c.1, 532.d.5, 545.c.2, 560.a.9, 561.b.5, 561.c.8, 566.c.7, 618.a.1, 620.e.4
- αὐλέω** (1)
— αὐλεῖν (1): 601.e.1
- αὐλή** (1)
— αὐλή (1): 328.c.2
- αὐλητής** (2)
— αὐλητάς (1): 399.d.3 — αὐλητής (1): 601.d.10
- αὐλοποιός** (2)
— αὐλοποιούς (1): 399.d.3 — αὐλοποιῶ (1): 601.d.10
- αὐλός** (4)
— αὐλοῦ (1): 399.d.4 — αὐλῶν (3): 397.a.6, 601.e.1, 601.e.5
- αὐξάνω, αὐξῶ** (21)
— αὐξάνεσθαι (1): 425.a.1 — αὐξάνεται (1): 528.c.7 — αὐξανομένη (1): 424.a.5 — αὐξανομένην (1): 492.a.3 — αὐξανομένης (1): 421.c.4 — αὐξει (1): 425.a.5 — αὐξεῖν (2): 423.b.10, 565.c.10 — αὐξηθεῖς (1): 546.c.2 — αὐξήσει (2): 468.d.5, 591.d.9 — αὐξήσεται (1): 497.a.4 — αὐξήται (1): 590.b.1 — αὐξομένη (1): 423.b.9 — αὐξονται (1): 328.d.3 — αὐξοντες (1): 540.e.3 — αὐξοντος (1): 550.b.2 — αὐξόντων (1): 546.b.7 — αὐξουσαι (1): 573.a.7 — ἠῤῥξεν (1): 569.b.1 — ἠῤῥηται (1): 371.e.9
- αὐξη** (6)
— αὐξην (4): 509.b.3, 528.b.2, 528.b.3, 587.d.9 — αὐξης (2): 521.e.4, 528.d.8
- αὐξησις** (1)
— αὐξήσεις (1): 546.b.5
- αὐρα** (1)
— αὐρα (1): 401.c.8
- αὐστηρός** (1)
— αὐστηροτέρω (1): 398.a.8
- αὐτάρι** (1)
— αὐτάρι (1): 379.d.4
- αὐτάρκης** (2)
— αὐτάρκης (2): 369.b.6, 387.d.12
- αὐτε** (1)
— αὐτε (1): 388.a.7
- αὐτικά** (3)
— αὐτικά (3): 338.b.8, 340.d.2, 420.c.4
- αὐτόθεν** (2)
— αὐτόθεν (2): 528.a.1, 567.e.3
- αὐτόθι** (7)
— αὐτόθι (7): 328.a.9, 328.b.5, 328.c.3, 339.a.8, 431.c.10, 552.e.6, 616.b.7

Αυτόλυκος (1)

– Αυτόλυκος (1): 334.b.1

αυτόματος (4)

– αυτόματα (1): 427.a.6 – αυτόματοι (2): 520.b.2, 567.d.10 – αυτόμάτου (1): 498.e.2

αυτός (1401) – passim.**αυτός, ό αυτός (69)**

– αυτή (1): 497.c.5 – ταύτα (28): 350.a.9, 352.a.5, 358.b.1, 410.b.1, 413.d.5, 436.d.8, 451.e.6, 451.e.7, 452.a.5, 458.c.1, 462.c.5, 462.c.7, 469.b.1, 479.a.2, 479.e.7, 484.b.4, 500.c.3, 505.c.11, 518.a.4, 556.e.5, 578.b.5, 584.c.10, 584.c.12, 596.b.9, 602.c.10, 602.e.6, 602.e.8, 615.b.7 – ταυτόν (40): 329.a.2, 339.a.1, 359.c.4, 376.b.9, 376.b.10, 377.c.8, 389.c.2, 426.b.9, 426.c.7, 432.a.4, 435.a.5, 435.a.6, 436.b.8, 436.b.8, 436.b.9, 436.b.10, 473.d.2, 477.e.7, 478.a.10, 478.b.2, 503.b.8, 503.d.3, 515.b.2, 524.a.3, 525.a.4, 525.a.7, 530.a.3, 531.b.8, 535.d.9, 563.e.6, 564.b.1, 565.d.5, 568.d.6, 587.d.1, 592.a.1, 596.a.7, 602.c.7, 603.a.2, 605.b.7, 606.c.5

αυτόσε (2)

– αυτόσε (2): 369.d.8, 526.e.2

αυτουργός (1)

– αυτουργοί (1): 565.a.1

αυτοφυής (2)

– αυτοφυές (2): 486.d.11, 520.b.3

αυτόφωρος (1)

– αυτοφώρω (1): 359.c.3

αυτόχειρ (1)

– αυτόχειρος (1): 615.c.3

αυχήν (2)

– αυχένα (1): 515.c.7 – αυχένας (1): 514.a.6

αυχμιάω, αυχμέω (1)

– αυχμειν (1): 606.d.5

αυχμηρός (1)

– αυχηρός (1): 554.a.10

αυχμός (1)

– αυχμού (1): 614.d.6

άφαιρέω (20)

– αφαιρεί (1): 367.b.5 – αφαιρείσθαι (4): 429.e.3, 470.b.1, 470.e.1, 574.a.9 – αφαιρείται (1): 344.a.8 – αφαιρέτα (1): 387.c.7 – αφαιρέται (1): 398.e.3 – αφαιρετέον (2): 361.a.6, 361.b.8 – αφαιρήσεις (1): 367.b.6 – αφαιρούμενοι (1): 565.a.7 – αφαιρούνται (1): 565.b.3 – αφαιρούντες (1): 567.c.6 – αφαιρώμεν

(1): 360.e.4 – αφελέσθαι (1): 573.e.8 – αφελόμενος (2): 567.e.5, 569.b.5 – αφελών (1): 534.b.9 – αφηρούντο (1): 574.a.7

άφανής (1)

– άφανή (1): 360.a.1

άφανίζω (3)

– άφανίζοντα (1): 604.d.2 – άφανίζων (1): 565.e.6 – άφανισθεισα (1): 432.b.9

άφετος (1)

– άφέτους (1): 498.c.1

άφή (1)

– άφή (1): 523.e.6

άφήκω (1)

– άφήκειν (1): 530.e.6

άφθονος (3)

– άφθονα (1): 363.a.6 – άφθονεστρα (1): 460.b.2 – άφθονον (1): 500.a.5

άφήμι (18)

– άφεθείς (1): 451.b.6 – άφεθήση (1): 472.a.8 – άφεμιένους (1): 395.b.9 – άφεΐναι (3): 327.c.11, 504.e.6, 599.a.8 – άφεμένος (1): 354.b.5 – άφετέον (2): 376.d.6, 526.c.5 – άφήμιεν (2): 449.b.6, 461.b.10 – άφιμιεν (2): 451.b.3, 591.a.3 – άφιενται (1): 485.b.7 – άφιετε (2): 449.b.8, 475.a.1 – άφιή (1): 520.a.3 – άφώσων (1): 373.d.9

άφικνέομαι (25)

– άφικέσθαι (4): 359.e.3, 519.c.9, 616.b.7, 617.d.2 – άφικετο (1): 406.b.8 – άφικηται (2): 396.c.6, 531.d.1 – άφικνεΐσθαι (3): 492.a.3, 614.c.1, 616.b.3 – άφικνεΐται (1): 609.d.2 – άφικνηται (1): 560.c.7 – άφικνοΐτο (1): 619.d.8 – άφικνούμεναι (1): 491.a.3 – άφικνουμένας (1): 614.e.1 – άφίκοιτο (2): 398.a.2, 621.b.5 – άφικόμενον (1): 534.d.1 – άφικόμενος (1): 571.e.1 – άφικομένω (2): 532.e.2, 557.d.8 – άφίκεται (1): 435.e.3 – άφίκωνται (1): 525.c.3 – άφίξει (1): 544.b.3 – άφίχθαι (1): 450.b.4

άφιλος (1)

– άφίλω (1): 580.a.4

άφιππος (1)

– άφίππους (1): 335.c.12

άφίστημι (13)

– άποστάς (1): 496.d.8 – άποστή (1): 532.a.7 – άποστής (1): 506.d.3 – άφειστήκει (1): 587.c.6 – άφέστηκεν (3): 587.a.7, 587.d.4, 587.e.1 – άφεστηκότα (1): 587.e.1 – άφιστηκάς (1): 587.d.10 – άφιστηξει (1): 587.b.6 – άφεστώσαι (1): 587.a.13 – άφεστώτα

- (1): 605.c.4 — ἀφίσταται (1): 587.a.10
- ἄφοβος** (1)
— ἀφοβός (1): 375.b.2
- ἀφομοιόω** (8)
— ἀφομοιούμεν (1): 564.b.6 — ἀφομοιούν (1): 396.a.3 — ἀφομοιούντα (1): 517.b.3 — ἀφομοιούντες (1): 382.d.2 — ἀφομοιούσθαι (2): 396.b.9, 500.c.5 — ἀφομοιωθῶσιν (1): 416.b.3 — ἀφομοίων (1): 382.d.6
- ἀφομοίωμα** (1)
— ἀφομοιώματα (1): 395.b.6
- ἀφοράω** (2)
— ἀφορώντα (1): 584.d.8 — ἀφορώντες (1): 585.a.5
- ἀφορία** (2)
— ἀφορία (1): 546.a.5 — ἀφορίας (1): 546.a.8
- ἀφορίζω** (2)
— ἀφορισάμενους (1): 423.b.6 — ἀφωρίσαμεν (1): 501.d.10
- ἀφροδισιάζω** (1)
— ἀφροδισιάζων (1): 426.a.8
- ἀφροδίσιος** (8)
— ἀφροδίσια (3): 389.e.2, 403.a.5, 580.e.4 — ἀφροδισίων (3): 390.c.1, 559.c.6, 606.d.1 — τὰφροδίσια (2): 329.a.6, 329.c.1
- Ἀφροδίτη** (1)
— Ἀφροδίτης (1): 390.c.6
- ἀφροσύνη** (3)
— ἀφροσύνη (1): 585.b.3 — ἀφροσύνης (2): 515.c.5, 619.b.8
- ἄφρων** (8)
— ἄφρονα (3): 349.e.3, 349.e.5, 349.e.6 — ἄφρονας (2): 378.a.3, 598.c.2 — ἄφρονος (1): 452.e.1 — ἀφρόνων (1): 607.b.7 — ἀφροσιν (1): 586.c.3
- ἀφυής** (1)
— ἀφυῆ (1): 455.b.5
- ἀφύσσω** (1)
— ἀφύσσων (1): 390.b.1
- ἄφωνος** (1)
— ἄφωνος (1): 336.d.7
- Ἀχαιός** (6)
— Ἀχαιοί (1): 389.e.8 — Ἀχαιοίς (1): 390.e.6 — Ἀχαιούς (2): 393.a.4, 394.a.6 — Ἀχαιών (2): 393.a.1, 393.d.5
- ἀχαριστία** (1)
— ἀχαριστίας (1): 411.e.2
- ἄχθομαι** (4)
— ἀχθέσεται (1): 603.e.7 — ἀχθοίτο (1): 493.c.3 — ἀχθομένης (2): 549.c.8, 549.d.6
- Ἀχιλλεύς** (5)
— Ἀχιλλέα (2): 388.a.6, 390.e.7 — Ἀχιλλεύς (1): 391.c.1 — Ἀχιλλέως (2): 390.e.4, 391.a.4
- ἄχρειος** (1)
— ἀχρειοί (1): 371.c.8
- ἀχρηστία** (3)
— ἀχρηστία (1): 333.d.11 — ἀχρηστίας (2): 489.b.4, 489.d.7
- ἄχρηστος** (23)
— ἀχρηστα (2): 333.e.2, 527.d.6 — ἀχρηστοί (3): 398.e.3, 489.b.3, 489.d.4 — ἀχρηστοίς (1): 499.b.4 — ἀχρηστον (7): 333.c.11, 389.b.3, 488.d.4, 489.a.1, 519.a.1, 521.d.11, 531.c.7 — ἀχρηστος (3): 332.e.7, 332.e.11, 333.d.11 — ἀχρηστου (2): 411.b.1, 530.c.1 — ἀχρηστους (5): 487.d.5, 487.e.3, 489.c.6, 490.d.3, 490.e.4
- ἄχώριστος** (1)
— ἀχώριστα (1): 524.c.1
- ἄψευδεια** (1)
— ἀψευδέιαν (1): 485.c.3
- ἄψευδής** (2)
— ἀψευδές (2): 382.e.6, 383.b.5
- ἄωρος** (1)
— ἄωρον (1): 574.c.2

β

- βαβαί** (2)
— Βαβαί (1): 459.b.10 — βαβαί (1): 361.d.4
- βαδίζω** (1)
— βαδίζειν (1): 515.c.7
- βάθος** (3)
— βάθους (3): 528.b.3, 528.d.8, 528.e.1
- βαθύς** (1)
— βαθείαν (1): 362.a.8
- βαίνω** (2)
— βεβήκει (1): 386.d.9 — βεβηκέναι (1): 617.b.5
- βαλανεϊον** (1)
— βαλανεϊω (1): 495.e.6
- βαλανεύς** (1)
— βαλανεύς (1): 344.d.2
- βάλανος** (1)
— βάλανους (1): 363.b.2
- βαλλαντιατόμος** (1)
— βαλλαντιατόμοι (1): 552.d.5

βαλλάντιον (1)

— βαλλάντια (1): 348.d.7

βαλλαντιοτομέω (1)

— βαλλαντιοτομοῦσι (1): 575.b.6

βάλλω (5)

— βαλεῖν (1): 479.c.3 — βάλλει (1): 575.c.4 — βάλλοντος (1): 469.e.2 — βληθῶσι (1): 469.e.1 — ἔβαλεν (1): 408.a.4

βαναυσία (2)

— βαναυσία (1): 590.c.2 — βαναυσίας (1): 495.e.2

βάνουσι (1)

— βάνουσι (1): 522.b.4

βάπτω (5)

— βάπτει (1): 429.e.4 — βάπτουσι (1): 429.d.8 — βαφέν (1): 429.e.2 — βαφή (1): 429.e.1 — βάψαι (1): 429.d.5

βαρβαρικός (3)

— βαρβαρικῶ (3): 470.c.3, 499.c.9, 533.d.1

βαρβαρος (9)

— βαρβάρους (2): 423.a.9, 470.c.5 — βαρβάρους (4): 469.c.7, 470.c.5, 471.b.8, 544.d.3 — βαρβάρων (3): 452.c.8, 469.c.1, 494.c.8

βαρῦς (7)

— βαρέα (1): 479.b.6 — βαρέος (1): 524.a.9 — βαρῦ (3): 524.a.9, 524.a.9, 524.a.10 — βαρύτερα (1): 438.c.2 — βαρύτερον (1): 602.d.8

βασανίζω (10)

— βασανιζόμενον (2): 414.a.1, 503.a.6 — βασανιζόμενους (1): 503.a.2 — βασανίζοντα (1): 537.d.5 — βασανίζοντας (2): 413.e.1, 531.b.3 — βασανιοῦμεν (1): 434.e.5 — βασανιστέσι (1): 540.a.1 — βασανιστέον (1): 503.e.1 — βεβασανισμένος (1): 361.c.6

βασανος (1)

— βασάνων (1): 537.b.5

βασιλεία (3)

— βασιλεία (1): 445.d.6 — βασιλείαι (1): 544.d.1 — βασιλείαις (1): 499.b.7

βασιλεύς (15)

— βασιλέα (3): 360.a.8, 553.c.6, 587.d.12 — βασιλέας (2): 520.b.6, 543.a.4 — βασιλεῖ (2): 359.e.3, 360.b.2 — βασιλεύς (1): 587.b.9 — βασιλέων (2): 393.d.5, 502.a.6 — βασιλέως (2): 587.b.12, 597.e.7 — βασιληας (1): 390.e.3 — βασιληος (1): 363.b.6 — βασιληῆς (1): 473.d.1

βασιλεύω (6)

— βασιλεύειν (1): 509.d.2 — βασιλευομένην (1): 576.d.2 — βασιλευομένης (1): 576.e.4 — βασιλεύοντα (1): 580.c.2 — βασιλεύσετον (1): 607.a.6 — βασιλεύσωσιν (1): 473.c.11

βασιλικός (7)

— βασιλικαί (1): 587.b.3 — βασιλικόν (3): 474.d.9, 580.b.3, 587.d.1 — βασιλικού (2): 560.c.8, 587.c.12 — βασιλικώτατον (1): 580.c.1

βάσις (3)

— βάσεις (3): 399.e.10, 400.a.5, 400.b.3

βαφεύς (1)

— βαφῆς (1): 429.d.4

βαφή (2)

— βαφήν (2): 430.a.3, 430.a.6

βδελυρός (1)

— βδελυρός (1): 338.d.3

βδελύττω, βδελύσσω (1)

— βδελύττεσθαι (1): 605.e.6

βέβαιος (8)

— βέβαια (2): 503.c.9, 614.a.4 — βέβαιοι (1): 503.c.6 — βέβαιος (2): 466.b.7, 537.c.4 — βεβαιοτάτους (1): 535.a.10 — βεβαίου (1): 586.a.6 — βεβαίως (1): 585.e.3

βεβαιότης (1)

— βεβαιότητος (1): 503.c.5

βεβαιώω (5)

— βεβαιοῦμενοι (1): 437.a.5 — βεβαιοῦσάμεθα (1): 442.d.10 — βεβαιώσασθαι (1): 461.e.8 — βεβαιώσεται (1): 533.d.1 — βεβαιώσμεθα (1): 435.a.3

βέλος (1)

— βέλεσιν (1): 394.a.7

βελτίων (79)

— βέλτιον (10): 339.d.5, 344.e.6, 352.d.5, 381.b.10, 431.a.5, 431.a.5, 431.a.8, 520.c.3, 582.a.6, 599.d.6 — βελτίονος (1): 441.c.1 — βελτιόνων (1): 571.b.7 — βελτιόνως (1): 484.a.5 — βελτίσιον (1): 347.d.1 — βελτίους (9): 335.b.6, 391.d.7, 424.a.8, 455.d.4, 467.b.8, 554.e.1, 599.d.5, 600.c.3, 606.d.6 — βέλτιστ' (1): 604.c.7 — βέλτιστα (8): 412.e.8, 428.c.3, 431.c.7, 431.c.7, 456.c.5, 456.c.9, 466.d.2, 502.c.2 — βέλτισται (2): 456.e.4, 506.c.7 — βελτίστας (2): 519.c.9, 586.e.7 — βέλτιστε (2): 337.e.4, 338.e.6 — βελτίστη (3): 345.d.4, 404.b.4, 461.e.7 — βελτίστην (2): 591.b.4,

- 608.a.2 — βελτίστης (1): 495.b.1 — βέλτιστοι (1): 605.c.10 — βέλτιστον (17): 341.a.2, 345.c.5, 345.d.3, 345.d.7, 347.a.2, 403.d.4, 413.c.7, 489.c.10, 567.c.6, 586.e.2, 589.d.7, 590.e.4, 599.b.1, 603.a.4, 604.d.5, 605.b.1, 606.a.7 — βέλτιστος (1): 590.c.9 — βελτίστων (7): 339.d.7, 425.e.7, 457.b.1, 532.c.5, 590.c.4, 590.d.1, 607.a.7 — βελτίστους (2): 506.a.2, 607.a.1 — βελτίστω (1): 572.a.1 — βελτίστων (1): 347.a.10 — βελτίω (4): 337.d.2, 376.e.2, 572.c.9, 618.c.5 — βελτίων (1): 445.a.4
- Βενδίδεια** (1)
— Βενδιδίου (1): 354.a.11
- βῆμα** (2)
— βῆμα (1): 617.d.5 — βήματα (1): 564.d.10
- βία** (19)
— βία (17): 344.a.8, 359.c.6, 411.d.8, 515.e.6, 528.c.7, 536.e.2, 536.e.6, 551.b.3, 552.e.2, 554.c.1, 554.d.1, 558.d.4, 566.a.9, 577.e.3, 586.c.9, 606.a.3, 607.e.5 — βίας (2): 361.b.4, 548.b.7
- βιάζω** (16)
— βιάζεσθαι (2): 465.a.9, 569.b.3 — βιάζοιτο (1): 574.b.4 — βιαζόμενοι (2): 412.e.7, 488.d.3 — βιαζομένων (1): 440.b.2 — βιαζομένων (1): 547.b.7 — βιάζονται (1): 440.b.1 — βιασάμενον (1): 574.a.1 — βιάσασθαι (3): 341.b.1, 361.b.3, 365.d.7 — βιάσεται (1): 461.c.6 — βιασθέντας (1): 413.b.9 — βιασθέντες (1): 413.b.1 — βιασόμεθα (1): 365.d.5
- βίαιος** (7)
— βίαιον (2): 399.c.2, 536.e.4 — βιαίους (1): 603.c.5 — βιαίω (3): 399.a.7, 399.b.3, 566.b.2 — βιαιών (1): 464.e.4
- Βίας** (1)
— Βίαντα (1): 335.e.8
- βιάω** (1)
— βιάται (1): 365.c.2
- βίβλος** (1)
— βίβλων (1): 364.e.3
- βιόδωρος** (1)
— βιοδώρους (1): 381.d.8
- βίος** (114)
— βίος (1): 588.a.4 — βίον (50): 331.a.4, 347.e.4, 347.e.7, 358.d.3, 362.c.7, 364.b.4, 365.b.1, 367.d.8, 372.d.2, 372.d.3, 404.a.5, 405.c.5, 407.d.7, 411.a.9, 412.e.1, 417.b.3, 425.e.6, 442.b.3, 466.b.1, 486.a.10, 495.c.1, 496.e.1, 498.d.3, 520.e.4, 521.b.1, 521.b.9, 534.c.6, 539.a.1, 540.b.1, 561.d.7, 561.e.1, 565.e.6, 572.d.3, 578.c.1, 579.d.2, 583.a.5, 583.a.6, 586.b.6, 606.e.5, 607.d.9, 617.e.2, 618.b.4, 618.c.4, 618.e.1, 619.a.5, 619.d.8, 620.a.4, 620.b.1, 620.b.5, 620.c.6 — βίος (13): 358.c.5, 361.e.1, 365.b.7, 407.a.8, 450.b.7, 465.d.9, 466.a.8, 466.b.6, 484.a.7, 575.a.6, 581.e.7, 583.a.3, 619.b.4 — βίον (32): 328.e.7, 344.e.2, 360.e.1, 361.d.1, 374.c.1, 399.e.10, 400.a.7, 403.d.1, 405.b.7, 406.b.7, 406.c.5, 410.c.9, 465.d.3, 515.b.1, 518.a.7, 518.b.2, 549.b.7, 557.b.9, 561.e.6, 578.c.7, 579.e.4, 586.a.3, 588.a.9, 599.b.1, 600.b.1, 600.b.4, 613.c.5, 615.b.1, 618.c.7, 620.a.3, 620.a.8, 620.e.1 — βίους (5): 383.b.2, 618.a.3, 618.a.7, 620.a.1, 620.d.6 — βίω (10): 330.e.6, 466.c.5, 469.b.3, 498.c.3, 519.c.3, 561.d.6, 576.a.4, 612.a.5, 619.a.7, 619.c.7 — βίων (3): 581.c.9, 617.d.4, 618.a.1
- βίотος** (1)
— βίотος (1): 386.c.6
- βιώω** (12)
— βεβιωκότα (1): 619.c.7 — βεβιωμένων (1): 498.c.4 — βιούντων (1): 615.c.2 — βιῶ (2): 576.b.8, 578.c.2 — βιώσασθαι (2): 425.e.8, 498.c.3 — βιώσεται (4): 353.e.10, 496.e.1, 587.b.8, 591.c.2 — βιωσόμεθα (1): 344.e.6
- βιωτός** (2)
— βιωτόν (2): 445.a.7, 445.b.1
- βλαβερός** (8)
— βλαβερά (4): 332.b.1, 391.e.4, 559.b.10, 559.b.11 — βλαβερόν (4): 379.b.3, 379.b.5, 457.b.5, 519.a.1
- βλάβη** (6)
— βλάβας (1): 332.d.6 — βλάβη (2): 343.c.5, 434.c.1 — βλάβη (2): 334.b.5, 590.d.1 — βλάβην (1): 335.e.2
- βλακικός** (1)
— βλακικόν (1): 432.d.5
- βλάπτω** (25)
— βλάπτει (3): 367.d.4, 379.b.5, 379.b.7 — βλάπτειν (13): 332.e.4, 334.b.9, 334.d.1, 334.d.9, 334.e.2, 335.a.10, 335.b.2, 335.b.5, 335.d.7, 335.d.11, 335.e.5, 336.a.3, 362.c.1 — βλάπτοι (1): 407.d.4 — βλαπτόμενοι (2): 335.b.6, 335.b.10 — βλαπτόμενον (1): 553.b.4 — βλαπτομένους (2): 335.c.1, 335.c.6 — βλάψαι (1): 434.a.7 — βλάψει (1): 364.c.3 — ξβλαψας (1): 391.a.6
- βλαστάνω** (2)
— βλαστάνει (2): 362.b.1, 498.b.5
- βλασφημέω** (1)
— βλασφημών (1): 381.e.5

βλέπω (28)

— βλέπει (1): 519.a.2 — βλέπειν (7): 500.b.9, 515.e.1, 529.a.7, 529.b.4, 529.c.2, 532.c.1, 611.d.8 — βλέπη (1): 519.a.5 — βλέπει (1): 515.d.4 — βλέποντα (1): 345.c.5 — βλέποντας (2): 343.b.3, 421.b.6 — βλέποντες (5): 420.b.6, 421.b.4, 545.c.4, 576.d.9, 586.a.7 — βλέποντι (1): 518.d.6 — βλέποντος (1): 368.c.8 — βλέπόντων (1): 596.a.1 — βλέπουσιν (1): 368.d.4 — βλέπω (1): 477.d.1 — βλέπων (4): 342.e.9, 410.b.6, 591.c.7, 596.b.7 — ἐβλεψα (1): 536.c.2

βλίττω (2)

— βλίσειν (1): 564.e.12 — βλίττει (1): 564.e.10

βλοσυρός (1)

— βλοσυρούς (1): 535.b.2

βοάω (2)

— βοᾶν (2): 573.e.4, 604.c.9

βόειος (1)

— βόεια (1): 338.c.8

βοήθεια (4)

— βοήθεια (1): 560.c.6 — βοήθειαι (1): 602.d.6 — βοήθειαν (1): 496.d.1 — βοηθείας (1): 471.d.6

βοηθέω (13)

— βοηθεῖ (1): 578.d.12 — βοηθεῖν (4): 362.d.9, 368.c.1, 427.e.1, 465.b.2 — βοηθήσαι (1): 368.c.5 — βοηθήσας (1): 492.a.5 — βοηθήσασθαι (1): 559.e.4 — βοηθήσιν (1): 578.e.5 — βοηθήσω (1): 368.b.7 — βοηθούντα (1): 572.e.2 — βοηθούντος (1): 559.e.6 — βοηθῶ (1): 368.b.4

βοηθός (4)

— βοηθόν (1): 474.b.1 — βοηθός (1): 566.b.8 — βοηθούς (2): 369.c.3, 414.b.5

βολβός (1)

— βολβούς (1): 372.c.5

βολή (1)

— βολῆς (1): 479.c.2

βομβέω (2)

— βομβεῖ (1): 564.d.10 — βομβούσαι (1): 573.a.4

βόρβορος (1)

— βορβόρω (1): 533.d.1

βόρειος (1)

— βόρειον (1): 439.e.8

βόσκημα (2)

— βόσκημάτων (2): 373.c.7, 586.a.7

βόσκω (1)

— βόσκονται (1): 586.a.8

βοτάνη (2)

— βοτάνη (1): 564.e.13 — βοτάνη (1): 401.c.1

βούβρωστις (1)

— βούβρωστις (1): 379.d.8

βουκόλος (2)

— βουκόλους (2): 343.b.1, 370.d.9

βούλευμα (2)

— βουλεύματα (2): 334.a.2, 362.b.1

βουλευτικός (2)

— βουλευτικόν (1): 441.a.1 — βουλευτικοῦ (1): 434.b.3

βουλεύω (13)

— βούλει (1): 348.a.4 — βουλεύεσθαι (3): 353.d.5, 414.e.4, 604.c.5 — βουλεύεται (1): 428.d.1 — βουλεύθεντα (1): 442.b.9 — βουλεύομεθα (1): 345.b.2 — βουλευομένη (1): 428.c.3 — βουλεύομενοι (1): 458.a.5 — βουλυόμενον (1): 442.b.7 — βουλεύονται (1): 428.b.8 — βουλευσόμεθα (1): 400.b.2 — ἐβουλεύσατο (1): 390.b.7

βούλησις (1)

— βούλησις (1): 426.c.4

βούλομαι (120)

— βούλει (33): 336.c.2, 344.a.2, 348.e.1, 350.e.2, 350.e.7, 357.a.5, 357.b.4, 389.a.8, 425.d.1, 429.d.2, 430.d.8, 432.a.5, 432.a.5, 453.a.7, 455.a.9, 470.b.1, 475.a.3, 476.e.4, 489.d.10, 501.e.7, 506.c.11, 511.c.4, 521.c.1, 538.a.7, 545.d.7, 552.c.2, 558.d.8, 577.b.6, 596.a.5, 596.a.10, 597.b.2, 597.b.4, 597.d.5 — βούλεσθαι (6): 362.e.4, 431.a.3, 437.b.8, 438.d.11, 497.e.3, 516.d.5 — βούλεσθε (2): 368.e.8, 372.e.7 — βούλεται (10): 345.a.5, 349.c.1, 439.b.1, 520.a.3, 556.a.6, 557.b.6, 567.c.2, 577.d.11, 590.e.2, 595.c.8 — βούλη (3): 346.b.3, 430.c.4, 557.e.4 — βούληθῆ (3): 377.e.3, 445.b.2, 577.e.2 — βούληθᾶσι (1): 429.d.5 — βούληθῶσιν (2): 414.b.3, 494.b.8 — βούληται (7): 359.c.2, 362.b.3, 362.b.3, 362.c.4, 377.b.2, 437.c.3, 468.c.2 — βουλοίμην (3): 386.c.5, 430.d.6, 507.a.1 — βούλοιο (4): 360.b.7, 360.c.1, 360.c.2, 518.b.3 — βούλομαι (14): 348.a.6, 350.e.1, 358.d.1, 358.d.1, 358.d.4, 392.e.1, 429.d.3, 430.e.1, 440.d.7, 477.c.4, 521.c.4, 538.a.8, 558.d.10, 571.b.3 — βουλόμεθα (4): 525.d.2, 531.d.3, 564.c.7, 572.b.4 — βουλόμενον (2): 390.c.3, 606.c.6 — βουλόμενος (7): 327.a.2, 329.d.7, 398.a.3, 416.d.7, 450.d.5, 597.d.1, 603.a.10 — βουλομένω (3): 358.d.6, 557.d.5, 592.b.3 —

- βουλομένων (1): 336.b.3 — βούονται (5): 347.b.7, 458.a.5, 492.b.2, 499.b.5, 565.c.2 — βούωνται (6): 420.a.4, 420.a.5, 468.a.10, 488.e.1, 613.d.3, 613.d.3 — ἐβούλετο (2): 423.d.2, 597.c.1 — ἐβούλου (2): 340.c.3, 394.c.6
- βοῦς** (2)
— βοῦς (1): 370.e.1 — βοῶν (1): 343.b.2
- βραδύνω** (1)
— βραδύνω (1): 528.d.8
- βραδύς** (2)
— βραδείς (1): 526.b.7 — βραδύτερα (1): 438.c.3
- βραδυτής** (1)
— βραδυτής (1): 529.d.2
- βραχύβιος** (1)
— βραχυβίος (1): 546.a.7
- βραχύπορος** (1)
— βραχυπόρος (1): 546.a.7
- βραχύς** (9)
— βραχεῖ (1): 330.b.7 — βραχείας (1): 455.b.7 — βραχέος (1): 484.a.4 — βραχέων (1): 424.b.3 — βραχύ (5): 396.d.5, 400.b.7, 488.b.2, 496.b.5, 526.d.7
- βραχύτης** (1)
— βραχύτητας (1): 400.c.1
- βρίθω** (1)
— βρήθησι (1): 363.c.1
- βροντή** (3)
— βροντάς (2): 396.b.6, 397.a.4 — βροντήν (1): 621.b.2
- βροτός** (2)
— βροτοῖς (1): 380.a.3 — βροτός (1): 566.d.6
- βρούω** (1)
— βρούω (1): 383.b.6
- βρώμα** (3)
— βρώματος (3): 437.e.6, 571.d.3, 574.e.4
- βρώσις** (1)
— βρώσεις (1): 619.c.1
- βωμολοχία** (1)
— βωμολοχίας (1): 606.c.7
- βωμός** (1)
— βωμός (1): 391.e.9

Υ

- γαῖα** (1)
— γαῖα (1): 363.b.7

- γάλα** (1)
— γάλα (1): 460.d.2
- γαμέω** (3)
— γαμείν (2): 362.b.3, 495.e.8 — γαμούσι (1): 613.d.3
- γάμος** (10)
— γάμοι (2): 363.a.3, 468.c.5 — γάμοις (5): 383.b.1, 459.a.4, 459.d.4, 460.a.2, 461.a.7 — γάμους (1): 458.e.3 — γάμων (2): 423.e.7, 460.a.2
- γανώω** (1)
— γεγανωμένος (1): 411.a.8
- γάρ** (735) — *passim*.
- γε** (764) — *passim*
- γεηρός** (1)
— γεηρά (1): 612.a.1
- γείτων** (2)
— γείτονας (1): 579.a.6 — γειτόνων (1): 531.a.5
- γέλαω** (7)
— γελά (1): 457.b.3 — γελάν (2): 366.c.3, 518.b.2 — γελάσας (2): 331.d.9, 451.b.2 — γελῶ (1): 518.a.6 — γελῶν (1): 457.b.1
- γελοῖος** (34)
— γελοῖα (3): 429.e.6, 452.a.7, 452.c.7 — γελοῖαν (1): 620.a.2 — γελοῖον (17): 382.d.8, 403.e.7, 430.e.11, 435.e.3, 445.a.5, 445.b.5, 452.b.4, 452.d.5, 452.d.6, 454.c.6, 454.c.7, 456.d.11, 463.e.1, 504.d.7, 529.e.4, 530.a.2, 536.b.8 — γελοῖος (2): 392.d.8, 517.d.6 — γελοϊότατον (1): 452.a.10 — γελοϊότερος (1): 600.b.8 — γελοῖου (3): 452.d.8, 457.b.2, 606.c.2 — γελοῖως (6): 406.c.6, 505.b.11, 509.c.1, 527.a.6, 528.d.9, 531.a.4
- γέλως** (9)
— γέλως (2): 389.a.5, 518.b.3 — γέλωτ' (1): 517.a.2 — γέλωτα (3): 451.a.1, 506.d.8, 536.b.5 — γέλωτι (2): 388.e.6, 473.c.7 — γέλωτος (1): 389.a.1
- γελωτοποιέω** (4)
— γελωτοποιεῖν (2): 452.d.7, 606.c.6 — γελωτοποιοῦ (1): 620.c.3 — γελωτοποιῶν (1): 606.c.3
- γέμω** (8)
— γέμει (2): 603.d.7, 611.b.3 — γέμειν (2): 577.d.3, 578.a.4 — γέμοντα (1): 559.c.9 — γέμουσα (1): 544.c.5 — γέμουσαι (1): 573.a.5 — γέμων (1): 579.e.4
- γενεά** (1)
— γενεῆς (1): 547.a.5

γενεαλογέω (1)

— γενεαλογησάντων (1): 365.e.3

γένεσις (22)

— γενέσει (1): 415.a.5 — γενέσεις (1): 533.b.5 — γενέσεων (1): 546.d.1 — γενέσεως (7): 428.c.8, 437.c.6, 450.c.3, 485.b.2, 519.a.9, 525.b.5, 525.c.5 — γένεσιν (12): 359.a.5, 371.d.4, 373.e.6, 451.d.1, 509.b.3, 509.b.4, 526.e.7, 534.a.3, 534.a.4, 550.b.8, 573.b.5, 621.b.3

γενναίος (20)

— γενναία (3): 454.a.1, 544.c.6, 558.c.2 — γενναίαν (1): 348.c.12 — γενναίας (1): 372.b.4 — γενναίαι (1): 527.b.9 — γενναίον (4): 361.b.7, 414.b.9, 488.c.4, 496.b.2 — γενναίος (2): 363.a.8, 494.c.6 — γενναϊότατος (1): 409.c.2 — γενναϊότερος (1): 440.c.2 — γενναίον (1): 375.a.2 — γενναίους (1): 535.b.1 — γενναίων (4): 375.e.2, 440.d.1, 459.a.3, 459.a.7

γεννάω (27)

— γεννά (1): 603.b.4 — γεννάν (5): 424.b.1, 460.e.6, 461.b.10, 496.a.2, 496.a.6 — γεννάς (1): 459.a.10 — γεννάται (1): 459.b.4 — γεννηθείη (1): 415.b.1 — γεννηθείσαν (1): 620.a.6 — γεννήσαντας (1): 538.a.3 — γεννήσας (2): 490.b.5, 568.e.4 — γεννήσεται (1): 461.a.6 — γεννήσουσι (1): 546.b.3 — γεννών (1): 569.b.1 — γεννώντες (1): 575.c.7 — γεννώντων (1): 461.b.5 — γεννώσιν (1): 391.d.6 — γεννώτε (1): 415.a.8 — ἐγγένηται (3): 545.d.2, 547.a.4, 566.d.6 — ἐγεννήσαμεν (1): 520.b.6 — ἐγέννησεν (2): 508.b.13, 569.a.1 — ἐγέννων (1): 461.d.8

γέννημα (1)

— γεννηματος (1): 597.e.3

γέννησις (2)

— γεννήσεων (1): 461.a.4 — γέννησιν (1): 436.a.11

γεννητός (1)

— γεννητώ (1): 546.b.3

γένος (58)

— γένει (5): 351.e.10, 442.b.2, 473.d.6, 538.a.1, 547.b.3 — γένεσιν (1): 618.b.1 — γένην (9): 435.b.5, 441.a.1, 441.c.6, 443.d.3, 547.a.1, 557.d.4, 581.c.4, 585.b.12, 585.d.1 — γένος (22): 363.d.3, 368.a.4, 429.a.1, 454.d.8, 455.c.5, 455.c.8, 455.d.3, 459.b.5, 459.b.12, 460.c.6, 470.c.2, 477.c.1, 477.d.8, 497.b.5, 501.e.3, 507.e.1, 510.a.6, 519.e.2, 564.b.5, 564.d.1, 565.a.1, 614.b.4 — γένους (16): 366.c.3, 434.c.8, 444.b.5, 453.a.2, 455.d.3,

457.a.10, 468.e.6, 468.e.9, 469.c.1, 507.c.11, 509.d.2, 509.d.8, 546.a.7, 617.d.7, 620.a.5, 620.b.5 — γενών (5): 434.b.9, 435.b.7, 441.d.9, 585.d.2, 616.c.7

γεραῖός (1)

— γεραϊάτων (1): 459.b.1

γεραῖω (1)

— γεραῖεσθαι (1): 468.d.3

γέρας (6)

— γέρα (5): 414.a.4, 460.b.2, 465.d.9, 503.a.6, 516.c.9 — γέρας (1): 406.b.9

γέρων (7)

— γέροντα (2): 409.b.4, 615.c.8 — γέροντας (1): 452.b.2 — γέροντες (2): 563.a.7, 613.d.8 — γέροντος (1): 574.b.7 — γέρουσι (1): 378.d.1

γεύω (15)

— γευέσθαι (1): 582.c.8 — γεύεσθαι (4): 475.c.6, 539.b.2, 582.b.2, 582.b.5 — γευόμενον (1): 411.d.2 — γευόμενος (1): 565.e.7 — γευσάμενοι (1): 496.c.6 — γευσάμενος (1): 565.d.9 — γεύσεται (1): 592.a.2 — γεύσεται (1): 559.d.8 — γευστέον (1): 537.a.6 — γεύωνται (2): 358.e.6, 539.b.3 — ἐγεύσαντο (1): 586.a.6

γεωμετρία (14)

— γεωμετρία (1): 528.a.7 — γεωμετρίαις (1): 511.b.1 — γεωμετρίαν (4): 526.c.10, 528.d.3, 528.d.9, 530.b.6 — γεωμετρίας (7): 510.c.2, 526.d.8, 527.a.2, 527.c.2, 527.c.7, 529.e.3, 533.b.7 — γεωμετρίων (1): 536.d.5

γεωμετρικός (5)

— γεωμετρικαῖς (1): 458.d.5 — γεωμετρική (1): 527.b.7 — γεωμετρικός (2): 526.d.5, 546.c.7 — γεωμετρικῶν (1): 511.d.3

γεωργέω (1)

— γεωργούντας (1): 552.a.1

γεωργία (5)

— γεωργία (1): 333.a.2 — γεωργία (2): 397.e.7, 527.d.3 — γεωργίαν (1): 370.d.1 — γεωργίων (1): 547.d.4

γεωργικός (2)

— γεωργική (1): 428.c.9 — γεωργικώτατοι (1): 412.c.7

γεωργός (22)

— γεωργοί (2): 370.e.1, 417.a.7 — γεωργούς (1): 415.a.7 — γεωργόν (5): 369.e.3, 374.b.6, 397.e.6, 397.e.6, 468.a.7 — γεωργός (6): 369.d.7, 370.c.8, 371.c.1, 420.e.8, 420.e.8, 589.b.2 — γεωργούς (3): 415.c.2, 420.e.2, 421.b.2 — γεωργών (5): 370.e.2, 371.a.7, 374.c.4, 412.c.7, 466.b.2

γῆ (34)

— γῆ (2): 414.e.2, 621.a.4 — γῆ (2): 497.b.4, 529.c.2 — γῆν (12): 417.a.6, 420.e.3, 464.b.9, 471.b.1, 471.b.9, 547.b.8, 566.e.2, 586.a.8, 596.c.7, 596.e.2, 612.a.1, 618.a.2 — γῆς (18): 359.d.4, 403.e.6, 414.d.7, 427.c.4, 428.c.8, 470.a.5, 547.b.4, 566.a.1, 592.a.11, 596.c.6, 596.c.9, 614.c.2, 614.d.5, 614.d.6, 614.e.5, 615.a.2, 616.b.5, 619.d.4

γηγενής (2)

— γηγενείς (1): 415.d.7 — γηγενών (1): 414.e.6

γηραῖός (1)

— γηραῖοί (1): 372.d.2

γῆρας (17)

— γῆρα (2): 329.c.6, 469.b.2 — γῆρας (1): 328.e.6 — γῆρας (10): 329.b.2, 329.d.3, 329.d.5, 329.d.5, 329.e.3, 330.a.4, 330.a.5, 406.b.8, 498.a.6, 552.c.9 — γῆρας (4): 329.b.1, 329.b.5, 330.e.2, 366.d.2

γηράσκω (2)

— γηράσειν (1): 393.e.8 — γηράσκων (1): 536.d.2

γηροτρόφος (4)

— γηροτρόφον (1): 569.b.7 — γηροτρόφος (3): 331.a.2, 331.a.2, 331.a.7

γίγαντομαχία (1)

— γίγαντομαχίας (1): 378.c.4

γίγνομαι, γίνομαι (469)

— γεγένηται (1): 411.c.2 — γέγονα (1): 330.b.1 — γεγόναμεν (2): 490.d.5, 588.b.1 — γεγόνασιν (1): 499.a.5 — γέγονε (1): 358.e.2 — γέγονεν (9): 354.b.9, 358.b.4, 364.c.1, 402.e.2, 417.a.1, 492.e.3, 496.c.5, 499.c.8, 499.d.2 — γεγονέαι (7): 358.c.2, 379.e.5, 409.a.6, 502.a.1, 539.a.3, 589.c.8, 599.e.2 — γεγονός (4): 382.b.10, 414.c.5, 414.c.6, 604.c.5 — γεγονότα (4): 388.b.4, 409.b.5, 461.d.8, 617.c.4 — γεγονότας (2): 498.d.1, 543.a.5 — γεγονότες (2): 555.d.9, 615.b.7 — γεγονότος (2): 572.d.6, 574.c.1 — γεγονότων (3): 392.d.3, 572.a.3, 616.a.5 — γεγονυῖα (2): 393.d.1, 548.c.9 — γεγονυῖαν (1): 430.b.7 — γεγονυῖας (2): 429.c.7, 574.b.13 — γεγονώς (5): 461.b.2, 572.c.1, 572.d.3, 576.c.3, 582.d.4 — γενέσθαι (48): 336.d.7, 347.d.4, 359.d.1, 359.d.4, 360.a.1, 360.a.4, 360.a.8, 375.d.1, 386.b.1, 395.d.6, 406.a.7, 408.e.3, 437.c.4, 438.e.6, 451.a.6, 456.c.11, 457.d.9, 471.c.7, 472.d.7, 491.b.1, 499.b.6, 499.c.2, 499.d.4, 502.c.6, 517.d.7, 521.a.2, 525.b.6, 528.b.9, 533.c.5, 545.c.5, 555.d.5, 565.e.1,

566.a.4, 578.c.3, 578.e.6, 586.c.5, 588.c.3, 588.c.5, 595.c.2, 596.d.3, 600.a.10, 606.c.9, 608.b.5, 614.d.2, 620.a.6, 620.b.3, 621.b.2, 621.b.2 — γενέσθε (1): 327.c.9 — γενήσεσθαι (1): 500.d.7 — γενήσεται (4): 371.b.9, 421.d.9, 499.d.1, 499.d.3 — γενήσονται (2): 417.b.2, 546.d.7 — γένηται (23): 337.d.8, 375.c.11, 415.b.7, 423.c.8, 432.b.9, 437.e.5, 461.c.6, 461.d.3, 461.d.4, 470.d.4, 492.e.3, 493.a.1, 495.a.6, 499.b.3, 499.d.4, 500.d.4, 501.e.3, 518.c.10, 549.a.7, 557.a.7, 566.e.7, 573.c.9, 605.d.7 — γένοιτρο (4): 408.d.10, 449.c.8, 611.a.6, 616.b.2 — γενοίσθην (1): 360.b.3 — γένοιτρο (30): 330.a.6, 347.d.3, 359.c.7, 360.b.4, 374.c.6, 393.d.3, 414.b.8, 422.c.4, 450.c.9, 471.c.8, 471.c.8, 471.d.6, 471.e.2, 472.c.6, 486.b.8, 486.c.6, 487.a.3, 496.d.5, 501.c.3, 502.c.6, 528.c.4, 538.c.4, 541.a.8, 545.c.9, 558.b.4, 558.d.1, 569.a.1, 608.c.5, 611.e.3, 616.a.6 — γενόμενα (3): 441.a.8, 537.c.1, 547.a.3 — γενομένη (2): 555.b.4, 569.c.7 — γενομένην (4): 408.e.4, 435.a.3, 452.b.8, 620.a.4 — γενομένης (1): 547.b.2 — γενομένοι (6): 366.b.2, 421.a.3, 496.c.5, 498.d.4, 502.a.5, 540.d.5 — γενομένον (7): 414.c.6, 442.a.8, 443.d.5, 443.e.1, 488.a.7, 498.d.8, 566.c.4 — γενομένος (13): 393.d.6, 406.a.8, 406.e.2, 472.c.6, 502.b.4, 523.a.7, 538.a.2, 548.d.7, 553.a.4, 553.a.9, 561.a.9, 571.a.2, 574.e.3 — γενομένου (8): 359.d.3, 359.e.2, 359.e.6, 369.a.9, 440.b.6, 458.a.7, 497.e.2, 528.b.9 — γενομένουσ (2): 449.d.3, 502.a.8 — γενομένων (1): 546.a.2 — γενομένων (3): 474.b.7, 540.a.4, 615.c.1 — γένωμα (1): 491.a.7 — γένωμεθα (1): 473.a.7 — γένωνται (4): 387.c.5, 575.b.3, 575.c.5, 613.d.2 — γίγνεσθαι (50): 335.c.2, 335.c.7, 346.c.11, 360.a.7, 378.e.1, 380.b.6, 383.c.4, 391.e.2, 398.a.2, 414.d.6, 421.d.2, 445.a.6, 450.c.5, 459.d.5, 460.d.10, 461.b.1, 466.b.5, 472.b.1, 472.d.2, 473.b.1, 491.e.3, 491.e.5, 494.c.3, 498.a.5, 500.a.7, 502.d.7, 518.a.4, 522.c.8, 526.b.9, 530.b.2, 544.d.8, 547.c.5, 555.b.10, 559.d.5, 560.b.3, 562.e.7, 566.b.4, 580.a.3, 582.b.5, 583.e.7, 585.a.3, 586.c.8, 590.b.9, 601.d.9, 604.d.1, 613.a.1, 613.a.8, 618.b.4, 618.e.2, 619.d.7 — γίγνεται (70): 329.c.6, 329.c.8, 330.e.4, 357.b.8, 357.d.1, 369.b.5, 370.c.3, 372.e.3, 373.e.7, 376.d.2, 382.c.10, 394.b.1, 394.b.4, 397.b.8, 409.e.2, 411.c.7, 411.d.4, 411.d.7, 421.a.2, 421.d.11, 425.b.7, 429.a.1, 429.e.1, 429.e.4, 456.c.2, 462.c.3, 489.d.1, 492.e.3, 493.b.3, 500.d.1, 504.c.2, 505.a.4, 519.a.1, 532.b.1, 537.e.2, 549.c.2, 549.c.7, 553.a.3, 555.b.4,

557.a.2, 557.b.5, 558.c.9, 559.d.5, 560.a.2, 560.a.8, 562.a.7, 562.b.1, 563.a.2, 563.a.3, 563.b.5, 563.b.8, 563.d.1, 564.d.7, 566.a.6, 569.c.4, 572.b.7, 573.c.8, 573.c.11, 576.b.7, 583.d.10, 587.d.10, 589.d.6, 591.b.1, 601.b.7, 604.e.6, 610.b.6, 610.c.7, 613.a.1, 614.a.1, 619.b.1 — γίγνεται (18): 332.b.1, 346.b.4, 363.a.3, 371.a.16, 373.e.7, 396.d.3, 423.d.5, 445.a.4, 460.a.6, 460.c.4, 494.b.9, 498.c.1, 531.b.4, 537.b.3, 539.a.8, 547.a.5, 604.a.4, 613.a.5 — γίγνεται (11): 374.b.9, 402.a.1, 410.d.9, 424.a.3, 430.a.4, 504.b.3, 541.a.8, 545.c.6, 549.b.1, 611.a.7, 611.a.8 — γιγνώμενα (10): 358.a.2, 358.b.6, 436.b.10, 456.c.2, 458.b.4, 459.e.2, 460.b.7, 473.a.6, 511.d.8, 572.d.8 — γιγνώμενοι (2): 519.b.2, 584.c.10 — γιγνώμενος (2): 366.e.5, 572.c.4 — γιγνώμενη (3): 344.c.6, 351.b.7, 544.c.6 — γιγνώμενη (1): 392.d.6 — γιγνώμενην (3): 369.a.5, 369.a.6, 495.c.9 — γιγνώμενης (5): 424.e.7, 450.c.3, 495.b.2, 604.b.3, 621.a.5 — γιγνώμενοι (5): 370.d.6, 520.b.1, 556.c.11, 567.a.1, 613.d.8 — γιγνώμενοις (3): 378.d.2, 460.a.2, 567.b.5 — γιγνώμενον (14): 380.d.3, 400.b.7, 433.b.4, 440.b.3, 449.d.6, 508.d.7, 521.a.7, 521.e.3, 537.e.2, 583.e.9, 585.c.3, 585.c.5, 604.c.2, 611.c.3 — γιγνώμενου (4): 518.c.8, 521.d.4, 527.b.6, 610.b.7 — γιγνώμενους (4): 487.d.2, 487.d.5, 520.a.7, 583.d.7 — γιγνώμενων (7): 357.c.2, 361.c.7, 414.b.9, 462.b.5, 488.e.3, 531.b.5, 603.d.6 — γίγνονται (19): 335.b.6, 335.b.10, 410.d.5, 412.c.7, 459.a.8, 495.b.4, 518.a.2, 546.a.5, 557.a.5, 563.c.7, 564.e.7, 565.c.2, 565.c.7, 573.d.3, 575.e.2, 584.b.7, 597.b.5, 610.c.5, 613.c.1 — γινώμεθα (1): 606.d.7 — γίνωνται (5): 423.e.5, 462.b.9, 468.c.8, 555.c.3, 555.c.5 — ἐγεγόνει (1): 615.c.7 — ἐγένετο (7): 330.a.2, 438.d.2, 438.d.8, 438.e.4, 467.d.10, 502.d.4, 550.b.7 — ἐγενόμην (1): 336.e.1 — ἐγένοντο (2): 551.a.8, 560.b.2 — ἐγένου (1): 354.a.13 — ἐγένετο (1): 574.e.3

γιγνώσκω, γινώσκω (46)

— γιγνώσκει (3): 476.e.7, 476.e.9, 478.a.10 — γινώσκειν (5): 476.d.9, 479.e.4, 479.e.8, 599.d.4, 600.c.5 — γιγνώσκεις (2): 331.e.7, 343.a.9 — γιγνώσκεισθαι (1): 509.b.6 — γιγνώσκομένης (1): 508.e.4 — γιγνώσκομένοις (2): 508.e.2, 509.b.6 — γιγνώσκοντα (2): 407.c.7, 488.b.2 — γιγνώσκοντες (1): 471.d.2 — γιγνώσκοντι (1): 508.e.2 — γιγνώσκοντας (1): 476.d.5 — γινώσκω (1): 347.a.8 — γινώσκων (2): 347.d.6, 476.e.7 — γιγνώσκειν (2): 409.d.8,

490.b.6 — γινόντες (1): 555.b.5 — γινώ (1): 619.a.5 — γινώμεν (1): 402.b.7 — γινώναι (5): 436.a.6, 477.b.10, 478.a.6, 499.a.6, 572.b.4 — γινώσσεσθαι (1): 506.a.7 — γινώσσειθε (1): 520.c.4 — γινώσεται (3): 362.a.2, 466.c.2, 569.a.8 — γινώσθει (1): 477.a.1 — γινώσσομεθα (1): 402.b.6 — γινώστέον (1): 396.a.4 — ἐγνώ (1): 508.d.6 — ἐγνώκεν (1): 366.c.5 — ἐγνώκοτας (1): 484.d.6 — ἐγνώκως (1): 336.c.4 — ἐγνώμεν (1): 428.a.3 — ἐγνώς (1): 497.c.5

Γλαύκος (1)

— Γλαύκων (1): 611.d.1

Γλαύκων (83)

— Γλαύκων (75): 327.b.8, 327.c.13, 328.b.2, 337.d.9, 338.a.4, 347.a.7, 347.e.5, 357.a.2, 361.d.4, 362.e.4, 363.a.4, 363.e.1, 367.b.6, 368.c.4, 372.c.2, 372.d.6, 373.e.2, 375.b.9, 398.c.7, 401.d.5, 410.b.10, 412.a.9, 414.a.5, 416.b.9, 417.b.9, 427.d.8, 432.b.7, 432.d.2, 435.c.9, 441.d.5, 443.c.4, 450.a.3, 450.b.6, 451.a.5, 451.b.2, 453.b.3, 453.c.10, 454.a.1, 458.d.8, 459.a.2, 461.e.5, 473.d.6, 474.d.3, 475.d.1, 484.a.1, 506.d.2, 509.c.1, 517.a.8, 520.a.6, 521.d.3, 522.b.3, 525.b.11, 526.a.1, 530.d.9, 532.a.1, 533.a.1, 534.a.7, 540.c.5, 543.a.1, 545.d.5, 576.b.10, 579.d.5, 586.b.5, 590.a.3, 591.a.5, 599.e.5, 600.c.2, 606.e.1, 608.b.4, 609.e.1, 611.d.7, 612.b.7, 615.a.5, 618.b.7, 621.b.8 — Γλαύκωνα (1): 338.a.3 — Γλαύκωνος (7): 327.a.1, 327.c.2, 362.d.1, 367.e.6, 368.a.2, 376.d.4, 548.d.8

γλίσχρος (2)

— γλίσχρως (2): 488.a.2, 553.c.3

γλυκύς (3)

— γλυκεία (2): 331.a.6, 582.b.4 — γλυκειάς (1): 411.a.7

γλώσσα, γλώττα (1)

— γλώττη (1): 565.e.6

γνήσιος (5)

— γνησίος (1): 587.b.14 — γνήσιον (2): 496.a.8, 536.a.4 — γνησίους (1): 535.c.8 — γνησίως (1): 473.d.2

γνωματεύω (1)

— γνωματεύοντα (1): 516.e.8

γνώμη (2)

— γνώμαν (1): 331.a.9 — γνώμην (1): 476.d.5

γνωμονικός (1)

— γνωμονικοί (1): 467.c.10

γνωρίζω (5)

— γνωρίζειν (1): 525.d.2 — γνωρίζωμεν

- (1): 402.c.5 — γνωρίζων (1): 402.a.3 —
 ἐγνωρίσασθαι (1): 428.a.4 — ἐγγνώριστο
 (1): 428.a.5
- γνώριμος** (6)
 — γνώριμα (1): 558.c.7 — γνώριμαι (1):
 614.e.4 — γνώριμοις (1): 343.e.6 —
 γνώριμον (1): 376.a.6 — γνώριμους
 (2): 375.e.3, 376.c.1
- γνώσις** (12)
 — γνώσεως (5): 478.c.13, 484.c.7, 508.e.5,
 527.b.1, 527.b.5 — γνώσιν (3): 476.c.3,
 478.c.4, 478.c.10 — γνώσις (4): 477.a.9,
 478.c.8, 480.a.1, 527.b.8
- γνωστός** (7)
 — γνωστόν (6): 477.a.3, 478.a.10, 478.b.2,
 478.b.3, 479.d.8, 510.a.9 — γνωστό (1):
 517.b.8
- γνώω** (1)
 — γνώωσα (1): 386.d.10
- γότης** (3)
 — γόητα (1): 380.d.1 — γόητας (1):
 383.a.3 — γόητι (1): 598.d.3
- γοητεία** (3)
 — γοητεία (1): 584.a.10 — γοητείας (2):
 413.d.7, 602.d.2
- γοητεύω** (5)
 — γοητεύειν (1): 413.c.4 — γοητευθέντας
 (1): 413.c.1 — γοητευθέντες (1):
 413.b.1 — γοητευόμενοι (1): 412.e.7 —
 γοητεύοντες (1): 381.e.10
- γονεύς** (14)
 — γονέα (2): 457.d.2, 457.d.3 — γονέας
 (4): 386.a.3, 562.e.9, 574.b.2, 615.c.3 —
 γονεύσι (1): 538.c.7 — γονέων (6):
 425.b.2, 443.a.9, 463.d.3, 465.b.1, 538.a.3,
 574.b.10 — γονής (1): 541.a.3
- γόνιμος** (1)
 — γόνιμα (1): 367.d.2
- γόνυ** (2)
 — γόνασιν (1): 617.b.4 — γονάτων (1):
 617.d.4
- γοῦν** (45)
 — γοῦν (44): 334.a.9, 335.e.10, 341.c.3,
 399.d.10, 402.a.5, 403.c.5, 409.c.2,
 410.a.5, 424.d.3, 425.b.10, 429.a.7,
 431.a.7, 432.c.8, 442.d.2, 454.b.1,
 455.a.4, 461.a.1, 469.b.4, 476.c.8, 484.a.5,
 494.c.3, 501.c.3, 506.a.4, 522.d.1, 527.d.2,
 530.b.5, 533.b.1, 535.c.5, 537.c.4, 544.d.5,
 553.e.2, 554.b.2, 554.b.2, 555.b.7, 557.e.1,
 560.b.3, 566.b.4, 576.c.5, 581.a.8, 583.a.4,
 584.a.11, 597.d.7, 604.d.3, 613.b.8 —
 γῶν (1): 585.d.2

γράμμα (6)

- γράμμα (1): 472.d.6 — γράμμασιν
 (1): 425.b.8 — γράμματα (2): 368.d.3,
 368.d.5 — γραμμάτων (2): 402.a.7,
 402.b.5

γραμματικός (1)

- γραμματικοί (1): 402.b.3

γραμματιστής (1)

- γραμματιστής (1): 340.d.7

γραμμή (2)

- γραμμάς (1): 534.d.5 — γραμμήν (1):
 509.d.6

γραῦς (3)

- γραῦς (1): 574.b.8 — γραῦσι (1):
 378.d.1 — γραῦσιν (1): 350.e.2

γραφεύς (3)

- γραφεύς (2): 377.e.2, 601.c.11 —
 γραφέως (1): 529.e.2

γραφή (3)

- γραφή (1): 501.c.3 — γραφής (2):
 484.c.8, 488.a.6

γραφικός (5)

- γραφική (3): 401.a.1, 598.b.1, 603.a.11 —
 γραφική (1): 493.d.2 — γραφικής (1):
 603.b.10

γράφω (15)

- γεγραμμένοις (1): 529.e.2 —
 γεγραμμένων (1): 563.d.8 — γράφειν
 (3): 420.d.2, 501.a.6, 602.a.6 — γράφη
 (1): 602.a.4 — γράφοντας (1): 420.c.5 —
 γράφουσιν (3): 488.a.7, 510.e.1,
 510.e.2 — γράφω (1): 377.e.2 —
 γράφαι (1): 377.e.3 — γράψας (2):
 472.d.5, 598.c.3 — γράψαι (1): 601.c.6

γρυπός (1)

- γρυπτόν (1): 474.d.9

Γύγης (2)

- Γύγυ (2): 359.d.1, 612.b.4

γυμνάζω (8)

- γυμνάζειν (1): 503.e.3 — γυμνάζεσθαι
 (1): 357.c.5 — γυμναζομένους (1):
 457.b.2 — γυμναζομένας (1):
 452.a.11 — γυμναζόμενος (1):
 561.d.1 — γυμναζομένη (2): 504.d.1,
 539.d.10 — γυμνάσονται (1): 526.b.7

γυμνάσιον (11)

- γυμνάσια (3): 410.b.5, 452.c.1, 498.b.8 —
 γυμνασίοις (6): 377.a.6, 452.b.2, 458.d.2,
 535.b.8, 537.b.6, 539.d.10 — γυμνασίον
 (2): 452.c.9, 537.b.2

γυμναστικός (30)

- Γυμναστική (1): 521.d.13 — γυμναστική
 (9): 376.e.4, 404.b.4, 404.b.7, 404.e.5,

- 424.b.6, 452.a.2, 456.a.1, 456.e.9, 521.e.3 — γυμναστική (7): 376.e.7, 403.c.9, 410.c.1, 410.c.9, 410.d.3, 411.c.4, 430.a.1 — γυμναστικήν (6): 406.a.8, 410.b.2, 411.e.6, 412.a.4, 456.b.10, 548.c.1 — γυμναστικής (7): 377.a.10, 407.b.5, 441.e.8, 522.a.3, 522.b.7, 546.d.7, 547.d.7
- γυμνικός** (1)
— γυμνικούς (1): 412.b.4
- γυμνός** (6)
— γυμναίς (1): 457.b.1 — γυμνάς (1): 452.a.11 — γυμνοί (1): 372.a.8 — γυμνός (1): 577.b.1 — γυμνούς (2): 452.c.8, 474.a.1
- γυμνώω** (2)
— γυμνωθέντα (1): 601.b.2 — γυμνωτέος (1): 361.c.3
- γυναικεῖος** (6)
— γυναικείας (1): 469.d.7 — γυναικείον (3): 373.c.1, 451.c.2, 455.c.8 — γυναικείου (2): 457.b.8, 620.a.5
- γυνή** (84)
— γυναῖκα (5): 360.b.1, 395.d.6, 456.c.11, 464.d.1, 578.e.3 — γυναίκας (16): 396.a.5, 452.a.11, 453.c.4, 454.e.4, 456.c.12, 456.e.6, 457.c.10, 457.d.8, 458.c.7, 461.c.2, 465.c.5, 468.e.2, 471.a.11, 492.b.3, 543.a.2, 563.b.8 — γυναῖκες (7): 455.d.3, 456.b.1, 456.e.3, 461.b.9, 549.e.1, 550.d.12, 557.c.8 — Γυναίκα (1): 460.e.4 — γυναικί (6): 329.c.2, 433.d.3, 455.b.2, 455.e.4, 460.e.2, 620.a.6 — γυναικός (7): 453.e.4, 455.a.3, 455.d.7, 456.a.10, 578.e.7, 605.e.1, 620.c.2 — γυναικῶν (20): 423.e.7, 449.c.4, 449.d.4, 450.c.2, 451.c.6, 453.d.2, 454.d.8, 455.c.6, 456.e.3, 460.b.3, 460.b.9, 461.b.5, 461.e.6, 464.a.9, 464.b.6, 466.c.6, 502.d.5, 502.e.1, 540.c.7, 618.b.2 — γυναιξί (7): 387.e.10, 431.c.2, 456.b.10, 457.b.1, 460.b.9, 548.b.1, 563.b.7 — γυναιξίν (7): 398.e.4, 451.e.6, 452.a.4, 457.a.6, 457.a.10, 460.d.7, 549.d.1 — γυνή (8): 453.b.7, 454.e.2, 455.d.7, 455.d.9, 455.e.2, 455.e.6, 456.a.7, 579.b.8
- γωνία** (1)
— γωνιών (1): 510.c.4
- δ
- Δαίδαλος** (1)
— Δαίδαλου (1): 529.e.1
- δαιμόνιος** (9)
— δαιμονίας (1): 509.c.1 — δαιμόνιο (3): 344.d.6, 522.b.3, 573.c.7 — Δαιμόνιον (1): 531.c.5 — δαιμόνιον (3): 382.e.6, 496.c.4, 614.c.1 — δαιμονίους (1): 469.a.4
- δαίμων** (10)
— δαίμονα (2): 617.e.1, 620.d.8 — δαίμονας (1): 619.c.5 — δαίμονες (1): 469.a.1 — δαιμόνων (4): 391.e.11, 392.a.5, 427.b.7, 469.a.8 — δαιμοσιν (1): 540.c.2 — δαίμων (1): 617.e.1
- δαιτυμών** (1)
— δαιτυμόνα (1): 345.c.5
- δάκνω** (2)
— δάκνεσθαι (1): 589.a.4 — δάκνουσι (1): 474.d.5
- δάκρυον** (1)
— δάκρυα (1): 394.a.6
- δακρύω** (1)
— δακρῦσαι (1): 606.a.4
- δακτύλιος** (8)
— δακτύλιον (4): 359.e.1, 359.e.4, 360.a.3, 612.b.4 — δακτυλίου (2): 359.e.5, 360.a.5 — δακτυλίω (1): 360.b.3 — δακτυλίω (1): 612.b.5
- δάκτυλος** (9)
— δάκτυλοι (1): 523.c.5 — δάκτυλον (4): 400.b.5, 462.d.3, 523.d.6, 523.d.6 — δάκτυλος (3): 462.c.11, 523.c.11, 523.d.5 — δακτυλίω (1): 524.e.2
- δαμάζω** (1)
— δαμῆναι (1): 388.d.1
- Δάμων** (3)
— Δάμων (1): 424.c.6 — Δάμωνα (1): 400.c.4 — Δάμωνος (1): 400.b.1
- δανείζω** (2)
— δανειζόμενοι (1): 465.c.4 — ἔδανείσασθε (1): 612.c.5
- δανεισμός** (1)
— δανεισμοί (1): 573.e.1
- δαπανάω** (2)
— δαπανῶν (1): 364.c.3 — δαπανῶντο (1): 548.b.2
- δαπάνη** (3)
— δαπάνας (1): 550.d.11 — δαπάνην (1): 560.d.5 — δαπάνης (1): 485.e.4
- δαπανηρός** (1)
— δαπανηρών (1): 564.b.5
- δέ** (2538) — *passim*.
- δεῖδω** (20)
— δεδιέναι (3): 386.a.7, 551.e.1, 562.e.9 — δεδιότα (1): 331.b.4 — δεδιότες (2): 417.b.4, 499.b.1 — δεδιότι (2): 527.d.5, 608.b.1 — δεδιώς (3): 367.a.3, 382.d.11,

- 555.a.3 — δέδοικα (1): 368.b.7 —
 δειδιώτες (1): 389.e.9 — δεισαντες (4):
 336.b.7, 347.c.5, 413.c.3, 566.b.10 —
 δεισας (1): 553.b.8 — ἐδεδοίκη (1):
 472.a.6 — ἐδεισεν (1): 394.a.1
- δείκνυμι, δεικνύω** (13)
 — δεικνύ' (1): 523.a.9 — δεικνύασιν (1):
 514.b.6 — δεικνύμενα (2): 432.c.4,
 515.d.7 — δεικνυμένων (1): 515.e.4 —
 δεικνυμι (1): 523.a.10 — δεικνύς (1):
 515.d.4 — δειξαι (4): 473.c.3, 489.e.1,
 493.c.6, 505.b.8 — δειξει (1): 610.c.3 —
 δειξω (1): 337.d.1
- δειλία** (4)
 — δειλία (1): 609.c.1 — δειλιαν (2): 444.b.7,
 590.b.4 — δειλιας (1): 604.d.10
- δειλός** (10)
 — δειλή (2): 388.c.1, 411.a.3 — δειλή (1):
 486.b.3 — δειλήν (1): 429.b.1 — δειλοί
 (1): 429.b.5 — δειλοίς (1): 469.d.1 —
 δειλός (1): 486.b.7 — δειλοτέρους
 (1): 381.e.6 — δειλούς (1): 395.e.7 —
 δειλών (1): 379.d.4
- δείμα** (3)
 — δείμα (1): 386.b.2 — δείματα (1):
 413.d.10 — δείματος (1): 330.e.4
- δειμαίνω** (1)
 — δειμαίνει (1): 330.e.7
- δεινός** (55)
 — δεινά (6): 365.a.3, 386.b.4, 387.b.8,
 391.d.2, 430.a.6, 552.c.8 — δειναί (1):
 573.d.7 — δεινας (1): 391.d.1 — δεινής
 (1): 461.b.2 — δεινοί (5): 360.e.7, 368.d.1,
 531.d.9, 572.e.4, 613.b.10 — δεινοίς (1):
 559.d.9 — δεινόν (11): 387.d.6, 387.d.8,
 387.e.3, 416.a.8, 421.a.5, 442.c.2, 465.b.9,
 486.b.1, 572.b.4, 590.a.6, 596.c.3 —
 δεινός (10): 333.e.6, 334.a.5, 334.a.5,
 334.a.7, 334.a.8, 405.b.9, 409.c.4, 409.c.6,
 426.c.5, 488.d.2 — δεινότατοι (1):
 408.d.10 — δεινότατον (1): 416.a.2 —
 δεινότατος (2): 333.e.3, 333.e.7 —
 δεινοτέρα (1): 430.a.7 — δεινοτέρω
 (1): 590.a.1 — δεινού (3): 574.e.4,
 588.d.1, 621.a.3 — δεινούς (2): 395.c.6,
 525.d.9 — δεινών (8): 337.a.1, 429.c.1,
 429.c.8, 430.a.4, 430.b.3, 433.c.7, 487.b.8,
 615.d.4
- δειπνέω** (1)
 — δειπνείν (1): 372.e.1
- δείπνον** (1)
 — δειπνον (1): 328.a.8
- δεκάκις** (1)
 — δεκάκις (1): 615.a.8
- δεκαπλάσιος** (2)
 — δεκαπλάσιος (1): 615.b.5 —
 δεκαπλάσιον (1): 615.b.2
- δεκαταῖος** (1)
 — δεκαταίων (1): 614.b.5
- δέκατος** (1)
 — δεκάτω (1): 461.d.3
- δεκέτης** (1)
 — δεκετών (1): 540.e.5
- δελφίς** (1)
 — δελφίνα (1): 453.d.10
- Δελφοί** (1)
 — Δελφοίς (1): 427.b.3
- δένδρον** (2)
 — δένδρα (1): 363.c.1 — δένδρων (1):
 621.a.4
- δεξιός** (4)
 — δεξιά (1): 420.e.4 — δεξιᾶ (1): 617.c.6 —
 δεξιάν (2): 436.e.5, 614.c.5
- δεξιόω** (1)
 — δεξιωθήναι (1): 468.b.7
- δέος** (3)
 — δέος (3): 330.d.6, 465.a.11, 465.b.1
- δέπας** (2)
 — δεπάεσσι (1): 390.b.2 — δεπάεσσι (1):
 468.e.1
- δέρμα** (1)
 — δέρμασιν (1): 370.e.3
- δεσμός** (9)
 — δεσμοίς (1): 514.a.5 — δεσμός (1):
 390.c.7 — δεσμού (1): 514.b.1 —
 δεσμούς (1): 378.d.3 — δεσμών (5):
 360.c.2, 495.e.6, 515.c.5, 532.b.6, 616.c.1
- δεσμοτήριον** (3)
 — δεσμοτήριον (1): 515.b.7 —
 δεσμοτηρίου (1): 517.b.2 —
 δεσμοτηρίω (1): 579.b.3
- δεσμώντης** (4)
 — δεσμώνταις (1): 516.e.9 — δεσμώντας
 (2): 515.a.4, 519.d.5 — δεσμωντών (1):
 514.b.4
- δεσπόζω, δεσποτέω** (3)
 — δεσπόζωιν (2): 577.d.5, 579.a.7 —
 δεσπόζοντες (1): 576.a.5
- δέσποινα** (1)
 — δέσποινα (1): 563.c.6
- δεσποτεία** (1)
 — δεσποτείας (1): 569.c.1
- δεσπότης** (11)
 — δεσπότηι (1): 417.b.1 — δεσπότηις (1):
 416.b.3 — δεσπότην (1): 607.b.6 —

δεσπότης (2): 463.a.8, 577.c.8 — δεσπότην (1): 329.c.4 — δεσπότης (1): 563.e.1 — δεσπότης (1): 495.e.8 — δεσποτών (3): 329.d.1, 343.b.3, 405.b.2

δεσποτικός (2)

— δεσποτικοί (1): 563.b.2 — δεσποτικώτερον (1): 344.c.5

δέυρο (11)

— δεύρ' (2): 544.b.2, 588.b.2 — δέυρο (9): 328.c.8, 328.d.2, 328.d.5, 445.c.1, 472.b.4, 477.d.7, 543.c.5, 615.d.3, 619.e.3

δευσοποίος (2)

— δευσοποίων (1): 429.e.1 — δευσοποίος (1): 430.a.3

δεύτερος (31)

— δευτέρα (2): 369.d.4, 544.c.3 — δευτέραν (5): 528.b.2, 533.e.8, 550.c.1, 580.d.1, 583.a.6 — δεύτερον (14): 358.c.2, 383.a.2, 526.c.8, 527.c.10, 546.d.7, 550.c.2, 566.c.7, 568.c.9, 583.a.6, 588.d.4, 588.d.5, 616.e.5, 617.a.4, 617.b.3 — δεύτερος (5): 380.d.1, 523.c.5, 556.a.9, 580.b.2, 599.d.4 — δευτέρου (2): 616.e.8, 617.a.2 — δευτέρους (1): 617.a.8 — δευτέρω (1): 511.e.1 — δευτέρως (1): 544.c.4

δέχομαι (16)

— δεξαίμεθ' (1): 357.b.5 — δεξαίμεθα (1): 357.c.8 — δεξαίντο (1): 382.b.4 — δέξαιτο (2): 604.a.8, 606.b.4 — δεξαίμενη (1): 590.a.2 — δεξάμενος (1): 442.e.7 — δεξαίμενος (1): 393.e.3 — δέξασθαι (1): 516.e.2 — δέξεται (2): 429.d.8, 580.d.4 — δέξοιτο (1): 430.a.3 — δέχεσθαι (1): 416.e.1 — δεχομένους (1): 543.c.1 — δέχονται (1): 465.e.1 — ιδέχετο (1): 615.e.2

δέω α (3)

— δέδεται (2): 567.d.1, 579.b.3 — δεδήσεται (1): 362.a.1

δέω, δέομαι (338) — passim.**δή (705) — passim.****δήλος (107)**

— δήλον (1): 557.b.11 — Δήλα (1): 465.d.1 — δήλα (9): 375.b.5, 387.c.10, 392.a.9, 398.c.3, 399.d.6, 412.b.5, 428.a.10, 452.a.10, 465.c.7 — δήλη (1): 602.c.12 — δήλον (89): 331.e.8, 332.c.9, 337.b.4, 339.b.2, 339.b.3, 346.c.6, 346.e.3, 352.c.4, 366.d.3, 370.b.7, 370.b.9, 371.b.7, 372.c.5, 376.a.9, 381.b.9, 389.b.4, 389.b.6, 407.a.3, 407.e.4, 410.a.7, 412.c.3, 412.c.4, 422.a.8, 427.e.10, 427.e.11, 428.a.5, 428.b.6, 428.b.8, 432.b.4, 432.b.5, 436.b.8, 439.b.2, 449.c.5, 456.c.10, 458.e.3, 465.a.6, 466.e.1, 467.b.10,

477.e.8, 484.c.3, 484.c.5, 494.a.9, 508.a.7, 516.c.3, 523.b.5, 526.d.1, 529.a.1, 529.a.3, 535.a.5, 550.d.6, 551.a.2, 552.d.3, 552.d.7, 554.c.11, 555.c.7, 555.d.2, 557.b.1, 557.b.3, 557.b.8, 558.d.7, 562.a.8, 562.a.8, 565.d.1, 565.d.3, 565.d.5, 566.a.11, 566.c.10, 567.a.4, 567.b.10, 568.b.2, 568.d.7, 568.e.2, 576.d.6, 576.e.3, 581.b.5, 582.e.6, 583.a.8, 584.e.6, 585.b.11, 587.a.12, 587.d.9, 587.d.11, 590.a.8, 591.c.4, 604.d.7, 605.a.2, 605.a.7, 611.a.1, 617.e.8 — δήλος (4): 348.e.9, 497.c.3, 541.b.3, 541.b.5 — δήλου (1): 604.b.10 — δήλω (1): 360.a.7

δηλώ (15)

— δεδηλώκατε (1): 497.d.5 — δηλοί (5): 485.b.1, 523.c.3, 533.e.4, 590.e.1, 591.a.4 — δηλοῦν (3): 394.b.8, 423.d.2, 581.a.5 — δηλοῦσι (1): 365.c.1 — δηλοῦσιν (1): 523.e.7 — δηλώσαι (2): 392.e.1, 523.a.5 — δηλώσει (1): 497.c.1 — ἐδηλώθη (1): 497.d.4

δημηγορέω (1)

— δημηγορεῖν (1): 350.e.1

δημηγορικός (1)

— δημηγορικὴν (1): 365.d.4

δήμιος (1)

— δημιῶ (1): 439.e.8

δημιουργέω (11)

— δημιουργεῖ (1): 596.b.9 — δημιουργεῖν (2): 401.b.8, 466.e.6 — δημιουργή (1): 342.e.9 — δημιουργηθέντων (1): 401.e.2 — δημιουργοῦμενα (1): 476.b.6 — δημιουργομένη (1): 414.e.1 — δημιουργούμενος (1): 596.d.9 — δημιουργομένω (1): 401.b.6 — δημιουργούντας (1): 396.a.8 — ἐδημιούργησεν (1): 507.c.8

δημιουργία (7)

— δημιουργία (1): 401.a.2 — δημιουργία (1): 599.a.7 — δημιουργίαν (1): 493.d.4 — δημιουργίας (2): 371.c.4, 598.c.8 — δημιουργίων (2): 395.b.9, 495.d.8

δημιουργός, δημιουργός (46)

— δημιουργοί (1): 389.d.2 — δημιουργοί (7): 346.c.6, 360.e.7, 370.d.6, 373.b.8, 421.c.2, 552.d.6, 597.e.2 — δημιουργοίς (2): 401.b.4, 415.a.7 — δημιουργόν (8): 374.d.4, 468.a.6, 500.d.6, 507.c.7, 552.a.9, 596.b.12, 597.d.9, 597.d.11 — δημιουργός (7): 340.e.4, 340.e.4, 346.d.7, 434.a.9, 596.b.6, 596.d.3, 599.d.3 — δημιουργοῦ (1): 529.e.1 — δημιουργοῦς (8): 346.c.10, 395.c.1, 399.d.1, 401.c.4, 415.c.2, 421.d.1, 421.e.2, 598.c.1 — δημιουργῶ (2): 433.d.3,

530.a.6 – δημιουργών (10): 340.e.3, 371.a.7, 371.c.2, 406.c.6, 466.b.2, 466.e.6, 596.b.10, 596.e.6, 598.a.2, 598.a.4

δημοκρατέομαι (9)

– δημοκρατούμεναις (1): 463.a.9 – δημοκρατούμένη (1): 562.c.8 – δημοκρατούμένη (1): 562.b.12 – δημοκρατούμένην (3): 557.d.6, 564.c.9, 576.c.8 – δημοκρατούμένης (1): 556.e.8 – δημοκρατούμενος (1): 574.e.2 – δημοκρατούνται (1): 338.d.8

δημοκρατία (21)

– δημοκρατία (6): 338.e.2, 544.c.6, 557.a.2, 558.c.4, 562.a.10, 562.b.9 – δημοκρατία (3): 564.b.1, 564.d.7, 565.a.3 – δημοκρατιαν (5): 545.c.2, 555.b.3, 555.b.9, 562.a.1, 563.e.9 – δημοκρατίας (7): 557.a.6, 562.a.8, 562.b.1, 564.a.7, 568.c.4, 568.c.9, 569.c.6

δημοκρατικός (10)

– δημοκρατικήν (1): 559.e.2 – δημοκρατικών (4): 545.a.4, 545.c.3, 560.a.4, 580.b.4 – δημοκρατικός (3): 557.b.2, 559.d.5, 562.a.2 – δημοκρατικού (1): 571.a.2 – δημοκρατικούς (1): 338.e.2

δήμος (22)

– δήμον (4): 463.b.2, 565.b.9, 566.b.7, 568.d.9 – δήμος (10): 463.a.2, 463.a.6, 463.a.10, 565.a.1, 565.c.9, 566.e.9, 568.e.4, 568.e.8, 569.a.8, 569.b.8 – δήμου (3): 565.e.3, 566.b.8, 575.c.7 – δήμους (1): 463.b.4 – δήμω (4): 565.a.8, 565.b.2, 565.b.6, 566.e.2

δημόσιος (22)

– δημόσια (2): 344.a.8, 521.a.5 – δημοσία (17): 362.b.6, 364.a.7, 373.e.7, 424.e.2, 443.a.4, 473.e.5, 494.e.6, 500.d.5, 517.c.5, 519.c.4, 540.c.1, 549.d.3, 562.d.9, 566.e.2, 592.a.4, 599.d.6, 600.a.9 – δημοσίους (1): 577.b.2 – δημοσίου (2): 343.e.4, 465.d.7

δημοτικός (5)

– δημοτικής (1): 500.d.8 – δημοτικών (1): 572.b.10 – δημοτικός (3): 572.d.3, 576.c.7, 587.c.7

δήπου (15)

– δήπου (15): 339.e.7, 345.d.2, 345.d.4, 349.e.4, 379.a.8, 398.c.11, 398.d.4, 427.c.2, 430.e.12, 433.a.4, 439.a.2, 501.e.1, 502.b.8, 509.a.8, 577.d.9

δήτα (11)

– δήτα (11): 333.a.14, 346.b.7, 346.b.9, 350.a.3, 351.d.1, 352.e.6, 381.b.7, 387.d.10, 436.a.7, 472.e.5, 563.e.5

διά (220) – *passim*.

διαβαίνω (1)

– διαβησόμεθα (1): 621.c.2

διαβάλλω (4)

– διάβαλλε (1): 498.c.9 – διαβάλλοντες (1): 566.b.2 – διαβαλλόντων (1): 565.c.1 – διαβεβλήνται (1): 539.c.3

διαβίω (1)

– διαβιώ (1): 365.b.4

διαβολή (5)

– διαβολή (2): 489.d.1, 500.d.1 – διαβολήν (2): 497.a.6, 499.e.3 – διαβολής (1): 490.d.4

διαγιγνώσκω, διαγινώσκω (5)

– διαγιγνώσκειν (2): 402.b.2, 522.c.6 – διαγιγνώσκοντα (1): 618.c.5 – διαγιγνώσκοντι (1): 605.c.2 – διαγιγνώσκονται (1): 461.d.1

διάγραμμα (1)

– διαγράμμασιν (1): 529.e.3

διαγραφή (1)

– διαγραφής (1): 501.a.1

διαγράφω (2)

– διαγράφωμεν (1): 387.b.2 – διαγράψειαν (1): 500.e.3

διάγω (8)

– διαγάγη (1): 331.a.5 – διάγει (1): 561.b.3 – διάγειν (3): 363.d.1, 548.a.2, 579.d.1 – διαγόμενος (1): 344.e.2 – διάγοντες (1): 372.d.1 – διάξουσι (1): 417.b.3

διαγωγή (2)

– διαγωγή (1): 558.a.2 – διαγωγήν (1): 344.e.2

διαδέχομαι (1)

– διαδεξάμενος (1): 576.b.10

διάδηλος (1)

– διαδήλων (1): 474.b.7

διαδίδωμι (1)

– διαδώσουσιν (1): 328.a.4

διαδικάζω (1)

– διαδικάσειαν (1): 614.c.4

διαζάω (1)

– διαζή (1): 561.c.6

διαθεάομαι (1)

– διαθεατέον (1): 611.c.4

διάθεσις (2)

– διαθέσει (1): 579.e.5 – διάθεσιν (1): 489.a.6

διαθρυλέω (1)

– διατεθρυλημένος (1): 358.c.7

διαίρεσις (1)

— διαίρειν (1): 534.a.6

διαιρέω (14)

— διαιρετέον (1): 412.b.8 — διαιρούμαι (1): 523.a.6 — διαιρούμενα (1): 618.c.7 — διαιρούμενοι (1): 454.a.6 — διαιωῶ (1): 476.a.9 — διελέσθαι (5): 400.c.5, 400.c.9, 449.d.7, 466.d.6, 477.b.12 — δηρησθαι (2): 510.a.8, 571.a.8 — διήρηται (2): 580.d.3, 595.a.7

διαισθάνομαι (2)

— διαισθάνεσθαι (1): 409.b.8 — διαισθάνεται (1): 361.a.1

δίαιτα (13)

— δίαιτα (1): 373.a.2 — δίαιταις (1): 407.d.5 — δίαιταν (5): 404.d.11, 405.d.1, 406.d.4, 406.e.1, 407.d.4 — δίαίτη (3): 407.c.8, 408.b.1, 459.c.4 — δίαίτης (3): 404.a.6, 406.b.7, 425.e.10

διαιτώ (2)

— διαιτήσονται (1): 372.a.5 — διαιτώμενοι (1): 373.d.2

διακαθαίρω (2)

— διακαθαίρομένων (1): 411.d.5 — διακαθαίροντες (1): 399.e.5

διακέειμαι (10)

— διακειμένη (1): 556.e.6 — διακειμένην (1): 611.d.7 — διακείμενον (2): 431.b.2, 611.c.7 — διακείμενος (3): 361.c.4, 361.e.4, 561.c.5 — διάκεινται (1): 584.e.9 — διακείσθαι (1): 500.b.2 — διάκειται (1): 603.d.1

διακελεύομαι (6)

— διακελύοντο (1): 614.d.2 — διακελεύομενα (1): 523.b.3 — διακελυόμενον (1): 604.a.10 — διακελύονται (1): 549.e.6 — διακελυσάμενοι (1): 461.c.4 — διεκελεύσατο (1): 367.b.6

διακονέω (3)

— διακονεῖν (1): 467.a.1 — διακονούντας (1): 371.d.6 — διακονούντες (1): 467.a.4

διακονία (2)

— διακονίαν (2): 371.c.6, 493.d.4

διάκονος (4)

— διάκονοι (1): 371.e.1 — διάκονος (1): 370.e.12 — διακόνων (2): 371.a.10, 373.c.1

διακοσμέω (1)

— διακοσμούντος (1): 400.b.6

διακούω (1)

— διακούσαι (1): 336.b.3

διακρίνω (2)

— διακρίνει (1): 376.b.4 — διακρινούντων (1): 348.b.2

διακυβερνάω (1)

— διακυβερνά (1): 573.d.5

διακώλυσις (1)

— διακωλύσεις (1): 469.e.5

διακωλύω (7)

— διακωλύεται (1): 552.b.2 — διακωλύη (2): 345.a.4, 557.e.6 — διακωλύσει (1): 497.e.4 — διακωλυτέον (1): 401.b.4 — διεκωλύετο (1): 336.b.3 — διεκωλύομεν (1): 374.b.6

διαλαμβάνω (1)

— διαλαβόντες (1): 615.e.6

διαλέγω (21)

— διαλέγεσθαι (13): 360.a.1, 454.a.5, 511.b.4, 511.c.5, 515.b.4, 525.d.7, 532.a.2, 532.a.6, 532.d.8, 533.a.8, 537.d.5, 537.e.1, 539.c.6 — διαλέγεσθε (1): 526.a.2 — διαλέγη (1): 528.a.1 — διαλέγηται (1): 525.d.8 — διαλεγόμενος (1): 328.d.7 — διαλεγόμενων (1): 336.b.1 — διαλεγώμεθα (2): 558.d.8, 588.b.6 — διαλεξόμεθα (1): 328.a.9

διαλείπω (1)

— διαλείπουσαν (1): 617.c.7

διαλεκτική (8)

— διαλεκτική (2): 533.c.7, 534.e.3 — διαλεκτικὴν (1): 532.b.4 — διαλεκτικῆς (2): 536.d.6, 537.c.6 — διαλεκτικοί (1): 531.d.9 — διαλεκτικόν (1): 534.b.3 — διαλεκτικός (1): 537.c.7

διάλεκτος (1)

— διαλέκτω (1): 454.a.8

διαλλάσσω, διαλλάττω (4)

— διαλλαγησόμενοι (1): 471.a.4 — διαλλαγησόμενων (1): 470.e.2 — διαλλάξαι (1): 620.b.5 — διαλλάττειν (1): 371.d.2

διάλογος (1)

— διαλόγου (1): 354.b.9

διάλυσις (1)

— διαλύσει (1): 343.d.5

διαλύω (3)

— διαλύει (2): 462.b.8, 609.c.2 — διέλυσεν (1): 609.a.7

διαμαρτάνω (2)

— διαμαρτάνειν (1): 339.d.7 — διαμαρτήκασιν (1): 334.e.1

διαμάχομαι (5)

— διαμαχεῖται (1): 374.a.2 — διαμάχεσθαι (3): 345.a.6, 375.a.7, 499.d.2 —

- διαμαχετέον (1): 380.b.7
- διάμετρος** (2)
— διαμέτρου (1): 510.d.8 — διαμέτρων (1): 546.c.4
- διαμηχανάομαι** (1)
— διαμηχανήσασθαι (1): 518.d.7
- διαμιλλάομαι** (3)
— διαμιλλάσθαι (2): 516.e.9, 517.d.9 — διαμιλλώνται (1): 563.a.7
- διαμπερής** (2)
— διαμπερές (2): 616.d.4, 616.e.3
- διανέμω** (4)
— διανεμομένων (1): 573.a.1 — διανέμοντες (1): 565.a.8 — διανέμουσα (1): 558.c.6 — διένειμε (1): 566.e.2
- διανέω** (1)
— διανενεύκαμεν (1): 441.c.4
- διανοέω** (15)
— διανοείσθαι (5): 343.b.5, 414.e.6, 470.e.1, 598.c.7, 613.b.4 — διανοείσθε (1): 327.c.14 — διανοή (3): 349.a.6, 504.e.8, 608.e.1 — διανοηθῆναι (1): 526.a.6 — διανοού (2): 508.e.4, 523.c.8 — διανοούμενοι (1): 510.d.6 — διανοούμενος (1): 595.b.8 — διενοείτο (1): 332.c.1
- διανόημα** (2)
— διανόημα (1): 504.e.4 — διανόηματα (1): 496.a.6
- διάνοια** (36)
— διάνοια (2): 470.e.3, 476.b.7 — διανοία (8): 359.c.1, 396.e.1, 455.b.9, 486.a.8, 511.a.1, 511.c.7, 529.d.5, 577.a.2 — διάνοιοι (1): 522.c.2 — διανοίαις (1): 560.b.10 — διάνοιαν (15): 393.a.7, 395.d.3, 400.e.3, 403.d.7, 410.c.8, 458.a.1, 476.d.5, 486.d.10, 500.b.9, 511.d.2, 511.d.5, 511.d.8, 533.d.6, 533.e.8, 534.a.5 — διανοίας (9): 371.e.2, 412.e.11, 469.d.7, 503.c.4, 524.d.3, 527.b.10, 568.a.11, 595.b.6, 603.b.10
- διανομή** (1)
— διανομή (1): 535.a.3
- διαπαύω** (1)
— διεπαυσάμεθα (1): 336.b.4
- διαπεραίνω** (2)
— διαπεπεράνθαι (1): 398.b.7 — διαπερανθέν (1): 451.c.2
- διαπίνω** (1)
— διαπίνοντας (1): 420.e.4
- διαπονέω** (2)
— διαπονείν (2): 503.d.5, 535.c.3
- διαπορεύω** (1)
— διαπορεύηται (1): 534.c.3
- διαπράσσω, διαπράττω** (9)
— διαπραξάμενοι (1): 576.a.2 — διαπραξάμενος (1): 497.a.1 — διαπράξασθαι (1): 360.a.7 — διαπράξεται (2): 337.e.2, 440.d.2 — διαπράττεται (1): 411.e.1 — διαπράττηται (1): 586.c.8 — διαπράττονται (1): 551.b.4 — διεπράξατο (1): 411.b.7
- διαπτοέω** (1)
— διεπτοήθημεν (1): 336.b.7
- διαπυνθάνομαι** (1)
— διαπυνθόμενοι (1): 469.a.4
- διάπυρος** (1)
— διάπυροι (1): 615.e.4
- διαρπάζω** (1)
— διαρπασόμενος (1): 336.b.6
- διασκευωρέω** (1)
— διασκευωρήσωνται (1): 540.e.3
- διασκοπέω, διασκεπτόμαι** (2)
— διασκεψώμεθα (1): 351.a.1 — διασκοπεῖν (1): 472.a.7
- διάσοφος** (1)
— διασόφω (1): 607.c.1
- διασπᾶω** (3)
— διασπᾶ (1): 462.b.1 — διασπᾶν (1): 464.c.7 — διεσπασμένη (1): 503.b.9
- διασπείρω** (1)
— διεσπαρμένοι (1): 455.d.8
- διάστασις** (1)
— διάστασις (1): 360.e.3
- διαστέλλω** (1)
— διαστέλλη (1): 535.b.4
- διάστημα** (1)
— διάστημα (1): 531.a.7
- διασώζω** (6)
— διασώζεσθαι (1): 429.c.9 — διασώζει (1): 442.c.1 — διασώζοντες (1): 329.a.3 — διασώζωσι (1): 460.a.3 — διασωθέντας (1): 540.a.5 — διασώσομεν (1): 395.b.8
- διάτασις** (1)
— διατάσεις (1): 407.c.2
- διατάσσω, διατάττω** (2)
— διατάξουσιν (1): 458.b.4 — διατάττουσιν (1): 458.a.6
- διατείνω** (2)
— διατεταμένους (2): 474.a.2, 501.c.5
- διατελέω** (4)
— διατελέωσιν (1): 395.d.2 — διατελή

- (1): 411.a.9 — διατελοῦσιν (2): 425.e.6, 426.a.1
- διατελής** (1)
— διατελείς (1): 618.a.5
- διατίθημι** (7)
— διαθη (1): 605.d.5 — διατεθείη (2): 343.b.6, 538.a.4 — διατεθῶσιν (1): 410.c.10 — διατιθέασιν (1): 556.b.7 — διατιθήμενῳ(1): 494.d.4 — διατίθενται (1): 410.c.8
- διατριβή** (2)
— διατριβάς (1): 561.a.8 — διατριβήν (1): 475.d.5
- διατριβω** (8)
— διάτριβε (1): 472.b.2 — διατριβειν (4): 370.a.2, 517.c.9, 519.c.2, 604.c.9 — διατριβοντας (1): 540.b.2 — διατριβουσιν (1): 597.a.9 — διατριβων (1): 561.d.2
- διαφανής** (3)
— διαφανεί (1): 544.c.8 — διαφανείς (1): 600.b.4 — διαφανέστατον (1): 548.c.5
- διαφερόντως** (13)
— διαφερόντως (13): 387.d.12, 420.b.7, 455.c.5, 467.b.1, 469.b.3, 491.e.3, 519.e.2, 528.d.1, 529.e.2, 538.b.9, 565.c.9, 573.e.6, 600.b.2
- διαφέρω** (51)
— διαφέρει (23): 340.c.1, 349.a.9, 398.d.4, 453.b.7, 453.b.9, 454.e.2, 467.c.4, 469.c.3, 484.a.7, 484.d.4, 493.c.5, 496.a.1, 523.d.1, 523.e.4, 578.d.5, 578.d.7, 582.b.2, 582.b.7, 585.c.6, 592.b.3, 598.a.8, 598.a.8, 598.a.10 — διαφέρειν (9): 375.a.2, 416.a.1, 454.d.10, 467.c.1, 472.b.9, 484.c.6, 493.c.10, 495.e.4, 506.c.8 — διαφέρεσθαι (1): 352.a.2 — διαφέρετον (1): 427.d.5 — διαφέροι (1): 526.d.5 — διαφέρων (2): 454.d.9, 526.a.4 — διαφέροντα (1): 444.c.5 — διαφέροντος (1): 445.d.6 — διαφέρουσα(1): 544.c.7 — διαφέρωμαι (1): 351.d.7 — διαφέρων (2): 370.b.1, 568.a.9 — διενέγκοιεν (1): 501.a.5 — διήνεγκε (1): 438.d.2 — διοίσει (4): 435.b.2, 437.b.5, 527.c.7, 604.a.5 — διοίσονται (2): 351.e.3, 471.a.4
- διαφεύγω** (3)
— διαφεύγειν (1): 457.b.7 — διαφεύγεις (1): 457.c.3 — διαφύγη (1): 432.b.9
- διαφθείρω** (22)
— διαφθαρέν(1): 424.b.4 — διαφθαρέντες (1): 421.a.4 — διαφθαρή (1): 441.a.3 — διαφθαρήναι (2): 415.c.5, 502.a.8 — διαφθείρει (1): 421.d.1 — διαφθείρειεν (1): 609.b.1 — διαφθείρειν (1): 336.e.6 — διαφθείρεσθαι(1): 610.a.3 — διαφθείρη (1): 566.e.7 — διαφθειρομένης (2): 445.a.7, 445.b.1 — διαφθειρομένου (1): 492.a.6 — διαφθειρον (1): 608.e.3 — διαφθειροντας (1): 492.a.7 — διαφθειρόντων (1): 572.c.9 — διαφθειρούσης (1): 609.d.2 — διαφθερούστων (1): 496.b.3 — διεφθάρησαν (1): 560.a.5 — διεφθαρμένος (1): 517.a.3 — διεφθαρμένον (1): 614.b.5
- διαφθορά** (2)
— διαφθορά (1): 495.a.10 — διαφθοράς (1): 491.a.6
- διαφορά** (6)
— διαφορά (1): 607.b.5 — διαφοραίν (1): 470.b.6 — διαφοράν (2): 471.a.1, 471.b.3 — διαφοράς (2): 471.a.12, 611.b.3
- διάφορος** (4)
— διάφορον (2): 360.c.4, 469.d.9 — διάφορος (1): 544.c.5 — διαφόρω (1): 469.a.5
- διαφορότης** (1)
— διαφορότητος (1): 588.a.1
- διδακτός** (2)
— διδακτόν (2): 488.b.7, 488.b.8
- διδασκαλία** (1)
— διδασκαλίαν (1): 493.b.7
- διδάσκαλος** (7)
— διδάσκαλοι (1): 365.d.4 — διδάσκαλον (1): 488.b.6 — διδάσκαλος (3): 392.d.8, 563.a.4, 595.c.2 — διδασκάλους (1): 383.c.2 — διδασκάλων (1): 563.a.5
- διδάσκω** (12)
— διδακτέον (1): 451.e.7 — διδάξει (2): 338.a.3, 344.d.7 — διδαξαμένου (1): 467.e.3 — διδάξεται (1): 421.e.2 — διδάξω (1): 489.b.2 — διδάξωμεν (1): 407.a.11 — διδάσκει (1): 489.a.9 — διδάσκειν (2): 338.b.2, 455.a.1 — διδάσκει (1): 421.e.1 — διδάσκοντι (1): 399.b.6
- διδαχή** (2)
— διδαχή (1): 399.b.5 — διδαχῆς (1): 536.d.8
- διδωμι** (52)
— δεδωκέναι (2): 411.e.5, 615.a.7 — δεδωκώς (1): 615.e.3 — διδώσι (1): 566.b.10 — διδώσιν (1): 363.c.4 — διδόναι (9): 330.d.8, 363.a.7, 365.d.6, 420.a.5, 468.a.10, 510.c.7, 533.c.2, 534.b.5, 591.a.10 — διδόντες (4): 364.c.6, 365.d.5, 380.b.2, 380.b.5 — διδόντος (1):

- 493.d.8 — δίδοται (1): 566.c.8 — δίδου (1): 457.e.6 — διδούς (1): 423.a.3 — διδοῦσα (1): 612.d.8 — διδῶ (4): 359.a.6, 425.e.3, 445.a.3, 567.d.11 — δίδωσι (1): 612.d.7 — δοῖμεν (1): 607.d.6 — δόντες (1): 359.c.1 — δοτέον (8): 361.a.5, 389.b.5, 414.a.2, 452.e.5, 457.a.10, 460.b.2, 503.a.7, 612.c.9 — δοῦναι (4): 393.e.1, 471.b.4, 531.e.4, 574.c.4 — δους (1): 571.e.1 — δούση (1): 406.a.2 — δῶ (1): 379.d.5 — δῶσει (1): 461.e.2 — δῶσεις (1): 474.a.4 — δῶσομεν (3): 366.a.5, 383.c.2, 535.a.4 — ἐδόθη (1): 452.a.2 — ἔδωκα (1): 612.c.7
- δίεμι -εἶμι** (5)
— διήμεν (3): 404.b.5, 489.e.4, 609.b.11 — διμεν (1): 430.c.5 — διτέον (1): 545.a.2
- διελεύω, διέλκω** (1)
— διελκύσας (1): 440.a.1
- διέξιμι -εἶμι** (7)
— διεξίω (1): 412.b.3 — διεξιόντες (2): 458.a.7, 510.d.2 — διεξιόμεν (1): 376.d.3 — διεξιών (3): 450.c.1, 509.c.6, 534.c.2
- διεξέρχομαι** (6)
— διεξεληλυθέναι (1): 409.a.4 — διεξελεθίν (2): 528.d.7, 603.e.1 — διεξελεθόντα (1): 621.a.1 — διεξελεθόντες (1): 484.a.2 — διεξελεθών (1): 405.c.2
- διέξοδος** (1)
— διεξόδους (1): 405.c.2
- διερυνάω** (1)
— διερυνήσασθαι (1): 368.c.5
- διέρχομαι** (77)
— διεληλυθαμεν (17): 372.e.7, 445.b.4, 445.d.3, 466.c.7, 473.e.2, 489.d.8, 497.c.6, 502.b.8, 531.c.9, 541.a.4, 544.e.7, 37, 544.e.1, 579.b.4, 608.b.9, 608.c.2, 612.a.6, 621.d.2 — διελήλυθας (2): 367.e.1, 561.e.1 — διεληλυθέναι (3): 486.e.2, 550.b.8, 569.c.6 — διεληλυθῶς (2): 450.a.9, 543.c.8 — διελθε (1): 508.c.3 — διελθεῖν (8): 362.e.2, 450.c.6, 484.a.7, 491.a.7, 497.d.6, 502.d.8, 548.d.4, 562.a.5 — διέλθης (3): 449.c.3, 450.a.2, 506.d.5 — διέλθοι (1): 365.b.1 — διέλθωμεν (5): 460.d.8, 489.d.11, 532.d.7, 566.d.5, 566.d.7 — διήλθε (1): 363.e.2 — διήλθεν (2): 348.a.1, 363.a.4 — διήλθες (2): 506.d.4, 543.c.9 — διήλθομεν (29): 396.e.5, 405.d.1, 425.e.4, 426.e.5, 428.b.3, 445.e.3, 450.c.7, 451.c.5, 456.d.10, 457.a.1, 462.a.6, 473.a.5, 485.b.8, 491.b.10, 501.d.5, 502.c.3, 503.b.8, 504.d.5, 522.a.2, 532.c.4, 532.d.7, 533.a.9, 533.d.3, 540.c.9, 572.c.7, 576.b.5, 576.d.3, 592.a.10, 611.c.5 — διήλθον (1): 621.a.2
- διευλαβέομαι** (1)
— διευλαβητέον (1): 536.a.9
- διηγέομαι** (7)
— διηγείσθαι (2): 614.e.6, 615.a.4 — διηγέιτο (1): 615.c.4 — διηγήσασθαι (1): 615.a.5 — διηγήσεται (1): 397.a.2 — διηγοίτο (2): 396.b.11, 396.c.2
- διήγησις** (15)
— διηγῆσι (3): 392.d.5, 396.c.6, 396.e.4 — διηγῆσεις (1): 394.d.3 — διηγῆσεως (3): 396.b.11, 396.e.7, 397.b.2 — διηγῆσιν (3): 393.b.3, 393.c.9, 506.e.7 — διηγῆσις (5): 392.d.3, 393.b.7, 393.d.1, 393.d.7, 394.b.1
- διηνεκής** (1)
— διηνεκέεσσι (1): 468.d.3
- διθύραμβος** (1)
— διθύραμβοις (1): 394.c.3
- διόστημι** (7)
— διαστή (1): 470.d.4 — διαστήσαι (1): 617.d.3 — διαστησάμενοι (1): 504.a.5 — διαστησάμεθα (2): 360.e.2, 564.c.9 — διέστηκεν (2): 532.e.1, 550.e.6
- δισχυρίζομαι** (3)
— δισχυρίζεσθαι (3): 416.b.8, 533.a.5, 533.a.11
- δικάζω** (7)
— δεδικασμένων (1): 614.c.6 — δικάζειν (3): 433.e.4, 557.e.6, 558.a.1 — δικασθείη (1): 614.d.5 — δικασθέντων (1): 558.a.4 — δικασουσιν (1): 433.e.6
- δικαίος** (249)
— δίκαια (21): 380.b.1, 409.a.7, 444.c.2, 444.c.10, 445.a.1, 463.d.5, 479.e.3, 493.c.4, 505.a.3, 505.d.5, 506.a.4, 520.a.7, 520.e.1, 588.b.7, 588.e.4, 589.a.6, 589.b.8, 612.b.4, 612.e.1, 613.e.5, 620.d.4 — δικαία (7): 353.e.10, 427.e.11, 435.b.4, 441.d.6, 441.d.10, 486.b.11, 607.d.3 — δικαίαν (2): 434.c.10, 443.e.5 — δικαίως (5): 349.b.6, 349.b.7, 349.c.5, 435.b.1, 574.d.6 — δίκαιοι (9): 334.d.3, 335.c.14, 352.a.10, 352.b.7, 352.d.2, 366.a.1, 392.b.2, 613.d.1, 615.b.7 — δικαίως (5): 351.e.4, 352.a.8, 363.b.1, 363.c.4, 520.e.1 — δίκαιον (92): 331.e.4, 332.a.8, 332.c.1, 332.c.2, 334.c.12, 334.d.5, 334.d.9, 334.e.1, 335.a.7, 335.a.9, 335.e.1, 335.e.5, 336.a.2, 336.a.10, 336.c.3, 336.c.6, 338.c.1, 338.c.5, 338.d.2, 338.e.4, 339.a.1, 339.a.3, 339.a.7, 339.b.4, 339.b.8, 339.c.11, 339.d.1, 339.d.8, 339.e.2, 339.e.4, 339.e.6, 340.a.6, 340.a.8, 340.b.1, 340.b.4,

340.b.8, 340.c.3, 341.a.3, 341.b.7, 343.c.3, 343.d.6, 343.e.4, 343.e.6, 344.a.3, 344.c.7, 347.e.1, 348.a.8, 349.b.9, 354.b.4, 354.c.1, 357.b.1, 359.a.4, 359.a.8, 359.c.4, 361.a.5, 361.b.6, 362.a.2, 362.c.6, 363.a.1, 364.c.3, 367.b.7, 367.c.2, 368.e.1, 391.a.2, 441.d.5, 444.a.4, 445.a.2, 455.a.4, 458.e.2, 461.a.5, 464.e.6, 466.b.4, 468.c.10, 469.b.4, 469.b.8, 472.b.8, 472.c.5, 479.a.5, 479.e.3, 490.c.5, 493.c.1, 501.b.2, 506.b.8, 506.c.2, 540.e.2, 544.e.8, 568.e.8, 589.b.7, 597.d.7, 599.d.1, 612.c.7, 612.c.8 — δικαίος (38): 331.c.7, 332.c.3, 332.e.11, 333.b.1, 333.b.4, 333.b.7, 333.c.6, 334.a.7, 334.a.10, 335.d.9, 343.d.2, 343.d.7, 349.b.2, 349.c.1, 349.c.11, 349.d.4, 349.d.7, 350.c.1, 350.c.4, 350.c.10, 352.b.2, 353.e.10, 354.a.4, 360.b.3, 360.c.6, 361.b.8, 361.d.1, 361.e.4, 366.d.1, 435.b.1, 441.e.1, 442.d.4, 484.b.1, 504.a.7, 554.c.12, 583.b.2, 588.a.8, 613.a.8 — δικαιοτάτων (3): 360.e.2, 548.d.2, 580.b.9 — δικαιοστάτω (1): 545.a.5 — δικαιοτέραν (1): 618.e.2 — δικαίου (22): 333.b.9, 335.b.2, 335.d.11, 335.e.3, 343.a.2, 343.c.2, 347.e.4, 347.e.7, 349.b.2, 349.c.1, 349.c.4, 358.c.5, 360.e.5, 361.c.2, 362.c.3, 433.e.10, 476.a.4, 517.d.9, 538.e.1, 588.a.1, 589.c.3, 613.a.4 — δικαίους (2): 334.d.10, 614.c.5 — δικαίω (17): 335.a.6, 343.e.2, 349.a.1, 352.a.3, 359.c.2, 362.b.2, 362.c.8, 363.a.3, 363.a.5, 365.b.5, 405.b.3, 440.c.8, 496.d.1, 586.e.6, 588.b.4, 613.b.7, 613.e.6 — δικαίων (9): 343.c.7, 363.e.1, 364.a.5, 451.a.7, 479.a.7, 484.d.2, 520.c.5, 538.c.6, 613.c.4 — δικαίους (15): 331.a.4, 331.c.4, 352.e.9, 353.d.6, 375.d.4, 431.b.6, 440.c.4, 464.e.4, 496.b.5, 497.a.7, 499.c.4, 558.d.11, 559.a.1, 559.a.1, 605.a.8

δικαιοσύνη (140)

— δικαιοσύνας (1): 611.c.5 — δικαιοσύνη (46): 332.d.2, 332.e.13, 333.d.1, 333.d.3, 333.d.10, 333.e.2, 334.b.3, 334.b.9, 335.c.4, 336.a.9, 343.c.3, 351.a.1, 351.a.4, 351.c.1, 351.d.5, 352.c.4, 358.e.2, 364.a.2, 366.c.5, 366.e.9, 367.b.3, 367.e.2, 368.b.6, 368.e.2, 368.e.7, 371.e.12, 392.b.3, 392.c.3, 427.d.4, 430.d.2, 432.b.5, 432.b.9, 433.a.3, 433.a.9, 433.b.4, 434.a.1, 434.c.10, 434.d.4, 442.d.8, 443.c.9, 444.c.3, 472.b.7, 472.b.9, 545.a.6, 612.c.10, 614.a.2 — δικαιοσύνη (6): 335.c.14, 360.b.5, 362.d.9, 368.b.8, 427.e.1, 612.b.8 — δικαιοσύνην (47): 331.c.2, 332.d.8, 333.a.10, 333.d.7, 336.e.7, 345.b.3, 348.c.5, 348.c.8, 348.c.11, 348.e.3, 350.d.4, 353.e.8, 357.d.4, 358.c.2, 358.d.5, 361.b.1, 361.c.6, 362.e.3, 363.a.1, 363.d.5, 366.b.3, 366.c.1, 366.e.4, 367.c.6, 367.d.6, 369.a.6, 372.e.5,

376.d.1, 420.b.9, 430.c.5, 430.d.4, 433.c.1, 433.d.11, 434.d.7, 435.a.2, 443.b.4, 444.a.5, 444.c.10, 444.d.8, 445.b.3, 472.b.4, 472.c.5, 517.e.2, 545.b.1, 591.b.5, 612.b.3, 621.c.5 — δικαιοσύνης (40): 331.d.2, 331.e.2, 337.d.2, 343.c.2, 344.c.6, 345.a.3, 345.a.7, 348.b.9, 351.a.3, 351.b.8, 351.b.9, 351.c.2, 354.a.9, 354.b.8, 358.c.8, 359.a.5, 359.b.4, 360.d.1, 360.e.5, 361.c.3, 361.d.2, 361.e.3, 363.e.6, 365.b.7, 366.e.1, 367.a.6, 367.d.3, 368.a.6, 435.b.2, 443.c.1, 443.c.5, 487.a.5, 500.d.7, 504.a.5, 504.d.5, 506.d.4, 576.b.1, 608.b.7, 612.b.1, 612.d.4

δικανικός (2)

— δικανική (1): 405.a.2 — δικανικήν (1): 365.d.5

δικαστήριον (7)

— δικαστήρια (3): 405.a.2, 492.b.6, 565.e.5 — δικαστήριος (3): 405.b.7, 517.d.8, 549.d.3 — δικαστήριον (1): 553.b.3

δικαστής (12)

— δικασταί (2): 348.b.4, 408.d.2 — δικαστάς (1): 614.c.3 — δικαστήν (3): 397.e.6, 409.b.5, 409.d.6 — δικαστής (2): 409.a.1, 409.c.2 — δικαστοῦ (1): 405.c.6 — δικαστών (3): 348.b.2, 405.a.8, 425.d.2

δικαστικός (2)

— δικαστικός (2): 409.e.5, 410.a.8

δίκη (30)

— δικά (1): 365.b.3 — δίκαι (2): 464.d.7, 464.e.4 — δίκαις (1): 499.a.8 — δίκας (3): 433.e.4, 549.c.4, 616.a.8 — δίκη (1): 536.b.3 — δίκη (3): 475.c.8, 478.e.4, 605.b.2 — δίκη (18): 330.e.1, 359.a.6, 365.d.6, 366.a.5, 380.b.2, 380.b.5, 405.c.3, 445.a.3, 457.e.7, 471.b.5, 474.a.4, 520.b.3, 529.c.4, 586.a.7, 591.a.10, 610.d.4, 615.a.7, 615.e.3 — δικών (1): 425.d.2

δίνη (1)

— δίνης (1): 620.e.3

διό (6)

— διό (6): 358.d.3, 409.a.7, 415.a.5, 450.d.1, 497.b.3, 619.d.5

διοικέω (4)

— διοικέιν (1): 600.d.1 — διοικείται (2): 462.c.8, 564.e.1 — διοικούντων (1): 455.d.7

διοίκησις (4)

— διοικήσεις (1): 449.a.4 — διοικήσεων (1): 599.c.8 — διοίκησιν (2): 455.b.2, 606.e.3

διόλλυμι (6)

— διολείται (1): 497.d.9 — διαλέσαι (1):

375.c.3 — διόλλυσι (1): 609.c.6 —
διόλλυται (2): 370.b.8, 490.e.3 —
διολομένης (1): 491.e.5

Διομηδεῖος (1)

— Διομηδεΐα (1): 493.d.6

Διομήδης (1)

— Διομήδης (1): 389.e.5

διομολογέω (14)

— διομολογεῖσθαι (1): 603.d.5 —
διομολογηθῆναι (1): 456.c.9 —
διομολόγησαι (1): 472.e.9 —
διομολογησάμενος (1):
507.a.7 — διομολογήσασθαι (2):
394.d.2, 603.a.10 — διομολογησάμεθα
(1): 392.c.2 — διομολογητέον (1):
527.b.3 — διομολογησάμεθα (4):
350.d.4, 543.b.5, 588.b.7, 603.d.5 —
διομολόγηται (2): 456.c.7, 602.b.6

Διονύσια (1)

— Διονυσίοις (1): 475.d.7

διοράω (5)

— διδῶν (1): 577.a.3 — διορά (2): 519.a.3,
577.a.5 — διόφεται (1): 611.c.5 —
διόφονται (1): 423.e.6

διορίζω (12)

— διορίζειν (2): 346.b.3, 511.c.4 —
διορίζεσθαι (1): 344.e.1 — διορίζη (1):
499.e.3 — διορίζομαι (1): 477.c.8 —
διορίζομεν (1): 507.b.3 — διόρισαι (1):
341.b.4 — διορίσασθαι (3): 436.b.2,
474.b.5, 534.b.9 — διόρισον (1):
598.a.5 — διωρισμένα (1): 524.c.7

δίος (1)

— διαν (1): 379.d.8

διότι (4)

— διότι (4): 367.d.8, 416.e.8, 455.d.7,
455.d.7

διπλασίος (7)

— διπλάσια (4): 438.c.1, 479.b.3, 479.b.3,
539.d.10 — διπλασίους (1): 422.c.8 —
διπλάσιον (1): 492.c.2 — διπλασίων
(1): 530.a.1

διπλοῦς (3)

— διπλή (1): 330.c.2 — διπλοῦς (2): 397.e.1,
554.d.10

δίς (2)

— δίς (2): 337.b.2, 583.b.1

διττός (6)

— διττά (3): 439.d.4, 509.d.4, 528.b.6 —
διτταί (1): 518.a.2 — διττόν (1):
376.e.11 — διττών (1): 518.a.2

δίφρος (3)

— δίφροι (1): 328.c.3 — δίφρου (1):
328.c.2 — δίφρω (1): 566.d.2

δίχα (1)

— δίχα (1): 509.d.6

διχῆ (2)

— διχῆ (2): 445.d.4, 534.a.6

διχοστατέω (1)

— διχοστατήση (1): 465.b.10

δίψα (7)

— δίψα (7): 437.d.3, 437.d.8, 437.d.9, 437.d.9,
437.e.3, 438.a.4, 585.a.8

διψάω (9)

— διψῆ (2): 439.a.9, 439.d.7 — διψῆν
(2): 437.b.7, 437.e.4 — διψήσασα (1):
562.c.8 — διψώντας (1): 439.c.2 —
διψώντος (2): 439.a.9, 439.b.4 —
διψώσαν (1): 439.b.3

δίψος (6)

— δίψει (1): 437.e.1 — δίψος (5): 439.a.1,
439.a.2, 439.a.4, 439.a.5, 439.a.7

διώκω (17)

— διωκάθειν (1): 375.a.6 — διώκει (1):
505.d.11 — διώκειν (5): 359.c.5, 399.e.10,
454.a.7, 490.a.2, 587.a.5 — διώκη (1):
553.a.10 — διώκομεν (1): 454.b.6 —
διωκόμενον (1): 388.c.4 — διώκουσαι
(1): 586.d.7 — διωκτέα (2): 400.e.5,
400.e.7 — διώκωμεν (1): 545.b.1 —
διώκων (3): 405.b.8, 410.b.2, 586.d.1

δόγμα (10)

— δόγμα (1): 503.a.2 — δόγμασιν (1):
414.b.6 — δόγματα (3): 493.a.8, 506.b.9,
538.c.6 — δόγματι (1): 464.d.3 —
δόγματος (3): 412.e.6, 413.c.6, 464.a.1 —
δογμάτων (1): 493.b.8

δοῖός (1)

— δοιοί (1): 379.d.3

δοκέω (321) — *passim*.**δοκιμάζω (2)**

— δοκιμάζειν (1): 546.e.1 — δοκιμάζεται
(1): 407.c.4

δόκιμος (1)

— δοκίμων (1): 618.a.7

δόλος (1)

— δόλους (1): 548.a.1

δόμος (1)

— δόμοσιν (1): 386.d.4

δόξα (88)

— δόξα (15): 412.e.10, 430.a.3, 431.d.9,
435.d.1, 466.b.8, 477.b.7, 477.e.3, 477.e.8,
478.a.8, 478.a.13, 478.c.8, 478.c.13,
478.d.3, 480.a.1, 572.d.4 — δόξαι (1):
560.c.2 — δόξαις (2): 378.d.8, 493.c.2 —
δόξαν (39): 346.a.3, 350.e.5, 358.a.5,
361.a.7, 361.c.5, 362.a.6, 365.b.7, 412.e.8,

429.c.1, 430.b.7, 444.a.2, 451.c.5, 467.d.9, 470.a.8, 473.e.4, 476.d.6, 477.b.3, 477.e.1, 477.e.5, 478.b.7, 478.d.11, 490.a.5, 491.a.4, 499.a.7, 499.e.1, 500.a.3, 505.d.8, 534.a.2, 534.a.2, 534.a.4, 534.a.4, 534.c.2, 538.d.9, 576.e.2, 580.b.2, 602.a.4, 606.c.7, 613.b.8, 619.a.1 — δόξας (15): 363.e.1, 366.e.4, 367.b.5, 367.d.4, 367.d.6, 377.b.8, 496.a.7, 506.c.6, 508.d.8, 533.b.4, 573.b.2, 574.d.5, 584.e.8, 603.d.2, 612.b.1 — δόξη (3): 364.a.4, 367.d.2, 534.c.6 — δόξης (12): 363.a.3, 413.a.10, 429.c.7, 430.b.3, 431.c.6, 433.c.7, 456.d.3, 511.d.4, 533.d.5, 581.b.7, 585.b.14, 612.d.4 — δοξῶν (1): 363.a.5

δοξάζω (28)

— δεδοξασμένους (1): 511.a.8 — δοξάζει (4): 478.b.6, 478.b.10, 478.c.6, 508.d.8 — δοξάζειν (10): 413.a.7, 476.d.8, 477.e.2, 478.a.8, 478.b.8, 478.b.8, 479.e.4, 479.e.8, 516.d.7, 602.e.8 — δοξάζεις (1): 327.c.6 — δοξαζομένους (1): 490.b.1 — δοξαζομένω (1): 588.b.4 — δοξαζομένω (1): 363.e.2 — δοξάζον (1): 603.a.1 — δοξάζοντες (1): 506.c.9 — δοξάζοντος (1): 476.d.6 — δοξάζουσιν (2): 479.e.4, 493.a.8 — δοξάζων (2): 478.b.7, 478.b.10 — δοξάσαι (1): 478.b.6 — δοξάσει (1): 602.a.8

δοξαστός (7)

— δοξαστόν (6): 478.a.11, 478.b.2, 478.b.3, 478.e.3, 479.d.7, 510.a.9 — δοξαστοί (1): 534.a.6

δούρι (1)

— δούρων (1): 389.d.3

δορυφορέω (3)

— δορυφορείται (1): 573.a.8 — δορυφορούσαι (1): 574.d.7 — δορυφορούσι (1): 575.b.2

δορυφόρος (4)

— δορυφόρους (2): 573.e.7, 587.c.2 — δορυφόρων (2): 567.d.6, 567.e.6

δουλεία (14)

— δουλεία (1): 564.a.8 — δουλεία (1): 471.a.6 — δουλείαν (4): 387.b.5, 469.c.2, 564.a.4, 569.c.3 — δουλείας (8): 386.b.6, 536.e.1, 563.d.6, 569.c.1, 574.d.7, 577.d.2, 579.d.10, 615.b.4

δουλεύω (7)

— δουλεύειν (3): 444.b.5, 444.b.5, 577.d.4 — δουλεύοντες (1): 576.a.5 — δουλεύουσιν (1): 575.d.6 — δουλεύσαντι (1): 494.d.6 — δουλεύων (1): 569.a.2

δοῦλος (25)

— δούλαις (1): 587.c.2 — δούλας (1):

395.e.5 — δούλη (1): 577.d.10 — δούλην (4): 577.c.6, 577.c.7, 577.d.7, 577.d.9 — δούλοις (3): 351.d.10, 549.a.1, 569.a.2 — δούλον (3): 469.c.4, 577.c.10, 590.c.9 — δούλος (1): 579.d.10 — δούλου (1): 590.d.2 — Δούλους (1): 463.b.5 — δούλους (3): 395.e.5, 567.e.5, 569.a.3 — δούλω (1): 433.d.3 — δούλων (5): 395.e.5, 549.a.2, 569.c.1, 569.c.3, 579.a.2

δουλώω (10)

— δουλούμενα (1): 589.d.3 — δουλούμενος (1): 554.a.7 — δουλούσθαι (2): 351.b.2, 561.c.3 — δουλούται (2): 564.b.2, 589.e.5 — δουλωσαμένην (1): 351.b.3 — δουλωσάμενοι (1): 547.c.2 — δουλώσθηται (1): 344.b.6 — εδουλούτο (1): 589.e.2

δράμα (1)

— δράμα (1): 451.c.2

δράω (38)

— δρά (7): 366.e.6, 376.a.9, 426.c.2, 436.d.8, 495.b.6, 561.c.5, 605.c.9 — δράν (7): 332.a.10, 366.d.3, 426.c.7, 430.a.7, 440.c.4, 469.d.9, 565.d.5 — δράσαι (4): 377.e.8, 443.a.1, 538.b.3, 574.b.8 — δράσαντες (1): 375.c.4 — δράσειν (1): 494.e.2 — δράσομεν (1): 449.b.6 — δράσουσι (1): 458.a.7 — δράσουσιν (1): 470.a.6 — δράω (2): 338.b.7, 451.a.1 — δράω (1): 378.b.4 — δράων (3): 360.c.4, 380.b.3, 567.d.6 — δράωντα (1): 604.a.8 — δράωντας (1): 469.d.2 — δράωσι (2): 358.c.4, 575.b.4 — δράωσιν (4): 470.c.8, 559.a.4, 562.d.5, 613.b.10 — εδρασεν (1): 391.b.4

δρέπανον (2)

— δρέπανον (1): 333.d.3 — δρεπάνω (1): 353.a.4

δρέπω (2)

— δρεπόμενοι (1): 401.c.2 — δρέπων (1): 457.b.2

δριμύς (4)

— δριμύ (1): 519.a.2 — δριμύτατον (1): 564.d.9 — δριμύτεραι (1): 458.d.6 — δριμύτερον (1): 564.d.4

δριμύτης (1)

— δριμύτητα (1): 535.b.5

δρομή (1)

— δρομείς (1): 613.b.11

δρομικός (1)

— δρομικοί (1): 613.c.2

δρόμος (2)

— δρόμον (2): 460.e.6, 613.d.7

δρῦς (2)

— δρῦς (1): 544.d.8 — δρῦς (1): 363.a.8

δύναμαι (83)

- δύναιτο (1): 517.a.6 — δύναο (1): 341.b.2 — δύναισθ' (1): 327.c.12 — δύναιτ' (1): 516.b.6 — δύναιτο (5): 349.b.10, 486.c.7, 528.a.3, 574.b.4, 599.a.6 — δύναμαι (10): 338.b.6, 338.b.6, 361.d.7, 367.b.2, 368.c.2, 474.a.7, 474.a.7, 517.c.6, 529.b.4, 534.b.1 — δυνάμεθα (4): 336.e.10, 477.c.2, 477.c.2, 477.e.2 — δυνάμεναι (2): 533.c.2, 546.b.5 — δυνάμενη (1): 478.a.3 — δυνάμενην (1): 511.a.5 — δυνάμενοι (4): 348.d.6, 368.a.7, 484.b.4, 484.c.8 — δυνάμενοις (2): 358.e.6, 559.d.10 — δυνάμενον (5): 344.a.1, 359.b.2, 368.c.2, 398.a.1, 407.d.8 — δυνάμενος (3): 476.c.4, 476.d.1, 600.c.5 — δυνάμενου (1): 489.c.2 — δυνάμενους (2): 401.c.4, 479.e.2 — δυνάμενω (3): 402.d.4, 432.c.4, 588.d.11 — δύνανται (8): 335.c.9, 366.a.7, 395.a.4, 395.a.7, 565.a.6, 565.b.3, 600.c.8, 607.a.2 — δύνασαι (2): 341.b.9, 400.c.8 — δύνασθαι (10): 336.a.6, 351.c.10, 377.d.1, 454.a.6, 497.e.4, 507.a.1, 516.a.2, 522.e.2, 590.c.4, 620.b.7 — δυνάσθω (1): 345.a.5 — δύναιται (4): 429.e.3, 440.c.2, 515.e.3, 577.a.2 — δυνήσονται (1): 414.b.4 — δύνηται (4): 464.c.9, 474.b.7, 477.c.2, 590.c.6 — δύνωμαι (1): 544.b.8 — δυνώμεθα (3): 348.a.4, 489.e.1, 605.d.8 — δύνονται (1): 475.a.10 — ἐδυνάμεθα (1): 434.e.2

δύναμις (70)

- δυνάμει (8): 328.c.7, 366.e.5, 479.d.8, 509.b.9, 511.b.4, 517.b.4, 537.d.5, 567.b.3 — δυνάμεις (5): 364.a.6, 423.a.4, 477.c.1, 478.a.13, 546.d.5 — δυνάμεων (2): 477.c.3, 477.d.9 — δυνάμεως (3): 477.c.6, 477.c.9, 532.d.8 — δύναμιν (40): 346.a.3, 351.b.8, 351.e.7, 351.e.9, 358.b.5, 359.d.1, 360.a.5, 366.d.4, 367.a.7, 427.e.1, 429.b.9, 429.e.7, 430.b.2, 433.b.9, 443.b.5, 458.e.4, 466.c.1, 473.b.9, 477.b.5, 477.b.8, 477.d.2, 477.d.8, 477.e.1, 494.c.2, 497.b.6, 507.a.6, 507.c.8, 508.b.6, 508.e.2, 509.b.3, 518.c.5, 518.e.3, 521.d.1, 532.c.4, 535.a.11, 587.d.9, 588.b.8, 590.d.5, 591.a.8, 602.c.5 — δύναμις (12): 346.b.1, 364.b.7, 366.c.2, 374.e.11, 391.a.7, 433.d.9, 454.a.1, 473.d.3, 478.a.13, 508.a.1, 532.a.3, 533.a.8

δυναστεία (2)

- δυναστεία (1): 544.d.1 — δυναστείας (1): 499.b.7

δυναστεύω (2)

- δυναστευόμεναι (1): 546.b.5 — δυναστεύοντα (1): 498.e.4

δυναστής (3)

- δυνάσται (2): 473.d.1, 540.d.4 — δυναστῶν (1): 502.a.6

δυνατῆς (86)

- δυνατᾶ (11): 360.e.8, 450.c.8, 452.e.5, 456.c.4, 456.c.7, 457.c.2, 458.b.3, 472.d.2, 473.b.1, 502.c.2, 540.d.3 — δυνατῆ (9): 453.a.1, 471.c.6, 471.c.7, 472.b.1, 503.e.4, 518.c.10, 521.a.1, 559.b.4, 559.b.9 — δυνατῆν (1): 621.c.4 — δυνατοί (5): 476.b.10, 484.b.9, 520.a.1, 531.e.4, 575.b.8 — δυνατόν (35): 365.d.7, 375.e.6, 381.c.8, 436.c.6, 457.a.3, 457.d.9, 460.a.6, 464.d.4, 466.d.2, 466.d.7, 466.d.8, 469.b.10, 471.e.4, 471.e.4, 472.d.7, 472.e.4, 473.e.2, 479.c.4, 485.c.12, 488.e.2, 500.d.1, 504.b.1, 509.c.10, 518.c.6, 519.d.9, 526.a.7, 533.a.10, 573.e.8, 583.e.7, 586.e.7, 612.c.8, 613.b.1, 618.c.4, 618.d.6, 619.a.7 — δυνατός (6): 394.e.9, 402.a.2, 493.c.6, 536.d.2, 537.d.6, 573.c.4 — δυνατοῦ (7): 457.d.5, 457.e.4, 458.a.5, 473.c.4, 498.e.4, 577.a.6, 588.c.9 — δυνατούς (2): 412.c.12, 520.c.1 — δυνατῶ (1): 361.b.2 — δυνατῶν (3): 458.b.3, 577.b.7, 618.c.5 — δυνατώτατ' (1): 472.e.8 — δυνατώτατα (1): 516.d.1 — δυνατώτατος (2): 332.d.10, 332.e.4 — δυνατώτεροι (1): 352.b.7 — δυνατώτερον (1): 351.a.2

δύο (47)

- δύο (2): 583.b.1, 614.c.2 — δύο (37): 337.b.2, 347.a.8, 360.b.3, 391.c.4, 395.a.3, 397.b.4, 399.c.1, 411.e.4, 411.e.4, 422.b.1, 422.e.9, 430.c.7, 439.e.2, 440.e.9, 470.b.4, 470.b.5, 470.b.6, 472.a.3, 475.e.9, 476.a.2, 509.d.1, 522.c.5, 524.b.5, 524.b.7, 524.b.10, 524.b.10, 524.c.1, 530.d.2, 537.b.3, 546.c.2, 551.d.5, 572.a.6, 596.b.3, 597.c.4, 597.c.7, 597.c.9, 604.b.4 — δυοῖν (7): 351.e.3, 422.b.7, 440.b.3, 470.b.5, 473.b.8, 546.c.5, 587.b.14 — δύο (1): 393.a.5

δυσάποδεικτος (1)

- δυσάποδεικτον (1): 488.a.1

δυσαριστοτόκεια (1)

- δυσαριστοτόκεια (1): 388.c.1

δύσβατος (1)

- δύσβατος (1): 432.c.7

δυσγένεια (1)

- δυσγένεια (1): 618.d.2

δυσγοήτευτος (1)

- δυσγοήτευτος (1): 413.e.2

δυσδιερεύνητος (1)

- δυσδιερεύνητος (1): 432.c.8

δυσέκνιπτος (1)
— δυσέκνιπτα (1): 378.e.1

δυσεξαπάτητος (1)
— δυσεξαπάτητον (1): 413.d.1

δυσθανατέω (1)
— δυσθανατών (1): 406.b.8

δυσκίνητος (2)
— δυσκίνητα (1): 503.d.2 — δυσκινήτως (1): 503.d.3

δυσκοινώνητος (1)
— δυσκοινώνητος (1): 486.b.12

δυσκολία (3)
— δυσκολία (1): 590.a.9 — δυσκολίαν (1): 586.c.9 — δυσκολίας (1): 411.c.2

δύσκολος (1)
— δύσκολος (1): 407.b.7

δύσκριτος (2)
— δύσκριτον (2): 433.c.6, 433.d.6

δυσμαθής (3)
— δυσμαθής (2): 358.a.9, 486.c.3 — δυσμαθώς (1): 503.d.3

δυσμαθία (1)
— δυσμαθίαι (1): 618.d.3

δυσμένεια (1)
— δυσμενείας (1): 500.c.2

δύσνοος (1)
— δύσνοι (1): 450.d.4

δυσσύμβολος (1)
— δυσσύμβολος (1): 486.b.7

δυστυχέω (1)
— δυστυχούντων (1): 399.c.2

δυστυχής (2)
— δυστυχεί (1): 580.a.5 — δυστυχής (1): 578.c.2

δυστυχία (1)
— δυστυχίας (1): 364.b.4

δυσχεραίνω (7)
— δυσχεραίνειν (1): 362.b.5 — δυσχεραίνου (1): 439.e.9 — δυσχεραίνοντα (1): 475.b.11 — δυσχεραίνων (3): 366.c.7, 396.d.7, 401.e.4 — δυσχεραίνωσιν (1): 388.a.1

δυσχέρεια (1)
— δυσχέρειαν (1): 502.d.5

δυσχερής (1)
— δυσχερη (1): 475.c.3

δώδεκα (2)
— δώδεκα (2): 337.a.9, 337.b.2

δωδεκαταίος (1)
— δωδεκαταίος (1): 614.b.6

δῶμα (2)
— δῶμα (1): 380.a.4 — δώματα (1): 389.a.6

δωμάτιον (1)
— δωμάτιον (1): 390.c.3

δωρεά (4)
— δωρεά (1): 361.c.1 — δωρεάν (1): 468.a.9 — δωρεάς (1): 366.e.4 — δωρεών (1): 361.c.2

δωρέω, δωρόομαι (1)
— δωρήσαιτο (1): 394.a.5

δωριστί (1)
— δωριστί (1): 399.a.3

δωροδοκέω (2)
— δωροδοκεί (1): 590.a.1 — δωροδοκοῦσιν (1): 575.b.9

δωροδόκος (1)
— δωροδόκους (1): 390.d.7

δῶρον (6)
— δῶρα (5): 390.e.3, 390.e.3, 390.e.5, 390.e.9, 614.a.1 — δῶρων (1): 390.e.6

Ε

ἐάν (270) — *passim*.

ἐαυτοῦ, αὐτοῦ (364) — *passim*.

ἐάω (48)
— ἐα (2): 350.e.1, 450.b.8 — ἐᾶ (4): 345.a.4, 361.a.1, 553.d.3, 572.a.1 — ἐᾶν (6): 423.b.7, 454.c.4, 506.e.5, 589.a.3, 590.e.3, 617.e.8 — ἐᾶς (1): 350.e.6 — ἐᾶσαι (1): 358.b.6 — ἐᾶσαις (1): 534.d.4 — ἐᾶσαντα (1): 443.d.1 — ἐᾶσας (1): 490.d.1 — ἐᾶσει (2): 611.b.1, 618.e.3 — ἐᾶσοι (1): 450.a.10 — ἐᾶσομεν (4): 383.c.2, 391.b.7, 394.d.2, 530.b.7 — ἐᾶσον (1): 458.a.1 — ἐᾶσουσιν (2): 410.a.3, 458.e.1 — ἐᾶσωμεν (1): 506.e.1 — ἐατέον (9): 361.a.7, 380.a.2, 380.a.7, 380.b.3, 380.b.6, 390.d.7, 421.c.4, 469.e.4, 469.e.6 — ἐατέος (1): 401.b.7 — εἶασαν (1): 344.d.3 — εἶων (1): 600.d.6 — ἐωμεν (6): 376.d.2, 391.c.8, 471.e.5, 534.a.7, 599.c.6, 610.c.1 — ἐωμένους (1): 519.c.2 — ἐῶσι (1): 533.c.2

ἐβδόμος (6)
— ἐβδομον (2): 616.e.7, 617.b.1 — ἐβδόμου (3): 616.e.7, 616.e.9, 617.a.1 — ἐβδόμω (1): 461.d.3

ἐγγίσιος (2)
— ἐγγίσιος (1): 546.a.4 — ἐγγίσιων (1): 491.d.1

ἐγγίγνομαι, ἐγγίνομαι (45)

- ἐγγεγονέναι (1): 435.e.5 — ἐγγεγονότα (1): 607.e.6 — ἐγγενέσθαι (4): 398.a.6, 433.b.10, 466.d.8, 519.e.3 — ἐγγενήσεσθον (1): 564.c.3 — ἐγγενήσεται (2): 421.b.5, 547.a.3 — ἐγγένησθον (1): 564.c.3 — ἐγγενήσονται(1):521.c.2 — ἐγγένηται (7): 341.b.4, 351.e.3, 351.e.6, 351.e.10, 439.d.1, 537.c.5, 541.a.7 — ἐγγενομένη (2): 371.e.13, 433.c.8 — ἐγγενομένης (1): 560.a.6 — ἐγγενομένοι (1): 445.e.1 — ἐγγενομένους (1): 433.b.10 — ἐγγενομένων (3): 433.c.5, 563.e.7, 563.e.8 — ἐγγενομένος (1): 549.b.7 — ἐγγενομένου (1): 445.d.5 — ἐγγίγνεσθαι (6): 407.c.3, 456.e.7, 552.c.4, 552.e.7, 554.b.8, 571.b.6 — ἐγγίγνεται (5): 421.b.7, 439.c.9, 508.a.11, 552.c.3, 572.a.6 — ἐγγίγνουντο (1): 557.c.2 — ἐγγίγνομένη (1): 351.d.10 — ἐγγίγνομενον (1): 501.b.6 — ἐγγίγνομένου (1): 610.c.1 — ἐγγίγνομένη (1): 564.b.10 — ἐγγίγνωνται (1): 540.c.7

ἐγγράφω (1)

- ἐγγράφοιεν (1): 501.b.9

ἐγγύθεν (4)

- ἐγγύθεν (4): 523.c.3, 523.c.8, 550.a.7, 602.c.7

ἐγγύθι (1)

- ἐγγύθι (1): 364.d.1

ἐγγύς (19)

- ἐγγύς (11): 330.d.5, 378.d.2, 388.b.4, 391.e.8, 395.a.3, 508.c.6, 518.d.10, 537.a.6, 548.d.8, 568.b.6, 615.d.4 — ἐγγύτατα (5): 417.b.5, 462.c.10, 462.d.7, 472.c.1, 473.a.8 — ἐγγυτέρω (3): 330.e.3, 515.d.3, 583.a.8

ἐγείρω (10)

- ἐγείρας (1): 571.d.7 — ἐγείρει (1): 605.b.3 — ἐγείρειν (1): 555.a.3 — ἐγείρεσθαι (1): 440.c.5 — ἐγειρομένας (1): 571.c.3 — ἐγειρόμενον (1): 411.d.4 — ἐγειρόμενος (1): 330.e.7 — ἐγείρων (1): 410.b.6 — ἐγρηγορώς (2): 390.b.7, 476.c.6

ἐγερτικός (2)

- ἐγερτικά (1): 524.d.5 — ἐγερτικόν (1): 523.e.1

ἐγκαθίζω (1)

- ἐγκαθίζειν (1): 553.c.6

ἐγκαλέω (1)

- ἐγκαλοῦντα (1): 489.d.3

ἐγκατατέμνω (1)

- ἐγκατατετεμημένου (1): 565.d.10

ἐγκειμαι (2)

- ἐγκείμενους (1): 616.d.7 — ἐγκέοιτο (1): 616.d.4

ἐγκλημα (1)

- ἐγκλήματα (1): 464.d.7

ἐγκλίνω (1)

- ἐγκλίνη (1): 436.e.6

ἐγκράτεια (2)

- ἐγκράτεια (1): 430.e.7 — ἐγκράτειαν (1): 390.b.3

ἐγκρατής (5)

- ἐγκρατεῖς (1): 605.b.5 — ἐγκρατές (2): 431.a.6, 501.e.3 — ἐγκρατέστατος (1): 589.b.1 — ἐγκρατής (1): 499.d.4

ἐγκρίνω (5)

- ἐγκριθέντας (1): 377.c.2 — ἐγκρίνωμεν (1): 486.d.2 — ἐγκριτόεν (3): 377.c.1, 413.d.1, 537.a.11

ἐγκύπτω (2)

- ἐγκύψαντα (1): 359.d.7 — ἐγκύψαντες (1): 555.e.3

ἐγκωμιάζω (10)

- ἐγκωμιάζει (1): 568.b.3 — ἐγκωμιαζόμενον (1): 358.d.2 — ἐγκωμιαζόμενος (1): 599.b.7 — ἐγκωμιάζοντες (1): 560.e.4 — ἐγκωμιαζόντων (1): 367.d.7 — ἐγκωμιάζουσι (2): 363.d.5, 583.d.8 — ἐγκωμιάζων (2): 589.b.8, 599.b.7 — ἐγκωμιάσεται (1): 581.c.10

ἐγκώμιον (1)

- ἐγκώμια (1): 607.a.4

ἐγχειρίζω (1)

- ἐγχειριούμεν (1): 506.a.2

ἐγχείω (1)

- ἐγχείη (1): 390.b.2

ἐγχωρέω (7)

- ἐγχωρεῖ (5): 403.e.5, 408.e.4, 409.a.2, 478.b.2, 526.a.7 — ἐγχωρήσει (1): 536.d.1 — ἐνεχωρεῖ (1): 408.e.3

ἐγώ (1144) — *passim*.**ἔδεσμα (1)**

- ἔδεσμάτων (1): 559.b.8

ἔδρα (4)

- ἔδρα (2): 436.d.7, 516.b.5 — ἔδρας (1): 468.d.10 — ἔδραν (1): 517.b.2

ἔδραϊος (1)

- ἔδραϊους (1): 407.b.7

ἐδωδή (5)

— ἐδωδαίς (1): 519.b.1 — ἐδωδάς (1): 389.e.2 — ἐδωδή (1): 350.a.1 — ἐδωδῆν (1): 580.e.3 — ἐδωδῆς (1): 437.d.6

ἐθελόδουλος (1)

— ἐθελοδοῦλος (1): 562.d.7

ἐθέλω, θέλω (92)

— 'θέλαιν (1): 391.a.1 — 'θέλεις (2): 596.b.1, 596.d.9 — 'θέλοις (1): 581.c.8 — ἐθέλει (9): 345.e.6, 370.b.10, 382.a.8, 437.c.4, 440.c.5, 452.e.6, 503.b.9, 565.a.4, 604.d.6 — ἐθέλειν (22): 338.b.2, 346.e.8, 347.c.2, 349.b.3, 349.e.11, 350.a.1, 350.a.7, 362.a.3, 362.a.7, 366.c.1, 381.c.7, 390.c.3, 402.d.11, 412.e.3, 437.b.8, 437.c.8, 439.c.2, 502.b.8, 503.c.5, 506.c.5, 519.d.4, 551.e.3 — ἐθέλη (7): 343.e.6, 347.c.5, 362.b.4, 364.c.2, 410.b.2, 423.b.9, 613.a.8 — ἐθέλησαι (1): 501.a.5 — ἐθέλήσει (4): 350.b.7, 375.a.11, 436.b.9, 592.a.5 — ἐθέλήσειεν (1): 567.e.3 — ἐθέλήσειν (6): 347.a.5, 396.c.7, 396.d.4, 421.d.6, 458.c.2, 535.c.2 — ἐθέλήσεις (1): 338.c.3 — ἐθέλήσεις (1): 337.a.6 — ἐθέλήσουσιν (2): 471.b.1, 520.d.7 — ἐθέλοι (4): 360.d.3, 382.a.1, 415.e.1, 539.c.6 — ἐθέλοιεν (2): 475.d.5, 548.b.1 — ἐθέλοις (1): 510.a.8 — ἐθέλοντα (3): 361.b.8, 475.c.6, 539.c.6 — ἐθέλοντας (3): 344.a.6, 425.e.9, 426.d.1 — ἐθέλοντες (1): 330.c.7 — ἐθέλοντος (1): 549.c.5 — ἐθέλοντων (1): 459.c.4 — ἐθέλουσαν (1): 620.a.5 — ἐθέλουσιν (6): 347.b.6, 364.a.7, 503.c.3, 517.c.8, 555.c.2, 556.a.5 — ἐθέλω (2): 429.d.2, 506.e.4 — ἐθέλων (3): 331.c.8, 496.d.3, 555.a.2 — ἐθέλωσι (2): 461.c.1, 613.d.4 — ἐθέλωσιν (2): 347.b.1, 498.a.5 — θέλεις (1): 584.b.5 — θέλη (1): 380.a.4

ἐθίζω (6)

— ἐθίζειν (2): 469.b.10, 604.c.9 — ἐθίζεσθαι (1): 562.e.7 — ἐθίζη (1): 590.b.8 — ἐθιστέον (1): 396.a.3 — ἐθισμένον (1): 563.c.8

ἔθνος (7)

— ἔθνει (1): 428.e.7 — ἔθνεσιν (1): 421.c.5 — ἔθνη (1): 348.d.5 — ἔθνος (4): 351.c.9, 420.b.7, 466.a.5, 541.a.6

ἔθος (9)

— ἔθει (2): 606.a.8, 619.c.7 — ἔθεισι (2): 518.e.1, 522.a.4 — ἔθη (2): 395.d.2, 522.a.7 — ἔθος (2): 452.a.7, 533.d.5 — ἔθους (1): 416.a.5

ἔθω (15)

— εἰώθαμεν (2): 596.a.6, 596.b.6 — εἰώθας (1): 487.e.6 — εἰώθασιν (1):

458.a.2 — εἰώθει (1): 565.c.11 — εἰώθει (1): 516.d.1 — εἰώθεν (2): 493.b.3, 565.c.9 — εἰωθός (1): 337.e.1 — εἰωθότος (1): 359.e.2 — εἰωθῦια (1): 337.a.4 — εἰωθῦιαν (2): 406.e.1, 407.d.3 — εἰωθῦίας (2): 406.b.7, 596.a.6

εἰ (420) — *passim*.

εἶδον, οἶδα (250) — *passim*.

εἶδος (75)

— εἶδει (4): 389.b.4, 402.d.2, 459.d.1, 544.c.8 — εἶδεσι (3): 510.b.8, 510.d.5, 597.b.14 — εἶδεσιν (3): 449.a.5, 511.c.1, 618.a.8 — εἶδη (25): 397.b.4, 400.a.5, 402.c.2, 435.c.1, 435.c.5, 435.e.2, 437.c.1, 439.e.2, 440.e.9, 445.c.1, 445.c.9, 454.a.6, 504.a.4, 509.d.4, 510.c.5, 511.c.2, 530.c.8, 532.e.1, 544.a.3, 544.d.6, 572.a.6, 580.d.3, 581.c.6, 595.b.1, 612.a.5 — εἶδος (32): 357.c.5, 363.e.5, 376.e.11, 380.d.3, 392.a.3, 396.b.10, 396.c.2, 397.c.3, 424.c.3, 427.a.2, 432.b.3, 433.a.3, 434.b.2, 434.d.3, 435.b.2, 437.d.3, 440.e.8, 445.c.5, 445.d.8, 449.c.2, 454.b.7, 454.c.9, 477.c.4, 477.e.1, 511.a.3, 572.b.5, 572.c.8, 585.b.14, 590.c.4, 596.a.6, 597.a.2, 597.c.8 — εἶδους (7): 358.a.5, 406.c.2, 413.d.7, 475.b.5, 559.e.6, 581.e.6, 584.c.6 — εἰδῶν (1): 476.a.5

εἶδωλον (19)

— εἶδωλα (4): 516.a.7, 520.c.4, 532.b.7, 605.c.3 — εἰδῶλις (1): 586.b.8 — εἰδῶλον (7): 382.b.10, 386.d.5, 443.c.4, 586.c.4, 587.d.6, 598.b.8, 599.a.7 — εἰδῶλω (3): 534.c.5, 599.d.3, 601.b.9 — εἰδῶλω (1): 587.c.9 — εἰδῶλων (3): 532.c.2, 599.a.7, 600.e.5

εἰδωλοποιεῖν (1)

— εἰδωλοποιεῖν (1): 605.c.3

εἶεν (22)

— εἶεν (22): 332.d.2, 332.e.6, 336.a.9, 337.c.2, 341.a.5, 349.d.13, 350.d.6, 350.e.3, 353.b.2, 372.e.2, 412.b.8, 424.e.3, 432.b.2, 436.c.1, 444.a.4, 468.e.4, 477.a.6, 487.e.7, 543.a.1, 580.c.9, 588.b.1, 597.e.3

εἰκάζω (3)

— εἰκάζη (1): 377.e.1 — εἰκάζοντα (1): 488.a.5 — εἰκάζω (1): 488.a.2

εἰκασία (3)

— εἰκασίαν (3): 511.e.2, 534.a.1, 534.a.5

εἰκοσι (1)

— εἰκοσι (1): 460.e.2

εἰκοσιετής (1)

— εἰκοσιετῶν (1): 537.b.9

εἰκοσιετής (1)

— εἰκοσιετίδος (1): 460.e.4

εικοστός (1)

— εικοστήν (1): 620.b.1

εικότως (18)

— εικότως (18): 358.c.4, 412.a.8, 414.c.9, 415.a.1, 425.c.9, 439.e.1, 472.a.6, 495.c.8, 503.b.7, 520.b.1, 523.d.8, 523.e.1, 524.b.3, 527.e.5, 539.a.1, 564.a.6, 575.d.2, 607.b.2

εικών (28)

— εικόνα (10): 401.b.2, 489.a.5, 489.a.10, 509.a.9, 515.a.4, 517.a.8, 517.d.1, 533.a.3, 588.b.10, 588.d.10 — εικόνας (3): 402.b.5, 402.c.6, 509.e.1 — εικόνας (2): 509.e.1, 510.e.3 — εικόνας (4): 375.d.5, 487.e.5, 488.a.1, 531.b.6 — εικόνας (2): 487.e.6, 510.b.8 — εικόσι (3): 401.b.5, 401.b.8, 511.a.6 — εικόσιν (2): 510.b.4, 510.e.3 — εικών (2): 531.b.4, 538.c.5

είλησις (2)

— ειλήσεων (2): 380.e.5, 404.b.1

ειλικρινής (5)

— ειλικρινές (1): 478.e.3 — ειλικρινής (1): 549.b.3 — ειλικρινώς (3): 477.a.7, 478.d.6, 479.d.5

είμαρμένη, μείρομαι (1)

— είμαρμένην (1): 619.c.1

είμι (88)

— είσι (1): 520.e.2 — ήα (1): 449.a.7 — ήει (1): 331.d.9 — ήεσαν (1): 387.a.8 — ήμεν (2): 328.b.4, 328.d.1 — ής (1): 341.b.10 — ήσαν (2): 352.c.5, 600.e.2 — ίένα (27): 328.d.1, 328.d.2, 347.c.2, 410.a.8, 417.a.4, 434.b.2, 469.d.1, 476.b.10, 489.b.8, 489.c.1, 497.b.5, 501.c.5, 517.a.4, 521.b.4, 521.b.7, 525.c.1, 537.d.7, 562.e.1, 571.c.6, 610.c.6, 617.a.8, 617.b.2, 617.d.2, 619.a.1, 620.c.4, 620.d.3, 621.a.1 — ίη (3): 370.e.12, 414.e.5, 571.d.7 — ίθι (15): 348.b.8, 352.b.5, 353.d.3, 358.b.1, 369.c.9, 376.d.9, 399.e.8, 455.b.4, 474.c.5, 476.e.4, 517.c.7, 577.c.1, 580.a.9, 601.b.9, 609.d.4 — ίου (3): 415.e.3, 465.a.3, 490.b.2 — ίοεν (1): 360.c.5 — ίόν (2): 434.d.3, 609.a.2 — ίοντα (3): 359.c.4, 362.b.6, 475.c.7 — ίόντες (2): 347.c.7, 364.b.6 — ίόντος (2): 399.b.1, 574.d.4 — ίόντων (1): 489.d.4 — ίούσα (2): 510.b.7, 518.a.8 — ίούσαν (2): 511.a.5, 620.c.2 — ίούσας (1): 466.c.9 — ίούσιν (1): 451.c.7 — ίσαν (1): 389.e.8 — ίτέον (4): 365.d.2, 394.d.9, 432.c.9, 432.d.1 — ίτω (1): 361.c.7 — ίωμεν (3): 353.b.3, 532.d.7, 543.c.6 — ίών (4): 496.d.1, 511.b.7, 550.e.1, 558.b.7 — ίωσιν (1): 568.c.9

είμί (1901) — *passim*.**είν, έν (1)**

— είν (1): 386.d.4

είπερ (52)

— είπερ (52): 331.d.5, 336.c.2, 344.a.2, 350.e.8, 351.a.3, 374.e.6, 375.a.9, 380.d.8, 381.b.9, 381.c.1, 387.d.3, 389.b.7, 398.c.5, 400.d.3, 404.d.2, 427.e.7, 430.d.7, 431.b.6, 431.d.9, 444.c.3, 449.a.3, 451.b.7, 457.d.8, 458.b.7, 458.b.9, 459.b.11, 460.c.6, 466.a.8, 478.a.12, 497.e.3, 501.d.9, 502.c.2, 508.a.2, 517.d.1, 521.d.12, 522.d.7, 524.a.8, 525.a.6, 540.c.8, 541.a.8, 567.c.8, 576.a.10, 579.e.5, 586.e.1, 588.a.4, 589.d.6, 597.e.6, 599.b.3, 599.d.2, 600.d.5, 605.c.9, 610.e.1

είπον, λέγω (274) — *passim*.**είργμός (1)**

— είργμών (1): 495.d.2

είργω, είργνυμι, έργω (3)

— είργειν (1): 555.c.2 — είργοντες (1): 556.a.5 — είργουσα (1): 465.b.1

είρήνη (10)

— είρήνη (1): 329.c.6 — είρήνη (5): 332.e.13, 333.a.11, 372.d.2, 543.a.4, 575.b.3 — είρήνην (3): 465.b.5, 548.a.1, 557.e.4 — είρήνης (1): 557.e.5

είρηνικός (1)

— είρηνική (1): 399.b.3

είροπόκος (1)

— είροπόκοι (1): 363.b.2

είρω, λέγω (86)

— είρηκα (2): 348.c.1, 540.c.6 — είρηκαμεν (6): 352.d.5, 366.c.4, 433.b.1, 433.b.2, 492.d.3, 608.b.2 — είρηκας (4): 347.a.9, 349.d.2, 471.c.6, 498.d.5 — είρηκε (1): 390.a.2 — είρηκένα (4): 335.e.8, 540.c.6, 540.d.2, 541.b.1 — είρημένα (2): 464.c.5, 507.a.9 — είρημένη (1): 499.d.3 — είρημένοις (1): 332.d.5 — είρημένων (4): 344.d.4, 366.c.1, 473.c.8, 608.c.3 — είρησεται (2): 473.c.7, 569.c.5 — είρησθαι (6): 362.d.3, 391.b.7, 394.c.8, 414.a.7, 497.a.7, 595.b.3 — είρησθω (2): 503.b.6, 607.c.4 — είρηται (5): 362.d.5, 392.a.5, 398.b.8, 468.c.8, 540.d.3 — έρει (1): 337.e.7 — έρειν (3): 338.b.9, 358.e.1, 392.a.13 — έρεις (6): 336.c.6, 337.b.1, 493.a.2, 499.d.8, 573.d.1, 577.c.6 — έρούμεν (8): 334.e.3, 420.b.4, 434.d.5, 476.e.4, 520.a.8, 520.a.9, 559.a.1, 563.c.1 — έρούonta (1): 393.c.3 — έρούσι (1): 361.e.3 — έρρήθη (4): 450.a.10, 497.c.7, 497.d.3, 504.b.5 — έρώ (9): 329.a.1, 350.e.3, 358.c.1, 358.d.3, 368.e.2, 412.e.10, 414.d.2, 613.d.1, 614.b.3 — έρών (2): 449.a.7, 562.c.4 —

ῥηθέν (1): 601.c.3 — ῥηθέντα (3): 362.d.8, 507.a.8, 618.c.6 — ῥηθέντος (1): 525.c.8 — ῥηθῆναι (2): 362.d.5, 484.a.6 — ῥηθήσεται (1): 473.e.4 — ῥητέον (3): 550.d.4, 595.b.9, 595.c.3

εἰρωνεία (1)

— εἰρωνεία (1): 337.a.4

εἰρωνεύομαι (1)

— εἰρωνεύομαι (1): 337.a.6

εἶς (178)

— εἶς (22): 369.d.7, 370.b.4, 370.b.5, 370.b.6, 370.c.4, 374.c.6, 380.c.6, 394.e.3, 422.b.6, 423.d.5, 429.b.4, 433.d.4, 445.d.3, 445.e.1, 496.d.3, 502.a.7, 502.b.2, 502.b.4, 540.d.4, 554.d.10, 596.c.2, 598.c.9 — ἐν (63): 327.c.10, 331.b.5, 370.c.4, 374.b.9, 376.a.5, 394.e.3, 394.e.9, 397.e.2, 401.c.2, 414.c.1, 420.b.6, 423.d.4, 423.d.4, 423.e.1, 425.c.4, 428.a.2, 429.a.5, 433.a.5, 445.c.5, 445.d.8, 453.a.2, 453.b.5, 457.b.7, 461.c.5, 466.a.5, 476.a.2, 476.a.5, 478.b.10, 478.b.12, 479.a.4, 485.d.6, 488.a.4, 490.a.5, 491.b.7, 516.a.2, 519.e.2, 522.c.5, 524.b.5, 524.b.7, 524.b.10, 524.c.1, 524.d.7, 524.e.1, 524.e.3, 524.e.6, 525.a.2, 525.a.4, 525.a.6, 525.e.1, 525.e.3, 525.e.3, 526.a.2, 526.c.8, 530.c.8, 548.c.6, 551.d.1, 564.d.1, 581.a.4, 581.c.6, 588.c.5, 588.d.7, 588.e.1, 596.a.6 — ἕνα (17): 369.e.2, 369.e.3, 374.a.6, 423.d.3, 433.a.5, 434.d.3, 434.e.3, 435.b.9, 442.b.11, 443.e.1, 453.b.5, 499.a.1, 519.c.3, 565.c.9, 576.d.8, 578.e.2, 617.b.6 — ἐνί (18): 351.e.6, 352.a.5, 353.d.4, 359.b.2, 369.a.2, 374.b.9, 432.a.9, 434.d.8, 434.c.4, 437.d.11, 439.a.6, 464.d.3, 474.e.5, 553.d.6, 571.d.3, 578.d.12, 580.d.11, 616.d.3 — ἐνός (19): 331.b.6, 364.a.1, 368.e.3, 368.e.5, 441.c.6, 445.d.5, 462.c.10, 462.d.8, 463.e.4, 473.b.8, 473.c.2, 546.c.5, 565.d.10, 578.d.3, 580.d.4, 580.d.8, 588.d.10, 610.e.10, 616.e.1 — μία (14): 329.d.2, 423.b.10, 423.c.4, 423.d.6, 537.b.5, 539.b.1, 580.c.9, 580.d.8, 596.b.3, 596.b.4, 597.b.5, 597.b.9, 597.b.11, 597.c.7 — μιά (2): 397.b.9, 423.a.2 — μίαν (19): 369.c.2, 370.b.5, 370.b.6, 422.a.8, 422.d.8, 423.a.9, 429.d.6, 462.b.2, 462.c.12, 507.b.6, 551.d.5, 588.c.7, 588.d.3, 588.d.3, 597.c.2, 597.c.3, 597.d.3, 617.b.6, 617.b.7 — μιᾶς (4): 462.b.1, 488.a.8, 507.b.7, 587.b.14

εἰσαγγελία (1)

— εἰσαγγελία (1): 565.c.6

εἰσαγγέλλω (1)

— εἰσαγγελλομένω (1): 524.b.5

εἰσάγω (3)

— εἰσαγέτω (1): 381.d.6 — εἰσάγοντα (1):

389.d.4 — εἰσαζόντων (1): 371.a.11

εἰσαιοσθάνομαι (1)

— εἰσαιοσθάνηται (1): 494.e.1

εἰσακούω (1)

— εἰσακούσαι (1): 494.d.7

εἰσδανείζω (1)

— εἰσδανείζοντες (1): 555.c.5

εἰσδέχομαι (2)

— εἰσδέξωνται (1): 425.a.4 — εἰσδέχονται (1): 560.d.1

εἰσεμι -εἰμι (3)

— εἰσεισι (1): 416.d.7 — εἰσηει (1): 330.d.7 — εἰσιοντι (1): 360.c.1

εἰσέρχομαι (4)

— εἰσεληλυθότα (1): 575.a.4 — εἰσεληθόντας (1): 576.e.1 — εἰσέρχεται (1): 330.d.6 — εἰσήλθον (1): 580.b.5

εἰσόδος (1)

— εἰσόδον (1): 514.a.4

εἰσοικίζω (1)

— εἰσοικισαμένη (1): 424.d.8

εἰσφέρω (5)

— εἰσφοίσομεν (1): 337.d.10 — εἰσφέρει (1): 343.d.8 — εἰσφέρειν (2): 551.e.3, 568.d.9 — εἰσφέροντες (1): 567.a.1

εἰσφορά (2)

— εἰσφοραί (1): 343.d.7 — εἰσφοράς (1): 568.d.9

εἶσω (3)

— εἶσω (3): 359.e.6, 360.a.6, 407.d.5

εἶτα (6)

— εἶτ' (2): 338.d.7, 359.c.2 — εἶτα (4): 462.a.5, 528.d.5, 553.b.3, 613.e.2

εἶτε (73)

— εἶτ' (3): 493.d.2, 493.d.2, 523.c.3 — εἶτε (70): 333.e.4, 333.e.4, 344.d.7, 344.d.7, 344.e.6, 344.e.6, 349.a.9, 349.a.9, 351.e.10, 351.e.10, 351.e.10, 351.e.10, 354.b.6, 354.b.6, 354.c.2, 354.c.2, 361.c.2, 361.c.2, 364.b.7, 375.a.11, 375.a.12, 394.d.5, 394.d.6, 435.c.5, 435.c.6, 436.b.5, 436.b.6, 437.b.4, 437.b.4, 438.a.4, 438.a.5, 452.e.5, 452.e.6, 460.b.8, 460.b.8, 460.b.9, 462.e.6, 471.d.4, 471.d.4, 484.c.3, 484.c.3, 488.a.7, 488.a.8, 491.d.1, 491.d.2, 493.d.2, 499.b.5, 499.b.5, 503.e.4, 519.d.6, 519.d.6, 523.c.3, 524.b.5, 524.b.5, 565.c.1, 565.c.2, 567.c.2, 567.c.2, 592.b.4, 592.b.4, 597.c.1, 597.c.1, 602.a.4, 602.a.4, 609.e.2, 609.e.3, 609.e.3, 612.a.4, 612.a.4, 612.a.4

ἐκ, ἐξ (284) — *passim*.

ἐκάεργος (1)

— ἐκάεργε (1): 391.a.6

ἑκάστος (195)

— ἑκάστα (14): 370.c.3, 371.a.11, 373.a.4, 436.a.8, 438.b.2, 455.c.2, 479.e.7, 486.e.1, 494.a.1, 507.b.2, 520.c.4, 524.b.5, 595.a.7, 596.a.7 — ἑκάστα (2): 449.b.1, 619.e.6 — ἐκάσταις (1): 339.c.2 — ἐκάστας (1): 493.b.3 — ἐκάστη (7): 338.e.1, 342.b.6, 346.a.6, 346.d.5, 422.e.8, 437.e.7, 524.a.1 — ἐκάστη (6): 338.d.10, 341.d.10, 342.a.5, 471.a.10, 520.b.3, 520.e.3 — ἐκάστην (5): 346.a.1, 477.d.2, 510.c.5, 615.b.1, 617.c.1 — ἐκάστης (5): 346.c.2, 401.c.1, 460.a.9, 573.d.8, 613.c.5 — ἑκάστοι (7): 371.b.5, 425.c.11, 433.e.7, 502.d.2, 520.a.1, 520.d.7, 615.a.7 — ἐκάστοις (6): 420.d.4, 421.c.4, 461.a.7, 490.b.1, 546.a.6, 616.b.2 — ἑκάστον (43): 369.e.2, 388.b.7, 423.d.4, 433.a.5, 433.d.9, 434.d.3, 435.b.5, 436.b.1, 441.d.9, 441.e.1, 442.c.1, 443.b.2, 443.d.2, 453.b.5, 476.a.6, 476.a.7, 479.b.8, 479.b.9, 480.a.11, 484.d.6, 487.b.5, 487.c.5, 488.b.4, 491.b.7, 493.e.3, 504.a.6, 507.b.7, 515.d.4, 526.a.3, 532.a.7, 533.b.2, 557.b.9, 577.c.2, 581.c.9, 586.e.7, 596.a.6, 598.a.2, 598.b.2, 601.d.1, 601.d.6, 609.a.9, 616.a.7, 617.e.7 — ἑκάστος (27): 340.d.7, 344.e.2, 360.c.7, 367.a.3, 369.b.6, 370.a.8, 374.b.10, 381.c.9, 394.e.3, 397.e.2, 423.d.5, 433.d.4, 441.d.12, 493.a.6, 518.c.6, 520.a.3, 520.e.2, 523.c.11, 537.a.2, 537.b.6, 557.b.8, 581.c.10, 582.c.4, 596.c.2, 598.c.9, 617.e.4, 618.c.1 — ἐκάστου (30): 333.d.10, 353.a.10, 353.a.12, 374.d.6, 434.c.8, 437.e.8, 438.b.2, 441.c.6, 468.b.4, 468.b.11, 484.c.7, 486.d.10, 490.b.3, 507.b.6, 518.c.5, 527.d.8, 533.b.2, 534.b.3, 578.d.3, 580.d.4, 580.d.8, 581.e.6, 598.b.7, 601.d.4, 602.b.1, 605.b.8, 609.a.9, 615.a.8, 615.b.6, 617.b.5 — ἐκάστους (3): 540.b.1, 540.b.4, 577.a.8 — ἐκάστῳ (34): 331.e.3, 332.c.2, 334.c.1, 335.e.1, 341.d.5, 341.d.8, 344.b.1, 346.d.1, 353.b.3, 369.a.2, 370.b.1, 374.b.9, 377.b.3, 393.c.3, 406.c.4, 432.a.9, 435.e.2, 442.a.6, 442.c.7, 474.a.2, 491.d.3, 520.c.2, 550.d.9, 572.b.5, 578.d.12, 581.c.6, 586.e.2, 586.e.5, 601.d.8, 608.e.6, 609.a.3, 610.b.7, 616.a.6, 620.d.8 — ἐκάστων (4): 502.d.2, 546.c.5, 572.d.2, 601.a.5

ἐκάστοτε (4)

— ἐκάστοτε (4): 346.a.2, 393.b.7, 487.b.3, 522.d.2

ἐκάτερος (52)

— ἐκάτερα (3): 394.d.4, 445.b.4, 492.b.9 — ἐκάτερα (6): 367.b.4, 367.e.3, 432.a.1, 477.b.8, 478.a.3, 478.b.1 — ἐκάτερα (2): 423.a.1, 617.d.1 — ἐκατέρας (2): 586.c.2, 617.d.1 — ἐκατέροι (4): 348.b.1,

470.d.4, 484.a.3, 531.c.4 — ἐκάτερον (17): 350.c.8, 358.b.5, 359.c.3, 360.e.5, 361.d.5, 361.d.8, 366.e.5, 368.c.6, 375.a.5, 473.d.4, 476.a.2, 509.d.7, 524.b.7, 524.b.10, 588.b.7, 614.a.6, 614.d.4 — ἐκάτερος (5): 343.e.2, 349.d.10, 350.c.7, 612.e.3, 614.a.7 — ἐκατέρου (5): 358.b.4, 534.a.6, 550.e.7, 577.c.3, 596.b.6 — ἐκατέρω (1): 547.b.2 — ἐκατέρω (4): 348.b.1, 359.c.1, 453.b.10, 454.d.9 — ἐκατέρων (3): 363.e.4, 470.d.5, 559.a.8

ἐκατέρωθεν (1)

— ἐκατέρωθεν (1): 367.b.6

ἐκατέρωσε (2)

— ἐκατέρωσ' (1): 501.b.1 — ἐκατέρωσε (1): 619.a.6

ἐκατόν (3)

— ἐκατόν (3): 546.c.3, 546.c.4, 546.c.6

ἐκατονταετηρίς (1)

— ἐκατονταετηρίδα (1): 615.a.8

ἐκβαίνω (16)

— ἐκβαίη (1): 406.b.8 — ἐκβαίνει (2): 424.d.10, 523.b.9 — ἐκβαίνειν (2): 380.d.6, 511.a.6 — ἐκβαίνοντα (4): 338.e.5, 414.a.1, 503.a.5, 523.c.1 — ἐκβαίνωσιν (1): 537.d.3 — ἐκβῆναι (3): 359.e.1, 425.e.9, 614.b.8 — ἐκβῶσι (1): 461.b.10 — ἐκβῶσιν (1): 404.a.6 — ἐξέβημεν (1): 568.d.4

ἐκβακχεύω (1)

— ἐκβακχευθῆ (1): 561.a.9

ἐκβάλλω (10)

— ἐκβάλλειν (2): 429.d.1, 566.b.1 — ἐκβάλλοντα (1): 407.d.3 — ἐκβάλλοντας (2): 488.c.4, 503.a.4 — ἐκβάλλουσι (1): 560.d.4 — ἐκβάλλουσιν (1): 412.e.7 — ἐκβάλωσι (1): 557.a.3 — ἐκβέβηκας (1): 473.e.6 — ἐκβλητέον (1): 377.c.5

ἐκβλαστάνω (1)

— ἐκβλαστάνει (1): 565.d.2

ἐκβοάω (1)

— εκβοῶντες (1): 492.b.9

ἐκβολή (1)

— εκβολήν (1): 412.e.9

ἐκγελάω (1)

— ἐκγελάω (1): 473.c.8

ἐκγλύφω (1)

— ἐξεγλυμμένω (1): 616.d.4

ἐκγονος (22)

— ἐκγονα (6): 407.d.7, 459.d.9, 460.b.7, 460.d.10, 461.d.4, 461.d.6 — ἐκγονοι (1): 502.a.6 — ἐκγόνους (3): 372.d.3, 406.c.3, 463.c.7 — ἐκγονον (4): 415.b.2,

- 457.d.2, 507.a.3, 508.b.13 — ἔκγονος (3): 415.b.7, 423.c.8, 506.e.3 — ἐκγόνους (4): 415.b.5, 461.b.1, 555.e.5, 599.c.5 — ἐκγόνων (1): 364.e.4
- ἐκδειματόω (1)**
— ἐκδειματούωντων (1): 381.e.2
- ἐκδέρω (1)**
— ἐκδείραντες (1): 616.a.2
- ἐκδίδωμι (2)**
— ἐκδιδόασι (1): 613.d.4 — ἐκδιδόναι (1): 362.b.3
- ἐκεί (27)**
— ἐκεί (27): 330.d.8, 330.e.3, 365.a.2, 382.a.9, 401.e.3, 404.e.3, 427.b.8, 434.d.4, 434.d.7, 434.e.3, 441.b.4, 451.b.6, 451.b.7, 466.b.4, 498.c.4, 500.d.4, 509.a.1, 516.c.5, 520.c.4, 532.b.8, 564.d.6, 591.e.2, 606.c.7, 614.b.7, 614.d.2, 614.e.5, 619.a.2
- ἐκείθεν (3)**
— ἐκείθεν (3): 489.e.3, 619.b.2, 619.e.2
- ἐκεῖνος (274) — *passim*.**
- ἐκεῖσε (9)**
— ἐκεῖσε (8): 331.b.3, 435.e.3, 485.d.8, 529.a.2, 530.e.6, 611.d.7, 618.e.1, 619.c.3 — κάκεισε (1): 484.c.9
- ἐκκαθαίρω (2)**
— ἐκκαθαίρεις (1): 361.d.5 — ἐκκαθαίρεται (1): 527.d.8
- ἐκκαίω (3)**
— ἐκκαόμενον (1): 556.a.5 — ἐκκαυθήσεται (1): 362.a.1 — ἐκκαυθήσονται (1): 613.e.2
- ἐκκλάω (1)**
— ἐκκεκλάσθαι (1): 611.d.3
- ἐκκλέπτω (1)**
— ἐκκλέπτειν (1): 449.c.3
- ἐκκλησία (1)**
— ἐκκλησίας (1): 492.b.6
- ἐκκλύζω (1)**
— ἐκκλύζειν (1): 430.a.6
- ἐκκομίζω (1)**
— ἐκκομισθεῖσα (1): 611.e.4
- ἐκλάμπω (1)**
— ἐκλάμψαι (1): 435.a.2
- ἐκλέγω (13)**
— ἐκλέγονται (1): 429.d.5 — ἐκλεκτέαι (1): 456.b.2 — ἐκλεκτέας (1): 535.a.10 — ἐκλεκτέων (1): 412.d.9 — ἐκλεξαμένω (1): 557.d.9 — ἐκλέξας (1): 458.c.7 — ἐκλέξασθαι (2): 374.e.7, 557.d.7 — ἐξελεγόμεθα (1): 429.e.8 — ἐξελεγόμεν (1): 536.d.1 — ἐξελεξάμεθα (1): 456.a.8 — ἐξελέξαμεν (1): 535.a.7 — ἐξέλεξας (1): 458.c.7
- ἐκλείπω (1)**
— ἐκλείπειν (1): 485.d.12
- ἐκλογή (3)**
— ἐκλογή (1): 414.a.5 — ἐκλογῆ (1): 536.c.8 — ἐκλογῆν (1): 535.a.6
- ἐκμάσσω, ἐκμάττω (1)**
— ἐκμάττειν (1): 396.d.7
- ἐκμυζάω (1)**
— εκμυζήσαντες (1): 408.a.5
- ἐκούσιος (9)**
— ἐκουσία (1): 399.b.4 — ἐκουσίας (1): 603.c.5 — ἐκούσιον (2): 399.c.2, 535.e.1 — ἐκούσιου (1): 413.a.2 — ἐκούσιων (1): 556.b.1 — ἐκουσίως (3): 412.e.11, 412.e.11, 413.a.5
- ἐκπέμπω (1)**
— ἐκπέμψωσιν (1): 541.a.1
- ἐκπηδάω (1)**
— ἐκπηδῶσιν (1): 495.d.3
- ἐκπίπτω (9)**
— ἐκπεσεῖν (2): 495.a.6, 496.c.1 — ἐκπεσοντα (1): 553.b.4 — ἐκπεσοντων (1): 561.b.1 — ἐκπεσουσῶν (1): 560.a.9 — ἐκπεσῶν (1): 566.a.9 — ἐκπίπτειν (1): 497.b.7 — ἐκπίπτοντες (1): 495.b.8 — ἐξέπεσον (1): 560.a.6
- ἐκπλήσσω, ἐκπλήττω (6)**
— ἐκπλαγέντα (1): 390.c.2 — ἐκπλήξει (1): 436.e.8 — ἐκπλήττεται (1): 577.a.3 — ἐκπληττόμενος (1): 591.d.8 — ἐκπληττώμεθα (1): 576.d.8 — ἐξεπλάγην (1): 336.d.5
- ἐκπλύνω (1)**
— ἐκπλύναι (1): 430.a.6
- ἐκπλυτός (1)**
— ἐκπλυτα (1): 429.e.6
- ἐκπονέω (1)**
— ἐκπεπονημένοις (1): 529.e.2
- ἐκπορίζω (7)**
— ἐκπεπόρισται (1): 345.d.4 — ἐκποριεῖ (1): 345.d.3 — ἐκπορίζειν (1): 341.d.8 — ἐκπορίζη (1): 341.e.6 — ἐκπορίζοντες (1): 460.d.2 — ἐκποριοσύνης (1): 342.a.4 — ἐκπορισθῆ (1): 578.c.3
- ἐκρῶω (1)**
— ἐξερρῶη (1): 452.d.5
- ἐκτασις (1)**
— ἐκτάσεις (1): 526.d.3

- ἐκτείνω** (1)
— ἐκτείνας (1): 449.b.3
- ἐκτεισμά** (1)
— ἐκτεισμά (1): 615.b.2
- ἐκτελέω** (1)
— ἐκτελέσωμεν (1): 434.d.6
- ἐκτέμνω** (2)
— ἐκτέμη (1): 411.b.3 — ἐκτεμησέσθον (1): 564.c.4
- ἐκτήκω** (1)
— ἐκτήξη (1): 411.b.3
- ἐκτίνω** (4)
— ἐκτίνειν (2): 338.b.5, 520.b.4 — ἐκτίνοιεν (1): 615.b.2 — ἐκτίνω (1): 338.b.6
- ἔκτος** (4)
— ἔκτον (3): 616.e.7, 617.a.4, 617.b.1 — ἔκτου (1): 616.e.5
- ἐκτός** (14)
— ἐκτός (14): 398.c.8, 439.e.8, 443.a.4, 443.a.5, 478.c.10, 498.a.7, 498.c.1, 499.d.1, 522.b.8, 541.a.2, 552.d.10, 564.d.8, 605.c.7, 616.a.2
- ἐκτρέπω** (1)
— ἐξετραπόμεθα (1): 543.c.5
- ἐκτρέφω** (1)
— ἐκτεθράμμεθα (1): 538.c.7
- ἔκτωρ** (1)
— Ἐκτορος (1): 391.b.5
- ἐκφαίνω** (1)
— ἐκφανῆ (1): 528.c.4
- ἐκφέρω** (2)
— ἐκφέρειν (1): 461.c.5 — ἐξενεχθεῖς (1): 606.c.8
- ἐκφεύγω** (7)
— ἐκφεύγει (1): 490.e.3 — ἐκφεύγειν (1): 359.a.1 — ἐκφεύγοι (1): 554.e.5 — ἐκφευξείσθαι (1): 432.d.3 — ἐκφευξέσθαι (1): 474.b.5 — ἐκφεύξει (1): 474.a.4 — ἐκφυγόντι (1): 472.a.3
- ἐκφθρων** (1)
— ἐκφθρονα (1): 402.e.5
- ἐκχέω** (1)
— ἐκχέαντα (1): 553.b.1
- ἐκών** (19)
— ἐκόνα (3): 346.e.8, 347.c.2, 565.b.10 — ἐκόνας (3): 336.e.5, 345.e.3, 485.c.3 — ἐκόντες (5): 475.d.5, 485.b.7, 519.c.5, 565.c.3, 575.d.3 — ἐκών (8): 345.e.6, 360.c.6, 366.d.1, 381.c.4, 382.a.8, 509.c.10, 589.c.6, 592.a.2

- ἐλάα** (1)
— ἐλάας (1): 372.c.5
- ἐλασσώ, ἐλαττώ** (3)
— ἐλαττουμένης (1): 549.c.9 — ἐλαττούσθαι (1): 549.c.5 — ἐλαττούται (1): 587.c.3
- ἐλαύνω** (4)
— ἐλαύνει (1): 379.d.8 — ἐλαυνομένους (1): 573.e.5 — ἐλαύνοντας (1): 396.b.1 — ἐηλάσθαι (1): 616.e.3
- ἐλαφος** (1)
— ἐλάφοιο (1): 389.e.13
- ἐλαφρός** (2)
— ἐλαφρόν (1): 375.a.6 — ἐλαφρότερα (1): 457.a.9
- ἐλαχύς** (46)
— ἐλαττον (12): 343.d.3, 343.d.6, 343.d.8, 435.a.6, 451.a.6, 546.d.6, 551.b.2, 551.d.3, 551.d.8, 564.d.2, 602.d.8, 617.e.4 — ἐλάττονος (6): 369.a.3, 438.b.7, 438.b.9, 438.b.11, 438.b.12, 505.c.7 — ἐλαττόνων (1): 553.d.4 — ἐλάττοσι (1): 431.d.2 — ἐλάττους (6): 377.c.8, 377.d.1, 544.d.3, 568.d.9, 611.a.5, 619.d.2 — ἐλάττω (9): 330.b.5, 330.b.6, 368.d.7, 379.c.4, 396.d.1, 438.c.1, 556.b.3, 602.e.5, 605.c.1 — ἐλάττων (2): 421.a.3, 616.d.4 — ἐλάχιστα (2): 452.c.1, 497.a.1 — ἐλαχίστη (1): 537.b.5 — ἐλαχίστην (1): 381.b.2 — ἐλαχίστους (1): 378.a.6 — ἐλαχίστον (4): 331.b.6, 449.c.3, 459.d.5, 587.b.3
- ἐλεγείων** (1)
— ἐλεγείων (1): 368.a.2
- ἐλεγχος** (1)
— ἐλέγχων (1): 534.c.1
- ἐλέγχω** (8)
— ἐλέγξωσιν (1): 539.b.9 — ἐλέγειν (1): 534.c.3 — ἐλέγεις (1): 349.a.10 — ἐλέγχει (1): 337.e.3 — ἐλεγχθῶσι (1): 539.c.1 — ἐλέγχοσι (1): 539.b.5 — ἐλέγχων (2): 336.c.4, 538.d.9
- ἐλεέω** (5)
— ἐλεεῖ (1): 589.e.5 — ἐλεεῖν (2): 516.c.6, 606.b.3 — ἐλεείσθαι (1): 336.e.10 — ἐλεήσειεν (1): 518.b.2
- ἐλεινός, ἐλεινός** (2)
— ἐλεινήν (1): 620.a.1 — ἐλεινόν (1): 606.b.8
- Ἐλένη** (1)
— Ἐλένης (1): 586.c.4
- ἔλεος** (3)
— ἐλέοις (1): 606.c.5 — ἔλεος (1): 539.a.8 — ἐλέου (1): 539.a.7

ἐλευθερία (16)

— ἐλευθερία (3): 329.c.7, 563.b.8, 564.a.3 —
ἐλευθερίαν (4): 560.e.5, 562.b.12,
562.d.3, 572.e.1 — ἐλευθερίας (9):
395.c.1, 557.b.4, 562.c.8, 562.e.1, 563.b.4,
563.d.1, 564.a.8, 569.c.2, 576.a.5

ἐλευθέριος (2)

— ἐλευθέριον (1): 561.d.6 —
ἐλευθεριώτερον (1): 344.c.5

ἐλευθεριότης (1)

— ἐλευθεριότητος (1): 402.c.3

ἐλεύθερος (27)

— ἐλεύθερα (1): 567.a.5 — ἐλευθέραν (2):
577.c.5, 577.d.7 — ἐλεύθεροι(4): 405.a.3,
557.b.4, 563.b.6, 579.b.7 — ἐλευθέροις
(2): 351.d.10, 549.a.3 — ἐλεύθερον
(2): 536.e.2, 591.a.2 — ἐλεύθερος (2):
562.c.2, 562.e.9 — ἐλευθέρους (6):
387.b.5, 395.c.5, 461.b.10, 547.c.2, 577.c.8,
590.e.3 — ἐλευθέρω (2): 405.a.9,
433.d.3 — ἐλευθέρων (4): 431.c.2,
499.a.4, 569.c.1, 578.e.5 — ἐλευθέρως
(1): 563.c.7 — ἐλευθεράτερα (1):
563.c.4

ἐλευθερώω (6)

— ἐλευθεροῦν(1): 579.a.2 — ἐλευθεροῦται
(1): 591.b.3 — ἐλευθερωθεῖη (1):
569.a.5 — ἐλευθερωθέντα (1):
575.a.6 — ἐλευθερώσας (1): 567.e.5 —
ἠλευθέρωσε (1): 566.e.2

ἐλευθέρωσις (1)

— ἐλευθέρωσιν (1): 561.a.4

ἐλέφας (1)

— ἐλέφαντα (1): 373.a.7

ἐλκτικός (1)

— ἐλκτικῶ (1): 523.a.2

ἐλκω (22)

— ἐιλκέτην (1): 547.b.2 — εἶλκον (1):
616.a.2 — εἶλκυσαν (1): 560.b.4 —
ἐλκει (2): 533.d.2, 538.d.2 — ἔλκειν (3):
458.d.7, 486.d.5, 539.b.6 — ἔλκεσθαι(1):
589.a.1 — ἔλκηται (1): 494.e.1 — ἔλκοι
(1): 515.e.6 — ἐλκομένη (1): 577.e.3 —
ἐλκόμενοι (1): 540.a.1 — ἐλκόμενον
(1): 516.a.1 — ἐλκόμενος (3): 350.d.1,
550.a.7, 550.b.5 — ἔλκον (1): 604.b.1 —
ἐλκοντα (2): 439.d.1, 464.c.9 — ἔλκουσι
(1): 568.c.4 — ἐλκτέον (1): 365.c.5

Ἑλλάς (4)

— Ἑλλάδα (4): 470.c.9, 470.e.9, 471.a.9,
606.e.2

ἐλλείπω (5)

— ἐλλείπει (2): 362.d.7, 571.d.4 —
ἐλλείποι (1): 402.d.10 — ἐλλείπουντο
(1): 484.d.9 — ἐλλείποντας (1): 484.d.7

Ἑλλην (16)

— Ἑλληνα (1): 469.c.4 — Ἑλληνας (6):
469.b.8, 470.a.1, 470.c.5, 470.c.7, 471.a.1,
544.d.4 — Ἑλληνες (2): 471.a.9,
471.b.8 — Ἑλλήνων (2): 469.e.8,
494.c.8 — Ἑλλησι (1): 470.c.5 —
Ἑλλησιν (4): 423.a.9, 452.c.7, 469.c.5,
470.c.8

Ἑλληνικός (3)

— Ἑλληνικός (1): 470.a.5 — Ἑλληνικόν
(1): 470.c.2 — Ἑλληνικού (1): 469.b.10

Ἑλληνίς (2)

— Ἑλληνίδας (1): 469.b.9 — Ἑλληνίς (1):
470.e.4

Ἑλλησπόντος (1)

— Ἑλλησπόντω (1): 404.c.1

ἐλλιμενικός (1)

— ἐλλιμενικά (1): 425.d.5

ἐλλιπής, ἐλλιπτής (1)

— ἐλλιπτή (1): 504.b.6

ἐλλόγιμος (3)

— ἐλλόγιμος (1): 394.e.6 — ἐλλογίμων
(2): 387.d.2, 390.d.2

ἔλιξι (1)

— ἔλιξις (1): 391.b.5

ἐλπίζω (7)

— ἐλπίζει (1): 573.c.4 — ἐλπίζοντας (1):
453.d.10 — ἐλπίζοντες (1): 426.a.3 —
ἐλπίζω (2): 427.e.6, 451.a.5 —
ἐλπίσωσιν (1): 572.e.4 — ἠλπίζον (1):
383.b.6

ἐλπίς (7)

— ἐλπίδος (4): 331.a.1, 494.c.7, 496.e.2,
517.b.6 — ἐλπίς (3): 331.a.2, 331.a.8,
369.a.9

ἐλυτρον (1)

— ἔλυτρον (1): 588.e.1

ἐμαντοῦ (6)

— ἐμαντόν (3): 354.b.1, 365.b.4, 365.c.4 —
ἐμαντοῦ (1): 528.a.4 — ἐμαντῶ (2):
477.c.9, 523.a.6

ἐμβαίνω (2)

— ἐμβάς (1): 406.e.1 — ἐμβεβηκέναι (1):
443.c.2

ἐμβάλλω (5)

— ἐμβάλλοντες (2): 363.a.6, 563.c.8 —
ἐμβάλων (1): 344.d.6 — ἐμβεβληκότες
(1): 615.b.4 — ἐμβεβληκός (1): 487.e.7

ἐμβλέπω (1)

— ἐμβλέψας (1): 608.d.5

ἐμμελής (4)

— ἐμμελέστατα (1): 581.b.4 —

- ἐμμελέστερον (1): 474.a.8 — ἐμμελῶς (2): 569.c.5, 581.b.3
- ἐμμένω (3)**
— ἐμμενε (1): 345.b.8 — ἐμμένοντα (1): 619.c.3 — ἐμμενούσιν (1): 540.a.1
- ἐμμετρία (2)**
— ἐμμετρία (2): 486.d.7, 486.d.8
- ἐμμετρος (2)**
— ἐμμετρον (1): 486.d.9 — ἐμμετρώτατα (1): 474.e.1
- ἐμμονος (1)**
— ἐμμονον (1): 536.e.4
- ἐμός (22)**
— ἐμάς (1): 383.b.3 — ἐμή (2): 397.d.4, 435.d.1 — ἐμήν (3): 451.c.5, 497.e.4, 613.b.8 — ἐμῆς (1): 517.b.6 — ἐμόν (14): 345.a.2, 383.b.9, 388.c.5, 389.a.8, 462.c.4, 462.c.5, 462.c.8, 462.c.8, 463.e.5, 463.e.5, 464.a.5, 464.c.7, 533.a.2, 563.d.2 — ἐμῶ (1): 389.e.6
- ἐμπεδος (1)**
— ἐμπεδα (1): 363.c.2
- ἐμπειρία (10)**
— ἐμπειρία (9): 409.c.1, 422.c.6, 467.a.8, 467.d.6, 484.d.6, 539.e.5, 582.a.5, 582.b.8, 582.e.7 — ἐμπειρίας (1): 582.d.1
- ἐμπειρος (10)**
— ἐμπειροι (2): 527.a.2, 582.c.7 — ἐμπειρος (3): 529.e.3, 582.d.4, 584.e.4 — ἐμπειρότατον (1): 601.d.8 — ἐμπειρότατος (1): 582.a.8 — ἐμπειρότερος (1): 582.a.10 — ἐμπειρῶ (2): 533.a.9, 582.b.5
- ἐμπίμπλημι (12)**
— ἐμπέπλησται (1): 518.b.1 — ἐμπιμπλάμενον (1): 494.d.2 — ἐμπιμπλάμενος (1): 426.a.8 — ἐμπιμπλαμένους (1): 405.d.2 — ἐμπίμπλανται (3): 503.d.4, 537.e.4, 563.b.1 — ἐμπίμπλασθαι (1): 500.c.2 — ἐμπίμπλαται (1): 411.c.7 — ἐμπλήσῃ (1): 534.a.8 — ἐμπλήσθητε (1): 440.a.3 — ἐμπληστέα (1): 373.b.3
- ἐμπίμπρομημι (3)**
— ἐμπίμπράναι (1): 471.c.1 — ἐμπιμπρώσιν (1): 470.d.5 — ἐμπρήσουσιν (1): 471.a.10
- ἐμπίπτω (15)**
— ἐμπεπτώκαμεν (1): 435.c.5 — ἐμπεπτωκῶς (1): 569.c.2 — ἐμπεσε (1): 545.e.1 — ἐμπεσεῖν (1): 608.a.5 — ἐμπέση (2): 453.d.6, 499.c.2 — ἐμπεσόντα (1): 553.b.3 — ἐμπεσόντος (1): 354.b.7 — ἐμπεσούμενοι (1): 616.a.4 — ἐμπεσοῦσα (1): 466.b.8 — ἐμπεσοῦν (2): 496.d.2, 619.a.3 — ἐμπίπτει (1): 524.d.4 — ἐμπίπτειν (1): 454.a.5 — ἐμπίπτουσιν (1): 539.c.1
- ἐμπλειος (1)**
— ἐμπλειοι (1): 379.d.4
- ἐμπλεως, ἐμπλεος (2)**
— ἐμπλεω (2): 411.c.2, 505.c.7
- ἐμπνέω (1)**
— ἐμπνέοντα (1): 368.c.1
- ἐμποδίζω (1)**
— ἐμποδίζει (1): 407.b.3
- ἐμπόδιος (2)**
— ἐμπόδιον (1): 407.b.2 — ἐμπόδιος (1): 407.c.4
- ἐμποδών (1)**
— ἐμποδών (1): 604.c.2
- ἐμποιέω (23)**
— ἐμποιεῖ (4): 371.d.5, 424.a.6, 444.c.8, 444.c.10 — ἐμποιεῖν (5): 351.d.9, 401.b.2, 401.b.7, 444.d.8, 605.b.8 — ἐμποιεῖσθαι (1): 518.e.1 — ἐμποιῆ (3): 590.b.4, 609.e.4, 610.a.6 — ἐμποιῆσαι (2): 518.d.5, 572.e.6 — ἐμποιῆσαντος (1): 610.a.2 — ἐμποιῆσας (1): 333.e.7 — ἐμποιῆσας (1): 573.a.8 — ἐμποιοῖεν (1): 501.b.4 — ἐμποιοῦντας (1): 464.d.2 — ἐμποιοῦντος (1): 422.a.2 — ἐμποιοῦσι (1): 556.a.1 — ἐμποιοῦν (1): 520.a.2
- ἐμπορία (1)**
— ἐμπορία (1): 371.a.16
- ἐμπορος (4)**
— ἐμποροι (1): 371.a.11 — ἐμπόρουσ (2): 371.d.7, 525.c.4 — ἐμπόρων (1): 371.a.14
- ἐμψησις (1)**
— ἐμψησῆως (1): 470.a.6
- ἐμπροσθε, ἐμπροσθεν (16)**
— ἐμπροσθεν (16): 330.d.7, 332.d.5, 345.c.1, 375.d.3, 394.b.9, 394.e.3, 425.e.4, 427.a.7, 450.c.7, 457.c.7, 494.b.1, 496.c.5, 502.c.3, 504.b.3, 507.a.8, 517.b.1
- ἐμφαίνω (2)**
— ἐμφαίνηται (1): 434.e.5 — ἐμφαίνονται (1): 402.b.6
- ἐμφρων (3)**
— ἐμφρωνος (1): 521.a.4 — ἐμφρόνως (2): 396.d.1, 517.c.5
- ἐμφύλιος (1)**
— ἐμφυλίου (1): 565.e.4
- ἐμφυτος (2)**
— ἐμφυτον (1): 610.a.2 — ἐμφύτου (1): 458.d.3

ἐμφύω (4)

— ἐμφύεται (1): 564.d.2 — ἐμφυομένην (1): 562.e.5 — ἐμφύονται (2): 372.e.6, 520.b.2

ἐν (926) — *passim*.

ἐναλείφω (1)

— ἐναληλιμμένοι (1): 420.c.8

ἐνάμιλλος (2)

— ἐνάμιλλον (2): 433.d.7, 433.d.11

ἐναντιόομαι (4)

— ἐναντιοίτο (1): 455.c.1 — ἐναντιούμενον (1): 603.a.7 — ἐναντιοῦσθαι (1): 487.c.6 — ἐναντιώσομαι (1): 352.b.4

ἐναντίος (109)

— ἐναντία (11): 375.c.7, 392.b.5, 394.b.3, 395.e.8, 401.a.7, 402.c.4, 454.c.3, 454.e.6, 492.d.10, 538.d.1, 602.e.8 — ἐναντία (1): 400.d.2 — ἐναντίαν (5): 364.b.5, 420.c.4, 454.c.3, 523.c.1, 617.a.7 — ἐναντίας (4): 377.b.7, 546.a.7, 603.d.1, 604.b.3 — ἐναντίος (5): 348.e.3, 364.b.5, 400.b.3, 524.d.4, 546.a.7 — ἐναντίον (8): 360.d.6, 387.c.9, 397.a.4, 475.e.9, 487.b.7, 523.c.3, 567.c.5, 583.c.3 — ἐναντίος (1): 397.d.7 — ἐναντίου (8): 335.d.3, 335.d.5, 335.d.7, 335.d.12, 350.b.8, 350.b.11, 401.a.7, 472.c.8 — ἐναντίους (3): 362.e.2, 471.b.6, 520.d.4 — ἐναντιώ (1): 391.c.4 — ἐναντιώ (3): 352.a.3, 580.b.7, 605.d.8 — ἐναντίων (3): 397.c.3, 437.b.3, 437.b.6 — ἐναντιώς (3): 361.c.4, 396.c.2, 520.d.4 — ἐναντιώτατον (1): 486.a.4 — ἐναντιώτερον (1): 491.d.5 — τὰναντία (17): 343.e.7, 354.a.2, 367.b.1, 375.d.8, 436.b.8, 437.a.1, 437.c.10, 439.b.6, 453.c.3, 476.c.9, 479.b.7, 489.c.10, 492.a.4, 535.d.6, 536.b.4, 602.e.5, 613.b.4 — τουναντίον (34): 334.c.8, 334.e.3, 339.d.2, 339.e.6, 343.a.2, 343.c.6, 348.c.10, 375.e.4, 399.b.5, 401.e.1, 403.d.3, 410.c.10, 412.d.7, 425.a.4, 425.c.5, 434.c.9, 440.e.2, 450.d.8, 459.d.9, 490.b.10, 497.e.6, 498.b.3, 520.e.3, 523.d.6, 524.c.8, 524.e.3, 527.a.3, 550.e.7, 559.a.4, 563.e.10, 567.c.7, 568.e.9, 576.d.4, 610.e.1

ἐναντιώμα (2)

— ἐναντιώμα (1): 524.e.3 — ἐναντιωμάτων (1): 603.d.6

ἐναντιώσις (2)

— ἐναντιώσεως (1): 607.c.3 — ἐναντιώσιων (1): 454.a.8

ἐναργής (8)

— ἐναργές (1): 484.c.7 — ἐναργέσι (1): 511.a.7 — ἐναργεστάτας (1): 437.d.3 — ἐναργέστερον (3): 545.b.4, 595.a.6,

611.c.4 — ἐναργεστέρου (1): 533.d.5 — ἐναργώς (1): 561.a.5

ἐναρμόνιος (1)

— ἐναρμόνιον (1): 530.d.7

ἐνδατέομαι (1)

— ἐνδατεῖσθαι (1): 383.b.1

ἐνδεής (5)

— ἐνδεᾶ (1): 381.c.2 — ἐνδεείς (1): 538.b.2 — ἐνδεής (1): 369.b.7 — ἐνδεώς (2): 523.e.7, 571.a.8

ἐνδεια (1)

— ἐνδεία (1): 571.e.1

ἐνδείκνυμι (9)

— ἐνδεικνύη (1): 499.e.3 — ἐνδεικνύμενος (1): 474.c.1 — ἐνδείξασθαι (2): 344.e.6, 474.b.2 — ἐνδείξη (2): 367.b.3, 367.e.2 — ἐνδείξομαι (1): 358.d.4 — ἐνδείξώμεθα (1): 455.b.1 — ἐνδείξατο (1): 452.d.6

ἐνδελεχής (1)

— ἐνδελεχώς (1): 539.d.8

ἐνδέχομαι (2)

— ἐνδέχεται (2): 381.b.2, 501.c.1

ἐνδέω α (4)

— ἐνδέη (1): 345.d.5 — ἐνδέι (1): 491.d.4 — ἐνδέιν (2): 416.e.3, 529.d.2

ἐνδηλος (1)

— ἐνδηλον (1): 572.b.7

ἐνδιατρίβω (1)

— ἐνδιατρίψωσιν (1): 487.d.1

ἐνδίδωμι (3)

— ἐνδόντες (1): 605.d.3 — ἐνδούς (1): 567.a.7 — ἐνδῶ (1): 561.b.2

ἐνδοθεν (1)

— ἐνδοθεν (1): 575.a.5

ἐνδον (6)

— ἐνδον (6): 328.b.8, 415.e.1, 417.b.4, 451.d.7, 521.a.7, 573.d.4

ἐνδυναστεύω (1)

— ἐνδυναστεύοντας (1): 516.d.4

ἐνδύω, ἐνδύνω (3)

— ἐνδύεται (1): 377.b.2 — ἐνδυομένην (1): 620.c.3 — ἐνδύς (1): 577.a.2

ἐνεими (59)

— ἐνείη (1): 368.e.7 — ἐνείμαι (9): 431.e.4, 439.c.5, 439.c.6, 441.c.6, 497.c.8, 577.d.2, 609.d.1, 609.d.5, 618.b.3 — ἐνέσσεισθαι (1): 428.e.1 — ἐνέσσονται (1): 502.d.1 — ἐνεστι (2): 431.d.9, 572.b.5 — ἐνεστιν (5): 380.a.5, 401.a.5, 402.c.5, 435.e.2, 494.d.5 — ἐνήν (2): 351.d.9, 433.c.1 — ἐνήν (3): 352.c.4, 373.c.5, 411.d.1 — ἐνι (5): 342.a.5, 377.a.5, 382.d.9, 386.d.5,

- 431.a.5 — ἐνόν (5): 358.b.5, 366.e.6, 431.b.5, 431.e.2, 433.d.2 — ἐνόνα (7): 359.d.7, 402.c.5, 402.d.2, 431.c.9, 435.b.5, 439.e.3, 529.d.4 — ἐνόνας (1): 552.d.9 — ἐνούσα (6): 352.a.5, 432.a.1, 433.d.1, 508.d.2, 602.d.1, 609.d.5 — ἐνούσαι (2): 518.e.1, 559.a.4 — ἐνούσαν (3): 409.b.6, 518.c.5, 619.c.1 — ἐνούσας (2): 554.d.1, 554.d.7 — ἐνούσης (3): 507.d.11, 508.c.7, 518.b.8 — ἐνούσι (1): 488.c.6
- ἐνεκα, εἶνεκα, ἔνεκεν** (69)
— ἐνεκα (69): 329.b.5, 330.b.8, 337.d.9, 346.b.5, 347.a.4, 347.b.5, 347.b.7, 347.b.9, 357.b.6, 357.c.8, 358.a.5, 361.c.3, 367.c.6, 369.d.2, 371.b.5, 371.b.8, 373.b.4, 376.c.9, 378.e.2, 382.c.10, 382.e.4, 389.b.8, 391.e.12, 398.b.1, 401.d.5, 402.a.5, 405.c.4, 405.c.9, 410.b.8, 410.c.1, 410.c.5, 417.b.6, 430.d.1, 451.b.8, 457.b.2, 470.b.1, 471.d.5, 472.c.4, 472.d.2, 472.e.3, 485.e.4, 487.c.7, 490.d.5, 497.a.6, 505.d.11, 510.d.8, 525.c.4, 525.d.2, 526.c.5, 527.a.7, 527.b.1, 528.a.2, 528.a.4, 529.d.8, 540.b.4, 548.d.9, 555.a.2, 567.a.8, 568.e.9, 572.c.3, 574.b.12, 574.c.1, 582.d.1, 586.b.1, 590.b.7, 591.d.2, 610.b.3, 612.c.10, 616.a.3
- ἐνεροι** (1)
— ἐνέρους (1): 387.c.1
- ἐνευρίσκω** (1)
— ἐνευρήσεις (1): 554.d.6
- ἐνθα** (2)
— ἐνθα (2): 616.a.4, 618.b.6
- ἐνθάδε** (12)
— ἐνθάδ' (1): 534.c.7 — ἐνθάδε (10): 330.d.8, 366.a.5, 450.b.4, 484.d.1, 496.e.1, 616.d.2, 619.d.8, 619.e.3, 621.c.7, 621.d.2 — κἀνθάδε (1): 451.b.7
- ἐνθεν** (2)
— ἐνθεν (2): 553.d.1, 553.d.2
- ἐνθένδε** (3)
— ἐνθένδε (3): 529.a.2, 596.a.5, 619.e.3
- ἐνθυμέομαι** (3)
— ἐνθυμή (1): 440.d.8 — ἐνθυμηθείς (1): 595.a.3 — ἐνθυμοιο (1): 606.a.3
- ἐνιαυτός** (7)
— ἐνιαυτοί (1): 588.a.5 — ἐνιαυτόν (3): 416.e.3, 530.a.8, 543.c.1 — ἐνιαυτού (1): 488.d.6 — ἐνιαυτούς (1): 516.b.10 — ἐνιαυτών (1): 527.d.3
- ἐνίημι** (1)
— ἐνιέντες (1): 555.e.4
- ἐνιοι** (8)
— ἐνια (1): 477.c.8 — ἐνιοι (2): 329.b.1, 441.a.9 — ἐνιοίς (1): 572.b.6 — ἐνίους (2): 552.c.7, 552.c.8 — ἐνίων (2): 558.a.4, 571.b.7
- ἐνίοτε** (15)
— ἐνίοτε (15): 331.c.4, 331.c.4, 339.d.7, 340.a.5, 340.b.2, 432.e.1, 440.a.6, 488.c.2, 504.c.3, 549.c.2, 549.e.4, 555.d.4, 556.e.4, 556.e.9, 560.a.8
- ἐνίπτω** (2)
— ἠνίπαπε (2): 390.d.4, 441.b.6
- ἐνίστημι** (1)
— ἐνιστάται (1): 396.e.1
- ἐννεακαιεικοσικαιεπτακοσιοπλασιάκις** (1)
— ἐννεακαιεικοσικαιεπτακοσιοπλασιάκις (1): 587.e.2
- ἐννεοπτεύω** (1)
— ἐννεοπτευμένας (1): 573.e.4
- ἐννοέω** (39)
— ἐνενόησεν (1): 368.d.4 — ἐννενόηκα (1): 375.b.3 — ἐννενόηκαμεν (1): 375.d.7 — ἐννενόηκας (4): 375.a.12, 507.c.6, 519.a.1, 522.d.3 — ἐννόει (5): 478.b.7, 494.a.12, 585.a.8, 609.c.3, 609.e.1 — ἐννοεῖν (1): 611.e.1 — ἐννοεῖς (11): 345.e.6, 406.a.5, 410.c.8, 504.e.8, 507.d.8, 522.e.5, 537.e.1, 563.d.5, 578.d.11, 605.d.7, 611.a.5 — ἐννοήσαι (2): 578.c.9, 584.b.6 — ἐννοήσαντα (1): 360.a.4 — ἐννοήσας (1): 493.e.2 — ἐννόησον (1): 516.e.3 — ἐννωῶ (9): 370.a.7, 372.a.1, 376.a.1, 377.d.2, 474.d.2, 521.d.4, 525.c.8, 595.a.2, 605.c.3 — ἐνόησεν (1): 508.d.6
- ἐννόησις** (1)
— ἐννόησις (1): 407.c.1
- ἐννοια** (1)
— ἐννοϊαν (1): 524.e.5
- ἐννομος** (3)
— ἐννόμου (1): 433.c.8 — ἐννόμους (1): 424.e.7 — ἐννοματέρου (1): 424.e.6
- ἐνοικέω** (1)
— ἐνοικεῖ (1): 549.b.7
- ἐνόπλιος** (1)
— ἐνόπλιον (1): 400.b.4
- ἐνόρνυμι** (1)
— ἐνώρτο (1): 389.a.5
- ἐνσημαίνω** (1)
— ἐνσημήνασθαι (1): 377.b.3
- ἐνταῦθα** (22)
— ἐνταῦθα (22): 328.e.5, 329.b.6, 342.c.10, 343.a.1, 347.d.4, 382.b.3, 404.e.3, 424.d.1, 441.b.7, 445.b.5, 445.c.5, 466.b.5, 505.d.9,

509.a.3, 517.c.8, 537.d.7, 559.d.10, 563.c.5,
568.d.4, 588.b.1, 591.c.6, 615.e.4

έντεινών (1)

— έντεινάμενος (1): 536.c.2

έντέλλω (1)

— έντελλόμενος (1): 393.e.5

έντευθεν (12)

— έντευθεν (11): 359.a.2, 430.e.3, 515.e.6,
521.a.5, 524.c.10, 544.e.3, 547.c.5,
564.e.10, 616.b.3, 620.e.6, 621.b.3 —
τουόντευθεν (1): 550.e.4

έντιθημι (4)

— ένθημι (1): 345.b.5 — έντιθέναι (1):
518.c.1 — έντιθέντες (1): 518.c.2 —
έντιθησι (1): 473.e.3

έντίκτω (6)

— έντέκων (1): 560.b.5 — έντίκτεω
(1): 404.e.3 — έντίκτει (1): 565.c.3 —
έντίκτεω (2): 410.a.9, 586.c.3 —
έντίκτωσι (1): 392.a.1

έντιμος (6)

— έντιμα (1): 554.b.2 — έντιμον (1):
564.d.6 — έντιμότεροι (1): 555.c.5 —
έντίμως (3): 528.b.7, 528.c.2, 548.a.1

έντονος (1)

— έντόνωσ (1): 528.c.3

έντός (9)

— έντός (9): 401.d.6, 414.b.2, 414.d.7,
443.d.1, 478.d.1, 588.d.11, 589.a.7,
617.a.6, 617.c.8

έντρεχής (1)

— έντρεχέστατος (1): 537.a.10

έντυγχάνω (12)

— ένέτυχεν (1): 598.c.8 — έντετύχηκα
(2): 329.b.6, 531.e.3 — έντυγχάνειν (1):
463.c.7 — έντυγχάνη (1): 463.c.5 —
έντυγχάνων (1): 409.d.3 — έντύχης
(1): 606.e.2 — έντύχοι (1): 529.e.1 —
έντυχόντες (1): 598.e.6 — έντυχόντων
(1): 577.b.7 — έντυχών (1): 598.d.2 —
έντύχωσι (1): 498.d.4

ένυπνιον (3)

— ένυπνιον (1): 443.b.7 — ένυπνίου (1):
383.a.8 — ένυπνίων (1): 572.b.1

έξ (2)

— έξ (2): 337.b.2, 539.e.1

έξαγγέλλω (5)

— έξαγγέλλει (2): 601.e.1, 601.e.4 —
έξαγγέλλειν (1): 577.b.3 —
έξαγγέλλεις (1): 328.e.7 —
έξαγγέλλοιεν (1): 359.e.3

έξαγριαίνω (1)

— έξαγριαίνεσθαι (1): 336.d.8

έξάγω (2)

— έξαξόντων (1): 371.a.11 — έξήχθημεν
(1): 572.b.3

έξαιρέω (6)

— έξαιρήσομεν (2): 387.d.1, 387.d.4 —
έξαιρούμεν(1):387.e.9 — έξαιρούμενος
(1): 413.b.6 — έξαιρώμεν (1): 492.e.6 —
έξαιρών (1): 394.b.5

έξαιρώ (1)

— έξαιρέω (1): 494.d.1

έξαιφνης (9)

— έξαιφνης (9): 453.c.7, 472.a.1, 515.c.6,
516.a.4, 516.e.5, 553.a.10, 584.b.7,
615.d.6, 621.b.6

έξάκις (1)

— έξάκις (1): 337.b.2

έξαλείφω (2)

— έξαλείφωμεν(1):501.b.9 — έξαλείφωμεν
(1): 386.c.3

έξαμαρτάνω (8)

— έξαμαρτάνει (1): 340.d.3 —
έξαμαρτάνειν (1): 340.c.9 —
έξαμαρτάνη (1): 340.c.7 —
έξαμαρτάνομεν (1):
336.e.3 — έξαμαρτάνοντα (2): 340.c.6,
340.d.2 — έξήμαρτεν (2): 340.d.6,
340.d.6

έξαναδύομαι (1)

— έξαναδύντι (1): 525.b.6

έξανίστημι (1)

— έξαναστησόμεθα (1): 328.a.7

έξαπατάω (14)

— έξαπάτα (1): 345.b.9 — έξαπατά
(1): 382.e.9 — έξαπατηθέντα (1):
565.b.10 — έξαπατηθώμεν (1):
609.c.3 — έξαπατήσαι (1): 331.b.2 —
έξαπατήσω (1): 507.a.4 — έξαπατώ (1):
598.c.3 — έξαπατώντες (2): 360.d.6,
381.e.10 — έξαπατώσα (1): 612.d.8 —
έξαπατώτο (1): 413.c.9 — έξηπατήθη
(1): 598.d.3 — έξηπάτηνται (2): 426.d.4,
598.e.6

έξαπίνης (1)

— έξαπίνης (1): 621.b.3

έξάπτω (1)

— έξάπτονται (1): 498.b.1

έξαριθμέω (1)

— έξαριθμήσαι (1): 522.d.4

έξαρκέω (9)

— έξαρκεί (2): 341.e.2, 341.e.5 — έξαρκείν
(3): 459.c.5, 504.b.4, 548.d.1 —
έξαρκέσει (2): 373.a.1, 435.d.8 —

- ἐξαρκῆ (1): 568.d.8 — ἐξαρκοῖ (1): 526.d.8
- ἐξαρνέομαι** (1)
— ἐξαρνούμενοι (1): 465.c.4
- ἐξάρνησις** (1)
— ἐξάρνησεως (1): 531.b.6
- ἐξεγείρω** (1)
— ἐξεγρέσθαι (1): 534.c.7
- ἐξειμι** (12)
— ἐξειῖ (1): 422.b.10 — ἐξεῖναι (3): 468.c.1, 552.a.7, 555.c.3 — ἐξέσται (2): 396.b.4, 420.a.4 — ἐξεστίν (2): 454.c.1, 579.b.6 — ἐξῖν (1): 452.d.1 — ἐξόν (3): 360.b.6, 466.a.1, 506.c.11
- ἐξειμι -εῖμι** (2)
— ἐξιέναι (1): 412.e.10 — ἐξιών (1): 550.a.1
- ἐξελαύνω** (2)
— ἐξελαύνει (1): 569.b.2 — ἐξελαύνων (1): 569.a.7
- ἐξελέγχω** (3)
— ἐξελέγξωμεν (1): 610.a.10 — ἐξελέγχη (1): 538.d.8 — ἐξελέγχοντας (1): 539.b.5
- ἐξελκύω** (1)
— ἐξεκύσειεν (1): 515.e.8
- ἐξεμέω** (1)
— ἐξεμέσαι (1): 406.d.2
- ἐξεπίτηδες** (1)
— ἐξεπίτηδες (1): 498.e.1
- ἐξεργάζομαι** (4)
— ἐξεργάσθαι (1): 456.d.9 —
ἐξεργασμένοι (1): 414.e.2 —
ἐξεργάζοιτο (1): 587.a.8 —
ἐξεργάζωνται (1): 582.c.4
- ἐξέροχοι** (2)
— ἐξελθόν (1): 374.a.1 — ἐξελθόντες (1): 575.b.1
- ἐξετάζω** (3)
— ἐξεταζομένην (1): 489.a.4 — ἐξετάσαι (1): 598.d.5 — ἐξεταστέον (1): 599.a.5
- ἐξευλαβέομαι** (1)
— ἐξευλαβούμενος (1): 409.c.7
- ἐξευρίσκω** (11)
— ἐξευρεῖν (3): 348.a.4, 458.a.3, 618.c.3 —
ἐξευρετέον (1): 380.a.8 — ἐξευρήσεις (1): 520.e.4 — ἐξευρήσω (1): 583.c.1 — ἐξευρίσκειν (1): 587.a.4 —
ἐξευρίσκουσιν (3): 425.a.9, 550.d.11, 566.b.6 — ἐξηυρηκέναι (1): 473.b.1
- ἐξέχω** (1)
— ἐξέχοντα (1): 602.c.11
- ἐξηγέομαι** (5)
— ἐξηγεῖται (2): 427.c.4, 604.b.7 —
ἐξηγησώμεθα (1): 474.c.6 — ἐξηγηται (2): 469.a.6, 586.d.7
- ἐξηγητής** (2)
— ἐξηγητή (1): 427.c.2 — ἐξηγητής (1): 427.c.3
- ἐξήκω** (1)
— ἐξήκων (1): 530.e.6
- ἐξῆς** (7)
— ἐξῆς (7): 350.e.11, 390.a.1, 484.b.3, 528.a.7, 528.b.1, 528.d.8, 580.b.2
- ἐξίς** (14)
— ἐξί (1): 407.d.2 — ἐξίς (1): 435.b.7 —
ἐξίως (3): 585.b.1, 585.b.4, 618.d.1 —
ἐξίν (7): 443.e.6, 509.a.5, 511.d.4, 533.e.4, 591.b.4, 591.c.5, 592.a.3 — ἐξίς (2): 404.a.1, 433.e.12
- ἐξισώω** (1)
— ἐξισούσθαι (1): 563.a.1
- ἐξίστημι** (2)
— ἐξίσταίτο (1): 380.d.8 — ἐξίστηται (1): 563.c.9
- ἐξίτηλος** (2)
— ἐξίτηλον (2): 391.e.11, 497.b.4
- ἐξοδος** (1)
— ἐξοδον (1): 453.e.2
- ἐξοίχομαι** (1)
— ἐξοίχεται (1): 503.c.7
- ἐξονομακλήδην** (1)
— ἐξονομακλήδην (1): 388.b.7
- ἐξόπισθεν** (1)
— ἐξόπισθεν (1): 365.c.5
- ἐξοπλίζω** (1)
— ἐξωπλισμένοι (1): 555.d.8
- ἐξουσία** (10)
— ἐξουσία (4): 359.c.7, 460.b.3, 557.b.5, 557.b.8 — ἐξουσίαν (3): 359.c.1, 557.d.4, 564.d.2 — ἐξουσίας (3): 360.d.3, 554.c.8, 563.e.8
- ἐξω** (14)
— ἐξω (13): 360.a.3, 360.a.7, 443.c.10, 556.e.4, 556.e.9, 560.d.2, 566.e.6, 573.b.3, 577.a.4, 579.c.1, 588.e.1, 602.c.11, 617.c.7 — ἐξωτάτω (1): 616.e.4
- ἐξωθεν** (14)
— ἐξωθεν (14): 381.a.4, 414.b.2, 415.e.2, 417.b.4, 442.b.5, 500.b.3, 556.e.3, 556.e.6, 559.e.5, 559.e.6, 575.a.4, 577.a.3, 588.d.10, 590.d.5
- ἐοικα** (170) — *passim*.

ἐορτάζω (1)

— ἐορτάσαι (1): 458.a.1

ἐορτή (4)

— ἐορταί (2): 459.e.5, 573.d.2 — ἐορτήν (1): 327.a.2 — ἐορτών (1): 364.c.2

ἐός (1)

— ἑάς (1): 383.b.1

ἐπαγγέλλω (1)

— ἐπαγγελλόμενοι (1): 518.b.7

ἐπάγω (3)

— ἐπάγεις (1): 472.a.4 — ἐπαγομένων (1): 556.e.7 — ἐπάγονται (1): 364.c.6

ἐπαγωγή (1)

— ἐπαγωγαίς (1): 364.c.4

ἐπάδω (1)

— ἐπάδοντες (1): 608.a.3

ἐπαινέτης (5)

— ἐπαινείται (1): 366.e.1 — ἐπαινείταις (1): 606.e.1 — ἐπαινέτης (3): 426.b.5, 583.a.4, 589.c.2

ἐπαινέω (55)

— ἐπαινεθήσεται (1): 474.d.8 — ἐπαινεῖ (5): 431.a.7, 554.a.11, 562.d.9, 582.e.8, 583.a.5 — ἐπαινεῖν (10): 330.c.7, 338.b.6, 367.b.8, 367.d.5, 386.b.10, 391.a.2, 400.c.2, 424.c.3, 605.e.6, 606.b.3 — ἐπαινεῖς (2): 338.c.3, 487.d.4 — ἐπαινεῖται (1): 358.a.8 — ἐπαινέση (1): 426.b.9 — ἐπαινεσόμεθα (2): 379.e.5, 383.a.8 — ἐπαινέσον (1): 367.d.3 — ἐπαινετέον (1): 390.e.4 — ἐπαινή (1): 424.c.2 — ἐπαινοί (1): 401.e.4 — ἐπαινοῖεν (1): 360.d.5 — ἐπαινοῦμεν (1): 605.d.4 — ἐπαινουμένη (2): 544.c.3, 544.c.4 — ἐπαινουμένης (1): 366.c.3 — ἐπαινουμένους (1): 550.a.4 — ἐπαινοῦνται (1): 426.d.5 — ἐπαινοῦντας (2): 361.e.2, 488.d.1 — ἐπαινοῦντες (2): 363.a.2, 383.a.7 — ἐπαινοῦντι (1): 528.e.7 — ἐπαινοῦντος (1): 358.d.6 — ἐπαινοῦντων (1): 367.d.6 — ἐπαινοῦσιν (2): 362.e.3, 551.a.9 — ἐπαινώ (2): 426.c.8, 529.a.1 — ἐπαινῶν (3): 358.d.4, 589.a.5, 589.b.7 — ἐπαινώσιν (2): 492.b.8, 493.d.7 — ἐπήγει (1): 582.e.1 — ἐπηγέκαμεν (1): 612.b.1 — ἐπηγέσαμεν (1): 491.b.8 — ἐπήγησεν (1): 366.e.3 — ἐπηγοῦμεν (2): 501.c.6, 605.e.2

ἐπαινος (5)

— ἐπαινοί (1): 516.c.8 — ἐπαινος (2): 363.e.3, 605.e.4 — ἐπαινοῦ (2): 492.c.2, 492.c.5

ἐπαίρω (3)

— ἐπαίρομενος (1): 434.b.1 — ἐπαρεῖ (1):

416.d.1 — ἐπαρθέντα (1): 608.b.6

ἐπαισχύνομαι (1)

— ἐπαισχυνόμενας (1): 573.b.3

ἐπαιτιάομαι (2)

— ἐπαιτιώμαι (1): 497.b.1 — ἐπαιτιώμενος (1): 565.e.5

ἐπαῖω (8)

— ἐπαῖει (2): 601.b.10, 601.c.10 — ἐπαῖεν (1): 522.e.4 — ἐπαῖοντα (1): 601.a.6 — ἐπαῖοντες (1): 488.d.5 — ἐπαῖουσιν (1): 601.a.2 — ἐπαῖων (2): 598.c.1, 601.a.1

ἐπακολουθέω (2)

— ἐπακολουθεῖν (1): 370.c.1 — ἐπακολουθήσαμεν (1): 359.c.2

ἐπακούω (1)

— ἐπακούσαι (1): 475.d.6

ἐπακτός (2)

— ἐπακτοῦ (1): 573.b.4 — ἐπακτῶ (1): 405.b.2

ἐπαμύνη (2)

— ἐπάμυνη (1): 362.d.7 — ἐπαμύνην (1): 390.e.6

ἐπαμφοτερίζω (2)

— ἐπαμφοτερίζειν (1): 479.c.3 — ἐπαμφοτερίζουσιν (1): 479.b.11

ἐπανάγκης (1)

— ἐπάναγκες (1): 536.d.7

ἐπαναγωγή (1)

— ἐπαναγωγῆν (1): 532.c.5

ἐπανακυκλώω (1)

— ἐπανακυκλούμενον (1): 617.b.2

ἐπανανεόομαι (1)

— ἐπανανεόσομαι (1): 358.c.1

ἐπανάστασις (1)

— ἐπανάστασιν (1): 444.b.3

ἐπαναφέρω (1)

— ἐπαναφέρωμεν (1): 434.e.3

ἐπάνειμι -εἶμι (3)

— ἐπάνειναι (1): 462.e.4 — ἐπανιόντες (1): 434.e.5 — ἐπανιτέον (1): 532.d.5

ἐπάνοδος (2)

— ἐπάνοδον (1): 521.c.7 — ἐπάνοδος (1): 532.b.8

ἐπανορθόω (6)

— ἐπανορθούμενοι (1): 425.e.6 — ἐπανορθοῦν (1): 604.d.1 — ἐπανορθούντες (1): 426.e.6 — ἐπανορθοῦσα (1): 425.a.5 — ἐπανορθοῦσθαι (2): 361.a.2, 361.b.2

ἐπάνω (2)

— ἐπάνω (2): 514.b.4, 534.e.3

ἐπαρκέω (1)

— ἐπαρκέσοι (1): 393.e.7

ἐπάρουρος (2)

— ἐπάρουρος (1): 516.d.5 — ἐπάρουρος (1): 386.c.5

ἐπεγείρω (1)

— ἐπεγείρετε (1): 450.b.1

ἐπεί (32)

— ἐπεί (25): 340.d.2, 345.d.3, 346.a.1, 347.d.2, 352.c.7, 358.c.6, 359.b.1, 360.c.7, 360.d.2, 368.b.2, 382.b.9, 387.a.6, 395.a.3, 471.c.8, 487.c.3, 497.d.6, 505.a.2, 528.c.4, 533.a.2, 546.a.2, 567.e.7, 592.a.11, 595.c.10, 601.b.2, 619.d.7 — ἐπείπερ (7): 445.b.5, 452.b.6, 452.c.4, 456.b.2, 456.c.1, 457.a.6, 529.c.8

ἐπείγω (1)

— ἐπείγονται (1): 517.c.9

ἐπειδάν (30)

— ἐπειδάν (30): 329.c.7, 330.d.5, 336.c.4, 337.d.8, 338.b.8, 344.b.5, 358.e.5, 377.b.8, 396.c.5, 411.c.9, 414.c.9, 422.a.5, 429.d.4, 454.c.3, 460.e.5, 468.e.8, 469.c.9, 472.a.5, 494.b.8, 505.c.4, 519.d.1, 523.c.2, 537.d.3, 549.e.7, 565.b.9, 565.d.5, 598.c.7, 612.c.3, 613.d.1, 621.c.7

ἐπειδή (58)

— ἐπειδή (58): 328.e.5, 336.a.9, 339.b.3, 340.e.2, 342.d.3, 343.a.1, 348.c.7, 349.a.1, 350.d.4, 354.a.12, 365.c.1, 367.c.5, 368.d.1, 369.b.5, 379.c.2, 392.e.4, 397.e.2, 412.c.9, 414.e.1, 416.b.2, 428.a.8, 438.d.1, 438.d.8, 438.e.4, 445.c.5, 449.d.6, 451.c.3, 452.d.3, 474.b.3, 475.e.9, 476.a.2, 484.b.3, 502.c.9, 516.a.1, 517.b.6, 526.b.1, 530.e.1, 543.c.4, 569.a.1, 580.d.3, 582.e.7, 588.b.1, 588.b.6, 588.d.1, 595.a.7, 598.d.8, 612.d.3, 612.d.7, 614.b.8, 614.c.4, 614.d.5, 615.d.4, 616.b.1, 617.d.2, 619.c.2, 620.d.6, 621.a.1, 621.b.1

ἐπειδήπερ (4)

— ἐπειδήπερ (4): 350.e.6, 351.a.5, 445.b.4, 597.d.7

ἐπειμι (1)

— ἐπήν (1): 597.c.1

ἐπειμι -εἶμι (7)

— ἐπεισιν (1): 427.a.6 — ἐπεσιν (1): 561.d.6 — ἐπήν (1): 558.a.1 — ἐπίον (1): 388.d.5 — ἐπιόντα (1): 619.b.7 — ἐπιόντι (1): 619.b.3 — ἐπιούσιν (1): 374.a.2

Ἐπειός (1)

— Ἐπειού (1): 620.c.1

ἐπέιρομαι (1)

— ἐπερέσθαι (1): 523.d.4

ἐπεισάγω (1)

— ἐπεισαγόμενος (1): 575.d.5

ἐπεισαγωγίμος (1)

— ἐπεισαγωγίμων (1): 370.e.6

ἐπεισερχομαι (2)

— ἐπεισελθόντες (1): 495.c.3 — ἐπεισελθοῦσι (1): 561.b.2

ἐπεισεκωμάζω (1)

— ἐπεισεκωμακότας (1): 500.b.3

ἔπειτα (32)

— ἔπειθ' (1): 336.e.8 — ἔπειτ' (1): 519.d.8 — ἔπειτα (29): 331.b.3, 336.b.2, 337.e.5, 343.d.6, 352.a.8, 357.b.8, 362.b.2, 368.d.4, 369.a.1, 406.b.1, 414.d.3, 415.d.2, 416.d.6, 429.d.6, 434.b.1, 452.c.9, 498.a.4, 499.d.1, 501.b.1, 510.a.1, 528.b.9, 545.c.1, 549.d.1, 550.e.1, 553.a.10, 580.a.6, 591.c.5, 617.d.3, 619.a.7 — κάπειτα (1): 338.b.1

ἐπέκεινα (2)

— ἐπέκεινα (2): 509.b.9, 587.c.1

ἐπέξειμι -εἶμι (1)

— ἐπεξιόντες (1): 437.a.5

ἐπεξέρχομαι (4)

— ἐπεξελεθῆν (2): 349.a.5, 361.d.8 — ἐπεξέρχεται (1): 549.e.6 — ἐπεξῆλθεν (1): 366.e.8

ἐπέρχομαι (1)

— ἐπέρχεται (1): 524.c.10

ἐπέτειος (2)

— ἐπέτειον (1): 470.b.1 — ἐπετειών (1): 405.c.9

ἐπευφήμew (1)

— ἐπηυφήμησεν (1): 383.b.4

ἐπέχω, ἐπίσχω (3)

— ἐπέχη (1): 508.c.5 — ἐπέχοντα (1): 399.b.6 — ἐπέχων (1): 411.b.1

ἐπήκοος (1)

— ἐπήκοοι (1): 499.a.5

ἐπηχέω (1)

— ἐπηχούντες (1): 492.c.1

ἐπί (300) — *passim*.**ἐπιβάσις** (1)

— ἐπιβάσεις (1): 511.b.6

ἐπιβουλεύω (10)

— ἐπιβουλεύειν (1): 567.c.3 — ἐπιβουλεύόμενοι (1): 417.b.3 — ἐπιβουλεύοντας (2): 494.e.6, 551.d.7 — ἐπιβουλεύοντες (2):

- 417.b.3, 555.d.9 — επιβουλεύουσι (2): 378.c.1, 565.b.6 — επιβουλεύουσιν (1): 566.b.2 — επιβουλεύωσι (1): 567.a.3
- ἐπιβουλή (2)**
— επιβουλῆς (2): 341.a.7, 380.d.2
- ἐπίγειος (1)**
— ἐπίγειός (1): 546.a.4
- ἐπιγελάω (1)**
— ἐπιγελάσας (1): 398.c.7
- ἐπιγίγνομαι, ἐπιγίνομαι (1)**
— ἐπιγίγνόμεναι (1): 574.a.6
- ἐπιδείξ (1)**
— ἐπιδείστατος (1): 579.e.2
- ἐπιδείκνυμι (4)**
— ἐπιδεικνύμενος (1): 493.d.4 — ἐπεδείξαμεν (1): 391.e.1 — ἐπιδεικνύς (1): 598.c.3 — ἐπιδείξασθαί (1): 398.a.4
- ἐπιδίδωμι (1)**
— ἐπιδιδόασιν (1): 526.b.9
- ἐπιδρομή (1)**
— ἐπιδρομῆς (1): 619.d.5
- ἐπιεικής (31)**
— ἐπιεικέι (3): 331.b.1, 387.d.5, 554.c.12 — ἐπιεικέις (6): 347.c.6, 398.e.4, 409.a.8, 489.b.5, 568.a.5, 605.c.7 — ἐπιεικέστατα (1): 577.d.4 — ἐπιεικέστατοι (3): 347.b.1, 489.b.4, 489.d.4 — ἐπιεικέστατον (1): 577.c.10 — ἐπιεικεστάτους (1): 487.d.3 — ἐπιεικεστάτων (1): 488.a.3 — ἐπιεικεστέροις (1): 431.d.2 — ἐπιεικής (6): 330.a.5, 330.a.6, 387.d.5, 404.b.7, 538.c.3, 603.e.3 — ἐπιεικοῦς (2): 397.d.4, 398.b.2 — ἐπιεικῶν (1): 489.d.7 — ἐπιεικῶς (5): 431.e.7, 441.c.5, 555.d.2, 602.b.6, 612.a.6
- ἐπιθυμέω (23)**
— ἐπιθυμεί (1): 438.a.2 — ἐπιθυμείν (4): 437.c.8, 475.b.5, 475.c.3, 606.a.6 — ἐπιθυμείς (1): 517.b.6 — ἐπιθυμῆ (1): 437.c.3 — ἐπιθυμῆς (1): 557.e.5 — ἐπιθυμοί (1): 439.e.9 — ἐπιθυμούμεν (1): 436.a.10 — ἐπιθυμοῦντι (1): 432.e.8 — ἐπιθυμούντος (1): 437.c.2 — ἐπιθυμοῦσι (2): 458.a.4, 494.a.9 — ἐπιθυμοῦσιν (1): 438.a.4 — ἐπιθυμῶ (4): 351.a.7, 358.b.4, 458.b.2, 544.b.9 — ἐπιθυμῶν (2): 338.a.6, 367.b.1 — ἐπιθυμῶσι (2): 420.e.5, 565.b.6
- ἐπιθυμητής (4)**
— ἐπιθυμηταί (2): 475.b.2, 579.b.7 — ἐπιθυμητήν (1): 475.b.8 — ἐπιθυμητῆς (1): 548.a.5
- ἐπιθυμητικός (13)**
— ἐπιθυμητικόν (8): 439.d.8, 440.e.3, 440.e.10, 475.b.4, 550.b.2, 553.c.5, 571.e.1, 580.e.2 — ἐπιθυμητικοῦ (2): 441.a.6, 442.a.5 — ἐπιθυμητικῶ (1): 439.e.5 — ἐπιθυμητικῶν (1): 606.d.2 — ἐπιθυμητικῶς (1): 516.d.3
- ἐπιθυμία (69)**
— ἐπιθυμία (8): 359.c.3, 430.b.1, 437.d.9, 437.e.5, 437.e.7, 438.a.4, 438.a.5, 559.b.9 — ἐπιθυμία (1): 561.c.7 — ἐπιθυμῖαι (10): 328.d.4, 329.c.7, 440.b.1, 485.d.6, 573.a.4, 573.d.7, 580.d.8, 581.a.1, 586.d.5, 587.b.1 — ἐπιθυμίας (5): 429.d.1, 440.a.6, 440.b.4, 561.a.3, 572.e.2 — ἐπιθυμίαν (3): 390.c.1, 437.e.1, 548.b.5 — ἐπιθυμίας (21): 390.c.4, 431.b.9, 431.c.10, 437.b.8, 439.d.7, 440.a.1, 493.b.1, 533.b.4, 554.a.6, 554.a.8, 554.b.7, 554.d.1, 554.d.7, 554.d.10, 555.a.3, 558.d.9, 572.c.2, 573.b.2, 573.e.4, 575.d.8, 579.e.1 — ἐπιθυμιῶν (21): 430.e.7, 431.d.1, 431.d.5, 437.d.2, 493.b.8, 554.d.10, 559.c.9, 559.e.6, 560.a.5, 560.a.9, 560.d.6, 561.c.1, 571.a.7, 571.b.4, 571.b.7, 572.b.5, 572.c.7, 573.a.1, 573.e.6, 578.a.11, 580.e.4
- ἐπικαταδαρθάνω (1)**
— ἐπικαταδαρθεῖν (1): 534.d.1
- ἐπικίνδυνος (1)**
— ἐπικίνδυνοι (1): 467.d.1
- ἐπικλώθω (1)**
— ἐπικλωσθέντα (1): 620.e.6
- ἐπικουρέω (2)**
— ἐπικουρέϊν (1): 368.c.3 — ἐπικουροῦσιν (1): 575.b.2
- ἐπικουρητικός (1)**
— ἐπικουρητικόν (1): 441.a.1
- ἐπικουρία (1)**
— ἐπικουρίαν (1): 415.c.5
- ἐπικουρικός (1)**
— ἐπικουρικού (1): 434.c.8
- ἐπίκουρος (13)**
— ἐπίκουροι (5): 415.a.6, 416.b.2, 419.a.10, 458.c.1, 545.d.6 — ἐπικούροις (1): 464.b.6 — ἐπικούρον (1): 441.a.2 — ἐπικούρους (5): 414.b.5, 416.a.4, 421.b.7, 440.d.5, 463.b.1 — ἐπικούρων (1): 466.a.8
- ἐπικρίνω (1)**
— ἐπικρινούστος (1): 524.e.4
- ἐπικρύπτω (1)**
— ἐπικρυπτόμενοι (1): 476.e.2
- ἐπικτάομαι (2)**
— ἐπεκτηράσμη (1): 330.b.1 — ἐπεκτηῶ (1): 330.a.8

ἐπίκτητος (1)

— ἐπικτήτων (1): 618.d.4

ἐπιλαβάνω (7)

— ἐπιλαβόμενοι (1): 450.a.7 —
ἐπιλαβόμενος (1): 360.d.3 —
ἐπιλαβομένου (1): 490.c.11 —
ἐπιλαμβάνεσθαι (1):
533.b.7 — ἐπιλαμβάνη (1): 449.d.7 —
ἐπιλαμβανοίμεθα (1): 605.a.8 —
ἐπιλήψεσθαι (1): 425.e.6

ἐπιλανθάνω (13)

— ἐπελαθόμεθ' (1): 563.b.9 — ἐπελαθόμεν
(3): 372.c.4, 520.a.5, 536.c.1 — ἐπελάθου
(1): 519.e.1 — ἐπιλανθάνεσθαι
(1): 621.b.1 — ἐπιλανθάνοιτο (1):
413.c.9 — ἐπιλανθανόμενοι (1):
412.e.7 — ἐπιλανθανόμενον (1):
390.c.1 — ἐπιλανθανομένους (1):
413.b.5 — ἐπιλανθανώμεθα (1):
536.c.8 — ἐπιλελήσθαι (1): 441.d.11 —
ἐπιλελήσμεθα (1): 441.d.8

ἐπιλείπω (4)

— ἐπιλείπη (2): 573.e.3, 574.d.1 —
ἐπιλειπούσης (1): 340.e.3 — ἐπιλίπη
(1): 568.e.1

ἐπιλήσμων (1)

— ἐπιλήσμονα (1): 486.d.1

ἐπίλοιπος (2)

— ἐπίλοιπα (1): 502.c.9 — ἐπίλοιπον (1):
540.b.1

ἐπιμέλεια (9)

— ἐπιμέλεια (1): 407.b.5 — ἐπιμελεία
(2): 464.e.6, 552.e.2 — ἐπιμέλειαν (3):
451.d.8, 488.d.6, 556.c.5 — ἐπιμελείας
(3): 374.e.2, 474.d.6, 554.c.2

ἐπιμελής (1)

— ἐπιμελέστερον (1): 467.a.7

ἐπιμελητής (1)

— ἐπιμεληταίς (1): 424.b.4

ἐπιμέλομαι, ἐπιμελέομαι (17)

— ἐπιμελείσθαι (9): 353.d.5, 353.e.4, 421.d.7,
498.b.5, 520.a.8, 543.c.3, 547.c.4, 547.d.7,
556.a.10 — ἐπιμεληθῆναι (3): 331.d.7,
499.b.6, 499.c.8 — ἐπιμελήσεται (1):
589.b.2 — ἐπιμελήσονται (2): 460.c.8,
460.d.3 — ἐπιμελητέον (1): 618.c.1 —
ἐπιμελούνται (1): 365.e.1

ἐπιμένω (2)

— ἐπιμένει (1): 361.e.1 — ἐπιμένοι (1):
490.b.1

ἐπιμνήσκω, ἐπιμνήσκω (2)

— ἐπεμνήσθημεν (1): 423.c.7 —
ἐπιμνήσθηναι (1): 445.c.7

ἐπινεύω (3)

— ἐπινεύειν (2): 437.b.1, 437.c.5 —
ἐπινεύεις (1): 351.c.4

ἐπίνοια (1)

— ἐπίνοιαι (1): 600.a.4

ἐπιξύω (1)

— ἐπιξυσθέντα (1): 406.a.1

ἐπιπάσσω (1)

— ἐπιπασθέντα (1): 405.e.2

ἐπίπεδος (3)

— ἐπίπεδον (2): 528.a.9, 587.d.6 —
ἐπιπέδου (1): 528.d.3

ἐπιπείθω (1)

— ἐπιπείθεο (1): 389.e.6

ἐπιπέτομαι (1)

— ἐπιπτόμενοι (1): 365.a.8

ἐπιπίνω (1)

— ἐπιπίνοντες (1): 372.b.7

ἐπιπίπτω (1)

— ἐπιπεσόντων (1): 405.c.9

ἐπιπλήσσω, ἐπιπλήττω (6)

— ἐπέπληξας (2): 528.e.6, 529.c.4 —
ἐπέπληξεν (1): 465.e.5 — ἐπιπλήξειεν
(1): 388.d.5 — ἐπιπλήττον (1):
441.b.7 — ἐπιπλήττοντας (1): 567.b.5

ἐπίπνοια (1)

— ἐπιπνοίας (1): 499.c.1

ἐπίπνονος (5)

— ἐπίπνονα (1): 357.c.7 — ἐπίπνον
(2): 329.d.5, 364.a.3 — ἐπιπνόου (1):
358.a.4 — ἐπιπνονωτάτη (1): 450.c.4

ἐπίρρητος (1)

— ἐπίρρητον (1): 508.b.7

ἐπισίτιος (1)

— ἐπισίτιοι (1): 420.a.2

ἐπίσκεψις (3)

— ἐπισκέψεως (1): 524.b.2 — ἐπίσκεψιν
(1): 523.b.1 — ἐπίσκεψις (1): 456.c.4

ἐπίσκοπος (1)

— ἐπίσκοπος (1): 432.c.8

ἐπισκοπέω, ἐπισκέπτομαι (28)

— ἐπεσκέψαμεθα (2): 454.b.6, 454.b.10 —
ἐπεσκέψω (1): 526.b.5 — ἐπισκεπτέον
(1): 598.d.7 — ἐπισκεψάμεθα
(1): 544.a.7 — ἐπισκεψάμενος
(1): 375.d.3 — ἐπισκεψαμένω (1):
455.a.7 — ἐπισκεψασθαι (4): 458.b.2,
462.a.5, 523.b.3, 598.e.5 — ἐπισκέψη
(1): 486.b.11 — ἐπισκεψώμεθα (1):
430.d.7 — ἐπισκεψώμεθα (3): 345.c.1,
369.a.2, 603.e.7 — ἐπισκόπει (1):
509.a.10 — ἐπισκοπεῖν (5): 368.d.7,

454.a.7, 524.b.5, 529.e.5, 531.c.3 —
 ἐπισκοπή (1): 506.b.1 — ἐπισκοποῖ (1):
 518.a.6 — ἐπισκοποῦντα (1): 537.c.9 —
 ἐπισκοποῦντες (3): 369.a.3, 490.d.4,
 596.a.5

ἐπίσταμαι (13)

— ἐπιστάμεθα (1): 505.a.7 — ἐπιστάμεθα
 (2): 420.e.1, 427.b.9 — ἐπιστάμενον (1):
 488.d.2 — ἐπισταμένω (3): 426.d.8,
 598.c.8, 598.d.1 — ἐπιστανται (1):
 598.e.1 — ἐπίστασαι (1): 392.e.2 —
 ἐπίσταται (1): 601.c.12 — ἐπίστηται
 (2): 536.a.5, 579.e.3 — ἠπίστατο (1):
 522.d.7

ἐπιστατέω (8)

— ἐπιστατέι (1): 521.e.4 — ἐπιστατέιν
 (1): 386.b.8 — ἐπιστατήσων (1):
 600.d.2 — ἐπιστατητέον (3): 377.b.11,
 401.b.1, 401.b.4 — ἐπιστατούσαν (2):
 443.e.7, 444.a.2

ἐπιστάτης (3)

— ἐπιστάται (1): 597.b.13 — ἐπιστάτου
 (2): 412.a.10, 528.b.7

ἐπιστήμη (72)

— ἐπιστήμαι (4): 428.b.10, 438.d.9, 522.c.2,
 530.d.8 — ἐπιστήμας (1): 540.a.6 —
 ἐπιστήμας (3): 428.e.3, 438.c.6,
 533.d.4 — ἐπιστήμη (17): 342.c.11,
 428.b.6, 428.c.11, 438.c.7, 438.c.7,
 438.c.8, 438.d.2, 438.e.2, 438.e.4,
 438.e.5, 477.b.7, 477.b.10, 478.a.6,
 478.a.10, 478.b.1, 522.c.8, 527.a.2 —
 ἐπιστήμη (6): 409.b.8, 422.c.6, 428.b.7,
 428.e.8, 534.c.6, 586.d.6 — ἐπιστήμην
 (24): 366.c.7, 374.d.5, 409.d.9, 428.b.12,
 428.c.2, 428.d.8, 438.c.8, 438.e.7, 442.c.6,
 443.e.7, 477.d.7, 477.e.5, 478.d.7, 506.b.3,
 508.e.6, 509.a.6, 522.a.5, 529.c.1, 533.c.5,
 533.e.8, 534.a.5, 598.d.4, 602.a.1,
 602.a.3 — ἐπιστήμης (15): 340.e.3,
 350.a.6, 429.a.1, 477.b.1, 477.b.5, 477.e.8,
 478.d.9, 486.c.8, 506.c.6, 508.e.3, 511.c.5,
 518.c.1, 533.d.6, 585.b.14, 585.c.7 —
 ἐπιστημών (2): 429.a.2, 438.d.3

ἐπιστήμων (9)

— ἐπιστήμονα (1): 618.c.4 —
 ἐπιστημονόστατα (1): 534.d.10 —
 ἐπιστήμονος (1): 350.a.11 —
 ἐπιστημόνων (1): 371.b.1 — ἐπιστήμων
 (5): 350.a.7, 350.a.8, 350.b.3, 506.b.1,
 599.b.3

ἐπιστρέφω (1)

— ἐπιστρέφεσθαι (1): 616.c.5

ἐπιστροφή (1)

— ἐπιστροφῆν (1): 620.e.3

ἐπιστροφάω (1)

— ἐπιστροφῶσι (1): 381.d.4

ἐπισφαλής (1)

— ἐπισφαλή (1): 497.d.9

ἐπίταγμα (1)

— ἐπίταγμα (1): 359.a.4

ἐπιταλαιπωρέω (1)

— ἐπιταλαιπωροῦντας (1): 540.b.3

ἐπιτάραξις (1)

— ἐπιταράξεις (1): 518.a.2

ἐπίτασις (1)

— ἐπίτασι (1): 349.e.11

ἐπιτάσσω, ἐπιτάττω (14)

— ἐπιτάξει (1): 601.e.2 — ἐπιτάξιν (1):
 458.c.3 — ἐπιτάξομεν (1): 520.e.1 —
 ἐπιτάττει (5): 342.c.12, 342.d.5,
 342.e.8, 346.e.6, 347.a.2 — ἐπιτάττειν
 (1): 425.d.7 — ἐπιτάττεις (1):
 473.b.1 — ἐπιτάττεσθαι (1): 602.a.5 —
 ἐπιταττόμενα (1): 458.c.2 — ἐπιτάττων
 (1): 347.a.3 — ἐπιτεταγμένον (1):
 471.d.4

ἐπιτείνω (5)

— ἐπιταθῆν (1): 410.d.8 — ἐπιτείνειν (1):
 538.b.9 — ἐπιτείνειν (1): 498.b.7 —
 ἐπιτεινομένα (1): 412.a.1 —
 ἐπιτεινούσα (1): 441.e.9

ἐπιτελέω (3)

— ἐπιτελέειν (1): 535.c.3 — ἐπιτελέσαι (1):
 502.b.5 — ἐπιτελοῦν (1): 442.b.8

ἐπιτήδειος (11)

— ἐπιτήδεια (3): 378.b.6, 390.a.4, 416.d.7 —
 ἐπιτήδεια (1): 374.e.7 — ἐπιτηδείαν
 (1): 430.a.5 — ἐπιτηδείας (1): 374.e.4 —
 ἐπιτηδαιοί (1): 412.e.4 — ἐπιτηδίων
 (3): 390.b.3, 390.c.8, 557.d.1 —
 ἐπιτηδειοτάτη (1): 433.a.6

ἐπιτήδευμα (41)

— ἐπιτήδευμα (14): 360.e.6, 374.e.4, 389.d.4,
 394.e.3, 454.d.8, 455.a.2, 455.b.2,
 455.d.6, 487.a.2, 489.c.10, 491.a.1, 491.a.3,
 495.b.2, 539.d.1 — ἐπιτηδέυμασιν (1):
 573.c.8 — ἐπιτηδέυματα (11): 424.d.9,
 444.e.4, 454.b.8, 454.d.1, 456.b.5,
 484.b.10, 502.b.8, 538.d.1, 543.a.4,
 550.a.6, 599.d.5 — ἐπιτηδέυματι (1):
 494.a.12 — ἐπιτηδέυματος (3): 487.d.4,
 495.a.7, 497.e.6 — ἐπιτηδευμάτων (11):
 395.a.2, 427.a.7, 454.b.5, 455.d.9, 497.c.3,
 501.b.5, 501.d.8, 502.d.1, 527.e.2, 558.b.7,
 560.b.9

ἐπιτηδέυσις (1)

— ἐπιτηδέυσιν (1): 500.a.1

ἐπιτηδεύω (27)

— ἐπιτηδεύει (8): 395.c.2, 433.a.5, 445.a.2, 453.e.3, 454.e.3, 457.b.9, 489.d.2, 561.c.2 — ἐπιτηδεύη (1): 525.d.3 — ἐπιτηδεύοι (2): 394.e.4, 558.b.5 — ἐπιτηδευόμενον (1): 527.b.1 — ἐπιτηδεύοντα (1): 362.a.5 — ἐπιτηδεύοντες (2): 358.c.3, 359.b.6 — ἐπιτηδεύόντων (1): 489.c.10 — ἐπιτηδεύουσι (1): 359.b.7 — ἐπιτηδεύουσιν (1): 358.c.3 — ἐπιτηδεύουσα (2): 453.e.5, 487.a.3 — ἐπιτηδεύσει (1): 395.a.1 — ἐπιτηδεύσειν (1): 492.c.8 — ἐπιτηδεύσομεν (1): 621.c.6 — ἐπιτηδευτέον (1): 358.a.6 — ἐπιτηδεύων (3): 374.c.7, 423.d.5, 613.a.8

ἐπιτίθημι (4)

— ἐπιθεμένη (1): 602.d.2 — ἐπιθέμενον (1): 360.b.2 — ἐπιτιθέντων (1): 610.d.4 — ἐπιτιθεσθαι (1): 534.e.4

ἐπιτιμάω (1)

— ἐπιτίμησαν (1): 406.a.3

ἐπιτρέπω (15)

— ἐπιτρέπειν (2): 469.b.10, 519.d.2 — ἐπιτρέπεται (1): 519.d.2 — ἐπιτρέπη (2): 471.c.5, 575.d.3 — ἐπιτρέποι (1): 551.c.5 — ἐπιτρέποις (1): 487.a.8 — ἐπιτρεπτεόν (1): 379.a.3 — ἐπιτρέψωσιν (1): 574.b.1 — ἐπιτρέψαι (1): 347.d.2 — ἐπιτρέψας (1): 591.c.6 — ἐπιτρέψειν (1): 567.a.6 — ἐπιτρέψει (1): 488.c.2 — ἐπιτρέψομεν (1): 395.d.5 — ἐπιτρέψωμεν (1): 458.c.4

ἐπίτροπος (1)

— ἐπίτροπος (1): 546.c.1

ἐπιτροπέυσις (1)

— ἐπιτροπέυσις (1): 554.c.7

ἐπιτροπεύω (2)

— ἐπιτροπεύομαι (1): 519.c.1 — ἐπιτροπεύων (1): 516.c.1

ἐπιτυγχάνω (5)

— ἐπιτεύξη (1): 431.c.6 — ἐπιτυγχάνουσι (1): 397.c.9 — ἐπιτυχόντας (1): 377.b.5 — ἐπιτυχόντος (1): 352.d.6 — ἐπιτυχόντων (1): 377.b.6

ἐπιφέρω (1)

— ἐπιφέρομεν (1): 596.a.7

ἐπίφθονος (1)

— ἐπίφθονος (1): 502.d.7

ἐπιφρονέω (1)

— ἐπιφρονέουσι (1): 424.b.9

ἐπίχαρις (2)

— ἐπίχαρι (1): 528.d.1 — ἐπίχαρις (1): 474.d.8

ἐπιχειρώ (53)

— ἐπιχειροί (1): 342.d.2 — ἐπιχειρήσασιν (1): 451.c.7 — ἐπιχειρήσας (1): 341.c.3 — ἐπιχειροῦμεν (1): 398.b.4 — ἐπιχειροῦν (1): 524.d.2 — ἐπιχειροί (5): 361.a.1, 393.a.6, 533.b.3, 573.c.4, 599.c.7 — ἐπιχειροί (11): 341.c.1, 344.e.1, 351.b.1, 374.b.7, 391.d.5, 407.d.5, 472.a.7, 492.e.2, 532.a.4, 571.d.1, 598.a.2 — ἐπιχειρή (5): 434.b.2, 434.b.5, 525.e.1, 529.b.7, 532.a.6 — ἐπιχειρήσαι (2): 369.b.2, 416.a.6 — ἐπιχειρήσασιν (1): 434.d.7 — ἐπιχειρήσασιν (2): 341.b.3, 425.c.8 — ἐπιχειρήσει (3): 397.a.3, 465.a.9, 466.b.5 — ἐπιχειρήσει (2): 442.b.2, 579.c.8 — ἐπιχειρήσει (1): 414.d.2 — ἐπιχειροί (3): 394.e.4, 574.b.2, 615.e.4 — ἐπιχειροῦμεν (1): 368.c.8 — ἐπιχειροῦντα (2): 517.a.5, 565.c.1 — ἐπιχειροῦντες (1): 339.c.4 — ἐπιχειροῦντος (1): 507.d.11 — ἐπιχειροῦσιν (1): 386.b.9 — ἐπιχειρώμεν (1): 436.b.5 — ἐπιχειρώων (4): 361.a.2, 434.a.4, 434.a.6, 452.d.7 — ἐπιχειρώσιν (2): 382.c.9, 530.e.5

ἐπίχειρον (1)

— ἐπίχειρον (1): 608.c.1

ἐπιχέω (1)

— ἐπιχέοντα (1): 407.d.6

ἐπιχθόνιος (1)

— ἐπιχθόνιοι (1): 469.a.1

ἐπιχρωματίζω (1)

— ἐπιχρωματίζειν (1): 601.a.6

ἐπιχώριος (2)

— ἐπιχώριον (1): 497.b.4 — ἐπιχωρίων (1): 327.a.4

ἐπιψηλαφάω (1)

— ἐπιψηλαφώντα (1): 360.a.2

ἔπομαι (32)

— ἔπεσθαι (7): 400.a.1, 476.c.4, 479.e.2, 490.c.6, 534.b.2, 604.d.6, 606.d.3 — ἔπεται (6): 394.e.3, 400.d.2, 400.d.7, 457.c.7, 503.c.3, 582.c.5 — ἔπομαι (1): 445.c.3 — ἐπόμεθα (1): 605.d.3 — ἐπόμενα (4): 406.d.5, 412.b.5, 425.c.1, 486.e.2 — ἐπόμεναι (1): 586.d.6 — ἐπομένης (2): 504.b.3, 533.b.8 — ἐπομένη (2): 346.d.4, 461.e.7 — ἐπομένης (1): 586.e.4 — ἐπόμενοι (1): 467.e.7 — ἐπόμενον (3): 399.e.8, 442.b.8, 564.b.6 — ἐπομένω (1): 432.c.3 — ἐπομένω (1): 586.e.1 — ἔπον (1): 432.c.5

ἐπονομάζω (3)

— ἐπονομάζοντες (1): 600.b.4 —

- ἐπονομασθεῖη (1): 445.d.4 —
 ἐπωνομάσαμεν (1): 580.e.2
- ἐπορέγομαι** (2)
 — ἐπορεγομένην (1): 437.c.6 —
 ἐπορέξεσθαι (1): 486.a.6
- ἔπος** (16)
 — ἔπει (1): 602.b.10 — ἔπεισιν (2): 379.a.8,
 607.a.6 — ἔπη (1): 396.e.5 — ἔπος
 (9): 341.b.5, 404.c.3, 455.d.3, 464.d.8,
 494.e.4, 496.c.8, 526.b.6, 551.b.7,
 577.c.9 — ἔπους (1): 386.c.3 — ἐπῶν
 (2): 393.a.3, 394.c.4
- ἔποψις** (1)
 — ἐπόψεως (1): 499.d.1
- ἔπτά** (2)
 — ἔπτά (2): 616.b.2, 617.a.6
- ἐπω δῆ** (3)
 — ἐπω δαί (1): 426.b.1 — ἐπω δαῖς (1):
 364.b.7 — ἐπω δῆν (1): 608.a.4
- ἐπωνυμία** (1)
 — ἐπωνυμίας (1): 394.a.3
- ἐράσμιος** (1)
 — ἐρασμιάτων (1): 402.d.6
- ἐραστής** (5)
 — ἐραστάς (2): 501.d.2, 521.b.4 — ἐραστήν
 (1): 403.b.6 — ἐραστής (1): 368.a.3 —
 ἐραστοῦ (1): 474.e.3
- ἐραστός** (1)
 — ἐραστή (1): 403.b.2
- ἐράω, ἔραμαι** (11)
 — ἐρα (1): 439.d.6 — ἐράν (1): 403.a.8 —
 ἐρασθέντες (1): 607.e.5 — ἐρώη (2):
 402.d.9, 402.d.9 — ἐρωμένοις (1):
 403.b.2 — ἐρών (1): 468.c.3 — ἐρώντες
 (1): 555.e.1 — ἐρώσαν (1): 395.e.2 —
 ἐρώσι (1): 403.b.2 — ἐρώσιν (1):
 485.b.1
- ἐργάζομαι** (39)
 — εἰργάσασθε (1): 450.a.7 — εἰργασμένα
 (2): 381.a.8, 515.a.1 — εἰργασμένος
 (1): 615.d.2 — ἐργάζεσθαι (7):
 352.a.6, 374.a.6, 406.c.5, 420.e.3,
 426.b.9, 429.e.8, 434.a.4 — ἐργάζεται
 (8): 346.d.6, 373.e.5, 424.d.7, 596.c.7,
 596.c.9, 606.d.4, 618.d.1, 618.d.5 —
 ἐργάζεται (1): 346.e.1 — ἐργαζόμενα
 (1): 353.c.7 — ἐργαζομένη (1):
 424.d.6 — ἐργαζόμενοι (1):
 495.b.4 — ἐργαζόμενον (1): 519.a.6 —
 ἐργαζόμενος (4): 370.b.5, 374.c.1, 374.c.5,
 553.c.3 — ἐργάζονται (1): 371.b.5 —
 ἐργάσασθαι (2): 391.d.2, 597.b.7 —
 ἐργάσεται (2): 353.c.7, 421.e.1 —
 ἐργάσεται (1): 619.a.4 — ἐργασθέντι
 (1): 353.a.5 — ἐργασομένου (1):
- 474.a.3 — ἐργάσονται (1): 372.a.8 —
 ἠργάξετο (1): 380.b.1 — ἠργάσατο (1):
 377.e.8
- ἐργασία** (5)
 — ἐργασία (1): 401.a.3 — ἐργασία (1):
 399.a.7 — ἐργασίας (3): 371.b.2,
 406.d.7, 438.d.2
- ἐργάτης** (1)
 — ἐργάτης (1): 554.a.5
- ἐργολάβος** (1)
 — ἐργολάβοι (1): 373.b.8
- ἔργον** (84)
 — ἔργα (17): 352.e.9, 353.e.1, 378.a.1,
 380.a.7, 389.d.6, 391.d.4, 413.c.8,
 421.d.14, 421.e.5, 434.a.4, 453.a.2,
 530.a.5, 559.c.4, 598.a.3, 598.e.6, 599.b.6,
 600.a.4 — ἐργοίς (5): 396.a.2, 396.a.4,
 540.a.6, 563.a.7, 599.b.4 — ἔργον (44):
 330.c.5, 332.e.3, 335.d.3, 335.d.11,
 346.d.5, 351.d.9, 352.d.9, 352.e.3, 353.a.7,
 353.a.10, 353.b.1, 353.b.3, 353.b.4,
 353.b.8, 353.b.14, 353.c.6, 353.c.10,
 353.d.3, 353.d.9, 369.b.3, 369.e.2, 371.c.8,
 374.b.8, 374.d.8, 374.e.6, 400.a.3, 406.c.4,
 407.a.1, 407.a.4, 423.d.4, 453.b.10, 467.e.6,
 494.e.4, 511.c.4, 519.c.8, 530.c.2, 530.e.1,
 531.d.5, 537.d.7, 548.d.3, 588.d.1, 597.a.6,
 602.e.2, 603.a.12 — ἔργου (5): 370.b.2,
 370.b.8, 377.a.12, 421.c.2, 574.e.4 —
 ἔργω (9): 382.a.2, 382.e.8, 383.a.5,
 473.a.6, 487.c.6, 492.d.5, 498.e.4, 501.e.5,
 534.d.4 — ἔργων (4): 401.c.7, 463.e.1,
 496.e.1, 549.a.5
- ἐρέβινθος** (1)
 — ἐρεβίνθων (1): 372.c.8
- ἐρεθίζω** (2)
 — ἐρεθίζειν (1): 393.e.8 — ἐρεθιζόμενον
 (1): 411.c.1
- ἐρεσχηλέω** (1)
 — ἐρεσχηλούσας (1): 545.e.2
- ἐρημία** (3)
 — ἐρημία (1): 604.a.3 — ἐρημῖαν (2):
 495.e.8, 578.e.4
- ἐρημος** (2)
 — ἐρημα (1): 453.a.8 — ἐρημον (1): 495.c.1
- ἐρίζω** (2)
 — ἐρίζειν (1): 454.a.5 — ἐρίζουσιν (1):
 395.d.8
- ἔριον** (3)
 — ἔρια (1): 429.d.5 — ἐρίοις (1): 370.e.3 —
 ἐρίω (1): 398.a.7
- ἔρις** (3)
 — ἐριδι (1): 454.a.8 — ἔριν (2): 379.e.5,
 499.a.8

ἐριστικός (2)

— ἐριστικά (1): 499.a.7 — ἐριστικῶς (1): 454.b.5

Ἐριφύλη (1)

— Ἐριφύλη (1): 590.a.1

ἔρμα (1)

— ἐρματι (1): 553.b.1

ἔρμαιον (1)

— ἐρμαιον (1): 368.d.6

ἐρμηνεία (1)

— ἐρμηνεΐαι (1): 524.b.1

ἐρμηνεύω (1)

— ἐρμηνεύσαι (1): 453.c.9

ἔρμος (1)

— ἔρμον (1): 566.c.5

ἔρροιαι (18)

— ἐρέσθαι (3): 341.a.8, 462.a.2, 524.c.10 — ἐρήσεσθαι (1): 531.b.8 — ἐρήση (1): 497.c.3 — ἐρήσομαι (1): 576.d.6 — ἐρηται (1): 538.d.7 — ἔροιο (2): 337.a.9, 341.e.2 — ἐροίτο (1): 526.a.1 — ἐρόμενος (1): 337.a.9 — ἐρομένου (2): 544.a.8, 544.b.6 — ἔροτο (1): 332.c.5 — ἠρόμην (3): 327.b.6, 330.b.8, 341.a.8 — ἦρσο (1): 408.d.8

ἐρρωμένος (7)

— ἐρρωμενέστατα (1): 401.d.7 — ἐρρωμενεστάτην (1): 477.d.9 — ἐρρωμενέστερον (1): 491.d.3 — ἐρρωμένη (1): 491.c.3 — ἐρρωμένον (1): 564.d.7 — ἐρρωμένως (2): 352.c.1, 361.d.4

ἐρυθριάω (1)

— ἐρυθριῶντα (1): 350.d.3

ἐρυσίβη (1)

— ἐρυσίβην (1): 609.a.2

ἔρχομαι (39)

— ἐηλυθάμεν (1): 445.b.6 — ἐηλυθότες (1): 361.d.2 — ἐλθεῖν (5): 354.b.8, 390.c.3, 393.e.5, 475.d.5, 494.a.12 — ἐλθης (1): 344.a.4 — ἐλθοι (5): 394.a.1, 473.b.7, 496.b.6, 516.a.1, 516.c.3 — ἐλθόν (1): 538.d.6 — ἐλθόντα (1): 360.a.8 — ἐλθόντες (5): 415.d.8, 517.c.8, 545.c.4, 546.d.5, 613.c.3 — ἐλθόντι (1): 557.d.6 — ἐλθόντος (1): 402.a.3 — ἐλθωμεν (1): 603.b.10 — ἐλθών (5): 366.d.4, 393.d.8, 517.d.5, 560.c.5, 572.a.5 — ἐρχεται (4): 351.c.9, 424.a.5, 424.d.10, 539.d.6 — ἐρχη (1): 596.e.5 — ἐρχονται (1): 347.c.6 — ἦλθ' (1): 563.c.1 — ἦλθε (1): 550.b.5 — ἦλθεν (2): 393.d.3, 502.d.8 — ἦλθον (1): 329.b.6

ἔρωσ (5)

— ἔρωσ (2): 573.d.4, 575.a.1 — ἔρωτα (1): 574.d.8 — ἔρωτος (2): 573.e.6, 574.e.2

ἔρωσ (14)

— ἔρωσ (3): 403.a.7, 499.c.2, 573.b.7 — ἔρωτα (5): 572.e.5, 573.a.2, 607.e.5, 607.e.7, 608.a.5 — ἔρωτας (1): 586.c.2 — ἔρωτι (1): 403.a.11 — ἔρωτος (1): 490.b.2 — ἐρώτων (3): 396.d.2, 578.a.11, 579.b.5

ἐρωτάω (41)

— ἐρώτα (5): 336.c.3, 350.e.2, 350.e.10, 504.e.7, 583.c.2 — ἐρωτᾶ (1): 337.a.7 — ἐρωτᾶν (7): 336.c.5, 343.a.6, 350.e.2, 487.b.4, 528.a.5, 534.d.9, 599.d.1 — ἐρωτᾶς (7): 341.e.1, 456.d.11, 462.d.6, 479.b.2, 487.e.4, 508.a.8, 541.b.5 — ἐρωτηθέντι (1): 337.c.4 — ἐρωτησάντα (1): 504.e.6 — ἐρωτήσω (1): 350.e.9 — ἐρωτῶ (3): 349.b.11, 350.e.11, 353.c.6 — ἐρωτῶη (1): 378.e.5 — ἐρωτῶμεν (3): 450.b.8, 577.b.8, 599.c.6 — ἐρωτῶμενον (2): 487.c.6, 615.d.2 — ἐρωτωμένω (2): 329.b.8, 615.c.5 — ἐρωτῶν (1): 515.d.5 — ἐρωτῶντες (2): 589.c.7, 599.c.1 — ἐρωτῶντος (1): 437.c.5 — ἠρώτας (2): 409.c.3, 564.a.10 — ἠρώτων (1): 353.a.9

ἐρώτημα (3)

— ἐρώτημα (3): 487.b.5, 487.e.4, 538.d.7

ἐρωτικός (9)

— ἐρωτικά (1): 403.c.7 — ἐρωτικάί (1): 587.a.13 — ἐρωτικαῖς (1): 458.d.5 — ἐρωτικόν (1): 474.d.5 — ἐρωτικός (1): 573.c.9 — ἐρωτικῶ (1): 474.d.4 — ἐρωτικῶν (2): 475.a.3, 485.b.8 — ἐρωτικῶς (1): 485.c.7

ἐς, εἰς (356) — *passim*.

ἐσθής (1)

— ἐσθήτος (1): 369.d.4

ἐσθίω, ἔδω (4)

— ἔδεται (1): 373.c.7 — ἐσθίειν (1): 589.a.4 — φαγεῖν (2): 408.a.6, 559.a.11

ἐσθλόσ (3)

— ἐσθλοί (1): 469.a.2 — ἐσθλω (1): 379.d.6 — ἐσθλών (1): 379.d.4

ἐσμός (1)

— ἐσμόν (1): 450.b.1

ἐσπέρα (2)

— ἐσπέραν (1): 328.a.2 — ἐσπέρας (1): 621.a.5

ἐστίασις (4)

— ἐστίασεις (2): 404.b.12, 479.b.11 —

ἐσιτιάσεων (1): 612.a.3 — ἐσιτιάσεως (1): 352.b.5

ἐσιτιάτωρ (1)

— ἐσιτιάτορας (1): 421.b.3

ἐσιτιάω (8)

— εἰσιτῖαιμι (1): 354.b.1 — εἰσιτιάσθω (1): 354.a.10 — ἐσιτῖα (1): 404.b.12 — ἐσιτιάσας (1): 571.d.8 — ἐσιτιάσεσθαι (1): 345.c.6 — ἐσιτιάσθαι (1): 458.a.2 — ἐσιτωμένη (1): 612.a.1 — ἐσιτωμένους (1): 372.c.3

ἔσχατος (9)

— ἔσχατα (1): 378.b.2 — ἐσχάταις (1): 579.a.8 — ἐσχάτη (1): 361.a.4 — ἔσχατον (4): 361.d.2, 544.c.7, 563.b.4, 573.a.7 — ἐσχάτω (2): 523.d.2, 523.e.5

ἐταιρία (2)

— ἐταιρίαν (1): 494.e.3 — ἐταιρίας (1): 365.d.3

ἐταίρος (31)

— ἐταῖρα (1): 603.b.1 — ἐταῖραι (3): 373.a.3, 568.e.3, 573.d.3 — ἐταίρις (1): 420.a.4 — ἐταίρας (1): 574.b.13 — ἐταίρει (13): 335.c.1, 348.e.5, 394.a.7, 450.d.2, 459.b.10, 492.e.5, 504.c.9, 506.d.6, 520.e.4, 537.d.8, 562.a.7, 566.c.3, 607.e.4 — ἐταίρου (3): 568.a.4, 568.e.3, 600.d.4 — ἐταίρων (1): 439.d.8 — ἐταίρους (2): 387.d.6, 600.b.7 — ἐταίρου (1): 496.b.7 — ἐταίρους (4): 568.e.5, 569.a.6, 575.d.6, 600.c.5 — ἐταίρων (1): 443.a.4

ἔτερος (104)

— ἔτερα (12): 379.d.7, 390.c.7, 407.d.7, 421.e.7, 436.b.6, 439.d.5, 488.b.2, 522.a.6, 550.a.1, 568.b.4, 586.c.7, 602.e.5 — ἐτέρα (4): 346.a.5, 438.d.5, 439.b.10, 455.a.2 — ἐτέρα (1): 499.a.1 — ἐτέραν (7): 337.d.1, 346.a.2, 346.a.2, 422.d.1, 454.c.8, 464.d.1, 580.d.5 — ἐτέρας (4): 342.a.7, 454.b.7, 487.c.2, 614.d.7 — ἐτέρους (2): 423.a.4, 601.a.6 — ἔτερον (27): 337.b.7, 349.d.13, 376.e.11, 396.c.1, 397.d.2, 431.b.5, 439.b.3, 440.e.8, 441.a.6, 441.b.7, 443.b.4, 477.d.4, 477.e.8, 478.a.1, 478.a.3, 509.e.1, 510.a.5, 510.b.6, 511.b.3, 524.b.7, 531.a.1, 556.a.6, 581.c.1, 589.a.2, 604.b.6, 605.a.10, 610.a.8 — ἔτερος (3): 345.b.1, 363.b.4, 378.c.7 — ἐτέρου (12): 360.c.4, 387.e.1, 391.b.2, 397.c.3, 453.a.8, 457.e.3, 532.c.2, 555.d.1, 555.d.1, 610.a.8, 614.d.7, 615.c.5 — ἐτέρους (3): 454.c.5, 464.d.2, 528.a.1 — ἐτέρω (1): 614.d.6 — ἐτέρω (12): 378.c.7, 397.c.8, 397.c.9, 436.a.9, 439.e.5, 441.b.7, 477.d.4, 478.a.3, 559.e.5, 559.e.7, 589.a.2, 615.c.5 — ἐτέρων (16): 364.b.2, 422.d.4, 423.a.3,

426.d.8, 460.c.4, 505.c.7, 535.e.2, 556.e.7, 556.e.8, 557.a.3, 557.a.8, 565.b.5, 582.b.3, 587.a.3, 602.e.5, 614.e.5

ἔτι (117) — *passim*.

ἔτοιμος, ἐτόιμος (10)

— ἔτοιμα (1): 573.a.1 — ἔτοιμοι (2): 468.c.6, 499.d.2 — ἐτόιμοις (1): 575.e.4 — ἔτοιμον (2): 567.a.10, 604.b.6 — ἔτοιμος (2): 335.e.10, 391.b.2 — ἐτόιμους (1): 488.b.8 — ἐτόιμων (1): 552.b.9

ἔτος (6)

— ἔτη (5): 460.e.2, 537.b.3, 537.d.3, 539.d.10, 540.a.4 — ἔτος (1): 615.c.8

ἐτός (2)

— ἐτός (2): 414.e.7, 568.a.8

εὐ (86)

— εὐ (86): 328.d.2, 329.a.8, 329.c.4, 329.e.8, 330.a.4, 330.d.4, 331.a.10, 332.d.7, 332.d.10, 335.a.7, 335.a.9, 336.e.3, 337.a.8, 338.b.8, 338.b.8, 338.b.9, 341.a.9, 345.e.4, 349.d.5, 350.d.10, 351.c.7, 351.d.8, 353.c.6, 353.e.1, 353.e.5, 353.e.10, 354.a.1, 362.c.1, 368.a.5, 374.c.3, 375.a.9, 379.b.15, 381.a.7, 381.a.8, 387.c.3, 387.d.12, 392.b.7, 394.e.9, 395.a.4, 400.e.2, 404.c.8, 404.d.6, 408.e.4, 411.c.4, 411.c.6, 412.d.5, 412.d.6, 415.d.3, 421.a.7, 423.e.4, 424.a.4, 426.b.3, 427.a.3, 428.b.7, 432.d.4, 434.e.2, 435.c.9, 443.d.4, 451.b.1, 457.e.1, 463.e.4, 463.e.5, 464.b.2, 472.e.3, 487.e.1, 492.e.6, 494.d.9, 496.b.2, 498.b.5, 503.d.7, 519.e.2, 521.a.2, 527.e.4, 541.b.1, 549.c.3, 554.b.7, 556.e.2, 578.c.6, 581.e.5, 599.a.4, 600.a.2, 601.a.8, 603.c.6, 613.b.11, 621.c.2, 621.d.2

εὐάγωγος (1)

— εὐάγωγον (1): 486.d.11

εὐαίσθητος (1)

— εὐαίσθητοτέρως (1): 527.d.2

εὐαρμοστία (2)

— εὐαρμοστία (1): 400.d.11 — εὐαρμοστίαν (1): 522.a.5

εὐάρμοστος (3)

— εὐάρμοστον (2): 400.d.3, 413.e.4 — εὐαρμοστίω (1): 412.a.6

εὐβουλία (2)

— εὐβουλία (1): 428.b.6 — εὐβουλίαν (1): 348.d.2

εὐβουλος (3)

— εὐβουλον (1): 428.d.10 — εὐβουλος (2): 428.b.4, 428.b.13

εὐγένεια (1)

— εὐγένειαι (1): 618.d.2

εὐγενής (1)

— εὐγενούς (1): 375.a.3

εὐγονία (1)

— εὐγονίας (1): 546.a.8

εὐδαιμονέω (7)

— εὐδαιμονεῖν (2): 421.a.7,
619.e.3 — εὐδαιμονῆ (1):
420.e.7 — εὐδαιμονήσειε (1):
500.e.2 — εὐδαιμονήσειεν (1):
473.e.5 — εὐδαιμονήσιν (2): 365.d.2,
541.a.6

εὐδαιμονία (13)

— εὐδαιμονία (1): 421.b.5 — εὐδαιμονία
(3): 576.c.10, 580.b.2, 580.b.6 —
εὐδαιμονίαν (2): 420.d.6, 566.d.5 —
εὐδαιμονίας (7): 365.c.2, 421.c.6,
466.b.8, 472.c.8, 545.a.7, 576.d.7, 577.b.3

εὐδαιμονίζω (4)

— εὐδαιμονίζειν (2): 364.a.7, 516.c.6 —
εὐδαιμονίζονται (1): 465.d.5 —
εὐδαιμονίσαιεν (1): 518.b.1

εὐδαίμων (38)

— εὐδαίμων (3): 420.b.7, 450.c.6,
466.a.6 — εὐδαίμονα (6): 343.c.8,
354.a.6, 395.e.1, 420.c.2, 427.d.6,
521.a.3 — εὐδαίμονας (3): 419.a.2,
421.b.3, 466.a.1 — εὐδαίμονες
(3): 344.b.7, 392.b.2, 420.a.6 —
εὐδαιμονεστάτην (1): 466.a.4 —
εὐδαιμονέστατοι (1): 420.b.5 —
εὐδαιμονέστατον (3): 344.a.5, 526.e.4,
580.c.1 — εὐδαιμονέστατος (2):
544.a.7, 619.b.1 — εὐδαιμονεστέρα
(1): 576.e.5 — εὐδαιμονέστεροι (2):
352.d.3, 606.d.6 — εὐδαιμονέστερος
(1): 361.d.3 — εὐδαίμωνας (3): 406.c.7,
458.e.1, 612.a.2 — εὐδαίμωνως (1):
498.c.3 — εὐδαίμοσι (1): 540.c.2 —
εὐδαίμων (7): 354.a.1, 354.a.4, 354.c.3,
354.c.3, 422.e.3, 466.b.5, 567.c.1

εὐδηλος (1)

— εὐδηλον (1): 491.c.8

εὐδικία (1)

— εὐδικίας (1): 363.b.7

εὐδοκιμέω (13)

— εὐδοκιμεῖ (1): 554.c.12 — εὐδοκιμεῖν
(4): 363.a.4, 423.a.7, 489.c.9, 581.a.10 —
εὐδοκιμήσαντα (2): 468.b.2,
468.d.2 — εὐδοκιμήσαντας (1):
368.a.3 — εὐδοκιμήσας (1): 468.e.5 —
εὐδοκιμήσειεν (1): 338.a.6 —
εὐδοκιμήσιν (1): 605.a.4 — εὐδοκιμοί
(1): 330.a.1 — εὐδοκιμοῦσι (1): 613.c.6

εὐδοκίμησις (3)

— εὐδοκίμησις (2): 363.a.2, 363.a.6 —
εὐδοκίμησεων (1): 358.a.5

εὐδοξία (2)

— εὐδοξίαν (1): 589.c.2 — εὐδοξίας (1):
555.a.2

εὐδω (1)

— εὐδη (1): 571.c.4

εὐειδής (2)

— εὐειδεστάτους (1): 535.b.1 — εὐειδής
(1): 494.c.6

εὐεξαπάτητος (1)

— εὐεξαπάτητοι (1): 409.a.8

εὐεξία (3)

— εὐεξία (1): 444.e.1 — εὐεξίαν (1):
559.b.6 — εὐεξίας (1): 559.a.11

εὐεργεσία (2)

— εὐεργεσίας (2): 615.b.6, 616.b.1

εὐεργετέω (2)

— εὐεργετηκότες (1): 615.b.7 —
εὐεργετήσης (1): 345.a.2

εὐήθεια (3)

— εὐηθεία (1): 400.e.1 — εὐήθειαν (2):
348.c.12, 400.e.2

εὐήθης (5)

— εὐήθεις (1): 409.a.8 — εὐήθεις (1):
425.b.7 — εὐηθέστατε (1): 343.d.2 —
εὐήθης (2): 349.b.5, 598.d.2

εὐηθίζομαι (1)

— εὐηθίζεσθε (1): 336.c.1

εὐηθικός (2)

— εὐηθικών (1): 343.c.6 — εὐηθικώς (1):
529.b.3

εὐήνιος (1)

— εὐηνιωπάτων (1): 467.e.5

Εὐθύδημος (1)

— Εὐθύδημον (1): 328.b.5

εὐθυμέω (1)

— εὐθυμῶν (1): 383.b.4

εὐθύς (26)

— εὐθέα (1): 602.c.10 — εὐθύ (3): 436.e.2,
436.e.3, 616.b.5 — εὐθύς (22): 328.c.5,
360.a.7, 378.d.1, 386.a.2, 395.c.4, 401.d.1,
413.c.8, 424.e.6, 441.a.8, 443.b.8, 463.d.7,
467.d.13, 485.d.3, 486.b.10, 494.b.5,
501.a.4, 519.a.9, 553.b.8, 558.b.4, 615.c.1,
617.d.2, 619.b.7

εὐθυωρία (1)

— εὐθυωρίαν (1): 436.e.4

εὐκόλος (4)

— εὐκόλοι (1): 329.d.4 — εὐκόλος (1):
330.a.6 — εὐκόλω (1): 453.d.4 —
εὐκόλως (1): 535.e.3

- εὐκρινής** (1)
 — εὐκρινέστερον (1): 564.c.6
- εὐλάβεια** (3)
 — εὐλάβεια (1): 539.b.1 — εὐλαβεία (1): 539.d.3 — εὐλαβείας (1): 416.b.5
- εὐλαβέομαι** (13)
 — εὐλαβεῖσθαι (1): 564.c.2 — εὐλαβεῖσθε (1): 507.a.4 — εὐλαβηθείη (1): 574.b.8 — εὐλαβησόμεθα (1): 507.a.6 — εὐλαβησόνται (2): 410.a.7, 467.d.3 — εὐλαβητέον (2): 424.c.4, 608.a.7 — εὐλαβούμενοι (3): 372.c.1, 525.e.3, 608.a.4 — εὐλαβουμένους (1): 469.c.1 — εὐλαβουμένῳ (1): 539.a.9
- εὐλογία** (1)
 — εὐλογία (1): 400.d.11
- εὐλογος** (1)
 — εὐλόγῳ (1): 605.e.7
- εὐμάθεια** (2)
 — εὐμάθεια (2): 490.c.10, 494.b.1
- εὐμαθής** (3)
 — εὐμαθεῖς (1): 503.c.2 — εὐμαθής (2): 486.c.3, 487.a.4
- εὐμαθία** (1)
 — εὐμαθία (1): 618.d.3
- εὐμενής** (4)
 — εὐμενής (1): 496.e.2 — εὐμενῶν (1): 416.b.3 — Εὐμενῶς (1): 471.a.6 — εὐμενῶς (1): 607.d.9
- εὐμετάβολος** (1)
 — εὐμεταβολα (1): 503.c.9
- εὐμήχανος** (1)
 — εὐμήχανοι (1): 600.a.5
- εὐμίμητος** (1)
 — εὐμίμητον (1): 605.a.6
- εὐνή** (1)
 — εὐνάς (1): 415.e.4
- εὐνοία** (2)
 — εὐνοία (1): 474.a.7 — εὐνοίας (1): 470.a.1
- εὐνομέομαι** (4)
 — εὐνομείσθαι (1): 605.b.3 — εὐνομήσασθαι (1): 380.b.8 — εὐνομουμένη (1): 607.c.6 — εὐνομουμένους (1): 406.c.4
- εὐνομία** (1)
 — εὐνομίαν (1): 425.a.3
- εὐνομος** (1)
 — εὐνομον (1): 462.e.3
- εὐνους** (3)
 — εὐνοὶ (2): 549.e.5, 608.a.1 — εὐνους (1): 558.c.1
- εὐνούχος** (1)
 — εὐνούχου (1): 479.c.1
- εὐομολόγητος** (1)
 — εὐομολόγητον (1): 527.b.7
- εὐορκος** (1)
 — εὐορκου (1): 363.d.4
- εὐπάθεια** (2)
 — εὐπαθείας (2): 404.d.9, 615.a.3
- εὐπαθέω** (1)
 — εὐπαθήσοντες (1): 347.c.7
- εὐπαιδευσία** (1)
 — εὐπαιδευσίαν (1): 560.e.5
- εὐπαιδία** (1)
 — εὐπαιδίας (1): 383.b.1
- εὐπέτεια** (1)
 — εὐπετείας (1): 364.c.6
- εὐπετής** (5)
 — εὐπετές (4): 364.a.4, 365.c.7, 494.d.6, 604.e.4 — εὐπετέτερον (1): 369.a.9
- εὐπλαστος** (1)
 — εὐπλαστότερον (1): 588.d.2
- εὐπορος** (4)
 — εὐπορα (1): 404.c.2 — εὐπορος (1): 328.e.4 — εὐπορώτατον (1): 564.e.9 — εὐπορώτερον (1): 404.c.4
- εὐπραγία** (1)
 — εὐπραγίας (1): 379.b.13
- εὐρεσις** (1)
 — εὐρεσιν (1): 336.e.7
- εὐρετικός** (1)
 — εὐρετικός (1): 455.b.7
- Εὐριπίδης** (1)
 — Εὐριπίδης (1): 568.a.9
- εὐρίσκω** (51)
 — εὐρεῖν (7): 354.b.4, 376.e.2, 412.b.6, 420.b.9, 473.a.7, 478.e.1, 620.c.7 — εὐρήσει (2): 587.e.2, 611.c.4 — εὐρήσειν (3): 426.e.6, 427.e.6, 578.a.8 — εὐρήσεις (2): 423.b.1, 431.b.5 — εὐρήσομεν (3): 375.c.7, 397.e.5, 420.b.3 — εὐρήσουσιν (1): 425.e.2 — εὐρίσκη (1): 538.e.6 — εὐρίσκωμεν (2): 436.b.10, 609.b.4 — εὐρίσκων (1): 330.e.6 — εὐροὶ (5): 398.c.4, 427.a.6, 431.c.1, 538.a.3, 544.d.3 — εὐροῖεν (1): 528.b.8 — εὐροῖμεν (2): 430.d.4, 433.c.2 — εὐρος (4): 343.d.5, 394.c.3, 485.c.10, 526.c.2 — εὐρωμεν (4): 392.c.2, 427.e.13, 453.e.2, 472.b.7 — εὐρών (1): 522.d.3 — ἠύρηκαμεν (5): 373.e.6, 421.e.7, 429.a.6, 479.d.3, 479.d.5 — ἠύρηκенаί (1):

- 444.a.6 — ηύρημένη (1): 341.e.5 — ηύρημένης (1): 376.e.3 — ηύρημένον (1): 427.e.14 — ηύρησοι (2): 429.a.7, 528.b.5 — ηύρομεν (1): 612.b.3
- εύρουθμία** (2)
— εύρουθμία (1): 400.d.11 — εύρουθμίαν (1): 522.a.6
- εύρουθμος** (3)
— εύρουθμον (2): 400.d.1, 413.e.4 — εύρύθμω (1): 400.c.8
- Εύρουπυλος** (2)
— Εύρουπύλω (2): 405.e.1, 408.a.7
- εύρωεις** (1)
— εύρώεντα (1): 386.d.2
- εύσέβεια** (1)
— εύσεβείας (1): 615.c.3
- εύσχημοσύνη** (6)
— εύσχημοσύνη (2): 400.d.11, 401.a.5 — εύσχημοσύνη (1): 588.a.9 — εύσχημοσύνην (1): 401.d.8 — εύσχημοσύνης (2): 366.b.4, 400.c.7
- εύσχημων** (4)
— εύσχημονα (1): 401.d.8 — εύσχημονέστερος (1): 554.e.3 — εύσχημονος (1): 401.c.5 — εύσχημων (1): 413.e.2
- εύτραπελία** (1)
— εύτραπελίας (1): 563.a.8
- εύτυχέω** (1)
— εύτυχούτων (1): 399.c.2
- εύτυχής** (2)
— εύτυχείς (1): 546.d.2 — εύτυχής (1): 561.a.8
- εύφημέω** (2)
— εύφημει (2): 329.c.2, 509.a.9
- εύφυής** (9)
— εύφυείς (3): 365.a.7, 410.a.1, 546.d.2 — εύφύς (1): 496.b.6 — εύφυστάτας (1): 491.e.2 — εύφυη (2): 455.b.5, 455.c.1 — εύφυής (1): 535.c.4 — εύφύως (1): 401.c.4
- εύχαρις** (2)
— εύχαριν (1): 486.d.9 — εύχαρις (1): 487.a.4
- εύχερεια** (2)
— εύχέριαν (1): 392.a.1 — εύχερείας (1): 426.d.3
- εύχερης** (4)
— εύχερώς (4): 364.a.7, 474.e.4, 475.c.6, 535.e.4
- εύχη** (6)
— εύχαις (2): 456.b.12, 499.c.4 — εύχάς (1): 540.d.2 — εύχη (1): 450.d.1 — εύχη (1): 399.b.5 — εύχων (1): 461.a.6
- εύχομαι** (5)
— εύξάμενος (1): 432.c.5 — εύξονται (1): 461.a.7 — εύχώμεθα (1): 545.d.8 — ηύχετο (2): 393.e.1, 394.a.3
- εύχωλή** (2)
— εύχωλαίς (2): 364.d.7, 365.e.4
- εύωχέω** (6)
— εύωχήσονται (1): 372.b.6 — εύωχῆται (1): 411.c.4 — εύωχού (1): 352.b.3 — εύωχουμένους (2): 420.e.5, 488.c.6 — εύωχούντι (1): 588.e.5
- εύωχία** (3)
— εύωχίαις (1): 586.a.1 — εύωχίαν (1): 345.c.6 — εύωχίας (1): 329.a.6
- εφάπτω** (11)
— εφάπτεσθαι (5): 473.a.2, 484.b.5, 490.b.4, 534.c.6, 617.d.1 — εφάπτεται (2): 534.c.5, 598.b.8 — εφαπτομένην (1): 617.c.6 — εφαπτόμενος (1): 394.e.5 — εφαψάμενον (1): 620.e.4 — εφάψεται (1): 574.d.3
- εφέλκω** (1)
— εφέλεκύσθαι (1): 544.e.2
- εφεξής** (5)
— εφεξής (5): 449.a.7, 451.c.1, 460.d.8, 544.c.5, 583.b.1
- εφέπω** (2)
— επισπειν (1): 390.b.5 — επισπομένη (1): 611.e.4
- εφήμερος** (1)
— εφήμερος (1): 617.d.7
- εφθός** (1)
— εφθοίς (1): 404.c.1
- εφήμι** (9)
— εφιέμενοι (3): 357.b.6, 433.e.6, 495.d.7 — εφιέντες (1): 555.d.3 — εφίεσθαι (3): 437.b.2, 437.c.2, 558.e.2 — εφίεται (1): 611.e.2 — εφήϊ (1): 388.e.6
- εφικνέομαι** (1)
— εφικέσθαι (1): 506.e.2
- εφίστημι** (4)
— επιστήσειν (1): 498.c.4 — επιστήσουσιν (1): 467.d.6 — εφεστηκυία (1): 460.b.8 — εφεστῶτος (1): 590.d.5
- εχθρα** (6)
— έχθρα (2): 470.b.8, 620.b.4 — έχθραν (3): 470.c.7, 470.d.1, 547.a.4 — έχθρας (1): 378.c.5
- εχθρός** (41)
— έχθιστον (1): 426.a.7 — έχθράν (1): 376.b.3 — έχθροί (3): 334.c.10, 351.e.4

417.b.1 — ἐχθοροῖς (5): 332.b.5, 332.d.5, 335.e.2, 451.a.8, 471.d.5 — ἐχθρόν (6): 334.e.6, 335.a.8, 335.a.9, 352.a.2, 352.a.8, 364.c.2 — ἐχθρός (2): 335.a.4, 352.b.1 — ἐχθροῦ (3): 332.b.7, 335.a.2, 469.d.8 — ἐχθροῦς (14): 332.d.7, 332.d.11, 332.e.4, 334.b.9, 334.c.2, 334.e.2, 335.b.4, 336.a.3, 362.c.1, 382.d.11, 471.a.11, 471.a.12, 498.d.1, 566.e.6 — ἐχθρῶ (1): 332.b.7 — ἐχθρῶν (5): 334.b.5, 362.b.7, 566.a.3, 566.a.9, 567.b.9

ἔχω (487) — *passim*.

ἔψημα (2)

— ἐψήματα (1): 372.c.6 — ἐψημάτων (1): 455.c.7

ἔψω (1)

— ἐψήσονται (1): 372.c.6

ἔωθεν (1)

— ἔωθεν (1): 621.b.6

ἔως (21)

— ἔως (21): 345.d.4, 349.a.5, 388.e.3, 411.b.2, 423.a.5, 424.e.2, 468.c.1, 498.d.2, 501.c.1, 518.c.9, 525.c.2, 533.c.1, 561.b.4, 567.b.9, 567.c.3, 573.b.3, 590.e.3, 600.e.2, 608.a.2, 609.d.6, 610.b.1

ἔωσπερ (2)

— ἔωσπερ (2): 342.b.6, 433.b.10

ζ

ζάλη (1)

— ζάλης (1): 496.d.7

ζάω (63)

— ἔζη (2): 406.b.7, 600.c.1 — ζῆ (10): 331.a.1, 406.e.2, 411.e.2, 561.a.6, 571.a.3, 572.d.3, 573.c.11, 579.b.8, 579.d.7, 587.b.11 — ζῆν (21): 352.d.6, 353.d.9, 369.d.2, 387.d.12, 406.d.6, 407.a.2, 407.e.1, 408.b.3, 416.d.4, 416.e.4, 476.c.4, 476.d.3, 503.c.5, 516.d.7, 516.e.2, 519.d.9, 538.c.1, 567.d.3, 579.d.6, 581.e.8, 606.e.5 — ζῆσει (1): 591.c.7 — ζῆσουσι (1): 465.d.2 — ζῆψ (2): 344.e.3, 490.b.6 — ζῶμεν (1): 445.a.9 — ζῶν (3): 354.a.1, 575.a.2, 600.a.10 — ζῶντα (4): 362.a.6, 468.a.9, 559.b.4, 587.e.2 — ζῶντας (1): 363.d.7 — ζῶντες (5): 329.a.8, 329.a.8, 366.b.6, 465.e.1, 519.c.6 — ζῶντι (6): 414.a.2, 503.a.7, 613.a.6, 613.e.6, 618.c.3, 619.b.4 — ζῶντος (1): 612.c.2 — ζῶσι (2): 465.d.3, 576.a.4 — ζῶσιν (3): 352.d.2, 365.a.1, 495.c.2

ζεύγνυμι (1)

— ἐζύγησαν (1): 508.a.1

Ζεὺς (69)

— Δί (17): 332.a.9, 334.b.7, 340.a.1, 345.b.7, 345.e.4, 441.b.2, 472.d.8, 505.b.4, 515.b.10, 527.c.9, 531.e.2, 536.c.6, 551.d.8, 584.d.10, 605.e.7, 608.d.5, 610.d.5 — Δία (34): 329.a.1, 350.e.8, 370.a.7, 374.e.10, 375.b.11, 376.d.6, 378.b.6, 386.b.3, 390.b.6, 390.c.8, 399.e.4, 400.a.4, 400.c.6, 403.b.3, 407.b.4, 423.b.3, 426.b.7, 440.b.8, 443.b.6, 444.a.7, 445.b.8, 452.b.4, 453.d.4, 462.a.1, 469.e.6, 484.d.4, 521.b.3, 534.d.2, 554.d.5, 564.c.5, 569.a.8, 574.c.6, 585.a.6, 588.a.11 — Διί (1): 583.b.3 — Διός (14): 332.c.5, 379.d.3, 379.e.4, 380.a.1, 383.a.8, 391.c.2, 391.c.9, 391.e.9, 459.a.4, 493.c.7, 506.d.2, 565.d.6, 574.b.12, 602.c.1 — Ζεὺς (2): 379.d.5, 379.e.1 — Ζηνός (1): 391.e.8

ζέω (1)

— ζεί (1): 440.c.7

ζῆλος (1)

— ζῆλον (1): 550.e.1

ζηλώω (4)

— ζηλοῖ (1): 553.a.9 — ζηλοῦν (1): 516.d.3 — ζηλώσειαν (1): 561.e.6 — ζηλώσῃ (1): 561.d.4

ζημία (7)

— ζημία (2): 343.e.3, 392.b.4 — ζημίαν (3): 347.a.5, 347.a.8, 347.c.1 — ζημίας (2): 347.c.4, 365.b.6

ζημιῶ (1)

— ζημιούται (1): 344.b.2

ζητέω (55)

— ἐζητούμεν (4): 336.e.5, 428.a.2, 430.c.5, 472.c.4 — ζητεῖ (1): 388.e.6 — ζητεῖν (12): 341.d.8, 342.b.4, 379.c.6, 409.d.6, 473.b.4, 499.a.5, 504.c.4, 510.b.5, 524.e.5, 530.b.3, 557.d.1, 620.c.6 — ζητεῖς (2): 443.b.4, 522.b.1 — ζητεῖται (1): 528.b.7 — ζητῆ (1): 571.c.6 — ζητήσῃ (1): 427.d.8 — ζητήσωμεν (2): 369.a.1, 597.b.2 — ζητητέον (6): 401.c.4, 413.c.5, 428.a.9, 477.b.1, 535.b.1, 535.c.2 — ζητούμεν (11): 369.a.10, 375.e.7, 380.a.8, 392.b.9, 420.c.1, 430.d.1, 521.d.8, 521.e.7, 523.a.2, 525.b.3, 571.b.1 — ζητούμενα (1): 528.c.3 — ζητούμενον (1): 428.a.5 — ζητούντα (1): 450.e.2 — ζητούντας (1): 336.e.7 — ζητούντες (3): 472.b.4, 510.e.3, 528.b.8 — ζητούντων (1): 528.c.5 — ζητούσιν (3): 432.d.9, 505.d.8, 531.c.2 — ζητώμεν (2): 486.d.2, 486.d.9 — ζητών (1): 583.c.1

ζήτημα (2)

— ζήτημα (1): 368.c.7 — ζήτηματος (1): 411.d.2

Ζήτησις (8)

— Ζητήσῃ (3): 336.e.6, 368.e.1, 528.d.9 —
 Ζήτησιν (4): 368.d.2, 430.c.6, 511.a.4,
 531.c.7 — Ζήτησις (1): 571.b.1

Ζητητής (1)

— Ζητητής (1): 618.c.2

Ζητητικός (2)

— Ζητητικοί (1): 528.c.1 — Ζητητικός (1):
 535.d.5

Ζυγόν (2)

— Ζυγού (1): 550.e.7 — Ζυγῶ (1): 508.a.1

Ζωγραφέω (1)

— Ζωγραφήσει (1): 598.b.9

Ζωγραφία (1)

— Ζωγραφίαν (1): 373.a.6

Ζωγράφος (14)

— Ζωγράφοι (1): 500.e.4 — Ζωγράφον
 (2): 472.d.4, 597.d.11 — Ζωγράφος
 (9): 501.c.6, 596.e.6, 596.e.10, 597.b.11,
 597.b.13, 598.b.8, 598.c.2, 600.e.7,
 601.c.6 — Ζωγράφου (1): 598.a.1 —
 Ζωγράφω (1): 605.a.9

Ζωργέω (1)

— Ζωργηθέντων (1): 391.b.6

Ζωή (2)

— Ζωήν (1): 344.e.3 — Ζωής (1): 521.a.4

Ζών (23)

— Ζῶα (7): 510.a.5, 515.a.1, 532.a.3, 532.b.9,
 596.c.6, 596.e.2, 620.a.8 — Ζῶων (1):
 455.d.9 — Ζῶοις (4): 375.d.10, 424.b.1,
 466.d.7, 546.a.5 — Ζῶων (3): 375.a.12,
 467.a.10, 588.e.1 — Ζῶου (3): 420.c.6,
 493.c.2, 601.d.5 — Ζῶω (1): 451.e.3 —
 Ζῶων (4): 401.b.6, 459.b.7, 491.d.2,
 618.a.3

Ζωτικός (2)

— Ζωτικών (1): 610.e.2 — Ζωτικῶ (1):
 610.e.2

η**ἦ** (939) — *passim*.**ἦ** (61)

— ἦ (61): 327.c.12, 332.a.2, 333.c.1, 341.e.7,
 348.c.11, 348.d.3, 351.d.6, 352.a.8,
 369.c.4, 371.a.2, 371.a.11, 371.e.5,
 373.a.8, 373.c.7, 374.b.4, 379.b.3, 386.d.4,
 388.c.4, 391.a.7, 396.b.7, 405.b.6, 413.d.2,
 432.d.5, 433.e.6, 438.b.9, 440.d.8,
 450.d.5, 455.e.4, 459.b.7, 467.a.7, 467.c.7,
 469.c.9, 478.a.10, 484.c.6, 485.c.10,
 485.c.12, 489.d.5, 493.c.10, 504.a.9,
 510.a.8, 518.d.1, 524.c.4, 530.c.2, 533.a.6,

534.b.3, 552.a.2, 567.e.8, 572.c.4, 579.e.6,
 580.c.6, 581.b.3, 582.d.11, 583.e.7,
 595.c.9, 596.e.6, 597.b.11, 597.d.11,
 602.c.2, 605.e.4, 607.c.8, 609.c.2

ἦβάω (2)

— ἦβῶντα (1): 568.e.8 — ἦβῶντι (1):
 468.d.3

ἦβη (1)

— ἦβην (1): 386.d.10

ἦγεμονέω, ἦγεμονεύω (1)

— ἦγεμονεύειν (1): 474.c.2

ἦγεμών (11)

— ἦγεμόνα (2): 554.b.5, 598.d.8 —
 ἦγεμόνας (5): 467.d.7, 484.b.6, 485.a.7,
 520.b.6, 546.b.1 — ἦγεμόνος (1):
 566.e.8 — ἦγεμόνων (1): 467.e.7 —
 ἦγεμών (2): 595.c.2, 600.a.9

ἦγέομαι (89)

— ἦγείσθαι (14): 329.e.2, 426.a.7, 426.e.2,
 430.b.8, 509.a.2, 509.a.4, 515.b.9, 515.d.6,
 529.b.2, 529.c.8, 539.c.2, 556.d.5, 584.a.4,
 584.d.8 — ἦγείται (5): 337.e.7, 452.d.7,
 479.a.2, 581.d.6, 606.b.4 — ἦγείτο (1):
 490.a.1 — ἦγῆ (13): 343.b.5, 386.b.1,
 413.a.4, 456.d.6, 459.b.4, 467.b.6, 486.d.7,
 488.e.4, 492.a.5, 515.b.5, 529.b.3, 578.a.10,
 585.b.12 — ἦγῆσαίτο (2): 388.d.4,
 529.e.3 — ἦγῆσάμενοι (3): 363.d.1,
 540.d.5, 546.d.6 — ἦγῆσάμενος (1):
 511.e.3 — ἦγῆσεται (4): 387.d.6, 486.b.1,
 494.a.1, 530.b.1 — ἦγῆση (1): 508.e.6 —
 ἦγῆσονται (3): 470.e.10, 471.a.2,
 527.e.5 — ἦγῆσονται (2): 412.e.1,
 607.e.5 — ἦγῆται (6): 334.c.4, 440.c.7,
 476.c.3, 476.c.6, 538.e.5, 592.a.2 —
 ἦγῆτέον (1): 361.a.4 — ἦγοίμεθ' (1):
 439.e.1 — ἦγοίτο (5): 340.b.7, 349.b.8,
 349.b.9, 349.b.10, 412.d.4 — ἦγοῦ (2):
 432.c.6, 473.e.7 — ἦγοῦμαι (2): 408.d.4,
 500.a.6 — ἦγοῦμεθα (1): 459.c.5 —
 ἦγοῦμένης (1): 490.c.2 — ἦγοῦμενοι
 (2): 505.b.8, 519.c.5 — ἦγοῦμενοι (4):
 386.b.4, 443.e.5, 494.c.7, 564.b.5 —
 ἦγοῦμενος (5): 338.a.6, 476.c.9, 476.d.3,
 493.d.2, 508.e.6 — ἦγοῦμένου (1):
 573.e.7 — ἦγοῦμένουσι (1): 494.e.3 —
 ἦγοῦμένω (2): 474.c.3, 605.c.2 —
 ἦγοῦμένων (1): 415.d.8 — ἦγοῦνται
 (3): 487.b.3, 493.a.7, 498.a.5 — ἦγώνται
 (2): 500.a.2, 550.e.5

ἦδη (76)

— ἦδη (76): 328.e.5, 329.b.6, 330.e.3, 330.e.5,
 331.d.7, 346.e.3, 348.b.2, 348.e.5, 363.d.1,
 371.e.9, 373.b.3, 394.b.8, 394.c.8, 398.c.4,
 407.a.8, 408.c.1, 409.c.8, 411.b.2, 414.c.5,
 417.b.5, 427.c.6, 434.d.5, 436.a.8, 441.c.9,
 443.e.2, 444.c.3, 444.e.7, 445.a.6, 449.b.7,

450.a.9, 452.b.1, 458.a.6, 458.b.1, 461.c.4, 468.c.8, 469.d.3, 471.e.3, 493.d.8, 498.c.1, 504.c.3, 505.d.9, 507.a.8, 510.d.1, 516.b.9, 521.c.1, 524.d.6, 524.e.4, 526.b.5, 528.a.9, 531.a.8, 532.a.1, 532.a.3, 532.e.2, 535.a.1, 538.c.1, 540.a.6, 541.b.2, 544.e.7, 555.c.7, 560.e.2, 565.c.1, 569.a.8, 569.b.7, 572.d.5, 574.d.2, 577.b.7, 579.a.1, 580.a.9, 605.a.8, 605.b.2, 609.b.6, 612.b.7, 614.b.5, 615.c.7, 615.e.1, 621.a.5

ἥδομαι, ἥδω (1)

— ἥσθην (1): 368.a.1

ἥδονή (109)

— ἥδοναί (8): 328.d.3, 328.d.4, 357.b.7, 561.c.1, 574.a.6, 580.d.7, 581.e.7, 584.c.5 — ἥδοναίς (6): 429.d.1, 503.a.2, 503.e.2, 519.b.2, 586.b.7, 587.c.2 — ἥδονάς (18): 329.a.5, 413.d.10, 431.c.1, 464.a.2, 464.d.2, 493.d.1, 505.c.8, 538.d.1, 548.b.6, 556.c.1, 559.d.9, 561.a.7, 561.b.3, 581.e.1, 584.b.1, 584.b.6, 586.d.7, 586.e.6 — ἥδονή (6): 403.b.1, 430.a.7, 505.b.5, 583.b.4, 583.e.5, 607.a.6 — ἥδονῆ (6): 402.e.4, 583.c.3, 585.a.3, 585.e.1, 588.a.7, 591.c.6 — ἥδονῆν (21): 390.a.5, 403.a.4, 420.e.3, 485.d.11, 505.c.6, 506.b.3, 509.a.8, 581.a.3, 581.d.1, 581.d.6, 582.c.8, 583.a.6, 584.b.3, 584.c.1, 584.e.8, 587.a.4, 587.a.5, 588.a.2, 589.c.1, 606.b.4, 607.c.5 — ἥδονῆς (24): 413.c.2, 462.b.4, 462.d.5, 464.a.6, 464.b.3, 464.d.5, 581.e.2, 582.b.1, 582.b.4, 582.c.3, 582.c.7, 583.e.1, 584.a.9, 584.b.3, 584.c.2, 585.a.5, 585.e.3, 586.a.6, 586.b.8, 587.b.5, 587.c.9, 587.d.4, 587.d.7, 587.d.12 — ἥδονών (20): 364.c.2, 365.a.1, 389.e.2, 430.e.6, 431.d.4, 436.a.11, 439.d.8, 442.a.8, 442.c.2, 558.d.4, 559.c.9, 561.a.4, 571.b.4, 573.a.6, 574.d.2, 581.c.6, 582.a.9, 582.b.8, 583.a.1, 587.b.14

ἥδύνω (1)

— ἥδυσμένη (1): 607.a.5

ἥδύς (43)

— ἥδέα (1): 387.b.3 — ἥδέια (5): 331.a.2, 558.a.2, 558.c.4, 607.d.8, 607.e.1 — ἥδέϊς (1): 452.b.3 — ἥδέων (1): 606.d.2 — ἥδέως (6): 328.e.4, 372.b.8, 470.a.8, 487.d.8, 491.c.5, 608.d.9 — ἥδιον (5): 582.a.1, 583.c.13, 583.d.4, 587.e.2, 614.b.1 — ἥδιστα (2): 426.c.3, 587.b.9 — ἥδιστε (1): 348.c.7 — ἥδίστη (1): 583.a.2 — ἥδιστον (2): 583.d.1, 583.d.9 — ἥδιστος (4): 397.d.7, 397.d.9, 581.c.10, 583.a.3 — ἥδύ (9): 364.a.3, 496.c.6, 583.d.10, 583.e.9, 584.a.1, 584.a.4, 584.a.8, 584.a.8, 585.d.11 — ἥδύν (2): 398.a.5, 561.d.6 — ἥδύς (3): 337.d.6, 397.d.6, 527.d.5

ἥδυσμα (2)

— ἥδυσματα (1): 332.d.1 — ἥδυσμάτων (1): 404.c.6

ἥθος (33)

— ἥθει (1): 400.d.7 — ἥθεισι (1): 558.d.2 — ἥθεσιν (2): 557.c.6, 572.d.6 — ἥθη (11): 402.d.2, 424.d.8, 435.e.2, 500.d.5, 501.a.2, 501.c.1, 503.c.9, 535.b.2, 545.b.4, 548.d.4, 571.c.7 — ἥθος (12): 375.c.7, 375.e.2, 400.e.3, 409.d.1, 490.c.5, 492.e.4, 496.b.2, 497.b.6, 549.a.8, 577.a.2, 604.e.2, 605.a.5 — ἥθους (2): 401.a.8, 401.b.2 — ἥθών (4): 409.a.6, 541.a.2, 544.e.1, 561.e.4

ἥκιστος (36)

— ἥκιστ' (1): 381.a.3 — ἥκιστα (35): 340.c.6, 375.d.10, 380.d.6, 380.e.3, 381.a.1, 381.a.9, 381.b.6, 381.b.7, 382.b.4, 386.a.7, 387.e.1, 387.e.3, 387.e.5, 387.e.6, 421.b.1, 436.a.3, 445.b.8, 449.b.7, 451.a.4, 471.d.1, 486.b.2, 494.a.3, 500.b.5, 500.d.9, 504.c.6, 506.a.3, 520.d.2, 525.a.3, 536.a.3, 564.a.1, 572.a.8, 577.d.10, 577.e.1, 581.b.7, 595.a.3

ἥκω (20)

— ἥκε (1): 327.c.1 — ἥκει (2): 517.a.3, 615.d.3 — ἥκειν (1): 614.e.2 — ἥκεν (1): 336.b.5 — ἥκη (2): 371.c.2, 540.b.3 — ἥκομεν (3): 456.b.8, 472.b.5, 588.b.2 — ἥκοντας (1): 619.d.3 — ἥκόντων (1): 619.c.6 — ἥκουσα (1): 518.a.7 — ἥκούσας (1): 614.e.5 — ἥκούση (1): 518.b.4 — ἥκων (1): 516.e.5 — ἥξει (2): 504.d.3, 615.d.3 — ἥξεν (1): 516.d.2 — ἥξουσι (1): 567.d.10

ἥλακάτη (2)

— ἥλακάτην (2): 616.c.6, 616.e.2

ἥλιθιος (1)

— ἥλιθιους (1): 550.a.3

ἥλιθιότης (1)

— ἥλιθιότητα (1): 560.d.2

ἥλικία (11)

— ἥλικία (4): 461.b.5, 467.d.7, 487.a.8, 537.b.1 — ἥλικίας (1): 412.e.6 — ἥλικίαν (2): 329.a.3, 461.b.10 — ἥλικίας (4): 328.e.5, 329.b.6, 498.b.6, 502.d.2

ἥλικος (1)

— ἥλικη (1): 423.b.6

ἥλιξ (2)

— ἥλικας (1): 464.e.5 — ἥλιξι (1): 464.e.5

ἥλιοειδής (2)

— ἥλιοειδέσταν (1): 508.b.3 — ἥλιοειδή (1): 509.a.1

ἡλίος (21)

- ἡλιον (10): 508.a.7, 509.a.2, 509.b.2, 509.c.6, 516.b.1, 516.b.4, 532.a.5, 532.b.8, 532.c.3, 596.e.1 — ἡλιος (3): 508.a.11, 508.b.9, 508.d.1 — ἡλίου (7): 473.e.2, 498.b.1, 515.e.8, 516.b.2, 516.e.6, 517.b.3, 532.b.9 — ἡλίω (1): 422.c.2

ἡλιώω (1)

- ἡλιωμένος (1): 556.d.3

ἡμαι (1)

- ἦσο (1): 389.e.6

ἡμεῖς (359) — *passim*.**ἡμέρα** (12)

- ἡμέραι (2): 588.a.4, 616.b.2 — ἡμέραις (1): 566.d.8 — ἡμέραν (4): 516.b.1, 530.a.7, 561.c.6, 567.a.2 — ἡμέρας (5): 343.b.7, 401.c.1, 461.d.2, 521.c.6, 573.d.8

ἡμερήσιος (1)

- ἡμερησίαν (1): 616.b.7

ἡμερινός (1)

- ἡμερινόν (1): 508.c.5

ἡμερος (13)

- ἡμερα (2): 589.b.2, 620.d.5 — ἡμεροι (2): 416.c.2, 470.e.7 — ἡμερον (5): 410.e.1, 410.e.3, 571.c.4, 589.d.2, 591.b.3 — ἡμερος (2): 486.b.11, 549.a.3 — ἡμέρων (1): 588.c.8 — ἡμερωτέρων (1): 470.e.3

ἡμερότης (1)

- ἡμερότητος (1): 410.d.2

ἡμερώω (4)

- ἡμερούσα (1): 442.a.2 — ἡμερούται (2): 493.b.4, 591.b.3 — ἡμερών (1): 554.d.2

ἡμέτερος (24)

- ἡμέτερα (1): 369.c.10 — ἡμετέρα (4): 378.b.1, 397.e.1, 440.d.5, 463.a.10 — ἡμετέραν (2): 462.e.5, 514.a.2 — ἡμετέρας (2): 373.d.9, 499.d.1 — ἡμέτεροι (2): 463.b.8, 556.d.7 — ἡμετέροις (3): 423.b.5, 424.e.5, 460.a.1 — ἡμετέρον (6): 374.e.6, 374.e.9, 450.b.8, 496.c.3, 519.c.8, 530.e.3 — ἡμέτερος (1): 525.b.8 — ἡμετέρον (1): 496.b.7 — ἡμετέρους (2): 391.c.1, 471.b.7

ἡμί (782) — *passim*.**ἡμιμόχθηρος** (1)

- ἡμιμόχθηροι (1): 352.c.7

ἡμίσις (6)

- ἡμίσεια (4): 438.c.2, 479.b.3, 535.d.2, 535.d.2 — ἡμίσιως (1): 601.c.3 — ἡμίσιον (1): 466.c.3

ἡνία (2)

- ἡνίας (2): 601.c.6, 601.c.10

ἡνίκα (3)

- ἡνίκα (3): 336.d.7, 374.a.5, 537.b.2

ἡπιος (1)

- ἡπια (1): 408.a.5

Ἡρ (1)

- Ἡρός (1): 614.b.3

Ἡρα (3)

- Ἡραν (2): 381.d.6, 390.c.2 — Ἡρας (1): 378.d.3

Ἡρακλείτειος (1)

- Ἡρακλειτείου (1): 498.b.1

Ἡρακλῆς (1)

- Ἡράκλεις (1): 337.a.4

ἡρέμα (5)

- ἡρέμα (5): 424.d.8, 476.e.1, 494.d.4, 533.d.2, 617.a.7

Ἡρόδικος (2)

- Ἡρόδικον (1): 406.a.7 — Ἡρόδικος (1): 406.a.7

ἡρῶος (1)

- ἡρῶον (1): 400.b.5

ἦρωσ (11)

- ἦρω (1): 391.d.2 — ἦρωες (1): 391.d.6 — ἦρωϊ (1): 391.b.3 — ἦρωσ (1): 558.a.8 — ἦρώων (7): 366.e.2, 377.e.2, 378.c.5, 392.a.5, 404.b.11, 427.b.7, 605.d.1

Ἡσίοδος (8)

- Ἡσίοδον (3): 466.c.2, 600.d.6, 612.b.2 — Ἡσίοδος (3): 363.a.8, 377.d.4, 377.e.8 — Ἡσιόδου (1): 546.e.1 — Ἡσιόδω (1): 468.e.8

ἦσσα, ἦττα (1)

- ἦττης (1): 386.b.6

ἦσσαομαι, ἦτταομαι (2)

- ἦττάται (1): 555.a.5 — ἦττώμενον (1): 455.d.1

ἦσσω, ἦττων (55)

- ἦττον (44): 327.a.5, 329.c.5, 337.c.4, 351.e.7, 351.e.8, 387.b.4, 389.a.1, 396.d.2, 400.c.2, 402.e.5, 440.c.2, 453.d.7, 465.a.3, 472.a.8, 472.d.4, 472.e.3, 473.a.2, 479.b.3, 501.e.6, 501.e.7, 502.d.8, 504.d.1, 518.b.3, 527.d.4, 536.d.2, 538.b.2, 538.b.3, 538.b.4, 551.b.2, 556.b.2, 557.e.6, 558.a.6, 563.b.6, 564.c.1, 567.a.2, 585.b.9, 585.c.12, 585.d.2, 585.d.8, 585.d.9, 585.e.2, 585.e.2, 585.e.3, 610.d.3 — ἦττονι (3): 340.b.8, 341.b.7, 367.c.4 — ἦττονος (2): 342.c.12, 346.e.6 — ἦττοσιν (2): 338.d.1, 339.e.8 — ἦττους (1): 340.b.3 — ἦττω (1): 431.b.1 — ἦττων (2): 430.e.12, 430.e.12

ήσυχάζω (1)

— ήσυχάσας (1): 572.a.5

ήσυχία (14)

— ήσυχία (5): 566.e.7, 583.d.11, 583.e.2, 584.a.1, 584.a.8 — ήσυχία (1): 575.b.3 — ήσυχίαν (7): 336.b.5, 496.d.6, 583.c.7, 583.d.8, 583.e.5, 604.b.9, 605.d.8 — ήσυχίας (1): 503.c.5

ήσύχιος (1)

— ήσύχιον (1): 604.e.2

ήτοι (7)

— ήτοι (7): 330.e.2, 344.e.5, 392.d.5, 400.c.3, 433.a.3, 437.c.2, 453.d.10

ήτορ (1)

— ήτορ (1): 388.c.5

ήϋτε (1)

— ήϋτε (1): 387.a.2

Ήφαιστος (3)

— Ήφαιστον (1): 389.a.6 — Ήφαιστου (2): 378.d.3, 390.c.7

ήχή (1)

— ήχήν (1): 531.a.7

ήχώ (1)

— ήχώ (1): 515.b.7

θ**θάκος** (1)

— θάκον (1): 516.e.4

θάλασσα, θάλαττα (8)

— θάλασσα (1): 363.c.2 — θάλατταν (3): 371.a.16, 371.b.2, 396.b.6 — θαλάττη (3): 346.b.5, 404.c.1, 529.c.3 — θαλάττης (1): 332.e.1

θαλάσσιος, θαλάττιος (1)

— θαλάττιον (1): 611.d.1

θάλεια (1)

— θάλειαι (1): 573.d.3

Θαλής, Θάλης (1)

— Θάλεω (1): 600.a.6

θαμά (3)

— θαμά (3): 330.e.7, 563.d.3, 565.a.4

θαμίζω (1)

— θαμίζεις (1): 328.c.6

θάμνος (1)

— θάμνον (1): 432.b.8

Θαμύρας (1)

— Θαμύρου (1): 620.a.6

θανάσιμος (5)

— θανάσιμον (3): 408.b.9, 610.c.10,

610.d.6 — θανάσιμος (1): 610.e.4 — θανασίμφω (1): 406.b.5

θανατηφόρος (1)

— θανατηφόρου (1): 617.d.7

Θάνατος (16)

— θανάτοις (1): 492.d.7 — θάνατον (7): 386.a.7, 386.b.6, 406.b.4, 486.b.1, 609.d.6, 610.c.4, 620.a.5 — θανάτου (4): 361.d.1, 386.b.5, 387.b.5, 558.a.6 — θανάτους (1): 399.b.1 — θανάτω (2): 566.b.2, 566.c.8 — θανάτων (1): 615.b.3

θάπτω (1)

— θάπτεσθαι (1): 614.b.6

θαρραλέος (1)

— θαρραλέον (1): 450.e.1

θαρρέω (6)

— θαρρόησαντες (1): 566.b.10 — θαρρόησας (1): 451.b.5 — θαρρόυντες (2): 376.b.11, 586.d.4 — θαρρώ (1): 574.b.10 — θαρρών (1): 352.b.3

θαύμα (2)

— θαύμα (1): 498.d.7 — θαύματα (1): 514.b.6

θαυμάζω (15)

— εθαύμασα (1): 348.e.2 — εθαύμασας (1): 376.a.8 — θαυμάζειν (2): 360.a.2, 553.d.4 — θαυμάζοις (1): 584.e.7 — θαυμάζοντα (1): 489.a.8 — θαυμάζουσι (2): 551.a.9, 568.a.4 — θαυμάζωμεν (1): 597.a.10 — θαυμάσαι (1): 376.a.3 — θαυμάσαμι (2): 337.c.9, 585.a.6 — θαυμάσαντα (1): 359.d.5 — θαυμάσας (1): 608.d.5 — θαυμάσης (1): 517.c.8

θαυμάσιος (12)

— θαυμάσια (1): 474.a.3 — θαυμασιαν (1): 620.a.2 — θαυμάσιε (8): 337.b.7, 351.e.6, 366.d.7, 420.d.1, 435.c.4, 453.c.6, 495.a.10, 574.b.7 — θαυμάσιοι (1): 526.a.2 — θαυμασιώτατοι (1): 364.b.3

θαυμαστός (17)

— θαυμαστά (1): 359.d.6 — Θαυμαστόν (1): 537.e.6 — θαυμαστόν (11): 378.b.3, 390.a.5, 398.a.4, 420.b.4, 422.c.4, 502.b.11, 517.d.4, 517.e.3, 528.c.7, 596.c.3, 596.d.1 — θαυμαστότατον (1): 491.b.7 — θαυμαστότερον (1): 489.a.10 — θαυμαστού (1): 350.d.2 — θαυμαστός (1): 331.a.10

θαυματοποιία (1)

— θαυματοποιία (1): 602.d.3

θαυματοποιός (1)

— θαυματοποιούς (1): 514.b.5

Θέα (12)

— Θέα (1): 545.c.6 — θέα (2): 467.a.1, 467.a.8 — θέαν (6): 467.e.3, 517.b.4, 525.a.1, 525.c.2, 532.c.6, 619.e.6 — θέας (3): 445.c.2, 582.c.8, 615.a.4

Θεά (2)

— Θεᾶς (2): 388.a.6, 391.c.1

Θεάγης (2)

— Θεάγει (1): 496.c.1 — Θεάγους (1): 496.b.7

Θέαμα (3)

— Θέαμα (1): 402.d.4 — Θεάματος (1): 440.a.3 — Θεαμάτων (1): 615.d.4

Θεάομαι (45)

— ἐθεασάμεθα (1): 615.d.3 — θεᾶ (1): 598.a.7 — θεασαίμεθα (1): 369.a.5 — θεάσαίτο (1): 516.a.9 — θεάσασθαι (12): 327.a.3, 328.a.7, 434.d.8, 490.e.2, 504.d.7, 506.c.11, 516.b.6, 520.c.3, 526.e.6, 576.e.1, 579.e.4, 611.c.1 — θεασάσθων (1): 415.d.8 — θεᾶσθαι (4): 402.d.4, 480.a.3, 511.c.8, 614.d.3 — θεασόμεθα (2): 328.a.8, 545.c.2 — θεάσονται (1): 467.e.5 — θεατέον (3): 390.d.2, 413.d.8, 421.b.6 — θεώμεθα (2): 611.c.2, 611.d.6 — θεωμένη (1): 518.c.10 — θεώμενοι (5): 359.c.3, 484.d.1, 511.c.8, 556.d.1, 557.c.8 — θεωμένους (1): 602.c.10 — θεώμενος (1): 529.b.1 — θεωμένους (3): 479.e.1, 479.e.7, 500.c.3 — θεώνται (2): 466.e.6, 500.a.3 — τεθεάμεθα (1): 611.c.7 — τεθεαμένους (1): 400.a.6 — τεθέασαι (1): 601.b.4

Θέατρον (2)

— Θέατρα (2): 492.b.6, 604.e.5

Θεῖος (28)

— θεία (1): 592.a.8 — θεία (1): 366.c.7 — θεία (2): 532.c.1, 598.e.2 — θείας (1): 499.c.1 — θεῖοι (1): 383.c.4 — θεῖους (1): 540.c.2 — θεῖον (8): 368.a.4, 368.a.5, 382.e.6, 383.b.5, 416.e.5, 492.e.5, 497.c.2, 590.d.1 — θεῖος (2): 331.e.6, 500.d.1 — θεϊότατον (1): 589.e.4 — θεϊοτέρου (1): 518.e.2 — θεῖου (2): 486.a.6, 590.d.4 — θεῖους (1): 469.a.5 — θεῖω (5): 500.c.9, 500.e.3, 546.b.3, 589.d.1, 611.e.2 — θεῖων (1): 517.d.4

Θέμις (1)

— Θέμιτος (1): 380.a.1

Θέμις (4)

— Θέμις (4): 398.a.6, 417.a.3, 422.d.3, 480.a.10

Θεμιστοκλής (1)

— Θεμιστοκλέους (1): 329.e.7

Θεοειδής (1)

— Θεοειδές (1): 501.b.7

Θεοείκελος (1)

— Θεοείκελον (1): 501.b.7

Θεολογία (1)

— Θεολογίας (1): 379.a.6

Θεομαχία (1)

— Θεομαχίας (1): 378.d.5

Θεομισής (1)

— Θεομισής (1): 612.e.6

Θεός (150)

— Θεοί (13): 352.a.10, 364.b.3, 364.d.2, 364.d.6, 365.a.5, 366.a.7, 378.b.8, 381.d.3, 381.e.3, 381.e.8, 382.a.5, 386.d.2, 391.d.6 — Θεοίς (7): 352.b.1, 362.c.2, 366.b.5, 378.b.8, 419.a.7, 607.a.4, 621.c.7 — Θεοίοσι (1): 389.b.3 — Θεοίσιν (1): 389.a.5 — Θεόν (13): 379.c.7, 380.b.6, 380.c.8, 380.d.1, 381.c.2, 391.b.1, 393.a.1, 393.e.3, 399.b.5, 411.e.4, 443.c.1, 508.a.9, 597.b.6 — Θεός (23): 379.a.7, 379.b.1, 379.c.2, 380.a.3, 380.b.1, 380.b.3, 381.b.4, 381.b.6, 382.a.1, 382.e.4, 382.e.8, 415.a.4, 415.b.4, 425.e.3, 427.c.2, 470.a.3, 517.b.6, 552.c.7, 579.a.5, 597.b.13, 597.c.1, 597.d.1, 617.e.5 — Θεού (12): 380.a.7, 380.a.7, 380.b.5, 381.b.4, 391.d.1, 393.e.6, 394.a.3, 408.c.3, 408.c.4, 469.a.4, 493.a.1, 597.c.4 — Θεούς (27): 362.c.4, 363.a.7, 363.b.1, 364.c.4, 365.d.6, 366.e.6, 367.e.4, 372.b.8, 379.d.1, 380.c.6, 381.e.5, 386.a.1, 386.a.2, 388.b.8, 388.c.2, 389.a.1, 390.e.3, 393.e.1, 395.d.8, 427.d.6, 521.c.3, 531.a.4, 580.c.7, 596.c.8, 612.c.9, 612.e.3, 615.c.3 — Θεῶ (7): 327.a.2, 328.a.2, 331.b.3, 381.c.7, 382.d.5, 382.d.9, 613.b.1 — Θεῶν (46): 362.c.6, 363.a.6, 363.c.4, 363.d.3, 364.b.2, 364.b.7, 364.d.4, 366.a.2, 366.b.1, 366.b.2, 377.e.1, 378.b.4, 378.c.5, 379.e.5, 381.c.5, 382.c.3, 383.a.3, 383.c.1, 388.b.4, 388.c.2, 389.a.4, 390.b.6, 391.a.6, 391.c.5, 391.d.5, 391.e.2, 391.e.7, 392.a.4, 402.b.9, 416.e.5, 425.c.10, 427.b.6, 443.a.9, 463.d.4, 474.e.2, 492.a.5, 508.a.4, 571.d.2, 573.c.4, 578.e.1, 612.c.2, 612.d.4, 612.e.8, 613.a.7, 613.b.6, 613.e.6

Θεοσεβής (1)

— Θεοσεβείς (1): 383.c.4

Θεουδής (1)

— Θεουδής (1): 363.b.6

Θεοφιλής (7)

— Θεοφιλεί (1): 612.e.8 — Θεοφιλείς (1): 383.b.3 — Θεοφιλέστερον (1): 362.c.5 — Θεοφιλή (1): 501.c.1 — Θεοφιλής (2): 382.e.3, 612.e.5 — Θεοφιλών (1): 560.b.10

Θεραπεία (7)

– Θεραπεία (1): 427.b.7 – Θεραπείαν (5): 443.e.3, 455.c.7, 533.b.5, 585.d.1, 585.d.2 – Θεραπείας (1): 425.b.3

Θεραπευτής (3)

– Θεραπευτήν (1): 369.d.9 – Θεραπευτής (2): 341.c.6, 341.c.8

Θεραπεύω (17)

– Θεραπεύειν (7): 343.b.3, 362.c.3, 407.e.1, 408.e.5, 426.d.1, 467.a.2, 590.c.5 – Θεραπεύη (1): 426.c.3 – Θεραπεύοινο (1): 410.c.2 – Θεραπευομένω (1): 345.e.1 – Θεραπεύουσιν (1): 408.e.2 – Θεραπεύσαντες (3): 403.d.7, 429.d.7, 591.a.1 – Θεραπεύσομεν (1): 469.b.1 – Θεραπεύσουσι (1): 410.a.1 – Θεραπευτέον (1): 408.b.4

Θεράπων (1)

– Θεραπόντων (1): 579.a.3

Θερμός (4)

– Θερμά (1): 438.c.3 – Θερμότεροι (1): 387.c.5 – Θερμού (2): 437.d.10, 437.e.2

Θερμότης (2)

– Θερμότης (1): 437.d.11 – Θερμότητος (1): 335.d.3

Θέρως (3)

– Θέρως (3): 350.d.2, 372.a.7, 415.e.6

Θερσίτης (1)

– Θερσίτου (1): 620.c.3

Θέσις (6)

– Θέσεις (1): 425.d.3 – Θέσεως (1): 586.c.1 – Θέσιν (3): 333.b.2, 333.b.4, 479.c.7 – Θέσις (1): 335.a.2

Θεσπέσιος (3)

– Θεσπεσία (1): 558.a.1 – Θεσπεσίω (1): 387.a.5 – Θεσπέσιος (1): 365.b.7

Θέτις (2)

– Θέτιδος (1): 381.d.5 – Θέτις (1): 383.a.9

Θέω (3)

– Θείν (1): 474.a.2 – Θέοντες (1): 417.b.5 – Θέωσιν (1): 613.b.11

Θεωρέω (11)

– Θεωρεῖν (2): 467.c.2, 529.b.3 – Θεωρῆς (1): 607.d.1 – Θεωρῆσαι (1): 579.b.7 – Θεωρήσαντες (1): 327.b.1 – Θεωρήσωμεν (1): 372.e.8 – Θεωρούμενον (1): 511.c.6 – Θεωροῦν (1): 606.b.1 – Θεωροῦσι (2): 467.a.4, 601.a.7 – Θεωροῦσιν (1): 601.a.2

Θεωρία (3)

– Θεωρία (1): 486.a.8 – Θεωρίας (1): 556.c.10 – Θεωριών (1): 517.d.5

Θεωρός (2)

– Θεωρούς (2): 467.c.5, 537.a.5

Θηβαῖος (1)

– Θηβαίου (1): 336.a.6

Θήκη (2)

– Θῆκαι (1): 427.b.7 – Θήκας (1): 469.b.1

Θηλάζω (1)

– Θηλάσσονται (1): 460.d.4

Θήλυς (7)

– Θήλεα (1): 461.d.5 – Θήλεια (1): 453.a.1 – Θηλείας (2): 451.d.4, 468.c.3 – Θήλεος (1): 466.d.3 – Θήλυ (2): 454.d.10, 471.d.3

Θήρ (1)

– Θηρσί (1): 559.d.9

Θήρα (1)

– Θήρας (1): 412.b.3

Θηρευτής (1)

– Θηρευταί (1): 373.b.5

Θηρευτικός (1)

– Θηρευτικούς (1): 459.a.3

Θηρεύω (1)

– Θηρευόμενοι (1): 531.a.6

Θηρίον (16)

– Θηρία (1): 496.d.2 – Θηρίοις (1): 441.b.3 – Θηρίον (5): 336.b.5, 411.e.1, 439.b.4, 535.e.4, 588.e.5 – Θηρίου (2): 376.a.3, 588.c.7 – Θηρίω (2): 590.b.7, 611.d.5 – Θηρίων (5): 562.e.4, 563.c.4, 571.d.2, 588.c.8, 620.d.3

Θηριώδης (5)

– Θηριώδει (1): 591.c.6 – Θηριώδες (2): 571.c.5, 591.b.2 – Θηριώδη (2): 430.b.8, 589.d.1

Θησαυροποιός (1)

– Θησαυροποιός (1): 554.a.11

Θησαυρός (1)

– Θησαυρός (1): 548.a.8

Θησεύς (1)

– Θησεύς (1): 391.c.9

Θητεύω (3)

– Θητευέμεν (2): 386.c.5, 516.d.5 – Θητεύοντα (1): 359.d.2

Θίς (1)

– Θίν' (1): 388.b.1

Θνήσκω, θνήσκω (4)

– θανέειν (1): 390.b.5 – τεθνήναι (1): 387.d.6 – τεθνεώτα (1): 469.d.2 – τεθνεώτως (1): 469.d.8

Θνητός, θνατός (6)

– θνατών (1): 331.a.8 – θνητοῖσι (1):

- 386.d.1 — θνητού (4): 416.e.7, 585.c.4, 611.a.7, 617.d.7
- θοίνη (1)**
— θοίνη (1): 383.b.7
- θορυβέω (2)**
— θορυβήση (1): 438.a.1 — θορυβουμένην (1): 518.a.5
- θόρυβος (6)**
— θόρυβον (3): 492.c.2, 571.e.2, 575.a.4 — θορύβου (1): 561.b.1 — θορύβους (1): 413.d.9 — θορύβω (1): 492.b.7
- Θράκη (1)**
— Θράκην (1): 435.e.6
- Θράξ (1)**
— Θράκες (1): 327.a.5
- Θρασύμαχος (59)**
— Θρασύμαχε (30): 336.e.2, 337.a.8, 337.b.5, 337.d.10, 338.b.5, 338.c.6, 339.a.6, 339.e.5, 340.c.3, 341.a.5, 342.c.8, 342.e.6, 344.d.6, 345.b.9, 345.e.5, 346.e.3, 346.e.8, 348.b.8, 348.d.3, 349.a.6, 349.d.13, 350.b.13, 350.d.8, 351.a.7, 351.c.4, 351.d.4, 352.b.1, 353.e.1, 354.a.8, 354.a.12 — Θρασύμαχον (5): 328.b.6, 341.c.2, 350.d.3, 368.b.5, 498.c.9 — Θρασύμαχος (16): 336.b.1, 338.a.5, 340.a.4, 340.a.8, 340.c.2, 343.a.3, 344.d.1, 344.e.4, 347.e.3, 348.a.1, 350.c.12, 358.b.2, 367.a.6, 450.a.5, 450.b.3, 590.d.3 — Θρασυμάχου (5): 357.a.4, 358.a.8, 358.c.1, 358.c.7, 498.c.8 — Θρασυμάχω (3): 347.e.1, 367.c.2, 545.a.8
- θρέμμα (5)**
— θρέμμα (2): 569.b.1, 590.a.7 — θρέμματος (2): 493.a.10, 589.b.2 — θρεμμάτων (1): 590.c.5
- θρήνος (5)**
— θρήνους (1): 395.e.1 — θρήνους (3): 387.e.9, 388.d.7, 578.a.7 — θρήνων (1): 398.d.11
- θρηνώ δια (1)**
— θρηνώ διαν (1): 604.d.2
- θρηνώδης (3)**
— θρηνώδεις (2): 398.e.1, 411.a.8 — θρηνώδους (1): 606.b.1
- θριγκός (1)**
— θριγκός (1): 534.e.2
- θριξ (1)**
— τριχας (1): 391.b.3
- θρόνος (4)**
— θρόνον (2): 553.c.5, 621.a.1 — θρόνου (1): 553.b.8 — θρόνω (1): 617.c.1
- θυγάτηρ (13)**
— θυγάτρα (5): 392.e.4, 393.e.2, 393.e.7, 495.e.8, 589.e.1 — θυγατέρας (3): 461.d.1, 461.d.5, 617.c.1 — θυγατέρων (1): 461.c.2 — θυγατρί (2): 461.c.1, 463.c.6 — θυγατρός (2): 393.d.4, 617.d.6
- θυηπολέω (1)**
— θυηπολούσιν (1): 364.e.5
- θύμα (1)**
— θύμα (1): 378.a.6
- θυμίαμα (2)**
— θυμιάματα (1): 373.a.3 — θυμιαμάτων (1): 573.a.5
- θυμοειδής (28)**
— θυμοειδεί (4): 375.c.7, 375.e.10, 441.e.6, 550.b.6 — θυμοειδεις (1): 547.e.3 — θυμοειδές (12): 410.d.6, 411.e.6, 435.e.4, 441.a.2, 442.c.1, 550.b.3, 553.c.1, 553.d.1, 572.a.4, 581.a.9, 586.c.7, 590.b.7 — θυμοειδή (2): 375.b.7, 411.b.7 — θυμοειδής (5): 375.a.11, 376.c.4, 410.b.6, 411.a.10, 456.a.4 — θυμοειδούς (3): 411.c.2, 440.e.3, 548.c.6 — θυμοειδών (1): 467.e.4
- θυμός (13)**
— θυμόν (4): 411.b.3, 411.b.8, 440.b.4, 465.a.2 — θυμός (2): 375.b.1, 440.c.5 — θυμού (5): 411.c.6, 439.e.3, 441.a.8, 586.d.1, 606.d.1 — θυμῶ (2): 572.a.5, 586.c.9
- θυμώω (7)**
— θυμοῖτο (1): 465.a.2 — θυμοῦμεθα (2): 436.a.10, 439.e.3 — θυμουμένον (1): 440.b.2 — θυμουμένων (1): 441.c.2 — θυμοῦται (1): 580.d.10 — θυμωθεις (1): 536.c.4
- θύρα (3)**
— θύρας (3): 364.b.6, 489.b.7, 489.c.1
- θυρίς (1)**
— θυρίδας (1): 359.d.6
- θυσία (13)**
— θυσίαι (2): 427.b.6, 459.e.6 — θυσίαις (4): 364.b.7, 365.e.4, 394.a.5, 468.d.8 — θυσίαισι (1): 364.d.7 — θυσίας (4): 331.b.3, 362.c.2, 419.a.7, 540.b.7 — θυσιών (2): 364.e.6, 461.a.6
- θύω (7)**
— θύειν (1): 362.c.2 — θύοντες (1): 419.a.7 — θυσαμένους (1): 378.a.5 — θύσαντας (1): 365.a.3 — θύσαντες (1): 415.e.3 — θυτέον (1): 365.e.6 — τεθυκώς (1): 328.c.2

Θωπεία (1)

— θωπείας (1): 579.d.10

Θωπύμμα (1)

— θωπύμματα (1): 590.c.5

Θωπύω (2)

— θωπύει (1): 563.a.4 — θωπύειν (1): 579.a.1

I

ιαμβεῖος (2)

— ιαμβεία (1): 380.a.5 — ιαμβεῖος (1): 602.b.9

ιαμβος (1)

— ιαμβον (1): 400.b.8

ιάομαι (6)— *ιάσασθαι* (3): 406.b.5, 408.a.8, 408.c.1 — *ιάσθαι* (1): 604.d.1 — *ιώμενος* (1): 346.b.10 — *ιωμένω* (1): 406.a.2**ιάσις** (2)— *ιάσιν* (2): 515.c.4, 521.a.5**ιαστί** (1)— *ιαστί* (1): 398.e.10**ιατρείον** (1)— *ιατρεία* (1): 405.a.2**ιάτρεις** (1)— *ιάτρεις* (1): 357.c.6**ιατρεύω** (4)— *ιατρεύεσθαι* (1): 357.c.6 — *ιατρευόμενοι* (1): 426.a.1 — *ιατρευόμενος* (1): 406.b.6 — *ιατρευομένω* (1): 406.c.5**ιατρικός** (33)— *ιατρική* (8): 332.c.7, 341.e.4, 342.a.1, 342.c.1, 346.a.7, 346.d.3, 405.a.3, 455.e.6 — *ιατρική* (6): 342.c.1, 406.a.6, 406.b.1, 406.e.4, 408.a.2, 604.d.2 — *ιατρικήν* (7): 346.b.2, 346.b.6, 346.b.10, 407.d.2, 409.e.4, 438.e.8, 454.d.2 — *ιατρικής* (4): 405.c.8, 406.c.2, 410.b.2, 599.c.4 — *ιατρικών* (3): 349.e.8, 454.d.2, 454.d.5 — *ιατρικός* (2): 350.a.1, 599.c.1 — *ιατρικού* (2): 350.a.2, 350.a.4 — *ιατρικών* (1): 599.c.2**ιατρός, ιητρός** (26)— *ιατροί* (2): 408.d.10, 567.c.5 — *ιατροίς* (1): 389.b.5 — *ιατρόν* (6): 340.d.2, 341.c.7, 345.c.1, 389.c.2, 459.c.3, 564.c.1 — *ιατρός* (9): 332.d.12, 332.e.6, 340.d.6, 340.e.6, 341.c.5, 342.d.4, 342.d.4, 342.d.6, 360.e.8 — *ιατροῦ* (2): 406.d.1, 459.c.6 — *ιατροῦς* (1): 408.c.7 — *ιατρώ* (2): 342.d.4, 406.e.1 — *ιατρών* (3): 373.d.1, 405.a.7, 489.c.1**Ἰδαῖος** (1)— *Ἰδαῖον* (1): 391.e.8**ιδέα** (21)— *ιδέα* (2): 505.a.2, 517.c.1 — *ιδέα* (2): 369.a.3, 507.e.6 — *ιδεαί* (2): 588.c.4, 596.b.3 — *ιδεαίς* (1): 380.d.2 — *ιδεάν* (1): 479.a.1, 486.d.10, 507.b.6, 508.e.3, 526.e.1, 534.c.1, 544.c.8, 588.c.7, 588.d.3, 596.b.7, 596.b.9 — *ιδεάς* (3): 380.d.6, 380.e.1, 507.b.10**ἴδιος** (60)— *ἴδια* (4): 344.a.8, 353.d.7, 443.e.4, 548.a.3 — *ἴδια* (1): 580.d.8 — *ἴδια* (32): 333.d.4, 344.a.3, 360.c.7, 360.d.1, 362.b.6, 363.e.6, 364.a.8, 373.e.7, 420.a.4, 424.e.2, 443.a.4, 457.d.1, 458.c.9, 473.e.5, 494.e.6, 500.d.5, 507.e.1, 517.c.5, 519.c.4, 549.d.3, 554.e.7, 556.d.7, 558.c.8, 562.d.8, 566.e.1, 575.e.2, 592.a.4, 599.d.5, 600.a.9, 600.c.8, 605.b.8, 606.c.4 — *ἴδιας* (1): 499.a.8 — *ἴδιαν* (5): 346.a.6, 346.c.2, 416.d.5, 417.a.6, 557.b.8 — *ἴδιας* (6): 419.a.7, 464.b.9, 464.d.3, 548.a.9, 562.e.3, 610.a.7 — *ἴδιος* (1): 366.e.7 — *ἴδιον* (4): 455.b.2, 464.d.9, 543.b.3, 547.d.2 — *ἴδιος* (1): 535.b.8 — *ἴδιου* (1): 610.b.7 — *ἴδιω* (1): 580.e.1 — *ἴδιων* (3): 464.d.3, 497.a.5, 521.a.5**ιδιώω** (1)— *ιδιώσασθαι* (1): 547.c.1**ιδίωσις** (1)— *ιδίωσις* (1): 462.b.8**ιδιωτεία** (1)— *ιδιωτεία* (1): 618.d.2**ιδιωτεύω** (1)— *ιδιωτεύων* (1): 579.c.9**ιδιώτης** (26)— *ιδιώται* (1): 615.d.7 — *ιδιώταις* (2): 389.b.5, 545.b.4 — *ιδιώτας* (3): 364.e.5, 495.b.4, 540.a.9 — *ιδιώτη* (2): 389.c.1, 564.a.4 — *ιδιώτην* (3): 441.c.10, 495.b.6, 578.c.1 — *ιδιώτης* (3): 441.d.1, 536.a.5, 579.c.6 — *ιδιώτου* (3): 442.d.3, 501.a.5, 620.c.6 — *ιδιωτών* (9): 390.a.2, 435.e.4, 449.a.4, 493.a.6, 494.a.8, 544.e.4, 560.d.1, 578.d.3, 578.d.12**ιδιωτικός** (5)— *ιδιωτική* (1): 345.e.1 — *ιδιωτικήν* (1): 492.c.4 — *ιδιωτικούς* (2): 492.a.7, 492.d.9 — *ιδιωτικώς* (1): 525.c.2**ιδού** (1)— *ιδού* (1): 440.a.2**ἰδρύσεις** (1)— *ιδρύσεις* (1): 427.b.6

ἰδρῶν (2)

— ἰδρῶμενους (1): 371.d.6 — ἰδρωται (1): 429.a.6

ἰδρώς (2)

— ἰδρώτα (1): 364.d.2 — ἰδρώτος (1): 350.d.2

ἰέρεια (2)

— ἰέρεια (1): 461.a.7 — ἰέρειαν (1): 381.d.7

ἰερεῖον (1)

— ἰερεῖων (1): 565.d.10

ἰερεύς (3)

— ἰερέα (1): 393.b.2 — ἰερείς (1): 461.a.7 — ἰερεύς (1): 393.e.1

ἰερός, ἰρός (16)

— ἰερά (5): 331.d.9, 344.a.8, 469.e.7, 495.d.2, 568.d.7 — ἰεράς (1): 391.b.3 — ἰεροί (1): 458.e.4 — ἰερόν (3): 470.a.2, 565.d.7, 574.d.4 — ἰερός (1): 398.a.4 — ἰερούς (1): 458.e.3 — ἰερών (4): 331.d.7, 394.a.5, 427.b.6, 470.e.10

ἰεροσυλέω (1)

— ἰεροσυλοῦσιν (1): 575.b.7

ἰεροσυλία (1)

— ἰεροσυλιών (1): 443.a.3

ἰερόσυλος (2)

— ἰερόσυλοι (2): 344.b.3, 552.d.5

ἴημι (1)

— ἴεισαν (1): 617.b.6

ἱητήρ (1)

— ἱητήρα (1): 389.d.3

Ἰθάκη (1)

— Ἰθάκη (1): 393.b.4

ἰκανός (97)

— ἰκανά (2): 362.d.8, 371.a.4 — ἰκαναί (3): 456.b.3, 460.d.2, 540.c.7 — ἰκανάς (1): 415.e.7 — ἰκανή (4): 373.b.3, 373.d.4, 423.c.4, 610.e.5 — ἰκανήν (4): 371.e.3, 373.d.8, 374.d.6, 605.c.7 — ἰκανῆς (1): 373.d.5 — ἰκανοί (4): 365.a.7, 374.a.3, 415.a.4, 545.c.5 — ἰκανόν (5): 376.d.2, 406.e.2, 423.e.2, 427.d.2, 494.c.8 — ἰκανός (7): 361.a.2, 374.d.3, 405.c.1, 496.d.3, 502.b.4, 502.b.6, 557.e.3 — ἰκανοῦς (1): 467.d.7 — ἰκανῶ (1): 465.a.11 — ἰκανῶ (1): 361.b.2 — ἰκανῶν (1): 408.a.7 — ἰκανώς (60): 344.c.6, 344.d.7, 345.b.2, 345.d.4, 362.c.2, 362.d.3, 366.c.4, 366.e.8, 372.b.1, 374.c.6, 398.c.8, 398.c.11, 402.a.7, 403.d.7, 428.a.3, 430.c.6, 435.d.7, 449.d.7, 455.a.6, 455.b.9, 472.d.6, 473.d.2, 474.c.6, 477.a.2, 485.a.6, 486.c.3, 486.d.1, 486.e.2, 487.a.3, 496.c.7, 497.d.4, 499.a.5, 502.c.2,

502.c.4, 504.c.3, 505.a.5, 505.e.2, 506.a.7, 510.b.10, 511.c.3, 517.d.7, 519.c.1, 519.d.2, 523.b.1, 523.e.4, 524.d.10, 549.a.2, 555.c.8, 569.c.6, 569.c.8, 571.a.8, 577.a.5, 600.e.2, 601.c.3, 603.d.5, 606.a.5, 606.a.7, 611.c.3, 615.e.3, 619.b.9 — ἰκανώτατα (2): 477.a.5, 511.d.6

ἰκέτης (1)

— ἰκέτης (1): 393.d.4

ἴκταρ (1)

— ἴκταρ (1): 575.c.4

ἰλαδόν (1)

— ἰλαδόν (1): 364.c.7

ἴλεως (3)

— ἴλεως (3): 427.b.8, 496.e.2, 566.e.3

Ἰλιάς (1)

— Ἰλιάδος (1): 392.e.2

ἰλιγγος (1)

— ἰλιγγους (1): 407.c.2

Ἰλιος (2)

— Ἰλίω (2): 393.b.4, 522.d.4

ἰμάτιον (10)

— ἰμάτια (3): 372.a.7, 373.a.6, 474.a.1 — ἰμάτιον (2): 495.e.7, 557.c.5 — ἰματίου (4): 327.b.4, 370.a.2, 449.b.3, 574.d.4 — ἰματίων (1): 457.a.7

ἴνα (90)

— ἴν' (13): 338.a.6, 359.e.2, 362.e.4, 444.b.3, 460.a.3, 466.e.5, 467.d.13, 468.c.7, 472.d.2, 488.a.1, 555.b.4, 564.c.6, 566.e.8 — ἴνα (77): 337.e.1, 341.b.4, 346.a.4, 350.e.11, 351.d.7, 352.b.4, 361.c.5, 361.d.2, 363.a.2, 370.d.10, 374.b.8, 376.d.2, 381.e.4, 388.a.1, 393.d.2, 394.a.1, 395.c.7, 401.b.8, 401.c.6, 403.e.1, 407.d.4, 410.c.2, 420.e.7, 430.a.3, 430.d.4, 437.a.4, 445.c.1, 449.c.3, 453.a.8, 458.a.4, 460.b.3, 468.c.2, 468.e.1, 472.c.7, 474.b.7, 478.e.3, 487.d.2, 500.a.1, 502.a.1, 507.d.4, 509.d.3, 511.b.6, 520.a.3, 520.a.4, 523.a.7, 531.b.4, 533.d.1, 534.a.7, 537.a.1, 539.a.8, 539.e.4, 543.c.5, 544.a.5, 545.a.5, 545.a.8, 555.c.4, 558.d.8, 559.a.8, 562.e.9, 563.b.1, 563.d.8, 566.b.7, 567.a.1, 569.a.1, 569.a.3, 577.b.7, 584.b.2, 588.b.10, 590.c.8, 590.d.5, 606.d.6, 610.c.8, 612.c.10, 612.d.6, 614.a.7, 615.b.1, 621.c.6

Ἰναχος (1)

— Ἰνάχου (1): 381.d.8

ἰνδαλλομαι (1)

— ἰνδαλλόμενοι (1): 381.e.4

ἰού, ἰοῦ (2)

— ἰοῦ (2): 432.d.2, 432.d.2

ἵππεύς (1)

— ἵππεα (1): 552.a.10

ἵππεύω (1)

— ἵππεύειν (1): 467.e.3

ἵππικός (7)

— ἵππική (1): 342.c.4 — ἵππική (2): 335.c.12, 342.c.4 — ἵππικοί (1): 335.c.12 — ἵππικός (2): 333.c.1, 601.c.13 — ἵππικούς (1): 412.b.4

ἵππος (20)

— ἵπποι (2): 335.b.6, 563.c.7 — ἵπποις (2): 328.a.4, 342.c.4 — ἵππων (2): 333.b.12, 359.d.6 — ἵππος (1): 375.a.12 — ἵππου (2): 352.d.9, 352.e.2 — ἵππους (2): 396.b.5, 467.e.2 — ἵππων (9): 328.a.2, 328.a.3, 335.b.8, 335.b.9, 335.b.11, 452.c.2, 459.b.7, 467.e.3, 537.a.5

ἴρις (1)

— ἴριδι (1): 616.b.5

ἰσάκις (1)

— ἰσάκις (1): 546.c.3

Ἰσηνίας (1)

— Ἰσηνίου (1): 336.a.6

ἰσόθεος (2)

— ἰσόθεον (2): 360.c.3, 568.b.3

ἰσομήκη (1)

— ἰσομήκη (1): 546.c.3

ἰσονομία (1)

— ἰσονομία (1): 563.b.8

ἰσονομικός (1)

— ἰσονομικόν (1): 561.e.1

ἴσος (73)

— ἴσα (3): 441.c.6, 540.c.8, 602.e.5 — ἴσην (1): 546.c.3 — ἴσιος (1): 558.c.5 — ἴσον (4): 400.b.6, 526.a.3, 561.b.2, 602.c.8 — ἴσου (6): 359.c.6, 557.a.4, 561.b.5, 561.c.4, 599.b.8, 617.c.1 — ἴσων (2): 343.d.8, 530.a.1 — ἴσως (56): 328.e.3, 330.d.4, 331.e.7, 333.b.11, 339.b.1, 345.b.1, 348.d.7, 350.a.10, 350.b.2, 353.c.3, 367.a.5, 368.e.7, 370.a.5, 371.e.11, 372.a.3, 372.e.3, 378.e.1, 381.e.11, 387.c.3, 392.d.1, 394.d.7, 394.d.7, 397.d.10, 404.a.3, 412.b.7, 422.b.9, 423.c.5, 432.e.2, 435.c.7, 435.d.4, 438.a.6, 439.e.5, 451.c.1, 452.a.7, 472.a.3, 474.a.8, 484.a.4, 499.d.9, 501.e.6, 529.a.3, 529.b.3, 530.d.1, 548.e.1, 551.d.9, 552.e.10, 557.c.7, 557.e.1, 558.a.3, 578.b.11, 583.d.10, 583.e.3, 587.c.4, 589.d.1, 592.a.8, 592.b.2, 600.b.7

ἰσότης (1)

— ἰσότηα (1): 558.c.5

ἴστημι (17)

— ἐστάναι (2): 436.e.3, 436.e.6 — ἐστάναι (1): 436.c.5 — ἐστάσι (1): 436.d.5 — ἐστηκε (2): 436.c.11, 436.d.1 — ἐστηκεν (1): 566.d.2 — ἐστηκότα (1): 436.c.9 — ἐστήσατο (1): 554.b.6 — ἐστώτα (1): 545.a.3 — ἰσάναι (1): 602.d.6 — ἰσῶμεν (1): 361.b.6 — στάντα (1): 584.d.7 — στατέον (1): 503.a.6 — στησάμενος (1): 452.e.2 — στήσαν (1): 602.d.9 — στησόμεθα (1): 484.d.5

ἰσχνός (2)

— ἰσχνοίς (1): 422.d.6 — ἰσχνός (1): 556.d.2

ἰσχυρίζομαι (1)

— ἰσχυρωτέον (1): 533.a.5

ἰσχυρός (27)

— ἰσχυρά (1): 553.d.8 — ἰσχυραί (1): 560.b.2 — ἰσχυράν (1): 388.e.6 — ἰσχυροίς (1): 535.b.7 — ἰσχυρόν (7): 348.e.10, 350.d.7, 375.a.6, 442.a.8, 588.e.6, 605.b.4, 606.b.7 — ἰσχυρός (2): 376.c.4, 591.c.8 — ἰσχυροτάτη (1): 489.d.1 — ἰσχυρότατον (2): 380.e.6, 580.e.1 — ἰσχυροτάτους (1): 432.a.4 — ἰσχυροτέρα (1): 456.a.11 — ἰσχυρότεροι (1): 571.c.1 — ἰσχυρότερος (1): 451.e.2 — ἰσχυρότερον (4): 344.c.5, 351.a.3, 351.a.5, 563.e.8 — ἰσχυροτέρους (1): 569.b.2 — ἰσχυροῦ (1): 493.a.10 — ἰσχυρῶ (1): 388.e.6

ἰσχύς (10)

— ἰσχύς (1): 618.d.3 — ἰσχύι (2): 432.a.5, 434.b.1 — ἰσχύν (5): 371.e.3, 410.b.7, 468.d.4, 591.b.6, 618.a.8 — ἰσχύος (1): 371.e.4 — ἰσχύς (1): 491.c.2

ἰσχω (12)

— ἰσχει (3): 366.e.9, 573.c.1, 573.c.2 — ἰσχειν (3): 492.c.4, 497.b.6, 511.d.1 — ἰσχοι (1): 381.b.6 — ἰσχοντας (1): 407.d.1 — ἰσχοσι (1): 465.c.3 — ἰσχοσιν (1): 484.b.5 — ἰσχων (2): 411.c.6, 585.b.7

Ἰταλία (1)

— Ἰταλία (1): 599.e.3

ἰχθύς (2)

— ἰχθύς (1): 363.c.2 — ἰχθύσιν (1): 404.b.12

ἰχνεύω (1)

— ἰχνεύειν (1): 401.c.5

ἰχνος (6)

— ἰχνη (4): 365.d.2, 410.b.1, 430.e.9, 553.a.10 — ἰχνος (2): 432.d.3, 462.a.6

κ

κάδος (1)

— κάδοι (1): 616.d.5

καθαίρω (5)

— καθαίρωμεν (1): 399.e.8 — καθαρθείς (1): 406.d.2 — καθήραντες (1): 560.d.8 — καθήρη (2): 567.c.3, 573.b.4

καθάπερ (6)

—θάπερ (6): 440.e.10, 543.c.7, 577.a.3, 580.b.5, 604.c.8, 616.d.5

καθαρός (2)

—καθαροί (1): 364.e.6 —καθαρόν (1): 567.c.4

καθαρός (18)

—καθαρά (2): 372.b.5, 583.b.4 —καθαράν (3): 501.a.3, 501.a.6, 584.c.1 —καθαράς (1): 614.e.1 —καθαράς (3): 508.c.7, 585.b.12, 586.a.6 —καθαρόν (4): 451.b.4, 460.c.6, 572.a.2, 611.c.3 —καθαρός (2): 451.b.6, 496.d.9 —καθαρώ (1): 520.d.8 —καθαρώτατα (1): 504.e.2 —καθαρώτερον (1): 616.b.6

καθέζομαι (1)

—ἐκαθέζομεθα (1): 328.c.3

καθεύδω (3)

—καθεύδη (1): 572.a.5 —καθευδόντων (1): 390.b.6 —καθεύδουσι (1): 404.a.5

κάθημαι (9)

—καθήμενας (1): 617.c.1 —καθήμενον (1): 359.e.4 —καθήμενος (2): 371.c.4, 427.c.4 —κάθηνται (1): 555.d.7 —καθησθαι (2): 420.a.1, 614.c.4 —καθηστο (2): 328.c.1, 449.b.2

καθίζω (1)

—καθίζοτο (1): 516.e.4

καθίστημι (33)

—καθεστηκιά (1): 407.d.8 —καθεστηκίας (1): 339.a.1 —καθισταμένας (1): 491.a.2 —καθισταμένη (1): 591.b.4 —καθιστάναί (9): 410.c.6, 444.d.4, 444.d.9, 451.c.8, 461.b.7, 468.a.7, 484.b.10, 503.b.5, 537.d.4 —καθιστανταί (1): 395.d.2 —καθιστάντας (1): 494.e.7 —καθιστάντες (1): 410.b.10 —καθιστάσιν (1): 410.c.2 —καθιστάται (1): 564.a.7 —καθιστατο (1): 562.b.4 —καθιστησιν (1): 606.d.5 —καθιστώμεν (1): 421.b.5 —καταστάσαν (1): 541.a.6 —καταστατέον (1): 414.a.1 —καταστήναι (1): 517.a.1 —καταστήσας (1): 522.d.4 —καταστήσας (1):

561.b.3 —καταστήσονται (1): 546.e.1 —καταστήσουσι (1): 546.d.3 —καταστήσωμεν (1): 590.e.4 —καταστῶσιν (1): 543.b.1 —κατέστη (1): 572.d.1 —κατεστήσαντο (1): 551.b.5 —κατέστησεν (1): 569.a.1

καθοράω, κατείδον (32)

—καθορά (1): 330.e.4 —καθοράν (7): 432.c.4, 476.d.1, 515.c.9, 515.e.3, 518.a.5, 537.a.2, 616.b.4 —καθοράς (3): 368.e.1, 475.a.9, 523.a.10 —καθορώ (1): 516.a.6 —καθορώντες (1): 495.c.8 —καθορώντι (1): 516.c.9 —κατείδομεν (1): 615.d.6 —κατιδεῖν (8): 376.c.9, 430.c.8, 432.c.2, 434.d.8, 445.b.6, 504.b.2, 516.b.6, 526.e.1 —κατιδομεν (1): 372.e.5 —κατιδόντες (1): 420.c.1 —κατιδούσαν (1): 620.b.6 —κατιδών (2): 327.b.2, 432.d.2 —κατόψει (2): 376.a.2, 554.c.4 —κατόψεσθαι (1): 484.a.7 —κατώπται (1): 432.b.2

καί (5221) —*passim*.

καινός (5)

—καινά (1): 405.d.5 —καινόν (4): 328.a.3, 399.e.1, 414.c.4, 424.c.3

καίνυμαι (1)

—κεκάσθαι (1): 334.b.2

καίπερ (3)

—καίπερ (3): 459.a.7, 495.d.5, 546.a.8

καιρός (6)

—καιρόν (4): 370.b.8, 409.d.1, 421.a.7, 546.d.2 —καιρός (1): 374.c.2 —καιρώ (1): 370.c.4

καίτοι (15)

—καίτοι (15): 332.a.1, 339.a.7, 350.e.7, 360.c.5, 362.d.7, 376.b.4, 408.b.7, 414.d.1, 433.c.1, 440.d.4, 511.d.2, 522.d.7, 532.d.2, 583.b.6, 595.b.9, 596.e.10

καίω, κάω (1)

—καόμενον (1): 514.b.3

κάκη (1)

—κάκην (1): 468.a.6

κακηγορέω (2)

—κακηγορομένη (1): 368.b.8 —κακηγορούντας (1): 395.e.8

κακία (28)

—κακία (4): 354.b.6, 444.e.1, 445.c.2, 609.d.5 —κακία (4): 353.c.7, 519.a.4, 556.d.5, 580.b.6 —κακίαν (10): 348.c.3, 348.c.6, 348.c.11, 348.e.7, 350.d.5, 353.c.2, 353.e.8, 444.b.8, 490.d.3, 598.e.2 —κακίας (10): 364.c.6, 365.a.5, 400.b.3, 401.b.8, 444.e.5, 445.b.2, 445.c.6, 580.a.4, 609.d.1, 609.e.6

κακίζω (1)

— κακίζόντων (1): 560.a.1

κακοδαίμων (1)

— κακοδαίμονες (1): 440.a.3

κακοδοξία (1)

— κακοδοξίας (1): 361.c.6

κακοεργία (1)

— κακοεργίαν (1): 422.a.3

κακοήθεια (2)

— κακοήθειαν (1): 348.d.1 — κακοηθείας (1): 401.a.7

κακόηθης (1)

— κακόηθες (1): 401.b.4

κακολογία (1)

— κακολογίας (1): 401.a.6

κακός (187)

— κακά (21): 339.e.3, 340.a.5, 346.e.9, 362.a.1, 373.e.7, 391.d.6, 391.e.2, 408.e.3, 493.c.3, 495.b.3, 505.c.11, 517.d.5, 519.a.5, 552.e.10, 575.b.4, 575.c.1, 591.d.9, 601.d.9, 619.a.4, 619.c.2, 621.c.4 — κακάς (1): 550.b.4 — κακάς (5): 363.e.1, 449.a.2, 491.e.3, 505.c.8, 554.d.1 — κακή (2): 379.d.8, 438.e.3 — κακή (3): 353.e.4, 401.c.1, 495.a.5 — κακήν (4): 408.e.4, 552.e.5, 605.b.7, 609.b.10 — κακής (6): 331.a.1, 405.a.6, 431.a.7, 441.a.3, 491.e.2, 575.a.5 — κάκιον (1): 491.d.8 — κακίωνων (1): 396.e.1 — κάκιστα (1): 420.b.9 — κακίστη (1): 576.d.5 — κάκιστον (3): 544.a.6, 576.b.4, 580.c.2 — κάκιστος (1): 544.a.7 — κακίστου (1): 359.a.7 — κακίων (1): 421.d.11 — κακοί (4): 334.c.10, 380.b.5, 388.a.1, 490.d.5 — κακοίς (1): 579.c.4 — κακόν (43): 332.a.10, 332.b.8, 335.a.10, 349.e.6, 358.e.4, 364.b.4, 365.c.7, 367.b.5, 367.e.5, 373.e.4, 376.a.5, 379.b.7, 379.b.9, 382.c.9, 401.c.3, 407.d.6, 409.b.8, 413.a.6, 424.d.5, 452.d.7, 462.a.5, 462.a.9, 462.e.1, 491.d.5, 493.c.1, 500.d.6, 537.e.2, 556.a.4, 565.c.3, 588.a.8, 608.b.5, 608.d.13, 608.e.3, 608.e.6, 609.a.3, 609.a.9, 609.b.2, 609.b.4, 610.a.2, 610.e.6, 610.e.7, 613.a.2, 618.d.1 — κακός (5): 350.b.10, 350.c.11, 409.e.1, 566.c.6, 619.b.5 — κακοῦ (15): 379.b.9, 416.a.5, 439.a.6, 452.e.1, 462.a.7, 476.a.4, 548.c.3, 550.b.3, 578.c.7, 579.b.1, 604.b.11, 610.a.2, 610.a.7, 610.b.6, 610.e.10 — κακοῦς (4): 335.d.1, 395.e.7, 421.d.2, 490.d.3 — κακῶ (6): 350.c.5, 358.e.4, 367.a.4, 379.d.6, 391.e.5, 610.a.8 — κακῶν (33): 329.b.2, 365.a.2, 366.e.8, 379.b.16, 379.c.5, 379.c.6, 379.e.2, 380.b.6, 389.d.3, 409.a.6, 413.a.5, 438.e.3, 465.b.12, 473.d.5, 487.e.1, 490.c.3,

491.e.6, 494.d.7, 495.c.5, 501.e.4, 544.c.5, 552.a.4, 552.d.5, 556.b.3, 562.d.1, 589.e.2, 610.d.7, 611.c.2, 611.d.7, 613.a.6, 619.a.2, 619.c.5, 619.d.6 — κακῶς (24): 327.c.6, 332.d.7, 332.d.11, 334.d.6, 335.a.8, 345.a.1, 353.c.7, 353.c.9, 353.e.4, 353.e.11, 368.a.1, 372.e.4, 377.e.1, 381.e.3, 392.b.1, 426.b.10, 427.a.3, 463.e.4, 463.e.5, 473.b.5, 493.a.2, 495.a.4, 579.c.5, 603.c.6

κακόσιτος (1)

— κακόσιτον (1): 475.c.4

κακότης (1)

— κακότητα (1): 364.c.7

κακουργέω (7)

— κακούργει (1): 341.b.9 — κακουργεῖν (3): 414.b.4, 416.a.6, 416.d.1 — κακουργήσας (1): 338.d.4 — κακουργούντα (1): 341.a.7 — κακουργῶν (1): 341.b.1

κακούργημα (2)

— κακουργήματα (1): 426.e.7 — κακουρημάτων (1): 344.b.4

κακουργία (3)

— κακουργία (1): 434.c.2 — κακουργίαν (1): 434.c.4 — κακουργίας (1): 554.c.5

κακούργος (4)

— κακούργοι (1): 552.d.1 — κακούργους (3): 421.b.1, 552.e.1, 554.c.1

κακουχία (1)

— κακουχίας (1): 615.b.5

κακοφυής (1)

— κακοφυείς (1): 410.a.3

κακῶ (1)

— κακῶσαι (1): 380.a.4

κάλαμος (1)

— κάλαμον (1): 372.b.4

καλέω (92)

— ἐκάλεῖς (1): 395.a.6 — ἐκάλεσα (1): 477.d.2 — ἐκαλέσαμεν (1): 524.c.13 — ἐκάλεσεν (1): 501.b.6 — ἐκαλοῦμεν (1): 414.b.5 — καλεῖν (8): 340.c.6, 414.b.1, 430.b.9, 431.b.1, 493.a.9, 511.d.3, 533.e.8, 581.e.3 — καλεῖς (12): 340.d.2, 346.b.2, 346.b.5, 348.c.3, 348.d.1, 429.c.3, 507.e.4, 532.b.4, 534.b.3, 596.b.12, 597.e.4, 608.d.13 — καλεῖσθαι (3): 429.a.3, 438.e.7, 489.a.1 — καλείται (3): 332.c.7, 332.c.12, 341.d.3 — καλέσειεν (1): 493.b.6 — καλοῖ (1): 493.c.4 — καλοῖμεν (3): 576.a.8, 581.a.7, 581.b.10 — καλοῖντο (1): 558.e.1 — καλοῖτο (3): 332.d.3, 382.b.8, 559.c.1 — καλοῦμεν (6): 371.d.5, 400.e.2, 437.d.4, 442.b.11, 478.d.11, 508.b.1 — καλοῦμεναι (1): 518.d.9 — καλομένη (1):

544.c.4 — καλουμένους (1): 550.a.3 — καλουμένον (3): 382.c.8, 442.a.8, 511.c.6 — καλοῦντα (1): 618.e.1 — καλοῦνται (3): 344.b.5, 398.e.10, 564.e.13 — καλοῦντας (1): 488.d.1 — καλοῦντες (6): 371.e.5, 480.a.6, 560.d.3, 560.e.5, 581.a.6, 581.b.9 — καλοῦσι (2): 490.e.4, 493.a.7 — καλοῦσιν (2): 365.a.2, 553.a.2 — καλῶ (3): 430.b.4, 449.a.2, 477.d.4 — καλῶν (2): 493.c.3, 561.d.7 — κεκλήκαμεν (1): 580.e.3 — κεκλημένοις (1): 499.b.4 — κεκλημένον (1): 552.a.10 — κέκληνται (4): 344.c.1, 371.e.5, 552.d.1, 558.d.6 — κεκλησθαι (1): 347.b.8 — κέκληται (1): 470.b.8 — κληθεῖη (1): 445.d.6 — κληθεῖς (1): 474.d.8 — κληθῆναι (1): 438.d.3 — κλητέα (2): 428.c.3, 429.a.9 — κλητέον (5): 431.b.7, 470.c.7, 470.d.1, 480.a.12, 545.b.7 — κλητέος (1): 341.d.2

καλλιπόλις (1)

— καλλιπόλει (1): 527.c.2

κάλλος (15)

— κάλλι (2): 509.a.7, 588.a.9 — κάλλη (1): 618.a.8 — κάλλος (9): 444.e.1, 476.c.2, 491.c.2, 509.a.6, 591.b.6, 601.d.4, 602.a.9, 615.a.4, 618.c.8 — κάλλους (3): 381.c.2, 479.a.2, 601.e.8

καλλωπίζω (2)

— καλλωπιζέσθαι (1): 405.b.9 — καλλωπιζόμεθα (1): 605.d.8

καλλωπισμός (1)

— καλλωπισμοῦ (1): 572.c.3

καλός (225)

— καλά (24): 401.e.4, 402.d.2, 435.c.8, 444.e.4, 445.a.1, 465.e.3, 476.c.2, 479.a.3, 479.b.1, 479.e.1, 492.c.7, 493.c.5, 493.d.7, 493.e.3, 497.d.10, 505.d.5, 506.a.4, 506.d.1, 507.b.2, 589.c.7, 589.c.8, 599.b.6, 602.a.4, 614.a.4 — καλάς (4): 419.a.6, 476.b.5, 480.a.2, 568.c.3 — καλή (3): 327.a.4, 409.a.7, 563.e.3 — καλή (1): 400.d.2 — καλήν (1): 443.e.5 — καλής (1): 496.e.2 — κάλλιον (10): 370.b.4, 370.c.3, 381.b.10, 405.c.4, 410.d.5, 430.c.4, 508.e.6, 527.c.6, 581.e.7, 611.c.4 — καλλίονι (1): 388.e.3 — κάλλιστ' (1): 525.c.7 — κάλλιστα (23): 353.a.11, 358.e.1, 378.e.2, 399.c.4, 401.d.4, 412.a.4, 420.c.6, 422.b.7, 427.b.3, 430.a.2, 442.b.6, 453.a.4, 453.a.5, 457.b.4, 463.c.8, 467.e.5, 468.e.3, 504.b.1, 508.a.5, 529.c.8, 529.e.4, 530.a.5, 582.d.1 — καλλίστη (4): 501.c.3, 557.c.4, 557.c.6, 562.a.4 — καλλίστη (1): 611.b.6 — καλλίστην (1): 557.c.8 — καλλίστους (1): 420.c.6 — κάλλιστον (8): 363.d.1, 390.a.9, 402.d.4, 402.d.6,

415.d.9, 420.c.7, 562.c.1, 604.b.9 — κάλλιστος (4): 381.c.8, 423.b.4, 472.d.5, 562.a.4 — κάλλιστῶ (1): 358.a.1 — κάλλιστων (1): 599.c.7 — καλλίον (3): 479.c.7, 543.d.1 — καλλίον (3): 334.d.11, 465.d.6, 466.a.9 — καλοῖς (3): 425.d.7, 442.a.1, 558.b.5 — καλόν (29): 348.e.10, 364.a.2, 370.e.9, 377.c.1, 420.d.5, 457.b.5, 464.e.5, 475.e.9, 476.b.10, 476.c.9, 479.a.1, 479.a.4, 479.e.1, 480.a.4, 489.e.4, 493.b.8, 493.e.3, 501.b.2, 505.b.3, 507.b.5, 538.d.7, 538.e.1, 540.b.4, 551.d.9, 551.e.5, 561.e.4, 567.c.4, 568.d.5, 602.b.3 — καλός (5): 376.c.5, 396.b.11, 402.a.1, 406.b.9, 591.c.8 — καλοῦ (8): 401.c.5, 403.a.7, 403.c.6, 440.a.3, 452.e.1, 476.b.7, 479.d.4, 531.c.6 — καλοῦς (2): 420.d.2, 474.d.7 — καλῶ (2): 401.d.2, 571.b.2 — καλῶν (20): 401.c.7, 403.b.6, 451.a.7, 479.a.6, 484.d.2, 495.c.9, 499.a.4, 508.e.4, 517.c.2, 520.c.5, 538.c.7, 555.a.1, 560.b.9, 561.c.1, 569.a.4, 571.d.8, 574.d.6, 595.c.1, 601.b.7, 607.e.7 — καλώς (61): 331.e.4, 335.b.1, 347.a.1, 349.d.10, 351.c.5, 353.a.4, 353.b.14, 354.a.13, 369.a.4, 372.a.3, 374.a.5, 374.a.6, 374.b.8, 374.c.2, 377.d.9, 377.e.7, 381.b.1, 389.e.4, 389.e.10, 390.a.1, 390.a.3, 394.d.10, 394.e.4, 395.b.5, 400.e.3, 401.e.2, 401.e.2, 410.e.3, 416.b.6, 421.c.4, 421.c.7, 423.c.1, 425.a.3, 427.c.5, 430.c.7, 434.e.4, 439.b.8, 440.d.7, 441.b.2, 450.d.9, 467.c.7, 468.c.5, 469.c.9, 470.c.4, 471.c.2, 474.a.6, 477.e.8, 503.d.7, 506.b.5, 529.b.3, 549.b.8, 559.a.5, 559.a.7, 506.a.8, 578.e.1, 582.a.4, 596.e.5, 598.e.4, 605.e.4, 610.a.10, 610.e.5

Καλχηδόnius (1)

— Καλχηδόνιον (1): 328.b.6

κάμνω (23)

— κάμνειν (5): 406.c.5, 406.d.5, 407.c.4, 556.e.4, 583.d.1 — κάμνη (1): 489.b.9 — κάμνοντα (1): 357.c.6 — κάμνοντας (3): 332.d.10, 340.d.3, 425.e.9 — κάμνοντι (3): 342.d.5, 389.c.2, 579.c.8 — κάμνόντων (4): 341.c.6, 341.c.8, 426.a.5, 583.c.10 — κάμνουσαν (1): 395.e.2 — κάμνουσι (1): 332.e.6 — κάμνων (1): 406.d.1 — κάμνωσι (1): 458.a.4 — κάμνωσιν (1): 583.c.11 — κάμοιεν (1): 408.e.1

κάμπτω (1)

— κάμπτηται (1): 494.e.1

καμπύλος (1)

— καμπύλα (1): 602.c.10

καπηλεύω (1)

— καπηλεύειν (1): 525.d.3

κάπηλος (3)

— καπήλους (2): 371.d.5, 525.c.4 —
καπήλων (1): 371.d.4

καπνός (3)

— καπνόν (2): 569.b.8, 581.d.7 — καπνός
(1): 387.a.2

καρδία (2)

— καρδιαν (2): 331.a.6, 492.c.3

καρπός (6)

— καρπόν (2): 457.b.2, 470.b.1 — καρπού
(2): 333.a.4, 428.c.8 — καρπούς (1):
470.d.8 — καρπῶ (1): 363.c.1

καρπός (4)

— καρπούμενοι (1): 548.b.6 —
καρπούμενον (1): 362.a.8 —
καρπούσθαι (1): 587.a.1 — καρπούται
(1): 579.c.4

καρτερέω (3)

— καρτερεῖν (2): 556.c.1, 605.e.1 —
καρτερών (1): 388.d.6

καρτερία (1)

— καρτερίαι (1): 390.d.1

καρτερούντως (1)

— καρτερούντως (1): 399.b.2

κατά (228) — *passim*.**καταβαίνω** (8)

— καταβαίνειν (2): 519.d.5, 614.d.7 —
καταβαίνη (1): 511.b.8 — καταβαίνων
(1): 328.c.6 — καταβάς (1): 516.e.4 —
καταβατέν (1): 520.c.1 — καταβήναι
(1): 359.d.5 — κατέβην (1): 327.a.1

καταβάλλω (3)

— καταβάλλη (1): 538.d.9 — καταβαλόντες
(1): 616.a.1 — καταβαλών (1): 566.d.1

καταβιβάζω (1)

— καταβιβαστέοι (1): 539.e.2

καταβιόω (1)

— καταβιῶ (1): 579.c.6

καταβρίθω (1)

— καταβεβρίθασι (1): 363.b.3

κατάγειος (2)

— κατάγειου (1): 532.b.8 — καταγείω (1):
514.a.3

καταγέλαστος (7)

— καταγέλαστοι (2): 613.c.1,
613.d.7 — Καταγέλαστον (1):
467.a.9 — καταγέλαστον (1):
493.d.9 — καταγέλαστος (1):
518.b.3 — καταγελαστότατοι (1):
432.d.9 — καταγελαστότατον (1):
455.d.1

καταγελάω (4)

— καταγελάω (1): 388.d.3 —
καταγελάωμεθα (1): 499.c.4 —
καταγελώμενοι (1): 330.e.1 —
καταγελώσι (1): 525.e.1

καταγιγνώσκω, καταγινώσκω
(1)

— καταγιγνώσκω (1): 607.b.5

κατάγω (1)

— κατάγουσι (1): 560.e.3

καταδείκνυμι (2)

— καταδείξαι (1): 407.d.2 — κατέδειξεν
(1): 406.c.3

κατάδεσμος (1)

— κατάδεσμοις (1): 364.c.4

καταδέχομαι (3)

— καταδέξηται (1): 561.b.1 —
καταδεχοίμεθα (1): 607.c.6 —
καταδεχόμενος (1): 401.e.5

κατάδηλος (2)

— κατάδηλα (1): 444.c.3 — κατάδηλον
(1): 428.a.11

καταδουλώω (6)

— καταδεδουλώσθαι (1): 351.b.2 —
καταδουλούται (2): 563.e.8, 589.d.7 —
καταδουλώσάμενος (1): 553.d.2 —
καταδουλώσασθαι (2): 442.b.1, 574.c.4

καταδρομή (1)

— καταδρομήν (1): 472.a.1

καταδύω, καταδύνω (4)

— καταδευκώς (1): 579.b.8 —
καταδύεσθαι (1): 562.e.3 —
καταδύεται (1): 401.d.6 — καταδύντες
(1): 576.e.1

κατάκειμαι (3)

— κατακεῖται (1): 379.d.3 —
κατακείμενον (1): 388.a.7 —
κατακεισθαι (1): 372.d.7

κατακερματίζω (1)

— κατακεκερματίσθαι (1): 395.b.4

κατακλίνω (3)

— καιακλίναντες (2): 363.c.5, 420.e.4 —
κατακλινέντες (1): 372.b.5

κατάκλισις (1)

— κατάκλισις (1): 425.b.2

κατακλύζω (3)

— κατακλύσειν (1): 473.c.8 —
κατακλυσθίσαν (1): 492.c.5 —
κατακλυσθήναι (1): 457.b.9

κατακοσμέω (1)

— κατακοσμήθη (1): 560.a.7

- κατακούω** (2)
— κατακούειν (1): 531.a.6 —
κατηκούσαμεν (1): 449.b.5
- κατακρύπτω** (1)
— κατακρύψουσιν (1): 460.c.5
- καταλαμβάνω** (5)
— καταλάβη (1): 387.e.7 — καταληφθείς
(1): 566.c.8 — καταληφθέν (1):
496.b.2 — κατελάβομεν (1): 328.b.5 —
κατέλαβον (1): 560.b.7
- καταλάμπω** (2)
— καταλάμπει (2): 508.d.1, 508.d.5
- καταλείπω** (7)
— κατάλειπε (1): 399.a.5 — καταλείπη
(1): 394.b.5 — καταλείπουσιν (1):
584.b.8 — καταλιπείν (1): 599.b.6 —
καταλίπω (1): 330.b.6 — καταλίπωμεν
(1): 601.c.3 — κατελίπετο (1): 599.c.5
- κατάληψις** (1)
— καταλήψεις (1): 526.d.2
- καταλλάσσω, καταλλάττω** (1)
— καταλλαγή (1): 566.e.7
- καταλύω** (1)
— καταλύει (1): 562.b.10
- καταμαθάνω** (10)
— καταμαθείν (4): 368.e.8, 376.b.4,
485.a.5, 604.e.4 — καταμαθών
(1): 493.b.5 — καταμαθάνει (1):
518.c.6 — καταμαθάνειν (1):
475.d.3 — καταμαθάνοι (1):
529.b.2 — καταμαθάνοντες (1):
615.e.5 — κατεμάνθανεν (1): 493.b.1
- καταμένω** (1)
— καταμένειν (1): 519.d.4
- κατανέμω** (1)
— κατανεμιμένους (1): 547.b.8
- κατανεύω** (1)
— κατανεύομαι (1): 350.e.3
- κατανοέω** (3)
— καταννοηκέναι (1): 493.d.1 —
κατανοείς (1): 510.a.3 — κατανοώ (1):
510.a.4
- καταντικρύ** (4)
— καταντικρύ (4): 515.a.7, 515.b.7, 598.a.7,
614.c.3
- καταντλέω** (2)
— καταντλήσας (1): 344.d.2 —
καταντλήσομεν (1): 536.b.6
- καταπαλαίω** (1)
— καταπαλαίσει (1): 362.d.8
- καταπατέω** (1)
— καταπατήσας (1): 558.b.6
- καταπίμπλημι** (1)
— καταπιμπλαμένους (1): 496.d.8
- κατάρροος, κατάρρους** (1)
— κατάρρους (1): 405.d.3
- κατασβέννυμι** (1)
— κατασβεννύμενον (1): 411.c.1
- κατασκευάζω** (10)
— κατασκευάζειν (1): 557.d.5 —
κατασκευάζοιτο (1): 557.b.9 —
κατασκευασάμενον (1):
606.e.5 — κατασκευάσαντες
(1): 363.c.5 — κατεσκευάζομεν (1):
372.d.4 — κατεσκευάσθη (1):
422.e.5 — κατεσκευάσθαι (2): 417.b.7,
547.d.6 — κατεσκευασμέναις (1):
489.a.2 — κατεσκευασμένην (1):
400.e.3
- κατασκευή** (6)
— κατασκευαί (1): 544.e.5 — κατασκευήν
(5): 419.a.6, 449.a.4, 455.a.2, 462.a.4,
557.b.9
- κατασκηνάω** (1)
— κατασκηναῖσθαι (1): 614.e.3
- κατάστασις** (12)
— καταστάσει (2): 464.a.8, 493.a.1 —
καταστάσεως (1): 425.d.3 —
κατάστασιν (6): 426.c.1, 497.b.2, 502.d.6,
547.b.7, 550.c.10, 552.e.6 — κατάστασις
(3): 414.a.6, 551.b.7, 557.a.6
- κατατείνω** (3)
— κατατείνας (2): 358.d.3, 367.b.2 —
κατατείνουσαι (1): 329.c.7
- κατατέμνω** (2)
— κατατέμνειν (1): 488.b.8 — κατατέμοι
(1): 610.b.3
- κατατίθημι** (1)
— κατατιθέναι (1): 369.e.3
- κατατριβώ** (1)
— κατατριβηται (1): 405.b.8
- καταυλέω** (2)
— καταυλείν (1): 411.a.5 —
καταυλούμενος (1): 561.c.8
- καταφαίνω** (2)
— καταφαίνεται (2): 468.a.3, 596.a.3
- καταφανής** (4)
— καταφανές (2): 343.a.1, 347.d.4 —
καταφανή (1): 504.b.3 — καταφανής
(1): 506.b.6
- καταφθίνω** (1)
— καταφθιμένοισιν (1): 386.c.7
- καταφορέω** (1)
— καταπεφόρηκας (1): 587.e.5

καταφρονέω (6)

- καταφρονήσας (1): 606.b.5 —
- καταφρονήσωσιν (1):
- 540.d.5 — καταφρονοί (1):
- 549.b.1 — καταφρονοῦντα (1):
- 521.b.2 — καταφρονῶν (1): 549.a.2 —
- καταφρονῶνται (1): 556.d.1

καταφρόνησις (1)

- καταφρόνησις (1): 558.b.2

καταχέω (1)

- καταχέαντες (1): 398.a.7

καταχράομαι (2)

- καταχρήται(1):520.a.4 — καταχρῶνται
- (1): 539.b.4

καταψεύδομαι (2)

- καταψευδέσθω (1): 381.d.5 —
- καταψεύδονται (1): 391.d.3

καταψηφίζομαι (1)

- καταψηφισθέντων (1): 558.a.6

κάτειμι -εἶμι (1)

- κατιέναι (1): 607.d.3

κατείπον, κατείρω (1)

- κατερεῖτε (1): 595.b.3

κατελεέω (1)

- κατελεήσουσιν (1): 415.c.1

κατέρχομαι (2)

- κατελθῶν (1): 566.a.9 — κατέρχεται
- (1): 566.a.10

κατεύχομαι (2)

- κατεύχεσθαι (1): 393.a.1 — κατηύχετο
- (1): 394.a.6

κατέχω (14)

- καθέξειν (1): 572.e.5 — κατασχεῖν
- (2): 360.b.2, 496.b.7 — καταχέιν (1):
- 411.a.6 — κατείχες (1): 606.c.6 —
- κατέσχον (1): 560.c.3 — κατέχει
- (2): 496.c.3, 554.d.1 — κατέχειν
- (1): 606.b.8 — κατέχοιεν (1):
- 415.e.1 — κατεχομένας (1):
- 554.c.1 — κατεχόμενον (1):
- 606.a.3 — κατεχομένου (1): 560.e.1 —
- κατέχουσιν (1): 552.e.2

κατηγορέω (4)

- κατηγορεῖ(1):499.d.10 — κατηγορεῖται
- (1): 453.e.5 — κατηγορήκαμεν (1):
- 605.c.6 — κατηγορημένα (1): 420.a.8

κατηγορία (2)

- κατηγορίας (2): 420.a.7, 531.b.5

κατήκοος (2)

- κατηκόους (1): 562.d.6 — κατηκόω (1):
- 499.b.6

κατισχναίνω (1)

- κατισχναίνόμενος (1): 561.c.8

κατοικέω (1)

- κατοικεί (1): 560.c.6

κατοικίζω (6)

- κατοικίζειν (2): 557.d.9, 592.b.3 —
- κατοικιούσιν (1):543.b.2 — κατοικίσιαι
- (1): 370.e.5 — κατοικίσειεν (1):
- 579.a.5 — κατω κίζομεν (1): 433.a.2

κατοίκισις (1)

- κατοικίσεως (1): 453.b.4

κατόπισθεν, κατόπισθε (1)

- κατόπισθεν (1): 363.d.4

κάτοπτρον (2)

- κατόπτροις (1): 402.b.6 — κάτοπτρον
- (1): 596.d.9

κατορθῶ (1)

- κατορθοῦντες (1): 467.b.9

κατορούσσω, κατορούττω (2)

- κατορούττουσιν (1): 363.d.6 —
- κατορωρυγμένον (1): 533.d.2

κάτω (19)

- κάτω (19): 400.b.6, 406.d.2, 461.c.3,
- 500.b.9, 508.d.8, 511.a.7, 519.b.2,
- 527.b.11, 529.a.7, 529.b.6, 529.c.1, 584.d.4,
- 584.d.6, 584.e.1, 584.e.5, 586.a.2, 586.a.7,
- 613.b.11, 614.c.7

καῦμα (1)

- καύματος (1): 621.a.3

καῦσις (2)

- καῦσει (1): 406.d.3 — καῦσεις (1):
- 426.b.1

καχύποτος (1)

- καχύποπος (1): 409.c.5

κέ, κέν (3)

- κέ (2): 386.c.5, 387.a.6 — κέν (1): 364.e.2

κεδνός (1)

- κεδνά (1): 362.b.1

κειμαι (23)

- ἔκειντο (1): 328.c.3 — ἔκειτο (1):
- 425.a.6 — κείμενα (1): 484.d.3 —
- κειμένη (1): 592.a.11 — κείμενον
- (2): 620.c.7, 621.b.7 — κείμενος (1):
- 614.b.7 — κειμένον (1): 550.e.7 —
- κειμένου (1): 439.e.9 — κείσεται (1):
- 345.a.1 — κείσθαι (4): 333.c.9, 478.d.6,
- 523.e.5, 534.e.3 — κείσθω (2): 350.d.6,
- 526.c.8 — κείσομαι (1): 451.a.4 —
- κείται (5): 429.a.8, 478.d.1, 544.d.1,
- 566.d.1, 619.b.4 — κέοπο (1): 477.a.7

Κεῖος (1)

- Κεῖος (1): 600.c.7

κειρω (3)

— κείρειν (2): 470.d.8, 471.b.1 — κερούσιν (1): 471.a.9

κελεύω (18)

— ἐκέλευεν (1): 393.e.8 — ἐκέλευσε (1): 327.b.3 — κέλευε (1): 489.b.5 — κελεύει (2): 327.b.5, 569.a.5 — κελεύειν (3): 340.b.2, 420.e.3, 614.c.5 — κελεύεις (2): 335.a.6, 491.c.10 — κελεύοιμεν (1): 577.b.2 — κελεύοις (1): 367.d.8 — κελεύοιμεν (1): 454.e.6 — κελεύομενα (1): 340.a.7 — κελεύον (1): 439.c.6 — κελεύοντας (1): 396.b.1 — κελεύοντος (1): 439.c.7 — κελύσαι (1): 327.b.4

κενεαγορία (1)

— κενεαγορίασι (1): 607.c.1

κενός, κενός (7)

— κενήν (2): 495.c.9, 560.b.8 — κενόν (1): 621.a.4 — κενός (3): 370.e.12, 371.a.1, 486.c.8 — κενού (1): 494.d.2

κενότης (1)

— κενότης (1): 585.b.3

κενώω (1)

— κενώσαντες (1): 560.d.8

κεντάω, κεντέω (1)

— κεντών (1): 565.c.4

κέντρον (6)

— κέντρα (3): 552.c.8, 552.e.2, 564.b.7 — κέντρον (2): 436.d.6, 573.a.7 — κέντρων (1): 573.e.5

κεντρούω (2)

— κεκεντροωμένοι (1): 555.d.7 — κεκεντροωμένων (1): 552.d.1

κενώσις (1)

— κενώσεις (1): 585.b.1

κεραμεύς (4)

— κεραμείας (1): 420.e.3 — κεραμεύς (2): 421.a.1, 421.a.1 — κεραμίων (1): 467.a.3

κεραμεύω (2)

— κεραμεύειν (2): 420.e.6, 467.a.5

κεράννυμι (7)

— κεκραμίνον (2): 397.d.3, 508.d.7 — κεκραμένος (1): 397.d.6 — κεκραμένου (1): 549.b.6 — κεραυνόντα (1): 412.a.4 — κεραυνόντες (1): 501.b.4 — κραθέν (1): 618.c.8

κέρας (1)

— κέρασι (1): 586.b.2

κεραυνώω (1)

— κεραυνωθήναι (1): 408.c.1

Κερβερος (1)

— Κερβέρου (1): 588.c.4

κερδαίνω (8)

— κερδαίνει (1): 343.e.1 — κερδαίνειν (4): 581.d.1, 582.b.1, 606.b.3, 607.e.3 — κερδαίνοντα (1): 362.b.5 — κερδανούμεν (2): 366.a.3, 607.e.1

κερδαλέος (4)

— κερδαλέαν (1): 365.c.6 — κερδαλέον (1): 336.d.2 — κερδαλεώτερον (2): 345.a.3, 345.a.7

κέρδος (3)

— κέρδει (1): 582.d.15 — κέρδη (1): 366.a.2 — κέρδους (1): 581.a.4

κερματίζω (1)

— κερματίζης (1): 525.e.2

κεφάλαιον (4)

— κεφάλαιον (3): 563.d.4, 581.a.4, 615.a.6 — κεφαλαίω (1): 522.c.6

κεφαλαίωω (1)

— κεφαλαιωσώμεθα (1): 576.b.4

κεφαλή (12)

— κεφαλαίς (1): 600.d.4 — κεφαλάς (3): 514.b.1, 515.a.9, 588.c.8 — κεφαλήν (4): 406.d.4, 436.c.10, 553.b.8, 616.a.1 — κεφαλῆς (3): 388.b.2, 398.a.7, 407.c.1 — κεφαλών (1): 617.c.3

Κέφαλος (8)

— Κέφαλε (4): 328.d.7, 329.e.1, 330.a.7, 331.c.1 — Κέφαλος (3): 328.b.8, 328.c.5, 331.d.6 — Κεφάλου (1): 327.b.3

κηδεμονία (1)

— κηδεμονίας (1): 463.d.3

κηδεμών (1)

— κηδεμόνας (1): 412.c.13

κῆδομαι (8)

— κῆδεσθαι (4): 344.e.5, 374.b.4, 395.d.5, 415.d.4 — κῆδηται (1): 592.a.6 — κῆδοιτο (1): 412.d.2 — κηδόμενοι (1): 363.a.1 — κηδόμενος (1): 589.b.5

κῆδος (1)

— κῆδος (1): 605.d.7

κηλέω (5)

κηλή (2): 411.b.2, 607.c.8 — κηληθέντες (1): 413.c.2 — κηληθῆναι (1): 358.b.3 — κηλουμένοις (1): 607.c.7

κῆλησις (1)

— κῆλησιν (1): 601.b.1

κῆρ (1)

— κηρών (1): 379.d.4

κηρίον (2)

— κηρίσις (1): 564.c.4 — κηρίω (1): 552.c.2

κηρός (1)

— κηρού (1): 588.d.2

κῆρυξ (1)

— κηρυκα (1): 580.b.8

κηφήν (14)

— κηφήν (2): 552.c.2, 565.c.3 — κηφήνα (4): 552.c.4, 556.a.1, 559.c.8, 573.a.2 — κηφήνας (2): 552.c.6, 567.d.12 — κηφήνη (1): 573.a.8 — κηφήνος (1): 554.d.6 — κηφήνων (2): 559.d.8, 564.e.13 — κηφήσι (2): 564.b.6, 564.e.9

κηφηνώδης (1)

— κηφηνώδεις (1): 554.b.7

κίβδηλος (2)

— κίβδηλον (1): 507.a.5 — κίβδηλου (1): 366.b.4

κιθάρα (1)

— κιθάρα (1): 399.d.7

κιθαριστικός (2)

— κιθαριστικός (1): 333.b.8 — κιθαριστικού (1): 333.b.8

κινδύνευμα (1)

— κινδύνευμα (1): 451.a.8

κινδυνεύω (37)

— κινδυνεύει (20): 333.d.2, 333.d.12, 347.c.2, 347.d.2, 350.c.5, 375.d.2, 398.b.6, 399.a.3, 425.b.10, 433.b.3, 459.c.9, 523.a.1, 526.b.1, 530.d.6, 557.c.4, 557.d.5, 573.b.8, 597.a.7, 597.e.9, 619.e.2 — κινδυνεύειν (1): 451.a.8 — κινδυνεύεις (2): 334.a.11, 529.a.10 — κινδυνεύομεν (4): 334.e.6, 432.d.2, 443.c.2, 454.b.1 — κινδυνεύοντα (1): 424.c.4 — κινδυνεύουσι (2): 445.c.10, 571.b.5 — κινδυνεύουσιν (3): 410.c.5, 458.d.6, 518.d.10 — κινδυνεύσαι (1): 467.b.6 — κινδυνεύτεον (1): 467.b.8 — κινδυνεύω (2): 398.c.8, 413.b.4

κίνδυνος (8)

— κίνδυνοις (2): 556.d.1, 577.b.2 — κίνδυνον (2): 332.e.1, 422.e.1 — κίνδυνος (2): 467.b.2, 618.b.7 — κινδύνου (1): 467.c.2 — κινδύνω (1): 556.a.10

κινέω (22)

— ἐκινούν (1): 329.e.1 — ἐκκινημένω (1): 572.a.5 — κινεῖ (1): 566.e.8 — κινεῖν (2): 426.c.2, 503.b.1 — κινεῖσθα (2): 436.c.5, 436.e.4 — κινεῖται (3): 380.e.4, 436.c.11, 436.d.1 — κινεῖτε (1): 450.a.8 — κινήθη (2): 545.d.3, 546.a.1 — κινήθησεται (1): 545.d.6 — κινήσας (1): 572.a.6 — κινήσειεν (1): 445.e.1 — κινήσειον (1): 373.a.6 — κινούντα (1): 436.c.10 — κινούντα (2): 424.c.5, 436.d.6 — κινούσα (1): 524.e.5 — κινούσι (1): 474.d.6

κίνησις (1)

— κίνησις (1): 583.e.10

κίων (1)

— κίονα (1): 616.b.5

κλαίω, κλάω (2)

— κλαίοντα (1): 388.b.3 — κλαούσας (1): 615.a.1

κλεινός (1)

— κλεινού (1): 368.a.4

Κλειτοφών (4)

— Κλειτοφών (3): 340.a.3, 340.a.9, 340.b.6 — Κλειτοφώντα (1): 328.b.7

κλείω (1)

— κλήσαντες (1): 560.c.7

κλέπτῃς (5)

— κλέπται (3): 344.b.4, 347.b.9, 552.d.4 — κλέπτας (1): 351.c.8 — κλέπτῃς (1): 334.a.10

κλεπτικός (1)

— κλεπτική (1): 334.b.4

κλεπτοσύνη (1)

— κλεπτοσύνη (1): 334.b.2

κλέπτω (6)

— κλαπέντας (1): 413.b.4 — κλαπέντες (1): 413.b.1 — κλέπτειν (2): 334.a.7, 574.b.2 — κλέπτουσι (1): 575.b.6 — κλέψαι (1): 334.a.2

κλήμα (1)

— κλήμα (1): 353.a.1

κληρονόμος (2)

— κληρονόμος (2): 331.d.8, 331.e.1

κλήρος (7)

— κλήροι (1): 460.a.8 — κλήρος (2): 461.e.3, 619.e.1 — κλήρου (1): 619.d.7 — κλήρους (2): 617.d.4, 617.e.6 — κλήρων (1): 557.a.5

κλίνη (15)

— κλίνας (1): 597.b.5 — κλίνη (4): 597.a.2, 597.c.3, 597.c.9, 598.a.7 — κλίνην (3): 596.e.10, 597.a.2, 597.c.2 — κλίνης (5): 596.b.4, 597.d.2, 597.d.2, 597.d.9, 597.d.13 — κλιών (2): 372.d.7, 597.b.14

κλινοποιός (3)

— κλινοποιός (3): 597.a.1, 597.b.13, 597.d.3

κλινουργός (1)

— κλινουργού (1): 597.a.6

κλίνω (3)

— κλίνας (2): 373.a.2, 596.b.1 — κλίνας (1): 596.b.8

κλοπή (1)

— κλοπών (1): 443.a.3

Κλωθώ (4)

— Κλωθώ (4): 617.c.3, 617.c.5, 617.c.6, 620.e.2

κνάμπτω (1)

— κνάμπτοντες (1): 616.a.3

κνίσα (1)

— κνίση (1): 364.e.1

κοίλος (3)

— κοίλα (1): 602.c.11 — κοίλον (1): 359.d.6 — κοίλω (1): 616.d.3

κοιμάω (2)

— κοιμηθή (1): 571.e.2 — κοιμηθήναι (1): 621.b.1

κοιμίζω (1)

— κοιμίζεται (1): 591.b.3

κοινός (40)

— κοινά (6): 424.a.1, 449.c.5, 458.c.9, 464.d.9, 497.a.5, 543.a.4 — κοιναί (1): 460.b.9 — κοινάς (4): 457.d.1, 457.d.7, 543.a.2, 543.b.4 — κοινή (18): 333.b.12, 333.c.5, 333.d.4, 335.e.7, 346.c.5, 346.c.6, 351.c.9, 351.d.11, 352.c.2, 416.e.4, 451.d.6, 451.e.1, 457.b.9, 464.a.2, 464.c.2, 466.e.4, 589.b.4, 607.a.7 — κοινήν (1): 346.a.7 — κοινόν (5): 369.e.3, 461.a.4, 492.b.7, 520.a.1, 522.c.1 — κοινός (1): 535.b.9 — κοινούς (3): 457.d.2, 457.d.8, 543.a.2 — κοινῶ (1): 442.c.7

κοινωνέω (16)

— κοινωνεῖν (5): 335.e.10, 362.b.4, 369.e.5, 466.d.2, 466.d.4 — κοινωνή (1): 411.c.9 — κοινωνῆσαι (1): 453.a.2 — κοινωνήσαντα (1): 440.b.4 — κοινωνήση (1): 343.d.4 — κοινωνήσουσιν (3): 464.a.4, 470.e.10, 540.c.9 — κοινωνητέον (2): 403.b.1, 457.a.7 — κοινωνούντα (1): 370.a.3 — κοινωνούντες (1): 464.a.5

κοινωνήμα (2)

— κοινωνήματα (2): 333.a.13, 333.a.14

κοινωνία (19)

— κοινωνία (7): 402.e.4, 450.c.1, 461.e.5, 462.b.4, 462.c.11, 464.a.9, 464.b.6 — κοινωνία (1): 476.a.7 — κοινωνίας (1): 556.c.10 — κοινωνίαν (7): 333.b.7, 371.b.5, 449.d.4, 464.a.6, 466.c.7, 466.d.8, 531.d.1 — κοινωνίας (3): 343.d.5, 449.c.8, 611.c.2

κοινωνός (6)

— κοινωνοί (1): 370.d.6 — κοινωνόν (1): 450.a.3 — κοινωνός (3): 333.b.1, 333.b.5, 333.b.7 — κοινωνούς (1): 369.c.3

κολάζω (15)

— ἐκόλαζεν (1): 575.d.4 — κολάζει (1): 562.d.3 — κολάζειν (2): 465.a.6, 561.c.2 — κολαζόμεναι (1): 571.b.6 — κολαζομένη (1): 559.b.9 — κολαζόμενοι (1): 380.b.2 — κολαζόμενος (1): 445.a.4 — κολαζομένου (1): 591.e.2 — κολάζοντες (1): 471.a.7 — κολάζουσι (1): 492.d.7 — κολάζουσιν (1): 338.e.5 — κολάζων (1): 378.b.3 — κολάσει (1): 389.d.4 — κολάζεται (1): 575.d.5

κολακεία (2)

— κολακεία (1): 590.b.6 — κολακείας (1): 465.c.1

κολακεύω (3)

— κολακεύει (1): 538.d.2 — κολακεύοντα (1): 539.a.1 — κολακεύοντας (1): 538.b.2

κόλαξ (7)

— κόλακας (2): 538.a.5, 538.b.8 — κόλαξ (2): 579.a.3, 579.e.1 — κόλαξι (1): 538.a.1 — κόλαξιν (2): 538.b.4, 575.e.3

κόλασις (1)

— κολάσεως (1): 380.b.4

κόλλοψ (1)

— κολλόπων (1): 531.b.3

κολούω (1)

— καλουόμενα (1): 528.c.5

κολυμβήθρα (1)

— κολυμβήθραν (1): 453.d.6

κόμη (1)

— κόμην (1): 391.b.3

κομήτης (3)

— κομήται (1): 454.c.4 — κομήτας (1): 454.c.4 — κομητών (1): 454.c.2

κομιδή (25)

— κομιδή (25): 352.c.3, 377.b.4, 382.e.8, 392.a.2, 397.c.2, 411.c.3, 434.c.3, 441.c.3, 442.a.3, 444.d.12, 453.e.6, 462.c.6, 464.d.6, 468.b.1, 475.b.3, 478.d.4, 550.b.8, 562.a.6, 565.c.5, 579.d.8, 581.c.5, 587.a.2, 587.d.8, 589.b.7, 591.e.5

κομίζω (14)

— κομίζειν (1): 423.d.4 — κομίζοντο (1): 615.c.1 — κομιζόμενοι (1): 556.a.1 — κομιζόμεθα (1): 621.d.1 — κομίζωνται (1): 371.a.1 — κομιούσιν (1): 370.e.10 — κομίσαντο (1): 615.b.6 — κομίσαντες (1): 536.b.2 — κομίσας (1): 371.c.1 — κομίσασθαι (1): 507.a.2 — κομίσασθε (1): 507.a.4 — κομίσηται (1): 612.d.6 — κομισθείς (1): 614.b.6 — κομιστέον (1): 413.d.10

κομώτρια (1)

— κομωτριών (1): 373.c.3

κομψεύω (2)

— κομψεύομενος (1): 436.d.5 —
κομψεύσάμενος (1): 489.b.8

κομψός (12)

— κομψά (1): 499.a.6 — κομψή (1):
558.a.4 — κομψοί (2): 460.a.8, 568.c.1 —
κομψόν (2): 376.a.10, 525.d.1 —
κομψός (1): 405.d.4 — κομψότατοι (1):
495.d.4 — κομψοτέρας (1): 404.a.9 —
κομψοτέροις (2): 505.b.6, 572.c.6 —
κομψούς (1): 408.b.6

κονία (1)

— κονίας (1): 430.b.1

κονιορτός (1)

— κονιορτού (1): 496.d.7

κόνις (2)

— κόνεως (1): 614.d.7 — κόνιν (1): 388.b.2

κόπος (1)

— κόποι (1): 537.b.4

κόπρος (1)

— κόπρον (1): 388.b.6

κόπτω (3)

— κόπτεσθαι (1): 619.c.2 — κοπτόμενον
(1): 519.a.9 — κοπτομένους (1): 605.d.2

κόρη (2)

— κόρην (1): 404.d.5 — κόρης (1): 617.d.6

Κορινθίος (1)

— Κορινθίαν (1): 404.d.5

κορυζάω (1)

— κορυζώντα (1): 343.a.7

κόσκινον (1)

— κοσκίνω (1): 363.d.7

κοσμέω (3)

— κεκοσμήσεται (1): 506.a.9 — κοσμεῖν
(1): 540.b.1 — κοσμησάντα (1): 443.d.4

κοσμήτωρ (1)

— κοσμήτορε (1): 393.a.5

κόσμος (14)

— κόσμιαί (1): 587.b.3 — κοσμίαν (1):
560.d.4 — κόσμοι (1): 329.d.4 —
κόσμον (1): 410.e.3 — κόσμος
(2): 486.b.6, 500.c.9 — κοσμίω (2):
399.e.11, 403.a.7 — κοσμίους (2):
408.b.1, 539.d.4 — κοσμίω (2): 331.b.1,
500.c.9 — κοσμίως (1): 503.c.4 —
κοσμώτατοι (1): 564.e.6

κόσμος (3)

— κόσμον (1): 373.c.1 — κόσμος (1):
430.e.6 — κόσμω (1): 500.c.4

κουρά (1)

— κουράς (1): 425.b.3

κουρέυς (1)

— κουρέων (1): 373.c.3

κούφος (6)

— κουφα (1): 479.b.6 — κούφον (3): 524.a.9,
524.a.10, 524.a.10 — κούφότερα (1):
438.c.3 — κούφου (1): 524.a.8

κραδίη, καρδιά (4)

— κραδίη (1): 390.d.5 — κραδίην (3):
389.e.13, 390.d.4, 441.b.6

κράσις (1)

— κρᾶσις (1): 441.e.9

κρατέω (24)

— κρατεί (2): 338.d.10, 339.a.2 — κρατεῖν
(3): 444.d.4, 444.d.9, 581.a.9 —
κρατεῖσθαι (2): 444.d.4, 444.d.9 —
κρατεῖται (1): 455.d.2 — κρατηθῆ (1):
431.a.8 — κρατήσιν (1): 492.d.10 —
κρατήση (1): 587.a.3 — κρατήσουσι
(1): 574.d.8 — κρατουμένας (1):
431.c.10 — κρατούμενον (1):
497.b.5 — κρατούμενος (1): 440.a.1 —
κρατουμένους (1): 388.e.9 —
κρατουμένων (1): 470.e.1 — κρατοῦν
(1): 439.c.7 — κρατοῦντος (1): 548.c.6 —
κρατούσας (1): 554.e.1 — κρατοῦσι
(2): 470.e.1, 560.d.1 — κρατοῦσιν (1):
342.c.9 — κραιτών (1): 607.c.1

κράτιστος (2)

— κρατίστη (1): 618.e.4 — κράτιστον (1):
368.c.2

κραυγάζω (1)

— κραυγάζουσα (1): 607.b.7

κρέας (4)

— κρέα (1): 338.c.8 — κρέασιν (2): 404.c.1,
468.e.1 — κρεῖων (1): 390.b.1

κρείσσων, κρείττων (43)

— κρείττον (5): 367.b.3, 367.e.2, 431.b.7,
451.a.8, 527.e.2 — κρείττονα (1):
341.b.5 — κρείττονι (1): 340.c.4 —
κρείττονος (20): 338.c.2, 338.c.5,
339.a.4, 339.a.9, 339.b.5, 339.d.2, 339.e.7,
340.a.9, 340.b.4, 340.b.6, 340.c.4, 341.a.3,
341.b.6, 342.c.11, 343.c.4, 343.c.8, 344.c.7,
346.e.7, 347.e.1, 367.c.3 — κρείττοσι
(1): 339.e.2 — κρείττους (3): 327.c.9,
340.b.2, 416.b.2 — κρείττω (7): 340.c.6,
347.e.4, 430.e.7, 430.e.11, 431.a.6, 431.b.5,
431.d.4 — κρείττων (5): 338.c.7, 340.b.7,
351.b.7, 430.e.12, 430.e.12

Κρεώφυλος (1)

— Κρεώφυλος (1): 600.b.6

Κρής (2)

— Κρήτες (2): 452.c.9, 575.d.7

κρητήρ (1)

— κρητήρως (1): 390.b.1

Κρητικός (1)

— Κρητική (1): 544.c.3

κριθή (2)

— κριθάς (1): 363.c.1 — κριθών (1): 372.b.2

κρίνω (33)

— έκρινας (2): 578.b.2, 579.c.6 — έκρινε (1): 580.c.1 — έκρίνετο (1): 582.d.15 — κεκριμένα (1): 612.d.3 — κριθείη (1): 612.d.1 — κριθέντος (1): 579.d.6 — κριθήσασθαι (1): 582.a.5 — κριθῶσιν (1): 469.b.3 — κρίναι (5): 360.e.3, 420.c.1, 433.c.4, 577.a.6, 577.b.7 — κρίνε (2): 580.b.3, 585.c.1 — κρίνει (1): 582.d.2 — κρίνεται (1): 557.c.9 — κρίνειν (5): 344.a.2, 378.d.7, 486.a.1, 532.c.3, 577.a.1 — κρίνειν (1): 409.a.7 — κρίνεις (1): 576.d.7 — κρίνεσθαι (3): 582.a.4, 582.d.7, 582.d.11 — κρίνόμενα (2): 523.b.2, 582.e.1 — κρίνοντες (1): 399.e.1 — κρίνω (1): 580.b.6 — κρίνονται (1): 361.d.3

κρίσις (8)

— κρίσεις (1): 565.c.6 — κρίσεως (1): 620.b.3 — κρίσιν (4): 360.e.1, 361.d.5, 379.e.5, 555.b.6 — κρίσις (2): 545.c.7, 580.b.5

κριτήριον (1)

— κριτήριον (1): 582.a.6

κριτής (4)

— κριταί (1): 545.c.5 — κριτής (2): 580.b.1, 583.a.7 — κριτών (1): 405.b.3

Κροίσος (1)

— Κροίσω (1): 566.c.4

Κρόνος (2)

— Κρόνος (1): 377.e.8 — Κρόνου (1): 378.a.1

κροτέω (1)

— κροτούντες (1): 492.b.9

κρούμα (1)

— κρουμάτων (1): 333.b.9

κρούω (1)

— κρούειν (1): 422.c.1

κρούπτω (1)

— κρούπειν (1): 548.a.8

κτάομαι (46)

— έκτησθαι (3): 464.d.9, 469.c.4, 505.b.2 — κέκτημαι (1): 330.b.4 — κεκτήμεθα (1): 505.b.1 — κεκτημένη (1):

422.a.6 — κεκτημένην (1): 547.e.2 — κεκτημένοι (4): 419.a.5, 419.a.9, 548.a.7, 565.a.2 — κεκτημένον (1): 416.d.5 — κεκτημένου (1): 458.d.1 — κέκτηνται (1): 578.d.4 — κέκτησαι (1): 330.a.7 — κεκτήσεται (1): 591.a.8 — κεκτήσθαι (11): 329.e.4, 330.d.3, 367.c.7, 382.a.9, 382.b.3, 408.c.7, 427.d.5, 505.d.7, 506.a.5, 543.b.8, 555.c.2 — κέκτηται (1): 508.b.7 — κτάσθαι (2): 505.d.8, 555.c.8 — κτησάμενοι (1): 330.c.2 — κτησαμένοις (1): 555.d.10 — κτησαμένου (1): 495.e.5 — κτησασθαι (3): 364.a.4, 464.c.9, 552.a.7 — κτήσεται (1): 445.b.3 — κτήσονται (1): 417.a.7 — κτησώμεθα (1): 366.b.5 — κτήρωνται (1): 330.c.2 — κτηρέον (1): 373.a.8 — κτωμένη (2): 591.b.6, 612.d.6 — κτώμενοι (2): 419.a.7, 548.b.5 — κτωμένους (1): 498.b.6

κτείνω (1)

— κτανών (1): 383.b.8

κτήμα (2)

— κτήμα (2): 464.c.1, 496.c.6

κτήσις (21)

— κτήσει (4): 416.e.7, 494.d.6, 553.d.6, 591.d.6 — κτήσεις (1): 543.b.5 — κτήσεως (1): 502.d.5 — κτήσιν (13): 331.a.11, 333.a.4, 333.a.8, 333.a.10, 373.d.10, 416.e.7, 423.e.7, 443.e.3, 444.e.5, 453.d.3, 464.e.2, 505.b.2, 547.b.4 — κτήσις (2): 331.b.4, 451.c.6

κτιτός (1)

— κτητόν (1): 494.d.5

κτυπέω (1)

— κτυπούσαν (1): 396.b.6

κύαμος (1)

— κυάμων (1): 372.c.8

κυβερνάω (6)

— κυβερνᾶ (1): 331.a.9 — κυβερνᾶν (1): 488.b.4 — κυβερνήσει (1): 488.d.8 — κυβερνώμενοι (1): 590.d.6 — κυβερνών (2): 346.b.4, 591.e.3

κυβερνήσις (1)

— κυβερνήσεως (1): 488.b.4

κυβερνήτης (16)

— κυβερνήταις (1): 489.c.7 — κυβερνήτας (1): 551.c.3 — κυβερνήτη (1): 342.e.3 — κυβερνήτην (3): 389.c.4, 397.e.5, 489.b.6 — κυβερνήτης (9): 332.e.2, 332.e.9, 333.c.3, 341.c.9, 341.c.9, 341.d.2, 342.d.9, 342.e.2, 360.e.7 — κυβερνήτου (1): 488.d.5

κυβερνητικός (6)

— κυβερνητική (1): 346.a.7 —

κυβερνητικήν (2): 346.b.2, 488.e.3 —
 κυβερνητικόν (2): 488.d.1, 488.e.4 —
 κυβερνητικώτερος (1): 551.c.4

κυβευτικός (1)
 — κυβευτικός (1): 374.c.6

κύβος (3)
 — κύβων (3): 528.b.3, 546.c.6, 604.c.6

κύημα (1)
 — κύημα (1): 461.c.5

κυκεών (1)
 — κυκεώνα (1): 408.b.1

κυκλέω (1)
 — κυκλείσθαι (1): 617.a.5

κύκλος (15)
 — κύκλον (1): 616.e.5 — κύκλος (1):
 424.a.5 — κύκλους (2): 616.e.1,
 617.a.7 — κύκλω (9): 328.c.4, 365.c.3,
 432.b.8, 436.d.7, 436.e.4, 514.b.1, 579.a.5,
 579.b.1, 588.c.8 — κύκλων (2): 546.a.6,
 617.b.5

κύκνος (2)
 — κύκνον (1): 620.a.7 — κύκνου (1):
 620.a.4

κυλίνδω, κυλινδέω (3)
 — κυλινδίσθαι (1): 432.d.8 — κυλινδεΐται
 (1): 479.d.4 — κυλινδόμενον (1):
 388.b.6

κύμα (6)
 — κύμα (3): 457.b.7, 457.c.3, 473.c.8 —
 κύματε (1): 472.a.3 — κύματι (1):
 473.c.7 — κυμάτων (1): 611.d.4

κυνή (1)
 — κυνήν (1): 612.b.5

κυνηγέσιον (1)
 — κυνηγέσια (1): 412.b.4

κυνηγέτης (1)
 — κυνηγέτας (1): 432.b.7

κύντερος (1)
 — κύντερον (1): 390.d.5

κυπτάζω (1)
 — κυπτάζωσι (1): 469.d.2

κύπτω (1)
 — κεκυφότες (1): 586.a.7

κυρέω (1)
 — κυρούντα (1): 620.e.3

κύριος (14)
 — κυρία (1): 517.c.4 — κύριοι (1): 429.b.6 —
 κύριον (3): 365.c.2, 508.a.5, 517.c.3 —
 κύριος (2): 546.c.7, 583.a.4 — κυρίους
 (2): 493.d.5, 534.d.6 — κυριώτατα (1):
 382.a.8 — κυριωτάτη (1): 401.d.5 —
 κυριώτατον (2): 565.a.3, 583.b.6 —

κυριωτάτω (1): 382.a.7

κυρίττω (1)
 — κυρίττοντες (1): 586.b.1

κύρω (1)
 — κύρεται (1): 379.d.6

κύων (26)
 — κύνα (3): 399.e.5, 567.d.12, 592.a.7 —
 κύνας (6): 404.a.10, 416.a.4, 416.a.6,
 440.d.5, 459.a.2, 466.d.1 — κύνες
 (2): 335.b.10, 563.c.6 — κυνός (1):
 389.e.13 — κυνών (9): 335.b.8, 335.b.11,
 375.e.2, 397.a.7, 416.a.7, 422.d.6, 451.d.4,
 459.b.5, 469.e.1 — κυσί (1): 422.d.5 —
 κυσίν (1): 376.a.2 — κύων (3): 375.a.12,
 440.d.2, 607.b.6

Κωκυτός (1)
 — Κωκυτούς (1): 387.b.9

κωλύω (6)
 — κωλύει (2): 337.c.3, 453.b.1 —
 κωλυθῆναι (1): 621.b.5 — κωλύον
 (2): 439.c.6, 439.c.9 — κωλύοντε (1):
 465.a.11

κώμη (1)
 — κώμας (1): 475.d.7

κῶμος (1)
 — κῶμοι (1): 573.d.3

κωμω δέω (2)
 — κωμω δεῖν (1): 452.d.1 — κωμω
 δοῦντας (1): 395.e.9

κωμω διά (3)
 — κωμω διά (1): 394.c.2 — κωμω διάν (2):
 394.d.6, 395.a.4

κωμω δικός (1)
 — κωμω δικῆ (1): 606.c.3

κωμω δοποιός (1)
 — κωμω δοποιός (1): 606.c.9

κωμω δός (1)
 — κωμω δοῖς (1): 395.a.10

κωφός (1)
 — κωφόν (1): 411.d.4

λ

λαβή (1)
 — λαβήν (1): 544.b.5

λαγχάνω (12)
 — εἰλήχει (1): 618.a.1 — ἔλαχον (1):
 620.d.7 — λαγχάνοντα (1): 414.a.4 —
 λαχόντα (1): 619.b.7 — λαχούσα
 (1): 620.d.2 — λαχούσαν (3): 620.b.1,
 620.b.6, 620.c.4 — λαχούση (1):
 561.b.4 — λαχών (2): 617.e.2, 620.e.4 —

- λήξεται (1): 617.e.1
- λάθρα** (6)
— λάθρα (6): 344.a.7, 347.b.8, 548.b.6, 549.e.4, 560.b.4, 566.b.3
- λαίμαργία** (1)
— λαιμαργίας (1): 619.b.9
- Λακεδαιμόνιος** (1)
— Λακεδαιμόνιοι (1): 452.c.9
- Λακεδαιμών** (1)
— Λακεδαιμών (1): 599.d.7
- λακέρυζος** (1)
— λακέρυζα (1): 607.b.6
- λακτιζω** (1)
— λακτιζοντες (1): 586.b.1
- Λακωνικός** (2)
— Λακωνική (1): 544.c.3 — Λακωνικήν (1): 545.a.3
- λαμβάνω** (82)
— ἐλήφην (1): 497.a.6 — ἐλάβομεν (1): 528.a.7 — λαβέ (1): 511.d.8 — λαβειν (12): 390.e.9, 402.a.2, 405.a.7, 437.b.2, 488.e.2, 505.e.2, 517.a.6, 522.b.9, 528.b.1, 530.b.4, 586.e.1, 620.b.7 — λαβέσθαι (1): 554.c.8 — λαβέτω (1): 497.e.1 — λάβη (7): 331.c.3, 331.d.3, 349.c.9, 378.d.8, 411.b.6, 532.b.1, 573.b.2 — λάβοι (1): 331.c.5 — λάβοιμεν (1): 359.c.4 — λαβόμενος (2): 327.b.4, 449.b.3 — λαβόντα (2): 390.e.9, 617.d.4 — λαβόντας (1): 474.a.2 — λαβόντες (3): 501.a.2, 528.a.8, 528.b.1 — λαβόντι (2): 374.d.6, 390.e.5 — λαβού (1): 491.c.7 — λαβούσαι (2): 460.c.1, 546.b.6 — λάβωμεν (4): 435.d.2, 522.b.9, 559.a.9, 564.c.6 — λαβών (7): 366.c.7, 374.d.1, 496.d.6, 509.d.6, 565.e.3, 589.e.1, 596.d.9 — λαμβάνει (1): 591.b.5 — λαμβάνειν (7): 360.b.7, 377.b.7, 528.b.2, 529.a.10, 533.b.3, 589.d.6, 589.e.3 — λαμβάνεται (1): 524.e.1 — λαμβάνη (2): 337.e.3, 389.d.1 — λαμβάνοιεν (1): 579.a.7 — λαμβάνον (1): 591.b.6 — λαμβάνοντα (1): 534.b.3 — λαμβάνοντας (3): 464.c.1, 610.d.2, 612.d.9 — λαμβάνοντες (2): 347.b.8, 420.a.3 — λαμβάνοντι (1): 610.d.6 — λαμβάνουσι (1): 568.c.7 — λαμβάνουσιεν (1): 613.c.3 — λαμβάνων (1): 589.d.7 — λαμβάνωσι (1): 586.d.7 — ληφθέν (1): 374.d.4 — ληφθή (1): 609.c.4 — λήψεσθαι (1): 500.a.3 — λήψεται (3): 409.e.1, 497.b.7, 501.e.5 — ληψόμενον (1): 529.e.5 — λήψονται (1): 586.d.8
- λαμπάδιον** (1)
— λαμπάδια (1): 328.a.3

λαμπάς (1)

— λαμπάς (1): 328.a.2

λαμπρός (4)

— λαμπρός (1): 560.e.3 — λαμπρότατον (1): 616.e.9 — λαμπρότερον (1): 616.b.6 — λαμπρότερου (1): 518.a.8

λανθάνω (45)

— ἔλαθεσ (2): 457.e.5, 606.c.8 — ἐλάνθανεν (1): 432.e.2 — ἐλελήθει (1): 583.d.1 — λαθειν (2): 333.e.6, 619.c.1 — λάθη (4): 344.b.2, 424.b.4, 461.a.6, 486.a.4 — λάθοις (1): 341.b.1 — λαθών (1): 341.b.1 — λάθωσιν (1): 613.d.6 — λανθάνει (3): 413.b.6, 424.d.3, 612.e.3 — λανθάνειν (9): 345.a.6, 365.c.7, 365.d.3, 365.d.7, 365.e.1, 367.c.2, 459.e.2, 591.a.10, 612.c.9 — λανθάνετον (1): 612.e.5 — λανθανέντω (1): 361.a.3 — λανθάνη (6): 348.d.8, 367.e.4, 392.b.3, 401.d.1, 427.d.6, 445.a.2 — λανθάνοι (1): 402.a.8 — λανθάνον (1): 366.e.6 — λανθάνοντος (1): 591.b.2 — λανθάνουσι (1): 536.a.6 — λανθάνων (1): 591.b.1 — λανθάνωσιν (2): 401.c.3, 580.c.6 — λελήθαμεν (1): 399.e.5 — λεληθέναι (1): 539.b.2 — λήθοντε (1): 390.c.6 — λήσει (1): 421.e.8 — λήσειν (1): 449.c.4

λαός (1)

— λαών (1): 393.a.5

λάχανον (1)

— λάχανα (1): 372.c.6

Λάχεσις (7)

— Λαχέσεως (2): 617.d.4, 617.d.6 — Λάχεσιν (5): 617.c.3, 617.c.4, 617.c.8, 617.d.2, 620.d.7

λέγω (803)

— ἔλεγε (2): 390.e.5, 568.b.2 — ἔλεγεν (8): 335.e.4, 340.b.7, 393.d.6, 449.b.5, 588.b.11, 614.b.7, 615.c.2, 616.d.2 — ἔλεγες (16): 334.b.6, 341.b.6, 341.c.5, 350.b.14, 351.c.1, 419.a.8, 455.a.5, 455.b.5, 461.d.1, 476.a.10, 528.d.2, 529.c.5, 544.a.2, 544.b.10, 597.a.1, 613.c.8 — ἐλεγέτην (1): 377.d.4 — ἐλέγετο (6): 340.b.9, 367.a.1, 400.d.4, 472.e.4, 596.e.3, 615.d.2 — ἐλέγομεν (44): 331.e.8, 335.a.7, 346.e.5, 370.c.8, 373.a.5, 374.a.2, 382.d.1, 389.b.3, 391.d.7, 397.a.4, 411.a.7, 414.b.9, 416.b.9, 424.e.5, 426.b.8, 432.e.6, 433.a.4, 433.a.7, 441.e.8, 454.d.3, 461.e.1, 463.e.4, 468.d.10, 485.a.4, 485.c.1, 489.c.5, 495.a.4, 499.b.1, 502.e.2, 503.e.1, 504.b.1, 504.d.2, 524.e.2, 525.d.5, 530.e.7, 532.a.3, 541.a.5, 552.b.7, 558.b.2, 559.c.9, 559.d.7, 600.e.7, 603.e.4, 609.c.7 — ἔλεγον (24): 334.b.7, 341.a.3,

344.a.1, 344.c.7, 345.b.4, 346.e.8, 348.d.9, 351.c.2, 377.a.9, 377.d.6, 382.b.7, 394.d.1, 397.b.4, 399.c.6, 413.c.5, 426.e.7, 429.c.8, 466.b.4, 511.a.3, 528.e.1, 539.a.6, 564.b.4, 597.a.3, 603.a.10 — ἐλέχθη (3): 351.a.2, 495.a.9, 588.b.4 — λέγῃ (2): 433.b.6, 468.a.4 — λέγει (28): 331.e.1, 336.d.3, 337.d.10, 341.c.6, 351.c.7, 351.d.8, 352.d.8, 357.b.4, 398.e.1, 414.c.11, 436.c.4, 445.c.3, 445.d.2, 451.b.5, 451.b.8, 457.c.6, 459.a.1, 471.e.3, 472.b.2, 473.c.10, 506.e.6, 507.a.6, 532.d.8, 577.c.3, 583.c.3, 599.d.6, 601.c.5, 608.d.12 — λέγειν (25): 331.a.3, 331.a.10, 331.e.7, 331.e.8, 332.a.7, 332.d.8, 340.c.2, 342.e.10, 342.e.10, 347.e.3, 348.a.5, 380.a.1, 389.e.5, 393.a.6, 393.a.8, 451.b.7, 457.c.2, 463.b.14, 524.a.8, 561.d.3, 564.d.9, 582.a.2, 589.b.7, 604.b.9, 610.c.9 — λέγειν (128): 329.e.1, 331.c.9, 331.d.2, 331.e.2, 331.e.4, 332.b.2, 334.e.4, 335.a.8, 335.d.13, 338.a.1, 338.b.8, 340.c.3, 340.c.5, 340.c.8, 348.d.7, 348.e.1, 348.e.8, 349.a.5, 349.a.8, 350.a.8, 350.d.10, 350.e.6, 361.b.2, 361.e.2, 362.a.4, 362.d.2, 363.a.7, 369.a.4, 377.c.3, 378.a.4, 378.b.7, 379.c.8, 380.a.7, 380.b.3, 380.b.7, 380.c.7, 382.b.1, 383.a.3, 386.b.9, 388.d.5, 389.c.4, 391.a.3, 391.c.9, 391.d.5, 392.b.5, 392.b.8, 392.d.9, 394.c.6, 396.c.1, 397.b.8, 398.c.10, 398.d.1, 400.a.4, 400.a.7, 400.c.3, 413.b.4, 414.c.8, 414.e.7, 415.e.8, 421.c.7, 421.c.9, 422.c.10, 424.c.1, 431.a.3, 431.a.6, 436.d.1, 438.a.6, 438.d.11, 439.b.8, 440.d.7, 450.e.1, 451.a.5, 451.b.9, 451.c.1, 452.b.6, 452.c.4, 458.d.4, 465.c.1, 465.c.7, 467.e.8, 471.c.5, 472.a.7, 472.e.3, 473.c.9, 473.e.3, 474.d.3, 475.a.3, 477.c.4, 487.d.10, 487.e.1, 487.e.6, 489.d.3, 489.d.5, 496.c.3, 497.e.6, 498.c.5, 500.a.2, 502.a.9, 505.a.5, 506.c.3, 506.c.5, 506.e.4, 508.b.12, 509.c.4, 511.c.4, 524.d.2, 527.e.4, 527.e.5, 528.a.4, 531.b.7, 533.e.4, 544.b.7, 545.c.8, 545.e.3, 549.a.4, 567.e.1, 572.b.7, 575.b.8, 578.c.4, 589.a.7, 595.b.10, 596.b.6, 597.a.7, 599.a.4, 599.c.7, 600.e.3, 608.d.6, 610.c.7 — λέγεις (183): 328.a.5, 329.e.6, 330.c.9, 331.c.1, 331.d.1, 333.a.13, 333.c.8, 334.c.1, 336.a.8, 337.b.6, 337.c.1, 338.c.4, 338.c.6, 338.d.6, 339.a.5, 339.b.3, 339.c.8, 339.d.4, 339.d.5, 339.e.7, 341.b.5, 347.a.7, 347.a.8, 348.c.2, 349.d.13, 350.d.9, 353.c.3, 353.c.8, 358.e.1, 362.e.1, 372.a.3, 372.c.4, 374.a.7, 375.a.4, 375.d.6, 377.a.3, 377.d.3, 377.d.7, 381.c.3, 382.a.6, 388.e.1, 391.c.7, 392.c.10, 394.c.1, 394.d.10, 395.a.7, 396.b.10, 404.b.6, 407.e.3, 408.b.6, 408.c.6, 410.c.11, 412.e.9, 413.a.9, 413.b.11, 415.d.5, 416.a.1, 425.e.8, 426.d.7, 427.c.5, 427.d.8, 428.a.7, 429.a.4, 430.b.5, 430.c.1,

430.c.7, 431.b.8, 432.e.4, 435.a.4, 440.d.4, 441.b.3, 441.c.3, 444.a.3, 445.c.8, 449.d.1, 449.d.4, 450.d.6, 452.a.6, 452.c.3, 455.d.2, 455.d.5, 457.e.2, 459.c.7, 460.d.6, 463.c.8, 467.b.5, 467.c.4, 467.e.1, 468.e.3, 470.b.10, 472.d.3, 474.b.2, 474.b.5, 474.d.3, 475.e.3, 475.e.5, 476.a.8, 476.b.3, 485.b.9, 487.b.3, 489.b.3, 491.a.4, 491.a.6, 491.c.5, 497.a.8, 497.a.10, 499.e.3, 501.a.1, 503.b.2, 503.c.1, 503.c.8, 504.a.3, 504.e.5, 507.e.3, 507.e.5, 509.a.6, 509.a.8, 510.b.10, 511.a.2, 511.b.2, 511.e.5, 515.a.4, 518.b.5, 523.a.4, 523.b.5, 523.b.8, 525.c.7, 525.e.5, 526.c.10, 526.e.5, 528.e.2, 529.a.8, 531.b.2, 531.c.5, 531.d.6, 531.d.7, 535.d.8, 537.a.3, 538.c.4, 539.e.1, 543.c.4, 548.c.3, 549.b.8, 550.c.10, 558.c.7, 562.b.11, 563.d.2, 564.b.3, 567.e.8, 568.e.7, 569.b.3, 569.b.6, 571.c.2, 571.d.5, 573.b.5, 575.b.5, 575.c.1, 576.d.6, 578.b.5, 578.b.7, 578.e.1, 579.d.3, 580.d.9, 583.b.8, 583.c.8, 584.b.4, 592.a.11, 595.b.2, 595.b.8, 596.c.3, 596.d.1, 598.a.6, 602.c.6, 604.c.4, 608.c.3, 608.d.2, 608.e.6, 610.a.4, 610.e.5, 611.a.9, 611.b.4, 612.b.6, 613.e.5 — λέγεσθαι (10): 335.b.1, 347.e.6, 378.a.3, 389.e.4, 392.a.5, 392.c.2, 397.c.5, 398.d.6, 479.d.8, 601.a.9 — λέγεται (21): 347.b.3, 365.b.7, 392.d.2, 407.a.6, 430.e.9, 450.c.8, 452.a.8, 457.b.4, 461.c.8, 473.a.1, 532.d.6, 557.b.7, 562.c.3, 565.d.7, 573.b.7, 599.c.3, 599.e.5, 600.a.10, 600.b.6, 600.b.9, 600.c.2 — λέγετε (1): 453.c.4 — λεγέτω (2): 381.d.1, 478.e.7 — λέγη (10): 383.c.1, 393.b.8, 393.c.1, 424.b.7, 470.a.3, 494.d.5, 561.b.8, 568.e.7, 587.e.1, 601.a.8 — λέγης (4): 329.e.2, 336.d.3, 336.d.4, 472.a.8 — λέγηται (2): 361.e.2, 474.c.10 — λέγοι (7): 365.b.1, 398.b.2, 421.b.3, 436.c.9, 515.d.2, 589.a.5, 589.c.1 — λέγοιεν (2): 367.a.7, 380.b.4 — λέγομεν (4): 456.c.5, 484.b.8, 559.a.6, 581.a.6 — λέγομι (1): 350.d.10 — λέγοις (2): 544.a.8, 614.b.1 — λέγοιτο (2): 380.c.2, 517.a.3 — λέγομεν (27): 340.d.5, 348.b.1, 352.c.3, 360.e.1, 373.d.5, 377.a.5, 377.e.5, 387.d.11, 437.d.9, 442.d.4, 454.e.2, 462.d.2, 476.d.9, 477.b.3, 490.d.1, 499.d.5, 500.e.1, 502.c.6, 503.e.2, 509.d.1, 523.a.6, 529.c.6, 533.a.3, 562.e.6, 581.c.3, 608.a.4, 610.a.10 — λέγόμενα (14): 365.a.5, 365.a.7, 365.b.5, 380.c.2, 398.b.2, 452.a.8, 464.c.6, 491.c.1, 495.a.7, 495.c.7, 495.c.8, 503.a.8, 600.b.8, 601.b.3 — λέγομαι (1): 584.c.5 — λεγομένη (1): 493.d.6 — λεγομένης (1): 487.e.5 — λέγόμενοι (2): 330.d.7, 473.d.1 — λεγομένους (3): 498.d.7, 517.b.1, 527.a.3 — λεγόμενον (14): 362.d.6, 363.e.6, 423.e.1, 435.c.8, 436.e.8,

454.a.6, 490.a.4, 492.c.3, 497.d.10, 498.d.8, 545.b.6, 569.b.8, 575.c.4, 588.b.3 — λεγόμενος (1): 366.b.7 — λεγομένουσ (1): 489.c.6 — λεγομένων (7): 388.d.3, 431.c.2, 492.b.8, 516.a.3, 519.a.2, 569.a.4, 612.a.3 — λέγοντα (8): 331.e.2, 390.a.8, 390.c.4, 393.b.2, 426.a.7, 454.e.6, 488.b.7, 511.b.3 — λέγονται (7): 364.b.3, 390.d.2, 521.c.3, 544.d.5, 588.c.4, 588.c.6, 600.a.5 — λέγοντας (6): 380.c.7, 386.c.1, 388.b.9, 487.d.6, 492.a.8, 494.e.4 — λέγοντες (13): 335.a.7, 348.e.9, 397.c.8, 420.d.1, 423.c.7, 432.e.5, 455.c.6, 457.b.8, 474.b.6, 476.e.5, 484.b.8, 499.c.5, 565.b.2 — λέγοντι (5): 329.e.8, 389.c.5, 397.b.8, 426.b.3, 588.e.3 — λέγοντος (5): 379.d.2, 383.a.1, 523.c.8, 564.e.1, 613.c.8 — λεγόντων (4): 391.a.4, 426.e.1, 501.e.2, 583.d.4 — λέγουσαι (1): 381.e.3 — λεγούσαισ (1): 350.e.2 — λεγούσασ (1): 545.e.3 — λεγούσης (1): 549.d.6 — λέγουσι (10): 329.e.6, 362.e.4, 364.a.6, 366.b.1, 377.c.5, 377.d.6, 462.c.8, 505.c.2, 527.a.6, 530.e.2 — λέγουσιν (16): 358.c.6, 363.a.5, 363.e.3, 365.e.4, 379.c.3, 392.b.1, 500.e.2, 505.c.3, 526.a.6, 527.a.8, 533.b.1, 547.b.1, 549.e.4, 583.c.11, 599.a.3, 606.e.2 — λέγω (55): 331.c.5, 338.e.6, 341.a.3, 343.e.7, 345.a.2, 348.c.7, 350.d.1, 358.d.6, 359.c.7, 367.b.2, 382.b.1, 396.e.8, 402.b.9, 408.a.2, 408.d.4, 413.b.5, 413.b.9, 414.d.1, 423.a.7, 429.c.5, 430.b.6, 433.a.1, 436.c.3, 438.d.1, 438.e.1, 440.c.4, 445.d.3, 445.d.8, 450.d.9, 464.c.5, 470.b.2, 470.b.6, 470.c.1, 471.c.9, 477.c.3, 487.c.4, 489.a.6, 491.b.9, 491.c.4, 497.a.9, 498.a.3, 500.a.6, 509.e.1, 522.c.6, 523.b.7, 523.c.4, 544.c.1, 563.c.3, 573.d.2, 578.c.9, 595.a.3, 595.c.3, 609.a.3, 613.d.5, 613.e.4 — λέγωμεν (15): 348.a.7, 349.c.11, 373.e.4, 434.c.7, 434.d.2, 453.b.2, 475.b.5, 480.a.8, 485.a.1, 489.e.3, 550.c.4, 559.d.4, 568.d.4, 586.d.4, 588.e.3 — λέγων (21): 330.d.4, 331.e.4, 341.e.8, 358.d.8, 360.d.2, 368.b.6, 393.a.7, 420.c.6, 421.b.1, 436.d.4, 438.a.6, 449.b.7, 466.c.2, 493.a.2, 521.d.4, 536.c.2, 543.c.8, 588.b.11, 589.a.6, 610.c.9, 613.e.2 — λέγωνσιν (1): 487.c.2 — λεκτέα (2): 378.c.8, 420.b.4 — λεκτέοι (1): 378.b.1 — λεκτέον (16): 361.e.1, 378.b.2, 379.b.1, 380.b.1, 386.a.7, 387.c.9, 392.a.4, 392.c.7, 392.c.8, 394.c.8, 394.c.8, 398.b.8, 398.b.8, 398.c.4, 502.c.10, 502.d.3 — λελέξεται (1): 457.b.4 — λεχθέντα (2): 437.c.1, 588.b.2 — λεχθέντος (1): 454.a.8

λείβω (1)

— λείβει (1): 411.b.2

λειμών (2)

— λειμώνα (1): 614.e.3 — λειμώνι (1): 616.b.2

λείος (3)

— λεία (1): 510.a.2 — λείαν (1): 619.e.5 — λείη (1): 364.d.1

λείπω (19)

— λείπε (1): 399.c.4 — λείπειν (1): 399.c.5 — λείπεσθαι (3): 363.d.4, 399.a.3, 571.b.8 — λείπεται (5): 327.c.10, 399.d.7, 495.d.6, 496.a.11, 522.b.6 — λείπιοντ' (1): 478.e.1 — λείποντες (1): 495.c.1 — λείπουσι (1): 567.c.6 — λειπτέον (1): 400.b.4 — λελειμμένοι (1): 366.e.2 — λελουπότος (1): 469.d.9 — λίπη (1): 567.b.9 — λιπόντα (1): 468.a.5 — λιπούσα (1): 386.d.10

λέξις (14)

— λέξει (3): 397.b.7, 400.d.2, 400.d.9 — λέξιασ (6): 392.c.6, 396.b.11, 397.b.4, 397.c.9, 400.d.6, 473.a.2 — λέξιν (3): 393.c.2, 396.c.6, 398.b.2 — λέξις (2): 396.e.5, 397.b.1

λεόντιος (1)

— λεόντιος (1): 439.e.7

λεοντώδης (1)

— λεοντώδες (1): 590.b.1

λεπτός (2)

— λεπτός (1): 523.d.2 — λεπτός (1): 607.c.2

λεπτότης (1)

— λεπτότητα (1): 523.e.6

λευκός (5)

— λευκός (1): 523.d.2 — λευκότατον (1): 617.a.3 — λευκοῦ (1): 585.a.4 — λευκούσ (1): 474.e.2 — λευκών (1): 429.d.6

λευκότης (1)

— λευκότητι (1): 617.a.4

λευχειμονέω (1)

— λευχειμονούσασ (1): 617.c.2

λέων (7)

— λέοντα (3): 341.c.2, 588.e.6, 588.e.6 — λέοντος (4): 588.d.3, 589.b.4, 590.b.9, 620.b.1

λεώς (1)

— λεών (1): 458.d.7

λήγω (4)

— λήγει (1): 440.d.1 — λήγειν (1): 407.c.5 — λήγη (1): 498.b.8 — λήγοι (1): 490.b.7

λήθη (1)

— λήθησ (1): 486.c.7

Λήθης (2)

— λήθης (2): 621.a.2, 621.c.1

λήξις (1)

— λήξεως (1): 425.d.2

ληπτός (1)

— ληπτά (1): 529.d.5

ληστής (1)

— ληστάς (1): 351.c.8

λήψις (3)

— λήψεις (1): 343.d.8 — λήψις (2): 332.b.1, 346.d.2

λίαν (1)

— λίαν (1): 549.d.7

λίθινος (1)

— λίθινα (1): 515.a.1

λίθος (2)

— λίθους (1): 469.e.1 — λίθων (1): 333.b.4

λιμήν (1)

— λιμένας (1): 425.d.4

λίμνη (1)

— λίμνας (1): 405.d.2

λιμοκτονέω (1)

— λιμοκτονείν (1): 589.a.1

λιμός (2)

— λιμού (1): 416.a.5 — λιμῶ (1): 390.b.5

λίσσομαι (3)

— ἐλίσσετο (1): 393.a.4 — λισσόμενοι (2): 364.e.2, 366.a.3

λιστός (1)

— λιστοί (1): 364.d.6

λιτανεύω (1)

— λιτανεύοντα (1): 388.b.4

λιχνεία (1)

— λιχνείαις (1): 519.b.2

λίχνος (2)

— λίχνοι (1): 354.b.2 — λίχνων (1): 579.b.5

λογίζομαι (7)

— λογίζεσθαι (3): 522.e.2, 553.d.3, 606.b.5 — λογίζεται (1): 439.d.5 — λογιζόμενος(1): 366.a.7 — λογιζομένω (1): 339.a.3 — λογισάμενον (1): 602.d.9

λογισμός (18)

— λογισμόν (4): 440.b.1, 522.c.7, 524.b.4, 587.e.5 — λογισμού (3): 439.d.1, 441.a.9, 586.d.2 — λογισμούς (2): 510.c.3, 525.d.1 — λογισμῶ (7): 340.d.4, 431.c.6, 496.d.6, 546.b.1, 603.a.4, 604.d.5, 611.c.3 — λογισμών (2): 526.d.8, 536.d.5

λογιστής (1)

— λογιστής (1): 340.d.6

λογιστικός (21)

— λογιστική (1): 525.a.9 — λογιστικῆν (1): 525.c.1 — λογιστικοί (1): 526.b.5 — λογιστικόν (11): 340.d.3, 439.d.5, 440.e.6, 440.e.9, 442.c.11, 550.b.1, 553.d.1, 571.c.4, 571.d.7, 580.d.4, 605.b.5 — λογιστικού (3): 440.e.8, 441.a.5, 602.e.1 — λογιστικῶ (4): 441.a.3, 441.e.4, 525.b.6, 587.d.11

λογοποιέω (1)

— λογοποιεῖν (1): 378.d.3

λογοποιός (1)

— λογοποιοί (1): 392.a.13

λόγος (303)

— λόγοι (7): 364.b.2, 366.e.2, 378.a.7, 541.b.2, 560.c.2, 560.c.8, 582.d.13 — λόγους (20): 340.d.1, 341.a.7, 364.c.5, 366.e.8, 382.b.9, 382.c.6, 396.a.1, 396.a.3, 398.d.11, 414.d.1, 435.d.2, 442.a.1, 452.d.5, 487.c.3, 498.d.4, 522.a.6, 527.a.3, 563.a.7, 592.a.11, 603.d.5 — λόγον (69): 331.d.7, 334.d.5, 336.b.4, 337.e.3, 338.d.4, 339.d.1, 340.e.2, 344.d.3, 344.d.5, 344.d.6, 345.b.6, 348.a.8, 348.a.8, 349.a.10, 351.a.1, 353.d.1, 353.e.12, 358.c.1, 358.c.8, 366.b.3, 368.c.5, 376.d.2, 378.e.4, 380.a.8, 381.a.7, 389.a.7, 395.b.8, 400.a.2, 402.a.2, 450.a.8, 453.c.8, 457.c.1, 457.e.6, 472.a.2, 472.a.6, 473.e.7, 475.c.1, 487.e.7, 491.d.7, 493.c.4, 493.d.8, 497.c.8, 499.c.3, 500.c.4, 507.a.5, 509.d.8, 510.c.7, 511.e.2, 528.c.5, 531.e.5, 533.c.2, 534.b.3, 534.b.4, 537.a.3, 544.a.4, 544.b.2, 545.c.6, 561.b.7, 564.a.9, 565.e.1, 576.b.10, 587.c.2, 591.a.5, 599.b.9, 607.c.4, 607.d.7, 608.a.3, 610.a.5, 610.a.9 — λόγος (39): 330.a.4, 334.a.9, 334.d.8, 343.a.2, 351.b.6, 352.d.6, 359.b.5, 366.b.7, 366.d.6, 388.e.2, 394.d.8, 394.e.8, 398.d.4, 399.d.10, 400.d.4, 400.d.6, 403.c.5, 413.b.6, 421.a.3, 431.a.4, 440.a.5, 450.d.2, 462.d.4, 465.e.5, 476.a.5, 476.b.1, 490.d.2, 511.b.4, 518.c.4, 538.d.8, 584.a.11, 588.d.2, 604.a.10, 604.c.7, 606.c.2, 607.b.3, 611.a.10, 611.b.9, 617.d.6 — λόγου (48): 331.e.1, 336.b.2, 336.d.8, 343.a.1, 348.d.9, 352.b.3, 354.b.7, 357.a.1, 360.d.2, 362.d.3, 388.e.9, 395.a.1, 398.d.1, 398.d.5, 400.c.5, 402.a.3, 411.d.3, 436.b.3, 440.b.5, 440.d.3, 445.c.5, 445.e.1, 449.c.3, 449.c.8, 451.b.3, 453.a.9, 453.d.10, 461.e.8, 462.e.5, 475.a.4, 484.a.2, 485.a.4, 487.b.4, 492.a.8, 492.e.6, 503.b.1, 527.e.6, 532.a.7, 549.b.6, 571.b.7, 587.a.7, 587.a.10, 588.b.1, 589.d.5, 602.b.7, 607.a.8, 612.c.10, 614.a.8 — λόγους (22): 328.d.4, 362.e.2, 368.b.2,

- 376.e.9, 382.e.10, 392.c.1, 398.b.7, 450.e.2, 475.d.4, 490.d.1, 492.d.9, 498.a.3, 500.b.5, 510.d.6, 510.d.8, 527.a.7, 528.a.2, 543.c.8, 550.a.6, 560.d.1, 583.c.11, 597.a.9 — λόγω (69): 335.a.3, 341.b.2, 341.b.6, 341.b.8, 341.c.5, 342.b.7, 349.a.4, 361.b.6, 361.d.8, 363.c.5, 366.e.8, 367.b.3, 367.e.2, 369.a.6, 369.c.9, 376.d.10, 377.e.1, 382.a.1, 382.e.9, 383.a.5, 389.d.6, 390.a.1, 396.e.7, 398.d.9, 400.a.1, 400.d.4, 400.d.5, 401.d.2, 408.d.8, 425.b.8, 437.d.11, 439.a.6, 440.b.3, 451.c.8, 472.e.1, 473.a.5, 473.e.2, 474.a.3, 474.e.5, 487.c.5, 492.d.5, 498.e.4, 499.d.2, 501.e.4, 507.b.3, 525.e.1, 529.d.4, 534.b.9, 534.c.3, 534.d.3, 539.b.6, 545.b.1, 548.c.10, 550.a.3, 554.d.2, 564.c.9, 571.d.3, 578.c.6, 581.a.5, 582.a.5, 582.e.7, 586.d.6, 588.b.10, 596.e.5, 606.a.8, 606.c.5, 610.c.6, 612.a.8, 612.c.5 — λόγων (29): 336.e.3, 363.e.6, 365.d.2, 376.e.11, 392.a.3, 392.c.6, 411.d.8, 442.c.2, 450.b.1, 450.b.4, 450.b.7, 457.e.2, 487.b.6, 494.e.1, 499.a.4, 522.a.7, 534.a.8, 538.c.5, 539.a.5, 539.a.9, 539.b.3, 539.d.5, 539.d.8, 548.b.8, 560.b.9, 571.d.8, 582.d.11, 599.c.2, 601.a.7
- λοιβή** (1)
— λοιβή (1): 364.e.1
- λοιδορέω** (8)
— έλοιδορούμεν (1): 551.e.6 — λοιδορείν (1): 386.b.9 — λοιδορουμένην (1): 395.d.7 — λοιδορούμενον (1): 549.d.2 — λοιδορούμενους (1): 500.b.3 — λοιδορουμένω (1): 329.e.8 — λοιδορούντα (1): 440.b.1 — λοιδορούντων (1): 367.d.7
- λοιδορία** (1)
— λοιδοριών (1): 425.d.2
- λοιπός** (26)
— λοιπά (8): 352.b.5, 399.e.8, 430.c.8, 458.a.6, 484.a.7, 504.a.7, 510.d.1, 562.a.5 — λοιπαί (1): 533.b.7 — λοιποίς (1): 557.a.4 — λοιπόν (12): 392.a.3, 392.a.8, 398.c.2, 415.a.2, 427.b.1, 432.b.3, 444.e.7, 457.e.4, 466.d.6, 469.a.8, 497.d.6, 535.a.3 — λοιπός (2): 571.a.1, 571.a.4 — λοιπών (2): 544.a.2, 555.e.4
- λούω** (1)
— λελουμένου (1): 495.e.6
- λυγίζω** (1)
— λυγιζόμενος (1): 405.c.2
- λυδία** (1)
— Λυδίας (1): 359.d.2
- λυδιστί** (1)
— λυδιστί (1): 398.e.10
- Λυδός** (1)
— Λυδοῦ (1): 359.d.1
- Λυκαῖος** (1)
— Λυκαίου (1): 565.d.6
- λύκος** (4)
— λύκοις (1): 416.a.7 — λύκος (1): 415.e.3 — λύκω (2): 565.e.1, 566.a.4
- Λυκοῦργος** (1)
— Λυκοῦργον (1): 599.d.7
- λυπέω** (8)
— λυπεῖσθαι (3): 583.c.5, 583.d.8, 604.c.3 — λυπούμενον (1): 572.a.1 — λυπούμενους (1): 603.c.7 — λυπούνται (1): 585.a.1 — λυπώνται (2): 462.b.6, 583.d.7
- λύπη** (31)
— λύπαις (3): 429.c.9, 503.a.2, 586.b.8 — λύπας (4): 431.c.1, 464.a.2, 556.c.2, 604.b.1 — λύπη (4): 402.e.5, 430.b.1, 583.e.5, 607.a.6 — λύπη (1): 604.a.2 — λύπην (8): 583.c.3, 584.b.3, 584.b.8, 584.c.2, 584.e.8, 585.a.5, 588.a.2, 603.e.8 — λύπη (8): 462.b.4, 462.d.4, 464.a.6, 464.b.3, 464.d.4, 584.b.3, 584.c.1, 585.a.2 — λυπών (3): 442.c.1, 584.b.1, 584.c.6
- λυπηρός** (5)
— λυπηρόν (4): 583.e.2, 583.e.9, 584.a.1, 585.a.1 — λυπηρών (1): 606.d.2
- λύρα** (3)
— λύρα (1): 399.d.7 — λύραν (2): 333.d.6, 349.e.11
- Λυσανίας** (1)
— Λυσανίας (1): 330.b.5
- Λυσίας** (1)
— Λυσίαν (1): 328.b.4
- λύσιος** (1)
— λύσιοι (1): 366.a.7
- λύσις** (4)
— λύσεις (1): 364.e.6 — λύσιν (1): 515.c.4 — λύσις (2): 532.b.6, 546.a.3
- λυσιτελέω** (23)
— έλυσιτέλει (2): 407.a.2, 589.e.3 — λυσιτελεί (7): 348.d.7, 354.a.6, 392.b.2, 406.d.6, 445.a.1, 588.e.3, 589.d.5 — λυσιτελείν (10): 348.c.8, 348.e.6, 359.a.1, 360.c.8, 408.b.3, 588.b.3, 588.e.5, 589.a.6, 591.a.6, 591.b.1 — λυσιτελοῦν (4): 336.d.1, 344.c.8, 367.c.4, 392.c.3
- λυσιτελής** (7)
— λυσιτελεστάτην (1): 344.e.3 — λυσιτελέστερα (1): 364.a.5 — λυσιτελεστέραν (1): 348.b.10 — λυσιτελέστερον (3): 347.e.7, 354.a.8, 354.b.7 — λυσιτελή (1): 407.e.2

λυσσάω, λυττάω (2)

— λυττάω (1): 329.c.4 — λυττώντας (1): 586.c.2

λύτρον (1)

— λύτρα (1): 393.d.4

λύω (15)

— έλύοντο (1): 574.e.1 — λελυμένα (1): 437.a.9 — λελυμένα (1): 574.d.7 — λελυμένον (1): 571.c.8 — λελυμένον (1): 495.e.6 — λύειν (3): 360.c.2, 517.a.5, 609.b.5 — λύεται (1): 556.a.7 — λύη (1): 444.a.1 — λυθείη (1): 515.c.6 — λυθήναι (1): 393.e.7 — λυθήσεται (1): 546.a.3 — λύσαι (1): 393.e.2 — λύσειν (1): 592.a.3

λωβάομαι (4)

— λελωβημένον (1): 611.c.1 — λελώβηται (1): 495.d.8 — λελωβήσθαι (1): 611.d.4 — λωβάσθαι (1): 605.c.7

λώβη (1)

— λώβη (1): 595.b.5

λωποδυτέω (1)

— λωποδυτούσι (1): 575.b.7

λωτοφάγοι (1)

— λωτοφάγους (1): 560.c.5

λωφάω (1)

— λέλωφηκίαν (1): 620.c.5

μ**μά** (39)

— μά (39): 334.b.7, 340.a.1, 345.b.7, 345.e.4, 350.e.8, 370.a.7, 374.e.10, 375.b.11, 376.d.6, 378.b.6, 386.b.3, 390.c.8, 399.e.4, 400.a.4, 400.c.6, 403.b.3, 407.b.4, 423.b.3, 426.b.7, 440.b.8, 441.b.2, 443.b.6, 444.a.7, 453.d.4, 472.d.8, 484.d.4, 505.b.4, 515.b.10, 521.b.3, 531.e.2, 536.c.6, 551.d.8, 564.c.5, 574.c.6, 584.d.10, 585.a.6, 605.e.7, 608.d.5, 610.d.5

μαγειρικός (1)

— μαγειρική (1): 332.c.12

μαγεῖρος (1)

— μαγεῖρων (1): 373.c.4

μάγος (1)

— μάγοι (1): 572.e.4

μάζα (1)

— μάζας (1): 372.b.3

μάθημα (55)

— μάθημα (21): 504.e.5, 505.a.2, 519.c.9, 521.d.3, 521.d.8, 521.e.7, 522.a.8, 522.b.6, 522.e.1, 522.e.5, 525.b.11, 526.b.1, 526.c.5, 527.b.1, 527.c.10, 528.e.3, 529.b.5, 534.e.4,

536.e.1, 536.e.4, 581.d.7 — μαθήμασι (4): 503.e.3, 537.a.10, 537.b.4, 537.d.2 — μαθήμασιν (5): 442.a.1, 527.d.8, 534.e.3, 535.b.7, 537.a.1 — μαθήματα (10): 475.b.11, 485.d.10, 503.e.4, 504.a.3, 526.b.6, 527.d.6, 535.a.4, 535.b.6, 537.c.1, 591.c.2 — μαθήματος (7): 411.d.2, 438.c.7, 475.c.6, 485.b.1, 504.d.3, 525.d.1, 618.c.2 — μαθημάτων (8): 502.c.10, 521.c.10, 525.b.3, 530.c.6, 535.a.1, 537.c.3, 560.b.8, 618.c.1

μάθησις (12)

— μαθήσεις (3): 407.b.8, 503.d.2, 527.c.6 — μαθήσεως (4): 455.b.7, 455.b.8, 492.a.2, 529.d.8 — μάθησιν (3): 529.a.10, 535.c.3, 536.b.2 — μάθησις (2): 525.a.2, 537.c.4

μαθητής (2)

— μαθητάς (1): 599.c.4 — μαθητής (1): 618.c.2

μαθητικός (1)

— μαθητικούς (1): 475.e.1

μαίνομαι (11)

— μαίνεσθαι (2): 359.b.3, 396.b.8 — μαινομένοις (2): 396.a.3, 396.b.8 — μαινώμενος (1): 573.c.3 — μαινομένους (1): 396.a.4 — μαινομένω (1): 578.a.11 — μαινομένων (2): 329.d.1, 382.e.3 — μανείς (1): 331.c.6 — μανῆναι (1): 341.c.1

μάκαρ (3)

— μακάρεσι (1): 389.a.5 — μακάρων (2): 519.c.5, 540.b.7

μακάριος (24)

— μακαρία (1): 567.d.1 — μακάριε (10): 341.b.3, 345.b.2, 346.a.3, 354.a.8, 432.d.7, 499.a.4, 499.d.10, 535.b.5, 557.d.1, 589.c.7 — μακάριοι (2): 344.b.7, 506.d.8 — μακαρίοις (1): 419.a.9 — μακάριον (5): 496.c.6, 561.d.7, 567.e.8, 571.a.3, 574.c.7 — μακάριος (1): 354.a.1 — μακαρίους (1): 420.e.6 — μακαρίω (1): 358.a.3 — μακαρίων (1): 335.e.9 — μακαριώτερον (1): 465.d.3

μακαρισμός (1)

— μακαρισμού (1): 591.d.8

μακαριστός (1)

— μακαριστού (1): 465.d.3

μακραίων (1)

— μακραίωνας (1): 383.b.2

μακράν (3)

— μακράν (3): 406.d.3, 497.d.5, 605.d.1

μακρολογέω (2)

— μακρολογώμεν (2): 403.e.1, 455.c.6

μακρός (17)

— μακράν (2): 364.d.3, 514.a.4 — μακρόν (4): 400.b.7, 406.b.4, 407.d.6, 432.e.8 — μακρότερα (1): 403.c.1 — μακροτέρα (4): 376.d.7, 435.d.3, 504.b.2, 531.b.4 — μακροτέραν (1): 504.c.9 — μακρότερον (1): 487.d.1 — μακροτέρους (1): 363.d.2 — μακροῦ (1): 484.a.2 — μακρῶ (2): 461.e.7, 578.b.6

μάλα (98)

— μάλ' (16): 380.c.10, 457.e.1, 464.b.7, 489.a.7, 494.d.3, 504.c.5, 539.a.10, 549.e.2, 550.e.9, 554.c.3, 557.c.10, 558.c.7, 563.e.2, 566.b.9, 573.c.6, 614.a.4 — μάλα (82): 328.b.9, 334.e.5, 337.a.3, 338.b.8, 342.c.10, 364.d.1, 374.b.3, 382.d.4, 395.d.4, 396.e.9, 398.b.5, 403.a.9, 404.c.5, 405.d.5, 408.d.4, 411.a.4, 411.c.5, 411.c.8, 414.c.9, 431.d.8, 431.e.3, 433.d.10, 436.a.4, 439.c.4, 441.e.3, 452.a.9, 457.c.3, 458.d.8, 459.a.3, 460.a.11, 465.e.3, 467.a.6, 467.d.11, 469.d.5, 475.a.8, 476.c.1, 476.d.4, 489.a.3, 489.d.9, 490.a.7, 492.d.8, 495.e.3, 498.b.5, 504.e.4, 505.b.11, 505.d.10, 506.d.6, 508.c.8, 509.c.1, 510.b.1, 516.c.7, 516.e.7, 518.b.5, 522.c.9, 525.a.11, 527.a.6, 531.e.2, 536.a.8, 537.e.5, 554.d.8, 555.a.7, 555.d.6, 558.e.4, 561.a.5, 564.e.3, 565.c.8, 565.d.3, 566.c.1, 568.c.6, 569.c.4, 578.b.4, 578.c.6, 579.e.7, 581.b.1, 583.c.4, 585.b.5, 590.c.1, 592.a.7, 606.c.10, 609.b.11, 610.e.2, 613.c.7

μαλακία, μαλθακία (3)

— μαλακία (1): 398.e.6 — μαλακίας (1): 410.d.1 — μαλθακία (1): 590.b.3

μαλακός (9)

— μαλακί (1): 398.e.9 — μαλακός (1): 411.a.7 — μαλακόν (2): 524.a.3, 524.a.8 — μαλακούς (1): 556.c.1 — μαλακῶ (1): 524.a.2 — μαλακώτεροι (2): 387.c.5, 410.d.4 — μαλακώτερον (1): 410.e.2

μαλακότης (1)

— μαλακότητα (1): 523.e.6

μαλάσσω, μαλάττω (1)

— ἐμάλαξεν (1): 411.a.10

μαλθακίζομαι, μαλακίζομαι (1)

— μαλθακίζομαι (1): 458.b.1

μαλθακός (1)

— μαλθακός (1): 411.b.4

μάλιστα (128) — passim.

μάλλον (134) — passim.

μαλλός (1)

— μαλλοῖς (1): 363.b.3

μανδραγόρας (1)

— μανδραγόρα (1): 488.c.5

μανθάνω (96)

— ἔμαθε (1): 455.b.8 — ἔμαθεν (1): 455.b.7 — ἔμαθες (2): 438.b.4, 438.d.12 — ἔμαθον (6): 339.a.5, 413.b.11, 429.c.4, 438.b.3, 438.e.9, 510.b.10 — ἐμάνθανεν (2): 413.e.3, 488.b.6 — μαθεῖν (11): 337.d.4, 337.d.6, 339.a.6, 344.d.7, 392.d.7, 413.a.3, 525.b.4, 529.b.7, 531.d.8, 536.d.7, 618.c.3 — μαθήσῃσι (1): 529.c.6 — μαθήση (2): 344.a.4, 510.c.2 — μάθοι (2): 404.b.10, 486.c.7 — μάθοις (1): 353.a.9 — μαθόντα (1): 488.b.5 — μαθόντε (1): 442.a.5 — μάθω (1): 338.c.4 — μάνθανε (2): 394.b.3, 511.b.3 — μανθάνει (1): 580.d.10 — μανθάνειν (16): 338.b.2, 408.d.11, 432.e.6, 475.c.7, 489.a.6, 522.c.3, 529.b.7, 529.c.5, 530.e.5, 535.b.6, 536.d.2, 536.e.2, 581.d.2, 581.d.7, 590.c.6, 606.e.4 — μανθάνεις (6): 377.a.4, 393.d.2, 394.c.5, 413.b.7, 477.c.4, 596.a.8 — μανθάνη (1): 529.c.3 — μανθάνοι (1): 455.b.6 — μανθάνομεν (3): 436.a.9, 581.b.5, 583.a.2 — μανθάνοντα (1): 581.e.2 — μανθάνοντι (3): 504.d.1, 526.c.2, 582.b.4 — μανθάνουσιν (1): 529.c.5 — μανθάνω (27): 332.a.11, 338.b.4, 351.b.6, 352.d.1, 352.e.4, 353.a.12, 372.e.2, 377.a.3, 382.a.10, 392.c.9, 394.b.2, 394.b.6, 396.b.10, 402.e.2, 413.a.2, 413.b.3, 415.d.5, 456.d.12, 477.c.5, 511.b.1, 511.c.3, 511.e.5, 524.d.6, 550.d.2, 568.e.4, 592.a.10, 596.a.9 — μανθάνων (1): 582.a.9 — μεμαθηκέναι (1): 334.a.11

μανία (7)

— μανίαν (3): 382.c.8, 382.e.2, 496.c.7 — μανίας (4): 400.b.2, 539.c.6, 573.a.8, 573.b.4

μανικός (3)

— μανικόν (1): 403.a.10 — μανικώτατον (1): 577.d.5 — μανικώτερον (1): 403.a.6

μαντεύομαι (11)

— ἐμαντεύομεθα (1): 431.e.7 — μαντεύη (2): 349.a.3, 506.a.8 — μαντεύομαι (6): 394.d.5, 506.a.6, 523.a.8, 531.d.5, 538.a.9, 538.b.7 — μαντεύομένου (1): 538.a.7 — μαντεύσασθαι (1): 538.a.4

μαντικός (1)

— μαντικῆ (1): 383.b.6

μάντις (2)

— μάντις (1): 364.b.5 — μάντιν (1): 389.d.3

μαραίνω (1)

— μαραίνει (1): 609.d.6

μαρμαρυγή (2)

— μαρμαρυγάς (1): 515.c.9 — μαρμαρυγής (1): 518.a.8

Μαρσύας (1)

— Μαρσίου (1): 399.e.2

μαρτυρέω (2)

— μαρτυρήσει (1): 441.b.5 — μαρτυρήσης (1): 340.a.3

μαρτύρομαι (1)

— μαρτύρονται (1): 364.d.5

μάρτυς (2)

— μάρτυρας (1): 364.c.5 — μάρτυρος (1): 340.a.4

μάσσω, μάττω (1)

— μάξαντες (1): 372.b.3

μαστιγώω (2)

— μαστιγούμενοι (1): 613.e.1 — μαστιγώσεται (1): 361.e.4

μάταιος (2)

— μάταιος (1): 452.d.6 — ματαίους (1): 554.a.8

μάχιρα (1)

— μαχίρα (1): 353.a.1

μάχη (10)

— μάχαις (2): 386.b.5, 526.d.4 — μάχας (1): 351.d.5 — μάχη (1): 560.a.2 — μάχη (3): 333.e.3, 534.c.1, 556.d.3 — μάχην (1): 368.a.3 — μάχης (2): 335.e.10, 374.d.2

μαχητικός (1)

— μαχητικών (1): 467.e.4

μάχιμος (1)

— μαχίμοις (1): 386.c.1

μάχομαι (26)

— μαχεΐσθαι (1): 604.a.2 — μαχεΐται (2): 375.a.9, 467.a.10 — μάχεσθαι (5): 342.d.3, 391.b.2, 422.b.3, 422.b.8, 551.e.3 — μάχεται (2): 556.e.9, 603.d.3 — μάχοιτο (1): 471.d.1 — μάχοιτο (1): 439.e.10 — μαχόμενα (1): 589.a.4 — μαχόμενοι (1): 560.d.1 — μαχόμενον (3): 469.d.1, 500.c.1, 549.d.2 — μαχόμενος (1): 579.d.1 — μαχομένους (1): 470.c.6 — μαχομένων (1): 574.b.7 — μάχονται (1): 378.c.1 — μαχούμεθα (1): 335.e.7 — μαχοῦνται (3): 422.b.4, 422.c.9, 521.b.5 — μαχόμεθα (1): 407.a.10

μεγαλαυχέω (1)

— μεγαλαυχουμένην (1): 395.d.8

μεγαλόθυμος (1)

— μεγαλόθυμον (1): 375.c.7

μεγαλοπρέπεια (6)

— μεγαλοπρέπεια (3): 486.a.8, 490.c.10, 494.b.2 — μεγαλοπρέπειαν (2): 536.a.3, 561.a.1 — μεγαλοπρεπείας (1): 402.c.3

μεγαλοπρεπής (5)

— μεγαλοπρεπείς (1): 503.c.4 — μεγαλοπρεπέστερον (1): 495.d.6 — μεγαλοπρεπής (1): 487.a.4 — μεγαλοπρεπώς (2): 362.c.2, 558.b.5

μεγαλοφρονέω (1)

— μεγαλοφρονούμενοι (1): 528.c.1

μεγαλόφρων (1)

— μεγαλόφρων (1): 567.b.12

μεγαλωστί (1)

— μεγαλωστί (1): 566.d.1

Μέγαρα (1)

— Μεγαροί (1): 368.a.3

μέγας (198)

— μέγα (21): 331.b.4, 336.a.6, 360.c.5, 366.a.7, 370.d.9, 378.a.5, 401.c.3, 405.b.1, 423.e.1, 434.a.7, 449.b.7, 449.d.5, 457.c.4, 486.a.9, 487.b.6, 495.b.6, 524.c.3, 524.c.6, 524.c.11, 590.a.6, 608.c.5 — μέγала (12): 344.a.1, 404.a.6, 423.d.9, 426.c.6, 479.b.6, 491.e.3, 497.d.9, 498.a.5, 538.b.4, 575.c.2, 605.c.2, 615.e.1 — μεγάλοι (2): 505.d.2, 599.e.1 — μεγάλας (1): 574.a.3 — μεγάλας (3): 419.a.6, 568.c.3, 620.b.6 — Μεγάλη (1): 485.e.2 — μεγάλη (4): 339.b.2, 423.c.4, 460.a.5, 496.b.4 — μεγάλην (6): 422.a.6, 423.a.8, 474.b.3, 553.b.3, 563.e.9, 601.b.1 — μεγάλης (2): 494.c.5, 604.c.1 — μεγάλοι (2): 491.b.5, 536.d.3 — μεγάλοις (1): 402.c.7 — μεγάλοισι (1): 560.e.1 — μέγαλον (4): 423.e.2, 493.a.10, 493.c.2, 520.d.1 — μέγαλω (3): 402.b.1, 538.a.1, 616.d.3 — μέγαλων (3): 329.a.7, 365.d.1, 491.e.6 — μέγαν (12): 344.b.2, 361.a.7, 389.d.9, 392.b.1, 414.a.3, 427.b.3, 495.b.3, 497.a.3, 503.e.4, 504.a.3, 504.d.4, 608.c.1 — μέγιστα (2): 366.b.1, 584.c.6 — μέγιστος (2): 504.e.2, 579.d.10 — μέγιστη (8): 347.c.4, 369.d.1, 423.a.6, 423.a.7, 434.c.1, 489.d.1, 537.c.6, 551.c.10 — μέγιστην (6): 361.a.7, 361.c.5, 416.b.5, 434.c.4, 492.d.2, 619.b.8 — μέγιστης

- (2): 366.b.3, 374.e.2 — μέγιστοι (1): 378.b.5 — μέγιστον (27): 330.d.2, 366.e.8, 366.e.9, 374.d.8, 377.a.12, 377.e.6, 388.c.2, 407.b.8, 410.c.6, 416.c.2, 453.d.6, 457.d.7, 462.a.3, 462.a.5, 464.b.1, 472.a.4, 504.e.4, 505.a.2, 519.c.10, 528.a.2, 540.e.1, 552.a.4, 575.c.8, 580.e.1, 583.b.6, 588.d.4, 605.c.6 — μέγιστον (5): 403.e.9, 464.b.5, 504.d.2, 578.c.7, 616.e.9 — μέγιστους (1): 492.a.8 — μέγιστο (3): 367.a.4, 473.c.6, 484.d.9 — μέγιστων (8): 367.c.5, 377.e.7, 424.c.6, 450.d.10, 504.e.2, 525.b.12, 534.d.6, 599.c.7 — μείζον (18): 347.e.3, 368.e.5, 368.e.6, 389.c.2, 405.a.7, 435.a.5, 438.b.4, 438.b.5, 438.b.9, 438.b.11, 438.b.12, 457.d.4, 462.a.9, 462.b.1, 491.a.3, 504.d.4, 504.d.6, 602.d.8 — μείζονα (1): 373.b.2 — μείζονι (3): 368.d.5, 368.e.7, 434.d.6 — μείζονος (3): 369.a.2, 373.e.9, 485.b.6 — μείζονων (1): 475.a.10 — μείζονως (2): 422.e.7, 509.a.4 — μείζοσιν (1): 377.c.7 — μείζους (6): 377.d.1, 377.d.2, 465.a.3, 537.b.9, 537.d.4, 615.c.4 — μείζω (9): 359.d.8, 368.d.5, 403.a.4, 426.a.2, 526.c.1, 602.e.4, 605.c.1, 608.c.4, 619.a.4 — μείζων (1): 424.d.10
- μέγεθος** (7)
— μεγέθει (2): 488.a.8, 614.a.5 — μέγεθος (5): 423.b.5, 523.e.3, 584.b.7, 602.c.7, 608.c.3
- μέθη** (6)
— μέθη (1): 398.e.6 — μέθη (1): 488.c.5 — μέθην (1): 363.d.2 — μέθης (3): 396.d.3, 403.e.4, 571.c.5
- μεθίμη** (3)
— μεθιήμενος (1): 537.d.6 — μεθιέναι (1): 450.a.1 — μεθιενται (1): 537.b.2
- μεθίστημι** (6)
— μεθισταμένων (1): 518.a.3 — μεθιστασθαι (1): 380.e.1 — μεθισταται (2): 382.e.9, 571.a.2 — μεθιστησιν (1): 562.c.6 — μετέστη (1): 553.e.3
- μέθοδος** (8)
— μέθοδον (3): 510.b.8, 510.c.5, 528.d.8 — μέθοδος (3): 531.d.1, 533.b.3, 533.c.7 — μεθόδου (1): 596.a.6 — μεθόδων (1): 435.d.1
- μέθυ** (1)
— μέθυ (1): 390.b.1
- μεθύσκω** (3)
— μεθυσθείς (1): 573.b.9 — μεθυσθέντι (1): 403.e.5 — μεθυσθη (1): 562.d.2
- μεθυστικός** (1)
— μεθυστικός (1): 573.c.9
- μεθύω** (4)
— μεθύοντας (2): 363.d.1, 395.e.9 — μεθύων (2): 426.a.7, 561.c.7
- μεικτός, μικτός** (2)
— μεικτόν (1): 616.c.7 — μεικτούς (1): 547.e.3
- μείξις, μίξις** (2)
— μείξις (1): 620.d.5 — μείξιν (1): 458.d.3
- μειξολυδιστί** (1)
— μειξολυδιστί (1): 398.e.2
- μειράκιον** (3)
— μειράκια (2): 497.e.9, 498.b.3 — μειρακίων (1): 468.b.3
- μειρακίσκος** (1)
— μειρακίσκοι (1): 539.b.3
- μειρακιώδης** (2)
— μειρακιώδη (1): 498.b.3 — μειρακιώδης (1): 466.b.8
- μείρομαι** (1)
— είμαρται (1): 566.a.3
- μελαγχολικός** (1)
— μελαγχολικός (1): 573.c.9
- μέλας** (5)
— μέλαινα (1): 363.b.7 — μέλαν (1): 585.a.3 — μέλανας (1): 474.e.1 — μέλανι (1): 420.c.8 — μέλας (1): 523.d.2
- μελετάω** (8)
— μελετήσαι (1): 500.d.5 — μελετητόν (1): 407.a.11 — μελετώ (1): 559.a.3 — μελετώμενον (1): 455.c.4 — μελετώντας (1): 525.c.4 — μελετώντι (2): 407.b.1, 526.c.2 — μεμελετηκότα (1): 409.b.7
- μελέτη** (7)
— μελέτας (1): 407.c.1 — μελέτην (3): 374.d.6, 488.e.2, 535.c.3 — μελέτης (3): 402.b.7, 402.c.8, 455.b.8
- μέλι** (3)
— μέλι (1): 564.e.9 — μέλιτος (2): 559.d.8, 565.a.5
- μέλισσα, μέλιττα** (1)
— μελίσσας (1): 363.b.2
- μελιττουργός** (1)
— μελιττουργόν (1): 564.c.2
- μελιχλωρός** (1)
— μελιχλώρους (1): 474.e.2
- μέλλω** (89)
— έμelle (1): 374.b.10 — έμelleς (1): 544.b.6 — έμelleον (2): 466.d.9, 497.c.5 — έμelleι (24): 349.d.8, 349.d.12, 361.a.3, 370.c.9, 376.b.11, 380.b.8, 394.e.7, 397.c.4, 405.a.5, 409.a.6, 412.a.10, 459.e.1,

460.c.6, 473.c.7, 488.d.8, 494.b.7, 522.e.3, 530.a.2, 566.d.4, 567.b.9, 583.a.4, 598.e.3, 605.a.4, 605.c.9 — μέλλη (2): 591.d.1, 591.d.4 — μέλλης (1): 486.a.1 — μέλλοι (3): 491.b.1, 516.a.5, 578.e.5 — μέλλοιεν (2): 464.c.3, 529.c.6 — μέλλομεν (8): 365.d.1, 373.d.8, 378.c.7, 398.c.5, 469.a.7, 474.b.4, 530.b.8, 607.e.3 — μέλλον (1): 516.d.2 — μέλλοντα (5): 345.c.6, 427.d.5, 517.c.5, 582.a.4, 617.c.5 — μέλλοντας (4): 372.d.8, 378.c.2, 498.c.2, 525.b.12 — μέλλοντες (2): 520.d.3, 615.d.5 — μέλλοντι (3): 358.a.2, 404.c.8, 484.a.7 — μέλλοντος (2): 378.d.4, 495.e.8 — μελλόντων (3): 392.d.3, 572.a.3, 584.c.9 — μέλλουσαν (2): 494.c.2, 605.b.3 — μελλούση (3): 486.a.5, 486.e.2, 543.a.2 — μέλλουσι (3): 400.e.5, 416.c.2, 416.d.4 — μέλλουσιν (9): 347.a.4, 347.c.1, 383.c.3, 386.a.6, 386.c.1, 404.d.6, 419.a.9, 521.a.1, 568.a.7 — μέλλω (4): 451.a.5, 473.c.9, 497.e.5, 505.a.5 — μέλλων (3): 347.a.1, 376.c.5, 614.b.6 — μέλλωσιν (1): 485.c.1

μελοποιία (1)

— μελοποιία (1): 404.d.12

μέλος (7)

— μέλει (1): 400.a.2 — μέλεσιν (3): 379.a.9, 399.c.8, 607.a.5 — μέλος (2): 398.d.1, 400.a.1 — μελών (1): 398.c.2

μέλω (8)

— μέλει (5): 345.d.2, 365.d.8, 519.e.2, 581.b.7, 607.d.4 — μέλειν (1): 538.c.3 — μέλη (1): 469.e.8 — μελητέον (1): 365.e.1

μέμφομαι (7)

— ἐμψήσαντο (1): 406.a.2 — μέμφεσθαι (2): 377.d.8, 377.e.4 — μεμψόμενος (1): 377.d.7 — μέμφατο (1): 487.a.6 — μέμφεται (1): 536.b.3 — μέμψη (1): 487.a.2

μέν (1014) — *passim*.**Μενέλαος, Μενέλεως** (1)

— Μενέλεω (1): 408.a.3

Μενοιτιάδης (1)

— Μενοιτιάδαο (1): 388.d.1

μένος (1)

— μένεα (1): 389.e.8

μέντοι (103)

— μεντάν (10): 375.d.10, 382.d.8, 415.d.1, 454.c.6, 459.b.9, 467.a.9, 484.d.8, 501.d.3, 536.b.7, 612.d.2 — μέντοι (93): 327.a.5, 328.c.7, 329.c.3, 329.e.7, 331.d.6, 331.e.5, 331.e.6, 332.a.9, 334.b.5, 334.b.8, 339.b.8, 346.a.1, 348.e.7, 349.a.4, 354.a.13, 358.c.7,

364.a.3, 371.b.3, 374.e.9, 375.c.1, 375.c.10, 375.e.5, 376.b.8, 386.c.2, 387.e.5, 389.a.2, 392.d.1, 398.c.10, 398.d.11, 402.d.11, 403.b.3, 408.d.7, 412.b.1, 416.b.9, 422.a.4, 425.a.7, 426.b.7, 427.b.2, 428.c.4, 428.d.4, 430.e.1, 433.c.4, 435.b.4, 435.d.4, 435.d.8, 438.a.7, 440.a.5, 443.a.11, 444.a.7, 451.b.6, 455.d.3, 457.e.7, 466.b.4, 469.e.6, 473.c.3, 489.b.4, 492.e.5, 498.c.6, 498.d.7, 502.c.7, 502.d.3, 504.b.3, 504.e.4, 505.b.2, 506.c.4, 507.a.4, 511.c.4, 517.d.3, 519.a.8, 521.b.4, 521.d.5, 521.d.12, 525.a.3, 527.c.9, 573.d.9, 581.a.9, 582.c.1, 583.c.6, 584.a.1, 584.c.4, 588.a.3, 588.a.11, 590.a.3, 592.a.8, 596.e.4, 597.a.1, 605.c.6, 609.b.5, 609.d.9, 610.c.3, 611.c.7, 614.b.2, 621.

μένω (18)

— μείναι (1): 539.d.8 — μείναν (1): 496.b.3 — μείνασαν (1): 494.a.12 — μείνειεν (2): 360.b.5, 425.b.8 — μένει (2): 381.c.9, 566.c.6 — μενει (2): 466.c.4, 546.a.3 — μένειν (1): 514.a.6 — μένετ' (1): 327.c.9 — μένετε (1): 328.a.9 — μενετέον (1): 328.b.2 — μένοντας (1): 371.c.8 — μένοντες (1): 621.c.7 — μενόντων (2): 436.e.1, 558.a.6 — μενούσας (1): 466.c.9

μεριμνάω (1)

— μεριμνώντες (1): 607.c.2

μέρος (47)

— μέροι (23): 344.b.1, 347.a.9, 348.e.2, 370.a.1, 370.c.1, 424.d.5, 428.e.7, 429.b.8, 431.e.10, 442.b.11, 442.c.5, 460.c.3, 468.b.4, 484.d.7, 520.c.1, 520.d.7, 540.b.1, 559.e.5, 577.c.3, 581.c.9, 586.e.5, 615.a.7, 617.d.1 — μέρη (8): 344.b.4, 420.d.3, 495.a.5, 503.b.9, 536.a.3, 561.b.1, 577.d.4, 611.d.3 — μέρος (10): 331.b.4, 369.e.6, 392.e.1, 396.e.7, 429.b.2, 464.b.2, 465.d.5, 540.b.3, 574.a.9, 581.a.6 — μέρους (5): 444.b.3, 462.d.2, 462.d.4, 485.b.6, 583.a.1 — μερών (1): 552.a.9

μέροψ (1)

— μερόψαν (1): 469.a.2

μέσος (33)

— μέσας (1): 621.b.1 — μέσης (1): 443.d.7 — μέσοις (1): 620.b.5 — μέσον (9): 336.b.8, 453.d.6, 547.b.8, 550.b.4, 572.d.1, 584.d.4, 584.d.6, 616.c.1, 619.a.5 — μέσος (2): 330.b.1, 523.c.6 — μέσου (2): 474.e.1, 616.e.3 — μέσουσι (1): 432.a.4 — μέσοσας (1): 363.b.2 — μέσω (15): 359.a.8, 427.c.3, 523.d.1, 523.e.4, 531.a.6, 547.c.6, 547.d.2, 550.b.6, 558.a.7, 572.e.2, 583.c.7, 584.a.2, 584.d.7, 584.e.5, 587.c.7

μεσώω (1)

— μεσῶν (1): 618.b.6

μεστός (12)

— μεστός (3): 441.a.8, 516.a.2, 563.d.1 — μεστός (1): 614.d.6 — μεστή (2): 557.b.5, 577.e.3 — μεστήν (1): 495.d.1 — μεστοίς (1): 572.c.6 — μεστόν (2): 556.d.5, 561.e.4 — μεστός (2): 330.e.4, 579.b.5

μετά (126) — *passim*.

μεταβαίνει (6)

— μεταβαίνει (3): 550.d.3, 550.d.7, 569.c.6 — μεταβαίνειν (1): 449.b.1 — μεταβάσθαι (1): 547.c.9 — μεταβήσεται (1): 547.c.9

μεταβάλλω (22)

— μεταβάλλει (7): 381.b.10, 545.d.1, 553.a.7, 555.b.8, 559.e.6, 561.a.2, 562.a.8 — μεταβάλλειν (5): 381.e.9, 383.a.4, 424.c.4, 564.a.4, 588.c.9 — μεταβάλλοι (1): 381.b.8 — μεταβάλλον (1): 508.d.9 — μεταβάλλοντα (2): 620.a.7, 620.d.5 — μεταβάλλοντας (1): 404.a.12 — μεταβαλόντος (2): 473.b.7, 473.c.2 — μεταβεβληκώς (1): 535.d.7 — μεταβλητέον (1): 413.e.1 — μετέβαλλε (1): 559.e.4

μετάβασις (1)

— μετάβασις (1): 547.c.5

μεταβολή (17)

— μεταβολαί (1): 397.b.9 — μεταβολάς (2): 397.b.6, 404.a.12 — μεταβολή (3): 434.b.9, 553.d.8, 553.e.2 — μεταβολή (1): 503.a.4 — μεταβολήν (6): 381.b.2, 388.e.6, 434.b.7, 452.b.8, 563.e.10, 619.d.6 — μεταβολής (3): 516.c.6, 559.e.1, 565.d.4 — μεταβολών (1): 397.c.5

μεταδίδωμι (7)

— μεταδίδοναι (2): 503.d.9, 519.e.4 — μεταδίδωσι (1): 369.c.6 — μεταδίδωσιν (1): 369.c.6 — μεταδώσει (1): 539.d.5 — μεταδώσει (1): 557.a.4 — μεταδώσουσιν (1): 371.b.4

μεταδιώκω (1)

— μεταδιωκόμενον (1): 531.c.7

μεταδοξάζω (2)

— μεταδοξάσαι (1): 413.b.10 — μεταδοξάσωσιν (1): 413.c.2

μεταίτιος (1)

— μεταίτιοι (1): 615.b.5

μεταλαγχάνω (1)

— μεταλαγχάνειν (1): 429.a.2

μεταλαμβάνω (15)

— μεταλάβοιεν (1): 600.e.2 — μεταλαμβάνει (3): 369.c.7, 565.a.6, 565.b.1 — μεταλαμβάνειν (2): 421.c.5, 441.b.1 — μεταλαμβάνη (1): 565.a.5 — μεταλαμβάνοι (1): 585.e.4 — μεταλαμβάνον (1): 585.e.2 — μεταλαμβάνοντες (2): 434.a.5, 530.b.8 — μεταλαμβάνων (1): 585.b.6 — μεταλαμβάνωσι (1): 434.b.4 — μεταλήψεσθαι (1): 486.e.3 — μετελήφота (1): 619.d.1

μετάληψις (1)

— μεταλήψει (1): 539.d.8

μεταλλάσσω, μεταλλάττω (1)

— μεταλλαττόμενα (1): 434.a.6

μεταμανθάνω (1)

— μεταμανθάνοντες (1): 413.a.1

μεταμέλεια (1)

— μεταμελείας (1): 577.e.3

μεταμίσχω (1)

— μεταμισχόμενος (1): 569.c.3

μεταξύ (32)

— Μεταξύ (2): 477.a.8, 478.d.3 — μεταξύ (30): 336.b.2, 359.a.5, 393.b.8, 394.b.4, 443.d.7, 450.c.3, 477.a.7, 477.a.10, 477.a.10, 478.d.6, 478.d.8, 478.d.11, 478.e.5, 478.e.5, 479.c.7, 479.d.4, 479.d.8, 479.d.9, 498.a.1, 511.d.4, 514.b.3, 533.c.4, 544.d.2, 583.c.7, 583.e.4, 584.e.9, 585.a.2, 586.a.3, 614.c.4, 618.a.5

μεταπειθω (2)

— μεταπειθοντι (1): 399.b.6 — μεταπεισθέντας (1): 413.b.5

μεταπέμπω (1)

— μεταπέμπεται (1): 567.d.9

μεταπίπτω (1)

— μεταπέσοι (1): 473.c.3

μεταστρεπτικός (1)

— μεταστρεπτικών (1): 525.a.1

μεταστρέφω (5)

— μεταστραφήσεται (1): 518.d.5 — μεταστρέφεται (1): 526.e.3 — μεταστρέφοντες (1): 367.a.7 — μεταστρέψας (1): 587.d.12 — μετεστράφην (1): 327.b.6

μεταστροφή (2)

— μεταστροφή (1): 532.b.7 — μεταστροφής (1): 525.c.5

μετατίθημι (4)

— μεταθώμεθα (2): 334.e.5, 334.e.9 — μετατίθεσο (1): 345.b.8 — μετατιθή (1): 345.b.8

μεταχειρίζω (9)

— μεταχειρίζεται (1): 410.b.8 — μεταχειρίζεσθαι (4): 346.e.9, 417.a.2, 498.b.4, 526.a.7 — μεταχειριζομένη (1): 497.d.8 — μεταχειριζομένων (1): 527.a.4 — μεταχειρίζονται (1): 529.a.6 — μετεχειρίσαντο (1): 408.d.2

μέτειμι (4)

— μετέιναι (1): 490.a.3 — μετέσται (1): 490.b.9 — μέτεστιν (2): 550.d.1, 606.b.6

μέτειμι -εἶμι (3)

— μετείη (1): 486.b.4 — μετίη (1): 528.e.5 — μέτιμεν (1): 530.b.7

μετέρομαι (2)

— μετελθεῖν (1): 502.e.2 — μετέροχη (1): 528.e.7

μετέχω (29)

— μεθεκτέον (1): 424.e.6 — μεθέξει (1): 592.a.2 — μεθέξειεν (1): 525.c.1 — μετασχών (1): 603.e.3 — μετέχει (4): 455.d.9, 511.e.3, 585.c.8, 585.d.3 — μετέχειν (9): 422.c.5, 503.d.8, 511.e.4, 519.d.5, 520.c.1, 539.c.6, 549.b.2, 551.b.2, 585.b.12 — μετέχη (1): 472.c.2 — μετέχοι (1): 432.b.4 — μετέχον (2): 478.e.2, 528.b.3 — μετέχοντα (4): 402.d.3, 476.d.2, 476.d.2, 476.d.2 — μετέχουσα (2): 396.e.6, 486.a.4 — μετέχουσι (1): 520.b.1 — μετέχουσιν (1): 465.e.2

μετεωρολέσχης (1)

— μετεωρολέσχας (1): 489.c.6

μετεωροσκόπος (1)

— μετεωροσκόπον (1): 488.e.4

μετίσχω (1)

— μετίσχον (1): 411.d.3

μέτοικος (2)

— μέτοικον (1): 562.e.9 — μετοίκω (1): 563.a.1

μέτοχος (1)

— μέτοχος (1): 522.c.8

μετρέω (6)

— μετρέϊν (3): 348.b.1, 426.d.8, 602.d.6 — μετρέησαν (1): 602.d.9 — μετρέησαντι (1): 602.e.4 — μετρητέον (1): 531.a.7

μετριάζω (1)

— μετριάσει (1): 603.e.8

μέτριος (30)

— μετριάς (1): 431.c.5 — μέτριοι (1): 423.e.5 — μετρίους (1): 572.b.6 — μέτριον (2): 460.d.3, 470.d.8 — μέτριος (3): 396.c.5, 460.e.1, 466.b.7 — μετρίους (1): 538.d.3 — μετρίων (1): 450.b.5 — μετριάς (16): 329.d.5, 354.b.3, 372.d.1,

390.e.5, 399.b.8, 420.c.8, 421.c.9, 432.c.4, 461.c.8, 484.b.8, 490.a.8, 497.a.7, 504.b.8, 504.c.2, 518.b.5, 572.d.1 — μετρώιατ' (1): 597.e.1 — μετρώιατα (2): 412.a.5, 490.b.8 — μετρώιτερος (1): 539.c.8

μετρίότης (1)

— μετρίότητα (1): 560.d.4

μέτρον (14)

— μέτρα (2): 603.a.1, 603.a.2 — Μέτρον (1): 450.b.6 — μέτρον (3): 504.c.1, 504.c.3, 621.a.6 — μέτρον (4): 380.c.2, 393.d.8, 607.d.7, 621.a.8 — μέτρον (4): 380.c.1, 601.a.8, 603.a.4, 607.d.4

μέχοι, μέχοις, μέχοιπερ (17)

— μέχοι (17): 361.c.7, 366.e.2, 376.a.8, 393.a.3, 412.a.2, 423.b.9, 423.b.10, 460.e.5, 460.e.7, 471.b.3, 471.b.3, 498.e.4, 511.b.6, 559.a.11, 562.e.4, 586.a.2, 608.c.6

μή (643) — *passim*.**μηδαμῆ** (9)

— μηδαμῆ (9): 411.d.1, 477.a.4, 477.a.7, 485.c.3, 490.a.3, 527.e.4, 556.d.1, 563.d.8, 595.a.5

μηδαμόσε (1)

— μηδαμόσε (1): 499.a.7

μηδαμου (1)

— μηδαμου (1): 393.c.11

μηδαμῶς (4)

— μηδαμῶς (4): 334.d.6, 350.e.5, 450.b.8, 509.c.5

μηδέ (81)

— μηδ' (37): 331.b.2, 336.d.1, 336.d.1, 336.d.1, 336.d.2, 337.b.2, 337.b.2, 337.b.3, 337.b.7, 381.d.5, 381.d.6, 381.e.1, 390.c.2, 391.c.8, 415.b.5, 420.d.3, 437.c.8, 455.b.8, 461.c.5, 466.b.6, 469.b.9, 479.c.2, 484.d.7, 486.b.6, 486.b.7, 488.d.5, 491.d.3, 520.b.4, 539.e.5, 553.d.6, 557.e.3, 576.d.9, 599.c.5, 610.b.1, 610.b.2, 610.b.2, 610.e.10 — μηδέ (44): 331.b.1, 336.c.3, 337.e.5, 338.b.3, 349.c.1, 360.d.4, 381.d.5, 388.b.1, 388.b.3, 388.b.4, 391.c.8, 391.d.1, 391.d.5, 395.c.6, 399.e.10, 411.c.9, 420.d.3, 443.d.2, 445.a.4, 461.c.5, 466.b.6, 467.e.4, 469.c.4, 484.c.8, 486.b.7, 488.b.6, 488.b.7, 491.d.3, 501.a.6, 509.c.8, 519.d.5, 535.d.5, 535.d.5, 549.d.2, 557.e.3, 557.e.4, 557.e.4, 557.e.5, 563.b.2, 581.e.8, 584.c.2, 589.a.3, 597.d.2, 609.c.7

μηδεῖς, μηθείς (97)

— μηδεῖς (4): 381.d.1, 381.d.5, 563.e.1, 578.e.5 — μηδεμία (2): 343.e.2, 460.d.1 — μηδεμιά (1): 503.a.3 — μηδεμίαν (5): 416.d.5, 457.d.1, 479.a.2,

- 497.b.1, 557.e.2 — μηδεμιάς (1): 611.a.6 — μηδέν (66): 331.a.1, 332.a.10, 333.c.8, 333.d.7, 334.d.5, 337.b.6, 337.e.6, 343.e.4, 343.e.6, 345.d.4, 351.e.8, 354.b.9, 357.b.7, 360.d.3, 360.e.4, 361.c.4, 365.d.8, 370.e.12, 373.e.4, 376.a.6, 377.e.2, 379.b.9, 395.c.1, 395.c.7, 405.c.5, 407.a.10, 410.b.2, 411.c.9, 414.c.4, 415.b.5, 416.d.6, 419.a.4, 430.a.1, 434.d.2, 443.c.6, 450.d.3, 464.d.8, 472.b.8, 478.b.8, 478.b.12, 484.c.7, 484.d.6, 486.c.7, 493.b.7, 498.c.2, 505.b.3, 522.b.8, 523.c.2, 524.e.3, 526.b.8, 538.c.3, 539.c.2, 539.d.9, 540.c.5, 548.d.4, 552.a.8, 553.d.5, 557.e.6, 563.b.6, 589.a.2, 589.e.5, 597.a.10, 602.b.3, 602.b.7, 610.b.3, 610.c.1 — μηδένια (6): 346.e.8, 416.d.5, 475.a.1, 493.c.4, 506.a.6, 567.b.9 — μηδενί (10): 345.d.7, 401.b.6, 412.e.2, 415.b.7, 416.d.6, 457.d.1, 468.c.1, 484.d.7, 520.b.3, 527.c.2 — μηδενός (2): 415.b.4, 571.d.3
- μηδέποτε** (3)
— μηδέποτε (3): 403.b.7, 525.b.6, 585.c.4
- μηδέτερος** (2)
— μηδέτερα (2): 470.a.9, 583.e.7
- μηκέτι** (5)
— μηκέτι (5): 430.d.4, 430.d.7, 438.e.7, 471.e.2, 508.c.4
- μήκος** (3)
— μήκει (1): 548.d.3 — μήκη (1): 400.b.8 — μήκους (1): 587.d.7
- μηκύνω** (1)
— μηκύνει (1): 437.a.6
- μήλον** (1)
— μήλα (1): 363.c.2
- μήν** (161) — *passim*.
- μήν, μείς** (6)
— μήνα (2): 359.e.3, 530.a.8 — μήνες (1): 588.a.5 — μηνί (1): 461.d.3 — μηνός (1): 530.a.8 — μηνών (1): 527.d.3
- μήνις** (1)
— μήνιος (1): 390.e.7
- μηνώω** (3)
— μηνύηται (1): 361.b.3 — μηνυθέντος (1): 452.d.6 — μηνύουσιν (1): 366.b.2
- μήποτε** (2)
— μήποτε (2): 407.c.5, 421.e.8
- μήπω** (1)
— μήπω (1): 475.c.1
- μήτε** (97)
— μήτ' (10): 359.a.2, 359.a.2, 373.e.4, 373.e.5, 380.c.1, 433.e.7, 503.a.3, 503.a.3, 503.a.3, 567.b.9 — μήτε (87): 359.b.3, 359.b.3, 360.e.4, 360.e.4, 374.b.6, 374.b.7, 374.b.7, 374.d.5, 374.d.6, 380.b.7, 380.b.8, 380.c.1, 380.c.1, 380.c.1, 383.a.3, 383.a.4, 395.c.6, 395.c.6, 396.b.8, 396.b.8, 401.b.5, 401.b.6, 401.b.6, 402.c.6, 402.c.6, 412.e.6, 412.e.7, 416.c.7, 416.e.2, 416.e.2, 423.c.3, 423.c.4, 433.e.7, 457.d.2, 457.d.3, 460.a.5, 460.a.6, 463.d.4, 463.d.4, 469.c.4, 471.b.9, 471.c.1, 474.c.2, 476.c.3, 476.c.3, 488.b.4, 488.b.5, 488.e.1, 488.e.1, 493.c.6, 493.c.6, 501.a.5, 501.a.5, 503.d.8, 503.d.9, 503.d.9, 519.b.8, 519.c.1, 538.e.4, 538.e.4, 538.e.5, 549.d.5, 549.d.5, 552.a.9, 552.a.9, 552.a.9, 552.a.10, 562.e.8, 562.e.8, 567.b.9, 571.e.1, 571.e.2, 583.c.5, 583.c.5, 584.a.1, 584.a.1, 587.a.4, 609.b.2, 609.b.2, 610.c.1, 610.c.1, 610.e.10, 611.a.1, 611.a.10, 611.b.1, 619.b.5, 619.b.5
- μήτηρ** (20)
— μητέρα (4): 470.d.8, 538.b.1, 574.c.1, 575.d.4 — μητέρας (3): 377.c.3, 460.c.9, 467.a.2 — μητέρες (2): 381.e.2, 461.d.8 — μήτηρ (1): 414.e.2 — μητρί (4): 378.d.4, 461.c.1, 463.c.6, 571.c.9 — μητρός (6): 334.b.1, 414.e.3, 461.c.2, 549.c.8, 574.a.8, 574.d.1
- μήτοι** (4)
— μήτοι (4): 352.c.5, 388.b.8, 388.c.2, 438.a.1
- μητροίς** (1)
— μητροίδα (1): 575.d.7
- μηχανάω** (4)
— μηχανάσθαι (1): 430.a.2 — μηχανάται (1): 519.e.3 — μηχανώμενοι (1): 460.d.1 — μηχανωμένους (1): 572.e.6
- μηχανή** (8)
— μηχαναί (1): 602.d.4 — μηχανάς (1): 548.a.1 — μηχανή (3): 366.c.1, 414.b.8, 533.c.4 — μηχανήν (3): 415.c.7, 460.d.1, 500.c.6
- μιαίνω** (2)
— μιαίνειν (1): 416.e.8 — μανθησόμεθα (1): 621.c.2
- μιαιφονέω** (2)
— μιαιφονειν (1): 571.d.2 — μιαιφονή (1): 565.e.6
- μιαρός** (2)
— μιαρούς (1): 562.d.4 — μιαρωτάτω (1): 589.e.4
- μιάσμα** (1)
— μιάσμα (1): 470.a.2
- μίγνυμι, μείγνυμι** (12)
— μειγνύντες (1): 488.a.7 — μείγνυσθαι (3): 458.d.9, 571.d.1, 620.d.5 — μείζας (2): 379.d.5, 406.a.8 — μεμειγμέναις (1): 586.b.7 — μεμειγμένην (1):

548.c.3 — μέμεικται (1): 548.c.5 — μεμειχθαι (1): 618.b.5 — μυγείς (1): 490.b.5 — μυγέντος (1): 547.a.2

Μίδα (1)

— Μίδου (1): 408.b.4

μικρός, σμικρός (81)

— μικράν (1): 453.d.6 — μικράς (1): 556.e.3 — μικρόν (2): 498.d.5, 577.d.4 — σμικρά (19): 339.b.1, 368.d.3, 370.e.4, 373.d.5, 404.a.6, 423.c.3, 425.a.8, 460.a.6, 479.b.6, 495.b.5, 527.a.2, 527.c.3, 563.a.3, 564.e.11, 575.b.4, 575.c.1, 575.c.2, 575.c.2, 605.c.3 — σμικρά (2): 496.b.3, 507.e.6 — σμικραί (2): 397.b.9, 599.e.1 — σμικράς (1): 397.b.6 — σμικράς (2): 469.d.7, 556.e.6 — σμικροίς (1): 402.c.6 — σμικροίσιν (1): 388.d.7 — σμικρόν (23): 344.a.7, 344.e.1, 396.e.7, 397.b.2, 401.c.2, 407.d.6, 424.d.7, 449.b.2, 457.c.3, 465.d.5, 467.c.1, 469.e.3, 486.c.5, 487.b.5, 490.c.3, 509.c.8, 524.c.3, 524.c.6, 524.c.11, 526.a.4, 553.c.3, 577.c.9, 598.b.7 — σμικρός (1): 467.b.3 — σμικρότατα (2): 465.b.12, 610.b.3 — σμικρότατον (1): 531.a.7 — σμικρότατος (1): 523.c.5 — σμικροτάτου (1): 473.b.6 — σμικροτάτω (1): 428.e.7 — σμικροτάτων (1): 473.b.9 — σμικρότερα (1): 395.b.4 — σμικρότερον (2): 423.d.7, 431.a.8 — σμικροτέρων (1): 475.b.1 — σμικροῦ (6): 386.a.4, 400.c.5, 473.c.3, 485.b.6, 495.e.5, 504.d.7 — σμικρῶ (4): 373.e.9, 402.a.9, 442.c.5, 550.a.3 — σμικρών (4): 364.c.3, 405.c.3, 411.b.8, 487.b.6

μίλαξ (1)

— μίλακι (1): 372.b.6

Μιλήσιος (1)

— Μιλησίου (1): 600.a.6

μμέομαι (51)

— μμείσθαι (17): 393.c.6, 394.d.4, 394.e.9, 395.a.4, 395.b.5, 395.c.3, 395.c.4, 395.d.6, 396.d.6, 397.a.3, 398.a.2, 500.c.5, 500.c.7, 598.a.2, 600.c.4, 601.a.6, 602.c.1 — μμείται (3): 599.b.4, 602.b.7, 603.c.5 — μμηθεΐσιν (1): 510.b.4 — μμηθησόμενον (1): 599.a.7 — μμηήσαιτο (1): 399.a.7 — μμηήσασθαι (4): 388.c.3, 395.c.6, 598.b.2, 604.e.3 — μμηήσεται (6): 395.a.2, 539.c.7, 547.d.1, 547.d.8, 602.b.1, 602.b.4 — μμηησμένην (1): 601.d.2 — μμηήσονται (2): 396.b.7, 399.c.4 — μμηήται (1): 602.a.9 — μμηητέον (2): 396.a.6, 396.b.2 — μμοίτ' (1): 532.a.2 — μμοίτο (1): 398.b.2 — μμουμένης (1): 491.a.1 — μμούμενοι (2): 539.b.5, 563.b.1 — μμούμενος (1): 396.c.8 —

μμουμένου (2): 604.e.4, 605.c.11 — μμουμένους (3): 394.d.2, 394.d.3, 458.c.4 — μμῶνται (1): 395.c.3

μίμημα (10)

— μίμημα (2): 382.b.9, 399.d.5 — μμῆμασι (1): 599.b.5 — μμῆματα (6): 395.a.3, 395.b.1, 395.b.2, 395.b.6, 400.a.7, 401.a.8 — μμῆματε (1): 395.a.5

μίμησις (22)

— μμῆσει (2): 396.c.8, 606.c.3 — μμῆσεις (1): 395.d.1 — μμῆσεως (10): 392.d.5, 393.c.9, 393.d.1, 394.b.1, 394.c.1, 394.e.8, 395.c.7, 396.e.6, 396.e.7, 397.b.1 — μμῆσιν (4): 595.c.7, 598.d.5, 602.b.8, 604.e.1 — μμῆσις (5): 393.d.7, 598.b.4, 604.e.6, 606.d.4, 607.c.5

μιμητής (16)

— μιμηταί (2): 373.b.5, 597.e.8 — μιμητάς (1): 598.e.5 — μιμητάς (1): 600.e.5 — μιμητή (1): 598.d.3 — μιμητῆν (5): 397.d.4, 597.b.3, 597.e.4, 597.e.10, 599.d.3 — μιμητής (6): 597.e.2, 597.e.6, 599.c.2, 601.b.9, 602.a.3, 602.a.8

μιμητικός (14)

— μιμητική (6): 595.a.5, 598.b.6, 603.a.11, 603.b.4, 603.c.1, 603.c.5 — μιμητικόν (2): 602.b.7, 605.b.7 — μιμητικός (3): 395.a.2, 602.a.11, 605.a.2 — μιμητικούς (3): 394.e.1, 595.b.5, 602.b.10

μμνήσκω, μμνήσκω (21)

— ἐμνήσθη (1): 404.c.7 — μέμνημαι (6): 350.d.9, 394.c.9, 466.a.7, 503.b.2, 537.a.8, 583.d.2 — μεμνήμεθα (1): 480.a.5 — μεμνημένην (1): 620.b.3 — μέμνησαι (9): 350.d.7, 374.a.6, 408.a.2, 433.a.4, 465.e.4, 474.c.8, 490.c.9, 522.a.4, 535.a.6 — μεμνήτ' (1): 518.a.1 — μνησθήσεσθαι (2): 449.d.2, 471.c.5

μινυρίζω (1)

— μινυρίζων (1): 411.a.8

μισέω (18)

— Μισεΐν (1): 490.c.1 — μισεΐν (5): 334.c.5, 351.d.10, 485.c.4, 486.c.11, 490.b.10 — μισεΐται (1): 382.c.4 — μισή (1): 535.e.2 — μισῆς (1): 606.c.4 — μισήσουσιν (1): 351.e.3 — μισοί (1): 402.a.2 — μισούμενοι (1): 417.b.2 — μισούμενον (1): 567.d.3 — μισούντες (2): 417.b.2, 555.d.9 — μισοῦσι (2): 382.b.4, 568.a.5 — μισοῦσιν (1): 382.a.5

μισθαρνέω (3)

— μισθαρνή (1): 346.b.11 — μισθαρνούντων (1): 493.a.6 — μισθαρνών (1): 346.b.8

μισθαρηνητικός (3)

— μισθαρηνητική (2): 346.d.3, 346.d.4 —
μισθαρηνητική (1): 346.b.10

μισθοδότης (1)

— μισθοδότας (1): 463.b.3

μισθός (32)

— μισθοί (1): 614.a.1 — μισθόν (16):
345.e.6, 346.b.1, 346.c.9, 346.d.3,
346.d.5, 347.a.1, 347.a.4, 347.a.10,
347.b.7, 363.d.1, 371.e.4, 416.e.2, 420.a.2,
464.c.2, 543.c.1, 567.d.10 — μισθός (1):
346.d.7 — μισθοῦ (3): 346.d.2, 347.a.9,
575.b.2 — μισθούς (9): 347.a.8, 358.b.6,
363.d.3, 367.d.4, 367.d.7, 568.c.7, 612.b.1,
612.b.8, 615.c.4 — μισθών (2): 357.d.1,
358.a.5

μισθώω (2)

— μισθωσάμενοι (1): 568.c.4 —
μισθωσώμεθα (1): 580.b.8

μισθωτικός (3)

— μισθωτική (1): 346.b.1 — μισθωτική
(1): 346.c.10 — μισθωτικήν (1): 346.b.8

μισθωτός (4)

— μισθωτοί (4): 347.b.7, 371.e.5, 371.e.7,
419.a.10

μισόδημος (1)

— μισόδημος (1): 566.c.3

μισόλογος (1)

— μισόλογος (1): 411.d.7

μισοπονέω (1)

— μισοπονή (1): 535.d.6

μίσει (5)

— μίσει (2): 572.c.8, 620.a.4 — μίση (1):
351.d.4 — μίσος (1): 351.d.9 — μίσους
(1): 382.c.7

μισόσοφος (1)

— μισόσοφος (1): 456.a.4

μνημείον (3)

— μνημεία (2): 540.b.7, 599.b.6 —
μνημείων (1): 414.a.3

μνήμη (4)

— μνήμη (2): 490.c.11, 494.b.2 — μνήμη
(1): 620.c.5 — μνήμης (1): 615.c.2

μνημονεύω (15)

— ἐμνημόνευσας (1): 544.b.4 —
Μνημονεύεις (1): 504.a.4 —
μνημονεύεις(5):503.a.1,537.a.4,543.b.5,
583.c.10, 612.d.1 — μνημονεύεται
(1): 600.a.2 — μνημονεύομεν
(1): 480.a.2 — μνημονεύοντι (1):
516.c.10 — μνημονευτέον (2): 441.d.12,
441.e.3 — μνημονεύω (2): 543.b.7,
544.a.3 — μνημονεύων (1): 504.a.7

μνημονικός (1)

— μνημονικήν (1): 486.d.2

μνήμων (4)

— μνήμωνα (2): 413.d.1, 535.c.1 —
μνήμονες (1): 503.c.2 — μνήμων (1):
487.a.4

μόγισ (11)

— μόγισ (11): 342.c.10, 342.e.5, 346.c.12,
350.d.1, 441.c.4, 472.a.3, 484.a.2, 486.c.4,
502.c.9, 517.c.1, 620.c.7

μοίρα, Μοῖρα (8)

— μοῖρα (1): 388.d.1 — μοῖραν (6): 364.b.5,
472.d.1, 493.a.2, 498.c.4, 533.e.8,
620.e.4 — Μοίρας (1): 617.c.2

μοιχεία (1)

— μοιχεία (1): 443.a.9

μοιχεύω (1)

— μοιχεύσαντα (1): 360.b.1

μολυβδῖς (1)

— μολυβδίδας (1): 519.b.1

μολύνω (1)

— μολύνηται (1): 535.e.5

μοναρχέω (1)

— μοναρχήση (1): 576.b.8

μόναρχος (1)

— μόναρχος (1): 575.a.2

μόνιμος (3)

— μόνιμοι (2): 537.d.1, 537.d.2 — μόνιμω
(1): 505.e.3

μονοειδής (1)

— μονοειδής (1): 612.a.4

μόνος (91)

— μόνα (1): 438.d.13 — μόνας (2): 572.c.2,
597.c.7 — Μόνη (1): 537.c.4 — μόνη
(2): 533.a.8, 533.c.7 — μόνη (3): 397.e.4,
521.a.2, 562.c.2 — μόνην (1): 429.a.2 —
μόνης (1): 592.b.4 — μόνιοι (2): 421.a.7,
458.a.2 — μόνιος (2): 417.a.2, 487.a.8 —
μόνον (64): 336.c.3, 338.b.7, 339.d.1,
344.c.1, 351.c.5, 353.a.10, 364.a.4,
364.e.5, 366.a.1, 367.b.2, 367.e.2, 369.e.6,
371.a.4, 372.e.3, 373.e.5, 382.c.3, 401.b.1,
404.c.2, 405.a.8, 405.b.7, 423.a.8, 432.c.6,
437.e.7, 438.b.2, 439.a.7, 445.c.3, 451.a.3,
452.b.1, 454.c.9, 457.a.3, 463.c.9, 463.e.2,
477.d.1, 485.c.6, 500.d.6, 507.a.2, 507.a.6,
509.b.2, 509.b.6, 514.b.1, 526.a.7, 527.d.3,
532.d.5, 533.e.4, 535.b.1, 546.a.4, 548.c.6,
554.a.6, 558.c.1, 572.a.2, 573.c.3, 588.e.1,
590.c.6, 596.c.5, 597.c.3, 599.c.2, 600.d.3,
603.b.6, 603.b.9, 607.a.3, 607.d.8, 607.e.1,
608.d.12, 619.e.2 — μόνος (6): 345.b.1,
390.b.7, 549.b.6, 582.d.4, 601.c.12,
604.a.3 — μόνου (1): 484.a.6 — μόνους

- (1): 476.b.1 — μόνω (3): 352.e.3, 527.e.2, 579.b.6 — μόνων (1): 438.d.13
- μονόω** (1)
— μονωθεΐς (1): 604.a.6
- μόριον** (3)
— μόρια (1): 525.e.4 — μόριον (2): 526.a.4, 526.d.8
- μορφή** (4)
— μορφάς (3): 380.d.4, 381.b.6, 397.c.5 — μορφή (1): 381.c.9
- Μούσα, μουσα** (8)
— Μούσα (1): 499.d.4 — Μούσαι (1): 547.b.1 — Μούσαις (1): 545.d.8 — Μούσαν (1): 607.a.5 — Μούσας (1): 547.a.7 — Μούσης (2): 411.c.9, 548.b.8 — Μουσών (1): 364.e.4
- Μουσαΐος** (2)
— Μουσαΐος (1): 363.c.3 — Μουσαΐου (1): 364.e.3
- μουσικός** (58)
— μουσικά (2): 403.c.6, 620.a.8 — μουσική (5): 376.e.4, 452.a.2, 455.e.7, 456.e.9, 522.a.2 — μουσική (14): 335.c.9, 376.e.6, 401.d.6, 402.a.5, 410.a.8, 410.c.1, 410.d.4, 411.a.5, 412.a.4, 424.d.2, 430.a.1, 493.d.2, 521.d.13, 549.b.6 — μουσικήν (8): 333.d.8, 373.b.6, 403.c.9, 404.e.4, 411.e.5, 424.b.6, 452.c.1, 456.b.10 — μουσικής (17): 376.e.9, 377.a.9, 398.b.6, 403.c.5, 404.b.5, 410.c.9, 411.c.5, 411.d.3, 413.e.3, 424.c.4, 424.c.5, 425.a.4, 441.e.8, 522.b.6, 546.d.6, 548.c.2, 601.b.2 — μουσικοί (2): 335.c.9, 402.b.9 — μουσικόν (2): 349.d.13, 349.e.4 — μουσικός (5): 349.e.10, 398.e.1, 402.d.8, 410.b.1, 591.d.5 — μουσικού (1): 349.e.11 — μουσικῶς (1): 403.a.8 — μουσικώτατον (1): 412.a.6
- μοχθηρία** (1)
— μοχθηρίαν (1): 609.e.5
- μοχθηρός** (5)
— μοχθηρόν (1): 609.b.5 — μοχθηρότατον (1): 577.d.5 — μοχθηροτάτω (1): 589.e.1 — μοχθηροτέρας (1): 343.e.3 — μοχθηρούς (1): 605.b.5
- μυθολογέω** (10)
— μεμυθολογημένα (1): 378.e.3 — μυθολογεῖν (2): 379.a.2, 392.b.6 — μυθολογητέον (1): 378.c.4 — μυθολογούμεν (1): 501.e.4 — μυθολογούντα (1): 380.c.2 — μυθολογούνται (1): 588.c.2 — μυθολογούντες (2): 376.d.9, 415.a.3 — μυθολογούσιν (1): 359.d.6

μυθολογία (2)

— μυθολογία (1): 394.c.1 — μυθολογίαις (1): 382.d.1

μυθολόγος (2)

— μυθολόγω (1): 398.b.1 — μυθολόγω (1): 392.d.2

μυθοποιός (1)

— μυθοποιούς (1): 377.b.11

μῦθος (23)

— μῦθοι (2): 330.d.7, 378.e.5 — μύθοις (3): 377.a.6, 377.c.4, 377.c.7 — μῦθον (2): 377.c.1, 415.c.7 — μῦθος (1): 621.b.8 — μῦθου (1): 415.a.2 — μύθους (8): 350.e.3, 377.a.4, 377.b.6, 377.d.5, 379.a.4, 381.e.3, 391.e.12, 398.b.7 — μύθω (5): 376.d.9, 389.e.6, 390.d.4, 441.b.6, 565.d.6 — μύθων (1): 386.b.8

μυθῶδης (1)

— μυθῶδεις (1): 522.a.7

μυκάομαι (2)

— ἐμυκάτο (1): 615.e.2 — μυκωμένους (1): 396.b.5

μυρίος (7)

— μυρία (2): 471.e.2, 607.c.3 — μυρίω (1): 520.c.3 — μυρίων (4): 358.c.8, 527.e.2, 603.d.6, 611.d.7

μύρον (3)

— μύρα (1): 373.a.3 — μύρον (1): 398.a.7 — μύρων (1): 573.a.5

μυρρίνη (1)

— μυρρίναις (1): 372.b.6

μύρτον (1)

— μύρτα (1): 372.c.8

μυχός (1)

— μυχώ (1): 387.a.5

Μῶμος (1)

— Μῶμος (1): 487.a.6

ν**ναί** (97)

— ναί (97): 332.a.3, 332.e.10, 333.a.3, 333.a.5, 333.a.7, 335.a.5, 335.d.4, 340.a.1, 342.c.3, 349.e.7, 350.a.5, 350.c.3, 352.a.9, 353.b.9, 357.c.4, 371.a.13, 373.b.1, 375.b.5, 376.e.12, 379.b.12, 379.b.14, 381.a.5, 387.c.8, 398.d.3, 400.d.10, 403.e.10, 407.b.4, 412.c.8, 412.c.11, 413.b.8, 413.d.3, 415.e.9, 420.a.2, 420.b.2, 422.b.5, 424.d.5, 425.e.3, 428.b.5, 433.e.11, 437.d.7, 438.b.8, 438.b.10, 438.d.7, 441.a.5, 441.b.2, 444.c.8, 449.c.7, 450.b.5, 451.c.8, 451.e.7, 452.a.2, 456.c.8,

- 460.b.10, 467.c.8, 478.a.7, 478.a.9, 478.b.11, 478.d.2, 489.d.6, 494.b.3, 518.d.2, 524.b.9, 524.c.5, 528.d.4, 533.e.6, 547.d.9, 548.a.4, 550.d.5, 551.b.8, 558.c.10, 559.b.4, 562.b.5, 564.c.5, 567.c.5, 569.b.5, 572.c.5, 574.c.6, 578.c.5, 578.d.12, 582.d.12, 583.e.11, 587.b.4, 587.c.8, 596.b.5, 596.e.4, 596.e.11, 597.b.10, 597.b.15, 597.d.10, 601.c.2, 601.c.7, 601
- ναίω** (1)
— ναίει (1): 364.d.1
- ναός** (1)
— ναών (1): 394.a.4
- ναύκληρος** (4)
— ναύκληρον (3): 488.a.8, 488.c.4, 488.d.3 — ναυκλήρω (1): 488.c.1
- ναυπηγός** (1)
— ναυπηγός (1): 333.c.3
- ναύς** (13)
— ναύν (1): 488.d.2 — ναύς (2): 488.e.3, 522.d.4 — ναυσί (1): 489.a.2 — νεών (2): 488.a.8, 551.c.3 — νεώς (5): 389.c.5, 389.d.4, 488.c.4, 488.c.5, 488.d.8 — νη (2): 341.d.1, 488.b.1
- ναύτης** (12)
— ναύταις (1): 489.c.5 — ναύτας (1): 488.b.3 — ναύτη (1): 342.e.4 — ναύτης (3): 341.c.10, 341.d.2, 342.d.10 — ναυτών (6): 341.c.9, 341.c.11, 341.d.3, 342.d.9, 389.c.5, 489.b.6
- ναυτικός** (2)
— ναυτικόν (1): 488.d.1 — ναυτικῶν (1): 488.b.2
- ναυτιλία** (2)
— ναυτιλία (1): 527.d.3 — ναυτιλίαν (1): 551.c.6
- ναυτίλλομαι** (1)
— ναυτίλλεσθαι (1): 551.c.6
- νεανίας** (4)
— νεανία (1): 403.c.9 — νεανίας (1): 389.d.7 — νεανίας (2): 549.b.10, 559.e.6
- νεανιεύμα** (1)
— νεανιεύματα (1): 390.a.2
- νεανικός** (7)
— νεανική (2): 563.e.4, 563.e.5 — νεανικής (1): 491.e.4 — νεανικοί (1): 503.c.4 — νεανικόν (2): 425.c.5, 606.c.7 — νεανικώτερα (1): 363.c.3
- νεανίσκος** (3)
— νεανίσκοις (2): 328.d.5, 413.e.6 — νεανίσκου (1): 375.a.3
- νεάτη** (1)
— νεάτης (1): 443.d.6
- νεκρός** (7)
— νεκρόν (2): 359.d.7, 469.d.6 — νεκρού (1): 390.e.9 — νεκρούς (2): 439.e.8, 440.a.2 — νεκρῶ (1): 391.b.4 — νεκρῶν (1): 614.b.5
- νεκροσυλία** (1)
— νεκροσυλίας (1): 469.e.4
- νέκυς** (1)
— νεκύεσσι (1): 386.c.7
- νέμω** (5)
— ξνεμιαν (1): 364.b.4 — ξνεμεν (1): 359.d.4 — νέμειν (1): 373.d.8 — νέμεσθαι (1): 498.c.1 — νεμόμενοι (1): 401.c.2
- νέος** (79)
— νέα (1): 424.c.1 — νέαν (3): 395.d.7, 409.a.6, 431.b.4 — νέας (2): 409.a.2, 452.b.1 — νέοι (9): 388.d.2, 401.c.6, 409.a.8, 410.a.7, 487.c.7, 546.d.8, 563.a.6, 568.a.5, 613.d.6 — νέοις (5): 390.a.4, 392.a.1, 400.e.5, 527.c.10, 563.a.8 — νέον (6): 409.b.4, 424.c.2, 475.c.1, 492.c.3, 572.d.6, 572.e.5 — νέος (7): 378.d.7, 402.a.2, 549.a.9, 549.c.3, 550.a.5, 559.d.7, 561.a.2 — νέων (8): 485.d.4, 486.b.11, 553.d.9, 559.a.3, 560.a.7, 560.b.7, 572.c.1, 590.b.9 — νέους (12): 378.a.3, 380.a.2, 391.d.6, 413.d.10, 414.b.4, 492.a.7, 492.b.2, 521.d.6, 539.b.1, 556.b.9, 563.b.1, 575.d.6 — νέω (3): 377.b.1, 378.b.2, 390.b.4 — νέων (13): 328.a.9, 365.a.6, 367.a.2, 383.c.3, 395.d.1, 450.c.2, 460.b.1, 468.d.1, 536.d.3, 539.e.4, 555.c.2, 559.b.9, 599.c.3 — νεωπάτη (1): 424.b.10 — νεωπάτους (1): 467.e.2 — νεωπάτων (1): 459.b.1 — νεώτερον (1): 380.c.1 — νεώτερος (3): 461.a.3, 465.a.8, 574.a.8 — νεωτέρους (1): 412.c.3 — νεωτέρων (2): 425.b.1, 465.a.5
- νεότης** (2)
— νεότης (1): 329.d.6 — νεότητι (1): 329.a.5
- νεοττία, νεοσσία** (1)
— νεοττίας (1): 548.a.9
- νεουργός** (1)
— νεουργόν (1): 495.e.6
- νεύρον** (1)
— νεύρα (1): 411.b.3
- νευρορράφος** (1)
— νευρορράφοι (1): 421.a.3
- νέω** (3)
— νεί (1): 453.d.7 — νευστέον (1):

- 453.d.9 — νέων (1): 529.c.2
- ΝΕΩΚΟΡΕΨ** (1)
— νεωκορήσει (1): 574.d.5
- ΝΕΩΣΤΙ** (4)
— νεωστί (4): 495.e.5, 574.b.12, 574.c.1, 574.d.7
- ΝΕΩΤΕΡΙΨΩ** (2)
— νεωτερίζειν (2): 424.b.5, 565.b.6
- ΝΕΩΤΕΡΙΣΜΟΣ** (3)
— νεωτερισμόν (1): 422.a.2 —
νεωτερισμού (1): 555.d.10 —
νεωτερισμῶ (1): 422.a.3
- νή** (15)
— νῆ (15): 329.a.1, 332.a.9, 399.e.5, 445.b.8, 452.b.4, 462.a.1, 469.e.6, 527.c.9, 531.a.4, 534.d.2, 554.d.5, 567.d.12, 569.a.8, 588.a.11, 592.a.7
- νήσις** (1)
— νησιν (1): 620.e.5
- νήσος** (2)
— νήσους (1): 519.c.5 — νήσους (1): 540.b.7
- νήφω** (1)
— νήφοντας (1): 396.a.1
- νικάω** (9)
— νενικηκώς (1): 583.b.1 — νικᾶ (3): 397.d.4, 440.d.1, 588.a.7 — νικᾶν (1): 581.a.10 — νικησαντες (1): 557.a.3 — νικῆσει (1): 588.a.9 — νικησάων (1): 469.c.9 — νικῶσι (1): 465.d.7
- νίκη** (5)
— νίκη (1): 465.d.6 — νίκη (1): 582.e.4 — νίκην (1): 465.d.7 — νίκης (2): 555.a.1, 586.d.1
- Νικήρατος** (1)
— Νικήρατος (1): 327.c.2
- νικητήριος** (2)
— νικητήρια (2): 612.d.6, 613.b.6
- νικηφόρος** (1)
— νικηφόροι (1): 621.d.1
- Νικίας** (1)
— Νικίου (1): 327.c.2
- Νιόβη** (1)
— Νιόβης (1): 380.a.6
- νόει** (14)
— ἐνόει (1): 524.c.1 — νόει (1): 508.d.4 — νοεῖ (1): 335.e.2 — νοεῖς (1): 440.d.7 — νοεῖσθαι (2): 507.b.9, 507.b.10 — νοήσαι (2): 479.c.4, 616.d.2 — νοήσει (1): 524.c.1 — νόησον (3): 488.a.7, 503.b.7, 509.d.1 — νοούμενα (1): 508.c.1 — νοουμένου (1): 509.d.8
- νόησις** (16)
— νοήσει (4): 525.c.3, 526.b.2, 529.b.2, 532.b.1 — νοήσεως (2): 523.d.8, 524.d.5 — νόησιν (8): 511.d.8, 523.a.1, 523.b.1, 523.d.4, 524.b.4, 534.a.2, 534.a.3, 534.a.4 — νόησις (2): 524.c.7, 534.a.4
- νοητός** (14)
— νοητόν (5): 509.d.4, 511.a.3, 517.b.5, 524.c.13, 532.a.2 — νοητοῦ (6): 509.d.2, 510.b.2, 511.b.3, 511.c.6, 532.b.2, 534.a.7 — νοητῶ (2): 508.c.1, 517.c.3 — νοητῶν (1): 511.d.2
- νόθος** (7)
— νόθα (1): 496.a.2 — νόθαιν (1): 587.c.1 — νόθοις (1): 536.a.6 — νόθον (2): 461.b.6, 536.a.4 — νόθους (1): 535.c.7 — νόθων (1): 587.c.1
- νομεύς** (3)
— νομέας (1): 370.d.10 — νομεῦσι (1): 399.d.8 — νομέως (1): 440.d.2
- νομιζω** (29)
— νενομίσθαι (1): 347.c.3 — νομιεῖ (1): 463.c.7 — νομιεῖν (1): 530.a.4 — νόμιζε (1): 450.a.6 — νομιζει (2): 463.b.14, 479.a.3 — νομιζέιν (8): 378.c.3, 469.d.7, 470.d.2, 509.a.2, 509.a.3, 515.b.5, 515.e.3, 581.e.1 — νομιζεις (1): 584.d.3 — νομιζεται (2): 372.d.7, 419.a.9 — νομιζοῖεν (1): 515.c.2 — νομιζόμενα (1): 348.e.9 — νομιζοντα (1): 530.b.2 — νομιζοντες (1): 621.c.3 — νομιζων (2): 476.c.2, 476.c.3 — νομοῦμεν (1): 469.b.2 — νομίσαι (3): 463.c.4, 518.b.6, 529.b.4 — νομίσας (1): 518.a.4 — νομιστέα (1): 608.b.2
- νόμιμος** (11)
— νόμιμα (4): 425.a.8, 479.d.4, 484.d.2, 589.c.7 — νομίμοις (1): 537.d.2 — νόμιμον (3): 359.a.4, 430.b.8, 457.a.4 — νομίμου (2): 430.b.3, 539.a.3 — νομίμων (1): 451.a.7
- νόμισμα** (3)
— νόμισμα (2): 371.b.8, 417.a.1 — νομίσματα (1): 417.a.6
- νομοθεσία** (2)
— νομοθεσίας (2): 427.b.1, 502.c.5
- νομοθετέω** (16)
— ἐνομοθετησάμεθα (1): 398.b.3 — ἐνομοθετούμεν (1): 456.b.12 — νομοθετεῖν (3): 425.b.7, 425.c.8, 425.d.6 — νομοθετηθέντα (1): 425.b.8 — νομοθετησai (1): 525.b.11 — νομοθετήσασθαι (1): 425.e.1 — νομοθετήσεις (4): 403.b.4, 409.e.5, 463.c.9, 534.d.8 — νομοθετήσω (1): 534.e.1 — νομοθετήσωμεν (1):

417.b.8 — νομοθετείται (1): 459.e.5 — νομοθετούντες (1): 426.e.5

νομοθέτημα (1)

— νομοθετημάτων (1): 427.b.4

νομοθέτης (9)

— νομοθέτην (4): 427.a.4, 462.a.4, 564.c.1, 599.e.2 — νομοθέτης (3): 429.c.2, 458.c.6, 497.d.1 — νομοθέτου (1): 538.d.8 — νομοθετών (1): 530.c.5

νόμος (61)

— νόμοις (5): 383.c.7, 415.e.1, 458.c.3, 541.a.4, 574.e.1 — νόμον (7): 456.c.1, 471.b.9, 532.d.6, 548.b.7, 551.a.12, 556.a.6, 587.c.2 — νόμος (12): 451.b.7, 457.c.7, 461.b.4, 461.e.2, 463.d.2, 465.a.1, 532.a.1, 557.e.6, 590.e.1, 604.a.10, 604.b.7, 604.b.9 — νόμου (9): 359.a.4, 380.c.4, 429.c.7, 452.c.5, 453.d.2, 457.b.8, 531.d.8, 587.a.10, 607.a.7 — νόμους (11): 338.e.1, 339.c.4, 359.a.3, 424.e.1, 430.a.2, 462.a.5, 484.b.10, 497.d.2, 501.a.6, 502.b.7, 550.d.11 — νόμω (6): 359.c.5, 364.a.4, 468.b.12, 519.e.1, 555.c.2, 604.b.6 — νόμων (11): 365.e.3, 380.c.7, 421.a.5, 424.c.6, 425.e.4, 427.a.2, 445.e.2, 465.b.5, 504.c.7, 563.d.8, 571.b.6

νοσέω (5)

— νεοσηκότα (1): 407.d.5 — νοσει (1): 556.e.8 — νοσειν (1): 470.c.9 — νοσησαν (1): 604.d.2 — νοσοῦσιν (1): 404.a.7

νόσημα (18)

— νόσημα (8): 406.d.2, 407.d.1, 544.c.7, 552.c.3, 552.c.4, 563.e.6, 564.b.1, 609.a.4 — νοσημασιν (1): 405.d.3 — νοσηματα (2): 407.d.3, 426.a.3 — νοσηματε (1): 391.c.4 — νοσηματι (2): 406.b.5, 406.d.6 — νοσημάτων (4): 405.c.9, 405.d.6, 406.a.6, 439.d.2

νόσος (19)

— νόσοις (2): 613.a.5, 618.b.5 — νόσον (7): 332.d.11, 333.e.6, 404.e.4, 444.c.8, 444.d.5, 609.a.1, 610.c.10 — νόσος (2): 444.e.1, 609.c.6 — νόσου (2): 609.e.6, 610.b.2 — νόσους (3): 408.e.1, 409.a.5, 460.a.4 — νόσων (3): 383.b.2, 396.d.2, 405.a.1

νοσοτροφία (2)

— νοσοτροφία (2): 407.b.1, 496.c.2

νοσῶδης (9)

— νοσῶδεις (1): 408.d.1 — νοσῶδες (2): 438.e.5, 556.e.3 — νοσῶδη (2): 408.b.2, 444.c.8 — νοσῶδης (2): 406.a.8, 438.e.3 — νοσῶδῶν (2): 438.e.2, 444.c.6

νουθετέω (2)

— νουθετεί (1): 420.e.8 — νουθετούντων (1): 560.a.1

νουθετήσις (1)

— νουθετήσει (1): 399.b.5

νοῦς, νόος (40)

— νοῦ (8): 407.b.2, 431.c.5, 494.d.2, 506.c.8, 511.d.4, 531.b.1, 585.b.14, 586.d.2 — νοῦν (26): 331.b.7, 358.b.3, 358.d.8, 366.b.6, 376.a.8, 396.b.3, 399.b.7, 406.d.6, 416.c.5, 427.c.1, 432.b.8, 450.b.7, 477.e.7, 490.b.5, 508.c.1, 508.d.6, 508.d.9, 511.d.1, 511.d.4, 517.c.4, 518.a.1, 534.b.5, 549.d.4, 580.a.8, 585.b.7, 591.c.1 — νοῦς (1): 494.d.5 — νῶ (5): 344.d.1, 344.d.6, 362.d.1, 490.a.1, 619.b.4

νυκτερινός (2)

— νυκτερινά (1): 508.c.6 — νυκτερινῆς (1): 521.c.6

νυκτερίς (2)

— νυκτερίδες (1): 387.a.5 — νυκτερίδος (1): 479.c.2

νύκτωρ (3)

— νύκτωρ (3): 381.e.4, 516.a.9, 574.d.4

νύμφη (2)

— νύμφας (2): 459.e.6, 546.d.2

νυμφίος (4)

— νυμφίος (1): 546.d.2 — νυμφίος (1): 461.d.3 — νυμφίου (1): 495.e.7 — νυμφίους (1): 459.e.6

νῦν, νυν (205) — *passim*.

νύξ (5)

— νύκτας (1): 621.b.2 — νύκτες (1): 588.a.4 — νυκτός (3): 343.b.7, 530.a.7, 573.d.8

νυστάζω (1)

— νυστάζοντος (1): 405.c.5

νῶτον (2)

— νῶτοισιν (1): 468.d.2 — νῶτον (1): 616.e.1

ξ

ξανθός (1)

— ξανθότερα (1): 617.a.3

ξενικός (2)

— ξενικόν (1): 497.b.3 — ξενικούς (1): 567.e.1

ξενοδοκέω (1)

— ξενοδοκούντες (1): 419.a.7

ξένος (4)

— ξείνοισιν (1): 381.d.3 — ξένοις (1): 381.e.4 — ξένον (1): 563.a.1 — ξένων

- (1): 613.d.8
- Ξέρξης** (1)
— Ξέρξου (1): 336.a.5
- ξηρότης** (1)
— ξηρότητας (1): 335.d.5
- ξύλινος** (2)
— ξύλινα (1): 515.a.1 — ξυλίων (1): 428.c.2
- ξύλον** (1)
— ξύλοις (1): 609.a.2
- ξυρέω, ξυράω** (1)
— ξυρέϊν (1): 341.c.1
- ξυστίς** (1)
— ξυστίδας (1): 420.e.2
- ο**
- ό** (7999) — *passim*.
- όγδοος** (6)
— όγδόη (1): 616.b.3 — όγδοον (2): 616.e.8, 617.a.8 — όγδόου (3): 616.e.3, 616.e.6, 617.a.1
- όγκος** (2)
— όγκον (1): 591.d.7 — όγκου (1): 373.b.3
- όδε** (103)
— ήδε (3): 360.e.4, 462.a.2, 546.a.4 — όδε (6): 336.e.3, 362.d.7, 362.e.2, 380.d.1, 457.c.8, 578.b.11 — τάδ' (1): 383.b.8 — ιάδε (7): 361.e.3, 362.e.1, 391.c.8, 421.d.1, 425.c.10, 543.b.1, 548.e.1 — τηδε (7): 351.a.7, 392.d.1, 433.e.3, 474.c.5, 535.b.2, 538.c.6, 556.a.6 — τήνδε (2): 580.d.1, 580.d.7 — τόδ' (3): 468.b.9, 572.b.4, 603.e.7 — τόδε (57): 333.e.3, 348.e.1, 349.b.1, 351.b.6, 351.c.7, 351.d.8, 353.d.3, 370.b.7, 380.d.8, 387.d.11, 394.e.1, 398.c.11, 400.c.7, 402.e.3, 422.a.4, 423.c.6, 426.a.6, 436.a.8, 440.d.8, 449.b.6, 459.a.1, 459.c.8, 463.c.8, 465.a.1, 470.c.1, 472.b.3, 476.c.5, 476.e.7, 484.c.3, 485.b.10, 486.a.1, 486.c.1, 491.a.8, 493.a.4, 505.b.5, 505.d.5, 516.e.3, 517.c.7, 517.d.4, 519.b.7, 521.d.4, 523.c.9, 526.b.5, 533.b.1, 536.c.7, 545.c.9, 551.d.3, 551.d.9, 552.a.4, 552.b.6, 554.b.7, 571.b.4, 598.a.1, 598.c.6, 601.b.9, 604.a.1, 615.a.6 — τοισδε (2): 328.d.5, 352.b.4 — τόνδε (3): 338.a.3, 423.b.9, 596.b.12 — τούδε (5): 375.e.9, 386.c.3, 408.c.5, 462.c.3, 502.a.5 — τούσδε (1): 450.b.4 — τώδε (2): 366.d.6, 619.a.6 — τώνδε (4): 404.a.1, 465.d.6, 578.d.1, 613.d.5
- όδος** (16)
— όδοί (1): 532.e.1 — όδόν (8): 328.e.2,

364.d.3, 435.a.4, 506.c.8, 514.b.4, 600.b.1, 616.a.2, 616.b.7 — όδος (2): 364.d.1, 435.d.3 — όδου (2): 532.e.3, 621.c.5 — όδους (1): 563.c.8 — όδω (1): 533.b.3 — όδών (1): 556.c.9

όδυνάω (2)
— όδυνάσθαι (1): 515.e.8 — όδυνάμενον (1): 583.d.4

όδύνη (3)
— όδύναις (1): 574.a.4 — όδύνη (1): 413.b.9 — όδυνών (1): 579.e.5

όδυρμός (6)
— όδυρμοίς (1): 605.d.2 — όδυρμος (4): 387.d.1, 388.d.7, 578.a.7, 604.d.9 — όδυρμών (1): 398.d.11

όδύρομαι (7)
— όδύρεσθαι (2): 387.e.6, 619.c.3 — όδύροιο (1): 387.d.8 — όδυρομένας (1): 615.a.1 — όδυρόμενον (1): 388.b.3 — όδυρομένους (1): 388.b.9 — όδύρονται (1): 329.b.2

Όδύσεια (1)
— Όδυσειά (1): 393.b.4

Όδυσσεύς (2)
— Όδυσσεώς (2): 334.b.1, 620.c.4

όθεν (17)
— όθεν (16): 343.c.1, 347.c.2, 358.c.2, 358.e.2, 400.a.6, 408.c.1, 415.d.9, 433.b.5, 464.d.9, 489.e.3, 546.d.7, 563.e.4, 575.a.3, 584.d.8, 589.a.7, 616.b.4 — όθενπερ (1): 366.d.6

όθνηϊός (2)
— όθνηϊον (2): 470.b.7, 470.c.3

οί (7)
— οί (7): 403.c.5, 518.d.7, 523.a.6, 530.e.6, 532.e.2, 548.a.8, 554.c.4

οίκαδε (4)
— οίκαδε (4): 327.b.2, 328.b.4, 394.a.1, 614.b.6

οικειοπραγία (1)
— οικειοπραγία (1): 434.c.8

οικείος (63)
— οικεία (3): 343.c.4, 392.b.4, 610.e.6 — οικεία (2): 353.c.6, 409.c.1 — οικεία (8): 343.e.3, 443.d.3, 463.c.9, 463.e.2, 491.c.4, 531.d.3, 538.e.5, 606.b.7 — οικείαις (1): 606.a.3 — οικείαν (5): 353.c.1, 409.b.6, 468.d.3, 470.e.9, 501.d.4 — οικείας (4): 353.e.2, 586.e.1, 587.b.5, 609.d.1 — οικείου (2): 494.b.9, 576.a.2 — οικείοις (2): 343.e.5, 606.c.8 — οικείον (9): 376.b.6, 463.b.12, 463.b.14, 470.b.6, 470.c.2, 485.c.7, 590.d.4, 605.d.7, 610.e.6 — οικείος (1):

- 521.a.7 — οικειότατον (2): 586.e.2, 586.e.3 — οικειότερον (1): 485.c.10 — οικειότερος (1): 535.b.8 — οικείου (4): 433.e.12, 464.d.3, 470.b.8, 611.a.1 — οικείους (10): 328.d.6, 329.d.2, 375.c.1, 376.c.1, 378.c.6, 471.a.1, 538.b.1, 548.a.8, 572.e.3, 577.a.8 — οικειών (7): 329.b.1, 382.e.2, 405.b.4, 470.a.3, 538.c.2, 560.a.1, 560.c.6 — οικειώς (1): 397.c.5
- οικειότης (2)**
— οικειότητα (1): 402.a.4 — οικειότητος (1): 537.c.2
- οικειώω (1)**
— οικειοῦσθαι (1): 466.c.1
- οικέτης (8)**
— οικέται (1): 549.e.3 — οικέτας (3): 465.c.5, 547.c.3, 578.d.9 — οικέτης (1): 431.c.2 — οικετών (3): 465.c.3, 578.e.4, 578.e.7
- οικέω (29)**
— οικεί (1): 462.d.7 — οικεῖν (8): 416.d.4, 421.a.7, 520.d.8, 540.b.7, 543.a.2, 552.a.8, 562.c.2, 567.d.2 — οικεῖσθαι (1): 520.d.4 — οικείται (1): 521.b.9 — οικῆ (1): 423.a.6 — οικῆσαι (1): 472.e.4 — οικῆσει (1): 547.c.9 — οικῆσειεν (1): 473.a.8 — οικῆσεται (1): 520.c.7 — οικουμένης (1): 371.c.7 — οικουμένη (1): 521.a.2 — οικουμένη (1): 420.b.9 — οικουμένην (1): 464.b.2 — οικούνται (2): 473.b.6, 520.d.1 — οικούντας (1): 551.d.6 — οικούντες (1): 401.c.6 — οικούντος (1): 549.c.3 — οικούσας (1): 460.c.2 — οικούσι (1): 557.a.9 — οικών (1): 573.d.4 — ὤκησεν (1): 599.d.6
- οικήσις (13)**
— οικήσει (2): 514.a.3, 517.b.2 — οικήσεις (4): 415.e.8, 416.c.6, 471.a.10, 543.b.3 — οικήσῃσι (1): 543.b.4 — οικήσεων (1): 548.a.9 — οικήσεως (3): 369.d.4, 417.b.7, 516.c.4 — οικήσιν (2): 369.c.3, 416.d.6
- οικία (26)**
— οικία (3): 459.a.2, 552.c.3, 579.b.8 — οικίαν (5): 346.d.4, 464.c.9, 574.c.5, 577.a.7, 600.d.1 — οικίως (17): 360.c.1, 370.a.2, 372.a.7, 373.a.5, 417.a.6, 419.a.5, 438.d.2, 458.c.8, 464.b.9, 470.d.5, 471.b.2, 471.c.1, 547.b.4, 547.b.8, 562.e.4, 569.a.7, 574.d.3 — οικιών (1): 470.a.5
- οικίζω (19)**
— οικίζην (2): 369.b.7, 443.b.8 — οικίζεις (1): 470.e.4 — οικίζομεν (1): 420.b.6 — οικιζομένη (1): 403.b.4 — οικιζομένης (1): 421.c.4 — οικιζοντες (3): 427.b.9, 497.c.6, 592.a.10 — οικισθείσα (1): 428.e.9 — οικισθείση (1): 428.c.12 — ὠκισμένη (1): 427.c.6 — ὠκίσετε (1): 453.b.4 — ὠκίζομεν (4): 434.e.1, 456.d.8, 558.b.3, 595.a.2 — ὠκισαμεν (1): 371.b.6 — ὠκισται (1): 427.e.7
- οικίον (1)**
— οικία (1): 386.d.1
- οικιστής (3)**
— οικισταί (1): 379.a.1 — οικισταῖς (1): 379.a.1 — οικιστών (1): 519.c.8
- οικοδομέω (3)**
— οικοδομησάμενοι (1): 372.a.7 — οικοδομητέον (1): 424.d.2 — οικοδομούμενοι (1): 419.a.6
- οικοδόμημα (2)**
— οικοδομήμασι (1): 401.b.6 — οικοδομήματα (1): 381.a.7
- οικοδόμησις (1)**
— οικοδομήσῃσιν (1): 394.a.5
- οικοδομία (1)**
— οικοδομία (1): 401.a.3
- οικοδομικός (2)**
— οικοδομική (2): 346.d.4, 438.d.3 — οικοδομικού (2): 333.b.5, 333.b.8
- οικοδόμος (4)**
— οικοδόμοι (1): 370.e.1 — οικοδόμον (1): 374.b.7 — οικοδόμος (2): 369.d.7, 370.d.2
- οἶκοι, οἶκος (3)**
— οἶκοι (3): 371.a.4, 471.d.7, 600.e.1
- οικονομία (2)**
— οικονομίας (2): 407.b.6, 498.a.1
- οικονόμος (1)**
— οικονόμοι (1): 417.a.7
- οικουρέω (1)**
— οικουρέιν (1): 451.d.7
- οἶκτος (1)**
— οἶκτους (1): 387.d.1
- οἶκτρος (1)**
— οἶκτιστον (1): 390.b.5
- οἶμος (1)**
— οἶμον (1): 420.b.3
- οινοβαρής (1)**
— οἰνοβαρές (1): 389.e.13
- οἶνος (5)**
— οἶνον (3): 372.a.6, 405.e.2, 475.a.6 — οἶνου (1): 372.b.7 — οἶνων (1): 573.a.5
- οινοχόος (2)**
— οἰνοχόος (1): 390.b.2 — οἰνοχόων (1): 562.d.1
- οἶομαι, οἶμαι (343)**
— οἶει (89): 330.d.2, 332.c.4, 332.c.7, 337.c.5, 340.c.6, 341.a.7, 341.c.1, 343.b.1, 344.e.1,

345.c.3, 345.e.3, 348.d.6, 362.d.3, 369.b.7, 375.a.2, 377.d.1, 380.d.1, 382.b.1, 386.b.4, 392.b.6, 400.c.5, 422.c.5, 422.d.4, 422.e.3, 423.b.2, 424.c.1, 425.b.5, 426.d.8, 428.d.11, 440.c.1, 440.c.4, 442.e.7, 450.b.3, 452.d.1, 454.d.3, 456.d.8, 459.b.7, 467.c.1, 469.d.9, 472.d.4, 472.e.3, 474.e.3, 486.a.9, 486.c.10, 487.d.6, 491.b.2, 491.e.3, 492.c.3, 492.d.9, 494.c.4, 494.d.6, 499.a.2, 500.a.4, 500.c.6, 500.d.7, 501.a.9, 503.d.11, 504.e.5, 505.b.1, 515.a.6, 515.b.8, 515.d.1, 515.d.5, 516.c.5, 517.d.4, 520.d.6, 522.d.7, 526.a.1, 526.a.5, 529.d.5, 530.a.3, 530.b.1, 535.c.2, 537.e.6, 538.e.2, 544.d.7, 553.c.4, 556.d.5, 573.a.2, 578.a.8, 578.e.6, 584.d.6, 585.d.5, 590.a.5, 590.c.2, 599.a.6, 600.c.2, 604.a.2, 608.c.9 — οἶσθαι (6): 330.d.6, 407.c.4, 407.e.1, 454.a.5, 578.c.5, 584.d.7 — οἶεται (6): 332.a.9, 337.e.6, 360.c.8, 387.c.2, 506.c.5, 571.d.1 — οἰηθείη (1): 435.e.4 — οἰηθέντες (1): 609.c.3 — οἰηθῆναι (3): 442.e.7, 449.c.4, 584.d.10 — οἰηθῆς (1): 584.b.2 — οἰησεται (1): 397.a.3 — οἰησόμεθα (2): 377.b.8, 454.e.3 — οἰηται (1): 360.c.7 — οἶμαι (168): 329.e.1, 332.b.7, 333.a.8, 333.c.1, 335.d.3, 336.a.5, 336.e.10, 337.b.4, 337.e.1, 338.b.9, 339.c.6, 339.d.10, 340.d.5, 340.d.7, 341.d.1, 344.e.4, 345.a.3, 346.b.8, 346.e.2, 351.a.4, 352.a.5, 353.a.4, 353.a.9, 358.a.1, 358.d.3, 368.d.6, 369.b.2, 370.b.7, 370.b.10, 372.d.7, 374.e.3, 386.a.5, 389.e.4, 390.a.4, 392.a.13, 392.c.7, 394.b.8, 396.a.2, 400.b.4, 400.b.8, 400.c.1, 404.d.11, 405.d.7, 406.b.6, 407.a.9, 408.e.2, 411.d.7, 423.b.9, 425.b.7, 425.c.4, 427.e.6, 429.b.5, 434.a.9, 434.b.6, 436.c.11, 439.b.8, 440.b.5, 440.b.7, 441.d.5, 442.b.11, 444.a.6, 444.a.10, 444.b.6, 452.d.3, 453.b.6, 455.e.6, 456.a.3, 457.d.6, 457.d.8, 458.b.9, 458.d.2, 460.a.8, 461.b.9, 462.d.8, 465.a.10, 466.e.1, 468.b.9, 475.e.6, 485.a.5, 485.d.11, 487.e.6, 489.a.4, 490.c.2, 491.a.8, 491.d.7, 492.a.1, 492.e.1, 493.e.1, 494.b.8, 498.c.6, 501.b.1, 501.b.9, 502.c.1, 505.a.1, 505.c.10, 506.a.4, 507.d.4, 508.b.3, 508.d.1, 509.b.2, 509.c.9, 510.c.2, 516.a.5, 516.b.4, 516.e.1, 530.c.4, 531.c.9, 539.a.3, 539.b.2, 548.d.8, 550.e.1, 551.c.8, 553.b.8, 553.d.1, 554.b.4, 554.e.3, 555.c.1, 555.d.7, 557.a.2, 557.c.1, 558.d.1, 559.b.2, 559.e.9, 560.a.4, 560.a.9, 560.b.7, 560.c.2, 561.a.6, 561.e.3, 562.c.8, 564.a.7, 564.a.10, 564.e.9, 564.e.13, 565.b.2, 566.b.10, 566.c.8, 566.e.6, 567.a.5, 568.b.9, 568.c.2, 571.d.6, 572.b.2, 573.d.2, 574.b.6, 578.b.1, 578.b.9, 579.b.1, 583.d.6, 584.d.10, 587.b.5, 592.a.11,

596.e.6, 596.e.9, 597.b.8, 597.d.1, 598.c.6, 599.b.3, 599.b.8, 599.e.5, 601.a.4, 601.b.3, 604.a.6, 606.b.5, 608.b.9, 608.d.2, 608.d.7, 610.d.7 — οἰοίμην (1): 577.a.5 — οἰοίτο (3): 412.d.6, 584.e.1, 584.e.2 — οἰομαι (1): 591.d.10 — οἰόμεθα (8): 365.a.6, 420.c.2, 449.d.5, 451.d.5, 494.e.2, 552.e.1, 552.e.4, 609.e.3 — οἰομένην (1): 395.d.8 — οἰόμενοι (7): 425.e.6, 426.e.6, 449.d.2, 488.e.2, 498.a.6, 521.a.6, 590.d.2 — οἰόμενον (2): 488.b.4, 506.c.4 — οἰόμενος (3): 360.d.1, 369.c.7, 409.c.6 — οἰομένους (1): 336.a.6 — οἰομένους (2): 603.c.6, 615.e.1 — οἰονται (6): 329.e.7, 410.c.1, 426.d.5, 500.a.2, 585.a.1, 585.a.2 — οἴου (10): 336.e.4, 336.e.9, 339.e.1, 361.e.2, 420.d.2, 430.a.1, 535.a.9, 540.c.6, 559.e.1, 613.e.3 — οἰώμεθα (3): 402.c.7, 581.d.10, 611.a.10 — ὤπτο (2): 572.d.2, 590.d.3 — ὠπήθηεν (3): 375.d.8, 420.b.8, 434.d.6 — ὠμην (7): 340.c.8, 345.d.5, 357.a.1, 368.b.6, 378.a.2, 427.a.4, 457.e.2 — ὠόμεθα (2): 440.e.3, 543.b.7 — ὠοντο (1): 408.b.3 — ὠου (1): 345.c.2

οἶος (259) — *passim*.

οἶος (1)

— οἶω (1): 386.d.7

οἶς (1)

— οἶες (1): 363.b.2

οἰστράω (2)

— οἰστρά (1): 573.b.1 — οἰστράν (1): 573.e.7

οἰστρος (1)

— οἰστρου (1): 577.e.2

οἶχομαι (4)

— οἶχῆσθαι (1): 492.c.6 — οἶχίσηται (1): 464.d.8 — οἶχομένου (1): 360.a.2 — ὠχετο (1): 387.a.3

ὀκνέω (8)

— ὀκνεῖ (1): 450.d.3 — ὀκνεῖ (1): 571.d.1 — ὀκνεῖν (1): 414.c.9 — ὀκνούντι (1): 414.c.8 — ὀκνώ (2): 391.a.3, 465.b.12 — ὠκνουν (2): 453.d.2, 472.a.6

ὀκνος (3)

— ὀκνον (1): 473.e.3 — ὀκνος (2): 450.d.1, 503.b.3

ὀκτώ (2)

— ὀκτώ (2): 616.d.6, 617.b.7

ὀλέθριος (1)

— ὀλέθριον (1): 389.d.5

ὀλεθρος (8)

— ὀλεθροί (1): 491.b.4 — ὀλεθρον (1): 434.b.7 — ὀλεθρος (2): 495.a.10, 609.b.6 — ὀλεθρου (1): 417.b.5 —

- ὀλέθρῳ (3): 471.a.7, 590.a.1, 610.e.7
- ὀλιγάκις** (4)
— ὀλιγάκις (4): 491.b.1, 503.b.9, 504.e.8, 574.e.3
- ὀλιγαρχέω** (6)
— ὀλιγαρχουμέναις (2): 552.b.2, 552.d.8 — ὀλιγαρχουμένη (1): 552.e.9 — ὀλιγαρχουμένη (1): 564.d.2 — ὀλιγαρχουμένην (1): 555.a.9 — ὀλιγαρχουμένης (1): 556.e.7
- ὀλιγαρχία** (18)
— ὀλιγαρχία (6): 544.c.4, 550.c.8, 551.b.1, 551.d.1, 553.e.3, 562.b.3 — ὀλιγαρχία (2): 563.e.6, 564.b.1 — ὀλιγαρχίαις (2): 548.a.6, 555.d.3 — ὀλιγαρχίαν (5): 545.c.1, 547.d.2, 550.c.10, 550.d.4, 553.a.2 — ὀλιγαρχίας (3): 547.c.7, 555.b.9, 562.a.10
- ὀλιγαρχικός** (20)
— ὀλιγαρχικῆς (2): 551.a.12, 559.e.1 — ὀλιγαρχικοί (2): 565.b.7, 565.c.2 — ὀλιγαρχικόν (5): 545.a.4, 545.c.1, 553.a.6, 559.d.2, 580.b.3 — ὀλιγαρχικός (2): 553.e.1, 587.c.12 — ὀλιγαρχικοῦ (4): 558.c.11, 559.d.4, 572.d.3, 587.c.6 — ὀλιγαρχικαίς (2): 551.e.2, 562.d.4 — ὀλιγαρχικῶ (2): 559.e.10, 560.a.5 — ὀλιγαρχικός (1): 555.a.5
- ὀλίγος** (48)
— ὀλίγα (1): 402.a.8 — ὀλίγαι (1): 571.b.8 — ὀλίγας (1): 491.b.2 — ὀλίγη (1): 437.e.4 — ὀλίγη (1): 429.d.7 — ὀλίγης (1): 495.b.2 — ὀλίγιστοι (1): 428.e.5 — ὀλίγιστον (1): 429.a.1 — ὀλίγιστος (1): 587.b.6 — ὀλίγιστους (1): 378.a.5 — ὀλίγιστων (1): 473.b.8 — ὀλίγοι (5): 503.b.7, 531.e.2, 575.a.9, 575.c.1, 576.d.9 — ὀλίγοις (6): 423.a.5, 431.c.6, 499.b.4, 500.a.6, 555.a.4, 606.b.6 — ὀλίγον (7): 369.b.3, 396.e.4, 404.b.5, 455.a.5, 477.e.4, 545.d.3, 615.c.1 — ὀλίγος (2): 517.a.2, 608.c.7 — ὀλίγου (6): 397.b.8, 437.d.10, 437.e.4, 439.a.5, 552.d.10, 563.b.8 — ὀλίγους (2): 420.c.3, 471.a.12 — ὀλίγω (2): 327.c.1, 608.c.5 — ὀλίγων (7): 379.c.3, 491.b.4, 496.c.5, 498.a.7, 564.d.8, 564.e.2, 605.c.8
- ὀλιγότης** (1)
— ὀλιγότητα (1): 591.e.3
- ὀλιγωρέω** (1)
— ὀλιγωροῦσιν (1): 563.a.5
- ὀλκός** (3)
— ὀλκόν (3): 521.d.3, 524.e.1, 527.b.9
- ὀλοός** (1)
— ὀλοώτατε (1): 391.a.6
- ὄλος** (64)
— ὄλη (9): 342.b.6, 394.c.1, 420.b.8, 420.c.7, 426.b.8, 428.e.8, 462.d.2, 528.c.2, 591.b.3 — ὄλη (4): 393.b.4, 436.b.1, 518.c.8, 519.e.3 — ὄλην (8): 344.c.2, 404.d.11, 420.c.4, 421.b.6, 426.c.1, 449.d.4, 576.d.9, 579.e.3 — ὄλης (4): 368.e.3, 428.d.1, 432.a.2, 577.e.2 — ὄλοι (1): 436.d.5 — ὄλον (16): 377.a.5, 392.d.9, 411.a.9, 420.d.4, 425.b.4, 449.c.2, 449.d.5, 455.d.4, 510.a.6, 539.c.3, 561.b.2, 577.c.9, 581.a.10, 609.a.7, 610.b.3, 617.a.5 — ὄλος (1): 450.b.7 — ὄλου (4): 344.e.1, 486.a.5, 491.c.7, 606.b.5 — ὄλω (9): 374.a.1, 424.c.4, 442.c.7, 444.b.3, 469.c.3, 518.c.7, 527.c.7, 617.a.6, 617.a.7 — ὄλωσ (8): 365.c.3, 437.b.7, 475.b.2, 563.a.6, 568.a.8, 585.d.1, 595.c.7, 603.a.11
- ὄλοφύρομαι** (2)
— ὄλοφύρεται (1): 388.c.5 — ὄλοφύρονται (1): 329.a.4
- ὄλυμπικός** (1)
— ὄλυμπικός (1): 583.b.2
- ὄλυμπιονίκης** (2)
— ὄλυμπιονίκαι (1): 465.d.3 — ὄλυμπιονικῶν (1): 466.a.9
- Ὀλύμπιος** (1)
— Ὀλυμπίω (1): 583.b.3
- ὄμαδος** (1)
— ὄμαδον (1): 364.e.3
- ὄμβρος** (1)
— ὄμβρον (1): 359.d.3
- Ὀμηρίδης** (1)
— Ὀμηριδῶν (1): 599.e.6
- Ὀμηρικός** (1)
— Ὀμηρικῆν (1): 600.b.2
- Ὀμηρος** (44)
— Ὀμηρε (1): 599.d.2 — Ὀμηρον (11): 334.b.4, 364.d.4, 387.b.1, 391.a.3, 393.b.1, 468.c.10, 598.d.8, 599.c.1, 600.d.5, 607.a.2, 612.b.2 — Ὀμηρος (13): 363.a.8, 377.d.4, 378.d.5, 393.d.3, 393.d.6, 404.c.6, 441.c.1, 468.d.1, 501.b.6, 545.d.8, 599.c.7, 600.a.10, 600.c.4 — Ὀμήρου (17): 334.a.11, 379.c.9, 383.a.7, 388.a.5, 389.a.3, 396.e.5, 404.b.10, 441.b.4, 516.d.4, 595.b.10, 600.a.1, 600.b.7, 600.b.9, 600.e.4, 605.c.11, 606.e.1, 607.d.1 — Ὀμηρῶ (2): 389.e.5, 468.d.7
- ὀμιλέω** (13)
— ὀμιλεῖ (1): 500.c.6 — ὀμιλεῖν (2): 403.b.7, 605.b.1 — ὀμιλη (2): 409.c.6, 493.d.3 — ὀμιλήσειαν (1): 408.d.12 — ὀμιλήσωσιν (1): 410.c.9 — ὀμιλοῖ (1):

428.d.3 — ὁμιλούντων (1): 496.b.1 — ὁμιλῶν (1): 500.c.9 — ὁμιλώσι (1): 496.a.6 — ὠμιληκέναι (1): 409.a.3 — ὠμιληκότες (1): 408.d.3

ὁμιλία (6)

— ὁμιλίαις (1): 550.b.4 — ὁμιλίας (4): 431.a.7, 560.b.4, 575.a.5, 613.c.5 — ὁμιλιῶν (1): 611.e.2

ὄμμα (16)

— ὄμμα (3): 508.b.1, 518.c.6, 533.d.2 — ὄμμασι (1): 529.b.2 — ὄμμασιν (3): 507.d.11, 508.d.2, 518.a.2 — ὄμματα (7): 353.b.14, 389.e.13, 515.e.2, 516.a.2, 517.a.1, 517.a.4, 530.d.6 — ὄμμάτων (2): 527.e.2, 537.d.5

ὀμοδοξέω (1)

— ὀμοδοξῶσι (1): 442.d.1

ὀμοδοξία (1)

— ὀμοδοξία (1): 433.c.6

ὀμοιοπαθής (1)

— ὀμοιοπαθῆ (1): 409.b.2

ὀμοιος, ὀμοίος (75)

— ὀμοια (6): 377.e.3, 388.a.2, 438.c.4, 486.b.12, 499.c.5, 549.e.2 — ὀμοίας (2): 559.e.5, 561.c.4 — ὀμοιοί (1): 590.d.6 — ὀμοίοις (2): 347.d.2, 409.c.6 — ὀμοιον (16): 337.c.2, 337.c.4, 408.d.7, 425.c.2, 425.c.2, 429.d.2, 435.a.7, 435.a.8, 476.c.6, 476.c.6, 531.a.8, 543.d.1, 544.e.7, 553.a.3, 562.e.7, 591.a.2 — ὀμοιος (8): 350.c.7, 370.b.1, 435.b.2, 435.b.3, 553.e.4, 554.a.3, 554.b.1, 577.d.1 — ὀμοιότατα (1): 579.d.3 — ὀμοιοτάτην (1): 472.d.1 — ὀμοιότατος (2): 472.d.1, 506.e.4 — ὀμοίου (15): 349.c.11, 349.c.12, 350.b.7, 350.b.10, 350.b.14, 350.c.1, 541.b.3, 553.e.2, 559.e.7, 585.c.2, 585.c.4, 585.c.6, 585.c.7, 590.c.8, 613.b.3 — ὀμοίοις (6): 415.a.8, 456.d.6, 475.e.2, 515.a.5, 544.a.5, 562.d.8 — ὀμοίω (2): 350.a.9, 559.e.5 — ὀμοίων (1): 604.a.3 — ὀμοίως (12): 350.a.11, 350.b.1, 364.c.3, 442.e.5, 455.d.8, 459.a.10, 499.b.2, 523.c.11, 529.d.8, 538.e.4, 555.b.7, 558.c.5

ὀμοιότης (6)

— ὀμοιότητα (4): 369.a.2, 401.d.2, 509.c.6, 577.c.1 — ὀμοιότητι (2): 555.a.9, 576.c.7

ὀμοιώω (13)

— ὀμοιοί (1): 393.c.6 — ὀμοιούμενον (1): 400.d.2 — ὀμοιοῦν (2): 393.c.2, 393.c.5 — ὀμοιούντων (1): 546.b.6 — ὀμοιοῦσθαι (1): 613.b.1 — ὀμοιωθέν (1): 510.a.10 — ὀμοιωθῆναι (1): 416.a.7 — ὀμοιώθη (1): 510.a.10 — ὀμοιωμένα (1): 498.e.2 — ὀμοιωμένον

(1): 498.e.3 — ὠμοίωται (2): 431.e.8, 605.b.2

ὀμοιώσις (1)

— ὀμοιώσεως (1): 454.c.9

ὀμολογέω (76)

— ὀμολογεῖ (1): 340.a.5 — ὀμολογεῖν (9): 345.d.6, 367.c.2, 435.e.1, 472.c.9, 490.d.1, 505.c.8, 505.c.10, 610.c.9, 612.d.5 — ὀμολογεῖς (1): 473.a.3 — ὀμολογεῖσθαι (1): 457.c.2 — ὀμολογεῖται (2): 478.a.1, 499.d.6 — ὀμολογητής (1): 392.b.8 — ὀμολογησάμενοι (1): 544.a.6 — ὀμολογησάντες (1): 437.a.7 — ὀμολογησῆναι (1): 491.a.8 — ὀμολογησῆναι (2): 475.e.7, 485.a.6 — ὀμολογησόμεν (2): 390.e.8, 612.e.8 — ὀμολογησουσιν (1): 471.a.10 — ὀμολογησώμεθα (1): 436.c.8 — ὀμολογησώμεν (1): 485.a.6 — ὀμολογησῶσιν (1): 502.a.2 — ὀμολογηται (2): 434.d.4, 434.e.4 — ὀμολογοῖτο (1): 434.a.1 — ὀμολογοῦμεν (4): 453.e.3, 456.b.9, 464.b.8, 487.e.3 — ὀμολογουμένη (1): 569.b.7 — ὀμολογουμένη (1): 470.d.3 — ὀμολογοῦντα (1): 402.d.2 — ὀμολογοῦντες (1): 364.b.1 — ὀμολογοῦντος (1): 471.e.1 — ὀμολογῶ (3): 339.b.4, 471.b.6, 473.a.4 — ὀμολογῶμεν (1): 454.c.3 — ὠμολόγεις (3): 340.c.9, 348.e.7, 477.e.4 — ὠμολογεῖτε (1): 453.b.5 — ὠμολογήκαμεν (1): 597.e.10 — ὠμολογηκέναι (1): 392.b.8 — ὠμολογημένων (2): 459.d.7, 478.a.12 — ὠμολογήσαμεν (6): 346.c.3, 374.a.4, 453.b.6, 464.b.1, 464.b.4, 576.b.1 — ὠμολόγησαν (1): 547.b.8 — ὠμολόγησας (1): 367.c.5 — ὠμολόγησε (1): 350.c.12 — ὠμολόγησεν (2): 340.b.2, 342.d.3 — ὠμολογησθαι (1): 339.e.2 — ὠμολογησῶ (1): 485.a.10 — ὠμολόγηται (9): 339.d.6, 339.d.9, 342.d.6, 342.d.7, 342.e.1, 441.c.5, 494.b.1, 543.a.1, 543.a.7 — ὠμολογοῦμεν (4): 350.c.7, 350.c.9, 374.a.5, 612.e.6

ὀμολόγημα (1)

— ὀμολογήματα (1): 462.e.5

ὀμολογία (4)

— ὀμολογίαν (1): 533.c.5 — ὀμολογίας (2): 443.a.7, 462.a.2 — ὀμολογιῶν (1): 340.b.4

ὀμολογουμένως (1)

— ὀμολογουμένως (1): 510.d.2

ὀμονοέω (2)

— ὀμονοοῦντα (1): 352.a.7 — ὀμονοοῦντος (1): 545.d.2

όμοιοηθικός (2)

— όμοιοηθικής (1): 554.e.4 —
όμοιοηθικός (1): 603.c.10

όμόνοια (2)

— όμόνοϊαν (2): 351.d.5, 432.a.7

όμοπαθής (1)

— όμοπαθεις (1): 464.d.4

όμόσε (1)

— όμόσε (1): 610.c.6

όμοῦ (3)

— όμοῦ (3): 458.d.1, 458.d.1, 547.a.2

όμοφυής (2)

— όμοφυείς (1): 458.c.8 — όμοφυές (1):
439.e.4

όμφαλός (1)

— όμφαλοῦ (1): 427.c.4

όμώνυμος (1)

— όμώνυμος (1): 330.b.3

όμως (27)

— όμως (27): 334.c.12, 345.a.6, 352.d.5,
365.d.1, 374.e.11, 415.a.1, 432.c.9, 437.a.4,
445.b.5, 452.b.3, 453.d.7, 487.d.3, 495.d.4,
497.e.1, 499.b.1, 505.d.6, 509.c.9, 526.b.8,
528.c.6, 532.d.4, 546.d.4, 588.d.1, 598.c.1,
602.b.1, 607.c.3, 607.e.6, 612.c.9

όναρ (8)

— όναρ (8): 382.e.11, 476.c.4, 476.d.3,
520.c.7, 563.d.2, 574.d.8, 574.e.3, 576.b.5

όνειδίζω (5)

— όνειδίζειν (1): 495.c.4 — όνειδιζοντας
(1): 495.c.4 — όνειδιζοντες (2): 344.c.4,
505.c.1 — όνειδιζουσιν (1): 344.c.4

όνειδος (5)

— όνειδει (1): 431.b.1 — όνειδη (2): 344.b.2,
495.c.3 — όνειδος (2): 347.b.2, 590.c.2

όνειροπολέω (1)

— όνειροπολουντα (1): 534.c.7

όνειρος (1)

— όνειρατα (1): 414.d.5

όνειρώσσω, όνειρώττω (3)

— όνειρώττειν (2): 476.c.5, 476.c.8 —
όνειρώττουςι (1): 533.b.8

όνήνημι (7)

— όνασθαι (1): 528.a.3 — όνησαι (2):
496.d.4, 600.d.6 — όνησει (1): 426.b.2 —
όνησειν (1): 541.a.7 — όνήνησιν (1):
367.d.3 — όνήνηντο (1): 380.b.2

όνομα (27)

— όνομα (7): 369.c.4, 454.a.7, 454.b.6,
505.c.4, 509.d.4, 545.b.6, 596.a.7 —
όνόμασι (1): 601.a.5 — όνόματα
(9): 387.b.8, 405.d.3, 405.d.6, 463.c.9,

463.d.1, 463.e.2, 470.b.4, 471.d.2,
544.c.2 — όνόματι (1): 580.d.11 —
όνόματος (4): 458.c.1, 533.d.5, 533.e.1,
600.b.7 — όνομάτων (3): 344.b.7,
435.c.2, 495.d.1 — τουνομα (2): 463.a.9,
474.e.3

ονομάζω (19)

— όνομάζεται (1): 470.b.4 — όνομάζοι
(1): 493.c.1 — όνομάζομεν (1):
603.b.7 — όνομαζόμενα (1):
387.c.2 — όνομαζομένην (1):
572.e.1 — όνομάζοντα (2): 388.b.7,
443.e.5 — όνομάζονται (1):
428.e.4 — όνομάζοντας (1): 464.c.8 —
όνομάζοντες (2): 531.a.5, 560.d.2 —
όνόμαζοντος (1): 400.b.5 — όνομάσαι
(1): 359.a.3 — όνομάσουσιν (2): 464.a.5,
471.a.2 — ώνόμαζε (1): 400.b.8 —
ώνομάζομεν (2): 428.d.7, 559.c.8 —
ώνόμασεν (1): 332.c.3

ονομαστός (2)

— όνομαστός (1): 330.a.2 — όνομαστών
(1): 387.e.9

όνος (1)

— όνοι (1): 563.c.7

όντως (9)

— όντως (9): 464.c.3, 490.a.9, 490.b.5,
530.b.8, 533.a.4, 585.d.8, 585.e.1, 597.d.1,
597.d.2

όξύρροπος (1)

— όξύρροπον (1): 411.b.8

όξύς (19)

— όξείς (2): 503.c.2, 526.b.6 — όξέως (4):
409.a.4, 519.a.3, 567.b.12, 613.b.12 —
όξύ (4): 368.c.8, 368.d.4, 404.a.11,
484.c.3 — όξύν (1): 375.a.5 — όξύτατα
(3): 401.e.3, 516.c.9, 519.b.5 — όξύτατην
(1): 460.e.6 — όξύτεραν (1): 403.a.4 —
όξύτεροι (1): 526.b.8 — όξύτερον (2):
519.a.5, 595.c.10

όξύτης (1)

— όξύτητος (1): 503.c.6

όπάζω (1)

— όπάσαιμι (1): 391.b.3

όπη (30)

— όπη (26): 372.e.5, 382.d.1, 394.d.8,
407.c.3, 415.d.6, 466.d.8, 486.b.7, 487.a.2,
493.b.1, 493.b.1, 503.c.6, 506.a.4, 517.e.1,
520.a.3, 528.c.4, 556.a.5, 565.b.3, 581.b.6,
581.e.1, 582.b.3, 589.a.2, 600.e.2, 602.b.2,
604.c.7, 612.a.4, 621.b.5 — όπηρῶν (4):
381.c.4, 454.b.6, 538.d.3, 598.a.8

όπισθεν (6)

— όπισθεν (6): 327.b.4, 327.b.7, 436.e.5,
471.d.4, 514.b.3, 614.c.8

ὀπίσω, ὀπίσω (1)

— τούπίσω (1): 528.a.6

ὀπλή (1)

— ὀπλαῖς (1): 586.b.2

ὀπλίζω (2)

— ὀπλίσαντες (1): 415.d.7 — ὀπλισμένω (1): 551.e.1

ὀπλίτης (1)

— ὀπλίτην (1): 552.a.10

ὀπλιτικός (2)

— ὀπλιτικὴν (1): 333.d.8 — ὀπλιτικῆς (1): 374.d.2

ὄπλον (13)

— ὄπλα (6): 331.c.6, 414.e.1, 440.e.5, 468.a.5, 469.e.7, 569.b.5 — ὄπλον (1): 474.a.2 — ὄπλων (6): 374.d.1, 452.c.2, 469.c.9, 551.b.4, 557.a.7, 620.b.3

ὀπόθεν (5)

— ὀπόθεν (5): 362.b.3, 401.c.7, 445.b.2, 553.d.3, 613.d.3

ὄποι (3)

— ὄποι (3): 425.c.1, 479.c.6, 568.d.8

ὀποίος (6)

— ὀποῖα (1): 414.d.1 — ὀποῖα (1): 394.d.4 — ὀποῖον (2): 351.a.1, 538.e.6 — ὀποῖου (1): 400.a.7 — ὀποῖων (1): 558.b.6

ὀπόσος (3)

— ὀπόσα (1): 337.a.9 — ὀπόσω (2): 578.e.6, 587.c.3

ὀπόστος (1)

— ὀπόστος (1): 617.e.8

ὀπότε (15)

— ὀπότε (15): 332.a.4, 354.c.1, 396.c.1, 417.a.6, 428.a.3, 493.b.2, 515.b.8, 515.c.6, 518.a.4, 574.b.4, 581.a.5, 610.e.5, 610.e.10, 615.e.2, 619.d.8

ὀπότερος (9)

— ὀπότεραν (1): 576.d.6 — ὀπότεροι (1): 484.b.9 — ὀπότερον (4): 432.a.8, 509.a.4, 581.c.1, 589.a.2 — ὀπότερος (1): 361.d.3 — ὀπότερου (1): 375.c.10 — ὀπότερός (1): 348.b.6

ὄπου (12)

— ὄπου (12): 327.b.6, 343.d.4, 351.d.9, 360.c.7, 403.e.5, 415.d.9, 429.a.6, 470.d.4, 547.a.5, 557.b.8, 578.e.4, 615.c.6

ὀπτός (1)

— ὀπτοῖς (1): 404.c.2

ὄπως (71)

— ὄπως (60): 336.c.6, 337.b.1, 337.e.6, 339.a.8, 341.e.6, 345.d.2, 368.b.4, 368.b.7, 368.c.2, 372.e.3, 376.b.7, 378.a.6, 389.c.5,

393.d.2, 400.b.6, 403.b.7, 411.e.7, 414.b.3, 415.b.4, 415.c.7, 415.d.1, 415.d.1, 420.b.6, 420.b.7, 421.b.5, 421.c.1, 421.c.4, 421.e.8, 423.c.3, 423.d.4, 424.b.4, 429.d.8, 430.a.2, 433.e.7, 453.b.7, 460.d.1, 460.d.3, 488.c.1, 488.d.2, 488.d.8, 494.a.1, 494.e.5, 494.e.6, 495.a.2, 504.e.1, 506.d.7, 519.e.2, 527.c.1, 545.d.8, 549.e.7, 564.c.3, 564.c.3, 567.a.6, 571.e.2, 591.c.6, 591.c.8, 612.a.5, 618.c.1, 619.a.1, 621.b.5 — ὄπωστιοῦν (11): 332.a.4, 343.d.1, 377.b.10, 426.c.8, 443.a.6, 498.c.7, 502.b.10, 517.e.3, 552.a.3, 558.b.1, 579.e.2

ὄρατός (10)

— ὄρατά (1): 525.d.7 — ὄρατόν (2): 509.d.4, 524.c.13 — ὄρατοῦ (3): 507.d.8, 509.d.3, 532.b.2 — ὄρατῶ (4): 508.c.2, 517.c.3, 529.c.8, 532.d.1

ὄραω (129)

— ἔωρα (4): 515.d.1, 515.d.2, 519.b.5, 524.c.3 — ἔωράκαμεν (1): 618.e.3 — ἔωρακασιν (1): 499.a.1 — ἔωρακέαντι (2): 515.a.6, 520.c.5 — ἔωράκη (2): 328.c.1, 336.d.6 — ἔωρακότα (1): 584.d.9 — ἔωρακότας (1): 619.d.5 — ἔωρακῶς (1): 493.c.6 — ἔωρώνεν (1): 432.d.8 — ἔωρων (1): 516.c.1 — ὄρα (11): 350.a.6, 358.d.6, 416.d.3, 422.e.1, 432.c.1, 470.c.1, 514.b.8, 552.a.4, 596.a.4, 596.b.12, 613.e.4 — ὄρᾱ (4): 500.d.4, 523.e.4, 550.a.2, 579.c.2 — ὄραν̄ (18): 357.c.2, 367.c.7, 404.a.11, 476.b.10, 487.c.6, 490.d.2, 507.c.7, 507.e.6, 508.a.5, 514.b.1, 516.a.2, 518.d.5, 529.a.2, 555.e.4, 567.b.12, 588.d.11, 592.b.3, 614.d.3 — ὄρᾱς (15): 327.c.7, 345.b.9, 357.c.5, 404.a.5, 408.a.1, 421.a.6, 431.c.9, 431.e.7, 452.a.10, 475.a.6, 494.a.11, 495.a.4, 526.a.8, 552.d.9, 577.c.8 — ὄρᾱσθαι (8): 452.c.8, 507.b.9, 507.b.10, 507.c.8, 507.e.6, 508.a.6, 509.b.2, 517.c.1 — ὄρᾱται (7): 508.b.10, 523.d.1, 524.d.10, 524.e.2, 527.c.3, 604.a.2, 604.a.5 — ὄρᾱω (6): 404.a.8, 459.a.2, 471.d.7, 477.c.7, 514.b.7, 577.c.9 — ὄρᾱων (1): 515.b.5 — ὄρᾱωμα (1): 388.c.5 — ὄρᾱωμεν (3): 507.c.1, 525.a.4, 533.b.8 — ὄρᾱωμενα (5): 507.c.1, 508.a.6, 508.c.2, 515.d.6, 530.b.3 — ὄρᾱωμένοις (2): 509.b.2, 510.d.5 — ὄρᾱωμένου (1): 509.d.8 — ὄρᾱωμένους (1): 523.c.8 — ὄρᾱωμένω (2): 509.d.9, 516.c.1 — ὄρᾱων (6): 450.b.2, 496.d.8, 550.a.5, 550.a.6, 550.e.1, 577.a.3 — ὄρᾱωντα (3): 484.c.4, 488.b.1, 605.e.4 — ὄρᾱωντας (2): 479.e.2, 500.c.3 — ὄρᾱωντες (4): 371.c.5, 596.a.1, 598.e.6, 611.d.1 — ὄρᾱωντι (3): 473.e.4, 588.e.1, 592.b.3 — ὄρᾱωντος (1): 558.a.8 — ὄρᾱώσης (1): 549.d.1 —

- ὀρώσι (2): 508.d.1, 565.b.9 — ὀρώσιν (1): 527.e.6 — ὀφθεῖη (1): 577.b.1 — ὀφθείσα (1): 517.c.1 — ὀψεσθαι (1): 516.a.5 — ὀψεσθε (1): 520.c.4 — ὀψεται (1): 507.e.2 — ὀψόμεθα (1): 377.c.7
- ὄργανον** (17)
 — ὄργανα (6): 370.d.1, 374.d.7, 399.e.2, 421.d.13, 434.a.5, 434.b.4 — ὄργανον (4): 518.c.5, 527.d.8, 582.d.8, 582.d.13 — ὄργάνου (1): 582.d.7 — ὄργάνων (6): 374.d.2, 374.d.4, 397.a.6, 399.c.10, 399.e.3, 508.b.4
- ὄργη** (4)
 — ὄργας (2): 493.a.10, 572.a.4 — ὄργην (2): 440.a.5, 493.d.1
- ὀργίζομαι** (2)
 — ὀργίζεσθαι (1): 440.c.2 — ὀργίζεται (1): 366.c.6
- ὀργίλος** (1)
 — ὀργίλοι (1): 411.c.1
- ὀρέγω** (3)
 — ὀρέγεσθαι (2): 485.d.4, 572.a.2 — ὀρέγεται (1): 439.b.1
- ὀρθός** (175)
 — ὀρθά (2): 602.a.4, 602.a.8 — ὀρθή (4): 342.b.6, 449.a.3, 451.c.5, 544.a.2 — ὀρθήν (4): 430.b.6, 449.a.2, 601.e.7, 602.a.5 — ὀρθής (3): 416.c.1, 430.b.3, 431.c.6 — ὀρθόν (7): 388.a.9, 459.d.5, 465.a.1, 509.a.2, 509.a.3, 509.a.4, 540.d.6 — ὀρθός (1): 403.a.7 — ὀρθότατ' (6): 432.a.6, 434.c.1, 478.b.12, 524.d.1, 577.b.5, 610.a.4 — ὀρθότατα (17): 381.c.3, 382.b.7, 394.b.8, 408.c.5, 410.b.9, 412.a.5, 424.a.3, 459.e.4, 461.b.8, 461.e.4, 468.d.6, 470.a.4, 489.c.8, 544.b.4, 559.c.2, 578.c.8, 604.d.3 — ὀρθότατον (1): 414.b.1 — ὀρθότερον (2): 362.a.4, 515.d.4 — ὀρθῶ (1): 403.a.11 — ὀρθῶν (1): 517.c.2 — ὀρθῶς (126): 331.d.1, 331.e.2, 334.e.6, 339.a.2, 339.c.4, 339.c.5, 339.c.7, 339.c.8, 341.c.9, 341.e.7, 341.e.9, 345.b.2, 360.e.3, 361.a.3, 371.c.6, 377.a.11, 377.e.4, 379.a.5, 386.a.5, 387.c.6, 387.d.4, 387.e.9, 388.a.4, 389.b.3, 391.c.7, 392.b.8, 392.b.10, 397.b.8, 401.e.1, 401.e.4, 402.a.1, 403.b.2, 403.e.1, 404.c.9, 404.d.3, 404.e.1, 408.e.6, 410.d.7, 413.a.9, 413.b.11, 413.d.6, 416.c.4, 422.c.10, 427.e.7, 428.a.7, 430.c.3, 435.c.2, 436.e.7, 441.c.3, 442.c.4, 443.c.5, 449.c.6, 449.c.7, 449.d.5, 449.d.6, 451.c.1, 452.c.3, 454.e.5, 459.d.3, 460.a.7, 460.b.5, 461.b.3, 464.a.3, 464.b.4, 464.c.4, 464.e.7, 467.d.3, 467.e.8, 468.a.3, 474.c.9, 475.c.5, 475.e.5, 476.a.8, 476.b.2, 476.d.6, 478.c.5, 478.d.10, 478.e.3, 484.c.2, 485.b.9, 485.c.9, 490.c.7, 491.c.7, 495.a.9, 501.a.8, 501.b.8, 503.d.10, 506.c.8, 508.e.6, 509.a.2, 518.d.6, 523.a.2, 524.c.1, 526.e.5, 528.a.7, 528.b.1, 528.e.2, 529.c.4, 534.e.4, 539.d.2, 540.c.8, 543.c.4, 544.e.8, 547.a.6, 548.d.5, 552.a.2, 552.b.4, 559.c.1, 562.a.2, 564.b.8, 576.a.8, 576.a.10, 576.b.3, 576.e.3, 577.a.1, 578.b.3, 578.b.7, 581.a.2, 581.a.7, 584.a.4, 590.d.7, 595.a.2, 597.c.10, 602.e.10, 603.d.8, 603.d.9
- ὀρθότης** (1)
 — ὀρθότης (1): 601.d.4
- ὀρίζω** (16)
 — ὀρίζεσθαι (3): 436.b.5, 474.c.4, 562.b.11 — ὀρίζεται (1): 562.b.9 — ὀριζόμενοι (1): 505.c.6 — ὀριζομένοις (1): 392.a.4 — ὀριζόμενον (1): 376.b.5 — ὀριζόμενος (2): 345.c.2, 524.d.5 — ὀρισώμεθα (1): 558.d.9 — ὠρίζομεθα (1): 454.b.8 — ὠρίζου (1): 455.c.2 — ὠρισάμεθα (3): 490.d.7, 533.d.7, 599.d.4 — ὠρισθῶ (1): 439.e.2
- ὄρκος** (3)
 — ὄρκους (1): 443.a.6 — ὄρκω (1): 334.b.3 — ὄρκων (1): 379.e.3
- ὄρμαθός** (1)
 — ὄρμαθού (1): 387.a.7
- ὄρμαῶ** (20)
 — ὄρμα (1): 439.b.1 — ὄρμαν (1): 532.a.7 — ὄρμησαι (1): 354.b.5 — ὄρμησαντες (1): 487.c.7 — ὄρμησας (1): 572.c.7 — ὄρμησει (1): 466.c.1 — ὄρμηση (2): 424.a.4, 425.c.1 — ὄρμησωμεν (1): 436.b.2 — ὄρμησωσι (1): 510.d.3 — ὠρμα (1): 336.b.2 — ὠρμηκε (1): 582.c.5 — ὠρμημένους (1): 327.b.2 — ὠρμησαμεν (2): 451.c.7, 452.b.6 — ὠρμησαν (2): 352.c.6, 391.d.1 — ὠρμησεν (1): 366.d.6 — ὠρμησῆται (2): 327.c.5, 581.a.10
- ὄρμη** (4)
 — ὄρμας (1): 511.b.6 — ὄρμην (2): 451.c.7, 506.e.2 — ὄρμης (1): 611.e.4
- ὄρμος** (1)
 — ὄρμον (1): 590.a.2
- ὄρνεον** (1)
 — ὄρνεῶν (1): 397.a.7
- ὄρνις** (2)
 — ὄρνιθων (2): 459.a.3, 459.b.5
- ὄρος** (8)
 — ὄρον (2): 373.d.10, 551.a.12 — ὄρος (4): 331.d.2, 423.b.4, 423.b.8, 551.c.2 — ὄρους (2): 443.d.6, 546.b.6
- ὄροφή** (1)
 — ὄροφή (1): 529.b.1

ὄροφος (1)

— ὄροφον (1): 417.a.4

ὄρφανός (2)

— ὄρφανήν (1): 495.c.2 — ὄρφανών (1): 554.c.7

Ὀρφεύς (2)

— Ὀρφεῦς (2): 364.e.3, 620.a.4

ὄς (1165) — *passim*.

ὄσιος (19)

— ὄσια (5): 344.a.8, 380.c.2, 391.e.1, 416.e.6, 463.d.5 — ὄσιοι (1): 615.b.7 — ὄσιος (1): 363.a.7 — ὄσιον (7): 368.b.8, 378.c.8, 391.a.3, 427.e.1, 458.e.1, 461.a.4, 607.c.8 — ὄσιου (1): 363.d.4 — ὄσιους (1): 395.c.5 — ὄσιων (2): 363.c.5, 479.a.7 — ὄσιως (1): 331.a.4

ὄσμή (1)

— ὄσμάς (1): 584.b.6

ὄσος (188)

— ὄσ' (1): 367.d.1 — ὄσα (57): 348.a.1, 348.a.8, 348.b.1, 350.a.8, 350.e.1, 351.c.9, 357.d.1, 361.b.4, 366.e.9, 370.d.1, 371.a.5, 387.c.1, 388.b.3, 389.e.10, 390.a.1, 392.d.2, 395.e.5, 396.a.1, 399.c.10, 402.c.3, 413.c.4, 419.a.9, 423.e.6, 425.b.4, 425.d.5, 425.e.1, 427.b.8, 436.a.11, 438.a.7, 438.d.12, 445.c.1, 452.b.7, 456.a.11, 458.c.4, 463.d.2, 464.e.1, 465.c.6, 467.c.10, 471.d.7, 479.b.2, 491.a.9, 503.c.2, 509.c.9, 510.a.2, 516.c.10, 523.b.9, 524.d.5, 526.d.3, 526.e.2, 549.d.7, 580.e.4, 596.e.3, 598.c.9, 612.e.8, 615.a.1, 615.a.6, 621.a.4 — ὄσαι (10): 357.b.7, 426.b.10, 467.d.1, 539.e.4, 540.c.7, 558.d.4, 558.e.1, 571.a.7, 586.d.5, 614.e.4 — ὄσαπερ (3): 363.a.4, 544.d.7, 596.c.2 — ὄσας (2): 378.d.5, 465.c.2 — ὄση (2): 563.b.8, 595.a.5 — ὄσην (6): 330.b.3, 338.b.6, 423.b.5, 423.b.6, 522.a.2, 587.d.10 — ὄσοι (35): 327.c.7, 329.b.5, 334.d.12, 344.c.2, 365.a.7, 366.e.1, 371.d.3, 388.a.1, 408.c.7, 410.a.2, 410.c.10, 415.a.4, 415.a.5, 426.d.4, 428.e.3, 443.a.1, 445.c.9, 466.e.5, 468.d.1, 469.b.3, 487.c.6, 494.a.8, 522.a.7, 522.a.8, 527.a.2, 527.e.4, 540.e.5, 552.d.1, 555.c.2, 565.a.1, 568.b.6, 578.d.3, 595.b.6, 607.d.6, 613.b.11 — ὄσοιπερ (1): 568.b.9 — ὄσον (38): 328.d.2, 329.e.7, 340.d.7, 341.a.1, 342.d.4, 342.e.7, 345.c.4, 345.d.6, 366.d.4, 374.e.11, 383.c.4, 398.d.4, 403.d.8, 416.e.2, 420.e.5, 437.c.4, 437.d.8, 439.a.9, 445.b.6, 450.a.8, 450.b.1, 458.c.8, 468.d.9, 493.c.5, 498.b.1, 501.c.1, 526.d.1, 534.b.1, 534.b.4, 537.e.2, 563.b.5, 565.a.6, 571.c.4, 587.e.1, 591.e.4, 607.a.2, 607.a.3, 613.b.1 — ὄσος (1): 608.b.5 — ὄσου (1): 350.d.2 — ὄσους

(3): 522.d.6, 612.c.1, 615.a.7 — ὄσω (20): 344.a.2, 368.b.3, 374.d.8, 387.b.3, 397.a.1, 405.c.4, 440.c.1, 472.a.8, 491.d.3, 507.c.7, 519.a.5, 549.b.1, 550.e.5, 551.c.10, 563.c.4, 567.d.5, 568.c.9, 576.b.8, 587.b.11, 588.a.8 — ὄσω περ (1): 591.b.7 — ὄσων (7): 329.b.2, 366.e.2, 416.d.8, 465.d.9, 533.e.1, 534.a.8, 579.b.7

ὄστις (173) — *passim*.

ὄστρακον (1)

— ὄστράκου (1): 521.c.5

ὄστρειον (1)

— ὄστρεῖω (1): 420.c.8

ὄστρεον (2)

— ὄστρεα (2): 611.d.5, 612.a.1

ὄταν (149) — *passim*.

ὄτε (21)

— ὄτε (21): 340.c.8, 364.e.2, 387.a.5, 390.c.5, 398.b.3, 402.a.8, 415.b.1, 429.e.8, 433.a.2, 435.b.4, 439.c.2, 452.c.8, 454.b.8, 552.b.6, 558.b.2, 561.d.1, 574.e.1, 575.b.7, 581.e.6, 600.c.1, 616.a.6

ὄτι (436) — *passim*.

οὐ (15)

— ἔ (1): 327.b.3 — ἔ (1): 617.e.7 — οἱ (4): 331.a.6, 437.c.3, 437.c.4, 614.d.2 — οὐ (9): 370.e.6, 393.e.8, 455.c.8, 547.a.4, 551.b.1, 551.b.2, 552.d.3, 614.b.8, 617.e.7

οὐ, οὐκ, οὐχ (1317) — *passim*.

οὐδαμῆ (10)

— οὐδαμῆ (10): 347.d.8, 436.e.3, 436.e.6, 479.a.4, 485.e.3, 525.d.7, 530.b.2, 533.a.9, 589.c.5, 591.a.9

οὐδαμόσε (1)

— οὐδαμόσε (1): 579.b.6

οὐδαμου (5)

— οὐδαμου (5): 335.e.5, 343.d.5, 424.c.5, 523.d.5, 592.a.11

οὐδαμῶς (39)

— οὐδαμῶς (39): 327.c.13, 333.b.6, 338.d.5, 349.b.4, 352.e.8, 371.c.5, 374.b.5, 376.b.7, 379.b.6, 386.b.7, 390.d.8, 399.a.3, 403.a.1, 415.d.1, 421.d.8, 428.c.1, 436.c.7, 456.d.7, 461.d.2, 463.c.5, 467.b.7, 475.e.2, 475.e.6, 477.e.2, 485.d.2, 499.a.3, 506.c.4, 526.a.7, 529.d.6, 544.e.3, 549.a.1, 555.b.2, 578.a.9, 584.a.6, 585.c.9, 596.b.11, 597.d.12, 600.a.8, 609.d.8

οὐδας (1)

— οὐδει (1): 379.d.3

οὐδέ (256) — *passim*.

οὐδέεις, οὐθείς (239) — *passim*.

οὐδέποτε (12)

— οὐδέποτ' (1): 354.a.8 — οὐδέποτε (11): 340.e.1, 347.a.2, 441.a.9, 471.c.5, 495.b.6, 502.b.1, 518.e.3, 568.d.6, 576.a.4, 608.d.4, 610.a.2

οὐδέτερος (7)

— οὐδέτερα (4): 349.d.4, 365.e.6, 478.c.12, 602.a.7 — οὐδέτεροι (1): 470.d.6 — οὐδέτερον (2): 478.e.2, 479.c.5

οὐδός (1)

— οὐδῶ (1): 328.e.6

οὐκέτι (14)

— Οὐκέτ' (1): 533.a.1 — οὐκέτ' (3): 533.a.4, 534.e.3, 578.b.7 — οὐκέτι (10): 334.b.7, 336.b.4, 345.c.2, 348.e.5, 373.a.5, 373.b.3, 373.b.4, 412.b.6, 468.b.9, 547.e.2

οὐκουν (9)

— οὐκουν (9): 391.a.2, 398.c.8, 407.a.6, 437.a.3, 536.c.6, 552.b.2, 597.a.8, 599.e.5, 611.b.8

οὐκουῖν (250) — *passim*.

οὐν (578) — *passim*.

οὐποτε (3)

— οὐποτ' (1): 558.b.4 — οὐποτε (2): 409.d.8, 504.d.3

οὐπω (11)

— οὐπω (11): 338.c.4, 339.b.2, 350.d.3, 358.b.3, 376.a.7, 492.d.2, 519.a.1, 528.b.4, 558.a.5, 578.b.9, 596.c.4

οὐράνιος (1)

— οὐρανίαν (1): 619.e.5

Οὐρανός (1)

— Οὐρανός (1): 377.e.7

οὐρανός (24)

— οὐρανόν (3): 516.a.9, 529.d.7, 596.c.8 — οὐρανον (14): 488.d.6, 509.d.3, 530.a.6, 614.c.3, 614.c.6, 614.d.4, 614.e.1, 614.e.6, 615.a.3, 616.b.4, 616.c.1, 616.c.2, 619.c.6, 619.d.3 — οὐρανῶ (7): 508.a.4, 516.a.8, 529.c.7, 530.b.7, 592.b.2, 596.c.8, 596.e.2

οὐς (13)

— ὠσιν (1): 352.e.7 — ὠτα (9): 342.a.3, 353.c.9, 358.c.7, 463.d.7, 475.d.6, 530.d.7, 531.a.5, 531.b.1, 613.c.1 — ὠτων (3): 344.d.2, 353.b.8, 411.a.6

οὐσία (39)

— οὐσία (3): 534.a.3, 551.b.3, 585.c.7 — οὐσίαν (17): 329.e.4, 330.b.4, 330.d.2, 359.a.5, 372.b.8, 377.e.1, 416.c.6, 416.d.5, 509.b.8, 523.a.3, 524.e.1, 525.c.6, 526.e.6, 534.a.3, 534.c.2, 553.b.5, 565.a.7 — οὐσίας (19): 361.b.5, 374.a.1, 479.c.7, 485.b.2, 486.a.9, 509.b.8, 509.b.9, 525.b.5,

534.b.4, 554.d.3, 566.a.7, 573.e.1, 578.e.4, 585.b.12, 585.c.7, 585.c.12, 585.d.3, 591.e.3, 591.e.4

οὔτε (191) — *passim*.

οὔτοι (2)

— οὔτοι (2): 345.a.1, 423.d.8

οὔτος (1479) — *passim*.

οὔτω, οὔτως (390) — *passim*.

ὀφείλω (19)

— ὀφείλειν (1): 332.a.10 — ὀφείλεισθαι (1): 335.e.3 — ὀφείλεται (2): 332.b.6, 332.b.7 — ὀφειλόμενα (5): 331.e.3, 332.a.8, 332.a.11, 335.e.1, 614.a.8 — ὀφειλόμενον (5): 332.a.1, 332.b.5, 332.c.3, 332.c.6, 332.c.11 — ὀφείλων (1): 520.b.4 — ὀφείλοντα (2): 331.b.2, 549.e.5 — ὀφείλοντες (1): 555.d.8 — ὠφελον (1): 432.c.3

ὀφελος (7)

— ὀφελος (7): 365.b.5, 489.c.3, 505.a.7, 505.e.4, 530.c.5, 552.b.7, 567.b.10

ὀφείδης (1)

— ὀφείδης (1): 590.b.1

ὀφθαλμία (1)

— ὀφθαλμίαν (1): 609.a.1

ὀφθαλμός (15)

— ὀφθαλμοί (3): 342.a.2, 420.c.7, 508.c.4 — ὀφθαλμοίς (4): 352.e.5, 452.d.5, 518.c.1, 609.a.1 — ὀφθαλμοῖσιν (1): 388.c.5 — ὀφθαλμούς (4): 420.d.2, 420.d.3, 440.a.2, 516.e.5 — ὀφθαλμῶν (2): 353.b.4, 353.b.6 — τῶφθαλμῶ (1): 362.a.1

ὄφις (1)

— ὄφις (1): 358.b.3

ὀφλισκάνω (2)

— ὀφλεῖν (1): 451.a.1 — ὀφλήσω (1): 506.d.8

ὀχεύω (2)

— ὀχεύειν (1): 454.e.1 — ὀχεύοντες (1): 586.a.8

ὄχησις (1)

— ὄχησεις (1): 452.c.2

ὄχληρός (1)

— ὄχληρών (1): 569.a.7

ὄχλος (6)

— ὄχλον (2): 450.b.2, 565.e.4 — ὄχλος (1): 607.c.1 — ὄχλους (1): 568.c.3 — ὄχλω (2): 397.d.8, 494.a.9

ὄχλωδης (1)

— ὄχλωδει (1): 590.b.7

ὄψέ (2)

— ὄψέ (2): 441.b.1, 574.d.4

ὄψιμαθής (1)

— ὄψιμαθη (1): 409.b.5

ὄψις (33)

— ὄψει (2): 507.c.2, 529.d.5 — ὄψεις (1): 572.a.8 — ὄψεως (9): 342.a.2, 353.c.4, 507.d.8, 507.d.11, 508.c.7, 517.b.2, 532.a.3, 602.c.8, 602.c.12 — ὄψιν (13): 376.b.3, 401.c.8, 452.b.3, 452.d.8, 477.c.3, 508.a.5, 508.c.2, 509.a.1, 518.c.2, 519.a.4, 519.b.3, 603.b.6, 603.d.1 — ὄψις (8): 507.e.2, 508.a.9, 508.a.11, 508.b.9, 523.d.5, 523.e.3, 524.c.3, 525.a.4

ὄψον (9)

— ὄψα (2): 372.e.1, 373.a.3 — ὄψοις (1): 332.d.1 — ὄψον (1): 372.c.4 — ὄψου (5): 372.c.2, 404.d.2, 559.b.1, 559.b.6, 585.b.13

ὄψοποιός (1)

— ὄψοποιών (1): 373.c.3

π**παγγέλοιος (1)**

— παγγέλοιον (1): 522.d.1

πάγιος (2)

— παγιώς (2): 434.d.2, 479.c.4

παγκάλος (3)

— παγκάλην (1): 338.a.7 — παγκάλους (1): 540.c.3 — παγκάλως (1): 331.c.1

παγκρατιαστής (1)

— παγκρατιαστής (1): 338.c.7

πάγος (1)

— πάγον (1): 391.e.8

πάθημα (14)

— παθήμασι (1): 462.c.1 — παθήμασιν (1): 388.d.7 — παθήματα (3): 511.d.7, 577.c.3, 610.b.5 — παθήματι (1): 602.d.1 — παθήματος (2): 382.b.10, 504.c.6 — παθημάτων (6): 380.e.6, 381.a.9, 389.c.4, 393.b.5, 437.b.4, 439.d.2

πάθος (21)

— πάθει (1): 514.a.1 — πάθεισι (1): 606.b.8 — πάθη (8): 378.a.2, 380.a.6, 426.a.5, 435.b.7, 435.c.1, 606.b.1, 612.a.5, 620.b.5 — πάθος (8): 376.a.10, 381.a.4, 432.d.5, 454.a.10, 488.a.2, 539.a.5, 579.d.5, 604.b.1 — πάθους (3): 518.b.2, 604.d.8, 604.e.6

παιάν (1)

— παιάν' (1): 383.b.4

Παιανεύς (1)

— Παιανιά (1): 328.b.7

παιδαγωγέω (1)

— ἐπαιδαγωγούν (1): 600.e.2

παιδαγωγία (1)

— παιδαγωγίας (1): 491.e.2

παιδαγωγικός (1)

— παιδαγωγική (1): 406.a.5

παιδαγωγός (5)

— παιδαγωγοίς (1): 397.d.7 — παιδαγωγόν (1): 390.e.4 — παιδαγωγούς (1): 467.d.7 — παιδαγωγών (2): 373.c.2, 563.a.6

παιδεία (37)

— παιδεία (2): 376.e.2, 456.c.12 — παιδεία (9): 383.c.3, 416.c.5, 429.c.2, 445.e.2, 487.a.7, 519.c.1, 535.b.2, 537.c.1, 554.b.4 — παιδείαν (9): 423.e.4, 451.e.4, 492.c.4, 492.e.4, 498.b.4, 518.b.7, 543.a.3, 600.b.8, 606.e.3 — παιδείας (17): 405.a.6, 412.b.2, 416.c.1, 424.a.7, 425.c.1, 429.c.7, 430.b.7, 450.c.3, 456.d.10, 466.c.7, 503.d.8, 514.a.2, 534.d.8, 599.d.1, 600.a.9, 600.d.2, 600.e.2

παιδεύσις (2)

— παιδεύσει (1): 496.a.5 — παιδεύσει (1): 424.a.6

παιδευτής (2)

— παιδευταί (1): 492.d.6 — παιδευτής (1): 493.c.8

παιδεύω (36)

— ἐπαιδεύομεν (2): 414.d.5, 430.a.1 — ἐπαιδεύοντο (1): 521.e.1 — ἐπαιδεύασθε (1): 546.b.1 — παιδεύειν (5): 398.b.4, 410.c.1, 492.b.1, 493.a.8, 600.c.3 — παιδεύεις (1): 534.d.4 — παιδευθεῖσιν (2): 431.c.7, 451.c.4 — παιδευθέντες (1): 456.d.10 — παιδευθέντε (1): 442.a.5 — παιδευθήσονται (1): 376.c.8 — παιδευθῶσιν (1): 526.b.7 — παιδευομένη (1): 559.b.9 — παιδευομένης (1): 409.d.9 — παιδευόμενοι (1): 423.e.5 — παιδευόντες (1): 376.e.6 — παιδευοῦσα (1): 522.a.4 — παιδευσάντες (1): 540.b.5 — παιδευτέοι (1): 526.c.6 — παιδευτέον (3): 377.a.1, 402.c.1, 467.a.7 — παιδευώμεν (2): 376.d.10, 536.b.2 — πεπαιδευκεν (1): 606.e.2 — πεπαιδευμένοι (2): 416.b.6, 548.b.8 — πεπαιδευμένοι (2): 492.e.4, 606.a.8 — πεπαιδευμένους (1): 549.a.2 — πεπαιδευμένοι (1): 520.b.7 — παιδευῶσθαι (1): 487.c.7

παιδιά (8)

— παιδιά (1): 539.b.3 — παιδιάν (1): 602.b.8 — παιδιᾶς (6): 365.a.1, 396.e.2, 424.d.5, 424.e.6, 539.c.7, 572.c.3

παιδικός (6)

— παιδικά (1): 402.e.2 — παιδικοῖς (1): 403.b.2 — παιδικόν (2): 451.a.2, 608.a.5 — παιδικών (2): 403.b.5, 485.c.8

παιδιόν (7)

— παιδία (5): 372.b.6, 377.a.6, 378.d.1, 381.e.2, 467.d.13 — παιδιοῖς (2): 377.a.4, 441.a.7

παιδογονία (1)

— παιδογονίαν (1): 502.d.6

παιδοποιέω (1)

— παιδοποιήσονται (1): 449.d.3

παιδοποιία (5)

— παιδοποιᾶ (1): 459.a.5 — παιδοποιαῖς (1): 459.d.4 — παιδοποιίας (3): 423.e.7, 449.d.2, 460.d.6

παιδοτρίβης (2)

— παιδοτρίβην (1): 389.c.3 — παιδοτρίβης (1): 406.a.8

παιδοτροφία (1)

— παιδοτροφία (1): 465.c.3

παίζω (8)

— ἐπαίζομεν (1): 536.c.1 — παίζειν (1): 425.a.3 — παῖζοι (1): 558.b.4 — παίζοντα (1): 539.c.8 — παίζοντας (1): 537.a.1 — παίζόντων (2): 422.e.9, 573.d.1 — παιζούσας (1): 545.e.2

παῖς (103)

— παῖ (1): 427.c.6 — παιδα (7): 327.b.3, 383.b.9, 388.a.6, 391.d.2, 457.d.3, 461.a.5, 461.b.7 — παιδας (28): 330.c.4, 363.d.3, 372.c.1, 377.b.6, 381.e.5, 391.d.5, 408.b.6, 457.d.2, 457.d.8, 461.d.6, 464.d.2, 467.a.3, 467.b.3, 467.c.2, 467.c.6, 471.a.12, 474.e.2, 498.b.3, 534.d.3, 536.e.6, 537.a.5, 541.a.2, 543.a.3, 545.e.2, 546.b.3, 578.e.3, 598.c.2, 604.c.8 — παιδες (11): 330.e.7, 366.a.6, 366.b.1, 368.a.1, 368.a.4, 407.e.4, 425.a.3, 465.d.9, 546.d.3, 548.b.6, 557.c.8 — παιδί (2): 433.d.2, 562.e.7 — παιδός (6): 374.c.7, 519.a.9, 574.d.6, 582.b.3, 595.b.10, 608.c.6 — παιδών (32): 363.d.3, 366.a.6, 386.a.2, 395.c.4, 401.d.1, 403.c.11, 408.d.10, 413.c.8, 424.e.7, 449.c.5, 449.d.4, 450.c.2, 451.c.5, 453.d.3, 460.b.4, 461.d.6, 461.e.6, 463.d.7, 464.a.9, 464.b.6, 464.e.2, 466.c.8, 466.e.5, 468.b.4, 479.c.1, 498.a.1, 502.e.1, 514.a.5, 538.c.6, 578.e.7, 590.e.3, 619.c.1 — παῖς (5): 327.b.4, 391.c.1, 553.a.9, 558.b.4,

577.a.3 — παισί (5): 387.b.4, 397.d.7, 413.e.6, 431.c.1, 461.c.2 — παισίν (6): 377.c.3, 381.d.8, 424.e.5, 494.b.5, 536.d.7, 537.c.1

πάλαι (18)

— πάλαι (18): 336.b.8, 346.e.5, 358.a.7, 392.b.9, 414.e.7, 420.c.1, 432.d.7, 432.e.6, 449.d.1, 453.d.1, 473.e.3, 506.b.5, 551.e.6, 573.b.6, 574.b.13, 574.d.5, 575.d.6, 590.a.5

παλαιός (8)

— παλαιά (3): 382.d.6, 607.b.5, 611.d.2 — παλαιαί (1): 588.c.2 — παλαιάν (1): 329.a.3 — παλαιᾶς (1): 607.c.3 — παλαιών (2): 382.d.2, 599.c.3

παλαιότης (1)

— παλαιότης (1): 609.e.2

παλαιστής (1)

— παλαιστής (1): 544.b.5

παλαιστρα (1)

— παλαιστρας (1): 452.a.11

Παλαμῆδης (1)

— Παλαμῆδης (1): 522.d.2

πάλιν (37)

— πάλιν (37): 353.b.4, 360.a.2, 388.a.5, 399.e.6, 425.a.4, 434.c.7, 434.e.5, 450.a.8, 472.e.8, 477.d.7, 490.c.9, 490.d.6, 501.b.9, 505.c.2, 507.b.6, 509.d.7, 511.b.7, 516.e.3, 516.e.8, 519.d.4, 519.e.1, 539.e.3, 543.c.5, 544.b.5, 545.c.4, 559.d.4, 560.a.7, 560.c.5, 568.d.5, 572.d.5, 575.d.5, 584.e.1, 586.a.2, 597.c.7, 608.a.4, 612.d.3, 619.e.4

πάμπαν (1)

— πάμπαν (1): 386.d.5

παμπήδην (1)

— παμπήδην (1): 380.a.4

πάμπολυς (6)

— πάμπολλαι (1): 422.e.8 — πάμπολλοι (1): 600.c.8 — παμπόλλων (1): 373.c.7 — πάμπολυ (3): 453.b.7, 531.d.5, 589.e.3

παμπόνηρος (3)

— παμπόνηρος (2): 352.c.7, 489.d.3 — παμπονήρους (1): 487.d.3

Παμφυλία (1)

— Παμφυλίας (1): 615.c.7

Πάμφυλος (1)

— Παμφύλου (1): 614.b.4

παναληθής (1)

— παναληθής (1): 583.b.3

πανααρμόνιος (3)

— πανααρμόνια (1): 399.d.4 — πανααρμόνιον (1): 399.c.7 —

παναρμονίῳ (1): 404.d.12
Πάνδαρος (2)
 — Πάνδαρος (2): 379.e.4, 408.a.3
πάνδεινος (2)
 — πάνδεινον (2): 605.c.8, 610.d.5
πανδοκεύς (1)
 — πανδοκεΐ (1): 580.a.4
πανήγυρις (3)
 — πανηγύρει (3): 421.b.2, 604.e.4, 614.e.3
παννυχίς (2)
 — παννυχίδα (2): 328.a.6, 328.a.8
Πανοπέυς (1)
 — Πανοπέως (1): 620.c.1
πανούργος (1)
 — πανούργος (1): 409.c.5
πάνσμικρος (1)
 — πάνσμικρον (1): 496.a.11
παντάπασι, παντάπασιν (74)
 — παντάπασι (50): 329.c.5, 332.b.6, 335.d.13, 341.e.3, 369.d.3, 370.c.6, 376.c.6, 382.e.7, 387.b.7, 390.d.6, 395.e.4, 400.e.4, 402.b.8, 404.d.7, 409.d.5, 433.e.2, 434.b.8, 439.a.8, 439.c.1, 452.e.3, 454.b.1, 457.b.6, 457.b.8, 458.e.5, 462.b.7, 473.a.6, 473.c.1, 480.a.13, 486.d.3, 500.d.3, 502.a.1, 507.b.11, 515.c.1, 523.a.3, 523.b.2, 524.c.12, 527.b.2, 532.b.3, 532.d.2, 535.c.4, 536.a.1, 545.b.2, 552.b.4, 564.c.5, 575.e.1, 589.a.5, 591.d.4, 605.a.1, 612.a.7, 612.c.4 — παντάπασιν (24): 329.c.8, 352.c.2, 383.c.6, 411.e.3, 431.d.6, 440.e.7, 442.d.10, 443.c.3, 443.e.1, 444.a.3, 456.b.11, 511.c.1, 540.d.2, 548.c.3, 559.e.8, 561.e.1, 571.b.8, 579.c.3, 579.d.3, 591.b.8, 600.e.3, 601.b.8, 603.b.3, 608.b.3
πανταχῆ (4)
 — πανταχῆ (4): 465.b.5, 472.b.9, 491.a.4, 596.e.1
πανταχόθεν (1)
 — πανταχόθεν (1): 574.a.3
πανταχόσε (1)
 — πανταχόσε (1): 540.a.1
πανταχοῦ (9)
 — πανταχοῦ (9): 339.a.3, 343.d.3, 400.e.5, 402.b.2, 402.c.4, 404.c.3, 476.a.7, 503.a.5, 618.c.6
παντελής (17)
 — παντελής (1): 414.b.2 — παντελῶς (16): 379.c.1, 392.c.8, 398.b.7, 401.a.9, 414.e.2, 451.c.2, 477.a.3, 477.a.3, 485.d.5, 496.a.10, 502.d.7, 572.b.2, 573.b.5, 573.c.10, 579.d.5, 586.b.5

παντοδαπός (22)
 — παντοδαπά (3): 373.a.4, 514.c.1, 618.a.3 — παντοδαπαί (1): 428.b.10 — παντοδαπαῖς (1): 408.d.2 — παντοδαπάς (5): 378.c.5, 397.c.5, 399.e.10, 431.b.9, 559.d.9 — παντοδαποί (1): 557.c.1 — παντοδαποῖς (2): 381.e.4, 604.e.5 — παντοδαπόν (3): 398.a.1, 561.e.3, 588.e.5 — παντοδαπούς (2): 381.e.9, 567.e.1 — παντοδαπών (4): 373.b.8, 493.d.1, 579.b.4, 616.a.5
παντοῖος (4)
 — παντοῖα (1): 515.a.1 — παντοῖοι (1): 381.d.4 — παντοῖως (2): 484.b.5, 559.d.10
παντοπώλιον (1)
 — παντοπώλιον (1): 557.d.8
πάνυ (189) — *passim*.
πάππος (4)
 — πάππον (1): 334.b.1 — πάππος (1): 330.b.3 — πάππου (1): 330.b.2 — πάππους (1): 461.d.7
παρά (133) — *passim*.
παραβάλλω (4)
 — παραβαλλόμενοι (1): 372.b.4 — παραβάλλοντες (1): 531.a.5 — παραβάλλωσιν (1): 556.c.8 — παρεβάλλομεν (1): 375.e.1
παραβλαστάνω (1)
 — παραβλαστάνουσιν (1): 573.d.7
παραβοηθέω (1)
 — παραβοηθούντας (1): 572.e.4
παραγγέλλω (6)
 — παραγγελέν (1): 442.c.2 — παραγγέλλει (2): 415.b.4, 524.a.3 — παραγγέλλειν (1): 556.d.7 — παρήγγελλεν (2): 429.c.2, 442.c.6
παραγίνομαι, παραγίνομαι (9)
 — παραγεγονότος (1): 577.a.7 — παραγενέσθαι (1): 615.c.5 — παραγένηται (2): 507.d.1, 507.e.1 — παραγεγόμενον (1): 368.b.8 — παραγίγνεσθαι (1): 604.c.2 — παραγίγνεται (1): 439.d.2 — παραγίγνόμεναι (1): 456.e.9 — παρεγεγόμεν (1): 329.b.8
παράγω (5)
 — παράγειν (1): 383.a.4 — παράγεσθαι (1): 365.e.5 — παράγεται (1): 359.c.6 — παραγόμενοι (1): 487.b.5 — παράγουσιν (1): 550.d.12
παραγωγή (1)
 — παραγωγῆς (1): 364.d.4

παράδειγμα (16)

- παράδειγμα (6): 409.d.2, 472.d.5, 472.d.9, 484.c.8, 559.a.8, 592.b.2 — παραδείγμασι (1): 529.d.7 — παραδείγματα (5): 409.b.1, 409.c.7, 561.e.6, 617.d.5, 618.a.1 — παραδείγματι (2): 500.e.3, 540.a.9 — παραδείγματος (1): 472.c.4 — παραδειγμάτων (1): 557.e.1

παράδεχομαι (1)

- παραδεκτέα (1): 595.a.6 — παραδεκτέον (2): 378.d.5, 607.a.4 — παραδέξη (2): 399.d.3, 607.a.5 — παραδεξόμεθα (3): 394.d.5, 397.d.2, 568.b.7 — παραδέχεσθαι (1): 595.a.5 — παραδέχεται (1): 552.a.5 — παραδεχοίμεθα (1): 605.b.3

παραδίδωμι (12)

- παραδιδούς (1): 561.b.4 — παραδιδούσα (1): 522.a.5 — παραδιδῶ (1): 605.b.6 — παραδίδωμι (1): 331.d.6 — παραδοίμεν (1): 403.d.7 — παραδόντες (1): 465.c.6 — παραδώσεις (1): 458.c.8 — παραδώσουσιν (2): 372.d.3, 460.d.5 — παρεδίδομεν (1): 501.c.7 — παρέδοσαν (1): 600.b.1 — παρέδωκε (1): 550.b.6

παράδοξος (1)

- παράδοξον (1): 472.a.6

παραδύνω (2)

- παραδύντα (1): 421.e.8 — παραδυομένη (1): 424.d.4

παραζώννυμι (1)

- παραζώννυντα (1): 553.c.7

παραθαρρύνω (1)

- παραθαρρύνει (1): 450.d.6

παραιρέσεις (1)

- παραιρέσεις (1): 573.e.1

παραιτέομαι (1)

- παραιτησόμεθα (1): 387.b.1

παρακάθημαι (2)

- παρακαθημένοις (1): 360.a.1 — παρακαθημένων (1): 336.b.3

παρακαθίζω (1)

- παρακαθίσας (1): 553.d.2

παρακαλέω (8)

- παρακάλει (1): 427.d.3 — παρακαλεί (1): 425.c.2 — παρακαλούμενοι (1): 498.a.5 — παρακαλόντα (3): 523.b.1, 523.b.9, 523.c.2 — παρακαλούντες (1): 450.b.1 — παρακαλούσα (1): 524.b.4

παρακαλύπτω (2)

- παρακαλύπτω (1): 440.a.1 — παρακαλυπτομένου (1): 503.a.8

παρακαταθήκη (1)

- παρακαταθήκην (1): 442.e.6

παρακατατίθημι (4)

- παρακαταθεμένου (1): 331.e.9 — παρακαταθεμένων (1): 332.a.12 — παρακαταθέσθαι (1): 333.c.7 — παρακατέθετο (1): 332.a.2

παρακέλευμα (1)

- παρακέλευμα (1): 407.b.3

παρακελεύω (3)

- παρακελεύεσθαι (2): 367.c.1, 474.a.8 — παρακελεύονται (1): 362.e.5

παρακινδυνευτικός (1)

- παρακινδυνευτικός (1): 497.e.5

παρακινέω (2)

- παρακινή (1): 591.e.2 — παρακινήσουσι (1): 540.a.2

παρακλητικός (3)

- παρακλητικά (2): 524.d.3, 524.d.4 — παρακλητικόν (1): 523.e.1

παρακολουθέω (1)

- παρακολουθῶν (1): 406.b.5

παραλαμβάνω (8)

- παραλαβείν (1): 501.a.6 — παραλαβόντες (1): 541.a.2 — παραλαβούσα (1): 456.d.1 — παραλαβών (1): 330.b.4 — παραλαμβάνουσαι (1): 460.b.8 — παραλαμβάνων (1): 369.c.1 — παρέλαβες (1): 330.a.8 — παρέλαβον (1): 330.b.7

παραλείπω (9)

- παραλείπει (1): 471.c.9 — παραλείπειτα (1): 471.d.7 — παραλείπομεν (1): 423.e.6 — παραλείπομένης (1): 528.e.4 — παραλείπομένων (1): 401.e.2 — παραλείψεις (1): 486.c.1 — παραλίπης (1): 509.c.8 — παραλιπόντα (1): 548.d.4 — παραλιπόντι (1): 502.d.6

παραλλάσσω, παραλλάττω (1)

- παραλλάττειν (1): 530.b.3

παραμείγνυμι, παραμίγνυμι (1)

- παραμέμικτα (1): 415.b.6

παραμελέω (2)

- παραμελούντες (1): 555.d.3 — παρημελημένον (1): 620.c.7

παραμυθεόμαι (4)

- παραμυθίσθαι (1): 476.e.1 — παραμυθη (1): 451.b.1 —

- παραμθουμένη (1): 442.a.2 –
 παραμθούμενος (1): 499.e.2
- παραμθία** (1)
 – παραμθία (1): 450.d.10
- παραμύθιον** (1)
 – παραμύθια (1): 329.e.5
- παρανομέω** (1)
 – παρανομούντα (1): 338.e.5
- παρανομία** (3)
 – παρανομία (1): 424.d.3 – παρανομίαν
 (1): 572.e.1 – παρανομίας (1): 537.e.4
- παράνομος** (6)
 – παράνομοι (2): 571.b.5, 572.a.8 –
 παράνομον (2): 538.b.3, 572.d.2 –
 παράνομος (1): 539.a.3 – παρανόμου
 (1): 424.e.6
- παράπαν** (3)
 – παράπαν (3): 378.b.8, 425.d.4, 596.d.2
- παραπίπτω** (2)
 – παραπίπτοι (1): 466.a.2 –
 παραπιπτούση (1): 561.b.3
- παραπλήσιος** (7)
 – παραπλήσια (2): 363.b.4, 617.a.2 –
 παραπλησίαν (2): 329.a.2,
 451.d.2 – παραπλήσιον (1):
 604.e.3 – παραπλησίω (1): 397.c.1 –
 παραπλησίως (1): 462.b.6
- παρασκευάζω** (17)
 – παρασκευάζει (3): 346.e.4, 346.e.5,
 562.c.6 – παρασκευάζειν (2):
 369.e.4, 405.c.5 – παρασκευαυτέον
 (1): 467.b.6 – παρεσκευακέναι (1):
 361.b.1 – παρεσκευάσθαι (2): 362.c.7,
 416.c.7 – παρεσκευάσθη (1): 341.e.7 –
 παρεσκευασμένοι (3): 372.a.6, 416.b.5,
 556.c.8 – παρεσκευασμένος (1):
 422.b.7 – παρεσκευασμένου (1):
 495.e.7 – παρεσκευασμένη (1):
 365.b.7 – παρεσκευάσται (1): 496.c.1
- παρασκευή** (8)
 – παρασκευάς (1): 370.c.8 – παρασκευή
 (2): 369.d.2, 495.a.8 – παρασκευή (3):
 369.e.5, 370.a.2, 429.d.7 – παρασκευήν
 (2): 361.b.5, 369.d.7
- παρατάσσω, παρατάττω** (2)
 – παραταχθείς (1): 556.d.3 –
 παρατεταγμένως (1): 399.b.2
- παρατείνω** (1)
 – παρατείνειν (1): 527.a.8
- παρατίθημι** (2)
 – παραθεμένους (1): 420.e.5 –
 παραθήσομεν (1): 372.c.7
- παρατρωπέω** (1)
 – παρατρωπώσω (1): 364.e.1
- παρατυγχάνω** (1)
 – παρέτυχεν (1): 474.a.2
- παραντίκα** (1)
 – παραντίκα (1): 558.a.2
- παραφέρω** (3)
 – παραφερομένου (1): 354.b.2 –
 παραφερομένων (1): 515.b.2 –
 παραφερόντων (1): 515.a.3
- παράφραγμα** (1)
 – παραφράγματα (1): 514.b.6
- παραχορήμα** (2)
 – παραχορήμα (2): 408.b.1, 455.a.6
- παρείκω** (1)
 – παρείκη (1): 374.e.11
- πάρεμι** (27)
 – παρείη (2): 362.d.6, 391.a.7 – παρείναι
 (1): 509.b.7 – πάρεσι (1): 331.a.2 –
 πάρεσιν (1): 342.b.4 – παρόν (2):
 487.c.4, 503.b.1 – παρόντες (1):
 344.d.3 – παρόντι (11): 379.a.1,
 392.a.10, 398.c.9, 435.d.6, 454.a.11,
 509.c.10, 517.d.7, 532.d.5, 536.b.8,
 584.b.2, 611.c.6 – παρόντος (2):
 375.b.1, 596.a.2 – παρόντων (2):
 467.b.1, 618.a.3 – παρούσαν (1):
 506.e.2 – παρούσης (1): 507.d.12 –
 παρών (2): 383.b.7, 497.e.4
- πάρεμι -εἶμι** (6)
 – πάρεσιν (1): 546.b.2 – παριόντα
 (1): 516.c.9 – παριόντων (2): 515.b.8,
 515.d.4 – παριούσαν (1): 515.b.9 –
 παριούσι (1): 616.a.3
- παρέξιμι** (1)
 – παρεξιόντος (1): 503.a.8
- πάρεργος** (6)
 – πάρεργα (1): 527.c.3 – πάρεργον (3):
 411.e.7, 498.a.6, 498.c.2 – παρέργω
 (1): 370.c.1 – πάρεργω (1): 374.c.7
- παρέρχομαι** (4)
 – παρεληλυθότες (1): 534.a.8 –
 παρεληλυθότι (1): 499.c.8 –
 παρελθείν (1): 620.b.7 – παρελθόντος
 (1): 561.b.1
- παρέχω** (44)
 – παρασχέιν (2): 344.d.4,
 405.c.3 – παράσχοι (2): 450.b.2,
 517.a.2 – παρασχομένη (1):
 517.c.4 – παρασχομένην (1): 374.d.6 –
 παρείχετο (2): 432.a.2, 614.a.2 –
 παρέξει (1): 486.d.11 – παρέξεται
 (1): 437.e.3 – παρέσχεν (1): 433.b.9 –
 πάρεχε (1): 544.b.5 – παρέχει (4):

- 351.d.5, 509.a.7, 526.c.1, 612.c.1 — παρέχειν (4): 403.d.4, 433.b.10, 505.a.1, 509.b.3 — παρέχεσθαι (1): 421.d.13 — παρέχεται (6): 346.a.6, 390.a.5, 443.b.5, 530.c.8, 546.c.2, 559.b.6 — παρέχη (4): 363.c.2, 411.a.5, 474.b.4, 571.e.2 — παρέχει (1): 434.c.10 — παρέχοιτο (1): 410.d.7 — παρεχόμενη (1): 432.a.3 — παρεχόμενος (1): 554.a.7 — παρέχων (2): 508.e.1, 540.a.8 — παρέχονται (1): 364.e.3 — παρέχοντας (1): 531.b.3 — παρέχουσαν (1): 610.e.2 — παρέχων (2): 413.e.4, 516.b.10 — παρέχωσι (2): 492.c.2, 562.d.3
- παρίημι** (17)
— παρήμιεν (1): 503.e.2 — παρέντες (1): 458.a.4 — πάρες (1): 367.d.4 — παρή (2): 370.b.7, 460.e.6 — παρήκα (1): 450.b.2 — παρής (1): 449.d.1 — παρήσομεν (2): 377.b.5, 377.b.10 — παριάσιν (1): 560.c.9 — παριείς (2): 374.c.1, 561.b.8 — παριείς (1): 458.b.7 — παρίεμαι (1): 341.b.10 — παριέναι (1): 504.d.7 — παρίημι (1): 458.b.8 — παρής (1): 458.b.4
- παρισώω** (1)
— παρισωμένον (1): 498.e.3
- παρίστημι** (4)
— παραστησώμεθ' (1): 555.b.5 — παρεστώτες (1): 615.e.5 — παρεστῶτι (1): 452.b.4 — παριστάναι (1): 600.c.8
- παροικοδομέω** (1)
— παρω κυδομημένον (1): 514.b.5
- παροιμία** (4)
— παροιμίαν (4): 329.a.3, 424.a.1, 492.e.5, 563.c.6
- παρουσία** (1)
— παρουσίαν (1): 437.e.3
- παρησία** (1)
— παρησιίας (1): 557.b.5
- παρησιάζομαι** (1)
— παρησιάζεσθαι (1): 567.b.4
- παρωθέω** (1)
— παρωσάμενος (1): 471.c.6
- πᾶς** (552) — *passim*.
- πάσσοφος** (1)
— πάσσοφος (1): 598.d.4
- πάσσω, πάττω** (1)
— έπασσον (1): 408.a.5
- πάσχω** (42)
— έπεπόνθη (1): 329.b.5 — παθείν (3): 337.d.2, 337.d.5, 536.b.9 — πάθη (1): 619.a.5 — πάθοι (1): 437.a.1 — πάθειεν (1): 615.a.2 — πάθωμεν (1): 451.b.3 —

- παθών (2): 362.a.1, 553.b.7 — πάσχειν (6): 337.d.3, 344.c.3, 414.d.5, 436.b.8, 440.c.9, 537.e.6 — πάσχοι (1): 584.e.4 — πάσχον (1): 462.e.2 — πάσχοντας (1): 487.d.4 — πάσχοντι (1): 465.b.1 — πάσχοντος (1): 462.d.8 — πάσχοισι (2): 409.b.3, 465.c.6 — πάσχουσιν (5): 410.a.5, 413.b.2, 487.b.3, 504.c.5, 613.e.3 — πάσχω (1): 563.d.3 — πάσχων (1): 440.c.3 — πείσεσθαι (1): 530.a.4 — πεπόνθασι (1): 488.a.3 — πεπόνθατε (1): 368.a.5 — πέπονθε (1): 525.a.7 — πέπονθεν (1): 345.b.1 — πεπονθέναι (3): 516.d.4, 516.d.6, 516.e.1 — πεπόνθη (1): 376.a.7 — πεπονθός (1): 488.a.4 — πεπονθότες (1): 615.d.5 — πεπονθότος (1): 387.d.8

πατάσσω (1)

- πατάξει (1): 333.e.3

πατήρ (51)

- πατέρα (13): 378.b.3, 461.d.5, 538.b.1, 548.b.6, 553.a.10, 562.e.7, 568.e.9, 569.b.3, 572.d.9, 572.e.3, 574.c.2, 575.d.4, 615.c.8 — πατέρας (6): 461.c.8, 463.d.2, 463.d.2, 465.b.3, 467.a.2, 471.d.3 — πατέρες (4): 330.c.4, 362.e.5, 461.d.8, 467.c.9 — πατέρων (2): 463.d.7, 546.d.4 — πατήρ (5): 328.b.8, 330.b.5, 549.d.7, 549.e.6, 569.a.6 — πατήρι (6): 461.c.3, 463.c.6, 558.d.1, 562.e.8, 572.c.1, 574.e.1 — πατρός (15): 330.b.2, 378.d.4, 506.e.6, 538.c.2, 549.c.2, 550.a.1, 550.a.6, 550.b.1, 555.e.5, 559.e.10, 560.b.1, 568.e.8, 572.c.8, 574.a.8, 574.d.1

πατραλοίας (1)

- πατραλοίαν (1): 569.b.6

πάτριος (3)

- πάτρια (1): 538.d.4 — πάτριος (1): 427.c.3 — πατήρι (1): 427.c.2

πατρίς (3)

- πατρίδα (2): 575.d.5, 575.d.7 — πατρίδι (1): 592.a.8

Πάτροκλος, Πατροκλῆς (4)

- Πατρόκλειο (1): 388.d.1 — Πατρόκλου (1): 391.b.5 — Πατρόκλω (2): 391.b.3, 406.a.2

πατρώος (3)

- πατρώου (1): 391.e.9 — πατρώων (2): 568.e.2, 574.a.10

παῦλα (3)

- παῦλα (2): 473.d.5, 501.e.4 — παῦλαν (1): 584.b.3

παῦω (12)

- έπαῦσω (1): 354.a.13 — παῦομαι (1): 531.b.6 — παῦσαι (1): 559.b.4 — παύσάμεναι (1): 584.b.8 — παύσασθαι

(1): 583.d.4 — παύσει (1): 416.c.7 — παύση (1): 509.c.5 — παύσῃται (2): 426.a.8, 583.e.1 — παύσσονται (1): 487.e.2 — παυστέον (1): 391.e.12 — παύσωνται (1): 329.c.7

πάχος (1)
— πάχος (1): 523.e.5

παχύνω (1)
— παχύνειν (1): 343.b.2

παχύς (1)
— παχύς (1): 523.d.2

πεδίων (1)
— πεδίων (1): 621.a.3

πεζός (1)
— πεζούς (1): 552.c.7

πειθαρχέω (2)
— πειθαρχούντες (1): 538.c.8 — πειθαρχούσιν (1): 538.d.4

πειθαρχία (1)
— πειθαρχίας (1): 538.e.3

πειθώ (97)
— ἐπειθετε (1): 367.a.2 — ἐπειθον (1): 600.e.1 — πειθει (3): 345.a.7, 390.e.3, 538.d.3 — πειθειν (8): 361.b.3, 391.d.6, 414.d.3, 458.d.6, 471.e.4, 476.e.1, 489.a.10, 525.b.12 — πειθισθαι (9): 331.d.5, 339.b.7, 391.a.5, 391.c.1, 415.e.2, 498.d.7, 538.b.9, 538.e.4, 604.b.6 — πειθη (1): 403.b.6 — πειθηται (2): 569.b.4, 589.d.4 — πειθοντο (2): 528.c.1, 528.c.3 — πειθοιτο (1): 563.c.5 — πειθομαι (3): 345.a.3, 348.a.3, 424.c.6 — πειθομεν (1): 501.c.4 — πειθομένην (1): 502.b.5 — πειθόμενοι (1): 545.a.8 — πειθόμενον (2): 492.d.7, 565.e.4 — πειθομένου (1): 343.c.5 — πειθομένους (1): 458.c.3 — πειθοντα (1): 494.e.5 — πειθοντες (6): 364.c.4, 364.e.5, 366.a.4, 488.d.3, 492.d.5, 560.d.5 — πειθοντος (1): 399.b.4 — πειθουσιν (1): 364.b.6 — πειθώμεθα (5): 391.c.8, 420.e.8, 584.c.1, 621.c.1, 621.c.3 — πειθωμεν (2): 348.a.4, 589.c.6 — πειθων (1): 554.d.2 — πειθωνται (1): 480.a.9 — πειθωσιν (1): 488.c.2 — πεισαι (4): 327.c.12, 357.b.1, 414.c.1, 414.c.7 — πεισαιμι (1): 330.d.4 — πείσει (1): 436.e.9 — πείσειν (1): 378.c.7 — πείση (1): 388.e.3 — πεισθήειν (1): 415.c.7 — πεισθεις (1): 391.e.5 — πεισθέντες (1): 430.a.3 — πεισθη (2): 405.b.9, 494.e.5 — πεισθηγαί (1): 408.b.9 — πεισόμεθα (5): 408.c.2, 427.c.1, 468.d.7, 468.e.8, 469.a.3 — πείσομεν (2): 365.d.5, 377.c.2 — πεισομένους

(1): 498.c.7 — πείσον (1): 345.b.1 — πειστέον (6): 365.e.6, 365.e.6, 388.e.3, 391.b.5, 421.c.1, 536.d.1 — πείσω (1): 345.b.4 — πεισωμεν (2): 327.c.10, 498.d.2 — πεπεικασιν (1): 414.c.6 — πεπεικένας (1): 357.a.5 — πέπεισαι (1): 345.b.5 — πεπεισθαι (2): 368.b.1, 502.a.1 — πέπεισθε (1): 368.a.6 — πεπεισμένοι (1): 502.a.4 — πεπεισμένων (1): 424.c.7

πειθῶ (5)
— πειθοί (2): 411.d.8, 519.e.4 — πειθούς (3): 365.d.4, 414.c.7, 548.b.7

πέινα, πείνη (2)
— πέινα (1): 585.a.8 — πείναν (1): 437.d.4

πεινάω (8)
— πεινή (1): 439.d.6 — πεινήν (4): 437.b.7, 437.e.6, 440.c.9, 475.c.3 — πεινών (1): 440.c.3 — πεινώντες (1): 521.a.5 — πεπεινηκός (1): 606.a.4

πέιρα (2)
— πέιρα (1): 537.c.6 — πέιρας (1): 498.d.1

Πειραιεύς (3)
— Πειραιᾶ (2): 327.a.1, 328.c.7 — Πειραιώς (1): 439.e.7

πειράομαι (23)
— πειραθώμεν (1): 489.e.1 — πειράσθαι (1): 517.a.4 — πειράσομαι (7): 339.a.6, 392.e.1, 408.d.7, 416.a.2, 458.b.6, 491.a.7, 523.a.5 — πειρασόμεθα (1): 545.c.5 — πειράται (2): 393.a.8, 524.b.4 — Πειρατέον (1): 474.b.3 — πειρατέον (1): 453.d.9 — πειρώ (5): 349.b.1, 450.c.4, 474.b.1, 489.a.10, 544.b.6 — πειρώμεθα (3): 471.e.3, 473.b.4, 545.c.8 — πειρώτο (1): 599.b.5

Πειρίθους, Πειρίθοος (1)
— Πειρίθους (1): 391.c.9

πέλαγος (1)
— πέλαγος (1): 453.d.6

Πελοπίδης (1)
— Πελοπιδών (1): 380.a.6

πέμμα (2)
— πέμματα (1): 373.a.4 — πεμμάτων (1): 404.d.8

πεμπάς (2)
— πεμπάδι (1): 546.c.2 — πεμπάδος (1): 546.c.5

πέμπτος (5)
— πέμπτον (3): 616.e.6, 617.b.1, 617.b.3 — πέμπτον (2): 616.e.7, 617.a.2

πέμπω (2)
— έπεμπον (1): 327.a.5 — πέμπσαντες (1): 422.d.1

πένης (17)

- πένης (3): 489.b.9, 556.d.3, 579.e.2 —
- πένητα (2): 551.a.10, 552.a.10 —
- πένητας (2): 555.d.4, 556.c.6 —
- πένητες (6): 364.b.1, 465.c.2, 552.b.4, 556.d.2, 557.a.2, 567.a.1 —
- πένητι (2): 550.d.1, 551.c.4 —
- πένητων (2): 423.a.1, 551.d.6

πενθέω (1)

- πενθεῖ (1): 606.b.3

πένθος (2)

- πένθει (1): 605.d.1 —
- πένθεσιν (1): 395.e.1

πενία (12)

- πενία (2): 421.d.4, 422.a.1 —
- πενία (2): 613.a.5, 618.c.8 —
- πενίας (1): 618.b.5 —
- πενίαν (2): 372.c.1, 495.e.7 —
- πενίας (5): 330.a.5, 421.d.13, 421.e.4, 553.c.2, 618.a.6

πενιχρός (1)

- πενιχράν (1): 578.a.1

πένομαι (4)

- πενομένην (2): 577.e.5, 577.e.7 —
- πενομένω (1): 547.b.5 —
- πένονται (1): 607.c.2

πέντε (7)

- πέντε (7): 369.d.11, 445.d.1, 445.d.1, 539.e.2, 544.e.4, 544.e.5, 580.b.3

πεντεκαίδεκα (1)

- πεντεκαίδεκα (1): 540.a.4

πεντεκαίπεντηκοντα-έτης (1)

- πεντεκαίπεντηκονταίετους (1): 460.e.7

πεντήκοντα (1)

- πενήκοντα (1): 578.e.2

πεντηκοντούτης (1)

- πενήκοντουτών (1): 540.a.5

πεπλασμένως (1)

- πεπλασμένως (1): 485.d.12

πέπνυμαι, πνέω (1)

- πεπνύσθαι (1): 386.d.7

πέπτω, πέσσω (1)

- πέψαντες (1): 372.b.3

πέρ (3)

- περ (3): 386.d.2, 477.c.2, 538.c.4

πέρα (5)

- πέρα (5): 423.b.10, 493.d.5, 559.b.8, 561.a.8, 590.a.7

περαίνω (7)

- πεπέρανται (1): 502.e.1 —
- περαίνειν (1): 532.a.2 —
- περαίνειν (2): 369.b.2, 451.c.3 —
- περαίνουσιν (2): 392.d.6, 426.a.2 —
- περαίνωμεν (1): 346.a.4

περαιτέρος (2)

- περαιτέρω (2): 407.b.5, 504.c.4

πέρας (1)

- πέρας (1): 426.e.6

Περδίκκας (1)

- Περδίκκου (1): 336.a.5

περί (452) — *passim*.**περιαγείρω** (1)

- περιαγειρόμενοι (1): 621.d.1

περιάγω (4)

- περιαγαγόντα (1): 359.e.5 —
- περιάγειν (2): 514.b.2, 515.c.7 —
- περιακτέον (1): 518.c.9

περιαγωγή (3)

- περιαγωγή (1): 521.c.6 —
- περιαγωγής (2): 518.d.4, 518.e.4

περιαιρέω (1)

- περιελόμενον (1): 359.e.1

περιαλγής (1)

- περιάλγεις (1): 462.b.9

Περιάνδρος (1)

- Περιάνδρου (1): 336.a.5

περίαπτος (1)

- περιαπτα (1): 426.b.2

περιάπτω (3)

- περιάψαντας (1): 614.c.6 —
- περιάψασθαι (1): 417.a.4 —
- περιήψαν (1): 495.c.4

περιβάλλω (1)

- περιβάλλη (1): 499.b.5

περιβόλος (1)

- περιβόλους (1): 548.a.9

περιγίγνομαι, περιγίνομαι (1)

- περιγίγνεσθαι (1): 362.b.6

περιγράφω (1)

- περιγραπτέον (1): 365.c.4

περίεμι (1)

- περιείναι (1): 416.e.2

περίεμι -εῖμι (6)

- περιμόν (1): 436.d.7 —
- περιμόντα (1): 338.b.2 —
- περιμόντας (1): 600.d.6 —
- περιμόντες (1): 568.c.2 —
- περιμούσαν (1): 620.c.6 —
- περιμύτεον (1): 504.c.9

περιέρχομαι (2)

- περιελθόντι (1): 504.b.2 —
- περιέρχονται (1): 381.e.3

περιθέω (1)

- περιθέουσι (1): 475.d.7

περιστήμι (2)

- περιεστήκει (1): 343.a.2 —

- περίστασθαι (1): 432.b.8
- περικόπτω** (1)
— περικόπτη (1): 519.a.9
- περικοφού** (1)
— περικοφουσεισα (1): 611.e.5
- περιλαμβάνω** (1)
— περιλαμβάνει (1): 546.b.4
- περιμάχητος** (4)
— περιμάχητος (3): 347.d.3, 521.a.6, 586.c.5 — περιμαχήτους (1): 586.c.3
- περιμένω** (10)
— περιμέναι (2): 327.b.3, 327.b.5 — περιμένει (2): 365.a.3, 614.a.6 — περιμένειν (2): 347.c.3, 370.b.11 — περιμένετε (1): 327.b.7 — περιμένομεν (1): 449.d.1 — περιμενούμεν (1): 327.b.8 — περιμενούσιν (1): 375.c.3
- περινοστέω** (1)
— περινοστέι (1): 558.a.8
- πέριξ** (1)
— πέριξ (1): 617.c.1
- περίοδος** (4)
— περίοδος (2): 504.b.2, 546.b.4 — περίοδου (1): 617.d.7 — περιόδω (1): 407.e.1
- περίοικος** (1)
— περιοίκους (1): 547.c.3
- περιοράω** (2)
— περιορᾶν (1): 538.b.2 — περιορά (1): 343.a.7
- περιουσία** (1)
— περιουσίαν (1): 554.a.10
- περιπλάσσω, περιπλάττω** (2)
— περιπέπλασαι (1): 588.e.2 — περιπλάσον (1): 588.d.10
- περισσός, περιττός** (2)
— περιττή (1): 407.b.5 — περιττόν (1): 510.c.4
- περιστρέφω** (1)
— περιστρέφετο (1): 519.b.4
- περιστροφή** (1)
— περιστροφή (1): 521.c.5
- περιτίθημι** (3)
— περιθείτο (1): 360.b.4 — περιθέντες (1): 420.e.2 — περιτιθείς (1): 406.d.4
- περιτροπή** (1)
— περιτροπαι (1): 546.a.6
- περιτυγχάνω** (1)
— περιτυγχάνη (1): 566.d.9
- περιφερής** (2)
— περιφερές (2): 436.e.2, 436.e.4
- περιφέρω** (9)
— περιφέρειν (1): 596.e.1 — περιφέρεσθαι (1): 617.a.7 — περιφερόμενα (2): 402.a.9, 402.c.4 — περιφερόμενοι (1): 456.b.8 — περιφερόμενον (1): 436.e.6 — περιφερομένω (1): 617.a.6 — περιφέρουσιν (1): 600.d.4 — περιφέρωνται (1): 436.d.7
- περιφορά** (5)
— περιφορά (1): 528.a.9 — περιφοράν (2): 616.c.4, 617.c.7 — περιφοράς (2): 546.a.6, 616.c.5
- περιφοράζω** (1)
— περιφοράζας (1): 365.b.4
- περιφύω** (1)
— περιπέφυκεν (1): 612.a.2
- περιχαρής** (1)
— περιχαρείς (1): 462.b.9
- περιχέω** (1)
— περικεχύσθαι (1): 488.c.1
- περιωδυνία** (1)
— περιωδυνία (1): 583.d.3
- πεσσός, πεττός** (1)
— πεττών (1): 333.b.2
- πέτομαι** (3)
— πετόμενοι (2): 467.d.13, 567.d.10 — πταμένη (1): 386.d.9
- πέτρα** (5)
— πέτραι (1): 492.c.1 — πέτρας (3): 544.d.8, 611.d.5, 611.e.5 — πέτρης (1): 387.a.7
- πετρώδης** (1)
— πετρώδη (1): 612.a.2
- πεττεία** (1)
— πεττείας (1): 487.c.2
- πεττευτικός** (3)
— πεττευτικός (3): 333.b.2, 333.b.3, 374.c.6
- πεττεύω** (1)
— πεττεύειν (1): 487.b.7
- πή** (19)
— πή (19): 365.b.1, 376.b.2, 404.b.9, 406.b.3, 444.c.7, 465.d.4, 472.b.1, 472.e.7, 501.d.1, 510.b.3, 525.d.4, 537.e.8, 538.c.4, 545.d.6, 549.c.7, 591.a.5, 591.a.10, 595.b.8, 606.a.2
- πη** (29)
— πη (29): 348.a.4, 351.a.7, 361.a.1, 364.a.8, 414.a.8, 432.b.9, 432.c.1, 433.e.12, 436.c.8, 441.d.8, 442.d.7, 453.e.2, 457.c.1, 459.b.8, 466.b.1, 474.b.5, 474.c.5, 474.d.5, 486.e.1, 494.e.1, 496.d.9, 501.c.4, 507.a.4

509.c.6, 534.c.5, 540.d.3, 559.b.6, 588.d.7, 600.b.4

πήγνυμι (4)
 – παγήναι (1): 530.d.7 – πέπηγεν (2): 530.d.6, 605.a.4 – πήξαντες (1): 436.d.6

πηδάλιον (1)
 – πηδάλιον (1): 488.c.2

πηκτής (1)
 – πηκτίδων (1): 399.c.10

Πηλεύς (1)
 – Πηλέως (1): 391.c.2

πηλός (1)
 – πηλόν (1): 363.d.6

πημαίνω (1)
 – πημήναι (1): 364.c.2

πιαίνω (1)
 – πιαίνειν (1): 345.c.3

πιθανός (1)
 – πιθανάς (1): 568.c.3

πίθηκος (2)
 – πίθηκον (2): 590.b.9, 620.c.3

πίθος (1)
 – πίθοι (1): 379.d.3

πικρός (1)
 – πικροτάτην (1): 569.c.3

πιλίδιον (1)
 – πιλίδια (1): 406.d.4

πίμπλημι (4)
 – πιμπλάμενον (1): 606.a.6 – πιμπλάντες (1): 586.b.4 – πιμπλασθαι (1): 442.a.7 – πλησθέν (1): 571.c.6

πίναξ (1)
 – πίνακα (1): 501.a.2

Πίνδαρος (3)
 – Πίνδαρον (1): 365.b.2 – Πίνδαρος (2): 331.a.3, 408.b.8

πίνω (14)
 – πίνειν (8): 406.a.2, 408.a.6, 439.b.1, 439.b.5, 439.c.3, 439.c.7, 621.a.7, 621.b.5 – πίνειν (2): 417.a.4, 621.a.8 – πίνοντας (1): 488.c.6 – πίνοντα (1): 621.a.8 – πiónτες (1): 408.b.2 – πίων (1): 406.d.2

πίπτω (5)
 – πεπτωκότα (1): 604.c.6 – πεσόν (1): 604.d.2 – πεσόντα (1): 617.e.7 – πεσόντος (1): 399.b.1 – πίπτοι (1): 619.e.2

πιστεύω (7)
 – πιστεύον (1): 603.a.4 – πιστεύοντος

(1): 450.d.9 – πιστεύουσαι (1): 527.d.7 – πιστεύωμεν (1): 603.b.9 – πιστεύω (2): 368.b.3, 439.e.6 – πιστεύων (1): 601.e.5

πίστις (5)
 – πίστει (1): 505.e.2 – πίστιν (4): 511.e.1, 534.a.1, 534.a.5, 601.e.7

πιστός (5)
 – πιστοί (1): 567.d.9 – πιστοίς (2): 503.d.1, 568.a.1 – πιστότατοι (1): 567.e.7 – πιστοτέρων (1): 567.d.6

Πιττακός (1)
 – Πιττακόν (1): 335.e.8

πίων (2)
 – πiónοι (1): 422.b.8 – πίοσι (1): 422.d.6

πλάγιος (1)
 – πλαγίου (1): 598.a.7

πλανάω (3)
 – πλανωμένης (1): 485.b.2 – πλανώμενοι (1): 484.b.6 – πλανώνται (1): 586.a.3

πλάνη (3)
 – πλάνην (2): 444.b.7, 602.c.12 – πλάνης (1): 505.c.7

πλανήτης (1)
 – πλανήτας (1): 371.d.7

πλανητός (1)
 – πλανητόν (1): 479.d.9

πλάσσω, πλάττω (14)
 – επλάττομεν (1): 374.a.5 – πεπλάσθω (1): 588.d.2 – πέπλασται (1): 588.d.6 – πλάσαντες (1): 588.b.10 – πλασθέντας (1): 377.b.6 – πλάττε (1): 588.c.7 – πλάττειν (2): 377.c.3, 500.d.6 – πλάττεται (1): 377.b.2 – πλάττομεν (1): 466.a.6 – πλάττομεν (1): 420.c.2 – πλαττόμενοι (1): 414.d.7 – πλάττουσιν (1): 510.e.2 – πλάττων (1): 415.a.4

πλάστης (1)
 – πλάστου (1): 588.d.1

πλάστιγξ (1)
 – πλάστιγγι (1): 550.e.7

πλατύς (1)
 – πλατύτατον (1): 616.e.4

πλειστάκις (1)
 – πλειστάκις (1): 459.d.8

πλέκω (1)
 – πλέκονται (1): 400.a.5

πλεονάκις (1)
 – πλεονάκις (1): 409.d.2

πλεοναχή (1)

— πλεοναχή (1): 477.a.2

πλεονεκτέω (14)

— πλεονεκτέι (2): 349.c.12, 350.b.14 — πλεονεκτεῖν (7): 344.a.1, 349.b.8, 349.c.4, 349.e.12, 350.a.2, 350.b.8, 362.b.7 — πλεονεκτήσῃ (2): 349.c.8, 350.c.1 — πλεονεκτήσῃεν (1): 350.b.1 — πλεονεκτούντα (1): 362.b.7 — πλεονεκτούντες (1): 365.d.6

πλεονεξία (2)

— πλεονεξίαν (1): 359.c.5 — πλεονεξίας (1): 586.b.1

πλευρά (1)

— πλευράς (1): 388.a.7

πλέω (7)

— πλεῖ (1): 341.d.1 — πλεῖν (4): 341.d.2, 346.a.8, 346.b.5, 488.c.7 — πλέοντα (1): 332.e.1 — πλέουσι (1): 332.e.9

πλέως, πλείος (4)

— πλεία (1): 390.a.10 — πλείοις (1): 468.e.1 — πλέως (2): 391.c.4, 486.c.7

πληγή (3)

— πληγαῖς (1): 574.c.3 — πληγῇ (1): 462.c.11 — πληγῶν (1): 531.b.5

πλήθος (27)

— πληθεῖ (7): 389.d.9, 432.a.5, 434.b.1, 500.a.7, 551.e.1, 558.c.1, 614.a.5 — πλήθος (13): 364.a.5, 460.a.2, 494.a.1, 494.a.4, 525.a.5, 550.e.2, 551.b.1, 554.a.11, 560.b.5, 575.b.1, 575.c.6, 578.d.6, 591.e.2 — πλῆθους (7): 373.b.4, 431.a.8, 437.e.2, 492.b.7, 563.b.5, 564.e.4, 591.d.7

πληθύω (1)

— πληθυουσῶν (1): 405.a.1

πληκτρον (1)

— πληκτρῶ (1): 531.b.5

πλημμελέω (2)

— πλημμελίσσομεν (1): 480.a.6 — πλημμελοῦσαι (1): 491.a.4

πλημμελής (1)

— πλημμελές (1): 451.b.3

πλήν (22)

— πλήν (22): 333.b.11, 361.c.3, 366.c.6, 426.a.2, 426.d.4, 445.b.2, 451.e.1, 456.a.11, 459.e.2, 461.c.1, 461.c.3, 464.d.9, 469.c.8, 515.a.6, 529.a.3, 551.c.9, 556.c.4, 582.c.9, 583.b.4, 587.c.4, 610.e.8, 617.e.7

πλήρης (3)

— πλήρης (3): 401.a.1, 401.a.2, 579.e.5

πληρώω (12)

— ἐπληρώθησαν (1): 586.a.6 — πληροῖτ'

(1): 585.b.6 — πληροῖτο (1): 585.e.3 — πληρούμενον (3): 550.d.10, 585.d.7, 585.d.12 — πληροῦσθαι (1): 585.d.11 — πληροῦται (1): 585.d.8 — πληρωθῆ (1): 561.b.4 — πληρωθήσεται (1): 494.c.7 — πληρών (1): 465.a.2 — πληρώση (1): 573.b.4

πλήρωμα (1)

— πλήρωμα (1): 371.e.7

πλήρωσις (3)

— πλήρώσει (1): 585.a.3 — πλήρώσεωv (1): 439.d.8 — πλήρωσις (1): 585.b.9

πλησιάζω (4)

— πλησιάζοντες (1): 496.a.5 — πλησιάσαντες (1): 498.a.2 — πλησιάσας (1): 490.b.5 — πλησιάζη (1): 409.c.8

πλησίον (3)

— πλησίον (3): 373.d.7, 539.b.7, 580.a.6

πλησμονή (2)

— πλησμονῆ (1): 571.e.2 — πλησμονῆv (1): 586.d.1

πλήσσω, πλήττω (3)

— πλήγντος (1): 604.c.8 — πλήξας (2): 390.d.4, 441.b.6

πλίνθος (1)

— πλίνθων (1): 333.b.4

πλοῖον (1)

— πλοῖον (1): 333.c.3

πλούσιος (38)

— πλουσίαν (2): 422.a.7, 577.e.5 — πλούσιοι (4): 521.a.3, 550.d.1, 564.e.13, 578.d.3 — πλουσίον (1): 422.b.8 — πλουσίους (3): 329.e.4, 330.a.3, 422.b.4 — πλούσιον (2): 408.b.9, 551.a.9 — πλούσιος (6): 407.a.4, 489.b.9, 494.c.6, 552.b.6, 567.c.1, 582.c.5 — πλουσίον (1): 336.a.7 — πλουσίους (3): 364.a.6, 422.c.5, 553.d.5 — πλουσίω (1): 547.b.6 — πλουσίω (2): 407.a.11, 556.d.3 — πλουσίων (9): 364.b.6, 406.c.7, 423.a.1, 465.c.2, 489.b.7, 551.a.1, 551.d.6, 556.d.2, 569.a.4 — πλουσιώτατοι (1): 564.e.7 — πλουσιώτατον (1): 555.b.10 — πλουσιώτεροι (2): 408.b.5, 555.c.5

πλουτέω (7)

— πλουτέι (1): 555.a.6 — πλουτεῖν (3): 362.b.7, 521.a.4, 556.d.6 — πλουτήσας (2): 330.a.6, 421.d.6 — πλουτούση (1): 422.e.2

πλούτος (19)

— πλούτοι (1): 495.a.7 — πλούτοις (1): 618.b.5 — πλούτον (4): 330.c.8, 331.b.7, 553.d.5, 555.c.7 — πλούτος (4): 421.d.4,

422.a.1, 491.c.2, 562.b.4 — πλούτου (5): 421.e.4, 445.a.8, 550.e.6, 551.a.1, 562.b.6 — πλούτω (3): 434.b.1, 582.d.15, 618.c.8 — πλούτων (1): 619.a.2

πλύσις (1)
— πλύσις (1): 429.e.2

πλωΐζω (1)
— πλωΐζοντα (1): 388.a.9

πλωτήρ (1)
— πλωτήρων (1): 489.a.2

πνεῦμα (4)
— πνεῦμα (1): 394.d.8 — πνεύματος (1): 496.d.7 — πνευμάτων (2): 405.d.2, 488.d.7

πνέω, πνείω (1)
— πνείοντες (1): 389.e.8

πνίγος (2)
— πνίγει (1): 422.c.2 — πνίγους (1): 621.a.3

ποδώκης (1)
— ποδώκεστών (1): 467.e.4

πόθεν (4)
— πόθεν (4): 375.c.6, 543.c.5, 567.d.9, 568.d.6

ποθέν (5)
— ποθέν (1): 427.d.2 — ποθεν (4): 524.c.10, 544.d.8, 559.e.10, 618.c.3

ποθέω (2)
— ποθούντες (1): 329.a.5 — ποθῶ (1): 571.a.5

πόθος (1)
— πόθου (1): 573.a.7

ποι (6)
— ποι (6): 420.a.5, 432.e.2, 437.c.1, 486.d.5, 525.d.5, 554.e.5

ποῑ (3)
— ποῑ (3): 359.c.3, 554.c.6, 611.d.9

ποιέω (333)
— ἐποίει (1): 352.c.5 — ἐποίησατο (1): 600.c.6 — ἐποίησε (2): 330.b.5, 388.b.4 — ἐποίησεν (5): 330.h.4, 368.a.2, 411.b.1, 438.e.7, 597.c.3 — ἐποίησω (1): 472.a.1 — ἐποιού (1): 543.c.8 — ἐποιούμεν (2): 472.d.9, 557.d.6 — πεποίηκεν (4): 378.d.5, 441.c.1, 552.c.7, 597.d.8 — πεποιηκέναι (1): 599.c.4 — πεποιημένος (1): 378.d.6 — πεποιημένη (1): 404.e.1 — πεποιημένον (1): 601.d.6 — πεποιημένους (1): 556.c.5 — πεποιήται (2): 393.b.3, 598.b.1 — ποίει (5): 328.d.5, 338.a.2, 350.e.9, 369.b.4, 609.c.5 — ποιεί (33): 342.e.10, 342.e.10, 344.a.5, 346.d.3,

371.c.1, 379.b.7, 379.b.9, 387.c.2, 401.d.8, 402.e.5, 407.c.4, 432.a.2, 433.d.2, 464.c.7, 503.d.2, 508.a.5, 524.a.1, 526.b.4, 563.d.5, 577.d.11, 581.d.3, 596.b.7, 596.c.2, 596.c.6, 596.e.9, 596.e.10, 597.a.2, 597.a.4, 599.d.5, 601.d.10, 609.a.6, 609.b.5, 609.b.9 — ποιείν (82): 328.b.3, 331.c.5, 332.d.7, 332.d.10, 334.d.6, 335.a.7, 335.a.9, 335.c.10, 338.a.5, 339.d.2, 339.d.7, 339.d.9, 339.e.1, 339.e.4, 339.e.6, 339.e.8, 340.a.6, 340.a.7, 340.b.3, 341.a.4, 341.b.7, 344.c.3, 352.a.1, 359.b.2, 359.c.1, 362.c.1, 363.b.1, 365.a.7, 369.e.6, 371.a.4, 373.b.2, 380.c.8, 381.c.4, 383.a.3, 388.a.2, 388.a.6, 388.b.8, 388.d.6, 390.a.8, 395.c.6, 401.b.3, 403.d.3, 407.d.7, 412.e.2, 412.e.8, 413.c.7, 419.a.2, 420.e.7, 421.c.1, 433.a.2, 435.a.4, 436.b.8, 437.a.10, 444.c.2, 444.d.3, 458.c.2, 458.d.9, 467.c.6, 470.a.9, 493.d.6, 502.b.9, 504.e.1, 526.e.1, 529.a.7, 540.c.1, 553.c.6, 557.b.5, 563.e.9, 565.a.4, 571.c.8, 576.a.1, 588.e.6, 589.a.1, 589.a.3, 591.a.6, 596.e.9, 598.e.4, 598.e.5, 599.a.1, 599.a.6, 601.e.2, 605.a.10 — ποιεις (5): 357.b.4, 372.c.3, 450.d.8, 477.d.5, 606.c.5 — ποιείσθαι (8): 348.d.6, 394.d.3, 423.b.6, 424.a.2, 450.e.2, 488.d.6, 544.a.2, 619.d.5 — ποιείται (1): 603.e.4 — ποιείτε (2): 328.b.1, 474.d.7 — ποιείτω (1): 360.e.7 — ποιή (13): 352.c.3, 379.a.8, 380.a.5, 389.a.1, 396.d.5, 426.b.9, 445.b.1, 462.b.1, 462.b.2, 528.a.2, 590.b.7, 598.e.3, 602.a.12 — ποιήσαι (7): 362.d.9, 386.a.7, 393.b.1, 467.b.4, 501.a.7, 596.c.5, 596.d.5 — ποιήσαιμεν (2): 359.c.1, 435.a.2 — ποιησάμενοι (3): 371.b.6, 510.c.6, 540.e.1 — ποιησάμενος (2): 589.b.4, 589.b.5 — ποιήσαντα (1): 468.a.6 — ποιήσας (4): 406.b.4, 411.b.7, 601.c.11, 606.c.7 — ποιήσασθαι (2): 368.d.2, 567.e.6 — ποιησάσθων (1): 415.e.4 — ποιήσει (15): 351.b.5, 351.d.10, 352.a.5, 352.a.7, 369.c.10, 374.d.5, 441.e.9, 456.c.12, 539.d.1, 577.e.1, 600.e.7, 601.c.8, 601.e.5, 604.a.7, 618.c.4 — ποιήσιαν (2): 501.a.3, 501.c.2 — ποιήσιεν (2): 437.a.2, 597.c.7 — ποιήσιν (5): 494.c.5, 530.c.1, 538.e.2, 592.a.3, 598.e.4 — ποιήσεις (3): 337.c.7, 350.e.8, 596.e.1 — ποιήσεται (1): 370.c.9 — ποιήση (2): 411.b.4, 413.b.10 — ποιήσις (1): 337.a.7 — ποιήσομεν (6): 375.c.6, 397.d.1, 427.e.5, 458.e.3, 460.a.3, 519.d.8 — ποιησομένοις (1): 386.a.4 — ποιήσονται (1): 471.b.3 — ποιήσουσαν (1): 601.d.2 — ποιήσουσιν (3): 327.a.3, 328.a.7, 469.b.5 — ποιήσω (3): 345.b.5, 358.b.7, 432.c.6 — ποιήσωμεν (1): 498.d.3 — ποιήσωσι (1): 416.b.2 — ποιήσωσιν (1): 377.c.1 — ποιητέοι

- (2): 460.a.1, 460.a.8 — ποιητέον (14): 339.c.10, 340.b.7, 341.a.2, 378.e.2, 379.a.4, 387.c.9, 389.b.2, 396.a.5, 413.c.6, 413.d.8, 427.c.5, 427.e.3, 545.b.2, 612.b.3 — ποιητέος (1): 361.c.4 — ποιοί (5): 360.c.4, 378.b.3, 422.c.1, 585.e.1, 597.a.4 — ποιούμεν (4): 398.b.5, 403.e.2, 466.a.1, 466.a.4 — ποιοίτο (1): 551.c.3 — ποιούμεν (5): 382.d.3, 399.e.1, 420.d.5, 421.b.1, 530.d.10 — ποιουμένης (2): 573.b.2, 574.d.7 — ποιουμένη (1): 510.b.9 — ποιούμενοι (5): 345.b.3, 372.c.1, 498.a.3, 510.d.8, 527.a.8 — ποιούμενος (2): 511.b.5, 554.a.11 — ποιούμενους (2): 500.b.5, 536.d.8 — ποιουμένων (1): 538.c.2 — ποιούν (1): 529.b.4 — ποιούντα (4): 380.d.4, 567.a.10, 589.d.2, 620.e.6 — ποιούνται (2): 393.c.9, 510.d.6 — ποιούντας (5): 380.c.8, 469.e.1, 475.a.6, 488.c.1, 500.b.6 — ποιούντες (3): 372.a.6, 395.a.5, 458.b.1 — ποιούσα (2): 367.b.4, 367.e.3 — ποιούσης (1): 523.b.4 — ποιούσι (4): 426.a.3, 475.a.4, 531.a.1, 531.b.8 — ποιούσιν (10): 330.c.1, 343.c.7, 343.c.8, 363.c.6, 370.d.7, 381.e.9, 427.a.1, 556.e.2, 599.a.3, 600.e.6 — ποιώμεν (2): 369.c.9, 461.e.9 — ποιών (8): 351.c.7, 351.d.8, 474.a.6, 493.d.5, 515.c.8, 519.e.4, 605.b.4, 605.b.6 — ποιώσιν (1): 379.a.3
- ποίημα** (7)
— ποίημα (1): 474.e.3 — ποιήμασιν (2): 381.d.6, 401.b.3 — ποιήματα (2): 330.c.3, 398.a.3 — ποιήματος (1): 606.b.5 — ποιημάτων (1): 437.b.4
- ποίησις** (16)
— ποιήσει (5): 366.e.7, 390.a.2, 394.c.4, 602.a.11, 608.a.6 — ποιήσεως (8): 394.b.9, 595.a.3, 602.b.9, 603.c.1, 607.a.4, 607.b.2, 607.e.7, 608.b.2 — ποιήσιν (2): 493.d.4, 603.b.7 — ποιήσις (1): 393.d.1
- ποιητής** (54)
— ποιηταί (13): 328.e.6, 330.c.3, 366.b.1, 373.b.7, 377.d.5, 378.e.7, 392.a.13, 393.c.9, 397.c.8, 414.c.5, 568.b.4, 568.b.6, 599.a.3 — ποιηταις (2): 401.b.1, 460.a.1 — ποιητάς (7): 364.c.6, 378.d.2, 379.a.3, 387.b.2, 391.d.4, 394.d.2, 595.b.4 — ποιητή (3): 329.b.8, 398.a.8, 601.d.9 — ποιητήν (7): 380.b.4, 424.c.1, 597.d.11, 598.e.3, 605.b.7, 605.d.5, 606.e.5 — ποιητής (11): 382.d.9, 392.e.3, 393.a.6, 393.c.11, 596.d.4, 597.d.2, 599.c.3, 601.b.9, 601.e.7, 605.a.2, 606.e.3 — ποιητού (3): 379.d.1, 394.b.4, 394.c.3 — ποιητών (8): 364.a.1, 365.e.3, 381.d.2, 388.a.5, 392.d.2, 599.c.1, 601.b.3, 606.a.6

ποιητικός (12)

- ποιητικά (1): 387.b.3 — ποιητική (2): 606.d.4, 607.c.5 — ποιητική (2): 607.b.6, 608.b.7 — ποιητικοί (1): 607.d.7 — ποιητικόν (1): 601.a.4 — ποιητικός (1): 393.d.8 — ποιητικούς (1): 600.e.5 — ποιητικώς (1): 332.c.1 — ποιητικώτατον (1): 607.a.2 — ποιητικώτερα (1): 387.b.4

ποικιλία (6)

- ποικιλία (2): 401.a.2, 404.e.3 — ποικιλία (1): 529.d.7 — ποικιλίαν (2): 373.a.7, 404.d.2 — ποικιλίας (1): 611.b.2

ποικίλλω (4)

- πεποικιλμένη (1): 557.c.6 — πεποικιλμένον (1): 557.c.5 — πεποικιλται (1): 529.c.8 — ποικιλτέον (1): 378.c.4

ποικίλημα (2)

- ποικίλματα (2): 529.b.1, 529.c.7

ποικίλος (13)

- ποικίλα (1): 557.c.8 — ποικίλας (1): 559.d.9 — ποικίλη (1): 558.c.5 — ποικίλην (2): 365.c.6, 604.e.1 — ποικίλον (5): 557.c.5, 561.e.4, 568.d.6, 605.a.5, 616.e.9 — ποικίλου (1): 588.c.7 — ποικίλους (1): 399.e.9 — ποικιλώτερα (1): 426.a.2

ποιμενικός (2)

- ποιμενική (1): 345.d.5 — ποιμενική (1): 345.d.2

ποιμήν (10)

- ποιμένα (4): 343.a.8, 345.c.2, 345.d.1, 359.d.2 — ποιμένας (2): 343.b.1, 370.d.10 — ποιμένων (1): 440.d.6 — ποιμέσι (1): 416.a.3 — ποιμέσιν (1): 359.e.2 — ποιμήν (1): 345.c.4

ποιμνη (1)

- ποιμνην (1): 415.e.3

ποιμνιον (4)

- ποιμνία (2): 359.e.3, 451.d.9 — ποιμνιον (1): 459.e.1 — ποιμνίων (1): 416.a.4

ποιός (94)

- ποι' (4): 330.b.1, 468.a.4, 496.a.2, 496.a.6 — ποία (3): 328.e.3, 551.b.8, 557.a.9 — ποία (22): 377.e.5, 396.c.4, 398.c.9, 400.a.7, 421.d.3, 421.e.9, 425.a.10, 427.b.5, 442.e.3, 460.e.3, 472.e.10, 504.a.2, 507.b.1, 523.b.8, 527.c.4, 530.d.3, 532.e.1, 535.b.4, 548.e.3, 575.b.5, 577.c.4, 599.d.4 — ποίαι (1): 374.e.7 — ποίαν (5): 429.c.6, 492.c.4, 492.d.4, 550.c.10, 588.c.1 — ποίας (4): 449.a.6, 502.d.2, 584.b.4, 618.d.1 — ποίσις (1): 414.d.1 — Ποίον (1): 530.e.4 — ποίον (41): 369.a.1,

375.a.4, 376.a.4, 414.c.3, 432.d.6, 440.e.1, 459.a.6, 468.b.10, 469.b.7, 470.a.6, 475.e.8, 485.c.2, 486.a.3, 486.c.2, 493.a.5, 497.d.7, 504.a.10, 519.d.3, 521.d.10, 522.b.10, 522.c.4, 522.d.7, 522.e.6, 523.c.10, 526.c.10, 527.b.4, 530.d.5, 536.b.10, 537.e.3, 551.d.4, 552.a.6, 555.b.4, 564.a.10, 564.e.5, 571.a.6, 582.d.10, 595.a.4, 596.c.1, 602.c.4, 603.e.2, 608.e.2 — ποίος (4): 365.a.8, 548.d.7, 571.a.2, 578.b.12 — ποιόν (1): 602.c.6 — ποίους (4): 377.c.6, 377.d.7, 492.d.9, 583.c.12 — ποίω (2): 357.d.4, 578.e.5 — ποιών (1): 526.a.2

ποίος (16)

— ποιά (6): 438.b.1, 438.c.8, 438.d.5, 438.d.8, 438.d.13, 438.e.6 — ποιόν (1): 439.a.4 — ποιού (8): 437.d.11, 438.b.1, 438.d.1, 438.d.8, 438.e.5, 438.e.7, 439.a.4, 439.a.6 — ποιών (1): 438.d.13

ποιπνύω (1)

— ποιπνύοντα (1): 389.a.6

Πολέμαρχος (24)

— Πολέμαρχε (8): 331.e.7, 332.e.6, 333.b.11, 334.d.12, 334.e.7, 335.d.11, 340.a.7, 340.c.1 — Πολέμαρχον (1): 427.d.3 — Πολέμαρχος (12): 327.b.2, 327.b.5, 327.c.1, 327.c.4, 328.a.6, 331.d.4, 331.d.8, 336.b.7, 340.a.1, 340.b.9, 449.b.1, 544.b.1 — Πολέμαρχου (3): 328.b.4, 328.b.5, 328.b.8

πολεμέω (18)

— ἐπολέμει (1): 469.d.9 — πολεμείν (7): 422.a.5, 422.a.7, 422.d.5, 440.a.6, 470.c.6, 551.d.10, 557.e.4 — πολεμηθείς (1): 600.a.2 — πολεμηθόμεν (1): 373.e.2 — πολεμησόντων (1): 470.e.2 — πολεμήσουσιν (1): 466.e.2 — πολεμουντας (1): 552.a.1 — πολεμουντων (1): 557.e.4 — πολεμουσα (1): 548.a.2 — πολεμουσι (1): 378.b.8 — πολεμουσιν (1): 332.e.11 — πολεμών (1): 555.a.5

πολεμικός (24)

— πολεμικά (2): 526.d.1, 549.a.6 — πολεμική (2): 456.a.1, 522.c.10 — πολεμική (2): 397.e.8, 399.a.6 — πολεμικής (2): 374.b.4, 422.c.6 — πολεμικούς (2): 404.a.10, 521.d.11 — πολεμικόν (2): 397.e.7, 397.e.7 — πολεμικός (2): 374.c.4, 525.b.8 — πολεμικού (2): 434.b.2, 583.a.8 — πολεμικούς (2): 467.c.3, 561.d.4 — πολεμικῶ (2): 522.e.1, 525.b.4 — πολεμικῶν (4): 374.d.1, 399.a.1, 434.b.3, 549.a.5

πολέμιος (23)

— πολεμία (1): 422.e.9 — πολέμιοι (2): 471.a.7, 537.b.5 — πολέμιος (3): 423.a.5, 471.c.9, 567.a.7 — πολέμιον (1): 469.d.7 — πολέμιος (1): 415.e.2 — πολέμιους (10): 375.c.2, 382.c.8, 417.b.4, 442.b.5, 468.a.2, 468.a.9, 469.b.5, 470.a.7, 470.c.6, 551.e.1 — πολεμίω (1): 567.c.2 — πολεμίω (4): 334.a.2, 389.b.8, 414.b.2, 579.b.2

πόλεμος (50)

— πόλεμον (23): 372.c.1, 374.b.1, 374.c.2, 374.d.3, 404.b.8, 408.a.1, 452.a.5, 453.a.4, 466.c.9, 466.e.5, 467.a.2, 467.c.2, 468.a.1, 470.c.7, 471.a.2, 527.c.5, 537.a.4, 539.e.4, 543.a.5, 547.a.4, 547.e.4, 551.d.10, 567.a.8 — πόλεμος (6): 373.e.5, 470.b.5, 470.b.9, 521.a.8, 575.b.3, 600.a.1 — πολέμου (10): 373.e.6, 416.d.8, 422.b.4, 457.a.7, 467.c.5, 521.d.5, 525.c.4, 543.b.8, 547.c.3, 547.d.7 — πολέμους (2): 460.a.4, 566.e.8 — πολέμω (8): 460.b.1, 466.e.1, 467.b.3, 468.d.2, 503.d.1, 537.d.2, 543.a.4, 614.b.4 — πολέμων (1): 599.c.8

πολιορκέω (1)

— πολιορκήτα (1): 453.a.9

πόλις (430)

— πόλει (128): 338.d.10, 351.e.10, 362.b.2, 371.a.8, 371.b.4, 371.d.5, 373.c.5, 376.d.2, 378.b.2, 380.b.8, 389.d.1, 397.e.4, 398.a.5, 403.b.4, 405.a.1, 405.a.6, 406.c.4, 407.b.7, 407.e.2, 408.c.6, 410.a.6, 412.a.9, 412.e.1, 412.e.8, 413.c.6, 413.e.5, 415.a.2, 417.a.2, 420.a.1, 421.a.4, 421.b.2, 427.a.4, 428.b.10, 428.d.1, 428.d.11, 430.d.1, 431.c.9, 431.d.9, 432.a.9, 432.b.2, 433.b.7, 433.e.4, 434.b.7, 434.c.1, 434.c.9, 435.c.2, 435.e.3, 440.d.5, 440.e.10, 441.c.5, 442.d.8, 456.d.8, 456.e.6, 457.a.3, 458.b.5, 458.e.1, 460.e.5, 460.e.7, 461.a.5, 461.b.7, 462.a.9, 462.c.1, 462.c.4, 462.c.7, 464.b.1, 464.b.5, 466.c.1, 471.a.10, 471.c.8, 474.c.2, 491.c.3, 493.d.4, 496.b.4, 497.c.8, 499.a.1, 499.b.6, 501.e.3, 506.a.2, 519.e.2, 519.e.3, 520.a.3, 520.b.5, 520.d.2, 520.d.7, 520.e.3, 525.b.12, 534.d.6, 540.d.4, 541.a.1, 543.a.2, 549.b.10, 549.c.3, 550.a.3, 550.c.5, 551.a.1, 552.a.8, 552.b.7, 552.d.3, 553.b.1, 554.b.3, 554.e.7, 555.c.7, 555.d.7, 556.a.2, 556.b.2, 556.b.7, 557.e.3, 562.c.1, 562.e.1, 563.b.5, 564.a.4, 566.b.2, 568.d.7, 569.a.4, 575.a.9, 575.b.4, 575.c.5, 577.d.1, 579.b.6, 590.e.2, 590.e.4, 592.a.7, 592.a.10, 605.b.5, 607.a.6, 607.c.5, 613.d.2, 615.e.7 — πόλεως (17): 348.d.5, 351.b.1, 364.e.5, 366.b.1, 371.d.7, 422.e.8, 426.d.1, 428.d.2, 443.b.5, 469.b.9, 475.d.7, 487.e.2, 488.a.3, 495.b.4, 501.c.7, 568.c.2, 615.b.3 — πόλεως (1): 371.e.7 — πόλεσι (9): 369.a.1, 371.c.7, 473.b.5,

473.d.6, 487.d.5, 489.a.5, 489.a.9, 520.b.1, 552.d.8 — πόλεσιν (13): 339.a.1, 339.c.1, 343.b.4, 345.e.2, 372.e.6, 373.b.4, 373.e.7, 435.e.5, 463.a.1, 463.b.11, 473.d.1, 544.e.1, 578.d.3 — πόλεων (12): 338.d.7, 426.b.10, 443.a.4, 449.a.3, 463.e.3, 484.b.10, 485.a.7, 496.c.8, 544.e.4, 578.b.2, 599.c.8, 599.d.6 — πόλεως (79): 351.b.8, 368.e.3, 370.e.9, 373.e.9, 374.e.8, 376.c.5, 379.a.1, 389.b.7, 389.b.9, 389.d.4, 395.c.1, 412.c.10, 412.c.13, 414.a.2, 415.d.4, 415.d.9, 419.a.5, 421.a.5, 421.b.1, 421.c.3, 424.b.4, 425.a.6, 426.c.1, 429.a.6, 429.a.9, 433.d.7, 433.e.1, 434.c.4, 435.b.1, 440.d.6, 442.d.3, 442.e.5, 443.b.8, 445.e.2, 455.a.2, 455.b.2, 456.a.11, 460.c.3, 461.e.6, 462.a.4, 462.c.1, 465.d.8, 465.e.1, 472.e.1, 484.b.6, 494.c.5, 496.b.4, 497.b.2, 499.b.6, 499.c.7, 499.d.4, 501.a.5, 501.e.2, 504.c.7, 520.a.4, 521.b.8, 540.b.4, 540.b.6, 540.d.1, 541.b.3, 543.c.3, 543.c.8, 544.c.7, 546.b.1, 551.c.9, 551.c.9, 552.a.9, 552.c.4, 556.e.7, 564.c.1, 566.d.2, 566.d.6, 569.a.6, 575.c.4, 577.c.2, 578.e.3, 579.e.5, 580.c.4, 607.b.2 — πόληας (1): 381.d.4 — πόλιν (107): 330.a.1, 343.d.7, 351.b.1, 351.c.8, 369.a.5, 369.b.7, 369.c.4, 369.c.9, 370.e.5, 371.b.6, 372.d.4, 372.e.2, 372.e.3, 372.c.8, 373.b.2, 374.a.5, 378.c.2, 378.d.6, 394.d.6, 397.d.1, 398.a.3, 398.a.7, 399.d.3, 399.d.8, 399.e.6, 409.e.5, 414.c.2, 414.d.4, 415.c.5, 417.a.6, 420.b.6, 421.a.6, 421.b.3, 421.b.6, 421.e.8, 422.d.1, 422.d.8, 422.e.4, 423.a.9, 423.b.5, 427.b.9, 427.e.7, 428.d.8, 429.b.2, 431.b.4, 431.d.4, 432.a.1, 433.a.2, 433.a.5, 433.c.4, 434.a.7, 434.c.10, 434.e.5, 441.d.1, 444.a.4, 449.a.1, 453.b.4, 455.d.6, 457.a.8, 462.e.5, 464.b.2, 464.c.7, 466.a.4, 466.c.9, 467.b.4, 470.e.4, 472.e.4, 487.a.8, 495.b.6, 496.d.4, 497.c.6, 497.e.7, 501.a.2, 502.b.4, 519.c.1, 521.a.8, 536.b.3, 540.a.9, 540.c.1, 540.e.3, 541.a.5, 543.c.9, 544.a.1, 545.c.3, 546.a.1, 550.c.6, 551.d.5, 555.a.9, 557.d.5, 557.d.7, 558.b.3, 561.e.5, 564.c.9, 567.c.3, 575.a.3, 576.c.7, 576.c.10, 576.e.1, 577.c.5, 577.e.6, 578.a.5, 578.b.2, 595.a.2, 600.d.1, 605.b.3, 605.b.6, 607.a.5 — πόλις (63): 347.d.2, 351.b.7, 368.e.5, 369.b.5, 369.d.6, 369.d.11, 370.e.4, 371.e.9, 372.e.6, 417.b.6, 419.a.4, 420.b.8, 420.e.7, 421.a.2, 422.a.5, 422.e.8, 423.a.6, 423.c.4, 423.d.6, 426.b.8, 427.d.1, 428.b.3, 428.b.13, 428.c.3, 428.e.9, 429.a.9, 429.b.8, 432.b.4, 434.e.1, 435.b.4, 441.c.9, 441.d.6, 460.a.5, 461.a.8, 462.d.7, 462.e.1, 465.b.9, 470.d.4, 473.a.8, 473.b.7, 497.d.8, 499.b.2, 500.e.2, 520.c.6, 521.a.2, 521.b.9, 528.b.6, 528.c.2, 528.e.4, 536.a.6, 545.d.5, 552.e.9, 556.e.6, 557.b.4, 559.e.4, 562.c.8, 575.d.4,

576.c.10, 576.d.2, 577.d.10, 578.d.12, 580.d.3, 599.e.1

πολιτεία (94)

— πολιτεία (19): 412.a.10, 424.a.4, 471.c.7, 471.e.2, 472.b.2, 473.e.1, 497.c.4, 499.b.2, 499.d.3, 501.e.4, 506.a.9, 544.c.5, 545.d.1, 547.c.7, 548.c.9, 553.a.1, 557.b.1, 558.c.4, 562.a.4 — πολιτεία (10): 397.e.1, 461.e.7, 552.a.2, 553.e.2, 554.b.1, 557.c.1, 558.a.5, 564.b.9, 564.e.2, 619.c.7 — πολιτεία (1): 544.d.2 — πολιτείας (2): 545.b.3, 564.a.1 — πολιτείων (22): 449.a.2, 449.d.5, 497.b.7, 536.b.3, 541.a.5, 545.a.3, 545.b.5, 547.d.1, 548.c.3, 548.d.6, 550.c.1, 550.c.9, 550.c.11, 550.d.10, 551.b.5, 557.d.2, 558.c.9, 562.c.5, 568.b.7, 590.e.4, 591.e.1, 605.b.8 — πολιτείας (27): 424.e.1, 427.a.3, 445.d.4, 449.d.7, 450.a.8, 473.b.7, 497.a.3, 497.d.1, 501.a.10, 502.d.1, 520.b.3, 540.d.2, 544.b.1, 544.b.10, 544.c.8, 544.d.8, 548.c.10, 548.d.3, 549.a.8, 551.a.12, 551.b.8, 552.e.6, 557.a.4, 564.a.6, 568.c.5, 607.d.9, 608.b.1 — πολιτειών (13): 445.c.9, 445.d.1, 493.a.1, 497.a.10, 501.c.5, 544.a.3, 544.d.7, 557.c.4, 557.d.4, 557.d.8, 561.e.6, 568.d.1, 608.a.1

πολιτεύω (8)

— πολιτεύεται (1): 561.d.3 — πολιτευόμενα (1): 426.b.10 — πολιτευομένη (1): 462.d.7 — πολιτευομένη (2): 427.a.3, 549.c.3 — πολιτευόμενος (1): 579.c.5 — πολιτευομένου (1): 426.c.3 — πολιτεύονται (1): 568.b.7

πολίτης (39)

— πολίται (4): 462.b.5, 464.a.4, 494.b.10, 568.a.5 — πολίταις (7): 375.b.10, 426.c.1, 501.e.3, 555.c.8, 567.b.1, 567.d.5, 579.c.1 — πολίτας (11): 416.b.2, 416.d.1, 423.d.3, 463.a.4, 463.a.6, 463.a.10, 471.b.7, 502.b.9, 519.e.4, 556.a.10, 567.e.5 — πολίτης (3): 378.c.7 — πολιτών (16): 344.b.5, 344.c.1, 370.c.7, 389.b.8, 409.e.5, 414.e.5, 416.e.1, 417.b.1, 428.c.12, 431.e.4, 456.d.12, 462.d.8, 463.d.6, 466.a.1, 466.c.8, 563.d.5

πολιτικός (17)

— πολιτικά (3): 407.d.4, 558.b.7, 592.a.5 — πολιτική (1): 473.d.3 — πολιτικῆ (2): 345.e.1, 493.d.3 — πολιτικῆν (1): 430.c.3 — πολιτικοί (1): 426.d.5 — πολιτικούς (1): 540.b.3 — πολιτικῶν (2): 407.e.3, 443.e.4 — πολιτικού (1): 521.b.10 — πολιτικούς (1): 489.c.4 — πολιτικῶν (4): 424.c.5, 496.c.3, 498.b.8, 521.b.1

πολίχνιον (1)

— πολίχνιου (1): 370.d.6

πολλάκις (21)

— πολλάκις (21): 329.a.2, 330.b.4, 336.b.1, 358.d.8, 422.c.2, 424.c.1, 433.a.4, 433.b.1, 439.c.4, 442.d.4, 468.c.7, 505.a.3, 507.a.8, 532.d.5, 533.d.4, 538.d.8, 556.d.2, 561.d.2, 584.b.2, 602.e.4, 606.c.8

πολλαπλασίως (4)

— πολλαπλασίως (1): 423.b.1 —
πολλαπλασίον (1): 530.c.2 —
πολλαπλασίους (1): 556.a.1 —
πολλαπλασιών (1): 534.a.7

πολλαπλασιώω (1)

— πολλαπλασιώωσιν (1): 525.e.3

πολλαπλασιώσεις (1)

— πολλαπλασιώσει (1): 587.e.3

πολλαπλοῦς (1)

— πολλαπλοῦς (1): 397.e.2

πολλαχῆ (4)

— πολλαχῆ (4): 491.a.3, 525.d.1, 538.d.9, 596.d.8

πολλαχοῦ (3)

— πολλαχοῦ (3): 394.c.4, 414.c.5, 440.a.8

πολυαρμόνιος (1)

— πολυαρμόνια (1): 399.d.1

πολυειδής (2)

— πολυειδής (1): 590.a.7 — πολυειδής (1): 612.a.4

πολυειδία (1)

— πολυειδιάν (1): 580.d.11

πολυθρύλητος (1)

— πολυθρύλητον (1): 566.b.5

πολυκέφαλος (2)

— πολυκεφάλου (2): 588.c.8, 589.b.1

πολυπραγμονέω (4)

— ἐπολυπραγμονέω (1): 433.d.5 —
πολυπραγμονέωσιν (3): 433.a.9, 443.d.2, 551.e.6

πολυπραγμοσύνη (3)

— πολυπραγμοσύνη (1): 434.b.9 —
πολυπραγμοσύνην (2): 434.b.7, 444.b.2

πολύς (514) — *passim*.**πολύστροφος** (1)

— πολύστροφον (1): 331.a.8

πολυτελής (1)

— πολυτελεστάτην (1): 507.c.7

πολυχορδία (1)

— πολυχορδίας (1): 399.c.7

πολύχορδος (2)

— πολύχορδα (1): 399.d.1 —
πολυχορδότατον (1): 399.d.4

πολυψήφιος (1)

— πολυψήφίδα (1): 566.c.5

πομπή (4)

— πομπάς (1): 382.e.10 — πομπή (1): 327.a.4 — πομπήν (1): 383.a.8 — πομπής (1): 327.c.3

πονέω (11)

— πεπονηκότας (1): 619.d.4 — πονεῖν (1): 451.d.8 — πονεῖσθαι (1): 531.d.4 — πονῆ (1): 411.c.4 — πονήσαντος (1): 462.d.2 — πονήσει (1): 410.b.6 — πονητέον (1): 504.d.1 — πονοῦμενοι (1): 536.e.3 — πονοῦντος (1): 462.d.4 — πονοῦσιν (1): 531.a.3 — πονῶν (1): 486.c.10

πονηρία (24)

— πονηρία (8): 342.a.5, 342.b.3, 409.d.7, 609.a.9, 609.c.6, 609.e.4, 610.a.6, 610.e.6 — πονηρία (1): 575.c.3 — πονηριάν (6): 342.b.2, 491.e.4, 602.a.9, 609.d.10, 610.a.6, 615.e.3 — πονηρίας (9): 392.a.1, 409.d.9, 449.a.5, 489.d.10, 601.e.8, 609.c.5, 609.e.2, 610.a.1, 610.a.7

πονηρός (32)

— πονηρά (3): 342.a.1, 551.c.6, 606.c.4 — πονηραῖς (1): 409.a.2 — πονηράς (1): 425.e.10 — πονηροῖ (1): 334.e.2 — πονηροῖς (3): 409.b.2, 409.d.3, 499.b.4 — πονηρόν (4): 341.e.5, 602.b.2, 609.a.6, 618.c.5 — πονηρός (2): 334.d.7, 335.a.4 — πονηροτάτοις (1): 408.d.12 — πονηροτάτος (1): 576.b.11 — πονηροτάτων (1): 579.e.1 — πονηρότερα (1): 421.d.14 — πονηρότερος (3): 591.a.7, 591.b.1, 610.c.7 — πονηροτέρου (1): 347.c.4 — πονηρούς (6): 334.c.5, 334.c.12, 335.b.4, 364.a.6, 396.a.5, 490.e.4 — πονηρών (3): 519.a.2, 561.c.1, 601.e.4

πόνος (20)

— πόνοι (2): 536.d.3, 536.e.2 — πόνους (3): 503.a.3, 503.e.1, 537.a.9 — πόνον (3): 369.e.5, 460.d.4, 526.c.1 — πόνος (1): 535.b.8 — πόνους (6): 365.b.6, 371.e.3, 410.b.5, 410.b.8, 413.d.4, 561.a.8 — πόνων (5): 380.e.5, 519.d.6, 520.b.2, 619.d.3, 620.c.5

πόντος (1)

— πόντου (1): 611.e.5

πόπανον (1)

— ποπάνων (1): 455.c.7

πόποι (2)

— πόποι (2): 386.d.4, 388.c.4

πορεία (9)

— πορεία (2): 615.a.2, 621.d.2 — πορείαις (2): 526.d.5, 556.c.9 — πορείαν (3): 532.b.4, 615.a.3, 619.e.4 — πορείας (2): 532.e.3, 614.e.2

πορεύω (20)

— πορεύεσθαι (10): 328.c.8, 328.e.3, 516.d.1, 563.c.8, 568.d.2, 614.b.8, 614.c.5, 616.b.3, 619.e.4, 621.a.2 — πορεύεται (1): 533.c.8 — πορευθεῖς (1): 365.b.1 — πορευοίμεθα (1): 555.b.7 — πορευομένη (1): 510.b.6 — πορευόμενοι (1): 420.b.3 — πορευόμενος (1): 563.d.3 — πορευομένων (2): 473.d.4, 506.c.8 — πορευτέον (1): 452.c.4 — πορεύονται (1): 458.a.2

πορίζω (4)

— πορίζομένη (1): 364.b.7 — πορισάμενοι (1): 465.c.5 — πορισάμενος (1): 427.d.2 — πορισθῆναι (1): 437.c.4

πόρρω (14)

— πόρρω (12): 343.c.1, 395.d.2, 432.e.2, 499.c.9, 554.e.5, 581.e.3, 598.b.6, 603.a.11, 603.a.12, 605.c.3, 610.e.3, 620.c.2 — πορρωτέρω (2): 526.d.9, 562.d.1

πόρρωθεν (9)

— πόρρωθεν (9): 327.b.2, 368.d.3, 499.a.8, 514.b.3, 523.b.5, 523.c.4, 564.c.2, 598.c.3, 602.c.8

Ποσειδῶν (1)

— Ποσειδῶνος (1): 391.c.9

πόσις (2)

— πόσει (1): 350.a.1 — πόσιν (1): 580.e.4

πόσος (2)

— πόσοι (1): 445.c.11 — πόσον (1): 540.a.3

ποταμός (6)

— ποταμόν (3): 391.b.1, 621.a.5, 621.c.2 — ποταμού (2): 381.d.8, 391.b.2 — ποταμούς (1): 396.b.6

πότε (2)

— Πότε (1): 492.b.4 — πότε (1): 382.c.6

ποτε (81)

— ποθ' (1): 490.d.5 — ποτ' (14): 330.a.6, 354.b.4, 390.d.5, 427.d.4, 432.b.4, 453.c.8, 487.a.2, 505.e.2, 506.d.8, 523.d.4, 524.c.11, 530.e.5, 595.c.7, 597.b.3 — ποτε (38): 329.b.7, 336.e.5, 338.c.6, 353.b.14, 353.e.1, 359.b.2, 360.d.3, 371.e.12, 386.b.1, 408.e.3, 435.d.2, 437.a.7, 437.e.4, 441.b.1, 462.a.3, 465.b.9, 467.b.6, 470.d.7, 473.b.5, 473.e.1,

486.d.2, 490.c.2, 499.b.3, 500.e.2, 519.c.1, 524.a.7, 525.e.3, 534.d.4, 545.a.6, 546.b.3, 583.e.5, 610.a.6, 610.b.1, 610.b.4, 610.c.3, 613.a.7, 614.b.4, 620.a.4 — ποτέ (28): 331.e.6, 359.d.1, 372.e.5, 416.c.1, 436.e.9, 438.b.11, 438.b.11, 439.b.3, 439.e.6, 440.b.6, 465.a.9, 471.c.7, 471.d.5, 486.c.3, 491.e.6, 506.a.5, 517.e.1, 524.e.6, 527.b.5, 529.b.7, 531.e.5, 533.c.5, 541.a.8, 560.a.4, 561.d.4, 568.d.8, 607.e.4, 609.b.1

ποτέομαι, πέτομαι (1)

— ποτέονται (1): 387.a.6

πότερος (63)

— πότερα (6): 331.c.2, 451.d.4, 499.c.2, 585.b.12, 598.a.1, 598.b.2 — ποτέρου (1): 431.e.4 — Πότερον (3): 476.e.10, 477.b.5, 479.b.9 — πότερον (45): 328.e.6, 330.a.7, 334.c.1, 337.b.6, 339.c.1, 341.c.5, 347.e.5, 349.b.8, 349.e.3, 349.e.3, 351.b.7, 354.c.2, 357.a.5, 365.b.3, 370.b.4, 374.c.3, 381.b.10, 382.d.6, 394.d.2, 394.e.1, 397.d.1, 407.a.11, 421.b.4, 427.d.5, 428.d.11, 433.c.6, 439.c.2, 439.e.3, 445.a.1, 452.e.6, 456.d.8, 459.a.10, 463.c.9, 473.a.3, 477.d.7, 501.d.1, 506.b.2, 518.a.6, 582.a.9, 598.b.1, 598.e.5, 602.a.3, 603.b.6, 603.e.7, 604.a.1 — ποτέρους (2): 484.b.6, 528.a.1 — ποτέρω (1): 439.e.4 — ποτέρων (2): 453.a.4, 524.d.7 — ποτέρως (3): 341.b.4, 347.e.5, 368.c.7

πότμος (2)

— πότμον (2): 386.d.10, 390.b.5

πότος (2)

— πότους (2): 329.a.6, 389.e.1

ποτός (8)

— ποτά (1): 332.c.10 — ποτού (5): 437.d.6, 437.d.10, 438.a.2, 438.a.2, 585.b.13 — ποτών (2): 380.e.4, 445.a.8

που (167) — passim.**πού (5)**

— πού (5): 371.e.12, 375.d.9, 427.d.4, 427.d.4, 584.b.4

Πουλυδάμας (1)

— Πουλυδάμας (1): 338.c.7

πούς (6)

— πόδα (1): 400.a.1 — πόδας (2): 522.d.6, 616.a.1 — ποδί (1): 400.a.2 — ποδός (1): 400.c.2 — ποδών (1): 432.d.7

πράγμα (19)

— πράγμα (6): 336.e.7, 344.e.1, 362.a.5, 374.e.10, 408.d.8, 531.c.5 — πράγματα (8): 347.d.8, 370.a.3, 476.c.2, 494.b.9, 505.a.1, 531.b.3, 549.c.6, 604.c.7 — πράγματι (1): 608.c.9 — πράματος

(2): 350.a.2, 353.b.1 — πραγματών (2): 406.e.3, 606.e.4

πραγματεία (4)
— πραγματεία (1): 532.c.4 —
— πραγματεϊαν (2): 528.d.3, 531.d.3 —
— πραγματείας (1): 500.c.1

πραγματεύομαι (4)
— πραγματεύεσθαι (1): 427.a.4 —
— πραγματευόμενοι (1): 510.c.3 —
— πραγματευόμενον (1): 506.c.1 —
— πραγματευώμεθα (1): 430.d.5

πρακτικός (1)
— πρακτικούς (1): 476.a.10

πράμνειος (1)
— πράμνειον (1): 405.e.2

πράξις (30)
— πράξις (6): 332.e.3, 370.b.2, 399.a.6, 399.b.4, 443.e.7, 606.d.3 — πράξεις (6): 334.a.3, 425.d.3, 463.d.1, 600.a.5, 603.c.5, 619.a.3 — πράξεισι (1): 603.d.3 — πράξεσιν (1): 577.a.8 — πράξεων (1): 476.a.6 — πράξεως (7): 349.b.6, 349.c.5, 349.c.7, 389.c.6, 527.a.7, 601.d.5, 613.c.5 — πράξιν (7): 350.a.9, 396.c.6, 443.c.10, 443.e.5, 444.a.1, 473.a.2, 486.c.11 — πράξις (1): 434.a.1

πράος (13)
— πράϊα (1): 375.c.8 — πράοι (1): 562.d.3 — πράον (2): 375.c.6, 500.a.5 — πράος (3): 354.a.12, 376.c.1, 566.e.3 — πραότατα (1): 387.e.6 — πραότατον (1): 493.b.2 — πραοτάτους (1): 375.e.3 — πράους (2): 375.c.1, 502.a.1 — πράως (1): 589.c.6

πράοτης (1)
— πραότης (1): 558.a.4

πράσις (2)
— πράσεως (1): 525.c.3 — πράσιν (1): 371.d.6

πράσσω, πράττω (127)
— έπραξαν (3): 352.c.6, 352.c.6, 614.d.1 — έπραξεν (1): 620.d.1 — έπραττε (1): 433.d.4 — έπραττεν (1): 435.b.5 — έπραττον (1): 391.e.6 — πεπραγέναι (1): 603.c.6 — πρακτέον (1): 457.a.9 — πράξιαι (4): 351.c.9, 352.c.2, 412.e.2, 537.b.4 — πράξαις (1): 353.d.4 — πράξαντα (1): 399.b.7 — πράξει (1): 519.e.2 — πράξειεν (1): 592.b.5 — πράξειν (3): 347.a.2, 466.d.2, 517.c.5 — πράξεται (1): 452.a.8 — πράξομεν (2): 366.b.5, 536.b.5 — πράξουσιν (1): 519.c.5 — πράττει (9): 347.a.2, 397.e.2, 443.b.2, 457.b.3, 463.e.5, 496.c.8, 505.e.1, 561.d.3, 564.d.9 — πράττειν (46): 345.a.4, 350.a.8, 351.e.1, 352.a.1, 352.a.6,

352.b.7, 352.b.8, 352.c.8, 353.e.5, 360.c.3, 370.a.4, 371.c.8, 382.c.9, 395.b.5, 395.c.3, 400.e.6, 412.d.6, 433.a.8, 433.b.4, 433.d.9, 434.a.6, 434.b.6, 441.d.9, 443.c.6, 443.d.2, 443.e.2, 444.c.1, 444.c.10, 445.a.1, 451.d.6, 452.c.5, 453.b.5, 453.c.5, 463.d.1, 494.d.1, 498.a.6, 498.c.2, 505.d.7, 517.c.9, 519.c.4, 586.e.6, 588.b.7, 588.e.4, 589.a.7, 592.a.5, 603.c.6 — πράττειται (1): 473.b.5 — πράττη (6): 370.c.5, 411.c.9, 441.e.1, 442.b.1, 443.e.3, 558.b.7 — πράττοι (5): 370.b.4, 407.a.1, 439.b.6, 463.d.5, 486.c.4 — πράττομεν (2): 436.a.9, 436.b.1 — πράττομένοι (1): 347.b.7 — πρραττόμενον (1): 370.b.10 — πρραττομένων (1): 370.c.1 — πρραττομένων (1): 492.b.8 — πρραττοντα (3): 370.b.11, 396.d.1, 399.c.1 — πρραττονται (1): 390.d.2 — πρραττοντας (6): 395.e.5, 395.e.8, 494.e.4, 540.b.5, 550.a.2, 603.c.4 — πρραττοντες (2): 527.a.7, 565.b.3 — πρραττοντι (1): 539.d.9 — πρραττοντος (5): 370.b.10, 412.d.6, 434.c.9, 463.d.5, 463.e.4 — πρραττόντων (1): 498.a.4 — πρραττούσας (1): 466.d.2 — πρραττούσης (1): 495.d.5 — πρραττούσιν (1): 391.e.5 — πρραττώμεν (1): 621.d.3 — πρραττών (4): 406.e.2, 441.e.2, 486.c.4, 496.d.6 — πρραττώσιν (1): 519.c.4 — πρραχθέντα (1): 458.b.5 — πρραχθήναι (1): 473.a.1

πραῦνω (3)
— πρραῦνας (1): 572.a.4 — πρραῦνοθῆ (1): 440.d.3 — πρραῦνονται (1): 501.c.8

πρεπόντως (1)
— πρεπόντως (1): 399.a.7

πρέπω (20)
— έπρεπεν (1): 474.d.3 — πρέπει (8): 408.b.7, 425.b.2, 451.d.2, 460.c.5, 460.d.8, 467.d.8, 474.d.4, 504.a.2 — πρέπειν (3): 327.a.5, 406.e.4, 444.b.4 — πρέπον (2): 342.e.10, 500.b.5 — πρέποντες (1): 460.a.1 — πρεπόντων (1): 491.d.4 — πρέπουσαι (1): 400.b.3 — πρέπουσαν (3): 397.b.7, 419.a.6, 498.c.4

πρεσβεία (2)
— πρεσβεΐα (1): 509.b.9 — πρεσβεΐαν (1): 422.d.1

πρεσβεύω (1)
— πρεσβεύων (1): 591.c.8

πρέσβυς (24)
— πρέσβεις (1): 560.c.9 — πρεσβυτέρων (1): 395.d.7 — πρεσβυτέρας (1): 452.b.2 — πρεσβυτέροι (2): 540.e.5, 613.d.2 — πρεσβυτέροις (4): 378.d.1, 409.c.8, 425.b.1, 563.a.6 — πρεσβυτέρον

- (3): 380.c.1, 465.a.8, 615.d.1 —
 πρεσβύτερος (5): 461.a.3, 494.b.9,
 539.c.5, 549.b.1, 561.a.9 — πρεσβυτέρου
 (1): 572.d.6 — πρεσβυτέρους (2):
 412.c.2, 492.b.2 — πρεσβυτέρω (1):
 465.a.5 — πρεσβυτέρων (2): 467.e.7,
 560.c.9 — πρεσβυτέρως (1): 548.c.1
- πρεσβύτης** (7)
 — πρεσβύταις (1): 328.e.1 — πρεσβύτας
 (1): 536.c.8 — πρεσβυτήν (2): 393.b.2,
 574.c.2 — πρεσβυτής (2): 328.b.9,
 394.a.1 — πρεσβύτου (1): 608.c.6
- πρηνής** (1)
 — πρηνή (1): 388.a.8
- πρίαμι** (3)
 — πριαμένων (1): 563.b.7 — πρίασθαι (2):
 333.b.12, 371.d.3
- Πρίαμος** (1)
 — Πρίαμον (1): 388.b.4
- πρίν** (32)
 — πρίν (32): 344.d.7, 354.b.2, 354.b.4,
 393.e.7, 402.a.2, 402.b.3, 402.b.6, 402.c.2,
 406.a.7, 426.a.7, 440.d.1, 449.d.7, 450.a.1,
 458.a.3, 467.a.4, 487.e.2, 490.b.2, 490.b.7,
 496.d.4, 499.b.3, 501.a.6, 501.e.2, 515.e.7,
 517.a.1, 517.d.6, 528.b.1, 532.a.7, 534.c.7,
 547.c.1, 575.e.3, 583.d.1, 610.b.4
- πρό** (15)
 — πρό (15): 361.e.3, 366.b.3, 386.b.6, 394.c.7,
 399.e.2, 406.a.6, 408.a.8, 432.d.7, 498.d.1,
 514.b.5, 522.d.5, 538.e.6, 551.b.4, 584.c.9,
 595.c.2
- προαγορεύω** (1)
 — προαγορεύσει (1): 426.c.1
- προάγω** (1)
 — προάγωμεν (1): 415.d.7
- προαιρέω** (2)
 — προαιρετέον (1): 535.a.11 —
 προελώμεθα (1): 559.a.8
- προαπόλλυμι** (1)
 — προαπολόμενος (1): 496.d.4
- προβαίνω** (2)
 — προβαίνον (1): 604.b.12 —
 προβεβηκότες (1): 566.b.6
- προβάλλω** (1)
 — προβάλλειν (1): 536.d.7
- πρόβατον** (8)
 — πρόβατα (3): 343.a.8, 343.b.6, 345.c.4 —
 πρόβατοις (2): 416.a.6, 422.d.6 —
 προβάτων (3): 343.b.1, 345.c.4, 397.a.7
- πρόβλημα** (2)
 — προβλήμασιν (1): 530.b.6 —
 προβλήματα (1): 531.c.2
- προγιγνώσκω** (1)
 — προγιγνώσκων (1): 426.c.4
- πρόγονος** (4)
 — προγόνους (1): 463.c.7 — προγόνω
 (1): 359.d.1 — προγόνων (2): 364.c.1,
 618.b.1
- προδίδωμι** (3)
 — προδιδόναι (1): 607.c.8 — προδόντες
 (1): 615.b.3 — προδώσω (1): 474.a.6
- Πρόδικος** (1)
 — Πρόδικος (1): 600.c.7
- προδοσία** (1)
 — προδοσιών (1): 443.a.3
- πρόειμι -εἶμι** (5)
 — προίον (1): 526.d.9 — προιόντες (2):
 436.c.8, 550.e.4 — προιούσης (1):
 498.b.6 — προίωμεν (1): 437.a.7
- προείπον, προείρω** (20)
 — προείπες (1): 337.b.6 — προείπη
 (1): 393.c.3 — προείποις (1):
 337.b.1 — προείπομεν (2): 398.d.6,
 543.b.3 — προείποντες (1):
 551.b.2 — προειρημένα (3): 408.c.2,
 491.c.8, 539.d.3 — προειρημένην
 (1): 517.d.1 — προειρημένους (1):
 398.c.5 — προειρημένων (6):
 435.d.4, 504.b.3, 510.c.1, 519.b.8,
 524.d.9, 578.c.4 — προείρηται (1):
 539.d.4 — προορηθείσιν (1): 619.c.4 —
 προορηθῆν (1): 504.a.9
- προέρχομαι** (2)
 — προεληλυθότων (1): 328.e.2 —
 προελθόντες (1): 616.b.7
- προέχω** (1)
 — προέχοιεν (1): 484.d.10
- προήσθησις** (1)
 — προησθήσεις (1): 584.c.10
- προθεραπεύω** (1)
 — προθεραπεύσας (1): 429.e.5
- προθυμέομαι** (14)
 — προθυμείσθαι (3): 461.c.5, 520.b.4,
 613.a.8 — προθυμή (1): 459.a.10 —
 προθυμηθῆναι (2): 472.e.7, 596.a.3 —
 προθυμοίτ' (1): 599.b.6 — προθυμοῦ
 (2): 344.e.7, 432.c.1 — προθυμούμενος
 (2): 506.d.7, 534.c.2 — προθυμουμένους
 (1): 426.d.2 — προθυμουμένω (1):
 582.b.6 — προθυμούμεθα (1):
 402.b.2
- προθυμία** (3)
 — προθυμία (1): 412.e.2 — προθυμίαν
 (1): 497.e.4 — προθυμίας (1): 533.a.2

προθύμος (6)

— προθύμιον (1): 520.d.2 — προθυμότερον (1): 498.c.7 — προθυμότερος (1): 468.c.3 — προθύμως (3): 338.b.7, 497.e.5, 498.c.5

προθύρον (1)

— πρόθυρα (1): 365.c.3

προῖξ (1)

— προῖκα (1): 346.e.1

προϊστημι (9)

— προεστός (1): 564.d.8 — προεστώς (1): 565.e.3 — προεστώτες (1): 565.a.7 — προεστῶτι (1): 428.e.8 — προϊστασθαι (1): 565.c.10 — προστάντος (1): 569.a.5 — προστησάμενοι (1): 531.b.1 — προστήσασθαι (1): 599.a.8 — προστήσεσθον (1): 442.a.5

προκαλέω (5)

— προκαλή (2): 451.c.3, 576.e.3 — προκαλοῖμην (1): 577.a.1 — προκαλοῖο (1): 577.b.5 — προκαλούμενος (1): 577.a.1

προκαταλαμβάνω (1)

— προκαταλαμβάνοντες (1): 494.c.2

προκείμαι (6)

— προκείμενα (1): 608.c.2 — προκειμένης (1): 406.d.7 — προκείμενον (1): 407.a.5 — προκειμένου (1): 555.b.10 — πρόκειται (2): 514.b.6, 533.e.2

προκολακεύω (1)

— προκολακεύοντες (1): 494.c.2

προκρίνω (2)

— προκριθέντες (1): 537.b.9 — προκρινάμενον (1): 537.d.4

πρόκριτος (1)

— προκρίτων (1): 537.d.3

προλέγω (1)

— προύλεγον (1): 337.a.5

προλείπω (1)

— προλίπη (1): 601.b.7

προλυπέομαι (1)

— προλυπηθέντι (1): 584.b.7

προλύπησις (1)

— προλυπησεις (1): 584.c.10

προμήθεια (1)

— προμήθειαν (1): 441.e.5

προμήκης (1)

— προμήκη (1): 546.c.4

προοίμιον (5)

— προοίμια (1): 531.d.8 — προοίμιον (3): 357.a.2, 432.e.8, 532.d.7 — προοιμίου (1): 531.d.7

προομολογέω (1)

— προωμολογήσαμεν (1): 479.d.7

προοράω, προείδον (2)

— προσορώμενοι (1): 499.a.11 — προσορών (1): 453.d.1

προπαιδεία (1)

— προπαιδείας (1): 536.d.6

προπαιδεύω (1)

— προπαιδευθήναι (1): 536.d.6

προπαρασκευάζω (1)

— προπαρασκευάζουσι (1): 429.d.7

προπάροισεν (1)

— προπάροισεν (1): 364.d.2

προπάσχω (1)

— προπεπονθώς (1): 376.a.6

προπηλακίζω (6)

— προπεπηλακισμένην (1): 536.c.3 — προπηλακίζει (1): 562.d.6 — προπηλακίζομενον (1): 590.b.8 — προπηλακίζονται (1): 613.d.8 — προπηλακίζοντες (1): 560.d.4 — προπηλακίσεις (1): 329.b.1

προπολεμέω (4)

— προπολεμί (1): 429.b.2 — προπολεμούν (2): 442.b.7, 547.d.5 — προπολεμούντων (1): 423.a.8

πρός (445) — *passim*.**προσαγορεύω** (18)

— προσαγορεύει (1): 463.a.7 — προσαγορεύειν (2): 422.e.7, 431.d.4 — προσαγορεύεις (1): 428.d.9 — προσαγορεύεσθαι (2): 431.b.6, 597.e.2 — προσαγορεύεται (2): 431.a.1, 435.a.7 — προσαγορεύοιμεν (1): 581.b.2 — προσαγορεύοιτο (2): 434.c.2, 478.c.1 — προσαγορεύομεν (2): 340.e.1, 507.b.7 — προσαγορεύόμενον (1): 478.e.3 — προσαγορεύόμενος (1): 562.a.2 — προσαγορεύοντες (1): 439.d.6 — προσαγορεύωμεν (2): 478.e.4, 597.d.5

προσάγω (5)

— προσάγεσθαι (2): 437.b.2, 437.c.3 — προσαγομένη (1): 439.b.11 — προσακτέον (1): 537.a.6 — προσηγάγετο (1): 449.b.4

προσαναγκάζω (4)

— προσαναγκάζον (1): 526.b.2 — προσαναγκάζοντες (1): 520.a.8 — προσαναγκάζωμεν (1): 391.d.3 — προσαναγκαστέον (1): 401.b.2

προσαναγορεύω (2)

— προσαναγορεύε (1): 580.c.8 —

- προσαναγορεύω (1): 580.c.6
- προσαναϊρέω** (1)
— προσαναϊρή (1): 461.e.3
- προσάπτω** (5)
— προσάπτειν (1): 420.d.6 — προσάπτέον (1): 517.b.1 — προσάψαι (1): 504.b.4 — προσήπτε (1): 400.c.1 — προσήψαν (1): 491.a.5
- προσβάλλω** (1)
— προσβάλλη (1): 401.c.8
- προσβλέπω** (3)
— προσβλέπων (2): 336.d.5, 516.a.9 — προσβλεψα (1): 336.d.8
- προσγελάω** (1)
— προσγελά (1): 566.d.9
- προσγίγνομαι, προσγίνομαι** (6)
— προσγενέσθαι (1): 375.e.10 — προσγένηται (1): 609.a.6 — προσγενομένου (1): 438.e.8 — προσγίγνηται (1): 346.d.7 — προσγιγνώμενα (1): 437.e.8 — προσεγένετο (1): 609.a.7
- προσδέχομαι** (3)
— προσδέχσθαι (1): 485.c.3 — προσδέχηται (1): 535.e.3 — προσδεχόμενος (1): 561.b.7
- προσδέω, προσδέομαι** (17)
— προσδεήσει (2): 370.e.9, 373.c.6 — προσδεήσεται (1): 371.b.1 — προσδεησόμεθα (1): 373.c.4 — προσδεί (3): 504.c.6, 507.c.10, 507.d.5 — προσδείσθαι (2): 375.e.9, 398.d.12 — προσδεΐται (7): 341.e.3, 341.e.4, 342.a.2, 342.b.2, 342.c.5, 387.e.1, 507.d.9 — προσδέονται (1): 416.e.6
- προσδοκάω** (2)
— προσδοκάς (1): 486.c.3 — προσδοκώ (1): 376.d.5
- προσδοκία** (1)
— προσδοκίας (1): 584.c.9
- προσεικάω** (1)
— προσηκάζομεν (1): 473.c.6
- πρόσειμι** (5)
— προσείναι (2): 347.c.1, 509.b.8 — προσέσονται (1): 373.a.2 — πρόσσειν (1): 339.a.8 — προσή (1): 437.e.1
- πρόσειμι -είμι** (1)
— προσείναι (1): 620.d.7
- προσειπών, προσείρηκα** (13)
— προσειπείν (4): 422.e.4, 463.b.11, 463.c.4, 580.e.1 — προσείποι (2): 435.a.5, 476.b.2 — προσείπομεν (1): 533.d.4 — προσείπωμεν (1): 607.b.4 — προσερεί (1): 461.d.4 — προσερούσι (1): 463.a.4 — προσρηθήσεται (1): 479.b.7 — προσρητέα (1): 428.b.13 — προσρητέον (1): 431.d.5
- προσέλω** (1)
— προσέλκονται (1): 439.b.10
- πρόσεξις** (1)
— προσέξει (1): 407.b.2
- προσέοικα** (1)
— προσέοικεν (1): 430.e.4
- προσέρχομαι** (5)
— προσελθεῖν (1): 493.b.1 — προσελθόντος (1): 614.d.1 — προσελθών (2): 420.c.5, 494.d.4 — προσέρχεται (1): 327.b.7
- προσέτι** (1)
— προσέτι (1): 568.c.7
- προσεύχομαι** (2)
— προσευξάμενοι (1): 327.b.1 — προσευξόμενος (1): 327.a.2
- προσέχω** (8)
— προσέσχηκας (1): 459.a.4 — προσέσχηκεν (1): 554.b.4 — προσέσχον (1): 376.a.8 — προσέχων (2): 396.b.3, 521.d.8 — προσέχοντα (2): 406.d.6, 549.d.4 — προσέχοντας (1): 432.b.8
- προσήγορος** (1)
— προσήγορα (1): 546.b.7
- προσήκω** (52)
— προσήκει (20): 332.b.8, 337.d.3, 337.d.4, 342.b.4, 379.a.2, 389.b.8, 429.a.1, 441.e.4, 453.b.10, 474.c.1, 485.e.5, 490.b.3, 490.b.4, 491.d.2, 495.b.8, 526.c.9, 526.d.2, 526.e.6, 526.e.7, 527.d.4 — προσήκειν (1): 362.c.5 — προσήκων (8): 332.c.2, 332.c.7, 332.c.11, 442.b.2, 444.b.4, 490.c.10, 500.b.3, 525.b.11 — προσήκοντα (5): 395.c.4, 420.d.4, 495.c.2, 496.a.7, 588.a.3 — προσήκοντος (2): 412.a.2, 504.d.3 — προσήκόντων (5): 467.a.8, 488.d.7, 501.d.7, 530.c.6, 585.d.11 — προσήκουσα (1): 404.a.1 — προσήκουσαν (2): 415.c.1, 497.a.10 — προσηκούση (2): 492.a.3, 497.a.4 — προσηκούσης (2): 492.a.2, 497.a.4 — προσήκουσι (1): 443.a.10 — προσήκουσιν (2): 588.a.4, 588.a.6 — προσήκων (1): 539.d.6
- πρόσθεν, πρόσθε** (22)
— πρόσθεν (22): 391.d.7, 423.c.7, 436.e.5, 437.a.7, 464.b.8, 464.c.5, 465.e.4, 471.c.3, 471.c.6, 478.d.5, 485.b.7, 502.d.5, 514.b.1, 519.c.10, 521.d.13, 533.d.7, 550.e.4, 576.b.1, 587.c.10, 604.b.12, 614.c.7,

618.a.2
προσθήκη (1)
 – προσθήκη (1): 339.b.1
προσιζώ (1)
 – προσίζον (1): 564.d.10
προσκάθηναι (2)
 – προσκαθῆσθαι (2): 609.d.1, 609.d.6
προσκέπτομαι (1)
 – προσεσκεμμένων (1): 435.d.4
προσκεφάλαιον (1)
 – προσκεφαλαίου (1): 328.c.2
προσκυνέω (3)
 – προσκυνήσομεν (1): 469.b.1 –
 προσκυνοῖμεν (1): 398.a.4 –
 προσκυνῶ (1): 451.a.4
προσκύπτω (1)
 – προσκεκυφώς (1): 449.b.5
προσλαμβάνω (1)
 – προσλαμβάνεσθαι (1): 556.e.4
προσλάμπω (1)
 – προσλάμποντες (1): 617.a.1
προσμηχανάομαι (1)
 – προσμηχανάσθαι (1): 467.c.6
πρόσδοδος (1)
 – πρόσδοδοι (1): 573.d.10
προσομιλέω (3)
 – προσομιλεῖ (2): 603.b.1, 603.c.1 –
 προσομιλούντες (1): 494.a.8
προσόμοιος (1)
 – προσόμοιοι (1): 578.d.4
προσπαρέχω (1)
 – προσπαρέχουτ' (1): 437.e.1
προσπίπτω (4)
 – προσπέπτωκεν (1): 535.c.6 –
 προσπίπτουσα (1): 523.c.3 –
 προσπιπτούσας (1): 515.a.8 –
 προσπιπτούση (1): 561.c.7
προσποιέω (5)
 – προσεποιεῖτο (1): 338.a.7 –
 προσποιεῖται (1): 566.e.4 –
 προσποιησάμενοι (1):
 421.a.4 – προσποιησώμεθα (1):
 577.b.6 – προσποιουμένους (1):
 405.a.9
προσπολεμέω (1)
 – προσπολεμῆναι (1): 332.e.5
προσπταίω (1)
 – προσπταίσαντας (1): 604.c.8
πρόσταγμα (1)
 – πρόσταγμα (1): 423.c.2

πρόστασις (1)
 – προστάσεως (1): 577.a.4
προστάσσω, προστάττω (29)
 – προσετάξαμεν (1): 491.a.9 –
 προσέταξαν (1): 339.e.4 – προσέταξε
 (1): 368.d.3 – προσέταττον (1):
 408.a.7 – προστακτέον (1): 527.c.1 –
 προστάξει (1): 342.e.3 – προστάξεν
 (2): 392.b.5, 530.c.5 – προστάξεις (1):
 433.e.4 – προστάξομεν (3): 423.c.3,
 423.c.5, 455.e.4 – προστάττει (1):
 567.d.2 – προστάττειν (4): 340.a.5,
 407.d.4, 453.c.1, 527.d.6 – προστάττες
 (1): 530.c.3 – προστάττεται (1):
 339.e.7 – προστάττη (2): 406.d.4,
 556.b.1 – προστάττομεν (1):
 423.d.9 – προστάττοντας (1):
 339.d.6 – προστάττωσιν (3): 339.d.8,
 339.e.3, 465.a.9 – προστέακται (2):
 353.b.3, 406.c.4 – προστετάξεται (1):
 465.a.6
προστατέω (1)
 – προστατούντων (1): 562.d.1
προστάτης (7)
 – προσταταῖς (1): 607.d.6 – προστατήν
 (1): 572.e.6 – προστατής (3): 565.d.5,
 566.c.10, 573.b.1 – προστατού (2):
 565.d.4, 566.d.2
προστατικός (1)
 – προστατικής (1): 565.d.2
προστίθημι (12)
 – προστιθέμεν (1): 349.a.1 –
 προσθίμεν (1): 370.d.10 –
 προσθίνειν (1): 335.a.6 – προσθήσει
 (1): 591.e.3 – προσθήσεις (2): 348.e.10,
 367.b.7 – προσθήσομεν (1): 369.d.8 –
 προστιθέασι (1): 492.d.5 – προστιθεῖς
 (1): 339.b.4 – προστιθέμεν (1):
 420.c.7 – προστιθέναι (1): 527.a.9 –
 προστίθημι (1): 468.b.12
προστρέχω (1)
 – προσδραμών (1): 440.a.2
προσφερῆς (2)
 – προσφερῆ (1): 616.b.6 – προσφερῆς
 (1): 494.b.6
προσφέρω (11)
 – προσοιστέον (4): 403.a.10, 403.a.12,
 403.b.1, 403.b.3 – προσφέρεσθαι
 (1): 471.b.7 – προσφέρῃ (1):
 423.a.2 – προσφέρηται (1):
 563.d.6 – προσφέρουτο (1):
 604.d.4 – προσφερόμενον (1):
 422.c.1 – προσφέροντα (1): 412.a.5 –
 προσφέροντες (1): 442.e.2

πρόσφορος (1)

— πρόσφορα (1): 535.b.3

προσφυής (1)

— προσφυείς (1): 519.b.2

προσφύω (1)

— προσπεφυκέναι (1): 611.d.4

πρόσχημα (1)

— προσχημάτων (1): 495.d.1

προσχράομαι (6)— προσχηράμενα (1):
505.a.3 — προσχρησθαι (1):
346.c.10 — προσχρώμενοι (1):
346.c.6 — προσχρώμενος (1): 511.c.1 —
προσχρώνται (2): 510.d.5, 522.c.1**προσχωρέω** (1)

— προσχωρήσεται (1): 539.a.1

προσω δια (1)

— προσω διας (1): 399.a.8

πρόσωπον (1)

— προσώποις (1): 601.b.6

προτείνω (3)— προτείνας (1): 449.b.4 — προτεινόμενος
(1): 525.d.8 — προτείνων (1): 382.a.2**πρότερος** (63)— πρότερα (4): 387.d.3, 456.b.8, 458.b.6,
516.c.10 — προτέρα (2): 373.c.5,
536.c.8 — προτέραν (4): 535.a.6,
547.d.1, 547.d.8, 550.c.6 — προτέρας
(1): 613.a.2 — πρότεροι (2): 546.d.4,
596.a.1 — πρότερον (40): 350.d.3,
373.d.2, 376.e.6, 377.a.1, 377.a.6, 377.a.9,
396.e.4, 402.b.2, 402.b.6, 402.c.1, 404.b.5,
407.a.9, 409.d.7, 414.c.4, 422.b.10,
425.a.6, 425.a.9, 428.a.4, 430.d.7,
430.d.8, 430.e.4, 434.d.7, 455.a.5,
473.e.1, 477.b.11, 477.e.4, 487.e.1, 506.a.7,
518.e.1, 522.a.2, 533.e.7, 534.d.1, 535.c.6,
538.b.9, 539.c.2, 545.b.3, 574.d.8, 580.a.2,
580.a.3, 599.b.4 — πρότερος (3):
336.d.6, 336.d.8, 432.c.2 — πρότερου
(2): 354.b.3, 620.a.2 — πρότερους
(1): 568.a.1 — προτέρω (2): 361.c.4,
619.c.7 — προτέρων (2): 424.a.8,
620.c.5**προτίθημι** (7)— προθέμενοις (1): 413.c.8 — προθέμεθα
(1): 603.c.4 — προυθέμεθα (4): 352.d.3,
375.d.5, 460.d.9, 545.c.5 — προύθεντο
(1): 562.b.3**προὔργου** (3)

— προὔργου (3): 376.c.8, 376.d.5, 498.d.3

προφαίνω (1)

— προφαινόμενω (1): 545.b.1

προφανής (1)

— προφανή (1): 530.d.2

προφασίζομαι (1)

— προφασίζεσθε (1): 474.e.5

πρόφασις (6)— προφάσεις (1): 474.e.5 — προφάσεως
(4): 460.b.4, 475.a.6, 556.e.6, 567.a.7 —
πρόφασιν (1): 469.c.9**προφήτης** (4)— προφήται (1): 366.b.2 — προφήτην
(2): 617.d.3, 619.b.3 — προφήτου (1):
619.c.4**προφθάνω** (1)

— προφθάσας (1): 500.a.6

πρώ, πρωϊ (1)

— πρω αίτερον (1): 358.b.2

Πρωταγόρας (1)

— Πρωταγόρας (1): 600.c.6

Πρωτεύς (1)

— Πρωτέως (1): 381.d.5

πρώτος (111)— πρώτα (5): 378.e.2, 392.e.2, 427.b.3,
581.c.3, 588.b.2 — πρώταις (1):
566.d.8 — πρώτη (4): 369.d.1, 552.a.5,
552.b.1, 620.d.2 — πρώτην (1):
533.e.8 — πρώτης (1): 516.c.4 — πρώτοι
(2): 378.b.4, 452.c.9 — πρώτους (2):
487.b.7, 522.c.2 — Πρώτον (4): 459.a.7,
469.b.8, 489.a.8, 535.d.1 — πρώτων (83):
327.a.3, 335.a.6, 337.e.5, 338.c.4, 343.d.3,
345.b.7, 345.c.2, 352.a.1, 352.a.6, 352.d.1,
354.b.4, 358.c.1, 358.e.1, 360.e.6, 362.b.2,
368.d.6, 368.e.8, 370.a.8, 372.a.5, 373.a.5,
377.a.4, 377.b.11, 377.d.8, 377.e.6, 390.c.5,
395.b.8, 398.c.11, 406.b.1, 411.a.9, 411.c.5,
414.d.2, 415.b.3, 416.d.4, 422.b.3,
428.a.3, 428.a.11, 429.d.5, 451.c.7,
452.e.4, 467.b.5, 467.c.9, 468.b.2, 468.e.5,
472.b.3, 485.a.5, 490.a.1, 501.a.3, 509.e.1,
515.a.5, 516.a.6, 524.a.1, 524.b.3, 524.c.10,
528.b.8, 528.d.5, 539.b.3, 545.b.5, 545.e.1,
546.d.5, 549.c.8, 550.d.3, 550.d.10,
551.c.2, 553.a.9, 554.a.2, 557.b.4, 558.c.8,
558.d.9, 566.e.8, 574.b.1, 574.d.3, 575.e.3,
576.d.3, 577.c.5, 588.d.4, 591.c.2, 607.a.3,
612.e.2, 613.b.12, 616.e.4, 617.d.3,
619.b.7, 620.e.2 — πρώτως (7): 366.d.3,
366.d.4, 494.b.5, 580.b.1, 595.c.1, 617.e.2,
617.e.2 — πρώω (1): 546.b.5**πταιώ** (1)

— πταισάντα (1): 553.b.1

πτερώω (1)

— πτερούν (1): 467.d.12

πιτηνός (1)

— πιτηνούς (1): 552.c.6

πτοέω (1)

— ἐπτόηται (1): 439.d.7

πτῶμα (1)

— πτωμάτων (1): 583.b.7

πτῶσις (1)

— πτώσει (1): 604.c.6

πτωχεία (1)

— πτωχείας (1): 618.a.7

πτωχικός (1)

— πτωχικός (1): 554.c.1

πτωχός (5)

— πτωχοί (2): 521.a.4, 552.c.9 — πτωχόν (1): 556.a.1 — πτωχούς (2): 552.d.3, 552.d.8

Πυθαγόρας (1)

— Πυθαγόρας (1): 600.b.2

Πυθαγόρειος (2)

— Πυθαγόρειοι (1): 530.d.8 — Πυθαγόρειον (1): 600.b.3

Πυθία (2)

— Πυθία (2): 461.e.3, 540.c.1

πυθμῆν (1)

— πυθμῆν (1): 546.c.1

πυκνός (5)

— πυκνά (2): 501.b.1, 510.a.2 — πυκνάς (1): 573.e.4 — πυκνῆς (1): 568.a.11 — πυκνότερον (1): 328.d.1

πύκνωμα (1)

— πυκνώματ' (1): 531.a.4

πύκτης (2)

— πύκταιν (1): 422.b.7 — πύκτης (1): 422.b.6

πυκτικός (2)

— πυκτική (1): 333.e.4 — πυκτικής (1): 422.c.5

πύλη (1)

— πύλας (1): 560.c.8

πυνθάνομαι (11)

— πευσόμεθα (1): 530.e.2 — πυθέσθαι (1): 358.d.3 — πυθοίμην (2): 328.e.4, 491.c.6 — πύθωνται (1): 344.c.2 — πυνθάνεσθαι (2): 328.e.2, 614.e.4 — πυνθανόμενος (1): 353.a.10 — πυνθανομένουσ (1): 599.d.2 — πυνθανομένω (1): 337.b.5 — πυνθανώμεθα (1): 476.e.5

πῦρ (10)

— πῦρ (3): 372.d.1, 420.e.4, 569.c.1 — πυρί (3): 404.c.3, 413.e.2, 503.a.6 — πυρός

(4): 514.b.2, 514.b.3, 515.a.7, 517.b.3

πυρά (3)

— πυρά (2): 614.b.7, 621.b.7 — πυράν (1): 391.b.6

πυρεῖον (1)

— πυρείων (1): 435.a.2

πυρετός (1)

— πυρετού (1): 610.b.1

πυρός (2)

— πυρούς (1): 363.c.1 — πυρών (1): 372.b.3

πω (10)

— πω (9): 353.c.5, 358.d.1, 370.d.9, 373.e.4, 382.a.10, 394.d.8, 434.d.2, 454.e.1, 605.c.6 — πώ (1): 391.e.11

πωλέω (2)

— πωλοῦντες (2): 371.b.7, 371.e.4

πῶλος (1)

— πῶλους (1): 413.d.8

πῶμα (7)

— πῶμα (1): 406.a.4 — πῶματος (6): 437.d.11, 437.e.5, 438.a.5, 439.a.3, 439.a.4, 439.a.6

πῶποτε (14)

— πῶποτε (14): 352.c.1, 366.e.3, 366.e.7, 376.a.7, 378.c.7, 394.a.4, 404.c.6, 488.b.5, 493.d.8, 498.d.8, 499.a.1, 517.e.2, 586.a.5, 615.a.6

πῶς (230) — *passim*.

πῶς (16)

— πῶς (16): 343.b.5, 378.c.6, 393.d.8, 403.d.1, 427.d.3, 432.c.2, 455.b.1, 466.c.3, 479.b.1, 484.a.2, 517.a.5, 533.e.4, 546.a.1, 549.c.2, 561.a.2, 603.e.8

ρ**ρά** (1)

— ρά (1): 386.d.4

ράδιος (56)

— ράδια (1): 599.a.1 — ράδια (2): 328.e.4, 580.b.5 — ράδιον (15): 331.e.5, 348.e.6, 365.c.6, 374.c.4, 450.c.6, 453.c.7, 455.a.7, 484.a.4, 489.c.9, 501.a.4, 582.b.6, 587.c.3, 604.e.3, 606.b.8, 611.b.5 — ράδιον (1): 473.c.4 — ράδιως (20): 328.c.8, 329.e.3, 330.a.5, 350.d.1, 351.a.4, 375.b.11, 377.b.5, 378.a.2, 378.c.3, 390.b.7, 422.b.8, 422.c.8, 423.a.9, 423.e.5, 424.d.3, 425.e.1, 455.b.6, 475.e.6, 526.c.2, 611.d.1 — ῥᾶον (8): 336.c.5, 370.a.6, 370.c.4, 422.b.1, 434.d.8, 510.c.1, 516.a.9, 526.e.1 — ῥᾶστα

- (5): 344.a.4, 516.a.6, 518.d.4, 541.a.5, 603.e.5 — ῥαστον (1): 497.d.6 — ῥάω (1): 588.d.6 — ῥάων (1): 368.e.8 — ῥηϊδίας (1): 364.d.1
- ῥαθυμία** (1)
— ῥαθυμίαν (1): 504.c.5
- ῥάθυμος** (1)
— ῥαθύμως (1): 549.d.3
- ῥαῖζω** (1)
— ῥαῖζοντος (1): 462.d.5
- ῥαστώνη** (2)
— ῥαστώνην (1): 460.d.6 — ῥαστώνης (1): 525.c.5
- ῥαψω δέω** (1)
— ῥαψω δεῖν (1): 600.d.6
- ῥαψω δός** (2)
— ῥαψω δοί (2): 373.b.7, 395.a.8
- ῥέθος** (1)
— ῥεθέων (1): 386.d.9
- ῥέπω** (3)
— ῥέποντε (1): 550.e.8 — ῥέπουσιν (1): 485.d.7 — ῥέψαντα (1): 544.e.1
- ῥεύμα** (2)
— ῥεύμα (1): 485.d.8 — ῥευμάτων (1): 405.d.1
- ῥέω** (2)
— ἔρουηκασιν (1): 485.d.10 — ῥυέντες (1): 495.b.5
- ῥήγνυμι** (1)
— ῥαγῆναι (1): 359.d.3
- ῥήμα** (9)
— ῥήμα (4): 336.a.1, 463.e.5, 473.e.6, 562.c.3 — ῥήμασιν (1): 601.a.5 — ῥήματα (2): 462.c.4, 498.e.1 — ῥήματι (1): 340.d.5 — ῥήματος (1): 464.a.1
- ῥήσις** (5)
— ῥήσεις (1): 393.b.7 — ῥήσεων (2): 393.b.8, 394.b.4 — ῥήσιν (2): 393.c.1, 605.d.1
- ῥητορικός** (1)
— ῥητορικόν (1): 548.e.5
- ῥητός** (2)
— ῥητά (1): 546.c.1 — ῥητών (1): 546.c.5
- ῥήτωρ** (3)
— ῥήτορες (1): 348.b.4 — ῥήτορι (1): 536.c.7 — ῥήτορος (1): 396.e.10
- ῥιγέω** (2)
— ῥιγούν (1): 440.c.9 — ῥιγών (1): 440.c.3
- ῥίζα** (1)
— ῥιζης (1): 565.d.2
- ῥίπτω** (2)
— ῥίψαι (1): 617.e.6 — ῥίψαντας (1): 474.a.1
- ῥίψις** (1)
— ῥίψεις (1): 378.d.4
- ῥόος, ῥοῦς** (1)
— ῥοῦν (1): 492.c.6
- ῥοπή** (1)
— ῥοπής (1): 556.e.3
- ῥυθμός** (16)
— ῥυθμοί (1): 400.a.3 — ῥυθμοῖς (1): 404.e.1 — ῥυθμόν (3): 397.b.7, 398.d.8, 522.a.6 — ῥυθμός (2): 400.d.3, 401.d.7 — ῥυθμοῦ (1): 398.d.2 — ῥυθμούς (4): 399.e.9, 399.e.10, 400.b.4, 400.c.3 — ῥυθμῶ (3): 397.c.1, 442.a.2, 601.a.8 — ῥυθμών (1): 397.c.4
- ῥύμμα** (4)
— ῥύμματα (1): 430.a.6 — ῥύμματος (1): 430.b.2 — ῥύμμάτων (2): 429.e.2, 429.e.3
- ῥυσός** (1)
— ῥυσοί (1): 452.b.3
- ῥώμη** (4)
— ῥώμη (1): 498.b.8 — ῥώμη (1): 488.b.1 — ῥώμην (1): 361.b.4 — ῥώμης (1): 410.b.7

σ

σάλπιγξ (1)
— σαλπίγγων (1): 397.a.6

σαπρότης (1)
— σαπρότης (1): 609.e.3

σαρδάνιον (1)
— σαρδάνιον (1): 337.a.3

σάρξ (1)
— σάρκας (1): 556.d.4

Σαρπηδών (1)
— Σαρπηδόνα (1): 388.c.7

σαφήνεια (5)
— σαφηνεία (3): 478.c.11, 509.d.9, 533.e.4 — σαφήνειαν (1): 524.c.6 — σαφηνείας (1): 511.e.3

σαφής (16)
— σαφέστατα (2): 340.a.2, 445.b.6 — σαφεστάτου (1): 532.c.6 — σαφέστερα (1): 515.e.4 — σαφέστερον (7): 338.d.5, 362.e.4, 392.d.7, 511.c.4, 523.a.8, 523.c.4, 528.d.2 — σαφώς (5): 336.d.2, 400.b.4, 441.b.7, 444.c.3, 508.d.1

σαουτοῦ, σαουτοῦ (8)

- σαυτόν (1): 596.e.2 — σαυτού (3): 350.e.5, 528.a.2, 534.d.3 — σαυτῶ (3): 440.b.6, 529.a.10, 606.c.6 — σαυτῶ (1): 456.d.5

σέβω (1)

- εσέβοντο (1): 393.e.4

Σειρήν (2)

- Σειρήνα (1): 617.b.5 — Σειρήνων (1): 617.c.4

σεισμός (2)

- σεισμόν (1): 621.b.2 — σεισμοῦ (1): 359.d.3

σελήνη (2)

- σελήνης (2): 364.e.4, 516.b.1

σεμνός (3)

- σεμνόν (1): 382.b.1 — σεμνοτέρων (1): 475.b.1 — σεμνώς (1): 563.c.8

σεμνύνω, σεμνύω (2)

- σεμνύνονται (1): 405.a.3 — σεμνύνοντες (1): 558.b.2

Σερίφιος (2)

- Σερίφιος (1): 330.a.2 — Σεριφίω (1): 329.e.8

σηκός (2)

- σηκόν (2): 460.c.2, 460.c.9

σήμα (1)

- σήμα (1): 391.b.5

σημαίνω (12)

- ἐσήμαινεν (1): 388.e.2 — ἐσήμηνεν (1): 523.d.5 — σημαίνει (8): 334.a.9, 399.d.10, 440.a.5, 440.a.7, 518.c.4, 524.a.7, 524.a.10, 584.a.11 — σημαίνοντες (1): 616.a.3 — σημαίνοντι (1): 602.e.4

σημάντωρ (1)

- σημάντορας (1): 389.e.9

σημείον (6)

- σημεία (3): 607.c.3, 614.c.6, 614.c.8 — σημείον (2): 368.b.5, 496.c.4 — σημείων (1): 382.e.10

σηπεδών (1)

- σηπεδόνα (1): 609.a.2

σιγάω (3)

- σιγάσθαι (1): 378.a.4 — σιγήσαντος (1): 616.a.7 — σιγώντας (1): 515.a.2

σιγή (3)

- σιγάς (1): 425.b.1 — σιγή (2): 389.e.9, 394.a.2

σιδηρεύς, σιδηροῦς (5)

- σιδηροῖς (1): 586.b.2 — σιδηροῦ (1): 547.a.2 — σιδηροῦν (2): 547.a.1, 547.b.3 — σιδηρούς (1): 415.c.6

σίδηρος (3)

- σίδηρον (2): 411.a.10, 415.a.6 — σιδήρω (1): 609.a.2

Σικελία (1)

- Σικελία (1): 599.e.3

Σικελικός (1)

- Σικελικήν (1): 404.d.1

σιμός (1)

- σιμός (1): 474.d.8

Σιμωνίδης (10)

- Σιμωνίδη (1): 332.c.6 — Σιμωνίδη (2): 331.d.5, 331.e.5 — Σιμωνίδην (5): 331.e.2, 332.b.3, 334.b.4, 334.e.4, 335.e.8 — Σιμωνίδης (2): 332.a.7, 332.b.9

σίτησις (1)

- σίτησιν (1): 404.d.11

σιτίον (12)

- σιτία (4): 332.c.9, 369.e.4, 410.b.8, 475.c.3 — σιτίσις (1): 420.a.3 — σιτίον (1): 338.d.1 — σιτίων (6): 380.e.4, 445.a.8, 475.c.4, 609.e.2, 609.e.5, 610.a.1

σίτος (13)

- σίτον (1): 372.a.6 — σίτου (8): 369.e.5, 370.a.1, 390.b.1, 438.a.2, 438.a.3, 559.b.1, 559.b.3, 585.b.13 — σίτω (1): 609.a.1 — σίτων (3): 403.e.8, 404.b.1, 571.c.5

σιωπή (1)

- σιωπή (1): 389.e.6

σκαιότης (1)

- σκαιότητι (1): 411.e.2

σκέλος (1)

- σκέλη (1): 514.a.6

σκέμμα (2)

- σκέμμα (2): 435.c.4, 445.a.6

σκευάζω (2)

- σκευάζειν(1): 559.d.10 — σκευαζόμενοι (1): 372.b.2

σκευαστός (2)

- σκευαστόν (1): 510.a.6 — σκευαστών (1): 515.c.2

σκευή (2)

- σκευή (1): 414.e.1 — σκευής (1): 577.b.1

σκεύος (12)

- σκευή (6): 373.a.3, 381.a.6, 514.c.1, 596.b.3, 596.c.5, 596.e.3 — σκεύους (3): 596.b.7, 601.d.4, 601.e.7 — σκευών (3): 373.b.8, 401.a.3, 428.c.2

σκέψις (8)

- σκέψει (1): 336.e.3 — σκέψεων (1): 571.d.8 — σκέψων (3): 376.d.5, 434.d.6,

- 510.d.3 – σκέψις (3): 533.e.1, 545.a.6, 578.c.7
- σκηνάω, σκηνέω** (2)
– ἐσκηνηται (1): 610.e.3 – σκηνάσθαι (1): 621.a.4
- σκήπτρον** (1)
– σκήπτρον (1): 393.e.6
- σκιά** (14)
– σκιαί (3): 386.d.7, 510.e.2, 517.d.9 – σκιάν (1): 515.b.9 – σκιάς (8): 510.a.1, 515.a.7, 515.c.2, 515.d.1, 516.a.6, 516.e.8, 532.c.1, 532.c.2 – σκιών (2): 517.d.9, 532.b.7
- σκιαγραφέω** (3)
– ἐσκιαγραφήμενα (1): 523.b.6 – ἐσκιαγραφήμεναις (1): 586.b.8 – ἐσκιαγραφήμενη (1): 583.b.5
- σκιαγραφία** (2)
– σκιαγραφία (1): 602.d.2 – σκιαγραφίαν (1): 365.c.4
- σκιαμαχέω** (1)
– σκιάμαχούντων (1): 520.c.8
- σκιατροφέω** (1)
– ἐσκιατροφηκότη (1): 556.d.4
- σκιρτάω** (1)
– σκιρτᾶ (1): 571.c.6
- σκληρόν** (5)
– σκληρόν (3): 410.d.8, 524.a.3, 524.a.8 – σκληροῦ (1): 411.b.1 – σκληρῶ (1): 524.a.1
- σκληρότης** (3)
– σκληρότητα (2): 523.e.6, 607.b.4 – σκληρότητος (1): 410.d.1
- σκολιός** (2)
– σκολιά (1): 506.c.11 – σκολιαίς (1): 365.b.3
- σκοπέω, σκέπτομαι** (132)
– ἐσκέμμεθα (2): 371.e.13, 433.b.8 – ἐσκεπται (1): 369.b.4 – ἐσκεψάμεθα (1): 558.c.9 – ἐσκέψεται (1): 392.c.8 – ἐσκοποῦμεν (1): 354.b.4 – σκεπτέον (13): 339.b.2, 339.b.5, 352.d.4, 352.d.5, 372.a.3, 392.c.7, 394.c.8, 421.b.3, 430.e.3, 444.a.10, 545.b.5, 555.b.3, 558.c.8 – σκέψαι (3): 353.d.3, 363.e.5, 520.a.6 – σκεψαμένω (1): 337.c.9 – σκέψασθαι (6): 351.a.7, 352.d.4, 354.b.5, 444.e.7, 571.a.2, 619.c.2 – σκέψεται (3): 342.a.6, 342.b.1, 342.e.3 – σκεψοίμεθα (1): 466.a.3 – σκέψομαι (1): 458.b.3 – σκεψόμεθα (4): 347.e.2, 420.c.4, 434.d.5, 545.c.1 – σκεψομένης (1): 342.a.4 – σκεψώμεθα (3): 333.e.3, 372.a.5, 526.c.9 – σκόπει (36): 339.b.6, 342.b.7, 344.a.2, 352.d.7, 387.d.4, 403.d.1, 421.d.1, 422.a.4, 427.d.1, 430.d.8, 430.e.2, 433.e.3, 435.d.9, 436.c.3, 458.h.8, 470.d.3, 473.c.8, 476.c.4, 476.e.4, 485.b.10, 491.b.4, 497.e.5, 507.c.10, 510.b.2, 515.c.4, 523.c.9, 527.e.6, 554.b.7, 571.b.3, 577.c.1, 578.c.9, 582.a.4, 582.a.8, 598.b.1, 605.c.10, 609.d.4 – σκοπεῖ (5): 330.e.5, 342.c.1, 342.c.12, 342.d.5, 342.e.8 – σκοπεῖν (15): 342.b.2, 343.b.2, 343.b.7, 462.e.5, 486.a.1, 504.a.2, 511.d.1, 536.a.5, 537.d.4, 539.c.7, 545.b.4, 553.d.3, 572.a.2, 573.e.8, 578.c.6 – σκοπεῖσθαι (7): 343.d.1, 345.d.7, 346.d.2, 347.d.6, 394.d.5, 521.c.10, 526.d.9 – σκοπεῖτε (1): 369.b.3 – σκοποῖς (1): 606.a.1 – σκοποῖμεν (1): 477.a.2 – σκοποῦμεν (2): 372.e.2, 376.d.1 – σκοπομένη (1): 342.a.7 – σκοποῦμενον (1): 349.a.5 – σκοποῦμένων (1): 589.c.2 – σκοποῦντας (2): 503.e.3, 578.d.1 – σκοποῦντες (2): 372.e.4, 435.a.1 – σκοποῦσα (1): 346.e.7 – σκοποῦσι (1): 376.c.9 – σκοποῦσιν (2): 412.d.10, 413.d.9 – σκοπῶ (2): 351.b.7, 352.d.8 – σκοπῶμεν (7): 339.d.5, 348.b.3, 451.d.2, 521.c.1, 553.a.3, 553.e.4, 554.a.1 – σκοπῶν (2): 367.e.1, 486.b.10
- σκοπιά** (1)
– σκοπιᾶς (1): 445.c.4
- σκοπός** (2)
– σκοπόν (2): 452.e.2, 519.c.2
- σκοτεινός** (3)
– σκοτεινά (1): 520.c.3 – σκοτεινός (1): 432.c.8 – σκοτεινῶς (1): 558.d.8
- σκότος** (7)
– σκότος (1): 518.a.3 – σκότου (2): 461.b.2, 548.a.7 – σκότους (2): 516.e.4, 518.a.3 – σκότῳ (2): 508.d.7, 517.d.7
- σκοτώω** (2)
– ἐσκοτώσθαι (1): 506.a.1 – ἐσκοτῶται (1): 518.a.7
- σκοτώδης** (3)
– σκοτωδέστερα (1): 479.c.8 – σκοτωδέστερον (1): 478.c.14 – σκοτώδους (1): 518.c.8
- Σκύθης** (1)
– Σκύθου (1): 600.a.7
- σκυθικός** (1)
– Σκυθικήν (1): 435.e.6
- σκυλάκιον** (1)
– σκυλάκια (1): 539.b.6
- σκύλαξ** (3)
– σκύλακας (1): 537.a.7 – σκύλακος (1): 375.a.2 – σκυλάκων (1): 451.d.7

σκυλεύω (1)

— σκυλεύειν (1): 469.c.8

Σκύλλα (1)

— Σκύλλης (1): 588.c.3

σκυτεύς (1)

— σκυτεύς (1): 601.c.11

σκυτικός (3)

— σκυτική (1): 456.d.10 — σκυτικής (2): 374.b.4, 374.b.8

σκυτοτομέω (3)

— σκυτοτομείν (1): 443.c.6 — σκυτοτομών (1): 374.c.5 — σκυτοτομών (1): 454.c.4

σκυτοτομία (3)

— σκυτοτομία (1): 397.e.6 — σκυτοτομίας (2): 601.a.1, 601.a.8

σκυτοτομικός (2)

— σκυτοτομική (1): 333.a.6 — σκυτοτομικόν (1): 443.c.5

σκυτοτόμος (14)

— σκυτοτόμοι (1): 370.e.3 — σκυτοτόμων (7): 369.d.8, 374.b.6, 374.b.8, 397.e.5, 397.e.5, 598.b.9, 600.e.7 — σκυτοτόμος (3): 370.d.3, 434.a.4, 601.c.8 — σκυτοτόμος (1): 434.a.3 — σκυτοτόμους (1): 456.d.10 — σκυτοτόμων (1): 466.b.1

σκάμμα (1)

— σκάμματα (1): 452.b.7

σκάπτω (2)

— σκάπτειν (1): 349.a.7 — σκάπτεις (1): 487.e.7

σμερδαλέος (1)

— σμερδαλέα (1): 386.d.2

σμήνος (3)

— σμήνεσιν (1): 520.b.6 — σμήνος (1): 574.d.3 — σμήνους (1): 552.c.3

σμικρολογία (2)

— σμικρολογία (2): 486.a.5, 558.b.1

σμικρότης (1)

— σμικρότητα (1): 523.e.3

σμίλη (1)

— σμίλη (1): 353.a.1

σμινύη (1)

— σμινύην (1): 370.d.1

Σόλων (2)

— Σόλωνα (1): 599.e.3 — Σόλωνι (1): 536.d.1

σός (9)

— σήν (2): 472.e.7, 580.b.1 — σόν (5): 334.d.5, 339.d.1, 353.e.12, 389.a.7,

400.a.3 — σός (1): 351.b.6 — σών (1): 331.d.8

σοφία (26)

— σοφία (7): 338.b.1, 351.a.3, 351.c.2, 354.b.6, 428.b.1, 431.e.10, 605.a.3 — σοφία (4): 349.a.2, 433.d.8, 485.c.10, 600.d.3 — σοφίαν (8): 350.d.5, 365.d.4, 429.a.2, 443.e.6, 493.a.9, 493.b.6, 493.d.2, 602.a.11 — σοφίας (7): 348.e.2, 398.a.1, 406.b.8, 457.b.2, 475.b.8, 504.a.6, 516.c.5

σοφίζω (1)

— σοφίζεσθαι (1): 509.d.3

σόφισμα (1)

— σοφίσματα (1): 496.a.8

σοφιστής (7)

— σοφισταί (1): 492.d.6 — σοφιστάς (3): 492.a.7, 492.b.1, 493.a.7 — σοφιστήν (2): 492.d.9, 596.d.1 — σοφιστών (1): 492.a.6

Σοφοκλής (3)

— Σοφοκλεί (1): 329.b.7 — Σοφοκλείς (1): 329.c.1 — Σοφοκλέους (1): 329.c.8

σοφός (49)

— σοφή (7): 427.e.10, 428.b.3, 428.b.12, 428.c.3, 428.c.8, 435.b.6, 441.c.9 — σοφήν (2): 428.d.10, 432.a.1 — σοφοί (4): 365.c.1, 546.a.8, 568.b.1, 568.b.5 — σοφόν (6): 409.d.7, 441.c.10, 442.c.5, 502.d.4, 564.c.2, 568.a.8 — σοφός (14): 331.e.6, 335.e.4, 337.a.8, 340.e.5, 350.b.3, 350.b.5, 350.b.7, 350.c.11, 409.c.5, 409.e.1, 426.c.6, 466.c.2, 530.d.1, 582.c.6 — σοφοῦ (1): 600.a.4 — σοφοίς (3): 489.b.7, 547.e.1, 568.b.2 — σοφῶ (2): 350.c.4, 441.e.4 — σοφών (4): 335.e.9, 519.a.2, 568.b.1, 583.b.5 — σοφώτατε (1): 339.e.5 — σοφώτατον (1): 390.a.8 — σοφωτάτου (1): 365.c.5 — σοφωτάτω (1): 391.c.3 — σοφώτερος (1): 352.b.7 — σοφώτερος (1): 409.d.3

σπάνιος (2)

— σπάνιοι (1): 476.b.11 — σπάνιον (1): 503.d.11

σπαράττω (1)

— σπαράττειν (1): 539.b.6

σπαργάω (1)

— σπαργάωσι (1): 460.c.9

σπείρω (3)

— σπαρῖσα (1): 492.a.4 — σπειρόμενον (1): 497.b.4 — σπείρωνται (1): 460.b.5

σπέρμα (2)

— σπέρμα (1): 497.b.4 — σπέρματος (1): 491.d.1

Σπερχειός (1)

– Σπερχειού (1): 391.b.3

σπεύδω (1)

– σπεύδων (1): 528.d.7

σπήλαιον (3)

– σπήλαιον (2): 514.a.5, 539.e.3 –
σπηλαίου (1): 515.a.8

σπηλαιώδης (1)

– σπηλαιώδει (1): 514.a.3

σπλάγχνον (1)

– σπλάγχνον (1): 565.d.9

σποδιζώ (1)

– σποδιούσιν (1): 372.c.8

σπονδή (1)

– σπονδών (1): 379.e.3

σπουδάζω (15)

– ἐσπουδακέναι (1): 608.d.1 – σπουδάζει
(1): 452.e.1 – σπουδάζειν (5): 336.e.9,
452.c.6, 485.e.5, 538.b.8, 599.a.8 –
σπουδάζεται (1): 485.e.4 – σπουδάζοι
(1): 403.b.7 – σπουδάζοντα
(1): 549.d.2 – σπουδάζοντες
(1): 605.d.4 – σπουδάζουσιν
(1): 330.c.5 – σπουδάζωσιν (1):
405.a.4 – σπουδάσειεν (1): 599.b.5 –
σπουδαστέον (1): 608.a.6

σπουδαῖος (8)

– σπουδαῖα (1): 608.a.7 – σπουδαίαις
(1): 388.a.1 – σπουδαῖον (2): 333.e.1,
603.c.2 – σπουδαῖος (1): 423.d.1 –
σπουδαίωται (1): 519.d.7 –
σπουδαίωτερον (1): 536.c.4 –
σπουδαίους (1): 424.e.7

σπουδαστικός (1)

– σπουδαστικός (1): 452.e.6

σπουδή (7)

– σπουδή (5): 388.d.2, 396.d.4, 397.a.3,
529.e.5, 545.e.3 – σπουδήν (1):
602.b.8 – σπουδῆς (1): 604.c.1

στασιάζω (17)

– ἐστασιάζεν (1): 603.d.1 –
στασιάζει (3): 556.e.5, 556.e.9,
603.d.3 – στασιάζειν (3): 351.d.11,
352.a.2, 470.c.9 – στασιάζοντα
(1): 352.a.7 – στασιάζοντας (1):
488.b.3 – στασιάζόντων (1):
440.b.3 – στασιάζόντων (2):
465.b.8, 520.c.8 – στασιαζούσης (1):
586.e.5 – στασιάζουσιν (1): 464.e.2 –
στασιάζων (1): 566.a.6 – στασιάζωσιν
(1): 442.d.1 – στασιάζουσιν (1):
545.d.6

στασίμος (1)

– στασίμους (1): 539.d.4

στάσις (15)

– στάσις (2): 440.e.5, 470.d.3 – στάσις
(2): 351.d.4, 465.a.3 – στάσεως (1):
547.b.2 – στάσιν (4): 444.b.1, 470.d.1,
471.a.2, 547.a.5 – στάσις (6): 470.b.5,
470.b.8, 470.d.6, 545.d.2, 545.e.1,
560.a.1

στέγω (3)

– στέγειν (2): 415.e.6, 621.a.6 – στέγον
(1): 586.b.3

στέμμα (2)

– στέμματα (2): 393.e.6, 617.c.2

στεναγμός (1)

– στεναγμούς (1): 578.a.7

στέργω (3)

– στέργειν (1): 485.c.4 – στέργοντα (1):
474.c.11 – στέργει (1): 486.c.4

στερεός (3)

– στερεοίς (1): 422.d.5 – στερεόν (1):
528.a.9 – στερεώτερον (1): 348.e.5

στερέω, στέρομαι, στερίσκω (9)

– ἐστερημένοι (1): 484.c.7 – στέρεσθαι
(1): 413.a.5 – στερηθῆναι (2):
387.e.3, 606.b.4 – στέρηται (1):
375.c.10 – στερίσκεσθαι (1):
413.a.10 – στερόμενα (1): 353.c.9 –
στερομένη (1): 353.e.2 – στέρωνται
(1): 433.e.8

στέφανος (1)

– στεφάνων (1): 573.a.5

στεφανώ (6)

– ἐστεφανωμένας (1): 560.e.4 –
ἐστεφανωμένοι (1): 372.b.7 –
ἐστεφανωμένους (1): 328.c.1 –
ἐστεφανωμένους (1):
363.c.6 – στεφανοῦνται (1): 613.c.4 –
στεφανωθῆναι (1): 468.b.5

στέφω (1)

– στέψαντες (1): 398.a.8

στήθος (2)

– στήθος (2): 390.d.4, 441.b.6

Στησίχορος (1)

– Στησίχορος (1): 586.c.4

στιβάς (1)

– στιβάδων (1): 372.b.5

στοιχείον (1)

– στοιχεία (1): 402.a.8

στόμα (5)

– στόμα (2): 383.b.5, 563.c.2 – στόματος
(1): 565.e.6 – στόματος (1): 364.a.1 –
στομάτων (1): 463.e.2

στόμιον (2)

– στόμιον (1): 615.e.2 – στομίου (1): 615.d.5

στοχαζόμεναι (2)

– στοχαζόμενον (1): 462.a.4 – στοχαζόμενους (1): 519.c.3

στραγγεύω (1)

– στραγγευόμενῳ (1): 472.a.2

στρατεία (5)

– στρατείας (1): 404.a.12 – στρατείας (2): 407.b.6, 556.c.10 – στρατείων (2): 467.d.1, 498.c.1

στρατεύομαι (2)

– στρατεύεται (1): 429.b.3 – στρατεύσονται (1): 466.e.4

στρατηγέω (2)

– στρατηγήσαι (1): 475.a.10 – στρατηγήσαντα (1): 553.b.2

στρατηγία (3)

– στρατηγία (1): 527.d.4 – στρατηγίας (1): 601.a.9 – στρατηγιών (1): 599.c.8

στρατηγός (2)

– στρατηγόν (2): 522.d.1, 522.d.8

στρατιά (5)

– στρατιάς (5): 404.b.11, 468.b.3, 468.c.1, 468.e.4, 526.d.3

στρατιώτης (9)

– στρατιώται (2): 469.b.6, 470.a.6 – στρατιώταις (2): 404.c.2, 433.c.8 – στρατιώτας (5): 398.b.4, 414.d.3, 429.e.8, 468.a.2, 543.b.2

στρατιωτικός (1)

– στρατιωτικός (1): 415.e.9

στρατοπέδευσις (1)

– στρατοπεδεύσεις (1): 526.d.2

στρατοπεδεύω (3)

– στρατοπεδευμένους (1): 416.e.4 – στρατοπεδεύσάμενοι (1): 415.e.3 – στρατοπεδεύσασθαι (1): 415.d.9

στρατόπεδον (11)

– στρατόπεδα (4): 469.d.3, 492.b.6, 526.d.4, 615.b.4 – στρατόπεδον (2): 351.c.8, 568.d.5 – στρατοπέδου (2): 334.a.1, 394.a.2 – στρατοπέδῳ (3): 351.e.10, 374.a.1, 522.d.4

στρεβλώω (3)

– στρεβλούντας (1): 531.b.4 – στρεβλώσεται (1): 361.e.4 – στρεβλώσονται (1): 613.e.2

στρεπτός (1)

– στρεπτούς (1): 553.c.7

στρέφω (10)

– στρέφειν (1): 518.c.7 – στρέφεισθαι (3): 405.c.2, 497.b.3, 617.b.4 – στρέφόμενον (1): 617.a.5 – στρέφοντι (1): 360.a.6 – στρέφουσι (1): 519.b.3 – στρέφουσιν (1): 330.e.1 – στρέψαι (1): 360.a.3 – στρέψαντα (1): 360.a.4

στρόβιλος (1)

– στρόβιλοι (1): 436.d.5

στροφή (1)

– στροφάς (1): 405.c.1

στρώννυμι (1)

– ἐστρωμένων (1): 372.b.5

στυγέω (1)

– στυγέουσι (1): 386.d.2

Στύξ (1)

– Στύγας (1): 387.b.9

σύ (285) – *passim*.**συβώτης** (1)

– συβωτών (1): 373.c.4

συγγένεια (2)

– συγγένεια (1): 491.c.3 – συγγένειαν (1): 531.d.2

συγγενής (20)

– συγγενῆι (1): 490.b.4 – συγγενείς (6): 378.c.6, 415.a.7, 456.b.3, 519.b.1, 554.d.7, 560.b.1 – συγγενές (5): 403.a.10, 470.b.7, 470.c.2, 485.c.7, 494.d.9 – συγγενῆ (1): 486.d.7 – συγγενής (2): 487.a.5, 611.e.2 – συγγενούς (2): 559.e.7, 565.e.7 – συγγενών (3): 463.d.8, 464.e.2, 495.c.3

συγγίγνομαι, συγγίνομαι (13)

– συγγενέσθαι (1): 330.c.7 – συγγίνηται (1): 559.d.8 – συγγινόμενος (1): 572.c.6 – συγγίνεσθαι (6): 329.c.2, 360.c.1, 390.c.4, 403.c.1, 459.d.8, 461.c.1 – συγγιγνόμεναι (1): 560.b.5 – συγγιγνομένη (1): 603.b.4 – συγγιγνόμενοι (1): 600.d.1 – συγγίγνονται (1): 556.d.7

συγγινώσκω, συγγινώσκω (5)

– συγγινώσκεις (3): 426.d.7, 472.a.2, 537.e.7 – συγγινώσκουσιν (2): 568.b.6, 568.b.9

συγγνώμη (5)

– συγγνώμη (1): 558.b.1 – συγγνώμην (3): 366.c.5, 391.e.5, 472.a.5 – συγγνώμης (1): 539.a.6

συγκαθέζομαι (1)

– συγκαθεζόμενοι (1): 492.b.5

συγκαθίμι (1)

— συγκαθιέντες (1): 563.a.8

συγκαθίστημι (1)

— συγκατασθησάντων (1): 567.b.3

συγκαλύπτω (1)

— συγκαλύπτειν (1): 452.d.4

συγκειμαι (1)

— συγκείμενον (1): 398.d.1

συγκεράννυμι (2)

— συγκεραννύμενα (1): 618.d.5 —
— συγκεραννύντες (1): 397.c.10

συγκλάω (1)

— συγκεκλασμένοι (1): 495.e.1

σύγκλυς (1)

— συγκλύδων (1): 569.a.3

συγκοίμησις (1)

— συγκοιμήσεως (1): 460.b.3

συγχέω (3)

— συγκεχυμένα (1): 524.c.7 —
— συγκεχυμένον (1): 524.c.4 — συνέχεεν
(1): 379.e.4

σύγχυσις (1)

— σύγχυσιν (1): 379.e.3

συγχωρέω (23)

— συγχωρεῖν (1): 607.a.2 — συγχωρεῖς (3):
383.a.2, 466.c.6, 572.b.7 — συγχωρεῖτε
(1): 540.d.1 — συγχωρήσομαι (1):
422.c.10 — συγχωρησόμεθα (1):
434.d.4 — συγχωρούμεν (2): 502.b.1,
530.d.9 — συγχωρῶ (10): 335.e.6,
347.d.8, 383.a.6, 383.c.6, 402.e.3,
466.d.5, 470.d.2, 475.a.4, 511.e.5,
572.b.9 — συνεχώρησα (1): 489.d.5 —
— συνεχώρησαμεν (2): 353.e.9, 543.b.1 —
— συνεχώρησεν (1): 342.c.10

συζεύγνυμι (1)

— συζυγείς (1): 546.c.2

σύζευξις (1)

— συζεύξεων (1): 508.a.1

σύκον (1)

— σύκων (1): 372.c.7

συκοφαντέω (4)

— συκοφάντει (1): 341.b.9 — συκοφαντεῖν
(2): 341.a.5, 341.c.2 — συκοφαντοῦσιν
(1): 575.b.8

συκοφάντης (2)

— συκοφάντης (1): 340.d.1 —
— συκοφαντῶν (1): 553.b.4

συλάω (1)

— συλᾶν (1): 469.d.6

συλλαμβάνω (2)

— συλλαμβάνειν (2): 427.e.4, 488.d.2

συλλέγω (4)

— συλλέγεται (1): 553.c.4 —
— συλλεγομένοις (1): 604.e.5 —
— συλλέγοντες (1): 568.c.2 —
— συνειλεγμένον (1): 574.d.2

συλλήβδην (4)

— συλλήβδην (4): 335.d.1, 344.b.1, 444.b.8,
585.c.1

συλλογίζομαι (5)

— συλλογιζοίτο (1): 516.b.9 —
— συλλογισάμενον (1):
618.d.6 — συλλογίσασθαι (1):
365.a.8 — συλλογισθῆ (1): 531.d.2 —
— συλλογιστέα (1): 517.c.1

σύλλογος (2)

— σύλλογον (1): 492.b.7 — συλλόγου (1):
359.e.2

συλλυπέω (1)

— συλλυπήσεται (1): 462.e.2

συμβαίνω (20)

— συμβαίνει (10): 329.d.6, 334.e.5, 339.a.2,
375.d.1, 465.b.4, 502.c.5, 502.c.8,
505.c.10, 554.c.8, 613.c.4 — συμβαίνειν
(3): 339.e.6, 360.a.6, 412.d.6 —
— συμβαίνοι (1): 515.c.6 — συμβαίνοντα
(1): 437.a.9 — συμβῆ (1): 592.a.8 —
— συμβήσεται (1): 334.d.12 — συνέβη
(3): 378.a.6, 438.e.6, 490.c.10

συμβάλλω, ξυμβάλλω (5)

— συμβαλέσθαι (1): 398.c.9 —
— συμβάλλειν (2): 362.b.4, 556.b.2 —
— συμβάλλεται (1): 331.b.5 —
— συμβάλλουσιν (1): 425.d.1

συμβιβάζω (1)

— συνεβιβάζομεν (1): 504.a.5

συμβόλαιον (11)

— συμβόλαια (4): 333.a.12, 333.a.13,
424.d.9, 443.e.4 — συμβολαίους
(3): 343.d.4, 426.e.7, 554.c.11 —
— συμβολαίων (4): 424.d.10, 425.c.10,
425.d.1, 556.b.1

σύμβολον (1)

— σύμβολον (1): 371.b.8

συμβουλεύω (4)

— συμβουλεύειν (1): 469.c.5 —
— συμβουλεύοντος (1): 600.a.2 —
— συμβουλεύση (1): 426.a.4 —
— συμβουλεύων (1): 390.e.5

σύμβουλος (1)

— συμβούλω (1): 466.c.4

συμμαχέω (2)

– συμμαχεί (1): 440.c.8 – συμμαχεῖν (1): 332.e.5

συμμαχία (6)

– συμμαχία (1): 559.e.10 – συμμαχίαν (4): 474.b.4, 555.a.4, 556.e.7, 560.c.9 – συμμαχίας (1): 559.e.5

σύμμαχος (8)

– σύμμαχος (1): 423.a.4 – σύμμαχον (2): 440.b.3, 589.b.3 – σύμμαχος (2): 496.d.1, 590.e.2 – συμάχω (1): 441.e.6 – συμάχων (2): 416.b.3, 417.b.1

συμμίγνυμι, συμμίγνυμι (3)

– συμμιγνύντας (1): 416.e.8 – συμμιγνύντες (1): 501.b.4 – συνέμιξειν (1): 415.a.5

συμμετρία (2)

– συμμετρίαν (1): 530.a.7 – συμμετρίας (1): 530.a.1

συμμού (1)

– συμμεμυκώς (1): 529.b.6

συμπαρακαλέω (1)

– συμπαρακαλεῖν (1): 555.a.4

σύμπας, ξύμπας, συνάπας (13)

– ξύμπαντα (1): 383.b.3 – σύμπαντα (2): 391.b.7, 442.b.2 – σύμπαντας (1): 616.d.7 – σύμπαντι (1): 609.a.1 – σύμπας (2): 525.a.6, 546.c.6 – σύμπασα (2): 423.d.6, 461.a.8 – συνπάσας (4): 421.c.3, 465.d.8, 500.d.8, 585.b.13

συμπάσχω (1)

– συμπάσχοντες (1): 605.d.4

συμπέμπω (1)

– συμπέμπειν (1): 620.e.1

συμπεριαγωγός (1)

– συμπεριαγωγός (1): 533.d.3

συμπεριφέρω (2)

– συμπεριφέρειν (1): 404.c.4 – συμπεριφερομένην (1): 617.b.6

συμπίπτω (4)

– συμπέση (1): 473.d.3 – συμπεσόντα (1): 498.e.3 – συμπίπτει (2): 402.d.1, 461.e.3

συμπλέκω (1)

– συμπτέπλεκται (1): 533.c.4

σύμπλοος (1)

– σύμπλοοι (1): 556.c.11

συμποδίζω (2)

– συμποδίσαντας (1): 488.c.5 – συμποδίσαντες (1): 616.a.1

συμπολεμέω (1)

– συμπολεμήσαντες (1): 422.d.4

συμπονέω (1)

– συμπονείν (1): 520.d.7

συμπόσιον (1)

– συμπόσιον (1): 363.c.5

συμπότης (2)

– συμπόται (1): 568.e.3 – συμποτών (1): 569.a.7

συμποτικός (1)

– συμποτικάί (1): 398.e.9

συμφέρω (53)

– συμφέρει (3): 338.c.8, 344.a.3, 588.e.4 – συμφέρειν (3): 340.b.7, 412.d.4, 412.e.1 – συμφέρη (1): 340.c.5 – συμφέρον (43): 336.d.2, 338.c.2, 338.c.5, 338.d.1, 338.e.2, 338.e.4, 339.a.2, 339.a.4, 339.a.6, 339.b.3, 339.d.2, 339.d.3, 340.a.9, 340.b.4, 340.b.5, 340.b.6, 340.c.4, 341.a.4, 341.b.6, 341.d.5, 341.d.8, 341.d.10, 342.a.4, 342.a.6, 342.b.1, 342.b.2, 342.b.4, 342.c.1, 342.c.11, 342.d.5, 342.e.3, 342.e.7, 342.e.10, 343.c.4, 343.c.7, 344.c.7, 344.c.8, 346.b.4, 346.e.6, 347.d.5, 347.e.1, 367.c.3, 367.c.4 – συμφέροντα (2): 339.c.7, 341.e.6 – συμφέροντος (1): 442.c.7

σύμφημι (9)

– σύμφαθι (1): 523.a.7 – σύμφημι (4): 403.c.8, 526.c.7, 608.b.3, 608.b.9 – συμφήσει (1): 589.d.3 – συνέφη (2): 342.d.8, 346.c.12 – συνέφησε (1): 342.e.5

συμφορά (7)

– συμφορά (1): 387.e.7 – συμφοραῖς (3): 395.e.1, 604.b.10, 606.a.4 – συμφοράν (1): 399.b.1 – συμφοραῶς (2): 396.d.3, 578.c.2

σύμφορος (2)

– σύμφορα (1): 380.c.3 – συμφορώτατ' (1): 458.b.5

συμφύλαξ (2)

– συμφύλακας (1): 463.b.9 – συμφυλάκων (1): 463.c.4

συμφυλάττω, συμφυλάσσω (3)

– συμφυλάττειν (3): 451.d.5, 456.b.2, 466.c.9

σύμφυτος (2)

– σύμφυτον (2): 609.a.3, 609.a.9

συμφύω (3)

– συμπεφυκέναι (1): 588.d.8 – συμπεφυκίαι (1): 588.c.4 – συμφύεσθαι (1): 503.b.8

συμφωνέω (4)

— συμφωνεῖν (1): 617.b.7 — συμφωνήσειν (1): 398.c.6 — συμφωνήσουσιν (1): 463.e.4 — συμφωνούντα (1): 402.d.3

συμφωνία (8)

— συμφωνία (2): 430.e.3, 442.c.10 — συμφωνίας (1): 531.c.1 — συμφωνίαν (3): 401.d.2, 432.a.8, 591.d.7 — συμφωνίας (2): 531.a.2, 591.d.2

σύμφωνος (3)

— σύμφωνα (2): 380.c.3, 441.e.9 — σύμφωνοι (1): 531.c.3

σύμψηφος (1)

— σύμψηφος (1): 380.c.4

σύν, ξύν (6)

— ξύν (1): 619.b.3 — σύν (5): 424.e.1, 492.b.7, 518.c.7, 518.c.8, 564.c.4

συνάγω (4)

— συναγαγεῖν (1): 488.a.5 — συνακτέον (1): 537.c.2 — συνάξιμεν (2): 365.d.3, 459.e.6

συναγωγή (1)

— συναγωγάς (1): 526.d.3

συναδικέω (1)

— συναδικεῖν (1): 496.d.3

συνάδω (1)

— συνάδοντας (1): 432.a.3

συναθροίζω (2)

— συναθροισθῆ (1): 422.e.1 — συνηθροισμένων (1): 563.d.5

συναιενέω (1)

— συνήνουν (1): 393.e.4

συνακολουθέω (1)

— συνακολουθεῖν (1): 464.a.2

συναλγέω (1)

— συνήλγησεν (1): 462.d.1

συναμφότερος (3)

— συναμφότερα (2): 534.a.1, 534.a.2 — συναμφότερον (1): 400.c.3

συναιριέω (1)

— συναιριῆ (1): 540.c.1

συναορέω (1)

— συναορεῖ (1): 331.a.7

συναπεργάζομαι (1)

— συναπεργάζεται (1): 443.e.6

συναπτω (3)

— σύναπτε (1): 588.d.7 — συνάπτωσι (1): 546.a.6 — συνήπται (1): 588.d.9

συναρμόζω, συναρμόττω (3)

— συναρμόσαντα (1): 443.d.5 — συναρμooσθητον (1): 412.a.1 —

συναρμόττων (1): 519.e.4

συνάρχω (2)

— συνάρχοντας (1): 463.b.7 — συναρχόντων (1): 463.b.11

σύνδεσμος (2)

— σύνδεσμον (2): 520.a.4, 616.c.2

συνδεσμάτης (1)

— συνδεσμάτων (1): 516.c.5

συνδέω (3)

— συνδεῖ (1): 462.b.4 — συνδη (1): 462.b.2 — συνδησαντα (1): 443.e.1

συνδιασκοπέω,**συνδιασκεπτομαι** (1)

— συνδιασκοπεῖσθαι (1): 458.b.7

συνδοκέω (6)

— συνδοκεῖ (5): 409.e.3, 432.b.1, 460.e.1, 527.e.3, 534.b.2 — συνδοκῆ (1): 434.a.3

συνεθίζω (3)

— συνεθίζειν (1): 589.a.3 — συνεθιζόμενοι (1): 520.c.3 — συνεθιστέον (1): 520.c.2

σύνειμι (15)

— συνείναι (3): 403.b.5, 586.b.7, 602.a.5 — σύνεισιν (1): 568.a.5 — συνεσόμεθα (1): 328.a.8 — συνέσται (1): 617.e.2 — σύνεστιν (1): 568.b.2 — σύνισθι (1): 328.d.5 — συνόντα (1): 538.c.1 — συνόντες (4): 372.b.8, 495.c.5, 575.e.4, 586.a.2 — συνών (1): 601.e.8 — συνώσιν (1): 575.e.3

σύνειμι -εἶμι (2)

— συνιόντες (1): 329.a.4 — συνιόντων (1): 493.d.1

συνεπισπάω (1)

— συνεπισπασάμενος (1): 451.a.3

συνεπιστατέω (1)

— συνεπιστατοί (1): 528.c.2

συνεπιστρέφω (1)

— συνεπιστρέφειν (1): 617.c.6

συνέπομαι (2)

— συνέπεται (1): 425.a.5 — συνεπόμενοι (1): 575.c.6

συνέργω (1)

— συνέρξαντος (1): 461.b.5

συνέριθος (1)

— συνέριθος (1): 533.d.3

σύνερισ (1)

— σύνερισως (1): 460.a.9

συνέρχομαι (1)

— συνερχόμεθα (1): 329.a.2

σύνεσις (1)

— σύνεσι (1): 376.b.5

συνεχής (2)

– συνεχῆς (1): 616.e.1 – συνεχῶς (1): 528.c.3

συνέχω (3)

– συνείχεν (1): 440.e.10 – συνέχεσθαι (1): 574.a.4 – συνέχον (1): 616.c.3

συνήδομαι (1)

– συνησθήσεται (1): 462.e.2

συνήθεια (3)

– συνήθειαν (1): 620.a.2 – συνηθείας (2): 516.a.5, 517.a.2

συνήθης (2)

– συνήθεις (1): 375.e.3 – συνήθης (1): 517.d.7

συνθεατής (1)

– συνθεατής (1): 523.a.7

σύνθεσις (2)

– σύνθεσις (1): 611.b.6 – συνθέσεις (1): 533.b.5

σύνθετος (3)

– σύνθετα (1): 381.a.6 – σύνθετον (2): 400.b.5, 611.b.5

συνθήκη (1)

– συνθήκας (1): 359.a.3

συνθηρεύω (2)

– συνθηρεύειν (2): 451.d.6, 466.d.1

συνήμι (4)

– συνήκα (1): 347.a.9 – συνείεις (1): 347.a.10 – συνίντων (1): 505.c.3 – συνήμι (1): 394.c.6

συνίστημι (7)

– συνεστάναι (1): 530.a.6 – συνέστηκεν (1): 510.a.2 – συνιστάντα (1): 412.a.7 – συνιστάντες (1): 401.c.3 – συστάσαν (1): 546.a.1 – συστήσασθαι (1): 493.b.7 – συστήσασθαι (1): 530.a.5

συνναύτης (1)

– συνναυτών (1): 389.c.6

συννοέω (3)

– συννοήσω (1): 595.c.9 – συννοῶ (2): 524.d.8, 595.c.8

σύννοια (1)

– σύννοιαν (1): 571.d.8

σύννοϊδα (2)

– συννοϊδοί (1): 331.a.2 – σύννοϊμεν (1): 607.c.6

συννοικέω (6)

– συνοικεί (1): 587.c.3 – συνοικεῖν (3): 456.b.2, 457.d.1, 461.e.3 – συνοικοῖ (1): 587.c.10 – συνω κηκότος (1): 577.a.6

συννοίκησις (1)

– συνοίκησιν (1): 520.c.2

συννοικία (1)

– συνοικία (1): 369.c.4

συννοικίζω (1)

– συνοικίζωσιν (1): 546.d.1

σύννοικος (1)

– σύννοικος (1): 367.a.4

συννοίωμαι (5)

– συνοίει (1): 500.b.1 – συνοιήθητι (1): 517.c.7 – συνοίωμαι (3): 500.a.8, 517.c.6, 537.c.8

συνομολογέω (1)

– συνωμολόγησε (1): 342.d.2

συνοπτικός (1)

– συνοπτικός (1): 537.c.7

συνουσία (5)

– συνουσία (3): 493.b.5, 568.b.1, 600.b.1 – συνουσίαις (2): 499.a.8, 573.a.6

σύνοψις (1)

– σύνοψιν (1): 537.c.2

σύνταξις (2)

– σύνταξιν (2): 462.c.12, 591.d.7

συντείνω (3)

– συντείνας (1): 591.c.2 – συντείνηται (1): 590.b.1 – συντεινομένους (1): 504.e.1

συντεταμένως (1)

– συντεταμένως (1): 499.a.6

συντιθήμι (5)

– συνθέσθαι (2): 359.a.1, 359.b.3 – συντιθέμενα (1): 618.c.7 – συντιθεμένων (1): 533.b.6 – συντιθέντες (1): 377.d.6

συντονολυδιστί (1)

– συντονολυδιστί (1): 398.e.2

σύντονος (2)

– συντόνως (2): 539.d.9, 619.b.4

συντριβή (1)

– συντετριβήθαι (1): 611.d.3

συνχωρέω (2)

– συνεχωρήσαμεν (1): 353.e.7 – συνεχώρησεν (1): 338.a.8

συνωμοσία (1)

– συνωμοσίας (1): 365.d.3

Συρακόσιος, Συρακούσιος (1)

– Συρακοσίαν (1): 404.d.1

σύριγξ (2)

– συρίγγων (1): 397.a.6 – σύριγξ (1): 399.d.8

συσσίτιον (3)

— συσσίτια (3): 416.e.3, 458.c.9, 547.d.6

σύστασις (2)

— σύστασιν (1): 457.e.2 — σύστασις (1): 546.a.3

συστρατεύω (2)

— συστρατεύοιτο (1): 471.d.3 — συστρατευομένω (1): 468.b.3

συστρατιώτης (1)

— συστρατιώται (1): 556.c.11

συστρέφω (1)

— συστρέψας (1): 336.b.5

συχνός (14)

— συχνά (2): 420.a.7, 509.c.7 — συχναί (1): 588.c.4 — συχνή (1): 539.b.1 — συχνης (1): 414.c.7 — συχνοί (1): 504.c.5 — συχνόν (3): 370.d.6, 376.d.2, 511.c.3 — συχνούς (1): 459.a.3 — συχνῶ (1): 459.c.8 — συχνών (3): 371.a.16, 371.b.3, 544.c.4

σφαγή (2)

— σφαγίας (1): 391.b.6 — σφαγῆς (1): 610.b.2

σφαδασμός (1)

— σφαδασμών (1): 579.e.4

σφαλερός (2)

— σφαλερά (1): 404.a.4 — σφαλερόν (1): 451.a.1

σφάλλω (6)

— ἐσφαλμένω (1): 396.d.2 — σφαλείς (1): 451.a.2 — σφαλείσιν (1): 467.b.3 — σφαλή (1): 361.a.2 — σφάλλεσθαι (1): 451.a.4 — σφάλληται (1): 361.b.1

σφάλμα (1)

— σφάλμα (1): 487.b.6

σφείς (28)

— σφᾶς (11): 375.c.3, 381.e.9, 426.c.3, 556.b.8, 565.c.1, 583.c.13, 599.e.2, 614.c.1, 617.d.1, 617.d.3, 621.a.5 — σφείς (4): 487.c.1, 516.c.1, 518.c.1, 600.d.2 — σφιν (1): 391.e.11 — σφίσι (5): 338.e.4, 364.b.6, 488.c.2, 616.a.5, 617.b.2 — σφισι (1): 489.a.1 — σφίσιν (2): 329.b.3, 600.e.1 — σφισιν (1): 364.c.5 — σφών (3): 426.c.6, 442.c.8, 618.a.2

σφενδόνη (3)

— σφενδόνην (3): 359.e.5, 360.a.3, 360.a.6

σφέτερος (4)

— σφετέρα (1): 556.d.6 — σφετέρας (1): 426.c.4 — σφετέροις (1): 541.a.3 — σφέτερος (1): 415.b.7

σφόδρα (43)

— Σφόδρα (2): 470.e.8, 505.c.9 — σφόδρα

(41): 328.e.1, 330.b.8, 331.a.10, 361.a.3, 397.c.7, 404.a.6, 405.a.4, 409.b.3, 415.b.5, 431.e.3, 459.b.10, 470.e.11, 480.a.7, 485.d.6, 490.a.5, 491.b.3, 492.d.8, 516.d.5, 517.a.7, 517.d.6, 525.d.5, 526.b.4, 534.d.2, 539.c.1, 548.c.8, 549.a.3, 549.d.1, 554.d.8, 557.a.1, 560.c.4, 560.d.7, 561.c.5, 565.e.3, 567.e.7, 574.a.2, 574.c.7, 576.a.3, 585.a.2, 600.d.3, 606.c.4, 613.b.5

σφοδρός (2)

— σφοδράς (1): 573.e.4 — σφοδρούς (1): 586.c.2

σφοδρότης (1)

— σφοδρότητα (1): 580.e.3

σφόνδυλος (6)

— σφόνδυλον (2): 616.c.7, 616.e.4 — σφονδύλον (2): 616.d.1, 616.e.2 — σφονδύλους (1): 616.d.7 — σφονδύλω (1): 616.d.3

σχεδόν (19)

— σχεδόν (19): 330.b.3, 370.e.6, 371.c.7, 380.a.8, 388.e.5, 393.b.3, 407.b.4, 412.b.4, 415.d.4, 435.e.6, 484.d.9, 505.a.4, 543.c.7, 552.e.11, 562.a.8, 564.e.14, 584.c.5, 609.a.3, 615.d.6

σχέσις (1)

— σχέσιν (1): 452.c.2

σχῆμα (16)

— σχῆμα (8): 365.c.3, 393.c.6, 421.a.2, 477.c.7, 501.a.9, 536.d.8, 548.c.10, 616.d.1 — σχήμασι (1): 529.d.3 — σχήμασιν (1): 397.b.2 — σχήματα (4): 373.b.6, 476.b.5, 510.c.4, 576.a.1 — σχήματι (1): 405.a.9 — σχημάτων (1): 601.a.2

σχηματίζω (2)

— σχηματίζονται (1): 577.a.5 — σχηματίζουσι (1): 526.d.4

σχηματισμός (2)

— σχηματισμόν (1): 425.b.4 — σχηματισμού (1): 494.d.1

σχολαίος (1)

— σχολαίτερον (1): 610.d.3

σχολή (14)

— σχολή (3): 406.c.5, 406.d.5, 500.b.8 — σχολῆ (5): 354.c.1, 388.d.3, 395.a.1, 610.e.7, 610.e.9 — σχολῆν (5): 370.b.11, 370.c.4, 374.c.1, 376.d.9, 619.c.2 — σχολῆς (1): 374.e.1

σῶζω, σώζω (24)

— ἐσώθη (1): 621.b.8 — σω ζομένη (1): 424.a.6 — σω ζομένους (1): 621.a.8 — σώζειν (2): 484.d.3, 486.c.7 — σώζεσθαι (2): 412.a.10, 453.d.9 — σώζει (1): 443.e.6 — σώζοιεν

- (1): 417.a.5 — σώζονται (1): 417.a.5 — σώζονται (1): 496.d.2 — σώζονται (1): 455.b.8 — σώζονται (1): 608.e.4 — σωθείη (1): 502.b.2 — σωθή (1): 492.e.6 — σωθῆναι (3): 393.e.2, 502.a.9, 527.e.2 — σωθήσονται (1): 467.e.6 — σώσαι (1): 493.a.2 — σώσει (2): 429.b.9, 497.a.5 — σώσειεν (1): 621.c.1 — σώσομεν (1): 536.b.4
- Σωκράτης (78)**
 — Σωκράτει (1): 337.d.10 — Σωκράτες (74): 327.c.4, 328.c.6, 329.a.1, 329.b.3, 329.d.3, 329.d.6, 330.b.1, 330.d.5, 331.a.3, 331.b.7, 331.d.4, 332.d.4, 333.a.12, 333.c.7, 334.d.7, 335.d.13, 336.c.1, 338.d.3, 340.a.1, 340.d.1, 343.a.4, 343.d.2, 344.c.4, 347.a.7, 354.a.10, 357.a.5, 358.c.6, 359.b.4, 361.e.2, 362.c.6, 362.d.3, 363.e.5, 365.a.4, 366.c.1, 366.d.7, 367.a.5, 368.e.1, 370.a.5, 372.a.1, 372.d.4, 373.e.1, 398.c.8, 403.b.3, 408.c.6, 412.a.8, 419.a.1, 422.a.4, 424.e.1, 435.c.8, 444.a.3, 445.a.5, 450.a.6, 450.b.6, 451.b.2, 453.b.2, 467.b.2, 471.c.4, 473.e.6, 487.b.1, 492.d.1, 498.c.6, 506.b.2, 506.b.8, 506.d.2, 528.b.4, 528.e.6, 531.d.6, 540.c.3, 541.b.1, 552.c.5, 579.d.4, 586.b.5, 600.b.7, 600.e.3 — Σωκράτης (1): 337.e.1 — Σωκράτους (2): 337.a.5, 338.b.1
- σῶμα (108)**
 — σῶμα (37): 328.d.3, 338.c.8, 341.e.5, 369.d.9, 380.e.4, 395.d.3, 402.d.11, 403.d.2, 403.d.4, 403.d.8, 406.e.3, 408.e.2, 408.e.4, 409.a.5, 410.a.2, 410.c.2, 411.c.6, 411.e.7, 442.a.8, 462.c.12, 464.d.9, 469.d.8, 494.b.6, 530.b.3, 536.e.3, 539.d.10, 556.e.3, 564.b.10, 585.b.1, 585.d.5, 591.b.6, 609.c.6, 609.c.7, 609.e.3, 610.a.1, 610.b.3, 621.b.5 — σώμασι (2): 376.e.4, 459.c.3 — σώμασιν (4): 332.c.9, 404.e.5, 408.d.12, 564.a.1 — σώματα (9): 371.c.7, 377.c.4, 407.c.8, 407.d.5, 410.a.1, 495.d.8, 525.d.8, 567.c.5, 579.d.1 — σώματι (15): 341.e.2, 341.e.3, 342.c.2, 404.c.8, 408.e.2, 444.c.6, 444.d.3, 464.b.2, 518.c.7, 532.c.7, 559.b.10, 579.c.9, 591.d.2, 609.a.1, 609.e.5 — σώματος (35): 366.c.2, 371.e.3, 375.b.4, 389.c.3, 404.d.6, 407.b.6, 407.c.5, 425.b.4, 442.b.7, 443.e.3, 445.a.6, 455.b.9, 461.a.1, 485.d.12, 491.c.3, 496.c.2, 518.d.10, 521.e.4, 535.b.9, 535.c.2, 535.d.4, 536.e.2, 556.b.9, 566.b.7, 584.c.4, 585.d.1, 591.b.7, 591.c.5, 609.c.6, 609.d.7, 609.e.5, 610.a.5, 610.b.5, 611.c.1, 611.d.2 — σωματών (6): 342.d.6, 401.a.4, 464.e.6, 476.a.6, 498.b.4, 546.a.5
- σωματοειδής (1)**
 — σωματοειδῆ (1): 532.c.7

σῶς (3)

- σῶν (1): 333.c.7 — σώς (2): 394.a.1, 566.b.7

σωτήρ (4)

- σωτήρ (1): 549.b.7 — σωτήρας (1): 463.b.1 — σωτήρες (1): 502.d.1 — σωτήρι (1): 583.b.2

σωτηρία (11)

- σωτηρία (1): 433.c.8 — σωτηρίαν (10): 346.a.8, 425.e.3, 429.c.5, 429.c.6, 429.c.9, 430.b.2, 433.b.10, 453.d.11, 465.d.8, 494.a.11

σωφρονέω (7)

- σωφρονεῖν (2): 431.e.4, 559.b.11 — σωφρονή (1): 575.b.1 — σωφρονησείν (1): 591.d.1 — σωφρονοῦντες (1): 399.e.7 — σωφρονούτος (1): 331.c.6 — σωφρονοῦσιν (1): 501.c.9

σωφρονίζω (1)

- σωφρονιοῦσιν (1): 471.a.6

σωφρονιστής (1)

- σωφρονισταί (1): 471.a.7

σωφροσύνη (28)

- σωφροσύνη (5): 364.a.2, 430.d.1, 430.e.6, 431.e.8, 442.d.2 — σωφροσύνη (2): 402.e.3, 433.d.8 — σωφροσύνην (11): 390.a.4, 404.e.5, 410.a.9, 430.d.7, 432.a.7, 490.c.5, 491.b.9, 536.a.2, 555.c.8, 560.d.3, 591.b.5 — σωφροσύνης (10): 389.d.7, 389.d.9, 402.c.2, 430.d.5, 433.b.8, 487.a.5, 500.d.7, 504.a.6, 506.d.4, 573.b.4

σῶφρων (20)

- σῶφρων (2): 431.b.7, 501.b.2 — σῶφρονα (3): 431.d.7, 442.c.10, 443.e.2 — σῶφρονας (1): 395.c.5 — σῶφρονες (1): 416.d.8 — σωφρονεστάτος (1): 391.c.2 — σῶφρονος (1): 401.a.7 — σωφρόνων (1): 399.c.3 — σωφρόνωνς (6): 331.e.9, 332.a.5, 399.b.8, 403.a.7, 423.a.6, 571.d.7 — σῶφρων (4): 410.e.10, 427.e.10, 435.b.6, 485.e.3

τ**ταλαιπωρέω (1)**

- ταλαιπωρεῖσθαι (1): 372.d.8

ταμίας (1)

- ταμίας (1): 379.e.1

ταμιεῖον (3)

- ταμιεῖα (1): 548.a.7 — ταμιεῖον (2): 416.d.6, 550.d.9

ταμιεύω (2)

- ταμιεύειν (1): 465.c.6 — ταμιευομένην (1): 508.b.6

τάξις (12)

— τάξει (3): 471.d.4, 617.d.3, 620.d.7 — τάξεις (2): 522.d.3, 525.b.4 — τάξεων (1): 522.e.3 — τάξεως (1): 587.a.11 — τάξιν (4): 424.b.6, 468.a.5, 577.d.2, 618.b.3 — τάξις (1): 561.d.5

ταπεινόω (1)

— ταπεινωθεῖς (1): 553.c.2

ταράσσω, ταράττω (4)

— ταράσειεν (1): 381.a.4 — ταράττειν (1): 567.a.8 — ταράττετον (1): 564.b.9 — ταραττομένης (1): 445.a.9

ταραχή (4)

— ταραχή (1): 602.c.12 — ταραχήν (1): 444.b.6 — ταραχής (2): 391.c.3, 577.e.3

Τάρταρος (1)

— Τάρταρον (1): 616.a.4

τάσσω, τάττω (24)

— ἐτάχθη (1): 423.a.6 — τάσαι (1): 392.a.11 — ταξάμενοι (1): 551.b.1 — ταξαμένους (1): 416.e.1 — τάξον (1): 511.e.2 — τάττειν (1): 490.c.9 — τάττουσιν (1): 371.c.6 — τάττω (1): 511.e.5 — ταχθέν (1): 551.b.3 — τεταγμένα (1): 500.c.2 — τεταγμένη (1): 524.a.2 — τεταγμένη (1): 619.c.7 — τεταγμένην (1): 477.d.3 — τεταγμένης (1): 404.a.6 — τεταγμένον (2): 550.c.5, 610.e.7 — τέτακται (4): 345.d.2, 346.d.6, 477.b.7, 610.e.8 — τετάχθαι (2): 524.a.2, 555.b.1 — τετάχθω (2): 562.a.1, 562.a.3

ταῦρος (1)

— ταύρους (1): 396.b.5

ταφή (1)

— ταφῆς (1): 465.e.2

τάφος (1)

— τάφων (1): 414.a.3

τάχα (6)

— τάχ' (3): 369.a.8, 372.e.4, 435.a.1 — Τάχα (1): 455.a.5 — τάχα (2): 451.c.1, 596.c.4

τάχος (1)

— τάχος (1): 529.d.2

ταχύς (20)

— θάττον (1): 610.d.2 — θάττω (1): 438.c.3 — ταχεία (1): 553.d.8 — τάχιστα (6): 541.a.4, 564.c.3, 596.d.9, 604.c.2, 604.d.1, 617.a.8 — ταχύ (10): 406.d.5, 411.b.7, 411.b.8, 528.d.7, 539.c.1, 573.d.10, 596.d.8, 596.e.1, 596.e.2, 596.e.2 — ταχύς (1): 376.c.4

τε (1495) — *passim*.

τέγγω (1)

— τέγγεσθαι (1): 361.c.6

τείνω (18)

— τείνει (4): 454.a.11, 526.d.1, 526.e.1, 526.e.2 — τείνειν (1): 548.d.9 — τείνον (2): 454.b.8, 454.d.1 — τείνοντα (1): 499.a.7 — τείνοντας (2): 464.d.4, 492.d.10 — τείνοντων (1): 522.b.9 — τείνουσαι (1): 584.c.5 — τεταμένα (1): 616.c.2 — τεταμένη (1): 462.c.12 — τεταμένον (2): 616.b.5, 616.c.4 — τέταται (2): 432.a.3, 581.b.6

τειχίον (4)

— τειχίον (3): 496.d.8, 514.b.4, 514.b.8 — τειχίου (1): 514.c.1

τείχος (3)

— τείχος (2): 365.b.3, 439.e.8 — τείχους (1): 560.c.8

τεκμαίρω (6)

— τεκμαίρεσθαι (1): 409.a.4 — τεκμαίρομαι (4): 368.b.1, 405.e.1, 433.b.5, 578.c.4 — τεκμαυρόμενοι (1): 501.b.5

τεκμήριον (3)

— τεκμήριον (3): 360.c.5, 405.a.7, 405.b.2

τεκταίνω (1)

— τεκταίνεσθαι (1): 443.c.7

τεκτονικός (4)

— τεκτονική (1): 428.c.1 — τεκτονική (1): 407.b.1 — τεκτονικόν (2): 443.c.6, 454.d.5

τέκτων (11)

— τέκτονα (5): 389.d.3, 597.d.9, 598.b.9, 598.c.3, 598.c.4 — τέκτονες (1): 370.d.5 — τέκτονος (1): 434.a.4 — τεκτόνων (1): 428.b.12 — τέκτων (3): 406.d.1, 434.a.3, 597.b.9

Τελαμώνιος (1)

— Τελαμωνίου (1): 620.b.2

τελέθω (2)

— τελέθοντες (1): 381.d.4 — τελέθουσιν (1): 469.a.1

τελειόω, τελεόω (4)

— τελειωθείση (1): 587.e.3 — τελειωθείσι (1): 487.a.7 — τελευούσθαι (1): 498.b.7 — τελεωθῶσιν (1): 377.b.8

τέλεος, τέλειος (34)

— τελέα (2): 371.e.10, 545.a.6 — τελέαν (2): 341.d.11, 348.b.9 — τελέας (1): 348.b.9 — τέλειος (1): 546.b.4 — τέλεον (3): 360.e.5, 425.c.4, 443.b.7 — τέλειος (1): 499.b.3 — τελέους (1): 428.d.7 — τελέως (16): 348.d.5, 352.c.8, 352.c.8, 361.a.5, 412.a.6, 427.e.7, 472.c.5, 486.e.3, 491.a.9, 498.e.4, 501.d.8, 506.a.9, 534.d.1, 588.b.3, 597.a.5, 614.a.7 — τελεώτατα

- (2): 351.b.5, 492.b.1 — τελεωπάτην (3): 344.a.4, 361.a.6, 504.d.7 — τελεωτέρα (1): 465.d.7 — τελεώτερον (1): 520.b.7
- τελετή (2)**
— τελεταί (1): 366.a.7 — τελετάς (1): 365.a.2
- τελευταίος (6)**
— τελευταία (1): 517.b.8 — τελευταίος (1): 619.e.1 — Τελευταίον (1): 516.b.4 — τελευταίον (1): 532.a.5 — τελευταίω (2): 511.e.2, 619.b.3
- τελευτάω (46)**
— τελευτᾶ (1): 511.c.2 — τελευτᾶν (3): 403.c.5, 403.c.6, 562.e.4 — τελευτήσαντα (1): 614.a.6 — τελευτήσαντας (2): 469.c.8, 498.c.3 — τελευτήσαντες (2): 366.b.6, 465.e.1 — τελευτήσαντι (3): 414.a.3, 503.a.7, 618.e.4 — τελευτησάντων (1): 427.b.7 — τελευτήσας (2): 406.e.3, 614.b.4 — τελευτήσασιν (1): 365.a.2 — τελευτήσει (1): 613.a.6 — τελευτήσειεν (1): 453.a.5 — τελευτήσιν (1): 330.d.6 — τελευτήση (4): 440.d.2, 468.e.5, 469.b.2, 612.c.3 — τελευτήσωσιν (1): 468.e.9 — τελευτών (7): 338.a.8, 342.d.2, 362.a.1, 425.c.4, 486.c.10, 609.a.7, 619.b.5 — τελευτώντα (1): 611.a.8 — τελευτώντες (8): 372.d.2, 487.b.8, 487.c.1, 505.b.9, 551.a.8, 563.d.7, 565.b.9, 613.b.12 — τελευτώσα (1): 424.e.2 — τελευτώσαι (1): 560.b.7 — τελευτώσας (1): 618.a.7 — τελευτώσιν (2): 510.d.2, 552.c.9 — τετελεύτηκεν (1): 403.c.6
- τελευτή (4)**
— τελευτή (1): 533.c.3 — τελευτήν (2): 510.b.6, 511.b.8 — τελευτής (1): 487.b.6
- τελέω, τελείω (3)**
— τελεωθέντας (1): 466.e.6 — τελήται (1): 389.d.6 — τελουμένου (1): 560.e.1
- τέλος (20)**
— τέλει (2): 506.d.3, 532.b.2 — τέλεσι (1): 560.e.2 — τέλος (14): 392.c.6, 403.c.4, 494.a.12, 497.e.1, 501.e.5, 502.c.9, 504.d.3, 532.e.3, 535.a.1, 540.a.6, 541.b.5, 575.d.8, 613.c.3, 613.c.5 — τέλους (2): 519.c.2, 613.d.7 — τελών (1): 425.d.3
- τέμνω (7)**
— τέμνε (1): 509.d.7 — τέμνειν (2): 471.c.1, 525.e.1 — τέμνωσιν (1): 426.e.8 — τέμνωσιν (1): 470.d.5 — τετμημένην (1): 509.d.6 — τμητόν (1): 510.b.2
- τέσσαρες, τέτταρες (18)**
— τέτταρα (7): 337.b.2, 400.a.6, 428.a.8, 445.c.6, 511.d.7, 539.e.1, 544.a.3 —
- τέτταρας (4): 544.b.1, 544.b.10, 546.b.6, 616.d.6 — τέτταροι (2): 449.a.5, 511.d.7 — τέτταρον (1): 369.e.4 — τεττάρων (4): 369.d.11, 370.c.7, 428.a.2, 429.a.5
- τεταρταίος (1)**
— τεταρταίος (1): 616.b.4
- τέταρτος (12)**
— τετάρτην (1): 534.a.1 — τέταρτον (9): 369.e.6, 528.e.3, 544.c.7, 545.c.3, 616.d.6, 616.e.6, 617.a.4, 617.b.3, 617.b.3 — τετάρτου (1): 616.e.6 — τετάρτω (1): 370.a.1
- τετραγωνίζω (1)**
— τετραγωνίζειν (1): 527.a.8
- τετράγωνος (1)**
— τετραγώνου (1): 510.d.7
- τετράκις (1)**
— τετράκις (1): 337.b.3
- τετράπηχς (1)**
— τετράπηχς (1): 426.e.1
- τετραπλάσιος (1)**
— τετραπλάσιον (1): 369.e.4
- τέττα (1)**
— τέττα (1): 389.e.6
- τετταρακονταετίς (1)**
— τετταρακονταετίδος (1): 460.e.5
- τετεύαζω (1)**
— τετεύακεν (1): 521.e.4
- τεύχω (1)**
— τέτυκται (1): 379.e.2
- τέχνη (75)**
— τέχνα (2): 411.e.4, 452.a.4 — τέχνασι (6): 342.c.8, 342.c.9, 438.d.9, 522.b.4, 522.c.1, 533.b.4 — τέχνας (3): 407.b.2, 511.b.2, 533.d.4 — τέχνας (8): 370.b.5, 374.a.6, 467.a.3, 495.d.5, 598.e.1, 599.c.6, 600.a.5, 601.d.1 — τέχνη (13): 332.c.7, 332.c.12, 332.d.2, 341.d.7, 341.e.4, 341.e.7, 342.a.1, 342.b.5, 342.c.4, 342.c.5, 346.e.4, 518.d.3, 522.c.8 — τέχνην (10): 342.a.5, 342.a.6, 342.b.3, 342.b.4, 346.c.10, 347.a.1, 360.e.8, 381.b.1, 383.b.6, 488.d.7 — τέχνην (11): 341.d.3, 347.a.3, 374.c.5, 408.b.4, 408.d.11, 421.d.14, 454.d.8, 455.a.1, 488.b.5, 488.e.1, 493.b.6 — τέχνης (12): 342.a.3, 342.a.6, 346.c.2, 346.d.1, 346.d.8, 374.e.2, 402.b.7, 402.c.7, 406.b.9, 421.d.7, 454.a.2, 496.b.5 — τεχνών (10): 341.d.10, 346.a.2, 421.e.5, 495.d.3, 495.d.7, 511.c.6, 522.b.7, 532.c.4, 598.c.1, 601.a.5

τεχνικός (2)

— τεχνική (1): 374.b.2 — τεχνικής (1): 620.c.1

τεχνίον (1)

— τεχνίον (1): 495.d.4

τεχνυδριον (1)

— τεχνυδρίων (1): 475.e.1

τέως (2)

— τέως (2): 330.e.1, 439.e.10

τήθη (1)

— τηθάς (1): 461.d.7

τήκω (2)

— τήκη (2): 411.b.2, 609.c.6

τηλικούτος (2)

— τηλικαύτης (1): 423.b.2 — τηλικούτος (1): 378.d.8

τηρέω (5)

— τηρέιν (1): 484.c.4 — τηρήσειτον (1): 442.a.7 — τηρητέον (3): 412.e.5, 413.c.7, 413.d.5

τιάρα (1)

— τιάρας (1): 553.c.6

τιθασεύω (1)

— τιθασεύων (1): 589.b.3

τίθημι (109)

— έθεμεθα (4): 369.c.4, 433.a.2, 433.a.4, 440.d.5 — έθεμεν (1): 492.a.1 — έθετο (2): 340.a.8, 340.b.1 — έθηκαν (1): 364.d.2 — έτιθεις (2): 497.d.2, 528.d.3 — έπιθέμεθα (1): 454.c.8 — έπιθέμεν (3): 456.c.1, 457.a.4, 507.b.6 — έπιθεσο (2): 348.e.7, 352.d.2 — έπιθετο (1): 340.b.8 — θείη (1): 578.e.3 — θείην (1): 331.b.6 — θείης (4): 352.e.2, 433.e.1, 437.b.4, 437.c.1 — θείνει (3): 349.a.2, 438.c.8, 618.a.2 — θεεις (1): 458.b.3 — θέμεναι (1): 338.e.3 — θέμενοι (3): 334.e.7, 465.c.5, 548.a.8 — θέμενον (1): 443.d.4 — θέμενος (1): 340.b.1 — θέντες (3): 361.b.5, 458.a.5, 532.d.6 — θές (3): 424.c.7, 539.e.2, 572.d.5 — θέσθαι (1): 334.e.6 — θεπέον (2): 373.a.5, 413.d.5 — θήσεις (2): 439.a.1, 479.c.6 — θήσομεν (6): 353.a.7, 353.a.8, 373.c.10, 469.a.6, 522.e.2, 535.e.1 — θώμεν (3): 471.c.2, 527.d.1, 596.a.10 — θώνται (1): 339.c.10 — τιέασιν (1): 339.c.5 — τιθει (2): 510.a.5, 572.d.8 — τιθείη (1): 477.e.7 — τιθείης (1): 543.c.9 — τιθειμεν (1): 605.a.9 — τιθείς (1): 517.b.5 — τιθείς (5): 348.e.2, 357.d.4, 376.e.9, 477.d.8, 540.a.3 — τιθεμαι (1): 430.b.4 — τιθεμεν (1): 353.d.1 — τιθέμενοι (1): 425.e.5 — τιθέναι (8): 339.c.4, 389.a.8, 461.c.6, 462.a.4,

469.a.5, 475.d.4, 500.d.5, 613.b.10 — τιθενται (1): 551.a.12 — τιθέντας (1): 457.b.9 — τιθέντες (3): 420.c.3, 464.e.6, 507.b.7 — τιθέντος (2): 400.b.7, 502.b.7 — τιθεισθαι (9): 339.c.7, 341.a.2, 359.a.3, 405.d.3, 440.e.5, 484.d.2, 484.d.3, 596.a.7, 604.c.6 — τιθεται (1): 338.e.1 — τιθετε (1): 450.a.4 — τιθημι (5): 331.a.11, 348.e.4, 510.a.7, 523.c.2, 572.d.7 — τιθώμεν (9): 360.e.6, 376.b.11, 376.c.3, 471.b.9, 527.c.10, 527.c.11, 528.e.3, 587.d.1, 600.e.4

τίκτω (7)

— τεκείν (1): 574.c.8 — τέκη (1): 467.b.1 — τεκούσα (1): 517.c.3 — τίκτει (1): 547.a.4 — τίκτειν (2): 454.d.10, 460.e.5 — τίκτη (1): 363.c.2

τιμαρχία (2)

— τιμαρχίαν (1): 545.b.7 — τιμαρχίας (1): 550.d.3

τιμάω (48)

— έτίμα (1): 554.b.6 — έτιμάτο (1): 600.c.6 — έτιμώντο (1): 489.b.1 — τετιμηκέναι (1): 548.c.2 — τετιμημένοις (1): 511.a.8 — τιμά (2): 558.b.7, 562.d.9 — τιμάν (11): 364.a.7, 366.c.1, 468.c.10, 468.b.1, 538.a.9, 538.b.8, 538.e.4, 547.d.4, 553.d.5, 555.c.7, 561.c.2 — τιμάσθαι (5): 468.d.4, 475.b.1, 581.d.1, 582.c.3, 582.c.7 — τιμάται (1): 582.c.6 — τιμησαντες (1): 415.c.4 — τιμησεται (1): 426.c.6 — τιμησομεν (1): 468.d.10 — τιμησοουσιν (1): 386.a.3 — τιμητέας (1): 561.c.4 — τιμητέον (1): 509.a.5 — τιμητέος (1): 595.c.3 — τιμώμενοι (1): 475.b.2 — τιμώμενον (2): 359.b.1, 551.a.4 — τιμωμένου (1): 551.a.1 — τιμωμένους (2): 516.d.3, 550.a.4 — τιμών (2): 591.c.2, 617.e.3 — τιμώνια (1): 549.d.5 — τιμώνται (2): 489.a.9, 568.c.8 — τιμώντες (4): 494.c.1, 538.c.8, 548.a.6, 548.b.4 — τιμώντι (1): 572.c.2 — τιμώσει (1): 538.d.4

τιμή (36)

— τιμαί (2): 361.c.1, 516.c.8 — τιμάς (11): 366.e.4, 414.a.2, 434.a.5, 434.b.5, 521.b.9, 537.b.9, 537.d.4, 540.e.1, 549.c.4, 592.a.1, 620.b.6 — τιμή (3): 568.d.1, 582.c.4, 599.b.8 — τιμή (3): 538.e.2, 582.e.4, 608.b.6 — τιμήν (7): 347.a.5, 359.c.6, 371.e.4, 390.e.9, 415.c.2, 468.d.3, 581.d.7 — τιμής (7): 347.b.6, 347.b.9, 365.a.6, 475.b.2, 503.d.9, 538.e.3, 586.d.1 — τιμών (3): 361.c.2, 519.d.6, 540.d.5

τίμημα (4)

— τίμημα (1): 551.b.3 — τιμημάτων (3): 550.c.11, 551.c.4, 553.a.2

τίμιος (9)

— τίμια (1): 538.e.5 — τιμιάτατοι (1): 415.a.5 — τιμωτέρα (1): 591.b.7 — τιμωτέραν (1): 591.b.4 — τιμώτερον (3): 336.e.8, 539.d.1, 550.e.5 — τιμωτέρου (1): 485.b.6 — τιμωτέρω (1): 508.a.1

τιμοκρατία (2)

— τιμοκρατία (1): 545.c.9 — τιμοκρατίαν (1): 545.b.6

τιμοκρατικός (3)

— τιμοκρατικόν (1): 580.b.3 — τιμοκρατικός (2): 549.b.9, 553.a.6

τιμωρέω (4)

— ἐτιμωρήσατο(1):378.a.1 — τιμωρείσθαι (1): 359.a.7 — τιμωρήσεται (1): 549.e.7 — τιμωροῖντο (1): 579.a.8

τιμώρημα (1)

— τιμωρήματα (1): 363.e.2

τιμωρία (2)

— τιμωρίας (1): 579.a.8 — τιμωρίας (1): 616.a.8

τίνας (2)

— τείσαι (1): 394.a.6 — τισαίμην (1): 391.a.7

τίς (473) — *passim*.**τις** (991) — *passim*.**τίτθη** (3)

— τίτθαις (1): 460.d.4 — τίτθη (1): 343.a.4 — τιτθών (1): 373.c.2

τιτρώσκω (2)

— τιτρωμένω(1):405.e.2 — τιτρώσκοντες (1): 555.e.5

τλάω (2)

— ἐτλη (1): 390.d.5 — τέτλαθι (1): 390.d.5

τμήμα (5)

— τμήμα (3): 509.d.7, 509.e.1, 511.b.3 — τμήμασι (1): 511.d.7 — τμήματα (1): 509.d.7

τμήσις (1)

— τμήσεως (1): 470.a.5

τοι (21)

— τοι (20): 330.b.8, 331.a.3, 343.a.7, 365.e.2, 366.c.3, 395.a.10, 409.b.4, 476.e.3, 497.a.1, 499.a.11, 499.e.1, 500.a.3, 504.a.2, 535.b.6, 545.c.6, 547.a.4, 567.e.7, 578.c.6, 595.c.8, 595.c.10 — τοί (1): 474.a.6

τοιγάροτι (2)

— Τοιγάροτι (1): 454.c.1 — τοιγάροτι (1): 568.b.5

τοίνυν (133) — *passim*.**τοῖος** (4)

— τοῖαν (2): 429.b.6, 429.b.6 — τοῖου (2): 437.e.8, 437.e.8

τοιόσδε (33)

— τοιάδε (8): 359.c.7, 389.d.9, 389.e.4, 389.e.12, 425.b.1, 462.c.4, 515.c.5, 563.a.3 — τοιάνδε (2): 351.e.9, 616.d.1 — τοιάσδε (1): 603.e.3 — τοιοῖδε (2): 379.a.7, 575.e.2 — τοιοῖσδε (1): 468.c.10 — τοιόνδε (16): 331.c.5, 338.c.7, 348.c.2, 353.d.4, 357.b.5, 359.b.7, 416.d.3, 438.d.1, 462.c.3, 475.e.7, 487.b.2, 518.b.6, 555.b.8, 564.e.4, 589.d.6, 616.d.2 — τοιοῦδε (2): 456.d.3, 602.c.7 — τοιοῦσδε (1): 597.a.8

τοιούτος (493) — *passim*.**τοῖχος** (1)

— τοῖχου (1): 574.d.3

τοιχωρυχέω (1)

— τοιχωρυχοῦσι (1): 575.b.6

τοιχωρύχος (1)

— τοιχωρύχοι (1): 344.b.3

τοκεύς (1)

— τοκῆς (1): 390.c.6

τόκος (5)

— τόκον (2): 451.d.7, 507.a.3 — τόκου (1): 507.a.5 — τόκουσ (2): 507.a.2, 555.e.5

τόλμα (2)

— τόλμαν (1): 575.a.3 — τόλμη (1): 414.d.1

τολμάω (13)

— ἐτόλμησας (1): 349.a.2 — ἐτόλμων (1): 470.d.7 — τετολμήσθω (1): 503.b.4 — τολμά (2): 571.c.8, 610.c.6 — τολμήσαι (2): 388.c.2, 391.d.2 — τολμήσει (2): 569.b.3, 604.a.6 — τολμήσειεν (1): 360.b.6 — τολμήσομεν (1): 425.d.6 — τολμώμεν (1): 474.b.6 — τολμώντες (1): 576.a.1

τομή (4)

— τομαί (1): 426.b.1 — τομαίς (1): 407.d.3 — τομη (1): 406.d.3 — τομήν (1): 510.b.2

τόνος (1)

— τόνον (1): 617.b.6

τόξον (1)

— τόξον (1): 439.b.9

τοξότης (1)

— τοξότου (1): 439.b.8

τόπος (20)

— τόπον (8): 359.d.4, 370.e.6, 435.e.7, 436.a.1, 517.b.5, 526.e.3, 560.c.3, 614.c.1 — τόπος (2): 432.c.7, 492.c.1 —

- τόπου (2): 491.d.3, 509.d.2 — τόπω (7): 401.c.6, 499.c.9, 508.c.1, 516.c.1, 532.d.1, 552.d.4, 614.d.3 — τόπων (1): 401.d.1
- τοσόσδε** (4)
— τοσόσδε (3): 330.d.1, 346.a.1, 457.e.7 — τοσοῦσδε (1): 345.a.1
- τοσοῦτος** (35)
— τοσαῦτα (3): 365.a.4, 544.d.6, 552.e.10 — τοσαυτάκις (1): 546.c.3 — τοσαῦτη (1): 495.b.1 — τοσαῦτην (5): 330.b.4, 369.d.6, 535.c.3, 536.b.1, 536.b.2 — τοσαῦτης (1): 391.c.3 — τοσοῦτοι (1): 445.c.10 — τοσοῦτον (8): 328.d.3, 373.e.5, 416.e.2, 505.e.4, 506.b.9, 534.b.5, 551.d.1, 588.a.7 — τοσοῦτου (2): 608.c.9, 615.b.1 — τοσοῦτω (10): 368.b.3, 374.e.1, 387.b.4, 440.c.2, 491.d.4, 519.a.5, 550.e.5, 567.d.6, 576.b.9, 591.b.7 — τοσοῦτων (3): 429.d.6, 494.d.7, 533.e.1
- τότε, τότε** (95)
— τότε (7): 501.c.6, 552.b.7, 565.c.1, 569.a.8, 606.a.6, 606.c.7, 612.a.3 — τότε (80): 329.a.8, 329.c.5, 330.e.1, 332.a.4, 333.b.12, 333.c.11, 334.c.12, 339.e.5, 340.d.4, 340.e.5, 346.e.1, 347.c.6, 350.d.2, 357.a.3, 359.d.2, 367.e.7, 373.d.4, 373.d.4, 377.b.1, 382.c.9, 392.c.2, 393.c.2, 394.c.6, 402.a.7, 414.d.6, 415.c.5, 417.b.5, 434.b.6, 434.d.5, 436.e.1, 436.e.6, 438.d.11, 440.e.3, 450.a.10, 450.b.2, 451.b.9, 452.d.1, 454.b.8, 454.c.7, 497.c.1, 497.c.8, 498.c.1, 499.b.1, 503.e.1, 503.e.2, 504.b.5, 507.b.6, 510.b.4, 515.d.1, 515.d.2, 515.d.6, 516.c.5, 516.c.8, 532.b.2, 532.c.6, 539.d.10, 541.a.4, 543.c.9, 544.b.6, 547.c.3, 550.a.4, 551.a.12, 553.c.4, 560.a.2, 566.c.3, 569.a.1, 572.a.8, 573.a.8, 575.c.6, 575.d.4, 583.d.10, 584.a.8, 591.a.2, 603.d.9, 603.e.5, 605.e.2, 606.a.3, 607.b.2, 609.c.4, 619.b.2 — τότε (8): 380.d.3, 380.d.4, 388.a.9, 561.c.7, 561.d.1, 561.d.2, 605.c.2, 605.c.2
- τραγέλαφος** (1)
— τραγελάφους (1): 488.a.6
- τράγημα** (2)
— τραγήματα (2): 372.c.7, 372.e.1
- τραγικός** (5)
— τραγικής (2): 577.b.1, 602.b.9 — τραγικών (1): 595.c.1 — τραγικός (2): 413.b.4, 545.e.1
- τραγωδία** (11)
— τραγωδία (2): 394.c.2, 568.a.8 — τραγωδία (1): 379.a.9 — τραγωδίας (2): 381.d.6, 522.d.2 — τραγωδιαν (3): 394.d.6, 395.a.5, 598.d.8 — τραγωδίας (3): 394.b.6, 568.b.5, 595.b.4
- τραγωδοποιός** (4)
— τραγωδοποιοί (1): 408.b.8 — τραγωδοποιός (1): 597.e.6 — τραγωδοποιών (2): 605.c.11, 607.a.3
- τραγωδοίς** (1)
— τραγωδοίς (1): 395.a.10
- τράπεζα** (8)
— τράπεζαι (3): 373.a.2, 390.a.10, 596.b.1 — τράπεζαν (1): 404.d.1 — τραπέζας (2): 586.a.8, 596.b.8 — τραπέζης (1): 596.b.4 — τραπεζών (1): 372.d.8
- τραῦμα** (4)
— τραύματα (1): 399.a.8 — τραύματος (1): 408.a.3 — τραυμάτων (2): 405.c.8, 408.a.8
- τραχύς** (5)
— τραχία (1): 328.e.3 — τραχίαν (2): 364.d.3, 619.e.4 — τραχίας (1): 515.e.7 — τραχύ (1): 452.c.5
- τρεις** (34)
— τρεις (8): 443.d.6, 523.c.5, 546.b.5, 581.c.8, 597.b.13, 597.b.15, 601.d.1, 617.c.1 — τρία (15): 337.b.3, 370.a.1, 400.a.4, 428.a.4, 432.b.2, 433.c.2, 435.c.5, 440.e.9, 440.e.10, 443.d.5, 522.c.6, 537.b.3, 580.d.3, 581.c.6, 588.d.7 — τρισίν (2): 436.a.9, 597.b.14 — τριών (9): 398.d.1, 434.b.9, 441.d.9, 442.c.8, 444.b.1, 580.d.7, 582.a.8, 583.a.1, 587.b.14
- τρέμω** (1)
— τρέμων (1): 554.d.3
- τρέπω** (14)
— τετραμμένος (2): 515.d.3, 591.c.7 — τετραμμένω (1): 518.d.6 — τέτραπται (2): 519.a.3, 519.b.5 — τετράφαται (1): 533.b.6 — τραπόμενος (1): 553.c.3 — τρέπειν (2): 393.a.7, 556.a.6 — τρέπεσθαι (1): 520.a.3 — τρέπη (1): 508.c.5 — τρέποντο (1): 469.c.7 — τρέποιο (1): 493.b.7 — τρεπέτον (1): 365.c.3
- τρέφω** (58)
— ἐτρέφωμεν (1): 414.d.4 — θρεπτείοι (1): 403.c.9 — θρέψαντα (1): 606.b.7 — θρέψει (4): 568.e.5, 575.a.4, 575.d.8, 589.b.6 — θρέψεται (2): 568.d.6, 568.e.2 — θρέψομεν (2): 399.d.1, 530.e.6 — θρέφονται (2): 372.b.2, 376.c.7 — θρέψουσιν (1): 449.d.3 — θρέψωνται (1): 541.a.3 — τεθραμμένον (2): 496.b.2, 572.d.6 — τεθραμμένος (4): 391.c.3, 558.d.1, 559.d.7, 572.c.1 — τεθραμμένου (1): 442.e.5 — τεθράφθαι (2): 405.b.1, 409.a.2 — τραφείην (1): 401.d.4 — τραφείη (1): 537.e.9 — τραφείς (3):

- 396.c.3, 401.e.3, 402.a.4 — τραφέν (1): 410.d.7 — τραφέντε (1): 442.a.4 — τραφέντος (1): 410.e.3 — τραφή (1): 401.e.1 — τρέφει (1): 537.a.1 — τρέφει(2): 605.b.4, 606.d.4 — τρέφειν (5): 373.d.4, 388.a.3, 416.a.4, 459.d.9, 565.c.10 — τρέφεις (1): 534.d.3 — τρέφεσθα (2): 403.c.11, 568.e.8 — τρέφεται (1): 492.a.4 — τρέφοι (1): 569.a.2 — τρέφοις (1): 534.d.4 — τρέφοιτο (2): 401.e.5, 490.b.6 — τρεφόμενοι (2): 401.b.8, 414.d.7 — τρεφόμενον (1): 411.d.5 — τρεφόμενου (2): 493.a.10, 561.a.3 — τρέφουσα (1): 442.a.1 — τρέφουσαι (1): 573.a.7 — τρέφων (2): 561.b.5, 589.b.2
- τρέχω** (2)
— δραμόντα (1): 327.b.3 — τρέχειν (1): 536.d.3
- τριάκοντα** (2)
— τριάκοντα (2): 460.e.2, 537.d.3
- τριακοντούτης** (1)
— τριακοντούτας (1): 539.a.9
- τριάς** (1)
— τριάδος (1): 546.c.6
- τριβή** (1)
— τριβή (1): 493.b.6
- τρίβω** (1)
— τριβοντες (1): 435.a.1
- τριγώνος** (1)
— τριγώνων (1): 399.c.10
- τριζω** (3)
— τετριγυία (1): 387.a.3 — τετριγυία (1): 387.a.8 — τριζουσαι (1): 387.a.6
- τριήρης** (2)
— τριήρεις (1): 396.b.1 — τριήρων (1): 616.c.3
- τρικυμία** (1)
— τρικυμίας (1): 472.a.4
- τριπλάσιος** (3)
— τριπλασιός (1): 422.c.9 — τριπλάσιον (1): 587.d.3 — τριπλασιού (1): 587.d.3
- τρίς** (2)
— τρίς (2): 337.b.2, 546.c.2
- τρίτος** (35)
— τρίτη (1): 369.d.4 — τρίτην (3): 528.b.2, 533.e.8, 587.d.9 — τρίτον (19): 357.c.5, 357.d.3, 358.c.4, 439.e.4, 441.a.2, 441.a.4, 507.d.1, 507.e.1, 527.d.1, 565.a.1, 572.a.6, 580.d.11, 583.b.2, 602.c.2, 616.d.6, 616.e.5, 617.a.3, 617.b.1, 617.b.3 — τρίτος (5): 587.c.6, 587.c.12, 587.d.2, 597.e.7, 599.d.2 — τρίτου (4): 391.c.2, 413.d.7, 597.e.3, 616.e.8 — τρίτω (3): 436.a.10, 511.e.1, 587.c.9
- τριτικός** (7)
— τριτικά (5): 435.b.5, 504.a.4, 510.c.5, 581.c.3, 599.a.1 — τριτται (2): 580.d.7, 597.b.5
- τριτταρχέω** (1)
— τριτταρχούσιν (1): 475.a.10
- τριχή** (2)
— τριχή (2): 564.c.9, 580.d.4
- Τροία** (4)
— Τροία (3): 405.e.1, 408.a.1, 586.c.4 — Τροίαν (1): 393.e.2
- τρόπος** (90)
— τρόποι (3): 424.c.5, 445.c.9, 445.c.10 — τρόποιον (1): 572.d.1 — τρόποισι (1): 541.a.3 — τρόπον (43): 327.a.3, 329.e.3, 352.d.6, 358.d.4, 372.a.5, 376.c.8, 376.d.1, 416.d.3, 424.c.2, 428.d.2, 429.a.5, 430.e.8, 432.e.7, 433.b.3, 430.c.5, 458.a.3, 466.e.2, 471.c.7, 473.b.7, 485.a.1, 495.a.6, 497.d.8, 501.a.1, 502.c.10, 516.c.2, 517.c.6, 518.d.4, 521.c.1, 530.c.4, 532.d.3, 535.a.4, 545.c.8, 555.b.4, 555.b.5, 555.b.8, 557.a.9, 558.c.9, 562.a.10, 571.a.3, 581.b.9, 589.b.8, 600.b.4, 609.d.4 — τρόπος (10): 329.d.3, 400.d.6, 438.c.6, 445.d.4, 449.c.8, 532.d.8, 551.b.8, 557.d.7, 562.a.7, 596.d.7 — τρόπου (6): 368.b.2, 398.c.1, 449.a.4, 470.b.10, 470.c.1, 499.a.6 — τρόπω (23): 357.b.1, 368.c.4, 378.b.4, 380.b.7, 412.e.2, 415.c.1, 416.b.1, 420.e.6, 421.c.7, 423.c.3, 427.e.2, 429.e.1, 441.d.6, 469.b.2, 526.e.4, 527.c.2, 530.b.4, 535.c.2, 539.a.9, 596.d.3, 596.d.6, 596.e.10, 621.c.6 — τρόπων (3): 544.d.7, 561.e.6, 575.a.5
- τροφεία** (1)
— τροφεία (1): 520.b.4
- τροφεύς** (3)
— τροφείας (2): 463.b.3, 547.c.2 — τροφεϊ (1): 580.a.5
- τροφή** (36)
— τροφή (4): 401.d.6, 402.a.6, 424.a.5, 465.d.7 — τροφή (6): 445.e.2, 458.d.2, 465.d.8, 491.d.8, 491.e.5, 495.a.6 — τροφήν (14): 423.e.4, 430.a.5, 436.a.11, 451.d.1, 451.d.8, 451.e.4, 453.d.3, 464.c.1, 465.c.3, 509.b.4, 520.b.4, 543.c.2, 552.e.5, 591.c.5 — τροφής (12): 369.d.1, 412.b.2, 431.a.7, 441.a.3, 450.c.2, 460.c.8, 461.c.7, 491.d.2, 560.b.1, 585.b.6, 585.b.13, 608.a.1
- τρόφιμος** (1)
— τρόφιμοι (1): 520.d.6

τροφός (6)

— τροφούς (1): 460.d.5 — τροφόν (1): 470.d.7 — τροφού (1): 414.e.3 — τροφούς (2): 377.c.2, 460.c.2 — τροφών (1): 373.c.3

τροχάϊος (1)

— τροχάϊον (1): 400.b.8

τροχιλία (1)

— τροχιλιών (1): 397.a.5

τροχός (1)

— τροχόν (1): 420.e.5

τροφάω (3)

— τρφάν (1): 399.e.6 — τρφάντας (1): 556.b.8 — τρφώσαν (1): 372.e.3

τροφή (2)

— τρφή (1): 590.b.3 — τρφήν (1): 422.a.1

Τρωικός (1)

— Τρωικά (1): 380.a.6

τυγγάνω (59)

— ἐτύγγανεν (2): 328.c.2, 393.a.1 — ἐτυγχεῖς (1): 523.b.7 — τεύξονται (1): 546.b.2 — τυγγάνει (25): 333.e.2, 337.b.7, 340.e.8, 344.c.7, 351.a.1, 354.c.2, 357.a.3, 368.d.7, 369.b.6, 376.d.7, 379.a.7, 392.d.3, 399.d.5, 428.a.8, 435.a.6, 443.d.7, 444.a.5, 444.c.2, 444.c.5, 477.b.1, 517.b.7, 518.e.3, 525.b.9, 595.b.7, 597.a.10 — τυγγάνειν (2): 454.b.5, 580.c.3 — τυγγάνοι (1): 412.d.2 — τυγγάνουσι (1): 495.e.2 — τυγγάνων (1): 473.b.2 — τυγγάνωσι (2): 495.d.4, 540.e.5 — τυγγάνωσιν (1): 567.b.5 — τυγχείν (2): 359.e.5, 416.c.1 — τύχη (8): 332.b.5, 468.c.3, 492.a.2, 492.a.5, 494.c.5, 561.d.3, 562.d.1, 581.c.1 — τύχοιεν (2): 408.b.1, 502.a.5 — τυχόν (1): 491.d.2 — τυχόντας (1): 456.d.9 — τυχοῦσαν (1): 501.d.7 — τυχοῦσας (1): 491.e.2 — τυχών (3): 455.b.8, 497.a.3, 539.d.5 — τύχωσι (2): 495.b.5, 536.a.7 — τύχωσιν (1): 503.c.6

τύπος (21)

— τύποι (2): 379.a.5, 412.b.2 — τύποις (2): 398.b.3, 398.d.5 — τύπον (6): 377.c.8, 383.a.2, 387.c.9, 396.e.9, 443.c.1, 491.c.4 — τύπος (1): 377.b.2 — τύπου (2): 387.c.1, 402.d.3 — τύπους (4): 379.a.2, 383.c.6, 396.e.1, 403.e.1 — τύπω (3): 397.c.9, 414.a.6, 559.a.9 — τύπων (1): 380.c.7

τύπτω (3)

— τύπτειν (2): 465.a.10, 569.b.4 — τυπτομένη (1): 378.d.4

τυραννέω, τυραννέω (15)

— τυραννείν (1): 566.a.3 — τυραννευθεῖς (1): 574.e.2 — τυραννεύσαι (1): 579.c.7 — τυραννεύση (1): 576.c.2 — τυραννή (1): 580.c.4 — τυραννουμένη (3): 576.d.2, 576.d.10, 577.e.1 — τυραννουμένην (4): 545.c.3, 576.c.7, 577.c.6, 577.e.5 — τυραννουμένης (1): 576.e.4 — τυραννοῦνται (1): 338.d.7 — τυραννών (1): 579.d.7

τυραννικός (25)

— τυραννικά (1): 587.b.1 — τυραννική (1): 576.a.6 — τυραννικῆν (2): 545.c.4, 578.a.1 — τυραννικῆς (1): 587.d.7 — τυραννικός (6): 545.a.4, 566.b.5, 573.b.9, 574.c.7, 579.c.6, 580.b.4 — τυραννικός (4): 571.a.1, 573.c.7, 576.c.6, 578.c.1 — τυραννικοῦ (2): 573.b.5, 578.b.5 — τυραννικούς (1): 338.e.3 — τυραννικῶ (1): 578.a.12 — τυραννικῶν (2): 574.b.9, 577.a.4 — τυραννικῶς (1): 575.a.1 — τυραννικώτατος (3): 575.d.2, 576.b.7, 580.c.4

τυραννίς (18)

— τυραννίδα (2): 568.b.3, 619.b.8 — τυραννίδας (3): 568.c.4, 618.a.4, 619.a.3 — τυραννίδι (1): 576.b.8 — τυραννίδος (3): 562.a.7, 562.c.6, 568.b.8 — τυραννίς (9): 338.e.2, 344.a.7, 544.c.6, 562.a.5, 562.b.1, 563.e.4, 564.a.6, 569.b.8, 569.c.6

τυραννοποιός (1)

— τυραννοποιοί (1): 572.e.5

τύραννος (37)

— τύραννοι (1): 568.b.1 — τυράννος (1): 578.d.5 — τύραννον (10): 565.d.4, 567.b.8, 568.e.5, 569.b.6, 575.b.2, 575.c.3, 575.c.7, 575.d.1, 576.d.8, 587.e.3 — τύραννος (18): 562.a.5, 565.d.2, 566.a.10, 566.d.2, 566.e.1, 569.b.4, 573.b.7, 573.d.4, 577.b.3, 579.b.4, 579.d.10, 587.b.5, 587.b.8, 587.b.11, 587.c.1, 587.c.6, 587.d.4, 615.c.7 — τυράννον (3): 567.e.8, 568.d.5, 587.e.1 — τυράννοσιν (1): 615.d.7 — τυράννω (2): 567.a.8, 578.c.3 — τυράννων (1): 568.c.8

τυρός (2)

— τυρόν (2): 372.c.5, 406.a.1

τυφλός (11)

— τυφλά (1): 506.c.11 — τυφλαί (1): 506.c.7 — τυφλοῖς (1): 518.c.1 — τυφλόν (3): 411.d.4, 484.c.3, 554.b.5 — τυφλώ (2): 465.d.1, 550.d.6 — τυφλών (3): 484.c.6, 506.c.8, 508.c.7

τυφλότης (1)

— τυφλότητα (1): 353.c.3

τυφλόω (1)

— τυφλούμενον (1): 527.e.1

τύχη (11)

— τυχας (2): 383.b.3, 604.d.3 — τύχη (1): 592.a.9 — τύχην (5): 399.b.3, 460.a.9, 619.c.5, 619.d.7, 620.c.3 — τύχης (3): 499.b.5, 579.c.7, 603.e.3

τωθαίζω (1)

— τωθαίζομενος (1): 474.a.4

υ

ύβρις (5)

— ύβρει (1): 403.a.2 — ύβρεως (1): 400.b.2 — ύβριν (3): 560.e.2, 560.e.4, 572.c.7

ύγιαίνω (5)

— ύγιαίνει (1): 476.e.2 — ύγιαίνειν (3): 357.c.3, 367.d.1, 583.c.13 — ύγιαίνη (1): 346.b.8

ύγεια, ύγεια (15)

— ύγεια (1): 444.d.13 — ύγειαίς (1): 618.b.5 — ύγειαν (10): 332.d.11, 346.a.7, 346.d.3, 401.d.1, 404.a.5, 404.b.2, 404.e.5, 444.c.8, 444.d.3, 591.c.7 — ύγείας (3): 372.d.2, 559.a.11, 591.b.6

ύγιεινός (12)

— ύγιεινά (1): 444.c.8 — ύγιεινή (2): 373.b.3, 438.e.2 — ύγιεινοί (1): 408.e.1 — ύγιεινόν (1): 438.e.5 — ύγιεινούς (2): 408.a.8, 408.d.1 — ύγιεινῶ (1): 401.c.6 — ύγιεινῶν (2): 438.e.2, 444.c.5 — ύγιεινῶς (2): 407.c.8, 571.d.6

ύγιής (18)

— ύγιεί (1): 603.b.2 — ύγιείς (3): 426.a.4, 584.e.8, 599.c.3 — ύγιείς (6): 409.d.1, 490.c.5, 496.c.8, 523.b.3, 584.a.9, 589.c.3 — ύγιέστατον (1): 380.e.6 — ύγιής (5): 346.b.4, 372.e.7, 406.e.2, 591.c.8, 614.b.5 — ύγιῶς (2): 409.a.7, 619.d.8

ύγραίνω (1)

— ύγραίνειν (1): 335.d.5

Υδρα (1)

— Υδραν (1): 426.e.8

ύδροποτέω (1)

— ύδροποτών (1): 561.c.8

ύδωρ (12)

— ύδασι (3): 510.a.1, 516.a.7, 532.c.1 — ύδασιν (3): 402.b.5, 510.e.2, 516.b.4 — ύδατι (1): 602.c.10 — ύδατος (2): 621.a.7,

621.b.4 — ύδάτων (1): 404.a.12 — ύδωρ (2): 363.d.7, 621.a.6

ύειος (1)

— ύειον (1): 535.e.5

ύθλος (1)

— ύθλους (1): 336.d.4

ύμεις (41)

— ύμάς (11): 327.b.5, 327.c.10, 336.b.8, 368.a.1, 427.e.4, 507.a.2, 507.a.4, 507.a.7, 520.b.5, 595.b.3, 617.e.1 — ύμεις (9): 449.b.8, 450.a.10, 497.d.4, 504.b.4, 504.b.6, 526.a.3, 612.b.2, 612.c.8, 617.e.1 — ύμιν (16): 331.d.6, 336.c.2, 368.b.3, 415.a.8, 422.d.3, 440.a.2, 453.b.3, 453.c.3, 504.b.6, 506.e.4, 520.b.5, 520.c.6, 546.d.1, 546.d.8, 547.a.1, 612.c.7 — ύμῶν (5): 337.a.1, 366.e.1, 367.a.1, 415.a.4, 474.d.8

ύμέτερος (2)

— ύμετέρου (2): 368.b.2, 546.a.8

ύμνέω (7)

— ύμνεῖν (2): 549.e.1, 617.c.3 — ύμνήσουσιν (1): 463.d.7 — ύμνούντες (1): 372.b.7 — ύμνοῦσιν (2): 329.b.2, 364.a.1 — ύμνῶν (1): 383.b.7

ύμνητής (1)

— ύμνητάς (1): 568.b.8

ύμνος (3)

— ύμνοι (1): 459.e.6 — ύμνοις (1): 468.d.9 — ύμνους (1): 607.a.4

ύός, υίός (29)

— ύει (2): 461.c.3, 463.c.6 — ύείς (8): 405.e.1, 415.d.2, 421.e.1, 461.d.5, 465.b.2, 471.d.3, 549.e.4, 562.e.8 — ύέος (5): 378.a.2, 378.d.3, 387.e.3, 403.b.5, 568.e.9 — ύέσιν (2): 362.e.5, 499.b.7 — ύόν (7): 562.e.8, 568.e.8, 569.a.6, 572.d.6, 574.c.8, 589.e.1, 603.e.3 — ύός (5): 363.c.3, 391.c.9, 549.c.3, 558.d.1, 580.b.9

ύπακούω (1)

— ύπακούειν (1): 459.c.4

ύπανάστασις (1)

— ύπαναστάσεις (1): 425.b.2

ύπαρ (8)

— ύπαρ (8): 382.e.11, 476.c.4, 476.d.3, 476.d.4, 520.c.6, 533.c.1, 574.e.3, 576.b.5

ύπάργυρος (1)

— ύπάργυρος (1): 415.c.3

ύπάργχω (18)

— ύπαρκετόν (1): 467.c.5 — ύπάργχει (8): 343.e.2, 343.e.7, 366.c.2, 464.d.9, 465.d.6, 486.a.8, 586.e.5, 587.a.3 — ύπάργχειν (4): 347.a.4, 412.c.12, 503.b.8, 535.b.6 — ύπάργχοι (1): 376.c.7 — ύπάργχον (1):

- 458.a.5 — υπάρχουσαν (1): 592.a.3 — υπαρχούσης (1): 528.e.4 — υπήρχεν (1): 613.a.2
- ὑπάτος** (1)
— υπάτης (1): 443.d.6
- ὑπέικω** (3)
— υπείκειν (1): 336.e.8 — υπείκοντα (1): 555.e.4 — υπείκωσιν (1): 575.d.3
- ὑπεξαιρέω** (1)
— υπεξαιρεῖν (1): 567.b.8
- ὑπεξέρχομαι** (1)
— υπεξεληθόντων (1): 557.a.7
- ὑπέρ** (35)
— ὑπέρ (35): 358.c.8, 367.a.6, 368.a.7, 372.b.8, 374.a.1, 374.a.2, 387.c.3, 387.d.8, 414.e.5, 428.c.2, 428.c.5, 428.c.8, 428.c.12, 428.d.1, 429.b.3, 441.e.5, 442.b.6, 453.a.7, 453.b.2, 453.c.8, 476.e.8, 488.a.6, 488.b.1, 509.a.7, 514.b.6, 566.b.10, 566.b.11, 590.a.3, 607.d.7, 608.c.9, 608.d.1, 612.d.4, 615.a.7, 615.a.8, 615.b.6
- ὑπεραγανακτέω** (1)
— υπεραγανακτῆ (1): 535.e.3
- ὑπερβαίνω** (7)
— υπερβαίνοντες (1): 366.a.3 — υπερβαίνουσα (1): 478.c.10 — υπερβάντες (2): 373.d.10, 586.a.4 — υπερβάς (2): 528.d.9, 587.c.1 — υπερβῆν (1): 364.e.2
- ὑπερβαλλόντως** (1)
— υπερβαλλόντως (1): 492.b.9
- ὑπερβάλλω** (5)
— υπερβάλλειν (2): 358.e.4, 616.a.6 — υπερβάλλοντα (1): 619.a.6 — υπερβαλλούση (1): 402.e.4 — υπερβεβλημένην (1): 558.b.3
- ὑπερβολή** (1)
— υπερβολῆς (1): 509.c.2
- ὑπερέχω** (2)
— υπερέχοντα (1): 514.c.1 — υπερέχοντος (1): 509.b.10
- ὑπερηφανία** (1)
— υπερηφανίαν (1): 391.c.5
- ὑπερήφανος** (1)
— υπερηφάνως (1): 399.b.7
- ὑπεροράω** (2)
— υπερίδη (1): 496.b.5 — υπεροράν (1): 364.a.8
- ὑπερορίζω** (1)
— υπερορίζουσι (1): 560.d.6
- ὑπέρπλουτος** (1)
— υπέρπλουτοι (1): 552.b.3
- ὑπέρουθρος** (1)
— υπέρουθρον (1): 617.a.4
- ὑπερφυής** (2)
— υπερφυώς (2): 525.b.2, 539.b.8
- ὑπέχω** (2)
— ὑφεκτέον (1): 457.e.7 — ὑφέξοντα (1): 403.c.2
- ὑπήκοος** (5)
— ὑπήκοον (1): 463.d.3 — ὑπήκοος (1): 549.a.3 — ὑπηκόους (2): 389.e.1, 440.d.6 — ὑπηκόω (1): 441.e.6
- ὑπηρεσία** (1)
— ὑπηρεσίαν (1): 498.b.6
- ὑπηρετέω** (12)
— ὑπηρετεῖν (5): 343.e.6, 364.c.5, 467.a.1, 519.a.4, 575.e.4 — ὑπηρετήσῃ (1): 601.e.2 — ὑπηρετοῖ (1): 455.b.9 — ὑπηρετούντας (1): 427.b.8 — ὑπηρετούντες (2): 343.d.1, 540.e.2 — ὑπηρετούντος (1): 343.c.5 — ὑπηρετώσιν (1): 601.e.1
- ὑπηρετής** (2)
— ὑπηρετῆ (1): 373.b.7 — ὑπηρετῆς (1): 552.b.9
- ὑπισχνέομαι** (3)
— ὑπέσχου (1): 427.d.8 — ὑπισχνεῖσθαι (1): 579.a.2 — ὑπισχνεῖται (1): 566.e.1
- ὑπνος** (9)
— ὑπνοι (1): 537.b.4 — ὑπνοις (1): 572.b.6 — ὑπνον (3): 571.c.3, 571.c.6, 571.d.7 — ὑπνου (1): 503.d.4 — ὑπνω (2): 476.c.5, 574.e.1 — ὑπνων (1): 330.e.7
- ὑπνώδης** (1)
— ὑπνώδης (1): 404.a.4
- ὑπνώττω** (1)
— ὑπνώττοντα (1): 534.c.7
- ὑπό** (249) — *passim*.
- ὑποάμουσος** (1)
— ὑποάμουσότερον (1): 548.e.5
- ὑποβάλλω** (1)
— ὑποβαλομένους (1): 538.a.5
- ὑποβολή** (1)
— ὑποβολῆς (1): 538.a.6
- ὑποβολιμαῖος** (1)
— ὑποβολιμαῖος (1): 537.e.9
- ὑπογραφή** (2)
— ὑπογραφῆν (1): 504.d.6 — ὑπογραφῆς (1): 548.d.2
- ὑπογράφω** (2)
— ὑπογράψαντα (1): 548.d.1 — ὑπογράψασθαι (1): 501.a.9

ὑπόδεσις (1)

— ὑποδέσεις (1): 425.b.3

ὑποδέω (1)

— ὑποδεμένοι (1): 372.b.1

ὑπόδημα (4)— ὑποδήματα (2): 372.a.7, 373.a.6 —
— ὑποδημάτων (2): 333.a.8, 370.a.3**ὑποζύγιον** (1)

— ὑποζυγίους (1): 370.e.2

ὑπόζωμα (1)

— ὑποζώματα (1): 616.c.3

ὑπόθεσις (12)— ὑποθέσεις (5): 510.c.6, 511.b.5, 511.b.5,
511.c.7, 533.c.8 — ὑποθέσεσι (2):
511.a.3, 533.c.1 — ὑποθέσεων (3):
510.b.5, 511.a.5, 511.d.1 — ὑποθέσεως
(1): 510.b.7 — ὑπόθεσιν (1): 550.c.6**ὑποκατακλίνω** (2)— ὑποκατακλίνεσθαι (1): 336.e.6 —
— ὑποκατακλινόμενοι (1): 336.c.2**ὑποκείμεαι** (3)— ὑποκείμενον (1): 581.c.6 —
— ὑποκειμένων (1): 478.e.7 —
— ὑποκείσονται (1): 494.c.1**ὑποκινέω** (1)

— ὑποκινηκώς (1): 573.c.3

ὑποκορίζομαι (3)— ὑποκορίζομενοι (2): 400.e.1, 560.e.4 —
— ὑποκοριζόμενοι (1): 474.e.4**ὑποκριτής** (3)

— ὑποκριταί (3): 373.b.7, 395.a.8, 395.a.10

ὑπόκωφος (1)

— ὑπόκωφον (1): 488.b.1

ὑπολαμβάνω (18)— ὑπέλαβε (1): 544.b.1 — ὑπέλαβες (2):
392.b.10, 394.b.8 — ὑπόλαβε (2): 340.e.7,
429.e.7 — ὑπολαβεῖν (1): 453.d.10 —
— ὑπολαβών (4): 331.d.4, 340.a.3, 372.c.2,
419.a.1 — ὑπολαμβάνειν (3): 424.c.3,
456.d.5, 598.d.1 — ὑπολαμβάνεις
(1): 338.d.3 — ὑπολαμβάνεται
(1): 517.e.1 — ὑπολαμβάνω (1):
349.a.5 — ὑποληπτέον (1): 613.a.4 —
— ὑπολήψεσθαι (1): 466.d.9**ὑπολείπω** (2)

— ὑπολειφθέν (2): 428.a.6, 433.c.1

ὑπολογίζω (1)

— ὑπολογιστέον (1): 341.d.1

ὑπόλοιπος (2)

— ὑπόλοιπον (2): 427.e.13, 433.b.7

ὑπομένω (3)

— ὑπομέναι (1): 344.d.4 — ὑπομείνειεν

(1): 402.d.11 — ὑπομένων (1): 440.d.1

ὑπομνήσκω, ὑπομνήσκω
(4)— ὑπομνήσκεις (1): 427.e.3 —
— ὑπομνήσκων (1): 394.a.4 —
— ὑπομνήσαι(1): 530.c.6 — ὑπομνήσασιν
(1): 452.c.6**ὑπόνοια** (3)— ὑπόνοια (1): 378.d.7 — ὑπονοίαις (1):
378.d.6 — ὑπονοιών (1): 378.d.7**ὑποπίνω** (1)

— ὑποπίνοντες (1): 372.d.1

ὑποπίπτω (1)

— ὑποπεσόντες (1): 576.a.1

ὑπόπτερος (1)

— ὑπόπτερον (1): 573.a.1

ὑποπτεύω (4)— ὑποπτεύη (1): 567.a.5 — ὑποπτεύουσα
(1): 407.c.2 — ὑποπτεύουσαι (1):
443.b.8 — ὑποπτεύω (1): 398.c.10**ὑπορρέω** (1)

— ὑπορρεῖ (1): 424.d.8

ὑποσημαίνω (1)

— ὑποσημαίνη (1): 566.a.1

ὑποσιδήρος (1)

— ὑποσιδήρος (1): 415.b.7

ὑποτίθημι (3)— ὑπέθου (1): 346.b.3 — ὑποθέμενοι (2):
437.a.6, 510.c.3**ὑποτρέμω** (1)

— ὑποτρέμων (1): 336.e.2

ὑποτρέφω (1)

— ὑποτρεφόμεναι (1): 560.a.9

ὑποτρέχω (1)

— ὑποτρέχων (1): 426.c.4

ὑποφέρω (1)

— ὑπενεγκεῖν (1): 406.e.3

ὑποφεύγω (1)

— ὑποφεύγοντι (1): 422.b.10

ὑπόχαλκος (1)

— ὑπόχαλκος (1): 415.b.7

ὑπόχρυσος (1)

— ὑπόχρυσος (1): 415.c.3

ὑποχωρέω (1)

— ὑπεχώρησε (1): 560.a.4

ὑποψία (1)

— ὑποψίας (1): 330.e.4

ὑπτίος (2)

— ὑπτίας (1): 529.c.2 — ὑπτιον (1): 388.a.8

ὕς (1)

— ὕων (1): 372.d.4

ὕστερόν (2)

— ὕστερόντας (1): 484.d.7 — ὕστερώσι (1): 539.e.5

ὑστερος, ὑστατος (18)

— ὑστάτην (2): 583.a.10, 620.c.4 — ὑστάτοις (1): 620.c.2 — ὕστερα (2): 458.b.7, 516.c.10 — ὕστεροι (1): 600.b.3 — ὕστεροις (1): 600.b.1 — ὕστερον (11): 327.c.1, 345.c.3, 352.d.3, 354.b.7, 382.b.10, 406.b.2, 415.d.2, 458.b.2, 516.a.8, 518.e.1, 528.d.6

ὕφάντης (4)

— ὕφάνται (1): 370.e.2 — ὕφάντην (1): 374.b.7 — ὕφάντης (2): 369.d.8, 370.d.3

ὕφαντικός (2)

— ὕφαντική (1): 401.a.2 — ὕφαντικὴν (1): 455.c.6

ὕφηγέομαι (1)

— ὕφηγησαίμεθα (1): 403.e.1

ὕψηλολογέω (1)

— ὕψηλολογουμένας (1): 545.e.3

ὕψηλός (2)

— ὕψηλόν (2): 494.d.1, 617.d.5

ὕψηλόφων (1)

— ὕψηλόφων (1): 550.b.7

ὕψιος (1)

— ὕψιον (1): 365.b.3

φ

φαίνω (179)

— ἐφαίνετο (3): 327.a.5, 504.b.6, 504.b.8 — ἐφαίνοντο (1): 449.a.7 — ἐφάνη (12): 335.e.5, 336.a.9, 368.d.6, 434.e.3, 441.a.6, 442.d.8, 445.b.4, 452.d.4, 584.a.2, 584.a.3, 611.b.7, 612.d.8 — ἐφάνησαν (3): 408.a.1, 587.a.13, 602.d.7 — Πέφανται (1): 478.d.12 — πέφανται (3): 410.a.6, 464.b.6, 478.d.11 — φαίνεσθαι (12): 359.d.7, 381.e.10, 386.a.5, 420.d.3, 476.a.7, 503.a.1, 503.a.4, 524.e.3, 586.c.2, 588.e.1, 614.e.2, 617.b.2 — φαίνεται (82): 328.e.5, 329.a.2, 332.c.1, 333.c.2, 333.d.5, 334.d.2, 334.d.11, 335.d.7, 337.c.4, 342.b.8, 342.c.7, 346.d.9, 350.b.11, 351.e.9, 353.e.12, 358.b.2, 368.d.1, 369.e.1, 375.c.8, 376.a.10, 383.a.1, 390.a.6, 390.c.8, 395.b.3, 399.c.9, 403.c.4, 403.d.2, 403.d.5, 404.b.3, 409.c.6, 409.d.1, 412.e.10, 413.e.2, 414.a.8, 421.e.5, 428.b.1, 431.a.3, 432.c.7, 432.d.7, 435.c.9,

439.d.3, 440.e.2, 443.c.7, 445.a.5, 445.c.4, 456.a.11, 466.a.9, 466.b.1, 470.b.4, 477.c.6, 478.c.13, 479.b.4, 484.a.5, 506.b.8, 506.e.1, 506.e.3, 508.d.2, 508.d.6, 517.b.8, 517.d.6, 521.e.4, 523.c.11, 524.b.8, 525.b.1, 526.b.1, 533.a.4, 551.d.1, 559.d.5, 579.e.3, 584.a.7, 587.d.5, 595.a.7, 598.a.5, 598.a.9, 598.a.10, 598.b.3, 601.b.4, 602.b.2, 602.b.6, 602.c.8, 602.e.5, 611.c.7 — φαίνηται (5): 454.d.9, 454.d.10, 524.b.7, 537.a.10, 576.b.11 — φαίνονται (2): 452.a.7, 557.c.7 — φαινόμεθα (2): 399.d.2, 399.e.4 — φαινόμενα (3): 517.b.8, 523.b.5, 596.e.4 — φαινομένην (2): 517.b.2, 596.e.11 — φαινόμενον (3): 337.c.5, 598.b.3, 602.d.8 — φαινομένου (1): 601.b.10 — φαίνονται (9): 347.c.5, 352.b.8, 352.d.4, 409.a.8, 420.a.1, 426.b.9, 487.d.10, 508.c.6, 580.d.7 — φαίνοντας (1): 616.e.1 — φαίνωνται (4): 412.d.10, 468.d.9, 472.c.8, 484.b.9 — φανεῖη (5): 386.d.1, 452.b.5, 478.d.5, 479.d.7, 600.b.8 — φανείται (4): 491.c.8, 537.b.6, 591.d.3, 610.d.5 — φανέν (1): 478.d.8 — φανῆ (5): 437.a.8, 441.a.5, 478.e.3, 525.e.3, 607.e.1 — φανῆναι (9): 336.e.9, 430.d.7, 441.a.7, 474.c.9, 479.b.2, 484.a.6, 528.c.8, 551.e.2, 608.a.1 — φανήσεσθαι (1): 610.d.7 — φανῆσεται (4): 351.a.4, 479.a.7, 479.d.1, 576.c.1 — φῆεναι (1): 533.a.9

φαιός (1)

— φαιόν (1): 585.a.4

φαλακρός (3)

— φαλακροί (1): 454.c.4 — φαλακροῦ (1): 495.e.5 — φαλακρών (1): 454.c.2

φανερός (14)

— φανεράν (1): 435.a.2 — φανεράς (1): 365.b.6 — φανερόν (5): 360.a.4, 432.c.1, 505.d.3, 505.d.5, 547.d.1 — φανερός (1): 338.a.5 — φανεροῦ (1): 497.e.2 — φανερών (1): 510.d.1 — φανερώς (4): 345.b.8, 347.b.6, 548.b.5, 560.c.6

φανός (9)

— φανά (2): 506.d.1, 510.a.2 — φανόν (1): 518.c.7 — φανοτάτον (1): 518.c.9 — φανοτάτου (1): 532.c.7 — φανότερα (1): 479.d.1 — φανότερον (2): 478.c.14, 518.a.8 — φανοτέρου (1): 518.a.7

φαντάζω (3)

— φαντάζεσθαι (1): 380.d.2 — φανταζόμενα (1): 476.a.7 — φαντάζονται (1): 572.b.1

φαντασία (1)

— φαντασίας (1): 382.e.10

φάντασμα (8)

— φάντασμα (1): 382.a.2 — φαντάσματα

- (4): 510.a.1, 516.b.5, 532.c.1, 599.a.2 — φαντάσματος (2): 598.b.3, 598.b.5 — φαντασμάτων (1): 584.a.9
- φαρμακεύω** (1)
— φαρμακεύειν (1): 459.c.5
- φάρμακον** (14)
— φάρμακα (4): 332.c.9, 408.a.5, 420.c.7, 426.b.1 — φαρμάκοις (2): 407.d.2, 459.c.2 — φάρμακον (4): 382.c.10, 406.d.2, 426.a.3, 595.b.6 — φαρμάκου (2): 389.b.4, 459.d.1 — φαρμάκων (2): 408.a.7, 459.c.3
- φάσκω** (7)
— φάσκοντας (2): 488.b.7, 489.d.2 — φάσκοντες (1): 453.c.4 — φασκόντων (1): 538.a.3 — φάσκων (3): 337.e.5, 347.e.4, 606.b.2
- φαύλος** (38)
— φαῦλα (4): 423.e.1, 496.a.3, 603.b.4, 605.a.9 — φαύλη (1): 603.b.4 — φαύλην (1): 519.a.4 — φαύλης (2): 491.d.8, 491.e.4 — φαῦλοι (1): 421.a.3 — φαύλοισ (2): 431.c.3, 431.d.1 — φαῦλον (10): 361.a.4, 368.c.8, 374.e.10, 423.c.5, 435.c.4, 435.c.7, 460.a.9, 522.c.5, 527.d.7, 603.c.2 — φαῦλος (2): 423.c.8, 555.a.1 — φαυλοτάταις (1): 459.d.9 — φαυλοτάτους (2): 459.d.9, 467.d.6 — φαυλοτέραι (1): 519.d.6 — φαυλοτέρον (2): 423.c.6, 459.c.4 — φαυλοτέρος (1): 397.a.1 — φαυλοτέρων (1): 475.b.1 — φαύλου (1): 337.e.7 — φαύλους (2): 405.a.8, 474.a.1 — φαύλω (1): 603.b.4 — φαύλων (2): 567.d.2, 603.a.7 — φαύλωσ (1): 449.c.4
- φέγγος** (1)
— φέγγη (1): 508.c.6
- φείδομαι** (4)
— φείδεσθαι (2): 469.c.1, 469.c.3 — φειδόμενος (1): 553.c.3 — φείσασθαι (1): 574.b.8
- φειδωλία** (1)
— φειδωλίας (1): 572.c.8
- φειδωλός** (9)
— φειδωλοί (1): 548.b.4 — φειδωλών (2): 555.a.9, 559.d.2 — φειδωλός (2): 554.a.5, 554.e.7 — φειδωλού (1): 558.c.11 — φειδωλώ (2): 560.c.7, 572.c.1 — φειδωλώς (1): 559.d.8
- φέρω** (64)
— ἐνεγκείν (1): 503.e.4 — ἐνέγκοι (1): 330.a.5 — ἐνήνεκται (1): 584.d.8 — ἠνέγκατο (1): 406.b.9 — ἠνέχθησαν (1): 586.a.5 — οἴσει (1): 603.e.5 — οἴσομεν (2): 469.e.7, 477.e.1 — οἴσονται (1): 537.b.9 — οἴσουσιν (1): 460.c.2 — φέρε (6): 348.c.2, 369.d.6, 453.e.2, 522.b.8, 545.c.8, 562.a.7 — φέρει (8): 365.d.2, 395.c.2, 444.e.5, 478.b.7, 529.d.4, 538.c.5, 581.d.7, 590.c.2 — φέρειν (9): 329.e.3, 363.b.1, 363.d.7, 387.e.6, 449.d.5, 468.c.4, 470.a.3, 531.d.3, 574.a.3 — φέρεσθαι (4): 391.b.4, 584.d.7, 584.e.2, 621.b.3 — φέρεται (2): 529.d.4, 561.d.4 — φέρη (5): 394.d.9, 422.e.1, 492.c.6, 535.e.2, 553.d.7 — φέρησι (1): 363.b.7 — φέροιο (1): 584.e.1 — φερομένην (1): 492.c.6 — φερόμενον (1): 584.d.6 — φερομένον (1): 496.d.7 — φερομένων (1): 436.e.1 — φέροντα (2): 401.d.8, 549.d.4 — φέρονται (3): 503.c.6, 586.a.3, 613.c.6 — φέροντας (1): 514.b.8 — φέροντι (2): 604.b.12 — φέροντος (1): 474.e.4 — φέρουσα (1): 401.c.8 — φέρουσιν (1): 330.a.4 — φέρων (2): 345.b.5, 393.d.4 — φέρονται (1): 585.a.1 — φέρωσιν (1): 487.c.1
- φεύγω** (11)
— φεύγει (1): 566.c.6 — φεύγειν (2): 515.e.2, 619.a.6 — φεύγοντες (1): 549.c.4 — φεύγουσαν (1): 620.b.2 — φεύγουσι (1): 568.a.6 — φεύγων (2): 405.b.8, 569.b.8 — φευκτέον (1): 358.a.6 — φεύξεταί (1): 592.a.3 — φυγών (1): 587.c.2
- φηγός** (1)
— φηγούς (1): 372.c.8
- φήμη** (2)
— φήμαι (1): 463.d.6 — φήμη (1): 415.d.6
- φημί** (1444) — *passim*.
- φθάνω** (2)
— ἐφθης (1): 466.d.9 — φθήσονται (1): 375.c.3
- φθέγγομαι** (14)
— ἐφθέγγασθαι (1): 568.a.11 — φθέγγεσθαι (2): 368.c.2, 493.b.4 — φθέγγοντο (1): 463.e.2 — φθεγγόμενοι (1): 527.a.9 — φθεγγόμενον (1): 515.b.9 — φθεγγομένου (1): 493.b.4 — φθεγγομένου (1): 515.a.2 — φθεγγομένων (1): 531.a.8 — φθέγγονται (1): 462.c.4 — φθέγγασθαι (1): 515.b.8 — φθεγγάμενος (1): 336.b.8 — φθέγγασθαι (1): 604.a.6 — φθέγγωνται (1): 505.c.4
- φθέγμα** (2)
— φθέγμα (2): 615.e.5, 616.a.6
- φθείρω** (3)
— φθείρει (2): 491.c.2, 609.d.6 — φθείρη (1): 605.b.6
- φθίνω** (1)
— φθινόντων (1): 546.b.7

φθίσις (1)

— φθίσεως (1): 521.e.4

φθόγγος (5)

— φθόγγοις (1): 400.a.6 — φθόγγος (4): 397.a.7, 399.a.7, 399.c.3, 531.a.2

φθονερός (2)

— φθονερώ (2): 500.a.5, 580.a.3

φθονέω (4)

— φθονεῖν (1): 500.a.5 — φθονήσησ (1): 338.a.3 — φθονοῖς (1): 528.a.2 — φθονῶν (1): 579.c.1

φθόνος (3)

— φθόνος (1): 476.e.6 — φθόνου (1): 500.c.1 — φθόνω (1): 586.c.8

φθορά (3)

— φθορά (1): 546.a.2 — φθοράς (1): 490.e.3 — φθοράς (1): 485.b.3

φιλαναλωτής (1)

— φιλαναλωταί (1): 548.b.5

φιλαπεχθήμεν (1)

— φιλαπεχθημόνως (1): 500.b.4

φιλάργυρος (1)

— φιλάργυρον (1): 347.b.2

φίλαρχος (1)

— φίλαρχος (1): 549.a.3

φιέλλην (1)

— φιέλληνες (1): 470.e.9

φιλέω (22)

— φιλεῖ (7): 378.e.1, 467.b.3, 494.c.3, 497.b.5, 560.b.3, 563.e.9, 566.b.4 — φιλεῖν (7): 334.c.4, 403.b.5, 468.c.2, 474.c.9, 479.e.10, 480.a.3, 607.a.1 — φιληθῆναι (1): 468.b.11 — φιλησαι (1): 468.b.11 — φιλοῖ (1): 412.d.4 — φιλοῦντα (1): 474.c.10 — φιλοῦνται (1): 600.d.3 — φιλοῦσιν (2): 549.e.1, 565.e.5 — φιλών (1): 412.d.2

φιλήκοος (4)

— φιλήκοοι (2): 475.d.3, 476.b.4 — φιλήκοον (1): 548.e.5 — φιλήκοος (1): 535.d.5

φιλία (7)

— φιλία (1): 595.b.9 — φιλία (1): 442.c.10 — φιλίαν (4): 351.d.6, 386.a.3, 401.d.2, 581.a.3 — φιλίας (1): 576.a.6

φίλιος (1)

— φίλιων (1): 414.b.3

φιλογέλωσ (1)

— φιλογέλωτας (1): 388.e.5

φιλογυμναστέω (1)

— φιλογυμναστῶσιν (1): 452.b.3

φιλογυμναστής (2)

— φιλογυμναστής (2): 535.d.3, 549.a.6

φιλογυμναστικός (1)

— φιλογυμναστική (1): 456.a.2

φιλόδοξος (2)

— φιλοδόξους (2): 480.a.6, 480.a.12

φιλοθεάμων (5)

— φιλοθεάμονας (2): 475.e.4, 476.a.10 — φιλοθεάμονες (2): 475.d.2, 476.b.4 — φιλοθεάμων (1): 479.a.3

φιλόθηρος (2)

— φιλόθηρος (2): 535.d.4, 549.a.7

φίλοινοι (1)

— φιλοίνους (1): 475.a.5

φιλοκερδής (9)

— φιλοκερδεί (1): 582.b.3 — φιλοκερδές (3): 581.a.7, 581.c.4, 586.d.5 — φιλοκερδής (2): 582.a.9, 582.e.1 — φιλοκερδούς (3): 582.b.7, 582.d.8, 583.a.10

φιλόλογος (1)

— φιλόλογος (1): 582.e.8

φιλομάθεια (1)

— φιλομαθείας (1): 499.e.2

φιλομαθής (10)

— φιλομαθές (5): 376.b.5, 376.b.8, 411.d.1, 435.e.7, 581.b.9 — φιλομαθῆ (3): 376.c.2, 475.c.2, 485.d.3 — φιλομαθής (2): 490.a.9, 535.d.5

φιλόμουσος (1)

— φιλόμουσον (1): 548.e.5

φιλονικέω (2)

— φιλονικεῖν (1): 338.a.7 — φιλονικῶν (1): 499.e.1

φιλονικία (4)

— φιλονικία (1): 548.c.6 — φιλονικίαν (2): 555.a.4, 586.c.9 — φιλονικίας (1): 548.d.9

φιλόνικος (7)

— φιλόνικον (4): 545.a.2, 581.b.2, 581.c.4, 586.d.5 — φιλόνικος (1): 582.e.5 — φιλονίκω (1): 550.b.6 — φιλονίκων (1): 551.a.7

φιλόπαις (1)

— φιλόπαιδα (1): 474.d.5

φιλοπαίσμων (1)

— φιλοπαίσμων (1): 452.e.6

φιλοποιητής (1)

— φιλοποιηται (1): 607.d.7

φιλόπολις (2)

— φιλοπόλιδας (1): 503.a.1 — φιλοπόλιδες (1): 470.d.7

φιλοπονέω (1)

— φιλοπονῆ (1): 535.d.4

φιλοπονία (2)

— φιλοπονία (1): 535.d.1 — φιλοπονίαν (1): 535.d.7

φιλόπονος (2)

— φιλόπονον (2): 535.c.1, 535.d.2

φιλοπραγμοσύνη (1)

— φιλοπραγμοσύνην (1): 549.c.5

φίλος (114)

— φίλα (1): 589.b.5 — φίλε (51): 332.e.6, 333.e.1, 335.c.6, 336.e.10, 346.e.8, 352.a.10, 361.d.4, 365.a.4, 366.a.6, 373.e.9, 375.d.4, 376.d.6, 388.d.2, 392.a.10, 398.b.6, 399.a.1, 399.e.1, 404.d.1, 409.a.1, 416.b.9, 425.e.3, 433.b.3, 435.b.9, 450.d.2, 455.d.6, 459.b.10, 465.c.6, 467.d.12, 473.d.5, 485.c.6, 503.b.3, 504.c.1, 505.b.8, 517.a.8, 519.c.1, 526.a.8, 533.a.1, 553.b.7, 554.d.5, 562.a.7, 562.e.3, 563.b.4, 563.e.3, 573.b.9, 579.d.5, 598.c.6, 599.d.2, 607.c.8, 607.e.4, 608.b.4, 618.b.6 — φίλη (1): 603.b.1 — φίλην (4): 376.b.3, 404.d.5, 574.b.13, 575.d.7 — φίλης (1): 574.b.12 — φίλοι (6): 332.b.1, 334.c.10, 368.a.5, 576.a.4, 590.d.6, 621.c.6 — φίλος (7): 332.a.9, 332.d.5, 335.e.3, 450.d.10, 451.b.1, 536.a.7, 568.a.1 — φίλον (12): 334.e.6, 334.e.8, 334.e.10, 335.a.2, 335.a.7, 335.a.9, 335.d.12, 388.c.4, 443.d.5, 506.e.4, 589.a.3, 604.d.10 — φίλος (3): 335.a.3, 352.b.2, 487.a.4 — φίλου (2): 331.c.6, 574.c.1 — φίλους (16): 328.d.6, 332.a.10, 332.d.7, 332.d.10, 332.e.4, 334.b.8, 334.c.1, 334.e.1, 336.a.2, 362.c.1, 390.c.5, 451.a.3, 470.c.8, 496.d.4, 498.d.1, 547.c.2 — φίλτατον (1): 388.c.7 — φίλων (9): 334.b.5, 361.b.5, 382.c.8, 424.a.2, 449.c.5, 450.e.1, 471.b.2, 567.b.9, 574.c.3

φιλόσιτος (1)

— φιλόσιτον (1): 475.c.4

φιλοσοφέω (4)

— φιλοσοφήσει (1): 495.a.2 — φιλοσοφήσωσι (1): 473.d.2 — φιλοσοφοί (1): 619.e.1 — φιλοσοφούστας (1): 494.a.6

φιλοσοφία (42)

— φιλοσοφία (2): 473.d.3, 489.d.11 — φιλοσοφία (12): 489.b.4, 489.d.1, 489.d.3, 491.a.5, 496.b.1, 498.b.6, 500.b.5, 535.c.6, 540.b.2, 543.a.5, 561.d.2, 607.b.5 — φιλοσοφίαν (12): 487.c.6, 494.e.2, 495.c.1, 495.d.3, 497.d.8, 498.b.4, 499.c.7, 500.b.2, 521.c.7, 529.a.6,

536.c.3, 611.e.1 — φιλοσοφίας (16): 407.c.3, 411.c.5, 474.c.1, 486.b.3, 490.a.3, 491.b.9, 495.d.6, 496.c.2, 497.a.6, 499.c.1, 521.b.2, 536.b.5, 539.c.3, 548.c.1, 587.a.7, 619.d.1

φιλόσοφος (63)

— φιλόσοφοι (8): 473.c.11, 484.a.1, 484.b.3, 484.b.6, 487.e.2, 489.a.9, 502.a.6, 540.d.4 — φιλοσόφοις (5): 475.d.4, 475.e.2, 486.d.1, 499.b.3, 500.e.1 — φιλόσοφον (16): 376.b.1, 376.b.8, 376.c.2, 411.e.6, 475.b.8, 475.c.2, 475.c.8, 485.c.12, 486.a.2, 486.b.10, 494.a.4, 501.d.8, 501.e.3, 581.b.9, 581.c.4, 581.d.10 — φιλόσοφος (11): 375.e.10, 376.c.4, 410.e.1, 456.a.4, 485.e.1, 491.b.1, 500.c.9, 525.b.8, 582.b.1, 582.b.8, 582.e.8 — φιλοσόφου (6): 490.c.8, 492.a.1, 495.a.5, 497.b.2, 527.b.10, 582.d.9 — φιλοσόφους (10): 474.b.6, 475.e.1, 476.b.2, 480.a.7, 480.a.11, 489.a.6, 499.e.3, 501.d.2, 503.b.5, 520.a.7 — φιλοσόφω (4): 494.a.11, 525.b.5, 582.c.9, 586.e.4 — φιλοσόφωσι (2): 485.a.10, 490.d.6 — φιλοσοφάτατοι (1): 498.a.3

φιλότεχνος (1)

— φιλοτέχνους (1): 476.a.10

φιλοτιμέομαι (2)

— φιλοτιμέομαι (1): 553.d.6 — φιλοτιμού (1): 336.c.3

φιλοτιμία (5)

— φιλοτιμίας (1): 548.c.7 — φιλοτιμίων (2): 553.c.1, 586.c.9 — φιλοτιμίας (2): 555.a.1, 620.c.5

φιλότιμος (16)

— φιλότιμοι (1): 347.b.9 — φιλότιμον (4): 347.b.2, 545.a.3, 545.b.5, 581.b.2 — φιλότιμος (4): 549.a.4, 550.b.7, 581.d.5, 582.e.4 — φιλοτίμου (4): 553.d.9, 582.c.2, 582.d.8, 583.a.8 — φιλοτίμους (1): 475.a.9 — φιλοτίμων (2): 485.b.8, 551.a.7

φιλοχρηματία (1)

— φιλοχρηματίας (1): 391.c.5

φιλοχρηματιστής (1)

— φιλοχρηματισται (1): 551.a.8

φιλοχρήματος (13)

— φιλοχρήματοι (1): 551.a.8 — φιλοχρημάτων (7): 390.e.8, 436.a.1, 469.d.6, 553.c.5, 553.d.9, 580.e.5, 581.a.6 — φιλοχρήματος (2): 485.e.3, 486.b.6 — φιλοχρημάτου (1): 549.b.2 — φιλοχρημάτων (2): 390.d.8, 551.e.4

φιλοψευδής (1)

— φιλοψευδή (1): 485.d.1

φιτύω (1)

— φιτύοντας (1): 461.a.5

φλέγμα (1)

— φλέγμα (1): 564.b.10

φλεγμαιίνω (1)

— φλεγμαιίνουσαν (1): 372.e.8

φλεγματώδης (1)

— φλεγματώδη (1): 406.a.1

φλυαρέω (1)

— φλυαρής (1): 337.b.4

φλυαρία (3)

— φλυαρία (1): 336.b.8 — φλυαρίαν (1): 581.d.8 — φλυαρίας (1): 515.d.2

φοβερός (3)

— φοβερά (1): 387.b.9 — φοβεροί (1): 413.d.9 — φοβερόν (1): 451.a.1

φοβέω (19)

— εφοβούμην (2): 336.d.6, 453.d.1 — πεφοβημένου (1): 503.b.1 — πεφοβημένους (1): 387.b.6 — φοβείσθαι (2): 547.e.1, 562.e.8 — φοβείται (2): 382.a.9, 563.a.4 — φοβήσαντες (1): 551.b.4 — φοβησόμεθα (1): 470.a.2 — φοβητέον (1): 452.b.7 — φοβοίντο (1): 578.d.10 — φοβοῦ (1): 414.c.11 — φοβοῦμεθα (2): 387.c.4, 387.c.6 — φοβοῦμενοι (1): 344.c.3 — φοβοῦμενος (1): 606.c.6 — φοβοῦμένους (1): 424.b.7 — φοβοῦνται (1): 578.d.8

φόβος (17)

— φόβος (4): 429.d.1, 503.a.3, 503.e.2, 537.a.10 — φόβον (2): 360.d.7, 557.a.7 — φόβος (1): 430.b.1 — φόβου (3): 413.c.2, 578.a.4, 579.e.4 — φόβους (1): 503.d.2 — φόβω (3): 497.d.4, 554.d.3, 578.e.6 — φόβων (3): 471.d.5, 579.b.5, 616.a.5

Φοίβος (1)

— Φοίβου (1): 383.b.5

Φοινικικός (1)

— Φοινικικόν (1): 414.c.4

Φοινίξ (2)

— Φοίνικα (1): 390.e.4 — Φοίνικας (1): 436.a.2

φοιτάω (3)

— εφοίτων (1): 390.c.5 — φοίτα (1): 328.d.6 — φοιτώντας (1): 416.e.3

φοιτητής (2)

— φοιτηταί (1): 563.a.5 — φοιτητάς (1): 563.a.4

φονεύς (1)

— φονέα (1): 451.a.6

φόνος (4)

— φόνου (4): 451.b.4, 565.e.7, 574.e.4, 615.c.4

φορά (8)

— φορά (2): 530.c.8, 546.a.5 — φορά (1): 617.b.2 — φοράν (3): 528.e.1, 530.d.7, 617.a.6 — φοράς (2): 529.d.3, 530.a.4

φορέω (1)

— φορέησι (1): 390.b.2

φορτικός (4)

— φορτικά (1): 442.e.1 — φορτικῆν (1): 581.d.6 — φορτικός (2): 367.a.8, 528.e.7

φράζω (4)

— φράσαι (1): 400.a.3 — φράσης (1): 432.c.2 — φράσω (2): 393.d.3, 393.d.8

φρήν (2)

— φρένες (1): 386.d.5 — φρενός (1): 362.a.8

φρίκη (1)

— φρίκης (1): 387.c.4

φρίσσω, φρίττω (1)

— φρίττειν (1): 387.c.2

φρονέω (7)

— φρονεῖν (6): 357.c.2, 367.d.1, 505.b.2, 505.b.3, 572.a.6, 582.c.3 — φρονησαι (1): 518.e.2

φρόνημα (4)

— φρόνημα (1): 573.c.1 — φρονημάτα (1): 567.a.5 — φρονηματος (2): 411.c.6, 494.d.2

φρόνησις (19)

— φρονησει (4): 432.a.5, 582.a.5, 582.e.7, 621.a.7 — φρονησεως (10): 431.d.1, 433.b.8, 461.a.2, 496.a.8, 571.c.9, 582.d.4, 586.a.1, 591.b.5, 603.a.12, 621.c.5 — φρονησιν (2): 505.c.2, 559.b.11 — φρόνησις (3): 423.d.1, 505.b.6, 505.b.9

φρόνιμος (17)

— φρόνιμοι (1): 348.d.3 — φρονίμοις (1): 450.d.10 — φρόνιμον (6): 349.e.3, 349.e.4, 349.e.6, 530.c.1, 586.d.7, 604.e.2 — φρόνιμος (3): 349.d.3, 567.c.1, 583.a.5 — φρονίμου (2): 583.b.4, 590.d.4 — φρονίμος (1): 412.c.12 — φρονίμω (1): 349.d.6 — φρονωματάτην (1): 381.a.3 — φρονωμάτατο (1): 521.b.8

φροντίζω (4)

— φροντίζει (1): 558.b.6 — φροντίζειν (1): 344.e.6 — φροντίζοντος (1): 558.a.7 — φροντίζουσιν (1): 563.d.8

φροντίς (1)

— φροντίς (1): 330.d.6

φρουρέω (2)

— φρουρούμενος (1): 579.b.2 —
φρουρούντες (1): 420.a.1

φρούριον (1)

— φρούριον (1): 561.b.8

φρουρός (1)

— φρουρός (1): 560.b.9

φρυγιστί (1)

— φρυγιστί (1): 399.a.4

φυγάς (1)

— φυγάδα (1): 560.d.3

φυγή (3)

— φυγάς (1): 618.a.6 — φυγής (2): 496.b.1,
558.a.6

φυκίον (1)

— φυκία (1): 611.d.5

φυλακή (15)

— φυλακή (1): 433.d.1 — φυλακή (1):
388.a.2 — φυλακήν (6): 374.e.8, 375.a.3,
415.c.4, 456.a.11, 521.b.7, 606.a.8 —
φυλακής (7): 416.e.2, 457.a.8, 464.c.2,
466.c.8, 537.d.7, 543.c.1, 547.c.4

φυλακικός (9)

— φυλακική (2): 428.d.6, 456.a.7 —
φυλακικήν (1): 456.c.11 — φυλακικοί
(2): 412.e.6, 546.d.8 — φυλακικός
(1): 375.e.9 — φυλακικού (1):
434.c.8 — φυλακίων (1): 456.a.8 —
φυλακικωτάτους (1): 412.c.10

φυλακίς (1)

— φυλακίδας (1): 457.c.1

φυλακτήριον (1)

— φυλακτήριον (1): 424.d.1

φύλαξ (92)

— φύλακα (9): 375.b.4, 375.d.1, 375.e.7,
403.e.7, 414.a.2, 484.c.4, 506.a.5, 591.a.2,
620.d.8 — φύλακας (30): 394.e.2,
395.b.8, 402.c.2, 410.e.5, 414.b.2, 414.b.4,
416.c.7, 417.b.7, 420.e.1, 421.a.8, 421.b.4,
421.c.1, 423.d.2, 428.d.7, 428.e.1, 451.c.8,
454.e.3, 456.d.9, 457.c.1, 464.c.7, 465.e.5,
466.a.4, 466.a.4, 484.c.1, 484.d.5, 503.b.5,
522.a.4, 540.b.6, 543.c.1, 566.b.7 —
φύλακε (1): 465.a.11 — φύλακες (11):
383.c.3, 401.c.1, 413.c.5, 415.b.4, 421.a.5,
463.c.3, 464.c.3, 469.a.2, 546.d.1, 546.d.5,
560.b.10 — φύλακι (3): 375.e.1, 403.e.5,
504.c.7 — φύλακος (3): 403.e.7, 434.b.3,
549.b.4 — φύλάκων (13): 374.d.8,
387.c.4, 412.c.9, 412.d.9, 414.a.6, 417.a.7,
423.c.8, 451.d.4, 456.b.9, 457.a.6, 459.e.3,
460.c.7, 460.d.7 — φύλαξ (11): 334.a.1,

334.a.5, 367.a.3, 375.c.10, 376.c.5,
413.e.3, 415.c.6, 466.b.5, 466.b.6, 506.b.1,
525.b.8 — φύλαξι (5): 420.d.6, 423.c.2,
461.e.6, 467.a.8, 471.b.9 — φύλαξιν (6):
398.e.6, 421.e.7, 424.d.2, 450.c.1, 458.b.6,
464.a.9

φυλάσσω, φυλάττω (28)

— ἐφυλάττομεν (2): 367.a.2, 454.d.1 —
φυλακτέον (3): 416.b.1, 416.b.4,
421.e.8 — φυλάξαι (2): 345.c.3,
484.b.9 — φυλάσασθαι (2): 333.e.4,
333.e.6 — φυλάξιν (1): 378.c.2 —
φυλάξη (1): 415.c.6 — φυλάζομεν
(1): 530.e.3 — φυλάξουσι (1):
415.b.5 — φυλάττειν (7): 333.d.3,
333.d.6, 334.a.7, 423.c.3, 424.b.7,
520.a.9, 536.a.4 — φυλαττοίτην
(1): 442.b.6 — φυλαττομένους (1):
416.c.3 — φυλαττομένους (1):
547.c.1 — φυλάττοντες (1): 484.d.3 —
φυλάττων (1): 591.e.2 — φυλάττασι
(3): 423.e.1, 424.b.5, 451.d.5

φύλλον (1)

— φύλλα (1): 372.b.5

φύσα (1)

— φύσας (1): 405.d.2

φύσις (183)

— φύσει (58): 366.c.7, 367.d.2, 375.e.2,
376.c.1, 381.b.1, 392.c.3, 407.c.8, 408.b.2,
408.e.1, 410.e.6, 411.b.6, 415.c.1, 428.e.9,
431.a.5, 434.b.1, 441.a.3, 442.a.6,
443.c.5, 444.b.4, 454.b.8, 455.e.7, 470.c.6,
470.c.8, 474.c.1, 485.c.1, 485.c.7, 486.b.3,
486.d.10, 487.a.3, 494.a.11, 501.b.2,
515.c.5, 523.a.1, 526.b.5, 530.c.1, 538.c.3,
547.b.5, 558.e.2, 562.c.2, 564.e.6, 573.c.8,
576.b.7, 579.b.4, 584.d.3, 585.d.11,
590.c.3, 597.b.6, 597.c.2, 597.d.3, 597.d.7,
598.a.1, 601.b.1, 606.a.5, 606.a.7, 610.d.1,
611.b.1, 611.d.6, 618.d.4 — φύσεις
(17): 374.e.7, 375.b.10, 375.d.7, 424.a.6,
424.a.7, 453.e.4, 455.d.8, 473.d.4, 491.a.2,
495.d.7, 502.a.6, 519.c.9, 526.c.6, 535.a.9,
539.d.4, 540.c.7, 588.c.3 — φύσειν (2):
408.d.2, 456.b.6 — φύσεων (3): 435.b.5,
485.a.10, 497.c.2 — φύσεως (27): 374.e.4,
376.b.1, 409.d.8, 410.b.6, 410.d.7, 445.a.6,
445.a.9, 454.b.7, 486.d.4, 490.b.3, 490.c.8,
490.e.2, 491.b.8, 491.e.5, 494.b.3, 495.a.5,
495.b.1, 497.b.2, 519.a.8, 525.c.2, 535.b.2,
537.c.3, 537.c.6, 549.b.2, 589.d.2, 597.a.4,
602.d.2 — φύσιν (62): 367.e.6, 370.b.1,
370.c.4, 375.a.2, 375.e.6, 375.e.11, 376.c.5,
395.d.2, 401.c.5, 428.e.9, 429.d.6, 430.a.4,
432.a.8, 444.d.4, 444.d.5, 444.d.9,
444.d.10, 453.b.5, 453.b.8, 453.c.1,
453.c.5, 453.e.3, 454.b.4, 454.c.8, 454.d.3,
455.e.1, 456.a.8, 456.b.3, 456.b.9, 456.c.1,

456.c.2, 456.d.1, 466.d.3, 473.a.1, 476.b.7, 485.a.5, 485.c.12, 486.a.2, 489.b.6, 489.e.4, 490.d.6, 491.a.8, 491.d.7, 491.e.5, 492.a.1, 493.c.5, 496.b.3, 500.a.1, 500.a.7, 501.d.4, 503.b.8, 514.a.2, 550.b.3, 558.b.3, 572.c.8, 589.b.4, 591.b.4, 611.d.2, 612.a.4, 616.d.1, 618.d.7, 620.c.2 — φύσις (14): 359.b.4, 359.c.5, 375.c.8, 395.b.4, 401.a.4, 410.e.1, 421.c.5, 433.a.6, 453.a.1, 454.c.2, 455.a.3, 456.a.10, 495.b.5, 576.a.6

φυτευτός (1)

— φυτευτόν (1): 510.a.6

φυτεύω (3)

— ἐφυτεύθησαν (1): 597.c.4 — φυτεύειν (1): 407.d.8 — φυτευθείσα (1): 492.a.4

φυτόν (7)

— φυτά (2): 532.b.9, 596.e.3 — φυτοῖς (2): 546.a.4, 564.a.1 — φυτόν (1): 380.e.5 — φυτοῦ (1): 491.d.1 — φυτών (1): 401.a.4

φυτουργός (1)

— φυτουργόν (1): 597.d.5

φύω (62)

— ἐπεφύκει (1): 374.b.10 — ἐφυσεν (1): 597.d.3 — πεφύκατον (1): 466.d.4 — πέφυκε (7): 347.d.5, 359.b.5, 403.a.7, 409.b.8, 477.b.10, 582.b.3, 605.a.3 — πέφυκεν (12): 341.d.7, 352.a.6, 359.c.5, 423.d.3, 437.e.5, 437.e.8, 439.a.7, 478.a.4, 478.a.13, 489.b.9, 508.a.9, 537.a.2 — πεφυκέναι (4): 358.e.3, 494.d.9, 548.e.2, 584.b.3 — πεφυκός (2): 507.e.1, 601.d.6 — πεφυκότης (1): 547.e.4 — πεφυκότης (2): 442.e.5, 609.b.6 — πεφυκία (1): 433.a.6 — πεφυκώς (2): 490.a.9, 597.e.7 — φύει (2): 380.a.3, 621.a.4 — φύειν (1): 588.c.9 — φύεσθαι (3): 491.b.1, 503.c.3, 589.b.3 — φύεται (3): 370.a.8, 503.b.10, 563.e.4 — φυή (4): 415.c.3, 473.e.1, 494.b.6, 496.b.4 — φύηται (2): 423.d.6, 565.d.1 — φύναι (1): 489.e.4 — φύντων (1): 401.e.3 — φύοιτο (1): 556.b.3 — φύόμενα (1): 596.c.6 — φύόμενος (1): 564.b.1 — φυομένων (1): 533.b.6 — φύονται (2): 424.a.8, 526.b.6 — φύς (2): 396.c.3, 461.a.6 — φύσι (1): 451.c.4 — φύσιν (1): 431.c.7 — φyuάσιν (1): 597.c.5

Φωκυλίδης (2)

— Φωκυλίδου (2): 407.a.7, 407.b.3

φωνή (12)

— φωναῖς (1): 397.b.1 — φωνάς (7): 395.d.3, 397.a.7, 475.a.1, 476.b.5, 480.a.2, 493.b.3, 568.c.3 — φωνή (1): 507.c.10 — φωνήν (3): 393.c.5, 531.a.6, 617.b.6

φῶρ (1)

— φῶρ (1): 334.a.5

φῶς (28)

— φῶς (25): 427.d.2, 461.c.5, 473.e.2, 507.e.4, 508.a.2, 508.a.5, 508.c.5, 509.a.1, 514.a.4, 514.b.2, 515.c.8, 515.e.1, 515.e.8, 516.a.1, 516.b.1, 517.b.3, 517.c.3, 518.a.3, 521.c.2, 532.b.7, 532.b.9, 540.a.8, 616.b.5, 616.c.1, 616.c.2 — φωτός (3): 518.a.3, 518.b.4, 532.c.2

χ

χαίνω, χάσκω (1)

— κεχηγνάς (1): 529.b.6

χαίρω (27)

— ἐχαίρον (1): 450.a.9 — χαίρειν (12): 357.b.7, 357.b.8, 358.b.7, 406.d.7, 423.b.7, 471.e.5, 583.c.5, 583.d.9, 584.a.5, 585.e.1, 605.e.6, 618.e.3 — χαίροι (2): 358.d.8, 493.c.2 — χαίρομεν (1): 605.d.3 — χαίρον (2): 572.a.1, 606.a.7 — χαίροντας (1): 603.c.7 — χαίροντες (2): 475.d.3, 539.b.5 — χαίρουσιν (1): 458.a.6 — χαιρω (1): 328.d.7 — χαιρων (2): 401.e.4, 583.e.1 — χαιρωσι (1): 462.b.6 — χαρης (1): 606.c.4

χάλαζα (1)

— χαλαζών (1): 397.a.5

χαλαρός (1)

— χαλαραί (1): 398.e.10

χάλασις (1)

— χαλάσει (1): 590.b.3

χαλάω (1)

— χαλάσωσιν (1): 329.c.8

χαλεπαίνω (17)

— ἐχαλέπαινον (1): 501.c.7 — χαλέπαινε (1): 426.e.4 — χαλεπαίνει (2): 376.a.5, 440.c.8 — χαλεπαίνειν (5): 387.b.2, 392.e.4, 426.b.3, 480.a.10, 500.a.4 — χαλεπαίνεσθαι (1): 337.a.2 — χαλεπαίνη (1): 476.d.8 — χαλεπαίνουσι (1): 469.e.2 — χαλεπαίνων (1): 354.a.13 — χαλεπανούμεν (1): 383.c.1 — χαλεπανούσι (1): 500.e.1 — χαλεπανούσιν (2): 480.a.7, 500.e.5

χαλεπός (60)

— χαλεπά (11): 412.b.6, 412.b.7, 435.c.8, 436.b.2, 497.d.10, 499.d.5, 502.c.6, 528.b.7, 532.d.3, 532.d.4, 540.d.2 — χαλεπή (4): 328.e.3, 329.d.6, 407.c.1, 502.d.7 — χαλεπήν (2): 497.d.5, 500.a.7 — χαλεποί (2): 330.c.6, 378.a.7 — χαλεπόν (21): 328.e.7

- 358.a.6, 361.d.8, 364.a.2, 376.e.2, 410.d.8, 429.a.9, 436.a.5, 436.a.8, 441.a.7, 455.a.7, 473.e.4, 488.a.2, 502.a.9, 527.d.7, 528.b.9, 543.c.7, 546.a.1, 569.b.6, 608.d.8, 608.d.9 — χαλεπός (2): 336.e.2, 596.d.8 — χαλεπούς (1): 375.c.2 — χαλεπῶ (1): 500.a.4 — χαλεπώς (7): 330.a.3, 455.b.6, 500.b.1, 535.b.6, 535.e.2, 544.c.1, 604.b.12 — χαλεπώτατα (1): 579.d.6 — χαλεπωτάτη (1): 551.c.10 — χαλεπωτάτην (1): 569.c.3 — χαλεπώτατον (3): 472.a.4, 493.b.2, 498.a.3 — χαλεπωτάτω (1): 498.a.2 — χαλεπώτερον (2): 422.a.8, 579.d.7
- Χαλεστραῖος** (1)
— Χαλεστραίου (1): 430.a.7
- χαλινός** (3)
— χαλινόν (2): 601.c.6, 601.c.10 — χαλινός (1): 496.b.7
- χαλκέυς** (6)
— χαλκέας (2): 428.d.11, 428.e.2 — χαλκέυς (2): 601.c.8, 601.c.11 — χαλκέως (1): 495.e.5 — χαλκῆς (1): 370.d.5
- χαλκεύω** (1)
— χαλκεύοντας (1): 396.a.8
- χαλκός** (4)
— χαλκόν (1): 415.a.6 — χαλκοῦ (2): 428.c.5, 547.a.2 — χαλκῶ (1): 609.a.2
- χαλκοῦς** (4)
— χαλκοῦν (3): 359.d.6, 547.a.1, 547.b.3 — χαλκοῦς (1): 415.c.6
- χαμαί** (2)
— χαμαί (2): 390.c.3, 553.d.1
- χαρίεις** (9)
— χαρίεις (1): 602.a.11 — χαρίεν (2): 426.a.6, 426.b.3 — χαριέντων (1): 452.b.7 — χαριέντως (2): 331.a.3, 426.a.1 — χαριέσταται (1): 602.d.7 — χαριέστατοι (1): 426.e.5 — χαριεστέρους (1): 605.b.6
- χαριεντίζομαι** (1)
— χαριεντίζοιτο (1): 436.d.4
- χαριεντισμός** (1)
— χαριεντισμού (1): 563.a.8
- χαρίζω** (9)
— κεχαρισμένον (1): 394.a.5 — χαρίζεσθαι (1): 430.d.8 — χαρίζηται (1): 426.c.3 — χαρίζομαι (1): 351.c.6 — χαριζόμενον (1): 605.c.1 — χαριζόμενος (1): 561.c.7 — χαρίζου (1): 338.a.2 — χάρισαι (2): 351.c.7, 457.e.7
- χάρις** (16)
— χάριν (15): 338.b.3, 338.b.5, 357.c.1, 357.d.1, 394.a.6, 396.e.2, 403.b.6, 426.b.4, 451.a.5, 472.e.7, 475.a.4, 499.a.6, 499.a.11, 525.c.3, 539.c.7 — χάριτος (1): 528.c.7
- Χαρμαντίδης** (1)
— Χαρμαντίδην (1): 328.b.7
- Χαρώνδας** (1)
— Χαρώνδαν (1): 599.c.3
- χάσμα** (3)
— χάσμα (2): 359.d.4, 614.d.4 — χάσματα (1): 614.c.2
- χάσμη** (1)
— χάσμης (1): 503.d.4
- χείλος** (2)
— χείλη (1): 616.e.1 — χείλους (1): 616.e.5
- χειμών** (4)
— χειμών (1): 496.d.7 — χειμώνος (2): 372.b.1, 415.e.6 — χειμώνων (1): 404.b.1
- χείρ** (14)
— χεῖρ (1): 439.b.10 — χείρα (2): 449.b.3, 620.e.3 — χείρας (2): 436.c.10, 616.a.1 — χείρες (1): 439.b.9 — χείρι (3): 359.e.1, 617.c.6, 617.d.1 — χειρός (1): 359.e.6 — χερσί (1): 517.a.5 — χερσίν (3): 377.c.4, 388.b.1, 432.d.9
- χειροτέχνης** (4)
— χειροτέχνας (1): 405.a.8 — χειροτέχνης (1): 596.c.5 — χειροτέχνου (1): 597.a.6 — χειροτεχνῶν (1): 596.c.2
- χειροτεχνία** (2)
— χειροτεχνία (1): 590.c.2 — χειροτεχνιῶν (1): 547.d.5
- χειροτεχνικός** (1)
— χειροτεχνικῶν (1): 425.d.1
- χειρώω** (1)
— χειρώσαιτο (1): 422.c.3
- Χείρων** (1)
— Χείρωνι (1): 396.d.5
- χείρων, χείριστον** (1)
— χείρωνι (1): 391.c.3
- χείρων, χείριστος** (31)
— χείριστον (1): 567.c.6 — χείρων (8): 344.e.6, 381.b.11, 381.c.1, 431.a.5, 459.b.4, 519.d.8, 536.e.3, 581.e.8 — χείρωνος (5): 431.a.6, 431.a.8, 431.b.7, 432.a.7, 441.c.2 — χείρωνων (4): 460.c.3, 546.c.7, 554.e.1, 606.d.6 — χείρους (8): 335.b.6, 335.b.7, 335.b.10, 335.c.2, 421.e.1, 421.e.5, 545.a.2, 599.d.5 — χείρω (5): 381.c.4, 421.e.4, 456.d.6, 618.d.7, 618.e.1
- χέω** (1)
— χενάμενον (1): 388.b.2

χθές (1)

— χθές (1): 327.a.1

χθόνιος (1)

— χθονίαν (1): 619.e.4

χθών (2)

— χθόνα (1): 379.d.8 — χθονός (1): 387.a.2

χιλιετής (2)

— χιλιέτει (1): 621.d.2 — χιλιέτη (1): 615.a.3

χίλιοι (1)

— χιλίων (1): 423.a.8

χιλιοστός (1)

— χιλιοστόν (1): 615.c.7

Χίμαιρα (1)

— Χιμαίρας (1): 588.c.3

χοῖρος (1)

— χοίρον (1): 378.a.5

χολή (1)

— χολή (1): 564.b.10

χορδή (4)

— χορδαίς (1): 531.b.2 — χορδάς (1): 412.a.7 — χορδών (2): 349.e.12, 531.b.6

χορεία (1)

— χορείας (1): 412.b.3

χορευτής (1)

— χορευταί (1): 373.b.7

χορός (7)

— χορόν (3): 383.c.2, 490.c.3, 490.c.8 — χορού (2): 554.b.5, 560.e.3 — χορούς (1): 580.b.6 — χορών (1): 475.d.6

χορτάζω (2)

— έχόρταζες (1): 372.d.5 — χορταζόμενοι (1): 586.a.8

χράομαι (78)

— έχρώντο (2): 406.a.7, 408.a.2 — κεχηρημένον (2): 409.c.1, 611.b.6 — κεχηρησθαι (1): 550.b.4 — χρηή (1): 432.c.3 — χρηήσαιτο (1): 503.d.1 — χρησάμενοι (1): 410.d.3 — χρησάμενος (2): 406.d.3, 445.e.2 — χρησασθαι (1): 505.e.2 — χρησεται (1): 396.e.4 — χρησή (4): 399.a.2, 423.a.5, 432.c.4, 479.c.6 — χρησθαι (22): 333.b.11, 333.c.5, 333.c.8, 333.d.4, 333.d.7, 333.d.8, 370.e.2, 383.c.3, 404.c.3, 405.b.3, 406.e.5, 451.e.3, 459.c.3, 459.c.9, 468.a.10, 494.b.8, 507.d.12, 511.a.4, 523.a.2, 526.b.2, 601.c.12, 602.a.3 — χρησόμεθα (2): 427.c.1, 451.e.6 — χρησομένην (1): 601.d.1 — χρηστέον (2): 452.a.5, 529.d.8 — χρησώμαι (1): 368.b.4 — χρηται (5): 411.d.8, 561.d.7,

568.a.1, 568.a.3, 601.d.10 — χρώμεθα (5): 377.a.7, 422.d.3, 435.d.2, 451.e.1, 596.b.8 — χρώμεθα (1): 398.b.1 — χρώμεναι (1): 533.c.2 — χρωμένη (2): 510.b.4, 533.d.3 — χρωμένην (1): 511.a.6 — χρώμενοι (7): 410.a.9, 454.a.9, 500.e.3, 510.e.3, 530.b.6, 536.a.6, 539.b.4 — χρωμένοις (1): 452.d.3 — χρώμενον (1): 601.d.8 — χρώμενος (4): 374.c.7, 414.d.2, 466.c.4, 602.a.1 — χρωμένους (5): 488.c.6, 489.b.5, 540.a.9, 551.d.10, 551.e.2 — χρώμην (1): 383.c.7

χρεία (17)

— χρεία (4): 369.c.10, 371.a.1, 371.d.4, 451.c.6 — χρεία (4): 369.c.2, 372.a.2, 566.e.8, 601.d.10 — χρείας (1): 373.d.1 — χρείαν (6): 330.c.6, 333.a.10, 371.e.4, 410.a.8, 494.e.3, 601.d.5 — χρείας (1): 331.b.5 — χρειών (1): 369.d.1

χρεμετίζω (1)

— χρεμετιζοντας (1): 396.b.5

χρέος (3)

— χρέα (1): 555.d.8 — χρεών (2): 566.a.1, 566.e.2

χρηή (47)

— έχρηήν (1): 408.a.6 — χρηή (1): 394.d.1 — χρηή (40): 327.c.11, 328.b.3, 328.d.1, 331.c.7, 331.d.5, 343.d.2, 352.d.6, 363.a.1, 372.d.6, 376.e.1, 377.d.8, 409.d.6, 415.e.4, 422.e.7, 427.e.4, 435.a.4, 437.a.10, 445.b.7, 451.b.9, 462.e.7, 467.d.12, 469.a.4, 472.b.3, 472.b.6, 484.c.4, 492.e.6, 493.b.1, 536.d.7, 536.e.2, 547.a.5, 559.a.10, 561.c.2, 576.d.9, 578.c.5, 582.a.4, 602.a.6, 603.c.3, 607.a.1, 607.c.5, 614.a.6 — χρηήν (2): 328.c.7, 343.a.5 — χρηηαι (3): 328.e.1, 369.b.2, 468.b.4

χρήμα (48)

— χρήμα (1): 567.e.8 — χρημασι (2): 492.d.7, 538.a.1 — χρημασιν (3): 344.b.6, 432.a.6, 608.b.6 — χρηματα (21): 330.c.1, 330.c.5, 331.b.3, 338.b.7, 398.a.2, 422.a.5, 422.e.1, 423.a.4, 485.e.4, 549.d.2, 549.e.5, 551.e.3, 553.c.4, 554.a.2, 554.b.2, 555.a.2, 561.a.7, 566.c.2, 567.a.1, 568.d.7, 591.a.7 — χρημάτων (21): 331.a.11, 331.b.4, 347.b.5, 366.c.2, 373.d.9, 387.e.4, 442.a.6, 443.e.3, 464.e.1, 548.a.5, 548.b.4, 549.a.9, 551.b.1, 553.d.4, 553.d.6, 566.c.3, 580.e.5, 581.b.6, 581.d.6, 590.b.8, 591.d.6

χρηματίζω (5)

— χρηματίζεσθαι (1): 550.e.5 — χρηματίζοντο (1): 556.b.2 — χρηματιζόμενος (1): 552.a.1 — χρηματιζομένων (1): 564.e.6 — χρηματισάμενοι (1): 330.c.5

χρηματισμός (8)

— χρηματισμοίς (1): 465.c.3 —

- χρηματισμόν (3): 547.b.3, 553.c.2, 562.b.7 — χρηματισμός (1): 357.c.7 — χρηματισμού (3): 498.a.1, 547.d.6, 556.c.4
- χρηματιστής** (10)
— χρηματισταί (1): 555.e.3 — χρηματιστήν (4): 345.d.1, 397.e.8, 552.a.9, 555.a.9 — χρηματιστής (4): 330.b.2, 341.c.5, 342.d.7, 434.a.9 — χρηματιστού (1): 583.a.9
- χρηματιστικός** (8)
— χρηματιστικάί (1): 558.d.5 — χρηματιστικές (3): 415.e.9, 559.c.4, 572.c.2 — χρηματιστικόν (1): 441.a.1 — χρηματιστικός (1): 581.d.1 — χρηματιστικού (1): 434.c.8 — χρηματιστικούς (1): 561.d.5
- χρήσιμος** (29)
— χρήσιμα (4): 399.d.8, 459.d.2, 505.a.4, 528.c.6 — χρήσιμον (16): 332.e.13, 333.a.1, 333.a.11, 333.d.7, 333.e.2, 374.d.5, 382.c.7, 382.c.10, 382.d.3, 382.d.5, 389.b.4, 411.a.10, 518.e.4, 525.d.2, 530.b.8, 531.c.6 — χρήσιμος (4): 333.b.1, 333.c.11, 333.d.4, 333.d.11 — χρησίμους (1): 559.c.4 — χρησιμώτατον (1): 331.b.7 — χρησιμώτατος (1): 413.e.5 — χρησιμώτερος (2): 333.b.4, 333.c.6
- χρήσις** (1)
— χρήσει (1): 333.d.11
- χρησμός** (2)
— χρησμόν (1): 566.c.4 — χρησμού (1): 415.c.5
- χρησμω δέω** (1)
— χρησμω δεῖς (1): 586.b.6
- χρηστός** (22)
— χρησταί (1): 424.a.7 — χρηστάς (1): 573.b.2 — χρηστή (1): 424.a.6 — χρηστοίς (1): 409.d.3 — χρηστόν (8): 334.e.8, 334.e.10, 396.d.5, 403.d.2, 475.c.1, 602.b.2, 608.b.5, 618.c.4 — χρηστός (1): 479.a.1 — χρηστού (3): 438.a.2, 438.a.3, 438.a.4 — χρηστούς (4): 334.c.2, 334.c.4, 334.c.7, 531.b.2 — χρηστών (2): 401.d.1, 601.e.4
- χρόα** (5)
— χρόαν (1): 477.c.7 — χρόας (4): 476.b.5, 480.a.2, 507.d.12, 508.c.5
- Χρόνος** (1)
— Χρόνον (1): 540.a.3
- χρόνος** (45)
— χρόνον (21): 357.b.8, 363.c.6, 369.e.4, 371.c.2, 460.d.3, 467.a.4, 469.a.8, 488.b.6, 498.d.5, 506.c.1, 520.d.8, 537.b.8, 546.a.3, 548.a.2, 576.b.8, 576.c.1, 576.c.2, 615.c.2, 615.c.8, 617.c.7, 620.c.6 — χρόνος (6): 413.b.6, 452.c.6, 460.e.1, 517.a.1, 537.b.3, 608.c.6 — χρόνον (8): 328.b.9, 370.a.1, 376.e.3, 381.a.8, 486.a.9, 493.b.6, 608.d.1, 615.a.5 — χρόνω (10): 409.b.8, 409.d.9, 450.c.3, 461.d.8, 499.c.9, 502.b.1, 538.a.6, 538.b.5, 566.d.8, 608.c.5
- χρύσσεος, χρυσσούς** (6)
— χρυσσού (1): 468.e.5 — χρυσσούν (4): 359.e.1, 415.b.2, 547.a.1, 547.b.5 — χρυσσῶ (1): 547.a.2
- Χρύσης** (4)
— Χρύσην (1): 392.e.3 — Χρύσης (3): 393.a.8, 393.d.4, 393.d.6
- χρυσίον** (13)
— χρυσίον (6): 332.a.12, 336.e.5, 416.e.4, 589.d.6, 589.d.7, 589.e.1 — χρυσοῖον (4): 442.e.6, 521.a.3, 547.b.4, 550.d.9 — χρυσιῶ (2): 333.c.5, 422.d.2 — χρυσιών (1): 336.e.8
- χρυσός** (14)
— χρυσόν (8): 373.a.7, 413.e.1, 415.a.4, 419.a.8, 420.e.2, 503.a.6, 548.a.7, 590.a.1 — χρυσοῦ (6): 408.b.9, 415.b.1, 416.e.7, 417.a.3, 417.a.5, 600.d.7
- χρυσσοχρέω** (1)
— χρυσσοχρήσοντας (1): 450.b.3
- χρώμα** (10)
— χρώμα (2): 617.a.1, 617.a.3 — χρώματα (5): 373.b.6, 429.e.4, 507.e.2, 601.a.4, 602.c.12 — χρωμάτων (3): 429.d.6, 601.a.2, 601.b.2
- χύδην** (1)
— χύδην (1): 537.c.1
- χυτρεύς** (2)
— χυτρεύς (2): 421.d.6, 421.d.11
- χωλός** (3)
— χωλοῖς (1): 536.a.6 — χωλόν (1): 535.d.1 — χωλός (1): 535.d.6
- χώνη** (1)
— χώνης (1): 411.a.6
- χώρα** (7)
— χώρα (1): 373.d.4 — χώρα (1): 516.b.6 — χώραν (2): 423.b.6, 495.c.9 — χώρας (3): 373.d.7, 388.a.2, 414.e.3
- χωρίζω** (5)
— κχωρισμένα (1): 524.b.10 — κχωρισμένην (1): 453.c.5 — κχωρισμένον (2): 522.b.7, 524.c.4 — χωρίση (1): 609.d.7
- χωρίον** (1)
— χωρίων (1): 526.d.3

χωρίς (7)

— χωρίς (7): 460.c.2, 464.c.9, 473.d.4, 476.a.9, 476.b.1, 564.e.2, 595.a.7

ψ**ψέγγω (21)**

— ἔψεγγε (1): 420.c.5 — ἔψεγγεν (1): 582.e.1 — ἔψεξεν (1): 366.e.3 — ψέγει (3): 366.d.2, 589.c.4, 589.c.4 — ψέγειν (3): 367.c.1, 400.c.2, 431.b.1 — ψέγεις (1): 404.d.5 — ψέγεσθαι (2): 494.a.6, 590.a.6 — ψέγεται (3): 358.a.8, 590.a.9, 590.b.4 — ψέγοι (1): 402.a.1 — ψέγοντας (1): 488.d.4 — ψέγοντος (1): 358.d.5 — ψεγόντων (1): 367.d.6 — ψέγουσιν (1): 362.e.3 — ψέγωσι (1): 492.b.7

ψέκτης (1)

— ψέκτης (1): 589.c.3

ψευδής (7)

— ψευδεῖς (3): 367.b.7, 377.d.6, 560.c.2 — ψευδῆ (1): 366.c.4 — ψευδής (2): 382.d.9, 412.e.11 — ψευδῶν (1): 414.b.8

ψευδομαρτυρέω (1)

— ψευδομαρτυροῦσι (1): 575.b.8

ψεύδος (19)

— ψεύδει (1): 459.c.8 — ψεύδεται (1): 383.a.4 — ψεύδουσιν (1): 377.a.2 — ψεύδος (16): 376.e.11, 377.a.5, 377.e.7, 382.a.4, 382.b.3, 382.b.8, 382.c.1, 382.c.3, 382.c.6, 382.d.2, 382.d.5, 389.b.4, 414.e.7, 485.c.4, 490.b.9, 535.e.1

ψεύδω (23)

— ἐψεύσατο (2): 377.e.7, 489.b.8 — ἐψεύσθαι (2): 382.b.2, 413.a.6 — ἐψεύσμενον (1): 382.b.9 — ψεύδασθαι (6): 382.a.1, 382.a.8, 382.b.2, 389.b.8, 444.a.6, 487.d.7 — ψευδέσθων (1): 381.e.1 — ψεύδῃ (1): 338.b.6 — ψεύδεται (1): 377.d.9 — ψεύδοιτο (4): 382.d.7, 382.d.11, 382.e.4, 589.c.1 — ψευδόμενον (1): 389.d.1 — ψευδομένους (1): 414.c.1 — ψευδομένων (1): 535.e.2 — ψεύσασθαι (2): 331.b.2, 389.c.1

ψήφος (2)

— ψήφοις (1): 487.c.3 — ψήφου (1): 450.a.4

ψόγος (4)

— ψόγον (1): 403.c.1 — ψόγος (1): 363.e.4 — ψόγου (2): 492.c.2, 492.c.5

ψοφέω (1)

— ψοφούντας (1): 396.b.6

ψόφος (2)

— ψόφους (2): 397.a.5, 413.d.9

ψυχάριον (1)

— ψυχάριον (1): 519.a.3

ψυχή (225)

— ψυχαί (5): 517.c.9, 535.b.7, 610.c.4, 617.d.6, 620.a.1 — ψυχαῖς (5): 377.b.7, 404.e.4, 409.a.2, 415.b.6, 581.b.12 — ψυχάς (9): 365.a.6, 377.c.3, 410.a.1, 491.e.1, 495.e.1, 547.b.6, 610.c.8, 614.d.5, 620.d.6 — ψυχή (25): 353.e.1, 353.e.10, 366.e.9, 375.b.1, 386.d.5, 386.d.9, 387.a.2, 403.d.3, 411.a.1, 439.a.9, 496.b.4, 498.b.7, 505.d.11, 510.b.5, 523.d.4, 524.b.4, 524.e.5, 577.e.1, 580.d.4, 591.b.4, 591.b.7, 603.d.7, 608.d.3, 611.b.7, 611.b.9 — ψυχή (58): 353.d.6, 353.e.4, 358.b.6, 366.e.6, 376.e.4, 382.b.2, 382.b.8, 382.b.10, 401.c.3, 402.d.1, 408.e.3, 409.a.1, 409.b.6, 411.d.1, 412.a.5, 416.e.5, 435.c.1, 436.b.1, 437.d.9, 439.c.6, 439.e.3, 440.e.9, 441.a.2, 441.c.6, 442.e.1, 443.d.3, 444.c.6, 444.d.8, 484.c.8, 486.a.5, 486.e.3, 494.b.6, 511.d.7, 518.c.1, 518.c.5, 518.c.8, 524.a.3, 524.b.1, 530.c.1, 532.c.5, 533.e.5, 536.e.3, 550.b.1, 553.c.1, 559.b.11, 560.a.7, 575.d.1, 583.e.9, 590.a.2, 591.d.2, 602.d.1, 602.e.1, 605.b.8, 606.d.2, 609.b.9, 610.a.6, 612.b.3, 612.c.1 — ψυχῆν (56): 330.e.2, 345.b.5, 381.a.3, 401.e.5, 402.d.10, 403.d.3, 409.c.4, 410.a.3, 410.c.3, 411.e.7, 431.a.4, 437.c.2, 454.d.2, 458.a.7, 462.c.12, 486.b.10, 486.d.1, 491.b.8, 511.a.4, 518.a.4, 524.a.7, 525.d.6, 526.b.2, 526.e.2, 529.a.2, 529.b.4, 529.c.2, 535.e.1, 538.d.2, 545.c.4, 560.e.1, 563.d.5, 577.d.3, 577.d.8, 578.a.1, 579.b.5, 579.e.3, 584.c.5, 585.b.4, 591.c.3, 604.c.9, 609.d.4, 610.a.7, 610.b.4, 610.c.1, 610.e.7, 610.e.8, 611.b.2, 611.d.6, 614.b.8, 618.d.4, 620.a.3, 620.b.1, 620.b.6, 621.c.2, 621.c.3 — ψυχῆς (65): 353.d.3, 353.d.9, 353.d.11, 353.e.7, 366.c.2, 375.b.7, 400.d.7, 401.d.7, 409.a.1, 410.c.5, 411.a.6, 411.b.3, 435.c.5, 439.d.6, 440.e.5, 441.e.5, 442.a.6, 442.b.6, 444.b.3, 444.e.1, 445.c.10, 445.d.1, 449.a.4, 485.d.11, 490.b.4, 504.a.4, 508.d.4, 517.b.5, 518.d.9, 519.b.3, 521.c.6, 521.d.3, 525.c.5, 527.b.9, 527.d.8, 533.d.2, 540.a.7, 544.e.5, 546.a.5, 554.e.4, 556.c.1, 560.b.7, 560.c.7, 571.c.4, 573.b.1, 573.d.5, 577.e.2, 581.a.5, 583.a.2, 583.c.8, 585.d.2, 585.d.5, 586.e.4, 588.b.10, 595.a.7, 603.a.1, 603.a.5, 605.a.3, 605.b.1, 605.b.4, 609.c.5, 610.a.6, 618.b.2, 618.d.1, 618.d.7 — ψυχῶν (2): 491.a.2, 619.d.7

ψυχρός (3)

— ψυχρά (1): 438.c.4 — ψυχροῦ (2): 437.d.10, 437.e.1

ψυχρότης (1)

— ψυχρότης (1): 437.e.2

ψύχω (1)

— ψύχων (1): 335.d.3

ω

ῶ (2)

— ῶ (2): 386.d.4, 388.c.4

ῶ (276) — *passim*.**ῶδε, ῶδί** (37)

— ῶδ' (3): 453.d.5, 520.d.2, 583.c.1 — ῶδε (34): 335.a.8, 349.c.11, 352.e.5, 393.d.7, 403.d.1, 421.d.6, 427.e.6, 434.c.7, 436.b.5, 442.d.10, 476.e.4, 477.b.11, 507.c.10, 508.a.9, 508.d.4, 509.a.9, 523.c.4, 524.a.1, 529.c.7, 546.a.1, 549.c.2, 553.a.6, 558.c.11, 559.d.5, 564.c.6, 577.c.1, 582.a.4, 585.a.8, 585.c.1, 587.c.4, 598.a.7, 603.c.4, 609.c.5, 613.b.9

ῶδη (5)

— ῶδαίς (1): 399.c.8 — ῶδη (1): 404.d.12 — ῶδης (3): 398.c.1, 411.a.9, 424.c.2

ῶδίνω (2)

— ῶδίνοντα (1): 407.c.5 — ῶδίνουσαν (1): 395.e.2

ῶδισ (2)

— ῶδινος (1): 490.b.7 — ῶδισι (1): 574.a.3

ῶθέω (4)

— ῶθει (2): 553.b.8, 573.b.3 — ῶθούσιν (1): 560.d.2 — ῶσουσιν (1): 415.c.2

ῶμοι (2)

— ῶμοι (2): 388.c.1, 388.c.1

ῶμος (2)

— ῶμον (1): 449.b.4 — ῶμων (1): 613.c.1

ῶνέομαι (4)

— ἔωνημένοι (1): 563.b.6 — ἔωνημένοι (1): 563.b.6 — ὠνούμενοι (2): 371.b.7, 555.c.4

ῶνη (2)

— ῶνήν (1): 371.d.5 — ὠνης (1): 525.c.3

ῶνητής (1)

— ὠνηταί (1): 544.d.1

ῶρα (10)

— ῶρα (2): 462.e.4, 474.c.4 — ῶρα (3): 474.d.5, 474.e.5, 475.a.2 — ῶραις (1): 563.e.10 — ῶρας (3): 491.d.3, 516.b.10, 527.d.2 — ῶρων (1): 488.d.6

ῶραϊος (2)

— ῶραίου (1)† 574.c.1 — ῶραίων (1): 601.b.6

ῶς (655) — *passim*.**ῶσαύτως** (29)

— ὠσαύτως (29): 334.c.3, 370.d.2, 374.b.9,

397.c.1, 398.d.6, 400.d.3, 408.d.2, 421.c.3, 428.a.9, 441.d.2, 459.b.12, 479.a.2, 479.e.8, 484.b.4, 488.b.2, 523.e.5, 530.b.2, 534.b.8, 538.e.1, 543.a.3, 563.a.1, 572.a.4, 576.d.7, 580.d.8, 598.a.9, 617.c.8, 618.b.2, 620.a.8, 620.d.3

ῶσπερ (212) — *passim*.**ῶστε** (75)

— ὡστ' (7): 345.d.3, 358.e.5, 371.e.9, 391.c.4, 394.e.5, 429.d.5, 494.a.11 — ὡστε (68): 334.c.6, 336.e.1, 339.a.2, 340.e.1, 340.e.4, 341.a.3, 341.c.1, 343.c.2, 347.d.6, 350.e.6, 354.b.9, 362.c.4, 362.d.7, 374.c.4, 382.c.7, 388.c.3, 390.c.2, 390.e.8, 395.b.4, 397.a.3, 402.d.11, 405.c.3, 407.c.3, 409.a.4, 410.b.2, 416.a.4, 420.a.3, 420.d.2, 421.d.2, 432.a.6, 433.b.9, 436.b.9, 438.d.3, 440.e.9, 451.b.1, 457.b.8, 460.a.8, 461.e.1, 466.b.6, 475.a.1, 488.a.3, 514.a.6, 519.a.5, 524.e.3, 527.c.6, 549.c.5, 554.c.8, 563.d.6, 564.e.1, 567.c.1, 578.c.3, 581.a.5, 582.c.6, 584.e.9, 586.c.1, 588.d.7, 588.d.11, 589.a.1, 590.c.4, 598.d.3, 600.d.3, 601.a.6, 602.d.7, 606.c.8, 608.b.5, 611.b.2, 611.d.5, 618.d.5

ῶφέλεια, ὠφελία (17)

— ὠφέλια (2): 346.d.1, 599.b.8 — ὠφελία (3): 334.b.5, 389.b.8, 459.d.1 — ὠφελιαν (8): 335.e.3, 345.e.7, 346.a.6, 346.c.2, 346.c.5, 527.e.6, 559.b.6, 589.c.2 — ὠφελίας (4): 332.d.5, 368.c.6, 398.b.1, 520.a.1

ῶφελέω (26)

— ὠφελεί (3): 346.d.6, 346.e.1, 443.c.4 — ὠφελεῖν (8): 332.e.4, 334.b.8, 334.d.1, 334.d.10, 334.e.2, 336.a.2, 357.c.7, 520.a.2 — ὠφελεῖσθαι (4): 343.e.4, 346.c.9, 347.d.7, 362.b.5 — ὠφελεῖται (1): 346.d.7 — ὠφεληθῶσιν (1): 526.b.8 — ὠφεληκέναι (1): 599.e.2 — ὠφελήσονται (1): 343.c.1 — ὠφελούν (1): 608.e.4 — ὠφελούνται (2): 346.c.5, 346.c.7 — ὠφελούντο (1): 380.b.5 — ὠφελούσιν (1): 558.e.1 — ὠφελῶν (1): 347.d.7 — ὠφελῶνται (1): 401.c.7

ῶφέλιμος (20)

— ὠφέλιμα (3): 386.c.1, 457.c.2, 505.a.4 — ὠφέλιμη (2): 607.d.8, 607.e.2 — ὠφέλιμον (7): 336.d.1, 346.e.4, 379.b.11, 457.b.5, 457.e.3, 518.e.4, 607.e.5 — ὠφέλιμος (1): 559.b.4 — ὠφελίμου (2): 457.d.5, 457.d.6 — ὠφελίμων (1): 461.b.1 — ὠφελίμως (1): 529.c.6 — ὠφελιμώτατοι (2): 458.e.4, 459.a.1 — ὠφελιμωτέρους (1): 461.b.1

ῶχρότης (1)

— ὠχρότητα (1): 474.e.

INDICE GENERALE

Saggio introduttivo <i>di Giovanni Reale</i>	5
IL LIBRO PIÙ RIVOLUZIONARIO DEL MONDO ANTICO	
I. La Repubblica come manifesto programmatico di un nuovo tipo di educazione spirituale che Platone proponeva ai Greci	7
II. Il radicale rinnovamento con cui Platone accetta la poesia e la sua funzione educativa nello Stato ideale	22
III. La costruzione di uno «Stato ideale»	40
IV. Gli Stati corrotti e i tipi umani a essi corrispondenti	58
V. La problematica della «psyché» come asse portante della Repubblica di Platone	71
VI. Il grande mito della caverna come metafora emblematica del pensiero platonico	89
VII. Alcuni aspetti negativi nella costruzione dello Stato ideale di Platone	106
VIII. In che senso la Città ideale platonica è nello stesso tempo «utopica» e «reale»	113
IX. Personaggi e epoca di composizione	118
BIOGRAFIA E CRONOLOGIA DI PLATONE	121
NOTA EDITORIALE	133

Repubblica	
<i>Sulla giustizia</i>	137
Libro I. Il problema della giustizia	139
Libro II. Il giusto e l'ingiusto	237
Libro III. I custodi dello stato	329
Libro IV. Lo stato come proiezione dell'anima	437
Libro V. I filosofi al potere	527
Libro VI. L'idea del bene	637
Libro VII. Mito della caverna ed educazione del filosofo	731
Libro VIII. Corruzioni dello stato ideale	819
Libro IX. Il tiranno	911
Libro X. Condanna di Omero e mito di Er	989
Saggio integrativo <i>di Giovanni Reale</i>	
I GRANDI PROBLEMI DELLA <i>REPUBBLICA</i> RISOLTI ALLA LUCE DELLE DOTTRINE NON SCRITTE	1077
I. Il fondamento della Repubblica (definizione del Bene) presentato da Platone come un «interesse» del debito il cui saldo resta rimandato all'oralità	1079
II. I due importanti passi intorno al Bene contenuti nella <i>Repubblica</i> e la loro struttura	1087

INDICE GENERALE	1389
III. L'essenza del Bene come Uno e come suprema misura e i conseguenti nessi fondativi assiologici, gnoseologici e ontologici	1099
IV. Il significato della celebre affermazione che il Bene è «al di sopra dell'essere»	1105
V. Il principio opposto all'Uno-bene e l'impianto bipolare del reale nella <i>Repubblica</i>	1108
VI. Struttura numerica del mondo ideale e della realtà in generale e Idee-Numeri nella <i>Repubblica</i>	1113
VII. Cenni su altri punti-chiave della <i>Repubblica</i> che si chiariscono in funzione del nuovo paradigma	1118
VIII. Vertice della dialettica e definizione del Bene nella <i>Repubblica</i>	1121
BIBLIOGRAFIA	1127
INDICE RAGIONATO DEI NOMI DI PERSONA E DEI LUOGHI CITATI NELLA <i>REPUBBLICA</i>	1141
INDICE RAGIONATO DEI PRINCIPALI CONCETTI E ASSI PORTANTI DELLA <i>REPUBBLICA</i>	1155
LESSICO DEI TERMINI DELLA <i>REPUBBLICA</i> DI PLATONE	1197

NELLA COLLANA IL PENSIERO OCCIDENTALE:

Aurelio Agostino, *La Città di Dio* (2ª ediz.)

A cura di Luigi Alici.

Tutti i dialoghi

Testo latino a fronte. A cura di Giovanni Catapano.

Alano di Lilla, *Viaggio della saggezza • Anticlaudianus • Discorso sulla sfera intelligibile*. Testo latino a fronte.

A cura di Carlo Chiurco.

Alessandro di Afrodisia, *Commentario alla "Metafisica" di Aristotele*

Testo greco a fronte. A cura di Giancarlo Movia.

Allegoristi dell'età classica, *Opere e frammenti*

A cura di Ilaria Ramelli. Introduzione di Roberto Radice.

In appendice il *Papiro di Derveni* con testo greco e fronte.

Aristotele, *Divisioni*

Testo greco a fronte. A cura di Cristina Rossitto.

Le tre etiche

Testo greco a fronte. A cura di Arianna Fermani.

Athenaeum 1798-1800 • Tutti i fascicoli della rivista di August Wilhelm Schlegel e Friedrich Schlegel

A cura di Giorgio Cusatelli. Traduzione, note e apparato critico di Elena Agazzi e Donatella Mazza. Postfazione di Eugenio Lio.

Avicbron, *Fonte della vita*

Testo latino a fronte. A cura di Marienza Benedetto.

Avicenna, *Metafisica • La scienza delle cose divine*

Traduzione dall'arabo, introduzioni, note e apparati di Olga Lizzini.

Prefazione, revisione del testo latino e cura editoriale di Pasquale Porro.

George Berkeley, *Alcifrone*

Testo inglese a fronte. A cura di Daniele Bertini.

Enrico Berti, *Aristotele • Dalla dialettica alla filosofia prima*

Con saggi integrativi. Presentazione di Giovanni Reale.

Ettore Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*

Presentazione di Vittorio Enzo Alfieri.

Calcidio, *Commentario al "Timeo" di Platone*

Testo latino a fronte. A cura di Claudio Moreschini, con la collaborazione di Marco Bertolini, Lara Nicolini, Ilaria Ramelli.

- Marziano Capella**, *Le nozze di Filologia e Mercurio* (2ª ediz.)
Testo latino a fronte. A cura di Ilaria Ramelli.
- Giuseppe Capograssi**, *Opere filosofiche*
A cura di Francesco Mercadante.
- Pensieri a Giulia* 1918-1924
Prefazione di Gennaro Savarese.
- François-René de Chateaubriand**, *Genio del Cristianesimo*
Testo francese a fronte. A cura di Sara Faraoni. Presentazione
e revisione generale di Giuseppe Girgenti.
- Samuel Taylor Coleridge**, *Opere in prosa*
A cura di Fabio Cicero.
- Anneo Cornuto**, *Compendio di teologia greca*
Testo greco a fronte. A cura di Ilaria Ramelli.
- Corpus Hermeticum • Edizione e commento di A.D. Nock
e J. Festugière. Testi ermetici copti e commento di I. Ramelli.*
Testo greco, latino e copto. A cura di Ilaria Ramelli
- Democrito**, *Raccolta dei frammenti, interpretazione
e commentario di Salomon Luria*
Testi greci e latini a fronte. Versione russa in appendice.
Introduzione di Giovanni Reale.
- Jacques Derrida**, *Glas*
Testo italiano e francese. A cura di Silvano Facioni.
- René Descartes**, *Opere 1637-1649*
Testo latino e francese. A cura di Giulia Belgioioso.
- René Descartes**, *Opere postume 1650-2009*
Testo latino e francese. A cura di Giulia Belgioioso.
- René Descartes**, *Tutte le lettere*
Testo francese, latino e olandese. A cura di Giulia Belgioioso.
- Wilhelm Dilthey**, *Introduzione alle scienze dello spirito*
Testo tedesco a fronte. A cura di Giovanni Battista Demarta.
- Diogene Laerzio**, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale con la collaborazione
di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli.
- Fëdor Dostoevskij**, *I Fratelli Karamazov*
Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno.

Diario di uno scrittore

Introduzione di Armando Torno. Traduzione
e note di Ettore Lo Gatto.

I demoni

Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno.
Note di Ettore Lo Gatto. Traduzione di Giorgio Maria Nicolai

L'idiota

Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno.
Note di Ettore Lo Gatto. Traduzione di Giovanni Faccioli
e Laura Satta Boschian

Andrea Emo, *Quaderni di metafisica 1927-1981*

A cura di Massimo Donà e Romano Gasparotti.
Prefazione di Massimo Cacciari. Saggi integrativi di Massimo
Cacciari, Enrico Ghezzi, Giulio Giorello, Laura Sanò, Andrea
Tagliapietra, Francesco Tomatis, Vincenzo Vitiello.

Epitteto, *Tutte le opere. Diatribe - Manuale - Frammenti - Gnomologio.*

*Con in appendice la versione del Manuale di Angelo Poliziano
e Giacomo Leopardi.*

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale e Cesare
Cassanmagnago. Con la collaborazione di Roberto Radice
e Giuseppe Girgenti

*Epicurea • Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta
di Hermann Usener.* Testo greco e latino a fronte.

Eraclito, *Testimonianze, imitazioni e frammenti*

Testo greco a fronte. A cura di Miroslav Marcovich, Rodolfo
Mondolfo, Leonardo Tarán. Introduzione di Giovanni Reale.

Eschilo, *Tutti i frammenti con la prima traduzione degli scolii antichi*

Testo greco dei frammenti a fronte. A cura di Iliaria Ramelli.

Esiodo, *Tutte le opere e i frammenti*

con la prima traduzione degli scolii

Testo greco dei frammenti a fronte. A cura di Cesare Cassanmagnago.

Euclide, *Tutte le opere*

Testo greco a fronte. A cura di Fabio Acerbi.

Eunapio, *Vite di filosofi e sofisti*

Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Civiletti.

Johann Gottlieb Fichte, *Sistema di etica*

Testo tedesco a fronte. A cura di Enrico Peroli.

Filone di Alessandria, *Tutti i trattati del Commentario allegorico
alla Bibbia.* Testo greco a fronte. A cura di Roberto Radice.

Filostrato, *Vite dei sofisti*

Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Civiletti.

John Niemeyer Findlay, *Il Mito della Caverna*

Introduzione di Giovanni Reale. Traduzione, monografia introduttiva e apparati di Michele Marchetto.

Paul Friedländer, *Platone*

Introduzione di Giovanni Reale. A cura di Andrea Le Moli.

Hans-Georg Gadamer, *Verità e metodo* (2ª ediz.)

Testo tedesco a fronte. A cura di Gianni Vattimo.
Introduzione di Giovanni Reale.

Ermeneutica. Uno sguardo retrospettivo

Testo tedesco a fronte. A cura di Giovanni Battista Demarta.

Giamblico, *Summa pitagorica*

Testo greco a fronte. A cura di Francesco Romano.

Gregorio di Nazianzo, *Tutte le Orazioni*

Testo greco a fronte. A cura di Claudio Moreschini.

Gregorio di Nissa, *Sull'anima e la resurrezione*

Testo greco a fronte. A cura di Ilaria Ramelli.

Jean Grondin, *Gadamer*

A cura di Giovanni Battista Demarta.

Martin Heidegger, *Holzwege • Sentieri erranti nella selva*

A cura di Vincenzo Cicero.

Gli inni di Hölderlin "Germania" e "Il Reno"

A cura di Giovanni Battista Demarta.

Sul principio

A cura di Giovanni Battista Demarta.

Dietrich von Hildebrand, *Essenza dell'amore*

Testo tedesco a fronte. A cura di Paola Premoli de Marchi.

Estetica

A cura di Vincenzo Cicero.

Thomas Hobbes, *Leviatano* (2ª ediz.)

Testo inglese a fronte del 1651. Testo latino in nota del 1668.
A cura di Raffaella Santi.

Friedrich Hölderlin, *La morte di Empedocle*

Testo tedesco a fronte. Saggio introduttivo e commentario di Elena Polledri. Traduzione e appendice di Laura Balbiani.

Max Pohlenz, *La stoa • Storia di un movimento spirituale*
Presentazione di Giovanni Reale. Traduzione di Ottone De Gregorio.
Note e apparati di Beniamino Proto.

L'uomo greco.

Saggio introduttivo di Giovanni Reale.

Traduzione di Beniamino Proto. Bibliografia e indici di Giuseppe Girgenti

Karl R. Popper, *Tutta la vita a risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica* (2ª ediz.)
Testo tedesco a fronte. A cura di Dario Antiseri.

Porfirio, *Astinenza dagli animali*

Testo greco a fronte. Prefazione, introduzione e apparati di Giuseppe Girgenti. Traduzione e note di Angelo Raffaele Sodano.

Vangelo di un pagano. Lettera a Marcella. Contro Boeto sull'anima. Sul "conosci te stesso", Vita di Porfirio di Eunapio.

Testo greco a fronte. A cura di Angelo Raffaele Sodano.

Presentazione di Giovanni Reale.

Posidonio, *Testimonianze e frammenti*

Testo greco e latino a fronte. A cura di Emmanuele Vimercati.

Presentazione di Roberto Radice.

I Presocratici, *Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz.*

Testo greco e latino a fronte. A cura di Giovanni Reale.

Proclo, *Commento alla Repubblica di Platone*

Testo greco a fronte. Prefazione di Mario Vegetti.

A cura di Michele Abbate.

Teologia Platonica

Testo greco. A cura di Michele Abbate. Prefazione di Werner

Beierwaltes. Introduzione di Giovanni Reale

Tria opuscula • Provvidenza, libertà, male

Testo latino e greco. A cura di Francesco D. Paparella.

Testo greco a cura di Alberto Bellanti

Giovanni Reale, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle "Dottrine non scritte"*

Testo greco a fronte. In appendice due interviste

di Giovanni Reale a Hans-Georg Gadamer.

Il concetto di "filosofia prima" e l'unità della Metafisica di Aristotele

Con i testi greci in nota di tutti i passi citati. Settima edizione con una nuova Prefazione.

Introduzione, traduzione e commento

della Metafisica di Aristotele. Testo greco a fronte.

- Ernest Renan**, *Scritti filosofici*
Testo francese a fronte. A cura di Giuliano Campioni.
- Marie-Dominique Richard**, *L'insegnamento orale di Platone. Raccolta delle testimonianze antiche sulle "Dottrine non scritte" con analisi e interpretazione*
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. Prefazione di Pierre Hadot. Traduzione di Giovanni Reale.
- Rainer Maria Rilke**, *Scritti sull'arte e sulla letteratura*
Testo tedesco a fronte. A cura di Elena Polledri.
- Richard Rorty**, *La filosofia come specchio della natura*
Testo inglese a fronte. Nota introduttiva di Diego Marconi e Gianni Vattimo. Traduzione di Gianni Millone e Roberto Salizzoni.
- Gerolamo Saccheri**, *Euclide liberato da ogni macchia*
Testo latino a fronte. A cura di Imre Toth e Elisabetta Cattanei. Traduzione di Pierangelo Frigerio.
- Max Scheler**, *L'eterno nell'uomo*
Testo tedesco a fronte. A cura di Paola Premoli De Marchi.
- Friedrich Wilhelm Joseph Schelling**, *Filosofia della Rivelazione*
(Secondo l'edizione postuma del 1858 curata da Karl Friedrich August Schelling.) Testo tedesco a fronte. A cura di Adriano Bausola.
- Arthur Schopenhauer**, *Il mondo come volontà e rappresentazione*
Testo tedesco a fronte. A cura di Sossio Giametta.
- Scoto Eriugena, Remigio di Auxerre, Bernardo Silvetre e Anonimi**,
Tutti i commenti a Marziano Capella.
Testo latino a fronte. A cura di Ilaria Ramelli. Presentazione di Giovanni Reale.
- Seneca**, *Tutte le opere*
A cura di Giovanni Reale.
- Lev Sestov**, *Atene e Gerusalemme*
Testo francese e russo. A cura di Alessandro Paris.
- Lev Sestov**, *Potestas clavium*
Testo russo a fronte. A cura di Enrico Macchetti e Glauco Tiengo.
- Bertrando Spaventa**, *Opere*
A cura di Francesco Valagussa. Postfazione di Vincenzo Vitiello.
- Stoici Antichi**, *Tutti i frammenti nella raccolta di H.v. Arnim*
Testo greco a fronte. A cura di Roberto Radice.
- Stoici Romani Minori**
Testi greci e latini a fronte. A cura di Ilaria Ramelli. Introduzione di Roberto Radice.

Il cielo

Testo greco a fronte. A cura di Alberto Jori. Prefazione di Giovanni Reale. (63)

Etica Nicomachea

Testo greco a fronte. A cura di Claudio Mazzarelli. (4)

Metafisica

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (1)

Meteorologia

Testo greco a fronte. A cura di Lucio Pepe. (81)

Poetica

Testo greco a fronte. A cura di Domenico Pesce. (18)

Problemi

Testo greco a fronte. A cura di Maria Fernanda Ferrini. (62)

[Aristotele]

I colori e i suoni

Testo greco a fronte. A cura di Maria Fernanda Ferrini. (112)

Problemi

Testo greco a fronte. A cura di Maria Fernanda Ferrini. (62)

Atomisti antichi

Testimonianze e frammenti (secondo la raccolta di H. Diels e W. Kranz). Testo greco a fronte. A cura di Matteo Andolfo. (44)

Francesco Bacone

Sapienza degli antichi

Testo latino a fronte. A cura di Michele Marchetto. (20)

La grande instaurazione. Parte seconda. Nuovo Organo

Testo latino a fronte. A cura di Michele Marchetto. (54)

Dei principi e delle origini secondo le favole di Cupido e del Cielo ovvero la filosofia di Parmenide e di Telesio e specialmente di Democrito trattata nella favola di Cupido

Testo latino a fronte. A cura di Roberto Bondì. Presentazione di Paolo Rossi. (94)

George Berkeley

Saggio sulla visione • Trattato sulla conoscenza umana

Testo inglese a fronte. A cura di Daniele Bertini. (88)

Bonaventura da Bagnoregio

Itinerario dell'anima a Dio

Testo latino a fronte. A cura di Letterio Mauro. (57)

Tommaso Campanella

Apologia per Galileo

Testo latino a fronte. A cura di Paolo Ponzio. (38)

Cartesio

Discorso sul metodo

Testo francese a fronte. A cura di Lucia Urbani Ulivi. (59)

Meditazioni metafisiche

Testo latino a fronte; tr. francese in appendice. A cura di Lucia Urbani Ulivi. (39)

Le passioni dell'anima

Testo francese a fronte. A cura di Salvatore Obinu. (73)

Regole per la guida dell'intelligenza

Testo latino a fronte; tr. francese in appendice. A cura di Lucia Urbani Ulivi. (9)

Dionisio di Alessandria

Descrizione della Terra abitata

Testo greco a fronte. A cura di Eugenio Amato.
Con un saggio di Filomena Coccaro Andreou. (93)

Duns Scoto

Trattato sul primo principio

Testo latino a fronte. A cura di Pasquale Porro. (114)

Empedocle di Agrigento

Frammenti e testimonianze – Origini – Purificazioni

Testo greco a fronte. A cura di Angelo Tonelli. (65)

Johann Gottlieb Fichte

Fondamento dell'intera dottrina della scienza

Testo tedesco a fronte. A cura di Guido Boffi. (84)

Baltasar Gracián

L'eroe

Testo spagnolo a fronte. A cura di Antonio Allegra. (116)

Guglielmo d'Ockham

Il filosofo e la politica. Otto questioni circa il potere del papa

Testo latino a fronte. A cura di Francesco Camastra. (58)

Johann Georg Hamann

Aesthaetica in nuce (una rapsodia in prosa cabbalistica)

Testo tedesco a fronte. A cura di Angelo Pupi. (45)

Georg Wilhelm Friedrich Hegel

Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio (1830)

Testo tedesco a fronte. A cura di Vincenzo Cicero. (24)

Fenomenologia dello Spirito (3ª ediz.)

Testo tedesco a fronte. A cura di Vincenzo Cicero. (3)

Lineamenti di filosofia del Diritto • Diritto naturale e scienza dello Stato.

Testo tedesco a fronte. A cura di Vincenzo Cicero. (96)

Martin Heidegger

Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare

Testo tedesco a fronte. A cura di Vincenzo Cicero. (126)

Dietrich von Hildebrand

Che cos'è la filosofia?

Testo inglese a fronte. Saggio introduttivo e revisione di Paola Premoli De Marchi. Saggio integrativo di Josef Seifert. Tr. di Manuela Pasquini. (46)

Thomas Hobbes

Libertà e necessità

Testo inglese a fronte. A cura di Andrea Longega. (14)

Edmund Husserl

Fenomenologia e teoria della conoscenza

Testo tedesco a fronte. A cura di Paolo Volonté. (10)

Pietro Ispano

Trattato di logica • Summule logicales

Testo latino a fronte. A cura di Augusto Ponzio. (86)

Immanuel Kant

Critica della ragion pratica

Testo tedesco a fronte. A cura di Vittorio Mathieu. (8)

Enciclopedia filosofica

Testo tedesco a fronte. Introduzione di Giuseppe Landolfi Petrone. Traduzione di Laura Balbiani. (76)

Fondazione della metafisica dei costumi

Testo tedesco a fronte. A cura di Vittorio Mathieu. (79)

Principi metafisici della scienza della natura

Testo tedesco a fronte. A cura di Paolo Pecere. (82)

La religione entro i limiti della semplice ragione

Testo tedesco a fronte. A cura di Vincenzo Cicero e Massimo Roncoroni. (35)

Sören Kierkegaard

Appunti delle lezioni berlinesi di Scelling sulla

"Filosofia della Rivelazione" 1841-1842

Testo danese a fronte. A cura di Ingrid Basso. (115)

Gottfried Wilhelm Leibniz

Monadologia (2ª ediz.)

Testo francese a fronte. A cura di Salvatore Cariatì. (26)

Gotthold Ephraim Lessing

Gli ebrei

Testo tedesco a fronte. A cura di Alberto Jori. (70)

John Locke

Sulla tolleranza e l'unità di Dio

Testo inglese a fronte. A cura di Mario Montuori. Tr. it. della *Epistola de Tolerantia* a cura di Vincenzo Cicero. (60)

Raimondo Lullo

Arte breve

Testo latino a fronte. A cura di Marta M. M. Romano. (69)

Marco Aurelio

Pensieri

Testo greco a fronte. A cura di Cesare Cassanmagnago. (69)

Karl Marx

Differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro

Testo tedesco a fronte. A cura di Diego Fusaro. (89)

Forme di produzione precapitalistiche

Testo tedesco a fronte. A cura di Diego Fusaro. (119)

La questione ebraica

Testo tedesco a fronte. A cura di Diego Fusaro. (100)

Lavoro salariato e capitale

Testo tedesco a fronte. A cura di Diego Fusaro. (111)

Karl Marx - Friedrich Engels

Manifesto e principi del comunismo

Testo tedesco a fronte. A cura di Diego Fusaro. (122)

John Stuart Mill

Sulla libertà

Testo inglese a fronte. A cura di Giovanni Mollica. (21)

John Milton

Areopagitica. Discorso per la libertà di stampa

Testo inglese a fronte. A cura di Mariano e Hilary Gatti. (50)

Michel de Montaigne

Apologia di Raymond Sebond

Testo francese a fronte. Saggio introduttivo di Diego Fusaro.

A cura di Salvatore Obinu. (87)

L'esperienza

Testo francese a fronte. A cura di Salvatore Obinu. (97)

Musonio Rufo

Diatrube, frammenti e testimonianze

Testo greco a fronte. A cura di Ilaria Ramelli. (31)

Pierre Nicole

Sulla commedia

Testo francese a fronte. A cura di Domenico Bosco. (74)

Friedrich Nietzsche

Su verità e menzogna

Testo tedesco a fronte. A cura di Francesco Tomatis. (101)

Novalis

I discepoli di Sais

Testo tedesco a fronte. A cura di Alberto Reale. (42)

La Cristianità o Europa

Testo tedesco a fronte. A cura di Alberto Reale. (64)

José Ortega y Gasset

Origine ed epilogo della filosofia e altri scritti

Testo spagnolo a fronte. A cura di Armando Savignano. (52)

Panezio

Testimonianze e frammenti

Testo greco-latino a fronte. A cura di Emmanuele Vimercati. (61)

Parmenide

Sulla natura

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (28)

Blaise Pascal

Pensieri

Testo francese a fronte. Introduzione di Adriano Bausola.

Traduzione di Adriano Bausola e Remo Tapella. (19)

Jan Patočka

Socrate • Lezioni di filosofia antica

Testo ceco a fronte. A cura di Giuseppe Girgenti.

Tr. di Martin Cajthaml. (78)

Charles Sanders Peirce

Pragmatismo e oltre

Testo inglese a fronte. A cura di Giovanni Maddalena. (15)

Platone

Apologia di Socrate

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (5)

Critone

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (23)

Eutifrone

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (48)

Fedone

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (12)

Fedro

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (16)

Filebo

Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Migliori. (17)

Gorgia

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (36)

Ione

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (29)

Menone

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale, con un saggio di Imre Toth. (22)

Politico

Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Migliori. (41)

Protagora

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (27)

Simposio

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (11)

Timeo

Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. (6)

Plutarco

Iside e Osiride e Dialoghi delfici (La E delfica. I responsi della Pizia. Il tramonto degli Oracoli)

Testo greco a fronte. Presentazione di Giovanni Reale.
A cura di Vincenzo Cilento. (55)

Edgar Allan Poe

Eureka

Testo inglese a fronte. A cura di Paolo Guglielmoni. (30)

Jules-Henri Poincaré

La scienza e l'ipotesi

Testo francese a fronte. A cura di Corrado Sinigaglia. (75)

[Gilberto Porretano]

Libro dei sei principi

Testo latino a fronte. A cura di Francesco Paparella. (125)

Porfirio

Contro i Cristiani

Testo greci, latini e tedeschi a fronte. A cura di Giuseppe Muscolino. Notizia biografica su Harnack di Andrea Ardiri.
Presentazione di Giuseppe Girgenti. (120)

Isagoge

Testo greco a fronte. In appendice versione latina di Severino Boezio. A cura di Giuseppe Girgenti. (85)

Sullo Stige

Testo greco a fronte. A cura di Cristiano Castelletti. (99)

Richard Price

Rassegna delle principali questioni della morale

Testo inglese a fronte. A cura di Massimo Reichlin. (91)

Friedrich Wilhelm Joseph Schelling

Introduzione filosofica alla filosofia della mitologia

Testo tedesco a fronte. A cura di Leonardo Lotito. (68)

Sistema dell'idealismo trascendentale

Testo tedesco a fronte. A cura di Guido Boffi. (97)

Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher

Ermeneutica

Testo tedesco a fronte. A cura di Massimo Marassi. (25)

I Sette Sapienti

Vite e opinioni. Nell'edizione di Bruno Snell

Testo greco e latino a fronte. A cura di Ilaria Ramelli. (95)

Senofane*Testimonianze e frammenti*

Testo greco a fronte. A cura di Mario Untersteiner. (117)

Lev Sestov*Kierkegaard e le filosofia esistenziale*

Testo russo a fronte. A cura di Glauco Tiengo ed Enrico Macchetti. (124)

Sofisti*Testimonianze e frammenti*

Testo greco a fronte. Introduzione di Giovanni Reale. A cura di Mario Untersteiner con la collaborazione di Antonio Battegazzore. (123)

Benedetto Spinoza*Trattato politico-teologico*

Testo latino a fronte. A cura di Alessandro Dini. (33)

Hippolyte-Adolphe Taine*Filosofia dell'Arte* (Parti I e V)

Testo francese a fronte. A cura di Olga Settineri. (47)

Bernardino Telesio*La natura secondo i suoi principi*

Testo latino a fronte. A cura di Roberto Bondi. (121)

Tommaso d'Aquino*Trattato sull'unità dell'intelletto*

Testo latino a fronte. A cura di Alessandro Ghisalberti. (7)

Il male

Testo latino a fronte. A cura di Fernando Fiorentino. (40)

L'ente e l'essenza

Testo latino a fronte. A cura di Pasquale Porro. (49)

Voltaire*Il filosofo ignorante*

Testo francese a fronte. A cura di Michela Cosili. (13)

Max Weber*La scienza come professione*

Testo tedesco a fronte. A cura di Paolo Volonté. (118)

Simone Weil*L'ombra e la grazia*

Testo francese a fronte. Introduzione di Georges Hourdin. Traduzione di Franco Fortini. (51)

Johann Joachim Winckelmann*Storia dell'arte dell'antichità*

Testo tedesco a fronte. A cura di Fabio Cicero. (72)

Karol Wojtyła*La dottrina della fede secondo S. Giovanni della Croce*

Testo latino a fronte. A cura di Massimo Bettegini. (77)

Persona e atto

Testo polacco a fronte. A cura di Giovanni Reale e Tadeusz Styczeń. Revisione della tr. italiana e apparati a cura di Giuseppe Girgenti e Patrycja Mikulska. (34)

L'uomo nel campo della responsabilità

Testo polacco a fronte. Introduzione di Antonio Delogu. Presentazione di Alfred Wierzbicki. Traduzione di Luigi Crisanti. (71)